RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - GENNAIO 1932 - N. 1

Fascicoli mensili in sequenza

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

GENERALE DI BRIGATA PIETRO MARAVIGNA: La manovra del Metauro (207 av. C.).

Delimitata la situazione militare generale e particolare, precisati gli elementi basilari di studio e di giudizio (forze contrapposte, disegni operativi, ecc.) l'A. narra lo sviluppo dell'offensiva romana contro Asdrubale, con una esposizione ricca di particolari, osservazioni e considerazioni, sempre accuratamente documentata, e infine trae le sue conclusioni, mettendo in chiara luce l'importanza della battaglia e gli ammaestramenti che può dare . . . . . Pag. 7

COLONNELLO DI FANTERIA CHIAPPI ARMELLINI: Il tiro al di sopra delle truppe amiche con le mitragliatrici pesanti.

Oltre che un commento ed una illustrazione delle questioni portate in primo piano dalle note circolari del Comando del Corpo di S. M. 1731 *e* 3000, *è una volgarizzazione e spiegazione chiara, semplice, della teoria e della pratica del tiro delle mitragliatrici pesanti, affinchè gli ufficiali possano studiarsi di raggiungere quel senso di orientamento indispensa-*

bile per risolvere istintivamente i problemi di tiro, quali possono presentarsi nelle varie condizioni di terreno e di situazione tattica . . . . . Pag. 42

TEN. COL. D'ARTIGLIERIA GIAN GIACOMO CASTAGNA: Le coalizioni e la questione del comando unico.

È un lavoro a fondo storico che, esaminando il funzionamento dell'alto Comando durante la Grande Guerra, nei due campi avversi, si propone di giungere a qualche criterio che valga ad orientare sulla natura della dottrina e sul grado di competenze e perfezioni, che sono necessarie per l'attività ed il rendimento di questo altissimo organo . . . . . » 65

TEN. COL. DI S. M. GUSTAVO REISOLI: L'ultima vittoria dell'esercito italiano.

È l'opera di ricostruzione compiuta dall'esercito nei primi mesi, subito dopo l'armistizio . . . . . » 104

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 117

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della cavalleria (II parte) . . . Pag. 121

LIBRI.

G. FIORAVANZO: La guerra sul mare e la guerra integrale Vol. II. — Operazioni . . . . . Pag. 125

Gen. A. PIRAINO: Guida storica politico-militare del Risorgimento italiano . . . . . » 129

1° cap. dott. CESARE DI PALMA: Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849 . . . . . » 130

A. SALINEI: Gli Italiani a Lepanto . . . . . » 130

M. Toscano: Il patto di Londra . . . . . Pag. 132
G. Sciutti: Visioni mediterranee . . . . . » 133
Ten. col. C. Bellifemine: Antologia militare di aforismi e pensieri . . . . . » 133
Gen. John F. Pershing: My Experiences in the World War. » 133
— La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918. . » 143
Comandante Gascuena: La moderna Divisione di cavalleria . » 143
Comandante J. M. Kenworthy: Nuove guerre: Nuove armi. » 148
Magg. gen. v. Cochenhausen: Manuale per il comandante di truppe e per i suoi collaboratori . . . . . » 153
C. E. Fayle: Il traffico marittimo. Vol. II . . . . . » 156

RIVISTE E GIORNALI.

D. Sabatello: Cina nazionalista . . . . . Pag. 157
Ten. col. X: La cavalleria delle grandi unità tattiche. I gruppi di ricognizione . . . . . » 160
— La forza meccanizzata diventa cavalleria . . . . . » 166

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 169

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 169

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 171

La manovra del Metauro[1]

(207 av. C.)

PIETRO MARAVIGNA, Generale di brigata.

« Il passato interpretato, vivificato, aggiornato è fonte di ammaestramento, pungolo per meglio avanzarsi verso le grandi mete della Patria ».

B. Mussolini.

La situazione generale. — La situazione militare in Italia. — Le forze contrapposte. — I disegni operativi. — Lo schieramento romano. — L'offensiva dei Romani contro Asdrubale. — La manovra di Asdrubale — La battaglia.

La situazione generale.

Le sterili vittorie di Annibale alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne non avevano scosso nè la fiducia nei Romani di vincere la guerra, nè la fedeltà nei loro soci ed alleati, sulla quale il Punico aveva tanto speculato trasportando la lotta sino alle porte di Roma. Il blocco italico, a malgrado delle inevitabili defezioni dell'ultima ora di Siracusa, Capua, Taranto e di alcune città etrusche, permaneva nel 207 a. C. saldo sulle sue granitiche basi e permetteva di guardare con fiducia all'epilogo di quella lotta di logoramento che era succeduta alla guerra manovrata degli anni 218-216.

Il rapporto delle forze contrapposte dopo Canne, non soltanto era rimasto favorevole a Roma in terra ed in mare sul teatro decisivo

(1) Il presente studio è uno stralcio della nuova opera in corso di preparazione: « Storia dell'Arte militare antica », stralcio che la Rivista può offrire ai suoi lettori in seguito a gentile concessione dell'A., generale Maravigna.

delle operazioni, ma su tutti i teatri: in Ispagna, in Sicilia, nei Balcani ed, a malgrado di qualche rovescio più o meno grave subìto, — il disastro dei due Scipioni in Ispagna e l'imboscata di Marcello, tra gli altri — e della attività di Annibale nell'Italia meridionale, gli eserciti romani cancellarono il ricordo delle tristi giornate sulla Trebbia, sul Trasimeno e sull'Aufido, con le fulgide vittorie di Siracusa (212), di Capua (211), di Cartagena (210), di Taranto (209).

Annibale, del resto, non si era fatta illusione alcuna all'indomani di Canne, di quella vittoria che avrebbe dovuto essere decisiva e determinare il distacco da Roma dei popoli italici, sui risultati della sua lotta di annientamento, quando aveva constatato che il blocco italico era rimasto intatto. Di fronte alle inesauribili risorse militari del blocco stesso, dato il dominio del mare da esso posseduto, Cartagine non avrebbe mai potuto abbattere Roma, anche se fosse riuscita a far giungere via terra ad Annibale tutti i rinforzi che questi chiedeva. Il genio del grande Barcide senza il tradimento degli Italiani non sarebbe mai bastato a far capitolare Roma.

La grandiosa manovra annibalica si basava essenzialmente su un presupposto: l'isolamento politico e militare dell'Urbe in conseguenza delle vittorie in campo aperto sugli eserciti consolari, vittorie che egli riteneva a giusta ragione sicure: sia per la superiorità della propria azione di comando sui generali-borghesi di Roma, sia per l'efficienza combattiva dello strumento di guerra che maneggiava, indiscutibilmente più perfetto delle milizie cittadine avversarie.

Tale presupposto non avveratosi — lo fu soltanto parzialmente — la manovra annibalica perdette il carattere decisivo che si riprometteva ed il suo autore, con la perspicacia che è dote dei genî, comprese ben presto che la partita era quasi perduta e non pensò neanche lontanamente a correre su Roma per imporre la resa e, meno ancora, per tentarne l'assedio. Se una tenue speranza rimase ancora ad Annibale, non fu più quella di avere ragione di Roma, ma di ottenere una pace di compromesso alle migliori condizioni, impostando la lotta su nuove basi: sgretolare il blocco italico con la guerra di logoramento; con un'azione, cioè, politica e militare senza limiti di tempo, snervante, rovinosa per l'economia e per la vita degli alleati.

La condotta delle operazioni e della guerra adottata da Annibale dal 215 in poi, s'ispira appunto a tale idea direttrice e tutti gli sforzi militari che Cartagine tenta ed effettua in tale periodo, sino alla fine della seconda guerra punica, si debbono considerare sotto tale punto di vista e non miranti — come generalmente si è affermato — al con-

seguimento dell'obiettivo decisivo mediante il ritorno alla guerra di annientamento. Così, le operazioni di Asdrubale in Ispagna; così, quelle di Annibale nell'Italia meridionale; così, infine, la tentata riunione delle forze di due fratelli in Italia, che fu l'obietto della campagna del 207 av. C. e che ebbe per epilogo la battaglia del Metauro.

Soltanto Fabio Massimo nel campo romano ebbe, sino dal principio, la visione esatta della situazione e, se fosse stato compreso, il disastro di Canne sarebbe stato evitato e con esso anche evitate le defezioni sopraccennate con i conseguenti sforzi che Roma fu obbligata a compiere negli anni 212-209. Ci volle Canne per fare aprire gli occhi al Senato romano e mettere in valore la condotta operativa del « Cunctator ». Se Canne non riuscì a scuotere la fede nell'alleanza di Roma delle città latine, delle colonie romane e della maggioranza delle città greche ed etrusche per cui ad Annibale non fu possibile crearsi in Italia quella base militare e politica della quale aveva bisogno per sviluppare e condurre a termine la propria manovra di annientamento, privo come era del dominio del mare, Roma poteva considerarsi sicura di avere alla fine ragione dell'invasore, purchè all'idea di lottare in campo aperto il grande Punico avesse sostituito la lotta di logoramento. Annibale non avrebbe mai potuto, qualunque forza cartaginese fosse venuta a rinforzare le sue schiere, raggiungere l'obiettivo finale e decisivo: la capitolazione dell'Urbe.

Data questa situazione generale politico-militare, è logico dedurre che la campagna del 207 a. C. non ha e non poteva avere per Cartagine e per Annibale un obiettivo decisivo, ma, come si è detto, quello di alimentare, con la speranza di concluderla, quella lotta di logoramento da otto anni intrapresa, mirante non alla distruzione della potenza romana, ma ad una pace di compromesso alle migliori possibili condizioni, evitando quell'epilogo tragico col quale oramai la metropoli fenicia presentiva dovesse concludersi l'annosa lotta senza quartiere impegnata per il dominio del Mediterraneo: la perdita della indipendenza e con essa la perdita della sua potenza economica e politica.

La vittoria del Metauro non salvò, adunque, Roma dalla rovina, che rovina, anche se fosse stata una sconfitta, ad essa non sarebbe potuta derivare, ma segnò il fallimento della nuova concezione operativa di Annibale e, con esso, l'ultima speranza per Cartagine di concludere una pace di compromesso. In qualunque modo si concludesse il lungo periodo di lotta sostenuto, l'indipendenza di Cartagine era oramai irrimediabilmente condannata a sparire e questo, anche per noi moderni, è un insegnamento della più grande importanza: *la guerra di logoramento è un'agonia che conduce inevitabilmente alla*

morte delle Nazioni che ad essa affidano la loro sorte, sia per la rinunzia a priori della guerra di annientamento, sia perchè questa intrapresa inizialmente non raggiunge il risultato decisivo, per non aver potuto o saputo sfruttare (per la non idoneità dello strumento di guerra impiegato) le vittorie campali ottenute.

D'altra parte: Roma subisce le più gravi sconfitte in campo aperto, prima e, poi, i gravissimi danni della lotta di logoramento ad essa imposta dalla non idoneità dello strumento di guerra impiegato. Essa riesce a dare il colpo decisivo alla sua rivale qualche anno dopo, a Narraggara quando, precisamente, è in condizioni di affrontare in battaglia campale l'esercito avversario con uno strumento idoneo a lotta decisiva, condotto da un Capo — Publio Cornelio Scipione — che vale il Capo avversario. Annibale.

Orientati sull'essenza e sulla finalità della campagna d'Italia del 207 av. C., esaminiamone ora lo sviluppo e la conclusione.

La situazione militare in Italia.

Alla fine del 208 av. C. Annibale in Italia era ridotto di fronte alle soverchianti forze romane alla difensiva, per deficiente spirito offensivo dei generali cartaginesi in Ispagna. Asdrubale aveva subìto lo scacco di Becula, le cui ripercussioni morali sulle popolazioni spagnole avevano reso assai precaria la situazione dei Cartaginesi nella penisola nonostante la presenza di tre eserciti sì che le defezioni aumentavano continuamente. In siffatte condizioni, data anche la scarsa concordia esistente tra i comandanti cartaginesi, era da escludersi che la guerra di logoramento potesse continuare vantaggiosamente di Ispagna. D'altra parte Annibale con ben comprensibile ansia ed insistenza chiedeva rinforzi alla patria, poichè era da prevedersi che i Romani nel prossimo anno avrebbero organizzato ed impiegate contro di lui forze soverchianti, alle quali egli, abbandonato a se stesso e ridotto all'estremo della penisola, non avrebbe potuto opporre sufficienti forze per continuare la lotta. Saggio consiglio fu, quindi, quello di Asdrubale di abbandonare con uno degli eserciti la Spagna e passare in Italia che, in conseguenza, sarebbe diventato il teatro principale delle operazioni per il 207.

L'impresa non era, invero, facile e presentava molte alee: sia per il rapporto sfavorevole delle forze contrapposte, sia e sovratutto per la difficoltà che i due fratelli avrebbero incontrato a riunirsi in presenza dei prevalenti eserciti romani interposti tra essi ed in condi-

zione di manovrare celermente sfruttando la posizione centrale, favoriti dal lealismo delle popolazioni italiche, oramai, come si è detto, decise a costituire un blocco granitico contro l'invasore.

I Romani, però, non potevano, d'altra parte, considerare la lotta che stava per iniziarsi senza un ben giustificato senso di preoccupazione, sia per l'aiuto che ai Cartaginesi avrebbero dati i Galli cisalpini, sia per la presenza nella Penisola dei due migliori generali nemici dei quali uno era il vincitore di Canne, il cui genio equivaleva a parecchie legioni e che aveva ancora una volta ad Erdonea fatto sentire ai Romani tutto il peso della sua invitta spada. Contro di essi i Romani non potevano opporre che mediocri condottieri (1) e truppe non soverchiamente solide, dato che 8 legioni erano impegnate fuori di Italia e molte delle altre erano di nuova levata o stremate dall'annosa lotta.

Se il primo obiettivo per Asdrubale e per Annibale era di riunire le forze, per i Romani l'obiettivo principale era di impedire tale riunione e di battere separatamente i due fratelli, cosa naturalmente più facile nei riguardi di Asdrubale; donde: la necessità di osservare Annibale con forze tali da assicurare ai Romani una assoluta prevalenza quantitativa e qualitativa che permettesse loro di opporsi vantaggiosamente ad ogni tentativo di avanzata di Asdrubale verso il centro della Penisola.

Per contro, occorreva agire decisamente e celermente contro Asdrubale e possibilmente metterlo fuori causa, prima che Annibale potesse in qualunque modo correre in suo aiuto o fare una nuova diversione su Roma, dal punto di vista morale e per i danni materiali che ne sarebbero derivati agli alleati, danni assolutamente da scongiurare. Non potevasi escludere, infine, l'intervento in Italia di altre forze nemiche; in ogni caso per quanto salda fosse la compagine della federazione italica, Roma doveva preoccuparsi della possibilità che il malcontento tra i componenti della federazione stessa si estendesse al punto di assumere vera e propria forma di ribellione, come già per 12 colonie latine in Etruria nel 209 e, con esso, la sempre crescente difficoltà per Roma di trovare denaro e truppe per continuare energicamente quella lotta di esaurimento nella quale era impegnata nella Penisola e fuori di essa.

(1) Q. Fabio Massimo e Q. Fulvio Flacco, eccellenti capitani, erano troppo avanzati nell'età per affrontare una campagna del genere, che si prevedeva assumesse carattere decisivo. Dei consoli prescelti Livio Salinatore aveva con fortuna condotto nel 219 la guerra contro gli Illiri; Claudio Nerone, aveva combattuto contro Annibale a Capua ed era il più stimato generale dell'epoca dopo F. Massimo e F. Flacco.

Il felice esito delle operazioni di Scipione in Ispagna aveva bensì modificata assai favorevolmente la situazione generale, ma quella militare particolare dell'Italia continuava a mantenersi grave, dopo le indecise operazioni di Marcello in Puglia e la stessa perdita di Taranto, mantenendo Annibale piena libertà di azione, sebbene con limitati risultati, e aggravandosi sempre più, per gli alleati specialmente, l'intollerabile peso della guerra senza fine, accompagnata da devastazioni e da distruzioni di intere città.

Lo spirito delle truppe romane in campo nel teatro operativo meridionale d'Italia era alquanto scosso, tanto che 6 legioni in esso operanti rimasero inattive lasciando che Annibale, quasi a contatto di esse, scorresse per il paese indisturbato.

In siffatta situazione giungeva a Roma l'annunzio che Asdrubale Barca aveva lasciato la Spagna e che marciava per la Gallia in soccorso di Annibale. Era naturale che Roma considerasse l'evento inatteso con quell'importanza che meritava e che si apparecchiasse al novo cimento con il massimo sforzo utile possibile.

Le forze contrapposte.

L'apparecchio militare romano.

Durante la seconda guerra punica il massimo sforzo militare fatto da Roma — 25 legioni — si ebbe nel 212 a. C. Esso fu quasi raggiunto nuovamente nel 207, riuscendo Roma ad armare 23 legioni. Di queste: 8 rimasero nelle provincie; le altre 15 rimasero ad affrontare la nuova minaccia nella Penisola.

Un complesso di 110-120.000 combattenti, che aggiunti ai 35-40.000 operanti fuori della Penisola, danno la misura totale dell'apparecchio bellico della federazione italica in quell'anno; nel quale, Roma figurava per circa 75.000 soldati che, su 237.108 cittadini maschi adulti censiti nel 208, rappresentavano l'alta percentuale del 28 % e circa il 9 % sull'intera popolazione libera dell'Urbe, calcolata in quell'epoca presso a poco ad 1 milione di anime.

La forza delle legioni era varia, a seconda delle vicissitudini della lotta, delle possibilità o meno di disporre di complementi, dell'importanza relativa del teatro d'operazione, ecc.; T. Livio indica per il 207 una forza di 5000 fanti e 300 cavalli per legione, ma essa deve considerarsi come una media. È da ritenersi che in piena efficienza fossero soltanto le 4 legioni dei due eserciti consolari operanti in Italia e le due legioni urbane di reclute; mentre le altre dovevano avere una

forza inferiore e di esse, alcune, per il fatto che avevano fornito complementi per rinforzare le legioni consolari, addirittura di effettivi assai ridotti. Si tenga, inoltre, presente che anche i contingenti dei soci non avranno certamente raggiunto la forza normale prevista, per le ragioni già accennate. Il calcolo delle forze non può, perciò, essere considerato che approssimativamente, e cioè:

le 4 legioni consolari	:	fanti	20000	cavalieri	1200
le altre legioni	:	»	30000	»	1300
le legioni urbane	:	»	10000	»	—
soci	:	»	50000-60000	»	2500

Un totale di 110-120.000 fanti e 5000 cavalieri.

Il valore operativo di queste truppe era vario. Indubbiamente solide le legioni consolari e quelle che Scipione comandava in Ispagna; le due urbane erano soltanto impiegabili alla diretta difesa di Roma essendo costituite di reclute appena chiamate alle armi; le legioni di Sardegna soltanto in grado di mantenere l'ordine nella Provincia, non avendo più nemico da combattere; in discrete condizioni quelle dislocate in Sicilia; scarsamente efficienti tutte le altre dalle quali erano stati tratti i migliori elementi per completare le consolari, specialmente le legioni dislocate nel Salentino e quelle al confine della Gallia cisalpina. Si noti, infine, che le due legioni dislocate in Etruria erano costituite essenzialmente di volontari riaffermati (*volones*).

In conclusione: l'efficienza delle forze romane contrapposte ad Asdrubale e ad Annibale si può considerare buona e sufficiente alla bisogna soltanto nei riguardi dei due nuclei principali e, cioè, per i due eserciti consolari; per le altre, un impiego in azioni campali offensive era da considerarsi eccezionale e di dubbio rendimento, specialmente se si tiene conto anche del valore eminente dei generali avversari contro i quali avrebbero dovuto combattere (1).

Cartaginesi.

La critica moderna ha fatto giustizia delle esagerazioni nelle quali in eccesso ed in difetto le antiche fonti e le moderne sono ca-

(1) Si ricordi che Asdrubale era riuscito con molta abilità a disimpegnarsi a Becula dalla stretta di Scipione e che era riuscito ad impedire a quest'ultimo lo sfruttamento di quella giornata prima, e poscia a sbarrargli il passo ai Pirenei; per cui egli potè senza ostacoli sboccare in Aquitania, per rimanervi durante l'inverno 208-207 e riprendere indisturbato, la marcia nel marzo (?) verso le Alpi che passò al Monginevro nell'aprile del 207. Appiano, infatti, afferma che il Cartaginese impiegò due mesi dai quartieri d'inverno alla valle padana.

dute (1). Gaetano De Sanctis (2) calcola a 35-40.000 uomini la forza dell'esercito di Asdrubale e tale forza si può accettare, specialmente il dato inferiore.

In tale forza occorre comprendere i contingenti liguri e celti che Asdrubale reclutò nella Gallia cisalpina, calcolabili al massimo a 15000 uomini.

I disegni operativi.

Cartaginesi.

Era intendimento di Asdrubale, dopo completato l'esercito e, possibilmente, organizzata una base nella Gallia cisalpina, di marciare per la via Emilia verso l'Italia centrale mantenendosi nel versante adriatico, al coperto cioè, degli Appennini e di effettuare la riunione con il fratello, informato dell'itinerario che egli avrebbe seguito, in un punto che garantisse: da una parte, la riunione stessa dalla inevitabile reazione nemica e, dall'altra, il pronto ed efficace sfruttamento dell'avvenuta riunione delle forze.

La scelta di tale punto era, quindi, la condizione prima e basilare del disegno del Cartaginese. Anzitutto, è da ammettersi che egli conoscesse la dislocazione delle forze romane a lui contrapposte sulla direttrice emiliana-adriatica, data l'alleanza con i Galli cisalpini, suoi sicuri informatori: la presenza, cioè, delle due legioni in copertura ad Ariminium agli ordini del pro-pretore Porcio Licinio ed, ancora, la scarsa efficienza di esse, per il fatto che non avevano tentato di sbarrargli il passo nè allo sbocco delle Alpi, nè lo avevano disturbato durante la sua marcia nella valle del Po e durante l'assedio di Piacenza. È dubbio, invece, che egli abbia avuto notizia delle forze romane dislocate ad ovest degli Appennini, in Etruria, ma certamente egli avrà supposto che i Romani avrebbero coperto Roma sbarrando validamente gli sbocchi meridionali dell'Appennino emiliano o comunque manovrando in Etruria.

L'ostacolo costituito delle due legioni scarsamente efficienti di Porcio Licinio era, per conseguenza, da considerarsi da Asdrubale facilmente superabile; d'altra parte la via adriatica era la più facile,

(1) Dal massimo liviano, che fa perdere ad Asdrubale al Metauro 56000 uomini oltre a 5400 prigionieri, si va al minimo del Kahrstedt che riduce i combattenti agli ordini di Asdrubale a 12000.

(2) Storia dei Romani, vol. III, p. II, pag. 572.

la più rapida e la più sicura per lui e per Annibale; inoltre essa consentiva di aggirare le difese predette e, nella regione adriatica, specialmente nel Piceno, i due fratelli non avrebbero trovato irreducibile ostilità da parte di quelle popolazioni che, negli anni precedenti, avevano accolto amichevolmente Annibale. Asdrubale avrebbe potuto, invece, sperare da esse aiuti e rifornimenti. Una maggiore facilità di comunicare con il fratello che trovavasi appunto in quel momento in Apulia offriva, infine, la regione costiera adriatica.

Per tutti questi motivi, assennata fu la scelta della direttrice di avanzata da parte di Asdrubale ed il fatto che Annibale, dopo Grumentum siasi avvicinato all'Adriatico — Venosa e quindi Canosa — è una conferma che egli prevedesse tale direzione e reputasse per contro assai aleatoria, pericolosa ed oltremodo lenta una riunione nella parte centrale della Penisola. La riunione nell'Umbria transappenninica l'avrebbe obbligato ad attraversare la Penisola nella sua parte più difficile, in mezzo ed a stretto contatto con gli eserciti romani che gli avrebbero sbarrato il passo agevolmente ed in successive ottime posizioni. La congiunzione, inoltre, si sarebbe dovuta effettuare a breve distanza dall'Urbe, centro della potenza nemica: in Etruria, cioè, o nelle regioni contermini ad ovest dell'Appennino (1).

La tradizione liviana dice che Asdrubale avvertì il fratello di effettuare la riunione in Umbria; essa non è in contrasto con l'idea direttrice sopradetta, poichè il territorio dell'Umbria antica comprendeva, oltre all'attuale Umbria, anche la striscia di territorio adriatico compresa tra Rimini ed il Metauro, il così detto *agrum gallicum* (2).

Effettuata la riunione, Annibale, in base alla situazione generale, avrebbe deciso se fosse stato opportuno agire verso l'Apulia, o verso Roma, scavalcando gli Appennini per la Flaminia o per la Salaria ovvero per altra via più meridionale.

In conseguenza di siffatto disegno, Asdrubale alla fine aprile o al più tardi nell'incipiente maggio del 207, giunto a Placentia forte piazza romana, vi pose il blocco, intendendo impadronirsene per costituire quella base della quale si è discorso ed, intanto, inquadrava i contingenti liguri e celti accorsi al suo richiamo ed avvertiva Annibale del suo arrivo e delle sue intenzioni.

Poichè Placentia resistette al blocco ed era manifesto dalla vali-

(1) Si tenga presente che anche Cesare scelse all'inizio della guerra civile la stessa direttrice adriatica e non quella centrale.

(2) Polibio II. 16.3 ed anche Frontino; Plinio III. 112 e tra i moderni Kromayer e Nissen.

dità delle difese che essa non sarebbe caduta che in seguito ad assedio regolare, lungo cioè e faticoso, occorrendo ad Asdrubale accelerare quanto più possibile il momento per riunirsi al fratello prima che Roma, compiuto l'apparecchio, lo affrontasse separatamente, il Cartaginese dopo qualche settimana tolse il blocco e si avviò per la via Emilia verso Rimini, giungendo a malgrado dell'azione ritardatrice di Porcio Licinio verso la fine di maggio (1) presso Fano. Quivi egli incontrò l'esercito consolare di Livio Salinatore, che gli sbarrò il passo, dopo aver raccolto le due logore legioni di Porcio che avevano, manovrando in ritirata, mantenuto il contatto con il Cartaginese e contrastata la sua avanzata (2).

Romani.

I Romani non potevano proporsi una battaglia generale contro le forze riunite dei due Barcidi, poichè il prevederla sarebbe stato errore ingiustificabile: era necessario, anzi, impedire tale dannata ipotesi ed agire in modo da affrontare i due eserciti nemici separati. Il Senato romano avrebbe potuto prevedere, nel caso peggiore, due battaglie più o meno contemporanee in due teatri operativi diversi e, cioè, data la situazione: una nell'Italia centrale: Etruria o Umbria, l'altra nel meridionale della Penisola ove trovavasi Annibale; ma era anche probabile che una sola battaglia dovesse combattersi e, logicamente, per i Romani era conveniente e desiderabile che questa avvenisse contro Asdrubale, il meno temibile dei due generali avversari. D'altra parte, il Senato, a meno che Annibale non si decidesse ad un gesto disperato, era sicuro che questi non avrebbe cercato da solo la battaglia, data l'efficienza assai limitata delle forze disponibili e la situazione quanto mai precaria nella quale era venuto a trovarsi dopo gli ultimi avvenimenti. Annibale non poteva avere che un solo obiettivo: schivare l'urto con le forze che lo fronteggiavano; manovrare per eluderne l'azione di arresto e celermente accorrere verso il nord incontro al fratello.

L'obiettivo dei Romani, per conseguenza, non poteva essere se

(1) Da Piacenza a Fano: 310 km. distanza che l'esercito di Asdrubale verosimilmente avrà superato in una ventina di giorni con tappe medie di 20 km. compresi i soggiorni.

(2) « Innanzi alla loro venuta (dei consoli), P. Licinio menando l'esercito per luoghi montuosi, ora fermandosi in luoghi stretti per tenere i passi, ora molestando sui fianchi, ora alle spalle, aveva assai travagliato il nemico con ogni astuzia di guerra ». T. Livio XXVII, 46.

non quello di: mantenere strettamente il contatto con il vincitore di Canne, osservarlo, obbligarlo con idonea minaccia all'immobilità e, comunque, impedirgli di avvicinarsi ad Asdrubale.

L'idea direttrice del disegno romano risulta, perciò, limpida e semplice: azione temporeggiante a sud contro Annibale; azione decisiva a nord, contro Asdrubale.

Lo schieramento romano.

Conseguentemente, i Romani costituirono due masse con le 15 legioni destinate ad operare nella penisola, ciascuna di forza ed efficienza sufficiente a disimpegnare la rispettiva missione e, poichè, l'aliquota idonea ad operare in campo aperto per capacità offensiva e per completezza di effettivi era quella rappresentata dai due eserciti consolari — 4 legioni — le altre forze avrebbero costituito elementi a rincalzo, o con còmpito di osservazione e di copertura dei due eserciti predetti, tranne una parte — la meno efficiente — destinata alla difesa immediata e diretta della città di Roma. Naturalmente, in ciascuno dei due teatri, il comando sarebbe stato affidato ad un console.

Siffatta ripartizione delle forze rispondeva anche alle norme costituzionali ed alla consuetudine, in quell'epoca rigorosamente osservate dal Senato e dal Popolo. Era, perciò, da escludersi che uno spostamento da un teatro operativo all'altro avvenisse da parte di un esercito consolare d'iniziativa del console. Poteva, invece, il console abbandonare temporaneamente la provincia assegnatagli dal Senato, con congrua scorta — sull'entità della quale nessun limite la legge fissava — essendo tale facoltà concessa implicitamente dal Senato all'atto della ripartizione delle provincie, sempre ben inteso con il consenso dell'altro console (1).

Qualora ciò avvenisse, le relazioni di comando erano ben precise: l'*imperium* spettava al console nella provincia del quale l'azione bellica si sarebbe svolta, nè poteva aver luogo l'alternanza giornaliera di comando tra i due consoli; quello venuto a rinforzare l'esercito consolare rimaneva in sottordine ed aveva una missione concorrente. Al Metauro, infatti, come si dirà, è Livio Salinatore che dirige la battaglia e determina l'impiego sia delle legioni del pro-pretore Porcio,

(1) « Et supplendi unde vellent et eligendi de omnibus exercitibus quos vellent (i consoli) permutandique et ex provinciis quore ex republica censerent esse traducendi ». T. Livio, L. XXVII. c. 38.

sia del distaccamento del console C. Nerone ed a Livio Salinatore, vincitore, il Senato ed il Popolo concederanno l'onore del trionfo e non ad alcuno dei suoi due collaboratori, anche se a costoro possa tecnicamente rilevare il successo favorevole della battaglia.

Ciò posto, è da escludersi che a Roma si pensasse alla esecuzione di una manovra centrale: di una riunione *a priori* dei due eserciti consolari rinforzati o meno dalle altre aliquote delle masse mobilitate, riunione protetta da corpi di osservazione e tendente ad agire prima contro una e poscia contro l'altra delle due masse nemiche.

Al massimo, si può ammettere che il Senato prevedesse, nel caso che una di queste due masse rimanesse inattiva, l'eventuale impiego a rincalzo dell'esercito consolare destinato all'azione decisiva, di una aliquota di forze detratte dal teatro inattivo e fu, appunto, questo il caso che realmente si avverò.

È evidente che, in questo caso, non possa discorrersi di manovra centrale — o come suol dirsi per linee interne — nè di iniziativa operativa da parte del console C. Nerone, come le fonti antiche e parecchi storici moderni hanno o per compiacenza cortigiana o per inesatta valutazione, derivante da incompetenza tecnica, affermato e celebrato.

Le forze romane d'Italia furono divise in tre gruppi (schizzo n. 1):

— nel teatro *settentrionale*, dove esercitava l'*imperium* il console Livio Salinatore: le due legioni consolari a Narni, 2 legioni di *volones* (volontari) comandate da Varrone, il vinto di Canne, ad Arezzo; 2 legioni agli ordini del pro-pretore Porcio Licinio nella Cisalpina (1);

— nel teatro *meridionale*, dove esercitava l'*imperium* il console C. Nerone: l'esercito consolare (2 legioni) di fronte ad Annibale presso Canosa; 2 legioni con il pro-console Q. Fulvio prima a Grumentum, poi a Venosa; 2 a Taranto con C. Flamine, 1 legione a Capua;

— *a difesa diretta dell'Urbe*: 2 legioni urbane di reclute.

Dallo schieramento predetto emerge:

a) che le due legioni di P. Licinio avevano il còmpito: di osservare la marcia di Asdrubale sulla direttrice Emilia e costa adriatica; di avvertire in tempo il console della direzione da lui presa; di

(1) Notisi il significato della designazione di Varrone al comando di 2 legioni, a malgrado dei precedenti di Canne, designazione che dà la misura dell'equilibrio politico di Romà.

mantenere il contatto e manovrando in ritirata sull'esercito consolare, unirsi ad esso per dar battaglia; còmpito tipico, cioè, dei Corpi di osservazione;

b) che le due legioni di *volones* avevano analogo còmpito delle precedenti nel caso possibile e probabile che Asdrubale, scavalcando gli Appennini, sboccasse in Etruria e si dirigesse verso Roma per la via Cassia;

c) che l'esercito consolare del nord, in posizione di attesa a Narni non appena segnalata la direzione di marcia del nemico, si recasse incontro ad esso per attaccarlo ad est o ad ovest dell'Appennino;

d) che l'esercito consolare del sud aveva il còmpito di fronteggiare Annibale e, con o senza il concorso delle 2 legioni di Taranto, impedirgli di muovere incontro al fratello;

e) che le due legioni dislocate a Venosa dovevano osservare le mosse degli alleati di Annibale ed impedire eventualmente che questi potessero raggiungerlo, o agire indipendentemente contro i Bruzi, ovvero costituire un eventuale rinforzo dell'esercito consolare (1);

f) che la legione di Capua costituiva una riserva generale da impiegarsi, però, piuttosto a rinforzare la difesa dell'Urbe, che uno o l'altro degli eserciti in campo; ed essa, infatti, dipendeva direttamente dal Senato.

Le forze che avrebbero potuto dar battaglia ad Asdrubale possono, quindi, valutarsi a 4 legioni ed i soci, delle quali legioni due — le consolari ad effettivi completi — pari a 30000 uomini; con un rapporto rispetto alle forze nemiche pari all'unità; esse potevano aumentare a 40.000 con l'intervento di Varrone, spostando il rapporto 4 : 3 a circa 50.000 fanti e 2500 cavalli quelle fronteggianti Annibale con un rapporto di 5 a 3, rapporto che si deve considerare maggiore, se si tiene conto del fattore morale derivante dalla efficienza reale delle truppe annibaliche (2).

---

(1) Si verificò infatti quest'ultimo impiego. Claudio Nerone chiamò a sè a Canosa il proconsole Q. Fulvio con le 2 legioni inizialmente dislocate a Venosa.

La legione di Capua fu, poi, chiamata a Roma.

(2) Efficienza scarsa, come avevano addimostrato i combattimenti di Grumentum e di Venosa. Nè vale, come pensa il Guerrini, mettere all'attivo l'abilità del grande generale cartaginese, perchè nella situazione particolare, come avevano addimostrato gli avvenimenti precedenti, essa si era appalesata impotente a compensare la deficienza operativa di quelle truppe raccogliticce. Annibale, infatti, ad un'azione offensiva isolata non

L'offensiva dei Romani contro Asdrubale.

La presa di contatto con Asdrubale nella Cisalpina da parte del pro-pretore Porcio Licinio e la successiva manovra di ritirata di quest'ultimo verso Rimini e Senagallica, tolto ogni dubbio sulla vera direttrice di avanzata del Cartaginese, permisero al console Livio Salinatore di accorrere da Narni e di arrestare Asdrubale al Metauro nel punto di giunzione tra la via costiera adriatica e la Flaminia, le due direttrici per le quali il Cartaginese avrebbe potuto proseguire il proprio movimento per riunirsi al fratello o nel Piceno o nell'Umbria transappenninica.

Asdrubale, di fronte all'inatteso ostacolo — egli non poteva prevedere la presenza di Livio nell'agro gallico tra Sena e Ariminium — si fermò, ponendo il campo a qualche centinaio di metri da quello nemico in attesa di ricevere notizie dal fratello ed evitando di offrire battaglia da solo all'esercito romano.

Livio Salinatore, d'altra parte, non poteva attaccare il Cartaginese nel suo campo e attendeva che si chiarissero le intenzioni di Asdrubale, pronto ad accettare battaglia se da questi venisse offerta. Questa reciproca attesa, pare, sia durata un paio di settimane (1).

La tradizione afferma che, durante tale periodo delle operazioni, dei cavalieri galli spediti da Asdrubale al fratello, siano stati catturati dal console Caio Nerone e, con essi, la missiva che essi portavano, dalla quale il console apprese gli intendimenti di costui.

In conseguenza di tale cattura, il console Nerone, afferma la tradizione, decideva d'iniziativa di accorrere a sostegno del collega con 6000 fanti scelti e un migliaio di cavalieri, invitando nello stesso tempo il Senato a spostare verso nord le due legioni urbane ed a richiamare la legione da Capua a Roma per sostituirle nel còmpito della difesa dell'Urbe.

Tutto ciò è da ritenersi leggenda, o meglio, una manipolazione di Livio o delle fonti dalle quali questi attinse, non scevra di compiacenza cortigiana dello storico cesareo verso l'antenato dell'imperatore Nerone. Comunque, dobbiamo ritenere che tra Senato e consoli ed i

---

poteva pensare e di fatto non pensò; egli attese a Canosa di conoscere la direzione presa dal fratello e la sua dislocazione per cercare, con astuta ed abile manovra ed evitando l'urto, di riunirsi a lui.

(1) Asdrubale era giunto nei primi giorni di giugno e la battaglia avvenne il 22 giugno.

consoli tra loro, appena note le intenzioni degli avversari — comunque apprese, ciò non ha importanza — siano incorsi comunicazioni, accordi, direttive, tendenti ad inquadrare nel concetto di sicurezza l'offensiva già prevista contro Asdrubale. E che, in conseguenza, Claudio Nerone, che conosceva bene la situazione del proprio teatro operativo, abbia esclusa l'eventualità di un'offensiva immediata di Annibale e stimato sufficiente, per affrontare la battaglia con Asdrubale con le maggiori probabilità favorevoli possibili, un rinforzo di 6000 fanti e 1000 cavalieri scelti tra le sue due legioni consolari (1), rinforzo che a marce forzate avrebbe tempestivamente raggiunto l'esercito del nord.

Data l'alta efficienza operativa del rinforzo, C. Nerone si riprometteva di superare la distanza intercedente tra Canosa ed il campo di Livio Salinatore (400 km. circa) in una quindicina di giorni al massimo, con una media, cioè, di 30-35 km. al giorno, media raggiungibile da un Corpo della forza predetta e costituito di elementi sceltissimi; tanto più che il movimento si sarebbe compiuto tra popolazioni amiche ed alleate, pronte a dare ogni facilitazione materiale: sia per trasportare su carri gli elementi meno resistenti, sia per vettovagliare ed alloggiare con comodità il Corpo stesso durante le marce. Ed il console Nerone, infatti, come afferma Tito Livio, inviò ordini *per agrum Larinatem, Marrucinum, Frentanum, Praetutianum* intesi a provvedere ogni mezzo per facilitargli il movimento (2). A sostituirlo nel comando delle rimanenti forze dell'esercito consolare, — 40.000 uomini — egli lasciò il legato Q. Catio ed il pro-console Fulvio, uno dei più sperimentati generali dell'epoca.

Di fronte ad Annibale, detratto il distaccamento predetto, rimanevano, adunque, forze più che sufficienti per disimpegnare il còmpito assegnato all'esercito meridionale dal disegno operativo iniziale. La situazione nel teatro meridionale non poteva, perciò in alcun modo considerarsi compromessa, nè per l'allontanamento di una aliquota tanto esigua quale era quella destinata a rinforzare l'esercito di Livio Salinatore, nè per l'allontanamento di questi, ben sostituito da Q. Fulvio e da Catio.

---

(1) Frontino accenna a 10000 uomini, ma è fonte poco degna di fede.

(2) Qualche storico moderno ha, amplificando la fonte, ammessa l'ipotesi che tutta la fanteria fosse trasportata su carri. Tale interpretazione è arbitraria e tecnicamente inattuabile, come un semplice calcolo addimostrerebbe. Livio precisamente scrive: « . . . equos iumentaque alia producerent jussit ut vehiculorum *fessis* copia esset ».

Il movimento di Claudio Nerone si compì rapido ed in ottime condizioni; al collega egli diede avviso dell'arrivo chiedendogli se dovesse entrare nell'accampamento palesemente o no, di giorno o di notte, esprimendogli l'avviso — assai opportuno — che sarebbe stato meglio celare al nemico l'arrivo del rinforzo per determinare la sorpresa del numero ed entrare di notte, in perfetto silenzio nel campo; consiglio che Livio Salinatore accettò, disponendo, per evitare la costruzione di altre tende, che avrebbero svelata l'accresciuta forza che ogni tribuno, ciascun centurione, ciascun cavaliere, ciascun fante ricevesse nella rispettiva tenda il corrispondente camerata del corpo di Claudio Nerone (1).

I comandanti romani decisero di attaccare senza ritardo Asdrubale: la prevalenza numerica ed anche quella qualitativa lo permettevano con molte probabilità di vittoria; ma, sovratutto, la precarietà della situazione generale nei due teatri operativi. Per i Romani il tempo era prezioso e non era prudente nè conveniente continuare l'attesa (2). L'esercito romano si schierò, dopo il consiglio di guerra

(1) Per la cronologia sembra la soluzione più attendibile quella di fissare alla notte sul 20 giugno l'arrivo di Claudio Nerone al campo di Livio Salinatore accettando, come data della battaglia del Metauro, quella indicata nei Fasti da Ovidio: il 22 giugno (IX kalendas Julij). Infatti, tale data coincide con il calcolo già fatto circa le fasi del movimento di Asdrubale e computando ad una ventina di giorni la durata del blocco di Piacenza, a 20 giorni lo spostamento da Piacenza a Fano, quivi giungendo ai primi di giugno. Ammesso che sarebbero occorsi almeno 6 giorni perchè Porcio da Rimini potesse segnalare a Roma l'avvicinarsi di Asdrubale all'agro gallico e che tale notizia fosse giunta negli ultimi giorni di maggio; che altri 8-10 giorni fossero necessari per prendere accordi tra Roma e i consoli nonchè per la preparazione del corpo di rinforzo; aggiungendo 15 giorni, durata del movimento da Canosa a Fano, si ha un totale di 30 giorni circa, che porta al 20 giugno, supponendo che verso il 20 maggio Porcio fosse in grado di segnalare la notizia a Roma. Anche ammettendo come vera la cattura dei messi di Asdrubale a Canosa si verrebbe ad analoga conclusione. I cavalieri galli per percorrere i 700 km. che separano Piacenza da Canosa non avrebbero impiegato meno di 20 giorni; ammesso che fossero partiti ai primi di maggio sarebbero stati catturati verso la fine del mese, aggiungendo 10+15 giorni si arriva verso il 20 giugno. Infine, si tenga presente che Livio Salinatore non si sarà mosso da Narni se non dopo l'avviso che Porcio o Roma gli avranno fatto pervenire verso, cioè il 26 maggio; Livio non sarebbe giunto al Metauro — per la via Flaminia — che verso la fine della prima settimana di giugno al più presto (200 km.), il che porta ad un paio di settimane l'attesa dei due avversari prima della battaglia.

(2) Il rapporto reale delle forze era di 4:3. Per la necessità di non indugiare nell'offrire la battaglia ad Asdrubale, leggere l'energico discorso di

tenutosi il giorno dopo l'arrivo di Nerone (21 giugno), fuori del campo offrendo battaglia al nemico, che anch'esso schierò le proprie truppe. Asdrubale, però, percorrendo il fronte e notando una forza maggiore della prevista per un esercito consolare e certi scudi vecchi di soldati mai più veduti, ebbe il sospetto che i Romani avessero ricevuto rinforzi e, per accertarsi della situazione, rifiutò la battaglia e ricondusse l'esercito negli alloggiamenti. Il Cartaginese intensificò per tutta la giornata la ricognizione del campo romano; inviò drappelli di cavalieri al fiume (1) per catturare prigionieri tra i conducenti dei cavalli o tra quelli che attingevano acqua; ordinò alle scolte di fare attenzione ai segnali di tromba che fossero suonati nei due campi. Gli venne, infatti, riferito che nel campo consolare si erano intesi due segnali ciò che avrebbe voluto significare la presenza di ambedue i consoli, se non fosse contradetta dall'immutata estensione del campo e dall'inalterato numero di tende che conteneva; donde: il dubbio che agitò Asdrubale per tutta la giornata sulla sorte di Annibale, sulla realtà o meno della riunione dei consoli, ecc. Una conclusione logica ed incontrovertibile, egli, però, poteva trarre: che di fronte a lui eranvi forze maggiori di quelle previste e sino allora constatate e che egli, certamente, dovette sopravalutare.

Asdrubale ne deduceva che non era prudente accettare da solo una battaglia contro forze soverchianti, nè tampoco conveniente ai fini dell'obiettivo cui egli tendeva (la riunione, cioè, al più presto possibile con il fratello), sia che l'urto riuscisse a lui vantaggioso, sia nel caso opposto; e che ad ogni costo, non potendo dirimere l'ostacolo, era necessario evitarlo ed a malgrado di esso, perseguire nel raggiungimento dell'obiettivo.

Ciò, egli poteva ottenere rompendo il contatto con le forze contrapposte senza che queste ne avvessero sentore, almeno per il tempo necessario ad allontanarsi sufficientemente, con celere movimento, per impedire che i Romani riuscissero, scoperta la sua partenza, a raggiungerlo e ad imporgli la battaglia. Ed a questo consiglio egli si attenne decidendo, appena calata la sera, di togliere il campo e, con il favore delle tenebre, allontanarsi dal nemico e celermente per la via più breve e più sicura continuare la marcia per raggiungere il fratello;

C. Nerone nel consiglio di guerra tenutosi al campo il giorno dopo l'arrivo di lui, in Livio XXVII. 46.

(1) Livio dice precisamente: ad flumen unde acquabantun (i Romani, e forse anche i Cartaginesi); ciò ha la sua importanza, come si dirà più avanti.

e, poichè occorreva passare il Metauro a guado, egli erasi procurato due guide del paese, che teneva sotto buona guardia, in cattività.

Un'altra decisione avrebbe potuto prendere Asdrubale: quella, cioè, di ritirarsi nella Gallia cisalpina e rinunciare alla riunione con il fratello; ma, essa era imposta o almeno suggerita dalla situazione generale o da quella a lui particolare?

Asdrubale non aveva che un dato soltanto per ritenere mutata la situazione generale e un dato assai vago basato sopra un dubbio: che la sospettata riunione dei due consoli di fronte a lui, derivasse da qualche grave sconfitta subìta dal fratello e tale da impedire a questi di seguire al Metauro il console Claudio Nerone; ma essa poteva ancora derivare da un felice stratagemma del console che fosse riuscito ad allontanarsi da Annibale senza che questo si fosse accorto della partenza di Nerone.

Nella prima ipotesi, la situazione essendosi peggiorata, s'imponeva sempre più la necessità di soccorrere Annibale; nel secondo caso, non essendo mutata, sarebbe stato assurdo che Asdrubale avesse rinunciato all'impresa, che aveva la sua ragione di essere, appunto, in vista ed in conseguenza della situazione nella quale Annibale si trovava in Italia. In ogni caso, escluso un ritorno in Ispagna, dove Scipione era rimasto padrone incontrastato, una ritirata nella Cisalpina non avrebbe avuto scopo; anzi, essa avrebbe determinato un peggioramento nella situazione generale e particolare ad ambedue i fratelli.

Asdrubale era un abile e provato generale; non poteva, perciò, abbandonarsi ad uno scoraggiamento tale da deciderlo a rinunciare all'obiettivo prefissosi ed ordinatogli dal suo governo d'accordo con Annibale, tanto più che non aveva subìto alcuna sconfitta; anzi sino a quel momento aveva visto indietreggiare davanti a sè le legioni di Porcio Licinio e, se erasi arrestato al Metauro, tale decisione non era stata da lui presa per riconoscimento della propria inferiorità rispetto alle forze a lui contrapposte, ma soltanto per attendere ordini od istruzioni dal fratello.

È lecito, quindi, escludere in Asdrubale alcun proposito di rinunzia all'operazione intrapresa e condotta sino a qual momento sotto i migliori auspici ed ammettere che egli, rompendo il contatto col nemico che lo fronteggiava, abbia voluto semplicemente evitare l'ostacolo e non compromettere, con una battaglia di esito non sicuro, la riuscita della impresa o almeno di ritardarla, ciò che sarebbe riuscito di danno a lui e, sovratutto, al fratello.

Asdrubale, infine, aveva buone ragioni per non dubitare che lo stratagemma riuscisse, se non altro per il fatto che aveva di fronte un

console che qualche anno prima aveva facilmente gabbato in Ispagna ed anche perchè aveva fiducia nella sua abilità manovriera già felicemente esperimentata contro il più grande generale romano dell'epoca, Scipione, sia a Becula, sia nell'abile marcia dalla Spagna all'Aquitania, attraverso ai Pirenei.

Se Asdrubale avesse voluto ritirarsi, certamente Tito Livio ne avrebbe fatto cenno, dato che il racconto liviano si basa esclusivamente su Polibio e questi, uomo di guerra esperimentato, preciso e completo nella sua narrazione, avrebbe senza dubbio commentata tale decisione e messe in evidenza le circostanze che avessero imposto ad Asdrubale una decisione tanto grave per la condotta delle operazioni e tanto in contrasto con gli obiettivi della campagna di guerra intrapresa in Italia. Livio, invece, accenna soltanto al dubbio sorto al riguardo nella mente di Asdrubale, insieme ad altri dubbi di vario genere, senza dare al primo alcuno carattere di prevalenza sugli altri e non fa parola di una decisione di ritirata e soltanto dice che la direzione presa fu quella del Metauro.

Il concetto della ritirata nel movimento intrapreso da Asdrubale appare soltanto negli storici moderni che (i più per incompetenza militare, altri per soverchia fede nella dizione letterale di T. Livio là dove descrive la battaglia) hanno creduto, senza approfondire la situazione generale operativa, di fissare il campo della battaglia sulla riva destra del Metauro; donde: la battaglia imposta ad Asdrubale dal mancato passaggio a guado tempestivo del fiume che permise ai Romani di raggiungerlo e di sorprenderlo in condizioni sfavorevoli morali e materiali e, tali, da non offrirgli altra via di scampo che la prova delle armi (1).

Ma a parte ciò, la tesi predetta urta contro una circostanza dalla quale derivò il mancato passaggio a guado del Metauro: la scomparsa delle guide che dovevano indicare i guadi ad Asdrubale nel momento in cui questi levò il campo e intraprese nottetempo la marcia.

È ovvio che se Asdrubale si fosse già trovato sulla destra del Metauro vicino a Senagallica, avendo già passato il fiume una prima volta, non avrebbe avuto più bisogno di guide per conoscere i luoghi

(1) I sostenitori di questa tesi sono: von Bernewitz, Vincent, Arnold, Niebuhr, Macdugall, Marcolini, Hennebert, Dodge, Pittaluga, Oehler, Nissen, Haeckel, Bottini-Massa, don Getulio Rossi; i sostenitori della tesi opposta, che è la nostra — sinistra del Metauro — sono: il gen. Vaudoncourt, il gen. Cramer, il Tarducci, il Bossi, il Lehmann, il De Sanctis, il Galitzin. Circa, poi, la località, si dirà a suo luogo.

ove esso poteva guadarsi, tanto più che, rimasto per una quindicina di giorni fermo sulla posizione scelta per il campo ed a brevissima distanza dal fiume, avrebbe avuto frequenti occasioni di far passare e ripassare il Metauro a drappelli e carreggi per mantenere le comunicazioni con le proprie retrovie, ricevendo egli rifornimenti di uomini e di derrate dagli alleati celti. Se aveva bisogno di guide e, mancate queste improvvisamente, non gli fu possibile passare a guado il Metauro, vuol dire che Asdrubale ed i suoi soldati non avevano alcuna notizia della regione e non erano mai arrivati al fiume e, tanto meno, quindici giorni prima passato nel tratto stesso dove avrebbero poi dovuto ripassarlo all'inizio del movimento di ritirata.

Concludendo: Asdrubale non si ritirò di fronte ai Romani che lo fronteggiavano, ma continuò nel perseguire l'obiettivo finale della campagna intrapresa e nella direzione più redditizia e più diretta. Questa, nella situazione oscura determinatasi in seguito alle mancate notizie del fratello ed ai dubbi che la presenza di fronte a lui dei due eserciti consolari riuniti potè sorgere nel suo animo, non poteva essere altra che quella costiera adriatica che portava direttamente in Apulia, là dove Asdrubale aveva certa notizia che Annibale si trovasse, notizia non ancora smentita.

Ciò non vuol dire che Asdrubale ritenesse di dovere arrivare sino a Canosa, sia perchè nulla vietava supporre che Annibale fosse rimasto immobile, sia e sovratutto perchè lo stesso fatto della riunione dei due consoli poteva far dedurre, invece, che Annibale fosse già in marcia verso nord e certamente non troppo lontano. In ogni caso, Asdrubale non si sarebbe mai diretto per la Flaminia verso l'Umbria transappenninica o l'Etruria e per diversi motivi, tra i quali, principali: la difficoltà e lentezza della marcia, che avrebbe favorito l'inseguimento dei Romani e frustrato a breve scadenza il vantaggio del breve guadagno di tempo ottenuto con l'improvvisa partenza — poche ore notturne data la stagione —; l'inutilità del passaggio del Metauro e la scelta inizialmente fatta del punto di passaggio del fiume, in vicinanza del mare, ciò che voleva significare il proposito in lui di non allontanarsi dalla costa, e di prendere la strada del Piceno (1).

(1) Livio nota che tanto più Asdrubale si scostava da mare, tanto più le difficoltà di trovare un guado aumentavano, ciò che significa che in primo tempo a breve distanza dal campo abbandonato, egli si trovava vicino alla foce del Metauro ed ivi cercò primieramente di passare. Notisi che la strada costiera dall'attuale Fano, dove si congiungeva con la Flaminia, scendeva al fiume, lo guadava a nord di S.Angelo di Fano e risalendo

La manovra di Asdrubale.

Alla prima vigilia — verso le 22 — l'esercito cartaginese inizia il movimento. Nella inevitabile confusione dell'abbandono del campo e della partenza nell'oscurità, rallentatasi la vigilanza sulle due guide paesane, queste fuggirono ed una passò « per vada nota Metaurum flumen » (1) e tale fuga, togliendo ad Asdrubale la possibilità di prendere una sicura direzione per guadare il Metauro, che egli voleva frapporre al più presto tra il suo esercito e quello romano, l'obbligò a vagare per i campi e, giunto poscia al fiume, a seguirne la anse rimontandolo nella speranza di ritrovare quel guado che egli ignorava o un altro che gli fosse stato possibile individuare appena fatto giorno.

Siffatta marcia disordinata e svolgentesi secondo le tortuose rive del Metauro riuscì necessariamente lenta e lunga, sì che nelle sei ore di oscurità, che egli aveva disponibili prima dell'alba, ben poco cammino l'esercito cartaginese potè fare ed, a mano a mano che risaliva il corso del fiume, a cagione della ripidità sempre crescente della riva ogni speranza di guadarlo svaniva e con essa si allentavano sempre più i legami disciplinari delle truppe di Asdrubale, provocando sbandamenti e lunga teoria di ritardatari; tanto più, che la stanchezza per la marcia in terreno vario influiva sulla resistenza alla marcia dei meno robusti (2).

Fattosi giorno, fu agevolmente notato dalle scolte romane il campo deserto di Asdrubale e, dato l'allarme, il console Livio ordinò al collega Nerone: che iniziasse subito con la cavalleria l'inseguimento; riprendesse contatto con il nemico e, raggiuntolo, l'obbligasse a combattere; il pro-pretore Porcio Licinio avrebbe seguito con gli armati leggeri a sostegno di Nerone e lo stesso Livio con le legioni avrebbe marciato al loro seguito.

Prima di procedere oltre, per stabilire dove sia avvenuta la bat-

---

i colli di destra per Monte Rosario-S. Costanzo-Mondolfo ritornava presso la costa presso Sena Gallica. Così D. Getulio Rossi; ma il Miller nel suo magistrale volume « Itineraria Romana » fa coincidere il tracciato di questa strada con quella attuale costiera.

(1) Conferma indiretta che il Metauro era vicino e che non si trattasse del Cesano come alcuni sostenitori dell'ipotesi che il movimento avvenisse sulla destra del Metauro verso nord sono costretti ad ammettere per giustificare il movimento in ritirata di Asdrubale.

(2) « Fessique aliquot somno ac vigiliis sternunt corpora passim atque infrequentia relinquunt signa » T. Livio, XXVII, 47.

taglia occorre ricostruire il percorso compiuto da Asdrubale e fissare il momento in cui egli fu raggiunto dalla cavalleria di Nerone. (Schizzo n. 2).

Il Metauro scorre da Fossombrone al mare in una valle relativamente ristretta tra i rilievi collinosi di Montefelcino e Cartoceto-Saltara, a nord e di S. Ippolito-Montebello-Montemaggiore, a sud. All'altezza di Saltara-Montemaggiore la valle si apre in un'ampia pianura, nella quale il fiume scorre con larghe anse, appoggiandosi decisamente alle alture meridionali, che cadono in alcuni punti con ripidi fianchi, come alle balze ed a S. Angelo. A nord del fiume, dopo Saltara, il complesso collinoso si attenua sensibilmente emergendo sulla pianura in due gruppi quasi isolati di M. delle Forche (200 m.) e di M. Giove (223 m.). La via Flaminia ne segue il piede, stretta tra essa e la riva sinistra del Metauro tra la Barca ed il Ponte degli Alberi, in corrispondenza dell'attuale stazione ferroviaria di Serrungarina, e tra il Borgaccio e Calcinelli. La Flaminia si congiungeva alla via Gallica a Fano, che a quell'epoca non esisteva. Dal ponte di Calcinelli al mare, la riva destra è bassa accompagnata qua e là da brevi zone paludose vestigia di paludi più ampie ora bonificate; la riva sinistra è quasi ovunque orlata da scoscendimenti formanti gradino che, avvicinandosi alla foce, va progressivamente attenuandosi.

Nel tratto predetto, il Metauro è attraversato, ora, da due ponti rotabili: uno presso la foce (rotabile costiera) l'altro presso i Calcinelli sul quale passa la rotabile Saltara-Montemaggiore; di guadi se ne possono individuare: presso S. Angelo di Fano, alla Chiusa, alla Borgognina Bracci, a Portonaro; quello di S. Angelo di Fano congiungeva il tratto della via Gallica che da Rimini giungeva al Metauro (1) con il tratto che dal fiume risalendo le alture di S. Angelo di Fano raggiungeva poi la costa presso Senagallica.

Ciò premesso, è logico ammettere che il pro-pretore Porcio Licinio, manovrando in ritirata a contatto e di fronte ad Asdrubale procedente da Rimini lungo la costa, siasi fermato in luogo atto ad arrestare, sia pure per un breve tempo, il nemico presso ed avanti la giunzione delle due strade Flaminia e Gallica e la carta ci indica le alture di Roncosambaccio-Col delle Cave dolcemente degradando verso il

(1) La prima pietra miliare della via Gallica si trovava dove ora sorge la Chiesa della Colonna ad un miglio dalla porta di Fano sulla rotabile che ora porta a S. Angelo di Fano. D. Getulio Rossi: « Il Campo di battaglia del Metauro » in « Corriere Adriatico », 1931

mare e, che costituivano ottime posizioni sul fianco destro della via costiera.

È adunque da uno di tali dossi che Porcio, all'arrivo di Livio ripiegò per unire il proprio campo a quello del console. Certamente quest'ultimo deve essersi arrestato a non molta distanza dal pro-pretore e quindi è razionale ammettere che i due campi romani siano sorti sul poggio di C. Apolloni, cadenti con il loro versante meridionale sul fiume Arzilla, che sarebbe, perciò, il *flumen unde acquabantur* i Romani di Livio. Di fronte a 500 passi dovette sorgere il campo di Asdrubale ed i due avversari trascorrervi quelle due settimane circa di attesa della quale già si è discorso.

Ciò ammesso, agevolmente si spiega la possibilità per Asdrubale di potere eludere la sorveglianza dei Romani e girando ad ovest del campo avversario sboccare nella pianura di riva sinistra del Metauro. Infatti: girando per la Palombara, passata l'Arzilla facilmente all'attuale ponte Nuovo e quindi girando attorno a M. Castagneto e seguendo poscia le pendici occidentali di M. Giove sulla Flaminia tra Cuccurano e Rosciano, facile era il cammino per raggiungere il Metauro, puntando direttamente al guado di S. Angelo dove Asdrubale avrebbe imboccata la *via Gallica*. Con giro minore Asdrubale poteva ancora, per Fenile vecchio, costeggiare le pendici orientali di M. Giove e sboccare in piano presso ed a nord di Rosciano.

In un caso o nell'altro, la mancanza delle guide, appena giunto nell'oscura pianura, fece perdere ad Asdrubale la direzione giusta verso il Metauro, sì che dovette obliquare verso sud. Conseguentemente, egli giunse al fiume a monte del guado di S. Angelo di Fano, dopo aver vagato per la pianura intricata e boscosa verso, cioè, l'una o le 2 dopo mezzanotte. Asdrubale si sarà trovato con la testa della colonna alquanto disordinata verso la regione dei Torni, e precisamente a monte del guado che Asdrubale cercava e che non riusciva a trovare (1). Continuando la marcia rimontando la riva sinistra e seguendo le larghe anse che quivi fa il Metauro, Asdrubale avrebbe raggiunto verso l'alba (ore 4) il guado del Portonaro. La ricognizione del guado e l'ammassamento della lunga e disordinata colonna presso il guado non avrebbe importato meno di 2-3 ore di tempo; conseguentemente prima delle 7-8 il passaggio non si sarebbe potuto iniziare.

(1) Una delle guide si sarebbe nascosta in una anfrattuosità del terreno, a quell'epoca boschivo o del Palombaro o di M. Giove: l'altra avrebbe passato il guado noto di S. Angelo.

È da ammettersi che la cavalleria romana siasi mossa dal campo verso le 4,30′ e che gli elementi avanzati di essa non abbiano preso contatto con il nemico prima delle 5,30′; Livio Salinatore con la fanteria, pur ammesso che sia partito a questa stessa ora ed abbia marciato con una velocità oraria di 5 km., avrà potuto ricevere le prime notizie dalla cavalleria verso Rosciano, sulla via Flaminia, verso le ore 6,30′.

Un'ora dopo, giunta la testa della colonna sul Rio Secco a Ponte Murello, in seguito alle ulteriori più precise notizie avute dal console Claudio Nerone, che segnalavano l'arresto dell'esercito di Asdrubale e lo stato di crisi nel quale esso trovavasi, in conseguenza della marcia compiuta nelle difficili condizioni sopraccennate ed il disordine provocato dall'azione della cavalleria romana (1), Livio Salinatore avrà, verosimilmente, deciso di attaccare senz'altro il nemico ed ordinato lo schieramento; operazione che avrà richiesto non meno di un'ora e mezza.

Asdrubale, da parte sua, vistosi raggiunto dalla cavalleria romana e considerate: la situazione critica nella quale trovavansi le proprie truppe, che certamente si sarebbe aggravata con il sopraggiungere tra qualche ora dell'intero esercito dei consoli; la stanchezza delle truppe stesse che avevano marciato per tutta la notte per circa 20 km. in terreno vario; le perdite subite, rinunciò a passare il Metauro; donde: la sua decisione di sospendere il passaggio e di porre il campo in posizione idonea ove avrebbe potuto, con l'aiuto di lavori difensivi, attendere il nemico nelle più favorevoli condizioni di terreno ed eventualmente sostenere l'urto od offrirlo. (Schizzo n. 3).

Ottime condizioni, per un'attesa del genere, le pendici delle alture di Saltara e Serrungarina, in prossimità della pianura e, sovratutto, a breve distanza dal fiume, non potevano offrirgli se non quelle comprese tra Rio Sale e Rio Godellino, sul pianoro ove ora sorge la cappella di San Francesco posizione coperta verso il nemico dal primo di tali rii, incassato e di difficile percorribilità e sufficientemente estesa per accampare l'esercito (2).

Certamente Asdrubale avrà inviato la propria cavalleria incontro

---

(1) « Cavalieri e fanti leggeri molestando da ogni parte e percuotendo le genti stanche e sparse, recavano molto danno al nemico ». T. Livio, XXVII, 48.

(2) Sull'immediato rovescio sboccava nel Metauro, quasi a contatto con il piede delle alture, il Rio Godellino; facile e vicinissimo era quindi il rifornimento dell'acqua.

a quella romana per trattenerla e dargli il tempo di porre e fortificare il campo e questa è lecito ammettere che siasi allontanata o sia stata tenuta in iscacco dall'avversaria.

Livio Salinatore, intanto, schierato l'esercito in ordine di combattimento, si avanzò verso il nemico pronto ad attaccarlo (1) e cioè: all'ala destra il distaccamento di Claudio Nerone, al centro le legioni di Porcio Licinio, a sinistra quelle consolari, delle quali Livio mantenne il comando diretto. Le fonti non accennano alla cavalleria; evidentemente essa con i fanti di lieve armatura continuò a coprire la avanzata del corpo di battaglia, poi dovette sgombrare il fronte e passare in riserva, non potendo, data l'ampiezza del fronte di schieramento in relazione alla ristrettezza del campo di battaglia, come si dirà fra breve, trovar posto alle ali.

Livio si avanza con passo grave — scrive Polibio — e, supposto che egli abbia iniziata la marcia di avvicinamento dal Rio Secco, e questa siasi effettuata con una velocità oraria di 4 km., egli non sarebbe potuto arrivare al rio Sale che verso le 9; prima delle 10 l'urto, quindi, non può essersi iniziato. Asdrubale avrebbe avuto, conseguentemente, circa 3 ore di tempo per scegliere la località del campo e per intraprendere i lavori difensivi; tempo, cioè, sufficiente a compiere le predette operazioni e permettere alle truppe proprie di riordinarsi prima, e di passare allo schieramento poi, quando egli, visto l'esercito romano avanzarsi in ordine di combattimento dal rio Secco al rio Sale, decise di accettare la battaglia (2).

---

(1) « Advenit Livius peditum omnibus copiis, non itineris modo, sed ad conserendum extemplo proelium instructis armatisque » T. L. XXVII, 48. La necessità di passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento era anche suggerito dalla minaccia che la cavalleria cartaginese da quel momento costituiva per la fanteria romana. Le fonti non parlano dell'azione delle cavallerie, ma questa è facilmente intuibile dalla situazione generale.

(2) La nostra ipotesi concorda con quella del Galitzin, in « Allgemeine Kriegsgeschichte »; pag. 165, che pone il campo di battaglia al Borgaccio. L'ipotesi del De Sanctis, che lo sposta all'altezza di Sterpeti, a circa 5 km. a monte del Borgaccio, sebbene verosimile a prima vista, non ci sembra tale considerando la soverchia distanza che Asdrubale avrebbe dovuto percorrere nelle difficili condizioni prospettate durante le poche ore intercorse tra la partenza dal campo e l'inizio della battaglia. D'altra parte, il M. Sterpeti non offre un punto di appoggio idoneo allo schieramento, potendo essere con facilità aggirato da nord attraverso all'ampia sella esistente tra esso e Monte Granaro, non ha davanti alcun ostacolo che possa impedire alle truppe di Claudio Nerone l'avanzata e che possa corrispondere al « terreno difficile » di Polibio.

La battaglia.

Decisione di Asdrubale.

Il frammento di Polibio che descrive l'azione comincia con la frase: « Ad Asdrubale nulla di ciò piaceva ». Cosa spiacesse ad Asdrubale è facile intuire. A lui spiaceva: l'apparizione della cavalleria romana nel momento in cui stava per iniziare il guado del Metauro; spiaceva il dovere abbandonare l'idea d'intraprendere il passaggio che certamente sarebbe stato impedito dall'intervento prossimo delle fanterie di Livio che la cavalleria precedevano a breve distanza (1); spiaceva di dover subire le molestie del nemico in un momento di crisi per le sue truppe, stanche, disordinate, e prima che gli apprestamenti difensivi fossero compiuti o almeno avessero raggiunto una sufficiente capacità di resistenza; spiaceva, inoltre, di dovere interrompere la marcia e di trovarsi di nuovo a contatto con il nemico che egli aveva cercato di evitare per raggiungere l'obiettivo propostosi; di raggiungere senza combattere da solo, il fratello Annibale; spiaceva, infine, che qualche migliaio di sbandati o di dispersi, fossero già caduti in mano della cavalleria romana durante l'inseguimento e che i Galli incaricati dei lavori difensivi, stanchi ed avvinazzati, lavorassero con svogliatezza e con scarso rendimento.

Oramai non restavano ad Asdrubale che due partiti: o mettersi sulla difensiva nella posizione scelta ed attendere gli eventi, o tentare la sorte delle armi ed aprirsi la strada in seguito ad una vittoria in campo aperto. Il primo partito importava la rinunzia per un tempo indeterminato alla riunione con Annibale e forse anche l'impossibilità

L'ipotesi delle alture di Serrungarina — Borgaccio — ha, per quello che possa valere, il conforto della tradizione; poichè in una antichissima iscrizione, riportata dal D. Getulio Rossi (Corriere dell'Adriatico del 29 aprile 1930) esistente in Vaticano nella loggia delle carte geografiche è detto: « Urbini ducatus S. Logarino Ghello - C. Claudius Nero - Asdrubale occiso - quinquaginta sex M. M. hostium Cartaginensium interfecit ».

(1) Anche se Asdrubale avesse potuto tenere in iscacco la cavalleria di C. Nerone ed iniziato il passaggio, la fanteria romana sopraggiungendo avrebbe colto in piena crisi il suo esercito: una parte del quale, dato il lungo tempo necessario allo sfilamento attraverso al fiume, sarebbe certamente stata attaccata sulla riva sinistra, con le conseguenze disastrose che è facile immaginare.

di effettuarla (1); il secondo presentava notevoli rischi ed alee, ma egli faceva affidamento sul valore delle sue truppe e sulla combinazione delle difficoltà che il terreno presentava e della ristrettezza dello spazio che certamente neutralizzavano la superiorità numerica dei Romani. Ed Asdrubale scelse questo partito e decise di accettare la battaglia.

Il campo di battaglia, infatti, scelto da Asdrubale consentiva di appoggiare l'ala destra al fiume, l'ala sinistra all'altura di S. Francesco isolata dal terreno antistante dalla fossa del Rio Sale ,che avrebbe impedito ogni tentativo di aggiramento da parte dei Romani e, per l'asperità del suolo (2), qualsiasi impiego di cavalleria. Con poche forze egli avrebbe potuto costituirsi un'ala difensiva a vantaggio del resto dello schieramento — centro ed ala destra — con il quale Asdrubale avrebbe ricercata la decisione. Il centro e l'ala destra schierati in piano, tra il piede delle alture e il fiume, su un fronte di 800 metri (3) avrebbero raggiunto una densità rilevante, atta a consentire un efficace procedimento offensivo, idoneo a ricercare la decisione dell'urto.

---

(1) La decisione di porre il campo è un'altra prova che Asdrubale non intendesse affatto marciare verso l'Umbria per la Flaminia; poichè egli, trovato il guado, intendeva in ogni caso passare il Metauro e muovere incontro ad Annibale per il Piceno; essa prova, ancora, che Asdrubale escludesse l'ipotesi che il fratello potesse, avanzandosi da solo per l'interno della penisola, dirigersi nell'Umbria transappeninica. Per lui, la riunione non sarebbe potuta avvenire che nel Piceno, o nel paese dei Marrucini; comunque sul versante adriatico, dal quale, perciò, egli non intendeva allontanarsi; donde: la decisione estrema di tentare la sorte delle armi.

(2) Si tenga presente che la versione liviana deriva esclusivamente da quella di Polibio. Ora Polibio dice che Claudio all'ala destra non poteva procedere avanti, nè tentare l'aggiramento della sinistra nemica, « a cagione del difficile terreno che stavagli innanzi ». Il « difficile terreno » espressione tecnicamente esatta quale Polibio scrittore provetto militare, poteva impiegare, si è trasformata nella penna di uno storico non tecnico quale era Livio in « prominens collis », interpretazione del tutto fantastica e quindi da ritenersi inesatta, poichè militarmente parlando, non è necessario, perchè un terreno sia impercorribile o poco percorribile, che sia un colle: anche un terreno pianeggiante rotto, intricato solcato da fossi, ecc. può essere — come nel caso di cui trattasi — impercorribile. Si spiega, così, la ricerca affannosa e ad gni costo da parte di tutti gli storici che di questa battaglia si sono occupati e che hanno seguito la lettera di Livio e non dato il giusto valore a quella di Polibio, di un colle per individuare il campo di battaglia; donde le ipotesi più o meno artificiose che ne sono derivate.

(3) Il fronte di schieramento compreso lo sperone di S. Francesco aveva una estensione totale di 1200 metri, dei quali 800 in pianura.

Lo schieramento, conseguentemente, rispecchiava l'idea direttrice della manovra di Asdrubale, basata sulle dette premesse: il contingente dei Galli — il meno efficiente e già in posto — avrebbe costituito l'ala sinistra (6000 uomini?) il resto, il centro e l'ala destra: liguri e celtiberi (22000 uomini?), forza che dava una densità globale di 23 uomini per metro lineare e rispettivamente all'ala sinistra di 15 uomini; in piano — centro ed ala destra — di 27. Siffatta densità assai elevata nella parte piana al campo di battaglia, risponde perfettamente alla dizione polibiana, che Asdrubale abbia aumentata la profondità delle file e schierato in breve spazio quella parte dell'esercito ivi schierato (1).

La falange cartaginese « destinata all'attacco » (2) avrebbe avuto una rilevante profondità, massa, quindi, dotata di alta potenza di propulsione, quale Asdrubale aveva bisogno, per dare all'urto una forza tale da determinare la rottura del fronte nemico e, perchè alla quantità facesse riscontro la qualità della massa, egli costituì con le truppe Celtibere nelle quali egli — maxime in vetere milite spem habebat — e delle quali egli prese il comando diretto.

Avanti ai Celtiberi ed ai Liguri, che costituivano il centro, Asdrubale collocò i 10 elefanti dei quali disponeva.

L'esercito romano, a mano a mano che si avanzava a cavallo della Flaminia oltre Calcinelli, a cagione dell'avvicinarsi del Metauro alle colline dovette, per il ridursi dello spazio pianeggiante, fare estendere il fronte con la destra sulle pendici delle colline che da Saltara si protendono al piano, sì che Claudio Nerone, che tale ala comandava, si trovò, avanzandosi, sul margine dell'impulvio ove scorre il Rio Sale e quivi costretto ad arrestarsi per non scompigliare l'ordinanza e subire il contrattacco dei Galli in tanto sfavorevoli condizioni.

---

(1) Nel calcolo della forza si è supposto che tra Celti e Liguri Asdrubale non avesse più di 12-15000 uomini e 18-20000 fossero i Celtiberi e gli altri contingenti venuti dalla Spagna; si è anche supposto che almeno 2000 uomini siano caduti in mano della cavalleria romana nell'inseguimento e non abbiano preso parte alla battaglia; donde: una forza presente nello schieramento, compresi i cavalieri in riserva, di 28000 combattenti, dei quali 22000 sul fronte in piano.

(2) POLIBIO, luogo citato. Livio traduce: « sed longior (profonda) quam latior, acies erat ».

L'attacco frontale.

Asdrubale, intanto, ultimato lo schieramento, sgombrato il fronte dagli arcieri, muove con la profonda falange degli Iberi e dei Liguri. L'urto è formidabile; degli elefanti « comune servizio prestando ad ambedue nella pugna poichè presi in mezzo e colpiti dai propri e dai nemici scompigliavano le file dei Romani e dei Celtiberi » ne furono uccisi 6 e gli altri 4 catturati a tergo dell'ordinanza (1).

L'arretramento del fronte romano, in seguito al prevalente urto nemico, anzichè riuscire di danno, fu origine di vittoria per i Romani, dando modo a C. Nerone, che intanto stava inoperoso ed imponente ad assistere alla pugna violenta in piano, di eseguire d'iniziativa una felicissima manovra che decise dell'azione.

La manovra è chiaramente descritta da Livio e la sua versione concorda con quelle di Polibio, dalla quale deriva. Livio scrive: « veduto che da quella parte (ala destra) non era possibile agire, trasse (Claudio Nerone) alcune unità dall'ala destra e con esse puntò contro le schiere nemiche urtandole sul fianco sinistro.... e fu tanta la sua prestezza, che ben presto oltre a colpirle sul fianco, le colpì a tergo. E così gli Ispani ed i Liguri erano percossi da ogni parte: dalla fronte, dai lati, dalle spalle e già l'uccisione si era estesa fino ai Galli ».

E Polibio:

« Claudio, che comandava l'ala destra, non poteva avanzarsi a cagione del terreno difficile che stavagli innanzi, nel quale affidato, Asdrubale aveva fatto impeto contro la sinistra dei nemici (Romani). Non sapendo che farsi, dal successo medesimo (ottenuto da Asdrubale) egli trasse ispirazione per far quello che convenisse. Quindi, presi dalla destra i soldati della schiera arretrata ed oltrepassando la sinistra del proprio schieramento, assalì di fianco i Cartaginesi che erano sugli elefanti.... Ma come Claudio gittossi a tergo dei nemici, la pugna fu ineguale, investendo gli uni (Livio) il fronte, gli altri (Nerone) il tergo degli Spagnoli, dei quali la maggior parte fu fatta a pezzi ». Libro XI - fr. 3.

Dalle due versioni combinate risulta quanto segue:

---

(1) POLIBIO, XI, 3. Livio XXVII, 48. « Gli elefanti, che dapprima avevano urtato e scompigliato le prime righe dei Romani e li avevano obbligati a rinculare, crescendo la pugna e le grida, in seguito spaventati non si lasciarono più governare e si urtavano tra loro e inveivano contro l'uno e l'altro dei combattenti, vagando come navi senza nocchiero ».

1) Vi è la conferma che una zona di terreno difficile esistesse tra la destra romana e la sinistra cartaginese, tanto da impedire a C. Nerone di muovere all'attacco.

La frase tecnicamente esatta di Polibio « terreno difficile » si è in Livio trasformata in « colle interposto » che copriva in parte il fronte dei Galli. È evidente che Livio, non essendo un militare, abbia supposto come ostacolo al movimento la presenza di un rilievo, mentre qualunque colle tale difficoltà non crea e, nel caso particolare, nessun colle esiste nella zona ad immediata vicinanza del fiume, che possa presentare caratteri d'impraticabilità assoluta (1).

Si deve, per conseguenza, escludere la locuzione liviana ed accettare quella polibiana, dando ad essa il significato preciso e letterale che essa ha ed individuare la posizione, astraendo dalla presenza di un « colle » e fissandola in una zona rotta, oscura e di difficile percorribilità a masse in ordine chiuso e combattenti con il procedimento romano, essenzialmente basato sull'azione d'urto in formazione compatta; donde: la zona prescelta che tali condizioni riassume e che è unica nei limiti razionali stabiliti nel tempo e nello spazio.

2) Lo spostamento dell'aliquota di forza detratta da Claudio Nerone dallo schieramento proprio, si compì al coperto della vista delle forze galle contrapposte e celermente e che, tale spostamento, risultò perpendicolare al fianco sinistro dell'ordinanza di Asdrubale e propriamente delle truppe celtibere che costituivano il centro dell'intero schieramento cartaginese.

È ovvio che le suddette circostanze si verificano soltanto nel caso che lo spostamento sia avvenuto con movimento diretto evitando, cioè, evoluzioni e conversioni; con un semplice movimento di fianco da parte delle coorti della terza linea (triari) da nord a sud, in modo da cadere con violenza — potendosi il movimento eseguire dall'alto in basso lungo un declivio — direttamente sul fianco esposto del nemico che, per forza di cose, in quel momento doveva trovarsi all'altezza della terza linea di C. Nerone.

Del resto, Polibio accenna a tale circostanza. « C. Nerone non sapendo che farsi, dal successo medesimo (di Asdrubale) trasse ispirazione per far quello che convenisse ». Livio Salinatore non aveva potuto resistere alla pressione della colonna cartaginese ed aveva perduto terreno, sì che la colonna stessa erasi avanzata e pervenuta con il fianco

(1) Confrontasi, quanto è stato detto in nota a pag. 31 a proposito dell'ipotesi del De Sanctis sul Monte Sterpeti.

scoperto all'altezza della terza linea di C. Nerone, le cui truppe risultavano, perciò, in quel momento quale scaglione avanzato rispetto a quelle del console Livio e del pretore Porcio.

È logico che C. Nerone sfruttasse la favorevole occasione lanciando con rapida decisione e con celere esecuzione la propria riserva sul fianco esposto del nemico incalzante le truppe romane combattenti in piano.

È, perciò, da considerarsi assurda e contraria alle fonti stesse l'interpretazione da molti storici data al contrattacco di C. Nerone che le truppe girassero dietro tutto lo schieramento romano e che aggirassero il fianco destro dei cartaginesi ove trovavasi i Liguri, presso, cioè, al fiume.

Del resto Polibio, con la sua solita chiarezza e precisione di linguaggio, dice: « oltrepassando la sinistra del proprio schieramento » e non di tutto lo schieramento romano; ogni altra interpretazione è arbitraria.

3) Le truppe lanciate al contrattacco urtarono prima contro gli elefanti e ben presto contro i fanti ispani della falange e fu tale la celerità della penetrazione tra questi ed i Galli, che esse giunsero sul tergo prima degli Ispani e poi, anche, degli stessi Galli.

Si tratta chiaramente di una rapida penetrazione delle truppe di C. Nerone tra il centro e l'ala sinistra cartaginese, seguita dal dilagamento facile al di là della breccia esistente, che portò all'avviluppamento della falange combattente in piano e, successivamente, dell'ala sinistra costituita dai Galli. Siffatta penetrazione in profondità non sarebbe stata possibile senza l'esistenza di un largo intervallo indifeso, tra le due masse puniche o, per lo meno, difeso da elementi di poca importanza (truppe armate alla leggera, arcieri o anche cavalieri) ed un intervallo che non presentasse difficoltà di sorta alla celere avanzata delle truppe senza sconnettere le ordinanze, cosa possibile in terreno piano e facile.

Questa circostanza escluderebbe indirettamente l'ipotesi ammessa da coloro che la battaglia siasi svolta sulla destra del Metauro, sulle alture più o meno lontane dalla foce del fiume, ove il terreno rotto ed oscuro non avrebbe permesso tanto rapido sviluppo del contrattacco.

4) Il contrattacco avvenne d'iniziativa di C. Nerone e su ciò non vi è, nè vi può essere dubbio alcuno. Data la situazione che venne delineandosi con l'incalzare della falange punica in piano contro lo schieramento di Livio e di Porcio, è spiegabile agevolmente la decisione del console Nerone, decisione intuitiva in un comandante energico ed avveduto quale egli era.

5) I Galli non reagirono e ciò si spiega agevolmente; sia perchè frontalmente trattenuti, sia perchè stanchi e forse non completamente ordinati e quindi facilmente accessibili a quel patèma d'animo che toglie alle truppe sorprese ogni capacità operativa..

Oramai le sorti della pugna erano decise: la rotta dello schieramento cartaginese nel punto di giunzione tra la sinistra ed il centro e la conseguente penetrazione attraverso alla breccia aperta, seguita dall'avviluppamento dei due tronconi, determinò la disorganizzazione morale prima e, materiale dopo, della falange celto-ispana ed essa fu travolta con grandi perdite. Asdrubale, perduta ogni speranza, si slanciava nel vortice della pugna, cadendo da prode (1).

L'epilogo, come in tutte le battaglie antiche, è il solito massacro dei vinti e la presa del loro campo.

« Era la prima vera vittoria campale dei Romani in Italia nella seconda guerra punica; ed era vittoria piena e risolutiva, che liberava da ogni pericolo l'Italia centrale e ristorava il credito delle armi romane, rassicurando i soci fedeli e confortando nella fede i dubbiosi » (2).

Conseguenze della battaglia e considerazioni.

Annibale intanto, pare, siasi avanzato sino a Larino, a malgrado dell'azione contrastante di Q. Cazio, per avvicinarsi al fratello (3); ma quivi egli doveva in modo tragico ricevere notizia della distruzione dell'esercito di soccorso.

Il console Claudio Nerone, infatti, appena la battaglia sul Metauro si spense, seguito dalla cavalleria che aveva seco condotta, con rapidissime marce ritornò in Apulia (4) ed in 6 giorni raggiunse le sue legioni, dando notizia degli avvenimenti ad Annibale, gettandogli nel campo la testa recisa del fratello.

---

(1) « Asdrubale, che nel tempo passato e nell'estremo fu valentuomo, finì la vita combattendo » POLIBIO, op. cit.

(2) GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. III, p. 2, pag. 494.

(3) Può costituire questo movimento un'altra prova che Annibale volesse congiungersi con Asdrubale sul versante adriatico e non nell'Umbria transappenninica.

(4) La fanteria seguì certamente a tappe normali: del resto non vi era più urgente motivo di arrivare in Apulia, sicuro C. Nerone che Annibale non avesse alcun idea di combattere da solo, dopo la sconfitta del fratello. Fu, perciò, possibile coprire i 300 km. che correvano dal Metauro a Larino in 6 giorni, come accenna Livio. Coloro che hanno preso come base per cal-

Annibale comprese che per Cartagine era finita, qualunque potesse essere il risultato della lotta di logoramento oramai decisamente impari, che egli avesse condotto in Italia. Roma, tra breve, per l'azione di Scipione sarebbe rimasta padrona assoluta ed incontrastata della Spagna e del Mediterraneo occidentale e avrebbe potuto concentrare tutto lo sforzo contro di lui, immobilizzarlo nel Bruzio e poi schiacciarlo. A Cartagine non restava, che arrendersi a discrezione.

Si è voluta rappresentare la manovra romana che si concluse al Metauro come « centrale »; si sono accennate le ragioni per le quali non sia tale; essa non esce, nella sua essenza e nella sua tecnica, dal quadro normale dell'arte bellica antica, pur costituendo una rimarchevole applicazione razionale del principio dell'economia delle forze.

Il disegno operativo romano per la campagna del 207 av. C. segna rispetto a quelli precedenti e, particolarmente a quello della campagna del 217 a. C. per la perfetta analogia della situazione, grande progresso dal punto di vista dell'arte sia nel campo concettuale, sia in quello dell'esecuzione. È bensì vero che esso preparò la battaglia in modo che avvenisse nelle più favorevoli condizioni di forza, di luogo e fosse risolutiva per le operazioni; che il disegno previde la direzione d'urto più redditizia e mirò all'applicazione dello sforzo sul punto più debole dell'avversario, ma non arrivò alla formazione integrale della massa per la battaglia.

L'intervento del distaccamento di C. Nerone al Metauro e delle due legioni di Porcio Licinio — previsto questo, determinato quello dallo sviluppo degli avvenimenti — costituisce senza dubbio un notevole progresso nella condotta delle operazioni, ma non siamo ancora alla riunione integrale delle forze sul punto decisivo. Essa si sarebbe avuta, se alla battaglia avessero partecipato anche le due legioni di Varrone. Certamente buone ragioni, che noi ignoriamo, avranno deciso il Senato a non muovere da Arezzo tale aliquota della massa operante nel teatro settentrionale; saranno state certamente ragioni non militari, perchè l'intervento tempestivo al Metauro del Varrone era possibile e facile in funzione della distanza, del tempo disponibile e nella situazione generale oramai chiaritasi nel predetto teatro operativo.

A malgrado di ciò, la manovra del Metauro è da considerarsi

---

colare la lunghezza delle marce di andata da Canosa al Metauro i 6 giorni indicati da Livio per il ritorno, sono caduti in errore e per giustificarlo hanno affacciata l'irrazionale ipotesi, che tutti i 6000 fanti siano stati trasportati su carri.

una delle più felici manifestazioni dell'arte bellica romana, che appalesa la maturità del pensiero artistico di quel popolo in confronto agli altri popoli contemporanei e degna di essere meditata anche oggi, per l'armonica concezione e per la tecnica esecutiva.

La battaglia del Metauro è come tutte le battaglie dell'antichità un urto tra falangi: a massa l'una, manipolare l'altra. In una lotta siffatta, decide la massa con il suo valore; ma, al Metauro, interviene un novo elemento risolutivo: la manovra, che determina la crisi e la decisione. Manovra, che non è una combinazione prevista di sforzi di fronte e di ala, nè è costituita di una spinta — fisica e morale — progressiva, parallela su tutto il fronte, integrata dall'azione della cavalleria alle ali ed a tergo, ma condotta con una piccola aliquota della massa, imprevista e, perciò, di sorpresa ed in dipendenza dello sviluppo della lotta. Essa non è, ancora, voluta dal generale in capo mediante l'impiego a tempo e luogo di una riserva; ciò apparterrà ad un più evoluto stadio dell'arte bellica. Al Metauro la manovra sorge nel pensiero e nella volontà di un capo in sottordine, che sa assumersi la responsabilità di un'iniziativa e che, per compierla, non esita a romperla con la tradizione, a violare la dottrina bellica, ad alterare la stessa funzione organica degli elementi costitutivi dello schieramento.

La manovra di schiere, che appare già matura e perfetta a Naraggara (Zama), fa la sua prima apparizione al Metauro con l'atto, indubbiamente ardito e perciò meritorio, di C. Nerone, che posa il principo della cooperazione nel combattimento dei vari elementi della massa, senza la quale la convergenza fattiva verso l'obiettivo comune di sforzi indipendenti ma intesi a reciproco appoggio, non è possibile.

Le unità della terza linea dello schieramento di C. Nerone ebbero, infatti, al Metauro un impiego diverso da quello al quale organicamente e per uso secolare tale linea era destinata ed un impiego indipendente dalle altre linee antistanti; essa agì come una vera e propria riserva generale, quantunque non fosse alle dirette dipendenze di Livio Salinatore comandante in capo, nè da questi impiegata.

La battaglia del Metauro non è più una battaglia parallela, non è nemmeno d'ala; è una battaglia di rottura: qualche cosa di analogo con Austerlitz.

Un altro carattere si rileva in questa giornata campale e che si allontana dalla normalità dell'urto di quell'epoca: l'assenza dell'azione della cavalleria: è la fanteria soltanto che sostiene la lotta e la risolve; e la cavalleria, che nell'arte antica dirige e provoca normalmente la decisione, non collabora nemmeno con l'arma sorella; essa si limita a

preparare l'urto ed a completare lo sfruttamento del buon successo iniziato dalla fanteria.

Ma l'importanza di questa vittoria risiede, sovratutto, nelle conseguenze morali che ne derivarono. Essa addimostrò che i Romani, finalmente, non erano più inferiori in campo aperto agli avversari, anche se condotti da un generale come Asdrubale. In essi sorse la convinzione di essere i più forti anche nell'urto e, con essa, si dileguò quel terrore che le giornate della Trebbia, del Trasimeno, di Canne avevano destato nell'animo dei Romani: Annibale poteva ora essere affrontato e battuto in campo aperto.

L'equilibrio era rotto e questa volta a definitivo vantaggio di Roma.

BIBLIOGRAFIA

FONTI ANTICHE: principali - *Polibio:* Istorie I.XI frammenti I., 3; *Tito Livio:* Storia Romana XXVII, cap. 46-49. — Secondarie - *Appiano*, Annali e *Zonara*, XI, 3.

LETTERATURA MODERNA: 42 Monografie - Le più importanti, oltre quelle indicate in nota a pag. 24 - la monografia del *Vulic:* L'obiettivo della marcia di Asdrubale ed il III volume dell'Opera del *Kahrstedt:* Storia dei Cartaginesi 1917 — Ottima, l'opera del *Kromayer:* I campi di battaglia dell'antichità, vol III

Il tiro al di sopra delle truppe amiche con le mitragliatrici pesanti

ARMELLINI CHIAPPI, Colonnello di fanteria

Premessa. — Gli elementi della sicurezza. — Altezza ed angolo (alzo) di sicurezza. — La distanza di sicurezza. — Dispersione longitudinale. — L'applicazione pratica. — Conclusioni.

Premessa.

Qualunque sia il criterio prevalente nell'impiego delle mitragliatrici pesanti — accentramento (Francia e Inghilterra) decentramento (Italia e Belgio) — il tiro al di sopra o negli intervalli delle truppe amiche risponde ad una necessità tattica insopprimibile.

Se si vuole che la funzione di queste armi sia quella di eseguire azioni di fuoco per appoggiare l'avanzata degli elementi avanzati, e ove si ammetta che questo appoggio sarà tanto più efficace quanto più l'azione di fuoco sarà concomitante con i movimenti delle singole frazioni che avanzano, si deve riconoscere che questa funzione potrà esplicarsi efficacemente e tempestivamente soltanto con il tiro eseguito al di sopra o negli intervalli delle truppe amiche.

Infatti, a differenza dell'artiglieria — che con la potenza di scoppio dei suoi proiettili può ottenere, indipendentemente dagli imponenti effetti di distruzione, effetti di neutralizzazione di una certa durata — le mitragliatrici non possono ripromettersi, contro uomini riparati, altro che effetti di *neutralizzazione momentanea*. Ne consegue che l'azione di fuoco di queste armi, il cui limitato munizionamento non può consentire tiri molto prolungati, dovrà manifestarsi, contro ciascun bersaglio, con riprese di fuoco successive e quanto più è possibile concordanti con i movimenti degli elementi avanzati e con

i tentativi di reazione di fuoco dei singoli elementi avversari. Soltanto in questo modo un elemento attaccante che si scopre per avanzare può trarre giovamento dalla contemporanea e momentanea neutralizzazione di un elemento di fuoco della difesa.

In sostanza, il tiro al di sopra o negli intervalli delle truppe amiche deve consentire contemporaneità di azioni di fuoco e di azioni di movimento.

Il criterio odierno dell'impiego del fuoco di fanteria è, infatti, come abbiamo accennato, quello *della concomitanza fra fuoco e movimento* e non quello *dell'alternanza* cui s'ispirava la regolamentazione prebellica che non valutava sufficientemente l'efficacia del fuoco della difesa ed il rendimento delle difese campali.

Non è un facile còmpito quello delle mitragliatrici pesanti.

Appropriati procedimenti tattici — come, ad esempio, il largo decentramento sancito dal nostro A. F. 29 — possono però agevolare la pratica applicazione dei procedimenti tecnici del tiro da tergo delle truppe amiche; ma sopratutto occorre, da parte dei quadri, una perfetta conoscenza, teorico-pratica, del tiro di queste armi dalla quale gli ufficiali potranno trarre quel senso di orientamento indispensabile per risolvere, *intuitivamente,* con senso di responsabilità e con sufficiente approssimazione, i complessi problemi di tiro che possano presentarsi nelle varie condizioni di terreno e di situazione tattica.

Scopo del presente studio è quello di fornire un modesto contributo allo studio teorico-pratico del tiro al di sopra delle truppe amiche, argomento questo appena sfiorato nei regolamenti tecnici (Istruzione sul tiro delle mitragliatrici Ed. 1918) ed in quelli tattici più recenti, ma portato in primo piano dalle recenti circolari 1731 e 3000 del Comando del Corpo di S. M.

Gli elementi della sicurezza.

Per eseguire un tiro al di sopra delle truppe amiche occorre impiegare un fascio di traiettorie di cui quella media — che possiamo chiamare di sicurezza — passi al di sopra delle truppe amiche ad una altezza tale da garantire, in modo assoluto, che le traiettorie inferiori del fascio non vadano a colpire le truppe stesse.

L'elemento balistico che dà la sicurezza è rappresentato dall'angolo di elevazione (α) che occorre impiegare per ottenere la traiettoria media di sicurezza, e che possiamo pertanto chiamare *angolo di sicurezza* (fig. 1).

Altri elementi della sicurezza, che hanno particolare importanza nello studio della questione, sono:

— la distanza verticale fra le truppe amiche e la traiettoria media prescelta, cioè l'*altezza di sicurezza* ($AC = Y$);

— la distanza, misurata sulla linea di sito, fra le truppe amiche ed il punto di caduta della traiettoria media del fascio, cioè la *distanza di sicurezza* ($D = X - x$).

Il vero elemento della sicurezza, giova ripeterlo, è l'angolo; gli altri due stanno al primo come l'effetto sta alla causa.

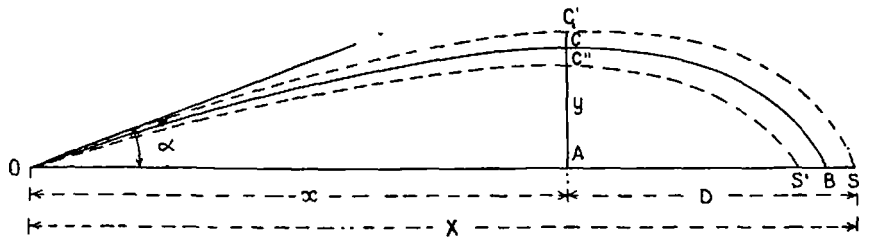


Fig. 1

In pratica, l'angolo di sicurezza può essere espresso, in forma concreta, con l'indicazione della gittata d'alzo corrispondente (X) ed allora, rispetto ad una data posizione delle truppe amiche, assume il nome di *alzo di sicurezza*. Ad es., la tacca d'alzo X costituisce alzo di sicurezza per le truppe amiche in A, poste a distanza x dall'arma.

Gli elementi che possono dare un'idea concreta del grado di sicurezza dato dall'alzo di sicurezza sono però l'altezza e la distanza di sicurezza.

L'altezza di sicurezza non è altro che l'ordinata (Y) della traiettoria data dall'angolo di sicurezza (α) misurata alla distanza delle truppe amiche dall'arma (x); essa è pertanto strettamente legata al valore dell'angolo di sicurezza ed è assolutamente indipendente dalle forme del terreno.

Se, balisticamente, l'angolo e l'altezza di sicurezza sono legati fra loro dal rapporto di causa ed effetto, nella determinazione concreta del grado di sicurezza che si vuole raggiungere si verifica il contrario.

È cioè l'altezza di sicurezza che deve essere calcolata in modo da garantire le truppe amiche dalle conseguenze delle varie cause che

possono portare ad un aumento della dispersione o ad un raccorciamento della traiettoria di sicurezza.

Stabilita — per una data distanza di truppe amiche — l'altezza di sicurezza ritenuta sufficiente ($AC = Y$), risulta implicitamente fissato l'angolo di sicurezza (α) che è quello, e soltanto quello, che per ascissa x può darci l'ordinata Y.

La valutazione di tutti i fattori che possono portare ad un aumento della dispersione o ad una diminuzione dell'ordinata Y — alcuni dei quali si sommano, altri si compenetrano fra loro — serve, in sede di compilazione di regolamento, a stabilire la misura dell'altezza di sicurezza.

Ma l'altezza di sicurezza, data l'invisibilità delle pallottole sulla traiettoria, non colpisce i nostri sensi.

Sotto questo aspetto l'unico elemento che, di massima, si presta è la distanza di sicurezza, poichè frequentemente, specie da parte delle truppe amiche avanzate, sarà possibile, osservando sul terreno la caduta della parte più densa del fascio, formarsi un'idea del grado di sicurezza di un dato tiro.

La fig. 1 rappresenta il caso di truppe amiche (A) che si trovano sulla linea di sito (OB) dell'obiettivo (B); soltanto in questo caso sussistono le relazioni balistiche fra la distanza di sicurezza (D) e gli altri elementi (α ed Y) che risultano dalla figura.

Nelle condizioni della figura appare infatti chiaro che la distanza di sicurezza ($D = AB = X - x$), al pari dell'altezza di sicurezza ($AC = Y$), è strettamente dipendente dall'elemento balistico fondamentale, cioè dall'angolo di sicurezza (α).

Entro i limiti dell'impiego normale delle armi l'inclinazione della linea di sito (OAB), rispetto all'orizzonte dell'arma, non esercita alcuna influenza apprezzabile nella risoluzione pratica del problema della sicurezza, sempre che sussista la condizione, sopraccennata, che le truppe amiche siano su detta linea di sito (1).

Il caso rappresentato dalla fig. 1 (terreno orizzontale oppure terreno unito ed uniformemente inclinato) costituisce, nella pratica, l'eccezione; esso rappresenta il caso limite e come tale ci offre la possibilità di studiare il problema della sicurezza sotto tutti i suoi aspetti.

Lo studio di questo caso è pertanto indispensabile sia perchè — sebbene eccezionale — può verificarsi in pratica, sia perchè ci dà modo di renderci ragione della grande influenza che le forme del ter-

(1) Applicazione del principio della rigidità della traiettoria.

reno possono esercitare sul problema della sicurezza delle truppe amiche.

Non è però azzardato affermare che lo studio del caso teorico, non accompagnato da un accurato studio dei casi pratici che si verificano in terreno vario, ha in passato esercitato — ai fini della diffusione dei procedimenti per l'impiego del tiro al di sopra delle truppe amiche — un'influenza negativa.

Di ciò si trova traccia nella incompiutezza e nella inesattezza delle vecchie norme regolamentari, sia nostre sia di altri eserciti, e nell'errata opinione, largamente diffusa, della estrema difficoltà e dei gravi pericoli offerti da questi procedimenti di tiro.

Vedremo più avanti come, in terreno vario, la distanza di sicurezza sia soggetta a variazioni tali che, mentre non alterano affatto le condizioni di sicurezza delle truppe amiche, consentono di dare a queste un appoggio molto ravvicinato e quindi balisticamente e tatticamente molto efficace.

Riassumendo:

— Gli elementi della sicurezza sono tre: angolo, altezza, distanza di sicurezza.

— L'angolo di sicurezza è l'elemento che dà l'effettiva sicurezza in quanto da esso dipende la traiettoria di sicurezza; la gittata di questa può definirsi alzo di sicurezza.

— L'altezza di sicurezza — ordinata della traiettoria di sicurezza misurata alla distanza delle truppe amiche — serve a stabilire, in relazione alle varie cause che influiscono sulla dispersione e sulla traiettoria, il grado di sicurezza da raggiungere e, in ultima analisi, a stabilire l'angolo di sicurezza. Essa è indipendente dalle forme del terreno ed è strettamente legata all'angolo di sicurezza.

— La distanza di sicurezza consente, di massima, la constatazione della entità della sicurezza ottenuta in un determinato tiro; nel caso di truppe amiche sulla linea di sito dell'obiettivo essa è strettamente dipendente dall'alzo impiegato e dalla distanza delle truppe amiche dall'arma; in terreno vario è soggetta a grandi variazioni.

Altezza ed angolo (alzo) di sicurezza.

Gli elementi da prendersi in considerazione nella determinazione dell'altezza di sicurezza, per una data distanza di truppe amiche dall'arma, possono raggrupparsi a seconda che la loro influenza si esercita sulla dispersione del tiro o sulla traiettoria media.

Dispersione.

Teoricamente la sicurezza delle truppe amiche, per una determinata distanza di queste dall'arma, sarebbe assicurata con un'altezza di sicurezza di poco superiore alla dispersione verticale (1/2 rosa *C C''* fig. 1) misurata a detta distanza.

Dalle tavole di tiro della nostra mitragliatrice risulta che la dispersione verticale alle distanze alle quali è ancora conveniente il tiro a puntamento diretto, è notevolmente inferiore ai 10‰ della distanza.

Ad es., alle distanze di 500 e di 1000 m. la dispersione verticale è rispettivamente di m. 1,60 e 5, cioè rispettivamente di 3‰, 2 e di 5‰.

Questi dati hanno un valore teorico, essi cioè tengono conto di tutte le cause che influiscono sulla dispersione in un tiro eseguito nelle migliori condizioni (arma, tiratore, ambiente).

E qui conviene tener presente che nel tiro delle armi automatiche le comuni cause di origine balistica che influiscono sulla dispersione hanno importanza limitata in confronto del traballamento dell'arma.

In pratica, pertanto, la dispersione può aumentare notevolmente nel caso il tiratore non contrasti sufficientemente il traballamento; tale aumento è in relazione all'ampiezza dell'angolo di traballamento dell'arma impiegata e all'entità della pressione esercitata dal tiratore sulla testata.

L'applicazione di un congegno di bloccaggio all'arco dentato può mantenere il traballamento in limiti molto ristretti indipendentemente dalle condizioni dell'arma e dalla entità della pressione esercitata dal tiratore.

Nelle condizioni attuali delle nostre armi — ove queste siano in condizioni buone e bene impiegate — si può ritenere che la dispersione possa assumere, in combattimento, valori doppi di quella teorica; l'adozione del congegno di bloccaggio potrebbe invece garantirci — in ogni caso — una dispersione non superiore ai 6‰ circa della distanza.

Fattori influenti sulla traiettoria.

Sono parecchi e di notevole importanza; alcuni esercitano un'influenza sempre negativa sulla gittata; altri, a seconda dei casi, positiva o negativa.

Ne consegue che l'influenza complessiva esercitata da tutti i fattori assumerà il valore ed il segno corrispondente alla somma algebrica dei vari fattori che si sia omesso, in tutto od in parte, di valutare all'atto della determinazione dei dati di tiro.

Questi fattori sono i seguenti:

a) Stato d'uso delle canne	Esercitano influenza costantemente negativa.
b) Temperatura delle canne	
c) Direzione ed intensità del vento	Indipendenti fra loro, esercitano, a seconda dei casi, influenza positiva o negativa.
d) Temperatura atmosferica	
e) Pressione atmosferica	
f) Errori di puntamento	Per uno stesso tiratore hanno, di massima, valore costante.
g) Errori dipendenti da difetti dei segni di mira o degli strumenti eventualmente impiegati per dare l'elevazione	Per valore e per segno possono, di massima, ritenersi costanti.

Lo stesso traballamento dell'arma, non sufficientemente contrastato dal tiratore, è causa, oltre che di un aumento della dispersione verticale, anche di un abbassamento della traiettoria media.

Vi è infine un altro fattore che, pur non esercitando un'influenza diretta sulla traiettoria, può portare ad una diminuzione dell'altezza di sicurezza, ed è l'errore della stima della distanza a cui si trovano le truppe amiche.

Questo errore può infatti determinare la scelta di un alzo di sicurezza errato, tale cioè che, per la reale distanza delle truppe amiche, dia un'altezza di sicurezza minore di quella richiesta.

L'influenza dei fattori *a*) *b*) *c*) *d*) *e*) aumenta con l'aumentare delle distanze di tiro ed acquista pertanto maggior valore quanto maggiore è la distanza delle truppe amiche dall'arma; quando la somma algebrica delle influenze di questi fattori assume valore negativo si ha un raccorciamento di gittata dell'alzo di sicurezza con una conseguente diminuzione dell'altezza di sicurezza.

Gli errori dipendenti dagli strumenti, dai segni di mira e dal puntamento, e quelli dipendenti dal traballamento esercitano una influenza che — di massima — aumenta col diminuire delle distanze.

Trattasi infatti di variazioni angolari pressochè costanti (errori di puntamento e difetti degli strumenti) oppure variabili in limiti molto ristretti (difetti dei segni di mira) che portano conseguenze più o meno rilevanti in relazione al valore minore o maggiore degli angoli di elevazione impiegati.

Se è agevole per i fattori atmosferici e per quelli relativi alle canne, stabilire dei coefficienti per valutare, approssimativamente, la loro influenza in funzione della loro intensità e delle distanze, e se è

possibile apprezzare, abbastanza esattamente, caso per caso, il valore degli errori dipendenti dalle altre cause, non appare agevole stabilire, nemmeno in via approssimativa, un valore medio o massimo dell'influenza complessiva di tutti i fattori, dato il modo come ciascuno di essi può variare d'intensità e di segno.

Occorre pertanto che nella determinazione dell'altezza di sicurezza si preveda l'ipotesi peggiore, quella in cui la maggior parte dei fattori abbiano un'influenza negativa e di valore notevole.

L'altezza di sicurezza dovrà pertanto essere calcolata in modo da comprendere contemporaneamente la massima dispersione verticale ed il massimo presumibile abbassamento della traiettoria.

E' bene fin da ora affermare che le altezze di sicurezza che servirono per la determinazione degli alzi di sicurezza offrono una garanzia che può praticamente considerarsi assoluta.

Ciò va tenuto presente nella valutazione del grado di sicurezza che può ottenersi in terreno vario.

La distanza di sicurezza.

Su terreno unito, orizzontale od uniformemente inclinato, la profondità della distanza di sicurezza varia, come si è già accennato, col variare degli altri due elementi; essa è infatti uguale alla differenza fra la gittata dell'alzo di sicurezza e la distanza delle truppe amiche dall'arma ($D = X - x$) (fig. 1).

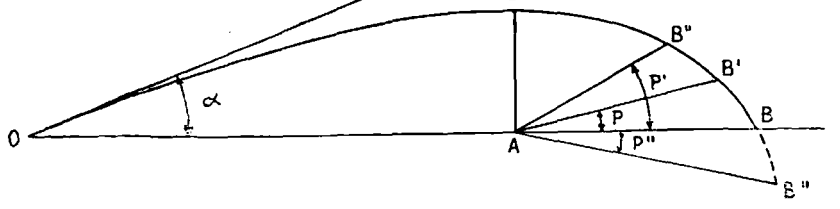


Fig. 2

Soltanto nelle condizioni supposte, la conoscenza della distanza di sicurezza corrispondente a ciascuna distanza di truppe amiche potrebbe servire per la determinazione della possibilità o meno di poter eseguire il tiro contro un determinato obiettivo.

Nel caso che il terreno fra le truppe amiche e l'obiettivo sia inclinato (fig. 2 : angoli di pendenza $p - p' - p''$), fermi rimanendo i valori di v e di AC, la distanza di sicurezza varierà notevolmente, diminuendo (AB'; AB'') se il terreno sale nel verso del tiro, aumentando

(AB''') se discende; in altri termini, quanto maggiore è la pendenza tanto maggiormente — a seconda che il terreno sale o discende — diminuisce od aumenta la profondità della distanza di sicurezza ($AB'' < AB' < AB$) ($AB''' > AB$).

E' opportuno eliminare fin da ora l'ipotesi di terreno che discende nel verso del tiro non potendo, evidentemente, riferirsi all'impiego delle mitragliatrici a puntamento diretto; questa ipotesi appare anche irrazionale da un punto di vista d'impiego tattico delle armi (salvo si tratti, ad esempio, di tiri da eseguirsi, a scopo d'interdizione, su zone a grandi distanze e molto distanziate dalle truppe amiche più avanzate)

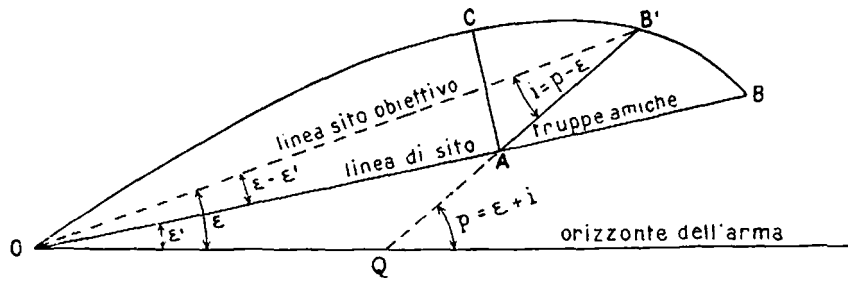


Fig. 3

perchè dall'aumento delle distanze di sicurezza risulterebbe infirmata ogni efficacia dell'azione di appoggio a favore delle truppe antistanti; sotto questo aspetto, le stesse distanze di sicurezza teoriche — riferite cioè a terreno unito, orizzontale od uniformemente inclinato — possono ritenersi veramente eccessive.

Più che la pendenza del terreno, l'elemento che dà la misura delle riduzioni che può subire la distanza di sicurezza è l'angolo d'incidenza con cui la linea di sito — praticamente coincidente con la linea di mira — incontra il terreno su cui si trova l'obiettivo; questo angolo varia in relazione al valore dell'angolo di pendenza del terreno ed al valore ed al segno dell'angolo di sito.

Dalla fig. 3 risulta che l'angolo di pendenza (p) — esterno al triangolo $B'\,O\,Q$ — è uguale alla somma dei due angoli non adiacenti:

$$p = \Sigma + i \qquad (1)$$

ne consegue che l'angolo d'incidenza sarà uguale alla differenza fra l'angolo di pendenza e l'angolo di sito:

$$i = p - \Sigma \qquad (2)$$

Nel caso di sito negativo (fig. 4) è l'angolo d'incidenza che — come esterno al triangolo $B'\ O\ Q$ — è uguale alla somma dei due angoli non adiacenti:

$$i = p + \Sigma \qquad (3)$$

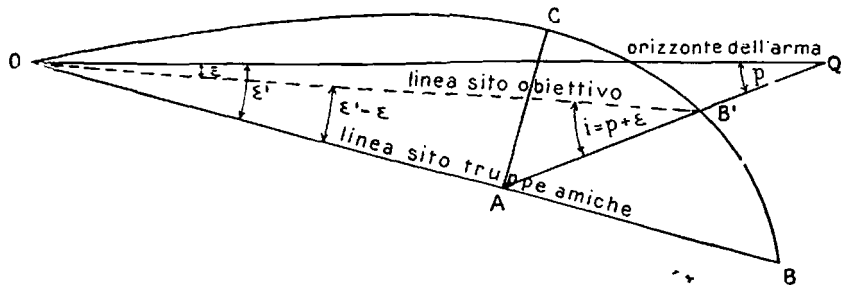


Fig. 4

Dalla (2) e (3) risulta evidente che il valore di i aumenta in misura diversa nei due casi, data la diversità di segno dell'angolo di sito; però, anche nel primo caso (2) con l'aumento di p si avrà sempre un aumento di i dato che l'aumento del valore di E sarà sempre minore di quello di p (1).

---

(1) Infatti (fig. 5) la pendenza (p) aumenta man mano che il punto B' si sposta, verso C, lungo il tratto di traiettoria $B'C$; e così, per il punto B'' la pendenza del terreno sarà:

$$p' = p + \widehat{QAQ'} = p + \widehat{B''AB'} \qquad (1)$$

ma in pari tempo Σ ha assunto il valore:

$$\Sigma'' = \Sigma + \widehat{B''OB'} \qquad (2)$$

Ma poichè $\widehat{B''AB'}$ è, evidentemente, $> \widehat{B''OB'}$ si può concludere che con lo spostamento di B' in B'' l'aumento di p risulta maggiore dell'aumento di Σ.

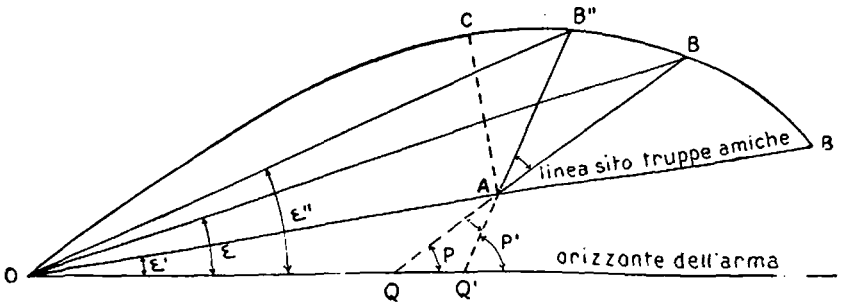
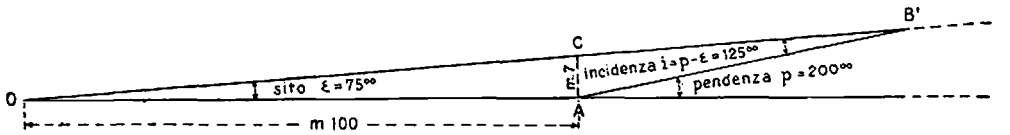


Fig. 5

Quale sia l'entità delle riduzioni cui vanno soggette le distanze di sicurezza in relazione alla pendenza del terreno risulta dallo specchio I e dal seguente grafico e dalle relative note.

ESEMPIO DI PROCEDIMENTO SEGUITO PER LA DETERMINAZIONE GRAFICA DELLE DISTANZE DI SICUREZZA SU TERRENO DI UNA DATA PENDENZA (Es. truppe amiche a 100 m. dall'arma).



Scala approssimativa — comune alle ascisse e alle ordinate 1 : 1.300.

1° — La *OB'* rappresenta nello stesso tempo il tratto di traiettoria di alzo 1600 (nominali 1800) e la linea di sito non essendo possibile — data la grande tensione della traiettoria nel tratto *OB'*, di circa 150 m. — distinguere *graficamente* la traiettoria dalla linea di sito.

2° — La *AC* rappresenta — nella stessa scala delle ascisse — l'ordinata della traiettoria di 1600 (nominali 1800) misurata a 100 dall'arma.

3° — La pendenza di 200‰ è stata *tracciata* col rapportatore lucido; l'incidenza di 125‰ è stata *misurata* col rapportatore; il sito è stato *ricavato* per differenza (200 — 125 — 75).

I dati dello specchio sono stati ricavati col metodo indicato in questo grafico e confermati, in parte, col calcolo, prendendo cioè per base alcuni elementi esattamente noti (distanza truppe amiche - pendenza del terreno) ed altri di valore necessariamente approssimato perchè ricavati dalla misurazione grafica del valore degli angoli d'incidenza e di sito quali risultavano dal disegno.

Si può però ritenere che i dati dello specchio siano, *praticamente*, esatti.

L'esame dello specchio consente alcuni importanti rilievi:

a) Per una data pendenza del terreno, la profondità della distanza di sicurezza diminuisce — di massima — col diminuire della distanza delle truppe amiche dall'arma; le differenze, specie per lievi pendenze, non sono molto rilevanti.

b) Per una data distanza di truppe amiche la profondità della distanza di sicurezza è tanto minore quanto maggiore è la pendenza del terreno; le variazioni sono, all'incirca, inversamente proporzionali agli aumenti della pendenza (es. truppe amiche a 500 m.: distanze di sicurezza m. 145-73-46 rispettivamente per pendenze di 200‰-400‰-600‰); per le distanze di truppe amiche di 100 e di 200 m. le variazioni sono alquanto maggiori.

c) La distanza minima dell'obiettivo (distanza truppe amiche + distanza di sicurezza, v. col. 6-10-14) è tanto minore quanto minore è la distanza delle truppe amiche dall'arma e quanto maggiore è la pendenza del terreno (1).

Da quanto precede appare evidente la convenienza di ravvicinare le armi alle truppe amiche per ottenere:

— maggiore efficacia di tiro, essendo minori le distanze di tiro;

— maggiore aderenza della rosa longitudinale agli elementi più avanzati, ciò che aumenta l'efficacia tattica dell'appoggio di fuoco;

— minore distanza fra l'arma e gli elementi da appoggiare, ciò che facilita il collegamento spirituale e materiale fra mitraglieri e fucilieri.

---

(1) Per chi voglia maggiormente approfondire la questione diamo la seguente dimostrazione:

Dalle fig. 3 e 4, essendo Σ ed Σ' rispettivamente il sito dell'obbiettivo e quello delle truppe amiche, si rileva:

fig. 3: $$\widehat{B'OA} = \Sigma - \Sigma'$$

In base al teorema dei seni, per cui i lati di un triangolo stanno fra loro come i seni degli angoli opposti, si avrà:

$$OA : AB' = \operatorname{sen} i \,.\, \operatorname{sen} (\Sigma - \Sigma')$$

da cui $$AB' = \frac{OA \operatorname{sen} (\Sigma - \Sigma')}{\operatorname{sen} i} \qquad (1)$$

fig. 4: $$\widehat{B'OA} = \Sigma' - \Sigma$$

$$OA : AB' = \operatorname{sen} i : \operatorname{sen} (\Sigma' - \Sigma)$$

da cui: $$AB' = \frac{OA \operatorname{sen} (\Sigma' - \Sigma)}{\operatorname{sen} i} \qquad (2)$$

Sia la (1) che la (2) dimostrano che la distanza di sicurezza diminuisce con l'aumentare di sen i.

Dalle fig. 3 e 4 si rileva infine che gli aumenti di sen i, di sen $(\Sigma - \Sigma')$ e di sen $(\Sigma' - \Sigma)$ dipendono dagli spostamenti del punto B' verso C lungo il tratto di traiettoria $B'C$; ma per ragioni analoghe a quelle accennate a pag. 51 nota 1, gli aumenti di p saranno sempre maggiori degli aumenti di $(\Sigma - \Sigma')$ e di $(\Sigma' - \Sigma)$ e pertanto il valore di sen i aumenterà sempre in misura maggiore degli aumenti di sen $(\Sigma - \Sigma')$ e di sen $(\Sigma' - \Sigma)$ cosichè l'aumento di pendenza si risolverà sempre in una diminuzione di profondità della distanza di sicurezza.

Dispersione longitudinale.

Quanto si è esposto circa la distanza di sicurezza richiede di essere completato con un cenno sulla dispersione longitudinale.

Innanzi tutto appare necessario eliminare dubbi ed incertezze resi possibili da espressioni non esatte, od incomplete, della vecchia Istruzione sul tiro delle mitragliatrici.

Il n. 13 dell'Istruzione, dopo aver fissate le altezze di sicurezza da osservarsi per le varie distanze delle truppe amiche, stabiliva anche un « *intervallo di sicurezza* » (distanza di sicurezza) di 450 m., definito sufficiente per *tutte le distanze di tiro.*

A parte che nessun cenno era fatto sulle riduzioni che questa distanza di sicurezza poteva subire in terreno vario, la misura fissata non si accordava con quella delle altezze di sicurezza previste dalla stessa Istruzione.

Ad esempio, per truppe amiche fino a 500 m., le altezze di sicurezza regolamentari avrebbero imposto delle distanze di sicurezza enormemente maggiori (truppe amiche a 300 metri – altezza di sicurezza 15 m. – traiettoria che per ascissa di 300 metri ha un'ordinata di m. 15, quella di 1300 metri; *distanza di sicurezza m.* 1000); per truppe amiche oltre gli 800 m., distanze di sicurezza notevolmente minori (truppe amiche a 1100 m. – altezza di sicurezza m. 22 – traiettoria che per ascissa 1100 ha un'ordinata di circa m. 22, quella di 1400 m.; *distanza di sicurezza m.* 300).

Lo stesso A. F. 29, pur facendo un cenno generico della influenza della inclinazione del terreno e del dominio dell'arma sulla profondità della distanza di sicurezza (n. 79), si limitava a stabilire una distanza di sicurezza minima ed unica di 500 m.

È interessante rilevare come anche la regolamentazione francese (1) non avesse approfondito sufficientemente la questione.

Il n. 317 della « Instruction » prescriveva infatti di mantenere nel verso del tiro una distanza unica di 500 m. « a causa della dispersione del tiro in profondità »; cioè una distanza alquanto più ampia di quella richiesta da alcune delle altezze di sicurezza previste.

La stessa espressione usata dalla « Instruction » si prestava a mettere in dubbio l'efficacia della garanzia data dall'altezza di sicurezza, quasi che la dispersione longitudinale (fatta astrazione della pendenza del terreno) non fosse strettamente legata a quella verticale

(1) Instruction pour les unités de mitrailleuses.

e quindi, implicitamente ed abbondantemente, calcolata nel dato relativo all'altezza di sicurezza.

Anche l' « Instruction » non faceva alcun cenno della influenza che l'inclinazione del terreno fra le truppe amiche e l'obiettivo esercita sulla profondità della distanza di sicurezza e sulla dispersione longitudinale.

Non è pertanto eccessivo affermare che dalla imprecisione ed incompiutezza delle regolamentazioni potesse derivare timore e diffidenza per il tiro al di sopra delle truppe amiche; timore, che doveva portare alla costante ricerca del minimo teorico di distanza di sicurezza qualunque fossero le forme del terreno; diffidenza, che doveva portare ad evitare questa forma d'impiego delle armi nella considerazione, apparentemente giusta, che la rilevante profondità delle distanze di sicurezza avrebbe infirmato ogni efficacia dell'appoggio da tergo (Vedi dati della col. 2 nello specchio I).

Anche sulla dispersione longitudinale l'inclinazione del terreno ed il dominio dell'arma esercitano grande influenza.

La profondità della dispersione (mezza rosa) diminuisce infatti con l'aumentare dell'angolo d'incidenza della linea di mira col terreno.

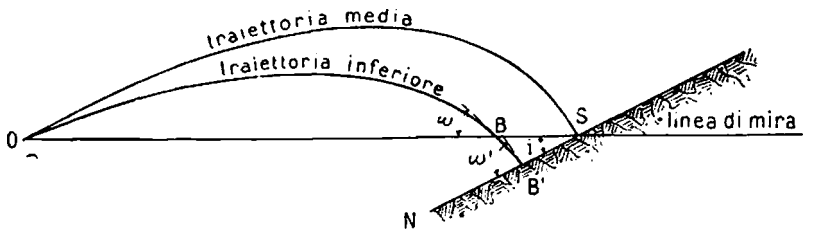


Fig. 6

Se si considera (fig. 6) rettilineo il tratto BB' della traiettoria inferiore del fascio, l'angolo di arrivo ω', esterno al triangolo $BB'S$ risulta uguale alla somma dell'angolo di caduta (ω) e dell'angolo di incidenza (i); pertanto, per un dato angolo ω le variazioni di ω' dipenderanno dal valore di i il quale, come si è visto precedentemente, dipende, principalmente, dalla pendenza del terreno, in secondo luogo, dal valore e dal segno dell'angolo di sito (Vedi pagg. 50 e 51).

Applicando anche in questo caso il teorema dei seni (nota 1, pag. 53) risulta che i valori di $B'S$ e di BS stanno fra loro nello stesso rapporto che corre fra i seni degli angoli ω ed ω'; e poichè — specie

alle brevi distanze di tiro — i valori di sen ω sono piccolissimi, mentre i valori di sen ω' per pendenze sia pure lievi sono considerevoli, si può concludere che anche le riduzioni della dispersione longitudinale saranno considerevoli.

In altri termini, la dispersione longitudinale diminuisce con lo aumentare del valore dell'angolo di arrivo o, in ultima analisi, con l'aumentare dell'angolo d'incidenza della linea di sito col terreno (1).

Lo specchio II dà, per alcune distanze di tiro e per alcuni angoli d'incidenza della linea di sito col terreno, i valori reali della dispersione longitudinale.

L'esame dello specchio consente rilievi simili a quelli fatti sulle riduzioni delle distanze di sicurezza e cioè:

---

(1) Fig. 6 $B'S : BS = \text{sen } \omega : \text{sen } \widehat{BB'S}$ (1)

ma $\widehat{BB'S}$ ed ω', come angoli associati, hanno fra loro uguale, in valore assoluto, il seno ed allora avremo:

$$B'S : BS = \text{sen } \omega : \text{sen } \omega' \qquad (2)$$

$$B'S = \frac{BS \text{ sen } \omega}{\text{sen } \omega'} \qquad (3)$$

La (3) conferma che $B'S$, profondità della dispersione longitudinale, è tanto minore quanto maggiore è il valore di sen ω', cioè quanto maggiore è l'angolo di arrivo.

Esempio:

Distanza di tiro = m. 800
Dispersione longitudinale (1/2 rosa) = m. 102
ω (800) = $1^0,56' = 34^{00}$
sen $1^0,56' = 0,033$
pendenza del terreno $200^{00} = 11^0\ 15'$
$\omega' = 13^0\ 11'$ $(11^0\ 15' + 1^0\ 56') = 234^{00}$ $(200^{00} + 34^{00})$
sen $13^0\ 11' = 0,227$
$102 : B'S = 0,227 : 0,033$ da cui

$$B'S = \frac{102 \times 0,033}{0,227} = \text{m. } 14,80 \text{ profondità dispersione longitudinale.}$$

E' opportuno rilevare che se non si dispone dei valori dei seni si possono prendere, anche per notevoli pendenze, i valori degli angoli senza tema di incorrere in gravi errori dal punto di vista dello scopo pratico da raggiungere, quello cioè di ottenere un dato approssimativo della dispersione su un terreno inclinato.

Nell'esempio soprariportato, ma con pendenza di ben 600^{00}, la $B'S$ si riduce a m. 5,77 prendendo i valori dei seni, a m. 5,47 prendendo i valori degli angoli.

— Per una stessa distanza di tiro la profondità della dispersione diminuisce con l'aumentare dell'angolo d'incidenza.

— Per uno stesso angolo d'incidenza la profondità della dispersione aumenta con l'aumentare della distanza di tiro.

Anche su questo argomento si può pertanto concludere affermando che, in terreno vario, vi è la convenienza di eseguire il tiro al di sopra delle truppe amiche da postazioni quanto più ravvicinate possibile alle truppe amiche e quanto più dominanti rispetto all'obiettivo.

È opportuno infine porre in rilievo come, per una stessa distanza di tiro, la profondità della distanza di sicurezza e quella della dispersione longitudinale si mantengano in un rapporto pressochè costante; in tal modo le condizioni di sicurezza — dipendenti essenzialmente, come si è accennato, da elementi non suscettibili di variazioni (angolo ed altezza di sicurezza) — restano praticamente inalterate comunque varino le forme del terreno.

Confrontando i dati delle colonne 4, 7 e 10 dello specchio III si può avere un'idea delle relazioni che corrono fra la profondità della distanza di sicurezza e quella della dispersione longitudinale; esse sono tali da eliminare ogni dubbio originato dalle vecchie disposizioni.

L'applicazione pratica.

Da quanto abbiamo fin qui esposto si possono trarre le seguenti conclusioni:

« La sicurezza delle truppe amiche in terreno vario, viene sicuramente garantita mediante l'impiego di un *angolo di tiro* almeno uguale all'*angolo di elevazione dell'alzo di sicurezza* dato che, comunque varino le forme del terreno, l'angolo di sicurezza e l'altezza di sicurezza rimangono inalterati, mentre le riduzioni di profondità della distanza di sicurezza e della dispersione longitudinale non possono in alcun modo mettere in pericolo le truppe amiche ».

Nell'impiego pratico delle armi sarà pertanto *necessario e sufficiente* assicurarsi che l'angolo di tiro impiegato sia effettivamente almeno uguale all'angolo di elevazione dell'alzo di sicurezza previsto per la distanza delle truppe amiche.

Per tale accertamento non sarebbe possibile nè pratico valersi, in combattimento, di tabelle e di calcoli, più o meno complicati, e tanto meno di servirsi di speciali strumenti, tenuto anche conto che l'impiego delle armi a puntamento diretto si effettua alle piccole e me-

die distanze. Occorrerà pertanto servirsi di procedimenti speditivi ma sicuri; che siano cioè d'impiego pratico ma diano assoluta garanzia che i limiti minimi di sicurezza sono rispettati.

Il procedimento indicato al n. 9 della circ. 3000 elimina ogni complicazione di calcoli, non richiede impiego di strumenti, risolve il problema in modo speditivo ed offre assoluta garanzia di pratica esattezza.

Soltanto rendendosi pienamente ragione della praticità ed esattezza del procedimento sarà possibile riporre in esso piena fiducia per servirsene all'atto pratico.

Si abbia una traiettoria media *OCB* che passi al disopra delle truppe amiche (*A*) ad un'altezza uguale all'altezza di sicurezza (*AC*) richiesta per la distanza delle truppe amiche dall'arma (fig. 7).

Questa traiettoria è ottenuta con l'alzo *h'* al quale corrisponde l'angolo di elevazione α' che, in questo caso, può chiamarsi angolo di sicurezza.

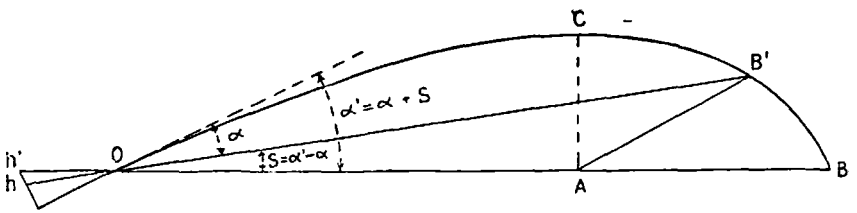


Fig. 7

Si abbia un obiettivo in *B'*; è chiaro che noi potremo colpirlo con la medesima traiettoria *OCB* che otterremo puntando direttamente in *B'* con l'alzo *h* che corrisponde alla reale distanza di tiro *OB'*.

Rispetto alla congiungente arma-truppe amiche (*O — A*) noi avremo impiegato un angolo d'inclinazione α', uguale a quello di sicurezza ma ottenuto con la somma dell'angolo di elevazione α e dell'angolo *S* formato, quest'ultimo, dalla linea di sito *OB'* con la congiungente sopramenzionata.

Il valore dell'angolo *S* è dato, evidentemente, dalla differenza fra gli angoli di elevazione ($\alpha' - \alpha$ ottenuti rispettivamente con gli alzi *h'* ed *h*.

In sostanza, puntando direttamente in *B'* con l'alzo *h*, l'angolo di sicurezza α' e, conseguentemente, l'altezza di sicurezza *AC* sono rimasti inalterati.

Possiamo pertanto venire alla seguente conclusione: « La sicurezza delle *truppe amiche situate al di sotto della linea di sito dell'obiettivo* risulta garantita quando la somma dell'angolo di elevazione (α) corrispondente alla distanza (h) dell'obiettivo e dell'angolo (S) compreso fra la linea di sito dell'obiettivo stesso e la congiungente arma-truppe amiche è uguale o maggiore dell'angolo di sicurezza (α') dato dall'alzo di sicurezza (h') ».

Note la graduazione dell'alzo di sicurezza e quella dell'alzo corrispondente alla distanza dell'obiettivo, il procedimento della circolare 3000 consente di verificare se $\alpha + S$ è maggiore, uguale o minore di per tale verifica è la stessa mitragliatrice che serve da goniometro.

Le operazioni previste dal n. 9 della circolare 3000 sono infatti le seguenti (fig. 7):

1) « Puntare l'arma al bersaglio (B') con l'alzo (h) corrispondente alla distanza del bersaglio medesimo ».

Con questa operazione l'asse dell'arma viene ad assumere — rispetto alla congiungente arma-truppe amiche, l'inclinazione $\alpha + S$.

2) « Fissare l'arma ».

L'asse dell'arma conserva la medesima inclinazione.

3) « Segnare sul cursore l'alzo di sicurezza (h') previsto per la distanza delle truppe amiche dall'arma ».

Con questa operazione, mentre l'arma mantiene sempre la medesima inclinazione, la tacca di mira si è spostata in alto, da h in h', e la linea di mira — perno in O — avrà ruotato abbassandosi di una quantità angolare (S) corrispondente alla differenza fra i due angoli di elevazione.

Nel caso della figura la linea di mira (h-O-B') avrà ruotato di un angolo S, assumendo l'inclinazione h'-O-A, ciò che conferma quanto la figura stessa dice, per costruzione, e cioè che il tiro contro il bersaglio B' è possibile perchè i limiti di sicurezza sono rispettati dal momento che l'angolo d'inclinazione impiegato ($\alpha + S$) è uguale all'angolo di elevazione (α') dato dall'alzo di sicurezza.

Si abbia invece (fig 8) un bersaglio B' per colpire il quale occorra impiegare la tacca d'alzo h, e siano le truppe amiche in A.

Anche in questo caso — puntando all'obiettivo — l'arma assumerà, rispetto alla congiungente arma-truppe amiche, un'inclinazione $\alpha + S$ (linea di mira h-O-B').

Sia h' l'alzo di sicurezza prescritto per la distanza delle truppe amiche in A ed applichiamo il procedimento della circolare 3000.

Ferma l'arma, e graduato l'alzo in h', la linea di mira, perno in O, avrà ruotato assumendo l'inclinazione h'-O-A' che forma col prolungamento dell'asse della canna OM un angolo $\alpha' >$ di $\alpha + S$.

Possiamo senz'altro affermare che in questo caso mancano le condizioni di sicurezza richieste, dato che l'angolo d'inclinazione $(\alpha + S)$, ottenuto puntando direttamente all'obiettivo con l'alzo della distanza, essendo inferiore all'alzo di sicurezza (α') non può darci l'altezza di sicurezza indispensabile.

La conferma materiale di questa impossibilità ci viene data dalla constatazione che la linea di mira h'-O-A' passa al di sotto di A.

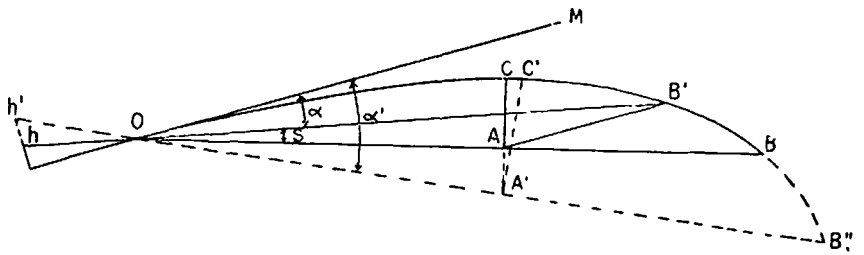


Fig. 8

Dalla fig. 8 risulta infatti che l'alzo di sicurezza (h') e l'angolo di sicurezza (α') determinerebbero la traiettoria di sicurezza O-C'-B'-B-B'' che, per ascissa OA' comporta una ordinata (altezza di sicurezza) $A'C$ (1) evidentemente maggiore della ordinata AC che si otterrebbe con la traiettoria $OB'B$ ottenuta con l'angolo d'inclinazione $\alpha + S$.

Conclusioni.

Il tiro al di sopra delle truppe amiche presenta aspetti molto diversi a seconda che si consideri il caso teorico limite (truppe amiche sulla linea di sito) o quello in terreno vario (truppe amiche al di sotto della linea di sito).

Il primo caso presenta condizioni che, dal punto di vista tattico, si possono definire praticamente proibitive per l'impiego efficace delle armi a puntamento diretto.

---

(1) Effettivamente l'ordinata di OA' sarebbe la $A'C'$, che però non differisce sensibilmente dalla $A'C$.

Infatti:

a) L'alzo minimo di sicurezza (nominale 1600 m. – reale 1400), supera il limite massimo delle medie distanze oltre il quale il tiro a puntamento diretto di armi isolate od anche di quelle di un plotone non può avere efficacia apprezzabile.

b) La profondità delle distanze di sicurezza è tanto maggiore quanto più le armi sono ravvicinate alle truppe amiche e diventa talmente rilevante da togliere ogni efficacia tattica all'azione d'appoggio da tergo.

c) Allontanando le armi dalle truppe amiche si riduce notevolmente la profondità della distanza di sicurezza ma aumentano le distanze di tiro; alla conseguente diminuzione di efficacia del fuoco si aggiunge in tal caso l'impossibilità del collegamento fra truppe amiche ed armi.

In sintesi:

Il caso teorico esclude una buona efficacia del fuoco, non consente aderenza fra la rosa longitudinale e le truppe amiche, impedisce il collegamento materiale e spirituale fra mitraglieri e fucilieri.

L'impiego delle armi in terreno vario presenta invece condizioni diametralmente opposte e cioè:

a) Una lieve pendenza del terreno riduce la profondità delle distanze di sicurezza in misura molto rilevante.

b) Tale riduzione è tanto maggiore quanto più le armi sono ravvicinate alle truppe amiche.

In sostanza, l'efficacia balistica e tattica del fuoco è assicurata in terreno vario dalla possibilità d'impiego delle armi alle minori distanze di tiro, dalla maggiore aderenza della rosa longitudinale alle truppe amiche e dalla possibilità di stretti collegamenti fra truppe amiche ed armi.

Se si tiene presente quanto è emerso dall'esame particolare dei vari aspetti del problema, sembra si possa concludere con l'affermazione che i procedimenti della circolare 3000, mentre consentono di moltiplicare il rendimento delle armi pesanti nell'azione di appoggio da tergo, non offrono, nell'applicazione pratica, alcuna difficoltà nè presentano gravi pericoli.

Questi ultimi potranno essere maggiormente esclusi ove si tenga presente che la riduzione di profondità delle distanze di sicurezza, anche per lievi pendenze, è così rilevante — e tanto più nei nostri terreni di montagna — da consentire, nei casi dubbi, *un aumento note-*

vole del limite minimo di sicurezza (alzo di sicurezza) senza che con ciò risulti diminuita sensibilmente l'efficacia dell'appoggio del fuoco (1).

Ma perchè i procedimenti della circ. 3000 possano dare tutto il loro rendimento occorre che i quadri mitraglieri sappiano trarre dallo studio del problema e dall'esercizio pratico continuato la convinzione assoluta che il tiro al di sopra delle truppe amiche non va più inteso come un virtuosismo tecnico, da esplicare eccezionalmente nei tiri alle grandi distanze, ma come un procedimento d'impiego normale delle armi; da tale convinzione, non v'è dubbio, essi, fedeli alle tradizioni, sapranno trarre la spinta a ricercare verso l'avanti, sempre più vicino alle truppe amiche, le condizioni più favorevoli per assicurare ai fucilieri un valido e costante appoggio materiale e morale.

---

(1) V. specchio I.

Profondità REALE della distanza di sicurezza in funzione dell'angolo d'incidenza della linea di mira col terreno.

Distanza truppe amiche dall'arma / Alzo di sicurezza	Distanza di sicurezza su terreno parallelo alla linea di mira	Pendenza 200‰ (p)				Pendenza 400‰ (p)				Pendenza 600‰ (p)			
		Sito dell'obiettivo (ε)	Angolo d'incidenza ($i=p-\varepsilon$)	Profondità reale della distanza di sicurezza	Distanza minima dell'obiettivo	Sito dell'obiettivo (ε)	Angolo d'incidenza ($i=p-\varepsilon$)	Profondità reale della distanza di sicurezza	Distanza minima dell'obbiettivo	Sito dell'obiettivo (ε)	Angolo d'incidenza ($i=p-\varepsilon$)	Profondità reale della distanza di sicurezza	Distanza minima dell'obiettivo
m.	m.	00	00	m.	m.	00	00	m.	m.	00	00	m.	m.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
100 / 1600	1500	75	125	62	162	75	325	24	124	75	525	15	115
200 / 1500	1300	65	135	94	294	60	340	38	238	60	540	23	223
300 / 1400	1100	60	140	120	420	60	340	52	352	60	540	34	334
500 / 1400	900	50	150	145	645	50	350	73	573	50	550	46	546
700 / 1400	700	40	160	165	865	40	360	78	778	40	560	53	753
900 / 1500	500	30	170	150	1050	35	365	84	984	30	570	52	952

1° — Gli alzi di sicurezza corrispondono alle gittate ottenute con gli alzi *nominali* di cui al N. 8 della circ. 3000.

2° — Le truppe amiche sono sull'orizzonte dell'arma; il sito dell'obiettivo è quello che risulta dalla posizione dell'obiettivo stesso sulla traiettoria di sicurezza e dalla sua distanza dall'arma.

3° — La distanza minima alla quale può trovarsi l'obiettivo è uguale alla somma della distanza dell'arma dalle truppe amiche e della distanza *reale* di sicurezza.

4° — Le cifre sottolineate delle colonne 6, 10, 14 rappresentano i valori più prossimi a quelli delle distanze di tiro di cui alla colonna 1 degli specchi II e III.

SPECCHIO II.

Profondità REALE della mezza rosa longitudinale in funzione dell'angolo d'incidenza della linea di mira col terreno.

Distanze di tiro m.	Profondità 1/2 rosa su terreno parallelo alla linea di mira m.	Pendenza del terreno 200‰		Pendenza del terreno 400‰		Pendenza del terreno 600‰	
		Angolo di incidenza (p→t) ‰	Profondità 1/2 rosa longitudinale m.	Angolo di incidenza (p→t) ‰	Profondità 1/2 rosa longitudinale m.	Angolo di incidenza (p→t) ‰	Profondità 1/2 rosa longitudinale m.
1	2	3	4	5	6	7	8
500	110	140	10.6	350	4.5	550	2.9
700	106	160	14.8	360	7.1	560	4.7
900	98	170	19.8	365	10.3	570	6.8

1° — I dati delle colonne 3, 5, 7 sono rispettivamente gli stessi delle colonne 4, 8, 12 dello specchio I; ciò allo scopo di ottenere elementi per quanto possibile omogenei da porre a confronto nello specchio III.

2° — Le distanze di tiro (col. 1) sono quelle più prossime – per difetto o per eccesso – ad alcune delle distanze indicate nelle colonne 6, 10, 14 dello specchio I.

SPECCHIO III.

Rapporto fra la profondità REALE della distanza di sicurezza e la profondità REALE della mezza rosa longitudinale a varie distanze di tiro e per pendenze di terreno di 200‰, 400‰, 600‰.

Distanze di tiro arrotondate (col. 6, 10, 14 dello specchio I) m.	Pendenza del terreno 200‰			Pendenza del terreno 400‰			Pendenza del terreno 600‰		
	Distanza di sicurezza reale m.	Profondità 1/2 rosa m.	Rapporto	Distanza di sicurezza reale m.	Profondità 1/2 rosa m.	Rapporto	Distanza di sicurezza reale m.	Profondità 1/2 rosa m.	Rapporto
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
500	120	10.6	11.3	73	4.5	16.2	46	2.9	15.8
700	145	14.8	9.8	78	7.1	10.9	53	4.7	11.2
900	165	19.8	8.3	84	10.3	8.2	52	6.8	7.6

1° — Le distanze di tiro (col. 1) sono quelle più prossime ad alcune delle distanze indicate alle colonne 6, 10, 14 dello specchio I (cifre sottolineate).

2° — I dati delle colonne 2, 5, 8 corrispondono rispettivamente ai dati delle colonne 5, 9, 13 dello specchio I.

3° — I dati delle colonne 3, 6, 9 corrispondono rispettivamente a quelli delle colonne 4, 6, 8 dello specchio II.

Le coalizioni e la questione del Comando unico [1]

GIAN GIACOMO CASTAGNA, Ten. col. d'artiglieria.

Premessa. — Condizioni che si giudicano di facilitazione per la realizzazione di un Comando unico di coalizione. — Significati e valutazioni che gli elementi della strategia possono assumere negli apprezzamenti di un Comando unico di coalizione. — Abbozzo di dottrina per la condotta di una guerra di coalizione. — Criteri fondamentali per l'applicazione di questa dottrina — Sviluppo dei criteri fondamentali per questa applicazione. — Conclusione.

Premessa.

È necessario iniziare lo studio dimostrando il principio dell'unità d'azione anche pel caso di una guerra di coalizione?

Se è vero che i dogmi dell'arte della guerra non mutano quando, in luogo di due, più sono i popoli che scendono in campo; se l'ipotesi della coalizione non modifica la normalità del fenomeno bellico; se unici sono i criteri per l'impiego delle forze, qualunque la circostanza che vi adduce, è ineluttabile l'illazione *che situazioni si risolvono e vittorie si decidono per adeguato sforzo contro un solo obiettivo.*

Però, lo studio storico delle guerre di coalizione, generalmente, non mostra che la realizzazione dell'unità di comando — conditio sine qua non dell'unità d'azione — sia stato atto naturale, spontaneo, conseguente al determinarsi della situazione di guerra, come le premesse lascerebbero intendere. Esso, piuttosto, nell'organizzazione sempre alquanto macchinosa, e tuttavia insufficiente, rare volte conforme allo spirito delle istituzioni militari, rinviene caratteristiche di disorganicità, conseguenza di discussioni aspre e spinose, di patteggiamenti lunghi, di elaborazioni complesse.

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1930.

Basti ricordare quali vicende ebbe la realizzazione del comando unico nel campo dell'Intesa, come in quello avversario, durante la guerra mondiale 1914-1918, per limitarci all'ultimo, ma forse anche al più completo e caratteristico fra quanti esempi la storia può offrire.

Le documentazioni a tutt'oggi svelate dagli archivi mostrano chiaro l'artificiosità e la povertà delle argomentazioni, cui uomini di stato e di guerra, politicanti e comandanti, ricorsero per rifiutare la adesione a proposte logiche e veramente capaci di risolvere; per non confessare quali veri motivi facevano preferire soluzioni di apparenza più che di sostanza, per quanto crudeli sconfitte, ed ancora più crudeli perdite, ogni volta inequivocabilmente sanzionassero la violazione dei principî.

Sembra, pertanto, che le guerre di coalizione, come la politica dei politicanti, siano refrattarie, per natura, agli insegnamenti della storia. Ma questa tesi non può essere il nostro scopo: un tema siffatto saprebbe soltanto mettere in luce, una volta di più, sviluppi ed inviluppi di psicologie nazionali, senza tuttavia raggiungere conclusioni tali da soddisfare, e giustificare, il considerevole sforzo di indagine compiuto. Sembra, invece, che svolgere un'analisi *sul modo della realizzazione* possa rappresentare, e costituire, un logico sforzo per giungere a definire qualche concetto di effettivo e preciso significato, il quale valga ad additare non la migliore delle soluzioni, ma una delle vie che possono convenientemente addurre alla realizzazione.

Questo studio, pertanto, verrà sviluppato attraverso i seguenti punti:

1) Tenuto per fermo che, in guerra di coalizione, l'unità di azione non è generalmente da ritenere prodotto di considerazioni discendenti dal campo dogmatico, ma piuttosto imposta da situazioni le quali, più che necessaria, la rendono ineluttabile, pena la certezza della sconfitta; *nello scopo di illustrare l'ambiente genetico,* si premette una ricerca di condizioni che si giudicano di facilitazione per la realizzazione del comando unico di coalizione (Capo I);

2) Per fissare qualche criterio, punto di partenza per speculare sulla natura della dottrina e sul grado delle competenze che quest'organo di comando può professare, sembra convenga verificare quali significati e quali valutazioni gli elementi della strategia possono assumere negli apprezzamenti di un Comando unico di coalizione (Capo II);

3) Come saggio di applicazione, si abbozza una dottrina sulla condotta di una guerra di coalizione, unicamente da considerare con-

tributo allo studio di questione così difficile, vasta e complessa (Capo III);

4) Questo saggio di dottrina vien chiarito ed illustrato con l'analisi di qualche concetto fondamentale e regolatore dell'attività di funzionamento del comando unico (Capo IV e Capo V).

CAPO I.

Condizioni che si giudicano di facilitazione per la realizzazione di un Comando unico di coalizione.

§ 1. — *Ricerca storica delle condizioni di facilitazione.* — È attraverso l'esame storico che più logicamente possiamo sperare di rinvenire, e determinare, condizioni che valgano a facilitare la realizzazione di un comando unico di coalizione.

Per non riuscire prolissi, pare il caso di limitarci all'esempio più recente, che è anche il più completo ed il meglio inteso, cioè alla cronistoria della realizzazione del comando unico nella grande guerra 1914-1918, presso l'Intesa come nel campo degl'Imperi centrali.

1) *Intesa.*

a) Entrata in campagna (1914). Situazione definita dalle caratteristiche istruzioni di Lord Kitchener al comandante delle truppe inglesi in Francia: « Vi prego tener costantemente ben presente che il comando di cui siete investito è *assolutamente indipendente,* e che non sarete mai, in nessun caso, sottoposto agli ordini di un generale alleato ».

b) Battaglia della Marna (sett. 1914). Lo sfruttamento della vittoria imponendo un'azione concorde di tutte le armate in campo, troviamo, nelle operazioni « corsa al mare », il generale Foch, aggiunto al generale in capo francese, incaricato di coordinare l'azione dell'ala sinistra, dove sono truppe francesi, inglesi, belghe. In virtù di un personale ascendente, nonchè per l'energia spiegata, sempre però attraverso una cura meticolosissima della forma, Foch riesce a *sostanzialmente esercitare una forma di comando unico, ma temporaneo e locale.*

c) Riunioni di Chantilly (luglio, dicembre 1915- marzo, novembre 1916). Riconosciute le necessità ineluttabili della coordinazione, si crea « un organo militare coordinatore degli accordi » con il còmpito di « assistere ed illuminare le riunioni degli uomini politici, nonchè di tradurne le deliberazioni in forma opportuna ».

d) Conferenza di Roma (genn. 1917). Riunita con lo scopo di realizzare unità di sforzi: scioltasi senza conclusioni, non essendosi potuto raggiungere l'accordo sul modo di conseguire questa realizzazione.

e) Conferenza di Calais e trattative Nivelle (febbraio-marzo 1917) per ottenere al comandante supremo francese il *comando temporaneo* anche sulle armate inglesi operanti in Francia.

f) Riunione di Rapallo (nov. 1917) per studiare un organo da contrapporre alla Direzione suprema tedesca. Si definisce un Consiglio superiore — primo ministro ed un membro del governo per ognuna delle grandi potenze alleate, assistiti da un rappresentante militare permanente — con l'incarico di prendere in esame i piani generali di operazione e sorvegliare la loro applicazione.

g) 30 gennaio 1918. Creazione di un « Comitato militare esecutivo », presieduto da Foch, incaricato di studiare e determinare la composizione, l'organizzazione, l'impiego delle riserve generali alleate.

h) Conferenza di Doullens (25 marzo 1918) e riunione di Beauvais (3 aprile 1918) dopo le quali il generale Foch assume l'incarico di coordinare l'azione degli eserciti alleati sulla fronte occidentale.

Criteri posti a fondamento di questo esercizio di comando:

— al generale Foch i *poteri necessari per una realizzazione effettiva del suo incarico* (formula contorta e poco precisa, che parla *d'incarico, non di comando*);

— i comandanti in capo degli eserciti alleati mantengono completo il comando bellico sulle loro armate (l'imprecisione si accentua nella frase vaga del « comando bellico »);

— a ciascun comandante in capo il diritto di appellarsi al proprio governo, se ritiene il proprio esercito messo in pericolo dalle istruzioni di Foch.

i) 2 maggio 1918. Soppressione del Comitato militare esecutivo (comma *g*).

l) 26 giugno 1918. Il comandante in capo dell'esercito francese è messo alla diretta dipendenza del generale Foch.

Commento ed illustrazione dell'esposizione cronologica dei fatti.

Prima della *conclusione,* si debbono distinguere *due* periodi preliminari:

il primo: dalle origini all'esperimento Nivelle. Partiti dall'assoluta indipendenza dei comandi supremi alleati, si nota realizzato qualche effetto di unità di comando solo in momenti critici, con poteri

fondati più sulle esigenze contingenti, che su condizioni discusse e nettamente statuite.

Quindi *autorità locale ed assolutamente temporanea,* che agisce più spigliata e più feconda nei momenti di crisi, mentre vien meno a crisi superata; e lascia uno strascico di recriminazioni fra i due alleati che si contendono l'egemonia, francesi ed inglesi. Monca nei suoi poteri fondamentali, raccomandata quasi esclusivamente alle qualità di chi è mandato ad esercitarla, sembra ricevere impulsi dall'iniziativa nemica: si direbbe autorità non ufficialmente riconosciuta, ma tollerata quale male necessario.

Documenta il carattere di questo periodo la stessa leziosità delle frasi scelte a definire ogni realizzazione: ad esempio « l'organo militare coordinatore di accordi » il quale deve comprendere « alte personalità militari, che godono la fiducia dei Comandanti in capo, capaci di esprimere un giudizio che possa senza indugio essere preso in considerazione dagli stessi Comandanti in capo, o, in caso di necessità, capaci di prendere con prontezza decisioni da immediatamente attuare ». Inutile comentare: ogni parola suona negazione di tutto quello che è comando militare; ogni frase contiene una contraddizione; ogni concetto è largamente discutibile nella lettera e nello spirito.

In conclusione: a due anni e mezzo dal principio del conflitto si sono compiute più discussioni che sforzi; la questione si trova ancora ben lungi dalla risoluzione; nè si riesce ad intravedere prossima una giusta realizzazione, dato che si accettano tutti gli accomodamenti, si ricorre a tutti i compromessi, si escogitano tutte le assurdità pur di non discutere la sola proposta logica e risolutiva. I fattori politici, che dominano, sommergono ed offuscano completamente i diritti della ragione militare;

il secondo periodo: dall'esperimento Nivelle al 30 giugno 1918. Son tappe verso il Comando unico, ma laboriose e tortuose, come percorse a malincuore attraverso una serie di riunioni, di trattative, scambio di vedute, nella speranza, sempre più tenue, di capitare su di una formula capace di soddisfare le più opposte esigenze e quindi di soffocare, con un'apparenza di sostanza, anche quella poca volontà di risoluzione che la durissima prova degli eventi aveva fatto germogliare nell'animo degli uomini più veggenti. Ci troviamo di fronte ad una successione di provvedimenti, tutti del pari insufficienti, non pratici, illogici, irrazionali, non soddisfacenti neppure le opinioni pubbliche, fino a tanto che l'ineluttabilità della sconfitta, sotto i colpi menati dalla Direzione suprema tedesca, non affievolisce la resistenza de-

gli organi politici e consente un sopravvento di elementi veramente militari nel consesso, che regola la condotta della guerra;

fra l'uno e l'altro periodo il tentativo Nivelle: la cattiva prova di questo tentativo e la conseguente crisi morale e disciplinare dell'esercito francese ebbe indubbiamente gravissime ripercussioni per la soluzione della questione, perchè lo scacco non fu certo atto ad affermare il prestigio militare francese, nè a spingere gli inglesi a sottomettersi di nuovo ad un generale alleato;

la conclusione: si matura durante tutta la battaglia di Francia, affrettata dal cannone tedesco, secondo la efficace espressione di Clemenceau. Questi, forte di sua tenacia, sorpassata la ridicola proposta Milner (direzione strategica ad un uomo politico, affinchè i Comandanti supremi non abbiano a ricevere ordini da altro generale) rapidamente concreta e definisce con Lloyd George l'abbozzo dei poteri necessari all'esercizio del comando. Un primo passo è nella costituzione delle riserve generali, il mezzo d'azione che dev'essere a disposizione di ogni comando; un altro passo nella formula della maniera coordinatrice, non ancora imperativa (sarà nota amara del Foch: « il mio còmpito non è dirigere; bensì persuadere »). Ma ormai avviato il problema strategico, attraverso la battaglia decisiva, già in atto, ad una soluzione, tacciono, di fronte agli eventi paurosi e critici, le opposizioni politiche, i timori, i pregiudizi, gli orgogli; e nessuno più osa contrastare seriamente la realizzazione dell'organo, che deve guidare le operazioni e provvedere alle necessità dell'ora. Così si costituisce il Comando delle armate alleate in Francia, organo non perfetto, perchè il comando unico non verrà mai realizzato completamente, ma sarà sufficiente a svolgere gli atti risolutivi del disegno strategico, che dovrà dare la vittoria.

2) *Imperi centrali.*

Le operazioni si iniziano su quattro teatri di guerra ben distinti: Francia, Prussia orientale, Carpazi, Serbia; e per scopi ed obiettivi militarmente non collegati. L'assenza di unità di comando si ripercuote naturalmente sull'unità d'azione e, conseguentemente, viene a mancare la vittoria decisiva sul teatro di guerra classificato principale. Ma il prestigio acquistato dal comando germanico porta ben presto lo Stato Maggiore tedesco a prevalere su quello austriaco: nella prima grave crisi, ecco un felice esperimento di sforzi, coordinati da un comando unico: Gorlice-Tarnow (fine 1915). Le vittorie riportate dai Tedeschi sulla fronte russa in tutto il 1915 ed il grande rilievo che acquista la personalità del Maresciallo Hindenburg, in uno con quella

del suo capo di S. M.; per contro i gravi insuccessi austriaci in Galizia, in Serbia, in Italia, creano tal squilibrio di valori tra l'uno e l'altro alleato, che riesce ai Tedeschi imporre unità di comando, con propri comandanti, su tutti gli scacchieri, che sono teatro di operazioni di qualche importanza. La qual unità di comando diviene fatto compiuto, ed accettato, non appena netta si definisce la soluzione strategica della guerra: risolvere sulla fronte orientale per far poi pesare tutti gli sforzi su quella occidentale (settembre 1916). Quindi il binomio Hindenburg-Ludendorff assurge al comando con pienezza di poteri, in base ad una convenzione che merita essere citata nei suoi punti essenziali:

1) l'Imperatore di Germania esercita il comando superiore, ferme restando le prerogative di ogni sovrano rispetto alle proprie forze armate;

2) l'alta direzione germanica avrà, come attribuzioni generali, la concezione e l'esercizio di un programma di operazioni unico, in base al quale saranno fissati gli scopi da conseguire e le forze da impegnare;

3) per l'esercizio del comando l'Imperatore di Germania ha a disposizione differenti stati maggiori. L'imperatore avrà cura di sottoporre al loro studio le decisioni che sarà per prendere; e terrà nel massimo conto le conclusioni di questo lavoro di cooperazione. Ma, una volta presa la decisione, gli ordini saranno esecutivi e sarà obbligo conformarvisi;

4) ogni alleato può presentare i suoi progetti: la discussione sarà diretta dallo Stato Maggiore germanico;

5) le direttive e gli ordini saranno emanati, in nome della Direzione suprema della guerra, dal Capo di S. M. degli eserciti germanici in campagna.

Nulla, in questa convenzione, di men corrispondente alla lettera ed allo spirito delle istituzioni militari, come nulla di più consono con i metodi di comando. Forma e sostanza, adunque, molto meno imperfetta e più completa che presso l'Intesa, sopratutto perchè:

a) la supremazia politica della Germania sugli alleati è accettata e riconosciuta, mentre, nel campo militare, il più saldo degli eserciti coalizzati è capitanato da un uomo di indiscussa superiorità tecnica e di grande autorità morale, acquistata per prove ardue ed aspre;

b) lo spirito di disciplina, insito nelle istituzioni civili e coltivato nella mentalità dei cittadini, agevola l'accettazione delle rinunzie e dei sacrifici imposti dall'imperio militare;

c) i poteri politici hanno l'abitudine di considerare e compren-

dere le esigenze ed i diritti del potere militare, e non ne temono la supremazia.

§ 2. — *Condizioni di facilitazione al realizzarsi del comando unico.* — Ordunque, meditando i fatti storici e le considerazioni sobriamente esposte in loro corrispondenza, si può concludere notando che in genere dappertutto si è manifestata sconcordanza tra l'azione militare e quella politica: di qui poca chiarezza di funzioni, spreco di energie, incostanza di metodi, indisciplina intellettuale in contrasto con quella disciplina assolutamente necessaria ai combattenti.

Tuttavia si può osservare che la realizzazione di un comando unico di coalizione ha trovato elementi di agevolazione nel verificarsi delle seguenti condizioni:

1) egemonia politica realmente esercitata da uno dei collegati, cui si possa affiancare superiorità di ordinamenti militari, riconosciuta per fama e possibilmente anche affermata per prove subite e superate;

2) influenza di poteri politici tale da lasciar sufficiente sviluppo alle esigenze della parte militare, e sopratutto alla libertà di azione che l'esercizio del comando reclama;

3) situazione di crisi, acutizzata a tal punto da degenerare dubbi sul successo della guerra;

4) esistenza di un piano di operazioni sul quale convergano i comuni consentimenti e del quale il Comando unico divenga organo esecutore.

§ 3. — *Commento alla prima condizione.* — Premessa: il concetto espresso da questa condizione è una formula di ripiego, in sostituzione di quella più logica che risulterebbe dal realizzarsi delle seguenti due sottocondizioni:

a) identità di obiettivi politici: quindi direzione politica della guerra affidata ad un uomo di stato di alta mente e di grande animo, capace di armonicamente sentire gli scopi politici e quelli sentimentali delle potenze coalizzate;

b) capo militare non turbato da passionalità, e conseguentemente in grado di servirsi di tutte le forze nel solo scopo di rendere vittoriosa la coalizione, anche posponendo, ove necessario, gli interessi del proprio esercito a quelli comuni.

È evidente, per altro, che queste sotto-condizioni sono da considerare irrealizzabili.

Si verifica invece costantemente che il comando unico, esercitato

su armate di differenti nazioni, rappresenta, anzi costituisce, una forma di predominio. La supremazia militare, poi, anche se larvata, benevola, senza mire di secondo fine, è sempre la meno accetta e la più duramente sentita, come quella che sembra appuntare minaccie al senso di indipendenza, di cui ogni popolo è, per natura, gelosissimo; ed apportare la più evidente mortificazione all'orgoglio nazionale, sentimento psicologico basilare di ogni esercito.

Quindi:

— *in primo luogo*: l'esecuzione del patto militare è oggetto di meticolosa e puntigliosa sorveglianza, nel sospetto che valga ad aggravare il peso di egemonie, oppure giovi a scopi non confessati: quindi certe clausole, durante il corso delle operazioni, possono ricevere interpretazioni non conformi alla lettera ed allo spirito dei patti.

Il patto Germania-Turchia (1915), ad esempio, garentiva al Sultano i possessi dell'ante-guerra: ma, perduta dai Turchi una parte importante dei loro territori sulla fronte asiatica, il Comando tedesco dovè penare non poco, e per vero non riuscì mai, a dimostrare ai Turchi quanto il mantenimento letterale del patto diventasse gravoso, senza tuttavia giovare alla risoluzione della guerra;

— *in secondo luogo*: l'esercizio di un comando unico è sempre discusso, quando non combattuto con lotta sorda e tenace; è sempre subìto con spirito di sospettosa diffidenza, quando non circondato da insopprimibile insofferenza. L'Austria dopo Luzk (1916): per impedire ulteriori progressi dei russi essa inoltra alla Germania proposta ufficiale per un comando unico sulla fronte orientale. La proposta parte dalle autorità costituzionalmente più autorizzate; rappresenta l'ultima carta di un giuoco disperato; ma suona evidente riconoscimento della superiorità militare tedesca. Quindi non mancano riserve; ed il Conrad sarà tenacissimo nel negoziare le condizioni poste dal Comando Supremo germanico per la nomina di Hindenburg, accampando ragioni di tutela e salvaguardia dell'onore e della dignità austro-ungarica.

Questi apprezzamenti mostrano che il comando unico interalleato, espressione indubbia di supremazia militare, non può contare di collocare le sue fondamenta nei grandi valori, puramente sentimentali, che di regola costituiscono le vere e più potenti basi del comando militare: è d'uopo, quindi, provvedere a costituirle con elementi d'altra natura, cioè politici ed economici.

D'altra parte il supremo comando di coalizione, prodotto della legge naturale — materialista prima che morale — la quale affida, anzi assegna, al più forte il diritto del comando, si trova nella esi-

genza correlativa di esercitare i suoi poteri con metodi derivanti dalla legge genetica.

Quindi gli elementi capaci di dar autorità ad un Comando unico di coalizione sono:

a) una serie di fattori materiali, o meglio di impronta materialistica, derivati dall'autorità di cui gode lo Stato che alla realizzazione del Comando ha maggiormente e specialmente contribuito. Questo, in altre parole, significa che la nazione più forte, prima di militarmente imporsi, deve aver provveduto a rafforzare, mediante vincoli politici ed economici, e quando occorre anche con mezzi capaci di coercire (questi molto opportunamente di natura economica) la sua posizione, in modo che gli alleati vedano, e trovino, nel legame, positivi ed effettivi vantaggi; comprendano tutta la minaccia di una rottura e sentano la certezza di andare incontro, ove abbandonati, a sicura rovina. Gli alleati, cioè, si debbono sentire chiamati all'intervento bellico dalla volontà di esistere; e non trascinati alla lotta dalla sola ragione negativa di non poter rimanere neutrali;

b) una serie di fattori morali, insopprimibili in ogni esercizio di comando, ma qui procurati direttamente dal capo:

— vuoi in quanto egli è l'esponente di un esercito che ha già dovuto distinguersi per fondatezza di dottrina, capacità intellettuale di comandanti, superiorità di ordinamenti e di armamenti, cura di preparazione;

— vuoi per il prestigio acquisito con vittorie già riportate.

Adunque, riferendoci al periodo di preparazione della guerra (stipulazione di trattati di alleanza) oppure a quello iniziale del conflitto (operazioni che non hanno ancora manifestato le loro caratteristiche; quindi eventi che non hanno ancora preso orientamenti) sembra di poter formulare questo concetto basilare: *le possibilità di realizzazione di un comando unico sono da considerare in rapporto*:

— *diretto, con la potenza, la saldezza, la identità degli interessi che hanno preparato e portato alla coalizione e che la mantengono;*

— *inverso, rispetto alle condizioni di equilibrio delle forze politico-economico-militari possedute ed esercitate dai collegati.*

Occorre subito aggiungere questa considerazione corollaria. Il caso di minima probabilità di realizzazione è quello in cui le forze politico-economico-militari, possedute ed esercitate, non segnano squilibri tali da determinare prevalenza reale, e riconosciuta, di uno degli stati coalizzati.

Una tal situazione si è verificata precisamente presso l'Intesa,

Francia ed Inghilterra partecipando alla coalizione in condizioni generali di parità o presso a poco, aggravata dal fatto che l'identità degli scopi politici fu solo apparente. Quindi:

— *gli Inglesi,* instancabili nel proclamare la necessità di coordinare gli sforzi, si guardarono bene da ogni minima rinuncia in pro del comando unico; e ad una strategia alleata preferirono sempre una strategia inglese: eppertanto, nelle soluzioni loro proposte generalmente non videro che tentativi di menomazione;

— *i Francesi,* forti di tradizioni, fieri del loro gagliardo spirito militare, si sentirono superiori per dottrina e per ordinamenti; quindi mai si poterono piegare ad accettare comandanti stranieri, specie per una guerra combattuta sullo stesso suolo della patria.

Tuttavia, esistendo una indubbia identità di obiettivi militari, si affermò il concetto che ad Inglesi e Francesi spettasse vincere la guerra, perchè il nemico era specialmente il loro: ciò agevolò, specie in momenti di crisi, una certa unità di direzione, se non proprio di comando.

In casi di questa specie, quando cioè vengono meno, o sono insufficienti, le considerazioni sugli elementi materialistici che hanno dato luogo alla precedente conclusione, la realizzazione del comando unico è da studiare come prodotto di fattori altrimenti promossi, e da costruire su basi un po' differenti. Queste basi (che dobbiamo definire di ripiego) esclusi i fattori materiali, non possono più, per vero, appartenere al gruppo dei fatti economici: epperò bisogna procurarle ricorrendo allo sfruttamento di situazioni del campo politico, anche se temporanee; e, parallelamente, valorizzando fattori intellettuali e morali, non esclusi quelli spirituali. Vaste, adunque, rimangono ancora le possibilità, non semplici tuttavia e neppure comunque disponibili, da utilizzare abilmente ed opportunamente, perchè non si tratta di dare una impressione, ma di fondare razionalmente una convinzione che tenga il posto della fede e dei sentimenti di solidarietà nazionale.

Non si può decidere a priori chi nei consigli internazionali debba primeggiare: solo certe qualità personali di energia, di abilità, ed anche di sfrontatezza, riescono spesso a determinare una gerarchia. I Francesi avevano molto curato Joffre, elevandolo a Capo supremo di tutto l'esercito francese, ed avevano contato sul suo prestigio di unico generale vittorioso dell'Intesa, nonchè sulla sua popolarità internazionale di vincitore della Marna e del Gran Père; per contro furono un Foch, ed un Clemenceau, coloro che riuscirono ad imporsi, con il solo prestigio personale, in parte legittimo, in parte procurato

con quell'arte smargiassona che non s'insegna; uomini cioè di polso, ma sopratutto invadenti, presuntuosi, abili dialettici, valentissimi nel vendere la propria merce e mossi dalla precisa volontà di comandare, anche quando non ne avevano il diritto.

Per rendere complete, adunque, le conclusioni di cui sopra, è d'uopo questa altra considerazione aggiungere: i significati materialistici degli interessi possono utilmente essere integrati, ed anche accresciuti, mai però sostituiti, facendo appello ad elementi intellettuali e morali. Ma quando si manifesta tendenza all'equilibrio, esso non può essere rotto che dall'intervento di altre condizioni e di altre circostanze, del tutto occasionali.

Le conclusioni raggiunte sembrano affermare, nel campo internazionale, la priorità dei fattori materiali: e noi possiamo senz'altro accettarle per quanto riguarda i riferimenti politici. Ma, per l'ambiente militare, questo stesso comento ha messo in evidenza che i fattori materiali, per quanto prevalenti, sono tutt'altro che insensibili a valorizzazioni di altra natura. Siamo poi in grado, anche tenendo tutto il conto dell'azione dei fattori prevalenti, di apprezzare appieno la misura di questi interventi, in modo da escludere, per i valori morali, e specialmente per quelli spirituali, una valorizzazione superiore, e diversa, da quella che le conclusioni della discussione, o le previsioni, sembrano loro concedere? Evidentemente no, sopratutto perchè i fatti morali obbediscono a leggi che si applicano nel modo più saltuario. La stessa guerra mondiale, del resto, non si risolve forse per giuoco di fattori morali, dopo essere stata per lunghi mesi combattuta calcolando quasi unicamente sul predominio di fattori materiali?

È quindi chiaro che l'apprezzamento di questi elementi, di questi fattori e valori così difformi, così complessi, così diversamente operanti, non può essere stilizzato che quando abbiano potuto dar corso, ed anche qualche sviluppo alla loro influenza, in modo da render palesi i moti di reazione, specie sotto le sanzioni reiterate della realtà. Questi fatti non possono evidentemente essere della prima ora. Ed ecco un primo motivo per prevedere che il comando unico difficilmente potrà realizzarsi subito, all'aprirsi delle ostilità.

Ma una delle condizioni di egemonia politica è da riferire alla superiorità militare: e questa riposa su valori di autorità e prestigio personale del capo.

Il prestigio del capo dev'essere apprezzato e riconosciuto, per quanto più accettato che indiscusso: ricordare, però, che esso è elemento determinante quando occorre richiedere un sacrificio di amor

proprio a vantaggio del bene comune: Hindenburg si impone a Conrad, come non aveva saputo fare Falkenhayn.

È da domandarsi se la personalità del capo, per quanto grande, per quanto gloriosa di affermazioni recenti e positive, possa imporsi in un campo vasto come quello internazionale. È evidente che bisogna venga appoggiata dai valori di una massa, intellettualmente e spiritualmente davvero superiore, anche nell'apprezzamento degli altri. Cioè anche la superiorità militare, non meno di quella politica, incide i fattori positivi di realizzazione del comando.

Hindenburg, chiamato alla Direzione suprema, era per certo personalità superiore e non poteva sperare di essere meglio fiancheggiato, chè per l'appunto capacità di comandanti, alto valore di quadri, accurato addestramento di gregari, ottima e salda organizzazione, potenza di armamento, assenza di cause di debolezza congenite negli ordinamenti avevano fatto sì che il rendimento delle truppe tedesche fosse manifestamente, e di gran lunga superiore, a quello dato da ogni altra forza collegata. Sembrano, adunque, qui verificate le condizioni migliori per dar vita al comando unico. Tuttavia sempre occorse tutta l'energia della Direzione suprema per imporsi allo Stato Maggiore austriaco, voglioso di affermazioni individualistiche, per marcare ogni volta una situazione di relativa indipendenza: il Conrad non cessò dal negoziare tenacemente, punto per punto, l'adesione al comando unico, pretendendo Armate indipendenti (Albania); libero comando su scacchieri importanti da sottrarre alla Direzione suprema (Italia); guarentigie a tutela della monarchia (clausole segrete del patto).

Questo complesso di elementi, nei quali non sembrano prevalere i fattori morali, fissa e ferma una indiscutibile differenziazione: quindi per la necessità di cercare, e creare, il criterio gerarchico indispensabile al funzionamento di un comando militare (che si trova seriamente impacciato a regolare relazioni su di un piede di eguaglianza) esso deve, nonostante il già notato fondamento prevalentemente materiale, essere considerato anche come base di subordinazione. Si viene così ad impostare una singolare correlazione tra causa ed effetto (fatti materiali, alimentatori di legami morali) che vale a spiegare delicatezza, disarmonie, ipersensibilità, interferenze della realizzazione.

In conclusione: le situazioni, cui si riferisce la prima proposizione, rappresentano senza dubbio condizioni di agevolazione per la realizzazione del comando unico, e definiscono anche una precisa ragione di necessità, perchè la realizzazione di un comando unico inte-

ralleato male si saprebbe concepire all'infuori dell'ambiente politico-militare descritto. Quando, però, si voglia considerare questa condizione unicamente in sè stessa, e per sè stessa, dobbiamo concludere con una constatazione di insufficienza a creare da sola l'ambiente per la realizzazione e la vita del comando unico.

§ 4. — *Comento alla seconda condizione.* — Il comento di questa seconda condizione s'impernia sulla nota seguente, di pura deduzione storica: Gli uomini di stato, cui toccò reggere la cosa pubblica durante bellici cimenti, ogni volta furono preoccupati per l'integrità delle loro prerogative: non esitarono, di conseguenza, a prendere misure precauzionali atte ad assicurarli dalle maggiori facoltà assunte dai capi militari e ad imporre vincoli alla loro libertà di azione. In Francia la preoccupazione politica dominante durante la grande guerra fu quella di dare il potere a civili capaci di tener testa ai militari: salito Ribot alla presidenza del Consiglio, di lui venne fatto il seguente elogio: Nul n'etait plus civil, moins militairiste que Ribot.

Il caso dell'uomo di stato, condottiero al tempo stesso (Federico II; Napoleone) potrebbe essere eccezione, chè, allora, sembra possibile unità di direzione politica e strategica; ma il conflitto tra ragione di stato ed esigenze militari è sempre latente anche nell'animo e nel pensiero di questi condottieri — uomini di stato: difatti, studiandone gli atti, non sfuggono deviazioni ed incongruenze, unicamente da attribuire a preoccupazioni di carattere politico.

La nota storica, di cui sopra, portata nel campo internazionale, precisa le seguenti peculiarità:

a) sviluppo di significati, in rapporto ad un giuoco più vasto e più libero, ma sopratutto dominato da orgoglio ed ambizioni e non più dalle passioni di devozione e di abnegazione esistenti nell'ambiente nazionale;

b) questi significati sono moltiplicati, deviati, snaturati anche pel fatto che i collegati, lungi dall'accordarsi e dal cercare condizioni di armonica esistenza per i loro interessi e scopi, si sforzano di prevalere, soverchiarsi, paralizzarsi in tutti i modi consentiti dagli scarsi scrupoli della legge internazionale.

Di conseguenza, è d'uopo collocare ad esaminare l'esercizio delle attività militari in un ambiente nel quale agiscono, e sul quale reagiscono, si riflettono e si confondono, risultanti di forze palesi ed occulte, costanti ed intermittenti, prodotto di:

— gelosie, timori, interessi reali ed ipotetici, esistenti e pretesi, denunciati ed inconfessati;

— unioni mal assortite, tenute insieme da vincoli materialistici, predominanti oggi contro opposizioni pel momento più o meno forzatamente assopite; ben di rado dominate da forte volontà di cooperazione; il più delle volte accettate con adesioni, cui non mancano riserve, e gravi;

— egemonie pesanti, spesso non solidamente basate, e di regola mal sopportate;

— il tutto elaborato e messo in opera da organi ufficiali, che si servono di agenti segreti ed irresponsabili, dimessi con istruzioni non dichiarate e perseguenti gli scopi per vie obbliche.

Tutto ciò è troppo noto perchè sia il caso di ulteriore illustrazione. Vi si è accennato unicamente per lasciar considerare quanto disordine si rovescia in un ambiente nel quale ordine e correttezza debbono essere regola; e quanti e quali germi di corruzione intervengano là dove è norma la dignità del sentire, la chiarezza degli intendimenti, la limpidità e precisione delle concezioni, la fede nella parola data. Nivelle credette alle dichiarazioni con le quali Ribot dava solenne assicurazione a Lloyd George di continuare l'offensiva ad oltranza, secondo gli accordi fissati (Parigi, 3 maggio 1917): il 9 maggio gli erano imposte le dimissioni.

Questi metodi non soltanto sono in profondo contrasto con quello che costituisce il diritto del comando, ma nettamente offendono la regola militare ed intaccano la stessa compagine dell'organizzazione, molcendo e minando uomini abituati, per educazione e mentalità, ad essere sinceri e cristallini, usi ad eseguire ordini, anche se contrari al proprio modo di vedere, ma a domandare un altro posto quando questi ordini non si possono conciliare con il proprio modo di sentire.

La grande guerra, nella quale non sono mancati intieri periodi di debole coscienza ed ancora più debole volontà, più d'ogni altra ha traccie manifeste di queste intemperanze politiche, che modificarono seriamente il corso di avvenimenti e furono indubbia causa concomitante di sconfitta. Ricordiamo proprio noi stessi:

La battaglia della Bainsizza è esempio caratteristico di azione voluta da fattori internazionali e da convenienze non esclusivamente militari: è un caso tipico di invadenza di elementi estranei nel campo strategico. Il Comando Supremo italiano si era impegnato a sviluppare due offensive tra l'estate e l'autunno 1917: una fu la Bainsizza; l'altra non ebbe luogo per le notizie sulle intenzioni aggressive austro-tedesche. Però, avvenuto il crollo della fronte austro-russa, ciò che avrebbe consentito all'Austria di trasportare tutte le forze

contro di noi, la ragione militare avrebbe consigliato di non creare un saliente sulla Bainsizza, con fianco invitante ad offendere da Tolmino. La volontà e la pressione internazionale vollero ugualmente l'azione.

Altro esempio: noto è che l'Austria considerò la Francia nemica più da un punto di vista politico che militare: i suoi Capi, l'Imperatore Carlo in ispecie, sempre si opposero che fanterie austriache venissero a contatto con truppe francesi. L'invio di rinforzi austriaci in Francia, nel 1918 — la Direzione suprema apparecchiava la battaglia decisiva: questione prettamente militare, adunque — fu invece oggetto di trattative a fondo puramente politico, la cui conseguenza troviamo nella violazione del principio strategico che esige, nel momento risolutivo, il concentramento di tutte le forze.

E tutta la campagna dei sommergibili tedeschi non ha una delle cause più evidenti del suo fallimento nei continui interventi e nelle imposte limitazioni della parte politica?

Queste citazioni, pertanto, anche limitate a qualche caso, costituiscono prova sufficiente di quello che significa intervento, nel campo militare, di elementi propri dell'ambiente politico internazionale, cioè di elementi con caratteristiche e tendenze opposte, o quasi, a quelle che dovrebbero dominare. Ora, militarmente parlando, la natura dell'ambiente costituisce sempre un elemento altamente tonificatore; ma se quegli elementi sono particolarmente capaci e adatti ad alterare, e corrompere, essi diventano fattori di paralisi più che di difficoltà.

Quando poi si consideri che le forme di realizzazione di un comando unico interalleato sono ben lungi dall'essere complete e perfette, ma sempre ricche di riserve, è facile comprendere quale buon giuoco trovino, in queste deficienze originarie, i fattori corruttori dell'ambiente.

Si può, quindi, concludere constatando le più gravi difficoltà per far funzionare un comando militare in queste condizioni.

Pertanto, se vogliamo assicurare alla parte militare un tollerabile stato di cose, occorre procurare una modificazione d'ambiente, per evitare quelle penose condizioni nelle quali dovette operare il nostro Comando Supremo, allorquando, novembre 1917, dalla presenza di forze straniere si trovò più impacciato che aiutato.

Ma sarebbe assurdo, e quindi inutile, proporsi di modificare l'ambiente internazionale, cercando snaturarne l'essenza: piuttosto è d'uopo cercare, e ritrovare, nei valori più sicuri e più saldi della mentalità e della coscienza militare, esistenti in tutti gli eserciti quale comune patrimonio di educazione militare, gli elementi reattivi, capaci

di limitare e costringere, fino a coordinarlo ai propri fini, il giuoco internazionale di adattamenti e di equilibri; anzi — specie quando si può contare sul concorso efficiente di altre condizioni, come meglio apparirà in seguito — è arte avvalersi della stessa artificiosità, mai smentita, di ogni formula politica internazionale, per diminuirne l'inframettenza, allentare la pressione, e dar vita a fattori capaci di assicurare una libertà d'azione sufficiente a consentire di non violare sistematicamente, e scientemente, i principî della condotta della guerra. Ritorniamo a quel novembre 1917 in Italia, che è molto istruttivo: gli Inglesi, legati da istruzioni che non consentivano loro di impegnarsi a fianco dell'esercito italiano, mentre questo si batteva in una delle battaglie più dure e più difficili, trovarono modo di compiere qualche atto che, se non fu di vero e proprio aiuto, ebbe tuttavia significato come manifestazione di solidarietà militare, ciò che in quel momento poteva avere valore non minore di un soccorso immediato.

Nè meno assurdo sarebbe voler precipitare, o forzare, il corso degli avvenimenti. La necessità di dar rilievo alla parte militare è convinzione da istillare lentamente e gradualmente, come un narcotico. La Francia, per il comando unico, svolse un lavoro attivo e lunghissimo, vuoi sopravalutando il suo Comandante, vuoi con propaganda direttamente affidata al suo quartier generale, o agli addetti militari o ad altre missioni; vuoi valorizzando la coscienza bellica, specie presso gl'Inglesi; vuoi conquistando a se stessa esponenti autorevoli e personalità, come Lord Northcliffe e Lord Burnham.

Ma quando, nel dicembre 1916, il governo francese volle provocare una soluzione, valorizzando il prestigio e la superiorità che sembrava avesse assunto lo Stato Maggiore del suo esercito, e non esitò ad allontanare Joffre non appena lo seppe alquanto discusso negli ambienti internazionali, i tempi, non ancora maturi, non consentirono la realizzazione, anzi la fecero ancora più remota.

Bisogna, adunque, lasciar tempo al tempo e consentire che gli avvenimenti evolvano gradualmente, fino a che le esigenze militari non vengano ad imporsi per la forza stessa dei fatti. La storia, del resto, insegna che, prolungandosi la guerra, aggravandosi le situazioni, reinterandosi le crisi, attribuzioni e prerogative, e financo le redini dello stato, hanno finito per sfuggire agli uomini politici per passare ai capi militari (Germania 1917). Le conferme di natura storica permettono, adunque, di prevedere un momento in cui l'allentarsi della pressione politica, specialmente se in relazione al prospettarsi ed affermarsi di crisi militari, crea l'ineluttabilità del Comando unico. Il quale di queste condizioni deve ampiamente avvalersi, per equilibrare

e consolidare la propria affermazione di potere a spese della parte politica, per procacciarsi quell'autorità che la politica sarà sempre restia a concedergli, per assicurarsi il necessario grado di libertà di azione, ma sopratutto per superare al più presto il periodo di orientamento e di ambientamento ed evitare dubbiezze ed atti, che potrebbero tornargli di danno gravissimo, specie in rapporto alla esigenza di funzionare istantaneamente. Difatti, in una guerra di coalizione il concetto della vittoria il più delle volte si organizza positivamente solo dal momento in cui entra in funzione il comando unico.

« A spese della parte politica » come abbiamo detto, o piuttosto con il suo concorso; o meglio ancora avvalendosi della sua influenza?

Se i concetti emersi, comentando questa seconda condizione, inquadriamo fra quelli della prima, riconosciàmo subito che l'azione del Comando unico sugli altri comandi interalleati non ha forza propria, ma deve svilupparsi fiancheggiata ed appoggiata da paralleli procedimenti del campo politico: anzi il campo politico prima di accompagnarla deve prepararla.

Quindi il primo còmpito del comando unico è quello di fissare le relazioni con il proprio governo, in modo da utilizzarne la influenza politica: Foch è l'uomo di Clemenceau, ma v. Michaelis è il cancelliere di Hindenburg, sebbene gli preferisse v. Bulow. Non crediamo che il procedimento possa essere fissato entro una proposizione od una legge, perchè lo vediamo e lo sentiamo troppo legato ad un complesso di condizioni di fatto (abitudini e disciplina di popolo; natura e spirito degli ordinamenti che lo reggono; temperamento degli uomini; ecc. ecc.) e troppo dipendente da ogni contingenza. Nel campo dell'Intesa, fino al 1918, si ebbe assoluta separazione fra dirigenti politici e militari: questi non davano nessun serio indirizzo ai capi militari, contentandosi di criticarli in segreto. I militari agivano spesso in contraddizione con i supremi fini politici, cercando soluzioni brillanti più che utili. Il dissenso prese talora forme aperte e impressionanti. Se, però, quanto operò il binomio Hindenburg-Ludendorff può valere a determinare un orientamento di concetti, qui si stilizzano gli atti che, assurto alla direzione suprema, ebbe a compiere:

a) azione sugli organi politici per ottenerne cooperazione conforme agli scopi della guerra e corrispondente alla tensione in atto: le forze politiche, cioè, sono incaricate di applicare il programma formulato dall'autorità militare. Quindi: sostituzione del cancelliere dell'Impero, Bethmann, con un politico grato alla Direzione suprema;

b) reazione verso gli uomini di parte, autori od attori di affermazioni politiche pericolose ed infeconde; diminuzione dell'autorità

del parlamento; neutralizzazione delle opposizioni di ogni genere; diritto di ingerenza prevalente e peculiare dell'autorità militare sul reggimento dei territori interni ed occupati;

c) intervento in questioni che, se non sono di diretta competenza di un comando militare in campagna, è bene però dominare, perchè sul campo militare agiscono e reagiscono: per esempio, utilizzazione del personale, mobilitazione civile, problemi industriali ed economici. Quindi accentramento presso il Ministero della guerra di attribuzioni direttive per tutte le industrie e per i consumi;

d) sorveglianza per impedire tralignamento di poteri e non equilibrato funzionamento di attività: quindi accentramento e forma assoluta, e rigida, di esercizio di poteri;

e) sviluppo di questi concetti attraverso tutti gli organi di contatto presso gli alleati (Ministero esteri, ambasciatori, organi di collegamento militare, missioni, ecc.) per illustrare loro l'ordinamento proprio, se non per invitarli a seguire l'esempio; e per far loro comprendere il rango ed il grado di autorità della Direzione suprema.

In conclusione, adunque, se non si giunge ad ammettere che il Comando unico debba servirsi della parte politica alla maniera Hindenburg-Ludendorff, certo è che risulta necessario un accordo nello scopo di ottenere che l'influenza politica dello Stato, che ha avuta parte preponderante nella realizzazione del comando unico, e che per esso ha offerto gli uomini, concorra ad assicurargli i fondamentali, necessari fattori di autorità.

Così, per altra via, siamo venuti a confermare che il Comando Supremo interalleato costituisce, e rappresenta, affermazione di egemonia per lo Stato che lo ha assunto.

§ 5. — *Comento alla terza condizione.* — La terza condizione, per quanto specificatamente militare, non manca di incidere profondamente anche il campo politico.

Lo stato di crisi rappresenta una situazione di inferiorità, attuale od immanente, sempre pericolosa: essa, pertanto, impone provvedimenti capaci non solo di arrestarne l'aggravamento, ma anche di ristabilire le situazioni.

Queste finalità, apprezzate sotto il punto di vista militare, definiscono i seguenti còmpiti di natura strategica:

a) contenere e fronteggiare l'iniziativa avversaria;

b) ritrovare la libertà di manovra, come primo passo per riacquistare l'iniziativa.

Vale a dire è uno sforzo vigoroso, potente, e sempre grande,

quello richiesto, anche perchè gli sviluppi di una crisi, mettendo alla prova la consistenza delle organizzazioni, accentuano singolarmente manchevolezze e deficienze.

Sforzo, adunque, che non può e che non deve essere comunque compiuto perchè la necessità di provvedere, ed agire, insorge più condizione di vita che di vittoria: quindi tutte le risorse della scienza positiva militare e tutti gli accorgimenti dell'impiego debbono essere messi a contributo per acquistare alla nuova azione la maggior somma di probabilità favorevoli. È d'uopo proporsi la più logica applicazione dei principî e delle leggi della strategia, e fra tutti di non violare l'assioma basilare dell'unità di sforzo: la sapiente coordinazione delle azioni, pertanto, si impone come modo di risoluzione, ed il comando unico diventa necessità ineluttabile di metodo.

Sembra inutile attardarci a comentare ed illustrare affermazioni così chiare, documentate, del resto, dalla stessa loro genesi storico-filosofica. È utile, però, averle precisate, per quanto schematicamente, per poter mettere in evidenza quello che muta quando i fatti si sostituiscono alla critica demolitrice, la realtà alle ipotesi, le situazioni alle fantasie; cioè quando si esce dai periodi di attesa, la cui vera ed intima forma di attività e vitalità manca di interesse per chi non è militare.

Le coscienze oneste, di fronte alla gravissima responsabilità di compromettere irrimediabilmente le sorti della lotta, si fanno meno cavillose e meno titubanti nell'apprezzare e nel comprendere le esigenze e le necessità; e, dinnanzi al pericolo, grave ed immanente, compreso e valutato, cioè *in sviluppo di crisi cosciente,* i disaccordi si vengono a temperare, le divergenze a mitigare; gli interessi egoistici cedono, le suscettibilità sono meno vivaci e le rinunzie, imposte dalla grande forza dei fatti e dal corso degli avvenimenti, si ottengono più facili, più pronte, più complete, anche perchè il potere politico trova nella crisi la condanna dei suoi metodi di ingerenza. Scrive un cronista del G. Q. G. francese: « Dopo la vittoria della Marna non c'era più in Francia che un solo potere, quello di Joffre e dello S. M.. Il governo, che aveva perduto ogni prestigio con la sua fuga a Bordeaux, si nascondeva all'ombra del Capitano. Aveva sentito il vento della bufera mentre i Tedeschi marciavano su Parigi, ed il timore di aver conti da rendere davano il terrore alla maggior parte di quei ministri, che avevano sulla coscienza l'opposizione alla legge dei tre anni. Essi si nascondevano volentieri dietro la responsabilità dei militari, cui lasciavano la maggior libertà, bene sperando sostituisse la loro ».

Vero è che le necessità, riconosciute tardi, provocano provvedimenti tumultuari, con tutti gli inconvenienti delle improvvisazioni; e nessuno può credere che sia sufficiente proclamare il nome, anche clarissimo, di un comandante, per modificare d'un tratto situazioni compromesse da tempo. Ma non è men vero che è proprio dello stato di crisi la rinascita e la supervalorizzazione dei fattori morali, cioè per l'appunto di quei fattori che sono fondamentali nella realizzazione e nello sviluppo dell'attività di un comando.

Analizziamo più profondamente questa realizzazione, che si trova a dover esercitare poteri strappati ed imposti, più che ottenuti, per sollevare situazioni compromesse e pericolose. Dopo una frettolosa, quasi tumultuaria organizzazione, il Comando unico dovrebbe apprezzare una situazione evidentemente difficile ed intraprenderne la modificazione con decisioni agili, rapide, efficaci da comando perfettamente orientato e nel pieno possesso di tutte le conoscenze necessarie ad assicurare, e ad appoggiare, questo particolare spirito di decisione e di risoluzione.

Elasticità di facoltà mentali, doti di adattamento, prontezza di orientamenti: cioè qualità che non solo sembrano eminenti, ma eccezionali, anche fra gli eccellenti capitani. È evidente, adunque, che occorre il concorso di altre condizioni di preparazione e di ambiente.

La storia della guerra mondiale non manca di esempi relativi alla realizzazione di un comando unico sotto la spinta di tragici eventi: Hindenburg alla fronte orientale; nel campo dell'Intesa, poi, si è veduto, nel 1918, un generale, senza neppure uno stato maggiore completo, provveduto appena di una frettolosa delega, prendere in pugno, senza formalità, eserciti di più nazioni, esercitando forme di comando effettivo per autorità e per poteri, e che nessun accordo aveva preveduto. Ma questi uomini non erano qualunque: una lunga consuetudine di incarichi e di missioni avevali preparati; e l'ambiente nel quale furono chiamati ad operare, da tempo essi avevano studiato e penetrato, ed anche intensamente vissuto.

Periodo di crisi cosciente, si è detto, e non a caso, perchè intenzionalmente la crisi militare non sempre è valutata e compresa, specie quando non comporta un proprio immediato pericolo. In questo ordine di idee, agli esempi sopra citati, si può contrapporre il novembre 1917 in Italia; qui forze di tre eserciti alleati, operanti nel raggio di poche decine di chilometri, obbedivano non ad un solo, ma a tre comandi; ed ognuno agente per proprio conto, con propri concetti, ed anche orientato su differenti finalità. Ed è importante notare che

in quel novembre l'unità di comando venne esclusa, non perchè mancarono accordi che formalmente la sancissero, ma addirittura perchè era stata formulata una clausola per impedirla. Le valutazioni politiche avevano offuscato la visione dell'interesse militare, fino al punto da lasciar considerare tranquillamente, e senza preoccupazione, l'annientamento dell'Italia ed il pericolo di 700 battaglioni austriaci sulle Alpi occidentali.

L'idea di una forma di comando unico, da limitare alla durata della crisi, potrebbe forse essere accarezzata, come soluzione generale del problema, da una mente politica, che in un avvicendamento di poteri, frutto anche di accordi e di reciproche concessioni, ai cui negoziati è abituata e rotta, potrebbe credere aver trovato un modo per superare opposizioni e vincere diffidenze. Ma una soluzione di questo tipo, cioè una *unità di comando a periodi di avvicendamento*, sarebbe, militarmente parlando, una vera aberrazione: e subito è d'uopo esplicitamente condannarla. Neppure può essere accettata la formula di un comando unico a poteri rinnovantisi, in sostituzione del comando unico continuativo: la parte militare può tutto al più concedere un comando unico con poteri inizialmente limitati nel tempo, ma solo come artifizio, ripiego politico-diplomatico, per superare tenacissime opposizioni non altrimenti debellabili e per abituare a questo ordinamento di poteri: deve però esistere il fermo proposito di una stabilizzazione.

Possiamo ora domandarci quali relazioni intercedono fra questa terza condizione e le due precedenti. Gli elementi messi in attività dalla crisi sono di pretta essenza militare e tali debbono rimanere, anche quando diventano dominatori dell'ambiente, affinchè possano assumere il còmpito e le responsabilità complete della risoluzione. Ma l'affievolirsi dei fattori politici non può, nè deve, significare esclusione: anzi una loro valorizzazione, non più in contrasto, bensì cooperante con i fattori militari, ne costituisce saldo appoggio, sia in ordine ai fatti dell'ambiente interno come a quelli dell'ambiente esterno. Nelle situazioni di crisi, adunque, si accentuano, e prendono forma corrispondente alla loro funzione, gli elementi che costituiscono oggetto della prima e della seconda condizione. Esse, cioè, vengono straordinariamente valorizzate nella giusta direzione dal verificarsi di questa terza.

Si può, quindi, concludere affermando, per questa terza condizione, un valore peculiare ed un significato moltiplicatore dei fattori favorevoli al realizzarsi del comando unico: eppertanto essa, elevando

le esigenze militari al posto che loro compete, affretta in modo sicuro, e conforme alla logica, la risoluzione della questione.

§ 6. — *Comento alla quarta condizione.* — La definizione, anche nelle grandi linee, di un piano di operazioni, è fattore di facilitazione per la realizzazione di un comando unico:

1) perchè largamente diminuisce, se non sopprime, i punti sui quali accordarsi; ed attenua diffidenze e timori. Sono ben noti, a questo proposito, la scarsa cordialità dei rapporti Direzione suprema-Conrad e le spinose, per quanto inconcludenti, discussioni nelle randagie assemblee dell'Intesa;

2) perchè rappresentando applicazione e sviluppo del principio di collaborazione, così caro agli uomini ed alle mentalità della politica, e così atto, nel campo internazionale, a documentare un concorso di volontà e di energie, crea:

a) in linea di diritto: un elemento di personalità direttiva in ognuno dei collegati, concedendo la sensazione di non essere esclusi dalla direzione della lotta: quindi può soddisfare, se non appagare, desideri, pretese, ambizioni ed anche orgogli;

b) in linea di fatto: la valorizzazione di questa personalità per il concorso di collaborazione che ogni progetto, da tutti accettato, senza dubbio richiede.

Quindi, in ultima analisi, fra tanto pullulare di fattori materiali, questa quarta condizione concede un'affermazione morale: ed è per questo che in quel patto, senza dubbio accentratore ed assoluto, concordato a realizzare, nel campo degli Imperi Centrali, la Direzione suprema, si trovano paragrafi, come il terzo ed il quarto, nei quali il diritto di collaborazione è sanzionato.

Ma se è fuori discussione il valore internazionale di questo diritto, sempre però in ragione diretta del legame di stima che tra collegati intercede, sono da prevedere non poche difficoltà di applicazione e di sviluppo. Rendimento fecondo si può sperare solo quando un sano spirito di collaborazione coincida con solidi sensi di disciplina, onde la volontà encomiabile di portare contributi non traligni in orgoglioso e petulante desiderio di intervenire a qualunque costo e di cercare modi di predominio.

Il pericolo di veder tramutata in ampollosa e vana accademia la discussione di un piano di operazioni può far temere:

— di raggiungere troppo tardi la conclusione, dato il grande valore della tempestività negli eventi militari;

— di non conseguire chiarezza, precisione sufficiente per lo stile militare.

Certo è che se si vuole limitare la discussione, ed affrettare la conclusione, bisogna uscire dall'ambiente politico-internazionale, per sua natura eterogeneo ed insofferente di vincoli, per portarla là dove i punti di contatto, anche all'infuori della collimazione degli interessi generali, sono più facili a rinvenire, attraverso mentalità educate a principî non difformi, per quanto perfezionate ed addestrate a dottrine differenti: tale un organo militare. Difatti l'Intesa si trovò costretta a creare un organo militare coordinatore ed integratore degli accordi, in modo sommario deliberati dal consesso politico.

Ma un esempio più convincente eccolo nel novembre 1917: il Comando Supremo italiano trova punti di accordo con i Comandanti alleati, proprio quando gli uomini di stato, nella tornata di Rapallo, non hanno saputo definire che una formula negativa di non intervento.

Il trasferimento dei poteri di decisione ad un organo militare in nulla incide le prerogative della parte politica, i cui valori abbiamo, discutendo della prima condizione, riconosciuti insopprimibili, nè viene a limitare la probabilità di un consentimento generale, chè la strategia non è arte illogica, ed è tale da sapersi imporre con la forza delle sue argomentazioni e con la limpidezza delle sue evidenze, sempre chè la tesi venga enunciata da una parte militare, la quale abbia raggiunto, o stia per conseguire, il posto che le spetta nell'ambiente. (Vedi condizione 2ª). Questa osservazione giova a delineare le caratteristiche di questa quarta condizione, ma più ancora a tracciare le linee del suo collegamento con le altre, dappoichè, constatato che essa può aver funzioni di agevolazione anche nelle situazioni prospettate dalla terza condizione, risulta evidente il suo valore ed il suo significato di completamento rispetto alle altre tre condizioni.

Si potrebbe qui obiettare che il comando unico, tramutato, per effetto di questa quarta condizione, in esecutore di progetti, assume poteri che non sembrano armonici con l'altezza del rango nel quale dev'essere collocato e con le prerogative delle quali deve godere.

Con riserva di più completa risposta, per ora si fa notare:

1) che il comandante prescelto, e quasi certamente anche i suoi più diretti collaboratori, non possono sentirsi del tutto estranei al piano accettato, avendo dovuto evidentemente concorrere a formularlo ed a concretarlo: non risulta quindi sensibilmente offeso il diritto di creazione;

2) che le linee di un piano siffatto debbono essere, per natura,

talmente generali da consentire, a chi deve applicare, e sviluppare, libertà d'azione vasta e conforme al suo alto rango;

3) che i vincoli sopra definiti sono insopprimibili nell'esercizio di un comando supremo internazionale: meglio adunque che diritto di creazione e libertà d'azione abbiano limitazioni fissate da esperti e non da consessi di parte politica.

§ 7. — *Conclusione.* — Il comento alle quattro condizioni, definite di agevolazione per la realizzazione del comando unico, non solo ha lasciato intravedere una relazione di interdipendenza, ma ha anche messo in luce una graduazione di influenza ed una relatività di raggi d'azione: per questo potrebbe essere giustificato loro assegnare un valore di classificazione.

Anche superficialmente considerata, questa classificazione potrebbe tradursi in coefficienti di una stessa natura, e determinati da cause che agiscono sulla volontà degli uomini in quanto questa viene modificata, premuta, impressionata del corso degli eventi: fattori oggettivi, adunque.

Questa serie di fattori, però, non risulta sufficiente ad imporre la realizzazione, qualora manchi l'intervento di un'altra serie di valori, dipendenti questi da elementi adattati, armonizzati alle circostanze ed alle esigenze, in conseguenza di atti compiuti con precisa volontà, che sappia far intervenire, al momento opportuno, fattori attivi, decisivi, dominatori: valori contingenti, adunque, che procureremo precisare e far risultare nei paragrafi futuri.

Quindi fino ad ora non esiste, nè può esistere, una condizione di realizzazione che abbia carattere di sufficienza, inquantochè, come si è visto, i fattori oggettivi possono creare solo condizioni di necessità.

Questa conclusione dice che le due serie di concause, segnata l'una dalla forza ineluttabile degli avvenimenti, fissata l'altra in valori precisi di volontà, non si integrano: quindi il comando unico dev'essere concepito conseguenza di accostamento, e non prodotto di fusione delle due serie.

Questo significa ancora che se per il comando unico esistono preventive condizioni di necessità — e queste le abbiamo sommariamente indicate nei quattro paragrafi precedenti — la condizione di sufficienza si matura solo negli eventi, essendo essa inerente alle circostanze che gli stessi eventi producono: il Comando unico internazionale, quindi, ricevendo le sue condizioni complete di vita dallo sviluppo e dal verificarsi degli avvenimenti, eccezionalmente, e raramente, può in precedenza essere costituito.

CAPO II.

Significati e valutazioni che gli elementi della strategia possono assumere negli apprezzamenti di un Comando unico di coalizione.

§ 8. — *Premessa.* — Nel capo precedente, con l'illustrazione delle condizioni di agevolazione per la realizzazione di un comando unico di coalizione, si sono delineati significati di genesi e di ambiente, che costituiscono uno dei piloni di questo studio. Occorre ora costruire l'altro pilone, che dovrà concorrere a reggere questo abbozzo di dottrina sulla condotta della guerra: vale a dire occorre precisare il significato che i quattro elementi della strategia — condottiero, mezzi, spazio, tempo — assumono nelle valutazioni di quest'organo che, come si è detto, non può pensare, nè operare, con leggi ed i metodi di un comando nazionale.

§ 9. — *Il condottiero.* — Questi, nella comune valutazione, è il primo elemento della strategia, colui che dirige, la mente operativa, il *soggetto di volontà direttiva*: l'uomo, cioè, considerato capo, condottiero nella valutazione complessiva delle sue qualità, fisiche, intellettuali, morali, quale espressione singola ed eminente di concezione ed impulso per l'azione. Come tale egli interviene a rivelare ed a valorizzare tutti gli altri elementi, sia pel significato, funzione, valore che ad essi assegna, sia pel modo come li classifica, li coordina, li impiega nel giuoco strategico.

Questi concetti, sufficienti a definire il *capo*, sono, per altro, insufficienti a delineare *un tipo di capo*: è d'uopo completarli ed illustrarli con un comento per mettere in evidenza i fondamentali attributi che convengono al *capo dell'oggi*.

Oggi è d'uopo affermare nel condottiero un fondamento prevalentemente morale, dappoichè la sua figura si aderge e risalta sopratutto in virtù degli elementi etici che costituiscono la base del carattere. Fra questi sono precipuamente da prendere in considerazione la *fede*, la *volontà*, la *serenità*, cioè quegli stessi elementi che opportunamente eccitati, fatti vibrare, o pretesi, in relazione alle esigenze dei vari momenti, o periodi, costituiscono la più preziosa riserva di forza, cui la stirpe possa attingere per mantenere e sviluppare la sua marcia per le vie asperrime della storia.

Il capo militare, adunque, deve riassumere, ed in sè stesso ripetere, le qualità fondamentali della razza, rinnovandole, però, affinate, corrette, orientate, esagerate anche, per un suo cospicuo lavoro

di perfezionamento, d'integrazione, di preparazione, compiuto naturalmente con i metodi di valorizzazione che l'ambiente gli ha fornito e suggerito. Il condottiero, pertanto, oltre ad essere, come sempre, espressione caratteristica della stirpe che lo ha generato e, come sempre, rappresentante dell'esercito che lo ha capo, è oggi anche manifestazione delle tendenze, delle forme, dell'impronta segnata, voluta, determinata dalle grandi attività d'aspirazione e di missione storica perseguite, e sviluppate, dalla nazione. Egli, pertanto, è chiamato a preparare la lotta e, quando il caso, a condurla con un metodo, uno spirito, che non è soltanto concezione, ma anche prodotto di coscienza maturatasi attraverso il rapporto tra quelle che sono le esigenze e quello che dalla nazione è capace di ottenere. Eppertanto oggi, nel capo militare, *soggetto di volontà direttiva*, più che la singolarità di una mente e la rivelazione di un genio, dobbiamo ricercare, e ritrovare, l'applicazione di una dottrina, l'affermazione di un metodo, l'espressione di un temperamento. In altre parole, egli, oltre che un utilizzatore di capacità è anche di queste il più espressivo e più efficace creatore ed alimentatore.

Nel campo internazionale, è ovvio, non è il caso di analoghe valutazioni. In esso, come più volte è stato ripetuto, mai dobbiamo astrarre dall'insopprimibile, inseparabile significato politico che in ogni atto domina ed in ogni atto interviene: eppertanto, se può essere consentito distinguere fino ad un certo punto tra politica e strategia quando si consideri l'esercizio di un alto comando uninazionale, questo diviene pressochè impossibile quando si passi a trattare di un comando unico di coalizione, tanto strettamente qui l'una e l'altra si intrecciano a far sì che ogni deliberazione, anche di puro carattere militare, ogni volta assuma significati profondamente e squisitamente politici. Quindi, se non è del tutto escluso qualche generico riferimento ai concetti di poc'anzi, è sempre d'uopo tutte le considerazioni, a loro illustrazione e sviluppo formulate, sottoporre al vaglio di sentimenti che non sono espressioni d'amor patrio o del senso di solidarietà nazionale: ciò porta a modificare il tono degli apprezzamenti e l'ordine degli attributi.

Occorre, pertanto, fermarci a considerare:

1) le deformazioni e le alterazioni che l'ambiente militare subisce in rapporto all'intervento degli elementi caratteristicamente dominatori ed influenzatori dell'ambiente internazionale;

2) la reazione che a queste deformazioni ed alterazioni il capo militare può opporre.

Per ben comprendere il primo punto si ricordi quello che già è

stato detto intorno a questo argomento, specialmente commentando le condizioni 1ª e 2ª (§ 3 e § 4) e si pongano a confronto i significati assunti dai fattori genetici e dai valori alimentatori di esso con quelli corrispondenti di ogni alto comando uninazionale.

Qui trovano fondamento nei sentimenti più elevati e più disinteressati della natura umana, quali sono quelli suscitati dal prevalere dello spirito militare, alimentato dalla passione per il proprio paese: quindi la base di un alto comando nazionale è profondamente spirituale, tanto che il suo funzionamento meravigliosamente si avvantaggia della esaltazione di tutte le idealità maggiori e migliori, ricorrendo ad interventi e sollecitazioni materialistiche solo in secondo tempo e per conveniente ed opportuno completamento.

Là, per contro, anche quando accettati per libera volontà, vogliono essere sollecitati dalla realizzazione di frutti tangibili e dalla previsione di altri precisi vantaggi. Ne segue che in un comando interalleato si vengono a verificare fatti prodotti da un processo diametralmente opposto a quello più sopra accennato, chè la base è materiale ed i valori di ogni altra natura rappresentano solo un completamento, inteso nella misura nella quale può essere sentito il senso della solidarietà internazionale.

Questa conclusione è fondamentale, perchè viene a sovvertire la base del comando militare ed a darle un orientamento tutt'affatto nuovo, formato con il peggiore materialismo (cioè egoismo per calcolo) ciò che, per vero, contrasta con l'abito mentale del soldato.

Senza ulteriori illustrazioni e comenti, paion quindi sottolineati i pericoli d'ambiente in un comando di coalizione, a dominare il quale la personalità del capo evidentemente riesce del tutto insufficiente. Questi, di conseguenza, in luogo di *soggetto di volontà direttiva* diviene *oggetto di volontà esecutiva;* e se a questa personalità, oggetto e non più soggetto, debbono venir riferiti valori del campo nazionale, è evidente come essi si trovino ad assumere valutazioni nuove; onde non può recar meraviglia se in un ambiente, nel quale dovrebbero dominare ed agire esclusivamente forze specifiche di subordinazione, sono invece da prendere in esame forme di subornazione, effetto di forze le più varie, le più discordi, le più disordinate, la cui stessa definizione pone quesiti ardui da risolvere e spesso anche non sufficientemente determinati.

Un capo militare, adunque, assunto al comando internazionale, deve necessariamente avvertire non poche, nè trascurabili modificazioni, deformazioni, alterazioni in quello che costituisce il suo ambiente d'azione.

Egli sente:

a) sovvertite le basi delle sue attività. Difatti, nel momento in cui gli sono affidati mezzi più cospicui, valevoli ad accrescere le possibilità d'azione (gli scopi, per quanto variati, non valgono ad aumentare gli obiettivi strategici; quindi il rapporto obiettivi-mezzi resta mutato in ragione del moltiplicarsi di questi rispetto a quelli); queste stesse possibilità vengono limitate e mutilate da ostacoli di ordine politico che il campo internazionale crea e sviluppa;

b) svalutate, deformate, neutralizzate, da ragioni estranee al campo militare, parecchie delle sue funzioni; conseguentemente svalorizzata in gran parte la sua libertà di creazione ed anche d'azione;

c) soppresso, in sè stesso, il rendimento di quelle che, fino a quel momento, ha considerate sue doti preminenti, e per le quali è stato portato in evidenza;

d) innovati modi, metodi di attività: permutato il fondamento della sua dottrina.

Se questo capo, poi, vorrà più profondamente analizzare di sè stesso, si troverà a considerare due ordini di vincoli, originati da diametralmente opposti interventi:

— *l'uno,* rappresentato dalla volontà collettiva, ma non uniforme nè conseguente, dei collegati; volontà quindi che non può tradursi in espressione lineare, netta, chiara, precisa quale sarebbe desiderabile in relazione alle esigenze della parte militare, ma piuttosto in una complessa, contorta formula, creata e cercata per far coesistere interessi in contrasto;

— *l'altro,* creato dall'insopprimibile, e naturalmente vigoroso, sentimento di devozione, e di attaccamento, verso il proprio paese, dei cui interessi, in qualunque modo ed a qualunque costo, egli vuol rimanere sollecito, vigile, onesto assertore.

Infine, a completare il quadro, dovrà anche notare il grave contrasto fra l'essenza della guerra, offerta di sacrificio, per realizzare benefizi che non toccheranno a chi l'ha combattuta, e la folla degli egoismi deformatori di virtù ed alteratori di verità, che ne vogliono dominare la condotta.

Esistono, adunque, difficoltà, e tutt'altro che lievi, di apprezzamento, di orientamento, di adattamento per una mentalità militare, devota al più sacro egoismo nazionale, cui ora si prescrive di comprimere proprio quei sentimenti che ha costantemente esaltati e dei quali per tutta la vita ha fatto alta, aperta, luminosa, esplicita professione.

Ed eccoci al 2° punto: Quale reazione può spiegare un capo mi-

litare per disciplinare, più che limitare, l'intervento di queste influenze internazionali, nel campo di sua specifica competenza?

Intanto è d'uopo che il capitano, elevato a duce di eserciti alleati, ricerchi nelle qualità fondamentali del suo carattere gli elementi e le risorse per fronteggiare l'azione, non consona al punto di vista militare, degli agenti internazionali: quindi, proprio nel momento in cui egli deve affrontare un giuoco di fattori materialistici predominanti, bisogna nutrisca l'animo con i più gagliardi valori morali, curando la esaltazione progressiva dei tre elementi fondamentali del carattere: fede, volontà, serenità. Pertanto egli deve:

— ostinatamente credere, nonostante tutto, ad onta di tutto e, se del caso, contro tutti, nella vittoria finale. Egli deve credere per tutti, istillare la sua fede in tutti, e per questa sua fede incrollabile opporsi a tutti i tentennamenti, a tutte le esitanze, debolezze, discordanze;

— possedere insopprimibile, irriducibile, indeformabile ed anche insospettata forza di volontà, e sapere con essa, e per essa, superare ostacoli, pressioni di ogni genere, opposizioni personali, esigenze internazionali, egoismi nazionali;

— saper decidere tempestivamente, e talora anche per atti che non discendono dalla propria volontà, ma sempre con quella serenità che dà confidenza, anche quando l'animo è turbato dall'appesantirsi e dall'addensarsi di responsabilità.

È, quindi, ancora una volta il fondamento morale quello che più di ogni altro, dà forza e vitalità: e questa illazione è molto importante perchè ci riporta nell'essenza della guerra e lascia il campo a meditare su queste due considerazioni:

1) il tipo del capo militare di coalizione ha linee da uomo veramente eccezionale, perchè deve possedere tal altezza di forza morale da poter bastare oltre che a sè stesso a tutto il suo ambiente, che è senza dubbio vasto, in modo che da esso emanino provvedimenti atti a tener alto lo stato d'animo ed eguale tensione in tutti. Uomini di tal tempra, per altro, non possono eccellere per una sola dote: epperciò, a lato delle qualità veramente superiori di carattere essi apporteranno sempre saggezza di dottrina e perfezione di tecnica;

2) il fondamento morale vuol essere e dev'essere mantenuto corrispondente alla gravità dell'ora, ed al peso delle responsabilità, perchè è dalla sua altezza che dipende il modo di funzionamento di tutti gli organi di comando.

Quindi il capo militare internazionale, già definito *oggetto di volontà esecutiva,* è un *soggetto* con campo di propria, indiscussa in-

fluenza, e di valore basilare; se non può essere il simbolo di una aspirazione è, però, un esponente che rappresenta una funzione. La qual funzione si sviluppa fondamentalmente per questi due elementi:

— l'uno, da riferire ai fatti operativi, che deve saper utilizzare tutte le forze nello scopo di rendere vittoriosa la coalizione: questo sarà l'argomento dei paragrafi seguenti;

— l'altro, che costituisce una delicatissima azione di amalgama e di integrazione, per la quale il comando unico esercita intervento significativo e caratteristico di organo equilibratore della coalizione, ad evitare che si formino stati d'animo dissonanti, e quindi valutazioni diverse ed apprezzamenti troppo differenti degli avvenimenti, con la conseguenza di decisioni non uniformi.

Per questo significato di esponente:

1) è da escludere che il capo militare possa preesistere e che quindi possa apparecchiarsi affinando doti e qualità. Ed anche concesso che possano verificarsi casi di preindicazione (talora i trattati di alleanza hanno qualche articolo su questo tema o prevedono convenzioni addizionali) non è mai possibile un apparecchio sufficiente, perchè non è mai possibile precisare quali saranno per essere i rapporti tra esigenze e disponibilità, nozione questa di capitale importanza per comprendere e preparare l'esercizio della funzione;

2) non è improbabile che un solo capo militare possa non trovarsi in grado di soddisfare per tutta la durata di una campagna. Questa può assumere aspetti talmente diversi, vasti e complessi da determinare periodi, ciascuno con programmi di attività strategica dalle proprie caratteristiche, esigenze, finalità (vedi guerra mondiale). Ogni periodo, quindi, può richiedere che eccellano una o più doti speciali, differenti, ed anche contraddittorie, e tali da non poter essere soddisfatte da un'unica mentalità. Ad ogni periodo, dunque, può convenire un capo, le cui doti personali corrispondano ed armonizzino con le esigenze caratteristiche del periodo. Ond'è che un condottiero può riuscire indicatissimo oggi, ma occorre venga cambiato per un tempo successivo, senza che egli abbia minimamente demeritato della fiducia originariamente riposta in lui e senza che abbia per nulla fallito nella sua missione.

Il condottiero militare di una coalizione, pertanto, si delinea uomo dalla mente vasta e completa, analiticamente attrezzata per natura e sintetica per funzionamento; questa mente vuol essere abilitata ad un lavoro elastico, spedito, perfetto di comprensione, di assorbimento, di modificazione, per sapere giuocare opportunamente più sulle apparenze che sulla sostanza; nè potrà mancare di attitudini genera-

lizzatrici, così nell'intuire come nel processo deduttivo, affinchè le formule risolutrici trovino, nel sapiente sfruttamento dei fatti contingenti e concomitanti, cioè di quelli che più impressionano, una veste che valga a loro assicurare i maggiori e più importanti consensi.

Le doti peculiari e le attitudini caratteristiche di questa personalità, più che per genialità di concezioni e perfezione di norma d'impiego, debbono rivelarsi manifestazione di quella stessa attività morale messa in luce nel tipo generico del condottiero; e questa vuol essere della più ampia capacità, tanto verso sè stesso, per mantenere costante la potenza dell'apprezzamento, la chiarezza della valutazione, l'equilibrio del giudizio, quanto verso il mondo esteriore, per ottenervi la trasfusione dei gagliardi valori morali, di cui è in possesso, a soffocare quanti più germi di dissidio, e dar vita ed impulso a quanti più fermenti attivi è possibile.

Ma sopratutto deve saper mantenere lucido, integro, valido, attivo il pensiero militare, senza corromperlo al servizio di finalità politiche, come nel campo dell'Intesa, quando in Roma (gennaio 1917) cadeva il progetto Cadorna per l'offensiva ad oltranza contro l'Austria; nè perturbarlo elevando a ragion di stato motivi perfettamente personali, come quando il Conrad affermava che una Direzione superiore germanica avrebbe offeso il prestigio della monarchia e prodotto effetti deleteri sulla mentalità slava.

In conclusione, adunque, il tipo del capo militare di coalizione diversifica e si allontana alquanto da quello del condottiero di eserciti nazionali; ma, come questi, non può, nè deve, essere di unico stampo, dappoichè qui pure si viene ad affermare una personalità. La quale è naturalmente sempre dipendente dal temperamento, cioè dall'accentuazione che l'Io dà a certe doti e qualità in confronto di altre; ma, più ancora, è da ritenere conseguente all'influenza positiva che esercita nell'ambiente internazionale o subisce: difatti il comando di Hindenburg non è il comando di Foch.

I punti caratteristici e fondamentali del comando supremo interalleato si possono riassumere nelle seguenti illazioni:

1) Il capo militare di eserciti alleati non è preveduto, almeno con certezza tale da poterlo ritenere perfettamente preparato alle sue funzioni: per imporlo bisogna, al momento opportuno, saper accostare le condizioni favorevoli alla realizzazione fornite dagli eventi, alla valorizzazione quasi violenta della propria egemonia politico-militare.

2) L'autorità del capo supremo di forze collegate è insita nel prestigio che da lui emana e non nei poteri gerarchici.

3) Il capo militare di una coalizione può essere scelto per uno scopo, nel perseguire il quale si esaurisce per compiuta missione.

4) Solo una parte dei modi e dei metodi normali di funzionamento di un comando, cioè quelli che trovano risonanza presso gli alleati, è a disposizione del capo di eserciti collegati.

5) La libertà d'azione di un comando militare interalleato è limitata spesso anche dalla preindicazione degli scopi da conseguire e delle operazioni da sviluppare.

6) È d'uopo che eserciti, non meno delle qualità militari, doti politiche, sopratutto per concepire; e doti diplomatiche, sopratutto per ottenere.

7) Il capo militare internazionale deve accentuare, per sè stesso, i valori morali; per gli altri, i fattori materiali.

8) Il capo militare internazionale è più oggetto per la direzione che soggetto di direzione: la sua personalità, quindi, non giunge a dominare l'ambiente, ma neppure deve subirlo: di qui un lavoro continuo per integrare, amalgamare, modificare, fare coesistere. Questo lavoro, compiendosi con metodi differenti, e personali, di carattere, dà impronta all'esercizio del comando.

§ 10. — *I mezzi.* — Il secondo degli elementi strategici — i mezzi — comprende, per definizione, quanto serve a trasformare la concezione nell'azione effettiva, e questa a munire delle caratteristiche e degli attributi che valgono a classificarla. In altri termini: è mezzo tutto ciò che interviene per l'applicazione e lo sviluppo del piano di azione, e tutto ciò che conviene per procacciare effetti di prevalenza.

Ai fini del nostro studio non è il caso di procedere all'analisi organica e specifica degli esposti concetti. È sufficiente fissare questa tesi: *il capo di eserciti alleati è d'uopo accetti i mezzi quali essi sono.*

Si consideri il caso più favorevole: coalizione in vita da qualche tempo e patto costitutivo che prevede ipotesi belliche sufficientemente definite. Stato di fatto realizzatosi, ed alimentato, in ultima analisi, solo in quanto serve a sviluppare le politiche nazionali; e nessuno vorrà mai sostenere che il legame, sempre temporaneo, stabilito da questi patti, possa normalmente riuscire sufficiente elemento coordinatore della preparazione alla guerra di eserciti appartenenti a diverse nazioni, e che esso possa sostituire i fattori nazionali. Per contro, gli eserciti continueranno ad essere preparati alla guerra sulla base dei fattori nazionali, utilizzati in quanto possono servire alla alleanza. Questi fattori nazionali, adunque, non cessano di essere pre-

ponderanti, se non unici, nel lavoro organizzativo delle forze e nella loro preparazione bellica.

Si può, pertanto, impostare questa affermazione: il capo di eserciti nazionali, potendo foggiare, preparare, organizzare i mezzi in vista di alcune ben definite, circostanziate possibilità e sentendosi in possesso di elementi abbastanza concreti, ha il dovere di prospettarsi un problema organico. Il comandante supremo internazionale, invece, non trova che un problema di impiego, in verità molto grave, perchè oltre a disporre di mezzi da lui non preparati, deve studiare di valorizzare al massimo una massa senza dubbio eterogenea, organizzata, allestita per determinate condizioni di terreno, di clima, di comando; capace del più alto rendimento in corrispondenza di particolari situazioni psicologiche e logistiche.

Questa conclusione è straordinariamente importante per il nostro ragionamento, inquantochè spiega quale sia il lavoro di comprensione che un capo di eserciti coalizzati deve sviluppare per formarsi un concetto esatto sulle capacità materiali della forza posta ai suoi ordini, ma più ancora per penetrare nella psiche di queste masse diverse, fino a sceverarne la oscillante valenza morale.

Per ottenere questo non è sufficiente un apprezzamento di valori, quale si può ottenere dall'accostamento materiale delle forze; è d'uopo approfondire l'esame penetrando le coscienze dei comandanti, valutando i regimi morali, riferendosi ai fattori particolari delle psicologie: un occidentale, ad esempio, solo con fatica riesce a comprendere l'inattività fatalistica dei popoli orientali; ed essa può spiegare certe resistenze ad oltranza, spesso di grandissimo significato strategico, le quali sono da classificare forme di inattività perchè, resistere in posto, spesso significa tendenza all'inattività.

In particolare, il capo militare di una coalizione è d'uopo si preoccupi di acquistare le più perfette e complete conoscenze:

1) *sulla situazione politica.* — Qui ricerchi e studi:

a) le questioni capaci di esercitare una qualunque influenza sulla vita pubblica. Gli eserciti risentono profondamente ed intensamente dello stato di animo della nazione: esempi tipici e tragici non sono mancati durante la grande guerra (Russia); anzi essa si è chiusa non con una vittoria di eserciti in campo, ma per l'affievolirsi della forza di resistenza dei popoli;

b) il modo come è organizzata e come si svolge la vita politica:

— nei riguardi dell'estero: come l'alleanza, oltre che dagli organi di governo, è accettata dai popoli; considerare: simpatia di

razza, precedenti politici, motivi che hanno portato all'alleanza, ecc. ecc.;

— nei riguardi dell'interno: portare l'attenzione sul regime di governo; controllare: se un governo si sostiene e tira avanti a forza di compromessi; se l'autorità centrale non è abitualmente energica; se è capace di esserlo quando è necessario; se vige il costume delle discussioni querule, dilazionatrici, smorzatrici, e l'abitudine di risolvere i problemi a mezzo di espedienti capaci di conciliare le tesi più opposte, ecc. ecc.

2) *Sul regime delle energie latenti.* — Ogni paese ne possiede, ma non tutte utili, nè utilizzabili: bisogna individuarle e giungere a rilevarle nei vari strati della nazione.

Uno stato sano, oltre a possedere forze vitali sufficientemente potenti ad espellere gli elementi malsani propri, può, se opportunamente eccitato, giungere anche a dominare quelli degli altri; ma bisogna essere prudenti per non coartare forze, che, suscitando reazioni, possono generare urti. E se in ogni esercito, anche il più solido, può accadere che si verifichino momenti di debolezza, i quali trovano la loro giustificazione nella struttura dell'anima umana, è anche vero che queste deficienze possono, non di rado, essere compensate da sorgenti di energia, forze di coesione, che si manifestano allorquando il peso di una ineluttabilità preme dall'esterno, oppure scaturiscono dall'eccitazione di sentimenti di tradizione, od infine sono prerogative occulte di razza. Nessuna potenza di comando, o pressione di governo, saprebbe sostituirle ed altrimenti fornirle.

3) *Sulle vicende e le prove dalle quali sono usciti gli eserciti*, e le perturbazioni che queste possono aver apportato alle condizioni di organizzazione, inquadramento, efficienza materiale e valenza morale. I bisogni, le privazioni, che logorano e consumano fino allo esaurimento, possono determinare menomazioni, che non vengono cancellate neppure dal cessare delle cause. L'esercito austro-ungarico, causa le perdite gravissime e le fortissime scosse morali subite nel corso delle prime operazioni in Galizia, che, come è noto, furono condotte in modo presso a poco temerario, acquisì, e mantenne, una caratteristica ipersensibilità nei riguardi del teatro di guerra russo.

4) Non bisogna dimentichi che truppe sottoposte a capi stranieri, specie quando impiegate extra territorio nazionale e lungi dalla patria, hanno d'uopo più che mai di tonificare i loro valori spirituali, percossi da travagli psicologici derivati dalle cause più differenti: insopprimibile orgoglio di razza; incomprensione degli scopi immediati delle azioni in atto; timori vaghi e complessi per la tutela, sicu-

rezza del proprio paese, apprensioni per la sua tranquillità; supervalutazione dei pericoli cui si va incontro. Molto si ottiene curando che le truppe sentano di essere sempre agli ordini dei loro capi naturali e di operare per gli interessi nazionali, cioè impedendo che venga meno la molla più vigorosamente alimentatrice delle energie necessarie al vigore di un esercito.

5) Queste conoscenze vogliono essere completate da quelle sui dati di forza, organizzazione, armamento, dotazioni, ecc.: ricordare, però, che la valutazione della forza di un esercito dev'essere fatta in conto globale e considerando la possibilità di mantenerla efficiente, e non già scomponendola in elementi per poi procedere a parziali apprezzamenti.

A prevenire l'osservazione di aver ricordato elementi di giudizio per la maggior parte corrispondenti a quelli di normale apprezzamento per ogni alto comando militare, notiamo che la peculiarità non stà nella loro essenza, ma nell'evitare che vengano smarriti e sommersi, nella tumultuarietà dell'ambiente internazionale, dal prevalere di preoccupazioni apparentemente più immanenti, però sostanzialmente incapaci di guidare e di consigliare; e nel modo di considerarli ed apprezzarli, perchè sarebbe errore grosso concepire un loro uniforme e costante modo di comportamento e di azione, e accomunarli entro una sintesi di espressioni medie.

Come è pericolosissima una valutazione troppo superficiale, o monca, altrettanto dannosi possono riuscire apprezzamenti eccessivamente rigorosi: l'una e gli altri traggono a procedimenti errati e ricchi di imprevedute conseguenze. Difatti: un calcolo troppo basso del concorso alleato persuade a troppo facili rinunzie della loro cooperazione: nella migliore delle ipotesi, le forze alleate finiscono con il tramutarsi in peso morto, ciò che, parallelamente, produce usura di proprie forze, sempre da evitare nella prospettiva di guerre lunghe. Ma, più gravi ancora sono le ripercussioni sulle condizioni d'impiego, perchè l'applicazione di criteri così esclusivisti agevola la violazione della legge dell'unità d'azione, dato che le truppe trascurate si riducono ad un livello tale, che poi riesce immensamente difficile far loro sentire una autorità, anche per ottenere poco.

Quindi occorre vigilare perchè tutte le forze siano tese, per la causa comune, fino al limite massimo consentito dalle condizioni politiche, economiche, militari, etniche: mai giudicare trascurabile l'aiuto di un alleato, anche quando viene a verificarsi il fatto che debba ricevere più di quanto non sappia dare.

Resta, adunque, ben ferma non solo la grande difficoltà di com-

prensione e di apprezzamento, ma anche quella del valore da assegnare ai mezzi; e resta anche confermato che un capo militare di coalizione deve di regola accettare i mezzi quali gli vengono offerti, ben di rado convenendogli modificarli e tramutarli secondo concetti propri. Ne segue che la caratteristica delle sue prerogative sarà *lo stile dell'impiego e la sapiente utilizzazione* dei mezzi, per ottenere e consentire che tutte le forze abbiano modo di tendersi nello sforzo maggiore di cui sono capaci.

§ 11. — *Lo spazio.* — Spazio, strategicamente, è l'ambiente nel quale i mezzi sono chiamati ad agire: lo spazio, quindi, comprende la terra ferma, il mare, l'atmosfera. In esso sono gli obiettivi; attraverso esso si tracciano e si sviluppano le operazioni; entro lo spazio, infine, sono collocate le basi da cui partono, cui si appoggiano, le comunicazioni.

Lo spazio, adunque, contiene e comprende tutti gli elementi del giuoco strategico, cioè tutti gli elementi della manovra.

Lo spazio che un comandante unico internazionale deve considerare è prodotto dall'accostamento di più spazi, ognuno militarmente preparato ed organizzato per finalità indipendenti e poco coincidenti, le quali possono più o meno bene essere adattate e fatte corrispondere alle necessità determinate dalle nuove complessive esigenze. Quindi, mentre si vien delineando una valorizzazione più vasta, più complessa, ed anche più completa, delle possibilità assolute di manovra, si trovano in sofferenza proprio quei fattori che il giuoco strategico debbono alimentare: in altre parole: di contro alla maggior valorizzazione degli elementi ispiratori e determinatori della manovra, non si verifica egual acquisto di valore nei fattori ausiliatori di manovra, rappresentati dal lavoro di predisposizione degli uomini: lo spazio cresce, ma non cresce parallelamente la sua organizzazione.

Ed allora il valore moltiplicato di alcuni degli elementi di manovra — per esempio, la quantità dei mezzi — bisogna considerare in rapporto alla minor valutazione di altri fattori, che può restare al di sotto anche dei limiti minimi necessari: considera, ad esempio, comunicazioni, mezzi di trasporto, mezzi di collegamento. Quindi si può avere un corpo enorme, nel quale gli arti, preparati non armonicamente rispetto allo scopo come alla funzione, adempiono malamente, penosamente, insufficientemente il loro còmpito.

Questo pericolo rappresenta per il comandante supremo interalleato la possibilità di non riuscire ad opportunamente collocare, e far muovere, per lo spazio ed il tempo, gli elementi di forza: ed è tanto

grave da essere sufficiente a compromettere anche le più geniali concezioni.

Per sfuggirlo può essere conveniente considerare una limitazione di spazio, ciò che può anche non produrre limitazioni di possibilità nella manovra. L'affermazione non è evidentemente generale, ma strategicamente logica e può validamente soccorrere per evitare le deficenze di accostamento, che permangono, anche quando compiuto l'indispensabile lavoro di collegamento e di armonizzazione. Il quale vuol essere svolto tenendo presente:

1) il valore ed il significato che scacchieri, teatri di guerra, fronti considerati assumono, quando collocati nel nuovo quadro delle operazioni e quando apprezzati in relazione all'ambiente internazionale;

2) i rapporti di mutua influenza tra scacchieri, teatri di guerra, fronti raccolti sotto il comando unico; e la correlazione con quelli che potrebbero rimanere altrimenti ordinati;

3) le probabilità di successo ed i pericoli che le fronti raccolte sotto il comando unico sviluppano nei riguardi della risoluzionee della guerra.

Questo complesso di valori, rapporti, probabilità che, considerato dallo storico, suole presentarsi chiaro e per ciò tale da determinare razionali apprezzamenti della situazione, non è, per vero, nei casi contingenti, troppo facile a discriminare, perchè turbato, alterato dalle cause passionali che, durante il periodo della lotta combattuta, agitano, preoccupano gli attori, fino a sfigurare ed alterare le più nette precisazioni della strategia: non altrimenti si può spiegare la errata, e già ricordata, valutazione della fronte francese, che, riposando su concetti di onore e di grandezza della Francia, non poteva evidentemente soddisfare la coalizione, rappresentata da Francia più altri Stati.

Quando non sono considerazioni militari a consigliare limitazioni di spazio, ma ragioni di natura politica, allora si commettono veri e grossi errori, che rappresentano sottrazioni di competenza al comando unico; se, ad esempio, potevasi consentire all'Austria libertà sulla fronte albanese, quando evidenti ragioni militari consigliavano di considerarla a parte, fu certo errore permettere che essa, non vedendo di buon occhio l'intervento tedesco sui teatri di guerra, in cui aveva speciali interessi, sottraesse alla Direzione suprema e serbasse a sè stessa, per così lungo tempo, la fronte italiana.

Quindi: se per correggere errori di spazio si concepiscono limi-

tazioni, queste debbono essere giustificate unicamente da ragioni militari.

In conclusione: lo spazio, considerato sotto il punto di vista di un comando interalleato, richiede il più accurato esame della situazione risultata dall'accostamento degli spazi inizialmente indipendenti, o quasi; e normalmente organizzati con caratteristiche differenti:

1) per verificarla in rapporto ai fattori etnici;

2) per evitare il pericolo gravissimo di impostare una strategia grandiosa nelle concezioni e negli aspetti, ma non corrispondentemente solida nella sostanza;

3) per regolare l'equilibrio tra architettura di piani e metodi per poterli attuare, fra obiettivi pensati e mezzi per poterli conseguire.

§ 12. — *Il tempo.* — Nelle considerazioni di un comando supremo interalleato conservano tutto il loro valore i fattori che intervengono nella normale valutazione strategica di questo elemento. Se, pertanto, possono variare i valori dei rapporti, specie di quelli nei quali si fanno sentire i valori etnici (che sono poi quelli particolarmente capaci di procurare variazioni nei tempi) ne rimane tuttavia immutato il significato sostanziale. Quindi nessun apprezzamento specifico di questo elemento sembra di dover qui mettere in evidenza.

§ 13. — *Conclusione.* — L'esame degli elementi della strategia, compiuto dal punto di vista di un comando internazionale, non ha, in ultima analisi, rivelato aspetti nuovi delle principali questioni che ad essi si riferiscono. Queste, adunque, non vengono a subire una nuova valutazione, ma piuttosto sottostanno ad un modo di essere considerate che, senza produrre speciali apprezzamenti, dà luogo a deformazioni dell'apprezzamento normale.

È, poi, interessante notare che, mentre per alcuni elementi (mezzi e spazio) hanno luogo deformazioni che si potrebbero definire positive, in quanto concorrono nell'accrescere le possibilità, per altri invece (condottiero) sono apportate limitazioni di possibilità, cosicchè il problema strategico, definito dal rapporto $\frac{\text{scopo da raggiungere,}}{\text{modo di conseguirlo}}$ risulta soddisfatto da un numero più cospicuo di soluzioni: ma esse vengono ridotte da un vaglio che è all'infuori del campo militare.

Quindi, in conclusione, l'apprezzamento degli elementi strategici porta a rilevare vincoli rispetto al caso generale: il chè lascia prevedere, per il comando unico, facoltà minori nei suoi diritti caratteristici di creazione e di decisione.

(*Continua*).

L'ultima vittoria dell'esercito italiano

GUSTAVO REISOLI, Ten. col. di S. M.

Tredici anni sono trascorsi dalla fine della conflagrazione mondiale e più di un decennio, pieno di eventi, ci separa da quel tristissimo « dopo guerra » durante il quale il Paese pareva travolto, da una rossa follia, verso abissi paurosi. La vita della nazione si è profondamente rinnovata, epperò cose e avvenimenti di quel tempo nefasto oggi ci paiono strani, inverosimibili, assurdi. Uomini, idee, teorie politiche, sociali, economiche, allora dominanti, sono dileguati nell'oblio, e a chi getti uno sguardo sui quotidiani e sulle pubblicazioni in genere del '19, '20, '21, vien fatto di chiedersi come fossero possibili tutte le aberrazioni, che pure allora trovavano vasti consensi e riuscivano ad allettare intere moltitudini. Neppure il tormento della guerra dura e sanguinosa pare levarne sufficiente per tanta fermentazione, nè le rinunce, le costrizioni e i sacrifici, imposti durante la lunga prova, possono, ai nostri occhi, giustificare, nell'improvviso ritorno alla libertà, un siffatto disfrenarsi di repressi livori, d'incomposti sentimenti

Che i sovversivi bestemmiassero, non è meraviglia. Ricordiamo le vignette dell' « Asino » — il ben noto libello socialista illustrato, letto, ahime! purtroppo, non soltanto dai proletari — in cui l'esercito, il « militarismo », era rappresentato da una brutale figura di Marte impennacchiato, con ceffo orribile e con mani sanguinanti. In quanto alla guerra, era la truce bisogna degli eserciti degli aguzzini e dei signori; « idea armata », invece, se condotta, o minacciata, dalle armate sovietiche contro i confinanti stati capitalistici.

Che così scrivessero e discorressero i sovversivi era logico: a loro occorreva attossicare l'animo degli umili e degli ignari per susci-

tarvi lo sdegno della rivolta; ma ciò che stupisce veramente è il constatare come tali opinioni, e altre simili o analoghe, attenuate naturalmente nell'espressione, ma nella sostanza immutate, fossero professate anche da buona parte di quella borghesia intelligente che ancora deteneva, se pur con debole mano, il potere.

Dalle colonne dei più autorevoli fogli dei così detti partiti dell'ordine — non esclusi quelli che avevano fama di moderazione e di equilibrio e che si chiamavano « benpensanti » — partiva ogni giorno l'esortazione ad « abolire le bardature di guerra », a « restituire al proficuo lavoro della pace la folla dei lavoratori in divisa », a « disarmare gli animi e le cose ». Tutti i luoghi comuni, insomma, della facondia demagogica apparivano, nell'anno dell'armistizio, sui giornali borghesi, dimostrando che quello stesso esercito, poco dianzi, se pur per breve ora, esaltato nella vittoria, era divenuto « inutile ingombro, attrezzamento dannoso al rifiorire della vita del Paese ».

Riaffioravano i vieti pregiudizi, le sciocche cose dell'anteguerra — quando la nazione si disinteressava della sua difesa e dei problemi a essa attinenti, ignorava la vita dei suoi soldati e non apprezzava il loro silenzioso, duro travaglio — contro « gli oziosi che poltrivano nei quartieri fra la sveglia e il silenzio », in attesa dei parziali congedamenti, saggiamenti succedentisi all'amnistia ai rivoltosi di Borgo S. Paolo in Torino e ai larghi perdoni.

Che, dopo tanta tragedia, il Paese anelasse alla pace, come del resto il mondo intero, era logico; che il rumore di armi e la presenza di armati potesse spiacere ad alcuno, mentre quasi tutte le famiglie italiane erano in gramaglie, era umano; che rapidamente si tendesse al riassetto nella vita nazionale, necessario. Ma la speciosa retorica democratica e l'ostentata avversione per quegli istituti, che avevano così di recente procurato gloria e sicurezza alla patria, nulla avevano a vedere con le nobili, e pur sempre deluse, aspirazioni degli uomini: il combattente vittorioso non getta la spada con cui ha debellato il nemico, ma la ripone religiosamente accanto al focolare inviolato.

In un opuscolo edito dalla tipografia dell' « Avanti » nel 1919, e dedicato ai soldati, si leggeva testualmente: « Ora la guerra è finita, sebbene la pace non sia ancora venuta e tu sei ancora sotto le armi. La cosa ti pare lunga e dura. E lo è infatti terribilmente. Molti poveri giovani sono stati tanto tempo soldati che non si ricordano quasi più di quando erano « borghesi ». Quasi tutti hanno perduto in modo tale l'abitudine del lavoro metodico, normale e produttivo, che provano una vera fatica a riadattarsi all'antico mestiere. Maledetta la

guerra che insegna l'ozio, la distruzione e la strage e abitua il lavoratore fuori della consuetudine del lavoro creatore ».

Or bene, in tanto fosca caligine, quando pareva che le nostre bandiere fossero sete senza colori, quando non solo i nemici interni della patria, ma gli stessi uomini dell'ordine distoglievano infastiditi lo sguardo dagli artefici della vittoria, l'esercito nostro, che ancora non aveva asciugato il sangue delle innumerevoli ferite, iniziava un'altra vasta battaglia e conquistava duramente una seconda grande vittoria, dava tutto sè stesso non più per distruggere, ma per restaurare, non vinceva con la morte, ma trionfava nella vita.

Questa insigne benemerenza non fu, in quegli anni, sufficientemente apprezzata; è, oggi, io credo, totalmente dimenticata. Chè, se allora fu pubblicata una larga e documentata relazione di quanto avevano compiuto i nostri soldati per la rinascita delle terre liberate, l'opera, per la sua mole, per la sua natura stessa e per i tempi calamitosi, non potè avere diffusione alcuna: passò, forse, soltanto fra le mani di coloro che non avevano alcun bisogno di leggerla.

Tal luminosa pagina della nostra storia di ieri merita di essere riletta: è l'ultima fatica dell'esercito, che, dopo aver riconquistato le provincie cadute nelle mani del nemico, volle restituirle alla grande madre senza i segni dolorosi che la guerra vi aveva impresso: orribili impronte di distruzione e di morte.

Anzi tutto l'opera delle truppe, ancora in armi sui campi delle recenti battaglie, si volse verso la terra — mater frugum — confermando quel latente, tradizionale amore per l'agricoltura che, in ogni tempo, fece dell'Italia il giardino d'Europa. Chè il legionario di Roma lasciò spesso il pilo e il gladio per impugnare la zappa e il lambello. D'altro canto urgeva risanare le grandi ferite inferte nel suolo ferace.

Le regioni venete, prossime alle linee di battaglia, erano solcate da complessi sistemi difensivi coperti da profondi viluppi di reticolati, e, sconvolte e martoriate dalle esplosioni dei proiettili di ogni calibro e di ogni specie. Inoltre il nemico, carpiti agli agricoltori rimasti tutto il bestiame da lavoro, i carri da trasporto, gli strumenti, le macchine agricole, le derrate, le scorte e le sementi, aveva arrestato ogni operosità, si che i campi ubertosissimi, lungamente incolti, erano inariditi. Nella parte piana i canali, i fossi di irrigazione e di bonifica, all'atto della liberazione, si presentavano intensamente coperti da vegetazione di erbe spontanee, capricciosamente cresciute, che impedivano il funzionamento degli scoli, sollevando il livello dell'acqua del sottosuolo e favorendo il ritorno e lo sviluppo della malaria.

Questo lo stato delle cose. Ci si pose immediatamente all'opera e la prima provvidenza che sembrò opportuna fu quella di cedere agli abitanti delle terre liberate un grande numero di quadrupedi e di bovini. Non è il caso di soffermarci sulla modalità della distribuzione. Basterà citare alcune cifre che dànno una chiara idea dell'entità dell'elargizione e del beneficio derivatone.

Dal dicembre 1918 al giugno 1919, nel Trentino, nella Venezia Giulia, nell'Istria, nella Dalmazia, nella provincia di Belluno, nell'alto Tagliamento, ecc. furono concesse circa 800.000 giornate di quadrupedi, e furono distribuiti 4.402 bovini. Furono inoltre dati agli abitanti 14.000 cavalli e 10.000 assi con ruote e, nei paesi di montagna, 10.000 slitte.

Ma, per la ripresa dei lavori agricoli, occorreva prontamente fornire agli agricoltori materiali e strumenti di vario genere. Così furono dati 364 tonnellate di filo di ferro per filari, 260 tonnellate di ferro spinato per siepi, 800.000 paletti di legno e 10.000 paletti di ferro.

Per l'assetto preparatorio delle vigne, larghissime e continue furono le prestazioni di soldati agricoltori, i quali affettuosamente si associarono ai contadini per rinnovare tutti quei regolari festoni e mettere in opera quella delicata architettura di pensiline, porticati e corridoi di tralci potati costituenti, come è noto, una peculiare abilità dei vignaiuoli del Veneto. E i lanciafiamme portatili diventarono pompe irroratrici del « verderame ». In ingente numero furono distribuiti attrezzi vari: circa 10.000 carriole e 500 aratri. Ma gli strumenti non bastavano: occorreva preparare il terreno per la semina e il concorso dato dall'esercito per questa bisogna fu veramente grandioso.

Sviluppate al massimo le operazioni di pulizia dei terreni, si intensificarono le operazioni di rastrellamento dei proiettili e si fece un'attiva opera di propaganda per evitare eventuali disgrazie. Agli insegnanti delle scuole rurali fu distribuito un libretto, corredato di tavole, colla descrizione di tutti i proiettili e di tutti gli artifici esplodenti nostri e austriaci, affinchè facessero conoscere ai loro scolari gli ordigni pericolosi.

Intanto venivano seminati il grano quarantino, gli ortaggi e il foraggio; eseguiti numerosi lavori complementari, trasporti vari, concimature, disinfezione delle stalle e delle case, riattamento di strade, di case, di opere d'arte.

Penetrati del nuovo alto còmpito loro affidato, i soldati di ogni Arma, instancabili in tante battaglie, si diedero con tutto lo slancio e con la massima attività ai lavori dei campi, affinchè i contadini del

Veneto, spogliati di strumenti e privati di buoi, potessero egualmente gettare fra le zolle, infecondate da tanto tempo, il seme per il pane futuro.

I cavalli, che avevano trainato gli strumenti di morte, furono aggiogati e, riluttanti prima, presto si adattarono al pacifico lavoro. Furono impiegate per l'aratura anche le trattrici trasformate e ridotte e, oltre Isonzo, si usarono all'uopo moto-aratrici austriache catturate.

Se a tutto ciò si aggiunge la coltivazione del tabacco, ripristinata in val Brenta, e l'ausilio dato, nei paesi rivieraschi del Piave, alla campagna bacologica, si avrà un quadro completo, sebbene affrettatamente composto, della superba opera dei nostri soldati per la rinascita agricola dei campi di battaglia.

Quanto si è detto sarebbe già sufficiente per aggiungere al serto di gloria, che corona la fronte del combattente, un'altra foglia di quercia, ma l'opera dell'esercito « ozioso, che non conosce che la distruzione e la strage » non si limitò a questo. Altra titanica impresa esso compiva sulle rive dei fiumi del Veneto. Immane lavoro fu quello che s'impose il nostro esercito per ripristinare gli argini dei fiumi, perforati in ogni senso e sconvolti durante gli avvenimenti bellici. Era urgente e necessario scongiurare la grave iattura di vaste inondazioni, con la possibilità di danni irreparabili che la tradizione e la storia ricordano ancora.

La Piave, o meglio il maschio Piave, contro cui si spezzò la furia del nemico nel livido autunno di Caporetto, nel passato fu tenuto lontano da Venezia con instancabile cura, per evitare che i suoi detriti montani venissero a danneggiare la placida laguna.

Famose attraverso i secoli sono le sue piene, nonostante gli sforzi per disciplinarlo e renderlo più docile nel suo alveo normale. Si ricordano le innondazioni del 1314, 1450, 1512, 1558, 1564 (in cui devastò il Feltrino) del 1578 (durante la quale abbattè il ponte di Belluno) ecc. Nel 1851, al 2 novembre, la piena toccò a Zenzon m. 10,06, nel 1889 m. 10, 74.

Nel 1919, dal 7 al 9 gennaio, la piena, pur non raggiungendo i limiti delle grandi inondazioni passate, in conseguenza dei lavori di difesa esistenti lungo gli argini, ruppe, sulla sinistra, alla Favorita, a Fossalta, a S. Osvaldo e a monte della ferrovia Mestre-Portogruaro. La facilità con cui il Piave era solito dilagare nelle campagne finitime consigliò spesso a valersene a scopo bellico. Tant'è che Can Grande della Scala, nel 1318, fece rompere gli argini di Nervesa nell'intento di allagare la città di Treviso.

Gli argini del fiume furono, durante la nostra guerra, utilizzati per la fortificazione campale con concetto eminentemente offensivo, ma, nel loro apprestamento, fu viva in tutti la patriottica cura di non menomare, per quanto possibile, la protezione che questi ripari assicuravano alla campagna circostante.

Nel 1917 gli argini del Piave erano ancora in buone condizioni, ma lo stato in cui essi furono trovati al principio dell'armistizio era terrificante per le voragini scavate dall'infuriare delle artiglierie, per le vaste lacerazioni prodotte dai rifugi e dalle gallerie, per la profonda devastazione del terreno circostante, mentre grande era l'ingombro di rottami e di materiali di ogni genere, di cadaveri insepolti, di tombe occasionali, ricavate nella stessa massa arginale, di proiettili inesplosi e del più inestricabile groviglio di reticolati e di altre difese.

Le condizioni erano, tuttavia, assai peggiori sulla riva sinistra.

I nostri soldati si erano attenuti scrupolosamente alle norme date dagli organi tecnici competenti, per evitare che la costruzione delle difese menomasse troppo l'efficienza dei manufatti. Perciò le condizioni della sponda destra, dopo la ritirata degli Austriaci, erano assai meno preoccupanti che non sulla sinistra. Si ebbe così la prova che, anche a immediato contatto col nemico, prevalse sul senso della incolumità personale, pur cercata a ogni costo, la preoccupazione dell'importante problema e dei grandi interessi che si connettevano con la conservazione delle arginature. Del resto la improvvisa piena del gennaio 1919, rompendo violentemente appunto sulla sinistra, confermò il diverso comportamento dell'uno e dell'altro avversario di fronte al pericolo che, pure astraendo dall'affetto per la patria, era, per entrambi, imminente e comune.

Inutile sarebbe stato qualsiasi provvedimento di riedificazione, di bonifica, di risanamento e di sgombro, se prima non si fosse assicurata la difesa del paese contro un improvviso dilagare delle acque, non più contenute da ostacoli importanti.

Non ostante le gravi difficoltà derivanti dagli iniziati congedamenti, i lavori furono progettati e alacremente intrapresi. Accresciuto il numero dei lavoratori con prigionieri di guerra, radunati gli attrezzi di lavoro, impiantati i cantieri, secondo le direttive del Magistrato delle acque, la grandiosa opera fu principiata.

Rifatto il corpo arginale, con la sagoma rilevabile dai vicini tratti meno danneggiati, si procedette all'incigliatura degli argini con zolle erbose e alla inzollatura delle scarpate e anche alla loro seminagione.

In tal modo si andava eseguendo un lavoro che — per quanto

fuori della vista e della stessa considerazione degli enti e delle popolazioni beneficiate, le quali, pressate da altri impellenti bisogni, non erano in grado di valutare i pericoli da cui venivano protette — era, per certo, ragione di gratitudine perenne per i nostri soldati.

Le piene del 7, 8, 9 gennaio, cui si è accennato, accrescendo i già gravissimi danni, indussero a intensificare le difese. In breve, sulla riva del fiume minaccioso, un'ingente schiera di lavoratori si opponeva alla furia degli elementi, moltitudine varia ed eterogenea, costituita da reparti organici di Armi diverse, da prigionieri inquadrati nei battaglioni del genio e da operai civili, per i quali diverse erano le esigenze di trattamento e di disciplina, diverse le attitudini e la capacità di lavoro.

Tutti questi soldati continuarono nella vita di disagio loro consueta nei quattro anni di guerra anzi, sotto certi aspetti, la peggiorarono, date le condizioni del terreno su cui dovettero impiantare i loro alloggiamenti: tende di vari tipi o piccole baracche costruite coi detriti di legno ricuperati dai ricoveri di guerra demoliti e riattate in modo affatto sommario.

Varie squadre si succedevano nell'opera con determinato còmpito preparatorio al successivo. In primo tempo ciascun reparto provvide, cominciando da monte verso valle, al disfacimento dei materiali difensivi in opera (reticolati, ricoveri, piazzole, graticci, ecc.). Nel frattempo veniva composto il tracciamento esterno, poi si iniziava il lavoro di rifacimento, quello di tombamento e, successivamente, quello di finimento.

Mentre nel mese di febbraio le condizioni meteorologiche permisero ai lavoratori di ottenere il massimo rendimento, nei mesi successivi la pioggia spesso riempì d'acqua le gallerie e inzuppò la terra argillosa, rendendola una massa instabile. Talvolta il lavoro, bene iniziato e già condotto a buon punto, fu annullato dai franamenti successivi o da ingrate sorprese di infiltrazione d'acqua da altre gallerie con diramazioni le quali, nascoste sotto le frane, ovvero larvate da assestamenti fittizi, avvenuti negli ultimi giorni della guerra, erano sfuggite alle investigazioni e agli scandagli. Tutto questo immane lavoro era completato dai trasporti di materiali, dal riassetto delle strade adducenti al fiume, dal ripristino delle opere d'arte.

Per dare un'idea dell'importanza e della vastità dell'impresa, pur senza far cenno dei particolari tecnici che esorbitano dal tema propostoci, si consideri che, in complesso, per ripristinare gli argini del Piave, da Nervesa e da Mina di Colfosco al mare, per uno sviluppo

di circa 100 Km., i lavoratori impiegati furono all'incirca 40.000 e si ebbe un movimento di terra di circa 4.000.000 di m.c.

Se gli argini del Piave sacro avevano subito gravi danni dalle operazioni di guerra, anche le difese lungo gli altri fiumi del Veneto erano state danneggiate. Così era accaduto per la Livenza, specialmente nel circondario idraulico di Treviso. Per il sistematico sfruttamento di ogni cosa, nella esclusiva preoccupazione del vantaggio immediato, gli Austriaci, senza considerare le conseguenze future, avevano arrecato gravi danni con tagli, inconsultamente praticati nella massa arginale, per gettare ponti e per costruire linee arretrate di difesa. Di più la sommità arginale, anche dove non era predisposta per il transito stradale, aveva dovuto sopportare il passaggio del carreggio coll'effetto di maggiori rovine.

Pure sulla Livenza i lavori furono alacremente intrapresi e presto condotti a termine: dal 22 gennaio alla fine del mese di marzo, compiendo un movimento di terra di circa 7.000 metri cubi. Ma, mentre negli argini del Piave e della Livenza, i danni riscontrati nel novembre 1919 erano dovuti esclusivamente agli avvenimenti bellici, in quelli del Monticano si riscontrarono lacerazioni e rovine prodotte dalla violenza delle acque. Alla fine di aprile anche gli argini del Monticano erano restituiti in piena efficienza.

Così, lungo il Meduna, le cui arginature erano state sconvolte dal nemico per la costruzione di trincee e di appostamenti per mitragliatrici; così lungo il Tagliamento, che i nostri apprestamenti del 1916, gli eventi di guerra del 1917 e le predisposizioni difensive austriache avevano lasciato in parecchi punti libero di irrompere nelle campagne adiacenti, come accadde nella piena del 7, 8, 9 gennaio; così lungo il Cosa, con metodi analoghi a quelli descritti per il Piave, i nostri soldati prodigarono la loro attività inesauribile per ridare la piena sicurezza alle terre liberate, in cui già tornavano ad affluire, fra le rovine della recente distruzione, tutti i Veneti dispersi dalla furia dei barbari.

La rinascita dei paesi, che tanto avevano sofferto per la guerra e per l'occupazione nemica, esigeva un lavoro multiforme, vasto e complesso. E già vedemmo, sia pure con rapido sguardo, come si provvedesse alla difesa delle ubertose campagne contro l'infuriare dei fiumi, mal contenuti nel loro letto normale, e come ci si accingesse a rifecondare la terra che in quattro anni si era isterilita senza il seme rigeneratore.

Ma non meno urgente e importante era la sistemazione stradale,

giacchè, mentre era necessario riprendere sollecitamente i traffici, avviamento al risorgere della vita civile, occorreva soddisfare le non meno imperiose esigenze della situazione militare e dei conseguenti rifornimenti e sgomberi, le quali meglio si comprenderanno quando si ricordi il rapido spostamento delle nostre truppe che — varcate le posizioni su cui fu arrestato il nemico nel 1917 — raggiunsero, in brevissimo tempo, quella che fu detta linea di armistizio. Donde una maggiore attività e una maggiore estensione del movimento logistico.

Occorre dire che, per la sua natura, il lavoro trovava tutte le truppe mirabilmente preparate, cosicchè non occorse nessun tirocinio, nè accordi con enti civili e statali. I nostri soldati avevano già dato mirabili prove di questa speciale capacità nella campagna di Libia, la nostra penetrazione essendo stata accompagnata, passo passo, dalla costruzione di buonissime strade che, salendo sui petrosi altipiani carsici della Cirenaica, svolgendosi nelle steppe e fra le sabbie mobili del deserto e sui gradini delle Hammada, avevano permesso di unire le nostre basi sul mare colle località presidiate dell'interno a centinaia di chilometri dal litorale. E tutti conosciamo i colossali lavori stradali compiuti sulle Alpi, ove la mina e il piccone tracciarono le grandi fascie bianche serpentine che consentirono al cannone e al motore di raggiungere le linee più avanzate fra le nevi fino allora inaccessibili.

Ovunque occorreva la forza delle nostre armi, ogni nostro vittorioso progredire fu consacrato dal piccone. Spesso il ciclopico lavoro fu compiuto sotto il tiro nemico, e non di sudore soltanto si bagnarono i nostri bravi soldati. Così i nostri lontani padri romani apprestavano le grandi vie di penetrazione e di conquista per le legioni, quando i confini del magnifico impero si identificavano coi limiti della terra conosciuta.

Sebbene lungi ormai dai pericoli della guerra, i lavori che si dovettero compiere per ripristinare la viabilità nelle terre riconquistate non furono nè agevoli, nè piani. Per valutare la natura delle difficoltà incontrate, è d'uopo por mente, anzitutto, alle condizioni in cui furono trovate le strade e i ponti nella zona occupata dal nemico e in quella, specialmente, ove si svolsero le più accanite azioni di guerra, mettendo in relazione le difficoltà stesse colla natura geologica e altimetrica del terreno solcato dalla rete stradale che ci interessa. Occorre perciò dare un rapido sguardo alle quattro zone in cui questo terreno può essere topograficamente suddiviso.

Abbiamo una prima zona litoranea, con alternativa di terreni palustri e vere paludi, tratti di boschi a pineta, intersecata da lavori di bonifica, da canali e da scoli. Segue la zona di bassa pianura, fra la

litoranea e quella delle resorgive, fertile, non paludosa, con grossi abitati. A questa fa seguito la pianura alta con sottosuolo ghiaioso.

In queste tre zone l'andamento delle arterie stradali è concentrico al litorale che racchiude i due golfi di Venezia e di Trieste. Esse quindi valicano normalmente i fiumi che scendono a raggiera, nè il traffico sdegna la stessa cimosa litoranea.

Prima di raggiungere la regione montana, la pianura si salda a una zona collinosa che, sensibile nell'oriente, con l'amena e ridente regione del Collio fra Iudrio e Isonzo, e nell'occidente, tra Piave e Livenza, con le ondulazioni di Conegliano, meno apparisce al centro, ove il margine della pianura urta quasi bruscamente nelle Prealpi, che segnano l'inizio della quarta zona, la zona montana, dalle profonde solcature, dalle successive costiere, profilantisi su sfondi sempre più alti e più cupi di vegetazione, fino a scolpirsi nella grande muraglia, ove il grigio delle rocce si confonde col candore dei nevai.

Orbene, tutte le strade di questa vasta regione furono trovate in condizioni miserevoli; le alberature soppresse o diradate da inconsulti tagli a rasa terra; il corpo stradale rotto, arato più che solcato; i fossi ingombri di vegetazione, di tutti i più strani ordigni di guerra, di carogne di cavalli e spesso di cadaveri ricoperti da poco terriccio. Procedendo da occidente verso oriente, le condizioni delle strade, nel novembre 1918, erano assai diverse, chè, dall'interno fino a circa 10 km. dal Piave, le strade erano in buono stato, perchè sempre ben mantenute, per tenerle atte a sopportare l'ingente movimento imposto dalle necessità delle operazioni.

A una diecina di chilometri dal fiume, anche sulla destra, le strade diventavano man mano peggiori, sia perchè esse erano incise da tagliate e da postazioni per mitragliatrici, sia per effetto del tiro nemico, abbattutosi, di preferenza, sulle comunicazioni, per impedire gli spostamenti dei mezzi bellici e ostacolare, durante le azioni, i rifornimenti e la marcia dei rincalzi.

Queste condizioni si riscontravano pure nella striscia di combattimento delle posizioni austriache, ma anche le strade delle loro retrovie erano abbandonate da tempo e male conservate, quasi che il nemico intuisse imminente la sua ritirata dal suolo d'Italia.

Nella zona montana condizioni presso a poco simili, giacchè se ivi minori erano i danni prodotti dal tiro nemico, meno preciso, maggiori per contro risultavano le distruzioni, le rovine e anche i semplici franamenti delle opere d'arte per le quali sussisteva l'impossibilità, non esistente nel piano, di evitarle con opportuni aggiramenti. Ora è opportuno considerare che, per la diversa situazione altimetrica

delle zone, in cui abbiamo visto potersi ripartire topograficamente il Veneto invaso, le difficoltà di una pronta sistemazione si presentavano eccezionalmente gravi proprio per la zona litoranea e per la bassa pianura, poichè, cessato il funzionamento delle idrovore, vaste regioni erano di nuovo impaludate. Si aggiunga le difficoltà dei rifornimenti della ghiaia e del pietrisco, di cui la zona mancava, e che non era possibile trasportare con le ferrovie, non funzionanti a oriente del Piave, nè con altri mezzi rapidi di trasporto, impegnati per molte urgenti esigenze e, principalmente, per i rifornimenti dei viveri alle truppe e alle popolazioni liberate.

L'affluenza dei materiali da costruzione, la necessità degli approvvigionamenti delle truppe lavoratrici e di occupazione, in seguito, il trasporto dei lavoratori civili e dei profughi, la costruzione delle baracche e la previdenza di tanti altri lavori, tutte codeste e altre molte esigenze dovettero essere prese in considerazione, dando a ognuna l'importanza che le era dovuta in relazione al momento, pur tenendo presenti i mutamenti di situazione che, man mano, si sarebbero verificati e dai quali sarebbero derivate maggiore considerazione per alcune di tali esigenze e attenuazione per altre.

Anche per questo argomento non è il caso di fornire particolari tecnici nè di organizzazione. Diremo soltanto che 1200 carri militari furono giornalmente impegnati nei trasporti, 800 autocarri, 20 trattrici con 105 carri-rimorchio, 160 carrelli dei treni Decauville. Mille tonnellate di ghiaia furono trasportate giornalmente con treni ordinari. In complesso, per sistemare e mantenere nelle terre liberate km. 9.200 di strade, si impiegarono circa 17.000.000 m.c. di ghiaia.

A complicare la risoluzione del problema del pronto ristabilimento delle comunicazioni stradali, concorse, per parecchie settimane dopo l'armistizio, una circostanza che, sebbene transitoria, fu di somma importanza. È noto che quasi tutti i ponti permanenti attraverso i grandi e i piccoli fiumi, sui canali e corsi d'acqua minori del Veneto, erano stati distrutti dalle nostre truppe nel doloroso ripiegamento dell'ottobre 1917, e, successivamente, dal nemico, nel novembre 1918. Fu perciò necessario assicurare rapidamente il passaggio dei fiumi e ciò si ottenne con ponti galleggianti regolamentari e requisiti, mantenuti sotto la vigile custodia dei nostri pontieri (40 di vario tipo). Intanto fervevano i lavori per la costruzione dei ponti stabili e, alla data del 30 maggio, mentre le grandi arterie cominciavano ad essere ripristinate nella loro efficienza, circa 200 ponti erano ormai ricostruiti o rafforzati.

Queste, in succinto, le linee generali della « manovra » che dette all'esercito italiano l'ultima grande vittoria — la rinascita delle terre liberate — ottenuta, come quella recente sul nemico, sotto la direzione del Comando Supremo e dei comandi delle Armate e dell'altre grandi unità e coll'ausilio degli organi del genio e del Magistrato delle acque. Ma se, per intelligente sagacia di capi e per costante alacrità di gregari, vedemmo rapidamente cancellati gli orrendi segni della guerra, la titanica impresa fu anche novella prova delle geniali attitudini della gente nostra. Se poi consideriamo come, in contrasto con gli inveterati sistemi dell'anteguerra, tutte le provvidenze e le decisioni necessarie per dare inizio alla ricostruzione furono seguite con tale rapidità dall'esecuzione che, pochi mesi dopo la cessazione delle ostilità, i grandiosi lavori erano pressochè compiuti, possiamo affermare che l'azione pacifica delle nostre Armate per la resurrezione dei paesi invasi fu compiuta ancora come vera e propria operazione di guerra: colla stessa decisione, cioè, e colla stessa attività di comandanti e di soldati.

Ma è d'uopo ricordare ancora — e debbono ricordarlo sopratutto i molti xenofili che ci afflissero in ogni tempo — che, fatta eccezione per il Belgio, accintosi alla restaurazione con esemplare civismo, tutte le regioni d'Europa, che ebbero a subire distruzioni di guerra, non erano, dopo parecchi anni, in condizioni paragonabili a quelle della nostra zona di operazioni.

Le benemerenze dell'esercito liberatore e restauratore sono tanto più meritorie, quando si pensi che in quei tempi, come già dicemmo, esso veniva apertamente e duramente attaccato dai nemici interni e neppure trovava difesa in quella borghesia, che pure aveva espresso dal suo seno quei bravi ufficiali di complemento che guidarono i nostri plotoni in tante imprese leggendarie.

Additato alle folle come esecrabile strumento di morte, si accingeva coraggiosamente a una sacra opera di fratellanza, portando, nel compimento della nuova missione, quella somma di superbe energie che, dopo averlo condotto dalle trincee del Piave e degli Altipiani fino alle auguste porte d'Italia, erano ancora tali da consentirgli di proseguire la marcia travolgente verso il cuore del debellato Impero.

Discorrendo dell'esercito, il pensiero corre necessariamente al nostro grande soldato, al nostro Fante, magnifico signore della vittoria.

Egli era stato, per mesi e per anni, nelle trincee fangose, aveva insanguinato le mani nel groviglio inestricabile del ferro spinato, aveva marciato all'attacco, lasciando sui colli e sui monti fulminati, i

brandelli della sua carne e delle sue bandiere; aveva cumulato i suoi morti per salire contro il nemico; era stata sua gloria il procedere, non sua colpa il recedere.

Pochi mesi dopo la vittoria, nell'estate del 1919, il nostro piccolo grande eroe, nelle pianure del Veneto, per opera sua nuovamente sicuro contro i fiumi infidi, mentre ritornava la vita, col fumo dei casolari, coi canti dei villici, col rintocco gioioso delle campane, mieteva, colle sue mani di vincitore, il grano d'oro che egli stesso aveva, poco dianzi, seminato.

Cosicchè quando, altrove, la falce e il martello erano simboli di nuove rovine, da noi invece — promessa di fecondo avvenire e di eventi felici che già maturavano — accanto alla falce del contadino splendeva la baionetta del soldato.

NOTIZIARIO

Progetto di riorganizzazione dell'esercito. *Romania.*

Il giornale « Etoile Rouge » di Bucarest informa che il Ministro della Guerra stà preparando un progetto di legge per la riorganizzazione delle Armate di riserva. Il progetto traccia anche un piano concreto di preparazione militare della popolazione civile, prevede l'istituzione di nuove scuole militari, di organi tecnici e di controllo della produzione bellica, ecc. Sembra inoltre che il limite d'età per i riservisti sia portato da 42 a 50 anni. (*France Militaire N.* 14036, 1931).

Prescrizioni relative all'organizzazione dell'istruzione nelle unità di cavalleria. *Francia.*

Com'è noto quest'anno è stato pubblicato il « Nuovo regolamento » della cavalleria:

2ª *parte*: Impiego della cavalleria.

3ª *parte*: Servizio in guerra.

Ma poichè non è ancora apparsa la 1ª *parte*: « Preparazione tecnica della cavalleria », la Direzione di cavalleria ha ora pubblicato le « Prescrizioni » relative all'organizzazione dell'istruzione nelle unità di cavalleria » affinchè questa tenga temporaneamente il posto della 1ª parte. (*France Militaire N.* 14053, 14056, 14060, 1931.

Battaglione topografi del genio. *Inghilterra.*

È stato costituito il battaglione topografi del genio, con il compito di provvedere alla rapida esecuzione dei progetti di costruzione di carte topografiche, seguendo il metodo del rilievo fotografico aereo. (*Military Engineer N.* 131, 1931).

Il dirigibile Komsomolskaia-Pravda. *Russia.*

È già pronto al campo N del reggimento aerostieri « Stella Rossa » per effettuare i suoi voli.

Esso è stato costruito presso la fabbrica « Caoutchouc » e completato di equipaggiamento dai Komsomiliets della scuola aerostieri dell'Associazione Ossoaviahim. (*France Militaire N.* 14056, 1931).

Aeroplano completamente metallico. *Russia.*

L'Istituto di ricerche scientifiche della flotta aerea civile, l'11 ottobre u. s. ha collaudato il primo apparecchio di costruzione sovietica, interamente

di acciaio inossidabile lo « Stal-2 » che per le sue caratteristiche di costruzione e qualità di volo, sembra superiore agli altri del genere. (*France Militaire N.* 14056, 1931).

Costruzione del Super-Zeppelin « L. Z. 129 ». *Germania.*

Le fabbriche di Friedrichshafen stanno costruendo un dirigibile che supererà le dimensioni del Graf Zeppelin L. Z. 127, già costruito in America col concorso di ingegneri tedeschi.

Il nuovo dirigibile L. Z. 129 sarà lungo m. 247.80 con diametro di m. 30,52. Potrà portare: 50 passeggeri - 8 tonnellate di bagaglio e di posta - 2 tonnellate di acqua potabile - 2 tonnellate d'acqua utilizzabile - 6 tonnellate di acqua - zavorra - 60 tonnellate di combustibile (olio pesante) - (*France Militaire N.* 14057, 1931).

Prove di aeroplano militare gigante. *Francia.*

Questo apparecchio appartenente alla « Società Generale Aeronautica » e denominato S. A. B. 20, ha eseguito i suoi primi voli di prova all'aeroporto di Bordeaux - Merignac.

Derivato direttamente dal D. e B. 70 da trasporto civile, risponde alle esigenze del bombardamento notturno.

Porta Kg. 2500 di bombe e tre mitragliatrici, disposte una avanti al pilota, una sopra il corpo centrale e l'altra al di sotto in modo da assicurare la difesa completa.

È lungo m. 24,40 - apertura d'ala m. 37 - quadrimotore - interamente metallico - peso totale Kg. 13.500 - potenza normale 2040 HP.

I costruttori prevedono una velocità massima di Km. 215 all'ora a 3500 metri. (*France Militaire N.* 14061, 1931).

Carro armato anfibio. *Inghilterra.*

È in esperimento un nuovo carro armato anfibio. Esso può raggiungere la velocità di 40 miglia su strada e 6 nodi in acqua all'ora. Sale una pendenza di 1/3 a 6 miglia all'ora. Pesa 2 tonnellate, è lungo m. 3,962 (13 piedi) ed alto m. 1,828 (6 piedi).

Rappresenta una modifica del « Carden Lloyd » e prende la denominazione di « carro armato leggero anfibio Carden Lloyd ».

È stato costruito dalla Ditta Vickers - Armstrongs ed ha già dato ottimi risultati sul Tamigi (Chertsey).

Someggio del cannone da 37 per cavalleria. *Inghilterra.*

In seguito ad esperienze condotte già da tre anni presso il 13° rgt. cavall. è stato concretato un sistema di someggio che risponde ai voluti requisiti di stabilità e di leggerezza.

Il peso someggiato del cannone e treppiede è di circa Kg. 95, e quello della dotazione munizioni (64 colpi) è di circa 50 Kg..

Il cannone può passare dal someggio al fuoco in 31 secondi ed in altrettanto tempo essere someggiato. (*Cavalry Journal - N.* 167, 1931).

Aumento di armamento nelle unità di fanteria. *Stati Uniti.*

Gli Stati Uniti intendono accrescere la potenza di fuoco della Divisione di fanteria portando le mitragliatrici leggere di ogni squadra a 2: ogni bat-

taglione, poi, avrà 16 mtrp invece di 12 Il reggimento di fanteria riceverà una compagnia di mtrp. su 16 armi; due lanciabombe e due cannoni anticarri in più dell'attuale dotazione: disporrà quindi complessivamente di 5 lanciabombe e 5 cannoni anticarri. In conclusione: nei 4 reggimenti di fanteria, che compongono le due brigate di una Divisione, si avranno: 1296 mtr. leggere, 256 mtr. pesanti, 32 lanciabombe e 32 cannoni anticarri. La Divisione poi alla sua volta possiede anche una compagnia di carri armati su 24 carri. (*Militär-Wochenblatt N. 8 del* 1931).

Nuovo fucile calibro 7. *Germania.*

Presso l'istituto di esperienze per le armi da fuoco portatili è stato esperimentato un fucile del calibro di 7 mm. che può adoperare due pallottole con ogiva molto allungata e parte inferiore terminante a tronco di cono, del peso di gr. 6,5 e del peso di gr. 9. Con le prime si sono raggiunte velocità iniziali di metri 1450, 1475 e 1500 al minuto secondo; con le seconde velocità di m. 1385 e 1390.

Le pallottole di gr. 6, 5, (piombo ricoperto da un sottile strato d'acciaio fuso) hanno servito per tiri su piastre corazzate particolarmente resistenti di 40 mm. di spessore, la cui superficie aveva subito una forte cementazione: a 50 metri di distanza (velocità iniziale di 1500 m.) sono stati ottenuti nella piastra fori di 15 mm. di profondità e di 25 mm. di diametro; i pezzi di metallo proiettati fuori agirono come schegge di granata.

Una piastra simile alla precedente, ma di 12 mm. di spessore, colpita pure a 50 m. di distanza (velocità iniziale di 1450 e 1475 m.) è stata nettamente perforata con foro di 15 mm. di diametro.

La forza di rinculo del fucile. nonostante il notevole aumento della velocità iniziale del proiettile, (la quale dà una maggiore precisione di tiro ed una radenza di traiettoria molto superiore a tutte quelle ottenute finora) non sarebbe superiore a quello del fucile tedesco modello 1898 di calibro 7,9 mm., con la pallottola del peso di gr. 10. (*Militär-Wochenblatt N.* 8 del 1931).

Fucile automatico Pedersen. *Inghilterra.*

È stato introdotto nell'esercito un nuovo fucile automatico Pedersen. Presenta i seguenti vantaggi: maggiore velocità iniziale, traiettoria più tesa, aumento della celerità di tiro da 25 a 50 colpi mirati al minuto, e quasi completa soppressione del rinculo.

La cartuccia del fucile Pedersen (calibro mm. 7) pesa gr. 19,61 mentre quella del vecchio fucile pesava gr. 24,63. Il caricatore contiene 10 cartucce invece di 5 e viene espulso automaticamente.

Il fucile pesa meno del vecchio. (*Militär-Wochenblatt N.* 8 *del* 1931).

Campi d'istruzione. *Marocco.*

Sono stati preparati i seguenti campi d'istruzione permanenti a disposizione delle truppe per le loro esercitazioni particolari e d'insieme, dato che le unità, non più occupate in operazioni di guerra. hanno necessità di curare maggiormente il loro addestramento: El-Hadjeb a sud di Meknès sul piano di Ito; Sueraf a sud di Muluya e Mellulu. (*France Militaire*, N. 14036, 1931).

Forze rosse in Estremo Oriente.

Le truppe sovietiche dislocate in Manciuria costituiscono l'*Armata speciali dell'Estremo Oriente*, — 80.000 uomini — comandata dal Blucher. Il comando è stabilito a Khabarovst, ma sembra che in seguito agli avvenimenti si trasferirà a Tchita.

Tale Armata è divisa in due gruppi:

— gruppo occidentale - del Transbaikal - comando a Tchita: tre Divisioni di fanteria, 1 brigata di cavalleria, truppe tecniche;

— gruppo dell'est - zona di frontiera con la Manciuria - comando a Nikoesk Oussounsky; un Corpo d'armata su 2 Divisioni, ed 1 brigata di cavalleria, più forti unità d'aviazione.

In caso di bisogno quest'Armata potrebbe contare sull'appoggio immediato delle truppe della circoscrizione militare della Siberia: 3 Divisioni di fanteria - e di quelle del territorio del Volga: 5 Divisioni di fanteria e 1 di cavalleria. Però il trasporto di tali truppe richiederebbe un tempo rilevante. (*France Militaire N.* 14081 *del* 1931).

Il grafofono (dictafono) quale strumento per l'addestramento. *Stati Uniti.*

Nelle scuole militari degli S. U. A. si è adoperato un fonografo, il quale raccoglie dalla voce del comandante gli ordini verbali che egli dà sul terreno in determinate circostanze e situazioni notificategli al momento stesso, e che poi, in sede di discussione, riproduce, permettendo così di porre in rilievo errori d'imprecisione, incertezze, ritardi, contraddizioni che possono generare equivoci in chi riceve l'ordine e deve eseguirlo o riferirlo.

Lo strumento è adoperato anche per l'addestramento di allievi incaricati di riassumere al superiore situazioni, considerazioni ed avvenimenti dopo aver preso rapida conoscenza di avvisi, ordini, informazioni, permettendo, in sede d'istruzione, di far rilevare al candidato, man mano che la relazione raccolta viene ripetuta dall'apparecchio, errori, imprecisioni, mancanza di chiarezza, di brevità in cui fosse caduto. (*Army Quarterly XXII* 20 1931).

Nello Stato Maggiore Generale. *Francia.*

Il gen. di Divisione Niessel — membro del Consiglio superiore di guerra — raggiunto dai limiti d'età (65) il 24 ottobre u. s. è passato nella riserva.

Il gen. Belhague — ispettore generale del genio — è stato nominato membro del Consiglio superiore di guerra.

Così la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, il genio e l'aeronautica hanno i loro rappresentanti nel Consiglio, rispettivamente con i generali Dufieux - Brécard - Maurin - Belhague - Hergault.

Pertanto oggi il Consiglio — oltre ai tre Marescialli di Francia — comprende sette generali di Divisione in servizio attivo permanente ed otto generali di Divisione trattenuti in servizio (*France Militaire N.* 14061, 1931).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento della cavalleria (II parte) (1).** — (Recens. Maggiore Oliver Bertetti).

LA DIV. CAV. NEL COMBATTIMENTO.

A) *Il combattimento offensivo della Div. cav.*

Quando la Div. cav., sfruttata la manovra finchè ha disposto di spazio, non può più giovarsi delle sue facoltà, perchè è giunta a contatto di una resistenza continua, deve combattere per disimpegnare il suo compito. Se essa è in esplorazione deve ricercare il contatto dei grossi; se il suo compito è nella battaglia essa deve svolgere un'azione sui grossi ed infine sono i grossi nemici che essa deve raggiungere nello sfruttamento del successo. Occorre dunque alla Div. cav. travolgere gli elementi della sicurezza nemica con il combattimento, cioè impegnandosi con tutte le sue forze e dando alla sua azione la potenza massima consentita dai suoi mezzi di fuoco, potenza che la *sorpresa* può moltiplicare.

Quali sono le caratteristiche del combattimento offensivo della Divisione cav.?

Il combattimento offensivo della Divisione di cavalleria non riposa come quello della Divisione di fanteria sulla successione degli sforzi; esso si basa sullo sfruttamento dell'effetto della sorpresa.

Mentre la Divisione di fanteria combatte su fronte relativamente ristretta allo scopo di dare alle unità in linea un appoggio efficace di artiglieria e si scagliona in profondità per assicurare all'azione un'intensità crescente, la Divisione di cavalleria si impegna generalmente su larga fronte ed utilizza la sua mobilità, per porre rapidamente in azione tuti i suoi mezzi di fuoco. Il suo intervento si effettua rapido; ed il comandante cerca la decisione pronunciando su un punto scelto l'attacco, che egli conduce con quanti più può mezzi di fuoco. Questo attacco generalmente è condotto su fronte ristretta, è preparato dall'artiglieria ed è combinato, quando possibile, con una manovra avvolgente di unità a cavallo.

---

(1) V. recensione nel fascicolo di dicembre 1931.

Le unità impegnate sulla fronte di combattimento della Divisione non possono per lo più contare che su un appoggio precario dell'artiglieria; esse cercano di vincere le resistenze che incontrano con la sorpresa, colla manovra e la rapida entrata in azione dei loro mezzi di fuoco.

Le unità che devono svolgere l'azione di forza si scaglionano invece in modo da poter condurre un combattimento in profondità analogo a quello della fanteria; il loro attacco è sempre preparato e appoggiato da tutta l'artiglieria disponibile, la cui azione si combina a quella delle fasi di fuoco dei combattenti a piedi.

Dunque la Div. cav. non avendo modo, come la Divisione di fanteria, di condurre un'azione di lunga durata e in profondità, ricerca nel suo attacco gli effetti della sorpresa (1).

Ma attacco sbrigliato, rapido irruento non significa attacco non preparato.

La rapidità non è ricercata trascurando la ricerca delle notizie procurate dalla presa del contatto, le azioni parziali che frequentemente tale contatto devono completare, o sacrificando il tempo occorrente a porre in opera i mezzi di fuoco. La rapidità sarà ottenuta sfruttando opportunamente le caratteristiche dall'arma e delle singole unità, che permettono di raggiungere rapidamente, ed al coperto, le posizioni di partenza prossime agli obiettivi e nella medesima formazione nella quale procederanno appiedati. Il combattimento offensivo della Divisione di cavalleria è infatti generalmente lo sbocco di una manovra di movimento. Dal momento che essa non può più procedere a cavallo, in bicicletta o sui mezzi meccanici, le unità appiedano: allora si inizia l'avvicinamento. Le unità si dispongono di fronte ai loro obiettivi, organizzando la *base di fuoco* e lo *scaglione di fuoco* (1° scaglione) e attaccano all'ora o al segnale stabilito (2).

Raggiunti gli obiettivi essi si stabiliscono sulla posizione conquistata in attesa di riprendere l'avanzata; se l'attacco fallisce si apprestano a tener testa al nemico o a rompere il combattimento.

Il combattimento della cavalleria, come quello della fanteria, passa dunque attraverso varie fasi: avvicinamento, presa di contatto, attacco.

Durante l'avvicinamento la Divisione sfrutta la forma e la copertura del terreno per avanzare a sbalzi, il più rapidamente possibile, finchè entra nella zona battuta dal fuoco delle armi automatiche avversarie.

La presa di contatto ha lo scopo di precisare la linea sulla quale il nemico presenta una resistenza organizzata e continua.

Il nuovo regolamento, assai più dettagliato del precedente, precisa

---

(1) La sorpresa si basa:

— nella scelta di un obiettivo d'attacco ignoto al nemico; (l'attacco in forze sarà eseguito di fatto su una zona ristretta — (800-1000 metri) — di una larga fronte — (4-5000 metri) — dove il nemico sia stato già fissato da altri elementi della Divisione, zona scelta in considerazione del terreno e delle reazioni dell'avversario);

— nella prontezza e nell'irruenza dell'attacco;

— nella potenza dell'attacco sviluppato su fronte ristretta, con unità fresche, appoggiato da tutta l'artiglieria.

(2) Nelle recenti manovre svolte in Lorena si è visto che tutto ciò ha richiesto una notte.

le condizioni e le differenti fasi della presa di contatto, dettaglia l'ordinanza d'attacco, le diverse modalità d'intervento dell'artiglieria e l'esecuzione dei contrattacchi, i quali non sono più considerati come una missione d'eccezione per le riserve della Divisione.

Durante questa fase, il comandante della Divisione, sia contro avversario in posizione sia in movimento, sulla base delle notizie fornite dalla scoperta, orienta la propria *manovra* e decide se passare direttamente all'attacco, sfruttando così al massimo grado l'effetto della sorpresa, o; quando la situazione non sia a sufficienza definita dalla scoperta, se completare il contatto coll'azione delle avanguardie.

Le avanguardie procedono per *infiltrazione* finchè possono, indi coprono lo spiegamento della Divisione. Queste operazioni si svolgono d'iniziativa dei comandanti d'avanguardia, nel quadro dei compiti loro affidati, appoggiate dall'artiglieria.

Quando neppure l'azione delle avanguardie è stata sufficiente a dare al comandante della Divisione un'idea d'insieme abbastanza precisa della situazione del nemico, il contatto può essere precisato mercè azioni parziali, su determinanti obiettivi utili al prosieguo dell'operazione.

L'insieme di queste operazioni, presa di contatto e azioni parziali destinate a completarlo, costituiscono il primo atto del combattimento; esso deve essere condotto il più rapidamente possibile e non deve durare oltre quanto è necessario per illuminare il comando.

Durante questa fase preliminare il comandante della Divisione precisa progressivamente la sua manovra, determina la parte del fronte sulla quale intende travolgere la resistenza nemica e prepara lo schieramento delle truppe d'attacco.

Lo schieramento rispecchia il concetto d'azione e il piano d'attacco del comandante. Esso deve essere semplice, preciso, facilmente realizzabile e ispirato generalmente da personale ricognizione del terreno. Il fronte di combattimento di una Divisione di cavalleria, che abbia in linea una brigata e il suo reggimento di dragoni portati, oscilla intorno ai 5000 m. Sul fronte di combattimento il comandante fissa il fronte di attacco, ossia l'obiettivo sul quale eserciterà lo sforzo principale.

Le unità incaricate di condurre l'azione sulla fronte di combattimento costituiscono la *linea di combattimento*.

La scelta dell'obiettivo dell'attacco è la parte più importante e più delicata del comandante la Divisione.

Il punto sul quale egli dovrà effettuare lo sforzo principale non sarà scelto soltanto in rapporto all'importanza che esso acquista in ragione dell'assolvimento ulteriore del compito affidatogli, ma anche in rapporto ai mezzi a disposizione, al terreno, all'appoggio dell'artiglieria e alla possibilità che esso consenta di combinare l'attacco con la manovra.

L'attacco nel tratto dello sforzo principale sarà condotto in profondità normalmente dal reggimento di Dragoni (portati), rinforzati da unità di cavalleria appiedata (1).

---

(1) Il fronte d'attacco di un battaglione di dragoni portati, o di un reggimento di cavalleria appiedata non supera normalmente i 700 metri.

L'attacco ha inizio ad ora o a segnale convenuto. Esso si sferra deciso in una direzione determinata, ben appoggiato dall'artiglieria, protetto sui fianchi, mentre tutte le altre unità della linea di combattimento intensificano il loro fuoco, pronte a seguire col movimento i progressi dell'attacco principale.

Se il nemico si mantiene sulle sue posizioni l'attacco continua coll'assalto, destinato ad infrangere definitivamente la resistenza dell'avversario, minacciandolo di distruzione sicura con il combattimento ravvicinato. Il fuoco portato al massimo grado di potenza lo prepara e lo accompagna. Il primo scaglione di fuoco lo eseguisce, mentre gli altri avanzando per successive posizioni di tiro si preparano ad alimentarlo o costituire delle basi di ripiegamento.

Anche l'assalto scatta ad ora e a segnale convenuto. Non sempre esso presenta questo carattere di simultaneità. Assalti locali si svolgono durante lo svolgimento dell'attacco.

Nel frattempo il comandante della Divisione segue gli avvenimenti del combattimento e sposta la sua riserva, in modo da poterla fare intervenire nel più breve tempo ove occorra. Raggiunti gli obiettivi, le truppe d'attacco si dispongono sul terreno conquistato in modo da respingere eventuali ritorni offensivi del nemico. Le unità si riordinano, le riserve parziali vengono ricostituite.

Se il nemico ripiega il comandante sfrutta il successo nel modo più conveniente all'ulteriore svolgimento del suo compito; se è necessario vi impiega la riserva. Ove lo sfruttamento del successo non sia possibile mantiene il contatto, organizza il suo sistema di fuoco sulla posizione conquistata e si prepara e riprendere eventualmente l'attacco, quando avrà ricevuti rinforzi e in ogni caso per chiarire più completamente la situazione riconosciuta dal nemico.

L'azione dell'artiglieria è diretta in tutte le fasi del combattimento dal comandante della Divisione, il quale dà al comandante dell'art. divisionale gli ordini relativi:

1) ai tiri di preparazione prima dell'attacco; (loro scopo è di distruggere gli ostacoli che si oppongono all'avanzata e di neutralizzare gli organi di fuoco nemici. Possono talora essere soppressi);

2) ai tiri di appoggio diretto e di protezione; (tiri di bombardamento su obiettivi successivi, cortine di fuoco precedenti l'attacco) (1);

3) tiri di interdizione di controbatteria.

La Div. cav., quando debba attaccare resistenze che essa non può rompere coi mezzi di cui organicamente dispone, è rinforzata da unità di altre Armi: fanteria, artiglieria, carri armati.

Il loro impiego è regolato dai seguenti principî:

FANTERIA. — Le unità di fanteria di norma non sono impiegate durante le fasi preliminari dell'attacco, ma entrano nella composizione delle truppe d'attacco; ricevono un obiettivo e una zona d'azione precisamente

(1) Da noi è abolita questa specie di tiro di artiglieria per l'enorme dispendio di munizioni che essa esige.

delimitata, in modo da evitare frammischiamenti di unità; l'impiego di battaglioni mitraglieri aumenta la possibilità d'azione della cavalleria.

ARTIGLIERIA. — Quando la Div. cav. è rinforzata in artiglieria, il comandante articola normalmente l'insieme dei suoi mezzi in due frazioni; l'una detta *di appoggio diretto*, la quale dovrà soddisfare a tutte le richieste di fuoco dei combattimenti a piedi e accompagnarli; si compone generalmente di art. leggera (75) ed eventualmente di artiglieria pesante corta (155 C); l'altra detto di *azione d'insieme*, per i concentramenti di fuoco durante l'attacco su punti utili, per i tiri di protezione, di controbatteria e se del caso anche di interdizione; comprende tutta l'art. pesante lunga e quella leggera non impiegata nell'appoggio diretto.

CARRI. — La loro assegnazione è in funzione del compito della Divisione, del terreno, del valore della resistenza da sopraffare e dell'importanza degli altri elementi di rinforzo. È almeno di 1 compagnia.

Il comandante ripartisce i mezzi di cui dispone sforzandosi di decentrare al minimo le unità di carri di cui dispone; queste devono agire di sorpresa convenientemente protette contro i mezzi anticarri del nemico.

(*Continua*)

LIBRI.

G. FIORAVANZO: **La guerra sul mare e la guerra integrale Vol. II. — Operazioni** (1) (E Schioppo - Torino - L. 38)

L'Autore, seguendo il suo metodo, ha diviso la materia che tratta in questo volume in argomenti numerati in continuazione di quelli del primo volume, e cioè:

VIII L'insieme delle operazioni (contatto operativo — attività delle forze — la guerra commerciale — le operazioni costiere).

IX Analisi delle operazioni

X Organizzazione delle forze.

I concetti che l'Autore pone in rilievo nell'VIII argomento sono:

a) influenza sulle operazioni della dislocazione delle forze;

b) la necessità delle informazioni sul nemico e la conseguente necessità di ricognizioni strategiche, le quali potranno anche dar luogo ad operazioni;

c) operazioni iniziali, le quali potranno avere per obiettivi porti mercantili.

Però ricordare che non vi è momento più proprizio di quello dell'apertura delle ostilità per la battaglia, dappoichè in quel momento non è ancora pienamente in funzione tutto l'apparato difensivo costiero e antinsidioso.

L'armonico impiego dei mezzi aerei e di quelli insidiosi sfruttando l'antitesi tra minaccia dall'alto sui porti, che consiglierebbe alle forze marittime di battere il mare, e la minaccia subacquea, che consiglierebbe di rinchiudersi in porto, darà vita a una guerra *d'attrito* in grande stile, utile per le marine inferiori, nello scopo di creare condizioni favorevoli all'urto

(1) Vedi recensione del Vol. I. nel fascicolo di maggio 1931 della R. M. I.

fra le proprie forze principali e quelle avversarie. La guerra d'attrito, organicamente concepita e condotta come mezzo di provocazione dell'avversario, dovrà essere caratterizzata dall'insistenza: vi si prestano l'invisibilità del sommergibile e l'estrema libertà di movimento del velivolo.

Sorge così una delle più importanti questioni da risolvere nella compilazione del piano di guerra: l'ordine di precedenza cioè degli obiettivi territoriali da assegnare all'aeronautica. È fuori dubbio che sono in primo luogo le basi marittime e gli aeroporti; seguono i centri di rifornimento o di produzione, a seconda che la nazione avversaria abbia o no grande autonomia interna.

Appare da ciò come il problema aeronautico-marittimo rappresenti il nocciolo centrale della guerra futura. Ma non v'ha dubbio che la fase risolutiva di essa sarà determinata dalla sapiente concomitanza degli sforzi, opportunamente orientati, di tutte le energie e di tutte le forze armate di quello dei due contendenti che meglio saprà attuarla. Deriva da tutto ciò che il predominio aereo-marittimo sarebbe condizione *sine qua non* per preparare il successo.

Tutto ciò nel caso di un teatro di guerra ristretto, o meglio controllabile per via aerea: che se poi si trattasse di conflitto, i cui attori fossero separati da un grande oceano, nulla potrebbe essere tentato senza le unità navali, che si troverebbero di fronte al gran problema di vincere lo spazio prima di colpire il nemico.

Stabilito così l'insieme delle operazioni, l'Autore analizza quelle marittime, mettendo in evidenza che nella presa del contatto operativo con il nemico il problema si impernia, per quanto riguarda l'offensiva, nel raccogliere tempestivamente le notizie e nel farle pervenire rapidamente a coloro cui possono interessare; e nel campo difensivo nel mantenere il segreto sui propri disegni operativi e nell'impedire al nemico di raccogliere e trasmettere notizie.

I mezzi per lo sviluppo di queste operazioni sono: la valutazione degli obiettivi, le unità navali, i velivoli e i mezzi radiotecnici.

Ed ecco presentarsi il problema dell'impiego.

Poichè è raro che le forze siano inizialmente riunite sorge la necessità di poterle riunire in tempo utile. Il problema è influenzato da cinque elementi:

— il tempo necessario alla trasmisione della notizia riguardante la mossa nemica;

— il tempo intercedente tra l'arrivo della notizia ed il momento in cui i reparti possono prendere il mare;

— l'opportunità di concentrarsi nelle ore diurne per evitare equivoci e disordini;

— l'anticipo che è desiderabile ottenere nelle ore diurne per il concentramento rispetto all'istante di avvistamento del nemico;

— la necessità di evitare che l'incontro col nemico avvenga nella notte o anche al cadere del giorno, date le grandissime difficoltà che offre la condotta di una battaglia notturna.

Criteri generali che debbono ispirare l'azione:

1) Perseguire, sopratutto a mezzo dell'aeronautica lo scopo di im-

pedire al nemico l'utilizzazione delle basi meglio ubicate per la condotta delle operazioni.

2) Scegliere come obiettivi occasionali quelli che, a seconda delle contingenze, si ritengono più adatti a forzare il nemico all'azione, impegnandovi le sue forze principali.

3) Fare concorrere tutti i mezzi alle operazioni che debbono assumere carattere di risoluzione, tenendo conto delle particolari caratteristiche di ciascuno, sia rispetto alla sua mobilità, sia rispetto alla sue attitudini e capacità operative e pugnaci.

4) Tenere presente che al criterio dell'attesa deve essere sostituito quello dell'azione, intrapresa prendendo l'iniziativa al più presto, anche perchè la libertà di movimento sarà in generale molto maggiore al principio di un conflitto, che nel periodo ulteriore, quando avrà avuto il tempo di *organizzare* il mare.

5) I sommergibili potranno concorrere alle operazioni con obiettivo militare e con una efficacia proporzionale alla loro velocità (per il momento si è ancora ben lontani dalla possibilità di costruire sommergibili che possono avere una mobilità paragonabile con quella delle unità di superficie).

6) Le misure di sicurezza di una forza marittima in movimento assurgono una importanza tanto maggiore, quanto più rischioso è l'obiettivo da conseguire, e quanto peggiori sono le condizioni di visibilità. La sicurezza ha maggiore importanza per la marina inferiore.

Circa la guerra commerciale l'A. osserva che la sua importanza deriva specialmente dalle seguenti considerazioni:

— l'aspetto integrale assunto dalla lotta tra i popoli: la guerra commerciale diviene obiettivo di alta importanza, decisivo in particolari contingenze;

— la sua interferenza su tutto il sistema economico mondiale, che ne estende l'influenza anche su paesi neutrali.

Siffatta forma di guerra presenta essenzialmente i seguenti aspetti:

— la pregiudiziale giuridica la difesa del traffico, l'attacco al traffico.

L'Autore esamina dettagliatamente questi tre aspetti sia nel futuro sia nelle manifestazioni che ebbero durante la guerra mondiale: e prende occasione per esporre i motivi per cui la guerra sottomarina fallì lo scopo:

a) incertezze di metodo per ragioni politiche;

b) la scarsa coordinazione dell'impiego del sommergibile colle attività degli eserciti e delle flotte di superficie:

c) l'intervento americano che mise subito a disposizione dell'Intesa i propri mezzi marittimi per la lotta antisommergibile, e la propria flotta mercantile, per cui i sommergibili furono inadeguati allo scopo.

Per la pregiudiziale giuridica che si identifica poi nel permettere o meno l'uso del sommergibile l'Autore afferma che se non si vuole che qualunque decisione giuridica si risolva, nel caso pratico, in una finzione, bisogna adottare il concetto che in guerra « tutto è contrabbando »: il solo aderente alla realtà bellica.

I mezzi della guerra commerciale diventano così tutti quelli usati dalla marina: e cioè mine, sommergibili, velivoli, unità di superficie: chi ha il predominio del mare userà in più larga misura queste ultime, perchè di maggiore rendimento.

Gli stessi mezzi, diversamente impiegati, serviranno per la difesa del traffico.

— Operazioni costiere: sbarchi, bombardamenti dei centri costieri militari e commerciali, imbottigliamento di basi d'operazione di sommergibili, colpi di mano, posa di mine negli approcci delle rotte di sicurezza, scompiglio del sistema protettivo mobile dei porti.

Gli sbarchi possono essere:

1) in territorio amico, e allora tutto si riduce alla conquista del predominio del mare e alla maggiore protezione dei convogli di sbarco;

2) in territorio nemico, nello scopo di compiere incursioni, occupare località di grande interesse militare; di compiere diversioni, di creare una nuova fronte operativa; di manovra strategica per avvolgere uno schieramento avversario appoggiato al mare; di occupare una località per costituirvi una base eventuale di operazione delle forze marittime.

Le fasi di uno sbarco sono: preparazione, imbarco, traversata, sbarco, attività ulteriore.

Occorre, per la riuscita, sopratutto la sorpresa. Perciò prendere nella preparazione tutte le provvidenze per conservare il segreto, imbarcare le truppe di giorno, in porti in cui il maggior traffico non sia rilevabile, comporre opportunamente i convogli.

La traversata deve essere di massima effettuata di notte, in modo che prima dell'alba possano trovarsi a terra le prime truppe costituenti l'avanguardia.

Trattando dello sbarco l'Autore considera l'impiego delle artiglierie navali in ausilio alle forze terrestri che sbarcano per prime: ma in questa trattazione espone criteri che ormai sono di dominio comune negli ufficiali dell'esercito: è bene invece rilevare che le bocche da fuoco delle navi si presentano male alla esecuzione dei tiri indiretti e che l'interdizione e la controbatteria sono possibili solo mercè una perfetta organizzazione dell'osservazione, e mercè l'impiego dei proietti capaci di battere bersagli defilati, proietti che in genere le navi non hanno, mentre la protezione e l'appoggio sono possibili, purchè sia assicurato il collegamento tra truppe e navi.

Lo spianamento potrà essere svolto dalle navi solo « grosso modo ».

L'Autore passa infine a trattare dell'organizzazione delle forze.

Essa è strettamente subordinata alla dottrina d'impiego.

Due sono le questioni principali relative a tale argomento: la composizione dei reparti marittimi ed il funzionamento del comando.

Per la prima l'Autore sostiene l'opportunità che il *reparto elementare* sia un'unità eterogenea contenente in sè tutti gli elementi di difesa e di offesa che la moderna tecnica marittima mette a disposizione. A detto reparto elementare dà il nome di *nucleo marittimo* distinguendolo in due specie, *nucleo principale e nucleo leggero ausiliario*. Due nuclei formano *raggruppamento o squadra*.

L'armata sarebbe la riunione di almeno un raggruppamento principale (8 grandi navi e 16 cacciatorpediniere) e uno leggero (4 incrociatori e 16 Ct.).

A completare la efficienza bellica può esservi aggiunto un nucleo aeronavale composto di almeno una nave portaerei e Ct.

Circa il funzionamento del comando l'Autore afferma che le questioni da esaminare sono:

a) il servizio dei collegamenti;

b) l'organizzazione e il funzionamento del comando;

c) il posto dell'ammiraglio.

Circa le prime due questioni l'Autore non fornisce elementi nuovi: sul terzo punto riporta opinioni già discusse per le riviste marittime che vogliono l'ammiraglio su una nave di linea, per potere con maggiore facilità condurre personalmente la battaglia, con il gruppo di unità che in ultima analisi ne decidono le sorti; oppure su di una unità molto veloce e molto ben protetta per potersi rapidamente spostare da un punto all'altro; o su una nave portaerei; ovvero, infine, su un velivolo. Questa soluzione per l'Autore sarebbe l'ideale se il velivolo offrisse maggiore sicurezza di fronte alle altre unità navali e se l'ammiraglio potesse aver seco alcuni collaboratori.

Questa in sintesi la sostanza dell'opera che è indubbiamente pregevole per la ricchezza di notizie e di cognizioni.

Gen. A. PIRAINO: **Guida storica politico-militare del Risorgimento italiano** — Venezia, Stabilimento Grafico U. Bortoli, 1931, L. 6 (Recens. Col. Bogliolo).

Come giustamente dice Gino Damerini, mentre rievoca con devota ammirazione di antico subordinato la genesi trinceristica di questa pubblicazione, la finalità di questa « Guida Storica del Risorgimento Italiano » è così evidente, che non vi è bisogno di aggiungere altre « *spiegazioni* » a quelle con le quali l'A. apre il suo lavoro.

Dal titolo ben scelto alla studiata brevità del volume; dalla linearità geometrica dei grafici alla sobria compiutezza delle note esplicative; tutto palesa l'intento che l'A. vuole raggiungere.

Non certo egli ha la pretesa di venire in aiuto alla dotte ricerche degli storici di professione, nè di apportare nuova somma di dottrina politico-militare alla già larga bibliografia del Risorgimento. Più modestamente egli si è prefisso, ed ha raggiunto, lo scopo di apprestare un « *memorandum* » sintetico, ma completo, a coloro i quali, assaliti, in presenza di una citazione, di una epigrafe, di un cimelio, ecc., da un dubbio storico o cronologico, vogliono: o confortare di un consenso autorevole la propria opinione, o rettificare una erronea credenza, tranquillizzando la loro coscienza di italiani non indotti, senza umiliazioni per la perdonabile amnesia.

E per contenere nei limiti stabilitisi l'ampia materia storica, egli ha adottato un sistema semplice, chiaro, succinto, presentando in undici fra « *grafici riassuntivi* » e « *tabelle cronologiche* » le vicende del Risorgimento Italiano dal 1796 al 1871, raggruppate in tanti periodi quante sono le fasi del loro sviluppo storico e delle conseguenti evoluzioni politiche d'Italia.

La materia storica è esposta in questa sintesi con una chiarezza così stringata, da non consentire riassunti.

Solo si può notare che, mentre dal metodo grafico adottato sembrerebbe dover derivare un'arida elencazione di date e di eventi, da servire forse soltanto a qualche sporadico raccoglitore di ricordi storici, ma non utiliz-

zabile dalla gran massa dei comuni lettori, la sensibilità dello scrittore, non nuovo ai cimenti storico-letterarii, lo ha fatto accorto del pericolo. Ed ha provveduto a pararlo con l'intercalare sapientemente, fra un quadro sinottico e l'altro, delle « *notizie completive* » e delle « *note esplicative* » che, colmando i vuoti, ravvivano il quadro storico generale e vivificano con calde pennellate patriottiche e con sagaci tocchi politici, la trama forzatamente scheletrica di questa *guida*, che diviene pertanto utile a tutti.

Completano la *guida* alcune succinte notizie sulle « Provincie redente dalla grande guerra » ed un'Appendice ricca di « Richiami alfabetici » interessantissimi, che, oltre a giovare maggiormente alla ricerca storica, valgono a provare, e questo ha ben voluto intendere l'Autore, quale è stato il nesso etico che ha ricongiunto gli avvenimenti del nostro Risorgimento ai fasti dell'ultima guerra vittoriosa, e questi ricollega attraverso la rinnovata coscienza degli Italiani, alle non fallaci promesse dell'avvenire.

1° cap. dott. CESARE DI PALMA: **Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849.** — Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1931, L. 10.

L'A. ha riunito in un unico volume il lavoro già pubblicato in quattro puntate del « Bollettino dell'Ufficio Storico » nei nn. 2° e 4° del 1930 e 2° e 3° del 1931.

Ha curato di arricchirlo di documenti, per lo più inediti, di schizzi, di notizie biografiche, di ampia bibliografia.

Con la diramazione di questa pubblicazione il 1° cap. Di l'alma vuole offrire agli studiosi la visione completa delle vicende svoltesi, negli anni 1848 e 1849, nel territorio dell'ex ducato di Parma e fuori di esso.

Il volume, che consta di 362 pagine, è diviso in 15 capitoli ed un'appendice, nella quale trovano posto 13 allegati, che riportano nel loro testo integrale regolamenti, leggi, lettere, rapporti, ecc.

Il lavoro si presenta pertanto completo e minuzioso; esso verrà molto apprezzato dagli studiosi, che vedranno facilitate le loro ricerche storiche di quel travagliato periodo.

A. SALINEI: **Gli Italiani a Lepanto.** — Roma, Ed. Lega Navale Italiana, 1931.

L'A. si propone di definire qual parte, Italia e Spagna, rispettivamente, ebbero nella vittoria di Lepanto, affinchè a ciascuna tocchi quella porzione di gloria che ha veramente meritato.

Lo studio, molto minutamente documentato, comprende un riassunto delle vicende storiche (parte I) cui seguono notizie documentate sulle flotte e sulle fanterie cristiane (parte II) ed elenchi nominativi delle galee e delle fanterie dell'Armata degli alleati (parte III).

Non è il caso di fermarci a considerare la parte storica: importa soltanto notare che da tutta l'esposizione questo emerge: di fronte alle premure del Papa per stringere in lega tutti gli Stati cristiani — ma specie i due maggiori: Spagna e Venezia — sta il contegno ambiguo di Filippo II. Questi, signore di quasi tutta l'Italia, trovava, al compimento delle sue ambiziose mire

sulla penisola, l'ostacolo valido, forte ed unico di Venezia: di conseguenza vedeva volentieri che una minaccia turca distraesse ad altri problemi la Signoria veneta, sperando anche che essa finisse per indebolirsi e consumarsi in questa lotta. Quindi, pur dovendo aderire alle sollecitazioni del Papa, per essere Re Cristianissimo e difensore della fede, non esitava a fornire i suoi messi di istruzioni segrete, perchè l'Armata mai avesse a cimentarsi a fondo contro il turco. E se a malgrado di queste sue mene, l'Armata della lega riportò la magnifica vittoria di Lepanto, bisogna subito far notare che questa fu dovuta alla volontà decisa di Marcantonio Colonna, e di Sebastiano Veniero, i quali tanto seppero imporsi al comandante supremo, da trionfare completamente dell'opposizione palese ed occulta dei consiglieri castigliani, che Filippo II aveva posto attorno al fratello.

Ed allora, si domanda l'A. concludendo, a chi spetta l'onore di questa gloriosa vittoria?

Lasciando parlare i documenti, e solo quelli di indubbia fede ed appartenenti all'epoca, nessun dubbio che il contributo in navi ed uomini fornito dagli Italiani superasse di gran lunga ogni altro.

Ma resta da chiarire se questo contributo sia da ritenere dipendente e subordinato da un qualunque predominio naturale e morale.

Vero è che a capo dell'Armata andò uno spagnolo; ma non meno vero è che la lega fu voluta da Pio V, il quale dovette non poco penare a tenerla insieme. Così pure la decisione di battersi non scaturì forse, come abbiamo detto, dalla saldissima volontà dei capitani italiani, pontificio e veneto, al disopra e contro i consigli di prudenza dei messi di Spagna, ligi alle istruzioni del Re? E tra questi giova ben ricordare Giannandrea Doria, la cui opera fu dannosissima alla prima spedizione, e nulla nella battaglia, giacchè vi entrò a cimento finito. D'altra parte è noto che Filippo e la sua Corte non nascosero la loro disapprovazione per quanto era accaduto.

A Don Giovanni il merito di aver tenuto bene il comando, di aver dato ascolto ai consigli giusti, di essersi battuto strenuamente: ma non altro.

Quindi: se la Spagna non potè, come Stato cristianissimo, esimersi dal l'aderire alla lega e vi apportò buona copia di armi e di armati, fra cui il comandante supremo, la lega fu voluta, conclusa, sostenuta, diretta dal Papa; e gl'Italiani largamente vi concorsero dando uomini anche per le levate spagnole.

In conclusione: gli Italiani, con il concorso della Spagna, combatterono gagliardamente e vinsero magnificamente la flotta turca a Lepanto; e questa battaglia è nostra fulgidissima gloria.

Nella parte II sono raccolte le notizie documentarie tratte specialmente dagli archivi vaticani e di Castel S. Angelo, per giungere a stabilire con certezza quale fu lo sforzo da ciascun alleato compiuto.

Il documento fondamentale è il *lodo* papale sulla controversia tra Venezia e Spagna per la ripartizione delle spese; con esso, difatti, si possono precisare il numero delle galee, delle fregate, dei battelli minori; dei reggimenti e compagnie; nonchè i nomi dei comandanti, che ognuno ebbe ad assoldare ed apparecchiare per l'impresa.

Sono documentati e precisati i seguenti dati:

a) La forza alleata fu di 208 galee, 6 galeazze, 32 legni minori; cui si debbono aggiungere 28 navi onerarie rimaste a Corfù e 97 altri legni che

si perdettoro prima, o giunsero tardi od in qualche modo servirono ai bisogni dell'Armata. In totale adunque: 371 navi.

b) La forza presente alla battaglia fu da Don Giovanni d'Austria così disposta:

— un centro - 63 gelee - con nel mezzo la Reale di Spagna fra la capitana del Papa (Marcantonio Colonna) e la capitana del Savoia (Andrea Provana);

— una squadra del corno destro, agli ordini di Giannandrea Doria, composta di 54 galee, più 4 di soccorso;

— una squadra del corno sinistro, comandanta da Agostino Barbarigo con 53 galee, più 4 di soccorso;

— poi: avanguardia (8 galee e 6 galeazze) retroguardia (30 galee), e naviglio secondario (40 legni e 2 fregate).

c) Le fanterie ascesero a 70.000 uomini; ma solo 34.000 intervennero alla battaglia.

Difficile il computo dei Turchi: l'A. ritiene che parteciparono 230 galee e 100 altri legni minori: per ogni galea 150 fanti.

In successivi capitoli l'A. documenta la ripartizione della forza globale cristiana tra gli Stati che la fornirono, e cioè:

— Venezia: navi 215 — fanterie 47.308
— Spagna: » 78 — « 76.000
— Papa: » 12 — (noleggiate dalla Toscana, perchè il Pontefice non aveva marineria): fanti 1600, pochi venturieri, cavalieri di Roma, 300 cavalieri e molti nobili toscani: in tutto 2000 uomini.
— Malta, Savoia e Genova: 3 galee ciascuna;
— Principi italiani di Urbino, Parma, Massa-Carrara;
— Uomini d'arme di Calabria, Puglia, Sardegna e Corsica;
— Tedeschi: 6000;
— Francesi: pochissimi;
— Svizzeri: 25, che costituivano drappello per la scorta di Don Marcantonio Colonna.

Nella parte III, infine, i dati della precedente parte II sono raccolti in una serie di specchi e di elenchi, che tendono a raggrupparli e coordinarli come primo tentativo per costruire il « Libro d'oro degli Italiani a Lepanto ».

MARIO TOSCANO: **Il patto di Londra** (con prefazione dell'on. prof. Arrigo Solmi) — Pavia, Libreria F.lli Treves dell'A. L. I., 1931, L. 15.

L'A., con la pubblicazione suddetta, fondata su dati storici incontrovertibili e su pubblicazioni di documenti e memorie, ha voluto, ed ha saputo, mettere in giusta luce il valore ideale e nazionale del Patto di Londra.

Con la presentazione di questo libro, « che, pur su un tema estremamente delicato », come afferma l'on. prof. A. Solmi, « ha caratteri di grande nobiltà e di probità scientifica, il dott. Toscano dimostra che, anche nell'Adriatico, le linee fissate diplomaticamente erano d'equilibrio, non di preponderanza ».

Il volume fa parte della *Collana di Scienze Politiche diretta da Pietro Vaccari* ed è pubblicato dalla Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Pavia.

GIUSEPPE SCIUTI: **Visioni mediterranee.** — Catania, Casa editrice Etna 1932, L. 5.

In questo volumetto, l'A. ricordando le vicende del passato, descrive le varie fasi delle lotte che hanno avuto per scopo il dominio del Mediterraneo, dall'unità romana ad oggi.

Considera, in forma sintetica, l'influenza esercitata dall'Inghilterra, padrona delle chiavi del Mediterraneo, e della Francia, stabilitasi sulle coste africane per acquistarvi una posizione sicura, con la quale difendere la propria libertà.

Ricorda, perciò, che l'Italia non poteva nè doveva disinteressarsi di questi movimenti.

Accenna, con un pronostico, a quali saranno le sorti del Mediterraneo e dell'espansione politica coloniale dell'Italia.

In appendice, l'A. tratta dell'opera scientifica di *Giuseppe de' Luigi*, quale traspare dai numerosi e luminosi suoi scritti che illustrano la storia dell'espansione politica.

Ten. col. CORRADO BELLIFEMINE: **Antologia militare di aforismi e pensieri.** — Roma, Ditta Editrice «La Italiana», 1931.

L'A., con lungo, paziente ed assiduo lavoro, volendo fare cosa utile e grata ai giovani ufficiali, ha raccolto in questa pubblicazione (di 560 pagine), preziosi ammaestramenti che si trovano disseminati nelle opere dei più noti scrittori militari, antichi e moderni, italiani e stranieri.

La materia (2695 pensieri) è stata distribuita in 92 capitoli, in ognuno dei quali i pensieri sono riportati e disposti in ordine cronologico.

Il volume offre al lettore una vera sintesi dell'osservazione personale di tutti coloro che, con la spada e la penna, seppero acquistarsi un posto distinto nella storia e nella letteratura militare.

L'A., poi, per facilitare la via della ricerca a coloro che volessero maggiormente approfondire il pensiero di qualche scrittore, ha fatto seguire ogni pensiero da ampie e precise citazioni ed ha corredato la pubblicazione dell'indice degli argomenti e dell'elenco degli autori citati.

Gen. JOHN F. PERSHING: **My Experiences in the World War.** — New York, Ed. Fr. A. Stokes, 1931.

Ecco un'altra pubblicazione sulla Grande Guerra: le memorie del generalissimo americano.

Esse sono state scritte con lo stile piano e scorrevole della narrazione, senza trascurare l'aneddoto nè la documentazione, senza ragionamenti troppo involuti e senza attardarsi ad approfondire questioni di politica o piani di guerra: ma appunto in questa faciloneria di giudizi ed in questa superficialità di indagine è il più grosso difetto dell'opera — aggravato da eccesso di particolari e da insistenza nel ripetere il punto di vista personale — perfettamente corrispondente del resto al modo un po' industriale come gli Americani hanno visto e compreso la guerra. È insomma un libro concepito un po' alla buona, scritto per gli Americani, come del resto dichiara l'A. nella prefazione.

Tralasciamo i primi capitoli, nei quali l'A., non senza qualche ironia, narra come e perchè venne scelto pel comando in Francia; e nei quali è svolto l'argomento, specialmente importante dal punto di vista americano, della costituzione del corpo d'operazione per l'Europa. Essi, però, valgono a dimostrare qual sforzo gli Stati Uniti dovettero compiere per riparare a sensibili trascuratezze e deficienze della loro preparazione bellica (1). A noi preme dar cenno specialmente dei capitoli nei quali si tratta delle cose vedute e fatte, perchè l'interesse di questo libro è sopratutto contenuto nelle impressioni riportate da un uomo educato e vissuto in ambiente molto differente dal nostro, ed appartenente ad un esercito che aveva considerato ipotesi ed operazioni belliche in condizioni e territori tutt'affatto differenti da quelli sui quali venne improvvisamente chiamato a combattere.

Ed ecco già nel capitolo VII i primi apprezzamenti: l'A., appena giunto, comprese l'insistenza degli Alleati perchè un contingente venisse subito in Francia — « Per elevare il loro morale! », nota il P. — ed ebbe subito la percezione del valore e del significato dell'aiuto americano: un aiuto, cioè, senza limiti, che valesse a portare in linea truppe numerose ed agguerrite, capaci di assumere da sole il loro carico di responsabilità dell'immane conflitto, e di proseguire, anche da sole, la lotta, quando fosse venuta meno la resistenza degli altri. D'altra parte sembra che Inglesi e Francesi si prefiggessero ottenere che piccole unità americane trovassero posto ripartite tra le forze alleate, vuoi per essere istruite come per essere impiegate; ed è precisa l'impressione dell'A. che gli alleati non fossero affatto desiderosi di veder costituita un'Armata americana indipendente.

« Per certo era negli alleati la convinzione che il nostro intervento fosse necessario per procurar loro la vittoria; ma noi eravamo giunti in ritardo; e, per conseguenza, non potevamo meritare una grande fiducia. Questa opinione era fino ad un certo punto giustificata dal loro modo di pensare nei riguardi di qualche altro Stato, la cui entrata in guerra era stata apertamente attribuita al desiderio egoista di trovarsi, alla fine del conflitto, dalla parte del vincitore. Naturalmente mai nessuna allusione che noi avessimo obbedito a questo calcolo; ma è incontestabile che l'idea di un'Armata americana indipendente non era favorevolmente accolta. Il fatto, poi, di poter sospettare l'esistenza di una tal supposizione negli alleati fomentava in noi un senso di vero malessere, che ancora più si accrebbe per il loro parlar da maestri; e questo stato d'animo mai cessò di avere influenza in tutte le relazioni con gli alleati ».

Eccoci, dunque ambientati; il convincimento del P. di essere venuto in Europa apportatore di salvezza è ben fermo e non sarà mai smentito, anzi ispirerà tutta la linea di condotta del P. nel lavoro di organizzazione dell'esercito e nello svolgimento della sua conseguente attività; sarà posto a fondamento delle sue relazioni con i capi militari dell'Intesa e costituirà il caposaldo delle sue belliche concezioni. Questo è per certo il più grande elogio che l'America potrà fare al comandante delle sue forze in Europa, ed il suo resistere alle pressioni ed alle sollecitazioni di uomini politici ed uomini

(1) Non privo d'interesse può essere l'esame dei poteri dati al P. dall'autorità politica e da quella militare (ultime pagine del capit. III).

di guerra dell'Intesa è una prova di carattere, di forza, che varrà non poco nel giudizio definitivo della Storia su questo capitano.

Il generalissimo americano, quindi, bisogna reagisca ai divisamenti alleati; eppertanto si dà subito a studiare qual tratto di fronte maggiormente convenga alle sue truppe: consigliato anche dal Pétain, lo definisce nella Woëvre, settore di S. Michele.

Arrivano le prime truppe; il P. ha già apprezzato la situazione e le sue conclusioni sono queste: « Per dare agli alleati un aiuto più grande di quello che essi avevano creduto possibile » è d'uopo che Washington tenga presente che, volendo disporre di 500.000 soldati di prima linea, bisogna organizzare il trasporto in Europa di almeno 1 milione di uomini. Ma questo non può che essere l'inizio. « È evidente — scrive l'A., riportando da una sua relazione (Capitolo VIII) — che l'effettivo di un milione di uomini costituisce la più piccola unità che, in una guerra moderna, possa ricevere una organizzazione bellica completa, equilibrata, indipendente. Resta, quindi, ben inteso che la precisazione di questo effettivo è una base di studio, la quale non corrisponde affatto al massimo di cui la Francia potrà aver bisogno. Questa cifra indica solo quello che noi dobbiamo proporci di avere tempestivamente in Europa, per partecipare alle operazioni offensive dell'anno 1918; una tal forza non è che un dato di fatto per provvedere agli studi di predisposizione ed alla organizzazione.

Per l'avvenire, sopratutto per quanto riguarda l'artiglieria, l'aviazione, ed i materiali in genere, bisogna fare i conti in base ad una forza tre volte superiore, cioè di almeno 3 milioni di uomini ».

Ad ogni modo, pel momento, la preoccupazione ed i provvedimenti sono per l'arrivo e l'ordinamento del primo milione. Ma il P. dice di incontrare grandi difficoltà, specie per la penuria nel suo S. M. di ufficiali pratici dei servizi logistici, però non pochi sono anche gli intralci che crea la burocrazia francese. « Il più piccolo subordinato cui ci dirigevamo per trattare qualche questione era così penetrato della sua importanza, che non esitava a prendere subito una decisione. Noi, allora, credevamo la faccenda esaurita; ma non tardavamo ad apprendere che quel funzionario aveva poca o punta autorità, e che la sua iniziativa era stata disapprovata dal suo superiore immediato. Non basta: dopo aver perduto molto tempo ci accorgevamo anche di non esserci diretti all'ufficio competente. Da ultimo, battendo alla porta buona ci si sentiva rispondere che le nostre richieste non potevano essere prese in considerazione, soltanto perchè non si era mai dato di dover trattare proposte del genere. Dicono che i nostri uffici siano maestri in fatto di maneggi burocratici; ma per adoperare un paragone esatto per quanto poco elegante, si può dire che l'arte di imbrogliare le cose nelle sfere ufficiali è in America ancora bambina rispetto a quella francese ». (Capitolo XI).

Nelle relazioni in generale, con gli altri alleati, il P. non vuole occuparsi che di argomenti inerenti all'argomento militare; quindi « per quanto i Francesi si mostrino impazienti di veder gli Americani assistere ai consessi dell'Intesa » egli è piuttosto riservato e pel momento gradisce di prender parte solo all'esame delle questioni militari e di interessarsi della situazione generale. « Tutti pessimisti e molto riservati » nota nel suo diario. Però, è d'uopo aggiungere che il pessimismo neppure manca nelle file americane,

tanto è vero che il P. deve diramare una circolare per estirpare dall'animo, anche di alti ufficiali, concezioni ed opinioni disfattiste.

Il Comando Supremo americano si stabilisce a Chaumont (Cap. XIII, e qui convengono le missioni francese ed inglese addette al G. Q. G. americano. « Queste (cioè le missioni) approfittarono di ogni circostanza per esporre il loro parere sulla situazione delle truppe e sul loro impiego. I Francesi non mancarono mai d'insistere sul concetto che noi avremmo più efficacemente contribuito alla causa comune amalgamandoci alle loro unità, anzichè organizzando un esercito autonomo; gli Inglesi, dal canto loro, non cessarono di appoggiare in ogni modo questa affermazione. Ben conoscendo queste tendenze dei nostri amici francesi, noi dovemmo metterci in guardia per evitare decisioni che avrebbero potuto dar luogo a discussioni sulla questione dell'amalgama ». Ma l'impressione maggiore è sempre quella dello stato d'animo degli alleati, e specialmente dei Francesi; anzi nel capit. XV accenna persino alle possibilità di un colpo di Stato, protagonista Joffre. « Il maresciallo nulla aveva perduto dalla sua popolarità. Egli restava l'idolo del popolo e sarebbe stato perfettamente a posto, se scelto per mettersi a capo d'un movimento, dato che ve ne fosse stato bisogno ».

Per queste considerazioni d'ordine morale urgeva aderire in qualche modo alle pressanti richieste degli alleati, i quali desideravano vivamente che le unità più istruite non tardassero a prendere un posto sulla fronte, anche per dar loro esperienza, come dicevano i Francesi; ma in verità — nota il P. — perchè questo fatto avrebbe portato un vero sollievo al morale dell'esercito e della nazione. Così, a mezzo ottobre 1917, un primo contingente occupa un piccolo tratto, in un settore assolutamente calmo dal lontano agosto 1914.

Intanto sopravviene Caporetto: le circostanze di questo avvenimento suggeriscono al P. alcune sensatissime considerazioni sul comando unico (cap. XVI), che, per altro, non riportiamo, perchè nulla di nuovo ci palesano. Piuttosto rivestono per noi un interesse straordinario queste comunicazioni confidenziali di un informatore del comando americano, che vogliamo integralmente riportare:

« *Il disastro italiano, e sue conseguenze diplomatiche, il patto di Londra e gli Stati Uniti.* Nei circoli politici più moderati del Quai d'Orsay e del Parlamento si ritiene che almeno una delle conseguenze del disastro italiano sarà particolarmente opportuna, se non addirittura indispensabile in questo momento: bisogna far vedere agli Italiani, che si compiacciono di ostentare un contegno cavalleresco, quasi fosse loro unica prerogativa, che gli interessi di tutti gli alleati sono identici; ed anche provar loro che un rispetto assoluto del patto di Londra è condizione basilare per la vittoria. Ma i giorni della « nostra guerra » (italiano pure nel testo) sono passati; l'orgoglio imperialista italiano ha ricevuto un potentissimo colpo. Quando Inglesi e Francesi sbarcheranno nei porti italiani i cuori italiani perderanno un poco della loro iattanza, e questo sarà tanto di guadagnato per i futuri negoziati di pace, e per l'avvenire e l'equilibrio europeo nel Mediterraneo. In altre parole si ricorda una volta di più all'Italia che essa è diventata, in una notte, una umile piccola sorella latina! » (cap. XVI) Ogni commento sarebbe superfluo: il passo riportato vale a spiegare molte cose, anche dell'oggi! Invece dobbiamo respingere, appoggiandoci anche alle testimo-

nianze dei nostri stessi nemici, queste affermazioni: « Ufficiali esperimentati, ed in grado di poter bene osservare, ripetono l'opinione che l'esercito italiano, *l'artiglieria in ispecie*, non possiede affatto il valore che dovrebbe avere e che l'istruzione degli ufficiali è stata molto trascurata ». Più oltre (cap. XVIII) l'A. è ancora più esplicito: « Per quanto gli Italiani abbiano dovuto, anche recentemente, cedere terreno ad ovest del Brenta, tengono tuttavia ancora bene la linea del Piave. Ma nell'intimo pensiero degli alleati non mancano dubbi sulle loro ulteriori possibilità: è opinione generale che le truppe italiane abbiano fin dal principio mancato di preparazione, e che esse siano state insufficientemente istruite dopo la dichiarazione di guerra. L'esperienza degli altri alleati ha dimostrato come per conseguire un livello importante di istruzione, e per poterlo mantenere, sia d'uopo un lavoro senza posa e molto intenso. Queste verità sono da applicare specialmente agli ufficiali di S. M. perchè è da loro che in gran parte dipende il successo. Si dice che l'artiglieria italiana non sia all'altezza dei metodi moderni e che tiri senza dati precisi. Se le cose stanno veramente così, è chiaro che ci troveremmo di fronte ad un difetto fondamentale . . Queste sono le critiche che si muovono all'Italia da parte dei suoi alleati. In certe sfere francesi, poi, non si esita ad affermare essere necessario che la Francia intraprenda la riorganizzazione delle forze italiane, se si vorrà poter contare su qualche cosa di efficace per questa fronte: e si propone altresì di nominare un capo di S. M. francese per gli Italiani (*sicuro!*); anzi proprio il Presidente degli Stati Uniti, come amico comune influente, dovrebbe essere incaricato di avanzare la proposta e di esercitare le pressioni necessarie per farla accettare ». Il commento non è nostro, ma dello stesso P.: « È chiaro che nessun cambiamento di questo genere si imponeva od era da escogitare. A questo proposito si poteva osservare quanto gli alleati fossero pronti a criticarsi l'un l'altro e ad accusarsi di incapacità in caso di sconfitta. Ma venne il giorno in cui anche Inglesi e Francesi subirono disastri, e critiche poterono essere mosse ai loro eserciti. Ci si espone ad essere ingiusti quando si voglia troppo criticare. Di più: ciò che frequentemente alimenta i commenti ingiusti è che non si esita a ripeterli con molta leggerezza, quando pur non sia per puro spirito di malignità ».

Del resto le rivalità tra gli alleati non potevano cessare perchè vivissima era sempre la reciproca diffidenza: verso gli Americani, la nota di continuo ripetuta era quella dell'amalgama, o per lo meno della necessità di sottoporre le grandi unità americane a comandi francesi od inglesi. Tra Francesi ed Inglesi, invece, si dibatteva la questione del comando unico, senza che per altro essa facesse un passo avanti, perchè le varie soluzioni erano inventate per sostituire quell'unica che non si voleva accettare.

Però il P. deve amaramente constatare che, sei mesi dopo lo sbarco, di pronto non aveva che una Divisione di 25.000 uomini — « Malgrado tutte le nostre ricchezze, le nostre risorse in uomini, malgrado l'importanza dei nostri mezzi, ecco il risultato dei nostri sforzi! Il fatto è che si era ingannata la nazione con la tesi falsa ed assurda che è inutile in tempo di pace fare preparativi per una ipotesi di guerra ».

Si può dire che la sostanza dei capitoli compresi tra il XVIII ed il XXIII non è che documentazione, osservazione, discussione su questo argomento. « Probabilmente noi verremo a trovarci di fronte alla più importante offen-

siva che il mondo mai abbia veduto e dovremo limitarci alla parte di spettatori impotenti! » nota amaramente il P. Difatti già si manifestano i primi atti della grande battaglia di Francia. Il P. deve far appello a tutta la sua pazienza ed arte diplomatica per resistere alle richieste d'aiuto per parte di tutti anche noi! Dappoichè sembra che anche a noi occorressero le prove ben visibili dell'aiuto americano per aumentare e mantenere la nostra fede nella vittoria finale! Nota il P.: « Queste richieste che gli alleati rinnovavano di tratto in tratto, non ebbero altro effetto che persuaderci come ognuno fosse più preoccupato del proprio esercito che della causa generale ».

Le vicende che accompagnarono e produssero la costituzione del comando supremo interalleato sono vivamente riferite: però nulla di nuovo ci rivela il P.: può interessare, nei nostri riguardi, solo il cenno al fatto che venne officiato Wilson per ottenere che anche la nostra fronte passasse agli ordini di Foch.

Sotto la pressione della grande battaglia che si combatte in Francia, non si calmano, anzi si accentuano i ritorni degli alleati sulla eterna e tanto dibattuta questione dei rinforzi americani a sollievo delle Divisioni stremate. La conferenza di Abbeville (capt. XXVIII) è riferita in tutto il suo svolgimento, con le sue fasi particolarmente drammatiche, determinate dalla irruenza di Clemenceau e dalla pressione esercitata da tutti i primi ministri per convincere il P. a cedere: egli però resta inamovibile sul suo punto di vista. Dal racconto del P. si possono chiaramente dedurre le conseguenze di questo contegno alleato: difatti così conclude il generalissimo americano: « Noi salveremo la situazione! » Cioè incomincia ad affermarsi quella egemonia d'oltre oceano che poi dovrà tanto pesare sulle discussioni dei trattati di pace e sul corso della politica mondiale del dopo guerra. Per quanto ci riguarda, non mancano riferimenti anche al nostro bisogno di aiuto; è forse grazie all'intervento di quell'unico reggimento americano che il nostro esercito ha potuto salvarsi?

Il P. ritiene che la 1ª Divisione, quella già in linea nel settore S. Mihiel, debba preparare un'azione perchè lo stato morale degli alleati richiede in quel momento che le truppe americane facciano sentire la loro azione sul campo di battaglia. Ma intanto, per dare una prova tangibile di solidarietà, il P. consente a qualche richiesta, ma con ogni guarentigia di provvisorietà: ed ecco nelle tragiche giornate della fine di maggio e primi di giugno 1918 gli Americani battersi nella zona di Chateau-Thierry, dove la lotta si svolge come in campo aperto. Nota il P.: « il fatto che noi soli preparavamo le forze in vista della guerra in campo aperto doveva essere una ragione più che sufficiente per non consentire che esse fossero dislocate e suddivise fra gli alleati ».

Ma la situazione permane gravissima: « Al G. Q. G. inglese gli ufficiali, pur mostrandosi molto preoccupati per la situazione dei Francesi, mostravano tuttavia un certo sollievo nel constatare che parecchie delle critiche loro mosse, da qualche settimana si potevano integralmente ritorcere ai Francesi». Anche il P., del resto, non può soffrire l'aria di superiorità che i Francesi son soliti ad assumere, dimentichi delle loro pecche. Una volta che una personalità francese aveva criticato in termini piuttosto vivaci l'opera dello S. M. americano, e la sua organizzazione, si sentì rispondere per le rime « Io gli feci comprendere — racconta il P. — che noi eravamo assolutamente

stanchi di queste osservazioni dei Francesi, militari o borghesi che fossero: e aggiunsi che se i suoi compatrioti volevano finirla di intromettersi nei nostri affari, per occuparsi essenzialmente dei loro, noi ci saremmo intesi molto meglio ».

E questo stato d'animo è tanto manifesto, che il capo della missione francese sente il bisogno di redigere una memoria, ad uso dei suoi compatrioti, per spiegare le caratteristiche del temperamento americano; e lo stesso Pètain dirama una circolare ai suoi ufficiali, loro raccomandando, nelle relazioni con gli Americani:

a) di non dimenticare l'importanza dello sforzo militare compiuto dagli S. U.;

b) di dar prova del più grande tatto;

c) di sforzarsi di stabilire vincoli di amicizia (Cap. XXX).

Il 1° giugno 1918 sessione del Consiglio di guerra. Il P. non intende che siano portate in discussione questioni organiche relative al contingente americano: questo è argomento di sua esclusiva spettanza ed egli ha il dovere di decidere come crederà, a seconda delle circostanze. Però, per le insistenze alleate, consente a parlarne accademicamente fuori del Consiglio. Ma la discussione si accende subito per il noto contrasto tra Foch, che vuole far arrivare solo unità di fanteria e mitraglieri, da liberamente impiegare tra le unità anglo-francesi; ed il P. che persegue il suo concetto di preparare unità complete. Cioè è diametralmente opposto il punto di vista delle due parti: gli alleati vogliono vincere per mezzo degli Americani; gli Americani vogliono essere loro gli autori della vittoria.

Dopo le riunioni del Consiglio di guerra, il P. si persuade che il programma americano deve comprendere la mobilitazione di almeno 3 milioni di uomini: bisogna, quindi, pensare anche alla preparazione di nuovi porti e di nuove ferrovie. « Francia ed Inghilterra sono infinitamente stanche della guerra ed i loro soldati, nei quali dall'interno si rillette questo stato d'animo, non si sentono più la forza di respingere gli attacchi tedeschi. Essi ormai contano solo sull'arrivo dei soldati americani. Solo l'aiuto morale e quello materiale da noi apportati consentiranno di proseguire la guerra: e solo lo sbarco continuato di nostri contingenti, ed il loro giudizioso impiego, potranno rialzare il morale degli alleati e loro ridare coraggio. Questa è l'opinione dei capi militari alleati, ed il generale Foch me lo ha personalmente confermato; ma è anche il convincimento delle autorità civili (Cap.XXXIII). A rafforzare questo apprezzamento nel P., che già ha posto allo studio l'organizzazione di 80 Divisioni, sopravviene una richiesta di aiuto americano anche da Salonicco. « L'aiuto di 1 Divisione americana, senza artiglierie, sarebbe sufficiente a mettere fuori causa Bulgaria e, attraverso l'Austria-Ungheria ad attaccare di rovescio la Germania ». Singolare potenza di questa forza americana, che vincerà la guerra!

Il P. ritiene esaurita la missione degli istruttori stranieri presso le truppe americane, tanto più che moltissimi non erano affatto ufficiali di carriera, e di cose militari non possedevano che qualche conoscenza della guerra di trincea. L'A. qui ha osservazioni veramente auree: « Una tutela eccessivamente esercitata da parte di ufficiali stranieri non può che far perdere ai nostri comandanti il senso della responsabilità e lo spirito di iniziativa. L'organizzazione del nostro esercito differisce profondamente da quella

degli altri eserciti alleati, e noi non potevamo continuare a servirci di metodi che sopratutto convenivano a truppe nelle quali ogni iniziativa era più o meno imbavagliata dall'osservanza meticolosa di dettagli, e dove tutto doveva già essere stato preveduto. Il massimo rendimento si sarebbe ottenuto solo mantenendo i propri sistemi, basati sulla profonda conoscenza dei temperamenti, delle qualità, dei difetti degli Americani » (capitolo XLI).

E veniamo finalmente ai fatti: nei settori tenuti dagli Americani ogni attacco tedesco è stato respinto; nella contro offensiva sono le Divisioni I^a e 3ª americane quelle che conducono l'azione e riescono a procurare il ripiegamento del nemico.

Ed è ormai tempo che si costituisca la I^a Armata americana. Il P. sente il dovere di assumerne il comando. E così dopo avere partecipato alla conferenza dei comandanti in capo del 24 luglio 1918, nella quale si concretano i piani per l'ulteriore proseguimento della campagna, il 10 agosto entra in linea nel solito settore tranquillo attorno S. Mihiel.

Ed ecco una gustosa pennellata: « Al nostro arrivo il generale francese che doveva essere sostituito, ed il suo capo di S. M., pantaloni rossi e mantello bleu, vennero a darci ufficialmente le consegne. Il Capo di S. M. portava seco due grossi registri di 150 pagine ciasuno, contenenti: l'uno il piano offensivo; l'altro il piano difensivo del saliente di S. Mihiel. Essi mi consegnarono molto cerimoniosamente questi documenti; ma i miei ordini oramai erano già stati dati: quelli per l'attacco in un testo di 6 pagine; quelli per la difesa in un complesso di 8 pagine ». Subito il P. pensa a qualche azione offensiva nel proposito di ridurre l'ampiezza del saliente. Era necessario, per evidenti ragioni morali, impostare l'azione con la massima probabilità di successo, sia nel periodo dell'attacco sia per impedire e stroncare nettamente ogni tentativo di reazione da parte dell'avversario. I preparativi furono condotti in modo da poter iniziare l'azione il 7 di settembre; si trattava di disporre opportunamente, con movimenti notturni, una massa di 550.000 uomini; di provvedere ad una grande quantità di lavori, specialmente per migliorare le comunicazioni; anche perchè il settore da lungo tempo era rimasto tranquillo; di trasportare 3.300.000 colpi di artiglieria. Tuttavia, per attendere che l'artiglieria pesante francese fosse pronta, bisognò procastinare l'azione fino al 12 settembre.

Per altro non sembra che Foch si compiacesse troppo dei progetti americani: di qui interventi, che naturalmente urtarono contro le resistenze del P., ed insistenze fino ad ottenere che l'entità dell'attacco americano venisse ridotta: in compenso acconsentì di affidare agli Americani un settore più ampio, fra Mosa ed Argonne.

I preparativi per l'attacco sono ormai compiuti: il 12 settembre l'attacco è sferrato. Gli Americani fanno cose mirabili: il nemico ripiega nel più grande disordine. Dopo questa prova il P. si prepara ad intervenire nella grande battaglia, su tutta la fronte, assumendo il compito di operare fra Suippe e Mosa. Così la fronte americana viene ad assumere una estensione di 94 miglia, cioè un terzo di tutta la fronte attiva tra il mar del Nord e la Mosella. Per questo è d'uopo portare in linea 15 Divisioni, cioè impiegare anche unità che ancora non hanno compiuto il periodo di loro addestramento. L'attacco principale doveva essere sferrato all'ovest della Mosa con obiettivo la linea Hindenburg, per raggiungere Vouziers e Rethel.

Ma Foch torna alla carica — per suggerimento di Clemenceau, dice il P. — proponendo di intercalare un'altra Armata francese tra quella americana e la 4ª francese; od almeno secondo il temperamento Weygand, di far passare le Divisioni di sinistra dello schieramento agli ordini della 2ª Armata francese. Naturalmente il P. rifiuta.

La battaglia si svolge e la vittoria si compiace di sorridere agli Americani, tanto che la 4ª Armata francese può procedere unicamente per l'aiuto che riceve da due Divisioni americane. Non solo, « ma son le migliori Divisioni tedesche quelle che accorrono a rinforzare la pericolante linea: ed è così che la 1ª Armata si trova a dover fronteggiare ben 27 Divisioni in linea e 17 in riserva. . . . La prova cui le sottopongono i nostri violenti assalti loro cagionano le più gravi apprension ieppertanto i Tedeschi cominciano a ritirare truppe da altri settori per adoperarle al centro. Per quanto noi fossimo attaccanti, si stima che le perdite nell'una e nell'altra parte fossero equivalenti » (Capit. XLVIII). E più oltre: « Fui certo che la presenza di qualche nostra Divisione in altre parti della fronte era assolutamente necessaria per aiutare ed incoraggiare gli alleati; e spesso anche per prestar man forte là dove le altre Armate avrebbero penato non poco ad avanzare senza di noi ».

Intanto, organizzata anche una 2ª Armata, il P. assume il comando di questo Gruppo di Armate. La battaglia di Francia è ormai nella sua fasedecisiva e si svolge favorevolmente, tanto che si incomincia a parlare di armistizio. Foch teme che il presidente Wilson, presso cui il governo tedesco ha già fatto qualche passo, non si mostri abbastanza energico; gli Inglesi, invece, pur di terminare la guerra, sembrano disposti alle maggiori e migliori concessioni. A Senlis i comandanti degli eserciti alleati si incontrano per scambiarsi qualche idea su questo argomento: il maresciallo Haig pensa che sia sufficiente limitarsi a pretendere garanzie tali che i Tedeschi non debbano esitare ad accettare, giacchè, a suo parere, le condizioni degli alleati sono tutt'altro che soddisfacenti (manca ½ milione di uomini agli effettivi anglofrancesi). Queste condizioni essenzialmente sarebbero: consegna dell'artiglieria pesante; ritiro oltre le frontiere; cessione dell'Alsazia-Lorena e delle fortezze di Metz e Strasburgo; cessione di materiali rotabili; rimpatrio degli abitanti nei territori sgomberati.

Pètain ha idee non molto diverse da quelle inglesi; Foch, invece, ritiene che, essendo l'esercito tedesco completamente battuto, sia il caso di esigere condizioni molto più dure: dello stesso parere è il P.
Termina, adunque, la battaglia di Francia con l'armistizio, mentre Foch sta pensando ad ulteriori sforzi.

Ma in tutta questa rotta degli Imperi centrali, in questo sforzo immenso compiuto dagli alleati, neppure una parola per ricordare quel piccolo fatto storico che ha nome Vittorio Veneto! Vi avevano difatti combattuto così poche forze americane!

Del resto in tutta l'opera ben scarse sono le citazioni ed i riconoscimenti di quello che ha fatto l'Italia: generalmente si tratta di notizie frammentarie che l'A. riporta anche in modo poco esatto. La sua noncuranza per la nostra fronte può in parte essere spiegata con la rigidità della sua concezione, che poneva lo scacchiere principale esclusivamente là dove operava la massa delle forze americane; nè d'altronde dobbiamo dimenticare che l'ambiente

attorno al P. non era il più indicato a comprendere ed esaltare le cose nostre. Ma, bisogna anche aggiungere, un grande capitano sa valutare e comprendere; non si lascia sviare e non commette l'errore di concepire la fronte italiana come uno scacchiere staccato dalla fronte occidentale.

Questo è il libro del generalissimo americano: libro che si può leggere per diletto, non certo per trarne ammaestramento, perchè il P., pur essendo ufficiale di carriera, pur possedendo buone doti, sopratutto di tenacia, di praticità d'organizzazione, di orgoglio nazionale e di senso di responsabilità, ha una competenza limitata, sopratutto per la particolare psicologia, anche militare, del popolo nord-americano. Il quale non aveva naturalmente mai pensato alla possibilità di dover combattere una guerra di stile.

Quindi queste « experiences » che l'editore Mondadori ha fatto tradurre in italiano (1) debbono essere lette tenendo ben presenti le peculiarità cui sopra abbiamo accennato, ed unicamente per la curiosità di verificare quali impressioni i grandi e gravi avvenimenti della guerra mondiale abbiano prodotto in una mentalità tanto diversa dalla nostra.

L'edizione Mondadori molto a proposito porta questa nota:

« Abbiamo pubblicato integralmente le Memorie del generale Pershing anche se, per il tono facile, sciolto e quasi discorsivo di diario scritto giorno per giorno, il Comandante in capo americano si lascia andare a frettolosi giudizi sugli Alleati — e quindi sull'Italia — che la storia documentata della guerra ha già dimostrati errati e falsi.

« Non abbiamo rilevato via via, nè qui nè a piè delle pagine, gli errori di cifre e di fatti, e certe sommarie valutazioni che ne conseguono, perchè l'attento lettore li avrà certamente corretti da sè, dato che non si tratta più di materia opinabile, ma di verità accertate e note ormai all'universo. Del resto, se il generale Pershing esprime talvolta, o ripete da altri, giudizi avventati, è alieno da ogni ostilità preconcetta, e mostra anzi generalmente verso l'Italia animo sereno e ben disposta simpatia.

« Ma egli — conforme in ciò alle istruzioni del suo presidente Wilson e alla concezione politico-militare degli Alleati occidentali — ragiona sempre col penoso presupposto della limitata importanza della fronte italiana nell'economia generale della guerra; il che lo induce a non sempre equamente valutare il nostro contributo di opere e di sangue al logoramento avversario e alla vittoria finale, e a non dare il giusto valore risolutivo alle nostre imprese del Piave e di Vittorio Veneto, quali determinanti il crollo della coalizione nemica.

E non crediamo valga insistere sulle cause militari di Caporetto e sulla prestazione militare franco-inglese alla nostra fronte, che il generale Pershing ripresenta con dati assolutamente differenti dalla verità storica. Quando si parla, a proposito di Caporetto, di riserve insufficienti, di mancanti posizioni difensive, ecc., si afferma proprio l'esatto contrario della verità. Come quando si accenna alla « cinque » Divisioni britanniche (che furono due) e alle « sei » Divisioni francesi (che furono quattro) « scagliate a salvare la situazione ».

(1) « L'America in guerra nei ricordi del Generale I. G. Pershing ». Un volume di 614 pag. con 68 illustrazioni fuori testo.

e che rimasero invece lontane e inattive, finchè la nuova fronte sul Piave non fu stabilizzata per merito esclusivo degli Italiani!

Con queste riserve, noi abbiamo creduto utile far conoscere al pubblico italiano un'opera che intende illustrare l'intervento americano nella grande guerra e contribuire — sia pure con esagerazioni e mende — al quadro complessivo d'un'epoca che vuole la sua storia ».

La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918. — Volume I e II. Traduzione per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, ogni Volume L. 15 (1).

Per interessamento della Lega navale austriaca, due valenti ufficiali della ex marina austro-ungarica, il tenente di vascello Hans Sokol e il capitano di fregata Teodoro Braun, hanno compilato, valendosi dei documenti dell'Archivio della marina austro-ungarica, uno studio completo, obiettivo e sereno sulla partecipazione dell'Austria-Ungheria alla guerra marittima nel conflitto mondiale.

L'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della R. Marina, allo scopo di mettere tutti gli Italiani in grado di avere una visione della nostra guerra marittima attraverso gli apprezzamenti, le valutazioni, le constatazioni di fatto e le deduzioni dei nostri stessi diretti avversari, ha provveduto alla traduzione dell'opera che comprenderà quattro volumi e la cui trattazione riveste un carattere di viva attualità e di profondo interesse.

Questi primi due volumi, che sono offerti attualmente al pubblico, sono già stati recensiti ampiamente dalla Rivista Militare Italiana nei fascicoli di settembre 1930 e ottobre 1931; il I è dedicato all'esame di due argomenti principali: la creazione, lo sviluppo e la preparazione della potenza marittima austro-ungarica; le operazioni navali svoltesi in Adriatico durante l'anno della nostra neutralità; il II tratta i seguenti argomenti: i preparativi di guerra dell'Italia; l'attacco della costa italiana dell'Adriatico del 24 maggio 1915; la guerriglia in Adriatico (fino al marzo 1916); la flotta austro-ungarica nell'offensiva balcanica 1915-1916; l'aviazione marittima dal maggio 1915 al febbraio 1916; i sommergibili austro-ungarici ed i servizi annessi dal maggio 1915 al marzo 1916. Quest'ultimo volume contiene numerosi schizzi, illustrazioni e carte.

Il I volume è stato tradotto dal capitano di fregata Raffaele de Courten; il II dal capitano di vascello Silvio Salza.

Comandante GASCUENA **La moderna Divisione di cavalleria.** — XXXI volume della Collezione Bibliografica Militare, marzo 1931. Officine Grafiche di Toledo. (Recens. Magg. Carasi).

La Collezione Bibliografica Militare, edita dalle Officine Grafiche di Toledo, pubblica, mensilmente, opere di attualità militare che interessano tutti i temi che possono essere oggetto di studio e di perfezionamento culturale, compilati da autori competenti nelle varie branche della tecnica militare.

(1) Agli ufficiali di tutte le Armi riduzione del 30 %.

Il XXXI Volume (marzo 1931) è dovuto alla penna del comandante Gascuena e tratta della moderna Divisione di cavalleria nei riguardi della sua missione e della sua organizzazione, considerandone l'applicazione all'esercito spagnolo

Nella premessa è esposto lo scopo del lavoro: diffondere fra i compagni d'arma qualche cosa, almeno, di quello che l'autore ha sentito, visto e posto in pratica durante la sua permanenza alla Scuola Superiore di Guerra di Parigi.

« Lavoro, quindi, di divulgazione e niente più » — come dichiara l'A. — coll'intento di presentare, con la maggiore possibile chiarezza, quanto può ritenersi utile affinchè gli ufficiali non perdano tempo nella ricerca e lettura di libri « che a volte non sono chiari e non riportano le realtà attuali nè quanto è veramente pratico; a volte sono parziali, altre dettati dall'inerzia e dall'attaccamento a idee sorpassate; spesso prodotto di sbrigliata fantasia ».

Nel I Capitolo — Generalità sulla cavalleria — l'A. accenna alla grave crisi sofferta dalla cavalleria nel corso della guerra e nei primi anni del periodo post-bellico, crisi che non solo fra coloro che non appartenevano all'arma, ma anche fra gli stessi ufficiali di cavalleria sollevò dubbi sull'esistenza e sull'avvenire di essa, troppo minacciata sul campo di battaglia dall'aumentato potere delle armi automatiche, sostituita in gran parte dall'aviazione come organo di esplorazione e dall'automobilismo come rapido mezzo di trasporto di forza.

L'A. assicura che, come hanno dimostrato esercitazioni, manovre ed esperimenti « la cavalleria sussiste come arma ed elemento di guerra interessante, però molto trasformata sia nei mezzi sia nelle modalità di azione».

Gli insegnamenti della guerra hanno confermato alle Divisioni di cavalleria la tradizionale missione di *informare, coprire e combattere in collegamento con le altre armi*. Sono cambiati, però, i procedimenti per compiere tale missione chè, se anteguerra si basavano sopratutto nella *potenza dell'urto* capace di determinare crisi violenti ma brevi, spesso di ordine morale e localizzate, oggi, debbono affidarsi alla *potenza del fuoco* che consente di intraprendere e sviluppare con continuità di sforzi operazioni offensive e difensive.

Il modo di azione delle Divisioni di cavalleria risiede perciò nella stretta combinazione fra la manovra a cavallo e il combattimento con fuoco.

Per ottenere grande potenza di fuoco, anche la cavalleria ha adottato dotazioni cospicue di armi automatiche ed è ricorsa all'appoggio di artiglieria, veicoli corazzati armati di mitragliatrici e cannoni, carri d'assalto nonchè unità leggere di fanteria, le quali non ne sminuiscono la mobilità per i modi rapidi con cui si muovono.

Il raggio d'azione della cavalleria, funzione dell'importanza dell'unità e dello stato dei cavalli, può per una Divisione di cavalleria, ritenersi di 100 Km. in 24 ore e di 200 Km. in 3 giorni.

Possono essere effettuate tappe medie di 30-40 Km. per periodi della durata di 10-15 giorni, con soste di 24 ore ogni 4 giorni.

Tali cifre sono superiori a quelle ammesse prima della guerra, giacchè, richiedendosi meno al cavallo nel combattimento, si può esigere di più nelle marce. Tali massimi sono però raggiungibili soltanto in circostanze specialmente favorevoli.

L'A. riporta esempi storici di marce forzate effettuate da grandi unità di cavalleria durante l'ultima guerra quali: la Marcia al Kemel della 3ª Divisione di cavalleria francese (12-15 aprile 1918 - 186 Km. in 72 ore) e la marcia sull'Ourq della stessa unità (28-31 maggio - 186 Km. in 40 ore) ecc.

L'A. fa un rapido accenno all'idea della Divisione di fanteria autoportata, come quella che avrebbe forse potuto sostituire la cavalleria. Riconosce la superiorità di questa unità autoportata per lunghi percorsi e in condizioni di assoluta sicurezza, ma non la concepisce quando la situazione impone misure di sicurezza. Qui il vantaggio delle unità ippotrainate o miste (cavalli ed autoveicoli) si manifesta nel movimento dei grossi e degli organi di sicurezza meno dipendenti dalle strade e nella maggiore ampiezza di movimento e maggiore manovrabilità.

L'A. riconosce pure alle Divisioni di cavalleria: *fragilità* dovuta al cavallo, mezzo delicato e che richiede addestramento, per il quale non vale la completa improvvisazione; *vulnerabilità* di fronte agli aumentati mezzi di offesa che impediscono azioni di massa a cavallo.

La cavalleria, senza rinnegare il suo glorioso passato, non deve rimanere indifferente al progresso meccanico per conciliare lo sviluppo parallelo dei due fattori contraddittori: *potenza di fuoco* e *mobilità*, poichè, fino a tanto che l'industria non abbia creato artifici meccanici più idonei, alla cavalleria, aumentata nei suoi mezzi e nella sua potenza, sarà sempre riservato un importante avvenire.

Nel Capitolo II l'A. precisa le missioni della cavalleria:

a) *nella preparazione della battaglia* — esplorazione e sicurezza;
b) *nella battaglia* — azioni offensive e azioni difensive;
c) *dopo la battaglia* — sfruttare il successo;

ed espone le modalità di sviluppo di tali missioni.

Nel Capitolo III è trattata con speciale interesse la *manovra ritardatrice* come una delle più importanti fra le azioni difensive dellla cavalleria, così da potersi considerare come una proprietà nuova della moderna cavalleria.

Questo capitolo comprende anche il commento e l'illustrazione di quanto è stabilito in proposito dalla regolamentazione francese.

Il Capitolo IV espone l'attuale composizione della Divisione di cavalleria francese nei suoi elementi di comando, truppa e servizi e ne fornisce dettagli riportando anche alcune tabelle organiche.

Descrive il reggimento di dragoni autotrasportati, nuova unità che sostituisce la terza brigata del precedente tipo di Divisione di cavalleria: esamina il gruppo di squadroni di automitragliatrici-cannoni; la compagnia zappatori ciclisti; l'artiglieria divisionale.

Il Capitolo V è dedicato agli elementi di rinforzo della Divisione di cavalleria francese che, nella maggior parte della sue missioni, possono esserle assegnati dal comando superiore. Questi elementi sono specialmente artiglieria (più adatti i calibri 75, 105 e 155 su camion o trainati a mezzo di trattori agricoli) ed aviazione (« arma complementare della cavalleria, per i cavalieri; quantunque gli aviatori pensino, senza dubbio, il contrario »), carri armati veloci.

È nel Capitolo VI che l'A. fa alcuni commenti circa l'organizzazione della moderna Divisione di cavalleria con riguardo specialmente all'organizzazione di tale arma in Francia, in Germania ed in Italia.

Per la Francia vengono riportati alcuni cenni sulla evoluzione organica della Divisione di cavalleria che, costituita dopo la guerra su tre brigate di due reggimenti a cavallo con aliquote di ciclisti, artiglieria, automitragliatrici-cannoni, zappatori, truppe di collegamento e servizi, subì, nel 1928, la modificazione che sostituì una brigata di cavalleria (2000 cavalli) con due battaglioni di dragoni autotrasportati (circa 2000 uomini di fanteria) aumentò i ciclisti, trasformando il gruppo di 450 uomini in un battaglione di 900, e aggiunse una artiglieria potente e rapida (un gruppo di cannoni da 105 autotrainati) e tutto ciò con un aumento di 1300 uomini di truppa, una diminuzione di 2000 cavalli e di 200 unità di carreggio ippotrainati e un aumento di 300 autoveicoli.

La trasformazione segnò un passo avanti nell'aumento della potenza di fuoco dell'unità, i cui cavalieri erano già dotati al massimo di armi automatiche, ed anche un passo verso la « motorizzazione » della grande unità, coi vantaggi e cogli inconvenienti che l'A. prospetta nel Capitolo I.

In Germania le grandi unità di cavalleria, distribuite nel 1914 fra le Armate, rimangono ora agli ordini diretti del Gruppo d'Armata o del Gran Quartiere Generale. Il regolamento di campagna del 1 settembre 1921 stabilisce due tipi di Divisioni di cavalleria e cioè il tipo A (per un esercito moderno che disponga di grandi mezzi) e il tipo D (per manovre e per protezione delle frontiere). Successivamente in occasione di manovre (1927-1928) nello scopo di studiare altre possibilità di impiego della cavalleria nella guerra moderna e di determinarne la composizione organica si sperimentarono altri tipi di Divisioni di cavalleria, senza peraltro addivenire ad una definizione.

Per l'Italia, l'A. nota come le vecchie Divisioni di cavalleria siano attualmente sostituite dalle unità celeri, ossia da unità miste costituite generalmente da: cavalleria, ciclisti, fanteria in autocarri, compagnie motociclisti, autoblindo, artiglieria a cavallo o sopra automezzi, con i servizi indispensabili.

L'A., che ha desunto i dati da un articolo dei comandanti conte Llovera e Troncoso intitolato « Le truppe celeri » apparso in « La guerra y su preparacion » di dicembre 1929 e febbraio 1930, avverte come non siano determinate le proporzioni con cui ognuno di questi elementi debba intervenire per integrare il « Corpo celere » al quale si riferiscono le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » (ed. 1928) e che, secondo il caso, la soluzione consisterà nel coordinare tali elementi nella forma più conveniente, in relazione alle probabili missioni ed al terreno di azione, considerandosi impossibile preparare truppe speciali per ognuno dei differenti casi che in guerra si possono presentare. A questo proposito l'A. interviene direttamente con questa nota a piè di pagina:

« Questo principio è incontrovertibile e giusto. La differenza di criterio, rispetto alla Francia, nell'organizzazione « a priori » di queste unità miste celeri a base di cavalleria (Divisione di cavalleria) può consistere nel fatto che l'Italia deve specialmente fare la guerra sulla sua frontiera montana, ma deve essere anche preparata a farla in pianura. La Francia non ha nessuna barriera montana come frontiera pericolosa, eccettuato con l'Italia, e conosciuto il terreno della sua guerra più temibile e forse più probabile,

può adottare senz'altro, un tipo medio di organizzazione di unità miste celeri a base di cavalleria e provvedere, se è possibile, a che lavorino in comune e acquistino la coesione morale che questo lavoro suppone, sopratutto nei quadri.

« Questo principio della mutua conoscenza e del lavoro in comune, durante la pace, degli elementi diversi che costituiscono una unità di guerra è la base più sicura della cooperazione e dell'affiatamento fra le armi per ottenere risultati fruttiferi specialmente da quelle unità che, come quelle di cavalleria, debbono essere impiegate sin dal primo momento ».

Circa la Divisione di cavalleria in Spagna l'A. dice che il « Regolamento spagnolo per l'impiego tattico delle grandi unità » ediz. 1925, essendo ispirato a quello francese, ha copiato esattamente per la Divisione di cavalleria l'organizzazione francese di tale epoca, con piccole differenze nell'armamento. La dottrina del suo impiego è però ancora in un periodo di transizione che l'A. desume dalle ripetizioni ed, a volta, anche contraddizioni che egli nota in proposito nelle disposizioni, spesso poco chiare del regolamento sopracitato.

L'A. fa notare alcune di tali contraddizioni e suggerisce di meglio studiare l'organizzazione della cavalleria spagnola, specialmente in relazione alle necessità presumibili, poichè gli pare « poco serio adottare e prescrivere le nuove idee tattiche straniere, fondate sulle caratteristiche dell'armamento di cui i loro eserciti dispongono, quando non si possiede, nemmeno in misura limitata, tale armamento ».

L'A. ritiene indispensabile per la Spagna tendere ad aumentare, anche in forma modesta, i vari mezzi necessari ad ottenere maggiore potenza di fuoco: parallelamente aumento e modernizzazione degli elementi di collegamento, motorizzazione parziale dei treni e dotazione di elementi aggiunti che possano dare a tale unità maggiore potenza di fuoco, anche a scapito della sua omogeneità.

Come proposte concrete il comandante Gascuena dice che non sarebbe chiedere molto, come prima riforma, se, nella teorica Divisione di cavalleria spagnola, gli squadroni ed i reggimenti di cavalleria disponessero, come minimo, del numero di mitragliatrici di cui dispongono in Italia, assegnando in forma organica ad ogni squadrone una sezione mitragliatrici, affinchè lo squadrone possa abituarsi al suo impiego come rinforzo di fuoco e come efficacissimo appoggio nella sua azione di manovra, e che gli squadroni ed il reggimento siano provvisti di elementi moderni e rapidi di collegamento e di trasmissione (ciclisti e motociclisti negli squadroni; ciclisti motociclisti ed automobili leggeri — blindati o no — nel reggimento).

Riguardo agli elementi eterogenei da assegnarsi alla Divisione di cavalleria il comandante Gascuena, osservando che il regolamento spagnolo per l'impiego tattico delle grandi unità non li precisa nei dettagli, esprime la difficoltà di formulare giudizi.

A questo punto l'A. osserva che per le rassomiglianze che esistono tra la Spagna e l'Italia in relazione alla frontiera più possibilmente minacciata « devesi osservare con singolare attenzione quanto questa Nazione, che ha fatto la guerra e che attualmente ha ideali nella politica internazionale, decide e risolve per l'organizzazione delle sue truppe. Quantunque studi

intensamente i problemi relativi al trasporto e all'impiego delle fanterie e dell'artiglierie autotrasportate, l'Italia ancora non le possiede e i ciclisti e l'artiglieria a cavallo sono le truppe che danno soluzione al problema di appoggio alle unità di cavalleria nelle grandi unità celeri ».

Comandante J. M. KENWORTHY: **Nuove guerre: Nuove armi.** — Milano, Edizioni « La Prora », 1931, L. 10. (Traduzione del Magg. A. Bassi).

Il comandante J. M. Kenworthy, deputato al Parlamento inglese, col suo recente libro: « Nuove Guerre: Nuove armi » si è prefisso di dimostrare che l'aviazione sostituisce ormai pienamente le forze armate terrestri e le grandi navi da battaglia.

In particolare egli afferma che:

a) le forze aeree saranno quelle che nei futuri conflitti decideranno dell'esito della lotta, giacchè l'aeroplano che fa uso di aggressivi chimici rappresenta il mezzo bellico odierno più potente;

b) le grandi navi da battaglia possono considerarsi un mezzo dispendiosissimo completamente superato, sia per effetto dell'insidia subacquea sia dell'offesa aerea cui sono molto soggette;

c) anche le forze terrestri, non ostante gli odierni armamenti e i nuovi concetti di impiego sono da considerare impotenti di fronte alla minaccia dall'alto;

d) presso tutte le nazioni, ma particolarmente in Inghilterra, si sperpera troppo danaro per le inutili ed oramai superate forze terrestri e marittime, mentre non si destinano che inadeguati stanziamenti per le forze aeree.

Malgrado la lezione della recente guerra, l'umanità è sempre armata e continua ad armarsi.

L'Inghilterra, benchè retta da un governo laburista, spende sterline 111.289.000 all'anno per gli armamenti, con la prospettiva di considerevoli aumenti. Quantunque da parte di non pochi si dichiari che si potrebbero conseguire maggiore efficienza e più grande economia sviluppando l'aviazione a detrimento delle vecchie armi, quasi tutto il danaro viene impiegato in pro della flotta, a tutt'oggi considerata elemento basilare di vita per l'Impero britannico.

Gli Stati Uniti si armano potentemente, pure essendo poco vulnerabili, data la loro speciale posizione in rapporto ai probabili nemici.

Francia ed Italia danno più ampio sviluppo all'aviazione ed alle armi moderne; le costruzioni navali, sono state da esse limitate al piccolo tonnellaggio.

Le minori nazioni dell'Europa centrale danno molto sviluppo alle armi terrestri; ma, i loro antiquati eserciti avranno l'identica efficienza che avevano certe splendide tribù di Zulù nella lotta contro i cannoni rigati ed i fucili a ripetizione.

La Germania è più fortunata perchè non può tenere sotto le armi una forza di terra superiore ai centomila uomini e non può costruire navi. La sola proibizione che la danneggi seriamente è quella di non potere mantenere una Armata aerea

Più ad Oriente Russia e Giappone danno molto impulso all'Arma aerea ed agli aggressivi chimici.

Da un rapido sguardo sulla situazione degli armamenti delle nazioni più potenti del mondo, si rileva facilmente come non si dia alla preparazione della guerra aerea la dovuta importanza, mentre l'aviazione, già affermatasi potentemente durante la grande guerra, dopo il 1918 ha trovato largo impiego nelle imprese coloniali, con risultati sempre meno costosi, più rapidi ed efficaci di quelli che si sarebbero ottenuti con l'impiego di forze terrestri o di mare.

I grandi progressi che l'aviazione ha fatto, e va facendo, lasciano presumere che essa dominerà i campi di battaglia dell'avvenire. Di ciò però non se ne danno per inteso le alte sfere dirigenti dell'Impero britannico, giacchè la massima parte del danaro speso per gli armamenti viene assorbita dalle forze di terra e di mare, mentre per lo sviluppo dell'Arma aerea sono stanziate somme irrisorie.

Le grandi conquiste si sono quasi sempre rese possibili mercè l'impiego di armi e di procedimenti nuovi: la falange ad Alessandro, gli elefanti a Pirro e ad Annibale, la legione a Cesare, la cavalleria tartara a Gengis-Kan consentirono il compimento di grandi imprese; ma quei grandi capitani, e in ispecie l'ultimo di essi, si valsero altresì di una delle forze più irresistibili della potenza bellica: *la mobilità*, caratteristica questa oggi incontrastatamente detenuta dalle forze dell'aria.

Ora, se qualche grande nazione, tecnicamente e chimicamente bene attrezzata, si liberasse dai legami del tradizionalismo e concentrasse tutti i suoi mezzi nella nuova Arma aerea, si renderebbe invincibile. Per meglio comprendere ciò basta esaminare l'evoluzione della guerra sul mare dalle galee alle corazzate: il trapasso dalla propulsione a remi alla velica e da questa alla propulsione a vapore fu graduale perchè osteggiato dai dirigenti dell'epoca; ma, se una nazione nella metà del secolo scorso avesse concentrato le sue forze ed i suoi mezzi per la rapida trasformazione della propria marina, da velica a vapore, avrebbe potuto imporre alle altre la propria volontà.

L'innato senso di conservatorismo di tutte le classi dirigenti in genere, come impedì il verificarsi della citata evenienza ed ha impedito nel 1915 lo sfruttamento degli aggressivi chimici, nel 1916 quello dei carri armati, così continua a spendere somme ingenti per la costruzione e il mantenimento di grandi navi, che possono considerarsi ormai superate, mentre all'aviazione, arma potentissima ma nuova, si concedono mezzi inadeguati.

Durante le grandi manovre del 1913, un sottomarino del partito azzurro apparve improvvisamente, inosservato, in mezzo all'ancoraggio della flotta rossa e lanciò un siluro a salve contro la nave ammiraglia. La sorpresa fu completa, e la lezione interessantissima. Il sottomarino si rivelava d'un tratto arma efficacissima contro le grandi navi da superficie.

Ma dalla lezione nessuno seppe trarre profitto, giacchè, l'anno seguente, all'inizio della guerra, le marine contendenti si presentarono alla lotta basando la loro forza essenzialmente sulle grandi navi da battaglia. Lo svolgersi della lotta sul mare mostrò poi, nei quattro lunghi anni di guerra, la completa inutilità delle grandi navi stesse.

Se la Germania avesse destinato per la costruzione di sommergibili le somme spese per la costruzione di grandi navi, che praticamente non ebbero influenza sulla lotta, avrebbe senza dubbio messo nel più serio imbarazzo la grande flotta inglese, e, forse, vinta la guerra fin dall'inizio; ma, anche la Germania si avvide tardi della importanza del sommergibile, e, quindi, non seppe tempestivamente sfruttare i vantaggi che questa nuova arma facilmente le offriva.

Dopo l'esperienza della guerra sarebbe stato saggio radiare tutte le grandi navi da battaglia; comunque a questo radicale provvedimento, si sarebbe dovuti arrivare alla Conferenza Navale del 1930, come aveva proposto la Delegazione italiana, giacchè per l'avvento dell'Arma subacquea ed aerea, le grandi navi da battaglia devono considerarsi per sempre tramontate. Navi di superficie possono trovare ancora utile impiego, purchè piccole.

L'epoca delle grandi conquiste può considerarsi superata; le nazioni però continuano ad armarsi per ragioni — si è soliti dire — di sicurezza. La più potente nazione del mondo, gli Stati Uniti, non desidera affatto intraprendere conquiste militari. La sua penetrazione all'estero può essere interamente compiuta mediante pacifiche operazioni finanziarie.

La Grande Bretagna possiede un impero vasto fino al limite delle sue possibilità di dominio.

La Francia ha il secondo impero del mondo e, data la sua situazione demografica, non ha certo bisogno di altri territori.

La Germania, più che alle sue antiche colonie, mira ai lembi di territorio nazionale che le hanno tolto gli stati vicini.

La Russia mira essenzialmente ad esportare le sue idee rivoluzionarie.

Uniche nazioni che abbiano mire espansioniste sono il Giappone e l'Italia, perchè abbisognevoli entrambe di sistemare l'eccesso demografico. Il Giappone, però, per ottenere un posto « *sotto il sole australiano* » dovrebbe combattere contro due colossi, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti. L'Italia, invece, per i territori dell'Africa settentrionale, si troverebbe contro la sola Francia. Il conflitto tra Francia ed Italia appare perciò più probabile che non quello fra il Giappone ed i popoli anglo-sassoni.

Fatta eccezione, quindi, per l'Italia ed il Giappone, tutte le altre grandi potenze del mondo provvedono agli armamenti per solo scopo difensivo.

In particolare poi, gli armamenti dell'Inghilterra sono dovuti ad un triplice ordine di motivi:

a) responsabilità che le derivano quale membro della lega della Nazioni;

b) necessità di evitare di essere invasa;

c) necessità di assicurare i rifornimenti e di proteggere i possedimenti d'oltre mare.

Per fare fronte alla triplice bisogna non è ormai più sufficiente la tradizionale potenza marinara. Già l'uso dei sommergibili rende assai problematica la navigazione; ad esempio, l'Italia coi suoi sommergibili è certamente in grado di impedire all'Inghilterra il libero uso delle comunicazioni mediterranee; ma, più che dalla minaccia del mezzo subacqueo, l'Inghil-

terra deve preoccuparsi della minaccia aerea. Francia ed Italia unite obbligherebbero facilmente l'Inghilterra a sgomberare il Mediterraneo col solo impiego delle forze aeree; attacchi aerei provenienti dalla Sicilia e dal continente italiano renderebbero altresì certamente insostenibile la posizione della flotta a Malta.

L'unico mezzo che potrà consentire all'Impero britannico di mantenere incontrastato il dominio sino ad oggi posseduto, sarà la superiorità aerea. Ad essa quindi deve tendere, destinandovi il danaro ora sperperato per le navi di linea.

La minaccia più grave ai rifornimenti ed alle comunicazioni d'oltre mare sarà realizzata in avvenire con l'arma aerea, la quale possiede sul sommergibile l'incommensurabile vantaggio della velocità, ma non è tutto: recenti esperienze hanno dimostrato la grande superiorità del velivolo nella lotta contro navi; l'attacco aereo con bombe, siluri aerei e gas venefici, rappresenta quanto di più temibile si possa oggi realizzare nella guerra sul mare.

Nel caso di guerra fra Inghilterra e Francia o, peggio ancora, fra Inghilterra ed una coalizione europea, le forze aeree saranno fattore decisivo della lotta. Già allo stato attuale, tutte le città meridionali inglesi sono completamente esposte agli attacchi aerei partenti dalle coste francesi e, contro questi attacchi, nulla potrebbe la superiorità navale mentre ben poco efficaci si dimostrerebbero i mezzi di difesa controaerea da terra.

Nella deprecata ipotesi di un tale conflitto quella delle due parti che possederà la superiorità aerea potrà dettare le condizioni di pace, entro breve tempo dall'apertura delle ostilità.

L'Inghilterra ha oggi forze aeree notevolmente inferiori a quelle francesi, ma potrebbe conseguire una superiorità aerea relativa, e migliorare enormemente la sua situazione potenziale di fronte al continente se, senza aumentare la spesa annuale complessiva degli armamenti, devolvesse alle forze aeree gran parte di quei milioni di sterline annualmente sperperati per le antiquate forze terrestri e marittime.

Si persiste però in Inghilterra a considerare l'aviazione come ausiliaria dell'esercito e della marina, mentre essa è già in grado di agire indipendentemente e di disimpegnare pienamente tutte le funzioni in passato devolute alle forze di terra e di mare. Ora, pur ammettendo che la nuova Arma aerea non possa soppiantare ad un tratto tutte le vecchie forze dell'esercito e della marina, dato che essa è di gran lunga la più potente ed economica forza offensiva esistente, non si può negare che non la si curi a sufficienza e che vi è ancora eccessiva tendenza a devolvere la maggior parte delle spese per gli armamenti a beneficio di mezzi di lotta, vecchi e sorpassati.

È essenzialmente per l'innato spirito tradizionalista e per l'incomprensione dei capi civili e militari, nonchè per la pressione di influenti interessi particolaristici, che esercito e marina assorbono gran parte dei mezzi destinati agli armamenti. Solo la creazione di un « *Ministero della Difesa Nazionale* » potrà eliminare la grave sperequazione.

Con questo provvedimento si verrebbero altresì a realizzare grandi economie, mediante diminuzione di personale, fusione di servizi e soppressione

di armi vecchie e sorpassate. Il Ministero della Difesa Nazionale dovrebbe essere composto da un organo direttivo, rappresentato dal Gabinetto del Ministero responsabile della difesa, e da tre Sottosegretari, uno per ciascuna delle tre forze armate: esercito, marina e aeronautica. Questi ultimi dovrebbero essere estranei al Gabinetto. Le operazioni dovrebbero essere dirette da un solo Stato Maggiore Generale e le tre Armi manovrate coordinatamente.

Conclude il suo libro l'A. auspicando che l'Impero britannico voglia al più presto riunire le tre forze: di mare, di terra e dell'aria, in un unico « Ministero della Difesa » il cui Ministro responsabile dia all'Arma aerea il posto che veramente le spetta nei confronti delle altre, così che non resti, come ora accade, ad esse subordinata.

Conclusione quindi molto meno assolutistica della premessa. Non abolizione delle « passatiste ed inutili » forze navali e terrestri, ma adeguamento ad esse delle giovani forze aeree; cioè, implicito riconoscimento dell'importanza dell'una e dell'altra.

In sostanza, tenuto conto della situazione politico-geografica dell'Impero britannico, l'A. ha cercato di mettere in evidenza il problema, importantissimo, di organizzare la difesa con concetti e con mezzi moderni che possono fare fronte alle esigenze del futuro più che del presente.

La comparsa dei mezzi aerei, subacquei e chimici richiede che la preparazione alla guerra lasci ogni vecchio pregiudizio e si adegui al loro prevedibile sviluppo. Bisogna, per quanto è possibile, antivedere e valutare l'influenza che essi eserciteranno nella lotta e, conseguentemente, saperne orientare la preparazione e l'organizzazione senza ritardo.

Il problema, come tutti quelli attinenti alla difesa nazionale, presenta aspetti vari e mutevoli ed è necessariamente subordinato a mille esigenze d'ordine economico, politico, sociale, geografico, ecc. La soluzione non è facile, nè può essere netta, tanto più che gli effetti di ogni provvedimento nel campo organico della preparazione si risentono a lunga scadenza ed una volta incamminata la soluzione verso una meta, non è facile tornare indietro o deviare.

In sintesi, il problema, che è proprio di tutte le nazioni e non soltanto dell'Impero britannico, potrebbe essere così enunciato: dato che oggi si combatte con mezzi terrestri, aerei, navali da superficie e subacquei e, malgrado tutto, anche chimici, la preparazione della difesa nazionale richiede il dosamento di tutte le risorse in modo che si dia ai mezzi bellici lo sviluppo necessario in relazione all'importanza che essi verranno ad assumere nei futuri conflitti.

Come è evidente, il problema, oltrechè essere vario da nazione a nazione, richiede antiveggenza. Ora, ognuno sa quanto il mestiere dell'indovino sia difficile e come le previsioni che si presentano sotto l'aspetto più logico siano spesso fallaci, perchè necessariamente fondate su elementi positivi del presente e non possono tenere conto delle incognite che pur sempre il futuro discopre.

In sostanza, « *l'êra aerea* » ha sconvolto i vecchi postulati su cui poggiava la difesa ed il dominio dell'Impero britannico, che già del resto erano stati scossi dall'insidia subacquea. Lo splendido isolamento inglese, reso possi-

bile dalla posizione geografica e dal dominio del mare, è minato alle basi e per le vie del cielo. L'Impero britannico, per mantenere il suo primato, ha bisogno di dominare oltrechè sul mare anche nel cielo.

È questo, in sostanza; il mònito che l'Autore rivolge al suo paese.

Magg. gen. v. COCHENHAUSEN: **Manuale per il comandante di truppe e per i suoi collaboratori** (Die Truppenführung: ein Handbuch für den Truppenführer und seine Gehilfen). Parte I. — Ed. Mittler e Sohn, 1931 (6ª ed.) Un volumetto di circa 380 pagine: prezzo, L. Ital. 38.

Come è detto nella Premessa dell'A. alla 1ª edizione (1913), il manuale contiene un sunto della nuova regolamentazione tattica germanica, integrato qua e là da apprezzamenti dell'A., suggeritigli dalla propria esperienza. La parte I, cioè il volume di cui ci occupiamo, si limita essenzialmente a ciò che occorre per la « mittlere und untere Führung » e cioè la condotta delle unità medie ed inferiori dalla Divisione in giù, per la guerra di movimento. Sono altresì inseriti nel volume numerosi dati concernenti forza dei reparti, profondità di marcia, mezzi di lotta, di trasmissione, di trasporto ecc., tenendo conto dei progressi fatti nel dopo guerra presso gli altri eserciti. Sono infine aggiunti, in varii punti, esempii per la compilazione di ordini, non a scopo schematico, ma a chiarimento delle norme esposte e per fissare la memoria; e l'A. riporta, in proposito, la nota frase di Moltke: « In guerra importa sopratutto fare ciò che maggiormente è opportuno per ogni caso concreto, senza vincolarsi a norme generali rigide ».

Nell'attuale 6ª edizione, riveduta e corretta notevolmente in confronto alle precedenti, l'A. annunzia la prossima pubblicazione di una Parte II, riguardante la condotta delle grandi unità superiori alla Divisione.

In complesso, pertanto, il manuale presentato dal Cochenhausen ha scopo e contenuto analogo a quello compilato dal generale Lambert « *Ricordi logistici e tattici* : manuale per l'ufficiale delle varie Armi in guerra ed alle manovre »: contiene però numerosi dati su eserciti esteri, ed i già accennati esempii di ordini.

Il I capitolo, riguarda le *formazioni:* è esposta, mediante grafici, la formazione di una Divisione di fanteria dell'attuale esercito del Reich, in parallelo a quello di una « Divisione di un esercito moderno » quale lo vorrebbe l'A. e cioè (astraendo da particolari di minore importanza) anch'essa su 3 reggimenti di fanteria, ma dotata di 2 squadroni, di una squadriglia di 9 aeroplani da osservazione (di cui 3 per servizio d'artiglieria), artiglieria campale, almeno un gruppo d'artiglieria pesante, ed un gruppo d'artiglieria contraerea, nonchè di truppe autoportate. Analogamente, è esposta la formazione di una Divisione di cavalleria dell'esercito del Reich, in parallelo ad una tipica di un esercito moderno. Seguono grafici relativi alle Divisioni attuali francesi, alle Divisioni e brigate autonome polacche e cecoslovacche (e cioè degli Stati finitimi, coi quali la Germania può avere più probabili conflitti).

Il II capitolo è dedicato agli organici dei comandi e reparti, dal comando di Divisione fino al plotone con relative profondità di marcia e fabbisogno di mezzi di trasporto ferroviari e (per gli elementi a piedi) automobilistici: sono semplici tabelle, con qualche annotazione.

Il III capitolo riguarda il *lavoro nei comandi;* compiti e ripartizione del lavoro fra il comandante ed i suoi collaboratori, elementi per l'apprezzamento della situazione e per le decisioni, norme generali per la compilazione e diramazione degli ordini: pro-memoria per la compilazione degli ordini d'operazione; servizio informazioni, compilazione delle medesime; posto del comandante; reparti e mezzi di trasmissione e di collegamento; ricognizione ed apprezzamento del terreno, in generale, e da punti di vista logistici e tattici; norme per la compilazione di schizzi, semplici e panoramici; norme per la terminologia nella compilazione di ordini e notizie di indole varia, diarii, relazione su fatti d'arme. È un capitolo di carattere essenzialmente pratico, nel quale traspare continuamente l'esperienza di guerra.

Il IV capitolo è dedicato *all'Arma aerea:* caratteristiche dei vari tipi di aeroplano a seconda del loro compito, grafici di formazione e dipendenza delle forze aeree assegnate a grandi unità, compiti e loro attuazione, emanazione di ordini, compilazione e trasmissione di informazioni; formazioni di volo e di combattimento: criterî per gli aeroporti e i campi d'atterraggio. È un capitolo molto utile, perchè, in poche pagine, mette tutti gli ufficiali di qualsiasi Arma in grado di conoscere quanto a loro maggiormente interessa circa l'Arma aerea (scopo che è molto ben raggiunto anche nel nostro Lambert).

Il V capitolo riguarda la cavalleria d'esercito (indipendente) e quella assegnata alle Divisioni: compiti, modo di soddisfarli; formazioni; ordini ed informazioni; norme tattiche vigenti per la cavalleria francese e polacca.

Segue, nel *capitolo VI*, l'*esplorazione:* generalità, esplorazione lontana mediante cavalleria indipendente, esplorazione di cavalleria divisionale e da parte di altre Armi: anche quì, sono riportate in succinto le principali norme vigenti per l'esercito francese.

Il capitolo VII riguarda il *mascheramento* e la *protezione dagli aerei.* In esso è dato largo sviluppo a quanto concerne l'annebbiamento, corredando i criterî e i dati con numerosi schizzi da riferire a casi varii d'annebbiamento su vasta e piccola scala: si accenna inoltre alle varie protezioni antiaeree attive e passive ed all'impiego delle armi contraeree. È qualificata come « mascheramento » (Verschleierung) anche ciò che riguarda la protezione del proprio servizio di trasmissioni da intercettazioni avversarie, e la protezione contro lo spionaggio.

Il capitolo VIII riguarda le *marce:* norme generali, marce notturne, marce diurne fuori dal raggio d'azione dell'artiglieria avversaria e nel raggio della medesima: criterî vigenti negli eserciti francese, cecoslovacco e polacco; ordini di marcia (preavvisi ecc.) esempî di grafici di marcia.

Il capitolo IX tratta del « *passaggio a riposo* » (sosta) e *sicurezza;* alloggiamento e bivacco, e norme relative, a seconda che è possibile o no il contatto col nemico; esempii di ordini (ragionati) per l'avanguardia ed avamposti, di compilazione di avvisi ed informazioni.

I capitoli dal X al XIV trattano del *combattimento* nelle sue varie forme: combattimento d'incontro, attacco di posizioni, difensiva, inseguimento, interruzione del combattimento e ritirata: per ciascuna di tali forme, sono indicate i principali criterî di condotta, i concetti vigenti presso gli eserciti di Stati confinanti, le norme per la compilazione e diramazione

degli ordini: per la difensiva, il fabbisogno in forze lavoratrici ed in fatto di tempo, e le dotazioni di attrezzi da trincea: varî schizzi delucidano il testo.

Il capitolo XV è dedicato al *combattimento in circostanze speciali:* temporeggiante, in abitati e nei boschi, di strette e per passaggi fluviali (per questi ultimi, sono contenuti dati circa i materiali pel passaggio di corsi d'acqua), attorno a « sbarramenti » (Sperren ») col quale nome — analogamente a quanto fa la recentissima Istruzione austriaca per il combattimento — s'intendono le sistemazioni tecniche ad opera di pionieri per ostacolare al nemico l'avanzata su strade o in terreno da campagna; infine, combattimenti nell'oscurità e nella nebbia, e combattimenti in montagna. (Ricordiamo, in merito, che tutta la parte 2ª, di recentissima pubblicazione, della nuova Istruzione austriaca, già citata, è dedicata a questi combattimenti di carattere speciale, con sviluppo molto superiore a quello che gli argomenti in questione trovavano in passato nella regolamentazione).

Il capitolo XVI riguarda la *condotta dell'artiglieria e la sua cooperazione colla fanteria:* condotta dell'artiglieria (dipendenze, schieramento, esempi di ordini, condotta di fuoco interpretata in senso più generico di quello attribuito a tale espressione nelle nostre istruzioni dell'arma): ripartizione dell'artiglieria per i suoi varî compiti, specie di fuoco, piano di fuoco (circa le specie di fuoco, troviamo ancora il « fuoco d'accompagnamento », in circostanze ad esso particolarmente favorevoli). In riguardo alla condotta dell'artiglieria, sono riportati molto largamente i criterî vigenti per l'artiglieria francese. Circa la cooperazione fra artiglieria e fanteria, i criterî sono esposti sotto forma di risposte ragionate a domande: come vi provvede il comando di Divisione? Come vi provvedono i comandi in sottordine? Come vi provvede l'artiglieria?

Segue nel *capitolo XVII*, la *lotta coi gas e la difesa antigas;* nel capitolo XVIII, i *servizi ferroviari*: trasporti di truppe e di rifornimento, fabbisogno di treni per le singole unità e servizi, interruzioni e distruzioni, treni blindati; nel *capitolo* XIX, i criterî per l'*utilizzazione delle vie acquee;* nel XX, il *servizio automobilistico:* testo corredato da numerosi disegni di varii tipi di automezzi da trasporto, e di carri armati di eserciti esteri e da dati su i medesimi, norme per l'impiego dei carri armati (con schizzi di casi d'impiego) e per la difesa anticarri; trasporto di truppe mediante autoveicoli; unità motorizzate (grafici tratti da studii esteri) e unità corazzate.

L'ultimo *capitolo, XXI*, riguarda i *rifornimenti delle truppe combattenti*; per ferrovia, mediante carreggio od altri mezzi: fabbisogno di munizioni per una giornata di fuoco, per ciascun reparto d'artiglieria e di fanteria; vettovagliamento; servizio sanitario e veterinario; rifornimento di quadrupedi, rifornimenti idrici e di materiali vari. È compreso in questo capitolo anche lo sgombero dei prigionieri di guerra. In *appendice* è considerato il *servizio dei giudici di campo* (organizzazione, attuazione; elementi di apprezzamento di azioni offensive e difensive; dati di efficacia delle varie armi).

Come valutazione generale del lavoro del Cochenhausen (e nel quale indubbiamente egli ha avuto numerosi collaboratori) dal punto di vista di utilità per noi, si può dire che gran parte degli elementi da lui forniti

non ha per noi interesse immediato, trattandosi di formazioni di guerra, organico e materiali relativi all'esercito del Reich, ma un'altra buona parte di carattere generale riesce di utilissima consultazione per qualunque ufficiale.

C. E. FAYLE: **Il traffico marittimo.** Vol. II. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 24 (per gli ufficiali L. 16).

L'Ufficio Storico della R. Marina ha pubblicato, il II volume dell'opera « *Il traffico marittimo* », di C. E. Fayle, tradotto dall'inglese dal capitano di corvetta Angelo Varoli-Piazza.

Il primo volume trattava dell'attacco al commercio marittimo durante i primi mesi della guerra per opera dei corsari di superficie; questo secondo volume prende in esame le vicende della guerra al traffico dal momento dell'apparizione del sommergibile (febbraio 1915) come arma validissima per una vasta azione di attacco e distruzione del naviglio mercantile. Per effetto dell'azione delle armi insidiose subacquee andò distrutto, sino al 31 dicembre 1916, quasi un ventesimo dell'intero naviglio mercantile esistente, dando un colpo formidabile alla capacità di trasporto di merci attraverso i mari. Il volume mette anche in luce come la deficienza di tonnellaggio mercantile, che originò crisi tanto notevoli nei rifornimenti inglesi ed alleati da far ritenere in certi momenti menomata la resistenza bellica dei Paesi stessi, fosse originata dall'eccessiva richiesta di navi da parte delle amministrazioni militari, dalla cattiva organizzazione dei porti, dallo spostamento e mutamento del commercio sotto le nuove esigenze di guerra, dal poco economico impiego della capacità di trasporto, dal prelevamento di mano d'opera dai cantieri di costruzione, e sopratutto dalla deficiente coordinazione tra i poteri politico-militari responsabili.

Nel volume, denso d'insegnamenti per gli studiosi di politica, per i cultori di studi militari e per chi si occupa di problemi marittimi commerciali, sono esposte le drammatiche vicende del commercio marittimo insidiato dal sommergibile, dalle mine, dai corsari e dagli aerei; le difficoltà formidabili di ogni ordine superate per mantenere la capacità di resistenza degli alleati; gli avvenimenti tragici che portarono all'affamamento della Germania ed Austria, causa principale del crollo degli Imperi centrali; le provvidenze di ordine militare, politico, commerciale, umanitario escogitate per fronteggiare gli avvenimenti.

La pubblicazione fa parte della collana inglese « Storia della Grande Guerra » compilata sui documenti ufficiali per incarico della sezione storica del « Comitato della Difesa dell'Impero »; la traduzione italiana è edita dall'Istituto Poligrafico dello Stato, in un volume di 409 pagg. con 2 carte geografiche (i mari nazionali e le vie del commercio russo).

GIORNALI E RIVISTE

DARIO SABATELLO: **Cina nazionalista.** — Rassegna Italiana, novembre 1931.

1. — *Cenno storico.* La Cina sul finire dell'800, era giunta ad un punto estremo di decadenza. Nel 1898 un breve miglioramento dopo il colpo di stato del principe Koang-siù, cui succede ben presto il mal governo dell'ex ministro Yang-Che-Kai, ritornato al potere. Sono di questa epoca la sanguinosa rivolta dei Boxers e l'estendersi delle società segrete, nelle quali si arruolavano le intelligenze più vivaci della Cina. Fra gli altri, il giovanissimo dott. Sun-Yat-Sen, cui riuscì, nel 1905, di unificare, anche dall'esilio, le varie società segrete, grandi e piccole per dar vita ad un numeroso partito, detto dell'Unione rivoluzionaria, per mezzo del quale, nel 1911, costrinse, in meno di tre mesi, la dinastia Manciù all'abdicazione.

Il 1° giugno 1912 fu proclamata la repubblica cinese, con Sun-Yat-Sen presidente; ma l'opposizione alla sua azione riformatrice, che ai più parve pazzesca, fu tanto ostinata che Sun-Yat-Sen si trovò costretto a cedere il potere ad un partito d'opposizione, capeggiato dell'ex ministro imperiale Yang-Shik-Kai. Il quale, sciolto il parlamento, governò da dittatore; anzi nel 1915 riuscì a farsi proclamare imperatore. Sun-Yat-Sen, intanto raccolti i seguaci in un partito più ristretto, ma più saldo e più battagliero, il Kuomintang, non potendo con mezzi legali riconquistare il potere, il 1° settembre 1917 si insediò con un governo militare rivoluzionario a Canton, in opposizione al governo di Pechino. Così dopo più di 20 secoli terminò l'unità cinese ed incominciò una guerra accanita delle provincie del sud (Canton) contro quelle del Nord (Pechino).

Morto Yang-Shik-Kai, l'inettitudine del governo successore, che lasciò spadroneggiare ambiziosi generali, gettò il paese in una guerra civile che dura tuttora, nella quale accanto ad elementi interni — generali, marescialli e, solito male nazionale, il brigantaggio — infieriscono intromissioni e pressioni straniere russe ed inglesi, americane e giapponesi.

Dopo un periodo di attivissima propaganda, specie nelle campagne, riunivasi a Canton, nel 1924, il primo congresso nazionale dei delegati del Kuomintang. Constatata l'enorme diffusione delle teorie nazionaliste, fu decisa una spedizione militare contro il governo di Pechino.

Condusse le operazioni il generale Ciang-Kai-Chi, il quale battè dapprima il generale Wu-Pei-Fu, capo delle forze del nord, poi il dittatore della Manciuria Chang-Tso-Liu, ed infine vari altri generali, capi di movimento secessionista, fra cui, il più noto, il Feng.

Frattanto il governo nazionalista trasportava la sua sede da Canton ad Hankow, eppoi a Nanchino, dove otteneva il riconoscimento delle principali potenze e poteva dedicarsi all'opera di ricostruzione.

2. — *La costituzione.* L'ossatura del nuovo stato cinese, elaborata dal dott. Sun-Yat-Sen, che naturalmente subì largamente le influenze occidentali, è fondata sulla costituzione dei cinque poteri (Yuan, secondo la terminologia cinese)

1° Yuan-esecutivo - I presidente con un vice-presidente: II ministeri, 4 commissariati;

2° Yuan-legislativo - un presidente, con un vice presidente, ed un piccolo parlamento, composto da 49 a 99 membri, che durano in carica 2 anni e discute solo quando gli sottopone il potere esecutivo;

3° Yuan-controllo - un presidente, con un vice-presidente, ed un consiglio di 29 membri: una specie di Corte dei Conti, ma con campo d'azione molto vasto;

4° Yuan-giudiziario;

5° Yuan-di esame, che ha il compito di compilare le liste degli eleggibili, curare gli esami per i posti di funzionario, presiedere a tutta la burocrazia.

Alla testa di tutto lo Stato c'è un organo sintesi di tutti i poteri, nel quale nessuno è prevalente, ma che tutti li coordina; nel quale tutti si riassumono senza confondersi: il governo nazionale: Un presidente ed un vice-presidente, aiutato da 12 a 16 consiglieri di stato (per legge ne fanno parte i presidenti e vice-presidenti dei 5 Yuan). Esso è l'organo attraverso il il quale si esplica l'attività del governo.

Questa la costituzione di Sun-Yat-Sen, pubblicata con legge organica del 4 ottobre 1928, che comprende 8 capitoli e 48 articoli.

Macchina troppo faragginosa e complicata, come vogliono alcuni, oppure unica legge che, nella sua grande razionalizzazione e divisione del lavoro, permetta di ben governare la Cina? Lo dirà il tempo: per ora importa notare che la sua caratteristica principale è, rispetto alle costituzioni europee. la maggior divisione degli organi e delle loro funzioni, ciò che evita sconfinamento di poteri, specie dell'esecutivo sul legislativo o viceversa, difetto tipico delle costituzioni occidentali.

3. - *Il Kuomintang*. È il partito di Stato, retto dalla costituzione approvata nel 1° convegno nazionale dei delegati del Kuomintang — Canton 1924. Il partito è organizzato, in linea di massima, come i Soviet russi: a capo stà il Congresso nazionale dei delegati del partito, costituito dai delegati di ogni provincia: esso elegge, nel suo seno, il Comitato Centrale esecutivo ed una Commissione generale di disciplina.

Il congresso nazionale dei delegati del Kuomintang è l'organo più importante di tutta la Cina, superiore allo stesso governo di cui può discutere i risultati, approvare o modificare i progetti, controllare gli atti. A mezzo del comitato esecutivo rappresenta il partito nelle relazioni con le potenze estere: ad esempio, fin dal 1924 si proponeva la denunzia di tutti i trattati che comportassero una qualsiasi menomazione dei diritti cinesi.

Il fondatore, il citato Sun-Yat-Sen, divise il programma di ricostruzione in tre fasi: periodo della riconquista militare; periodo della tutela politica; periodo del governo costituzionale. Con l'occupazione di Pechino, chiusosi il periodo della riconquista militare, si è iniziato il periodo della tutela politica, la cui fine è preveduta per il 1936. Di conseguenza il Kuomintang ora esercita, e deve esercitare, sul governo nazionale un'opera continua di controllo e guida: quindi nomina il presidente del governo nazionale, i presidenti ed i vice presidenti dei cinque Yuan, ecc. ecc.

È interessante notare come il Kuomintang, dal punto di vista della consistenza numerica, non sia oggi troppo forte: 655700 iscritti d'ambo i sessi per la maggior parte appartenenti alle classi intellettuali, su 462 milioni di Cinesi.

4. — *La situazione politica.* Il 5 maggio ultimo scorso si riunì l'Assemblea nazionale - 250 deputati, rappresentanti le 23 provincie cinesi - la quale prese tre deliberazioni principali: abolizione della extra-territorialità per gli stranieri; ampio mandato al gen. Ciang-Kai-Chi, presidente del governo nazionale, per una lotta definitiva contro i banditi rossi; approvazione del progetto governativo di costituzione provvisoria.

I voti dell'assemblea, quindi, non mutarono lo stato di fatto, anzi altro non furono che una consacrazione ufficiale del regime, che non era ancora avvenuta. Questa affermazione politica di Ciang-Kai-Chi provocò la spedizione di un gruppo di generali insofferenti di disciplina e tumultuosi, che fino al maggio avevano pazientato, sperando nei risultati dell'assemblea. Delusi, decisero di dare inizio ad un rivolta armata, che giustificarono con un proclama lanciato da Canton.

La nuova guerra civle non scoppiò subito: prima, per trattative intercorse fra Canton e Nanchino; poi, perchè le grandi inondazioni fecero sospendere le operazioni appena iniziate, ma che già davano la peggio ai cantonesi.

5. — *Gli ultimi avvenimenti.* Il Giappone dalla pace di Simonesechi (1895) e specie dopo la guerra con la Russia del 1904, ha intrapreso una grandiosa opera di penetrazione economica in Manciuria, impegnandovi investimenti che raggiungono 15 miliardi di lire. La Manciuria così è divenuta una vera e propria colonia economica del Giappone. Da quando, però, il governo di Nanchino si consolidò, la situazione subì profonde modificazioni. Senza mai opporsi direttamente ad dilagare delle iniziative nipponiche, incominciò in Manciuria una vera e propria resistenza passiva, aggravata da atti di boicottaggio e sabotagio. Avvennero, poi, anche vari incidenti contro persone e proprietà di sudditi nipponici. Dopo lo scambio di qualche nota diplomatica vivace, il Giappone, non ottenendo soddisfazione, diede corso alle attuali operazioni.

Secondo l'A. — invero molto ottimista anche per quanto riguarda l'apprezzamento delle cose cinesi — non si può parlare di vera e propria guerra, che non gioverebbe a nessuno dei contendenti: non alla Cina, indebolita dalla secessione di Canton, dal banditismo rosso, dei recenti disastri alluvionali; meno ancora al Giappone, che dovrebbe sobbarcarsi a spese gravissime con tutta la probabilità di vedersi negato, da Russia ed America, il possesso della Manciuria.

Eppoi, nota l'A., la Cina ha l'arma potentissima del boicottaggio. Già nel 1928 questo provvedimento, applicato dalla Cina, allora divisa e disorganizzata, provocò la caduta del gabinetto giapponese che lo aveva determinato, e l'avvento dell'opposizione. Oggi saremmo nelle identiche condizioni, con questa differenza, che da allora la crisi economica si è acuita, e di molto; e la Cina è divenuta la migliore cliente dell'industria di Yokohama e di Osaka. Le statistiche delle esportazioni danno, per il 1930, quattro miliardi e mezzo di lire di vendite nipponiche in Cina. Ed in questi tempi — nota l'A. — quattro miliardi e più costituiscono una cifra tale che nemmeno il Giappone la può rischiare per dubbiose ragioni di prestigio.

Ten. col. X: **La cavalleria delle grandi unità tattiche. I gruppi di ricognizione.** — Revue de cavalerie marzo-aprile 1931.

Nel numero della « Rivista di cavalleria » francese dei mesi di marzo e di aprile 1931 è apparso un articolo dal titolo « *La cavalleria delle grandi unità tattiche — I gruppi di ricognizione* ».

L'A., un tenente colonnello che serba l'incognito, afferma che i gruppi di ricognizione di Corpo d'armata e di Divisione non devono, nell'impiego, essere considerati distinti l'uno dall'altro. Tale distinzione ha solo carattere teorico e scolastico perchè, al caso concreto, i due gruppi operano per il raggiungimento delle stesse finalità e strettamente coordinando le loro azioni.

Segnala, infine, il danno derivante dallo scolasticismo che divide in branche distinte lo studio delle diverse unità e delle diverse Armi, quando, in effetto, ciò che sopratutto importa è di comprendere e mettere in opera alcuni principi generali comuni tanto alle unità quanto alle varie Armi.

L'autore esamina l'impiego dei gruppi di ricognizione prima, durante e dopo la battaglia.

1. — PRIMA DELLA BATTAGLIA.

L'autore parte dal presupposto di essere in guerra di movimento o, se in difensiva, di operare in terreno libero.

In questa fase preliminare della battaglia la Divisione di fanteria, o il Corpo d'armata hanno davanti a loro spazio libero e talvolta qualche fianco scoperto; il nemico può anche esso essere in movimento, pronto ad impegnarsi efficacemente per il primo.

Si presentano all'esame i due seguenti quesiti:

— Di quali notizie ha bisogno, nelle fase preliminare della battaglia, il comandante della G. U.?

— In qual maniera la cavalleria può fornire notizie necessarie al comandante della G. U.?

A) *Di quali notizie ha bisogno un comandante di G. U. nella fase preliminare alla battaglia?*

Nella marcia al nemico ogni comandante di G. U. si preoccupa, sopratutto, delle seguenti questioni:

— svolgere il mandato ricevuto;

— andare col grosso delle sue forze là dove gli è stato ordinato;

— andarvi ad una celerità di marcia normale e tale che permetta l'esecuzione e lo sfruttamento di un programma qualsiasi di manovra (es.: tappe da 15 a 25 Km. percorrendo 3 o 4 Km. all'ora);

— andarvi a malgrado del nemico: se questi opporrà resistenza spiegare celermente i propri mezzi;

— ricercare infine sistematicamente, tutte le volte che se ne presenti l'occasione, l'azione di ala anzichè quella frontale.

Per fare ciò egli deve dunque sapere al più presto possibile:

— dove è il nemico;

— quale è il suo atteggiamento (se è in marcia oppure è fermo);

— quali sono i punti forti e deboli del suo schieramento e sopratutto se ha qualche ala scoperta.

Queste notizie, senza di cui il comandante della G. U. sarebbe costretto ad agire in una atmosfera di incertezza, servono al comandante stesso non per formulare il proprio concetto d'azione, il quale essenzialmente risulta dal compito ricevuto, ma servono *a determinare le modalità secondo le quali egli svolgerà il proprio mandato.*

Egli può avere tali notizie:

— dalla propria aviazione e da quella dell'Armata;
— dal servizio di spionaggio messo in opera dall'Armata;
— dai propri servizi di esplorazione.

Il comandante della G. U. non trascurerà alcuno di questi mezzi ma, poichè essi possono essere aleatori (spionaggio) e non sempre effettuabili (aviazione) egli ha bisogno di prendere contatto col nemico, in modo permanente e verificabile; contatto che egli non potrà prendere se non con la propria cavalleria, faccia essa o meno parte di un gruppo di ricognizione.

Ma quale specie di contatto e quale nozione del contatto interessa una G. U.?

Non si tratta di contatti di pattuglie, di gruppi di combattimento o di plotoni; ma di « *contatti provati* » su più parti della fronte e tali da mettere il comandante della G. U. in condizione di poter conoscere se si trova in presenza di nemico in marcia, o fermo, o che oppone semplici veli o elementi di maggiore consistenza; di poter determinare punti forti o punti deboli del suo schieramento.

Il risultato di questi « *contatti provati* » diranno al comandante della G. U. se è opportuno, oppur no, prendere la formazione di avvicinamento ed in una certa misura serviranno ad evitare, o quanto meno a diminuire, i combattimenti parziali delle Divisioni di prima schiera, nei quali esse rischiano di esaurirsi, a danno dell'attacco principale.

L'Autore, affermata la necessità dei « *contatti provati* » mediante ragionamento minuzioso ed analisi dei vari movimenti che dovranno compiere i gruppi di ricognizione per fornire le notizie alle Divisioni di prima schiera, definito il tempo che queste impiegano per portarsi nella zona soggetta al tiro dell'artiglieria avversaria e l'atteggiamento che terrà il nemico, conclude che le notizie debbono essere ricercate dai grossi della cavalleria, fatta astrazione dei casi particolari, ad una distanza minima di 20 Km., corrispondente ad una giornata di marcia della G. U.

Questa distanza non deve allarmare le unità di fanteria che, marciando lungo le strade e non vedendo sulle alture antistanti o sui loro fianchi dei cavalieri, possono essere indotte a credere di dover moltiplicare, attraverso la campagna, le pattuglie di punta o di fianco. Tale servizio sarà disimpegnato dai plotoni cavalieri reggimentali e se questi, in determinate circostanze di tempo e di terreno si dovessero dimostrare insufficienti, saranno rinforzati da uno o da due plotoni del gruppo di ricognizione divisionale.

« I nostri compagni di fanteria », afferma l'autore, « devono essere ben convinti che una buona cavalleria non è quella che resta tra le loro gambe ».

In qual maniera il comandante può organizzare, nel suo insieme, i « *contatti provati* ».

L'autore considera tre situazioni:

1° caso: Le nostre Divisioni di prima schiera ed il nostro Corpo d'armata, siano o non inquadrati, agiscono coperti innanzi e sui fianchi, ad una o più giornate di marcia, dalla cavalleria d'Armata.

In questo caso il prolema è semplice. I gruppi di ricognizione delle Divisioni e del Corpo d'armata, ciascuno per la propria grande unità, provvedono essenzialmente a tenersi in collegamento con la cavalleria d'Armata, per poterla sostituire qualora essa debba agire in altra direzione, oppure si portano ad occupare punti che particolarmente interessano la grande unità medesima.

2° caso: Le nostre Divisioni di prima schiera ed il Corpo d'armata, supposti inquadrati, agiscono in una zona d'azione talmente stretta che il proprio gruppo di ricognizione può prendere i « *contatti provati* » non su di un solo punto ma su più punti della fronte, ad una giornata di marcia.

Anche in questo caso, che è da considerare eccezionale, la questione non offre difficoltà e valgono le considerazioni esposte nel caso precedente.

3° caso: Le nostre Divisioni di prima schiera e il Corpo d'armata operano su ampia fronte, ovvero operano all'ala di uno schieramento.

Sia nell'uno sia nell'altro caso, poichè non è possibile ai gruppi di ricognizione delle dette grandi unità di prendere contatto col nemico ad una giornata di marcia, ciascuno sulla fronte della propria grande unità, occorrerà riunire insieme i vari gruppi. Ciò non significa privare le Divisioni della sicurezza: questa sussisterà sempre, purchè ad ogni gruppo vengano assegnati un compito ed un settore ben definiti e dati ordini precisi.

Unica difficoltà che presenta questo caso riguarda la trasmissione delle notizie. A ciò si sopperisce prescrivendo ai comandanti dei gruppi di ricognizione di trasmettere le notizie stesse, contemporaneamente, alle Divisioni ed al Corpo d'armata.

B) *In qual maniera la cavalleria dei Corpi d'armata e delle Divisioni di fanteria può fornire le notizie al comandante della G. U.?*

Innanzi tutto da parte del comandante è necessario che la cavalleria riceva ordini appropriati e quindi non è sufficiente che essa abbia solo indicazioni relative:

— ai mezzi di cui dispone;
— ai collegamenti o alle comunicazioni che dovrà effettuare;
— alle ricognizioni che dovrà eseguire;
— al vettovagliamento ecc.

La cavalleria sopratutto dovrà ricevere ordini precisi nei riguardi:

— della missione da compiere, che si concreta in un direzione di sforzo (di questa sarà fissato l'asse sul quale si orienteranno i grossi e lungo il quale dovranno essere particolarmente ricercate le notizie circa il valore delle resistenze nemiche);

— degli obiettivi da raggiungere con i grossi e della natura complessiva delle notizie che dovrà fornire su ciascun obiettivo, in determinati limiti di tempo, parimenti precisati;

— della condotta da tenere in caso di incontro col nemico; conservare il contatto; manovrare in ritirata su tale o tal altra linea, ecc.

Queste indicazioni sono essenziali e scaturiscono dal concetto di manovra che vuole attuare il comandante della G. U. interessata.

Sarà inoltre necessario che i gruppi di ricognizione siano provvisti di tutti i mezzi occorrenti all'adempimento della loro missione. Tali mezzi consisteranno: in veicoli corazzati e mobili, trasportanti non solo armi automatiche, ma anche qualche cannone, poichè per attirare il fuoco dell'artiglieria nemica nulla è più idoneo del fuoco della propria artiglieria; in rinforzi di fanteria autoportata.

Infine, specie quando occorrerà cercare lontano il primo contatto col nemico, sarà necessario fissare alla cavalleria in precedenza un collegamento con l'aviazione su determinati punti del terreno.

In qual maniera i gruppi di ricognizione debbono svolgere il mandato ad essi affidato.

Escluso che la scarsa cavalleria dei gruppi di ricognizione possa distendere, in modo uniforme, su una fronte di 4, 5, 6, Km., delle pattuglie, sia perchè la sua velocità di marcia sarebbe ridotta al 1 o 2 Km. all'ora, sia perchè presto essa vedrebbe logorati completamente i suoi effettivi, due soluzioni si presentano.

— o il terreno da esplorare è sufficientemente scoperto ed in tal caso si distaccano a vista delle pattuglie con l'incarico di procedere nell'esplorazione fino ad un determinato punto, donde si riuniscono al reparto che le ha distaccate in un punto fissato;

— o il terreno è troppo coperto ed allora si distaccano, egualmente a vista delle pattuglie, con il compito di esplorare un determinato settore e poi rientrare al reparto al punto di partenza.

Nel primo caso le pattuglie potranno percorrere da 5 a 7 Km. all'ora; nel secondo caso la loro velocità di marcia scenderà a 3 Km. all'ora.

Del pari, in principio, si avrà per ciascuno dei gruppi di ricognizione operanti nel settore di una Divisione, uno scaglione di ricognizione, che comprenderà uno, due ed al massimo tre raggruppamenti di cavalieri, ciascuno formato di tre, due od un plotone, preceduti da pattuglie di punta. In tal modo, sopra tutta la fronte della Divisione, non si avrà un velo di pattuglie, ma dei nuclei costituiti da plotoni, separati l'uno dall'altro anche da 1 o più Km. di intervallo. Ciò che non influisce sulla sicurezza, poichè le avanguardie delle colonne retrostanti hanno l'obbligo di guardarsi.

Lo scaglione di ricognizione, a breve distanza, è seguito dallo scaglione di combattimento con il comandante e tutti gli altri organi del comando.

Avviene il contatto col nemico. I plotoni dello scaglione di ricognizione si avvicinano alla resistenza incontrata e la fissano con qualche arma automatica, eventualmente appoggiati dallo scaglione di combattimento. Se la resistenza viene vinta, si procede nel mandato ricevuto; se la resistenza non viene vinta il comandante dello scaglione, con manovra a cavallo, cercherà di aggirare il nemico, per ricercarne le notizie di cui abbisogna il comando superiore.

L'autore riporta la parte del regolamento sull'impiego della cavalleria nei riguardi del comportamento delle varie unità che compongono il gruppo di ricognizione, e cioè:

— gli *squadroni a cavallo*, per la mobilità di cui sono dotati, costitui-

scono l'elemento principale per la ricerca delle notizie. Le loro pattuglie avanzano attraverso le strade, o attraverso i campi, e si sforzano di aggirare le resistenze che non possono vincere;

— lo *squadrone ciclisti*, per la potenza di fuoco di cui è dotato, appoggia o sostiene le unità a cavallo. Marcia il più a lungo possibile sulle strade su una o più colonne. Queste devono essere molto ravvicinate, allo scopo di permettere al comandante di poterle usare per una eventuale azione di forza in un determinato punto;

— il *plotone su autocarri* costituisce appoggio di fuoco importante e mobile.

Esso trova impiego, prima della presa di contatto; per colpi di sonda rapidi, a corto circuito; per prevenire l'avversario sopra punti importanti; per rinforzare col suo fuoco, durante il combattimento, l'azione delle unità a cavallo o in bicicletta; infine, per assicurare i collegamenti laterali;

— i *motociclisti*, che trasportano nella motocarrozzetta un militare armato di fucile mitragliatore, facilitano la trasmissione delle notizie.

Qualora i gruppi di ricognizione vengano raggiunti dalle proprie grandi unità senza essere stati impegnati in combattimento, saranno impiegati per coprire l'ordinanza degli avamposti di fanteria.

Ultimato questo compito posssono restare in posto o essere ritirati al riparo degli avamposti. Ciò dipenderà dalla situazione e dalle fatiche che comporterà un simile arretramento, in relazione alle fatiche che essi dovranno sopportare, rimanendo in posto, all'indomani, all'atto della ripresa della loro missione.

L'autore si domanda se le perdite, certamente notevoli, che subirà la cavalleria dei Corpi d'armata e delle Divisioni di fanteria nei vari combattimenti che dovrà affrontare, saranno proporzionate agli scopi da raggiungere. Risponde affermativamente

Innanzi tutto perchè il sacrifizio di tali reparti consentirà al comandante di impegnare la propria G. U. in buone condizioni materiali e morali, eviterà le sorprese dei combattimenti di incontro, permetterà di prendere sul nemico la iniziativa delle mosse e di dare battaglia con azione alle ali anzichè frontali, e poi perchè nel corso di una campagna le azioni in cui i gruppi di ricognizione potranno trovare impiego non saranno frequenti. Epperò è dovere del comandante, tutte le volte che avrà chiesti questi sforzi violenti al proprio gruppo di ricognizione, di concedere ad esso, sempre che possibile, quel riposo che è necessario agli uomini, ai cavalli ed al materiale.

Infine l'autore fa voti perchè l'organizzazione dei gruppi di ricognizione venga migliorata in avvenire e perchè essi siano dotati di tutti quei mezzi indispensabili per poter svolgere il loro mandato.

2. — DURANTE LA BATTAGLIA.

Durante la battaglia se le grandi unità dalle quali i gruppi di ricognizione dipendono agiscono inquadrate, essi costituiscono riserva mobile di fuoco e servono per il collegamento con le grandi unità vicine.

È necessario all'uopo che essi siano orientati al più presto, circa la

posizione che debbono occupare nell'ordinanza e che si mantengano collegati con le unità in linea.

Se le grandi unità dalle quali dipendono non sono inquadrate, i gruppi di ricognizione serviranno a coprire i fianchi scoperti delle G. U. stesse.

In ogni caso, però, occorre venga dato un adeguato riposo per potersi ricostituire, specie se sono stati provati nelle operazioni precedenti.

3. — Dopo la battaglia.

L'impiego dei gruppi di ricognizione dopo la battaglia è considerato dall'A. nel caso di successo e nel caso d'insuccesso.

Nel primo caso è dovere dei gruppi di ricognizione riprendere subito contatto con l'avversario. All'uopo essi, utilizzano la loro velocità di marcia, si gettano sui fianchi dell'avversario, puntano sui grossi e occupano punti di particolare importanza.

Nel secondo caso vengono posti alla diretta dipendenza dei comandanti delle retroguardie, i quali li impiegano per mantenere il contatto e per proteggere i fianchi; in caso di ripiegamento a contatto del nemico, possono essere anche utilizzati per rallentare la marcia all'avversario, costituendo dei centri di resistenza e dando così modo alle retroguardie di occupare posizioni prestabilite.

Nell'impiego dei gruppi di ricognizione, sia prima sia durante e dopo la battaglia, è sempre utile dar loro in rinforzo elementi leggeri di artiglieria e di fanteria autoportata. La loro costituzione varierà a seconda della situazione e dei compiti e, quindi, nessuno schema potrà essere stabilito.

* * *

L'autore, nell'articolo da noi riassunto, non fa altro che propugnare criteri che ormai la nostra regolamentazione ha sanciti circa l'impiego delle truppe celeri in genere e della cavalleria in ispecie.

Tali criteri possono riassumersi così:

1. Le truppe celeri hanno bisogno di tempo e quindi di spazio per poter esplorare, per poter sondare e riconoscere il punto debole dello schieramento avversario, per poter insomma fornire al comandante della G. U., cui sono addette, tutte quelle notizie che gli sono necessarie per far fronte alla particolare situazione. E ciò sia nello sviluppo dell'esplorazione avanzata come di quella vicina.

2. Perchè le truppe celeri possano attendere all'esplorazione occorre che esse muovano scaglionate in profondità: gli elementi avanzati, per la ricerca e la individuazione del nemico; quelli retrostanti, per rimuovere le resistenze che impediscono agli elementi avanzati l'esplicazione del compito esplorativo.

I primi elementi, urtando nel nemico, non devono fissarsi ad esso, ma cercare subito, colla manovra, di agire su uno od entrambi i fianchi dell'avversario e riprendere al più presto il compito esplorativo. Gli elementi retrostanti, per contro, incontrando l'avversario, debbono attaccarlo senz'altro, per respingerlo e aprire la via all'esplorazione, o quanto meno per trattenerlo e logorarlo e dar così modo alla grande unità che segue di assumere la necessaria ordinanza.

La forza meccanizzata diventa cavalleria. Idee del Capo di Stato Maggiore Gen. Mac Arthur. — (1) The Cavalry Journal, maggio e giugno 1931, Stati Uniti. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

Il gen. Mac Arthur, Capo di Stato Maggiore dell'esercito degli S. U., assumendo la carica, ha subito rivolto tutte le sue cure per modernizzare l'esercito; ed a tal fine, procedendo alla revisione dei fondamentali criteri seguiti dal Ministro della guerra, ha anche preso in particolare esame lo sviluppo della meccanizzazione e della motorizzazione.

I risultati degli studi lo hanno condotto a fissare alcuni principî generali, secondo i quali intende procedere alla riorganizzazione ed alla preparazione dell'esercito. Questi sono i seguenti:

a) La missione fondamentale dell'esercito, quella cioè di assicurare rapidamente la vittoria decisiva, è rimasta immutata attraverso le vicende storiche.

b) Il comandante di un esercito, per ottenere la vittoria decisiva deve affrontare problemi successivi, la cui soluzione costituisce la serie degli elementi che condurrà al raggiungimento del successo finale. Varî sono i compiti che corrispondono a questi problemi, ed essi appunto fissano le caratteristiche delle truppe da impiegare.

c) Il carattere moderno della preparazione delle varie Armi al combattimento consiste, pertanto, nel dotarle dei nuovi mezzi idonei alle missioni particolari, che sono vecchie nei secoli.

d) Troppo spesso, in passato, l'organizzazione delle varie Armi è stata studiata dal punto di vista dell'armamento e dell'equipaggiamento, invece che dal punto di vista delle particolari missioni che ad esse possono essere assegnate.

e) Pochi mezzi di combattimento si possono ritenere esclusivi di una Arma: il fucile è arma base della fanteria, ma è anche importante mezzo di altre Armi; ed il carro armato che quando aveva limitata velocità era soltanto arma di accompagnamento della fanteria nell'attacco, oggi, avendo acquistato mobilità strategica, è destinato a missioni più vaste.

f) La cavalleria acquistò la sua fama per il fatto che gli uomini montati poterono lanciarsi contro il nemico più rapidamente di qualsiasi altra Arma; il cavallo fu arma d'assalto e così la mente si abituò alla naturale concezione che la cavalleria presuppone il cavallo.

La cavalleria per merito delle moderne armi da fuoco è divenuta in genere più lenta; ma in terreni di particolare difficoltà detta arma, opportunamente coadiuvata da trasporti a motore, può raggiungere una mobilità molto notevole; tutto questo deve esser tenuto presente nella sua organizzazione.

Secondo le idee del gen. Mac Arthur le missioni della cavalleria rimangono come in passato:

— esplorazione strategica a grande distanza;
— combattimento per il possesso della zona di esplorazione;
— occupazione di punti di importanza tattica e strategica;

(1) Direttive contenute in una circolare del Ministero della Guerra in data maggio 1931.

— esplorazione tattica;

— inseguimento del nemico o ritardo della sua avanzata;

— sfruttamento con attacchi effettuati da sola o in cooperazione con altre Armi delle breccie create nelle linee nemiche.

— infine riserva tattica o strategica. Non è difficile raffigurarsi, secondo la teoria del generale, una futura riserva di cavalleria meccanizzata, di unità carriste, di fanteria autoportata, che muova a velocità uniforme e senza rumore da un capo all'altro delle colonne, appoggiata da artiglieria da campagna resa idonea a seguirla.

Ma sarà sempre funzione ugualmente importante quella di mantenere alto, in quest'Arma, lo spirito offensivo che costituisce il fattore vitale del successo.

La cavalleria, secondo le idee dell'A., per porsi in grado di adempire alle sue missioni nelle moderne condizioni, dovrà seguire il programma di riorganizzazione di cui appresso:

— l'unità meccanizzata verrà riordinata sotto forma di reggimento di cavalleria rinforzato, il quale perciò assorbirà alcuni elementi;

— l'artiglieria passerà pertanto a tale reggimento, per lo sviluppo degli studi e delle esperienze tendenti ad ottenere un efficace appoggio di fuoco dei reparti meccanizzati nel combattimento;

— i quadri ufficiali e truppa dovranno gradualmente acquistare la necessaria pratica nell'impiego delle unità di nuova costituzione.

Le direttive prevedono la riorganizzazione generale di almeno due tipi di reggimenti di cavalleria:

— un tipo a cavallo, per l'impiego in operazioni ed in terreni nei quali cavalli e muli conservano ancora la massima mobilità;

— un tipo completamente meccanizzato.

Passando poi alla fanteria, le direttive per la riorganizzazione confermano che la missione di essa è sempre quella della lotta ravvicinata; essa resta l'Arma decisiva in virtù appunto della sua potenza in tale lotta. Di conseguenza essa non dovrà venire impiegata in compiti ausiliari o di concorso riservati invece ad altre Armi, ma dovrà essere addestrata in stretta cooperazione con queste, allo scopo di sviluppare in tutte il senso della mutua collaborazione per il raggiungimento dell'obiettivo cui mira.

Dappoichè i carri armati hanno il compito di appoggiare la fanteria essi dovranno essere addestrati in comune con essa e gli esperimenti debbono tendere a definire macchine e metodi che sempre meglio rispondano allo scopo dell'appoggio dei reparti di fanteria, tenendo conto che, mentre in pace essi non potranno far parte integrante dell'organico del reggimento di fanteria, in guerra verranno assegnati ai Corpi d'armata ed alle Armate per l'impiego laddove situazione e terreno lo richiederanno.

Lo sviluppo tecnico dei carri e l'organizzazione delle unità carriste dovranno essere basati sui seguenti principali criteri:

— la provvista dei carri armati in numero rilevante sarà assai difficoltosa, specialmente nei primi periodi di una guerra. L'opportunità del loro impiego in combattimento dovrà risultare da accurato esame sia nei riguardi del tempo che del terreno, perchè essi costituiscono un'Arma d'assalto, di difficile manutenzione, che può essere impiegata solo in circostanze favorevoli e per tempo limitato;

— in considerazione di quanto sopra, è lecito prevedere che in guerra le unità carriste saranno poste alle dipendenze dirette dei Corpi d'armata, delle Armate e del Comando Supremo.

Le direttive date per lo sviluppo dei carri armati tendono non solo a migliorare la mobilità tattica, che costituisce il loro requisito fondamentale, ma anche quella strategica; e stabiliscono che debbasi chiamare un « *carro armato* » propriamente detto, quello destinato ad operare con la fanteria, mentre quello che fa parte integrante dell'organizzazione della cavalleria, e che dovrà possedere altri requisiti per lo speciale servizio, prenderà la denominazione di « *carro di combattimento* ».

Verrà stabilito quale reggimento di cavalleria dovrà assumere la nuova formazione meccanizzata, per la esecuzione degli esperimenti stabiliti dal ministero, dai cui risultati dipenderà la ulteriore trasformazione dei reggimenti di cavalleria.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Generale G. Brandt: *Moderne Kavallerie.* Berlino, Mittler, 1931, RM. 5,50.
Colonnello Efisio Marras: *Orientamenti attuali della preparazione militare.* Roma, U.N.U.C.I. - Sezioni all'estero, Anno X.
Enrico Annoni: *Prigionieri! Evasioni di guerra.* Milano, Casa Editrice Giacomo Agnelli, 1931, L. 7.
Colonnello E. Zicavo: *Il libro d'oro dell'aerostiere.* Roma, Tipografia del Gruppo Aerostieri del Genio, 1931.
Generale Emilio De Bono: *Nell'esercito nostro prima della guerra.* Milano, Mondadori, 1931, L. 25.
Ten. col. Pelligra e magg. Marrajêni: *Preparazione ed esecuzione del tiro.* Civitavecchia, Fratelli Vergati editori, 1931, L. 15.
Capitano dr. Attilio Izzo: *I lavori da mina in campagna.* Roma, a cura della Rivista di artiglieria e genio, Via Astalli 15, 1931, L. 8.

Ultime pubblicazioni introdotte nella biblioteca centrale militare

Andrews (C. F.): *Mahatma Gandhi. Autobiografia a cura di C. F. Prefazione di G. Gentile.* Milano, Treves, 1931, Un vol. in 8°, pag 393, L. 40.
Angeli (D.): *Storia Romana di trent'anni* (1770-1800). Milano, Treves, 1931, pag. 276, L. 25.
Annoni (E.): *Prigionieri! Evasioni di guerra.* Milano, Agnelli, 1932, Un vol. in 8°, pag. 141, L. 7.
Astouin (Col.): *Le train des équipages dans les expéditions coloniales* (1830-1930). Paris, Ch. Lavauzelles, 1931, Un vol. in 8°, pag. 315, Frs. 25.
Bacchelli (R.): *La congiura di Don Giulio d'Este.* Milano, Treves, 1931, Due vol. in 8°, pagg. 244/278, L. 30.
Bainville (Iacques): *Napoléon.* Paris, A. Fayard, 1931, Un vol. in 8°, pag. 588, Frs. 16,50.
Bascapé (G.): *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI. Note e documenti.* Roma, Anonima Romana Editoriale, 1931, Un vol. in 8°, pag. 198, L. 20.
Bellifemine (C.): *Antologia militare di aforismi e pensieri.* Roma, Ed. «La Italiana», 1931, Un vol. in 8°, pag. 559, L. 18.
Bini (C.): *Le più belle pagine di Carlo Bini scelte da Dino Provenzal.* Milano, Treves, 1931, Un vol. in 16°, pag. 301, L. 14.
Boissier (G.): *L'opposizione sotto i Cesari.* Milano, «Athena», Due vol. in 16°, L. 12.
Bordeaux (Gén. P. F.): *La Suisse et son armée dans la guerre mondiale* (1914-1919). Paris, Payot, 1931, Un vol. in 8°, pag. 195, Frs. 18.

BOMPIANI (G.) e PREPOSITI (C.): *Le ali della guerra*. Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in 8°, pag. 428, L. 26.

BRIGANTE COLONNA (G.): *Bartolomeo Pacca. Vol. VI della collezione: I Grandi cardinali italiani nella vita e nella storia*. Bologna, Cappelli, 1931, un vol. in 16°, pag. 139, L. 5.

BUSETTO (A.): *L'Italia e la sua guerra*. Milano, Studio Editoriale Busetto, 1931, Un vol. in 4°, pag. 211, L. 300.

CAPORILLI (P.): *Uomini di ferro*. Roma, Littorio, Un vol. in 8°, pag. 219, L. 12.

CARACCIOLO (I.): *Pietro Coletta - Estratto da «Le opere e i giorni» di agosto* 1931. Genova, Un fasc. in 8°, pag. 15.

CASSI (G.): *Il Cardinal Consalvi ed i primi anni della Restaurazione pontificia* (1815-1819). Milano, Albrighi Segati e C., 1931, Un vol. in 8°, pag. 213, L. 12.

COGNASCO (F.): *Il Conte Rosso (Collana storica sabauda)*. Torino, Paravia, 1931, Un vol. in 8°, pag. 171, L. 13.

CORSELLI (R.): *L'arte della guerra nelle varie epoche della storia. Vol. I e IV, pagg.* 572/494. Modena, Stabilimento poligrafico modenese, L. 65.

COURALLY (F.): *Les armes de chasse et leur tir*. Paris, Nourry, 1931, Un vol. in 8°, pag. 344, Frs. 65.

D'ALIA (A.): *Popoli e Paesi nella storia dell'Umanità. Saggio di scienza politica*. Roma, Libreria internazionale, 1932, Un vol. in 8°, pag. 710, L. 50.

D'AZELIO (M.): *Scritti e discorsi politici per Marcus de Rubris. Vol. I.* 1846-1848. Firenze, «La nuova Italia», 1931, Un vol. in 16°, pag. 550, L. 35.

DE BERNARDIS (V.): *Rapporti fra malaria e tubercolosi (Relazione al 37° congresso della Società italiana di medicina interna)*. Roma, Pozzi, 1931, Un fasc. in 8°, pag. 144, L. 18.

DE BONO (E.): *Nell'esercito nostro prima della guerra*. Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in 8°, pag. 397, L. 25.

DE CASTRO (G.): *Fratellanze segrete*. Milano, Athena, 1931, Un vol. in 8°, pag. 347, L. 7.

DELLA VALLE (C.): *I pionieri italiani nelle nostre Colonie. Appunti storico-bibliografici*. Roma, Voghera, 1931, Un vol. in 8°, pag. 165, L. 10.

DEL PIANO (R.): *Roma e la Rivoluzione del* 1831 *(Con documenti inediti)*. Imola, Tipografia Paolo Galeati, 1931, Un vol. in 8°, pag. 385, L. 25.

DE MORI (G.): *Vicenza nella guerra* 1915-1918. Vicenza, Giacomo Rumor, 1931, Un vol. in 8°, pag. 703, L. 35.

DESIO (A.): *Le isole italiane dell'Egeo (Studi geologici e geografico-fisici)*. Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1931, Un vol. in 8°, pag. 534, L. 45.

DI GIAMBERNARDINO (O.): *Il Fascismo e gli ideali di Roma*. Firenze, Valleschi, 1931, Un vol. in 8°, pag. 374, L. 15.

Le suddette pubblicazioni possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

INDICI E SOMMARI DI GIORNALI E RIVISTE

Giornali e Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Dicembre 1931.*

Col. GELOSO: Aviazione ed artiglieria. — Ten. col. SACCHI: Grafici per la risoluzione dei problemi di balistica interna. — Col. PERRONI: Passerelle trasformabili. — Ten. col. MURER: Osservazione coniugata del tiro in base al segno. — A. R.: Su di alcuni apparecchi accessori dell'ascoltatore Göerz. — Gen. DE PIGNIER: Considerazioni sulla difesa contro aerei. — Gen. MAGLIETTA: Di alcune opere di circostanza eseguite nella grande guerra.

Esercito e Nazione. *Novembre 1931.*

BARBIER: Le escursioni estive delle truppe in montagna. — PINTO: La difesa controaerei. — ZANI: I collegamenti nel reggimento di fanteria. — MELLA: Note sul tiro della fanteria. — DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa - IX. I confini delle Penisole anatolica e greca. — SANI: In Tripolitania durante la guerra mondiale (La colonna Cassinis nel settembre del 1917). — CASARINI: La riproduzione grafica delle emozioni. — ADEMOLLO: La cartografia coloniale francese all'Esposizione di Parigi.

L'Universo. *Novembre 1931.*

PACELLA: Osservazioni gravimetriche a registrazione fotografica. — CIPRIANI: Fra gli Zulù.

Dicembre 1931.

BARBIER: La carta dell'Impero romano alla scala di 1:1.000.000. — CIPRIANI: Fra gli Zulù. — MENNELLA: L'universo intorno a noi.

Rivista Aeronautica. *Novembre 1931.*

Ten. col. A. A. GUERRITORE: Alcune predisposizioni ed alcune norme da osservarsi per l'occultamento all'indagine ed alla offesa aerea dell'organizzazione e del funzionamento logistico di un'armata di linea. — Ing. ATTAL: La conquista dell'aria: l'illusione e la realtà. — Ten. col. SGARBI: Importanza dell'esame psicologico nella scelta dei piloti. — Ing. GENZINI: L'aeroplano da caccia offensiva. — Dr. GAMBIOLI: Apparecchi per prove pratiche di corrosione dei metalli. — Ten. FATUZZO: Su una legge pericdica

delle precipitazioni mensili a Tripoli. — Ten. col. A. A. FISCHETTI: Il trasporto aereo di distaccamenti nelle retrovie avversarie. — Col. SARFATTI Principi fondamentali della condotta della guerra aerea.

Rivista Marittima. *Novembre 1931.*

PERSISTI: Le operazioni navali nel Mare del Nord nell'ultimo anno del conflitto mondiale. — Cap. di vasc. SALZA: Orientamento professionale per la Marina militare. — Ing. GEROLIMICH: Sul problema del salvataggio dei sommergibili. — Dott. SERINO: Le imprese italiane di navigazione e la concorrenza straniera nel traffico atlantico dei passeggeri (1900-1914).

Le Forze Armate. *N. 580 del 10 novembre 1931.*

L. N.: Addestramento alle operazioni notturne secondo un metodo tedesco.

N. 581, del 13 *novembre* 1931.

SIGNI: Frugando nel passato: Istruzioni artiglieristiche italiane del 1849-59. — R. V. R.: Le milizie paesane nella campagna e nell'assedio di Torino (1703-1706).

N. 582, del 17 *novembre* 1931.

I. L.: L'addestramento alla esplorazione ed al combattimento della cavalleria secondo le nuove norme regolamentari. Casi particolari d'impiego della cavalleria. — Cap. GENTILE: Come fu provveduto ai bisogni dell'Esercito francese in Italia durante la campagna del 1805 (Dalla corrispondenza fra Napoleone ed il Vicerè Eugenio).

N. 583, del 20 *novembre* 1931.

Col. SARFATTI: L'insegnamento dell'arte del comando. — Gen. MONTANARI: Leggende sfatate e da sfatare.

N. 584, del 24 *novembre* 1931,

R. M.: Il conflitto nippo-cinese. — . . . : Il dissidio fra Aehrenthal e Conrad alla luce di nuovi documenti.

N. 585, del 27 *novembre* 1931.

Ten. col. POLLACCI: La fanteria nella organizzazione e preparazione dell'attacco. — PREPOSITI: L'aviazione germanica sul fronte italiano nel conflitto mondiale. — GORRESIO: L'evoluzione dell'esercito coloniale francese in un pessimistico giudizio parigino.

Giornali e Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Novembre-dicembre 1931.*

Gen. FABINI: Monte Priaforà. — Col. VEITH: La difesa dell'Isonzo fino alla caduta di Gorizia. — Feldmaresciallo RIEDL: Considerazioni artiglieristiche sullo sfondamento di Plezzo-Tolmino del 24 ottobre 1917. — Magg. ZUBER: Impostazione ed esecuzione di esercitazioni in montagna dell'artiglieria. — HEVLER: Il freddo artificiale per scopi militari.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Dicembre 1931.*

Magg. DELVAUX: Le Acropoli e la fortificazione permanente nell'antichità.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Novembre 1931.*

Magg. GUIGNES: Il governo della difesa Nazionale. — Gen. FAUGERON: La ricerca della decisione.

Revue d'Infanterie. *Ottobre 1931.*

Col. LOIZEAU: Un'azione di fanteria con carri - La 58ª Divisione nel combattimento di Villemontoire-Tigny (20-23 luglio 1918). — Cap. DE SENNENILLE: Alcune tendenze nella fanteria tedesca.

Novembre 1931.

Col. LAUTH: Manovre di piccole unità di fanteria nell'esercito tedesco.

Revue d'Artillerie. *Novembre 1931.*

Col. VALLARCHE: La battaglia delle frontiere - Lo svolgimento della battaglia.

Revue du Genie Militaire. *Agosto-settembre 1931.*

Ten. col. LOBLIGEOIS: Considerazioni sulla fortificazione permanente.

Revue des forces Aèriennes. *Ottobre 1931.*

Ing. ROUGERON: La difesa delle coste contro l'attacco aereo.

Novembre 1931.

Gen. VOISIN: La dottrina dell'aviazione francese in combattimento nel 1918.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 13 del 4 ottobre 1931.*

Ten. col. GRUNDEL: Limitazioni di perdite nelle battaglie future. — . . . : I carri armati del presente. — Cap. HASENAUR: Cavalleria improvvisata. — . . . : La milizia fascista in cooperazione con l'esercito.

N. 14, dell'11 *ottobre* 1931.

Col. FISCHER: La attuale difesa contro i carri armati. — . . . : Fuoco di disturbo con mtrp. — Ten. col. KUCHEIN: Una comunicazione dagli aerei durante la battaglia di Tannenberg. — . . . : Metodi e basi dell'istruttore di ginnastica.

N. 15, del 18 *ottobre* 1931.

RAEGENER: Scaglionamento nella marcia in caso di pericolo aereo. — . . : La campagna degli eserciti improvvisati della Russia e della Polonia nel 1920. — Magg. KAISER: L'osservazione alle grandi distanze. —

Magg. GALLINGER: Indicazione del bersaglio ed osservazione del tiro da parte della compagnia tiratori.

N. 16, del 25 *ottobre* 1931.

Cap. RITTER: La guerra aerea del futuro. — . . . : Artiglieria per la lotta vicina nella difensiva. — . . . : L'istruzione sul tiro della fanteria svizzera. — . . . : Le nuove autoblindo medie negli Stati Uniti.

N. 17, del 4 *novembre* 1931.

Cap. GALLWITZ: Il problema della sicurezza in marcia. — Gen. v. TAYSEN: Dell'attacco della fanteria.

N. 18, dell'11 *novembre* 1931.

Gen. COCHENHAUSEN: Clausewitz. — . . . : Cooperazione fra carri armati e artiglieria nella battaglia offensiva. — Cap. RAEGNER: Superamento di tratti di terreno infettati da gas.

N. 19, del 18 *novembre* 1931.

. . . : Odierni pensieri sulla cavalleria. — Gen. GOLDNER: Sono necessarie le masse d'artiglieria?

N. 20, del 25 *novembre* 1931.

. . . : L'influenza dell'efficacia delle armi nelle forme del combattimento della fanteria nell'attacco. — . . . : Artiglieria pel combattimento vicino nella difensiva.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Novembre 1931.*

Magg. TURNER: Manovre aeree in Inghilterra ed all'estero. — Comandi ANDREWS: Il compito strategico dell'Arma aerea. — Comand. SLESSOR: La coordinazione delle forze armate. — Magg. MCLEOD ROSS: L'utilità del carro armato.

ROMANIA

România Militara. *Ottobre 1931.*

Cap. STEFANESCU: La capacità combattiva della Divisione romena di fanteria in base alla sua organizzazione attuale ed ai regolamenti in vigore. — Cap. SELESCU: L'evoluzione dell'organizzazione dell'esercito romeno dal 1831 al 1931. — Comand. GHEORGHE JON: Principî d'organizzazione e di funzionamento dei servizi nell'esercito tedesco. — Col. PETRESCU: Un po' più di specializzazione nei reparti di trasmissione. — Cap. BUDIS: La condotta della guerra di coalizione.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Novembre 1931.*

Ten. col. MAYER: Come si farà la guerra di movimento. — Ing. DE STACKELBERG: La guerra dei motori.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Ottobre 1931.*

Ten. col. MOCCETTI: La meccanizzazione delle truppe del genio.

Novembre 1931.

Col. BIRCHER: La battaglia di Tannenberg quale esercitazione applicativa di manovre sulla carta in Isvizzera. — Ten. WAIBEL: Combattimento notturno. — Cap. VOLKART: La lotta con i gas e la popolazione civile. — Dott. BRANDLI: È sufficiente il nostro materiale d'artiglieria per tutte le esigenze di una moderna artiglieria campale?

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Novembre 1931.*

VITEZ SZABO: Metodo della istruzione radicale ed uniforme. — GY. GERO: Concetto moderno del tradimento di guerra e dello spionaggio. — BOKROSS: Il carattere ed il metodo delle conferenze applicative tattiche dell'artiglieria. — ALMAY: La metereologia artiglieristica ed i suoi metodi.

Dicembre 1931.

MILASSIN: Esempi di esercitazioni per l'addestramento moderno. — SZOKE: Addestramento delle piccole unità di fanteria. — BRAUNER: Un fatto d'armi sulla Brenta. — KELER: Fuoco falciante della mitragliatrice. — ISTITUTO TECNICO MILITARE: Fucili della fanteria - La questione della mitragliatrice moderna - Pallottole della fanteria a traccia luminosa - La bomba a mano moderna - Balistica interna.

Giornali e Riviste varie.

Echi e Commenti *N. 30 del 15 novembre 1931.*

Magg. MICALETTI: Fermento in Indocina. — Gen. BOLLATI: Joffre e il comando unico. — Col. ZANI: La « cavalleria moderna » dell'esercito francese. — Cap. di vasc. SALZA: L'evoluzione delle navi portaerei.

N. 31, del 25 *novembre* 1931.

Ten. col. MONDADORI: La Tunisia (Impressioni di viaggio). — Magg. CARPI: Turchia, Francia e Italia nel Tibesti. — Gen. BASTICO: Guerra difficile e ferma breve. — Gen. OTTOLENGHI: Le armi moderne dell'artiglieria.

N. 32 del 5 *dicembre* 1931.

Gen. CARDONA: Note sull'osservazione dai palloni frenati. — Gen. BOLLATI: Il III volume (I tomo) della Relazione ufficiale sulla nostra guerra. — Col. ZANI: La fanteria autoportata in ausilio della cavalleria.

Rassegna Italiana. *Novembre 1931.*

LA DIREZIONE: Nel ventesimo anniversario dell'occupazione della Libia. — SABATELLO: Cina nazionalista. — IMPERATORI: I Berberi abaditi di Jefren. — TENCAIOLI: La poesia italiana a Malta.

Dicembre 1931.

LA RASSEGNA ITALIANA: Italia e Stati Uniti. — PICCOLI: Modernità di Dante. — FAGO: Idroscalo di Roma e porto di Roma. — LA DIREZIONE: Si pone il problema della Cina. — NALDONI: L'impero coloniale di Olanda.

Rassegna settimanale della stampa estera *N.* 45 *del 10 Novembre* 1931.

ITALIA: Discussioni della stampa sul problema della revisione dei trattati. — FRANCIA: I problemi del disarmo, della sicurezza, dei debiti, delle riparazioni.

N. 46 del 17 *novembre* 1931.

ITALIA: Commenti ed induzioni della stampa sui problemi del disarmo, dei debiti e delle riparazioni.

N. 47 del 24 *novembre* 1931.

ITALIA: Il compleanno di S. M. il Re - L'inizio del X anno del regime fascista e le sue realizzazioni - L'universalità dell'idea fascista. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La seconda conferenza balcanica - Il problema delle minoranze e quello del patto balcanico. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Le adesioni alla proposta italiana di una tregua negli armamenti.

N. 48 del 1° *dicembre* 1931.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Il conflitto cino-giapponese - La sessione a Parigi del Consiglio della Società delle Nazioni per esaminare la contesa - La nomina di una Commissione d'inchiesta.

N. 49 dell'8 *dicembre* 1931.

ITALIA: Il viaggio del Ministro degli Esteri Italiano negli Stati Uniti - I discorsi politici del Ministro e i commenti della stampa sulle relazioni italo-americane e sui problemi del disarmo, dei debiti e delle riparazioni. — FRANCIA: Armamenti, disarmo, marina da guerra e mercantile.

L'Oltremare. *Novembre 1931.*

SALVADORI: L'Angola. — MASI: Stampa estera e interessi nostri. — Giglio: Inghilterra e Transgiordania. — MASI: L'abolizione della schiavitù dei negri in Tunisia. — C. C.: La porta magica del Sahara. — RAVENNI: La genesi dell'Esercito coloniale francese.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - FEBBRAIO 1932 - N. 2

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

Concorso a premio . . . . . Pag. 183

ARTICOLI.

GEN. DI BRIGATA MONTI: Guerra aerea o guerra terrestre?

L'A., dopo uno sguardo al passato, esamina il valore attuale delle possibilità aeree per definire il rapporto che deve logicamente intercedere tra forze aeree e forze terrestri, come elemento risolutore di un conflitto . . . . . » 185

TEN. COL. DI S. M. MATTIOLI: La Conferenza generale del disarmo e la sua preparazione.

L'A. espone gli elementi essenziali dell'importante problema allo scopo di illustrare non soltanto i capitoli del « Progetto di convenzione » — documento base della conferenza — ma anche la genesi di questo progetto e tutto il lavoro di preparazione. L'articolo, oltre a costituire una guida delle questioni che si svolgeranno, permetterà di seguire più facilmente l'andamento dei lavori delle riunioni ginevrine . . . . . » 211

TEN. COL. CASTAGNA: Le coalizioni e la questione del Comando unico.

È il seguito dell'articolo, la cui prima puntata è comparsa nel fascicolo di gennaio . . . . . Pag. 278

CAPITANO DEL GENIO MANISCO: La radiotelegrafia nel Servizio informazioni di guerra.

L'A., dopo aver spiegato come avvenga che le comunicazioni radiotelegrafiche possano essere intercettate, esamina parecchi episodi della passata guerra per dimostrare quanto questa sorgente d'informazioni abbia potuto servire, e conclude prospettando le cautele ed i provvedimenti che, nell'impiego della radiotelegrafia e radiotelefonia, debbono essere tenuti presenti . . . . . » 325

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 343

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento della cavalleria (II parte) . . . Pag. 345

LIBRI.

Gen. E. DE BONO: Nell'Esercito nostro prima della guerra . Pag. 352
Colonn. LOIZEAU: Successo strategico e successi tattici . . » 354
ZOLTÀN SZENDE: Gli Ungheresi nel crollo del 1918 . . . . » 383

RIVISTE E GIORNALI.

Magg. gen. FULLER: Perchè l'assalto? L'incertezza nella fanteria e una soluzione . . . . . Pag. 390

Comand. LE BRIGANT: Progresso del fuoco. Decadenza del tiro. » 392

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO. » 396

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 397

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 398

Concorso a premio per Ufficiali inferiori in S. P. E.

I. — Allo scopo di favorire gli studi di carattere storico-militare e di agevolare, nel tempo stesso, la preparazione degli ufficiali che aspirano all'ammissione ai corsi della Scuola di Guerra, la Rivista Militare Italiana indice anche per l'anno 1932 un concorso a premio, riservato agli ufficiali inferiori in S. P. E. delle varie Armi, Corpi e Servizi — esclusi coloro che hanno compiuto i corsi della Scuola di guerra, o ne sono alunni, od abbiano dato gli esami a scelta o quelli di ammissione alla S. d. G. — sui seguenti temi:

1° *Ricercare le cause essenziali che determinarono la grandezza di Annibale, Cesare e Napoleone.*

2° *La politica militare di Casa Savoia dal Ducato al Regno.*

3° *Le armi italiane negli eserciti di Napoleone.*

4° *Il Reno nelle relazioni politiche tra Francia e Germania nei secoli XVIII e XIX.*

5° *Le istituzioni militari all'inizio della guerra mondiale.*

6° *Come e perchè Moltke modificò il piano Schlieffen* (1914).

7° *Perchè e fino a quando il teatro di guerra francese, nella guerra mondiale, fu tenuto in conto di principale.*

8° *Le caratteristiche delle battaglie più risolutive della guerra mondiale.*

9° *La campagna del* 1915 *alla fronte italiana e l'esperienza delle operazioni precedenti negli altri teatri di guerra.*

10° *Le caratteristiche delle operazioni coloniali in relazione all'impiego dei nuovi mezzi di guerra.* (Esempi storici, limitati agli ultimi decenni).

II. — I lavori dovranno essere presentati dattilografati, o scritti a mano in chiara calligrafia, e non dovranno avere sviluppo superiore a 6 pagine se dattilografati, a 12 pagine se scritti a mano.

Ogni lavoro dovrà essere contrassegnato da un motto e spedito, per mezzo raccomandata, al *Ministero della Guerra — Rivista Militare Italiana* — in busta chiusa (senza sigilli o timbri).

Il motto dovrà essere scritto anche sul rovescio della busta lungo i quattro lembi ingommati della busta stessa, la quale dovrà inoltre contenere una seconda busta, di formato più piccolo, chiusa con analoghe iscrizioni, con un foglio indicante nome, cognome, grado, ente presso il quale l'ufficiale fa servizio, tema svolto e motto col quale è stato contrassegnato.

Coloro che svolgessero più temi, dovranno spedirli in tante buste separate, con altrettanti motti distinti quanti sono i temi svolti.

III. — Nell'assegnazione dei premi sarà dato particolare valore ai lavori che riveleranno i seguenti pregi:

— chiara conoscenza dell'argomento;

— originalità di opinioni e di giudizi;

— organicità di trattazione, e cioè giusta proporzione tra premessa, svolgimento e conclusioni;

— concisione, chiarezza e correttezza di forma.

Sarà inoltre tenuto conto delle indicazioni relative alle fonti bibliografiche. Tale indicazioni dovranno essere apposte in calce ai lavori.

IV. — I lavori saranno esaminati da una commissione composta di:

— un generale di brigata — presidente;

— due ufficiali superiori (fra i quali il Direttore della Rivista militare Italiana) — membri;

— un ufficiale inferiore — segretario.

V. — Saranno assegnati:

1 Primo premio di	L.	800
2 Secondi premi di	»	500
2 Terzi premi di	»	300

VI. — I lavori premiati diverranno proprietà della Rivista Militare Italiana.

VII. — *In relazione alle finalità del concorso, la Direzione della Rivista Militare Italiana comunicherà a ciascun concorrente, al termine dei lavori della commissione esaminatrice, una nota di osservazione sullo svolgimento del tema e sulle deficienze eventualmente riscontrate.*

VIII. — I lavori dovranno pervenire alla Rivista Militare Italiana *non più tardi del* 15 *aprile* 1932.

Guerra aerea o guerra terrestre?

EDOARDO MONTI, GEN. DI BRIGATA.

Premessa. — Uno sguardo al passato. — I rapporti fra i valori dell'offesa aerea e della difesa contro gli aerei secondo la situazione attuale e di un prossimo futuro. — Le possibilità a venire dell'Arma aerea. — Le forze aeree e le forze terrestri come elementi risolutori dei conflitti. — Conclusione.

Premessa.

Un libro pubblicato recentemente in Inghilterra tende a dare incremento al concetto, avvalorato dai progressi nel campo aviatorio, che l'Arma aerea sia idonea a risolvere da sola le sorti di un conflitto. Essa, conquistato tempestivamente il dominio del cielo, avrebbe la possibilità, con attacchi su grande scala contro punti sensibili della vita in genere e dell'attività produttrice e bellica dell'avversario in particolare, di conseguire rapidamente effetti materiali e morali tali da indurre il nemico alla resa. Secondo tale concetto il più forte esercito e la più forte marina non potrebbero raggiungere alcun risultato efficace contro un avversario che, adeguatamente preparato per le vie del cielo, si gettasse alla distruzione dei centri vitali della nazione avversaria.

Da un simile convincimento teorico scaturisce una logica conseguenza: giacchè l'Arma aerea è destinata a costituire nel futuro l'elemento principale di lotta, conviene svilupparla quanto più è possibile, a costo di ridurre gli armamenti terrestri e navali, la cui importanza va progressivamente diminuendo. Questa precisamente è la conclusione a cui giungono i sostenitori, cosidetti estremisti, della « guerra aerea integrale », della guerra condotta mediante offensiva in cielo e difensiva in terra ed in mare.

Allettati dall'argomento, che è di viva attualità, ci accingiamo ad un esame sereno ed obiettivo delle reali possibilità dell'Arma aerea, ed iniziamo il nostro studio con uno sguardo al passato, per trarne quel tanto di esperienza pratica che costituisca come un trampolino stabile da cui spiccare il ragionamento; giacchè, senza una base concreta, ogni argomentazione ci parrebbe campata sul vuoto e perciò priva di valore.

I.

Uno sguardo al passato.

L'offesa aerea.

All'inizio dell'ultima guerra l'aviazione militare costituiva presso tutti i belligeranti un'aliquota minima delle forze armate, che veniva impiegata senza una rigorosa specializzazione di còmpiti e, naturalmente, con effetti assai scarsi. Ma nel corso del conflitto l'aviazione ebbe uno sviluppo rapidissimo e impreveduto in quantità ed in qualità, e trovò un impiego sempre più vasto e specializzato. Negli ultimi due anni di guerra ciascuno dei principali belligeranti disponeva di masse aeree numericamente simili a quelle di cui oggi dispongono le nazioni più agguerrite; talchè il rilievo dei risultati allora raggiunti con l'Arma aerea può servire, oltre che a titolo informativo, come punto di partenza per le previsioni sul futuro.

Sulla nostra fronte.

La nostra aviazione, che allo scoppio delle ostilità comprendeva un numero assai scarso di apparecchi, si sviluppò rapidamente, sino a raggiungere nel 1917 un quantitativo di 60 squadriglie, di cui il 20 % costituiva una massa da bombardamento a disposizione del Comando Supremo.

Nel 1915 e nel 1916 i nostri aerei bombardarono più volte, con azioni isolate, obiettivi nemici situati nelle retrovie e qualche obiettivo anche lontano (Gorizia, Fiume e Lubiana). Nel 1917 all'azione isolata venne sostituendosi quella collettiva di gruppi da bombardamento e da caccia: i nostri aerei rovesciarono complessivamente su varie località 92 tonnellate di bombe, e collaborarono alle battaglie dell'Ortigara, del Carso e della Bainsizza.

Nel 1918 il raggio d'azione dei nostri aerei si fece sempre più ampio, ed essi più volte volarono su Lubiana, Zagabria, Fiume e perfino su Vienna. Alla battaglia di Vittorio Veneto concorsero poderose masse da bombardamento e da caccia.

Ma durante tutta la guerra l'intervento aereo, per quanto efficace, fu ben lungi dal risultare per suo conto decisivo; in particolare i bombardamenti aerei non diedero, secondo quanto si desume dalla documentazione avversaria, risultati proporzionati al numero ed alla potenza dei mezzi che vi furono destinati.

Anche l'Austria disponeva inizialmente di deboli forze aeree, che andarono rapidamente aumentando sino a raggiungere nel 1918 un quantitativo di 67 squadriglie, con un complesso di circa 740 apparecchi.

L'aviazione austriaca effettuò numerose incursioni contro centri abitati; tuttavia i bombardamenti aerei produssero perdite limitate nelle popolazioni e danni ai fabbricati ed anche al nostro patrimonio artistico, che furono talvolta di qualche entità, ma sempre inadeguati all'entità dell'attacco.

Complessivamente l'attività aerea nemica durante la guerra contro obiettivi non strettamente militari e i risultati conseguiti si possono così riassumere:

Incursioni aeree 343 – centri bombardati 81 – bombe lanciate 4983 – morti 984 – feriti 1193 – danni (escluse le opere d'arte) L. 50 milioni.

Nel seguente specchio tratto dalla « Relazione della commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico » sono indicate le città maggiormente danneggiate dalle incursioni aeree; da esso si rileva che i danni prodotti non sono in relazione all'entità dei mezzi offensivi impiegati nè alla popolazione dei centri aggrediti.

Città e abitanti	Incursioni	Bombe	Morti	Feriti	Danni agli immobili L. it.	Danni ai mobili L. it.
Mestre (17.000)	42	526	60	80	550.000	166.000
Treviso (42.000)	34	1526	48	50	6.113.000	1.834.000
Venezia (165.000)	26	626	50	66	11.150.000	3.345.000
Padova (103.000)	18	922	129	108	6.000.000	1.800.000
Bassano (17.000)	18	527	274	40	3.000 000	900.000
Vicenza (56.000)	15	186	23	60	826.000	950.000
Verona (84.000)	14	78	38	75	148.000	44.000
Bari (103.000)	5	45	48	71	1.000.000	242.000
Ancona (63.000)	4	163	8	22	568.000	170.000
Brescia (83.000)	3	21	11	105	30.000	9.000
Napoli (678.000)	1	25	18	109	2.490.000	482.000

SULLE ALTRE FRONTI.

Su Londra.

— Per le incursioni degli aeroplani (dal 16 dicembre 1914 al 17 giugno 1918): 857 morti e 2050 feriti;

— Per le incursioni degli Zeppelin (51 *raids* dal 20 gennaio 1915 al 17 giugno 1918): 1313 morti e 3407 feriti.

In complesso, fra incursioni di aeroplani e incursioni di dirigibili: 2170 morti e 5457 feriti.

Su Parigi.

Non si trova un esempio storico più tipico di quello delle operazioni aeree notturne dei Tedeschi su Parigi nel 1918; nell'anno cioè più violento della guerra, in cui l'aviazione e la difesa c. a. avevano raggiunto il massimo sviluppo.

Parigi, cuore della Francia, nodo di tutte le vie di comunicazione, centro di produzioni belliche e di vita della nazione, residenza di tutti i servizi ufficiali, costituiva per i Tedeschi un obiettivo di importanza essenziale, e, tanto per la densità della sua popolazione quanto per la sua prossimità alla fronte (meno di 100 Km. senza mare interposto, come per Londra), costituiva altresì un obiettivo molto vulnerabile e facilmente raggiungibile. I Tedeschi misero tutto in opera per distruggerlo; essi impiegarono apparecchi messi a punto sin dal 1917, aventi una velocità di circa 140-150 Km., con autonomia di tre ore, capaci di portare fino a 600 Kg. di bombe; sferrarono attacchi tutte le volte che lo permisero le circostanze favorevoli, con masse di 50-70 aeroplani per volta, vere offensive aeree, preparate con cura ed eseguite da squadriglie naviganti a 2500-4000 metri d'altezza, anche in notti senza luna. Essi non usarono però alcun proietto ad azione asfissiante o tossica, e non certo perchè non ne avessero la possibilità materiale.

I Francesi dal canto loro organizzarono febbrilmente la difesa con aviazione da caccia, artiglieria c. a., proiettori, palloni di protezione che sbarravano il cielo sino a 4000 m., mascheramenti, falsi obiettivi.

I risultati?

Secondo dati desunti da attendibili pubblicazioni francesi (generale Mordacq: « Le Ministère Clémenceau - Journal d'un témoin »; ten. col. Delanney: « L'attacco aereo in massa del territorio »), il 21 giugno su 15 o 16 squadriglie tedesche non un aeroplano potè raggiungere Parigi; la notte successiva, su 40 apparecchi che tentarono

di sorvolare Parigi, uno solo vi giunse; il 16 settembre su 60-80 apparecchi due o tre appena riuscirono a toccare la periferia della metropoli producendo leggerissime perdite (7 morti e 30 feriti), ma nessuno sorvolò il centro della città. Dopo quest'ultimo tentativo i Tedeschi rinunciarono agli attacchi in grande stile contro Parigi.

In definitiva, dalla notte sul 31 gennaio alla notte sul 16 settembre 1918, di 483 apparecchi partiti per attaccare Parigi, solo 37 (meno dell'8 %) arrivarono sulla città; gli altri o furono abbattuti o si smarrirono o, di fronte alla difesa c. a., vagarono senza poter raggiungere l'obiettivo. Dei 37 aeroplani che sorvolarono Parigi 13 (oltre il 28 %) furono abbattuti dalle artiglierie c. a. addette alla difesa della metropoli. I danni materiali sofferti dalla città furono poco importanti e le perdite relativamente leggere, nonostante le imprudenze della popolazione (237 morti e 539 feriti): l'effetto morale, quantunque non trascurabile, non influenzò la condotta delle operazioni terrestri nè le sorti del conflitto, tanto che l'anno del massimo sforzo aereo tedesco fu quello della vittoria francese.

Più sensibili furono le perdite causate dalle « Berta »: 928 vittime, di cui 250 morti e 678 feriti.

I risultati sono eloquenti.

Sul territorio tedesco.

Circa l'attività aerea francese nel 1918, basta ricordare che, sebbene i Francesi avessero più volte apparentemente ottenuto la padronanza del cielo in quell'anno e potessero anche di giorno eseguire in territorio nemico incursioni capaci di produrre un certo effetto morale, essi non avevano i mezzi necessari per compiere in piena Germania una distruzione sistematica, atta a deprimere in modo irrimediabile l'animo dell'avversario (1).

La difesa contro gli aerei.

Chiudiamo questa rievocazione del passato con un breve cenno sui mezzi di difesa contro gli aerei.

Sull'aviazione da caccia è inutile spendere parole, giacchè essa durante la guerra progredì parallelamente alle altre specialità aeree, in quantità e qualità.

In quanto ai mezzi terrestri di difesa, rileviamo che questi subirono durante la guerra una evoluzione analoga a quella dell'aviazione; in particolare le artiglierie c. a. diventarono sempre più numerose e,

(1) Gen. MORDACQ: op. cit.

mediante continui miglioramenti dei materiali, delle installazioni e dei sistemi di tiro, più efficaci.

In Italia il rapporto del numero degli apparecchi nemici abbattuti dall'artiglieria al numero dei pezzi c. a. in posizione fu di 1/60 nel 1915 e crebbe sino a 1/17 del 1918.

In Francia, mentre all'inizio del 1917 si sparavano in media 11.000 colpi per ogni aeroplano abbattuto dall'artiglieria, nel 1918 se ne sparavano circa 7.000 e, nei tiri diurni eseguiti con le batterie autocampali, 3200. Queste cifre non devono apparire esagerate se si pensa che sulla fronte francese si sparavano circa 2000 colpi per ogni cannone distrutto.

In tutti i paesi belligeranti la proporzione fra gli apparecchi nemici abbattuti dal tiro terrestre e quelli abbattuti dall'aviazione da caccia fu di circa 1/4 (1). Ciò potrebbe indurre a decretare senz'altro la scarsa efficacia dei mezzi terrestri di difesa c. a. in confronto di quelli aerei, ma occorre tener presente che la difesa a terra — a cui concorrono mezzi attivi e mezzi passivi — deve bensì distruggere, quando possibile, gli apparecchi avversari, ma ha per scopo essenziale quello di impedire o quanto meno ostacolare l'azione aerea su determinati obiettivi; e tale scopo essa raggiunge pienamente anche quando, senza abbattere alcun apparecchio, riesce a interdire a tutte od a gran parte delle unità aeree nemiche le rotte che adducono all'obiettivo, oppure obbliga tali unità a mantenersi a quote così alte da cui esse non possano compiere efficacemente la loro missione, oppure ne rompe le formazioni, favorendo il contrattacco dell'aviazione da caccia addetta alla difesa.

Da tutto quanto abbiamo esposto si deduce che *nell'ultima guerra l'aviazione, nonostante gli enormi progressi compiuti, le grandi somme profuse per il suo sviluppo, il largo impiego fattone in spedizioni di bombardamento, non è mai stata in grado di ottenere effetti decisivi.*

Si deduce altresì che *allo sviluppo dei mezzi aerei di offesa ha corrisposto un analogo progresso — in numero e qualità — dei mezzi aerei e terrestri di difesa.*

---

(1) Gl'Italiani abbatterono 140 apparecchi con l'artiglieria e 590 con l'aviazione da caccia, i Francesi rispettivamente 511 e 2000, i Tedeschi 1590 e 6554.

II.

I rapporti fra i valori dell'offesa aerea e della difesa contro gli aerei secondo la situazione attuale e di un prossimo futuro.

L'offesa aerea.

Caratteristiche degli aeroplani.

Dal 1918 ad oggi il velivolo ha compiuto grandi progressi, sia come mezzo tecnico di navigazione, sia come arma di guerra.

Sono stati migliorati il raggio d'azione, la velocità, la quota di tangenza, la capacità di trasporto. Occorre però tener presente che alcune di queste caratteristiche sono fra loro antitetiche.

Consideriamo, ad esempio, il *raggio d'azione* e la *capacità di trasporto*.

Con apparecchi da bombardamento moderni e di ottime caratteristiche è stato possibile, senza carico di guerra ed usando accorgimenti e adattamenti speciali, raggiungere un'autonomia sufficiente a percorrere 3000 chilometri, il che ha permesso ai nostri aviatori militari di attraversare in formazioni compatte l'Atlantico. Ma in condizioni normali di volo e con l'aggiunta dell'armamento bellico, l'autonomia degli stessi apparecchi si riduce a qualche cosa più della metà (il che corrisponde ad un raggio d'azione di 800-900 Km.), qualora nel carico totale dei singoli apparecchi sia lasciato posto per poco più di 1 tonnellata di bombe.

Di più nei voli bellici, per un complesso di fattori morali e materiali di cui occorre tener conto, bisogna apportare al raggio d'azione un'ulteriore sensibile riduzione, che l'esperienza di guerra ha dimostrato non inferiore ad 1/3. Ecco dunque che per le incursioni offensive il raggio d'azione assume un valore pratico di 500-600 chilometri, che può non sempre essere sufficiente per andare a colpire il nemico nei suoi centri vitali più interni.

Si aggiunga che nelle spedizioni offensive il percorso aereo sul territorio avversario dev'essere compiuto a quota elevata (sopra i 4000 m.) per avere maggior probabilità di sfuggire agli attacchi dell'aviazione da caccia ed al fuoco della difesa c. a. terrestre: questa esigenza fa particolarmente sentire il suo peso nel percorso di andata, che dev'essere effettuato a pieno carico, e concorre a limitare la quantità di carburante od il carico di bombe, e conseguentemente l'effettivo raggio d'azione o la potenzialità offensiva dei singoli apparecchi.

In avvenire si compiranno certamente altri progressi tecnici e si

potrà disporre di apparecchi migliori di quelli attuali; ma anche per essi dovranno essere considerate le riduzioni imposte dalle condizioni di guerra.

Navigazione.

Il volo cieco, nella nebbia o di notte, è ormai possibile in virtù di perfetti strumenti di bordo. Le imprese di alcuni trasvolatori di eccezione e di molti dei nostri equipaggi ce ne hanno data la prova lampante. Ma si tratta di *raids* eseguiti in condizioni meteorologiche favorevoli, tenendo conto di tutti i presagi possibili sul tempo. E tuttavia non sono mancati gl'insuccessi. Se Lindbergh arrivò diritto dall'America a Le Bourget, se i nostri trasvolatori giunsero senza errore a Natal, Byrd (per non citare che un caso), avversato dal maltempo, malgrado i mezzi di orientamento e di controllo di cui disponeva, atterrò a 150 Km. dal suo obiettivo dopo aver lungamente errato sul territorio francese.

Nella prima giornata delle recenti esercitazioni aeree — nelle quali peraltro si affermò brillantemente il valore della nostra aviazione — una brigata da bombardamento marittimo, partita da Orbetello per bombardare Spezia, fu investita da nebbia bassa sul mare; in conseguenza di ciò, sebbene le difficoltà di navigazione non fossero per forza di cose tanto gravi quanto nel caso reale di guerra (i fari marittimi sulla costa erano tutti accesi), soltanto un'aliquota di tale brigata potè individuare la rada della Spezia e raggiungere l'obiettivo. E si tenga presente che l'inzio delle esercitazioni era stato ritardato di 24 ore per attendere migliori condizioni aerologiche.

Il maltempo ostacola dunque la navigazione; ma in guerra non si potranno attendere le condizioni atmosferiche ideali nè si potranno avere dal nemico le previsioni meteorologiche per i territori da sorvolare. D'altra parte fra gli equipaggi di cui occorrerà servirsi ci saranno degli ottimi e dei meno buoni; anche gli ottimi si troveranno in difficili condizioni di navigazione mancando loro la possibilità di controllare di tanto in tanto la rotta su punti di riferimento, perchè tutti quelli esistenti saranno o spenti, se trattasi di fari, o mascherati. Nè sulla radiogoniometria si potrà fare sicuro assegnamento perchè le trasmissioni r. t. potranno essere disturbate dal nemico (come accadde agli Zeppelin nell'ultima spedizione su Londra). La reazione da terra obbligherà inoltre l'attaccante a navigare ad alta quota, e gli obiettivi da colpire, anche se vasti, si renderanno invisibili oscurandosi o coprendosi con dense cortine di nebbie artificiali.

Tutto questo farà sì che riuscirà spesso difficile raggiungere con

masse di aerei la zona di azione e, una volta raggiuntala, identificare l'obiettivo.

Armamento di bordo.

Le installazioni di bordo per il tiro di lancio sono migliorate in qualità e quantità; vi sono apparecchi che portano sino a 5 mitragliatrici e cannoncini da 20 mm., con proietti traccianti e incendiarii per il combattimento aereo. Ma progressi analoghi sono stati fatti in tutti i paesi e si deve presumere di combattere con avversari pari per risorse tecniche, preparazione e spirito aggressivo. A risultati maggiori corrisponderanno distanze di combattimento o perdite maggiori, e il vantaggio è quindi neutralizzato.

Tiro di caduta ed azione aerochimica.

I proietti di caduta sono aumentati in peso ed efficacia rispetto a quelli impiegati nell'ultima guerra. Oggi si potrebbero avere bombe da 800 e da 1000 cilogrammi con spolette regolabili a tempo, di effetto potentissimo anche per azione in profondità; bombe incendiarie atte a produrre effetti molto considerevoli su obiettivi infiammabili; proietti a gas per agire rapidamente sui centri abitati, provocando così danni e perdite nella popolazione civile, deprimendo per riflesso il morale dei combattenti alla fronte e paralizzando il rendimento delle maestranze.

Ma, per diminuire l'effetto distruttivo delle bombe ad azione esplosiva, prescrizioni legislative già vincolano la tecnica edilizia a tenerne conto, ove necessario. D'altra parte il maggior peso delle bombe porta ad una diminuzione del numero di esse e quindi a minori probabilità di colpire; e nell'impiego di un mezzo così prezioso quale è un aeroplano gigante si deve considerare se il risultato corrisponde alla spesa.

Contro l'azione delle moderne bombe incendiarie i depositi di materie infiammabili ovunque si isolano, si affondano e si proteggono, si mascherano, si dotano di mezzi per evitare il propagarsi dello incendio.

Ed ecco infine la minaccia dell'azione aerochimica, che grava come un incubo sulla sorte delle popolazioni indifese! Su questo argomento si versano fiumi d'inchiostro e si diffondono ondate di terrore. Ma conviene esaminare la questione serenamente, nei suoi aspetti reali.

In primo luogo è da discutere la possibilità materiale di ottenere con aggressioni aerochimiche risultati di efficacia decisiva.

L'offesa chimica può essere portata dagli aerei per irrorazione diretta o mediante lancio di bombe. Nel primo caso gli aerei devono agire a bassa quota e sono quindi soggetti ai tiri efficaci delle artiglierie e delle mitragliatrici c. a. della difesa; nel secondo caso devono agire in grandissimo numero per poter lanciare una quantità di bombe sufficiente a creare una nube vasta e micidiale. D'altra parte in tutte le grandi città dei belligeranti sarà organizzata la protezione contro i gas, e ciò ridurrà al minimo le perdite di vite umane per effetto delle aggressioni aerochimiche.

Anche qui possiamo riferirci all'esperienza della passata guerra. L'offesa con aggressivi chimici da parte delle Potenze Centrali produsse effetti tremendi negli eserciti dell'Intesa allorchè essa fu impiegata la prima volta di sorpresa, come noi stessi dovemmo provare sul Carso; ma la parata fu prontissima e, nei combattimenti che seguirono, i gas asfissianti e tossici, sebbene usati normalmente mediante irrorazione diretta o poderosi concentramenti di artiglieria, non produssero che perdite limitatissime e non sortirono comunque effetti decisivi.

Esclusa la sorpresa, non v'è pertanto motivo di ritenere che le popolazioni civili non possano domani proteggersi efficacemente dai gas come fecero ieri gli eserciti in campo.

In secondo luogo l'uso dell'arma aerochimica è vietato dalle convenzioni internazionali. Pertanto, se è vero che in paesi esteri si predispongono i materiali per l'offesa chimica, è anche vero che in tutti quei paesi, gli studi e preparativi in materia sono giustificati dall'eventualità di dover ricorrere a tale offesa soltanto per ritorsione, nel caso in cui il nemico si decida a farne uso per primo.

Non mancano certo nella storia esempi di patti internazionali infranti; senonchè lo spirito umanitario o cavalleresco e l'intendimento di salvaguardare la dirittura morale di un popolo (la quale in fin dei conti non è un patrimonio disprezzabile) non sono gli unici elementi che, nel caso specifico, inducono all'osservanza dei patti internazionali; vi concorrono altresì ragioni materiali di possibilità e convenienza.

Il belligerante che si risolvesse all'offesa aerochimica su vasta scala potrebbe esporsi al pericolo che il nemico, disponendo in un certo momento di industrie più progredite, ricorresse a gas più micidiali o ad altri mezzi più atroci. Qualora poi l'iniziativa presa non potesse determinare un successo rapido e risolutivo, essa non servirebbe ad altro che a rinfocolare l'odio e la volontà di reazione del nemico e ad alienare l'opinione pubblica dei neutri.

Il caso della Germania nella guerra mondiale insegni; e si tenga

tuttavia presente che la Germania, se non esitò ad impiegare gli aggressivi chimici sul campo di battaglia e si decise alla guerra sottomarina — che determinò l'intervento dell'America — quando sentì alla gola la stretta del blocco marittimo, si astenne dall'usare l'arma aerochimica contro le popolazioni inermi.

Infine, per quanto riguarda il tiro di caduta in generale, ricordiamo che, nonostante tutti i perfezionamenti che sono stati apportati e che si potranno apportare agli strumenti di puntamento di cui si serve il personale di bordo, il tiro di caduta dall'aeroplano rimarrà sempre per sua natura molto meno giusto e preciso del tiro d'artiglieria, perchè l'arma di lancio si muove continuamente e rapidamente nello spazio, perchè la bomba è meno stabile del proietto di artiglieria sulla traiettoria, perchè più incerte ed aleatorie risultano le correzioni del tiro.

È noto come nel tiro di artiglieria contro obiettivi limitati la proporzione dei colpi in pieno rispetto ai colpi sparati sia piccolissima e tale circostanza è matematicamente dimostrata da rigorose esperienze di poligono. In guerra poi abbiamo visto molte volte che per abbattere, per esempio, un campanile o per colpire in pieno un apostamento od una batteria occorrevano centinaia o migliaia di proietti sparati da batterie, il cui tiro veniva continuamente controllato e rettificato. Il colpire dall'aeroplano obiettivi di dimensioni limitate risulterà assai più difficile ed incerto, tanto da escluderne praticamente la possibilità, sopratutto di notte. Del resto, nell'ultima guerra abbiamo assistito ad incursioni aeree, con le quali il nemico tentava di distruggere un impianto ferroviario, una centrale elettrica, una sede di comando, e, pur danneggiando tavolta cose e persone all'intorno, non riusciva a raggiungere l'obiettivo, che restava perfettamente incolume. E si trattava spesso di obiettivi a dimensioni piuttosto rispettabili! Qui è da ricercarsi appunto una delle cause principali della scarsa efficacia ottenuta dalle spedizioni aeree di bombardamento nell'ultima guerra.

Rimane il tiro contro bersagli vasti — per esempio, grandi stabilimenti, paesi, città —, per il quale l'aeroplano da bombardamento è certo più adatto.

Abbiamo visto in guerra che per radere al suolo anche un semplice villaggio, l'artiglieria ha dovuto rovesciarvi sopra centinaia e migliaia di tonnellate di proietti e che le distruzioni sistematiche e spaventose si sono verificate soltanto nelle zone in cui la lotta ha infuriato per settimane e per mesi, mentre là dove il fuoco, per quanto nutrito e potente, ha sostato per poche ore o pochi giorni, non si sono

avute che distruzioni parziali. E non è mancato nemmeno il caso di popolazioni che, essendo rimaste per brevi periodi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, ne sono uscite, non certo incolumi, ma neanche sterminate.

Ora, se non si può negare che su obiettivi vasti e bene individuabili una grande quantità di aeroplani può ottenere, col lancio di bombe potenti, effetti materiali e morali notevoli, è tuttavia azzardato ritenere che una grande città possa essere rapidamente distrutta e intossicata con attacchi aerei. Non si hanno dei dati pratici circa la quantità di bombe e di aeroplani necessaria per ottenere risultati decisivi di distruzione e di avvelenamento su un grande centro abitato, giacchè nell'ultima guerra non si è avuto alcun esempio del genere; ma si può senza tema di errore affermare, in analogia a quanto venne effettivamente provato col tiro di artiglieria e sulla base di dati sperimentali di poligono, che tali quantità sono enormi, anche prescindendo dalla immancabile reazione aerea e terrestre avversaria.

Il generale Niessel nel suo libro « La maîtrise de l'air » riporta uno studio tedesco nel quale è dimostrato che per agire efficacemente su una città della grandezza di Berlino (300 chilometri quadrati) con una offensiva aerea in grande stile, occorrerebbero 6000 tonnellate di bombe, di cui metà a gas e metà ad alto esplosivo, ossia il carico di 3000 grossi aeroplani. Ritorneremo più avanti su queste cifre, che, con la loro crudezza, pongono un freno alle previsioni ultracatastrofiche sugli effetti dei bombardamenti aerei.

Ricordiamo infine, a conforto delle nostre argomentazioni, che nella conferenza per la protezione delle popolazioni civili contro la guerra chimica, promossa dal governo federale svizzero e tenuta a Berna nel novembre scorso, si è giunti, attraverso considerazioni tecniche analoghe a quelle nostre, alla conclusione che i timori di veder rapidamente distrutte città e popolazioni intere per effetto di aggressioni aerochimiche non sono giustificati, e che è possibile assicurare, mediante misure non troppo costose, una efficace protezione contro tali aggressioni.

Dalle note precedenti si trae la conclusione che, pur tenendo nel debito conto l'efficacia indubbiamente grande dell'offesa dall'alto, è necessario non sopravalutarla per evitare di fare su di essa un assegnamento superiore alle sue possibilità reali. Ma per formulare un giudizio su queste occorre esaminare ancora i mezzi di difesa, per valutare le limitazioni che essi sono in grado di imporre all'azione dell'alto.

La difesa contro gli aerei.

Se i mezzi di offesa si sono notevolmente perfezionati, sono del pari progrediti e migliorano incessantemente in tutti i paesi i mezzi di difesa. È la vecchia storia del cannone e della corazza.

L'aviazione da caccia, mantenendosi coi suoi materiali all'altezza di quella da bombardamento, ha conquistato una notevole capacità d'azione, non solo di giorno, ma anche di notte, e non saranno certo i sostenitori ad oltranza dell'Arma aerea a volerla negare.

Le artiglierie c. a., questi mezzi terrestri di difesa, che alcuni di quei tali sostenitori fanno apparire come inefficaci e non suscettibili di progresso, hanno dopo la guerra migliorato le proprie qualità in misura non certo inferiore a quanto hanno fatto i mezzi aerei. Oggi vi sono dei materiali c. a. che sparano a tiro celere con velocità iniziali di 900 e più metri al secondo, raggiungendo una gittata verticale di oltre diecimila metri, e si servono di sistemi di puntamento automatici centralizzati, i quali permettono di puntare contemporaneamente tutti i pezzi di ogni batteria e di tenerli continuamente puntati là dove si troverà presumibilmente l'aereo al momento dell'arrivo dei colpi. Poichè anche la graduazione delle spolette viene fatta automaticamente, con tali materiali il tempo interposto fra l'ordine di fuoco e l'arrivo dei proietti è praticamente ridotto alla durata della traiettoria, vale a dire, alle medie distanze, a 5 o 6 secondi. Si può dire che l'efficacia di questi materiali sta a quella delle artiglierie impiegate nella recente guerra come 5 sta a 1. Perciò, pur ammettendo che gli aeroplani volino oggi a velocità più forti ed a quote più alte di quanto non potessero fare in passato, bisogna ammettere che i pezzi c. a. moderni sono in grado di ottenere almeno risultati distruttivi e di interdizione simili a quelli ottenuti nell'ultimo periodo della guerra mondiale (di cui abbiamo fatto cenno nel capitolo precedente) e probabilmente con un numero di colpi inferiore a quello speso allora: tanto più considerando che il còmpito di tali pezzi sarà facilitato dall'uso da parte dell'aviazione di grandi formazioni compatte, quali vengono auspicate e previste per l'offensiva a massa.

È giusto e lodevole che gli aviatori non si preoccupino delle artiglierie c. a. nemiche nel momento in cui disimpegnano la loro missione bellica, ma è doveroso che ne tengano conto i comandi. E infine... alla larga da simili artiglierie!

Al volo rasente si oppongono cannoncini e mitragliatrici perfezionatissimi, capaci di sparare, con velocità iniziali di circa 1000 metri al secondo, fino a 450 colpi al minuto, disponendo di un settore verticale di tiro di 90° e orizzontale di 360°.

Si sono perfezionati i materiali per le ostruzioni aeree, i proiettori e gli ascoltatori, che si accoppiano elettricamente ai proiettori; si sono studiati e si apprestano dei sistemi di mascheramento a fumata, atti a nascondere istantaneamente alla vista degli aggressori gli obiettivi più vasti.

Ai mezzi di difesa aerei e terrestri si aggiungono molteplici misure di protezione, atte a neutralizzare od eliminare gli effetti delle incursioni aeree. Ovunque si studiano o si predispongono dei ricoveri collettivi capaci di offrire riparo contro le bombe più potenti e contro i gas, si escogitano nuovi tipi di edilizia, si volgarizza il pericolo aereo ed il modo di proteggersi con mezzi individuali e collettivi, si organizzano enti e mezzi di soccorso.

Si tende al decentramento di stabilimenti, magazzini ed impianti militari e civili, che permetterà di favorire l'occultamento e la protezione e di concentrare la difesa sugli obiettivi più importanti. Si studia e si organizza lo sfollamento delle città per il caso di guerra, in modo che la popolazione venga in gran parte allontanata dai centri abitati esposti alle offese dall'alto, e che quella parte di essa che dovrà necessariamente permanervi sia confinata in zone ristrette, nelle quali la difesa e la protezione saranno efficacemente assicurate.

Nello stesso modo che le armi automatiche e le artiglierie a tiro celere hanno imposto la rarefazione degli uomini sul campo di battaglia, la minaccia dell'offesa aerea induce ora a disseminare nel territorio le fonti di produzione, le basi belliche e le popolazioni, per diminuirne la vulnerabilità.

In tutti i paesi enti militari e civili dedicano la loro attività alla organizzazione di quel grandioso e complesso meccanismo che è costituito dalla difesa e dalla protezione contro gli aerei; e perchè tale meccanismo sia in grado di agire tempestivamente, lo si munisce di occhi e di nervi sensibilissimi; si predispongono cioè molteplici linee di avvistamento e di segnalazione, opportunamente situate e collegate con sistemi rapidissimi di trasmissione, in modo che l'offesa aerea sia preceduta nei centri minacciati dal segnale d'allarme, che dovrà consentire la tempestiva messa in opera dei mezzi di difesa e l'immediata applicazione delle misure protettive del momento.

In tutti i paesi si esperimenta e si controlla praticamente l'efficacia degli apprestamenti contraerei. Ricordiamo a questo proposito l'esercitazione contro aerei svoltasi a Torino nel luglio scorso, nella quale è stata rilevata una forte percentuale di salve utili da parte delle artiglierie contro gli aerei in quota, nonchè gli esperimenti con fotomitragliatrici a terra, eseguiti a Bologna in occasione delle recenti

esercitazioni aeree, coi quali si sono ottenuti ottimi risultati e si è provata l'efficacia delle armi automatiche nella difesa contro gli aerei a volo rasente.

« Elementi non suffragati da reali condizioni di guerra » si potrà obiettare. Verissimo; ma lo stesso carattere hanno gli elementi che possono essere adottati per valorizzare l'efficacia dell'offesa aerea.

In conclusione, se non si hanno dati assoluti di fatto per mettere in rapporto esatto l'efficienza dell'offesa e quella della difesa, non v'è ragione di affermare che l'una abbia progredito o progredirà in un prossimo avvenire con ritmo più intenso dell'altra, e bisogna ammettere che l'una e l'altra abbiano camminato e cammineranno di conserva, come già è accaduto nel corso del conflitto mondiale. Le proporzioni potranno essere di qualche poco variate, ma non sovvertite, e i dati desunti dall'esperienza della passata guerra — a cui non si può a meno di riferirsi nel calcolo delle possibilità future — mantengono il loro valore fondamentale.

Si può quindi logicamente presumere che, *come Parigi è stata efficacemente difesa dalle incursioni aeree durante la guerra mondiale, così potranno esserlo in avvenire i centri vitali delle nazioni in lotta, e che in generale l'offesa aerea troverà nella difesa aerea, e terrestre, una barriera capace di impedirle il raggiungimento di effetti decisivi.*

III.

Le possibilità a venire dell'Arma aerea.

Non vorremmo essere accusati di aver fatto un ragionamento semplicista, e perciò, prima di giungere alla conclusione del nostro studio, riteniamo opportuno compiere ancora un esame analitico delle possibilità che si offrono all'Arma aerea di risolvere la guerra con rapida azione offensiva.

Le possibilità dell'azione distruttiva.

L'azione distruttiva dell'Arma aerea può rivolgersi contro aerei nemici in volo o contro obiettivi a terra.

Nel combattimento aereo è difficile impedire che il nemico, trovandosi in condizioni di inferiorità, sfugga alla stretta. Pochi chilometri di vantaggio per esso rendono inane l'inseguimento, per la necessità del vincitore di rientrare alle basi. Il difensore, combattendo

nel proprio cielo, può fruire di circostanze più favorevoli che l'attaccante (prossimità dei campi, possibilità di intervento di altre unità, concorso dell'artiglieria c. a.). Infine il combattimento aereo, a parte le perdite, non assicura nessuna conquista e, pertanto lungi dal conseguire risultati decisivi, non può dare che un successo effimero.

Già abbiamo visto come nell'ultima guerra il bombardamento aereo di obiettivi terrestri ha prodotto danni di entità molto scarsa relativamente all'entità dei mezzi impiegati. È vero che questi mezzi erano assai meno potenti di quelli attuali e, a maggior ragione, di quelli futuri. Ma è anche vero che gli apprestamenti difensivi erano proporzionatamente meno efficienti.

E bisogna tener conto di un'altra circostanza. All'inizio della guerra gli obiettivi si presentavano raggruppati, ben visibili e molto vulnerabili dietro la linea battuta dalle artiglierie, e cominciarono poi a diradarsi alquanto nelle retrovie, di mano in mano che aumentava il raggio d'azione degli aerei. Su tutte le fronti, mentre alcuni obiettivi, battuti, non soffersero danni rilevanti, molti altri, che erano di importanza essenziale e facilmente raggiungibili, non furono neppure presi di mira. Ciò perchè gli obiettivi importanti erano troppi rispetto ai mezzi aerei di cui disponeva il nemico.

Che cosa succederà in avvenire?

La quantità dei mezzi aerei sarà limitata da ragioni finanziarie, tanto più quanto più potenti, e quindi costosi, saranno i mezzi stessi; per contro, frazionandosi gli obiettivi non solo nelle retrovie ma anche nell'interno del territorio, ne aumenterà il numero; più difficile diventerà la scelta, da parte dell'offensore, di quelli da colpire, e fra gli infiniti obiettivi risulteranno trascurati necessariamente molti degli importantissimi.

Le basi aeree a terra, i centri ferroviari e di comunicazione in genere, i centri di produzione, i magazzini, tutti gli obiettivi infine di importanza militare ed economica si presenteranno frazionati, mascherati, protetti e l'offesa aerea, incapace di colpirli tutti o nella maggior parte, non potrà provocare in definitiva che distruzioni od interruzioni parziali, le quali non avranno un valore decisivo per le sorti del conflitto ed a cui il nemico potrà più o meno rapidamente porre riparo.

A parte le difficoltà create da condizioni meteorologiche eventualmente avverse e dalla difesa nemica; a parte le difficoltà inerenti alla relativa esattezza del tiro di caduta, sta quindi il fatto che il nemico sarà soltanto difficilmente e parzialmente afferrabile per le vie dell'aria.

In quanto alle azioni in grande stile contro i centri demografici dell'avversario, ci sarebbe anzitutto da chiedersi se esse sono idonee a provocare la decisione della guerra, tenuto anche conto delle misure difensive e protettive e di quelle di sfollamento, che saranno certamente prese all'inizio delle ostilità.

L'onere finanziario e la capacità produttiva.

Ma, prescindendo dalle considerazioni sopra esposte, esaminiamo, sull'esempio e sui calcoli già riportati per il bombardamento di Berlino, l'entità dei mezzi e il costo relativo di una azione offensiva contro un grande centro demografico.

Ammettiamo, per essere ottimisti, che il 50 % degli apparecchi raggiunga l'obiettivo (di quelli tedeschi, partiti da basi distanti appena un centinaio di chilometri, solo l'8 % raggiunse Parigi). Il fabbisogno complessivo di aeroplani sale così a 6000. Supponendo di diluire la distruzione in 10 giornate, si deduce che occorrono per ogni giornata 600 apparecchi, di cui 300 riescono a sorvolare la città. Ma a queste cifre occorre aggiungere una quantità atta a compensare le inevitabili diminuzioni, che si possono, in via ottimistica, così calcolare:

a) perdite inflitte dal nemico ai 300 aeroplani che raggiungano l'obiettivo: 35 %, ossia 105 apparecchi (nel 1918 salirono al 35 % le perdite causate dalla sola artiglieria c. a. agli aerei tedeschi che sorvolarono Parigi);

b) percentuale di apparecchi (sui 600 preventivati) immobilizzati per riparazioni, revisioni, ecc.: 10 %, ossia 60;

c) perdite dovute a cause varie: 1 %, ossia 6.

Complessivamente sono dunque 171 aeroplani, da aggiungere ai 600 preventivati come necessari, e ciò senza calcolare le perdite eventualmente subite dai 300 che non riescono ad arrivare sull'obiettivo. Ma dopo ogni incursione occorre reintegrare l'efficienza della squadra aerea ripianando le perdite: si tratta di 110 apparecchi circa per ogni giornata, il che fa, per 10 giornate, 1100 apparecchi.

In definitiva, per raggiungere lo scopo, la squadra aerea da bombardamento deve comprendere 600 + 170 = 770 unità di linea e 1100 unità di riserva: in tutto 1870 unità!

E gli obiettivi vitali in qualsiasi nazione occupano nel loro complesso un'area molto superiore ai 300 chilometri quadrati!

Dato che un apparecchio capace di portare 2 tonnellate di bombe con un raggio d'azione pratico di 500-600 Km. ha un peso approssimativo a vuoto di 6 tonnellate e che il costo dei velivoli metallici di

medio tonnellaggio (con pesi a vuoto fra 3 e 7 tonnellate) oscilla sulle 225 lire al Kg., arriviamo a queste conclusioni:

— peso complessivo a vuoto degli apparecchi da bombardamento: 11.220 tonnellate;

— costo complessivo: 2 miliardi e 524 milioni.

E ciò senza tener conto del costo delle munizioni, del carburante e degli apprestamenti a terra necessari per dar vita alla squadra.

Se si pensa poi che la specialità da bombardamento costituisce semplicemente un'aliquota delle forze aeree e che l'aumento di questa aliquota sarà sempre limitato dall'importanza delle altre specialità (caccia e osservazione) e dei còmpiti ad esse affidati, si giunge, considerando il complesso delle forze aeree, a cifre addirittura iperboliche, in relazione alle possibilità finanziarie e industriali.

La possibilità di ottenere la superiorità quantitativa e la superiorità qualitativa sul nemico.

Quanto è stato detto sin qui dimostra in via assoluta l'impossibilità di un'azione aerea capace di ottenere in pochi giorni risultati di distruzione decisivi. Ma vi è un altro elemento, di cui non si è fatto sinora menzione e di cui occorre tener conto nell'esame delle possibilità offensive dell'Arma aerea: l'aviazione nemica. È ovvio che per ottenere risultati, se non decisivi, importanti, occorre che la propria aviazione acquisti la superiorità — quantitativa o qualitativa — su quella avversaria.

La possibilità di ottenere la superiorità quantitativa aerea è indubbiamente limitata dalla capacità finanziaria e produttiva del paese, in relazione, s'intende, alle analoghe capacità del presumibile avversario. La nostra aviazione potrà domani trovarsi nel caso favorevole di combattere contro un nemico più scarso di numero, ma potrà trovarsi anche a dover fronteggiare un nemico più numeroso e potente perchè più ricco e dotato di industrie più sviluppate: in questo secondo caso sarà difficile ch'essa possa aprirsi la via per andare a colpire i centri vitali dell'avversario.

Si può obiettare che la sfavorevole circostanza dell'inferiorità numerica può verificarsi anche per le forze armate terrestri. Verissimo, ma allora l'esercito può assumere temporaneamente un atteggiamento difensivo, sfruttando al massimo grado il valore naturale delle posizioni, difendendo palmo a palmo il terreno e cercando di logorare il più possibile le forze nemiche, in attesa che la situazione si modifichi a suo vantaggio. L'armata aerea, invece, creata e addestrata unicamente per l'impiego offensivo a massa, non avrebbe attitudini di

tale genere e correrebbe il rischio di fallire il suo scopo. Conseguenza gravissima se in tale scopo si sommassero in gran parte gli scopi di tutta la preparazione militare del paese!

Per il caso in cui sia impossibile o difficile assicurarsi la superiorità quantitativa, è possibile conseguire la superiorità qualitativa?

In quanto al personale, sulla qualità di esso influiscono, oltre ai fattori morali, altri fattori (disponibilità di mezzi, allenamento) i quali dipendono a loro volta dalle risorse del paese. D'altra parte la superiorità qualitativa della massa dei piloti è un elemento che sfugge ad una valutazione concreta e che non può quindi costituire elemento assoluto di roffronto fra la propria aviazione e quella di altri paesi.

In quanto alla superiorità qualitativa del materiale, l'esperienza insegna che, anche se essa può essere conseguita, è sempre temporanea, perchè i perfezionamenti tecnici vengono prontamente conosciuti, riprodotti e talvolta superati dalle altre nazioni. Il mantenere una superiorità qualitativa acquisita richiede ad ogni modo un grande sforzo produttivo e finanziario.

Ecco dunque che la capacità finanziaria e produttiva pone un freno alla possibilità di assicurarsi non solo la superiorità quantitativa, ma altresì quella qualitativa.

Le possibilità dell'Arma aerea in relazione alla situazione geografica, economica, politica e militare.

Il nostro ragionamento ci ha così portati a considerare che i risultati ottenibili con l'Arma aerea non possono essere valutati in senso assoluto, ma devono essere messi in relazione alla capacità di reazione dell'eventuale nemico ed ai risultati che questo potrebbe a sua volta ottenere a nostre spese. Si deve mirare in sostanza a far sì che i danni inferti all'avversario siano maggiori di quelli sofferti, ed occorre perciò tener conto di numerosi elementi, che si connettono alla reciproca situazione geografica, politica, economica e militare. Solo dall'esame profondo di tali elementi si può dedurre se e fino a qual punto convenga orientare decisamente i nostri armamenti alla ricerca di una superiorità aerea, che lasci adito alla problematica eventualità di ottenere la decisione del conflitto per le vie dell'aria.

Fra gli elementi da esaminare ne citiamo alcuni.

— *Posizione geografica dei nostri centri più importanti e di quelli del nemico.* Rileviamo a questo proposito che molti dei nostri centri demografici e industriali sono prossimi al confine od alle coste e perciò facilmente raggiungibili ed esposti alle offese dall'alto, mentre i paesi confinanti col nostro hanno la massima parte dei loro punti

sensibili situati all'interno del loro territorio e perciò naturalmente più protetti. Questa non è certo una condizione favorevole per noi.

— *Configurazione della zona di confine, in rapporto alle possibilità di organizzarvi basi aeree.* A questo riguardo notiamo che la catena alpina è in gran parte impervia e povera di campi per l'aviazione sul nostro versante, mentre è meno aspra e più ricca di possibilità sul versante opposto. Tale circostanza costituisce un'altra condizione sfavorevole.

— *Potenzialità economica e industriale, organizzazione militare degli eventuali nemici.* Molto ci sarebbe da dire in materia, ma non tutto si potrebbe dire, per ovvie ragioni di riservatezza. Enunciamo soltanto alcuni problemi, per offrirli alla meditazione dei lettori che abbiano avuto la pazienza di seguirci sin qui.

Lo sviluppo dell'aeronautica militare in un paese provoca un corrispondente incremento delle forze aeree in altri paesi; ne nasce una gara di armamenti aerei, simile a quelle ben note che si sono avute in passato e che si hanno — ahimé — tuttora (nonostante le conferenze internazionali convocate per eliminarle o ridurle) per gli armamenti terrestri e navali.

Sino a qual punto la nostra potenzialità economica e industriale può consentirci di reggere in questa gara?

Ci sarebbe possibile perseguire nella ricerca ostinata della superiorità aerea, senza diminuire l'efficienza delle forze di terra e di mare?

I nostri eventuali nemici potrebbero bilanciare i nostri armamenti aerei senza indebolire il loro esercito e la loro marina, oppure sarebbero anch'essi costretti a compensazioni corrispondenti alle nostre?

E in quale situazione ci troveremmo domani, quand'anche avessimo acquisito una certa superiorità aerea, ma fossimo in pericolose condizioni di inferiorità in terra e sul mare di fronte al nemico?

In qual modo vengono orientati gli armamenti all'estero?

Un raffronto con gli armamenti di altri paesi.

L'esame dei criteri seguiti, per esempio, in America ed in Inghilterra, per quanto fruttifero di insegnamenti (e anche di deduzioni non discordanti con la nostra tesi) non potrebbe essere considerato come termine valido di paragone, giacchè tali paesi si trovano in una posizione geografica e politica così diversa dalla nostra, da giustificare un orientamento anche molto dissimile dal nostro in materia di apprestamenti bellici.

Più interessante ed efficace può invece riuscire il raffronto con quanto si fa in paesi continentali europei, che si trovino in una situazione analoga alla nostra: per esempio, nei paesi confinanti con l'Italia.

In Francia ed in Jugoslavia la proporzione fra il bilancio della aeronautica ed il complesso dei bilanci militari è di poco meno di 1/8: la stessa proporzione vige in Italia. Ciò significa che in Italia l'aviazione militare è posta, nel quadro complessivo degli armamenti, ad un livello certamente non inferiore a quello delle aviazioni dei paesi confinanti. E poichè nella situazione economica e politica attuale sembra piuttosto difficile che si possa aumentare notevolmente il complesso dei bilanci militari (i tentativi internazionali di disarmo, anche se non giungeranno a risultati sostanziali, non favoriranno certamente questo aumento), così ogni incremento sensibile del bilancio dell'aeronautica che tendesse all'imponente sviluppo dell'Arma aerea, auspicato dai sostenitori della « guerra aerea integrale », dovrebbe essere ottenuto a spese degli altri bilanci militari, e si tradurrebbe pertanto in una *pericolosa alterazione del rapporto di efficienza tra le nostre forze terrestri e navali e quelle dei nostri vicini.*

Oltre a ciò occorre ancora considerare, fra i criteri che regolano l'impiego delle forze aeree, l'organizzazione e la proporzione di queste nei confronti delle altre forze armate.

In Francia una notevole aliquota delle forze aeree (comprese unità da caccia) è assegnata stabilmente all'esercito. Di più è previsto l'impiego in stretta cooperazione con l'esercito di gran parte delle unità da bombardamento e da caccia della riserva generale (che corrisponde alla nostra armata aerea). Vige in Francia il concetto — sancito dai regolamenti — che la superiorità aerea non può essere che *locale* e *temporanea* e deve essere conseguita in corrispondenza del settore terrestre dove l'esercito vuole ottenere la decisione.

In Jugoslavia la specialità da osservazione terrestre ha sul complesso delle forze aeree la stessa elevata proporzione esistente in Francia; tolti i pochi idrovolanti esistenti, che sono assegnati alla marina, tutte le rimanenti forze aeree (delle tre specialità) sono assegnate all'esercito.

In Italia invece l'aviazione per l'esercito comprende esclusivamente le unità da osservazione terrestre; che costituiscono sul complesso delle forze aeree di linea una aliquota alquanto minore di quella esistente in Francia e in Jugoslavia; tutte le altre unità, detratta un'altra aliquota per la marina (osservazione marittima), inferiore a quella per l'esercito, costituiscono l'armata aerea.

Da quanto sopra si deduce che in Francia ed in Jugoslavia si integra l'efficienza dell'esercito con un'assegnazione diretta di mezzi aerei assai superiore che in Italia, e si orienta l'impiego delle forze aeree a stretto concorso delle operazioni terrestri, *alle quali è attribuita importanza preminente.*

Tale fatto dev'essere tenuto presente nel valutare la nostra potenzialità bellica terrestre in relazione a quella di altri paesi, e contribuisce ad escludere la convenienza di diminuire tale potenzialità a vantaggio degli armamenti aerei. Qui ritorna spontanea la domanda dianzi formulata: in caso di guerra a che servirebbe la superiorità aerea iniziale — dato che sia possibile ottenerla — qualora corressimo il rischio di essere battuti in terra?

Abbiamo così esaminato le limitazioni di vario genere — assolute e relative — che inevitabilmente riducono le possibilità dell'armata aerea, e crediamo di averlo fatto con spirito obiettivo, per puro amore di verità e di equilibrio e con lo scopo di portare un contributo modesto ma giovevole agli studi sulla preparazione militare del paese; non già per tarpare le ali della fantasia e tanto meno della fede ai propugnatori dell'offensiva aerea ad ogni costo, che vedono nella guerra di domani il sole oscurato da masse sterminate di velivoli ed ogni mezzo terrestre interamente sommerso da valanghe di bombe e da nubi di gas micidiali, piombanti dal cielo.

Ma a tutte le questioni particolari che abbiamo sinora considerate sovrasta una questione di principio, che ci preme trattare prima di giungere alla conclusione: « l'Arma aerea è completa e per sua natura capace di risolvere la guerra? ».

IV.

Le forze aeree e le forze terrestri come elementi risolutori dei conflitti.

L'Arma aerea è completa e per sua natura capace di risolvere la guerra?

I sostenitori della « guerra aerea integrale » sostengono di sì.

Ma, prescindendo da molte delle considerazioni fatte per mettere in luce le insuperabili difficoltà che ostacolano il raggiungimento di risultati decisivi con l'offesa aerea, si può affermare che l'Arma aerea non è uno strumento di guerra completo e non può per sua natura risolvere da sola i conflitti per le seguenti ragioni:

— allo stato odierno della tecnica le condizioni atmosferiche

influiscono ancora sulle possibilità e sul rendimento dell'azione aerea: basta che lo scoppio delle ostilità sia seguito da un periodo di ostinato maltempo perchè l'efficacia di tale azione risulti per lo meno assai sminuita;

— l'Arma aerea esercita azione esclusivamente distruttrice: anche dopo un attacco vittorioso deve forzatamente allontanarsi dai suoi obiettivi e non può sfruttare il successo; essa non ha l'attitudine positiva di conquistare il terreno nemico, di dominare in modo permanente l'avversario, di afferrarlo e tenerlo alla gola fino alla resa: attitudine che sola rende possibile il conseguimento della vittoria definitiva. E ciò analogamente a quanto avviene nell'ambito della battaglia terrestre, ove l'artiglieria può ottenere risultati distruttivi tremendi ma non è atta a determinare da sola il successo, che viene colto e sancito esclusivamente dalla fanteria mediante la lotta ravvicinata e la presa di possesso.

Quale prova dell'asserzione che l'Arma aerea è idonea a dominare una situazione di guerra ed a sostituire in gran parte nel mantenimento di questo dominio le altre forze armate — asserzione non suffragata finora da alcun'altra esperienza — viene spesso addotto il largo impiego che dell'aviazione è stato fatto in alcune colonie inglesi (Irak e Mesopotamia) e francesi (Africa equatoriale e Indocina).

Ma le dichiarazioni di taluni personaggi autorevoli e competenti (Lord Plumer, Lord Beatty, Knox) alla Camera dei Lords nel marzo e aprile del 1931 hanno messo in luce che l'aviazione non può, per le sue stesse caratteristiche, sostituire nelle operazioni coloniali l'esercito e la marina, e deve limitare la sua opera ad azione di concorso.

Ma nelle colonie francesi sopra nominate ad ogni aumento di aviazione corrisponde non già una diminuzione, bensì un aumento delle forze terrestri; e dove queste erano state assottigliate in passato (Africa equatoriale), sono state nuovamente accresciute nel 1929, non appena l'orizzonte politico-militare accennò ad oscurarsi.

Quale forza armata possiede allora l'attitudine a determinare avvenimenti risolutivi per le sorti dei conflitti armati?

Solo le forze terrestri sono capaci di produrre effetti decisivi.

Gli uomini e le nazioni vivono sulla terra e sulla terra hanno, non solo le fonti di vita ma altresì le basi di *tutti* i loro apprestamenti bellici. E la vittoria decisiva, quella appunto che perseguono i sostenitori della « guerra integrale », deve essere colta sulla terra, non già con distruzioni parziali più o meno vaste, di per sè insufficienti, ma con lo spezzare irreparabilmente nelle mani dell'avversario

le armi, col minacciarne e ghermirne le sorgenti necessarie alla difesa e alla vita, con l'occuparne stabilmente il territorio.

Solo le forze terrestri sono capaci di far questo, perchè:

— solo le forze terrestri possono prolungare la lotta sino al perfetto sfruttamento del successo e dominare l'avversario impadronendosi delle sue basi terrestri, navali ed *aeree;*

— solo le forze terrestri possono agire efficacemente in qualsiasi circostanza di tempo e stagione.

Le forze navali ed aeree potranno bensì favorirne l'azione trasportando aliquote di armati contro determinati obiettivi, ma anche in questo caso soltanto le forze terrestri saranno in grado, una volta sbarcate, di occupare l'obiettivo e di mantenerne l'occupazione.

Questo è stato e sarà in tutti i tempi.

Quando i soli elementi in cui l'uomo poteva muoversi e combattere erano la terra ed il mare, la vittoria definitiva è sorta sempre dal cozzo delle forze terrestri. La vittoria navale di Roma su Cartagine non fu che un mezzo per andare a schiacciare il nemico in casa sua, a Zama. Gl'Inglesi non soppressero la potenza napoleonica ad Abukir nè a Trafalgar, ma in terra ferma, a Waterloo. Mirando ad abbattere la Germania nella guerra mondiale, non si accontentarono di condurre la lotta per mare, ma sbarcarono in Francia per cercarvi la vittoria. E la vittoria dell'Intesa scaturì dalle vittorie terrestri sulle fronti italiana e balcanica.

Ora che l'uomo ha acquistato la possibilità di muoversi e di combattere anche nell'aria, ma che non è mutata la sua natura, la decisione dei conflitti dovrà ugualmente essere ottenuta colle forze terrestri; alle forze aeree, come già a quelle navali, è riservato, nel quadro complessivo della guerra, il còmpito di concorrere con quelle al raggiungimento della vittoria finale.

Conclusione.

Lo scopo che il nostro studio si riprometteva non era certo quello di intavolare polemiche con chicchessia nè tanto meno di giustificare un estremismo opposto a quello dei propugnatori della « guerra aerea integrale ».

Il negare oggi l'importanza della nuova Arma ai fini dell'offesa sarebbe follia. Ma il sopravalutare l'efficacia potrebbe essere pericoloso, quando ciò fomentasse illusioni collettive e sopratutto quando ciò inducesse a modificare sensibilmente proporzioni e ordinamenti

delle forze armate e, in particolare, a sminuire l'importanza dell'esercito. Lo scopo del nostro studio, basato su dati concreti e inoppugnabili, è appunto quello di concorrere ad evitare un simile pericolo.

Ricordiamo che il manifestarsi di correnti esaltanti un determinato mezzo di lotta non è un fenomeno nuovo nella storia militare; esso si è verificato ogniqualvolta una nuova arma è stata offerta dal genio e dalla tecnica alle forze combattenti; ed è anche naturale che quelle correnti siano alimentate dalla fede e dalla calda parola di coloro che il mezzo nuovo devono impiegare. La storia ha però dimostrato che il mezzo nuovo non ha diminuito il valore dei mezzi primordiali, ma ne ha integrato e moltiplicato l'efficienza. Così il cannone e le armi automatiche, i mezzi terrestri a motore non hanno attenuato l'importanza del fante e della lotta ravvicinata; così l'aumento di velocità e di armamento delle navi e l'impiego dei sommergibili non hanno permesso di risolvere rapidamente ed esclusivamente per mare la guerra.

È presumibile che l'avvenire ci riserbi un'esperienza analoga nei riguardi dell'Arma aerea.

È vero che coi nostri appelli frequenti alla storia abbiamo corso il rischio di essere tacciati di passatisti, incapaci di fissare arditamente lo sguardo nel futuro. Ma in materia di preparazione e di procedimenti bellici la storia bisogna pure incomodarla, perchè fornisca la esperienza delle guerre passate, in particolare di quella più recente, dato che tale esperienza costituisce un elemento prezioso, il più importante, sul quale occorre fondarsi per orientare la preparazione alle guerre avvenire, senza correre l'alea di perniciosi salti nel buio.

In sostanza, pur essendo pienamente convinti che bisogna tener conto della evoluzione tecnica dei mezzi di lotta attraverso lo studio e i risultati pratici delle manovre ed esercitazioni che si svolgono in tempo di pace, siamo altresì convinti che ciò debba servire a correggere con opportuni colpi di timone l'orientamento generale, non già a provocare bruschi mutamenti di rotta che condurrebbero verso l'ignoto.

È giusto prevedere l'evoluzione avvenire dei mezzi di lotta, le trasformazioni che ne deriveranno nei procedimenti bellici e le caratteristiche che assumeranno i conflitti di un lontano futuro; ma nella preparazione alla guerra, che deve essere sempre *a punto* e perciò corrispondente alle possibilità concrete del momento, non si può precorrere di troppo gli eventi; bisogna fondarsi sui mezzi di cui disponiamo oggi e di cui disporremo domani e tener presente che le

forme di lotta applicabili tra molti anni non potranno ancora adattarsi alla guerra di domani.

Occorre altresì andar cauti nell'interpretare e giudicare i risultati delle manovre ed esercitazioni del tempo di pace, giacchè queste, per quanto organizzate accuratamente e condotte con ricchezza di mezzi e con serietà di intenti, hanno sempre un difetto capitale: l'assenza del nemico. Per tale difetto, congenito ed insopprimibile, da esse non è lecito trarre deduzioni di carattere generale circa la condotta della guerra, e di esse bisogna servirsi per raggiungere scopi assai più limitati: quelli di controllare e perfezionare l'addestramento dei comandi e dei reparti e di sperimentare i particolari procedimenti relativi all'impiego di determinati mezzi di lotta.

Ciò premesso, chiudiamo finalmente queste nostre osservazioni, dalle quali ci sembra che si possano trarre le seguenti deduzioni conclusive.

È giusto e doveroso porre l'Arma aerea nelle migliori condizioni di efficienza; ma bisogna tener presente:

— che lo sviluppo e l'impiego di essa devono essere forzatamente commisurati alle possibilità finanziarie e produttive, alla situazione geografica e militare, all'indirizzo seguito dagli altri Stati;

— che l'offesa aerea, per quanto imponente, non è di per sè risolutiva, ma concorre con l'azione delle altre forze armate a provocare ed accelerare presso il nemico la crisi morale, che solo dalle forze terrestri può essere sfruttata.

L'incremento dell'Arma aerea non deve pertanto andare a detrimento dell'efficienza delle forze terrestri, sotto pena di pericolosissime conseguenze.

A nulla servirebbe la più potente aviazione se l'esercito non fosse in grado di chiudere le porte di casa agli eserciti nemici. A nulla servirebbe altresì se l'esercito non fosse in grado di agire offensivamente a momento opportuno, per piombare sull'avversario determinandone il collasso finale.

La Conferenza generale del disarmo e la sua preparazione

RICCARDO MATTIOLI Ten. col. di S. M.

Premessa. — Origine del progetto di Convenzione. — La Commissione preparatoria del disarmo. — Il progetto di Convenzione: Parte I Personale. Parte II Materiale. Parte III Spese di bilancio. Parte IV Scambio d'informazioni. Parte V Armi chimiche. Parte VI Disposizioni generali. — Conclusione.

Premessa.

Alla vigilia della Conferenza generale del disarmo che, come è noto, avrà inizio in questo febbraio, riteniamo opportuno richiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'importante argomento del disarmo, non tanto per il carattere di attualità dei problemi che a tale argomento si riferiscono, quanto per fornire una conoscenza obiettiva delle varie questioni e facilitarne la comprensione in vista di eventuali sviluppi ulteriori.

Il dibattito che si effettuerà a Ginevra fra Nazioni, o meglio fra gruppi di Nazioni, ormai più o meno nettamente individuati, occupa di già, anzi preoccupa, lo spirito del nostro e degli altri popoli.

L'ufficiale non può trascurare questo avvenimento che tocca in modo particolare i più delicati interessi militari.

Ecco il perchè abbiamo voluto presentare ai lettori gli elementi essenziali dell'importante problema, allo scopo di chiarire meglio non soltanto i vari capitoli del « Progetto di Convenzione » — documento base della Conferenza — ma altresì la genesi di questo

progetto e tutto il lavoro non indifferente di preparazione; ciò che, oltre a costituire una guida semplice delle questioni che si svolgeranno, permetterà di seguire più facilmente l'andamento dei lavori delle prossime riunioni ginevrine che rappresentano, se non l'avvenimento più grande, certo uno dei più importanti di questo travagliato dopo-guerra.

Origine del progetto di Convenzione.

Come abbiamo sopra accennato, il documento base sul quale la prossima conferenza del disarmo sarà chiamata a discutere, è il noto « Progetto di Convenzione ».

Il titolo stesso chiarisce che si tratta di un progetto che potrà acquistare vita e valore solo in seguito ad accordi che verranno presi fra i vari Stati membri della Società delle Nazioni.

Ma come è venuta la Società delle Nazioni alla compilazione di questo progetto?

Ricorderemo che l'origine del progetto di convenzione risale alla risoluzione adottata il 25 settembre 1925 dalla sesta assemblea della Società delle Nazioni, la quale, ispirandosi all'articolo 8 del Patto della Società, invitò il Consiglio a procedere a studi preparatori per l'organizzazione di una conferenza per la riduzione e la limitazione degli armamenti, affinchè, una volta assicurate condizioni di sicurezza soddisfacenti, tale conferenza potesse essere convocata e la riduzione e la limitazione degli armamenti finalmente realizzate.

A questo punto giova ricordare quanto dice l'articolo 8 del patto della Società delle Nazioni, articolo che vedremo spesso citato e riportato e che rappresenta uno dei pilastri fondamentali della costituzione della stessa Società:

« I membri della Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza del paese e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'azione comune.

Il Consiglio, tenendo conto della situazione geografica e delle condizioni speciali di ciascuno Stato, prepara i piani di questa riduzione per sottoporli all'esame e alla decisione dei vari governi.

Questi piani devono formare oggetto di un nuovo esame e, se è necessario, di una revisione *ogni dieci anni* almeno.

Dopo la loro adozione da parte dei vari governi, il limite degli armamenti così fissato non può essere oltrepassato senza il consenso del Consiglio.....

I membri della Società si impegnano a scambiarsi nel modo più

franco e completo ogni informazione relativa ai loro armamenti, ai loro programmi militari, navali, aerei ed alle condizioni di quelle loro industrie che possono essere utilizzate per la guerra ».

Come appare dunque evidente, noi troviamo nell'articolo non solo il concetto della riduzione e limitazione degli armamenti, non solo i metodi da seguire, ma anche il mezzo per evitare la corsa agli armamenti e il principio generale della pubblicità.

Per aderire all'invito dell'Assemblea, il Consiglio affidò allora ad un Comitato di studio, presieduto dal signor Paul-Boncour, la cura della istituzione di un organo incaricato di preparare una conferenza per la riduzione e la limitazione degli armamenti.

Le conclusioni del suddetto comitato diedero origine alla « Commissione preparatoria della conferenza del disarmo ».

Tale Commissione preparatoria ha tenuto 6 sessioni: due nel 1926; due nel 1927; una nel 1928; una, la sesta, nel 1929 terminata nel 1930, anno in cui la Commissione presentò le sue conclusioni finali.

Non staremo qui a fare la storia di queste 6 sessioni.

Accenneremo soltanto che durante la terza sessione, la Commissione fu incaricata dell'esame di due progetti, presentati, uno dal visconte Cecil, delegato britannico, e uno dal sig. Paul-Boncour, delegato francese.

I due progetti concepivano in modo molto diverso l'insieme del problema e la sua soluzione.

Il progetto Cecil considerava distintamente i problemi degli armamenti terrestri, navali ed aerei e proponeva una base di limitazione per ogni singola categoria.

Il progetto Paul-Boncour si basava, invece, sulla interdipendenza fra loro delle tre grandi categorie di armamenti.

La fusione dei due progetti fu tentata dalla Commissione preparatoria durante la sua 3ª sessione, ma non potè essere completamente effettuata, nè fu possibile iniziare una fase definitiva dei lavori se non dopo avere avuto la sicurezza che le opinioni, divergenti, erano in via di conciliazione. Comunque la Commissione preparava un testo di accompagnamento dei progetti, testo che, nonostante le numerose e importanti riserve, è rimasto la base dei lavori ulteriori e dello stesso progetto di convenzione che ci accingiamo ad esaminare.

In questo periodo di tempo si erano, intanto, fatti sforzi non indifferenti (conferenza di Washington) per venire ad accordi fra le varie Potenze, e nel 1927 stesso, per iniziativa del presidente Coolidge

si riuniva a Ginevra una nuova conferenza navale, che però, per divergenze tecniche, non ebbe esito positivo.

È sempre dello stesso anno, e precisamente all'epoca della 4ª sessione, la proposta fatta dalla delegazione dell'Unione delle repubbliche sovietiche tendente al disarmo integrale e universale; all'abolizione, cioè, di tutte le forze armate terrestri, navali ed aeree. La proposta fu respinta dopo discussione. Un nuovo progetto di convenzione, presentato dal sig. Litvinoff, per una riduzione degli armamenti sulla base di un percento determinato, fu rinviato all'esame della 6ª sessione, che si aprì in Ginevra il 15 aprile 1929. La Commissione decise di proseguire la sua opera sulla base del progetto del 1927.

Le discussioni, iniziate sul testo di convenzione, furono sopratutto dirette ad esaminare le sole parti riguardanti gli effettivi terrestri ed aerei, i materiali d'armamento terrestri ed aerei e l'arma chimica. I lavori dovettero, poi, essere sospesi. Il problema navale sollevava ancora in questo momento delle gravi difficoltà, specie sui metodi di limitazione dei materiali. Si sperò tuttavia di raggiungere una formula di accordo e si venne alla convocazione della conferenza navale di Londra del 21 gennaio 1930, che lasciò intravvedere possibilità di accordo nei riguardi di un metodo di limitazione.

I lavori della Commissione furono allora ripresi e il 9 dicembre 1930, la Commissione preparatoria per la conferenza del disarmo terminò i suoi lavori concretando quel « *Progetto di convenzione* » e quel « *Rapporto finale* » che serviranno di base ai lavori della prossima conferenza generale.

Di molto interesse è questo rapporto finale, giacchè, mentre il progetto di convenzione dà l'illusione di un accordo generale su tutti i punti, il rapporto, che accompagna il progetto, contiene le numerose riserve sollevate dai vari Stati, per cui, si presta fin d'ora a dimostrare in che modo i vari Stati si potranno presentare raggruppati alla futura conferenza.

Abbiamo fin qui parlato da un punto di vista che chiameremo storico della Commissione preparatoria della conferenza pel disarmo; è ora opportuno, prima di venire ad analizzare le varie parti del progetto di convenzione, accennare molto brevemente al grandioso lavoro tecnico da essa svolto, cosa che ci permetterà di potere seguire più facilmente le varie parti del « progetto ».

La Commissione preparatoria del disarmo.

a) *Le Sottocommissioni A e B e il loro lavoro tecnico.*

La Commissione preparatoria, costituita, come si è detto dal Consiglio della Società delle Nazioni nella sua sessione del dicembre 1925, era composta:

— da un presidente (l'on. Loudon, ministro dei Paesi Bassi a Parigi);

— dai rappresentanti degli Stati membri del Consiglio (27 Stati);

— dai rappresentanti degli Stati che si trovavano, rispetto al problema del disarmo, in situazione speciale a causa della loro posizione geografica e non erano rappresentati altrimenti nella Commissione;

— dai rappresentanti di 3 paesi non membri della Società delle Nazioni: Stati Uniti - Unione delle Repubbliche Sovietiche - Turchia.

La Germania, prima ancora di essere membro della Società, fu invitata a collaborare; infatti prese parte ai lavori e collaborò fin dall'inizio.

Alla Commissione potevano essere presentati da parte di qualunque Stato dei « memorandum » sui punti che potevano maggiormente interessare; e altri Stati potevano essere invitati dalla Commissione a collaborare per la soluzione di questioni speciali.

Così pure la Commissione poteva, in ogni momento, richiedere il parere e la collaborazione degli organismi competenti della Società.

Per lo studio delle questioni sulle quali essa avrebbe poi dovuto pronunciarsi, la Commissione decise di nominare due Sottocommissioni che chiamò rispettivamente « Sottocommissione A » e « Sottocommissione B » incaricate, la prima (A) dell'esame tecnico delle questioni militari, navali ed aeree; la seconda (B) degli altri aspetti del problema.

La Sottocommissione A si suddivise allo scopo in Sottocomitati.

Composta di esperti di vari Stati membri della Commissione preparatoria, essa si riunì tre volte durante l'anno 1926. Il voluminoso rapporto che essa presentò alla Commissione contiene degli esposti tecnici veramente interessanti e risposte dettagliate alle questioni che le erano state sottoposte.

I lavori delle Sottocommissioni A e B fornirono un complesso e

prezioso materiale e permisero alla Commissione di proseguire nel suo programma di lavoro su solide basi.

Tale programma, giova ricordarlo, era stato oggetto di profonde discussioni in seno al Consiglio dove erano state esaminate tre serie di questioni proposte: l'una da Lord Cecil; l'altra dal signor Paul-Boncour e la terza dal rappresentante della Spagna sig. Cobian.

La tesi proposta da Lord Cecil riguardava soprattutto la natura degli armamenti, le regole per un paragone, la valutazione dei bisogni nazionali, la misura del grado di sicurezza, l'impiego dell'aviazione civile a scopi militari.

La tesi « Paul-Boncour » cercava di definire i diversi fattori degli armamenti nazionali di pace e di guerra, le condizioni di passaggio dagli uni agli altri, e di stabilire la misura degli armamenti in modo che lo Stato, vittima di un'aggressione, non potesse assolutamente essere sopraffatto.

Le proposte del sig. Cobian venivano alla conclusione che il problema del disarmo non poteva essere che una questione di equilibrio di forze naturali, e che bisognava tenere conto delle variazioni possibili per ristabilirlo in qualunque momento.

Un'altra questione, anch'essa importante, era stata sollevata, e cioè quella del controllo internazionale sulla limitazione degli armamenti.

A questo proposito vogliamo subito ricordare come la delegazione italiana sia sempre stata contraria a qualunque forma di controllo, essendo essa convinta che l'abbandonare l'idea del controllo, illusoria e pericolosa, avrebbe facilitato l'applicazione della convenzione e lo sviluppo del sistema di limitazione degli armamenti che il Patto della Società delle Nazioni non ha voluto basare su di un organo permanente di investigazione.

b) *Il questionario del Consiglio.*

Fu precisamente in base a questi progetti, ed a queste discussioni, che fu successivamente approvato dal Consiglio un questionario da sottoporre allo studio della Commissione preparatoria, e sul quale, infatti, la Commissione condusse i suoi lavori.

Il questionario era, in succinto, il seguente:

I) Che cosa bisogna intendere per armamenti?

II) È possibile limitare gli armamenti di guerra; o il disarmo deve riferirsi solo agli armamenti di pace? Che cosa bisogna intendere per limitazione e riduzione degli armamenti?

III) Quali sono le regole da seguirsi per confrontare gli armamenti di un paese con quelli di un altro?

IV) Esistono armamenti offensivi o armamenti difensivi?

V) In base a quali principii si potrebbero stabilire delle proporzioni fra gli armamenti dei vari paesi?

VI) Esiste un mezzo per distinguere l'aeroplano civile da quello militare? Si può misurare il valore militare dei primi? La flotta commerciale di un paese ha un valore militare da calcolare nel computo della sua forza navale?

VII) Se il disarmo dipende dalla sicurezza, a qual punto si può realizzare un disarmo regionale in base ad una conseguita sicurezza regionale? Si può arrivare per questa via al disarmo generale?

Dall'esame sommario delle questioni su esposte, appare evidente come due problemi, particolarmente importanti, siano stati affrontati: quello del potenziale bellico e della sicurezza, e come stretta sia la relazione esistente fra i suddetti problemi e quello della riduzione e limitazione degli armamenti.

Prima però di prendere in esame le conclusioni alle quali si è venuti in seguito all'ampio esame fatto dei vari punti del questionario, riteniamo opportuno ricordare l'opera del Comitato di « *arbitrato e sicurezza* », organo creato per facilitare il raggiungimento degli scopi ai quali la sesta assemblea non aveva cessato di ispirarsi e cioè: l'arbitrato, la sicurezza e il disarmo.

L'opera del Comitato si svolse parallelamente a quella della Commissione della quale era a disposizione per continuare, sulle sue indicazioni, lo studio delle misure tendenti a fornire agli Stati le garanzie di arbitrato e sicurezza necessarie per potere fissare il livello dei loro armamenti alle cifre più basse in un contratto internazionale del disarmo.

Dette misure dovevano essere cercate sopratutto in un'azione di coordinamento degli accordi particolari o collettivi di arbitrato e sicurezza; nella preparazione dei mezzi necessari per mettere gli Stati in grado di adempiere agli obblighi che loro derivavano dal Patto; nelle intese fra Stati compatibili con le clausole del Patto; nell'invito fatto dal Consiglio ai vari Stati circa le misure che essi potrebbero prendere per appoggiare le decisioni o le raccomandazioni del Consiglio.

I risultati ottenuti dal suddetto Comitato si possono così riassumere:

— nel campo del regolamento pacifico delle controversie internazionali: 3 modelli di convenzione (generale di regolamento pacifico, di arbitrato e conciliazione, di conciliazione) che l'Assemblea del 1928 decise di fondere in un atto unico, dando così origine all'« *Atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali* »; i tre modelli di convenzione bilaterale; il trattato collettivo di assistenza reciproca; il trattato collettivo e bilaterale di non aggressione; gli studi sugli articoli 10, 11 e 16 del Patto; le disposizioni prese dall'assemblea per assicurare in tempo di crisi il funzionamento normale delle comunicazioni della Società delle Nazioni; la convenzione di assistenza finanziaria ad uno Stato vittima d'un'aggressione.

c) *I^a Questione.*

Riprendiamo ora l'esame del noto questionario sottoposto allo studio della Sottocommissione A; ricordiamo come esso iniziasse colla seguente domanda: *Che cosa bisogna intendere per armamenti?*

1) Dopo lunghe discussioni l'Italia si associava alla risposta che distingueva gli armamenti di pace dagli armamenti di guerra.

Gli uni dovevano comprendere le forze ed i mezzi in servizio fin dal tempo di pace e cioè quelle forze e quei mezzi delle tre categorie di armamenti organizzati in permanenza e utilizzabili senza misure preventive di mobilitazione.

Gli altri dovevano invece comprendere le forze ed i mezzi utilizzabili in tempo di guerra, e cioè: le *riserve istruite* (vale a dire il personale che ha già ricevuto un'istruzione militare presso corpi di truppa o istituzioni extra reggimentali); *il materiale di mobilitazione* (immagazzinato o da requisirsi); *ogni altro personale o mezzo* che può essere messo in opera nel corso delle ostilità a seconda delle risorse e che concorre a costituire la potenza di un paese in tempo di guerra.

2) Per quanto riguarda la definizione dei diversi elementi militari, economici, geografici, ecc. da cui dipende questa *potenza di un paese in tempo di guerra*, la Sottocommissione A ha stabilito all'unanimità una risposta che può così riassumersi: la potenza di un paese in tempo di guerra dipende dagli *elementi* che formano la sua potenza in tempo di pace e dalle condizioni di tempo e di preparazione nelle quali ogni risorsa può essere impiegata in tempo di guerra.

L'enumerazione di tali elementi dovrebbe comprendere tutti gli elementi della vita nazionale del tempo di pace. Vi sono però alcuni elementi fondamentali importantissimi sui quali occorre soprattutto portare attenzione e dai quali dipende la vita di un paese in tempo di

guerra. Si tratta di elementi militari, umani, materiali, geografici, economici, politici e, se vogliamo specificarli più dettagliatamente:

— della qualità, quantità, del grado di preparazione alla guerra delle forze terrestri-navali-aeree, del loro armamento, equipaggiamento;

— della entità, composizione, ripartizione della popolazione, delle risorse in uomini, ecc.;

— della misura nella quale il paese può bastare a sè stesso in combustibili, viveri, materie prime, e nella quale può procurarseli all'estero (trasporti, comunicazioni, potenza finanziaria);

— della situazione geografica, della configurazione del territorio, del grado di sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione (spostamento, vettovagliamento delle forze);

— delle organizzazioni fisse di difesa dei territori metropolitani e d'oltremare (basi navali - punti di appoggio);

— del tempo di cui si dispone per mettere in opera le forze o per permettere l'arrivo di soccorsi senza rischiare il pericolo di un'invasione, grazie alla protezione delle frontiere, agli armamenti di pace, alle possibilità di mobilitazione;

— della possibilità di costruire o procurare materiale bellico;

— del credito, della ricchezza privata;

— della situazione politica interna od estera, ecc.

Fissati questi elementi, non è detto, però, che si possa stabilire, facendo una somma degli elementi stessi, la potenza di guerra di un paese. Si tratta di fattori troppo variabili, troppo variamente e reciprocamente influenzabili, per cui la determinazione di una risultante matematicamente esatta è oggi impossibile. Si spiega così come essa abbia rappresentato lo scoglio insuperabile anche per gli esperti ginevrini, che hanno, per altro, lungamente e profondamente studiato il problema.

La questione degli armamenti congloba un altro argomento che, nel *questionario* è così enunciato:

3) *Determinazione e proprietà particolari dei diversi elementi costituenti gli armamenti di un paese in tempo di pace. Diverse categorie di armamenti* (terra - mare - aria); *modalità di reclutamento, di istruzione; organizzazioni suscettibili di un'utilizzazione militare immediata,* ecc.

Gli armamenti del tempo di pace comprendono i militari sotto le armi; gli organizzati militarmente (polizia, gendarmeria, guardie doganali, forestali, ecc.), che per il loro armamento ed equipaggiamento, l'inquadramento, l'istruzione, possono essere utilizzati senza misure

di mobilitazione: il materiale, gli animali; le organizzazioni fisse di difesa del territorio metropolitano o coloniale; le basi navali e aeree, i punti di appoggio, gli arsenali, le polveriere, gli stabilimenti militari, ecc. e l'industria di un paese utilizzabile ai fini della guerra senza misure di mobilitazione.

Nella determinazione delle tre grandi categorie di armamenti, l'Italia si è associata alle seguenti definizioni:

— *Armamenti terrestri.* — Quelli a raggio di azione limitato atti ad assicurare l'occupazione effettiva del territorio, indispensabili per la sicurezza nazionale dei territori metropolitani e di oltre-mare.

Sono necessari ad ogni paese insufficientemente protetto per coprire la mobilitazione, per assicurare l'ordine e la protezione contro ogni violazione delle frontiere, delle comunicazioni, ecc.

— *Armamenti navali.* — Comprendono unità la cui natura è ben definita e il cui valore diminuisce coll'età; sono spostabili rapidamente; impiegano personale poco numeroso; agiscono contro altre forze navali o contro le coste; partecipano alla copertura della mobilitazione delle forze terrestri di paesi insulari o peninsulari; agiscono anche per mezzo del blocco o col taglio delle comunicazioni marittime, ecc.

— *Armamenti aerei.* — Quelli particolarmente atti ad agire rapidamente e di sorpresa. Richiedono un materiale costoso e personale quasi tutto specializzato. Grande e importante è il loro raggio di azione. Contribuiscono a mantenere l'ordine anche nelle colonie. Possono agire colle forze armate di terra, di mare o anche autonomamente.

Per quanto concerne *la proprietà dei diversi sistemi di organizzazione militare, i modi di reclutamento e di istruzione*, l'Italia si è associata alla seguente risposta, che riassumiamo:

— Esistono i tipi di reclutamento: volontario, di coscrizione e a sistema combinato.

Il *reclutamento volontario* è più costoso: forma un esercito di pace più solido. Esige un periodo lungo per la mobilitazione totale delle forze nazionali. Le riserve sono poco numerose e la capacità di moltiplicazione delle unità è limitata. L'istruzione è perfezionata.

Il *sistema di reclutamento a servizio obbligatorio* ha carattere variabile a seconda della durata del servizio. Ferme brevissime non danno effettivi utilizzabili senza misure di mobilitazione; non permettono uno sviluppo grande dell'istruzione dei quadri; ma le forze terrestri, aeree, navali mobilitate saranno rapidamente numerose. Il servizio a lunga ferma tende alle caratteristiche del reclutamento volontario.

Il sistema di coscrizione, poichè distrae, dai lavori produttivi, una mano d'opera importante, influisce sulle condizioni economiche del paese.

Conviene naturalmente *un servizio a ferma breve, con preparazione premilitare e il perfezionamento dell'organizzazione e dei metodi di istruzione.*

E' evidente che per ogni paese, gli armamenti del tempo di pace sono caratterizzati:

— dall'importanza degli effettivi costantemente disponibili; dal grado di istruzione di questi effettivi; dal numero e la qualità dei materiali terrestri, navali ed aerei; dall'organizzazione del comando.

Naturalmente diverse opinioni sono affiorate e il rapporto della Sottocommissione A le riporta. Tali divergenze riguardano soprattutto la definizione di « riserve istruite », di « armamenti » di « organizzati militarmente » e l'interdipendenza degli armamenti.

d) *II*ª-a *Questione.*

A proposito della II-a questione che viene così enunciata: « *È possibile limitare gli armamenti di guerra eventuali di un paese o le misure del disarmo non devono concernere che gli armamenti di pace?* », la Commissione ha ritenuto che, attualmente, non sia possibile limitare gli armamenti di guerra eventuali di un paese. Essa al contrario afferma la possibilità di limitare le forze di terra, di mare ed aeree esistenti in permanenza in tempo di pace e che possono essere utilizzate immediatamente senza misure preventive di mobilitazione.

La difesa nazionale della maggior parte degli Stati riposa sull'impiego, il più rapido possibile, della totalità delle proprie risorse. Ciò obbliga gli Stati a prepararsi fin dal tempo di pace. In tali condizioni, si tratta di considerare la possibilità *o di organizzare i preparativi per la guerra, in modo che abbiano carattere difensivo, o di limitare tali preparativi sotto una forma da determinare.* Ciò premesso, occorre evidentemente esaminare la limitazione delle riserve istruite, del materiale immagazzinato (stocké), dei preparativi in vista della guerra:

— nei riguardi delle *riserve istruite*, la limitazione può influire sul numero, qualità, rapidità d'impiego;

— per i *materiali immagazzinati*, la limitazione può essere diretta (per i materiali già nei depositi fin dal tempo di pace) e indiretta, per mezzo della limitazione delle spese per la fabbricazione, l'acquisto e la manutenzione;

— per i *preparativi di ogni genere in vista della guerra*, la limitazione dovrà contemplare i preparativi chimici, aeronautici, la utilizzazione delle flotte commerciali, i preparativi industriali, ecc.

e) *II*ª-b *Questione.*

La II-b questione, contempla un altro argomento che risponde alla seguente domanda: « *Che cosa bisogna intendere per riduzione o limitazione degli armamenti?* ». Data la sua importanza, riteniamo

opportuno soffermarci maggiormente nell'esame dell'argomento; stimiamo, anzi, cosa utile dare subito le definizioni adottate di limitazione e riduzione: per *limitazione* degli armamenti si deve intendere la fissazione dei livelli d'armamento che i paesi si impegnano a non sorpassare; per *riduzione* invece, si devono intendere le misure prese da un paese, per ricondurre al livello di limitazione gli armamenti che tale livello eventualmente sorpassino.

Perchè un metodo di limitazione o di riduzione possa riuscire, occorre che sia semplice e di possibile applicazione; che si opponga ad un rinnovamento troppo rapido degli armamenti; che si possa adattare alle condizioni speciali delle varie nazioni e alle esigenze della loro sicurezza.

Metodi relativi a ciascuna categoria. — I metodi possono essere relativi a ciascuna categoria di armamenti oppure comune a tutte. Cominciamo il nostro esame dai primi.

A) *Limitazione degli armamenti terrestri.*

Per quanto riguarda gli armamenti terrestri, il metodo *primo* considerato, *quello globale degli effettivi di ogni genere* (militari o militarizzati; istruiti o no; della metropoli o d'oltre-mare), è un metodo semplice, di applicazione generale e che lascia libertà agli Stati di ripartire i propri effettivi secondo i bisogni della loro sicurezza.

Il *secondo* metodo è quello che considera separatamente gli effettivi militari del territorio metropolitano, gli effettivi organizzati militarmente delle metropoli, gli effettivi incaricati della sicurezza e della polizia dei territori lontani o d'oltre-mare. Questo metodo non esclude il precedente e può essere utilmente combinato. È applicabile ad ogni sistema di reclutamento e si adatta alla situazione di ogni paese.

Vi è un *terzo* metodo, relativo alla *durata effettiva del servizio attivo.* Questo metodo è applicabile ad ogni sistema di reclutamento: riduce l'addestramento degli effettivi; può non essere sufficiente dove esiste una organizzazione premilitare; sotto un certo limite può compromettere l'istruzione e la capacità offensiva degli effettivi.

Abbiamo poi il *quarto* metodo, quello della *limitazione del contingente incorporato annualmente,* il cui scopo essenziale è quello di limitare le riserve istruite; può limitare anche gli effettivi alle armi, se viene conservata la stessa durata del servizio attivo e lo stesso sistema di incorporazione. Applicato unitamente a quello della durata

del servizio può esigere delle misure speciali per assicurare la copertura delle frontiere e la sicurezza all'interno.

Esiste inoltre un *quinto* metodo, quello della *limitazione delle giornate di presenza*, che lascia agli Stati la possibilità di stabilire gli effettivi, la durata del servizio, il contingente annuale.

Tale metodo solleva però difficoltà di controllo.

Un *sesto* metodo è dato dalla *limitazione dei materiali in servizio e immagazzinati*. Tale limitazione completa quella degli effettivi. La importanza che questo metodo può avere sulla limitazione delle riserve, è più importante per quei paesi che non sono in misura di fabbricare materiali da guerra.

La distinzione, però, fra materiali in servizio e immagazzinati è molto varia; alcuni paesi ad es. comprendono fra i materiali in servizio, i materiali di ricambio presso le unità e anche quelli di mobilitazione delle unità del tempo di pace e fra i materiali immagazzinati quelli destinati alle unità costituite all'atto della mobilitazione; altri danno classificazioni diverse. Tale limitazione permette, però, di calcolare le possibilità di mobilitazione dei diversi Stati e toglie all'organizzazione della difesa nazionale il necessario carattere di segretezza.

Anche questo metodo solleva gravi difficoltà di controllo.

Fa parte del 6° metodo la limitazione della fabbricazione e delle importazioni del materiale da guerra.

Settimo metodo è quello della *limitazione delle grandi unità*: metodo anche questo semplice, ma però non d'applicazione generale per la grande varietà dei tipi di « grande unità » esistenti. Un tipo uniforme impedirebbe ad ogni paese di organizzare le sue forze secondo bisogni difensivi propri.

L'ottavo metodo, infine, prevede la *limitazione delle riserve istruite*, del personale, cioè, che ha ricevuto un'istruzione militare nei corpi di truppa e nelle istituzioni extra-reggimentali. Tale metodo si concreta mediante la soppressione del servizio militare obbligatorio; la limitazione del contingente incorporato annualmente, la limitazione del materiale e della durata del servizio; la limitazione del personale di carriera; l'abolizione dell'immatricolazione dei riservisti; la limitazione della durata totale del servizio.

B) *Limitazione degli armamenti navali.*

I principî generali enunciati, si applicano egualmente ad ogni categoria di armamenti.

Circa i metodi di limitazione degli armamenti navali sono stati segnalati i seguenti:

— 1° metodo: tonnellaggio globale;
— 2° metodo: tonnellaggio globale deprezzato;
— 3° metodo: per categorie:
applicazione *a*) tonnellaggio per categoria;
» *b*) numero totale delle navi per categoria;
» *c*) tonnellaggio totale (delle navi di linea; delle navi porta-aerei; delle navi ausiliarie di superficie; dei sommergibili);
— 4° metodo: materiale navale immagazzinato;
— 5° metodo: personale.

1) *Metodo del tonnellaggio globale.*

Ogni Stato rimane libero di rimaneggiare il tonnellaggio secondo i suoi interessi difensivi.

Il tonnellaggio globale è la somma dei tonnellaggi individuali di ogni nave, suscettibile di essere usata come unità combattente.

Tuttavia le navi di superficie, al disotto di un certo tonnellaggio e di un certo calibro dei pezzi di artiglieria, potranno essere considerate come non combattenti. Il tonnellaggio viene calcolato considerando l'equipaggio completo, le macchine e caldaie pronte a prendere il mare, l'armamento, le munizioni, le installazioni, l'acqua e gli approvvigionamenti; ma senza il combustibile e senza l'acqua di riserva delle macchine.

Le navi che hanno oltrepassato il loro limite di età, conterrebbero solo per una parte del loro tonnellaggio nella valutazione del tonnellaggio globale.

I metodi basati sul tonnellaggio globale sarebbero suscettibili di permettere un paragone fra le forze totali degli armamenti navali.

2) *Metodo del tonnellaggio globale deprezzato.*

Ogni Stato rimarrebbe libero di rimaneggiare il tonnellaggio a seconda dei suoi interessi difensivi. Il tonnellaggio deprezzato è la somma del tonnellaggio individuale deprezzato di ogni nave suscettibile di essere impiegata come unità combattente.

Il tonnellaggio deprezzato di ogni nave è calcolato in funzione

dell'età secondo la seguente tabella, nella quale il tonnellaggio non deprezzato è calcolato 100.

Età	Navi di più di 3000 tonnellate	Navi tra 3000 e 1500 tonnellate	Navi sotto le 1500 tonnellate
1 anno	100	100	100
2 anni	100	100	100
3 »	100	100	100
4 »	100	100	92
5 »	100	94	83
6 »	95	88	75
7 »	90	81	67
8 »	85	75	58
9 »	80	69	50
10 »	75	63	50
11 »	70	56	50
12 »	65	50	50
13 »	60	50	50
14 »	55	50	50
15 »	50	50	50

La decisione sui valori definitivi potrà essere riservata alla Conferenza.

3) *Metodo di limitazione per categoria.*

a) *Limitazione del tonnellaggio per categoria.* — La caratteristica di questo metodo risiede nel fatto che la riduzione e limitazione degli armamenti navali possono effettuarsi per categoria di naviglio combattente.

Il naviglio combattente comprende le navi di linea, le navi portaaerei, gli incrociatori (di ogni specie), le cacciatorpediniere, i sommergibili e quelle altre navi speciali che di comune accordo verranno specificate.

Questo metodo non permette di paragonare con esattezza l'insieme della potenza navale dei vari paesi, anche perchè, non avendo le varie flotte comuni categorie, taluni paragoni parziali divengono impossibili.

Il metodo non sarebbe suscettibile di un'applicazione generale. I tentativi di estendere i principî del trattato di Washington a tutti i paesi, hanno mostrato le grandi difficoltà se non l'impossibilità di generalizzare il metodo.

b) *Limitazione del numero delle navi per categoria.* — Il criterio base di limitazione è il numero. Verrebbe definito il numero, il limite individuale di tonnellaggio, il calibro massimo dei pezzi; inoltre dovrebbe essere fissata un'età limite e le modalità di sostituzione

C'è da osservare che potenza e qualità delle navi variano grandemente e il massimo della potenza delle varie marine non verrebbe conosciuto.

Sarebbe possibile rimpiazzare le navi di minore tonnellaggio di ogni categoria con navi di maggiore tonnellaggio della stessa categoria, e il tonnellaggio di una flotta potrebbe variare entro limiti talmente estesi che l'equilibrio cercato potrebbe mancare.

c) *Limitazione del tonnellaggio globale delle navi di linea, delle navi portaerei, delle unità ausiliarie di superficie e dei sommergibili.* Questo metodo considera la limitazione e la riduzione degli armamenti secondo le quattro grandi categorie summenzionate.

Verrebbero applicate le stesse condizioni generali che reggono la fissazione del tonnellaggio, del calibro, dell'età di sostituzione, applicate alle navi di linea, porta-aerei, ecc. di taluni paesi firmatari del trattato di Washington. Si è tuttavia riscontrata l'impossibilità (conferenza di Roma) di estendere l'applicazione delle condizioni suaccennate a tutte le marine medie e piccole.

4) *Metodo della limitazione del materiale navale immagazzinato.*

Si tratterebbe di limitare essenzialmente: pezzi di artiglieria; mitragliatrici; munizioni; siluri; mine; aerei.

Il grado di limitazione deve essere deciso tenendo conto delle risorse indusriali di ogni paese.

I sistemi di limitazione sarebbero quelli previsti per l'esercito.

5) *Limitazione del personale di marina.*

Dev'essere considerata in relazione alla limitazione del materiale navale. Si deve limitare il personale per non dare la possibilità di dotare la marina di un personale illimitato, cosa che permetterebbe l'armamento rapidissimo di un gran numero di navi.

La limitazione del personale non deve impedire, però, la possibilità di trattenere in servizio la totalità o un percento della flotta sufficiente per la sicurezza del paese.

Si deve tener conto: del materiale sia o non galleggiante; delle relazioni esistenti tra il personale navale e quello degli eserciti di terra e dell'aria; delle condizioni speciali dei vari paesi (geografiche, ecc.);

dell'organizzazione di ogni marina. La limitazione delle riserve istruite di marina ha un aspetto diverso, essendo esse utilizzate dall'esercito o dall'aviazione.

C) *Limitazione armamenti aerei.*

Si ammette che personale e materiali dell'aeronautica civile costituiscano armamenti eventuali di guerra.

Tre punti di vista sono stati presentati relativamente alla riduzione e limitazione dei materiali aerei:

1) limitazione globale dell'aeronautica militare e civile. Un metodo per essere efficace dovrebbe comprendere l'una e l'altra;

2) limitazione dell'aeronautica militare, tenendo conto di quella civile ma senza limitazioni per quest'ultima;

3) limitazione dell'aeronautica militare senza tenere conto di quella civile (metodo incompleto).

In considerazione dei rapidi progressi di quest'arma, ogni limitazione non potrebbe essere accettata che per un breve periodo di tempo.

Circa i metodi di limitazione sono stati considerati i seguenti:

1) *Metodi basati sulla limitazione del personale.*

— *Limitazione del totale del personale dell'aeronautica di ogni categoria* (effettivi militari - navali - aerei) *specificando a parte il numero dei piloti.* Non tiene conto dell'aviazione civile;

— *limitazione delle riserve istruite*:

1) limitazione cioè delle riserve istruite con la limitazione del contingente annuo;

2) limitazione delle riserve istruite con la soppressione del servizio militare obbligatorio;

3) limitazione delle riserve istruite con la limitazione della durata del servizio.

2) *Metodi basati sulla limitazione del materiale.*

Per aerei « in servizio » si intende il numero regolamentare fissato per ogni formazione (esclusi gli aerei di riserva o immagazzinati).

Per « unità combattenti di prima linea » si intendono le unità effettivamente combattenti.

Per « forze metropolitane » s'intendono gli aerei di una base situata nei limiti di un paese il cui governo è parte nell'accordo.

— *Limitazione del numero di aerei tipo militare nelle unità combattenti delle forze metropolitane* (*escluse quelle oltremare*). — Questo metodo sopprime ogni necessità di controllo. Il suo successo

riposa sulla buona fede, base di tutte le convenzioni internazionali.

Non è però completo; non parla della forza motrice; non parla dell'aviazione civile; può essere rispettato trasferendo aeroplani da guerra nell'aviazione civile o nelle colonie, costituendo depositi, ecc.; non assicura la limitazione del personale.

— *Limitazione della potenza motrice globale degli aerei in servizio* (militari e organizzati militarmente). — Permette la limitazione simultanea del numero e delle caratteristiche degli aerei. Lascia facoltà di ripartire la forza motrice a seconda dei bisogni. Per la sua applicazione non esige che uno scambio di informazioni. Non considera però gli apparecchi di riserva e dell'aviazione civile.

— *Limitazione della potenza motrice globale di tutti gli aerei in servizio ed in riserva* delle forze militari e organizzate militarmente. — (Metodo assai semplice come sopra).

— *Limitazione della potenza globale di tutti i motori* siano essi (militari od organizzati militarmente) montati o di cambio. — Assicura una limitazione ancora più estesa.

— *Limitazione del « tonnellaggio sollevato »* (la differenza fra il peso dell'aereo a carico completo e il suo peso a vuoto). — Permette di limitare il numero degli aerei da grande trasporto e impedire lo sviluppo dell'aviazione da bombardamento, ma non limita che in debole misura gli apparecchi minori (caccia).

— *Limitazione della fabbricazione e importazione del materiale aeronautico.* — Sarebbe un provvedimento semplice ed equo per tutti i paesi produttori o non di armi;non è possibile, però, se non viene organizzato un controllo effettivo e internazionale del commercio e della fabbricazione del materiale da guerra.

3) *Metodi combinati.*

Metodo basato sulla conoscenza delle possibilità dell'aviazione civile, con limitazione diretta degli armamenti in servizio e indiretta di quelli del tempo di guerra.

Per l'applicazione sarà necessario però un accordo fra gli Stati interessati per un'esposizione sincera delle loro fabbricazioni e importazioni.

4) *Sistema di limitazione globale dell'aeronautica civile e militare.*

Con questo sistema le potenze firmatarie della convenzione sarebbero assicurate che, per tutta la durata della stessa, la forza aerea totale non supererebbe un certo « massimo ».

5) *Metodi di limitazione applicabili ai dirigibili.*

Limitazione del volume globale dei dirigibili in servizio.

Il valore d'un dirigibile è in diretta relazione col suo volume.

Metodi di limitazione comuni alle tre grandi categorie di armamenti.

— *Limitazione globale degli effettivi* in servizio in tempo di pace delle forze terrestri - navali - aeree.

Metodo semplice, lascia libertà di ripartire gli effettivi secondo gli interessi difensivi; si presta sopratutto per quei paesi che non hanno un'arma aerea indipendente; ma fa un solo blocco di elementi diversi per natura e mansioni.

— *Limitazione della durata del servizio.*

Gli inconvenienti di una tale limitazione possono essere aggravati per la marina e per l'aeronautica in ragione della più forte proporzione di specialisti.

— *Limitazione dei materiali di impiego comune.*

L'artiglieria mobile e da posizione, le mitragliatrici, i fucili, le munizioni e generalmente i materiali di impiego comune alle tre categorie di armamenti non possono avere trattamento diverso siano essi negli arsenali marittimi, terrestri o aerei.

— *Limitazione delle riserve istruite.*

Non si potrebbero considerare i riservisti dell'esercito di terra, senza considerare egualmente quelli dell'aeronautica e della marina.

— *Limitazione delle spese della difesa nazionale.*

È il metodo meglio compreso dell'opinione pubblica. Tale limitazione delle spese può compensare le imperfezioni degli altri metodi di limitazione. Occorre però un chiaro riferimento a tutte le spese per la difesa nazionale. Deve essere accompagnata periodicamente da estratti-conto di bilanci, uniformi, ai quali gli Stati si dovrebbero riferire nei loro documenti ufficiali.

È certo però che taluni metodi di limitazione possono svelare i preparativi di difesa di un paese. Questi saranno pertanto sfavorevoli per quegli Stati che si verranno a trovare fra altri non firmatari della convenzione del disarmo.

e) *III^a Questione.*

Comparazione degli armamenti.

La questione III del noto questionario esamina le regole da seguire per paragonare gli armamenti militari, navali ed aerei di un paese con quelli di un altro.

Occorre ammettere che ogni Stato, per ciascuna delle tre grandi categorie di armamenti, eseguisce i rimaneggiamenti delle sue forze in modo da trarre il massimo rendimento dai suoi effettivi e dai suoi

materiali. Effettivi e materiali rimangono pertanto i termini principali sui quali si fonderà ogni operazione di paragone.

A) *Criteri relativi agli armamenti terrestri.*

1) *Paragone degli armamenti del tempo di pace.*

— Numero degli effettivi del tempo di pace.

Occorre considerare separatamente gli effettivi delle forze militari, da quelli organizzati militarmente: gli effettivi in servizio da quelli disponibili (istruiti ma non ancora liberi dal servizio); e le forze disponibili del territorio metropolitano da quelle metropolitane lontane o d'oltremare.

— Organizzazione degli effettivi del tempo di pace.

È difficile paragonare le grandi unità del tempo di pace variando considerevolmente da paese a paese le formazioni delle Divisioni, dei reggimenti, ecc.

— Durata del servizio e grado di istruzione.

Rappresenta un indice interessante dello sforzo militare di un paese. La durata del servizio e il senso della sua evoluzione, devono essere compresi fra gli elementi di cui si deve tenere conto nel paragonare gli armamenti dei vari paesi.

— Materiali in servizio.

Sono in genere proporzionali agli effettivi e alle risorse finanziarie.

2) *Paragone degli armamenti del tempo di guerra.*

Ogni paragone degli armamenti terrestri non può essere fatto che in funzione del tempo e dei mezzi variabili da paese a paese, per chiamare, allenare, armare gli effettivi, e fabbricare od importare il materiale necessario.

Le *riserve istruite* non costituiscono un criterio comparativo perchè esse non sono praticamente comparabili: tuttavia, ogni paragone che trascurasse le riserve istruite non sarebbe completo.

I *materiali immagazzinati* rappresentano un fattore importantissimo ma per la maggior parte delle volte sconosciuto. Tuttavia, un paragone che trascurasse il materiale immagazzinato non sarebbe completo.

Il fattore: *preparativi di ogni genere in vista della guerra,* nonostante la sua grande importanza non si presta facilmente per un paragone.

Gli armamenti eventuali di guerra consentono dunque soltanto dei paragoni approssimativi.

Concludendo, il criterio di paragone degli effettivi terrestri do-

vrà tenere conto del numero degli effettivi disponibili e istruiti del tempo di pace; del numero e composizione delle grandi unità del tempo di pace; della durata del servizio attivo; delle riserve istruite; dei materiali immagazzinati; dei preparativi di ogni genere in vista della guerra; del tempo e dei mezzi necessari per effettuare la mobilitazione.

B) *Criteri relativi agli armamenti navali.*

I criteri di base sarebbero due:

1) comparazione *per categoria* (tonnellaggio totale per categoria e numero totale delle navi di ogni categoria);

2) comparazione del *tonnellaggio totale* di tutte le navi di un paese suscettibili di essere utilizzate come unità combattenti.

In materia di comparazione entrano in linea anche alcuni fattori complementari come l'età delle navi; l'armamento; il numero degli effettivi di mare istruiti; la qualità del personale.

C) *Criteri relativi agli armamenti aerei.*

L'aeronautica militare comprende il personale e il materiale dell'aeronautica delle forze terrestri, navali ed aeree.

L'aeronautica civile comprende tutti gli elementi dell'aeronautica che non appartengono all'aeronautica militare e cioè: le organizzazioni d'aeronautica commerciale; le organizzazioni di Stato; l'aeronautica sportiva; le scuole d'aeronautica.

Un paragone fra gli armamenti dei diversi paesi si deve basare sulla qualità e quantità del personale e dei materiali. Per questi ultimi e per il personale, la qualità ha un'importanza di primo ordine estremamente difficile a valutarsi.

Data la rapidità dei progressi, anche il valore dei materiali d'aviazione può rapidamente variare.

Comparazione del personale.

Può riferirsi sia all'effettivo totale, sia all'effettivo dell'insieme degli specialisti, sia all'effettivo di taluni specialisti (piloti).

Le differenze che esistono nelle condizioni del servizio (lungo, corto, volontario od obbligatorio) rappresentano dei fattori che influiscono sulla qualità del personale, sulla sua disponibilità e sulla importanza delle riserve.

Per esaminare le possibilità di un'utilizzazione militare del personale dell'aeronautica civile, bisogna distinguere i piloti, gli specialisti e i non specialisti.

Comparazione del materiale.

Dirigibili e aeroplani sono considerati separatamente.

a) Dirigibili: la qualità dipende dal volume e dalla potenza motrice. Il migliore criterio di paragone è il volume.

b) Aeroplani: la qualità dipende dalla superficie delle ali e dalla potenza motrice. Quest'ultima deve essere considerata come la caratteristica dominante.

Gli aerei e dirigibili civili di ogni categoria, i piloti, gli specialisti civili dell'aeronautica civile, commerciale e sportiva costituiscono dunque armamenti eventuali di guerra di grande valore e devono pertanto essere considerati nel paragone degli armamenti aerei dei vari paesi.

D) *Criteri ausiliari relativi all'insieme degli armamenti.*

Le spese d'armamento comprendono in sostanza: le spese relative al mantenimento degli effettivi; le spese d'acquisto e di manutenzione del materiale da guerra e le spese delle costruzioni nuove.

La diversità del reclutamento, delle condizioni di esistenza del personale; la varietà delle spese per l'acquisto, la manutenzione o la fabbricazione; la varietà dei bilanci, rappresentano altrettante difficoltà per il paragone delle spese, per cui si ritiene che nelle circostanze presenti e nella forma attuale dei bilanci le spese per la difesa nazionale non costituiscono ancora un criterio sufficiente di comparazione degli armamenti.

La Sottocommissione A ha espresso il voto che si proceda a rendere comparabili i bilanci della difesa nazionale, il cui percento, in rapporto al bilancio totale di ciascun paese, rappresenta pur sempre un elemento di stima dello sforzo militare.

Tale elemento di stima non può tuttavia essere considerato senza rischiare di provocare paragoni errati.

In realtà, i bilanci totali dei differenti Stati sono stabiliti su delle basi particolari di ciascuno e le loro spese militari devono essere valutate in rapporto alle esigenze della sicurezza nazionale e non in rapporto alla situazione finanziaria del paese.

f) *IV^a^ Questione.*

La *questione IV* del questionario chiedeva: *Vi sono armamenti offensivi o difensivi?*

La Sottocommissione A ha dichiarato che possono essere utilizzati solo per la difesa di un territorio, tutti quegli elementi d'arma-

mento sprovvisti di mobilità propria, trasportabili solamente dopo lungo tempo e stabiliti sul territorio nazionale.

Per la *difesa contro attacchi dal mare*, abbiamo così difese fisse e mobili.

Per la *difesa contro attacchi terrestri* le difese sul posto, ostacoli, ricoveri, piattoforme, cupole armate, installazioni fisse per l'osservazione, la trasmissione, le comunicazioni, ecc.

Per la *difesa contro attacchi aerei*: i posti, le installazioni fisse, ecc.

Non possono essere considerate tali le organizzazioni che avrebbero per oggetto principale di esercitare *un'azione a fuoco* (artiglieria a lunga portata o aviazione), sulle vie di comunicazione o punti sensibili delle frontiere altrui e le basi navali od aeree il cui scopo non è di difendere il paese, ma di tendere a prolungare il raggio d'azione delle forze navali od aeree ed a comandare a beneficio di un solo Stato talune vie di comunicazione marittime.

Il metodo che potrebbe permettere di vedere se una certa forza ha scopi puramente difensivi, si basa sull'esame delle seguenti caratteristiche: *a*) che l'organizzazione non si presti ad operazioni di aggressione; *b*) che l'organizzazione non comprenda gran numero di elementi mobili, effettivi istruiti di facile mobilitazione, ecc.; *c*) che le spese per la difesa nazionale contemplino organizzazioni fisse di difesa e non rilevanti acquisti di materiali nuovi.

In ogni caso, però, si deve ricercare l'intenzione del paese interessato.

g) *V Questione.*

La *questione V* chiede: *In base a quali principî sarà possibile stabilire delle proporzioni fra gli armamenti* che potrebbero essere attribuiti a ciascun paese tenendo conto soprattutto:

1) del numero degli abitanti;

2) delle risorse;

3) della situazione geografica;

4) della lunghezza e della natura delle comunicazioni marittime;

5) della densità e del carattere delle ferrovie;

6) delle frontiere vulnerabili e dei grandi centri vitali vicini alle frontiere;

7) del tempo necessario per trasformare gli armamenti di pace in armamenti di guerra.

Di molti elementi si è già parlato trattando della questione 1.

Riassumiamo tuttavia per sommi capi gli argomenti più importanti:

1) Il numero degli abitanti.

La guerra moderna mette in opera tutte le risorse umane nazionali. Il numero degli abitanti influisce in modo diretto ma variabile secondo le circostanze, sul numero degli effettivi destinati alla sicurezza interna (metropoli - colonie).

Una popolazione numerosa favorisce il reclutamento di questi effettivi e di conseguenza la scelta necessaria.

2) Le risorse.

Le risorse economiche se *sufficienti,* facilitano la costituzione degli armamenti del tempo di pace; se insufficienti, obbligano un paese a immagazzinare materiali e approvvigionamenti necessari per la sua difesa e a mantenere costantemente le forze necessarie per assicurare la protezione delle comunicazioni e degli approvvigionamenti.

3) La situazione geografica.

Gli armamenti di un paese possono differire a secondo che si tratti di un paese insulare o continentale, a seconda degli accessi ai mari ed agli oceani; delle possibilità di blocco o di attacco da una o più frontiere; a seconda che si trovi fuori delle grandi linee di invasione o di comunicazione; a seconda della situazione che gli permette di avere o non in caso di guerra il tempo necessario per preparare e mettere in opera i mezzi di cui dispone. La situazione geografica può influire però sull'impiego dei mezzi, soprattutto di quelli di difesa. La vicinanza a paesi più forti può generare la necessità di più forti armamenti senza che questi vengano ad assumere carattere offensivo.

4) Natura e lunghezza delle comunicazioni marittime.

Influiscono sulle forze navali che saranno corrispondenti al còmpito di salvaguardare, finchè possibile, le comunicazioni marittime: sulla entità dei materiali immagazzinati e sul mantenimento delle forze necessarie alla difesa in caso di deficienza di forze navali.

5) Densità e carattere delle ferrovie.

Si devono considerare le ferrovie del paese e quelle dei paesi limitrofi. Esse influiscono sulla possibilità e rapidità di concentrazione per manovre strategiche. Il grado di vulnerabilità influisce sulla importanza delle forze destinate alla difesa. La mancanza di sviluppo genera importanza per gli altri mezzi di trasporto.

6) Le frontiere vulnerabili e grandi centri vitali vicino alle frontiere.

La vulnerabilità delle frontiere deriva dalla loro lunghezza e na-

tura. Questa vulnerabilità, e la vicinanza di centri vitali, possono rendere necessario: l'organizzazione militare, navale, aerea delle frontiere; il mantenimento di forze di copertura per proteggere la mobilitazione; una rapida mobilitazione di tutte le forze.

7) Il tempo necessario per trasformare gli armamenti di pace in armamenti di guerra.

Tempo che sarà sempre tanto più breve quanto più rapido sarà l'approntamento delle risorse nazionali.

h) *VI Questione.*

La *questione VI*, contempla i seguenti problemi:

a) *Vi è mezzo per distinguere gli aeroplani civili da quelli militari?*

Se ciò è impossibile, come si può sistemare il valore militare di apparecchi civili nella valutazione della forza aerea di un paese?

b) *È possibile o desiderabile di considerare anche i pezzi di ricambio, di aeroplani e di macchine?*

c) *Si può attribuire un valore militare alle flotte di commercio nella valutazione delle forze navali di un paese?*

a) Aeroplani civili e militari.

L'importanza delle caratteristiche tecniche degli aerei - velocità orizzontale - ascensionale - « plafond » - peso utile - raggio d'azione, ecc. - derivano dalla potenza motrice e dalla superficie portante combinate. Ogni distinzione per mezzo di caratteristiche tecniche è riconosciuta impossibile. È pertanto ritenuto impossibile oggigiorno stabilire delle regole precise e sufficientemente giustificate per differenziare gli aerei civili da quelli militari. Per stabilire una valutazione militare degli apparecchi civili, bisognerebbe tener conto: della rapidità colla quale gli aerei civili possono essere impiegati per scopi militari e d'una gradazione dell'attitudine militare degli aerei civili al combattimento, ai servizi ausiliari, ecc. Certo è che nella valutazione delle forze aeree d'un paese tutti gli apparecchi civili dovranno essere considerati alla stessa stregua degli apparecchi militari immagazzinati, e il valore militare dovrà soprattutto riferirsi alla loro potenza motrice globale.

b) Una valutazione dei *pezzi di ricambio*, non sembra praticamente possibile, appunto perchè è impossibile una distinzione fra pezzi di ricambio di apparecchi civili o militari.

c) Le flotte commerciali, poi, hanno un valore militare potenziale.

Ma non sarebbe possibile calcolare questo valore militare su di una base qualunque di tonnellaggio, dipendendo esso dalle circostanze

della loro utilizzazione in tempo di guerra che possono difficilmente essere calcolate a priori.

Comunque, esso varia in ragione inversa delle dimensioni e dell'armamento delle navi ausiliarie di combattimento della flotta ed in ragione diretta della sua propria importanza e dell'importanza della flotta militare del paese; nel calcolo bisognerà tenere conto della necessità di protezione delle linee di comunicazione marittime.

i) *VII Questione.*

La *VII questione*, contemplando il problema importante *del disarmo e della sicurezza* chiedeva:

Se il disarmo dipende dalla sicurezza, a qual punto si può realizzare il disarmo regionale come seguito alla sicurezza regionale?

Si deve dire che ogni progetto di disarmo è irrealizzabile a meno che non sia di un'estensione generale?

Se il disarmo regionale è realizzabile, si può arrivare per questa via al disarmo generale?

È in realtà difficile fare distinzione tra l'aspetto tecnico e l'aspetto politico della questione.

Nel caso in cui gli armamenti di uno Stato dipendono dagli armamenti degli altri Stati, il disarmo di uno o più Stati, può facilitare il disarmo degli altri che possono così calcolare i loro propri armamenti in rapporto a quelli dei primi. Un disarmo « regionale » non deve, però, condurre uno Stato membro della Società a diminuire i propri armamenti sotto un livello incompatibile colla sua sicurezza e con l'esecuzione dei suoi obblighi internazionali; e ciò soprattutto per quegli Stati che posseggono una posizione geografica e strategica preminente per la sicurezza degli altri Stati.

Dal punto di vista tecnico militare, navale ed aereo, gli armamenti e il grado di sicurezza di uno Stato dipendono dagli armamenti di tutti gli Stati che possono intervenire efficacemente, sia per prestargli assistenza, sia per muovergli contro.

Una « regione » non può dunque, teoricamente parlando, essere limitata che da ostacoli tali che la maggior parte degli Stati situati al di là di questi ostacoli non siano in misura di intervenire efficacemente nella regione considerata. Oggi giorno una tale regione conglobe tutto un continente geografico.

Dato che una convenzione di limitazione degli armamenti deve conglobare tutti gli Stati che possono intervenire su di uno stesso continente, il livello degli armamenti può variare, di conseguenza.

secondo il grado di sicurezza realizzato. Al grado di sicurezza può corrispondere un adeguato grado di disarmo.

Il disarmo regionale militare, navale ed aereo può essere dunque considerato come una tappa verso il disarmo generale, e questa tappa sarà tanto più importante, quanto più vasta sarà la regione determinata.

È quindi evidente: che è necessario comprendere nella stessa convenzione del disarmo gli Stati suscettibili di agire in uno stesso teatro d'operazioni e gli Stati che hanno libertà sui mari, in ragione ed in misura della loro potenza giacchè, anche se è necessario un certo tempo per la messa in opera dei loro mezzi militari, il loro intervento può risultare decisivo. È quindi logico che taluni Stati che possono intervenire nel mondo intiero, debbono prendere parte ad ogni convenzione del disarmo anche se regionale.

Il progetto di Convenzione.

Ora che abbiamo visto come si è venuta preparando l'idea di una convenzione del disarmo e che abbiamo dato una pallida idea della mole veramente grandiosa dei lavori della Commissione preparatoria, sulla scorta delle nozioni acquisite passiamo a considerare più da vicino il progetto di convenzione concretato.

Su detto progetto di convenzione, però, la delegazione turca si è riservato il diritto di presentare alla conferenza del disarmo la proposta da essa fatta a proposito della riduzione e limitazione degli armamenti e di chiedere le necessarie modificazioni al testo.

La delegazione tedesca si è riservato lo stesso diritto.

Il delegato norvegese, non avendo la Norvegia preso parte ai lavori della Commissione, ha fatto una riserva generale per ciò che riguarda l'attitudine che potrà assumere il suo governo alla conferenza. Analoga dichiarazione ha fatto il delegato dello Stato libero d'Irlanda.

Il progetto di convenzione comprende 60 articoli, e si divide nelle seguenti 6 parti (59 articoli):

I parte - Personale { *A*) effettivi; *B*) Durata del servizio.

II parte - Materiali { *A*) Armamenti di terra; *B*) Armamenti navali; *C*) Armamenti aerei.

III parte - Spese di bilancio.

IV parte - Scambio di informazioni.
V parte - Armi chimiche.
VI parte - Disposizioni generali
- *A*) Commissione permanente del disarmo
- *B*) Derogazioni
- *C*) Procedura di reclamo
- *D*) Disposizioni finali.

Un primo articolo di carattere generale domina tutta la convenzione e definisce la sua portata.

Art. 1. — « Le Alte Parti contraenti si impegnano a limitare e, in quanto è possibile, a ridurre i loro armamenti rispettivi così come è previsto dalla presente convenzione ».

La Commissione ha dunque riconosciuto il principio stabilito dall'articolo 8 del patto che prevede la riduzione degli armamenti al minimo compatibile colla sicurezza nazionale e l'esecuzione degli obblighi internazionali.

I rappresentanti di numerosi governi, pur accettando i principi di riduzione e di limitazione hanno voluto dichiarare che la riduzione di tutte, o di taluna delle categorie di armamenti, non è possibile per loro, dato che gli armamenti che possiedono non sono sufficienti a garantire la loro sicurezza nazionale.

La delegazione italiana si è dichiarata contraria alla stabilizzazione degli armamenti al livello attuale, perchè essi non corrispondono per tutti i bisogni di sicurezza e alle obbligazioni internazionali, ma favorevole alla riduzione degli armamenti stabiliti in cifre anche bassissime purchè non inferiori a quelle fissate per qualunque altra potenza continentale europea.

Passiamo ora a considerare le singole parti e più particolarmente i singoli articoli del « progetto ».

Parte I. - Personale.

Capitolo A — *Effettivi.*

Questa parte prevede la limitazione degli effettivi del tempo di pace.

A proposito di questa prima parte, la delegazione tedesca ha formulato una riserva di carattere generale appunto perchè « le disposizioni non prevedono in alcun modo una riduzione e limitazione delle riserve militarmente istruite, riserve che fanno difetto in un paese con esercito di mestiere, ma che costituiscono un fattore decisivo nei paesi aventi esercito di coscrizione ».

Art. 2. — Viene enunciato che per ciascuna delle Alte Parti contraenti e in ciascuna categoria di effettivi stabilite nelle tabelle annesse al presente capitolo, l'effettivo medio per giorno delle forze armate e formazioni militarmente organizzate delle varie categorie d'armamenti non dovrà superare la cifra fissata nelle colonne corrispondenti delle suddette tabelle.

Il progetto basa dunque la limitazione delle forze sulla limitazione dell'effettivo medio giornaliero che calcola (articolo 3) « *dividendo il totale delle giornate di presenza compiute in ogni anno per il numero dei giorni dell'anno stesso* ».

Nei processi verbali delle sedute si trovano numerose e interessanti osservazioni su questo punto fondamentale. Riassumiamo le più importanti:

— il rappresentante dell'Impero britannico ha avanzato riserve per quello che si riferisce alla limitazione delle riserve istruite;

— il rappresentante degli Stati Uniti ha fatto riserva circa l'inclusione delle formazioni organizzate militarmente e l'esclusione delle riserve istruite;

— il rappresentante tedesco ha rinnovato la riserva generale sopra riportata.

D'altra parte numerose delegazioni hanno sostenuto che, dato il grande valore militare che presentano le riserve istruite, una convenzione sul disarmo che non contemplasse la limitazione o la riduzione di queste riserve, presenterebbe una lacuna assai grave.

È inteso che fanno parte delle forze armate, ai sensi dell'articolo 2, tutti gli effettivi che comunque ricevono un'istruzione militare. Così pure gli effettivi della riserva che stanno compiendo un periodo di servizio, devono essere compresi nella valutazione degli effettivi in servizio.

La delegazione polacca ha espresso dubbi sul risultato pratico del metodo di calcolo.

La delegazione italiana ha votato contro la proposta tedesca di limitazione del contingente annuale e ha sostenuto anche il principio della non distinzione fra forze armate e formazioni organizzate militarmente per quanto ha tratto al calcolo dell'effettivo medio giornaliero: la tesi fu accettata dalla Commissione preparatoria del disarmo.

L'art. 4, definisce così le formazioni militarmente organizzate: « sotto questo nome vengono considerate le forze di polizia di ogni genere, gendarmeria, guardie doganali, forestali, ecc. qualunque sia la loro destinazione legale, le quali sono fin dal tempo di pace suscettibili per i loro quadri, i loro effettivi, la loro istruzione, il loro armamento, equipaggia-

mento, ecc. di essere utilizzate per degli scopi militari senza misura di mobilitazione ».

Per mobilitazione si intende « l'insieme di misure aventi per oggetto di provvedere tutti o parte dei vari corpi di truppa, servizi e formazioni, del personale e materiale necessario per passare dalla composizione del tempo di pace a quella del tempo di guerra ».

La conferenza stabilirà quali sono le condizioni delle quali si dovrà tenere conto, caso per caso, per decidere se si tratterà o non di formazioni organizzate militarmente.

La definizione di « mobilitazione » non ha sollevato discussioni. Anche la delegazione italiana ha approvato la definizione del progetto.

La Commissione ha stimato necessario stabilire una limitazione a parte del numero degli ufficiali, per renderlo in relazione agli effettivi bisogni, e ha deciso di fissare anche per questa categoria un effettivo medio massimo giornaliero.

Su proposta della delegazione italiana ha inoltre giudicato opportuno di limitare il numero dei militari di carriera.

Nacquero divergenze circa l'applicazione di questi principî, dovuti in parte alle differenze fra i sistemi esistenti di esercito volontario e quello di coscrizione, in parte alla diversa durata di servizio negli eserciti di coscrizione.

La soluzione di compromesso alla quale si è giunti, prevede, per quello che riguarda gli *armamenti terrestri*:

— la *limitazione* oltre che degli ufficiali, di quegli altri militari la cui durata di servizio sorpassa una ferma x da stabilire dalla Conferenza sulla base di quella più lunga in vigore negli eserciti di coscrizione delle Parti contraenti: mentre è stato stabilito la sola *pubblicità* per quei militari degli eserciti di coscrizione la cui durata di servizio, pur essendo inferiore a quella x considerata, supererà quella normale del rispettivo paese.

La delegazione tedesca ha proposto che il criterio di limitazione sia il periodo di servizio fissato dalle leggi in vigore in ogni paese.

Per quanto riguarda gli *armamenti navali*, la *limitazione* considererà la cifra globale degli effettivi, mentre le tabelle di *pubblicità* indicheranno separatamente il numero degli ufficiali e degli uomini di equipaggio che hanno compiuto più di un certo numero di mesi di servizio (numero da determinarsi).

Per quanto concerne gli *armamenti aerei*, non è stato giudicato possibile ed opportuno fare distinzione fra le suddette categorie, non essendo esse nettamente distinte come nelle forze terrestri e navali.

La delegazione francese ha dichiarato che non poteva accettare

una limitazione speciale dei militari di carriera di terra e dell'aria se una limitazione analoga non fosse stata prevista per le forze navali.

La Commissione, dopo una serie di discussioni relative alla necessità di limitare separatamente le forze dislocate nella metropoli e quelle di oltremare, ha adottato per le sole forze di terra ed aeree un compromesso, secondo il quale è prescritto che:

a) per quanto riguarda le forze terrestri, le Parti in causa si impegnino a limitare le forze armate dislocate nella metropoli così come il totale delle loro forze terrestri (la tabella relativa alle forze oltremare sarà facoltativa);

b) per quanto riguarda gli armamenti aerei, siano: obbligatoria la tabella relativa al totale delle forze; facoltative quelle relative alle forze della metropoli e d'oltremare.

Sarà ora più facile comprendere, sulla base degli elementi suesposti, la portata delle seguenti tabelle che dovranno essere riempite dalla Conferenza: per migliore orientamento dei nostri lettori riteniamo anzi opportuno riportarne una quale modello.

Tabelle allegate al capitolo A) della parte I.

Tabelle degli effettivi medi per giorno da non oltrepassare nelle forze armate e nelle formazioni organizzate militarmente di terra, di mare e dell'aria.

Di terra:

Tabella I. - Massimo per le forze armate di terra dislocate nella metropoli

Alte Parti contraenti	a Effettivo totale ivi compresi quelli specificati nelle colonne b) e c)	b Ufficiali	c Altri militari aventi compiuti almeno x mesi di servizio (1)
A			
B			
C			
D			

(1) questa cifra sarà fissata in relazione alla durata del servizio più lungo in vigore negli eserciti di terra di coscrizione delle alte parti contraenti al momento della firma della Convenzione.

Tabella II (facoltativa). — Massimo per le forze armate di terra dislocate oltre mare.

Tabella III. — Massimo totale delle forze armate di terra.

Tabella IV. — Massimo per le formazioni organizzate militarmente dislocate nella metropoli (totale: ufficiali o funzionari aventi rango di ufficiali - altri militari e funzionari, ecc.).

Tabella V. -- Massimo per le formazioni organizzate militarmente dislocate oltre mare (come per la tabella IV).

Di mare:

Tabella VI. — Massimo per le forze armate di mare (totale- ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa).

Tabella VII. — Massimo per le formazioni organizzate militarmente di mare (totale - ufficiali, sottufficiali, uomini o funzionari d'ogni rango).

Dell'aria:

Tabella VIII (facoltativa). — Massimo per le forze armate dell'aria dislocate nella metropoli (totale globale - ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa che hanno superato la ferma x).

Tabella IX (facoltativa). — Massimo per le forze armate dell'aria dislocate oltre mare (come alla tabella VIII).

Tabella X. — Massimo per le forze armate dell'aria (come alla tatella VIII).

Tabella XI. — Massimo per le formazioni organizzate militarmente dislocate nella metropoli (totale globale - ufficiali, sottufficiali, uomini di truppa o funzionari di ogni rango che hanno superato la ferma x).

Tabella XII. — Massimo per le formazioni organizzate militarmente dislocate oltre mare (come alla tabella XI).

Molte riserve sono state naturalmente fatte dalle varie delegazioni relativamente alle suddette tabelle.

Per quanto riguarda le tabelle I, II e III (armamenti terrestri - metropoli - oltremare), la delegazione italiana e la delegazione tedesca hanno formulato una riserva d'ordine generale nel senso che, ai fini della riduzione e limitazione degli armamenti, le forze e i materiali che una parte contraente dislocherà nei suoi territori d'oltremare, potranno avere nei riguardi di un'altra Parte contraente un'importanza variabile a seconda della situazione geografica di questi territori rispetto a quelli metropolitani delle due Parti.

Per conseguenza, una Parte contraente avrà ogni ragione di considerare le forze d'oltremare di un'altra Parte contraente come facenti parte delle forze metropolitane di quest'ultima, quando ciò sarà giustificato dalla vicinanza dei territori d'oltremare rispetto ai territori metropolitani delle due Parti.

La delegazione italiana infatti ha sostenuto la necessità della limitazione globale delle forze metropolitane con quelle delle colonie vicine.

La delegazione italiana riteneva inoltre opportuno aggiungere alle colonne *b* delle tabelle I-II-III le parole « o funzionari assimilati » e di inserire alle colonne *c* dopo le parole « altri militari », le parole « o funzionari, impiegati o agenti assimilati ». Per le tabelle VIII, IX

e X la delegazione italiana ha formulata riserva, non ritenendo necessaria una distinzione tra forze armate dell'aria dislocate in paese e forze armate dell'aria dislocate oltremare.

La delegazione turca ha avanzato riserva sia per ciò che riguarda l'indicazione facoltativa delle forze di terra e dell'aria d'oltremare, sia relativamente alla non indicazione della forza massima dislocata in ciascuno dei territori d'oltremare.

La delegazione tedesca ha rinnovato la sua riserva di carattere generale circa la mancata previsione di riduzione e limitazione delle riserve militarmente istruite che fanno difetto negli eserciti di mestiere e che rappresentano un fattore decisivo nei paesi con eserciti di coscrizione e sul fatto che le disposizioni non prevedono metodi di paragone fra gli effettivi in servizio attivo e in riserva degli eserciti di coscrizione e gli effettivi di mestiere, che, per loro natura, non sono comparabili dal punto di vista del loro valore militare.

Capitolo B — *Durata del servizio.*

Art. 5. — Le prescrizioni del presente capitolo non si applicano che agli effettivi di coscrizione.

Art. 6. — Per ciascuna Parte contraente interessata, la durata totale del servizio degli effettivi di coscrizione delle forze armate e militarmente organizzate di terra, mare ed aria non possono oltrepassare le cifre fissate nella tabella annessa. (Le cifre sono quelle dichiarate da ogni Parte interessata).

Art. 7. — Per ciascun uomo la durata totale del servizio, è il numero totale dei giorni compresi nei differenti periodi di servizio che egli è tenuto a compiere secondo la legislazione nazionale.

Art. 8. — Eccezionalmente ciascuna delle Alte Parti contraenti potrà oltrepassare i limiti accettati nel caso che un deficit delle nascite lo rendesse necessario per raggiungere gli effettivi massimi fissati. Resta inteso che l'uso di tale facoltà sarà notificato alle Alte Parti contraenti e alla Commissione permanente del disarmo.

Art. 9. — In nessun caso il servizio oltrepasserà mesi.....

Tabella annessa al capitolo B) della parte 1ª.

Alta parte Contraente	Durata totale massima del servizio al quale sono obbligati gli effettivi di coscrizione nelle forze armate e formazioni militarmente organizzate.		
	di terra	di mare	dell'aria
A			
B			
C			
D			
. . .			

Due sistemi erano stati proposti:

a) l'accettazione di una cifra particolare da parte di ogni contraente;

b) la fissazione di un limite massimo unico da parte della conferenza.

La Commissione ha stimato di adottare il primo sistema pur prevedendo contemporaneamente un massimo generale.

La delegazione italiana avrebbe preferito che si fosse stabilita la denunzia della forza bilanciata.

Dato che le Alte Parti contraenti si impegnano a non oltrepassare le cifre adottate, esse rimarranno libere di ridurre questo periodo che deve essere considerato come massimo.

L'art. 8 è stato inserito dietro proposta belga. Si tratta di un'eccezione importante.

Parte II. - Materiali.

Capitolo A — *Armamenti di terra.*

Art. 10. — Le spese annuali di ciascuna delle Parti contraenti per l'acquisto, la manutenzione e la fabbricazione dei materiali degli armamenti di terra, saranno limitate alle cifre fissate nelle condizioni stabilite all'annesso..... al presente articolo.

L'annesso è da stabilirsi.

La delegazione tedesca propose la limitazione dei materiali in servizio e immagazzinati, cosa che sollevò l'opposizione formale del Giappone e dell'Italia.

Vari metodi di limitazione sono stati esaminati:

a) pubblicità delle spese per il materiale;

b) limitazione delle spese per il materiale;

c) limitazione diretta del materiale per categoria;

d) applicazione simultanea di *b*) e *c*);

e) applicazione di uno dei metodi a scelta.

La Commissione approvò il principio dello scambio delle informazioni il più ampio possibile sugli armamenti, in vista di un metodo che permettesse la limitazione del materiale da guerra in un modo più completo.

Il principio di limitazione diretta proposto dalla Germania ha ottenuto 9 voti favorevoli, 9 contrari; 7 si sono astenuti.

Il principio di limitazione coll'applicazione dei due metodi proposto dalla delegazione italiana, ha ottenuto 9 voti favorevoli, 11 contrari e 5 si sono astenuti.

Il principio di limitazione indiretta (art. 10) è stato adottato con 16 voti contro 3 e 6 si sono astenuti.

Per l'applicazione del principio fu incaricato il Comitato d'esperti in questioni di bilancio, tenendo conto: della necessità di considerare la totalità delle spese e la diversità dei bilanci in uso nei vari paesi; d'adattare il metodo di limitazione alle variazioni possibili del potere d'acquisto delle monete; di determinare in quali condizioni potranno effettuarsi riporti di crediti d'un esercizio sugli esercizi successivi.

Per quanto riguarda i lavori del Comitato d'esperti in questioni di bilancio e le relative interessanti conclusioni, si rimanda all'articolo pubblicato su « Le forze armate » del 17 marzo 1931, dove l'argomento è stato chiaramente e ampiamente trattato.

La delegazione americana si dichiarò contraria a qualunque limitazione di bilancio (indiretta), ma disposta ad applicare per sè una limitazione diretta purchè si addivenisse ad un' « intesa generale » nei riguardi d'un metodo pratico di limitazione di bilancio sufficientemente particolareggiato e preciso.

La delegazione spagnuola osservò che la limitazione diretta doveva riguardare solo il materiale in servizio.

La delegazione giapponese fu del parere della limitazione indiretta e ritenne che la limitazione diretta poteva essere applicata ad un limitato numero di paesi pei quali non si poteva adottare quella indiretta.

La delegazione greca dichiarò che per l'adozione del sistema indiretto sarebbe stato in ogni modo necessario tenere conto delle condizioni particolari di ciascuno Stato.

La delegazione turca espresse a sua volta parere che per una limitazione dei bilanci sarebbe occorso tenere conto dello sviluppo delle industrie.

La delegazione britannica pur essendo disposta ad ammettere l'efficacia della limitazione diretta, ne mise in dubbio la praticità, per le difficoltà del controllo. Comunque, dichiarò che essa avrebbe dato il suo appoggio alla limitazione diretta delle armi più importanti, ma raccomandò l'adozione del metodo indiretto, meno completo, ma più efficace e sicuro.

La delegazione tedesca fece una riserva d'ordine generale sostenendo la limitazione delle spese per i materiali terrestri, in luogo di una limitazione in specie e numero.

La delegazione sovietica si dichiarò favorevole all'applicazione combinata dei metodi di limitazione diretto e indiretto, però di applicazione obbligatoria per tutti gli Stati.

La delegazione italiana fu inizialmente contraria alla limitazione dei materiali immagazzinati: aderì poi per spirito di conciliazione

alla limitazione indiretta del materiale, purchè vi fosse incluso il materiale immagazzinato; aderì alla formula di conciliazione approvata che prevedeva solo la pubblicità delle spese relative ai materiali; presentò poi proposta di applicazione combinata dei metodi diretto ed indiretto di limitazione che, come abbiamo visto, fu respinta; votò contro la proposta di limitazione indiretta delle spese e sostenne nelle ultime sessioni la necessità di limitare il materiale immagazzinato. Si astenne nella votazione del testo dell'articolo 10.

Capitolo B — *Armamenti navali.*

Le cifre e i dati che figurano al presente capitolo, non hanno che carattere indicativo: la maggior parte delle cifre e dei dati corrispondono a quelli fissati dal trattato di Washington e di Londra.

Giova a questo punto ricordare che alla Commissione preparatoria si erano considerate due tesi: *a*) il progetto britannico che prevedeva la limitazione del tonnellaggio e quella del numero delle navi; *b*) quello italiano che non ammetteva che la limitazione del tonnellaggio globale, previa informazione alla Società delle Nazioni delle caratteristiche delle navi da costruirsi.

La delegazione francese propose una tabella a tre colonne di cui la *prima* doveva indicare il tonnellaggio globale necessario per la sicurezza e la difesa degli interessi nazionali; la *seconda* il tonnellaggio globale da realizzare prima della fine della convenzione; la *terza* la distinzione dei tonnellaggi globali particolari.

Erano previste quattro categorie di navi: navi di linea, navi porta-aerei, navi di superficie di un tonnellaggio inferiore a 10.000 tonnellate e sommergibili. Il progetto francese contemplava anche il trasferimento di tonnellaggio da una categoria all'altra.

Le discussioni, riprese dopo la conferenza di Londra, diedero vita ad una proposta che, accettata nelle sue grandi linee, permise di superare le difficoltà.

La delegazione tedesca inoltrò una riserva nei riguardi del materiale non galleggiante che, pur essendo di grande valore, non verrebbe limitato direttamente (specie e numero) ma solo indirettamente con una limitazione delle spese.

La delegazione italiana fece una riserva generale nel senso che il governo italiano non poteva abbracciare definitivamente un determinato metodo, prima che le diverse potenze non si fossero messe di accordo sulle proporzioni e i livelli massimi del tonnellaggio.

Art. 11. — Per la durata della convenzione il tonnellaggio globale delle navi da guerra di ogni Parte contraente, non sorpasserà la cifra

fissata nella tabella I annessa al presente capitolo (eccezione fatta per le navi di cui all'*allegato* 1 e 2).

Art. 12. — La tabella II annessa al capitolo indica il modo con cui ogni Parte contraente intende ripartire il tonnellaggio globale limitato secondo la tabella I.

Art. 13. — Nei limiti del tonnellaggio globale, ogni Parte contraente può modificare la ripartizione di cui alla tabella II a condizione:

a) che il tonnellaggio per classe di cui alla tabella II non subisca un aumento superiore alla cifra indicata alla tabella III;

b) che prima di iniziare la costruzione della o delle navi, il cui tonnellaggio sarà da trasferirsi, tale tonnellaggio dovrà essere notificato al Segretario della Società delle Nazioni nel tempo fissato.

Questi tre articoli formano come un tutto unico giacchè considerano un unico sistema di limitazione.

La delegazione italiana ha proposto di sostituire l'art. 11 e 12 con il seguente:

« La limitazione degli armamenti navali accettati per ciascuna Parte contraente è indicata nella tabella allegata » (che sarebbe la II, mentre la I verrebbe soppressa).

Le delegazioni della Cina, della Spagna, della Persia, della Romania e della Jugoslavia fecero rilevare come il tonnellaggio globale fissato non doveva impegnare in alcun modo oltre la durata della convenzione.

La delegazione spagnuola si oppose alla proposta sovietica di limitazione e riduzione delle forze navali. Finì per accettare una riduzione ma « in quanto fosse stato possibile ».

Il delegato della Jugoslavia fece rilevare il diverso valore che può assumere la cifra del tonnellaggio globale fissato, secondo che si considerano paesi già armati o Stati i cui armamenti navali sono ancora in sviluppo. Espresse il parere che restando la convenzione in vigore per un periodo successivo, tale prolungamento non dovrebbe impedire a questi Stati di proseguire nella realizzazione del loro programma navale.

Cogli art. 12 e 13 la Commissione ha inteso rendere applicabile alle marine di un tonnellaggio limitato il sistema di limitazione previsto, e ha adottato all'unanimità le regole che figurano quale introduzione alla tabella III e cioè: *a*) che si deve tenere conto delle condizioni speciali di ciascuna potenza; *b*) che le potenze il cui tonnellaggio non supera le 100.000 tonnellate avranno piena libertà di trasferimento per le navi di superficie; *c*) che per le altre potenze, l'importanza del trasferimento dovrà variare in senso inverso dell'importanza del tonnellaggio globale.

Il rappresentante dell'Impero britannico dichiarò di accettare le regole suesposte. Fece rilevare l'importanza predominante della regola *a*) e dichiarò che non cercherà di limitare il diritto per un paese di domandare alla conferenza navi di non importa quale classe per la sua flotta.

I delegati della Svezia, Jugoslavia, Grecia, Romania, Turchia, Norvegia e Cina, diedero la loro approvazione.

La delegazione degli Stati Uniti d'America dichiarò che l'applicazione della regola *c*) della tabella III non doveva riguardare gli Stati firmatari dei trattati di Washington e di Londra.

La delegazione italiana si dichiarò contraria al trasferimento dalla classe delle navi leggere di superficie a quella dei sommergibili, proposta che provocò un'opposizione formale della Spagna.

Art. 14. — Nessuna nave di linea avrà un dislocamento-tipo superiore a 35.000 tonnellate o porterà cannoni di calibro superiore ai 406 mm. (16 pollici).

Art. 15. — Nessuna nave porta-aerei avrà un dislocamento-tipo superiore alle 27.000 tonnellate o porterà cannoni di calibro superiore ai 203 mm. (8 pollici).

Nessuna nave porta-aerei di un dislocamento-tipo di 10.000 tonnellate o meno porterà cannoni di calibro superiore ai 155 mm. (6,1 pollici). Se l'armamento comprende cannoni di calibro superiore ai 155 mm. il numero totale dei pezzi (eccezione fatta dei cannoni antiaerei e di quelli superiori ai 130 mm.) non sarà superiore a 10. Diversamente il numero dei pezzi d'artiglieria non è limitato. Il numero dei cannoni antiaerei e quelli di calibro non superiore ai 130 mm. non è mai limitato.

La delegazione sovietica ha proposto 10.000 tonnellate quale limite del tonnellaggio del naviglio di linea e 304.8 mm. (12 pollici) il limite del calibro dei pezzi di artiglieria.

Varie altre delegazioni hanno espresso il voto che la conferenza giunga sia all'abolizione delle navi di linea sia alla diminuzione del tonnellaggio massimo del loro dislocamento-tipo.

La delegazione spagnuola, a proposito della limitazione del calibro delle artiglierie delle navi porta-aerei, faceva rilevare che certe marine le quali, per ragioni di economia, non potranno costruire navi che non entrano esattamente in alcuna delle categorie previste, non potranno non armare delle navi porta aerei di tonnellaggio inferiore con cannoni di calibro autorizzato per navi porta-aerei del tonnellaggio superiore previsto.

Art. 16. — Nessun sottomarino avrà un dislocamento-tipo oltre le 2000 tonnellate e porterà cannoni di calibro superiore ai 130 mm.

Art. 17. — Le Alte Parti contraenti si impegnano a non acquistare

e non costruire navi da guerra che passino i limiti fissati dalla convenzione e a non permetterne la costruzione nella sfera della loro giurisdizione.

Art. 18. — Per la sostituzione di navi da guerra le Parti si conformeranno alle regole di cui all'*allegato* 4 (disposizioni corrispondenti a quelle del trattato di Londra).

Art. 19. — Non sarà fatto in pace alcuna installazione su navi di commercio allo scopo di poterle convertire in navi da guerra; sarà permesso di rinforzare i ponti per montarvi cannoni di calibro non superiore ai 155 mm.

La delegazione giapponese si è riservata di portare alla conferenza la questione delle limitazioni delle installazioni aeronautiche sulle navi di commercio.

Art. 20. — Se una delle Parti è impegnata in una guerra, non impiegherà le navi da guerra in costruzione o costruite nella sfera della sua giurisdizione per conto di altra potenza.

Art. 21. — Le Alte Parti si impegnano a non cedere le loro navi da guerra ad altra potenza che possa impiegarle come tali.

Art. 22. — Ogni nave messa fuori classe lo deve essere secondo le regole dell'*allegato* 5.

Art. 23. — Le navi di diverso tipo che anteriormente al 1° aprile 1930 sono state utilizzate come stabilimenti fissi di istruzione o pontoni, potranno essere conservate a condizione che non possano prendere il mare.

Art. 24. — (Testo provvisorio sotto riserva della redazione dell'allegato).

Le spese annuali di ciascuna delle parti per la manutenzione l'acquisto e la fabbricazione di materiali da guerra, saranno limitate alle cifre fissate e nelle condizioni stabilite dall'allegato.....

Alcune delegazioni si sono opposte alla limitazione indiretta in più della limitazione diretta prevista. La delegazione americana ha ricordato la sua riserva generale (limitazione dei bilanci).

La delegazione francese non ritenne di potere accettare la limitazione delle spese per acquisto, fabbricazione e manutenzione non solo per difficoltà tecniche, ma perchè la limitazione del materiale navale sarebbe stata assicurata sufficientemente colla limitazione dell'insieme delle spese per gli armamenti.

La delegazione giapponese si è associata; quella tedesca ha inoltrato riserva.

La delegazione britannica e quella italiana hanno dichiarato che l'accettazione di questo articolo è subordinata all'attitudine che verrà adottata dalle altre potenze marittime. La delegazione italiana si dichiarò comunque favorevole alla limitazione di tali spese, purchè considerate complementari di un altro metodo principale di limitazione.

Una nota inserita sul progetto di convenzione dopo l'articolo 24, cita due articoli del trattato di Londra come esempio di restrizione supplementare che talune Alte Parti contraenti possono essere disposte ad accettare: 1) Un percento (25 %) del tonnellaggio degli incrociatori può essere munito di piattaforma o di ponte d'atterraggio per aerei; 2) Un percento (16 %) delle cacciatorpediniere potrà essere utilizzato nella categoria di navi che sorpassano il dislocamento-tipo di 1.500 tonnellate. Questi articoli non impegnano che i firmatari della parte III del Trattato.

Delle tabelle annesse al capitolo B, la prima dovrà indicare il tonnellaggio globale assegnato ad ogni Parte contraente; la seconda, la ripartizione di questo tonnellaggio in categorie secondo l'*allegato* 3.

Tuttavia, a proposito della classe delle navi di linea, una suddivisione speciale è stata ammessa per le Alte Parti contraenti che non dispongono di alcuna nave di linea di dislocamento tipo superiore alle 8 000 tonnellate.

La tabella III dovrà essere riempita dalla conferenza.

Modello delle Tabelle annesse al capitolo B) della parte II.

TABELLA I.

Alte Parti contraenti	Tonnellaggio globale
A	
B	
C	
D	
. . .	

TABELLA II.

Classi definite dall'allegato 3	Alte Parti contraenti				
	A	B	C	D	E
a) *Navi di linea* . . . . per chi non dispone di dislocamento tipo superiore alle 8000 tonnellate					
b) *Navi porta aerei* . . .					
Navi leggere di superficie: *c*) *incrociatori con cannoni oltre 155 mm.* . . . . *incrociatori con cannoni da o meno 155 mm.* . . *d*) *cacciatorpediniere*					
e) *Sommergibili*					

TABELLA III.

Regole relative ai trasferimenti

Allegati al Capitolo B.

Gli allegati al capitolo B della Parte II di cui si è fatto cenno, sono cinque e li riassumiamo qui brevemente:

Allegato 1. — *Navi esenti.*

a) Navi combattenti di superficie con dislocamento uguale o inferiore a 600 tonnellate;

b) Navi combattenti di superficie con dislocamento superiore alle 600 tonnellate, ma inferiore alle 2000 a condizione che:

— non siano armate di pezzi di calibro superiore a 155 mm. o di più di 4 pezzi di calibro superiore a 76 mm.;

— non siano costruite per lanciare torpedini e per una velocità superiore ai 20 nodi.

c) Le navi di superficie della flotta militare che non essendo specificatamente costruite come navi combattenti, sono utilizzate per il servizio della flotta, per trasporto di truppa, o per ogni altro impiego a condizione che:

— non siano armate con cannoni superiori a 155 mm., o con più di 4 pezzi di calibro superiore a 76 mm.; o costruite per lanciare torpedini e per velocità superiori ai 20 nodi; non siano protette da blindamento nè costruite per posare mine o per l'atterraggio di aerei; non abbiano più di uno (o due se fuori asse) apparecchi per lanciare aerei o, se equipaggiate per il lancio, non siano costruite per più di tre aerei.

Allegato 2. — *Navi speciali.* (Elenco delle navi speciali).

Allegato 3. — *Definizioni.*

Navi di linea. — « Navi da guerra (non portaerei) il cui dislocamento tipo è superiore a 10.000 tonnellate o che portano un cannone di calibro superiore a 203 mm. ». Per le Parti che non dispongono di navi di linea superiori alle 8000 tonnellate: « Navi da guerra il cui dislocamento-tipo non supera le 10.000 tonnellate e l'artiglieria non supera il calibro di 203 mm. ».

Navi portaerei. — Navi da guerra di superficie costruite esclusivamente per portare aerei in modo che questi possano prendere il volo e posarsi su di esse.

Incrociatori. — Navi da guerra di superficie (escluse le navi di linea e le portaerei) il cui dislocamento-tipo oltrepassa le 1.850 tonnellate e l'artiglieria il calibro di 130 mm.

La classe si divide in due sottoclassi a seconda che si tratta di incrociatori con cannoni di calibro superiore a 155 mm. o di incrociatori che non portano alcun cannone di calibro superiore a 155 mm.

Navi leggere di superficie. — Navi da guerra di superficie (escluse le porta aerei) il cui dislocamento-tipo non oltrepassa le 10.000 tonnellate e le cui artiglierie non oltrepassano il calibro di 203 mm.

Si divide in due sottoclassi:

— navi con cannoni il cui calibro oltrepassa i 155 mm.;

— navi con cannoni di calibro non superiore ai 155 mm.

Cacciatorpediniere. — Navi da guerra di superficie il cui dislocamento-tipo non oltrepassa le 1.850 tonnellate e le cui artiglierie non hanno calibro superiore ai 130 mm.

Dislocamento-tipo. — Il dislocamento-tipo di una nave di superficie, è il dislocamento di una nave coi suoi equipaggi, colle sue macchine e caldaie pronte a prendere il mare, con armamento, munizioni, installazioni, viveri, acqua dolce, ecc., ma senza acqua di riserva per l'alimentazione delle macchine e caldaie.

Il dislocamento-tipo di un sommergibile è calcolato come sopra, ma senza combustibile, olio lubrificante, acqua dolce e zavorre di ogni sorta.

Ogni nave combattente sarà calcolata in base al suo dislocamento-tipo.

La parola tonnellata (senza la qualifica di metrica) significa una tonnellata di 1.016 kilogrammi.

Allegato 4. — *Regole di sostituzione.*

1) Salvo il caso di perdita o di distruzione accidentale, nessuna nave limitata, potrà essere sostituita prima che sorpassi i limiti di età.

2) Una nave è considerata fuori dei limiti di età quando sorpassa il numero d'anni qui sotto indicato:

navi di linea: 20 anni;

navi portaerei: 20 anni;

navi di superficie oltre le 3000 tonnellate: 16 anni o 20 anni a seconda che sono state messe su scalo prima o dopo il 31 dicembre 1919;

navi di superficie non sorpassanti le 3000 tonnellate: 12 o 16 anni, a seconda che sono state messe su scalo prima o dopo il 31 dicembre 1920;

sommergibili: 13 anni.

Le navi di sostituzione, non dovranno essere poste su scalo più di tre anni prima dell'anno in cui le navi da sostituire raggiungono il limite di età (due anni per le navi inferiori alle 3.000 tonnellate).

Per perdita o distruzione accidentale una nave può essere sostituita nei limiti della presente convenzione.

Allegato 5. — *Regole per radiazione delle navi.*

Vengono previsti i seguenti procedimenti, secondo il desiderio della parte interessata: distruzione, trasformazione in pontoni, conservazione per uso bersaglio, per esperienze, per istruzioni (per un determinato periodo di tempo prima della distruzione).

A) *Navi da distruggere.*

a) La nave da distruggere dovrà essere messa in condizioni da non servire per la guerra nei sei mesi che seguono il completamento della nave di sostituzione.

b) Una nave potrà essere considerata non più in grado di servire per il combattimento, quando saranno stati asportati e distrutti i cannoni, le centrali di direzione, le parti girevoli delle torri, ecc., il macchinario idraulico-elettrico, gli strumenti di tiro, munizioni ed esplosivi; le torpedini, tubi di lancio; le installazioni telegrafiche; l'apparecchio motore principale; le corazzature laterali; gli argani; gli apparecchi ascensori e

per il lancio o la posa di aerei ecc. e, pei sommergibili, tutte le batterie di accumulatori, compressori, pompe, ecc.

c) La distruzione dovrà essere definitivamente effettuata nei 12 mesi che seguiranno la data alla quale il lavoro necessario per mettere la nave fuori stato di disimpegnare un servizio di combattimento deve essere ultimato.

B) *Navi da trasformare in pontoni.*

Una nave sarà considerata passata di categoria e trasformata in pontone quando saranno compiute le operazioni di cui alla lettera *b*) del precedente capitolo e quando sarà effettuata la messa fuori uso degli alberi porta eliche, riduttori di turbine motori di propulsione, ecc.

I limiti di tempo sono quelli sopra riportati.

C) *Navi da servire quale bersaglio.*

Potrà essere considerata tale una nave che avrà tolti i cannoni; le centrali di direzione del tiro, le macchine, le munizioni, gli esplosivi, ogni installazione di aviazione.

I limiti di tempo sono quelli sopra riportati.

Ogni parte contraente è autorizzata a conservare simultaneamente al massimo tre navi (incrociatori o cacciatorpediniere) delle quali una sola potrà superare le 3.000 tonnellate e un sommergibile.

Ogni Parte si impegna a non mettere in efficienza per il combattimento nessuna delle navi conservate.

D) *Navi da servire per esperienze.*

Sarà considerata tale una nave che avrà avuto il trattamento previsto dalla lettera C.

Potranno essere ammesse, previo avviso alle Alte Parti contraenti, deroghe a scopi speciali; in questo caso si dovranno fornire dati completi e indicazioni sulla durata delle deroghe.

Ogni parte contraente può conservare per esperienze al massimo:

— due navi (incrociatori o cacciatorpediniere), delle quali una potrà sorpassare le 3000 tonnellate;

— un sommergibile.

E' previsto l'impegno a non rimettere in efficienza nessuna delle navi conservate.

E) *Navi da conservare per istruzione.*

Dovranno essere sottoposte al seguente trattamento, analogo a quello delle categorie precedenti, nei 6 mesi dalla data della loro radiazione:

a) navi di linea. — Verranno tolti i cannoni, le macchine, ecc. ma potranno essere conservate tre torri col loro armamento, le munizioni, gli esplosivi, le corazzature di fianco, i tubi lancia torpedini, le caldaie necessarie ad una velocità di 18 nodi, ecc.

b) altre navi di superficie. — Verrà tolta la metà dei cannoni (4 cannoni dell'artiglieria principale potranno essere conservati), i tubi lancia torpedini, le installazioni di aviazione, la metà delle caldaie, ecc. Anche per queste navi esiste l'impegno di non utilizzarle a scopo bellico.

Capitolo C. — *Armamenti aerei.*

Art. 25. — Il numero e la potenza motrice globale degli aerei atti al servizio in guerra (servizio corrente e riserva immediata) delle forze armate di terra, mare ed aria, non oltrepasseranno le cifre fissate nella tabella I e, per quanto riguarda gli aerei delle formazioni organizzate militarmente, le cifre fissate nella tabella II.

Art. 26. — Il numero, la potenza motrice globale e il volume globale dei dirigibili idonei al servizio di guerra non oltrepasseranno per le forze armate di terra, di mare, e dell'aria le cifre fissate nella tabella III e per quanto riguarda gli aerei delle formazioni organizzate militarmente le cifre fissate nella tabella IV.

Il metodo di limitazione fissato, costituisce una formula transazionale che tiene conto dei principali criteri proposti alla Commissione. La Commissione ha accettato per 9 voti contro 8 una proposta britannica tendente a limitare non solo gli apparecchi in servizio, ma anche quelli in riserva immediata.

La delegazione tedesca ha fatto una riserva a questo proposito perchè la riduzione e limitazione non contemplano la totalità del materiale da guerra compreso il materiale immagazzinato e perchè si lascia agli Stati la facoltà di aumentare i quantitativi di apparecchi aerei non montati e di distribuire gli armamenti aerei a loro piacimento, pur rimanendo nei limiti della convenzione.

La delegazione turca ha inoltrato riserva relativamente alla estensione della limitazione diretta al materiale immagazzinato degli armamenti aerei.

Le due tabelle relative alle forze armate (I e III) hanno una colonna obbligatoria per il totale degli aerei e dirigibili e tre colonne facoltative per gli aerei e dirigibili che si trovano nella metropoli, oltremare o a bordo di navi. Una cifra fisserà il numero e l'altra la potenza motrice globale (il volume globale pei dirigibili). Analogamente si farà per le formazioni organizzate militarmente tranne per quanto riguarda gli aerei a bordo di navi che non esistono per le suddette formazioni.

Art. 27. — La potenza motrice è calcolata secondo le regole seguenti :.....

— il volume dei dirigibili è espresso in metri cubi.

La delegazione britannica e del Canadà stimano impossibile trovare una misura tipo della potenza motrice che possa fornire una base soddisfacente di limitazione.

La delegazione francese aveva proposta la regola stabilita dalla Commissione internazionale di navigazione aerea.

La delegazione degli Stati Uniti non ritenne opportuno, in un

campo dove tutto cambia rapidamente, di adottare un metodo che all'epoca della conferenza potrebbe risultare inaccettabile.

La Commissione decise di non proporre regole particolari, ma affidare lo studio ad esperti (1) per la fissazione di norme da comunicare ai governi come base provvisoria del calcolo delle cifre.

La delegazione tedesca formulò una riserva generale nel senso che i materiali che una Parte contraente stabilirà pei suoi territori d'oltremare, potranno avere nei riguardi di un'altra potenza, un valore diverso a seconda della situazione geografica di questi territori in rapporto ai territori metropolitani delle due Parti. Una Parte potrà considerare i materiali d'oltremare di un'altra Parte come appartenenti ai materiali metropolitani di quest'ultima, quando ciò sarà giustificato da ragioni di vicinanza ai territori metropolitani delle due Parti.

La delegazione italiana ha ricordato la sua riserva fatta a proposito della limitazione degli effettivi.

La delegazione turca ha rinnovato la sua riserva accennata nelle note degli articoli 25-26.

Art. 28. — 1) Le Alte Parti contraenti si asterranno dal prescrivere delle caratteristiche militari nelle costruzioni del materiale d'aeronautica civile e perciò non sarà fatta alcuna installazione, in tempo di pace, per armare e convertire tali apparecchi in aerei militari;

2) le Alte Parti contraenti si impegnano a non esigere dalle compagnie d'aviazione civile che esse impieghino personale particolarmente allenato in vista della sua utilizzazione a scopi militari, a non distaccare che provvisoriamente personale e materiale di aviazione militare a compagnie di aviazione civile.

I personali e materiali messi a disposizione dell'aeronautica civile resteranno sottoposti alla limitazione considerata (art. 25-26);

3) le Alte Parti contraenti si impegnano a non accordare sussidi direttamente o indirettamente a linee aeree stabilite particolarmente per scopi militari anzichè per fini economici o sociali;

4) le Alte Parti contraenti si impegnano a favorire, in quanto possibile, la conclusione di intese economiche fra le intraprese di aeronautica civile dei vari paesi e a consultarsi scambievolmente a tale scopo.

L'articolo 28 tocca l'interessante problema dei rapporti fra l'aeronautica civile e militare. La serie degli impegni e delle proibizioni mira ad evitare il pericolo della costruzione di apparecchi civili con caratteristiche militari e ad incoraggiare lo sviluppo autonomo di una aeronautica puramente civile.

---

(1) Il Comitato di esperti ha fissata una formula (di compromesso) che tiene calcolo della cilindrata e del peso del motore a secco.

Questo articolo fu redatto in seguito ai lavori del Comitato degli esperti in aeronautica civile: la Commissione preparatoria riconobbe anch'essa che nella convenzione si doveva evitare di intralciare lo sviluppo dell'aeronautica civile e stimò che ogni sforzo doveva essere orientato verso una differenziazione sempre più netta fra aviazione civile ed aviazione militare, evitando che i governi intervenissero per distogliere la prima da scopi puramente civili.

La delegazione sovietica sottopose l'emendamento seguente: « Ogni adattamento del materiale dell'aviazione civile per renderlo atto a scopi militari è vietato ».

In base a tale emendamento i governi avrebbero dovuto prendere misure per impedire l'adattamento succitato.

Il testo adottato non considera invece dovere dei governi di porre restrizioni, ma si limita a impedire che essi favoriscano l'adattamento.

La delegazione del Canadà propose invece la soppressione dell'art. 28 e la sua sostituzione col seguente:

« Il personale distaccato e il materiale militare impiegato nell'aeronautica civile figureranno nel contingente convenuto ».

Lo scopo era quello di meglio precisare e di eliminare il carattere temporaneo o provvisorio delle misure. La Commissione inserì lo emendamento canadese, modificato.

La delegazione canadese ha formulato una riserva sul carattere temporaneo e provvisorio del personale distaccato giacchè il Canadà, per le condizioni particolari del paese, potrà avere bisogno di distaccare piloti e apparecchi militari presso l'aviazione civile.

La delegazione britannica fece presente che quanto era detto al paragrafo 3 dell'articolo, non implicava un impegno dei governi per un'internalizzazione dell'aviazione, punto sul quale il governo britannico si riservava completa libertà di azione.

La delegazione britannica aveva inoltre proposto la limitazione delle spese per la manutenzione, l'acquisto e la fabbricazione del materiale aereo proposta che fu respinta (5 voti contro 6).

La delegazione britannica ha esposto a questo riguardo il suo rincrescimento ritenendo essa che, senza una limitazione di bilancio, l'arma aerea, che minaccia di divenire l'arma più terribile, verrà ad essere l'elemento nel dominio del quale potranno più liberamente cozzare le competizioni internazionali.

La delegazione tedesca presentò una proposta tendente a impedire il lancio di proietti dall'alto e l'impiego di aerei senza piloti con esplosivi, gas o materie incendiarie, proposta che veniva pure respinta.

Le delegazioni contrarie dichiararono che non intendevano con

questo che il bombardamento aereo contro le popolazioni civili fosse autorizzato.

Diamo qui un modello delle Tabelle allegate al Capitolo C. Parte II.

Tabella I - Aerei delle forze armate di terra, del mare e dell'aria

Alta Parte Contraente	a Totale aerei delle forze armate		b Aerei dislocati nella metropoli (facoltativa)		c Aerei dislocati oltremare (facoltativa)		d Aerei a bordo di navi portaerei (facoltativa)	
	Numero	Potenza motrice globale	Numero	Potenza motrice globale	Numero	Potenza motrice globale	Numero	Potenza motrice globale
A								
B								
C								
D								
....								

Tabella II. — Aerei delle formazioni organizzate militarmente di terra, di mare e dell'aria.

Tabella III. — Dirigibili delle forze di terra, di mare e dell'aria.

Tabella IV. — Dirigibili delle formazioni militarmente organizzate.

Parte III. - Spese di bilancio.

Art. 29 (testo provvisorio con riserva di redazione dell'allegato). — Il totale delle spese annuali di ciascuna Parte contraente per le sue forze armate e formazioni organizzate militarmente di terra, di mare e dell'aria, sarà limitato alla cifra fissata nell'allegato.....

Per pronunciarsi su questo articolo, specialmente per ciò che riguarda la possibilità di una limitazione distinta per le forze di terra, di mare e dell'aria, i governi terranno conto del rapporto del Comitato degli esperti del bilancio, rapporto che è stato loro trasmesso per permettere la redazione dell'allegato.

In occasione dell'esame fatto dalla Commissione circa la limitazione globale delle spese annuali per le forze metropolitane e formazioni organizzate militarmente della metropoli ecc. le delegazioni dell'Inghilterra, dell'Italia e del Giappone hanno dichiarato che secondo loro le limitazioni dei bilanci dovevano essere effettuate soltanto colla pubblicità.

Le delegazioni degli Stati Uniti e della Germania hanno fatto

una riserva generale sull'inclusione nel progetto di stipulazioni relative alle spese di bilancio.

La Commissione ha adottato il principio della limitazione del totale delle spese relative alle forze terrestri, navali ed aeree limitazione da utilizzarsi per arrestare l'evoluzione degli armamenti di ogni Paese e non come mezzo di paragone, dato che costo e condizioni di fabbricazione variano da paese a paese. Circa le modalità di limitazione sarà arbitra la Conferenza.

Il Comitato degli esperti in questioni di bilancio nelle sue riunioni del 1930, anche sulla base del rapporto del 1927, ha esaminato ampiamente il problema soprattutto per ciò che riguarda gli articoli: 10-24-29 (limitazione delle spese); e 33 e 38 (pubblicità) e ha redatto un rapporto che unitamente al progetto di convenzione e al rapporto annesso costituisce uno degli elementi base della conferenza. In detto rapporto il Comitato ha formulato proposte che possono così riassumersi:

— Circa la limitazione delle spese:

a) la limitazione non riguarderà i crediti di bilancio votati dal parlamento, ma le somme pagate effettivamente durante il corso di ogni anno (consuntivi);

b) i governi si devono impegnare a non fare acquisti di armamenti a credito;

c) l'estratto conto-tipo (relevé-type) preparato secondo un determinato formulario e comprendente distinte, le tre categorie di armamenti, dovrà facilitare la comprensione delle spese effettuate. Pertanto sono previste « tabelle annesse » destinate a mettere in evidenza le voci che, per i diversi metodi contabili, non possono essere facilmente comprese nel conto-tipo;

d) tutte le spese militari, in qualunque bilancio esse figurino, dovranno essere elencate nel conto-tipo;

e) saranno prese misure nel caso di variazioni nel potere di acquisto delle varie monete;

f) i limiti delle spese dovranno applicarsi non alle spese di ogni anno, ma alla media delle spese per un periodo di 4 anni;

g) il grado di discriminazione necessario per la realizzazione di una limitazione distinta delle spese relative a ciascuna delle tre categorie di armamenti potrebbe essere raggiunto.

— Circa la pubblicità:

h) la ricompilazione dell'art. 38 intonandolo alle decisioni prese e alle proposte fatte.

Per quanto riguarda l'art. 33, il Comitato ha dichiarato di non potere raccomandare il metodo di pubblicità dettagliata per categoria delle spese relative al materiale. L'art. 33 può essere considerato caduto e la Conferenza dovrà esaminare *ex novo* la questione.

Accettando la limitazione delle spese di bilancio, la delegazione romena ed altre delegazioni fecero presente che doveva essere tenuto conto delle condizioni particolari di ciascuno Stato e della situazione del materiale.

E questo perchè uno Stato può non avere potuto realizzare il suo programma difensivo minimo, e trovarsi pertanto in condizioni di manifesta inferiorità rispetto ad altri Stati meglio forniti.

Le delegazioni degli Stati Uniti e della Germania hanno formulato riserve generali; i primi per ciò che riguarda la limitazione per via di bilancio; la seconda per quanto riguarda l'intero capitolo.

Parte IV - Scambio di informazioni.

La Parte IV del progetto di convenzione contiene nove articoli con sedici tabelle a più colonne.

Art. 30. — Per ciascuna delle categorie di effettivi definiti nelle tabelle annesse, lo scambio di informazioni si applicherà ogni anno all'effettivo medio per giorno, raggiunto nel corso dell'anno precedente, nelle forze armate e formazioni organizzate militarmente di terra, di mare e dell'aria di ogni Parte contraente.

A tale scopo ogni Parte comunicherà al Segretario generale della Società delle Nazioni, in un periodo di.... mesi dopo la fine di ogni anno le informazioni necessarie pel riempimento delle tabelle, e aggiungerà una nota esplicativa circa il calcolo delle cifre fornite, specificando in particolare per ogni tipo di effettivi (reclute, riservisti, territoriali, ecc.) il numero di effettivi e il numero di giorni di servizio compiuti. Tali tabelle saranno pubblicate ogni anno unitamente alle note esplicative, al più tardi il..... di ogni anno.

L'articolo precisa dunque lo scambio di informazioni e le condizioni in cui dovranno essere fornite.

Diamo qui un modello delle tabelle allegate all'articolo:

A) *Di terra*:

Effettivo medio per giorno raggiunto nel corso dell'anno nelle forze armate e formazioni organizzate militarmente di terra, di mare e dell'aria.

Tabella I - Forze armate di terra dislocate nella metropoli

	a	b	c	d	e
Alta Parte contraente	Effettivo totale ivi compresi gli effettivi specificati a parte nella presente tabella	Ufficiali	Altri militari con almeno x mesi di servizio (1)	Militari con ferma superiore alla legale senza avere raggiunto x mesi (eserciti di coscrizione)	(facoltativo) Reclute non istruite ai termini della legislazione nazionale
A					
B					
C					
D					
....					

(1) Sarà determinato sulla base dalla durata di servizio più lunga in vigore negli eserciti di coscrizione di terra, di mare e dell'aria delle Parti contraenti al momento della firma della Convenzione.

Tabella II. — Forze armate di terra dislocate oltremare (specificatamente per territorio).

Tabella III. — Totale delle forze armate di terra.

Tabella IV. — Formazioni organizzate militarmente dislocate nella metropoli.

Tabella V. — Formazioni organizzate militarmente dislocate oltremare (specificatamente per territorio).

B) *Di Mare*:

Tabella VI. — Forze navali (a-b-c-e).

Tabella VII. — Formazioni organizzate militarmente di mare (a-b-c-e).

C) *Dell'aria*:

Tabella VIII. — Forze armate dell'aria dislocate nella metropoli (a - effettivo totale; b - effettivo con più di x mesi di servizio, compresi gli ufficiali; c - reclute non istruite ecc.).

Tabella IX. — Forze armate dell'aria dislocate oltremare (come alla tabella VIII).

Tabella X. — Totale delle forze armate dell'aria (come alla tabella VIII).

Tabella XI. — Formazioni organizzate militarmente nella metropoli (come alla tabella VIII, comprendendo in b i funzionari di ogni rango).

Tabella XII. — Formazioni organizzate militarmente d'oltremare (come alla tabella XI).

La Commissione non ha creduto di proporre una limitazione distinta per territorio delle forze armate e forze organizzate militarmente dislocate oltremare: tuttavia ha accettato il principio della pubblicità per detti territori proposto dalla delegazione italiana.

La Commissione ha riconosciuto che il metodo basato sul calcolo dell'effettivo medio non dà informazioni sufficienti in ogni caso. In alcuni tipi di organizzazione, l'effettivo reale può talvolta essere più alto dell'effettivo medio. La nota esplicativa richiesta ha per scopo di mettere in evidenza, dal punto di vista della pubblicità, questa situazione per certi sistemi militari.

Ogni Stato dovrà stabilire l'enumerazione delle categorie di effettivi secondo le modalità della sua particolare organizzazione.

L'articolo 30 ha dato luogo a diverse riserve:

a) la delegazione tedesca ha formulato riserva per ciò che riguarda la mancanza di pubblicità per le riserve istruite e per la cifra del contingente annuo. (Vedi nota riserva generale sugli effettivi - Parte I);

b) parimenti ha presentato riserva circa la facoltà di mettere in evidenza il numero delle reclute non istruite ai termini della legislazione nazionale.

Tale facoltà non dovrebbe essere accordata se non nel caso che le Alte Parti contraenti fossero tenute a pubblicare informazioni sul numero delle loro riserve istruite. Mancando questa pubblicità, a parere della delegazione tedesca, è impossibile rendersi conto della situazione vera degli Stati;

c) la delegazione francese non accettò la pubblicità degli effettivi dislocati in ogni territorio d'oltremare, non ritenendola giustificabile, anche perchè la pubblicità dettagliata per ogni territorio oltremare incontrerebbe impossibilità materiali in vista delle continue varianti e delle condizioni speciali di quei territori.

Ciò moltiplicherebbe inevitabili errori e darebbe luogo a molte discussioni;

d) la delegazione britannica si è associata di massima;

e) la delegazione giapponese ha essa pure formulato riserva sull'opportunità di pubblicità dell'effettivo medio per ciascun territorio d'oltremare;

f) la delegazione italiana avrebbe voluto che fosse fissato il valore delle parole « reclute - militi » ecc. che compaiono nell'articolo, cambiando esse significato secondo i vari paesi e ha dichiarato che non può prendere impegni su cose di cui non è precisata la portata.

Art. 31. — Le Alte Parti contraenti, nella sfera di loro giurisdizione, sono tenute a comunicare il numero dei giovani che ricevono un'istruzione militare preparatoria, entro il periodo di.... mesi dopo la fine dell'anno, al Segretario della Società delle Nazioni che lo pubblicherà al più tardi il..... di ogni anno.

L'articolo 30 non si riferisce all'istruzione che precede il servizio attivo. La Commissione ha giudicato utile conoscere anche il numero dei giovani che ricevono un'istruzione premilitare obbligatoria ritenendo che i governi non avessero i mezzi per fornire dati su coloro che ricevono un'istruzione militare prereggimentale facoltativa.

Le delegazioni tedesca ed italiana rappresentarono l'opportunità di indicare non soltanto il numero di coloro che ricevono una istruzione premilitare obbligatoria, ma altresì di coloro che la ricevono comunque, anche volontariamente.

Art. 32. — Le Alte Parti contraenti comunicheranno alla Società delle Nazioni alla fine di ogni anno le informazioni seguenti sulle disposizioni legali relative agli effettivi reclutati per coscrizione delle loro forze armate o formazioni militarmente organizzate di terra, di mare e dell'aria che verranno pubblicate dalla Società delle Nazioni al più tardi il..... di ogni anno:

1) numero totale dei giorni compresi nel primo periodo di servizio;

2) la durata totale in giorni dei periodi seguenti.

La limitazione della durata del servizio stabilita dagli articoli 6-9 non prevede infatti una limitazione distinta del numero totale dei giorni di servizio e della durata totale dei periodi di istruzione non compresi nel primo periodo di servizio.

La conoscenza di questi dati facilita, a parere della commissione, la conoscenza della organizzazione militare di ogni paese.

Art. 33. — Ogni Parte contraente comunicherà al Segretario generale della Società delle Nazioni in un periodo di..... mesi dopo la fine di ogni anno finanziario, un estratto conto (relevé) conforme a un modello-tipo e indicante per categoria di materiali, l'ammontare delle somme effettivamente spese nel corso dell'anno, per la manutenzione, l'acquisto e la fabbricazione del materiale di guerra delle forze armate e formazioni militarmente organizzate di terra e del mare.

Tali informazioni saranno pubblicate dalla Società delle Nazioni al più tardi il .... di ogni anno.

La Commissione ha ritenuto di adottare il principio della pubblicità del materiale terrestre per mezzo delle spese. Le modalità, come

è noto, sono state studiate dal Comitato d'esperti in materia di bilancio (1).

La delegazione olandese, appoggiata da altre delegazioni, aveva proposto che ciascuna Parte contraente indicasse annualmente il numero dei materiali in servizio o immagazzinati delle forze terrestri, navali, aeree, ripartita in dodici rubriche specificate.

Un Comitato d'esperti militari incaricato dalla Commissione di studiare le modalità d'applicazione della proposta, aveva stabilito a maggioranza una tabella semplificata adattabile agli armamenti terrestri. La Commissione però senza discutere la tabella ha adottato una proposta francese e, in conseguenza, il testo dell'articolo.

La delegazione italiana è stata sempre contraria alla pubblicità del valore per categorie del materiale. Essa propose la pubblicità diretta numerica secondo 3 categorie: armi portabili - artiglieria - carri armati, che avrebbe dovuto riferirsi sia al materiale in servizio sia a quello immagazzinato.

Talune delegazioni disposte ad accettare la pubblicità sulla base delle tabella per ciò che riguardava il materiale in servizio, non hanno potuto accettarla per il materiale immagazzinato.

La delegazione tedesca ha fatto una riserva d'ordine generale giacchè la pubblicità per essere efficace, dovrebbe riguardare la totalità del materiale terrestre, aereo e navale. Per ciò che riguarda le spese, si riservava di pronunciarsi.

Art. 34. — Nel mese che seguirà la data della « messa su scalo » e del completamento, le Alte Parti contraenti comunicheranno alla Società delle Nazioni dopo l'entrata in vigore della convenzione, le seguenti indicazioni relative alle navi da guerra su scalo o ultimate, nella sfera della loro giurisdizione, eccezione fatta per le navi esenti (vedasi cap. B):

a) la data della messa su scalo colla classe, dislocamento-tipo, dimensioni principali, calibro del cannone maggiore, spostamento medio ecc;

b) la data del completamento.

Tali informazioni saranno pubblicate per cura del Segretario generale della Società delle Nazioni, al più tardi il..... di ogni anno.

Art. 35. — Ogni Parte contraente comunicherà alla Società delle Nazioni il nome ed il tonnellaggio di ogni nave costruita (art. 19). Per le navi esistenti, tale comunicazione sarà fatta nei due mesi che seguono la ratifica della convenzione. Per le navi da costruire la comunicazione sarà fatta all'atto del completamento.

---

(1) Vedasi quanto è detto a pag. 258 - Rapporto Comitato Esperti - lettera *h*.

La delegazione degli Stati Uniti ha dimostrato la difficoltà di mettere effettivamente in pratica gli obblighi contenuti nel presente articolo e ha proposto che la questione venisse studiata dai vari governi per potere poi stabilire un testo praticamente applicabile.

Art. 36. — Per ogni categoria di aerei stabilita nelle tabelle annesse al presente articolo, lo scambio di informazioni si applicherà al massimo del numero, della potenza motrice globale e, per i dirigibili, del volume globale, raggiunto nel corso dell'anno per gli aerei di cui agli articoli 25 e 26 della convenzione.

A tale uopo ciascuna parte comunicherà entro..... mesi dopo la fine di ogni anno le informazioni necessarie pel riempimento delle tabelle che saranno pubblicate al più tardi il..... di ogni anno.

La delegazione tedesca ha formulato riserva pel fatto che tale pubblicità dovrebbe considerare anche i materiali immagazzinati.

Tabelle allegate all'art. 36.

Tabella I - Aerei delle forze armate di terra, del mare dell'aria

Alta Parte Contraente	a Totale degli aerei delle forze armate		b (facoltativa) Aerei dislocati nella metropoli		c (facoltativa) Aerei dislocati oltremare		d (facoltativa) Aerei a bordo di navi portaerei	
	Numero	Potenza motrice globale	Numero	Potenza motrice globale	Numero	Potenza motrice globale	Numero	Potenza motrice globale
A								
B								
C								
D								
....								

Tabella II. — Aerei delle formazioni organizzate militarmente di terra, di mare e dell'aria (a-b-c).

Tabella III. — Dirigibili delle forze armate di terra, di mare e dell'aria (a-b-c-d).

Tabella IV. — Dirigibili delle formazioni organizzate militarmente di terra, di mare e dell'aria (a-b-c-).

Art. 37. — Allo scopo di assicurare una pubblicità per ciò che concerne l'aviazione non militare, ogni Parte contraente comunicherà entro il periodo di..... mesi dopo la fine di ogni anno, il numero e la potenza motrice globale degli aeroplani non militari come pure il numero e la potenza motrice globale dei dirigibili non militari esistenti nella sfera di sua giurisdizione. Farà inoltre conoscere l'ammontare delle spese impegnate

per l'aeronautica non militare, sia dal governo che dalle autorità locali.

Le informazioni saranno pubblicate dalla Società delle Nazioni al più tardi il..... di ogni anno.

L'articolo è stato compilato in vista dell'importanza che può acquistare l'aeronautica civile.

Pur riconoscendo il principio e approvando il testo dell'articolo, molte delegazioni si sono chieste se la stipulazione contenuta nell'articolo non trovasse invece il suo posto in una convenzione internazionale, diversa da quella del disarmo. È stato espresso il desiderio che l'attenzione della conferenza sia attirata su questo punto.

Su proposta della delegazione britannica fu apportata all'articolo l'aggiunta relativa alle spese per l'aeronautica civile. La delegazione degli Stati Uniti ha posto in dubbio che il suo governo possa dare le informazioni sulle spese fatte dalle autorità locali.

La delegazione polacca propose, invece, un emendamento nel senso che col numero venisse indicata anche la potenza motrice globale. La delegazione americana fece una dichiarazione analoga.

La delegazione tedesca ha formulato una riserva sulla pubblicità di questo mezzo pacifico che, a suo avviso, dovrebbe trovare posto in una convenzione particolare.

Art. 38. — Ciascuna Parte contraente, alla fine di ogni anno finanziario comunicherà un estratto conto (relevé) conforme ad un modello-tipo delle somme totali effettivamente spese nel corso dell'anno suddetto per i suoi armamenti di terra, di mare e dell'aria.

Le informazioni verranno pubblicate dalla Società delle Nazioni, al più tardi il..... di ogni anno.

La Commissione ha approvato il principio della pubblicità del totale delle spese militari. Il modello-tipo in questione sarà stabilito dalla conferenza sulla base degli studi fatti dal Comitato degli esperti in materia di bilancio.

La delegazione tedesca si è riservata di pronunciarsi sulla pubblicità delle spese. Essa dichiarò che il modello-tipo non doveva essere impiegato a scopo di comparazione e limitazione.

Parte V. - Armi chimiche.

Art. 39. — Le Alte Parti contraenti, si impegnano *sotto vincolo di reciprocità* ad impedire l'impiego in guerra di gas asfissianti, tossici o simili, ogni liquido, materia o processo analogo.

Si impegnano ad impedire in modo assoluto l'impiego di ogni mezzo di guerra batteriologico.

L'inserzione nel progetto delle disposizioni relative alla guerra chimica è stata proposta dalle delegazioni del Belgio, della Polonia, della Jugoslavia, della Romania e della Cecoslovacchia.

Ebbero luogo discussioni circa l'opportunità di porre disposizioni di questo genere su di una convenzione del disarmo, destinata non ad interdire l'uso di certe armi, ma a regolare gli armamenti del tempo di pace.

La Commissione ha considerato che esistevano bensì altri impegni internazionali su tale argomento come il protocollo elaborato nel 1925 sul traffico delle armi; ma, ha fatto pure rilevare come taluni governi che diedero la loro adesione a quel protocollo potrebbero non essere gli stessi firmatari della convenzione, e questa non verrebbe in tal caso ad ottenere l'effetto desiderato.

La Commissione ha approvato l'articolo a maggioranza. Tuttavia numerose delegazioni hanno manifestato il desiderio di sottomettere alla conferenza delle proposte relative all'arma chimica, batteriologica, per completare il protocollo del 1925 ed ampliarne il campo d'applicazione.

La delegazione italiana aveva proposto che le clausole del protocollo, rappresentante già una soluzione soddisfacente del problema, fossero incluse nel testo di convenzione. Si dichiarò però disposta a qualunque altra soluzione che praticamente potesse rendere efficace il divieto in guerra delle armi chimiche.

La Commissione constatò che certi governi avevano firmato o ratificato il protocollo del 1925 con riserve, soprattutto per ciò che riguarda la reciprocità. Riconobbe che l'impegno a rinunciare all'impiego di gas tossici, asfissianti, ecc. dovesse essere osservato sotto condizione di reciprocità, ma stimò che quello relativo all'impiego di mezzi batteriologici dovesse essere assoluto.

Tale impiego verrebbe considerato reato contro il diritto internazionale e nessuno potrebbe ricorrervi neppure a scopo di ritorsione.

La delegazione sovietica richiamò l'attenzione della Commissione su di un articolo del suo progetto nel quale chiedeva che tutti i mezzi e dispositivi chimici e batteriologici che si trovavano in uso presso le truppe dovessero essere distrutti entro un periodo di mesi tre a partire dall'entrata in vigore della convenzione.

La delegazione polacca pur non opponendosi alla proposta sovietica dichiarò che la distruzione di qualche ordigno non poteva risolvere il problema della guerra chimica.

La delegazione britannica presentò successivamente un « memorandum » nel quale chiedeva fra l'altro se l'uso dei gas lagrimogeni

dovesse essere considerato o no come contrario al protocollo di Ginevra. La delegazione italiana espresse parere che anche l'uso dei gas lacrimogeni doveva essere considerato contrario al suddetto protocollo.

La delegazione francese fece al riguardo alcune osservazioni; ma la Commissione non ritenne di pronunciarsi definitivamente, e raccomandò lo studio attento di una questione così importante per poterla risolvere nei suoi vari aspetti alla conferenza.

La delegazione polacca dichiarò infine essere necessario completare gli atti internazionali con disposizioni pratiche, esecutive e preventive per rendere gli attacchi chimici o batteriologici meno difficili e perchè l'infrazione non rimanesse senza conseguenze per il colpevole; propose alla Commissione l'opportunità di una convenzione d'assistenza internazionale, a favore del paese vittima dell'aggressione, assistenza questa di carattere eminentemente umanitario e alla quale non sarebbe mancato il generale consenso. Le delegazioni, rumena e jugoslava si sono associate alla dichiarazione polacca.

La delegazione tedesca espresse il parere che ogni divieto sarebbe rimasto senza effetto se esso non si fosse riferito anche alla preparazione dell'impiego di queste armi.

La stessa delegazione dichiarò inoltre che un progetto di riduzione e limitazione degli armamenti dovrebbe proibire le armi di carattere offensivo i cui effetti minacciano oltre gli eserciti anche le popolazioni civili e cioè: le bombe dagli aerei, i cannoni di grosso calibro, i carri armati di ogni genere. Questa proposta tedesca non è stata accettata dalla Commissione.

Parte VI. - Disposizioni generali.

Capitolo A. — *Commissione permanente del disarmo.*

Art. 40. — E' costituita alla sede della Società delle Nazioni una Commissione permanente del disarmo, incaricata di seguire l'esecuzione della convenzione.

Essa è composta di x membri nominati rispettivamente dai governi di..... I membri non rappresenteranno i loro governi. Saranno nominati per x anni; potranno essere rinominati, sostituiti in caso di morte, di dimissione, di malattia e potranno essere assistiti da esperti tecnici.

L'articolo 40 prevede dunque la creazione d'un organismo per l'esecuzione della convenzione e ne regola la composizione.

Molte discussioni si ebbero al riguardo circa il numero e la qualità dei membri.

L'articolo non dice quali governi potranno nominare i membri

della Commissione permanente. Dovendo costituire una Commissione poco numerosa ed essendo stata scartata la regola dell'universalità, si dovrà vedere quale sarà il numero degli Stati investiti del diritto di nomina e il metodo per designarli.

Ogni discussione al riguardo è stata lasciata alla conferenza. La Commissione ha giudicato opportuno portare a conoscenza tre sistemi proposti e cioè: quello della delegazione britannica che riservava il diritto di designazione a tutti gli Stati membri e a due o tre Stati non membri della Società; quello della delegazione francese che lo riservava agli Stati membri del Consiglio, a taluni Stati non membri della Società e a taluni Stati membri ma non rappresentati nel Consiglio; quello della delegazione cinese che sosteneva il principio dell'universalità.

Gli Stati designati non potranno nominare che un membro solo della Commissione.

In quali condizioni i membri della Commissione dovranno esercitare le loro funzioni è spiegato chiaramente nella seconda parte dell'articolo.

Per quanto riguarda gli esperti tecnici, la delegazione francese aveva proposto che i membri della Commissione permanente fossero essi stessi dei tecnici. La proposta però non ha ottenuto la maggioranza dei voti.

Art. 41. — La Commissione del disarmo si riunirà per convocazione entro i tre mesi dall'entrata in vigore della presente convenzione per eleggere un presidente, un vice presidente e stabilire il suo regolamento.

Si riunirà poi in sessione ordinaria una volta all'anno e in seduta straordinaria per convocazione del suo presidente, tutte le volte previste dalla convenzione e quando un'altra Parte contraente ne farà domanda.

L'articolo 41 e i seguenti regolano il funzionamento della Commissione.

Art. 42. — La Commissione potrà stabilire il suo regolamento inspirandosi alle disposizioni della presente convenzione.

Si è lasciato alla Commissione stessa, per non cadere in rigide teorie, di stabilire le modalità del suo funzionamento.

Art. 43. — La Commissione non può funzionare che colla partecipazione di almeno i due terzi dei suoi membri.

Art. 44. — Ogni Alta Parte contraente che non ha un membro proprio nella Commissione, potrà inviare un proprio rappresentante quando si tratterà di questione per essa particolarmente interessante.

Art. 45. — I membri della Commissione non dispongono che di un voto. Le decisioni saranno prese a maggioranza. Nei casi previsti agli

articoli 50 e 52, i voti dei membri nominati per le Parti implicate nel dibattito non saranno contati nel calcolo della maggioranza.

Potrà essere redatto un rapporto di minoranza.

Questi tre articoli formano un tutto unico e precisano le condizioni alle quali la Commissione permanente dovrà conformarsi nelle sue deliberazioni.

Il rappresentante (membro *ad hoc*) inviato dalla Parte contraente per prendere parte ai lavori quando si tratterà di questioni che particolarmente interessano il suo paese, sarà assimilato agli altri membri e potrà prendere parte agli scrutinii.

Tuttavia nei due casi precisi previsti all'art. 50 (derogazioni) e 52 (reclami) i voti dei membri nominati dalle Parti implicate nel dibattito non conteranno nel calcolo della maggioranza. Ciò è applicato ai membri *ad hoc* come a quelli della Commissione permanente.

Art. 46. — Ogni membro della Commissione avrà il diritto di consultare *sotto la sua responsabilità* ogni persona che potrà illuminare la Commissione nell'esame delle questioni in corso.

Viene sottolineata la frase « sotto la sua responsabilità », perchè queste sorgenti d'informazioni ,non normali, devono essere scelte colla massima circospezione.

Art. 47. — Ogni membro della Commissione avrà il diritto di esigere che sia preso atto degli avvisi e delle proposte da lui fatte e, se necessario, anche sotto forma di rapporto.

Art. 48. — Tutti i rapporti della Commissione dovranno essere comunicati a tutte le Alte Parti contraenti, al Consiglio della Società delle Nazioni, e saranno pubblicati.

Art. 49. — La Commissione permanente del disarmo riceverà comunicazione di tutte le informazioni fornite dalle Parti al Segretariato della Società delle Nazioni in esecuzione dei loro obblighi internazionali.

La Commissione dovrà fare almeno una volta all'anno un rapporto sulle informazioni suddette e su quelle provenienti da ogni altra fonte autorizzata, e indicherà la situazione esistente nei riguardi dell'esecuzione della convenzione.

Tale rapporto sarà comunicato a tutte le Parti contraenti, al Consiglio della Società delle Nazioni e sarà pubblicato alla data che sarà fissata dal regolamento.

Questi ultimi tre articoli determinano le condizioni nelle quali la Commissione dovrà stabilire, comunicare e pubblicare i suoi rapporti.

L'articolo 47 regola un punto speciale determinato dalla preoccupazione di permettere alle diverse opinioni di farsi conoscere.

L'articolo 49 è inoltre interessante in quanto che si occupa dei

rapporti che la Commissione dovrà effettuare sulle informazioni che essa otterrà relativamente all'applicazione della convenzione. L'esame e l'apprezzamento di queste informazioni, appare come la funzione principale della Commissione che, per questo appunto, è destinata a divenire un organo essenziale della convenzione, incaricato di seguire la sua applicazione, richiamare l'attenzione, ecc.

A questo proposito l'articolo 49 espone anche talune regole alle quali è utile accennare:

1) le informazioni: perverranno alla Commissione dal Segretariato; ma è sembrato opportuno servirsi anche di altre fonti. Per questo, naturalmente, una scelta si impone: invece di determinarla nella Convenzione si è lasciata arbitra la Commissione stessa alla quale si raccomanda semplicemente la prudenza. Il regolamento della Commissione determinerà quali sono le fonti prescelte;

2) il rapporto che farà la Commissione: dovrà essere almeno annuale.

Capitolo B — *Derogazioni.*

Art. 50. — Se durante la durata della convenzione avvenisse un cambiamento di circostanze che, a parere di una Parte, costituisse una minaccia della sua sicurezza nazionale, questa Parte potrà derogare temporaneamente da taluni articoli come dall'insieme delle disposizioni della presente convenzione, purchè non siano quelle destinate ad essere applicate in tempo di guerra, a condizione:

a) di notificare subito alle Alte Parti contraenti pel tramite del Segretario della Società delle Nazioni alla Commissione permanente del disarmo le derogazioni e la sua portata;

b) di notificare agli stessi enti un esposto completo del cambiamento di circostanze succitato.

Le altre Parti si accorderanno sulla situazione creata. Quando le ragioni della derogazione avranno cessato di esistere, la Parte contraente in causa ridurrà i suoi armamenti al livello stabilito e invierà notificazione alle altre Parti.

La Commissione preparatoria ha con ragione pensato che circostanze gravi possano presentarsi e giustificare l'applicazione di misure eccezionali. Pur riconoscendolo, la Commissione ha cercato di prendere tutte le precauzioni necessarie per limitare gli abusi ai quali può condurre un sistema di derogazioni.

I progetti francese ed inglese del 1927 contenevano disposizioni che però sollevarono numerose critiche; gli Stati Uniti presentarono successivamente una proposta più semplice che, approvata, diede origine all'art. 50.

Le ipotesi per le quali potrà verificarsi una derogazione non sono

state enumerate per non cadere nella rigidità di un metodo. Solo è stato detto che le circostanze giustificatrici devono rappresentare una *minaccia per la sicurezza nazionale*. Sarà quindi possibile la derogazione solo in casi effettivamente gravi ed eccezionali.

La derogazione può riferirsi sia a certi articoli, sia all'insieme delle disposizioni. L'articolo precisa il carattere della derogazione (provvisorio); la Commissione non ha ritenuto possibile subordinare l'entrata in vigore delle derogazioni ad una autorizzazione preventiva; ha cercato pertanto di circondarla di una serie di precauzioni che costituiscono un freno potente contro gli abusi.

Si tratta, come è detto, di una comunicazione immediata alle Parti, e, tramite il Segretariato, alla Commissione permanente del disarmo; dell'obbligo di allegare un esposto completo sul cambiamento delle circostanze; di un accordo immediato fra le Alte Parti sulla situazione.

A queste garanzie devesi aggiungere (art. 54) il principio dell'arbitrato obbligatorio per tutte le controversie relative all'interpretazione o applicazione della convenzione.

Capitolo C — *Procedura di reclamo.*

Art. 51. — Le Alte Parti contraenti riconoscono che ogni violazione delle disposizioni della presente convenzione è una questione che riguarda tutte le Parti.

Art. 52. — Se durante la durata della presente convenzione una delle Parti ritiene che un'altra Parte mantenga degli armamenti superiori alle cifre convenute o viola o tenta violare le disposizioni della convenzione, potrà riferirne, tramite il Segretario della Società delle Nazioni, alla Commissione permanente del disarmo.

La Commissione, dopo avere interpellato un rappresentante della Parte che avrà motivato il reclamo (se ne ha espresso il desiderio) e il rappresentante di ogni altra Parte interessata nella questione, presenterà un rapporto alle Alte Parti contraenti e al Consiglio della Società delle Nazioni. Tale rapporto sarà subito pubblicato.

Le Alte Parti contraenti si accorderanno senza ritardo sulle conclusioni del rapporto.

Se le Alte Parti contraenti direttamente interessate sono membri della Società delle Nazioni, il Consiglio eserciterà i diritti che gli appartengono per assicurare il rispetto della convenzione e salvaguardare la pace fra le Nazioni.

L'articolo 51 è interessante per il principio che conferma. Davanti ad una violazione ogni Parte avrà il diritto di reagire e dare corso alla procedura organizzata dall'art. 52.

Questo contempla non solo la violazione, ma anche il tentativo di violazione della convenzione.

Il rapporto della Commissione permanente del disarmo verrà esaminato dalle Parti che si accorderanno sulla situazione e il Consiglio agirà nella misura dei poteri attribuitigli dal Patto.

Si intende che tutti i provvedimenti pacifici previsti dagli accordi internazionali in vigore, troveranno la loro applicazione (compreso quello di cui all'art. 54).

Capitolo D — *Disposizioni finali.*

Certe disposizioni protocollari, come ad esempio quelle relative alla firma della convenzione, sono lasciate alla conferenza e non figurano nel progetto.

Il testo non fa menzione di una clausola in uso nelle convenzioni multilaterali e che ha per oggetto l'adesione di terze potenze. La situazione si presenta qui sotto un aspetto tutto particolare. La convenzione non è solo destinata a formulare regole d'applicazione collettiva; essa rappresenta cifre « individuali » fissando per ciascuno Stato il limite dei suoi armamenti. Per evitare pertanto trattative difficili e complicate nel caso che altre potenze intendessero aderire alla Convenzione la Commissione ha giudicato preferibile di non stabilire delle regole formali di procedura.

Art. 53. — La presente convenzione non intacca le disposizioni dei trattati anteriori pei quali talune delle Alte Parti contraenti hanno accettato di limitare i loro armamenti di terra, di mare e dell'aria e hanno fissato le une nei riguardi delle altre i loro obblighi e i loro diritti a questo riguardo.

Le Alte Parti contraenti seguenti.... firmatarie dei suddetti trattati dichiarano che i limiti fissati ai loro armamenti dalla presente convenzione sono accettati da esse in funzione delle disposizioni contemplate all'alinea precedente e che il mantenimento in vigore di queste disposizioni costituisce una condizione essenziale dell'osservanza della presente convenzione.

Il primo alinea dell'articolo proviene da una proposta della delegazione britannica; il secondo da un emendamento presentato dalla delegazione francese.

L'articolo consacra il principio che la convenzione non intacca le disposizioni derivanti da trattati anteriori e precisa taluni punti fondamentali.

Si nota nell'articolo la preoccupazione di riuscire chiari. È sembrato necessario a numerose delegazioni, in vista di controversie che potrebbero nascere sull'interpretazione della convenzione, la cui soluzione, ai termini dell'articolo 54, sarebbe di competenza della Corte permanente di giustizia internazionale, fare in modo che non potesse

sussistere alcun dubbio sulle condizioni nelle quali la convenzione dovrà essere conclusa.

La delegazione tedesca ha dichiarato a proposito dell'art. 53 che, sempre che non si tratti dei trattati di Washington e di Londra, essa voterà contro il progetto di convenzione nella sua totalità. Il progetto, come è stato stabilito dalla maggioranza della Commissione preparatoria, esclude dalla limitazione e riduzione degli armamenti terrestri elementi essenziali. In luogo di condurre ad un disarmo effettivo, questo progetto non servirebbe che a coprire di un velo lo stato reale degli armamenti del mondo o permetterebbe anzi di aumentare gli armamenti stessi.

Sottoscrivere significherebbe per la Germania rinnovare la sua firma alle clausole di disarmo del trattato di Versailles.

Art. 54. — Se nascono controversie fra due o più Parti contraenti nella interpretazione o nella applicazione delle disposizioni della presente convenzione e se tale controversia non può essere regolata sia direttamente fra le parti, sia per via di ogni altro mezzo di regolamento amichevole, le Parti sottometteranno, a domanda di una di esse, l'oggetto del litigio alla decisione della Corte permanente di giustizia internazionale o di un tribunale arbitrale di loro scelta.

L'articolo proposto dalla delegazione belga stabilisce il principio dell'arbitrato obbligatorio per tutte le controversie relative sia alla interpretazione, sia all'applicazione delle disposizioni della presente convenzione quando tali controversie non avranno potuto essere liquidate con negoziati diretti o con altri mezzi amichevoli. Il principio cui si inspira ha incontrato l'approvazione unanime della Commissione. Il testo proposto non provoca concorrenza di competenze fra la Commissione permanente del disarmo e le giurisdizioni alle quali potrebbero essere deferiti i litigi relativi all'applicazione della convenzione, giacchè la Commissione non è una giurisdizione qualificata ma un organo incaricato semplicemente di stabilire dei rapporti e di dare dei pareri.

La disposizione dell'art. 54 lascia dunque intatte le attribuzioni conferite alla Commissione permanente.

Art. 55. — La presente convenzione sarà ratificata dalle Alte Parti contraenti conformemente ai loro metodi costituzionali. Gli strumenti di ratifica saranno depositati presso il Segretario generale della S. d.N. La presente convenzione entrerà in vigore per ogni Parte dal momento in cui gli strumenti di ratifica del.... (lista da riempire dalla Conferenza) saranno stati depositati. Nel caso in cui la presente convenzione non avesse potuto entrare in vigore conformemente all'alinea precedente, il...., le Alte Parti contraenti saranno invitate dal Segretario generale a riu-

nirsi allo scopo di esaminare se sia possibile metterla in vigore. Esse si impegnano a prendere parte a questa consultazione che avrà luogo il.....

L'articolo contempla la messa in vigore del trattato. La Conferenza dovrà determinare la lista delle ratifiche necessarie per l'andata in vigore. Tuttavia, se ad una data che sarà fissata dalla convenzione gli strumenti necessari non saranno stati ancora depositati in numero sufficiente il Segretario inviterà le Potenze firmatarie a riunirsi allo scopo di mettere in vigore la convenzione. Questa procedura è stata suggerita dalla delegazione britannica.

La Commissione lascia alla Conferenza la cura di decidere se non convenga inserire simile impegno nel suo atto finale o in un protocollo annesso.

La Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Polonia e la Romania hanno formulato talune condizioni per l'adesione alla Convenzione.

La Commissione ha deciso di riservare l'esame della proposta alla Conferenza sia per la questione di carattere eminentemente politico, sia per il problema del giuoco delle riserve che le Potenze contraenti saranno eventualmente ammesse a formulare al momento della firma.

Art. 56. — Dopo l'entrata in vigore della Convenzione ciascuna delle Parti contraenti prenderà le misure necessarie per la esecuzione delle disposizioni della Convenzione.

Pur essendo ovvio quanto è detto nell'articolo, pure la Commissione ha ritenuto d'attirare l'attenzione delle Parti sul dovere che loro incombe. La Conferenza deciderà se lasciare questo articolo nella Convenzione o porlo nel suo atto finale o in un protocollo annesso.

Art. 57. — Sotto riserva delle disposizioni degli art. 58 e 59 la Convenzione resterà in vigore x anni. Dopo questo periodo essa seguiterà a rimanere in vigore in quanto non sarà modificata, sostituita o denunciata nelle condizioni specificate negli articoli seguenti.

L'articolo 57 determina la durata della Convenzione, durata che la Commissione non poteva indicare perchè in relazione alle circostanze all'atto della conclusione della Convenzione.

Ma, stando a quanto è indicato all'art. 8 del Patto (là dove dice che i piani di riduzione degli armamenti devono formare oggetto di un nuovo esame ogni 10 anni almeno) la durata non dovrà oltrepassare gli anni 10. Tuttavia è opinione generale che essa non debba essere troppo breve.

La delegazione britannica ha richiamato l'attenzione sulla utilità di stabilire una durata analoga a quella degli altri accordi sulla limi-

tazione degli armamenti, quali i trattati di Washington e di Londra.

La durata della convenzione una volta fissata non avrà nulla di rigido, sia per effetto degli articoli 57 e 58 (possibilità di abbreviarla) sia per la frase finale dell'art. 57 (possibilità di allungarla).

La Commissione ha voluto evitare che l'opera compiuta come una *prima tappa* non scomparisse bruscamente senza che vi fosse alcuna possibilità di sostituirla con altra opera nuova. S'impone insomma una continuità sotto pena di compromettere i risultati raggiunti.

Art. 58. — Prima della fine del periodo di x anni previsto e al più presto y anni dopo la sua andata in vigore, la presente convenzione formerà oggetto di un nuovo esame da parte delle altre Parti contraenti riunite in Conferenza. La data sarà fissata dal Consiglio, conosciuto il parere della Commissione permanente del disarmo e le intenzioni delle Alte Parti contraenti non membri della Società.

La suddetta Conferenza potrà procedere alla revisione della presente convenzione e stabilire nuove disposizioni destinate a sostituirla, determinando il periodo della loro durata e le regole generali relative al loro esame e alla loro eventuale ulteriore revisione.

Questo articolo proclama la necessità per le Parti contraenti di procedere ad un nuovo esame della Convenzione prima dello scadere del termine previsto dall'art. 57. L'esame non deve essere prematuro ed è per questo che il testo prevede la fissazione di un tempo minimo.

La nuova Conferenza dovrà essere convocata nel momento in cui le circostanze si presteranno meglio per la felice riuscita dei lavori. Fissare prima la data sarebbe dare prova di poca saggezza; agli organi competenti la cura di scegliere l'occasione favorevole.

L'organo competente sarà il Consiglio che convocherà la Conferenza dopo avere consultato la Commissione permanente del disarmo e le Parti contraenti non membri della Società.

La Conferenza esaminerà la situazione e procederà a una revisione totale o parziale della Convenzione. Se si verrà ad una nuova convenzione, ne verrà stabilita la durata e a sua volta le condizioni per un nuovo esame e una nuova revisione.

Art. 59. — Inoltre prima dello scadere del termine di y anni indicati all'articolo precedente e al più presto z anni dopo l'andata in vigore della presente convenzione, la procedura d'esame e di revisione eventuale stabilita nel suddetto articolo potrà essere seguita dietro domanda di una delle Alte Parti contraenti (domanda accolta dalla Commissione) nel caso in cui le condizioni nelle quali sono stati contratti gli impegni stipulati nella convenzione hanno subìto, per trasformazioni tecniche o circostanze speciali, delle modificazioni giustificanti un nuovo esame e la revisione degli impegni stessi.

La procedura stabilita dall'articolo 58 non potrà essere messa in atto prima di una certa data. A questo principio l'art. 59 porta una eccezione. Essa considera il caso in cui le condizioni, nelle quali sono stati contratti gli impegni, vengano a subire modificazioni giustificanti un nuovo esame o anche una revisione degli impegni.

In tal modo tre dilazioni sono previste dagli articoli 57, 58 e 59 del progetto:

— la prima (X anni) determina la durata normale della convenzione;

— la seconda (Y anni) il periodo nel quale non può essere convocata la conferenza incaricata di procedere ad un nuovo esame della convenzione;

— la terza (Z anni) il periodo durante il quale la convenzione non può essere sottomessa ad un nuovo esame anche nelle circostanze eccezionali previste dall'art. 59.

Fra queste circostanze potrebbe annoverarsi ad esempio uno sviluppo imprevisto della aeronautica civile. Le delegazioni britannica, francese, giapponese e polacca hanno anzi precisato di avere pensato particolarmente a queste ipotesi.

La delegazione tedesca presentava una riserva secondo la quale essa sosteneva che lo sviluppo di un mezzo di comunicazione pacifico non doveva essere preso come punto di partenza per gli armamenti, tanto più che nella Convenzione non si era tenuto conto dei criteri essenziali e puramente militari relativi al materiale di riserva o immagazzinato, alle riserve istruite e ad altri mezzi importanti di comunicazione quali ad esempio la marina mercantile, alla quale si è permesso perfino delle installazioni militari preparatorie.

Art. 60. — Nel corso di una conferenza tenuta nelle condizioni previste dai due articoli precedenti, ogni Alta Parte contraente avrà la facoltà di notificare la sua intenzione di denunciare la presente convenzione

Tale denuncia avrà effetto due anni dopo la sua data e in ogni caso mai prima della fine del periodo di x anni previsto dall'art. 57.

L'articolo finale è relativo alla facoltà di denuncia.

Questa questione, delicata in tutti i trattati unilaterali, lo è qui particolarmente trattandosi di un sistema che implica un equilibrio di impegni reciproci che potrebbe rompersi venendo a mancare anche una sola delle Parti contraenti.

Non potendo vietare a queste ultime il diritto di denuncia, la Commissione ha però cercato di mettere varie condizioni che possono mitigare gli inconvenienti.

Conclusione.

La Commissione preparatoria non poteva stabilire che un progetto, un quadro della futura convenzione.

Alcune delegazioni hanno dichiarato che l'opera compiuta rappresentava una delusione per le loro speranze. La grande maggioranza della Commissione ha però considerato i risultati come una tappa importante nella via del disarmo.

La Conferenza si pronuncierà sull'adozione definitiva del progetto, sulla precisazione della portata pratica, fissando con cifre la estensione degli impegni.

Tale compito non può riuscire che per mezzo di talune condizioni e, in primo luogo, di una preparazione metodica della Conferenza.

La delegazione tedesca, appoggiata da quella italiana, aveva proposto che la Commissione preparatoria domandasse ai vari governi indicazioni dettagliate sullo stato dei loro armamenti.

La Commissione ritenne da un lato che ciò fosse di competenza del Consiglio della S. d. N. e dall'altro che la proposta tedesca fosse troppo limitata.

A tal riguardo riteniamo tuttavia opportuno ricordare come, in seguito ad una proposta inglese, i suddetti dati sugli armamenti siano stati forniti, in questi ultimi sei mesi e in modo più o meno uniforme, al Segretariato della Società delle Nazioni da circa 40 governi.

La Commissione giudicò infine che solo il Consiglio poteva avere gli elementi necessari per stabilire la data di convocazione della Conferenza. (La delegazione tedesca aveva proposto il 5 novembre 1931).

Il rapporto della Commissione termina colla considerazione, che se il risultato finale dipende in parte dal lavoro di preparazione, esso dipende altresì, in larga misura, dall'atmosfera che ispirerà le deliberazioni future. La fiducia mutua dei popoli è, parimenti, la condizione fondamentale del progresso. La Commissione ha espresso la speranza che tale fiducia si consolidi e permetta di raggiungere pienamente lo scopo desiderato.

Con tale speranza e con tale fiducia assistiamo ora allo svolgersi di questo grande, importantissimo avvenimento mondiale.

Le coalizioni e la questione del Comando unico

(Continuazione e fine)

GIAN GIACOMO CASTAGNA, Ten. col. d'artiglieria.

CAPO III.

Abbozzo di dottrina per la condotta di una guerra di coalizione.

§ 14. — *Concetti che si ritiene debbano essere posti a base di una dottrina per la condotta di una guerra di coalizione.* — Questo il fondamento dottrinale della tesi: *L'unità di comando rappresenta e costituisce mezzo per ottenere coordinazione di azione: scopo, l'unità di sforzo.*

Fermato il concetto basilare è d'uopo esaminare:

a) l'essenza del problema strategico che si viene ad impostare;

b) il modo della sua risoluzione.

L'enunciato « *coordinazione di azione per conseguire l'unità di sforzo* » — proposizione generale di condotta strategica e, come tale, indipendente da considerazioni contingenti — non sembra possa giustificare, nè autorizzare, eccezioni dogmatiche rispetto al modo normale di interpretazione. Non pare ingiustificato, adunque, affermare che il problema strategico si imposta, in ipotesi di coalizione, non altrimenti di quando si trattano operazioni di un esercito solo: il significato delle concezioni, quindi, mantiene tutto il normale valore dottrinario.

Resta, pertanto, aperta la discussione sul modo di sviluppare queste concezioni; e ciò in relazione evidente con le peculiarità di significato assunte dagli elementi della strategia nelle valutazioni di un comando unico di coalizione.

Qui, trattandosi del modo di operare, non è intrinsecamente di quanto riflette il condottiero che dobbiamo occuparci, bensì delle facoltà, o meglio delle possibilità che egli possiede e può sviluppare in ordine ai tre elementi: mezzi, tempo, spazio.

Il mezzo di lotta si costituisce, com'è noto, fornito dalle nazioni collegate, quindi con elementi in possesso di proprie, insopprimibili caratteristiche. Si è anche affermato che, normalmente, il condottiero deve impiegare i mezzi quali son posti a sua disposizione: le sue preoccupazioni, adunque, discendono sopratutto dallo sforzo di comprensione del valore e del modo di utilizzare questa forza, in rapporto a quanto vuol ottenere. In questo, oltre il contenuto dottrinale, base di scienza di comando, interviene l'intuizione del comandante, fatta di arte e di abilità, capace di valutare, costringere e procacciare fattori che valgano a mettere, e mantenere, le forze poste ai suoi ordini nella condizione di sapere, e poter dare, il rendimento richiesto. Ne segue che gli elementi che possono essere soggetti ad una discussione dottrinaria sul modo dell'applicazione sono quelli che restano, lo *spazio* ed il *tempo;* quelli, cioè, che, esistendo già in un loro significato assoluto ed indipendente, ammettono più che altro una utilizzazione od una regolazione.

§ 15. — *La regolazione dei tempi fondamento di dottrina.* — Si premette che, intervenendo sui tempi, non si vuole giungere ad azioni con preveduto e preordinato ritmo di sviluppo, ma soltanto preventivamente assegnare alle operazioni un tempo comune di inizio.

Questa concezione dottrinale, è evidente, lascia la più grande indipendenza ai collegati: i comandanti alleati sono considerati elementi a sè della coalizione, e le rispettive fronti sono teatri di operazione assolutamente distinti e non integranti un tutto. Si può dire, anzi, che ognuno, lasciato a combattere la sua guerra, con direzioni d'azione indipendenti, conseguentemente non collegate, con obiettivi propri e distinti, può operare con modalità conformi alle proprie dottrine, impiegando le forze già naturalmente alle proprie dirette dipendenze. Lo sforzo compiuto dagli eserciti, quindi, è, e rimane, nell'àmbito delle previsioni, delle organizzazioni predisposte, delle situazioni conosciute.

In conclusione, come metodo d'azione, è da prevedere un complesso di attacchi contemporanei, o quasi, su tutte le fronti.

La dottrina, invero, possiede questi sicuri vantaggi:

1) indipendenza, più che libertà d'azione, per i comandanti collegati;

2) non sono necessari sforzi di ambientamento e di orientamento: cioè è soppressa la somma maggiore di preoccupazioni, ognuno operando con propri mezzi sulla propria fronte;

3) è assicurato il migliore, e maggiore, sfruttamento delle organizzazioni, perchè sono mantenuti pienamente attivi i concetti che le hanno predisposte.

Senza dubbio questa dottrina reca il minimo turbamento all'ordine pre-esistente delle cose; però la coordinazione delle azioni, scopo della dottrina, è raccomandata alla sola data dell'inizio, la quale, evidentemente, non può che venir fissata approssimativa; e deve creare l'unità degli sforzi con questo unico riferimento ad un'epoca comune.

Il comando unico, quindi, si propone di esercitare le sue funzioni valendosi solo di una parte, e di quella che sembra meno ardua a maneggiare, delle sue prerogative; anzi, si può affermare che, una volta prefissati i tempi, la sua attività diviene nulla o quasi, e deve lasciar sviluppare l'azione, senza possibilità di intervento, in una serie di sforzi, rappresentati da manovre da classificare parziali, perchè svolte nello scacchiere; la cui riuscita è specialmente raccomandata all'insufficienza dell'avversario per fronteggiare la contemporaneità di più minaccie.

Di qui la conclusione seguente: Una dottrina che accetta, senza mutare, la situazione iniziale, o quella derivata da precedenti avvenimenti, e questa situazione utilizza perchè da essa parte, per essere razionale deve evidentemente ammettere il presupposto della propria superiorità; e questa superiorità valutare talmente grande da sopprimere preoccupazioni per il suo sfruttamento e da giustificare la rinunzia a provvedimenti atti a distribuirla, per moltiplicarla.

Questo concetto dottrinale trova elementi di richiamo e di confronto già nel piano XVII con il quale la Francia entrò in campagna nel 1914:

a) perchè in esso venne largamente trascurato il fattore della collaborazione anglo-belga;

b) perchè considerò operazioni offensive distinte per gruppi d'Armate, ai quali furono assegnate direzioni divergenti, e proposti obiettivi indipendenti;

c) perchè l'unico collegamento tenuto fu la contemporaneità degli sforzi.

Questi concetti saranno, poi, sostenuti dai maggiori e più autorizzati esponenti dell'esercito francese in quei randagi consessi nei quali volta per volta si fucineranno i piani dell'Intesa. Tutte le decisioni di Chantilly, infatti, ne appaiono specificatamente derivate.

La maggior parte degli autori francesi, e lo stesso Foch, discutendone, ad avvenimenti compiuti, eleveranno questi concetti a principî per la condotta di una guerra di coalizione (1) anzi giudicheranno esser questo degli attacchi contemporanei su più fronti il massimo ottenibile, e le corrispondenti formule sintetizzeranno nella seguente proposizione: la concordanza degli sforzi su tutte le fronti è l'unico modo per vincolare la libertà d'azione degli alleati, fino a creare, poco a poco, l'unità di sforzo necessaria alla vittoria.

§ 16. — *Dottrina che utilizza coordinazione di tempo e di spazio.* — La dottrina esposta nel paragrafo precedente si limita a promuovere, sui vari teatri di guerra, offensive quasi contemporanee, senza tuttavia provvedere a collegarne le direzioni con obiettivi opportunamente scelti.

La dottrina di questo paragrafo, invece, oltre al tempo, introduce come elemento di coordinazione anche lo spazio. In questo modo si vuole:

a) creare il teatro di guerra unico, risultante dall'unificazione di tutti i teatri di guerra;

b) su questo teatro di guerra unico intervenire con forze globali, per scopi coordinati.

Questa dottrina, cioè, comprende tutte le fronti di lotta in una valutazione unica, e su di esse impegna una sola, grande battaglia, alle cui vicende e sviluppi intende provvedere con tutti i mezzi a disposizione, sfruttando tutte le risorse, valorizzando tutte le direzioni, non rinunziando ad alcuna delle possibilità di manovra, perchè tutti gli elementi si propone di utilizzare e tutti adopera.

Dottrina, adunque, dalla concezione:

— vasta, perchè comprende un problema strategico di ampia struttura, in luogo di considerarne partitamente e particolarmente vari minori;

— completa, se anche complessa, in quanto che raccoglie nelle valutazioni dell'elemento primo — il condottiero — gli altri della strategia: quindi la coordinazione delle azioni vien ricercata non sol-

(1) MERMEIX: « l'unità, delle fronti, *che non doveva essere unità geografica,* significava la stretta intesa fra tutti i paesi alleati per la condotta delle operazioni militari, la coordinazione degli sforzi, *la simultaneità delle offensive*, affinchè i Tedeschi non potessero più assicurarsi, trasportando truppe dall'Est all'Ovest, la superiorità. La fronte sarebbe stata veramente unica quando il nemico si fosse sentito, nello stesso tempo, premuto in Francia, in Italia, in Russia, nei Balcani ».

tanto con il tempo, e l'unità di sforzo vien raccomandata a tutte le coordinazioni di luogo, di tempo, di forza;

— classica, potendo inquadrarsi e corrispondere allo schema della battaglia napoleonica, naturalmente ampliato in relazione alla immensità delle fronti, alla quantità della forza impegnata, alla grandiosità della manovra. Difatti la concezione consente di distinguere:

— una fase di logoramento, condotta con le forze necessarie ad impegnare dovunque il nemico;

— una massa, riserva forte ed unica;

— una direzione di manovra di questa massa, là dove si verificano indicazioni di debolezza;

— una irruzione di rottura, cui deve seguire lo sfruttamento del successo.

Questa dottrina, che si oppone alla dispersione delle forze in campi secondari o lontani, è, adunque, come quella che tutti gli elementi sottopone a controllo ed utilizza, consona allo stile delle operazioni risolutive e si può fissare nel concetto seguente di evidente struttura classica: Riunione di sforzi nella direzione ogni volta palesatasi più debole, per perseguire un solo obiettivo, mantenendo sulle altre fronti quel tanto di forza che occorre per assicurare l'inviolabilità, e per trattenere o logorare riserve avversarie.

Un contenuto dottrinale corrispondente a questi concetti troviamo affermato nel pensiero preciso, lucido, esatto di tutti i nostri capi di S. M., da Saletta a Pollio, quando, studiando i piani di guerra, propugnavano l'invio di forze non strettamente necessarie in Germania. Fu ad essa fedele il conte Cadorna, sempre riluttante alle spedizioni in Albania, nei Dardanelli, in Macedonia; e più ancora in Roma (gennaio 1917) quando levossi ad esporre agli alleati il suo concetto di abbattere il nemico più debole, l'Austria, per poi volgersi verso la Germania. Questo suo pensiero, buono od errato, si manifestò sempre collegato a considerazioni che dovevano precisare il metodo di agire come su di una sola fronte. Lo stesso concetto espresse il generalissimo Diaz quando, senza riserve, aderì alla richiesta Foch di divisioni per la riserva generale.

§ 17. — *Confutazione della dottrina sulla regolazione dei tempi.* — La formula dottrinale si presenta con simpatico, allettante attributo di semplicità. Essa, mediante la coordinazione di un solo elemento, vuole eliminare, se non tutte, almeno le maggiori difficoltà di esercizio di un comando unico interalleato. Come elemento strategico da costringere sceglie quello che, più assoluto, ed in certo qual modo

più indipendente, sembra meno appesantire i vincoli che già impone normalmente alle singole volontà: il tempo, difatti, è in strategia elemento più da sfruttare che da dominare. La sua coartazione, quindi, dovrebbe farsi sentire meno onerosamente sui comandanti e dovrebbe urtarli meno di ogni altra. Così, lasciando quasi integra l'autonomia dei naturali comandanti degli eserciti, si pensa di raggiungere rapidamente l'accordo, e si spera di ottenere, per la decisione, un ritmo comune, quasi automaticamente discendente dalla originaria contemporaneità.

Ma a queste ragioni positive di giustificazione possono essere contrapposte le seguenti obiezioni:

1) in ordine alla essenza della dottrina:

a) la formula si propone di risolvere un problema strategico, evidentemente sempre complesso, lasciando ad ogni scacchiere le sue forze, senza fornirgli impulsi di sorta, ed a ciascuno consentendo le direzioni che particolarmente gli vengono: essa, di conseguenza, non impone manovre di mezzi, nè crea vincoli di convergenza. Eppertanto la risoluzione del problema, *effetto completo,* non è ricercata come prodotto di sforzo comune, *rapporto razionale;* ma si spera venga determinata dall'azione di uno solo dei collegati, *causa parziale*: quindi *rapporto incongruente* tra causa ed effetto. Per questo la formula appare non logicamente dedotta, eppertanto razionalmente fallace in ragione del rapporto di sproporzionalità cui dà luogo;

b) il capo, una volta fissato il primo tempo, non ha più modo, nè mezzi, per intervenire: la formula, cioè, non dà al comandante prerogative complete, anzi gli toglie quella più caratteristica e più essenziale: quindi la dottrina risulta monca e come tale non può essere considerata sufficiente;

c) la formula suggerisce un modo di girare le difficoltà e non di risolverle. Ora, non affrontare il problema nelle sue difficoltà in nessun caso è metodo raccomandabile, sopratutto poi nell'arte bellica, dove ogni elemento immancabilmente reagisce, con effetti tanto più intensi quanto più esso è stato trascurato ed erroneamente considerato;

d) non ci fermiamo a discutere la possibilità di riuscire ad imbrigliare il tempo, nè la possibilità di uscire dalla tempestività preveduta: se può essere accolto, pur con qualche riserva, il concetto di poter fissare il primo tempo, sembra senza dubbio troppo azzardato voler collocare in un ritmo di tempi il vincolo capace di creare una unità di sforzo, a meno che non si ammetta un avversario della più singolare passività;

2) con riferimento al modo della risoluzione:

e) il vincolo della contemporaneità, potendo comprendere periodi di tempo piuttosto lungi, anche di più settimane (si ricordino i deliberati di Chantilly) costituisce una estensione di valorizzazione molto pericolosa, perchè può falsare i concetti informatori della formula;

f) ad un nemico attivo ed ardito non riesce difficile sorprendere i valori della tempestività, ed entro essi manovrare per fronteggiare opportunamente o la direzione che ritiene più minacciosa, o per creare alla sua volta una contro-tempestività, che metta in sofferenza l'avversario: o meglio ancora basta rivendichi a sè stesso l'iniziativa delle operazioni: è quanto hanno fatto i Tedeschi;

g) i comandanti di fronte dispongono sempre degli stessi mezzi per quanto gli avvenimenti possano produrre mutazioni nella classificazione delle fronti: quindi possono venire a trovarsi in situazioni da non saper sfruttare convenientemente, nè opportunamente;

h) molto facilmente la formula può riuscire negativa. Gli avvenimenti della guerra mondiale, specie tra la primavera del 1915 e quella del 1917, mostrano chiaramente come il più delle volte la funzione della contemporaneità abbia dovuto ridursi al risultato, assolutamente negativo agli effetti della risoluzione, di conseguire influenze puramente morali e solo nei riguardi dei propri alleati, senza tuttavia poter impedire che l'avversario rimanesse libero di spostare forze da una fronte all'altra.

La concezione, quindi, sottoposta all'analisi critica, riesce in effetto alquanto più indeterminata e discutibile di quanto a primo esame non sembri: di più: per sopperire a tutte le esigenze della lotta con l'unico elemento lasciato arbitrario, ma sul quale si può giudicare solo per quanto riguarda l'origine, senza possibilità di ulteriori interventi, si è obbligati ad un lavoro di previsione, per il quale è d'uopo tener conto delle considerazioni seguenti:

1) dato che le possibilità strategiche riposano sulla probabilità della vittoria tattica, per giudicare del valore di una operazione, come e quanto completamente qui è necessario, non basta chiedersi quale sia per esserne l'effetto immediato, ma bisogna spingere il pensiero ad immaginare ed apprezzare come lo sforzo portato con quella forza, e su quella direzione, giunga a generare (nel momento in cui provocherà la crisi che vuol risolvere) una situazione, con effetti determinati, di valore e di significato, anche sugli altri scacchieri;

2) l'esame preventivo strategico non può limitarsi ad un solo scacchiere, altrimenti questo verrebbe ad assumere una importanza ed un valore che la dottrina esclude, ma vuol essere ripetuto per cia-

scuno, creando così un inviluppo quanto mai complesso di interdipendenze;

3) il giudizio preventivo intorno a situazioni evolventi in rapporto ad obiettivi classificati entro la situazione di uno scacchiere, e che quindi possono fortemente variare la loro importanza in un apprezzamento complessivo, comporta la necessità di accettare, come dati di fatto, elementi che sono principalmente frutto di ipotesi;

4) le valutazioni troppo anticipate degli avvenimenti sogliono riuscire concezioni fortemente aleatorie, perchè poggiano su ipotesi nelle quali l'imprevisto bellico, moltiplicato in rapporto alla quantità e vastità delle ipotesi accettate, deve necessariamente dominare più largamente che di consueto.

Ne risultano concezioni:

a) larghe ed ampie, quando si esaminano le possibilità, e nel lavoro di loro specificazione;

b) ma limitate dalla necessità di fermarsi ad un valore di tempestività, che si risolve nella scelta di un ritmo, il cui significato è puramente presunto, sopratutto quando se ne debbano prevedere gli sviluppi;

c) ed anche minute, perchè occorre una valutazione analitica;

d) quando pure non diventino artificiose, appunto per l'estensione dell'indagine preventiva, che è d'uopo costrurre su dati derivati da una successione di ipotesi.

La formula, quindi, possiede anche un intrinseco carattere di complessità, che pure non appare a primo esame.

Tutto ciò non è soltanto artificioso e complesso; ma non è neppure realistico considerare fronti alleate, a settori contigui, interdipendenti solo per valori del tempo, ed annullare tutti gli altri legami: in mezzo a tal copia di fattori incerti, o fatti certi solo dalla nostra presunzione, un piano originariamente eccellente, ed anche capace di forti probabilità di riuscita, può soddisfare mediocremente, oppure può fallire, non tanto perchè le premesse si sono dimostrate false, quanto piuttosto perchè non si è avuto modo di intervenire a modificarlo, in relazione a circostanze che sono apparse durante il suo svolgimento.

Al comandante, adunque, sfugge la possibilità di guidare le operazioni e di dominare gli eventi; il comandante, cioè, perde la più caratteristica delle sue funzioni.

La storia degli eventi originati dalle deliberazioni di Chantilly documenta magnificamente, e completamente, questa affermazione.

Scrive il De Pierrefeu: « ad onta degli eccellenti rapporti di

amicizia che ci univano agli Inglesi, *una muraglia separava i due campi di battaglia* ». Nè le operazioni del 1918, quando sottoposte ad acuta indagine, riescono a sottrarsi a questa critica.

In conclusione: la formula — coordinare gli sforzi nello scopo della vittoria comune — risulta troppo vaga e troppo esile, in confronto dei risultati immensi che vorrebbe conseguire.

Tutta una complessità, quale evidentemente è in una guerra di coalizione, non può essere annullata e ridotta alla nozione straordinariamente semplicista di una lotta fra singoli avversari che si fronteggiano. Il voler collegare operazioni di così grande stile con il solo elemento tempo è una limitazione di pensiero ed una contrazione di concezioni, che si risolve in riduzioni di attività e di possibilità, proprio nel momento in cui, realizzandosi il comando unico, conviene, in relazione alla vastità delle situazioni strategiche che si vengono ad impostare, allargare, amplificare, mai restringere il giuoco.

La soppressione di troppe considerazioni, l'eliminazione di molte circostanze rendono questa dottrina eccessivamente elastica, per modo che le difficoltà non vi trovano una soluzione, ma solo un cambiamento nel modo di prospettarsi.

La dottrina, pertanto, possiede il più grave difetto che ad una dottrina si possa rimproverare: quello di voler risolvere con formule semplicisti problemi di formidabile e complessa consistenza. Essa, pertanto, non può rappresentare una concezione principale, ma una formula succedanea:

— secondaria, cui ricorrere come ripiego, quando, fallita l'unità degli sforzi sulla direzione unica, non resti, per ricercarla, che sincronizzare gli sforzi sui singoli teatri di guerra;

— oppure d'eccezione, imposta dalla diversa natura dei teatri di operazione (divisi, per esempio, da formidabili, insuperabili ostacoli naturali, o di clima molto differente) che impedisce ogni altra coordinazione.

L'altra formula, invece, senza dubbio più complessa anche nei concetti costitutivi, non presenta, poi, nell'applicazione, difficoltà maggiori, e sopratutto non obbliga a difficoltosissime e faticosissime elucubrazioni preventive, nè porta a decisioni irrevocabili. Valorizza razionalmente, e completamente, l'attività del comandante; e, affermando che il teatro di guerra è unico e che su di esso opera un solo esercito, ritorna alle norme generali e consuete della condotta della guerra con tutte le difficoltà che le sono proprie.

Le difficoltà applicative della formula coordinatrice del tempo e dello spazio sono, pertanto, normali, e, come tali, prevedibili: essa le

accetta come insopprimibili, ed al gruppo delle difficoltà congenite altre non ne sostituisce, di nuova creazione, artificiose e spesso infinitamente più gravi.

Questa formula, poi, è logicamente completa: se essa può rivelarsi sproporzionata, o monca, od insufficiente, non è per sua essenza, ma in conseguenza delle interpretazioni d'applicazione che può subire.

CAPO IV.

Criteri fondamentali per l'applicazione di una dottrina sulla condotta delle guerre di coalizione.

§ 18. — *Realizzazione di un comando unico di coalizione.* — Prima e fondamentale condizione atta ad assicurare buon funzionamento ad un comando unico di coalizione vuol essere questa: .

Poteri, prerogative, funzioni, in una parola tutte le attività, debbono discendere da precisione e chiarezza di patti.

Eppertanto:

a) se delle convenzioni politiche la chiarezza è pregio, di quelle militari è condizione;

b) se può essere consentito, e può tornare anche utile, che in quelle qualche passo sia lasciato imprecisato, è obbligo, più che merito, dei negoziatori militari mettere in luce meridiana tutti i punti, specificarli, circostanziarli, particolareggiarli, sia pure con pedanteria;

c) se un patto politico può fondarsi su canoni precisi ed essere sorretto da ferma volontà di accettarli, rispettarli, giustamente interpretarli, una convenzione militare siffatte caratteristiche deve assolutamente, immancabilmente, indiscutibilmente possedere: da escludere, quindi, compromessi, riserve, soluzioni mal definite, perchè lasciano sempre dubbi, contrasti di interpretazione, giuoco di equivoci.

Artifizi di frasi, accorgimenti di negoziatori, clausole di interpretazione possono tornar opportuni, se non utili, per raggiungere realizzazioni « a qualunque costo »; ma nell'ambiente militare, immanenza di fatti e necessità inesorabili di lotta ben presto smascherano ogni infingimento e chiedono la dichiarazione delle riserve; il « qualunque costo », poi, assume un significato molto ben definito, che crea precisi, ineluttabili impegni. *Nel patto militare, adunque, lo spirito ha non minor valore della materia*: quindi esso, oltre che sottoscritto, dev'essere compreso e sentito, sopratutto dai capi cui spetta, alla chiarezza ed alla precisione degli enunciati, aggiungere sincerità di adesione e spirito di leale collaborazione.

Come sempre, là dove sincero è il sentimento della cooperazione giova vicinanza di comandanti, perchè nella frequenza dei contatti è il modo più efficace di affinare la conoscenza dei caratteri e di sviluppare quella simpatia reciproca che tanto vale a far superare e ad appianare molte difficoltà.

Il comandante di un esercito alleato deve necessariamente sentire il peso del capo unico: non è escluso che temperamenti insofferenti, ed anche insufficienti, credano sollevarsene con un contegno di resistenza silenzioso. Il quale, provocando rilievi di insincerità ed accuse di poca lealtà, crea insopprimibile diffidenza ed inesorabilmente inquina un ambiente nel quale la purezza dell'abito spirituale costituisce una condizione, e non delle meno importanti.

Queste considerazioni fanno ricordare il caso Conrad-Falkenhayn; due nature prettamente opposte e non fatte per completarsi, nè per intendersi. Essi non si credettero più dal giorno in cui si trovarono completamente discordi nel valutare la fronte italiana, principalissima per Conrad, assolutamente secondaria per il Capo di S. M. germanico. Nè essi vollero mai piegarsi a spiegazioni: abusarono di conferenze senza testimoni e neppure si preoccuparono di preventivamente definire i temi da trattare, e di precisare, seduta stante, le conclusioni. Conrad, poi, prese anche la decisione di non tener testa al collega durante le discussioni: quindi, rinunciando ad esprimere verbalmente, ed in contraddittorio, le sue idee, si riservò il diritto di comunicare a mezzo di note scritte il suo ultimo chiarimento in merito alle questioni trattate. L'altro, riferendosi a quanto aveva detto nel colloquio, restava sorpreso quando una questione, che riteneva già risoluta verbalmente, si veniva di nuovo riaprendo per iscritto, ed anche sotto un altro punto di vista. Così finì per infiltrarsi il sospetto di equivoci non dovuti a cause occasionali, ma intenzionali; il dubbio di malanimo si affermò e si finì con il credere, nell'una e nell'altra parte, che non si sarebbe mai tenuto fede alla parola data.

È interessante notare che sulle considerazioni relative alla delicatezza ed alla suscettibilità delle relazioni tra gli Stati Maggiori alleati insistono i più noti autori di parte tedesca, tanto rimasero impressionati dallo spirito insofferente di Conrad.

Quindi: seconda condizione fondamentale per il buon funzionamento di un comando unico di coalizione: *la probità morale*, attribuendo a questa frase il significato più ampio, perchè da essa debbono discendere anche cordialità e simpatia.

Adunque: i diritti acquistati, o meglio conquistati, per concessioni o rinunzie, ispirati da stati d'animo non corrispondenti, nè armo-

nici, con lo spirito delle convenzioni militari, quale abbiamo indicato, sono diritti cui ben tosto verrà meno ogni forza. Del pari bisogna diffidare dei patti conclusi durante un critico sviluppo di operazioni, perchè sogliono contenere adesioni e concessioni consentite sotto l'assillante imposizione del pericolo, le quali, non sostenute da sentimenti sentiti, nè da ragioni sufficientemente apprezzate, daranno luogo, alla prima occasione, ad una serie di difficoltà: di conseguenza la loro applicazione diverrà, prima laboriosa, poi infeconda.

Quanto si è detto lascia intendere che le trattative per i patti del comando unico sarebbero mal poste nelle mani di uomini politici e di diplomatici, perchè non ostante riposino su di un fondamento eminentemente realistico e materialistico, è sempre un determinante squisitamente psicologico — e sviluppato precisamente da quei fattori spirituali che si sanno esclusi dall'ambiente internazionale — quello che interviene per dar valore, significato, forza, validità al patto. Giuste forme di valori spirituali, di questa natura, si possono rinvenire nel campo militare, percorso da sentimentalismi non astratti e che sono unicamente e tipicamente suoi: ond'è che qui rapidamente si allacciano, per l'appunto in nome ed in forza di queste superiori idealità, cui il soldato si mantiene devoto, immediati rapporti di stima, di rispetto, di comprensione, quali non si potrebbero altrimenti stabilire.

Pertanto: le trattative per le convenzioni militari, relative al comando unico, debbono essere affidate e condotte dai militari stessi, muniti di pieni, completi poteri e caricati di tutta la conseguente responsabilità. E resti fondamento e norma di dottrina questo: *oltre, ed anche più dei patti statuiti, delle convenzioni concluse, degli accordi fissati, vale a dar vita alla realizzazione lo spirito con il quale patti, convenzioni, accordi vengono accettati, sottoscritti, interpretati, rispettati.*

§ 19. — *Attività complessiva di un comando unico di coalizione.* — Le attività di un comando unico di coalizione possono essere studiate, e trattate, sotto questi quattro punti di vista:

A) politico-internazionale;
B) economico;
C) politico-amministrativo;
D) militare.

A) *Attività d'ordine politico-internazionale* — Non sembra il caso di specifico comento, perchè quanto è già stato detto delinea, a sufficienza, la natura dei rapporti intercorrenti tra comando unico di coalizione e superiori consessi politici che lo hanno voluto. Nè un'

esame più profondo consentirebbe di raggiungere apprezzamenti nuovi e meglio circostanziati, dappoichè questo vuol essere sopratutto campo di fatti; quindi tutte le considerazioni astratte portano ad illazioni che, se raccolgono il generale consentimento, di rado vengono rispettate, in quantochè l'applicazione è fatta a seconda dei temperamenti ed in base all'influenza delle circostanze contingenti e concomitanti.

Sembra, pertanto, sufficiente esporre la seguente proposizione conclusiva, da tener presente ogni qualvolta si debbano considerare temi di questo argomento:

Il capo militare di una coalizione non può, nè deve, trascurare gli aspetti politici e le corrispondenti situazioni, che gli scopi della guerra determinano: anzi deve prevedere quelle che gli atti successivi verranno promuovendo e rivelando. Non potendo, adunque, nè dovendo, nè infine volendo, alla loro influenza sottrarsi, è d'uopo ne divenga strumento cosciente e coscienzioso, capace di contenere, temperare, disciplinare lo sviluppo degli interventi politici, per salvaguardare la libertà d'azione essenziale per il redditizio esercizio dei poteri militari. Questi sviluppi di interventi politici si debbono intendere:

— *contenuti,* quando il comando unico sa tenersi accuratamente lontano dalle forme, sempre insufficienti, e dalle degenerazioni, sempre pericolose, della politica piccina, vuota, alimentata da meschine vedute e da intollerabili ambizioni (comando Cadorna);

— *temperati,* quando vien imposto giusto rispetto per le insopprimibili necessità ed esigenze della parte militare (Hindenburg ed il Cancelliere Bethmann);

— *disciplinati,* quando sa mantenere relazione solo con i consessi superiori ed attraverso gli organi autorizzati (esempio negativo: Sarrail a Salonicco).

B) *Attività di natura economica.* — È giustificata dalle seguenti considerazioni:

a) le questioni economiche, per essere generalmente da comprendere fra le cause determinanti di un conflitto, agiscono direttamente sui concetti relativi alla condotta delle operazioni;

b) le odierne concezioni belliche annoverano, fra i metodi di lotta, l'accaparramento delle materie prime, i processi di rifornimento, i provvedimenti per i consumi, i problemi della produzione, lo sfruttamento delle industrie e via discorrendo.

Queste considerazioni sono sufficienti a delineare una economia, se militare o di guerra non discutiamo; ma sopratutto valgono:

1) ad affermare che le questioni economiche non possono essere disgiunte da quelle inerenti alla condotta della guerra: anzi la connessione fra le possibilità militari e quelle economiche oggi è profondamente intima;

2) ad assegnare una responsabilità al comando unico internazionale, anche nel campo economico.

Convincenti esempi non sono mancati durante la grande guerra, specie presso gli Imperi centrali, dove la Direzione Suprema dovette compiere vasti ed ammirevoli sforzi di attività per mettere, e mantenere, gli eserciti nella condizione di conseguire gli scopi che ad essi fissava. Da ricordare fra i più caratteristici:

— l'allestimento dei corpi speciali, destinati ad operare sui Carpazi;

— la campagna di Rumania e lo sfruttamento economico di questo paese;

— la pace di Brest-Litowsky e le clausole di carattere economico;

— il soccorso dato alle armate bulgare e turche, specie nel 1918;

— la riorganizzazione dell'esercito austriaco, dopo la sconfitta sul Piave (giugno 1918).

C) *Funzioni politico-amministrative*, nei riguardi delle popolazioni dei territori occupati. Un cenno soltanto: non sono funzioni normali di un altissimo comando interalleato, ma, volendo un quadro completo, non possono essere del tutto escluse, dato che, anche etnograficamente, il teatro di guerra rappresenta e costituisce uno degli elementi della lotta.

§ 20. — *Esame delle attività di carattere militare: il diritto di collegamento.* — Le attività di carattere militare costituiscono l'esercizio del potere militare, cioè l'essenza vera e propria della funzione di comando: come tali esse debbono assorbire la massima parte delle energie e comprendere tutte le prerogative di questo campo.

Anche qui il comando unico deve tener *la forma* in non minor conto della *sostanza.*

L'ambiente internazionale è sempre molto esigente nelle questioni di forma, anche nel campo militare. Lo stile rigido e contenuto dell'abito militare non è nelle sue consuetudini: quindi la tradizionale parsimonia, scheletricità delle relazioni è d'uopo attenuare, temperare, modificare — e qualche volta anche corrompere — perchè, per

quanto questi modi si possano reputare non conformi, anzi in vero contrasto, con l'ambiente di normale esercizio e funzionamento di un comando, qui il segreto della riuscita è specialmente raccomandato alla squisitezza della forma. Foch, preposto nel 1914 all'ala sinistra alleata in Francia, ottenne dagli Inglesi e dai Belgi sopratutto per virtù di forma.

Potrebbe, di conseguenza, presentarsi questo dubbio: Un capo supremo interalleato *comanda*, oppure *domanda?*

La risposta agli stessi capi. Foch, arrivato alla Direzione strategica, giudica insufficienti i poteri di cui dispone, perchè per essi deve persuadere, non comandare.

Il maresciallo d'Italia Giardino è categorico: « Esercizio di comando in guerra non può mai significare altra cosa che esercizio di una volontà unica, decisa, precisa che emana da un cervello solo, con la coscienza di una responsabilità totale, che si trasfonde ineluttabile, indiscutibile attraverso la catena dei comandi responsabili in sottoordine fino alla punta delle baionette ».

Nessun dubbio, pertanto, sul diritto al comando effettivo; ma, trattandosi di un diritto da sviluppare nel campo internazionale, è d'uopo, per tener conto di quanto abbiamo proprio ora affermato, esercitarlo adattandone il modo a quello diplomatico, cioè: se la sostanza è, e deve rimanere, *ordine*, la forma può essere *domanda*. L'abilità, ad esempio, può consistere nel saper formulare una domanda così ben inquadrata, e circostanziata, da promuovere la risposta attesa.

La sostanza, cioè la materia dell'attività, vuol poi essere necessariamente vastissima, anche perchè nel campo internazionale si assorbono preoccupazioni che facilmente e fatalmente si fanno forti, fino a soverchiare altre, che naturalmente dovrebbero prevalere: tali, ad esempio, quelle determinate dai collegamenti, influenze, interventi politici. Quindi, proporsi di contribuire perchè il comando unico possa il massimo impegno riporre nel campo operativo, per ivi mantenere integri gli attributi essenziali del rendimento — chiarezza di vedute, elasticità di pensiero, prontezza di decisioni, ecc. — e preoccuparsi di liberarlo da ogni attività che, ceduta, rappresenti, senza pregiudizio poi nella valutazione delle responsabilità, un vero e vantaggioso processo di semplificazione, è senza dubbio opera tra le più fattive e redditizie.

Nell'esame, adunque, delle attività di questo campo conviene mantenerci piuttosto analitici per riuscire selettivi; conviene specificare, per distinguere; ed essere quanto mai rigorosi nell'apprezzare i

temi del funzionamento, affinchè questi sempre convengano alle sole superiori esigenze cui si deve provvedere.

Però è d'uopo rilevare anche che l'ampiezza della materia è in relazione con gli elementi dell'ambiente, e sopratutto con questi: temperamento dei capi; carattere delle relazioni tra comandante unico e comandanti degli eserciti alleati; spirito di cooperazione di questi comandanti e senso di disciplina che questo spirito determina, sviluppa, mantiene; e simili.

Se ad esempio — nota il v. Cramon, con evidente riferimento alle cose dell'esercito austro-ungarico — i comandi dipendenti tengono celato, e non rivelano, quei fatti interni (diserzioni, arruolamenti forzati, difficoltà di rifornimenti, effettivi non a numero, valore delle energie combattive o spirito aggressivo, contrasto di idee fra comandanti, ecc. ecc.) che pur sono indispensabili elementi di giudizio per chi deve decidere e proporzionare obiettivi alle capacità, non si può contare, nè sperare, in un efficace funzionamento di comando.

Evidentemente sono condizioni necessarie per l'esercizio del comando:

a) che il capo di eserciti alleati, superando tutte le prevenzioni cui può dar luogo il fatto che egli non ha scelto i suoi maggiori cooperatori, riponga grandissima fiducia nella sincerità altrui e che questa fiducia sia di grado più alto del normale;

b) che nel temperamento del capo esistano qualità superiori di comandante, per le quali egli pervenga a limitare il campo della propria ingerenza ed anche a lasciare ai dipendenti molte di quelle attività che, manifestazioni proprie di comando, risultano poi meno conformi all'altezza delle attribuzioni, quando considerate in rapporto all'officio di comandante supremo di eserciti alleati.

La situazione più favorevole evidentemente si verifica quando il capo si limita a direttive giustamente generali e rinunzia, o non fa uso, di tutte le prerogative di sua spettanza: passiamo a chiarire questo punto.

Uno schema di esercizio delle attività militari di un comando unico di coalizione, ad esempio, si può costrurre studiando i concetti ed i criteri esposti e sostenuti dai maggiori e migliori autori: Ludendorff ed Hindenburg; Buat e Mermeix; Cadorna e Giardino:

1) Un comando unico interalleato, che deve accettare quale trova lo strumento d'azione, ha un preciso dovere: procacciarsi tutti gli elementi necessari all'apprezzamento dello *stato di fatto* (non speculare, cioè, su quello che potrebbe essere o potrebbe divenire) per poi procedere alla valutazione delle possibilità ad esso corrispondenti.

2) Su queste possibilità impostato il piano di azione, le decisioni normalmente dovranno essere tradotte in espressioni indicatrici di *scopi* da raggiungere. Riservare, però, modi di intervento.

3) I modi di intervento di un comando unico di coalizione non possono essere che quanto mai delicati: più che atti di intervento sono funzioni di coordinazione ed impulsi per assicurare, e far agire, le cooperazioni.

4) Quindi possono essere propri di un comando unico di coalizione:

— interventi per disciplinare le intelligenze ed i metodi: esempio: mettere a disposizione di tutti gli alleati la esperienza da ciascuno acquistata nelle varie evenienze e contingenze;

— atti di preveggenza; avvertimenti, consigli dati ai comandanti dipendenti per quanto di alto grado, e giustificati con il punto di vista più elevato da cui un comando supremo interalleato può considerare situazione ed avvenimenti, ma più ancora dall'intendimento di preparare e predisporre a stati di fatto conformi a quanto prevede sarà per richiedere (azione Foch nel 1918);

— infine disposizioni effettive per la coordinazione delle azioni.

La meditazione di queste proposizioni, compiuta in armonia ai concetti basilari della nostra tesi, dà luogo allo sviluppo di attività che, coordinandosi, vengono a determinare un diritto, che può essere definito: *diritto di collegamento*. La qual frase sembra essere di per sè stessa abbastanza esplicita per dispensare da comenti illustrativi: però, per intenderla, e non valutarla manifestazione di inframmettenza o di ingerenza eccessiva, bisogna saperne penetrare lo spirito attraverso le delicatissime mansioni che essa esprime e che, mentre non si possono specificatamente definire di controllo, neppure sono di pura informazione. È necessario, pertanto, chiarire: per il chè giova appellarci all'autorevole testimonianza di coloro che disimpegnarono attribuzioni di questa specie presso i vari quartieri generali; e prima fra tutte quella del v. Cramon, il quale ebbe ad esercitarla a lungo e nelle più delicate situazioni.

Egli, pertanto, premette che, tenersi al sistema degli accordi preventivi eppoi tranquillizzarsi reciprocamente, asserendo di lavorare allo stesso disegno da alleati fedeli, non basta: queste belle frasi non fanno vincere la guerra, perchè gli avvenimenti hanno maggior forza delle parole. È d'uopo non solo che la coscienza dei comandanti affidi sulla perfezione e sul rigore dell'esecuzione, senza eccessive iniziative.

ma è d'uopo anche vigilare, ed in certo qual modo esercitare una sorta di controllo.

Quindi i còmpiti da considerare del maggior interesse nel servizio di collegamento sono i seguenti:

a) stabilire, mantenere, accrescere la cordialità dei rapporti tra gli altissimi organi dei due comandi, soffocando e regolando quegli incidenti che inevitabilmente insorgono;

b) riferire sul corso di avvenimenti, e di essi saper sopratutto illustrare l'ambiente nel quale si producono;

c) segnalare orientamenti; informare sul modo di pensare in merito a talune questioni;

d) attirare l'attenzione sulle previdenze che debbono divenire provvidenze;

e) impedire che argomenti in esame, o in discussione, non vengano apprezzati, o conosciuti, in tutta la loro valutazione e quindi siano trattati con superficialità;

f) agevolare i contatti ed aiutare la reciproca conoscenza; far valutare i caratteri e farne apprezzare le peculiarità, nonchè preavvisare sulle tendenze, sulla mentalità, ecc.;

g) proporre soluzioni, perchè in grado di meglio intravedere quelle più opportune, conoscendo i diversi punti di vista.

Si comprende subito che l'esercizio del collegamento presuppone due condizioni insopprimibili:

1) fiducia da ambo le parti: gli organi di collegamento valgono in quanto godono della più ampia fiducia. Ed è d'uopo anche preparare l'animo ad un alto e pronto spirito di sacrificio: certe situazioni, che paiono bloccate, si risolvono con la sostituzione dell'organo di collegamento, cuscinetto amortizzatore, che, nell'urto, può andare infranto per salvare le parti essenziali;

2) autorità di interpretazione e facoltà di iniziativa, ma senza giungere mai a sostituirsi agli organi responsabili.

Per il carico di autorità e di responsabilità che l'officio loro comporta, gli organi di collegamento non possono, adunque, essere soltanto, ed unicamente, agenti di collegamento, nel senso elementare e letterale della parola.

Se Conrad e Falkenhayn non si intesero, molto dipese, come già abbiamo detto, dal loro carattere, ma anche molto dall'opera insufficiente del servizio di collegamento. Prendiamo a considerare, per un momento, Conrad, nel 1916, quando apparecchia la sua Strafe-Expedition. Egli ha un atteggiamento di sospetto, perchè tace all'alleato i suoi progetti: egli già sa, o crede sapere, che Falkenhayn non pren-

derà in considerazione operazioni contro l'Italia, se non quando forze tedesche saranno senza impegno.

Questo concetto della prima ora (maggio 1915) il capo di S. M. germanico sembra non aver modificato. L'organo di collegamento non ha fatto abbastanza per avvicinare i due punti di vista diametralmente opposti; anzi ha sempre evitato toccare questo tema esiziale per la cordialità dei rapporti. Ma v'ha di più: il Conrad, dal contegno di Falkenhayn, assolutamente negativo in fatto di collaborazione, acquista il convincimento che questi sia per l'indipendenza di ognuno, e che non abbia difficoltà a lasciarlo operare da solo. Qui la colpa dell'organo di collegamento è evidente, per non essere intervenuto a chiarire un punto fondamentale e non aver curato di mettere il Conrad in grado di apprezzare le esigenze dei Tedeschi, che si vanno impegnando a Verdun: quindi, mentre al comandante supremo austriaco non facilita l'adesione al punto di vista Falkenhayn, non cura parallelamente di questi illuminare sul significato che, extra considerazioni puramente strategiche, l'impresa del Trentino assume nel campo austriaco, nè lo tiene convenientemente informato sulle tendenze, orientamenti, spirito dell'ambiente alleato. L'organo di collegamento, adunque, fallisce la sua missione: lascia che il Conrad rimanga nella sua certezza, della quale largamente egli si varrà, anzi abuserà, per tranquillizzare la propria coscienza; così l'uno passerà per Asiago, l'altro per Verdun ed entrambi, come acutamente nota il v. Cramon, si incontreranno a Luzk. La caduta del Falkenhayn salverà il v. Cramon: ma è fuori dubbio che la sua opera, fors'anco per ragioni superiori alla sua volontà, è stata in questo periodo sterile e non ispirata ai bisogni reali della situazione.

In conclusione, adunque: la formula del diritto di collegamento costituisce per noi base del funzionamento di un comando unico interalleato. Ad essa, pertanto, mai verrà assegnata importanza sufficiente. Ma si ricordi che il collegamento è una funzione del comando unico, non una sostituzione di competenze e tanto meno una delega di autorità. Il collegamento deve restare funzione sotto pena di divenire non solo infecondo, ma anche pericoloso.

§ 21. — *Modo di esercitare l'attività di comando: divisione in periodi.* — La ricordata precisazione del maresciallo Giardino bene esprime i fondamenti dottrinali che debbono regolare l'esercizio del comando. Nè possono essere accolte riserve sulla applicabilità, o meno, della dottrina nel campo internazionale, dappoichè il problema d'impiego è unico e tale rimane, qualunque sia la composizione delle forze

opposte. Quindi si può con sicurezza affermare che anche al capo di eserciti internazionali spetta concepire operazioni, ripartire forze, provvedere alla sicurezza di una fronte, preparare ed organizzare lo sforzo risolutivo. In uno solo si accentua la responsabilità della condotta della guerra, per quanto vasta essa sia: Foch; Hindenburg.

Ma, se militarmente parlando sarebbe errore estendere a tutti i comandanti supremi un gravame di responsabilità che vuol essere per uno solo, perchè uno solo bisogna sia il comandante, non meno vero è che un regime interalleato esige garanzia, e non di sola fiducia, affinchè in tutti sia la sensazione che gli interessi e scopi di guerra di tutti siano tenuti presenti, onestamente ed imparzialmente valutati. Lo spirito d'alleanza non è sentimento sufficiente a tranquillizzare, perchè fra alleati di guerra gli egoismi sono insopprimibili.

Uno scacchiere, militarmente valutato, può essere giudicato principale o secondario; ma le valutazioni politiche possono consigliare classificazioni logicamente meno sostenibili e sopratutto meno corrispondenti alle esigenze e situazioni strategiche. Se lasciar andare a catafascio una fronte, e quindi un paese, con l'intendimento di rivendicarne i diritti a vittoria finale, può essere militarmente inevitabile, la storia insegna che talora queste iatture furono conseguenza di perfido calcolo politico, dappoichè è nell'arte delle diplomazie negare, o negoziare, rivendicazioni avvalendosi del peso di sconfitte.

Non è facile elencare modi di costrizione che valgano a richiamare gli alleati ad una giusta valutazione di nostri interessi: i più efficaci sono senza dubbio quelli di natura politica, cioè quelli messi in opera dalla forza di un governo, il quale sappia imporre, anche ad alleati più forti, il rispetto e la considerazione della propria personalità internazionale. Questi metodi, però, non hanno, nè possono avere, per noi, che significati dottrinari: qui ne occorre un metodo positivo, capace di temperare l'assolutezza delle formule normali di comando, precisamente in ragione dei significati e valori politici che esse possono, e sogliono, assumere. Se ci riferiamo alla convenzione per la direzione suprema presso gli imperi centrali, troviamo fissato, ai n. 2 e 3, un metodo di funzionamento distinto in due periodi: preparatorio ed esecutivo. La stessa convenzione statuisce, poi, che il comandante unico non deve essere lasciato solo, ma assistito da uno Stato Maggiore interalleato. Due concetti positivi adunque:

1) la divisione in periodi;

2) la creazione di uno Stato Maggiore interalleato.

Importa fissare subito il significato di questi periodi:

a) *periodo preparatorio,* cioè di intese preliminari. La regola

militare assume forme meno rigide di quelle normali, inquantochè è lasciata facoltà agli Stati Maggiori alleati di proporre, e far discutere, quanto credono necessario. Converrebbe raggiungere, durante questo periodo, accordi di massima, fino a tracciare le linee sommarie del piano di operazione;

b) *periodo esecutivo*. Si concreta il piano, si definiscono gli ordini e si emanano. Da questo momento cessa ogni discussione: non resta che obbedire e gli ordini debbono essere considerati tassativi, indiscutibili, obbligatori.

§ 22. — *Il diritto di collaborazione*. — Con la divisione in periodi vediamo l'elaborazione del piano nettamente distinguersi dalla esecuzione: cioè vediamo prospettarsi le linee di una soluzione che tende a realizzare il caso considerato dalla 4ª condizione di agevolazione (§ 6).

Vero è che la divisione in periodi, creando un intervento di collaborazione, costituisce un modo di alleggerire l'esercizio del comando, concetto oramai universalmente ammesso, giacchè l'egocentrismo qui rappresenta, e costituisce, un indubbio difetto. Ma, nel caso generale e normale di un comando supremo nazionale, i temperamenti di comando ammessi *non vengono mai ad interessare l'esercizio di quella gelosa e delicatissima prerogativa che è nel diritto di creazione;* e noi, ricordandoli al § 20, abbiamo esplicitamente formulato queste *riserve*:

— debbono contribuire ad assicurare il massimo impegno alle funzioni del campo operativo;

— debbono sollevare da preoccupazioni che non siano di pregiudizio nella valutazione delle responsabilità.

Nel caso internazionale, invece, l'attenuazione del carico è procurata *proprio nel campo geloso e delicato della facoltà creativa*, di quella cioè che, generando le situazioni e rappresentando l'origine delle conquiste, costituisce la realizzazione degli scopi della lotta.

Vien fatto, quindi, di domandare se è giusto che il comandante mantenga integre le responsabilità, dato che viene mutilato in qualche cosa delle sue facoltà. In altri termini importa discutere questa proposizione, che sembra gravemente incidere le facoltà caratteristiche del comandante: Verificare se, e quanto, temperando il diritto creativo di un comandante, si venga ad infirmare la sua attività; conseguentemente giudicare intorno al grado delle sue responsabilità.

Ma se si impianta un vero e proprio *diritto di collaborazione*,

che si sostituisce al *dovere*, molla normale di cooperazione, è anche vero:

1) che il diritto di collaborazione si introduce unicamente nello scopo di dare a tutti gli alleati la sensazione di coordinatamente lavorare alla creazione di un piano; e come tale è da intendere salvaguardia del solo diritto di creazione degli stati maggiori;

2) che esso trova giustificazione nel fatto che ognuno si sentirà tratto ad appoggiare un piano nel quale potrà rinvenire un poco del proprio lavoro, e nella cui possibilità di successo, in comune discussa e rilevata, vedrà garanzie sufficienti, e soddisfacenti, a tutela degli interessi del proprio paese;

3) che il *diritto di decisione rimane integralmente riservato ed esercitato dal comandante.*

E si potrebbe ancora notare che oggi questo metodo di *elaborazione* di un piano, non *di decisione*, è consuetudinario e logico:

a) perchè solo per studiare e definire, senza organizzare nè preparare, una operazione di grande stile, occorre tal somma di informazioni, notizie, concorso di competenze, conoscenze speciali e tecniche, quale soltanto si può ottenere con una razionale ripartizione di lavoro e con l'applicazione larga, illuminata della formula di cooperazione;

b) perchè si viene a creare, e sviluppare, una discussione *informativa che non ha scopo di decisione*, e che serve ottimamente per mettere in luce i poliedrici aspetti di ogni impresa.

Adunque, non riabilitazione di definitivamente condannati consigli di guerra, ma applicazione del principio che suggerisce l'utilizzazione e la valorizzazione di tutte le forze e di tutte le competenze.

Il raggio di azione di questo diritto è naturalmente in ragione diretta del legame di stima che intercede fra alleati: bisogna con ogni cura evitare due pericoli:

— *l'uno*: che il contributo di collaborazione diventi eccessivamente pesante ed intromettente, e di conseguenza nocivo all'elasticità con la quale deve saper funzionare anche un comando di grado così elevato. Ad evitare tendenze di questa natura possono tornar utili, e simpatiche, tutte quelle previdenze che si preoccupano della giusta libertà d'azione dei comandanti dipendenti e di liberarli il più possibile dalle imposizioni. È appena da notare che qui, trattandosi dello stile e della forma delle direttive, cioè di atti di spiccata impronta personale, può essere sufficiente questo cenno;

— *l'altro*: che si produca l'abito di valutazioni sommarie da concludere con sistematica ripulsa dell'offerta. È d'uopo sempre qual-

che cosa accettare, affinchè non resti l'impressione di un diritto formale. Appunto per marcare un gradimento di collaborazione il Comando Supremo italiano, trovandosi nel 1917 a dover valutare non poche proposte di comandi alleati, dovette necessariamente qualcuna accettarne, per quanto male ed insufficientemente corrispondesse alle proprie vedute.

Si potrebbe prospettare qualche dubbio sulla organicità di un piano generato dalla cooperazione di elementi dominati da interessi aprioristicamente non collimati e da preconcetti che non sono normalmente da considerare fattori di unità.

Si risponde che le prerogative del comandante, assolute in atti di decisione, non meno che in fatto di applicazione, assicurano sulla organicità del piano.

Più importante, invece, è quest'altra considerazione: è evidente che le forze intellettuali e dottrinarie messe in opera abbisognano, come sempre, di un ulteriore nutrimento morale, capace di avvivare e coordinare le attività promosse dagli impulsi di coscienza. E poichè è naturalmente da scartare la maggior parte delle forze normalmente agenti, perchè proprie del campo nazionale, per fare appello ad altre, che possano essere da tutti sentite, occorre eccitare pensieri, speranze, desideri, aspirazioni comuni. Cioè è il senso della vittoria comune, quale può sorgere alimentato dalla pura mentalità militare, quello che deve formare il vincolo di maggior efficacia e di più cospicuo rendimento e produrre fattori favorevoli all'unità di creazione; vale a dire, è la stessa base intellettuale e sentimentale, che varrà a sviluppare l'attività del comando unico, quella che qui deve dirigere ed alimentare il lavoro di cooperazione. Questa base intellettuale e sentimentale, capace di disciplinare, dev'essere prodotto dell'alto comando internazionale:

1) perchè consente:

a) una pressione fondamentalmente politica per ottenere l'atmosfera necessaria a far superare divergenze, contrasti derivati dal fatto che ognuno dei collegati tende sempre a propugnare l'operazione sua, cioè quella che ritiene meglio rispondente alla somma dei suoi interessi particolari;

b) un'azione di tutela dei principi strategici, affinchè la decisione riesca netta, precisa, limpida, come è legge, più che costume, delle deliberazioni operative;

2) perchè questi atti costituiscono, e rappresentano, manifestazione di direzione superiore, in quanto:

a) reclamano apprezzamento di situazione da un punto di

vista veramente elevato, tale cioè da relegare in secondo piano tutti gli interessi piccini e particolari, e portare decisamente alla rinuncia di ogni progetto che non rivesta carattere di interesse comune;

b) sono vincolo per le influenze politiche, mentre rivendicano i valori della ragione militare.

Quindi, tali funzioni, per il loro significato, richiedono alta coscienza di autorità; pel loro esercizio involgono, e comportano, responsabilità di grado adeguato e corrispondente al rango di chi le esercita.

Sembra, pertanto, che siano ormai sufficienti gli argomenti addotti per convincere, anche dottrinariamente, che un piano discusso per collaborazione possiede un grado di organicità tale da consentire la sua presa in considerazione e da assicurare una base logica a chi sarà chiamato a prendere le conseguenti decisioni di applicazione.

Ordunque: se il capo ha l'obbligo di ascoltare, egli conserva tutte le prerogative del decidere: vale a dire: il diritto di decisione mantenuto integro è sufficiente a compensare quel tanto di diritto di creazione che dev'essere sacrificato a tutela degli interessi dei singoli. Non solo; ma pur ammesso menomato il diritto di creazione, basta l'integrità del diritto di decisione per mantenere immutate le fondamentali prerogative del capo.

La discussione, adunque, si conclude affermando che l'ammissione del diritto di collaborazione non infirma le prerogative basilari del comando, perchè le facoltà fondamentali del capo permangono integralmente e sostanzialmente nel diritto di decidere. Di conseguenza, si debbono intendere immutati i gradi di responsabilità.

Eppertanto il diritto di collaborazione dev'essere ammesso come contributo all'attività creativa, senza contenere significati contro le prerogative assolute del diritto di decisione, senza demolire facoltà, nè responsabilità attenuare.

§ 24. — *Discussione sul diritto di collaborazione; lo Stato Maggiore interalleato.* — La formula raggiunta è certamente una espressione che precisa e circostanzia il diritto di collaborazione: ma è facile comprendere quanto essa possa perdere di efficacia nei casi dell'applicazione, specie quando questa si sviluppi per vie contorte ed involute. Alla sua chiarificazione, adunque, è d'uopo contribuire a mezzo dell'ambiente, nel proposito di evitare degenerazioni di inframmettenza e di non consentire sviluppi di lotta politica combattuta sotto maschera militare (vedi contegno degli alleati verso di noi, l'indomani di Caporetto); bisogna, cioè, impedire che la volontà encomia-

bile di portare un contributo traligni in desiderio orgoglioso e petulante di prevalere, di predominare ed in tentativi di imporsi. Servono a mantenere equilibrio, e stile, al diritto di collaborazione provvedimenti, ma più ancora provvidenze, che tendano a disciplinare la discussione, da definire, però, quanto mai opportunamente in relazione a certe complesse considerazioni, fra le quali emergono quelle relative alle istituzioni, alle consuetudini, al carattere delle persone, ed anche alla psicologia delle masse, che sono rappresentate. Sopratutto, però, giovano gli ulteriori sviluppi della cooperazione, di cui il diritto di collaborazione non è che un primo aspetto. Vale a dire: lo spirito fecondo di cooperazione non riposi soltanto sul desiderio di raggiungere un accordo in merito al piano di operazione, ciò che a priori dev'essere nel proposito di ciascuno, ma sia anche stimolato da concordanza di sentimento, capace di procurare il massimo impegno e di creare alte probabilità di realizzazione.

E questo è dipendente da un complesso di fattori, fra i quali basti ricordare: disciplina di intelligenze, unità di intendimenti, corrispondenza di dottrina, correlazione di metodo. In altri termini, vediamo qui profilarsi, necessarie alla valorizzazione del diritto, non solo condizioni di ambiente pre-esistenti, ma anche da creare con la volontà di uomini, decisi a cooperare per uno stesso scopo: quelle non facili a rinvenire in un ambiente politico militare internazionale, specie se prodotto da accostamenti recenti e da coincidenze occasionali e temporanee di interessi: queste, da realizzare in limiti di tempo anche relativamente costretti, con sforzi formidabili di volontà, quali possono scaturire da coscienze, che sentono più di compiere un dovere che di esercitare un diritto. Qui, adunque, vediamo il diritto mantenuto in vita dalla coscienza di un dovere, ciò che, per altro, è perfettamente consono alla psiche militare, che ogni diritto sempre esercita in nome, ed in forza, di un dovere.

Così resta dimostrata eticamente la necessità che la direzione suprema della guerra, anche se pervasa da influenze politiche, sia affidata ad un organo prevalentemente militare e non ad organi politici.

I Tedeschi in queste realizzazioni d'ambiente si trovarono singolarmente favoriti:

— prima di tutto dalla loro dottrina, previdente di ampie prerogative per la parte militare;

— poi, dalla preponderante posizione assunta dal loro Stato Maggiore, e dal fatto che lo Stato Maggiore austriaco professava dottrine parallele alle germaniche, mentre negli altri Stati Maggiori

non mancavano ufficiali, che avevano frequentato i corsi della Scuola di Guerra di Berlino.

Quindi la Direzione Suprema i Tedeschi, all'opposto dell'Intesa, costituirono con militari, la cui mentalità si trovò più pronta a cercare e trovare i punti di contatto necessari al difficile funzionamento, e le questioni politiche lasciarono volentieri definire in colloqui tra capi di stato, consapevole e presente la Direzione Suprema.

Queste conclusioni hanno anche altra importanza: esse affermano che il comando unico, per ben funzionare, dovrebbe risultare costituito, almeno per alcuni suoi organi, con elementi omogenei: cioè si imposta una tesi nettamente contraria a quella che gli Stati Maggiori interalleati vorrebbe costituiti con il concorso di tutti gli eserciti appartenenti alla coalizione.

Ma si rifletta sulle considerazioni seguenti:

a) affidato il comando supremo al generale di una grande nazione si viene automaticamente, ed inesorabilmente, a stabilire una prevalenza dello stato maggiore di quella potenza;

b) non si può negare al comandante nominato il diritto di scegliere i collaboratori: ed egli naturalmente li cercherà fra coloro che, già ai suoi ordini, ha avuto modo di conoscere ed apprezzare.

Sfuma dunque il concetto di esercitare il comando sulla base della cooperazione di uno stato maggiore interalleato.

In pratica, quando interviene il carico delle responsabilità, si suole diventare esclusivisti ed allora la soluzione è quella che meglio risponde alle più sentite esigenze. Difatti, tanto il Comando Supremo dell'Intesa, quanto la Suprema Direzione tedesca, se furono interalleati per còmpiti, rimasero certo francese il primo, tedesca la seconda, per composizione e spirito.

Pertanto, concludendo in merito al funzionamento di un comando supremo interalleato, si perviene ad un esercizio di comando personale, con attività fondamentali di cooperazione immediata affidata a pochi collaboratori, ausiliate, se vogliamo, da un certo numero di elementi con funzioni più apparenti che reali, preferibilmente subordinate.

Necessità di aderire a richieste internazionali può portare a circondarsi di un complesso di elementi eterogenei e di stati maggiori pletorici, ma su di essi si dovrà far sentire sempre, e più vigorosa che mai, la pressione volitiva del capo, personalmente, ed attraverso elementi di inquadramento responsabili, che correggano divergenze ed uniformino metodi: cioè, in ultima analisi, non si ha attenuazione di imperio, ma rinvigorirsi di autorità, esercitata dal prestigio del capo.

Ed è interessante notare che l'accentuarsi dell'autorità personale è perfettamente conforme al regime del periodo esecutivo, quando si obbedisce, non si discute; si accetta, non si patteggia.

§ 25. — *Formule e forme di garanzia.* — Garanzie di applicazione, cioè clausole che giustifichino la disobbedienza dei comandanti, quando giudichino in pericolo la sicurezza delle proprie truppe e del proprio paese, non esistono esplicite nei patti degli Imperi centrali: esse, tutto al più, han trovato cenno in documenti allegati, di natura politica più che militare (vedi citato patto per la Direzione Suprema, clausole segrete Germania-Austria); e se qualche volta le ha invocate il Conrad è stato più per puntiglio che per vera ragione militare.

Invece non ha mai dimenticato di farne menzione l'Intesa, più tormentata dal giuoco politico, che non poteva trovare nel periodo preliminare, insufficientemente disciplinato, perchè ancora troppo extra-militare, soddisfacenti affidamenti.

Può essere interessante un esame dei termini sottoscritti dai governi di Francia ed Inghilterra, nella convenzione Nivelle del 1917, relativa al comando degli eserciti alleati, durante la grande battaglia aprile-maggio:

a) la direzione delle operazioni spetta al Comandante in capo degli eserciti francesi;

b) il Maresciallo Haig si uniformerà alle vedute del generale Nivelle, salvo il caso in cui, conformandovisi, ritenesse di compromettere la sicurezza dell'esercito inglese;

c) il Maresciallo Haig dovrà eseguire gli ordini del Comandante in capo degli eserciti francesi, in tutto ciò che concerne la condotta delle operazioni.

Queste proposizioni — che saranno poi quasi integralmente ripetute nel patto Foch (1918) — vanno meditate, specialmente in quei concetti che suonano inusitati per chi è abituato ai termini dell'obbedienza militare. Difatti:

1) *Uniformarsi alle vedute* non esprime lo stesso concetto di obbedire: è una attenuazione che perde di sapore militare;

2) Il comandante inglese è autorizzato a non eseguire gli ordini quando ritiene che essi possano compromettere la sicurezza. L'eseguire, cioè, è fatto dipendere dal valore e dal significato *discrezionale* che il comandante inglese sarà per assegnare alle due parole « compromettere » e « sicurezza ».

Il problema, adunque, sembra impostarsi su una base assolutamente inadatta:

a) perchè capace di creare opposti timori: essere giudicato insufficiente assertore degli interessi del proprio paese, od essere reputato insofferente dell'autorità suprema;

b) perchè il subordinato è invitato ad assumere una responsabilità maggiore del suo comandante, in quanto ne viene a giudicare l'opera, dappoichè è autorizzato, anzi diffidato, ad apprezzare il grado di compromissione delle truppe;

c) perchè gli apprezzamenti sui quali questo subordinato deve fondare il suo giudizio, non sono liberi, ma affetti da un preconcetto fisso, riguardante il grado di impegno delle forze; e ciò può consentire le interpretazioni più arbitrarie.

Tutto ciò non potrà che rendere il capo militare infinitamente restio ad accettare situazioni delle quali non è autore.

Non v'ha chi subito non scorga come queste facoltà lasciate al subordinato siano in opposizione con tutto il costume dell'imperio militare e come giungano a sovvertire ogni ordine, ogni veduta, ogni valutazione del comandante superiore.

Bisogna, quindi, sopprimere la clausola della sicurezza; ma non bisogna neppure dimenticare che siamo in un ambiente internazionale, dove la fiducia è una cosa, e come tale vuol essere rappresentata da una realtà.

A chi, dunque, affidare funzioni di controllo? Ad un organo militare? È possibile costituirlo al disopra di un comando supremo interalleato, in modo che goda di una maggiore autorità? Perchè, se così fosse, tanto varrebbe nominare comandante il più autorevole fra i membri di questo consiglio. E se questi membri non hanno autorità, come e perchè convocarli?

Escluso il consesso militare, dobbiamo ricorrere ad un consesso politico?

Quale la sua competenza? Evidentemente esso finirebbe per divenire il portavoce di consiglieri irresponsabili. Ricordiamo quei nostri ministri apportatori di consigli di ripiegamento al nostro Comando Supremo, che, nel novembre 1917, si preparava a fermamente resistere sul Piave. E ricordiamo anche la spedizione dei Dardanelli, voluta da uomini politici, convinti da consiglieri militari, agenti sottomano e senza veste di responsabilità.

Un altro tema, cui ci accontentiamo accennare, è questo: facoltà di un governo nel decidere la sostituzione del suo comandante in capo. La sostituzione resta diritto intangibile di governo? Qual conto esso deve tenere della fiducia riposta nel suo comandante dal capo supremo interalleato? È noto che Nivelle, caduto in disgrazia del suo governo,

venne tenuto in carica per qualche tempo per non creare presso gli Inglesi, con i quali erano stati stretti accordi precisi di azione e di cooperazione, l'impressione di volersi sottrarre ai patti: cioè Nivelle rappresentò, per qualche settimana, un valore di fiducia internazionale, mentre aveva perduto quella degli uomini politici del suo paese.

Possono questi diritti essere affidati a personalità di rango assolutamente superiore, come principi, monarchi, capi di stato? È opportuno impegnare così risolutamente il prestigio di queste personalità?

Il problema, impostato in tesi generale, sembra, adunque, aggrovigliarsi in un complesso di proposizioni dubitative. Un caso particolare può certamente meglio essere considerato, e discusso, per l'esistenza di termini contingenti: per esempio: il patto tedesco, concedendo al Kaiser attributi di suprema, inappellabile decisione, elevava a garanzia il periodo preparatorio; e quello stesso decisivo, per la precisione delle sue deliberazioni e delle conseguenti responsabilità.

Senza patti, una funzione esercitò a Peschiera Vittorio Emanuele III; e fu questo uno dei suoi gesti più grandi e più importanti.

§ 26. — *Conclusione.* — In conclusione, non manca la possibilità di raggiungere formule capaci di inquadrare e regolare il funzionamento di un comando supremo di coalizione, e di realizzarle anche con sufficiente chiarezza; ma esse divengono complesse, contorte ed involute, attraverso i procedimenti dell'applicazione, per i poliedrici aspetti che le varie attività possono assumere, sopratutto nella interpretazione internazionale, più che in quella specifica militare.

Quindi, se la realizzazione teorica può essere conforme alla limpidezza ed alla precisione delle concezioni operative, nell'applicazione è d'uopo, per mantenere queste qualità, uno sforzo non intermittente, ma continuo; non superficiale, ma profondo; non qualunque nè comunque, ma a ragion veduta; non blando, ma energico. Questo sforzo è compreso nell'espressione di un diritto, cui è correlativo un dovere:

— il diritto consiste nell'imporre, mantenere, far riconoscere, a prestigio dell'autorità, non soltanto propria, ma di tutto il comando, un concetto politico di grande, elevata, generale finalità; e di esigere l'affermazione di esso come legge di condotta internazionale e ragione di lotta militare;

— il dovere si precisa nella opposizione preventiva e sistematica a tutte le degenerazioni del principio, specialmente a quelle che possono essere ispirate da passionalità incompatibili con l'altezza del còmpito, e da interessi prettamente, egoisticamente particolari.

La base di effettivo funzionamento si appoggia ad entrambi.

CAPO V.

Sviluppo dei criteri fondamentali per l'applicazione di una dottrina sulla condotta di una guerra di coalizione.

§ 27. — *Atti del periodo esecutivo.* — Il periodo esecutivo, che possiede caratteri paralleli a quelli che regolano l'attività di ogni alto comando (fondamento: l'obbedienza) non dovrebbe ammettere peculiarità degne di rilievo. Tuttavia le particolarità di apprezzamento e di valutazione, al capo II messe in evidenza, lasciano prevedere non del tutto inutile un rapido esame delle funzioni in corrispondenza delle attribuzioni operative. Per questo occorre esaminare i seguenti atti fondamentali, che sono nella competenza di ogni altissimo comando:

1) utilizzazione degli elementi della strategia;
2) espressione dei concetti operativi;
3) sorveglianza sugli sviluppi della lotta, ed interventi;
4) attribuzioni varie e diverse (che si ricordano solo per completare il quadro) come: ripartire bottino; stipulare e regolare convenzioni di guerra, ecc.

§ 28. — *Utilizzazione degli elementi della strategia.* — Si compendia nella classificazione dello spazio, perchè questo atto comporta l'impiego dei mezzi e tien conto del tempo.

In una guerra di coalizione classificare lo spazio significa considerare fronti, nello scopo di determinare quella di operazioni principali, cioè quella sulla quale dovrà intervenire l'aliquota più cospicua delle forze.

Ma *classificare fronti* non è atto che si possa far corrispondere alla *classificazione delle direzioni,* il normale problema di un comandante supremo. Questo è fondamentalmente un problema di arte bellica, che vuol essere esaminato e risoluto dal punto di vista strategico, o meglio mantenendo e sviluppando la maggior parte dei « considerando » nel campo militare. L'azione di comando, quindi, si esercita e si svolge sempre in linea prevalentemente, se non strettamente, operativa, attraverso procedimenti che mettono in attività tutti gli elementi della funzione gerarchica. Quello, invece, *oltre che militare, è un problema politico,* e questo intervento politico-internazionale acquista importanza almeno equivalente a quello militare, per il significato profondo, ed irreducibile, che la classificazione assoluta, e relativa, delle

fronti assume nei riguardi delle future decisioni di carattere politico, fino a ripercuotersi sulle finali trattative di pace.

I fattori militari, pertanto, divenendo materia di esame anche per organi politici, non possono che subire deviazioni correlative a questa nuova influenza, incidendo evidentemente anche la classificazione, per quanto atto fondamentalmente di comandante.

Per apprezzarlo, adunque, di questa sua più complessa natura è d'uopo analizzare le peculiarità di genesi e di applicazione. Nella genesi, la rilevata promiscuità politico-militare dà luogo a numerosi fattori della più varia e più diversa natura, che vanno tutti considerati per il loro peso formidabile, e per la loro natura insopprimibile: ricordare, ad esempio, che il comandante sempre porrà il proprio paese innanzi alla coalizione. Di qui il pericolo, tanto più temibile perchè implicito nell'atto stesso, che il capo, anche in possesso di grandi qualità, e quando non impersoni in sè stesso gli scopi della guerra (Napoleone) smarrisca il senso della misura e conseguentemente la chiarezza della visione, in modo tale da giustificare le decisioni non più con la ragione militare, ma con la gravezza contingente dell'imposizione, ricevuta e sopportata, dagli elementi perturbatori e deviatori. Così solo, difatti, si possono spiegare i grossolani errori di valutazione, sempre caratteristici nella condotta delle guerre di coalizione. Durante la grande guerra, ad esempio, per i Francesi la vera lotta si combatte sui loro campi di battaglia: qui, adunque deve essere decisa la guerra. La maggior parte degli Inglesi condivide questa opinione, ma per ragioni molto differenti: perchè in Francia opera il nucleo principale della loro forza; quindi per un noto, ed anche comprensibile, fenomeno psicologico sono portati a dar importanza prevalente agli scacchieri da loro occupati. La concezione franco-inglese, poi, trova corrispondenza in analoga valutazione che della stessa fronte fanno i Tedeschi. Ed ecco definirsi le situazioni che porteranno alla violazione di quel principio di strategia che consiglia far massa là dove l'avversario si presenta più debole. L'Austria, di conseguenza, è trascurata; e Cadorna, quando ne indica la fronte come quella di più probabile sfondamento, è inascoltato. Così si arriva all'assurdo strategico di cimentare l'avversario là dove si presenta più forte.

Errori sostanziali, adunque, che si sono verificati e sempre si verificheranno ogni qualvolta la concezione strategica vien turbata e corrotta dalle politiche interferenze.

L'errore, poi, straordinariamente si aggrava nelle conseguenze strategiche, perchè la classificazione, che evidentemente non può, nè

deve di frequente esser mutata, fa subire tutti gli sviluppi della situazione da essa inizialmente definita e caratterizzata. Difatti, riportandoci alle considerazioni di poc'anzi, non è difficile prevedere che, impostato il problema sulla coincidenza delle fronti principali, le masse maggiori finiranno per fronteggiarsi con una evidente sempre maggior difficoltà di creare squilibri decisivi: ci si avvierà, adunque, alla saturazione delle fronti, conseguenza del ridursi del rapporto tra spazio e forza. Questa riduzione appesantirà la manovra fino a renderla enormemente rigida ed a costringerla in manifestazioni di azione frontale. Conseguenza: stabilizzazione della fronte principale. È quello che avvenne sulla fronte francese, ed è quello che non avvenne sulla fronte russa, anche quando assunse alto grado di valutazione, perchè il valore degli spazi è stato sempre di molto superiore a quello delle forze e quindi la saturazione mai è stata raggiunta. Il comandante avveduto, per risolvere la situazione, bisogna ricerchi sulla fronte concomitante, cioè là dove è ancora consentito concepire manovre fondate sul giuoco dei fattori tempo e spazio, la risoluzione del problema. È quanto Foch, dominato dalla pressione del politico Clemenceau, anzi suo esponente, non potè vedere nel 1918, non ostante fossero ben evidenti gli sviluppi della battaglia di Francia e quelli di Vittorio Veneto.

La reazione all'errore? Non può essere riassunta in una prescrizione dottrinaria, perchè non si possono dar formule della vittoria: si può solo affermare che occorre una grandissima qualità: ed è la magnanimità di riuscire a valutare interessi della coalizione e non interessi di collegati, per saper concepire la guerra comune e non soltanto la guerra propria; che soccorre una sola forza, ed è quella del carattere.

L'applicazione dell'atto porta alla costituzione delle fronti, cioè all'impiego della forza: ne tratteremo sviluppando questo tema.

§ 29. — *Espressione degli atti operativi.* — Per circostanziare un'operazione, in modo che resti definita quanto è necessario, è d'uopo soddisfare due gruppi di considerazioni, le quali, riunite nella concezione genetica, conviene tuttavia mantenere distinte nell'applicazione, in quanto corrispondono, nell'esercizio dell'alto comando, a due serie di disposizioni e di procedimenti, che riguardano:

— la prima: l'azione specifica della massa armata per conseguire gli scopi e gli obiettivi concreti e reali: *operazioni;*

— la seconda: provvidenze per mettere la massa in condizione

di potere esercitare, nelle direzioni volute, lo sforzo ad essa richiesto: *servizi.*

I servizi oggi, definita la guerra lotta di energie e di materiali, rappresentano una vera condizione per il funzionamento dei mezzi d'azione, per modo che lo sviluppo di una qualunque operazione immancabilmente comporta una somma di preoccupazioni relative alla possibilità di disporre tempestivamente del necessario, e complesso, quantitativo di materiali, risorse, rifornimenti.

È evidente che non possono essere di un comando supremo di coalizione le preoccupazioni di funzionamento, le quali restano agli organi che hanno provveduto all'organizzazione: esiste piuttosto la necessità di essere, e mantenersi, informati sulla possibilità di disporre e mettere insieme quanto si giudica occorrente all'impianto prima, all'alimentazione poi, di una determinata operazione.

Quindi non è da prevedere la esistenza di un organo del comando unico interalleato propriamente dedicato ai servizi, ed incaricato espressamente e specificatamente di una attività o di una funzione logistica, ma piuttosto di un ufficio, cui spettino, in ordine alle stesse attribuzioni fondamentali del comando unico, le seguenti:

a) accertare le disponibilità in fatto di risorse d'ogni specie;

b) tempestivamente invitare all'intensificazione della produzione; all'allestimento, raccolta dei mezzi materiali, in relazione agli atti futuri;

c) consigliare in fatto di disciplina di consumi;

d) controllare che il contributo di ogni paese sia, in tutte le attività, e comunque, nel miglior modo preparato ed organizzato ai fini della lotta;

e) ripartire disponibilità, realizzate, in rapporto alle esigenze che si potranno determinare in certi momenti ed in certe direzioni.

Attribuzioni dunque che hanno:

— per scopo principale, la ricerca della conoscenza dello stato di fatto, oppure l'eccitamento delle attività, sempre ai fini immediati dell'impiego;

— eventuale: temperamento di qualche deficienza, anche qui in rapporto a futuri còmpiti;

— eccezionale: la perequazione.

Talvolta l'intervento del comando supremo interalleato può essere promosso dal proposito di sollevare, a mezzo di rifornimenti, situazioni: Intesa in Serbia, in Russia, in Italia sopratutto dopo Caporetto; Germania in Turchia, in Bulgaria, in Austria dopo il Piave. Questi esempi non sono paralleli, perchè l'opera della Germania fu

generalmente più prudente, timorosa com'era di essere messa in sofferenza; mentre l'Intesa, che riteneva possedere superiorità di mezzi di resistenza, di vita, di lotta, agì più prodigalmente. Però queste operazioni di rifornimento vogliono essere attentamente prevedute in tutte le loro conseguenze e studiate in rapporto a questa condizione: che vi sia l'animo per adoperare i mezzi forniti. È difficile che un capo straniero trovi modi atti a far risuonare alte le corde già affievolite del sentimento, ove lo spirito sia basso. Ed allora rifornire, significa correre il rischio di esaurirsi senza, per altro, raggiungere uno scopo soddisfacente: vedi esempio della Russia, della Turchia e della Bulgaria.

Per quanto riguarda il reparto operazioni, l'attività fondamentale, cioè gli atti esercitati dal comando unico per circostanziare e definire lo sviluppo delle operazioni che vuole intraprendere, si possono indicare nei punti seguenti:

1) ricerca e raccolta delle informazioni;
2) atti di impianto e svolgimento delle operazioni.

§ 30. — *Ricerca e raccolta delle informazioni.* — Può essere discusso se il còmpito di organizzare il servizio di informazioni sia proprio di un comando unico; o meglio: se questo comando debba disporre di un servizio direttamente dipendente; oppure possa valersi, e giovarsi, delle organizzazioni preesistenti presso i vari Stati Maggiori, provvedendo naturalmente alla indispensabile opera di coordinamento, e, quando occorra, a migliorare e sviluppare la ricerca di quelle notizie di particolare valore e significato, segnalate dai vari organi in funzione.

È pacifico che un comandante deve sempre disporre di un proprio servizio di informazioni, interno ed esterno. Per il servizio interno non c'è che da riferirsi alla discussione in tema di diritto di collegamento (§ 20). Nei riguardi del servizio esterno, invece, bisogna tener conto del fatto che un servizio informazioni presso il nemico per certo non si improvvisa: e poichè le predisposizioni sono evidentemente impossibili, ne segue la necessità ineluttabile di giovarsi di quanto è stato già organizzato ed è da tempo in funzione, anche perchè il comando unico è d'uopo funzioni non appena costituito: saranno del tempo successivo gli atti:

— per integrarlo ed ordinarlo alle proprie specifiche finalità;
— per controllarlo.

Quindi, nei riguardi del servizio informazioni esterno, par ragionevole riferirsi a questi tre tempi:

1) impianto e funzionamento di un centro raccolta e coordinamento delle informazioni inoltrate dalle organizzazioni già in funzione presso gli Stati Maggiori alleati, e per l'orientamento di queste in relazione a particolari esigenze del comando unico di coalizione;

2) provvedimenti per colmare deficienze riconosciute, con elementi più da accortamente innestare nel corpo delle organizzazioni già in atto, che da far agire indipendentemente;

3) controllo di quei gruppi di informazioni che rivestono particolare interesse, utilizzando le organizzazioni in atto, o loro affiancando nuovi organi, quando necessario.

Il qual ordinamento, quando opportunamente organizzata la coordinazione delle notizie, risponde ai canoni del servizio, perchè le plurime fonti consentono il tanto raccomandato molteplice controllo.

§ 31. — *Atti di impianto e svolgimento delle operazioni.* — Consistono essenzialmente:

a) nel definire gli scopi, e di conseguenza gli obiettivi corrispondenti a questi scopi;

b) nel precisare gli effettivi necessari al conseguimento degli obiettivi;

c) nel designare i comandanti che debbono assumere la direzione e la responsabilità delle operazioni;

d) nel costruire e rappresentarsi il quadro delle probabilità sui vari scacchieri, in relazione alle forze che vi sono destinate ed al loro rendimento, per concludere sulla possibilità di mantenere il progettato dominio negli atti della lotta.

Vero è che questi còmpiti, considerati nella loro essenza, non differiscono da quelli che ogni comando deve esercitare; ma la peculiarità non è nella natura, bensì nella misura dell'esercizio. Il comento che segue si propone appunto di dar qualche luce su questo criterio di misura.

Il comma *a*) riguarda un esercizio di comando con speciali esigenze di tatto, di oculatezza, di delicatezza verso i dipendenti, in genere molto sensibili al come, formalmente e sostanzialmente, vengono loro comunicate le direttive.

Potrebbe forse essere giudicato eccessivo fissare, oltre gli scopi, anche gli obiettivi a comandanti di rango molto elevato; ma ove si consideri che il tema degli obiettivi è tutt'uno con quello dell'impiego delle forze (nel senso della ripartizione, cioè corrispondentemente alla classificazione delle fronti) è chiaro come la competenza del comandante in capo non possa a priori essere limitata, senza correre il

rischio di infirmare il diritto di impiego della forza. Questo deve essere, e restare, facoltà indiscutibile di comando unico, come modo per utilizzare tutti i mezzi e questi mezzi mettere nelle condizioni di dare il massimo rendimento. Il comandante unico, quindi, deve essere lasciato perfettamente libero di decidere in merito a tali questioni fondamentali del periodo esecutivo.

L'impiego delle forze, è noto, si precisa in una formula di rapporto tra potenza di mezzi proprii e potenza di mezzi avversari: è d'uopo che il comandante unico consideri questo rapporto nella *quantità e nella qualità.*

La *quantità* può richiedere l'organizzazione e l'effettuazione di spostamenti, per decidere i quali non bisogna perdere di vista le interferenze cui possono dar luogo nei riguardi delle qualità specifiche ed intrinseche dei comandi e delle forze spostate: ond'è che nel campo internazionale il valore dei dati numerici subisce sensibili oscillazioni in relazione alle varie condizioni di ambiente, cui vengono riferiti. Più volte, difatti, si è verificato che truppe credute ordinate ed organizzate per affrontare determinate situazioni si sono mostrate meno pronte, e meno redditizie, di quanto si era supposto; e questo per motivi complicatissimi, da ricercare nelle influenze dell'ambiente esterno, come nei fattori di quello interno; nello spirito di adattamento delle truppe, come nelle disposizioni d'animo con le quali i comandanti hanno accettato designazione e còmpiti. Quindi le deliberazioni del comandante in tema di impiego delle forze è d'uopo vengano prese affinando l'esame degli elementi di giudizio, sopratutto in relazione a queste considerazioni:

1) per quanto estraneo all'organizzazione dei vari eserciti, e specialmente allo spirito delle loro istituzioni, un comandante interalleato deve sapere valutare quanto può ad ognuno richiedere e fin dove è lecito esigere. Non è facile formulare questo apprezzamento, che non può, fra l'altro, essere assoluto, perchè normalmente rilevato per confronto con le forze del proprio paese. Le quali, d'altra parte, costituiscono una base di paragone tutt'altro che fissa, dappoichè la loro valutazione complessiva non è mai un dato di sicuro significato, ma soltanto un valore presunto.

Son, poi, molti i fatti, ed i fattori, che concorrono a deformare gli apprezzamenti: per ricordarne qualcuno si possono citare:

— orgogli nazionali: Germania per la fronte francese ed Austria per quella italiana; la Bulgaria accettava aiuti tedeschi, esecrava quelli austriaci, nettamente rifiutava i turchi;

— suscettibilità, recriminazioni, sospetti di megalomania, ov-

vero esaltazioni e corrispondenti avvilimenti se il capo mostra preferire e tenere in maggior conto certi contingenti: più volte la Germania ha dovuto imporsi all'Austria facendole accettare reparti di inquadramento, — le famose « stecche del busto » di Ludendorff — ma ne hanno sempre sofferto le relazioni austro-tedesche;

— psicologia di capi e di masse: truppe che su di una fronte si sono comportate magnificamente su altre rendono infinitamente meno: l'esercito austriaco si batteva sulla fronte italiana come non ha mai saputo battersi in Galizia.

2) L'internazionalità dell'ambiente consiglia di esaltare il valore del determinante formale. Ed ecco un giuoco di abilità per raggiungere squisitezza di forma ed opportunità di squisitezza, tali da ottenere che i comandanti aderiscano, ed anche con sufficiente buon grado, pur quando si tratti di cedere forze materiali, risorse, sulle quali abbiano già contato per le proprie esigenze. Una richiesta inoltrata sotto forma di scambio di contingenti, ad esempio, oppure una concessione sollecitata come ricambio di aiuti altra volta prestati, può trovare più gradevole adesione, che non appellandosi ai diritti del comando ed ai doveri dei sottoposti.

Il sapersi condurre è, adunque, frutto di abilità, conseguenza di prestigio, ma sopratutto di misura; ma non si creda mai di avere forza sufficiente per opporsi a tutte le deviazioni, resistenze, deformazioni, malanimo, e peggio ancora, quando l'impiego della forza progettato dal capo riesca in contrasto con le vedute dei comandanti degli eserciti. L'Intesa non riuscì, fino al 1918, a costituirsi una riserva, perchè nessuno voleva cedere forze del proprio esercito: e lo stesso manierato Foch, quando nel 1918 assunse il comando delle forze alleate in Francia, trovò le più grandi difficoltà per ottenere dai comandanti inglese ed americano che alcune loro divisioni intervenissero sulla fronte tenuta dai francesi; anzi entrò in conflitto con lo stesso comandante in capo degli eserciti francesi, tanto che vi fu un « Petainisme » contrapposto di un « Fochisme », alimentato da incidenti di insofferenza e di rigido autorevolismo.

Uno speciale cenno merita, in questo argomento, il tema che riguarda il modo come costituire le forze destinate a svolgere le operazioni decisive. Ragioni politiche potrebbero consigliare l'affiancamento di elementi appartenenti ad eserciti diversi; e queste esigenze potrebbero anche essere soddisfatte senza sensibile impaccio nei riguardi militari (Vittorio Veneto e la battaglia di Francia: costituzione delle armate dell'Intesa). Ma soluzione razionale, e militarmente più perfetta, è quella di avvalersi delle forze di maggior fidu-

cia, generalmente le proprie, lasciando alle altre la cura delle fronti meno impegnanti, oppure loro richiedendo un minimo di sforzo per còmpiti di resistenza. Ed allora è forse ragionevole, specie quando una lunga durata della guerra ha messo in evidenza una superiorità indiscussa di contingenti, pretendere di indebolire la massa d'azione, che naturalmente dev'essere costituita la più vigorosa possibile, con immissione di elementi, che non danno al comandante sufficiente senso di fiducia, nè affidamento a rendere, in ragione del còmpito che loro sta per essere affidato?

Su questa tesi si impernia la giustificazione di Ludendorff alla critica che gli rimprovera di non aver curato, per la battaglia decisiva, il concentramento di tutte le forze. Sta il fatto che la Germania teneva in scarso conto l'aiuto austriaco, come ben può testimoniare il generale v. Cramon; nè l'Austria, per le già ricordate ragioni sentimentali della sua politica, teneva a maggiori interventi sui campi di battaglia francesi.

Gli autori tedeschi, pertanto, discutendo anche dopo gli avvenimenti, esprimono il concetto che le operazioni decisive debbono essere impostate e condotte con forze di fiducia: leggi quelle del proprio paese, in tesi generale; le germaniche, nel caso particolare. Gli autori dell'Intesa non approfondiscono troppo la questione, ma si limitano a notare la necessità di tener molto conto dei fattori morali.

Su questo argomento non sembra il caso di una precisazione, perchè il problema della compartecipazione può essere discusso solo quando venga messo in relazione con le condizioni particolari e contingenti, che ogni volta valgono a circostanziarlo. Però non si può mancare di ricordare come, a norma della dottrina da noi propugnata, la decisione dell'alleato più forte, cioè di quello che nettamente domina sulla coalizione, debba ritenersi prevalente.

L'esempio della Germania nella sua coalizione sembra tipico e convincente.

In conclusione, adunque, raccogliendo la sintesi dei concetti esposti, così possiamo precisare in che cosa consistano le direttive strategiche di un comando unico di coalizione: un comando interalleato non deve normalmente limitarsi all'espressione generale di un concetto operativo, ma è d'uopo lo concreti designando obiettivi e quantità di forza da impegnare in relazione ad un certo scopo. Rare volte il comando unico andrà oltre, a specificare la successione degli obiettivi, la direzione delle azioni e la loro classificazione — fu fatto nella campagna rumena, ma per evitare una non desiderata ingerenza austriaca — e neppure scenderà a specificare modalità di azione, a

meno che queste indicazioni non debbano venir sfruttate, o si impongano, per particolari modi di condotta, da suggerire o da prescrivere.

Si ha, quindi, una formula alquanto più rigida di quello che non si sarebbe creduto, da giustificare principalmente con la genesi della forza che deve agire, e con il meno perfetto collegamento intellettuale intercedente fra i comandi. Per contro relazioni e dipendenze gerarchiche eccellono per squisitezza di forma ed attributi di opportunità, quasi temperamento ed attenuazione della più dura volontà di comando.

Il comma c) riguarda i comandanti delle fronti. Della loro necessità nessuno dubita: Hindenburg sulla fronte orientale austro-tedesca; Falkenhayn, poi Liman von Sanders, in Turchia; von Below a Caporetto; Diaz a Vittorio Veneto sono esempi sufficienti. Neppure si discute sulla scelta dei comandanti, perchè essa non è generalmente libera.

Discussione può nascere, ed accendersi, quando si passi a considerare la natura dei rapporti « comando di fronte » « comando unico », specie se questi non sono regolati da vincoli gerarchici, e quando il patto di realizzazione non ha forza per troncare ed eliminare automaticamente ogni argomento di controversia.

A questo proposito, per dimostrare quanto di puntiglio, di dissidio, e quali conseguenze di insofferenza e d'incomprensione, senza escludere le male influenze del carattere dei comandanti, possono generare rapporti non disciplinati e non soffocati dalla funzione gerarchica del comando unico, sembra più opportuno di ogni discussione ricordare quello che narra il v. Cramon a proposito dell'offensiva Mackensen contro la Serbia (1916). I Bulgari per nessun conto volevano accettare un comando superiore austriaco, neppure in forma rappresentativa. Per quanto loro si facesse notare come la questione fosse puramente formale, dato che la direzione effettiva delle operazioni sarebbe stata assunta da un generale tedesco, non fu possibile farli recedere di un solo passo da questo atteggiamento intransigente, tanto la mala politica austriaca nei Balcani e le sconfitte di Potiorek in Serbia li avevano sfavorevolmente impressionati. Dopo lunghe trattative con il Q. G. austriaco fu concordato di non far cenno alcuno della direzione suprema; e Conrad aderì alla formula solo dopo aver avuto promessa formale che il Q. G. austriaco sarebbe stato incaricato di studiare e concretare le direttive generali. La questione tornò ad aprirsi qualche giorno dopo a causa dell'ordine di operazione iniziale che Mackensen, come generale tedesco, avrebbe

dovuto ricevere da Falkenhayn, ma che Conrad, giusta i patti, desiderava far pervenire lui. Finalmente anche questo nuovo incidente venne appianato; ma un altro non tardò ad aprirsi per la richiesta Conrad di ricevere direttamente i rapporti Mackensen, e non già per il tramite del Q. G. tedesco. Ma Falkenhayn nettamente rifiutò, osservando che altrimenti bisognava trasmetterli anche a Sofia. Non è a dire quanto questo pareggio fra gli alleati offendesse l'Austria, che non voleva essere tenuta allo stesso livello della Bulgaria.

Il comma d) tratta dello studio preventivo di ogni comandante per mettersi in grado di fronteggiare le evenienze e sapere come dare aiuto ad una parte gravemente impegnata, o compromessa, prima che vi si esauriscano forze e risorse.

Il còmpito internazionale esige assai più di un orientamento logistico: occorrono notevoli predisposizioni di organizzazione, specie nei riguardi delle comunicazioni, la cui rete, creata da stati diversi ed in vista di scopi differenti, difficilmente agevola, come si vorrebbe, i trasporti, primo fattore di manovra. Difatti l'elemento strategico che merita più attenta considerazione, come quello che può subire le deformazioni più notevoli, è il tempo, cui sono collegate le considerazioni riguardanti lo spazio. Il problema, poi, anche solo militarmente considerato, assume particolari aspetti trattandosi di prevedere provvedimenti capaci di temperare situazioni di crisi, non determinate soltanto da usura, e correlative ad un'azione o reazione avversaria presunta, durante le quali si fanno sentire più acutamente che in ogni altro caso i fattori psicologici, cioè quelli più delicati.

Ora i fattori psicologici mal entrano nelle previsioni perchè sono contingenti al momento, talora prevalendo sulle necessità materiali; qualche volta di importanza capitale; altra volta, infine, da squisitamente proporzionare. Ciò posto, chiaro è come acquisti influenza, e si affermi, un elemento di imponderabilità di gran lunga superiore a quello normale, aggravato e moltiplicato dalla circostanza nota che le conoscenze sulle truppe alleate sono, specialmente nella parte spirituale, molto più difficili che non quando si tratti delle proprie.

La Germania, sicura delle proprie forze, guidata da una volontà precisa, ed orientata su concetti strettamente militari, non si è mai, per vero, lasciata troppo impressionare da queste considerazioni e sempre ha agito decisamente, secondo le necessità strategiche, per soccorrere le sue alleate, anche quando (vedi Austria) le loro sconfitte non erano dovute a cause imponderabili ed insormontabili, ma a cause specifiche, che si andavano aggravando nel loro moltiplicarsi (insufficiente collegamento delle fronti; incapacità a distinguere tra possibilità di suc-

cesso in uno sforzo per il quale si è organizzati ed un'altro che improvvisamente gli si vuol sostituire: ostinata persistenza in un progetto rovinato dalla regione o dalla stagione, ecc. ecc.). Altrimenti si è comportata l'Intesa, non dominata da una volontà unica, rosa dai determinanti politici, condotta con dottrine che esaurivano il còmpito di direzione nel fissare i tempi di inizio.

§ 32. — *Sorveglianza sugli sviluppi della lotta, ed interventi.* — Còmpiti, cioè, di vigilanza, per armonizzare e per coordinare.

Lo sviluppo di queste funzioni non esige sostanziali peculiarità rispetto al modo come normalmente ogni altro alto comando le esercita: anzi, se vogliamo mettere in rilievo una caratteristica, essa consiste proprio nel mantenere questa attività entro l'ambiente delle esigenze militari, resistendo ed opponendosi ad ogni deviazione.

Di qui due ordini di considerazioni, relativi al « *mantenere* » ed al « *resistere* »:

1) Per mantenersi nell'ambiente delle esigenze militari: il comandante unico non può, e non deve, ritenere esaurita la sua missione con gli ordini per l'impianto e l'inizio delle operazioni. Non solo è d'uopo che mantenga in pieno tutte le responsabilità, ma queste sostanzialmente aggrava adempiendo funzioni di alta sorveglianza sugli avvenimenti e riservandosi diritti di intervento. Alta sorveglianza, però, che non deve arrivare ad una sostituzione di responsabilità, nè ad ingerenze nei còmpiti dei comandanti di fronte: essa vuol essere esercitata per inquadrare nel disegno generale le attività e le iniziative di ognuno, e per mantenere ad ogni operazione i caratteri per essa pensati e definiti: quindi, sollecitatrice o smorzatrice, di impronta puramente militare e caratteristicamente di comando. Nelle forme consuetudinarie questa attività può condurre:

— a valutare operazioni: caratteristica: sforzo di comprensione per collegare la situazione di fronti tra loro anche molto lontane, o che sembrano indipendenti. Ricordare la correlazione Asiago-Verdun-Luzk;

— ad analizzare ragioni di successo o di sconfitta. Il comandante di coalizione, che ha un'alta funzione equilibratrice e deve vigilare accuratamente a che non si alterino i buoni rapporti tra i dipendenti, deve verificare se cause di sconfitta siano nel comando o nella cooperazione dei comandanti. Vero è che un accordo diretto tra sovrani potrebbe meglio giovare (vedi clausole segrete della convenzione tedesca per la realizzazione del comando unico) ma è anche vero

che una tal soluzione non è per tutti i casi e può essere accolta solo in paesi usi alla disciplina ed avvezzi all'autorità monarchica;

— ad esercitare il proprio diritto di intervento per evitare che interferenze di comando incidano sulla manovra delle truppe;

— ad interventi per correggere: Foch e Pétain durante la battaglia di Francia 1918;

— ad interventi per regolare gli sviluppi di una operazione non possono che essere guidati da una sola mano. Le morse di una tenaglia chiudono a dovere solo quando è una la mano che le serra, perchè è solo un comando unico quello che sa stabilire quando e quale branca della tenaglia possa, e debba, esercitare la pressione più robusta: sostituendo a questo valore unico la volontà, mai correlativa, di più capi, la tenaglia come nel 1915 sulla fronte orientale austro-tedesca, fallisce lo scopo;

— a provvedimenti per l'alimentazione della lotta: còmpito di comando responsabile. Quindi rientrano nella sua competenza: forza, composizione, dislocazione dei mezzi da mantenere a disposizione; modi per la radunata; operazioni di rifornimenti; disposizioni logistiche che ne conseguono; impiego.

2) Per resistere alle pressioni, sempre male consigliere, che le situazioni aggravano più di quanto non sollevino. Ricordiamo ancora una volta il contegno degli alleati verso l'Italia nel novembre 1917. Se può sorprendere, dal punto di vista militare che alleati presenti con un nucleo di divisioni abbiano, per tutto un mese, sviluppato azione di soccorso piuttosto effimera (un nostro generale acutamente così l'ha definita: soccorrere un uomo a mare senza bagnarsi) spiegazioni esaurienti si trovano sollevando i veli della politica; nel 1917 poco importava agli alleati un'Italia sconfitta ed anche schiacciata al modo rumeno, nè troppo si paventava il presentarsi di un'armata austriaca sulle Alpi, perchè speravasi nella pace separata, messa avanti dal Principe Sisto, alla cui realizzazione fermamente, irreducibilmente si opponeva l'Italia.

Questo paragrafo, adunque, si può chiudere constatando, come avevamo detto, che ogni sforzo dev'essere fatto per non uscire dai modi normali di funzionamento di ogni alto comando.

CAPO VI.

Conclusione.

§ 33. — *Conclusione.* — Il comando unico di coalizione è stato, e sempre sarà, conseguenza, risultante, prodotto di concezioni fondate, sviluppate, integrate su valutazioni ed apprezzamenti del momento: la sua realizzazione risponde al seguente schema di considerazioni:

1) il comando unico, espressione di egemonia militare non ancora sanzionata dalla vittoria, ha d'uopo di sentirsi appoggiato da un potere capace di creagli il grado necessario di autorità e di prestigio;

2) per questo il comando unico non solo è riconoscimento di ordinamenti militari migliori, ma anche di influenza politica ed economica dominante;

3) il comando unico, adunque:

a) è una manifestazione altrettanto politica che militare;

b) non può essere realizzazione accettata senza discussione e senza patteggiamenti, perchè è una affermazione di egemonia;

c) rare volte è della prima ora, perchè ha bisogno di essere imposto.

La meditazione di queste proposizioni porta alla seguente illazione: il potere politico è la base di questa forma di egemonia militare; ma è anche vero che alle capacità in fatto di potenziale bellico dobbiamo riferire le possibilità di impiantare e sviluppare le influenze politiche. Adunque è una stretta correlazione politico-militare quella che imposta l'equazione del comando unico e fornisce il criterio fondamentale della gerarchia, militarmente essenziale, più che importante, per determinare la formula della subordinazione.

In rapporto a questa precisazione è d'uopo riconoscere il comando unico nei tre aspetti: etico, militare, politico.

Eticamente il comando unico non modifica il normale concetto di comando militare, organo di corrispondenza tra diritti e doveri: ma se i diritti contenuti nelle attività relative all'esercizio del comando restano fondamentalmente immutati nelle facoltà concesse più che esercitate, i doveri, per contro, non si aggravano soltanto per la capacità che è d'uopo accompagnare alla maggior somma di responsabilità: essi si caratterizzano per la base etica da cui sono sorretti, non più espressione di sentimenti altissimi, innati, veramente palpitanti, bensì determinata da interessi e da convenienze temporaneamente ag-

gruppati, difficili ad idealizzare di per sè stessi, se non riportandoli ed inserendoli nel concetto insopprimibile, ed insostituibile, di patria. Ne segue che i sentimenti fondamentali e naturali della psiche militare nulla perdono della loro efficacia e della loro influenza: quindi il comandante unico, soldato, dovrà esercitare uno sforzo enorme per dominarli e riuscire ad anteporre, se potrà, la coalizione alla patria, e per collocare gli interessi comuni almeno sullo stesso piano di quelli nazionali. La realizzazione del comando unico, adunque, eticamente, mentre apporta un carico di responsabilità e di sacrificio con l'obbligo della maggiore prestazione e delle più gravi responsabilità, d'altra parte solo indirettamente eccita la base morale capace di sufficientemente sostenere l'onere dello sforzo; anzi, senza nulla sostituire, vorrebbe allentate, se non soppresse, quelle forze spirituali che ne sono le più valide alimentatrici. Ne segue che i vincoli gerarchici tra comandante e dipendenti non possono trovare fondamento che nell'interesse, rare volte nei sentimenti e nelle idealità comuni; e saranno ineluttabilmente scossi tutte le volte che le passioni innate e insostituibili troveranno motivo di perturbamento. In definitiva, pertanto, non potendo sopprimere i sentimenti preponderanti, si pretende moderarli, sottoponendoli a miraggi materialistici: ciò significa che la base morale del comando viene profondamente modificata.

Militarmente il comando unico non è un grado, ma è il posto più elevato di una gerarchia provvisoria, nella quale la correlazione officio-prerogativa non può essere trattata con i normali criteri di valutazione, ma dev'essere riferita ai significati che questa realizzazione assume, ed acquista, nell'intendimento internazionale che l'ha prodotta: vale a dire, il suo significato militare non è preciso, ma è dedotto da fattori estranei al campo militare, ed anche non costanti, che interferiscono in modo vario, con il risultato di fermare e fissare le relazioni normali dell'organizzazione militare in aspetti artificiosi e coattivi. Di qui deviazione nel significato degli elementi strategici; di qui risoluzione del problema strategico creata e prodotta in modo non corrispondente alla ragione militare. Per questo non sembra che le guerre di coalizione possano rappresentare tempi fulgidi e splendidi dell'arte militare, ma piuttosto epoche di decadenza.

Militarmente, quindi, il comando unico, per la sua sensibilità ad avvenimenti che non sono militari, acutamente risente di tutti i perturbamenti della vita internazionale e non può che essere imperfetto, corrotto ed alterato.

Politicamente il comando unico non è espressione corrispondente a quella di comando supremo nazionale; chè, se così fosse, godrebbe

di autonomia e fiducia, che si è ben lungi dall'accordargli: piuttosto è una manifestazione del campo politico. Quindi il comando unico politicamente è un mezzo di egemonia, e come tale è un elemento di affermazione politica per lo stato: di conseguenza gode dell'autorità e del prestigio corrispondente.

Eppertanto: in ultima analisi il comando unico — che non ha sufficiente la base etica, che non dispone integralmente di tutti i poteri essenziali, che è vincolato ad influenze extra-militari — osservato dal punto di vista sotto il quale si suole considerare ogni comando supremo, rivela una deformazione evidente, sulla cui entità (che per ora si può affermare inversamente proporzionale al grado di egemonia posseduta dalla nazione che lo ha generato) è d'uopo intenderci.

Domandiamoci, pertanto: il comando unico, manifestazione politica di rango internazionale, può essere rappresentato, espresso, riassunto in un solo uomo?

I concetti fondamentali della realizzazione e la natura stessa della realizzazione lo escludono, perchè il comando unico, non potendo denunziare nazionalità, non può neppure assumere una personalità, che alla nazionalità darebbe indubbio risalto e rilievo. I fatti mostrano l'opposto: Foch è generale francese, come Hindenburg è il capo di S. M. degli eserciti germanici in campagna: quindi è giocoforza riconoscere che tutte le riserve, tutti gli accomodamenti, tutti i ripieghi, tutti gli impegni, i quali vorrebbero ridurre il comando unico ad organo incaricato di una generica funzione — magari affiancato ad organi paralleli — senza subordinazione, con prevalenti attribuzioni di sola consultazione, senza attività fondamentali di esecuzione e di interventi, crollano di fronte alle necessità imposte dalla forza dei fatti.

Quindi, all'infuori di ogni discussione e di tutte le teorizzazioni, fondate sul peso e sulla valutazione di una serie di elementi aprioristicamente determinati, sono i fatti che, con la ineluttabilità loro creano condizioni possibili e tollerabili per il funzionamento di un comando, annullando false mentalità, eliminando equivoci, superando patti, dando alimento proprio a quei fattori morali che il campo internazionale procura di escludere. La guerra, cioè rivendica anche qui, e proprio qui, contro tutti i tentativi di deviamento e di corruzione, il suo prevalente significato morale, e ad esso sottopone, con insopprimibile e inderogabile legge, tutti gli atti che per essa si compiono: e specialmente poi quelli che i fatti generano e guidano, per i quali specifica, conferma ed afferma che la base è, e dev'essere man-

tenuta, nell'etica naturale, vale a dire spontanea, non già in leggi provvisoriamente create e temporaneamente esercitate.

Adunque, se una deformazione esiste essa non è, nè può essere, nella sostanza della realizzazione, ma nelle forme attraverso le quali questa realizzazione si manifesta.

Non tutti, però, i normali fattori morali possono trovarsi presenti, nè tutti sono da considerare agenti, dappoichè, se il comando unico di molta forza ha d'uopo, questa sentimentalmente non sarà, nè potrà essere sollecitata che da quelle forze che in questi casi sono da considerare comuni. Il comando unico, adunque, nelle sue manifestazioni non può liberarsi da una caratteristica impronta di contenutezza e di freddezza; ciònondimeno, dovendo portare alla vittoria, il valore di tutti i suoi atti dev'essere completo di sostanza e perfetto di stile. Quanto gli manca bisogna forniscano i comandanti in sottordine, ai quali si richiede una cooperazione non solita e del più alto significato, perchè debbono procacciare calore di vitalità, differente a seconda dei vari eserciti, ai fatti promossi e desiderati dal comando unico.

La realizzazione di un comando unico, quindi, ben lungi dal sopprimere e dall'assorbire attività del rango ai comandanti in capo nazionali, ne accentua ed aggrava la responsabilità, loro affidando questo delicatissimo e preziosissimo còmpito di alimentazione morale, che si afferma proprio nel momento in cui essi vengono a perdere qualcuna delle loro altre prerogative.

È, adunque, evidente questa conclusione: se una dottrina è da formulare, essa vuol venire riferita agli atti di esercizio del comando e non alla sua essenza, che può essere incompleta, ma non può subire deviazioni: e, ove ciò fosse, la stessa forza dei fatti provvederebbe a ripristinare le condizioni normali di funzionamento. Per quanto riguarda, poi, gli atti di esercizio del comando si può, è vero, raggiungere qualche precisazione capace di ben guidare, ma queste son sempre da esaminare in confronto alle circostanze contingenti e concomitanti.

Ed ora, questa conclusione fermata, possiamo ancora domandarci quale potrà essere il valore di esperienza fornito da quest'ultima guerra, così ricca di insegnamenti inoppugnabili? Una volta di più non è forse logico presumere che la storia nuovissima nulla sarà per insegnare più d'ogni altra meno recente? Popoli, governi, come gli uomini, credono solo alla esperienza: quindi si continueranno a sottoscrivere patti per ripartire le spoglie, ma si esiterà sempre a contemplare i sacrifici di orgoglio per potersele assicurare. I motivi insop-

primibili ed irreducibili li abbiamo specificati: è d'uopo la dura imposizione dei fatti e la ineluttabilità del pericolo per creare condizioni possibili all'applicazione di un principio che tutti riconoscono e tutti anche propugnano, sebbene per ragioni ben differenti, e per motivi che nulla hanno a che vedere con i concetti della realizzazione.

Quindi la conclusione di più sopra così possiamo completare:

Raggiungere una realizzazione in ordine alla giusta valutazione delle circostanze contingenti e concomitanti e lasciare che i fatti annullino automaticamente, per loro istessa forza, tutto quello che nel realizzare è stato forzato, artificioso, illogico.

Ed allora, la ricerca di una dottrina? Fatica inutile? O non piuttosto manifestazione orgogliosa e non vano segno di maturità, che accompagna il risvegliarsi ed il risorgere della coscienza di un popolo, che già altre volte ha trovato le vie per dominare il mondo?

Il Servizio informazioni in guerra attraverso la radio

GIOVANNI MANISCO, Capitano del genio.

Premessa. — La radiotelegrafia e la radiotelefonia sul campo di battaglia. — L'esperienza del passato. — Realtà dell'oggi. — Le reti di ascolto.

Premessa.

I vari mezzi di trasmissione sono giustamente considerati dai nostri regolamenti come « elementi di forza », così come le armi ed i reparti. Il funzionamento dei collegamenti è infatti una delle condizioni indispensabili perchè i comandi possano funzionare raccogliendo le notizie necessarie alla formazione dei disegni di manovra e diramando gli ordini destinati a tradurli in atto. Ma se questa è la finalità diretta dei mezzi di trasmissione, essi devono però anche essere considerati sotto un altro aspetto di non minore importanza.

Dato che i due avversari possono reciprocamente avvertire la presenza dei mezzi di trasmissione nel campo nemico, intercettare le comunicazioni, oppure molestarle, od anche ostacolare il funzionamento dei mezzi stessi, è possibile, con questi insidiosi « elementi di forza » opportunamente impiegati, disorganizzare materialmente o moralmente il nemico e agire persino sui centri più vitali degli organismi di guerra, e cioè sulle menti dei capi. E poichè la guerra sarà pur sempre una questione psicologica, ben si comprende, e già si sa per esperienza, quanto grande sia l'importanza che deve essere riservata a questo secondo aspetto dei mezzi di trasmissione.

Il problema delle trasmissioni va dunque attentamente studiato, onde impedire le disastrose conséguenze cui si andrebbe incontro in guerra, se, accanto alla organizzazione dei mezzi di trasmissione, non si schierasse tutta una organizzazione di altri mezzi atti a disorientare l'avversario, a trarlo in inganno e ad intralciare e disturbare quando si voglia le sue comunicaioni.

Noi ci occuperemo soltanto della radiotelegrafia e della radiotelefonia e trascureremo il telegrafo, perchè le sue linee non passano quasi mai in prossimità delle posizioni nemiche, per quanto, nelle guerre di movimento, possano carpirsi inestimabili segreti, dai tratti di linea telegrafica abbandonati dal nemico in ritirata.

Trascureremo anche di trattare del telefono, che potrebbe definirsi tra tutti i mezzi di trasmissione, il più micidiale propalatore di segreti, per intrattenerci sul più moderno dei mezzi di collegamento.

La radiotelegrafia e la radiotelefonia sul campo di battaglia.

Supponiamo per un momento che non sia stata prevista alcuna organizzazione relativa al servizio, che potremo chiamare del « contro-collegamento » e di entrare in guerra con le consuete organizzazioni sui collegamenti r. t.

Ad ogni movimento di unità e ad ogni progetto di operazione, corrisponderà uno schema r. t. dei collegamenti. In questi schemi sono stati previsti:

1) i comandi ai quali sono state assegnate le stazioni;
2) le maglie e i nodi, sedi dei comandi;
3) le onde di lavoro e le onde di riserva;
4) i nominativi delle stazioni e la parola di riconoscimento;
5) l'ora di funzionamento, gli spostamenti, ecc.;
6) i cifrari di servizio e di Stato da impiegare;
7) i centri di rifornimento di stazioni e di materiale (pile e lampade).

Nulla adunque è stato trascurato.

Se l'unità è p. e. una Divisione, e se questa esegue la marcia in vicinanza del nemico, avremo certamente una prima rete r. t. che dovrà effettuare il collegamento durante la marcia.

Il comando di Divisione, di brigata, di reggimento, si muoveranno lungo i loro assi di collegamento.

Il comando di Divisione con le sue stazioni r. t. affiderà all'etere speciali radiotelegrammi (r. t. g.) per la ricerca ed il collegamento col comando superiore, con le unità laterali e con le unità dipendenti.

Se ci riferiamo alla portata di alcune stazioni appartenenti al nodo della Divisione in marcia, è certo che prima ancora del contatto fra il nucleo di esplorazione vicina con il nemico, quelle stazioni si debbono esser fatte sentire dall'avversario. E siccome le colonne quasi certamente si sono spostate di notte, per evitare le offese aeree e per occultare il movimento, così, essendo le portate notturne delle stazioni pressochè raddoppiate, la penetrazione nel territorio avversario è senza dubbio grandissima.

Il nemico, sempre all'erta, intercetta le segnalazioni ed i movimenti delle stazioni, e, prima ancora di comprendere il contenuto dei dispacci cifrati, può rilevare con la radiogoniometria le stazioni r. t. dei comandi delle grandi unità durante le loro soste e i loro movimenti, ed individuare quindi l'asse dei collegamenti e l'itinerario lungo il quale si spostano i comandi.

In montagna, nonostante le inevitabili inesattezze radiogoniometriche, bastano rilievi anche imperfetti per poter dedurre l'itinerario di marcia dell'unità e le sue fermate.

Le stazioni ad aereo irradiano energia in modo pressochè circolare, e le cose non mutano con l'orientamento dell'aereo stesso; ricordiamo intanto che le stazioni per i comandi delle grandi unità sono quasi tutte ad aereo.

Abbiamo, è vero, e sono tante, le stazioni a telaio. Ma nelle formazioni di marcia, in vicinanza del nemico, l'unità si allunga nel senso normale alla fronte avversaria, ed i telai devono disporsi fatalmente col loro piano nella direzione del nemico quando si vogliano collegare tra loro il nucleo dell'esplorazione vicina, l'avanguardia, il grosso della colonna e le basi di partenza.

Nelle ordinanze che la Divisione successivamente assume a misura che si avvicina al nemico, le distanze tra i vari elementi della colonna si accorciano fino a raggiungere quelle richieste dallo schieramento. Nello schieramento le stazioni r. t. dei vari comandi di reparti del 1° e del 2° scaglione, si troveranno così dislocate ad una distanza dalle prime linee avversarie non mai ruperiore ai 5 Km. (limite massimo). Ora, le portate diurne delle nostre stazioni campali raggiungono non meno di 10 Km. Per un minimo di 5 Km. nelle ore diurne e di 10 nelle ore notturne, le radiazioni penetreranno nel territorio avversario, dove andranno ad imbattersi nelle stazioni d'intercettazione.

Queste portate diurne e notturne, vanno ancora notevolmente aumentate, perchè il nemico, al quale « è doveroso attribuire una diligenza ed un'attività pari almeno alle nostre nella ricerca di notizie

sulla nostra situazione » (1), avrà certamente stazioni di ascolto assai più sensibili dei ricevitori delle stazioni campali.

Durante l'esecuzione dell'attacco organizzato per il conseguimento dei vari obiettivi, all'unità, una volta che abbia raggiunto gli obiettivi assegnatile, può essere ordinato di arrestarsi o di sfruttare il successo conseguito. Nel 1° caso essa non riceverà rinforzi; nessuna nuova stazione verrà ad aggiungersi alle precedenti; nel 2° caso invece. con i rinforzi giungeranno anche altre stazioni; l'intensificarsi di queste ultime non potrà sfuggire all'attenzione del nemico, il quale, prima ancora che si addensi la bufera, cercherà in tutta fretta di neutralizzarne gli effetti.

Non bisogna esagerare la portata di queste affermazioni, dando ad esse un significato assoluto che non è mai nelle cose di guerra: qui noi non vogliamo affermare che ineluttabilmente il nemico intercetta, decifra e comunica il contenuto delle radiocomunicazioni ai propri comandi, i quali decidono in conseguenza: vogliamo solo ricordare che il nemico, avvertendo la presenza delle stazioni r. t. in una data zona e l'aumentare progressivo di esse, ne segue l'attività ed organizza i mezzi per localizzare le più irrequiete e per intercettare le comunicazioni delle stazioni più importanti e di maggior portata. Oggi del resto nessuno si fa più eccessive illusioni sulla segretezza delle comunicazioni r. t. in guerra.

Il colonnello Sacco, nel suo recentissimo studio su « Le Radiocomunicazioni nell'Esercito », avverte in proposito: « Personalmente ritengo che il pericolo della intercettazione sia molto grave, sì da rendere indispensabile il rimedio più efficace che si possa al riguardo escogitare, e cioè la cifratura costante, completa e razionale di tutte le comunicazioni radio » (2).

Ma bisogna qui avvertire che una cosa è l'intercettazione ed un'altra è lo studio delle reti r. t. nemiche.

Per evitare le conseguenze dell'intercettazione e decifrazione nemica, un comando di grande unità farà certamente ricorso a tutti gli espedienti che il crittografo di professione saprà escogitare e consigliare. Il sistema della sopracifratura consigliato dal colonnello Sacco, e la frequente rinnovazione dei suoi elementi, tabelle, chiavi,

---

(1) Norme generali per l'impiego delle G. U. Ediz. 1928, pag. 13, art. 17.

(2) Colonnello Sacco, *Le Radiocomunicazioni nell'Esercito*, in « Rivista d'Art. e Genio », fasc. di agosto 1930, pag. 1150.

alfabeti, ecc. (1) applicata a cifrari ben organati, può opporre enormi difficoltà ai decrittatori.

Una rete r. t. ben organizzata, alla quale venissero affidate radiocomunicazioni cifrate in questo modo, relative ad « atti di esecuzione prossima o immediata », nulla potrebbe temere dalla intercettazione avversaria, poichè, quando i decrittatori fossero riusciti a penetrare il contenuto delle comunicazioni, l'operazione sarebbe già stata eseguita e probabilmente anche il cifrario sarebbe stato già cambiato.

Non è dunque questo il pericolo.

L'intercettazione r. t. non è la sola cosa cui si miri in guerra.

Le stazioni r. t. in funzione sono insidiate da una fitta rete di osservazioni e di indagini, che l'apposito organo del Servizio informazioni mantiene costantemente in attività.

Anche quando un comandante di unità credesse di avere scongiurato il pericolo della intercettazione, per avere interdetto ai comandi durante una determinata operazione, l'uso delle stazioni radio loro affidate, il nemico ne potrebbe avvertire: la presenza, i movimenti, il numero, la portata, nonchè la dislocazione delle stazioni più importanti.

E tutto ciò ascoltando semplicemente e radiogoniometrando.

Difatti le stazioni radio, anche quando non trasmettano radiotelegrammi, devono:

— provare i circuiti, e quindi fare emissioni di segnali e dei propri nominativi;

— prendere contatto con le stazioni corrispondenti, per stabilire se il terreno, l'ora, l'ambiente, consentano il collegamento;

— fissare le onde della maglia imposte dal grafico.

Una stazione capomaglia di una maglia radiale chiamerà le varie stazioni della maglia stessa, e ciascuna di queste risponderà sulla stessa onda, ripetendo così ai quattro venti il nominativo della stazione centrale ed il proprio. E tutto ciò all'insaputa stessa dei comandanti.

Alcuni di questi inconvenienti possono essere in guerra eliminati, ma altri sono insiti nel mezzo stesso. Tuttavia questo non può impedire che la radiotelegrafia renda preziosi servizi a dispetto delle più sapienti organizzazioni avversarie.

---

(1) Colonnello SACCO, *Nozioni di crittografia.* Ministero della Guerra - Stato Maggiore. Ediz. 1925.

L'esperienza del passato.

L'esperienza dell'ultima guerra, convalidata dalle rivelazioni fatte via via dagli attori principali sopravissuti al vasto dramma, ci addita alcune cause che hanno spesso concorso in misura non lieve, alle sconfitte subite da taluni eserciti, e che noi possiamo riassumere così:

— mancato servizio di ascolto per sorprendere le segnalazioni avversarie;

— trasmissione di radiotelegrammi eseguita in linguaggio chiaro, o con cifrari non sufficientemente sicuri, da parte di stazioni addette ai minori comandi, durante la preparazione e lo svolgimento di operazioni relative a piani strategici;

— errori nella cifratura o decifratura dei r. t. g.;

— sopraffazione delle trasmissioni provocata ad arte dal nemico, mediante l'uso di stazioni potenti a grande smorzamento, capaci di intralciare lo svolgersi del servizio r. t. delle stazioni dislocate in una determinata zona;

— lentezza delle trasmissioni, determinata dalla scarsa capacità del personale, improvvisato sotto l'urgenza del bisogno e non sottoposto a rigorosi accertamenti. (La inesperienza del personale r. t. facilita l'intercettazione, accorcia, e talvolta distrugge, la vita degli apparati, e tiene la zona ingombra per un tempo superiore al necessario);

— apparecchi r. t. non adatti allo scopo a cui erano destinati;

— deficienza di apparati speciali atti a soddisfare le esigenze di collegamento dei maggiori comandi ed a sfruttare i più recenti ritrovati della scienza.

Le trasmissioni radiotelegrafiche di un esercito hanno sempre tentato l'avversario, in tutte le guerre nelle quali è stato fatto uso della r t.

Nella guerra russo-giapponese le navi russe ancorate a Porto Arthur erano informate dell'arrivo delle navi giapponesi dalle intercettazioni r. t.. Lo scambio delle comunicazioni r. t. e l'intensificarsi di esse, precedeva sempre l'arrivo della squadra e l'inizio del fuoco sulle navi all'ancora (1).

La Francia nelle campagne marocchine, l'Italia in Libia, hanno

(1) Vice Amm. A. De Orestis Di Castelnuovo «Rasplata», *La squadra di Porto-Artur*. Dal taccuino del Com.te Semenoff. Casa Ed. Armani e W. Stein. Ediz. 1910.

dato alla radio una prima organizzazione bellica; ed i reparti operanti ne hanno avuto vantaggi inestimabili.

L'impiego della r. t. nelle campagne libiche costituisce una delle pagine più belle e suggestive della storia della radiotelegrafia, e quando questa storia sarà scritta, potranno essere celebrati lo spirito di organizzazione, di abnegazione e di eroismo di quei primi radiotelegrafisti.

Ma la r. t. non aveva allora altro avversario all'infuori delle stazioni di Atene e di Costantinopoli che in molti pomeriggi intralciavano sistematicamente le nostre corrispondenze.

La prima applicazione razionale della r. t. l'abbiamo dunque avuta nella guerra europea, per quanto Francia, Germania e Russia, siano entrate nel grande conflitto con una conoscenza assai limitata delle sue principali caratteristiche.

La Francia difatti, nell'agosto del 1914, non disponeva di stazioni radiogoniometriche, ed il generale Cartier, capo dell'Ufficio della corrispondenza cifrata, dovette in tutta fretta escogitare vari espedienti, per potere alla meno peggio individuare e seguire nei loro movimenti le stazioni campali tedesche (1).

La Germania, nei movimenti delle Armate che precedettero la battaglia della Marna, affidò alla radio ordini importantissimi che vennero regolarmente intercettati dai Francesi. Essa fece un largo e non sempre razionale uso della radio.

La Russia poi trasmetteva senz'altro in linguaggio chiaro ordini di operazione, e non sospettava neppure che il nemico, contro il quale combatteva, avrebbe potuto intercettarli e regolarsi in conseguenza!

Fu dunque solo a campagna inoltrata, che l'impiego della r. t. andò acquistando contorni più realistici e meglio definiti.

Difatti, alla fine della guerra, la Francia aveva già messo a punto un eccellente sistema di indagini r. t., rendendo ai propri comandi servigi utilissimi.

Accanto alla rete dei collegamenti, a capo della cui organizzazione era il generale Ferrié, vi era quella della intercettazione e della radiogoniometria che faceva capo al gen. Cartier.

L'organizzazione di queste reti era tale che tutte le trasmissioni delle Potenze centrali, in qualunque zona si effettuassero, erano seguite, intercettate e localizzate. Così si avevano stazioni destinate a seguire le trasmissioni delle stazioni appartenenti a velivoli tedeschi

(1) Gen. CARTIER, *Le Sérvice d'écoute pendant la guerre.* « Radio électricité », n. 16, 1° novembre 1923.

che regolavano per radio l'aggiustamento dei tiri; esse potevano dare ai campi d'aviazione notizie sufficienti per far levare i velivoli da caccia per la reazione.

Si avevano stazioni d'ascolto sempre all'erta per sorprendere le trasmissioni degli Zeppelin, i quali usavano la radio nel momento in cui lasciavano il campo per dirigersi sulle zone da bombardare: e non poche incursioni aeree notturne finirono catastroficamente per i Tedeschi, a causa delle segnalazioni fornite dalle stazioni d'ascolto avversarie, in grado di seguire la rotta dell'incursione.

Si avevano stazioni d'ascolto destinate ad intercettare le trasmissioni dirette ai sottomarini da Zeebruges e da Nauen, contenenti l'indicazione degli itinerari e dei movimenti delle navi alleate da silurare: queste navi potevano essere avvisate in tempo e mutar rotta.

Altre stazioni infine, ascoltavano le segnalazioni delle stazioni da campo, nonchè quelle delle stazioni più importanti che funzionavano nell'interno e sulle fronti più lontane.

Il Gran Quartiere Generale tedesco, riceveva tutti i giorni un resoconto delle sorti delle battaglie impegnate sulle varie fronti russa, turca, serba, ed a suo tempo romena ed italiana. Questi messaggi r. t. erano attesi con grande impazienza, e se ne comprende la ragione, quando si pensi che ogni singola operazione aveva una ripercussione su tutte le fronti. Quindi le stazioni trasmittenti di questi r. t. g. erano oggetto di specialissima sorveglianza da parte degli Alleati, che trassero gran profitto da un servizio disimpegnato a tutte spese dei Tedeschi.

L'esperienza dei primi anni di guerra aveva poi suggerito alla Francia di separare l'organizzazione delle trasmissioni da quella delle intercettazioni: difatti, quando ciascuna di queste due organizzazioni fu posta agli ordini di un proprio comandante incaricato della direzione e del controllo, non si verificarono più disordini nel traffico r. t.

Per quanto il servizio di ascolto e quello delle trasmissioni siano intimamente connessi, tuttavia le loro attribuzioni sono assai diverse. Per il primo, si tiene l'orecchio teso al nemico, si seguono attentamente le sue mosse e tutte le astuzie a cui ricorre per mascherare le proprie intenzioni; per il secondo, si sfruttano gli accorgimenti e gli ammaestramenti forniti dalle numerose notizie intercettate; si corregge e si perfeziona secondo una disciplina rigidissima il traffico delle trasmissioni, facendo sì che i reparti usino della radio con razionalità, senza provocare interferenze dannose e senza prestarsi al gioco avversario.

In Francia, sul finire della guerra, il territorio era diviso in 3

zone, ciascuna delle quali era sede di un gruppo di stazioni di ascolto che facevano capo rispettivamente a Parigi, a Lione e a Bordeaux. Una rete di telegrafia celere collegava queste ultime sedi con l'Ufficio centrale di cifratura, dove affluivano rapidamente le intercettazioni delle varie zone per essere studiate e decrittate, indi tradotte ed inviate ai comandi interessati.

Un ufficio centrale del genere, non potrà mancare presso gli eserciti di una guerra futura.

Se si pensa che un tal genere di lavoro deve compiersi in poche ore, e che tanto di notte quanto di giorno si avranno fasci di r. t. g. in arrivo, si può argomentare come detto ufficio debba essere costituito da personale scelto e provetto e da crittografi emeriti.

Fecondo di riflessioni è l'uso della r. t. fatto nella guerra degli incrociatori tedeschi sugli oceani, quale si rileva dalla descrizione che delle operazioni precedenti lo scontro di Coronel ci ha fatto il comandante W. Pini. Le navi non avevano radiogoniometri, ed i Tedeschi, per giudicare la distanza delle navi inglesi, si riferivano alla intensità di suono con la quale ricevevano le emissioni delle navi avversarie; infatti, le dislocazioni del *Monmouth*, del *Good Hope* e del *Glasgow* vennero desunte per mezzo di dati approssimati forniti dalla r. t. Ad un certo momento la radio del *Prinz Eitel Friedrich* riceve l'ordine di fare il maggior numero di trasmissioni r. t. adoperando entrambe le stazioni di bordo; e ciò allo scopo (che viene raggiunto in pieno) di far credere al nemico che la Divisione di von Spee stazioni con l'incrociatore nelle acque cilene, mentre in realtà il resto della Divisione, dal 18 novembre ai primi di dicembre compie altrove e nel maggior silenzio r. t. altre operazioni.

Più tardi il *Dresden* e il *Leipzig* ricevono l'ordine di fare uso soltanto delle stazioni del tipo Marconi anzichè di quelle tipo Telefunken; ascoltando i due tipi di stazioni a scintilla si poteva infatti riconoscere senz'altro, dalla tonalità, se la stazione apparteneva all'uno o all'altro tipo. Le trasmissioni fatte quindi con stazioni r. t. identiche a quelle adoperate dalle navi inglesi, servirono a non destare allarmi in queste ultime ed a trarle in inganno sulla presenza delle navi tedesche.

Talvolta alle navi si impose un silenzio assoluto, tal'altra una attività improvvisa.

Molti saggi ammaestramenti trassero gli Inglesi dalla eccessiva loquacità r. t. delle unità operanti tedesche, durante i primi mesi di guerra; prima di tutto impararono a servirsi della radio solo per segnalazioni fatte in linguaggio cifrato segretissimo, ed a provvedere

ad una saggia ed oculata organizzazione del servizio delle informazioni, a cui giunsero mediante un intenso servizio di ascolto r. t.

Gl'Inglesi raccolsero presto il frutto di detta organizzazione.

Difatti, durante l'incursione degli incrociatori di battaglia tedeschi su Hartlepool e Scarborough, svoltasi tra il 15 e il 16 dicembre del 1914, allorchè l'ammiraglio Hipper riceve due segnalazioni contemporanee, una dallo *Stralsund* che dice di aver avvistate 5 unità inglesi, e un'altra dal *Graudenz* che dice di averne avvistate 6, ritenendo di trovarsi di fronte a due squadre nemiche anzichè ad una sola, rinuncia all'azione, segnala per radio al grosso tedesco la propria posizione e chiede rinforzi.

Queste segnalazioni r. t. vengono naturalmente intercettate, decifrate e trasmesse dall'ammiraglio inglese Beatty a Warrender nel giro di pochissime ore. L'ammiraglio Jellicoe afferma nelle sue « Memorie », che sin dalle ore 14 del 16 dicembre era stato informato della « presenza in mare di notevoli forze tedesche, desunte dalle determinazioni dei radiogoniometri per mezzo dei quali gli venne poi data assicurazione che le forze navali tedesche erano rientrate nelle basi » (1).

In questo caso dunque la radio creò equivoci tali, da far perdere ai Tedeschi l'occasione di una battaglia, che, data la preponderanza delle forze tedesche su quelle avversarie, avrebbe potuto risolversi in un successo; mentre gl'Inglesi, stando in ascolto, poterono sfuggire al combattimento con un nemico di gran lunga superiore.

Altri preziosi insegnamenti si possono ancora trarre dall'impiego fatto della radio nella occasione dello scontro degli incrociatori avvenuto nelle acque di Dogger Bank, il 24 gennaio 1915. Dobbiamo rilevare nei Tedeschi una inspiegabile mancanza di misura e di circospezione, mentre gli avversari fecero della radio un uso saggio e moderato. È però doveroso ricordare che il còmpito dei crittografi inglesi fu molto facilitato dopo la perdita del sottomarino tedesco « U 31 » avvenuta nel gennaio 1915, e dopo l'incaglio del *Magdeburg* nel Baltico, perchè su questi bastimenti vennero trovati, fra le pubblicazioni riservate, anche i cifrari.

Le rivelazioni del generale Max Ronge, che per molti anni diresse l'azione di spionaggio dell'esercito austro-ungarico, pubblicate

(1) G. MONTEFINALE, *La r. t. nella guerra mondiale*. « Rivista Marittima », settembre 1923.

nel suo volume « Spionaggio di guerra ed industriale », costituiscono anch'esse una fonte di notizie preziose e feconde di insegnamenti (1).

L'autore afferma che nell'agosto 1914 la maggior fonte di notizie fu costituita dalla radiotelegrafia russa « di cui i nemici usavano imprudentemente ».

Ed allorchè il 14 settembre 1914 il Comando Supremo russo ordinò di affidare alla radio solo comunicazioni cifrate, dopo qualche giorno, e precisamente il 19, gli Austriaci avevano già trovato le chiavi dei cifrari russi mediante il confronto dei dispacci e, afferma il Ronge nel suo volume, « il tradurre non presentava per essi più alcuna difficoltà »; l'autore ce ne dà ampia dimostrazione citando nomi, fatti, date e r. t. g. intercettati; documenti tutti di indubbia fede.

Il comando austriaco potè contare nel modo più assoluto sul servizio delle intercettazioni, che fu sempre in grado di fornire la dislocazione delle forze avversarie, mediante schizzi giornalieri, e di illuminarlo sulle intenzioni del nemico. Se un corpo veniva spostato, ben presto lo si ritrovava nella nuova zona dove doveva operare, mediante il rilevamento delle sue stazioni radio.

Quando l'Armata di Brussiloff « *rullo compressore* » dette il 13 novembre del 1914 disposizioni per l'avanzata del giorno seguente fin nel cuore della Germania, il comando austriaco, nel pomeriggio dello stesso giorno, venne in possesso del testo degli ordini emanati.

Ma il fato doveva ormai aver segnato il destino tragico dell'esercito russo, perchè, anche quando gli stessi Russi danno l'allarme informando che « tutti i cifrari sono conosciuti dal nemico », non sanno astenersi dall'affidare alla radio tutti i segreti operativi, e si limitano soltanto a cambiare un po' più spesso i nominativi delle stazioni!

Il 14 dicembre l'esercito russo cambiò nuovamente il cifrario. Il gen. Ronge scrive in proposito: « Il nuovo cifrario ci diede molto filo da torcere, ma in pochi giorni.... riuscimmo a trovarne la chiave, cosicchè il servizio di radio-intercettazione potè stabilire subito che i Russi non si ritiravano dietro la media Vistola, ma prendevano posizione sulla Nida Pilica ».

Ciò viene a confermare ancora una volta l'opinione dei crittografi, « che cioè i cifrari, servono solo a ritardare, ma non ad impe-

(1) Magg. gen. MAX RONGE, *Spionaggio di guerra ed industriale*. Amalthea Verlag.

Vedasi recensione del libro nel fascicolo di ottobre 1930 della R. M. I. (N. d. r.).

dire di penetrare il contenuto delle comunicazioni cifrate ». Questo ritardo nell'ultima guerra ha avuto talvolta la durata di alcune ore e tal'altra di 5 o 6 giorni, dipendendo ciò naturalmente dalla capacità professionale dei crittografi, dalla quantità dei testi da esaminare e dalla natura del cifrario.

La storia delle intercettazioni r. t. sulla fronte russa continua a registrare risultati superiori ad ogni aspettativa anche negli anni successivi; ed il comando austro-ungarico attinge al servizio delle intercettazioni le notizie più importanti e vitali, intorno alle varie operazioni svoltesi su quella fronte.

La caduta di Kerensky (8 novembre 1917) e la pace di Brest-Litowski pongono fine al servizio r. t. sulla fronte russa.

Continuando a spigolare nelle rivelazioni del Ronge è assai interessante e degna di nota l'organizzazione del servizio intercettazioni sulla fronte romena.

Sofia fu scelta come sede dell'Ufficio centrale della cifra. Ad essa affluivano tutte le intercettazioni dei posti dislocati sulla fronte, nonchè quelle dei posti bulgari. Le decifrazioni venivano senza indugio trasmesse contemporaneamente al Comando Supremo, al gruppo Mackensen ed al 1° e 9° comando d'Armata. Il Ronge riferisce che i Romeni comminavano pene severissime a coloro « che non cifravano scrupolosamente tutto ».

Ciò nonostante, a causa dell'uso eccessivo fatto della r. t., il servizio d'intercettazione raccolse anche qui copiosa messe di notizie.

Il gen. Ronge non trascura naturalmente di trattare del servizio d'intercettazione sulla nostra fronte, e poichè l'A. è parco di elogi, noi mettiamo in rilievo quanto egli dice a proposito delle intercettazioni telefoniche nell'offensiva del Piave.

« Il nemico era riuscito a sapere per mezzo della intercettazione telefonica, persino l'ora esatta in cui l'attacco doveva avere inizio. Era stata la stazione di Ponte Salton, nella zona del Grappa, che aveva reso questo inestimabile servizio agli Italiani ».

Nei riguardi del servizio r. t. il Ronge dichiara più volte che il còmpito dei decrittatori fu facilitato dal fatto che egli si era procurato fin dal tempo di pace il « cifrario rosso » dello Stato Maggiore nonchè « il Mengarini ».

Ma, pur riconoscendo che gl'Italiani non facevano conoscere per radio, come i Russi, le misure che andavano prendendo, ma solo le disposizioni d'indole amministrativa, aggiunge:

« .... tuttavia si potevano sempre rilevare dai telegrammi notizie sulla forza delle singole unità, sui nomi dei comandanti e sulle località; e spesso erano anche possibili deduzioni più importanti ».

Caratteristico è poi il servizio organizzato dall'Ufficio cifra nel 1916, per trarci in inganno sul concentramento di forze nel Tirolo, che l'Austria aveva preparato fin dal marzo, per l'offensiva del Trentino del maggio successivo; vennero organizzate molte reti r. t. dal centro della Carinzia fino al confine orientale, reti che funzionarono per vario tempo scambiando regolari dispacci cifrati.

Il Ronge non dice però quale effetto sortì la cosa. Comunque, noi avevamo numerosi elementi per non credere ad una minaccia dall'Isonzo.

Nella 1ª metà del 1917 il servizio austriaco di intercettazioni sulla nostra fronte, ebbe più grande sviluppo. Esso venne denominato « Servizio d'intercettazione Austrovest », e fu diviso in gruppi di stazioni, con sede a Bolzano, a Villacco ed a Postumia. Le stazioni d'ascolto venivano impiantate in punti centrali, ed avevano l'incarico di rilevare, non meno di una volta al giorno, le 80 stazioni r. t. italiane, 30 delle quali erano assai importanti. Ciascuna stazione era osservata così da due o tre stazioni avversarie. I r. t. g. venivano decrittati presso le sedi dei gruppi dove affluivano le intercettazioni.

Sono da notare le fatali conseguenze di un'iniziativa che era talvolta imputabile solo al personale di stazione, malcauto ed avventato, il quale, prima di eseguire un movimento, trasmetteva il telegramma di servizio circolare: « *Spianto* ». Da queste trasmissioni eseguite in chiaro e su vasta scala durante il ripiegamento dell'ottobre 1917, il nemico deduceva la situazione italiana. Ancora più disastrose furono le conseguenze di un ordine trasmesso a tutte le stazioni r. t., di segnalare, nella notte del 22 ottobre, la località ed il comando cui erano addette. Dette segnalazioni ben servirono al nemico, che potè avere a tutte nostre spese, la dislocazione delle forze italiane.

È però doveroso rilevare come durante il 1918 il nostro servizio delle trasmissioni e delle intercettazioni nulla lasciò a desiderare, in grazia dell'ottima sua organizzazione; e, salvo alcune indiscrezioni di poco valore da parte di qualche comandante di reparto in sottordine, non vi sono mende da rilevare. Gli ordini sull'uso della radio erano severissimi, e i r. t. g. venivano cifrati e ricifrati.... tanto che la radio perdette quasi, in quel tempo, la sua principale caratteristica, che è la rapidità. Difatti, per citare un esempio, durante la battaglia di M. Valbella del 24 dicembre 1917, un radiotelegramma spedito all'una dal comando di brigata di M. Valbella e diretto al comando del 20°

C. A., giunse a destinazione a S.-Giacomo di Lusiana solo verso le ore cinque.

Nel 1918 il nemico, divenuto ancora più guardingo, affida un assai minor numero di comunicazioni vere alle stazioni, mentre moltiplicava la trasmissione di telegrammi falsi.

Il nostro servizio di ascolto intanto perfezionò sempre più il suo funzionamento e continuò a fornire al Comando Supremo notizie preziose e grafici importanti sulla dislocazione delle stazioni avversarie.

Già prima della ritirata del novembre 1917 erano stati segnalati concentramenti di stazioni r. t. avversarie in quella zona; più tardi, dopo la rottura della fronte, la sezione radiogoniometrica del nostro Comando Supremo seguiva e localizzava i successivi spostamenti in avanti di dette stazioni.

L'offensiva del giugno 1918 trovò assai bene organizzato il nostro servizio d'intercettazione, che, integrato com'era da un servizio crittografico assai progredito, ci permise d'intercettare e di sfruttare quasi tutti i messaggi r. t. scambiati in quel periodo fra le varie unità dell'esercito nemico. Il cifrario impiegato per l'occasione dagli Austriaci era da noi quasi del tutto conosciuto il 21 giugno, e cioè dopo 6 giorni che ne era stato iniziato l'uso.

Realtà dell'oggi.

Noi potremmo, con maggior dovizia di documenti tratti dalla storia della r. t. nella Grande Guerra, mettere in evidenza come la radio, nonostante i suoi difetti costituzionali, dovrà considerarsi come l'unico ed il più sicuro mezzo di collegamento in una guerra di movimento, quale si presume possa essere quella a venire.

La visione della guerra moderna, il progresso dei nuovi mezzi bellici di lotta e l'estensione nelle tre dimensioni delle zone operative, ci fanno concludere che la radio sta ai vari mezzi bellici come l'ossigeno agli organi della respirazione.

Le nuove conquiste nel campo radiotelegrafico hanno aumentato o diminuito i pericoli lamentati nella passata guerra?

Il pericolo di rivelarsi al nemico è funzione della quantità delle stazioni r. t. impiegate, e cresce fatalmente col crescere di esse.

Molto ha fatto la scienza in prò della segretezza delle trasmissioni. Ma si tratta ancora di tentativi, di studi, di progetti; la radio di oggi, come quella della guerra mondiale, allorchè lancia dei se-

gnali, interessa tutto lo spazio; e questi segnali vanno dovunque con una irradiazione pressapoco circolare.

Gli studi del prof. Quirico Majorana sulla « Telefonia ottica con radiazioni invisibili », apparsi in un articolo pubblicato a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Roma - Libreria dello Stato), tendono appunto alla soluzione del problema della telefonia segreta. L'illustre professore è riuscito, infatti, a comunicare con la telefonia a radiazioni invisibili, alla distanza di 20 Km., nonostante la presenza di nebbia leggera.

Altri studiosi civili e militari hanno conseguito, nel campo sperimentale, risultati notevoli con telefonia e con telegrafia a radiazioni oscure (raggi ultravioletti o ultrarossi).

Ma oltre a quelli accennati, non possiamo registrare altri progressi dopo le prime esperienze del prof. Zickler che risalgono al 1898, ed a quelle più recenti del prof. R. H. Wood dell'Università di Baltimora, che conseguì durante la guerra portate intorno ai dieci chilometri; nè crediamo si possa sinceramente affermare che le radiazioni invisibili potranno, in un domani molto prossimo, darci una soluzione pratica del problema.

Del resto lo stesso prof. Majorana ci dice nell'articolo citato, che « la telefonia con radiazioni invisibili non può sostituire la r. t. se non in casi particolarissimi »; e in questi casi particolarissimi non possono certamente essere comprese tutte le svariate e complesse esigenze militari.

Vi sono poi gli studi sulle trasmissioni a onde distorte, basate sul funzionamento di filtri elettrici, capaci di separare le frequenze dei suoni complessi alla partenza e di ricomporli poi all'arrivo. Questi studi hanno avuto anche qualche applicazione nelle comunicazioni radiofoniche transatlantiche, ma si tratta, come afferma l'autorevole colonnello Sacco nel darcene notizia, « di applicazioni che richiedono mezzi alquanto complicati, non adatti, almeno per ora, all'uso campale; ma che, in un avvenire più o meno prossimo, potranno forse essere sfruttati ».

Le trasmissioni a fascio, pur non essendo strettamente segrete, potrebbero condurre ad utili risultati se applicate alle trasmissioni campali.

Dobbiamo dunque concludere che oggi sul campo di battaglia il segreto delle trasmissioni è affidato unicamente alla cifratura.

Le reti di ascolto.

Supponendo di essere in guerra e che per questa si adottassero i mezzi di trasmissione che la scienza ha già messo a disposizione delle forze armate, ascoltando con appositi apparati r. t. tutto quanto venisse affidato allo spazio si potrebbero rilevare:

— trasmissioni in reti, distinte per gamme d'onda, delle comunicazioni scambiate tra le varie unità operanti;

— segnalazioni interessanti i campi d'aviazione ed i comandi da cui questi dipendono;

— comunicazioni radiotelefoniche;

— comunicazioni di allarmi aerei emessi da osservatori terrestri;

— trasmissioni speciali, quali, ad esempio, osservazioni meteorologiche, radiogoniometriche, di propaganda stampa; segnalazioni emesse da radiofari per rotte aeree, radiazioni relative alla trasmissione di schizzi, fotografie, radiocomando, ecc.;

— attività inconsueta delle grandi stazioni europee.

Si avrebbero pertanto numerose fonti a cui attingere informazioni preventive sulle intenzioni del nemico, e l'ufficio di ascolto r. t. dovrebbe organizzare le sue stazioni in modo da poter attentamente sorvegliare ciascuna di dette fonti con due o più stazioni, intercettandone le comunicazioni, rilevando le caratteristiche di ciascun apparato trasmittente, localizzandolo ed inseguendolo in tutti i suoi spostamenti.

Occorrerà quindi provvedere ad una razionale distribuzione di còmpiti, ad un'adeguata dislocazione di apparati; di più: la rete di ascolto dovrà essere organizzata in modo tale da ottenere che le osservazioni man mano raccolte, vengano fatte affluire ad un ufficio unico per esservi vagliate, controllate, tradotte.

A grandi linee la rete d'ascolto potrebbe essere organizzata per Armate: in ogni Armata poi sarebbe indispensabile costituire un centro di ascolto con stazioni riceventi e con stazioni radiogoniometriche.

Presso il Comando Supremo invece potrebbero essere accentrati la direzione delle reti d'ascolto delle Armate e gli apparati speciali, destinati ad essere spostati rapidamente in quelle zone nelle quali se ne facesse sentire il bisogno. Tra questi apparati speciali dovrebbe essere compreso anche un certo numero di stazioni trasmittenti potenti e mobili, capaci di recare, quando e dove lo si credesse utile, disturbo ed intralcio alle comunicazioni avversarie.

In ogni Armata avremmo, pertanto:

1) Stazioni di ascolto avanzate.

Detti apparati dovrebbero essere di tipo identico allo scopo di poter valutare la differenza di intensità di suono di una stessa stazione avversaria. Collegate con l'ufficio centrale, dovrebbero scrutare attentamente l'etere allo scopo di carpire le emissioni delle piccole stazioni campali, entro le gamme d'onda, che si presuppone di poter conoscere fin dal tempo di pace.

Avvertita la presenza di una stazione, se ne dovrebbero fissare le caratteristiche, notando:

— l'onda di lavoro;

— il nominativo;

— il numero delle stazioni con le quali esse comunicano ed il nominativo di queste ultime;

— l'ora abituale di trasmissione, i segnali particolari del telegrafista, l'ora di cambio del turno di servizio, l'intensità di suono e la sua costanza;

— la rete speciale a cui essa appartiene.

Ed intanto si dovrebbe intercettare tutto quello che la stazione trasmette, comunicando all'ufficio centrale di Armata, oltrechè l'avvistamento delle stazioni, i dati che a mano a mano si rilevano.

2) Stazioni radiogoniometriche, in numero di 3 almeno per Armata, dislocate con basi ampie, e collegate con l'ufficio centrale d'Armata.

3) Stazioni d'ascolto di sensibilità diversa, incaricate dello ascolto delle trasmissioni avversarie lontane e dell'ascolto delle trasmissioni interne dell'Armata.

4) Stazioni per il servizio d'ascolto delle trasmissioni dei velivoli, dei campi d'aviazione e degli allarmi aerei; della propaganda stampa avversaria e delle eventuali emissioni clandestine.

Nell'ufficio di ascolto di Armata si debbono, adunque, coordinare, decrittare e rapidamente tradurre, stampare con mezzi celeri e trasmettere all'ufficio centrale del Comando Supremo nonchè ai comandi interessati, i risultati delle indagini con tabelle, schizzi, grafici. Detto ufficio dovrà quindi essere collegato con le varie stazioni di ascolto e con la rete radiogoniometrica terrestre.

Bisogna inoltre che l'ufficio d'Armata, in base ai risultati delle indagini crittografiche ed a quelli tratti dal controllo delle trasmissioni che si effettuano nell'interno dell'Armata stessa, proponga all'ufficio di ascolto del Comando Supremo le provvidenze che ritiene atte a rendere sempre più impenetrabili le trasmissioni dell'Armata, ed a

mascherare le comunicazioni vere, onde trarre in inganno l'avversario.

Per quanto si riferisce agli accorgimenti da attuare per l'impenetrabilità dei cifrari, solo i decrittatori possono dettare leggi: spetta dunque a questi ultimi escogitare e proporre le complesse forme che più si accostino all'impenetrabilità del segreto.

Le prescrizioni per il mascheramento delle trasmissioni e per la manovra delle stazioni emittenti, emanano dall'ufficio centrale del Comando Supremo, il quale, a seconda degli eventi, potrà alternare il traffico più intenso col silenzio più assoluto. Potrà ordinare ad esempio dei concentramenti di stazioni trasmittenti nell'una o nell'altra zona della fronte, a seconda dei supremi criteri operativi e delle concezioni dello Stato Maggiore.

L'ufficio di ascolto del Comando Supremo, a cui affluiscono tutte le intercettazioni dei vari uffici delle Armate, trae da queste numerose e preziose notizie sulle intenzioni del nemico e sulla dislocazione delle sue forze; rileva le manchevolezze dell'avversario; scopre e cerca di sventarne le astuzie e i tranelli; suggerisce per ogni azione le modalità d'impiego più convenienti dei mezzi di trasmissione.

Il personale della rete d'ascolto deve rendere i suoi preziosi servigi fin dal momento in cui la tensione diplomatica sta per diventare critica. Esso deve abituarsi all'ascolto delle stazioni del presunto avversario fin dal tempo di pace; conoscerne le caratteristiche, sia pur sommarie, le abitudini di servizio e le modalità d'impiego, nonchè aver notizie sugli apparati speciali e sullo scopo cui sono destinati.

Il personale che ascolta le conversazioni radiofoniche deve conoscere bene la lingua parlata dal nemico e deve aver fatto, per poterle vantaggiosamente sfruttare, un buon tirocinio.

Il personale radiogoniometrista e quello destinato alla intercettazione delle trasmissioni celeri e delle immagini non s'improvvisa.

La vittoria arride immancabilmente agli eserciti meglio preparati.

Il personale della rete di ascolto di un esercito viene quindi a comprendere: crittografi di professione, traduttori di lingue, radiotelegrafisti provetti per le stazioni r. t.; nonchè un personale dirigente di provata capacità specifica, che si sia fin dal tempo di pace dedicato a questa branca del servizio r. t. assai delicata ed importante, che si traduce, in tempo di guerra, nello sfruttamento razionale di tutto quello che la scienza radioelettrica mondiale pone a disposizione degli eserciti moderni.

NOTIZIARIO

Riorganizzazione dell'esercito. *Spagna.*

Il numero delle Divisioni è stato ridotto per dare loro migliore inquadramento ed uniformità organica.

La Divisione spagnuola ha: 1 *quartier generale* - 2 *brigate di fanteria*, su *due reggimenti ciascuno di 2 battaglioni.* (Il battaglione è su 4 compagnie fucilieri e mitraglieri, e plotoni specialisti. Ogni reggimento avrà poi l'armamento per un terzo battaglione da mobilitare) 1 *squadrone di cavalleria*, con 1 sezione di armi automatiche ed una di ciclisti - 1 *brigata di artiglieria leggera* su 2 *reggimenti*: uno di cannoni ed 1 di obici, ciascuno su 2 gruppi di 3 batterie e con dotazione di materiale per un terzo gruppo - 1 *battaglione zappatori-minatori*, su 3 compagnie ed 1 parco - 1 *gruppo trasmissioni*, su 4 sezioni: telegrafia ottica, radiotelegrafia, fotoelettrica, telegrafia-telefonica, 1 *squadriglia d'aeroplani* ed 1 *reparto aerostieri* - 1 *parco divisionale* con 1 scaglione pesante e 2 leggeri - 1 *sezione di sussistenza con reparti automobilisti* - 1 *sezione di sanità e veterinaria* con relativi mezzi mobili.

Sono state create anche *due brigate miste* di montagna su 4 battaglioni, *un reggimento* di artiglieria da montagna, *una compagnia zappatori minatori, un gruppo trasmissioni, una compagnia viveri, una sezione autoambulanze* con mezzi di sgombero e disinfezione, *una colonna munizioni.* Sono stati formati 2 *reggimenti carri armati leggeri,* 1 *battaglione mitraglieri, 7 reggimenti di fanteria*: 3 per le basi navali, 2 per le Baleari e 2 per le Canarie. Si ha pure 1 *Divisione di cavalleria indipendente* su 3 brigate di 2 reggimenti, 1 reggimento di artiglieria a cavallo, 1 compagnia zappatori, 1 gruppo trasmissioni, 1 squadriglia di aviazione da osservazione, 1 colonna munizioni mobile, 1 viveri su autocarri, 1 di sanità ed 1 di sgombero veterinario. Si avranno, infine, 4 reggimenti di cavalleria, formati ciascuno da un gruppo di ciclisti; 4 reggimenti di artiglieria a piedi; 2 gruppi contraerei; 1 reggimento zappatori-minatori; 1 parco centrale automobilistico; 1 battaglione pontieri; 1 reggimento ferrovieri; 2 gruppi autonomi misti zappatori-telegrafisti; 1 reggimento aerostieri; 1 deposito rimonta cavalli. (*Memorial de Infanteria* - Tomo LX - 1931).

Un nuovo cannone da 105 mm. *Jugoslavia.*

E' stato adottato in Jugoslavia (e probabilmente lo sarà anche in Grecia) un nuovo cannone da 105 mm. costruito dagli stabilimenti francesi Schneider. Ha: un settore orizzontale di tiro fino ad 80°; affusto a

cosce mobili; ruote che possono muoversi lateralmente sull'asse; gittata di Km. 15. Peso del proietto Kg. 15.600; velocità iniziale 660 m. al secondo. Settore verticale da — 3° fino a 60°. Peso del pezzo pronto per il tiro Kg. 3.215. (*Militär-Wochenblatt*, N. 13. 1931).

Trasporti aerei. *Inghilterra.*

Per sedare la rivoluzione di Cipro sono stati effettuati dall'Egitto trasporti aerei di truppa con apparecchi Vickers « Virginia » e motore Napier « Lion ». La distanza percorsa da Alessandria a Nicosia fu di 2.500 Km. di cui 700 sul mare; la durata del tragitto fu di 17 ore e 1/2. (*Revue de Forces Aeriennes*, dicembre 1931).

Trasporto di artiglierie su velivoli. *Stati Uniti.*

Una batteria obici da montagna da 75 mm. su 4 pezzi è stata imbarcata su tre velivoli da bombardamento e 4 da trasporto. Il caricamento durò da 5' a 8'. Tutti i serventi erano muniti di paracadute. Vennero percorsi circa 120 Km. in un'ora; i velivoli raggiunsero l'altezza di 2.000 metri e vennero scortati da 14 aeroplani da caccia. In 17' la batteria venne scaricata ed approntata per aprire il fuoco. Gli Americani considerano i pezzi da montagna come i più adatti al trasporto per via aerea e continuano ad eseguire esperimenti al riguardo. Il rifornimento delle munizioni avviene di preferenza anche per via aerea; ed in caso di deficienza di velivoli per mezzo di autocarri. (*Militär-Wochenblatt*, N. 13. 1931).

Le autoblindo a 6 ruote T. 4. *Stati Uniti.*

Presso gli Stati Uniti, alla Scuola di Aberdeen, è in esperimento un tipo di autoblindo a 6 ruote T 4, di cui le 4 posteriori motrici.

Esso è stato costruito seguendo il principio della sostituzione della carcassa blindata allo *chassis* già adottato per i carri armati, ottenendo maggior robustezza, minor peso e minor altezza degli altri tipi.

Le caratteristiche principali sono:

— peso totale (senza personale e munizioni): Km. 4000 circa: motore: Cummingham 8 cilindri a V, 1350 HP; trasmissione: 4 velocità; freno meccanico sulle 6 ruote; equipaggio: 4 uomini; armamento: 2 mitragliatrici a raffreddamento ad aria nella stessa torretta, con campo di tiro orizzontale di 360°; 1 mitragliatrice contraerei sul tetto della torretta; blindamento: a prova di proiettile d'ogni portata; raggio d'azione: Km. 300 circa; altezza totale: non superiore a m. 2. (*Army Ordnance*, settembre-ottobre 1931 - *Revue d'Artillerie, dicembre* 1931).

Nuovo munizionamento per armi automatiche. *Belgio.*

L'esercito belga ha adottato per le sue armi automatiche una pallottola del peso di gr. 11,25. Essa è costituita da un nucleo di piombo ricoperto di ottone, ed è appuntita. Questa pallottola ha una velocità iniziale di 790 metri e nel corso delle esperienze ha dato sorprendenti risultati. Si sta studiando la possibilità di utilizzarla anche per il Mauser 1889, che costituisce l'armamento della fanteria belga. (*Regime Fascista*, N. 13 del 15 gennaio 1932).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento della cavalleria (II parte)** (1). — Recens. Maggiore Oliver Bertetti.

B) *Combattimento difensivo della Div. cav.*

Il combattimento difensivo della Divisione di cavalleria riposa, come quello della fanteria, sulla organizzazione di sbarramenti di fuoco continui, rinforzati, se occorre, da ostacoli o da distruzioni. La dotazione di armi automatiche di cui la Divisione di cavalleria dispone le conferisce una capacità di resistenza tale da permetterle di tenere difensivamente fronti spesso estese in rapporto ai suoi effettivi; tuttavia non sarebbe in grado di condurre un combattimento difensivo prolungato, analogo a quello che può sostenere la Divisione di fanteria.

Ma se i suoi mezzi non le permettono di arrestare lungamente un nemico che avanzi con azione metodica e potente, la Div. cav. è particolarmente idonea a svolgere su successive posizioni quella caratteristica azione ritardatrice, che i Francesi considerano come una nuova proprietà della cavalleria.

La fisonomia del combattimento difensivo della Div. cav. è tuttavia analoga a quella del combattimento difensivo della Divisione di fanteria.

Decisa la difensiva, il comandante della Divisione di cavalleria determina la *posizione di resistenza* e organizza anzitutto una rete continua di fuochi incrociati, sulla quale conta far esaurire lo sforzo dell'attaccante. Fissa quindi la posizione degli avamposti, il sistema di osservazione per evitare sorprese; costituisce le riserve, fra le quali *sempre* una a cavallo.

Se il combattimento difensivo deve rappresentare una fase di una azione ritardatrice, il comandante della Divisione fa riconoscere indietro posizioni successive, e, se possibile, le fa occupare e organizzare da distaccamenti.

La durata del combattimento difensivo della Divisione è sempre limitata a causa della scarsa dotazione di artiglieria: perciò, quando la Div.

(1) Vedi recensione nel fascicolo di gennaio 1931.

cav. deve tenere per un certo tempo una posizione, viene rinforzata in fanteria e in artiglieria.

La posizione di resistenza è costituita da una striscia di terreno sulla quale, per tutta la sua profondità, viene organizzata la difesa. Essa deve includere punti favorevoli all'osservazione e favorire la combinazione dei fuochi di artiglieria e di fanteria.

Il margine esterno di questa posizione si chiama *linea principale*: questa è coperta da ostacoli possibilmente continui, innanzi ai quali è organizzato uno sbarramento di fuochi d'armi automatiche, destinato a spezzare gli attacchi. Il fuoco di art. deve poter rinforzare i punti particolarmente delicati, già battuti dalle armi automatiche. La linea principale, poi, è generalmente raddoppiata da una linea di sostegno: l'una e l'altra sono tenute da unità del primo scaglione. L'insieme della rete di fuoco della posizione principale deve tendere a formare un ordine irregolare di elementi appoggiantesi e fiancheggiantesi scambievolmente.

Dietro la linea principale la Divisione prepara altra organizzazione difensiva destinata a formare i primi elementi d'una linea d'arresto; essa costituisce il *limite posteriore* della posizione di resistenza e deve essere difesa con tutta l'energia, quando il nemico sia riuscito a penetrare ed a mantenersi sulla posizione di resistenza.

Il tracciato del margine esterno della posizione di resistenza deve prestarsi alla difesa col fuoco nelle migliori condizioni pel difensore; pertanto si utilizzerà spesso la contro pendenza in modo da sottrarre gli organi di fuoco alla vista diretta del nemico; si userà un tracciato che favorisca efficaci fiancheggiamenti; si eviteranno le coperture che possono essere sfruttate dal nemico per sboccare a breve distanza.

La posizione di resistenza è coperta da una *posizione di avamposti*.

Questa deve mascherare la posizione di resistenza e guardarla dalle sorprese e dai fuochi di fanteria avversaria. Essa deve potere essere appoggiata, sui punti essenziali, da parte dell'art. scaglionata sulla posizione di resistenza; ed i suoi sbocchi e itinerari verso l'indietro debbono essere facilmente battuti almeno dal fuoco delle mitragliatrici di questa posizione.

L'organizzazione della posizione d'avamposti dipende dal còmpito assegnato alla Divisione. Se il còmpito è di resistere, essa comprende *uno scaglione di sorveglianza* e *uno scaglione di resistenza*. Se il còmpito è di resistere ad oltranza, le unità dello scaglione di resistenza sono organizzate in modo da resistere anche accerchiate. Se il còmpito è di semplice sicurezza dei grossi divisionali, gli effettivi degli avamposti possono essere ridotti, le riserve soppresse e i due scaglioni frammischiarsi.

In ogni modo la scarsezza degli effettivi non permette sempre alle truppe in avamposti di stabilire una linea continua di fuochi. Esse occupano, pertanto solo alcuni punti del terreno sulle probabili vie d'accesso del nemico e vi si organizzano difensivamente. Spingono in avanti un sistema di sorveglianza, completato, negli intervalli, da pattuglie. Di giorno vi concorrono anche le automitragliatrici.

L'organizzazione del terreno e dei fuochi è realizzata secondo quanto abbiamo indicato esaminando gli elementi del combattimento difensivo.

La ripartizione delle forze e della fronte è relativa al còmpito.

In rapporto alla sua modalità ed al rilevante numero di armi auto-

matiche che può mettere in linea, la Div. cav. può combattere difensivamente su larga fronte.

Più questa sarà estesa, tanto meno profondità si avrà.

Di regola si ammette che la fronte tenuta da un reggimento di cavalleria appiedata, o da un btg. di dragoni portati, è di 1000 m.; può tuttavia estendersi a 2000 in favorevoli condizioni di terreno; un fronte più ampio non permette che di stendere un velo. Valorizzando la capacità difensiva di una brigata di cavalleria e del suo rgt. di dragoni portati, la Divisione può dunque essere impiegata in combattimento difensivo su una fronte variabile fra i 5 e i 10 Km.; in còmpito di copertura può tener fronte anche più ampia (1).

La posizione di resistenza è suddivisa in sottosettori di brigata. Al rgt. dragoni portati, se è messo in linea, viene assegnato un sottosettore particolare, a meno che sia *eccezionalmente* impiegato a rinforzare le brigate.

Le truppe poste sulla posizione di resistenza costituiscono la *linea di combattimento.*

Gli avamposti sono forniti in ogni sottosettore dalla linea di combattimento; la loro forza è quella strettamente necessaria.

L'artiglieria costituisce generalmente un raggruppamento unico, comandato dal comandante dell'artiglieria divisionale, il quale presi gli ordini dal comandante della Divisione, destina quali batterie debbono essere in condizioni di appoggiare gli avamposti e quelle che eventualmente dovranno agire nell'interno della posizione di resistenza.

Le riserve di Divisione comprendono delle unità organiche (brigata o rgt.) e delle automitragliatrici. *Sempre* deve essere tenuta una riserva a cavallo. Tali riserve sono tenute dietro la posizione di resistenza in luogo scelto in previsione del loro eventuale intervento e, finchè possibile, in prossimità delle strade in modo da poter sfruttare la loro mobilità.

La migliore riserva mobile è costituita dalle unità cingolate.

I princìpî che regolano la condotta del combattimento difensivo della Div. cav. sono quelli contenuti nell'istruzione sull'impiego tattico delle grandi unità.

Finchè l'attacco non è imminente le truppe destinate a costituire la linea di combattimento stazionano in prossimità della posizione di resistenza, in condizioni di eseguire i lavori prescritti risparmiando ogni fatica inutile.

Allorchè l'attacco si pronunzia esse prendono il loro posto di combattimento sotto la protezione degli avamposti.

Questi, secondo gli ordini, resistono in posto o ripiegano, assicurando al grosso il tempo necessario ad assumere la sua disposizione di combattimento.

Se devono resistere in posto, l'artiglieria appoggia la loro difesa battendo i margini della loro posizione e poi gli intervalli fra i punti di appoggio che essi occupano; se devono ripiegare, essi lo fanno in condizioni di tempo e per camminamenti ben determinati in modo che l'artiglieria possa, con dei tiri d'arresto, proteggere il loro ripiegamento.

(1) Fronti quasi analoghe a quelle stabilite dalla nostra regolamentazione.

Impegnato il combattimento il comandante della Divisione lo conduce regolando i fuochi e l'intervento delle riserve allo scopo di mantenere l'integrità della posizione di resistenza.

Nell'imminenza dell'attacco il comandante della Divisione può prescrivere tiri di interdizione, di contropreparazione ed eventualmente di controbatteria.

Allorchè l'attacco nemico si inizia, l'artiglieria e le unità in linea si sforzano di romperlo con azione comune, coi loro fuochi coordinati; i tiri di sbarramento delle armi automatiche sono particolarmente densi sulle zone che meno si prestano all'azione dell'artiglieria; i tiri d'arresto dell'artiglieria, a loro volta, interdiscono più specialmente quelle parti di terreno che le armi automatiche battono male a causa della loro traiettoria tesa; di regola essi sono diretti sui primi scaglioni dell'attacco; se questi giungono sulla posizione da difendere l'artiglieria porta il suo tiro sui sostegni avversari.

Se il nemico prende piede sulla posizione di resistenza, le unità in linea e l'artiglieria cercano di limitare i suoi progressi stendendo intorno alla breccia uno sbarramento di fuochi continui, e cercando egualmente col fuoco di separare dalle loro riserve le truppe che sono riuscite a irrompere nella posizione.

Le riserve della Divisione sono impiegate a rinforzare la linea di combattimento, oppure a ristabilire la continuità della linea di fuoco, formando sbarramento dietro il punto in cui il nemico ha fatto breccia; o infine per rigettarlo con un contro attacco (1).

I contrattacchi debbono essere minuziosamente preparati e possibilmente lanciati di sorpresa, ma senza precipitazione: conviene dirigerli sul fianco del nemico. Non richiedono molta forza, ma l'appoggio di una potente base di fuoco nonchè una preparazione d'artiglieria.

Se le circostanze lo permettono le riserve possono essere impiegate per effettuare una manovra sui fianchi del nemico.

Tutta l'art. della Divisione deve di regola potere intervenire avanti alla linea principale della posizione di resistenza. La massa dell'artiglieria è dislocata dietro la posizione di resistenza ad eccezione di qualche elemento che può essere distaccato all'interno della posizione, in avanti, talora persino nella zona degli avamposti.

L'azione dell'artiglieria nell'imminenza dell'attacco riveste dapprima la forma di una *contro preparazione*. Dall'inizio dell'attacco eseguisce *tiri d'arresto*, per romperlo e disorganizzarlo.

Se sono state costituite frazioni d'artiglieria d'accompagnamento immediato, intervengono specialmente contro le mitragliatrici, le armi di accompagnamento ed i carri di combattimento dell'avversario.

Se si impone la ritirata il comandante della Divisione prende le sue disposizioni per rompere il combattimento. Stabilisce la sua retroguardia su una linea di ripiegamento già riconosciuta ed occupata, sulla quale le unità si raccoglieranno protette dalle truppe ancora in linea.

---

(1) Il contrattacco, nel nuovo regolamento, non è più considerato come un còmpito eccezionale per le riserve di Divisione.

Il regolamento francese continua la trattazione del combattimento dettando norme particolareggiate e complete per l'azione di tutte le unità costitutive dell'Arma.

La brigata, il reggimento, il gruppo, lo squadrone vi sono considerati inquadrati e isolati, sia nel combattimento offensivo sia in quello difensivo.

Il regolamento usa la massima precisione laddove considera la parte del colonnello prima e durante il combattimento offensivo, tanto su larga fronte quanto in profondità, e particolarmente nel caso di combattimento con carri armati e in quello nel quale il reggimento si trova in secondo scaglione; esso insiste sugli appoggi di fuoco che debbono essere forniti alle unità di primo scaglione, come sulle fronti da assegnare alle differenti unità; dà delle indicazioni nette sulla densità d'armi automatiche che si deve realizzare (un'arma ogni 40-60 m. nel combattimento su larga fronte, ogni 30 metri nell'attacco in profondità). La parte del colonnello nella condotta nel combattimento vi è esposta con cura eccezionale. La preoccupazione di dettagliarla appare in particolare nelle aggiunte apportate al promemoria dell'ordine di operazione, dato a titolo indicativo.

La volontà di insistere più che per il passato sulla necessità di organizzare i fuochi appare in ogni pagina del regolamento francese. Quindi nel promemoria d'ordine d'attacco dato, nel nuovo regolamento, per il comandante dello squadrone ,come in quello del colonnello, figura un intero paragrafo « Fuoco »: che non trova riscontro nel corrispondente promemoria del precedente regolamento.

Lo stesso si dica circa i dettagli assolutamente nuovi contenuti nel paragrafo che tratta la parte del capitano nella « Occupazione e conservazione del terreno occupato ».

Esso contiene:

— l'esposizione della presa del contatto per parte dello squadrone, esposizione che non è che l'adattamento alla cavalleria delle prescrizioni del regolamento di fanteria;

— una redazione assai più precisa che nelle precedenti dello « sviluppo del combattimento » nel combattimento offensivo su larga fronte;

— l'esposizione del tutto nuova del modo con cui il capitano conduce i suoi fuochi allorchè il suo reparto partecipa ad un'azione ritardatrice.

Per lo squadrone, come per le unità superiori, l'estensione della fronte d'attacco, considerata come corrispondente alle sue possibilità, è stata accresciuta; da 300 a 400 metri è passata a 400 o 500 metri, e da 500 a 700, se lo squadrone dispone di mitragliatrici o di ordigni (1); ma il regolamento precisa chiaramente che « l'estensione della fronte non è ottenuta coll'estensione della fronte dei plotoni, bensì coll'ampliamento degli intervalli che li separano ».

Anche la fronte di attacco in profondità è aumentata per lo squadrone e da 200 metri passa a 300.

(1) Nella nostra regolamentazione la fronte dello squadrone nell'attacco è di 250-300 m. circa.

La parte ove si tratta del gruppo di combattimento è stata anch'essa profondamente modificata ed armonizzata col regolamento di fanteria.

Il comandante del gruppo di combattimento non deve più concepire sapienti combinazioni per l'azione delle sue due squadre; la sua « manovra » consiste nell'avanzare con movimento continuo o a sbalzi, e poi, quando non può più avanzare senza tirare, nel fare alternare gli sbalzi con i fuochi.

La parte del comandante del gruppo di combattimento è dunque prima di tutto quella di un trascinatore o di una guida. Il paragrafo « sviluppo del combattimento » ritorna sulla parte del comandante del gruppo, specialmente per ciò che concerne la condotta del fuoco.

Il regolamento indica infine le formazioni del gruppo di combattimento, la cui fronte e profondità dell'attacco non superano di massima i 50 metri (100 della manovra di avvicinamento); descrive come va eseguita l'*infiltrazione* e quindi l'assalto; la condotta da tenere dopo la conquista dell'obiettivo; precisa che finchè vi sia nel gruppo un graduato o un cavaliere, questi ha il dovere di prendere il fucile mitragliere (F. M.) e di metterlo in azione; come pure che la perdita del F. M. non è mai per il gruppo motivo per rimanere inattivo.

Nel combattimento difensivo il regolamento definisce la parte essenziale del comandante del gruppo in combattimento nel còmpito di organizzare i tiri e di assicurare la loro esecuzione; indica i diversi còmpiti del F. M. e degli esploratori, i lavori che conviene eseguire. Insiste sulla necessità di assicurare un servizio di osservazione.

Il regolamento francese persegue l'esame dei modi d'azione dell'unità di mitragliatrici nel combattimento, sempre nelle due ipotesi offensiva e difensiva. Dapprima esamina come le mitragliatrici preparino, appoggino e coprano il movimento delle unità impegnate ed assicurino il possesso del terreno; enumera poi i còmpiti dei quali esse possono essere incaricate, dimostra l'utilità del tiro mascherato e insiste sull'importanza di un rifornimento munizioni accuratamente predisposto. In sostanza le mitragliatrici, nell'offensiva come nella difensiva, sono gli organi più agili e più potenti per la manovra del fuoco.

Passando alla « parte degli ufficiali mitraglieri nel combattimento » tratta dei còmpiti del comandante dello squadrone e dei comandanti di plotone mitraglieri e richiama l'attenzione sulle condizioni necessarie per ottenere che il rendimento del tiro della mitragliatrice sia sfruttato al massimo.

Il regolamento espone quindi, in modo dettagliato, le modalità dell'azione dello squadrone durante: la marcia di avvicinamento a cavallo e a piedi; la presa di contatto, l'attacco, il combattimento difensivo e il combattimento in ritirata. Tutto questo studio deriva evidentemente dalla preoccupazione, quale traspare da ogni articolo del regolamento, di ottenere, in ogni circostanza, la migliore e la più potente utilizzazione dei fuochi.

L'articolo dedicato al plotone entra in ancora maggiori dettagli; per es. si attarda a esporre come il materiale trainato o someggiato debba essere portato presso le posizioni di tiro, come vada scaricato, ecc. Studia come progredisce il plotone nell'offensiva, come agisce nella difensiva,

quali ordini debba dare il suo comandante e come questi operi nel combattimento in ritirata.

Per il gruppo mitraglieri è precisato il modo di preparare un tiro, regolarlo e condurlo.

Il regolamento prevede ancora la costituzione di raggruppamenti provvisori di tiro (azioni potenti di interdizione per mezzo di tiri indiretti a grandi distanze — almeno 16 armi — per organizzare un sistema di difesa antiaerea, in marcia, in stazione e durante il combattimento).

Soltanto il comandante della Divisione può ordinare la costituzione di un raggruppamento provvisorio.

Nel combattimento a cavallo le unità mitraglieri marcianti con le unità lanciate all'attacco debbono, senza attendere ordini, mettersi in batteria per appoggiare lo scaglione d'attacco e coprire i suoi fianchi. Esse costituiscono l'ossatura di una base di fuoco per appoggiare l'azione dello scaglione a cavallo o per raccoglierlo.

Il plotone di ordigni di accompagnamento, col suo cannone da 37 e il gruppo di mortai, trova impiego nell'offensiva quale organo ausiliario nella costituzione dell'ossatura della base di fuoco; nella difensiva completando l'azione delle armi automatiche, particolarmente assumendo il còmpito di battere quelle zone di terreno e quegli obiettivi che sfuggono alla loro azione. I mortai, la cui portata massima è di 2000 metri, sono sempre impiegati per gruppo, con concentramenti di tiro sul medesimo obiettivo. Il cannone da 37, per la sua vulnerabilità, è impiegato in tiri mascherati. Una lacuna del regolamento del 1923 è colmata dall'attuale con il capitolo che si riferisce alle automitragliatrici per cavalleria (A. M. C.). Esse infatti « trovano il loro impiego nella maggior parte delle azioni offensive o difensive condotte dalla cavalleria » e poichè « esse combattono normalmente in cooperazione con le unità di cavalleria » soltanto la coordinazione degli sforzi permette di ottenere dei risultati completi.

Per assicurare questa coordinazione degli sforzi, i quadri delle unità a cavallo, o su vetture, troveranno in questa parte del regolamento tutto ciò che potrà loro essere utile.

Disposizioni particolari contiene il regolamento circa l'impiego del reggimento di dragoni portati. Sancito che, a partire dal momento in cui appiedano, le unità di cavalleria portate utilizzano le formazioni e i procedimenti stabiliti dal regolamento di fanteria per le unità di grado corrispondente, e dopo avere esposto rapidamente le differenti missioni che possono ricevere i dragoni portati, il regolamento studia unicamente la marcia d'avvicinamento di ciascun tipo di battaglione: cingolato, su bicicletta, autoportato.

Ai « casi particolari di combattimento » contemplati dalla precedente regolamentazione sono ora aggiunti i colpi di mano, il fiancheggiamento di collegamento durante il combattimento, la difesa contro i carri armati, ed infine, affinchè i quadri di ogni grado trovino, come nel capitolo dedicato alle automitragliatrici, tutte le prescrizioni utili ad ottenere la perfetta concordanza degli sforzi, uno speciale articolo che tratta della cooperazione fra cavalleria e unità di carri.

LIBRI.

Generale Emilio De Bono: **Nell'Esercito nostro prima della guerra.** — Mondadori, Milano, (Collezione Mondadori, diretta da Angelo Gatti), 1931 L. 25.00.

Le vicende politiche del 1860-61, portarono alla proclamazione del Regno d'Italia e, nel tempo stesso, alla costituzione dell'Esercito italiano. Fu precisamente il 4 maggio del 1861 che il ministro della guerra, generale Manfredo Fanti, inserì nel Giornale Militare una noticina nella quale era detto: « d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione d'Armata Sarda.... ». Da quel giorno, con l'Esercito del vecchio e glorioso Piemonte si fusero, con riconoscimento ufficiale, molti dei migliori elementi dei disciolti Eserciti toscano e napoletano, altri provenienti dalle file degli eroici volontari garibaldini e qualche elemento pur dell'Esercito austriaco. La fusione, però, non poteva riuscire subito completa, perchè troppo marcate, e magari stridenti, erano le differenze d'ogni specie che esistevano fra i diversi elementi al momento della fusione. Ci vollero anni ed anni prima che queste differenze sparissero e prima che l'Esercito costituisse una massa veramente omogenea con caratteristiche nazionali. Non basta. Le inevitabili difficoltà di orientamento e di assestamento di uno Stato che, come il nostro, si affacciava nuovo e titubante alla vita nazionale e muoveva incerto e diffidente i primi passi nel campo internazionale, queste difficoltà, d'ogni ordine e d'ogni gradazione, si dovevano ripercuotere, per forza di cose, anche sugli ordinamenti militari. I quali furono trasformati, cambiati, modificati e ritoccati più volte e soltanto a poco a poco riuscirono a trovare il loro stato di equilibrio ed a consolidarsi, dopo aver attraversato inevitabili periodi di crisi, dai quali l'Esercito, anzichè sentirne danno, uscì purificato e migliorato, perchè il fondo del suo organismo era sano, forte, vigoroso, saldo. Nel lungo periodo di questo travaglio, a mano a mano che spariva l'eterogeneità dei suoi elementi e l'Esercito, consolidandosi, andava assumendo un ordinamento stabile e una fisonomia propria, mutava, naturalmente, il tenore della vita militare, avviandosi verso forme che vorremmo chiamare, se ci fosse consentito, più evolute. Ma l'essenza di questa vita militare non mutò perchè restò appoggiata, dal 1861 al 1914, sul sentimento e sulla poesia. Sì: un sentimento fatto di generosità, d'abnegazione, di sacrificio, di coraggio, d'altruismo; una poesia intessuta di alte e nobili idealità. Non mancarono, certamente, pecche, difetti, ed originalità, ma la sostanza alla quale si informò, l'essenza intima e profonda della nostra vita militare, insomma, fu sempre eccellente.

Queste due conclusioni da noi or ora appena adombrate — che cioè — giova ripeterle — il nostro Esercito fra il 1861 e il 1914 fu organismo sano, saldo, forte e vigoroso e che l'essenza della nostra vita militare fu eccellente sempre — costituiscono il motivo fondamentale del libro, che stiamo esaminando. L'A. ha voluto, per l'appunto, descrivere « ciò che fu in conclusione e nella sostanza il complesso militare che con tutte le sue originalità, le sue pecche e i suoi difetti ha saputo combattere

le guerre per la nostra indipendenza ed unità ed è stato poi il saldo e sano nucleo dell'Esercito di Vittorio Veneto » allo scopo « di far risaltare » come « pur sotto certe apparenze contrarie » il fondamento del complesso militare fosse buono.

Il lettore non trova, nelle pagine di questo libro, nè storia, nè cronistoria, nè documentazione storica; non tirate rettoriche, non leziosaggini letterarie, non astruserie dottrinarie, non disquisizioni filosofiche, non discussioni psicologiche, non fantasticherie pedagogiche: niente di tutto questo. Vi trova, invece, profusi a piene mani, fatti, episodi e aneddoti che lo fanno sorridere e ridere, osservazioni e considerazioni — che sembrano cadute dalla penna quasi inavvertitamente — che lo fanno riflettere e pensare. Questi fatti, questi episodi e questi aneddoti sono resi con tanta immediata evidenza e con tanta efficacia narrativa, che le 397 pagine del libro si leggono, per davvero, d'un fiato solo, tant'è l'interesse che sanno suscitare. Dalla prima parola si rimane avvinti e assorti, nella lettura, per la scorrevolezza e la vivacità dello stile; per il modo scultoreo con il quale tipi e figure vi sono tratteggiate; per la vena comica elegante e misurata, per l'acutezza delle osservazioni; per il senso intimo di vita vissuta che spira da ogni brano. Arrivati all'ultima pagina si chiude il libro provando rammarico che esso sia terminato. La prima qualità di un libro — diceva il Carducci — dev'esser quella di destar nel lettore il desiderio di non vederne la fine; e questa qualità va attribuita, tutt'intera, a questo libro. Ma non è la sola. Ve n'è un'altra di gran lunga maggiore. Questa: che il libro ha raggiunto lo scopo che l'A. si era prefisso accingendosi a scriverlo. Voleva, l'A., come è stato già detto, rappresentare « il complesso della vita » del nostro Esercito, qual'era prima del 1914, prima, cioè, dello scoppiare dell'ultima grande guerra? Ebbene ci ha dato, in verità, una descrizione, di quella vita, completa, efficace e naturale. Naturale, in primo luogo, perchè l'A. nel descrivere ciò che fu la vita militare nel passato, si è attenuto al metodo più semplice: quello di attingere copiosamente alla fonte dei suoi ricordi e di raccontare, perciò, fatti ed episodi « essenzialmente visti e vissuti » da lui, personalmente. Completa ed efficace, poi, perchè l'A. nell'attingere alla fonte dei suoi ricordi personali, non ha scartato, di questi ricordi, quelli che mettono in luce « le originalità, le pecche e i difetti » della nostra vita militare nel passato. Descrizione, dunque, completa, efficace e naturale che prospetta, nelle sue linee fondamentali, la vita del nostro Esercito quale fu nei sessant'anni, all'incirca, che precedettero il 1914 e descrizione che mette in risalto quanto vi era di bello e di buono. Da ogni fatto, da ogni episodio, da ogni osservazione, da ogni considerazione, e insomma da ogni parola, balzano, attraverso le sfaccettature del brio, sentimento d'amor profondo per il nostro Esercito di ieri e di oggi; poesia di sincero attaccamento alla vita militare di ieri e di oggi. « Gratta, gratta; cerca, cerca; sonda, sonda » in tutta l'opera — è l'A. stesso che scrive — non si trova che « il soldato »: il soldato valoroso ed entusiasta, innamorato della vita del soldato. « Coloro che sono del mio tempo — scrive l'A. — capiranno, rideranno anche, ma sopratutto rivivranno » e sentiranno — giova aggiungere — una punta di accorata nostalgia, in fondo all'anima, al ricordo dei giorni trascorsi fra i nostri soldati. Anche i giovani « capiranno »

quanto l'A. ha voluto scrivere, rideranno anch'essi di cuore, ma impareranno come la poesia della vita militare possa avvincere l'animo e il cuore di un uomo. Di quest'asserto eccone l'esempio più vivo e palpitante: « Se mi domandassero — scrive l'A. — che cosa vorresti essere? risponderei: tenente dei bersaglieri ». E dopo questa dichiarazione, cela l'intima sua commozione sotto il velo del brio, soggiungendo: « Anche perchè avrei quarant'anni di meno! ».

Colonn. Loizeau: **Successo strategico e successi tattici.** — C. Berger-Levrault, Parigi 1931.

PREMESSA.

Falkenhayn, meditando, a fatti compiuti, sulle sue offensive del 1915, ha questa nota: « Un attacco che si proponga solo successi tattici, non può, per quanto questi siano considerevoli, costituire lo scopo di una azione, dappoichè i successi tattici mai debbono esser fine a loro stessi ».

Ludendorff, trattando argomenti analoghi e riferendosi alle operazioni del 1918, dice alla sua volta: « Considerazioni tattiche ispirarono le mie decisioni. La strategia pura doveva cedere alla tattica. Senza successi tattici non si può discorrere di strategia. Una strategia che non cerca il successo tattico è preventivamente già condannata ».

Di fronte a questo modo nettamente opposto di pensare, è d'uopo chiederci da qual parte stia la verità: ecco lo scopo dello studio del col. Loizeau.

L'autore sviluppa la sua tesi attraverso una indagine di carattere storico sulle concezioni Schlieffen, Moltke il giovane, Falkenhayn, Ludendorff, analizzando, nella definizione e nell'applicazione, i piani di guerra ed i progetti bellici di cui furono autori; e preferisce volgersi a considerare la parte tedesca perchè in essa trova più copiosa la documentazione, vuoi quella ufficiale, vuoi quella resa nota dai protagonisti; ed anche perchè ritiene che lo studio possa riuscire più proficuo per la varia natura dei teatri d'operazione da prendere in esame.

A questa indagine poi, l'A., concludendo, contrapporrà considerazioni e riflessioni sulle concezioni e sui metodi che portarono l'Intesa alla vittoria.

SCHLIEFFEN.

Concetto basilare d'azione: raggiungere la distruzione del nemico. Nella ipotesi di lotta su due fronti — francese e russa — è d'uopo che egli riesca a mettere definitivamente fuori causa uno degli avversari, prima che si faccia sentire la pressione dell'altro. Lo Schlieffen — contrariamente all'opinione dei suoi predecessori: Moltke il vecchio e Waldersee — ritenne che l'avversario da eliminare per primo fosse il francese, come il più forte, il più potente, il più pericoloso. Non solo; ma ragioni più aderenti al carattere che questa lotta doveva assumere, rafforzarono le sue decisioni: ad occidente, difatti, al contrario di quanto avrebbe potuto avvenire in oriente, l'offensiva tedesca doveva portare necessariamente all'urto con l'esercito francese, obbligato ad accettare la

battaglia. Ne seguiva che il successo strategico era nella possibilità di mettere rapidamente fuori causa l'esercito francese in questa battaglia, che l'attaccante doveva cercare.

Non seguiremo l'A. nella sua analisi del piano Schlieffen, ben noto del resto; ma è importante notare — per mostrare come questa critica giunga a mettere in luce il principio della prevalenza del concetto strategico su ogni altra considerazione — come la probabilità del successo non fosse cercata unicamente nelle condizioni di facilitazione tattica; dappoichè Schlieffen, facendo passare attraverso il Belgio la sua direzione di sfondamento dello schieramento avversario — che suppose continuo e fortemente appoggiato alle ali — non diede peso soltanto alla possibilità di andare incontro ad una fronte meno organizzata, e ad un terreno meno difficile — considerazioni queste puramente tattiche — ma anche al fatto che la zona, agevolando lo sviluppo del successo tattico iniziale, potesse consentire di svolgere rapidamente una manovra capace di assicurare un successo strategico definitivo.

Quindi il piano Schlieffen possiede un concetto d'azione unico, razionale, imperniato sulla ricerca del successo strategico decisivo, e non subordinato a possibilità derivate da successi tattici.

Ed anche il procedimento, se fa conto dei successi tattici iniziali, si preoccupa, però, di ottenerli sulla direzione strategica principale, e li ricerca collegandoli ad attacchi da condurre su tutte le fronti.

Ecco, adunque, i concetti basilari della strategia Schlieffen:

— concetto d'azione: uno ed unico: distruggere il nemico;

— procedimento: non successi parziali, ma grandi colpi decisivi e distruttori;

— impiego dei mezzi: tutte le forze impegnate per dare agli sforzi potenza adeguata allo scopo del concetto d'azione.

Moltke.

E' nota l'interpretazione Moltke del piano Schlieffen, che nella impostazione teorica non si discosta dal proposito di giungere rapidamente alla distruzione dell'avversario, ma si propone di conseguire lo scopo con una applicazione che svalorizza completamente la purezza della concezione, ed attraverso procedimenti che più non hanno il pregio della semplicità.

La battaglia delle frontiere. — Moltke combatte la battaglia delle frontiere, che gli apre all'invasione la via del Belgio e quella di Lorena. Però, mentre per lo sviluppo razionale del piano gli ulteriori atti decisivi dovrebbero essere svolti dal Belgio, affrettandosi anche per superare l'avversario in velocità e poter avviluppare tutta la sua ala sinistra, Moltke si attarda a valutare gli sviluppi della lotta in Lorena, scacchiere del tutto secondario. Qui, le forze da lui raccolte a tutela del fianco sinistro dello schieramento, danno esca al desiderio di utilizzarle per raggiungere un grande successo strategico; ma se non sarà troppo difficile conseguire qualche successo tattico, sopratutto inizialmente, si presenta ben più ardua, specie per la natura del terreno, la realizzazione di importanti risultati strategici.

Così, già nella fase iniziale della lotta, il concetto direttore non è più unico; ma l'errore di concetto è aggravato da errori di procedimento perchè Moltke abbandona le redini della direzione (non si preoccupa, quindi, dell'insufficienza dei collegamenti con le Armate dell'ala marciante, cui permangono tuttavia còmpiti importantissimi); non segue la battaglia, non impone alle Armate la direzione per la quale debbono agire in relazione al concetto fondamentale, e le lascia operare a loro piacimento in base ai reciproci accordi. Si conseguono, pertanto, successi tattici, anche apprezzabili; ma per la mancata coordinazione, e la non armonica valorizzazione, non capaci di determinare il successo strategico.

In conclusione, adunque, Moltke, con il 25 agosto, ha vinto la prima battaglia, ma essa non è stata decisiva, perchè il nemico ha potuto sottrarsi alla manovra avviluppante.

La marcia verso la Senna. — Moltke, cedendo ad altre considerazioni, rinforza l'est, ma non rinunzia ad ottenere il successo strategico sulla fronte occidentale. Schlieffen, però, aveva messo a fondamento di questo proposito due fattori: potenza e rapidità: ora il primo, con la continua sottrazione di forze, è divenuto secondario; a compensarlo bisogna intensificare il secondo: ed ecco la manovra assumere tutte le caratteristiche di un inseguimento.

Ne segue che la direzione strategica principale si identifica ora nella direzione di ritirata seguita dal nemico; quindi il concetto originario evidentemente non può essere mantenuto fermo, dappoichè il successo strategico vien ricercato, e perseguito, anche su direzioni già classificate secondarie.

Naturalmente tutto il procedimento risente di questa incoerenza: non più, sulla destra, la conversione tendente ad avviluppare l'avversario, ma l'inseguimento di un nemico che si suppone battuto ed incapace di contromanovrare; ed a sinistra, impegno in una zona fortificata e difficilissima, anche per natura di terreno.

I mezzi, poi, risultano malamente ripartiti rispetto ai vari concetti, nonchè insufficienti per i molti scopi ricercati.

L'esecuzione non può essere che dannosamente influenzata da questi difetti: la direzione strategica generale, per la reazione opposta dall'avversario, si sposta da sud-ovest a sud, per poi volgere a sud-est: il Comando Supremo non dirige, non coordina; ed ogni armata opera un po' per suo conto, in base all'apprezzamento della situazione che vien delineando il suo capo.

La battaglia della Marna. — Gli elementi fondamentali della situazione — impossibilità di ricacciare l'esercito francese in direzione sud-est, per addossarlo alla frontiera svizzera; probabilità di contro manovra avversaria dalla regione di Parigi; buoni successi al centro, migliori all'ala sinistra — rendono Moltke molto dubitoso di poter ottenere un successo strategico persistendo nella manovra per la destra; quindi pensa di sfruttare i vantaggi ottenuti al centro ed all'ala sinistra. Ma la valorizzazione di queste nuove direzioni d'azione, che per vero sempre erano state molto a cuore del Moltke, non riuscirà ad assicurare il successo perchè, come si è detto, subirà tutta l'influenza della morfologia naturale

e predisposta, come del resto era stato sempre largamente riconosciuto anche dagli studi del tempo di pace.

Questa crisi smorza ancor più l'azione direttiva del Comando Supremo sulle Armate dell'ala destra: ad essa si sostituisce l'iniziativa dei dipendenti, naturalmente non coordinata: ed è così che il 9 settembre Moltke si trova davanti al fatto compiuto della ritirata, che non ha ordinato, e cui, mancando di riserve, non può in alcun modo porre riparo.

Conclusione. — Il concetto originario di ricercare all'ovest il primo successo strategico, operando attraverso le regioni del nord, era innegabilmente logico e preciso.

Ma questo concetto, unico ed assoluto presso lo Schlieffen, si è incrinato nella applicazione Moltke, causa la sua preoccupazione di salvaguardare tutte le terre dell'Impero. Contemporaneamente la classificazione delle azioni, ondeggiando in conseguenza delle direzioni sulle quali si verificano i successi tattici, ha orientato la ricerca della decisione su direzioni di varia e diversa importanza strategica, con affermazioni non costanti ed incongruenti, che mai potranno portare al vero successo strategico.

FALKENHAYN.

Egli si trovò a dover decidere su qual teatro di guerra ricercare il primo successo strategico; poi — scelto quello orientale — si trovò a dover sostenere una vivace controversia con i capi preposti alle operazioni — Hindenburg e Ludendorff — intorno al procedimento da seguire ed ai mezzi da impegnare per raggiungere gli scopi. Ed ancor dopo la guerra, meditando sugli avvenimenti, Ludendorff continuerà ad affermare che i procedimenti praticati da Falkenhayn costituiscono l'errore fondamentale, che ha portato i Tedeschi alla sconfitta.

Ricerca all'ovest del successo strategico (la corsa al mare).

— Situazione all'ovest: nessuna speranza di ottenere una soluzione nelle circostanze previste. La nuova fronte è tutt'altro che sicura, dappoichè non poche sono le minaccie per il fianco destro. Intanto l'esercito ha bisogno di riposo e di essere riordinato.

— Situazione all'est: le vicende dell'esercito austro-ungarico fanno dubitare della sicurezza della Slesia e dell'Ungheria.

Falkenhayn, considerato che molte ragioni — la stagione avanzata ad esempio — non consentono di ammettere possibile una decisione all'est, risolve di insistere nei concetti del piano iniziale, per quanto ben sappia che oramai deve rinunziare al carattere rapido delle operazioni.

Questo concetto non può che essere approvato, sopratutto perchè si propone il successo strategico là dove è ancora possibile; ma non bisogna astrarre dalle conseguenze derivate e derivabili dalla Marna, la cui influenza dovrà necessariamente avere il suo peso.

Difatti le battaglie di Piccardia e dell'Artois (15 sett.-30 ott.) non danno che il prolungamento della fronte. Tuttavia Falkenhayn non rinunzia al suo concetto, per quanto sulla fronte est si combatta Lodz, effetto dell'iniziativa Hindenburg-Ludendorff: intempestiva, perchè i mezzi necessari sono ancora trattenuti da Falkenhayn sulla fronte d'occidente,

ed anche pericolosa, perchè le conseguenze presumibili sono una decisa reazione da parte russa.

Falkenhayn non può avviluppare? Ebbene procurerà di aprirsi un varco nel punto più debole (sutura degli eserciti francese ed inglese). Ed ecco la battaglia sull'Ysère. In conclusione, nel momento in cui la situazione dell'est si fa quanto mai critica, Falkenhayn, che ha già avuto uno scacco non indifferente nelle operazioni di Calais, impegna la battaglia sull'Ysère, abbandonando a sè stessa tutta la fronte orientale.

Tutto ciò è logico? Indubbiamente fino agli ultimi di ottobre Falkenhayn aveva ancora ottime ragioni per ritenere possibile all'ovest quell'azione decisiva cui necessariamente lo portavano i canoni della strategia di distruzione alla Schlieffen; ma dopo bisognava rendersi conto che ormai era sfuggito il momento favorevole, e che si erano accumulati troppi fattori contrari al successo tattico iniziale, indispensabile per assicurare alle operazioni uno sviluppo decisivo. Eppertanto, visto che non aveva avuto l'energia di impedire a Ludendorff di condurre con mezzi insufficienti la grande impresa progettata, in luogo di impegnarsi nella poco redditizia lotta sull'Ysère, non sarebbe stato meglio considerare, con mente meno dominata da preconcetti, la situazione all'est, aderendo ai nuovi disegni di Ludendorff? Essi, sviluppati con mezzi adeguati, per i larghi spazi di manovra ancora liberi, avrebbero potuto assicurare un risultato tattico iniziale, capace di determinare un vero e grande successo strategico.

Ricerca all'est del successo limitato. — Nelle ultime settimane del 1914 le fronti presero a stabilizzarsi, all'ovest, come all'est; ma la situazione orientale — continuo accrescersi degli eserciti russi; manifestarsi di debolezze congenite nella consistenza ed efficienza delle armate austro-ungariche — persuase il Comando Supremo a raddoppiare addirittura le forze.

a) Decisioni del dicembre (battaglia dei Carpazi e dei laghi Masuri). Data la stabilizzazione della fronte ovest, Falkenhayn vuol ora condurre operazioni decisive all'est. Per queste sarebbe da studiare una manovra di avviluppamento, come quella capace del massimo rendimento.

Falkenhayn, invece, sopratutto perchè ritiene di non poter raccogliere forze sufficienti ad una manovra di grande stile, crede di potersi proporre solo successi limitati.

In fondo, Falkenhayn è perfettamente logico nel suo ragionamento, dappoichè ha ben presenti i risultati ottenuti dalle operazioni fino allora condotte, con altri metodi, dai capi della fronte orientale, cioè la battaglia dei Carpazi e quella dei laghi Masuri: gli Imperi centrali ridotti alla difensiva su tutte le fronti. Ma dove Falkenhayn erra è quando consente che i suoi dipendenti progettino e prendano a sviluppare, con i soli mezzi di cui dispongono, e ch'egli ha giudicato insufficienti, operazioni a scopi non limitati: egli avrebbe, per vero, più saggiamente operato, se valendosi della sua posizione di comando, avesse imposto il suo punto di vista, ottenendo così di risparmiare quelle forze, che invece Ludendorff gli consumò.

b) Decisioni dell'aprile (Gorlice e Tarnow). La situazione, stazio-

naria all'ovest, e per nulla soddisfacente all'est, consiglia un colpo decisivo, capace di invertirla.

Falkenhayn, sempre preoccupato di proporzionare scopo e possibilità, respinge il grandioso progetto Ludendorff e precisa il suo concetto in una sola, ma possente offensiva, da condurre con tutti i mezzi a disposizione e per una direzione che valga a recar diretto sollievo alla fronte austro-ungherese.

Così si definisce l'azione Gorlice-Tarnow, contro il fianco nemico e mirante alle comunicazioni russe verso i Carpazi.

Il successo corrisponde alle aspettative, specie perchè Falkenhayn, per sfruttare i brillanti successi tattici, sa imporsi successivamente obiettivi sempre corrispondenti ai mezzi di cui volta per volta può disporre.

Tutta la condotta strategica di Falkenhayn, pertanto, è perfettamente razionale; ma la critica non può assolverlo dal fatto di aver voluto vivere alla giornata, creando e cercando giorno per giorno gli sviluppi del suo piano; laddove se avesse avuto in mente un'operazione completa, organica, da sviluppare punto per punto, passo per passo, i risultati sarebbero stati molto maggiori, chè la direzione scelta era senza dubbio fra tutte la più favorevole ed i maggiori fattori di successo — sorpresa, violenza di azione, appoggio d'ali — erano stati magnificamente realizzati.

c) Decisioni di luglio. La situazione all'est è adunque molto migliorata; ma Falkenhayn, preoccupato dell'occidente, dove crede scorgere i segni di una grande offensiva in preparazione per l'autunno, vuol risparmiare le forze: di conseguenza persiste nel suo metodo degli obiettivi limitati.

Quindi, opponendosi ancora una volta ai nuovi grandiosi disegni di Hindenburg-Ludendorff, sviluppa un'offensiva frontale a raggio ristretto che, com'è noto, conduce a notevolissimi progressi al centro ed all'ala sinistra.

Ma qui sembra opportuno domandare: Poteva il Comando Supremo tedesco ricercare, in quel luglio, un successo strategico decisivo sulla fronte russa, oppure doveva accontentarsi di limitati obiettivi? Per certo, orientando la direzione strategica sulle comunicazioni russe, sfruttando condizioni contingenti capaci di favorire una serie di successi tattici iniziali ricchi di ulteriori possibilità, ed impegnando i mezzi necessari, non sarebbe stato troppo difficile dare ai Russi un colpo decisivo.

Ma se Falkenhayn giudicava i mezzi non adeguati agli scopi, perchè consentì a Ludendorff di dare alla manovra, sviluppata per il nord, un raggio sempre più ampio e di trattenere forze che, naturalmente, si trovarono poi a mancare altrove?

La campagna del 1915 termina con un ripiegamento notevolissimo della fronte russa: e questo Falkenhayn dichiara essere stato lo scopo vero delle sue operazioni. La critica, però, deve notare che se Falkenhayn non poteva sperare di mettere i Russi fuori causa, poteva però raggiungere un successo strategico di gran lunga più importante, solo se avesse saputo meglio sfruttare e coordinare lo sviluppo delle operazioni da lui determinate. Il fatto è che i Russi uscirono da quelle vicende sconfitti, ma non disfatti; nè molto tarderà che il loro peso si farà di nuovo sentire.

Conclusione. — Falkenhayn è stato indubbiamente felice nello scegliere il teatro di operazioni. Egli ha persistito nel ritenere che la guerra non avrebbe potuto essere risolta fino a che i Franco-Inglesi non fossero stati battuti: però, in attesa del momento favorevole per conseguire questo risultato, ritenne opportuno rivolgersi alla fronte russa, per darle il più grave colpo possibile.

Giusto concetto: ma non seppe evitare errori nell'apprezzare la tempestività delle operazioni.

Un primo errore è nel non aver saputo cogliere il momento giusto per cambiare la classificazione dei teatri d'operazione. Dopo lo scacco di Yprès, Falkenhayn continuò a ricercare in quella zona, nelle peggior condizioni, il successo strategico: per questo mancò nello sfruttamento di Lodz.

Se poi passiamo a considerare quello che è essenza di strategia, dobbiamo domandarci: Falkenhayn ha condotto una guerra di distruzione a scopi decisivi, oppure si è barcamenato in una guerra di logoramento a scopi limitati, quella che Ludendorff indica come causa principale di disfatta per le potenze centrali?

Certo è che la lotta all'ovest fu sempre ispirata allo scopo di raggiungere la distruzione dell'avversario; all'est, invece, dato il preconcetto sulla insufficienza della disfatta avversaria per por termine al conflitto, Falkenhayn si propose scopi rigorosamente proporzionati ai mezzi disponibili: quindi ogni volta egli progettò di menare all'avversario colpi che valessero a sospendere, o dominare, le sue capacità offensive per quel tempo durante il quale giudicava necessario farlo sostare.

Questo modo di pensare, per altro, non poteva conservare un egual valore durante la buona stazione, quando accontentarsi di un mezzo successo, poteva significare rinunzia a completamente valorizzare lo sforzo compiuto. Eppertanto, tra le soluzioni grandiose ed audaci alla Ludendorff e le concezioni limitate e prudenti alla Falkenhayn esisteva una via di mezzo, la quale consisteva nell'esser pronti a raccogliere tutti i frutti delle azioni compiute e dei loro sviluppi.

Per quanto riguarda il procedimento, è già nota l'opinione di Falkenhayn: successi tattici, anche considerevoli, non debbono mai essere scopo a loro stessi; e se il successo strategico vuole successi tattici iniziali, bisogna che questi consentano sviluppi in relazione allo scopo decisivo. Concetti ai quali si deve senza discussione sottoscrivere; ma Falkenhayn li ha sempre seguiti? non certo all'ovest, perchè in Piccardia e nell'Artois egli diede al movimento avviluppante direzione e potenza insufficienti allo scopo prefisso, e quando corse ai ripari fu troppo tardi: non più possibili successi iniziali; la fronte organizzata; forze nemiche raccolte nel modo più opportuno per contrastargli la manovra. All'est, invece, tutte le condizioni contingenti furono generalmente favorevoli ai successi tattici iniziali; ma lo sfruttamento di questi successi non fu previsto, nè inquadrato, nel nesso di un concetto fondamentale.

Falkenhayn si ostinò in Galizia, mentre avrebbe potuto manovrare dal Narev; e quando si decise per l'attacco laterale fu anche qui tardi, e così si lasciò sfuggire il grosso delle forze russe, e non potè raccogliere tutto il frutto della sua azione.

Per quanto riguarda l'impiego delle forze, Falkenhayn ha bensì il concetto di applicarle tutte sulla direzione strategica, ma in effetto egli, più volte, lancia offensive senza prima aver raccolto i mezzi all'uopo necessari.

La strategia di Falkenhayn, concludendo, manca di ampiezza; e manca sopratutto della concezione iniziale e possente che vale a procacciare il grande successo. Egli è troppo prudente, troppo calcolatore delle possibilità materiali dipendenti dai mezzi disponibili, e non tiene conto di altri fattori, che possono sempre convenientemente aumentare le possibilità favorevoli. Infine, se Falkenhayn si sforza di resistere a progetti dei propri dipendenti, che giudica troppo audaci, non riesce ad imporsi, cosicchè l'unità d'azione vien meno e gli sforzi diventano divergenti. Quindi, Falkenhayn, come Moltke, manca della scintilla divina che Schlieffen voleva nel vero stratega.

LUDENDORFF (*nella battaglia di Francia*).

Finchè Ludendorff fu alla fronte orientale potè sembrare l'interprete più acuto del suo grande maestro, lo Schlieffen; ma quando, nel 1918, si troverà nella condizione di poter dare alla condotta degli eserciti tedeschi tutta l'impronta della sua scienza strategica, i successi da lui raggiunti non produrranno l'atteso rendimento. Perchè?

Ludendorff, scatenando la battaglia di Francia, si prefiggeva operazioni capaci di condurre ad una decisione rapida. Per questo scopo egli vorrà impiegare tutti i mezzi occorrenti per battere il nemico in modo decisivo, prima che abbia a pronunziarsi l'intervento americano. Ma qui è d'uopo notare come, non potendo Ludendorff contare su tutti i mezzi, per le esigenze insopprimibili della fronte russa, si trovi a dover agire per uno scopo decisivo senza la piena disponibilità delle forze: ecco l'errore iniziale: incongruenza tra scopo e mezzi.

Quale sarà la direzione d'attacco? contro i Francesi, oppure contro gli Inglesi?

Nella riunione di Mons (11 novembre 1917) Ludendorff imposta molto nettamente il problema: Ho a disposizione mezzi sufficienti per condurre una sola offensiva. Agirò contro gli Inglesi, in modo da prevenire l'intervento americano. Scarto la direzione nord perchè la natura del terreno troppo mi farebbe tardare; e quella a sud, perchè richiede impiego di forze quante non ho disponibili. Resta lo sfondamento al centro: zona di S. Quintino, con sviluppo di operazioni in direzione nord-ovest. Per questo mi propongo toccare la Somme traHam e Peronne e coprire con essa il fianco sinistro; poi, riportato il centro di gravità tra Arras e Peronne, procederò in direzione nord-ovest.

In conclusione: decisioni nette; giudiziosa scelta della direzione di attacco; concezione esatta della manovra.

Non altrettanto immune da critica è il procedimento. Ludendorff, consacrando ogni forza all'attacco unico e decisivo, trascura tutte le azioni concomitanti: in questo modo egli lascia all'avversario la libertà di manovrare le sue riserve. Quindi si può prevedere fin d'ora che se suc-

cessi tattici coroneranno i suoi sforzi, quello strategico sarà quanto mai laborioso, e potrà anche sfuggirgli.

Eppertanto, passando dalla concezione allo studio, si nota:

— un concetto strategico preciso e ben concepito;

— un procedimento conforme a quelli applicati con fortuna sulla fronte russa, ma del tutto nuovo per l'ovest, dove le condizioni contingenti sono molto differenti;

— mezzi appena sufficienti per condurre una sola offensiva.

Giova seguire il definirsi del progetto, analizzandone l'evoluzione nella mente di Ludendorff, tra l'11 novembre 1917, data della prima concezione dell'offensiva, ed il 21 marzo 1918, giorno in cui sarà scatenata.

Il 27 dicembre Ludendorff prescrive che sia studiato un certo numero di operazioni su tutta la fronte, ma non giunge a classificarle; quindi, l'idea originaria di gettarsi sugli Inglesi subisce una prima interferenza. E' del gennaio la preoccupazione del successo iniziale; e quando la sua speculazione si fermerà a considerare il successo iniziale come pre-indicazione del punto debole dello schieramento avversario, senza considerare se resta o no nella zona valorizzata dalla decisione strategica principale, egli commette l'errore di lasciare che il procedimento domini lo scopo. Ma più ancor errerà, quando fonda la probabilità del successo sulla possibilità di ottenerlo prima che sopraggiungano le riserve avversarie, mentre non tien conto della loro dislocazione, dato che il punto di sfruttamento si identifica in quello di successo iniziale, e nulla fa per contrastarne il movimento.

L'ordine di operazione (20 marzo) non lascia ancora indovinare lo scopo strategico — battere gli Inglesi — ma si limita ad indicare obiettivi tattici, tanto è vero che i comandanti di gruppo d'Armata, e quelli d'Armata, definiscono una interpretazione tutta loro dell'offensiva: e qualcuno, anzi, fa notare al Capo di S. M. tedesco tutta l'importanza di una puntata su Parigi, insistendo sulla convenienza di destinarvi aliquote importanti di forza. Eppertanto, al concetto originario — battere gli Inglesi; coprendosi dai Francesi — coloro che sono incaricati della copertura, un altro ne contrappongono: battere i Francesi, per minacciare la loro capitale, impegnando per questo molte forze.

Ludendorff reagisce debolmente a questa illazione dei suoi comandanti, preoccupato com'è del successo iniziale a qualunque costo: e così l'offensiva contro i Francesi, perfettamente antitetica al concetto strategico originario, è già latente nell'ordine di operazione.

Per giudicare del procedimento e dell'impiego dei mezzi, ricordiamo che Ludendorff, avendo 84 Divisioni, una cinquantina ne impiega per l'attacco principale ed il resto ripartisce a presidio della fronte difensiva, oppure tien pronte per parare una ipotetica controffensiva nemica. Ora sarebbe proprio questa aliquota quella che potrebbe rappresentare la forza capace di agire offensivamente nello scopo di logorare l'avversario e di attrarre eccentricamente le riserve; invece, collocata dietro l'Armata che deve fronteggiare i Francesi — questa così raggiunge una densità pari alle altre, se pure non superiore — non sembra proprio a sito per radicare nei capi di quella fronte il concetto dell'offensiva da quella parte? Il fatto è che la concezione di Ludendorff è tutta dominata

dalla preoccupazione di trovare *un punto*, non *il punto* debole, attraverso cui aprirsi il varco.

E' chiaro, pertanto, come l'esecuzione tattica domini il concetto strategico. Eppertanto il periodo di studio rivela:

— un concetto strategico lungi dall'essere ben fermo;

— un procedimento basato solo su considerazioni tattiche ed indifferente all'azione delle riserve nemiche;

— mezzi non ripartiti armonicamente allo scopo.

Vediamo che cosa avviene durante l'esecuzione. Il terzo giorno di battaglia (23 marzo) il successo si è già determinato in base alle concezioni tattiche ed alla ripartizione delle forze; cioè, al centro e verso sud, prevalentemente di fronte ai Francesi. Ludendorff allora abbandona immediatamente tutti i suoi propositi: il nuovo concetto è di procedere alla separazione degli alleati, gli Inglesi addossando al mare, ed i Francesi ricacciando su Parigi. Quindi più non si tratta di sfruttare il successo ottenuto, ma di svilupparlo ulteriormente su tre direzioni contemporanee: centro, nord-ovest, sud-ovest. In sostanza si tratta di impegnare inizialmente una fronte di 90 Km.; poi coprirsi per 60 Km. con l'ostacolo della Somme; ma procedere ulteriormente su una fronte che verrà ad estendersi per 150 Km. Quindi nel concetto strategico non esiste più uno scopo unico, bensì un obiettivo multiplo e su direzioni divergenti, cui sono assegnati gli stessi valori.

In tema di procedimento, poi, è d'uopo porre in rilievo come lo sfruttamento del successo tattico sia ricercato in direzione opposta a quella originariamente studiata; nonchè la più ragguardevole estensione delle fronti.

In tema di impiego di mezzi, infine, è palese il conseguente squilibrio delle forze in rapporto agli scopi.

V'ha di più: la rinunzia al piano originario è determinata dal movimento delle riserve francesi, che accorrono nella direzione già concepita principale; cioè da quegli elementi che avrebbero dovuto essere presi in considerazione solo a decisione strategica ottenuta a nord della Somme. Ora Ludendorff, volgendosi il terzo giorno a sud, verso i Francesi, perchè giudicati più deboli, ha già implicitamente perduto l'iniziativa strategica delle operazioni: eppertanto, a malgrado dei grandi successi tattici che raggiungerà, il successo strategico si trova già virtualmente compromesso.

In conseguenza dei successi tattici ottenuti tra il 23 ed il 25 marzo, Ludendorff, la sera del 26 marzo, accentua l'orientamento della sua manovra contro i Francesi, richiamandovi un'altra armata: in questo modo, la manovra tedesca è ormai tutta nettamente orientata verso sud-ovest, direzione Parigi. Ne segue che il 28 marzo è sospesa l'offensiva contro gli Inglesi; ma il 30 è arrestata anche quella contro i Francesi, perchè il nemico è riuscito a ricostruire la continuità della fronte. Ludendorff, quindi, ha ottenuto solo di formare un nuovo saliente.

Se ne deve inferire che i successi tattici, i quali hanno ispirato il mutare degli scopi strategici, sono stati, poi, insufficienti ad assicurarli. Difatti, Ludendorff, preoccupato di valersi ad ogni costo del punto debole dello schieramento avversario, non esita a cambiare obiettivo in fun-

zione dell'ultimo successo conseguito; così egli non accumula che risultati tattici fra loro slegati, e non discendenti da un concetto strategico ben fermo e costante. I risultati, per loro stessi, possono anche essere notevoli; ma, di continuo bloccati dalle riserve avversarie libere di manovrare, e non logorate, riescono assolutamente sterili.

Quale la situazione all'alba del 31 marzo? Ludendorff, come si è detto, fino ad ora non ha formato che un ampio saliente centrale, al cui vertice corrisponde il punto di giunzione degli eserciti alleati. Per il proseguimento delle operazioni si presentano a Ludendorff queste due strade:

— o agire esteriormente al saliente, cioè nelle Fiandre, il chè richiede truppe fresche, ma può assicurare alle operazioni un grande rendimento;

— oppure continuare ad agire dall'interno del saliente, su Amiens: direzione molto pericolosa, che richiede pur essa truppe fresche e conduce direttamente di fronte al grosso delle forze avversarie.

Si direbbe che Ludendorff dovrebbe scegliere il punto più debole, secondo la consuetudine delle sue risoluzioni; invece è solo dopo aver tentato inutilmente l'azione su Amiens (1-5 aprile) che scatena, il 9 aprile, l'offensiva delle Fiandre, presto arrestata, dopo i primi successi, perchè, nonostante la sua minuta preparazione, e la giusta concezione, vien decisa troppo tardi.

Concludiamo: Ludendorff al sistema Falkenhayn — strategia di logoramento, fatta di offensive ad obiettivi limitati — sostituisce l'azione di grande stile, condotta con tutte le forze.

Concetto fondamentale: battere gli Inglesi. Ed è razionale la manovra concepita a questo fine. Ma questi buoni e precisi concetti originari si attenuano poco a poco sotto l'influenza degli avvenimenti, che portano Ludendorff ad un'altra concezione: battere i Francesi. Così il 21 marzo si inizia l'offensiva contro gli Inglesi; ma il 23 sono già in corso due offensive simultanee, contro gli Inglesi e contro i Francesi. Il 26 le operazioni contro i Francesi diventano principali e sono orientate su obiettivi lontani; il 27 restano le sole in atto, ma il 30 marzo si riducono ad obiettivi vicini; ed il 4 aprile sono definitivamente arrestate.

Procedimento: Ludendorff parte dal concetto che in una guerra a fronti continue bisogna aprirsi il passo, guadagnando rapidamente molto terreno. Quindi prima fase: ricerca del punto tatticamente più favorevole, che sarà il più debole dello schieramento avversario; poi, una volta determinatolo per il fatto dello sfondamento, cioè in funzione dei successi tattici riportati, sfruttare. In altre parole, Ludendorff non mette in giuoco che i risultati tattici; ma i successi tattici, se non sono applicati nella direzione strategica fondamentale, non possono che rimaner tali. Così nella concezione Ludendorff le possibilità tattiche permangono a dominare quelle strategiche.

Inoltre Ludendorff vuole che lo sfondamento consenta di portare le operazioni in campo libero prima del sopraggiungere delle riserve avversarie, le quali, per altro, sono lasciate perfettamente libere dei loro movimenti. Errore fondamentale questo, perchè si vuole, nel dramma, un solo atto: ovvero si fa eseguire l'ultimo atto prima degli altri. Ludendorff

si giustifica, dicendo insufficienti i mezzi a disposizione per rappresentare tutti gli atti del dramma classico: ecco perchè cerca di ridurli ad uno solo. Ma egli affermando che, per ottenere lo sviluppo strategico di un'offensiva condotta con scarsi mezzi, bisogna cercare un punto d'attacco debole che assicuri il successo tattico iniziale, espone una teoria assolutamente angusta, perchè i risultati tattici così ottenuti, per quanto importanti, risultano l'uno indipendente dell'altro, e sarà ben difficile collegarli in un complesso strategico. L'avversario non può uscirne distrutto, scopo della manovra strategica; potrà al più uscirne logoro, rendimento degli atti tattici; ma l'attaccante non si troverà meno consumato.

Ludendorff, adunque, è gravemente deficiente nella facoltà di speculare una concezione d'insieme, perchè non sa darle la base di uno scopo, unico e fermo, verso il quale far convergere tutti gli sforzi.

Foch (*nella realizzazione del successo strategico*).

La teoria di guerra del Maresciallo. — Passiamo a considerare i concetti che hanno presieduto agli atti dell'alto comando interalleato, per condurre alla vittoria decisiva.

Giunti a questo punto, sembra non inutile un cenno sulla teoria di guerra del Maresciallo Foch.

Sono capisaldi della sua dottrina queste proposizioni:

1) Soltanto una guerra di distruzione, tipo quella napoleonica, può soddisfare alle esigenze dell'oggi. L'avversario non si darà per vinto se prima non ha constatato distrutte tutte le sue energie morali e tutte le sue forze materiali.

2) La battaglia deve essere lo scopo delle operazioni strategiche. Una campagna, pertanto, risulta costituita da una serie di atti strategici logicamente collegati, ciascuno dei quali imposta una battaglia, nel cui esito è cercata la risoluzione di un solo problema. Ma a questo non deve arrestarsi lo scopo della battaglia: occorre sempre prevedere tempi e fasi di uno sviluppo di operazioni oltre la battaglia. Questo studio riesce senza base qualora non sia stato precisato lo scopo finale della guerra: anzi, questa precisazione è necessaria per inquadrare convenientemente la serie delle grandi battaglie. E poichè un piano di campagna non può, e non deve, prevedere oltre la prima battaglia, gli elementi che interessa definire sono: una direzione principale e l'obiettivo cui essa deve condurre.

3) Adunque, lo scopo strategico deve preesistere alla valorizzazione del successo tattico, che, pertanto, vuol essere il risultato di un combattimento e non di una manovra. Ne segue che il successo tattico ha significato solo in quanto, come tappa delle operazioni, conduce allo scopo. Dalla tattica, cioè, bisogna ripromettersi dei risultati; ma è d'uopo anche non dimenticare che fissare la direzione sulla quale questi risultati debbono venir conseguiti, è còmpito preciso della strategia.

4) Consideriamo una delle battaglie, che si succedono nel corso di una campagna.

Il successo strategico, come si è detto, è il risultato unico di un atto decisivo, fase suprema della battaglia odierna.

Ma l'atto decisivo vuol essere preparato ed eseguito.

Per prepararlo: impegnare azioni ovunque il nemico si incontri, nel fine di procurargli usura di mezzi e di forze, con conseguente stanchezza fisica e morale; cioè perdite tanto gravi, da sopprimergli facoltà d'azione, libertà di manovra, capacità d'impiego. Di qui una serie di azioni che danno a questa fase di logoramento un particolare carattere di tenacità e di lunghezza.

Una volta realizzato questo logoramento dell'avversario, per passare all'atto decisivo bisogna raccogliere le forze:

— nello spazio, per non attaccare battaglia in un luogo qualunque ed in un modo qualunque, ma in una direzione che rechi veramente minaccia e sorpresa;

— nel tempo, per giovarsi anche della sorpresa conseguente ad una concentrazione effettuata all'ultima ora.

Come dovranno essere raggruppate le forze nel corso di questi vari atti? Ad ogni armata gioverà una composizione differente, a seconda della sua funzione nella manovra; però sia ben chiaro che in sviluppo d'azione offensiva non si debbono mantenere riserve strategiche. Una riserva strategica può essere giustificata quando si è impediti di agire e si è ridotti a subire l'iniziativa avversaria; ma ogni ragione vien meno nel momento in cui il comandante prende la decisione di passare all'offensiva.

5) La manovra, impostata in funzione del concetto fondamentale strategico, non trascuri i fattori che possono reagire su di essa: terreno, forze, avversario. La manovra, poi, sia concepita sulla realtà di una situazione; mai su deduzioni derivate da ipotesi, o appoggiate a presunzioni.

6) I mezzi debbono essere corrispondenti agli scopi. Si scelga un solo scopo alla volta e per esso si impegni risolutamente il grosso delle forze, quanto più raccolto è possibile.

Tutte le forze debbono intervenire nella battaglia: dannosi, quindi, tutti i distaccamenti, come inutile ogni azione diversiva. Tuttavia una aliquota delle forze dovrà essere consumata nella preparazione dell'atto decisivo. Benchè questa fase debba teoricamente assorbire un minimo di forze, in realtà occorreranno notevoli sacrifizi, che il comandante, però, deve risolutamente accettare, giacchè quanto qui spende darà guadagni certi nelle fasi successive.

7) Una manovra, inquadrata come si è detto, richiede che il Comando Supremo mantenga sempre gli sforzi coordinati al fine, e quindi sia costantemente in grado di far sentire la propria azione durante l'esecuzione, anche per imporsi alle eventuali deviazioni, comunque provocate dai capi in sotto-ordine.

La manovra offensiva alleata del 1918 *sulla fronte francese.*

Due fasi:

una fase di preparazione: inverno-18 luglio 1918. Gli alleati, che ancora non hanno l'iniziativa delle operazioni, preparano lo strumento qual sarà loro necessario per la ripresa offensiva;

— una fase di esecuzione: 18 luglio-11 novembre 1918. Gli alleati.

prima operano per logorare l'avversario, poi scatenano l'atto decisivo, che condurrà alla capitolazione tedesca.

I. - *Fase di preparazione.* — Gli alleati debbono sottostare alla superiorità numerica germanica; ma questa soggezione, secondo i concetti da Foch esposti al Consiglio superiore di guerra (gennaio 1918) è ben lungi dall'essere passiva. Siamo in attesa di grandi offensive tedesche, ma attendiamo, con la risoluzione di cogliere qualsiasi occasione per imporre la nostra volontà al nemico, nello scopo di riacquistare quella libertà di azione, che ci deve consentire la ripresa offensiva, unico procedimento che possa condurci alla vittoria.

Formulate le varie ipotesi — nemico che attacca; che non attacca; che intraprende azioni di logoramento — Foch progetta le contro-offensive da sviluppare, nello scopo di sottoporre l'avversario ad un intenso logoramento; e per svincolarsi, al tempo stesso, dalla presa nemica. Egli indica le direzioni in cui queste azioni si debbono svolgere, da parte inglese o da parte francese, a seconda che gli attaccati saranno i Francesi o gli Inglesi.

Ma, lungi dall'accontentarsi di un risultato parziale — arrestare il nemico, sia pure con un'azione in grande — il chè non procurerebbe che successi tattici, il Maresciallo, con ampie vedute, traccia, fin dal principio, le linee di un piano d'insieme, tale da assicurare un decisivo successo strategico. Quindi l'idea fondamentale d'azione non sta nel parare l'attacco nemico — ciò può costituire solo un primo atto — ma nel realizzare il programma già precisato: imporre la propria volontà per la ripresa dell'offensiva, unico modo che possa condurre alla vittoria.

Come orientare, come impostare questa offensiva?

Certo non è ancora il caso di parlare degli obiettivi lontanissimi (Berlino) e della direzione Magonza-Berlino, propugnata dal Foch nei suoi ragionamenti dell'anteguerra. Bisogna prima ritornare al Reno e, conseguentemente, fissare un obiettivo in funzione di questo scopo. L'obiettivo si precisa nel togliere al nemico l'uso della ferrovia Metz-Mezières-Lilla, unica linea d'arroccamento importante che egli possegga di qua del Reno: in questo modo si perverrà anche a spezzare la fronte in due tronconi, separati dalla zona poco accessibile e poco percorribile dell'Ardenne e dell'Eifel. Quindi ecco l'obiettivo comune precisarsi nella regione Vervins-Rozoy, distante appena 15 Km. dai punti più sensibili dell'indicato arroccamento, da raggiungere per direzioni favorevoli allo sviluppo ed allo sfruttamento dei successi tattici iniziali. Così il concetto strategico, oltrepassando il limite ristretto di un'azione offensiva, mira ad uno scopo lontano e fissa direzioni veramente capaci di portare ad un successo strategico.

Ma, poichè tutte le azioni sviluppate nel periodo 1916-1917, da ambedue le parti, hanno chiaramente dimostrato quanto sia illusorio sperare in un risultato decisivo fino a tanto che le riserve del nemico non siano consumate, Foch, a completare il suo procedimento, intende, in un primo tempo, logorare le riserve avversarie a mezzo di contro-offensive, se il nemico ha l'iniziativa delle operazioni; a mezzo di offensive a scopi limitati, nel caso contrario: ad esse ogni armata dovrà provvedere per la propria fronte, organizzandole su terreni scelti e preparati per una ese-

cuzione quanto mai rapida. Intanto si darà opera a preparare l'offensiva mirante agli obiettivi decisivi, con ogni cura, in modo da assicurare simultanei, ben combinati e convergenti gli sforzi, che impegneranno tutte le forze disponibili.

Per l'impiego dei mezzi, Foch raccomanda di impiegare, durante gli atti di usura, lo stretto necessario; e di riservare il massimo per l'atto decisivo.

La condotta della manovra, poi, esige la creazione di un comando unico, il solo che possa garantire di assicurare il piano d'insieme dalle tendenze particolaristiche e dalle interpretazioni dei singoli comandanti in capo.

a) L'azione di Foch durante le cinque offensive tedesche (21 marzo-8 luglio 1918):

— 1ª offensiva. Iniziata il 21 marzo: rompe la fronte in corrispondenza della sutura anglo-francese e rischia di produrre la separazione degli eserciti alleati nella copertura degli scopi divergenti, le basi sul mare del Nord e Parigi.

Quindi, il 26 marzo, non appena investito dei poteri di coordinazione. Foch definisce:

— uno scopo: arrestare il nemico e mantenere ad ogni costo il più stretto contatto tra i due eserciti;

— un procedimento: tener duro e non cedere d'un metro;

— un riordinamento di mezzi: costituzione di forti riserve, destinate a contrattaccare od a prendere l'offensiva, da formare con unità tratte dalle fronti meno impegnate.

Il 3 aprile egli già prevede le possibilità di impiego per queste riserve:

— francesi: offensive nella zona di Montdidier, per assicurare il libero funzionamento della ferrovia S. Just-Amiens e per respingere l'avversario all'ovest oltre l'Aisne, a nord verso Roye;

— inglesi: a cavallo della Somme, mirando a liberare Amiens.

Quindi, senza ancora parlare di scopi definitivi, il chè, data l'importanza delle riserve nemiche tuttora in efficienza, sarebbe assolutamente prematuro, Foch si propone di migliorare le condizioni difensive (azione verso Amiens) e di logorare l'avversario (azione verso Roye e Peronne), operazioni queste che, per il loro orientamento, rientrano perfettamente nel quadro della manovra ulteriore: di essa anzi costituiscono una fase.

Procedimento: Foch tende a sviluppare le sue azioni per i fianchi di un saliente, mettendo così a profitto tutti i vantaggi del tracciato ed alle operazioni vuole conferita simultaneità e rapidità. Per questo egli adeguatamente rinforzerà le Armate.

Le operazioni, già prevedute per il 12 aprile, dovranno essere procrastinate, causa le azioni di iniziativa tedesca, e non verranno iniziate che fra l'8 ed il 10 agosto; ma queste previsioni avranno il grande vantaggio di preparare le riserve necessarie alla controffensiva e di preindicare le direzioni d'azione più convenienti.

— 2ª offensiva. Iniziata il 9 aprile ed arrestata alla fine del mese dall'affluire ininterrotto delle riserve francesi. Ma la potenza dello sforzo,

e le ulteriori possibilità di sviluppo, consigliano Foch a mantenere, durante tutto il maggio, le riserve dislocate dietro la fronte, a nord dell'Oise. Tuttavia egli non perde di vista il suo scopo: difatti il 26 aprile, prescrivendo di riprendere con la massima alacrità la preparazione per l'offensiva di Montdidier, ed il 3 maggio, invitando il generale Haig ad organizzare la sua azione su Bethune, Foch è ispirato dal concetto strategico originario — logorare l'avversario — nè muta procedimenti, giacchè continua ad agire sui fianchi del saliente per tendere alle comunicazioni avversarie. Contemporaneamente egli conferma il carattere offensivo delle future operazioni dell'Armata di riserva, perchè essa, pronta ad intervenire alla prima occasione che valga, è tenuta in misura, non di respingere, ma di battere, ricacciare quanto più lontano è possibile i Tedeschi. Il 20 maggio questo spirito offensivo è ancora accentuato dalla comunicazione del Maresciallo ai capi delle forze alleate, con la quale si richiama l'attenzione sulla inattività avversaria perdurante da tre settimane: bisogna quindi mettersi al più presto in grado di passare all'offensiva, vuoi per liberare definitivamente, nella regione d'Amiens, la ferrovia Parigi-Amiens; vuoi per consolidare la stabilità della fronte di Fiandra.

Siamo sempre, per altro, nel campo delle offensive di logoramento, prevedute fin dal gennaio; le quali non escono, anzi — importa notarlo — sono comprese nel quadro generale della manovra. Di più: ogni manovra, mettendo a disposizione dei comandanti d'armata un giuoco di combinazioni offensive, partenti dai punti più opportuni ad assicurare il successo iniziale, cioè i fianchi dei salienti creati dal nemico, consente di sviluppare un avviluppamento, operazione questa che dà modo di raggiungere risultati molto importanti anche con forze relativamente scarse.

Per questo Foch ha cura che le azioni di ogni manovra, convergendo tutte ad uno stesso scopo — le comunicazioni avversarie — oltre che coordinate nello spazio, vengano anche convenientemente graduate nel tempo.

I mezzi saranno impiegati corrispondentemente agli scopi, alla situazione ed al contegno del nemico; ma Foch reagirà sempre, e vigorosamente, a cedere elementi destinati alla grande azione offensiva, e non esita a mantenere tutte le disponibilità a nord dell'Oise, sacrificando deliberatamente il resto della fronte al fine superiore che si è proposto.

— 3ª e 4ª offensiva. L'offensiva del 27 maggio, nella zona dello Chemin des Dames, raggiunge, il quarto giorno di suo sviluppo, la Marna a Château-Thierry; ed è arrestata il 5 giugno, quando le due Armate alleate di riserva, affiancandosi all'Armata attaccata, premono dall'una e dall'altra parte del saliente determinatosi. L'offensiva tedesca ha una ripresa il 9 giugno ad ovest dell'Oise, tra i due salienti di Montdidier e di Château-Thierry, ma è fermata il 13 giugno dalla controffensiva Mangin, che impiega le ultime riserve a disposizione del comando francese.

Naturalmente queste operazioni hanno sospeso la preparazione dell'offensiva; ma Foch, lungi dall'abbandonare i suoi disegni, li riprende ancora in piena battaglia, giacchè ritiene che il nemico venga accentuando il grado di suo logoramento, dato che gli alleati hanno larghe riserve di materiali ed incominciano a ricevere il formidabile aiuto americano.

L'opportunità di dar corso all'offensiva viene a presentarsi in una direzione particolarmente favorevole: Ludendorff ha ingolfato nella sacca di Château-Thierry una massa di oltre 30 Divisioni (un sesto circa delle sue forze) il cui rifornimento è legato alla libera disponibilità del nodo ferroviario di Soissons, distante appena 20 Km. dalle linee francesi. Ne segue che ogni azione diretta a mettere in sofferenza questo punto influirà dannosamente sulla situazione di Château-Thierry.

Foch, il 16 giugno, prescrive che questa operazione venga senza indugio preparata, facendo notare che alla probabilità di conseguire un successo tattico rilevante, si aggiunge anche l'importanza dello sfruttamento strategico, dato che il successo metterebbe alla mercè una massa nemica considerevole. Doppio risultato, adunque: precipitare l'usura dell'avversario; e direzione d'azione perfettamente conforme al concetto strategico, che mira agli obiettivi lontani.

— 5ª offensiva. Il 27 giugno Foch preconizza la ripresa offensiva generale entro due mesi, e prescrive che comandi, quadri e truppe si orientino verso i metodi offensivi messi in evidenza dai recentissimi avvenimenti.

La minaccia di un'altra ripresa offensiva tedesca non lo scuote: sembra, adunque, che ritenga giusto il momento di riacquistare l'iniziativa delle operazioni. Difatti, egli può sicuramente contare: sull'afflusso ininterrotto di forze americane, ciò che conferisce superiorità numerica; su larghe disponibilità di materiali; su un buon grado di addestramento delle truppe alla manovra in terreno libero; ed, infine, su un morale altissimo. Per contro, presso i Tedeschi: perduta la superiorità numerica; gravissima la crisi economica; fortemente intaccato il morale, nell'esercito come nel Paese. Cioè in altre parole, il logoramento dell'avversario è indubbiamente incominciato ed è avviato a seguitare con ritmo accelerato.

Quindi, alle notizie sull'offensiva nemica, Foch, mentre si mette in grado di fermare l'attaccante, si tien più che mai pronto a sferrare la controffensiva tra Aisne e Marna, direzione est, cioè su quella che deve apportargli più grandi risultati. Naturalmente le prossime vicende della lotta richiederanno il sacrificio di ingenti aliquote della forza, ma saranno con tutta cura salvaguardate da impegno, in altre direzioni, le armate destinate alla controffensiva.

Conosciuta la data del 15 luglio d'inizio dell'offensiva tedesca, Foch fissa quella del 18 per la sua controffensiva.

Il 15 luglio si scatena l'offensiva germanica a cavallo di Reims. Non ostante i progressi del nemico, che sembrano gravemente minacciare le comunicazioni delle Armate francesi del centro, Foch non rallenta, nè arresta i preparativi per la controffensiva. Il 17 l'attacco nemico è arrestato: la controffensiva alleata si scatena il giorno dopo, come previsto.

Il periodo della preparazione così è terminato.

b) Conclusione. Abbiamo veduto Foch mantenersi ben fermo su questi tre punti fondamentali:

— giungere a tutti i costi alla controffensiva, che deve assicurargli la libertà d'azione;

— impiegare, per rispondere alle offensive condotte dal nemico, soltanto le forze strettamente necessarie;

— non lasciarsi sfuggire il momento più opportuno per scatenare la sua controffensiva.

Noi lo vediamo costantemente ansioso di aumentare le riserve, nel solo intento di tutelare il piano d'insieme contro le tendenze particolaristiche e le interpretazioni dei singoli. Noi lo vediamo resistere alla tentazione di atti che sarebbero prematuri, ed intanto curare senza posa la preparazione intellettuale, morale e materiale della controffensiva; preparazione che mai oblia quello scopo lontano, che è sempre presente più che nel pensiero, nella coscienza del Maresciallo. Quindi, al momento opportuno, tutto sarà pronto: piano d'operazione, comandi, spirito offensivo, attitudine tattica degli esecutori, organizzazione materiale, ecc.

II. - *Fase d'esecuzione*: *Gli atti per il logoramento.*

a) Château-Thierry. La controffensiva, lanciata il 18 luglio dal fianco ovest della sacca di Château-Thierry, è già, nel secondo giorno, in grado di agire sulle strade di Soisson: il nemico, conseguentemente, sospende le sue azioni nella zona di Reims, anzi inizia il ripiegamento delle sue forze. Ma Foch ha già preveduto la possibilità di sviluppare in profondità i successi tattici iniziali, eppertanto richiama su questa fronte tutte le riserve; anzi, il 19, precisa alla manovra in corso più ampi obiettivi, assegnandole il còmpito di distruggere le forze nemiche a sud dell'Aisne e della Vesle. Contemporaneamente allarga la battaglia verso destra e verso sinistra. Il 21 egli amplifica ancora più i suoi disegni, e, mentre ordina di incalzare nella zona di Château-Thierry, prepara la costituzione di nuove riserve a nord dell'Oise, apparentemente per uno scopo difensivo, ma in realtà per intraprendere tra Oise e Somme quella manovra che egli ha concepito fin dal 20 maggio. Ma poichè l'avversario, ben aggrappato al terreno favorevole dell'altipiano di Soissons, ed alle alture tra Vesle ed Aisne, oppone vigorosa resistenza, Foch definisce nuove direzioni per procurare concentrazione e concomitanza di sforzi. Così il Maresciallo conduce incessantemente la battaglia, intervenendo per assicurarle sviluppi secondo la sua volontà, ed ottenere tutto il rendimento dagli atti compiuti.

Il 1° agosto la 10ª Armata trionfa delle resistenze tedesche sull'altipiano di Soissons: contemporàneamente, o quasi, anche Aisne e Vesle sono raggiunte. Così, sviluppando opportunamente l'azione, il Maresciallo ha trasformato i successi tattici iniziali in successi strategici reali, perchè ha ristabilito la sicurezza sulla ferrovia di arroccamento Parigi-Château-Thierry-Reims; ha sollevato Parigi da ogni preoccupante minaccia; ha raccorciata la fronte di 50 Km.. Ma Foch ritiene che le conseguenze della sconfitta tedesca si debbano ulteriormente valorizzare. Ed ecco come il 24 luglio apprezza la situazione:

— Superiorità morale e materiale nella parte alleata, ma sopratutto superiorità di riserve che, mercè l'intervento americano, verrà senza dubbio ad accentuarsi. Quindi è da prevedere libera disponibilità delle riserve.

— Parallelamente, nel campo avversario, indubbiamente grave è

la crisi degli effettivi. Questo, adunque, è il momento di riprendere l'iniziativa delle operazioni; e la larga disponibilità delle riserve affida di poterla mantenere. In qual direzione operare?

— Scopo del primo tempo: logorare le riserve avversarie, disorganizzarne il giuoco e non lasciare al nemico tempo per ricostituirle. Tutto questo da ottenere con operazioni che tornino utili all'ulteriore svolgimento del piano d'azione.

— Procedimento: una serie di azioni, ad obiettivi limitati, ma possenti, che costituiscano colpi rapidi, ripetuti, portati di sorpresa, a breve intervallo.

— Nel momento in cui si passerà all'offensiva generale più nessuna riserva strategica.

In conseguenza di questo apprezzamento la direzione più opportuna si viene a definire in quella che porterà ad eliminare i salienti di Château-Thierry, di Montdidier, del Lys, di S. Mihiel. Con queste operazioni si tende altresì a render libero l'arroccamento Hirson-Mezières, comunicazione indispensabile per sviluppare la manovra verso gli obiettivi più lontani.

L'operazione di S. Mihiel, però, sembra meno inquadrabile nel complesso della manovra; ma essa metterà in grado di agire tra Mosa e Mosella, quando, nel secondo tempo, si svilupperà la marcia al Reno.

Quindi, il 24 luglio, mentre ancora è in corso la battaglia di Château-Thierry, Foch precisa non soltanto le operazioni che immediatamente la seguiranno, ma il quadro generale delle operazioni che dovranno condurre all'obiettivo finale, il loro concatenamento e la loro continuità.

b) Amiens. L'azione si impegna il giorno 8 agosto, con il preciso scopo di svincolare da ogni soggezione la ferrovia Parigi-Amiens, e respingere il nemico stabilito tra Somme ed Arve: direzione Roye; fianco coperto dalla Somme.

Gli obiettivi sono ben presto sorpassati; ed allora Foch provvede a sfruttare il successo, sopratutto spingendo l'azione più all'est.

Ma l'11 agosto la resistenza tedesca si fa seria, ed allora Foch precisa gli obiettivi nei nodi stradali di Roye e dell'altipiano di Chaulnes, come quelli capaci di mettere in sofferenza le comunicazioni avversarie: e queste azioni fiancheggia estendendo l'attacco con le Armate laterali. Per altro, poichè le resistenze nella direzione principale si fanno sempre più aspre, egli non esita a spostarla verso nord tra Ancre e Scarpe, ma sempre nello stesso intendimento di determinare il ripiegamento dei Tedeschi che sono ad ovest della Somme.

Dalle operazioni di questa settimana, adunque, risulta:

— che lo scopo — affrettare il logoramento delle riserve avversarie, agendo in una direzione generale immutata, a nord dell'Oise, verso est, in funzione di un concetto strategico che ricerca risultati tattici in relazione all'obiettivo lontano, Mezières — rimane costante;

— che il procedimento — costituito da una serie di azioni coordinate, concorrenti allo stesso scopo, scatenate nelle zone dove i successi tattici iniziali sono probabili e permettono l'opportuno sviluppo delle operazioni strategiche — è in perfetta armonia con lo scopo.

c) La trasformazione dell'azione in offensiva principale. Quali le

conseguenze delle operazioni d'agosto? Principalmente questa: che la rapidità con la quale sono stati raggiunti gli obiettivi fa intuire al Maresciallo essere prossimo il momento di trasformare queste azioni ad obiettivi limitati nella offensiva principale. Egli, per vero, non aveva preveduto un successo strategico definitivo per il 1918, ma, sentendo la possibilità di accelerare il ritmo dele operazioni, non esita a prepararsi alla decisione, che ora comprende più vicina, senza tuttavia poterne ancora fissare tempi e fasi.

Secondo gli ordini di Foch le Armate d'ala debbono intensificare i loro sforzi lateralmente al saliente di Amiens, ad impegnarvi risolutamente tutte le forze avversarie che necessariamente vi saranno richiamate. Così il centro potrà trovare facilitazione al suo movimento in avanti; e ne approfitterà, finchè non bisognerà di nuovo ricorrere alla pressione laterale, con una estensione in ampiezza sempre maggiore.

Così, con l'estensione laterale degli attacchi, tenendosi sempre pronto ad intensificare la pressione sul punto di minor resistenza, con una successione ininterrotta di azioni, Foch non lascia respiro al nemico e l'obbliga ad impegnare successivamente tutte le sue riserve, che rapidamente si logorano.

Circa le altre azioni progettate, quella del Lys, dapprima sospesa per insufficienza di forze, non ebbe più luogo, perchè il 30 agosto i Tedeschi sgombrarono il saliente; e quella di S. Mihiel trovò maggior sviluppo, perchè il generale Pershing volle che le sue armate si impegnassero per un successo importante. Questo sviluppo, del resto, non spiacque a Foch perchè l'esercito americano si veniva impegnando in ampie offensive su una direzione, che al momento opportuno sarebbe stata valorizzata.

Intanto tutte le informazioni concordano nell'affermare che il nemico è sottoposto ad un logoramento immensamente superiore al preveduto; che risulta incapace di dare vita ad una qualunque controffensiva; che è suo intendimento procurare di stabilirsi, prima della cattiva stagione, su una linea opportunamente scelta e fortemente organizzata.

Ora, se riuscirà a Foch impedire la realizzazione di questo progetto, non solo ne avrà un acceleramento nel processo di usura, ma potrà anche prospettarsi l'ipotesi di raggiungere nell'anno in corso il successo strategico definitivo.

Quindi, nella seconda quindicina di agosto, sembra stia per suonare l'ora delle operazioni ad obiettivi limitati, per passare alla manovra combinata in vista degli scopi definitivi, nella quale impegnare risolutamente tutte le forze della coalizione. Bisogna quindi prepararla senza indugio, affinchè possa essere iniziata, senza soluzione di continuità, alla fine delle operazioni in corso.

III. - *Fase dell'esecuzione - Le operazioni tendenti agli scopi decisivi.* — Il piano di manovra, maturato alla fine di agosto, consistente in uno sforzo generale convergente alla Mosa, è esposto nelle direttive del 3 settembre:

— a nord - Inglesi e sinistra francese: valorizzare la direzione Cambrai-S. Quentin;

— al centro - Francesi: continuare le azioni per respingere il nemico oltre Oise ed Ailette;

— all'ovest - Americani: offensiva in direzione di Mezières.

Tenuto conto, poi, della situazione in Fiandra, dove l'occupazione avversaria risulta poco densa, e sembra affidata a truppe logorate e senza riserve, si emanano ordini anche per un'azione diretta ad impadronirsi della zona ad est di Yprés-Crête des Flandres, utilissima base di partenza per le ulteriori operazioni in direzione di Roulers e Courtrai. Per tutte queste azioni il Maresciallo fissa scopi, direzione generale, fasi di sviluppo; indica i mezzi, nomina i comandanti, determina le date di inizio: insomma esercita una vera e propria azione di comando.

E' scopo della prima fase del piano strategico distruggere le forze avversarie con azioni tendenti alle comunicazioni. Ne segue che il giuoco delle direzioni strategiche riesce tutto orientato a procurare la convergenza degli sforzi verso questo fine comune ed unico, e che tutte le operazioni risultano fasi di una sola azione: così il concetto strategico domina completamente i risultati tattici. Infatti, nella Woëvre, ad esempio, dove gli Americani vorrebbero incalzare, si mantiene un ritmo rallentato di operazioni, perchè i risultati tattici convergenti sono giudicati sufficienti, mentre importa lasciar disponibili forze per le operazioni, ben più importanti, sulla direzione di Mezières: per contro si intensificano le operazioni nel Belgio, direzione Bruges, per quanto divergenti, perchè esse, pel loro ulteriore sviluppo, lasciano prevedere un utilissimo rendimento.

Lo sviluppo dell'atto decisivo è concepito con l'allargamento continuo del campo dell'offensiva, sempre però molto curando la coordinazione e la combinazione degli attacchi.

Ossia si vien applicando lo stesso procedimento delle azioni di usura, ma evidentemente con proporzioni moltiplicate, dato che la battaglia mira ad obiettivi lontani e si propone di valorizzare sopratutto la potenza di urto delle armate alleate e di sfruttare a fondo i risultati ottenuti.

Le azioni, poi, bisogna si succedano senza ritardo, in modo da portare il più avanti possibile prima della cattiva stagione, e trovare il nemico sempre più disorganizzato.

Simultaneità e continuità delle azioni, adunque, per tener sempre impegnato l'avversario; rapidità, per evitare tempi di arresto, e quindi la possibilità che il nemico si possa riprendere; sorpresa, per assicurare validissimi fattori di successo: ecco i concetti fondamentali del procedimento.

Tutte le forze, poi, bisogna gettare nella battaglia; ed ogni armata condurrà il suo sforzo sulla direzione strategica a lei assegnata. Le riserve che si otterranno dal raccorciamento della fronte serviranno a rafforzare le armate, in ragione della importanza del còmpito loro assegnato.

Nessuna riserva strategica generale.

a) La manovra su Mezières:

concepita come combinazione di direzioni strategiche convergenti per agire decisamente sulle comunicazioni vitali del nemico;

— preparata con la cura più minuziosa, e da tempo, in modo da

poterla scatenare appena accertato un conveniente grado di usura del nemico;

— condotta per una serie di azioni, a ritmo accelerato, coordinate nello spazio, sebbene successivamente estese a fronti sempre maggiori; combinate nel tempo, per assicurare simultaneità e successione ininterrotta;

— diretta da un comando unico e da un solo capo;

— impegna tutte le disponibilità.

Siamo proprio, adunque, nella battaglia decisiva, con tutti gli attributi che, al principio dell'anno, il Maresciallo le aveva assegnato davanti al Consiglio superiore di guerra.

La battaglia non si svolge come nelle previsioni, perchè i Tedeschi oppongono, sulla direzione di Mezières, la resistenza più accanita. Se però la manovra principale su Mezières non giunge a dare i risultati pronosticati, ha, d'altra parte, imposto al nemico i più gravi sacrifici per conservare la padronanza delle posizioni, che coprono le sue comunicazioni.

Eppertanto, ecco il risultato di 15 giorni di lotta:

a) dalla Mosa all'Aisne, linee avversarie neppure intaccate. Per contro sull'Oise, sulla Scarpe, nella piana del Belgio il terreno libero è raggiunto;

b) le armate franco-inglesi sono inoltre nelle vallate che adducono alla soglia della Sambra, e tengono sotto il fuoco delle artiglierie a grande gittata l'arroccamento ferroviario nemico: ogni progresso, dunque, in direzione nord-est consentirà di accrescere la soggezione delle comunicazioni avversarie.

Per questo Foch, il 10 ottobre, decide di affidare alle armate brittanniche lo sforzo principale, direzione la Sambra: così egli vuole gettare il nemico nella zona difficile delle Ardenne, dove verrà anche a spezzarsi l'arroccamento avversario. Come si vede, nonostante il mutare della direzione di sforzo decisivo, il concetto strategico resta ben fermo.

I mezzi debbono sempre essere massimi sulla direzione principale: di conseguenza è sulla direzione Solesnes-Wassigny che sono avviate tutte le disponibilità.

In questo modo il Maresciallo, giocando sulle combinazioni strategiche, senza perdere di vista lo scopo finale, mantiene la guida della grande battaglia.

L'azione sulla nuova direzione porta la fronte all'Escaut-canale di Sambra fino a Guise sull'Oise; a sud dell'Oise si ha un ripiegamento tedesco in relazione alla rottura avvenuta; più a sud nulla.

b) Lo sfruttamento. I notevoli ripegamenti dell'avversario, la situazione poco soddisfacente delle sue divisioni in linea, la debolezza delle sue riserve, tutto, a mezzo ottobre, tende a dimostrare l'incapacità del nemico ad opporre resistenza duratura.

Foch giudica questo il momento di sfruttare i successi ottenuti e dà gli ordini del 19 ottobre:

— Concetto strategiço invariato: gettare il nemico fra il massiccio delle Ardenne e spezzare l'arroccamento principale di qua della Mosa. La direzione principale e tutte le altre direzioni di azione strategica restano, pertanto, immutate; ma gli obiettivi vengono portati più lontano,

in vista dello sfruttamento: Bruxelles, Charleroi, Givet, Mezières. Il procedimento resta anch'esso immutato; e così la ripartizione delle forze in ragione della funzione esercitata.

Ma Foch vede ancor più lungi, e mira ad estendere la battaglia a sud delle Ardenne, verso il Reno.

Egli sa che i Tedeschi gravitano con 4/5 delle loro forze ad ovest della Mosa e che, una volta cacciati sulle Ardenne, molto lentamente, e con gravi difficoltà, sarà loro possibile modificare questa situazione. Quindi il 20 ottobre segna due nuove direzioni: Lussemburgo-Longwy e la Sarre, che, poi, il 23, ridurrà a solo quella della Sarre, dove il terreno è molto più facile e dove con mezzi limitati si possono conseguire grandi risultati militari e morali.

In questo modo il Maresciallo, giudicando oramai prossima al termine la prima fase strategica, prepara la seconda: la marcia al Reno. Di più, sfruttando il fatto favorevole della scarsezza delle forze tedesche ad est della Mosella, non attende, per lanciare la nuova azione, che il nemico abbia ripassato la Mosa. Così egli mira ad uno scopo strategico nuovo: la minaccia diretta sulle linee di ritirata del grosso tedesco, ricerca nello spazio estendendo ancora l'offensiva, e nel tempo con la continuità. Ma la strategia del maresciallo è sempre una, tanto nella prima, come nella seconda fase: uno lo scopo; uno il procedimento; unico il criterio di impiego dei mezzi.

Poi la crisi precipita e tre gruppi di armate, tra il 25 ottobre e il 5 novembre, rompono la resistenza avversaria: il ripiegamento germanico si manifesta dalla Mosella alla frontiera olandese. Il Maresciallo non cessa dal dirigere la battaglia, assicurando il coordinamento delle operazioni francesi ed americane, spingendo il più avanti possibile, assegnando le forze; e quando la situazione nemica sta per farsi criticissima su tutta la fronte, ordina — 5 novembre — di affrettare l'operazione di Lorena (Sarre); ed il 9, sapendo il nemico disorganizzato ed ormai in piena ritirata, prescrive di precipitarne la preparazione, facendo appello all'energia ed all'iniziativa di tutti. Così, nell'ora dello sfruttamento, procura di intensamente valorizzare i due fattori essenziali di successo — rapidità e continuità di azione.

Nell'ora dell'armistizio, mentre le armate alleate, spinte avanti sulle loro direzioni, toccano Mezières, il passo di Chimay e la linea Mons-Gand, il nemico si trova, dall'una e dall'altra parte delle Ardenne, separato in due frazioni molto ineguali, e minacciato dalla operazione di Lorena, che deve essere iniziata il 14.

c) Il successo strategico decisivo. Pertanto: il successo strategico decisivo, scopo della battaglia, è stato raggiunto?

L'usura degli effettivi tedeschi, dovuta alla continuità delle azioni, è tale che tra il 15 luglio e l'11 novembre, nonostante un raccorciamento della fronte di 250 Km., sono in linea divisioni nello stesso numero; le riserve da 17 divisioni sono ridotte a 2; la maggior parte delle grandi unità non annovera più di 2000 combattenti.

Le truppe sono stanche, sfinite moralmente e fisicamente: indisciplina, deficienza di materiali (dotazioni ridotte di 1/3 in artiglieria e di 1/4 nelle mitragliatrici) rifornimenti assolutamente aleatori, anche in mu-

nizioni, crisi acuta nell'aviazione, più acuta nei trasporti, rendono la situazione difficilissima.

Peggiori ancora le conclusioni dell'apprezzamento strategico: l'esercito tedesco è separato in due masse, molto ineguali, dalla zona montuosa ed aspra delle Ardenne: a sud poche divisioni, assolutamente insufficienti per opporsi alla manovra alleata verso la Lorena ed il Palatinato; a nord una massa di 130 divisioni, costretta fra le Ardenne ed il Limburgo olandese, incapace, in quello spazio angusto, di movimenti regolari, ed impossibilitata ad accorrere in Lorena, per la scarsezza delle comunicazioni e la mancanza dei mezzi di trasporto.

Se ne deve concludere che i Tedeschi hanno perduto la libertà di azione strategica.

Il morale della nazione poi è assolutamente basso.

Per contro: la coalizione ha ancora una riserva di 80 divisioni, abbondanti i rifornimenti di artiglieria e di ogni altro materiale; morale elevatissimo; un comando libero e padrone del giuoco delle sue combinazioni. Dietro agli eserciti sono le nazioni esultanti.

Ottenendo la riva destra del Reno, con il possesso dei ponti di Magonza, Coblenza, Colonia è aperta la via per l'obiettivo strategico ultimo: Berlino e la Germania del sud. Il Maresciallo Foch, quindi, ha realizzato il successo strategico decisivo, come se da Berlino avesse dettato l'armistizio.

d) Conclusione. Il successo strategico decisivo, che deve piegare la volontà nemica, poteva, adunque, essere ottenuto solo a mezzo della battaglia ingaggiata con tutte le forze della coalizione, mirante a distruggere materialmente e moralmente l'esercito avversario. Siamo, cioè, in pieno nella teoria della guerra, qual fu, anche dalla cattedra, propugnata da Foch.

Il concetto strategico discende da vasta concezione: Foch, definito lo scopo che consentirà la realizzazione del successo finale, individua, in funzione di esso, l'obiettivo lontano: l'arroccamento Hirson-Mezières.

Questo obiettivo determina le direzioni strategiche, dà valore a tutti i risultati tattici iniziali, regge tutte le azioni.

Se il concetto strategico fondamentale non è sufficiente a definire fin dal principio un programma completo di operazioni, non cessa tuttavia dal mantenere la battaglia sul suo asse, nonostante la reazione avversaria, e dal reggerne la condotta, in base a questa caratteristica: ogni azione vien preparata quando la precedente è appena incominciata, cosicchè gli atti si succedono senza intervallo ed il progresso avviene sicuro da risultato a risultato, sempre nella direzione scelta, verso l'obiettivo designato.

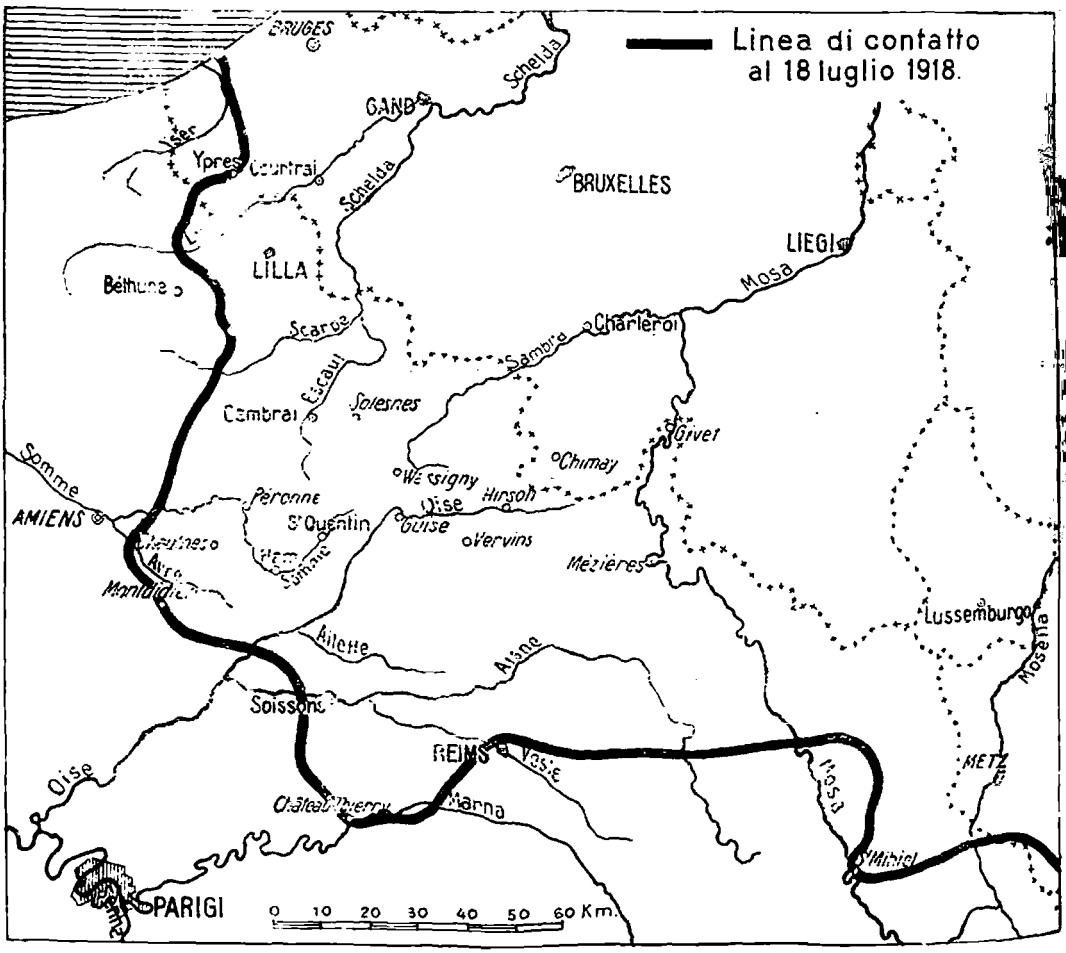
Il procedimento discende dalla concezione: disorganizzare l'impiego delle riserve, non lasciar tempo per ricostituire le unità; passare alla fase decisiva solo dopo aver ottenuto questi risultati. Quindi due fasi: quella di preparazione e quella di attacco decisivo; offensive di usura e manovre combinate tendenti a scopi risolutivi. Dottrina napoleonica, cioè, immutata nell'essenza e variata solo per quanto riguarda l'estensione delle fronti, causa l'aumento degli effettivi ed i progressi dell'armamento.

Per logorare, e distruggere poi, Foch non accetta il procedimento della breccia ottenuta sviluppando l'attacco sul punto debole, ciò che

porta alla formazione di un saliente, sempre pericoloso, perchè i fianchi sono esposti alle facili reazioni dell'avversario. Foch ritiene, invece, che la rottura di una fronte continua, ed organizzata, sia da ricercare su di un tratto abbastanza ampio, per consentire successi tattici che permettano di logorare l'avversario ben più di quanto non si resti logorati noi stessi: da riprendere, poi, dopo spostata l'azione su altri punti. Così, estendendo l'azione, si può martellare la fronte a colpi ripetuti, ciò che ne affretta il crollo ed aumenta il consumo delle riserve: vedi battaglia di Amiens.

Nella fase decisiva, invece, l'ampiamento del campo d'azione si ottiene a mezzo di offensive da sviluppare ai lati della pressione iniziale, per assicurare la continuazione degli sforzi; vedi battaglia decisiva, iniziata il 24 settembre su 250 Km. di fronte ed estesasi, a mezzo ottobre, a 400 Km.

In ogni caso la manovra si deve sviluppare coordinata nello spazio.



con una serie di azioni concorrenti allo scopo di minacciare le comunicazioni avversarie, coprendosi da un lato con accidenti naturali, per conseguire il massimo sviluppo in profondità; nel tempo, per non lasciare alcun respiro al nemico.

Previsioni ampie, preparazione tempestiva, sorpresa: ecco gli elementi che servono ad assicurare continuità e rapidità alle azioni, nello scopo di affrettare l'usura per arrivare al processo di distruzione delle forze organizzate dell'avversario.

Le forze, raggruppate in modo da permettere la manovra in funzione dello scopo, debbono essere così amministrate:

— nell'atto difensivo: tutelare gelosamente la disponibilità delle forze destinate all'offensiva;

— nell'atto di usura: procurare di assicurare risultati importanti, usando mezzi limitati, per conservare intatte le forze necessarie alla decisione;

— nell'atto decisivo: gettare, senza esitanza, tutte le forze nella battaglia.

L'azione di comando è completa. Mai lasciarsi distrarre dal piano concepito; e prendere ogni decisione in funzione dello scopo ricercato.

Prese le decisioni, curare frequenti contatti con i comandanti alleati: Foch vuole sopratutto convincere, per ottenere una adesione sempre cordiale e confidente. Così la grande guerra riesce esempio, forse unico, di coalizione, nella quale i comandanti in capo degli eserciti alleati non abbiano, ad un certo momento, compromesso, con le loro iniziative o discussioni, il successo delle comuni operazioni.

Ordunque, vuoi che si studino le lezioni di Foch alla scuola di guerra, o la sua esposizione del gennaio 1918 al Consiglio supremo di guerra, ovvero infine la sua azione durante la realizzazione del successo strategico, si resta colpiti dalla continuità delle vedute e dall'unità del pensiero. I principî direttòrî sono sempre gli stessi: soño quelli che il Maresciallo ha lungamente meditato, studiando gli insegnamenti della guerra napoleonica. Ma la meditazione non basta, perchè alla guerra i fatti la vincono sulle idee, l'azione sulle parole, l'esecuzione sulle teorie. L'azione, in Foch, è stata pari alle parole.

Conclusione.

Ed ora veniamo alle conclusioni della tesi: Relazione che, nella guerra modernamente concepita, deve intercorrere tra successo strategico e successi tattici; ed importanza di questi per conseguire quello.

a) *Il concetto.* — Il grande successo strategico è per coloro che vogliono la distruzione delle forze avversarie, unico modo per imporre la propria volontà al nemico.

Questa teoria, direttamente derivata dall'insegnamento napoleonico, scientificamente sviluppata dal Clausewitz, accettata da Moltke il vecchio, fu base delle concezioni Schlieffen.

Moltke il giovane e Falkenhayn ne compresero, ed apprezzarono, tutto il significato; ma non seppero valorizzarla, adeguando procedimenti ed impiego di mezzi: Falkenhayn, anzi, le preferì un metodo di

logoramento impostato su scopi limitati; ed allora la strategia tedesca non raccolse che successi tattici, considerevoli quanto si vuole, ma assolutamente insufficienti a realizzare il successo strategico.

Foch, invece, fedele interprete della teoria napoleonica, non ebbe che uno scopo: ricercare assiduamente, ostinatamente la distruzione delle forze morali e materiali dell'avversario.

Definito questo scopo, con quali concezioni realizzarlo?

Schlieffen ha un piano solidamente fondato, orientato su un solo scopo, con obiettivo lontano e nettamente definito. Il suo concetto, di sfruttare strategicamente i successi tattici iniziali, ottenuti in terreno favorevole, di fronte a forze nemiche ridotte, è assolutamente razionale; e, indicando la direzione fondamentale Bruxelles-Parigi, egli è realmente sulla via di realizzare tutti i risultati tattici e di procurare la convergenza degli sforzi verso lo scopo strategico decisivo.

Moltke, con i suoi temperamenti, altera sostanzialmente il concetto Schlieffen, perchè indebolisce l'idea fondamentale e crea, con la nuova offensiva di Lorena, un doppio scopo. Nell'esecuzione, poi, l'errore si accentua, chè l'obiettivo lorenese ogni giorno più prevale fino a diventare principale; ed allora i Tedeschi si trovano impegnati in uno scacchiere che, per terreno, organizzazione, forze contrapposte non è il preferibile per consentire sviluppi strategici dei successi tattici.

Il concetto strategico, adunque, non resta più unico: muta in base al grado di reazione dell'avversario ed alle intenzioni ed interpretazioni dei capi subordinati: quindi, più non esistendo una direzione strategica principale, le operazioni non fruttano che risultati tattici e si trovano preclusa la via a quelli strategici.

Falkenhayn opera in Russia senza piano d'azione: le sue operazioni limitate, non collegate, mai potranno rappresentare un primo passo: si vive alla giornata, senza prevedere il domani. Così non si riesce a valorizzare alcun successo tattico, e sfuggono quelli strategici, anche perchè non si vogliono.

L'idea iniziale di Ludendorff, durante la sua manovra sulla fronte francese — battere gli Inglesi per separarli dai Francesi ed addossarli al mare — è certamente netta ed una. Ma sotto l'influenza dei successi tattici, Ludendorff, prima nel concetto, poi nell'esecuzione, si lascia trascinare e subordinare l'idea strategica alle speranze accese da questi successi: l'idea prima, adunque, si smussa; lo scopo unico lascia il posto a due scopi differenti battere Inglesi e Francesi — poi sparisce di fronte all'idea nuova — battere i soli Francesi.

Per aver ottenuto successi tattici in una direzione differente da quella sulla quale era applicata l'idea fondamentale, Ludendorff non può ottenere che risultati locali e non trasformabili in successi strategici.

Così la strategia tedesca fallisce, vuoi quando, partendo da un piano ben concepito e ben congegnato, non sa mantenere ferma l'idea fondamentale, ovvero la subordina a considerazioni tattiche; vuoi quando, mancando di concezioni ampie e sicure, suggerisce un maneggio non razionale di mezzi.

Foch, invece, fissato, fin dal primo momento, il piano in ampia inquadratura, tende tenacemente ad uno scopo lontano, nello spazio come

nel tempo. Poi, in funzione di questo scopo, ben radicato nel suo animo e mantenuto unico ed immutato, nonostante il reagire violentissimo dell'avversario, conduce tutti gli atti della campagna, orientandoli sul successo strategico che vuol ottenere, e ad esso subordina i successi tattici conseguiti, anche quelli più considerevoli.

b) *Il procedimento.* — Presso Schlieffen: sforzo principale effettuato nella parte più favorevole del teatro di guerra — Belgio — dove i successi tattici possono essere conseguiti rapidamente, e rapidamente sfruttati in funzione del concetto strategico. Egli ritiene che le azioni traggono valore dai caratteri di poderosità, rapidità, continuità, che giungono a rivestire. Gli sforzi sulle direzioni principali, poi, debbono essere collegati con attacchi simultanei su tutta la fronte, per impegnare le riserve avversarie.

Moltke non sa applicare questa razionale concezione. Egli non esita ad abbandonare la manovra iniziata per gettarsi contro un avversario, che crede già logoro; ma poi neppure sa dirigere il suo disegno, sicchè lascia le Armate impegnarsi risolutamente in direzioni divergenti; ond'è che quell'ala destra, cui spetterebbe un còmpito importante anche nella nuova concezione, si dissocia e non dà rendimento. Parallelamente, trova in Lorena condizioni sfavorevoli al suo operare.

Falkenhayn, in Galizia, sceglie giusta la direzione strategica fondamentale e si assicura anche condizioni propizie al successo. Il suo errore è di non aver saputo prevedere oltre i successi tattici iniziali e, quando vorrà sfruttarli, troverà il nemico, non fissato da altre manovre, già raccolto con le sue riserve, pronto a stornar la minaccia. Questo errore aggraverà volendo insistere ad agire dall'interno di una sacca, anzichè aprirsi la via dai fianchi: così perderà tempo prezioso, e, quando si deciderà a mutare, sarà troppo tardi.

Ludendorff commetterà errori non molto dissimili. Egli non conosce che l'atto decisivo: questo atto, quindi, compirà senza intraprendere sul resto della fronte azioni preliminari o concomitanti, che valgano a logorare l'avversario ed a fissarne le riserve. Quindi Ludendorff ogni volta raggiunge solo risultati parziali; ed ogni volta si vede costretto a ricominciare con forze logorate quanto quelle avversarie, e con intervalli di tempo troppo considerevoli, perchè gli atti successivi riescano fra loro collegati.

Anch'egli si ostina a martellare dal fondo di una sacca, pur quando il nemico reagisce dai fianchi.

Così le azioni, non coordinate nello spazio, nè combinate nel tempo, tendenti più a sfruttare successi locali che a realizzare atti di una concezione strategica, non danno luogo ad una poderosa offensiva, capace di risultati decisivi.

Ben altrimenti Foch. Prima di affrontare decisamente l'avversario lo vuol logoro; e non cerca la breccia, che inevitabilmente porterà ad un punto morto; ma, estendendo l'azione per le ali, procura una combinazione di atti, che costituiscono la sua manovra, coordinata nel tempo e nello spazio, mirante a sfruttare direzioni strategiche redditizie, definite non per ipotesi, ma sulla realtà della situazione morale e materiale dell'avversario.

c) *L'impiego dei mezzi.* — Schlieffen vuole l'utilizzazione rigorosa di tutti i mezzi per l'unico scopo.

Moltke, traendo forze in Lorena e altre avviandone all'est, impiega, per lo scopo, forze insufficienti, aggravando l'errore con la dislocazione della maggior parte delle riserve in uno scacchiere secondario.

Ne segue che la massa incaricata del successo strategico, ridotta ad un quarto della forza totale, si dimostra insufficiente; e l'invio di 10 divisioni di rinforzo risulta troppo tardivo, tanto è vero che restano senza impiego durante la battaglia.

Falkenhayn, nella manovra di Gorlice, adatta, è vero, le forze allo scopo, ma poi le immobilizza nella sacca ottenuta, ragione per cui verranno a mancargli per l'azione risolutiva, condotta esternamente al saliente.

Ludendorff, nella battaglia di Francia, ripartisce le forze in funzione dei successi tattici ottenuti e non dello scopo strategico; quindi consegue unicamente risultati locali, si logora più rapidamente dell'avversario e, per le successive riprese della lotta, dispone di mezzi sempre più scadenti.

Foch, invece, cura di adattare sempre i mezzi allo scopo, mantenendo ad ogni costo intatte, o ricostituendo, le riserve destinate allo sforzo decisivo, che intraprende, conduce e sviluppa con mezzi sempre crescenti.

Il successo strategico, adunque, è il risultato degli sforzi compiuti verso uno scopo unico, in funzione di un concetto fondamentale assoluto, e risultato di un piano, che mira all'annichilimento dell'avversario.

Tutto a questo successo deve essere subordinato, procedimenti ed impiego di mezzi; ed anche successi tattici: i quali, per altro, se favoriscono il successo strategico, non possono evidentemente ad esso sostituirsi.

Ma per raccogliere il successo strategico è anche necessario un capo che sappia dirigere e coordinare l'azione. In questa azione personale i condottieri tedeschi si sono dimostrati assolutamente insufficienti: insufficiente Moltke, che abbandonò la direzione nelle mani dei suoi subordinati, lasciandoli dominare dalle loro concezioni particolaristiche; insufficiente Falkenhayn, paralizzato dalla indisciplina intellettuale dei capi preposti alla fronte orientale; insufficiente Ludendorff, mente più portata alla speculazione tattica, che a meditare su un complesso, ed incapace di raccogliere in un fascio, convogliato al risultato strategico, l'insieme dei suoi successi tattici.

Foch, invece, riflettendo, e da queste riflessioni traendo la percezione dell'avvenire in funzione dello scopo finale; valorizzando la confidenza ispirata ai comandanti alleati, suoi collaboratori; per l'impulso che sa dovunque imprimere per preparare, come per far agire, ottiene lo sfruttamento più fecondo dei successi tattici, ricercati sempre, ed ostinatamente, in relazione alle concezioni fondamentali.

Così i successi tattici si raggruppano poco a poco, giorno per giorno, in un fascio unico, sempre più saldo e forte, finchè la loro massa, fermamente ed unicamente orientata, non porta, con ritmo sempre più accelerato, al successo decisivo.

ZOLTÀN SZENDE: **Gli Ungheresi nel crollo del 1918.** — (Die Ungarn im Zusammenbruch 1918). Un vol. di 200 pagine circa, in lingua tedesca. Ed. Schulze-Schwartz. Oldenburg i. O. 1931

L'A., nella Premessa, indica quale scopo del suo lavoro il colmare una lacuna finora esistente, e cioè la mancanza di una storia complessiva del crollo dell'Ungheria in particolare, dal punto di vista sia politico sia militare: crollo che da molti è stato considerato, a torto, come dovuto al contegno dell'esercito, forse perchè numerosi contingenti ungheresi si trovavano in tratti decisivi della fronte al momento in cui si verificò.

Fra le numerose pubblicazioni che si sono occupate del crollo delle Potenze centrali, quella che ha caratteristiche maggiormente analoghe al lavoro dello Szende è il libro del generale austriaco Kerchnawe « Il crollo della potenza militare austro-ungarica nel 1918 », pubblicato nel 1921: il quale però ha trattato l'argomento precipuamente dal punto di vista militare, e per tutto l'antico Impero danubiano, mediante una specie di diario in cui al riassunto pressochè giornaliero, dalla fine del settembre all'armistizio, degli avvenimenti nell'interno e delle voci della stampa periodica, fanno riscontro gli avvenimenti sulle varie fronti: mentre la trattazione dello Szende ha maggior carattere di opera storica, e considera anche gli avvenimenti dopo l'armistizio, fino al marzo 1919, e cioè all'occupazione di quasi tutto il territorio ungherese da parte dei nuovi vicini.

Tanto l'uno quanto l'altro autore si sono valsi di documenti ufficiali, di diarii di Comandi e Corpi, di fonti private: lo Szende cita frequentemente il Kerchnawe, e ha potuto valersi inoltre di varii autori italiani, quali l'Alberti, il Caviglia, lo Schiarini ed il Segato, nonchè delle numerose pubblicazioni estere posteriori al 1921.

Il lavoro dello Szende s'inizia con un *capitolo introduttivo* nel quale è sinteticamente esposta la parte avuta da truppe ungheresi, in fatto di entità di forze e di operato, nella guerra mondiale: le 8 Divisioni di fanteria e 2 di cavalleria di honvéd inizialmente mobilitata si erano accresciute, alla fine della guerra, rispettivamente a 30 e 16 a un dipresso, comprendendo anche i reggimenti ungheresi inquadrati in grandi unità dell'esercito comune: le truppe dell'Ungheria avevano combattuto e stavano tuttora combattendo su tutti i teatri di guerra della Duplice Monarchia, ed in forte proporzione sull'Isonzo (la sola grande unità che fosse riuscita a tener fermo per quasi 7 settimane sulla « Verdun » della fronte sud-occidentale, e cioè sul S. Gabriele che — come scrive il Pitreich — costava in media all'esercito austro-ungarico un battaglione al giorno, era stata una Divisione ungherese): parte di esse (4 Divisioni) era eziandio sul teatro di guerra occidentale a fianco dei Tedeschi.

Durante la guerra, vi erano già stati malumori nelle truppe ungheresi: nel 1916, quando i Rumeni avevano invaso i Siebenbürgen arrecando sensibilissimi danni, « nelle caverne di Nova Vas la 20ª Divisione honvéd aveva cominciato a chiedersi perchè dovesse dissanguarsi in terra straniera anzichè a difesa delle proprie frontiere »; al principio del 1918, per effetto dell'inquadramento in nuove unità di prigionieri di guerra tor-

nati dalla Russia, compagnie di marcia avevano dovuto essere caricate a forza in ferrovia; in reparti di complemento si erano verificati ammutinamenti, mentre nelle fabbriche patrie si verificavano i primi scioperi: dopo la fallita offensiva del giugno sul Piave, nel Parlamento ungherese vi erano state interpellanze, e diretti attacchi al Comando Supremo, per i grandi sacrifici sostenuti dalle Divisioni ungheresi, e lo stesso Arciduca Giuseppe aveva — invano — chiesto che le Divisioni più provate venissero inviate a riposo nelle retrovie, o quanto meno su fronti meno cruenti. Le lamentele non erano ingiustificate; dalle ultime statistiche fatte dopo la battaglia sul Piave risulta che lo sforzo dell'Ungheria in fatto di uomini mobilitati, e i sacrifici di sangue, erano stati proporzionalmente superiori, in valore relativo, a quelli del resto dell'Impero; tutta l'Austria-Ungheria, su una popolazione di 50 milioni, aveva avuto 905.000 morti, 1.568.000 feriti, 837.000 scomparsi, 1.450.000 prigionieri: l'Ungheria, da sola, su 20 milioni: 380.000 morti, 473.000 feriti, 40.000 scomparsi, 615.000 caduti in prigionia. Comunque — scrive lo Szende — l'esercito era ancora invitto e compatto quando in Paese si volle cercar di risolvere i difficilissimi problemi vitali presentati da quel complesso organismo che l'esercito stesso proteggeva.

Il lavoro dello Szende è diviso in quattro parti, e cioè:

Parte I. — L'ultima prova di carico per l'Impero danubiano: il manifesto dell'ottobre e la lotta finale dell'esercito;

Parte II. — La dissoluzione dello Stato e dell'esercito;

Parte III. — Il rimpatrio delle truppe ungheresi;

Parte IV. — La nuova êra in Ungheria e la fine dell'antico Stato della Corona di Santo Stefano.

Nella *Parte I*, l'A. prende in esame i problemi popolari dell'Impero degli Absburgo, l'origine del manifesto imperiale del 16 ottobre 1918, l'influenza del manifesto sul problema ungherese, la battaglia di Vittorio Veneto.

Sui problemi vitali per l'Austria-Ungheria, e sopratutto su quello — principalissimo — delle nazionalità, molto è stato già scritto: fra gli Autori di cui la *Rivista Militare Italiana* si è occupata (1), il Glaise-Horstenau ne ha fatta una lucida esposizione nel « Die Katastrophe », il Polzer Hoditz ne ha trattato (se pur dal solo punto di vista della situazione in cui era venuto a trovarsi il nuovo Imperatore) nel « Kaiser Karl », e analogamente il Chlumecky nello « Erzherzog Franz Ferdinands Willen und Können ». Lo Szende riassume brevemente l'importantissima questione, e passa poi a discutere il manifesto imperiale: come il Kerchnawe, anch'egli rileva che quel documento non incontrò l'approvazione di nessun partito, neppure in quell'Austria di cui precipuamente, anzi quasi esclusivamente, si occupava; osserva giustamente che delle provincie di nazionalità italiana e delle loro aspirazioni non era fatto alcun cenno; soggiunge che la questione sud-slava, tanto interessante per l'Ungheria, rimaneva del tutto insoluta; quanto all'Ungheria, il mani-

(1) V. recensioni rispettivamente nei fascicoli dell'ottobre 1929, aprile 1930 e marzo 1931.

festo valse anzi a ridestare questioni di carattere storico destinate ad accentuare le tendenze egocentriche dell'Ungheria rispetto all'Austria, mentre la minaccia immediata verificantesi in quei giorni contro la frontiera serbo-ungherese e la romeno-ungherese diede luogo a tendenze dissolventi nei riguardi dell'Ungheria stessa, e, insieme alle frasi di Tisza circa « la guerra ormai perduta », valse ad accrescere il desiderio già vivo che le truppe ungheresi venissero richiamate in patria e adibite alla difesa diretta delle proprie frontiere minacciate (còmpito precipuo della honvéd, secondo la costituzione ungherese).

Il manifesto imperiale, ed il proclama dell'Imperatore all'esercito e alla flotta che accompagnò quella pubblicazione, produssero preoccupazioni tanto negli ufficiali quanto nelle truppe circa le sorti future loro e dei loro cari, in una nuova patria da edificarsi sulle rovine dell'antica, ed alla cui riedificazione non sembrava possibile mantenersi estranei continuando a combattere su altre frontiere: gli Ungheresi, in particolare, si chiedevano perchè dovessero « continuare a combattere *per l'Austria* ».

I comandi cercarono di tranquillizzare gli animi, e far comprendere la necessità di resistere sulle attuali fronti per proteggere le trasformazioni interne preannunziate; per evitare il diffondersi di notizie esagerate o false, ricorsero persino al rimedio — peggiore del male — di sospender temporaneamente la distribuzione della posta e dei giornali, ma inutilmente. Alla inquietudine morale si aggiungevano le deficienze nel vettovagliamento (mancanza di pane e di carne, verdure in scatola di pessima qualità, ecc.), pessime condizioni di vestiario e biancheria. (Il Kerchnawe descrive efficacemente tutto ciò: soggiunge però che le truppe ungheresi erano in condizioni molto migliori delle altre, in fatto di vettovagliamento). Il Capo di S. M. della 6ª Armata, dopo una conferenza coi Capi di S. M. delle unità dipendenti, propose che si addivenisse a spostamenti nelle truppe, in modo che esse assumessero una dislocazione favorevole alla difesa diretta delle frontiere dei rispettivi paesi d'origine: ma la proposta, oltre ad essere inattuabile per ragioni di trasporto (deficienza di carbone e di materiale rotabile, distanze), avrebbe prodotto un raggruppamento per nazionalità ancor più pericoloso per la compagine dell'esercito. Frattanto gli avvenimenti incalzavano: le nuove Armate serbe minacciavano sul basso Danubio d'invadere l'Ungheria, l'Armée d'Orient francese tendeva al territorio rumeno per favorire il rientro in azione dell'esercito rumeno, minacciando gravemente i Siebenbürgen. E cominciano ora i rifiuti d'obbedienza: ulani, poi battaglioni di landsturm, poi battaglioni jäger, ricusano, a Turn Severin, di portarsi sulla riva meridionale del Danubio: il generale Kornhaber è costretto a riferire: « dichiarano di voler combattere fino all'estremo, ma soltanto nella propria frontiera: ogni opera di persuasione è inutile.... » e l'Imperatore grazia i condannati per ammutinamento. Analoghi casi cominciano a verificarsi sulla fronte sud-occidentale a Primiero, e nella zona del Sisemol mentre è in corso un attacco francese: la sostituzione di truppe in linea diviene qua e là impossibile: inutile è l'intervento di divisionarii e comandanti di Corpo d'armata; lo stesso Arciduca Giuseppe, sebbene adorato dalle truppe ungheresi, non riesce a ridurle alla ragione, e non riesce neppure a giungere a qualche reggimento asserragliatosi e interdicente colle mitraglia-

trici ogni tentativo di avvicinarsi ad esso (vedasi, per i particolari, l'esposizione del Kerchnawe): e finisce col proporre che due intere Divisioni ungheresi vengano rimpatriate, rivolgendo in pari tempo calda preghiera al Comando Supremo « affinchè si concluda l'armistizio anche alle condizioni più dure, se si vuol evitare che l'esercito si dissolva nel bolscevismo ». Il Comando Supremo chiede al governo ungherese che la stampa faccia dichiarazioni tranquillizzanti, e ne ha in risposta che soltanto il promettere subito il rimpatrio e l'iniziarlo immediatamente può calmar le truppe, facendo però comprendere alle medesime che tutto ciò può effettuarsi soltanto se la fronte contro l'Italia continua a tener fermo. Boroevic protesta e chiede che non si aderisca assolutamente ai desideri delle truppe ungheresi, e che con proclama imperiale si dichiari che le frontiere ungheresi non sono affatto in pericolo. Il Comando Supremo consente in definitiva il rimpatrio delle due Divisioni sopraccennate « e, occorrendo, anche di altre truppe ungheresi », ma non concorda nel ritener necessaria la richiesta d'armistizio. Intanto però la stampa dà notizie sulla mobilitazione rumena, e ciò accresce le inquietudini sulla fronte italiana: la concessione del Comando Supremo, sebbene tenuta segreta, trapela, destando analoghi desideri nelle truppe di altra nazionalità: ed anche fra queste — ruteni, czechi, ecc. — cominciano a verificarsi atti d'indisciplina e rifiuti d'obbedienza; a fatica la 10ª Armata riesce a diriger riserve sulla fronte per sostituire le truppe destinate a rimpatriare e per effettuare in linea le sostituzioni necessarie. E frattanto, sulla fronte dell'Armata dell'Isonzo (e cioè sul basso Piave), della 6ª Armata e del « gruppo Belluno » si pronuncia l'offensiva finale italiana.

Alla battaglia di Vittorio Veneto l'A. dedica parecchie pagine, basandosi precipuamente, per quanto concerne l'azione delle truppe italiane ed alleate, sulla Relazione del nostro Comando Supremo (riportata integralmente nel libro del Kerchnawe) e sull'opuscolo del generale Alberti « Vittorio Veneto ». L'efficacissima descrizione che lo Szende fa degli avvenimenti meriterebbe di essere integralmente riportata, anche perchè essa appare chiaramente — a smentire quanto non pochi scrittori hanno affermato — che le nostre truppe incontrarono dappertutto accanitissima resistenza, e dovettero, specialmente per le prime cinque giornate di lotta, combattere con tenacia non inferiore a quella spiegata nei combattimenti del novembre-dicembre 1917 e del giugno 1918. Nonostante i frequenti ammutinamenti su varii punti della fronte, sempre più dilaganti da parte di truppe di ogni nazionalità, l'esercito continuava a battersi disperatamente: ed intanto a qualche comando di reggimento pervenivano, trasmessi dal comando superiore, fonogrammi del tenore seguente, da parte del Comando Supremo: « Si deve chiedere alle truppe che dichiarino con tutta libertà, in relazione alla propaganda repubblicana in Paese, se preferiscono la forma di Stato monarchica! ».

Il 30 ottobre, il Comando Supremo comunica ai Ministeri militari: « Il movimento si estende a tutte le nazionalità: le truppe ungheresi dichiarano in modo sorprendentemente concorde che d'ora innanzi combatteranno soltanto per la difesa del loro territorio.... Gli Slavi intendono fare altrettanto per la loro fronte, giacchè non hanno alcun interesse a

combattere per l'Ungheria ». Analoghe dichiarazioni fanno i varii contingenti sulla fronte francese.

Gli effetti delle divergenze interne si erano risentite in particolare nel poderoso apparato delle truppe a tergo della fronte sud-occidentale: le notizie dall'interno avevano agito su di esso in modo rapidamente dissolvente, nel momento in cui tale apparato avrebbe dovuto funzionare ad alta pressione per sgombrare tutto il materiale, per vettovagliare le truppe defluenti e per assicurare loro una ritirata ordinata: la maggior parte delle distruzioni ferroviarie e stradali che incombeva agli organi di retrovia non fu attuata. Le retroguardie, invece di ricevere appoggio dal fuoco d'artiglieria, venivano incoraggiate soltanto dal ripetuto accenno che l'armistizio era questione di ore. Tutti i comandanti d'Armata, ormai, si erano associati al parere espresso già da varii giorni dall'Arciduca Giuseppe, e cioè che non fosse più possibile un'ulteriore lotta, neppure per attendere i risultati della proposta di pace separata fatta dal crollante Impero austro-ungarico.

Nella *Parte II* « La dissoluzione dello Stato e dell'esercito », l'A. descrive gli avvenimenti politici dopo la pubblicazione del manifesto imperiale, la formazione dei Consigli nazionali, l'assassinio di Tisza, l'inizio della rivoluzione in Budapest e l'isolamento della capitale dal resto del territorio ungherese: la ripercussione di tali avvenimenti sulle truppe in patria: accenna al noto proclama di Bela Linder, nuovo Ministro della guerra, nel quale si ordinava la costituzione di « Consigli di Soldati », ed alle pratiche (dettagliatamente discusse dal Kerchnawe e di cui fa cenno anche l'Alberti ne « L'armistizio di Villa Giusti ») intercorse fra il Linder e il Comando Supremo e fra questo e i comandi della fronte, perchè le truppe ungheresi deponessero le armi là dove si trovavano. E' interessante, al riguardo, un colloquio telefonico fra il Linder e il Capo del Reparto Operazioni generale Waldstätten, nel quale il gravissimo argomento vien discusso nei suoi particolari come un affare di « ordinaria amministrazione » del tempo di pace: mentre invece i comandi alla fronte, ed in particolare il Boroevic, protestano anche contro il Comando Supremo: « .... L'atteggiamento equivoco del Comando Supremo e la sua mancanza di decisa volontà mettono a repentaglio in sommo grado la condotta dei capi dell'esercito. Il tenente colonnello Linder non ha alcun diritto di dare ordini all'esercito di campagna: e pertanto sembra addirittura enorme che il Comando Supremo ne trasmetta gli ordini. Declino ogni responsabilità per questo modo di condurre eserciti, giacchè esso minaccia di annientare non solo la consistenza ma anche l'onore delle forze armate.... » e il comando gruppo esercito Tirolo telegrafa: « Davanti a Dio ed agli uomini, sono colpevoli delle conseguenze tutti coloro che non hanno reagito fino all'estremo.... Fino a nuova decisione, il comando gruppo d'esercito si astiene dal diramare la communicazione del Ministro della guerra ungherese.... ». Ultimi tentativi di valorosi comandanti per salvare almeno l'onore delle armi, e che ottengono almeno il risultato di far ritardare la deposizione delle armi fino al momento in cui le truppe avranno oltrepassato la frontiera di Stato, anzichè di fronte al nemico.

Tuttociò, mentre già erano in corso le trattative d'armistizio: per le quali rimandiamo al citato opuscolo dell'Alberti, ma che sono molto efficacemente descritte, per quanto concerne la parte austro-ungarica, dallo Szende. Circa il contegno da parte degli Italiani, egli dichiara che sarebbe ingiustificato il fare colpa a loro di quanto avvenne: essi si attennero esattamente alle clausole dell'armistizio, e non di rado catturarono — in modo cavalleresco — truppe austro-ungariche soltanto per espresso ordine superiore. Ciò non toglie — egli soggiunse — che l'incertezza circa il momento d'inizio contribuì a che essi potessero vantare la preda di 400.000 prigionieri quale risultato della battaglia di Vittorio Veneto. (Vedasi, in contrasto, il tendenzioso articolo del Ratzenhofer nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre 1931).

Anche l'ordine, modificato, circa la deposizione delle armi in territorio austro-ungarico diede luogo a non poche difficoltà, giacchè i nuovi Stati attraverso i quali dovevano passare le truppe ungheresi avrebbero voluto disarmarle senz'altro, e presero anzi disposizioni al riguardo: ma i comandanti di quelle truppe non volevano saperne, sebbene il Linder proclamasse che « nessuno dovrebbe più temere irruzioni avversarie.... nessuno marcia contro di noi, giacchè è finito ormai il tempo in cui si potevano fare conquiste cogli eserciti.... Probabilmente giungeranno in Ungheria truppe d'occupazione inglesi e francesi.... Esse verranno come nostri amici, non come vincitori: ed invero non siamo stati vinti noi, ma bensì il putrido sistema che ormai è andato in frantumi ». E lo Szende commenta: « Ma i vincitori non vennero come amici, e gli antichi compagni d'armi vennero invece come vincitori.... ».

La *Parte III* considera il movimento di rimpatrio delle truppe ungheresi dal Sud-ovest, dal Sud, dall'Est e dall'Ovest. Il quadro tracciato dall'A., che segue le vicende di tutte le Divisioni, brigate ed eziandio reggimenti o singoli battaglioni è veramente caotico: le disposizioni del Comando Supremo, tendenti a regolare i concentramenti e i movimenti, o ad impedire che Stati successori possano impadronirsi del materiale bellico di truppe ormai straniere attraversanti il loro territorio, o non riescono a pervenire agli interessati, o se pervengono non risultano attuabili: esse s'incrociano coi provvedimenti decretati dai singoli Consigli nazionali ed enti varii, più o meno legali — ad esempio, una effimera « repubblica della Wippach » —, e questi provvedimenti a loro volta non collimano colle richieste degli enti italiani per l'esecuzione dell'armistizio: i trasporti mancano, le truppe sono spesso costrette ad arrestarsi temporaneamente o a proseguire per via ordinaria; talvolta sono accolte come amici, tal'altra sono costrette a minacciare di far uso delle armi ed eziandio a servirsene; taluni corpi di truppa sono costretti a cedere in tutto od in parte le loro armi e materiali, altri riescono a giungere armati di tutto punto fino in patria; numerosissimi cavalli vengono abbandonati, e non vale a ricuperarli neppure il dichiarare che ogni soldato il quale riesca a portare fino in patria uno o due cavalli dell'amministrazione militare potrà considerarli di sua proprietà; le truppe, a mano mano che s'avvicinano al loro paese d'origine, si dileguano dalle mani dei comandanti; l'autorità di questi ultimi viene assorbita non di rado dai « Consigli dei

soldati » costituentisi in talune Divisioni e reggimenti; i comandanti di nazionalità diversa dalle loro truppe vengono esautorati e scacciati; il materiale di equipaggiamento viene in parte abbandonato, in parte venduto a bassissimo prezzo, in parte predato.

Il quadro è complicatissimo per le truppe provenienti dal teatro di guerra italiano, costrette ad attraversare regioni slovene (Armata dell'Isonzo) o regioni tedesche ed austriache (truppe del gruppo d'esercito Tirolo); ma non lo è meno per quelle provenienti dal sud (Albania, Bosnia, Erzegovina, Serbia) e dall'est (Ucraina, Bucovina, Polonia) attraversanti regioni ancor più ostili, più povere, meno dotate di comunicazioni e per quelle provenienti dall'ovest (teatro di guerra francese) costrette a compiere centinaia di chilometri in gran parte per via ordinaria o causa della mancanza di materiale ferroviario, ostacolate nel loro cammino dalla contemporanea ritirata di truppe germaniche e dalle complicazioni prodotte dalla rivoluzione in Germania, e soggette poi a nuove difficoltà nell'attraversamento dell'Austria. E su tutte queste masse rimpatrianti, incombe, a mano a mano che esse s'avvicinano alla loro patria, il sentimento d'incertezza per l'avvenire prodotto da notizie caleidoscopiche, talvolta catastrofiche, su quanto avviene nel loro paese: all'eccitazione negli uni fa contrasto l'apatia morale negli altri....

Nella *Parte IV*, l'A. espone gli sforzi fatti dal Governo ungherese per mettersi in relazioni dirette coll'Intesa ed ottenere da essa un trattamento migliore di quello preannunziato per l'Austria; la convenzione di Belgrado, che avrebbe dovuto trattenere la marcia dei Serbi e dei Rumeni, ma non valse ad ottenere tale scopo; la impossibilità da parte dell'Ungheria di opporsi colle armi a quell'invasione, sia per mancanza di Governo concorde, sia per le condizioni delle forze armate; le complicazioni politiche interne, che il 21 marzo condussero al potere, traendoli dalle prigioni in cui erano stati gettati, i capi comunisti, quali « Commissari del popolo della nuova repubblica ungherese dei Soviet ».

Il lavoro dello Szende si chiude col capitolo « Considerazioni finali », nel quale, dopo un nuovo cenno riassuntivo sulle questioni di nazionalità e sulla soluzione che ad esse fu data, in modo non sistematico ed imprevisto, nel crollo dell'antica monarchia danubiana, l'A. rileva l'inettitudine dei governanti ungheresi a porre riparo alla sfavorevolissima situazione creata all'Ungheria. Ritiene che essi avrebbero potuto impedire altresì l'avvento della dominazione bolscevica, la quale, nei suoi 115 giorni di durata, produsse alla nuova piccola Ungheria danni di entità economica superiore a quelli prodotti alla grande Ungheria da tutta la guerra mondiale. L'aver deposto le armi, in relazione al concetto di una improvvisa dichiarazione di neutralità, non valse ad evitare all'Ungheria le conseguenze di una guerra perduta: i nuovi dirigenti di Governo non seppero neppure sfruttare, a pro' dell'ordine interno e della difesa esterna, il grande vantaggio del rimpatrio di numerose truppe ancora sufficientemente organizzate nonostante tutte le traversie subite, ed ancora armate per la massima parte nonostante le cessioni forzate di materiale bellico avvenuto durante il movimento di rimpatrio. E l'A. conclude: « Gli Stati successori eterogenei costituitisi attorno all'Ungheria, invece di possedere

le energie tradizionali dell'antica Corona di Santo Stefano, possiedono, quali fattori di saldezza, soltanto la potenza delle armi, la dittatura e la corruzione. Nel nuovo complesso sud-slavo, gli stessi Croati sono stati defraudati della loro nazionalità, per costituire un unico Stato insieme ai Serbi, Montenegrini o Macedoni a loro molto inferiori per civiltà; nella Slovacchia, i separatisti più accaniti dell'anteguerra dichiarano che il dominio czeco degli ultimi dieci anni è stato molto più gravoso di quanto lo sia stato durante un secolo il « gioco di seta dei Magiari »: ed anche i Rumeni dei Siebenbürgen lottano ininterrottamente nel campo politico contro la « balcanizzazione » del loro territorio. Ed occorrerà non poco tempo affinchè le ferite più dolorose prodotte nel bacino danubiano dalle conseguenze del conflitto armato — e fra tali ferite, quella riportata dall'Ungheria per la sottrazione di quasi due terzi del suo antico territorio — possano essere risanate ».

Al volume sono annessi varii diarii di Corpi ungheresi relativi alla cessazione delle ostilità ed alle condizioni in cui si effettuò il rimpatrio.

RIVISTE E GIORNALI.

Magg. gen. FULLER: **Perchè l'assalto? L'incertezza nella fanteria e una soluzione.** — The fighting forces 1931, n. 2.

L'A., noto per la sua teoria riguardante la radicale trasformazione dei criteri d'impiego e di riorganizzazione della fanteria, sostiene in questo articolo come sia assurdo pensare ancor oggi alla possibilità dell'assalto alla baionetta e si meraviglia come esso sia ancora nello spirito del Regolamento inglese. *Oggi la pallottola* ha sostituito la lancia: essa nella difesa è più terribile che nell'offensiva, tanto è vero che il fuciliere attaccante a stenti arriva a distanza di 700 m. dal nemico. Malgrado ciò, osserva l'A., invece di mutar criteri si provvede il battaglione di ogni genere d'armi, rendendolo pesante; poi, constatata la sua insufficienza lo si appoggia con elaborate organizzazioni di armi sussidiarie, e lo si trascina ancora avanti: infine se l'attacco riesce si constata che il nemico o è stato distrutto dai carri armati e dal fuoco d'artiglieria, oppure si è ritirato o anche è rimasto, senza più forza di combattere, nascosto nel terreno.

Non assalto quindi, ma una semplice occupazione. Se l'attacco poi non riesce, ore e giorni si succedono per organizzarne un altro.

Ecco come per contro il gen. Fuller vede il combattimento: « I fucilieri precedono quali pattuglie, scelgono le posizioni adatte per le mitragliatrici e le mantengono finchè vengono da queste occupate; quindi si ritirano o provvedono alla protezione dei fianchi della posizione. Protetti dal fuoco delle mitragliatrici riprendono l'avanzata, non per dar l'assalto, ma per determinare la posizione che deve essere occupata da un secondo scaglione di mitragliatrici, avanzante sotto la protezione del fuoco del primo. In tal modo, mentre il nemico viene ad essere sempre più da vicino stretto, l'attaccante può raggiungere una posizione dalla

quale è possibile mettere in linea tutte le mitragliatrici per sopraffare quelle avversarie. Un assalto col fuoco, adunque, e non con la baionetta. In questo momento la « cavalleria a prova di fuoco » — i carri di combattimento — aggireranno il nemico avvolgendolo ai fianchi ed al tergo.

Quale la mitragliatrice adatta? Non certo la Maxim nè la Vickers attuali. L'ideale sarebbe quella del carro armato, ma esso non può seguire la fanteria, che deve operare normalmente su terreno rotto. Secondo l'A. perciò l'arma dovrebbe essere molto leggera, che i serventi possano agevolmente portare a spalla in marcia, per 20 miglia, ed essere anche idonea al tiro contraerei.

Egli propone il tipo Madsen del peso di Kg. 9,500 circa, finchè non se ne sarà trovata altra più leggera: quest'arma, ammette l'A., è vero che non è capace di sviluppare un volume di fuoco sufficiente per accompagnare la fanteria nell'attacco: ma i fucilieri, secondo il criterio tattico sopra esposto, debbono soltanto agire quali pattuglie di ricognizione e di combattimento, mentre il resto dell'appoggio con il fuoco potrà essere fornito dalle mitragliatrici dei carri armati leggeri, le quali hanno modo di agire dalla fronte stessa, o da posizione retrostante col tiro al disopra delle truppe.

In quanto al fucile l'A. vuole un'arma precisa che *colpisca* ed *uccida;* quindi preferisce il Pedersen, semi-automatico di Kg. 4 circa, il quale, evitando le operazioni di caricamento, rende il tiro più rapido e lascia maggior tempo al tiratore per un accurato puntamento.

Relativamente al mezzo di trasporto, messo in evidenza come il traino animale sia troppo vulnerabile, propone la motorizzazione del carreggio, e per quanto riguarda la mitragliatrice e le munizioni, quando necessario, l'auto-carrello cingolato di recente invenzione del colonnello Festing, il quale può percorrere da uno a 5 miglia all'ora, porta un peso di 2 quintali e mezzo, è guidato a mano e costa meno di 10.000 lire (100 sterline). Parecchi carrelli possono essere trasportati su di un autocarro pesante. Tenendo poi conto che in montagna sarà necessario il trasporto a salma, propone che l'equipaggiamento e l'armamento siano altresì someggiabili.

In quanto all'arma *anticarri*, mentre è del parere che la migliore è il carro armato stesso, riconosce che per varii motivi esso non può essere organicamente assegnato al battaglione; di conseguenza propone l'adozione di un piccolo cannone automatico Madsen di calibro 20 mm., il quale ha la forza di penetrare in una corazza di mm. 25 di spessore alla distanza di 175 m.. Questo cannone può anche servire come arma contraerei con gittata massima di 6 Km.: può essere trasportato su autocarri, sugli autocarrelli di cui sopra, ed anche trainato a mano da 2 uomini.

Passando poi a trattare di *organici* il Fuller è di opinione di dover considerare, come più piccola unità tattica la *brigata* di 4 battaglioni, in quanto che questa è la prima unità che possa essere dotata di carri armati. Pertanto uno dei battaglioni attuali dovrebbe essere sostituito da un battaglione carri armati leggeri (4 compagnie: tre di combattimento ed una per rifornimento munizioni). Il carro armato corazzato sarebbe poi armato di un cannone anticarro e di una mitragliatrice.

In quanto *all'organico del battaglione*, l'A. esaminate le odierne esi-

genze di elasticità, comandabilità, semplicità, resistenza e sostituzione, e tenendo conto del criterio che i fucilieri devono proteggere a distanza i mitraglieri i quali debbono alla loro volta provvedere alla difesa vicina, osserva che l'attuale squadra fucilieri di 6 uomini è piccola e propone venga portata a 10, mentre quella mitraglieri dovrebbe essere al minimo di 12, tanto più che devono potersi reciprocamente sostituire nell'impiego delle armi.

Quindi l'A. passa ad esaminare i particolari dell'organico del battaglione, il quale, in conclusione, dovrebbe essere composto di un comando, un plotone anticarri, due compagnie fucilieri e due compagnie mitraglieri; ogni compagnia su tre plotoni, di tre squadre ciascuno.

In complesso un battaglione della forza di guerra di 700 uomini, compresi gli ufficiali, 36 mitragliatrici (Madsen) 180 fucili (i serventi delle mitragliatrici armati di pistola Mauser), in confronto all'attuale di 24 mitragliatrici Lewis e 16 Vickers e 168 fucili, riuscirà a parere dell'A. più semplice, più elastico, più resistente e più comandabile.

L'A. non concorda con l'idea di abolire le mitragliatrici Lewis (leggere) e sostituirle completamente con le Vickers (pesanti) ma piuttosto è del parere di abolire le Vickers e sostituire le Lewis con una mitragliatrice leggera più adatta, e di separare i mitraglieri dai fucilieri.

Concludendo: l'A. combatte il criterio che l'assalto della fanteria sia il fine della battaglia, ed intende che esso venga sostituito dal criterio dell'attacco combinato mediante carri armati e mitragliatrici. Soggiunge però che, dovendosi considerare la guerra in montagna, nella quale le armi meccanizzate diventano talvolta inutili, sarà necessario alleggerire il peso delle armi della fanteria ed addestrarla in modo che sappia impiegare ad un tempo mezzi meccanizzati e someggiati.

Una nota editoriale, commentando le idee radicali del gen Fuller relative alla riorganizzazione della fanteria, osserva che se ulteriori esperimenti confermeranno i risultati testè ottenuti in Francia con apparecchi capaci di creare nubi di fumo sul campo di battaglia, la fanteria potrà ancora esser ritenuta « strumento principale di tutta l'azione offensiva ».

COMAND. LE BRIGANT: **Progresso del fuoco. Decadenza del tiro.** — La Revue d'Infanterie, 1º agosto 1931 (Recens. Magg. Scalise).

Alla concezione brutale, scaturita dalla Grande Guerra, della massa potente di fuoco che si rovescia sull'avversario per annientarlo col numero e con la densità dei proiettili, si va contrapponendo un po' alla volta quella, molto più logica e geniale, del tiro preciso che tende alla distruzione dell'avversario attraverso l'utilizzazione sapiente dei proiettili e delle capacità del combattente.

L'articolo del maggiore Le Brigant, che forma oggetto della presente recensione, offre particolare interesse appunto perchè si propone di mettere in rilievo la decadenza del tiro, considerato come abilità individuale, in relazione alla importanza raggiunta dal fuoco nel combattimento.

L'A. inizia il suo lavoro con la citazione di tre frasi che, come egli

dice, sono poste a guisa di fari luminosi in testa ad uno dei capitoli del Regolamento di fanteria:

— « Il fuoco è il fattore preponderante nel combattimento ».

— « L'attacco è il fuoco che avanza ».

— « La difesa è il fuoco che arresta ».

L'arma da fuoco per eccellenza è l'arma automatica: la fanteria — francese, naturalmente — ne è dotata fino ad esserne satura.

Da tale premessa l'A. trae la deduzione che la fanteria è in grado:

— di costituire, in difensiva, una rete completa e profonda di fuochi potenti;

— di realizzare, nell'offensiva, la neutralizzazione dell'avversario.

Giunto ad un simile grado di sviluppo, il fuoco non può essere lasciato libero alle iniziative individuali, ma deve essere eseguito secondo un piano coordinato che assegna a ciascuna arma un còmpito preciso e ben definito in base a tassative prescrizioni regolamentari.

Fissata al suolo per mezzo del suo affusto, ogni arma automatica è normalmente puntata al suo obiettivo in maniera che, al segnale convenuto, non resta da fare altro che premere il bottone di scatto ed aggiustare di tanto in tanto la mira sul bersaglio scelto.

Ciò costituisce un capovolgimento completo delle idee di anteguerra sull'azione del fuoco di fanteria. Dalla tradizionale economia, che rasentava l'avarizia, si è giunti alla prodigalità; la fanteria non fa eccezione a questa regola: una volta si esigeva che essa fosse avara delle sue munizioni, ora si esige che ne sia prodiga.

Il *tiro* di fanteria, che contiene il concetto della precisione, ha fatto posto ai *fuochi* della fanteria, che valorizzano il numero e la densità dei proiettili. Le espressioni: piano dei fuochi, tiro meccanico, tiro bloccato, ecc., hanno sviluppato accanto, se non in contrasto, alla nozione del tiro preciso quella della esecuzione meccanica del fuoco.

Ma l'abilità individuale nel tiro è stata sempre considerata come uno degli elementi essenziali del valore combattivo del fante, e la guerra ha confermato questa verità. Infatti, nei primi combattimenti, venivano esaltati quei tiratori provetti che col tiro mortale di qualche dozzina di cartucce avevano contribuito ad arrestare il nemico, più che le migliaia di proiettili lanciati dalla massa dei tiratori mediocri. Durante la guerra di trincea, poi, bastava trovarsi per un istante lungo la linea di mira di un tiratore appostato dietro una feritoia per rimanere fulminato. E sotto le raffiche delle mitragliatrici avversarie, i combattenti esperti distinguevano rapidamente colui che premeva semplicemente il bottone di scatto, poco pericoloso malgrado la massa notevole di proiettili che lanciava, dal tiratore scelto, le cui brevi raffiche soffocavano brutalmente ogni velleità di movimento.

Nessun dubbio che l'azione disorganizzata degli abili tiratori riesce meno efficace di quella di tiratori di minor valore, ma i cui tiri sono stati coordinati. Però, nella battaglia avvenire, una tale coordinazione non sarà sempre possibile, poichè talvolta l'azione potrà iniziarsi all'improvviso, senza che sia stato possibile stabilire un piano dei fuochi; altra volta si svilupperà in maniera da rendere inefficace la preparazione laboriosamente realizzata. Più ancora che nell'ultima guerra, afferma recisa-

mente l'A., le fanterie avversarie, nei primi contatti, serreranno l'una contro l'altra con una rapidità ed una brutalità tali che l'azione di fuoco sfuggirà in gran parte alla direzione dei comandanti.

In conseguenza, l'efficacia dei tiri dipenderà essenzialmente dal valore dei singoli esecutori. I tiratori mediocri cercheranno di compensare l'imprecisione del loro fuoco con la quantità dei proiettili, mentre quelli provetti cercheranno più di aggiustare il loro tiro che di prolungarlo inutilmente. La bilancia non tarderà a pendere dalla parte di questi ultimi.

Buon fante, adunque, è colui che sa aggiustare il suo tiro e vuole che i suoi proiettili vadano al segno.

A questo punto l'A. si domanda: « Ma chi dunque ha negato questa verità vecchia come il fucile? ». Nessuno, certamente, è giunto fino a tanto; ma l'oblio di un principio è spesso più grave che la sua negazione: insensibilmente, e senza che nessuno se ne avveda, esso cade in dissuetudine. La fanteria desidera ancora disporre di buoni tiratori, ma essa non persegue più tale scopo con la cura e l'ardore di altri tempi. Numerosi indici lo provano. Anzitutto i risultati dell'addestramento.

Per contro, la ginnastica e gli sport sono oggetto di cure gelose. Numerosi sottufficiali son distratti dall'istruzione delle unità per apprendere, in appositi corsi, i segreti dell'educazione fisica. E se i campi di tiro offrono risorse notoriamente insufficienti, i campi sportivi si sviluppano invece continuamente.

A dire il vero, e senza dubbio per rispetto alle vecchie tradizioni, le gare di tiro sono mantenute. Ma ad esse partecipano invariabilmente gli stessi individui a lungo addestrati a spese della massa. E, molto spesso, tali gare rivelano una concezione del tiro errata, in quanto che vi si sacrifica troppo, o addirittura completamente, la precisione alla rapidità.

Ben di rado gli sforzi fatti per conseguire buoni risultati nel tiro sono considerati e ricompensati. Per chi desidera risultati tangibili ed immediati i successi sportivi rendono molto di più.

Se però un comandante di reparto conserva ancora delle preferenze per il tiro e tiene a conseguire i migliori premi alle gare di tiro, egli può agevolmente soddisfare questa sua ambizione.

La nozione del fuoco denso, ripete l'A., tende a far trascurare quella del tiro preciso. Priva di mezzi adeguati, data la breve durata del servizio, la fanteria è impotente a formare i tiratori di combattimento di cui ha bisogno. Per ovviare al grave inconveniente, il maggiore Le Brigant propone i seguenti rimedi.

Anzitutto sviluppare l'amore per il tiro, non solo nell'esercito ma in tutta la nazione. Il tiro ha, sugli altri sport, il doppio vantaggio di essere di applicazione immediata alla guerra e di non essere praticabile solo da un piccolo numero di uomini, ma da tutti. Senza dubbio, la costruzione di un campo di tiro è molto più costosa che l'organizzazione di un campo di football o di tennis; per contro, con poca spesa, è facile moltiplicare i poligoni per il tiro ridotto e dotare le Società sportive di armi per tale specie di tiro.

Naturalmente questa è un'opera che richiede del tempo. Risultati più rapidi possono essere però conseguiti nei corpi di truppa col perfezionamento dei mezzi di istruzione.

Una prima semplificazione dell'insegnamento deve essere ricercata nell'assicurare la precisione delle armi. Quando il soldato restava alle armi due o tre anni e partiva per la guerra col fucile che gli era stato consegnato appena giunto al corpo, la correzione del puntamento era per lui un'operazione facile, poichè conosceva perfettamente la sua arma. Oggi, il numero di uomini capaci di correggere perfettamente il loro tiro è minimo, mentre l'interesse per questo insegnamento, relativamente difficile, non esiste più: pochi soldati conservano la stessa arma per tutta la durata del loro servizio e pochissimi verrebbero a partire per la guerra con l'arma impiegata in tempo di pace. Pertanto, il conseguimento della precisione delle armi è un miglioramento desiderabile tanto per semplificare l'istruzione quanto per aumentare l'efficacia del tiro nel combattimento.

Miglioramenti ancora più importanti possono essere conseguiti nei mezzi di istruzione: e qui l'A. esamina partitamente le possibilità di migliorare ed aumentare i poligoni ed i campi per i vari tiri ridotto o normale. In particolare rileva la necessità di rivedere e modificare le consegne stabilite dal Genio che, per ragioni di sicurezza o di economia, riducono il numero dei tiri eseguibili entro un determinato limite di tempo e di perfezionare i materiali necessari per l'esecuzione del tiro (bersagli, mezzi di segnalazione, ecc.), sopratutto nel fine di avere campi di tiro muniti di dispositivi perfezionati. Ricerca inoltre le cause della trascuratezza e delle deficienze lamentate ed indica alcuni rimedi.

Si tratta, egli dice, di una questione di organizzazione. Occorre cioè che il comandante di battaglione compili per tempo un accurato programma dei tiri in cui, per ogni lezione, sia precisato il genere del tiro da eseguire, la natura ed il numero degli obiettivi, la quantità di munizioni necessarie e la successione delle unità. La compilazione di tale programma è piuttosto difficile, poichè occorre tener presente le diverse specialità di soldati, le diverse armi, ecc.

Precisa poi i còmpiti dell'ufficiale di tiro (corrisponde al nostro ufficiale addetto agli zappatori) e dell'altro personale addetto al particolare servizio. Tutto al fine di utilizzare al massimo il tempo disponibile e di rendere l'istruzione il più possibile redditizia.

Termina infine il suo studio con alcune considerazioni relative alle gare di tiro che, a suo avviso, dovrebbero rispondere ai seguenti criteri:

1) far brillare non il valore dei singoli (campioni) ma quello della unità presa nel suo insieme; le gare tra reparti dovrebbero quindi sostituire le competizioni tra gli individui.

2) mettere in rilievo l'attitudine dei concorrenti al tiro di precisione, poichè lo scopo del tiro è prima di tutto di colpire l'obiettivo da battere;

3) semplificare al massimo il numero e la natura delle competizioni ed il calcolo dei risultati, ciò al fine di evitare perdite di tempo ed errori.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

ITALO CARACCIOLO: *Pietro Colletta*. Da «Le Opere e i giorni» di agosto 1931, Genova.

MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO: *La guerra mondiale 1914-1918. Compilazione dell'Archivio di stato germanico. Traduzione del generale di Divisione A. Bollati. Vol. VII: Le operazioni del 1915. Gli avvenimenti dell'inverno e della primavera*. Roma, Libreria dello Stato, 1931, L. 22

Comand. GUIGNES: *Misiones individuales del soldado en el combate*.

Cap. V. ROJO: *Los Ejercicios sobre el Plano. Tomo XXXIX della «Colección Bibliográfica Militar»*. Toledo, Rodriguez impresor, Apartado 9, 1931.

Gen. J. REVOL: *La victoire de Macédoine (contribution a l'étude de la guerre en montagne)*. Parigi, Charles-Lavauzelle, 1931.

S. FOA: *Vittorio Amedeo I.*

F. LEMMI: *Carlo Felice*.

Z. ARICI: *Luisa di Savoia*.

R. QUAZZA: *Margherita di Savoia* – (1589-1655).

A. SEGRE: *Vittorio Emanuele I.*

A. SEGRE: *Emanuele Filiberto – vol. I* – 1528-1559.

P. EGIDI: *Emanuele Filiberto – vol. II* – 1559-1580.

F. COGNASCO: *Amedeo VIII* (2 volumi).

F. COGNASCO: *Il Conte Verde*.

F. COGNASCO: *Il Conte Rosso*.

F. COGNASCO: *Umberto Biancamano*.

R. BERGADANI: *Carlo Emanuele I.*

Volumi della Collana Storica Sabauda. Torino, Edit. Paravia.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI (Biblioteca): *Bibliographie commentée du désarmement et de questions militaires*. Ginevra, 1931, Fr. 2,50.

ROBERTO MANDEL: *La guerra aerea*. Milano, L'Editoriale Moderna, 1931, L. 10.

1° cap. GAETANO AMOROSO: *Il principio della massa*. Torino, Casa Editrice Schioppo, 1931.

Col. TITO BATTAGLINI: *Genio – Eroismo – Duce*. Pescara, Stabilimento Arte della Stampa, 1931, L. 8.

Col. LOIZEAU: *Succès stratégique. Succès tactiques*. Parigi, Charles-Lavauzelle, 1931, Fr. 15.

Gen. G. BECKER: *Défense nationale française*. Parigi, Berger-Levrault, 1931, L. 10.

Col. ORAZIO MONACO: *Il trattamento economico nell'esercito e la sua legislazione*. Roma, Tipografia del Senato, 1931, L. 18.

TOURING CLUB ITALIANO: *Attraverso l'Italia. Vol. 3° – Lombardia. Parte II*. Milano, T. C. I., 1932, L. 40

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENERALE MILITARE

DI PALMA (O.): *Parma durante gli avvenimenti del* 1848-1849. Roma, Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1931, Un vol. di pag. 362, L. 10.

DISERTORI (B.): *L'incisione italiana*. Firenze, Nemi, 1931, Un vol. in-8°, pag. 63, L. 12.

DURUY (V.): *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari – Traduzione italiana di Camillo Marchisio – Edizione curata ed illustrata da Ettore Pais – Vol. II – Tomo II*. Torino, S.T.E.T., 1931, in-8°, pag. 341, L. 45.

FABRY J. (Ten. col.): *Joffre et son destin. La Marne - Verdun - La Somme - L'Amérique*. Paris, Ch. Lavauzelle, 1931, Un vol. in-8°, pag. 371, Frs. 12.

FANTONI (G.) e ROSSI (R.): *Vicende di guerra del 26° reggimento fanteria « Bergamo »* 1859-1930. Ed. fuori commercio, Un fasc. in-8°, pag. 92.

FANTINI (O.): *Il partito fascista nella dottrina e nella realtà politica*. Roma, Editrice italiana attualità, 1931, Un vol. in-8°, pag. 198, L. 16.

FÉ D'OSTIANI (Gen.): *L'equitazione in Italia* (1867-1931) Torino, Bocca, 1931, Un vol. in-8°, pag. 195, L. 32.

FERRANDI (J.): *Chez nos frères d'armes d'Amérique*. Paris, Ch. Lavauzelle et C., 1931, Un vol. in-16°, pag. 86, L. 4.

FORMIGGINI (A. F.): *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*. Roma, Formiggini, 1931, Un vol. in-8°, pag. 798, L. 60.

FOSSATI (E.): *Le conseguenze finanziarie della guerra. Il problema delle riparazioni e i debiti alleati*. Padova, Cedam, 1931, Un vol. in-8°, pag. 423, L. 50.

FROBENIUS (L.): *Erithräa. Länder und Zeiten des heiligen Königsmordes*. Berlino, Atlantis, Verlag, 1931, Un vol. in-8°, pag. 368, L. 80.

GALET (Général): *S. M. le Roi Albert commandant en chef devant l'invasion allemand. Préface de S. M. le Roi*. Paris, Plon, 1931, pag. 405, Frs. 30.

GENTILE (G.): *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*. Milano, Treves, 1931, Un vol. in-8°, pag. 164, L. 25.

GIANNINI (A.): *Le costituzioni degli Stati del vicino Oriente*. Roma, Istituto per l'Oriente, 1931, Un vol. in-8°, pag. 470, L. 50.

GRAFFAGNI (L.): *Ricordi del Mare*. Milano, Istituto Editoriale Avio Navale, 1931, Un vol. in-16°, L. 12.

GRAY (E. M.): *Il Duca d'Aosta cittadino della riscossa italica*. Milano, Ente Autonomo della Stampa, 1931, Un vol. in-16°, L. 3.

GRANDS SOLDATS COLONIAUX (LES...): *En collaboration. Les grands soldats coloniaux*. Paris, Les éditions Henry Jonquières, 1931, Un vol. in-4°, pag. 442, L. 210.

GRIXONI G. (Gen. med.): *Sulla razione alimentare di pace e di guerra dei militari del R. Esercito e della R. Aeronautica*. Bologna, Cappelli, 1931, Un fasc. in-8°, pag. 51, s. p.

GREGOROVIUS (F.): *Lucrezia Borgia. (La leggenda e la storia)*. Milano, « Athena », 1932, Un vol. in-8°, pag. 329, L. 12.

GUALINO (R.): *Frammenti di Vita* Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in-8°, pag. 236, L. 25.

GUATTERI (G.): *Il figlio di Napoleone (L'Aiglon)*. Milano, Edizioni Corbaccio, 1931, Un vol. in-8°, pag. 382, L. 18.

GUERRA...: *What would be the character of a new war?* London, P. S. King and Son, 1931, Un vol. in-8°, pag. 411, L. 80.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Gennaio 1932.*

Col. GIACCHI: L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito e la sua attività nel 1931. — Col. CESARI: Achille Fontanelli. — Ten. col. GROSSO: Nel ventennio del combattimento di Gargaresc. — I° cap. DI PALMA: Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849. — Ten. col. SUSANI: Le ricompense militari nell'esercito napoleonico.

Rivista d'Artiglieria e Genio. *Gennaio 1932.*

Gen. CARDONA: Sintesi dell'impiego del genio. — Col. Y.: Sull'impiego della nebbia artificiale nelle operazioni di guerra. — Gen. RICCARDI: Cenni sull'artiglieria francese. — Capitani CAVICCHIOLI e RICCA: Sicurezza e possibilità di tiro. — Gen. BOLLATI: Lo schieramento di artiglieria da parte austro-tedesca nello sfondamento di Plezzo-Tolmino (24 ottobre 1917).

Esercito e Nazione. *Dicembre 1931.*

BALDINI: Due grandi scomparsi (Salandra e Corradini). — MUFFONE: Il cinquantenario della R. Accademia Navale. — TOSTI: Ippolito Nievo. (Nel centenario del poeta soldato). — FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. - IX. I risultati ottenuti. — PELLEGRINESCHI: La rivoluzione kemalista e la nuova Turchia. — RINALDI: I telefonisti della fanteria. — GUIDA: La manovra del fuoco di artiglieria. — POLI: L'intercettazione ed il disturbo delle trasmissioni radio. — GROSSO: L'occupazione di Porto Bardia nel 1916. — ADEMOLLO: I confini politici della Repubblica ellenica. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare. - III. I particolari dello schizzo. — PAOLINI: Note di logistica vissute. Il servizio sanitario nell'Armata del Cadore.

Giornale di Medicina Militare. *Novembre 1931.*

LUSTIG: Alcuni appunti pratici sul trattamento medicamentoso antipiritico.

Dicembre 1931.

Gen. MALTESE: Guerra chimica e preparazione degli ufficiali medici.

L'Universo. *Gennaio 1932.*

DE CHAURAND: Le variazioni nel tronco medio del Po e i suoi affluenti durante gli ultimi millenni. — MASTURZI: Addio a San Gabriel.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1931.*

Col. A. A. MATRICARDI: *Particolari forme d'impiego dell'Armata aerea.* — Magg. A. A. MATTEI: L'Armata aerea e l'aviazione da ricognizione strategica. — Cap. A. A. FRERI: L'impiego del paracadute nella guerra futura. — Cap. COPPELLOTTI: Designazione dei bersagli e fotografie dall'aeroplano. — Cap. FERRETTI: I ricoveri nella difesa collettiva antigas della popolazione civile.

Rivista Marittima. *Dicembre 1931.*

Prof. CRINÒ: La prima carta corografica del Giappone portata in Italia nel 1585 e rinvenuta in una filza di documenti riguardanti il commercio dei Medici nelle Indie orientali e occidentali. — Cap. di freg. BIANCO DI S. SECONDO: Studio teorico su alcuni elementi del fenomeno dell'urto dei proietti contro piastre. — Cap. di vasc. ALMAGIÀ: Il XIX congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento. — Dott. ing. SOLDÀ: Concetti informativi della nuova edizione del regolamento di sicurezza.

Le Forze Armate. *N. 586 del 1 dicembre 1931.*

R.: Concentramenti. — SIGNI: La creazione delle scuole reggimentali. — Cap. GENTILE: Cipro. — STICCA: Battaglie decisive: Arbela (2 ottobre 331 av. Cr.). — G. M.: Gli impianti idrici della III Armata.

N. 587 del 4 *dicembre* 1931.

I. L.: I « servizi » della cavalleria.

N. 588 del 9 *dicembre* 1931.

Ten. col. SERRA: Intorno all'insegnamento dell'arte del comando. — R. V. R.: Fasti di storia militare piemontese. — PAVESI: Profili di capi della grande guerra: Foch.

N. 589 del 12 *dicembre* 1931.

...: La nebbia artificiale.

N. 590 del 15 *dicembre* 1931.

DIPO: La questione dei concentramenti vista da un fante.

N. 591 del 18 *dicembre* 1931.

ZANI: L'azione dei carri armati nei boschi. — R. V. R.: Pinerolo e la sua storia militare.

N. 592 del 22 *dicembre* 1931.

Col. DALMAZZO: Problemi di addestramento circa il fuoco della fanteria.

N. 593 del 24 *dicembre* 1931.

R. V. R.: Il reggimento « Des Trois Piquets ».

N. 594 del 29 *dicembre* 1931.

Dr. PIRERO: Il problema dei carburanti nazionali.

N. 595 del 31 *dicembre* 1931.

Col. MARANGIO: Il tempo tattico.

Riviste e Giornali militari esteri.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Dicembre 1931.*

Gen. FAUGERON: La ricerca della decisione. — Magg. GUIGNES: Il Governo della Difesa Nazionale.

Gennaio 1932.

Gen. CHAUVINEAU: L'organizzazione del terreno ad un'ala.

Revue d'Infanterie. *Dicembre 1931.*

Col. LAUTH: La fanteria nella guerra di domani.

Gennaio 1932.

XXX: Preparazione ed esecuzione di differenti specie di tiro della mitragliatrice. — Magg. PERRÉ: I carri alla battaglia della Malmaison (4 ottobre 1917): — Col. LOIZEAU: Manovre di piccole unità nell'esercito tedesco.

Revue de Cavalerie. *Novembre-dicembre 1931.*

Col. DAUBERT: I gruppi da ricognizione. — Cap. RIMAUD: Le operazioni della 4ª Div. cav. dal 25 agosto al 1° settembre 1914.

Revue du Genie Militaire. *Ottobre 1931.*

Col. BAILLY: Il passaggio della Marna da parte dei Tedeschi il 15 luglio 1918. — Ten. BEAUVAIS: Topografia sotterranea.

Novembre 1931.

Cap. DUBOIS: Il Genio ai Dardanelli. — Ten. col. LOBLIGEOIS: Considerazioni sulla fortificazione permanente.

Revue de Forces Aériennes. *Dicembre 1931.*

Magg. LANGEVIN: Uno studio tedesco sulla ricognizione aerea nell'Armata di von Klück nella battaglia della Marna del 1914.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Gennaio 1932.*

R. A.: Preparazione del tiro. Prime impressioni di un fante. — Magg. STANFELD: L'artiglieria dell'esercito francese. — Magg. gen. DE PREE: la 38ª Divisione (Galles) nelle ultime 5 settimane della guerra.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - MARZO 1932 - N. 3

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

GEN. DI DIV. BOLLATI: La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica. Le prime due battaglie sull'Isonzo e le altre lotte dell'estate 1915.

L'articolo costituisce una indagine sul modo come dalla parte nemica sono state viste, giudicate, apprezzate le nostre operazioni e le nostre situazioni, fondata naturalmente su documentazione ufficialmente venuta alla luce. L'articolo fa collana con quello pubblicato nei fascicoli di novembre e dicembre 1931 *della Rivista* . . . . . Pag. 407

E. M.: L'attività militare all'estero nel 1931.

È un quadro dell'attività militare, dottrinaria ed applicata, quale ebbe sviluppo nel 1931 . . . . . » 439

COL. DUCCI: L'artiglieria da montagna nelle operazioni alpine.

L'A., richiamate le caratteristiche delle operazioni sulle Alpi in generale e quelle di impiego dell'artiglieria da montagna in particolare, svolge alcune sue considerazioni e proposte circa pezzi da assegnare agli alpini e rimaneggiamenti nelle batterie da montagna . . . . . » 468

MAGG. ARGAN : Il pensiero di Carlo De Cristoforis e la guerra moderna.

L'A., volendo mettere in luce le concezioni dottrinarie squisitamente italiane di Carlo De Cristoforis, in quanto conservano un grande significato d'attualità, ne comenta il pensiero in ordine ai fondamentali argomenti strategici, tattici e di addestramento, quali si rilevano dalle sue opere . . . . . » 501

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 525

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

AUSTRIA: La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento: Parte II del Capitolo « Il Combattimento » Pag. 527

LIBRI.

Ten. col. PELLIGRA e Magg. MARRAJENI : Preparazione ed esecuzione del tiro . . . . . Pag. 541

P. D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA - A. V. PELLEGRINESCHI : Che cosa è l'Africa. I. Dal Mediterraneo al Golfo di Guinea . . . . . » 541

— Quale carattere assumerà una nuova guerra? . . . » 544

Ten. di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-18. » 558

G. MURRAY WILSON: Les chars d'assaut au combat . . . . » 563

HANS HENNING GROTE: Prudenza! il nemico ascolta! . . . . » 564

RIVISTE E GIORNALI.

Ten. colonnello RENDULIC: Problemi tattici insoluti . . . Pag. 568
Generale LUIGI BONGIOVANNI: Bombardamento dal cielo . . » 576
— Considerazioni sulle manovre aeree e aereo-navali svolte dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati Uniti nel 1931 . . . . . » 578

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE.

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . . » 583

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 586

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 587

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 588

La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica

Le prime due battaglie sull'Isonzo e le altre lotte dell'estate 1915

AMBROGIO BOLLATI, Generale di Divisione.

Le pagine che seguono costituiscono naturale continuazione dell'articolo « La nostra guerra dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica » pubblicato nei fascicoli di novembre e dicembre 1931 della *Rivista*. E pertanto, prima di entrare nell'argomento principale e cioè la prima e seconda battaglia sull'Isonzo, ci sembra opportuno, a complemento di quanto esponevamo allora, accennare a due altre pubblicazioni che si occupano dell'Italia. La prima di queste — germanica — è il « Der Weltkrieg 1914-1918, dem deutschen Volke dargestellt ». (La guerra mondiale 1914-1918, esposta al popolo tedesco) del generale v. Kuhl: poderoso lavoro di sintesi di tutta la guerra mondiale, in due volumi di circa 600 fitte pagine ciascuno, pubblicato sul finire del 1929 (1) e di carattere prevalentemente militare. La seconda — austriaca — è il « Wahrheit! Fürst Bülow und ich in Rom 1914-15 » (2) (Verità! Il principe Bülow ed io a Roma nel 1914-15) del barone Macchio, rappresentante diplomatico dell'Austria-Ungheria a Roma durante tutto il periodo della nostra neutralità: lavoro di poco più di un centinaio di pagine, a sfondo completamente politico ed intonato a polemica circa le affermazioni contenute nelle memorie del Bülow di cui abbiamo fatto cenno nel precedente articolo.

(1) *Verlag Tradition, Wilhelm Kolk.* Berlino, 1929.
(2) *Jung-Oesterreich Verlag.* Vienna, 1931.

Il *Kuhl* riassume brevemente le vicende — che nel Foerster abbiamo viste ampiamente trattate — circa gli accordi politico-militari fra l'Italia e la Germania dal 1882 in poi; rileva che se lo Schlieffen ebbe sguardo profetico nel considerare « illusione » il concorso armato dell'Italia, il suo successore Moltke invece ebbe maggior fiducia, e pertanto la sua delusione fu grande; ci dice che il v. Staabs, Capo del Reparto ferroviario nel Grande Stato Maggiore, dalla sua visita a Roma nel 1907 riportò l'impressione di un appoggio promesso con tutta lealtà, ma della impossibilità che il movimento dei rinforzi per la Germania potesse iniziarli il 6° giorno di mobilitazione come era previsto negli ordini di movimento. A differenza dal Foerster che sembra negare ogni previsione d'impiego dei rinforzi italiani, il Kuhl scrive: « In realtà, la mancanza dell'aiuto italiano all'inizio delle operazioni ha avuto forse un'importanza maggiore di quanto non si sia in genere ritenuto. Era intenzione dello S. M. tedesco far affluire le truppe italiane sull'ala sinistra dell'esercito (occidentale), scaricandone le tre Divisioni di cavalleria nella zona di Strasburgo, e i tre Corpi d'armata sull'alto Reno; ivi, tali unità avrebbero costituito un rinforzo essenziale per la protezione del fianco sinistro durante l'attuazione del grande aggiramento attraverso il Belgio e la Francia settentrionale; vi sarebbe quindi stata la possibilità, dopo giunti i rinforzi italiani, d'attuare lo spostamento — inizialmente progettato — di alcuni Corpi dell'ala sinistra tedesca dalla Lorena al tergo dell'ala destra, che aveva grande bisogno d'essere rinforzata. D'altra parte però, la disponibilità di numerose forze in Alsazia-Lorena avrebbe anche potuto indurre ad un'offensiva di quell'ala contro la linea della Mosella da Toul a Epinal, tanto più che nel Q. G. tedesco si era già proclivi a ciò » (Vedansi infatti, al riguardo sia dello spostamento predetto sia dell'offensiva suaccennata, il I e III volume della Relazione ufficiale tedesca). « Sarebbe stato altresì molto importante che le altre forze italiane disponibili si fossero radunate sulla frontiera alpina contro la Francia; non già per fare su di esse assegnamento per un'avanzata immediata su Lione » (e cioè sul concetto 1° Moltke-Cosenz dei primi anni della Triplice) « ma per impedire ai Francesi d'inviare subito, come fecero, sul teatro franco-germanico la loro Armée des Alpes... ». E soggiunge: A ragione il Nitti ha scritto che una dichiarazione di neutralità inattesa ed imprevista ha consentito alla Francia di concentrare tutte le proprie forze nel nord e ottenere la vittoria sulla Marna... e l'Italia intervenne poi per la seconda volta quale salvatrice dell'Intesa coll'entrare in guerra nel maggio 1915, sebbene in modo

precipitato, e senza essere sufficientemente preparata... (Il Kuhl osserva però: « La dichiarazione di neutralità non giunse così inattesa per la Francia come il Nitti sembra ritenere »).

Circa la dichiarazione di neutralità, il Kuhl concorda coll'Alberti nell'ammettere che la decisione sul verificarsi o no del caso d'alleanza era di competenza del governo e non dello Stato Maggiore italiano; fa però notare che l'Italia dichiarò l'inesistenza del caso d'alleanza ancor prima che fosse conosciuta a Roma la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia. Quanto all'intervento del maggio 1915, esso — dice — non può spiegarsi che col « sacro egoismo » mirante però non soltanto ai territori italiani soggetti all'Austria, ma altresì ad antichi territori tedeschi (è evidente l'allusione alla zona del Brennero); cita in proposito quanto ha scritto l'americano Baker editore delle Memorie di Wilson; riconosce però, col Falkenhayn, che una volta intervenuta l'Inghilterra nel conflitto, non era possibile all'Italia l'averla come avversario.

Circa la nota frase del Falkenhayn sul nostro « rendimento minimo » durante la guerra, il Kuhl, pur premettendo non essere suo intendimento l'esaminare da vicino tutte le nostre operazioni, osserva che il nostro intervento ebbe grande importanza per l'esito finale: dalla primavera del 1915 in poi, il pensiero del Conrad fu sempre rivolto al teatro di guerra italiano nella speranza d'infliggere all'odiato nemico un colpo mortale, come lo dimostra il suo progetto di attirarci nella conca di Lubiana-Klagenfurt per poi distruggere le nostre forze (qui il Kuhl coglie l'occasione per definire il Conrad come stratega ricco bensì di concetti operativi convincenti sulla carta, ma fallaci nell'attuazione, di fronte alla realtà di guerra), progetto che a ragione il Falkenhayn non volle accettare. Ritiene però — a differenza dal Falkenhayn — che, se pure una grave sconfitta inflitta all'Italia non avesse significato il suo distacco dall'Intesa, il porre l'esercito italiano per lungo tempo fuori causa avrebbe però arrecato alle Potenze Centrali un grande sollievo. Un'offensiva comune austro-tedesca iniziale avrebbe peraltro dato luogo al grave problema del comando, problema che ebbe molta importanza infatti anche in seguito; per Conrad era questione di prestigio — in un'offensiva contro l'Italia — un comando austro-ungarico, mentre il Falkenhayn era del tutto alieno dal porre numerose forze tedesche sotto tale comando.

Circa la preparazione dell'Italia alla guerra, il Kuhl premette che il concetto ventilato da Cadorna nell'epoca precedente alla dichiarazione di neutralità, e cioè inviare in Germania altre forze oltre a quelle preventivate, è prova della sana mentalità strategica del Capo

di Stato Maggiore italiano, corrispondendo esso al criterio dell'impiego massimo di forze sul punto decisivo.

Riconosce poi le difficoltà addotte dal Cadorna nel suo libro circa le condizioni dell'esercito italiano all'atto dell'entrata in guerra: l'esercito non era completamente preparato per operazioni offensive in grande stile. Ma a ciò si aggiunse un'esagerata prudenza, e le ragioni addotte dal Cadorna circa un possibile attacco avversario non sembrano valide; le condizioni delle Potenze Centrali ne escludevano la possibilità. Il Kuhl riporta qui quanto ha scritto il Krauss del generale Cadorna: « uomo di tempra nordica, di forte e sicura volontà con chiaro sguardo e pugno di ferro, temuto ma altresì molto apprezzato dall'esercito »: lasciò invero troppo tempo inizialmente all'avversario, ma seppe poi guidare gli Italiani — la cui natura non è proclive ad attacco durevole ed ostinato — a ben undici poderosi attacchi, e forse sarebbe riuscito in un dodicesimo a sfondare, se nell'autunno 1917 le Potenze Centrali non l'avessero prevenuto. E il Kuhl soggiunge: « Si deve pur ammettere cogli Italiani che, date le condizioni in cui Cadorna venne a trovarsi, non era attuabile che una guerra di logoramento ».

Circa il disegno d'operazioni di Cadorna, il Kuhl riconosce che il concetto di offensiva verso Trieste e difensiva in Tirolo era giusto, anche in relazione alla preventivata cooperazione cogli eserciti russo e serbo; si chiede però se Cadorna avesse realmente in animo il vasto piano di avanzare da Lubiana oltre Drava verso l'Ungheria, o se abbia soltanto voluto dare prova della sua buona volontà verso gli alleati. In realtà, il timore d'un'offensiva dal Tirolo fu sempre pel Cadorna una spada di Damocle e influì sulle sue operazioni; sta però il fatto che nel maggio 1916, poco mancò che quell'offensiva raggiungesse il suo scopo. Il Kuhl non approva peraltro la distribuzione iniziale delle forze (14 Divisioni per l'offensiva sull'Isonzo, altre 14 per la difensiva verso nord); a sua opinione, non vi era la necessità impellente di venir meno alla massima di esser forti il più possibile sul punto decisivo; gli Austro-Ungarici, inizialmente, non erano in grado di attuare un'offensiva vigorosa dal Tirolo; un grande capitano cosciente delle sue forze e fiducioso nella propria stella avrebbe lasciato forze molto minori a protezione del fianco e delle spalle, per poter più facilmente sfondare sull'Isonzo.

Pur non essendo in realtà l'esercito ancora completamente pronto, le prime operazioni furono improntate a troppa prudenza e lentezza. E se l'arte del condottiero sta in gran parte nel valutare giustamente l'avversario, il Falkenhayn l'ha dimostrata nel presumere che prima

del luglio l'esercito italiano non avrebbe preso una vigorosa offensiva, e nel dedurne la convenienza di continuare con tutta energia la campagna contro la Russia. (Circa il lavoro del Kuhl, è da tener presente che esso è venuto in luce prima della pubblicazione dei fascicoli della relazione dell'Archivio di Vienna; è peraltro presumibile che, anche se avesse potuto valersene in precedenza, non avrebbe espresso apprezzamenti differenti).

E passiamo alla pubblicazione del *Macchio*, di cui facciamo cenno, sebbene non trattisi di letteratura militare, per le medesime ragioni che ci hanno indotto nel precedente articolo ad accennare a quella del Bülow. Il generale Steinitz, che ne ha fatta una recensione — dal punto di vista austriaco, naturalmente — nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre 1931, la definisce come una delle opere più interessanti della letteratura della guerra: ed invero — lasciando da parte il suo carattere di autodifesa e di polemica contro le critiche contenute nelle Memorie del Bülow già citate, ed altresì in quelle dell'Erzberger concernenti la sua missione in Roma — essa è molto interessante, specialmente per noi, giacchè fornisce il quadro più completo (a quanto ci risulta) da parte austriaca dei rapporti politici e delle trattative fra Roma e Vienna con intervento di Berlino, durante il delicatissimo periodo della nostra neutralità. Dal punto di vista italiano, il libro del Macchio ha un grande merito, in confronto a quelli del Glaise-Horstenau e della gran maggioranza degli scrittori austro-ungarici che si sono occupati dell'Italia nel dopo-guerra: e cioè quello di riconoscere francamente, nello sguardo preliminare alle vicende della Triplice e alle relazioni fra Roma e Vienna, gli errori commessi nell'anteguerra dal Governo di Vienna nei riguardi dell'Italia e delle popolazioni di nazionalità italiana soggette all'Austria-Ungheria. Il Macchio così si esprime a un dipresso: « Per guidare con criterî unitarî uno Stato costituito da singoli gruppi nazionali aventi ciascuno unità storicamente compatta, ma presentanti indistricabili frammischiamenti nelle zone adiacenti alle rispettive linee di demarcazione, era necessaria una sottile arte di Stato di cui difficilmente possono farsi un'idea Stati a nazionalità unica... La consuetudine di secoli, i vari mezzi di fusione facenti capo alla Casa regnante, e il sentimento più o meno cosciente della comunanza d'interessi d'ordine economico, erano le sole grappe atte a tener uniti i popoli del bacino danubiano, nella cui compagine doveva inquadrarsi anche il ceppo italiano... Specialmente nella metà austriaca dell'Impero, in cui la possibilità di un'azione di governo centralizzatrice era esclusa a causa del peso delle singole individualità nazionali, l'in-

fluenza del governo centrale non poteva essere che scarsa. Donde il trattamento vario, e sovente contraddittorio, verso l'elemento italiano, a seconda che, nelle singole regioni, le Amministrazioni provinciali ritenevano più sicuro a volta a volta di appoggiarsi a questa od a quella nazionalità, sì da dare luogo alle più svariate anomalie: in Dalmazia l'elemento italiano era favorito, per far contrappeso al serbo; in Istria, dove gli Sloveni erano in maggioranza, ci si valeva di loro per porre freno all'italianità di Trieste ed ai politicanti intellettuali sempre agitantisi; nei riguardi del Tirolo meridionale poi mancava addirittura qualsiasi indirizzo costante, ondeggiandosi fra una estesa autonomia amministrativa ed un rigida dipendenza da Innsbruck...

Tale continua illogicità ed incertezza, che può trovare spiegazione ma non giustificazione nelle condizioni interne, ha indubbiamente contribuito a fornire sempre nuovi elementi d'attacco ai capi dell'irredentismo italiano..... Si aggiungano i diritti che, per ragioni di cultura ed altresì sociali, la razza italiana, orgogliosa della sua antica civiltà e fatta nuovamente cosciente di essa mercè il Risorgimento, riteneva di poter accampare anche in Austria; rapporti estrinsecantisi precipuamente nella spinosa questione universitaria, i cui molteplici tentativi di soluzione, talvolta veramente infelici, contribuirono non poco ad avvelenare sempre più le relazioni reciproche; il contrasto fra la civiltà tedesca dominante nell'Austria, e la civiltà italiana insieme agli sforzi sempre più vigorosi delle nazionalità slave, costituivano per i governi austriaci un dilemma nel quale, sotto l'influenza sempre più intensiva dei partiti parlamentari, essi sentivano ognora più sfuggirsi le redini di mano... « Non si può negare che, in generale, l'Italia fosse tenuta in considerazione insufficiente, forse per il fatto dei tempi in cui la penisola era politicamente divisa, e della sua inferiorità militare d'allora; fra altro, tale apprezzamento si estrinsecava nel nomignolo, innocente forse nell'intenzione ma molto usato, di « Katzelmacher », offensivo per l'orgoglio italiano e che, per quanto cosa di poca importanza, valse più di quanto non si creda ad accrescere il malcontento. Si aggiunga anche la pubblicazione fatta dal Conrad nelle sue Memorie della risposta datagli dal v. Merey nel marzo 1911 circa gli armamenti italiani...: « In Italia, governo, esercito, marina, parlamento, stampa e gran parte della popolazione sono dominati da un sentimento di timore »... Simili espressioni dispregiative, in particolare, non erano cose isolate; e procuravano all'irredentismo fautori più numerosi di qualsiasi atto coscientemente voluto.

Il Macchio accenna poi allo svilupparsi del movimento irredentista in modo tale che a nessun governo riusciva padroneggiarlo; alle interferenze di Conrad nella politica estera colle sue pressioni per una guerra preventiva, non atte certo a favorire i buoni rapporti fra i due Stati: alle tendenze italiane verso l'Albania ed i Balcani, in contrasto cogli interessi della Duplice Monarchia; all'articolo VII della Triplice (1897) ed alle complicazioni cui poteva dar luogo la sua interpretazione. E conclude che la Germania, al corrente quanto l'Austria-Ungheria delle circostanze di fatto e delle tendenze italiane, doveva rendersi conto del nuovo indirizzo della politica italiana e non doveva più fare serio assegnamento sugli accordi militari, di cui l'attuazione, nella migliore ipotesi, avrebbe prodotto la presenza di un contingente cooperante a controvoglia e trasformantesi, o prima o poi, in un elemento di confusione; nè doveva presumere, come fece, che la cessione del Trentino potesse essere sufficiente a tacitare l'Italia.

Non possiamo seguire l'esposizione che il Macchio fa delle proprie vicende durante la sua missione in Roma dall'agosto 1914 al maggio 1915; essa è peraltro interessantissima, sia per i continui accenni a contatti con uomini italiani di governo, con personalità aventi influenza politica, con pubblicisti (in particolare Scarfoglio e Matilde Serao) ecc. impersonanti le diverse tendenze nel periodo della neutralità, sia perchè il Macchio riporta documenti finora non noti, come una lettera del S. Giuliano al Bülow del 31 agosto 1914 circa la mancanza del *casus foederis*, una del Berchtold al Macchio del 21 novembre 1914 in cui gli si traccia la linea di condotta di fronte al Sonnino succeduto al San Giuliano (in particolare, non cedere nei riguardi del Trentino) ed altra corrispondenza successiva col Berchtold e col successore Burián. È opportuno, per dare un'idea delle voci fantastiche correnti a Vienna, il riportare qui i punti principali della lettera del Berchtold in data 25 novembre: « ... Mi sono pervenute le seguenti informazioni, sulle quali chiedo la tua opinione: In Italia si lavorerebbe metodicamente a preparare un'azione contro l'Austria-Ungheria per la primavera del 1915. Ad essa darebbe movente un eventuale grande successo turco in Egitto, giacchè in tal caso l'Italia, in conformità d'un recente trattato segreto con l'Inghilterra, prenderebbe posizione contro la Turchia. Si presume che ne deriverebbe un atteggiamento di minaccia da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria contro l'Italia, che fornirebbe a quest'ultima l'occasione desiderata di scendere in campo contro l'Austria-Ungheria senza attirarsi la taccia, all'interno e all'estero, di provocatrice contro gli alleati. Il Capo di S. M. Cadorna sarebbe l'elemento animatore

di tale politica, la quale invero non trova appoggio nè nel Re Vittorio Emanuele nè nel Gabinetto Salandrá-Sonnino; ma che ha in seno a quest'ultimo un rappresentante nella persona del nuovo Ministro della Guerra, creatura di Cadorna ed a cui il Ministro Grandi, partigiano della Triplice, ha dovuto cedere il posto.

« Cadorna, che già sette anni fa venne proposto al Re per la successione al Saletta, ma che in allora non fu accettato a causa del suo orientamento accentuatamente avverso alla Triplice, sarebbe riuscito questa volta — in grazia d'intrighi d'ogni genere, clericali e framassoni — a occupare l'attuale carica. Egli avrebbe elaborato i propri piani insieme all'ambasciatore francese Barrère.

« Il numero di garibaldini che si trovano in Francia e vengono colà istruiti militarmente ascenderebbe già a 100.000. Inoltre, nelle organizzazioni di tiro dell'Italia settentrionale vi sarebbero dappertutto ufficiali francesi in qualità di istruttori. Che Cadorna non ci sia molto favorevole, sembra certo: non sono in grado di giudicare se la sua influenza sia tale da poter ottenere nel campo politico i risultati sopraccennati... ».

E il Macchio rispondeva in data 29:

« ... Ritengo l'informazione in questione frutto di notizie politiche superficialmente raccolte ma non digerite, e non le prendo sul serio... La voce di un trattato segreto anglo-italiano si è già sparsa nell'agosto e si ripete ogniqualvolta l'ambasciatore inglese, molto attivo, va alla Consulta. Sembra in realtà vero che da quella parte, recentemente, si siano promessi « monts et merveilles », l'intera Turchia, se l'Italia si inducesse ad una cooperazione in Egitto, che per noi equivarrebbe automaticamente ad un'azione a fianco dell'Intesa. Ma da questo ad un trattato, ci corre ancora molto... e vi si oppone non solo la saggezza italiana, ma benanche la lealtà di Sonnino che non avrebbe iniziato la sua opera di Ministro con un simile atto di fellonia, e non avrebbe neppure accettato la carica se avesse dovuto assumersi simile eredità...

« Quanto ai neri disegni di Cadorna, egli ha bensì fama di francofilo, ma qui sovente francofilo ed austrofilo non significano la stessa cosa. Che il Ministro della Guerra sia cera nelle sue mani, è vero: ma se caldeggiasse tali disegni in Consiglio dei Ministri, anzichè fare cadere il Ministero dovrebbe dare le dimissioni egli stesso, se la maggioranza del Gabinetto gli è contraria. In questo paese in cui domina il Parlamento non è possibile che il Capo di Stato Maggiore faccia prevalere la propria politica contro il Gabinetto, a meno che mediante intrighi gli riuscisse di fare cadere il Ministero e farne nominare

uno favorevole ai suoi progetti; ma ciò sarebbe subordinato a tante circostanze da non sembrare cosa possibile, salvo per mezzo di un eventuale colpo di Stato... E, per lo meno finora, nell'Italia moderna non si sono mai verificati « pronunciamentos ». Naturalmente, al giorno d'oggi nulla è impossibile, e per l'appunto in questo paese non è da escludersi una rivoluzione; ma che il Capo di Stato Maggiore la fomenti, pour les beaux yeux de la France, sarebbe un colmo!

« Quanto ai centomila garibaldini in Francia, essi sono al massimo tremila, di cui gran parte verrà impiegata nel Marocco. Le organizzazioni di tiro a segno nell'Italia settentrionale esistono realmente da un pezzo, come da noi, e alla loro testa vi sono dappertutto ufficiali: ma italiani, e *non* francesi.

« Credo con ciò d'avere gettato un po' di luce su questo edificio frutto di una fantasia alterata... ».

E il Macchio, commentando la propria risposta, soggiunge che era cosa naturale per l'Italia, in quel periodo, il cercare di mettere l'esercito in grado di agire, come da parecchi mesi d'altronde lo Stato Maggiore italiano chiedeva; e quanto al generale Cadorna, la sua proposta del 2 agosto 1914 per un aumento del contingente da inviare in Germania dimostra che egli, almeno inizialmente, non era quell'esponente del campo dell'Intesa che si è ritenuto in genere più tardi.

Dobbiamo pertanto riconoscere nel Macchio (favorito in ciò dai contatti diretti giornalieri coll'ambiente italiano) una equanimità di apprezzamenti ed una visione realistica molto più netta di quella dei suoi corrispondenti della Ballplatz.

È altresì interessante la lettera del Macchio al Berchtold in data 6 gennaio, nella quale egli, dopo avere constatato il peggioramento della situazione nei riguardi austro-ungarici, verificatosi a Roma sul finir dell'anno per effetto della sconfitta austro-ungarica in Serbia, e dopo aver accennato alla « deplorevole » attività di Bülow, esprime chiaramente l'opinione che convenga, mercè un piccolo sacrificio del momento (concessione territoriale, o quanto meno, mostrarsi disposti a trattare su tale base) salvare interessi molto maggiori, dipartendosi da un ottimismo ormai fuori luogo.

È superfluo il ritornare qui sul corso ulteriore delle trattative esposte dal Macchio, essendosene già trattato ampiamente nell'articolo precedente; notiamo soltanto che da Vienna, il 24 febbraio, vi è chi scrive al Macchio deplorando che il Burián continui a credere di potere *bluffer* l'Italia e di poterla tenere a bada con semplici vaghe

promesse su Valona e sul Dodecaneso, mentre Sonnino ha già imposto all'Austria-Ungheria una spécie di ultimatum colle sue richieste del 15 febbraio. Quando, il 9 marzo, Burián si decide ad accettare la discussione sulle concessioni territoriali, mosso a ciò dalla necessità di procurarsi libertà d'azione contro la Serbia per aprir la via con Costantinopoli, e dà al Macchio libertà di discutere con Sonnino, è troppo tardi, date le trattative già in corso fra l'Italia e l'Intesa; e quando, ai primi di maggio, tanto Tisza quanto Conrad giungono alla conclusione che la guerra con l'Italia deve evitarsi ad ogni costo, l'adesione dell'Italia al Patto di Londra (26 aprile) ha chiuso ogni possibilità, sì che le proposte definitive presentate il 18 maggio dal Macchio al Sonnino — dopo che il 4 era stato denunziato dall'Italia il trattato della Triplice — non vengono neppure prese in considerazione.

È pertanto, anche l'esposizione del Macchio conferma il « troppo tardi » che è carattere predominante nella mentalità di Vienna. Il Macchio, in definitiva, riconosce che per ragioni varie, l'Italia doveva dichiararsi neutrale all'inizio del conflitto; ritiene peraltro che, con una migliore tattica da parte del governo austro-ungarico, si sarebbe probabilmente riusciti ad ottenere almeno che la neutralità durasse più a lungo.

Le polemiche ed il palleggiamento di responsabilità fra Berlino, Vienna ed i rispettivi incaricati di missioni a Roma hanno per noi un interesse molto secondario; valgono però a dimostrare che da parte delle Potenze Centrali mancò, nei riguardi dell'Italia, una linea di condotta ben definita di comune accordo, e mancarono chiare istruzioni ai loro rappresentanti a Roma. Abbiamo già visto che il Bülow in parte agiva per incarico del proprio governo, in parte era da questo sconfessato; mentre il Bülow si lagnava che l'ambasciatore Flotow gli ponesse « bastoni fra le ruote », il Macchio protestava a Vienna contro l'operato del Bülow e ne chiedeva l'eliminazione; per mettere da parte il Bülow, Burián decideva di trasportare da Roma a Vienna il centro delle trattative, ma l'azione del Bülow a Roma continuava; finalmente, l'Erzberger telegrafava ancora il 9 maggio da Roma al Cancelliere a Berlino affinchè venisse eliminato il Macchio « schwachkopf » (testa debole), « non potendosi ammettere che il destino di milioni di uomini e di interi Stati venga lasciato alla incapacità di *un solo* uomo che, qui, frustra tutto il nostro lavoro ». E il Macchio, a sua volta, dichiarava che l'Erzberger era un visionario. Non si può dire davvero che nel campo diplomatico dei nostri futuri avversari regnasse l'accordo!

Per semplice memoria, prima di chiudere definitivamente questo nostro nuovo accenno al periodo della neutralità, segnaliamo ai lettori l'articolo della *Wissen und Wehr* (Berlino), fascicolo VIII dell'ottobre 1931, intitolato « Il Cancelliere e la sua condotta di guerra dalla battaglia della Marna fino all'intervento dell'Italia » (Der Reichskanzler und die Kriegführung von der Marneschlacht bis zum Kriegseintritt Italiens) del barone Ludwig Rüdt v. Tollenberg; alcune pagine di esso sono dedicate alle trattative coll'Italia e colla Romania nel periodo predetto, con particolare riguardo all'opera spiegata dal Cancelliere v. Bethmann-Hollweg, ed alle pressioni (di cui altrove abbiamo trattato) del generale Falkenhayn sul Conrad per una maggiore remissività verso l'Italia. In proposito, l'A. osserva: « Anzichè essere il dirigente dello Stato ad esercitare la propria influenza sulle decisioni militari, fu il generale Falkenhayn che intervenne per così dire costantemente in compiti di competenza del Ministero degli esteri. Egli continuò ad influire sul Capo di Stato Maggiore alleato a pro' di un'acquiescenza alle richieste italiane; sì che la questione non fu più trattata soltanto fra governo e governo, bensì in certo qual modo in separata sede fra i due governi da una parte, fra i due Capi di Stato Maggiore dall'altra. In ciò era per lo meno insito il pericolo che le responsabilità divenissero incerte: inoltre, l'autorità dei governi non poteva a meno di scapitarne ».

E passiamo ora alle *prime due battaglie sull'Isonzo*. Le fonti cui possiamo attingere, tanto per queste quanto per le successive, sono pressochè esclusivamente austro-ungariche, com'è ovvio; la letteratura militare germanica si limita in massima a brevissimi accenni circa i risultati. Soltanto quando si tratterà dell'offensiva austro-ungarica dal Trentino nel maggio 1916 e della successiva sesta battaglia sull'Isonzo e conseguente occupazione di Gorizia, troveremo in quella letteratura accenni più estesi, con particolare riguardo alla discussa opportunità dell'offensiva suddetta e alla situazione generale derivata dal suo fallimento, in contrasto col felice esito dell'inattesa risposta offensiva italiana sull'Isonzo. La trattazione da parte germanica assumerà poi ampiezza molto maggiore, entrando altresì in particolari, quando si giungerà alla dodicesima battaglia sull'Isonzo, data la diretta ed importantissima partecipazione della 14ª Armata tedesca allo sfondamento di Plezzo-Tolmino.

Prima battaglia sull'Isonzo.

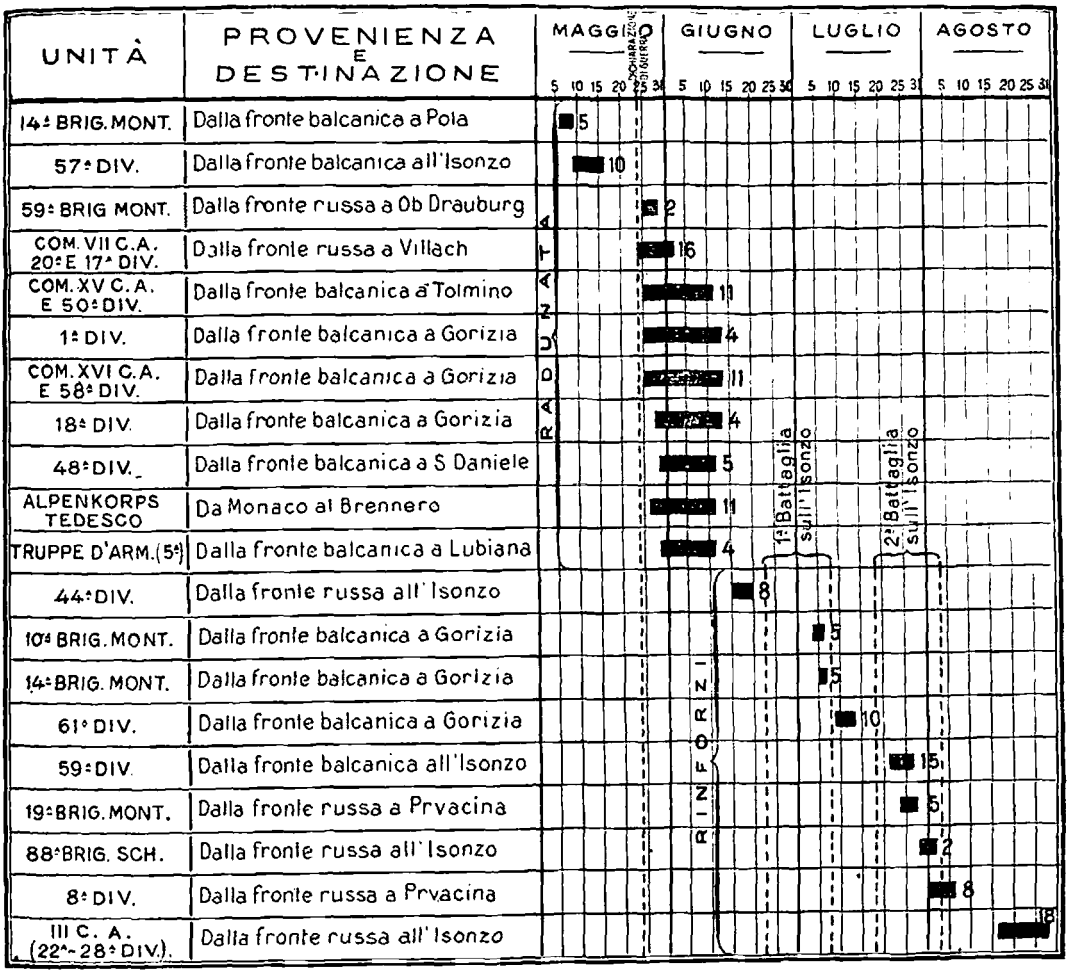
Il Veith (v. *Mitteilungen* del gennaio-febbraio 1931, pubblicazione postuma), ha scritto: « La prima battaglia sull'Isonzo aperse la serie di quelle dodici battaglie che, per il loro carattere, le loro analogie o differenze singole, ed un tal quale dispositivo in gruppi, costituiscono un tutto unico; e, in tal senso, possono forse paragonarsi all'opera di un grande artista costituita da una serie di grandiose creazioni; vien fatto involontariamente di pensare alle sinfonie del Beethoven o di Mahler, e ai drammi musicali di Riccardo Wagner. Come in tali opere artistiche, anche nelle battaglie sull'Isonzo il principio è moderato in confronto al seguito; esso palesa però, nella sua essenza, tutte le caratteristiche dell'intera serie; la preponderanza degli Italiani in numero e materiale bellico, il loro impeto in massima pieno di slancio, ma piuttosto impetuoso anzichè collerico; dall'altra parte, la tenacia e volontà di lotta delle truppe austro-ungariche, pienamente spiegabile con la natura dei sentimenti che le animavano contro il nemico ereditario... ».

Analogamente a quanto abbiamo fatto nell'articolo del novembre-dicembre 1931 per i combattimenti preliminari, anche nel trattare sia della prima battaglia sull'Insonzo sia delle successive ci asterremo dal descrivere gli avvenimenti, specie da parte italiana, soffermandoci invece sulle osservazioni e considerazioni dei vari autori. In fatto di forze da parte austro-ungarica, l'annesso grafico (1) indica la progressione nell'arrivo delle truppe destinate allo schieramento iniziale e dei successivi rinforzi sino alla fine di agosto, nonchè (in nota) gli spostamenti principali sulla fronte austro-ungarica.

La data d'inizio della prima battaglia è diversamente determinato dai varî scrittori, a seconda che essi ne considerano il principio dal giorno d'inizio del bombardamento o da quello dell'attacco a massa della fanteria; così, nel Diario della 5ª Armata è indicato quale inizio la notte sul 30 giugno; il Veith stabilisce la data del 29; il Neméth, il 23. La Relazione dell'Archivio di Vienna (R. A.) ne stabilisce il periodo dal 23 giugno al 7 luglio (analogamente alla nostra Relazione), suddividendolo in due fasi: dal 23 al 29 giugno

(1) Il grafico suddetto avrebbe dovuto essere annesso — per la parte fino al 23 giugno — all'articolo del novembre-dicembre: si è però ritenuto opportuno rimandarlo al presente articolo, per fonderlo con quello concernente le successive affluenze e spostamenti sino a fine di agosto.

TRASPORTI DI RADUNATA E RINFORZI PER LA FRONTE SUD-OVEST.



N.B. Le cifre a fianco di ogni trasporto indicano il numero di battaglioni.

Spostamenti principali: a) durante la prima battaglia: aliquote del VII Corpo dalla Carinzia a Villach; b) fra la prima e seconda battaglia, e durante la seconda: 20ª Div. da Kronau a Prvacina, ½ 48ª Div. da Beifenberg a Ob Drauburg, 17ª da Ob. Drauburg a S. Daniele. Inoltre reggimenti isolati dal Tirolo alla fronte dell'Isonzo.

« preparazione d'artiglieria e combattimenti di ricognizione »; dal 30 giugno al 7 luglio, « le giornate decisive della battaglia ».

I fase. — Circa il bombardamento italiano iniziatosi il mattino del 23 contro il margine dell'altopiano di Doberdò ed estesosi poi subito anche alla testa di ponte di Gorizia (e cioè contro i settori III (57ª Divisione, feldm. Goiginger) e II (XVI Corpo) e prolungatosi fino a tutto il 29 — cosa, dice la R. A., nuova nella condotta di guerra — dal complesso di quanto ne dicono la R. A., il Neméth, il Pitreich, il Veith e il Diario della 5ª Armata, gli apprezzamenti risultano i seguenti:

È la prima volta, durante la guerra, che truppe austro-ungariche fanno esperienza di un simile fuoco intenso a massa; finora non si era ritenuto possibile che l'artiglieria potesse esercitare un'influenza così logorante sui nervi; per quelle truppe si tratta di un vero « nuovo battesimo di fuoco » (Pitreich). Ma il bombardamento, sebbene di violenza inaudita ed attuato con un fortissimo consumo di munizioni (fino a 30-50 colpi al minuto, di cui un terzo d'artiglieria pesante, sulla fronte di un solo battaglione), non ha il carattere di fuoco concentrato sistematicamente contro i punti prescelti per l'attacco della fanteria: è piuttosto una grandine irregolare di proiettili contro la prima linea ed altresì a tergo di questa per una profondità di uno a due Km.; tale azione in profondità rende pertanto poco vantaggioso l'arretrarsi sulla seconda linea di trincee: peraltro le riserve, abilmente frazionate nelle numerose doline, poco ne risentono. I danni prodotti alle trincee sono notevoli, e alla fine della prima fase buona parte di esse è spianata, interi tratti di reticolato sono sconvolti; il prolungarsi del tiro anche nelle ore notturne ostacola i lavori di riattamento. Per gli uomini, ancora sprovvisti di elmetto d'acciaio, più dannosa dell'effetto dei proietti è la proiezione delle schegge di pietra prodotte dagli scoppi. Particolarmente dannoso riesce il fatto che lo schieramento d'artiglieria italiana consente azione avvolgente contro l'altopiano. In complesso però, nonostante la violenza del bombardamento e la sua continuità e durata, le perdite sono stranamente scarse; complessivamente nei settori II e III, dal 23 al 29 — tenendo conto anche delle piccole azioni di fanteria — esse non superano i 300 morti e i 3000 feriti.

Da parte austro-ungarica, in fatto di artiglierie a lunga gittata non si dispone che dei mortai da 30.5; le munizioni sono scarse; le condizioni d'osservazione sulle batterie italiane, abilmente mascherate nella fitta coltivazione della pianura, sono sfavorevoli; in genere non

si riesce a ridurre al silenzio le batterie nemiche, o neppure a combatterle efficacemente; la natura molle e in varî punti paludosa della pianura diminuisce l'efficacia dei tiri austro-ungarici; davanti alle proprie trincee, il tiro italiano fa esplodere le mine terrestri, con danno per i difensori (La R. A. lamenta che siano stati battuti anche ospedali facilmente riconoscibili dai contrassegni).

Durante le giornate della prima fase, e specialmente negli ultimi quattro giorni, si verificano avanzate parziali di fanterie italiane, specie contro la testa di ponte di Gorizia e contro l'altipiano; esse però sembrano intraprese soltanto a scopo di ricognizione, di molestia dei lavori di riattamento e di occupazione di tratti di terreno opportuni come base di partenza per un ulteriore attacco principale. Soltanto a Plava, a Oslavia, al Podgora e a Polazzo, gli attacchi sono violenti e ripetuti, ma vengono respinti dappertutto.

Il comando della 5ª Armata, dal 24 in poi, ha sempre più l'impressione di un imminente attacco a massa nel II e III settore; sarebbe necessario porre riserve a loro disposizione, ma le sole riserve sono di 3 battaglioni di marcia a Merna, 4 battaglioni e 6 batterie della 48ª Divisione (già destinati peraltro in caso di bisogno al XVI Corpo) a sud-est di Gorizia, e la 44ª Divisione schützen (5 battaglioni); quest'ultima però viene scambiata per ordine del comando della fronte sud-ovest colla 20ª honvéd — che, costituita di elementi del bassopiano ungherese, non ha dato buona prova nella zona del Montenero (perduto infatti pochi giorni prima) — non appena giungono i primi battaglioni e batterie del VII Corpo.

E pertanto, in complesso, la riserva d'Armata all'inizio della 2ª fase è di 10 battaglioni e mezzo e 11 batterie in tutto. I settori più minacciati vengono rinforzati con batterie tolte ad altri; si chiedono altre batterie, specie pesanti, al Comando Supremo. Colle 81 compagnie di marcia disponibili si costituisce una brigata di marcia (16ª) su 3 reggimenti.

Non si procede a notevoli sostituzioni di truppe in linea, perchè in buona parte i battaglioni in linea chiedono di rimanervi, in attesa dell'attacco nemico, ormai vivamente desiderato per finirla coll'incubo del bombardamento.

II fase. — Il 30 giugno s'iniziano gli attacchi a massa; deboli contro il Sabotino e il Podgora, violenti a Redipuglia; si è costretti ad arretramenti di 2-300 passi a q. 143 di Peteano, senza però ulteriore pressione; a Selz-Doberdò penetrazioni sono respinte; a q. 121 l'attacco s'infrange. Il 1° luglio, varî tentativi d'avanzata di più reg-

gimenti fra Redipuglia e Polazzo, e nel settore Selz-Sagrado: soltanto a Redipuglia gli Italiani riescono a stabilirsi in vicinanza dei reticolati. Indizii di stanchezza nelle truppe in linea; ma Boroevic, che già ha messo a disposizione del settore III uno dei reggimenti di marcia, non si decide ancora a privarsi delle sue estreme riserve. Il 2 secondo il Diario della 5ª Armata si è costretti ad arretramenti presso Redipuglia; la R. A. nulla dice in proposito. Il 3, attacchi dal Mrzli a Redipuglia, penetrazioni temporanee a Redipuglia: secondo il Diario della 5ª Armata, si constata che i reggimenti di marcia non hanno sufficiente saldezza. Boroevic si decide a mettere a disposizione del III settore i 4 battaglioni e mezzo del VII Corpo. Il 4, intenso attacco, con accentuato scaglionamento in profondità, fra Sdraussina e Selz; arretramenti a Selz. L'attacco contro il S. Michele è respinto. Boroevic non si decide ancora a spostare sul Carso la sua estrema riserva di 4 battaglioni della 48ª Divisione, sebbene qualche battaglione in linea sia ridotto a metà; sono però preannunziati prossimi arrivi di rinforzi.

Il 5, « sul medio Isonzo si scatena l'inferno » (R. A.), giacchè tanto la testa di ponte di Gorizia quanto l'altipiano sono attaccati da numerose forze; contro la prima però l'avanzata è esitante, non coordinata, senza coesione (forse per insufficiente addestramento bellico, dice il Diario della 5ª Armata) e con scarso slancio. Viene intercettato un telegramma del generale Cadorna al comando della 2ª Armata (compilato col cifrario rosso, che però era già a conoscenza del servizio informazioni a. u. fin da prima della guerra) in cui gli si fa appunto per non aver aiutato con sufficiente azione dimostrativa l'attacco della 3ª. A Polazzo, la fronte viene temporaneamente inflessa; a Redipuglia, accanitissima lotta ondeggiante. Boroevic, anche in previsione d'una continuazione dell'attacco, assegna al III settore il comando della 12ª brigata, i 4 battaglioni della 48ª Divisione e due battaglioni honvéd del VII Corpo, allor allora giunti. Cominciano ad arrivare i primi scaglioni della 61ª Divisione, proveniente dai Balcani (10ª brigata mont.), sì che la situazione complessiva migliora. Il 6 e 7, gli attacchi italiani ancora verificantisi nella zona del Montenero, alla testa di ponte di Gorizia, a Sdraussina, Polazzo e Redipuglia sono più deboli; specie di fronte al III settore, le truppe italiane sembrano esauste. L'artiglieria però, tornando a battere con fuoco diluito tutta la linea e la zona retrostante, produce gravi perdite nel tratto Redipuglia-Selz. *Col giorno 8, la prima battaglia sull'Isonzo è terminata.* Ed è preannunziato l'arrivo di un'altra brigata (16ª mont. della 61ª Divisione). Coll'invio sul teatro di guerra italiano della 61ª Di-

visione, il Comando Supremo a. u. aveva diminuito di un terzo le sue forze mobili nei Balcani. La 48ª Divisione viene scambiata colla 17ª, sulla fronte S. O.; il VII Corpo viene così a concentrarsi tutto sull'ala meridionale della 5ª Armata.

Al termine della battaglia (R. A.), si avevano in totale dal Montenero all'Adriatico 92 battaglioni, con 300 pezzi campali e 56 pesanti; l'avversario a fronte era stimato a circa 225 battaglioni e 700 pezzi. Risultati della battaglia, per gli Italiani, l'occupazione del contrafforte più occidentale dell'altipiano del Carso fra Sagrado e q. 143, e l'essersi stabiliti al piede delle alture di Redipuglia, Vermegliano e Selz, col guadagno di zone atte a posizioni d'artiglieria al coperto contro il S. Michele. Perdite italiane (Relazione italiana) 1916 morti, 11.995 feriti, 1536 dispersi o prigionieri; perdite austro-ungariche, 8800 fra morti e feriti e 1550 dispersi.

Consumo di munizioni da parte austro-ungarica, dal 19 giugno a tutto il 5 luglio: nel I settore, 240.000 cartucce e 3100 colpi d'artiglieria; nel II, 480.000 e 10.840; nel III, 1.800.000 e 40.100.

Nella seconda fase, l'artiglieria austro-ungarica risentì meno della propria inferiorità e potè esser maggiormente valorizzata, trattandosi soprattutto d'infrangere attacchi di fanteria; la sua azione fu di molto aiuto, e la cooperazione non lasciò a desiderare. Per contro, l'azione dell'artiglieria italiana non era sufficientemente coordinata con quella della fanteria attaccante (Diario 5ª Armata). (Al riguardo, notiamo però che il Wittich, in recenti articoli sul Feldmaresciallo Conrad pubblicato nello *Schweizerische Monatschrift,* muove all'artiglieria austro-ungarica analogo appunto in conseguenza della mancanza di un comune addestramento di pace, nei riguardi delle operazioni iniziali in Galizia e Polonia; e il Pitreich soggiunge che occorsero mesi e mesi per una cooperazione efficace, e che soltanto sul Carso essa potè raggiungere risultati veramente soddisfacenti).

Circa l'azione delle fanterie italiane, il Diario 5ª Armata scrive: « Astraendo dall'apprezzamento del valore dei combattenti, non vi fu mai un grande attacco con impulso unitario su estesa fronte; se pur ve n'era l'intenzione, l'attacco si dissolveva. Ottimo il contegno degli ufficiali, che, nel dar l'esempio ai propri uomini, si esponevano molto e subivano gravi perdite ». Il Pitreich scrive: « Ancor più che nell'azione d'artiglieria, si palesò negli attacchi di fanteria la mancanza di esperienza bellica da parte avversaria. L'azione, iniziata su larga fronte, si dissolveva quasi subito, e perdeva ogni carattere di

coordinamento di fronte alla cosciente reazione del difensore. Talune aliquote della fronte d'attacco, inizialmente compatte, assaltavano con meravigliosa bravura, mentre altre rimanevano indietro; ne conseguivano combattimenti localizzati, producenti gravissime perdite agli attaccanti, giacchè il difensore, coll'efficace appoggio della propria artiglieria, poteva rivolgere tutte le proprie energie contro i gruppi avversari più avanzati e distruggerli. La lotta vicina, quando vi si giungeva, costituiva un vantaggio per il difensore già notevolmente stanco; ne risultava almeno una breve interruzione nel fuoco infernale d'artiglieria, sì da potersi muovere; e bastava il ritorno offensivo di un piccolo reparto sul fianco, per costringere gli Italiani a ripiegare, con perdite micidiali prodotte dal fuoco d'inseguimento... ».

Quanto al carattere assunto dalla lotta delle fanterie, il Veith scrive: « Era una di quelle lotte vicine prodotte dall'odio e da un profondo accanimento, nelle quali non si conosce mercè, non tanto perchè si voglia agire contrariamente al diritto delle genti, ma perchè nessuno pensa ad accettar mercè. L'intera battaglia divenne un sanguinoso macello in grande stile, in cui la superiorità fisica e l'encomiabile volontà di battersi delle truppe delle Alpi, degli slavi meridionali e degli ungheresi finì per aver ragione degli Italiani, più gracili, sebbene forse più svelti. I cumuli di cadaveri nella zona di lotta furono invero maggiori di quanto mai si sia potuto rilevare, prima e dopo, su uno spazio così ristretto.... ». La prima battaglia sull'Isonzo può davvero definirsi « la battaglia a corpo a corpo ».

Circa l'imbastitura della battaglia, la R. A. nota che il disegno d'operazione italiano subì una variante nel giugno e nella prima settimana del luglio; mentre originariamente si mirava anzitutto a conquistare l'altipiano della Bainsizza, in seguito, a causa dell'impossibilità di superare l'alto e medio Isonzo, si era andati gravitando sempre più a sud, finchè in definitiva, e in pieno contrasto coll'intendimento iniziale, l'attacco principale si era rivolto contro l'altipiano di Doberdò.

Il Diario della 5ª Armata osserva che la decisione di dare battaglia, oltre ad esser tardiva rispetto all'inizio delle ostilità, non fu attuata coll'energia che si poteva attendersi; contro l'altipiano di Doberdò — una volta scelta quella direzione — furono impiegate soltanto 9 Divisioni e mezza. Se le forze dell'Austria-Ungheria erano ritenute scarse, non si doveva attendere tanto ad attuare il primo urto; se invece eran ritenute numerose, sarebbe stato preferibile attendere ancora, per scattare poi con forze soverchianti. Nell'esecuzione, non furono sfruttate le possibilità favorevoli, quando cioè il difensore

era esausto e mancava di riserve; mentre un nuovo urto immediato poteva essergli fatale, i gruppi d'attacco invece si arrestarono, mancando di riserve fresche a portata, sì che il difensore trovò sempre il tempo strettamente necessario per riaversi e rinforzarsi. Mancò presumibilmente nel Comando italiano la giusta valutazione della forza d'azione e di resistenza delle proprie truppe e delle avversarie; e nei comandanti in sottordine sembra mancasse spesso l'orientamento necessario.

La R. A. pone in rilievo al termine dell'esposizione, oltre al risultato tattico di aver mantenuto quasi integralmente la linea di lotta, il vantaggio morale di aver acquisito la convinzione di poter fronteggiare con buon esito anche ulteriori attacchi; ciò servì di pietra di base per tutte le successive battaglie sull'Isonzo fino all'11ª.

Il prestigio e la fiducia delle truppe in sè ne furono notevolmente accresciuti; e il Comando della fronte sud-ovest potè decidersi a cessare i lavori in corso per una seconda posizione in costruzione a circa 10-15 Km. ad ovest dell'alta Sava, sì da poter impiegare sulla linea avanzata le forze lavoratrici così impiegate. In modo analogo si esprimono il Pitreich ed il Veith.

Prima di passare alla seconda battaglia, ci conviene accennare una volta per tutte (giacchè l'osservazione si ripete anche per la seconda) ad una osservazione del Kerchnawe, abituale recensore della R. A. nelle *Mitteillungen*.

Egli rileva che, nella prima battaglia, i 225 battaglioni italiani entrati in lotta avevano perduto in totale circa 13.500 uomini fra morti e feriti, e cioè il 6 % degli effettivi, con una media giornaliera di 1.700 ossia 120 per ogni Divisione attaccante; ogni Divisione austriaca ne aveva perduti nel 1866 il doppio e il triplo, prima d'infrangersi sotto il fuoco dell'avversario; e a Gravelotte St. Privat e a Vionville Mars-la-Tour, singole compagnie prussiane ne avevan perduti altrettanti o più in meno di un'ora, eppure vinsero. Le perdite degli Austro-Ungarici, di 10.000 circa e cioè dell'11 % degli effettivi, furono minori bensì in valore assoluto, ma la percentuale fu quasi doppia di quella dell'attaccante; eppure essi seppero mantenersi. Analogo calcolo egli fa per la seconda battaglia, e conclude: « Anche qui si vede che si tratta dell'uomo e non della macchina ».

Pur essendoci prefissi, negli articoli in corso, di esporre in massima senza polemizzare, non possiamo a meno in questo caso di notare: — anzitutto, che il voler basare apprezzamenti su dati *medii* di perdite su una fronte complessiva presentante svariatissimi caratteri di terreno, per una battaglia durata parecchi giorni e nella quale,

sui vari tratti di fronte e nelle diverse giornate, le truppe attaccanti agirono ora dimostrativamente, ora con intendimento di decisione, rinnovando o no gli attacchi, alimentandoli o meno con riserve, è per lo meno azzardato; la vera battaglia si svolse fra 54 battaglioni austro-ungarici e circa 120 italiani, nei settori II e III e particolarmente nel III, e non fra gli 84 e 225 complessivi dalle due parti, sì che, se mai, il raffronto potrebbe farsi sulle prime cifre e non sulle seconde; in secondo luogo, che i difensori, disponendo di scarsissime riserve e non effettuando in massima sostituzione in linea, si trovavano esposti al fuoco in modo molto più continuativo dell'attaccante; in terzo luogo, che il paragonare le condizioni del 1866 e del 1870 con quelle del 1915 in fatto di perdite, mentre gli effetti dell'artiglieria sono forse decuplicati, pur prescindendo dalle armi portatili, appare assolutamente arbitrario. Infine, il calcolo del Kerchnawe è artificioso, giacchè egli contrappone da una parte i soli morti e feriti italiani senza tener conto dei 1500 circa dispersi, e dall'altra invece pone in calcolo, oltre ai morti e feriti, anche i 1150 dispersi austro-ungarici (si confronti con le cifre di perdite) e ottiene così 13.500 da una parte e 10.000 dall'altra, anzichè 13.500 e 8800: e ciò altera sensibilmente le percentuali conseguenti.

D'altronde, sappiamo perfettamente che la forza attuale della difensiva consente anche ad un pugno di valorosi superstiti — e valorosi erano i nostri avversari — dotati di armi a tiro rapido, di tenere testa all'attaccante e di frustrarne gli sforzi, anche dopo un intensissimo tiro di distruzione o d'annientamento; è un fatto che anche l'Hindenburg ha posto in rilievo nelle sue Memorie, riferendosi agli attachi franco-inglesi sulla fronte occidentale.

E pertanto il Kerchnawe avrebbe fatto meglio ad associarsi tanto alla R. A., quanto al Diario 5ª Armata, quanto al Veith sia nel riconoscere la gravità assoluta delle nostre perdite nei punti decisivi, sia nel rendere omaggio al valore delle nostre fanterie, e risparmiarsi un ragionamento specioso e mal suffragato da dati di fatto per giungere ad una conclusione che, giustissima in quanto concerne la superiorità dell'elemento uomo sulla macchina, vorrebbe però in definitiva riuscire denigratrice per la tenacia del nostro soldato.

Ma è lo stesso commentatore che, in un altro punto, osserva che durante le undici battaglie i nostri progressi di terreno non superarono la gittata di un cannone ordinario da montagna...

La seconda battaglia.

Nel breve intervallo fra il termine della prima battaglia e l'inizio della seconda, e cioè dall'8 al 18 luglio, gli Austro-Ungarici, valendosi anche delle forze lavoratrici chiamate da tergo e cui già abbiamo accennato, lavorano alacremente a riattare e rafforzare le proprie linee, in quanto il tiro delle nostre artiglierie, mai cessato del tutto, glielo permette; la natura rocciosa o pietrosa del terreno non consente però notevoli rafforzamenti. Il servizio dell'acqua sull'altipiano fa difetto, non esistendo ancora alcuna conduttura, sì che i rifornimenti idrici si basano essenzialmente sull'utilizzazione delle sorgenti del lago di Doberdò, battuto dall'artiglieria ma non abbastanza per impedire tale utilizzazione.

In fatto di rinforzi, si completa l'affluenza della 61ª Divisione dai Balcani, e comincia l'arrivo della 17ª, spostata dalla Carinzia al Carso; si ricevono inoltre altre 50 bocche da fuoco leggere e 10 pesanti, accrescendo così di un quinto numericamente, e più qualitativamente, le artiglierie disponibili. Il comando del III settore viene assunto dal comandante del VII Corpo.

Il 18 luglio, la forza della 5ª Armata è di 105 battaglioni, 103.000 fucili, 236 mitragliatrici, 1850 cavalieri, 431 pezzi. Nel III settore sono in riserva la 2ª brigata mont. (della 57ª Divisione) e la 17ª Divisione in arrivo; in riserva d'Armata, la 12ª brigata mont. a sud-est di Gorizia, la 93ª Divisione in valle Vipacco.

Lotte preliminari sull'altipiano del Carso e davanti a Gorizia (1). Il 18 luglio, ha inizio la nuova battaglia, con un poderoso bombardamento che produce gravi perdite in uomini e notevoli danni ai ripari; anche questa volta però la preparazione d'artiglieria è irregolare. Nel medesimo giorno, avanzata generale delle fanterie italiane da Sdraussina a Vermegliano; essa però si fraziona in una serie di sanguinose lotte, per lo più alla baionetta; ad est di Sdraussina si è costretti ad un arretramento di 300 passi sulla fronte di due compagnie. Contro la testa di ponte di Gorizia e presso Plava, semplici azioni dimostrative.

Il 19, nuovo attacco lungo la strada Vermegliano-Doberdò, che progredisce rapidamente, e viene arginato soltanto mercè l'impiego di tutte le riserve del settore. Il terreno perduto vien ripreso in parte, salvo un piccolo tratto presso q. 143.

(1) Seguiamo, nel riassumere gli avvenimenti, la R. A.

Nelle due giornate, si è ceduto in complesso pochissimo terreno, ma le perdite sono terrorizzanti: il VII Corpo, da solo, ha perduto 5500 uomini; la 20ª Divisione honvéd si è ridotta da 6000 a 2000 fucili ed è molto scossa moralmente. Boroevic assegna al VII Corpo, dalle proprie riserve d'Armata, la 93ª Divisione. Anche il Comando Supremo si preoccupa seriamente per le eccezionali perdite; non potendo inviare rinforzi dalla fronte russa ove è in corso la lotta decisiva a Iwangorod, Lublin e Cholm, decide di togliere dalla fronte balcanica le ultime riserve mobili, e cioè la 59ª Divisione e la 19ª brigata landsturm mont. (giungono sull'Isonzo dal 22 al 27).

Il mattino del 20, si tenta un contrattacco in forze con parecchi battaglioni a q. 143 per riprendere il terreno perduto, ma esso si scontra con un attacco italiano e quindi il suo esito è molto scarso. Il S. Michele è attaccato violentemente ed in parte perduto. Il comando fronte sud-ovest, vista la gravità della situazione, chiama in tutta fretta dal Tirolo i reggimenti kaiserjäger n. 4 e kaiserschützen n. 1; Boroevic autorizza il VII Corpo ad incorporare i propri 12 battaglioni di marcia.

Il mattino del 21, un contrattacco di 15 battaglioni (gen. Boog) riprende la cima del S. Michele. Il generale Boog vorrebbe inseguire il nemico fino all'Isonzo, ma il violento fuoco contro le truppe inseguenti le arresta (secondo il Diario 5ª Armata, è il comando d'Armata che non consente di continuare il contrattacco, ritenendo tuttora precipuo scopo il mantenere le posizioni sulle creste). Il 22, contrattacchi reciproci a Sdraussina; la 20ª Divisione honvéd si riduce a 1.200 fucili. Il 23 la lotta sul S. Michele illanguidisce; si effettuano sostituzioni e si inquadrano complementi. Il 23-24, maggiore attività invece fra Selz e Vermegliano; irruzioni italiane, contrattacchi con risultati annullati da nuovi attacchi; in quei due giorni il VII Corpo perde altri 3.000 uomini, in massima della 61ª Divisione.

La lotta alla testa di ponte di Gorizia. — Il 20, la cresta del Podgora vien perduta e ripresa: « montagne di cadaveri giacciono davanti le trincee e in esse » (R. A.). Il 21, nuovi e ripetuti attacchi contro il Podgora e contro il Sabotino, con gravi perdite italiane. La città di Gorizia — dice la R. A. — è battuta da granate incendiarie dagli Italiani corrucciati dagli insuccessi.

Attacchi italiani nella zona del Montenero. — Dal 20 al 25, attacchi contro q. 2163, 2041 e 1931 a nord-est del Montenero, e contro il Mrzli vrh; dopo una furiosa mischia in cui si lotta anche con massi, la q. 2163 è perduta.

In complesso, essendo il 24 la lotta illanguidita, Conrad invia

istruzioni al comando della fronte Sud-ovest per la costituzione di forti riserve, tenendo a tergo della fronte dell'Isonzo a disposizione del Comando Supremo tre Divisioni e la 14ª brigata mont., e rimandando altresì in Tirolo i due reggimenti giuntine; ma tali istruzioni sono premature, giacchè il 25 ricomincia, e si estende, la lotta sul Carso.

La fase culminante della battaglia sul Carso. — Il 25, un attacco improvviso costringe a un ripiegamento nella zona di S. Martino: il S. Michele è mantenuto a stento, le alture fra Redipuglia e Selz a q. 118 sono perdute; il fuoco d'artiglieria costringe gli Italiani a sgombrare q. 118, che vien ripresa (soltanto sulla cima) dagli Austro-Ungarici nel mattino del 26. Il 26 mattina, al momento del nuovo attacco italiano a massa; il VII Corpo non ha più che 6 battaglioni di unità varie, in riserva impiegabile; altri 10 circa sono in riserva, ma in condizioni menomate; altri 7 sono completamente sconquassati. Giunge però in quel giorno la 19ª brigata landsturm mont. a Ranziano.

Contro il S. Michele, l'attacco s'infrange davanti ai reticolati non ancora distrutti, donde sanguinose perdite; un nuovo attacco giunge alla cima, ma essa viene ripresa. Più a sud, S. Martino è perduto e ripreso. A Polazzo e Selz, le lotte sono senza risultati. Quota 118 è perduta di nuovo, e ripresa; si è però costretti ad abbandonare agli Italiani le posizioni ad est di Polazzo e fra Vermegliano e Selz.

La fase culminante è così superata: ma dal 18 luglio la 5ª Armata ha perduto ben 29.800 uomini (4840 morti, 16.400 feriti, 8550 dispersi) di cui 25.000 il solo VII Corpo.

Il comando della fronte Sud-ovest, anzichè restituire al Tirolo i due reggimenti come il Comando Supremo aveva ordinato, chiama da Bolzano alla 5ª Armata l'ultimissima riserva della difesa territoriale del Tirolo, reggimento kaiserjäger n. 1. Inoltre, il reggimento kaiserschützen n. 2, diretto dalla Galizia al Tirolo, a Vienna viene deviato verso la fronte dell'Isonzo.

Lo spegnersi della battaglia. — Dal 30 luglio al 1° agosto, calma relativa; ma attacchi parziali notturni e l'artiglieria fanno perdere altri 4000 uomini al VII Corpo; ed altri 1500 esso ne perde per un nuovo attacco fra q. 117 e 118 il 2 e 3 agosto. L'offensiva della 3ª Armata italiana si trasforma poi in un avvicinamento lento e metodico, senza modificare notevolmente la situazione; il 15 agosto la battaglia può considerarsi definitivamente spenta. Perdite totali della 5ª Armata dal 15 luglio al 15 agosto 46.460 uomini, di cui 7721

morti, 26.629 feriti, 12.290 dispersi; inoltre, 6400 circa per malattia; di tali perdite complessive, circa l'86 % nel solo III settore. Le perdite italiane sono ritenute almeno uguali, per tutto il periodo complessivo; qualche autore le calcola invece a quasi 100.000.

Consumo di munizioni dal 18 luglio al 2 agosto, secondo il Diario 5ª Armata: 8.080.000 cartucce da fucile e mitragliatrici, di cui 5.300.000 nel III settore; 143.200 colpi d'artiglieria di piccolo calibro, di cui 97.500 nel III settore; 13.980 colpi d'artiglieria m. e g. calibro, di cui 8410 nel III settore.

La R. A., nel riportare — con traduzione alquanto inesatta e incompleta — quanto è scritto nella Relazione italiana, volume II, pagina 287, dice che il guadagno di terreno italiano si limitò in realtà ad una striscia profonda da 200 a 600 passi, da q. 197 a q. 118 esclusa.

In quei giorni, il Capo di S. M. della fronte Sud-ovest, gen. Alfred Krauss, aveva proposto di costruire trincee in scavo mediante mine nella roccia carsica, in luogo dei parapetti di pietre insufficienti ed eziandio dannosi; dopo vivaci discussioni in proposito fra i vari comandi, si cominciò tale lavoro, a battaglia ultimata. Si era anche discussa l'opportunità di portare più avanti l'ala meridionale, all'incirca fino alla linea Ronchi-Bestrigna, dove si sarebbe avuto un terreno più favorevole alla costruzione delle trincee; ma Boroevic aveva dichiarato che per attuare tale disegno sarebbero state necessarie, oltre all'8ª Divisione già in viaggio dalla Galizia, altre 4 Divisioni; e poichè il Comando Supremo non poteva toglierne dalle Armate impegnate contro Brest Litowski, il disegno venne abbandonato. Era dannosa la possibilità costante di avvolgimento contro l'altipiano di Doberdò: ma non vi si poteva rimediare, finchè si volesse tenere il S. Michele: ed a questo non si volle rinunziare, nonostante il logoramento di forze che ne conseguiva.

Tanto il Pitreich quanto il Veith dedicano parecchie pagine di efficacissima potenza descrittiva a questa battaglia, dopo la quale il comandante della 5ª Armata, esprimendo alle truppe i ringraziamenti dell'Impertore, soggiunse: «... I vostri figli e i figli dei vostri figli racconteranno con orgoglio che voi avete combattuto le battaglie sull'Isonzo»; la frase «inferno di Doberdò» ricorre frequentemente nelle loro descrizioni. Il Pitreich scrive: «Quegli eroici difensori del Carso rappresentavano un tipo di soldato che soltanto un soldato può apprezzare al suo giusto valore. Qualche provincia in patria non ha tributato troppo a lungo onore ai suoi eroici figli di Doberdò; ma guai alle generazioni che non sanno onorare *in eterno* la memoria di

simili eroi! ». Tanto egli quanto il Veith insistono sul fatto che la volontà di battersi contro l'odiato avversario era comune a tutte le nazionalità, e sull'episodio del battaglione di marcia del reggimento di fanteria czeco n. 28 « Re d'Italia », che si portò così valorosamente al S. Michele da indurre il Comando Supremo a ripristinare nei ruoli dell'esercito il reggimento stesso, già radiatone nei Carpazi per accusa di tradimento sul teatro di guerra settentrionale. Il Veith soggiunge: « l'enormità considerata come fosca leggenda di antichi e feroci tempi, e che cioè i cadaveri avversari servissero per accrescere la protezione dei ripari, qui divenne realtà ». Quanto all'ostinazione nella lotta, il Veith — nell'ammettere che gli Italiani eran riusciti ad impadronirsi in modo durevole del margine esterno dell'altipiano su ambo i fianchi di Sagrado — cita l'episodio di una batteria da campagna italiana che, postata in un saliente della zona conquistata per azione d'infilata, veniva regolarmente distrutta ogni giorno da un mortaio da 30.5 — all'uopo destinato — e regolarmente rimessa ogni giorno in efficienza: « i nostri apparecchi di ascoltazione telefonica (in scatole di carne in conserva interrate nei reticolati avversari) ci trasmettevano le commoventi parole di congedo che venivano tributate dai loro camerati a quelli votati alla morte. Così si combatteva sull'Isonzo... ».

Circa il modo col quale venne condotta ed attuata la seconda battaglia da parte italiana, il Diario 5ª Armata fa all'incirca la medesime osservazioni come per la prima, e cioè: mancanza di coordinamento fra fuoco di artiglieria e attacco di fanteria; impiego delle forze di fanteria non coordinato, con insufficiente scaglionamento in profondità: insufficiente addestramento delle truppe nella tecnica d'attacco contro posizioni sistemate a difesa; sì che operazioni ideate in grande stile finivano per ridursi in azioni di dettaglio, e l'energia generale offensiva si esauriva molto prima di ottenere risultati apprezzabili, senza valorizzare la preponderanza di forze.

Le deficienze di organizzazione e di condotta da parte austro-ungarica sono ampiamente lumeggiate dal Neméth (vedi recensione nella *Rivista*, fascicolo di luglio 1931, pagine da 1098 a 1101) e pertanto non staremo qui a ripeterle per esteso; in sintesi: tendenza delle artiglierie, lanciabombe e mitragliatrici a non cambiare posizione (in parte, data la difficoltà di trovar modo di coprirsi); insufficienti informazioni della fanteria nel chiedere l'appoggio dell'artiglieria, circa la linea da battere; riserve di brigata tenute vicine alla linea soltanto la notte, con difficoltà di avvicinarle in tempo durante le ore diurne; divergenze ed attriti fra i comandi di sottosettori circa i compiti ri-

spettivi riguardo alle linee di sutura, con conseguente palleggiamento di responsabilità in caso di risultati avversari; rete di collegamenti arbitraria, molteplice ma non coordinata e mal protetta dal fuoco nemico; tendenza dei comandi in linea a celare al Comando superiore le perdite di terreno. L'esposizione del Neméth si riferisce in realtà ad un solo settosettore di brigata; ma è presumibile che altrettanto avvenisse negli altri.

Le lotte sul resto della fronte del luglio e agosto 1915.

Il comando del Gruppo d'Armata Rohr, nel luglio, aveva provveduto ad organizzare i reparti di schützen volontari delle Alpi, costituendoli in reggimenti e battaglioni schützen volontari della Carinzia, Salisburgo e Stiria, nonchè in gruppi complementari per servizi di guardia e protezione ferroviaria, e compagnie di « jungschützen » (e cioè i più giovani) per istruzione a Wolfsberg.

Ottenne così un non indifferente aumento di forze; sicchè al principio di agosto disponeva di 45 battaglioni, 5 squadroni e mezzo, 46 batterie, e cioè 42.000 fucili, 150 mitragliatrici, 650 cavalieri e 281 pezzi (non comprese le artiglierie delle opere).

Il comando del Gruppo d'Armata avrebbe desiderato effettuare, e concorrere ad effettuare, operazioni tendenti a migliorare i tratti di fronte meno favorevoli: ma la mancanza di forze e mezzi vi si oppose, e d'altronde ogni possibilità di azione offensiva venne a cessare quando si dovette cedere forze alla 5ª Armata a causa della 2ª battaglia sull'Isonzo.

Dovette pertanto limitarsi a semplici miglioramenti tecnici nella difesa, in quanto gli scarsi mezzi lo consentivano. In particolare, per ordine del comando della fronte Sud-ovest e sull'esperienza delle lotte nel Goriziano, si iniziò l'organizzazione di una posizione di sostegno poco a tergo della linea avanzata, per resistenza in caso di irruzioni localizzate: primo passo verso il sistema difensivo su tre linee.

Lotte nella zona di frontiera carinziana. — Circa il bombardamento italiano contro le opere, la R. A. rileva che sul forte Hensel (Malborghetto) caddero sino a metà luglio ben 350 tonnellate di metallo, riducendolo a un cumulo di macerie; però una cupola corazzata rimase intatta e continuò a far fuoco, insieme alle altre artiglierie già sistemate fuori dall'opera, costringendo gli Italiani ad un costante sperpero di munizioni.

Accenna poi agli attacchi italiani dal 30 luglio in poi contro il Pal Piccolo, il Freikofel ed il Peralba, con perdita di taluni tratti di posizione.

Lotte sull'alto Isonzo nella seconda quindicina di agosto. — I combattimenti iniziatisi il 12 agosto nella zona Plezzo-Tolmino sono caratterizzati, in vari punti (S. Lucia, Mrzli vrh, Vrsic, Plezzo) da una violenza non inferiore a quelli sul Carso, e da una tenacia addirittura stupefacente da parte italiana. Il Diario 5ª Armata osserva però che, stranamente, il Comando italiano ritenne di effettuare tale offensiva senza connessione di tempo colla seconda battaglia sull'Isonzo.

Nei combattimenti del 16 agosto, gli Italiani ottengono vantaggi di terreno a q. 588 della testa di ponte di Tolmino; un contrattacco il 17 non ottiene il risultato sperato; le riserve del XV Corpo sono già consumate; si teme che il nemico possa aggirare od avvolgere le posizioni sulle alture e giunger così all'importante arteria ferroviaria del Wochein. Ma Boroevic ordina di resistere ad ogni costo ed invia rinforzi dalla riserva d'Armata; la crisi è superata, e il 19 si riprende parte del terreno perduto. Perdite italiane in quei sei giorni di lotta, « esageratamente gravi ». Dal 21 in poi, la testa di ponte è di nuovo attaccata con violenza; il 28 si debbono respingere ben cinque attacchi; alla sera, un attacco a massa penetra fino nelle posizioni, ma contrattacchi notturni respingono ed annientano gli attaccanti.

Fra il Canin e il Polounik, da tempo i difensori erano garantiti da sorprese, essendo, per intercettazioni telefoniche e per notizie di prigionieri e disertori, ottimamente informati sulla distribuzione di forze dell'avversario; ciò nonostante, gli attacchi dal 15 al 20 agosto contro le posizioni e sbarramenti di Plezzo, il Rombon e il Vrsic riescono molto pericolosi; specialmente nel giorno 19, bersaglieri e fanteria attaccano con grande impeto e slancio ammirevole per quattro ore consecutive, giungono fino alla cresta del Vrsic, ma sono respinti. Si perde il 23 per sorpresa un caposaldo avanzato sul pendio sud-occidentale del Rombon, e Plezzo viene occupato dagli Italiani senza lotta. Il 27 truppe alpine giungono fin sulla cima del Rombon, ma alla fine di quella giornata critica sono respinte. Nuovi attacchi del 28 e 29 riescono infruttuosi contro il Vrsic e il Rombon.

Nella zona carnica, affluiscono rinforzi, specie d'artiglieria, compresi pezzi da sbarco leggeri di marina ottimamente impiegabili in terreno montano; si sistemano nelle linee avanzate parecchi cannoni di tipo antiquato (M. 75-96); gli effettivi vengono quasi ricompletati entro il mese.

In *Tirolo,* il 7 luglio cominciano attacchi sulla fronte delle Dolomiti: sul M. Piano, il 20 il nemico giunge fino alla linea dei pezzi; la Tofana II e III e q. 2547 (cima di Falzarego) sono occupate fra il 7 e il 10 dal nemico; si rinunzia definitivamente alla riconquista, per mancanza di artiglierie sufficienti; in val Travenanzes invece il 27 si riprende il terreno perduto. Essendo il Col di Lana minacciato da tre parti, il generale Dankl tenta di spostare in avanti verso est la propria linea per accorciarla, e il 29 riesce a occupare la linea Sasso di Mezzodì-Cherz senza combattimento. Il 31, il bombardamento effettuato dalle artiglierie della 4ª Armata italiana riduce in macerie l'opera di Corte; il 2 il Col di Lana è attaccato con estrema violenza, il 4 è in parte perduto, ma vien ripreso. Anche lo sbarramento di Ruaz vien ridotto in macerie. L'11 agosto, la posizione austriaca in Val Popena vien sfondata; il 12 la situazione diviene molto critica; il 13, un contrattacco riprende il terreno perduto. Il Dreizinnen è perduto il 16 agosto. Attacchi nella zona di Sexten falliscono. In complesso la 4ª Armata, nonostante tutto lo spirito di sacrificio dei suoi combattenti (R. A.) non è riuscita ad avvicinarsi alla ferrovia del Pustertal, grazie alla tenacia dei difensori austro-ungarici, rinforzati da battaglioni dell'Alpenkorps tedesco.

In Val Sugana ed all'altipiano di Folgaria-Lavarone, gli Italiani occupano il Civaron, Strigno e Bieno; non si spingono più oltre, forse perchè l'abile velo delle truppe di sicurezza aveva impedito a loro di constatare che la vera linea di difesa era molto più ad ovest (Sommo-Panarotta-Kreuzspitz). Il bombardamento del 15 riduce a macerie l'opera di Cima di Vezzena e danneggia gravemente Luserna, ma senza alcun vantaggio per l'attaccante, essendo i pezzi stati già collocati in caverne esterne. Malga Milegna è perduta il 19. Il 24, il nemico occupa senza combattere l'Armentera, Borgo ed il Salubio; l'attacco contro Cima di Vezzena, Verle e Basson, sebbene furioso, non ottiene risultati. In complesso, pertanto, vittoria difensiva, dovuta — oltre che alla tenacia dei difensori — anche al fatto che gli Italiani intrapresero i loro attacchi contro i singoli obbiettivi in periodi di tempo diversi, consentendo così alla difesa di concentrare a volta a volta il fuoco d'artiglieria là dove occorreva. Come frutto d'esperienza, i pezzi di quasi tutte le opere (comprese quelle di tipo moderno) vengono sistemati esternamente dalle opere stesse.

In Val d'Adige e sulla fronte occidentale del Tirolo (Trentino), operazioni di piccoli reparti, aventi spiccato carattere di guerra d'alta montagna; nessun guadagno di terreno da parte italiana: molto danneggiate dal tiro le opere del Tonale (15-20 agosto).

Considerazioni riassuntive sulle lotte dell'estate 1915.

La R. A., dopo descritte le lotte dell'estate 1915, contiene un capitolo conclusivo intitolato « Le prime lotte contro l'Italia, nella luce delle attuali cognizioni storiche ». In esso si ripetono anzitutto gli accenni alla metodicità e lentezza delle nostre operazioni iniziali, all'avere noi lasciato trascurare il momento più favorevole, in cui le forze austro-ungariche erano ancor molto rade, senza sfruttarlo.

Mentre finora — come avevamo detto al termine del precedente articolo — la R. A. si era astenuta dall'entrare in merito al disegno d'operazioni del generale Cadorna, ora essa lo discute. Al pari del Kuhl di cui abbiamo riportato i principali apprezzamenti, essa riconosce l'importanza della minaccia austriaca dal Tirolo, osservando però che le condizioni di forze e di ferrovie non avrebbero consentito nel periodo iniziale un concentramento veramente pericoloso per il fianco italiano; e, come il Kuhl, critica — citando anche l'apprezzamento dello Stegerman nel IV volume del *Geschichte des Krieges* — la ripartizione di forze fra la fronte principale dell'Isonzo e la fronte settentrionale. Riconosce, come il Kuhl, che l'offensiva tendente a Trieste era consigliata da ragioni politiche e militari; si chiede però se, dal punto di vista militare, non sarebbe stata preferibile un'altra direzione. Concorda coll'Alberti nella valutazione delle gravi difficoltà opponentisi ad un attacco *principale* nella direzione più promettente; cioè Toblach; non concorda però nel ritenere che una rinunzia a tale direzione abbia condannato fin dal principio l'esercito italiano ad una condotta di guerra di logoramento, e ritiene che un'avanzata in direzione Tarvis-Villach avrebbe inizialmente offerto possibilità di successo, il cui sfruttamento, data l'occupazione ancora molto rada, avrebbe potuto far cedere la fronte dell'Isonzo; ma all'operazione italiana in quella direzione mancò fin da principio lo slancio necessario, e quella verso Toblach non giunse a sviluppo.

La R. A. qualifica molto audace il piano di Conrad di lasciar irrompere gl'Italiani oltre frontiera per poi dar loro addosso; era un disegno pienamente rispondente alla mentalità di un condottiero che non soffriva mai tanto, come quando era costretto a lasciare l'iniziativa all'avversario. Riconosce però, in accordo con Kuhl, che fu bene non mettere quel disegno in atto, cedendo alle insistenze del Falkenhayn.

Le lotte terminate nell'agosto avevano fatto comprendere ad entrambi i Comandi Supremi che in quella zona, a causa della ristret-

tezza di spazio vietante manovre in largo, ed a causa della natura del terreno, era necessaria una condotta di guerra speciale. Il generale Cadorna — dice la Relazione — si famigliarizzò sempre più coll'idea d'una guerra di logoramento, tanto più che il tempo per lo meno non lavorava a danno degli Italiani, e che egli poteva fare assegnamento su numerosi complementi e sulle officine di quasi tutto il mondo (sappiamo invece dal vol. II della nostra Relazione ufficiale, che la seconda battaglia sull'Isonzo dovette essere sospesa il 3 agosto principalmente per la scarsezza di complementi, di artiglierie di medio calibro e di munizioni); ma quel procedimento di lotta non poteva a meno di scuotere la compagine dell'esercito italiano, come si vide nell'autunno del 1917. Peraltro, anche Boroevic si rassegnò facilmente all'atteggiamento difensivo per l'avvenire, purchè gli si inviassero i rinforzi assolutamente necessari. La prospettiva di dover gettare in quella divorante lotta altre Divisioni, colla sola speranza di vincere battaglie difensive, era tutt'altro che gradita al Conrad e fors'anche al Comando della fronte Sud-ovest, e Conrad vagheggiava pur sempre una controffensiva in grande stile: ma la possibilità d'attuarla, pel momento, era molto lontana.

Fin qui la R. A., la quale dopo aver espresso — come si è detto — il giudizio che non fosse necessario da parte italiana il decidersi fin da principio ad una guerra di logoramento, finisce col concludere che essa, dopo le prime lotte, era divenuta una necessità. Molto si potrebbe discutere in proposito; si potrebbero stabilire dei raffronti fra il logoramento sull'Isonzo e quello della macina di Verdun; si potrebbe chiedersi se sia giustificata, nei riguardi del generale Cadorna, la citazione che la R. A. fa delle parole del Clausewitz: « Poichè la guerra ha pur sempre qualche cosa del giuoco d'azzardo, anche la condotta di guerra non può esimersi del tutto da tale fattore, e il condottiero che ha troppa scarsa inclinazione a tale giuoco rimarrà senza accorgersene in seconda linea e nel grande libro dei risultati bellici verrà iscritto per un debito maggiore di quanto egli non ritenga ». Ma a tutto ciò risponde in modo ampio ed esauriente la nostra Relazione ufficiale, nelle pagine conclusive circa le due prime battaglie sull'Isonzo (v. in particolare da pag. 223 a 225 del volume II).

Il Pitreich, che anch'egli dedica parecchie pagine del suo libro alla situazione durante e dopo le prime due battaglie ed alle operazioni sulla fronte settentrionale, si estende molto sulla descrizione delle difficoltà nel provvedere a rafforzamenti realmente protettivi e ad alloggiamenti al coperto ed al riparo nella zona dell'altipiano, e nella descrizione della particolare fisonomia assunta dalla lotta nelle regioni più elevate. Pone in particolare rilievo, per il Carso, il feno-

meno della bora, cui gli Austro-Ungarici eran molto più esposti che non gli Italiani: rileva poi i fenomeni fisici e psichici prodotti dallo scirocco, traducentisi in un aumento di disertori da ambo le parti, e di suicidî durante i periodi di vento sciroccale, osservando che gli Italiani, avendo il fiume alle spalle, ne risentivano forse più degli Austro-Ungarici. Accenna poi ad un nemico comune ai due campi nella zona d'alta montagna, e cioè alle valanghe, alla « morte bianca », nemico sconosciuto in qualunque altro teatro di guerra europeo (dal Vol. III della nostra Relazione, tomo 1°, possiamo renderci conto dell'importanza di tale nemico; il III Corpo italiano, dal febbraio all'aprile 1916, perdette ben 273 morti e 101 feriti a causa di 79 valanghe) e contro il quale sarebbe stata possibile una sola difesa, quella per l'appunto che non era consentita dal nemico terrestre, e cioè l'abbandonare le zone pericolose.

Il generale Krauss (Alfred), Capo di S. M. dell'Arciduca Eugenio, comandante della fronte Sud-ovest, nel « Die Ursachen unserer Niederlage » (Le cause della nostra sconfitta), deplora anzitutto che la Germania non abbia voluto dichiarare senz'altro guerra all'Italia, il 24 maggio 1915; ciò contribuì, egli dice, a far considerare la guerra contro l'Italia come « la nostra guerra » (e così, anche per gli Italiani) a scapito degli interessi collettivi in ambo i gruppi di belligeranti. Osserva poi che, se il generale Cadorna avesse attaccato subito su tutta la fronte, ogni eroismo dei difensori sarebbe stato vano. Accenna in modo particolare alle divergenze — di cui già si è fatto cenno — fra i comandi, in fatto di sistemazione difensiva. E precisamente: al comando della fronte Sud-ovest era stato comunicato, dal Comando Supremo, che la posizione sull'Isonzo era ben rafforzata; invece, da una ispezione fatta eseguire dal comando della fronte risultò che i rafforzamenti e i ripari erano insufficienti, e che inoltre i lavori erano stati affidati all'Ispettore generale del genio, e da lui condotti in modo non rispondente alla condotta di combattimento nei singoli settori tattici. In conseguenza il comando della fronte ordinò al comando 5ª Armata di mettere in armonia le due esigenze ed affidare la direzione dei lavori di fortificazione ai comandanti di truppe, considerando gli ufficiali tecnici come semplici loro consulenti; inoltre, si inviarono materiali per scavi e perforazioni. Il comandante dell'Armata però si oppose alla esecuzione di tali ordini, dichiarando — al pari dell'Ispettore del genio — che nel Carso non era possibile *scavare* trincee; e furono necessari ordini perentori per far prevalere il parere del comando fronte, con enorme vantaggio per i difensori.

Il Krauss coglie qui l'occasione per dire che anche in seguito, più d'una volta il comando della fronte dovette reagire contro palese di-

sobbedienza e contro resistenze passive del comandante della 5ª Armata, sebbene l'Arciduca Eugenio non fosse uomo di volontà ferrea e dominatrice. Soggiunge che, anche nel Comando Supremo, non pochi erano sodisfatti che qualcuno esercitasse finalmente un po' di autorità sul Boroevic, persona poco gradita negli ambienti del Comando Supremo stesso. E conclude col dire: « Ho sempre espresso, anche verso enti competenti, l'impressione che il comando sull'Isonzo non fosse in buone mani, e che le nostre truppe sull'Isonzo vincessero non già *in grazia* dell'azione di chi le comandava, bensì *nonostante* tale azione di comando. Anche nel Comando Supremo, più tardi, troppo tardi, la si pensò nello stesso modo; ma non si ebbe il coraggio di ricorrere a provvedimenti radicali ». (Vedremo a suo tempo, a proposito dell'inseguimento dopo la dodicesima battaglia sull'Isonzo, che il Krauss si scaglia ferocemente contro il Boroevic per non aver saputo sfruttare, nè lasciato sfruttare, i vantaggi della situazione).

Circa l'andamento delle due prime battaglie, il Krauss si limita a dire che si trattò semplicemente di forti attacchi localizzati contro l'altipiano, o contro la testa di ponte di Gorizia, o contro quella di Tolmino. In verità, ci sembra che negli appunti del Capo di S. M. del comando della fronte Sud-ovest vi sia troppa concisione, a scapito anche delle gesta delle truppe da tale comando dipendenti!

Come scrivevamo al termine del nostro primo articolo, gli scritti austro-ungarici e tedeschi sulle due prime battaglie sull'Isonzo criticano — come si è visto — l'imbastitura delle operazioni, segnalano deficienze nel nostro addestramento e nella condotta dei nostri attacchi, ma riconoscono concordemente il valore e la tenacia dei nostri ufficiali e delle nostre truppe; e l'inno che essi elevano costantemente alla tenacia dei difensori, alla loro resistenza ai ripetuti e furiosi attacchi italiani è altresì, in definitiva, un inno al valore italiano. Essi contrappongono al fatto che da parte nostra si tendeva sempre più alla « battaglia di materiale » la resistenza dell'elemento uomo per tributare omaggio al valore del loro soldato; trascurano però, in ciò, il fatto essenziale che, dopo le preparazioni d'artiglieria, le lotte vicine erano lotte di uomo contro uomo, e che in tali lotte le difficoltà da superare, gli sforzi da compiere sono indubbiamente maggiori per chi attacca, specie in terreno scoperto come quello del Carso e dei nudi e rocciosi pendii dell'alto Isonzo, che non per chi si difende, anche se la protezione di quest'ultimo lascia tecnicamente a desiderare.

Avremmo già non pochi elementi relativi alla terza e quarta battaglia sull'Isonzo: ma ci riserviamo di entrare in argomento quando la R. A. sarà giunta alla loro trattazione.

L'attività militare all'estero nel 1931

E. M.

Situazione politico-militare. — I bilanci militari. — Ordinamento degli eserciti. — Motorizzazione e meccanizzazione. — I materiali di armamento. — L'organizzazione difensiva. — Le dottrine d'impiego. — Le grandi esercitazioni. — La difesa contraerei e la protezione aerea.

Sembra utile riassumere nel presente studio, a guisa di bilancio consuntivo, quanto di più interessante si è fatto o discusso all'estero durante lo scorso anno.

Sono stati presi in considerazione soltanto le notizie e i dati di pubblico dominio relativi agli eserciti esteri, comparsi nella stampa; dati e notizie appaiono pertanto talvolta incompleti, sia per la limitazione delle fonti, sia per la incompletezza stessa delle notizie in un campo nel quale tutti gli Stati — ora più che in passato — cercano di mantenere la segretezza. Materia dunque varia che, per dare ordine all'esposizione, è stata raggruppata in capitoli collegati da una certa affinità di argomenti.

Situazione politico-militare.

La crisi economica generale, acuitasi nel 1931, ha dominato il campo politico e di riflesso — per i pericoli che essa contiene — ha messo in maggiore evidenza i problemi militari. E così, mentre da un lato le relazioni tra i vari Stati sono state dominate dai problemi economici, d'altro lato i problemi militari hanno costituito parte integrante dell'azione politica. Oggi, forse più che in passato, si manifestano profondamente, in ogni atto di politica estera, il riflesso e l'influsso del fattore militare, elemento certamente non esclusivo, ma

essenziale di raffronto fra i singoli Stati nei riguardi della capacità di sostenere i propri interessi, vale a dire di assicurare la vita della Nazione e di appoggiarla validamente per il raggiungimento delle proprie finalità storiche.

E non è senza significato che i grandi problemi internazionali di carattere finanziario e di carattere militare agitatisi nel dopo guerra giungano contemporaneamente a uno stadio acuto e si presentino quest'anno in discussione nelle grandi riunioni per le riparazioni e per il disarmo.

Il problema del cosiddetto « disarmo », il quale non può oggi essere inteso che come un problema di riduzione o forse anche di semplice limitazione degli armamenti, costituisce senza dubbio un elemento essenziale della situazione militare attuale. Da una parte la sua soluzione assume oggi un aspetto urgente in vista del sollievo finanziario che da essa si spera; dall'altra invece la soluzione appare più ardua, perchè la crisi stessa accentua le eventuali cause di conflitto, facendo apparire più probabile un urto violento e aumenta le diffidenze reciproche, per il timore che una variazione sensibile nell'attuale rapporto degli armamenti possa rompere il presente equilibrio instabile, precipitando la crisi politica.

Non è qui il caso di soffermarsi per prospettare la situazione dei principali Stati in rapporto al problema del disarmo. Basterà mettere in evidenza come nel corso delle discussioni svoltesi nell'anno ora chiuso si siano accentuate le disparità di interessi e di opinioni, le quali creano gravissimi ostacoli per accordi veramente efficaci. Tra le questioni particolari nelle quali si formulano e in qualche caso si dissimulano divergenze sostanziali di interessi basta accennare: il problema della sicurezza, sul quale la Francia impernia la sua condotta; il principio della parità affermato dall'Italia; la richiesta degli Stati vinti che siano estese a tutti gli Stati le limitazioni di armamenti previste dal Patto della Società delle Nazioni; la diversa situazione degli eserciti professionali e degli eserciti di leva; il problema delle riserve istruite e delle riserve di materiali; la valutazione del potenziale bellico; la questione delle forze d'oltremare; la protezione dei rifornimenti, ecc.

Nell'anno ora decorso, l'attività preparatoria della conferenza si è manifestata essenzialmente con l'elaborazione di un « progetto di convenzione » senza cifre, sul quale sono state espresse molte riserve e nella raccolta dei dati sugli armamenti.

Per quanto riguarda gli armamenti terrestri, il « progetto di

convenzione » ricondurrebbe il problema, nella sostanza, ai seguenti elementi:

— limitazione degli effettivi distinti in: forze dislocate nella metropoli, forze dislocate oltremare, formazioni organizzate dislocate nella metropoli e formazioni organizzate dislocate oltremare;

— limitazione della durata del servizio;

— limitazione delle spese per la manutenzione, l'acquisto e la fabbricazione dei materiali da guerra.

I bilanci militari.

Come elemento sintetico e di carattere preliminare che costituisce l'indice dell'attività militare nell'anno decorso vanno considerate le cifre relative ai bilanci militari riportate nella tabella annessa, nella quale sono anche indicate le variazioni rispetto all'esercizio precedente e le cifre relative alla forza bilanciata, come pure le percentuali delle spese militari (comprese marina e aeronautica) rispetto al bilancio generale.

È notevole l'incremento generale delle spese militari in contrasto con la contrazione dei bilanci, indice molto evidente dell'attuale corsa agli armamenti.

È da mettere in rilievo il fatto che una parte delle spese militari — assai notevole per alcuni Stati — viene portata sul bilancio di altri Ministeri, così che le cifre riportate non dànno un'idea completa dello sforzo sostenuto per gli armamenti.

Le cifre percentuali indicate hanno quindi un semplice valore di orientamento.

Ordinamento degli eserciti.

Nessuna radicale innovazione è stata portata nel 1931 all'ordinamento degli eserciti principali.

Ciò dipende sia dal fatto che gli eserciti stessi hanno, in maggiore o minore misura, raggiunto un assetto di relativa stabilità dopo le discussioni e le incertezze post-belliche, sia anche dal fatto che l'attuale situazione sconsiglia di apportare modificazioni a lunga scadenza, per evitare che gli avvenimenti possano sorprendere gli eserciti durante la crisi di trasformazione.

Si hanno invece chiari segni di un incessante studio sperimen-

tale delle armi e dei mezzi tecnici, coordinato con lo studio di opportuni ritocchi organici.

Tale situazione è particolarmente evidente in Francia.

Le discussioni intorno all'ordinamento dell'esercito, molto vive negli scorsi anni, si sono ormai assopite. Le obiezioni principali si riferivano alla durata della ferma, che alcuni ritenevano insufficiente, dato il moltiplicarsi dei mezzi tecnici e delle nuove armi che richiedono un particolare addestramento, e alla copertura, che secondo alcuni non sarebbe adeguatamente assicurata, date le condizioni di forza delle grandi unità di frontiera. È nota la tesi del col. Fabry, membro molto autorevole del Parlamento, il quale avrebbe voluto concentrata la forza in 12 divisioni da tenere dislocate permanentemente presso la frontiera.

Tali critiche e tali proposte — come ora accennavasi — sono state messe in tacere, ma, attraverso indizi vari, alcuni provvedimenti sembrano allo studio e precisamente: l'aumento dei militari di carriera, l'organizzazione militare delle regioni di frontiera in rapporto alla tempestiva occupazione delle opere difensive da parte dei presidi ad esse assegnati (1), i particolari ripieghi da adottare per la crisi degli effettivi, derivante dalla denatalità di guerra, per le classi 1935-38.

In sostanza, è lecito affermare che la Francia va già approssimandosi e più ancora si approssimerà in avvenire al tipo di organizzazione indicato dal generale v. Seeckt, in quanto verrà a disporre di un forte nucleo di grandi unità immediatamente impiegabili, costituito dalle 7 divisioni di copertura, dalle 6 divisioni delle forze mobili (compresa quella coloniale bianca) e dalle 5 divisioni di cavalleria, seguite a breve intervallo dalle altre grandi unità permanenti e dal 1° scaglione di unità di nuova formazione, e sostenute da abbondanti riserve istruite e mantenute in allenamento mediante frequenti richiami, con le quali potranno essere costituiti successivi scaglioni di grandi unità (2).

Rientrano nel campo delle trasformazioni sperimentali e del

---

(1) Questo problema si presenta molto acuto, in relazione alle possibilità di distaccamenti meccanizzati agenti di sorpresa all'immediato inizio delle ostilità.

(2) In Germania si ritiene che la Francia possa portare sul piede di guerra le 20 divisioni metropolitane anche prima della mobilitazione, mediante il semplice richiamo delle due classi della « disponibilità ».

All'atto della mobilitazione, tali 20 divisioni verrebbero subito rad-

graduale adattamento organico all'impiego dei nuovi mezzi i provvedimenti adottati per la motorizzazione di alcune unità e dei quali viene fatto cenno più innanzi (motorizzazione parziale delle divisioni di cavalleria, istituzione degli squadroni motociclisti, motorizzazione parziale del carreggio), e quelli relativi alla migliore organizzazione delle unità da montagna.

Tali provvedimenti ed esperimenti, già avviati negli anni precedenti, hanno avuto nel 1931 nuovo impulso.

Di quanto si va compiendo in Jugoslavia non sono state pubblicate notizie particolari, ma è noto che essa va attuando metodicamente il suo programma di completamento delle grandi unità e si avvia probabilmente, mediante sdoppiamento di alcuni reparti, alla costituzione di nuove grandi unità. Tale ampliamento è accompagnato dal riordinamento e dal rimodernamento dei materiali d'armamento e dal miglioramento delle dotazioni tecniche, col largo concorso dell'industria francese e cecoslovacca.

Di particolare interesse ai fini dell'impiego tattico è stata la trasformazione del battaglione di fanteria con l'aggiunta di una quinta compagnia (mtr. pesanti) in corrispondenza della soppressione dell'unica compagnia reggimentale mtr. pesanti finora esistente.

Tale trasformazione, prevista per il tempo di guerra, conferisce senza dubbio alla fanteria jugoslava un sensibile aumento di potenza di fuoco, pur contribuendo ad accentuare nell'ordinamento generale quaternario dell'esercito jugoslavo una certa pesantezza, in rapporto ai terreni di probabile impiego, salvo che non sia prevista un'articolazione in unità complesse più leggere.

Certo è, attraverso le discussioni della stampa militare, che il problema della costituzione delle unità di fanteria si è mantenuto vivo anche nell'anno decorso, nella ricerca della conciliazione tra un aumento della potenza di fuoco e la necessità di mantenere adeguata capacità di movimento e d'urto, coordinando nel modo migliore questi due mezzi d'azione.

Il battaglione francese rimane ancora in Europa quello dotato

---

doppiate, così che, in termini di tempo più brevi che nel 1914, la Francia potrebbe radunare alla frontiera 46 divisioni (comprese le 5 divisioni delle forze mobili e la divisione coloniale bianca). Successivamente, a breve intervallo, verrebbero mobilitate altre 20 divisioni.

di maggiore capacità di fuoco, con i suoi 36 fucili-mitraglieri e le sue 16 mitragliatrici pesanti.

Un notevole incremento della capacità di fuoco ha avuto la fanteria nord-americana con la nuova formazione adottata per il reggimento: il battaglione viene infatti a disporre di 36 fucili-mitraglieri anzichè 18, e 16 mitragliatrici pesanti anzichè 12, raggiungendo così l'armamento francese. Il reggimento dispone inoltre di una compagnia mtr. reggimentale su 16 armi pesanti e di una compagnia cannoni, armata con 8 mortai da 75 e 8 cannoni da 37.

Va anche rilevato che i favorevoli risultati ottenuti con alcuni tipi di mitragliatrici (Madsen) fanno ritenere ad alcuno che si possa rinunziare alla distinzione nel battaglione fra mitragliatrici leggere e mitragliatrici pesanti e unificare così nel battaglione stesso l'armamento automatico.

Seguendo questo concetto, è stata recentemente proposta in Inghilterra la costituzione del battaglione su 3 compagnie, dotate ciascuna di 18 mitragliatrici Madsen.

In materia di ordinamento è necessario ricordare che nell'anno in corso la Spagna ha, in conseguenza del cambiamento di regime, trasformato radicalmente il suo ordinamento, riducendo l'esercito da 16 a 8 divisioni quaternarie, ma senza sensibile riduzione delle unità elementari, salvo per la cavalleria, ridotta da 27 a 10 reggimenti.

Il nuovo ordinamento, accompagnato da una notevole diminuzione del numero degli ufficiali e da una certa contrazione della forza bilanciata, appare nel complesso bene studiato e meglio rispondente alle condizioni di forza di quell'esercito.

Va infine fatta menzione, tra i provvedimenti di carattere organico, del progettato disarmo della Danimarca, non tanto per le ripercussioni che esso può avere quanto come fenomeno caratteristico di uno Stato avente una peculiare situazione geografica e politica.

Il provvedimento porterebbe in sostanza alla trasformazione delle forze militari in forze di polizia terrestre, navale ed aerea, con una notevole riduzione di effettivi e una corrispondente riduzione di spese (1). Il progetto, già approvato dalla Camera dei Deputati, non è stato ancora approvato dal Senato.

(1) 230 ufficiali e 1700 uomini, 3600 tonn. di naviglio, 12 idrovolanti. Spesa: 16 milioni di corone invece di 57.

Motorizzazione e meccanizzazione.

Attraverso gli esperimenti attuati nello scorso anno e le idee espresse su questi problemi di tanto interesse sembra di potere rilevare che, mentre in Inghilterra si vanno moderando le idee estremiste in materia di meccanizzazione integrale e nel Nord-America vengono svolti con misura graduale nuovi esperimenti di meccanizzazione, nei principali eserciti del continente europeo, e particolarmente in Francia, si studiano sistematicamente le applicazioni della motorizzazione e si sperimenta l'impiego di reparti meccanizzati in stretta cooperazione con le unità delle altre armi.

Nessuna innovazione importante per quanto riguarda la brigata meccanizzata inglese, le cui esercitazioni si sono svolte quest'anno, per ragioni di economia, in un quadro più limitato degli anni precedenti.

Notevole interesse hanno presentato le esercitazioni svolte sulla fine del 1930 e durante lo scorso anno negli Stati Uniti dalla unità meccanizzata sperimentale costituita nel novembre 1930 a Fort Eustis (Virginia) (1).

A conclusione delle esercitazioni sembra che sia stato abbandonato il concetto di un'unità meccanizzata autonoma destinata a missioni particolari, per sfruttare invece meccanizzazione e motorizzazione nelle varie armi ed estenderne le possibilità.

Si sarebbe così venuti nella decisione di riordinare l'unità meccanizzata, sotto forma di cavalleria meccanizzata rinforzata da elementi delle altre armi.

Quanto alla cavalleria essa verrebbe riorganizzata su due tipi di reggimento: uno in cui i cavalli saranno interamente sostituiti da mezzi meccanici, l'altro in cui resteranno i cavalli, per missioni tat-

(1) Comprendeva:
comando e quartier generale (con un plotone trasmissioni e un plotone rifornimenti);
reparto autoblindo;
distaccamento contraereo;
compagnia carri armati (21 carri);
compagnia mitraglieri motorizzata (9 armi);
batteria d'artiglieria (4 cannoni autoportati da 75, 2 autocannoni da 75, 1 obice da 75 mont. su affusto a cingoli);
compagnia genio;
distaccamento chimico;
servizi.

tiche speciali in cui i quadrupedi non possono essere sostituiti dal motore.

Parallelamente sono stati svolti negli Stati Uniti esperimenti di motorizzazione col 34° reggimento fanteria, costituito su 2 battaglioni aventi ciascuno 1 compagnia comando, 1 compagnia servizi e 1 compagnia mitragliatrici motorizzate e 2 compagnie fucilieri non motorizzate (1).

In Francia sono state sperimentate — particolarmente nelle manovre in Champagne — alcune formazioni miste di cavalleria e di unità motorizzate.

L'attuale divisione di cavalleria è già per sè stessa largamente dotata di mezzi motorizzati, in quanto, rispetto alla formazione della divisione leggera del 1923, vediamo in essa sostituita una delle tre brigate di cavalleria e il gruppo cacciatori ciclisti con un reggimento di « dragons portés » su 3 battaglioni di cui 2 su automezzi (che saranno in avvenire « tous terrains ») e 1 di ciclisti (2).

---

(1) Il materiale comprende per l'intero reggimento:
18 autovetture da turismo atte a muovere fuori strada;
5 autovetture ordinarie da turismo;
48 autocarri da 1,5 tonn. atti a muovere fuori strada;
9 autocarri medi atti a muovere fuori strada;
1 trattore;
5 cucine mobili e 1 autobotte;
8 autocarrozzette.

(2) La divisione di cavalleria comprende:
1 comando;
2 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;
1 reggimento « dragons portés »;
artiglieria div. (2 gruppi di 3 batterie a cav. da 75, 1 gruppo autoportato da 105);
1 gruppo di 3 squadroni automtg. di cavalleria (ciascuno con 11 automitragliatrici);
1 compagnia zappatori ciclisti;
1 compagnia telegrafisti, 1 distaccamento radio, 1 distaccamento colombofilo;
1 compagnia d'equipaggio da ponte di cavall.;
eventualmente: fanteria autoportata, carri armati, artiglieria di rinforzo, mezzi aerei;
servizi.

Il battaglione « dragons portés » richiede 64 autovetture, che in avvenire saranno di altro modello, idoneo a muovere fuori strada. Tali autovetture vanno così ripartite:
2 autovetture di collegamento;

In sostanza, intorno alle unità a cavallo gravita una varietà notevolissima di potenti ausiliari di fuoco a trasporto meccanico (1).

Bisogna tuttavia rilevare che qualche voce si leva per condannare tale associazione del cavallo con i mezzi meccanici, i quali avendo diversa velocità, difficilmente possono agire armonicamente.

Alcuni pertanto (2) hanno espresso l'opinione che convenga disporre di unità completamente motorizzate, le quali saranno in grado di sfruttare a pieno le loro possibilità e, grazie ai progressi degli autoveicoli capaci di muoversi in terreno vario, potranno agire in modo indipendente.

In quest'ordine di idee vi è chi crede che i reparti di cavalleria troveranno utile impiego soltanto nella esplorazione vicina e in terreni speciali, riservando invece i compiti finora affidati alle grandi unità di cavalleria a grandi unità motorizzate.

Sono proseguiti in Francia gli esperimenti con il nuovo tipo di unità motorizzata istituita nel 1930, lo « squadrone motociclisti » (3).

Tale tipo di unità, già sperimentato nelle grandi manovre del 1930 in Lorena, è stato largamente impiegato anche nelle grandi manovre del 1931 in Champagne.

Allo squadrone motociclisti vengono affidati compiti vari, essenzialmente di sicurezza e di esplorazione.

È previsto che esso possa venire assegnato tanto a una divisione di cavalleria, quanto, sebbene più raramente, a una divisione di fanteria. In alcuni casi è stato impiegato come elemento di distaccamenti motorizzati speciali (4), incaricati di particolari còmpiti di protezione e di esplorazione e di particolari compiti offensivi.

---

41 per trasporto di fucilieri;
14 per trasporto di mitraglieri;
2 per trasporto di mortai Stokes;
2 per trasporto di cannoni da 37;
3 autovetture serbatoio.

Inoltre 16 autocarri, 2 cucine mobili e 44 motocarrozzette.

(1) Vedasi R. M. I. ottobre 1931 - recensione pag. 1571.

(2) Com. XILLEMS, *Bulletin Belge des Sciences militaires*, febbraio 1931.

(3) Lo squadrone motociclisti è montato su motocarrozzette e comprende 4 pl. di combattimento, armati ciascuno di 4 mtr. leggere e dotato di 13 motocarrozzette, e 1 pl. servizi, dotato di 7 motocarrozzette e 4 autocarri. Complessivamente: 5 ufficiali e 146 uomini di truppa.

(4) Uno di tali distaccamenti, ad esempio, aveva la seguente composizione: comando, 1 squadrone motociclisti, 1 squadrone motorizzato

È da osservare che, non essendo le motocarrozzette idonee al movimento in terreno vario, la loro azione esplorante non può essere completa, mentre d'altra parte, data la mancanza di protezione, le unità motociclisti vengono a trovarsi in condizione d'inferiorità rispetto alle autoblindo.

Comunque, pare che le nuove unità si siano dimostrate utili, particolarmente impiegate in piccoli nuclei in stretto collegamento con autoblindo

Nel servizio di sicurezza in cooperazione con la cavalleria esse hanno alleviato la cavalleria, prendendo rapidamente il contatto col nemico (1), e indirizzando così l'azione del reparto esplorante di cavalleria, che guadagnava perciò in velocità e forza d'urto.

In Germania si ritiene per altro che la motocarrozzetta sia un mezzo transitorio, dati i progressi della tecnica degli autoveicoli blindati per terreno vario, e che sia da considerare invece soltanto l'impiego di piccoli nuclei di motociclisti in cooperazione con unità di autoblindo e di cavalleria, per compiti di esplorazione, di sicurezza e di collegamento.

La Germania, per sua parte, ha continuato a dedicare molta attenzione all'impiego di unità complesse motorizzate, nella esecuzione della manovra ad ampio raggio, in cooperazione con l'azione delle altre grandi unità.

Certamente, le maggiori realizzazioni pratiche sembrano per il momento quelle introdotte nel campo della motorizzazione dei servizi, nei quali i mezzi meccanici tendono adesso ad estendersi fino a immediato contatto della zona di combattimento.

Il problema presenta particolare interesse per le operazioni in montagna.

La Francia ha proceduto in questi ultimi anni a numerosi esperimenti nella regione alpina.

I recenti esperimenti nelle manovre dell'alta Ubaye avrebbero condotto alla conclusione che nei trasporti in montagna occorre sostituire il carreggio a traino animale con autocarri leggeri e po-

---

su autocarri capaci di muoversi in terreno vario, 2-4 plotoni di autoblindo, 1 sezione motorizzata di cannoni da 75.

(1) Va rilevato che la velocità media pratica delle unità motociclisti può ritenersi di 30 Km/h, i quali si riducono a 15-20 nell'avanzata a sbalzi durante l'esplorazione.

tenti, atti a superare facilmente i forti dislivelli. Essi dovrebbero collegare gli autocarri di grande portata tenuti nei fondi valle coi muli, il cui impiego deve cominciare quando la strada non sia più carreggiabile. Secondo queste conclusioni, si pensa in Francia di motorizzare le unità alpine, sopprimendo il carreggio sia nei mezzi divisionali sia in quelli reggimentali. Tale motorizzazione sembrerebbe già in corso tanto alla frontiera N.-E. quanto alla frontiera alpina.

Di pari passo è stata dedicata anche nell'anno decorso molta attenzione ai problemi del materiale, per realizzare nuovi tipi meglio rispondenti alle esigenze della meccanizzazione.

Nel campo dei carri leggerissimi, il tipo più recente è sempre rappresentato dal Carden Loyd Mark VII, che in Germania viene considerato come un'arma ancora indeterminata dal punto di vista tattico (1).

La stampa militare tedesca ha dato anche notizia di un progetto Adamov-Brünn cecoslovacco e di un carro monoposto costruito in Francia dall'ing. Sabathé, munito di motore da 18 HP e della velocità di 8 km./h.

Tale carro dovrebbe essere considerato come una mitragliatrice corazzata semovente, vera arma d'assalto della fanteria.

In linea di massima si osserva che, nonostante la corazzatura insufficiente, tali carri leggerissimi, assegnati alle unità di carri armati o alle altre armi, rappresentano un'efficace arma d'assalto.

Per quanto riguarda i carri leggeri sarebbero tuttora in esperimento quattro tipi del carro Renault M. 29 (S. T. A., S. T. B., A. T. e B. T.) e i due modelli cecoslovacchi K. H. 60 e K. H. 70, i quali ultimi non avrebbero ancora condotto a risultati positivi, che eliminino i difetti d'impiego manifestatisi nel precedente tipo K. H. 50 (Kolo Housenka).

La stampa tedesca per altro ha fatto cenno di un nuovo tipo di carro jugoslavo, sul quale verrebbe mantenuto il massimo segreto. Esso sarebbe di costruzione francese e risulterebbe da una combinazione dei tipi Renault e Christie.

La sua particolarità sarebbe nel sistema di propulsione a turbina,

(1) Questo nuovo tipo di carro leggerissimo ha sollevato molto entusiasmo, inducendo a sperare da esso applicazioni molteplici non tutte giustificate. Esso avrebbe dato in Inghilterra buona prova nei còmpiti esploranti. Altre modalità d'impiego sarebbero: affusto semovente per armi controcarri e per lanciabombe, trattore di rimorchi a cingoli per rifornimenti sul campo di battaglia (*Mil. Woch.*, 25 settembre 1931).

il quale consentirebbe una velocità di 72 km./h, mentre i rumori del motore sarebbero quasi completamente eliminati, come pure quelli dei cingoli, grazie alla sostituzione dei cingoli metallici mod. Christie con i nuovi cingoli Kegresse.

In Inghilterra sono stati costruiti due nuovi tipi di carro leggero M. I. (Vickers-Carden Loyd M. III) da 5 tonn. e il carro leggero M. II (Vickers-Armstrong M. 31) da 7 tonn. dotati entrambi di notevole velocità (30-40 km.) atti a muovere sulle strade senza logoramento e sufficientemente silenziosi.

Tra i nuovi materiali, recentemente introdotti o in esperimento, sono anche da segnalare:

— un nuovo carro Vickers da 16 tonn.; velocità 32 km.; armamento: 5 mitragliatrici delle quali una di grosso calibro contro carri (1);

— due modelli di carri Vickers da 8,5 tonn.;

— il nuovo carro americano T. 2 da 15 tonn. in esperimento ad Aberdeen;

— un nuovo modello Christie sperimentato, con risultati solo in parte soddisfacenti, al poligono di Aberdeen;

— i nuovi modelli sperimentali di carri pesanti francesi 3 C e D derivati dal tipo 2 C.

Particolarmente notevole, oltre la robusta protezione, il potente armamento del tipo D: una torretta anteriore con un obice da 155 e un cannone da 75 sovrapposti; una torretta posteriore con un obice da 105, 12 mitragliatrici (e altre 6 di riserva);

— il nuovo modello di carro anfibio Vickers;

— il carro anfibio Schneider-Laurent, al quale è stata data finora scarsa attenzione, ma che la Francia possiederebbe in un notevole numero di esemplari;

— la nuova auto-mitragliatrice Schneider con propulsore a cingoli, ruote piene, pattino con rullo anteriore, armata con 1 cannone da 37 e con 1 mitragliatrice;

— un tipo di auto-mitragliatrice per 4 mitragliatrici contraerei, a 8 ruote, atta a muoversi in terreno vario, con settore orizzontale di 360°, munita di telemetro, con velocità di 40 km./h su strada.

---

(1) Va rilevato che in Inghilterra si tende a sviluppare di preferenza i carri medi intorno alle 15 tonn. anzichè i carri pesanti.

Tendenza analoga negli Stati Uniti, dove nel settembre scorso è stato disciolto l'unico battaglione ancora esistente di carri pesanti armati, col carro Mark VIII (43 tonn.).

Infine, risultano in studio o in esperimento tipi o adattamenti vari per l'impiego della r. t. su carri o di mezzi fumogeni.

Sono interessanti i seguenti dati circa il numero e la specie dei carri d'assalto posseduti dai principali Stati nell'estate 1931. I dati sono tratti da un accurato studio pubblicato sul « Militär Wochenblatt » (25 settembre-4 ottobre 1931):

Inghilterra:

220 carri Vickers M. I e II (Vickers da 16 tonn.)
100 carri Mark V
15 carri leggeri M. I e II (Vickers-Carden Loyd)
200 carri Carden Loyd
20 carri per pionieri
25 Birchguns (affusti semoventi per cannoni da 18 libbre).

Francia:

2200 Renault 26
1500 Renault N. C. 27 e tipi più recenti
1200 Renault speciali (radio e rifornimenti)

Situazione prevista per il 1935, dopo la sostituzione degli attuali 3400 Renault '917, residuati di guerra.

100 Mark V.
90 carri 2 C.
10 carri 3 C. e D.
50 carri St. Chamond
62 carri anfibi Schneider-Laurent.

Belgio:

49 Renault 17.

Polonia:

100 Renault 17
120 Renault 27
40 Renault N. C. 27
25 carri 2 C.
20 carri Mark V
10 Renault adattati per l'emissione di gas
20 Carden Loyd
10 carri leggeri Vickers Carden Loyd M. II.

Cecoslovacchia:

30 Renault 17
50 Kolo Housenka (K. H. 50).

Jugoslavia:

50 Renault 17 - 15 Renault-Christie
50 Renault 27.

Romania:

75 Renault 17 - 6 Schneider mod. 16.

Russia:

50 Medium Whippet - 170 Renault Rossitzli
20 Mark V - 10 Carden Loyd.

I materiali di armamento.

L'armamento della fanteria continua ad essere studiato attentamente dai principali eserciti.

In Francia alcuni vorrebbero:

— un nuovo fucile, semiautomatico, di calibro 8;

— una mitragliatrice leggera, in sostituzione del fucile mitragliatore, che darebbe troppe vibrazioni;

— una mitragliatrice di grosso calibro (13 mm.) contro carri e contro aerei.

È proseguita intanto nel 1931 la distribuzione del nuovo mortaio Stokes-Brandt mod. 30. del calibro 81, in sostituzione del vecchio Stokes. Il nuovo mortaio, il quale lancia fino a 2200 m. una bomba di kg. 3,2, avrebbe ottime caratteristiche d'impiego. Sarebbe anche in studio la sua motorizzazione.

Nel Belgio è stato adottato un mortaio d'accompagnamento da 76. per la cui costruzione vengono utilizzati gli elementi dei lanciabombe tedeschi di pari calibro (1).

In Inghilterra sono in esperimento:

— il fucile mod. Pedersen (costruito dalla Vickers-Armstrong), cal. 7 mm. con caricatore di 10 cartucce, caratterizzato dalla quasi totale assenza di rinculo e dalla possibilità di un tiro molto celere;

— un fucile automatico Browning, cal. 7,62, avente le caratteristiche di fucile-mitragliatore;

— un mortaio da fanteria da 75 mm. scomponibile in 5 carichi.

---

(1) Il nuovo mortaio può lanciare fino a 2200 m. una bomba di Kg. 4,6.

L'innovazione più caratteristica in materia di armi da fuoco per la fanteria è rappresentata dal proiettile cosiddetto Halger-Ultra-Geschoss studiato e sperimentato dall'ing. Gerlich di Kiel, il quale ha ottenuto un aumento notevole della velocità iniziale e conseguentemente anche della penetrazione, con un rinculo molto limitato.

Negli esperimenti eseguiti con una carabina di prova del calibro di 7 mm. e con proiettili del peso di gr. 6,5 e gr. 9 sarebbero state ottenute rispettivamente le velocità iniziali di circa 1450 e 1390 m/s (1).

Penetrazione in piastre di acciaio: 8 mm. a 50 m. di distanza.

L'ing. Gerlich ritiene possibile una diminuzione nella lunghezza delle armi da fuoco, come pure l'applicazione del nuovo ritrovato anche alle bocche da fuoco d'artiglieria.

In merito all'applicazione pratica rimane qualche dubbio circa la forte erosione delle canne.

Nel Belgio è stato adottato uno speciale carrello con la carreggiata di 70 cm. e con ruote del diametro di 40 cm. destinato al trasporto sul campo di battaglia di mitragliatrici o di munizioni.

Esso può essere mosso da due uomini, trainato a mezzo di una cinghia o spinto a mezzo di un'asta. Consente anche il tiro con la mitragliatrice sistemata sul carrello.

Si ha anche notizia di armi in studio per l'accompagnamento della cavalleria, ippotrainate o motorizzate.

Per quanto riguarda le artiglierie, è stato sperimentato negli Stati Uniti un nuovo obice da 155 mm. mod. 7.1 (proietto kg. 43 gittata 15,500 m.).

In Francia si sono levate nuove voci per richiedere la sostituzione del cannone da 75 mod. 97 con un materiale più moderno a grande settore verticale e orizzontale, di grande gittata, impiegabile anche contro aerei.

Nel campo delle armi controaerei nessun modello nuovo è venuto ad aggiungersi ai tipi Vickers e Bofors già noti.

In America proseguono gli esperimenti con le installazioni multiple per mitragliatrici contraeree tipo T. 1 con 4 mitragliatrici ca-

(1) Tali risultati sarebbero stati oltrepassati nelle esperienze del giugno scorso nelle quali, con una pallottola « Ultra » lunga 26 mm. sarebbe stata ottenuta la velocità iniziale di 1600 m/s.

libro 12,7 e tipo T. 2 con 2 mitragliatrici, montate su unico affusto a candeliere e munite di telemetro. L'autoveicolo può muovere anche fuori delle strade.

L'organizzazione difensiva.

Durante il 1931, la Francia ha proseguito alacremente i lavori di fortificazione delle frontiere, secondo i progetti noti soltanto nelle linee generali. È da ricordare ancora che i lavori finora previsti importano una spesa complessiva di circa 3800 milioni di franchi.

Anche il Belgio ha posto mano ai lavori di organizzazione difensiva, rimodernando alcune opere di Liegi e completandole con la costruzione di due forti di tipo moderno e di alcune batterie, come pure eseguendo alcuni lavori nella regione di Namur.

Il progetto iniziale Galet-Nuylen prevedeva l'organizzazione della linea della Mosa col rimodernamento delle piazze già esistenti, completata con la predisposizione della traversale Anversa-Namur e con la organizzazione di una linea arretrata dietro la Schelda e la Lys, con testa di ponte a Gand.

Tale progetto ha sollevato vive discussioni, in quanto implicava l'abbandono di tutto il territorio a est della Mosa. Esso è stato perciò modificato nello scorso anno, secondo le idee già espresse fin dal 1920 dal gen. Maglinse, prevedendo anche una organizzazione difensiva permanente di minore consistenza lungo il confine con la Germania e col Lussemburgo, imperniata sui grandi capisaldi di Arlon, Bastogne, Gouwy e Behe e sull'altipiano di Harve.

Le spese preventivate ammontano a circa 400 milioni di franchi, oltre i 250 milioni previsti per l'artiglieria pesante e per l'armamento.

È da notare che l'abbandono della zona a est della Mosa rispondeva al concetto di commisurare meglio l'estensione della fronte alle limitate forze belghe (6 divisioni). Ma è da tenere conto che il Belgio fa assegnamento sul concorso delle forze francesi ed eventualmente anche inglesi.

Non si ha notizia per gli altri Stati di altri lavori di organizzazione di notevole mole.

In sostanza, attraverso le applicazioni che vengono attualmente date alla fortificazione permanente, rimangono confermate le sue ca-

ratteristiche essenziali, ben riassunte in uno studio del maggiore romeno Jon (1).

— fortificazione in superficie, costituita con elementi piccoli, di limitato rilievo o interrati, alla prova, scaglionati in profondità;

— valore predominante attribuito alla organizzazione del fuoco, con largo sviluppo di fuochi di fanteria, sistemati in modo da assicurare la costituzione di reti di fuoco continue;

— prevalenza di opere per la fanteria, in contrapposto con la fortificazione prebellica, costituita essenzialmente da batterie fortificate.

Questa ultima considerazione è molto interessante e si appoggia sia sulla efficacia dei fuochi di fanteria protetti, sia sulla impossibilità di corazzare la grande massa delle artiglierie della difesa e sulla efficacia delle batterie mobili, agenti da posizioni non individuate. Per queste ragioni si riconosce oggi che le batterie permanenti (corazzate o in caverna) debbono essere in piccolo numero, e destinate essenzialmente a compiti di fiancheggiamento.

Le dottrine d'impiego.

Nel campo della dottrina non sono da rilevare nel 1931 modificazioni sostanziali. È possibile tuttavia segnalare alcune questioni d'impiego che all'estero hanno richiamato l'attenzione attraverso le pubblicazioni, la regolamentazione e le esercitazioni.

In materia di dottrina occorre tornare un momento sui problemi della meccanizzazione e della motorizzazione, i quali investono pienamente le questioni d'impiego, sia dal punto di vista operativo in genere sia da quello più particolare, tattico e logistico.

Per quanto riguarda il campo logistico, si può dire che la motorizzazione guadagna continuamente terreno, nei principali eserciti, i quali tendono ad avvicinare gli elementi motorizzati al campo tattico, portandoli nella zona stessa di combattimento. È già stato segnalato quanto viene fatto in Francia per la motorizzazione dei carreggi reggimentali anche delle truppe da montagna.

Per quanto riguarda invece il campo tattico, vi sono tuttora molte incertezze e sono vive le discussioni circa la misura e le modalità con le quali vanno struttati i mezzi motorizzati e quelli meccanizzati.

(1) Recensione della R. M. I. - aprile 1931.

Da una parte vengono considerate le possibilità d'impiego di unità interamente motorizzate e meccanizzate, con compiti indipendenti, agenti a una certa distanza dalle grandi unità normali. Tale concezione d'impiego viene particolarmente seguita in Inghilterra, ma non si è per altro venuti ancora ad alcuna conclusione circa il tipo di formazione da impiegare e i procedimenti d'impiego.

Da un'altra parte invece vengono studiate la diretta cooperazione delle unità meccanizzate con le altre Armi, e le trasformazioni da attuare in alcuni reparti, particolarmente nella cavalleria, per trarre vantaggio dalla motorizzazione.

In Inghilterra, anche nell'anno scorso, è stato studiato il problema della cooperazione e le idee prevalenti sono per l'attribuzione alle unità meccanizzate di due funzioni importanti:

— rottura dello schieramento nemico;

— riserva destinata ad agire nel settore dello sforzo principale.

In Francia — e anche in Germania, con le limitazioni imposte nel campo pratico dalla mancanza di armi meccanizzate — l'attenzione prevalente è stata rivolta alla determinazione della costituzione e dei criteri d'impiego di grandi unità di cavalleria parzialmente motorizzate e allo sfruttamento dei mezzi motorizzati per la manovra ad ampio raggio. Le grandi manovre svolte in Francia tanto nel 1930 quanto nel 1931 hanno avuto tra i loro scopi principali anche questo studio.

Tale diverso orientamento della dottrina si riflette sulle caratteristiche generali dei materiali meccanizzati e particolarmente dei carri: carri rapidi e manovrieri in Inghilterra, più lenti in Francia, dove si ricorre anche a carri pesanti.

Corrispondentemente l'azione più indipendente dei carri porta a considerare in Inghilterra l'impiego di una particolare artiglieria meccanizzata per l'appoggio dei carri (1).

Comunque, viene ormai considerata con sempre maggiore attenzione la necessità di disporre di speciali armi controcarri e le idee convergono verso la costituzione di speciali reparti da decentrare al momento del bisogno nei settori di più probabile impiego di carri.

---

(1) Magg. BROWNLOW, in *The Journal of Royal Artillery*, aprile 1931.

Per quanto riguarda la regolamentazione, sono da segnalare essenzialmente i seguenti regolamenti pubblicati nel 1931 :

In Francia :

il regolamento di cavalleria Parte II;

il regolamento sulla manovra e l'impiego del genio, Parte I, Vol. I;

la Nota 9 febbraio 1931 sull'osservazione aerea d'artiglieria.

In Austria :

il Cap. XI della istruzione « Führung und Gefecht der verbundenen Waffen » intitolato « Das Gefecht » (il combattimento).

I regolamenti francesi proseguono la serie approvata nel 1929 e pubblicata nel 1930 :

regolamento di fanteria (in sostituzione della edizione 1920);

regolamento di cavalleria Parte I (in sostituzione della istruzione 1925-27);

regolamento dei carri armati (in sostituzione dell'edizione 1920);

servizio in campagna (in sostituzione della edizione 1924).

I nuovi regolamenti si mantengono nell'ambito dell'indirizzo unitario che domina la dottrina francese, impregnata anch'essa, al pari della politica — come è stato detto — dal concetto della « sécurité ».

Il regolamento di cavalleria Parte II (1) insiste sul principio che il combattimento col fuoco è il procedimento normale d'azione della cavalleria.

La cavalleria utilizza per la manovra i suoi cavalli e i suoi mezzi di trasporto meccanici; combatte col fuoco; il combattimento a cavallo è ammesso soltanto eccezionalmente per le minori unità, di massima non superiori allo squadrone.

In verità oggi la divisione di cavalleria francese, per il numero ragguardevole di armi automatiche delle quali dispone (circa 500, ossia all'incirca un numero pari a quello della divisione di fanteria), come pure per i mezzi di accompagnamento e mezzi meccanici di cui è dotata (2) ha una capacità di fuoco molto ragguardevole

(1) Vedasi recensione in R. M. I. ottobre-novembre-dicembre 1931 e gennaio e febbraio 1932.

(2) Ogni reggimento di cavalleria dispone di un plotone di accompagnamento dotato di 2 mortai di accompagnamento e di un cannoncino da 37.

Le nuove automitragliatrici blindate Schneider, munite di cingoli, sono armate con una mitragliatrice Hotchkiss e con un cannoncino da 37.

Tra le caratteristiche del nuovo regolamento francese per la cavalleria sono da mettere in evidenza:

— la valorizzazione della cavalleria, mediante l'aggregazione di elementi motorizzati e la dotazione abbondante di armi automatiche;

— il mantenimento integrale dei còmpiti classici delle unità di cavalleria: esplorazione, sicurezza, intervento nella battaglia e sfruttamento del successo e l'esecuzione di scorrerie (*raids*) riservate queste ultime generalmente alla fase iniziale di una campagna.

Nei còmpiti di esplorazione affidati alle grandi unità, la ricerca espressa del combattimento è considerata come mezzo essenziale di esplorazione, in quanto è il solo mezzo che può permettere alla esplorazione di determinare la dislocazione dei grossi avversari: la esplorazione terrestre deve essere strettamente armonizzata con la scoperta aerea.

L'azione di sicurezza viene considerata in tutta la sua ampiezza, sia nella partecipazione al sistema di protezione delle grandi unità, sia nelle funzioni di copertura della radunata o di movimenti strategici, sia nell'azione ritardatrice, manovra particolare destinata a rallentare il movimento di forze nemiche in marcia verso la battaglia.

Nell'insieme la nuova dottrina d'impiego della cavalleria cerca di conciliare, coordinandoli, i nuovi mezzi motorizzati e meccanici con la vecchia arma (1) celere, dando però importanza preminente al fuoco, che diventa elemento di base per il movimento, come pure tenta di conciliare una visione dinamica d'impiego dell'arma con l'azione metodica richiesta dalla valorizzazione sistematica del fuoco.

Il regolamento sulla manovra e sull'impiego del genio Parte I vol. I considera soltanto i metodi e i programmi d'istruzione delle varie specialità.

La Nota 9 febbraio 1931 sull'osservazione aerea d'artiglieria aggiorna le disposizioni contenute nel regolamento provvisorio del 1925, mettendole d'accordo con quelle contenute nella regolamentazione dell'artiglieria.

Le nuove prescrizioni tengono conto, come le precedenti, del mi-

(1) Si tenga presente per altro che in alcuni casi i distaccamenti di ricognizione possono essere costituiti esclusivamente da elementi meccanici.

nor numero di squadriglie delle quali si dispone attualmente rispetto alla fine della guerra mondiale e pongono perciò come base lo sfruttamento massimo dei voli mediante il coordinamento dei vari còmpiti (1), confermando che il mezzo aereo deve essere utilizzato soltanto dove gli altri mezzi d'osservazione siano incapaci di agire

In questo stesso ordine di idee l'impiego della osservazione aerea per l'aggiustamento del tiro viene considerato eccezionale, dato il tempo che esso richiede, e l'impiego dell'osservazione aerea viene di massima destinato:

— al controllo della preparazione del tiro (gruppi di colpi rilevati rispetto a punti di riferimento determinati);

— al controllo del tiro (gruppi di colpi rilevati rispetti all'obiettivo);

— all'osservazione di un complesso di tiri;

— alla sorveglianza della zona d'azione di un complesso d'artiglierie, per il rilevamento dei nuovi obiettivi.

È caratteristico l'accentramento del controllo dei tiri, normalmente devoluto al comando di raggruppamento, il quale organizza e dirige i controlli *in serie* fissando opportunamente la successione degli obiettivi.

L'istruzione austriaca sul combattimento, pubblicata negli ultimi mesi del 1930, definisce le linee generali sulle quali saranno tracciati gli altri capitoli delle norme per l'impiego delle unità complesse delle varie armi. Essa è caratterizzata da uno spiccato spirito offensivo, da una giusta valutazione dell'importanza del fuoco, da un impiego audace dell'artiglieria, da una minore accentuazione — rispetto alle idee attuali — del concetto della manovra di fuoco; da un'accurata cooperazione tra fanteria e artiglieria, devoluta in gran parte all'opera dei comandanti in sottordine.

Tali concetti si può ritenere che in parte rispondano alle particolari esigenze del probabile terreno d'azione delle truppe austriache, in parte invece coincidono con i concetti attualmente predominanti in Germania.

Nella dottrina germanica, le concezioni espresse nella regolamentazione del 1921 hanno subìto una certa evoluzione, la quale traspare dalle pubblicazioni militari e dallo svolgimento delle esercitazioni. Si può dire che si siano sempre più accentuate le caratteristiche: mobi-

(1) Il perfezionamento della radio aumenta oggi il rendimento degli aerei da osservazione.

lità, manovra, sfruttamento della sorpresa, utilizzazione della notte e della nebbia.

Tale tendenza a operazioni manovrate guadagna sempre più terreno in molti eserciti. Sono sintomatiche al riguardo alcune idee espresse recentemente in Francia, favorevoli a una revisione dei procedimenti d'impiego della fanteria e in particolare della prevalenza assoluta data al fuoco metodicamente organizzato.

Analoghe tendenze si accennano nell'impiego dell'artiglieria, per la quale anche in Francia alcuni propendono verso un più frequente decentramento.

Nell'insieme queste tendenze riflettono la necessità di ricorrere a procedimenti più spigliati, meglio rispondenti a operazioni in terreno libero.

Sempre più notevole è l'attività dedicata in Francia all'addestramento alla guerra di montagna. Il centro di studi di montagna di Grenoble ha nel 1931 iniziato anche un particolare corso di tiro d'artiglieria. Va altresì rilevato che l'attività addestrativa nella regione alpina si è svolta molto intensamente, con la partecipazione di unità coloniali.

Le grandi esercitazioni.

Le manovre inglesi col concorso di truppe meccanizzate sono state contenute, per ragioni di economia, in limiti più ristretti degli scorsi anni e senza manifestazioni di particolare rilievo. Analogamente in Germania, dove le esercitazioni non sono uscite dal quadro della divisione, sempre ispirandosi, pare, ai noti procedimenti basati sulla mobilità e sorpresa, anche col largo impiego della manovra su automezzi.

Le esercitazioni di più ampia portata compiute nell'autunno scorso sono senza dubbio le grandi manovre francesi in Champagne, svoltesi tra il 10 e il 15 settembre, sotto la direzione del generale Claudel, membro del Consiglio superiore della guerra.

Vi furono impiegati due comandi di Corpo d'armata, tre Divisioni di fanteria, 1 Divisione e 1 brigata di cavalleria, 1 reggimento carri armati e reparti di artiglieria di Armata e unità di aviazione, oltre a unità varie di truppe tecniche e servizi. Va notata la partecipazione di una brigata di aviazione da bombardamento, messa alla dipendenza di uno dei comandi di partito.

Complessivamente circa 50.000 uomini con 500 pezzi.

In queste manovre furono svolti essenzialmente due temi:

— uno dei due partiti, prima ancora di avere ultimata la radunata, apre le ostilità con le forze già disponibili, rapidamente concentrate, per impedire all'avversario di rafforzare le posizioni in corso di organizzazione presso il confine (a una ventina di Km. dal confine);

— esercitazione di armata, riguardante il forzamento del passaggio di un corso d'acqua col sussidio di una manovra laterale eseguita da un'ala dell'armata attaccante.

Nello svolgimento delle manovre vennero sperimentati largamente il concorso dei reparti motorizzati e l'impiego degli autoveicoli per il sollecito spostamento delle riserve. In particolare venne sperimentato l'impiego di unità di esplorazione interamente motorizzate.

In sostanza, in queste manovre, sono state sperimentalmente studiate le possibilità di un'azione rapida svolta all'inizio immediato della guerra da truppe molto mobili, contro grandi unità in corso di radunata e di organizzazione difensiva, quale è appunto il problema che la Francia si prospetta, di fronte all'esercito professionale tedesco. Nell'insieme poi risulterebbero applicati criteri di manovra più ampi e più sciolti di quelli sanciti dalla dottrina ufficiale francese, e apparirebbero confermati anche per questa via i nuovi orientamenti che si vanno accennando nel vicino esercito.

Di pari passo sono stati nuovamente studiati i procedimenti di impiego e le possibilità dei mezzi meccanici, e il problema più vasto della inserzione della motorizzazione nella organizzazione dell'esercito.

Sembra che su questo punto non sia stata tratta alcuna conclusione precisa. Pare per altro che gli esperimenti di motorizzazione del carreggio delle unità di fanteria abbiano dato buoni risultati.

Inconvenienti vari si sarebbero invece verificati nella esecuzione di alcuni autotrasporti di truppe, a causa di sensibili contrattempi dovuti a difettoso funzionamento degli autocarri a gasogeno (con carbone di legno).

Buoni risultati avrebbero dato gli autocarri a cingoli dei *dragons-portés,* salvo qualche limitazione nel passaggio dei fossi.

Notevole l'esperimento di colpi di mano affidati a distaccamenti (15-20 uomini) trasportati in volo nelle retrovie nemiche. Due esperimenti, entrambi ben riusciti, furono diretti alla interruzione di opere ferroviarie e all'esecuzione di un'azione notturna di sorpresa contro una colonna di truppe autoportate.

Nell'insieme queste manovre hanno dato nuova conferma della capacità operativa e delle tendenze attuali dell'esercito francese, ma

nessun elemento nuovo è apparso, neppure per quanto riguarda i materiali, i più recenti dei quali non sono stati impiegati, essendo essi — come è stato affermato — tuttora in corso di collaudo.

La difesa contraerei e la protezione aerea.

Uno sguardo, per quanto rapido come nel presente studio, della attività militare nel 1931, riuscirebbe incompleto se non tenesse conto della notevole attenzione dedicata nei principali Stati allo studio e all'organizzazione iniziale della difesa contro la minaccia aerea, la quale tanto da vicino tocca le operazioni militari terrestri e le fonti di vita della Nazione, donde eserciti traggono le loro energie.

L'aviazione è in continuo sviluppo qualitativo; e anche quantitativo, nella misura concessa dal crescente costo unitario degli apparecchi (1).

La nuova arma vede senza dubbio aumentare il proprio rendimento tecnico e tattico e conseguentemente la propria capacità operativa.

Essa ricerca oggi i procedimenti d'impiego meglio idonei per sfruttare le proprie possibilità. E mentre fervono le discussioni intese a fissare una dottrina aeronautica corrispondente alle peculiari condizioni dei teatri d'operazione e ai mezzi disponibili, come pure a determinare i rapporti fra operazioni aeree e operazioni terrestri e marittime e a coordinarle fra loro, le Nazioni sentono tutta la gravità della minaccia aerea.

L'anno decorso ha messo in evidenza, per molteplici manifestazioni, che il problema della difesa aerea ha richiamato seriamente l'attenzione dei principali Stati, i quali stanno passando dal campo generico delle discussioni e degli studi all'attuazione di una organizzazione difensiva delle principali località, a sussidio della azione offensiva e difensiva delle proprie forze aeree.

Tale attività si è volta nel 1931 sopra tutto all'azione di propaganda diretta a far conoscere l'offesa aerea e i mezzi di protezione, e all'esperimento pratico dei vari sistemi di difesa, col concorso delle popolazioni.

Le associazioni varie per la difesa aerea (Lega della difesa aerea

(1) Notevole lo sforzo finanziario della Francia, la quale a partire dall'esercizio 1929-30 ha aumentato notevolmente gli stanziamenti per l'aeronautica, raggiungendo negli ultimi esercizi la cifra ragguardevole di circa tre miliardi di franchi.

in Francia e in Polonia, Deutsche Luftschützverein in Germania, Ossoaviachim in Russia, ecc.) hanno esteso la loro propaganda e la loro organizzazione di pari passo con l'azione delle autorità militari.

Poichè oggi è ormai chiara la nozione che la difesa della popolazione contro l'offesa aerea non può essere improvvisata, ma richiede una organizzazione accurata, per la quale all'opera delle autorità militari deve aggiungersi quella delle autorità civili.

A questi concetti sono stati ispirati i numerosi esperimenti di difesa aerea eseguiti nell'anno 1931, in Inghilterra, in Russia, in Germania (esperimenti di difesa di Koenigsberg e del centro chimico di Leverkusen), in Cecoslovacchia (esercitazioni su Brünn, Olmütz e Prerau) e particolarmente in Francia.

In questo Stato l'organizzazione difensiva è passata a una fase di seria attuazione, resa evidente dalla istituzione avvenuta nel gennaio 1931 dell'Ispettorato generale della difesa aerea, e messa in notevole rilievo dall'attribuzione della nuova carica al Maresciallo Pétain; come pure dallo stanziamento già effettuato nel 1930 di 400 milioni di franchi per la difesa aerea.

L'attività del Maresciallo Pétain è stata ripetutamente segnalata dalla stampa, particolarmente per l'organizzazione di numerose conferenze, per le riunioni tenute con l'intervento di autorità civili e comitati e per le frequenti ispezioni nelle regioni del N. E. e del S. E.

Le esercitazioni di allarme e di difesa aerea svolte in alcune località lasciano presumere che l'organizzazione abbia ormai raggiunto un certo grado di efficienza nei principali centri.

Tra le esercitazioni hanno avuto particolare rilievo: quelle di Tolone, nel maggio, in concomitanza con azioni aeronavali e con l'intervento della nave portaerei Béarn; quelle di Dunkerque nel luglio, caratterizzate dall'impiego di mezzi di rilevamento acustici, con esclusione dei proiettori, e quelle di Nancy nell'aprile, che furono indubbiamente le più ampie.

Queste ultime, durate più giorni, furono svolte con l'intervento di 250 aerei e di numerose batterie sussidiate dall'impiego di abbondanti mezzi di segnalazione e di trasmissione; in occasione di esse furono compiuti esperimenti vari circa i sistemi di avvistamento, di allarme, di mascheramento di particolari zone od impianti mediante la nebbia artificiale, di organizzazione di ricoveri e del servizio di soccorso.

* * *

Concludiamo questo rapido esame segnalando gli aspetti sotto i quali si è maggiormente sviluppata nello scorso anno l'attività militare all'estero.

I problemi del materiale in genere e dell'armamento in particolare, con speciale riguardo all'armamento della fanteria, hanno richiamato molta attenzione; nessuna novità essenziale per altro può registrarsi, salvo la sperimentazione su scala più o meno ampia di qualche tipo di fucile semiautomatico e di nuovi tipi di lanciabombe da fanteria. I favorevoli risultati ottenuti nell'incremento delle velocità iniziali lasciano sperare un notevole aumento di efficacia delle armi da fuoco della fanteria, specie contro i mezzi blindati.

La nuova arma di accompagnamento a tiro teso deve ancora essere concretata, anche in rapporto alle esigenze della difesa controcarri.

Nessuna soluzione veramente pratica si intravede nella ricerca dell'arma di accompagnamento unica (a tiro teso e a tiro curvo), se si prescinde dai tentativi, già fatti negli scorsi anni, di armi a doppia canna.

Nelle questioni di motorizzazione e di meccanizzazione vanno perdendo terreno le tendenze estreme e gli esperimenti sono volti particolarmente a inserire, nelle migliori proporzioni, i nuovi mezzi nelle organizzazioni esistenti per conferire ad esse maggiore mobilità e maggiore potenza.

Tale inserzione viene studiata in modo particolare nei riguardi delle truppe celeri.

Notevoli mezzi e attività sono stati dedicati in qualche Stato alla organizzazione difensiva del territorio, come pure alla difesa aerea. Attività spesso poco palese, al pari di quella relativa alla guerra chimica, ma certamente ragguardevole, e che segna il passaggio da un lungo periodo di discussioni e di incertezze a una fase di concreta attuazione.

L'attività addestrativa e lo studio delle questioni d'impiego segnano anch'essi una maggiore precisione di orientamento, i quali portano ad accentuare il valore della manovra, coordinata con l'organizzazione imposta dalla potenza del fuoco delle armi moderne. Tale

orientamento si riflette particolarmente sulla costituzione e sui procedimenti d'impiego della fanteria, che sono sempre studiati e discussi.

Nel campo dell'ordinamento i principali eserciti sembra abbiano raggiunto una certa stabilizzazione. Nessuna novità al riguardo registra l'anno 1931. Questo equilibrio di assetto risponde da una parte alle necessità di stabilità organica che si sono sentite dopo le trasformazioni consecutive alla guerra e dall'altra forse deve essere considerata come un riflesso dell'attuale stato di tensione politica generale, che vieta di introdurre innovazioni radicali le quali turberebbero i complessi e delicati congegni della mobilitazione. Nè vi sono estranee considerazioni di opportunità politica in relazione alla Conferenza di Ginevra.

Nell'insieme dunque l'anno 1931 non offre alcuna novità di spiccato rilievo nel campo militare, ma presenta presso i principali eserciti tutti i segni di un periodo di raccoglimento di forze e di intensa preparazione, di quella assidua intensa metodica preparazione, materiale e morale, la quale soltanto — al disopra del perfezionamento delle armi e dell'orientamento delle dottrine tattiche — fa di un esercito uno strumento vivo, ardente pronto a scattare al primo cenno.

STATO	Esercizio finanziario	Bilancio della Guerra	Variazioni rispetto all'esercizio precedente
Austria	1931	scellini 119.360.000 1 scell. L. 2.70	+ 6.737.000
Belgio	1931	fr. 1.205.379.404 (1) 1 fr. = L. 0.55	— 46.681.217
Bulgaria	1931-32	leva 1.109.620.000 1 leva = L. 0.14	+ 22.580.000
Cecoslovacchia	193[illegible]	Kc. 1.400.000.000 (3) 1 Kc. = L. 0.59	—
Francia	1930-31	fr. 8.655.800.000 1 fr. = lire 0.78	
Germania	193[illegible]	RM. 477.000.000 1 R. = lire 4.75	— 20.000.000
Giappone	1931-32	yen 183.619.495 1 yen = lire 9.55	— 23.894.120
Inghilterra	1930-31	L.st. 40.500.000 1 st. = L. 68	— 45.000
Iugoslavia	19[illegible]1-32	din. 2.5[illegible].900.592 (5) 1 din. = L. 0.34	+ 73.000.000
Polonia	1931-32	zloty 836.150.000 1 zloty = L. [illegible]15	+ 9 000.000
Romania	1931	lei 10 miliardi 1 lei = L. 0.117	+ 1.000.000.000
Russia	1929-30	rubli 1.160.000.000 1 rublo = L. 9 80	+ 180.000.000
Spagna	1931	pes. 633.633.127 1 pes. = L. 1.60	+ 11.399.055
S. U. d'America	1[illegible]	doll. 460.000.000 1 doll. = L. 19.5	—
[illegible]zera	1931	fr. 93.488.384 (6) 1 fr. = L. 3.80	+ 6.189.950
Ungheria	1931-32	pengö 192.113.000 1 pengö = L. 3 34	+ 47.000.000

lla forza bilanciata.

Percento approssimativo spese militari	Forza Bilanciata	*ANNOTAZIONI*
5.4	1.500 uffic. 19.500 truppa	
12.6	4.000 uffic. 62.000 truppa	(1) Non sono comprese le spese straordinarie per l'organizzazione difensiva
15.8	1.000 uffic. 19.000 truppa (2)	(2) Inoltre: 500 uffic. e 9300 truppa fra polizia e guardie di frontiera
17.5	10.000 uffic. 111.500 truppa	
32.3	29.500 uffic. 464.809 truppe (4)	(3) Cifra stabilizzata per undici anni a partire dal 1926
6.7	4.300 uffic. 95.000 truppa	(4) Metropoli e bacino del Mediterraneo
30	15.000 uffic. 196.000 truppa	
14	148.900	(5) Comprese Marina e Aeronautica
?	7.000 uffic. 111.500 truppa	
28.2	18.000 uffic. 248.000 truppa	(6) inolte 9 milioni di spese straordinarie e 6.500.000 di spese militari portate su altri bilanci
15	15.000 uffic. 170.000 truppa	
10	46.000 uffic. 560.000 truppa	
26	15.000 uffic. 160.000 truppa	
21	140.000	
22	—	
10.5	1.900 uffic. 35.000 truppa	

L'artiglieria da montagna nelle operazioni alpine [1]

CAMILLO DUCCI, Colonn. d'artiglieria.

Premessa. — Le caratteristiche delle operazioni alpine. — Le caratteristiche dell'artiglieria da montagna. — L'armamento. — La mobilità. — La maneggevolezza. — L'autonomia. — Alcune considerazioni sull'impiego dell'artiglieria da montagna. — Conclusione.

Premessa.

La nuova regolamentazione tattica non tratta in modo specifico delle operazioni alpine, di quelle cioè che si svolgono nelle parti più alte ed impervie della montagna e che perciò non possono essere condotte se non da truppe organizzate, allenate ed addestrate in modo speciale.

Nelle « N. G. », forse nello stesso capitolo della « Marcia al nemico » ed a seguito di quei paragrafi che trattano dei Corpi celeri avrebbe potuto trovar posto qualche cenno sulle unità alpine, dato che i còmpiti, l'autonomia ed il rapporto fra spazio e forza creano delle grandi analogie nell'impiego di queste unità speciali.

Infatti non si può escludere che le truppe alpine debbano essere impiegate in unità speciali per ricercare nella zona alpina il contatto con le grandi masse avversarie al di là delle truppe di copertura; per conquistare punti del terreno alpino necessari allo schieramento iniziale delle grandi unità, o prevenirvi l'avversario e mantenerne temporaneamente il possesso; per contrastare azioni consimili sviluppate dall'avversario e, sopratutto, per afferrare e conservare l'iniziativa delle operazioni che, in alta montagna, non ha soltanto grande im-

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1931.

portanza morale ma mette altresì l'avversario nella dura necessità di subire le difficoltà del terreno.

Ma se anche, all'inizio delle ostilità, può accadere che la densità delle truppe al confine sia tanto considerevole, dall'una parte e dall'altra, da rendere necessaria una rottura del sistema difensivo avversario, prima dell'impiego delle unità speciali alpine, rimarrà sempre per queste ultime la possibilità di sfruttare il successo, muovendosi per l'alto, in modo da scalzare le successive resistenze delle retroguardie; od anche di trasformare la ritirata in un vero disastro, se, con la propria intraprendenza, riescono a piombare sulle colonne di fondo valle ancora impastoiate fra i depositi di materiale e fra le artiglierie accumulate per l'azione delle grandi unità.

In ogni modo vi sarà sempre per le grandi unità, che operano in uno scacchiere alpino, la necessità di proteggere i fianchi appoggiandoli a terreni impervi, impraticabili alle Divisioni di fanteria ma praticabili per le truppe da montagna e quindi soggetti ad infiltrazioni pericolose.

Frazionare eccessivamente le truppe alpine nella copertura può essere una necessità ma non ne è l'impiego migliore.

La caratteristica principale di queste truppe è quella di poter vivere, muovere e combattere in condizioni di terreno e di clima ed in limiti di spazio e di tempo tali da risultare proibitivi per le altre truppe; caratteristica dovuta non già a virtù soprannaturali ma ad una capacità tecnica alpina e ad una resistenza fisica acquisite con un severo addestramento pratico e con un duro allenamento. Non risparmiandole dove possono essere sostituite verranno a mancare come riserve da impiegare nei terreni e per quei còmpiti nei quali truppe da montagna improvvisate, sono destinate a sicuro insuccesso.

Sembra quindi logico il pensare che la necessità delle operazioni alpine si ripresenterà anche in una guerra futura; e poichè queste operazioni si svolgono fra le massime difficoltà che la montagna può presentare alla vita, al movimento ed al combattimento delle truppe, è altrettanto logico che le stesse operazioni costituiscano la mèta da raggiungere nell'addestramento e nell'allenamento delle truppe alpine.

Nessun dubbio che la nostra dottrina tattica, ispirata alla cooperazione tra le Armi, specie tra fanteria ed artiglieria, e resa dinamica dallo spirito offensivo e dalla manovra, possa e debba costituire la base anche per l'impiego delle truppe nelle operazioni alpine; sarà però sempre necessario l'adattamento di questa dottrina comune alle speciali condizioni create dal terreno e dal clima dell'alta montagna alle operazioni militari.

Volendo parlare dell'artiglieria da montagna dobbiamo collocarla nell'ambiente per il quale è stata costituita, ossia in quello delle operazioni alpine, e perciò è necessario parlare, sia pure sommariamente, delle caratteristiche di tali operazioni.

Sarebbe molto azzardato affermare che queste caratteristiche si ripresenteranno in una guerra futura, ma sarebbe altrettanto azzardato affermare il contrario; nella incertezza una verità indiscutibile ci conforta ed è che preparandoci alle azioni più complesse, rappresentate appunto dalla manovra in alta montagna, ci sentiremo più sicuri nell'affrontare le nuove forme di lotta che potrebbero esserci imposte dall'avvenire.

Le caratteristiche delle operazioni alpine.

Le caratteristiche delle operazioni alpine hanno il loro fondamento nel terreno e nel clima. Il terreno è quello dell'alta montagna e va considerato sotto il punto di vista della configurazione generale, della plastica e praticabilità, delle risorse e della percorribilità.

Le zone montuose hanno configurazioni diverse. Nello stesso sistema alpino vi sono notevoli differenze fra le alpi cristalline e le alpi calcaree. Ma dal punto di vista militare qualsiasi zona alpestre può essere suddivisa in parti più praticabili, più percorribili, più ricche di abitati e di risorse, separate fra loro, a guisa di compartimenti stagni, da altre parti meno praticabili o addirittura impervie. Per passare quindi da uno di questi compartimenti, rappresentato generalmente dalla parte più ospitale di una vallata, ad un altro, bisogna attraversare una striscia più o meno ampia di terreno difficile. Determinati passaggi agevolano, come altrettante falle, l'invasione da un compartimento all'altro. È naturale che gli sforzi di chi vuole invadere, come quelli di chi vuole impedire l'invasione, si accentrino su queste falle: sforzi in velocità per prevenirvi l'avversario, sforzi di offesa e difesa per contenderne l'uso.

Ed ecco presentarsi una prima caratteristica delle operazioni alpine: *la prevalenza di obiettivi territoriali e la localizzazione degli sforzi.*

Si combatte per il possesso di un colle, di un nodo stradale, di un centro di rifornimento o per il dominio di una vallata perchè in montagna il possesso di tali obiettivi ha ripercussioni tattiche, strategiche, e logistiche, talvolta di capitale importanza, ed in ogni modo sempre molto più importanti di quelle che può avere nei terreni normali.

Il *frazionamento* e la *separazione* delle forze aggravate dalla difficoltà dei collegamenti costituiscono un'altra caratteristica delle operazioni alpine.

Il frazionamento rende difficile, se non impossibile, il completo e continuo coordinamento degli sforzi delle frazioni nello spazio e nel tempo, per cui, l'azione del comando deve mantenersi elastica e lasciarsi completare dalla iniziativa dei dipendenti.

La separazione delle forze impedisce il collegamento tattico e quindi la cooperazione diretta fra le varie colonne anche quando esse convergono verso un obiettivo comune; per cui non resta, a queste colonne, che una forma di cooperazione indiretta; quella di puntare ciascuna a fondo verso il proprio obiettivo senza preoccuparsi soverchiamente della sorte delle altre.

La plastica del terreno di alta montagna, non è certamente tale da favorire lo sviluppo del fuoco e tanto meno la sua manovra. Ostacoli lontani e vicini; pendii ripidi; poche le posizioni per lo schieramento, di difficile accesso, di limitate dimensioni; tutto questo talvolta proibisce il fuoco, spesso ne riduce l'estensione ed il volume, ne diminuisce sempre l'efficacia. A questo si aggiungono le difficoltà per l'osservazione, per i collegamenti e per il rifornimento delle munizioni, come vedremo più avanti; ne consegue che un'altra caratteristica delle operazioni alpine è: *il minore sviluppo che si può dare al fuoco.*

La *praticabilità* di un terreno va riferita alla possibilità di far muovere, raccogliere e schierare i reparti fuori delle strade.

L'asprezza del terreno dell'alta montagna riduce in modo sensibilissimo la praticabilità. Le truppe si muovono lentamente e con fatica, spesso in direzioni imposte, non di rado in vista del nemico, essendo il terreno brullo. L'oscurità, la nebbia, le intemperie se da una parte limitano la visibilità e favoriscono la sorpresa dell'attacco, dall'altra aumentano la impraticabilità. È vero che l'impraticabilità dell'alta montagna non è quasi mai assoluta; essa è in relazione al grado di addestramento alpinistico della truppa e spesso si riduce ad una questione di apprezzamento: ma per ridurla ai minimi termini bisogna *sapere e potere osare.*

Non sa osare chi non conosce il terreno; non può osare chi non ha l'esperienza per prevedere i pericoli ai quali va incontro. Quindi anche il movimento considerato come mezzo d'azione complementare del fuoco soffre in montagna di limitazioni molto considerevoli e di natura tale da non poter essere superate senza un'addestramento ed un allenamento speciali.

Ne consegue che le formazioni tattiche, anche quelle dei minori reparti, sono messe a dura prova: bisogna avere il coraggio di modificarle volta per volta; ma per far ciò è necessario, nei comandanti, una specie di senso artistico per adattarle al terreno in modo che continuino a far fronte alle esigenze del fuoco, del movimento e dell'urto. L'abitudine a queste pronte e consapevoli iniziative non è una qualità comune: appartiene soltanto a coloro che sono tanto padroni della tecnica del combattimento e della montagna da sapere, in ogni circostanza, trarre i massimi vantaggi dall'una e dall'altra.

Ed ecco balzare fuori un'altra caratteristica delle operazioni alpine: *la qualità dei capi e delle truppe.*

È vero che durante l'ultima guerra tutte le truppe, senza distinzione di specialità, hanno combattuto su montagne alte ed impervie ma si deve riconoscere che ciò è stato possibile perchè si trattava di combattere da fermo e quindi col sussidio di ricoveri, strade, teleferiche e rifornimenti di ogni genere.

Sarebbe un grave errore quello di credere che le truppe necessarie per le operazioni alpine si possano improvvisare o che basti, per averle pronte, un breve allenamento.

Soltanto il mulo ed il montanaro nascono con la idoneità a muoversi in montagna come se fosse una pianura; tutti gli altri debbono conquistare quella idoneità con prove lunghe e difficili.

Il grado di percorribilità di una zona alpina è costituito dal complesso delle sue rotabili, mulattiere e sentieri, e, quando non si tratti di zone militarmente importanti e quindi arricchite da strade militari, tale complesso è in stretta relazione con l'importanza dei centri abitati e delle risorse locali.

Nel passare dalla bassa alla media ed alta montagna si accentuano queste difficoltà logistiche in quanto:

— aumentano i bisogni delle truppe per i rigori del clima;

— diminuiscono sino ad esaurirsi le risorse locali;

— diminuisce il numero e la potenzialità logistica delle comunicazioni.

Nella guerra di movimento, nella quale conviene considerare impiegate le truppe alpine, queste difficoltà logistiche non possono essere eliminate; non si può non provvedere completamente ai bisogni delle truppe, non si ha il tempo per aumentare la potenzialità logistica delle comunicazioni e tanto meno di aumentare con depositi le risorse locali. Ne viene di conseguenza che si deve diminuire il numero delle truppe di quel tanto che non potrebbe essere rifornito. Si

avranno perciò *poche truppe che operano su spazi relativamente grandi.*

La proporzione fra lo spazio disponibile e le truppe che vi operano è soggetta, specialmente nella guerra di movimento, a variazioni considerevoli per molteplici influenze di natura strategica e tattica oltre che logistica per cui non sarebbe possibile avere un'idea concreta di questa proporzione senza un termine di paragone. Se ci riferiamo, per non uscire dal campo della dottrina comune, ai rapporti fra spazio e forza stabiliti dalle « N. D. » possiamo dire che nelle operazioni alpine la fronte e la profondità degli schieramenti siano aumentate di un grado, e cioè che il reggimento alpino assuma nel suo massimo quelle della Divisione di fanteria; il battaglione alpino quelle del reggimento di fanteria; e così di seguito.

Questo più ampio rapporto fra spazio e forze costituisce, come vedremo in seguito, una delle più importanti caratteristiche delle operazioni alpine.

La questione dei rifornimenti per le truppe combattenti è sempre importante; se non che quando il problema logistico è basato soltanto sull'uso delle ferrovie e delle rotabili la soluzione di esso non è difficile; a facilitarla concorrono le risorse locali ed il maggior rendimento che può essere richiesto, in caso di bisogno, alla celerità dei mezzi di trasporto; ma quando, come avviene nelle operazioni alpine, si deve fare assegnamento sulle mulattiere e sui sentieri, allora il problema diviene complesso e la sua soluzione non è sempre facile. Infatti il trasporto dei rifornimenti, dal punto in cui deve cessare l'uso delle ferrovie e delle rotabili, a quello in cui si trovano gli elementi da rifornire non può essere fatto che per mezzo di muli o di portatori. Il carico del mulo e del portatore è fisso e la velocità e la durata del loro movimento non possono essere sensibilmente aumentate. Inoltre non tutto il carico trasportato dal mulo o dal portatore è utile al rifornimento poichè una parte di esso serve ai loro bisogni; ed è ovvio che il carico utile diminuisce con l'aumentare della distanza. A queste limitazioni si deve aggiungere la difficoltà di regolare il movimento di andata e ritorno delle salmerie perchè generalmente le mulattiere non consentono il doppio transito a salmerie cariche e non sono neppure tanto numerose da poterle sdoppiare per i movimenti di andata e ritorno.

È dunque evidente che in montagna il problema logistico è molto più importante e complesso che non in pianura e ciò costituisce un'altra caratteristica delle operazioni alpine.

Se ora mettiamo in relazione le poche truppe che operano in grande spazio, l'assenza delle risorse locali che costringe a fare esclusivo assegnamento sui rifornimenti da tergo, ed i grossi nuclei di uomini e di quadrupedi impegnati in questi rifornimenti e quindi, o lontani dal reparto combattente o distesi in lunghe, lente e vulnerabili file, vediamo profilarsi la necessità di provvedere anche alla sicurezza tattica dei rifornimenti; necessità che costituisce un legame per le truppe combattenti a cui appartengono le salmerie ed una preoccupazione continua per il comandante. Questo legame diviene tanto più imperioso e questa preoccupazione diviene tanto più assillante quanto maggiormente il nucleo combattente di un reparto si allontana dalla rotabile, perchè più lunga, più determinata e perciò più vulnerabile diviene la linea di comunicazione che, come un cordone ombelicale, unisce il nucleo al deposito che ne rappresenta l'unico centro di alimentazione.

Questa sensibilità morbosa, questa delicatezza tattica della linea di comunicazione di un reparto o di una unità che operano in alta montagna costituisce una caratteristica di grande portata delle operazioni alpine, poichè i centri di rifornimento e le linee di comunicazione divengono i più importanti ed immediati obiettivi delle operazioni stesse.

Questo non si verifica sui terreni pianeggianti perchè la densità e la continuità delle fronti rende questi obiettivi lontani e validamente difesi in profondità e perchè la celerità di movimento dei mezzi di trasporto, la ricchezza di strade e le risorse locali tolgono ai depositi destinati ai rifornimenti quel carattere d'importanza vitale che essi hanno in montagna.

La difensiva ha sull'offensiva, da un punto di vista generale, il vantaggio di poter scegliere ed organizzare le posizioni: questo vantaggio in terreno di montagna, sempre dallo stesso punto di vista generale, assume proporzioni tali da rendere spesso paradossali gli sforzi necessari a conquistare di viva forza delle posizioni naturalmente forti e bene organizzate per la difesa. Ma quando poche truppe operano in grande spazio questo vantaggio della difesa resta sensibilmente ridotto perchè la necessità di occupare in modo discontinuo la fronte difensiva, per non essere debole ovunque, permette all'attaccante di manovrare fra le maglie dell'ordinanza nemica senza urtare nei nodi.

L'attacco di posizioni forti per natura e ben munite dal difensore richiede in montagna dei mezzi di cui le truppe alpine non dispongono; ed in ogni modo un tempo molto superiore a quello com-

patibile con la natura delle operazioni alpine. È quindi logico che l'attaccante cerchi di sboccare con la propria manovra e di sorpresa nei punti più deboli della difesa, nei momenti più sfavorevoli per il funzionamento della organizzazione difensiva, e con la precisa ed immediata minaccia del rovescio della posizione che vuol far cadere. Ma per riuscire in questo suo intento l'attaccante dovrà allearsi con le difficoltà del terreno e del clima, ricercare cioè le accidentalità e l'impraticabilità per sfuggire alle previsioni della organizzazione avversaria ed approfittare dell'oscurità, della nebbia o delle intemperie per eluderne la vigilanza.

È ovvio che contro un attaccante che può manovrare in così largo campo e con l'aiuto di circostanze tanto favorevoli alla sorpresa, il difensore non può attaccarsi al terreno per sfruttarne in pieno i vantaggi che offre alla difensiva, ma deve spingere dei tentacoli molto lontani per ricercare il contatto e poter così mantenere la propria azione elastica, manovrata aggressiva, tale cioè da fronteggiare le iniziative dell'attacco o, se è possibile prevenirle stroncandole nel loro sviluppo per mezzo di contrattacchi sferrati tempestivamente e di sorpresa sui fianchi delle colonne.

Vediamo così che la impraticabilità del terreno e le avversità del clima — che, riducendo la efficacia del fuoco, sono generalmente condizioni proibitive per l'azione nei terreni normali — costituiscono invece, nelle operazioni alpine, le condizioni generalmente più favorevoli per agire. E vediamo ancora che mentre nelle azioni normali è più specialmente il fuoco che serve a rendere possibile o meno costoso il movimento, nelle operazioni alpine è più specialmente il movimento che serve ad avvicinare il fuoco ed a conferirgli il carattere di sorpresa per renderlo più efficace e quindi più breve e più economico.

La nebbia, la foschia dei fondi valle e la tormenta ostacolano le operazioni, limitano e rendono incerta l'osservazione; la neve, le intemperie, il gelo e disgelo, ostacolano, rendono pericoloso e qualche volta proibiscono il movimento e l'accantonamento delle truppe.

Il vento e la densità dell'aria soggetti a variazioni intense e repentine da luogo a luogo, e, nello stesso luogo, per momenti diversi, riducono molto l'esattezza del tiro alle grandi distanze e rendono laboriosa e meno approssimata la ricerca dei dati di tiro per mezzo del calcolo.

È appunto per queste caratteristiche che, a nostro modesto parere, la tecnica delle operazioni alpine, si discosta in qualche modo dalla tecnica delle operazioni normali.

Le caratteristiche dell'artiglieria da montagna.

L'artiglieria, arma composta da materiali pesanti, di non facile adattamento al terreno e di funzionamento complesso, che ha per unico mezzo di azione il fuoco a distanza, risente, molto più profondamente della fanteria, l'influenza che il terreno, il clima e la tecnica speciale delle operazioni alpine esercitano sull'impiego del fuoco.

Collocando l'artiglieria nel quadro abbozzato dalle caratteristiche delle operazioni alpine vediamo infatti presentarsi un insieme di questioni organiche, logistiche e tattiche così strettamente legate fra loro da riuscire difficile di metterle in evidenza una alla volta.

L'armamento è senza dubbio l'argomento centrale ma rappresenta sempre un compromesso fra le esigenze tattiche, quelle logistiche e le possibilità dell'industria. Le formazioni sono strettamente legate all'armamento, ma debbono rispondere al tempo stesso alle esigenze dell'autonomia, della mobilità e della manovrabilità delle batterie e dei gruppi. Nè infine l'autonomia, la mobilità e la manovrabilità vanno d'accordo con la potenza e la densità di fuoco.

In ogni modo tutte le caratteristiche dell'artiglieria da montagna debbono convergere verso questo concetto fondamentale: permettere alle batterie di raggiungere tale grado di potenza, di mobilità, maneggevolezza ed autonomia da poter svolgere la propria azione in stretta cooperazione con gli alpini.

È evidente dunque che l'artiglieria da montagna deve possedere requisiti di mobilità, autonomia e manovrabilità non comuni alle altre artiglierie, perchè se così non fosse, se cioè anche l'artiglieria da campagna e più specialmente quella someggiata potessero prendere parte con lo stesso rendimento alle stesse operazioni alpine cadrebbero le ragioni di ogni distinzione fra le due specialità.

Le differenze organiche fra l'artiglieria da montagna e quella someggiata sono tanto piccole e così facilmente ripianabili che non bastano da sole a giustificare la specializzazione.

Qual'è dunque la ragione d'essere dell'artiglieria da montagna?

La ragione consiste, e non potrebbe essere altrimenti, nella diversità dell'addestramento e dell'allenamento alla mobilità, manovrabilità ed autonomia.

I gruppi e le batterie someggiate, inquadrate nell'artiglieria divisionale, debbono addestrarsi ed allenarsi per l'impiego nei terreni dove normalmente opera la fanteria; terreni che hanno configura-

zione, accidentalità, copertura, praticabilità e percorribilità molto diverse da quelli dell'alta montagna, ma che non per questo sono meno difficili per l'impiego dell'artiglieria.

I gruppi e le batterie da montagna, inquadrati con gli alpini, debbono raggiungere un grado di mobilità, manovrabilità ed autonomia sufficiente a seguirli ed appoggiarli nelle azioni più difficili e complesse delle operazioni alpine.

L'armamento.

Condizione essenziale alla quale deve soddisfare il materiale dell'artiglieria da montagna è quella di poter essere scomposto in carichi someggiabili. Le esigenze del someggio richiedono, nel materiale, queste caratteristiche:

a) peso di ciascun carico di poco superiore al quintale;

b) dimensioni di ciascun carico tali da non affaticare troppo il mulo nei movimenti e da permettergli di transitare su sentieri a mezza costa;

c) semplicità e facilità di scomposizione e ricomposizione;

d) facilità di carico e scarico;

e) semplicità e solidità di ciascun carico per poter resistere al maneggio ed ai frequenti accidenti del someggio.

Non è il caso di addentrarci in un esame tecnico delle varie questioni, ma è bene rilevare subito che il peso e le dimensioni dei carichi costringono, o a limitare il calibro e la lunghezza della bocca da fuoco, od a suddividerla in parti.

Nello stato attuale della metallurgia non sembra che sia possibile o praticamente conveniente la suddivisione in parti della bocca da fuoco, perciò non resta che la riduzione del calibro e della lunghezza di essa.

La riduzione del calibro produce, a parità delle altre condizioni, una diminuzione di potenza di fuoco. La riduzione della lunghezza della bocca da fuoco produce, a parità di tutte le altre condizioni, una diminuzione della gittata.

Queste caratteristiche del materiale limitano in senso assoluto la potenza del fuoco ed il raggio di azione dell'artiglieria da montagna; ma dal punto di vista delle operazioni alpine la deficienza diviene relativa perchè anche l'avversario subisce le stesse limitazioni.

La maneggevolezza del materiale, nella quale si possono riassumere la facilità di caricare, scaricare, comporre e scomporre il pezzo,

di trasportarlo a braccia o di metterlo in batteria è una caratteristica che nelle operazioni alpine acquista molto valore, sia per la brevità dei tempi lasciati a disposizione dell'artiglieria per l'azione, sia per la difficoltà di trovare le postazioni e soprattutto di poterle raggiungere.

Ed ora ci sia permesso un confronto che ha molta importanza per il seguito del nostro discorso.

L'artiglieria da montagna partecipò alla guerra col materiale da 65/17 progettato dall'allora cap. Agostoni, costruito in Italia e collaudato nel 1909 dal col. Tettoni con quella competenza e rigidità che tutti gli riconoscevano.

Quel materiale, a deformazione, capace di grandi celerità di tiro e di grandi gittate, possedeva ottimi requisiti di someggio e di maneggevolezza; aveva però un calibro piccolo ed una traiettoria molto tesa. Ma allora si riteneva che la tensione della traiettoria ed il piccolo calibro non fossero, per l'impiego dell'artiglieria nelle operazioni alpine, dei requisiti completamente negativi; poichè, a compensare lo svantaggio del piccolo calibro, interveniva il vantaggio della maneggevolezza e della autonomia, ed a compensare lo svantaggio della traiettoria tesa interveniva l'asprezza del terreno, la quale, costringendo i bersagli a ricercare, per l'applicazione della tattica lineare, le posizioni in cresta, od in contropendenza, non rendeva indispensabile una bocca da fuoco a tiro curvo.

La guerra dimostrò che le previsioni sul come si sarebbero svolte le operazioni alpine non erano complete; non era stato previsto che anche in quelle regioni elevate ed impervie la guerra si sarebbe stabilizzata permettendo così l'impiego di forti effettivi dotati di potenti mezzi di fuoco ed equipaggiati in modo da poter resistere ai rigori dell'inverno. E così accadde che anche le batterie da 65/17 studiate e create per una guerra in cui il movimento, gli scarsi effettivi ed il rapido esaurirsi delle azioni di fuoco avrebbero dovuto esserne le caratteristiche principali si trovarono impegnate in operazioni che avevano le caratteristiche opposte.

A questo si deve aggiungere che l'artiglieria da montagna austriaca era armata col materiale da 75/13 contro il quale il piccolo 65/17 non poteva competere in guerra di posizione.

Il materiale da 75/13, che ora costituisce l'armamento delle nostre batterie da montagna e someggiate, può, con un proiettile che pesa Kg. 2,200 di più di quello da 65/17, raggiungere, con la carica massima, una velocità residua maggiore, per qualunque distanza, di quella del 65/17. Ha quindi una indiscutibile e sensibile superiorità di potenza di fuoco.

Le gittate dei due materiali si equivalgono quando per il 75/13 s'impiega la carica massima, in caso contrario sono superiori quelle del 65/17.

La celerità di tiro è maggiore nel 65/17.

Il settore orizzontale degli affusti si può considerare uguale.

Il settore verticale è molto superiore nel 75/13.

Il 65/17 ha una sola carica che genera una traiettoria molto tesa; il 75/13 ha quattro cariche e quindi quattro traiettorie: una tesa come quella del 65/17 e 3 gradatamente più curve.

Il materiale da 75/13 ha dunque maggiore potenza di fuoco e maggiori possibilità di tiro; consegue cioè maggiori effetti di distruzione e di neutralizzazione e può, per i forti angoli di elevazione che gli concede l'affusto, e per le varietà delle cariche, sfruttare il defilamento e manovrare il fuoco entro limiti molto più estesi di quelli in cui resta costretto il 65/17.

Questa superiorità tecnica è indubbiamente forte e di gran peso, specialmente quando, come nella guerra passata, non faccia difetto il tempo per sfruttarla in pieno.

Tuttavia, e per quanto impiegato in tutti i modi e in tutte le circostanze tattiche (a pezzi isolati, a sezioni, a interi gruppi per concentramenti e, più lo più, a brevissime distanze ed a puntamento diretto) il 65/17 rese ottimi servizi.

Il materiale da 75/13 ottimo, come abbiamo visto, per caratteristiche tecniche, è però più adatto al traino che al someggio; inoltre è più delicato e più complicato nel servizio e rende più pesanti e meno autonome le batterie ed i gruppi.

Le maggiori possibilità di tiro sono preziosissime per la manovra di fuoco, ma quando si tratta di soddisfare alle più immediate esigenze delle operazioni alpine, i vantaggi delle possibilità di tiro divengono molto relativi perchè viene a mancare il tempo e quindi la convenienza tattica di metterle in valore con le ricognizioni e con l'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti.

La mobilità.

La mobilità di un'artiglieria dipende dal mezzo di trasporto.

Il mezzo di trasporto dell'artiglieria da montagna è il mulo da soma il quale conferisce alla specialità la massima mobilità dopo quella della fanteria, perchè le permette di muovere su mulattiere, sentieri o piste e di superare forti pendenze.

Un mulo allenato e ben condotto compie senza sforzo percorsi di 8-10 ore superando dislivelli di 2.000-2.500 metri con carichi utili del peso medio di 100-130 Kg. anche scomodi al someggio come alcune parti del pezzo.

Nei passaggi difficili e pericolosi e negli sforzi necessari alla salita od alla discesa, procede con tale misura e consapevolezza da rivelare un'intelligenza molto superiore a quella del cavallo. Ben ferrato si muove anche sul ghiaccio e procede in mezzo alla neve sino a quando questa gli tocca l'addome.

Naturalmente, per il trasporto di una batteria, occorrono molti muli e molti uomini; quindi la mobilità si riduce ad una media che raccoglie il valore dei mezzi organici, il grado di allenamento ed addestramento del reparto e la capacità dei quadri.

L'addestramento delle batterie e dei gruppi a muoversi in alta montagna deve essere considerato come una vera e propria istruzione, perchè il mulo carico ha un modo tutto suo particolare di salire e di scendere, di superare gradini e tratti pericolosi e di camminare sulla neve e sul ghiaccio; ed è necessario che conducenti e serventi adattino il loro movimento su quello del mulo per risparmiarne le forze.

Le incognite che le frane, gli smottamenti e le valanghe riserbano sempre alla percorribilità di un itinerario di alta montagna, le difficoltà ed i pericoli portati dalla nebbia e dalla tormenta, il succedersi di rampe che il mulo sale di corsa, con tratti più dolci dove il mulo deve sostare per prendere fiato; il presentarsi di passaggi difficili e pericolosi che i muli debbono superare scarichi e talvolta senza conducente, conferiscono, alla marcia di una batteria da montagna, un andamento vario e complesso che richiede, in chi deve regolarne a priori lo sviluppo, una speciale competenza pratica, frutto di lunga e feconda esperienza.

Questa competenza speciale è ancora più necessaria nelle marce sulla neve.

D'estate quasi tutti i nevai ed i residui delle valanghe, non solo reggono il peso del mulo carico ma facilitano il transito alle colonne di muli.

D'inverno, invece, lo stato della neve varia da luogo a luogo e da ora in ora; ma, a meno che non si tratti di strati sottili di neve molto battuta e gelata come quella delle mulattiere frequentate, la neve non regge neppure al peso del mulo scarico.

Quando il mulo affonda nella neve sino a toccarla con la pancia, generalmente si avvilisce e si ferma o si corica.

Alcuni muli, nuovi alle marce invernali, o molto nervosi, tre-

mano e sudano anche quando la neve è bassa; ma in compenso si trovano dei muli, che si potrebbero chiamare sportivi, che avanzano anche quando la neve supera l'altezza delle loro gambe. Questi muli sono preziosi, perchè messi in testa alla colonna possono servire ad iniziare la pista od anche a svilupparla evitando così il paleggiamento della neve.

Il paleggiamento della neve, per aprire la strada ad una colonna di muli, è un lavoro che richiede mezzi e tempo proporzionati all'altezza della neve ed alla lunghezza del tratto da sgombrare. Da ciò si arguisce che nella stagione invernale la mobilità delle batterie è molto limitata anche nella bassa e media montagna ed è impossibile nell'alta montagna senza il concorso di tempo e di mezzi adeguati.

L'esecuzione delle marce di trasferimento nella stagione invernale è subordinata anche, e soprattutto, alla possibilità di accantonare uomini e quadrupedi, ma è, senza dubbio, l'esercizio più utile per l'addestramento.

Le marce d'irradiamento sono sempre eseguite con formazioni e carichi ridotti; raramente il limite prefisso viene raggiunto con tutti gli elementi che sarebbero stati indispensabili nel caso vero; non sono quindi esercitazioni di cui si possa abusare.

Nelle marce invernali si ripetono ogni anno degli esperimenti per trasportare il materiale delle batterie da montagna su slitte.

Noi riteniamo che dal punto di vista della mobilità dell'artiglieria da montagna questi esperimenti non siano nè utili nè necessari. Per poter dire che l'uso delle slitte accresce il grado di mobilità delle batterie da montagna bisognerebbe che con esso si risolvesse il problema di far percorrere a tutta la batteria un dato itinerario senza dover ricorrere allo sgombro della neve. Per i materiali questa soluzione, per quanto difficile, non sarebbe impossibile; ma per i muli? O lasciarli dove si scarica il materiale, rinunziando così al someggio per tutte le altre tappe, oppure portarli con la batteria sullo stesso itinerario percorso dalle slitte; e allora: o la neve è così bassa che gli uomini ed i muli passano, e tanto valeva rinunziare alle slitte, o la neve è tanto alta che i muli non passano e bisogna sgombrarla e tanto valeva far la pista per i muli carichi.

Comunque è certo che la presenza della neve non solo limita la mobilità della batteria ma mette a dura prova la perizia alpinistica e le qualità di carattere e dei quadri.

Per addestrare, allenare e condurre una batteria da montagna occorre nei quadri la profonda conoscenza del terreno di alta montagna della zona in cui operano, l'attitudine a valutarne le varie diffi-

coltà, attitudine che fa trovar facile e senza pericolo ciò che ad altri sembra impossibile o disastroso; occorre inoltre quella specie di aggressività verso gli ostacoli del terreno e del clima che proviene dall'abitudine al cimento; la mente abituata a calcolare ed a prevedere prima di decidere e l'energia necessaria per applicare, alimentare e portare a compimento le proprie decisioni.

Per sviluppare negli ufficiali dell'artiglieria da montagna queste qualità bisogna tener vivo in essi l'amore per la montagna e per la specialità e conservare a lungo in essa quelli che le sono affezionati.

La maneggevolezza.

La maneggevolezza di un reparto consiste nell'attitudine a passare rapidamente da una formazione all'altra ed a sfruttare le accidentalità del terreno per l'impiego dei propri mezzi di azione. Nel nostro caso la maneggevolezza delle batterie e dei gruppi va riferita ai terreni dell'alta montagna, e, per meglio intenderne la natura e l'importanza, bisogna immaginare che una batteria, incolonnata sopra una mulattiera di media pendenza, riceva improvvisamente l'ordine di aprire il fuoco schierandosi poco lontano ma fuori della mulattiera stessa; oppure che, trovandosi già schierata, riceva l'ordine di occupare al più presto un'altra posizione.

Nel primo caso, considerando soltanto i pezzi e lo scaglione munizioni e supponendo che l'allungamento non sia eccessivo, la batteria occupa una profondità di 400-500 metri; occorrono cioè da 8 a 10 minuti primi per fare arrivare un mulo dalla coda alla testa della colonna. Inoltre, per schierarsi, la batteria deve uscire coi pezzi e con lo scaglione munizioni dalla mulattiera e compiere qualche evoluzione nel terreno circostante. Chi ha un po' di famigliarità col terreno di alta montagna sa benissimo che i muli non possono uscire dalla mulattiera in ogni punto di essa nè possono, fuori della mulattiera, muoversi in ogni senso.

Nel secondo caso, e cioè per il cambiamento di posizione, gli elementi della batteria, separati fra loro nel senso della fronte e della profondità da percorsi spesso lunghi e faticosi, debbono in un primo tempo raccogliersi ed incolonnarsi, ed in un secondo tempo schierarsi di nuovo.

In ogni caso si tratterà sempre di far muovere una massa di oltre 100 muli e 150 uomini su terreni che, per la loro pendenza e per la loro asprezza, costringono i vari elementi della batteria a servirsi

di pochi punti di obbligato passaggio, di poche e determinate direzioni e di rari spazi pianeggianti; punti e direzioni che, oltre ad essere comuni a più elementi, non sono spesso neppure orientati in modo da rappresentare il percorso più breve per lo sviluppo delle evoluzioni; e spazi che, oltre ad essere rari, sono di limitate dimensioni.

Si può intanto osservare che la maneggevolezza concessa alle batterie da montagna dal someggio e dalla maneggevolezza del materiale, resta, nelle operazioni alpine, molto diminuita dalle normali difficoltà del terreno.

Le difficoltà del terreno hanno però un valore relativo perchè se è vero che in ultima analisi ostacolano sempre il movimento, nel senso di renderlo lento e complesso, è anche vero che questa lentezza e questa complessità sono strettamente legate al grado di addestramento pratico della batteria ed alla entità degli organici.

L'addestramento e l'allenamento alla manovrabilità è, per le batterie da montagna, un complemento indispensabile dell'addestramento tecnico perchè il terreno di alta montagna non solo rende più difficile la ricerca delle possibilità di tiro ma influisce profondamente sulla tempestività dello schieramento.

Lo scopo che si deve proporre questo addestramento è quello di mettere le batterie in grado di saper sfruttare tatticamente, in una determinata situazione e per una data missione, le poche risorse che offre il terreno di alta montagna per lo schieramento o per il cambiamento delle posizioni. Questo scopo non può essere raggiunto se non con la ripetizione di un numero grande di casi, per ciascuno dei quali, debbono variare il terreno, la situazione ed il còmpito, ma, per ciascuno dei quali, gli organici debbono essere mantenuti il più vicino possibile a quelli di guerra. Quindi esercitazioni pratiche e realizzate attraverso a difficoltà sempre crescenti; difficoltà che però non debbono essere artificiosamente alterate e vinte con acrobazie rese possibili dalla soppressione di elementi necessari al funzionamento della batteria. Intendiamo parlare del pezzo tirato su o giù dallo sforzo di tutta la batteria con manovra diremo quasi sportiva e con la presunzione di dimostrare che, in caso vero, la batteria avrebbe potuto fare lo stesso.

Questi esercizi coltivano troppe illusioni e falsano molto le idee, perchè fanno dimenticare che, in caso vero, le preoccupazioni di mettere in valore quattro pezzi invece di uno, di provvedere alle munizioni, ai viveri, all'osservazione ed ai collegamenti, e tutto ciò in limiti di tempo molto più ristretti di quelli che possono essere occorsi alla manovra sportiva, avrebbero finito per far considerare

assurda o per lo meno poco conveniente la soluzione resa così facile dalla brillante soppressione di tante necessità elementari.

Nella stagione invernale la presenza della neve ostacola in modo impressionante la manovrabilità perchè obbliga a formare diverse piste necessarie al movimento dei vari elementi della batteria, piste che non consentono il doppio transito e che debbono essere ridotte, per numero e sviluppo, al minimo indispensabile perchè richiedono un lavoro non indifferente.

L'uso delle slitte per accrescere la maneggevolezza delle batterie è pienamente giustificato perchè non si tratta già di trasferire tutta la batteria da una località ad un'altra, come abbiamo considerato per la mobilità, ma di raggiungere da una posizione di attesa dei punti non troppo lontani e legati alla posizione stessa; quali ad esempio le postazioni dei pezzi, il posto di comando, gli osservatori, ecc. Ma anche in questo caso bisognerà considerare se siano più convenienti le slitte od i muli; perchè una volta fatte le piste necessarie al passaggio dei muli i trasporti si compiono nel modo normale, mentre, con l'uso delle slitte, sono sempre necessari infiniti ripieghi.

Che l'aumento degli organici diminuisca la maneggevolezza della batteria è una verità evidente; non si tratta infatti, come nella mobilità, di far passare qualche mulo di più dove ne sono già passati tanti, ma di trovare, per ogni elemento, in cui si scompone la batteria per la trasformazione (ossia pezzi e squadre), il suo percorso, lo spazio per raccoglierlo, per defilarlo e per renderlo attivo; ed è ovvio che quanto più numerosi o più densi di effettivi sono questi elementi, tanto maggiori saranno le difficoltà che il terreno frapporrà al loro movimento ed alla loro sistemazione tattica.

Si può allora osservare che l'aumento del calibro della bocca da fuoco diminuisce la maneggevolezza delle batterie, non soltanto perchè riduce la maneggevolezza del materiale, ma anche perchè costringe ad aumentare il numero di muli e di uomini necessari al trasporto del materiale e delle munizioni.

L'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti, a cui deve provvedere la batteria isolata, concorre a diminuire notevolmente la manovrabilità perchè, in alta montagna, il campo d'osservazione è vasto ma ricco di zone defilate, e l'impianto dei collegamenti, specialmente se telefonici, costringe a percorsi lunghi e faticosi; per cui nelle azioni più movimentate, nelle quali l'artiglieria deve mantenersi aderente al movimento degli alpini, si dovrà spesso rinunciare allo sviluppo di questa organizzazione per conseguire un maggior grado di maneggevolezza.

La maneggevolezza del gruppo è molto complessa perchè dipende dal numero delle batterie e dall'accentramento o dal decentramento delle batterie e del reparto munizioni e viveri (R. M. V.).

Se tutte le batterie sono decentrate il gruppo acquista una maneggevolezza che si può ritenere uguale a quella media delle sue batterie.

Se tutte le batterie sono accentrate il gruppo tenderà a rompersi, per la manovra, in alcuni nuclei così scaglionati in profondità:

— un primo nucleo (più avanzato) costituito dai comandi, dai pezzi e dagli scaglioni munizioni di batteria;

— un secondo nucleo formato dalle squadre someggiate per munizioni del R. M. V.;

— un terzo nucleo composto dalle salmerie delle batterie;

— un ultimo nucleo (in gran parte carreggiato) formato dal R. M. V.

Da questo frazionamento si può arguire che la batteria inquadrata acquista, nel confronto con la batteria isolata, una maggiore maneggevolezza, perchè non ha più con sè la sezione del R. M. V. e perchè all'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti pensa in gran parte il comandante del gruppo. Si capisce anche che l'organizzazione del tiro resta molto semplificata e facilitata dall'accentramento dei mezzi nel comando di gruppo.

Ma è soprattutto evidente che il giuoco di tanti elementi, in un terreno dove gli attriti per il movimento e per la sistemazione tattica aumentano in modo allarmante col crescere degli effettivi, è, senza paragone, più complesso, più lento e tatticamente più delicato di quello normale dei gruppi della specialità da campagna.

Come vedremo in seguito, per soddisfare alle esigenze delle operazioni alpine, non basta che sappiano manovrare le batterie, è necessario che anche il gruppo impari a schierarsi e ad organizzare il tiro in limiti di tempo compatibili col carattere delle operazioni stesse.

L'addestramento del gruppo alla manovrabilità deve essere intenso, pratico, realistico; orientato cioè ad abituare i comandi a far muovere tutta la complessa intelaiatura del gruppo e non soltanto la parte minore e più agile di essa; ad eliminare le asperità che irrigidiscono le giunture; a svincolare i quadri dagli schemi, affinchè imparino a saper subito, e senza incertezze, trarre il massimo profitto da quel poco che il terreno può dare.

L'autonomia.

L'autonomia dei gruppi e delle batterie da montagna è determinata dalla relazione fra il peso complessivo di un dato fabbisogno per il rifornimento giornaliero ed i mezzi disponibili per trasportarlo dal punto in cui si fermano i rifornimenti dell'unità superiore al punto in cui si trova il reparto.

Questo fabbisogno è quasi totalmente rappresentato dai viveri e foraggi per la giornata e dalle munizioni necessarie al combattimento; i mezzi di trasporto sono rappresentati da salmerie, da scaglioni, da squadre per munizioni e da carrette. Riferendoci ai viveri e foraggi è ovvio che il peso di essi varia come la forza; ciò è importante specialmente per il someggio perchè per ogni quintale di peso in più bisogna aggiungere un mulo alle salmerie.

Dato un centro di rifornimento al termine di una rotabile, a cui debbono far capo le batterie per i loro bisogni giornalieri, e date le salmerie di cui dispongono, resta determinato *di quanto* le batterie possono allontanarsi da questo centro senza compromettere il loro rifornimento. Questo *quanto,* che rappresenta l'autonomia della batteria, viene misurato in tappe che, in montagna, sono calcolate con la durata di circa otto ore o col dislivello di circa 2.000 metri. I mezzi organicamente assegnati alla batteria, per questi rifornimenti, sono sufficienti a trasportare una sola giornata di viveri e foraggi; ne consegue che essi per rifornire giornalmente la batteria debbono compiere nelle 24 ore il viaggio di andata e ritorno. Perchè ciò sia possibile è necessario che la batteria si trovi a mezza tappa dal centro di rifornimento. Per potersi allontanare di più, per acquistare cioè una autonomia maggiore di mezza tappa, la batteria deve poter disporre delle salmerie della propria sezione di R. M. V. e con queste può raggiungere l'autonomia di una tappa.

Non si può fare un ragionamento analogo per determinare il grado di autonomia di fuoco perchè non si può stabilire a priori quale potrà essere il fabbisogno di munizioni per un combattimento che resti compreso nelle 24 ore.

La giornata di fuoco, che per i piccoli calibri è di 250 colpi per pezzo, non ha carattere logistico perchè non corrisponde alle munizioni che la batteria può trasportare coi propri mezzi, e non ha un carattere tattico perchè non rappresenta la quantità di fuoco neces-

saria al combattimento: non è quindi che un'unità convenzionale per il còmpito del rifornimento e del consumo delle munizioni.

Ma anche sotto questo punto di vista si può osservare che, se tale unità risponde bene al computo delle munizioni per l'artiglieria da campagna, non corrisponde altrettanto bene per l'artiglieria da montagna dove, il consumo, per ragioni ormai note, deve essere contenuto in limiti molto più modesti di quelli possibili per le altre specialità.

I mezzi organicamente assegnati alle batterie da 75/13 da montagna per il rifornimento delle munizioni permettono di trasportare a someggio 156 colpi per pezzo; altri 159 colpi per pezzo (60 someggiati e 99 carreggiati) sono trasportati dal R. M. V. del gruppo per ciascuna batteria. Se la batteria è isolata le viene assegnata quest'ultima parte di munizioni; se invece la batteria è inquadrata nel gruppo dispone soltanto delle munizioni che essa trasporta e per l'ulteriore rifornimento provvede il comandante del gruppo nella misura che ritiene tatticamente necessaria.

Come si vede la giornata di fuoco non va d'accordo nè con il totale, nè con le frazioni delle munizioni trasportate dalla batteria e dal R. M. V.; e soprattutto non va d'accordo con il criterio di stretta economia imposto dai mezzi di rifornimento assegnati alle batterie ed ai gruppi. Per meglio intendere la necessità di questa economia, e per dare al tempo stesso un'idea dell'autonomia di fuoco delle batterie da 75/13, basterà ricordare che una batteria isolata, in posizione ad una tappa dalla rotabile, che abbia sottomano e possa sfruttare in pieno tutti i muli porta munizioni, può disporre del seguente munizionamento da doversi considerare come massimo:

— nel giorno in cui prende posizione: 216 colpi per pezzo;

— al mattino del terzo giorno (se il movimento per il rifornimento si può fare di notte) od alla sera del terzo giorno (in caso contrario) altri 216 colpi per pezzo; e così di seguito 216 colpi ogni 48 ore. Quindi in media un centinaio di colpi per pezzo al giorno.

Questo gettito massimo è consentito soltanto quando la batteria *sa a priori* quanti giorni dovrà fermarsi sulla posizione; ma se questo dato manca, se cioè la batteria deve tenersi pronta a muovere da un momento all'altro, allora il gettito diminuisce sensibilmente perchè un certo numero di muli porta munizioni deve essere tenuto sempre pronto a partire con la batteria e quindi resta sottratto al rifornimento.

Chi porterà alla batteria le munizioni per raggiungere nelle 24

ore almeno 200 colpi per pezzo ed avvicinarsi così alla giornata di fuoco per i piccoli calibri?

Dire che provvederanno i comandi superiori è molto comodo ma occorrono i mezzi. Il conto di questi mezzi è presto fatto: per raddoppiare il gettito massimo del rifornimento munizioni a cui può provvedere la batteria con i propri mezzi, per rifornire cioè la batteria, in posizione ad una tappa dalla rotabile, con 216 colpi per pezzo ogni 24 ore anzichè ogni 48 ore, bisogna rinforzare la batteria con 72 muli da soma ed un centinaio di uomini.

Dato lo scaglionamento attuale delle munizioni nella batteria rinforzata dal reparto munizioni viveri, sembrerebbe opportuno che, per ricordare a tutti la necessità dell'economia nel consumo delle munizioni e per semplificarne il rifornimento, la giornata di fuoco fosse ridotta per le batterie da montagna a 180 colpi per pezzo e che tale riduzione fosse completata dai seguenti dettagli:

— i 36 colpi portati dai tre muli del pezzo si dovrebbero, per prudenza, conservare per i casi di estrema necessità e perciò non si dovrebbero calcolare nella giornata di fuoco;

— restano 180 colpi someggiati e circa la metà carreggiati, quindi in totale una giornata di fuoco someggiata e mezza carreggiata;

— con i muli porta munizioni dello scaglione munizioni e della sezione del R. M. V. si possono formare tre nuclei, composti ciascuno di 5 muli p. m. per pezzo, che, alternandosi nel passare dal posto occupato dallo scaglione munizioni, ai pezzi e successivamente al deposito formato dal carreggio, semplificherebbero lo sviluppo del rifornimento ed il computo delle munizioni poichè ciascuno di questi nuclei trasporterebbe un terzo della giornata di fuoco.

Il problema del munizionamento dell'artiglieria da montagna nelle operazioni alpine è veramente preoccupante, perchè non si può fare assegnamento sui depositi costituiti in precedenza nella zona dove il gruppo può essere chiamato ad agire, nè si possono rinforzare le batterie con colonne di muli porta munizioni, senza pregiudicarne la mobilità e la manovrabilità.

Non resta altra soluzione che quella dell'economia del fuoco, temperata però dallo sfruttamento intenso dei mezzi di rifornimento: ed è su quest'ultimo punto che bisogna insistere con l'addestramento delle batterie e dei gruppi.

Alcune considerazioni sull'impiego dell'artiglieria da montagna.

Le norme per l'impiego dell'artiglieria da montagna non possono essere diverse da quelle stabilite dalla nostra regolamentazione tattica; nè lo schieramento, nè i tiri possono derogare dalle prescrizioni tecniche date dall'addestramento per l'artiglieria.

La necessità di adattare le applicazioni pratiche di queste norme alle esigenze delle operazioni alpine, impone al tattico, che deve impiegare il fuoco d'artiglieria, ed al tecnico, che deve dirigerne e curarne l'esecuzione, una più profonda conoscenza di quelle norme ed una più profonda persuasione della loro adattabilità a tutti i casi che si possono presentare.

Sarebbe troppo lungo, e certamente non necessario, addentrarci in un esame dettagliato dell'adattamento delle azioni di fuoco e dei tiri alle particolari esigenze delle operazioni alpine: le caratteristiche di questo processo di adattamento acquisteranno maggiore chiarezza nella discussione di due questioni che si possono considerare fondamentali per l'impiego dell'artiglieria da montagna.

Intendiamo accennare allo sviluppo del fuoco nelle operazioni alpine ed alla necessità del decentramento e dell'accentramento della artiglieria da montagna.

Lo sviluppo del fuoco nelle operazioni alpine.

L'aviazione, i gas da combattimento, i carri armati ed i reticolati, per quanto possano in alcune speciali circostanze di terreno e di situazioni tattiche trovare utile impiego anche in alta montagna, non sono stati presi in considerazione perchè questi mezzi d'azione soffrono, nelle operazioni alpine, di tante e tali limitazioni da non poter, con il loro impiego eccezionale, modificare sensibilmente le caratteristiche di quelle operazioni e tanto meno i criteri per l'impiego dell'artiglieria.

Nelle operazioni alpine dominano in modo assoluto gli alpini e l'artiglieria da montagna; e la preoccupazione per il loro rendimento, date le caratteristiche delle suddette operazioni, non può essere tanto orientata ad appesantirli con nuovi mezzi di offesa e di difesa, quanto a mantenerne alto lo spirito offensivo ed il coraggio delle iniziative; ginnasticato ed effervescente l'arditismo alpino e l'attitudine alla manovra; ed a rendere sempre più vigoroso e quasi istintivo il senso della cooperazione tra alpini ed artiglieri.

Poichè le situazioni in alta montagna o si risolvono con la ma-

novra rapida, decisa, portata a fondo con la sorpresa, o con un atto di forza, o si cristallizzano a tutto vantaggio del difensore; e sono spesso i deboli reparti che manovrano per l'alto che permettono alle forze di fondo valle di mettere i piedi dove li tiene il difensore o che impediscono all'attaccante, con una minaccia sul fianco o sul tergo, di proseguire nel movimento offensivo.

Dato quindi che la manovra basata sul movimento, specialmente per l'alto, e sulla sorpresa, costituisce il principale elemento di successo, ogni nuovo mezzo di offesa o di difesa che tenda a ridurre nelle truppe alpine l'attitudine a sfruttare questo elemento, ha sempre un'utilità relativa, perchè, in contrapposto ai vantaggi, bisogna sempre collocare, nell'altro piatto della bilancia, il danno della riduzione di leggerezza e di manovrabilità dei reparti stessi. Se, per chiarire l'idea, supponiamo che i due avversari siano armati di solo pugnale, la tecnica del loro combattimento sarà caratterizzata dalla massima semplicità e leggerezza, e le azioni saranno brevi e più facile la sorpresa; la stessa tecnica diverrà invece pesante e complessa, e le azioni saranno perciò più lunghe, e più difficile la sorpresa, se i due avversari si armeranno con molte mitragliatrici e potente e numerosa artiglieria.

Le linee generali del combattimento saranno sempre le stesse: movimento, manovra, sorpresa, atto decisivo e sfruttamento del successo; ma il fattore tempo sarà profondamente diverso ed il procedimento per giungere alla decisione della lotta sarà molto più complicato, perchè, per lo sviluppo della manovra, della sorpresa e dell'urto, non si dovrà più considerare, come nel primo caso, il solo movimento ma bensì la combinazione tattica del movimento e del fuoco.

La fanteria alpina non poteva e non doveva ignorare le mitragliatrici ed il passaggio dall'armamento a ripetizione a quello automatico è ormai un fatto compiuto ed una questione superata sotto ogni punto di vista per l'azione della fanteria alpina. Resta invece da vedere se la proporzione fra il fuoco di fanteria e quello di artiglieria non sia rimasta pregiudicata dall'adozione del nuovo armamento.

Il terreno di alta montagna favorisce il fiancheggiamento e la sorpresa dei fuochi, obbliga il movimento a seguire determinate direzioni ed a servirsi di determinati passaggi e lo rende, con le accidentalità e la pendenza, lento e circospetto; offre quindi delle condizioni favorevoli per l'impiego delle mitragliatrici nell'azione difensiva. Poche mitragliatrici possono rendere inaccessibile la testata di una valle, sbarrarne efficacemente lo sbocco, proibire un passaggio, fermare e

tenere in scacco una colonna; e contro di esse il fuoco della fanteria che attacca dal basso è impotente; unico mezzo efficace la manovra per l'alto, se è possibile, o la sorpresa, se riesce. Ma se i nemici sono anch'essi alpini, gente rotta alla montagna, abituata a guardarsi da tutte le parti, attenta alle mosse dell'avversario e quindi più disposta a sorprendere che a lasciarsi sorprendere, la fanteria alpina che attacca non potrà proseguire rapidamente se non è accompagnata ed appoggiata dal fuoco d'artiglieria. Se la sorpresa riesce l'attaccante può, con poche mitragliatrici, conseguire sulla fanteria avversaria effetti disastrosi; se la sorpresa fallisce allora è il difensore che può con le stesse poche mitragliatrici mettere in serio pericolo la fanteria attaccante; ed in entrambi i casi l'intervento dell'artiglieria può essere indispensabile per rimettere rapidamente in valore la propria fanteria. È poi ovvio che nello sforzo decisivo, come nella ritirata e nell'inseguimento, la presenza di numerose mitragliatrici richiederà l'intervento di una adeguata quantità di artiglieria.

Ormai è chiaro che fra le conseguenze prodotte nella tecnica del combattimento alpino dall'armamento automatico, vi è la necessità di un intervento più frequente, più pronto e più intenso dell'artiglieria da montagna.

Abbiamo visto che per raggiungere un grado di mobilità, maneggevolezza ed autonomia adeguato all'esigenza delle operazioni alpine, l'artiglieria deve limitare il calibro e la lunghezza della bocca da fuoco e fare assegnamento su piccole dotazioni di munizioni; possiamo ora aggiungere, senza bisogno di dimostrarlo, che anche la quantità di artiglieria relativa agli effettivi degli alpini trova delle limitazioni nella potenzialità logistica delle zone in cui abbiamo collocate queste operazioni e nel carattere movimentato di cui ci è sembrato opportuno rivestirle. Per cui l'artiglieria da montagna, organicamente assegnata agli alpini, sarà necessariamente poca, di piccolo calibro, di limitata gittata e con scarso munizionamento; quindi incapace di sviluppare una grande potenza ed una grande densità di fuoco. In generale le idee in proposito sono orientate sulla proporzione di una batteria di quattro pezzi da 75 mm. per ogni battaglione alpino.

È giusta questa proporzione?

Se pensiamo che essa era tale anche prima della guerra, quando i battaglioni alpini non disponevano di mitragliatrici, dobbiamo convenire che si è determinata una sensibile sproporzione tra il fuoco di fanteria e quello di artiglieria.

Un pezzo da montagna dispone di poche munizioni, quindi la maggiore celerità di tiro non può compensare quella sproporzione.

Il terreno di alta montagna obbliga, come vedremo in seguito, a frazionare l'artiglieria ed a tenere in molta considerazione le esigenze immediate della fanteria; quindi per ottenere un compenso effettivo nel fuoco di artiglieria bisognerebbe aumentare il numero dei pezzi, tanto più che, nelle operazioni alpine non è sempre possibile accrescere con la manovra di fuoco il rendimento tattico dell'artiglieria.

La riluttanza ad aumentare il numero dei pezzi non proviene tanto dalla persuasione che il gruppo da 75/13, così com'è, sia sufficiente alle necessità tattiche del reggimento alpino, quanto forse dalla preoccupazione di appesantire dei reparti resi già troppo pesanti, per la tecnica speciale del loro combattimento, dall'armamento automatico.

La preoccupazione non è giustificata perchè se si accettano le mitragliatrici bisogna accettarne tutte le conseguenze e fra queste, come abbiamo visto, si presenta la necessità di un'azione più diffusa e potente dell'artiglieria.

La deficienza di artiglieria si farà sentire specialmente all'inizio delle ostilità e nell'offensiva perchè non è possibile improvvisare, all'atto della mobilitazione, delle batterie e dei gruppi da montagna e perchè all'inizio delle ostilità la difesa, che opera in terreni ben conosciuti e più o meno sussidiati da opere d'arte, è più vigile, più inquadrata e perciò più idonea a sfuggire alla sorpresa dell'attaccante. In questi casi l'insufficienza di artiglieria e specialmente di quella che può mantenersi più aderente alle vicende della fanteria, può rallentarne lo slancio e diminuirne lo spirito offensivo.

Fare assegnamento sulle batterie someggiate per rimediare alla eventualità di questa deficienza non sembra prudente per tutte le ragioni già dette; a meno che i gruppi someggiati dei reggimenti di artiglieria da campagna più prossimi al confine non siano, per sede, per organici, per addestramento ed allenamento preparati sin dal tempo di pace ad operare in alta montagna.

Con gli organici attuali dunque l'artiglieria da montagna non è soltanto poca, di piccolo calibro e con poche munizioni ma è anche la *sola* che può, almeno in primo tempo, cooperare con gli alpini. Essendo sola dovrà quindi soddisfare, in scala ridotta s'intende, a tutte le esigenze dell'attacco e della difesa; svolgere cioè, se necessario, anche delle azioni che tecnicamente non sono molto redditizie per i piccoli calibri. E questo complica e rende difficile l'impiego dell'artiglieria da montagna.

Bisogna che il comandante delle truppe alpine si preoccupi di conoscere per propria scienza, o per la fervida collaborazione del suo comandante di artiglieria, le possibilità di movimento e di fuoco del gruppo o della batteria nella zona in cui opera e nell'azione che intende svolgere, poichè senza questa conoscenza egli non sarà in grado di scegliere, con criterio di sana economia, fra le molteplici necessità della fanteria, quelle che possono e debbonò essere aiutate dall'artiglieria.

A tale scopo si dovrà ricordare che i tiri d'interdizione e di controbatteria rappresentano, per l'artiglieria da montagna, un consumo di munizioni ed una perdita di tempo che non sempre sono ricompensati dai risultati che si possono ottenere.

Nei tiri di spianamento l'artiglieria da montagna non può conseguire quei risultati di neutralizzazione che si possono ottenere nelle operazioni normali; non solo perchè i pezzi sono pochi ed hanno poche munizioni ma anche perchè, se è vero che i centri di resistenza sono meglio determinati dalle forme aspre del terreno, non è meno vero che queste stesse forme neutralizzano, in modo impressionante, gli effetti del tiro d'artiglieria.

La distruzione applicata alla controbatteria od allo spianamento si deve considerare, per l'artiglieria da montagna, un'azione molto eccezionale.

Non restano che le azioni di appoggio e di protezione ed i tiri di accompagnamento e di arresto.

L'azione di appoggio e di protezione è quella che meglio si adatta alle caratteristiche dell'artiglieria da montagna ed a quelle delle operazioni alpine e perciò si può considerare come la forma d'impiego normale.

Tutte le modalità stabilite per queste azioni di fuoco debbono essere accentuate ma non variate. Così ad esempio:

— in nessun altra unità come in quella alpina è necessario l'affiatamento fra le due Armi perchè in nessun altro campo come in quello delle operazioni alpine è necessario che tutti lavorino per gli altri;

— alpini ed artiglieri debbono conoscere i relativi procedimenti tecnici perchè la cooperazione è, nella maggior parte dei casi, non sorretta dai collegamenti ma abbandonata all'iniziativa, e questa, per essere utile, deve sempre essere consapevole;

— l'artiglieria da montagna dovrà spesso rinunciare alla manovra di gruppo e sfruttare la manovra di fuoco di batteria e l'azione immediata sia perchè sarà costretta a frazionarsi, sia perchè la diffi-

coltà dei collegamenti e la mancanza di tempo la costringeranno a mantenersi vicina agli alpini per essere pronta a fronteggiare le esigenze improvvise che possono essere determinate dalla sorpresa. I tiri di accompagnamento e di arresto appartengono alle azioni di fuoco della fanteria ma, dato che essi sono svolti con un materiale di cui fu armata l'artiglieria da montagna, e, dato che gli alpini non hanno nel loro armamento dei pezzi per fanteria, ci è sembrato opportuno collocarli nella discussione non ostante che, a rigore di termini, non se ne dovesse parlare.

Ripensando all'impiego a spizzico che anche nella guerra di trincea si fece, forse senza volerlo, delle batterie e dei gruppi da 65/17. e cioè per azioni di fuoco svolte da uno o due pezzi portati di soppiatto a breve distanza dall'obiettivo, e quindi in condizioni da poter con pochi colpi ed in brevissimo tempo raggiungere sull'obiettivo stesso gli effetti voluti, e poi ripiegati al sicuro dalla reazione nemica; ripensando, diciamo, a questo fuoco poco artiglieresco ma molto spiccio ed efficace per lo scopo che si proponeva, si è indotti a ritenere che l'idea di assegnare il materiale da 65/17 alla fanteria sia nata appunto da quella sua attitudine a muoversi con una relativa agilità sul campo di battaglia per cooperare ad azioni frammentarie, decise all'improvviso e risolte rapidamente con fuoco preciso, di conveniente potenza, di breve durata e strettamente legato al fuoco ed al movimento della fanteria.

Ma se queste sono le ragioni per le quali il materiale da 65/17 è stato assegnato alla fanteria bisogna riconoscere che le stesse necessità si presentano, e con maggior frequenza, per gli alpini; i quali, sia per il frazionamento e la separazione delle forze, sia per i deboli effettivi che muovono e combattono in grande spazio, sia per l'affannosa ricerca della sorpresa, si troveranno spesso in situazioni nelle quali l'intervento tempestivo di uno o due pezzi da 65/17 può risultare decisivo. La questione è già stata sollevata con l'idea « *dell'artiglieria alpina* ».

La preoccupazione di appesantire i reparti alpini con le sezioni di cannoni per fanteria o con l'artiglieria alpina ha senza dubbio molto peso nella discussione e tradisce l'ansia di conservare ai reparti alpini, con la leggerezza del loro armamento, l'attitudine a sfruttare meglio le caratteristiche delle operazioni alpine; caratteristiche di cui tutti riconoscono la profonda influenza sulla tecnica del combattimento ma delle quali poco si parla.

Ma di fronte al fatto compiuto dell'armamento automatico degli alpini l'aumento di alcuni pezzi, incaricati dei tiri di accompagna-

mento e di arresto, avrebbe il preciso còmpito di ristabilire l'equilibrio fra il movimento ed il fuoco della fanteria. A prima vista può sembrare strano che per agevolare il movimento degli alpini si debbano appesantire questi ultimi con dell'artiglieria, ma non vi è nulla di più logico.

Quello che invece costituisce un punto importante della questione è il tipo dell'artiglieria e, se convenga includerne i pezzi nelle formazioni organiche degli alpini od in quelle dell'artiglieria da montagna. Per parte nostra siamo profondamente persuasi che il pezzo possa essere rappresentato dal cannone da 65/17 e che debba essere incluso nelle formazioni dell'artiglieria da montagna. Con questa soluzione si dovrebbe implicitamente ammettere che l'artiglieria da montagna possa, come quella di fanteria, compiere tiri di accompagnamento e di arresto. Tale questione, considerata come eccezione, non avrebbe a nostro parere grande importanza. È invece importante affermare, sulla base di quanto già abbiamo detto in proposito, che per queste azioni il 65/17 è molto più idoneo del 75/13, e che anzi quest'ultimo materiale, impiegato in pezzi o sezioni isolate sarebbe sciupato. La soluzione avrebbe inoltre il vantaggio, in confronto all'idea dell'artiglieria alpina, di non gravare i battaglioni con un peso permanente che potrebbe in qualche circostanza non essere necessario e di offrire la possibilità di compiere con i pezzi da 65/17 anche dei tiri di appoggio e di protezione.

Il decentramento e l'accentramento dell'artiglieria da montagna.

Prima della guerra vi era la tendenza a decentrare l'artiglieria da montagna: l'unità normale d'impiego era la batteria, la sezione era unità d'impiego eventuale, il gruppo unità d'impiego eccezionale.

La guerra, col suo carattere di stabilizzazione, capovolse questi criteri e le nuove concezioni rispecchiano, almeno per noi, la tendenza ad accentrare anche l'artiglieria da montagna. Infatti se le formazioni permettono alle batterie di operare isolate, la base di queste formazioni è il gruppo. Inoltre le nostre « N. D. » prescrivono che nella formazione delle colonne si eviti di scindere il gruppo e non si scinda mai la batteria. Per cui si deve concludere che ora l'unità normale di impiego è il gruppo; la batteria è unità d'impiego eventuale e la sezione non è neppure da prendere in considerazione. Se non che, di fronte a questa tendenza, restano pressochè immutate le esigenze del decentramento imposte, all'artiglieria da montagna, dal frazionamento e dalla separazione delle forze.

Infatti, col nuovo armamento, sarà ancora più difficile di prima

che nelle operazioni alpine un reggimento possa, nella marcia al nemico od in fase di avvicinamento, costituirsi su due sole colonne; le colonne saranno sempre tre o più; e normalmente separate da ostacoli che ne impediscono il collegamento tattico. Ciascuna colonna dovrà quindi provvedere, coi propri mezzi non solo all'esplorazione ed alla sicurezza ma anche a superare quelle resistenze che, per effetto dell'armamento automatico e della sorpresa, possono imporre l'intervento del fuoco di artiglieria, sia pure breve e di non grande potenza, anche per colonne composte con effettivi di fanteria relativamente deboli. Per alcune di queste colonne una batteria da 75/13 può quindi essere troppa, sia come potenza di fuoco, sia come ingombro logistico; nessun pezzo può essere troppo poco. D'altra parte non è lecito pensare che l'artiglieria da montagna possa, se mantenuta accentrata, assicurare la continuità della sua azione a favore delle varie colonne, spostandosi a scaglioni sopra un itinerario centrale in modo da armonizzare il fuoco ed il movimento col movimento delle colonne. Questa forma di cooperazione, possibile nelle operazioni normali, diviene in alta montagna, salvo rarissime eccezioni, un fatto impossibile. La stessa conclusione si può formulare per l'ipotesi che si ritenesse di poter manovrare il fuoco delle batterie, ripartite fra le varie colonne, mantenendole, come avviene per i gruppi destinati all'appoggio nella Divisione di fanteria, collegate col comando di artiglieria, che, in questo caso, sarebbe il comando del gruppo.

È quindi evidente che, in generale, se si riconosce la necessità dell'aiuto dell'artiglieria per alcune di queste colonne bisogna assegnare loro delle batterie: ma assegnando una batteria dove ne basterebbe mezza si finirà per doverne assegnare una dove ne occorrerebbero due.

Si può quindi osservare che il decentramento dell'artiglieria da montagna sarà imposto con tanta frequenza da non poter essere considerato come un'eccezione e che la unità di misura: *batteria di quattro pezzi da* 75/13 è troppo grossa per poter essere considerata come la più piccola frazione di fuoco, di un solo gruppo, impiegato nel vasto ed articolato raggio d'azione del reggimento alpino,

A questo si potrebbe obbiettare che il rimedio, per l'unità di misura troppo grande, nascerà praticamente da sè poichè in caso di necessità non si esiterà a suddividere la batteria, e, se è indispensabile, anche la mezza batteria. Ma l'obbiezione perde ogni valore quando si rifletta che per il momento le idee della dottrina tattica, le formazioni, e le stesse caratteristiche del materiale da 75/13 concorrono a contra-

stare o render difficile l'iniziativa per il decentramento dell'artiglieria al disotto dell'unità batteria.

La questione potrebbe invece essere materialmente e spiritualmente risolta aggiungendo al materiale da 75/13 delle aliquote, limitate alle esigenze del decentramento, di artiglieria da 65/17. Queste aliquote ridotte all'ordine di grandezza di una mezza batteria, e con formazione tale da poter operare con una certa autonomia e da potersi suddividere anche in pezzi isolati, potrebbero soddisfare alle esigenze delle minori colonne come artiglieria d'appoggio o alle esigenze delle maggiori colonne, provviste di artiglieria da 75/13, come artiglieria per fanteria.

L'accentramento dell'artiglieria si propone di conseguire una concentrazione del fuoco (formazione della massa) ottenuta per mezzo dell'economia delle forze (dosatura tattica) e tatticamente valorizzata per mezzo della manovra. Risponde quindi ad un principio fondamentale verso il quale tutti i comandanti debbono essere orientati. Anche nelle operazioni alpine l'impiego dell'artiglieria da montagna non deve mai discostarsi da questo principio. Il decentramento imposto dal frazionamento e dalla separazione delle forze, non deve impedire l'accentramento, nel senso di conseguire, per mezzo dell'economia sulle altre colonne o sugli altri settori, una preponderanza di artiglieria nella colonna o nel settore principale.

La necessità di poter manovrare una massa di fuoco di conveniente densità quale può essere appunto quella formata da almeno due batterie da 75/13, si farà sentire in modo imperioso, al comandante di uno o più battaglioni di alpini, ogni qualvolta egli dovrà risolvere la situazione con un'attacco in forza della colonna principale o col contrattacco della riserva generale.

Naturalmente questi atti saranno previsti, poichè è soltanto in base a tale previsione che si può stabilire una dosatura tattica dell'artiglieria tra le varie colonne di attacco o le varie parti della posizione difensiva. Ma a differenza di quello che avviene nelle operazioni nei terreni normali, dove l'artiglieria divisionale può, in conseguenza delle notizie raccolte durante la fase dell'avvicinamento, essere ripresa alla mano per variarne, se necessario, lo schieramento e concretarne definitivamente l'azione per l'attacco, nelle operazioni alpine, la lentezza del movimento e l'impraticabilità del terreno non permetteranno che la ripartizione dell'artiglieria fra le colonne, fatta prima dell'inizio dell'avvicinamento, sia modificata tempestivamente nell'imminenza dell'attacco o del contrattacco.

L'artiglieria assegnata alle varie colonne è, nelle operazioni alpine e nei riguardi dell'accentramento, artiglieria indisponibile per tutta la durata dell'azione tattica. Quindi l'artiglieria che potrà costituire la massa di fuoco a disposizione del comandante delle truppe si riduce in sostanza a quella assegnata alla colonna principale o tenuta in riserva durante la fase dell'avvicinamento.

Possiamo quindi concludere che l'accentramento dell'artiglieria da montagna è un'operazione complessa e difficile perchè l'artiglieria perde, quasi completamente, quel carattere di disponibilità sul quale s'impernia, nelle operazioni normali, la formazione e la manovra della massa di fuoco; formazione e manovra che non sono possibili senza l'accentramento.

Ma non per questo si deve assolutamente concludere che nelle operazioni alpine l'accentramento dell'artiglieria non è nè possibile, nè conveniente.

Conveniente dal lato tecnico è sempre perchè l'artiglieria, accentrata e manovrata, può raggiungere, nello spazio e nel tempo, effetti di sorpresa e di neutralizzazione superiori, senza possibilità di paragone, a quelli della stessa artiglieria decentrata. Dal punto di vista tattico l'accentramento è sempre conveniente quando l'artiglieria può, rimanendo accentrata, conseguire gli effetti tattici desiderati su tutti gli obiettivi che possono interessare l'unità nella quale è inquadrata.

Però, in terreni di alta montagna, l'accentramento dell'artiglieria è praticamente possibile soltanto quando è stato risolto a priori il problema tattico; ossia allorchè si è potuto determinare, in tempo utile, dove e quando si vuole impiegare il gruppo con tutte o con la maggior parte delle batterie.

Allora l'accentramento è possibile perchè il comandante delle truppe può, sin dall'inizio dell'avvicinamento, assegnare l'artiglieria alle varie colonne in modo da concretare la formazione della massa e da realizzare le condizioni di tempo e di luogo necessarie, a questa massa, per lo schieramento e per l'organizzazione del tiro. Il dover decidere con tanta anticipazione, e senza possibilità di rimedio, sull'impiego della propria artiglieria, costituisce, per un comandante di reggimento alpino, un problema molto imbarazzante, non soltanto dal punto di vista tattico ma anche dal punto di vista organico e dei criteri d'impiego sanciti dalle nostre norme. Egli dispone infatti di tre batterie da 75/13 riunite in una formazione organica di gruppo che possiede i mezzi necessari alla manovra del fuoco; per soddisfare le esigenze dell'accentramento verso cui lo spingono l'armamento automatico della fanteria avversaria e le idee prevalenti nell'impiego del-

l'artiglieria, deve conservare l'unità *gruppo* con almeno due batterie; ma per soddisfare alle contemporanee e non meno importanti esigenze del decentramento non gli resta che una batteria, che non oserà suddividere, in omaggio al divieto regolamentare ed anche perchè la formazione organica della batteria non si presta a questa suddivisione. Se a questo aggiungiamo la forza dell'abitudine, vediamo che tutto cospira a far cadere nell'ambito di ogni battaglione la rispettiva batteria anche quando la situazione non lo vorrebbe.

Se si pensa che la maggiore difficoltà che si oppone all'accentramento è costituita dalla mancanza di aliquote di artiglieria atte e sufficienti a soddisfare le esigenze del decentramento, sembra logico che il rimedio a queste difficoltà sia quello di mettere queste aliquote a disposizione del comandante del reggimento alpino.

Adoperando le già citate mezze batterie da 65/17, ed all'occorrenza anche una batteria da 75/13, per assegnare alle varie colonne, una aliquota di artiglieria sufficiente alle loro immediate necessità tattiche, rimarrebbe sempre al comandante del reggimento alpino l'unità gruppo con due batterie da 75/13 da far pesare come riserva di fuoco sull'esito dell'azione generale.

Conclusione.

Se ritorniamo ora col pensiero al contronto tra il materiale da 65/17 e da 75/13 e vi aggiungiamo quello che in proposito abbiamo detto nell'analisi delle varie questioni, vediamo affiorare due concezioni tattiche diverse: quella del passato che preferiva un'artiglieria da montagna di piccolo calibro, a traiettoria tesa, semplice, manovrabile e dotata di molta autonomia; e quella del dopo guerra che preferisce un'artiglieria da montagna di maggior calibro meno maneggevole, meno autonoma ma con una varietà di traiettorie che la renda particolarmente adatta alla manovra di fuoco. La prima concezione si prestava a mantenere l'artiglieria, attraverso al decentramento, più aderente alle necessità immediate degli alpini, più idonea a sfruttare o correggere le situazioni impreviste create dalla sorpresa, più alla mano dei comandanti di colonna per la sicurezza, per l'inseguimento e per la ritirata; però si prestava male ad un potente concorso di fuoco oggi necessario, anche nelle operazioni alpine per la maggiore capacità di fuoco della fanteria.

La seconda concezione invece si presta meglio allo sviluppo di quelle azioni che per il carattere delle resistenze tattiche, offerte dal-

l'armamento automatico, richiedono il concentramento di potenti mezzi di fuoco e ne permettono la manovra; ma per contro, non tiene in giusta considerazione le necessità tattiche che, proprio per il carattere dinamico della nostra dottrina e per lo stesso armamento automatico della fanteria, imporranno che l'intervento dell'artiglieria in alta montagna sia esteso anche a colonne formate da compagnie alpine e sia tale da agevolare il movimento nel campo tattico senza appesantirlo soverchiamente in quello logistico.

A noi pare di aver dimostrato che le due concezioni tattiche rispondono oggi ad esigenze ugualmente concrete ed importanti delle operazioni alpine e che quindi nessuna delle due possa più essere considerata in senso assoluto. Ma soprattutto ci pare che noi possiamo facilmente realizzare, nel campo pratico, la fusione di queste due necessità tattiche armando l'artiglieria da montagna con i due materiali che ne sono la più concreta espressione: il 65/17 ed il 75/13.

Il primo, impiegato di preferenza in sezioni di due pezzi da assegnare quando ve ne sia la necessità, alle varie colonne o da mantenere eccezionalmente riunito come batteria quando la situazione lo impone; il secondo impiegato di preferenza come gruppo di due o tre batterie, sempre quando, ben inteso, le esigenze tattiche non impongano di rinforzare ciascuna colonna con una batteria da 75/13, per sommare il fuoco di questa a quello della sezione da 65/17: come ad esempio nell'inseguimento, nella ritirata o nella copertura.

Aggiungendo ad ogni gruppo da 75/13 una batteria da 65/17, formata da tre sezioni, si ristabilirebbe un migliore equilibrio tra il fuoco di fanteria e quello di artiglieria; si agevolerebbe in ugual misura l'accentramento ed il decentramento e resterebbe forse eliminata, o per lo meno perderebbe molta della sua importanza, la questione dell'artiglieria alpina.

Il pensiero di Carlo De Cristoforis e la guerra moderna

CARLO ARGAN, Maggiore d'artiglieria.

Premessa. — Gli studi militari secondo C. De Cristoforis. — Il principio sommo dell'arte militare. La strategia. La battaglia. Il combattimento. La fortificazione. L'addestramento. Gli ufficiali. — Conclusione.

Premessa.

Le opere che trattano della guerra in generale non sono molto numerose. Gli è che la parte sostanziale della guerra — quella che rimane immutata — consiste in pochi principî evidenti, ma che nulla valgono senza l'applicazione sempre diversa, sempre piena di incognite, che costituisce la parte formale — continuamente evolventesi — dell'arte (1).

Perciò l'ufficiale è indotto a studiare di preferenza la tecnica della sua professione, i regolamenti tattici, tutto ciò, insomma, che può insegnargli ad agire coi mezzi bellici di cui egli realmente dispone.

Questo studio essenzialmente pratico deve però essere sorretto da una intelligente meditazione dei principî generali e degli esempi storici, la quale sappia trarre, con ampiezza di vedute, dagli insegnamenti del passato, ciò che ha valore costante o ciò che meglio può adattarsi alle condizioni politico-sociali contingenti.

Altrimenti si cade, per inevitabile pigrizia mentale, in un tecni-

(1) N. Brancaccio, *Caratteristiche generali della guerra napoleonica*, pagg. 5, 6.

cismo arido e refrattario ai valori morali — i più importanti — della guerra, oppure in un empirismo di maniera, che presto riconduce al dogmatismo, che si era voluto evitare, anzi al peggiore dei dogmatismi, perchè figlio dell'inerzia intellettuale e dell'ignoranza.

Inoltre, la mancanza di idee ampie e generali sul fenomeno bellico costituisce un grande pericolo, perchè può esporre a sorprese allo scoppio di una guerra, quando questa si presenti in condizioni troppo diverse dalle previste.

Allora, sembra che manchino tutte le basi per la condotta del combattimento, si attribuisce al nemico un'abilità esagerata, si maledicono i regolamenti, nei quali poco prima ci si fidava ciecamente, mentre molto spesso la colpa non è dei regolamenti, ma di chi non ha visto al di là di essi.

Donde la necessità di una dottrina della guerra, che non sia soltanto l'enumerazione di pochi principî generali e neppure solo un'esposizione ragionata della regolamentazione; ma che soprattutto mostri come si debba studiare la guerra.

Una dottrina, così intesa, deve necessariamente variare da popolo a popolo.

Noi Italiani possiamo trovarne gli elementi fondamentali in « Che cosa sia la guerra » di Carlo De Cristoforis (1), opera poco letta dai nostri ufficiali eppure italianissima nello spirito che l'anima e ancora assai vicina alla realtà della guerra attuale, pei concetti che contiene.

Dimostrare che risponde bene al pensiero moderno è scopo di questo articolo.

Diciamo, invece, subito che è libro italianissimo, non per un'assoluta, e del resto impossibile, originalità di precetti, ma perchè illuminato da quella genialità e da quell'equilibrio intellettuale e morale, che distinguono l'epopea del nostro Risorgimento e la pongono ben al disopra delle rivoluzioni — forse più fervidamente nazionali e più cruente — di Grecia, d'Ungheria e di Polonia.

Soprattutto per questo spirito intimamente classico, che da noi diede anche al Romanticismo un particolare tono di serenità, il pensiero del Risorgimento si collega idealmente alle precedenti grandi epoche della storia italiana: Roma, i Comuni, il Rinascimento.

Durante il Risorgimento vi fu in Italia, anche nel campo degli studi e delle riforme militari, un rinnovamento serio.

(1) C. De Cristoforis, *Che cosa sia la guerra*. Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925.

Come nella politica e nelle lettere, anche nell'arte militare, i nostri patrioti non fecero solo alla Patria l'offerta entusiastica, ma momentanea, dei giorni di battaglia; essi le dedicarono il fervore del loro intelletto, attraverso le amarezze dell'esilio e della povertà e nonostante le difficoltà più aspre.

Sorse così la schiera gloriosa dei Cosenz, dei Mezzacapo: Carlo Pisacane scrisse sulla guerra insurrezionale e consacrò a Sapri il nobilissimo sogno; Carlo Cattaneo, mente vasta di pensatore, sebbene non militare, scrisse « La Guerra »; Carlo De Cristoforis nel suo libro « Che cosa sia la guerra » lasciò il frutto della sua opera di esule, che aveva illustrato sè e il suo Paese dinanzi alle più colte e autorevoli personalità militari di Francia e di Inghilterra, prima di cadere a S. Fermo, alla testa della sua compagnia. Non senza commozione si osserva il De Cristoforis citare, con fredda serenità di studioso e con forte coscienza di cittadino, errori dell'esercito piemontese ed abili operazioni di Radetzky; e si pensa che, quasi contemporaneamente, si svolgeva in Piemonte l'opera riformatrice di Alfonso Lamarmora.

Militari del Risorgimento — il Perrucchetti e il Ricotti — appena due anni dopo la presa di Roma, concepirono ed attuarono l'istituzione degli Alpini, ponendo le basi di quella trasformazione del nostro esercito in « esercito da montagna » che tuttora si sta compiendo.

Della produzione intellettuale del Risorgimento, nel campo militare il libro del De Cristoforis, è senza dubbio altissima — forse la più alta — manifestazione.

In ordine di tempo, l'esposizione di una dottrina militare generale fu da noi tentata soltanto dal Machiavelli, dal Montecuccoli, dal Palmieri e dal De Cristoforis. (Il Blanc e il Marselli intendono piuttosto di porre le basi filosofiche della dottrina; il primo studiando le relazioni tra il fenomeno bellico e la vita sociale, il secondo esaminando l'evoluzione storica della guerra).

Carlo De Cristoforis, patriota e pensatore, che, non militare, si dà, esule, agli studi bellici perchè sente che soltanto una grande guerra potrà liberare l'Italia, si avvicina al Machiavelli nel fervido amor patrio e nell'ardore d'attuazione che indusse il grande fiorentino a creare realmente la sua ordinanza e spinse il De Cristoforis a conchiudere con la morte eroica il suo studio.

Un altro punto di contatto fra i due scrittori, è dato anche dal fatto che entrambi partono dall'esame di una serie di grandi guerre

(quelle dei Romani il Machiavelli, quelle napoleoniche il De Cristoforis).

È naturale che, date le affinità ideali esistenti fra l'antichità classica, il pensiero del Rinascimento, e le condizioni sociali e spirituali sorte dalla Rivoluzione, lo studio delle campagne di Napoleone — genio prettamente latino — abbia condotto il De Cristoforis a una concezione della guerra — energica lotta di masse — analoga a quella del Machiavelli.

Il senso esatto delle relazioni fra teoria ed esperienza avvicina poi il De Cristoforis al Montecuccoli ed al Palmieri; del primo sembra talora riprodurre la cristallina chiarezza e la classica concisione degli « Aforismi » solo talvolta offuscate, nel De Cristoforis, da qualche francesismo.

Ma ciò che veramente distingue l'opera del De Cristoforis da quelle dei suoi predecessori italiani e stranieri, è l'intendimento nettamente pratico col quale egli la scrisse.

Componendola, egli intese realmente prepararsi all'agognata guerra d'indipendenza.

Perciò in quelle pagine è il calore dell'azione: da esse, non ostante lo stile semplicissimo e severo, sembra sprigionarsi l'odore della polvere.

Lo scrittore continuamente vi richiama il lettore alla realtà della guerra.

Tutto, anche l'uniforme del soldato in tempo di pace, deve, secondo lui, essere adattato a quella realtà.

Perciò anche, pur facendo larga parte ai fattori politici e sociali (« la società è la nicchia nella quale vive e si sviluppa il fenomeno bellico » egli dice), non è disposto ad attenuare le responsabilità dei comandanti grandi e piccoli, in vista delle ragioni di ordine storico, economico e sociale, che possono rendere talvolta inevitabile una sconfitta.

Il militare, infatti, ha l'obbligo assoluto di rendere, per quanto è umanamente possibile, sicura la vittoria.

Per questo, il De Cristoforis si sforza d'ispirare una sana fiducia nella possibilità di risolvere razionalmente i piccoli, come i grandi problemi bellici.

Questa serietà di propositi costituisce forse l'aspetto per noi più simpatico del libro, che si chiude con una brevissima perorazione:

« È (il lettore) persuaso che questo metodo inviterà allo studio maggior numero di ufficiali?

Se a questo solo risultato dovesse limitarsi il premio della mia

fatica, io andrei orgoglioso d'avere in qualche parte contribuito alla educazione militare del mio Paese, che non prevedo libero e felice fino a tanto non abbia riacquistato la potenza di farsi temere sul campo di battaglia ».

Quando si pensi che il manoscritto del libro fu mandato dal De Cristoforis — presago dell'eroica sua fine — all'amico Guttierez pochi giorni prima della morte (« Ti mando il libro militare che ho portato meco per isbaglio: conservalo bene, e così i documenti miei, e pensa alla stampa di esso »), quella breve perorazione sembra più gagliardia di quella famosa che chiude il « Principe » di Niccolò Machiavelli. Il pensiero italiano del passato vi diviene comandamento e vaticinio per le lotte future.

Gli studi militari secondo C. De Cristoforis.

Vasta e moderna — come si è visto — è la visione che il De Cristoforis ha degli studi militari. Egli dice che le nozioni a noi necessarie sono povera cosa in confronto a quelle che altri professionisti debbono possedere: il nostro mestiere è un'arte e l'arte si studia incominciando subito col fare, risolvendo praticamente problemi, di cui poi il maestro indicherà la soluzione o le soluzioni più opportune. Unica guida: la chiara e meditata conoscenza del principio sommo dell'arte.

Ora, sebbene al giorno d'oggi gli ufficiali debbano possedere un complesso considerevolissimo di nozioni nei campi più disparati del sapere, il metodo d'insegnamento indicato dal De Cristoforis, corrisponde ai concetti più moderni: è esattamente quello che si applica nella nostra Scuola di Guerra.

Tanto più riuscirà utile, perciò, all'ufficiale la lettura di un libro, che vuol mostrare esso stesso come un solo principio fondamentale conduca alla soluzione di molti casi pratici in tutti i rami dell'arte militare.

Siccome, però, l'opera, per il suo stesso carattere applicativo, si riferisce agli eserciti dell'epoca in cui fu scritta, possono incontrarsi talvolta affermazioni apparentemente lontane dal nostro modo di pensare e si può essere indotti a leggere per pura curiosità letteraria — senza meditarle — pagine intere.

Perciò sarà utile mostrare l'importanza che molte parti hanno ancora per noi, per facilitare il lavoro di assimilazione e di meditazione del lettore.

Ciò indurrà naturalmente a prendere per unità di misura dei nostri confronti i metodi di guerra ai quali ci stiamo addestrando: azioni di movimento di grandi masse, inquadrate in una lotta combattuta fra popoli interi con qualsiasi mezzo bellico ed economico.

Non si vuol naturalmente escludere (per non cadere in quella ristrettezza di concetti che si è dapprincipio lamentata) che, come la così detta lotta integrale fra popoli interi non è affatto un'assoluta novità storica, non si possano in futuro avere guerre di forma meno integrale.

Il principio sommo dell'arte militare.

Il principio sommo dell'arte è così enunciato dal De Cristoforis: « *La vittoria è decisa dall'urto della massa* ». Ad evitare, però, che il principio, nella sua evidenza teorica, risulti praticamente vago e infecondo, è bene precisare subito il pensiero dell'autore.

Massa è per lui salda compagine, non semplice somma di energie morali, intellettuali e materiali. Rotti i vincoli, naturalmente morali, che danno coesione alla massa, questa è distrutta, anche se non sono annientati gli elementi che la compongono.

Scopo supremo, dunque, di ogni atto bellico è un effetto essenzialmente psicologico sui combattenti nemici. Tutto quindi si ridurrà a porre l'avversario nell'impossibilità di contrapporci una *forza ordinata* superiore.

Di qui la condanna dell'urto bruto e diretto della totalità delle masse belligeranti e la cura di armonizzare gli effetti psicologici della manovra e della sorpresa coll'impiego dei mezzi materiali, che rendano irrimediabile la disgregazione delle forze avversarie.

Ciò è particolarmente vero per le guerre di popoli, nelle quali l'opera individuale è più che mai connessa con l'azione e con lo stato morale e materiale della collettività e nelle quali, alla grandezza e varietà delle forze in giuoco, deve corrispondere un'azione bellica complessa eppure energicamente intesa a contrapporre tutte le proprie energie a quelle dell'avversario.

Quanto sia vero il concetto del De Cristoforis che *distruzione* sia da intendersi essenzialmente come *disgregazione delle energie*, lo sappiamo noi che vedemmo i fermenti disfattisti agire più virulenti tra le popolazioni civili, ossia là dove la distruzione materiale era stata invece meno intensa.

Il De Cristoforis afferma che il principio sommo dell'arte è sorto quasi spontaneamente dalla Rivoluzione francese, sia per le condi-

zioni spirituali e materiali delle nuove truppe volontarie, tendenti a far massa sul campo di battaglia e dotate di un'eccezionale mobilità logistica, sia per i mutati scopi della guerra, che, non più preoccupandosi soltanto del possesso del suolo, mira alla distruzione della massa nemica.

Forse egli è qui un po' semplicista ed assoluto. Infatti egli stesso afferma che « *il principio sommo è una forma dell'idea della collettività, comune legge del progresso materiale e del progresso psicologico* ».

Proprio questo legame tra il principio della guerra ed il progresso della società, così stupendamente enunciato, mostra che l'evoluzione dell'arte, non deve essere studiata ed accertata solo nel periodo relativamente breve, per quanto importantissimo, che comprende i secoli XVIII e XIX, ma in tutta la storia umana.

Dove ci furono grandi civiltà e saldi aggregati statali, ci fu sempre progresso nell'arte della guerra e sorsero grandi capitani.

Il principio sommo che regge le lotte armate vale tanto per le guerre annibaliche quanto per quelle napoleoniche.

La strategia.

Dalla proposizione:

« La vittoria è decisa dall'urto della massa » il De Cristoforis fa derivare tutta la sua dottrina di guerra con un rigore che rende ancor più nobile il suo scritto.

La strategia è da lui definita: « l'arte di condurre in massa l'esercito combattente sul punto decisivo ».

Una nota, nell'edizione (1925) curata dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore R. E., fa osservare che questa definizione sarebbe più propria della logistica.

Ma quando si pensi che il De Cristoforis intende certamente parlare non già dell'esecuzione materiale dei movimenti, ma delle concezioni strategiche che costituiscono il piano iniziale di campagna o che durante le operazioni lo attuano o lo modificano, si riconosce che la definizione che egli dà della strategia risponde perfettamente al concetto ch'egli ha della guerra. Si vede in essa chiaro il ricordo delle campagne napoleoniche del 1800, del 1805, e del 1806.

Del resto, anche nella guerra europea, quale è stato il più elevato compito dei Comandi Supremi? La scelta del punto ove impiegare la massa delle forze, lo studio del modo più opportuno per realizzare lo schieramento desiderato.

Esempio chiaro di questo lavorio mentale sono i noti contrasti

tra il Falkenhayn e l'Hindenburg nell'estate 1915 per l'impiego, o meno, della massa delle forze all'ala estrema settentrionale dell'esercito russo e per i provvedimenti a ciò necessari e collegati colle operazioni austro-ungariche in Galizia.

Lo scopo è di « opporre il forte della propria spada al debole di quella nemica ».

Perciò, non bisogna disperdere le proprie forze, e il De Cristoforis fa rilevare i pericoli che presentano i distaccamenti e i falsi attacchi e i danni di una disposizione a cordone.

Si affretta, però, a chiarire che la concentrazione non è che un principio derivato da quello della massa ed inferiore ad esso e che *concentrazione* non va intesa come *accumulazione*.

È qui accennato il noto sistema napoleonico di dilatazione e concentrazione delle masse, sempre « riunite », però, rispetto a quelle nemiche.

Con quel sistema, Napoleone I otteneva, in sostanza, di poter concentrare di sorpresa le forze sul punto voluto dell'ampio spazio di territorio occupato dai suoi Corpi d'armata all'inizio d'una campagna.

Infatti — dice il De Cristoforis — la *sorpresa* è « la riunione ignota d'una massa maggiore ».

Questa definizione riguarda veramente soltanto il modo come attuare la sorpresa e i suoi effetti materiali: gli effetti morali sono, però, dall'autore esaltati e dimostrati ripetutamente, specialmente là dove dice, col Maresciallo di Sassonia: « La tête tourne aux hommes lorsqu'il leur arrive des choses aux quelles ils ne s'attendent pas. Cette règle est générale à la guerre: elle décide... de toutes les affaires; c'est ce que j'appelle le coeur humain et c'est ce qui m'a fait composer mon ouvrage ».

L'avere, però, affermato come modalità caratteristica di sorpresa la riunione ignota di una massa maggiore, accenna all'importante concetto che la sorpresa deve essere essenzialmente un mezzo per il miglior impiego di una *forza* veramente consistente. Solo così, il nemico non potrà parare con efficacia ed in tempo.

Le azioni fondate *unicamente* sulla sorpresa si riducono a stratagemmi da non disprezzare certamente, ma che sono soltanto affidati per la riuscita ad ipotesi molto aleatorie circa l'impressione che il nemico riceverà da azioni nostre sostanzialmente fittizie.

Che altro fu la guerra europea, se non un alternativo concentramento di forze nei punti, che si ritenevano decisivi, colla ricerca, più o meno fortunata, della sorpresa?

In questo complesso d'operazioni, il cordone di trincee non fu sempre un elemento di dispersione di forze, perchè non sempre la guerra di trincea s'identificò colla guerra di cordone, ossia con un uniforme schieramento di mezzi materiali e di masse umane.

Spesso la trincea costituì un formidabile sistema di avamposti sotto la protezione del quale le masse si concentravano in determinati punti della fronte.

Importanza enorme nell'esecuzione di questi movimenti hanno avuto le ferrovie.

Il De Cristoforis già verso il 1859 afferma: « Il soldato osservatore s'avvede fin d'ora che esse avranno nelle prossime guerre una grande influenza... poichè eviteranno lo sminuzzamento delle riserve. Queste potranno tenersi ammassate e sarà anche lecito per conseguenza di diminuirne la forza totale », il che può ritenersi di massima avvenuto durante la guerra europea.

Naturalmente, l'ammassamento delle riserve andrà inteso in senso relativo per ragioni di possibilità logistica e perchè ciò che veramente importa (e che può essere ottenuto con una buona rete ferroviaria) è che le riserve possano rapidamente concentrarsi su qualsiasi punto della fronte: non è sempre un male che esse siano più o meno disperse nelle zone arretrate.

Una massa è più o meno « riunita », com'è noto, secondo il tempo che i due eserciti contrapposti impiegano a concentrare forze nei punti voluti.

Unicamente sul concetto di tempo il De Cristoforis, basa, infatti, la definizione di linee *interne* (quelle che permettono di riunirsi prima che il nemico possa opporre alle frazioni disperse una massa maggiore) ed *esterne* (che non presentano questa *facilità relativa* di concentrazione).

È chiaro come questa definizione tolga ai concetti di linee interne ed esterne ogni carattere geometrico e scolastico per dare ad esse un valore strategico e tattico del tutto legato agli elementi reali del problema: nemico, situazione, terreno.

Anzi, a chiarir meglio che la determinazione dell'elemento « tempo » necessariamente deve partire, oltrechè dallo studio delle condizioni materiali, dall'esame delle forze morali contrapposte, il nostro autore, trattando delle avanguardie, si meraviglia che i regolamenti dell'epoca fissino delle regole puramente numeriche per la forza dei distaccamenti e per la loro distanza dai grossi e non parlino mai « del nemico, cioè della natura delle sue truppe o del carattere di chi le comanda e nè meno di se stessi » (pag. 71).

Alla luce della dottrina del De Cristoforis apparirà chiaro come i movimenti *per linee interne*, ma lungo il perimetro della circonferenza, eseguiti dai Tedeschi sulla fronte polacca nel 1914, coll'aiuto di un'ottima rete ferroviaria, siano concettualmente identici a quelli eseguiti per linee geometricamente interne, dal comando italiano nella pianura veneta e concordino coi concetti che hanno guidato la guerra navale nel mare del Nord e nel Mediterraneo.

Il De Cristoforis stesso dà un bellissimo esempio, nella liberazione di Federicia (1848), di una manovra per linee interne, eseguita con spostamento di truppe esternamente al teatro delle operazioni (pag. 13).

Nelle manovre per linee esterne, l'obiettivo più importante sarà, quando possibile, la linea d'operazione, perchè essa è l'elemento materiale più importante per la vita della massa avversaria.

Si potrà raggiungerlo addirittura circondando il nemico ed allora il successo dipende essenzialmente dall'effetto morale prodotto dalla nostra « superiorità numerica, fatta evidente all'occhio del nemico ». Questa superiorità numerica può anche materialmente non esistere (manovra di Tannenberg).

Si potrà cadere con la massa delle forze sulle comunicazioni nemiche: in tal caso l'avversario sarà quasi sempre obbligato a dar battaglia colle proprie truppe comunque costrette a mutare affrettatamente la propria ordinanza, in condizioni morali disastrose. « Il grido » ai ponti, ai ponti « ridiede a Marengo la vittoria ai Francesi ». Non molto spesso si troveranno comandanti e truppe come quelle del v. Scheffer a Lodz, che da un accerchiamento sappiano, non solo liberarsi, ma trarre ragione di vittoria.

Gli eserciti moderni — rileva il De Cristoforis — hanno bisogno di un costante rifornimento dal proprio paese, specialmente quando (come generalmente è accaduto nella guerra europea) le popolazioni del paese occupato disertino il territorio, ciò che raddoppia, col danno materiale, l'efficacia morale della minaccia alla linea d'operazione.

Nella guerra mondiale, secondo il piano Schlieffen, la massa intera dell'esercito tedesco avrebbe dovuto cadere sul fianco e alle spalle dei Francesi. L'impresa dei Dardanelli fu anche un altro colossale tentativo contro le comunicazioni nemiche (Berlino-Costantinopoli) e a protezione delle proprie (Russia-Mediterraneo).

Anzi, la guerra diventò essenzialmente una lotta contro le comunicazioni, perchè ebbe lo scopo ultimo di prostrare le energie delle nazioni nemiche per mezzo del blocco, e il dominio del mare, date

le condizioni geografiche delle parti in lotta, fu un elemento decisivo di vittoria.

In terra, invece, le comunicazioni degli eserciti, sebbene abbiano costituito obiettivo sempre importante, furono efficacemente coperte dai lunghi cordoni di trincee, e di rado poterono essere gravemente insidiate (azioni tedesche su Kovno nell'estate-autunno 1915) o addirittura compromesse (campagna d'autunno 1916 in Romania, manovra di Caporetto).

Nella guerra europea, la minaccia alle linee di comunicazione ebbe poi un valore non solo logistico ma anche politico-strategico, quando fu diretta non solo a separare materialmente due eserciti alleati, ma sopratutto a rompere il coordinamento delle loro azioni coll'intento d'indurli a coprire obiettivi divergenti o addirittura contrastanti (offensive tedesche in Francia nel 1918). Si riprodussero così i concetti e le situazioni che avevano ispirato i primi e gli ultimi atti dell'epopea napoleonica.

« Chi minaccia le linee d'operazione nemiche, corre il rischio di scoprire la propria ».

« Prima la propria sicurezza, l'offesa del nemico poi » affermava Napoleone, e basava la minaccia alla linea d'operazione avversaria sul procedimento del cambio della propria linea d'operazione.

Il nemico, cioè, per minacciare la linea d'operazione di Napoleone era indotto a scoprire la propria; ma Napoleone si era in precedenza creato un'altra linea d'operazione, coperta dal suo esercito e che consisteva essenzialmente in punti d'appoggio logistici che collegavano le truppe alla testa della linea di comunicazione, che non cambiava e che era appoggiata a piazze forti.

Questa manovra riuscirebbe attualmente assai difficile, per interi eserciti o per intere armate, perchè le esigenze logistiche — specialmente quelle del servizio d'artiglieria e del servizio sanitario — sono molto aumentate rispetto all'epoca napoleonica, e perchè, date le grandi masse e le ampie fronti, l'organizzazione di una linea d'operazione provvisoria dovrebbe attuarsi su percorsi di centinaia di chilometri.

Per minori unità, invece, il procedimento è sempre possibile, quando non si tratti addirittura di abbandono temporaneo della linea d'operazione; e se ne trovano esempi nelle operazioni avvolgenti della campagna di Romania e nell'ardito aggiramento delle truppe russe di Lodz per parte dell'estrema sinistra tedesca.

In ogni modo, la logistica ha acquistato una tale importanza nelle operazioni militari, anche di dettaglio, da esigere un assoluto

accentramento del funzionamento dei servizi nelle mani del comandante.

L'intendente — dice il De Cristoforis — deve essere subordinato al comandante, appunto perchè si richiede la massima mobilità della massa, secondo la volontà del capo, nelle situazioni sempre mutevoli della lotta.

Da ciò il De Cristoforis — col suo consueto rigore logico e coll ampia visione che ha dei problemi — trae importanti conseguenze organiche.

Il personale esecutivo dei servizi deve essere anch'esso militare ed è, poi, desiderabile, che addirittura vesta l'uniforme e faccia parte integrante dei corpi, al cui mantenimento è adibito.

Quest'ultima proposta, ispirata a ragioni d'ordine morale, ha trovato una moderna applicazione nell'assegnazione permanente ed organica di mezzi dei servizi alle minori unità (reggimenti, battaglioni, compagnie) e nell'organizzazione del reggimento alpino e della Divisione, in cui, salvo l'uniforme, le unità dei servizi sono in guerra una parte organicamente inscindibile della grande unità.

Queste idee, appunto perchè ispirate a motivi morali, nulla perdono di valore, quando debbono essere subordinate al superiore criterio della « manovra dei mezzi » ossia dell'impiego a massa dei servizi da parte del comandante.

Questa visione della guerra, tutta pervasa dal concetto della massa, porta naturalmente il De Cristoforis ad affermare — con Napoleone I — la più rigorosa unità di comando. « La responsabilité seule inspire just » poichè, come dice il nostro autore, e l'Alberti conferma nel suo studio su Hindenburg, « molti possono dire « capisco », pochi sanno dire « voglio » ».

Si è talvolta affermato un contrasto, che non dovrebbe esistere, fra il principio della collaborazione di molti nello studio e nell'esecuzione delle manovre e l'unità del comando.

Questo contrasto si è anche tragicamente manifestato alla Marna con la infelice azione del ten. col. v. Hentsch.

Non è possibile certo porre limiti ben definiti tra l'azione dei collaboratori (azione che, se è prevalentemente di pensiero, non può non essere anche di volontà) e quella del comandante (che per volere fortemente deve anche possedere un'intelligenza non comune); tuttavia è certo che, nei momenti più gravi, ciò che non deve mai far difetto è la volontà dominatrice di un Capo, responsabile unico davanti al paese e davanti alla storia.

Anche nello sviluppo industriale e civile del mondo moderno,

vediamo, accanto al moltiplicarsi continuo degli organi di studio e di esecuzione, accentuarsi sempre maggiormente l'importanza della personalità direttiva. Nell'industria basta pensare a Hugo Stinnes e a Ford; in politica basta riflettere al fatto che, delle molte repubbliche sorte dopo la guerra, forse neanche una possiede un governo del tutto immune da caratteristiche dittatoriali. Il primo ministro, in tutte le nazioni, ha acquistato un potere assolutamente preminente.

L'organizzazione della vita richiede l'accentramento del potere. Giustamente, perciò, le nostre « Norme Generali » dicono che il « Comando è anonimo, unica responsabilità è quella del comandante ».

La battaglia.

La tattica come impiego delle forze sul campo di battaglia è esaminata dal De Cristoforis in due capitoli, uno dei quali (IX: « Tattica ») riguarda la battaglia in generale, l'altro (X: « Manovre ») tratta la tattica delle minori unità, l'azione collegata delle tre armi e l'addestramento.

La battaglia è concepita dal De Cristoforis sul modello della battaglia napoleonica.

È necessario osservare anzitutto che, per quanto con masse molto più piccole di quelle impiegate nella guerra europea, si tratta di battaglia combattuta da intieri eserciti contrapposti a scopo decisivo; è paragonabile, cioè, a quello che avrebbe dovuto essere l'urto dei due eserciti francese e tedesco al principio della guerra, e alle lunghissime battaglie che divamparono per anni sulla fronte francese e sulla fronte italiana.

Perciò, azioni come quella della Bainsizza e come quella della Somme, od anche come Verdun, non possono che paragonarsi ad episodi della battaglia decisiva descritta dal De Cristoforis.

Questa battaglia è continuamente diretta dal generale in capo, che non impiega fin dal principio effettivamente tutte le proprie forze, perchè l'impiego effettivo simultaneo di tutte le truppe ad un tratto presto toglierebbe la compagine di massa a tutto l'esercito... « Fosse però fin d'allora nostro il vantaggio, una qualunque nuova *massa compatta* (il De Cristoforis intende « massa pienamente efficiente per forza morale e materiale »), che il nemico facesse apparire, gli darebbe infallibilmente la vittoria finale, perchè la lotta, anche favorevole, induce disordine (ossia, disgrega le masse) ».

Cosi, il nostro autore, partendo dal suo « principio sommo », si accosta al noto concetto napoleonico che la battaglia è un dramma,

il cui scioglimento non potrà aver luogo prima che la crisi, preparata nei primi atti, renda veramente decisivo l'estremo atto di forza e di volontà (l'évènement).

Quindi, il De Cristoforis, fedelmente seguendo l'idea e la pratica napoleonica, fa consistere la battaglia in *molti ed estesi affrontamenti* (le nostre « azioni concomitanti »), che servono a impedire che il nemico possa fare massa sul punto del vero attacco, e in un unico vero attacco (ch'egli chiama « attacco parziale » e noi diremmo « principale ») sul punto decisivo.

Questo « attacco parziale », ben protetto dagli « affrontamenti laterali », dà un primo vantaggio più che probabile e prepara la buona riuscita « dell'attacco generale » di tutte le forze su tutta la fronte contro un avversario, che ormai non sa e non può più correre efficacemente ai ripari.

Solo così si è certi di essere, come vuole la dottrina, forti contro deboli.

Non si domanda, il De Cristoforis, se sia meglio l'attacco centrale o l'avvolgimento d'ala, o l'avvolgimento d'entrambe le ali.

A lui basta svolgere una serie logica di atti di forza, variabili del resto secondo le condizioni di fatto e di luogo, tutti conformi al concetto della massa, tutti diretti a preparare una crisi favorevole, ossia a far sì che ad un certo momento la coesione morale della massa nemica cominci nettamente a cedere.

La profonda verità di questa concezione drammatica della battaglia, per cui la manovra non è una specie di preziosismo accademico, ma scaturisce dalla natura stessa degli organismi in conflitto, fu dimostrata dalle operazioni iniziali della guerra europea.

In tutti gli eserciti (salvo forse nel nostro), dalla considerazione quasi esclusiva delle forze morali elementari che agiscono nella lotta dell'uomo contro l'uomo e dalla previsione dell'enormità delle masse armate a contatto fin dall'inizio della guerra, si era indotti a ridurre la battaglia, anzi tutta la guerra (che ormai con la battaglia s'identificava), ad un unico atto offensivo stabilito « a priori ».

Imporre di colpo la propria volontà al nemico, prenderlo per la gola oppure stringerlo rapidamente in una morsa infrangibile, ecco tutto quanto doveva volere il comando.

L'esito era affidato alla bontà della preparazione morale e materiale fatta in tempo di pace.

L'uomo, piombando sul nemico « con volto d'assassino » — secondo la cruda frase di un autore francese — avrebbe tutto deciso.

Ciò sarebbe andato bene, se la volontà efficacemente agente fosse

in realtà stata una sola: invece, due erano gli organismi, entrambi ricchissimi d'energia vitale, in contrasto.

L'offensiva francese fu troncata sul nascere dalla manovra tedesca; quest'ultima, mandata sostanzialmente a vuoto dalla ritirata e poi arrestata dalla controffensiva nemica.

Dietro le forze armate sorgevano a lotta, forti d'immensa energia e di grandissimo spirito di sacrificio, i popoli.

E allora il dramma, delineato da Napoleone e studiato dal giovane ufficiale lombardo, si sviluppò intieramente, in proporzioni gigantesche.

Fu un continuo « tastare il polso » al nemico, proprio come faceva Napoleone sul campo di battaglia, per cercar d'indovinare *il momento* in cui le sue energie materiali e morali fossero abbastanza logore.

In quel momento, in autunno 1918, si scatenò l'attacco generale.

I nostri regolamenti odierni affermano nettamente l'opportunità che le operazioni siano condotte, per quanto possibile, a ragion veduta, con lo studio assiduo della dislocazione e delle condizioni morali e materiali del nemico ed in base a un disegno di manovra in cui « al principio della massa si aggiunga quello della combinazione degli sforzi ». (N. G. paragr. 109).

Della riserva è detto che « decide l'azione, sfruttando i risultati ottenuti nell'attacco rendendoli definitivi.

La scelta del momento e della direzione d'impiego della riserva è l'atto che maggiormente impegna la responsabilità del comandante ». (N. G. paragr. 165).

Non impiego « a priori », quindi.

All'audacia e all'impeto offensivo s'uniscono, virtù non meno elevate, la tenacia, le serena fede in se stessi, e, nei capi, come dice il De Cristoforis, « scienza e calcolo delle forze morali ».

Il combattimento.

« Il capo trasmette l'ordine sommario, gli esecutori manovrano ». Scopo principale della manovra è « far avanzare e retrocedere il tutto senza confusione » poichè « elemento costitutivo della massa è l'ordine ».

L'ordine, per il De Cristoforis, è il segno esteriore, e, nello stesso tempo, il più sicuro mezzo di conservazione della compattezza morale: per esso, « esercito » si distingue da « moltitudine ».

E si noti che il De Cristoforis nettamente ripudia qualsiasi rigi-

dità o simmetria nelle evoluzioni: solo tiene gran conto della « forza morale », che risulta dal « tatto di gómiti ».

Se pensiamo all'importanza, che attualmente si dà al collegamento e alla cooperazione dei vari riparti e se riflettiamo pure al senso di smarrimento che facilmente si propaga nei riparti e negli individui, quando si sentono isolati, vediamo tutta la pratica verità di questi concetti.

Per il De Cristoforis, poi, tutto ciò che contribuisce a mantenere la coesione della massa ha grandissima importanza, perchè il vero scopo dell'attacco non è, per lui, l'urto materiale, ma l'impressione, che avrà il nemico, di non poter evitare quest'urto e che lo farà volgere in fuga. Durante le guerre napoleoniche, « solo ad Hollabrünn si ebbe una mischia ». Nella guerra di trincea e negli abitati la lotta a corpo a corpo sarà naturalmente più frequente, ma l'idea resta immutata: l'avanzata continua, implacabile, concorde è la massima espressione della volontà di vittoria dell'attaccante, ed è, anzi, la causa stessa della vittoria.

Con pochi tratti da maestro il De Cristoforis così delinea il quadro dell'attacco:

« La truppa sia parte in colonna (perchè il soldato marci più velocemente) parte in battaglia (in linea) perchè il nemico *insieme al rapido assalto della colonna abbia a soffrire un fuoco possente.* Poco importa del resto (*le particolarità del terreno lo decidono*) che le due formazioni siano o no nella stessa linea, benchè meglio sia forse che la colonna d'attacco si disponga chiusa fra due linee spiegate ».

« La pratica vera dell'assalto è tutta: farsi precedere, fiancheggiare, seguire se occorre, da bersaglieri sparsi: arrivati a cinquanta passi, tirare una salva, se occorre; il nemico fugge ».

È agevole notare le somiglianze con la tattica attuale. Le truppe che assaltano sono fiancheggiate e protette fino all'ultimo istante da un accompagnamento col fuoco, eseguito sia dai reparti vicini (linea spiegata di fianco alle colonne), sia con vere e proprie armi d'accompagnamento (le carabine dei bersaglieri).

I bersaglieri, com'è noto e com'è indicato nella proposta a Sua Maestà il Re, compilata da Alessandro Lamarmora, non nacquero come « truppe celeri », ma come tiratori scelti che, a guisa di una piccola artiglieria mobilissima, dovevano battere i bersagli più importanti e pericolosi (ufficiali nemici, nuclei di tiratori scelti, ecc.).

Mentre la fanteria avanza ed urta l'avversario, l'artiglieria batte obliquamente quella parte del corpo nemico, « su cui si dirige lo sforzo principale », tenendo presente che « l'uso principale a farsi del can-

none e dell'obice non è contro l'artiglieria nemica, ma contro le agglomerazioni d'uomini ».

Le azioni delle tre armi nella battaglia così concepita sono poi, concisamente, definite:

« L'artiglieria scompagina le masse, la fanteria le sfonda, la cavalleria coglie i frutti della vittoria ».

Il nostro autore, anzi, aggiunge:

« Da Wagram in poi l'artiglieria fu dimostrata l'arma decisiva delle battaglie ».

Vi è indubbiamente in ciò qualche affinità concettuale col principio caratteristico della guerra di logoramento: « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa ».

E come, in fondo, a far sorgere quest'ultimo principio tanto discusso contribuì la cosidetta « politica degli effettivi », che non fu disprezzo dei valori umani, ma piuttosto timore di sperperare il più prezioso dei mezzi bellici, così il De Cristoforis si affretta a spiegare che l'artiglieria ha effetti decisivi solo perchè « *è quella che conserva maggiore azione sulla fanteria* » e che quando « batte la linea in un punto solo, fa una breccia *sensibile*, la cui vista *demoralizza la truppa* ».

L'azione della fanteria « *elemento più forte della massa* » rappresenta dunque, per lui, lo scopo stesso del combattimento; quella dell'artiglieria è soltanto un mezzo, sebbene indispensabile ed anzi praticamente decisivo quando riesca a convertire « la massa nemica in moltitudine ».

Bisogna, poi, tenere presente che nell'epoca napoleonica il modo di combattere dell'artiglieria era talvolta abbastanza simile a quello della fanteria, come si vede nell'episodio di Friedland, citato dal De Cristoforis.

A Friedland, l'artiglieria francese, portandosi a breve distanza dal nemico (390 metri) con una gran parte dei suoi pezzi ed ancora avanzandosi fin quasi a contatto materiale (117 metri), abbattendo colla sua mitraglia *le masse nemiche* e da sola respingendo le cariche di cavalleria, fece coi- « trente-six pièces de canon reunies ce que les 20.000 hommes de Ney et la Division Dupont n'avaient pu faire » (Napoleone: Mémoires).

Si pensi che i 36 pezzi del Sénarmont erano tutta l'artiglieria del 1° Corpo (comprese le artiglierie divisionali) e che questa artiglieria di Corpo d'armata ha determinato la rotta del nemico colla sua *sola azione, di fuoco e di movimento,* cioè quasi come fosse fanteria, e non già con tiri d'accompagnamento e d'appoggio.

Non solo, ma, data l'esigua distanza a cui giunsero i pezzi, la disfatta dei Russi fu resa senz'altro chiaramente sensibile ai Francesi; si ebbe cioè, subito quella certezza del successo e quella sua materiale conservazione, che fanno della distruzione del nemico una vittoria nostra.

Esempi di questo genere dovevano condurre il De Cristoforis ad affermare che il fuoco dell'artiglieria ha spesso valore « decisivo ».

A noi preme, però, anzitutto rilevare come in *base a considerazioni quasi esclusivamente morali* (gli atti materiali del combattimento non hanno per lui valore che come fonti di « impressioni » della collettività armata), il De Cristoforis perviene a stabilire, alla metà del secolo scorso, l'importanza grandissima dell'artiglieria come causa principale del trauma morale, e nello stesso tempo chiarisce il valore, più che tattico, addirittura sociale della fanteria, popolo in armi che subisce quelle impressioni e che ad esse deve reagire.

In altri termini, per lui, più che il materiale procedere della truppa di fanteria, è l'anima del fante, che, vacillando o rimanendo salda e aggressiva, fa della battaglia una sconfitta o una vittoria.

Perciò, leggendo gli scritti di questo patriota, che spesso pensa e si esprime con la severità e la sincerità di chi guarda già molto al di là della propria esistenza terrena, si compone nel nostro animo il contrasto, pel quale, mentre i reduci della grande guerra hanno avvertito l'enorme importanza del fuoco d'artiglieria e hanno deplorato che troppe volte essa sia stata misconosciuta, hanno però tutti dato un solo nome all'imagine tipica del combattente: « Fante ».

Bisogna, però, rilevare come dall'epoca in cui scriveva il De Cristoforis ad oggi, siano avvenuti profondi mutamenti nel fenomeno bellico.

Anzitutto quelli di carattere organico-sociale che hanno prodotto enormi eserciti di milioni di uomini con mezzi materiali ingenti mentre necessariamente questi cittadini in armi, quasi tutti appartenenti a popoli di raffinata civiltà, hanno grandi esigenze logistiche.

Ciò contribuì a far sorgere la guerra di trincea, la quale porta con sè la necessità dell'occupazione completa e salda del terreno per rendere effettiva la vittoria.

Masse compatte di uomini, se tormentate dal fuoco, possono sbandarsi anche al solo apparire di pochi assalitori; la trincea per quanto sconvolta e piena di cadaveri va occupata saldamente perchè sia nostra; va, anzi, sorpassata attraverso tutte le insidie che presentano le seconde e terze linee, necessariamente meno provate dal fuoco dell'attaccante.

Altrimenti, la vittoria si riduce al guadagno, il più delle volte inutile, di pochi metri di terreno.

A ciò si aggiunge il complesso armamento di armi automatiche, lanciabombe, bombe a mano, pugnali, che permette a pochi nuclei superstiti di tener testa seriamente ai vincitori.

La fanteria, costretta a diluirsi sul terreno per sottrarsi ai terribili effetti del fuoco, mentre si trova in un ambiente d'isolamento materiale e quindi morale, diventa, perciò, qualcosa di difficilmente afferrabile.

Questo vuoto, che si è creato nel campo di battaglia, aggravato nei suoi effetti dall'enorme estensione delle fronti, dall'aumento delle masse, dal complicarsi dei mezzi, ha dato importanza enorme al problema del collegamento fra artiglieria e fanteria e, nello stesso tempo, lo ha reso, almeno fino ad ora, non risolvibile in una maniera del tutto soddisfacente.

Cosicchè l'artiglieria, pur essendo molto aumentata di potenza, tanto da rendere indispensabile la controbatteria, ha visto immensamente complicato il suo còmpito per la grande difficoltà d'individuare il bersaglio e di ottenere, al momento opportuno, un'azione distruttiva che abbia effetti profondi sulla compagine delle truppe avversarie.

Inoltre, per aver la massima possibilità di manovrare e di concentrare il suo fuoco, l'artiglieria ha dovuto attuare una complessa organizzazione del tiro.

Quest'organizzazione ed il servizio di munizioni, sempre più pesante, riducono indubbiamente la mobilità dell'insieme dello schieramento e contribuiscono così a rendere difficile l'azione sollecita e possente dell'artiglieria, quando dopo un importante successo si tratti di superare quelle resistenze residue ed arretrate, che occorre eliminare per ottenere una vera vittoria.

Perciò, l'asserzione che: « l'artiglieria scompagina le masse e la fanteria le sfonda », è vera oggi, ancor più che ai tempi del De Cristoforis, a condizione, però, che le due azioni di disgregazione delle masse e di sfondamento siano intimamente connesse anche nel combattimento delle più piccole unità, e che quindi esse siano entrambe, in qualsiasi atto del combattimento, insostituibili.

Mentre, salvo casi eccezionali di sorpresa, non si può pensare di assalire con successo un nemico ancora in grado di valersi efficacemente delle proprie armi, *soltanto* il fante, inteso come *uomo che muove ad aggredire personalmente il nemico,* può decidere oggi, almeno nell'offensiva, il combattimento.

Per contro, nella costituzione delle masse armate, le artiglierie

e i mezzi tecnici ed i numerosissimi uomini che li impiegano, formano una parte così importante che non si può più affermare col De Cristoforis che la disgregazione della massa nemica equivalga quasi esattamente alla sola disgregazione delle fanterie.

Organizzazioni di comando, collegamenti, artiglierie, non sono solo elementi materiali, sono l'espressione di valori morali notevolissimi: potenza di lavoro, intelligenza, disciplina sociale di collettività, come le nostre, a carattere essenzialmente industriale.

Quelle organizzazioni, oltre ad essere indispensabili per l'azione della massa armata, servono anche a mantenere il combattente in quel « clima » di alta civiltà, d'intensa convivenza umana, che gli è familiare e in cui il suo animo trova sempre nuove energie.

Quindi, i tiri di controbatteria, quelli contro i comandi, ecc., sono perfettamente intesi a quella disgregazione della massa nemica, che il De Cristoforis voleva ottenere agendo quasi unicamente contro le fanterie.

La fortificazione.

Per brevità sorvoleremo su quanto il De Cristoforis dice circa la fortificazione.

Non possiamo, però, non rilevare una sua riflessione, che dimostra come il suo pensiero movesse sempre dalla considerazione dei valori morali, ed, ancor più e meglio, studiasse a fondo lo stato di animo delle masse combattenti, in ogni situazione particolare.

Così, non capitò a lui — come purtroppo tante volte ad altri è accaduto — che la stessa esaltazione generica dei fattori morali, quasi inebriandolo, velasse al suo sguardo il gioco delle forze morali realmente agenti nei singoli casi e gliele facesse quindi, in pratica, trascurare e sciupare.

Quale disposizione fortificatoria, più del fiancheggiamento, sembrerebbe conforme al principio della massa e all'esaltazione dei vincoli morali che mantengono salda una truppa che si difende?

Eppure, proprio nei riguardi del fiancheggiamento il De Cristoforis presenta un'obiezione, di *carattere morale* del più alto valore: « Per esso, la difesa di un'opera viene ad essere in qualche modo indipendente dall'opera stessa.... il faut qu'au moment du danger chacun s'oublie soi-même, pour ainsi dire, et ne pense qu'à son voisin, cette effort est contre nature; d'où il résulte qu'il ne faut pas compter sur les flanquements dans le cas d'une surprise (Dufour) ».

Per tale ragione, « l'assediante, se vuole attaccare con vantaggio un punto del circuito fortificato, attacchi insieme tutti quegli altri

punti che lo fiancheggiano — egli obbliga così i difensori indiretti a pensare a se stessi — incontra allora sul punto d'attacco una resistenza di tanto più debole di quanto è più forte quella tendenza naturale all'uomo di diffidare quando vede la propria difesa confidata ad altri, quando essi medesimi sono attaccati al tempo stesso ».

Oggi — per la difficoltà del collegamento — ciò è vero più che mai e vediamo infatti i nostri attuali regolamenti insistere perchè ogni settore abbia forze sufficienti alla sua difesa, e mettere in guardia contro l'abuso dell'extraterritorialità « degli schieramenti d'artiglieria ».

L'addestramento.

Addestramento, disciplina ed organica, sono, nel pensiero del De Cristoforis, regolati dal concetto fondamentale che, se la vittoria è decisa dall'urto della massa, la massa deve essere unicamente addestrata, organizzata e governata secondo le esigenze della guerra. Cioè, niente disperdimento di energie, in tempo di pace, in opere che non siano utili in tempo di guerra.

Perciò, egli pone a base dell'addestramento la norma che « le manovre debbono essere l'imagine della guerra », ed insiste perchè venga fatto « *l'esercizio con miscela delle tre armi in terreno mosso* » *e la fanteria,* preda agognata insieme della cavalleria, e dell'artiglieria *riceva un addestramento particolarmente accurato* senza risparmio di « cartucce a palla e bersaglio ».

« È alla carica a palla, non alla carica in bianco in piazza d'armi, che il soldato presta attenzione ».

Di più, il De Cristoforis vuole che « si abitui il soldato al disordine », altrimenti « il soldato che vede l'ordine di combattimento diventar diverso da quello di piazza d'armi dice fra sè: è nato disordine ».

« Andate alla caccia ed osserverete l'agitazione del cacciatore all'apparire improvviso della selvaggina, che pure aspetta vedere uscire dalla macchia; immaginate che sarà dunque là ove s'aggiunge o il pericolo proprio o la responsabilità del pericolo altrui ».

Perciò, fingere spesso che nei reparti si siano prodotte perdite, scomporre e ricomporre rapidamente la formazione ecc.

A questo proposito sorge una domanda: noi insistiamo in tutte le esercitazioni del tempo di pace perchè i collegamenti funzionino. Che cosa succede in queste esercitazioni quando s'interrompono improvvisamente i collegamenti, come potrebbe benissimo accadere in guerra? Quali provvedimenti prendono i comandanti, oltre a quello, ovvio, di fare riattivare le comunicazioni?

S'ispirano unicamente alla convenienza di evitare attriti nello svolgimento dell'esercitazione o decidono con vero criterio tattico?

Poichè, una rottura di collegamenti in guerra deve sempre provocare una *decisione* del comandante: o continuare l'azione in corso o cambiarla.

Anche la sospensione di un movimento o la cessazione del fuoco devono essere conseguenze di una determinazione razionale, e non di una specie di paralisi provocata dalla mancanza di collegamenti.

Gli ufficiali.

A coronamento dell'opera sua, Carlo De Cristoforis parla degli ufficiali, quasi a mostrare che nella virtù dell'ufficiale trovano la loro intima cagione e si riassumono tutte le energie morali e materiali di un esercito.

Egli vuole che l'ufficiale sia, anzitutto, veramente superiore per finezza di educazione e per elevatezza morale.

A questo proposito non esita a citare l'esempio dell'ufficiale inglese del suo tempo che « affatto ignorante dei particolari del suo mestiere, *ma gentiluomo d'atti e di pensieri*, era più volontariamente rispettato dal soldato, che l'ufficiale di molti altri eserciti europei ».

Questo perfetto gentiluomo dev'essere anche uomo colto; non deve « stare tutto il giorno in quartiere » ed essere quasi un *quinto sergente*, deve avere il tempo di studiare *non soltanto a tavolino, ma vivendo e conversando con chi sa e vive meglio di lui* ».

È perciò che « mal consiglio è di scarsamente pagare gli ufficiali: *una paga conveniente è parte dell'autorità, è parte dell'educazione* ».

L'ufficiale concepito così, ad un altissimo livello di educazione morale ed intellettuale e di posizione sociale, deve, secondo il nostro autore, avere una virtù, la principale, quella senza la quale le altre sono nulla e per la quale anche un semplice soldato può diventare, sia pure per un momento, sul campo di battaglia, un capo: *l'attività;* che per lui è operosità, prontezza d'intuito, e soprattutto, « *coraggio di agire* ».

« Vi è anche una profonda viltà nella incapacità di superare i terrori della responsabilità, della incertezza del comando, del sentimento delle cose passate », poichè « la guerra è un principio d'azione ».

È superfluo mostrare la verità di queste parole.

Date le caratteristiche del combattimento moderno, la virtù di sapersi decidere dev'essere anzi sviluppata oggi, in misura elevatissima, anche nei comandi minori, che difficilmente la possederanno in guerra se di rado l'avranno potuta esercitare seriamente in pace.

E a questo punto ci si può domandare se non finiscono per essere dannose, sotto questo rispetto, tendenze a ridurre ad azione quasi esclusivamente didattica la propria opera per parte di ufficiali d'ogni grado.

Certo, il carattere stesso della guerra moderna obbliga ad impartire un completo insegnamento, e quegli eserciti che in pace sono organismi quadro, non destinati, di massima, ad agire se non dopo un ingente aumento di uomini e di mezzi, debbono ridursi a colossali istituzioni scolastiche. Così, per esempio e come « limite », l'esercito svizzero.

Ma se una parte, almeno, dell'esercito deve poter combattere fin dai primissimi giorni di guerra, non basta una perfetta istruzione individuale e neppure un ottimo addestramento collettivo. Occorre la fusione degli animi dei comandanti e dei subordinati per mezzo della vita di reparto.

Il capo non può essere soltanto insegnante. Nè bisogna lasciarsi troppo dominare dai concetti di organizzazione scientifica del lavoro che trovano tanto favore nelle industrie. Concetti opportunissimi, perchè, insegnando a commisurare saggiamente il lavoro allo scopo, rendono più ragionevole il comando e quindi, entro certi limiti, meno pesante per l'inferiore l'esecuzione, ma non sufficienti.

Non potremmo accettare criteri di selezione che unicamente badando alla perfezione e alla rapidità dell'opera materiale, trascurassero le doti dell'animo e, soprattutto, non conferissero ai quadri quello spirito di sacrificio, che è la massima virtù del soldato e che non sempre coincide perfettamente con lo zelo.

Conclusione.

Giunti a questo punto, ci pare che il lettore, compensando col suo intuito l'imperfezione del nostro dire, possa vedere come il De Cristoforis, partendo dalla sicura conoscenza dell'elemento primo della lotta: l'uomo (il suo libro potrebbe dirsi un trattato di psicologia), si sia inalzato alla concezione della guerra come conflitto fra collettività armate.

Pone egli, perciò, come oggetto e soggetto della guerra la massa ordinata.

La sua dottrina, così, mirabilmente si addatta, almeno nelle sue linee fondamentali, a società — come gli Stati moderni — intensamente organizzate, nelle quali ai vincoli primordiali fra gli individui si sono sovrapposti legami morali, culturali, giuridici, economici svariati e importantissimi.

La necessità della preparazione morale, intellettuale ed economica dell'intero paese alla guerra ne riceve piena giustificazione e l'influenza della politica sulla condotta e sull'esito della guerra riceve luce completa.

Infatti, tra le forze di coesione di uno Stato, potentissime sono quelle che derivano dal sentimento civico dei sudditi, dalla loro coscienza storica ed anche dal prestigio e dalle simpatie che i cittadini sentono di godere presso le altre nazioni.

Una concezione come questa del De Cristoforis comporta un perfetto equilibrio tra i vari elementi di forza bellica.

Il fattore morale, — come abbiamo osservato e meglio avremmo potuto constatare se non avessimo per brevità taciuto dei capitoli, che l'autore dedica all'organica e all'armamento degli eserciti — viene esaltato, ma non distaccato dai fattori materiali del successo.

Com'è dell'anima nella vita umana, il morale è, secondo Carlo De Cristoforis, scopo, ragione, vita degli apprestamenti militari materiali: li domina, intimamente legandosi ad essi.

Ci sembra che su quest'idea possa trovare solida base una concezione generale della guerra che oggi, più che mai, in mezzo a tanta abbondanza di particolarità tecniche, è necessario avere ben chiara nello spirito e nel cuore.

Più ancora, è degno di studio e d'imitazione il metodo di Carlo De Cristoforis, che un principio necessariamente assiomatico rende veramente utile attraverso continui riferimenti storici, e nella storia guarda alla sostanza degli insegnamenti, non a caduche apparenze.

Tutto il suo pensiero egli espone senza lusso di elucubrazioni filosofiche, senza pompa di retorica.

Anche l'amor patrio vi è più sentito che espresso, come dev'essere d'una passione grande e profonda.

Infine, poichè per noi soldati l'azione primeggia su ogni altra cosa, ciò che a lui maggiormente ci attrae è l'ammirazione per la sua breve, nobilissima vita. Giovane insorto sulle barricate di Milano, poi valente professionista e infine studioso, per amor patrio, delle più elevate discipline militari, cadde, volontario combattente per la libertà d'Italia.

Così, riunendo in sè le più alte virtù dell'ufficiale di carriera e del cittadino soldato, Carlo De Cristoforis è per noi la figura ideale dell'ufficiale italiano.

Agli ufficiali dell'Italia risorta egli volle lasciare in eredità sacra il suo libro.

Leggiamo questo libro e meditiamolo.

NOTIZIARIO

L' Esercito giapponese.

Il Giappone ha 17 Divisioni su due brigate ciascuna. Ogni brigata è di 2 reggimenti. Il reggimento d'artiglieria è formato di 3 gruppi armati con cannoni da 75 mm..

Esistono 68 reggimenti di fanteria.

Composizione del reggimento di fanteria: 3 battaglioni fucilieri, 1 compagnia mitraglieri, 1 compagnia pezzi d'accompagnamento. La compagnia fucilieri ha 3 plotoni, 6 mitragliatrici leggere, 6 lanciabombe. I pezzi d'accompagnamento sono in parte cannoncini da 37 mm. ed in parte lanciabombe da 70 mm.. Esiste solo 1 reggimento di carri armati come unità di esperienze.

L'istruzione degli ufficiali è ottima ed ispirata completamente a concetti di uniformità, sebbene i quadri abbiano diversa provenienza.

Il metodo addestrativo è nettamente europeo. Caratteristiche particolari dell'istruzione sono lo spirito offensivo e la mobilità. (*Militär-Wochenblatt*, N. 21, 1931).

Il reggimento servizi delle Divisioni. *Stati Uniti.*

Per dare una migliore organizzazione ed un accentramento ai servizi vari del comando della Divisione è stato costituito un reggimento speciale.

Esso deve provvedere ai rifornimenti, alle distribuzioni, ai trasporti, ai movimenti di truppe ed ha i mezzi necessari allo scopo. (*The Military Engineer*, novembre-dicembre 1931).

Riorganizzazione del reggimento contraerei. *Stati Uniti.*

In tempo di guerra un reggimento contraerei avrà il seguente organico:

un comando; una batteria comando con stazione radio; una batteria servizi; un battaglione cannoni: con un comando, una batteria di 15 proiettori, tre batterie di 4 cannoni da 3 pollici mod. 1918 e 4 mitragliatrici ciascuna; un battaglione mitraglieri col comando e 4 batterie di 12 armi ciascuna.

In totale: 73 ufficiali - 1971 sottufficiali e soldati - 12 cannoni - 60 mitragliatrici - 15 proiettori - 15 apparecchi d'ascolto. (*Coast Artillery*, Vol. 74 del 1931).

Cannoni da 75 mm. T 2 e T 3. *Stati Uniti.*

Sono stati esperimentati con successo cannoni da 75 mm. T 2 e T 3, che possono agire sia contro veloci obiettivi terrestri, sia contro aerei; il T 2 può sparare soltanto se scaricato a terra, mentre l'altro può anche far fuoco stando su trattori a sei ruote. Il fuoco venne diretto contro obiettivi aerei all'altezza di 1800-2000 metri, con una velocità di tiro di 18 colpi al minuto, e ottenendo un buon numero di bersagli colpiti. (*Militär-Wochenblatt*, N. 24, 1931).

Grande velivolo a 5 motori. *Russia.*

È stato ultimato in Russia il primo grande aeroplano « Ant 14 » a 5 motori. Può trasportare 30 passeggeri e 5 uomini di equipaggio. Carico utile 7 tonnellate. Velocità media da 165 a 175 Km. all'ora. Può percorrere 2000 Km. senza scalo. È stato costruito in Russia secondo un progetto russo; è di metallo. Il rendimento dei motori, dei quali non si conosce il tipo, è di 3250 HP. (*Militär-Wochenblatt*, N. 23, 1931).

Carta dei terreni d'aviazione. *Francia.*

La « Federation Nationale Aéronautique » ha pubblicato una carta che raggruppa per la prima volta tutti i terreni di atterraggio di qualunque classe: *militari - comunali - privati.* Essa indica i terreni di difficile atterraggio e la pubblicazione che è trimestrale terrà al corrente sull'efficenza di essi. (*La France Militaire*, N. 14095, 1931).

Eventuale trasformazione di automezzi in carri armati. *Stati Uniti.*

La commissione per i carri armati si è occupata della possibilità di una eventuale trasformazione in carri armati delle normali macchine trattrici in uso nell'economia privata.

Gli esperimenti eseguiti hanno dimostrato che allo stato attuale delle cose le modificazioni che dovrebbero essere apportate agli autoveicoli sono di tale natura da richiedere tempo e spese non minori di quelle occorrenti per la fabbricazione « *ex novo* » di uno speciale scheletro per carro armato. Purtuttavia il progetto non è stato scartato e gli esperimenti saranno ancora ripresi allorquando si avrà sul mercato qualche locomotore più adatto degli attuali alla trasformazione accennata. (*Militär-Wochenblatt*, N. 23 del 1931).

Apparecchi radio per cavalleria. *Stati Uniti.*

La cavalleria degli Stati Uniti da alcuni mesi è stata fornita di apparecchio radio ricevente, mediante il quale i cavalieri, stando a cavallo, possono ricevere comunicazioni dagli aerei ed ordini da parte del comando. Gli apparecchi e la sua batteria elettrica sono stati disposti in apposite tasche della sella. Il ricevitore, facilmente manovrabile da parte del cavaliere, è adatto per lunghezza d'onde fra i 550 e i 1100 m. Le cuffie sono collocate sull'elmo. Funziona da antenna un bastone a cannocchiale della lunghezza di m. 2,50 assicurato alla staffa, che permette un sufficiente raggio d'azione e che non arreca disturbo al cavaliere. (*Militär-Wochenblatt*, N. 23 del 1931).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

AUSTRIA: La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento: Parte II del Capitolo « Il Combattimento ».

Nel fascicolo del marzo scorso, la *Rivista Militare Italiana* ha pubblicato un articolo intitolato « La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento », nel quale è stata recensita e commentata la Parte I del Capitolo IX (« Il combattimento ») del nuovo « *Führung und Gefecht der verbundenen Waffen* » (Condotta e combattimento delle armi riunite) edito dal Ministero federale austriaco per l'esercito (*Bundesministerium für Heerwesen*).

E' stata testè pubblicata — come si era preannunziato nell'articolo predetto — la Parte II del Capitolo suaccennato, nella quale sono trattati gli argomenti seguenti:

Il combattimento temporeggiante — Il combattimento in terreni fittamente coperti — Il combattimento nell'oscurità e con tempo che consente scarsa visibilità — Il combattimento per il possesso di strette — Il combattimento per il passaggio di fiumi.

La materia trattata corrisponde pertanto in complesso a quella considerata nel Capo IX delle nostre N. G. (Casi particolari dell'azione offensiva e difensiva). Nell'istruzione austriaca però è considerato anche il *combattimento temporeggiante,* che manca — come argomento a sè stante — nelle N. G.; e il *combattimento negli abitati,* invece di costituire argomenti a sè, è trattato nell'Istruzione predetta insieme al *combattimento in terreno fittamente coperto.*

Esamineremo partitamente i vari argomenti, ponendo in rilievo quanto in confronto alle nostre N. G., meriti particolare attenzione.

IL COMBATTIMENTO TEMPOREGGIANTE.

Il combattimento temporeggiante si prefigge lo scopo d'impedire per un certo tempo, ad un avversario preponderante, di attuare i suoi intendimenti: è di massima una lotta intesa a guadagnare tempo. Può anche effettuarsi per celare i proprii intendimenti o per trarre in inganno l'avversario.

Può essere condotto offensivamente o difensivamente; se le condi-

zioni lo consentono, converrà avvicendare entrambe le forme, per lasciare il nemico nell'incertezza.

Il combattimento temporeggiante deve venire interrotto prima che maturi la decisione, conservando quanto maggiormente possibile nelle proprie truppe l'attitudine ad agire.

Il terreno dev'essere scelto in modo da favorire la propria lotta e rendere difficile all'avversario di far valere la sua preponderanza, e in modo da consentire d'interrompere il combattimento anche di giorno.

Fare largo e prevegente uso di *sbarramenti* (Sperren: e cioè distruzioni e interruzioni stradali, interdizione di zone mediante ingasamento), anche allo scopo di favorire la gravitazione delle forze nella zona più importante e di agevolare tanto l'interruzione del combattimento quanto la ritirata.

Sono importanti il mascheramento, l'impiego della nebbia artificiale e i provvedimenti intesi a trarre in inganno l'avversario (movimenti simulati, cambiamenti di posizione delle artiglierie, costruzione simultanea di posizioni, aumenti d'attività delle stazioni r. t., ecc.).

Sono particolarmente adatte al combattimento temporeggiante le *truppe celeri*, assegnando loro abbondanti artiglierie specie a grande gittata, numerose mitragliatrici pesanti, reparti pionieri, aerei, carri armati. Può convenire anche l'impiego autonomo di forze aeree.

Le munizioni debbono essere abbondanti, specie per l'artiglieria e le mtrp.

L'attacco a scopo temporeggiante deve effettuarsi in quanto sia necessario per vincolare ed ingannare l'avversario: avrà un obiettivo limitato.

Le truppe che l'effettuano debbono regolarsi come per l'attacco ricercante la decisione. L'artiglieria verrà impiegata in avanti soltanto quanto occorre per appoggiare la fanteria fino al raggiungimento dell'obiettivo di attacco e per il mantenimento del medesimo.

Occorre assicurare la possibilità d'interrompere la lotta, e di ritirarsi; provvedere alla sicurezza di fianchi non appoggiati.

Sono opportune sorprese audacemente eseguite, anche con piccoli reparti (1).

Negli ordini e comunicazioni alle truppe non si deve far sapere che l'attacco ha scopo temporeggiante; potranno, se d'uopo, esserne informati confidenzialmente i comandanti in sottordine.

Per la *difesa temporeggiante*, riconoscere accuratamente più posizioni successive, tenendo presente che la situazione può esigere anche una difesa temporanea del terreno intermedio. La lotta verrà effettuata precipuamente con l'artiglieria e le mitragliatrici pesanti, sfruttandone completamente l'efficacia; ma anche le mitragliatrici leggere e la fucileria debbono avere campo di tiro fino a distanza efficace.

L'estensione della fronte dovrà di massima essere molto rilevante; perciò le truppe dovranno essere impiegate con economia, sì da poter co-

(1) E cioè, secondo il criterio adottato nella regolamentazione austriaca, non superiori ad un battaglione rinforzato.

stituire, almeno per le maggiori unità, riserve, composte dalle varie Armi, molto mobili, a distanza tale da garantire libertà di movimento per il loro impiego, e in condizioni tali da poter occupare occorrendo posizioni retrostanti o una posizione di raccolta. Aver sempre una riserva di reparti di trasmissione.

Se la situazione costringe a costituire gruppi di combattimento separati, assicurarne la reciproca cooperazione, osservare il terreno intermedio e possibilmente proteggerlo con riserve.

Se l'entità delle forze lo consente, valersi di posizioni avanzate.

Se la lotta si effettua su fronte molto estesa, l'artiglieria per diretto appoggio deve essere posta alla dipendenza dei comandanti di fanteria.

Pel *mantenimento della posizione*, valgono i criterii normali per la difensiva; conviene però rinunziare a riconquistare mediante ritorni offensivi o contrattacchi i tratti perduti, se lo scopo del combattimento è raggiunto e se la loro riconquista non è condizione essenziale per l'attuabilità della ritirata.

Alle truppe dev'essere fatto conoscere lo scopo e possibilmente la durata della difesa, salvo ragioni che impongano di tener ciò segreto.

I combattimenti temporeggianti saranno frequenti nelle ritirate di lunga durata. Se la ritirata si effettua su larga fronte, sarà difficile mantenere la connessione fra le forze; converrà rivolgere massima attenzione alle zone la cui perdita prematura comprometterebbe la connessione dell'intera fronte. Condizione essenziale per la condotta di attacchi durante la ritirata è la possibilità di concentrare rapidamente le forze.

Il combattimento in terreni fittamente coperti.

L'Istruzione austriaca considera come combattimenti « in terreni fortemente coperti », in particolare, quelli nei boschi e negli abitati; alla trattazione di questi argomenti fa procedere alcune generalità e cioè:

Caratteristica di tali terreni è l'ostacolare la vista, il movimento, l'esplorazione terrestre e aerea, le misure di sicurezza e di collegamento, l'azione di comando e l'effettuazione della lotta, e il favorire i movimenti al coperto, gli inganni e le sorprese.

L'esplorazione, sicurezza e collegamenti richiedono forze numerose. L'esplorazione terrestre è poco fruttuosa e grava specialmente sulla fanteria.

Conviene far prigionieri al più presto possibile.

Stabilire e controllare esattamente la direzione di movimento: riconoscere accuratamente il terreno, ed in particolare le strade e vie tracciate.

Il concetto d'azione dev'essere molto semplice (raccomandazione che troviamo ripetuta anche per i combattimenti nell'oscurità o con scarsa visibilità).

La cooperazione fra reparti contigui e fra le diverse Armi è difficile; per ottenerla fra fanteria e artiglieria, occorre in massima mettere aliquote d'artiglieria alla dipendenza dei comandanti di fanteria.

Avanzare per linee successive, mantenere costantemente i collegamenti, inviare frequenti notizie sulla situazione (rammentando però che possono essere sorpassate dagli avvenimenti), azione decisa ed energica

dei comandanti in sottordine, reciproco appoggio per le varie aliquote, sono i principali fattori del successo.

La lotta ha azione dissolvente e si fraziona specialmente in lotte parziali con risultati locali; occorre tener le truppe il più lungo possibile alla mano, tendere continuamente a concentrarle, sfruttare le frequenti occasioni d'avvolgimento e d'azione sul fianco.

Piccole unità di carri armati possono trovare occasioni a sorprese. Gli effetti dei gas sono accresciuti e più durevoli che nei terreni poco coperti. Tener presente il possibile impiego di lanciafiamme da parte avversaria.

Nel combattimento d'incontro, conviene che unità forti si spieghino per tempo; le piccole invece debbono essere tenute concentrate il più lungo possibile.

Nell'attacco contro posizioni, gli obiettivi immediati devono essere molto vicini.

Nella difesa -- la quale, se predisposta, offre grandi vantaggi anche a forze inferiori in numero e mezzi — occorre una disposizione di nidi e punti d'appoggio che assicuri la continuità della fronte fra le truppe. Sono molto utili i ritorni offensivi.

Il combattimento nei boschi.

In confronto alle nostre N. G., sono da rilevare i criteri ed avvertimenti seguenti:

L'impiego dei carri armati (che secondo le nostre N. G. incontrano condizioni *proibitive*) può verificarsi nei tagli larghi, nelle radure e nei boschi aventi alberatura rada e senza sottobosco nè bosco ceduo.

Nelle lotte nei boschi, anche truppe agguerrite sono soggette a forti logoramenti.

E' necessario reagire contro la tendenza delle truppe e convergere verso boschi o tratti di bosco compresi nella zona di lotta.

Nell'*attacco*, i boschi molto estesi debbono essere avviluppati od aggirati, neutralizzandone i tratti necessari; la lotta esterna al bosco decide sovente del suo possesso; le forze operanti esternamente non debbono deviare dalla loro direzione d'attacco. I piccoli boschi verranno neutralizzati o presi mediante avvolgimento; se è necessario penetrarvi, dopo la penetrazione occorre riprendere immediatamente l'esplorazione.

Le riserve destinate a produrre la decisione debbono essere sottratte quanto possibile al fuoco rivolto contro le truppe di prima linea ed alle oscillazioni del combattimento; i fianchi debbono essere protetti con riserve scaglionate all'infuori. Più ancora che in altri terreni, è necessario che le riserve vengano impiegate dove si ottengono maggiori progressi.

L'artiglieria dev'essere tenuta indietro, per sottrarla alle vicende accidentali della lotta di fanteria. Il suo tiro curvo acquista particolare importanza, ma non perciò si deve rinunziare alla cooperazione di artiglierie a tiro teso, anche se esse possono agire soltanto a grande distanza: gli effetti materiali del tiro d'artiglieria risultano diminuiti, ma aumentano i suoi effetti morali. E' sempre opportuno assegnare pionieri all'artiglieria operante nel bosco.

L'Istruzione attribuisce molta importanza all'orientamento con la bussola e all'impiego di guide; consiglia altresì levate fotografiche aeree per rendersi conto in ogni momento dell'ubicazione delle proprie truppe.

E' raccomandato di effettuare i movimenti nel massimo silenzio, e limitare al minimo i quadrupedi e carri con le truppe di prima linea.

Evitare l'accumulamento di forze in prossimità delle strade e delle radure.

Nel *combattimento d'incontro*, sono condizioni essenziali del successo la presenza di spirito e la rapidità di decisione nei comandanti, la calma delle truppe; il valore dei singoli prepondera sul numero. Ogni reparto attacca direttamente davanti a sè, scuotendo il nemico col fuoco e agendo poi decisamente alla baionetta: le lacune nella fronte avversaria debbono essere subito sfruttate per avvolgimenti.

Contro *avversario in posizione*, occorre una preparazione preventiva.

Il piano di fuoco dev'essere semplice. La fanteria, dopo oltrepassato il primo obiettivo d'attacco, non deve fare assegnamento su un appoggio di fuoco adattantesi ai particolari della sua lotta; l'appoggio di fuoco si esplicherà per lo più sotto forma di fuoco d'accompagnamento (come si è visto nell'articolo su « La nuova istruzione dell'esercito austriaco pel combattimento » pubblicato nel fascicolo del marzo scorso, tale forma di fuoco è tutt'ora in vigore nell'esercito austriaco; nel caso specifico dei boschi, date le difficoltà d'osservazione e di collegamento, esso non sarà facilmente applicabile senza pericolo per le proprie truppe). In condizioni difficili, l'appoggio di fuoco dovrà spesso limitarsi all'azione contro zone importanti a terzo delle truppe avanzate avversarie.

Nell'attacco contro boschi di piccola estensione, portarsi al più presto fino al margine opposto, ma non sboccarne prima di aver riordinato i reparti e organizzata la protezione di fuoco; tener presente la possibilità di ritorni offensivi o di contrattacchi con carri armati al momento dello sbocco.

Nella *difesa*, la linea principale di lotta (e cioè la nostra « linea di resistenza ») potrà essere tenuta anche davanti al margine, se ciò è opportuno in connessione con le truppe operanti fuori del bosco; altrimenti internamente al bosco (anche trasversalmente, nell'interno). Anche poche truppe spinte davanti alla posizione possono trattenere il nemico, attrarlo in direzioni errate e scompaginarlo.

(L'Istruzione non fa alcun cenno dello scaglionamento in profondità, favorito dalle possibilità di occultamento, di cui alle nostre N. G., a vantaggio della difesa).

Il combattimento negli abitati.

Criteri ed avvertimenti particolari, in confronto alle nostre N. G.:

Gli abitati sono favorevoli alla difesa contro carri armati se hanno costruzioni massicce. I gas hanno effetti più durevoli che in terreno libero. Nella lotta in abitati estesi, anche forze numerose si logorano rapidamente, senza talvolta poter influire sulla decisione.

Gli abitati nel raggio del fuoco avversario non debbono essere attraversati da forti reparti; se è necessario attraversarli, occorre farlo a piccoli gruppi.

Non di rado la lotta esternamente agli abitati deciderà del loro possesso; le forze operanti all'esterno non debbono deviare dalla propria direzione d'attacco (e cioè, come per i boschi).

Se un abitato deve essere attaccato, conquistarne anzitutto i tratti che consentono all'avversario di prendere in fianco il terreno d'attacco. Contro abitati molto estesi, l'attacco deve effettuarsi in linee successive (utile, all'uopo, la pianta topografica dell'abitato).

Nell'*attacco*, assumono importanza decisiva l'azione di propria iniziativa e l'influenza personale dei comandanti in sottordine. Le truppe di primo scaglione non debbono attardarsi nè disperdersi per alcun motivo.

L'artiglieria sposta il suo fuoco a sbalzi o successivamente su settori diversi. Per infrangere forti resistenze locali, possono divenir necessarii anche pezzi d'artiglieria e pionieri dotati di abbondanti esplosivi.

Evitare l'accumulamento di truppe in linea avanzata; costituire al più presto forti riserve per protezione contro rovesci.

Nella *difesa*, se l'abitato è solidamente costrutto, può convenire che la linea principale di lotta corra attraverso l'interno di esso.

Provvedere per circoscrivere irruzioni avversarie.

Gli abitati adiacenti alla linea principale di lotta verranno occupati con forze numerose soltanto se favorevolmente situati, e se la natura della loro costruzione si presta a difesa. Provvedere alla loro difesa fiancheggiante dall'esterno.

Il combattimento nell'oscurità o in condizioni di scarsa visibilità.

Il Rendulic, in una recensione pubblicata nelle *Mitteilungen* del maggio-giugno, osserva che all'antica denominazione contenuta nella regolamentazione austriaca (e che è stata mantenuta nelle nostre N. G.) di « combattimento nell'oscurità o nella nebbia » è preferibile l'attuale, giacchè anche gli acquazzoni, le nevicate e le grandinate possono produrre condizioni analoghe al caso di nebbia. L'osservazione ci sembra giusta, specie per quanto riguarda le nevicate, così frequenti nei nostri terreni di montagna.

Le *generalità* che precedono la trattazione: difficoltà, necessità di orientamento, collegamenti, ecc., non differiscono dalle nostre N. G.: è da notare soltanto l'avvertenza che gli *attacchi* nell'oscurità e in condizioni di scarsa visibilità si effettueranno soltanto quando si verificano speciali circostanze favorevoli o quando la situazione lo rende necessario; e che l'esplorazione di combattimento e il mantenimento del contatto col nemico non debbono mai cessare.

Circa i movimenti nella zona di combattimento.

Lo spiegamento deve essere procrastinato quanto possibile, tenendo però conto della possibilità che le condizioni di visibilità abbiano a mutare: in casi dubbi, lo spiegamento di forti unità non dev'essere procrastinato. Sfruttare il più a lungo possibile, per l'avvicinamento, tutte le strade e vie tracciate, debitamente riconosciute in precedenza. Le truppe di si-

curezza debbono esserne tenute fuori; il loro contegno dev'essere stabilito in precedenza.

L'artiglieria nella marcia d'avvicinamento, deve tenersi in grado di batter le linee d'affluenza e le zone occupate dal nemico; dovrà spesso occupare all'uopo posizioni non predisposte in vicinanza delle direttrici di marcia. Se la situazione non è chiarita, tenerla indietro quanto occorre per sottrarla alle vicende accidentali della lotta di fanteria.

Prima di passare allo schieramento per il combattimento (che in massima potrà effettuarsi soltanto sui fianchi delle direttrici di marcia) occorre una sosta preventiva.

Dopo una *interruzione del combattimento*, i piccoli reparti arretrantisi dovranno assumere al più presto la formazione di marcia: i reparti maggiori, quando la situazione e le condizioni di visibilità lo consentiranno.

Nelle *marce in ritirata*, l'artiglieria dovrà in genere limitarsi a battere le direttrici di marcia avversarie: non appena la situazione lo consenta, la maggior parte di esse dovrà ripiegare per distanziarsi al più presto dal nemico.

Si danno norme per evitare rumori e luci: si richiama l'attenzione sull'abbaiamento dei cani nel transitar lungo gli abitati.

Circa il combattimento.

L'attacco può essere necessario per estendere un successo, o nell'inseguimento, o per occupare zone favorevoli ad un attacco decisivo, o per continuare un attacco interrotto, o se vi è molta probabilità di successo mediante sorprese. I risultati presumibili saranno più rapidi quando si tratta di nemico scosso moralmente o che non ha avuto tempo di sistemarsi a difesa. Contro nemico capace di resistenza in posizioni aventi profondità, la probabilità di risultati è scarsa.

Gli attacchi non debbono essere imbastiti da lontano, e di massima non debbono effettuarsi con unità forti, salvo che immediatamente prima dell'alba o all'alba. Attacchi su fronti estese non possono aver luogo che sotto forma di attacchi parziali indipendenti, coordinati soltanto mediante la scelta degli obiettivi e determinazione delle ore. Non si deve fare assegnamento sicuro sulla cooperazione di colonne o gruppi di combattimento separati.

Saranno spesso necessarie piccole operazioni con reparti non superiori ad una compagnia rinforzata, a scopo d'esplorazione, o per danneggiare o molestare l'avversario; sempre però dopo preparazione accurata.

Se l'oscurità è completa, e la visibilità è minima, non conviene effettuare operazioni con forze superiori a pattuglie o plotoni.

Il disegno d'attacco dev'esser semplice. Evitare disposizioni che subordinino il contegno di un'aliquota a quello di altre.

Data la difficoltà nell'azione di comando, stabilire sempre in precedenza il modo di regolarsi delle truppe durante tutto lo svolgimento dell'attacco.

Sono particolarmente raccomandati: l'orientamento tempestivo dei comandanti in sottordine, il collocamento di indicatori stradali verso le

posizioni d'attesa, la determinazione della direzione d'attacco, i posti di sutura fra le truppe contigue, i segnali di riconoscimento.

Se aerei o proiettori avversari illuminano il terreno, sospendere ogni movimento. Le truppe di prima linea lascino indietro i quadrupedi e i carreggi.

Il piano di fuoco dev'esser semplice. « Possibilmente, non effettuar fuoco di preparazione, per assicurare la sorpresa ».

La cooperazione dell'artiglieria non può fornire un fuoco d'appoggio osservato e adattantesi alle vicende della lotta di fanteria: consisterà nell'effettuar fuoco d'annientamento o di molestia contro obiettivi o zone d'obiettivi già prestabiliti, e — in condizioni di terreno favorevoli — nell'effettuare fuoco d'accompagnamento (si può qui ripetere l'osservazione fatta a riguardo di tale forma di fuoco nel combattimento nei boschi). Prevedere l'eventuale protezione mediante fuoco di sbarramento. Se il fuoco non può essere predisposto, l'artiglieria dovrà limitarsi a fuoco di molestia contro vie d'affluenza e zone a tergo delle truppe avanzate avversarie.

Per attacchi di sorpresa con piccoli reparti non si effettua in massima fuoco d'appoggio.

Le forme di combattimento della fanteria debbono agevolar l'influenza dei comandanti: fronti ristrette, distanze in profondità ravvicinate.

Raggiunto l'obiettivo d'attacco, procedere all'esplorazione, proteggersi, organizzare la difesa con un piano di fuoco semplice. In caso d'inseguimento nell'oscurità, assegnare ai reparti esploranti armi pesanti di fanteria, e, occorrendo, pezzi isolati e pionieri. I reparti esploranti e le colonne d'inseguimento procederanno possibilmente lungo direttrici parallele, per evitare di farsi fuoco addosso reciprocamente.

Se si deve *occupare una posizione* nell'oscurità completa o con visibilità minima, è necessario che la fronte sia continua, e che le linee di contatto e i punti di schieramento delle riserve siano facilmente identificabili; provvedere ai posti di sutura; dare disposizioni semplici per l'esplorazione e la sicurezza. L'artiglieria occuperà subito le posizioni di fuoco dalle quali deve effettuare fuoco di difesa; le aliquote eventuali per la lotta lontana verranno tenute più indietro che non fosse in caso normale. Il fuoco di difesa dev'esser organizzato in modo semplice, e specie sulle direttrici opportune per attacchi avversari e sul terreno ad esse adiacente. Se il tiro non ha potuto essere predisposto in buone condizioni di visibilità, il fuoco di difesa si limiterà a battere le vie d'affluenza e zone importanti avversarie.

Il combattimento per il possesso di strette.

Troviamo anzitutto nell'Istruzione la definizione delle strette: ristretti tratti, o zone, transitabili dal carreggio o percorribili, fra terreno adiacente non percorribile o difficilmente percorribile. Esse ostacolano tutti gli atti di movimento e di combattimento; favoriscono l'annebbiamento, l'ingasamento, l'offesa dagli aerei, gli sbarramenti. Assumono par-

ticolare importanza quando il nemico cerca d'impedire lo sbocco di esse, o quando si trovano alle spalle di un reparto.

Nell'*attacco*, tendere all'aggiramento o all'avvolgimento. Contro avversario avente scarsa capacità di resistenza, e specialmente se battuto o in dissoluzione, ricercare il successo mediante azione frontale immediata e rapida.

Se si debbono forzare *più strette*, ciascuna dev'esser forzata senza preoccuparsi dei risultati nelle altre.

Nell'*inseguimento*, cercare di avanzare esternamente e sbarrare la stretta da tergo.

Nella *difesa*, la linea principale di lotta dev'essere spinta tanto in *avanti* quanto lo richiedono l'entità delle truppe e lo scopo del combattimento. Per unità dalla Divisione in su, conviene che la linea predetta sia portata di tanto avanti, che l'avversario non possa battere col fuoco efficace della sua massa d'artiglieria la stretta; occorrendo, guadagnare mediante lotta lo spazio in avanti necessario alla difesa della stretta. Tener sempre conto della tendenza avversaria ad aggirare o ad avvolgere.

Se la difesa deve effettuarsi *dietro* alla stretta, scegliere la posizione in modo da impedire al nemico di sboccarne. (Nessun accenno — a differenza dalle nostre N. G. — alla difesa dell'interno della stretta, e neppure ai criteri che rendono preferibile la difesa avanti o dietro a seconda dei casi).

La *ritirata* attraverso ad una stretta è sempre operazione molto difficile, e richiede — al pari dell'attraversamento — particolari cure contro gli aerei, i gas e i carri armati.

L'esame della carta non sempre lascia desumere i particolari influenti sulla condotta di combattimento; occorrono pertanto ricognizioni in precedenza, se possibile, o levate fotografiche aeree.

Il combattimento per il passaggio di corsi d'acqua.

L'argomento è trattato molto più diffusamente, e dettagliatamente, che non nelle nostre N. G.; il che si spiega per l'abbondante esperienza fatta dall'esercito austro-ungarico di lotte, in guerra di movimento, sulla Sava, sul Danubio, sulla Vistola, sul San e su altre numerose linee fluviali galiziane, ed in guerra di posizione — in attacco e difesa — sull'Isonzo, sul Piave e sul Tagliamento.

Generalità. — L'*attacco* di un grande ostacolo fluviale richiede preparazione accurata, forti mezzi d'attacco, numerosi pionieri ed abbondante materiale. L'impiego di carri armati è eccezionale e limitato. Forze aeree della difesa possono ostacolare enormemente la preparazione e la attuazione dell'attacco. I fiumi favoriscono la *difesa* contro avversario preponderante e nella difesa temporeggiante.

Il grado d'ostacolo di un fiume può mutare rapidamente e radicalmente. I fiumi hanno influenza anche nelle marce in ritirata, o come appoggio d'ala o per operazioni su ambe le rive.

Fra i modi di passaggio è considerato anche il passaggio sul *ghiaccio*. Il passaggio di un fiume sarà specialmente difficile, e dovrà esser prepa-

rato con manovra avvolgente, se l'avversario ha potuto da tempo organizzare metodicamente la difesa.

Tener sempre conto delle possibili influenze di aerei, di truppe celeri, e per via d'acqua da parte avversaria. Organizzare in modo particolare le protezioni dalle offese aeree contro i punti di passaggio.

Valersi di tutti i mezzi possibili per ingannare l'avversario circa il punto di passaggio.

Gli annebbiamenti possono essere molto utili: ostacolano però notevolmente il mantenimento della direzione dei galleggianti.

E' molto utile, nell'attacco come nella difesa, il concorso di navi da guerra fluviali e di imbarcazioni armate. L'impiego di imbarcazioni a motore è sempre utilissimo per i passaggi, e talvolta, per i grandi fiumi, è indispensabile.

Ai punti di passaggio, su ponti o mediante galleggianti, devono essere destinati appositi *comandanti dei punti di passaggio*, alla diretta dipendenza del comandante delle truppe, e dai quali dipendono i comandanti di ponte o di scaglione di galleggianti; a loro incombe regolare il traffico in vicinanza dei punti di passaggio ed il contegno delle truppe a portata, provvedere alla protezione terrestre aerea ed acquea, mediante forze a loro assegnate. Dovranno poter disporre di abbondanti mezzi di collegamento e trasmissioni notizie.

Le riserve di pionieri e di materiale debbono essere calcolate con molta larghezza; se la reazione avversaria è forte si deve calcolare su perdite del 50 % nei pionieri, del 100/100 nel materiale. (E' un dato di esperienza che corrisponde, fra altro, alle perdite avute dagli Austro-Ungarici sul Piave nel giugno 1918).

Il passaggio dei fiumi a viva forza.

Generalità. — Imbastire il passaggio su larga fronte: concentrare nella zona di gravitazione la massa principale dei mezzi di passaggio. La distanza fra i punti di passaggio deve normalmente consentire la cooperazione fra le forze passate nei singoli punti.

I criteri di carattere tecnico debbono essere subordinati alle esigenze tattiche, in quanto l'effettuazione tecnica possa ancor dare affidamento di riuscita.

Seguono i criteri per la scelta dei punti di passaggio, analoghi a quelli indicati nel n. 272 delle nostre N. G.

Per l'inizio del passaggio, conviene in massima il momento precedente l'alba, o momenti di scarsa visibilità; contro nemico in dissoluzione, o in caso di completa sorpresa, o se si ha forte preponderanza di artiglieria e di forze aeree, si può effettuarlo anche di giorno e con buona visibilità.

Il procedimento di passaggio. — All'avvicinamento e all'assunzione della posizione d'attesa, far seguire il passaggio di sorpresa in più punti sotto una forte protezione di fuoco, e continuarla senza interruzione; soltanto in caso d'impossibilità di attuazione, sospenderlo fino all'oscurità o ad impiego di nebbia artificiale.

L'artiglieria effettuerà fuoco di preparazione, salvo il caso di completa sorpresa. Dovrà prendere posizione il più vicino possibile al fiume,

per effettuare fuoco concentrato su tutti i tratti di riva opposta e zone a tergo donde possono provenire offese. Cercar di battere d'infilata la riva opposta e il terreno adiacente, specialmente con artiglierie leggere a tiro teso. Far passare al più presto aliquote al di là, specie di batterie da montagna ed altre artiglierie leggere; se si dispone di molta artiglieria, dislocare in precedenza in posizione d'attesa le batterie destinate a passare.

Tenere presente la possibilità di dover spostare punti di passaggio, e di dover integrare il passaggio su ponti, in caso d'interruzione, con galleggianti.

Esplorazione e ricognizione. — Sebbene l'esplorazione terrestre sia molto ostacolata, si deve cercar d'attuarla con tutti i mezzi, anche con reparti esploranti che passino il fiume esternamente alla zona scelta per il passaggio.

L'Istruzione dà un elenco degli argomenti sui quali l'ordine di ricognizione del comandante le truppe deve chiedere elementi ai propri organi (Stato Maggiore di ricognizione).

Preparazione del passaggio. — Sono elencati i punti che debbono costituire oggetto delle disposizioni del comandante le truppe per la preparazione del passaggio.

Da notare la prescrizione che, negli ordini relativi, *non* deve essere indicato il momento in cui si intende passare.

Sono altresì elencati i còmpiti — in relazione agli ordini preparatorii del comandante le truppe, — incombenti, nella preparazione, al comandante d'artiglieria, al comandante dei pionieri, al comandante dei reparti di collegamento e trasmissioni. In particolare: assegnare mezzi radiotelegrafici alle prime truppe passanti; sistemare appena possibile, sulla riva raggiunta, un centro raccolta notizie dal quale si stenderanno linee telefoniche al seguito delle truppe avanzanti; stabilire al più presto un collegamento telefonico attraverso al fiume, per ogni gruppo di passaggio; valersi, pel collegamento, anche di aereoplani.

Seguono norme per le ricognizioni e per le singole disposizioni da parte dei comandanti dei gruppi di passaggio e degli altri organi sopraccennati. E' raccomandato di calcolare il tempo occorrente per le varie ricognizioni e preparativi in modo che ne sia possibile la sicura effettuazione.

Effettuazione del passaggio. — Condizioni precipue, di fronte al nemico ben preparato a difesa, sono: un impiego contemporaneo ed energico dei mezzi di lotta disponibili, ed in particolare dell'artiglieria; una cooperazione ben predisposta ed intelligente fra tutte le Armi; l'esatta osservanza delle ore stabilite per l'inizio del passaggio. Il passaggio deve essere continuato senza interruzione e colla massima energia, anche se al suo inizio, si presentano, in singoli punti, difficoltà impreviste. Ogni comandante di gruppo di passaggio deve agire con coscienza che dal risultato del proprio gruppo dipende l'esito complessivo dell'operazione.

Le truppe e materiali di passaggio nei punti in cui esso non riesca debbono subito essere impiegati in altri punti.

Le norme per il fuoco d'appoggio dell'artiglieria corrispondono a quelle contenute nelle nostre N. G.: e così pure quelle per il contegno delle prime truppe passanti.

Far di tutto per far affluire rinforzi senza interruzione alle truppe sbarcate per agevolarne l'avanzata.

Le direttive per il gettamento di ponti sono di competenza del comandante delle truppe; l'iniziarlo prematuramente può condurre a forti perdite di materiale, tanto più dannose quanto esso sia scarso.

E' di competenza del comandante delle truppe l'ordinare eventuali operazioni attraverso il fiume esternamente alla zona scelta per il passaggio. Tali operazioni dovranno effettuarsi anch'esse col massimo spirito di decisione.

Sono elencati i punti che debbono formare oggetto dell'ordine di passaggio del comandante le truppe.

Il passaggio di fiumi in marce in ritirata.

Se il passaggio si effettua fuori del raggio d'influenza avversario, le esigenze tecniche debbono essere rispettate il più possibile.

Il numero ed ubicazione dei punti di passaggio debbono essere adeguati alle forze e situazione delle truppe arretrantisi. Provvedere, in tutti i punti, alla protezione o difesa. Sistemare i collegamenti attraverso il fiume mentre si preparano i passaggi.

Il passaggio sotto la pressione avversaria è operazione molto difficile: il suo esito dipende sopratutto dal preparare in tempo i passaggi necessari, nonchè dalla segretezza, dal trarre in inganno il nemico, dalla sistemazione di sbarramenti stradali, dallo sfruttamento opportuno dell'oscurità, scarsa visibilità e annebbiamenti artificiali.

Organizzare posizioni di testa di ponte, in modo diverso a seconda che si tratta di proteggere il passaggio, o di mantenere l'occupazione in relazione ad un concetto prestabilito di difesa del fiume.

E' di competenza del comandante delle truppe stabilire il momento per l'interruzione e la distruzione dei ponti. Predisporre le modalità di passaggio delle truppe che rimangono a contatto del nemico (Nachtruppen).

La difesa di un fiume.

Generalità. — La difesa può essere diretta o indiretta, a seconda che s'intende impedire al nemico di passare il fiume, o che s'intende provocare la decisione mediante contrattacco mentre l'avversario passa il fiume, o dopo che sue aliquote siano passate. Nel primo caso, si assume una posizione sul fiume: nel secondo si protegge il fiume mediante avamposti e si tiene la massa principale pronta ad effettuare il contrattacco. (Osserviamo a riguardo della difesa indiretta che la Istruzione austriaca, enunciandola semplicemente senza alcun apprezzamento, non sembra aver tenuto conto dell'esperienza negativa fattane nell'ottobre 1914 sulla Vistola. A riguardo di quell'operazione, l'Hindenburg, nel suo « Dalla mia vita » ha scritto: — « .... E' necessario.... che la difesa austro-ungarica sulla Vistola si mantenza così solida da proteggere in modo sicuro da est il nostro urto contro i Russi.... L'adempimento di questo còmpito non dovrebbe esser difficile ai nostri alleati, data la forza della loro posizione sulla Vistola; ma il co-

mando austriaco lo complica, perchè ha l'intenzione, in se stessa buona, di effettuare anch'esso un gran colpo. Esso si decide a lasciar liberi all'avversario i passaggi sulla Vistola a Iwangorod e più a nord, per cadere sulle sue colonne quando attraverseranno il fiume: piano ardito che in pace, nelle manovre sulla carta ed eziandio sul terreno, viene spesso concepito, e che è stato altresì attuato in guerra molto bene da Blücher e dal suo fido Gneisenau sulla Katzbach. Ma è un'operazione pur sempre pericolosa, specialmente se non si è completamente sicuri delle proprie truppe.... Fatto sta che le forze preponderanti russe riescono a passare la Vistola a Iwangorod: il contrattacco austro-ungarico ottiene risultati iniziali, ma poi s'indebolisce, e in definitiva si converte in una ritirata »).

Circa le teste di ponte, l'Istruzione osserva che esse implicano un notevole fabbisogno di forze in più, e trovano pertanto buon impiego soltanto su fiumi aventi importante carattere d'ostacolo.

E' raccomandato di continuare il più a lungo possibile l'esplorazione terrestre sulla riva verso il nemico, anche in largo raggio sui fianchi. Spetta al comandante delle truppe il regolarla.

Sono elencati i còmpiti spettanti ai pionieri nella difesa del fiume.

Effettuazione della difesa diretta. — Linea principale di lotta è la riva del fiume. Nel piano di difesa, tener conto delle possibilità di attacco da parte avversaria: nel piano di fuoco, curare i procedimenti per la concentrazione del fuoco di difesa contro zone atte a passaggio.

Assegnare possibilmente truppe celeri alle riserve del comandante le truppe.

La fanteria deve cercar di esercitare azioni di sorpresa contro i punti d'agguato (e cioè quelli in cui il materiale o truppe avversarie si tengono in potenza per iniziare il passaggio) e di passaggio, con mitragliatrici, pezzi e lanciabombe traditori. L'artiglieria cercherà di battere il fiume d'infilata, con pezzi isolati a tiro teso tenuti al coperto; prenderà posizione il più vicino possibile alla riva, arretrandosi poi a scaglioni e tempestivamente. Se sono possibili sorprese, buona parte dell'artiglieria occuperà fin da principio posizioni più arretrate.

Non appena si ha indizio dell'inizio del passaggio, battere con artiglieria e armi pesanti di fanteria i punti d'agguato; non appena il passaggio sia iniziato, battere le aliquote passanti; nell'ulteriore corso della lotta, l'artiglieria tenderà ad impedire il passaggio, i rifornimenti delle truppe passate, e a distruggere i ponti avversarii. Importante è il concorso di forze aeree da battaglia.

Contro nemico passato, effettuare subito ritorni offensivi: se ciò non basta, provvedere per il contrattacco, prima che il nemico si allarghi con numerose forze sulla riva raggiunta e costituisca teste di ponte suscettibili di resistenza.

Effettuazione della difesa indiretta. — Gli avamposti debbono opporre tenace resistenza al tentativo di passaggio: loro linea di resistenza, la riva del fiume: occorrendo, spingere la sicurezza ed osservazione anche sulle isole fluviali. Il grosso si terrà pronto ad attaccare durante il passaggio, e prima che il nemico costituisca teste di ponte: è importante, all'uopo rendersi conto della zona di gravitazione dell'attacco avversario.

Azioni di combattimento su ambe le rive (frutto principalmente dell'esperienza sulla Vistola). — Tener presente che una ripartizione non opportuna delle forze per le due rive può difficilmente esser modificata in breve tempo. L'esistenza del fiume può dar occasione a passaggio di forze preponderanti su una delle due rive per azioni di sorpresa; ma occorre segretezza, ed un'attuazione rapida e cosciente dello scopo. Quando è possibile un'influenza avversaria, lo spostare forze da una riva all'altra sarà in massima possibile soltanto in caso di oscurità, scarsa visibilità, o nebbia artificiale su vasta scala. Provvedere alla protezione dei passaggi, specie quando la corrente si dirige verso le proprie truppe.

Nell'*attacco*, valorizzare rapidamente la preponderanza ottenuta su una riva; se la corrente si dirige verso il nemico, valersi anche di mezzi tecnici fluviali d'attacco. Nella *difesa*, rendersi tempestivamente conto degli spostamenti avversari attraverso il fiume, specie quando la direzione della corrente impedisce l'impiego di mezzi tecnici fluviali di difesa.

All'Istruzione sono annesse (riferite al territorio dell'Austria):

— una carta delle isogone per 1931 (linee di egual direzione dell'ago della bussola);

— un grafico delle lunghezze delle giornate durante l'anno;

— una carta per la determinazione dell'ora locale.

Il riassunto esposto nelle pagine precedenti ci sembra autorizzare i seguenti apprezzamenti:

— Come nella Parte I del Capitolo « Gefecht » già esaminata nel fascicolo di marzo della Rivista, anche in questa parte II predomina lo spirito offensivo, temperato da un'abbondante esperienza fatta durante la guerra mondiale.

— Gli argomenti (ad eccezione del « combattimento per il possesso di strette ») sono trattati in modo più diffuso che nelle nostre N. G. (nelle quali manca « il combattimento temporeggiante »); ciò, in particolare, per il « combattimento nell'oscurità o in condizioni di scarsa visibilità » e per il « combattimento su linee fluviali ». In molti punti però, la materia ci sembra trattata più metodicamente, ed eziandio più efficacemente, nonostante la maggior concisione, nelle nostre N. G., anzichè nell'Istruzione austriaca.

E' molto utile l'indicazione dei capisaldi per la compilazione degli ordini.

E' trattato in modo molto accurato, e particolarmente corrispondente all'esperienza di guerra, l'argomento del combattimento su linee fluviali che tanto c'interessa nei riguardi dei nostri terreni dell'Italia settentrionale, e che ci richiama alla mente le nostre operazioni per il passaggio dell'Isonzo, la ritirata dall'Isonzo fino al Piave, la gloriosa difesa del Piave dopo tale ritirata e i varii sforzi dell'esercito austro-ungarico per il forzamento del Piave nel giugno 1918.

LIBRI.

Ten. Col. PELLIGRA e Magg. MARRAJENI: **Preparazione ed esecuzione del tiro.** — Civitavecchia, Fratelli Vergati, Editori, 1931, L. 15.

Gli autori, con la pubblicazione di questo volume, hanno avuto lo scopo di fornire una guida pratica per comandanti e sottocomandanti di batteria. Gli argomenti sono trattati in 5 parti e riguardano *i problemi vari da risolvere nell'esecuzione pratica del tiro, i vari metodi di osservazione del tiro, la determinazione degli elementi topografici che interessano il puntamento di una batteria, la ricerca dei dati di tiro e correzione di essi in base alle condizioni del momento ed alla posizione topografica dell'obiettivo, la condotta del fuoco.* Gli autori vi hanno annesso 25 esercizi di tiro.

E' una pubblicazione che riuscirà utile agli ufficiali dell'Arma.

P. D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA - A. V. PELLEGRINESCHI: **Che cosa è l'Africa. I. Dal Mediterraneo al Golfo di Guinea.** — Edit. dott. Paolo Cremonese, Roma, 1931. L. 35.

L'opera completa è divisa in quattro volumi. Il primo, del quale qui daremo dettagliate notizie, comprende lo studio economico dei territori del Nord-Africa spagnuolo e francese, delle terre dell'Africa d'Occidente, inglesi, spagnuole, ecc.

Il secondo con gli stessi criteri studierà ampiamente le colonie italiane.

Il terzo volume avrà come argomento principale il corso del Nilo e dei suoi affluenti e l'Africa orientale includendo le colonie non considerate nel secondo volume.

Il quarto infine comprenderà lo studio del Sud-Africa e del bacino del Congo. Ciascun volume sarà corredato di una copiosa bibliografia di libri e pubblicazioni periodiche.

Questo primo volume, pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto Coloniale Fascista, rivela la mole e l'importanza dell'opera cui si sono accinti con fervido entusiasmo due studiosi di cose coloniali. Una prefazione di S. E. Lessona, Sottosegretario di Stato alle Colonie, conferma la serietà di intenti dello studio il quale, dimenticando volutamente la parte folkloristica e romanzesca, tratta solo dei problemi economici dell'Africa del domani.

Essa recherà quindi largo contributo alla conoscenza teorica dei problemi economici del continente nero, cioè dei commerci, traffici, sfruttamenti agricoli, miniere, industrie e lavoro.

Per comodità di esposizione gli autori esaminano nel primo volume le terre che costituiscono il blocco dell'Africa Nord Occidentale, cioè Marocco, Algeria e Tunisia e i territori del Sud Sahariano, il complesso delle nuove parti di cui oggi si compone l'Africa Occidentale Francese e l'Africa Equatoriale che è parte del bacino congolese.

Nella *parte I* (sguardo generale), dopo aver dato un quadro geogra-

fico, le anzidette regioni sono studiate sotto il punto di vista dei prodotti. L'agricoltura è e sarà il forziere della colonizzazione francese. L'agricoltura nord-africana è sostanzialmente alimentare e mediterranea, avvicinandosi assai a quella europea e lasciando, s'intende, alle proprie zone interne le piante esotiche, che nella Libia invece sono più promiscue, perchè geologicamente e geograficamente la nostra colonia si trova nelle condizioni dell'interno dell'Algeria, Tunisia e Marocco, climaticamente modificate dalla vicinanza del mare.

Troviamo inoltre interessanti notizie sulle acque, sul clima e sulle comunicazioni delle zone prese in esame.

Della finanza qui si dà un rapido cenno, semplicemente informativo, non trascurando di porre in rilievo le relative caratteristiche e i necessari dati statistici. Altrettanto interessanti le pagine nelle quali viene esaminata la situazione del commercio. Oggi, finito o quasi, il periodo della conquista militare, si procede nella conquista economica. Le nazioni più ricche cercano di creare in Africa dei dominii economici stabili: l'Inghilterra con le merci metallurgiche, la Francia con articoli di abbigliamento.

Circa la colonizzazione: scarsa è per la Francia quella agricola, nonostante gli innumerevoli modi di assistenza e di protezione concessi al rurale francese nel Nord-Africa. I Francesi si sono dedicati alle industrie agricole, zootecniche, estrattive, turistiche ed al commercio.

Gli Italiani costituiscono un forte nucleo e assommano a 140.000.

Circa la mano d'opera la Francia potrà risolvere la crisi mediante accordi reciproci con i governi dei paesi ultra popolati, come l'Italia: in caso contrario la crisi stessa avrà ripercussioni oltre le frontiere della colonia e della metropoli.

A questa parte sono aggiunte alcune utili considerazioni sulle più importanti industrie delle zone prese in esame.

Molto interessante è anche la *parte II* che considera il valore e la valorizzazione delle regioni africane menzionate.

Molteplici sono i fattori della unità economica dell'Africa francese sia nel gruppo nord africano sia nel gruppo occidentale. Nel Nord-Africa, per successive occupazioni, la Francia è riuscita a impadronirsi dell'intera zona dall'Atlantico al Golfo di Gabes riunendo sotto la sua amministrazione territorii che hanno la stessa configurazione oro-idrografica. Nell'Africa occidentale possiede quasi tutte le terre che ne costituiscono la massa, i principali fiumi e gli sbocchi più importanti sul mare; e ha quindi riunito quasi interamente i territorii con eguali caratteri oro-idrografici.

L'impero coloniale francese costituisce una unità economica anche con la madrepatria.

Premesse queste considerazioni, vi sono riportate notizie sugli aspetti economici dell'Algeria, Marocco e Tunisia. La prima definita « chef d'oeuvre de la France coloniale » o, secondo il Despiques, « un beau pays sous un ciel clément, un sol généreux, un sous-sol mysterieux et prometteur, un pays de grand tourisme » è senza dubbio una colonia mediterranea a base agricolo-mineraria ed a popolamento misto. Ricchissimo paese è anche il Marocco il cui sottosuolo renderà la regione superiore alle

altre terre del Nord-Africa. La Tunisia, più modesta di risorse e di ricchezze, è la meno industre delle altre sue consorelle.

Abbondanti notizie ci forniscono i successivi capitoli sull'A. O. F., sull'A. E. F. e sulla situazione economica del Marocco spagnuolo.

Un minuzioso esame statistico dedica la *parte III* all'agricoltura e relativa produzione nelle colonie dell'A. O. F., nell'A. E. F., nel Nord-Africa francese e nel Marocco spagnuolo. I dati statistici sono arricchiti da grafici e tavole che rendono questa parte del volume indubbiamente molto interessante.

Utile è anche la *parte IV* in cui sono raccolte dettagliate notizie sulle industrie agricola, zootecnica, mineraria, marinara, indigena, turistica e varie.

Come giustamente è detto nella successiva *parte V*, nonostante che il territorio africano sia il più grande serbatoio di ricchezze naturali, il movimento commerciale è esiguo.

Ma l'Africa è il continente di domani. Guarderemo all'Africa non più come a un paese di leoni, di sabbie e di chimere ma come ad una terra feconda e produttiva.

Oggi in Africa il fucile ormai cede all'aratro, il soldato al colono, le opere militari a quelle di valorizzazione economica. Ma è necessario agevolare i traffici commerciali del continente nero con una più vasta conoscenza della regione, con una maggiore rapidità dei trasporti, con le fiere campionarie, con le esposizioni coloniali, ecc.

A queste considerazioni che noi abbiamo voluto qui semplicemente accennare, seguono, nel volume, corredate da chiare e riassuntive tavole, tutte le notizie che si riferiscono ai traffici delle regioni del Nord-Africa, Africa Occidentale e A. E. F., quelli dei vari possedimenti inglesi e delle colonie spagnole e portoghesi dell'Africa Occidentale e Liberia.

Dopo aver osservato la potenzialità commerciale di ciascun territorio dell'Africa Nord-Occidentale, leggiamo un'attenta analisi del commercio italo-africano.

L'ultima *parte (VI)* tratta dei collegamenti marittimi, ferrovie, strade ordinarie, vie fluviali e aerovie di tutte le regioni considerate nel volume. Molto opportunamente qui viene richiamata l'attenzione del lettore sulle necessità che determinarono originariamente le vie di comunicazione. Dapprima furono utilizzati fiumi, laghi e piste. Subito dopo le strade carovaniere si ebbero le ferrovie, e ancora dopo i servizi automobilistici. Più tardi sorse l'idea di allacciare l'Africa con l'Europa per via aerea.

Comunque tutti i mezzi di comunicazione sinora realizzati sono ancora insufficienti per la completa colonizzazione del continente.

Una copiosissima bibliografia, divisa per regione, completa l'interessante volume che, ripetiamolo, recherà notevole ausilio agli studii dei nostri colonialisti.

Infine desideriamo avvertire che le prime quattro parti dell'opera sono dovute a P. D'Agostino Orsini di Camerota, le altre due a A. V. Pellegrineschi.

Quale carattere assumerà una nuova guerra? (Quel serait le caractère d'une nouvelle guerre?). — Libreria Delagrave, Parigi, 1932. (Recens. Ten. col. U.' Mondadori).

Si tratta di una pubblicazione edita nelle lingue francese, inglese e tedesca a cura dell'Unione interparlamentare che da più di quarant'anni svolge la sua attività al servizio dell'idea della pace e della cooperazione internazionale.

In particolare, dopo la guerra, l'Unione ha rivolto i suoi sforzi ad un'attiva propaganda a favore dell'arbitrato internazionale e della riduzione degli armamenti, ha istituito studi sul problema della sicurezza, si è, in una parola, interessata di tutto il vasto campo di attività nel quale opera la Società delle Nazioni dalla sua istituzione ad oggi.

L'Unione interparlamentare sembra particolarmente atta ad organizzare un tal genere di studi, componendosi di uomini politici che rappresentano oggi la quasi totalità dei paesi a regime parlamentare di qualunque tendenza politica, il che sembra dare tutte le necessarie garanzie di imparzialità.

L'attuale pubblicazione è sorta quale risultato di una inchiesta che l'Unione ha creduto suo dovere di aprire, in modo che tutti i diversi punti di vista potessero essere espressi colla collaborazione di competenti in materia militare, economica, finanziaria, giuridica, psicologica, demografica, ecc. guidati solo dalla loro coscienza professionale. E' evidente quindi che non si possa trovare nelle pagine del volume l'espressione di una dottrina ufficiale qualunque, ma vi si trovino anche opinioni divergenti e talora in contrasto. Fedele al principio fondamentale del regime di libera discussione, l'Unione ha voluto creare una base obiettiva agli studi che essa persegue nel campo internazionale sui problemi della sicurezza.

Il momento appare oltremodo favorevole per la divulgazione di una simile pubblicazione in considerazione della imminenza della Conferenza Generale del disarmo, indetta dalla Società delle Nazioni, per il 2 febbraio prossimo, contribuendo a creare nell'opinione pubblica, nei parlamenti e nei consigli dei governi la ferma volontà di far raggiungere, alla prossima conferenza, risultati positivi.

Premessi, da parte del signor Munch, Ministro degli esteri danese e Presidente della commissione della Sicurezza e dell'Unione interparlamentare, alcune brevi considerazioni sugli scopi che l'Unione persegue, ed alcuni cenni biografici sulle personalità autori dei vari articoli contenuti nella pubblicazione, si passa a trattare senz'altro dei molteplici argomenti dei quali essa è oggetto.

La trattazione è suddivisa in 12 capitoli; li esamineremo ora, molto brevemente, mettendone in rilievo i punti salienti.

CAP. I. — *Il carattere militare generale di una guerra futura.*

A) Tale argomento viene prima trattato dal *generale Requin*, rappresentante militare francese alla commissione permanente consultiva e delegato od esperto in tutte le commissioni incaricate di studiare il problema della sicurezza e della riduzione degli armamenti presso la Società

delle Nazioni. In un articolo all'oggetto « Sviluppo attuale dei metodi di guerra » l'A. afferma che il problema attuale per ogni Stato è quello di trasformare, più o meno rapidamente, secondo le esigenze particolari della sua difesa, il suo potenziale di guerra (uomini, denaro, materiale, materie prime, ecc.) in armamenti reali ed efficaci.

L'esercito di pace rimane oggi essenzialmente un esercito di copertura, in grado di permettere la mobilitazione dell'intera nazione. Dopo avere premesso che la principale preoccupazione di tutti è quella della mobilitazione industriale, convinti che essa non si può improvvisare e che ogni ritardo nella produzione del materiale bellico si tramuta in sacrificio di uomini, l'A. passa ad esaminare l'importanza sempre crescente del materiale, basandosi su dati concreti desunti dall'ultima guerra, i quali mettono in rilievo quale enorme sforzo abbia dovuto compiere l'industria nazionale.

Ma dato che la messa in moto di tale potente meccanismo richiederà un tempo più o meno lungo, è indispensabile poter disporre fin dal tempo di pace di materiale immagazzinato, la cui mole è in rapporto inverso della rapidità della entrata in azione della fabbricazione di guerra.

Osserva inoltre come il termine « materiale di guerra » sia divenuto molto elastico, mentre in realtà, a fianco del materiale specificatamente costruito a scopi di guerra, la quasi totalità dei materiali che assicurano la vita nazionale in tempo di pace, è utilizzabile, con o senza trasformazioni, ad usi di guerra; tale fatto si verifica poi in misura più accentuata nei riguardi dell'aviazione civile.

L'A. passa poi ad esaminare le riserve degli specialisti civili o militari affermando che in conseguenza di quanto è stato sopra esposto, qualsiasi grande potenza industriale possiede in realtà, e indipendentemente da ogni legislazione militare, un'importante riserva di specialisti utilizzabili nelle forze armate mobilitate; tanto più sviluppata è l'economia generale di un paese, tanto più facile risulta il reclutamento degli specialisti. Anche in questo caso, in materia di aviazione, tale riserva di specialisti è maggiormente apprezzabile. Nei paesi a servizio militare obbligatorio, tale riserva di specialisti si confonde colla massa degli altri riservisti sotto il nome di riserve militarmente istruite.

L'A. afferma inoltre che la mobilitazione economica d'un paese non comprende solo la sua mobilitazione industriale, ma anche quella finanziaria, agricola, amministrativa, nonchè quella dei trasporti e della mano d'opera; esempio luminoso di ciò, lo ha fornito l'entrata in guerra degli Stati Uniti, ai quali è occorso un periodo da 12 a 20 mesi per trasformare le sue immense risorse intese ad ottenere una produzione in serie del materiale di guerra.

L'A. passa poi ad esaminare il problema degli effettivi negli eserciti moderni, asserendo che qualunque argomento sul valore rispettivo degli eserciti di mestiere e di quelli di coscrizione non impedirà che una guerra futura non si trasformi in guerra di nazioni armate; di conseguenza ne deriva la necessità di disporre di effettivi considerevoli; « il numero conserverà sempre i suoi diritti per quanto non ne costituisca l'elemento primordiale ». Ad avvalorare la sua tesi, l'A. passa in rassegna le diverse

organizzazioni militari donde appare la preoccupazione di tutti gli Stati di assicurarsi per ogni evenienza il *numero*.

Nel trattare della relazione fra gli effettivi ed il materiale l'A. afferma che a nulla serve opporre il materiale all'uomo dato che è l'uomo che impiega il materiale. Esiste pur tuttavia una proporzione fra il materiale e gli uomini incaricati di metterlo in opera e tale proporzione viene fissata dalle nozioni di sicurezza, di mobilità e di manovre che è opportuno di non trascurare.

Circa l'interdipendenza delle forze di terra, di mare e dell'aria, l'A. afferma che nessuna di queste forze può bastare a sè stessa senza il concorso e l'appoggio delle altre e che il loro impiego in guerra è simultaneo e combinato.

Ritiene poi superfluo insistere sul carattere di durata che la guerra futura potrà avere per il solo fatto della enormità dei mezzi messi in azione, dell'interdipendenza economica dei diversi Stati e della volontà che animerà ciascuno di essi per giungere fino alla fine di un conflitto dal quale può dipendere la sua esistenza.

Prevede in complesso che il carattere militare generale di una guerra futura assomiglierà molto a quello assunto dalla recente Grande Guerra nella sua *ultima fase*.

Finisce l'A. con un cenno sullo sviluppo dei metodi di guerra, trattando dell'offensiva e difensiva strategica, mettendo a raffronto lo sviluppo dei due metodi coll'esame dello scopo e dei mezzi, delle operazioni aeree, dell'influenza dei mezzi di trasporto, della fisionomia generale delle operazioni e concludendo sullo sviluppo dei metodi di guerra in relazione colla politica.

B) Il generale tedesco *von Metzsch*, convinto interprete delle concezioni del generale *von Seeckt*, prospetta un quadro delle tendenze dello sviluppo delle guerre future che saranno caratterizzate secondo lui dalla violenza e dall'astuzia sotto tutte le forme immaginabili. Questi due fattori subiranno forse qualche temperamento se questo potrà imporsi nell'interesse egoistico delle potenze belligeranti, ma nessuna limitazione volontaria dei mezzi d'azione andrà mai contro tale interesse. Solo il carattere militare della guerra dipenderà in una misura maggiore da una massa di fattori materiali e morali che non hanno alcun carattere militare. La tendenza verso la quale va evolvendosi la politica militare degli stati liberi di armarsi a loro talento, cerca, nell'interesse della difesa nazionale a rendere questa dipendenza meno forte. L'interesse economico del mondo sarebbe, com'è noto, quello di raddolcire i rigori che gravano questa dipendenza delle Potenze le une verso le altre ed è naturale che ognuna cerchi di rendersi indipendente. E' precisamente la tecnica di guerra che più di ogni altra determinerà il carattere della guerra futura, che toglierà fatalmente alla difesa nazionale il suo aspetto di difesa all'interno delle frontiere del paese.

L'A. afferma che non è per farli funzionare a vuoto, in posto, che si sono costruiti e si costruiscono migliaia di motori nei paesi vicini alla Germania; non sono certo delle folle che non posseggono che le armi che tengono in mano, quelle che rappresentano una minaccia di attacco, men-

tre lo sono invece gli eserciti pronti a battersi, provvisti di motori e di armi a lunga gittata. E' per causa di quelli che la guerra futura avrà un carattere così offensivo dato che l'evoluzione tecnica, avente ovunque il motore come base, non può avere altra tendenza che quella di aumentare senza tregua il potere offensivo. Qualora lo stato degli armamenti in Europa continui a presentare le grottesche ineguaglianze che si constatano oggi, sarà precisamente il motore quello che renderà sempre più difficile la conservazione della pace.

C) Il generale di brigata britannico *J. F. C. Fuller* autore di varie pubblicazioni, quali: « I carri d'assalto nella Grande Guerra » - « La riforma della guerra » - « Le basi della scienza militare » - « La prossima guerra », prospetta un quadro completo sulla « *Meccanizzazione della guerra* » mettendo in rilievo la legge dello sviluppo militare attraverso una rapida visione storica, le basi tattiche della meccanizzazione, lo sviluppo della meccanizzazione durante la guerra mondiale, il suo sviluppo attuale e l'influenza della meccanizzazione sulla limitazione e sulla soppressione della guerra. L'A., dopo avere esposto una serie di considerazioni che interessano un ampio periodo storico ritiene non vi sia alcun dubbio che la legge dello sviluppo dell'arte militare è rappresentata dall'interdipendenza del progresso della guerra e del progresso della civiltà; ciò ammesso, ritiene di poter dedurre che la stessa legge continuerà a governare l'evoluzione dell'organizzazione militare nell'avvenire.

Accennando poi alla rivoluzione industriale che si è accusata nella condotta della guerra moderna, l'autore suddivide il periodo militare in tre epoche: l'età del carbone, quella del petrolio e quella dell'elettricità; esamina le ripercussioni che esse hanno avuto sull'organizzazione militare e soffermandosi in particolare sull'ultima, che è quella di attualità, ne deduce che coll'andar del tempo i campi di battaglia diventeranno sempre meno pericolosi, mentre lo diventeranno sempre più le zone arretrate. Tale spostamento di pericolo che minaccerà ormai, coi ritrovati moderni della scienza, più il civile che non il combattente, provocherà verosimilmente una tale reazione contro la guerra in modo da condurre alla pace universale.

Ammesso che tale ragionamento sia logico, l'A. ritiene che potranno essere appunto le invenzioni belliche piuttosto che i sentimenti pacifici quelle che più probabilmente mormoreranno la parola di pace all'orecchio del mondo tormentato.

D) Il comandante di Stato Maggiore dell'esercito svedese *K. A. Bratt* attualmente membro esperto del comitato della difesa nazionale, autore di varie opere, quali: « Guerra, pace e difesa nazionale » - « La prossima guerra » - « Il problema della difesa nazionale nell'epoca transitoria attuale, ecc. », nel suo articolo dal titolo: « *L'Armata aerea e le guerre future* » dopo avere esaminato le caratteristiche della guerra aerea, conclude che questa assumerà probabilmente in futuro le seguenti forme:

1) L'Armata aerea ha una potenza offensiva così considerevole da essere in grado non solo di attaccare le forze aeree avversarie, ma altresì,

e con grande successo, i mezzi di combattimento terrestri. Qualora essa sia impiegata scientemente, non sarà diretta che contro le armi dell'avversario, vinte le quali, la guerra sarà finita; in tal caso un'aggressione contro i centri vitali del nemico, non avrà luogo.

2) La potenza offensiva dell'Armata aerea è sufficiente per ottenere la supremazia dell'aria, ma le armi terrestri conservano una tale importanza che essa, da sola, non potrà decidere delle sorti della guerra. Incapace di aumentare le forze terrestri e navali dell'avversario, le squadriglie vittoriose dirigeranno allora tutti i loro sforzi contro i suoi centri vitali.

3) Le qualità dell'Arma aerea non hanno apportato a nessuno degli avversari la supremazia dell'aria. La lotta nello spazio non avrà portato che a un indebolimento reciproco dei contingenti. La guerra proseguirà allora sotto forma di guerra di logorio, nella quale gli obiettivi delle squadriglie saranno talora le forze armate dell'avversario e tal'altra i suoi centri vitali.

Non è possibile prevedere quale di queste forme assumerà una prossima guerra: delle tre l'A. ritiene che la prima sia la meno probabile. Deriva però la necessità che tutte le nazioni organizzino la protezione dei loro centri vitali in analogia a quanto si faceva nel periodo feudale in cui si organizzavano le città a difesa.

L'A. termina prognosticando come l'Armata aerea sia indispensabile quale mezzo coercitivo rapido per le sanzioni militari da prendere sulla base delle convenzioni internazionali attuali, nelle mani di una potenza esecutiva incaricata della garanzia d'una legislazione internazionale.

Cap. II. — *Il valore decisivo dei nuovi mezzi di guerra dal punto di vista dell'aggressione.*

Il comandante dell'esercito britannico *Victor Lefebure* specializzato negli studi chimici e autore di opere varie, quali: « L'enigma del Reno » - « Il disarmo scientifico », ecc., nel trattare dell'argomento in oggetto, si pone il seguente quesito:

« La meccanizzazione progressiva della guerra tende a dare all'aggressione una superiorità decisiva? ».

L'A., dopo avere esaminato successivamente la situazione prima del 1914, il periodo di transizione, il nuovo metodo di sviluppo degli armamenti, il potenziale dei vari tipi di armamento, la guerra chimica e batteriologica, le mitragliatrici, i carri armati, le artiglierie a lunga gittata, la guerra aerea, viene a concludere che sarebbe stato possibile, anche prima della guerra, assicurare all'aggressore una superiorità decisiva per mezzo della meccanizzazione graduale, o di un perfezionamento progressivo generale qualunque, dei soli tipi di cui disponeva. Solo una serie di circostanze fortuite fu la causa che tale situazione non si sia presentata in molteplici occasioni ed in seguito alla rivelazione di nuove armi ogni possibilità di ottenere la superiorità con tale mezzo è andata svanendo. Un fattore importante di opposizione era rappresentato dalla scienza, la quale non dava ancora agli armamenti quel largo contributo che fornisce oggi

e che i perfezionamenti nel campo meccanico e chimico non erano sviluppati ed applicati con quella facilità e progressione del giorno di oggi. Nuove armi, il cui numero aumenterà sempre più, sorgono e possono svilupparsi all'ombra del più profondo segreto nazionale. In tali condizioni, i nuovi metodi seguiti e le possibilità che presentano gli armamenti nuovi, tendono nettamente ad assicurare all'aggressore la superiorità decisiva e ad accrescerla creando nell'armamento mondiale un elemento nuovo d'instabilità ed una possibile occasione di guerra. Un sistema qualunque di disarmo razionale dovrà erigersi di fronte a questa minaccia che porterebbe alla più terribile catastrofe. L'A. ritiene che se nelle conferenze e negoziati in vista del disarmo l'importanza capitale del « tipo » di armamento non è riconosciuta, i migliori progetti relativi alla « quantità » rischiano di naufragare in conseguenza.

Cap. III. — *Il potenziale di guerra.*

A) Il professore di economia politica alla facoltà di diritto dell'Università di Parigi *William Ouali* attenendosi ai soli elementi economici del potenziale di guerra e facendo cioè astrazione del potenziale puramente militare (situazione geografica, mobilitazione delle risorse nazionali, effettivi, armamento, addestramento, composizione degli eserciti, ecc.) e del potenziale morale o politico (unità, omogeneità, solidità del regime, ecc.) ritiene di poterli classificare e misurare nel modo seguente:

1) L'elemento umano e demografico;
2) L'elemento tecnico;
3) L'elemento economico e finanziario.

L'A. è convinto come la molteplicità di fattori che costituiscono il potenziale bellico, per essere portato ad un indice unico richiederebbe una specie di compensazione o di ponderazione dei suoi diversi elementi. In qual misura, ad esempio, il numero di uomini potrebbe supplire all'insufficienza del materiale, dell'attrezzamento, dei capitali? Quale potrebbe essere la migliore proporzione fra i diversi fattori: uomini, forze motrici, capitali mobiliari, materie prime; installazioni ed attrezzamenti appropriati, per ottenere il rendimento massimo? Come si potrebbe stabilire la somma algebrica dei fattori passivi ed attivi in ciascuno degli elementi considerati? Solo uno studio approfondito condotto da tecnici, permetterebbe, con i suoi risultati preliminari, di portare a questo problema un inizio di soluzione.

Ritiene l'A. ad ogni modo, di non avere fatto lavoro inutile anche colla semplice analisi dei complessivi fattori che costituiscono il potenziale bellico.

B) Il generale tedesco conte *Max de Montegelas* prende a sua volta in esame il problema del potenziale bellico e definisce le forze potenziali in opposizione alle forze attuali, quelle che potrebbero esistere, ma che non esistono ancora nella realtà. L'A., dopo avere premesso un cenno sulla nozione del potenziale, passa in rapida rassegna le armi ed i combattenti di una guerra futura, le forze in quantitativo ed uomini, le risorse ed i mezzi materiali, le condizioni geografiche, i mezzi di comuni-

cazione, il tempo necessario all'industria per passare dall'economia di pace a quella di guerra ed infine l'attitudine di uno stato a fare la guerra. Conclude coll'asserire che l'opinione che pretende che più uno Stato è debole in potenziale di guerra, più esso ha bisogno di armamenti potenti, non dev'essere spinta alle estreme conseguenze, poichè si verrebbe allora alla illogica conseguenza che lo Stato, la cui popolazione è più debole, dovrebbe mantenere in tempo di pace l'esercito più forte.

Le interminabili discussioni sul potenziale di guerra non hanno certo facilitato la riduzione degli armamenti previsti dal Patto della Società delle Nazioni, ma, al contrario, esse l'hanno resa più difficile e l'hanno pericolosamente ritardata. Ciò che importa si è che il disarmo venga applicato al personale ed al materiale che, già in tempo di pace, sono preparati per la guerra. E questi non sono fattori potenziali bensì fattori attuali che comprendono:

— gli effettivi del tempo di pace nelle forze terrestri, navali ed aeree;
— il materiale di guerra di cui sono armati;
— le riserve istruite dell'esercito del tempo di pace;
— il materiale immagazzinato;
— le fortificazioni terrestri e costiere.

C) Il signor *Gunji Hosono*, dottore in filosofia dell'Università di Columbia (New-York), membro della delegazione permanente del governo giapponese presso la commissione internazionale del lavoro ed autore del « Disarmo internazionale » e del « Disarmo nel passato e nel presente » affronta anch'esso l'arduo problema del potenziale bellico e dopo averne sviscerato i vari fattori conclude coll'affermare che un paese che possiede un potenziale di guerra elevato, gode di una sicurezza ben più grande di quello che ne è sprovvisto; ed è appunto per ciò che questo ultimo rivendicherà una percentuale ed una cifra più elevata al momento in cui la graduatoria degli armamenti dovrà essere fissata. Alla commissione preparatoria del disarmo, i rappresentanti dei paesi non industriali, nell'attirare l'attenzione sull'ineguaglianza esistente fra i paesi industriali e quelli non industriali, hanno invariabilmente sostenuto che un compenso dovesse essere accordato, sotto la forma di armamenti supplementari a quei paesi la cui inferiorità proviene dall'assenza delle risorse industriali. Qualora anche si accordi a certi paesi una forza militare superiore in numero, non è possibile porre rimedio alla inferiorità dei paesi non industriali, per il motivo che il successo finale della guerra dipende, in gran parte, dalle forze economiche ed industriali che sostengono le forze armate. Quanto ai paesi industriali, l'ineguaglianza fra di loro non può essere soppressa poichè il potenziale di guerra di una nazione dipende, in ultima analisi, dalla possibilità di utilizzare la totalità delle sue risorse ai fini di condurre a termine la guerra.

CAP. IV. — *Ramificazioni internazionali dell'industria di guerra.*

Il giornalista ed economista francese *Francis Delaisi* professore al collegio libero di Scienze sociali a Parigi, specialista in questioni di politica estera, soprattutto sotto il punto di vista economico, osservatore alla conferenza economica internazionale di Ginevra, e particolarmente competente nel problema dell'Unione europea, nel suo attuale articolo ha sostenuto come oggi non vi siano più industrie di guerra, ma semplicemente fabbricazioni di guerra. Ha trattato anch'egli dettagliatamente il potenziale di pace e quello di guerra, asserendo come esistano sovranità industriali e vassallaggi agricoli; ha discusso sul commercio privato delle armi il che favorisce il sorgere di armamenti privati e lo svilupparsi di guerre private quale ad esempio quella sorta fra il gruppo Standard Oil da una parte ed il gruppo Shell Dutch dall'altra che si disputarono il giacimento petrolifero del Messico e che offrirono lo spettacolo di due forze regolarmente armate marcianti l'una contro l'altra su Tampico, regione ove esistevano i contestati pozzi di nafta. L'A. considera poi il commercio delle armi fra belligeranti, mettendo in rilievo come qualora gli armamenti siano un prodotto dell'industria privata ne risulti di conseguenza come le industrie stesse desiderino il più possibile l'accrescersi degli armamenti creando così delle società di armamenti ostili al disarmo. Conclude infine l'Autore come la crisi industriale sarà quella destinata ad imporre il disarmo ed il momento si avvicinerà nel quale in tutti i paesi a grande industria — che sono altresì i paesi i più democratici — i parlamenti dovranno scegliere fra il bilancio della pace sociale e quello della guerra. Si può allora sperare, coll'aiuto della crisi, di vedere bentosto cessare questo strano spettacolo di popoli che si armano perchè si fanno paura e che non si fanno paura perchè essi sono armati.

CAP. V. — *Preservazione e difesa contro i nuovi mezzi di guerra.*

A) Il generale tedesco *von Haeften* direttore della Sezione storica degli archivi del Reich autore di « Studi sulla storia della guerra e sulla tattica » e delle « Esperienze tratte dalle ultime guerre » nel presente articolo afferma come fra tutti i mezzi bellici impiegati nel corso della Grande Guerra e che non si è cessato di perfezionare in seguito negli stati militari, l'aviazione sia quella che ha più profondamente modificato il carattere della guerra data la sua caratteristica di potere penetrare profondamente nel paese avversario sorvolando le opere di difesa e gli eserciti in campagna e potere così attaccare i centri vitali dell'avversario. E' appunto per ciò che le migliori e meglio organizzate difese militari non potranno mai dare una sicurezza assoluta, dato che l'infinità dello spazio aereo non può essere vincolato a certi limiti quali è possibile imporre alle armi terrestri il cui impiego è molto più semplice. In ogni caso l'A. ritiene come incontestabile il fatto che la difesa antiaerea è divenuta oggi parte integrante della difesa nazionale in tempo di guerra a meno che non venga accettata la proposta fatta dalla Germania alla commissione preparatoria del disarmo nel 1929: proposta che, malauguratamente respinta, tendeva a fare interdire, mediante convenzioni internazionali, il

lancio dall'alto di qualunque genere di mezzi destinati a produrre danni. Fintantochè tale scopo non sarà raggiunto, le sofferenze di un popolo che si trova esposto senza difesa alle offese della grande guerra aerea, saranno incalcolabili. Si comprende dunque come il delegato belga alla commissione preparatoria del disarmo, signor Brouckère, nel maggio 1926, abbia qualificato di « *cinica crudeltà* » il fatto di volere interdire ad un paese la possibilità di difendersi contro gli attacchi aerei.

Fu appunto riferendosi a questa parola che il conte Bernstorff, delegato tedesco, ebbe a constatare che era stata tolta alla Germania la possibilità di difendere efficacemente perfino la propria capitale.

B) Il professore *André Mayer* già direttore del laboratorio alla scuola degli alti studi, professore in seguito all'Università di Strasburgo, direttore dell'Istituto di biologia fisico-chimica e vice-presidente del collegio di Francia, e che ha diretto durante la guerra il laboratorio di fisiologia dei servizi chimici francesi, dopo avere premesso che una guerra metterebbe ormai in grande pericolo le popolazioni civili, e passati in rassegna l'attacco con mezzi tossici e la guerra chimica, accennando alla necessità della loro interdizione, alla protezione contro di essi delle popolazioni ed alla sua efficacia, all'attacco con mezzi esplosivi ed incendiari, e a quello a mezzo di microrganismi patogeni, conclude che le prospettive risultanti dal quadro tracciato appaiono preoccupanti e che se non si può dire che esse non abbiano riscontro nel passato, si presentano oggi in una misura enormemente ingrandita a causa dell'industrializzazione della guerra. La storia del passato è piena di esempi di sofferenze di popolazioni racchiuse in città assediate, ma oggi l'intero paese è destinato ad essere assediato come ebbe ad esprimersi un generale tedesco nell'ultima guerra: « Noi porremo l'assedio alle fortezze della Francia ». Mentre un tempo si poteva assediare solo una città fortificata, domani si potranno raggiungere tutte le parti più remote del paese in modo che l'intero popolo risulterà realmente in « stato d'assedio ». Nulla potrà sfuggire domani alla distruzione; non si può dubitare che la stessa civiltà europea sia una cosa fragile e che quindi anch'essa possa sparire. Nè la scienza, nè la tecnica di cui la civiltà moderna è così fiera non potranno sopprimere questo rischio dato che sono esse appunto che forniscono ogni giorno e sempre in misura maggiore i più grandi mezzi di potenza. Al mondo civile spetta di vedere se essi vogliono servirsene quale scudo ovvero servirsene a scopo di suicidio.

CAP. VI. — *Gli effetti di una nuova guerra sulla mentalità e le condizioni di spirito delle popolazioni civili e delle truppe combattenti.*

Joerg Joergensen professore di filosofia all'Università di Copenhaghen passa in rassegna nel presente articolo le varie fasi di stato d'animo attraverso le quali sono passati i popoli durante e dopo il grande cataclisma rappresentato dalla guerra mondiale.

Dato che l'influenza della guerra moderna si fa sentire in tutti i domini dell'attività delle società umane, si può dire con certezza che le ripercussioni sia dirette che indirette d'una guerra futura saranno pro-

fonde in tutti i campi e che esse saranno tanto più forti e durevoli quanto più saranno estese e lunghe le ostilità. Non potendovi esser dubbio su ciò rimane solo a domandarsi di quale natura saranno questi effetti e cioè se la guerra produrrà un miglioramento o un deterioramento della mentalità o dello stato d'animo della popolazione. Sarà essa favorevole o nociva allo sviluppo della cultura? In una parola, i suoi effetti saranno di natura positiva o negativa? Non ritenendo possibile fornire una risposta esauriente a tale domanda l'A., sulla base della recente esperienza passa in rassegna la mentalità e lo stato d'animo delle folle durante e dopo la guerra mondiale asserendo come il risveglio dell'angoscioso incubo all'atto della conclusione della pace sia stato di breve durata e come le felici speranze apparse allora sull'orizzonte siano andate man mano svanendo lasciando il campo alla più nera disillusione.

In luogo di una ricostruzione e d'una riparazione delle forze dei popoli esauriti fisicamente e psichicamente dalla guerra, non abbiamo visto che gli effetti delle forze distruttrici che la guerra aveva scatenato e che erano divenute più tangibili di prima. Fu proprio allora che doveva germogliare il cattivo germe seminato durante la guerra e ciò non solo per i vinti ma anche per i vincitori. Dopo aver esaminato nei particolari le tristi eredità della Grande Guerra, si può logicamente ammettere che i risultati di una futura guerra possono essere molto dissimili? Potrebbe essere una nuova guerra una sorgente atta a sviluppare presso gli uomini ed i popoli tutte le forze del bene? Sarà essa in grado di affermare le volontà, chiarire le idee, accrescere i sentimenti di giustizia e di umanità? Potrà essa riportare ad un risanamento dello spirito ad un'elevazione del livello morale ad un progresso essenziale per la civiltà? Tutte le considerazioni esposte dall'A. nel corso del suo esame, portano concordemente a rispondere negativamente a tutte quelle domande.

CAP. VII. — *Effetti demografici della grande guerra moderna.*

Liebman Hersch professore di statistica e demografia all'Università di Ginevra espone un completo ed interessante studio su questo argomento basato su dati statistici riferiti alla recente guerra mondiale. L'A. premette che nel campo demografico la distinzione fra paesi vincitori e paesi vinti è meno giustificata che in altri campi; la vittoria o la sconfitta hanno, sugli effetti demografici, infinitamente minore influenza che non le condizioni generali del paese che si considera. La Francia ad esempio, pur uscita vittoriosa dalla Grande Guerra, ma la cui popolazione era rimasta quasi stazionaria nell'anteguerra, ha visto, a malgrado la riannessione dell'Alsazia e Lorena, scendere il numero della sua popolazione ad una cifra inferiore a quella risultante dai suoi censimenti anteriori dopo il 1866. La Germania sottomessa ad un blocco implacabile e vinta ha dovuto registrare un'enorme recrudescenza della mortalità della sua popolazione civile; questo aggravarsi della mortalità calcolata a 3/4 di milione di decessi in più della mortalità normale, fu purtuttavia meno vasto di quello osservato in Italia (più di un milione), paese questo appartenente alla categoria di vincitori.

L'A. passa poi ad esaminare il periodo demografico della guerra e

le sue fasi; i dati generali sulle percentuali della mortalità e natalità in seguito alla guerra mondiale; le guerre e le forme epidemiche che in esse si sono sviluppate nonchè le malattie infettive sviluppatesi in periodo posteriore; le guerre e le mortalità dei neutri; il bilancio generale della mortalità causata dalla guerra mondiale; l'età ed il sesso delle vittime di guerra; la guerra moderna ed il numero globale della popolazione; lo squilibrio dei sessi provocato dalla guerra; le perturbazioni nella struttura della popolazione riferite all'età. Si chiede infine quali siano le prospettive per l'avvenire, di quell'avvenire in cui tutti desidererebbero poter penetrare e sapere quali sorprese una nuova guerra ci potrebbe riservare. Ma per fare un prognostico sugli effetti demografici che una nuova guerra produrrebbe, troppi sono gli elementi che s'ignorano quali ad esempio lo stato della nostra conoscenza tecnica del momento sopratutto in materia di distruzione riferita particolarmente alla guerra chimica e batteriologica, lo statuto giuridico della guerra ed in qual misura tale statuto potrà essere osservato ecc.

Purtuttavia se una tal guerra dovesse durare un certo numero di anni i suoi effetti demografici distruttivi potrebbero anche oltrepassare quelli della guerra 1914-18; in un'epoca in cui le popolazioni dei paesi occidentali tendono di giorno in giorno a diventare stazionarie, o probabilmente esse già si trovano alla vigilia di un'êra di lenta decrescenza, una tal catastrofe significherebbe non solo la distruzione di diecine di milioni di vite umane sui diversi punti del nostro pianeta, ma altresì una formidabile ed irrimediabile retrocessione numerica dei popoli occidentali e la decadenza definitiva della civiltà ch'essi rappresentano.

Molte terre occupate oggi da queste nazioni sarebbero allora colonizzate da popolazioni di altre civiltà e fors'anche di altre razze.

CAP. VIII. — *Importanza delle risorse finanziarie d'un paese in vista della guerra e possibilità di ottenere crediti all'estero.*

Il professore *Eli F. Heckscher*, dottore in fisiologia e scienze economiche, già presidente del comitato della Società delle Nazioni per la concorrenza tra le ferrovie e le comunicazioni acquee e presidente dal 1926 al 1930 della Società economica svedese, dopo un'ampia delucidazione del problema economico sotto i suoi vari aspetti ritiene che le forze della vita economica non costituiranno mai un ostacolo tale da impedire automaticamente alla guerra di scoppiare. All'atto dello scoppio della guerra molti erano convinti che il fatto che le risorse economiche mondiali erano limitate avrebbe costituito un ostacolo decisivo per una guerra prolungata sopratutto così costosa come lo facevano prevedere i mezzi tecnici dell'epoca; ora, le previsioni relative al costo della guerra in luogo di essere esagerate, furono di molto oltrepassate e poichè la guerra ha durato ciononostante più a lungo di quanto non si pensasse, bisogna ammettere di essersi completamente sbagliati sulla valutazione delle risorse che erano disponibili in vista di una guerra.

Ritenendo di non dovere trascurare gli insegnamenti che derivano da tale errore, l'A. ha cercato di spiegare come esso si sia potuto commettere. Egli ritiene, in ultima analisi che solo una giurisdizione posta al

disopra degli stati possa mettere fine alla guerra fra di loro, precisamente come una sola giurisdizione nazionale può prevenire gli atti di violenza nell'interno degli Stati. Esorbita dalla competenza dell'A. l'esaminare la forma che dovrebbe assumere questa giurisdizione « supernazionale » e nemmeno di vedere se sia possibile la realizzazione dell'idea; ma ritiene che se tale idea non verrà realizzata non vi sarà nessuna probabilità di vedere la guerra abolita. Ritiene quindi che su questa via si debba ricercare la soluzione e non nel campo economico poichè in materia di guerra, come d'altronde per tutte le altre attività umane, la funzione dell'economia non è già quella di comandare ma bensì di servire.

Cap. IX. — *Conseguenze finanziarie d'una guerra e dei preparativi di guerra.*

Il professore *Paolo Haenses* di origine russa, già professore di finanza pubblica all'Università di Mosca e di economia pubblica alla Northwestern University, Evanston, Illinois, ed autore del « Sistema economico della Russia sovietica » afferma che le pubbliche finanze non hanno d'ordinario una parte molto importante e tanto meno decisiva nella condotta della guerra. Ricorda come l'efficacia dei preparativi militari di un paese possa essere compromessa dalla instabilità delle condizioni politiche interne; perciò ogni paese dovrebbe ricordare che è spesso ben più saggio lo spendere somme considerevoli a favore del benessere sociale anzichè devolverle a scopi militari, poichè solo in tal modo viene a crearsi una nazione forte ed unita sulla quale si può contare con maggior fiducia che non sulla massa degli armamenti.

Le principali potenze (Stati Uniti - Gran Bretagna - Francia - Russia - Italia - Giappone - Spagna) spendono oggi più di tre miliardi di dollari all'anno in armamenti ed il credere che tali spese possano essere considerevolmente ridotte, a breve scadenza, mediante accordi speciali riguardanti il disarmo, sarebbe perdere il senso della realtà. Ad ogni modo, se si vogliono fare dei progressi in questo senso sarà necessario adempire alle tre condizioni seguenti:

1) pacificazione interna e cooperazione di tutte le classi con un governo nazionale molto forte in ogni nazione;

2)cooperazione economica internazionale, revisione delle tariffe, e dei crediti internazionali;

3) revisione dei trattati di pace, della questione delle riparazioni e di quelle dei debiti interalleati.

In conclusione l'A. ritiene che i preparativi di guerra aggravano, dal punto di vista finanziario, la questione della prosperità sociale; tuttavia non bisogna esagerare l'importanza economica delle spese per gli armamenti. In ogni caso vi sono molte altre questioni economiche da risolversi in un prossimo avvenire e che costituiscono un ostacolo ben più importante alla prosperità economica di tutti i paesi del mondo.

Cap. X. — *Le ripercussioni di una guerra sul sistema economico e finanziario internazionale.*

Sir *Norman Angell*, scrittore e giornalista ed autore fra l'altro delle opere: « La grande illusione », « La teoria della pace e i Balcani ». « Il trattato di pace ed il caos economico, lo spirito pubblico, i suoi disordini ed il suo sfruttamento » afferma che le conseguenze finanziarie ed economiche della guerra si trovano messe in luce in una certa misura, se si afferma l'importanza di alcuni fatti salienti dei 10 primi anni del dopoguerra.

Gli avvenimenti finanziari economici e politici sono così strettamente legati fra loro che non è possibile di separarli con dei compartimenti stagni; d'altronde non devono esserli avendo essi una causa comune.

Alcuni dei fatti salienti cui allude l'A. sarebbero:

1) la trasformazione della situazione finanziaria dell'America la quale essendo stata fino allora sopratutto debitrice, è divenuta creditrice;

2) la Gran Bretagna continua a tenere un posto di primo ordine nella finanza mondiale, per quanto un cambiamento si sia effettuato in questo campo quale frutto della guerra;

3) la trasformazione di tutta la vita economica in Russia;

4) i cambiamenti sopraggiunti nel valore della moneta, hanno provocato delle dislocazioni e assestamenti difettosi di ogni genere tanto per i paesi che non hanno ricorso alla svalorizzazione, quanto per quelli che lo hanno fatto;

5) tutto il periodo del dopoguerra è stato contrassegnato da difficili negoziati intesi a regolare la questione delle riparazioni. All'inizio delle discussioni su tale questione le nazioni creditrici non prevedevano evidentemente che le nazioni vinte e debitrici non avrebbero potuto pagare, in modo continuo, delle grandi somme senza aumentare molto le loro esportazioni.

In ultima analisi l'A. afferma che la vita del commercio internazionale può sussistere solo a prezzo che le mercanzie vengano pagate con altrettante mercanzie. Qualora infatti una grande nazione che possegga le materie prime indispensabili, rifiuti di accettare mercanzie straniere, essa avrebbe bentosto assorbito tutto l'oro del mondo (l'America e la Francia già ne posseggono la metà da sole) ed il commercio esterno di questa nazione satura d'oro sarebbe completamente arrestato, non avendo più i suoi clienti il mezzo di effettuare i pagamenti.

I banchieri potrebbero agire, ma perchè la loro azione fosse efficace, occorrerebbe che il pubblico accettasse qualche internazionalismo economico; ma per il momento non sembra si sia completamente preparati a ciò.

Cap. XI. — *La guerra chimica e batteriologica.*

Gertrud Waker dottoressa in scienze e professoressa all'Università di Berna, nel suo articolo afferma come tutte le nazioni si stiano preparando alla guerra sopratutto nel campo chimico ed espone un cenno sulla organizzazione di tale arma presso i vari eserciti e le somme ad essa devolute nei bilanci militari; passa poi in rassegna le conseguenze della

guerra chimica secondo il parere degli esperti in materia, gli effetti fisiologici dei gas impiegati in combattimento, il problema della protezione delle popolazioni civili, ed infine fa un'ampia trattazione della guerra batteriologica.

L'A. conclude col dire che gli ottimisti potranno forse obiettare che malgrado tutti i loro preparativi in previsione di una guerra scientifica le potenze esiteranno a ricorrere a quest'arma, ma essi dimenticano che all'atto della dichiarazione di guerra tutte le tradizioni e considerazioni umanitarie saranno gettate a mare; una volta scatenata, la guerra non conosce che una méta, uno scopo e cioè l'annientamento completo dell'avversario con tutti i mezzi disponibili. Tutti coloro che conoscono cosa sia la guerra lo confessano senza vergogna.

CAP. XII. — *L'avvenire del diritto convenzionale della guerra.*

Nicolas Politis ministro di Grecia, membro dell'Istituto di diritto internazionale e dell'Istituto di Francia, delegato alla Società delle Nazioni e membro della Corte permanente di arbitrato, autore della « Raccolta degli arbitrati internazionali », « La giustizia internazionale », il « Problema della limitazione della sovranità », le « Nuove tendenze del diritto internazionale » si pone nel presente articolo il problema se la crisi che attualmente subisce il diritto convenzionale sia dovuta al fatto ch'esso non è più in armonia colla tecnica moderna della guerra e richieda quindi di essere modificato e completato in conseguenza, ovvero esso sia completamente fallito perchè l'esperienza ha dimostrato che la condotta della guerra non può essere utilmente disciplinata. Dopo avere dimostrato che la violazione di una regola di diritto non prova necessariamente la sua inefficacia e che il diritto convenzionale è in disaccordo colle esigenze della guerra, conclude coll'osservare che da qualunque lato si esamini il problema si arriva sempre alla conclusione che non si potrà mai, regolamentando la guerra, evitarne o ridurne gli errori e la crudeltà. Le regole proibitive del passato non furono rispettate nel 1917 e lo saranno ancor meno nell'avvenire. In tali condizioni, il dovere di ogni persona saggia e chiaroveggente è quello di proclamare ad alta voce che non vi è nulla da attendersi dal diritto convenzionale della guerra, poichè è vano sperare che la forza, una volta scatenata, possa trovare delle limitazioni. Nulla è più pericoloso per la pace che lasciare ai popoli l'illusione che, qualora avessero la disgrazia di vedere una nuova guerra, questa sarebbe meno terribile, meno crudele, meno devastatrice di quanto lo ammisero coloro che sono in grado di saperlo. Più l'opinione del mondo avrà coscienza di ciò che sarebbe una nuova guerra, più essa sarà indotta a far pressione sui governi affinchè essi non risparmino alcuno sforzo per sbarrarne il cammino.

La vera politica della pace deve tendere a prevenire la guerra e non a renderla umana.

Ten. di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina: **La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918** (Oesterreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918). Ed. Amalthea, Vienna: 3ª puntata, di circa 150 pagine con allegati un ordine di battaglia, schizzi e lucidi (1).

La 3ª puntata della relazione ufficiale austriaca sulla guerra marittima (2) riguarda gli avvenimenti dal marzo 1916 al maggio 1917; s'inizia con il capitolo XII in cui si espone la situazione generale di guerra, e in relazione ad essa, sono riassunti i criteri strategici cui ispiravasi l'azione delle flotte dell'Intesa nel Mediterraneo e la condotta di guerra sul mare da parte austro-ungarica.

La guerra terrestre era ormai caratterizzata dall'irrigidimento proprio della guerra di posizione, e da un equilibrio nelle forze: sul mare era invece indiscutibile il predominio delle flotte dell'Intesa, nonostante la minaccia permanente prodotta dalle flotte tedesca ed austro-ungarica, sostanzialmente ancora intatte. Anche sul mare però le flotte delle due parti si fronteggiavano senza osar di impegnarsi a fondo. Còmpiti delle flotte dell'Intesa nel Mediterraneo come li riassume il Laurens nel suo « Précis d'histoire de la guerre navale 1914-1918 ») erano: proteggere l'Armée d'Orient ed i suoi rifornimenti; sorvegliare la Grecia, neutrale ma dubbia; trasferire l'esercito serbo, riorganizzato, a Salonicco; prender provvedimenti definitivi contro la guerra dei sommergibili, e bloccare i porti austro-ungarici.

Nella conferenza di Malta (marzo 1916), si era discussa fra i capi delle flotte *dell'Intesa* la possibilità che la flotta austro-ungarica tentasse uscir dall'Adriatico per trasferirsi nel Mar Nero: in conseguenza la flotta meridionale degli alleati si era dislocata in parte a Corfù, in parte a Malta, sì da potere all'occorrenza congiungersi contro l'austro-ungarica.

Per consentire alla flotta francese di tenersi in vicinanza immediata dell'Adriatico si era sistemata in modo adeguato la rada di Argostoli (Cefalonia). Era stata proposta dagli Inglesi l'occupazione delle isole dalmate di Lagosta, Meleda e Curzola, ma senza risultato. Le conferenze di Taranto (ottobre 1916) e di Londra (gennaio 1917) si occuparono soprattutto dello sbarramento del canale di Otranto e di provvedimenti contro i sommergibili: si era ventilata, ma non approvata, l'idea di una grande operazione offensiva nell'Adriatico: si era però riconosciuta di comune accordo la necessità di un più vasto impiego di torpedini, aerei e sommergibili contro le coste avversarie: a causa delle forti perdite in navi commerciali, peraltro, ogni problema era passato in seconda linea rispetto a quello della difesa antisommergibili: e neppure il trattato di St. Jean de Maurienne (aprile 1917) aggiudicante agli Italiani Smirne, Adana e Konia, e la dichiarazione italiana di protettorato sull'Albania valsero a modificare la strategia marittima nel Mediterraneo: anche la conferenza di Corfù (aprile 1917) si occupò precipuamente della protezione del commercio e dello sbarramento del canale di Otranto.

(1) Vedasi anche la recensione dell'Handel-Mazzetti nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre.

(2) V. recensione della puntata precedente nel fascicolo di ottobre 1931 della Rivista.

Nella marina italiana, secondo il Sokol, a causa degli scarsi risultati della condotta di guerra marittima e dell'esplosione del « Benedetto Brin », l'alto Comando era stato mutato. La condotta di guerra nell'Adriatico meridionale mirava sopratutto a proteggere Valona e i trasporti e rifornimenti per l'Albania. Nell'Adriatico settentrionale, ci si limitava a contegno difensivo: l'azione marittima in grande stile desiderata dal Comando Supremo italiano in appoggio alle operazioni terrestri era ritenuta inattuabile. L'Inghilterra dava aiuto alle squadre alleate dell'Adriatico precipuamente con *drifter* nello sbarramento del canale di Otranto.

Il problema della guerra sottomarina assumeva sempre più il carattere di un problema comune fra gli alleati: alla condotta di guerra nel Mediterraneo incombeva il difficile còmpito di coordinare l'azione delle tre flotte operanti fra Gibilterra e Suez, mentre a ciascuna di esse, in relazione agli scopi di guerra dell'Intesa, sarebbe spettata una zona d'attività propria (per l'italiana, l'Adriatico; per la francese, le coste della Siria e l'Egeo; per la britannica, i Dardanelli).

Da parte *austro-ungarica*, la protezione marittima dei rifornimenti per le truppe d'Albania e gli avvenimenti sulla fronte italiana collegavano la strategia marittima colla guerra terrestre; la campagna di distruzione contro il commercio avversario e neutrale la collegavano colla guerra economica: sì che i còmpiti della flotta erano notevolmente aumentati. Il rapporto di forze fra la flotta stessa e le squadre navali dell'Intesa era peggiorato: e pertanto, anche nel terzo e quarto anno di guerra la flotta della Duplice Monarchia non poteva che attenersi alla difensiva strategica: soltanto di rado si presentavano occasioni per azioni coordinate di più navi: la posa e la ricerca di mine era tuttora elemento importante della sua condotta di guerra. Ed anche la sostituzione dell'ammiraglio Haus col Njegovan (febbraio 1917) nulla potè mutare nei criteri di condotta, imperniantisi sulla guerriglia.

Nel *capitolo XIII*, la Relazione esamina la guerra commerciale coi sommergibili, nel Mediterraneo in generale e nell'Adriatico in particolare, e i provvedimenti dell'Intesa per contrastarla. Il Sokol distingue tre periodi ben netti della guerra commerciale. Il primo, dal 22 febbraio 1915 all'aprile 1916, di guerra sottomarina *limitata*, risparmiando i neutrali ed in particolare gli Americani e (nei primi mesi) gli Italiani: perdite di tonnellaggio mensili, crescenti da 23.000 T. nel febbraio 1915 a 189.000 nell'aprile 1916; il secondo, dell'aprile 1916 al febbraio 1917, di guerra *ancor più limitata*, in quanto si erano estese anche alle navi commerciali le norme del diritto di preda; il terzo, dal febbraio 1917 in poi di guerra *illimitata*, che fece crescere rapidamente le perdite di tonnellaggio (nel giugno 1917, 1042.081 T.). L'Handel-Mazzetti, nella sua recensione, ci dice che nel 1916, su 1.300.000 T. affondante in totale da sommergibili tedeschi, circa il 45 % lo fu nel Mediterraneo sebbene i sommergibili tedeschi fossero in quelle acque soltanto il 15 % del totale germanico in azione.

La facilità di azione nel Mediterraneo, con perdite minori che altrove, spiega il fatto che i Tedeschi abbiano inviato una quantità sempre maggiore di sommergibili nell'Adriatico (Pola e Cattaro) per agire di là

contro le linee vitali dell'Intesa nel Mediterraneo: sì che, nel 1916, troviamo ben 19 sommergibili tedeschi operanti in questo mare, affiancati a 7 austro-ungarici.

Era ovvio che le marine dell'Intesa si sforzassero a creare nel Mediterraneo un'organizzazione atta a diminuire i danni della guerra sottomarina: donde lo sforzo per sbarrare il canale di Otranto, e lo sforzo inverso da parte austro-ungarica, che costituiscono oggetto del *Capitolo XIV*. Il Sokol espone in esso le divergenze fra gli ammiragliati dell'Intesa a riguardo dei metodi da adottarsi, e i successivi provvedimenti presi (progetto franco-italiano, progetti inglesi, esperimenti di attuazione del progetto franco-italiano); gli attacchi delle flottiglie di torpediniere austro-ungariche, ponendo in rilievo lo sfavore strategico opposto a tali operazioni dalle condizioni delle basi (insufficenza delle risorse della base di Cattaro, sua grande distanza dagli sbarramenti di Otranto, minaccia in fianco da Brindisi e da Valona, e quindi difficoltà di effettuare azioni di sorpresa, e continuo rischio di perdere unità, non sostituibili con nuove costruzioni (alle quali d'altronde fin da principio si era rinunciato). Data l'importanza strategica dello stretto di Otranto per la condotta di guerra austro-ungarica sul mare, si ventilò il progetto d'impadronirsi del porto di Valona, agendo contro di esso da terra: ma lo stesso ammiraglio Haus, nel novembre 1916, per ragioni di carattere militare ed economico sconsigliò dal dedicare forze e mezzi ad una simile operazione.

Il Sokol descrive in particolare i combattimenti marittimi del 22-23 dicembre 1916 e del 15 maggio 1917. Il primo, fra il 4° gruppo torpediniere e un gruppo cacciatorpediniere francesi, rinforzato successivamente da unità leggere italiane che però non giunsero in tempo ad avvistare le navi austro-ungariche, produssero perdite nelle barche pescherecce dello sbarramento. Il secondo, fra gli incrociatori e torpediniere austro-ungariche « Novara », « Saida », « Helgoland », « Csepel » e « Balaton », contro un convoglio di rifornimenti (« Carroccio », « Verità », « Bersagliere ») scortato da torpediniere italiane ed inglesi, e terminato coll'affondamento del « Carroccio » e coll'incendio del « Bersagliere »; gli incrociatori austro-ungarici riportarono avarie: consumo totale di munizioni da parte a. u., circa 3000 colpi; 15 morti e 31 feriti da parte a. u.

Il *capitolo XV* tratta della guerra di flottiglie e di mine. In esso è importante la parte che concerne le pratiche fatte dal Comando Supremo austro-ungarico per ottenere la cooperazione marittima alla guerra terrestre mediante azioni contro le coste venete e contro Ancona: dalla risposta dell'ammiraglio Haus si rilevano le gravi difficoltà opponentisi a tale concorso. Da notare, nella risposta predetta, l'accusa fatta alle flotte avversarie nell'Adriatico di « passività e fiacchezza »; a riguardo di ciò, l'Handel-Mazzetti nella sua recensione commenta: « Da parte avversaria, manca finora una giustificazione esauriente in proposito; forse, essa può trovarsi nell'elevato concetto in cui le nostre forze di mare eran tenute da parte degli avversarii ».

Si accenna alle scorrerie del 22 giugno 1916 contro Giulianova, del 2 agosto contro Molfetta, all'attacco italiano del 12 giugno 1916 a Parenzo e successivo combattimento di Punta Salvore, e alle successive scorrerie italiane dal 10 agosto in poi: inoltre, alla lotta contro obiettivi

militari in Italia (dinamitificio del Cengio, incendio di vagoni con esplosivi presso Spezia, e perdita italiana della « Leonardo da Vinci » a Taranto a causa di una macchina infernale); all'adozione italiana dei MAS, dimostratisi ottimi strumenti di guerra sia in servizi di sorveglianza, sia in attacco. Infine, si descrive la guerra di mine.

Il *capitolo XVI* è dedicato all'attività della marina a. u. nel servizio di scorta; ne espone le difficoltà, che pur era necessario superare per provvedere ai rifornimenti delle truppe dislocate nel Montenegro e nell'Albania, minacciati dell'accrescersi verso la fine del 1916 dell'attività dei sommergibili avversari. Anche qui la relazione rivolge l'accusa di fiacchezza alla condotta di guerra dell'Intesa, e l'Handel-Mazzetti nella citata recensione rincara la dose, rilevando che le rotte eran quasi obbligate, che le uscite ed entrate dai porti di Cattaro, S. Giovanni di Medua e Durazzo avvenivano pressochè ad ore regolari e con molta frequenza, il chè agevolava il còmpito dell'avversario. Inoltre occorreva proteggere anche i sommergibili: e pertanto il còmpito di scorta e di protezione era ancora più esteso. L'ammiraglio V. Winterhaeder osserva però che indubbiamente la mancanza di attacchi contro il naviglio di scorta fu dovuta anche ad un certo sentimento di egoismo, in virtù del quale si preferisce lasciare all'avversario il correre l'alea di perder navi, anzichè rischiare di perder le proprie. Comunque la relazione non trascura di accennare agli attacchi avvenuti da parte sia di naviglio sottile italiano ed alleato, sia dei MAS, di gran lunga più pericolosi e che produssero varie perdite alla marina austro-ungarica.

Segue, nel *capitolo XVII*, la descrizione della guerra sottomarina operativa dal marzo 1916 al marzo 1917. Come fu accennato, si era rinunziato fin da principio a costruire nuove navi: si era però intensificata la costruzione di sommergibili, sì che nel periodo suaccennato ne furono posti in servizio altri sette; ciò consentì alla flotta a. u. d'intraprendere scorrerie anche nel Mediterraneo orientale. Peraltro, tutti i sommergibili a. u. erano di piccolo tonnellaggio, di scarsa velocità, erano facilmente suscettibili di avarie al materiale, e difettavano di siluri. La relazione riporta un lungo elenco delle crociere dei sommergibili e dei risultati ottenuti (fra gli altri, l'affondamento delle navi francesi « Renaudin » e « Fourche », e delle italiane « Città di Messina » « Impetuoso » e « Nembo » nonchè delle azioni attuate in comune con naviglio di superficie. Accenna altresì all'attività dei sommergibili da parte avversaria, ed alle perdite da essi subite sia per l'azione di torpediniere ed aeroplani austro-ungarici, sia per urto contro mine, sia anche per effetto di equivoci (« Guglielmotti », « H 5 » affondati da navi inglesi perchè scambiati per sommergibili austriaci o tedeschi): e riporta il giudizio del Thomazi, il quale attribuisce gli scarsi risultati ottenuti dai sommergibili dell'Intesa, sopratutto, al fatto che il loro impiego non era appoggiato dalla protezione di aerei di ricognizione e di scorta.

Il *capitolo XVIII*, riguarda l'aviazione marittima austro-ungarica nel lasso di tempo suaccennato. In massima si doveva provvedere con materiale costruito in patria: soltanto con difficoltà si poterono avere aeroplani e motori germanici, a rinforzo dei propri. Dal principio della guerra al marzo 1917, circa 300 aeroplani furono impiegati in servizi marittimi:

soltanto una parte però per servizio alla fronte, giacchè parecchi erano inefficenti, altri furono presto perduti, altri rimasero dedicati esclusivamente all'addestramento. Il 31 marzo 1917 fu notevolmente rinforzato il personale d'aviazione marittima, con 2000 uomini circa. Anche per gli aerei, sono elencate le azioni a cui presero parte: tentativi di distruzione dei ponti sul Piave, attacchi contro batterie in vicinanza della costa veneta e contro punti varii della costa italiana, bombardamenti su Monfalcone, Venezia ed altre località, reazione contro attacchi aerei avversarii; cooperazione ad azioni di naviglio di superficie e di sommergibili: da notare, in particolare, il combattimento navale presso Otranto, in cui per la prima volta collaborarono insieme forze di superficie, sommergibili ed aerei, con ottimo risultato.

La relazione rileva che gli Italiani tentarono di riprodurre il tipo « L » (Lohner-Werke, da esplorazione e bombardamento) valendosi di un apparecchio catturato, ma non riuscirono ad ottenere un tipo di egual rendimento.

All'impiego di dirigibili in servizio marittimo, si era completamente rinunziato, per difficoltà meteorologiche e di terreno.

L'ultimo *capitolo, XIX,* riassume in modo retrospettivo il periodo considerato nell'intero volume. Dal medesimo si rileva che, al principio del 1917, il consumo del carbone cominciò a superare la produzione ed importazione; che il combustibile liquido diminuì notevolmente dopo la irruzione russa in Galizia, e soltanto dopo la riconquista di tale regione le deficienze vennero colmate; le munizioni non mancarono mai, ed anche i siluri, di cui d'altronde si fece scarso consumo, furono sempre sufficienti; difficoltà maggiori si ebbero per coprire il fabbisogno di mine marittime e di cariche esplosive. Come per l'esercito di terra, anche per la flotta si dovettero ridurre le razioni di pane e di carne, dal 1° gennaio 1917: la pesca però fu di sensibile aiuto all'alimentazione. Per il vestiario, nel terzo anno di guerra si dovette fare molta economia, data la scarsa disponibilità.

Dal punto di vista marittimo-operativo, la marina da guerra a. u. nel periodo in questione raggiunse la fase culminante della sua attività: se le navi da battaglia rimasero vincolate ai porti, il naviglio leggero invece spiegò attività di molto superiore a quella del periodo precedente. Non debbono esser dimenticati i risultati ottenuti dal Servizio informazioni di marina, avente sede prima a Pola, poi a Trieste, con succursali a Costantinopoli e a Corfù (finchè l'occupazione francese di Corfù non costrinse a sopprimere quella succursale). Dopo l'entrata dell'Italia in guerra, il reparto informazioni di Trieste si spostò a Zurigo. La relazione accenna all'abile sottrazione di documenti dalla cassa del pseudo-consolato austro-ungarico, ad opera di agenti italiani.

L'ufficio di Zurigo, fino a quel momento, aveva potuto far effettuare importanti atti di sabotaggio in Italia (perdita della « Brin » e della « Leonardo »; incendi a Genova e Rivarolo, esplosione al Cengio); inoltre, aveva fornito preziose notizie all'Ufficio Situazione di marina a Pola: un fiduciario, a Lugano, telefonava giornalmente a Zurigo le notizie in-

teressanti circa i movimenti delle navi, che da Zurigo venivan poi inoltrate con corriere speciale per Felkirch a Buchs.

Altra persona esattamente al corrente nel servizio marittimo avversario dava notizie sulle partenze delle navi commerciali, con vantaggio della guerra dei sommergibili.

Il colpo di mano nel consolato di Zurigo arrecò gravissimi danni al servizio informazioni, anche perchè gli Italiani vennero così a conoscenza del nome di molti agenti segreti in Italia.

Dopo il combattimento navale di Otranto, da ambe le parti parve decrescere la volontà di combattere: da parte dell'Intesa perchè ormai si faceva assegnamento sul blocco, che i sottomarini delle Potenze centrali potevano bensì sfondare qua e là, ma senza conferire alle loro marine il dominio del mare; da parte delle marine delle Potenze centrali, perchè la probabilità di ottener risultati decisivi era ormai svanita: il nemico poteva, qualora lo volesse, concentrare sempre forze preponderanti in qualunque punto, e l'intervento degli Stati Uniti d'America accrebbe a dismisura la sproporzione di forze e di mezzi. D'altronde, anche tutte le vittorie militari in terraferma sembravano ormai tender soltanto a procurarsi materie prime: e così tutte le energie marittime tendevano a distruggere tonnellaggio per impedire il traffico avversario. E a tali criteri, conclude la Relazione, s'informò anche l'attività della marina austro-ungarica: quanto però essa fece merita pieno riconoscimento. La battaglia navale sarebbe stata più ricca di gloria: il silenzioso adempimento del dovere fu un còmpito più modesto ma più gravoso.

G. Murray Wilson: **Les chars d'assaut au combat.** — 1916-1919 Payot, Pari frs. 20 (Recens. 1° cap. Bellachioma).

L'Autore, che durante la Grande Guerra fu elemosiniere presso il Reale Corpo dei Carri armati inglese, non fa nel libro considerazioni tattiche nè, tanto meno, di carattere tecnico. Racconta con uno stile tutto suo, facile, piano, sobrio, le osservazioni degli uomini che combatterono nei carri o che ne prepararono l'azione e trascrive i ricordi personali di coloro che, oscuramente ed umilmente, condussero a termine l'opera, quanto mai difficile e pericolosa, dei recuperi o presero parte ad azioni brillanti.

Cronaca dunque più che storia; discontinua nel tempo e nello spazio, materiata di eroismi che non furono sempre controllati, di ostinazione che la critica non riuscì a vincere, di gaiezza che mascherò talvolta il dolore; cronaca rievocatrice di gesta veramente grandi, talvolta epiche, cronaca commovente quando colloca in primo piano figure di combattenti che dettero con noncuranza la vita per risparmiare quella dei fratelli d'arme serrati nei ranghi della Fanteria.

L'Autore pone in evidenza la vita difficile che il Reale Corpo dei carri armati ebbe fin dall'inizio della propria costituzione: accolto con indifferenza ed incredulità, fu poi aspramente criticato quando, dall'impiego dei reparti in combattimento, non sortirono l'efficacia e gli effetti voluti; attaccato a fondo ed ostacolato nel suo sviluppo allorchè reclamava la propria parte di fatiche e di gloria. Sull'avversa fortuna e

sull'egoismo degli uomini riuscì infine ad avere il sopravvento. Gli equipaggi dei carri si imposero alla considerazione dei capi ed all'ammirazione dei gregari con la fede, con la passione, con la tenacia e con l'ardimento dei forti.

Un comandante di divisione (francese) li fece citare all'ordine del giorno dell'Armata perchè « hanno dato l'esempio più bello di bravura, di energia e di cameratismo in combattimento. I carristi caduti sul campo dell'onore hanno mostrato come i soldati inglesi sanno morire per il loro Re e per il loro paese. La 3ª Divisione invia ai camerati britannici la espressione della sua gratitudine e della sua ammirazione ».

Il generale Pétain in data 30 luglio 1918 li citò in un « ordine generale » attestando che in trenta combattimenti hanno affermato il loro alto valore offensivo.

Rendendosi interprete della volontà della fanteria che ai nuovi fratelli d'arme ha dato una parte di gloria che li renderà fieri, il Comandante in capo indirizza a tutti le sue felicitazioni.

« Equipaggi dei carri che dopo aver potentemente contribuito a fermare il nemico l'avete ricacciato indietro l'11 giugno e il 18 luglio, voi avete ben meritato dalla patria ».

L'Autore non fa la statistica completa delle perdite subite. Vi accenna talvolta. Nelle ultime tre settimane dell'agosto 1918: 819 carri fra avariati e distrutti, 500 ufficiali (su 1500) e 2537 sottufficiali, graduati e soldati (su 8000) fra morti, feriti e dispersi.

HANS HENNING GROTE: **Prudenza! il nemico ascolta!** (Vorsicht! Feind hört mit!) Storia dello spionaggio durante la guerra mondiale e nel dopoguerra. 1 volume di circa 340 pagine, con 150 fotografie. Ed. Neufeld und Henius, Berlino 1930.

Il volume sopraccennato è costituito da un complesso di parecchi articoli dovuti ad autori diversi. Il titolo del libro è il medesimo del primo articolo introduttivo, di cui è autore il Grote; dello stesso autore sono gli articoli « La commissione internazionale di controllo ed i suoi successori »: « Separatisti, spie e.... »; « L'ultima gesta di Schlageter »; « Spionaggio nel campo economico ». Sono invece di Wulf Bley: « Agenti, spie e le donne » « Knock him down! (Atterratelo) » « I proiettili d'argento » « Uffici misteriosi » « Spionaggio nel campo industriale »; di Hans Helm: « Nicolai e i suoi collaboratori »; di Herbert v. Bose: « Verdun, Galizia la Somme, l'Isonzo e.... dove? » « Gli Stati Uniti in azione »; di Wilhelm Oberhöller: « L'Ufficio Situazione i. e. r. »; infine di Hans Sadowsky: « Spionaggio nella lotta nella Ruhr ». Al volume è aggiunta un'appendice statistico-documentaria.

Nell'articolo introduttivo « Prudenza! il nemico ascolta! », il Grote accenna in generale alla letteratura sulla guerra mondiale, ed in particolare alle pubblicazioni concernenti lo spionaggio, rilevando l'inverosimiglianza di gran parte delle narrazioni in esse contenute: inverosimiglianza dannosa non soltanto perchè non risponde alla realtà, ma altresì perchè

ingenera la esagerata credenza che lo spionaggio sia una specie di stregoneria dalla quale sia impossibile garantirsi. La verità è invece che il combattente alla fronte è per sua natura imprudente (specie nell'impiego del telefono) e dà quindi modo allo spionaggio di compiere la sua opera, mentre in molti casi sarebbe sufficiente rammentare che « *il nemico ascolta* ». Peraltro lo spionaggio è una condizione di cose che si verifica su vasta scala in guerra, ma altresì in tempo di pace, giacchè la lotta fra gli uomini e fra le nazioni è eterna, e si verifica in tutti i campi dell'attività dei popoli. E' superfluo circondar di fantasia le sue gesta: la verità è già abbastanza terribile.

Il Bley nell'articolo « Agenti, spie e le donne » premette che, in contrasto con la Germania, i suoi avversari avevano dato grande sviluppo nell'anteguerra allo spionaggio (notiamo che da parte di tutti gli autori di opere nello spionaggio, ed anche nelle Relazioni ufficiali sulla guerra si cerca di dimostrare che nella propria nazione il servizio di spionaggio e contro-spionaggio era stato trascurato!). Classifica le spie e gli agenti in tre gruppi, e cioè: quelli che compiono la loro opera non per amore di denaro, ma per puro patriottismo; quelli che lavorano per amor del denaro ma altresì per un certo spirito professionale (per lo più appartenenti a stati neutrali); infine, quelli che per amor del denaro tradiscono il proprio paese. Accenna alla parte importantissima che hanno sempre avuto le donne nello spionaggio in grazia dell'attrazione che esse esercitano, ed altresì per la loro particolare abilità. Si sofferma sui capi, divenuti ormai noti a tutti, di spionaggio femminile: l'inglese miss Cavell, che a sua parere venne giustamente condannata a morte; la belga Louise Bettignies, divenuta spia per odio ai Tedeschi; Miss Flora, di nazionalità imprecisata, al servizio dell'Inghilterra, che ha continuato nella propria opera anche dopo la conclusione della pace ed ancor attualmente sarebbe impiegata come ammaestratrice di agenti segreti nel « Secret Service » britannico; la viennese Emma Schubert, tipo della spia lavorante per lucro, al servizio anch'essa dell'Inghilterra; la notissima Mata Harì, sulla quale si sono create tante leggende; l'altrettanto nota mademoiselle Docteur, tuttora vivente e che ha formato oggetto di fantastiche narrazioni; la levantina Despina Davidovitsch, al servizio della Germania; la francese Marcelle Pricard, anch'essa al servizio della Germania; la tuttora misteriosa Denise de M., ella pure operante ai danni dell'Intesa.

Ciò che il Bley narra di talune delle spie suaccennate non è sempre in armonia con le recenti pubblicazioni che si sono occupate del medesimo argomento (« Le grandi spie »; « Spie e traditori » ecc.); non possiamo, naturalmente, stabilire da che parte sia la verità. Comunque, il capitolo è molto interessante.

Hans Helm, nel « Nicolai e i suoi collaboratori », esamina anzitutto in modo succinto le organizzazioni dei vari stati europei, prima della guerra, in fatto di servizio informazioni: in modo particolare il francese, risalente al 1855, ed estesissimo; il britannico che definisce come il più pericoloso; il russo che disponeva del maggior numero di agenti e di abbondantissimi mezzi e lavorava specialmente ai danni dell'Austria.

Afferma che la Germania, nell'anteguerra, non disponeva d'un servi-

zio informazioni nè di carattere economico nè politico, ma soltanto d'un servizio di carattere militare; tale servizio disponeva di mezzi molto scarsi, che soltanto nel 1912 furono portati a 450.000 marchi, di fronte ai 13 milioni di rubli russi del 1912, accresciutisi a 26 nel primo semestre 1914. Espone poi il lavoro di organizzazione attuato dal tenente colonnello Nicolai, capo del Servizio informazioni del Grande Stato Maggiore (Reparto III B.), sormontando difficoltà d'ordine politico ed economico, dal 1913 in poi, e lo sviluppo del servizio stesso durante la guerra. L'esposizione è molto interessante; ma poichè il Nicolai stesso ha scritto un libro in proposito, rimandiamo ad esso i lettori. Rileviamo soltanto che l'Helm deplora che, anche durante la guerra, non si sia riusciti ad organizzare uno spionaggio nel campo economico e politico; ciò esulava dalle facoltà degli enti militari, e non se ne fece nulla, in contrasto coll'attiva opera del servizio informazioni britannico. L'Helm rileva infine che, dopo la guerra, il Nicolai ed i suoi collaboratori sono stati fatti segno ad attacchi e critiche da parte della stampa tedesca, in modo immeritato.

Herbert, v. Bose, nel « Verdun, Galizia, la Somme, l'Isonzo... — dove? » si occupa specialmente dei modi di celare all'avversario i propri intendimenti e preparativi e di trarlo in inganno. Rileva la difficoltà di tener celati i grandi trasporti ferroviari strategici, e dà lode al servizio tedesco che riuscì a superarlo, specialmente nel concentramento per lo sfondamento di Gorlice; riconosce però che era molto più agevole il celare i propri intendimenti, mediante « sbarramento di frontiere », nell'Est anzichè nell'Ovest, a causa della configurazione geografica e della minor densità di popolazione; afferma (non sappiamo invero con quanta esattezza storica!) che una semplice cartolina di un soldato tedesco dell'Alpenkorps in cui si accennava a un « meritato riposo in Austria », essendo venuta nelle mani del servizio informazioni britannico, poco prima dello sfondamento di Plezzo, rivelò la imminente offensiva austro-tedesca, e, pur non riuscendo ad impedirla, contribuì a far sì che truppe inglesi e francesi giungessero in Italia in tempo utile per arrestare al Piave la ritirata degli Italiani (!) Cita poi esempi di casi in cui l'avversario, in modi diversissimi, fu tratto in inganno.

Wilhelm Oberhöfler ne « L'Ufficio Situazione i. e. r. » K. u. k. (Evidenzburò), si occupa del servizio informazioni austro-ungarico L'organizzazione di tale servizio prima della guerra, il suo sviluppo ed il suo operato durante la guerra stessa, sono stati ampiamente trattati dall'antico suo capo, generale Ronge nel libro « Spionaggio di guerra e d'industria » già recensito dalla Rivista nel fascicolo di ottobre 1930, e ad esso rimandiamo i lettori. L'Oberhöfler deplora, per l'Austria-Ungheria, ciò che già abbiamo visto deplorato per la Germania, e cioè la mancanza di un servizio d'informazioni politico; inoltre deplora l'assoluta indifferenza degli enti governativi di fronte alla propaganda antinazionale serba; coglie l'occasione per narrare l'assassinio di Re Alessandro e della Regina Draga; espone pure i precedenti del delitto di Serajevo da parte delle società segrete serbe. E conclude: « Ai Serbi non si può certo rimproverare mancanza di patriottismo: essi sono non soltanto patriotti, ma anche fanatici ».

« Knock him down! », anch'esso del Bley, si occupa particolarmente dello spionaggio britannico: contrappone il sentimento di patriottismo britannico, sintetizzantesi nella frase: « Right or wrong, my country! » alla tiepidezza ed indifferenza di molti tedeschi per la loro patria. A prova della mancanza di scrupoli della politica inglese, descrive estesamente gli avvenimenti che condussero alla morte di Lord Kitchener, attribuendola a macchinazione del governo britannico, anzichè ad un complotto di nazionalisti irlandesi o ad un siluramento, per opera tedesca, della nave che doveva portarlo in Russia: movente di tale atto, a quanto egli scrive, l'intendimento di quel Governo di eliminare un uomo il quale avrebbe potuto riorganizzare l'esercito russo e crear così una potenza militare dannosa in definitiva all'Inghilterra. A prova dell'efficacia del servizio segreto britannico, narra il caso di Sir Roger Casement (sollevazione irlandese del 1916) e i vari tentativi fatti dai Tedeschi per sfruttarne l'operato in Irlanda a danno dell'Inghilterra. E conclude: « chi non è pronto a sacrificare per il proprio popolo tutto, anche l'onore se necessario, non è degno del suolo che l'ha visto nascere ».

Il v. Bose collabora alla raccolta con un altro brevissimo articolo intitolato « Gli Stati Uniti in azione » in cui pone in rilievo l'importanza dell'intervento degli Stati Uniti nella lotta dal punto di vista della propaganda contro la Germania in tutto il mondo; mentre invece il servizio informazioni americano, pur avendo ottimi elementi e abbondanti mezzi, non fece che inquadrarsi — anche per mancanza di tempo — nell'organizzazione britannica già esistente. La propaganda americana — scrive il Bose — penetrò ben presto nella Germania stessa, e contribuì non poco agli avvenimenti di politica interna dell'autunno 1918.

Il lavoro di propaganda è esaminato in modo molto particolareggiato nel successivo articolo « I proiettili d'argento » del Bley. Egli afferma che la propaganda contro la Germania era già eretta a sistema prima della guerra, il che spiega perchè la Germania, pur attuando una lotta « difensiva », urtò fin da principio in un'opinione mondiale contraria. Espone poi l'operato del « Deuxieme Bureau » francese ai danni della Germania, mediante pubblicazioni da esso ispirate, che venivano diffuse nell'esercito tedesco e che gradatamente si volsero anche contro la dinastia, fomentando l'idea repubblicana; rammenta l'opera della propaganda britannica diretta da Lord Northcliffe nel 1918; deplora che la Germania non abbia saputo nè reagire con uguali armi, nè difendersi.

Il Grote ha un altro articolo, intitolato « La Commissione Internazionale di controllo e i suoi successori », tendente a dimostrare che la commissione predetta, il cui còmpito avrebbe dovuto essere semplicemente quello di controllare l'esecuzione delle clausole del trattato di Versailles, funzionò invece fin da principio come organo di spionaggio nei campi industriali ed economici; e che tale spionaggio continuò fino al 31 gennaio 1927, data dello scioglimento della Commissione.

Il Bley, nell'articolo « Uffici misteriosi » si occupa in particolare del « Secret Service » britannico, e del « Deuxieme Bureau » francese, strettamente connesso colla « Sûretè Générale » e col « Service de renseignement » del Ministero Esteri; ne descrive l'attività, in quanto nota.

I tre successivi articoli « Spie, separatisti e canaglie » del Grote « Spionaggio nella lotta nella Ruhr » del Sadowsky e « L'ultima gesta di Schlageter », pure del Grote si riferiscono anch'essi — come il precedente relativo alla Commissione internazionale di controllo — al dopoguerra, e precisamente al periodo d'occupazione interalleata della Renania; gli autori pongono in rilievo i rapporti fra gli elementi separatisti della regione ed i Francesi, l'opera di spionaggio ai danni della Germania, la reazione da parte di patriotti tedeschi.

Gli ultimi articoli, l'uno del Grote e l'altro del Bley, riguardano particolarmente lo spionaggio nel campo industriale economico, specie da parte francese ed americana per rendersi conto costante della potenzialità di produzione tedesca.

E' ovvio che questo complesso di articoli, richiamanti l'attenzione dei Tedeschi sullo spionaggio di guerra e di pace, e contenenti nomi, cifre, fatti in parte noti, ma altresì in parte finora poco noti, sia destinato a destare grande interesse in Germania, sebbene il suo valore letterario complessivo sia piuttosto scarso, e sebbene negli articoli dei varii autori s'incontrino non poche ripetizioni. D'altronde, poichè gli aneddoti sono frequenti, e numerosissime sono le illustrazioni (episodi di spionaggio, materali di spionaggio, cartellini di propaganda, ecc.) la pubblicazione riesce interessante e gradevole per chiunque.

GIORNALI E RIVISTE

Ten. Colonnello RENDULIC: **Problemi tattici insoluti.** — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, fascicoli di settembre-ottobre e novembre-dicembre 1931.

L'A., che può qualificarsi come il commentatore ufficioso e il volgarizzatore della regolamentazione austriaca in materia tattica, della quale costantemente si occupa in interessanti articoli pubblicati nelle *Mitteilungen*, si prefigge qui lo scopo di esaminare le questioni più importanti fra tutte le numerosissime che, nella materia predetta, costituiscono tuttora oggetto di discussione.

Effetti dell'aviazione. — Mentre si è abbastanza d'accordo nell'importanza dell'aviazione in fatto di esplorazione ed osservazione, non lo si è altrettanto circa gli *effetti su truppe in marcia.* E' ammesso da tutti che, in tal riguardo, è molto più efficace l'aereo che, volando a bassa quota, agisca con mitragliamento e lancio di bombe leggere, di quanto non fu l'aereo da bombardamento mantenentesi a quota elevata. Taluni estremisti ritengono che, di fronte a forze aeree numerose, non sian più possibili marce diurne di grandi unità: ma nessun regolamento ufficiale è giunto a tal punto: il « Field Service Regulations » inglese anzi ritiene che convenga evitare le marce notturne, sia per la difficoltà di reazioni antiaeree notturne, sia perchè gli attuali paracadute luminosi, raggiungendo una durata di 4', consentono agli aerei buona osservazione anche di notte.

Secondo esperimenti fatti negli Stati Uniti, un reggimento di fante-

ria colle sue armi antiaeree ha ottenuto il 12 % di colpi utili contro 28 obiettivi aerei, e parrebbe che il fucile e la mitragliatrice siano sufficienti a render molto rischioso il volo al disotto dei 700 m.: ma soltanto l'esperienza di guerra potrà fornire elementi decisivi in argomento. La Divisione moderna è indubbiamente molto più sensibile rispetto agli aerei (che d'altronde si sono perfezionati) di quanto non fosse quella del 1918: per contro, essa possiede miglior tecnica di protezione passiva e maggior efficacia di difesa attiva. Il frazionamento delle colonne di marcia, diurno e notturno, è indubbiamente ottimo mezzo di protezione: ma occorre disporre di molte strade, specie per l'artiglieria e per gli automezzi; in molti casi, non si potrà che accentuare lo scaglionamento in profondità.

Il frazionamento a scopo antiaereo è in massima ben diverso da uno *spiegamento* all'atto d'entrata nel raggio delle *armi terrestri* avversarie: quest'ultimo, possibilmente, si ispirerà già ad un'ordinanza rispondente agli intendimenti di combattimento. Circa le armi terrestri, hanno assunto importanza le minacce di sorpresa da parte di *elementi celeri corazzati*: se si tratta di elementi isolati, si può reagir contro di essi assegnando singoli cannoni ai reparti di testa: se invece si tratta di elementi aventi forza notevole, non liquidabili con singoli pezzi o armi speciali, occorrerà contro di essi — tanto se attaccano truppe in marcia, quanto se tendono ad ostacolare l'avanzata — un'azione più o meno immediata, da parte di un reparto che non è ancora formato in modo adeguato e che è molto frazionato. E quest'è un problema che attende ancora una soluzione.

Dal canto opposto, il *carro armato* dà luogo a nuovi problemi: nella sua costruzione, il materiale sembra aver preso la mano alla tattica: mentre il carro armato, nella guerra mondiale, era parte integrante alla fanteria, oggi esso ha acquisito forti velocità, sì che — pur tenendo conto della sua adattabilità al terreno vario — sorge il problema del modo di appoggiare con esso l'attacco di fanteria, il che parrebbe annullare i vantaggi della velocità.

Altro problema è la *proporzione di fanteria* nelle unità miste, e specialmente nella Divisione: nel corso di un combattimento, la proporzione organica viene ad alterarsi per effetto delle perdite. Vero è che non si dispone mai di troppa artiglieria: ma l'effetto anche d'un'artiglieria fortissima non può esser completamente sfruttato da una fanteria troppo logorata. E ciò spiega il desiderio generale di una maggior quantità di fanteria nella Divisione.

Le perdite di fanteria — astraendo dalle sostituzioni — possono essere compensate soltanto mediante alimentazione dalla profondità: una soluzione in ciò può aversi assegnando un quarto reggimento alla Divisione: un'altra soluzione, rinforzando i plotoni, o costituendo un quarto plotone nelle compagnie fucilieri e assegnando in pari tempo al reggimento una compagnia mitragliatrici pesanti reggimentale. La tendenza italiana ed americana è quella di aumentare piuttosto la forza anzichè il numero di unità (il plotone di fanteria italiana è eccezionalmente forte: l'effettivo del reggimento americano è stato recentemente accresciuto del 16 %): soluzione economicamente più conveniente, ed altresì semplice dal punto di vista della « mobilitazione », ma non altrettanto conveniente

dal punto di vista « condotta »: in guerra di movimento, compagnie di 2-300 uomini e battaglioni di 1000 uomini sono risultati troppo rilevanti e non consentono — in relazione agli effetti del fuoco — una condotta cosciente ed una efficace influenza dei comandanti, ed anche in guerra di posizione si urtava contro molteplici difficoltà: ed infatti nell'immediato dopoguerra si adottarono compagnie piccole forse anche per la maggior attenzione tributata alle M.P. ed alle M.L.. Si è poi tornati alle compagnie forti: ma è da chiedersi se squadre e plotoni forti come gli italiani possano esser opportunamente guidati nell'azione: è un problema tuttora insoluto. Miglior soluzione parrebbe perciò quella di assegnare alla Divisione un quarto reggimento.

Cooperazione fra fanteria ed artiglieria. — Si è abituati a considerare tale argomento come una questione di collegamenti: ma a ben poco vale, per l'artiglieria di diretto appoggio, anche un ottimo collegamento col reggimento o battaglione cui è adibita, se i comandanti di questi non conoscono essi stessi le esigenze particolari dei loro reparti avanzati (come avverrà sovente nell'attacco), e se — pur conoscendole — l'obiettivo non può essere indicato in modo conveniente per tiro dell'artiglieria. In molti casi, soltanto l'osservatore d'artiglieria sulla linea di fanteria potrà fornire le basi per l'adattamento del fuoco d'artiglieria alle esigenze: ma occorre, per valorizzare la sua conoscenza della situazione, che esso sia collegato (e molto spesso non lo sarà) cogli organi dell'arma a lui superiori. Il telefono non è mezzo sicuro a ciò: potrà esserlo il radiotelefono portatile, ad onde corte, e sempre quando il nemico non disturbi le trasmissioni per radio.

Cooperazione nell'interno della fanteria. — Anche qui si riscontrano gravi difficoltà, sopratutto nell'attacco. Secondo le norme austriache e tedesche, l'attacco di fanteria non è concepibile senza la cooperazione fra i gruppi (o squadre) fucilieri e i gruppi M.L.: cooperazione che da molti è ritenuta cosa non semplice, ma che con opportuno addestramento, considerandola limitata all'interno della compagnia, sembra raggiungibile. L'organizzazione austriaca e la tedesca sembrano avvicinarsi nel miglior modo possibile all'essenza della lotta di fanteria: anche l'italiana, sebbene in essa trasparisca una esagerata supervalutazione della forza d'urto, per il numero ed entità dei suoi gruppi fucilieri: la francese invece si basa maggiormente sulla possibilità di sfruttamento del fuoco e sul concetto di cooperazione fra determinati forti gruppi.

Impiego delle M.L.: anch'esso costituisce un problema che non può ancora dirsi completamente risolto (l'A. non ne dice i motivi).

Impiego delle M.P. — E' un problema particolarmente importante, a causa delle divergenze in fatto d'apprezzamento tattico nonostante la concordia di vedute dal punto di vista organico. Le M.P. rappresentano un'energia di fuoco concentratissimo, ma troppo poco mobile nella zona delle compagnie fucilieri avanzate, ed importantissima invece nelle mani del comandante del battaglione. Non possono che in scarsa misura concorrere alla preparazione di un attacco; ma ad esse in particolare incombe nell'attacco appoggiare le compagnie fucilieri avanzate, e nella difesa, arrestare l'urto avversario. Nella difesa, il loro còmpito è semplice: non altrettanto nell'attacco, e i problemi che ne conseguono si sono complicati

per lo sviluppo assunto dal tiro indiretto che, mentre consente alle M.P di sfruttare completamente la propria gittata e adattare le proprie traiettorie al terreno, permette loro altresì una maggior protezione.

Anzitutto: quali condizioni debbono verificarsi affinchè le compagnie fucilieri possano ricevere dalle M.P. il più efficace appoggio possibile? Nelle diverse regolamentazioni e letterature militari, la risposta varia: da una parte s'insiste sulla necessità di un accentuato decentramento almeno in talune fasi della lotta, dall'altra si vuole che le M.P. rimangano, normalmente, nelle mani del comandante del battaglione: nel secondo modo la pensano Francesi ed Inglesi, nel primo modo invece i Tedeschi. I Francesi ritengono addirittura, come si rileva dalle norme vincolanti per la «base de feu», d'aver risolto il problema; gli Inglesi, e ancor più i Tedeschi, non ne sono altrettanto sicuri. Gli uni e gli altri però tengono un conto piuttosto incompleto delle possibilità fornite dal tiro indiretto.

Criterio principale circa l'appoggio delle M. P. alle compagnie fucilieri avanzate dovrebbe essere che le M.P. si adattino di propria iniziativa alla mutevolezza delle situazioni, senza perdita di tempo, e rendendosi perciò conto da sè delle esigenze delle compagnie fucilieri. E' errore, piuttosto diffuso, il credere che tale adattamento rapido di propria iniziativa debba far escludere il tiro indiretto, e che questo renda impossibile soddisfare all'esigenza di tener le M. P. molto vicine alla linea di lotta. Anche nel combattimento d'incontro, la M.P. entrata in lotta ed eventualmente sottoposta a fuoco intenso d'artiglieria può arretrarsi e continuar la lotta con tiro indiretto, se il capo-arma riesce ancora a veder l'obiettivo e a rendersi conto delle esigenze: ancor più semplici sono poi le condizioni, se si tratta di attacco contro posizioni o di difensiva. Inoltre, nulla vieta di effettuare tiro indiretto da distanze non superiori a quelle da cui si fa normalmente fuoco con tiro diretto: sono forse ostacolo a ciò le munizioni con traiettoria molto radente, ma nulla vieta, e sarebbe forse anche vantaggioso, che le M.P. potessero disporre di diverse specie di munizioni.

Altro criterio dev'esser quello che, in qualunque situazione, si possa dare appoggio alle compagnie fucilieri. Al riguardo, sorge la questione del tiro al di sopra, oppure del tiro attraverso intervalli, o dell'azione fiancheggiante: ma il terreno è elemento troppo variabile ed importante perchè si possano dare norme rigide. Inoltre, per poter dare appoggio in qualunque situazione, occorre che esso possa esser mantenuto anche durante la fase più critica e cioè durante l'irruzione: ed a ciò può esser utile una posizione dominante, od anche una sul fianco (che però presenta maggior difficoltà in fatto di collegamento colle compagnie fucilieri). Il concetto del tiro negli intervalli è molto discutibile: perchè il tiro sia efficace, occorre che la M.P. sia molto in avanti: inoltre, è difficile durante il corso del combattimento mantenere gli intervalli iniziali: quindi, in genere, il tiro negli intervalli sarà vantaggioso soltanto in casi particolari.

Altro concetto erroneo è che, per sfruttare il miglior rendimento tecnico delle M.P., esse debbano postarsi in relazione alle migliori traiettorie rispondenti allo scopo del momento. Tale concetto porterebbe a

far perdere ogni connessione immediata colle compagnie fucilieri, e a produrre difficoltà di collegamento analoghe a quelle fra fanteria e artiglieria, coll'aggravante che in massima il tiro delle M.P. non è osservabile: porterebbe inoltre a continui cambiamenti di postazione; infine, ne deriverebbe per i fucilieri la sensazione dannosa di non essere direttamente appoggiati dalle M.P.. E pertanto, v'è chi pensa che le M.P., pur di collaborare intimamente, debbano contentarsi magari d'un rendimento minore in fatto di tecnica di tiro. Potranno invece prevalere considerazioni di tecnica di tiro per i reparti di M.P. di unità arretrate (p. es. riserve): giacchè, non dovendo essi allontanarsi di troppo dalle unità cui appartengono, non sarà il caso di affidare a loro còmpiti d'intimissima cooperazione colle compagnie fucilieri avanzate.

Il *lanciabombe*, in massima, è più pesante della M. P.: per la sua natura, ha una gittata più limitata; per adempiere ai propri còmpiti, dovrà per lo più tenersi più vicino al nemico che non le M.P.. Esso deve fornire, sopratutto, appoggio efficace contro armi avversarie che le M.P. mal possano superare: ma è il caso di chiedersi se sarà sempre possibile assicurarne la cooperazione colle compagnie fucilieri.

Il cannone da fanteria è l'arma di fanteria che presenta maggior difficoltà d'impiego: ha mobilità relativamente scarsa e, nonostante la sua grande gittata, dev'esser molto vicino al nemico, per rendersi conto delle esigenze della fanteria in ogni momento e per poter effettuare il tiro preciso che gli occorre in relazione agli obiettivi: è quindi difficile trovare, per esso, posizioni e zone di movimento opportune.

In complesso, si ha l'impressione che nelle varie regolamentazioni le difficoltà d'impiego delle armi pesanti di fanteria non siano abbastanza valutate: ed è pertanto comprensibile che l'*attacco*, quale azione tattica, sia considerato da molti con un certo scetticismo. Secondo i regolamenti, esso è un problema da tempo risolto in modo soddisfacente: ma in pratica la cosa è diversa. E' opinione molto diffusa che la fanteria abbia oggi armi d'attacco troppo scarse: in particolare, la M. P. ha efficacia molto superiore nella difesa che non nell'attacco, poichè nella difesa non deve muoversi, può sfruttar completamente il terreno, i suoi obiettivi sono in massima mobili e quindi poco riparati: e cioè, condizioni diverse da quelle dell'artiglieria, la quale può anche nell'attacco sfruttar completamente il terreno, sfruttar le proprie varie gittate senza cambiar posizione, battere efficacemente obiettivi vincolati al terreno.

Nella guerra mondiale, quel raggiungimento della superiorità di *fuoco della fanteria*, che i regolamenti dell'anteguerra avevan ritenuto necessario per la riuscita dell'attacco, normalmente non si ottenne: ne derivarono, specie nelle fasi iniziali della guerra, gravissime perdite: neppure l'impiego dell'artiglieria a massa valse a liquidar completamente il difensore, specialmente le sue mitragliatrici: bastava che qualche mitragliatrice sopravvivesse, per infliggere alle fanterie attaccanti perdite gravi ed impreviste, prima che l'artiglieria potesse — se pur poteva — intervenire. Occorre pertanto che la fanteria sia dotata, per l'attacco, anzitutto di armi a tiro curvo: in secondo luogo, che il colpo singolo di tali armi abbia notevole efficacia: infine, che le armi predette siano abbondanti. E

in fatto di tiro curvo, le armi più importanti sono il lanciabombe e la bomba da fucile.

I *lanciabombe* attuali sono però troppo pesanti: anche lo Stokes-Brandt, che è il tipo migliore, è essenzialmente un'arma per il comandante di battaglione, e nella zona delle compagnie fucilieri avanzate dà luogo a questioni troppo gravi. Vi è quindi spiccata tendenza a lanciabombe più leggeri, abbisognanti di minor gittata (il che non significa calibro minore o proietto meno efficace, purchè si rinunci a qualche esigenza d'ordine balistico) in ragione di due per compagnia. (1). E' strano il fatto che gli Italiani, maestri riconosciuti in guerra in fatto di impiego di lanciabombe e bombarde, non abbiano dato finora lanciabombe leggeri alla loro fanteria, o almeno al loro battaglione (*nelle Norme però il loro impiego è previsto — N. d. r.*).

Per contro, *nell'esercito italiano* è in particolare considerazione la *bomba da fucile* (*tromboncino*): la sua dotazione è decupla della francese: la differenza di dotazione fra i due eserciti indica apprezzamenti radicalmente diversi circa l'attacco di fanteria.

Secondo le Norme *francesi*, le prescrizioni particolareggiate per la costituzione e i còmpiti della « base de feu » vengono ritenute atte a garantire la cooperazione fra le compagnie fucilieri e le armi pesanti di fanteria: il procedimento d'attacco si basa essenzialmente sul metodo e sulla organizzazione del fuoco: l'assalto e la penetrazione non sarebbero che i frutti maturi dell'attività di fuoco. Non mancano però in Francia timori circa la realizzabilità della protezione di fuoco prevista dalle Norme, specie per la mancanza di sufficienti lanciabombe: e nella letteratura francese si fa strada un certo « malaise » della fanteria circa l'attuabilità dell'attacco, colle armi e norme attuali.

Secondo le Norme *italiane*, il fuoco assume importanza nelle fasi iniziali dell'attacco, ma non sembra che gli Italiani si ripromettano molto da una lunga e tenace lotta col fuoco, in fatto d'apertura della via alla fanteria fino entro il nemico: domina invece la tendenza a giungere al più presto possibile nelle zone dalle quali si procederà all'urto: è una tendenza facilmente comprensibile, ed è importante il fatto che in Italia si ha fiducia reale nella possibilità di tradurla in atto.

Nei due eserciti, in conseguenza, vi è forte divergenza di vedute circa la fase d'attacco « degli ultimi cento metri ». Per i *Francesi*, la condizione più importante per l'esito dell'urto finale è l'effetto del fuoco, accresciuto fino alla massima intensità, e sopratutto del fuoco delle mitragliatrici: le bombe da fucile — pur non rinunziandovisi — passano per così dire in seconda linea. Gli Italiani invece attribuiscono grande importanza alle bombe da fucile e pertanto la massa principale della loro fanteria (2) ne è dotata. Devesi però osservare che la bomba da fucile,

(1) Si riportano qui di seguito pressochè integralmente — a differenza dal rimanente della recensione — gli apprezzamenti del Rendulic relativi ai nostri criteri e procedimenti, dato il particolare interesse che essi presentano per noi. (*N. d. R.*).

(2) Non sembra qui che il Rendulic sia perfettamente al corrente di quanto avviene e si pensa da noi. (*N. d. R.*).

arma temibilissima contro chi non ne disponga, presuppone di poter giungere, con reparti in pieno vigore combattivo, a brevissima distanza dal nemico: ed è dubbio che, col procedimento italiano, vi si possa sempre riuscire: non sempre si può fare assegnamento sull'oscurità o sulla nebbia che favorisca tale avvicinamento.

La differenza d'apprezzamenti circa l'arrivo addosso al nemico e l'assalto è importante anche al di là della penetrazione iniziale, e cioè rispetto alle ulteriori resistenze attraverso la posizione avversaria: in questo riguardo sembra più promettente il procedimento *italiano*, date le minime distanze a cui si deve ripetutamente agire in questa fase, e date le gravi difficoltà di cooperazione fra le armi nella fase stessa, in cui ogni minimo reparto deve poter fare da sè.

Nel complesso la regolamentazione *italiana* per l'attacco è molto simile al « Führung und Gefecht » austriaco, adattandosi però alle esigenze dell'attacco in terreno montuoso (non si tien molto conto dell'attacco a grandi distanze, e si dà la preferenza al tiro curvo) (1), in relazione alla esperienza di guerra. Gli Italiani sembrano inoltre ritenere che l'attacco il quale non riesce di primo acchito abbia poca probabilità di riuscire in definitiva; i *Francesi* invece fanno maggior assegnamento sul materiale e sull'ostinazione e sulla tenacia in confronto all'impeto offensivo.

Tenendo presenti le varie tendenze relative al problema dell'attacco, e tutti quei fattori che, concernendolo, non possono esser considerati nella regolamentazione, è il caso di chiedersi se il modo di esporre le norme tattiche, ora seguito nei singoli regolamenti dei vari eserciti, *sia giusto*. Gli eserciti che, come il francese e l'italiano hanno regolamentazione molto particolareggiata, hanno dovuto già ricorrere a seconde edizioni (?), per tener conto del « divenire »: così pure l'inglese, sebbene meno amante dei dettagli. Il tedesco invece, dopo la regolamentazione quasi immediata nel dopoguerra (1921) continua a basarsi su di essa: con tutta probabilità, perchè il « Führung und Gefecht » tedesco evita di entrare in particolari di qualsiasi specie: il che appare miglior sistema, giacchè la continuità del pensiero viene mantenuta, non si scuote alcuna credenza, si lascia libero giuoco alle iniziative, si fomenta la facoltà di decisione e l'adattabilità di spirito alle nuove contingenze che dal « divenire » possono derivare.

Altro problema è la *sostituzione* in tempo opportuno *delle truppe combattenti*: atto necessario sia a causa delle perdite, sia a causa delle influenze spirituali della lotta moderna, e specialmente necessario per le unità di fanteria. Nella *guerra di posizione*, questo atto era consuetudinario, e regolato da criteri ben determinati e piuttosto semplici: soltanto, se ne verificava talvolta l'impossibilità, quando le truppe in linea erano impegnate in combattimento. Nella *guerra di movimento*, mancando un sistema di posizioni completamente organizzato e la conoscenza esatta del terreno, l'operazione è molto più difficile: è quindi naturale che vi siano divergenze di vedute al riguardo.

In Francia, si ritiene che le nuove truppe debbano oltrepassare le zone raggiunte dalle sostituende, sì da far progredire l'attacco: ma ne

(1) Vedi nota 2 a pag. 573.

conseguono inconvenienti in fatto di orientamento sulla situazione, producenti probabili perdite, nonchè una minore energia nella condotta e continuità dell'azione. Secondo le norme francesi, vengono prestabilite zone o linee, dopo raggiunte le quali, le nuove truppe debbono automaticamente assumere i còmpiti di quelle in posto: quindi ne risulta uno scaglionamento in profondità prestabilito: il che non sembra opportuno, anche perchè in talune zone è più facile e rapido il progredire, tanto da non occorrere sostituzioni: il provveder tempestivamente alla sostituzione con disposizioni prese in precedenza è bensì cosa necessaria, ma è inopportuno l'adottare a tale uopo procedimenti schematici.

Diverso è il caso quando si inseriscono le nuove truppe fra quelle in posto, e si attacca per un certo lasso di tempo insieme ad esse, finchè *non* sia possibile ritirarle. In tale operazione, occorre evitare accumulamento nella zona avanzata: e quindi l'inserzione dovrà effettuarsi con uno scaglionamento in profondità che consenta di tener più deboli le nuove truppe avanzate, finchè le sostituende sono ancora sulla fronte.

Non mancheranno però, anche in guerra di movimento, fasi in cui sia possibile la sostituzione con criteri analoghi a quelli della guerra di posizione. Ad ogni modo, il problema è tuttora da considerarsi come non completamente risolto.

Combattimento d'incontro. — Da molti si dubita della possibilità, ormai, di combattimenti d'incontro: si viene cioè ad infirmare la possibilità di una forma di combattimento che nei regolamenti tedesco ed austriaco è ampiamente considerata. Secondo il regolamento austriaco, si ha combattimento *d'incontro* quando i due avversari, avanzando entrambi senza esser predisposti a difesa, vengono ad urtarsi: e nel regolamento stesso è ben accentuata la differenza dal caso di *attacco contro posizioni*. Si dice da molti che l'esplorazione aerea, ed anche la terrestre meccanizzata, escludono oggidì la mancanza di conoscenze sul nemico: inoltre, i Francesi ritengono che in massima una delle due parti si deciderà alla difensiva, e quindi una dovrà agire in difensiva, l'altra attaccare un nemico preparato a difesa. Che ciò possa avvenire, non è da escludersi, anche se ambe le parti hanno còmpito offensivo (terreno, forze), ed anche nel regolamento austriaco è previsto il caso di assunzione di atteggiamento difensivo da parte di un'avanguardia, e persino di un arretramento eventuale della medesima: è altresì previsto che qualsiasi truppa deve saper passare rapidamente dal movimento alla difensiva. Ma, a differenza dai Francesi, in Austria ed in Germania non si ritiene affatto che una delle due parti *debba* necessariamente assumere contegno difensivo, e perciò l'addestramento prevede anche il combattimento d'incontro vero e proprio.

Infine, si deve riconoscere che la *forza della difensiva si è molto accresciuta* in *confronto a quella dell'attacco*: anche l'impiego dei carri armati, ostacolati dalle armi anticarri, subordinati al terreno, limitati in numero per ragioni finanziarie, non muta tale constatazione. È pertanto è necessario accrescere, mediante particolari armi d'attacco, l'energia offensiva della fanteria, e in tal campo ancor si può fare molto; non ne risulterà però una trasformazione radicale nella tattica odierna. Ciò che importa, se non si vuole — e non lo si può! — rinunziare all'attacco, sola

forma decisiva, è di procurare ad esso le condizioni più favorevoli possibili: fra queste, è da tenersi presente la convenienza di attaccare soltanto dopo che il nemico si sia già logorato ed esaurito nel proprio sforzo offensivo. Il regolamento austriaco tiene conto di ciò, nell'avvertire, a proposito del combattimento d'incontro, che può imporsi per il grosso un contegno d'attesa allo scopo di produrre una situazione dalla quale si possa effettuare di sorpresa l'attacco con truppe completamente spiegate. E non è fuori di luogo rammentare che il primo Moltke, già nel 1874, scriveva: « Il Comando ha fatto il suo massimo possibile, quando costringe il nemico ad attaccare e viene a trovarsi poi in grado di passare esso stesso all'attacco contro il nemico logorato »: parole che, nella bocca di un uomo che ha condotto in modo spiccatamente offensivo tutte le sue operazioni, e che non si è mai trovato in situazioni tali da tradurre tale concetto in atto, hanno indubbia importanza: potrebbe in quel concetto trovarsi, ancor oggi, una via d'uscita dalle incertezze del principale problema tattico ancora insoluto e cioè del problema dell'attacco. (Il concetto cui accenna il Rendulic presenta notevoli analogie con quello caldeggiato dal v. Bernhardi ne « La guerra dell'avvenire » (1), pagg. 141 e seguenti; v. Bernhardi però giunge addirittura ad una ritirata volontaria da cui passare all'attacco — *N. d. r.*).

Generale Luigi Bongiovanni: **Bombardamento dal cielo** — Nuova Antologia, 16 febbraio 1932.

L'A., notando l'impressione e la preoccupazione che le esercitazioni aeree di bombardamento, sviluppate presso molte aviazioni, hanno generato in uomini politici, tecnici, pubblicisti, osservatori, ed anche nelle masse, si domanda:

1) Quale probabilità dobbiamo in una guerra futura assegnare alla possibilità d'impiego dei gas tossici?

2) Quali sono oggi le reali possibilità della difesa controaerea posta di fronte alle offese dall'alto?

Nei riguardi della prima questione, l'A. non esita a dichiarare insufficienti le convenzioni in atto.

Nei riguardi della seconda questione, l'A. nota che tutti gli insegnamenti della grande guerra concludono dimostrando l'equilibrio, o presso a poco, della offesa e della difesa.

Nel dopo guerra si è accesa la discussione in conseguenza di ulteriori grandi progressi, giungendo a due estreme affermazioni:

— i bombardamenti di obiettivi difesi non sono da temere, perchè sono oltre le possibilità dell'arma aerea;

— l'aviazione ha il potere di decidere la guerra, appunto per effetto dei suoi bombardamenti, contro i quali la difesa è impotente.

Queste opinioni, in realtà troppo assolute, debbono essere corrette. Il grado di perfezione raggiunto dai mezzi aerei è tale da far ritenere

(1) Trad. pubblicata a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore dallo Stabilimento Poligrafico di Stato, Roma 1923.

gli odierni bombardamenti dall'alto di gran lunga più temibili di quelli effettuati durante la grande guerra: anzi è prevedibile che questa capacità andrà aumentando con l'ulteriore perfezionarsi dei mezzi aerei.

Ne segue che in una guerra futura il bombardamento aereo di obiettivi territoriali rappresenterà un elemento di grande rilievo, incapace di decidere, ma capace di influire sinistramente sulla vita e sullo spirito delle popolazioni; sulla mobilitazione, radunata, rifornimento degli eserciti.

L'A. nota che per noi, italiani, l'ipotesi acquista un valore particolare, per il fatto che i nostri centri vitali sono tutti su rotte, relativamente brevi ed accessibili dal mare. Quindi il problema della difesa acquista por noi un significato di superiore necessità, per poter conservare allo Stato tutta la sua capacità di resistere, lottare, vincere.

Questa difesa come deve esserci procurata? Evidentemente:

— valorizzando la minaccia reale e potenziale della ritorsione;

— ricorrendo alla battaglia aerea che deve distruggere la forza aerea dell'avversario;

— attivando la difesa da terra, che oggi, come è organizzata in uomini, materiali, predisposizioni, previggenze ha, certo un grande valore.

Oggi, però, come si è detto, l'equilibrio difesa-offesa, qual'era al termine del conflitto mondiale, è stato variato a vantaggio dell'offesa.

L'A. ritiene che questo vantaggio sia temporaneo e che non tarderà a ristabilirsi l'equilibrio per le azioni notturne; per quanto riguarda l'azione diurna, invece, l'A. ritiene che occorre raccomandarsi ad una preordinata cooperazione della reazione dal cielo e dalla terra.

L'A. nota divergenti gli orientamenti della difesa terrestre da quelli della difesa dall'alto: questa, risalendo alla sua ragione d'essere, si afferma con procedimenti nettamente offensivi e mostra di trascurare la reazione da terra; quella ripete una sua incrollabile fiducia di effetti morali e materiali punto trascurabili, anzi sufficenti a provocare germi di disorganizzazione nella compagine aerea.

Bisogna, afferma l'A., avvicinare questi due orientamenti, oggi non concordi, con una direzione unica, al modo francese, che provveda alla preparazione ed all'addestramento, fin dal tempo di pace, armonizzando difesa aerea, difesa contraerea e protezione contraerea.

La difesa aerea, pertanto, dovrebbe essere còmpito di unità da caccia, fra le più valide, perchè la lotta contro gli apparecchi da bombardamento, per i mezzi di difesa di cui oggi sono provveduti e per la rapidità con la quale giungono sugli obiettivi, si presenta in condizioni particolarmente difficili.

Anzi queste considerazioni potrebbero anche portare a variare la proporzione della specialità da caccia, pur a detrimento di quella da bombardamento.

L'A., pertanto, pur non ignorando che anche in Italia molti sono i fautori della guerra aerea integrale — cioè offesa a mezzo del bombardamento — ritiene, concludendo, che *noi, oggi,* dobbiamo prima di tutto preoccuparci di organizzare la difesa reale e sufficente del territorio.

Considerazioni sulle manovre aeree e aereo-navali svolte dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati Uniti nel 1931. (Da varie Riviste straniere).

Circa *le manovre aeree del* 1931 *in Inghilterra ed all'estero*, il maggiore Turner nel *Journal Royal Service United Institution* N. 504 del 1931, richiama l'attenzione sul fatto che in detto anno le principali potenze hanno svolto manovre aeree su vasta scala: quelle italiane, come intervento di apparecchi, sono state le più importanti.

Vi furono impiegati non meno di 874 apparecchi, cioè più del triplo di quelli impegnati nelle manovre inglesi.

L'A., dopo aver accennato alla organizzazione ed all'esecuzione delle varie manovre passa a qualche considerazione.

1) *Nei riguardi di quelle inglesi*:

Londra, vicina alla costa ed a territori del continente che potrebbero essere in possesso di paesi nemici, trovasi in condizioni svantaggiose di difesa.

Come capitale, e come sede di vaste industrie, invita certo all'attacco.

Nello stesso tempo il territorio è così esteso che gli attacchi non possono essere condotti che su settori relativamente ridotti.

L'A. fa le seguenti considerazioni:

a) su 112 aeroplani intervenuti nel bombardamento, 84 furono dichiarati distrutti nei tre giorni d'operazioni. Ma l'importante è stabilire le perdite ed i danni prodotti;

b) di 144 apparecchi impiegati nella difesa 69 furono ritenuti abbattuti.

Ciò significa che, secondo l'opinione degli arbitri, gli apparecchi da caccia non possono mai attaccare quelli da bombardamento senza subire gravi perdite. In ogni caso sarebbe assurdo trarre conclusioni estensive sulla efficacia dei metodi di difesa: bisogna limitarsi a riconoscere offesa e controffesa interdipendenti.

La proporzione delle perdite dimostra che in tre giorni di esercitazioni furono distrutti i 4/5 degli apparecchi. È vero che in guerra ne è prevista la sostituzione, ma è esagerato calcolare che sarebbero stati lanciati su Londra 54 tonnellate di alto esplosivo e tonnellate 1 e 1/4 di bombe incendiarie.

Tuttavia sembra inevitabile che nell'eventualità di una guerra con una potenza continentale di primo ordine, uno dei primi provvedimenti da prendere sia il trasporto della sede del Governo a Manchester od a Liverpool;

c) molte inevitabili inverosimiglianze caratterizzarono tali manovre; mancò ad esempio il calcolo del fattore psicologico;

d) nessun sistema di difesa può impedire completamente che una offesa aerea riesca.

Lo sbarramento di artiglieria, ed altri mezzi difensivi, potranno solo obbligare gli apparecchi a mantenersi ad alta quota e di notte a rendere difficoltoso il volo.

I bombardamenti effettuati di notte in apparenza produssero agli attaccanti minori perdite che quelle di giorno; se ciò è vero con tempo

scuro, non può esserlo a notte chiara perchè l'azione dei riflettori facilita il tiro all'artiglieria della difesa.

È notevole il fatto che non si verificò alcun incidente.

2) *In quanto a quelle italiane*:

L'A. rileva che, come quelle francesi, furono oggetto di molti commenti da parte della stampa.

Si osserva infatti che le manovre italiane di ogni genere suggeriscono l'idea di una situazione di lotta tra l'Italia da un lato; Francia e Jugoslavia dall'altro.

La stampa francese mette in evidenza che il supposto delle manovre italiane prevedeva il verificarsi immediato di uno stato di guerra, e che l'Italia si trovasse pronta con una forza mobilitata di 900 apparecchi.

Inoltre furono esperimentati attacchi con gas, malgrado ne sia proibito l'uso dagli accordi internazionali.

La Francia fu supposta impreparata, la sua forza aerea insufficiente e costretta ad un periodo di crisi di almeno due mesi, mentre la sua vicina avrebbe potuto metter in campo tutte le forze.

Uno degli scopi delle manovre italiane fu quello di provare l'organizzazione delle formazioni di masse aeree e la condotta degli attacchi di città e basi navali e militari, con tali masse.

Il vasto piano delle operazioni rivelò come il governo italiano sia pienamente convinto della necessità di mobilitare l'intera nazione nella eventualità di una guerra tra due potenze aeree, e tenda decisamente a preparare in tal senso la popolazione.

Le difese contraeree risultarono inadeguate.

La vastità degli attacchi si rileva dal fatto che La Spezia fu attaccata da ondate di 50 apparecchi per un totale di 350 apparecchi, ed essa offre bersaglio ben limitato in confronto di Londra, la quale in qualunque punto venga colpita, subisce gravi danni.

Gli addetti esteri ed i rappresentanti della stampa non furono invitati alle manovre italiane, ma dalle notizie generiche si rileva che l'Italia dà energico incremento alle forze aeree.

Secondo l'A. queste manovre diedero luogo a numerosi incidenti.

3) *In quanto a quelle francesi*:

Si limitarono in primo luogo principalmente all'impiego di 200 aeroplani in bombardamenti diurni e notturni, e le navi di Tolone costituirono i loro obbiettivi.

In taluni ambienti esse furono criticate perchè denotarono una certa tensione tra la nuova e le vecchie armi: « Gli italiani invece affrontarono reali problemi ».

Nella seconda fase servirono ad esperimentare le difese aeree di Lione e Nancy, che manifestarono gravi deficienze malgrado il tempo a disposizione per i preparativi.

Nella terza fase nella Regione dell'Aisne venne impiegata l'aviazione civile e quella di privata proprietà.

I metodi furono quelli di 12 anni fa.

Le manovre ebbero lo scopo dimostrativo del pericolo aereo per convincere l'opinione pubblica della necessità di un'efficiente organizzazione.

L'aviazione militare francese, per quanto numericamente forte, è in crisi.

Furono impiegate nubi di fumo con risultati che si possono ritenere favorevoli tanto all'attaccante che alla difesa.

E' evidente in Francia, come in Italia, lo sforzo inteso a creare la mentalità aerea e ad assicurare la mobilitazione di tutte le forze aeree disponibili in caso di bisogno. In confronto gli sforzi dell'Inghilterra e le spese relative appaiono modesti.

4) *In quanto a quelle degli Stati Uniti*:

Non danno luogo a considerazioni di rilievo perchè il loro scopo apparente non fu quello di studiare problemi di impiego tattico, ma quello di raccogliere dati d'esperienza relativamente all'organizzazione necessaria perchè una grande massa aerea possa spostarsi in settori di operazioni distanti centinaia di miglia.

Il problema della difesa aerea delle città negli Stati Uniti non assume l'importanza vitale che assume nell'Europa occidentale.

5) *In conclusione*:

Le manovre hanno confermato il valore dell'arma aerea e le sue possibilità d'impiego, l'utilità di predisporre per impieghi di guerra anche quella civile, ed infine preziosi insegnamenti per la difesa.

In quanto poi alle *manovre combinate aereo-navali degli Stati Uniti* la « *Revue des forces aeriènnes* », N. 27, 1931 riferisce:

Le manovre combinate tra la flotta e l'aviazione navale, negli Stati Uniti ebbero per tema l'attacco del canale di Panama da parte di una potenza ricca di navi da battaglia, ma povera di aviazione.

I rapporti fatti dai capi di Stato Maggiore della marina e dell'aeronautica hanno dato luogo alle seguenti osservazioni in sede di relazione:

È opinione generale che l'azione aerea, come mezzo di difesa contro una flotta che attacchi il canale, si sia rivelata inferiore all'attesa.

È impossibile resistere ad un attacco senza unità di navi da battaglia e senza naviglio ausiliario.

La difesa è riuscita ad infliggere gravi perdite ai convogli attaccanti ma non ha potuto arrestarli, quantunque disponesse di notevole superiorità aerea, ond'è che essi hanno raggiunto il punto di sbarco prestabilito, il chè costituiva l'operazione più difficile a realizzare.

Le navi da battaglia dell'attaccante mentre presentarono una notevole immunità contro gli apparecchi leggeri, hanno potuto difendersi facilmente contro gli attacchi di grossi apparecchi da bombardamento.

Il rendimento proprio delle navi da battaglia e dell'aviazione viene considerevolmente accresciuto dalla loro azione combinata.

Le navi porta-aeroplano della difesa si sono trovate in condizioni di forte inferiorità per la mancanza di protezione contro le navi da battaglia dell'attaccante.

L'ammiraglio Pratt — capo di Stato Maggiore della marina — ha

affermato infine che la nave da battaglia di 35.000 tonn. la quale può presentare una notevole protezione contro le bombe, rimane l'elemento fondamentale d'una forza navale.

In merito alle *grandi manovre aeree italiane* il v. Balbas nel *Memorial de artilleria*, N. 4 del 1931, dopo aver constatato l'importanza e la grandiosità delle manovre stesse, che chiama incomparabili, ed aver descritto l'organizzazione, il programma e l'esecuzione secondo notizie e comunicati ufficiali della stampa italiana, espone alcuni giudizi.

Esse, dal punto di vista militare, per raffigurare con ogni sincerità la guerra futura, presentarono due difetti:

— Il primo fu quello di considerare a priori come nazionale uno dei due partiti: ciò indica un interesse particolare che, in questo caso, potrebbe essere quello molto lecito di far sentire agli Italiani i pericoli di un'invasione aerea.

— Il secondo quello di trascurare tutto quanto concerne la difesa contraerei.

Può dirsi che la difesa sia stata affidata praticamente a mezzi aerei, prescindendo quasi completamente dai mezzi terrestri e navali.

I mezzi di difesa risultarono precari e poco efficaci — come poteva prevedersi — giacchè l'aviazione — eminentemente atta all'offensiva — risulta mediocre come strumento di difesa.

I mezzi ausiliari non aerei risultarono completi ed operarono razionalmente.

I mezzi contraerei — propriamente detti — terrestri e navali, non hanno corrisposto certamente ai mezzi aerei messi in gioco; la difesa contraerei è stata meschina in confronto alle poderose unità aeronautiche che hanno preso parte alle manovre.

Le difese sono state esclusivamente aeree e non come avrebbero dovuto essere per rappresentare con ogni fedeltà ed ampiezza il quadro di una guerra futura.

Le manovre aeree avrebbero dovuto svolgersi con la medesima preparazione ed intensità nei tre elementi, come a Torino: in tal modo soltanto gli insegnamenti possono risultare non deformati nei confronti della realtà.

Il calcolo fatto delle perdite supposte — che l'A. riporta — induce a conseguenze errate, e che, cioè, soltanto in quattro giornate di lotta e con 90 apparecchi abbattuti (nell'ipotesi più sfavorevole che nella quarta giornata si siano avute tante perdite quante nella giornata in cui se ne ebbero di più), una nazione può impadronirsi di un'altra di importanza equivalente alla metà dell'Italia; che con 180 vite (due per equipaggio rispettivamente) si possano facilmente dominare milioni di vite del partito avversario; ed invesamente, che un paese sia irremissibilmente perduto di fronte ad un altro che possegga maggiori mezzi e di sufficiente aggressività.

Fortunatamente non è così; e non si sarebbe giunti a tali conclusioni se fosse stata considerata la difesa contraerei, capace di proteg-

gere e di produrre nell'avversario effetti materiali e morali degni di considerazione.

In complesso però lo scopo è stato raggiunto, come ha affermato il Maresciallo Badoglio.

Il problema della mobilitazione delle forze e dei mezzi ausiliari è stato evidentemente risolto e sarà certo in seguito migliorato. Quello del rapido concentramento di importanti elementi aerei e dell'immediato spostamento di essi da uno all'altro confine, non pare possa essere superato per ora.

Le manovre di masse, basate su una organizzazione logistica e sulla predisposizione dei campi di atterraggio, possono essere eseguite perfettamente, e con la massima rapidità e sicurezza in quanto trovano nei nuovi campi tutti gli elementi necessari al funzionamento di tali masse.

L'aviazione italiana è fornita di treni automobili che permettono di organizzare in poche ore aerodromi improvvisati su qualunque zona piana, con tutti i servizi.

La mobilitazione della squadra si effettuò quasi totalmente su aerodromi eventuali, i quali in caso di guerra saranno appunto quelli che meglio sfuggiranno all'osservazione avversaria.

L'A. esalta la condotta degli aviatori ed il funzionamento dei comandi e dei collegamenti e ricordando le vittime del dovere esprime il suo profondo cordoglio.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: La relazione ufficiale sulla nostra guerra del 1915-18. — Con quale metodo storico è compilata. — Quali volumi sono in preparazione. — Una nuova collana di monografie storiche. — Un'opera su Giuseppe Garibaldi. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico.

L'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha licenziato al pubblico, sul finire di dicembre dello scorso anno, il III volume della relazione ufficiale sulla guerra da noi combattuta dal 1915 al 1918. Questo III volume espone il graduale sviluppo che il nostro Esercito ebbe nel corso dell'anno 1916 e poi tratta delle operazioni di guerra che nell'inverno del 1915-16 furono compiute sul Carso, in Trentino, in Cadore e in Carnia.

A questo proposito non sarà certamente privo d'interesse prospettare al lettore quale sia il metodo che l'Ufficio Storico segue per la compilazione della relazione sulla nostra guerra. Il metodo è quello stesso che Domenico Guerrini propugnava come il migliore e che storici illustri, come Cecilio Fabris, Nicola Marselli, Enrico Barone ed altri ancora, già applicarono alle opere che l'Ufficio produsse sotto la loro direzione. Questo metodo comprende cinque fasi successive di lavoro.

La prima fase è quella della raccolta di tutti i documenti storici che l'Ufficio possiede, nel suo Archivio, e che si riferiscono all'avvenimento da trattare. Consideri il lettore, a questo proposito, che occorre esaminare centinaia e centinaia di cartelle, zeppe di documenti storici, e che da queste si debbono estrarre tutti i documenti che sono, direttamente o indirettamente, in relazione con l'avvenimento. È un lavoro che si può chiamare, per davvero, da certosino per la pazienza e l'oculatezza che richiede.

La seconda fase è quella della scelta e dell'ordinamento dei documenti già raccolti. In genere si raccolgono più documenti di quanti ne occorrono e perciò bisogna sfollare la raccolta di quei documenti che dopo un attento esame risultano non presentare uno speciale interesse. I documenti poi debbono essere suddivisi in fatti (ogni avvenimento comprende, di massima, più fatti) e per ogni fatto debbono essere disposti in ordine cronologico.

Al termine della seconda fase il ricostruttore dell'avvenimento si trova di fronte ad una massa considerevole (più centinaia) di documenti storici. Sono ordini di operazione, relazioni, rapporti, carteggi da comando a comando, telegrammi, fonogrammi, grafici, specchi, schizzi topografici, ecc.. Lo studio minuzioso di questa massa di documenti — ecco la terza fase — permette la compilazione di una cronistoria dettagliatissima dei fatti che costituiscono l'avvenimento. Dalla cronistoria si ricava, poi, la traccia del come dovrà essere compilata la relazione suddivisa in parti e in capitoli.

Si passa, allora, alla quarta fase che consiste nello stendere la prima minuta di ciascun capitolo della relazione, desumendone il contenuto dai documenti storici — già raccolti, scelti, ordinati e studiati — messi a confronto con i Diari storici militari dei Comandi, corpi e servizi ai quali si riferiscono i detti documenti. Ma alcune difficoltà pur s'incontrano, alle volte, nello stendere questa prima minuta. Sono lacune, nella narrazione, da colmare; dati di fatto, contrastanti fra un documento e l'altro, da mettere d'accordo; situazioni da stabilire con esattezza fra versioni diverse e qualche volta poco chiare.... Non si meravigli di tutto ciò il lettore. In guerra si pensa a far la guerra, s'intende bene, e non ci si preoccupa delle difficoltà che incontrerà lo storico, dieci, venti, trent'anni dopo, e forse più, quando dovrà di quella guerra andar cercando, per raccontarla, dettagli e particolari.

La quinta fase consiste nel controllo della prima minuta di ciascun capitolo della relazione: controllo fatto alla sostanza e alla forma della minuta sotto il punto di vista dell'intera economia del volume che deve contenere la relazione stessa. Molte volte, e per molti capitoli, si tratta di stendere addirittura una seconda minuta. Con la quinta fase la ricostruzione dell'avvenimento è ultimata, la narrazione dell'avvenimento stesso è compiuta e l'opera è pronta per la stampa.

Ognuno intende quanto tempo, a parte la fatica, occorra per il normale e preciso svolgimento delle cinque fasi di lavoro che abbiamo illustrato. Ognuno intende, anche, quale garanzia di esattezza (nei limiti delle possibilità umane) offre, a chi la legge, la relazione che l'Ufficio Storico compila sulla nostra guerra del 1915-18. Giova tener presente al riguardo che l'Ufficio si serve unicamente dei documenti storici che possiede nel suo Archivio; non può, naturalmente, servirsi di documenti posseduti da Archivi privati, nè tener conto, nella sua assoluta obiettività, di notizie e informazioni che gli fossero suggerite da chi fu attore di un dato avvenimento. Ma i documenti posseduti dall'Ufficio sono così numerosi (consideri il lettore che sono contenuti in 8000 cartelle) che bastano, da soli, alla ricostruzione di qualunque avvenimento della nostra guerra. Tanto più, poi, che l'Ufficio possiede, in virtù di una clausola del trattato di pace, anche una gran parte di documenti tratti dall'Archivio di guerra austriaco. È la prima volta, questa, che si verifica la fortunata combinazione di poter stendere la relazione di una guerra, tenendo sott'occhio oltre la nostra documentazione anche quella di parte avversaria. Orbene, l'Ufficio Storico sta lavorando, attualmente, seguendo il metodo che si è esposto, alla ricostruzione delle operazioni offensive austriache della pri-

mavera del 1916 sulla fronte tridentina e delle operazioni effensive nostre che ci condussero, nell'estate dello stesso anno 1916, alla conquista di Gorizia. La compilazione della relazione su queste operazioni, importantissime nell'economia generale della guerra, è alla prima fase e la relazione potrà essere pronta, per la stampa, nei primi mesi del 1933. Consterà di tre volumi di testo, di circa 350 pagine ciascuno, con tre grossi volumi di documenti e relative cartelle di carte geografiche e topografiche.

Mentre sono in preparazione i sei grossi volumi anzidetti, l'Ufficio Storico ha in corso di allestimento altre opere delle quali si parlerà nel prossimo fascicolo, ma sta provvedendo soprattutto alla pubblicazione di una collana di monografie storiche, sulla nostra guerra del 1915-18, compilate da chiari scrittori di cose militari. La guerra sostenuta contro l'Austria non ha bisogno di essere, come si usa dire, valorizzata, perchè il riconoscimento dell'eroico sforzo che l'Esercito seppe compiere dal 1915 al 1918 è ormai penetrato nella coscienza di tutti gli italiani. La nostra guerra ha bisogno, invece, di essere conosciuta in certi suoi particolari caratteristici, nei mille suoi episodi gloriosi, in talune sue speciali situazioni di terreno, nel rude valore che ci oppose l'avversario e via dicendo. A questo fine vogliono rispondere le monografie storiche della collana di cui si tratta. Non tutti hanno il tempo e la possibilità di leggere la relazione ufficiale della nostra guerra, i cui volumi, fino ad oggi pubblicati, constano di 2440 pagine. E poi una relazione storica ufficiale più che opera di lettura, nelle ore di riposo e di svago, è opera di consultazione e di studio. Non è così per le monografie storiche della collana della quale si discorre. Ogni monografia — un opuscolo d'un centinaio di pagine con illustrazioni e disegni — è opera di piacevole e di attraente lettura che tutti possono e debbono leggere con diletto e con profitto. Le prime monografie storiche vedranno molto presto la luce, in bella veste tipografica, e saranno poste in vendita al prezzo di lire tre ciascuna.

Oltre a curare la pubblicazione della collana di monografie storiche della quale si è discorso, l'Ufficio Storico sta provvedendo anche alla pubblicazione di un'opera poderosa su Giuseppe Garibaldi per il cinquantenario della morte dell'Eroe. Sarà opera veramente degna della ricorrenza e per il valore dei suoi compilatori e per la veste tipografica; opera che colmerà una lacuna della nostra letteratura militare in quanto non esiste una storia militare moderna e completa delle campagne di guerra di Giuseppe Garibaldi. Ma di quest'opera parleremo più diffusamente nel prossimo fascicolo della rivista.

Intanto l'Ufficio Storico sta preparando il fascicolo del suo Bollettino che vedrà la luce il prossimo 5 aprile. Questo Bollettino trimestrale costituisce una rassegna di storia militare di molta importanza per l'entità degli studi che pubblica in ogni suo fascicolo. Il suo scopo è quello di contribuire efficacemente, nel ramo della storia militare, all'incremento della cultura degli ufficiali ai quali oltre fornire materia di studio con i suoi articoli, fornisce anche utili notizie su quanto si scrive da noi e all'estero di storia militare e di storia generale. L'abbonamento annuo al Bollettino costa soltanto quindici lire e ogni fascicolo separato

è venduto, dall'Ufficio Pubblicazioni del Ministero della Guerra, al prezzo di quattro lire.

Il fascicolo del Bollettino dell'Ufficio Storico che sarà pubblicato il 5 aprile prossimo, conterrà molti pregevoli studi e molte interessanti notizie e fra l'altro:

a) uno studio sulle cause che trasformarono la guerra di movimento in guerra di posizione, in Francia, nel 1914, secondo le idee contenute nel II volume della relazione ufficiale francese sulla guerra del 1914-18;

b) uno studio sulla battaglia franco-tedesca di Arras (ottobre 1914) molto interessante per le sue vicende e per gl'insegnamenti che se ne possono trarre;

c) uno studio su Giuseppe Garibaldi esaminato quale condottiero e sul pensiero militare di lui desunto dagli aforismi sulla condotta della guerra estratti dalle scritture dell'Eroe;

d) una vasta bibliografia di studi militari garibaldini pubblicati dalle nostre riviste militari dal giorno di loro creazione ad oggi;

e) la narrazione di una manovra con le truppe alla quale partecipò nel maggio 1914, l'imperatore Guglielmo II, narrazione che costituisce una interessante curiosità storica;

f) una cronistoria degli avvenimenti militari che si stanno svolgendo in Manciuria;

g) articoli storici diversi di varietà, bibliografia, ecc.

Il fascicolo di aprile del Bollettino dell'Ufficio Storico fornirà, insomma, ai suoi lettori, un materiale di studio abbondante, variato e piacevole.

Vogliamo concludere questa breve nota bibliografica sull'attività dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, ricordando che tutte le opere di detto Ufficio sono in vendita presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra. Sul prezzo delle dette opere gli ufficiali in s. p. e. e in congedo hanno diritto al notevole sconto del 35 % e gli ufficiali in s. p. e., poi, possono acquistare le opere stesse a pagamento rateale secondo è stabilito nella circolare n. 249 del Giornale Militare del 1927. L'Ufficio Storico invia gratuitamente, a chi glie ne faccia richiesta, il catalogo delle proprie pubblicazioni.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

PASQUALE QUETO: *Luigi Cadorna (per i combattenti d'Italia)*. 2ª edizione. Sansevero, Stab. Cromo-Tipografico cav. Emilio Dotoli, 1929, L. 8 (agli abbonati della R. M. I. L. 5).

ATANASESCU (Col.) e DIM I. CANTEA (Magg.): *Tactica cavaleriei. Vol. I.* Sibiu, Tipografia Cavaleriei, 1931.

RAFFAELLO MICALETTI: *L'evoluzione egemonica anglo-sassone*. Estratto dalla «Rassegna Italiana», Roma, Gennaio 1932.

TEN. BARATELLA LIVIO: *Dell'Eroe di Lubiana l'esempio e la gloria*. Rovigo, Tipografia Attilio Barutti, 1932.

Cap. AHUMADA FERNANDO: *La guerra de noche*. Toledo, Sebastiano Rodriguez Impresor, 1932, 3 pesetas.

UFFICIO STORICO R. MARINA: *Onomastica Navale. Studio di massima per l'assegnazione dei nomi alle unità della nostra Marina militare*. Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina, 1931, L. 6 (al personale militare ed ai soci della Lega Navale L. 3).

Ten. col. ALBERTO MURER: *Aggressivi chimici di guerra (Azione - Impiego - Difesa)*. Torino, Stabilimento Tipografico L. Rattero, 1931. Fuori commercio. (Gli ufficiali possono chiederne una copia al prezzo di L. 25, al Comando R. Accademia Militare e Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, Torino).

Dott. ANTONINO INSOLERA: *Manuale di legislazione corporativa*. Roma, Tipografica Editoriale Lo Bianco, Via Cicerone 56, 1932, L. 12.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

HARDEN (M.): *Da Versailles a Versailles*. Milano, Corbaccio, 1931, Un vol. in-8°, pag. 393, L. 25.

IMMANUEL (Oberst A. D.): *Der grosse Zukunftskrieg-Keine Phantasie!* Berlin, Offene Woste, 1932, Un vol. in-8°, pag. 165, L. 20.

IZZO (A.): *I lavori da mina in campagna*. Roma, « Arti grafiche », 1931, Un vol. in-8°, pag. 159, L. 8.

JOLLAND (Général): *Le Drame de Dankori*. Paris, Argo, 1931, Un vol. in-8°, pag. 253, Frs. 15.

KENWORTHY (J. M.): *Nuove guerre, nuove armi*. Milano, « La Prora », 1931, Un vol. in-8°, pag. 254, L. 10.

KNICHERBOCKER (H. R.): *Il piano quinquennale sovietico - Inchiesta sul fronte industriale russo*. Milano, Bompiani, 1931, Un vol. in-8°, pag. 276, L. 18.

KOELTZ (Lieut. col.): *L'Armée von Kluck à la bataille de la Marne*. (5-9 *settembre* 1914). Paris, Ch. Lavauzelle, 1931, Un vol. in-8°, pag. 236, Frs. 25.

KOELTZ (Lieut. col.): *Le G. Q. G. allemand et la bataille de la Marne*. Paris, Payot, 1931, Un vol. in-8°, pag. 410, Frs. 40.

LAURENS (A.): *Le commandement naval en Méditerranée* 1914-1918. Paris, Payot, 1931, Un vol. in-8°, pag. 355, Frs. 30.

LEONI e STADERINI: *Sull'Appia antica. Una passeggiata da Roma ad Albano*. Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in-16°, pag. 263, L. 20.

LIDDEL HART (B. H.): *Reputations - Traduction et préface D'André Coguiet*. Paris, Payon, 1931, Un vol. in-8°, pag. 269, Frs. 24.

LONGONI (A.): *Fascismo ed aviazione. Gli aviatori nella rivoluzione fascista*. Milano, Edizioni Azzurre, 1931, Un vol. in-8°, pag. 268, L. 15.

LUDENDORFF (Général): 1932. *La guerra. Preface de Jean Fabry*. Un fascicolo in-8°, pag. 117, Paris, Artra, 1931, L. 10.

MC. NAIR WILSON (R.): *Giuseppina Bonaparte (Ritratto di una donna)*. Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in-8°, pag. 375, L. 30.

MACCHIO (Freiherr von...): *Wahrheit! Fürst Bülow und ich in Rom*. 1914-15. Wien, Jung Osterreich Verlag, 1931, Un vol. in-8°, pag. 135, L. 27.

MAINO (Elena e Gigi): *Sud-Africa. Con prefazione di Roberto Forges Davanzati*. Roma, Cremonese, 1931, Un vol. in-8°, pag. 304, L. 15.

MALVANI (P.): *La difesa aerea terrestre*. Roma, « Tiber », 1931, Un vol. in-8°, pag. 185, L. 16.

MAGISTRATO DELLE ACQUE: *Le risorse idriche del compartimento e le possibilità della loro utilizzazione nei riguardi dell'agricoltura*. Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1931, Un vol. in-8°, pag. 285, L. 30.

MANDEL (R.): *La guerra aerea*. Milano, « L'editoriale moderna », Un vol. in-8°, pag. 363, L. 10.

MANGANO (V.): *Il pensiero sociale e politico di Leone XIII*. Milano, « Athena », 1931, Un vol. in-8°, pag. 460, L. 16.

MANZONI (G.): *Epopea di Savoia. Ciclo rapsodico di* 500 *sonetti con note storico-*

letterarie. Iconografia sabauda dalle origini ai nostri giorni. Roma, Littorio 1930, Un vol. in-4°, pag. 718, L. 300.

MARCHETTI FERRANTE (G.): *Rose del Mondo.* Milano, Ceschina, 1931, Un vol. in-8°, pag. 339, L. 20.

MARERI VINCENTI (G.): *Un diplomatico del secolo XVIII - Il Cardinale Ippolito Antonio Vincenti Mareri e i suoi tempi.* Milano, Corbaccio, 1931, Un vol. in-8°, pag. 427, L. 15.

Le suddette pubblicazioni possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

INDICI E SOMMARI DI GIORNALI E RIVISTE

Giornali e Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Gennaio 1932*

RIGHI: Note introduttive sul problema del disarmo. — BAHR: Disarmo navale. — BUSINELLI: Vecchie tradizioni e recenti esperienze: Lo Stato Maggiore in guerra. — ...: Esercitazione tattica di compagnia con tiri a proiettile. — PELLICRA: Impiego di un gruppo da 100/17 mod. 916 in azione difensiva. — MICALETTI: Gandhi e il movimento nazionalista indiano. — BERNASCONI: Tobruk e la Marmarica. — BORGATTI: Il Codice militare di Pietro da Eboli (fine del XII secolo). — RINALDI: Le nostre glorie guerriere: Cavalieri italiani in Russia (1812). — MONTENOVESI: Studenti in divisa militare tra il 1862 e il 1870 (secondo documenti inediti).

Giornale di Medicina Militare. *Gennaio 1932.*

FILOGRANA: La valutazione dello stato di inabilità al lavoro proficuo.

L'Universo. *Febbraio 1931.*

PACELLA: L'apparato gravimetrico « Conyngham » dell'I.G.M. ed i primi studi fatti su di esso. — ARDITI: In Manciuria.

Rivista Aeronautica. *Gennaio 1932.*

...: L'« Eroe » - Francesco Baracca nelle sue relazioni di guerra. — A. P.: L'ala volante. — PIROZZI: Le comunicazioni aeree verso l'Oriente. — PALUMBO: L'esplorazione meteorologica dell'alta atmosfera. — ROUGERON: L'aviazione e la guerra « totale ».

Rivista Marittima. *Gennaio 1932.*

...: Nel cinquantenario della R. Accademia Militare. — T. col. commiss. SANDIFORD: La limitazione degli armamenti attraverso la limitazione dei bilanci militari. — PETITTO: L'Ammiraglio Benedetto Zaccaria. — Magg. commiss. ALBERINI: Il personale amministrativo delle antiche marine italiane. — M. D. L.: Cenni storici sul problema della navigazione intermarittima italiana.

Le Forze Armate. *N. 596 del 5 Gennaio 1932.*

I° cap. FABIANI: Note sull'impiego e sull'addestramento dei bersaglieri. — STICCA: Per l'idea coloniale: Ugo Ferrandi, l'eroe di Lugh.

N. 597 del 9 *gennaio* 1932.

Col. DALMAZZO: In materia di ordini di operazione. — Ten. MENGHI: Le ferrovie della Manciuria.

N. 598 del 12 *gennaio* 1932.

R.: Lineamenti coloniali francesi nel 1931. — R. V. R.: Guerra d'inverno: La riconquista del forte della Charbonier.

N. 599 del 15 *gennaio* 1932.

Ten. col. CONVERSO: Tempo tattico e tempo tecnico. — Col. MARANGIO: L'armamento della fanteria: Un dubbio.

N. 600 del 19 *gennaio* 1932.

Col. DALMAZZO: Considerazioni circa gli ordini di operazione per i « celeri ». — R. V. R.: Per una tradizione di valore alpino: Le fedelissime milizie di Val Sabbia.

N. 601 del 22 *gennaio* 1932.

...: Noi visti dagli altri: « L'Italia sotto le armi ».

N. 602 del 26 *gennaio* 1932.

Magg. VERNA: Ancora del pezzo da fanteria. — ALUM: Il legionario romano. — Cap. GENTILE: La creazione delle milizie cittadine in Firenze: 1. - La provvisione per la fanteria.

N. 603 del 29 *gennaio* 1932.

Cap. GENTILE: La creazione delle milizie cittadine in Firenze: 2. - La provvisione delle milizie a cavallo. — Cap. MELE: Gli Italiani d'America ed il loro contributo alla guerra.

Giornali e Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio 1932.*

Ten. col. OVER-STRAETEN: La battaglia di Kemmel (aprile 1918). — Ten. col. DEROUSSEAUX: Un quartier generale di Divisione di fanteria all'opera per una presa di posizione.

FRANCIA

Revue de Cavalerie. *Gennaio-febbraio 1932.*

Col. DAUBERT: I gruppi di ricognizione. Il gruppo di ricognizione d'una Divisione di fanteria in copertura. — Col. PICHON: I gruppi di ricognizione alle manovre del 1931.

Revue du Genie Militaire. *Dicembre 1931.*

Ten. col. CHANCENOTTE: Il parafulmine ed i suoi progressi recenti. — Ing. CAQUOT: Il cemento armato e le sue applicazioni.

Revue des forces Aèriennes. *Gennaio 1932.*

Cap. AUPHAN: L'aviazione militare in Indocina. — Col. medico BEYNE: L'aviazione sanitaria nella guerra moderna.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 22 del 1931.*

Magg. FABER: Le formazioni della cavalleria per i movimenti ed il combattimento. — ...: Carri armati giganti fortemente corazzati o piccoli carri mobili? — ...: Le masse d'artiglieria sono ancora necessarie?

N. 23 del 1931.

...: Come si battono le mitragliatrici pesanti coperte?

N. 24 del 1931.

Ten. col. GRÜNDEL: Superiorità nel comando di truppe. — Cap. RITTER: La ricognizione aerea quale base della decisione della guerra. — Col. MANTEY: Cenni pratici per la trattazione di studi storico-militari.

N. 25 del 1931.

Gen. KLINGBEIL: Il soldato e la tecnica. — S. ten. PLOCK: Eserciti di masse e diminuzione delle nascite.

N. 26 del 1931.

Ten. col. RENDULIC: Gli ultimi 200 metri.

N. 27 del 1931.

...: Còmpiti dei reparti esploranti della Divisione — Magg. MOUTHS: Il nuovo cannone automatico da 2 cm. della fabbrica d'armi Solothhurn.

N. 28 del 1931.

...: Tattica dei carri armati. — DÄNIKER: Un moderno affusto per armi automatiche con obiettivo terrestre ed aereo.

ROMANIA

Romania Militara. *Novembre 1931.*

Cap. BUDIS: La condotta della guerra di coalizione. — Cap. PETALA: Lo sfasciamento di un esercito. L'esercito russo e la rivoluzione del 1917. — Ten. TOMESCU MIRCEA: L'elemento personale nella tattica.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Novembre-dicembre 1931.*

Magg. SMITH: L'effetto della meccanizzazione nella cavalleria. — Magg. EISENHOWER: Politica di guerra. — Ten. OSTENBERG: Protezione contraerei delle colonne in marcia.

The Field Artillery Journal. *Luglio-agosto 1931.*

Magg. BREWER: Misuratore delle distanze col suono e la vampa. — Cap. MURISON: Appoggio vicino. — Gen. CULMANN: Artiglieria divisionale. — Cap. SHERRY: La densità dell'aria nella osservazione del tiro. — ...: Bersaglio mobile rapido.

Settembre-ottobre.

Ten. SIBERT e BLANCHARD: Striscie a mosaico (rilievo fotografico aereo). — Ten. WOOLEY: Stazioni radio mobili per artiglieria da campagna. — Magg. KIRKWOOD: I fucili automatici nella difesa contraerei.

Novembre-dicembre.

Cap. STUART: Artiglieria pesante e razzi (proiettili razzo).

Coast artillery journal. *Novembre-dicembre 1931.*

Magg. ROBISON: Specchi metallici, lenti notturne ed oscillatori. — Ten. IRVINE: Proiettili razzo contro aeroplani. — Cap. LEWIS: Grafico universale Lewis per il tiro preparato contraerei. — Ten. MEYERS: Cosa significa essere ufficiale in congedo.

The Military Engineer. *Novembre-dicembre 1931.*

MC ADIE: Gli effetti del tempo atmosferico sulle campagne di guerra. — HUGH MITCHELL: Triangolazione e rilievo. — Magg. ROWE e cap. SPEED: Reggimento servizi di Divisione fanteria. — I° ten. NOYES: Traghetti con equipaggi da ponte. — Magg. BESSON: Effetto del serbatoio nelle correnti di fiumi. — ASHEUER: Pilotaggio automatico di aeroplani. — ...: Reggimento di cavalleria meccanizzato.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Dicembre 1931.*

Gen. DEBENEY: Caratteri degli eserciti moderni. — Col. LABHART: Riorganizzazione dell'artiglieria. — Ing. DE STACKELBERG: La guerra dei motori.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Dicembre 1931.*

Sottot. ZEUGIN: L'impiego civile nei Paesi Bassi. — Ten. col. MÜSCHELER: L'« istruzione tecnica » degli ufficiali istruttori. — Cap. VOLKART: Lotta con i gas e tattica con i gas.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Gennaio 1932.*

Magg. VISCHER: La trasformazione dell'equipaggio da ponte. — Dr. BRÄNDLI: E' sufficiente il nostro materiale d'artiglieria a tutte le esigenze di una moderna artiglieria campale? — Feldm. GOIGINGER: La fine dell'offensiva delle Potenze Centrali contro l'Italia nell'inverno del 1917.

UNGHERIA.

Magyar Katonai Szemle. *Gennaio 1932.*

A. MAGYARROSSY: La guerra dell'avvenire. — C. BERNATSKY: Il duello d'artiglieria. — E. BILLNITZER: L'importanza dell'addestramento nelle sezioni lancia-bombe. — A. BACSKAY: Il tiro al disopra delle proprie truppe scaglionate in profondità. — ISTITUTO TECNICO MILITARE: La mitragliatrice pesante.

Giornali e Riviste vari.

Nuova Antologia. *1° gennaio 1932.*

ARNALDO MUSSOLINI: Terra di Romagna. — BONIN LONGARE: Intorno alla Società delle Nazioni. — CRISPOLTI: Nel decennio della morte di Benedetto XV. (Ricordi personali).

16 gennaio 1932.

CORRADINI: Dalle carte inedite. — SCHANZER: Verso la conferenza del disarmo. — DE FILIPPI: La esplorazione dell'Uabi-Uebi Scebeli. — ROVERE: Vita e problemi dell'esercito.

Rassegna settimanale della stampa estera. *N. 1-2 del 5-12 gennaio 1932.*

ITALIA: La politica balcanica e danubiana dell'Italia. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Dopo la deliberazione del Consiglio sul conflitto cino-giapponese.

N. 3 del 19 *gennaio* 1932.

ITALIA: L'atteggiamento dell'Italia nel problema delle riparazioni e dei debiti di guerra. — GIAPPONE: Le operazioni giapponesi in Manciuria.

L'Oltremare. *Dicembre 1931.*

BERNASCONI: La politica sociale nelle colonie. — Gen. ROCCA: La strada del 40° meridiano fra l'Eritrea e l'Etiopia. — MASI: Stampa estera e interessi nostri. — SALVADORI: Gli avvenimenti in Manciuria. — GADRIA: Un contrasto fra Hegiaz e Yemen. — RAVENNI: Savorgnano di Brazzà e il Congo francese. — CUCINOTTA: Il conflitto coloniale. — FORNARI: La porta sud della Tripolitania.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO VI - APRILE 1932 - N. 4

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

GEN. BUSINELLI: L'arresto dei Tedeschi sulla Marna nel settembre 1914.

Scopo dello studio è la ricerca delle cause determinanti dell'arresto della invasione tedesca in Francia nel primo anno di guerra attraverso agli episodi rivelatori della crisi di organizzazione e di funzionamento dell'alto comando a cui si contrappose, da parte francese, la minaccia esercitata sul fianco e sulle retrovie dell'invasore mediante un potente mezzo di manovra (Armata Maunoury).

L'A., esaminata la condotta delle Armate 1ª e 2ª, costituenti l'ala destra germanica, e particolarmente della 1ª, cui erano stati assegnati còmpiti così estesi e gravi da eccedere le sue possibilità pratiche operative, mette in luce la spiccata personalità e il dinamismo del comandante della 1ª Armata, gen. von Kluk, in contrapposto alla deficiente azione del gen. von Moltke e del comandante della 2ª Armata, von Bülow, e la missione affidata dal gen. von Moltke al suo fiduciario, ten. col. Hentsch, che provocò, il 10 settembre, la ritirata delle Armate 1ª e 2ª . . . . . Pag. 599

CAPIT. DI FREGATA CASTAGNA: La costa e la sua difesa.

L'A. esamina la situazione costiera, istituendo un parallelo fra le possibilità dell'attacco e quelle della difesa, sviluppato specialmente nei riguardi dei mezzi marittimi ed aerei, giungendo a concludere che la difesa costiera è oggi più che mai devoluta a forze mobili appoggiate a punti di massimo rilievo, contro i quali l'attaccante difficilmente opererà: quindi l'azione contro costa più che mai deve conservare i caratteri della sorpresa . . . . . » 630

MAGG. SCALISE: L'organizzazione delle istruzioni nelle minori unità di fanteria.

Svolge il tema mettendo in evidenza quali difficoltà si incontrano nel sviluppare l'addestramento dei minori reparti, per cui è assolutamente necessario preparare ed organizzare queste istruzioni, largamente valendosi dei preziosi e molto opportuni consigli dati dal Regolamento d'istruzione.

Vi aggiunge, a chiarimento, un tema per l'istruzione delle truppe del battaglione verso la fine della 1ª fase del 1° ciclo (forza massima) . . . . . Pag. 648

DOTT. DE LEONE: Problema indigeno e questioni sociali in Algeria.

I differenti problemi che la Francia ha sempre dovuto e deve tuttora risolvere in Algeria sono dall'A. prospettati nella loro evoluzione e nel loro continuo riaffacciarsi sotto nuove forme.

Rievocate le vicende politiche sociali dei primi decenni di occupazione, l'A. prospetta il problema dell'istruzione degli indigeni e la conseguente formazione di una classe intellettuale autoctona; la coscrizione obbligatoria e le sue conseguenze militari, morali e sociali; l'evoluzione dei sistemi di colonizzazione e infine il problema delle naturalizzazioni di grande attualità per tutte le conseguenze che da esse scaturiscono . . . . » 665

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 689

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Istruzione sull'addestramento al tiro . . . . Pag. 691

LIBRI.

TITO BATTAGLINI: Genio. Eroismo. Duce . . . . . Pag. 700
Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Sinossi di storia militare. » 700
ENRICO ANNONI: Prigionieri! Evasioni di guerra . . . » 701
Col. ENRICO ZIGAVO: Il libro d'oro dell'aerostiere . . . » 701
PIERO MALVANI: La difesa aerea da terra . . . . . » 701
Cap. dott. ATTILIO IZZO: I lavori da mina in campagna . . » 702
Dr. MARIO TOSCANO: Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale . . . . . » 703

T. C. I.: Attraverso l'Italia. Vol. III: Lombardia. Parte II . Pag. 705
MAZZOLANI: L'organizzazione sanitaria della Tripolitania . » 706
— Lo sfondamento di Gorlice . . . . . » 708
GERIN RENÉ: Comment fut provoquée la guerre de 1914 . . » 715
DEMARTIAL GEORGE: Le mythe des guerres de légitime défense. » 715
FRANK H. SIMONDS: Can Europe keep the peace? (E' l'Europa in grado di mantenere la pace?) . . . . . » 720
1° Capitano nell'esercito cecoslovacco FRANCESCO BEDNARIK: V boj (Nella battaglia) . . . . . » 728
Colonnello G. VON DER HELLEN: Die Erziehung zum Soldaten. (L'educazione del soldato). . . . . » 731
SOCIETÀ DELLE NAZIONI (Biblioteca): Bibliographie commentée du désarmement et de questions militaires . . . » 736
Prof. DREYFUSS: Dictionnaire allemand-français . . . » 736

RIVISTE E GIORNALI.

Generale DEBENEY: Caratteristiche degli eserciti moderni. Pag. 736
Capit. FOSTER: L'artiglieria dell'esercito in campagna è relativamente più idonea oggi che nel 1914 ad offrontare una grande guerra? Se non lo è, quali sono le nostre deficienze? » 744
Colonnello BAILLS e Capitano GAZIN: La difesa dei corsi d'acqua e la battaglia del 15 luglio 1918 sul fronte della Marna. » 751
Chef. d'éscadron DESROUSSEAUX: Un gruppo d'artiglieria nel 1970 - Visione dell'avvenire . . . . . » 757
Magg. FANTINI PERTINÈ: Le grandi manovre aeree . . . » 761
P. D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: Che cosa è stata e che cosa ha significato l'esposizione di Parigi . . . . » 764

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . . Pag. 766

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 769

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 769

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 771

L'arresto dei Tedeschi sulla Marna nel settembre 1914

(Sguardo retrospettivo attraverso le fonti germaniche)

UGO BUSINELLI, Generale di brigata.

Premessa. — Le deficienze della preparazione da parte tedesca. — La deficiente azione direttiva dell'Alto Comando tedesco. — I còmpiti dell'Armata v. Kluck e i malintesi che ne turbarono l'adempimento. — L'entrata in campo dell'Armata di Parigi: il duello Maunoury-Kluck. — La missione del ten. colonnello Hentsch, fiduciario dell'Alto Comando tedesco. — L'ordine di ritirata. — Conclusioni.

Premessa.

I primi eventi della guerra mondiale, che si riassumono nella serie *Belgio - Somme - Marna - Aisne* sono ampiamente narrati da molte pubblicazioni particolari e dalle stesse relazioni ufficiali dei Grandi Stati Maggiori. L'argomento potrebbe perciò sembrare, se non esaurito, ormai così largamente trattato da non giustificare ulteriori illustrazioni. Senonchè una lunga esperienza sta a dimostrare come l'una e l'altra specie di trattazioni subiscano quasi sempre l'effetto d'influenze che menomano le garanzie di obiettività rigorosa, come denunciano contradizioni frequenti nella versione dei fatti e, più ancora, nell'essenza dei giudizî.

Le pubblicazioni particolari — in gran parte dovute a coloro che negli eventi ebbero parte attiva — sono, in genere, prospettate secondo fini e punti di vista personali, o ispirate da intendimenti critici partigiani, o imbevute di soverchio dottrinarismo.

Quanto alle relazioni ufficiali — che, attingendo a larghe fonti, dovrebbero garantire più precisa rispondenza alla realtà — s'è constatato come ragioni di prestigio nazionale e peso d'alte responsabilità storiche abbiano consigliato di piegare talora la ricostruzione de-

gli eventi secondo direttive che portarono a prospettarli diversamente: un semplice raffronto delle relazioni pubblicate nei campi avversi dopo le campagne di guerra più note è sufficiente a dimostrarlo; a parte le discrepanze che possano derivare da inesattezze documentarie.

Si è perciò che non riteniamo privo d'interesse un nuovo esame di quella fase bellica che si risolse con l'interruzione della vittoriosa marcia tedesca in terra di Francia, fase che corre dagli ultimi di agosto alla prima decade del settembre 1914 e che segnò il punto critico con le azioni svoltesi sull'Ourcq e sulla Marna.

Da parte francese va messa in rilievo particolare l'influenza che ebbe sul corso degli eventi l'audace iniziativa del generale Gallieni, ciò che consente oggi di valutare nella giusta misura il contributo che quel grande Uomo di guerra apportò nell'arresto d'una invasione che sembrava irresistibile. Ma se determinanti *positive*, dovute a felice intuito e ad azione energica dei Capi, valsero a rinfrancare le Armate francesi, il ristabilirsi di un equilibrio così gravemente turbato nelle precedenti settimane non potrebb'essere certo spiegato senza la parallela influenza di determinanti *negative* da parte tedesca; determinanti che per ovvie ragioni non potrebbero tutte ed interamente apparire nella relazione ufficiale germanica, per quanto essa appaia ispirata da sincerità ben maggiore di quella dimostrata dai redattori del 1871; tanto che il difetto dell'azione di comando da parte del Capo di Stato Maggiore generale von Moltke v'è apertamente riconosciuto come causa principale che giustifica varî errori dei sottordini, anche se l'operato di taluno fra questi vi sia giudicato con severità che sembra disconoscere gran parte del merito.

L'argomento investe principalmente la condotta delle Armate costituenti l'ala destra germanica — specialmente la 1ª — ed ha tanto maggior interesse in quanto erano preposti al comando di quelle unità uomini di guerra che godevano alta estimazione quali il generale von Kluck (1ª Armata) e il generale von Bülow (2ª Armata) i quali hanno redatto dipoi su quell'argomento pubblicazioni particolari che apportano luce sui fatti, anche se rivelano dissensi di principio e di giudizio, del resto assai naturali nelle condizioni in cui si trovarono ad operare (1).

Posizione segnatamente difficile era quella del generale von

(1) A. von Kluck, *La marche sur Paris* (1914). Payot, Paris, 1922.
Von Bülow, *Mon rapport sur la bataille de la Marne*. Payot, Paris, 1920.

Kluck, comandante dell'ala estrema, cui vennero assegnati còmpiti così estesi e gravi da eccedere le possibilità operative pratiche di una unità che in quei giorni disponeva di soli cinque Corpi d'armata. Egli ha riassunto il suo operato in un volume di serrata esposizione, denso di dati e largamente documentato: com'è noto, la sua condotta non incontrò l'approvazione dell'Alto Comando; tanto che, mentre sull'inizio riscosse vivi elogi, nel corso delle operazioni egli fu dipoi messo intenzionalmente alla temporanea dipendenza del von Bülow, comandante dell'Armata contigua, uomo da lui ben diverso per carattere e per metodo. Nè si vede quali vantaggi potessero sperarsi da un provvedimento che legava due unità e due uomini che avevano già avuto in precedenza occasioni di dissenso se non di attrito. È pure noto che — in prosieguo di tempo — il von Kluck venne esonerato dal comando.

I limiti di questo scritto non consentono lo studio analitico di questa fase della guerra, d'altronde già ampiamente illustrata. Sarà sufficiente richiamare talune linee generali della situazione, riferite all'ala marciante, come quella che risentì più direttamente l'effetto della contromanovra francese, ed esaminare quegli aspetti che meglio si prestano a mettere in luce le caratteristiche e le determinanti principali degli eventi, sopratutto in quanto rivelino nel campo tedesco difetti capitali di condotta che favorirono il rinfrancarsi di un esercito nettamente battuto e l'esplicazione da parte sua di uno spirito offensivo che sembrava ormai annullato dalla violenza e dalla continuità dei rovesci subiti; tali rovesci avevano perfino ingenerato negli stessi Capi d'ordine più elevato una palese sfiducia che soltanto la fede e l'audacia del generale Gallieni e la calma del Generalissimo riescirono a dissipare, trascinando con l'autorità e con l'esempio a una fortunata reazione l'intera fronte di battaglia che piegava verso una linea di resistenza arretrata.

Le deficienze della preparazione da parte tedesca.

Che tutto non fosse perfetto da parte tedesca — benchè le reminiscenze del 1870, e il brusco precipitare degli eventi facessero supporre all'opinione pubblica mondiale del 1914 una perfezione ideale — è già da tempo risaputo e risulta da molte pubblicazioni, fra cui ha particolare interesse quella apparsa su questa Rivista nel maggio-giugno 1927 (1).

(1) Generale AMBROGIO BOLLATI, *Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione.*

Secondo uno studio del generale germanico Groener (1) l'ordinamento stesso dell'esercito tedesco presentava notevoli deficenze: così nello sviluppo dei mezzi aerei, dei traini meccanici, delle dotazioni telefoniche e radiotelegrafiche; così nella preparazione tattica e tecnica dei quadri e dei reparti, nell'addestramento e nella cooperazione delle varie Armi; così, infine, per il persistere di tradizioni e consuetudini che più non rispondevano alle nuove esigenze della guerra. Ma la critica del generale tedesco pecca certo di severità eccessiva; nè è per questo men vero che quell'esercito costituiva in complesso uno splendido strumento di guerra, assai meglio degli altri pronto ad agire dopo una lunga e minuziosa preparazione. Senonchè si palesarono in prosieguo di tempo varî e gravi difetti originati sia da rispondenza imperfetta della distribuzione iniziale delle forze al concetto generale di operazione, sia da non felice raggruppamento delle unità agli effetti della più efficace azione di comando, sia dal disorientamento di capi non tenuti a giorno della situazione generale e non sorretti da ordini tempestivi, e perciò costretti troppo spesso a spiegare iniziative che risultavano mal coordinate e non rispondenti alle vere esigenze del momento.

Esamineremo questa serie di rilievi, procedendo dal generale al particolare, allo scopo di riconoscervi le determinanti che hanno contribuito a menomare l'impulso dell'avanzata tedesca e a facilitare la riscossa francese.

Giova riportare qui, in primo luogo, nella sua espressione sintetica il concetto ispiratore di quel « Testamento Schlieffen » già ricordato innanzi, il quale costituì — o doveva costituire — la base e l'essenza del piano d'operazione germanico, rappresentando la conclusione di studio accurato e di tradizionali esperienze.

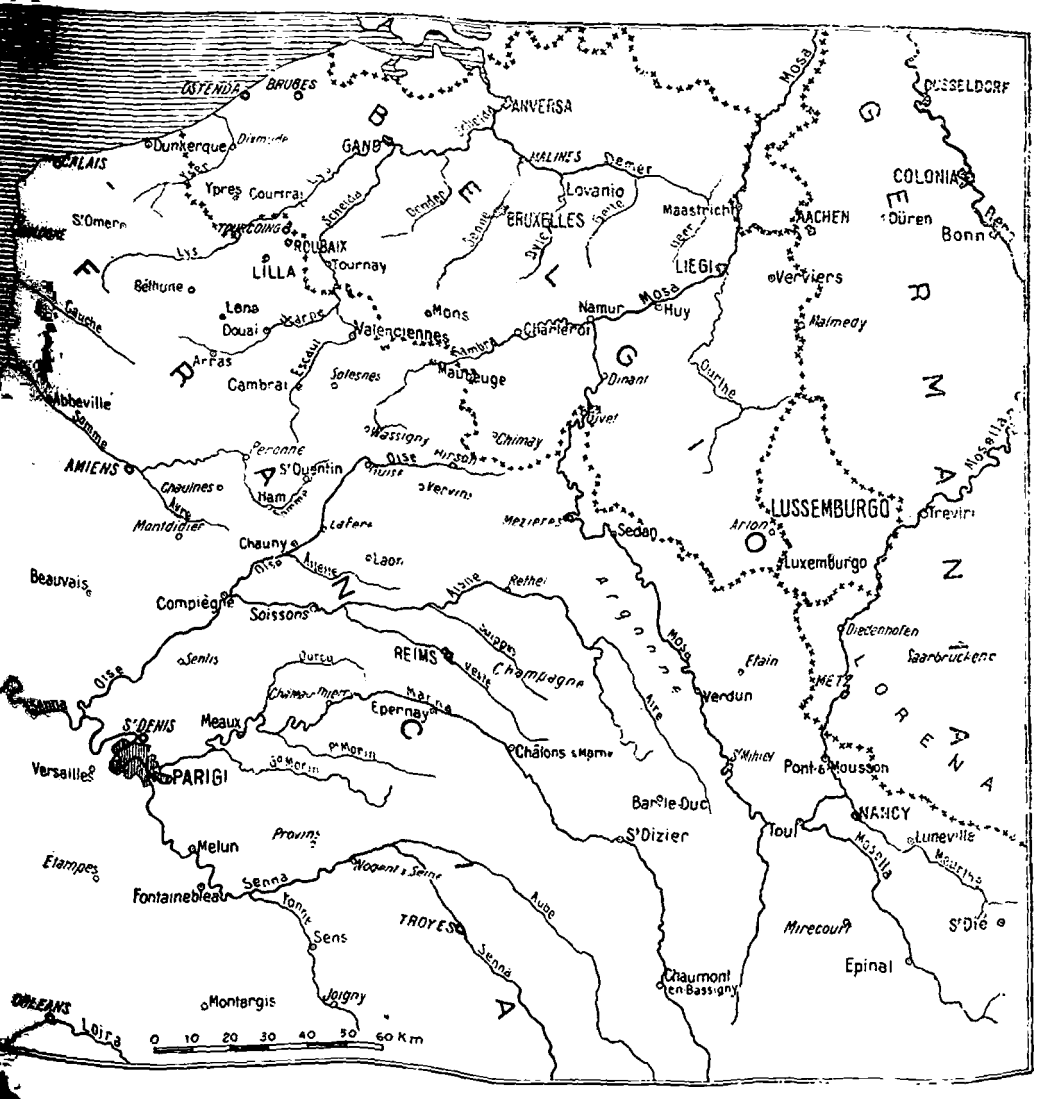
Concetto fondamentale, ammesso da tutti i Capi tedeschi che attesero alla preparazione della guerra, era quello di cercare una decisione rapida invadendo la Francia con superiorità di forze e attenendosi alla difensiva sulla fronte russa, posto che un'invasione della Russia non prometteva — per ovvie ragioni — pronto successo e che un prolungarsi della guerra — sotto la pressione del blocco marittimo da parte inglese — avrebbe dovuto condurre, come infatti condusse, all'esaurimento e alla capitolazione delle Potenze centrali.

---

(1) *Il testamento del conte Schlieffen: studî strategici.* Mittler e Sohn, Berlino, 1926.

Ciò premesso, il concetto dello Schlieffen può concretarsi, come è noto, in questi termini:

« Sconfinare attraverso il Belgio, domandolo rapidamente qualora resista. Sbaragliare i Francesi con pressione decisiva sulla loro ala sinistra mercè aggiramento *da nord e da ovest*, così da respingerli verso oriente addossandoli alle loro piazze della Mosella, al Giura e alla Svizzera, per metterli fuori causa. *Perciò costituire un'ala destra preponderante*, vincere la battaglia mercè quest'ala e



incalzare incessantemente con essa così da costringere l'esercito avversario a ripiegare di continuo.

« Quanto alla Lorena, attirarvi il massimo delle forze francesi impegnandovi un minimo delle forze tedesche: nell'eventualità — poco probabile — di avanzata dell'avversario anche oltre l'alto Reno, *apportare varianti minime al piano stabilito*, importando che la destra sia mantenuta forte al massimo, giacchè da essa deve aspettarsi la battaglia decisiva ».

Il concetto è chiarissimo e appare in qualche modo simmetrico di quello adottato e tenacemente applicato — in condizioni ben altrimenti facili — nel 1870, mercè la tendenza costante all'aggiramento strategico *da sud e da ovest;* « leitmotiv » che si esplicò anche nel campo tattico con una coerenza rigorosa nella nota serie di battaglie che fece capo a Sédan. Ora, mentre il piano Schlieffen rappresentava pur sempre il cànone destinato a regolare la preparazione, lo schieramento strategico e l'azione d'insieme, il generale Moltke (1) che ne ereditò le funzioni quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, andò gradatamente modificando l'assegnazione delle forze per modo che il rapporto fra l'ala settentrionale e quella meridionale, voluto dallo Schlieffen nella proporzione di 7 a 1, fu portato a quella di 3 a 1, venendo così a menomare d'assai la potenza della massa su cui fondavasi la decisione e ad alterare le linee dello schema già statuito per conseguire la pienezza del successo mercè una preponderanza e una direzione prestabilite.

Ecco, dunque, una modificazione iniziale che peserà sul corso degli eventi a danno della voluta rapidità di decisione, benchè gli errori praticamente commessi dai Francesi, frazionando di troppo le proprie forze, venissero a favorire la riuscita del piano Schlieffen se integralmente attuato. A questo difetto fondamentale *d'impostazione* vennero a sommarsi errori di *esecuzione* da parte di sottordini, insufficientemente illuminati sulla situazione generale dalle comunicazioni superiori e quindi indotti spesso a iniziative non rispondenti alla condotta d'insieme. Altri errori dipesero da tendenze sopravvissute alla antica scuola, « care abitudini » ch'erano, in certo senso, l'eco della tradizione dei padri: siano esse quella di far massa dinanzi all'avversario prima dell'attacco (causa d'addensamenti vulnerabili) anzichè cooperare su più vasta fronte tendendo all'azione combinata per le vie più adatte; o quella di attardarsi contro difese locali anzichè proce-

(1) Il giovane, nipote del Moltke del 1870.

dere spediti attraverso le breccie per assicurare l'avvolgimento; oppure la distrazione soverchia di forze per investire minori piazze che possano essere osservate e mascherate da piccoli distaccamenti; o, ancora, il precipitare il movimento a danno dell'azione d'insieme per cogliere opportunità occasionali (come accadde da parte della 4ª e 5ª Armata che talora anticiparono l'azione rispetto alla 1ª, 2ª e 3ª, costituenti l'ala della conversione, e vennero così a frustrare l'effetto della manovra); oppure, infine, impiegando le Divisioni di cavalleria suddivise sulla fronte, invece di farne fin dall'inizio un potente strumento d'ala, atto a molteplici funzioni di natura celere.

Tali accenni disegnano digià la trama della critica: il lungo studio, la laboriosa premeditazione, le predisposizioni accurate non eliminano ogni causa d'errore. Il piano d'azione tedesco doveva risentire nella pratica applicazione sia l'effetto delle alterazioni che una mente meno acuta aveva apportato a uno schema geniale, frutto di chiara visione e di calcolo avveduto; sia la incerta guida di una mano malferma, incapace di regolare l'esecuzione facendola pesare decisamente sul nemico secondo una persuazione intima, coerente allo spirito informatore dello schieramento e preservandola da incoordinazioni dovute alle tendenze individuali, alle reminiscenze dell'antica scuola e alle contingenze locali.

La deficiente azione direttiva dell'Alto Comando tedesco.

L'esigente critica del generale Groener e taluna anticipazione qui fattane non debbono peraltro indurre ad apprezzamenti erronei: occorre soggiungere subito che tutto era ammirevolmente predisposto perchè il « magnifico strumento di guerra » potesse funzionare di scatto; cosicchè l'inizio segnava il trionfo della preparazione e si annunciava superbo.

Ad onta delle alterazioni profonde apportate allo schema originale dello Schlieffen, la manovra si delineava con travolgenza e sembrava preludere alla rapida disfatta della Francia.

Ma non tardano a manifestarsi nella grandiosa macchina irregolarità di funzionamento dovute sopratutto a direzione non concorde delle masse in movimento, a turbamento dei tempi, a imprevisti creati dal terreno e dall'avversario. Occorrerebbe l'intervento tempestivo dell'Alto Comando per illuminare e orientare i sottordini e per coordinarne l'azione; ma ciò non avviene o avviene troppo tardi. Con immagine efficace può dirsi che ciascun'Armata procede al chiarore

della propria lanterna, senza che un proiettore potente funzioni da tergo rischiarando l'intero orizzonte; e la mano del Capo, che dovrebbe far da guida, non interviene o si dimostra tarda ed incerta. Il Capo di Stato Maggiore generale von Moltke presiede all'attuazione di un piano non suo, ch'egli ha manipolato snaturandolo a tutto danno della rapidità risolutiva: senza entrare in giudizii sul valore dell'uomo, e senza divagare sul tema delle ingerenze più o meno dirette dell'Imperatore che spinge ad oltranza — in contrasto con la natura riflessiva del Moltke — occorre notare come il Gran Quartiere Generale risiedesse fino al 30 agosto a Coblenza, posizione iniziale certo bene indicata per i primi giorni e cioè per la fase dello sconfinamento in territorio belga; ma assai arretrata rispetto alla fronte di marcia delle Armate settentrionali nei tempi successivi.

Ora, pur tenendo presente la necessità di mantenersi in posizione che consentisse agevole funzione di comando anche sulla fronte alsaziano-lorenese, non si può a meno di constatarvi un riflesso dell'avvenuto mutamento di proporzione fra le forze dei due scacchieri rispetto a quella stabilita dal piano Schlieffen; onde la nuova importanza assunta dalla fronte secondaria influì nel senso di sconsigliare un allontanamento troppo sentito dell'Alto Comando dalla zona all'incirca intermedia; e ciò a danno delle determinanti risolutive, poichè una maggior vicinanza alla fronte d'invasione avrebbe reso più attive, celeri e frequenti le relazioni, più facile lo scambio di informazioni, più efficace l'intervento personale del Capo di Stato Maggiore, più agevole l'impiego di ufficiali di collegamento. Gli ordini e le comunicazioni varie furono trasmesse quasi sempre per « radio » e cioè con relativa lentezza, dato il sovraccarico di lavoro delle stazioni; causa questa — come si vedrà — di ritardi e di contrattempi assai gravi. Cosicchè può affermarsi che una decisa volontà di correre alla risoluzione rapida mercè la soverchianza delle Armate del nord secondo la concezione originale dello Schlieffen, e l'integrale adozione del suo piano, avrebbero avuto la conseguenza probabile di attrarre l'Alto Comando più vicino alla fronte d'attacco con possibilità di comunicazioni telefoniche e di rapide corse automobilistiche; ed allora molti equivoci si sarebbero esclusi e decisioni d'importanza capitale — come quelle comunicate il 28 agosto e il 2 settembre — avrebbero potuto rispondere alla situazione reale e piegare gli eventi alla volontà del Capo, se questi avesse saputo imporla a ragion veduta. Nè con ciò si sarebbero compromesse le sorti della fronte lorenese-alsaziana, dato che le stazioni radio — alleggerite di riflesso — avrebbero potuto

sempre assicurare un mezzo di rapida trasmissione di notizie e di ordini fra l'Alto Comando e quello scacchiere.

Sarebbe peraltro esagerare il far risalire unicamente alla ubicazione del Gran Quartier Generale la causa esclusiva dei malintesi e dei contrattempi verificatisi nelle relazioni di comando: è facile intuire che attraverso gl'imprevisti della guerra altre disarmonie influirono a turbare la rispondenza ideale nei rapporti gerarchici e collaterali. In questo breve sguardo, che non ha finalità narrative ma tende alla ricerca delle determinanti attraverso gli episodî rivelatori, giova segnalare soltanto quanto emerge per importanza significativa: ora il difetto di intimi e continui rapporti fra l'Alta Direzione e gli attori principali della fronte offensiva assume particolare gravità per quanto riguarda l'Armata situata all'estremo dell'ala marciante. Quindi fra tutti gli equivoci i più pericolosi riflettono le relazioni fra il Comando Supremo e la 1ª Armata, che s'impersonano nel binomio von Moltke-von Kluck: questo filo conduttore aderiva infatti alla redine più importante fra quelle affidate al Gran Quartier Generale e ogni intermittenza, come ogni rilassatezza, rivelatesi nelle mutue intese e nell'azione del guidatore valgono — meglio delle più diffuse narrazioni — a denunciare le cause dei contrattempi e delle deviazioni che pesarono in modo assai grave sulla situazione generale. Ed è precisamente su quest'ala che doveva pronunciarsi la grave minaccia della contromanovra francese e determinarsi quindi la crisi risolutiva delle giornate della Marna; cosicchè su di essa si localizza l'interesse principale dell'azione e il vero punto sensibile dell'intera fronte; tanto più che la 2ª Armata (von Bülow) ai primi di settembre verrà a trovarsi alquanto più indietro per aver incontrato qualche resistenza locale, epperò tanto maggiormente incomberà al generale von Kluck di sopperire con i proprî mezzi a un molteplice còmpito. Conviene perciò seguire sommariamente l'itinerario della 1ª Armata, in relazione a quello della 2ª prescindendo dalle altre (3ª, 4ª e 5ª) che — se ebbero vicende naturalmente connesse — non si trovarono a dover agire su due fronti e ad applicare di conseguenza iniziative tanto più ardite in quanto mancarono a tempo debito adeguate direttive superiori.

I compiti dell'Armata von Kluck e i malintesi che ne turbarono l'adempimento.

Situata all'ala marciante, la 1ª Armata tedesca aveva per il mandato di tagliare da Anversa le forze belghe che potessero esserle opposte, d'impedire il loro collegamento con l'esercito francese e di metterle fuori causa prima che potessero intervenire le forze inglesi, supposte in isbarco a Ostenda e a Zeebrugge. Essa avrebbe dovuto poi attaccare le forze franco-inglesi, accerchiare la piccola Armata French e costringerla alla resa, mentre le Armate contigue 2ª e 3ª avrebbero soverchiato i Francesi. Ora, ad onta di un'avanzata ben condotta e di energici sforzi, il generale von Kluck non riuscì a tagliar fuori i Belgi nè ad isolare le forze britanniche, che seppero abilmente sottrarsi. La missione della 1ª Armata divenne perciò temporaneamente quella di scaglione di fiancheggiamento; e, per disimpegnarla appieno, avrebbe dovuto essere tenuta esattamente a giorno dal Comando Supremo circa i movimenti e la nuova disposizione delle forze avversarie e guidata nella giusta direzione; ciò che non avvenne. Onde il von Kluck, benchè raccogliesse indizî dell'arrivo di forze nemiche nella regione di Amiens, non potè trarne elementi bastevoli per intuire che colà stava sbarcando la 6ª Armata francese, e che con ciò la situazione mutavasi considerevolmente; tanto meno poteva indovinare che quella unità, destinata poi a concorrere alla protezione di Parigi, doveva costituire il nucleo di un imponente complesso di forze organizzato dal generale Gallieni, che si ergerà minaccioso sul suo fianco esterno e alle sue spalle quando egli, con iniziativa decisa si lancerà oltre la Marna. Ed è qui che si delinea l'equivoco fatale imputabile per intero al Comando Supremo tedesco: non illuminato a sufficienza sul nuovo raggruppamento delle forze avversarie, non guidato nella precisa direzione da prescrizioni categoriche, gravato di missione assai onerosa, il von Kluck è costretto ad agire d'iniziativa e, obbedendo all'impulso naturale, crede di fare del suo meglio lanciandosi oltre la Marna diretto a colpire anzitutto quello ch'egli ritiene il fianco dello schieramento avversario e che sembra sfuggire alla presa mercè un costante arretramento; nè può supporre che nuove unità mobili sorgano d'improvviso a rivelare un'estensione insospettata della linea nemica, non solo, ma possibilità di ripresa d'un'offensiva manovrata che tutto sembrava escludere; miracolo operatosi in brevi giorni dietro l'impulso meraviglioso dato dal generale Gallieni alla

organizzazione delle forze mobili e il graduale accordo stabilitosi fra il suo concetto operativo e quello del Comandante in capo.

Senza rifare la storia della marcia tedesca attraverso il Belgio (12-24 agosto) e della prima fase dell'invasione in Francia (25-28 agosto) sarà sufficiente mettere successivamente in luce i tempi nei quali le circostanze avrebbero richiesto imperiosamente decisioni di competenza del Comando Supremo.

Il 28 agosto le Armate alleate sono digià dietro l'Oise, incalzate da quelle germaniche. Il momento è dei più interessanti, ed ha singolare importanza in quanto riflette la condotta del von Kluck, che può ispirarsi a concetti nettamente diversi: si tratta di decidere se la 1ª Armata debba conservare funzione esclusiva di protezione rispetto alle altre trattenendosi nella riva settentrionale dell'Oise o a cavallo di quel fiume; o se invece debba convergere di conserva passando anch'essa sulla riva meridionale. In altri termini dovrà il von Kluck assumere pura funzione di guardia armata o partecipare alla avanzata che tende a respingere l'avversario ricercandone il fianco? Urge deciderlo e occorrerebbero istruzioni precise; ma il silenzio del Comando Supremo si prolunga.

Nel pomeriggio stesso del 28 giunge al von Kluck una comunicazione per radio, ma è lusinghiero messaggio imperiale che non può considerarsi un ordine:

« Dopo colpi rapidi e decisivi inferti ai Belgi, agli Inglesi e ai « Francesi la 1ª Armata nella sua corsa vittoriosa s'accinge oggi a « penetrare fino al cuore della Francia. Mi compiaccio con l'Armata « delle gloriose imprese e le esprimo la mia gratitudine e la mia rico- « noscenza imperiali ». Documento di stile epico, che non giova a un indirizzo fondato. Ma nella serata la radio di Coblenza trasmette infine delle « Istruzioni generali per il seguito delle operazioni », che dovrebbero risolvere ogni dubbiezza.

Nel campo delle ipotesi sull'atteggiamento dell'avversario esse prevedono resistenze successive sulle linee dell'Aisne e della Marna, ma non escludono la possibilità di concentramento di nuove forze sulla Senna inferiore. Considerano peraltro come mezzo efficace a negar respiro ai Francesi, e ad impedire nuovi concentramenti, l'immediata marcia delle Armate tedesche su Parigi.

Il passo che dovrebbe chiarire alla 1ª Armata il suo còmpito è così concepito:

« La 1ª Armata, col 2° Corpo di cavalleria assegnatole, marcerà « all'ovest dell'Oise verso la bassa Senna.

« Essa deve tenersi in grado di partecipare alle operazioni della « 2ª Armata.

« Le incombe inoltre il còmpito di assicurare la protezione del « fianco dell'esercito tedesco; essa dovrà impedire l'organizzarsi di « nuove formazioni nemiche nel suo raggio d'operazione.

« La 2ª Armata, col 1° Corpo di cavalleria assegnatole, avan- « zerà oltre la linea La Fère-Laon su Parigi. Essa è incaricata d'in- « vestire e di far cadere Maubeuge, poi La Fère, e, in accordo con la « 3ª Armata, Laon.

« Tutte le Armate debbono operare in perfetto accordo e aiutarsi « mutuamente nella conquista delle diverse linee (1) del terreno. Se « il nemico oppone forte resistenza sull'Aisne e più tardi sulla Marna, « potrà verificarsi la necessità di un cambiamento di direzione (nella « marcia) delle Armate dal sud-ovest verso il sud ».

Come si vede, tali istruzioni sono per lo meno assai strane in quanto riflettono la 1ª Armata: essa dovrebbe restare sulla riva destra dell'Oise e operare verso la bassa Senna a nord di Parigi; essere, nondimeno, in grado di partecipare all'azione dell'Armata vicina (2ª) la quale è diretta su Parigi, ma deve — come le altre — tenersi pronta a un cambiamento di direzione verso sud. Ecco un esempio di direttive che mette a dura prova l'esecutore, anche se abbia il carattere deciso e lo spirito d'iniziativa di un von Kluck: marciare verso ovest-sud-ovest, pronto a piegare a sud-ovest e, occorrendo, verso sud; essere a nord dell'Aisne, pronto a cooperare sull'altra riva; assicurare la protezione del fianco dell'intero esercito; impedire il costituirsi di nuove formazioni avversarie. È facile comprendere l'imbarazzo di un comandante cui vengano assegnati còmpiti così disparati, tanto più che le direttive superiori non lo illuminavano completamente sulla situazione generale. Quando si ricordi che la 1ª Armata disponeva allora di quattro Corpi attivi e di uno di riserva (avendo dovuto scaglionare delle unità sulle retrovie, dati gli oneri speciali di un'Armata d'ala) e si tenga presente che taluno dei Corpi, per momentanee esigenze passò alla temporanea dipendenza del generale Bülow per cooperare con la 2ª Armata, si è portati a concludere che il Gran Quartier Generale veniva ad imporre al generale von Kluck còmpiti eccessivi. Come talora può avvenire agli Alti Comandi troppo lontani dalla azione, a Coblenza si seguiva la guerra sulla carta secondo la strategia dell'Ufficio Operazioni, alquanto lontana dalle pratiche realtà, dimen-

(1) Nella traduzione francese « *coupures* » e cioè *incisioni*, essendo le linee fluviali i principali ostacoli che la regione presenta.

ticando che la situazione si modifica d'ora in ora. La mancanza di punti fermi e di prescrizioni categoriche, lasciando gli esecutori nell'imbarazzo, favorisce iniziative atte a creare situazioni assai diverse da quelle previste: ed anche la raccomandazione « Tutte le Armate dovranno operare in perfetto accordo e aiutarsi reciprocamente ecc... » è cattivo surrogato di disposizioni formali omesse, sia per eccessivo rispetto del campo delle iniziative, sia per difettosa conoscenza della situazione reale. Dovevano derivarne necessariamente gravi distacchi materiali e morali nel funzionamento gerarchico; sottordini propensi a sfuggire le responsabilità tendono in tal caso a provocare istruzioni ulteriori e frattanto segnano il passo a danno dell'attività operativa: uomini della tempra del von Kluck non rallentano la presa, e, ispirandosi al concetto che si son fatti della situazione generale *desumendola dalla propria*, tendono all'azione libera. Quando le redini son rilasciate il puro sangue prende il galoppo. Ciò spiega la condotta della 1ª Armata: il 28 agosto essa ha già passato la Somme; l'indomani spazza le deboli resistenze delle scarse forze francesi che la fronteggiano, mentre alla sua sinistra la 2ª Armata è impegnata nella seria azione di San Quintino (1) che ne intralcia l'avanzata. Il von Kluck ritiene d'interpretare al giusto le direttive del Comando Supremo cooperando oltre l'Oise per aprire la via all'Armata del von Bülow; s'affretta, dunque, verso sud e il 31 agosto ha già varcato il fiume, avendo cura di radiografare la sera antecedente a Lussemburgo (dove si è trasferito il 30 stesso il Gran Quartier Generale) questa precisa comunicazione: « La 1ª Armata ha obliquato verso l'Oise e avanzerà il 31 su Compiègne-Noyon per completare il successo della 2ª ».

Il mattino del 31 gli perveniva questa risposta del Moltke: « I movimenti iniziati dalla 1ª Armata, rispondono alle intenzioni del Gran Quartier Generale ».

Se un residuo di scrupolo poteva ancora sussistere nel von Kluck circa il fatto che le istruzioni superiori non fossero suscettibili d'interpretazione lata secondo la situazione pratica e l'apprezzamento soggettivo, questo dubbio veniva a cadere, data la pronta acquiescenza a sanzionare una decisione che rispondeva bensì a una delle eventualità previste dalle precedenti direttive, ma derogava dall'indirizzo generale prescrittogli, portando *tutte le forze* sulla sinistra dell'Oise in contrasto con le esigenze delle altre missioni affidategli, le quali dovevano ormai considerarsi decadute.

---

(1) La battaglia di Guise, secondo la terminologia francese.

Ce n'era a sufficienza per giustificare in appresso la maggior libertà d'interpretazione; e l'occasione non tarderà.

Alla sera del 2 settembre il von Kluck ha già diramato gli ordini che avviano i Corpi III, IV e IX al passaggio della Marna, con precedenza sulla 2ª Armata la cui ala destra (VII Corpo) avanza in quel giorno da Soissons su Château-Thierry. Il mandato di copertura del fianco e di osservazione verso l'Oise e verso Parigi è affidato al IV Corpo di riserva avviato verso Senlis e al II attivo di Pomerania diretto verso Nanteuil.

Ma nella notte giunge il seguente radiogramma da Lussemburgo:

« È intenzione della Direzione superiore dell'Esercito di respingere i Francesi nella direzione S. E. distaccandoli da Parigi. La 1ª Armata seguirà la 2ª scaglionata (indietro) e continuerà ad assicurare la protezione del fianco delle Armate ».

Quest'ordine, in cui non è più affatto cenno della direttiva che orientava i movimenti della 1ª Armata a nord dell'Oise verso il basso corso della Senna, ribadisce sempre meglio nel von Kluck la persuasione creatasi in lui con l'approvazione superiore del suo movimento del 31. V'è infatti tutta una progressione che appare significativa: il radiogramma del 28 assegna alla 1ª Armata una direttrice che la chiamerebbe verso sud-ovest, salvo concorso occasionale verso sud; quello del 31 approva la deviazione verso sud; quello del 3 settembre lega sempre più la marcia della 1ª a quella della 2ª Armata che deve operare decisamente verso sud-est; ma v'ha l'aggravante che il Comando Supremo — dal 26 agosto in poi letteralmente sopravvanzato dalla situazione reale — ritiene la 2ª Armata più innanzi della 1ª, in contrasto coi fatti che hanno trattenuto il generale von Bülow per la maggior resistenza incontrata, onde la 2ª Armata si trova più indietro della 1ª. Ed è precisamente la non rispondenza delle supposizioni che informano un ordine superiore alle realtà contingenti quella che, di norma, autorizza ad agire d'iniziativa. Esclusa, infatti, l'attuabilità di un movimento retrogrado nel momento istesso in cui le unità s'avviano ad assicurarsi i passaggi sulla Marna, resterebbe la soluzione di « segnare il passo » in attesa dei progressi dell'Armata contigua sino a ristabilire lo scaglionamento nel senso previsto dal Comando Supremo. Ma è concepibile la sosta dinanzi a un grande ostacolo fluviale di cui il nemico — per il momento — non contende il passaggio, mentre le direttive superiori ingiungono « di respingere l'avversario verso sud-est per distaccarlo da Parigi? ».

Il von Kluck non è uomo da adattarsi a una formale passività: egli pensa che il miglior partito sia quello di incalzare l'avversario

oltre la Marna; ritiene che un balzo innanzi risponda allo spirito essenziale delle direttive superiori; e poichè la 2ª Armata si trova ancora indietro egli stesso si assumerà il còmpito di facilitarle l'avanzata mercè un energico impulso offensivo, considerando lo scaglionamento indietro del IV Corpo di riserva misura sufficiente a proteggere le comunicazioni. Fedele al principio che in tali circostanze l'azione sia preferibile ai perditempi elucidativi, egli non esita a proseguire il movimento, come unico partito che risponda alle pratiche possibilità; salvo a ristabilire — se necessario— le posizioni rispettive quando il von Bülow sia giunto in linea. Non è, d'altra parte, l'unità d'ala estrema quella che deve assicurare l'avvolgimento e con tanto maggior impulso quando il nemico tenda a sottrarsi? Tale all'incirca il ragionamento che guidò la decisione del generale von Kluck, il quale non mancò, d'altronde, di segnalare al Comando Supremo il mattino del 4 settembre la decisione adottata, chiedendo d'esser meglio informato sulla situazione generale e rappresentando la necessità di rinforzi per adempiere alla duplice missione di concorrere alla manovra avvolgente e di proteggere il fianco delle unità operanti.

Nè — del resto— doveva nutrire soverchi timori per le minacce che potessero provenire dalla piazza di Parigi, poichè al riguardo il Gran Quartier Generale, fidando sui referti del proprio servizio d'informazioni, si credeva affatto sicuro da sorprese; nè, d'altra parte, erano prevedibili le iniziative di un Gallieni. Infine è da considerare che, di fronte a un nemico in ritirata continua, egli ritiene di aver ancora il tempo e il modo di assicurarsi sufficiente libertà di manovra per potere, occorrendo, invertire il movimento, come di fatto avvenne. Tutte queste considerazioni stanno a giustificare l'operato del von Kluck. Risulta abbastanza chiaro, anche dalla stessa Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato germanico (1) che la battaglia della Marna andava imbastendosi in coordinazione con gli eventi e la situazione creatasi all'estremo occidentale della fronte: colà si appresta la cerniera di un'ordinanza di manovra già intuita dal generale Gallieni e maturata attraverso un progressivo accordo col generale in Capo; colà si manifesta, invece, da parte tedesca l'effetto delle divergenze di due comandanti d'Armata — il von Kluck e il von Bülow — capacissimi, ma diversi per indole e naturalmente tratti, in difetto di azione coordinativa del Gran Quartier Generale, a giudicare e ad

(1) *La guerra mondiale* 1914-18. Volume IV, Capitolo XII. Sguardo retrospettivo. Roma, Libreria dello Stato, 1929.

operare ciascuno secondo la propria particolare missione e situazione, a detrimento di quella comune.

Nella sua pubblicazione il von Kluck esprime il parere che avrebbe giovato a un'azione concorde l'organizzazione dell'ala destra (Armata 1ª, 2ª e 3ª) in « Gruppo d'Armate » sotto un comando unico: è lecito dubitare dell'efficacia di simile provvedimento. La costituzione di un Gruppo d'Armate suppone còmpito comune ben definito e unità d'impiego; condizioni fondamentali che in questo caso non si verificavano, specie per la 1ª Armata; nessun ingranaggio intermedio vale, d'altronde, a sostituire la ruota motrice nella sua funzione essenziale e in questo caso si è proprio di fronte a un fenomeno che si presta bene a trarre dalla meccanica elementi di paragone: da parte tedesca il congegno è all'inizio montato con diligenza, ma agisce automaticamente ed ogni imprevisto vi crea difficoltà di funzionamento tanto più serie quanto più ci si allontana dalla fronte di partenza; da parte francese l'inizio è sfortunato per una somma d'imprevidenze, ma una vigilanza costante permette interventi che sulla Marna danno luogo a felici improvvisazioni, facilitate da incagli nel campo opposto.

La crisi della funzione di comando da parte tedesca, soprattutto per quanto riguarda la rispondenza degli ordini alle possibilità esecutive, è resa ancor più manifesta dalle nuove istruzioni che un radiogramma proveniente da Lussemburgo reca il mattino del 5 settembre al comando della 1ª Armata a La Fertè Milon:

« La 1ª e 2ª Armata resteranno di fronte al lato est della piazza « di Parigi;

« La 1ª Armata fra l'Oise e la Marna, occupando i passaggi della « Marna all'ovest di Château-Thierry;

« La 2ª Armata fra la Marna e la Senna, occupando i passaggi « della Senna fra Nogent e Méry incluso;

« La 3ª Armata marcerà su Troyes e all'est ».

Ora, nel momento in cui tale ordine giunge, il IV Corpo di riserva è a nord di Meaux e gli altri quattro già a sud della Marna, diretti al passaggio del Grand Morin sulla fronte Coulommiers-Esternay. L'esecuzione letterale dell'ordine avrebbe dunque richiesto da parte della 1ª Armata di rompere il contatto col nemico e di retrocedere di due o tre tappe, mentre si era ancora in pieno inseguimento. Il von Kluck, coerente al proprio indirizzo operativo, ritiene che sia suo primo còmpito completare anzitutto l'azione in corso, rispondente alle direttive del 3 settembre: « .... respingere i Francesi nella direzione sud-est, distaccandoli da Parigi », attuando solo in

secondo tempo la conversione, in accordo con la 2ª Armata, per volgere la fronte verso Parigi, da cui nessuna seria minaccia deve temersi, poichè altrimenti il Comando Supremo — egli pensa — ne farebbe esplicita menzione, non solo, ma disporrebbe in ben altro modo per parare *subito* a così grave pericolo.

La genesi della battaglia della Marna appare nella sua vera luce solo se si tengono ben presenti tutte queste circostanze; giova ripeterlo: è all'ala occidentale che, nei due campi, se ne maturano le vicende attraverso iniziative dei contrapposti comandi; e da parte tedesca sono le divergenti esigenze della 1ª e 2ª Armata che preparano la crisi.

L'entrata in campo dell'Armata di Parigi: il duello Kluck-Maunoury.

La sera del 5 settembre giunge al comando della 1ª Armata il tenente colonnello di Stato Maggiore Hentsch, capo dell'Ufficio Informazioni del Comando Supremo, latore di un dettagliato commentario del radiotelegramma lanciato la sera innanzi da Lussemburgo e pervenuto il mattino stesso. Da quel documento, e da spiegazioni verbali, il generale von Kluck apprende per la prima volta che l'avanzata tedesca non procede più con la stessa facilità, come dimostrano le frequenti richieste di concorso fra le Armate collaterali; l'ala sinistra incontra qualche resistenza da parte delle forze opposte che si appoggiano alla zona fortificata e non può esercitare così forte pressione da garantire che i Francesi non traggano unità da quel tratto di fronte per trasportarle verso Parigi e farle pesare sulla 1ª Armata germanica. Il von Kluck non è uomo da turbarsi facilmente e da rallentare perciò il suo impulso offensivo: tuttavia è indotto a maggior circospezione. Nell'ordine d'operazione che dirama a tarda notte avverte che l'aviazione ha segnalato importanti forze francesi in ritirata verso la Senna e che quindi la 1ª e 2ª Armata, non appena ricacciati gli Inglesi e i Francesi sulla Senna, potranno iniziare la conversione prescritta dal Gran Quartier Generale, spiegandosi di fronte a Parigi. Ma egli intende effettuare tale movimento con metodo, ripiegando il II Corpo fino alla Marna, mentre il IV Corpo eseguirà più limitato arretramento; ambedue lascieranno delle retroguardie sulla linea del Grand Morin. I Corpi III e IX seguiteranno a prolungare la fronte della 2ª Armata con la quale cooperano. Ma poco più tardi il comando del IV Corpo di riserva, che copre la linea dell'Ourcq, informa che, dopo aver respinto nella giornata presso Dammartin forze francesi

provenienti da Parigi, ha dovuto ripiegare le sue truppe sulla Thérouanne, affluente dell'Ourcq.

Pronto a risolvere e ad agire, il von Kluck ordina allora al II Corpo di anticipare il movimento in modo da essere il giorno 6 in grado di sostenere il IV Corpo di riserva. E nel pomeriggio dello stesso giorno 6 richiama il IV Corpo attivo sulla Marna, spingendolo dipoi, mercè una marcia notturna a nord del fiume, in modo che all'alba del 7 sia in grado d'intervenire nel combattimento.

Per tal modo le forze francesi che gravitano verso l'Ourcq (1) sono fronteggiate da tre Corpi d'armata, sostenuti verso nord da una Divisione di cavalleria: è la battaglia dell'Ourcq — prologo di quella della Marna — che si prospetta in tutta la sua insospettata importanza. La pressione dei Francesi s'accentua a tal grado da indurre il generale von Kluck a chiamare su quella linea anche i Corpi III e IX, già messi a disposizione dal comando della 2ª Armata. Ma lo slancio dei Francesi incalza: l'8 mattina si era chiamata in linea la 5ª Divisione del III Corpo tedesco per parare un tentativo di sfondamento dell'avversario dinanzi a Trocy.

La lotta ha momenti drammatici: lo stesso von Kluck, giunto col proprio Stato Maggiore a La Ferté Milon per assistere all'azione, è circondato da reparti di cavalleria avversaria che han sorpreso nelle vicinanze un parco aerostatico: tutti scendono dalle automobili brandendo le armi a portata di mano e si dispongono a difesa; ma gli squadroni francesi sono presto dispersi dal fuoco delle truppe vicine. L'episodio fece correre a Parigi la voce della cattura del generale e di 30 mila tedeschi, voce presto smentita; ma esso rivela i pericoli della soverchia mobilità dei comandi: se una distanza eccessiva dalla linea di battaglia nuoce alla visione diretta, lo spostarsi troppo innanzi può coinvolgere negli episodî locali ed esporre a sorprese che, paralizzando d'improvviso l'azione di comando, offrono adito a conseguenze imprevedibilmente gravi e dànno al nemico agevole occasione di preda, che si presta a facili esaltazioni del morale.

Col richiamo del III e IX Corpo tutta la 1ª Armata viene, dunque, ad abbandonare la fronte sud per portarsi su quella ovest e una falla enorme si apre di conseguenza fra la sinistra della 1ª Armata e la destra della 2ª, falla coperta alla meglio dal Corpo di cavalleria Marwitz, appoggiato da una brigata del IX Corpo e da due reggi-

(1) 6ª Armata francese agli ordini del gen. Maunoury, riorganizzata e rinforzata da unità assegnate alla difesa del campo trincerato di Parigi, per opera del gen. Gallieni.

menti di artiglieria: la situazione è certo critica e preoccupa assai il generale von Bülow; ma il von Kluck spera di pararvi mercè un successo schiacciante contro l'Armata Maunoury. Egli ha, infatti, disposto che il mattino del 9 settembre le tre Divisioni dei Corpi d'armata III e IX ancora non impegnati sbocchino a nord dell'ala sinistra avversaria. Concorreranno all'attacco tutti gli elementi attivi ancora adibiti ai servizi di tappa, e una brigata di Landwher, che sono in raggio utile per partecipare all'azione; una brigata del IV Corpo di riserva proveniente da Bruxelles, forzando la marcia, dovrà puntare sul rovescio dell'Armata Maunoury. Un grande sforzo verrà, così, esercitato in senso avvolgente, a sussidio dell'azione frontale, mentre il Corpo di cavalleria Marwitz proteggerà l'ala sud della 1ª Armata tedesca: se tale sforzo avrà pieno successo potrà dare frutti commisurati all'audace ideazione. Balena alla mente del von Kluck alla sera dell'8 settembre un quadro suggestivo: avviluppata e travolta da vigorosi attacchi, l'Armata Maunoury refluente su Parigi in piena rotta, propagandovi il panico dell'investimento imminente; l'avanzata inglese oltre Marna paralizzata di riflesso per la grave ripercussione dell'evento; agevoli, quindi, gli spostamenti di unità per ristabilire il contatto con la destra della 2ª Armata e riprendere l'azione d'insieme. Quadro certo immaginoso, che risponde alla fede dell'ideatore e a varî casi pratici in cui un deciso successo tattico ha risolto le più gravi situazioni strategiche: per la sua realizzazione completa occorrevano, certo, molte circostanze favorevoli, di cui soltanto alcune apparivano sicure. Ma sopravviene una determinante estranea, impersonata in un fiduciario del Gran Quartier Generale, a imporre la sospensione dello sforzo decisivo intrapreso dalla 1ª Armata e a modificare profondamente la situazione: mancano perciò gli elementi positivi per giudicare sulla base dei fatti il peso reale che il dinamismo del von Kluck avrebbe esercitato nel campo tattico, e di riflesso in quello stategico. Il successo è la sola sanzione pratica: esso può glorificare le audacie più rischiose, legittimare l'assurdo, conferire gli onori trionfali al comandante giudicato la vigilia assai prossimo a cadere in disgrazia. Giova ricordarlo in questo caso per valutare al giusto tutte le conseguenze della rinuncia allo sforzo risolutivo in un momento che i Francesi stessi dichiarano assai critico per l'Armata di Parigi.

La missione del tenente colonnello Hentsch, fiduciario dell'Alto Comando tedesco.

S'è digià rilevata la blanda azione di comando del Gran Quartier Generale germanico: pare fosse persuasione del generale von Moltke che la condotta delle grandi masse richieda da parte dell'autorità suprema un indirizzo iniziale, e disposizioni coordinative generiche a larghi tratti, che lascino ampia latitudine ai comandi d'Armata, migliori giudici della situazione reale. Principio sino a un certo punto giustificato, purchè non degeneri; il sistema delle « redini lunghe » non deve equivalere all'abolizione pratica delle redini. Il rispetto del von Moltke per la sfera di comando delle Armate sembra giungesse sino ad escludere l'impiego di ufficiali di Stato Maggiore permanentemente distaccati per funzione di collegamento considerandolo quasi indice di diffidenza verso elementi di alta fiducia.

Tale convincimento, e le condizioni fisiche che affievolivano le energie del Capo di S. M. Generale, ebbero come risultato un reale difetto dell'azione suprema di comando, ammesso dalla stessa relazione ufficiale tedesca; difetto soprattutto manifesto dopo il 26 agosto.

Ma di fronte alla situazione creatasi all'ala destra e ai sordi dissensi manifestatisi fra i generali von Bülow e von Kluck, il von Moltke sente l'urgenza di rendersi conto della realtà e di riprendere alla mano l'azione, che sente sfuggirgli.

L'8 settembre egli decide d'inviare alla fronte un fiduciario; e poichè non giudica opportuno allontanare il Capo di S. M., o il capo dell'Ufficio operazioni colonnello Tappen, ne incarica il tenente colonnello Hentsch, che già ebbe occasione di contatti personali presso il Quartier Generale della 1ª Armata: ufficiale di alti meriti, che gode grande stima, ma alquanto propenso a pessimismo nei giudizi sulla situazione, come risulta anche dalla divergenza di vedute, manifestatasi durante la riunione di ufficiali tenuta il giorno innanzi, fra lui e il colonnello Tappen, che s'ispira a maggior fiducia.

Prima di lasciare Lussemburgo il tenente colonnello Hentsch ha ancora un colloquio mattinale da solo a solo col von Moltke e alle 11 dell'8 settembre parte in automobile con due suoi ufficiali, senza essere munito di ordini o istruzioni debitamente firmate, nè di semplici note personali che valgano a comprovare sia la precisa indole e i limiti della sua missione, sia i poteri di cui è munito. Anzichè dirigersi subito alla 1ª Armata, cioè al punto critico ove interessa decidere, egli

preferisce recarsi all'opposto estremo della fronte, percorrendola dipoi da oriente a occidente per rendersi conto delle varie situazioni locali e di quella generale prima di decidere là dove le sorti appaiono in bilico. Strana a prima vista, tale inversione denota peraltro il sano proposito di giungere a conclusione concreta attraverso coscienziose constatazioni; forse v'influisce la persuasione che, pur essendo necessario un arretramento, questo possa limitarsi alle Armate 2ª e 1ª, messe in crisi da un fatale distacco.

Le sorti presso la 5ª, 4ª e 3ª Armata dànno luogo a brevi conferenze e non sembrano suscitare nel tenente colonnello Hentsch sfavorevoli impressioni: tuttavia gli è preoccupato della sua responsabilità personale e confida per via a uno dei suoi ufficiali il presentimento che la missione affidatagli lo esporrà a rispondere di gravi decisioni e a subirne il peso se le cose volgessero al peggio. Più lunga è la sosta a Montmort, Quartier Generale della 2ª Armata, ove il tenente colonnello Hentsch conferisce dapprima col Capo di Stato Maggiore e indi col generale von Bülow. I colloqui sono di grande interesse: il Bülow non appare tanto preoccupato della situazione propria quanto di quella della 1ª Armata, che egli considera gravissima, soprattutto per la grande falla apertasi fra le ali interne rispettive, falla ove gl'Inglesi non tarderanno a irrompere. Al riguardo il Bülow si esprime assai chiaramente nelle sue memorie personali (1) «... bisognava tener conto della probabilità di un'irruzione di numerose forze nemiche fra la 1ª e la 2ª Armata se, all'ultimo momento, la 1ª Armata non si decideva a ritrarsi verso l'est per ristabilire il contatto con la 2ª. In caso diverso il nemico poteva passare la Marna e giungere a tergo della 1ª Armata, che correva il rischio d'essere spinta verso ovest ed essere così completamente avvolta». Tale persuasione domina, certo, i colloqui tenuti a Montmort, dove la persuasione dell'Hentsch trova consenzienti il comandante e lo Stato Maggiore di un'Armata che dall'operato di quella contigua traggono gravi cagioni di ansietà. Il tenente colonnello Hentsch invia peraltro da Montmort al Gran Quartier Generale un radiogramma conciso che non denota pessimismo eccessivo «*Situazione 2ª Armata seria, ma non grave*».

Anzichè proseguire subito sino al comando della 1ª Armata per conferire nella notte stessa circa la difficile situazione del von Kluck, il tenente colonnello Hentsch preferisce trattenersi a Montmort: partecipa alla mensa del comando, ove aleggia uno spirito depressivo manifesto, e pernotta sul luogo, sembra nell'intento di attendervi le no-

(1) *Mon rapport sur la bataille de la Marne*, già citato.

tizie che pervengano nella notte e che possano influire sulla situazione.

La partenza è fissata per le 6 del mattino successivo, ma è poi rimandata alle 7 perchè ha luogo prima un nuovo colloquio col Capo di Stato Maggiore dell'Armata. Gli accordi definitivi risulterebbero stabiliti nel senso che il tenente colonnello farà comunicazioni dopo essersi reso conto della situazione presso il comando della 1ª Armata; e che la 2ª manterrà le sue posizioni, salvo che l'avanzata degli Inglesi non si verifichi così rapida e pericolosa da costringere a un ripiegamento. Per tal modo la decisione gravissima dell'ordine di ritirata sarebbe rimasta in sospeso fino al momento in cui risultasse necessità ineluttabile, sia per constatazioni e deliberazioni prese a ragion veduta sul campo di battaglia della 1ª Armata, sia per manifesto pericolo d'immediato aggiramento. La distinzione tra le due eventualità è di sommo interesse, trattandosi di stabilire se la decisione dell'arretramento della 2ª Armata — atto che influì in modo decisivo — sia stata presa dal generale von Bülow in seguito alla convenuta comunicazione del tenente colonnello Hentsch, o di sua iniziativa per il fatto dell'irruzione degli Inglesi.

Come si vedrà, è assai probabile che essa fosse la conseguenza di un equivoco, facilitato dalle apprensioni del von Bülow circa la situazione della propria ala destra; equivoco non nuovo negli annali guerreschi anche presso eserciti che, come il tedesco, abbiano tradizione costante di cura meticolosa in ogni dettaglio dell'esercizio del comando e dei collegamenti relativi.

Partito il mattino del 9 alle 7 il tenente colonnello Hentsch traversa la zona che separa Montmort da La Ferté Milon, sede del comando della 1ª Armata, zona percorsa da numerosi convogli e da colonne varie che s'affrettano verso nord per raggiungere le unità rispettive. Benchè provvide disposizioni del von Kluck avessero attivato i movimenti per alleggerire i Corpi d'armata da preoccupazioni logistiche soverchie, il traffico è attivissimo ed è facile immaginare il tramestìo, gli incrocii, e i contrattempi inevitabili, dato il grande frammischiamento delle unità richiamate sull'Ourcq. Il tenente colonnello Hentsch, assuefatto all'ordine perfetto del Gran Quartier Generale, n'è impressionato sfavorevolmente e immagina il disastro che potrà cagionare un'avanzata, forse imminente, dell'avversario. Gli ingombri sono a momenti tali ch'egli può raggiungere solo dopo mezzogiorno il comando della 1ª Armata a Mareuil — ove si è trasferito da La Ferté Milon — e per via è costretto varie volte a scendere dall'automobile per aprirsi il passo. Anzi, secondo la Relazione tedesca,

egli stava quasi per rinunciare al proposito di raggiungere Mareuil, ritenendo forse più spiccio mettersi in comunicazione diretta col Gran Quartier Generale per provocare ordini nel senso da lui considerato ormai inevitabile.

Frattanto l'attacco sull'ala nord dell'Armata di Parigi, iniziato all'alba, procedeva assai bene: un nerbo di quattro Divisioni e mezzo, sussidiate da una di cavalleria e dalla XLIII brigata di riserva (1), procedeva deciso all'azione avvolgente con serie probabilità di successo; tanto che, come attestano gli stessi *Mémoires* del Gallieni, quell'ala doveva ripiegare abbandonando la linea di difesa occupata nei pressi di Nanteuil le Haudouin. Fin dal giorno precedente, del resto, il generale Gallieni aveva disposto per l'organizzazione dei capisaldi d'una linea di resistenza arretrata, in previsione di attacchi soverchianti su quel tratto di fronte.

Quando uomini di guerra come il Gallieni riconoscono il pericolo e quando un comandante della tempra del Maunoury è costretto a flettere, si realizza la prova concreta del fatto che la pressione dell'Armata von Kluck era certamente poderosa.

Tuttavia alle ore 10,20 del mattino il generale Marwitz, che col suo Corpo di cavalleria e i reparti assegnatigli copre e maschera la larga falla aperta per le due Armate, segnala che forti colonne inglesi passano la Marna a Nanteuil e Charly. Il von Kluck ordina allora al generale von Linsingen (comandante del II Corpo e dell'ala meridionale) di ripiegare la sua sinistra dietro l'Ourcq — prodromo di una conversione intesa a ristabilire l'unità della fronte meridionale — e d'inviar subito la 5ª Divisione verso Dhuisy per fronteggiare gli Inglesi (2), in appoggio alla fronte di mascheramento tenuta dal Marwitz, il quale con ardita iniziativa aveva digià pronunciato un attacco per contenere l'avanzata britannica. Ma una successiva conversazione telefonica col Capo di Stato Maggiore del II Corpo informa che la situazione sull'Ourcq non è tale da richiedere un ripiegamento immediato; si conviene allora di soprassedervi in attesa dello sviluppo dell'azione a nord.

Nel complesso, adunque, benchè persista l'anormalità strategica della situazione, la 1ª Armata, verso il mezzogiorno del 9 settembre,

(1) Brigata Lepel del IV Corpo.

(2) La 5ª Divisione (III Corpo) il giorno precedente era stata chiamata sulla fronte dell'Ourcq per parare all'eventualità d'uno sfondamento presso Trocy; ma il suo intervento non si rese necessario.

si trova in condizioni abbastanza favorevoli: a nord l'attacco avvolgente procede e una decisione sembra prossima; la sinistra regge; il fianco risulta ancora garantito a sufficienza dal gruppo Marwitz rinforzato (1).

Poco dopo mezzogiorno giunge a Mareuil dalla 2ª Armata un radiogramma che segnala lo sbocco sulla Marna, fra Nanteuil e Nogent l'Artaud, di quattro lunghe colonne inglesi e annuncia l'inizio della ritirata di quell'unità, indicando che l'ala destra si dirige verso Damery (2). Tale circostanza concorda con quanto riferisce circa l'ordine di ritirata il generale von Bülow nel « Mio rapporto sulla battaglia della Marna ». Secondo la Relazione germanica, invece, l'effettivo inizio della ritirata della 2ª Armata non risulterebbe avvenuto come conseguenza diretta e immediata della segnalazione aerea circa l'avanzata degli Inglesi — benchè questa fosse, appunto, ammessa come determinante decisiva negli accordi col tenente colonnello Hentsch — ma dipenderebbe da un equivoco che si riassume in questa versione probabile: quando si era prevista l'imminenza dell'arretramento dell'ala sinistra della 1ª Armata (Gruppo Linsingen), arretramento dipoi sospeso, ne fu inviato preavviso al comando della 2ª Armata, il quale lo considerò conseguenza di ordini dati sul posto dal tenente colonnello Hentsch appena rilevata la situazione, presunta insostenibile; onde, senza attendere la convenuta comunicazione personale di questi, non appena ricevuta la segnalazione aerea dell'avanzata inglese, anzichè emanare predisposizioni per il ripiegamento ed attendere conferma definitiva per iniziarlo, disponevasi senz'altro in senso esecutivo.

Quale che sia la versione più conforme alla realtà dei fatti, a questo punto è facile concludere secondo la più chiara evidenza: la persuasione della necessità della ritirata era già negli animi, rinsaldatavi da tenaci convinzioni preconcette e da innegabili estremi della situazione; essa aveva già solide radici, rafforzatesi nel mattino del 9 settembre, tanto nel generale Bülow quanto nel tenente colonnello Hentsch. A scongiurarla sarebbero occorsi successi tattici rapidi e decisivi da parte della 1ª Armata; ed a ciò mancò il tempo: il seguito degli eventi non è che la conseguenza inevitabile di queste determinanti.

---

(1) Prima di sera, infatti, varî distaccamenti inglesi che han passato la Marna saranno ricacciati a sud.

(2) Il giorno seguente la 2ª Armata rettificava l'indicazione avvertendo che la destra s'avviava verso Dormans.

L'ordine di ritirata.

L'epilogo si concreta in brevi termini e riflette, più che la crisi strategica, il dramma di psicologia militare che incombe nell'ora delle grandi decisioni; dramma in questo caso acuito da una delegazione di poteri che sposta le responsabilità e favorisce gli equivoci.

Mentre il generale von Kluck, che segue con fiducia i progressi dell'attacco avvolgente, si è momentaneamente allontanato da Mareuil, vi giunge il tenente colonnello Hentsch, che conferisce col Capo di Stato Maggiore, cui fa la seguente comunicazione integrale:

« La situazione non è favorevole. La 5ª Armata è arrestata dinanzi a Verdun. La 6ª e la 7ª dinanzi a Nancy-Epinal. *La ritirata della 2ª Armata dietro la Marna è inevitabile*, il VII Corpo, ala destra della 2ª Armata, non ha ripiegato, ma è stato respinto. *Di conseguenza tutte le Armate debbono retrocedere*: la 3ª a nord-est di Châlons; la 4ª e 5ª, per Clermont en Argonne, su Verdun. La 1ª Armata dovrà ugualmente ripiegare verso Soissons-Fère-en-Tardenois e, occorrendo, su Laon-La Fère ».

La memoria del von Kluck ha qui valore eccezionale e così si esprime:

« Il tenente colonnello Hentsch disegnò col carboncino sulla carta del Capo di S. M. von Kuhl la linea approssimativa che doveva esser raggiunta dalla 1ª Armata. Si forma una nuova Armata a Saint-Quentin. Così potrà iniziarsi una nuova manovra. Il generale von Kuhl fece osservare che la 1ª Armata era in pieno attacco e che una ritirata sarebbe stata pericolosa; che, d'altronde, l'Armata era esaurita all'estremo, in conseguenza del frammischiamento delle unità. Il tenente colonnello Hentsch rispose che non v'era di meglio da fare. Ammise ch'era difficile troncare bruscamente la battaglia e battere in ritirata nella direzione prescritta, e che sarebbe forse stato meglio ritirarsi in linea diretta dietro l'Aisne, senza spingere la sinistra oltre Soissons. Egli insistè sul carattere imperativo di tali direttive, che dovevano essere seguite anche se pervenissero ulteriormente altre istruzioni e affermò di aver pieni poteri. Tale comunicazione che prospettava la situazione sotto una luce affatto nuova, avrebbe dovuto — lo ripetiamo ancora una volta — esser fatta direttamente dal tenente colonnello Hentsch al comandante in capo della 1ª Armata ».

Passo conciso, ma tagliente, per i molti sottintesi che l'indole dell'uomo di guerra, così bruscamente paralizzato, lascia indovinare.

Tali i particolari di questa fase delicatissima dell'azione direttiva

suprema che tocca le fibre più intime dell'azione di comando · particolari confermati anche dalla Relazione ufficiale germanica. Pesa su tutto ciò l'incognita della reale estensione dei poteri conferiti dal generale von Moltke al tenente colonnello Hentsch, poichè sembra che il Capo di Stato Maggiore Generale non li intendesse così ampî come risultò dall'interpretazione del fiduciario.

Difficilmente può ammettersi, d'altra parte, che un ufficiale di così provato equilibrio, e così esperto, assumesse responsabilità eccedenti la facoltà realmente conferitagli. Appare invece probabile che durante il tragitto fra Montmort e Mareuil tutti gl'indizî rilevati l'abbiano confermato nella persuasione che la situazione era disperata, date sopratutto le segnalazioni circa l'irruzione imminente delle colonne inglesi; e che perciò, ossessionato dall'anticipata visione del pericolo, abbia creduto suo primo dovere tagliar corto mercè un ordine imperativo, equivocando fors'anche circa le condizioni effettive che determinarono l'arretramento dell'ala destra della 2ª Armata.

Le sorti della battaglia della Marna erano, così, decise non per forza di eventi tattici, ma per preoccupazioni d'ordine strategico indubbiamente fondate, benchè forse eccessive rispetto alle pratiche possibilità dell'avanzata inglese.

Comunque, l'intervento del Gran Quartier Generale manifestavasi per mezzo di un « *missus dominicus* » e veniva a sovrapporre al giudizio dei comandanti responsabili quello di un viaggiatore che, attraverso impressioni personali, aveva maturato una persuasione tradottasi in decisioni imperative, ancor oggi non legittimate, data la mancanza di documenti scritti (1).

Nel quadro degli eventi sussistono così due incognite che potevano aver valore decisivo in senso opposto: l'attacco avvolgente della 1ª Armata tedesca, sospeso quand'era in pieno sviluppo; l'effettiva pressione che l'avanzata inglese avrebbe potuto sviluppare di fronte alla prolungata resistenza e alla reazione degli elementi di copertura affidati al generale Marwitz.

L'avvolgimento da nord, anche se fortunato, non avrebbe potuto bilanciare l'effetto dell'irruzione da sud: questa, per la situazione strategica, avrebbe avuto risultati gravissimi per i Tedeschi, mentre quello — a meno di errori, non supponibili da parte del generale Maunoury — avrebbe pur sempre consentito il ripiegamento di gran parte dell'Armata di Parigi verso il campo trincerato. Quindi,

(1) Il generale von Moltke e il ten. colonnello Hentsch sono morti da vari anni; il primo di malattia, il secondo durante la guerra, al comando di un reggimento.

a meno di una rapidità e di una travolgenza che ormai non sembravano manifestarsi, l'attacco del von Kluck non costituiva la precisa parata necessaria a sostenere l'arrischiata situazione.

È bene tuttavia ricordare che nessuna considerazione teorica fatta a posteriori può tener luogo di esperienze mancate: in guerra l'imprevisto e perfin l'assurdo si verificano con relativa frequenza; talora per riflessi d'ordine morale che infliggono severe lezioni alla logica della previdenza.

Nella sua pubblicazione il generale von Kluck conferma tutta la fiducia che riponeva nella riuscita dell'attacco sulla sinistra dell'Armata di Parigi; riconosce peraltro che, *dato l'arretramento della 2ª Armata*, il fianco sinistro e le retrovie rimanevano talmente esposti da richiedere una successiva retrocessione.

Comunque, l'ordine dettato dal tenente colonnello Hentsch troncava ogni possibilità di discussione circa la condotta della 1ª Armata; ed egli aveva già lasciato Mareuil quando vi rientrava, dalle vicinanze immediate, il generale von Kluck.

A questi non restava, dunque, che obbedire, sia pure a malincuore.

Alle 14 egli ordina alla sua ala destra di non spingere l'offensiva oltre il necessario per potersi poi disimpegnare; e alle 22 ordina la ritirata, che si effettuerà verso nord per giungere sulla linea approssimativa Verberie-Villers-Cotterets-Grumilly e proseguire indi verso l'Aisne.

Quale che fosse l'opinione personale del generale von Moltke circa le decisioni prese in suo nome dal tenente colonnello Hentsch, sta di fatto che questi, l'11 settembre, si reca per la prima volta di persona alle Armate ed è per impartire l'ordine di ritirata generale.

Gli avvenimenti ulteriori conducono alla stabilizzazione delle fronti e non interessano il campo di questo studio, esclusivamente inteso alla ricerca delle determinanti reali che spiegano l'arresto di una invasione la quale, per continuità e metodo, sembrava sino alla vigilia irresistibile.

Conclusioni.

L'analisi svolta sino a questo punto, l'esame minuto dei « Mémoires du Maréchal Gallieni » (1), l'attenta lettura di varie pubblicazioni apparse durante e dopo la guerra consentono di venire a conclusioni abbastanza fondate circa le cause che operarono il « mira-

(1) Payot, Paris, edition 1928.

colo della Marna »: le altre locuzioni, a cominciare da quella più corrente: « la battaglia della Marna » sono più o meno improprie, in quanto di *battaglia* in senso vero e proprio, soprattutto nel senso che conferisce all'azione carattere *generale* e *unitario*, non è il caso di parlare; mentre si è nel vero quando si parla di una « battaglia dell'Ourcq », episodio collaterale ch'ebbe riflessi imperiosi su quel ciclo di eventi.

Un esercito irrompe dalla frontiera sopraffacendo mercè una avanzata irresistibile poderose unità avversarie che hanno contrapposto invano eroici sforzi, ne stronca ogni slancio offensivo, infligge loro perdite gravissime, le disorganizza profondamente e per oltre tre settimane (1) procede dal Basso Reno attraverso il Belgio fino alla Marna ed oltre.

L'avversario retrocede in disordine, e, attraverso brevi accenni di resistenza locale, cerca di distanziarsi dalla fronte d'urto, dirigendosi verso una fronte arretrata, coperta dall'Aube, dalla Senna e dalla Yonne, per riordinarvisi, attendervi complementi dai depositi e apprestarsi a una ripresa offensiva. Tale movimento non copre la capitale — difesa da un campo trincerato di cui è nota l'inefficenza — che perciò resta affidata alla protezione delle sue unità presidiarie, delle unità mobili, (assai provate) che le sono frettolosamente assegnate e allo scarso concorso che può prometterle la relativa vicinanza dell'ala sinistra della nuova linea.

Tale, in complesso, la prospettiva riassunta dall' « *Istruzione generale N. 4* » del 1° settembre e dalla « *Nota per i comandanti dell'Armata* » (N. 3463) del 2 settembre — emanate dal Gran Quartier Generale da Bar-sur-Aube.

È bensì vero che l'Istruzione suddetta indica quella linea quale *limite* dell'arretramento, epperò non s'intende ch'essa debba essere *necessariamente* raggiunta; ma la « Nota » che la completa prevede che, sulla linea che si raggiungerà, le unità di campagna « si ricompleteranno mercè i complementi da inviarsi dai depositi »; ciò che implica una sosta non breve.

Ora la sera stessa del 4 settembre il Comandante in capo emana l'ordine generale n. 6 che ordina, per il mattino del 6, l'offensiva contro la 1ª Armata tedesca, con la partecipazione delle Armate 6ª, 5ª, 9ª e dell'Armata britannica; e il 5 mattina dispone telegraficamente perchè le Armate 4ª e 3ª concorrano all'azione generale.

---

(1) 12 agosto, inizio dell'invasione del Belgio; 2 settembre, arrivo delle teste d'avanguardia della 1ª Armata tedesca presso Luzarches (20 Km. a nord di Parigi) e sulla Marna verso Château-Thierry.

Il mutato concetto è così evidente da rivelare l'intervento di cause molteplici che non potevano venire tutte in luce mentre gli eventi erano in corso: vi si ravvisò sul momento, con legittimo orgoglio, il rianimarsi della Francia, che riacquistava l'antico slancio guerriero, dopo la prima depressione cagionata dalla sorpresa e dalla nuova tecnica dell'avversario, e v'apparve in fulgida luce la figura del Generalissimo; più innanzi cominciò ad essere riconosciuto il merito del generale Gallieni che, per le sue audaci iniziative, si rivelò animatore della riscossa. Ma altre determinanti non apparivano, poichè la guerra bloccava le diffusioni giornalistiche e, d'altra parte, la Germania lottava a denti stretti per sostenere una partita, che aveva sperato ormai decisa, e non consentiva alla stampa indiscrezioni sulla condotta della guerra.

Con lo stabilizzarsi delle fronti, col logorio della guerra di posizione, molti entusiasmi sbollirono e le fortune stesse dei capi furono soggette alle fluttuazioni inevitabili della pubblica opinione e dell'apprezzamento dei Governi: si sperimentarono nuovi uomini e nuovi sistemi che non sempre risposero alle mutevoli fiducie, sorte e tramontate nel lungo seguito della guerra.

Cessate le ostilità, attraverso copiose pubblicazioni, varie opinioni si modificarono: ne sorsero inevitabili polemiche, non sempre serene, le quali contribuirono a prospettare in diversa luce personalità ed eventi, cosicchè si può dire che ancor oggi non siasi raggiunta l'unanimità dei consensi, sia sull'opera dei Capi, sia sulle determinanti vere degli episodî più salienti della guerra.

Tuttavia, sfrondando la copiosa letteratura da ogni riflesso personale, sembra che le determinanti dell'arresto dell'invasione tedesca possano equamente ridursi a questi punti capitali.

1) La decisione del Generalissimo francese di trasportare l'Armata Maunoury (6ª) nella regione di Amiens per sostenere l'ala sinistra — benchè egli non potesse certo esser presago delle situazioni successive — venne a favorire dipoi la difesa esterna della Capitale, fornendole, con l'assegnazione di quell'unità, un nucleo organico attorno al quale fu possibile rannodare altri elementi per costituirne un potente strumento di manovra.

2) Le iniziative del generale Gallieni, intese ad affrontare la battaglia in campo aperto per dar tempo agli apprestamenti di un campo trincerato fino allora inefficente, furono la base di una partecipazione efficace all'azione campale delle forze esclusivamente destinate alla copertura e alla difesa di Parigi.

3) La progressiva adesione del Generalissimo Joffre all'ideazione

di manovra del generale Gallieni intesa all'impiego offensivo dell'Armata Maunoury lungo la riva settentrionale della Marna in direzione dell'Ourcq fu la determinante essenziale del successo, in quanto riguarda l'azione da parte francese, per la minaccia così esercitata sul fianco e sulle retrovie dell'invasore.

4) L'azione saltuaria, fiacca ed incerta del Comando Supremo tedesco, insufficiente a illuminare e dirigere le grandi unità dipendenti, poneva i comandi di queste nella necessità di esplicare iniziative non sempre rispondenti al movimento d'insieme, causa questa di frequenti incoordinazioni, specie quando la situazione reale non rispondeva a quella prevista dalle superiori direttive.

5) Il difetto di tale azione di comando assunse particolare gravità nei riguardi della 1ª Armata, unità d'estrema ala, cui si assegnarono còmpiti molteplici e mal definiti, eccedenti le pratiche possibilità esecutive in relazione alle forze di cui essa disponeva. Ciò venne a favorire la tendenza del generale von Kluck a sopperirvi mercè larghe e audaci iniziative intese a compensare con deciso dinamismo il difetto di forza disponibile e l'impossibilità di disimpegnare missioni che avrebbero richiesto il contemporaneo impiego delle sue truppe in zone diverse e secondo direttrici divergenti.

Doveva derivarne anche un distacco dall'Armata contigua, fonte di malintesi e di dissenso nei rapporti fra i due Capi e di situazioni strategicamente pericolose.

Qui stava il fulcro d'una situazione che venne a trovarsi in bilico e qui si determinò il tracollo, non tanto per forza di eventi quanto per apprezzamento di uomini.

6) Per le considerazioni già esposte, nella sfera di comando l'eclissarsi della figura centrale, impersonata nel Moltke, viene di riflesso a dare maggior rilievo a quella del von Kluck, che a un certo punto diventa quasi l'arbitro della situazione; e le sorti dell'azione generale sembrano da ultimo dipendere dall'episodio che si impernia all'estremo occidentale delle due fronti: il duello von Kluck-Maunoury.

7) Al momento in cui il Capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito tedesco si decide alfine ad intervenire, egli lo fa mercè una delegazione di poteri non chiaramente definita e che manifesta — di fronte ai sottordini — una decadenza troppo evidente della funzione direttiva suprema. Il tenente colonnello Hentsch, subendo manifestamente l'influenza delle apprensioni legittime che dominano il comandante della 2ª Armata, generale von Bülow, e che rispondono al suo intimo convincimento, ha già nell'animo il proposito della ritirata; e

in tale proposito lo confermano le sue osservazioni personali durante il tragitto dalla 2ª alla 1ª Armata. Ne consegue che neanche gli accordi stabiliti a Montmort circa la conferma dell'inizio effettivo della ritirata valgono a tener in sospeso la gravissima decisione: il von Bülow rompe l'indugio alle prime segnalazioni dell'avanzata inglese, e con ciò pregiudica ogni possibilità di scongiurare l'evento. In questo senso può dirsi che le sorti non furono decise dall'ordine impartito dal tenente colonnello Hentsch a Mareuil poco dopo il mezzogiorno del 9 settembre, ma dalla decisione di ritirata presa al mattino stesso dal generale von Bülow.

Questa serie di rilievi può essere chiusa da un'ultima considerazione di natura comprensiva: s'è già più volte detto che l'arresto dell'invasione tedesca fu essenzialmente determinata dalla situazione creatasi all'ala occidentale.

È ora abbastanza agevole rilevare che ciò in grandissima parte dipese dalle alterazioni apportate del generale Moltke al piano originale Schlieffen: due o tre Corpi d'armata in più, assegnati alla estrema destra, avrebbero permesso di costituire uno scaglione in appoggio della 1ª Armata, utile alla sicurezza delle comunicazioni, a rincalzo dell'azione, a copertura delle breccie che potessero aprirsi nella fronte.

L'esistenza di questo scaglione avrebbe alleggerito il von Kluck dei troppi còmpiti affidatigli e permesso d'individuare a tempo la vera ala sinistra francese, specie col concorso di un più efficace servizio d'informazioni, controllato dal Comando Supremo.

Poichè, in ultima analisi, tutte le anomalie della situazione furono create da questo grave equivoco: che il comandante della 1ª Armata, non illuminato dalle superiori direttive, e gravato di còmpiti che lo chiamavano a un tempo in diverse direzioni, si attenne in pratica alla buona norma di lanciarsi contro quella ch'egli riteneva essere l'ala sinistra francese; senonchè le iniziative e il largo disegno manovriero del Gallieni avevano creato una nuova ala, che sorse improvvisa a buon momento. Da ciò la crisi inevitabile quando, per guardarsi su due fronti, il von Kluck dovè manovrare in condizioni di spazio e di tempo troppo ristrette e sfavorevoli per vincere la partita.

Questa probabilmente — fra le assai complesse che possano essere prospettate per conferire all'azione d'insieme un carattere *unitario*, da considerarsi assai relativo — è la determinante capitale dell'arresto dell'invasione tedesca sulla Marna nel settembre 1914.

La costa e la sua difesa

LUIGI CASTAGNA, CAPIT. DI FREGATA.

Esame della situazione costiera. — Possibilità dell'attaccante. — Possibilità e mezzi di contrasto da parte del difensore. — Applicazione dei concetti operativi nel contrasto da parte del difensore. — Conclusione.

Esame della situazione costiera.

La battigia definisce, per ogni nazione che la prossegga, una linea di frontiera; il mare, interponendosi fra le frontiere marittime di due stati rivieraschi, le unisce e le divide nel medesimo tempo. Quindi nella difesa costiera occorre considerare non solo le due linee di frontiera — in quanto che l'offesa che si può attuare contro di una deve partire dall'altra — ma anche la zona di mare interposta, perchè in essa si sviluppano le linee di comunicazione, possono operarvi forze mobili ed essere attuate sistemazioni fisse per contrastare le iniziative dell'avversario, ed infine ancora la fascia territoriale sulla quale si trovano gli obbiettivi ai quali il nemico tende, e che dovrebbe essere sede di altri apprestamenti difensivi.

Secondo le norme del diritto internazionale la sovranità dello stato rivierasco si estende verso il largo ad una certa distanza dalla battigia, distanza per altro non ancora definita da un accordo concreto tra le varie nazioni (1). Il fatto giuridico di tale sovranità porta come conseguenza il *casus belli* qualora siano effettuati, nella zona di

(1) L'Italia ammette che questa distanza sia di sei miglia marine (il miglio corrisponde a 1852 metri); essa definisce le così dette: acque territoriali.

mare da essa contemplata, atti offensivi da parte di chicchessia; ma in tempo di guerra non stabilisce alcun limite alle facoltà operative, salvo il caso di nazione neutrale, nel quale le azioni belliche non debbono effettuarsi nelle acque territoriali del non belligerante.

La linea costiera, considerata dal punto di vista delle operazioni guerresche, costituisce un fattore naturale di grande rilievo perchè può determinare l'inizio delle offese sul territorio avversario, e, presentandosi come ostacolo non superabile per alcuni mezzi d'azione, può rendere necessaria la sostituzione di essi con altri adatti, provocando una grave crisi nel corso dell'operazione.

Si rende comunque necessario l'esame delle condizioni naturali della costa, la quale offre una grande varietà di aspetti: costa a picco, rocciosa, a spiaggia, sabbiosa, aperta, con insenature o golfi, fronteggiata da isole, ecc.; queste caratteristiche sono integrate dalla configurazione idrografica antistante, ed oro-idrografica dell'immediato retroterra. Alla configurazione naturale si sovrappone quella artificiale per effetto dell'esistenza di centri demografici, industriali, di porti per il traffico, di centri e vie littoranee di comunicazione. L'insieme di tutti questi elementi, contrapposto a quello della costa nemica, determina la situazione geografico-strategica, dalla quale scaturisce la definizione dei luoghi militarmente importanti, come quelli di partenza, di transito e di rilascio del naviglio e degli aerei adibiti ad operazioni guerresche (basi navali e dell'aviazione), come quelli idonei alle azioni di invasione, od infine di probabile sorvolo da parte di aerei per l'attacco di zone particolarmente importanti nell'interno del territorio.

Pur considerando la costa come obbiettivo unico per il nemico, conviene definire in modo più circostanziato l'importanza dei vari punti; perciò, dopo l'adeguato esame delle rotte di avvicinamento in direzione e sviluppo, ed avere sottoposte ad una critica analitica le difficoltà o facilitazioni che si possono presentare all'avversario nella espletazione delle sue operazioni, e nel raggiungimento degli obbiettivi particolari che si può prefiggere, lo studio ci porterà a dividere la costa in luoghi di *massimo rilievo*, di *medio rilievo* e di *nessun rilievo* rispetto ai provvedimenti da prendere per la difesa. Conviene tuttavia tener presente che la situazione iniziale può mutare nel corso delle ostilità (necessità di istituzione di nuovi punti di appoggio per il naviglio militare e mercantile, occupazione da parte del nemico di porzione del territorio nazionale e viceversa), donde la convenienza di operare con cautela nella predetta suddivisione.

Analizzando in modo generico gli obbiettivi particolari del ne-

mico, il che è necessario per l'esame successivo della quistione, si può formulare un elenco che comprenda i principali, e cioè:

a) Obbiettivi immediati, conseguibili con l'offesa diretta della costa:

basi navali, aeree, porti mercantili;
passaggi obbligati nelle comunicazioni marittime:
zone industriali e centri demografici;
arterie di comunicazione della fascia costiera;
centri di raccolta delle notizie e di smistamento, punti di riferimento;
luoghi nei quali comunque si effettui un'attività militare.

b) Obbiettivi mediati, cioè da conseguirsi dopo un'adeguata operazione costiera:

occupazione di una parte del territorio;
distruzione di luoghi interni nel territorio.

Le difficoltà o facilitazioni alle operazioni contro tali obbiettivi non possono essere definite che dall'esame dei casi concreti; dal lato dottrinale sarà necessario rilevare che la difesa costiera ha il precipuo scopo di creare delle difficoltà artificiali, integrando, ove possibile, quelle naturali, in modo da indurre l'avversario all'idea del rischio, e quindi al computo delle limitazioni nel rendimento per le azioni teoricamente prevedibili.

Possibilità dell'attaccante.

I mezzi che l'attaccante può usare sono navali, aerei e terrestri.

I primi sono impiegabili sempre che l'autonomia, o la possibilità di ulteriori rifornimenti consentano l'avvicinamento a distanza di offesa della battigia, l'espletazione dell'offesa ed il ritorno alle proprie basi, a meno che non si tratti di occupazione territoriale. Per impiegare i secondi è d'uopo che l'autonomia, o la possibilità di rifornimenti, oppure quella di trasporto con mezzi navali, consentano il sorvolo sulla zona da attaccare ed il ritorno alle basi. Gli ultimi potranno essere impiegati se, effettuato il trasporto con mezzi navali fino alla costa, sia possibile, od almeno presumibile, prendere terra; in questo caso si verifica, evidentemente, il cambio del mezzo offensivo durante il corso dell'operazione.

L'esistenza di tali mezzi, e delle combinazioni fra loro, porta come conseguenza lo studio del loro adattamento all'obbiettivo, e della dosatura in base alla disponibilità; tali considerazioni dovranno

essere completate dalla analisi: delle limitazioni nell'incondizionato impiego dei mezzi, delle difficoltà provocate dal prevedibile contrasto nemico e conseguentemente delle presumibili perdite; si potrà allora concludere sul rendimento dell'operazione in confronto con i mezzi che in essa si possono spendere.

Prescindendo da deduzioni concrete, che possono essere fatte solo volta per volta, anche qui si può dare un elenco teorico delle possibilità, e cioè (1):

a) Occupazione di una zona di territorio, per mezzo di navi, aerei e truppa. L'operazione si definisce come *sbarco di invasione;* per esso necessita: un adeguato grado di sicurezza durante i movimenti nello scacchiere navale: la traversata per mare del corpo d'occupazione; la distruzione delle difese in atto nel punto prescelto per lo sbarco; la costituzione di una testa di sbarco; il mantenimento delle comunicazioni fra questa e la base di partenza, ed infine il progresso vittorioso nella zona che si vuole occupare. L'impostazione del problema del mantenimento delle comunicazioni provoca l'esame della costituzione di una base eventuale navale ed aerea, e talvolta anche lo spostamento del teatro principale delle operazioni navali. Considerando anche il solo lato terrestre dell'operazione si potrà giungere a stabilire la necessità di costituire un nuovo fronte terrestre. Da ciò si vede che l'operazione assume l'aspetto di grande stile e con preparativi così cospicui che non possono eludere la vigilanza dell'avversario, e che quindi le fanno perdere ogni caratteristica di sorpresa strategica (2).

b) Cooperazione con l'ala dell'esercito appoggiata al mare, per mezzo di navi, truppe ed aerei. Qualora intervengano truppe si tratterà di sbarchi di rapida preparazione ed esecuzione, per i quali non sarà necessario il mantenimento delle linee di comunicazione; l'operazione si definirà come *sbarco tattico,* e sarà caratterizzato dall'elemento sorpresa anche nel campo strategico. Gli atti di simile azione

---

(1) Nella relazione alla Camera francese (sessione 1923) sul « Projet de loi sur l'organisation de la défense des frontières maritimes » sono elencate le seguenti azioni costituenti pericolo per le coste:

les bombardements;
les blocus par sous-marins et champs de mines;
les tentatives d'emboutillage et de forcement des passes;
les debarquements.

(2) Nelle due rimarchevoli operazioni di sbarco, effettuate su suolo nemico durante la grande guerra (Dardanelli da parte degli alleati, isole Osel e Dago da parte dei Tedeschi), mancò del tutto la sorpresa strategica.

saranno: il rapido imbarco del corpo di spedizione, di forza limitata, in luogo vicino al punto di sbarco; la traversata da compiersi possibilmente nelle ore notturne; la preparazione tattica dello sbarco; la posa a terra delle truppe; il ripiegamento dei mezzi navali ed aerei che avranno concorso all'operazione; il raggiungimento degli obiettivi tattici da parte delle truppe sbarcate. Qualora non intervengano reparti di truppa si tratterà di semplici bombardamenti aerei, o da mare, per i quali ultimi si potrà anche presentare la necessità di un notevole prolungamento nel tempo e di una accurata preparazione del tiro; in tal caso è evidente che occorrerà provvedere ad una conveniente protezione dei mezzi navali per assicurarne la permanenza nello specchio d'acqua più confacente all'operazione (1).

c) Attacchi a basi navali ed a porti mercantili di traffico. Si può arguire che in queste azioni il mezzo aereo avrà la preferenza; quindi bombardamento aereo; non è però escluso anche quello navale, o quello aereo-navale. Contro questi obbiettivi si può agire anche con mezzi navali speciali, appoggiati adeguatamente, qualora si tratti di imbottigliamento, ostruzione o forzamento di porti; non si esclude in questa ipotesi la partecipazione di reparti terrestri, e quindi di piccoli sbarchi di breve durata per colpi di mano contro le posizioni difensive. Elemento di riuscita è in ogni caso la sorpresa e l'accurata preparazione in ogni più piccolo particolare; si dovrà profittare della notte o di favorevoli condizioni meteorologiche (2).

d) Attacchi a zone industriali, a centri demografici, a manufatti delle arterie di comunicazione, a centri di avvistamento o di raccolta e distribuzione delle notizie. Anche in questo caso l'azione offensiva sarà devoluta alla bomba dell'aereo od al cannone navale, non essendo tuttavia da escludersi la possibilità di colpi di mano con sbarco e successivo ritiro di piccoli drappelli. Si può anche pensare allo sbarco di informatori. Caratteristiche dell'operazione: la rapidità e la sorpresa: quindi, avvicinamento della costa in ore notturne, compimento dell'azione di notte, specie se si tratta di piccoli sbarchi, od

(1) Si può ricordare, come esempio, l'accurata preparazione delle azioni di bombardamento dell'Hermada con i nostri monitori nel 1917.

(2) Molte sono state le azioni, o tentativi, di forzamento dei porti durante la guerra mondiale. A Fasana, Durazzo, Trieste (affondamento del Wien) e Buccari con i MAS; a Pola (Grillo, affondamento della Viribus Unitis) con mezzi speciali; a Zeebrugge, da parte degli Inglesi, con una vera spedizione che comprendeva anche reparti di marinai per l'attacco delle opere difensive.

in ogni caso all'alba. Anche il sommergibile può ritenersi mezzo adatto per il bombardamento.

e) Insidie in passaggi obbligati sulle rotte marittime costiere; si dovrà operare con mezzi insidiosi navali (sommergibili, mine): la sorpresa sarà ottenuta in virtù delle caratteristiche dei mezzi usati, per i quali l'insidia rimane prolungata nel tempo.

f) Rimozione di difese costiere fisse in mare; l'opportunità di tali operazioni si prospetta non come fine a sè stessa ma come preparazione ad azioni susseguenti; generalmente si tratterà di dragare campi minati, per il che si arguisce la necessità di un valido appoggio alle unità speciali impiegate e la disponibilità di un certo periodo di tempo (1).

g) Offese a luoghi interni nel territorio per mezzo di aerei; la quistione costiera si manifesta solo in quanto gli aerei, per raggiungere l'obbiettivo, sono obbligati a sorvolare la battigia.

h) Azioni informative effettuabili per mezzo di aerei e di unità navali, specie insidiose. Tali azioni tendono a mantenere la costa, e quindi gli apprestamenti difensivi di essa, ed anche gli elementi operativi che sulla costa hanno la base di partenza, sotto controllo costante o temporaneo.

Gli effetti di tutte le operazioni elencate variano su di una gamma estesissima; vanno dall'occupazione territoriale, che può costituire un fatto decisivo per la risoluzione di un conflitto, alla distruzione di elementi di secondaria importanza, od alla semplice raccolta di informazioni; dal che consegue anche una grande varietà nel proporzionamento dei mezzi all'obbiettivo. Nei casi, che si possono chiamare di tonalità maggiore, dovrà essere ricercata una confacente libertà di movimento in una zona molto ampia del mare che si interpone fra le due frontiere marittime; donde un preventivo sviluppo di azioni navali ed aeree atte al raggiungimento di tale condizione. In altri casi la libertà di movimento potrà essere ritenuta sufficiente anche se limitata ad un solo settore; in altri infine può essere preveduto soltanto un appoggio lontano o vicino di forze che non intervengono direttamente nell'azione. Comunque deve ritenersi che, nel maggior numero delle eventualità, l'operazione costiera finirà con il richiedere

(1) Nelle operazioni di sbarco ai Dardanelli e nelle isole Osel e Dago, il dragaggio preventivo delle acque ha avuto, nello sviluppo della azione, larga applicazione.

mezzi più complessi di quelli necessari al puro e semplice atto offensivo (1).

Chi opera contro le coste avversarie ha generalmente l'iniziativa dell'azione, e quindi a suo vantaggio risulta la sorpresa, considerata nei suoi tre aspetti: nel tempo, nell'obbiettivo e nell'entità delle forze; però quanto più l'operazione è in grande stile tanto minori saranno gli elementi della sorpresa. Comunque si deve attribuire all'attaccante la ferma volontà di riuscire, giacchè, prima di decidere, avrà accuratamente vagliati i rischi ai quali potrà andare incontro ed il rendimento che si ripromette, e quindi la sua preparazione sarà così completa da fornirgli ampie garanzie di successo.

Possibilità e mezzi di contrasto da parte del difensore.

Nel campo concettuale il difensore dovrà proporsi di contrastare gli intendimenti del nemico con quattro ordini di provvidenze.

ridurre le iniziative dell'avversario rendendo maggiori i rischi ai quali può andare incontro;

frustrare la sorpresa per mezzo di un servizio di informazioni e di vigilanza;

controbattere le azioni per mezzo della controsorpresa, con la riunione dei mezzi mobili;

opporsi al raggiungimento delle finalità nemiche con i mezzi difensivi dei quali può disporre tempestivamente.

Applicando questi concetti si scorge che bisogna tener conto di un fattore concreto: cioè della preparazione dei mezzi. Per quanto qui si tratti di esposizione di uno studio sulle operazioni non si può tuttavia prescindere da un carattere fondamentale di questa preparazione, che, pur senza entrare in particolari valutabili solo in casi reali, si può identificare con il fattore economico, in quanto che la visione assoluta del problema costiero può condurre ad un notevole sperpero di elementi di forza, i quali nel quadro totalitario della guerra potrebbero in altro modo essere più utilmente impiegati. Quindi occorre intrecciare le fondate presupposizioni sulla entità di tali mezzi con i criteri di impiego partendo da due basilari principi:

---

(1) I Tedeschi quando effettuarono bombardamenti contro le coste inglesi (impiegavano generalmente di incrociatori da battaglia) mantennero quasi sempre tutta la flotta d'alto mare in opportune posizioni di sostegno al largo.

classificazione delle zone costiere secondo il loro rilievo in riguardo alla offendibilità;

convenienza di adottare di preferenza mezzi mobili che possono essere spostati ove il bisogno li richiede, anzichè mezzi fissi che difendono un luogo soltanto (1).

(1) La quistione della difesa costiera mobile non è una novità molto recente. In altri tempi la difesa mobile era costituita dalla flotta d'alto mare, e quando si fece strada il concetto che essa non dovesse rimanere legata indissolubilmente alla costa nell'espletazione del suo còmpito navale, ci si trovò dinanzi ad una difesa costiera ridotta ai suoi elementi fissi. L'attuale tendenza non è quindi in contrasto con l'antica, ma, usufruendo delle armi nuove e dei progressi tecnici, richiede l'assegnazione di elementi mobili dati in proprio alla difesa delle coste e la trasformazione di alcuni dei mezzi fissi. L'accennato « Projet de loi sur l'organisation de la défense des frontières maritimes » (vedi nota pag. 633) scinde molto chiaramente i mezzi mobili da quelli fissi, ponendo fra i primi: « Les flottiles de surface, sous-marines, aeriennes »; fra i secondi: « artillerie de côte de tous calibres, artillerie antiaerienne, défenses fixes sous-marines », e concludendo che i mezzi mobili devono costituire gli elementi principali della difesa e quelli fissi un indispensabile sostegno per i primi.

La necessità dei mezzi mobili navali ed aerei è ormai convalidata dalla esperienza della passata guerra, e su di ciò non vi può essere alcun dubbio. In questi ultimi anni si è notata una forte corrente per mobilizzare anche una forte aliquota delle artiglierie costiere.

Spigoliamo qua e là:

Ten. colonnello Sanderford (in « Journal of the United States artillery ») sostiene che le artiglierie antinavi debbono essere semoventi per potere effettuare al momento opportuno una conveniente concentrazione di fuoco.

Ten. col. G. G. Castagna (« Rivista Marittima », dicembre 1927) propugna il concetto della manovra nella difesa costiera, dal quale scaturisce uno schieramento imprevedibile da parte di chi attacca.

Col. S. Targa (« Rivista Marittima », II trim. 1922) giustifica la tendenza all'adozione delle artiglierie mobili facendo notare la maggiore elasticità conseguente dallo schieramento (posizioni multiple), la possibilità di difendere luoghi non compresi nel sistema delle difese fisse, la maggior forza difensiva ottenuta con minor spesa, e la probabilità di azioni di sorpresa.

Il capitano di vascello Donner (Marine Rundschau) fa però rilevare che la mobilità delle artiglierie costiere non potrà essere molto elevata. Questa osservazione fa dubitare della tempestività nell'impiego, e quindi a limitare la generalizzazione di tali artiglierie.

Non è inopportuno ricordare che in Inghilterra ed in Italia durante la guerra furono impiegati i treni armati, i quali, specie da noi sulla costiera adriatica, poterono ricacciare le offese nemiche da mare.

Le quattro suaccennate provvidenze possono quindi essere esaminate alla luce di questi due principî nel seguente modo:

a) Ridurre le iniziative dell'attaccante vuol dire, per alcuni suoi obbiettivi, metterlo dinanzi al certo incontro con mezzi difensivi cospicui, e tali da fargli ritenere che i rischi superino il risultato ottenibile. Si dovrà quindi ammettere che è inutile approntare difese di tal fatta nelle zone di nessuno e di medio interesse per il nemico, e che sarà necessario riserbare l'assegnazione del massimo della forza difensiva ai punti veramente importanti come le basi navali ed aeree, i porti di traffico che debbono avere vita attiva anche in guerra, le zone di grande importanza industriale, ed i luoghi adatti ad uno sbarco di invasione. I primi tre generi di obbiettivi sono esattamente definibili come luogo anche dal difensore, e per essi si può discutere la convenienza di una difesa fissa o di una difesa mobile; di massima si può argomentare che l'azione offensiva sarà rapidissima (bombardamento aereo o navale) ed eseguito di sorpresa, e che sarà molto difficile conseguire la tempestività nel contrasto con mezzi mobili pur presenti sul luogo, in quanto che essi dovranno raggiungere le posizioni più opportune ed anche sotto l'offesa nemica; si dovrà quindi prevedere che in alcuni casi non si potrà prescindere dalle difese fisse, per quanto integrate da opportuno impiego di reparti mobili i quali concorreranno a limitarne l'entità. I luoghi di sbarco sono definibili dal difensore solo per induzione, d'altra parte però in questi casi il nemico molto difficilmente potrà raggiungere la sorpresa nel campo strategico; donde si può ragionevolmente supporre che la tempestiva riunione dei mezzi mobili riesca effettuabile, tanto più che l'azione offensiva, per sua natura, si deve prolungare nel tempo e deve usufruire delle vie marittime per il suo incremento.

b) Frustrare la sorpresa del nemico vuol dire avere un sufficiente preavviso sui suoi movimenti; donde servizio di vigilanza sui suoi porti (punti di partenza) (1), in mare aperto (rotte di transito) con mezzi mobili, e sulla costa da difendere (punti di arrivo) con mezzi fissi. L'economia dei mezzi da impiegare si otterrà tenendo conto dei presumibili obbiettivi, e quindi sviluppando la vigilanza sulle rotte che ne derivano, e tenendo conto delle velocità di avvicinamento, con speciale riguardo al limitato rendimento dell'esplorazione notturna. La vigilanza sulla battigia, per sua natura non spe-

(1) Il comte Johnson (« Naval Institute Proceeding », 1926) consiglia un servizio d'esplorazione il più lontano possibile per impedire la sorpresa, e l'affida all'aviazione.

stabile nel senso dell'offesa, dovrà essere opportunamente scaglionata sulla stessa linea costiera assumendo una dislocazione a cordone, od a rete d'avvistamento, nel caso debba internarsi nel territorio (vigilanza contro aerei).

c) Controbattere l'azione per mezzo della controsorpresa vuol dire radunare sul fronte dell'obbiettivo verso il quale tende il nemico, o sulla sua rotta di avvicinamento, mezzi contrastanti che esso non ha previsti. Per ottenere ciò è necessario il predetto servizio di vigilanza, ed anche, affinchè sia raggiunta la tempestività, una posizione centrale per i mezzi mobili di contrasto rispetto ai più importanti obbiettivi presupponibili da parte dell'avversario. Si farà, in questo caso, completo assegnamento sulle forze mobili, ed in specie su quelle dotate di grande velocità di spostamento (aerei), e su quelle che per loro caratteristica speciale generano la sorpresa (sommergibili). Non si esclude anche l'impiego di mezzi terrestri mobili (truppe con autoveicoli, batterie autoportate, treni armati) i quali dovranno agire dalla costa.

d) Opporsi al raggiungimento delle finalità nemiche vuol dire agire con ogni mezzo — anche se adibito alla vigilanza, e sempre che prima abbia soddisfatto alle esigenze informative — che giunga a contatto con l'avversario, tentando, per mezzo dello sviluppo del contrasto tattico suggerito dalla situazione, di ricacciarlo, o quanto meno di ritardarne l'effettuazione della missione, in modo da permettere il giungere tempestivo di altre forze. Vuol dire inoltre difendere, con tutti i mezzi disponibili, le posizioni attaccate. Questo atto, che è l'ultimo della catena di quelli difensivi, tanto meglio riuscirà quanto più opportunamente saranno studiate le disposizioni per il conseguimento di un buon risultato nei precedenti.

Ricapitolando l'applicazione delle possibilità di contrasto, ed adattandole ai mezzi che possono essere predisposti, si potrà addivenire ad una catalogazione delle forze sia indipendenti, ma che in qualche modo possono concorrere alla difesa costiera, sia assegnate in proprio alla difesa costiera stessa.

A) Forze indipendenti dalla difesa costiera:

a) forze mobili principali d'alto mare. Esse di massima non avranno come obbiettivo immediato la difesa costiera, ma dovranno concorrervi direttamente qualora l'offesa sia in grande stile (sbarco d'invasione); in tal caso la loro riunione in posizione opportuna sarà facilitata dalla mancanza di sorpresa nel campo strategico. Comunque risulterebbe sempre opportuno che dette forze, compatibilmente

con le proprie finalità della guerra d'alto mare, fossero dislocate in posizione centrale rispetto agli obbiettivi costieri di massimo rilievo (1);

b) forze aeree da bombardamento. Anch'esse non avranno di massima come obbiettivo la difesa delle coste, ma dovranno concorrervi quando l'offesa sia in grande stile, operando sulle forze nemiche, sia sul suo territorio nella fase di preparazione, sia nella fase di avvicinamento, sia in quella dell'attacco. Data la rapidità di spostamento di queste forze, la loro base non ha bisogno di essere particolarmente studiata come posizione; possibilmente però questa dovrebbe essere tale da poter consentire un tempestivo contrasto ad azioni navali contro gli obbiettivi costieri di massimo rilievo;

c) forze aeree da ricognizione, atte al servizio informativo sulle basi nemiche ed in alto mare; i risultati di tal servizio possono riuscire utili sia alle predette forze navali ed aeree, sia alla difesa costiera;

d) sommergibili adibiti agli agguati dinanzi alle basi nemiche o sulle sue presumibili rotte; su di essi si può fare assegnamento sia per il servizio informativo, sia per l'attacco contro il nemico in mare.

B) Forze date in proprio alla difesa costiera:

a) aerei da ricognizione ravvicinata: a questi dovrà essere affidata l'esplorazione presso la costa, oppure al tramonto ed all'alba sulle rotte di provenienza rispetto agli obbiettivi di medio e massimo

---

(1) Per quanto oggi si tenda, ed a ragione, a svincolare la flotta d'alto mare dalla difesa costiera, pur tuttavia occorrerà sempre tener conto che i legami non si possono tagliare nettamente. Vi è da osservare che chi ha flotta più potente può pensare al littorale con minore apprensione e quindi spendere di meno nelle predisposizioni costiere: tuttavia non è inopportuno tener presente che nella passata guerra l'Inghilterra, per quanto più forte in mare della Germania, visse per i primi anni sotto l'incubo di uno sbarco. Si può ancora considerare che qualunque sia l'operazione costiera dei reparti navali dell'avversario, tali reparti costituiranno sempre l'obbiettivo ben definito delle forze d'alto mare di chi si difende, e che quindi sarebbe molto inconsiderato non contrastarne l'iniziativa, qualora si presentasse la favorevole occasione. Senonchè, a meno di speciali condizioni geografico-strategiche e quindi di posizione delle basi, si potrà pretendere dalla flotta solo una protezione indiretta, dalla quale non è prudente accontentarci. Per quanto precede si può accettare il concetto del colonnello Domoutet (« Revue d'artillerie », 1926) per il quale la difesa costiera deve oltrepassare i limiti delle acque territoriali e mantenersi in contatto con le forze d'alto mare.

rilievo, e, durante il giorno, contro l'insidia subacquea avversaria sotto costa;

b) aerei da caccia da adibirsi alla difesa aerea delle zone di massimo rilievo;

c) rete d'ascoltazione aerea per la difesa contraerea, collegata anche con la rete che si sviluppa entro il territorio per le incursioni dall'aria nel retroterra;

d) naviglio sottile per le crociere di vigilanza sulle rotte di avvicinamento e l'attacco del nemico eventualmente scoperto;

e) sommergibili e M. A. S. da destinarsi agli agguati sulle rotte di avvicinamento, nei passi obbligati e negli approcci dei luoghi di massimo rilievo;

f) navi pattuglia, dragamine, posa mine e navi pilota, necessari per la vigilanza sotto costa, dei campi minati, per la manutenzione di essi, la scoperta di insidie nemiche, il riconoscimento ed il convogliamento, specie negli approcci ai porti di traffico e alle basi navali;

g) mine per la costituzione di campi minati negli approcci ai punti di massimo rilievo; ed ostruzioni per la chiusura dei passi;

h) stazioni fumogene per l'occultamento delle opere e degli stabilimenti più importanti specie negli attacchi dall'alto;

i) batterie di calibri vari, antinavi, contraeree e campali, fisse e mobili (autotrasportabili, su treni). Quelle fisse antinavi per la difesa dei luoghi di massimo rilievo (grossi calibri), dei campi minati e dei passi (medi e piccoli calibri), quelle mobili per la difesa del littorale nei punti di medio rilievo, quelle campali, mobili o semi mobili, per il contrasto contro sbarchi in atto od effettuati;

l) plotoni mitragliatrici, disposti a cordone sulla costa onde contrastare qualsiasi colpo di mano contro obbiettivi anche di secondaria importanza;

m) reparti di truppa, resa mobilissima con adeguati mezzi di trasporto, radunati in opportuni luoghi centrali, per opporsi alle operazioni di sbarco;

n) pattuglie di vigilanza lungo la battigia, di densità variabile a seconda del rilievo della zona, per informare di eventuali avvistamenti del nemico; oltre a ciò organizzazione del terreno e reticolati lungo il littorale contro presumibili sbarchi o colpi di mano;

o) rete di vigilanza costiera, costituita da posti semaforici, di vedetta, stazioni idrofoniche, stazioni di proiettori di scoperta, stazioni di percezione di sbarramenti con raggi invisibili, stazioni radiogoniometriche, il tutto integrato da una conveniente organizzazione

per la trasmissione delle notizie (radio-telegrafia, telegrafo, telefono, sistemi ottici e luminosi, motociclisti, ciclisti). È ovvio che la rete sarà a maglie strette nelle zone di massimo e medio rilievo, ed a maglie più larghe, con mezzi meno onerosi, nelle zone di nessun rilievo.

Applicazione dei concetti operativi nel contrasto da parte del difensore.

Il difensore può adunque usufruire di mezzi mobili e fissi in mare ed in terra. La mobilità di quelli navali è nel senso del littorale e nel senso della provenienza del nemico; d'altra parte a questi mezzi mobili, come a quelli terrestri, è necessario dare una conveniente posizione di attesa, per la quale si possa fare assegnamento in un tempestivo accorrere nel caso di allarme. Riuscirà quindi opportuno uno scaglionamento in profondità, integrandolo con una distribuzione, specialmente dei mezzi fissi, lungo la linea del littorale. Si avranno così successive zone in profondità in ognuna delle quali la distribuzione dei mezzi nel senso dell'andamento della battigia risponderà a criteri diversi.

Non si possono categoricamente individuare, con una univoca caratteristica, le varie zone; si può tuttavia tentare questa classificazione nel seguente modo (1):

I) Zona d'esplorazione, quella che comprende la frontiera marittima avversaria ed il tratto di mare interposto fino ad una notte di navigazione sul mare dalla propria frontiera. In tale zona agiranno gli elementi della ricognizione lontana; potranno tuttavia agire anche le forze aeree offensive indipendenti e le forze navali d'alto mare; in tali azioni però, quand'anche siano collegate con operazioni costiere, si dovrà vedere lo sviluppo della guerra aerea e della guerra navale. La dislocazione sarà funzione dei concetti strategici propri di tali generi di guerre.

II) Zona della controffesa; dal limite precedente al limite dei

(1) Il concetto delle zone in profondità è adombrato nella organizzazione costiera inglese, degli Stati Uniti e francese; però più come quistione organica, e quindi di delimitazione di competenze, che non come quistione operativa, per quanto naturalmente dalla prima derivi poi la seconda. Il già ricordato capitano di vascello Donner (« Marine Rundschau » agosto 1928) ritiene che sia difficile stabilire un limite netto di demarcazione fra guerra navale e guerra costiera; tuttavia riuscirà possibile definire in quale zona i vari mezzi potranno agire.

campi minati o della gettata delle batterie costiere. In tale zona agiranno i nuclei aerei dell'esplorazione ravvicinata ed i nuclei navali dati in proprio alla difesa costiera. A seconda della estensione della costa questa zona va divisa in settori comprendenti un certo sviluppo della linea littoranea, procurando che ogni settore comprenda almeno un luogo di massimo rilievo, nel quale potrà essere posta la base delle forze mobili navali, e che la posizione di tal luogo sia centrale rispetto a tutto il settore. La scelta della posizione delle forze aeree non ha bisogno di particolari accorgimenti, ma conviene che non sia molto lontana dal punto di maggior rilievo, il quale più di ogni altro ha bisogno di costante vigilanza.

III) Zona della difesa; dal limite dei campi minati, o della gittata delle batterie costiere, fino alla linea entro terra definita dalla portata delle artiglierie di maggior calibro che possono sparare dal mare. In tale zona, in mare, opereranno i mezzi di vigilanza ravvicinata, e saranno sistemati i mezzi di difesa fissa; in terra i mezzi di vigilanza sulla battigia, e di difesa littoranea fissa e mobile; agiranno inoltre i mezzi antiaerei mobili e fissi, ed infine i nuclei di truppa. Si renderà necessaria una divisione in settori che riproduca quella della zona della controffesa. Le difese fisse saranno sistemate di preferenza a protezione dei punti di maggior rilievo; saranno previste postazioni di batterie mobili in quelle di medio rilievo. La vigilanza sulla battigia si stenderà a cordone su tutto il littorale accentrando la raccolta delle notizie nei luoghi ove siano dislocate le forze mobili. Le forze mobili terrestri potranno essere dislocate in nuclei a seconda delle esigenze tattiche del settore.

IV) Zona delle riserve; dal limite entro terra predetto allo spartiacque del versante. In tale zona opereranno i mezzi mobili e fissi della difesa antiaerea del territorio, saranno dislocate le riserve delle truppe assegnate in proprio alla difesa costiera ed i centri logistici di tali truppe. La suddivisione in settori prevista nella II e III zona potrà essere riprodotta anche in questa, giacchè ciò faciliterebbe l'organizzazione totalitaria della difesa; tuttavia si potrà anche rendere necessaria una diversa suddivisione sulla quale, in un ragionamento astratto, non si possono fare delle previsioni.

La difesa costiera propriamente detta agirà adunque nella II e III zona, pur avendo propaggini anche nelle altre due. Limitando lo studio delle applicazioni operative a queste due zone si potrà prospettare un quadro ipotetico della quistione, stabilendo i dati concreti am-

missibili, e cioè esame di un solo settore al quale siano dati in proprio i mezzi già contemplati i quali possono essere i seguenti:

unità sottili navali (esploratori, cacciatorpediniere, torpediniere, sommergibili, vedette, M.A.S., dragamine), aerei da ricognizione, aerei da caccia, mine per la costituzione di campi per la difesa in mare degli approcci, batterie fisse in terra per la difesa della base, batterie mobili in terra per la difesa dei luoghi di massimo e medio rilievo essendo le postazioni preordinate, truppe mobili concentrate nei luoghi tatticamente più opportuni, pattuglie di vigilanza sulla costa e rete di avvistamento con relativo servizio delle comunicazioni.

I provvedimenti che la difesa dovrà adottare scaturiranno dalle diverse evenienze; conviene prospettarci quali queste potranno essere.

In caso di nessun allarme, e quindi come servizio consuetudinario giornaliero, sarà necessario effettuare un servizio di esplorazione aerea all'alba sul limite al largo della III zona, ed al tramonto sul limite pure al largo della II zona, e sulle rotte di presumibile provenienza del nemico rispetto ai suoi obbiettivi di massimo e medio rilievo, naturalmente compatibilmente con il numero disponibile degli aerei; effettuare crociere notturne nella II zona con le unità sottili navali qualora, per qualsiasi ragione, l'esplorazione aerea non dia affidamento; mantenere agguati di sommergibili e M.A.S. nei passaggi obbligati e nelle zone di atterraggio dei punti di massimo rilievo; scortare con le navi pattuglie le unità ed i convogli sulle rotte costiere; compiere il dragaggio mattutino delle rotte di accesso ai porti nei quali il traffico deve essere mantenuto; eseguire la periodica verifica e manutenzione dei campi di mine; mantenere in continuo funzionamento la rete di avvistamento disposta sul littorale, e nell'interno relativamente alla rete antiaerea.

In caso di allarme da parte del servizio informazioni della I zona saranno presi, dopo un preliminare studio sugli intendimenti del nemico (in base alla rotta, entità delle forze, velocità presunta, ecc.), i seguenti provvedimenti: crociere di ricerca notturna per mezzo delle forze mobili di superficie (flottiglie di navi sottili) atte anche all'offesa con il siluro e con il cannone; dislocazione di tutti i sommergibili e M.A.S. disponibili in zone di agguato dinanzi ai presumibili obiettivi nemici; intensificazione della esplorazione aerea al tramonto ed all'alba sulle rotte di più probabile provenienza; sospensione del traffico marittimo sulle rotte che intersecano quelle del nemico; spostamento delle artiglierie terrestri mobili nelle postazioni prossime ai luoghi da ritenersi soggetti all'attacco; riunione dei reparti di truppe

presso i luoghi eventualmente minacciati da sbarchi, informandone contemporaneamente i comandi delle riserve della IV zona.

In caso di allarme dato da elementi della difesa della II e della III zona occorrerà distinguere tre casi:

— allarme per il quale l'accorrere dei mezzi di difesa mobile può prevenire l'azione offensiva; ed allora si opererà come nel caso dell'allarme dato dalla I zona, o, se più opportuno, riunendo tutti i mezzi mobili a difesa ravvicinata del luogo minacciato, anche se questo ha in proprio elementi difensivi fissi;

— allarme per il quale l'accorrere dei mezzi mobili di difesa non può più riuscire preventivo; in tal caso, se l'azione è di breve durata, i mezzi mobili navali si sposteranno in modo da tagliare la rotta di ritirata del nemico, e quelli mobili terrestri si sposteranno egualmente verso il luogo soggetto all'offesa per accrescerne gli elementi difensivi nella eventualità di più lunga permanenza dell'avversario; se l'azione è di lunga durata i mezzi mobili accorreranno sul luogo minacciato, avendo l'avvertenza, per quelli navali, di farli agire in modo insidioso (sommergibili, attacchi notturni di siluranti e di M.A.S.);

— infine nell'evenienza di allarme per scoperta di aerei sarà fatta alzare in volo l'aviazione da caccia, e sarà fatta entrare in funzione la difesa fissa contraerea secondo il piano prestabilito.

Non è stato contemplato che la difesa costiera abbia in proprio alcun nucleo di aviazione offensiva (1), la quale, potendo essere spostabile con la massima rapidità, agevolerebbe l'applicazione dei concetti operativi basati sulle forze mobili. In realtà sarebbe molto opportuno che tale assegnazione fosse fatta, ma non a scapito delle forze aeree offensive destinate ad operare in modo indipendente dalla difesa costiera. Sembra quindi più opportuno, o, che nei casi d'allarme, nei quali l'accorrere sia tempestivo, vengano distaccati dai campi dell'aviazione indipendente adeguati reparti affinchè operino temporaneamente con la difesa costiera; oppure che squadriglie di capacità

(1) Alcuni fautori per l'impiego dell'aviazione offensiva, nella difesa costiera, giungono anche a concludere che la difesa mobile debba essere affidata in modo principale a questo mezzo. Una tale opinione estremista non convince perchè obbligherebbe delle forze attive ad una attesa troppo prolungata, e quindi contrasterebbe con i fondamentali principî di utilizzazione offensiva dei mezzi eminentemente mobili.

belliche minorate, come in effetto si fa per il materiale navale, siano date in proprio alla difesa costiera. Tuttavia vi è da osservare che tali squadriglie da bombardamento rimarrebbero per lunghi periodi di tempo inutilizzate, per quanto molto meno delle difese fisse, giacchè data la mobilità le occasioni di impiego risulterebbero maggiori, mentre che i mezzi navali sono utilizzati anche in servizi di esplorazione ed agguato; dato ciò converrebbe studiare se non risultasse più opportuno che alla difesa costiera fosse assegnato un tipo speciale di apparecchio da esplorazione che possa, nel contempo, essere armato come bombardiere; ciò, se da una parte forse accrescerebbe le spese d'esercizio, da un'altra farebbe risparmiare nel costo del capitale impiegato.

Conclusione.

La difesa costiera è ancora oggi, come per il passato, devoluta alle forze mobili. Esiste però una notevole differenza, e cioè ora le forze mobili navali, dovendo attendere ad altri còmpiti importanti come questo, potranno intervenire direttamente soltanto nello sviluppo delle operazioni in grande stile. Però il concetto della difesa mobile è rimasto integro, in quanto che l'avvento dei mezzi navali insidiosi, del naviglio sottile molto veloce, dell'aviazione, delle batterie spostabili su strada ferrata o trainate con automezzi, dei mezzi rapidi di trasporto per le truppe, ha potuto conferire un notevole grado di mobilità alla maggioranza di quei mezzi che una volta si consideravano fissi o parcamente mobili, ed ha potuto valorizzare mezzi il cui impiego era ritenuto aleatorio. Nel passato si pensava che una volta perduto il dominio del mare, da parte della flotta d'alto mare, ci si dovesse affidare, come *ultima ratio*, alle difese fisse; oggi non si fa più quistione di dominio del mare come era allora inteso, sussistendo mezzi per i quali tal dominio può essere sempre parzialmente mantenuto; ciò non vieta però che possa pur sempre sussistere una difesa fissa, ma limitata ai luoghi più importanti che debbono difendersi da sè, vuoi perchè troppo lontani dal centro dal quale agiscono i mezzi mobili, vuoi perchè a questi stessi debbono servire di base, e quindi di sicuro rifugio.

Risulta perciò che la difesa costiera è imperniata su questi punti di massimo rilievo, contro i quali il nemico difficilmente opererà; da essi si irradierà in tutto un settore, scaglionando in esso i suoi mezzi su varie linee di profondità, in modo da ottenere man mano i ragguagli necessari sulle mosse del nemico, ed in modo da contrastarne

l'avvicinamento tanto che, al momento opportuno, l'atto offensivo abbia perduto lo slancio necessario per vincere le difese sulla costa. Ne scaturisce che l'azione contro costa oggi, più che mai, deve mantenere il carattere di sorpresa, e quindi essere eseguita con mezzi velocissimi, navali e precipuamente aerei. Non si può però concludere che ci si debba preoccupare solo delle offese di questi ultimi, perchè il giorno in cui mancasse l'organizzazione difensiva contro gli altri mezzi offensivi, essi riprenderebbero di colpo l'importanza alla quale sembra abbiano temporaneamente e parzialmente abdicato.

L'organizzazione delle istruzioni nelle minori unità di fanteria

GUGLIELMO SCALISE, Maggiore di S. M.

Premessa.

Il grado di addestramento della fanteria ha sempre influito sensibilmente sull'esito della lotta armata, ma non sempre questo importante fattore di successo è stato tenuto nel dovuto conto.

Durante l'ultima guerra, anzi, andò generalizzandosi la convinzione che per insegnare al soldato il modo di combattere bastasse poco tempo e minor fatica di una volta. Ciò essenzialmente perchè le operazioni che egli doveva compiere in combattimento (rimanere rannicchiato dietro una feritoia, balzar fuori da una trincea, correre velocemente verso la trincea opposta, tirare un colpo di fucile, lanciare una bomba, vibrare una pugnalata) apparivano di una semplicità tale da non richiedere una lunga ed accurata preparazione. D'altra parte, dovendosi provvedere senza tregua alla sostituzione dei combattenti che in grande numero venivano giornalmente a mancare lungo le interminabili fronti, vi era appena il tempo strettamente indispensabile per impartire ai complementi una istruzione sommaria; ed a peggiorare le cose contribuiva anche la deficienza di istruttori capaci di addestrare le truppe in relazione alle nuove esigenze di guerra.

Tutto ciò, adunque, indusse molti a ritenere che si potesse dall'oggi al domani, senza difficoltà alcuna, trasformare il cittadino in buon combattente.

Dopo la guerra, però, un po' alla volta, le idee vennero chiarificandosi, e l'importanza dell'addestramento venne nuovamente rico-

nosciuta; tanto più che quasi tutte le dottrine belliche si orientarono in modo particolare verso la guerra di movimento, che, più ancora di quella di posizione, richiede da parte di tutte le Armi, e soprattutto da parte della fanteria, costretta ad agire in un ambiente particolarmente delicato, un addestramento accurato e compiuto.

Per la fanteria, poi, il grado di addestramento ha influenza non soltanto sull'esito dell'azione tattica, ma anche sulla entità delle perdite che le sue truppe subiscono nel combattimento. Il generale Ludendorff, nel suo libro « Condotta della guerra e politica », scrive: « Grazie al suo comando ed al suo addestramento, l'esercito tedesco ha avuto durante la guerra mondiale un numero di morti due volte minore di quelli avuti dal nemico che lo fronteggiava ». E nel « Regolamento di Fanteria » francese si legge: « Un surcroît de discipline et d'instruction se traduit toujours, à la guerre, par une economie de sang versé ».

Ma l'addestramento della fanteria, un tempo relativamente facile, è ormai diventato difficile, vuoi perchè l'armamento è divenuto complesso, vuoi perchè la varietà dei mezzi bellici di cui i suoi reparti sono dotati, si è fatta grande, vuoi, infine, per i procedimenti tattici complicati che bisogna applicare sul campo di battaglia. Pertanto, non bastano più pochi e semplici metodi di addestramento, conosciuti ed accettati senza discussione da tutti, ma occorre escogitarne parecchi, da adottare volta a volta in relazione alle mutevoli condizioni di fatto.

Avviene talvolta di constatare che gli sforzi più generosi e le volontà più tenaci non riescano a raccogliere che miseri frutti. Allora si attribuisce l'inconveniente alle cause più disperate, mentre in fondo esso è effetto di una sola causa: la mancanza di un buon metodo di addestramento, che non può essere appreso sui libri, ma deve essere costruito sulla esperienza propria ed altrui.

Le istruzioni ed i regolamenti, infatti, non possono, in genere, scendere a troppi dettagli: essi tracciano le vie maestre sulle quali ciascuno deve camminare come può e come sa; e poichè, per ovvie ragioni, non tutti hanno la stessa velocità di marcia, è sempre utile che coloro i quali riescono a camminare meglio e più celeremente insegnino il segreto agli altri.

Noi, purtroppo, non abbiamo alcun segreto da insegnare; abbiamo solo da esporre qualche considerazione — frutto di esperienza recente — circa una questione di metodo che ha influenza diretta sui risultati dell'addestramento e che, a nostro avviso, meriterebbe di essere tenuta, da parecchi di coloro che hanno la responsabilità dell'ad-

destramento della truppa, in maggiore considerazione di quello che oggi non sia; lo faremo in questo scritto in cui tratteremo brevemente della organizzazione delle istruzioni presso i minori reparti di fanteria.

L'organizzazione delle istruzioni.

Dal « Regolamento di Istruzione » pubblicato nel 1930, balza subito agli occhi di tutti l'importanza che esso attribuisce alla organizzazione delle istruzioni. Anzi questo è uno degli argomenti sul quale maggiormente si fissa l'attenzione degli ufficiali. Già da tempo molti avevano compreso che per ottenere risultati positivi entro limiti di tempo molto ristretti, ed avendo a disposizione mezzi non sempre sufficienti, era necessario non basare le istruzioni sulla improvvisazione, ma organizzarle in precedenza nei più minuti particolari.

Non tutte le menti però erano, come non lo sono tuttora, preparate all'applicazione estensiva di tale sano e razionale principio; se ancor oggi alcuni istruttori tendono a svolgere le istruzioni alla vecchia maniera e cioè senza organizzazione preventiva, le ragioni di questo grave inconveniente vanno ricercate in parte nella difficoltà, insita nell'uomo, di staccarsi da abitudini e consuetudini inveterate, ed in parte nella deficienza di metodi pratici, consoni alle esigenze dello addestramento, che possono essere acquisiti e diffusi soltanto attraverso una lunga esperienza. E come vi è ancora taluno che si ostina a ritenere che noi Italiani non abbiamo bisogno, prima di accingerci a fare qualche cosa, di prepararci preventivamente, avendo innato lo spirito di una felice improvvisazione, così vi sono ancora parecchi che rifuggono dal lavoro preventivo, minuto e meticoloso, di organizzazione, che naturalmente impone sempre una fatica e richiede un notevole sforzo intellettuale. Ciò è gran male, e potrebbe dar luogo a serie conseguenze; a lungo andare anzi nuocerebbe certamente, ed in modo sensibile, all'addestramento delle Armi.

Vi sono due ragioni fondamentali che oggi, più che consigliare, impongono l'organizzazione preventiva di ogni istruzione: la notevole mole di nozioni da impartire al soldato durante la ferma ed il poco tempo disponibile. Basta uno sguardo all'Allegato N. 1 del R. I. (1), là dove sono elencate le istruzioni che devono essere svolte durante il I ciclo di addestramento, per comprendere subito quali gravi diffi-

(1) Regolamento di Istruzione.

coltà siano da superare per parte di coloro cui spetta l'arduo còmpito di impartirle entro il breve giro di quattro mesi.

Tutte le regolamentazioni degli eserciti esteri — quale più quale meno — contengono norme e prescrizioni riguardanti l'organizzazione delle istruzioni ed i metodi di addestramento. I Francesi, ad esempio, nel loro « Regolamento di fanteria », dedicano a tale importante questione capitoli interi; ed anche il nostro R. I. dà un ampio sviluppo all'argomento.

Nella Premessa è detto: « La limitazione di tempo dipendente dalla brevità della ferma e la molteplicità delle cognizioni da acquisire impongono che l'istruzione sia svolta dopo accurata organizzazione e con adatti procedimenti ».

Al n. 11: « L'istruzione in tanto dà buoni risultati in quanto è organizzata: la brevità delle ferme e la molteplicità degli insegnamenti impongono ritmi celeri e impiego intensivo del tempo disponibile.

« Organizzare l'istruzione significa preordinarla in modo da ottenere il massimo rendimento con la maggiore economia di tempo, di sforzi, di mezzi.

« In particolare occorre determinare programmi e metodi, i quali, se aderenti alle circostanze in cui l'istruzione si deve svolgere, si traducono in semplicità e regolarità di svolgimento ».

Per quanto riguarda la determinazione dei programmi non abbiamo nulla da invidiare ad alcuno, poichè ogni comandante, dai più elevati ai meno elevati, è ormai perfettamente orientato su questo genere di lavoro; ma per quanto riguarda la scelta e l'applicazione dei metodi, purtroppo, non possiamo dire altrettanto.

È appunto nell'applicare praticamente i concetti fondamentali e nel tradurre in atto i programmi laboriosamente concretati che si verificano deficienze e manchevolezze che bisogna imparare ad evitare, perchè altrimenti a poco varrebbero la solenne affermazione degli eterni principî e le auree frasi che si possono citare dai nostri regolamenti.

Al n. 14: « Chi ha la responsabilità diretta dell'istruzione stabilisce il piano del lavoro: indica gli scopi da raggiungere; predispone i mezzi; indirizza gli istruttori; ne segue l'attività ».

Ed al n. 16, infine: « Chi istruisce deve aver ben chiaro nella mente quel che è chiamato ad insegnare.

« All'uopo occorre che l'istruttore compia, di volta in volta, prima di ogni istruzione, una preparazione immediata a complemento delle conoscenze già acquistate sull'argomento.

« *L'istruzione improvvisata, anche dal più esperto istruttore, non riesce così efficace come quella preparata metodicamente* ».

Vediamo ora come tali prescrizioni vengano tradotte in pratica. E poichè la parte preminente, più importante dell'istruzione del soldato e dei reparti è l'addestramento al combattimento, limiteremo ad essa le nostre considerazioni.

Prima però di entrare nel vivo della questione, dobbiamo premettere qualche considerazione.

Più volte abbiamo avuto occasione di notare come non siano pochi coloro che non fanno distinzione tra addestramento al combattimento ed esercitazione vera e propria o, come suol dirsi, manovra, e come gli stessi metodi vengano usati indifferentemente per svolgere l'uno e l'altra. Ciò influisce dannosamente sui risultati di queste istruzioni che, pur avendo ambedue finalità addestrative, si differenziano notevolmente, sia nei riguardi degli scopi particolari ai quali mirano, sia nei riguardi dei metodi che devono essere usati per il loro svolgimento.

L'addestramento al combattimento ha lo scopo di preparare alla lotta così l'individuo come i reparti, e di fare apprendere la tecnica dell'impiego nelle varie contingenze di guerra. I comandanti di reparto, in questo caso, esercitano in modo specifico la loro funzione di istruttori, adottando metodi corrispondenti. Essi devono, in particolar modo, tener presente la necessità di fare ripetere i movimenti e gli atti male eseguiti, senza preoccuparsi dei limiti di tempo in cui l'azione si svolgerebbe al caso vero e devono accompagnare lo svolgimento dell'istruzione con tempestive ed opportune spiegazioni. Di conseguenza, non è possibile svolgere in una stessa istruzione che un particolare momento dell'azione tattica, o tutto al più una fase molto limitata del combattimento.

Le esercitazioni, invece, mirano a sviluppare quella capacità professionale abitudinaria, che solo si acquista con la lunga pratica, e che consente, nei momenti di maggiore gravità ed urgenza, di prendere quasi istintivamente la decisione più opportuna (n. 110 R. I.). Quelle con le truppe, poi, consentendo l'effettivo esercizio del comando ed, in parte, il controllo delle decisioni prese, rappresentano il mezzo più efficace per l'addestramento dei quadri e della truppa (n. 111 R. I.). Qui i quadri esercitano in modo specifico la loro funzione di comandanti ed i metodi adottati sono, in genere, differenti da quelli prescelti per l'addestramento al combattimento. Durante il loro svolgimento, l'azione tattica deve essere condotta nel modo più verosimile: non è quindi più possibile fare ripetere i movimenti male eseguiti, ma tutto

deve compiersi come al caso vero. In tal modo, le esercitazioni finiscono per essere, oltre al resto, un vero e proprio collaudo del grado di addestramento raggiunto dai reparti.

Per quanto concerne i quadri, poi, il R. I., al n. 137, avverte che « le esercitazioni con le truppe, mentre consentono ai comandanti di ogni grado l'esercizio effettivo del comando, dànno loro modo di effettuare eccertamenti e controlli altrimenti non facili, di prevedere in casi concreti il tempo necessario all'attuazione delle più varie operazioni, le relazioni tra tempo e spazio, le difficoltà di funzionamento di collegamenti e di servizi, di terreno e di ambiente ecc. ».

Pertanto, a noi sembra di poter concludere affermando che in fondo sono le esercitazioni vere e proprie quelle che costituiscono il perfezionamento e la sintesi dell'addestramento tattico e tendono in modo particolare all'addestramento dei quadri ed a quello dei reparti nell'azione di insieme.

Di conseguenza anche l'organizzazione preventiva delle due istruzioni deve, di massima, differire. E poichè le esercitazioni vere e proprie, ed in modo particolare quelle più complesse, sono di solito bene organizzate, perchè investono la responsabilità diretta dei comandanti di grado piuttosto elevato, già adusati al lavoro di organizzazione, nel presente studio ci limiteremo a considerare il caso dell'ordinario addestramento, quello cioè che rientra nella normale attività dei reparti e che non è, in genere, sottoposto ad altro controllo che a quello di coloro i quali dirigono l'istruzione. Viene esso sempre organizzato in precedenza così come sarebbe necessario? Quanti comandanti di reparto hanno la consuetudine di compiere ciò che è prescritto ai numeri 14 e 16 del citato R. I.? Ed in tal caso, come svolgono questa parte importante del loro lavoro giornaliero?

Vediamo quali provvedimenti, in base alle prescrizioni del R. I., bisognerebbe attuare per organizzare convenientemente una esercitazione.

Al n. 116 è detto: « Per organizzare una esercitazione il direttore deve: fissarne lo *scopo* addestrativo, scegliere un *terreno* che si presti al conseguimento di tale scopo e definire infine *un caso concreto* ».

Al n. 119: « Il caso concreto costituisce l'ordito del *tema* che è il documento base dell'esercitazione ».

Al n. 120: « Il *tema* deve perciò comprendere per ciascun partito: *un supposto; la situazione particolare....; l'ordine dell'autorità superiore*. Il tema è normalmente dato per iscritto: nelle esercitazioni delle minori unità può essere però dato verbalmente ».

Ed al n. 153, infine: « *Il tema* compilato coi criteri già esposti

includerà: *l'ordine di operazione* per l'inizio dell'esercitazione e la situazione iniziale delle truppe e dei servizi ».

Tali prescrizioni regolamentari, come abbiamo accennato, vengono scrupolosamente osservate in tutte le esercitazioni di una certa importanza, ed in modo particolare in quelle presidiarie, in quelle alle quali partecipano frazioni di armi diverse ed in quelle che si svolgono durante le esercitazioni continuative nell'ultimo periodo dei campi d'Arma.

Ma si fa altrettanto durante le normali esercitazioni delle minori unità? Pur essendo ormai tutti i nostri ufficiali abbastanza provetti nell'imbastire un'esercitazione e nel compilare i documenti di base, essi non potrebbero sottoporsi quasi ogni giorno ad un lavoro simile, richiedente in ogni caso un tempo notevole ed uno sforzo intellettuale non indifferente.

Di conseguenza avviene che, durante le ordinarie istruzioni, non essendo praticamente possibile compilare tutti i documenti di base prescritti dal n. 120 del R. I., non se ne compila nessuno, ed il tema viene in genere dato *verbalmente*. Ma taluni comandanti di reparto, non essendo convenientemente preparati, impartiscono gli ordini verbali in modo prolisso e caotico, trascurando magari di precisare gli elementi più importanti; e diffondendosi invece in una infinità di particolari inutili; mentre altri, al contrario, sono eccessivamente laconici e se la cavano con poche, insufficienti paroie.

A noi pare, invece, che le ordinarie istruzioni richiedano una organizzazione accurata e minuziosa come quella delle esercitazioni più complesse, anche se, come abbiamo accennato, non è necessario compilare in modo completo tutti i documenti di base, che per queste ultime si richiedono. Solo in seguito, quando tutti avranno acquistato l'abitudine ad organizzare rapidamente l'istruzione ed a considerare tutti gli elementi che devono essere contemplati nel tema, le disposizioni potranno essere date anche verbalmente. Anzi, a questo bisognerà tendere, sia per risparmio di tempo, sia per formare in tutti l'abitudine ad impartire ed interpretare bene gli ordini verbali, che in guerra, per i minori reparti, costituiscono la regola.

E poichè gli esempi sono più persuasivi dei ragionamenti, esporremo qui di seguito come, sulla base delle prescrizioni regolamentari, noi vorremmo organizzata una istruzione di compagnia fucilieri; avvertendo però che non si tratta di un modello da prendere ad esempio, ma di una delle innumerevoli applicazioni che, al riguardo, possono essere date.

In base al n. 115 del R. I. ogni esercitazione è di norma organizzata e diretta, nel suo svolgimento, dal comandante dell'unità superiore a quelle che si considerano nell'esercitazione stessa; nel nostro caso, dunque, dal comandante del battaglione. Esaminiamo quindi le tre questioni che in base alle prescrizioni contenute nel n. 116 del R. I. egli deve prendere in considerazione:

A) *Scopo.* — È generalmente fissato dal programma di addestramento. Supponiamo che per domani sia prevista un'istruzione avente il seguente scopo: « Addestramento al combattimento (avvicinamento e sosta in posizione di attesa) di compagnia fucilieri e di plotone mitraglieri; addestramento del plotone esploratori al servizio di pattuglia e del plotone collegamenti sull'impiego dei mezzi di trasmissione durante l'avvicinamento e sull'impianto dei collegamenti in vista dell'attacco ».

Da ciò si desume come, a suo tempo, il comandante del battaglione, dovendo guidare e coordinare l'addestramento delle compagnie (316 A. F.) (1), nel compilare il programma, abbia previsto un contemporaneo e misurato sviluppo dell'addestramento degli elementi costitutivi del suo reparto, in modo da poter tracciare ad ogni istruzione un quadro tattico valevole per tutti e far sì che l'istruzione di un elemento non si svolga mai avulsa da quella degli altri.

Tale procedimento apporta i seguenti vantaggi: abitua per tempo i reparti al lavoro di insieme, senza nuocere menomamente allo sviluppo dell'addestramento di ciascuno di essi; consente al comandante di battaglione di dirigere e seguire senza molta difficoltà l'istruzione dei singoli reparti; evita un lavoro notevole che, in caso contrario, sarebbe necessario per creare ambienti operativi differenti e compilare temi diversi l'uno dall'altro per i vari reparti.

B) *Terreno.* — Al paragrafo IV della Premessa all'A. F. è detto: « L'addestramento al combattimento dev'essere svolto variando di volta in volta il terreno e le circostanze nelle quali l'azione si suppone svolgersi ».

Qui cominciano le difficoltà, sia perchè vi sono molte guarnigioni che non possono disporre di terreni adatti alle varie istruzioni, sia perchè le poche zone disponibili si vanno sempre più riducendo di numero e di estensione, con il progredire dell'agricoltura, con l'estendersi dell'edilizia, ecc.

Sotto questo riguardo altre Armi si trovano in condizioni molto

(1) Addestramento della Fanteria.

più vantaggiose della fanteria, che, per il suo addestramento, ha bisogno di uscir dalle strade e percorrere il terreno in ogni senso.

Ad ogni modo, poichè non è possibile porre rimedio a tale inconveniente, è necessario sfruttare con la massima oculatezza le zone disponibili, ciò che richiede quindi una più accurata organizzazione preventiva di ogni istruzione. Non sarà certamente possibile mutare la plastica del terreno; ma si potrà sfruttarne la copertura, la rete delle comunicazioni, gli appigli tattici, in relazione all'istruzione da svolgere. Ad esempio, per l'« avvicinamento » potrà essere scelto qualsiasi terreno, anche se coltivato, poichè esisteranno sempre fossi, viottoli, filari d'alberi, ecc. che potranno essere percorsi dalla truppa senza far danni. Anche per lo svolgimento dell'attacco — che non deve ridursi ad una semplice marcia in avanti — possono essere utilizzate zone di terreno, ove a prima vista verrebbe fatto di escludere ogni possibilità di addestramento.

Bisogna pensare che, al caso vero, il combattimento potrà svolgersi nelle più svariate condizioni di terreno: negli abitati e fuori degli abitati, in pianura ed in montagna, in mezzo ai prati e nei boschi, ecc. Quindi, ogni zona può offrire il destro per dare sviluppo ad un particolare interessante. Le zone, per così dire, *fatte su misura*, che non in tutte le guarnigioni esistono e che scarseggiano anche là dove a prima vista sembrano abbondare, le zone insomma dove non v'è il coltivato, dove il terreno è ondulato e vario, dove c'è un po' di bosco e un po' di prato, un po' di boscaglia rada e un po' di steppa, dove si trova qualche rudero, qualche muretto, viottoli e strade campestri, dove infine si può giungere dalla caserma in un'ora, queste zone ideali devono naturalmente essere sfruttate con molto raziocinio, cambiando cioè ad ogni istruzione la direzione e la fronte dei reparti, il quadro tattico, ecc.

In tal modo si evita di dare consistenza alla critica, in verità non sempre infondata, di chi assiste ad alcune esercitazioni che si svolgono presso talune guarnigioni, e che non sono altro che la ripetizione di esercitazioni già svolte, con identiche modalità, molte altre volte. « Ogni soldato conosce ormai il sasso dietro al quale deve mettersi », si sente sussurrare, e, francamente, non sempre si può dire che ciò sia falso. È bene quindi evitare questo inconveniente che toglie alla esercitazione ogni interesse e non giova certo all'addestramento.

Nel caso in esame, il comandante del battaglione, che ha la fortuna di trovarsi a Como, ove esistono buone zone di addestramento, trattandosi di « avvicinamento e sosta in posizione di attesa », decide di svolgere l'istruzione nella zona collinosa compresa tra Lipomo e

Saruggia, dove il terreno è propizio al giuoco delle formazioni e nello stesso tempo consente ai comandanti di tener d'occhio i propri reparti e poter intervenire per correggere.

C) *Caso concreto.* — Ai fini cui tende il presente studio non è necessario seguire il procedimento mentale che il comandante del battaglione avrebbe adottato per definire il caso concreto. Sorvoliamo quindi senz'altro su tale questione, che altrimenti ci porterebbe lontano dallo scopo che ci siamo imposti.

Fatto questo, il comandante del battaglione deve emanare le disposizioni necessarie per lo svolgimento della istruzione. Il n. 151 del R. I. enumera le più essenziali:

a) costituzione dell'unità di manovra e determinazione delle forze destinate a rappresentare il nemico;

b) tema;

c) prescrizioni per lo svolgimento della esercitazione.

Analizziamo:

A) *Costituzione dell'unità di manovra.* — Supponiamo di essere verso la fine della 1ª fase del 1° ciclo di addestramento e di disporre quindi di reparti a forza massima. Secondo il R. I. (152), allo scopo di creare le condizioni più favorevoli per un razionale sviluppo dell'esercitazione, è necessario che le unità di manovra abbiano, per quanto è possibile, la formazione di guerra.

A noi pare, però, che tale prescrizione debba riferirsi essenzialmente alle esercitazioni più complesse, che in genere si svolgono durante il 2° ciclo, e che debbano essere applicate solo a qualcuna di quelle che, con scopi particolari, si svolgono durante il 1° ciclo. Infatti, se la citata prescrizione dovesse essere applicata in ogni caso, dato che in pace i reparti non hanno mai gli effettivi di guerra, ne verrebbe un turbamento notevole al processo addestrativo ed alla compagine stessa dei reparti organici.

Pertanto, nel nostro caso, il comandante di battaglione non ha nulla di particolare da preordinare. Egli si limiterà a ricordare che la forza dei singoli reparti non dovrà essere inferiore a quella indicata nel paragrafo VII della Premessa all'A. F., ed a prescrivere che presso ciascuna compagnia fucilieri venga segnato con bandiere il terzo plotone (allegato 2 al R. I.).

In quanto alle forze destinate a rappresentare il nemico, ricordiamo che in base al n. 112 R. I. le esercitazioni possono essere a partito unico, contro nemico segnato con alcuni elementi, ed a partiti contrapposti. Il normale addestramento, per ovvie ragioni, non può svol-

gersi a partiti contrapposti. Sarà quindi sufficiente adottare il primo sistema, segnando con qualche uomo e con bandiere, nella misura strettamente indispensabile per non sottrarre forze ai reparti, gli elementi nemici occorrenti per delineare sul terreno, nelle sue parti essenziali, l'occupazione avversaria.

B) *Tema* — Il n. 115 del R. I. avverte che le prescrizioni di cui al n. 116 e seguenti, relative alla organizzazione di un'esercitazione, si riferiscono più specialmente ad esercitazioni di unità complesse contrapposte; esse pertanto devono essere volta a volta adattate alla particolare esercitazione da svolgere.

Nel caso da noi preso ad esaminare, non sembra necessario compilare in modo completo il supposto, la situazione particolare e l'ordine dell'autorità superiore; basterà, invece, per potere svolgere in modo efficace la prevista istruzione, inquadrare sommariamente la azione delle compagnie fucilieri in una situazione iniziale e fissare a ciascuna di esse un obiettivo ed un còmpito, così come stabilisce il n. 304 dell'A. F.; mentre per i plotoni mitraglieri basterà attenersi al n. 255 dell'A. F., che prescrive di supporre ciascun plotone agente in cooperazione con un reparto fucilieri avanzato e di stabilire: la situazione del reparto da appoggiare, la formazione ed il posto iniziale del plotone, la posizione e la direzione di movimento del nemico.

Per i plotoni mitraglieri il comandante di battaglione eviterà di addentrarsi in quanto è di competenza del comandante della compagnia mitraglieri, e si limiterà a fissare l'inquadramento necessario perchè questo possa adempiere il suo còmpito addestrativo ed esercitare liberamente la sua iniziativa. Ad ogni modo, poichè l'addestramento al combattimento del plotone mitraglieri, secondo lo spirito della nostra regolamentazione, è legato a quello della compagnia fucilieri, nulla di male, a nostro avviso, che il comandante di battaglione, entro certi limiti, ne indirizzi egli stesso lo svolgimento.

Ciò premesso, il tema per l'istruzione che abbiamo preso in esame non potrà che risultare molto succinto, e non sarà quindi necessario spendervi nè molto tempo nè molta fatica. Esso però contemplerà tutti gli elementi necessari per l'ordinato, logico ed efficace svolgimento della istruzione; ond'è che i comandanti in sottordine potranno in conseguenza compiere quella preparazione immediata alla quale accenna il n. 16 del R. I.

Un tema che, nel caso da noi previsto, risponderebbe ai criteri ora accennati potrebbe essere il seguente.

67° Reggimento fanteria « Palermo »
Comando II Battaglione

Como, 8 luglio 1931-IX.

ISTRUZIONE DEL GIORNO 9 LUGLIO 1931-IX.

I. *Scopo.* — Addestramento al combattimento di compagnia fucilieri e di plotone mitraglieri (schemi delle esercitazioni da svolgere: quelli di cui alle lettere *a*) e *b*) del n. 304 ed alla lettera *a*) del n. 255 A. F. rispettivamente per le compagnie fucilieri e per i plotoni mitraglieri); addestramento del plotone esploratori (istruzione di cui al n. 474 A. F.) e del plotone collegamenti (istruzione sull'impiego dei mezzi di trasmissione durante l'avvicinamento e sull'impianto dei collegamenti in vista dell'attacco).

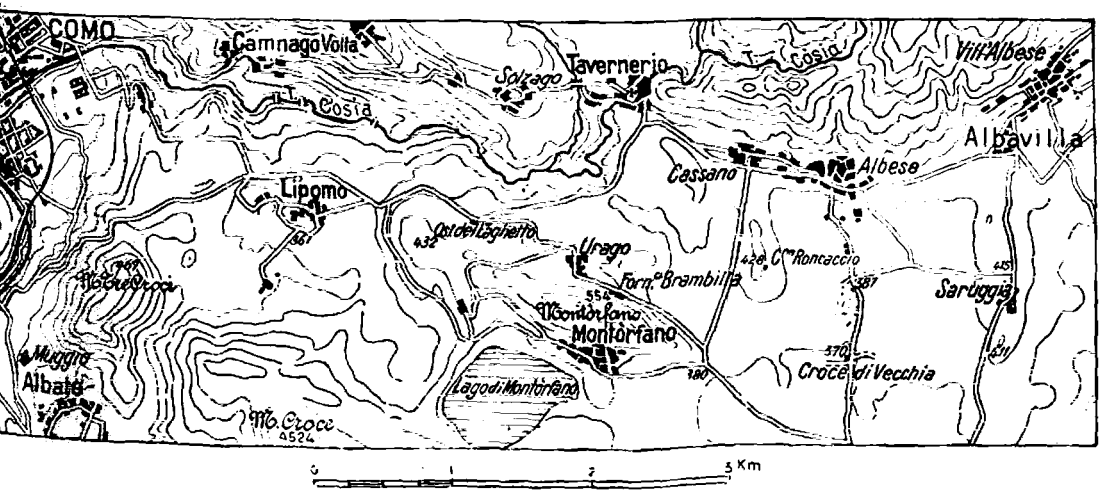
II. *Terreno.* — Zona a cavallo della rotabile Como-Lecco, nel tratto compreso tra Lipomo e Saruggia (Tavoletta 1 : 25.000 di Como).

III. *Tema.*

Il II btg. del 67° fanteria, rinforzato dalla sezione cannoni del reggimento, è avanguardia di una colonna che marcia da Como verso Lecco.

Giunto con la testa a Lipomo, riceve l'ordine di proseguire rapidamente verso Saruggia, ove il nemico sta sistemandosi a difesa, e disporsi in posizione di attesa nel tratto di fronte compreso tra q. 370 (Croce di Vecchia) e la casa senza nome 150 m. a nord di q. 387, dovendo all'indomani muovere all'attacco delle posizioni nemiche (linea di resistenza) comprese tra q. 411 a sud di Saruggia e q. 415 a nord di tale località.

Il comandante del battaglione ordina che, muovendo dalla linea di sbalzo di Lipomo, le compagnie fucilieri si dispongano tutte e tre avan-



zate (1): 5ª a destra, 6ª al centro, 7ª a sinistra. La 5ª e la 6ª compagnia sono rinforzate da un plotone mitraglieri ciascuna.

a) *Direttrici di avvicinamento*:

5ª compagnia: q. 361 di Lipomo-Fornaci Brambilla-q. 370.
6ª » : sbocco orientale di Lipomo-q. 432-Urago-quota s. n. a sud di q. 387.
7ª » : sbocco nord est di Lipomo-Ost. a del Laghetto-q. 428-q. 387.

b) *Dislocazione dei reparti nella posizione di attesa*:

5ª compagnia: tra quota 370 e quota s. n. a sud di q. 387 (esclusa).
6ª » : tra detta quota (inclusa) e q. 387 (esclusa).
7ª » : tra quota 387 (inclusa) e la casa senza nome 150 m. a nord di q. 387 (inclusa).

c) *Esploratori*. Precederanno le compagnie fucilieri avanzate ripartiti in tre pattuglie. Compiti, direttrici, sbalzi, obiettivi, ecc. verranno stabiliti dal comandante del plotone esploratori.

C) *Prescrizioni*. — Al tema, il comandante di battaglione farebbe seguire le seguenti prescrizioni:

a) Il btg. muoverà dalla caserma alle ore 5,30 (ordine di marcia normale) e seguirà la rotabile Como-Lipomo-Tavernerio-Albavilla.

b) I reparti dovranno avere per l'addestramento forza non inferiore a quella indicata nel paragrafo VII della Premessa all'A. F.; le compagnie fucilieri avranno il terzo plotone segnato con bandiere (allegato 2 al R. I.).

c) Il capitano z (ad esempio, il comandante della compagnia comando di battaglione) provvederà a segnare alcuni elementi nemici (con o senza mitragliatrici), dislocandoli nei punti che gli verranno da me indicati verbalmente (2). Il personale ed i materiali saranno forniti dalla compagnia comando di battaglione.

d) A cura del predetto capitano sarà anche organizzata la rappresentazione dei fuochi (allegato 2 al R. I., n. 3). Il fuoco della fanteria sarà rappresentato all'origine con fuoco a salve e con raganelle, all'arrivo (per le sole mitragliatrici pesanti) con strisce di tela rossa; la direzione del tiro delle mitragliatrici pesanti sarà indicata per mezzo di bandiere. Il fuoco dell'artiglieria sarà rappresentato solo all'arrivo, con teli gialli. Saranno pure segnate con macchie di calce gialla o bianca le zone

---

(1) Ciò per esigenze di addestramento perchè, ai sensi del numero 264 A. F., l'addestramento della compagnia fucilieri al combattimento deve essere svolto supponendo che sia compagnia avanzata.

(2) E' opportuno, per la serietà e per l'efficacia dell'addestramento, che i reparti non conoscano in precedenza nè la dislocazione degli elementi nemici segnati, nè l'organizzazione della rappresentazione dei fuochi di cui si dirà in seguito.

che si suppongono gassate, rispettivamente, con gas persistenti o con gas fugaci (1).

e) L'esercitazione avrà inizio muovendo da Lipomo.

f) Situazione di partenza: 5ª cp. a q. 361; 6ª cp. allo sbocco orientale di Lipomo; 7ª cp. al margine nord-est di Lipomo. Per i plotoni mitraglieri la dislocazione iniziale sarà fissata dal comandante dell'8ª cp. mtr., per gli esploratori e per i collegamenti provvederanno i rispettivi comandanti di plotone.

g) Al termine della esercitazione, che verrà annunciata dal sottoscritto a mezzo della rete dei collegamenti, il btg. si adunerà a Cassano Albese.

Il Maggiore
Comandante del battaglione:
X.

È opportuno aggiungere che parecchie prescrizioni potrebbero essere date a voce invece che per iscritto: il che gioverebbe a ridurre le proporzioni del tema. Inoltre, per creare un ambiente operativo quanto più possibile analogo a quello di guerra (n. 6 R. I.) sarebbe necessario completare le disposizioni sopra indicate con altre da impartire verbalmente all'inizio e durante lo svolgimento dell'istruzione.

---

(1) A noi pare che oggi non sia più ammissibile organizzare e svolgere l'addestramento al combattimento dei reparti di fanteria senza prevedere ed attuare una opportuna rappresentazione dei fuochi. Ciò, del resto, è in relazione a quanto prescrive il n. 41 del R. I., in cui è detto che, durante l'addestramento al combattimento, si deve, sempre che sia possibile, cercare di dare al soldato la sensazione dell'effettivo valore del fuoco, elemento dominante nella battaglia; sia di quello proprio, sia di quello nemico.

La questione della rappresentazione dei fuochi durante le esercitazioni è stata recentemente trattata con un esempio pratico dal maggiore Moricca, in un suo articolo apparso nel fascicolo del mese di ottobre u. s. di questa stessa Rivista. Al caso da noi preso in esame, però, dato lo scopo della esercitazione, che è semplicemente quello di addestrare i reparti a cambiare prontamente formazione in relazione al terreno ed alla specie, entità e direzione del tiro nemico, non è necessaria una organizzazione completa come quella prospettata dal Moricca; basterà invece attuarne una alquanto più semplice e limitata alla rappresentazione dei fuochi del nemico segnato in difensiva. Oltre alle prescrizioni di cui alla lettera *d*), il comandante di battaglione impartirebbe al capitano x anche le necessarie disposizioni circa le zone da far successivamente apparire battute dai fuochi di artiglieria e di fanteria durante lo svolgimento della istruzione, circa le direzioni dei tiri ecc. Non riteniamo opportuno entrare più oltre nei dettagli per non oltrepassare i limiti entro quali vogliamo contenere il presente studio.

Occorre che l'istruttore faccia tutto il possibile per suscitare nel soldato impressioni vive, affinchè gli insegnamenti permangano durevoli e siano applicabili, quasi per istinto, durante la battaglia (n. 31 R. I.); è quindi necessario che le esercitazioni siano improntate alla maggiore possibile verosimiglianza (n. 114 R. I.). Si tratta di soddisfare ad una fondamentale esigenza dell'addestramento al combattimento, che una volta non era certo sentita così intensamente come oggi.

Anche per questo occorre una organizzazione preventiva, che deve essere essenzialmente compiuta dagli istruttori i quali, nel quadro tracciato dal comandante del battaglione, devono sforzarsi di inserire quanti più elementi è possibile al fine di dare al quadro stesso apparenza di realtà.

E qui entriamo proprio nel campo in cui deve essere svolto il lavoro di cui è cenno al n. 16 del R. I., nel quale, come abbiamo già visto, è detto tra l'altro che chi istruisce deve avere ben chiaro nella mente quel che è chiamato ad insegnare.

Questa verità sembra così ovvia da non richiedere alcun commento, ritenendosi comunemente inammissibile pensare od agire in senso ad essa contrario.

Nulla da obbiettare circa il pensare; non così, però, circa l'agire, in quanto che non di rado accade che in alcune istruzioni (ci riferiamo sempre all'addestramento al combattimento) gli istruttori, pur conoscendo alla lettera le prescrizioni regolamentari che devono fare applicare ai loro reparti, non abbiano ben chiaro nella mente il quadro reale dell'ambiente in cui al caso vero le prescrizioni stesse avrebbero attuazione. Infatti, talvolta gli istruttori, o per deficienza di immaginazione e di capacità ricostruttiva o per lacune esistenti nella loro cultura tattica, addestrano i reparti al combattimento senza essere in grado di illuminare, vivificare, trasfondere il senso di realtà indispensabile per creare nel soldato dei *riflessi* che possano durevolmente persistere e dar luogo nel combattimento alla esecuzione automatica di determinati movimenti.

Un esempio varrà a meglio chiarire questo concetto che ci sembra piuttosto importante. Supponiamo che un istruttore debba insegnare ai suoi soldati il modo di compiere uno sbalzo per avvicinarsi alla posizione nemica e che non abbia prima creato nella sua mente l'ambiente operativo in cui questo atto tattico deve compiersi: una mitragliatrice che tira da quella selletta; un'altra da quel muretto; crepitìo di fucileria; proiettili di artiglieria che solcano l'aria in ogni senso; scoppi vicini e lontani; segnali di allarme per i gas di com-

battimento: aerei che volteggiano nel cielo e lasciano cadere delle bombe; frastuono enorme; visi congestionati oppure pallidi per l'interna emozione o per la tensione d'animo e di nervi; soldati che cadono colpiti; e soprattutto lo scopo dell'azione, l'obiettivo da raggiungere, verso il quale tutte le volontà devono tendere incessantemente: quella collina che appare e dispare tra la nebbia ed il fumo e che a volte sembra così lontana, mentre non è che a 200 o 300 metri di distanza. Se l'istruttore non avrà creato nella propria mente e trasfuso nei dipendenti questo od altro simile quadro, come potrà egli costringere i suoi soldati a compiere ogni atto *come se fossero veramente in combattimento?* Avverrà purtroppo quello che non di rado avviene, e cioè si vedranno i soldati compiere lo sbalzo nel modo più illogico e lontano dalla realtà: chi essendo al coperto si porterà avanti strisciando faticosamente per terra, chi, invece, essendo allo scoperto procederà con la massima disinvoltura; si vedrà uno guardare con aria di diffidenza verso una posizione.... amica, come se temesse di veder giungere da quella parte una raffica di mitragliatrice, ed un altro, invece, volgere tranquillamente le spalle ad una posizione ove, in base al tema, non potrebbe esservi che il nemico.

Inconvenienti, possiamo dire, di tutti i giorni e che ormai molti istruttori si sono abituati a considerare come inevitabili, ritenendo forse che essi siano determinati dalla natura stessa degli uomini e delle cose. Ne viene di conseguenza che l'addestramento ne soffre, e che allorquando i reparti partecipano ad esercitazioni e manovre, alcuni comandanti di reparto ingiustamente attribuiscono la cattiva prova data dal reparto o l'insuccesso dell'esercitazione ai soldati e ai graduati che, secondo loro, si sono confusi od hanno dimostrato poco interessamento.

Colpa loro invece; chè se a suo tempo, durante l'addestramento individuale di squadra e di plotone, si fossero sforzati di organizzare con metodo e raziocinio le istruzioni, ed avessero compiuto quella preparazione immediata di cui al più volte citato n. 16 del R. I., avrebbero finito per abituare i loro soldati ad immaginare il campo di battaglia così come esso effettivamente è, ed avrebbero creato in loro quei *riflessi* che inducono a compiere ogni atto automaticamente.

Da quanto abbiamo detto intendiamo dedurre che se il lavoro di organizzazione preventivo del comandante del battaglione è utile e necessario, lo è ancor di più quello dei comandanti in sottordine, di quelli che sono più a contatto dei soldati, delle squadre, dei plotoni. Poichè tale lavoro di organizzazione si svolge in massima parte men-

talmente e non impone, in genere, la compilazione di appositi documenti, viene spesso trascurato con grave danno dell'addestramento che si svolge tra il disinteresse generale.

Conclusione.

Quello che noi abbiamo seguito, pur basato su prescrizioni regolamentari, è un metodo che può anche non piacere a qualcuno e che, certamente, non si adatta a tutte le situazioni. Altri, di noi più competenti, potranno suggerirne di migliori e di maggior rendimento: è quello che ognuno deve onestamente desiderare per il bene dell'addestramento, che è quanto dire per una solida e sicura preparazione alla guerra.

Si potrebbe inoltre obiettare che il lavoro dei comandanti in sottordine a quello di battaglione, così come abbiamo organizzata l'istruzione, verrebbe a risultare troppo legato, e l'istruzione di compagnia diventerebbe istruzione di battaglione. Ma occorre pensare che iniziata l'istruzione, pur non discostandosi dai limiti fissati dalle prescrizioni regolamentari e dall'ambiente operativo creato dal comandante di battaglione, i comandanti in sottordine avrebbero piena libertà di svolgere l'addestramento secondo i loro criteri personali.

Ed infine ci si potrebbe accusare di voler fissare degli schemi che, invece, sono da evitare. Ma riteniamo che gli schemi servano ad inquadrare e consigliare lungo la difficile via dell'insegnamento; ad ogni modo, ripetiamo, l'esempio da noi riportato rappresenta una delle innumerevoli applicazioni delle prescrizioni regolamentari.

Certo, là dove non è radicata la consuetudine al lavoro serio e cosciente, non riuscirebbe facile introdurre metodi simili a quello da noi proposto; ed indubbiamente vi sarà chi, leggendo quanto abbiamo scritto, ci accuserà di volere aumentare e complicare il lavoro che, nei reggimenti, è già notevole e complesso. Ma invece, confortati da recente esperienza, crediamo di poter assicurare che quanto è stato da noi esposto, applicato nello svolgimento della giornaliera attività dei reparti, facilita non poco il lavoro di chi deve dirigere le istruzioni ed agevola sensibilmente il còmpito degli istruttori. A lungo andare questo lavoro di organizzazione, richiedente sulle prime sforzo intellettuale, tempo e fatica diventerà il più efficace ausilio dei comandanti di reparto nella loro diuturna e silenziosa, ma nobile e feconda opera di preparazione militare dei cittadini ad essi affidati.

Problema indigeno e questioni sociali in Algeria

Dott. ENRICO de LEONE, Sottot. di compl.

I primi decenni di politica francese in Algeria. — La scuola e la formazione della classe intellettuale indigena. — La coscrizione degli indigeni e le sue ripercussioni. — Evoluzione dei sistemi di colonizzazione. — Forme di colonizzazione — Ripercussioni della colonizzazione. — Il problema delle naturalizzazioni.

I primi decenni di politica francese in Algeria.

L'educazione dell'indigeno, compresa nel significato più largo di avvicinamento al colonizzatore, con le varie forme di collaborazione, va assumendo un'importanza quasi sconosciuta prima della guerra.

Le vicende nazionalistiche di alcuni paesi orientali; tutto un movimento di risveglio che attraversa l'Islam dall'Oriente all'estremo Occidente; la propaganda socialista e comunista abilmente condotta; la formazione, aiutata dalle stesse potenze colonizzatrici, di una classe intellettuale indigena, che, dove più dove meno, culla nel proprio cuore sogni di indipendenza; il maggiore intimo contatto tra l'indigeno e la vita occidentale che ha portato ad una abitudine se non ad una familiarità del primo con tutto ciò che costituisce il vanto della nostra attuale civiltà meccanica; infine, tutta una somma di esigenze nate dal contatto continuo con l'europeo durante la guerra. Questo complesso innegabile di cose deve oggi attirare più che mai l'attenzione degli stati colonizzatori anche per la ragione egoistica di non trovarsi un giorno dinnanzi ad avvenimenti improvvisi, frutto di un colpevole disconoscimento della necessità di una intelligente educazione dell'indigeno nell'ambito e con la visione dei propri interessi.

Il metodo di lasciar vivere l'indigeno al margine della vita europea o quello, peggiore, di provvedere ad uno sviluppo della colonia a tutto detrimento dell'autoctono, non può essere più seguito sotto pena di dare alla colonia una vita difficile e precaria.

Da questi fenomeni qui soltanto enunciati, ne consegue una necessità alla quale bisognerebbe provvedere col minore indugio possibile: la preparazione accuratissima di tutti coloro che si recano in colonia per esercitarvi funzioni pubbliche; in altri termini, va posto e risolto molto seriamente il cosidetto problema della classe dirigente coloniale.

Chiunque eserciti funzioni pubbliche in colonia, data la nuova atmosfera che si è formata nel vasto mondo coloniale, non può più non possedere una somma di requisiti tecnici, scientifici e morali che lo rendano veramente padrone e dominatore delle masse indigene. Basti pensare che l'europeo in colonia è continuamente, incessantemente sottoposto ad un esame critico: tutti i suoi gesti, le sue azioni hanno un valore immenso sia come espressione della razza a cui appartiene, sia come rappresentante di quei determinati interessi che giustificano in quelle terre la presenza della bandiera della sua patria.

Non è qui il luogo per attardarsi molto su questo argomento: basti aver annunciato dei dati di fatto che, mentre possono apparire quasi lapalissiani a chi ha vissuto in colonia compiendo integralmente il proprio dovere a contatto con gli indigeni, sono assai poco compresi non soltanto dalla massa del pubblico, ma anche in ambienti più alti. Del resto è difficile che una nazione, accingendosi all'occupazione o alla conquista di una terra coloniale, ne conosca già i bisogni, le necessità, l'organizzazione sociale e politica. Di solito ci si trova dinnanzi ad un mondo che viene rivelandosi a poco a poco, con una grande forza di resistenza che non sempre può essere neutralizzata e vinta, per non averne compreso l'intima essenza e le giuste origini.

L'arrivo della Francia in Algeria, or è un secolo, fu caratterizzato, appunto, da una quasi completa assenza di conoscenza non solo psicologica ma anche storica, politica ed economica dell'indigeno. Non si sapeva che molto lontanamente chi fossero questi algerini, come vivessero, quale organizzazione politica avessero: ci si affrettò ad emanare quella larga dichiarazione del rispetto della religione e dei costumi, senza sapere che dietro ad essi e specialmente alla prima si nascondeva tutta l'organizzazione sociale e politica indigena e che, dunque, un giorno si sarebbe dovuta fare una necessaria e larga revisione di un principio gettato così, senza intravederne le conseguenze.

Ai primi albori della colonizzazione, troviamo tutto quell'insieme di provvedimenti incerti e spesso contradittorî che caratterizzano ogni primo periodo. Subito gravi difficoltà si riscontrarono nei rapporti con gli indigeni, di cui la lingua stessa era ai più sconosciuta, e ignorata la stessa organizzazione della soppressa autorità del governo del Dey, autorità, per dire il vero, molto teorica, e ristretta, praticamente, alla sola zona costiera.

La distruzione della quasi totalità dei registri e degli archivi del cessato governo, resero ancor più difficile l'opera dei nuovi governanti: si credette di far cosa buona aiutare l'esodo dei pochi Turchi, nella convinzione, dimostratasi poi falsa, che tolti di mezzo loro, la conquista dell'interno sarebbe stata più facile.

Anche in Algeria, in quei primi momenti, si credette che l'ostilità dell'indigeno per il Turco dovesse essere un sintomo buono, senza comprendere che l'indigeno si opponeva e combatteva il Turco come avrebbe ostacolato, armi alla mano, qualunque organizzazione statuale che minacciasse di privarlo della propria libertà concepita in modo anarchico.

Questo stato fondamentale della società indigena, coperto a mala pena da un fantasma di organizzazione giuridico-amministrativa, spiega e giustifica come la Francia abbia dovuto procedere alla lenta e completa conquista dell'Algeria.

Non si poteva introdurre quel sistema che oggi suol chiamarsi della politica di protettorato, perchè non solo bisogna riportarsi ad un secolo fa, quando la politica coloniale non poteva presentare, come oggidì, formule più evolute e frutto del progresso, ma anche perchè mancava un'organizzazione statuale sia pure imperfetta.

Questa prima fase di raccoglimento e di tentativi varî si prolungò per più di una quindicina di anni: fase contraddistinta anche da tutto un movimento di carattere rinunciatario esistente nella metropoli.

Ma, in questo periodo, la Francia iniziava duramente la propria esperienza con il lungo episodio di Abd al Qader. Esperienza non soltanto strettamente politica che insegnò come e fino a qual punto ci si dovesse fidare dei capi indigeni; ma anche militare per il necessario abbandono di metodi inadeguati alla guerra coloniale che, per le peculiarità dell'avversario, necessita di una organizzazione a volte lontana dalle teorie metropolitane.

In sostanza, la lotta che dovette sostenere la Francia contro l'Emiro non fu che l'amaro e conseguente frutto di una politica seguita senza conoscerne la portata e la delicatezza e senza aver acqui-

staia una buona conoscenza di tutto l'insieme delle istituzioni indigene.

Tutta la storia della rivolta di Abd al Qader è fondata su un iniziale errore di psicologia coloniale; l'aver creduto nella fedeltà di un capo fanatico, ed averlo abbandonato a sè stesso, senza nessun effettivo controllo da parte del dominatore. Anzi, trattandolo da pari a pari, concludendo dei trattati che presentano la solita discordanza dei testi, la sua potenza fu esagerata ed accresciuta proprio da chi non ne aveva l'interesse. Si credeva farsene un alleato soltanto con l'attribuirgli titoli del cui significato egli e gli indigeni non si rendevano conto e creandogli così un prestigio che le stesse popolazioni giammai volontariamente gli avrebbero riconosciuto. Questa lunga vicenda finita soltanto con un atto di energia e dopo aver messo da parte tutte le trattative e tutti i tentennamenti, aveva ancor più rafforzata l'idea, nella metropoli, di abbandonare la colonia o, almeno, di limitarne l'occupazione alla costa, senza tener conto del sangue versato e dei sacrifici compiuti.

L'ambiente militare con alla testa capi di grande valore, resiste a questa nefasta tendenza e continua l'occupazione del retroterra della colonia, occupazione lenta, faticosa, che doveva cessare del tutto soltanto nel 1902 con la conquista del Sahara. Nello stesso tempo, la dura esperienza fa comprendere la necessità di conoscere e studiare le istituzioni indigene. Nel 1844 una istituzione francese — che, pur attraverso peripezie, tempo e lotte politiche, può dirsi sia tuttora vivente e dalla quale la Francia ha ottenuto preziosi servizi — nacque proprio dalla necessità di non camminare più nel buio e di penetrare in tutto quel complesso della vita indigena, la cui ignoranza aveva portato a così gravi conseguenze. Era necessario conoscere il paese nel senso più largo della parola, e quindi non solo dal punto di vista sociale e politico ma anche economico e, perfino, topografico. A questi fini rispose, e molto egregiamente, la costituzione dei *Bureaux Arabes*.

Dopo la resa di Abd al Qader, si abbandona l'idea della politica di collaborazione con i capi; si comprende come, mancando in Algeria una classe intellettuale indigena che possa veramente collaborare all'opera della Francia, sia pericoloso riporre fiducia in capi incolti e fanatici e non abituati ad alcuna disciplina statale.

I *Bureaux Arabes* si assumono il còmpito di dirigere e sorvegliare la massa: costituiti da ufficiali dell'esercito, vedono ogni giorno di più aumentare la loro importanza e, quindi, la loro autorità. Questi ufficiali, stretti da un nuovo ma nondimeno profondo spirito di corpo,

conoscitori della lingua e perciò in grado di godere di un ascendente straordinario fra le popolazioni, studiosi di tutti i varî e complessi problemi che la colonizzazione pone, si può dire che effettivamente dirigano essi soli la politica indigena, anche perchè le superiori autorità, sia militari sia amministrative, operano proprio e soltanto sul lavoro compiuto da questi uffici.

Ci troviamo così di fronte ad una forma di politica indigena basata non altrimenti che sul diretto dominio e che lascia sussistere soltanto certe istituzioni tipiche indigene, come la giustizia, maggiormente collegata con la religione.

Anzi, a proposito di questo rispetto proclamato e osservato con una cura spesso esagerata, vediamo delinearsi un lato della politica indigena, che ebbe, nella storia dell'Algeria della seconda metà del secolo scorso, una grande importanza.

Nei primi momenti della conquista si ritenne opportuno assicurare l'indigeno che tutto ciò che attinesse alla sua religione sarebbe stato ampiamente rispettato: non si vide subito — nè la scarsa conoscenza delle cose lo avrebbe permesso, nè ce se ne accorse bene anche in seguito — come questo principio, nella sua vaga formulazione, fosse molto vasto e pericoloso. Si sa come la vita indigena si svolga in tutte le sue manifestazioni su basi religiose ora più forti ora più deboli, è vero, ma, infine, sempre religiose; ma, inoltre, si sa forse un po' meno, ancora adesso, come l'indigeno spesso poco ossequiente, per un complesso di ragioni di evoluzione interna o di cause esterne, a pratiche religiose — nel senso ampio della parola — nell'ambito della sua comunità, poi si serva di questo schermo per impedire ogni immissione degli europei nella sua vita sociale, politica, economica, anche in istituzioni — torno a ripeterlo — che nell'interno della sua società sono state sorpassate o, non di rado, capovolte.

Ora tutta la politica dei *Bureaux Arabes*, e perciò anche dell'ambiente militare, fu su questo punto poco felice, per quanto in altri campi, specie quello organizzazione e equilibrio fra elemento metropolitano e indigeno, avesse dato prova di rimarchevole abilità e perizia. Si credette, erroneamente, che si dovesse rendere più accetta all'indigeno la conquista e la sua conseguente sottomissione al nuovo ordine di cose, lasciandolo non solo libero in tutte le pratiche attinenti anche molto da lontano al suo culto, ma, e qui fu l'errore, che non lo si dovesse urtare con manifestazioni più o meno aperte del culto del dominatore.

Da questo principio ne derivarono conseguenze strane e, non di

rado, assurde: il governo costruiva moschee, altre ne restaurava, istituiva o faceva rivivere « *mederse* » e « *zauie* » e, nello stesso tempo, ostacolava in tutti i modi qualunque cosa riguardasse il culto cattolico. Ufficiali francesi, alcuni anche di grado e con responsabilità elevati, affettavano una ostentata simpatia per l'Islam, quando proprio non conoscevano le basi e i fondamenti della propria religione; fra essi si ebbero anche casi di conversione e di atteggiamenti basati su una smisurata simpatia per l'Islam. Questa ondata di curioso entusiasmo non durò, è vero, a lungo, ma ebbe ripercussioni psicologiche notevoli proprio su quell'ambiente verso il quale si indirizzava: l'indigeno, nel suo intimo, non poteva stimare e considerare, data la sua speciale psicologia religiosa ancor oggi vitale, un dominatore che, così facilmente, dimostrava di tenere in poco conto la propria fede.

Questa tendenza islamofila portò ad uno dei più gravi errori di psicologia coloniali che la Francia abbia compiuto in Algeria. La gravità di questo errore è tanto vera che oggi, al Marocco, terra che gode dei frutti di una esperienza secolare, ci si è guardati bene dal ripeterlo: alludiamo alla islamizzazione fatta in Kabilia dei berberi che, invece, pur sotto la dominazione musulmana erano rimasti nelle loro montagne, ligi ai loro antichi costumi e alle loro tradizioni sociali e giuridiche con una leggera inverniciatura dell'Islam che non era nemmeno penetrato profondamente nel puro campo religioso.

Con il secondo Impero, la islamofilia si accentua, per quanto compresa, per esperienza, in limiti sufficientemente ragionevoli: la politica è rivolta ad una giusta protezione degli interessi indigeni, spesso minacciati dal colono europeo. Si cerca anche di evitare che ogni manifestazione esagerata di culto cristiano possa urtare la suscettibilità dell'indigeno. La questione religiosa assume un carattere particolare e interessante quando sorge la figura dell'Arcivescovo di Algeri, il futuro Cardinale Lavigerie, il quale, con la sua emergente personalità prende con mirabile energia le difese del culto cattolico, sapratutto sforzandosi di mettere in evidenza a quali perniciose conseguenze avrebbe potuto condurre una tale politica.

Con l'avvento della Terza Repubblica o, anzi per dir meglio, con i primi tempi dopo Sedan, la politica in Algeria assume altri atteggiamenti. Dapprima con il famoso decreto Cremieux sparisce tutta una categoria di sudditi indigeni, quella degli israeliti, naturalizzati in massa.

L'enorme sbaglio di trasportare in colonia tutte le passioni politiche metropolitane, fa barcollare agli occhi degli indigeni tutto il

prestigio europeo: la rivolta scoppia in Kabilia, proprio tra quei berberi che erano stati condotti verso una islamizzazione da loro non sollecitata. È proprio da una confraternita religiosa, la *Rahmania,* che parte il segnale della rivolta: la repressione necessaria, ma energica e quindi brutale, rende per lungo tempo i rapporti tra vincitori e vinti lontani da ogni possibile collaborazione.

Un po' per il dilagare in colonia delle idee fondamentali a base del nuovo regime repubblicano, un po' per reazione naturale, ma ingiustificata e dannosa, alle direttive dell'Impero, un po', ancora, per l'aver i coloni approfittato del cambiamento di governo, alzando la voce a difesa dei proprî interessi, la politica verso gli indigeni assume nuovi caratteri.

Si sente ora parlare di assimilazione: gli uomini politici della metropoli, mirano ad un regime che faccia dell'Algeria niente altro che una terra francese: a questo fine, come conseguenza logica, tende tutto un insieme di provvedimenti, tra cui quello del ministro Cremieux, che mira a stabilire e ad organizzare la massa bianca in modo da renderla atta ad essere retta dagli ordinamenti metropolitani. Da ciò due conseguenze: l'indigeno trascurato quando non sia addirittura colpito nei suoi interessi a vantaggio dei bianchi; una assimilazione che può avvenire in modo monco ed imperfetto per la ineluttabile necessità di tener conto di una massa numericamente schiacciante che non gode e non può godere dei diritti degli europei.

Si va a tentoni. Gli uomini politici credono di elargire riforme desiderate, proprio quando ciò o non è affatto richiesto dall'indigeno o, addirittura, produce delle gravi ripercussioni che, naturalmente, devono essere subito lenite con ulteriori provvedimenti che o annullano o modificano i primi.

Non si accettano i consigli dei competenti: si fanno delle vere e proprie spoliazioni di terre a detrimento degli indigeni per accontentare la ondata sempre crescente dei coloni, dietro i quali non di rado si nascondono gli speculatori; si pensa che l'indigeno non possa e non debba desiderare altra cosa che il godimento di alcune istituzioni e di alcuni reggimenti politici che sono la gloria della trionfante democrazia. Con questo miraggio fondamentalmente falso ed erroneo del trapiantamento della mentalità metropolitana in colonia, non si guardano le vere necessità dell'indigeno e i bisogni ai quali si deve provvedere.

La scuola e la formazione della classe intellettuale indigena.

Si inizia da questo momento, quello che si può chiamare l'ultimo periodo della politica indigena in Algeria che arriva fino ai nostri giorni, e sul quale crediamo opportuno attardarci maggiormente perchè ricco di insegnamenti immediati.

Nella vita politica e sociale della colonia, è già sorto un fattore che assumerà un'importanza sempre più grande in un avvenire non molto lontano: la formazione della classe intellettuale indigena.

L'Algeria, a differenza della Tunisia e sopratutto del Marocco, non aveva, nei primi tempi dell'occupazione, una propria classe intellettuale; assomigliando in ciò moltissimo, per esempio alla nostra Libia, questo paese, sia per le sue vicende interne sia per la propria costituzione sociale, non era mai giunto a formarsi una classe dirigente sorta attraverso la stessa cultura musulmana. La presenza di una oligarchia dominante — quella dei Turchi — la completa indipendenza delle tribù da ogni sovranità costituita — e del resto essa stessa molto imperfetta — la mancanza di una salda e diffusa borghesia cittadina, per l'assorbimento di gran parte dell'attività economica dei centri principali nella pirateria, furono fattori che impedirono la formazione di quella vita intellettuale che tanta importanza ha avuto, invece, nel Marocco.

Da quanto abbiamo or ora detto, ne deriva che quando si parla di classe intellettuale algerina, bisogna sempre riferirsi alla formazione di essa in precipua parte nel periodo succedutosi alla dominazione francese: in sostanza si può dire che essa sia venuta formandosi non solo per le mutate condizioni sociali ed economiche derivate dalla conquista, ma anche per l'incremento dato dalla Francia stessa alla educazione dell'indigeno. Un'educazione quindi, non originariamente musulmana perchè in Algeria non sono mai esistiti centri importanti di studi: se si toglie qualche attività svoltasi a Tlemecen e che si spiega anche per la sua situazione geografica prossima al Marocco, l'intellettualismo algerino, nella sua espressione più comprensiva, si è venuto formando sotto l'egida e la guida della Francia.

Donde una serie di conseguenze derivante da questa compenetrazione reciproca fra la particolare cultura musulmana e quella inspirata a principî e formule occidentali.

Un ambiente, quindi, un po' ibrido come, in fondo, quello che si è venuto formando in alcuni paesi dell'Oriente musulmano, quali l'Egitto e la Siria, dove l'influenza della cultura occidentale, per una

ragione o per un'altra, è stata ed è abbastanza rilevante. Ibrido, in quanto espressione di quel profondo dissidio tra i due mondi che vengono a contatto, creando un malumore spirituale che ancora non ha saputo prendere un definitivo atteggiamento, oscillante com'è — appunto per la sua origine e per la sua formazione recente — tra la necessità di una non più prorogabile evoluzione e il desiderio di non allontanarsi da quei principî etici, religiosi e politici che sono a fondamento dell'Islam. Da ciò quella tendenza, che va sempre più accentuandosi, di una revisione in senso evoluzionista di questi principî, ma sempre nell'ambito del quadro che li contiene.

In Algeria questo travaglio è molto meno sensibile per la scarsa estensione del ceto intellettuale: la massa rimane ancora presa e avvinta dai sistemi di vita di un secolo fa, e la borghesia indigena è ancora minima, mentre gran parte della classe dirigente conserva la sua origine di una signoria terriera e con caratteri ora feudali ora patriarcali.

Ma non si può negare che quel nucleo già esistente non sia destinato ad ingrandirsi, man mano che gli indigeni vengano chiamati in maggior misura a partecipare alla vita pubblica della colonia e che ragioni economiche e sociali, inducano un numero sempre maggiore a dedicarsi alle professioni liberali e a quegli impieghi pubblici a cui possono accedere e che richiedono una più o meno elevata cultura.

A questo fattore va aggiunto l'altro della maggior partecipazione della massa all'istruzione elementare. Anche questa basata su quel sistema che potremo chiamar misto e che è fondato, naturalmente nelle debite proporzioni, sulla convivenza delle due culture e delle due mentalità.

Il problema dell'educazione dell'indigeno, inteso in largo senso e quindi comprendente sia quella elementare inferiore sia quella superiore, è un problema che si è posto alla Francia, come si deve porre ad ogni altra potenza colonizzatrice.

Dato che una educazione si debba impartire, resta a vedere quale sistema sia il più idoneo. Specialmente oggi la questione assume una importanza notevole per lo stadio di natura prevalentemente sociale in cui la colonizzazione va sempre più inoltrandosi: si tratta di impartire quella cultura, quell'educazione che meglio siano conformi a tale natura che, soprattutto, ha di mira l'equilibrio tra il colonizzatore e l'indigeno.

Naturalmente il problema riguarda più che altro la massa e può porsi in questi termini: dopo l'istruzione elementare, conviene im-

partire quella di carattere professionale o, invece, l'altra che possa far arrivare fino alle università?

Oggi si è più propensi a provvedere alla prima, appunto perchè mentre assicura all'indigeno una maggiore partecipazione alla vita economica della colonia, meno lo induce a prediligere quella politica: è dunque una soluzione che tiene conto della questione politica più di ogni altra questione. Non si potrà però mai evitare che si formi ugualmente una classe veramente intellettuale la quale, per forza di cose, sarebbe al di fuori di ogni controllo dello Stato. Non sarebbe allora preferibile — si obbietta — far sorgere questa classe intellettuale sotto il controllo dello Stato, perchè questo abbia una buona arma in mano per influenzare la massa nel senso di una maggiore collaborazione con il colonizzatore? È ovvio che la realizzazione di questo postulato è possibile soltanto se tale classe intellettuale è propensa a quella collaborazione. Il che, francamente, non avviene mai nei territori coloniali, perchè ivi la classe intellettuale è sempre pronta, più o meno platonicamente o energicamente, ad assumere un atteggiamento nazionalistico e antieuropeo.

Problema complesso e difficile ad essere risolto con formule preconcette in quanto coinvolge e presuppone risolte fondamentali questioni morali, sociali e politiche che si presentano con peculiarità differenti a seconda dei luoghi e dei tempi.

Il che non toglie che l'attenzione del colonizzatore debba particolarmente essere sveglia ed attiva di fronte ad un problema così importante: la saggezza e, più che altro, una chiara visione delle necessità e delle disposizioni della massa indigena, potranno dare efficaci soluzioni caso per caso.

In Algeria l'istruzione elementare fra gli indigeni è molto diffusa non solo nel senso territoriale ma anche in quello diciamo così intensivo.

Vi fu persino introdotta la legge sull'istruzione obbligatoria con risultati tali che in Francia fecero ritenere tale riforma come una delle manifestazioni più ridicole del famoso periodo dell'assimilazione ad oltranza: persino i programmi furono identici a quelli della metropoli impartendo — con quale vantaggio e risultati concreti è facile intuire — la storia medioevale e l'aritmetica superiore ai fanciulli del Tell o della Kabilia.

Oltre alla possibilità di frequentare le scuole primarie francesi, esistono per gli indigeni delle apposite scuole nelle quali l'insegnamento ha un carattere misto: non si trascura lo studio della lingua

araba o berbera e molti sono i maestri indigeni in possesso di un apposito diploma.

Le scuole coraniche vanno perdendo sempre più la loro importanza; se ne trovano ancora in alcuni paesi dell'interno: non è raro il caso che la presenza di queste sia contemporanea a quella delle scuole francesi. Più fiorenti, specie per il numero di frequentatori, quelle del M'zab data la struttura sociale e religiosa di questa interessantissima regione algerina.

In questo campo scolastico, una speciale benemerenza si sono acquistata i Missionari d'Africa, i famosi *Pères Blancs*. L'opera di questi valorosi coadiutori della penetrazione francese nell'Algeria, meriterebbe di essere maggiormente conosciuta anche presso di noi, per gli insegnamenti preziosi che se ne potrebbero trarre sul valore dell'opera missionaria: ma qui ci limiteremo soltanto all'attività esplicata nei riguardi dell'argomento che ci interessa.

Presso ogni missione di *Pères Blancs* non manca mai la scuola: nonostante la lotta tra scuola laica e scuola religiosa in Francia, lo stesso governo è largo di aiuti e di sostegni per i missionari, soprattutto in considerazione dell'opera effettiva e magnifica che essi compiono.

Il primo e positivo vantaggio che dalle scuole missionarie deriva, è quello di poter impartire un'educazione agli indigeni in punti remoti e poco accessibili, nei quali la residenza presenterebbe grandi difficoltà, per i laici: nelle più remote regioni del Sahara, nei punti meno accessibili della Kabilia dovunque una Missione sorge per la conversione degli infedeli, la scuola è la prima ad essere impiantata. Coadiuvati spesso da maestri indigeni, i *Padri Bianchi* mettono un meraviglioso zelo nell'organizzazione e nel funzionamento delle scuole, i cui programmi sono, in sostanza, quelli stessi delle scuole laiche.

Mentre i Padri si interessano dei piccoli indigeni, le *Suore Bianche* uguale attività esplicano nei riguardi delle ragazze: gli uni e le altre mettono poi particolare cura nella contemporanea istruzione professionale degli alunni: è rarissimo il caso che accanto alla scuola non esista un laboratorio di lavori indigeni: gli uomini per lo più si dedicano ai lavori in cuoio, le donne alla tessitura dei tappeti o alla lavorazione di oggetti in raffia. Così mentre si provvede all'educazione dell'indigeno, lo si indirizza a qualche concreta attività che possa assicurargli un relativo benessere economico abituandolo, fin da fanciullo, al lavoro.

Ciò che colpisce ancor più nelle Missioni, è l'affluenza veramente notevole di alunni dove, dato il carattere della scuola, ci si aspette-

rebbe un risultato del tutto opposto: e spesso questa affluenza è a detrimento della scuola laica: ciò, per esempio, abbiamo potuto constatare nel M'zab. Del resto non sarà superfluo notare che, nella scuola e di fronte alla massa degli alunni, i Padri si astengono da qualsiasi opera diretta di evangelizzazione, limitandosi a imparare quei principî generali di morale, naturalmente inspirati a quelli della religione cristiana, di fronte ai quali le stesse famiglie, anche le più ortodosse, non hanno nulla da ridire. D'altra parte la profonda conoscenza che questi Missionari hanno del mondo indigeno, permette loro agevolmente, onde non correre i rischi di vedere la propria opera divenire sterile, di scorgere i limiti in cui possa essere contenuta la loro attività strettamente religiosa.

Il governo francese, in sostanza, non ha avuto mai motivo di lamentarsi di questi Padri, di fronte ai quali anche i più ostinati sostenitori dell'idea laica, hanno dovuto inchinarsi per la loro opera patriottica e altamente morale e civile, che fa giungere la voce della civiltà nelle più remote e inospitali regioni dove un'azione diretta del governo non solo sarebbe dispendiosa, ma spesso anche impossibile.

La legge del 1919 sullo statuto politico degli indigeni e le norme relative alla loro ammissibilità ad un numero maggiore di cariche pubbliche, ha dato un notevole incremento alla frequenza di questi nelle scuole superiori. Anche qui, coesistenza di istituti prettamente francesi e di altri a carattere più tradizionale indigeno.

Il numero di studenti musulmani iscritto alla università di Algeri è in continuo aumento nelle varie facoltà, senza contare quelli che, per varie ragioni, preferiscono addirittura recarsi in Francia per compiervi gli studi superiori. Avvocati, medici, farmacisti indigeni oggi sono in discreto numero suscettibile di un continuo aumento.

L'istruzione media e superiore, con caratteri più indigeni, è impartita dalle *medersc*. Il loro numero non era grande prima dell'occupazione francese nè la loro rinomanza poteva stare alla pari di quelle molto più famose, ancor oggi, del Marocco e della stessa Tunisia. Ragione per cui, molte delle attuali *medersc* sono di data recente e messe su dallo stesso governo francese. L'organizzazione è quasi sempre la stessa: a capo un direttore francese che sorveglia l'andamento degli studi e che ne personifica il carattere ufficiale; di *medersc* superiori di carattere privato e completamente indigeno ignoriamo l'esistenza in Algeria. I professori sono indigeni per le materie che hanno attinenza con la cultura musulmana; gli studi sono divisi per lo più in un corso inferiore ed in uno superiore; qualche *medersa* ha soltanto il primo. L'insegnamento ha un carattere misto perchè, accanto

alle materie prettamente musulmane: lingua e letteratura araba, diritto musulmano, esegesi del Corano, ecc., è obbligatorio l'insegnamento della lingua, della letteratura, della storia ecc., francesi.

Agli studenti il governo concede numerose borse e i diplomi conseguiti alla fine del corso, sono riconosciuti sufficienti per ricoprire certe cariche, come quella di *qadi*, di notaio indigeno e di interprete.

Ciò che è da notare e da mettere in giusta evidenza è appunto il carattere eclettico della cultura superiore indigena, la quale, non avendo una tradizione propria ha, oggi, assunto questo carattere misto che, in fondo, la snatura alquanto, non avendo essa niente di caratteristico e di peculiare a differenza di quanto avviene in altri paesi musulmani, dove l'esistenza di una lunga tradizione ha di molto influito alla esclusione, in questo genere di istituti, di ogni forma prevalente di cultura occidentale.

La classe intellettuale indigena presenta, appunto, i pregi e i difetti di questa sua caratteristica: una intellettualità che prende dall'uno e dall'altro degli elementi che hanno concorso a formarla: onde la difficoltà, almeno per il momento, di un atteggiamento deciso e concreto. In generale può dirsi che questa ha quei caratteri che contraddistinguono tutte le classi intellettuali dell'oriente musulmano contemporaneo: una tendenza ad aspirazioni nazionalistiche e un atteggiamento, se non proprio ostile, almeno di diffidente attesa verso l'europeo.

Naturalmente prescindiamo, in queste considerazioni, da quel minimo numero di ex-indigeni che, naturalizzati francesi, si possono ormai considerare passati all'altro campo e che, quindi, nel loro elemento di origine non contano affatto, anche per il disprezzo e l'ostilità con cui vengono considerati dagli stessi intellettuali. La loro naturalizzazione viene considerata non solo come un tradimento verso il gruppo etnico e politico, ma sopratutto verso quello religioso per la necessaria rinuncia al loro statuto: per cui la naturalizzazione viene considerata in concreto, come una specie di apostasia.

Un vero e proprio movimento nazionalistico inspirato e promosso dalla classe intellettuale non esiste in Algeria: mentre la massa si conserva ligia alle proprie tradizioni per un senso innato di atavismo, per una non meno innata repulsione a qualsiasi perturbamento del proprio genere di vita e per un istintivo senso di ostilità verso l'europeo, l'*èlite* ostenta un tradizionalismo di carattere, diciamo così, intellettuale e panislamico in quanto le serve per affermare, sia pure platonicamente, un principio di netta separazione dall'elemento europeo:

tutto ciò derivante da quel principio generale per cui l'indigeno, sia ignorante, sia colto, si sente superiore all'europeo non solo dal punto di vista etnico ma anche e sopratutto religioso: quest'ultima superiorità ha poi delle naturali influenze in tutti quei campi, numerosi nella vita indigena, in cui la religione penetra profondamente.

Ad ogni modo un programma politico e sociale gli intellettuali algerini lo hanno: programma che non è ben definito e che non è tracciato anche nelle sue linee secondarie: è più da desumersi da sporadiche e occasionali manifestazioni, concretate attraverso la stampa o attraverso lo stesso loro atteggiamento.

Esiste, anzitutto, quel senso generale di solidarietà che ancor vige tra i popoli musulmani e li contrappone all'europeo, al cristiano in genere.

Nel campo strettamente algerino, le rivendicazioni politiche hanno una speciale importanza; non derivano però da una esatta comprensione del valore intrinseco di esse: si manifestano in certe pretese parità con l'elemento francese per tentare di neutralizzarne l'azione e la potenza: passo iniziale e necessario per ulteriori progressi.

Non bisogna tuttavia credere che gli indigeni rivendichino certe concessioni politiche per non essere da meno dei Francesi e per potere, un giorno ottenutele, cooperare con quelli.

Questa sarebbe un'interpretazione erronea; bisogna conoscere anzitutto l'animo dell'indigeno e vedere come esso sia disposto nei riguardi del dominatore: questo viene considerato come tale e non altrimenti, e, dunque, ogni eventuale concessione deve servire, in un primo tempo, a neutralizzare la sua strapotenza, senza pregiudizio di ulteriori rivendicazioni. Rivendicazioni che, specialmente se accompagnate da una maggiore elevazione intellettuale e morale della massa, possono condurre — naturalmente col tempo, che può essere anche lungo — ad estreme conseguenze. Del resto la storia è ricca di insegnamenti in questo campo.

Se ciò non fosse, non si comprenderebbe per quali motivi l'indigeno algerino abbia così mal corrisposto alle ulteriori facilitazioni concessegli nel 1919 per assumere la qualità di cittadino francese: si è detto perchè non voleva rinunciare al proprio statuto personale: ma ora questo statuto del quale si mostra così tenacemente geloso non costituisce appunto la maggiore e la più visibile estrinsecazione della sua mentalità e, sopratutto, della sua tradizione politica, sociale e religiosa?

Da ciò deriva una tendenza molto diffusa ad una evoluzione che

avvenga nell'ambito stesso dell'Islam e dei suoi principî, ai quali si nega quella rigidità e quella elasticità attribuite loro dagli europei. si vuol evolvere pur prendendo a prestito qualcosa dalle esteriorità della vita occidentale e conservando le fondamentali caratteristiche della propria civiltà e della propria mentalità.

Ma nel processo evolutivo dell'Oriente musulmano in genere, e di quello algerino in particolare, rimane ancora un fattore incognito e che potrà avere, in un senso o nell'altro, un valore decisivo: l'educazione della donna musulmana e il suo conseguente atteggiamento nei limiti del problema. Oggi la donna, in genere, rappresenta il più ostinato elemento conservatore della società indigena: non è raro, per esempio, il caso di ragazzi ritirati dalle scuole per volere della madre o di ragazze che continuano il genere di vita di un secolo fa, per l'irremovibile volere della compagna del capo di famiglia. Qui, come altrove, e nonostante certe erronee concezioni europee sull'importanza della donna nel mondo musulmano, la madre è la formatrice della famiglia e questa risente dei suoi atteggiamenti che, oggi come oggi, nella massa, sono prettamente ligi alle più antiche tradizioni. Ragion per cui, il problema della educazione della donna indigena e della penetrazione necessariamente prudente e lenta nel circolo chiuso ed ostile della famiglia musulmana, si va sempre più ponendo in Algeria. Anche a quest'opera molto cooperano le *Suore Bianche*. Ma che si siano raggiunti risultati soddisfacenti e concreti non è possibile affermare. Casi sporadici e guardati ostilmente, non possono essere affatto considerati come un sintomo di carattere generale. Senza contare che rimane sempre l'enigma, dal punto di vista politico, se questa evoluzione della donna indigena possa compiersi proprio nel senso auspicato o che invece, risvegliando dei sentimenti sopiti, non debba produrre qualche effetto inaspettato.

La coscrizione degli indigeni e le sue ripercussioni.

La *élite* intellettuale — di cui abbiamo tracciato a larghi tratti il processo formativo e l'atteggiamento assunto di fronte al problema dei rapporti con la Potenza colonizzatrice — non avrebbe forse mai raggiunto una certa importanza, se alla sua azione non fossero venuti in aiuto due fattori di perturbamento della vita indigena, fattori da considerare e valutare in maniera differente per la loro intrinseca portata, ma in una certa relazione che cercheremo di fare risaltare nel seguito del presente paragrafo: la coscrizione degli indigeni e la guerra.

Il servizio militare obbligatorio per gli indigeni fu introdotto in Algeria con il decreto del 3 febbraio 1912. Dapprima soltanto per il territorio dell'Algeria propriamente detto e per i musulmani: con ulteriori decreti del 3 agosto 1917 e 5 marzo 1921, è stato esteso a tutti gli indigeni musulmani o israeliti dei territori del Sud (ricordiamo che di indigeni israeliti si può parlare soltanto tenendo presenti i territori del Sud, perchè il famoso decreto Cremieux naturalizzò in massa tutti quelli residenti nel territorio civile): attualmente, in linea di principio, non c'è indigeno che sfugga all'obbligo del servizio militare.

L'Algeria costituisce la XIX regione sede di Corpo d'armata: questo Corpo d'armata è suddiviso in 3 Divisioni corrispondenti ai dipartimenti di Algeri, Orano e Costantina. Come i Corpi d'armata metropolitani, il Corpo d'armata dell'Algeria ha anche la sua riserva, la sua territoriale e la riserva della territoriale.

Ricordiamo che esso, che costituisce la così detta « Armée d'Afrique » distinta da quella coloniale e da quella metropolitana, comprende dei corpi speciali: zuavi, *tirailleurs*, legione straniera e fanteria leggera d'Africa, per la fanteria; cacciatori d'Africa, *spahis* e reggimenti stranieri, per la cavalleria.

Il servizio militare per i Francesi in Algeria risale alla legge 6 novembre 1875 che, pur ponendo il principio dell'obbligatorietà del servizio, faceva una distinzione fra Francesi algerini e quelli metropolitani circa la durata della ferma: 1 anno per quelli, 3 anni per questi. Fu così che per togliere di mezzo ogni gelosia, la legge del 21 marzo 1905 stabilì il principio dell'uguaglianza della ferma: per quanto ci sia da osservare che un tale trattamento di favore per gli Algerini derivasse dalla loro speciale situazione di coloni cui ben altri obblighi incombevano. Obblighi che sino alla legge del '75 li avevano addirittura resi esenti dal servizio militare. Notiamo, infine, che con la legge 7 agosto 1913 agli Algerini è stato tolto un altro beneficio, quello di prestare il servizio in Algeria stessa: con questa legge una parte del contingente deve adempiere i suoi obblighi in Francia.

L'introduzione del servizio militare, che coesiste con l'altro sistema del reclutamento volontario, si può considerare come un frutto della politica di assimilazione nella sua forma più spinta e cioè come politica di maggiore difesa degli interessi dei coloni di fronte a quelli dell'altra massa della popolazione algerina.

Una giustificazione sentimentale, ma affatto incompleta, si è tentato di cercare, alquanto stentatamente nella sua verità concreta, nel fatto che ormai l'indigeno debba concorrere alla difesa della propria

patria, cioè della Francia. Il che vuol dire che si è preferito accogliere questo principio come un postulato, perchè nella pratica, una dimostrazione sarebbe forse impossibile.

L'indigeno ancor oggi non può far coincidere il concetto di patria con quello dei dominatori: il crederlo, o, quanto meno, l'illudersi che sia così, può condurre a pericolose conseguenze: a ciò osta soprattutto la costituzione sociale dell'indigeno che non è ancor uscita da quella rappresentata dal gruppo. Inoltre, in diversa misura, si oppongono fattori politici e religiosi, quest'ultimi in parte non indifferente, e quei sentimenti alimentati non solo da forze interne, ma anche da forze esterne, costituite dalla propaganda nazionalistica, di cui continui echi vengono da tutto il Levante musulmano.

Ma, in effetto, due furono le cause che determinarono la Francia a fare appello al concorso degli indigeni alla propria difesa; una diretta ed immediata, l'avvicinarsi della guerra mondiale; l'altra indiretta e mediata, la crisi demografica nazionale.

L'innovazione fu preceduta da lunghi dibattiti soprattutto sul conto che si poteva fare sulla fedeltà degli indigeni; maggiori riserve furono fatte sino all'ultimo momento, proprio da parte di coloro che avevano maggior contatto con l'indigeno: l'opinione pubblica algerina e la stessa amministrazione. Ma il precipitare degli avvenimenti europei e la tempesta che si accumulava sul Reno, indussero il governo francese a passar oltre, e ad introdurre questa fondamentale riforma che, per quanto avvenuta — e giova questo tenerlo ben presente — 80 anni dopo la conquista, non ha dalla sua parte tutto quello che l'esperienza ha insegnato.

Intanto non si deve perdere di vista — anche per gli insegnamenti che se ne possono trarre — che nei riguardi degli indigeni, la coscrizione ha avuto nell'intenzione del legislatore e mantiene completamente tutt'ora, un carattere di sussidiarietà nei confronti del reclutamento volontario che è quello normale. Le commissioni di leva cominciano sempre con l'accettare i volontari, poi, nel caso che il numero degli arruolamenti risulti insufficiente, si passa all'estrazione. L'indigeno può farsi sostituire, previo gradimento dell'autorità militare, e inoltre ha diritto a un premio in danaro.

La durata del servizio per gli indigeni è di 2 anni mentre per i Francesi sia della metropoli sia dell'Algeria, è di un anno.

Ancora più interessante sarà l'esaminare in che modo si sia esplicato il concorso dell'indigeno alla guerra mondiale. Concorso dal quale è sorto quel famoso problema, tanto agitato ed esaltato in mille occasioni, del così detto *lealismo indigeno*.

Prima di tutto — crediamo di poterlo dire con sincerità — l'Algerino non ha partecipato alla guerra per nessuno di quei motivi ideali che, più o meno allo stato latente, hanno spinto le nazioni europee a partecipare all'ultima conflagrazione. Se non la totalità, almeno una buona parte dei combattenti europei sentivano, se non riuscivano a comprenderle del tutto, nelle sofferenze della guerra, le conseguenze dell'adempimento di un dovere: sia pure diversamente rappresentato questo dovere di fronte alla coscienza del singolo combattente, pure una parte ideale era in lui contenuta ed apprezzata. Tutto ciò non è stato nei riguardi dell'indigeno: partito per la fronte senza una concezione esatta della causa da difendere e del dovere da compiere — spesse volte costrettovi addirittura — esso non poteva imporre alla sua mentalità un sentimento inesistente.

Furono numerosi i casi di individui o addirittura di interi aggregati, che cercarono di sottrarsi in vario modo all'obbligo; non esclusi i casi, a volte gravi, di aperta ribellione.

In generale, l'indigeno partì per la guerra con indifferenza, con l'unica ambizione di apparire coraggioso di fronte ai propri congiunti, oppure, con la speranza di riprendere quella vita delle armi, quella possibilità di far « parlare la polvere » da cui la pace imposta dal dominatore lo aveva da tempo allontanato.

Ancor meno accetto, anche per la impossibilità di giustificarlo con questo speciale spirito guerresco, fu il reclutamento — fino ad un certo punto volontario — di operai indigeni necessari ai lavori di guerra.

La fine della conflagrazione, satura di conseguenze e di problemi gravissimi, come non ultimo effetto ebbe quello di una larga ondata, attraverso il mondo, di idee e principî democratici. Questa portò ad apprezzare molto il contributo di sangue portato dagli indigeni alla vittoria della Metropoli, senza considerare in qual modo e con quali manifestazioni e, soprattutto, con che stato d'animo tale contributo si fosse concretato.

Ma non solo motivi ideali influirono su questa specie di indigenofilia: motivi di opportunità politica indussero a blandire, almeno con le romboanti parole, e in parte con provvedimenti parziali, le ferite non soltanto fisiche sopportate dall'indigeno: si volle far vedere che il suo aiuto era stato apprezzato e simpaticamente valutato, per non correre il rischio che le esperienze fatte in cinque anni di guerra, potessero divenire un pericolo per la stessa Metropoli. Ma, in effetti, come compensare praticamente l'indigeno di questa valida prova di lealismo? Venne la legge del 1919 che ampliò le possibilità di accedere

alla cittadinanza francese, conferendo maggiori diritti politici locali ecc.; ma ben presto ci si avvide che molte di queste concessioni non avevano avuto altro risultato che quello di dare sfogo a passioni e ad istinti tutt'altro che pacifici. Onde la necessità di revocare alcune di queste concessioni e di modificarne altre.

E qui ha inizio quella politica delle mezze misure, dei parziali accontentamenti, delle larghe promesse e delle misere elargizioni, che caratterizza quest'ultimo periodo della vita algerina.

In sostanza sono sempre in lotta le due tendenze: quella assimilatrice, l'altra autonomista; sempre di fronte le necessità del colono e quelle dell'indigeno: termini per se stessi necessariamente in contrasto, e che lo sono ancor di più in Algeria.

Nella Metropoli e nella stessa Algeria si son venuti formando nella classe politica francese due correnti: quella moderatrice, che vuol andar piano nelle concessioni di qualunque natura e specialmente politiche; l'altra che cerca di prevenire i futuri svolgimenti della lotta, con il concedere all'indigeno quanto è possibile ed ammesso concedere.

Gli stessi coloni, i più accaniti avversari degli indigeni, nel periodo della guerra e quando i loro forti interessi erano compromessi dall'esito incerto della conflagrazione, furono larghi di blandizie per l'indigeno che, in sostanza, andava a versare il sangue per conservare loro le pingui fortune; cessato il pericolo, le ineluttabili necessità della vita ripresero il sopravvento e la resistenza ricominciò. Ma il dado era tratto: l'indigeno, in fondo, stupito per tante attestazioni di benevolenza alle quali non era, in verità, avvezzo, si domandò, sia pure in forma ingenua e rozza, se in sostanza non meritasse davvero una maggiore considerazione. Specialmente la massa degli operai, che aveva lavorato insieme con gli europei e che aveva visto come la realtà delle cose fosse ben differente dalle parole roboanti dei discorsi ufficiali, ritornando nelle proprie terre, portò uno spirito inquieto, turbolento e insoddisfatto, con un inesatto, indefinito e nebuloso desiderio di uguaglianza e di parità con gli europei.

Ancora influì l'azione dei partiti estremi con i postulati di libertà e di lotta sociale: e chi, se non il colono, potè sembrare l'odiato e aborrito padrone contro cui si appuntavano le grida e le minacce dei comunisti e socialisti francesi?

Tutto questo complesso di cause hanno creato nella massa uno stato di malessere che, pur non presentando pericoli imminenti, ha però il suo valore. Sopratutto perchè tutte queste questioni sono venute ad aumentare, benchè fondate su altri principî e riassunti da altre necessità, la separazione fra l'indigeno e l'europeo. Nè noi cre-

diamo di poter dare ragione a coloro che opinano che queste nuove cause porteranno ad una più intima collaborazione dei due elementi. A misura che esse aumenteranno e prenderanno maggiore consistenza, potranno, invece, prevalere su quelle tradizionali, ma sempre per uno stesso fine: alla lotta, all'odio, al disprezzo contro il cristiano, si sostituirà la lotta, l'odio, il disprezzo contro lo straniero: sentimenti diversi, ma risultati uguali. Del resto la storia passata e recentissima può ben essere maestra.

Ben più importanti conseguenze la guerra ha avuto sulla classe intellettuale. Questa subisce, dalla fine della guerra in poi, due influenze che — per quanto distinte nelle loro origini e per quanto possano sembrare fors'anche contraddittorie — pure agiscono nello stesso senso suscitando nell'indigeno un duplice ordine di aspirazioni che in fondo sono la caratteristica di tutto il movimento che agita il mondo musulmano. Da una parte dunque, tutte quelle che si chiamano le nuove idee occidentali: libertà, autodeterminazione dei popoli, nazionalismo ecc.; dall'altra tutta la tradizione dell'Islam, religiosa, filosofica, politica e sociale. Ma non motivi contrari e in conflitto: bisogna, invece, ritenere che stiano in rapporto di causa ad effetto: le prime hanno risvegliato, determinato, saremmo per dire, disciplinato la seconda che, si badi bene, non manca nemmeno nel più intellettuale dei musulmani.

In seno a questa classe si trovano i più tenaci oppositori al servizio militare obbligatorio: è qui che, venendo tale problema compreso in quello più vasto della politica e delle questioni sociali, si trova una resistenza che agisce in profondità e presenta quindi degli effetti più pericolosi.

La massa resiste e tenta di eludere quest'obbligo, quasi con un senso di istintiva ostilità: gli intellettuali, invece, non agiscono per istinto: siano essi europeizzati, siano più avvinti alle proprie tradizioni, nell'un caso e nell'altro pervengono alla stessa conclusione. Con la stampa, con le conferenze, con ogni forma di propaganda, infine, tendono ad offrire alla stessa massa dei motivi logici per respingere questo fardello imposto loro in nome di una fraternità e di una comunanza di sistemi e di ideali non sentita nè, in verità, desiderata.

Ma non è soltanto di fronte al servizio militare che l'intellettuale prende le sue posizioni: i problemi sociali riguardanti l'indigeno, la miseria di molti raggruppamenti di popolazione algerina, l'arretrata igiene di diecine e diecine di migliaia di indigeni, il loro stato economico ed intellettuale, sono tutte questioni che vengono ogni giorno di più dibattute.

Per quanto il governo francese sia molto rigido nei riguardi della stampa e impedisca l'ingresso in Algeria di giornali nazionalisti provenienti da altri paesi dell'oriente musulmano; per quanto tenti — attraverso giornali controllati e spesso sovvenzionati allo scopo — di influenzare l'opinione pubblica indigena, pure le idee circolano, ci si tiene al corrente di tutto il movimento islamico e la classe studentesca, sia pure nel più profondo del cuore, nutre speranze di libertà e di indipendenza.

Ma sopratutto il movimento nazionalista che serpeggia in tutto il mondo musulmano: la grande solidarietà morale e spesso anche materiale, che lega al giorno d'oggi tutti i popoli musulmani sottoposti al dominio degli occidentali, non attireranno mai troppo l'attenzione dei governanti: è questo il punto sensibilissimo della odierna situazione dei popoli islamici. L'Islam che va sempre ogni giorno abbandonando certe forme antiquate, è in risveglio: sarebbe vano abbandonarsi a profezie — del resto di nessuna utilità immediata — ma bisogna sempre tener presente che oggi più che mai, lo spirito di solidarietà che anima i musulmani di fronte all'occidentale non è più una forza supina, istintiva e cieca; oggi va sempre più animandosi di un contenuto ideale: è il sentimento di indipendenza, di nazionalità che si fa largo nel mondo musulmano. Non è più l'Islam strettamente e completamente religioso che si contrappone alla Croce; questa fase è superata come fine a sè stessa: oggi l'Islam serve ai popoli che ne seguono la fede, per respingere l'Occidentale e per affermare, pure attraverso la religione, il proprio desiderio di indipendenza e di libertà.

Ora tutto ciò, unito ad una realistica e concreta solidarietà fraterna, non può non essere compreso, seguito, vagliato da chi ha la responsabilità di governare questi popoli e, in particolar modo, da chi con questi popoli ha interessi economici e politici.

Quel senso di rigida giustizia a cui, è del resto noto, sono tanto sensibili gli orientali, deve farci ritenere ugualmente condannabili quei sistemi di governo che si ispirano o ad una profonda antipatia per l'indigeno ritenendolo un essere inferiore e indegno di ogni considerazione, o ad una ingenua simpatia che ne sopravaluti l'importanza e la forza. Ma questa larghezza di vedute, interpretata e illuminata dallo studio e dalla competenza, potrà fornire ai governanti tutti quegli accorgimenti, tutte quelle misure atte ad attuarlo.

E questo sistema di saggia ed illuminata larghezza molto spesso non ha potuto essere applicato più che altro per la continua ingerenza di quelle sfere politiche metropolitane che soltanto al lume di propri

principî e di proprie necessità, hanno voluto dettar legge in un mondo e su popolazioni tanto differenti dalla metropoli. L'Algeria ha sofferto per questa ingerenza, come nessuna altra colonia francese; molti degli scacchi e dei malanni che questa colonia ha dovuto subire nel secolo della sua esistenza, debbono essere imputati a tale incomprensione e a tale ignoranza della realtà.

Gli uomini politici della madrepatria e talvolta anche quelli che hanno ricoperto in Algeria posti di comando, hanno spesso dimenticato che in colonia convivono non soltanto due elementi profondamente differenti fra loro, ma addirittura due mondi che, fra le altre cose, sono spinti da interessi spesso in pieno antagonismo; e tenendo presente soltanto ora l'uno ora l'altro dei due elementi, hanno trascurato di considerare gli effetti della loro politica, nei riguardi di quello che era dimenticato.

Bisogna riconoscere che, fino ad oggi, l'elemento che in modo prevalente ha goduto — salvo la parentesi non troppo lunga del secondo Impero — tutti i favori, è stato quello dei coloni, sopratutto a causa della così detta politica di assimilazione. Adesso, invece, si delinea un'altra tendenza, sorta con la fine della guerra e sulla quale già ci siamo a lungo trattenuti e che trova il suo fondamento nel riconoscimento del famoso lealismo indigeno e nella cosidetta politica di autonomia.

Abbiamo accennato come la coscrizione, nello spirito e nella lettera della legge, sia da considerarsi un completamento del sistema basato sul volontariato: orbene, oggi, nonostante una propaganda bene organizzata, nonostante premi in danaro, nonostante la sistemazione quasi garantita dopo il congedo, le commissioni apposite non riescono a fare arruolare che pochissimi indigeni. Questi infatti, non arrivano assolutamente a comprendere non solo il principio della coscrizione, ma più ancora, lo scopo della doppia forma di reclutamento. Entra in giuoco anche qui, la fatalità dell'indigeno: poichè, in un modo o in un altro, dovrà sempre prestare il suo servizio, egli attende che lo vadano a prendere a domicilio, salvo che non trovi sempre qualcuno più miserabile di lui che si presti a sostituirlo. D'altra parte, bisogna pure considerare che l'indiscutibile, benchè sempre relativo, benessere economico di cui oggi l'indigeno gode, rispetto al periodo anteriore alla guerra, agisce pure esso in senso contrario alla presentazione volontaria.

Particolari aspetti — ma che vanno accennati perchè possono sempre servire da prezioso esempio — ha avuto la renitenza al servizio militare presso una parte degli indigeni dell'Algeria: gli Ibaditi

del M'zab. Chi siano gli Ibaditi, e quale sia la loro posizione di fronte al mondo musulmano ortodosso, sarebbe troppo lungo descrivere: basti ricordare che costoro, ritenuti eretici dagli ortodossi, alla loro volta si proclamano i musulmani più puri.

Un forte nucleo di essi, attraverso avvenimenti storici importanti, venne a stabilirsi, per sfuggire a persecuzioni politico-religiose, nell'arido M'zab, a parecchie centinaia di chilometri al sud di Algeri. Vivono tutt'ora raggruppati in sette città, caratteristiche per la loro costruzione a scopi difensivi e rette da speciali ordinamenti politico-religiosi che sono stati oggetto di accurati e interessanti studi. In sostanza costoro — che del resto hanno continui rapporti con tutti i principali nuclei Ibaditi sparsi nel mondo musulmano: dall'isola di Gerba in Tunisia, dal Gebel Nefusa in Tripolitania fino al lontano Zanzibar — vivono nella loro terra una vita strettamente regolata dalla religione e dai loro ordinamenti, la cui rigida osservanza è affidata alla cura di una speciale gerarchia di sapienti: ciò che non ha impedito però, a questa meravigliosa gente — che ha saputo vivere e prosperare in un'infernale plaga rocciosa e poverissima d'acqua quale è il M'zab — di accudire in un modo straordinariamente lucroso ai commerci.

Orbene, di fronte al servizio militare, costoro hanno adottato, specie nei primi tempi, un tale atteggiamento passivo — trincerandosi dietro i loro obblighi religiosi e dietro un preteso obbligo assunto dalla Francia di riconoscere la loro indipendenza — da dar luogo persino a dei curiosi e comici episodi.

Abbiamo voluto dare particolare rilievo a questo fatto, non solo per illustrare maggiormente quante diverse forme abbia avuto la resistenza indigena di fronte a queste innovazioni, ma anche per mettere in evidenza altri due fatti: in primo luogo, come nella stessa colonia è necessario tener conto di certe diversità etniche (i Mozabiti sono berberi) e religiose che si possono presentare anche in altre colonie; in secondo luogo, come, in sostanza, bisogna vedere in questa ostinata intransigenza degli abitanti del M'zab una conseguenza di quella prosperità economica cui abbiamo fatto cenno; la massa dei Mozabiti infatti è costituita da grandi e piccoli commercianti, attaccati ai loro affari e in condizioni economiche molto floride.

Prima di terminare, vogliamo accennare ad un altro problema, quello dei reggimenti indigeni inviati di guarnigione in Francia. Qui non è solo l'aspetto militare e politico che si impone: altri ancora più gravi, come quelli morale e sociale. Sempre più ci si accorge che l'indigeno dalla permanenza nella Metropoli non solo come soldato ma an-

che come operaio — lo vedremo in seguito — ricava più danni che vantaggi. Problema, questo, che comincia ad interessare e preoccupare coloro che all'interesse della metropoli guardano con animo sereno e non turbato da preconcetti e da formule politiche.

Sono molti, ormai, quelli che vedono con preoccupazione quali effetti perniciosi abbia sull'animo dell'indigeno — quando non addirittura sulla stessa salute — la permanenza nella metropoli; è sopratutto il contagio di cattive abitudini e di pericolose propagande che può portare a conseguenze impreviste e gravi per l'avvenire stesso delle colonie.

Su questa dibattuta questione molto è stato scritto e si continua a scrivere in Francia, ad esempio sulla « France Militaire » del dicembre 1931, ma preferiamo limitarci a riportare le stesse parole di quel grande colonialista francese che è il Maresciallo Lyautey, parole contenute in una lettera da lui inviata al presidente delle « Semaines Sociales » che hanno avuto luogo a Marsiglia nel luglio del 1930: « C'è un punto che avrei voluto vedere trattare, se non trattare io stesso e che non vedo nel programma delle 18 lezioni. È il pericolo che offre la presenza in Francia di un così grande numero di reggimenti indigeni; risultato della riduzione di effettivi francesi proveniente non solo dalla nostra diminuzione di popolazione, ma anche dalle leggi militari che riducono il servizio ad un anno. Sono queste, a mio parere, *cose gravissime* e che non sono senza un'influenza su questo « malessere coloniale »..... ».

(*Continua*).

NOTIZIARIO

Nuovo regolamento per il Genio. *Francia.*

La nuova istruzione concernente il servizio del genio prescrive che i sottufficiali e gli aspiranti sottufficiali del genio, oltre alla propria mitrp. conoscano anche quella tedesca ed il suo impiego. (*Militär-Wochenblatt*, N. 26 del 1932).

Creazione di una nuova Milizia volontaria. *Nuova Zelanda.*

Il Gabinetto Novo-Zelandese ha deciso di sopprimere il servizio militare obbligatorio dei giovani dai 18 ai 20 anni ed ha istituito una nuova milizia volontaria la quale comprende:

614 ufficiali; 136 sottufficiali; 1.468 sergenti e caporali; 7.982 uomini di truppa.

Ha lo scopo non solo di concorrere alla difesa dell'Impero ma di provvedere all'ordine interno.

La circoscrizione territoriale mantiene le stesse unità che aveva durante la grande guerra. Il campo di addestramento è a Trentham. (*Memorial de Infanteria*, feb. 1932).

Standardizzazione dei mezzi di combattimento. *Russia.*

In Russia si attribuisce grande importanza alla questione della standardizzazione nell'industria. Si tende perciò alla standardizzazione di tipi di autocarri, trattori, motori, apparecchi telegrafici, ecc..

Nella fabbricazione delle armi verranno standardizzati le singole parti, come la filettatura delle viti, le tolleranze, la natura e la composizione del materiale impiegato ed i metodi di lavorazione dei metalli.

L'organo dirigente principale per la standardizzazione industriale in Russia è il « Consiglio per la standardizzazione » presso il Consiglio per il lavoro e la difesa. (*Militär-Wochenblatt*, N. 25 del 1932).

Il nuovo moschetto svizzero.

Nella seduta del 21 gennaio c. a. il Consiglio Federale ha ordinato l'adozione del nuovo moschetto proposto dal Ministero della Guerra.

Fin dal 1911 era stato assegnato un moschetto soltanto ai mitraglieri, ciclisti, cavalieri, ecc.: pertanto vi era un doppio armamento, che impiegava però la medesima cartuccia, e che alle piccole e medie distanze non dava sensibili differenze di precisione nel tiro di combattimento.

Perciò l'adozione del nuovo moschetto non è dovuta ad esigenze tecniche ma esclusivamente ad esigenze di maneggevolezza e di alleggerimento del fante. (*Revue Militaire Suisse*, feb. 1932).

Cannone da 155 m/m allungato Schneider, su affusto, a piattaforma a giro d'orizzonte.

E' una nuova bocca da fuoco in costruzione presso la casa Schneider.

I criteri costruttivi sono: azione lontana potente; campo di tiro 360°; facilità di manovra e rapidità di tiro; grande mobilità.

Essa deve rispondere alle esigenze d'impiego contro bersagli mobili nella difesa costiera e contro bersagli fissi a terra. (*Revue d'Artillerie, feb.* 1932).

Velivoli armati di cannone. *Inghilterra.*

Secondo notizie della stampa sarebbero stati compiuti esperimenti su alcuni tipi di velivoli da bombardamento armati da cannone. Gli esperimenti avrebbero dato esito così soddisfacente che fra non molto si procederebbe alla costruzione di qualche aeroplano munito di torrette blindate racchiudenti un cannone capace di sparare proietti in pieno volo. Verrebbe mantenuta la mitragliatrice per la difesa dell'areoplano da attacchi aerei. (*Rivista* « *Le Vie d'Italia* », marzo 1932).

Nuovi dirigibili per la marina. *Stati Uniti.*

Sono attualmente in costruzione due nuovi dirigibili per la marina degli Stati Uniti.

Loro dati principali: 184.000 m³, carico utile 183 tonnellate (nel servizio civile 100 passeggeri), 8 motori con 4480 HP, velocità massima 135 Km. all'ora, raggio 17.000 Km., gas elio (perciò disposizione dei motori nell'interno del corpo, senza pericoli di esplosione), riscaldamento dei locali mediante il gas bruciato dei motori, trapezio per 5 velivoli i quali possono spiccare il volo e ritornare, capannone di 360 m. di lunghezza, 98 di larghezza, 62 di altezza, movimento delle porte del capannone azionate da un motore di 125 HP. (*Militär-Wochenblatt*, N. 26 del 1932).

Notizie dalla Romania.

In tutte le principali città verranno costituiti dei comitati per la difesa contro i gas, che saranno sovvenzionati e diretti dal Ministero della Guerra.

Scopi: Spiegare i pericoli e le possibilità della guerra chimica; trovare la posizione di protezione; organizzare i posti di allarme; provvedere le maschere antigas, ecc.

Il Principe Nicola, fratello del Re, è stato nominato ispettore generale dell'esercito. Con lo stesso decreto 8 generali di Divisione sono stati promossi ispettori dell'esercito.

E' stata progettata la costituzione di un Ministero dell'aeronautica a capo del quale dovrebbe esser nominato il Principe Bibescu. Il ministero dovrebbe avere alle dipendenze l'aviazione militare e civile e forse in seguito anche la marina da guerra e mercantile.

Sono in preparazione delle nuove leggi militari secondo le quali: 1) tutte le industrie che hanno forniture militari devono essere sottoposte al controllo del Ministero della Guerra — 2) dovrà essere istituito uno speciale corpo tecnico — 3) dovrà essere introdotta una nuova legge sui quadri per tutti i gradi. (*Militär-Wochenblatt*, N. 25, 1932).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA : **Istruzione sull'addestramento al tiro.** (Edizione 15 novembre 1930). — Casa editrice Lavauzelle e C. Parigi, 1931.

Questa istruzione sull'addestramento al tiro sostituisce l'istruzione provvisoria del 1920, senza però apportare modificazioni sostanziali ai metodi e procedimenti in vigore. Si tratta sopratutto di un rimaneggiamento reso necessario dal passaggio dalla ferma di 18 mesi a quella di un anno e dall'entrata in vigore del regolamento di fanteria del 1928, il quale, imponendo a tutti i rami dell'istruzione la ripartizione in due periodi di sei mesi, rendeva necessario l'adattamento dell'insegnamento del tiro a siffatta ripartizione del tempo.

Il ciclo completo dell'insegnamento del tiro, con le sue numerose esigenze, è svolto integralmente durante il periodo d'istruzione delle reclute. Nel periodo d'istruzione degli anziani, che comprende gli ultimi sei mesi, l'insegnamento tende al perfezionamento di quanto è stato appreso, a realizzare nel modo più completo l'intercambiabilità degli uomini nel gruppo di combattimento ed a sviluppare ed affermare l'abilità dei tiratori migliori, in particolar modo col fucile mitragliatore.

Su questo principio dell'intercambiabilità particolarmente insiste il nuovo regolamento:

« Lo scopo dell'istruzione di tiro deve essere, dapprima, quello di rendere ogni soldato capace di mettere in opera, in modo soddisfacente, qualunque arma o mezzo d'azione del gruppo di combattimento, e specialmente il fucile mitragliatore. Quando sia stato ottenuto questo risultato, gli sforzi devono tendere a che ogni soldato, che presenti attitudini particolari per un'arma o un mezzo, sia indirizzato a trarne il massimo rendimento ».

L'applicazione della ferma di un anno viene anche a rendere più gravoso il già difficile còmpito degli istruttori. Il nuovo regolamento, dando giusto peso al prestigio e all'autorità che derivano ai quadri dalla abilità individuale dei singoli, vuole che da parte di tutti gli istruttori sia osservato un allenamento costante alla pratica del tiro.

E' necessario che i quadri di ogni grado siano più che mai penetrati dall'idea che il tiro deve assumere nell'istruzione del fante un posto preponderante per assicurare alla fanteria la potenza del fuoco della quale il nuovo regolamento dell'Arma afferma l'importanza e la necessità.

PRINCIPII GENERALI.

Capitolo I.

Le armi della compagnia fucilieri-volteggiatori - Caratteristiche tecniche. — Le armi della compagnia fucilieri-volteggiatori sono: il fucile (mod. 86-93; 07-15; 1916); il moschetto (modelli 1892 e 1916); il fucile mitragliatore mod. 1924; la pistola 7 mm. 65 o il revolver; le bombe a mano e da fucile.

Il fucile. — Il fucile (o moschetto) è un'arma a ripetizione che tira colpo per colpo.

Ha una tensione di traiettoria sufficiente perchè l'uomo in piedi sia colpito per tutta la traiettoria di 600 metri.

Per aumentarne la precisione, qualche tiratore scelto, per ogni compagnia, dispone di un fucile a cannocchiale.

Il moschetto, più leggero, ha precisione minore ma tensione di traiettoria simile.

Il fucile mitragliatore. — E' un'arma a tiro automatico calibro 7 mm. 5.

Ha tensione di traiettoria e precisione simili a quelle del fucile; cadenza di 500-600 colpi al minuto e celerità pratica di tiro di 200 colpi circa; peso di 9 Kg. che consente al tiratore di stare alla testa del gruppo e di sparare, eventualmente, marciando.

I supporti assicurano una buona stabilità all'arma, pur lasciando la possibilità di rapidi cambiamenti d'obiettivi. Può tirare attraverso gl'intervalli dei reparti avanzati purchè si trovi a una distanza al massimo uguale al doppio della larghezza dell'intervallo. Il suo tiro normale è a raffiche di 6-8 colpi. La massima distanza di tiro pratica è di 1200 metri. Munito di un supporto e di un apparecchio di puntamento speciale (allo studio), può partecipare al tiro contro aerei a una distanza inferiore a 600 metri.

Il còmpito principale del fucile mitragliatore è quello di far fuoco sugli obiettivi che minacciano il gruppo di combattimento o che si oppongono alla sua avanzata.

Immediatamente prima o durante l'assalto, il tiro può essere eseguito marciando. Nella difensiva effettua sbarramenti non solo davanti la fronte del gruppo di combattimento, ma anche fra gli intervalli esistenti fra il gruppo e quelli vicini.

Pistola e revolver. — Sono utilizzati alle piccolissime distanze e nel corpo a corpo. Celerità di tiro: 18 colpi al minuto per la pistola, 12 per il revolver. Precisione e potenza scarse al di là dei 50 metri.

Bombe a mano. — Possono essere lanciate a 30-40 metri. La bomba offensiva ha un raggio d'azione di 8-10 metri, quella difensiva di oltre 100 metri.

Bombe da fucile. — La bomba V. B. può essere lanciata alle distanze comprese fra 80 e 170 metri. I suoi effetti sono quelli di una bomba difensiva. Ha azione considerevole se impiegata mediante concentrazioni di fuoco.

Capitolo II.

Organizzazione dell'istruzione.

Si ripartisce in istruzione tecnica e istruzione per il combattimento.

Istruzione tecnica. — Ha lo scopo di sviluppare l'abilità nel tiro, risultante dei due elementi: giustezza e celerità. Quest'ultima non deve mai essere acquistata a detrimento della prima.

Per le bombe a mano occorre aggiungere la potenza di lancio, ossia la facoltà di raggiungere grandi distanze.

L'istruzione tecnica del tiro col fucile costituisce la miglior preparazione all'insegnamento del tiro con le altre armi.

L'istruzione individuale è impartita mediante lezioni corte per non affaticare l'attenzione, frequenti per sviluppare l'automatismo di tutti i movimenti che precedono il puntamento.

L'addestramento al tiro di tutti gli ufficiali e graduati non deve mai essere interrotto.

L'istruttore deve: studiare *ogni uomo*; insegnare con cura tutti i dettagli dell'istruzione; rilevare con calma e pazienza tutti gli errori commessi.

Per ottenere la giustezza del tiro, tutti i tiri sono controllati il più sovente possibile, in presenza del tiratore e registrati; per ciascuna categoria dei tiri d'istruzione il soldato deve ottenere un risultato stabilito, prima di passare ai tiri della categoria successiva.

La celerità di tiro si ottiene diminuendo progressivamente la durata d'esecuzione di tutti i movimenti, eccettuato il tempo che intercede fra il puntamento e la partenza del colpo (o l'apertura del fuoco per il fucile mitragliatore). Questo risultato è raggiunto con la ripetizione frequente dei movimenti e con una ginnastica appropriata destinata a sviluppare l'agilità e la disinvoltura nel maneggio dell'arma. Perchè ciò trovi applicazione nel tiro reale, questo è eseguito per serie e la segnalazione dei colpi avviene soltanto a tiro ultimato.

Per quanto concerne il fucile-mitragliatore, allo scopo di abituare il tiratore a conservare il puntamento durante l'intera raffica, occorre aumentare progressivamente, fino ad un massimo di 8, il numero delle cartucce che compongono la raffica. Occorre poi, per l'esecuzione del tiro eseguito avanzando, abituare il soldato a dirigersi su un obiettivo designato, e ad eseguire il fuoco cambiando caricatore durante l'avanzata.

L'istruzione comporta l'insegnamento individuale delle diverse funzioni e l'istruzione di assieme di tutti i serventi.

L'istruzione di lancio di bombe a mano ha sopratutto carattere di allenamento fisico, nello scopo di sviluppare l'agilità dei movimenti e il loro automatismo, il colpo d'occhio, la forza muscolare, la calma e il sangue freddo.

L'allenamento al lancio della bomba da fucile consiste, principal-

mente, nello sviluppare l'attitudine del soldato a valutare la distanza dell'obiettivo e a dare all'arma la direzione e l'inclinazione voluta.

Istruzione per il combattimento. — Comprende: l'utilizzazione del terreno; la conoscenza delle regole e dei limiti d'impiego del tiro d'ogni arma; l'apprezzamento delle distanze; la ricerca e la designazione degli obiettivi; lo studio del terreno.

I tiri di combattimento sono eseguiti in condizioni che si avvicinino quanto più è possibile ai tiri di guerra, per lo meno in quanto si riferisce alla varietà degli appostamenti, allo sfruttamento del terreno, alle forme, posizione e visibilità degli obbiettivi. Essi comprendono, in particolare, tiri eseguiti in condizioni di visibilità sfavorevoli (di notte, con nebbia, colla maschera, e se possibile all'alba e al tramonto).

I tiri di combattimento (di gruppo, di plotone, di compagnia, di battaglione), hanno lo scopo di applicare le conoscenze precedentemente acquisite, di abituare i soldati ad agire seguendo le indicazioni del capo e a coordinare i loro sforzi, d'abituare i quadri a utilizzare il fuoco e dirigerlo, esercitando così gli uni e gli altri a mettere in opera piani di fuoco accuratamente preparati.

Gli esercizi di combattimento sono dapprima eseguiti con cartucce a salve, in seguito con tiri reali. Le bombe a mano sono sempre impiegate inerti.

Capitolo III.

Ripartizione dell'istruzione. — La ripartizione dell'istruzione è basata sui concetti seguenti:

— il fucile-mitragliatore è l'arma più potente del gruppo di combattimento;

— tutti gli uomini devono essere capaci d'utilizzare un fucile-mitragliatore e di servirsi di un fucile nel combattimento;

— l'istruzione di tiro col fucile contribuisce a rendere il soldato atto al tiro colle armi automatiche, ed è pertanto vantaggioso che essa inizi l'insegnamento del tiro.

Con ciò viene sancito il principio dell'intercambiabilità degli uomini nel gruppo, pur tendendo ad ottenere da ciascuno di essi il massimo rendimento in una funzione particolare. Il fucile mitragliatore diventa l'arma fondamentale del fante pur attribuendosi al fucile la massima importanza.

L'istruzione è ripartita in due periodi di sei mesi, il primo periodo in due stadi. Sono rigorosamente fissati il numero e la specie di tiri da eseguire, in ciascun periodo o stadio, da parte di tutti, compresi i serventi. Un apposito articolo fissa i tiri che devono eseguire i soldati anziani durante il 2° periodo d'istruzione; fra questi sono compresi tiri con fucile a cannocchiale, tiri contraerei e tiri eseguiti marciando col fucile-mitragliatore. Altri articoli stabiliscono le esercitazioni di tiro che devono compiere i quadri, i richiamati e gli uomini dei servizi ausiliari.

Capitolo IV.

Ripartisce le mansioni e le responsabilità dell'istruzione fra i vari gradi della gerarchia reggimentale.

Il colonnello dirige l'insieme dell'istruzione di tiro nel reggimento e stabilisce il programma semestrale d'istruzione.

Il comandante di battaglione dirige e controlla l'istruzione di tiro del suo battaglione e stabilisce i programmi mensili di tiro.

Il capitano organizza e fa impartire l'istruzione di tiro nella sua unità seguendo la regolamentazione in vigore. Stabilisce il programma settimanale di tiro.

Capitolo V.

Oltre le definizioni degli elementi della traiettoria e quelle relative al puntamento, alla dispersione e al terreno, contiene le definizioni di alcuni elementi che costituiscono la potenza di fuoco; notiamo i seguenti:

— *velocità di funzionamento* (o cadenza, o velocità teorica di tiro): numero medio di proiettili che un'arma automatica può sparare in un minuto, fatta deduzione degli arresti di fuoco dovuti a qualsivoglia causa;

— *celerità pratica di tiro*: numero di proiettili che un'arma (automatica o no) può sparare al minuto in un tiro aggiustato, compresi gli arresti di fuoco necessari per la rettifica del puntamento e pel servizio dell'arma;

— *rendimento*: numero dei colpi da sparare per arma, e per minuto;

— *regime di un tiro*: insieme delle condizioni tecniche di questo tiro (rendimento, durata del tiro, durata delle soste, raffreddamento dell'arma, ecc.);

— *effetto utile*: numero dei proiettili messi in un determinato bersaglio in un minuto;

— *capacità di tiro*: numero di proiettili che un'arma può sparare alla celerità pratica di tiro, senza usura capace di diminuire sensibilmente le sue qualità tecniche o balistiche.

E' da porre in rilievo che le definizioni contenute in questo capitolo sono state armonizzate, in quanto possibile, con la terminologia degli artiglieri.

Successivamente, il regolamento prospetta, in parti distinte, le modalità particolari per l'addestramento al tiro col fucile o moschetto, col fucile mitragliatore, colla pistola e al lancio delle bombe.

Nella 1ª parte (*fucile o moschetto*) da rilevare le seguenti norme per l'educazione del sistema nervoso:

Premesso che alcuni tiratori, i quali eseguono correttamente tutti gli esercizi preparatori, ottengono cattivi risultati quando cominciano il tiro reale a causa dell'apprensione dovuta alla detonazione e al rinculo, consiglia di operare nel seguente modo: quando il tiratore è in posizione davanti al bersaglio, l'istruttore gli ritira le cartucce e, a sua insaputa, carica l'arma con cartucce inerti fino a che egli conservi la più perfetta

immobilità alla partenza del colpo. L'istruttore introduce allora nel fucile, sempre ad insaputa del tiratore, una cartuccia reale che, in genere, è sparata correttamente. In caso contrario l'istruttore fa riprendere il tiro nelle stesse condizioni non caricando mai due volte di seguito con cartucce reali se non quando il tiratore è rimasto assolutamente immobile al colpo precedente.

Con tiratori nervosi e nei quali il colpo di spalla e il colpo del dito che preme il grilletto al momento dello sparo sono difficili a correggere, l'istruttore adotta il procedimento seguente: carica l'arma, prima con cartucce inerti, poi con cartucce a salve, e infine con una cartuccia reale: prescrive al soldato di ritornare a volontà, nella posizione di «caricat» piuttosto che far partire il colpo sotto l'influenza della stanchezza o di un nervosismo passeggero. Questi tiri sono eseguiti su appoggi, per liberare il tiratore dalla preoccupazione di sostenere l'arma e permettergli così di concentrare tutta la volontà nella correzione dei difetti.

L'addestramento individuale al tiro viene impartito mediante tiri di istruzione e tiri individuali di combattimento. I primi comprendono: tiri ridotti (con cartuccia speciale) senza limite di numero, a distanze da 15 a 30 metri; quattro lezioni di tiri reali a distanza ridotta (30 metri); quattro lezioni di tiri obbligatori a distanza reale (100-400 metri); e infine cinque lezioni di tiri di perfezionamento a distanze varie delle quali una a 30-50 metri sparando 5 colpi in 15 secondi, ed una a 800 metri con fucile a cannocchiale. Il numero di cartucce fissato per ogni lezione oscilla fra 5 e 10. I bersagli sono quelli normali di poligono.

I tiri individuali di combattimento constano di 12 lezioni di 5-10 cartucce ciascuna, eseguite contro sagome scomparenti o bersagli simulanti feritoie di trincea, periscopi, ecc. Le distanze variano da 100 a 800 metri; per quest'ultima viene impiegato il fucile a cannocchiale.

Il regolamento considera poi l'addestramento collettivo al tiro col fucile per l'eventualità di dover concentrare i fuochi dei fucili o moschetti del gruppo quando, per qualsiasi motivo, venga a mancare il fuoco dell'arma automatica. Il tiro collettivo deve essere concepito come una somma di tiri individuali aggiustati, eseguiti al comando del capo del gruppo di combattimento. Il suo valore dipende dall'abilità individuale dei tiratori e dalla disciplina di fuoco, che consiste nel prendere esattamente l'alzo indicato, puntare all'obiettivo designato, sparare dopo che il capo l'abbia ordinato e cessare immediatamente il fuoco al suo ordine.

Durante le esercitazioni di combattimento di gruppo, si effettua qualche fuoco collettivo a distanze comprese fra 400 e 1200 metri.

La 2ª parte tratta del fucile-mitragliatore. Dopo aver fissato le norme per gli esercizi preparatori, di puntamento, ecc., passa all'esecuzione del tiro.

Il tiro normale del fucile mitragliatore è quello a raffiche di 6-8 cartucce (3 o 4 raffiche per ogni scatola-caricatore). Il tiro di una raffica di 24 colpi e il tiro colpo per colpo sono eccezionali.

Il genere di tiro da impiegare marciando è quello a raffiche, senza interruzione dell'avanzata. Questo tiro si eseguisce sempre a distanze inferiori a 300 metri: la frequenza delle raffiche dipende dall'attività del

nemico, dalla quantità di munizioni di cui si dispone e dallo stato del terreno; una buona frequenza media è quella di una raffica ogni 8-10 passi; al momento dell'assalto il tiro può essere eseguito con una raffica di un intero caricatore. All'istruzione, la velocità di marcia, lenta dapprima, è aumentata progressivamente fino a raggiungere 50 metri al minuto.

I tiri d'istruzione col fucile-mitragliatore comprendono tiri a distanza ridotta e tiri a distanza reale. I primi vengono eseguiti a distanza di 30 o di 50 metri in cinque lezioni di circa 70 colpi complessivamente. I tiri a distanza reale sono eseguiti in nove lezioni, a distanze varianti da 50 a 500 metri, sparando complessivamente circa 130 cartucce.

L'istruzione per il combattimento comporta marce d'avvicinamento, messa in postazione e cambiamenti di posizione su terreni vari; organizzazione degli appostamenti di tiro, condotta ed esecuzione dei fuochi su obiettivi terrestri; sostituzione di serventi posti fuori combattimento, rifornimento di munizioni; pulizia dell'arma sul terreno; tiri su obiettivi aerei.

Il fucile-mitragliatore è servito da un porta arma tiratore, da un porta munizioni e tre rifornitori. Inoltre, il caporale aggiunto al capo del gruppo di combattimento esercita un'azione diretta sull'impiego di esso.

Il capo del gruppo di combattimento dirige il fuoco del gruppo.

Il caporale-aggiunto al capo di gruppo comanda il tiro del fucile mitragliatore.

Il tiratore porta il fucile-mitragliatore e eseguisce il fuoco secondo gli ordini del caporale-aggiunto.

Il porta munizioni è l'ausiliario del tiratore, porta le munizioni di consumo immediato e rifornisce l'arma.

I rifornitori riforniscono il porta munizioni, e contribuiscono, coi volteggiatori del gruppo di combattimento, all'esecuzione di tiri individuali o di tiri collettivi eseguiti coi fucili e i moschetti del gruppo, quando il fucile-mitragliatore è distrutto o inceppato.

In nessun caso il fucile-mitragliatore deve restare inutilizzato sul terreno; finchè nel gruppo vi è un soldato o un graduato, quest'arma deve esser fatta funzionare.

La sostituzione degli uomini messi fuori combattimento è prevedata e predisposta.

Circa il tiro contraerei, l'Istruzione si limita ad avvertire che la questione è ancora allo studio, però in altre parti l'Istruzione prescrive l'esecuzione di tiro contro bersagli aerei.

I tiri di combattimento, in parte alternati da sbalzi o eseguiti marciando e tutti effettuati contro bersagli di guerra e in varie condizioni di luce e di terreno, comprendono 9 lezioni eseguite a distanze da 50 a 1200 metri, sparando complessivamente circa 200 cartucce.

La 3ª parte (*pistole e revolvers*) non offre alcunchè di interessante.

Anche con queste armi vengono eseguiti tiri d'istruzione e tiri di combattimento.

I primi consistono in quattro lezioni, di 6 colpi ciascuna, eseguite a

distanza di 15 o 30 metri contro bersagli fissi. I secondi, in quattro lezioni di 6 colpi ciascuna sparati contro sagome scomparenti, a distanza da 5 a 30 metri.

La 4ª parte (*bombe*) è preceduta dalla nota di rito, circa la reciproca osservanza degli impegni internazionali in merito al non impiego di aggressivi chimici.

Bombe a mano. — Dopo aver elencato i tipi di bombe in uso, descritti nell'istruzione sull'armamento e materiale di tiro, il regolamento passa a trattare dell'istruzione tecnica.

Quando il soldato è sufficentemente preparato al lancio delle bombe nelle diverse posizioni (ritto, in ginocchio, a terra), avanzando e in ogni specie di terreno, deve tendere a perfezionare le gittate, la velocità, la precisione. Per gli esercizi d'allenamento devono essere seguite le regole prescritte dal regolamento generale d'educazione fisica.

I tiri d'istruzione comprendono: lanci a distanza, lanci di precisione e lanci di precisione e velocità.

Il regolamento contempla anche tiri d'istruzione da compiere con bombe da guerra; però, in apposita nota, vieta, in tempo di pace, l'impiego di tali bombe se non da parte di corpi che siano autorizzati a usarle.

I tiri d'istruzione comprendono cinque lezioni di sei lanci ciascuna contro obiettivi, posti a distanze varie, da 15 metri fino alla massima raggiungibile dal tiratore.

L'istruzione per il combattimento comprende l'istruzione preparatoria ed i tiri di combattimento.

La prima ha lo scopo d'insegnare al soldato le condizioni d'impiego delle diverse bombe nel combattimento (bomba offensiva, bomba difensiva, bomba soffocante, bomba incendiaria e fumigena).

I tiri di combattimento, che devono essere eseguiti frequentemente coll'impiego della maschera, comprendono cinque lezioni di sei lanci ciascuna da eseguire in varie posizioni, a distanze da 20 a 40 metri.

Bombe da fucile. — L'insegnamento del lancio delle bombe da fucile consiste nell'istruzione tecnica e nell'istruzione per il combattimento.

L'istruzione tecnica si svolge mediante esercizi preparatori intesi ad addestrare il soldato a compiere le seguenti operazioni: preparare l'arma, puntare l'arma, eseguire il tiro.

I tiri d'istruzione hanno lo scopo di abilitare i soldati ad applicare quello che hanno appreso durante gli esercizi preparatori, di abituarli a maneggiare senza timore le bombe e di mostrar loro il valore offensivo e difensivo di esse. Essi constano di sei lezioni di sei lanci ciascuna, effettuati con bombe di vario tipo, a distanze da 100 a 150 metri.

L'istruzione per il combattimento comprende un'istruzione preparatoria e due esercizi d'applicazione.

Il regolamento premette che, come tutti i volteggiatori del gruppo di combattimento, il bombardiere combatte, normalmente, col suo fucile. Solo quando si impone la necessità di un tiro curvo per forzare la resistenza dell'avversario, il bombardiere (essendo il nemico a portata) interviene con le sue bombe e con quelle portate dagli altri soldati del gruppo.

L'istruzione preparatoria ha lo scopo di addestrare all'applicazione, nel tiro della bomba, dei concetti d'utilizzazione del terreno; alla ricerca degli obiettivi che giustifichino l'impiego della bomba e ad apprezzare le distanze inferiori a 200 metri.

L'Istruzione richiama l'attenzione sul considerevole aumento di effetto utile che dà la concentrazione dei fuochi. Quando il comandante di sezione vuol procedere ad un raggruppamento di bombardieri, li riunisce al comando di un apposito caporale al quale assegna un posto nell'ordinanza della sezione, l'appostamento da occupare, l'obiettivo da battere, la distanza di tiro, il luogo dove dovrà raggiungere la sezione a missione ultimata.

I tiri di combattimento comprendono sei lezioni di 6-8 lanci ciascuna contro obiettivi vari a distanza minima di 80 metri.

Completano l'Istruzione, quindici annessi e un'appendice.

Annesso 1°: norme per l'apprezzamento delle distanze, sia a mezzo degli strumenti in dotazione alla fanteria (telemetro monostatico e cannocchiale-telemetro), sia con mezzi di circostanza, sia a vista.

Annesso 2°: modalità da seguire nell'istruzione sulla ricerca e designazione degli obiettivi.

Annesso 3°: studio del terreno e determinazione dei suoi punti caratteristici.

Le osservazioni fatte vengono notate su uno schizzo sommario indicante schematicamente, con le distanze apprezzate, le linee e i più notevoli accidenti topografici della zona. Gli esercizi di studio del terreno hanno per base ipotesi di offensiva e di difensiva. Nell'offensiva occorre particolarmente studiare su quali direttrici è possibile avvicinarsi senza sparare e da quali postazioni si può aprire il fuoco se il movimento è arrestato. Nella difensiva invece sono argomento di studio le posizioni che il nemico potrebbe successivamente occupare, le direttrici che seguirebbe per spostarsi da una posizione all'altra, i punti dai quali potrebbe sboccare, gli spazi scoperti che dovrebbe attraversare.

Annessi 4°, 5°, 6°, 7° e 8°: dotazioni di munizioni, organizzazione del servizio del tiro, conservazione, trasporto, apprestamento e distruzione delle bombe e delle cause della loro irregolarità.

Annessi 9°, 10° e 11°: tiri degli ufficiali e sottufficiali; classifiche, concorsi e ricompense, libretti personali e registri di tiro.

Annessi 12° e 13°: per il genio e per la cavalleria. Per il genio il testo è notevole e porta molte varianti per semplificare e restringere. Per la cavalleria che, quando appiedata combatte esattamente come la fanteria, non è possibile fare astrazione dai procedimenti d'istruzione indicati per quest'arma; l'annesso quindi si limita ad affermare la necessità di adattarli ai regolamenti propri della cavalleria ed all'organizzazione particolare dei suoi reparti.

Annesso 14°: formalità in caso di accidenti al tiro e i modelli per processi verbali.

Annesso 15°: tiro in montagna: nozioni circa l'alzo da dare alle armi a tiro teso quando esiste una forte differenza di livello fra tiratore e bersaglio.

Appendice: tavole di tiro e dati riguardanti la penetrazione dei proiettili.

L'Istruzione porta anche modelli di bersagli e prospetti di vari documenti di tiro.

In complesso, la nuova Istruzione, che conta quasi 300 pagine, si presenta completa, precisa e chiara. Ben distribuita nelle sue parti, costituisce una guida sicura per l'istruttore d'ogni grado e offre il gran pregio di prestarsi alla rapida consultazione di tutto quanto ha attinenza con l'esecuzione del tiro.

LIBRI.

TITO BATTAGLINI: **Genio. Eroismo. Duce.** — Pescara, Stab. Arte della Stampa, 1931, L. 8.

E' un libro di conoscenza pratica del nostro intimo, specie nelle sue più alte espressioni: del genio e dell'eroismo; d'indagine e nozione di vita reale per la forza e l'elevazione di noi stessi.

L'A., in modo chiaro e vivo, dimostra come l'unione del genio con l'eroismo dia la personalità del Duce.

Sono 250 pagine di argomentazioni, di esempi, di riferimenti storici che il Battaglini, con convinzione e metodo, ha scritto e che non ha voluto infarcire di erudizione per renderle chiare per quanto possibile e quindi feconde.

Ten. colonnello GIAN GIACOMO CASTAGNA: **Sinossi di Storia Militare.** — Fascicolo I: « Napoleone », L. 10. - Fascicolo II: « Le campagne dell'indipendenza nazionale », L. 13,50 (1).

L'A. ha raccolto in due fascicoli le conferenze di Storia Militare, che ha svolto finora agli inscritti della facoltà di scienze politiche presso la R. Università di Roma.

Il fascicolo I « *Napoleone* » è diviso in due parti: la 1ª, su « *La teoria della Grande Armata* (1805), l'*esempio di impiego del Grande Esercito napoleonico* e la *dottrina militare di Napoleone;* la 2ª, su « *Le applicazioni della dottrina napoleonica* » l'A. tratteggia e riporta l'*esempio di impiego del piccolo esercito repubblicano* (1796-97), l'*esempio di impiego della grande Armata* (1805), l'*esempio di impiego del Grande Esercito imperiale* (1813).

Il fascicolo II, « *Le campagne dell'indipendenza nazionale* », si apre con una premessa su « *Le istituzioni militari dal* 1815 *al* 1870 » ed è diviso in 4 capi: *I. - La campagna del* 1848-49; *II. - La guerra del* 1859; *III. - Garibaldi; IV. - Il* 1866 *in Italia ed in Boemia.*

E' intenzione dell'A. raccogliere il seguito delle sue conferenze in

(1) Le eventuali richieste di fascicoli possono essere inoltrate alla R. Università di Roma - Facoltà di Scienze Politiche - Via della Sapienza 71.

altri tre fascicoli che avranno i seguenti argomenti:

il III. - Introduzione allo studio della guerra mondiale;
il IV. - La guerra mondiale su tutte le fronti.
il V. - La guerra mondiale sulla fronte italiana.

ENRICO ANNONI: **Prigionieri! Evasioni di guerra.** — Milano, Casa Editrice Giacomo Agnelli, 1932. L. 7.

Dedicato alla memoria degli umili ed oscuri eroi, che nel supremo adempimento del loro dovere, per raggiungere nuovamente il loro posto di combattimento in Patria, trovarono gloriosa morte. In questo volume sono raccolte le narrazioni di alcune fra le più drammatiche fughe dai campi di concentramento austriaci compiute dai nostri prigionieri di guerra.

Col. ENRICO ZIGAVO: **Il libro d'oro dell'aerostiere.** — Roma, Tipografia del Gruppo aerostieri del Genio, 1931.

Sono 95 paginette, in bella ed elegante edizione, che il colonnello Zigavo, comandante del gruppo, ha voluto pubblicare e far distribuire a tutti i suoi dipendenti, allo scopo di fornire loro una esposizione sintetica di quanto gli Aerostieri d'Italia fecero durante l'ultima guerra.

Nei primi due capitoli sono riportati alcuni cenni storici cronologici delle specialità aerostieri e fotografi fino all'inizio della guerra 1915-918 ed alcuni cenni sintetici dello sviluppo delle specialità aerostieri e fotografi durante la guerra stessa; nel 3° capitolo l'A. elenca, motivandole, le ricompense militari, collettive ed individuali, per le specialità aerostieri e fotografi.

Risulta pertanto che i componenti del gruppo aerostieri hanno ottenuto 6 promozioni straordinarie a scelta per merito di guerra, 2 decorazioni nell'Ordine Militare di Savoia, 35 medaglie d'argento al Valor Militare, 102 medaglie di bronzo al Valor Militare e 27 Croci di guerra al Valor Militare ed encomi solenni.

Questo glorioso passato l'A. vuole che sia ricordato per vieppiù fortificarsi nel proposito di sempre meglio operare.

PIERO MALVANI: **La difesa aerea da terra.** — Ed. Tiber, 1931. (Recens. Ten. col. Pellegrini). (1).

In un momento in cui non si parla che di morte e di distruzione portate dai mezzi aerei fin nei punti più reconditi delle nazioni, Piero Malvani vuole dimostrare che una efficiente « Difesa aerea da terra » può (e grandemente) ridurre morte e distruzione.

« .... I cannoni moderni bene adoperati potranno *dominare* il cielo

(1) Prezzo di copertina L. 16. — Prezzo per gli appartenenti alle Forze Armate L. 15. — Inviare le richieste, accompagnate dall'importo, all'Autore (Via Cuboni 2 - Roma 36).

Per gli abbonati al giornale « Le Forze Armate » che invieranno richiesta e importo all'Amministrazione di quel giornale: L. 14.

alla cui difesa sono preposti. L'artiglieria può arrivare a lanciare i suoi colpi a quote che l'aeroplano non può raggiungere e può tirare con precisione.... E' necessario insomma considerare come risultato positivo anche *l'ostacolo opposto* all'azione dell'aeroplano da bombardamento e da ricognizione anzichè limitarsi a contare il numero delle vittime..... anche una difesa assai lontana dalla perfezione è stata capace di frustrare la massima parte degli sforzi dell'aviazione nemica e di infliggerle perdite sensibili ».

Queste affermazioni, così precise, così equilibrate formano il nocciolo del Capitolo II del libro « La difesa aerea da terra » che una molto lusinghiera prefazione del generale Giorgio Nobili presenta a tutti quegli italiani che vogliono studiare il valore delle affermazioni che affidano unicamente agli stormi di aerei la risoluzione dei conflitti.

Queste affermazioni si appoggiano ad una solida dimostrazione e documentazione.

Con uno stile facile e piano, l'autore dà al lettore una chiara idea del tiro contraereo, illustrandolo ottimamente nei capitoli III (Il problema del tiro contraerei) e IV (Tendenze moderne del tiro contraerei).

Così, dopo averlo ammaestrato sulle possibilità tecniche che ha l'artigliere di tenere in rispetto l'aereo, gli fa sfilare innanzi armi, telemetri, proiettori, apparecchi di ascolto ed ostruzioni aeree, cioè tutto il vasto e numeroso complesso de « I mezzi attivi della difesa aerea da terra » (Cap. V). E tutto questo con un vocabolario tecnico minimo riducendo la materia alla portata di tutti, e quindi in modo utilissimo per chiarire idee e stabilir bene le possibilità effettive della difesa attiva da terra.

Ma i mezzi per potenti che siano hanno bisogno di una organizzazione (Capitolo VI): ordinamento di segnalazioni e dell'avvistamento; sistemazione di artiglierie e di mitragliatrici; concorso di mezzi sussidiarii; ordinamento dei comandi di difesa aerea; difesa passiva.

E siccome il lettore, oramai conoscendo mezzi, metodi e possibilità della difesa da terra vorrà certamente sapere come essa è stata preparata nelle varie nazioni, ecco l'ultimo capitolo « L'attività delle varie Nazioni circa la difesa aerea da terra ».

Cap. dott. ATTILIO IZZO: **I lavori da mina in campagna.** — Pubblicazione della « Rivista di Artiglieria e Genio ». Roma. 1931. L. 8.

Questo nuovo volume del capitano Izzo completa il primo « Gli esplosivi da mina in campagna » pubblicato qualche mese fa anche a cura della « Rivista di Artiglieria e Genio ». Anche questo volume presenta il massimo interesse per gli ufficiali del genio.

L'A., dopo aver dato un breve cenno sulle norme d'impiego dei principali esplosivi usati nei lavori da mina, e dopo alcune considerazioni sulla scelta degli esplosivi per detti lavori in genere, tratta di tutti i lavori da mina in campagna (rottura di legnami; rottura di opere metalliche; rottura di opere murali e di rocce; demolizioni diverse; interruzione delle comunicazioni; demolizione di opere in cemento armato; cenni sulle mine trivellate e loro applicazioni). E' interessante il paragone tra le formule italiane e quelle impiegate nei principali eserciti stranieri.

Dr. MARIO TOSCANO: **Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale.** — Torino, F.lli Bocca, 1931.

Lo studio comprende un'introduzione e 4 parti.

Nell'introduzione l'A., constatato che l'esistenza delle minoranze è fatale necessità storica, spiega come e perchè si proponga una indagine sulla regolamentazione giuridica che i recenti trattati hanno dato alla materia.

Nella prima parte esamina i precedenti delle istituzioni vigenti, attenendosi a valutazioni strettamente giuridiche per sgomberare il terreno da ogni considerazione politica, perchè queste possono bensì spiegare come si sia giunti a certe norme, ma non possono di per sè costituire precedenti dal punto di vista del diritto. Questo esame, poi, l'A. limita agli istituti ed alle disposizioni che posseggono elementi costitutivi tali da poter essere utilmente confrontati con la regolazione attuale: distinguendo la Turchia dagli altri paesi, le minoranze religiose da quelle nazionali, e, rispetto al tempo, i due periodi: dalla Riforma alla Rivoluzione francese, e da questa al congresso di Berlino ed alle convenzioni che hanno immediatamente preceduta la guerra mondiale.

Segue un breve studio sugli sviluppi avuti dalla dottrina internazionale in materia, negli anni del conflitto mondiale fino alla conferenza della pace (cap. III): se i socialisti austriaci furono coloro che, occupandosi di problemi di nazionalità, promossero il movimento anche in altri Stati, gli ebrei furono tra coloro che più si agitarono. Allo scoppiare della guerra mondiale, quindi, esiste un largo e profondo fermento di idee: e questo valga a spiegare il perchè di tutte le rivendicazioni ed affermazioni che nelle sorti del conflitto speravano trovare la loro soluzione. Così durante la guerra si ebbero le conferenze di nazionalità di Parigi (1915), di Losanna (1916), il progetto Kohl per la regolazione del diritto delle minoranze presentato al congresso di Stoccolma (1917) e le affermazioni generiche sul diritto dei popoli a disporre di sè stessi.

Ne seguì che nei trattati, i quali posero fine alla guerra, le minoranze vennero largamente considerate e diedero luogo all'imposizione di doveri per alcuni Stati. Questi per altro non li accettarono senza far notare le seguenti obbiezioni fondamentali:

1) I diritti delle minoranze ledono i diritti sovrani dello Stato;

2) Imponendo questa legislazione a solo un gruppo di Stati, si crea una disuguaglianza, contraria a principî e diritti internazionali.

Nella parte 2ª l'A. ricerca una definizione delle minoranze, ciò che ritiene di assoluta necessità dal punto di vista politico, come da quello giuridico. Le definizioni stilizzate da noti scrittori, come Helmer Rosting, Fousquers-Duparc, Guglielmo Winkler, René Brunet ed altri, non possono soddisfare per la incompleta enumerazione dei caratteri distintivi e per la loro espressione vaga ed incerta. L'A., attraverso un'interessantissima analisi critica, ritiene che, basata su queste differenziazioni: tradizioni, coesione territoriale, differenza di cultura, si possa accettare la seguente definizione: « quella parte della popolazione permanente di uno Stato che, legata da tradizioni storiche ad una porzione determinata del territorio, e fornita di una cultura propria, non può essere confusa alla

maggioranza degli altri sudditi, a causa della diversità della razza, della lingua e della religione ».

Nella 3ª parte è trattato il tema dei diritti e doveri delle minoranze.

Stabilite le fonti giuridiche e legali, l'A. esamina:

a) le norme comuni dei trattati delle minoranze;

b) le norme speciali da riferire a particolari condizioni;

c) i capitoli speciali inseriti in altre convenzioni, concluse entro e fuori l'ambito della Società delle Nazioni.

Due argomenti completano la trattazione di questa parte:

— l'esame documentato delle dichiarazioni fatte dagli Stati balcanici, baltici e caucasici, ammessi alla Società delle Nazioni; atti giuridici cui, a parere dell'A., devesi dar valore di patti bilaterali;

— le condizioni fatte agli abitanti dei territori sottoposti a mandato, le quali sono naturalmente meno dettagliate e più generiche per le popolazioni meno evolute (mandati tipo B e C).

La parte IV concerne la procedura.

Si esaminano, cioè, i poteri di garanzia, l'esercizio della garanzia, la natura ed i limiti di questo esercizio per parte degli organi che ne sono incaricati e cioè: la Società delle Nazioni che ha poteri di controllo nella esecuzione dei patti ma ha anche facoltà di poterli modificare; e la Corte permanente di giustizia internazionale, che esercita controllo su richiesta e solo sulle garanzie di esecuzione.

La Società delle Nazioni esercita i suoi còmpiti attraverso il Comitato dei tre, che, ricevendo dal Segretariato generale petizioni, documentazioni, ecc., ne riferisce al Consiglio, oppure procede direttamente, con l'assistenza del Segretariato, alla composizione della vertenza. Quindi l'organo che accentra il carico maggiore di lavoro è il Segretariato della Società delle Nazioni nella sua sezione delle minoranze. La quale riceve le petizioni, compie le inchieste, ispezioni, ecc.; assiste il Comitato dei tre e le deliberazioni del Consiglio; attende alle pubblicazioni.

La Corte permanente di giustizia internazionale, invece, ha funzione interamente giuridica, ed è volta a volta interessata dalla Società delle Nazioni.

Temporaneamente, per la durata di 15 anni, esiste una procedura speciale per l'Alta Slesia, in forza della quale ogni abitante di essa, appartenente a minoranza di razza, lingua o religione, può, esaurito il suo ricorso in ultima istanza presso l'autorità amministrativa competente, far capo agli organi della Società delle Nazioni.

Infine, in un'ultima parte, la V, sono enumerate le correnti attuali con tendenza a modificare il diritto in vigore: queste si possono classificare in tre ordini:

— correnti estensive, che si propongono di estendere l'attuale sistema a tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni;

— correnti abolitarie, che vorrebbero la soppressione delle clausole esistenti nei trattati minoritari;

— correnti evolutive, che tenderebbero a modificare l'attuale posizione giuridica delle minoranze, o creando Stati federati, o concedendo autonomie, o costituendo enti di diritto pubblico con personalità internazionali.

Anche nei riguardi della procedura non mancano proposte e tendenze per modificarla, nell'intento di ottenere maggior snellezza e maggior efficacia.

In complesso uno studio di attualità che scopre un lato importante del funzionamento della Società delle Nazioni: esame completo, appoggiato a solida documentazione, ricco di osservazioni, note, deduzioni, interpretazioni originali.

Ha il grandissimo pregio della chiarezza, nell'ordinamento e nella esposizione: ciò che in questioni di natura giuridica, e così complesse, non è poco. Perciò è libro che è letto con grande interesse anche da chi non ha consuetudine di siffatti argomenti, ma voglia tenersi al corrente di tendenze e di idee, che vanno assumendo una grande importanza nel mondo internazionale dell'oggi.

T. C. I.: **Attraverso l'Italia. Vol. III: Lombardia. Parte II.** — *Milano, Direzione generale del T. C. I. Corso Italia 10, 1932 (in distribuzione gratuita ai soci pel 1932).*

Il T. C. I. pubblica questo III volume della collezione « Attraverso l'Italia » destinato alla Lombardia (parte II) e comprendente il territorio ad oriente dell'Adda: dall'Adda al Garda e dalle Retiche al Po.

Il territorio ad occidente dell'Adda fu illustrato nel II volume (Lombardia - Parte I) e distribuito nel 1931 (vedi recensione nella R. M. I. del 1931 a pag. 587).

Seguendo il criterio turistico della Guida d'Italia, la trattazione è stata estesa a una parte dell'Engadina, politicamente svizzera ma geograficamente ed etnograficamente italiana, e alle sponde veronese e tridentina del Benaco, che non si sarebbero potute trasferire altrove senza turbare l'armonica visione dell'incantevole bacino.

La materia è divisa in sei sezioni: la Valtellina e il Chiavennasco, Bergamo e le sue valli, Brescia e le sue valli, Cremona e la sua provincia, Mantova e la sua provincia, il Lago di Garda, a ciascuna delle quali precede un capitolo descrittivo, affidato ai migliori scrittori e studiosi di ogni singola zona, quali Giovanni Bertacchi, Giovanni Cenzato, ed altri.

La materia del volume è varia ed attraente, presentando, in una successione di magnifiche visioni fotografiche lumeggiate da chiare didascalie, città di grande importanza storica ed artistica (come Bergamo, Brescia, Sondrio, Mantova, Cremona, ecc.); i gruppi alpini di suggestiva importanza (quali il Bernina, lo Spluga, lo Stelvio, l'Adamello, l'Ortles, il Cevedale); laghi che hanno uno splendore di sogno (come il Garda, l'Iseo, ecc.); vallate ridenti ed industriose (come quella di Chiavenna, la Bregaglia, la Poschiavina, la Valtellina, la Camonica, la Seriana, la Brembana, la Trompia); pianure fecondate dalla millenaria fatica dell'uomo (come quelle del Mantovano e del Cremonese); monumenti che attestano la nostra gloria; opere d'arte in cui è il fiore del nostro genio; imprese che proclamano in faccia al mondo la sublime tenacia del nostro lavoro; centri turistici, sportivi e idrotermali (come Madesimo, Poschiavo, Bormio, Ponte di Legno, l'Aprica, San Pellegrino, Schilpario, Cantoniera della Presolana, ecc.).

Il volume si compone di 256 pagine e porta 403 illustrazioni in nero, 4 tavole a colori, una nitida carta geografica.

MAZZOLANI: **L'organizzazione sanitaria della Tripolitania** (Climatologia, patologia, colonizzazione). — Tripoli, Cacopardo, 1931.

L'A., è noto ed è benemerito nel campo degli studi coloniali. In collaborazione col colonnello medico Castigliola, direttore di sanità militare e dell'ospedale Vittorio Emanuele III e dei dott. Gustinelli, direttore dei servizi sanitari civili, Cortesi, capo dell'Ufficio municipale di igiene, e De Castro, del Comitato della Croce Rossa Italiana, in Tripoli, ha molto opportunamente compilato questo breve, interessante, trattato sull'organizzazione sanitaria in Tripolitania, studiandola sotto l'aspetto climatologico e patologico, con richiami ai problemi della colonizzazione. In complesso questo è un quadro d'insieme di quanto si è potuto conoscere sulle condizioni meteorologiche, climatologiche e sanitarie della regione e su quanto si è andato svolgendo nei riguardi dello sviluppo agricolo-demografico.

Il primo capitolo è dedicato alla climatologia generale della Colonia, in rapporto alla temperatura, pressione barometrica, umidità, ai venti (con particolare riferimento al ghibli) ed alle precipitazioni atmosferiche.

Il secondo capitolo è del colonnello medico Castigliola: tratta dell'organizzazione militare, che, oltre alle varie impellenti necessità al seguito delle truppe mobili, provvede ai bisogni urgenti di assistenza medica, di profilassi ed igiene, non solo per i corpi armati, ma anche per la popolazione indigena. L'ospedale coloniale Vittorio Emanuele III in Tripoli costituisce il perno del servizio sanitario ed assistenziale, con una disponibilità di oltre 500 letti per militari e civili. Funzionano inoltre 4 infermerie principali, 10 infermerie secondarie e 12 posti di medicazione o di transito, dislocati nelle 4 grandi zone militari in cui la Colonia è ripartita. Il Castigliola si occupa diffusamente della nosografia della Tripolitania e delle malattie in essa predominanti: in particolar modo della tubercolosi, diffusa negli agglomerati delle cittadine della costa e fra i nostri ascari, libici ed eritrei: dell'infezione tifoidea e paratifoidea, delle affezioni oculari, specie del tracoma; della sifilide, del vaiuolo e della malaria, infezione questa molto grave dal lato sociale ed economico, sopratutto nella zona di Murzuk, e ne tratteggia il complesso problema della lotta, impostata essenzialmente sulla bonifica del suolo, sulla distruzione delle zanzare malarigene, nelle loro fasi vitali e sulla chinizzazione delle truppe e degli abitanti.

Nel successivo capitolo il dott. Gustinelli alla sua volta espone l'organizzazione dei servizi sanitari civili della colonia, che si svolge a mezzo di una direzione di sanità funzionante in comune accordo con quella militare. Essa ha a sua disposizione, in Tripoli, laboratori di chimica, di micrografia e di batteriologia, una stazione sanitaria marittima, un ospedale di isolamento, una poliambulanza governativa, con ambulatorio medico, chirurgico, pediatrico ed antitracomatoso.

La difesa contro le malattie veneree è efficacemente e razionalmente effettuata a mezzo di un dispensario governativo, di una sala celtica per il

ricovero delle donne infette, per le quali è stata istituita un'apposita cartella sifilografica ed infine con una rigorosa sorveglianza sulle case di meretricio. L'assistenza sanitaria civile nell'interno è disimpegnata da 22 medici coloniali, i quali tengono ambulatori quotidiani gratuiti, praticano le visite urgenti di cui sono richiesti, esercitano la vigilanza sanitaria nelle scuole, nelle case di tolleranza, attuano la profilassi delle malattie infettive, eseguono vaccinazioni, ispezioni sanitarie nelle cabile indigene e disimpegnano così tutte quelle mansioni che in Italia sono attribuite al medico condotto ed all'ufficiale sanitario.

Nel quarto capitolo il dott. Cortesi si occupa dei servizi sanitari municipali e dell'attività dell'ufficio di igiene di Tripoli, in rapporto all'assistenza sanitaria, alla polizia mortuaria, alla profilassi delle malattie epidemico-contagiose dell'uomo e degli animali, specialmente contro la peste ed il vaiuolo; alla vigilanza annonaria e scolastica ed all'igiene del suolo e degli abitati, con particolare riguardo all'approvvigionamento idrico ed allo smaltimento dei rifiuti domestici.

Poi il dott. De Castro illustra l'opera della Croce Rossa Italiana, svoltasi attivamente dal 1911 al 1930, sia nel primo periodo di occupazione a mezzo di ambulanze, ospedali di guerra e navi-ospedale, che in quello successivo. Attualmente sono molte le sue speciali provvidenze sanitarie in pro della popolazione; fra esse l'impianto di una colonia marina per 260 bambini poveri d'ambo i sessi.

Finalmente negli ultimi capitoli il dott. Mazzolani tratta della patologia della Tripolitania, distinguendo la patologia della circoscrizione di Tripoli da quella delle zone esterne e del sud tripolitano. Nel primo gruppo comprende le malattie più frequenti dell'apparato digerente (gastriti, enterocoliti), respiratorio (bronchiti, polmoniti, pleuriti), circolatorio (vizi valvolari cardiaci, arteriosclerosi, emorragia cerebrale), renale (nefriti, calcoli), con un cenno sulle cloro-anemie e sul reumatismo articolare. Fra le malattie infettive predominanti ricorda il morbillo, la scarlattina, la varicella, la difterite, la parotite, la pertosse e la febbre tifoide.

Nel secondo gruppo si occupa di alcune malattie che possono assumere il carattere di epidemia, quali la febbre dengue, l'influenza, l'impetigine contagiosa. Fra le affezioni in grande decrescenza, annovara l'ulcera fagedenica, la framboesia, il vaiuolo, il tifo esantematico, il tracoma; e fra quelle che possono rivestire una particolare importanza, sia per sè stesse sia per i loro rapporti con l'interno, annovera la peste, la dissenteria amebica, la febbre ondulante, la malaria e la tubercolosi polmonare. Tratta inoltre dell'azione del calore sull'organismo umano (colpo di sole e di calore).

Da ultimo il Mazzolani illustra il posto della Tripolitania nella climatologia, patologia e demografia del Nord-Africa e viene alla conclusione che Tripoli, comprese le zone retromarine, offre notevoli caratteristiche di stazione climatica invernale; nota che le donne europee non vi risentono disfunzioni organiche e che il neonato cresce e si sviluppa come nelle regioni di provenienza dei genitori, e che la nostra fiorente colonia, con lo stabilirsi della sicurezza militare e politica, con la normalità delle condizioni sanitarie, col lavoro remunerativo dei campi, si avvia rapidamente

alla valorizzazione demografico-sociale ed agricola, recando così un contributo notevole alla grande opera di civilizzazione nord-africana.

Riassumendo, questa pubblicazione rappresenta un lavoro di grande utilità, e l'editore nulla ha trascurato perchè comparisse in dignitosa veste tipografica, corredandola di nitide tavole e grafici. E' da augurarsi pertanto che abbia la più larga diffusione.

Lo sfondamento di Gorlice. — Volume VII della Relazione ufficiale tedesca; 5ª puntata del volume II della Relazione austriaca; fascicolo « Gorlice » della serie « Schlachten des Weltkrieges » (1).

All'operazione di sfondamento di Gorlice, il Volume VII de « La guerra mondiale 1914-1918 » (Archivio di Stato di Berlino) dedica un centinaio di pagine: altrettante, all'incirca, la 5ª puntata del Volume II de « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria, 1914-1918 » (Archivio di guerra di Vienna): inoltre, essa forma oggetto dell'intero fascicolo 30° (200 pagine circa) della serie « Battaglie della guerra mondiale », complementare alla Relazione tedesca; senza elencare qui le varie monografie particolari in argomento, fra le quali è specialmente notevole quella del generale v. François.

Il generale von Seeckt, in una delle sue ultime pubblicazioni, ha scritto che « il successo trova sempre molti padri, l'insuccesso invece è un povero trovatello »: frase arguta che si addice in particolare allo sfondamento di Gorlice, operazione fortunata di cui la concezione è stata attribuita al Falkenhayn, al Conrad, al Cramon, a collaboratori vari del Comando Supremo, ed eziandio a civili come ad esempio il Friedjung. Peraltro, come giustamente osserva il Kerchnawe in una recensione nelle *Mitteilungen*, essa fu un'operazione imposta dalle esigenze della situazione politico-militare delle Potenze Centrali; il merito sta nell'averla decisa ed attuata in intensa cooperazione fra i due alleati, con piena coscienza dello scopo da raggiungere.

Come già si è accennato nelle recensioni de « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria » contenute nei fascicoli del febbraio, aprile e maggio della *Rivista* (La battaglia invernale nei Carpazii; gli avvenimenti dalla caduta di Przemysl al 12 maggio 1915; il passaggio dalla guerra su due fronti a quella su tre fronti), fin dal gennaio il generale Conrad, allo scopo di eliminare la costante minaccia russa incombente dalla fronte carpatica sull'Ungheria (ed altresì, di liberare Przemysl assediata), e, in pari tempo, di riportare un successo che distogliesse l'Italia — e con essa, la Romania — dall'intervento nel conflitto, aveva deciso di prendere l'offensiva nei Carpazii, nonostante le difficoltà della stagione invernale. Fallita la prima offensiva, fallita anche la seconda nonostante i rinforzi tedeschi (Corpo dei Beschidi, indi Armata del Sud), e caduta inoltre Przemysl, il Conrad aveva continuato a mantenere il concetto dell'offensiva attraverso i Carpazii. La battaglia di Pasqua aveva bensì ottenuto lo scopo di argi-

(1) Vedasi schizzo annesso alla recensione de « La battaglia invernale masuriana » nel fascicolo di novembre 1931 della *Rivista*.

nare la controffensiva di Iwanow e di stabilire uno stato di equilibrio momentaneo sulla fronte carpatica: ma l'Ungheria continuava ad essere minacciata, e il contegno dell'Italia diveniva sempre più preoccupante. E pertanto la necessità di agire vigorosamente contro la Russia, prima che l'Italia entrasse in azione, persisteva più che mai. Il Comando Supremo tedesco era ormai alieno dall'inviare ulteriori rinforzi sulla fronte carpatica per dare impulso all'offensiva sulla fronte della 2ª Armata austro-ungarica, come il Conrad avrebbe desiderato: l'esperienza dei mesi precedenti sconsigliava infatti dal persistere in una lotta frontale. Un avvolgimento dell'estrema ala orientale russa dalla Bucovina avrebbe richiesto un concentramento di forze non ottenibile in breve tempo, date le scarse comunicazioni ferroviarie verso la Galizia orientale: d'altra parte l'esperienza fatta dalla 7ª Armata a. u. (Pflanzer - Baltin) nei mesi precedenti aveva dimostrato la facilità con la quale i Russi potevano più rapidamente concentrar forze da quella parte. Nella Prussia orientale, la « battaglia invernale masuriana » (v. recensione nel fascicolo di novembre della *Rivista*) aveva bensì segnato un importante risultato locale, coll'annientamento della 10ª Armata russa ad Augustow: ma la reazione russa aveva costretto a ceder terreno, e, comunque, un'offensiva tedesca od austro-tedesca dalla Prussia orientale o dalla Polonia settentrionale non avrebbe potuto in breve tempo esercitare l'influenza necessaria. Non rimaneva peraltro che tentare un poderoso sforzo contro il punto di saldatura della fronte russa, polacco-galiziana, rivolta verso ovest, con la fronte russa nei Carpazii: e cioè, in direzione di Gorlice e delle conche galiziane di Jaslo e Krosno, quasi a continuazione della battaglia di Limanowa-Lapanow del dicembre 1914, a scopo di uno sfondamento che, producendo una minaccia alle spalle dell'ala occidentale della fronte russa carpatica, la costringesse ad arretrarsi per non essere avviluppata da ovest.

Tale concetto era stato già adombrato dal Conrad nel gennaio, ma senza assumere forma concreta: il Corpo Arz (VI a. u.) nel marzo aveva tentato una pressione in quella direzione, ma senza risultati perchè attuata con forze insufficienti. Ai primi di aprile, il concetto fu ripreso in esame. Il Falkenhayn, che aveva ormai constatato l'impossibilità di ottenere risultati concreti nell'Ovest, e che per l'opposizione di Conrad non era in grado di attuare il piano, da lui concepito, di un'offensiva contro la Serbia per aprire una comunicazione diretta con la Bulgaria e Turchia, e che d'altronde si rendeva pieno conto delle condizioni della Duplice Monarchia minacciata dalla Russia e, fra non molto, esposta alla nuova minaccia italiana, aderì: d'altra parte anch'egli, per proprio conto, senza comunicare al Conrad le sue intenzioni, aveva già fatto cenno al Cramon di un analogo intendimento, ed aveva anzi incaricato fin dal marzo i suoi organi ferroviarii (colonnello Groener) di studiare il concentramento di numerose forze nella zona di Neusandez (basso Dunajec) a scopo di sfondamento sulla fronte Gorlice-Tarnow. Il 13 aprile, Falkenhayn fece proposte concrete al Conrad: e il 14, a Berlino, fu concordato che una nuova 11ª Armata, tedesca ma comprendente anche truppe austro-ungariche, si schierasse di fronte a Gorlice sull'ala meridionale della 4ª Armata a. u., e, insieme ad essa, sfondasse la fronte russa in direzione gene-

rale di Sanok. Il Falkenhayn avrebbe anzi desiderato che le Armate a. u. 3ª e 2ª (Boroevic e Böhm-Ermolli) si arretrassero alquanto verso sud, per attirar dietro a sè i Russi e render così ancora più efficace l'urto progettato: ma il Conrad non aderì « temendo che la valanga, una volta posta in moto all'indietro, non potesse più essere arrestata al momento opportuno »: e pertanto fu stabilito che quelle due Armate si limitassero in primo tempo a vincolar l'avversario, per avanzar poi anch'esse, in relazione ai progressi dell'11ª e 4ª, al di là dei monti.

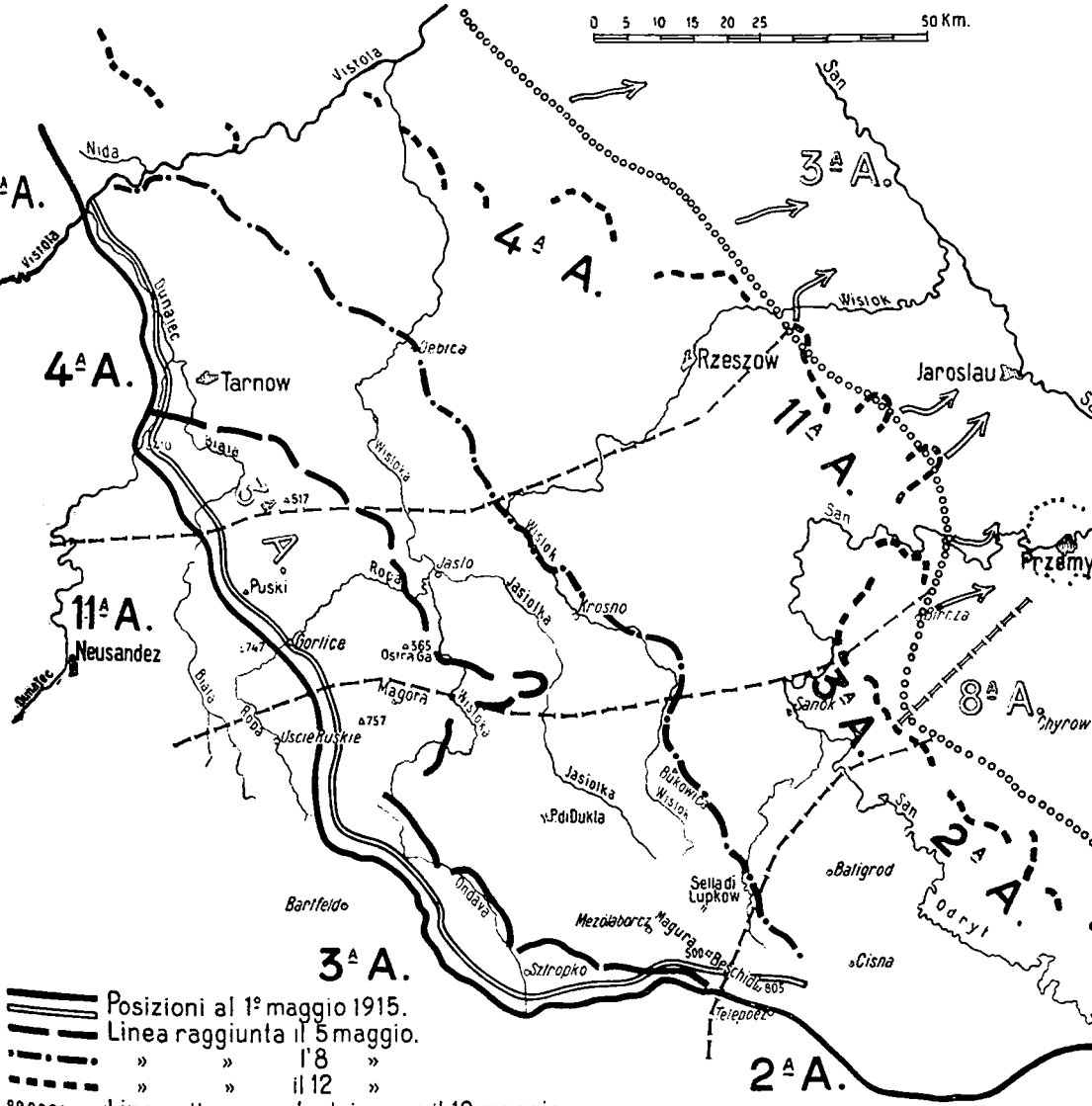
La questione di comando fu risolta nel senso che il col. gen. v. Mackensen, comandante la nuova 11ª Armata, avesse alle sue dipendenze l'Arciduca Giuseppe Ferdinando, comandante la 4ª Armata a. u., ma a sua volta dipendesse — *pro forma* — dal Comando Supremo-austro-ungarico.

Da parte *russa*, i pareri erano discordi: il Granduca generalissimo e il suo Capo di S. M. desideravano persistere nell'azione contro l'Ungheria, ed erano anzi dolenti che Iwanow, dopo la battaglia di Pasqua, la avesse sospesa: il generale Alexejew, comandante la fronte N. O. ed al quale in origine (allorchè era Capo di S. M. della fronte S. O.) erasi dovuto il concetto dell'offensiva carpatica, ora era divenuto caldo sostenitore di un'offensiva su Berlino. In definitiva fu deciso di riprendere il 3 maggio l'offensiva nei Carpazii, in cui, però, lo stesso Iwanow aveva ormai ben poca fiducia. E' da notare che della fronte del Dunajec, e cioè nella zona preventivata dagli Austro-Tedeschi per il loro sfondamento, i Russi ben poco si preoccupavano, tanto che la 3ª Armata (Dimitriew), colà dislocata, era stata di recente indebolita a favore della fronte carpatica: soltanto alla fine di aprile, in seguito a notizie su concentramenti tedeschi, qualche grande unità venne dislocata in riserva a Jaslo e Krosno.

E così, scrive la Relazione austriaca, alle sfavorevoli condizioni russe in fatto di truppe e munizioni su quella fronte si aggiunse la disarmonia di condotta: alla testardaggine ed alla resistenza passiva dei comandanti di fronte si contrapponeva l'impotenza e debolezza della *Stavka*, nel momento in cui i Comandi Supremi degli alleati stavano accingendosi ad agire di comune accordo, con una compattezza ottenuta a non facile prezzo, con una poderosa azione bellica.

Per la prima volta sul teatro di guerra orientale gli alleati erano riusciti, infatti, a concentrare forze preponderanti sul punto decisivo. La preponderanza non era molto rilevante, trattandosi di un attacco contro posizioni organizzate; erano 22 Divisioni di fanteria e una di cavalleria contro 14 di fanteria e 5 di cavalleria, che — secondo il calcolo del Kerchnawe — equivalevano a 220 battaglioni alleati contro 168 russi. Gli alleati avevano però una forte preponderanza di artiglieria, e cioè circa il 50 % in più: inoltre disponevano di pezzi pesanti in quantità molto superiore ai Russi, e di lanciabombe (minenwerfer) che ai Russi mancavano: l'aliquota di obici era molto notevole, e la disponibilità di munizioni era molto maggiore. In complesso gli alleati disponevano di 733 pezzi leggeri, 175 medi, e 24 pesanti e di 70 lanciabombe.

A Capo di S. M. dell'Armata Mackensen era stato prescelto il colonnello v. Seeckt: il quale, nei mesi precedenti, per incarico del Falkenhayn aveva studiato teoricamente le modalità di un'operazione di


0 5 10 15 20 25 50 Km.
Vistola
Nida
Dunajec
Tarnow
Biala
Gorlice
Uscie Ruskie
Magora
Ropa
Puski
Jasio
Krosno
Jasiolka
Wisłok
Dębica
Rzeszow
Jaroslau
San
Przemy
Sanok
Lyrow
Bukowiec
Pod Dukla
Sella di Lupkow
Baligrod
Cisna
Mezolaborcz
Magura
Bartfeld
Ondava
Sztropko
Telepoez
Beskid
Odryt
4ª A.
3ª A.
11ª A.
2ª A.
8ª A.
Posizioni al 1° maggio 1915.
Linea raggiunta il 5 maggio.
» » l'8 »
» » il 12 »
Linea oltrepassata dai russi il 12 maggio.

sfondamento, che il Falkenhayn avrebbe voluto attuare — su un tratto di fronte imprecisato — sulla fronte occidentale, ma che era stata riconosciuta colà impossibile per mancanza di forze adeguate.

L'operazione di Gorlice, iniziata il 2 maggio, e costituente una vera sorpresa per i Russi grazie alle misure prese per mantenerne la segretezza, il 5 maggio ottiene lo scopo di sfondare: il cuneo d'urto, la « falange Mackensen », opportunamente alimentato e adeguatamente protetto sui fianchi, prosegue l'avanzata nei giorni successivi, sì che l'operazione si converte gradatamente in un inseguimento fino al San, che viene raggiunto, e in qualche punto oltrepassato, il 12 maggio. All'arretramento della 3ª Armata russa si accompagna il ripiegamento, con conversione all'indietro a scaglioni cominciando da ovest, dell'8ª Armata russa, ala occidentale della fronte carpatica: a mano a mano che l'11ª Armata tedesca e la 4ª a. u. procedono verso est dalla Ropa alla Jasiolka, al Wislok e al San, la 3ª Armata a. u., indi la 2ª, superano i Carpazii avanzando in direzione nord-est. Il còmpito affidato dai Comandi Supremi alleati alle loro Armate, e cioè far crollare la fronte avversaria da Tarnow fino alla Sella di Lupkow, è ormai attuato, al di là delle speranze.

La Relazione tedesca osserva che il Conrad, durante l'operazione chiese ripetutamente al Falkenhayn che venisse rinforzata la 4ª Armata a. u. per accentuare il successo: ma il Falkenhayn non volle aderire, ritenendo di non poter togliere altre forze dall'Ovest: e neppure volle aderire all'altra richiesta fattagli, di rinforzare la 7ª Armata a. u. per metterla in grado di avanzare dalla Bucovina contro l'estrema ala orientale russa. Le Armate alleate si erano spinte a 100 Km. oltre Gorlice in linea d'aria, a 150 Km. dalle stazioni ferroviarie: i Russi, nel ritirarsi, avevano effettuato distruzioni su vasta scala come sempre: i rifornimenti avrebbero incontrato difficoltà troppo rilevanti, se si avesse voluto continuare l'avanzata oltre il San. Inoltre, era pur necessario tener conto della ormai inevitabile necessità d'inviare, fra breve, truppe alla fronte contro l'Italia.

L'offensiva aveva fruttato la cattura di 140.000 prigionieri, 100 pezzi e 300 mitragliatrici. Essa aveva ottenuto un risultato decisivo e grandioso: ma non aveva dato ai Russi un colpo annientatore. Nonostante il crollo della fronte carpatica e l'affrettata ritirata, soltanto una grande unità russa (la 48ª Divisione, comandata dal generale Kornilow) era stata catturata per intero. Ed è altresì da notare che il Comando Supremo russo, aveva, per così dire, favorito gli alleati, giacchè per parecchi giorni non volle credere ad uno sfondamento nonostante le grida d'allarme del comandante la 3ª Armata russa, Dimitriew, nonostante il parere del comandante la fronte S. O., Iwanow, e del suo Capo di S. M. Dragomirow (che venne anzi esonerato dalla carica, perchè insisteva nel consigliare una ritirata di vasta portata), il Comando Supremo russo insistette continuamente perchè gli arretramenti fossero di piccola entità, indicando linee che, quando perveniva l'indicazione, erano già tanto minacciate da dover essere abbandonate: impiegò gli scarsi rinforzi affluenti per contrattacchi energici bensì, ma localizzati e non coordinati, sì che le forze contrattaccanti furono travolte nella ritirata; tentò un contrattacco sull'estrema ala orientale contro la 7ª Armata a. u. senza alcun

vantaggio per la situazione generale, e, in definitiva, fu costretto a rassegnarsi alla ritirata fin dietro il San. E pertanto, come scrive la Relazione austriaca, è tanto più da ammirarsi l'abilità con la quale i comandanti russi in sottordine, coadiuvati anche dal valore delle loro truppe e dalla loro tenacia nelle singole resistenze, riuscirono a sottrarsi all'annientamento.

Il colonnello v. Seeckt, basandosi sull'esperienza fatta a Gorlice, ha tracciato più tardi criteri direttivi per gli *attacchi di sfondamento*, che possono così riassumersi (v. fasc. 30° già citato) (e che, notiamo, trovano riscontro nella regolamentazione attuale, ed in particolare in quella dell'esercito austriaco):

Ricognizioni accurate, concentramento e schieramento di sorpresa in fatto di personale e materiale, costituiscono la base del successo. La determinazione delle striscie di avanzata deve effettuarsi in relazione alle forze disponibili, all'importanza tattica ed alla conformazione del terreno nei varî settori. E' opportuno indicare *linee da raggiungersi per quanto possibile contemporaneamente;* ma si deve evitare di vincolare ad esse le truppe, per non limitare la profondità dello sfondamento e lo sfruttamento del successo.

Oltre alla opportuna ripartizione della fronte in settori, è còmpito principale della condotta il *ripartire opportunamente l'artiglieria.* La massa principale d'artiglieria deve concentrarsi dove è più dannoso per l'avversario un risultato importante, e cioè sul punto della decisione.

Nella *preparazione dell'assalto*, è importante riunire *gruppi misti* d'artiglieria sotto un comando unico, per poter attuare tutti gli svariati còmpiti di lotta. Con tale costituzione in gruppi, e con opportuna osservazione dalla linea avanzata, il fuoco può venir rapidamente distolto da punti in cui i risultati consentono di diminuirli, per spostarlo su punti dov'esso è ancora necessario. Per tale concentramento, non è affatto necessario che le batterie siano riunite in spazio ristretto: a Gorlice, valendosi di batterie in settori contigui, si è perfettamente ottenuto l'azione necessaria sui fianchi dei settori interessati. Il fuoco d'artiglieria è promettente di risultati soltanto quando si ha buona visibilità sugli obiettivi (notiamo che, a Gorlice, si disponeva di ottimi punti di osservazione su tutto il sistema difensivo avversario).

E appunto perciò, nella battaglia di Gorlice, ha assunto grande importanza per l'attacco la *tattica per l'alto*: colà, chi possedeva l'alto poteva dir di possedere la vallata: e dappertutto, infatti, si palesò la tendenza ad impadronirsi dei punti dominanti.

La base per l'esito di quell'attacco non fu data da un tambureggiamento di fuoco d'artiglieria perdurante per più giorni sui punti prescelti per l'irruzione: bensì dal concentramento di *tutte* le munizioni previste per l'attacco iniziale, in poche ore, da parte di *tutte* le bocche di fuoco, sulle linee avversarie. L'assalto otteneva risultati soltanto quando il nemico era già scosso e frantumato dal fuoco d'artiglieria prima che si effettuasse l'assalto alla baionetta, sì che esso non avesse tempo di rinfrancarsi prima che la fanteria assalitrice gli giungesse addosso.

Il tempestivo *concentramento delle munizioni* dell'artiglieria d'at-

tacco per la giornata dell'attacco e per le giornate di lotta immediatamente successive è condizione essenziale per azioni di sfondamento.

E' necessario un *intimissimo collegamento fra fanteria ed artiglieria* prima, durante e dopo l'assalto: all'uopo è necessario osservare gli effetti dalla linea avanzata, e far coincidere i posti di combattimento dei comandanti di entrambe le Armi. Solo così, l'artiglieria può nell'assalto far sì che la fanteria giunga sino addosso ed entro al nemico, e, dopo l'irruzione, accompagnarla col suo fuoco: accompagnamento che è indispensabile affinchè la fanteria possa superare le eventuali nuove resistenze.

Il comando dell'11ª Armata aveva ordinato che l'attacco fosse *contemporaneo su tutta la fronte*, per impedire lo spostamento di riserve avversarie: ma ciò non significava che anche ogni minimo reparto dovesse muovere contemporaneamente agli altri: quando ciò avveniva, ne risultavano vani attacchi sanguinosi, e dispersione del fuoco d'artiglieria.

Anche internamente ad ogni settore di lotta, se non vi è artiglieria sufficiente per l'intera fronte del settore, occorre stabilire un *centro di gravitazione* dei mezzi d'attacco disponibili: l'Hindenburg ha scritto. « Un attacco senza centro di gravitazione è come un uomo senza carattere, che lascia tutto al caso ». Il voler avanzare senza sufficiente preparazione d'artiglieria o prima che l'artiglieria di tratti contigui potesse agire sul tratto d'avanzata, equivalse sempre a perdite gravi.

Particolare importanza fu attribuita *all'avanzare direttamente* contro l'obiettivo di sfondamento: nessuna deviazione di soccorso dei settori contigui; fronteggiare, mediante scaglionamento in profondità, le minaccie contro il proprio fianco; pensare anzitutto a sfondare in linea retta davanti a sè.

A Gorlice apparve chiaramente ai comandi ed alle truppe, per la prima volta, *l'importanza dell'artiglieria;* essa assurse colà ad arma principale.

Le riserve debbono essere ripartite in modo da poterle far seguire verso il primo punto in cui si riesce a sfondare, sì da mantenere aguzza la punta del cuneo conficcato nella fronte avversaria, e *non già per dare aiuto nei punti deboli;* soltanto così esse si mantengono mezzo operativo e tattico della condotta. Inoltre, apposite riserve debbono togliere alle truppe sfondanti ogni preoccupazione per il proprio fianco e tergo.

Gorlice insegna che lo *sfondamento* diviene fatto compiuto soltanto quando produce *avvolgimento* d'un fianco avversario; soltanto coll'avvolger la fronte russa nei Carpazii, la battaglia divenne *operazione di sfondamento*: le riserve del comando più elevato debbono impiegarsi per l'appunto là dove si tende a tale sfondamento.

Il compilatore del fascicolo « Gorlice » della serie « Battaglie della guerra mondiale », dopo aver riassunto i criteri suesposti del v. Seeckt, soggiunge che l'operato dell'artiglieria, specie per merito dei suoi osservatori e telefonisti, rifulse bensì di vivida luce a Gorlice, tanto da farla denominare una « battaglia dell'artiglieria »; ma che, anche a Gorlice, la decisione estrema è sempre stata ottenuta mercè la fanteria: essa soltanto completò lo sfondamento. Da parte dei comandanti in sottordine, nelle mutevolissime situazioni dopo lo sfondamento, talora critiche, si

nota una rapidissima energia di decisione, ed un'accentuata valorizzazione delle personalità. L'attacco di fanteria a Gorlice fu ancora attuato con le forme ormai sorpassate: la sciabola brillava ancor nel pugno dell'ufficiale che precedeva i suoi uomini: ma già s'intravvedevano nuove forme, già l'attacco si dissolveva qua e là in lotte singole di piccoli gruppi; ed anche da questo punto di vista, Gorlice costituisce un « punto singolare » nella curva della tattica.

GERIN RENÉ: **Comment fut provoquée la guerre de 1914.**
DEMARTIAL GEORGE: **Le mythe des guerres de légitime dèfense.** — Marcel Rivière ed., Paris, 1931.

La « Librairie des sciences politiques et sociales » di Marcel Rivière ha pubblicato quasi contemporaneamente due libri molto interessanti che, prendendo le mosse dalla tanto dibattuta questione della responsabilità del conflitto mondiale, indicano il pericolo che per un'errata interpretazione storica dei fatti, incombe sulla conservazione della pace.

Gli autori, Giorgio Demartial e René Gerin, sono fra gli esponenti di quella corrente d'idee che nella stessa Francia si va vigorosamente affermando, e che si erge contro la storia « ufficiale », creata anzitutto dalle necessità della propaganda in tempo di guerra, ed alimentata poi dal Poincaré, dal Viviani, dal Renouvin, dal Paléologue; essi si schierano, pur senza adottare la violenza di linguaggio di un Margueritte, fra coloro che ritengono le responsabilità assai ripartite fra le varie parti in causa, e che perciò condannano l'art. 231 del Trattato di Versailles, sul quale è fondato tutto l'edificio delle « riparazioni » che tanto gravemente influiscono sull'attuale situazione mondiale.

Per questo appunto, riesce di interesse attuale vedere che cosa in questi libri è detto.

Il Gerin si prefigge lo scopo di indurre i suoi connazionali a riprendere serenamente ed onestamente in esame la questione delle responsabilità, perchè la giustizia trionfi, e sulla giustizia trionfante, più che sulla forza delle armi, si fondi una pace duratura; egli vuole, cioè, far ammettere dai Francesi l'opportunità di una revisione del giudizio di condanna che a Versailles è stato pronunciato contro la Germania. Per ottenere questo risultato, egli esamina con un procedimento sintetico le cause lontane e quelle immediate del conflitto mondiale: fra le prime considera gli interessi degli stati e le passioni dei popoli, la politica bismarckiana, la politica dall'alleanza franco-russa, l'azione di Delcassé, la corsa agli armamenti navali, l'accerchiamento degli Imperi Centrali, e cioè, in definitiva, tre ordini di cause: gli interessi, le passioni, e le cause diplomatiche.

Gli *interessi* si compendiano nella necessità di espansione di popoli produttori; Inghilterra, Francia e Russia, accintesi prime alla ripartizione dei mercati mondiali ebbero libera scelta; Germania ed Italia, giunte in ritardo per il travaglio della loro unificazione, ebbero motivo di lagnarsi: tra il loro colonialismo e quello della Francia vi era una differenza sostanziale: il primo era necessario pel « diritto di vivere »; il secondo trovava la sua origine soltanto nella « vanità ». A questo motivo di urto, si

affiancavano gli interessi dei mercanti in generale, e dei fabbricanti d'armi in particolare.

Le *passioni dei popoli* esercitarono un'influenza non trascurabile, eccitate dalla stampa, non sempre libera, che contribuiva ad acuire il patriottismo, il sentimento dell'onore nazionale, ed a rendere familiare l'idea della guerra; tutte tendenze che allo spirito socialista del Gerin riescono, naturalmente, poco accette.

Queste cause profonde di conflitto restarono a lungo latenti; la *diplomazia*, dice l'autore, le sfruttò e le rese attive. Bismarck volle difendere la pace, ma la pace tedesca, la pace del vincitore, e perciò mantenne un potente esercito; però la sua politica fu essenzialmente pacifica, nonostante l'errore di aver trascurato ciò che nel trattato di Francoforte vi era, quale germe di un futuro conflitto, e cioè l'odio seminato in Francia contro il Tedesco padrone dell'Alsazia-Lorena.

Caduto Bismarck e disdetto il trattato russo-tedesco di controassicurazione, la Russia e la Francia si avvicinarono per determinare con la loro unione un contrappeso alla Triplice Alleanza; ed il 17 agosto 1892 segnò l'inizio dell'alleanza che doveva aver termine soltanto nel 1917. Mentre la Triplice mirava essenzialmente allo « statu quo », la Duplice franco-russa desiderava la revisione dei Trattati di Berlino e di Francoforte.

La Germania iniziava intanto la Weltpolitik: Kiao-Tchéou e la simpatia per l'Impero Ottomano furono i primi passi sulla via che doveva condurre la Germania ad incontrare l'Inghilterra come nemica.

Delcassé iniziò allora quella politica che doveva procurare l'accerchiamento della Germania mediante un'intesa con Londra, mentre gli sforzi di Guglielmo II per concludere un'alleanza con la Russia naufragavano pietosamente; così, già alla fine del 1906, le potenze europee erano raggruppate presso a poco come si trovarono poi nel 1914.

Gli otto anni che seguirono valsero a completare l'isolamento tedesco, a rafforzare l'Intesa attraverso il riavvicinamento anglo-russo, ed a creare la rivalità anglo-tedesca per le costruzioni navali, cosicchè a mezzo 1914 l'Intesa si trovava nelle condizioni di aver meglio preparata la guerra dal punto di vista diplomatico, e di avere pure le maggiori probabilità di vittoria.

L'Autore espone quali sono le basi sulle quali si fondano queste sue affermazioni, con un sommario esame delle vicende diplomatiche, e con lo studio dello sforzo militare compiuto dalle maggiori potenze europee: dall'uno e dall'altro vuol far risultare che la Germania e l'Austria-Ungheria non potevano desiderare una guerra, e tanto meno potevano contare sulla certezza della vittoria. La superiorità tedesca consisteva nella organizzazione superiore, ma per sfruttarla nel fine di ottenere la vittoria, la Germania non aveva che un mezzo: la celerità dell'azione: e questo spiega il suo modo di agire nel luglio 1914.

Passando a trattare degli avvenimenti che si svolsero in questo breve periodo, il Gerin riconosce la grave influenza esercitata dai « poteri in bianco » concessi dalla Germania all'Austria e dalla Francia alla Russia: osserva che mentre i primi potevano condurre ad un conflitto austro-serbo, i secondi potevano condurre ad un conflitto europeo; e la diffe-

renza è notevole, evidente e grave. Riconosce che l'Austria poteva accontentarsi della risposta serba all'« ultimatum » e che gli uomini politici tedeschi mancarono di tatto e non ebbero una chiara visione della situazione, ma riafferma che i provvedimenti militari russi, non impediti dalla Francia, furono come l'atto decisivo che doveva scatenare il conflitto; e così, a conclusione della sua esposizione si domanda: « Dove sono le responsabilità, e quanto vale l'art. 231 del Trattato di Versailles? » (1).

Anzitutto egli contesta il diritto di parlare di « responsabilità », poichè la nozione di « responsabilità » è difficilmente applicabile a dei popoli, nello sviluppo dei quali hanno un grande valore le cause fortuite, che si sogliono chiamare « fatalità ». Nè si può dire che i governanti che tanta parte ebbero nello scoppio del conflitto possono essere ritenuti « colpevoli », anzitutto perchè ciascuno ha creduto di agire nell'interesse del proprio Paese, ed in secondo luogo perchè la guerra è stata sempre considerata uno strumento regolare, legittimo, onorato della politica.

L'art. 231 del Trattato di Versailles considerato in sè è *inutile*, perchè un trattato di pace è sempre un atto imposto con la forza e perciò la morale e la giustizia nulla hanno a vedere col suo contenuto; è *giuridicamente nullo*, ed è *moralmente mostruoso* perchè i documenti ora noti dimostrano che i fatti si sono svolti diversamente da come si ritenne o si volle allora ritenere, ed appunto questi documenti impongono che la sentenza di Versailles sia ripresa in esame: questa è la conclusione del libro, la tesi che il Gerin voleva trattare e dimostrare.

A conclusione non diversa giunge il Demartial nel suo volume su « Le mythe des guerres de légitime défense »; diverso poi è il metodo d'indagine seguito, e diverso il contenuto dell'opera, che ha sul frontispizio, qual motto, le parole di Voltaire: « Tutte le guerre sono offensive », motto che è, per il Demartial, vangelo.

In un'epoca nella quale lo Statuto della Società delle Nazioni ed il testo del Patto Kellogg distinguono l'« aggressore » e l'« aggredito », pur senza riuscire a definire l'uno e l'altro, e nella quale si fa molto conto su questa distinzione per scongiurare il pericolo di una guerra, riesce certamente interessante vedere quali argomenti adduca a sostegno della sua tesi un autore il quale non ammette possano verificarsi nè si siano in passato verificate, guerre di legittima difesa, ma soltanto guerre aggressive; e che perciò non vi siano mai stati dei popoli esclusivamente « aggrediti ».

Prima del 1914 la guerra era un mezzo legittimo a disposizione della politica; nessuno aveva mai pensato di mettere al bando del mondo civile lo Stato che avesse iniziato una guerra.

Ciò premesso, l'A. deduce che fino al 1914 uno Stato al quale fosse

(1) Sembra opportuno rammentare questo articolo al quale dobbiamo spesso accennare: « I governi alleati ed associati dichiarano, e la Germania riconosce, che la Germania ed i suoi alleati sono responsabili, per averle causate, di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai governi alleati ed associati e dai loro popoli, per effetto della guerra che loro è stata imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati ».

stata dichiarata la guerra non avrebbe potuto dirsi vittima di un'aggressione criminale perchè la guerra, essendo legale, non poteva essere un crimine, e perchè la guerra moderna suppone, oltre allo Stato che la dichiara, uno Stato che l'accetta, e quello che l'accetta può essere tanto responsabile quanto l'altro, e talvolta anche più, delle cause lontane ed immediate del conflitto

Non è quindi possibile distinguere fra guerre aggressive e guerre difensive; però nessun modo migliore di far accettare una guerra da un popolo vi è, quanto dimostrare che si tratta di una guerra di legittima difesa; che in realtà lo sia o non lo sia, non importa; importa piuttosto che la diplomazia riesca a farla apparire ed accettare come tale.

Nel 1914 la diplomazia francese riuscì a tanto, ma ciò non vuol dire che la Francia non abbia fatto tutto ciò che era necessario perchè la guerra non scoppiasse. Il Demartial che, come il Gerin appartiene alla schiera di coloro che ritengono responsabili della guerra mondiale tutti gli Stati che vi parteciparono, non esclusa la Francia, e prima fra tutte la Russia, nega tanto alla Francia quanto alla Germania, e meno che a qualunque altro, alla Russia, il diritto di ritenersi in stato di legittima difesa

Fin dal 1907, alla seconda Conferenza della Pace, fu ammesso che l'obbligo dell'arbitrato non poteva sussistere quando una potenza avesse ritenuto che erano in gioco i suoi vitali interessi; ora, è avvenuto che la Francia e la Russia non hanno mai detto di essersi lasciate coinvolgere nella guerra per difendere i loro vitali interessi; la Germania sì. La Francia è stata riconosciuta innocente e la Germania, più leale, colpevole dello scoppio del conflitto. Ciò considerato, il Demartial conclude che per necessità di cose la menzogna totale sarà in avvenire una necessità, poichè gli « interessi vitali » hanno perso dopo l'esperienza del 1914, ogni valore: sola giustificazione invocata sarà l'aggressione altrui; ma chi sarà l'aggressore?

Con il primo rombo di cannone incominciò una guerra implacabile di penna e di parole, che, per quanto riguardava l'Intesa, ebbe per scopo di dimostrare che la guerra fatta dalla Germania era criminale, perchè aggressiva; però mai prima d'allora la guerra era stata considerata un crimine. Intanto la menzogna della « legittima difesa » diventava un'arma per vincere la guerra, e si affermava sempre più che responsabile era la Germania, benchè ancora il 27 luglio 1916 Grey ne fosse tanto poco convinto da essere disposto, parlando con l'ambasciatore degli Stati Uniti Page, a sottoporre ad una Commissione di membri la soluzione della questione della responsabilità della guerra. Quando però nel novembre 1918, a guerra vinta dall'Intesa, la Germania fece ai vincitori un'analoga proposta, non ottenne successo; e furono questi, appunto, che compilarono l'art. 231 del Trattato di Versailles, benchè quasi tutti avessero, a loro volta, dichiarato la guerra (Inghilterra, Giappone, Italia, Romania, Stati Uniti, ecc.). Si vede da questo quanto sia elastico il concetto di « guerra difensiva »!

Ed è su questa distinzione fra guerra offensiva e guerra difensiva, così vago e duttile, tanto da prestarsi alle più diverse interpretazioni, che i vincitori del 1918 vogliono, da tredici anni a questa parte, fondare la pace durevole: difatti l'articolo del Patto costitutivo della Società delle

Nazioni dice: « I membri della Società s'impegnano mutualmente a proteggere la loro integrità territoriale e la loro indipendenza politica contro ogni aggressione..... ».

V'ha chi vorrebbe dare alla Società delle Nazioni un esercito; ed in questo concetto è senza dubbio un fondo logico, poichè dal momento che la guerra è tenuta come l'aggressione di un uomo inoffensivo per opera di un malfattore, occorrono però gendarmi per arrestare lo Stato aggressore. Ma è precisamente quest'aggressione che, secondo il Demartial, è assurda: anzitutto, perchè lo Stato che prende materialmente l'iniziativa di una guerra non è sempre quello che deve assumere la responsabilità, almeno fino a quando non regnerà la giustizia nel campo internazionale, e non vi saranno perciò Stati che hanno interesse a mutare lo « statu quo » per riparare a diritti conculcati. Ora, questa giustizia non c'è, perchè lo stato attuale del mondo è frutto dell'egoismo, e lo scopo perseguito dai vincitori del 1918 non è altro che quello di mantenere lo « statu quo », frutto della vittoria e delle conseguenti imposizioni di Varsailles. Gli Stati che da questa pace furono danneggiati, come potrebbero risollevarsi, se non con la forza delle armi? Ed ecco allora gli Stati che hanno soltanto da difendere posizioni raggiunte, coalizzarsi contro l'aggressore eventuale.

Ma se una grande guerra scoppia, come si riconosce l'aggressore? E' sempre la stessa domanda che ritorna, senza trovare una risposta esauriente.

Le alleanze prima del 1914 erano puramente difensive, ed il *casus foederis* si poteva verificare soltanto nel caso di aggressione non provocata; a nulla valse il sistema che logicamente avrebbe dovuto impedire la guerra, perchè ciascuno dei belligeranti si considerò in atto di legittima difesa: il concetto di legittima difesa si presta dunque a tutte le interpretazioni, e perciò la designazione dell'aggressore è il più insolubile dei problemi di diritto internazionale.

E' vero che oggi esiste un Patto Kellogg che obbliga all'arbitrato; ma se uno Stato, richiesto di prendere in esame una revisione di frontiere, vi si rifiuta, e ne deriva la guerra, chi dovrà essere l'aggressore? chi ha ricorso all'arbitrato o chi l'ha rifiutato?

Nel primo caso è evidente che verrebbe ad affermarsi che non sussiste mezzo alcuno per modificare uno « statu quo », anche quando questo fosse iniquo. Il patto Kellogg non fece fare un passo avanti alla questione della definizione dell' « aggressore », e d'altra parte nessuno crede, dice il Demartial, alla possibilità di addivenire a questa definizione: un rappresentante dell'Italia a Ginevra fece infatti osservare che « un governo che vuol fare la guerra trova sempre il modo di farsi attaccare ».

Ed appunto perchè è ben noto quanto il concetto di legittima difesa sia troppo elastico, a nessun Paese è possibile ottenere la sicurezza mediante la garanzia del concorso altrui, perchè nessuno vuol mettersi nelle condizioni di doversi impegnare in una lotta senza necessità immediata, soltanto perchè il Paese garantito si afferma in stato di legittima difesa.

Nulla è cambiato dall'anteguerra, opina l'A., se non questo: essendo stata la guerra di legittima difesa dichiarata la sola lecita, il primo scopo

di un governo che vorrà la guerra, sarà quello di dichiararsi minacciato od attaccato.

Nei riguardi della Francia, il Demartial è assolutamente esplicito: perchè la Francia non è stata pacifica nel 1871? — egli domanda —. E' quando si è vinti, che vi è del merito ad essere pacifici, non quando si è vincitori.

Il *mito della legittima difesa* e l'incremento degli armamenti nello scopo di consentire questa eventuale difesa, sono per il Demartial i maggiori pericoli per la pace: occorre perciò dire la verità sullo scoppio della guerra nel 1914, e cioè: nessuno dei belligeranti ha fatto una guerra puramente difensiva; perciò non uno soltanto, ma tutti ne portano la responsabilità. Con questo riconoscimento si farebbe il primo passo verso l'instaurazione di quella giustizia che è il vero e duraturo fondamento della pace.

Il Demartial suggerisce poi un modo per assicurare la pace, ma qui l'utopia domina, e si rimane dubbiosi di fronte alla possibilità pratica di attuare una proposta di così enorme portata: la mobilitazione non dovrebbe poter essere ordinata se non dopo un voto a suffragio universale, firmato, ed a maggioranza di due terzi.

L'idea, di pretta marca demagogica, non è nuova; fu sostenuta da economisti e da pacifisti, diciamo così, professionisti del pacifismo, come Leon Blum; essa suggerì nel 1922 al Cancelliere tedesco Cuno una proposta concreta, che dovette cadere di fronte all'opposizione di Poincaré; fu ripresa dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra Houghton nel 1928 e da altri, ma senza risultato.

Il Demartial fa della rinnovata manifestazione di questa idea il fulcro della sua trattazione, lo scopo fondamentale del suo lavoro; ma perchè essa trionfi ritiene indispensabile che sia cancellato quanto ancora può far credere che si possano distinguere le guerre aggressive da quelle di legittima difesa; epperò che sia, in primo luogo, cassato il verdetto di Versailles. In un appassionato capitolo — l'ultimo del volume — presenta alla Fondazione Carnegie, creata per combattere la guerra, una petizione affinchè essa stessa si faccia iniziatrice di uno studio imparziale, profondo e decisivo sulla questione delle responsabilità, ed emetta il verdetto che — il Demartial non dubita — dovrebbe imporre la revisione dei trattati, revisione che attenuerebbe molti odi, farebbe sopire molti rancori, agevolerebbe l'avvento del regno della giustizia.

In un'appendice egli trae dall'esame del II volume della 3ª serie dei « Documenti autentici francesi sulle origini della guerra », pubblicato nel 1931, argomento per dimostrare quale confusione si facesse anche prima del 1914 sui concetti della « legittima difesa » e dell' « aggressione ».

FRANK H. SIMONDS: **Can Europe keep the peace? (È l'Europa in grado di mantenere la pace?).** — (Recens. Ten. col. U. Mondadori).

Il nuovo lavoro di Frank H. Simonds uscito proprio alla vigilia dell'apertura della conferenza del disarmo fa seguito a precedenti opere del noto giornalista e scrittore americano quali: « Essi vinsero la guerra » – « La storia della guerra mondiale » – « Verdun » – « Come l'Europa ha concluso la pace senza l'America ».

Nella presente opera l'autore si è prefisso di esaminare nel dettaglio le questioni, la politica e le condizioni di spirito dei popoli europei, che, nel loro insieme, costituiscono il problema della pace, in unione agli esperimenti fatti dalla fine della grande guerra nel campo delle associazioni nazionali. L'autore si vanta di avvalorare tutte le sue argomentazioni mediante la citazione delle fonti e valendosi della sua personale esperienza nell'esporre avvenimenti dei quali è stato in gran parte testimone, nel descrivere frontiere che ha percorso, nell'esporre questioni di politica nazionale ed opinioni d'ogni genere che egli ha potuto raccogliere e documentare. Il presente volume rappresenta quindi, secondo l'autore, venti anni di osservazione accurata dell'Europa in pace ed in guerra a cominciare dalla seconda guerra balcanica del 1913; i suoi giudizi sulle riunioni internazionali sono basati sulle risoluzioni della Conferenza di Parigi, delle conferenze navali di Washington e Londa e delle varie Assemblee della Società delle Nazioni. Dalla sua lunga e svariata esperienza l'autore dice di avere tentato di abbozzare un quadro dell'Europa contemporanea.

Fatta questa premessa l'A. passa ad esaminare varie questioni iniziando dalla conferenza di Parigi del 1919, ritenendo che essa sia il punto di partenza logico per affrontare qualunque esame del problema della pace nell'Europa contemporanea.

Come il congresso di Vienna un secolo prima, la conferenza di Parigi ha dato all'Europa una sistemazione politica destinata a durare parecchi anni ed inoltre questa riunione storica ha segnato il primo tentativo della democrazia nel riorganizzare il vecchio mondo in relazione ai propri principî.

L'A., dopo avere passato in rassegna le varie questioni inerenti all'autodecisione dei popoli, i problemi etnici dell'Europa, il nazionalismo democratico ed i fattori economici, constata come il fallimento della conferenza di Parigi, che si prefiggeva di fornire all'Europa uno stabile sistema di pace su adeguate fondamenta di prosperità, sia dovuto in primo luogo alla impossibilità di conciliare le circostanze etniche ed economiche del continente col principio dell'autodecisione. Fra i popoli continentali usciti dalla guerra, nessun accordo fu possibile fra i conflitti etnici ed i diritti territoriali, ed analogamente non fu possibile trovare nessun compromesso fra i programmi di pace dei popoli anglo-sassoni e dei loro alleati continentali. In ambedue i casi il fallimento fu dovuto alla stessa convinzione che i propri diritti fossero assoluti. Ma mentre l'assenza di accordo fra i popoli continentali ha dato inevitabilmente alle convenzioni di Parigi il carattere di una pace di violenza e non di persuasione, il disaccordo fra i popoli anglo-sassoni ed i popoli continentali che avevano combattuto a fianco, ha privato i trattati di pace della forza necessaria per renderli duraturi almeno per un tempo sufficiente per permettere all'Europa di riaversi moralmente ed economicamente dalle rovine della recente guerra. Frattanto mentre l'armistizio dava tregua alla lotta ed i trattati di Parigi legalmente davano un termine al conflitto, il contrasto tra le volontà dei popoli continuava ininterrottamente. Non vi potrebbe essere alcun paradosso maggiore di quello rivelatosi nel fatto che, mentre si seguono vie che conducono irresistibilmente alla guerra, i popoli

europei continuino ad asserire che un'altra guerra significherebbe l'estinzione della stessa civiltà.

L'A. passa poi in rassegna le molteplici questioni territoriali, mettendo in rilievo l'eterno contrasto fra i popoli interessati a conservare lo « statu quo » e quelli interessati a chiedere una revisione dei trattati. Si sofferma a considerare il pericolo sempre presente del corridoio polacco, le minacce dell'Anschluss, l'irredentismo ungherese, la questione delle minoranze ceche, e quelle dell'Adriatico e dei Balcani e conclude che l'esame dei problemi territoriali porta a constatare come per i popoli mutilati sono problemi questi che abbracciano la libertà, l'unità, la sicurezza nazionale, e, in una parola, precisamente tutti quei diritti che i popoli fin dal primo giorno della loro unità nazionale si sono preparati a combattere per difendere e sono stati pronti a morire per acquistare. Ed anche in tali questioni territoriali come nelle altre, i diritti dei popoli in contrasto sono inconciliabili, poichè per circostanze fisiche, etniche ed economiche, il riconoscimento dei diritti di una nazione si riflette inevitabilmente sul sacrificio di quelli di un'altra.

L'autore destina poi un'ampia parte del suo lavoro alla rassegna della politica dei vari Stati d'Europa ritenendola indispensabile alla migliore comprensione dei vari tentativi effettuati a favore della pace negli anni del dopo guerra. In quest'ultima parte che l'autore intitola « esperimento nella pace » esso si sofferma in considerazioni sulla pace vista attraverso le molteplici conferenze, fa delle considerazioni sulla situazione della Lega delle Nazioni che fra gli esperimenti del dopo guerra definisce come il più ambizioso ed il più importante; accenna al patto Kellogg e giunge al problema spinoso del disarmo, che, per essere di attualità, è opportuno mettere in maggiore rilievo in questa recensione.

L'autore afferma che nessun problema del dopo guerra è stato affrontato più frequentemente e con meno successo di quello del disarmo.

Il fallimento di tutti gli sforzi intesi a raggiungere una soluzione nel problema degli armamenti è dovuto principalmente al fatto, scarsamente realizzato nei paesi anglo-sassoni, che gli armamenti rappresentano soltanto un dettaglio subordinato nella ben più estesa questione della pace. In realtà, gli eserciti e le marine rappresentano esclusivamente i mezzi coi quali le politiche nazionali si svolgono, per cui ogni riduzione delle forze militari e navali, richiede una preventiva sistemazione nel campo politico delle nazioni; e poichè fino ad oggi le concezioni politiche dei popoli continentali rimangono inconciliabili, le conferenze riguardanti il disarmo sono venute fatalmente a collisione con esse.

Il pubblico inglese ed americano non è riuscito ad afferrare le complicazioni di carattere politico, per cui, per essi, la via del disarmo rimane esclusivamente quella di disarmare. Il sistema delle Nazioni europee di complicare la questione con discussioni sulla mole degli eserciti e delle marine, sui trattati di pace e sulle esigenze territoriali, rappresenta un sistema inesplicabile ed intollerabile per i popoli che continuano a riguardare la questione del disarmo come una semplice questione economica ed etica.

Le concezioni anglo-sassoni sono tuttavia un curioso miscuglio di ipocrisia e di cecità. L'ipocrisia è rilevata nel fatto che tanto la Gran Bre-

tagna quanto gli Stati Uniti pretendono per se stessi una supremazia completa e soverchiante nelle acque, per loro, di vitale importanza.

Nessuno stato continentale possiede, nell'ausilio dei suoi eserciti, una così grande sicurezza quale godono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti in conseguenza del loro assetto navale. E quantunque ambedue le Nazioni discutano di disarmo, nessuna delle due ha intenzione di modificare, sia pure nella più piccola misura, la superiorità relativa che essa mantiene.

L'unico successo nella limitazione e regolamento degli armamenti, dalla guerra in poi, è stato l'accordo navale anglo-americano-giapponese concretato, in origine, in Washington nel 1922 e condizionalmente esteso a Londra nel 1930. Il fallimento di estendere tale accordo ha le sue origini nella disputa tra Francia ed Italia sulla questione della parità, in cui la Francia, come seconda potenza coloniale del mondo, con un vasto impero in Africa e considerevoli possedimenti in Asia, ha chiesto per sè stessa il rango di potenza navale di prim'ordine. Anche il suo assetto navale è basato sulla politica nazionale che mirava mantenere le sue linee di comunicazione con le sue colonie mediterranee dell'Algeria, Tunisia e del Marocco minacciate dalla flotta italiana ed a salvaguardare le sue coste atlantiche e del Canale vulnerabili all'attacco di una piccola, ma efficiente forza navale tedesca. L'eventualità di un'alleanza italo-germanica impone pertanto alla Francia la necessità del « two power standard ».

L'Italia da parte sua, poichè è questione di vita o di morte per essa di tenere aperte le vie marine attraverso le quali viveri e materiali raggiungono la penisola, e poichè la sua popolazione è superiore a quella della Francia continentale, domanda la parità colla sua vicina di oltre Alpi. Indubbie questioni di prestigio e di gelosia entrano nella questione franco-italiana, ma in fin dei conti, la domanda della Francia per il « two power standard » di fronte all'Italia ed alla Germania è analoga a quella della politica inglese, anche se essa risale ad una tradizione, mentre la domanda italiana per la parità con la Francia procede di pari passo coll'insistenza americana sull'uguaglianza con l'Inghilterra.

Gl'Italiani sono pronti, sulla base della parità con la Francia, ad accettare un basso tonnellaggio, poichè il loro è un paese povero. E in realtà l'unica possibilità di raggiungere la parità con la Francia, fatta eccezione per le navi di linea, sta nell'appoggio che l'Italia può avere dagli Stati anglo-sassoni nell'esercitare una pressione sulla Francia.

La questione della riduzione e limitazione degli armamenti terrestri è molto più complicata, ma si riflette parimenti su considerazioni politiche. Anche in questo campo il contrasto fra le concezioni anglo-sassoni e quelle degli Stati continentali è completo. Mentre agli occhi americani ed inglesi l'esercito non rappresenta l'elemento vitale nella difesa nazionale, in contrapposto, gli eserciti continentali non solo sono numerosi, ma rappresentano il fattore capitale nel dare la sicurezza alle nazioni che li mantengono. Solo la Germania e gli altri Stati vinti nella grande guerra hanno avuto strettamente limitate delle forze non adeguate ai concetti della sicurezza nazionale.

L'efficienza dell'esercito francese, come quella della sua marina, è basata su una possibile combinazione della Germania con l'Italia; essa deve quindi essere forte abbastanza per difendere le frontiere del Reno e

delle Alpi ed inoltre per proteggere le varie colonie. Nei suoi calcoli la Francia tiene conto dell'aiuto che gli può venire dai suoi alleati Cechi e Polacchi di fronte alla Germania, e dalla Jugoslavia di fronte all'Italia. Ma, a sua volta, la Polonia è fronteggiata dal pericolo russo, la Cecoslovacchia dall'ungherese, e la Jugoslavia dal bulgaro. Tutto questo vasto ed intricato sistema di armamenti è fondato su calcoli molto precisi e matematici. Il calcolo tecnico dei probabili pericoli, viene espresso in termini equivalenti a divisioni, cannoni, squadriglie aeree, carri armati, ecc.

I piani dello Stato Maggiore Generale di tutti i paesi armati sono basati sulla forza esistente ed ugualmente predisposti sono i piani di operazione da essere impiegati dopo la mobilitazione e la radunata, per cui, una semplice riduzione verrebbe a sconvolgere l'intero meccanismo. Vale la pena di ricordare come l'errore di Moltke nell'inviare due Corpi d'armata nella Prussia orientale dopo la battaglia delle frontiere, abbia portato direttamente alla fatale disfatta della Marna.

Allorquando le potenze anglo-sassoni avvicinano la Francia ed i suoi alleati con richieste di riduzione di armamenti, esse si trovano subito di fronte a problemi pratici. Ulteriori riduzioni degli eserciti tedesco, austriaco ed ungherese sono fuori di questione, dato che essi sono stati fissati dai trattati ad un livello appena adeguato alla loro sicurezza interna. La riduzione degli eserciti della Francia e dei suoi alleati diminuirebbe automaticamente la loro protezione di fronte a pericoli che non verrebbero proporzionalmente ridotti. La Francia ed i suoi alleati affermano semplicemente che la riduzione dei loro armamenti terrestri è fuori di questione a meno che tale riduzione non sia controbilanciata da qualche nuova ed analoga garanzia di sicurezza; tale garanzia essi la vedono nell'accettazione da parte delle potenze anglo-sassoni a sostenerli contro un attacco non provocato. Nessuna delle attuali potenze continentali, accederà ad una riduzione alle loro forze militari esistenti, e le potenze anglo-sassoni, da parte loro, rifiutano di dare tali garenzie. Questo è lo scoglio sul quale si sono infranti tutti i programmi di disarmo durante gli anni del dopo guerra e si tratta naturalmente di uno scoglio politico.

L'attitudine tedesca in materia di disarmo è semplice e al tempo stesso riveste un carattere di doppiezza. La Germania è stata disarmata dal trattato di pace; la sua pretesa è che i termini di questo disarmo portino ad un'analoga riduzione delle forze dei suoi vincitori. Ma poichè il suo esercito non può ora essere ridotto, ogni riduzione nelle forze dei popoli vincitori, riduce proporzionalmente la forza a salvaguardia dei trattati di pace che tutti i popoli vinti sono decisi a revisionare. In tal modo non solo la riduzione delle forze delle potenze vincitrici avvantaggia la Germania, ma può altresì rendere la guerra più probabile perchè verrebbe a diminuire la disparità fra due gruppi di popoli divisi irriducibilmente fra loro dalle ripartizioni territoriali.

Il contrasto tra i popoli vincitori è basato sul fatto che la riduzione degli armamenti verrebbe, in ultima analisi, a significare conflitto in luogo di pace. La Germania tuttavia con apparente senso di giustizia domanda l'uguaglianza nella sicurezza adducendo essere ingiusto che una grande nazione debba rimanere senza difesa in mezzo ad un'Europa armata e che le sue forze militari debbano rimanere legalmente ristrette a numeri

inferiori di quelle di molti Stati meno importanti. In effetto, il disarmo, che nelle circostanze attuali può solamente significare riduzione di eserciti, servirebbe bene alla politica tedesca delle revisioni dei trattati, mentre comprometterebbe totalmente quella della Francia e dei suoi alleati che vedono la loro unità e sicurezza condizionate al mantenimento delle clausole territoriali e militari dei trattati di pace.

La condotta italiana è forse compresa in America ancor meno di quella tedesca. La politica attuale dell'Italia è diretta principalmente contro la Francia, ma essa è incapace finanziariamente di gareggiare in navi ed in divisioni con la sua ricca vicina. Il sistema francese di egemonia, intollerabile a tutti gli Italiani, riposa sulla supremazia militare. La riduzione dell'esercito francese o l'aumento di quello tedesco comprometterebbero l'intero sistema francese. Così l'Italia che sta concentrando la sua attenzione sull'organizzazione e l'espansione delle sue forze navali e militari insiste pubblicamente per avere la revisione dei trattati, vacanze navali e riduzione degli eserciti poichè tutto ciò verrebbe a diminuire proporzionalmente la potenza francese. Tanto la Germania quanto l'Italia stanno legittimamente approfittando della favorevole tendenza delle potenze anglo-sassoni verso il disarmo per i loro fini politici e nazionalistici. La Francia ed i suoi alleati, al contrario vanno incontro alle potenze anglo-sassoni con le loro domande di garenzia.

I popoli inglese ed americano tuttavia ignorano le suggestioni politiche della Germania e dell'Italia e sono seccati dalla insistenza francese sulla questione delle garanzie.

Come conseguenza ne deriva che ogni conferenza internazionale aumenta il sospetto e la sfiducia che si prova, oltre Atlantico, per tutti i paesi europei e rende più difficile ogni forma di cooperazione. E non sarà possibile di vedere una fine a questa situazione fintantochè un governo americano non sarà preparato ad affrontare il semplice fatto che il disarmo in Europa è una pura questione politica e fintantochè gli Stati Uniti, con proposito deliberato, rimarranno al di fuori di tutte le discussioni politiche europee. Nella questione del disarmo europeo gli Stati Uniti si trovano in una posizione tale da non essere in grado di apportare nessun contributo; la marina e l'esercito americano non rappresentano dei fattori preponderanti nei calcoli europei. Una riduzione da parte dell'America non può provocare analoga riduzione all'estero, poichè l'America non ha alcun potenziale nemico mentre gli armamenti europei sono mantenuti contro pericoli specifici. La cancellazione dei debiti di guerra non può contare poichè nessuna Nazione sacrificherà la sicurezza al pagamento dei debiti e nessun paese europeo conta di pagare i debiti di guerra in qualsiasi evenienza. Gli Americani quindi vengono a trovarsi sempre fuori questione a dispetto della convinzione esistente oltre Atlantico che la semplice presenza di una delegazione americana alla conferenza del disarmo possa rappresentare attualmente un contributo di formidabile proporzione.

L'autore, dopo avere prospettato questo quadro sull'ardua questione del disarmo, passa a trattare della altrettanto spinosa questione delle riparazioni e dei debiti di guerra.

Quantunque nelle pubbliche discussioni la revisione delle ripartizioni territoriali, avvenute coi trattati di Parigi, abbia occupato l'attenzione

mondiale, in realtà tutti gli sforzi in materia di revisione sono stati attualmente limitati nel campo delle clausole delle riparazioni. Anche una tale restrizione è stata inevitabile dato che senza il consenso delle nazioni direttamente interessate non è possibile alcuna variante ai trattati per quanto concerne l'assetto territoriale.

Anche nel campo delle riparazioni ogni progresso è stato ostacolato dalle decisioni, senza compromessi, di due popoli: la Germania decisa a non pagare affatto le riparazioni e l'America ugualmente decisa a non cancellare i debiti di guerra. L'autore mette in rilievo l'anomalia della situazione dell'America fino al 1929 in cui gli investitori americani prestavano denari alla Germania coi quali questa pagava le riparazioni agli Alleati i quali a loro volta li restituivano al Governo americano a saldo dei loro debiti: in tale circolo vizioso avveniva che gli investitori americani pagavano i debiti degli alleati al proprio governo ed ognuno si dichiarava soddisfatto poichè in realtà nessuno pagava e tuttavia le riparazioni ed i debiti venivano entrambi pagati. Pur essendo stata respinta con indignazione, dal popolo americano, la nota Balfour, questo, in realtà eseguiva volontariamente tutto ciò che la nota Balfour proponeva.

L'A. afferma infine che la ragione del fallimento in tutti i tentativi a favore della pace è sempre la stessa e cioè che essi sono stati basati sull'illusione che lo stato esistente finora fosse quello di pace e che il còmpito prefisso fosse quello di preservarla. Ma in realtà la pace non esiste: le nazioni che si sono trovate di fronte durante i lunghi anni del grande conflitto vi rimangono tuttora: vi è stato soltanto un cambiamento sulle linee di fuoco: gli Anglo-Sassoni si sono ritirati mentre nuovi combattenti sono sopraggiunti a sostituire i vecchi messi fuori causa come perdite: intanto la battaglia continua. Anche l'esito era prevedibile; i vinti rifiutavano di accettare le condizioni imposte loro dai vincitori nell'assestamento di Parigi; i vincitori erano decisi a non sacrificare i frutti del loro trionfo, per cui la lotta che era stata interrotta dall'armistizio, venne ripresa dopo la ratifica del trattato di Versailles. La più grande illusione del dopo guerra sta appunto nel credere che la guerra sia rappresentata solo dal conflitto armato, mentre in realtà essa viene proseguita nel campo politico con tutti i mezzi possibili, e tale politica coincide perfettamente con quella che le nazioni già avevano sostenuta con le armi. La riorganizzazione della Lega delle Nazioni, l'emendamento al Patto Kellogg, il disarmo e le revisioni territoriali, vengono ad essere così, in realtà, gli obiettivi di questa nuova guerra.

Giunto alla fine del suo esposto, l'A. si rivolge la domanda, messa a titolo del suo lavoro: « *È l'Europa in grado di mantenere la pace?* » Tutto il problema sta nel vedere se l'Europa vorrà accettare l'unico tipo di pace ora veramente utile. La situazione si presenta molto chiara; le questioni territoriali che dividono i popoli europei sono insolubili o per lo meno insolubili nelle attuali concezioni dei loro diritti. Le politiche nazionali sono ugualmente inconciliabili per le stesse ragioni. I tentativi a favore della pace sono falliti perchè destinati a garantire l'ordine di cose esistente contro ogni futura anarchia, mentre l'anarchia dura tuttora. L'Europa si trova di fronte ad una semplice alternativa: o accettare qualche sistema

provvisorio di ordine, ovvero andare incontro alla completa disintegrazione di quella che il genere umano chiama civiltà.

Diciassette anni di conflitto quasi continuo, interrotto solo da una tregua incompleta, ha ridotto l'intero continente ad uno stato di disordine economico e sociale senza confronti dopo la guerra dei trent'anni. Gli ordinari processi delle relazioni internazionali in un mondo ordinato sono stati sconvolti, alcune Nazioni sono ridotte al fallimento, il commercio è ridotto al minimo, il denaro ha perduto il suo valore e perfino la sterlina ha barcollato. E' logico che un tale stato di cose che si verifica dal 1914 non possa durare più a lungo. Quale sarà allora l'alternativa pratica? In qual modo potrà variare la situazione attuale? I popoli vinti nella grande guerra rifiutarono semplicemente di accettare i termini loro imposti dopo la resa. Era loro diritto di riprendere la lotta dato che le condizioni loro imposte rappresentavano ai loro occhi la distruzione di quanto avevano di più caro e sacro nonchè l'annientamento delle loro speranze presenti e dei loro sogni per il futuro. Il popolo americano avrebbe fatto lo stesso. Ma quale è stato il risultato di questa nuova lotta dopo la guerra? La Germania è oggi in fallimento; l'Austria e l'Ungheria sono all'orlo della rovina e si sono di nuovo arrese abbandonando la lotta e cercando di ottenere le migliori condizioni dai loro vincitori. La Germania ha una sola via di uscita; o seguire l'esempio dei suoi alleati ed abbandonare la lotta o buttarsi nelle braccia degli elementi nazionalisti e tentare di proseguire il conflitto. I popoli anglo-sassoni negli anni del dopo guerra hanno sempre più simpatizzato con la Germania riconoscendo un principio di giustizia in molte delle sue domande e particolarmente scoprendo dei torti nelle disposizioni del Trattato di Versailles, torti che essi hanno cercato di attenuare: ma essi non possono fare di più dato che, mentre le cause della crisi finanziaria inglese furono molte e svariate, quella che ha dato il tracollo è appunto stata la caduta della Germania.

L'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno prestato dei miliardi alla Germania nella fiducia di un risollevamento economico, ma ora non possono nè vogliono fare ulteriori prestiti. Il problema per l'Inghilterra è d'ora innanzi quello di riacquistare i prestiti temporaneamente assorbiti dal Reich; la politica americana non può certo essere diversa, per cui ambedue quei paesi fondano nella restaurazione della pace e dell'ordine l'unica loro speranza di riacquistare i prestiti fatti.

A meno che la Germania non sia decisa al suicidio nazionale, essa deve mettere un fine alle sue illusioni di resistere al Trattato di Versailles e sospendere una lotta nella quale non ha alcuna speranza di vincere. Il corridoio polacco è perduto per essa come l'Alsazia e Lorena fu perduta dalla Francia dopo Sedan per circa un mezzo secolo; esso non potrebbe essere ricuperato che mediante una guerra e, come la Francia nel 1870, la Germania non è in grado oggi di riacquistarlo. Anche se per il momento la Germania ha perduto la sua battaglia, essa ha tuttavia guadagnato molto dalla sua resistenza; due terzi dei tributi annuali sono stati aboliti ed il resto, in ogni caso, non sussisterà a lungo. Allorquando iniziò la lotta, la Germania era soggetta, per il trattato di Versailles, al pagamento di una somma annuale di oltre un miliardo e mezzo di dollari; i pagamenti incondizionati del Piano Young non eccedono tutto al

più i 150 milioni di dollari. Ma altri guadagni ha fatto la Germania; i patti di Locarno hanno posto un termine al suo isolamento per cui essa apparve a Ginevra come una grande potenza con non poco del suo prestigio dell'anteguerra almeno durante il potere di Stresemann. La visita di Laval a Hindenburg ha posto fine alla stupida espressione usata per i Tedeschi « criminali di guerra » e alla leggenda della « nazione responsabile della guerra ».

Moralmente come materialmente la Germania ha vinto la battaglia contro le decisioni dei Trattati di Parigi.

Tutto il vasto, complicato e controverso programma per la stabilizzazione di un sistema permanente di pace in Europa, è evidentemente il còmpito di un continente tranquillo.

La riorganizzazione della Lega delle Nazioni, l'emendamento del Patto Kellogg, il disarmo e la revisione territoriale devono essere, nella vera natura delle cose, gli obiettivi della lotta in una Europa in guerra. Ciò che si richiede oggi non è una soluzione ideale del problema della vita internazionale in Europa, ma una reale necessità perchè l'Europa possa vivere. I tentativi per raggiungere la pace continueranno, dato che la organizzazione di essa è in continua evoluzione, ma il mondo non può più a lungo attendere una soluzione. I popoli e le Nazioni europee hanno quasi raggiunto il suicidio senza modificare i fatti, ed ora, all'orlo dell'ultima catastrofe, l'Europa, e forse il mondo intero, ha raggiunto i limiti del dilemma: o indirizzare la sua esistenza verso inconfutabili verità ovvero avviarsi alla distruzione mediante incessanti ma inutili lotte contro di esse.

L'êra delle soluzioni idealistiche è finita; il periodo di una sistemazione realistica deve inevitabilmente essere a portata di mano; e Locarno fu e rimane una vera politica di realismo costruttivo.

1° Capitano nell'esercito cecoslovacco FRANCESCO BEDNARIK: **V Boj (Nella battaglia).** — Praga, 1927. (Recens. Ten. col. Gotti Porcinari).

Per incarico dell'Ufficio raccolta documenti del riscatto nazionale (Pamatnik odboje) Legionari d'Italia — Ministero della Difesa Nazionale — il cap. Francesco Bednarik, già ufficiale nella Legione cecoslovacca in Italia, ha compiuta un'opera veramente degna d'elogio raccogliendo in un volume di circa 1000 pagine una documentazione storico-politico-militare sulla origine e lo sviluppo della legione stessa.

A parte il valore dell'opera per quanto strettamente riguarda la storia cecoslovacca, essa ha per l'Italia uno speciale interesse perchè il Bednarik è un ammiratore sincero del nostro Paese.

Il Bednarik dà un cenno storico e sintentico del grande conflitto soffermandosi a ricercare le cause della neutralità italiana, che egli crede poter stabilire nell'avversione tradizionale e sentimentale del popolo italiano per l'alleanza con gli ex imperi centrali. La partecipazione alla guerra a fianco dell'Austria Ungheria era assolutamente impopolare; quindi il marchese di San Giuliano e Sonnino ebbero facilitato il loro còmpito non di sfuggire ad un impegno — afferma il Bednarik — ma di protestare presso l'alleata Austria per il mancato rispetto delle clausole

del trattato della Triplice nei riguardi della politica generale balcanica.

L'attitudine dell'Italia — continua il Bednarik — fu ben chiara fin dal primo momento: Francia ed Inghilterra già nell'agosto del 1914 si ritenevano sicuri che l'Italia non avrebbe partecipato alla guerra a fianco degli imperi centrali; e questa sicurezza consentì alla Francia di richiamare sulla Marna le forze d'osservazione sulla frontiera italiana.

La storia delle trattative per compensare la neutralità assoluta dell'Italia, condotte da von Bülow e dal barone Macchio, termina con i proclami dell'imperatore Francesco Giuseppe ai suoi popoli del 23 maggio 1915 e di S. M. Vittorio Emanuele III del 24 maggio. Il Bednarik fa rilevare la differenza del tono nei due proclami: il primo, ricco di livore e di improperie; il secondo, per contro, nobile di dignità e generoso.

La guerra su 800 Km. di fronte, con tutte le difficoltà superate eroicamente dell'esercito italiano, è descritta dall'A., il quale fa ricadere le cause del rovescio di Caporetto sul poco senso di responsabilità delle autorità civili all'interno del Paese. L'A., nota come l'offensiva a. u. sia stata arginata sul Piave dal solo esercito italiano, ricostituitosi per forza di passione e di eroismo, e senza il concorso di forze alleate, giunte in Italia, molto limitate come numero, quando la fronte era già ricostituita e saldamente tenuta dai reduci del Carso.

L'A. tributa larghi elogi al generale Cadorna per aver saputo mettere in efficienza l'esercito italiano in quei pochi mesi di neutralità, e per aver brillantemente condotto e vinto sull'Isonzo 11 battaglie, in condizioni strategiche estremamente difficili.

Della ripresa morale e militare dell'esercito dà lode incondizionata ai generali Diaz e Badoglio, i quali portarono l'Italia alla vittoria decisiva.

Passa quindi il Bednarik alla storia della costituzione delle Divisioni cecoslovacche in Italia.

Rievoca le difficoltà incontrate per la poca conoscenza della situazione interna dei paesi Cechi.

Qualche lacuna si nota nella rievocazione che l'A. fa degli sforzi per popolarizzare in Italia la causa cecoslovacca, lacuna dovuta, come l'A. stesso confessa, alla mancanza di documenti del periodo della neutralità e dei primi mesi di guerra.

Troviamo solo un cenno a conferenze tenute dal pubblicista Ugo Dadone nel dicembre del 1915 a Cremona; e l'A. non menziona le altre conferenze di Parma, Piacenza, ecc., che vennero tutte tenute sotto il patronato del Comitato interventista di Milano, del quale facevano parte Cesare Battisti, Benito Mussolini, Giovanni Giuriati.

L'A. fa una cronistoria esatta del movimento pro-cecoslovacchi, dall'epoca della costituzione del Comitato italiano per i paesi cechi, del quale fecero parte attiva il principe Pietro Lanza di Scalea, il comm. Enrico Scodnik, l'ing. Pedace ed un grandissimo numero di altri uomini ben noti del mondo politico e giornalistico italiano, mettendone in luce le alte benemerenze.

La vita dei campi di concentramento dei prigionieri cecoslovacchi in Italia; le giornate di passione dei primissimi propagandisti per la causa di redenzione, l'ing. Vesely, il dr. Hlavacek, il valoroso Capek; la storia delle trattative condotte dal Consiglio Nazionale dei Paesi cechi a Pa-

rigi, a mezzo del generale Milano Stefanik e dal dr. Benes, direttamente o attraverso i propri rappresentanti in Roma, sono descritte in belle pagine, ricche di particolari.

Giunto il giorno della costituzione della Legione cecoslovacca e della consegna della bandiera di combattimento sull'Altare della Patria Italiana — 24 maggio 1918 — l'A. si compiace per la scelta del generale Andrea Graziani a comandante; però, dimentica di notare che la costituzione della Legione in Italia veniva a coincidere con la firma di un accordo che, per la futura repubblica rappresenta ed è di fatto, il primo regolare atto di riconoscimento giuridico.

L'A. narra la vita dei legionari nell'Umbria; poi le tappe del viaggio verso la fronte; esalta il significato della visita di S. M. il Re ad Orgiano (M. Berici); descrive le giornate di guerra sulla aspra via dell'Altissimo di Nago: ecco Spiazzi, il Monte Baldo, Malcesine, Canaletto e Riva: ecco Dosso Alto, che valse ai legionari la citazione sul bollettino del Comando Supremo; ecco ancora la teoria dolorosa e gloriosissima dei legionari caduti nelle mani nemiche ed impiccati come traditori agli alberi sulla via di Conegliano o sulla forca di Riva.

Ma attorno ai legionari il Bednarik sente l'anima dell'Italia che accompagna ed esalta i loro sforzi per la libertà, anche dopo l'armistizio di Villa Giusti, quando ritornano in Patria e lottano per la Slovacchia.

Qui l'A., forse volutamente, non fa cenno della parte avuta dal Consiglio Nazionale dei Paesi Cechi per sostituire il generale Graziani nel comando delle legioni; si limita a qualche allusione relativa al desiderio di ritirarlo espresso dal Comando Supremo italiano.

Così pure qualche incertezza si può trarre nella storia della occupazione della Slovacchia, condotta fino al maggio del 1919 dal generale Luigi Piccione, secondo ed ultimo comandante italiano dei legionari.

L'A. nulla dice delle difficoltà che il generale Piccione incontrò in quell'opera durissima, che pure gli valse da parte del governo della giovane repubblica, il titolo di Generalissimo *ad honorem* dell'esercito cecoslovacco; come pure non fa cenno dell'abnegazione di tutto lo Stato Maggiore italiano, del quale facevano parte uomini quali i generali Rossi e Boriani.

L'opera del Bednarik è pregevole documentazione di una importante fase storica, che dimostra la partecipazione dell'Italia alla lotta per la indipendenza della repubblica cecoslovacca; non limitata ai soli interventi politici e militari, ma estesa a tutto il popolo italiano, il quale, anche nei duri frangenti della guerra, ha saputo apprezzare il sogno di libertà dei discendenti di Cech e di Zizka, di San Venceslao e di Giorgio Podebrad, ed aiutare moralmente e materialmente per la realizzazione dell'ideale.

Colonnello G. VON DER HELLEN: **Die Erziehung zum Soldaten. (L'educazione del soldato).** — Verlag. Leuschner und Lubensky, Graz, 1931. (Recens. Ten. col. Cajoli Carrara).

L'autore, che per oltre un ventennio ha svolta nelle file dell'esercito imperiale austriaco la sua appassionata opera di educatore, dedica il suo lavoro ai giovani istruttori dei tempi nuovi. Ardua e sterile di risultati sarebbe — egli afferma — l'opera dell'istruttore militare se lo Stato non curasse, con ogni mezzo, che la gioventù nel suo sviluppo risentisse del benefico influsso di quei sentimenti, che rendono ogni forza armata idonea al còmpito della difesa nazionale.

Fedeltà - obbedienza - sentimento del dovere sono le virtù fondamentali dell'esercito. Ad esse si vota e si vincola, col giuramento, il soldato all'atto dell'arruolamento.

La fedeltà: Vincolo fondamentale e istintivo di ogni attività sociale, avvince con chiari e reciproci obblighi Popolo e Governo. La fedeltà militare trae una caratteristica speciale dal duplice ordine di obblighi, che essa pone: quello passivo di scrupoloso personale adempimento di doveri ben definiti, quello attivo di personale opposizione alla inadempienza di tali doveri per parte di chicchesia.

Nella guerra mondiale furono causa di gravi infedeltà militari il desiderio di autonomia delle minoranze nazionali, la stanchezza e l'esaurimento provocato nei combattenti dalla eccessiva durata della guerra, le pecche e le manchevolezze di carattere dovute a insufficiente educazione civile e militare.

E' d'uopo prevenire il ripetersi di tali cause mediante equo trattamento delle minoranze nazionali, la scelta avveduta di condottieri geniali capaci di risolvere celermente e vittoriosamente la guerra, la formazione di istruttori all'altezza del loro còmpito, l'esclusione dalle file dell'esercito di torbidi elementi tarati politicamente e moralmente. Le provvidenze ora accennate spianeranno la via all'educatore militare, che, costante esempio di virtù militari, potrà istillare negli elementi, moralmente e fisicamente sani fornitigli dallo Stato, l'attaccamento al dovere e alle virtù militari l'orrore per quanto tali virtù leda o macchi.

L'educazione militare esige nell'istruttore esperienza e profonda conoscenza dell'animo umano; essa spetta di conseguenza, essenzialmente, al comandante di compagnia assistito e coadiuvato dai suoi subalterni, che ne devono essere i primi attenti e fedeli discepoli.

L'obbedienza: La fedeltà presuppone l'obbedienza, che è garanzia di unità e di concentramento degli sforzi individuali in un'unica direzione al conseguimento di uno scopo comune. Deriva dalla subordinazione, che consiste nella sottomissione di ciascun grado ai gradi superiori e si risolve nella disciplina, che consiste nell'osservanza dell'ordine stabilito dalle prescrizioni militari, nell'unificazione delle volontà individuali sotto la volontà suprema di chi comanda. La disciplina non è virtù esclusivamente militare, è condizione « sine qua non » di vita d'ogni collettività.

Obbedienza e disciplina vengono insegnate al soldato merce il costante esempio degli istruttori, la parola calda e avvincente del comandante della compagnia rivolta a persuadere della necessità che iniziative

e aspirazioni personali debbano cadere di fronte al volere del superiore.

Generosa e assoluta dedizione al proprio dovere, cura di prevenire e reprimere ogni infrazione, giusta e paterna severità, rigida pretesa dell'adempimento per parte di ognuno dei propri doveri, dispregio di falsa popolarità che presuppone acquiescente « lasciandare » debolezza e scarsità di carattere, trattamento umano, ritegno dall'esigere dai propri dipendenti prestazioni e servizi personali, ecco quanto eleva agli occhi dei dipendenti la figura morale del superiore, quanto gliene cattiva l'affetto, la stima e la fiducia quanto fa dell'obbedienza e della disciplina virtù profondamente sentite e incondizionatamente osservate, non per tema di sanzioni disciplinari, ma per intima convinzione personale.

Il dovere militare trova la sua espressione nel coraggio e nel valore che consistono nella fermezza e nella impavidità di fronte al pericolo.

Il coraggio è virtù affascinante. L'uomo, giovane o adulto che sia, sente la bellezza etica di tale virtù e ne ricerca l'esercizio; la donna, per la sua natura bisognosa di protezione, premia l'uomo coraggioso preferendolo.

Il coraggio è pertanto una questione d'onore. L'uomo ascolta per esso il richiamo imperioso del proprio dovere e affronta il pericolo senza titubanza, insensibile al proprio istinto di conservazione. Presuppone illimitata fiducia nelle proprie forze e nei propri mezzi, alto senso morale.

Il che formula di per sè il programma di educazione, che ogni istruttore militare deve svolgere al fine di elevare al massimo nei propri dipendenti la fiducia in sè stesso e nei propri mezzi, il sentimento dell'onore, la conoscenza dei propri doveri. Occorre dare al soldato frequenti occasioni di esercitare il proprio coraggio, dargli altresì costante esempio di coraggio, di abnegazione, di fedele attaccamento al proprio dovere.

Il cameratismo avvince con reciproco affetto i componenti dell'esercito in generale e ad ogni corpo in particolare, si esplica colla reciproca assistenza, colla affettuosa e fraterna cooperazione in ogni circostanza, specie nelle pericolose; vuole fatti e non parole, nega assistenza al camerata che leda l'onore militare e comprometta la buona fama del reparto.

Il sentimento religioso è un efficace fattore morale. Non è còmpito dell'istruttore stimolarlo, tanto meno combatterlo. Il sentimento religioso deve tuttavia essere rispettato, anzi favorito, dando modo al soldato di udire la parola del sacerdote e di osservare le pratiche di rito della propria religione. La Russia non ammette l'irrisione della fede religiosa del soldato ma fa dovere all'istruttore di dimostrare la infondatezza e la menzogna della fede.

L'autore, dopo avere trattato con competenza e viva passione i doveri professionali del soldato, passa in rapida rassegna gli agenti e i mezzi della disciplina militare, si sofferma sulle istituzioni postbelliche, di colore spiccatamente demagogico, dei commissari politici e degli uomini di fiducia, introdotte negli eserciti russo, tedesco e austriaco, e conclude tracciando a grandi linee il metodo da seguirsi nell'addestramento.

La recluta e il sottoposto: Le reclute provengono da diverse categorie sociali raggruppabili nelle classi dei lavoratori della terra, dei lavoratori industriali, del ceto colto. Esse portano seco le caratteristiche speci-

fiche dell'ambiente in cui crebbero. E' còmpito dell'istruttore valorizzarne il buono, combatterne il cattivo.

L'età giovanile della recluta facilita l'opera dell'istruttore il quale deve sapersi imporre ai giovani soldati come guida sicura e amico paterno.

L'esperienza insegna come sia più facile l'educazione di chi proviene dalla campagna e dalle classi intellettuali, come, per altro, anche le reclute provenienti dai centri demografici e industriali siano state in guerra ottimi intelligenti e abili combattenti, sensibili al pari degli altri ai dettami dell'onore e dell'amor patrio.

Fino a quando l'inferiore non ha sottoposti egli è responsabile unicamente delle proprie azioni. La cosa cambia quando egli abbia a sua volta sottoposti da guidare e istruire. Egli è allora obbligato alle direttive dei propri superiori ai quali incombe però il dovere di non soffocarne, con eccessiva invadenza, lo spirito d'iniziativa, l'amore e la gioia del lavoro.

Il superiore è l'educatore, il maestro, la guida del soldato. Da lui dipende il valore dell'esercito. L'efficacia della sua opera di educatore è in ragione diretta della stima e della fiducia che egli sa inspirare ai propri dipendenti. L'affetto dell'inferiore nasce essenzialmente dal governo disciplinare che, informato a rigorosa giustizia, deve essere adattato alla statura fisica e morale dei singoli. L'esercizio della giustizia è difficile e richiede conoscenza degli uomini. Spetta quindi in prima linea al comandante della compagnia di più matura esperienza.

In Inghilterra il comando della compagnia è dato, per questo motivo solo a chi ne abbia la piena capacità.

La conoscenza degli uomini consente la saggia ripartizione delle attribuzioni, la messa in valore di tendenze individuali, la repressione di intuibili latenti qualità negative. Segreto di buoni risultati è la capacità di commisurare lo sforzo da richiedersi alla resistenza fisica e morale dei dipendenti curandone con opportuno allenamento il graduale sviluppo, la benevolenza, il ritegno da atti che possono scoraggiare il dipendente, da giudizi avventati che difficilmente possono essere corretti e che, nel passaggio da reparto a reparto, accompagnano inesorabilmente il dipendente stigmatizzandolo per tutta la vita.

Il superiore personifica davanti all'inferiore l'autorità dello Stato, che è impersonale. Non deve quindi conoscere le debolezze dell'antipatia, del nepotismo, delle ire infondate, della passionalità della durezza disumana, della eccessiva indulgenza.

Punizioni disciplinari: Non sono esclusiva prerogativa degli eserciti, si impongono bensì ad ogni comunità, che sulla disciplina dei propri adepti fondi la sicurezza della propria esistenza. Acquistano nell'esercito una caratteristica spiccata in quanto salvaguardano l'obbedienza e i sentimenti d'onore che garantiscono il costante adempimento di alti doveri altruistici.

L'opportunità delle punizioni, fissate dalle disposizioni regolamentari e il loro grado, dipende in tutti gli eserciti dal giudizio del superiore. In Italia e in Francia è prescritto che si ricorra alla sanzione disciplinare solo quando siano falliti i mezzi persuasivi. Il grado della punizione deve essere commisurato alla contingenza del caso e variare da individuo a

individuo in considerazione della sua condotta abituale, in rapporto alle aggravanti e alle attenuanti che il caso stesso presenta.

Occorre guardarsi dalle esagerazioni, più ancora dalla debolezza.

L'autore esamina le punizioni disciplinari fissate dai regolamenti dai principali eserciti europei, ne mette in rilievo le analogie e le differenze, la natura, l'opportunità e l'efficacia e osserva:

— come l'Inghilterra e la Germania si stacchino dagli altri Stati per la maggiore umanità e mitezza del loro regime disciplinare;

— come in complesso si rivelino in Europa due correnti circa l'attribuzione del diritto di punire per cui l'una (Italia - Francia - Russia) attribuisce ad ogni superiore, dal meno elevato al più elevato in grado, se pure in diversa misura, il diritto di sanzione disciplinare; l'altra (Inghilterra - Germania e Austria) solo agli ufficiali che hanno un comando con responsabilità disciplinare;

— come in Italia, Francia e Russia sia ammesso variare punizioni già inflitte, il che è assolutamente proibito in Germania;

— come ogni Stato riconosca all'inferiore il diritto di reclamo individuale.

A questo proposito l'autore espone un punto di vista personale per cui al *diritto* di *reclamo* egli vorrebbe fosse fatto corrispondere il *dovere* di *reclamo*.

Egli avrebbe introdotto questo dovere nella sua batteria con risultato ottimo e vorrebbe che fosse lasciato libero ai comandanti di reparto l'adozione di tale sistema idoneo, a suo parere, ad evitare il perpetuarsi di lievi malcontenti e malesseri morali fra i sottoposti; a garantire cristallina chiarezza al governo disciplinare e amministrativo del reparto ai rapporti fra superiori e inferiori.

Premi: E' dovere del superiore, non solo colpire le mancanze, ma anche premiare i meriti, chè altrimenti si spegnerebbero negli inferiori la buona volontà, la gioia al lavoro e si insedierebbe al loro posto l'inerzia e l'apatia.

Il premio è necessario, ma deve essere dato con misura. Tutti gli eserciti europei considerano premi analoghi quali l'elogio verbale e orale, la iscrizione nell'ordine del giorno reggimentale, la concessione di licenze, premi in denaro, onorificenze, ecc. ecc. Nel regolamento russo, più che in ogni altro, appare chiaro l'intendimento di stimolare con i premi il sentimento dell'onore militare. Caratteristici premi russi sono: la fotografia del meritevole davanti alla bandiera spiegata del reggimento, gli encomi tributati in pubblico in occasioni solenni, la nomina a porta bandiera e a vigile dell'onore militare, e il dono di un'arma d'onore della rivoluzione.

Commissari politici e uomini di fiducia: Sono caratteristica degli eserciti russo, tedesco e austriaco. L'esperienza del dopo guerra ha diminuito (in Germania soppresso) il carattere demagogico che inizialmente ebbero tali istituzioni. In Russia il Commissario politico posto *ad latere* dei comandanti garantisce la fede politica dei comandanti militari e l'attaccamento alle dottrine rivoluzionarie dei soldati. In Germania gli uomini di fiducia hanno ormai attribuzioni tali da farne una istituzione saggia e opportuna idonea a cementare e ad assicurare l'affiatamento fra superiori e inferiori. In Austria l'istituzione non si è adattata ai tempi.

Gli uomini di fiducia sono i mandatari dei vari partiti politici che dilaniano il paese e, come tali, nocivi alla disciplina.

Addestramento: L'addestramento non deve limitarsi ad insegnare il mestiere, ma tendere a sviluppare, di pari passo, il carattere e la volontà dei singoli. Per istruire non basta sapere, è necessario sapere insegnare quanto si sà.

Incombe quindi all'istruttore il dovere di congrua preparazione alle istruzioni da impartire e di metodo efficace inteso a stimolare l'attenzione e l'emulazione degli allievi. Qui si esprime la personalità del maestro. Sono garanzia di ottimi risultati le seguenti norme:

Insegnare praticamente per imitazione, pazientemente e lentamente; non limitarsi a far capire le cose, ma ottenerne l'esatta abitudinaria esecuzione; non iniziare l'istruzione col preconcetto che quanto si sta per insegnare sia già noto; scegliere le parole e le espressioni più opportune in relazione al grado di cultura degli uditori; limitarsi a insegnare quanto è necessario; astenersi da esibizionismo di coltura, da conferenze dottrinali; seguire di preferenza il sistema delle domande e risposte, e della impostazione e soluzione di piccoli problemi stimolanti, rispettivamente, la memoria e l'intelligenza; indirizzare le domande a tutti gli uditori e richiedere la risposta ai singoli; seguire giornalmente i progressi fatti; non irritarsi se qualcuno è tardivo nel comprendere; occupare durante l'istruzione un posto che consenta di vedere tutti gli uditori; esigere risposte concise, ma chiare; valersi dell'emulazione; seguire nell'addestramento una logica successione degli argomenti; valersi di buoni libri di servizio per completare l'educazione morale del soldato, commentare e illustrare la storia del reggimento.

L'autore conclude affermando che nessun Stato cura l'educazione militare più dell'Inghilterra. Esiste colà un eccellente libro di servizio « *Education Training* » che persegue lo sviluppo della capacità educativa degli ufficiali e dei sottufficiali, la formazione del soldato agli effetti degli scopi militari, non solo, ma anche della vita civile che indica i doveri dello Stato verso i figli del soldato. In esso si afferma essere l'educazione e l'istruzione parti inseparabili in un unico scopo: quello di formare prima di tutto il soldato poi il cittadino sano materialmente e moralmente, vigoroso capace di provvedere a sè stesso. In Inghilterra esiste uno speciale « Corpo di Istruttori » formato da speciali corsi che tendono ad insegnare metodi efficaci di istruzione, a rendere confidenti gli allievi con i principî della organizzazione della educazione militare, e a fornir loro le cognizioni necessarie a studi speciali, a capacitarli a sane iniziative nel campo dell'educazione in rapporto alle esigenze della disciplina militare, ai bisogni giornalieri del soldato, alla sua preparazione alla vita civile. La frequenza di un tale corso è necessaria per il conseguimento del grado di capitano. In Inghilterra sono inoltre stabilite saltuarie ispezioni per constatare il progresso dell'addestramento dei reparti.

Incombe agli ispettori il còmpito di incoraggiare e aiutare il buon volere dei comandanti consigliando quelli, che avessero conseguiti risultati meno lusinghieri, ad esperimentare metodi dimostratisi altrove pratici ed efficaci, non il còmpito di imporre metodi o punti di vista personali in materia di addestramento.

L'autore chiude il proprio lavoro augurandosi che l'esempio dell'Inghilterra sia seguito anche in Austria per la salute dell'esercito e della patria.

Società delle Nazioni (Biblioteca): **Bibliographie commentée du désarmement et de questions militaires.** Ginevra, 1931. Fr. svizzeri 2,50.

La Biblioteca della Società delle Nazioni ha curato l'edizione di una bibliografia delle opere pubblicate nelle differenti lingue intorno agli argomenti che debbono essere trattati alla prima conferenza generale sulla limitazione e la riduzione degli armamenti: di ognuna dà un conciso riassunto. Le opere sono così classificate: opere generali (annuari, dizionari, lessici); organizzazione delle forze difensive (stato attuale e sviluppo futuro, forze armate dei diversi Paesi, periodici militari); l'aviazione militare e la sua regolamentazione; l'arma chimica; controllo del commercio e della fabbricazione privata delle armi, delle munizioni e dei materiali di guerra; le leggi della guerra e loro evoluzione; la Società delle Nazioni e il disarmo; il disarmo fuori della Società delle Nazioni; il disarmo navale; il disarmo e la sicurezza; il disarmo dal punto di vista economico; il disarmo e il movimento generale in suo favore.

In appendice, un indice alfabetico e le norme per servirsi della biblioteca della Società delle Nazioni completano questa interessante pubblicazione.

Prof. Dreyfuss: **Dictionnaire allemand-français.** — Paris, ed. Charles-Lavauzelle et C.ie, 1932. Frs. 40.

Il Prof. del liceo di Besançon M. A. Dreyfuss ha curato la pubblicazione di questo dizionario, da tempo atteso nel mondo letterario francese e straniero, che, oltre a contenere la traduzione dei termini classici e usuali, porta una grande quantità di parole, relative all'automobilismo, all'aviazione, alla T. S. F., alla fisica e chimica, all'industria, ai lavori pubblici, ecc.

In totale, vengono considerate più di 60.000 parole.

La pubblicazione, lodata dal Ministero della Guerra francese, è ritenuta utile per i giovani che si preparano all'ammissione nelle Scuole Militari.

RIVISTE E GIORNALI.

Generale Debeney: **Caratteristiche degli eserciti moderni.** — Revue Militaire Suisse, dicembre 1931.

L'articolo è diviso in cinque capitoli.

I. — Come si può porre il quesito.

L'A., dopo aver accennato che la preparazione dei mezzi di guerra durante il periodo di pace si basa specialmente sopra le esperienze delle manovre e dei poligoni, afferma che la bontà della organizzazione militare e sopratutto degli armamenti degli eserciti non può apparire completa

che nell'applicazione pratica degli avvenimenti guerreschi. Ed allora le proprietà tecniche delle armi si ampliano o si attenuano in ragione delle ripercussioni che esse hanno sul morale delle truppe.

L'incertezza che regna sul come sarà iniziata una futura guerra porta gli studiosi a cercare durante il tempo di pace di risolvere l'enigma e perciò non c'è da stupirsi del pullulare di coloro che profetizzano fin da ora quali saranno i caratteri di una futura guerra.

Gli uni affermano che il conflitto si risolverà immediatamente nell'aria, altri invece assicurano che il conflitto sarà risolto da uno scienziato la cui invenzione seminerà su regioni intiere la morte, altri infine prevedono il ritorno agli eserciti di mestiere.

Ma un altro modo più positivo consiste nel far tesoro dell'esperienza acquistata nell'ultima guerra, precisandone i caratteri generali e da questi trarne le conseguenze che fatalmente ne derivano; in ultima analisi non occorre cristallizzarsi negli insegnamenti che ne conseguono per trarne una formula, ma si tratta al contrario, di definire l'orientamento generale che i fenomeni della guerra hanno prodotto sforzandosi di precisarne le conseguenze.

Di queste la più importante è certamente quella scaturita dall'applicazione dei progressi scientifici alle industrie di guerra col risultato evidente di dare al materiale una grande preponderanza in seguito alla completa trasformazione dell'armamento.

Questo è il fenomeno essenziale, indiscutibile, che è apparso agli occhi di tutti e che riassume, per così dire, la tragica esperienza della Grande Guerra.

II. — Riordinamento del materiale.

Il materiale è l'elemento principale attorno al quale si cristallizzano tutti gli altri elementi delle potenze militari; l'organizzazione, per esempio, non ha per oggetto che quello di mettere in valore l'armamento; e la manovra non ha che lo scopo di combinare gli effetti dello stesso armamento.

Difficile è in tempo di pace potere stabilire il reale valore di un armamento perchè le esperienze di poligono non possono riprodurre l'effetto distruttivo nè quello morale, nè tutti gli sforzi dell'immaginazione possono riprodurre l'effetto che avrà sui nervi dei combattenti il tic-tac della mitragliatrice o il sibilo caratteristico di alcuni proietti d'artiglieria.

Solo nel combattimento le armi producono i loro sicuri effetti ed esse riprendono, senza contestazioni il loro sicuro posto.

a) *I progressi dell'armamento.*

Fatta una rapida disamina dei principali progressi delle armi nella seconda metà del secolo XVIII e principio del XIX, progressi che influirono in modo decisivo sul complesso delle varie operazioni svoltesi nelle guerre del 1859 e 1870, nel Transwal ed in Manciuria, l'A. osserva che nella Grande Guerra non fu il fucile nuovo od il cannone più perfezionato che apportarono rivolgimenti nella condotta delle truppe, ma bensì un complesso formidabile di strumenti guerreschi.

In realtà è sempre il proiettile che uccide; ma tutte le scienze, tutte le industrie si coalizzarono per rendere questo proiettile più micidiale.

Anche le scienze che sembravano più inoffensive, come l'ottica e l'acustica, si impiegarono per riuscire a scoprire gli obiettivi meglio defilati, dirigere e regolare il tiro delle armi in maniera tale da renderlo sempre più preciso.

Così l'armamento non comprese più soli strumenti semplici come il fucile ed il cannone azionati da un tiratore od un puntatore, ma delle macchine complete con tutti i loro complicati organismi.

Così il fucile diventò la mitragliatrice leggera o pesante capace, quest'ultima, di una celerità di tiro di 600 colpi al minuto e con una precisione sconosciuta prima.

Per il cannone, la vera trasformazione non fu conseguenza del perfezionamento dell'affusto, della adozione dei vari calibri, ma bensì della adozione di nuovi metodi di tiro. Detta arma non esiste più come strumento che fa il tiro ma fu rimpiazzata dalla batteria la sola che era idonea ad eseguirlo. Ma quest'ultima non poteva assolvere il suo còmpito senza il complesso degli altri mezzi ausiliari come il telefono, la telegrafia senza fili, i teli da segnalazione, le tavole di tiro, le alidade, i goniometri, i teodoliti, i barometri, ecc. nè poteva fare a meno degli osservatori, dei palloni frenati, degli aeroplani. Tutto questo complesso di mezzi era ed è necessario alla batteria per poterne regolare ed effettuare il tiro con precisione. Di pari passo si svilupparono maggiormente tutti i mezzi di trasmissione quali le reti telegrafiche, telefoniche e radiotelegrafiche.

Ma non furono certamente solo queste le trasformazioni delle vecchie armi; l'A. ne indica solo le più importanti e le più caratteristiche per passare poi nel dominio delle innovazioni.

Anzitutto occorre tenere presente l'introduzione dell'autoveicolo il cui impiego era già previsto prima del 1914 ma l'uso del quale era riservato per gli stati maggiori o per il trasporto di materiali leggeri con qualche autocarro.

L'uso di questo mezzo però si intensifica, e in breve tempo, per trasportare munizioni o materiale voluminoso e pesante; diventa un mezzo di manovra stategica; si perfeziona per renderlo atto al traino dell'artiglieria pesante, si è trasformato in carro armato per aprire i varchi nel reticolato e per andare all'attacco delle posizioni avversarie.

Ma ben più impressionante ed ampio sviluppo ebbe l'applicazione del motore a scoppio sull'aeroplano. Questo formidabile apparecchio di guerra, mezzo atto dapprima alla sola ricognizione, si è perfezionato al punto da poter essere utilizzato con profitto incalcolabile come mezzo di osservazione a profitto dell'artiglieria. Infine esso, sempre più maneggevole e rapido, e munito di mitragliatrici divenne un mezzo importante di combattimento.

Ma l'innovazione più completa e più terribile fu la creazione dei gas asfissianti.

Da tutto ciò che venne sopra accennato l'A. ne trae una prima constatazione. E cioè: sia per la trasformazione delle vecchie armi, sia per le innovazioni introdotte, un nuovo armamento è comparso sui campi di battaglia della Grande Guerra, armamento caratterizzato da una colle-

zione impressionante di macchine alle volte delicate e possenti attorno alle quali i combattenti si raggruppavano utilizzando le risorse le più svariate messe a loro disposizione dalla scienza.

b) *Il potenziale di guerra.*

Dopo ogni guerra si è sempre osservato che l'evoluzione degli armamenti s'arrestava e che un periodo di calma subentrava per un tempo più o meno lungo.

Ma così non è successo dopo l'ultima grande guerra, e, dopo tredici anni da che essa è finita, è ormai generale la certezza che i cambiamenti dell'armamento non siano finiti ma al contrario l'evoluzione continua durante la pace con una persistenza impressionante. E così l'automobile lo si rende atto a percorrere qualsiasi terreno trainando e trasportando cannoni, munizioni, viveri e truppe, facendo sorgere così in tutte le nazioni il problema della motorizzazione.

L'aeronautica fa progressi giganteschi. L'aeroplano lo si è reso atto a trasportare numeroso personale od un peso considerevole a distanza di parecchie centinaia di chilometri.

Questi progressi, che si accentuano di giorno in giorno col perfezionamento dei motori e delle costruzioni, ci pongono già molto lontani dalla situazione lasciatoci alla fine della guerra. Ma l'innovazione completa e che si ricerca non è tanto nell'aumento della velocità e della potenza dell'aeroplano, quanto nella possibilità di renderlo libero dalla schiavitù del campo di atterraggio.

L'A. si domanda se sarà vicino o lontano il giorno in cui l'aeroplano potrà posarsi dolcemente sul suolo ed in qual modo il problema potrà essere risolto. Certo per ora nessuno lo sa, ad ogni modo però tutti sono sicuri che lo sviluppo commerciale dell'aeronautica del tempo di pace mira a formare a lato dell'esercito e della marina un'armata dell'aria.

Per quanto ha tratto ai gas di combattimento, non se ne dovrebbe più parlare come mezzo di guerra; ma purtroppo bisogna rilevare che le industrie chimiche capaci di produrre i gas asfissianti in tempo di guerra sono attualmente più floride che mai.

Neppure bisogna dimenticare che l'elettricità potrà avere in avvenire una partecipazione più diretta ed attiva alle operazioni guerresche specie se si troverà il mezzo di captare le onde hertziane in fasci da dirigersi a volontà dell'operatore, nelle varie direzioni.

Tutto il paese intiero, dice l'A., è ormai un immenso arsenale, la sua produzione del tempo di pace costituisce l'armamento stesso del tempo di guerra; e più la sua attività pacifica è grande, più i progressi pacifici delle sue industrie sono considerevoli, più temibile diventa la sua facoltà distruttrice: l'opera della vita perfeziona l'opera di morte; il leggendario fabbro della pace lavora per la guerra.

Questo è il secondo aspetto del fenomeno, forse più grave del primo: la guerra delle macchine non cessa con le ostilità. La pace ha arrestato la guerra, ma questa continua con le macchine.

Così, la questione del materiale di guerra ci appare sotto un duplice aspetto che gli conferisce un carattere di gravità eccezionale.

Da una parte, sotto la pressione delle ostilità, abbiamo un progresso inaudito dovuto al contributo delle scienze industriali le più diverse, dal-

l'altra parte, la certezza che questo progresso continuerà nel tempo di pace contemporaneamente allo sviluppo delle industrie anche le più pacifiche.

In un nuovo conflitto occorrerà solo qualche mese ad un'industria già attrezzata fin dal tempo di pace per dare il suo massimo rendimento. A partire da questo momento la potenza industriale sarà regolata in modo da poter assecondare durante la guerra l'evoluzione dei materiali. Parallelamente si riscontrerà una evoluzione nei procedimenti dei metodi di combattimento dei quali non è possibile fin da ora prevederne la portata.

La preponderanza che il materiale ha acquistato, la partecipazione immediata ed intensa dell'industria del tempo di pace alla produzione del materiale di guerra, impone agli eserciti moderni la condizione prima alla quale non si possono sottrarre: preparare una guerra di materiale.

III. — L'esercito durante il periodo della pace.

Dopo aver stabilito i caratteri generali del materiale occorrente per la guerra e dimostrato la sua preponderanza nelle guerre moderne, l'A. ne trae le conclusioni pratiche e studia le ripercussioni che esso ha sugli eserciti nel periodo di pace ed in seguito su quelli del tempo di guerra. Ma trattando degli eserciti non si può a meno dal fare astrazione dell'elemento uomo perchè è sempre l'uomo che in ogni momento adopera questo materiale.

a) *Le armi ed il personale.*

L'A. si pone subito il quesito: non è evidente che la macchina tenda a rimpiazzare l'uomo?

Pochi soldati ben addestrati alla manovra delle mitragliatrici, alla condotta dei carri armati e degli aeroplani potranno mettere fuori combattimento compagnie, battaglioni, squadroni armati di fucili o di sciabole; il numero ha perduto il suo valore; la vittoria, sarà riportata non più dai grossi battaglioni ma dal materiale il più perfezionato.

Questo è il primo termine del ragionamento che si presenta allo studioso, con una logica apparente e dal quale se ne può trarre una conclusione: rimpiazzare la quantità con la qualità lasciando così la massa dei cittadini alle loro ordinarie occupazioni.

Per analizzare la tesi l'A. prende in esame la diminuzione degli effettivi nel battaglione verificatesi durante l'ultima guerra, che da 1000 uomini fu ridotto alla forza di 700 uomini. Così, senza diminuirne il suo valore combattivo, l'impiego delle macchine ha permesso di economizzare ben 300 uomini: circa un terzo del suo effettivo.

E le moderne macchine quale economia di personale hanno provocato! Il carro armato è condotto da due soldati, l'aeroplano da combattimento ha a bordo anch'esso due soli uomini. Dato allora il valore combattivo di questi mezzi non sarebbe vantaggioso di rimpiazzare i 700 uomini del battaglione con 350 aeroplani o 350 carri armati?

Sia che si esamini il problema globalmente, tenendo presente che la Francia ha rinviati dalla fronte circa 500.000 uomini, sia che si esamini la questione dell'armamento, si giunge sempre allo stesso risultato: le macchine rimpiazzano l'uomo; dunque noi possiamo aumentare le macchine ed inviare meno uomini alla guerra. Certo il quesito è seducente,

ma per essere accettato deve essere oggetto di un rigoroso esame.

Anzitutto, i 500.000 uomini che, durante le operazioni in Francia vennero ritirati dalla fronte, non furono rinviati in paese per riprendere i loro lavori di pace ma furono invece adoperati per altri lavori guerreschi nelle retrovie. Essi non combattevano effettivamente più sul campo di battaglia ma erano pur sempre impiegati per altre mansioni attinenti alla guerra.

E così i 300 uomini risparmiati nel battaglione di fanteria non furono certamente rimandati a casa. Per il funzionamento di ogni arma automatica occorreva il concorso immediato di circa sette ad otto uomini e poichè le armi del battaglione erano circa 40, i 300 uomini ritirati dalla linea di fuoco vennero utilizzati in impieghi differenti per assicurare le operazioni inerenti al funzionamento delle mitragliatrici.

E' vero che occorrono solo due uomini per condurre il carro armato; ma esso esige 46 uomini per il suo servizio e la sua manutenzione; l'aeroplano oltre al pilota ed al mitragliere ha bisogno di circa 60 uomini per le riparazioni, per il rifornimento, per la sistemazione del terreno e per le rinnovazioni. In sostanza per l'impiego di questi mezzi non occorrono solo due uomini, ma una cinquantina all'incirca. L'innovazione sta che nella guerra moderna gli uomini sono disposti in profondità. Da quanto sopra è stato accennato se ne trae la conseguenza che la preponderanza del materiale non ha prodotto la sostituzione di questo agli effettivi ma che essa ha solo profondamente modificato la ripartizione degli effettivi stessi.

Si può constatare che se lo scaglionamento in profondità, ha soppresso o sopprimerà certi organi, ne creerà degli altri imponendo nuovi metodi di istruzione; ma questa influenza resterà limitata ai soli elementi che compongono l'esercito senza intaccarne la sua forma generale.

Ed allora, si domanda l'A., se la struttura generale degli eserciti di pace non sarà intaccata dall'evoluzione del materiale, non sarà ciò per la ragione molto semplice che essa dipende da altri fattori?

b) *La struttura generale degli eserciti.*

Questo è il quesito di maggiore attualità.

Sarà dall'esercito di mestiere, o da quello nazionale, o dalla milizia che scaturirà l'esercito del tempo di guerra?

Sarà l'esercito di pace l'avanguardia di un altro più numeroso ma più lento a mobilitarsi? Oppure avrà esso, al contrario, una struttura definitiva fin dal tempo di pace, atta a completarlo con le riserve al momento della mobilitazione? Od infine non potrà essere che una semplice scuola di istruzione e preparazione alla guerra?

Tutte queste soluzioni si agitano presso le differenti nazioni e specie ora che si inizia a Ginevra la Conferenza sul disarmo.

Senza dubbio, durante la guerra, il problema derivato dall'importanza attribuita al materiale è uguale per tutti gli Stati; ma la soluzione di pace può differire.

E qui l'A. porta come esempio l'organizzazione militare di tre stati: Inghilterra, Francia e Svizzera, organizzazione molto differente l'una dall'altra ma scelta non in seguito a considerazioni puramente filosofiche ma da esigenze completamente differenti da Stato a Stato.

IV. — Esercito del tempo di guerra.

In questo capitolo l'A., in luogo di cercare se la preponderanza del materiale sull elemento uomo abbia sconvolto i principi basilari della condotta della guerra o imponendo una condotta di guerra immediatamente aggressiva, ritiene più saggio e più pratico di indicare gli elementi della condotta delle operazioni sui quali si esercita maggiormente l'influenza dell'accresciuto numero ed importanza dei materiali e di rintracciare il senso di questa influenza.

I principali di questi elementi sembra all'A. siano: il combattimento, durante il quale il materiale si impiega e ne procura la decisione, ed i rifornimenti vari; sintetizzando: nel campo di battaglia e nelle comunicazioni.

a) *Il campo di battaglia.*

La potenza delle armi moderne conferisce a una linea di fuoco una considerevole forza, e nel medesimo tempo la grande gittata di queste armi permette concentramenti di fuoco a beneficio di determinati obiettivi. La manovra consiste appunto nel realizzare questa potenza su un punto, o su una zona prescelta, o contro un importante obiettivo, o sopra un'ala. Ma a base di ogni concezione di manovra occorre sempre porre questa condizione essenziale: organizzare una considerevole potenza di fuoco che dovrà essere realizzata sia nella difensiva che nell'attacco facendo appello a tutti gli strumenti bellici ed utilizzando tutte le risorse del moderno materiale.

Questa cooperazione è spinta a tal punto che sul campo di battaglia non ritroveremo più armi differenti, ma avremo un'arma sola; il materiale. Questa è la grande realtà stata riconosciuta e proclamata sul campo di battaglia, dal generale fino al soldato. Si è osservato appunto che era il soldato a domandare più insistentemente la cooperazione delle sue mitragliatrici, delle sue artiglierie, dei suoi carri armati, dei suoi aeroplani.

Il dogma proclamato dai soldati è il dogma dell'unione delle armi: questo è il risultato diretto dell'importanza preponderante dell'armamento; e l'A. ritiene che nuovi perfezionamenti non potranno che accentuarne e svilupparne la portata.

L'influenza di esso si era già manifestata fin dal XIX secolo nell organizzazione interna degli eserciti creando la Divisione, unità nella quale erano rappresentate tutte le armi e nella quale la fanteria aveva un posto preponderante. Nel corso della guerra la Divisione ha diminuito la fanteria a vantaggio dell'artiglieria da campagna, del genio, delle mitragliatrici, ecc. Solo il fatto di non appesantire troppo queste unità trattiene di dotarla organicamente di un armamento completo: ma la sua organizzazione è studiata in modo da permetterle di assegnarlo al momento del bisogno.

E' da ritenersi che anche nel reggimento si arriverà a preparare ed a organizzare l'unione delle diverse armi.

b) *Le comunicazioni.*

Se l'armamento moderno ha dato al fuoco una grande preponderanza esso è pure un gran divoratore di proiettili, ed allora le comunica-

zioni che ne assicurano il rifornimento hanno assunto un'importanza capitale.

Tra le comunicazioni di un tempo e quelle di oggigiorno non vi è, per così dire, che il nome di comune. Se in passato la via di comunicazione era come un filo facile a proteggersi ed un esercito manovriero poteva perderla per qualche giorno senza gravi inconvenienti, oggi invece, una diminuzione delle vie di comunicazione rappresenta un principio di asfissia; la loro interruzione può produrre conseguenze funeste.

La necessità oggi di proteggerle pesa gravemente sulle concezioni del comandante in capo come nello stesso tempo il desiderio di raggiungere quelle dell'avversario anima più vivamente il suo piano offensivo.

Queste preoccupazioni hanno acquistato maggiore valore perchè le comunicazioni sono necessarie per la valorizzazione dei moderni materiali. E la loro protezione è sempre più difficile per la presenza dei sottomarini e degli aeroplani: il teatro di operazione si è quindi allargato singolarmente.

In effetto, a lato degli eserciti esiste la marina e l'aviazione.

Certo questi due ultimi mezzi hanno la loro azione immediata limitata nell'elemento nel quale operano; ma devesi osservare che le operazioni guerresche, sotto l'azione delle macchine, hanno cessato di essere puramente terrestri, marittime o aeree.

Le operazioni hanno infatti straripato da un elemento ad un altro: è fino al mare, e su di esso che l'esercito ha dovuto prolungare le sue vie di comunicazione per assicurare i propri rifornimenti. Ma non sarà solamente sul mare che l'esercito dovrà in avvenire proteggerle; ma pure nell'aria quando l'aviazione avrà maggiormente ampliato il suo raggio d'azione ed aumentato considerevolmente la sua efficacia sì da poter agire principalmente sulle comunicazioni avversarie, quali vie ferrate, depositi, porti, fabbriche: allora agli effetti materiali si sommeranno quelli morali. Senza dubbio la difesa passiva ed attiva si organizzerà per limitarne gli effetti; nulla dimeno essi saranno sempre considerevoli. Ed allora anche la condotta delle operazioni non potrà non considerare questo fattore della massima importanza.

Sia in strategia, che nella tattica l'accresciuta importanza del materiale ha dunque per risultato di allargare considerevolmente le zone d'azione degli eserciti: e, come sul campo di battaglia si impone l'unione di tutte le armi spinta fino all'estremo, così sul teatro d'operazioni si esigerà il coordinamento stretto fra esercito, marina ed aviazione.

Questa condizione di cose ha una nuova ripercussione sull'istruzione del tempo di pace degli alti comandi e degli stati maggiori: questa è sola conseguenza professionale: ma essa si spinge più in alto ancora fino ai governi ai quali vengono così prospettati dei problemi completamente nuovi.

V. — La questione morale.

L'A. nel suo studio ha cercato di dimostrare come la Grande Guerra abbia messo in evidenza l'importanza enorme del materiale ed ha esaminato le ripercussioni che questa preponderanza poteva avere sugli eserciti nel tempo di pace. Durante la guerra la preponderanza del materiale mo-

dificò profondamente i procedimenti tattici imponendo alle diverse armi una unione sempre più stretta che s'incammina verso la completa fusione. Nel medesimo tempo conferisce un'importanza di primo piano alle comunicazioni che non possono essere protette che mediante la cooperazione fra l'esercito, la marina e l'aviazione.

Ma per quanto numerosi siano i materiali, per perfezionati che essi siano, resterebbero sempre mezzi inerti se non vi fosse chi può dare loro la vita rendendoli efficaci, cioè l'uomo.

Come si deve comportare l'uomo davanti a questa formidabile potenza del materiale? Occorre che l'uomo si pieghi alle nuove esigenze animato dalla volontà di dominarle.

I perfezionamenti inciteranno la sua abilità, la molteplicità dei mezzi allargherà la sua intelligenza, la potenza distruttiva di essi inciterà il suo sangue freddo e la sua decisione; ciò per la qualità: l'estrinsecazione dei vari rami delle industrie, la facoltà rilevantesi ogni giorno di poter adattare le industrie pacifiche alle opere di guerra aumenteranno il numero di coloro che saranno chiamati alla lotta; ciò per la quantità.

In relazione a questa situazione occorre che l'uomo acquisti la coscienza dei suoi doveri e occorre che nella sua vita di cittadino egli operi sotto l'impero di due fatti che devono radicarsi nella sua coscienza.

Il primo che una nuova guerra sarà un cataclisma più violento e profondo della Grande Guerra e che quindi devesi fare i più grandi sforzi per evitarla.

Il secondo si è che, se malgrado tutto, un nuovo cataclisma dovesse scatenarsi, esso non riserverà i suoi furori ai soli professionisti: tutti i cittadini senza eccezione saranno chiamati alla difesa del paese.

Allora entreranno in campo le forze morali, le sole capaci di dominare e moltiplicare le forze materiali. Le prime saranno più forti nei cuori che più profondamente sentono lo spirito di sacrificio e l'amor di patria.

Queste forze morali si preparano fin dal tempo di pace con l'istruzione e l'educazione. Il senso della dignità personale dei cittadini, il senso della responsabilità sociale nella classe istruita della quale si reclutano gli ufficiali, indicano che i combattenti di domani saranno capaci di fare sviluppare le virtù necessarie e che le forze morali sapranno vincere quelle materiali.

Capit. Foster: **L'artiglieria dell'esercito in campagna è relativamente più idonea oggi che nel 1914 ad affrontare una grande guerra? Se non lo è, quali sono le nostre deficienze?** (lavoro premiato). — The Journal of the Royal Artillery, luglio 1931.

L'A., per giustificarsi presso i tecnici che potrebbero criticare il suo ardire nell'affrontare sì grave problema, dichiara il suo intendimento di trattare l'argomento solo da un punto di vista molto generico: limitando l'esame al materiale ed all'organizzazione, solo in quello che può servire a richiamare l'attenzione su taluni criteri, procedimenti e mezzi da giudicare « anacronistici ».

Egli afferma che l'Inghilterra detiene in ogni ramo il primato: il

suo esercito di pace, pur attraversando un periodo sperimentale di trasformazione meccanica, possiede un alto grado di efficenza tecnica e tattica rispetto a tutti gli altri eserciti.

L'A. esamina poi brevemente la situazione politica e finanziaria internazionale, i risultati dei congressi di pace e conclude constatando che non ostante l'attuale dichiarazione contro la guerra, essa non potrà mancare di far nuova apparizione, richiedendo il concorso di tutte le forze della scienza e tutte le risorse.

Considerando particolarmente la situazione dell'Inghilterra, egli trova che la sua strategia navale, e conseguentemente quella terrestre, non siano più dirette verso il mar del Nord, ma verso il Pacifico; e, quantunque l'Inghilterra dichiari aver nel dopo guerra ridotte le sue spese militari, tuttavia oggi il costo mondiale degli armamenti è di 300 milioni all'anno superiore a quello del 1931.

Ciò basta — afferma l'A. — a giustificare la previsione di una futura grande guerra e le spese militari per mantenerci costantemente e nel miglior modo possibile, pronti ad affrontare la crisi.

L'A. poi passa ad esaminare come e quanto il rapido progresso della scienza abbia trovato applicazioni nell'artiglieria inglese, escludendo però quella da costa e controaerei.

Egli perciò ricorda:

a) le caratteristiche principali della dottrina artiglieristica del 1914 e l'organizzazione in campagna di quest'arma;

b) le esperienze fatte nella Grande Guerra;

c) i principali ammaestramenti da dedurre;

d) i provvedimenti conseguenti a tali ammaestramenti finora adottati, ed infine qualche suggerimento per possibili miglioramenti.

a) *Sguardo al* 1914.

L'addestramento tattico si basava principalmente sull'esperienza della guerra boera e russo-giapponese e su qualche idea propugnata dalle dottrine militari europee. La Francia, prevedendo guerra breve e di rapido movimento, badava più al personale che al materiale: l'artiglieria quindi, era arma ausiliaria e subordinata alla fanteria; raro l'impiego di quella pesante: la vittoria sarebbe stata ottenuta dall'azione dei grossi battaglioni.

Anche la Germania credeva in una guerra breve e di movimento, ma aveva meglio compreso la necessità della coordinazione fuoco-movimento e prevedeva pure l'impiego dei medi e grossi calibri.

Le idee inglesi del 1914 sull'impiego dell'artiglieria si possono così riassumere:

Mobilità anche a detrimento della potenza di fuoco; non apprezzato il valore delle posizioni coperte: organica e tattica cioè ispirate essenzialmente all'ipotesi di una guerra di movimento.

L'accentramento del comando era considerato come eccezionale; e non se ne riconosceva il valore anche quando il tempo ed i mezzi di comunicazione lo rendevano possibile.

L'appoggio dell'attacco era considerato un complemento piuttosto che una necessità; per l'esecuzione del fuoco si faceva grande assegna-

mento *sulla osservazione diretta del terreno di avanzata della fanteria* senza pensare che tale osservazione avrebbe potuto essere ostacolata od impedita.

Nessuna metodica organizzazione del tiro *di controbatteria*, che si effettuava appena le batterie nemiche erano individuate, credendo che il nemico non avrebbe nascosto i pezzi.

Per la guerra di movimento non si riconosceva valore all'*artiglieria pesante*: lo comprova la denominazione di « *artiglieria d'assedio* » che conservò durante tutta la guerra.

Sono ovvie le critiche che si possono muovere ai criteri di cui sopra.

Questa dottrina, pertanto, consigliò l'organico di guerra della Divisione inglese che, com'è noto, entrò in campagna con quattro brigate (gruppi d'artiglierie ciascuna di tre batterie da campagna su sei pezzi; tre brigate di obici da 18 libbre, ed una di obici da mm. 104,3 (4.5 pollici). Ciascuna brigata aveva un reparto munizioni, in aggiunta a quello divisionale. Vi era infine una batteria su quattro pezzi da 60 libbre per Divisione.

In totale 76 pezzi per Divisione.

Eccettuate 6 batterie ippotrainate di obici da mm. 152, 4 (6 pollici) non organicamente assegnate (dette « d'assedio ») non si aveva altra artiglieria pesante, nè riserva mobile.

Il comando d'artiglieria più elevato era quello divisionale.

b) *Le esperienze fatte nella Grande Guerra.*

L'A. esamina le operazioni in Francia e nelle Fiandre.

Ricorda il travaglio della fanteria ben presto arrestata dal fuoco delle mitragliatrici e dai reticolati e l'incapacità dell'artiglieria, deficiente in numero e potenza, ad aprire il passo, la conseguente stabilizzazione delle fronti, e l'affannosa ricerca dei mezzi atti a spianare gli ostacoli ed a ridare possibilità di movimento.

Allora soltanto fu valutato l'effetto materiale e morale della gittata e della potenza delle artiglierie pesanti: ne seguì l'aumento delle sei batterie d'assedio.

All'armistizio soltanto in Francia si avevano tremila pezzi, raggiungendo il calibro di mm. 381 (obici da 15 pollici).

Sono note poi le esigenze del rifornimento delle munizioni, il cui consumo salì a cifre assolutamente impreviste: di qui insufficienza di mezzi di trasporto, e difficoltà di costruzione per i nuovi tipi di proiettili escogitati.

L'organico originario poi non fu più all'altezza delle esigenze belliche, specie per l'armamento dell'esercito inglese che da circa 120.000 uomini e 40.000 quadrupedi salì a 3.000.000 di uomini e 500.000 quadrupedi. Così alla fine della guerra se solo due gruppi d'artiglieria da campagna facevano parte integrante della Divisione, si era, d'altra parte, resa disponibile una tal massa di artiglieria da campagna da poter rinforzare opportunamente quelle Divisioni, la cui particolare situazione richiedeva maggiori mezzi.

Trattando dei criteri d'impiego, l'A. distingue vari periodi: *tiro di distruzione, tiro di neutralizzazione, fasi di difensiva e controffensiva.*

Accenna poi all'intervento dei carri armati per la distruzione degli ostacoli; ed allora, all'artiglieria venne riservato il còmpito della neutralizzazione e fu ricercata la sorpresa coprendo il concentramento delle artiglierie, e mantenendo il normale ritmo del fuoco su tutta la fronte, per creare così al nemico incertezza sul tratto prescelto per l'attacco.

Di qui l'uso di nubi di fumo per coprire i carri armati che andavano all'assalto, necessità di dar loro un appoggio d'artiglieria.

Nella difensiva, poi, il fuoco si dimostrò inefficace quando distribuito su vasta zona. Difficoltoso riuscì determinare il momento opportuno dell'inizio, data la lunga fase di preparazione nemica che poteva durare anche parecchi giorni: si affermarono invece l'efficacia della contropreparazione e dello scaglionamento in profondità.

c) *Insegnamenti della guerra - Criteri e situazione attuali - Proposte.*

Ecco, secondo l'A., i principali insegnamenti tratti dalla guerra per quanto riguarda l'artiglieria:

a) l'attacco della fanteria contro una posizione sistemata a difesa dev'essere adeguatamente appoggiata dall'artiglieria;

b) l'organizzazione del comando d'artiglieria fondamentalmente elastica: essa deve offrire possibilità di accentramento, e possibilità di rapido decentramento;

c) il piano di fuoco deve tendere all'impiego armonico di tutti i mezzi per appoggiare il movimento, mirando particolarmente a fornire il massimo appoggio alla principale arma dell'assalto;

d) i metodi d'impiego devono permettere la sorpresa, che costituisce il più potente elemento di successo, tenendo presente che un tiro di neutralizzazione sferrato di sorpresa può in molti casi riuscire più efficace di quello di distruzione;

e) i collegamenti nelle tre dimensioni sono la base essenziale dell'azione di comando, e quindi della cooperazione e della manovra;

f) il materiale infine deve rispondere a requisiti di precisione, di rapidità di tiro, in vasti e profondi settori, di rapido movimento; ed infine possedere proietti potenti.

Secondo l'A. parecchi problemi come quello della meccanizzazione, della radiotelegrafia, dell'appoggio vicino, dei carri armati non hanno potuto trarre dall'incompleta esperienza di guerra, concreto insegnamento: eppertanto le soluzioni di pace si basano in gran parte sulla teoria. Egli, tuttavia, come si riserva dimostrare, è del parere che gli odierni criteri tattici non siano suscettibili di radicali mutamenti.

Considerate le concezioni attuali in relazione alle norme e prescrizioni contenute nella regolamentazione in vigore sopratutto nei riguardi della possibilità di cooperazione, suggerisce modifiche e miglioramenti per quanto riguarda il materiale, l'organizzazione ed i procedimenti.

Sulla questione *della quantità di artiglieria occorrente per l'attacco* ecco le conclusioni:

— L'esperienza della guerra ha dimostrato che la fanteria nell'attacco di posizioni sistemate a difesa non fu mai adeguatamente appoggiata dall'artiglieria: la Divisione di fanteria possedeva soltanto 76 pezzi nel 1914; oggi ne possiede 124, ivi compresa una parte di artiglieria

d'Armata e di medio calibro: tuttavia l'attuale situazione dimostra che il problema non è ancora risolto.

Infatti, di fronte all'aumento di oltre metà nella potenza di artiglieria di una Divisione, sta il fatto che il numero delle mitragliatrici pesanti — oltre le leggere — e di armi automatiche, è aumentata all'incirca otto volte: quindi l'aumento della capacità difensiva non è in proporzione con quella della capacità penetrativa.

Sulla base delle norme contenute nei vari regolamenti d'impiego, l'A. fa notare come anche nella prima fase di un'operazione offensiva (nella presa di contatto, cioè) possa essere necessario l'impiego dell'intiera artiglieria per abbattere le resistenze incontrate dall'avanguardia; ma essa, data la sua quantità, dovrà limitarsi ad effettuare ulteriori concentramenti di fuoco sugli obiettivi successivamente assegnati.

Nell'attacco, poi, mentre tutti i regolamenti pretendono che l'artiglieria acquisti e mantenga sull'avversario una superiorità di fuoco tale che faciliti alle truppe attaccanti il raggiungimento dell'obiettivo con le minori perdite (un insufficiente appoggio provoca il disastro della fanteria) non indicano in qual modo tale superiorità si debba, in pratica, raggiungere: essi infatti riconoscono che, anche impiegando tutte le batterie disponibili, il tratto di fronte che l'artiglieria divisionale può battere, è piuttosto limitato: quindi la fronte d'attacco di una Divisione, senza artiglieria di rinforzo, dovrà essere inferiore a 1.600 m.

Ed il problema viene maggiormente complicato dalla presenza dei carri armati, per proteggersi dai quali bisogna impegnare parte dell'artiglieria disponibile, il che contrasta con la disposizione tassativa che alla fanteria debba essere dato il più potente appoggio durante tutto l'attacco.

In definitiva, la Divisione, per le sue deficienze in artiglieria è ben lungi dall'essere in grado di affrontare l'attacco e tale incapacità aumenta qualora le Divisioni si raggruppino in Corpi d'armata od Armata.

Di qui le seguenti proposte per modificare l'organico ed aumentare i materiali.

L'A. ritiene che oggi vi sia sciupio di ufficiali: quindi propone l'impiego di sottufficiali in parecchi incarichi ora affidati a subalterni (es. comandi di sezione, osservatori); poi, giudicando insufficiente le quantità delle bocche da fuoco, egli crede di poter affermare vantaggioso portare da 6 a 12 il numero dei pezzi dell'artiglieria da campagna ed a cavallo: e da 4 a 8 nelle batterie di medio calibro.

Naturalmente le sezioni avrebbero rispettivamente 4 e 3 pezzi.

Questi sarebbero i vantaggi principali della proposta:

a) raddoppiamento delle bocche da fuoco (esclusione fatta per i gruppi leggeri) senza aumento di unità e quindi di quadri ufficiali;

b) possibilità per il comandante di batteria di distaccare una sezione di 4 pezzi, ciò che costituisce una notevole unità di fuoco, continuando tuttavia a disporre direttamente di grande potenza di fuoco.

c) alleggerimento nel servizio delle trasmissioni.

L'A. non si nasconde le obiezioni; egli però le confuta dichiarando che la difficoltà di trovare posizione per 12 pezzi, è nulla per l'attuale tendenza a valersi di postazioni mutevoli ed irregolarmente disposte; che non si può parlare di troppo personale (sottufficiali e truppa) perchè le

riserve sono sufficienti a tutte le richieste: che neppure si può parlare di lentezza di servizio perchè in nulla muta il funzionamento del comando, e puntare 4 pezzi è rapido come per 2 soli.

L'A. passa poi ad altri argomenti, sviluppando la tesi dell'organizzazione del fuoco e del collegamento fanteria-artiglieria.

Venendo, quindi a trattare della *sorpresa* nell'impiego dell'artiglieria, sostiene la necessità di sfruttare al massimo la copertura per sottrarsi all'osservazione aerea; della rapida apertura del fuoco e dell'esecuzione del tiro di efficacia senza aggiustamento, ricorrendo ai noti metodi, i quali vengono sempre più migliorati, e presentano il grande vantaggio di non dare all'avversario indizi utili alla sua tempestiva e precisa reazione.

L'A. viene poi a parlare dei *collegamenti*, e fermandosi a considerare specialmente i mezzi necessari alla direzione del tiro da un osservatorio terrestre, critica il telefono a filo e le segnalazioni ottiche, esprimendo voti per l'adozione di stazioni radiotelefoniche, unico sistema che possa dare affidamento.

L'A. a questo punto esamina l'osservazione del tiro dall'aeroplano, nella quale assolutamente crede: esprime quindi tutta la sua teoria in proposito, che si fonda sull'addestramento dei piloti e sul funzionamento delle radio.

In quanto ai piloti lamenta che l'esercito debba dipendere dall'aviazione e propone — analogamente a quanto pratica la marina — che l'artiglieria abbia in proprio apparecchi adatti, da affidare a propri piloti-osservatori, i quali, in possesso delle cognizioni tecniche e della pratica necessaria per l'osservazione del tiro, danno più pronto e sicuro rendimento.

Ed ora eccoci al materiale, dove l'A. crede non siano oggi necessarie radicali modifiche, tanto più che una prossima guerra sarà combattuta e vinta principalmente dalla fanteria, come in passato. Vi sono però talune necessità che l'esperienza di guerra ha imposto all'artiglieria: precisione e velocità di tiro — grande gittata — ampio angolo di direzione — rapidità di apertura di fuoco e di spostamento — adeguato peso del proiettile.

L'attuale materiale, essendo in gran parte ippotrainato, difetta di mobilità, laddove è ormai necessario adattare la sua velocità alle esigenze dell'appoggio e dell'accompagnamento dei carri armati e della fanteria autoportata.

E poichè — osserva l'A. — una molteplicità di tipi di artiglieria rappresenterebbe un inconveniente sia in pace sia in guerra, è del parere di limitare ad un massimo di sette i tipi di bocche da fuoco terrestri; e li descrive nella seguente tabella:

CLASSIFICA	Tipo	Calibro in pollici	Gittata massima in jard	Mezzo di traino	Peso della granata in libbre	Tipo di granata	NOTE
leggere	mortaio	3.7 (mm. 93.98)	6.000 (m. 5460)	affusto semovente	20 (kg. 9.071)	ad alto esplosivo fumogeno	appoggio della fanteria e dei carri armati
a cavallo e da campagna	cannone	3.3 (mm. 83.82)	12.000 (m. 10.920)	autotrainato	18 (kg. 8.16462)	idem	con caratteristiche speciali per il tiro anticarri: stabilità, congegno di mira, angolo orizzontale e velocità di tiro.
campale	obice	4.2 (mm. 106.68)	12.000 (m. 10.920)	idem	35 (kg. 15.77565)	idem	
mediocalibro	cannone	5 (mm. 127)	18.000 (m. 16.380)	idem	60 (kg. 27.2154)	idem	
idem	obice	6 (mm. 152.4)	15.000 (m. 13.650)	idem	100 (kg. 45.359)	idem	
pesante	cannone	6 (mm. 152.4)	25.000 (m. 22.750)	idem	100 (kg. 45.359)	idem	
idem	obice	9 (mm. 228.6)	16.000 (m. 14.560)	idem	300 (kg. 136.077)	idem	marcia diviso in due parti

L'A. segnala i seguenti vantaggi del preposto armamento:

a) diminuzione nel numero dei calibri;

b) meccanizzazione di tutte le artiglierie;

c) passaggio all'artiglieria a cavallo impiegata con la cavalleria del pezzo da campagna;

d) abolizione dello shrapnel, dimostratosi poco efficace;

e) limitazione dei calibri maggiori all'obice di 9 pollici.

In quanto al « trattore », crede che fino ad oggi non si sia ottenuto un tipo che risponda bene ai requisiti voluti; nè giudica razionale l'impiego dell'autocarro a 6 ruote.

Fa voti, quindi, perchè anche la soluzione di questo problema sia unitaria, evitando così l'attuale grande diversità di veicoli in servizio.

Lamenta poi la complessità, e la visibilità dell'osservatorio, dovuta a personale esuberante ed a numerosi strumenti (goniometro, telemetro, mezzi di segnalazione ingombranti o non rispondenti allo scopo, ecc.): per semplificare propone l'adozione di un *telegoniometro*, abbinando così in un solo strumento i còmpiti del goniometro e del telemetro.

In quanto alle carte topografiche prevede una maggiore rapidità di rilievo dovuta all'impiego dell'aviazione e propone l'unificazione dei tipi di reticolato nella carta; tenendo poi conto delle nuove esigenze dei veicoli moderni di vario tipo, ritiene necessario che le carte topografiche contengano particolari indicazioni di itinerari, percorribilità, rifornimenti, ecc., atte a facilitarne la marcia.

Conclusione.

L'A. premesso che ragioni economiche non possono essere invocate per giustificare deficienze nella sicurezza nazionale, ritorna al quesito postosi nel tema e così conclude:

Per quanto sotto molti aspetti l'artiglieria di oggi rispetto a quella del 1914 risponda meglio alle esigenze di una moderna guerra, tuttavia presenta ancora le seguenti deficienze:

1) poche bocche da fuoco nella Divisione;

2) inadeguato addestramento alla cooperazione con le altre Armi;

3) inadatti mezzi di collegamento, specialmente per quanto riguarda le trasmissioni a filo;

4) mancanza di aeroplani e personale in proprio all'Arma per il servizio di osservazione del tiro;

5) mancanza di cannoni anticarri.

Colonnello BAILLS e Capitano GAZIN: **La difesa dei corsi d'acqua e la battaglia del 15 luglio 1918 sul fronte della Marna.** — Revue Militaire Française. n. 460 e 461 del 1931.

Federico II, nelle sue « Opere Militari », afferma, a proposito della difesa dei corsi d'acqua, che niente è più difficile, per non dire impossibile, che difendere il passaggio di un fiume specie quando la fronte di attacco è molto estesa.

Napoleone è del parere che un fiume debba essere difeso dislocando teste di ponte, sulla riva opposta, con forti aliquote di truppe pronte a

prendere l'offensiva, allorquando l'avversario inizia il passaggio. Volendo, invece, mantenere atteggiamento esclusivamente difensivo, le truppe debbono essere dislocate in modo da poter essere riunite e lanciate sul nemico prima che il passaggio sia compiuto; per questo occorre che il terreno favorisca la manovra e che essa sia stata accuratamente predisposta.

Nulla è più pericoloso, aggiunge Napoleone, quanto voler difendere seriamente un fiume disseminando le truppe lungo la riva, poichè l'avversario, una volta iniziato di sorpresa il passaggio, e ciò avviene sempre, trova l'esercito schierato su di una fronte troppo estesa che impedisce la riunione.

Per ben comprendere gli apprezzamenti di questi due grandi capitani sulla difesa dei corsi d'acqua, occorre, dicono gli AA., distinguere, in una operazione di questa natura, l'azione di ordine tecnico, consistente nella messa in opera e nel mantenimento in efficenza dei mezzi di passaggio, dall'azione di ordine tattico, che è subordinata alla riuscita della precedente, ma che trova il suo sviluppo al di là del fiume.

Per Napoleone e Federico l'azione di ordine tecnico, se ben preparata, riesce sempre, e questa è, senza dubbio, la ragione per la quale essi ritengono che l'ostacolo rappresentato da un fiume non possa imporre che un ritardo di qualche giorno. L'azione di ordine tattico, invece, non può riuscire se non è sufficientemente alimentata e sostenuta in modo da assicurare all'attaccante superiorità di mezzi; il problema si riduce quindi a una questione di disponibilità di comunicazioni.

Da quanto sopra deriva la concezione difensiva napoleonica: prendere l'offensiva quando l'avversario inizia il passaggio per trattenere sulla riva di partenza i mezzi destinati ad alimentare l'attacco; o cadere sul nemico prima che il passaggio sia compiuto e cioè prima che egli abbia sfruttato la capacità delle sue comunicazioni.

Questa concezione impone pertanto al difensore di ordinarsi articolatamente in modo da poter agire nel tempo o nello spazio, secondo la situazione tattica del momento.

Saggio di analisi della difesa di un fiume nella battaglia moderna secondo la concezione napoleonica.

1° *Caso.* — Il difensore occupa in forza teste di ponte sulla riva avversaria, pronto a riprendere l'offensiva quando il nemico inizierà il passaggio.

Napoleone non parla di fissare l'avversario prima di attaccarlo, ma piuttosto considera la controffensiva all'inizio del passaggio come attacco che, partendo dalla testa di ponte, si viene a sviluppare contro il fianco avversario che si discopre.

Si può concludere quindi che le teste di ponte debbono essere organizzate offensivamente: debbono disporre cioè di truppe di tutte le armi e dei necessari mezzi per modo che l'offensiva sia possibile in qualunque momento.

Questa concezione suppone, però, che l'avversario non attacchi le

teste di ponte nè isolatamente, nè contemporaneamente al momento in cui forza di sorpresa il passo su altro tratto del fiume.

E' da ritenere, infatti, che un comandante che voglia tentare il passaggio di un fiume avendo sui fianchi queste teste di ponte, si preoccupi di coprirsene con forze sufficienti, per fissarle durante tutto il tempo necessario alla riuscita del passaggio; fino a quando, cioè, possa minacciare, a sua volta, le comunicazioni delle teste di ponte.

La possibilità controffensiva da parte delle truppe del difensore sarà, perciò, essenzialmente in funzione della loro sicurezza, per assicurare la quale occorre che i ponti siano ad una distanza minima dalle artiglierie avversarie di una diecina di Km. Ciò porta le teste di ponte ad una fronte di 30 Km., equivalente alla fronte offensiva di una Armata.

E' da considerare, inoltre, che allorquando gli avversari hanno potuto fermarsi qualche giorno sulle loro posizioni, una operazione offensiva esige tale disponibilità di mezzi da non poter aver attuazione se non nel caso in cui i mezzi stessi siano stati concentrati anticipatamente. Volendo essere sempre pronti all'offensiva, secondo la concezione napoleonica, occorre perciò immobilizzare in permanenza questi mezzi nelle teste di ponte, ciò che nuoce alla libertà di manovra del comandante.

La conclusione, secondo gli AA., è che una tale concezione può ancora ammettersi durante un periodo di movimento all'inizio della guerra, allorquando, cioè, la manovra è ancora possibile senza che occorra sussidiarla con una quantità di mezzi che richieda troppo tempo per essere riunita.

Ma ove la lotta abbia già i caratteri della stabilizzazione (artiglieria, carri armati, trincee, fili di ferro), la difesa di un fiume per mezzo di attacchi sboccanti dalle teste di ponte incontrerà gravi difficoltà e non sarà possibile che in casi speciali. Per la difesa sarà indispensabile, ad esempio, conoscere gli intendimenti dell'avversario e aver la possibilità, nel caso che la controffensiva non riesca, di assicurare i rifornimenti e lo sgombero delle teste di ponte per mezzo di comunicazioni che non possano essere direttamente minacciate dall'avanzarsi dell'avversario.

Ne risulta che il diametro delle teste di ponte dovrà essere molto grande e che l'azione delle teste di ponte stesse, data l'estensione delle fronti moderne, dovrà coniugarsi ad una difesa della riva che le separa.

2° Caso. — Il difensore dispone le sue truppe in modo da formare massa per cadere sul nemico prima che il passaggio sia compiuto.

Questa concezione vuole che le truppe aventi il còmpito di ricevere il primo urto e quelle destinate a ributtare l'avversario, siano sottratte al tiro di annientamento; perciò è necessario che esse siano articolate in funzione delle località; cioè, come dice Napoleone, bisogna che le località (terreno in senso generico) loro permettano di prendere anticipatamente tutte le disposizioni necessarie allo scopo.

Da quanto sopra appare la stretta relazione che intercede fra la topografia del terreno, il valore dell'organizzazione difensiva, la distanza dalla riva della posizione sulla quale si vuol sostenere il primo urto e la potenza di fuoco che può essere sviluppata dai due avversari.

La profondità dello schieramento e la densità di occupazione varieranno, perciò, in relazione all'aumento di solidità degli organi difensivi;

così la difesa di un fiume organizzata fin dal tempo di pace potrà limitarsi a una sola posizione di resistenza sulla riva stessa, o nelle immediate sue vicinanze, qualora gli elementi difensivi siano costruiti in calcestruzzo.

Ma poichè una simile sistemazione non sempre è attuabile in quanto esige tempo e mezzi non disponibili nel caso che l'organizzazione difensiva debba essere attuata in presenza del nemico, così gli AA. passano a prospettare il quadro della progressiva evoluzione, nel tempo, della difesa di un fiume che venga a separare due avversari all'inizio delle operazioni.

a) *Difesa di un fiume durante le prime operazioni.*

Premesso che non può concepirsi, durante le prime operazioni, un impiego di mezzi dell'ordine di grandezza di quelli messi in azione nell'ultimo periodo della guerra, gli AA. esaminano la condotta della difesa di un corso d'acqua nell'ipotesi di un difensore che ha potuto disporre oppure no di qualche giorno per organizzarsi.

Nel 1° caso si può concepire la difesa basata su una rete di avamposti; lo scaglione di combattimento, distante un paio di Km. dalla riva, largamente dotato di fucili mitraglieri e appoggiato dalle mitragliatrici pesanti postate a grande distanza sarà altresì protetto da un leggero reticolato. Una tale organizzazione, che non richiederà che poco tempo, potrà arrestare un attacco, non preceduto da intenso tiro di artiglieria, per il tempo necessario al grosso per manovrare; l'abilità del difensore consisterà, in questo caso, nel non svelare anzi tempo i propri mezzi e nel non reagire intempestivamente.

Nel 2° caso, invece, il problema si presenta in modo diverso; se il comandante sarà stato previdente avrà provveduto a far eseguire, durante la battaglia o dopo i primi insuccessi, lavori di fortificazione per la difesa del fiume.

Il tipo di organizzazione difensiva da attuare dovrà essere, in questo caso, inevitabilmente in relazione alla entità e alla qualità delle truppe destinate ad occuparla.

E' da tener presente, infatti, che se l'organizzazione prescelta è del tipo classico, a linee e posizioni successive, le truppe destinate alla difesa, che saranno quelle stesse ributtate al di là del fiume, non avranno che pochissimo tempo per riconoscerla e sarà loro difficile, date le perdite già subite, di realizzare il piano dei fuochi studiato per reparti in diverse condizioni di efficienza.

Pertanto, visto che la difesa dovrà essere assicurata da unità i cui effettivi saranno, in genere, inferiori al minimo indispensabile per una efficace difesa, sembra naturale, osservano gli AA., ricercare la protezione in un maggiore scaglionamento in profondità.

La manovra della difesa, in questo caso, consisterà nell'attendere, per attaccare l'avversario, che questi non possa più contare sull'appoggio della propria artiglieria, sia a causa della distanza percorsa, sia a causa della precarietà delle comunicazioni.

La soluzione difensiva da attuare dovrà pertanto consistere, secondo gli AA., nel concentrare i mezzi in alcuni centri di resistenza ben scelti, coperti da nuclei di sorveglianza, per impedire la sorpresa, e nel mano-

vrare negli intervalli forzatamente vuoti di difensori per mancanza di effettivi.

Si riuscirà così a mettere i deboli effettivi disponibili al riparo da una prematura distruzione ed a guadagnare tempo per manovra e non attaccandosi al terreno.

La difficoltà per il difensore consisterà nel determinare, allorquando dovrà decidere sul piano difensivo da attuare, se la difesa sarà affidata a truppe di riserva o a truppe in ritirata. A tale proposito gli AA. esprimono l'avviso che il dovere di un comandante è di prevedere il caso peggiore; quindi, considerando la possibilità di essere battuto e di dover difendere il passaggio del fiume con le truppe rimastegli, senza possibilità di rinforzi immediati, detto comandante dovrà organizzare la difesa con centri di resistenza largamente articolati, in quanto gli sarà sempre più facile passare da questa ordinanza ad un piano di difesa più regolare e classico, che non ottenere l'inverso.

b) *Difesa di un fiume a mobilitazione industriale avvenuta.*

Sia nel caso che gli eserciti contrapposti si trovino in questo momento in periodo di guerra di movimento, sia che si fronteggino in guerra stabilizzata, il difensore di un fiume dovrà subire il tiro di preparazione con o senza attacco di carri armati.

Se si opera in periodo di movimento il problema è presso a poco identico a quello già esaminato, con la sola differenza che la densità di fuoco e i mezzi dei due avversari saranno di molto aumentati. Lo stesso non può dirsi se le fronti si sono stabilizzate da qualche tempo: il fattore sorpresa avrà allora maggiore influenza.

Ma per parare ad una sorpresa bisogna essere ugualmente forti su tutta la fronte, e poichè le esigenze della battaglia moderna non lo permettono, bisogna ricorrere ad uno schieramento che consenta non tanto di impedire all'attaccante di passare il fiume, quanto di guadagnare il tempo necessario per far intervenire le riserve tattiche e strategiche.

Come dovrà perciò essere organizzata la difesa?

E' razionale pensare, dicono gli AA., che sul tratto della fronte, stabilizzata o no, coperta da un corso d'acqua, il difensore, contando sull'ostacolo costituito dal fiume, stimi che anche deboli forze gli permetteranno di guadagnare il tempo necessario ad una fulminea risposta, specie tenendo conto dei rapidi mezzi di trasporto di cui può disporre.

Dato il costante sviluppo, in tempo di pace, dei trasporti automobilistici, si deve ammettere, infatti, che gli eserciti, in avvenire, potranno essere dotati di numerosi mezzi automobilistici e non è assurdo ritenere che le riserve tattiche e strategiche, specie in prossimità delle fronti tenute con deboli effettivi, saranno o unità motorizzate o unità fornite dei suddetti mezzi in misura tale da poter entrare in azione in brevissimo tempo (una giornata al massimo).

Questa considerazione fa apparire la necessità di disporre di un dispositivo di difesa in grado di arrestare l'avanzata dell'avversario per almeno una giornata e ad una distanza dalla riva tale da permettere di tenere le comunicazioni dell'attaccante sotto il fuoco di masse di artiglieria, di media gittata, al fine di ostacolarne i rifornimenti.

Dopo aver citato, a sostegno della loro tesi un esempio di difesa attuata dai Tedeschi nel luglio 1918, gli AA. si dichiarano favorevoli, per la difesa di un fiume, all'organizzazione seguente:

a) Lasciare all'artiglieria e all'aviazione il còmpito di battere le rive di partenza e di arrivo ed il terreno prossimo a quest'ultima, affidando il còmpito della controbatteria e dell'interdizione alle artiglierie a grande gittata.

Le artiglierie leggere e medie dovranno essere postate, per sottrarle al tiro di distruzione, a 5-8 Km. dalla riva.

b) Coprire queste artiglierie con uno sbarramento di fuoco da effettuarsi a 1-2 Km. dalla riva, utilizzando le grandi gittate delle armi automatiche da postare in una zona a 3-4 Km. dal fiume; seminare questa zona di difese contro carri armati.

c) Assicurare la tempestività di intervento di questo dispositivo di fuoco mediante una linea di sorveglianza, costituita da posti fissi e da nuclei mobili, in grado di dare l'allarme ai primi tentativi di passaggio del fiume.

d) Se il tempo lo consente proteggere la zona delle mitragliatrici con reticolato e mettere queste armi in ricoveri alla prova, ricorrendo, in seguito, a tutti i lavori di fortificazione campale (mine collocate nel fiume, mine contro carri, raffittimento dei reticolati, ecc.).

e) Sui grandi fiumi prevedere un servizio di sorveglianza effettuato per mezzo di pattuglie su barche, e con colpi di mano.

Tutto ciò ha lo scopo di coprire i grossi, considerati come riserva di avamposti, per mezzo di uno scaglione di combattimento costituito essenzialmente di armi automatiche scaglionate in profondità.

Una simile organizzazione esige però dei quadri e delle truppe capaci di adattare rapidamente il fuoco delle armi automatiche al terreno e di sfruttare questo in modo da ottenere dalle armi stesse il massimo rendimento alle grandi distanze.

Potrà essere anche considerato il ravvicinamento delle truppe della difesa al fiume, fino alla soluzione limite, già esposta, della fortificazione permanente dislocata lungo la riva, giungendo così alle posizioni successive contemplate dai regolamenti, soluzione questa che però esige una lunga stabilizzazione.

Quanto precede, dicono gli AA., può così essere riassunto:

Un corso d'acqua costituirà quasi sempre un ostacolo che, nel caso più favorevole, imporrà all'attaccante, per l'attraversamento, un ritardo di almeno 24 ore.

Il difensore dovrà sapere sfruttare questo tempo per organizzarsi applicando le regole dell'ordinanza di sicurezza in stazione; l'arte del comandante consisterà nel saper articolare questa ordinanza secondo le circostanze, tenendo per base l'ipotesi per lui meno favorevole. La concezione della difesa dovrà basarsi sulla considerazione che l'avversario non potrà sviluppare l'attacco finchè non disporrà di sicure comunicazioni e la battaglia difensiva dovrà essere condotta nell'intento non di impedire all'avversario il raggiungimento della riva, bensì di risparmiare le truppe e i mezzi per reagire, al momento opportuno, su comunicazioni precarie e truppe mal rifornite dopo il loro passaggio.

E' dunque alla manovra dei fuochi su comunicazioni precarie e su truppe non in piena efficienza, più che all'organizzazione del terreno, che si dovrà ricorrere, affermano gli AA., nella maggior parte dei casi e, sempre, nella guerra di movimento. Ciò non esclude, ben inteso, i lavori campali e in particolare i reticolati ed il mascheramento quando si disponga del tempo e dei mezzi necessari.

Risulta poi evidente che in tutti i casi esaminati è indispensabile disporre di un comandante energico e di truppe capaci di utilizzare razionalmente le loro armi e i loro attrezzi, ciò che presuppone un esercito di pace e delle riserve bene istruite.

Nella 2ª parte del loro studio gli AA., dopo avere preso in esame la battaglia difensiva del 15 luglio 1918 sulla fronte della Marna, allo scopo di mettere in evidenza i differenti risultati ottenuti dai Tedeschi nei vari settori, vengono alla conclusione che la difesa di un corso d'acqua, secondo i principii napoleonici, è notevolmente facilitata dall'aumento di potenza e di gittata dell'artiglieria e dalle grandi possibilità dell'aviazione.

Nel momento, infatti, in cui l'assalitore vorrà far passare l'artiglieria indispensabile all'appoggio delle proprie fanterie, le squadriglie dell'aviazione da bombardamento, unitamente alle artiglierie a lunga gittata, batteranno i ponti per impedire detto passaggio, mentre le riserve tattiche e strategiche, a mezzo dei camions e delle ferrovie, saranno portate sul campo di battaglia per attaccare l'avversario e obbligarlo a ripassare il fiume.

Contro questi concentramenti di fuoco una sola protezione è possibile: nubi di fumo, in notevole quantità, sulla riva e sulle vicinanze.

Nonostante il vantaggio dato, così, alla difesa dei corsi d'acqua dal progresso dell'artiglieria e dell'aviazione, questa forma d'azione resta però sempre suscettibile di soluzioni molto varie secondo l'importanza del corso d'acqua da difendere, intendendo per importanza non solo la larghezza dell'ostacolo, ma anche tutti gli elementi che l'accompagnano: velocità della corrente, profondità, copertura, ecc., elementi questi che possono influire notevolmente sulle disposizioni del piano di difesa.

Chef. d'éscadron DESROUSSEAUX: **Un gruppo d'artiglieria nel 1970 - Visione dell'avvenire.** — Revue d'artillerie, dicembre 1931.

Qual sarà l'artiglieria di qui a mezzo secolo? — si domanda l'A. — Caratteristica è la lentezza evolutiva delle armi, nel tempo di pace: questo del resto si giustifica con la impossibilità delle esperienze complete e con l'altissimo costo delle innovazioni.

Ad ogni modo oggi si possono prevedere già alcune realizzazioni ed applicazioni abbastanza concrete, pur senza entrare nel campo dell'assurdo e del romanzesco.

L'A. si limita a trattare soltanto di un caso di artiglieria d'appoggio, perchè è dell'opinione che quella a lunga portata costituisca sempre un problema un po' speciale; e quella di accompagnamento sia destinata a cedere il posto al carro d'assalto.

L'ordine del colonnello comandante del reggimento (artiglieria a rapida trazione) è trasmesso per aeroplano.

Questo ordine contiene le seguenti peculiarità:

— parla di distaccamenti avanzati di carri armati;

— indica caratteristici procedimenti per la preparazione topografica.

a) Il comandante del gruppo esegue la sua ricognizione in vetturetta a cingoli, molto rapida.

b) L'ufficiale osservatore si allontana recando seco un apparecchio radiotelefonico ad onde cortissime, un lancia-messaggi un sonometro elettrico, razzi fotografici, un telemetro monostatico leggero, più altro minuto materiale.

Il sonometro elettrico è uno strumento che consente di misurare con molta esattezza il tempo che passa fra due istanti fissati dall'osservatore: il primo corrisponde al momento in cui il fenomeno è percepito con la vista; il secondo a quello in cui è percepito il suono. Avuto questo dato si può evidentemente calcolare la distanza alla quale avviene il fenomeno.

Il razzo fotografico funziona automaticamente, al punto di velocità zero, cioè a circa 500 metri di altezza, fornendo una fotografia, che è sviluppata entro 5'.

Il telemetro è strumento atto a rilevare obiettivi, dando distanza e angolo di orientamento.

c) L'ufficiale alle trasmissioni stabilisce i collegamenti, parte radiotelefonici, con apparecchi ad onde corte e che consentono la trasmissione contemporanea di più messaggi; parte, specie tra batterie e gruppo, semplicemente telefonici: ausiliati entrambi dal lancia-messaggi, specie di cannonicino, che, regolato in alzo fa pervenire il messaggio entro un raggio di 50 metri dal punto cui è stato mirato.

d) L'aiutante maggiore fissa il posto di comando. Questo ha un radiogoniometro per i rilevamenti radiogoniometrici (molto usati), un telemetro monostatico leggero, una tavola di tiro meccanica munita di calcolare per il vento balistico e le correzioni meteorologiche, ed infine un posto centrale per l'esecuzione del tiro contro aerei.

e) L'ufficiale topografo fa l'autorilevamento del posto di comando sulla carta 1 : 50.000; quindi, facendo partire 2 petardi topografici (razzi che elevano una colonna di fumo molto densa e di una sufficiente persistenza), rileva la base topografica divisionale. Innalza il cervo volante con anemometro e trova la velocità del vento; infine determina per i comandi di batteria la direttrice media del tiro.

I comandanti di batteria hanno anch'essi stabilito i posti di comando con gli apparecchi indispensabili: telefono, radiotelefono, cannocchiale a micrometro orientabile, proiettili a traiettoria segnata e le tavole di tiro meccaniche.

In taluni reggimenti di meno rapido impiego (corrispondono all'artiglieria di C. A. di un tempo), il posto di comando è più compiutamente attrezzato: esso è generalmente costituito da una torretta su cingoli, che ricorda esteriormente quella dei sottomarini: periscopio, feritoie per cannocchiali, telefono, radio, tavole di tiro meccaniche, apparecchi di comando telemeccanici, per cui si può dal posto di comando far assumere ai

pezzi i dati di tiro, far scivolare un colpo nella culatta, far partire il colpo ed espellere il bossolo. Così il gruppo funziona come una sola batteria; ed un unico servente per pezzo è sufficente. A sussidio c'è una comunicazione telefonica senza filo tra posto di comando e servente; e viceversa.

In un reggimento leggero, invece, gli apparecchi sono più semplici, perchè i meccanismi complicati non funzionano più quando sono troppo sottoposti agli elementi dannosi del campo di battaglia: acqua, gas, fuoco. Più si agisce in vicinanza del nemico e più l'uomo prevale sulla macchina.

Il reggimento leggero è su gruppi di 3 batterie; ma le batterie contano 2 pezzi, essendo il loro rendimento molto maggiore dei 4 pezzi di una volta. I pezzi sono serviti da tre serventi, invece di quell'unico di cui dispongono le bocche da fuoco comandate telemeccanicamente. I dati di tiro sono segnati da indici rossi, comandati dal posto comando e si muovono sui quadranti delle graduazioni. I serventi portando gli indici azzurri, da loro manovrati, in corrispondenza dei rossi, fanno assumere alla bocca da fuoco dati e direzione voluti. Caricamento e sparo automatico.

Il posto di comando può comunicare con i pezzi per altoparlante, regolabile a seconda della lontananza dei pezzi.

I pezzi sono molto differenti da quelli in uso ai primi del secolo. Derivati da quelli della difesa contro aerei, si muovono su piattaforme che si scaricano sulle posizioni, e che consentono qualunque angolo azimutale o zenitale, cosicchè lo stesso materiale è impiegato per tutte le esigenze del combattimento, compreso contro l'aviazione, che nel 1970 interviene in tutte le fasi dell'azione.

La compressione, largamente impiegata in metallurgia, ha reso possibile ridurre gli spessori alla metà; ed ogni bocca da fuoco è costituita da due tubi collegati ai freni: uno di calibro 75 mm. ha una capace camera di caricamento e funziona normalmente come cannone (però esiste un dispositivo per ridurre la camera di caricamento ed ottenere il funzionamento ad obice); l'altro, calibro 105, serve al tiro curvo e di conseguenza ha camera di caricamento corrispondente allo scopo.

Due freni: uno idropneumatico comune ai due tubi; l'altro di bocca, uno per ogni tubo.

I tubi hanno una camicia che porta la rigatura; questa camicia può essere molto facilmente sfilata e cambiata. Il tiro rapido, quindi, può essere sfruttato senza temere l'usura.

I pezzi, poi, hanno i seguenti accessori:

1) un indicatore della velocità iniziale, dove una lancetta indica su di un quadrante la velocità iniziale del colpo ultimo partito. Ne sono quindi immensamente facilitate le correzioni del tiro;

2) un contatore dei colpi sparati;

3) un indicatore della pressione massima dei freni e dello sforzo del ricuperatore;

4) un indicatore della temperatura del freno;

5) un indicatore del funzionamento del freno, per verificare anormalità di ritorno in batteria.

Mentre le batterie prendono posizione, si elevano i razzi a petardo della base topografica divisionale.

L'ufficiale topografo la rileva con il sonometro e quindi può costruire il triangolo: base divisionale - punto d'osservazione. Sono intanto recapitate al comandante di gruppo le prime fotografie del campo di battaglia e sottoposte ad attento studio; dopodichè, le batterie hanno le loro zone e gli elementi per la correzione del tiro (temperatura, pressione, vento). Giunge, poi, la riduzione topografica 1 : 20.000 del campo di battaglia; vi si riporta la base, i gruppi, le batterie. Gli obiettivi possono ora essere facilmente indicati ai comandanti di batteria.

Si potrebbe anche procedere alla preparazione topografica servendosi dei procedimenti radiogoniometrici e cioè: impiantati alcuni segnali berziani, essi possono essere rilevati dai radiogoniometri; si ha meno precisione ma si è indipendenti dal giorno o dalla notte; il sistema è molto indicato in caso di grandi spostamenti.

Ad ogni modo si può essere certi che la preparazione topografica sarà terminata meno di 2 ore dopo che il gruppo ha preso posizione. La preparazione balistica è non meno semplificata dall'uso del sonometro e del telemetro. Infatti si spara a tempo, a nota distanza; con il dato del sonometro si ha la correzione. Lo stesso con il tiro a percussione, impiegando il telemetro.

Se è necessario verificare il tiro, per garantirsi da ogni errore topografico, si agisce con un pezzo impiegando il sonometro. Sarà poi facile accordare con questo pezzo gli altri. Si può anche far uso di proiettili a traiettoria visibile; oppure si lancia una salve di qualche colpo su un punto ben precisato del terreno e, a mezzo di razzo fotografico, si rilevano i punti di scoppio; la fotografia sottoposta all'esame del comandante di batteria dà l'entità delle correzioni.

Intanto l'osservatore reggimentale avrà compiuto le normali osservazioni e il rilevamento del campo di battaglia e procederà all'osservazione del tiro, ciò che è molto facilitata dal fatto che, su elicottero, egli è padrone di stabilirsi all'altezza più conveniente.

Si vuol sostituire all'elicottero un apparecchio a disposizione permanente del gruppo. E' questo un cervo voltante osservatorio, cui è annesso un apparato di tele-visione. C'è l'inconveniente d'una visione obliqua del campo di battaglia, come quella del razzo fotografico e come quella degli osservatori d'aerostato d'un tempo. Ma quando occorre qualcosa di più preciso si ricorre all'elicottero.

Infine l'A. dice qualche cosa sul rifornimento delle munizioni.

Si può fare con trasporto meccanico: autocarri di 5 tonnellate, ma appena è possibile si impianta un cavo, che serve a guidare una noria di vagoncini che si muovono per mezzo di accumulatore elettrico, alla velocità di 5 chilometri orari: essi portano 50 colpi da 75 ciascuno.

Si hanno ora due sole specie di proietti. Quello a tempo, con spoletta di scoppio in alto, oppure al suolo dopo penetrato; e granate a grande capacità.

Per la perfezione raggiunta dalla metallurgia, la possibilità di sfilare la camicia dalla bocca da fuoco, la capacità d'assorbimento dei freni, ora

le grandi gittate si cercano con alte velocità iniziali, e non con la forma dei proietti.

Conclusione. — Sulla base degli attuali orientamenti si è cercato di immaginare come gli artiglieri potranno provvedere alle due organizzazioni fondamentali per avere il tiro preparato:

— carta del tiro;

— preparazione balistica.

Bisogna che queste si ottengano più semplicemente e più rapidamente di quanto oggi non avvenga.

E questo è tanto più necessario inquantochè — dice l'A. — qualunque sarà per essere una guerra futura, noi non sappiamo se potremo sempre disporre della carta topografica, di polveri ben tarate, di munizioni ben confezionate, bocche da fuoco a punto e della possibilità di aver alla mano tutti i dati che ci permettono d'assicurare la precisione dei tiri.

Magg. Fantini Pertinè: **Le grandi manovre aeree.** — Rivista Militare Argentina, ottobre-novembre 1931. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

L'A. nella prima parte del suo articolo accenna rapidamente alle grandi manovre aeree effettuatesi negli ultimi due anni, ricordandone gli scopi, ed esaminandone particolarmente le più importanti. Fra esse prime quelle effettuate nel 1931 negli Stati Uniti, cui parteciparono 672 velivoli, rappresentanti due armate aeree, che si prefiggevano di risolvere parecchi quesiti di indole organica, tecnica, e tattica; molto sviluppo fu dato alla trasmissione di ordini a mezzo radiotelegrafia durante la navigazione, ordini emanati dal velivolo nel quale era il comandante della formazione. Naturalmente, una campagna parlamentare per l'incremento dell'aviazione ha fatto seguito alle manovre, con lo scopo di svilupparla fin dal tempo di pace, dato che la grande guerra ha dimostrato non essere le industrie attrezzate per poter costruire materiali ed istrumenti aeronautici nella quantità occorrente a far fronte alle perdite.

L'Inghilterra nel 1931 studiò particolarmente la difesa aerea di Londra, con manovre cui parteciparono 200 apparecchi; nel 1930 erano stati effettuati molti attacchi a bassa quota contro campi di aviazione, con impiego di mitragliatrici e bombardamenti, con risultati favorevoli al volo rasente se eseguito di sorpresa e con apparecchi veloci, che dimostrarono di poter allontanarsi prima che le armi della difesa fossero in grado di reagire. Sembra anche che in Inghilterra si ritenga che per questa azione siano idonei tanto i velivoli da caccia che quelli di bombardamento, mentre l'A. si dimostra più favorevole all'impiego dei cacciatori. Queste manovre avrebbero dimostrato che, pur dovendosi costituire in ogni caso unità miste, una forza aerea destinata alla difesa deve avere in prevalenza apparecchi da caccia, mentre l'attaccante dovrà avere predominio di velivoli da bombardamento.

Commenti tedeschi affermano che l'impiego degli apparecchi metallici ha reso meno importanti le installazioni dei campi di aviazione, perchè non è più indispensabile tenere al coperto questi aeroplani, diminuendo così gli obiettivi degli attacchi a bassa quota contro apparecchi

da bombardamento a terra nei campi. Inoltre questi apparecchi saranno sempre più armati, sì da rendere più difficile l'attacco dei cacciatori, e sono più idonei a riparare gli equipaggi dai disturbi della navigazione ad alta quota; quindi gli apparecchi da bombardamento finiranno per costituire la massa delle forze aeree.

La Francia nelle manovre aero-navali ha preso in esame particolarmente attacchi contro località costiere o contro navi, con largo impiego di difesa contraerei. La Cecoslovacchia nel 1930 effettuò le prime manovre aeree, con particolare studio della difesa delle zone di concentramento di truppe, effettuata da apparecchi da osservazione in crociera.

Ma le grandi manovre aeree italiane, non ancora effettuate quando l'A. scrisse lo studio in oggetto, sono considerate le prime vere grandi manovre, per la vastità della zona su cui si dovevano svolgere, la forza impiegata e i problemi presi in esame.

Dallo studio di queste grandi manovre aeree l'A. trae la conclusione che presso le varie nazioni si sia affermato il principio che l'aviazione non è un'arma che faccia parte integrante degli eserciti terrestri, bensì un organo a sè, ma che ancora vi siano molte incertezze circa il suo impiego, dovute appunto alla novità di essa; intanto quasi tutti gli Stati hanno creato un Ministero dell'Aeronautica.

Certamente il ricordo delle perdite subite dalle popolazioni civili per effetto di offese aeree durante la guerra, e il pensiero che gli aerei attuali hanno un raggio di azione ed una possibilità di trasporto di bombe molto superiore al passato, mostrano quale pericolo possano rappresentare tali offese in una futura guerra; da ciò la necessità di preparare la difesa anche nell'interno del territorio nazionale. La migliore protezione contro gli aerei è senza dubbio l'attacco preventivo delle basi nemiche aeree: perciò tutte le grandi nazioni tendono a raggiungere il primato nella preparazione di eserciti aerei. E per quanto l'organizzazione di queste forze vari fra le diverse nazioni causa la differente situazione politica e militare, pure vi sono alcuni aspetti comuni dovuti alla stessa natura e possibilità militare del velivolo; l'A. al riguardo si dimostra anche nettamente partigiano del concentramento in un dicastero unico di quanto riflette l'organizzazione, l'amministrazione e l'impiego della massa aerea.

Dal complesso delle manovre, l'A. trae la sensazione che una nuova dottrina sia per sorgere, che cioè le forze terrestri non siano più quelle che otterranno la decisione, ma che l'elemento preponderante sia l'esercito aereo; ricorda che il Maresciallo Foch già dichiarò che, con il grande potere di demoralizzazione nelle popolazioni civili, queste forze saranno l'arma che deciderà della vittoria: ma l'A. ritiene che questa dottrina debba interpretarsi nel senso che non saranno più le forze terrestri e marittime da sole che risolveranno i conflitti; e non che operazioni aeree, indipendentemente da altre, potranno ottenere la vittoria, dato che questa sarà ottenuta solo colla distruzione delle forze terrestri del nemico. E su questo concetto ritorna con maggiore precisione, perchè non rimanga dubbio: e ripete che a suo avviso sono le forze terrestri quelle che decidono della guerra, che la battaglia aerea è un mezzo che concorre ad ottenere la decisione finale, e che pertanto la condotta delle operazioni aeree deve strategicamente dipendere da quella delle operazioni terrestri; ciò

però non toglie che esse abbiano un'importanza grande nella difesa nazionale. In America, poi, le maggiori distanze fra i centri demografici divisi da regioni inospitali, e le condizioni meteorologiche spesso avverse alla navigazione aerea, rendono le imprese dell'aviazione come arma da guerra indipendente se non infruttuose certo di efficacia molto ridotta; in Europa invece, con azione violenta e veloce, essa potrà avere grande influenza sopra lo spirito delle popolazioni, ricordando però che le forze morali ben temprate non saranno facilmente annullate dall'aviazione militare, con tutti i suoi alleati chimici e batteriologici.

L'aviazione italiana colle manovre del 1931 è stata la prima a studiare l'impiego di masse aeree indipendenti, senza considerare azioni dell'aviazione ausiliaria dell'esercito e della marina, allo scopo di ottenere seri risultati d'indole organica, tattica e strategica; risultato indispensabile per portare alla formazione di una dottrina sull'impiego delle masse aeree, problema nuovo per la preparazione militare di paesi industriali e specialmente per la formazione dei comandi di dette masse.

L'A. dichiara anche la necessità di separare l'arma aerea dall'aviazione ausiliaria; questa è patrimonio dell'esercito o della marina, quella agisce invece a sè.

Per giungere ad un risultato positivo, l'A. ritiene necessario per l'Argentina innanzitutto la costituzione di una potente aviazione commerciale, poi svolgere attiva propaganda nella nazione, accentrare in un solo ente tutte le attività aeree, e finalmente costituire sia l'aviazione ausiliaria che l'armata aerea. E cita a proposito lo sforzo germanico di costruire aeroplani da turismo allo stesso prezzo di un'automobile, perchè ogni tedesco diventi un amatore dell'aviazione; e la propaganda agricola, commerciale e industriale fatta in Italia a mezzo di aerei.

L'accentramento degli organi aeronautici manca negli Stati Uniti, ove l'aviazione commerciale dipende dal Ministero del Commercio, quella ausiliaria dai rispettivi Ministeri della Guerra e della Marina, con conseguente raddoppiamento di molti uffici e disseminazione di sforzi, tanto che non pochi propendono per la istituzione di un Ministero dell'aria, analogamente a quanto effettuato in Francia e in Italia; questa specialmente ha accentrato ogni funzione amministrativa, organica e tecnica nel Ministero, lasciando ai comandi territoriali l'incarico di coordinare l'istruzione e l'impiego delle formazioni aeree. Dallo studio dei regolamenti tedeschi appare che la Germania, se potesse disporre di aviazione militare, ne costituirebbe una forza a sè. La Russia, che pure ha istituzioni militari caratteristiche, nella preparazione tecnica segue le potenze capitaliste, e sia come organo di propaganda comunista, sia come mezzo di difesa nazionale, riconosce la grande importanza dell'aviazione; anche quella civile è molto aiutata, ed è in sviluppo un vasto piano di istituzione di nuove linee, di costruzione di fabbriche di aeroplani, di allestimento di campi; pure in Russia un solo organo accentra tutte le questioni di aviazione.

Da questi esempi l'A. trae l'opinione che anche in Argentina si dovrebbe avere l'accentramento; non crede al pericolo di una eccessiva indipendenza di questa nuova arma che alcuni temono ne deriverebbe, per-

chè sarebbe superato dalla formazione di una dottrina di impiego e dalla costituzione di un'aviazione ausiliaria dell'esercito e della marina.

L'A. ritiene che le nazioni dell'America latina non devono prepararsi, come le nazioni europee e gli Stati Uniti, alla guerra aerea, ossia alla lotta fra masse aeree indipendenti, almeno finchè non si sia sviluppata l'industrializzazione di dette nazioni: l'aviazione sarà chiamata ad operare solo nel campo tattico, in intima cooperazione con l'esercito e la marina. Non per questo però la flotta aerea argentina deve essere di limitate proporzioni, rendendosi così necessario un organismo accentratore. Ritiene ancora che la cosa più difficile sia, durante l'istruzione, ottenere la perfetta cooperazione fra le varie armi nel combattimento, che ha bisogno di lunga preparazione e conoscenze tecniche sviluppate in tutti gli ufficiali, e in tutto il personale navigante, più di quanto non ne occorrano per il personale delle masse da bombardamento. E infine altra conseguenza delle idee esposte è che nei teatri di guerra sud-americani non si può parlare di separazione di operazioni aeree da quelle terrestri, nè di una fronte aerea diversa da quella occupata dalle truppe.

P. D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: **Che cosa è stata e che cosa ha significato l'esposizione di Parigi.** — Rivista delle Colonie Italiane, dicembre 1931.

Ci interessa sopratutto sapere che cosa abbia significato l'esposizione di Parigi. Questo ce lo dice Orsini nella rivista sopracitata dopo aver descritto l'assetto esteriore dell'esposizione.

La constatazione che si impone, nota l'A., è la parte sempre più viva e preponderante che l'elemento colonia assume nella vita delle singole metropoli.

Notevole è l'importanza del fattore etnico, senza raggiungere però il valore ed il significato che, in altri tempi, ebbero le Americhe; ma più notevole ancora è l'importanza del fattore politico. Inghilterra e Francia non fanno soltanto una politica europea, ma una politica mondiale, appunto in virtù del loro impero coloniale, sparso in tutti i continenti e quindi legato agli interessi del mondo intero; Portogallo, Belgio, Olanda, piccole nazioni, trovano nelle loro colonie il modo d'allargare straordinariamente la loro sfera di influenza; l'Italia con la Libia si fa mediterranea ed affricana sul ritmo delle millenarie tradizioni; la Germania sopratutto soffre dell'amputazione dei suoi possedimenti d'oltremare.

In Affrica poche questioni interessano la diplomazia e sono generalmente localizzate (es. il retroterra libico); più sommosso, invece, il campo della politica interna, per la lotta contro il comunismo, come nel Nord-Affrica; o per arginare il pericolo nero, come nel Sud-Affrica. E mentre l'Inghilterra evolve verso forme di Dominions in federazioni, la Francia, invece, tende alla più grande Francia con 100 milioni di abitanti.

In Asia, per contro, il fattore politico è dominante. Vi operano largamente le forze del comunismo e del nazionalismo, vuoi nell'India inglese, come nell'Indocina, come nell'Insulindia olandese, dove anzi è stata instaurata una politica di collaborazione sociale e di decentramento amministrativo fra giavanesi ed olandesi.

Di altri problemi vi ha traccia larga e ben documentata nell'esposizione di Vincennes; il lavoro europeo, il lavoro indigeno, l'organizzazione.

Il problema del lavoro europeo ci interessa per il fatto che esistono nazioni colonizzatrici che mancano di possibilità, o perchè la popolazione metropolitana è troppo scarsa, o perchè è distratta per altre vie.

Il lavoro indigeno merita particolare considerazione nei riguardi del continente nero, generalmente poco denso di popolazione, dove certe opere pubbliche, per quanto necessarie, hanno dovuto essere prorogate per mancanza di braccia.

Lo sforzo fatto dalla Società delle Nazioni per regolare questo lavoro con determinati criteri ha mostrato all'evidenza l'incompatibilità di norme fisse all'europea in materia di lavoro coloniale. E l'esposizione di Parigi ha dimostrato che la varietà delle razze, il diverso grado di civiltà, la differenza di capacità, consigliano di affidare alle singole nazioni il còmpito di organizzare volta per volta, limitandosi a farle aderire a concetti generali sanitari, protettivi, assistenziali, per differenziare il lavoro del secolo XX da quello dei secoli XVIII e XIX.

Oggi il lavoro di una colonia si giudica dal suo apporto all'economia metropolitana. Molto persuasiva, sotto questo punto di vista, la mostra di Parigi, specie per quanto riguarda le colonie francesi, i cui prodotti, specie, agricoli, zootecnici, alimentari di carattere mediterraneo, hanno valori che si calcolano a centinaia di milioni.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: La relazione ufficiale tedesca sulla guerra del 1914-18. — Altre opere storiche tedesche. — La guerra sul ghiacciaio. — L'opera su Giuseppe Garibaldi. — I cataloghi della Biblioteca Militare Centrale. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico.

Fra gli eserciti che hanno partecipato alla guerra del 1914-'18, il tedesco è indubbiamente il solo le cui gesta siano strettamente connesse con quelle di tutti gli altri eserciti belligeranti. E' dunque evidente che le operazioni dell'esercito tedesco si fondono, in misura maggiore o minore, a seconda dei teatri di guerra, con le operazioni degli altri eserciti compreso il nostro. Ecco la ragione principale dello speciale interesse che desta negli studiosi la relazione ufficiale sulla guerra del 1914-'18 che sta compilando e pubblicando la Sezione Storica (Historische Abteilung) dell'Archivio Nazionale Tedesco. L'oradetta Sezione ha dato in luce, fino ad ora, sette volumi della relazione in questione sotto il titolo « *Der Weltkrieg* 1914-'18 » che sono stati tradotti in lingua italiana dal generale di Divisione Ambrogio Bollati e pubblicati a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ricordiamo, qui di seguito, i titoli dei sette volumi:

Volume I. — Le battaglie di frontiera nell'Ovest.
Volume II. — La liberazione della Prussia orientale.
Volume III. — La campagna della Marna (preliminari).
Volume IV. — La campagna della Marna (la battaglia).
Volume V. — La campagna autunnale del 1914 (1ª Parte).
Volume VI. — La campagna autunnale del 1914 (2ª Parte).
Volume VII. — Gli avvenimenti dell'inverno 1914-'15 e della primavera del 1915.

I sette volumi sopra indicati contengono, in totale, 4206 pagine di testo, 18 allegati e 174 carte geografiche e topografiche (1).

(1) I volumi sono in vendita presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra. I sette volumi completi costano L. 106,60 (prezzo già ridotto dello sconto del 35 % al quale hanno diritto gli ufficiali tanto in servizio permanente effettivo quanto in congedo).

L'ottavo volume, in corso di stampa, vedrà la luce in Germania entro questo mese e sarà tradotto in lingua italiana, come i precedenti, dal generale di Divisione Ambrogio Bollati, e potrà essere licenziato al nostro pubblico nei primi mesi del prossimo anno 1933.

L'Ufficio Storico ha anche provveduto, in passato, a far tradurre in nostra lingua altre insigni opere tedesche, relative alla guerra del 1914-'18, e a curarne la pubblicazione. Citeremo, per prime, le opere dei generali Falkenhayn e Hindenburg.

Le opere del Falkenhayn hanno per titolo: « *Il comando supremo tedesco dal* 1914 *al* 1916 *nelle sue decisioni più importanti* » e « *La campagna della* 9ª *Armata contro i Rumeni e i Russi* (1916-1917) ». L'importanza di queste due opere è indiscutibile se si pensa che il generale von Falkenhayn fu capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco dal finire del 1914 al 1916 e fu successivamente comandante della 9ª Armata la quale combattè, dal 1916 al 1917, contro i Rumeni e i Russi.

L'opera del generale Hindenburg, non meno importante di quelle del Falkenhayn, data la personalità dell'autore, ha per titolo: « *Dalla mia vita* »

In più l'Ufficio Storico ha fatto tradurre e ha pubblicato la pregevole opera del generale Bernhardi dal titolo « *La guerra dell'avvenire* ».

Il Bernhardi si prefigge, in questa opera, di « prendere in esame, roccogliere e mettere in evidenza gl'insegnamenti della Grande Guerra del 1914-'18 affinchè le nuove generazioni possano valersi di questi insegnamenti ».

Nel fascicolo del mese di marzo di questa rivista (pagina 583) si è accennato che l'Ufficio Storico sta allestendo una collana di monografie storiche sulla nostra guerra del 1915-'18 allo scopo di far conoscere in certi suoi particolari caratteristici, lo sforzo militare da noi compiuto. Orbene, una delle prime monografie è già in corso di compilazione e sarà data alle stampe al più presto. Si tratta di un elegante volumetto di cento pagine con venti illustrazioni e quattro carte topografiche e geografiche, dal titolo: « *La guerra sul ghiacciaio* », dovuta al tenente colonnello Angelo Ravenni. Questa monografia mette in luce la dura e aspra lotta che noi sostenemmo, dal 1915 al 1918, sul monte Adamello a 3554 metri sul livello del mare, esempio unico nella storia militare, d'ogni età e d'ogni paese, di combattimenti impegnati nella regione dei ghiacci eterni. Chi avrebbe mai immaginato, prima del 1915, che due avversari si sarebbero potuti fronteggiare e combattere, anche d'inverno, su cime impervie, fra le più alte della nostra catena alpina, ricoperte in permanenza da una scintillante coltre di ghiaccio?.... A questa molto interessante monografia, di attraente lettura, ne seguiranno altre non meno interessanti che sono in corso di compilazione.

La poderosa opera storica, già annunziata, su Giuseppe Garibaldi per il cinquantenario della morte dell'Eroe avrà per titolo: « *Garibaldi Condottiero* ». Vi saranno descritte tutte le campagne combattute da Garibaldi in America, in Italia e in Francia e saranno messe in luce le virtù

guerresche dell'Eroe e prima fra tutte la fede nella vittoria che non lo abbandonò mai e la volontà gagliarda che Egli pose al servizio della sua fede. Ma di quest'opera daremo il programma completo nel fascicolo di maggio della rivista.

Intanto la Biblioteca Militare Centrale, che fa parte dell'Ufficio Storico, sta preparando per il cinquantenario della morte di Garibaldi, un catalogo a registro, ragionato, di tutte le opere garibaldine — e sono molte e tutte interessanti — che essa possiede. Quest'opera costituirà un saggio dei nuovi cataloghi, che divisi per materia, in più tomi, e compilati in base ai più recenti dettami bibliografici, la Biblioteca pubblicherà a principiare dall'anno in corso. La nostra Biblioteca Militare Centrale possiede circa 150.000 pezzi di materiale librario e i nuovi cataloghi di questa così ricca e vasta raccolta, rappresenteranno un prezioso aiuto per gli studiosi.

Il 5 di questo mese l'Ufficio Storico licenzierà al pubblico il secondo fascicolo del suo Bollettino che costituisce, come è già risaputo, una ricca e varia rassegna trimestrale di storia militare e di storia generale. Il prossimo fascicolo del Bollettino in esame conterrà ben sette rubriche, tutte del più alto interesse per i cultori di studi storici (1).

Una delle rubriche fornirà informazioni molto utili sull'attività del servizio storico militare negli eserciti francese, tedesco, austriaco e ungherese e un'altra rubrica sull'attività dell'Ufficio Storico della nostra R. Marina il quale ha pubblicato, in questi giorni, due opere molto pregevoli. La prima dal titolo « *Onomastica Navale* » (2) contiene uno studio di massima circa l'assegnazione dei nomi alle unità della nostra Marina militare e comprende un migliaio di voci corredate da cenni illustrativi interessanti ed utili a qualunque categoria di studiosi. La seconda dal titolo « *Il traffico marittimo* » (3) fa parte della collezione storica documentata della guerra marittima italo-austriaca del 1915-'18. L'opera è rilegata in due volumi, il secondo dei quali vedrà la luce fra breve. Quest'opera mette in speciale evidenza quanto hanno fatto la Marina militare e quella mercantile nazionale per assicurare al nostro paese i rifornimenti di armi, di munizioni, di materie prime, di combustibili e di vettovaglie dal 1915 al 1918. I rifornimenti in discorso erano indispensabili per la condotta della guerra e per la vita del paese e il traffico relativo si svolse tra grandi difficoltà che furono superate mercè lo spirito di sacrificio e di abnegazione della nostra gente di mare.

(1) Abbonamento annuo L. 15. Un fascicolo separato L. 4. In vendita presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra.

(2) Il volume costa L. 3 per gli ufficiali in s. p. e.

(3) Il volume costa L. 7 per gli ufficiali in s. p. e.; questo e il precedente sono in vendita presso l'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero della Marina) Roma.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Comand. Renée Michel: *Monthyon. Le 5 et 6 septembre 1914 à la 55ª D. R.* Parigi, Ed. Berger-Levrault, 1931, fr. 20.

A. Panzini: *Dizionario moderno. 6ª ediz.*, Milano, Ed. Hoepli, 1931, L. 60.

1° Cap. A. Albertazzi: *Schemi tattici.* Ancona, Officina Poligrafica, 1932, L. 16.

Gen. Camon: *Quand e comment Napoléon a conçu son système de manoeuvre.* Parigi, Ed. Berger-Levrault, 1931, fr. 18.

Comand. Petibon: *La 9ª Division en 1918. Etude tactique.* Parigi, Ed. Berger-Levrault, 1931, fr. 15.

Gen. Danilov: *Le Grand-Duc Nicolas.* Parigi, Ed. Berger-Levrault, 1931, fr. 12.

Comando Generale R. G. di Finanza: *Le fiamme gialle d'Italia.* (2 volumi). Milano, Ed. Luigi Alfieri, 1930.

Col. Gustavo Pesenti: *Danane. Nella Somalia italiana.* Milano, Ed. L'Eroica, 1932, L. 10.

Albert Dreyfuss: *Dictionnaire Allemand-Français.* Parigi, Ed. Charles-Lavauzelle e C., 1932.

Luigi Bongiovanni: *Bombardamenti dal cielo.* Roma, Estratto dalla «Nuova Antologia» del 16 febbraio 1932.

...: *Il progetto di convenzione generale del disarmo.* Roma, Quaderno n. 13 de «Le Forze Armate», Tipografia del Senato, 1932, L. 1,50.

Ten. col. Gian Giacomo Castagna: *Corso di Storia Militare. Anno* 1931-1932. Roma, R. Università agli Studi. Facoltà di Scienze politiche, 1932. *Fascicolo I: Napoleone*, L. 10. *Fascicolo II: Le campagne dell'indipendenza nazionale*, L. 13,50.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

Masson (F.): *Napoleone e le donne.* Milano, Athena, 1931, Un vol. in-8°, pag. 268, L. 12.

Mazzucchelli (M.): *Gioacchino Murat.* Milano, Corbaccio, 1931, Un vol. in-8°, pag. 442, L. 20.

Merezkovoscky (D.): *La congiura dei decembristi.* Milano, Athena, 1931, Un vol. in-8°, pag. 409, L. 12.

Milanesi (G.): *L'Ondata (Raz de Marée).* Roma, Stock, 1931, Un vol. in-8°, pag. 315, L. 14.

Ministero delle Finanze (Direz. Gen. delle Dogane e Imposte dirette - Ufficio di statistica): *Movimento della Navigazione del Regno d'Italia nell'anno* 1928. Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 2 volumi in-4°, 1931, L. 50.

Ministero della Guerra (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico): *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra* (1915-1918). *Volume III: Le operazioni del* 1916. *Tomo 1°, Gli avvenimenti invernali - Narrazione - Tomo* 1-bis, *Documenti.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 100.

Ministero della Guerra: *Regolamento sull'Uniforme - Edizione* 1931. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, Un vol. in-8°, pag. 126, Tav. 32, L. 15.

Ministero dei LL. PP.: *XV Congresso internazionale di navigazione. Venezia, settembre* 1931. *La Navigazione interna dell'Alta Italia.* Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1931, Un vol. in-4°, pag. 240, L. 50.

Montanari (T.): *Dopo venti secoli. Annibale dal Rodano in Italia.* Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1931, Un vol. in-4°, pag. 153, L. 18,50.

Montù (C.): *Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta.* Roma, Rivista d'artiglieria e Genio, 1931, Un fascicolo in-4°, pag. 29, s. p.

Mordacq (Général): *Le Ministère Clemenceau. Journal d'un témoin. Vol. IV Juillet* 1919-*Janvier* 1929. «*Je fais la paix*». Paris, Plon, 1931, Un vol. in-8°, pag. 348, Frs. 18.

MURRAY WILSON (G.): *Les chars d'assaut au combat 1916-1919. Edition française par le C. A. Thomazi.* Paris, Payot, 1931; Un vol. in-8°, pag. 108, Frs. 20.

ORSI (F.): *I marescialli di Napoleone.* Milano, Corbaccio, 1931, Un vol. in-8°, pag. 313, L. 12.

PAIS (E.): *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee.* Torino, U.T.E.T., 1931, Un vol. in-8°, pag. 554, L. 85.

PAIS (E.): *Storia interna di Roma e Governo d'Italia e delle Provincie dalle guerre puniche alla rivoluzione graccana.* Torino, U.T.E.T., 1931, Un vol. in-8, pag. 481, L. 75.

PERSHING (J. J.): *Le mie esperienze della grande guerra. Traduzione di Andrea Damiano.* Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in-8°, pag. 614, L. 40.

PIRAJNO (A.): *Guida storica politico-militare del Risorgimento italiano.* Venezia, Stab. grafico Bortoli, 1931, Un vol. in-16°, pag. 103, L. 6.

POINCARÉ (Lucien): *La Physique moderne. Son évolution.* Paris, Flammarion, 1930, Un vol. in-8°, pag. 325, Frs. 12.

POPOV (C.): *Souvenirs d'un grenadier du Caucase.* 1914-1920. Paris, Payot, 1931, Un vol. in-8°, pag. 281, Frs. 20.

RANGONI MACHIAVELLI (L.): *Stemmi della R. Casa di Savoia. (Estratto dal Bollettino ufficiale della Consulta araldica).* Roma, Poligrafico dello Stato, 1931, Un fascicolo in-8°, pag. 19, s. p.

RANGONI MACHIAVELLI (L.): *Titolatura dei conti di Savoia, poi duchi, re di Sicilia, di Sardegna e Re d'Italia.* Roma, Rivista Araldica, 1931, Un vol. in-8°, pag. 152, s. p.

REGGIMENTO GENIO (8°): *« Le Drappelle ».* Un fascicolo ad Album, pag. 20, 1931, s. p.

REISOLI (G.): *Sprazzi, bagliori e fiamme.* Torino, Scarroni, 1931, Un vol. in-8°, pag. 208, L. 11.

REGIA GUARDIA DI FINANZA (Comando Generale): *Le fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano. Parte I*: 1800-1915 - *Parte II*: 1915-1930. Due volumi in-8°, pag. 546/598, s. p.

RETIF DE LA BRETONNE: *La ronda del Gufo. Notti della rivoluzione* (1789-1793). *Traduzione di Amilcare Locatelli.* Milano, Corbaccio, 1929, Un vol. in-8°, pag. 238, L. 15.

ROMANO SANTI e FEROCI VIRGILIO: *Diritto amministrativo. Seconda edizione riveduta e aggiornata a tutto il novembre* 1930. Milano, Mondadori, 1931, Un vol. di pag. 300, L. 14.

ROMANO SANTI e FEROCI VIRGILIO: *Principi generali del diritto e diritto costituzionale.* Milano, Mondadori, 1927, Un vol. in-8°, pag. 155, L. 10.

ROMANO SANTI: *Corso di diritto amministrativo. Vol. I.* Padova, « Cedam », 1930. Un vol. in-8°, pag. 278, L. 40.

ROSI (M.): *L'Italia di ieri. Vol. I dal 300 al 1300. Vol. II dal 1300 al 1700.* Torino, U.T.E.T., 1925, Due vol. in-8°, pagg. 282/530, L. 40.

RUGGERO (C.): *Utilizzazione delle acque per irrigazione.* Padova, « Cedam », 1931, Un vol. in-8°, pag. 548, L. 55.

SALIMEI (A.): *Gli italiani a Lepanto. 7 ottobre* 1571. *Riassunto storico della lega contro i Turchi* 1570-1573. Roma, Lega Navale italiana, 1931, Un vol. in-8°, pag. 190, L. 12.

SANTINI (G.): *La Rocca papale di S. Cataldo in Ancona.* Ancona, Stampa, 1931, Un fascicolo in-8°, pag. 56, s. p.

SÉRIEYX (W.): *Nos grands Chefs parlent.* Paris, Tallandiers, 1931, Due volumi in-8°, pagg. 147/156, Frs. 70.

SILVAGNI (U.): *Commedie e tragedie della storia.* Milano, « Athena », 1931, Un vol. in-8°, pag. 350, L. 12.

Le suddette pubblicazioni possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Esercito e Nazione. *Febbraio 1932*

ROMANO: Il progetto di convenzione del disarmo e le sue riserve. — NAUTIC: In tema di disarmo: alcuni aspetti del problema navale. — MICALETTI: Il conflitto cino-giapponese. — DI NISIO: Armi ed armati fuori d'Italia: Note sulla fanteria jugoslava. — MORERA: L'uso bellico di macchine ausiliarie. — PELLEGRINESCHI: La Turchia d'oggi. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare: IV. Rilievo ed impiego di uno schizzo panoramico speditivo. — MARERI: Uomini e fatti del Risorgimento: Guglielmo Pepe e gli avvenimenti napoletani del 1821. — DEAMBROSIS: I confini militari d'Europa. X. La funzione centrale dell'Italia nel Mediterraneo. — BOTTAI: L'apparecchio per fotogrammetria terrestre non stereoscopica. — PIGLI: L'Etiopia e le sue armi. — CHIRICO: I rifonimenti in guerra: il deposito centrale viveri.

Giornale di Medicina Militare. *Febbraio 1932.*

CASSINIS e ADILARDI: Il cloruro di sodio nel lavoro muscolare del soldato. — CONFALONE: La dissenteria bacillare di Rodi-Egeo. — COLAJANNI: Il tracoma in rapporto alle esigenze del servizio militare.

Rivista Aeronautica. *Febbraio 1932.*

Ten. col. MARCHESI: Come si giunse, alla Società delle Nazioni, alla redazione del progetto di convenzione per la riduzione e limitazione degli armamenti. — FARMI: Il « fatto nuovo » della guerra nell'aria in uno dei suoi aspetti politici. — Cap. COSCI: Freni alle ruote degli aeroplani. — GIANNINI: L'assistenza agli aeromobili in pericolo.

Rivista Marittima. *Febbraio 1932.*

SIMION: Cent'anni di storia dell'artiglieria navale (1829-1930). — Prof. EREDIA: I venti di Mistral. — Dr. SERINO: Le imprese italiane di navigazione e la concorrenza straniera nel traffico atlantico dei passeggeri (1900-1914). — Prof. CRINÒ: Carte del Giappone del secolo XVII derivate dalle carte dei cartografi giapponesi e carte del Giappone inedite dello stesso secolo disegnate da cartografi olandesi.

Le Forze Armate. *N. 604 del 2 Febbraio 1932*

VANNUTELLI: A proposito dei carburanti nazionali.

N. 605 del 5 *febbraio* 1932.

Col. FEA: Di due concetti tecnici fondamentali di limitazioni navali.

N. 606 del 9 *febbraio* 1932.

Gen. PUGNANI: Il motociclismo e l'esercito. — PREPOSITI: Caccia e cacciatori dell'aria nella guerra del mondo.

N. 607 del 12 *febbraio* 1932.

Ten. col. CONVERSO: Ridurre il « tempo tecnico ». — X.: A proposito della intossicazione dei generi alimentari e dei foraggi mediante gli aggressivi chimici.

N. 608 del 16 *febbraio* 1932.

U. S.: Giuseppe Garibaldi. La famiglia - I primordi.

N. 609 del 19 *febbraio* 1932.

FERUGLIO: Un nuovo problema: Carro armato veloce e truppe celeri.

N. 610 del 23 *febbraio* 1932.

Magg. LIUZZI: Questioni d'impiego d'artiglieria: L'artiglieria degli avamposti. — R. V. R.: L'assedio di Osoppo nel 1514. — PAVESI: Profili di capi della grande guerra: Von Moltke il Giovane.

N. 611 del 26 *febbraio* 1932.

Cap. CARNEVALE: Le scuole di reclutamento degli ufficiali di complemento.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Gennaio-febbraio 1932.*

Col. WIKTORIN: La dolente storia del disarmo. — Col. PASCHEK: Potenziale di guerra. — Ten. col. RENDULIC: Disarmo e sicurezza. — Magg. FRANLK: Principio di difesa e parità di armamenti. — Col. ORTZEN: Importanza della forza in congedo e del materiale di guerra immagazzinato per il disarmo generale. — Col. LÖHR: Importanza militare dei velivoli privati. — Ing. LEITNER: Il disarmo tecnico dell'Austria. — Gen. HUPPERT: Industria di guerra e difesa del territorio. — Col. LÖHR: Disarmo aereo. — S. Ten. di vasc. HANDEL-MAZZETTI: Disarmo marittimo. — Consigl. HEVLER: Economia e disarmo. — Consigl. JANSCH: I bilanci della difesa nazionale e i loro mascheramenti. — Ten. col. REGELE: L'anno della tregua degli armamenti. — Gen. SCHUBERT: Gli armamenti hanno cagionato la guerra mondiale? — Gen. KERCHNAWE: L'insufficiente equipaggiamento di guerra delle Potenze Centrali.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Febbraio 1932.*

Cap. DERNER e ten. SCIUS: La battaglia di Kemmel (aprile 1918). — Ten. col. Van OVER-STRAETEN: L'uomo del destino (Foch).

Marzo 1932.

V. G.: Ciò che bisogna conoscere dell'artiglieria. — Cap. WEBER: I combattimenti d'Ussoke e Mabama.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Febbraio 1932.*

Gen. FAUGERON: La ricerca della decisione — Gen. DE CUGNAC: Yorktown 1781. Tre mesi di operazioni combinate sulla terra e sul mare in una guerra di coalizione. — Magg. DURAND: L'impiego dei carri alla battaglia di Cambrai.

Revue d'Infanterie. *Febbraio 1932.*

Ten. col. AUBERT: Organizzazione generale dell'istruzione. — Magg. PERRÉ: I carri alla battaglia della Malmaison (ottobre 1917).

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1932.*

Ten. col. CAMPS: Note sugli esercizi con i petardi. — Ten. col. BATIER: Digressioni marocchine.

Revue des forces Aèriennes. *Febbraio 1932.*

...: Un documento storico sulla cooperazione fra l'aviazione e la cavalleria. — Ten. col. GUYOMAR: L'aviazione da bombardamento nella battaglia di giorno.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Febbraio 1932,*

Magg. DENING: L'avvenire delle forze armate in India. — Magg. MACLEOD: Alcune riflessioni sulla tattica moderna. — LANDON: Bombardamento aereo e legge internazionale. — Ten. col. WATTEVILLE: La costituzione dell'artiglieria moderna inglese. — ...: Il cinematografo parlante nell'addestramento delle varie armi. — Magg. WILSON: L'esercizio sanitario dell'esercito in guerra. — Col. MUDIE: L'utilità dei carri armati. — Ten. SYNGE: Il problema dei prigionieri in una futura guerra.

STATI UNITI

The Field Artillery Journal. *Gennaio-febbraio 1932.*

Magg. BANK: Il tiro dell'artiglieria contro i bersagli terrestri in moto rapido. — ...: Un nuovo metodo per stimolare l'interessamento professionale. — Cap. GOEBERT: Sviluppo dell'artiglieria di Corpo d'armata nel dopo guerra. — Gen. FAUGERON: Gli effetti del tiro d'artiglieria.

The Military Engineer. *Gennaio-febbraio 1932.*

Magg. ROBISON: Il genio militare nella guerra messicana. — AGILVIE: Un problema non comune di rilievo topografico. — Cap. PARKHURST: Il nuovo teodolite per triangolazione preparatoria. — PAUL HANSEN: Purificazione dell'acqua in America centrale occidentale. — Ten. col. FINCH: Mascheramento e fotografia aerea. — Cap. ATKINSON: Il fuoco interno in confronto a quello esterno negli strumenti ottici. — RENE LEONHARDT: Processo rapidissimo di fotografia con speciali macchine.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Gennaio 1932.*

R.: Alla vigilia della Conferenza del disarmo. — Magg. FRIEDLÄNDER: L'insegnamento del tiro nelle scuole svizzere di reclutamento, è ancora razionale? — Gen. DEBENEY: Caratteri delle armi moderne.

Febbraio 1932.

Col. GRASSET: Rossignol-St.-Vincent (22 agosto 1914). — Col RILLIET: Mercedi e servizio militare. — Magg. PERRET: L'istruzione degli ufficiali di fanteria: qualche commento al regolamento d'esercizi del 1930.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Febbraio 1932.*

Col. KNAPP: Riorganizzazione dell'esercito svizzero. — Col. BICHER: Concetti base per una nuova organizzazione militare. — Magg. BRUNNER: Le manovre della 5ª Divisione. — Col. LÉDERREY: Disarmo. — Col. BIRCHER: Deve disarmare la Svizzera?

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Febbraio 1932.*

Magg. VISCHER: La trasformazione dell'equipaggio da ponte dell'esercito svizzero. — Cap. BRANDLI: Risponde il materiale d'artiglieria da campagna dell'esercito svizzero a tutte le esigenze di un cannone da campagna moderno? E' possibile ottenere un maggior rendimento? — Cap. WISSHAUPT: Il combattimento di Panasowka, del 2-3 novembre 1915. — ...: Sul valore dell'esperienza di guerra per le armi ed il tiro della fanteria.

Riviste e Giornali vari.

Nuova Antologia. *1° febbraio 1932.*

GRAZIOLI: La giovinezza di Garibaldi condottiero. — TOMMASINI: Una fase ignorata della Triplice Alleanza. — PIGAUD: Bettino Ricasoli e la questione romana. — DE MARCHIO: Angora 1924.

16 febbraio 1932.

CAETANI: Giorgio Washington. — STRESEMANN: L'occupazione della Ruhr. — FARINELLI: Il rogo del manoscritto del mio viaggio ispanico. — BONGIOVANNI: Bombardamenti dal cielo. — MANACORDA: Problemi eterni del Faust: Mefistofele ovvero del male.

1° marzo 1932.

PARINI: Il Croce e la Croce. — RICCI: I nomi delle strade. — ORSI: Pietro Gallenga. — BACCELLI: Il Macchiavelli senza panni curiali. — ROVERE: Vita e problemi dell'esercito.

Rassegna Italiana. *Gennaio 1932.*

BASTIANINI: Un problema sempre presente: La propaganda all'estero. — LA DIREZIONE: Pacificazione libica. — MICALETTI: L'evoluzione egemonica anglo-sassone. L'inghilterra - Gli Stati Uniti d'America.

Febbraio 1932.

TERUZZI: La Milizia delle Camicie Nere. — LA DIREZIONE: Sempre il problema cinese. — PUCCI: La questione del Pacifico e la pace. — PELLEGRINESCHI: I collegamenti aerei africani.

Echi e Commenti *N. 1 del 5 gennaio 1932.*

Col. ZANI: I ciclisti come fanteria ausiliaria della cavalleria. — Col. GELOSO: L'aeronautica e le altre forze armate.

N. 2 del 15 *gennaio* 1932.

Magg. MICALETTI: Uomini e mezzi in lotta nell'Estremo Oriente. — PIGLI: Il nuovo orientamento etiopico. — Gen. TARGA: Tendenze dominanti in merito ai moderni materiali di artiglieria. — Col. ZANI: Carri armati e autoblindo in ausilio della cavalleria.

N. 3 del 25 *gennaio* 1932.

Gen. ROCCA: L'ufficiale delle Forze Armate nelle colonie. — Gen. CORSELLI: Semplicismo e dottrinarismo in tattica. — Magg. PENAGLIA: Bersaglieri ciclisti ed autocarri *tous-terrains.*

N. 4 del 5 *febbraio* 1932.

Senatore DE MARINIS: Forze Armate internazionali. — Gen. TARGA: Considerazioni sulla tendenza a richiedere alle artiglierie gittate sempre più grandi. — Col. ZANI: I caratteri moderni dell'osservazione di fanteria.

N. 5 del 15 *febbraio* 1932.

Senatore DE MARINIS: Fra la pace e la guerra. — Sen. prof. GABBI: La guerra chimica e la guerra batteriologica alla Conferenza del disarmo a Ginevra. — Gen. ROCCA: L'evoluzione delle armi e delle formazioni della fanteria dopo la grande guerra.

N. 6 del 25 *febbraio* 1932.

Gen. BOLLATI: Politica e condotta di guerra tedesca dal settembre 1914 al maggio 1915. — Gen. TARGA: L'evoluzione delle armi nella fanteria. — Gen. DEL BONO: Oratoria militare. — Contrammir. LEVA: L'Italia in Estremo Oriente nel 1866.

Rassegna settimanale della stampa estera. *N. 4 del 25 gennaio 1932.*

ITALIA: L'atteggiamento dell'Italia nel problema delle riparazioni e dei debiti di guerra.

N. 5 del 2 *febbraio* 1932.

ITALIA: Relazioni con la Francia - Relazioni con gli Stati balcanici e centro-europei - La « paneuropa di Mussolini ».

N. 6 del 9 *febbraio* 1932.

ITALIA: Relazioni con la Francia - Le linee generali della politica estera italiana. — CINA: Il conflitto cino-giapponese. — U.R.S.S.: La

conclusione di un patto di non aggressione con la Polonia: Il Trattato parafato a Mosca.

N. 7 del 16 *febbraio* 1932.

CINA: Ancora sull'azione delle Potenze per sedare il conflitto cino-giapponese. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti - Il piano organico italiano esposto da S. E. Grandi.

L'Oltremare. *Gennaio 1932.*

Z.: Nuova fase nei progetti per la « Closer Union » est-africana. — DE LEONE: La costituzione etiopica. — ...: I progressi della Tripolitania - La Cirenaica verso la pacificazione. — CORÒ: Le grandi proprietà romane nella provincia d'Africa.

Febbraio 1932.

CESARI: La nostra concessione di Tien Tsin. — PELLEGRINESCHI: L'espansione coloniale portoghese dalle origini ai giorni nostri. — MASI: Le convenzioni Clauzel secondo documenti inediti toscani.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - MAGGIO 1932 - N. 5

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

COL. DI S. M. GELOSO: La manovra del Metauro.

La grande ripercussione che la battaglia del Metauro ebbe sulla storia di Roma e della civiltà italiana induce l'A. a soffermarsi nuovamente su questo avvenimento storico che già era stato rievocato nel fascicolo di gennaio di questa Rivista dal generale Maravigna.

Questi era giunto alla conclusione che l'urto fra le legioni romane e l'esercito di Annibale fosse avvenuto sulla riva sinistra del Metauro. Il colonnello Geloso invece, interpretando diversamente le fonti storiche, vuol dimostrare come sia molto più probabile che la battaglia si sia svolta sulla destra del fiume. Pag. 783

TEN. COL. DI S. M. TUCCI: Il battaglione camicie nere.

*Senza entrare nelle questioni del reclutamento e degli scopi dell'esistenza della Milizia, l'A., appoggiandosi continuamente al contenuto dei nostri regolamenti, mette in rilievo la costituzione dei battaglioni camicie nere e le differenze che lo distinguono dal battaglione di fanteria; quindi esamina quale possa essere — in dipendenza della costituzione — l'impiego dei battaglioni CC. NN. in guerra, e quale l'addestramento da impartire ad essi per abilitarli a disimpegnare i còmpiti a cui possono essere chiamati . . . . . » 800

CAPIT. DI COMPL. AVV. BAJ MACARIO: Ungheria.

Dopo alcuni cenni geografici ed etnografici l'A. tratta dei nuovi confini dell'Ungheria stabiliti dal trattato del Trianon e delle ripercussioni economiche che ne derivarono; infine dell'attuale organico dell'esercito ungherese . . . . . Pag. 825

DR. DE LEONE: Problema indigeno e questioni sociali in Algeria.

È la continuazione e fine dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di aprile . . . . . » 844

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 861

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento . . . Pag. 865

LIBRI.

C. AMBROGETTI: Capitani e battaglie . . . . . Pag. 868
Gen. G. BOMPIANI - Magg. C. PREPOSITI: Le ali della guerra . » 871
1° Cap. E. ANTONIONI: Il tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici . . . . . » 886
Ammiraglio BAUER: Il sommergibile . . . . . » 886
Col. G. PESENTI: Danane. Nella Somalia italiana. Nel XXV anniversario del combattimento (9-10 febbraio 1907) . . » 887
UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: Onomastica navale . . » 887
Magg. E. DE-SPERATI: Il Vade-Mecum dell'ufficiale . . » 888
TOURING CLUB ITALIANO E REALE AERO CLUB D'ITALIA: Annuario dell'Aeronautica . . . . . » 888
Tenente feldmaresciallo in congedo MAX HOEN: Il 59° reggimento fanteria i. e r. nella guerra mondiale 1914-1918 . » 887
Generale PITREICH: L'alleato austro-ungarico nel fuoco di sbarramento . . . . . » 896

Général P. E. Bordeaux: La Suisse et son armée dans la guerre mondiale (1914-1919) . . . . . Pag. 901
Gen. G. Beckner: Difesa nazionale francese. Il patrimonio. La minaccia. La difesa . . . . . » 907
Società delle Nazioni: Annuario Militare 1932 . . . » 907

RIVISTE E GIORNALI.

I. Lejnieff: La crisi mondiale ed il pericolo di una nuova conflagrazione . . . . . Pag. 908
Comandante Legabrielle: Collegamento fanteria-artiglieria . » 912
E. Messner: Il combattimento nelle vie della città . . . » 914
Col. McClintock: Gli ultimi 500 metri . . . . . » 916
Capitano Laneyrie: La figuration des feux . . . . . » 918
Col. Thackeray: Armi da gitto e armi d'assalto . . . » 921
Maggiore v. Bülow: Politica aerea dei grandi Stati . . . » 923
Magg. medico G. Perilli: I problemi dell'educazione — sempre per un Istituto Nazionale per il prolungamento della vita ed il miglioramento della razza . . . . . » 932

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . . Pag. 933
PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 936
ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 937
INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 938
COMUNICAZIONE . . . . . » 943

BIBLIOTECA
ROMA

La manovra del Metauro

CARLO GELOSO, Colonnello di S. M.

Premessa. — Il campo di battaglia. — La manovra di Claudio Nerone durante la battaglia. — La marcia di Claudio Nerone dalle Puglie a Sena.

Premessa.

Dopo la rievocazione che di recente uno dei più autorevoli fra i nostri cultori di storia militare ha fatto su queste stesse pagine della manovra del Metauro (1) può sembrare vano, o presuntuoso, che altri si accinga a trattarne, specialmente poi quando chi tenta l'arduo cammino non ha certamente la competenza e la vasta e profonda cultura storica del generale Maravigna. Ma la bellezza del tema è tale da farci superare ogni scrupolo e perciò, pur sentendo tremar le vene ed i polsi, chiediamo ospitalità al Direttore della rivista per esporre una interpretazione delle fonti alquanto diversa.

Ci soffermeremo soltanto su tre argomenti: il campo di battaglia — la manovra di Claudio Nerone durante la battaglia — la marcia di Claudio Nerone dalle Puglie a Sena.

(1) Maravigna: *La manovra del Metauro;* in R. M. I. Anno VI, n. 1, gennaio 1932-X.

Il campo di battaglia.

Nella interpretazione data dal generale Maravigna alla manovra del Metauro, l'illustre storico ritiene avvenuta la battaglia sulla sinistra del fiume, come molti dei tanti che allo studio di questa interessantissima parte della seconda guerra punica si sono dedicati. Partendo da una convincente supposizione sul piano operativo di Asdrubale, egli ritiene che questi, volendo eludere la battaglia coi consoli romani riuniti che aveva a fronte, abbia cercato di guadare il Metauro, non già per gittarsi sui valichi appenninici e tentare di raggiungere Narni, dove taluno vuol credere dovesse incontrarsi con Annibale, ma bensì per proseguire lungo la costa direttamente verso l'Italia meridionale da dove il fratello avrebbe dovuto puntare verso i confini dell'Umbria adriatica; giacchè è noto che col nome di Umbria si denominava dai Romani anche una parte delle attuali Marche.

Questa ipotesi è indubbiamente logica e si appoggia a serrata argomentazione; si comprende infatti che Asdrubale voglia guadare il Metauro, aggirando le posizioni tenute dai Romani, quando si supponga che egli intenda procedere verso il confine meridionale dell'Umbria transappenninica, mentre invece non si riesce a farsi una ragione del perchè egli dovesse superare quel fiume per andare verso il centro dell'attuale Umbria, a Narni, quando trovavasi già sulla via Flaminia, la quale corre lungo la sinistra del Metauro ed era l'unica strada possibile per un esercito numeroso.

L'ipotesi però che la battaglia sia avvenuta sulla sinistra del Metauro, mentre è una evidente conclusione del ragionamento del Maravigna basato sulle intenzioni note e presunte di Asdrubale, non ci sembra molto d'accordo con la descrizione della marcia notturna di Asdrubale e della battaglia quale le fonti le hanno a noi tramandate, descrizione di cui si deve tenere giusto conto.

Le fonti di reale valore sono, è noto, Polibio e Livio; del primo abbiamo vari frammenti che toccano alcune parti della campagna, ed integra la descrizione della battaglia fra Asdrubale ed i consoli Marco Livio Salinatore e G. Claudio Nerone. Tito Livio ci dà a sbalzi una più o meno completa descrizione della campagna di Asdrubale ed una narrazione abbastanza particolareggiata della battaglia (libro XXVII) che può dirsi identica a quella di Polibio (l. XI). La quasi coincidenza delle due fonti, anche supponendo che T. Livio si sia molto servito di Polibio, ci induce a prestare ad esse sicura fede; tanto più che, se per quanto riguarda la marcia di Nerone dalle

Puglie al Metauro si può anche pensare che Livio abbia caricato un po' le tinte per vieppiù esaltare la gloria di Roma e dei suoi generali, nulla v'è invece nella sua descrizione della marcia notturna di Asdrubale e della battaglia che possa far nascere sospetti del genere; anche perchè, si è detto, egli è in pieno accordo con quanto ci resta di Polibio.

Riteniamo perciò che, pur dando il giusto peso al disegno operativo di Asdrubale, che noi condividiamo nella concezione del Maravigna, si debba tener largo conto di tali fonti, cercando di desumere dalla narrazione della battaglia che esse ci danno, e dai pochi particolari salienti, dove essa possa essere accaduta.

Riassumiamo brevemente quanto i due storici di Roma dicono sulla marcia notturna di Asdrubale e sulla battaglia.

Era il campo del console Marco Livio e del pretore L. Porzio Licinio vicino a Sena, quando arrivò G. Claudio Nerone; distava il campo di Asdrubale circa 500 passi. Schieratosi al mattino l'esercito romano in battaglia e quasi contemporaneamente il cartaginese, Asdrubale dubitò di avere a fronte ambedue i consoli (1); rifiutò quindi il combattimento e nella notte fece levare il campo e mosse con l'esercito per rompere il contatto coi Romani.

Durante la difficile e non ordinata marcia notturna, abbandonato l'esercito dalle guide, Asdrubale rimontò il tortuoso fiume nella speranza di trovare un guado, ma allontanandosi dal mare le sponde del Metauro diventavano sempre più ripide e la marcia, con molti sbandati, si rendeva sempre più lenta e più difficile, tanto da dare agio alla cavalleria romana condotta da C. Nerone ed alla fanteria leggera agli ordini del pretore Porzio Licinio di raggiungere all'alba l'esercito di Asdrubale, mentre ancora era sulla riva del fiume.

Questi allora, arrestata la marcia che poteva tramutarsi in una fuga (specialmente per il disordine e l'indisciplina dei Galli), tentò di porre gli alloggiamenti e di fortificarli sopra un colle lungo la sponda del fiume. Giunse intanto anche il console M. Livio con le legioni già schierate in battaglia.

(1) Che tale dubbio possa essere sorto in Asdrubale si deduce nettamente dalla narrazione liviana. Quanto a Polibio, il frammento che ci interessa dice, nell'iniziare la descrizione della battaglia, che Asdrubale notò alcunchè che lo turbò. Che cosa fosse nessuno può affermarlo; ma non si può escludere, data l'incompletezza del frammento, che la novità spiacevole fosse appunto rappresentata dalla constatazione del rinforzo giunto ai Romani.

Asdrubale, visto che non gli era ormai possibile sfuggire senza combattere poichè correva il rischio di essere attaccato mentre metteva il campo, rinunziò a porre l'accampamento e si schierò a sua volta per la battaglia: sulla sinistra pose i Galli; al centro i Liguri; sulla destra gli Spagnoli ed i suoi veterani; innanzi ai Liguri ed agli Spagnoli gli elefanti.

I Galli stavano su di un colle il cui dorso in parte li copriva, e che non poteva essere attaccato nè frontalmente nè di fianco.

Questa la descrizione liviana dello schieramento cartaginese, descrizione, ripetiamo, in perfetto accordo con quanto riferisce Polibio e che a noi sembra una buona base per poggiarvi un'ipotesi logicissima sulla ubicazione del campo di battaglia, senza contravvenire affatto ad alcuno dei principî fondamentali dell'arte della guerra e senza deformare menomamente la narrazione che gli antichi storici ci hanno lasciato.

Da questa descrizione dello schieramento e dalle condizioni in cui esso è avvenuto, ci sembra scaturire chiaramente che Asdrubale, sorpreso dalla rapida sopravvenuta dei Romani, sia stato costretto a far fronte ed a schierarsi in battaglia sul luogo stesso dove stava per far sorgere il campo.

Non è infatti logico supporre che sotto la pressione dei Romani, la cui cavalleria ed i cui fanti leggeri erano a stretto contatto con lui mentre le legioni di già avanzavano schierate in battaglia, Asdrubale abbia avuto tempo e modo di scegliere un più adatto campo di battaglia e di manovrare col suo esercito per schierarvisi.

Evidentemente i Romani, i quali avevano acquistato maggiore fiducia in se stessi oltre che per il rinforzo portato da Claudio Nerone anche per la stessa partenza notturna del nemico, non gliene avrebbero data la possibilità consci come erano della loro superiorità, che era d'altra parte nota, o almeno presunta, anche dal capitano cartaginese; ne aveva dato prova il giorno precedente col rifiutare la battaglia e nella notte col tentativo di sfuggire.

Di più Asdrubale aveva già scelto per accamparvisi e rafforzarvisi, un luogo forte per natura lungo la riva del fiume; non si può perciò neppure supporre che egli lo abbia abbandonato, quando poteva essergli molto utile almeno quale appoggio d'ala, e con i lavori fortificatori, sia pure appena iniziati, poteva servire a trattenere l'impeto dei Romani, a schierare più facilmente la parte meno ordinata delle sue truppe, ed a metterle in condizioni di meglio resistere.

Scaturisce quindi naturale l'ipotesi che almeno una frazione del-

l'esercito cartaginese sia stata schierata sulla stessa località già prescelta per l'accampamento.

Questa parte, a parer nostro, fu costituita dai Galli, i quali secondo Livio, furono collocati su di un colle di difficile accesso, tanto che G. Claudio Nerone non riuscì a condurvi l'attacco, e che non poteva neppure esser aggirato.

La supposizione è ammissibile per due ragioni:

— i Galli si erano molto disordinati durante la marcia e costituivano l'aliquota dell'esercito sulla quale Asdrubale poteva fare minore assegnamento; era quindi ragionevole collocarli sul sito per natura più forte;

— per assumere lo schieramento per la battaglia fu certamente necessario compiere, in vista e sotto la pressione del nemico, qualche manovra e qualche movimento. I forti Liguri, gli Spagnoli ed i veterani cartaginesi, tutti elementi ben saldi nelle mani dei capi, potevano compierli con celerità e sicurezza; lo stesso non poteva Asdrubale sperare dai Galli in gran parte ubbriachi e sbandati, che conveniva quindi raccogliere ed ordinare alla meglio sul posto, anche per evitare di dare un triste ed incoraggiante spettacolo di disordine ai Romani.

È perciò da ritenere che i Galli siano stati schierati sullo stesso colle lungo la riva del fiume dove stava per sorgere il campo, sito forte per la conformazione del terreno e che non solo rendeva ai Romani ben difficile l'attacco e favoriva ad Asdrubale il riordinamento di quelle truppe disordinatesi durante la marcia, ma anche, coprendo alla vista dei Romani quanto avveniva dietro di esso, avrebbe forse consentito taluna di quelle manovre od imboscate in cui erano maestri i Barca.

I Galli però costituivano nell'esercito schierato in battaglia la sinistra, la quale risulta quindi appoggiata al fiume, il che non è possibile ammettere se non supponendo che la battaglia sia avvenuta sulla destra del Metauro.

Infatti, ed in questo sono concordi le fonti e gli interpreti, Asdrubale durante la notte, non avendo trovato il guado, risaliva il fiume; i Romani, inseguendo, si trovavano perciò fra l'esercito cartaginese ed il mare Adriatico. Quindi la battaglia è avvenuta con la fronte dell'esercito cartaginese volta ad oriente (oppure a sud-est, od anche a nord-est); situazione possibile soltanto, quando si ammetta che i Galli costituenti la sinistra erano appoggiati al fiume, se il campo di battaglia viene supposto sulla riva destra del Metauro.

Il che a noi pare chiaramente provato e derivante direttamente

dalla descrizione della battaglia, quale Polibio e Livio ce l'hanno tramandata, messa in diretta relazione con la narrazione della marcia notturna di Asdrubale e con l'intenzione di quest'ultimo che non v'ha ragione alcuna di infirmare, di mettere il campo su un colle forte prospicente il fiume.

Qualora si astragga da questa ultima considerazione, che è per noi capitale, si può certo discutere e chiedersi se il « difficile terreno » cui accenna Polibio fosse o no il « prominente colle » di cui fa parola Livio. Ma se invece si pensa che Asdrubale non aveva nessun motivo, oltre a non averne la possibilità, di allontanarsi per accettare la battaglia dal sito su cui stava per mettere il campo, e che anzi, per le ragioni che abbiamo detto, avrebbe commesso un errore allontanandosene, si finisce col concludere che il « terreno difficile » di Polibio era proprio il « prominente colle » di Livio; colle che si identifica con quello su cui Asdrubale stava per accampare e sul quale nello schierarsi egli ragionevolmente lasciò la sua ala sinistra costituita dai Galli.

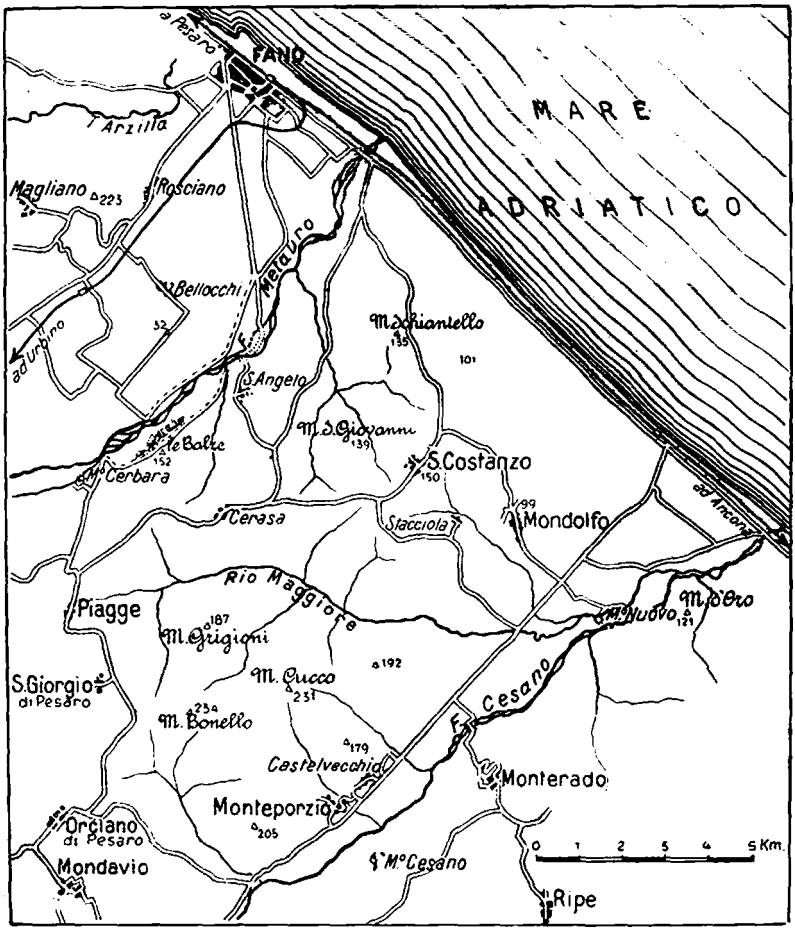
Per queste ragioni a noi sembra indubitato, quando non si voglia alla dizione ed allo spirito delle fonti sostituire una congettura che non sia in relazione con la descrizione tramandataci, che la battaglia del Metauro sia accaduta sulla destra del fiume.

Cercheremo più tardi di determinarne, o meglio di congetturare perchè qui le fonti sono meno precise, quale possa esserne la località.

Diremo per ora ancora che tale ipotesi va anche pienamente d'accordo col piano iniziale attribuito ad Asdrubale, di voler seguire la via littoranea adriatica non già per poi passare nell'Umbria centrale, attraverso l'Appennino, ma bensì per incontrarsi nell'Umbria adriatica col fratello, le cui mosse fanno appunto supporre che volesse a sua volta risalire la costiera adriatica per riunirsi con Asdrubale.

Questi infatti, al momento in cui Claudio Nerone si congiunse con l'altro console Livio, si trovava di già presso Sena « apud Senam ».

Ora a quel « presso Sena » si può dare, è vero, una interpretazione estensiva, ma supporre che significhi addirittura che gli accampamenti fossero sul Metauro o sull'Arzilla ci sembra esagerato. L'Arzilla poi appare quasi inammissibile, giacchè se la battaglia è accaduta, come sembra, nella seconda quindicina di giugno, quel torrente che ordinariamente è quasi completamente privo d'acqua non poteva certo servire ai due eserciti, e forse anche neppure ad uno solo di essi, per trarne l'acqua necessaria alla vita di parecchie decine di migliaia di uomini ed a qualche migliaio di cavalli. Ed è invece certo


a Pesaro
FANO
MARE
ADRIATICO
Arzilla
Magliano
Rosciano
Bellocchi
Metauro
a Urbino
M. Schianiello
S. Angelo
M. S. Giovanni
le Balze
Cerbara
S. Costanzo
Cerasa
Stacciola
Mondolfo
a Ancona
Rio Maggiore
Piagge
M. Grigioni
M. Nuovo
M. d'Oro
S. Giorgio di Pesaro
M. Cucco
M. Bonello
Cesano
Castelvecchio
Monterado
Monteporzio
Orciano di Pesaro
Mondavio
M. Cesano
Ripe
0 1 2 3 4 5 Km.

che i due campi si trovavano su di un fiume « unde aquabantur », dice Livio; si doveva perciò trattare di un fiume da cui fosse possibile almeno all'esercito romano trarre acqua in quantità sufficiente.

Ora questa non può essere trovata in quella regione che nel Metauro o nel Cesano: escluso il Metauro perchè il « presso Sena » non è in tal caso sufficientemente giustificato e perchè se Asdrubale si fosse già trovato sulla sinistra e nei pressi immediati del Metauro è probabile che volendo sfuggire la battaglia coi consoli si sarebbe diretto per la Flaminia che era a portata di mano, senza tentare di guadare il fiume per valichi ignoti; non resta che supporre i due eserciti accampati nei pressi del Cesano, da cui avrebbero potuto trarre acqua a sufficienza per la vita degli uomini e dei cavalli.

È da ritenersi perciò che Asdrubale dirigendosi verso l'Italia meridionale, col proposito di congiungersi con Annibale nell'Umbria adriatica, abbia dapprima respinto gradatamente il pretore Porzio sin oltre il Metauro, e che il console Livio, probabilmente provenendo dalla via Salaria, siasi congiunto con il pretore poco a nord di Sena, forse nei pressi della foce del Cesano, dove Asdrubale fu costretto ad arrestarsi di fronte agli eserciti riuniti del console M. Livio e del pretore Porzio le cui forze equilibravano le sue, e che era necessario affrontare prima di procedere oltre. Con tale interpretazione l'incontro di C. Nerone con M. Livio sarebbe realmente avvenuto presso Sena, come chiaramente affermano le fonti.

Questo, a noi pare, sia anche convalidato da un'affermazione di Cicerone il quale chiama la battaglia « Senense proelium » (Brutus 18-73), riferendosi forse con la denominazione più alla località in cui si congiunsero e da cui mossero i due consoli per inseguire ed attaccare Asdrubale, che non a quella dove realmente avvenne la battaglia.

Infine Aur. Vittore dice a sua volta che « Nerone si riunì al collega Livio presso la città di Sena ed il fiume Metauro » affermazione concordante perfettamente con quella di Livio nella sostanza (e con quanto si può intuire da Polibio) e che nella forma la chiarisce permettendo di arguire che la riunione avvenne nel tratto di terreno compreso fra Sena ed il Metauro; ed il Cesano, le cui foci sono a circa 6 Km. da Sena e 13 da quelle del Metauro, risponde, anche per questa ragione, bene all'ipotesi; anzi la sua minore distanza da Sena giustifica la vicinanza a questa città dei campi che ci è affermata da tutte le fonti.

Contro la ipotesi da noi propugnata, e che è anche già stata sostenuta da molti altri con ricchezza di solidi argomenti, si con-

trappongono talune ragioni che hanno il loro valore e che meritano di essere ricordate.

Se Asdrubale, si dice, quando i due consoli si riunirono aveva già superato il Metauro, come è certo se i due campi erano presso la foce del Cesano, egli, nel rifiutare la battaglia e nel cercare di rivalicare questo fiume, si è ritirato. Ora:

1) non è possibile attribuire ad Asdrubale il proposito di ritirarsi di fronte agli eserciti riuniti dei consoli, giacchè in tal modo si ammette senz'altro la sua rinunzia al progetto di riunirsi con Annibale, che era lo scopo unico della sua venuta in Italia;

2) non si comprende come e perchè Asdrubale, dopo aver già valicato il Metauro nel procedere verso sud, abbia dovuto affidarsi a guide malsicure per trovarne il guado nel ritornare sui suoi passi.

Ambedue le ragioni per quanto apparentemente buone, sono però non difficilmente contrabattibili.

Non v'ha dubbio che ammettendo che Cartaginesi e Romani si fronteggiassero sul Cesano, presso le foci, al momento dell'arrivo di C. Nerone, si ammette anche implicitamente, come del resto abbiamo già affermato, che il progetto del cartaginese era di procedere lungo la costa per l'Umbria litoranea per incontrare Annibale; ed è anche chiaro che egli, se dal Cesano è poi tornato presso al Metauro, ha rinunziato al piano primitivo o lo ha radicalmente modificato.

Asdrubale, durante le sue campagne in Spagna, aveva dimostrato di essere ottimo manovratore ma non altrettanto ottimo capitano in combattimento; valoroso sempre ma poco capace, era stato il più delle volte battuto sul campo tattico, ma era riuscito, quando lo aveva voluto, a manovrare in modo da scansare la battaglia e da evitare la sconfitta completa. È nota la manovra con cui, mentre si trovava in assai difficile situazione, era sfuggito allo stesso Nerone quando questi era pretore in Spagna. È pure noto come dopo la battaglia di Becula sia riuscito a sottrarsi a Scipione e mentre questi gli interdiceva i valichi dei Pirenei orientali, egli riusciva a superarli verso l'Oceano ed a portarsi in Gallia.

Premessi questi lineamenti del capitano cartaginese, non è illogico supporre che egli con un'abile manovra tentasse, risalendo verso nord, di rompere il contatto e di riacquistare la libertà di azione che i consoli riuniti gli avevano del tutto tolta, per tentare al momento opportuno di avvicinarsi nuovamente ad Annibale sia per la via che già si era proposto di seguire, sia per altra.

Il fatto di avere dinnanzi a se ambedue i consoli con un forte esercito lo può avere indotto a pensare che di fronte ad Annibale

fosse rimasto un'aliquota minore di forze, per di più non comandate da nessuno dei consoli; quindi al fratello, di cui egli riconosceva certamente la superiorità quale capitano, sarebbe stato facile più che a lui averne ragione e procedere verso nord per cercarlo. Il suo scopo d'altra parte non era già di dare battaglia da solo ma di consegnare il suo esercito nelle migliori condizioni al fratello. È perciò ammissibile che egli tentasse di disfarsi in campo dell'avversario quando questo gli appariva debole; sarebbe stato invece errore affrontarlo quando lo sapeva sicuramente più forte, e quando poteva pensare e sperare che Annibale, fronteggiato da forze minori di quelle che erano contro a lui, avrebbe potuto, per questa ragione e per il grande prestigio di cui godeva quale capitano mai battuto dai Romani, dare egli stesso battaglia per aprirsi la strada.

Logica perfettamente perciò, e del tutto rispondente alla nuova situazione può apparire la risoluzione di Asdrubale di ripiegare di fronte alle forze preponderanti dei Romani, per portarsi ancora oltre il Metauro; accamparsi in una posizione naturalmente forte e rafforzarvisi in modo che i Romani non osassero attaccarlo; li attendere gli eventi, cercando di avere notizie di Annibale e dargliene sue. Evidentemente avrebbe raggiunto lo scopo solo se fosse riuscito a guadagnare tutte le ore della notte, le quali gli erano sufficenti per arrivare oltre il Metauro e cercarvi una località adatta per mettere il campo; era naturalmente pure necessario che i Romani non lo raggiungessero in marcia.

Si affaccia però qui l'altra obiezione; e cioè che bisogno poteva avere Asdrubale di guide per guadare il Metauro dato che ritornava sui suoi passi e rifaceva quindi, o poteva rifare, la strada già percorsa? A parte il fatto che il bisogno delle guide è discutibile anche nel caso si ammetta che i due eserciti, come vogliano i più, fossero accampati sulle due rive del Metauro, giacchè non è presumibile che Asdrubale non lo avesse fatto in precedenza riconoscere durante il non breve periodo di sosta; non è affatto necessario supporre, per sostenere la nostra tesi, che egli abbia nel tornare verso nord ripercorsa la stessa strada tenuta nel venire da Rimini.

Interessava ad Asdrubale far perdere, per qualche ora almeno, le sue tracce ai consoli; risalendo lungo la via costiera, la gallica, che egli aveva già percorso, questo scopo ben difficilmente avrebbe potuto conseguire per la facilità con cui i Romani potevano avere contezza dei suoi movimenti. Gettandosi invece nella intricata regione collinosa di Mondolfo e S. Costanzo, dove probabilmente esistevano solo strade campestri o secondarie, non difficilmente percorribili da

eserciti come il suo, era più agevole, pur tenendo conto della minore velocità di marcia, rompere il contatto e mettere i consoli nell'imbarazzo sulla direzione da seguire per raggiungerlo. Il terreno però in questa zona, pur essendo facilmente percorribile, è molto intricato; non solo, ma egli avrebbe raggiunto il Metauro in zona diversa da quella dove erano i guadi a lui già noti.

Necessità quindi delle guide sia per dirigere giustamente la marcia fra il Cesano ed il Metauro, sia per avere indicazioni sui guadi di quest'ultimo nel nuovo tratto verso il quale si dirigeva.

È perciò probabile che Asdrubale a traverso la zona collinosa suaccennata, abbia voluto dirigersi verso il guado di S. Angelo, che forse esisteva allora come oggi, per tentare da lì di arrivare oltre Metauro sulle colline che dominano la Flaminia e mettervi il campo; raggiungendo così anche lo scopo di tenersi a portata della strada che conduceva nell'Umbria centrale.

Abbandonato però dalle guide finì probabilmente con lo sboccare sul fiume poco a monte di S. Angelo dove per un percorso di circa 4 Km. in linea retta, allungato notevolmente dalle anfrattuosità del fiume, le colline interposte fra S. Angelo e l'attuale M. Cerbara rinserrano la sponda destra del Metauro facendosi sempre più ripide man mano si procede verso monte sino a culminare nella quota 152 di « le Balze » da dove ancora oggi, e può essere in modo più accentuato 21 secoli e mezzo or sono, il terreno cade con pendio più ripido sul fiume.

Anche ai nostri giorni percorrendo quel tratto di terreno dal guado di S. Angelo alle Balze e ricordando la descrizione liviana della marcia notturna di Asdrubale, si può avere la sensazione delle difficoltà che il cartaginese incontrava sempre più crescenti man mano risaliva il fiume e che, di notte, in un terreno sconosciuto con una frazione dell'esercito alquanto in disordine e sotto la minaccia di essere raggiunto dal nemico, dovevano apparirgli ben più gravi di quanto non fossero in realtà.

E qui, sulle Balze, forse il fratello di Annibale cercò di mettere il campo, poichè infatti il luogo è forte per natura. La difficoltà di aggirare questo sito dalla parte del fiume, che lì non ha guadi, insieme con la relativa asperità del terreno verso il fiume stesso sono elementi che si accordano tanto con l'accenno liviano al colle prospicente la riva del fiume su cui stava per sorgere il campo cartaginese, quanto con il « colle prominente, difficile ad attaccare di fronte e difficile ad aggirare », sul quale sarebbe stato collocata la sinistra dello schieramento cartaginese; cioè i Galli.

Non v'ha dubbio che questa è una semplice ipotesi suffragata da ragionamenti basati sulla dizione delle fonti, che a noi sembrano di tale robustezza da sostenerla; certamente altre se ne possono fare ed altre località, pure sulla destra del Metauro, ma più lontano dalla foce, hanno caratteri tali da potere essere scelti per ubicarvi il campo della battaglia, per il quale le fonti non danno alcuna precisa indicazione, all'infuori di quelle da noi accennate.

Ma a favore della nostra ipotesi possiamo ancora aggiungere, che la marcia compiuta da Asdrubale nella notte non potè essere molto lunga. Ora dalla zona delle foci del Cesano, cioè: per precisare, da quella compresa fra l'attuale M. Nuovo e la foce del fiume propriamente detta, alle colline de le Balze, vi sono circa 15 Km. di percorso stradale; le notti nel mese di giugno (la data più probabile della battaglia è forse quella del 22 giugno) hanno una durata di circa 8 ore. Quando si pensi che i Cartaginesi hanno tolto il campo a notte certamente già inoltrata per sfuggire alla vigilanza dei Romani; che si trattava di un esercito di circa 30.000 uomini: di una marcia notturna in paese sconosciuto e che infine Asdrubale raggiunse il fiume durante la notte stessa e vagò alcun tempo lungo la sponda alla ricerca del guado prima che sorgesse l'alba; la distanza stradale sopra detta appare superabile e rispondente alle reali possibilità di quell'esercito, nelle condizioni descritte di tempo e di luogo. Una maggiore lunghezza di marcia non sarebbe ammissibile.

La zona delle Balze risponde perciò anche per questa ragione ad una probabile ubicazione topografica del campo di battaglia sulla destra del Metauro.

La manovra di Claudio Nerone durante la battaglia.

Non esamineremo nei suoi particolari la battaglia, già completamente nota e replicatamente discussa.

I due eserciti avversi si trovarono a combattere: la destra romana condotta da Claudio Nerone contro i Galli schierati sulla forte posizione del colle; il centro sotto il comando del pretore Lucio Porzio contro i Liguri; la sinistra agli ordini del console Livio, che era pure il comandante in capo combattendosi la battaglia nella provincia di sua giurisdizione, contro la destra cartaginese comandata dallo stesso Asdrubale e costituita dagli Spagnoli e dai veterani cartaginesi.

Le fonti polibiane e liviane dicono concordemente — la seconda con qualche maggior dettaglio e chiarimento — che il centro e la sini-

stra romana trovarono fiera resistenza sulla parte avversa, mentre gli elefanti dopo aver prodotto qualche scompiglio nelle prime file romane, erravano fra l'uno e l'altro esercito portando disordine anche fra i cartaginesi tanto che finirono con l'essere uccisi dai loro stessi conducenti. In questo frangente Claudio Nerone, a cagione delle difficoltà del terreno, si trovava nella impossibilità di attaccare i Galli: per il che presa una parte delle truppe che erano quasi inoperose sulla destra aggirò la schiera nemica e la venne ad urtare dalla parte sinistra. « In tal modo gli Spagnoli ed i Liguri erano costretti a combattere da ogni parte, sulla fronte, ai lati; alle spalle. E già l'uccisione arrivava sino ai Galli... » (Livio XXVII).

Ora il Maravigna ne deduce che Claudio Nerone venutosi a trovare sul fianco sinistro dei Liguri che erano avanzati respingendo i Romani, abbia urtato su quel fianco i nemici con i suoi che aveva disponibili, incuneandosi in tal modo fra i Liguri stessi ed i Galli: sfondata cioè la fronte nemica, con doppia manovra si sia abbattuto contemporaneamente sul tergo dei Liguri e dei Galli.

È una supposizione evidentemente possibile; ma a noi non sembra aderente a quanto dicono le fonti. Anzitutto nè Polibio nè Livio accennano ad una così profonda avanzata del centro cartaginese da prestare, scoperto, un fianco all'attacco di Nerone; nessuno lascia supporre che un vuoto si sia formato fra i Galli ed il rimanente dello schieramento cartaginese, vuoto che è necessario ammettere per dare carattere di possibilità a questa versione della manovra di C. Nerone, versione che ha sull'altra più comunemente accettata il vantaggio di essere più semplice e più facilmente attuabile.

Il fatto che T. Livio dice chiaramente che prima gli Spagnoli ed i Liguri (sono nominati in quest'ordine) furono attaccati sul fianco ed alle spalle e che poi l'uccisione, non più combattimento, si estese fino ai Galli, fa invece supporre che Claudio Nerone abbia con parte delle sue truppe, fra cui quasi certamente la cavalleria, percorso il tergo dello schieramento romano e, sbucandone dalla estrema sinistra, si sia lanciato contro il fianco destro degli Spagnoli e contro le loro spalle; successivamente contro quelle dei Liguri; disordinate queste, che erano violentemente premute di fronte dalle fanterie di M. Livio e di Lucio Porzio, cadde da tergo sui Galli e ne fece macello.

Questa a noi sembra la versione che naturalmente sgorga dalla più semplice e immediata interpretazione delle fonti; e corrisponde anche alle manovre che Annibale durante la campagna aveva insegnato ai generali romani; i quali poi, ricordando Canne ed anche un

po' la Trebbia, dovevano essere diventati assai poco fautori degli sfondamenti centrali.

La manovra di Claudio Nerone, generale poco fortunato con gli storici che di lui si sono occupati forse perchè, come dice Goethe, il nome dell'omonimo e feroce imperatore ha gettato una triste luce anche sul suo, è stato a nostro avviso un aggiramento dell'ala destra cartaginese. Non minore è certo il suo merito anche attribuendogli l'attacco sulla sinistra della colonna centrale cartaginese, se non altro per la prontezza di esecuzione del piano concepito; ma la verità storica vuole che egli abbia compiuta la manovra sul fianco e a tergo dello schieramento cartaginese, sbucando improvvisamente dall'estrema sinistra dello schieramento romano, che egli aveva sollecitamente percorso da tergo.

La marcia di Claudio Nerone dalle Puglie a Sena.

Ancora su questo punto vogliamo portare il nostro contributo, che si appoggia, come del resto anche quanto abbiamo sinora esposto, ad altri, ben più autorevoli interpreti.

Il Maravigna, che in tale sua interpretazione ha per predecessore fra gli storici italiani il Bossi, ritiene leggenda la narrazione liviana sulla iniziativa del console Claudio Nerone di lasciare il grosso del suo esercito con Fulvio Flacco di fronte ad Annibale in Puglia e di recarsi egli stesso, con uno scelto nucleo dei suoi, a rinforzare il collega che fronteggiava Asdrubale per batterlo quindi con forze sicuramente soverchianti. Il nostro storico ritiene che non possa parlarsi di manovra centrale, o per linee interne, ideata ed eseguita da Nerone; ma che invece il senato ed i due consoli, appena a conoscenza delle intenzioni degli avversari, abbiano concordato di rinforzare Marco Livio con parte dello stesso esercito consolare di Claudio Nerone, inattivo di fronte ad Annibale.

Anche questo è possibile, per quanto contrario alle tradizioni romane, giacchè non si ha notizia di altri piani di operazioni concretati nei particolari dal senato, che lasciava per solito ampia libertà ai consoli di condurre la guerra, nelle provincie loro assegnate, come meglio credevano. Anzi dopo la battaglia di Canne in cui si palesò con dolorosa evidenza il danno di avere due comandanti, i consoli ebbero quasi sempre compiti separati e nelle ripettive provincie erano pienamente liberi di operare come credevano meglio nell'interesse della Repubblica.

Ma se l'ipotesi del nostro storico è possibile, è però anche contraria alla esposizione che ci fa l'unica fonte autorevole da noi posseduta su questo argomento: Tito Livio, giacchè nulla ci dice Polibio di cui non v'è sul tema alcun frammento.

Ora Tito Livio può anche essere stato benevolo verso i Neroni, ma da tutte le sue narrazioni non si può dire che traspaia vero spirito di cortigianeria verso l'uno o l'altro dei maggiori personaggi della storia di Roma; più che altro egli è il glorificatore della Repubblica romana, delle virtù del popolo e del senato, cui con i suoi scritti ha innalzato uno dei maggiori monumenti. Le sue esagerazioni, le amplificazioni che non mancano, più che ad esaltare gli uomini tendono sempre a mettere nella più grande luce la potenza di Roma e la capacità del senato. Non ci sembra perciò meriti l'accusa di cortigianeria.

D'altra parte una vera cortigianeria verso gli antenati dell'imperatore Nerone si comprenderebbe da parte di uno storico contemporaneo di questo, mentre Tito Livio è morto nel 17 d. C. e Nerone invece è salito al trono nel 54 d. C. (1).

Si potrà perciò vedere nel racconto liviano qualche esagerazione tendente a far vieppiù emergere Roma nel suo complesso, ma non vi è ragione plausibile per supporre che egli abbia voluto attribuire al console Claudio Nerone un concetto che forse era invece nato dall'accordo del senato con i due consoli. Può essere che il racconto dei sei cavalieri, mandati da Asdrubale ad Annibale per dargli notizia della sua marcia e caduti in mano dei Romani, non sia, nei particolari, perfettamente esatto; ma non vi è certo nulla di inverosimile nel fatto in sè, giacchè non è certo quella l'unica volta che messi e documenti di un belligerante siano caduti in mano al nemico ed abbiano permesso di conoscere i piani dell'avversario.

È quindi possibile che Claudio Nerone abbia avuto contezza, prima di altri, del particolare progetto di Asdrubale ed abbia ideato la manovra che condusse alla battaglia del Metauro.

Altra parte poi del racconto di Tito Livio convalida la nostra ipotesi.

Egli dice chiaramente come il progetto di Nerone di lasciare di fronte ad Annibale solo parte delle sue forze e di recarsi con una

(1) Contemporaneo di Tito Livio fu Claudio Nerone Druso (Germanico) vissuto fra il 38 a. C. ed il 9; ma per quanto sia una figura importante nella storia di Roma, non salì a tal potenza da incitare lo storico ad essere cortigiano verso la sua famiglia.

aliquota di elementi scelti a rinforzare l'altro console mise in grande agitazione senato e popolo di Roma i quali temevano che l'invitto Annibale potesse disfarsi di quella frazione di esercito rimastagli di fronte senza comandante e marciare sulle piste di Claudio Nerone, vietandogli di condurre a compimento il suo piano. Sembrava sulle prime, la marcia di Nerone, una vera avventura contraria a tutti gli usi romani della cui bontà solo l'esito finale avrebbe potuto far giudicare. Non sarebbe evidentemente la manovra apparsa con tale carattere di avventura se preordinata dal senato.

E non era certamente il senato romano, così ponderato in tutte le sue decisioni, che poteva prendere e neppure suggerire una decisione così ardita, quasi temeraria; è evidente che concezioni del genere possono essere frutto di una mente pronta e di un animo ardito, non certo di un consesso; e tanto meno del senato romano di allora dove dominava Q. Fabio Massimo che si sarebbe certamente opposto ad un piano del genere come più tardi si oppose con grande risolutezza ed energia, pur non riuscendo nel suo intento, al progetto di Scipione di portare la guerra in Africa. Ed aggiungiamo ancora che se la decisione fosse avvenuta in senato, sia pure su proposta del console Nerone, Tito Livio ne avrebbe dato contezza, come la dà nel caso di Scipione; giacchè la gloria di Claudio Nerone non sarebbe stata certo minore, come non lo fu quella di Scipione, se egli avesse dato attuazione al suo progetto dopo averne avuta l'approvazione dal senato.

Ma questo non è per noi concepibile; ripetiamo, concezioni del genere che esigono prontezza di risoluzione ed immediata esecuzione non possono attribuirsi ad un consesso; senza tener poi conto del fatto che evidentemente la decisione del senato sarebbe venuta a conoscenza del nemico prima di avere un principio di attuazione; in tal caso non è evidentemente ammissibile che Annibale, da grande capitano quale egli si è sempre dimostrato, sarebbe rimasto inoperoso di fronte all'esercito ridotto che aveva dinanzi e privo del comando di un console, dando tempo e modo ai Romani di battere con le forze riunite il fratello.

La marcia di Claudio Nerone al Metauro e la battaglia omonima, non sono concepibili, in qualsiasi versione, senza pensare che furono condotte in guisa da sorprendere tanto Asdrubale quanto Annibale; la sorpresa, a sua volta, non può derivare che dalla fulmineità della concezione e dalla rapidità della attuazione, in uno col più stretto segreto tenuto dal console sui suoi propositi.

Tutto ciò esiste solo se si dà fede al raccolto di Tito Livio nelle

sue linee generali, mentre non può avere sembiante alcuno di verosimiglianza con altre ipotesi.

Per queste ragioni noi crediamo che realmente il console Claudio Nerone mentre fronteggiava Annibale fra Canusio e Venosa abbia avuto, in qualche modo, contezza del proposito di Asdrubale di riunirsi col fratello nell'Umbria adriatica; e che di ciò gli abbiano anche dato conferma i tentativi di Annibale di spingersi verso settentrione.

Sulla base di tale notizia, e tenendo conto delle reali possibilità dell'esercito di Annibale che egli aveva avuto agio di saggiare in recenti combattimenti, Claudio Nerone decise ed attuò il proposito di congiungersi con parte delle sue forze col console Marco Livio così da potere, riuniti, battere Asdrubale.

La quantità di forze che Nerone lasciava temporaneamente di fronte ad Annibale era tale da poterlo contenere nei suoi tentativi di spingersi verso nord, qualora però non si fosse venuti a battaglia campale; e che questa avrebbe potuto essere evitata ne dava certezza a Claudio Nerone la personalità del comandante che egli lasciava sul posto, Fulvio Flacco, uno dei più reputati capitani di Roma, della scuola del Temporeggiatore, il quale avrebbe saputo manovrare davanti al cartaginese senza lasciarsi attrarre in imboscate e senza spingersi a combattimento in campo aperto.

Potè così il console compiere l'ardita manovra che aveva concepito e che è senza dubbio una delle più belle che la storia ricordi, e che merita la rievocazione con cui Orazio l'addita alla gratitudine dei Romani.

Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen et Hasdrubal
Devictus....

Non solo la gratitudine di Roma, ma quella d'Italia e degli Italiani d'ogni tempo; giacchè la battaglia del Metauro segna un punto capitale nella storia di Roma, del mondo e della civiltà.

BIBLIOGRAFIA.

Fonti: Polibio – T. Livio.

Pubblicazioni — De Vaudoncourt: *Histoire des compagnes d'Annibal.* — Oehler: *Der lezte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlecht am Metaurus.* — Marcolini: *Lettera al conte Billi* (1865). — G. De Sanctis: *Storia dei Romani* - Tarducci - Pittaluga Kromayer.

Il battaglione di camicie nere

Caratteristiche - Impiego - Addestramento

CARLO TUCCI, Ten. col. di S. M.

Premessa. — Costituzione del battaglione. — Impiego del battaglione: Marcia in vicinanza del nemico. Azione offensiva in terreno libero. Azione offensiva in terreno organizzato. Azione difensiva. Ripiegamento. Attacco nell'oscurità. — L'addestramento. — Programma per l'addestramento dei reparti dei battaglioni CC. NN.

Premessa.

Nell'anno 1928 la M.V.S.N. — definita la consistenza della propria organizzazione — si mise in grado di partecipare in caso di guerra alle conseguenti operazioni, predisponendo l'inquadramento nelle grandi unità del R. Esercito di un certo numero di battaglioni di speciale formazione che assunsero il nome di « Battaglioni di camicie nere » e « Battaglioni di camicie nere ciclisti ».

Nell'anno 1931 l'addestramento di tali battaglioni fu messo sotto la direzione e la responsabilità dei comandi di Divisione territoriale, e disposto in un certo numero di chiamate devolute all'istruzione dei vari elementi costitutivi del reparto in esame.

L'alta direttiva data al riguardo dal comando del Corpo di Stato Maggiore è qui fedelmente riprodotta:

« I criteri generali da seguire nell'addestramento dei detti battaglioni sono quelli stessi sanciti per il battaglione di fanteria, adeguati alla particolare formazione ed al particolare armamento dei battaglioni medesimi ».

Per determinare pertanto un programma addestrativo che particolarmente risponda agli anzidetti criteri, occorre:

1) fissare in quali particolarità, di formazioni e di armamento, il battaglione cc. nn. si differenzi dal battaglione di fanteria;

2) considerare quali siano le possibilità d'impiego nel campo tattico del battaglione cc. nn. tenuto conto delle differenze rilevate;

3) dedurre quale metodo e quale programma di addestramento sia da seguirsi per assicurare al battaglione cc. nn. la massima capacità tattica nelle condizioni di impiego più facilmente prevedibili.

Nello studio che segue noi ci riferiremo esclusivamente al *battaglione cc. nn. a piedi* (1).

Costituzione del battaglione.

Il battaglione di camicie nere a piedi consta di un comando e di tre compagnie.

E però, senza entrare in particolari che darebbero al presente lavoro un carattere di riservatezza che non vuole nè deve avere, noi ci limiteremo a riportare le differenze fondamentali, nelle formazioni e nello armamento, che esistono tra l'unità considerata ed il battaglione di fanteria, in modo da fissare la base teorica indispensabile per ogni successivo ragionamento.

Formazioni.

— Il *battaglione* camicie nere:

— non ha compagnia mitraglieri;

— ha un plotone comando in luogo della compagnia comando del battaglione di fanteria e quindi:

— riduce ad una squadra il plotone collegamenti di fanteria:

---

(1) Abbreviazioni:

N. G. = Norme generali per l'impiego delle grandi unità.

N. D. = Norme per l'impiego tattico della Divisione.

A. F. = Addestramento della fanteria.

R. I. = Regolamento di istruzione.

A. I. = Addestramento individuale.

I. G. II = Istruzione per la ginnastica militare, parte II.

I. P. B. M. = Istruzione provvisoria sulle bombe a mano S. ed M. C. S.

I. D. A. C. = Istruzione sulla difesa contro gli aggressivi chimici.

T. E. L. C. = Traccia per l'esecuzione dei lavori di fortificazione campale.

I. M. T. = Istruzione sommaria e provvisoria sul moschetto con tromboncino mod. 28 ed Istruzione provvisoria sulla bomba S. R.

— decentra alle dipendenti compagnie gli esploratori.

— La *compagnia* cc. nn., per numero di plotoni, non si differenzia della compagnia di fanteria, però:

— ha una squadra esploratori.

— Il *plotone* cc. nn., è identico al plotone di fanteria nella squadra mitragliatrici leggere, ma:

— ha solo due squadre cc. nn., comandate però ciascuna da un sottufficiale, contro le tre squadre fucilieri del plotone corrispondente.

— Nella forza complessiva:

— il *battaglione* camicie nere sta al battaglione di fanteria nella misura (in cifra tonda) di 1 a 1,5 per gli ufficiali, di 1 a 1,6 per la truppa e di 1 a 2 per i quadrupedi.

Armamento.

Il *battaglione* cc. nn.:

— non ha mitragliatrici pesanti;

— ha, nelle dotazioni individuali, oltre il moschetto per T. S. con normale aliquota di tromboncini, anche il pugnale;

— ha una maggiore dotazione di bombe;

— ha una maggiore dotazione di cartucce per mitragliatrice leggera.

Per tutto il resto, tenuto giusto conto delle proporzioni di forza, poco vi è di variato con le corrispondenti unità del battaglione di fanteria; solo occorre ancora tener presente, ai fini del nostro studio, che il battaglione cc. nn. ha mezzi di collegamento ridotti (specialmente in telefoni e stazioni di segnalazione) e non ha personale per costituire un proprio osservatorio.

Dall'esame comparativo dei dati di fatto sopra riportati e tenuto conto — come valore assoluto di raffronto — della capacità tattica del battaglione di fanteria, le possibilità del battaglione camicie nere possono così sintetizzarsi:

1) nessuna disponibilità di mezzi per *l'accompagnamento* e per l'*arresto* (mancano le mitragliatrici pesanti);

2) buona capacità di fuoco per la *lotta ravvicinata* (moschetto, tromboncino, mitragliatrice leggera);

3) massima capacità di azione per l'*urto* e per la *mischia* (pistola, bomba a mano, baionetta, pugnale);

4) limitato *scaglionamento in profondità* del plotone (due sole squadre camicie nere);

5) limitata capacità complessiva di *penetrazione* e di *resistenza* in sito (si deduce dai precedenti nn. 1 e 4);

6) *esplorazione* a più ristretto raggio, normalmente non coordinata nell'ambito del battaglione, ma intimamente ed immediatamente connessa alle necessità di impiego delle singole compagnie;

7) rete dei *collegamenti* ridotta, mancanza di un *osservatorio* proprio;

8) facilità di movimento per la *complessiva leggerezza delle formazioni e dei servizi.*

Da tutto ciò si deduce che:

Il combattimento del battaglione cc. nn. a piedi è caratterizzato dal rapido trapasso dalla lotta ravvicinata *all'urto ed alla* mischia, donde la necessità di impiegare prevalentemente tale unità nelle *azioni a carattere travolgente e risolutivo*, che non impongano faticosa e preliminare penetrazione, e, nelle quali le minori possibilità del mezzo trovino giusto correttivo, oltre che nella rapidità del movimento, in uno almeno dei seguenti fattori fondamentali:

— sorpresa;

— immediatezza dell'intervento contro nemico scosso o non preparato;

— preponderanza di preparazione, di appoggio o di protezione da parte delle artiglierie.

Accertato l'anzidetto, possiamo senz'altro considerare nei casi concreti più facilmente prevedibili se e con quali accorgimenti il nostro battaglione possa essere proficuamente impiegato.

Impiego del battaglione.

Seguiremo nel nostro studio lo stesso ordine di esposizione quale rilevasi dalle N. G. e dalle N. D., sia per uniformarci a quell'orientamento di pensiero al quale siamo oramai abituati da tempo, sia per facilitare il riferimento alle Norme stesse nei casi in cui lo si ritenga conveniente a fine di controllo o di più particolareggiato esame degli argomenti considerati.

Marcia in vicinanza del nemico (1).

Come è noto le caratteristiche dei movimenti in vicinanza del nemico sono particolarmente determinate dalla possibilità di incontro con gli elementi avanzati delle truppe celeri avversarie.

(1) N. G. 83 ecc.

Tali caratteristiche possono brevemente così sintentizzarsi:

— stabilimento dei *legami tattici* nell'interno delle grandi unità di 1ª schiera;

— intervento dell'*esplorazione vicina;*

— intervento del dispositivo di *sicurezza* in marcia od in stazione a diretta protezione delle colonne.

A) *Esplorazione vicina* (1). — Essa comincia a funzionare nell'ultima fase della marcia in lontananza del nemico per intensificare poi la propria attività a mano a mano che si stringe la distanza con l'avversario.

E' normalmente affidata, nell'ambito di una Divisione, ad un reggimento di cavalleria o di bersaglieri, eventualmente rinforzati.

I battaglioni cc. nn. — in tutto o in parte — potrebbero essere destinati a costituire l'eventuale rinforzo sopra cennato disponendosene il trasporto su automezzi.

Quali i còmpiti che potrebbero essere particolarmente affidati a tali elementi? Còmpiti di concorso evidentemente:

— nella rimozione delle minori resistenze incontrate dal reggimento in esplorazione vicina;

— nello arresto degli elementi celeri eventualmente infiltratisi;

— nell'assicurare il possesso di linee del terreno particolarmente importanti;

— nel trattenere l'avanzata nemica.

Non v'ha dubbio pertanto che, se l'azione svolta in tale ipotesi da una unità di fanteria di linea potrebbe assicurare maggiore rendimento e risultati più concreti, non è da escludere che la situazione contingente possa consigliare un impiego del genere anche per il battaglione cc. nn. o per una aliquota di esso. Ciò permetterebbe d'altra parte di non intaccare la normale costituzione organica dei reggimenti di fanteria della Divisione a tutto vantaggio delle successive operazioni.

In montagna, quando l'esplorazione vicina dovrà essere affidata a reparti organici di truppe a piedi, non è esclusa la possibilità di impiegare a tal fine il battaglione cc. nn. purchè la sua capacità sia commisurata alla entità delle resistenze che esso potrebbe incontrare.

A tale soluzione siamo indotti nel considerare:

— sia la leggerezza delle formazioni che assicurano al battaglione sensibile facilità di movimento;

---

(1) N. G. 85 ecc. - Circ. 800 del 18-3-1929 - Circ. 1200 del 21-3-930.

— sia l'opportunità di non sottrarre reparti ai reggimenti di fanteria a tutto vantaggio delle successive operazioni;

— sia il reclutamento stesso dei battaglioni cc. nn. che, per il suo carattere regionale, può, specialmente all'inizio di una campagna, assicurare al reparto un buon numero di nativi, ottimi conoscitori dell'ambiente montano su cui si svolgono le operazioni.

B) *Sicurezza in marcia* (1). — Il còmpito dell'avanguardia, destinata a provvedere alla sicurezza delle colonne in una marcia in vicinanza del nemico, *prima cioè che abbia inizio l'avvicinamento,* può essere sintetizzato nella formula seguente:

— preservare la propria colonna da sorprese, evitando ad essa ogni ripercussione derivante dall'incontro con *piccole* frazioni avversarie o con resistenze che occorra rimuovere.

È bensì vero che le N. G. prevedono per tali avanguardie anche la possibilità di assicurare lo schieramento alla propria colonna nel caso di incontro col nemico in forze; è però da presumere che oggi una circostanza simile sia del tutto eccezionale o per lo meno largamente prevedibile.

Escluso pertanto quest'ultimo caso, che imporrebbe la disponibilità di una avanguardia particolarmente forte, noi riteniamo che nei casi normali, quando cioè la funzione essenziale della avanguardia sia quella di provvedere solo alla sicurezza della propria colonna contro incursioni di *piccole* frazioni celeri dell'avversario, possano concorrere in tale particolare còmpito anche i battaglioni cc. nn.. Con ciò si potrà curare una più larga rotazione tra i reparti di fanteria della Divisione nel disimpegno del servizio di cui trattasi.

Poichè però non può escludersi che tali battaglioni incontrando resistenze da rimuovere debbano in qualche modo agire di forza, riteniamo che una aliquota del battaglione mitraglieri potrebbe essere assegnata alla avanguardia così costituita in modo da assicurare ad essa il tempestivo intervento delle armi pesanti per l'accompagnamento o per l'arresto.

C) *Sicurezza in stazione* (2). — Il sistema da attuare varia in relazione alle possibilità di attacchi da parte del nemico, alla prevedibile consistenza di tali attacchi, al terreno ed al tempo disponibile per l'organizzazione.

Di massima il battaglione cc. nn., sia per il minor numero di squadre cc. nn. di cui dispone, sia per il minor volume di fuoco delle

(1) N. G. 93 ecc.
(2) N. G. 100 ecc.

sue armi automatiche, non può esattamente sostituire un battaglione di fanteria in un *sistema completo d'avamposti*. Non può escludersi però che anche tale còmpito possa essere disimpegnato dal nostro battaglione cc. nn. ove si abbia cura di assegnare ad esso una fronte rispondente alla forza di cui dispone e di integrarne la capacità di fuoco con una aliquota del battaglione mitraglieri divisionale.

Anche in questo caso la situazione, e più particolarmente le possibili azioni del nemico, saranno di guida nel determinare un provvedimento del genere che d'altra parte alleggerirebbe i reggimenti di fanteria della Divisione dalla necessità di far fronte — essi soli ed in ogni circostanza — ad un servizio così delicato e così faticoso.

Nei sistemi più semplici, quando cioè le probabilità di attacco nemico siano molto ridotte, a maggior ragione si rileva la possibilità di utilizzare i battaglioni cc. nn. sia quali *avamposti di marcia*, sia *in fermata protetta* quando tali reparti disimpegnino già in atto funzioni di avanguardia. L'eventuale assegnazione di mezzi di rinforzo (mitragliatrici pesanti) non sembra in tali casi necessaria e d'altra parte tale provvedimento potrà essere meglio determinato dall'esatto apprezzamento della situazione contingente.

Azione offensiva in terreno libero.

A) *Avvicinamento* (1). — La formazione di avvicinamento assunta da una grande unità col diminuire della distanza dal nemico presuppone la possibilità di combattere. Le avanguardie delle singole colonne pertanto hanno funzione ben più importante di quella devoluta alle avanguardie durante la *marcia in vicinanza del nemico*.

Infatti al còmpito comune della sicurezza, che però va inteso come copertura di tutta la fronte della propria unità, occorre aggiungerne altri assai più gravi: la *ricerca del contatto* con lo schieramento avversario, *l'eliminazione degli ostacoli* che a tale operazione si oppongono.

L'avanguardia deve pertanto nella circostanza esaminata svolgere particolare azione di forza, attingendo questa ultima dalla capacità combattiva dei propri reparti e, *subordinatamente*, dall'intervento dell'artiglieria. Ciò ci fa escludere a priori l'opportunità di impiegare il battaglione cc. nn. in còmpito siffatto tenuto conto della peculiare costituzione organica e dell'armamento di tale reparto.

Se si considera inoltre:

— che il comandante della Divisione al termine dell'avvicina-

(1) N. G. 122 ecc. - N. D. 38 ecc.

mento può decidersi ad *attaccare il nemico con la sola avanguardia* appoggiata dall'artiglieria e se del caso dai reparti di fanteria più avanzati del grosso: azione questa che va sorretta da *sicura preponderanza di fuoco;*

— che nell'ipotesi in cui l'avanguardia debba invece affermarsi sul terreno conquistato, vi assumerà *posizione d'attesa* sotto la protezione delle artiglierie e del *maggior numero possibile di armi pesanti,*

si conferma a nostro avviso in modo definitivo la non convenienza di destinare i battaglioni cc. nn. quali avanguardie delle colonne durante l'avvicinamento.

Aliquote di tali battaglioni potrebbero invece ed efficacemente, in situazioni particolari, essere assegnate quali scorta all'artiglieria per garentirne la sicurezza di movimento e di azione e per la difesa vicina delle batterie.

B) *Preparazione dell'attacco* (1). — Durante tale fase, o allo inizio di essa, è da prevedere l'opportunità di occupare, con azioni preliminari di fanteria, punti importanti del terreno che risultino particolarmente idonei alla osservazione, ovvero di provocare, con colpi di mano o attacchi parziali, la reazione del nemico per il completamento dei dati occorrenti per la preparazione stessa.

Tali piccole azioni, da eseguirsi contro obiettivi ben precisati, di sorpresa o con prevalente appoggio dell'artiglieria, che non prevedono un largo sviluppo in profondità e la necessità di laboriosa penetrazione, possono rispondere egregiamente alle peculiari capacità tattiche del battaglione cc. nn. che riteniamo pertanto particolarmente indicato per svolgere còmpiti del genere.

C) *Esecuzione dell'attacco* (2). — Le N. D. al n. 83 sanciscono che i battaglioni cc. nn. vanno impiegati colle *colonne di attacco* od anche colla *riserva divisionale* a seconda delle necessità. In quest'ultimo caso i còmpiti dei reparti considerati si riveleranno normalmente in un'azione decisiva per trarre il risultato più concreto dagli sforzi compiuti dai battaglioni di 1° e 2° scaglione, o eccezionalmente per parare un pericoloso contrattacco: còmpiti questi che possono senza dubbio essere affidati ai battaglioni in parola opportunamente coordinandone l'impiego con adeguata azione dell'artiglieria e con l'eventuale intervento dei reparti mitraglieri divisionali.

L'assegnazione invece dei btg. cc. nn. alle colonne d'attacco ci

(1) N. G. 146 ecc. - N. D. 114 ecc.
(2) N. G. 154 ecc. - N. D. 132 ecc.

costringe a considerare se tali reparti possano essere utilizzati indifferentemente come battaglioni di 1° o 2° scaglione ovvero sia consigliabile impiegarli come unità di 2° scaglione.

A noi sembra che non vi siano dubbi sulla normale convenienza di tale ultima soluzione.

Ed invero, se inizialmente i battaglioni di 1° scaglione, sfruttando i risultati del tiro di spianamento e la minore densità dei centri nemici, potranno in qualche modo *infiltrarsi* tra gli intervalli mentre l'artiglieria persisterà nella sua azione contro i centri ancora attivi, subito dopo alla progressione degli anzidetti reparti si opporranno difficoltà assai più gravi, che imporranno ad essi di *penetrare* nello schieramento nemico sfruttando al massimo tutte le proprie capacità di fuoco e di movimento.

Alla breve infiltrazione iniziale adunque, caratterizzata dalla soppressa o insufficiente reazione nemica su determinati tratti del fronte d'attacco, seguirà assai presto la penetrazione, da attuarsi ad ogni costo e nonostante la resistenza avversaria, fase questa che può essere affrontata e superata solo da un reparto che, per massa, potenza di armamento e scaglionamento in profondità, sappia all'occorrenza *creare* quei punti deboli oltre i quali sarà possibile determinare il cedimento degli elementi avversari vicini.

I battaglioni cc. nn. non rispondono a tali possibilità, e pertanto l'impiego normale di essi, ove vengano assegnati alle colonne d'attacco, sarà quello proprio dei battaglioni di 2° scaglione, per completare cioè ed ampliare i concreti risultati già ottenuti dai reparti di 1° scaglione, per parare un contrattacco locale, per iniziare con immediatezza e violenza lo sfruttamento del successo.

Azione offensiva in terreno organizzato (1).

Ha caratteristiche particolari su alcune delle quali è necessario fissare la nostra attenzione:

1) I battaglioni di 1° scaglione possono essere portati sino alla posizione di attesa per l'attacco senza che in precedenza abbiano dovuto agire di forza per assicurarsi tale avvicinamento.

Tale condizione si verifica sia se le fronti siano stabilizzate, sia se, superata da altre truppe con azione di forza la zona di sicurezza avversaria, queste si siano arrestate al coperto in attesa di essere scavalcate da truppe fresche destinate all'attacco della posizione di resistenza.

---

(1) N. G. 170 ecc.

2) La particolare consistenza della preparazione permette in genere alla fanteria destinata ad irrompere nelle prime linee (1) avversarie l'*infiltrazione* iniziale rapidissima e decisiva attraverso di esse. Successivamente però, in seguito al primo urto, per proseguire nella posizione nemica l'attacco si spezzerà in azioni locali e la *penetrazione* si svilupperà con lentezza e fatica.

Avremo dunque quasi sempre una prima fase molto intensa e rapida durante la quale la fanteria dell'attacco ha la via aperta e protetta dalla massa dell'artiglieria, e una seconda, più o meno lenta, secondo la resistenza del nemico, nella quale la fanteria troverà principalmente nell'intenso impiego del proprio fuoco e nello sfruttamento del terreno il mezzo per proseguire nell'avanzata facendo cadere le successive resistenze avversarie.

A differenza di quanto è prevedibile avvenga nella lotta in terreno libero, la particolare consistenza della organizzazione difensiva nemica imporrà assai spesso che i due atti sopra accennati: irruzione iniziale, e penetrazione successiva, rappresentino quasi due momenti dell'attacco previsto.

3) La *manovra* da parte delle unità di fanteria all'inizio dell'attacco non è prevedibile. Occorre di massima che siano superate almeno le prime resistenze per poterla eseguire. Essa in ogni caso sarà ritardata in relazione agli analoghi procedimenti previsti nell'offensiva in terreno libero.

In conclusione:

— i battaglioni destinati all'attacco della posizione di resistenza sono di regola truppe fresche che non hanno ostacoli da superare sino alla occupazione della posizione di attesa;

— l'irruzione nelle prime linee avversarie (2) ha più il carattere della infiltrazione che quello della penetrazione: quindi rapidissimo transito della lotta ravvicinata all'urto ed alla mischia;

— è da escludere di massima che le unità di fanteria all'*inizio* dell'attacco possano compiere *atti di manovra;* questi saranno invece normali allorchè, superate le resistenze marginali, la lotta assumerà sempre più le caratteristiche del combattimento in terreno libero.

A noi sembra pertanto che l'impiego dei battaglioni cc. nn. come battaglioni di 1° scaglione, destinati ad irrompere nelle prime li-

(1) Linee nel senso fortificatorio: ci si riferisce pertanto alle linee multiple di ostacoli materiali e profondi che sono *comprese* nella posizione di resistenza, nella quale sono disseminati i centri di resistenza — N. G. 171 —.

(2) Vedi nota precedente.

nee (1) di una posizione di resistenza in terreno organizzato, possa considerarsi come impiego tutt'altro che eccezionale per tale unità le cui caratteristiche, già rilevate in precedenza, si adattano in modo particolare a tale momento della lotta.

Concretando: a tali battaglioni, nel progetto d'attacco, dovrebbe, normalmente, essere assegnato il còmpito di raggiungere quegli *obiettivi intermedi* che la sistemazione nemica, il terreno e la capacità del mezzo potranno consigliare, conquistati i quali le anzidette unità sarebbero immediatamente scavalcate dai battaglioni di fanteria destinati a raggiungere gli *obiettivi dell'attacco.*

I battaglioni cc. nn. resi così disponibili, prima di aver raggiunto il limite di logoramento, costituirebbero riserva delle colonne d'attacco.

E poichè l'esperienza ha il suo gran peso, noi dobbiamo — nel caso di esame — riferirci ai criteri d'impiego dei reparti di assalto nell'ultimo periodo della grande guerra. Tali reparti, infatti, sono stati impiegati per formare le prime ondate d'attacco, mentre le successive erano costituite con truppe senza speciali caratteristiche. A sfondamento compiuto erano prontamente raccolti allo scopo di costituire con essi riserve di manovra e di contrattacco (2).

Tali criteri noi riteniamo possano restare ancor oggi immutati in determinate situazioni della lotta in terreno organizzato, e riteniamo altresì che i battaglioni cc. nn. possano considerarsi in questo campo come delle vere truppe d'assalto. Truppe d'assalto nel senso che il battaglione cc. nn. per la sua costituzione, per il suo armamento, per la sua salda consistenza morale, ben si presta alle operazioni brevi, rapide, irruenti che caratterizzano quasi sempre il primo tempo della offensiva in terreno organizzato: da non confondersi quindi con i reparti di arditi creati nel 1916-18 per necessità insite nello stesso tipo di guerra combattuta (lunga e deprimente), e conseguenza inevitabile di una relativa decadenza del valore morale medio della massa combattente.

In analogia infine a quanto abbiamo già considerato nel caso di offensiva in terreno libero, anche nella lotta in terreno organizzato potranno essere affidati ai battaglioni cc. nn. quelle *azioni preliminari di fanteria* e quei *colpi di mano* che mirano a far prigionieri, ad oc-

(1) Vedi nota 1 a pag. 809.

(2) Vedi Circ. del Comando Supremo 23/6/1918: Deduzioni ed ammaestramenti ecc.; ed inoltre: Dispositivi della 31ª Divisione a. u. per l'attacco dei Montello - n. 10; ed inoltre: Circolare Comando Supremo 14/7/1917: Reparti d'assalto.

cupare punti determinati, a provocare reazioni nemiche, ecc. ecc., azioni tutte previste durante l'organizzazione dell'attacco ed all'inizio della preparazione.

Azione difensiva (1).

A) Primo momento: in fase di organizzazione della difesa (2). Come è noto la nostra regolamentazione tattica prevede che una Divisione la quale abbia ricevuto l'ordine di assumere ex-novo atteggiamento difensivo debba disporre anzitutto l'avviamento di reparti destinati all'occupazione della linea di sicurezza per poter, sotto la protezione di questi, sistemare le forze rimanenti sulla posizione di resistenza ed attuare tutti quegli altri provvedimenti richiesti dalla situazione.

La consistenza quantitativa di tali reparti dipende dalla situazione e dal tempo che si vuol guadagnare per completare l'organizzazione della difesa.

Le truppe a ciò destinate, che considereranno quella che è zona di sicurezza della Divisione come posizione di resistenza propria, si disporranno in modo da consentire a tutte o quasi tutte le proprie armi automatiche di battere il terreno antistante alla linea di sicurezza, scaglionando in profondità i propri rincalzi, che in questo caso particolare ed in via d'eccezione possono anche essere destinati a *rinforzare la linea* se ciò sarà necessario.

Tali truppe, di regola, *non possono fare assegnamento su rinforzi di fanteria della Divisione*: particolare questo che ha la sua importanza e che differenzia in modo caratteristico tale organizzazione protettiva da quella determinata da un *sistema di avamposti.*

Possono i battaglioni cc. nn. essere destinati a còmpito siffatto?

Di massima no, tanto è vero che la nostra regolamentazione prevedendo la normale assegnazione della sezione cannoni ai battaglioni chiamati a disimpegnare tale funzione si riferisce evidentemente ai battaglioni di fanteria.

D'altra parte però non possiamo non ammettere che in determinate situazioni. e quando cioè la distanza dell'avversario sia tale da escludere che questo, entro i limiti di tempo previsti per l'organizzazione della posizione di resistenza, possa attaccare la linea di sicurezza se non con nuclei delle sue truppe celeri, anche i battaglioni cc. nn. opportunamente rinforzati da unità del battaglione mitraglieri divisionale possano essere adibiti a tale speciale incarico. Impiego

(1) N. G. 198 ecc. - N. D. 159 ecc.
(2) N. D. 168 - A. F. 420.

eventuale, se vogliamo, ma non da proscriversi in modo assoluto, e che consentirebbe ai reggimenti di fanteria destinati alla posizione di resistenza il più armonico, razionale e celere sfruttamento di tutti i proprî mezzi per la sollecita organizzazione della posizione stessa.

B) Secondo momento: ad organizzazione ultimata.

Le nostre N. D. sanciscono in modo esplicito (169) che i battaglioni cc. nn., per la scioltezza della loro formazione, sono particolarmente adatti a costituire, quali battaglioni di 2° scaglione, in tutto o in parte la riserva divisionale con il còmpito precipuo del contrattacco locale.

Su ciò non vi sono dubbi, nè riteniamo ve ne siano sulla non convenienza di assegnare nella difesa tali unità in primo scaglione, date le differenze già rilevate di forza, di formazione e di armamento tra esse ed i battaglioni di fanteria.

È previsto però dalle N. G. (n. 204) che la fronte di una Divisione nella difesa — che normalmente è di 4-5 Km. — possa essere aumentata allorquando la Divisione stessa disponga di tutto o parte del battaglione mitraglieri; in tale ipotesi l'assegnazione di una aliquota di cc. nn. al battaglione anzidetto sarebbe provvedimento rispondente alla necessità di garentirne la sicurezza. Tale aliquota infatti coopererebbe con esso nella vigilanza della fronte ed eventualmente concorrerebbe col fuoco e col movimento alla sua protezione.

Un ultimo còmpito infine può essere affidato ai battaglioni cc. nn. nell'azione difensiva e cioè alcuna di quelle azioni di fanteria intese, in fase di contropreparazione, a sventare le azioni preliminari dell'avversario, a riconoscerne le intenzioni, a catturare prigionieri. Azioni queste che, svolte di sorpresa, preferibilmente nella zona di sicurezza e da appositi reparti bene occultati e riparati, appoggiate in genere da intenso fuoco di artiglieria, consentirebbero alle unità del battaglione cc. nn. la possibilità di essere impiegate in modo assai redditizio e particolarmente rispondente alle peculiari caratteristiche delle unità stesse.

Ripiegamento (1).

Senza entrare nell'esame del meccanismo e delle caratteristiche di tale manovra, che ci porterebbe senza scopi plausibili assai lontani dal nostro lavoro, ci limitiamo a citare i casi più importanti di prevedibile impiego dei battaglioni cc. nn. comunque impegnati in operazioni del genere:

— partecipare alla ripresa offensiva preliminare, da svilupparsi col massimo di fuoco e di movimento ma col minimo possi-

(1) N. G. 240 ecc.

bile di fanterie, nel ripiegamento attuato in presenza dell'avversario quando non sia in corso il cambattimento;

— partecipare ai contrattacchi preparatori, nel ripiegamento attuato mentre è in corso il combattimento;

— concorre nell'azione aggressiva ed ostinata delle truppe celeri contro il nemico avanzante, quando il ripiegamento è iniziato fuori della pressione dell'avversario e non faccia seguito immediato ad un combattimento.

Ed inoltre — in ogni caso:

— fornire scorte alle artiglierie ed al battaglione mitraglieri impegnati nelle azioni delle retroguardie;

— concorrere nella sorveglianza dei fianchi delle truppe che ripiegano;

— concorrere alla sorveglianza degli intervalli esistenti fra i punti effettivamente occupati a difesa sulle successive posizioni di resistenza.

Noi riteniamo che i còmpiti anzidetti possano essere benissimo disimpegnati dai battaglioni cc. nn. senza gravare soverchiamente sulle possibilità del reparto, e col grande vantaggio di non distrarre in azioni sussidiarie i reggimenti di fanteria della Divisione che costituirebbero, nella pienezza dei propri mezzi, l'ossatura fondamentale della manovra di ripiegamento.

Attacco nell'oscurità (1).

Come è noto l'azione della fanteria in tale operazione è caratterizzata da un cauto avvicinamento sino alle piccole distanze seguito dall'immediato spiegamento dei reparti che procedeno senz'altro fino all'assalto. L'urto e la mischia sono adunque le forme di lotta particolari per un combattimento del genere, forme di lotta per le quali i battaglioni cc. nn. sono particolarmente adatti sia per formazioni sia per armamento.

Conclusioni.

Il rapido esame delle possibilità di impiego del battaglione cc. nn., che abbiamo dedotte dallo studio della capacità tattica del mezzo, ci consente di riassumere in breve sintesi dette possibilità, sia per renderne più palese e comprensivo l'apprezzamento, sia per trarne norma nell'ultima parte del nostro lavoro che tende a fissare le modalità di addestramento del reparto di cui trattasi opportunamente deducendole dai còmpiti ad esso devoluti.

Ed ecco le nostre conclusioni:

(1) N. G. 278 ecc.

Impiego del battaglione CC. NN. a piedi.

Situazione	Impiego normale	Impiego eventuale (1)	
		del battaglione cc. nn. senza mezzi di rinforzo	del battaglione cc. nn. rinforzato da reparti mitraglieri
1) *Marcia in vicinanza del nemico*			
a) Esplorazione vicina . .	—	Rinforzo al nucleo di esplorazione vicina. Esplorazione vicina in montagna.	—
b) Sicurezza in marcia . . .	—	—	In avanguardia.
c) Sicurezza in stazione .	—	—	In avamposti.
2) *Azione offensiva in terr. libero*			
a) Avvicinamento	Scorta alle artiglierie	—	—
b) Preparazione dell'attacco .	Azioni preliminari e colpi di mano	—	—
c) Esecuzione dell'attacco .	In 2° scaglione alle colonne d'attacco o con la riserva divisionale.	—	—
3) *Azione offensiva in terr. organizzato*			
a) Preparazione dell'attacco .	Azioni preliminari e colpi di mano	—	—
b) Esecuzione dell'attacco . .	In 1° scaglione (d'assalto) e quindi riserva delle colonne d'attacco o della Divisione, ovvero, In 2° scaglione alle colonne d'attacco o con la riserva divisionale.	—	—
4) *Azione difensiva*			
a) In fase di organizzazione .	—	—	In zona di sicurezza con còmpito di resistenza.
b) Ad organizzazione ultimata.	Azioni preliminari durante la contropreparazione In 2° scaglione o con la riserva divisionale.	Rinforzo al battaglione mtr. isolato.	—
5) *Ripiegamento*	Riprese offensive preliminari o contrattacchi preparatori	—	—
	Scorta alle artiglierie ed ai battaglioni mitraglieri	—	—
	Rinforzo alle truppe celeri	—	—
	Sorveglianza dei fianchi e degli intervalli.	—	—
6) *Attacco nell'oscurità*	In 1° scaglione alle colonne d'attacco.	—	—

(1) Subordinato, cioè all'esame comparativo delle prevedibili azioni dell'avversario (quale? quanto? quando?) e delle conseguenti possibilità di reazione da parte dell'unità cc. nn.

L'addestramento.

L'addestramento dei reparti del battaglione camicie nere, specialmente al suo inizio, potrà forse presentare qualche difficoltà dovuta:

— al grado di istruzione individuale dei singoli militi, che potrebbe risultare non perfettamente omogenea per la diversità di provenienza e di servizio degli stessi ed in vista delle innovazioni apportate alle armi ed ai mezzi tecnici della fanteria;

— alla opportunità di una breve preparazione preliminare da parte degli istruttori che è conveniente siano inquadrati in un metodo uniforme ed in un programma a contorni ben definiti.

A tale situazione di fatto si potrà rimediare:

— includendo nel programma, ed almeno nella sua prima parte, le più importanti istruzioni individuali, e ciò sia per richiamarle alla memoria dei singoli, sia, essenzialmente, quale necessaria preparazione alle istruzioni di reparto;

— facendo precedere al vero periodo addestrativo dei reparti del battaglione cc. nn. un breve periodo preliminare per l'orientamento dei quadri sul programma prescelto e specialmente per facilitare ad essi le conseguenti consultazioni dei testi regolamentari indispensabili. Tale provvedimento consentirebbe agli istruttori di prepararsi diligentemente al non facile còmpito, salvo a provvedere essi stessi successivamente a quella preparazione immediata, che completi le conoscenze già acquisite, e da attuarsi in ogni caso almeno il giorno prima delle singole istruzioni. (R. I. n. 32, 6° capoverso).

I testi regolamentari a tal uopo occorrenti sono quelli stessi in uso presso il R. Esercito e dal programma che noi esporremo in seguito sarà facile risalire alle norme o alle prescrizioni che regolano il singolo caso o il singolo episodio.

Solo è indispensabile che in questo lavoro di orientamento e nella successiva funzione di istruttori, gli ufficiali a ciò preposti tengano sempre conto delle differenze di formazioni e di armamento tra il battaglione cc. nn. ed il battaglione di fanteria, differenze già individuate nella prima parte del presente studio, tenute presenti nel considerare l'impiego tattico del battaglione, e le cui ripercussioni nel campo addestrativo cercheremo di mettere in evidenza anche in appresso.

A che cosa dobbiamo tendere nell'addestramento dei reparti del battaglione cc. nn.?

Ecco in succinto le finalità particolari che a nostro avviso dovrebbero costituire la mèta dell'opéra degli istruttori:

1) elevare le qualità morali dei militi infondendo ad essi particolare fiducia nelle proprie forze e spiccate doti di arditezza ed aggressività;

2) far conseguire ai militi la perfetta conoscenza e la migliore capacità d'impiego dei mezzi per la lotta ravvicinata (moschetto, tromboncino, mitragliatrice leggera) e per l'assalto (bomba a mano, baionetta, pugnale);

3) portare le facoltà manovriere della truppa e dei reparti ad un tale grado di perfezione che ogni azione tattica si possa svolgere con indirizzo semplice, deciso, rapido, violento;

4) assicurare il migliore rendimento dei vari reparti in relazione ai casi di più caratteristico impiego;

5) assicurare agli specialisti il sicuro sfruttamento dei mezzi in dotazione o il migliore conseguimento dei còmpiti ad essi devoluti.

Per raggiungere le finalità oradette occorre anzitutto uniformarsi a sani criteri didattici, criteri che si rilevano ampiamente dal nostro Regolamento di Istruzione il quale deve essere profondamente assimilato dagli istruttori sia nella sua parte generale, sia nella parte relativa alla istruzione della truppa, ed alle esercitazioni con la stessa (R. I. nn. 1 a 17 - 28 a 49 - 110 a 160; vedi anche A. I. I a XXIII).

Nulla pertanto da ripetere su tale argomento.

Cercheremo invece di individuare nel particolare quali delle diverse istruzioni tendano più direttamente al raggiungimento delle finalità stesse in modo da creare la imbastitura di base di un programma completo di addestramento.

1) *Elevazione delle qualità morali dei militi.* — Vi si giunge:

— con l'educazione morale che deve informare e ravvivare tutte le istruzioni, nessuna esclusa;

— con l'opportuno intervento di esercizi fisici che tendano al particolare sviluppo di alcune qualità essenziali. In particolare: corsa (sveltezza); equilibrio sulla trave (insensibilità alle vertigini, compostezza, ardire); arrampicata su pali, alberi, funi pendenti, scalata di muri e di piccole case (forza, destrezza, ardire); salti (agilità); scherma di baionetta e disarmi di moschetto e pugnale (agilità, tenacia, aggressività);

— col pretendere che tutte le istruzioni ed ogni manifestazione di attività dei singoli siano caratterizzate da spigliatezza, da ardire,

e da un sano spirito di combattività, da saper contenere quando necessario nei ristretti limiti di una istruzione di ordine chiuso.

2) *Conoscenza e capacità di impiego dei mezzi di lotta.* — Per ciascuna arma occorre provvedere:

— alla conoscenza ed alla pratica del mezzo;

— all'addestramento formale per il suo impiego;

— all'addestramento tattico per il suo impiego;

— all'esecuzione di alcune lezioni di tiro individuale e di combattimento o di lancio.

Tutto ciò oltre che concorrere al miglioramento generico della istruzione dei militi deve avere anche lo scopo di sviluppare in essi la cieca fiducia nelle proprie armi, fiducia che si può conseguire solo se queste siano maneggiate ed impiegate con sicurezza e con capacità.

3) *Sviluppo delle facoltà manovriere della truppa e dei reparti.* — È questo naturale corollario dei precedenti nn. 1 e 2 in quanto alcune delle particolari istruzioni precedentemente accennate si ripercuotono indirettamente sulla capacità di manovra degli individui.

Il conseguimento però di un risultato decisivo a tal fine dovrà essere assicurato sia durante l'istruzione formale per il combattimento delle minori unità, sia durante le successive esercitazioni di carattere applicativo fatte fare nelle più svariate situazioni di nemico e terreno.

Tali esercitazioni verranno di fatto ad inquadrarsi nell'addestramento al combattimento dei singoli reparti per il quale valgono le prescrizioni contenute nell'« Addestramento della Fanteria », tenendo però presente che il plotone non ha la 3ª squadra cc. nn. (1), e che mancano nel battaglione le mitragliatrici pesanti (2).

Durante tali istruzioni sarà altresì opportuno sviluppare, in casi pratici, i seguenti argomenti particolari:

— rapido passaggio di tratti di terreno fortemente battuti;

— erompere da una trincea o da un riparo occasionale e passare rapidamente alla lotta ravvicinata e all'assalto;

---

(1) Il che si ripercuote sulla capacità tattica complessiva di tale unità; sulla ripartizione di essa in squadre avanzate e squadre di rincalzo nell'avvicinamento, nell'attacco e nella resistenza; e quindi sulle modalità stesse dell'azione offensiva o difensiva.

(2) Il che limita la capacità di penetrazione o di resistenza dei reparti, che non possono contare sul concorso di fuoco delle armi pesanti per battere gli elementi avversari di particolare consistenza o più pericolosi.

— trovare con celerità il passaggio migliore attraverso ostacoli;

— superare rapidamente facili reticolati.

4) *Migliore rendimento dei reparti in relazione ai casi di più caratteristico impiego.* — Qui occorre richiamarci all'ultimo paragrafo del precedente capitolo nel quale abbiamo sintetizzato le possibilità di impiego del nostro battaglione cc. nn.. I reparti debbono essere particolarmente istruiti per disimpegnare tutti i còmpiti che possono ad essi attribuirsi, siano normali siano eventuali, e tale forma di istruzione, che definiremo specifica, deve avere inizio nel momento in cui le varie unità avranno assimilato l'istruzione formale di propria competenza e procedere quindi opportunamente innestata nell'addestramento al combattimento dei reparti stessi.

Nel compilare pertanto il programma di addestramento occorrerà considerare con particolare interesse, e nella giusta misura in relazione alle diverse unità, gli argomenti che seguono:

a) esplorazione vicina in montagna;

b) avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico;

c) avamposti;

d) colpi di mano;

e) contrattacchi con o senza intervento dell'artiglieria;

f) attacco nell'azione offensiva in terreno organizzato;

g) attacco nell'oscurità;

h) occupazione e sistemazione a difesa della zona di sicurezza con funzioni di resistenza.

Per alcuni dei casi sopra accennati (*b, c, h*) sarà previsto l'intervento, quale rinforzo, di un reparto mitraglieri di fanteria.

Poichè nulla di particolare vi è da esporre in merito alle evidenti necessità relative all'istruzione degli specialisti, possiamo senz'altro formulare il nostro programma definitivo.

Programma, abbiam detto, e non « impiego del tempo » in quanto l'adattamento del primo alle necessità contingenti dovrà essere fatto direttamente dagli istruttori i quali solo così potranno darvi l'impronta di quella *personalità* che sarà capace di avviare e rendere veramente redditizio l'addestramento.

Non solo, ma occorre tener presente che il programma considera il caso più generale; occorrerà pertanto adattarlo:

— al grado d'istruzione effettivamente posseduto dai militi;

— alle disponibilità di spazio e di tempo;

— alle peculiari condizioni del momento.

Esso subirà pertanto inevitabili modificazioni — sia in eccesso sia in difetto — e rappresenta adunque solo una guida per l'istruttore il quale dovrà adattarlo al caso concreto, tenendo però presenti in ogni ipotesi questi due principi fondamentali:

— non passare alle esercitazioni delle unità superiori ove le inferiori non abbiano avuto il tempo necessario per svolgere ed assimilare in precedenza gli atti di manovra o di combattimento che costituiscono il loro còmpito particolare;

— dovendosi ridurre, per qualche motivo, la durata complessiva del periodo di addestramento, attuare le riduzioni delle ultime parti del programma e non delle prime parti o saltuariamente, in maniera che almeno per le minori unità lo svolgimento delle istruzioni sia stato quanto più possibile completo ed esauriente.

Programma per l'addestramento dei reparti dei battaglioni CC. NN.

1) *Addestramento individuale.*

Le varie istruzioni, quando ritenute necessarie in relazione al grado di addestramento già posseduto dai militi, vanno opportunamente inserite nel programma particolareggiato di ciascuna chiamata senza costituire parte a sè stante, e — tanto meno — assorbire tutto il tempo disponibile delle prime riunioni.

Istruzione con le armi - (A. I. 25 a 52):

moschetto mod. 91

scherma di baionetta.

Addestramento tecnico con le armi - (A. I. 100 a 168, 242 a 247, ed Appendice I, m. l. SIA - I.P.B.M. - I.M.T. - A.F. 72 e segg.):

moschetto mod. 91 - munizioni

pratica del moschetto

esecuzione del fuoco

moschetto con tromboncino - munizioni

pratica del tromboncino

esecuzione del fuoco

mitragliatrice leggera - munizioni

pratica della mitragliatrice

esecuzione del fuoco

bombe - descrizione

pratica delle bombe

addestramento al lancio.

Tiro individuale col moschetto (5 *lezioni*) - (A. I. 261-283):

4ª e 6ª lezione del tiro di reclute (per tutti)

1ª, 3ª, 6ª lezione del tiro di perfezionamento (per i soli militi delle squadre camicie nere).

Tiro con la mitragliatrice leggera (5 *lezioni*) (A. I. 295-309):

2ª e 5ª lezione del tiro di recluta

1ª, 3ª e 6ª lezione del tiro di perfezionamento.

Addestramento al combattimento (A. I. 407 a 421).

Addestramento al servizio di pattuglia e di osservazione (obbligatorio per le squadre esploratori) (A. I. 422 a 434).

Addestramento all'impiego dei mezzi di segnalazione e di trasmissione (obbligatorio per la squadra collegamenti, per i porta ordini, per i segnalatori con bandiere) (A. I. 435 a 468 - A. F. allegato 5).

Addestramento all'impiego degli attrezzi leggeri (A. I. 484 a 499).

Difesa individuale contro i gas (obbligatorio per tutti) - (A. I. 500 a 528 - I. D. C. A. 20 a 30, e 151 a 154, e 451 a 509 - Circol. 200 del 20-3-1930).

2) *Istruzioni teorico-pratiche su alcuni regolamenti* (di disciplina, di servizio territoriale, d'igiene, ecc.). Da inserirsi nei programmi particolari di ogni giornata sfruttando opportunamente le pause indispensabili al riposo dei reparti.

3) *Istruzione di ginnastica* (una ripresa per ogni chiamata) (I. G. 11):

esercizi elementari a corpo libero

marcia

corsa

giuochi fondati sull'inseguimento

salti

equilibri (in particolare: traversata su tronchi d'albero o travi di fossi, canali, ecc.)

arrampicate (in particolare: su pali, alberi, funi pendenti)

scalate (in particolare: di muri, di terrazzi, di caseggiati diruti)

disarmi (in particolare: di pugnale).

4) *Istruzione di ordine chiuso* (A. F. Capo I a IV).

Pochi movimenti al termine di quelle riprese che per le caratteristiche dell'addestramento eseguito abbiano potuto affievolire il sentimento della coesione e l'abitudine all'ordine ed alla esattezza:

di plotone

di compagnia

di battaglione.

5) *Addestramento al combattimento* (v. come premessa A. F 91 a 107).

a) *Addestramento della squadra cc. nn.* (A. F. Capo IX art. 1):

istruzione formale (v. anche A. I. 407 a 421)

avvicinamento - attacco - assalto - assalto in terreno organizzato (in particolare A. F. 131) - attacco nell'oscurità (N. G. 278)

colpo di mano di sorpresa contro un piccolo elemento avanzato

resistenza ad un attacco o ad un contrattacco

pulizia di elementi di trincea

squadra in servizio di pattuglia (A. F. 138)

piccole guardie (N. G. 101) (1)

organizzazione del terreno

rifornimento munizioni.

b) *Addestramento della squadra mitragl. leggere* (A. F. IX - art. 2):

istruzione formale

disciplina del fuoco

scelta e sistemazione degli appostamenti

rinforzo ad una squadra esploratori

avvicinamento - attacco - cooperazione con le squadre cc. nn. che vanno all'attacco o all'assalto - assalto in terreno organizzato (in particolare A. F. 156)

resistenza - cooperazione con le squadre cc. nn. fatte segno ad un attacco o ad un contrattacco - fiancheggiamenti - difesa vicina

organizzazione del terreno

rifornimento munizioni.

c) *Addestramento della squadra collegamenti* (A. F. cap. VIII art. 2 e allegato 5):

istruzione formale come la squadra cc. nn.

i collegamenti nel battaglione cc. nn. - mezzi - impiego.

d) *Addestramento delle squadre esploratori* (A. F. cap. XV):

istruzione formale come la squadra cc. nn.

addestramento delle pattuglie

squadra mitragliatrici leggere in rinforzo (A. F. 142).

---

(1) Per i particolari, e ciò vale anche per le unità maggiori, in attesa che sia pubblicato il nuovo « Servizio in guerra », occorre ancora riferirsi alla circolare 400 del 1° maggio 1915 — « Esplorazione vicina e sicurezza » — da applicare però con opportuno criterio tenendo particolarmente conto delle differenze di forza tra il vecchio battaglione di fanteria e quello attuale, e delle modifiche apportate all'armamento della fanteria.

e) *Addestramento del plotone cc. nn.* (A. F. cap. X - art. 1, da adattare opportunamente data la mancanza della 3ª squadra - vedi nota 1 a pag. 817):

istruzione formale

azione offensiva: avvicinamento - azione contro cavalleria - attacco - assalto - colpo di mano contro un elemento avanzato - attacco in terreno organizzato (in particolare A. F. 215) - pulizia di un elemento di trincea, di allacciamenti, di camminamenti - reazione ad un contrattacco - attacco nell'oscurità (N. G. 278)

azione difensiva: organizzazione difensiva rapida di piccole posizioni - centri di resistenza (v. anche A. F. 159-160) - contrattacchi in terreno scoperto o coperto

ripiegamento del plotone

organizzazione del terreno

rifornimento munizioni

distaccamento di plotone nell'esplorazione vicina in montagna (N. G. 92)

plotone punta d'avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico (N. G. 94)

plotone in gran guardia - plotone punta d'avanguardia in fermata protetta (N. G. 101-102) (1)

plotone di scorta all'artiglieria - concorso alla difesa vicina di una batteria.

f) *Addestramento della compagnia cc. nn.* (A. F. cap. XI - art. 1, tenendo presente che manca il rinforzo ed il concorso di fuoco delle mitragliatrici pesanti - v. nota 2 a pag. 817:

azione offensiva: esplorazione di compagnia (A. F. 332) (2) - i collegamenti nella compagnia - la sicurezza - avvicinamento - compagnia d'ala - attacco (particolare esame dei casi in cui - attacchi parziali e colpi di mano - sia possibile agire di sorpresa o con intensa preparazione d'artiglieria; cenni sulla penetrazione) - attacco in terreno organizzato (v. anche N. G. 193-194) - condotta ed impiego del plotone di rincalzo - reazione ad un contrattacco - attacco nell'oscurità (N. G. 278) - la compagnia di rincalzo destinata a scavalcare una compagnia avanzata (A. F. 357) - ampliamento e sfruttamento del successo - conservazione del terreno conquistato

azione difensiva: la compagnia cc. nn., rinforzata da mitra-

(1) Vedi nota 1 a pag. 821.

(2) Da adattare opportunamente data la mancanza di un plotone esploratori di battaglione.

gliatrici pesanti, in zona di sicurezza con funzioni di resistenza (in particolare A. F. 302) - la compagnia di rincalzo: organizzazione, preparazione e sviluppo del contrattacco

ripiegamento della compagnia

rifornimento munizioni

distaccamento di compagnia nell'esplorazione vicina in montagna (N. G. 92)

compagnia testa d'avanguardia, rinforzata da mitragliatrici pesanti, nella marcia in vicinanza del nemico (N. G. 94)

compagnia in gran guardia, rinforzata da mitragliatrici pesanti - compagnia in avamposti di marcia - compagnia testa d'avanguardia in fermata protetta (N. G. 101-102) (1)

compagnia di scorta all'artiglieria - concorso alla difesa vicina di un gruppo.

g) *Addestramento del battaglione cc. nn.* (A. F. capo XII) (2):

azione offensiva: avvicinamento - battaglione d'ala - intervento dell'artiglieria - sosta in posizione d'attesa - attacco (di sorpresa, con intensa azione d'artiglieria; cenni sulla penetrazione) - attacco in terreno organizzato (assalto e inizio della penetrazione - v. anche N. G. 193-194) - condotta e impiego della compagnia di rincalzo - reazione ad un contrattacco - attacco nell'oscurità (N. G. 278) - il battaglione di 2° scaglione destinato allo scavalcamento di un battaglione di 1° scaglione (A. F. 415) - ampliamento e sfruttamento del successo - inseguimento - conservazione del terreno conquistato - i collegamenti nell'azione offensiva (A. F. 82 ecc. e 263-322)

azione difensiva: il battaglione cc. nn., rinforzato da reparti mitraglieri, in zona di sicurezza con funzioni di resistenza (in particolare A. F. 420) - il battaglione cc. nn. di 2° scaglione: organizzazione, preparazione e sviluppo del contrattacco - i collegamenti nell'azione difensiva

ripiegamento del battaglione (N. G. 240 ecc.)

il battaglione in esplorazione vicina in montagna (N. G. 92)

il battaglione, rinforzato da reparti mitraglieri, in avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico (N. G. 94)

il battaglione, rinforzato da reparti mitraglieri, in avamposti regolari - in avamposti di marcia - in fermata protetta (N. G. 100 e 101) (3)

---

(1) Vedi nota 1 a pagina 821.

(2) Per la mancanza delle mtrp. vedi nota 2 a pag. 817.

(3) Vedi nota 1 a pagina 821.

i servizi nel battaglione cc. nn. (v. solo per orientamento A. F. capo XVII).

6) *Tiri di combattimento* (A. F. 478 - Circ. 1731 del 20/2/1931 nn. 21 e seguenti - Circ. 1732 del 10/2/1932, nn. 27 e seguenti Circ. 3000 dell'1/7/1931 cap. II):

di squadra cc. nn.: 2 lezioni, da eseguirsi durante l'addestramento al combattimento di plotone

di squadra mitragl. leggera: 2 lezioni, da eseguirsi durante l'addestramento al combattimento di plotone

di plotone cc. nn.: 2 lezioni, da eseguirsi durante l'addestramento al combattimento di compagnia.

7) *Esercitazioni di marcia.* — Da far sboccare *sempre* in una esercitazione pratica (avamposti, avanguardia arrestata da elementi avversari, ecc.): tre di compagnia, due di battaglione.

8) *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* (T. E.L. C. 10, 12, 13, 15, 22 e seguenti, 32 e seguenti):

buca per tiratore a terra - id. in ginocchio o seduto - appostamento per mitragliatrice leggera in barbetta (a piazzuola - lungo una trincea) - elemento di trincea - reticolati.

9) *Esercizi di carico e scarico sulle ferrovie.*

10) *Esercizi di carico e scarico sugli autocarri.*

Il programma sopra riportato risponde al principio fondamentale della progressività delle istruzioni e pur rappresentando un programma massimo è perfettamente contenibile entro i limiti di tempo fissati per l'addestramento dei battaglioni cc. nn. dal Comando del Corpo di Stato Maggiore (1).

Le eventuali varianti, che saranno imposte dalla situazione contingente, dovrebbero essere apportate con i criteri già accennati nella prima parte del presente capitolo.

Agli istruttori il resto: ad essi infatti è affidata la parte più importante e più nobile dell'opera da compiere, poichè il breve lavoro che qui ha avuto termine ha il solo scopo di portare, entro i limiti di alcune considerazioni personali dell'autore, un modesto contributo di studio e di esperienza all'attività di quanti — direttamente od indirettamente — saranno chiamati all'onorifico e difficile incarico dell'addestramento dei battaglioni di camicie nere.

(1) Citiamo per memoria tutte le circolari del Comando del Corpo di Stato Maggiore che trattano dell'argomento in esame:

— 3143 del 13/6/1931 – Addestramento dei battaglioni CC. NN.
— 1700 del 30/9/1931 – » » » »
— 204 del 20/1/1932 – » » » »

UNGHERIA

Avv. GIANNI BAJ MACARIO, Capit. di compl.

Cenni geografici. — Cenni etnografici. — I confini stabiliti dal trattato del Trianon. — L'esercito ungherese.

Cenni geografici.

Il bacino del medio Danubio, situato proprio nel centro dell'Europa, presenta una spiccata unità oro-idrografica.

Esso è delimitato da un cerchio di catene montuose: le Alpi Settentrionali, interrotte dalla soglia di Vienna per la quale fa ingresso il Danubio, l'arco dei Carpazî; le Alpi di Transilvania e — dopo il profondo solco delle Porte di Ferro donde esce il Danubio — le Alpi Dinariche, le quali si saldano colle Alpi Settentrionali.

I Carpazî presentano un grande strato di arenaria e di *flysch* con avanzi di file cristalline e materiali vulcanici: il versante ungherese è molto frastagliato. Le Alpi di Transilvania sono prevalentemente cristalline; di formazione calcarea, invece, le Alpi Dinariche.

Tutte le acque del bacino confluiscono nel Danubio o nei suoi tributarî eccezione fatta dei fiumi Aluta (Olt) ed Jiu che, apertisi il passaggio attraverso le Alpi di Transilvania, si versano nel Danubio soltanto dopo avere percorso la Valacchia.

La regione periferica montuosa degrada in colline e poi, nell'interno del bacino, si appiatta in un vasto bassopiano della superficie di circa 100.000 chilometri quadrati e di un'altezza media sul livello del mare di un centinaio di metri. È il famoso Nagy Alföld, feracissimo che presenta un eccezionale strato di « humus ». Un secondo e minore bassopiano (Kis Alföld) si apre ad oriente della soglia di Vienna, fra

la Selva Bakonia e le colline a cavaliere del Danubio a monte di Budapest.

Fino al 1918 il confine politico dell'Ungheria per più di metà del suo sviluppo da Pozsony alle Porte di Ferro, correva lungo la displuviale fra il bacino danubiano ed i bacini esterni, poi risaliva per un tratto il Danubio da Verciorova fino alla confluenza della Sava, quindi la Sava stessa, e, per un tratto la Mura, poi volgeva verso settentrione con andamento sinuoso e da ultimo seguiva il corso della Lajta (Leitha) fino a saldarsi al Danubio a Pozsony.

Completavano la comunità dello Stato ungherese la Croazia-Slavonia-Dalmazia, che godeva autonomia di legislazione e di governo in forza all'art. XXX del 1868, e Fiume « separatum corpus sacrae regni Hungariae coronae adnexum ».

Il Trattato del Trianon ha tracciato il nuovo confine politico dell'Ungheria nel cuore del bacino medio-danubiano, nella regione bassa, e non trova appoggio nè nella plastica del terreno, nè in linee fluviali e nemmeno è una frontiera di nazionalità.

L'Ungheria fino al 1918 costituì una unità economica perfettamente fusa ed equilibrata e benissimo proporzionata nelle sue singole parti: il paese, pur presentando un carattere prevalentemente rurale — fortissimo produttore di cereali — possedeva una bene attrezzata industria, favorito da una larga disponibilità di materie prime: carbone, legnami, metalli, ferro, sale, petrolio, ecc..

Il regno era percorso da una fitta rete di comunicazioni stradali e ferroviarie che dal corso del Danubio, e segnatamente da Budapest, si irradiava in tutti i sensi pel piano verso il serto collinoso e montagnoso.

Il paese costituiva, e tale sua millenaria funzione conserva, la via di comunicazione, la regione di transito fra l'occidente e l'oriente.

Il trattato del Trianon ha rotto l'equilibrio economico dell'intera regione, ha reciso secolari vie di comunicazione, ha tagliato al nucleo centrale del paese — cui fu ridotto l'odierno Regno d'Ungheria — le zone periferiche di giacimenti minerarî e di materie prime, ha staccato i mercati ed i centri di produzione dell'Alföld dalle zone periferiche di consumo.

Particolarmente sensibile per il Regno d'Ungheria è la perdita delle regioni montuose, ricche di legname, cosicchè mentre la vecchia Ungheria era grande esportatrice, lo Stato attuale è ridotto ad importatore, e proprio il legname costituisce la voce più importante dei suoi acquisti all'estero.

Pure grave è la perdita del sale tanto importante per l'industria chimica oltre che nella vita domestica.

Perdute le miniere di ferro del Banato, perduti i pozzi di petrolio, perdute buona parte delle miniere di carbone.

Al contrario la produzione agricola magiara risulta oggi esuberante perchè dal regno sono state avulse vaste regioni che assorbivano parte dei prodotti; ogni anno l'assillante problema dell'economia magiara è il collocamento del raccolto granario. Naturalmente anche la famosa industria molitoria, che ha perduto i cereali del Banato e della Bacska e milioni di consumatori, sopravvive stentatamente con una attività enormemente ridotta.

L'industria pesante, bene avviata ed attrezzata — valga a ricordare fra tutte le grandiose officine Ganz di Budapest — non raccoglie più sufficienti ordinazioni; i laboratorî di legname e le segherie sono inoperosi per mancanza di materia prima.

È ovvio che le stesse popolazioni di territorî staccati ed incorporati negli Stati vicini risentono un acuto disagio perchè lunghe, tortuose e difficili sono le comunicazioni con Praha e con Bucuresti, la loro economia è profondamente scossa perchè, tradizionalmente e naturalmente, esse facevano capo a Budapest.

Cenni etnografici.

Verso l'anno 450 i resti delle sconfitte schiere di Attila, reduci dalla penisola ellenica, si rifugiarono sull'altipiano che si apre intorno al corso superiore del Maros e dell'Olt, in terre allora governate nel nome di Gela Re dei Bulgari.

Quelle genti, gli « Székely », hanno costituito il primo e più antico nucleo di razza magiara migrato nell'Europa centrale: furono i precursori.

Dopo alcuni secoli, verso l'anno 898 altre tribù magiare stanziate nelle terre del Kuban e del Don, cacciate dai Besseni, migrarono verso occidente guidate da Arpad e giunsero nella pianura intorno alla Tisza e al Danubio. Era un popolo seminomade, di arditi cavalieri, dediti all'allevamento del bestiame, alla caccia, alla pesca, già in parte agricoltori. Gente del piano pervasa di nostalgia delle lontane terre perdute, nella pianura danubiana dagli orizzonti infiniti e sulle lievi ondulazioni collinose trovò condizioni di vita conformi al suo passato ed alla sua indole e vi si fermò.

La regione era allora abitata a settentrione da Moravi — antenati degli odierni Slovacchi — e a mezzodì da' Croati.

I primi, come si apprende da una epistola di Dietmaro, Arcivescovo di Salisburgo, al Pontefice Giovanni IX « sono entrati in lega cogli Ungari », i secondi si sottomettono e si fondono coi nuovi venuti. Nemmeno il potente Re bulgaro Simeone mosse guerra ai Magiari.

In quei tempi l'imponente cerchia di monti che protegge da settentrione e da oriente il bacino del medio Danubio, coperta da fitte foreste non ancora violate dall'uomo, costituiva una formidabile barriera naturale, era « terra di nessuno ».

I Magiari si fissarono nel piano e ripartirono il territorio fra le Sette tribù.

Ad occidente stavano genti tedesche stanziate nell'Oltredanubio (Pannonia) e verso mezzogiorno si stendeva il regno dei Bulgari: Belgrado allora era chiamata « Alba Bulgarorum ».

Le regioni periferiche meno fertili, in parte chiazzate da paduli, coperte di canneti e di boscaglie divennero possesso dei regnanti che vi eressero castelli e fondarono comitati. Erano riserve demaniali di caccia e successivamente furono ripartite fra i grandi feudatari.

Intorno al 1100 le regioni boscose del settentrione cominciarono a venir popolate e la colonizzazione avvenne secondo il diritto feudale germanico: il nobile possessore conferiva il privilegio di diradare parte delle sue selve a qualche capo di villaggio che vi conduceva coloni di sua scelta, e lo investiva di un feudo maggiore conferendogli il diritto di rendere giustizia.

I coloni erano in maggior numero slovacchi che, prolifici, assimilarono le famiglie magiare e i nuclei ceki — sopraggiunti ai tempi di Giovanni Huss —; in parte ruteni e coloni tedeschi immigrati a più riprese.

Caratteristica della razza magiara fu la pronta assimilazione della civiltà occidentale e la sollecita conversione dal paganesimo al cristianesimo, segnatamente per lo zelo di Re Stefano il Santo.

L'ospitalità, tradizionale nella stirpe magiara, largamente concedeva dai Re d'Ungheria agli stranieri, agli « hospites regi », favorì frequenti immigrazioni di tedeschi — esperti specialmente nei lavori delle miniere — di latini, di slavi del settentrione, di persone di ogni fede, stirpe, arte e mestiere. Mentre gli ospiti di razza latina, poco numerosi, furono assorbiti dall'elemento magiaro, le forti compatte colonie tedesche mantennero la propria fisionomia etnica.

Particolarmente notevoli sono le colonie dei Tedeschi e dei Sassoni nella Transilvania e nell'Alta Ungheria: la colonizzazione dei Sassoni della Transilvania risale al XIII secolo, epoca in cui essi fu-

rono stanziati a difesa del confine orientale. Anche i Tedeschi dell'Oltredanubio furono largamente accresciuti da nuove correnti di gente della stessa razza. Per comprensibile fine politico le autorità imperiali di Vienna protessero ed agevolarono la diffusione degli elementi tedeschi.

Dalla Galizia sullo scorcio del XIV secolo, scavalcando la barriera dei Carpazi, scesero flotti di Ruteni e si insediarono nelle testate delle valli, specie ad oriente di Ungvar; la loro colonizzazione avvenne intorno ai castelli regi ed ai possessi feudali e continuò fino al XVIII secolo.

I Valacchi e altre genti romanizzate — provenienti da sud delle Alpi transilvaniche e dall'acrocoro transilvano dove si erano rifugiati sospinti dalle successive invasioni di popoli orientali e nordici — dediti alla vita nomade ed alla pastorizia, vennero a stabilirsi coi loro greggi sui larghi pascoli delle groppe montuose e lentamente dilagarono per le vallate del Körös, del Maros, del Temes, ed ivi cominciarono a dedicarsi alla coltura delle terre.

Intorno al 1430 nuclei serbi si rifugiarono nel Banato e la loro immigrazione, risalendo il Danubio, si svolse anche nei decenni successivi sotto la pressione dell'invasione turca.

Alla fine del XV secolo i Magiari formavano il 75-80 % dell'intera popolazione dell'Ungheria.

Poi le incursioni e l'occupazione turca per circa un secolo e mezzo misero a ferro e fuoco il piano. I Magiari fecero argine al turco e salvarono l'Europa occidentale, ma si dissanguarono: senza numero la gente tratta in ischiavitù in Turchia le tribù stanziate ai confini meridionali, sotto il Maros e nel Banato, furono pressochè distrutte. Basti dire che mentre la popolazione dell'Ungheria — Croazia esclusa — sullo scorcio del XV secolo era valutata fra i quattro e i cinque milioni, il censimento del 1720 rilevò soltanto due milioni e mezzo di abitanti; i Magiari erano ridotti al 45 %.

Si presentava urgente il problema di ripopolare l'Alföld e la Corte di Vienna invitò le popolazioni delle montagne — che non avevano subìto le durissime conseguenze dell'invasione ed il cui incremento demografico, pertanto, era proceduto in modo normale — a scendere al piano ma, sopratutto, promosse le immigrazioni dai paesi vicini. Già nel 1690, allorquando l'esercito di Luigi di Baden operava contro i Turchi, ben 40.000 famiglie serbe condotte dal patriarca di Ipek, che avevano reso omaggio all'autorità dell'Imperatore, per sottrarsi alle vendette dei Turchi, chiesero ed ottennero provvisorio asilo nell'Ungheria meridionale. Affezionati ben presto alle pingui terre del-

l'Alföld, ben più fertili di quelle lasciate, favoriti dalla politica degli Absburgo, tramutarono in definitiva residenza il soggiorno.

Nel secolo XVIII, nel periodo di soli sessantasette anni, la popolazione dell'Ungheria triplicò e si contarono quattrocentomila Serbi, un milione e duecentomila Tedeschi, un milione e mezzo di Romeni, pur trascurando le nazionalità minori.

L'Austria, fedele al principio « divide et impera », avviava spesso ai singoli comuni elementi diversi di razza, di lingua e di religione, in modo da ottenere una mescolanza, o meglio una babilonica confusione, che rendesse difficile il prevalere di una nazionalità sulle altre ed il sorgere di decise opposizioni al potere centrale.

Vienna poi, con sottile politica, mirava a snazionalizzare l'Ungheria favorendo apertamente la formazione a fianco dei Magiari di altri nuclei etnici, e combatteva i Magiari con ogni mezzo; è del 1784 il decreto imperiale che sostituisce negli uffici l'uso del tedesco alla lingua latina.

Il resultato di questa implacabile politica — che ebbe soltanto una pausa sotto il regno di Maria Teresa — trova una chiara espressione nelle cifre: la Transilvania che nel 1720 contava solo duecentocinquantamila anime, alla fine del secolo ne aveva già ottocentomila, dei quali buona parte Romeni affluiti dalla Valacchia e dalla Moldavia.

Il Banato, eretto in governo militare distinto per sottrarlo al dominio dei Magiari, vide aumentata la sua popolazione da trentamila abitanti a cinquecentosessantacinquemila. I comitati riuniti di Bacs e Bodrog da trentunomila a duecentoventisettemila in buona parte Svevi (Svabi) e Serbi.

Ancora: il censimento del 1910 indicava che la popolazione magiara dell'Ungheria rappresentava il 54 % del totale.

Naturalmente, a poco a poco — col diffondersi dell'istruzione e per effetto della propaganda alimentata dal vicino Regno di Serbia e dai principati danubiani e della predicazione dell'idea panslava — fra le genti slovacche, serbo-croate e romene residenti nel territorio dell'Ungheria si risvegliò la coscienza nazionale.

Significativa fu la ribellione del Bano Jellacic (1848) contro il governo ungherese. In quel torno di tempo i Magiari sotto la guida di Kossuth tentarono di svincolarsi dal dominio di Vienna e il 14 aprile 1849 dichiararono decaduta la dinastia degli Absburgo. Ma allora gli Absburgo chiamarono in soccorso lo Zar e le truppe moscovite calarono nell'Alföld e soffocarono la generosa sollevazione; e per lunghi anni nell'Ungheria imperversò una inaudita reazione.

La crisi del 1848-49 fu acuta e minacciò di sgretolare le basi del secolare impero: le sconfitte del 1859 sui campi di Lombardia e del 1866 fecero comprendere agli Absburgo che per conservare in pugno i dominî della Corona di Santo Stefano bisognava appoggiarsi all'elemento etnico più forte per numero e per compattezza, bisognava allearsi i Magiari. Fu perciò stipulato l'accordo del 1867 che segnava un deciso mutamento di sistemi; esso assicurava bensì all'Ungheria l'integrità territoriale completa ed instaurava il regime del dualismo ma sul terreno prettamente politico riservava una delusione: il dualismo era soltanto di nome parità di diritti ma, di fatto, era autentica supremazia di Vienna su Budapest, e il governo di Vienna veniva a servirsi del popolo magiaro come « strumentum regni » per tenere in freno le altre nazionalità.

Già nel 1868 Budapest doveva concedere alla Croazia — cioè alle genti di sentimento nazionale più maturo — l'autonomia legislativa ed amministrativa; invece le aspirazioni e le richieste di autonomia avanzate dai Romeni della Transilvania furono combattute e nel 1875 furono adottate misure restrittive contro lo sviluppo culturale degli Slovacchi.

La Serbia e la Romania costituivano potenti poli di attrazione per le nazionalità non magiare residenti in Ungheria e così, nei confini del regno, le forze centrifughe col progredire dei tempi acquistavano intensità e vastità. Coll'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908) l'impero aumentò nei proprî confini il numero degli avversarî e, fuori dei confini, inasprì l'ostilità dei vicini.

Più radicali soluzioni si imponevano per assicurare l'esistenza dell'impero ed ecco che Vienna accarezza il progetto del trialismo: assorbire il regno di Serbia, riunire gli Slavi meridionali formando nell'orbita dell'impero un terzo Stato col quale tenere in iscacco anche i Magiari. Ecco che si vagheggia perfino l' « unione personale » dell'impero colla Romania, accresciuta della Transilvania che doveva esser tolta all'Ungheria.

Questi accorti sistemi valsero agli Absburgo per mantenere fino al 1918 unito l'impero e le terre del regno d'Ungheria ma finirono coll'attirare sui Magiari l'antipatia, il risentimento degli Slavi e dei Romeni e prepararono l'ambiente nel quale fu poi possibile stabilire il trattato di Trianon.

Le splendide prove dei reggimenti Honvéd durante la Grande Guerra e l'incrollabile fedeltà e devozione alla dinastia degli Absburgo — invisa ad altre nazionalità — non potevano costituire, in sede di liquidazione dell'impero, titolo di benemerenza pei Magiari.

Questa sintesi getta un po' di luce sulla caotica etnografia della regione geografica ungherese.

Oggi i Magiari presentano due compatti nuclei, il maggiore dei quali si stende nell'Oltredanubio e nell'Alföld ed il secondo nella Transilvania orientale.

Tra i nuclei si diffonde una fascia di romeni che, specialmente nel settore orientale e settentrionale è costellata di fitte isole di Magiari e di Tedeschi (Sassoni e Svabi o Svevi).

I Tedeschi, oltre i considerevoli nuclei dei Sassoni di Transilvania (nei distretti ove esistono miniere ed industria pesante), presentano dense isole nel Banato, nella Bacska, nella Baranya.

I Ruteni sono localizzati alle testate delle valli dei Carpazî boscosi, gli Slovacchi stanziati nella regione prevalentemente montuosa fra l'Ung e la Morava, i Serbi numerosi nella Bacska.

Vasti e profondi legami di interessi e rapporti di ogni ordine si sono venuti saldamente intrecciando nel corso dei tempi fra i Magiari e le altre nazionalità insediate nei confini dell'Ungheria, rendendo possibile la convivenza in un unico aggregato politico sotto la Corona di Santo Stefano, di tante stirpi diverse.

Il popolo magiaro prevalse sulle altre stirpi della regione mediodanubiana sia perchè etnicamente più numeroso, sia perchè, avendo con facile processo assimilata la civiltà latina, raggiunse un livello di civiltà e di coltura superiore.

Oggi i Magiari rivendicano terre incorporate in altri Stati ed invocano il diritto che scaturisce da un millenario possesso territoriale.

I confini stabiliti dal trattato del Trianon.

Nel 1918 il regno di Ungheria contava ventun milioni di abitanti ed aveva una superficie di 325.411 chilometri quadrati.

Il trattato del Trianon ha tolto al regno il 71,5 % del territorio e il 63,6 % della popolazione.

Il territorio tolto fu così ripartito:

19,4 % alla Cecoslovacchia
31,4 % alla Romania
19,5 % alla Jugoslavia
1,2 % all'Austria.

Dei 13.300.000 abitanti passati sotto il dominio dei quattro Stati anzidetti, circa 3.800.000 appartengono alla razza magiara; il nucleo più importante è quello degli Székely.

La popolazione nel regno di Ungheria, secondo la valutazione

del dicembre 1929, assomma a 8.600.000 abitanti; di questi l'83 % sono magiari, il 6,9 % sono tedeschi, il 6 % ebrei, l'1,8 % slovacchi, il 0,3 % romeni, il 0,7 % serbo-croati.

L'attuale regno d'Ungheria ha quattro frontiere: confina ad occidente colla repubblica Austriaca, a settentrione colla repubblica Cecoslovacca, ad est e sud-est colla Romania, a mezzogiorno colla Jugoslavia.

I confini, per cinque sesti del loro sviluppo, toccano la Piccola Intesa.

Dal punto di vista militare, le principali conseguenze delle attuali frontiere ungheresi sono le seguenti:

1) La frontiera è completamente aperta, tracciata per la maggior parte nel piano e in minor parte su colline. La continuità territoriale della Piccola Intesa permette ai singoli Stati un appoggio reciproco.

2) La capitale ungherese è nel limite di gittata dell'artiglieria di grande potenza e può essere bombardata da formazioni aeree capaci di solcare il cielo fra il confine e la città in nove minuti; può essere raggiunta da truppe celeri con un semplice sbalzo. Contro stormi di velivoli che si levassero dai campi di Pozsony, di Nyitra, di Kassa, di Ungvar, di Szabadka, di Fehértemplom, nulla può opporre Budapest essendo proibito all'Ungheria di tenere aviazione militare e disponendo il minuscolo esercito di sole due batterie contraeree.

La perdita della capitale — non sveliamo alcun segreto militare — sarebbe decisiva o quasi. Infatti, a prescindere dall'industria accentrata in Budapest, l'orientamento della rete ferroviaria dello Stato ungherese — come abbiamo già notato — è perfettamente radiale e fa capo a Budapest.

3) La posizione centrale dell'Ungheria offrirebbe la possibilità astratta di manovrare per l'inee interne, senonchè le amputazioni di territorio sono state tali che da Szabadka ad Esztergom, e cioè dai poli dello Stato, non corrono nemmeno 200 chilometri in linea d'aria.

Pertanto lo spazio è troppo angusto per una manovra per linee interne, non senza osservare che tale manovra è sempre difficilissima e raramente ha conseguito nella difensiva il successo; è manovra che può essere tentata da chi ha l'iniziativa, non da chi è costretto alla difensiva contro tanti avversarî.

Una massa ungherese scaglionata lungo la frontiera cecoslovacca — ad esempio — può essere aggirata e presa alle spalle da forze romene irrompenti dalla soglia della Tisza. Parimenti un'Armata un-

gherese schierata lungo la frontiera jugoslava e romena può essere presto minacciata a tergo da forze cecoslovacche scendenti da settentrione.

Quando si aggiunga alla infelicissima situazione strategica la soverchianza numerica degli eserciti della Piccola Intesa si deve concludere che il problema della difesa dell'Ungheria è pressochè insolubile.

Le linee ferroviarie di arroccamento parallele alla frontiera sono incomplete ed il Danubio, fiume larghissimo, costituisce un serio ostacolo ai movimenti trasversali.

Il paese è diviso in due parti simmetriche dal fiume da Esztergom fino a valle di Baja. Il Danubio in territorio ungherese è attraversato soltanto da tre ponti ferroviari (due dei quali a Budapest, il terzo a Baja) e i soli ponti ordinarî sono quelli di Budapest.

4) Le testate delle valli che sboccano nell'Alföld sono state attribuite alla Cecoslovacchia, ed alla Romania furono assicurati anche sbocchi nel piano delle valli del Körös, del Maros, del Temes.

Esaminiamo ora con qualche dettaglio le singole frontiere.

Abbiamo già detto che la cessione alla Cecoslovacchia dei comitati settentrionali permette a detto paese di minacciare da vicino la capitale ungherese, e privare il regno delle testate delle valli carpatiche, vie naturali per scendere verso la linea Györ-Budapest-Miskolc-Debrecen.

Per il lettore italiano non troviamo paragone più efficace che ricordando la nostra situazione geografico-militare fino al 1915 allorquando la testata del Chiese, il bacino dell'Alto Adige, la testata del Brenta e delle convalli di destra del Piave erano sotto il dominio degli Absburgo.

Il confine colla Cecoslovacchia che si sviluppa per circa 600 Km. presenta tre settori con caratteristiche topografiche diverse e con varia funzione militare.

Il primo settore è costituito dal Kis Alföld, coperto dal corso del Danubio da Pozsony fino ad Esztergom: è pianeggiante ad eccezione del tratto orientale dove nell'ansa del fiume presenta rilievi collinosi (Börzsöny, quota 939) che unitamente ai simmetrici rilievi sulla destra del fiume offrono appoggio alla difesa della capitale: questi secondi dossi hanno un'altezza massima di 633 e 757 metri (Pilis).

Il secondo settore abbraccia il terreno collinoso dalla foce dell'Ipoly fino al basso corso del Bodrog.

Il confine accompagna il fiume Ipoly, corso d'acqua non navigabile, di una larghezza massima di 40 metri, ben modesto fosso dei già

ricordati rilievi collinosi del Börzsöny, del Karancs (quota 727). Poi, abbandonato il corso superiore dell'Ipoly, serpeggia tagliando la vallata del Rima, salendo alla groppa dell'Aggteleki, ridiscendendo nella valle della Bodva, sfiorando le pendici settentrionali di un gruppo di insignificanti dossi (342 metri) tagliando la valle dell'Hernad, dimezzando la catena dei monti Eperjes-Hegyalja e Tokaj, bassa e larga, formata da materiali vulcanici, scendendo, infine, al corso del Bodrog.

Questo schermo collinoso è rincalzato nella porzione centrale dai rilievi del Mátra (quota 1100) e del Bükk (quota 957) di formazione terziaria ma con vette eruttive, larghe e tondeggianti groppe dal profilo dolce, dal pendìo lieve, ammantate di selve di quercie e precipuamente di faggi.

La circostanza che le testate delle valli sono state assegnate alla Cecoslovacchia toglie organicità e, quindi, attenua il valore difensivo e la sicurezza naturale delle posizioni (la cui funzione è di proteggere l'Alföld da un'invasione del contiguo settore di destra) e la stessa inflessione che disegna più oltre la frontiera rappresentano una seria minaccia di fianco per la difesa dello schermo collinoso dal Bodrog fino a Szatmárnémeti: infatti, la piana rigata dal corso della Tisza è una facile via di invasione.

Il confine colla Romenia ha uno sviluppo di circa 500 Km. tutto in terreno piano: una linea di cippi capricciosamente sparsi per la pianura segna il confine del Trianon, confine convenzionale, assolutamente privo di linee naturali di ostacolo: non una cresta montuosa, non un fiume, non un canale che possano indicare la separazione.

L'Ungheria è stata privata del baluardo delle Alpi di Transilvania e dei Carpazî orientali, oltre che della piazza d'armi strategica dell'Altipiano di Transilvania, dei gruppi dei Monti Metalliferi e Bihar; e fu anche recisa dal vivo del suo territorio la ferace striscia pedemontana che accoglie città prettamente magiare: Szatmárnémeti. Nagyvarad, Arad, Temesvar, emporî per gli scambi fra l'Alföld e la Transilvania (1).

Appare rilevante la funzione strategica della Transilvania, elemento orografico che separa la piana moldavo-valacca dall'Alföld.

Nell'acrocoro transilvano possiamo individuare tre elementi essenziali:

(1) Erdély in ungherese, Ardeal in romeno.

A) l'arco montuoso formato dai Carpazî orientali (e relativa fascia collinosa esterna) e dalle Alpi di Transilvania;

B) una zona di sprofondamento intermedia (Mezöség), altipiano ondulato di quota oscillante fra i 300 ed i 600 metri, spoglio di selve, che racchiude pascoli piuttosto magri e campi di mediocre fertilità;

C) l'aspro gruppo dei monti Bihar (1849 metri) con struttura distinta, coperto di fitte selve.

I Carpazî orientali si levano fra la depressione di Maramaros e le sorgenti del Buzeu, grande massa di « flysch » con andamento in senso meridiano, dedalo di profondi solchi vallivi e di cupole arrotondate dominate da pochi massicci isolati di quota superiore ai 2000 metri: fino al Passo di Ojtoz essi presentano vallate in prevalenza longitudinali poi, nella regione inferiore, vallate traversali che si corrispondono sui due versanti della catena.

Le Alpi di Transilvania si stendono in direzione equatoriale dal Buzeu al Danubio, meno profonde ma più elevate dei Carpazî, composte di roccie cristalline: sono il prodotto di sollevamenti tettonici e presentano imponenti fenomeni di erosione terziaria. Caratteristiche morfologiche sono: le dorsali pianeggianti raccordate fra di loro, i versanti scoscesi con valli profonde, incassate, a fianchi franosi dove è scomparso il bosco; la discordanza fra la plastica e l'idrografia tanto che l'Olt e l'Jiu, attraverso lunghe cupe gole, si sono aperti il passaggio verso la piana valacca.

L'altipiano di Transilvania nella campagna del 1916 servì in un primo tempo come base difensiva per le forze austro-ungheresi contro l'invasione romena e in un secondo tempo come base per le operazioni controffensive degli Austro-Tedeschi.

Le condizioni delle comunicazioni del Mezöség coll'Alföld da un lato e colla piana moldavo-valacca dall'altro sono molto diverse e questa circostanza richiama l'attenzione dello studioso.

Dall'Alföld si può puntare concentricamente verso il Mezöség risalendo le ampie depressioni percorse dal Maros e dallo Szamos e il solco intermedio del Sebes Körös, percorso dalla ferrovia Nagyvarad-Kolozsvár; per converso dal Mezöség si può sboccare nell'Alföld seguendo le vie indicate.

Le comunicazioni del Mezöség colla piana moldavo-valacca sono numerose, ma la loro potenzialità logistica risente le limitazioni imposte dalla regione montuosa che attraversano.

I colli hanno un'altezza media di 1200 metri (1600 il Vulkan) e i cosidetti « passi » di Vöröstorony (Torre Rossa) e di Szurduk sono

in realtà due cupe e lunghe gole; la zona di più facile transito è quella dei monti di Buzeu e Bucegi che accoglie il fascio di comunicazioni che adducono dalla regione di Bucuresti alle conche di Brasso e di Háromszék.

Oltre la Transilvania fu tolta all'Ungheria anche il Banato, terra ubertosa e con un sottosuolo ricco di ferro.

Il confine colla Jugoslavia è lungo circa 600 Km. e presenta due distinti settori: la Bacska e Drava.

L'amputazione della Bacska — ricca terra — ha avuto lo scopo di dare sicurezza a Belgrado contro un'ipotetica minaccia ungherese.

La Bacska costituisce poi un'eccellente base per irrompere nel Grande Alföld e la fitta rete ferroviaria permette il rapido concentramento di una densa massa di manovra protetta ai fianchi dal corso di due grandi fiumi: il Danubio e la Tisza.

Qui si presentava la possibilità di adottare una linea di demarcazione se non perfettissima almeno equa e, sopratutto, netta fra l'Ungheria e la Jugoslavia assumendo come divisorio il corso della Drava, nel tratto dalla confluenza della Mura alla foce della Drava nel Danubio, e, poi, il corso del Danubio fino alla confluenza della Tisza. Sarebbe stato così possibile armonizzare il confine politico col confine etnografico e naturale. E invece non soltanto fu tolto al regno d'Ungheria la Bacska ma anche fu svalutata la linea della Drava che avrebbe costituito per l'Ungheria un'efficace elemento difensivo (è infatti la Drava un corso d'acqua di considerevole portata). Infatti col pretesto di voler seguire l'antico alveo del fiume il confine fu stabilito in modo che esso saltella da una riva all'altra tagliando infinite volte il corso attuale e stabile del fiume; si sono attribuite alla Jugoslavia diverse minuscole teste di ponte che possono divenire preziose per sconfinare in Ungheria e minacciare la ferrovia Nagykanizsa-Pécs nel deprecato caso di un conflitto. Invece l'Ungheria, data l'esiguità delle sue forze non potrebbe concedersi il lusso di disperderle nella difesa degli insignificanti tratti di terreno che le furono assegnati sulla riva destra del fiume.

La situazione generale delle frontiere dell'Ungheria già di per se stessa grave, fu ancora peggiorata dal fatto che furono tagliati in due i territorî di: 52 villaggi sulla frontiera romena, 22 villaggi sulla frontiera austriaca, 76 villaggi sulla frontiera cecoslovacca, 70 villaggi sulla frontiera jugoslava.

La collocazione dei cippi ha reciso lungo i quattro confini ben 1011 poderi privati, seminando infinite ragioni di attrito.

Certe strane situazioni di confine, che sulle altre frontiere costituiscono fortunatamente l'eccezione, sulle frontiere di Ungheria, invece, divennero sistematiche.

Così è frequente il caso di agricoltori che hanno abitazione e granaio in uno stato ed i campi oltre il confine; canali di irrigazione che danno acqua e vita a poderi ungheresi furono assegnati a stati vicini; alcuni comuni furono privati dei pascoli, l'importantissima diga di Nagy-Pèl fu assegnata alla Romania ancorchè essa alimenti territori e città lasciati all'Ungheria; altrettanto dicasi delle pompe idrauliche e della chiusa del sistema « Ecsedi-Làp », un giorno vasto acquitrino malsano, oggi — grazie al lavoro assiduo di oltre un secolo — plaga fra le più ubertose del Paese.

Certe situazioni locali hanno perfino una nota di comicità: pel bestiame del villaggio di Susa, che cotidianamente varca il confine per recarsi al pascolo, è stato istituito il passaporto il cui numero è impresso a fuoco sull'unghia degli animali; un cippo sul confine jugoslavo, piantato nel bel mezzo di un cortile, è stato protetto da una palizzata contro le ingiurie del bestiame.

I villaggi ungheresi che s'inarcano intorno alle città magiare di Arad, Nagyvàrad e Szatmárnémeti furono assegnati alla Romania col pretesto di assicurare a quelle città ampio respiro pei loro sviluppi.

La frontiera romena fra Arad e Nagyvàrad taglia in due il territorio irrigato da cinque imprese idrauliche lasciando dighe, pompe e chiuse in territorio romeno cosicchè il canale collettore non può regolare le acque del fiume Körös. La conseguenza fu che nel 1925 ben 16.000 arpenti catastali furono sommersi dalle acque ed oltre 200 edifici rovinarono.

Il « triplex » di nord-ovest — comune all'Austria all'Ungheria ed alla Cecoslovacchia — fu collocato sul limite di una vastissima tenuta di un proprietario ungherese e la tenuta spezzata fra i tre stati con palese danno della produzione.

Curiosa è la vicenda dei triplex di sud-est: ne esistono due, uno fissato dal trattato del Trianon ed un secondo collocato più ad occidente, in virtù di una convenzione particolare fra la Romania e la Jugoslavia.

Qualcosa di analogo è avvenuto per il triplex nord-est: qui il punto di inserzione della frontiera cecoslovacca-romena nel confine ungherese fu pure spostato in virtù di convenzione conclusa limitatamente fra i primi due stati.

L'esercito ungherese.

Le forze militari della monarchia danubiana comprendevano tre formazioni distinte: l'esercito comune, la Landwehr dei Paesi Cisleitani e la Honvéd nei dominî della Corona di Santo Stefano.

Il territorio del regno d'Ungheria era ripartito in sei circoscrizioni di C. A. con complessive 20 Divisioni di fanteria e 5 di cavalleria; a seconda dei circoli di reclutamento prevalevano nelle singole unità i Magiari oppure le stirpi stanziate entro i confini del regno (Slovacchi, Romeni, Croati, ecc....).

Larga e importante è stata la partecipazione delle truppe magiare a tutte le lotte sostenute dagli eserciti dell'ex impero austro-ungarico sulle varie fronti, e in modo speciale sulla nostra fronte; di quelle unità noi Italiani abbiamo potuto apprezzarne la tenacia nella difesa, l'irruenza nell'assalto e, sempre, la disciplina ferrea. Per citare soltanto alcune delle unità, fra le tante, che maggiormente si coprirono di gloria, rammentiamo la 20ª Divisione che per un anno intero, coi suoi meravigliosi fanti della Puszta, difese eroicamente il S. Michele; la 17ª Divisione che sul Carso sostenne ben undici battaglie; la punta della massa d'urto sull'altipiano dei Sette Comuni era composta dai Magiari del XIII C. A.; nella battaglia del giugno 1918 agli Ungheresi dell' « Isonzo Armée » era affidato il còmpito principale dello sfondamento delle nostre difese sul Piave a nord e a nord-est di Treviso.

Tante altre epiche gesta furono compiute sul più difficile teatro della guerra europea, e il loro ricordo desta nell'esercito italiano e nell'esercito ungherese un profondo senso di reciproca ammirazione.

Le glorie di quelle unità ungheresi sono ora custodite e perpetuate dall'attuale esercito ungherese nel quale il trattato di Trianon ha ridotto al minimo le forze ma non lo spirito.

Il servizio militare obbligatorio è stato abolito e l'esercito è costituito da volontarî (art. 103).

Il numero totale delle forze armate non deve superare i 35.000 uomini, compresi gli ufficiali e le truppe di deposito; la formazione delle grandi unità è contenuta in limiti precisati in apposite tabelle.

La proporzione degli ufficiali, compreso il personale degli stati maggiori e servizî speciali, non può superare il ventesimo dell'effettivo totale della forza in servizio e la proporzione dei sottufficiali il quindicesimo.

Il numero delle mitragliatrici e cannoni non può superare rispetti-

vamente la proporzione di 15 e di 3 per ogni mille uomini. Nel numero delle mitragliatrici leggere sono compresi i moschetti ed i fucili automatici.

L'esercito ungherese deve essere esclusivamente impiegato per mantenere l'ordine nel territorio dello stato e per la polizia delle frontiere (art. 104).

Tutte le misure di mobilitazione, o che colla mobilitazione hanno attinenza, sono interdette. Le formazioni, i servizî amministrativi e gli stati maggiori non devono per nessuna ragione comprendere quadri supplementari.

È interdetta l'esecuzione di misure preparatorie per la requisizione di animali o di mezzi di trasporto militare (art. 106).

Tutti gli ufficiali devono essere di carriera e quelli nominati dopo la firma del trattato devono impegnarsi a servire effettivamente per almeno venti anni consecutivi.

La proporzione degli ufficiali che lasciano il servizio prima della scadenza del loro impegno non deve superare per ciascun anno il 20° dell'effettivo totale degli ufficiali previsto dall'art. 104 (art. 109).

La durata totale del servizio per i sottufficiali e uomini di truppa non deve essere inferiore ai 12 anni consecutivi; di cui almeno sei di servizio sotto le armi.

La proporzione degli uomini esonerati ogni anno prima della scadenza del loro impegno non deve superare un ventesimo dell'effettivo totale fissato dall'art. 104. L'eventuale vacanza che ne risultasse non può essere colmata con nuovi reclutamenti (art. 110).

Il numero degli allievi che possono essere ammessi alle scuole militari deve essere strettamente proporzionato alle vacanze che si verificano nel Corpo degli ufficiali; conseguentemente tutte le altre scuole militari devono essere soppresse (art. 111).

Le scuole e le società sportive non devono occuparsi di alcuna questione militare (art. 112).

All'esercito ungherese non è stata conservata artiglieria di calibro superiore ai 105 mm. (art. 114).

La fabbricazione delle armi, munizioni e materiale bellico non può essere fatta che in una sola officina, di proprietà dello stato e da lui gestita, la cui produzione deve essere strettamente limitata alla fabbricazione di quanto necessario agli effettivi militari e agli armamenti come sopra determinati.

Anche la fabbricazione delle armi da caccia subisce limitazioni (art. 115).

L'importazione in Ungheria di armi, munizioni o materiale bel-

lico è formalmente interdetta: altrettanto dicasi per la produzione di materiale destinato all'estero e della sua esportazione (art. 118).

L'impiego dei lanciafiamme e dei gas asfissianti tossici e simili e dei liquidi, materie o sostanze analoghe è proibito; la fabbricazione e l'importazione in Ungheria ne sono rigorosamente interdette.

Lo stesso dicasi per il materiale destinato alla fabbricazione, alla conservazione e all'uso di detti prodotti e sostanze.

È egualmente proibita la fabbricazione e l'importazione in Ungheria di carri corazzati, carri armati e altri mezzi simili che possono servire a scopo militare (art. 119).

Per la polizia fluviale sul Danubio l'Ungheria è autorizzata a conservare tre scialuppe, numero aumentabile ove fosse giudicato insufficiente (art. 120).

La costruzione e l'acquisto di sottomarini, anche di commercio, è proibita (art. 124).

Le forze militari dell'Ungheria non possono comprendere aviazione militare o navale (art. 128).

Il governo reale ungherese ha concluso coi governi rappresentati alla « Conferenza degli Ambasciatori » uno speciale accordo inteso a permettere un ragionevole sviluppo dell'aviazione civile.

In armonia colle imposizioni del trattato del Trianon l'esercito ungherese presenta l'ordinamento sotto descritto:

la Casa Militare del Reggente, il Ministero della Honvéd (che comprende il Comando Supremo dell'esercito e le ispezioni delle singole armi). Dal Ministero dipendono le brigate, le formazioni indipendenti, il comando della piazza di Budapest, il comando della piazza d'armi di Varpalota.

Sette sono le brigate miste, due le brigate di cavalleria.

Ogni brigata mista comprende: due reggimenti di fanteria, un battaglione ciclisti, uno squadrone di ussari, un gruppo di artiglieria, una compagnia di collegamento, un distaccamento del treno, un distaccamento di automobilisti.

Il reggimento di fanteria si compone di tre battaglioni, una compagnia tecnica, una di collegamento, una mitraglieri, ed una di mortai da trincea.

Il battaglione di fanteria è formato di tre compagnie fucilieri e una mitraglieri.

Il battaglione ciclisti comprende una compagnia ciclisti, una compagnia fucilieri ed una compagnia mitraglieri.

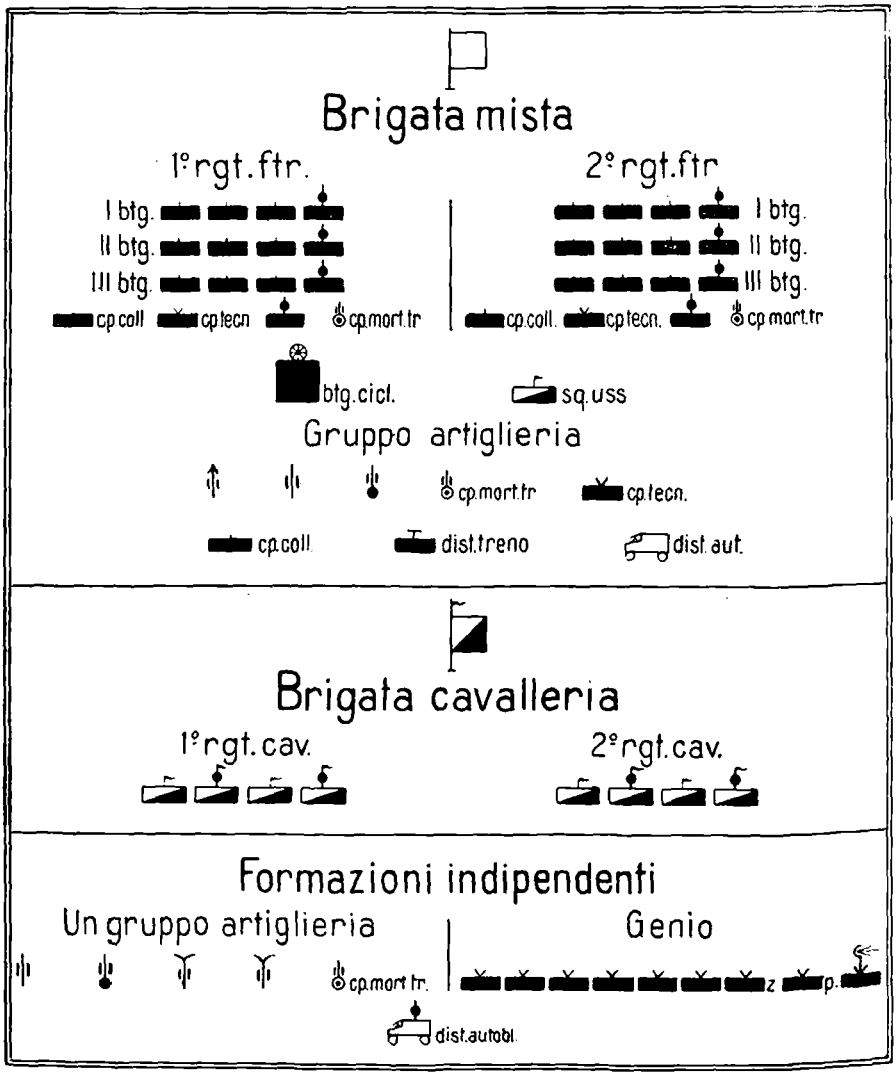
Il gruppo d'artiglieria inquadra una batteria da montagna, una

da campagna, una di obici, una compagnia di mortai da trincea ed una compagnia tecnica.

I reggimenti di cavalleria allineano due squadroni di sciabole e due squadroni mitraglieri.

Le formazioni indipendenti constano di:

un gruppo di artiglieria (che comprende una batteria di cannoni, una batteria di obici, due batterie contraeree e una batteria di obici da trincea);



tre battaglioni del genio (che inquadrano sette compagnie di zappatori, un distaccamento pontieri e un distaccamento riflettori); un distaccamento di autoblindo.

In totale la fanteria comprende 42 battaglioni di fucilieri, sette di ciclisti e 14 compagnie mitraglieri; la cavalleria 15 squadroni montati e 8 squadroni mitraglieri; l'artiglieria 26 batterie più 14 compagnie di fortezza.

La forza bilanciata per l'esercito 1930-31 è di 1780 ufficiali, 15.338 sottufficiali e 17.675 uomini di truppa.

Le forze organizzate militarmente comprendono la polizia e la gendarmeria con un effettivo totale (ufficiali, sottufficiali, truppa ed impiegati) di 25.091 unità.

Problema indigeno e questioni sociali in Algeria

DOTT. ENRICO DE LEONE, SOTTOT. DI COMPL.

(*Continuazione e fine*).

Evoluzione dei sistemi di colonizzazione.

La guerra non ha mancato di far sentire le sue conseguenze su un'altra questione di massima importanza e che, anzi, si può dire investa essa stessa tutte le altre questioni interessanti, da un punto di vista generale, i rapporti tra l'indigeno e il dominatore: vogliamo alludere alle alterazioni subite dalla colonizzazione in Algeria.

Qualche cenno sulla storia della colonizzazione dal 1830 ai nostri giorni, crediamo non sia privo di interesse per rendersi conto dei risultati avuti attraverso la legislazione fondiaria.

Le alterne vicende politiche che hanno travagliato l'Algeria nel suo secolo di dominio francese, hanno notevolmente influito — come del resto è ovvio — sui provvedimenti presi per riordinare giuridicamente il territorio della colonia: si è soliti distinguere sei periodi, ciascuno caratterizzato da leggi fondiarie importanti. L'attuale assetto risulta più che da una sovrapposizione dei vari provvedimenti legislativi, da una mescolanza e una convivenza di essi.

L'esporre dettagliatamente le caratteristiche di ciascuno di questi periodi ci porterebbe troppo lontano e, d'altra parte, implicherebbe una lunga esposizione di questioni tecniche e di principî di diritto che non troverebbero qui opportuna sede. Ai fini del presente studio, che si ripromette di esporre problemi politici e non di natura giuridica, sarà sufficiente dare uno sguardo rapidissimo alle varie riforme, cercando di metterne in evidenza i caratteri generali e, sopratutto, la influenza da loro avuta negli aspetti attuali del problema.

Il primo periodo si estende dal 1830 al 1851: periodo di caos e di provvedimenti intempestivi inspirati dalle necessità del momento.

La sua lunghezza è giustificata dalla minima conoscenza che le autorità francesi avevano dell'ordinamento fondiario indigeno basato sul diritto musulmano largamente corrotto da consuetudini locali.

Il secondo periodo (1851-1863), non presenta delle caratteristiche importanti: altrettanto non si può dire del terzo (1863-1873) che col Senato-consulto del 22 aprile 1863, segna una data importante in quanto riesce a portare, con delle ben concepite misure, un po' d'ordine in tutta questa fondamentale questione delle terre. Assicura agli indigeni la proprietà minacciata dalla precedente legislazione, tenta di sostituire la proprietà privata alla proprietà collettiva, e, infine, permette alla colonizzazione bianca di trovare delle terre senza violare profondamente i diritti degli indigeni.

Abbiamo già accennato come la caduta dell'Impero abbia originato in Algeria un profondo movimento contro la politica dell'autonomia, spingendo la Francia ad un'azione assimilatrice ad oltranza, caratterizzata da un vivo interessamento per il colono europeo a detrimento dell'indigeno; di questo vigoroso colpo di timone, doveva necessariamente risentire la colonizzazione. Il quarto periodo, infatti (1873-1879) è caratterizzato da norme legislative prese per il duplice scopo di permettere ai Francesi di acquistare una maggiore quantità di terre, e di sottoporre quelle rimaste agli indigeni, al più presto possibile e in maniera generale, alla legge metropolitana.

Il quinto periodo (1897-1926) si inizia con il tentativo di estendere anche all'Algeria quella legislazione fondiaria, già introdotta in Tunisia, e che va sotto il nome di sistema del « catasto probatorio » o del « Torrens act », che vige, per quanto ci riguarda, nella nostra Libia. Scartata questa idea, si pensò di lasciare le cose come erano, pur introducendo delle riforme intese a facilitare non soltanto all'europeo, ma anche all'indigeno, la sottomissione delle terre alla legge francese, sottraendole al diritto musulmano.

L'ultimo provvedimento è quello costituito dalla legge del 5 agosto 1926, che apre il sesto ed attuale periodo e che si propone di accelerare la trasformazione della proprietà collettiva in individuale e di perfezionare alcuni principî posti dalle leggi del precedente periodo, per quel che riguarda i titoli rilasciati dalle autorità francesi come prova della proprietà.

Da tutto questo complesso legislativo la situazione fondiaria in Algeria non ha, davvero, guadagnato in chiarezza e semplicità.

Nè, dopo tanto tempo trascorso dalla conquista e dopo il consolidarsi di tante situazioni, sarebbe stato opportuno — quando nel 1897 se ne parlò — introdurre in Algeria il catasto probatorio: un

tale rimedio, forse, sarebbe stato peggiore del male. Ragione per cui, attraverso le tracce e i sedimenti lasciati dalle numerose leggi che segnano le tappe della legislazione fondiaria, oggi la distinzione fondamentale da farsi in Algeria è fra *terre francesizzate* e *terre non francesizzate*.

Gli effetti giuridici della francesizzazione sono due: competenza dei tribunali francesi e applicazione della legge francese. Le terre non francesizzate sono rette dal così detto « statuto misto »: fra europei o fra europeo e musulmano si applica la legge francese, tra musulmani, il diritto musulmano. Di più, quando la terra passa dalle mani di un indigeno in quelle di un europeo, o viceversa, è ancora la legge francese ad essere applicata; nei passaggi tra indigeni vige il diritto musulmano. Infine, notiamo ancora, che le terre francesizzate, in maggior parte, sono situate nel Tell; nel rimanente territorio algerino la massa delle terre appartiene all'altra categoria.

Prima di affrontare il problema più importante della colonizzazione ufficiale e di quella privata che presenta dei riflessi politici considerevoli, in quanto coinvolge in forte misura l'altro delle relazioni tra indigeno e colono, vogliamo fare un cenno alle ragioni che hanno sconsigliato l'introduzione dell'immatricolazione o catasto probatorio in Algeria.

Una commissione fu nominata nel 1924 dal governatore generale, allo scopo di studiare la riforma della proprietà fondiaria in Algeria, in quanto le « Delegazioni Finanziarie » organismo che rappresenta gl'interessi dei coloni, si era pronunziato per l'introduzione in Algeria del sistema del « Torrens act » vigente nei limitrofi protettorati della Tunisia e del Marocco.

La commissione si dimostrò, all'unanimità, sfavorevole, adducendo, sopratutto le seguenti ragioni: non essere il sistema dell'immatricolazione così vantaggioso come si presenta a prima vista: la esperienza tunisina aver dimostrato come l'indigeno non si prenda affatto premura di coadiuvare le autorità nell'opera di immatricolazione; rappresentare, infine, una riforma radicale una fonte di spese troppo rilevante che, certo, non sarebbero state compensate dalla bontà dei risultati.

Non pertanto è da tacere che furono proprio i coloni a chiedere, come dicemmo, l'estensione del nuovo sistema all'Algeria: ciò, perchè la colonizzazione algerina trova un forte ostacolo al suo ulteriore incremento in un'istituzione esistente fin dalla conquista e conservata fino ad oggi: le terre *arsh*: terre per le quali vige il principio dell'inalienabilità. Ed i coloni hanno creduto che, soltanto con l'im-

matricolazione, tendente a fissare la proprietà privata, si potesse togliere di mezzo questo considerevole ostacolo.

Il problema non è così facile però, come il colono ama rappresentarselo: se si abolisse questa inalienabilità, improvvisamente, una gran massa di terre sarebbe gettata sul mercato; i valori fondiari ribasserebbero notevolmente, con grande pericolo della prosperità e dell'avvenire stesso della colonia. Ma non bisogna dimenticare l'altro lato del problema, cioè le ripercussioni che un simile provvedimento avrebbe nell'ambiente indigeno; questo è sempre pronto a vendere quando possa ricavare un guadagno immediato, per quella mancanza di previdenza che lo caratterizza.

Il colono che, in un certo modo, è il peggior nemico dell'indigeno e che, al lume del proprio interesse, trascura quel superiore equilibrio tra i due elementi che allo Stato incombe il dovere di ripristinare, non pensa quale pericolo rappresenti una massa indigena non più legata alla terra da un vincolo di proprietà: sarebbe il sorgere di un proletariato agricolo indigeno con tutte le conseguenze pericolose, su cui avremo occasione di trattenerci tra poco.

Forme di colonizzazione.

Veniamo ora a parlare delle forme di colonizzazione a cui l'Algeria è stata sottoposta: a quella ufficiale e a quella libera. Vedremo le loro caratteristiche, i provvedimenti presi per applicarle e, sopratutto, come sia stata risolta la questione dei rapporti tra indigeni e coloni.

È troppo noto che per colonizzazione si può intendere tutto quel complesso di misure inteso a trasportare il maggior numero di europei sul suolo coloniale, al fine di trarne il maggior vantaggio economico e per la colonia e per la madrepatria. Questo insieme di misure è costituito dai più vari provvedimenti: da quelli di carattere militare per pacificare il territorio a quelli legislativi per organizzare il territorio stesso in maniera idonea; dalle altre di natura sanitaria a quelle ancora di puro carattere economico, ecc. Tutto ciò adunque, sia direttamente, sia indirettamente, mira a quello scopo finale della migliore valorizzazione della colonia; il raggiungimento di questo scopo, però, non può oltrepassare quei limiti segnati dalla necessità di tenere nel giusto conto gli interessi e le necessità degli indigeni: la migliore politica coloniale consiste proprio nel mantenimento di un sano equilibrio tra queste due forze: interessi della colonizzazione e interessi dell'indigeno. Quella politica che, perdendo di mira i due fondamentali aspetti del problema, attuasse delle misure a vantaggio prevalente

dell'uno con forte svantaggio dell'altro o viceversa non potrebbe dare frutti buoni e, soprattutto, durevoli.

Come sappiamo, questo principio non è stato sempre tenuto presente in Algeria; abbiamo già osservato come i due metodi che vanno sotto il nome di politica di assimilazione l'uno, e di protettorato l'altro, non siano altro che espressioni di un allontanamento da quella politica di equilibrio: l'assimilazione è troppo compresa degli interessi dei coloni; il protettorato, troppo spinto nelle simpatie per gli indigeni.

Da un punto di vista meno generale, e con una determinazione più ristretta e più tecnica, la colonizzazione può essere, inoltre, intesa come l'insieme di misure scelte per estendere le culture degli europei.

È a quest'ultimo significato che si ricollega la distinzione fra colonizzazione ufficiale e colonizzazione libera.

La colonizzazione libera consiste nella libertà concessa ai privati di installarsi nel territorio della colonia e di acquistarvi delle terre per valorizzarle, sopratutto avendo di mira il proprio tornaconto economico. Qui l'individuo e, nel caso concreto, l'europeo, è spinto dal proprio interesse ed è logico che non si interessi e preoccupi dell'indigeno, e che lo reputi, anzi, addirittura come un ostacolo ad un maggiore sviluppo della sua opera.

Ora, in genere, tutte le leggi fondiarie mirano a questo scopo; anche in Algeria questa regola ha avuto piena applicazione, salvo qualche norma generale restrittiva intesa a proteggere gli indigeni contro le forme più violente di speculazione. Ma, sostanzialmente, vigendo il principio economico individuale, quella protezione dovette concretarsi in una forma larga e blanda.

Questa forma è quella che presenta minori probabilità di buona riuscita: abbandonata a se stessa, senza tener conto di tutto quell'insieme di condizioni speciali che caratterizzano il territorio coloniale, essa non è in grado di dare risultati buoni e durevoli, specialmente all'inizio dell'opera colonizzatrice.

Ad evitare questi inconvenienti e, sopratutto, quei gravi scacchi che possono avere serie conseguenze in tutta l'economia della colonia, si delinea la necessità di un intervento del governo. Questi, in migliori condizioni per non perdere di vista quella situazione di equilibrio necessaria alla prosperità e alla pace della colonia, pensa esso stesso a trovare e a scegliere la terra idonea ad essere sfruttata dai privati, disciplinando il tutto con apposite norme. L'intervento delle autorità amministrative segna la caratteristica della colonizzazione ufficiale: i limiti posti alla libera attività privata, segnano la fine della colonizzazione libera.

Si comprende che alla sua buona riuscita è condizione essenziale il fatto che le autorità governative, che la disciplinano, abbiano tutti i mezzi e tutte le cognizioni necessarie a far scegliere, con sicurezza e competenza, non soltanto le terre più idonee alla cultura ma anche quelle che non siano state sottratte agli indigeni con aperta violazione dei loro diritti; in caso contrario, si andrebbe incontro agli stessi inconvenienti dell'azione dei coloni liberi, e l'intervento delle autorità amministrative non presenterebbe nessun vantaggio.

In Algeria, l'ideatore e, più che altro, il promotore della colonizzazione ufficiale, fu il generale Bugeaud, che, non soltanto in questo campo, legò il suo nome alla colonia. Egli fu partigiano convinto ed entusiasta della formula *ense et aratro*: si propose di fondare dei villaggi popolati da militari in congedo, ai quali l'installazione fosse facilitata con idonei mezzi, e difesi da truppe regolari; è, in sostanza, il ricordo di Roma che si vuol far rivivere sulle stesse terre africane. A parte la riuscita più o meno completa, più o meno felice di questo speciale sistema di colonizzazione, resta il fatto che dal 1841 al 1847 Bugeaud mise tutta la sua passione per la riuscita del suo piano basato sulla distribuzione gratuita delle terre ai coloni.

La repubblica del 1848, nei riguardi dell'Algeria, debuttò in una maniera che è, anche a tanta distanza di tempo, un ottimo esempio di quali conseguenze siano capaci l'incompetenza e i troppo facili entusiasmi. Fu fatta una grande esperienza di colonizzazione con ben 20.000 coloni e 28 milioni di franchi: ma si dimenticò proprio la base fondamentale di ogni impresa del genere: inviare gente che con la terra avesse una certa dimestichezza. I 20.000 coloni, invece, erano nella quasi totalità parigini, operai o artieri, che il nuovo governo repubblicano desiderava allontanare: lo scacco non tardò a verificarsi e dopo appena tre anni il cinquanta per cento dei coloni era morto o ripartito.

Questo sistema della concessione gratuita di terre continuò fino a tutto il 1860: fu caratterizzato da una scarsa competenza da parte delle autorità, la quale diede luogo a molti inconvenienti che, in sostanza, finirono col ritardare lo sviluppo della colonia: però in ultima analisi malgrado gli errori commessi, mercè la coesistenza della colonizzazione libera, furono raggiunti risultati positivi. Questo complesso di cause, fece sì che si rinunciasse alla distribuzione gratuita di terre per un periodo di dieci anni. Fu ripresa nel 1871, quando la Francia, sconfitta e delusa nelle proprie ambizioni occidentali, volse con maggior cura gli sguardi al proprio dominio coloniale: anche questa volta le condizioni di politica interna del paese determinano

la linea di condotta nella politica coloniale: vengono distribuiti ben 100.000 ettari sui quali si installano 1183 famiglie in massima parte composte da Alsaziani e Lorenesi che avevano optato per la Francia.

Da questo momento, e fino al 1904 circa, prende il sopravvento il sistema della vendita: Lo Stato non concede più delle terre gratuitamente obbligando il colono ad ottemperare a determinate condizioni, ma vende per lo più all'asta pubblica.

Col 1904 si introdusse un nuovo sistema, quello così detto *misto* che della vendita e della concessione gratuita fa due procedimenti concorrenti: è quello che vige attualmente e che è stato completato da due decreti, uno del 9 settembre 1924 e un altro del 31 dicembre 1925.

Le caratteristiche di questo sistema furono fissate così: potevano acquistare terre soltanto i Francesi d'origine e gli europei naturalizzati che godessero dei diritti civili: 2/3 dei lotti erano riservati agli originari della metropoli mentre il terzo rimanente era a disposizione dei Francesi d'Algeria. Agli indigeni e agli stranieri rimaneva aperta soltanto la colonizzazione libera, con acquisti privati. All'acquirente incombeva l'obbligo di pagare il prezzo, di trasportare il suo domicilio sulla terra e di risiedervi per un periodo di tempo che da un minimo di 5 andava ad un massimo di 10 anni e di mettere in valore la concessione. La mancata soddisfazione ad uno solo di questi obblighi rendeva nulla di diritto la vendita a discrezione della pubblica amministrazione. Nei riguardi della concessione gratuita, fu stabilito che ogni concessione superiore ai 200 ettari dovesse essere elargita per decreto; per estensioni minori era competente il Governatore o il prefetto a seconda che si trattasse di coloni provenienti dalla Francia o di Francesi dell'Algeria; al concessionario l'onere di portare il suo domicilio sulla terra, di risiedervi almeno per 10 anni effettivamente, di costruirvi una casa e di acquistare bestiame e strumenti agricoli.

Questo nuovo sistema ha dato buoni frutti per quel che riguarda il punto di vista strettamente economico, perchè dal 1904 al 1922 sono stati raggiunti risultati notevoli fra cui la valorizzazione del Sersu al sud del dipartimento di Algeri, la creazione di numerosi villaggi nella pianura del Setif ecc.

Dal punto di vista del popolamento, non altrettanto soddisfacenti sono stati i risultati raggiunti: l'obbligo per il colono di risiedere sulla terra da 10 a 5 anni, con l'ulteriore divieto di vendere per altri 10 anni ad un individuo che non fosse europeo si è dimostrato insufficiente, sopratutto durante la guerra: perchè dopo 20 o 15 anni l'indigeno poteva riavere la terra come nei fatti è avvenuto e come vedremo meglio in seguito.

Per rimediare a questa inaspettata conseguenza sono stati emanati i due decreti più su ricordati: con essi il colono è obbligato a risiedere personalmente sulla terra 20 o 15 anni: per un ulteriore spazio di 20 anni è proibito al colono di alienare la terra ad altri che non sia francese esso stesso. Inoltre, a fini demografici questa volta, al colono è fatto divieto di farsi sostituire da un'altra famiglia e, per concorrere sia alla vendita sia alla concessione gratuita, deve essere sposato o vedovo con prole. Il decreto del '25 poi, in ispecial modo, detta delle norme intese a concedere degli aumenti di terre a quei coloni cui la primitiva attribuzione siasi dimostrata insufficiente per ingrandimento della famiglia.

Vediamo, così, come questi ultimi provvedimenti, mentre da un lato tendono ad allontanare quel pericolo non solo economico, ma anche politico-sociale del ritorno delle terre all'indigeno, dall'altro fanno notare come essi siano stati presi principalmente per ragioni di carattere demografico, intese ad impedire che alla crescente natalità dell'indigeno faccia riscontro una crisi demografica del dominatore.

Molte critiche, in tutti i tempi, sono state mosse alla colonizzazione ufficiale, rinfacciandole sopratutto gli smacchi gravi subiti nei primi momenti della sua applicazione. Ma abbiamo veduto come essi fossero, più che altro, da attribuire alla incompetenza e alla mancanza di una adeguata attrezzatura delle autorità competenti che incanalassero l'immigrazione non soltanto nei centri più idonei e più suscettibili di offrire un buon risultato, ma che procedessero anche ad una scelta oculata nei confronti degli stessi coloni.

Quando, come in questi ultimi anni, sono stati apprestati gli organi necessari alla bisogna, le cose sono andate molto meglio e alla colonizzazione ufficiale si è fatta giustizia, attribuendole i meriti che effettivamente ha saputo acquistarsi.

Oggidì vi è un complesso di ben 1.747.000 ettari valorizzati dalla colonizzazione ufficiale con gli immigrati francesi di fronte ai 2.300.000 ettari che costituiscono il complesso delle terre algerine sfruttate da europei.

Altri meriti le vanno, ancora, attribuiti: non soltanto ha permesso il sorgere di una proprietà frazionata e quindi più produttiva, ma è stato grazie ad essa che la stessa colonizzazione libera ha potuto svilupparsi e dare dei buoni risultati al punto che, alla vigilia della guerra, questa aveva avuto la prevalenza sull'altra. E, ancora, grazie alla colonizzazione ufficiale si sono potuti formare centri abitati floridi ed importanti e si è potuto dare forte incremento a tutto l'insieme delle opere pubbliche che hanno radicalmente trasformato molte regioni algerine.

Ripercussioni della colonizzazione.

La colonizzazione, sia libera, sia ufficiale, mira sempre in sostanza, come abbiamo già detto, allo stesso fine: dare delle terre agli europei, limitando quelle a disposizione dell'indigeno.

Esaminiamo, appunto, quali siano stati gli effetti, nei confronti dell'elemento indigeno, dell'incremento avuto dalla colonizzazione in Algeria e come esso abbia reagito di fronte a questa sottrazione di terre fatta a sue spese. È qui che si manifesta l'urto tra i due elementi, il colono e l'indigeno, e conseguentemente la necessità di non perdere mai di vista il giusto equilibrio per non andare incontro a conseguenze politiche ed economiche imprevedibili e dannose.

Delle cifre, anche qui, potranno agevolare il còmpito di mostrare in quali termini si pone il problema: gli europei, in Algeria, sono circa 831.000 di cui 200.000 agricoltori con 86.000 proprietari di terre. Le terre occupate, sia per la colonizzazione, sia per altri usi, si possono calcolare intorno ai tre milioni di ettari, tolti alla disponibilità degli indigeni. Questi sommano a circa 5 milioni di individui con un aumento annuo che va dalle 30 alle 50.000 anime: i 3/4 degli indigeni sono formati da popolazione agricola. Da ciò si può cominciare a scorgere come la questione non sia del tutto trascurabile e come essa possa presentarsi, col trascorrere degli anni, anche per altre colonie del Nord-Africa in via di sviluppo.

Gli effetti che vogliamo studiare, vanno distinti a seconda che si guardi alla colonizzazione ufficiale o a quella libera. Per la prima, appunto per l'intervento delle autorità che hanno anche l'obbligo e l'interesse di tutelare i diritti dell'indigeno, gli effetti non sono stati, nè si presentano, in modo preoccupante, anche perchè sono terre incolte quelle che l'amministrazione mette sul mercato. Non ugualmente può dirsi di quella libera: qui il libero giuoco degli interessi del colono, non arginato da un'alta sorveglianza, doveva necessariamente produrre effetti preoccupanti sopratutto perchè l'indigeno proprietario, è stato messo nella necessità di cercare lavoro altrove. Donde il sorgere di una questione più politico-sociale che di una strettamente economica.

È logico che la colonizzazione libera dovesse lasciare largo campo di azione alle imprese speculative che, con l'altro sistema, non hanno modo di esistere. Gli speculatori europei, acquistando le terre dagli indigeni spesso a prezzi bassissimi, non si preoccupavano delle conseguenze, consistenti sopratutto nella formazione di un proletariato

agricolo. Proletariato che è continuato a sussistere e anzi è aumentato quando, subito dopo la guerra, l'indigeno ha riacquistato grandi quantità di terre dalle mani dell'europeo: il proletario ha cambiato di padrone, ma il fenomeno è rimasto. Ma non solo si è andata formando questa specie di proletariato: un gran numero di indigeni in cerca di lavoro, specie nella Kabilia superpopolata, ha dovuto cercare mezzi per vivere che non poteva offrirgli la terra non più di sua proprietà; così si è venuto formando quel flusso emigratorio verso la Francia, che è un curioso fenomeno dell'Algeria d'oggi.

La guerra ha reso grave la questione, soprattutto per il fatto che l'indigeno, una volta andato in Francia o come soldato o come lavoratore, non è riuscito più ad abituarsi alle condizioni di vita che il suo paese è in grado di offrirgli. Il proletario che non trova occupazione in Algeria emigra in Francia allettato dagli alti salari. Questa corrente emigratoria assume sempre più dei caratteri impressionanti e a questo aumento concorre, in una certa misura, quel servizio di guarnigione dei reggimenti in Francia che dà all'indigeno delle abitudini e gli fa sentire dei bisogni prima ignorati.

A quali risultati condurrà questa emigrazione è difficile oggi prevedere; quali conseguenze in un avvenire più o meno lontano potrà avere per la Francia questa invasione di indigeni, non è possibile dire. Certo, uomini accorti e competenti cominciano a preoccuparsi di essa, accusando di imprevidenza quella politica di assimilazione che, per la grande protezione accordata all'elemento europeo, non ha tenuto nel giusto conto gli interessi dell'indigeno; interessi che in sostanza, quando son bene intesi, sono gli stessi della colonia.

Ma la formazione e l'aumento di un proletariato indigeno presenta anche dei pericoli di carattere sociale: la sua miseria e il suo conseguente malcontento potrebbero un giorno costituire un buon terreno per quella propaganda comunista o nazionalista che, dietro le quinte, incombe come una minaccia sulle colonie delle potenze europee, specialmente se abitate da musulmani.

Inoltre è questo proletariato che — e ciò va molto considerato anche e, forse soprattutto, nei suoi aspetti morali — è andato costituendo quel flusso emigratorio con caratteri affatto contrari a quelli che sono fondamentali nella colonizzazione: fenomeno che è agli inizi e che ancora nulla presenta di positivamente grave, ma che contiene in potenza germi di sconvolgimenti e di perturbazioni. Perchè, l'indigeno che ha fatto sua quella funzione caratteristica del colonizzatore — il quale oggi non parte più dalla metropoli ma anzi cerca nell'indigeno un ausilio e ne accetta la emigrazione nel suolo patrio — costi-

tuisce un fatto di cui politici, sociologi ed economisti dovrebbero, e a giusta ragione, preoccuparsi.

Secondo recenti statistiche, il numero di Algerini che si trova in Francia nei centri industriali si può calcolare intorno a 105.000 di cui ben 90.000 Kabili, cioè abitanti della regione più popolosa della colonia. Ma questa è la cifra di quelli che sono restati in Francia; saliamo a ben 330.000 dal 1915 in poi, se consideriamo gli indigeni che hanno passato il mare per ritornare al luogo di partenza.

Oggi in Francia — per parlare solo degli Algerini emigrati volontariamente — esistono dei veri e propri villaggi indigeni così a Marsiglia come nei sobborghi di Parigi e di altri centri industriali e minerari; è di vera miseria e di delinquenza la vita che si conduce in questi luoghi.

Da un punto di vista strettamente economico poi, è da notare come il maggior numero degli indigeni non concepisca l'emigrazione come un mezzo per aumentare la prosperità della propria famiglia e, quindi con i risparmi necessari, quella del proprio paese di origine: l'indigeno, raggranellato un certo peculio, torna al suo villaggio per goderselo nel tradizionale dolce far nulla. Pochi sono quelli che impiegano i propri risparmi in modo proficuo o in acquisto di terre; ma anche costoro, sotto un altro punto di vista, costituiscono qualche pericolo.

L'emigrazione, conseguenza diretta della formazione di quel proletariato indigente e miserevole che una poco disciplinata colonizzazione libera ha creato, non solo ha portato un perturbamento economico nell'Algeria per il rialzo dei salari, ma — specialmente negli anni dell'immediato dopo guerra — ha fatto nascere un certo spirito di indisciplina e di irrequietezza frutto del diuturno contatto delle masse francesi e che spesso ha sboccato in episodi di vera e propria criminalità. L'ottimismo di alcuni che in questo contatto vedono un passo maggiore verso l'assimilazione non può essere del tutto condiviso da chi vuol vedere certi fenomeni nei suoi più probabili ulteriori sviluppi, sopratutto al lume degli insegnamenti della storia.

Bisogna pensare, pure, che la prosperità economica e la pace sociale che l'europeo viene ad instaurare in una colonia portano anche ad un benessere generale della popolazione indigena che ha modo di svilupparsi e di aumentare a lato di quella bianca; soltanto con tempestive provvidenze e con un'illuminata politica si può evitare quel disagio degli indigeni che, aumentati col tempo di numero, potrebbero non trovare, come è avvenuto nell'Algeria, delle terre disponibili nella stessa colonia, dove riversare la propria sovrabbondanza demografica.

Problema che qui ci limitiamo soltanto ad enunciare, ma che è necessario vada meditato ed approfondito in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue prossime e future probabilità. Dal che, ci sembra, riesca confermata quella teoria che, con una buona politica indigena, in sostanza si provveda più agli interessi fondamentali della madre patria che a quelli del nativo.

Ma di un altro fenomeno, non meno importante e al quale abbiamo già accennato più volte, è venuto il momento di parlare.

Subito dopo la guerra, i ricchi indigeni si sono trovati in possesso di una gran quantità di carta moneta. Chi conosce la psicologia dell'indigeno, sa bene come egli non sia molto propenso a riconoscere nella carta, che si deteriora e non ha nulla di splendido, quel valore che nella moneta d'oro o d'argento è molto palese e intrinseco. Questa quantità di carta, il cui valore subiva delle continue diminuzioni, indusse i possessori ad investirle in terre: ed è pure noto quanto attaccamento l'indigeno abbia per il suolo. I prezzi che offrivano, nella loro indiscutibile imprevidenza, erano tali da non temere, come suol dirsi, concorrenza: i coloni, allora, ebbero modo di vendere a prezzi altissimi, che non di rado superavano di molto il valore reale dei fondi. Gli indigeni, finchè ebbero moneta cartacea in abbondanza, acquistarono a tutto spiano e conseguentemente i coloni vendettero realizzando forti guadagni. Ad un certo punto, gli acquisti fatti dagli indigeni superarono di molto quelli fatti dai coloni. Donde non solo questo evidente trapasso di terre nelle mani degli originari proprietari, ma anche una diminuzione nel numero della popolazione bianca, per il rimpatrio volontario di molte famiglie, al quale va unito la mortalità dei coloni partiti per la guerra. Fra il 1918 e 1919 gli europei vendettero agli indigeni 60.000 ettari, mentre le vendite in senso contrario ammontarono soltanto a 35.000. Per lo spopolamento di coloni si possono rammentare dei casi significativi: alcuni villaggi di colonizzazione sono scomparsi o quasi.

Per esempio, in quello di Al-Ascim, i 160 europei del 1893 si ridussero nel 1921 a 65: lo stesso per Blondel che da 250 nel 1893 e 42 nel 1911 si trovò nel 1921 con soli 26 europei, e per il villaggio di Megiana che vide la propria popolazione bianca scendere da 240 nel 1891 a sole 73 anime nel 1921.

Questa diminuzione si verificò non solo nei piccoli villaggi, ma perfino in centri di molta importanza che possono essere considerati come vere e proprie cittadine: Blida, Medea, Tizi-Uzu hanno una popolazione europea di molto inferiore a quella dell'anteguerra. Ancora: nel solo dipartimento di Costantina dal 1918 al 1921 la colo-

nizzazione europea ha perduto in complesso 40.000 ettari così distribuiti: 6.500 nel 1918, 18.000 nel 1919, 10.500 nel 1920 e 5.000 nel 1921.

Un relativo ostacolo a questa vendita si è avuto in seguito nel fatto che gli indigeni non hanno saputo trarre dalle terre, già pagate ad altissimi prezzi, quei redditi che ricavavano i coloni e così molti si sono astenuti dalle compere o dall'aggiungerne altre a quelle già fatte.

Ma questa stessa ragione ha influito in altro modo e del tutto dannoso all'economia dell'Algeria, aumentando le tristi conseguenze del fenomeno in parola e conferendogli un valore negativo ancor più grande di quello che possa apparire da una semplice esposizione di cifre. Infatti, quando un ettaro di terreno passa dall'europeo all'indigeno, non è soltanto questo ettaro che bisogna considerare in sè e per sè: c'è ancora l'altra conseguenza, della diminuzione di valore che riceve questo ettaro dopo un po' di tempo che si trova nelle mani del nuovo proprietario.

L'indigeno, infatti, non riesce mai a trarre dalla terra tutto quello che sa trarre il contadino europeo; quello difficilmente esce dalla cerchia dell'economia individuale per spaziare in quella più larga dell'economia sociale. Dalle terre egli non ricava che quanto a lui bisogna: l'aratro primitivo che egli ancora usa dei propri campi, è il sintomo più eloquente delle sue concezioni economiche. Così l'ettaro non è soltanto perduto per la colonizzazione europea, con conseguenze più o meno future di carattere politico e sociale, ma si traduce, in possesso dell'indigeno, in una netta perdita economica per la Colonia, cioè in un danno per l'interesse generale.

Prima di passare ad esporre brevemente un altro problema della politica indigena, vogliamo richiamare l'attenzione del lettore su quanto abbiamo esposto circa questi tre gravi fenomeni dell'Algeria di oggi: proletariato indigeno, emigrazione in Francia, abbandono delle terre da parte dei coloni. Riassunti e presi nel loro insieme, si vede bene come essi non siano estranei l'uno all'altro, ma, bensì, tre aspetti diversi di un unico problema: quello dei rapporti tra indigeno e colonizzatore. Questo problema coinvolge tutto ciò che costituisce la così detta politica coloniale: trascurare l'esistenza di un solo aspetto o non valutarlo nei suoi giusti termini, può portare, sia pure con il passare dei decenni, a conseguenze inaspettate e quel che più importa difficilmente riparabili.

Il problema delle naturalizzazioni.

Vogliamo ora dare un breve sguardo alla condizione giuridica dell'indigeno in Algeria e, conseguentemente, parlare del problema delle naturalizzazioni.

Fino al 1919 lo statuto degli indigeni è regolato dalle disposizioni del Senato Consulto del 14 luglio 1865: queste subiscono delle notevoli modifiche con la legge 4 febbraio 1919.

Pertanto bisogna distinguere due periodi separati tra loro dall'ultimo provvedimento legislativo.

Per il Senato Consulto del '65 gli indigeni algerini sono Francesi, ma non cittadini; semplicemente sudditi, senza il godimento dei diritti politici e non sono nè elettori nè eleggibili; hanno solo delle rappresentanze nelle assemblee locali, consigli principali e consigli generali e, per lungo tempo, i loro rappresentanti sono soltanto designati dall'amministrazione. Pertanto gli indigeni non possono accedere a quelle cariche e a quegli impieghi che presuppongono la qualità di cittadino francese *pleno iure*. Un decreto del 21 aprile 1866 enumera, all'art. 10, quegli impieghi e quelle funzioni a cui gli algerini sono ammessi; l'enumerazione ha carattere limitativo; nell'esercito, inoltre, non possono servire che in corpi speciali (*spahis, tirailleurs*, più tardi la marina) e non possono accedere che ai gradi inferiori: al massimo a quello di capitano.

Dal punto di vista fiscale, sempre secondo le norme dettate dal Senato Consulto del '65, essi sono sottoposti al regime delle imposte arabe conservate dall'amministrazione francese. Va inoltre ricordato come per gli indigeni abbiano vigore nel campo del diritto penale e della giustizia repressiva delle giurisdizioni speciali e dei provvedimenti che costituiscono nel loro insieme ciò che in francese si chiama l'*indigénat*, cioè, internamento, sequestro, ammende collettive, ecc.

Accanto a queste disposizioni che mettono l'indigeno in una evidente condizione di inferiorità rispetto al cittadino francese, altre gli conferiscono dei vantaggi: esenzione dal servizio militare (questo fino al 1912), applicazione del diritto musulmano per i rapporti di famiglia, di successione e di proprietà nei riguardi dei beni *non francesizzati*.

Le riforme operate nel periodo 1918-1919 sotto l'impressione del caldo entusiasmo per il lealismo indigeno, hanno gravemente modificato la condizione giuridica dell'indigeno così come era regolata dal Senato Consulto or ora esaminato.

Anzitutto i diritti politici dell'indigeno sono aumentati — ben

inteso nell'ambito ristretto del territorio dell'Algeria. — Gli indigeni sono riuniti in corpo elettorale che invia i propri rappresentanti in tutte le assemblee miste algerine. È abolito l'indigenato, e l'uguaglianza fiscale tra Francesi ed indigeni è realizzata con il decreto del 30 novembre 1918.

Ma ciò che è più interessante, è il capovolgimento completo del Senato Consulto del '65 per quanto riguarda la partecipazione agli impieghi e alle cariche pubbliche: l'art. 14 della legge del '19 stabilisce che l'indigeno è ammesso sia agli uni sia alle altre allo stesso titolo del cittadino francese; eccezionalmente è escluso da alcune cariche dette « funzioni di autorità ». Queste funzioni sono determinate da un decreto del 26 marzo 1919 modificato con altro del 14 dicembre 1922 e riguardano, in genere, tutte quelle che comportino un contatto con gli indigeni stessi. Notiamo però che queste nuove disposizioni non vanno estese agli indigeni dei territori del Sud, la cui condizione giuridica in tutto e per tutto è retta dalle norme del Senato Consulto del '65 salvo, anche per loro, l'obbligo del servizio militare. Inoltre va ricordato che, mentre sul territorio dell'Algeria propriamente detto gli israeliti hanno acquistato la qualità di cittadini francesi con il famoso decreto Cremieux del '70, nei territori del Sud, gli israeliti hanno la stessa condizione giuridica dei musulmani, sono cioè dei sudditi francesi, salvo quelle particolari disposizioni che tengano conto della loro religione.

Perchè l'indigeno possa liberarsi della posizione di svantaggio in cui viene a trovarsi di fronte al cittadino francese, non ha che il mezzo di acquistare esso stesso la qualità di cittadino.

L'acquisto di questa qualità può avvenire in due modi: con la naturalizzazione di diritto comune (Senato Consulto del 14 luglio 1865) e con quella di favore (legge 4 febbraio 1919).

La naturalizzazione di diritto comune è regolata da norme ben semplici: l'indigeno che la chiede deve avere 21 anni compiuti e farne domanda; l'amministrazione ha facoltà di non concedere la naturalizzazione. In sostanza questa forma, come del resto l'altra che vedremo subito, ha dato dei frutti minimi: dal 1865 al 1916 vi sono state soltanto 2211 domande, delle quali 1929 accettate. Queste cifre, eloquentemente, stanno a dimostrare come l'indigeno sia molto poco propenso ad entusiasmarsi per l'acquisto di una cittadinanza che lo lascia completamente indifferente; anzi, per lui, il naturalizzarsi è nè più nè meno considerato come un'abiura, perchè deve rinunciare al proprio statuto personale.

La naturalizzazione di favore, apre a due battenti le porte agli

indigeni, ma, in verità, con risultati tutt'altro che rispondenti al grande gesto del Parlamento francese. Con queste nuove norme, la facoltà che aveva l'amministrazione è stata cambiata in un vero e proprio diritto dell'indigeno alla naturalizzazione quando soddisfi ad alcuni requisiti: 25 anni di età, monogamia o celibato, nessuna condanna per atti di ostilità alla Francia, due anni di residenza consecutiva nello stesso comune in Francia o in Algeria. Inoltre l'indigeno deve soddisfare ad una almeno delle condizioni elencate dalla legge: aver prestato servizio militare, essere proprietario, saper leggere e scrivere, essere titolare di una decorazione o di una distinzione onorifica ecc. ecc.

Nei riguardi della procedura, va notato che la domanda di naturalizzazione deve essere presentata dall'interessato non più all'autorità amministrativa, bensì al tribunale di prima istanza, il quale si pronuncia in seduta pubblica.

Sono riconosciuti due mezzi di opposizione contro la domanda: prima di tutto da parte del governatore generale o del procuratore della repubblica; in secondo luogo il governatore può fare opposizione in caso d'indegnità dell'indigeno con provvedimento preso in Consiglio di governo, e che deve essere approvato dal Ministero dell'Interno (si ricordi che l'Algeria non dipende dal Ministero delle Colonie ma da quello degli Interni).

Neppure questa ulteriore concessione, ha sortito gli effetti sperati; abbiamo già largamente accennato alle ragioni che impediscono all'indigeno di entrare nella grande famiglia francese.

Si vorrebbe allora ricercare un nuovo sistema per indurre l'indigeno a richiedere la naturalizzazione: è recente il progetto di legge del senatore Viollette per concedere la naturalizzazione agli indigeni senza far loro rinunciare allo statuto personale. Questo progetto, qualora fosse accettato, potrebbe dare luogo a non pochi inconvenienti: basti pensare, ad esempio, che ci sarebbero dei cittadini francesi che potrebbero essere poligami, oppure, ancora, dei cittadini francesi non sottoposti per tutte le questioni di famiglia e di successione al codice civile, ma ad una legge propria.

Tutte queste estreme elargizioni che dovrebbero stringere gli indigeni alla madre patria, potrebbero però anche in pratica lasciarli indifferenti se non altro, perchè finiranno per convincersi che non rimarrà loro che fare pazienza ancora del tempo, per vedere aumentare sempre più le concessioni.

E tutto ciò ci appare come un'altra forma di rottura di quell'equilibrio che è il vero fondamento della politica coloniale.

NOTIZIARIO

L'arroccamento ferroviario nord-africano e la transahariana.

Dal punto di vista militare la transahariana vuol essere preceduta dal completamento del grande arroccamento nord-africano Màrrakeck-Tunisi (che si otterrà ultimando la linea Fez-Oudjda di cui esistono già 170 Km. e migliorando la rete algero-tunisina) perchè gli effettivi dislocati nell'Africa del Nord sono molto più importanti di quelli dislocati nell'Africa occidentale ed equatoriale francese; e perchè è più importante poter manovrare le truppe dell'Africa del Nord anzichè fare affluire i contingenti senegalesi numericamente meno importanti. (*Journal des Débats*, 25 gennaio 1932).

Studi pel riordinamento dell'esercito. *Svizzera.*

Le tendenze più salienti sembrano le seguenti:

— riforma del comando di pace dell'esercito;

— riorganizzazione delle grandi unità; costituzione della Divisione ternaria, lasciando non indivisionate le truppe da montagna; le Divisioni passerebbero da 6 a 12 sopprimendo le brigate attualmente non indivisionate;

— formazioni di unità celeri: fanteria autoportata, ciclisti, motociclisti e artiglieria autoportata; esclusione della cavalleria che sarebbe abolita;

— prolungamento degli obblighi di servizio dal 48° a 50-52° anno di età;

— prolungamento dei periodi di servizio effettivo; aumento di durata delle scuole per le reclute da due a tre mesi e prolungamento dei corsi di ripetizione da 13 a 15 o 20 giorni;

— miglioramento ed accrescimento del materiale bellico, specialmente delle armi per la fanteria.

Il nuovo ordinamento del reggimento di cavalleria. *Inghilterra.*

Col 1° aprile è andato in vigore un nuovo ordinamento secondo il quale il reggimento è così costituito:

1 comando su:

1 gruppo mtrp. somegg. su 4 armi

1 gruppo esploratori su 8 autovetturette

3 squadroni sciabole.

Se gli esperimenti in corso daranno risultati soddisfacenti, si spera di poter adottare una nuova mitragliatrice leggera che verrebbe distribuita in misura di una per ogni squadrone sciabole. (*Times*, aprile 1932).

Riduzione di ferma. *Cecoslovacchia.*

E' stata ridotta da 18 a 14 mesi.

Situazione organici ufficiali.

Gli organici degli ufficiali dell'esercito cecoslovacco sono i seguenti: Generali 111; colonnelli 337; tenenti colonnelli 777; 2373 capitani in prima; 1791 capitani; 1999 tenenti; 1453 sottotenenti: totale 10.079 ufficiali. Di questi 381 sono al Corpo di Stato Maggiore e 550 al Ministero della Difesa Nazionale. Rispetto alla nazionalità, il 91 % sono Cecoslovacchi, l'8,5 % Tedeschi e il 1/2 % Magiari, Ruteni, ecc. (*Militär Wochenblatt*, n. 29, 1932).

Rete per il mascheramento individuale. *Francia.*

Questa rete, studiata da un ufficiale della riserva, pesa circa 400 gr. e può stare in una borsa attaccata al cinturino. Essa è destinata a sostenere il materiale mimetico occasionale raccolto sul posto e consente di costituire in pochi istanti il migliore mascheramento rispondente alle condizioni locali. Quattro reti riunite costituiscono una copertura idonea ad occultare un gruppo di lavoratori.

Protezione antiaerea. *Francia.*

Con ordinanza del 25 marzo il prefetto di polizia di Parigi ha emanato le norme per l'organizzazione dei servizi per la protezione antiaerea della città e dei comuni del dipartimento della Senna. Presso la prefettura di polizia è stato creato il « segretariato generale permanente della difesa passiva » suddiviso in tre sezioni.

Difesa antiaerea in Svezia.

Una commissione nominata dal Governo per lo studio dell'organizzazione della difesa contraerei della Svezia ha richiesto la costituzione di 46 batterie contraerei, 87 sezioni speciali di mitragliatrici e 24 gruppi di forti riflettori; oltre a ciò ha chiesto la costruzione di 45 velivoli da caccia.

Ogni batteria contraerei dovrebbe essere su tre pezzi ed ogni sezione mitragliatrici su 4 armi. Spesa necessaria: 32,4 milioni di corone. (*Militär-Wochenblatt*, n. 34, 1932).

Misure protettive contro gli attacchi aerei. *Romania.*

Il Governo ha ordinato che ciascuna città con popolazione superiore ai 60.000 abitanti provveda alle misure per assicurare la protezione della popolazione in caso di attacchi aerei. (*Militär-Wochenblatt*, n. 27, 1932).

Organizzazione della difesa costiera. *Stati Uniti.*

In seguito ad accordi intervenuti tra il dipartimento della guerra e quello della marina, la difesa costiera, sia da terra, sia dall'aria, è stata completamente assegnata all'esercito.

Nuovo autocarro leggero. *Germania.*

La Daimler Benz ha costruito un nuovo autocarro leggero a motore Diesel: potenza 55 HP; capacità di superare salite del 22 %; consumo 13 litri per 100 Km.; portata dello « chassis »: 2700 Kg.

Scioglimento del nucleo sperimentale di forze meccanizzate e motorizzate. *Stati Uniti.*

Il nucleo motorizzato e meccanizzato di Forte Eustis è stato sciolto ed i suoi mezzi sono stati impiegati per motorizzare il 1° reggimento di cavalleria. A tale decisione si giunse dopo avere constatato l'impossibilità per un nucleo motorizzato e meccanizzato di portare completamente a termine un combattimento; e per contro dopo avere constatato che i mezzi meccanici possono essere meglio utilizzati dalle varie Armi per disimpegnare i loro còmpiti tradizionali.

Trasferimento dello stabilimento chimico di Aussig. *Cecoslovacchia.*

In seguito a sollecitazione del Ministero per la Difesa Nazionale, la parte degli stabilimenti chimici di Aussig che produce gas di guerra verrà trasferita per ragioni di sicurezza militare nell'interno della repubblica e precisamente a Mähren. (*Militär-Wochenblatt*, n. 28 1932).

Mitragliatrice contro carri armati e aerei. *Svizzera.*

Montata su un affusto a due ruote; può far fuoco sia montata sull'affusto, sia dopo essere stata collocata su un treppiede. Campo di tiro verticale: 90°; calibro: 20 m/m.; peso del proietto perforante: 135 gr.; di quello esplosivo: 125 gr.; V° 850-880 m.; 220 colpi al minuto; peso del pezzo su affusto con due ruote: 260 Kg. (*Action Française*, 10 febbraio 1932).

Obice da 105. *Giappone.*

Il Giappone, su tre modelli di obici da 105 m/m. presentati dalla fabbrica d'armi francese Schneider, ha scelto il più potente, dalle seguenti caratteristiche:

velocità iniziale 550 metri al secondo; peso del proietto Kg 14; gittata Km. 12; peso dell'obice all'atto dello sparo Kg. 1930. (*Militär-Wochenblatt*, n. 32, 1932).

Due nuovi cannoni da montagna. *Svizzera.*

In Svizzera sono in prova due nuovi modelli di cannoni da montagna uno della fabbrica Skoda e uno della Bofors (Svezia).

Entrambi hanno una gittata doppia di quella del vecchio cannone svizzero e quello degli stabilimenti Skoda produce una vampata più grande. La scomponibilità ed il trasporto non presentano nessuna modificazione sostanziale. Presentemente il reparto d'artiglieria da montagna della 3ª Divisione è stato dotato di una batteria di pezzi Bofors e quello della 6ª Divisione con un'altra batteria di cannoni Skoda.

Dei due tipi verrà adottato quello che negli esperimenti darà miglior prova.

Non è improbabile che vengano sperimentati altri tipi di cannoni. (*Militär-Wochenblatt*, n. 33, 1932).

Placcatura col cromo dell'anima delle canne da fucile e da mitragliatrice. *Stati Uniti.*

Dall'opuscolo « The porosity of electroplated Chromium Coatings » risulta che la cromatura dell'anima dei fucili e delle mitragliatrici — attualmente in istudio — prolunga sensibilmente la durata delle canne sia

direttamente, sia indirettamente, perchè pare che le prime migliaia di colpi induriscano gli strati d'acciaio immediatamente sottostanti al cromo, cosicchè essi meglio resistono alle corrosioni ed erosioni anche quando la placcatura è sparita.

Organizzazione del Ministero della Difesa Nazionale. *Francia.*

MINISTRO
- 1° sottosegretario — Amministrazione.
- Comando — vice presid. cons. sup. esercito.
- Comando — vice presid. cons. sup. marina.
- Comando — vice presid. cons. sup. aeronautica.
- Comando — capo di S. M. esercito.
- Comando — capo di S. M. marina.
- Comando — capo di S. M. aeronautica.
- 2° sottosegretario — Armamento.

Il Ministero non tenderà alla fusione, ma al coordinamento; questo sarà attuato col concorso dei tre enti direttivi: comando - amministrazione - armamento.

Tutte le questioni di comando saranno trattate direttamente dal ministro con i vice presidenti dei consigli superiori (esercito - marina - aeronautica) e con i tre capi di S. M.

Il ministro potrà essere assistito per l'impiego combinato delle forze di terra, mare ed aria da un alto comitato che riunirà i predetti ufficiali generali ed ammiragli.

Sulle questioni di amministrazione (personale compreso) e d'armamento, l'azione del ministro si svolgerà attraverso i due sottosegretari di Stato. (Dal *Giornale Ufficiale*, 30 marzo).

Notizie dalla Russia.

Al battaglione fucilieri russo nella difensiva verranno assegnati dei carri armati della forza di un plotone per l'appoggio dei contrattacchi e per la lotta contro l'avversario.

In difensiva gli sbarramenti con gas permanenti verranno spinti ad un Km. dalla linea avanzata in modo che possano essere dominati dal fuoco delle mitragliatrici pesanti.

Per evitare che vengano svelati anzitempo dagli esploratori chimici nemici verranno spinti qualche centinaio di metri avanti alcuni tiratori scelti. (*Militär-Wochenblatt*, n. 28, 1932).

Colonizzazione militare. *Polonia.*

E' stata ampliata la relativa legge del 1920. La relazione sulla legge stessa constata gli ottimi risultati dati dalla colonizzazione militare (in unione a quella civile) nelle zone di confine poichè costituisce un importante fattore civico e colturale. Dei 212.00 ettari destinati alla colonizzazione militare della legge 1920, soltanto il 65 % fu impiegato a detto scopo, il resto fu lasciato alla colonizzazione civile.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento.** — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1928-29-30

Questa parte 2ª fa seguito alla parte prima del Regolamento suddetto, la quale concerne « L'aeronautica in tempo di pace ».

La parte 2ª, approvata nel 1925, e pubblicata in sei volumetti separati, negli anni 1928, 1929 e 1930, si ripartisce in 4 libri:

Libro 1°: Organizzazione generale dell'aeronautica dell'esercito;
» 2°: Aeronautica da distruzione: da caccia e da bombardamento;
» 3°: Aeronautica da informazione: aviazione da informazione e palloni osservatori;
» 4°: La difesa contraerea (D. C. A.).

LIBRO 1°

ORGANIZZAZIONE GENERALE DELL'AERONAUTICA DELL'ESERCITO.

Le unità di aeronautica dell'esercito, in parte assegnate organicamente alle grandi unità, in parte costituenti riserva generale a disposizione del Comando Supremo, comprendono:

1) Unità di aviazione (squadriglie, gruppi, reggimenti, brigate);
2) Unità di aerostieri (sezioni, compagnie, battaglioni);
3) Elementi pel servizio meteorologico;
4) Organi per i rifornimenti e le riparazioni;
5) Elementi vari.

Le unità di artiglieria contraerea, assegnate alle Armate, dipendono dai comandi di aeronautica, e quelle a disposizione del Comando Supremo fanno parte della citata « Riserva generale aerea ».

CAPITOLO I.

A) *Unità di aeronautica.*

1) *Aviazione.* Si distinguono in: *unità da distruzione* (caccia e bombardamento) ed in *unità da informazione* (ricognizione ed osservazione). Dal punto di vista dell'impiego tale suddivisione però non permane asso-

luta, potendo le squadriglie da caccia e da bombardamento essere incaricate anche di ricercare informazioni, e le squadriglie da informazione potendo alla lor volta assumere còmpiti di bombardamento o di combattimento.

2) *Unità di aerostieri.* Si distinguono in *unità da osservazione* e *unità di protezione* (per le ostruzioni della difesa contraerei).

3) *Unità del servizio meteorologico.* Comprendono *posti di sondaggio* (organi delle Divisioni in linea, di alcuni reggimenti d'aviazione e dei gruppi di artiglieria pesante ferroviari), *stazioni di avvertimento* (organi delle Armate e dei reggimenti d'aviazione da bombardamento) e *stazioni meteorologiche principali.*

4) *Organi per i rifornimenti e le riparazioni.* Saranno trattati nella parte 3ª del Regolamento: funzionamento dei servizi di aeronautica.

5) *Unità varie.* Presso le Armate, *unità di istruzione*, dove sono riserve di personale.

6) *Riserva generale d'aeronautica.* Per la disciplina, l'amministrazione e l'addestramento, le unità di tale riserva sono poste alla dipendenza di un ufficiale generale. Per l'impiego le unità stesse possono restare alle dipendenze del Comando Supremo od essere assegnate, di rinforzo, alle singole grandi unità.

B) *Riserve generali aeree.*

Assumono un ordinamento variabile, a seconda delle necessità. Può anche essere prevista la costituzione di una Divisione aerea, come raggruppamento provvisorio di una o più brigate aeree, ed eventualmente di unità contraerei e di servizi.

Capitolo II.

Organizzazione dei comandi.

Ispettore generale dell'aeronautica e della difesa c. a. Le funzioni dell'Ispettore generale d'aeronautica e della difesa c. a. a disposizione del Comando Supremo, formeranno oggetto di apposite istruzioni particolari.

Gruppo di Armate. Il comandante del Gruppo di Armate coordina le operazioni aeree sulla fronte delle Armate dipendenti. Se ha una Divisione aerea a sua disposizione può impiegarla direttamente (rinforzandola anche, ove occorra, con unità da caccia sottratte alle Armate), ovvero assegnarla transitoriamente ad una Armata. In ogni comando di Gruppo di Armate presso il 3° ufficio dello S. M. si trova un ufficiale di aeronautica.

Armata. L'aeronautica e la difesa c. a. di un'Armata comprendono: 1 comando, 1 servizio di aeronautica delle tappe; truppe: un parco d'aeronautica; unità varie ed eventualmente anche truppe di rinforzo della riserva generale aerea (brigate o reggimenti o gruppi di aviazione).

Il generale comandante l'aeronautica di Armata:

— ha l'effettivo comando delle unità aeree e c. a. dell'Armata, coordina l'azione della aeronautica e della difesa c. a. dei C. A. dipendenti, e dirige il servizio meteorologico;

— sovraintende all'addestramento delle unità, all'impianto dei col-

legamenti, al funzionamento dei servizi di rifornimento e sgombero, all'approntamento ed alla ripartizione, fra le unità, dei campi di atterraggio, su tutto il territorio dell'Armata;

— ripartisce, per l'impiego, le unità di cui direttamente dispone in *raggruppamenti*, che debbono comprendere un organico completo: un raggruppamento misto da caccia e da informazione (brigata o reggimento); uno o più raggruppamenti da bombardamento; diversi settori di difesa c. a.: eventualmente uno o più raggruppamenti misti di difesa c. a. (artiglieria c. a., unità da caccia notturna, mezzi fotoelettrici ed unità di aerostieri da protezione);

— impartisce ai comandi dei raggruppamenti anzidetti gli ordini, ne assicura la protezione contro gli attacchi aerei nemici, stabilendo l'impiego dell'aviazione da caccia, dopo aver anche avuto, in ciascuna giornata, dai comandi di aeronautica di C. A. i programmi delle azioni che saranno svolte l'indomani;

— dirige il servizio informazioni dell'aeronautica di Armata e organizza quello delle segnalazioni luminose notturne sul fronte di tutta l'Armata; prepara i piani di difesa aerea diurna e notturna dell'Armata;

— sorveglia la gestione e la manutenzione del materiale d'aeronautica, esercitando, a tale riguardo, diretta autorità anche sulle unità assegnate ai C. A.;

— dispone di uno Stato Maggiore del comando di aeronautica di Armata. E' composto di ufficiali di aviazione, degli aerostieri e di artiglieria c. a., posti agli ordini di un ufficiale superiore d'aeronautica, Capo di Stato Maggiore.

Corpo d'armata. L'aeronautica di Corpo d'armata comprende: un comando; unità di aviazione (organicamente: una squadriglia da osservazione; in rinforzo: una o più squadriglie d'osservazione della riserva generale, che, unitamente alla squadriglia organica, possono formare un gruppo da osservazione; ed eventualmente squadriglie da caccia e da bombardamento); unità di aerostieri (organicamente una compagnia ed un comando di battaglione, per l'inquadramento, dal punto di vista tecnico, di tutte le unità di aerostieri del C. A.); unità varie.

Il comandante di aeronautica del C. A., che risiede normalmente presso il comando di C. A.:

— ha l'effettivo comando delle unità aeree del C. A.; coordina l'azione delle unità di aeronautica delle Divisioni fra loro e con quelle del C. A.; dirige il servizio d'aeronautica del C. A.;

— soddisfa, nei limiti delle disponibilità, le richieste del com.te di artiglieria e dei com.ti di Divisione, assegnando a ciascuna unità ed in ciascun giorno, un dato numero di voli di aerei, sempre che non sia possibile assegnare temporaneamente a ciascuna Divisione ed a ciascun reggimento di artiglieria di C. A. una intera unità da osservazione;

— ripartisce i còmpiti fra aviazione ed aerostieri e fa richieste al comando di aeronautica di Armata per la protezione delle azioni progettate;

— organizza e dirige il servizio di informazioni di aeronautica;

— dispone, secondo gli ordini del com.te di aeronautica di Ar-

mata, per l'approntamento dei campi d'atterraggio dislocati nella zona del C. A., richiedendo il personale ed i mezzi occorrenti;

— dirige personalmente le operazioni della squadriglia d'osservazione organicamente assegnata al C. A. o controlla — se esiste — l'impiego del gruppo d'osservazione;

— dispone di uno Stato Maggiore, composto di ufficiali di aviazione e degli aerostieri, e se nel C. A. esistono unità di artiglieria c. a., di un loro ufficiale di collegamento.

Divisione di fanteria e di cavalleria. Ciascuna *Divisione di fanteria dispone*: organicamente: di una compagnia di aerostieri e di un posto meteorologico di sondaggio; eventualmente di una squadriglia da osservazione (in realtà, si tende a poter avere sempre una squadriglia d'osservazione divisionale), sostituita, se manca, da un certo numero di voli di aerei del C. A.

La *Divisione di cavalleria* non ha mezzi aerei, salvo le assegnazioni temporanee fatte volta per volta dal Comando Supremo.

Ad ogni comando di Divisione di fanteria e di cavalleria è assegnato un ufficiale di aeronautica, incaricato della preparazione e della redazione degli ordini e delle richieste concernenti i mezzi aerei, del servizio d'informazioni d'aeronautica e del collegamento col comando e con le unità di aeronautica di C. A.

Nel caso una Divisione di fanteria o di cavalleria debba operare isolatamente, disporrà di un proprio comando di aeronautica e di proprie unità aeree.

(*Continua*).

LIBRI.

CESARE AMBROGETTI: **Capitani e battaglie.** — Edizioni Vittoria, Milano.

Il colonnello Ambrogetti presenta al pubblico con una prefazione, che, nella grande modestia dell'A., vorrebbe essere un atto di contrizione, ed è invece un meraviglioso e spontaneo atto di fede, questo nuovo libro.

La genesi e la sostanza dell'opera, la vastità della materia, la forma adottata per esporla, lo stile stesso dello scrittore, trovano la loro spiegazione nelle parole di questa prefazione:

« Il desiderio soltanto di presentare la figura dei condottieri e l'essenza delle principali battaglie anche ai cittadini che non vestono il grigio verde, perchè sia *volgarizzata* la passione della gente espressa nei secoli col cozzo delle armi e di armati; l'epopea nazionale, l'eroismo della razza ».

Più avanti l'A. ci dirà ancora: « Io non voglio raccontarvi la storia. Io colgo la storia nelle mie impressioni, l'abbozzo nei miei pensieri, che tendono ad emanciparsi da ogni legame e da ogni freno che sappia di scienza e di scuola, per accostarmi di più agli entusiasmi popolari ed agli esempi patriottici ».

Non dunque siamo davanti ad un trattato di storia militare, nè ad

un saggio di filosofia della guerra, condotti secondo i dogmi irrevocabili della ortodossia accademica; ma ad una vivida successione di profili di grandi capitani, intercalati dal racconto rapido e sintetico delle innumeri guerre combattute dalle più antiche età fino ai giorni nostri.

Da Giosuè a Garibaldi, da Ciro il giovane a Federico il grande, da Gengis-Kan a Napoleone; dalle razzie egizie alle guerre puniche, da l'Anabasi alle Crociate, dal Sacco di Roma ai Cento giorni, dalla Disfida di Barletta a Vittorio Veneto; sono trentaquattro secoli di storia che sfilano davanti agli occhi del lettore, la cui attenzione, che parrebbe doversi stancare ed affievolire per la mole inconsueta e per la composizione frammentaria dell'opera, è invece tenuta avvinta da un nesso etico ininterrotto che lega tutte le vicende per ricondurle al fine che l'A. si è prefisso.

L'Ambrogetti resta lontano dal pensiero di coloro che (come Malthus) ascrivono il fenomeno della guerra nel novero delle miserie della umanità, cagionate dallo squilibrio fra mezzi di sussistenza ed accrescimento della popolazione; e, accostandosi di più alle teorie dello Schäffle, afferma essere la guerra un mezzo necessario di evoluzione e di selezione; una manifestazione della darwiniana « Struggle for life »; un fatto inevitabile nella società umana; una fatalità d'ogni tempo, d'ogni epoca, d'ogni popolo, d'ogni gente.

Accettato questo aforisma da un pensatore e da uno studioso che sia al tempo istesso, come è l'Ambrogetti, un fervido patriotta ed un valoroso soldato, ne viene di conseguenza che egli veda tutto ciò che concerne la guerra e la sua storia sotto un punto di vista *eroico*.

Ecco perchè noi troveremo qua e là, sparse fra le pagine del suo libro, varie definizioni della guerra:

« La guerra è oggi un fattore di progresso ».

« La guerra è la difesa del suolo patrio e degli interessi di tutto un popolo ».

« La guerra è nella nostra vita; è quasi una ragione della nostra esistenza ».

« La guerra è uno strumento necessario alla civiltà; un fenomeno naturale de l'umana attività »

che solo apparentemente sembrano diverse; ma che sono, in fondo, la espressione di uno stesso pensiero filosofico che l'Ambrogetti attinge alle più pure *fonti* del suo sano nazionalismo.

Infatti in questo libro la guerra è rappresentata quale veramente essa è: un istituto della specie che la volontà dell'uomo non può abolire; perenne; necessario e produttivo.

E, poichè, come ammoniva il Corradini, bisogna dire al popolo la verità, tutta la verità e niente altro che la verità, per farlo giungere moralmente e fisicamente non disarmato ai non evitabili cimenti, questo libro è ad un tempo educativo e popolare, perchè compie il dovere umano di preparare la coscienza del popolo al realismo di pace e di guerra.

Poichè lo stesso A. insiste sulla intenzione di *non* voler narrare delle vicende storiche e politiche che quei tratti appena sufficienti ad inquadrare la sua rapida rassegna delle più celebri battaglie e la parte che vi ebbero i più rinomati condottieri, non riteniamo sia il caso di discutere

se dalla sua lunga fatica escano degli insegnamenti storici, quantunque ci sembri che alcune sintesi siano trattate con novità originale di indagine, e molti ritratti biografici abbozzati con vivacità di colorito e potenza di chiaroscuri.

Ci sarà permesso però di affermare che da essa scaturisce un luminoso insegnamento morale, diremo anzi: tutta una vera professione di fede e di morale nazionale, che attraverso:

la definizione del soldato:

« il soldato non è che il popolo nel sorriso più bello della giovinezza »

quella del Condottiero:

« condottiero è colui che trascina il soldato con la potenza del suo cervello, ma soprattutto con la forza del suo cuore »

e quella della Vittoria:

« la Vittoria è premio a chi sa meglio volere »

riconosce e documenta, con la irrefutabile testimonianza della storia: « la continuità di ardore e di fede che ha sempre sorretto l'anima italiana anche nei lunghi secoli di servaggio e di oppressione » e scioglie un inno al rinnovamento politico operato felicemente in virtù del Regime fascista, che ha: valorizzato la Vittoria, onorato i Condottieri dell'Esercito vittorioso, e fatto di tutto il popolo e di tutta la giovinezza d'Italia una sola e salda milizia.

Non accompagneremo il lettore lungo le 784 pagine del volume (sembrano molte: ma si fanno leggere con avvincente curiosità) che è saggiamente diviso in nove parti:

di cui: la I dedicata alle guerre dei popoli orientali (egizi, assiri, caldei, ebrei); la II alle guerre dei Romani dalla fondazione di Roma alla caduta dell'Impero di Occidente; la III che comprende il periodo dalle guerre di Narsete e di Belisario alle gesta dei Capitani di Ventura, sono necessariamente più succinte.

Man mano che ci avviciniamo all'epoca contemporanea e che l'A. può parlare di gesta e di condottieri italiani, si trova più curato il dettaglio, più conseguente il nesso storico, più evidente lo scopo nazionale dell'opera.

Così ad esempio nella parte IV le lotte di predominio combattute in Italia e fuori, gli danno occasione di esaltare le figure di Francesco Ferrucci e di Emmanuele Filiberto. Nella V l'avvento della scuola svedese e il trapasso fra questa scuola e quella di Federico II, gli dà occasione di soffermarsi sulle gesta di Carlo Emanuele I, Eugenio von Savoie e Carlo Emanuele III.

Finchè non splenderà nella parte VI, tutta dedicata alla rivoluzione francese e alla meteora napoleonica, l'ultimo termine del quadrinomio: Gustavo Adolfo, Eugenio di Savoia, Federico II, *Napoleone!*

La parte VII si apre sulle giornate sacre del riscatto nazionale, dalle cinque giornate di Milano alla fatal Novara, dalla Cernaja a Solferino, da Custoza a Castelfidardo; e rievoca la vicenda garibaldina, la guerra di secessione d'America e la guerra franco-tedesca del 1870.

L'VIII riassume la guerra russo-turca del 1877-78; la guerra italo-abissina; la guerra anglo-boera; la guerra russo-giapponese.

La IX è dedicata alla grande guerra europea. La sintesi sempre concisa si fa ora concitata. L'A. può finalmente parlare dell'Esercito italiano e delle sue gesta, non più in veste di storico, ma in quella di spettatore e di attore. Ed egli esalta, sempre contenendo la sua esaltazione nei limiti della verità storica documentata, la immane e gloriosa fatica sostenuta in quarantadue mesi di guerra ed in dodici tremende battaglie dalle *sole* armi italiane, enumerando i disagi sofferti e le perdite subite unicamente per trarne ragione di orgoglio; come è ragione di orgoglio la provata certezza di aver sopportata la sconfitta e ritrovata la via della Vittoria *senza l'aiuto di nessuno!!*

Dopo aver descritto con maggior somma di particolari le battaglie di Gorizia e del Piave, l'A. ci dà il quadro completo della Battaglia di Vittorio Veneto, e col racconto vivo e palpitante di questa grande vittoria italiana:

« Vittoria d'armi e vittoria di anime; di capi e di gregarii; di esercito e di popolo; la più grande vittoria da poi che il mondo è mondo! » chiude questo suo libro di fede e di passione.

Noi vorremmo che esso fosse letto da tutti: vecchi e giovani soldati; da maestri e da alunni di tutte le scuole; divulgato e commentato come il Vangelo alle giovani generazioni, alle fresche falangi di nuovi italiani che negli atenei e nelle organizzazioni giovanili del Regime apprendono quotidianamente a far più gagliardi i cuori e più saldi i muscoli per preparare alla Patria gli assertori non indotti e i difensori non imbelli della sua potenza.

Solo così quello che fu certamente il sogno de l'autore, la volgarizzazione della storia eroica nazionale, potrà avverarsi, e la sua onesta fatica ottenere il premio a chi, a nostro modesto giudizio, ha meritatamente diritto.

Gen. GIORGIO BOMPIANI - Magg. CLEMENTE PREPOSITI: **Le ali della guerra.** — Milano, Ed. Mondadori, Pag. 432, L. 26.

E' un libro che fa parte della collezione italiana di diari, manovre, studi e documenti per servire alla storia della guerra mondiale, diretta da Angelo Gatti.

Il generale Bompiani ha curato la parte estera, esponendo cronologicamente i fatti avvenuti sulle varie fronti, ravvicinando quelli che giudica abbiano avuto tra loro maggior analogia, in modo che dalla esposizione emerga più che l'esaltazione di fatti individuali, il costante progredire dell'aviazione.

Nella seconda parte il magg. Prepositi rievoca l'opera svolta dalla aeronautica italiana nella grande guerra.

L'aeronautica da guerra prima del conflitto mondiale.

I primi esperimenti di guerra aerea si debbono rinvenire nella campagna libica. In pari tempo ebbero impiego anche dirigibili, condotti da uomini che diverranno poi onore e lustro dell'aeronautica italiana.

I grandi risultati e le magnifiche prove di quella campagna genera-

rono il proposito di sistematiche esperienze per definire concetti di impiego da sostituire alla iniziativa dei singoli.

Di conseguenza:

— squadriglie di aeroplani intervengono alle nostre manovre di cavalleria, tra Mincio e Ticino (1913);

— in Francia, parecchi ufficiali di Stato Maggiore sono abilitati all'osservazione da bordo di un aereo;

— in Inghilterra, in occasione delle manovre navali luglio 1913, sono impiegati 40 aeroplani e 4 dirigibili. Ma gli Inglesi allora credevano solo nella marina, quindi lo sviluppo dell'aviazione, le cui possibilità di cooperazione con la flotta non erano a sufficenza valutate, subì lunga stasi;

— in Germania, si è molto circospetti e si mantiene il segreto sulle conclusioni dedotte dalle esercitazioni fatte: con l'esercito, nella Prussia orientale; con la flotta, nel Mare del Nord.

Pertanto, come risultati delle esperienze compiute presso quattro eserciti, fu evidente la capacità dell'aviazione a soddisfare compiutamente un certo numero di problemi esplorativi.

Forze aere degli stati belligeranti all'atto della mobilitazione.

a) *Germania.* — Il battaglione aerostieri del 1901, ne aveva generato altri quattro nel 1911. Queste unità possedevano palloni tipo drachen, dirigibili semirigidi dapprima, poi flosci (Parseval) infine rigidi (Zeppelin).

L'aeroplano, era considerato utile solo per la ricognizione; epperò l'aviazione, intralciata nel suo sviluppo dalla dipendenza della Direzione dei trasporti, allo scoppiar della guerra non era che al primo stadio della sua organizzazione scarsa di uomini, deficiente di materiali, e senza norme d'impiego.

Invece molto progredita, e certamente superiore a quella degli altri belligeranti, era l'organizzazione dei dirigibili, cui dovevano essere affidati còmpiti di esplorazione e bombardamento.

La Germania entrò in campagna mobilitando: 12 dirigibili; 276 aeroplani, ripartiti in 34 squadriglie da campo e 7 da fortezza; 268 piloti e 280 osservatori.

b) *Austria.* — Organizzazione piuttosto scarsa. Mobilitò:

78 apparecchi, di cui 56 appartenenti a privati.

Si ebbero tre tipi di formazioni:

— compagnie da ricognizione, su 8-10 apparecchi, un terzo dei quali da caccia;

— Iggko, o compagnie da caccia, comprendente 16-20 velivoli;

— unità da bombardamento di vario tipo.

Il tutto alle dipendenze di un comando delle truppe d'aeronautica.

c) *Francia.* — Entrò in campagna con un centinaio di velivoli dei tipi più disparati, che non rispondevano a peculiarità di impiego, ma erano stati costruiti come esemplari da sperimentare. I concetti di impiego prevedevano solo atti di bombardamento e di ricognizione; non si pensava alla caccia, anzi era raccomandato di evitare il combattimento, tanto è vero che gli aviatori erano armati solo di pistola e carabina.

La vera organizzazione aerea francese incominciò dopo la Marna: allora si ebbe un programma per il 1915, ben presto superato da un altro per la primavera del 1916: 70 squadriglie (10 aerei ciascuna) per i Corpi d'armata, 50 squadriglie da bombardamento con 500 apparecchi; 20 squadriglie per l'azione lontana. In complesso 1400 apparecchi, più quelli delle scuole.

d) *Inghilterra.* — Si è già accennato ai motivi che trattennero l'Inghilterra alla coda della preparazione aerea. Nel febbraio 1911 « l'*Air battalion* » era costituito su due compagnie; nel marzo 1912 fu creato il Royal Flying Corps (R. F. C.); però all'inizio delle ostilità le sette squadriglie in quadro erano ben lungi dal disporre dei 94 apparecchi d'organico, ed erano considerate più unità sperimentali, che da guerra.

In quanto ai dirigibili, dopo varie alternanze, si era, nel giugno 1913, concretato un programma, fondato sull'idea della cooperazione aereonavale, sopratutto per utilizzarli nella segnalazione dei sommergibili.

e) *Russia.* — Agosto 1914: 248 apparecchi e presso a poco altrettanti piloti.

f) *Serbia.* — 5 aeroplani, 1 aerostato e pochissimi piloti.

Le guerre balcaniche, per le fortissime difficoltà d'organizzazione, dovute al carattere di grande mobilità assunto dalla guerra, non avevano consentito un largo impiego di mezzi aerei. Erano perciò stati effettuati solo pochi voli di aviatori bulgari, greci, e anche russi, specialmente attorno ad Adrianopoli, per il lancio di proclami, di bombe e per prendere fotografie.

L'aeronautica nel conflitto mondiale.

Fu sulla fronte orientale, dove condizioni di terreno favorivano la pronta organizzazione di campi ed il lavoro di osservazione, che l'aviazione rese, sul principio della guerra, i più notevoli servizi. Oltre che dell'aviazione austriaca, che passò subito sotto il controllo germanico, i Tedeschi disponevano di 54 apparecchi e di 3 dirigibili; inoltre il comando d'Armata, a differenza di quelli della fronte occidentale, aveva un reparto per l'esplorazione strategica.

Sulla fronte occidentale l'avanzata tedesca è preceduta da cavalleria, ma più avanti agisce l'esplorazione aerea; anzi, ad un certo momento, quando la cavalleria, stanca, si troverà anche con forze fortemente ridotte, l'aviazione rimarrà il mezzo migliore per la ricerca delle notizie. Nel Belgio, l'aviazione tedesca non trovò troppo contrasto e quindi non le fu difficile fornire continue informazioni su movimenti avversari; mancò, però, forse per deficenza di ordini, al còmpito di collegare le due Armate operanti a cavallo della Mosa; ond'è che la 3ª Armata germanica fu tarda nello sfruttare la vittoria ottenuta dalla 2ª a Charleroi. Durante la ritirata franco-inglese compì sistematicamente, a piccole tappe, con scopi ben definiti, la sua missione informatrice; e quella di bombardare centri di raccolta, di terrorizzare le popolazioni e gettare il panico nelle colonne.

L'aviazione francese, dal suo canto, non si risparmiò; anzi, fu ardita, ma con carattere individuale, andando incontro a perdite molto sensibili per effetto della difesa contraerei. Però ad essa spetta il grande merito di aver subito rilevato il cambiamento di direzione operato il 2 sett.

dalla 1ª Armata tedesca. E l'aviazione, dell'una e dell'altra parte, ebbe còmpiti molto importanti nella battaglia della Marna e non mancò di fornire ai propri Stati Maggiori notizie preziose: e se il ten. col. v. Hentsch avesse disimpegnato la sua missione in aeroplano, anzichè in automobile, per certo avrebbe potuto stabilire un collegamento diretto fra le Armate ed il Comando Supremo, e la sua opera avrebbe forse sortito ben altri effetti.

Ed eccoci alla « corsa al mare »: fu precisamente durante i combattimenti sull'Aisne (seconda metà di settembre) che si presero le prime fotografie dall'alto e si fecero i primi tentativi per corrispondere a mezzo della radiografia; anzi durante lo svolgimento della battaglia di Yprés l'aviazione alleata meritò i più calorosi elogi da parte di Joffre e di French per la tempestività delle sue segnalazioni, per l'ausilio dato alle batterie ed anche per alcune audaci puntate esplorative, che valsero, fra l'altro, a notificare l'inizio dei grandi trasporti tedeschi verso l'est.

A primavera l'aviazione inglese si presenta riordinata, sviluppata, e capace anche di nuove possibilità. Sono, infatti, dell'inverno 1914-1915 gli esperimenti su larga scala per stabilire il modo di ottenere le più rapide e precise informazioni sulle posizioni raggiunte dalla fanteria nell'attacco. Le prove non furono subito soddisfacenti: le fanterie male adoperavano i teli di cui erano provviste; e gli aerei, troppo alti, furono imprecisi nelle loro comunicazioni; per altro fu certa la possibilità e l'utilità di impiegare l'aviazione anche in questo servizio. Più rapidi furono i progressi raggiunti nelle azioni di bombardamento: dopo i primi, quasi timidi tentativi nel settore di Neuve-Chapelle e sulla fronte della 2ª Armata britannica, si passa all'azione efficace sulle stazioni e sui convogli delle retrovie tedesche nella zona di Yprés, cui partecipano 13 apparecchi (solo otto però riescono a raggiungere gli obiettivi); seguono i bombardamenti di Contrai, di Ludwighofen (27 maggio) ad opera di 18 apparecchi che navigarono collettivamente, compiendo un percorso di 400 Km.. L'azione sorprese vivamente i Tedeschi: difatti era il primo saggio di un impiego a massa dell'aviazione da bombardamento, secondo i concetti espressi ed attuati dal comandante francese De Geys.

Nell'agosto 1915, il comando del R.F.C. in Francia fu assunto dal col. sir. Hugo Trenchard. Egli subito comprese che lo sviluppo dell'aviazione non era stato parallelamente a quello degli effettivi delle altre armi. Le squadriglie, che nel 914 erano 12, erano appena 16, mentre quelle francesi, conforme al programma Barés, erano salite a 75, di cui 21 da bombardamento. Non ostante gli sforzi del col. Trenchard, nel marzo 916 gli Inglesi disponevano appena di 23 squadriglie, questo però non per incomprensione dell'importanza aerea, ma per difetto di organizzazione, nel preparare piloti e nel costruire apparecchi.

Intanto nei cieli di battaglia era apparso il monoplano tedesco Fokker. I movimenti aerei degli alleati e le azioni si fecero difficili: il combattimento aereo divenne una necessità per compiere la missione.

La Germania, difatti, aveva ben apprezzato i servizi resi dalla sua aviazione nei primi mesi di guerra, e ne aveva valutato tutta l'importanza. Nel marzo 1915 fu creato il comando dell'aeronautica, affidato al magg. Thonsen; ma la difesa contraerei, alle dipendenze dirette del Capo

di S. M. degli eserciti germanici in campagna, non fu completata che un anno più tardi.

A preparare la formidabile prova di Verdun, i Tedeschi raccolsero 12 squadriglie da ricognizione, 4 da bombardamento, 30-40 da caccia e 12 palloni osservatori. Riuscì, quindi, facile ai Tedeschi raggiungere, e mantenere, il dominio dell'aria nella regione della Mosa fin dall'inizio della preparazione; dimodochè gli alleati non poterono rendersi conto dei preparativi per la battaglia. Ne seguì che l'attacco, sferrato il 21 febbraio, riuscì veramente una sorpresa.

Il Comando in capo francese corse ai ripari: raccolse a Bar-le-Duc tutti i cacciatori di cui poteva disporre, dando loro ordine di « attaccare a fondo e senza tregua gli aeroplani nemici, che spavaldamente solcavano il cielo di Francia ». Gli aviatori, pur nella insufficiente organizzazione di quella frettolosa adunata, crearono il primo nucleo francese da caccia e concretarono le prime norme di impiego.

L'aviazione tedesca, sotto l'impulso del tenente Osvaldo v. Boelcke, reagì violenta all'attacco francese; si fece aggressiva e passò a controffendere apparecchi ed artiglierie. Per parare a questa minaccia, che generava richieste continue e insistenti di apparecchi da caccia per affiancarli alla ricognizione, i Francesi ricorsero al sistema di sbarramento, che già aveva fatto cattiva prova presso gli avversari; ed alla formula di « attaccare ad ogni costo » sostituirono l'altra: « nel settore d'attacco impedire ogni incursione aerea del nemico ». Per i risultati infelici di questa tattica si cambiò sistema e si adottarono le crociere aeree, con turno di cacciatori. A queste crociere si aggiunsero ronde affidate ai più abili, che portarono a combattimenti di singoli (assi), cui era consentita la crociera libera.

Durante la battaglia per Verdun, in conclusione, l'impiego dell'aviazione fu molto incerto.

La battaglia della Somme, scatenata dagli alleati nel giugno 1916 per diminuire la pressione tedesca su Verdun, diede maggiori e più precisi risultati d'esperienza.

Gli Inglesi, in vista della lotta (1° luglio) portarono 421 apparecchi in linea, ed altri 216 ne tennero nei parchi.

La battaglia fu preceduta da una intensa attività aerea da parte inglese; ma questa attività non passò inosservata ai Tedeschi, i quali alla loro volta appresero i movimenti inglesi.

Tre sono le fasi della battaglia della Somme:

a) dal 1° al 14 luglio — offensiva violenta, preparata con intense azioni aeree e con grandi concentramenti d'artiglieria, che obbligano i Tedeschi a sgombrare le prime linee. La supremazia aerea alleata è resa possibile per il fatto che i migliori piloti tedeschi sono ancora a Verdun;

b) dal 15 luglio al 19 settembre — lotta cruenta ed estenuante, fatta di azioni alleate e reazioni tedesche. Le unità aeree tedesche incominciano a ricevere qualche rinforzo: però il Comando Supremo tedesco ancora persegue il concetto di neutralizzare la Somme da Verdun. Contribuiscono a mantenere agli alleati il dominio del cielo:

— il risoluto indirizzo offensivo dato a tutte le azioni aeree;

— l'inefficace tattica degli sbarramenti, seguita dai Tedeschi;

— la superiorità tecnica degli apparecchi e dei piloti alleati.

c) dal 20 settembre al 18 novembre — periodo nel quale i Tedeschi arrestano definitivamente gli alleati, giacchè succeduto Hindenburg a Falkenhayn, si decide di abbandonare Verdun, e si lotta unicamente sulla Somme.

Lo spirito degli aviatori tedeschi non ostante le gravi perdite, è rimasto altissimo; si deve a questo se il riprendersi dell'aviazione tedesca è pronto.

Arrivati i rinforzi, riorganizzatasi la caccia con apparecchi nuovissimi, si opera a massa, abolendo il servizio snervante degli sbarramenti, e si migliorano grandemente le condizioni di osservazione dell'artiglieria. Le rialzate sorti dell'aviazione danno nuova fiducia al fante. E mentre nel campo alleato compare il nuovo Spad, migliore del Newport, ma che non si sa ancora adoperare, le nuovissime squadriglie tedesche Höllberstädt ed Albatros, organizzate sotto la guida del ten. col. Thomsen e comandate dal capitano v. Boelcke, arrecano ai Franco-Inglesi danni gravissimi. Così i Tedeschi riconquistano sulla Somme il dominio del cielo.

In complesso i risultati dell'esperienza della Somme furono grandi e notevoli. I Tedeschi rimasero molto impressionati dall'attacco a bassa quota, efficace sopratutto per le conseguenze morali. Si riconobbe la necessità di migliorare e curare intensamente il collegamento, che non aveva mai funzionato in modo soddisfacente, anche perchè a terra, timorosi di scoprirsi al nemico, si finiva con il celarsi anche ai propri; ma sopratutto si comprese che ogni offensiva doveva essere accompagnata da un opportuno dominio del cielo. Quindi tutti i belligeranti diedero opera a costituirsi una poderosa organizzazione aerea, cercando velocità sempre più grandi, badando ad ottenere la massima maneggevolezza, e perfezionando i criteri d'impiego.

In Germania, si costituì l'8 ottobre il Comando generale aeronautico, alle dirette dipendenze del Comando Supremo, e con consulenti aeronautici presso gli Stati Maggiori delle Armate.

Il nuovo comando cercò subito di aumentare l'efficenza della caccia, perfezionando apparecchi e preparando piloti: però non trascurò le altre specialità, specie quella dell'osservazione d'artiglieria, che provvide tutta di trasmissioni radio-telegrafiche.

Gli insegnamenti della Somme furono studiati e precisati in alcune istruzioni, che furono redatte sui seguenti concetti fondamentali:

a) stretta collaborazione con fanteria e con artiglieria; perciò squadriglie alla diretta dipendenza dei comandi di Divisione;

b) importanza decisiva della lotta aerea per assicurare il dominio dell'aria con conseguente soppressione delle crociere aeree;

c) bombardamenti a massa su unici bersagli;

d) importanza del servizio fotografico.

Anche in Francia la caccia venne molto curata, ordinandola in 4 squadriglie di 16 apparecchi ciascuna.

In Inghilterra il dualismo esercito-marina impedì l'unificarsi del comando aereo, giacchè l'Ammiragliato era abituato ad essere considerato come il natural capo della potenza imperiale. Fu solo nell'aprile del

1918 che venne creato il Ministero dell'aria, e fino a quella data le forze aeree funzionarono come ausiliarie delle unità terrestri e marittime.

Le operazioni militari del 1917 non ebbero carattere di grande violenza, come quelle di Verdun e della Somme; furono numerose, molto sanguinose, ma apportarono risultati efimeri, che non modificarono sostanzialmente la situazione.

La prevalenza fu indubbiamente per l'aviazione tedesca, guidata da quel cavaliere dell'Arma che fu Richthofen; ma la parte alleata non fu impari, specie negli Inglesi, la cui irruenza fu cagione di gravi perdite.

La prudenza consigliò allora di impiegare la massa non solo nella caccia, ma anche nel bombardamento e nell'azione lontana; così pure, applicato a squadriglie volanti a bassa quota, creò l'accompagnamento aereo delle fanterie, con effetti morali grandissimi sulle truppe amiche ed avversarie.

Il 1918 fu l'anno della poderosa organizzazione aerea.

La Germania preparando la sua grande offensiva, ebbe molte cure per l'aviazione, cui provvide attraverso tre specie di misure:

— mettere in linea il maggior numero di apparecchi;

— perfezionare e semplificare la gerarchia e le relative attribuzioni;

— migliorare l'addestramento dei piloti e del personale preposto ai comandi.

In Inghilterra il ministro Churchill, da cui dipendeva l'aviazione, non trascurò anch'egli alcun mezzo per migliorarla.

Erasi detto in Francia che il deficiente funzionamento dell'aviazione era stato una delle cause che avevano portato al fallimento dell'offensiva Nivelle. Di conseguenza, mentre sollecitavasi l'intervento dell'aviazione americana, si dava ogni impulso ad organizzare la propria, allestendo 40 squadriglie nuove, aumentando di 24.000 reclute e di 7.000 operai il personale d'aeronautica, impegnando 12.000 tonnellate mensili di benzina in luogo di 6.000. Non ostante le grandissime difficoltà il programma fu portato a compimento nella primavera 1918.

L'America, entrando in guerra, non aveva, si può dire, aviazione militare. Per quanto avesse per essa votato un credito di 640.000 dollari, l'organizzazione voleva il suo tempo. Di queste deficienze fu tanto impressionato il Pershing visitando i campi degli alleati, che prese direttamente parecchie misure: e solo così nel giugno 1918 poterono apparire i primi piloti americani.

Era nel campo alleato la sensazione che la Germania s'apparecchiasse allo sforzo decisivo: importava rilevarne gli indizi e sorprendere le direzioni di azione; in questo periodo, quindi, gli S. M. alleati richiesero alle loro aviazioni la massima attività. Giorno e notte squadriglie inglesi e francesi solcarono i cieli della fronte occidentale.

Alle ore 4 del 21 marzo, com'è noto, la grande offensiva tedesca si scatenò. Le fanterie avanzarono appoggiate da squadriglie aeree da battaglia. Numerosissimi gli aeroplani da ricognizione; parecchi violenti bombardamenti. I palloni osservatori seguirono immediatamente le fanterie, come in una parata; e le sezioni di riserva marciavano subito dopo, pronte a sostituire le perdite.

Ben presto intervenne l'aviazione inglese, poi quella francese. La reazione degli alleati ruppe molti fili della preparazione; i comandi non seppero rapidamente provvedere alle perdite, con danno maggiore per la cooperazione con la fanteria e quella con l'artiglieria.

L'aviazione naturalmente non ebbe riposo, neppure nei periodi di sospensione delle operazioni, specie per render sempre più difficili i rifornimenti tedeschi. Squadriglie inglesi ed americane trascinarono tutte le forze tedesche ad impegnarsi, per contrastare l'azione pericolosissima volta ai ponti sulla Marna ed ai nodi stradali. Violenti battaglie si impegnarono nel cielo di questi punti molto sensibili; e bisogna dire che l'aviazione tedesca, che già cominciava a sentirsi stremata, accettò senza esitare il suo còmpito; ed eroicamente si sacrificò. Con l'acquisto della libertà d'azione le squadriglie alleate presero a penetrar profondamente, bombardando importanti città germaniche. I Tedeschi reagirono bombardando alla loro volta Parigi e Londra, il chè, mentre suscitava negli Inglesi propositi di vendetta, in Francia determinava tendenze e taciti accordi per limitare, nel reciproco interesse, il raggio delle azioni aeree.

Intanto subentra la fase difensiva tedesca, ed avvengono i primi ripiegamenti. La valorosa aviazione tedesca, stremata di forze, si batte furiosamente, concentrando tutti gli apparecchi in poche masse, che debbono accorrere or quà, or là. Ma ormai l'aviazione alleata è così preponderante che quella tedesca trova sempre più limitato ed insufficente il proprio raggio di operazione. Poi sopravviene l'armistizio.

L'aeronautica nel conflitto italo-austriaco.

L'esercito italiano, com'è noto, entrò in guerra con una organizzazione affrettata durante il periodo della neutralità. Anche l'aviazione doveva evidentemente risentire gli inconvenienti di questo procedimento; tuttavia, entrando in campagna, possedevamo buoni tecnici ed ottimi piloti; però pochi apparecchi, di fabbricazione francese, le cui caratteristiche consentivano un impiego molto limitato: ricognizioni nella zona delle prime linee, qualche bombardamento, qualche tentativo di collegamento. Entrammo in guerra con due nuclei aerei, quello dell'Esercito e quello dell'Armata: in tutto 13 sezioni aerostatiche, 5 dirigibili, 14 squadriglie aeroplani, 17 idrovolanti, un centinaio e mezzo di piloti. Il complesso dei mezzi dell'esercito aveva nome « Corpo aeronautico militare » e comprendeva le tre branche: aerostati; dirigibili; aeroplani, dipendenti dalla Direzione d'aeronautica del Ministero della guerra.

Per provvedere all'aeronautica si costituì presso il Comando Supremo un « ufficio servizi d'aeronautica » diviso in due sezioni: aerostati e dirigibili ed aeroplani.

Le forze aeree preponderarono sulla fronte Giulia, in parte assegnate alla 2ª e 3ª Armata ed alla piazza forte di Venezia, in parte a disposizione del Comando Supremo.

La marina, per suo conto, mobilitò due dirigibili ed una dozzina di idrovolanti, quasi tutti di scarsa efficenza. La R. nave « Elba » fu adattata come nave appoggio ed al suo bordo fu collocato anche un aerostato; ben presto, però, fu sostituita dall' « Europa », che garantiva migliore protezione agli apparecchi, perchè poteva riceverli al coperto.

L'Austria, all'inizio delle ostilità, possedeva due basi: Pola, per l'aviazione marittima con circa 40 idrovolanti in efficenza ed abilitati a lunghi voli; Gorizia, per l'aeronautica terrestre. Le condizioni generali e l'organizzazione dell'aeronautica austro-ungarica, già da un anno mobilitate, erano di gran lunga superiori alle nostre.

Nelle prime giornate non si trattò che di ricognizioni ordinate dai comandi superiori, per verificare movimenti di truppe e sistemazioni difensive. L'aviazione nemica, invece, fu molto aggressiva nel suo proposito di gettare il panico sulle città adriatiche e di agire sui nostri centri logistici.

Il nostro primo sbalzo in avanti fu agevolato da qualche azione di bombardamento, alle quali presero parte anche dirigibili, su località di concentramento, grandi stabilimenti di Trieste, nodi di comunicazioni. Fu detto che l'esplorazione venne poco valorizzata, inquantochè grande era ancora lo scetticismo nell'accogliere le notizie fornite dagli aviatori: sta il fatto, però, che la necessità di organizzarla fu ben presto sentita; e subito dopo la 2ª battaglia dell'Isonzo si parlò di riordinare l'Arma per ottenere maggior rendimento.

Le prime imprese compiute dall'aviazione riordinata furono: l'incursione su Aisovizza dei primi Caproni da 300 HP, cui il nemico rispose con la rappresaglia di Udine; il bombardamento di Kostanievica sede dell'Arciduca Giuseppe, comandante in capo della fronte italiana, cui parteciparono 14 apparecchi, prima operazione effettuata in massa; il combattimento aereo sopra Udine, del 19 novembre 1915, che valse a stornare dalla città il pericolo d'un nuovo efficace bombardamento.

Nel febbraio 1916 gli Austriaci pronunziarono una vera e propria offensiva aerea, che, dopo un preambolo su Milano, fece convergere apparecchi dal Trentino, dalla Venezia Giulia, dal mare sulla pianura veneta, base logistica di tutte le nostre Armate.

L'aviazione italiana rispose al bombardamento di Milano con l'incursione su Lubiana, ben nota per l'epico episodio del capit. Salomone: contrastò vigorosamente le azioni sul cielo veneto, abbattendo 4 apparecchi; e tenne sotto bombardamento Adelsberg, Trento, il nodo ferroviario di Opcina, la stazione idrovolanti Trieste. Ma gli effetti della riorganizzazione furono più palesi tra aprile e maggio, come si può rilevare rileggendo i comunicati del Comando Supremo, attraverso i quali incomincia a profilarsi la bella figura di Francesco Baracca.

Durante la *strafe-expedition* accorsero sulla fronte minacciata quasi tutte le squadriglie dello scacchiere giulio e, non ostante le avverse condizioni atmosferiche e la diversissima natura del terreno, diedero un apprezzatissimo contributo; poi, sviluppatasi la bella manovra di Cadorna, che portò alla vittoria di Gorizia, ecco la massa aeronautica spostarsi un'altra volta sull'Isonzo, meritandosi continue citazioni nei comunicati del Comando Supremo.

Il 29 luglio, nel cielo dell'Istria, si combatte violenta una battaglia aerea. Nostri « Caproni » hanno la missione di bombardare località militarmente importanti attorno a Fiume. Partono scaglionandosi in profondità, ma sul cielo di Parenzo incontrano la difesa. Mentre gli scaglioni più avanzati proseguono sugli obiettivi, quelli più arretrati impegnano

accanita lotta; poi, svincolatisi, tutti raggiungono Fiume, e rientrano, lasciandosi dietro cortine di fumo e grandi fiamme.

L'aviazione austriaca nel settembre riprese attività: la nostra compì incursioni sulle zone militari attorno a Trieste e sui centri ferroviari di Duttagliano, Skoplie, Nabresina, specialmente in corrispondenza delle operazioni autunnali.

Nell'inverno 1916-17 fu attivissima l'opera per l'ulteriore incremento dell'arma aerea, che si presenterà in primavera su 25 squadriglie d'Armata e 9 da bombardamento a disposizione del Comando Supremo, più 4 cantieri per dirigibili ed 11 sezioni aerostatiche; con i comandi d'aeronautica ordinati per Armata e con un codice d'impiego, riguardante specialmente il servizio d'osservazione e quello di collegamento.

L'offensiva del maggio 1917 sulla fronte Giulia fu preceduta da intense ricognizioni aeree e da azioni offensive sviluppate nel periodo 22 aprile-10 maggio, su impianti ferroviari (Reifemberg-Opcina-Sesana-S. Daniele del Carso); sul campo di aviazione di Prosecco; sugli stabilimenti del Lloyd Triestino. In complesso furono lanciate 6 tonnellate di esplosivo. Durante la battaglia si ebbero interventi aerei nei settori di Gorizia e del Vipacco, per bombardare e mitragliare, ma sopratutto è d'uopo far menzione del concorso fornito da 130 velivoli, scortati, che gettarono sulle linee austriache Iamiano, Selo, Brestovica, con incursioni successive, ben 10 tonnellate di esplosivi. L'aviazione austriaca reagì debolmente e la difesa antiaerea fu insufficiente.

Anche sulla battaglia dell'Ortigara l'aviazione portò il suo contributo, e nella fase della preparazione e nel corso dell'attacco, durante il quale, non ostante le quasi proibitive condizioni atmosferiche 145 apparecchi, scaglionati in 3 gruppi (34-41-50 velivoli da bombardamento e scortati) agirono sulle linee nemiche alle 9, alle 10 e sul mezzogiorno. Altri 20 apparecchi, infine, furono impiegati per segnalazioni.

L'impiego dell'aeronautica, fatto nelle operazioni del maggio, persuase della convenienza, e necessità, di avere a disposizione aliquote sempre maggiori di perfezionati apparecchi, affinchè sempre più efficace riuscisse il concorso loro nella preparazione e nella battaglia. Così organizzandosi le nuove offensive dell'agosto, per l'aviazione si ebbero molte cure: tutte le squadriglie furono messe nella massima efficenza; e ne vennero create parecchie nuove; si studiarono metodi di collegamento e per la ricognizione; si perfezionò la caccia. Quindi tutto il periodo 1° agosto-17 settembre (battaglia della Bainzizza) risultò particolarmente attivo per l'aviazione della Venezia Giulia, che fu impegnata a fondo. Furono compiuti 4931 voli, rilevate 4200 fotografie, abbattuti 12 apparecchi nemici. La caccia ottenne di poter impedire incursioni e ricognizioni avversarie. Azioni di bombardamento veramente efficace furono sviluppate su alloggiamenti e centri logistici, specialmente nel ben riparato vallone di Chiapovano, cordone ombelicale di tutta la sistemazione austriaca sulla Bainsizza. Sessanta « Caproni » fecero sette incursioni in quella zona, e tutti tornarono, dopo aver lanciato bombe per 5 tonnellate di alto esplosivo. Il nemico reagì generalmente con la difesa contraerei e parecchi velivoli tornarono colpiti. Tuttavia le incursioni continuarono ad essere compiute con formazioni serrate e scortate. Intanto erano com-

parsi anche nuovi cacciatori, velocissimi, di alte qualità aeronautiche, e si manifestava l'ineluttabilità del combattimento aereo per compiere la missione; di conseguenza si veniva profilando l'impiego a massa, come del resto già accadeva sulle altre fronti. Eppertanto l'azione dall'alto si mostrò efficace in rapporto al numero degli apparecchi fatti intervenire.

Anche Pola, in questo periodo subì gravi offese aeree: una prima volta, nella notte 2-3 agosto, 36 Caproni, provenienti dai campi di Aviano, La Comina, Campoformido: una seconda volta, la notte 3-4 agosto. A bordo d'un apparecchio c'era Gabriele D'Annunzio, allora capitano osservatore. Entrambe le incursioni fecero danni gravissimi, anche perchè, manifestavasi disorganizzata la difesa, specie per il cattivo funzionamento dei proiettori. Ma la terza incursione (8-9 agosto) fu violentemente contrastata dalla reazione austriaca, che creò uno sbarramento oltre la quota 2000; tuttavia furono lanciati oltre 8 1/2 tonnellate di esplosivo. Poi la battaglia aerea più non ebbe tregua. Il 19 agosto 85 Caproni agiscono sulle retrovie austriache da Tolmino al mare; il 23, il 24 sono sempre giorni di incursioni; la giornata più dura fu quella del 29, quando 200 apparecchi bombardarono depositi e truppe celati nei boschi di Panovitza. Per dieci giorni consecutivi furono svolte azioni dall'alto, non solo per distruggere apparecchi nemici, ma anche per rompere dell'avversario la preparazione alla controffensiva. E' di questo tempo l'episodio del sergente Arturo dell'Oro, studente di Milano ed appena brevettato, che, non avendo potuto colpire l'avversario perchè la mitragliatrice si era inceppata, gli si avventò in una lotta corpo a corpo, e cadde secolui avvinto in un amplesso di morte.

Nell'ottobre venne lo volta di Cattaro, che si credeva fuori dal raggio d'azione: la sorpresa fu completa.

Sopravvenne Caporetto: l'aviazione, non ostante l'immancabile sconvolgimento di quelle giornate, disimpegnò i suoi còmpiti senza interruzione, collegando, esplorando, portando rifornimenti e sempre combattendo, chè squadriglie tedesche ed austriache tenevano costantemente il cielo. Nella sola giornata del 25 ottobre si contarono 23 combattimenti aerei; e tra il 22 e il 26 ottobre furono impegnati 234 apparecchi che, in 44 azioni di bombardamento su strade e ponti, inflissero al nemico la perdita certa di 53 velivoli, senza contare quelli comunque colpiti o caduti lontano. I dirigibili non furono da meno, nonostante le avverse condizioni atmosferiche: e tutta l'aviazione si guadagnò un'altra citazione, particolarmente significativa, sul comunicato del Comando Supremo.

Sul Piave l'aviazione prese subito il suo posto nello schieramento.

Il nemico volle dare un colpo rude alla nostra aviazione, attaccandola nei suoi campi di Treviso. Ed il mattino del 26 dicembre 30 apparecchi da bombardamento, scortati da 50 cacciatori, apparvero, con caratteri d'azione del tutto nuovi, al di sopra dei nostri campi e presero subito a bombardare e mitragliare. In mezzo a questo uragano di fuoco si levarono a volo 15 cacciatori nostri, i quali, aggiungendosi ai 4 inglesi già in volo, ingaggiarono una furiosa battaglia aerea sul cielo di Treviso, nella quale l'avversario perdette otto apparecchi, ed altri tre più tardi, quando una pattuglia ritornò, forse in cerca di notizie.

La crisi determinatasi, anche nel campo aeronautico, dal ripiega-

mento Isonzo-Piave, fu certo molto grave, ma non intaccò in modo irreparabile; anzi si direbbe che essa giovò ad affrettare l'evoluzione dell'Arma, la quale non tardò ad assumere, compatibilmente con le sue caratteristiche, fisonomia e disciplina non difforme da quella delle altre Armi. Ond'è che, sempre esaltando il valore individuale, si mira ora a sostituirvi, in uno con la iniziativa del singolo, l'azione a massa, più aderente alle necessità della guerra e più feconda di risultati morali e materiali. D'altra parte i còmpiti dell'aviazione, nella organizzazione della nuova fronte, assumono un carattere di particolare delicatezza, causa la vicinanza di tante importanti città alla fronte.

L'aviazione assunse con grande fervore questa missione tutelatrice e seppe ogni volta far pagar caro al nemico ogni tentativo di volare sul cielo della Patria.

Quando si accese la battaglia del giugno la nostra aviazione aveva raggiunto un alto grado di potenza e di perfettibilità. I servizi di ricognizione, osservazione e collegamento furono soddisfatti non ostante il tempo avverso: 3000 fotografie, dal 15 al 25 giugno. Ma quella che ebbe di gran lunga la parte preponderante fu l'azione di bombardamento.

Dall'inizio della battaglia centri logistici, linee di marcia, appostamenti di riserve e di batterie, ma sopratutto i ponti sul Piave furono sottoposti ad un continuo, metodico, implacabile bombardamento per opera di 250 unità, che lanciarono Kg. 67.053 di bombe. Parallelamente al bombardamento agì la caccia, che tenne costantemente il cielo. Per questo fu molto opportuno l'aver costituito una massa di 130 apparecchi alla diretta dipendenza del Comando Supremo, consentendo così alle Armate di poter impiegare liberamente la propria caccia per le particolari necessità.

Il servizio d'osservazione dei palloni rese servizi preziosi: si ebbero sezioni aerostatiche assegnate ai Corpi d'armata, alle Divisioni, ai raggruppamenti d'artiglieria. Il lavoro compiuto si riassume in queste cifre: rilevamento di 3882 postazioni d'artiglieria; aggiustamento di tiro 898; 417 osservazioni di carattere vario. Perdite: 3 palloni.

Importantissima l'azione diretta esercitata contro le truppe nemiche. Gli aviatori, indispensabile com'era di lottare con tutti i mezzi affinchè il nemico fosse fermato sulle prime linee, compresero che il loro posto era presso il fante; e si tennero pochi metri al di sopra di lui. Così la passione dell'uno e dell'altro ebbe, sul campo di battaglia, il suggello più imperituro di fratellanza. Velivoli d'ogni specie, con ogni missione, ad ogni ora, con qualunque condizione atmosferica, scesero sempre a bassissima quota per lanciare bombe, spezzoni, per mitragliare sulle strade, sui punti di sosta, sui ponti e passaggi attraverso il Piave, dove l'offesa mai venne meno. E tutti gli apparecchi impiegati a queste basse quote di 200-300 m., tornarono ripetutamente colpiti; nove non tornarono: tre piloti ed un osservatore uccisi; sei piloti ed un osservatore feriti; sette piloti ed un mitragliere dispersi. E perdita fra tutte la più dolorosa, Francesco Baracca, caduto alla sua 34ª vittoria.

L'avversario, in quelle giornate — tra il 15 e il 25 giugno — perdette 107 apparecchi e 9 palloni.

Il 9 agosto è la giornata del volo su Vienna: 8 apparecchi al co-

mando del magg. Gabriele D'Annunzio compirono audacissima impresa e gettarono sulla capitale nemica migliaia e migliaia di manifesti. « .... Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gloria dell'arditezza; non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo ». Così diceva quel manifesto.

Ma ecco scoccare l'ora di Vittorio Veneto; 70 squadriglie nostre, 4 inglesi ed una sezione francese, 36 sezioni aerostatiche, 7 aeronautiche oltre ai mezzi aerei della R. Marina vi parteciparono. Dal 24 ottobre al 3 novembre oltre 1000 apparecchi furono nei reparti e 600 ad ogni momento si tennero pronti al volo.

Per la prima volta il Comando Supremo emanò un vero e proprio ordine di operazione per l'Armata del cielo. Eccone i punti salienti:

1) Ai prossimi eventi di guerra l'aeronatutica parteciperà con scopi e procedimenti decisamente offensivi.

2) Ordinamento della massa:

a) massa da caccia: 7 squadriglie alla diretta dipendenza;

b) massa da bombardamento: ripartita in tre gruppi, alla diretta dipendenza;

c) ricognizione strategica: una squadriglia, alla diretta dipendenza;

d) aviazione per le Divisioni di cavalleria;

e) aviazione per le Armate.

3) Impiego:

a) caccia: crocere, caccia libera, scorte. Primo scopo: dominio del cielo, da mantenere per tutta la durata dell'azione;

b) bombardamento: azioni a massa e decisive; ma evitare di battere centri abitati;

c) servizio fanteria ed artiglieria: affidato alle Armate;

d) ricognizioni strategiche: da stabilire volta per volta;

e) la partecipazione diretta alla battaglia costituirà la caratteristica più spiccata d'impiego dell'aviazione nella futura lotta. Questa partecipazione sarà un primo dovere ed un impegno d'onore tutte le volte che l'intervento dall'alto potrà rappresentare un valido aiuto per il conseguimento del successo tattico. Tutte le disposizioni atte ad assicurare il massimo rendimento, siano date, chè il numero dei voli d'ogni apparecchio sarà esclusivamente segnato dalle esigenze della lotta e dalla materiale possibilità di compierlo;

f) aviazione in servizio di cavalleria. Illuminare le masse di cavalleria sui movimenti avversari e sugli ostacoli che possono opporre alla sua azione;

g) servizi;

h) dirigibili.

4) Comandi di collegamento.

5) Direttive per l'impiego dell'aeronautica assegnate alle Armate 1ª e 7ª.

6) Rifornimenti - Caratteristica: speditezza: tutto quello che non può essere prontamente riparato sia versato nelle retrovie e si chiedano senza esitazione apparecchi e motori completi.

7) Spostamenti e dislocazioni.

8) Difesa antiaerea.

Con queste disposizioni si mirava a raggiungere il dominio del cielo, che doveva essere conservato per tutta la durata della battaglia.

Il 24 ottobre furono bombardate Fonzaso, e la stazione di Sacile: il 26 Primolano, Conegliano, e le strade della zona di Conegliano, Orsero, Ospedaletto e furono abbattuti tre apparecchi nemici; il 27 fu dura lotta sul Grappa, mitragliando trincee e bombardando retrovie; numerosi apparecchi avversari vennero abbattuti. Il 28 battaglia aerea che costò agli austriaci 11 apparecchi e tre palloni. Eppoi ancora bombardamenti su tutte strade e su tutti centri. Il 29, giornata della crisi nemica, tutta l'aviazione fu attivissima nelle sue molteplici missioni, mentre, per sostenere la battaglia nella piana della Sernaglia, apparecchi vennero largamente impiegati per rifornimenti d'ogni genere e intervennero a mitragliare riserve accorrenti: furono abbattuti 14 apparecchi e 10 palloni avversari. Alle 14 del 2 novembre i primi nostri apparecchi ammararono a Trieste a preannunziare l'arrivo delle truppe.

Nella battaglia la caccia fu instancabile, come del resto il bombardamento. Il collegamento, affidato alle Armate, funzionò a meraviglia.

Nel complesso della battaglia le nostre perdite salirono a 44 apparecchi e 11 palloni osservatori. Furono rovesciate sul nemico 200 tonnellate di bombe, sparati 300.000 colpi di mitragliatrice, rilevato qualche migliaio di fotografie, lanciati centinaia di migliaia di manifesti e giornali. I palloni osservatori, dal canto loro, effettuarono 500 rilevamenti di bersagli di artiglierie e diressero 500 tiri. Le perdite in uomini furono 22 uccisi, 16 feriti, 12 dispersi; di tutti questi, 33 ufficiali.

Dalle esperienze e dai risultati di Vittorio Veneto scaturirono i primi postulati di una dottrina militare aerea:

1) Il dominio dell'aria è assicurato da una massa da caccia.

2) Il bombardamento, notturno e diurno, deve essere effettuato a massa.

Di giorno necessitano: scorte, disciplina di volo, formazioni compatte; esattezza nell'individuare i bersagli, precisione di puntamento. Ad apparecchi leggeri, impiegati a stormi compatti, può essere affidato il piccolo bombardamento e il mitragliamento.

3) Monoposti alla esplorazione strategica, tutto sacrificando alla velocità ed all'armamento.

Biposti per ricognizioni particolarmente difficili e dettagliate: in questi casi pattuglie scortate.

L'esplorazione strategica deve generalmente essere ordinata dal Comando Supremo, ma può essere organizzata per Armata.

4) Ricognizioni tattiche affidate agli apparecchi di C. A..

Il servizio d'artiglieria, in guerra di movimento, riesce particolarmente difficile e deve tendere al rapido rilevamento dei bersagli. Il collegamento con la fanteria assume importanza fondamentale.

5) Utilissima l'aviazione per la cavalleria, con còmpiti prevalenti di esplorazione.

6) La partecipazione di tutte le specialità alla battaglia rappresenta un perfezionamento morale, cui deve tendere il personale navigante.

L'aviazione di marina e le istruzioni aeree.

La conflagrazione europea sorprese la marina ai primi passi, nella fatica degli esperimenti e della organizzazione. Rapidamente fu allora compilato un programma completo, ma l'insufficienza dell'industria nazionale costrinse a ricorrere all'estero, specie all'America; e ciò ne rallentò lo sviluppo.

Entrammo in guerra con soli 28 apparecchi, che furono intensamente impiegati e subirono subito gravi perdite: per questo alla marina e all'aviazione austriache furono facili le loro prime incursioni. Poi intervenne il concorso di mezzi aerei dell'esercito, specie per le azioni su Pola; e infine comparvero le prime squadriglie di idrovolanti. Caporetto procurò nuove perdite, ma non fiaccò gli spiriti; anzi accrebbe i propositi: infatti poco dopo abbiamo le imprese di Pola, Cattaro, Sebenico, Durazzo.

Ma l'attività maggiore dell'aviazione navale fu dell'ultimo anno di guerra, quando la marina assunse anche còmpiti di osservazione e collegamento per i settori verso il mare, e quando, in un periodo di 10 mesi, vennero compiuti 17.036 voli, per imprese offensive, protezione del traffico, cooperazione ad operazioni navali.

I 28 idrovolanti della prima ora, erano divenuti 566 al momento dell'armistizio; le stazioni da 6 erano passate a 53; i dirigibili da 7 a 12.

E' merito della R. Marina la geniale invenzione nota sotto il nome d'ostruzione aerea, formata da palloncini che si potevano elevare ad alta quota, traendo seco un cavo di acciaio di grandissima resistenza.

Queste ostruzioni, quando furono elevate su Venezia, valsero a diminuire il numero delle incursioni aeree.

Segue, nel testo, un elenco delle 22 medaglie d'oro d'aviazione, con le relative motivazioni; e di 43 assi di guerra dell'aeronautica militare.

In un'appendice è detto dell'aviazione italiana in Albania ed in Francia, dove fu rappresentata da un gruppo da bombardamento, che operò 63 azioni, guadagnandosi 37 citazioni all'ordine del giorno di vario grado e 7 ricompense al valore.

Un altro capitolo di questa appendice ricorda le imprese dell'aviazione coloniale.

Interessante il quadro statistico che chiude l'appendice.

In quattro anni di guerra:

a) Prodotti: 20.000 apparecchi; 35.000 motori. Spesa: 1 miliardo.

b) Scuole di piloti: 30.

5000 piloti - 5000 osservatori - 1000 mitraglieri.

5000 operai.

Istruiti anche 400 piloti americani.

Perdite:

12 dirigibili - 30 palloni - 164 apparecchi.

2000 uomini, per cause varie, ma sempre inerenti alla guerra.

1094 decorati.

Abbattuti: 1000 apparecchi avversari.

c) Difesa contraerea; Piazzati 516 cannoni contraerei; e 608 di

ripiego - 1001 mitragliatrici - 700 posti di vedetta; 240 di ascolto - 210 proiettori.

Nella difesa contraerea furono impiegati: 1500 ufficiali - 33.500 uomini di truppa - Abbattuti 129 apparecchi.

d) Servizio aerologico: 45 stazioni.

Nel volume è inserito anche uno studio sulle difese aeree delle isole britanniche e sullo sviluppo della guerra aereo-navale, specialmente interessante pel raccolto delle imprese effettuate dagli Zeppelin; ed infine notizie sull'impiego dell'aviazione sulle fronti balcaniche, di Egitto, di Palestina e Mesopotamia e durante le operazioni per la conquista delle colonie tedesche d'Africa.

1° Cap. EMILIO ANTONIONI: **Il tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici.** — Studio teorico-pratico. Torino, Tipografia E. Schioppo 1931, L. 10.

Dopo aver brevemente accennato all'impiego del tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici eseguito nell'ultima guerra e all'importanza, alla possibilità e al futuro impiego di esso, l'A., con senso molto pratico ed in maniera facile espone — anche con esempi — il modo come attuare tale tiro.

Un ingegnoso sistema di mitragliatrici di cartoncino mobili, allegato in fondo al volume, serve a dimostrare il modo di trovare gli angoli di parallelismo, di direzione, ecc..

Ammiraglio BAUER: **Il sommergibile.** — Roma, Arti Grafiche Fotomeccaniche P. Sansaini, 1932 (1).

Il capitano di vascello W. PINI e il capitano di fregata A. PARONA hanno tradotto l'opera dell'ammiraglio Bauer « *Il sommergibile* », che viene ora pubblicata a cura dell'ufficio del Capo di S. M. della R. Marina (Ufficio Storico).

Osservando i sottotitoli: « Sua importanza quale elemento costitutivo di una flotta – Sua posizione nel diritto internazionale – Suo impiego bellico – Suo avvenire » e riflettendo che l'ammiraglio Bauer fu comandante della 1ª flottiglia dei sommergibili tedeschi prima della guerra mondiale, e poi Capo del servizio sommergibili durante la guerra stessa, fino all'estate del 1917, si vede subito l'importanza della pubblicazione in parola.

Dopo aver accennato all'influenza esercitata dal sommergibile sul concetto del dominio del mare, l'A. accenna al contributo che questo tipo di unità può dare ai còmpiti delle flotte, e nel campo politico alla possibilità di alleanze. Dopo avere descritto le caratteristiche dei diversi tipi di sommergibili, quelle dei mezzi di difesa e quelle delle costruzioni di tale naviglio nel periodo prebellico, il Bauer esamina i còmpiti particolari dei sommergibili nella lotta fra le flotte e nella difesa costiera. Basandosi sull'esperienza del conflitto mondiale, l'A. passa poi a trattare del sommergibile nella guerra al traffico.

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 10; per i militari di tutte le armi il prezzo è ridotto a L. 7.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestati impersonalmente al Capo Ufficio Storico della R. Marina - Roma.

L'A. cerca altresì di definire quale dovrebbe essere l'impiego avvenire dell'arma sottomarina ed esamina quale dovrebbe essere l'attività del sommergibile nelle operazioni di blocco e nell'attacco ai convogli, per dedurre quale potrebbe essere l'influenza di tale attività sulla condotta generale della guerra.

In un ultimo capitolo, l'A. si sofferma sull'avvenire dell'arma sottomarina, sullo sviluppo delle singole caratteristiche, sugli incrociatori sommergibili e sulle idee circa le navi da battaglia sommergibili. Come conclusione getta un rapido sguardo sullo sviluppo delle flotte subacquee nel dopo-guerra e sul trattato di Londra del 1930.

Colonnello GUSTAVO PESENTI: **Danane. Nella Somalia italiana. Nel XXV anniversario del combattimento (9-10 febbraio 1907).** — Milano, « L'Eroica », 1932, L. 10.

L'A., colonnello degli alpini, fu uno dei cinque tenenti italiani che nel 1907, a capo di cinque colonne di ascari, si formarono in quadrato sulle dune di Danane e resistettero in 500 (forza massima che si potè raccogliere in quella Colonia) ad un attacco frontale e ad un movimento aggirante di 3000 ribelli, armati di fucile, di lancia e di frecce, animati dal soffio guerriero del Mahd Mullah e invasi da inestinguibile odio verso gli Italiani, « infedeli » perchè volevano abolire la schiavitù e perchè si erano resi padroni della loro terra.

L'A. non ha voluto scrivere una serie di pagine d'impressioni; ma, in sintesi, svolge tutta la storia della Somalia, analizzando tutte le premesse e tutte le conseguenze del fatto d'armi.

Oggi, dopo la Grande Guerra, il combattimento di Danane può parere un insignificante episodio coloniale, ma se si tiene presente che « i fatti d'arme — come ben afferma l'A. — hanno valore non pel numero dei morti ma per gli effetti che producono », allora siamo costretti a pensare che quello di Danane, primo combattimento vittorioso dopo Adua, salvò la Somalia all'Italia, ed assurge perciò a fatto storico importante e degno di essere conosciuto.

L'edizione è stata curata da « L'Eroica » di Milano.

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: **Onomastica navale.** — Studio di massima per l'assegnazione dei nomi alle unità della nostra Marina militare. Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore R. Marina, 1931, L. 6.

E' uno studio elaborato, secondo le direttive dell'Ufficio Storico della R. Marina, dal generale di porto Udalrigo Ceci.

Per il passato, l'assegnazione dei nomi alle navi di guerra di nuova costruzione (la cui importanza è stata sempre oggetto di speciale attenzione da parte del pubblico) veniva effettuata con criteri saltuari, senza norme definite; ora l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina ha ritenuto necessario disciplinarla con razionali principî di continuità.

Ecco, pertanto, lo scopo del presente studio, che porta un « *Quadro generale dei nomi delle navi* », esistenti al 31 dicembre 1930, e dei nomi, ritenuti idonei per la scelta delle nuove assegnazioni: sono un migliaio di nomi compresi nel Quadro generale, corredati di brevi monografie illustrative.

Nella « premessa », scritta dal Capo di Stato Maggiore, si informano i lettori delle direttive di massima seguite nella scelta dei nomi e, per quanto concerne l'adozione dei nomi, del raggruppamento dei nomi stessi per categoria.

Un indice alfabetico dei nomi, con l'indicazione del riferimento al Quadro generale e alla Monografia, chiude l'interessante pubblicazione.

Magg. Emilio De-Sperati; **Il Vade-Mecum dell'ufficiale.** — Modena, Stabilimento Poligrafico Modenese, 1932, L. 10.

L'A. ha cercato di raccogliere e di riassumere le disposizioni vigenti che possono essere utili, in determinate circostanze, per gli ufficiali di tutte le armi e corpi del R. Esercito, a tutela dei loro diritti e dei loro interessi.

Tratta dell'*Ordinamento dell'esercito,* dello *Stato degli ufficiali,* del loro *Avanzamento,* del *Trattamento economico,* del *Trattamento di pensione* e di *Cose varie* (*Assicurazioni speciali, Cassa ufficiali, Cavalli di servizio, Cessioni di stipendio, Colonie, Gare, Unione Militare, Opera di previdenza, Onorificenze e ricompense, Alloggi demaniali, Prelevamento medicinali,* ecc.).

Il Vade-mecum, che è già alla 3ª edizione, è aggiornato a tutto febbraio 1932.

Touring Club Italiano e Reale aero Club d'Italia: **Annuario dell'Aeronautica.**

L'enorme progresso dell'aeronautica è ampiamente documentato in quest'opera, alla quale hanno collaborato i più profondi conoscitori della materia.

Il volume, elegantemente rilegato in tutta tela azzurra, consta di oltre 1100 pagine con 590 illustrazioni. L'abbondante materia vi è distribuita in quattordici parti — ciascuna composta di più capitoli — riguardanti l'evoluzione storica e tecnica dell'aeronautica, l'organizzazione aeronautica in Italia e nel mondo, l'aeronautica civile in Italia e nel mondo, l'industria aeronautica in Italia, l'aviazione sanitaria, la navigazione aerea, la legislazione aeronautica, le associazioni e i sodalizi aeronautici, le grandi imprese aeronautiche, le norme per la sicurezza aerea, l'aviazione nel futuro, la fotografia e cartografia aerea, la radio applicata all'aeronautica. In appendice troviamo tabelle statistiche, tavole di ragguaglio e l'indicazione dei periodici aeronautici.

Quest'opera, vera enciclopedia della materia aeronautica e di tutto quanto vi ha attinenza diretta — è il sesto della serie degli Annuari dell'aeronautica — è stata compilata dal T. C. I. in collaborazione col Reale Aero Club d'Italia e viene ceduta ai soci del T. C. I. e del R. A. C. I. al prezzo di L. 32 alla sede del T. C. I.; a L. 35 franco di porto raccomandato in Italia e Colonie; a L. 40,50 all'estero, pure franco di porto raccomandato.

Per richieste collettive di almeno 10 copie L. 27 per esemplare, più le spese di spedizione.

Tenente feldmaresciallo in congedo MAX HOEN: **Il 59° reggimento fanteria i. e r. nella guerra mondiale 1914-1918** (I. R. 59, Weltkrieg 1914-1918). — Ed. Kiefel, Salisburgo 1931.

Il feldmaresciallo Hoen, Direttore dell'Archivio di guerra austriaco, ha aggiunto alle sue numerose pubblicazioni di carattere storico militare, quella del volume di cui diamo qui cenno. E' una delle molte opere, complementari alla Relazione ufficiale dell'Archivio di Vienna, aventi lo scopo di ricordare i fasti dei singoli corpi dell'antico esercito, per la maggior parte scomparsi, ma tuttora rappresentati nell'attuale esercito federale austriaco da compagnie ed altri reparti che ne conservano gelosamente le tradizioni e ne solennizzano le giornate commemorative.

Il volume, di circa 850 pagine in-4°, è la storia del reggimento fanteria i. e r. n. 59 Arciduca Ranieri, Salisburgo - Alta Austria, pubblicata a cura della « Rainer-Offiziers-Vereinigung » (Associazione ufficiali Ranieri, dal nome dell'Arciduca proprietario titolare del reggimento dal 1852 in poi). Storia particolareggiatissima, che segue giornalmente, talvolta ora per ora, le vicende del reggimento, dei suoi battaglioni permanenti e di marcia, dei suoi reparti distaccati, delle compagnie, dei plotoni, delle pattuglie e dei singoli individui anche in combattimento: basti dire che l'indice nominativo delle persone citate nel testo abbraccia ben 90 pagine ciascuna delle quali contiene non meno di 120 nomi, il che significa tener conto delle vicende di circa 11.000 fra ufficiali e truppa: il più umile soldato che abbia compiuto un atto tale da porsi in evidenza in un determinato momento è nominato nelle pagine del testo: e non si può a meno di chiedersi quale immane lavoro di raccolta e vaglio di notizie — giacchè nessun diario di guerra può contener tanto — sia stato necessario per compilare il lavoro. Storia piana e semplice, senza pretesa alcuna, salvo lo scopo — pienamente raggiunto — di riprodurre fedelmente la vita e le vicende di guerra del Corpo e dei suoi componenti, inquadrate a volta a volta nelle poche righe indispensabili ad indicare la costituzione ed il còmpito dell'unità superiore, e la situazione d'insieme.

E' una pubblicazione indubbiamente costosa, sia per le qualità tipografiche e la rilegatura, sia anche per le numerose incisioni (208) contenute nel testo, e per le carte annesse (2 d'insieme, 5 fogli di schizzi relativi a 87 combattimenti): ma è destinata ad ogni antico « Rainer » che la desideri e ne sia degno, giacchè nella prima pagina « commemorativa » è detto: « Questo libro appartiene al Rainer...» (*nome e cognome*) che ha servito nel.... (*battaglione, compagnia, plotone mitragliatrici*, ecc.) dal.... al.... e che durante tale periodo ha onorevolmente partecipato alle gravi e gloriose lotte del suo reggimento ». Ed è tanto più da notare l'eleganza di questo volume destinato ai singoli combattenti d'ogni grado, quando la si raffronti colla veste, economica sotto ogni riguardo, data invece dall'Archivio di Vienna alle puntate della Relazione ufficiale « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria, 1914-1918 ».

Il volume riesce molto interessante anche per noi, perchè durante tutta la guerra italo-austriaca il reggimento « Rainer » si è trovato a combattere, in tutto o in parte, sulla nostra fronte, in tratti svariatissimi, ad eccezione però del medio e del basso Isonzo. L'attenzione degli scrittori

militari austro-ungarici si è concentrata precipuamente sulle battaglie dell'Isonzo, e sopratutto sullo « inferno di Doberdò »; soltanto qualcuno di loro dedica qualche pagina alle lotte sulla fronte montana, nel periodo maggio 1915-ottobre 1917 (salvo, s'intende, per l'offensiva del Trentino), e fa notare che quelle lotte non la cedevano talvolta, in asprezza, a quelle sull'Isonzo. Il reggimento « Rainer », originario del Salisburgo ed ivi completantesi, composto pertanto di elementi di regione alpina con noi confinante, è uno di quelli che, ancor più degli altri, ha considerato la guerra contro l'Italia, contro i « Welschen » (nel volume, è quasi sempre usato questo nome anzichè « die Italienern ») come la « sua guerra »: i suoi componenti sono combattenti fieri, e non di rado eziandio feroci, come si rileva da parecchi accenni a nemici « erledigt » (spacciati) anzichè fatti prigionieri: la sua storia, dedicata in buona parte alle lotte fra l'Adamello e il Rombon, e poi a quelle sui Sette Comuni e sul massiccio del Grappa, è una continua prova che non soltanto sull'Isonzo la lotta alla fronte italiana era « senza quartiere, perchè nessuno pensa a dare nè ad accettar mercè », come ha scritto il Veith.

Dobbiamo però riconoscere che l'esposizione appare obbiettiva, serena ed imparziale: i dati di fatto vengono esposti senza rancore nè astio, senza apprezzamenti malevoli o tendenziosi, registrando ugualmente tanto i successi quanto gli insuccessi, tanto la resistenza avversaria quanto la propria: naturalmente — nè potrebb'essere diversamente, dato il carattere e lo scopo del lavoro — si tende costantemente ad esaltare l'operato dei « Rainer », ma senza che, a tale scopo, si cerchi di svalutare l'avversario. Ed anche questo è non piccolo pregio del lavoro.

La storia precedente del reggimento, dal 1682 al 1882, costituisce oggetto di volume a sè, già da tempo pubblicato. Nel nuovo volume troviamo un brevissimo accenno al periodo dal 1882 al 1914. All'inizio della guerra mondiale, il reggimento si trovava da due anni nel Tirolo e Vorarlberg, frazionato fra Bregenz, Schwaz, Innsbruck e Salzburg. E da questo punto ha inizio l'esposizione: dalla quale trarremo i principali spostamenti e fasi di campagna, e qualche altro elemento che presenti particolare interesse.

Il reggimento, non appena mobilitato, parte per la fronte russa, ove è immediatamente inquadrato nella 3ª Divisione (XIV Corpo) a Ostrow: forza nella zona di radunata, quattro battaglioni, 4691 uomini (di cui 4297 fucili), 28 cavalli, 8 mitragliatrici. Dal 19 al 23 agosto, concentramento dell'Armata (3ª) attorno a Lemberg. Dal 24 agosto al 2 settembre, la Divisione — e con essa il reggimento — prende parte, sull'ala sinistra dell'Armata, a quel complesso di combattimenti che è definito dalla Relazione austriaca come battaglia di Komarow. Perdite del reggimento, nel periodo predetto, 336 uomini. Intanto, il suo 1° battaglione di marcia, giunto da Salzburg, ha partecipato anch'esso a combattimenti (28 agosto-3 settembre) a Przemyslany.

Il reggimento, nelle giornate dopo il 2 agosto, partecipa all'inseguimento dei Russi dopo la vittoria austro-ungarica di Komarow, e ciò dà luogo a nuovi combattimenti. Frattanto, la battaglia di Lemberg era perduta: ad essa aveva preso parte anche il 1° battaglione di marcia. Il reggimento ripiega ormai dietro il San dall'11 al 15 settembre, continua la

ritirata fin nella zona di Tarnow dal 16 settembre al 5 ottobre, e si riunisce al 1° battaglione di marcia. La forza del reggimento si era ridotta, per effetto dei combattimenti e delle marce in ritirata, a 2005 uomini, cioè a meno della metà.

E così ha termine *la campagna d'estate* contro la Russia.

Col 3 ottobre però, ha inizio *la campagna d'autunno*: il reggimento si è rinforzato mediante complementi di 4300 uomini. Avanzata verso il San, combattimenti sul San e arenamento dell'offensiva (4 ottobre-2 novembre). Il 18, si diffonde la voce che in grazia di buoni uffici dell'Italia e degli Stati Uniti d'America, sono in corso trattative di pace: voce molto gradita, giacchè in due mesi di campagna il reggimento ha già perduto il 70 % di ufficiali e il 50 % di truppa dell'E. P., ha sofferto per difficoltà di rifornimenti e per cattive condizioni di calzature. Dal 3 al 12 novembre, nuova ritirata su Cracovia: offensiva, e successiva ritirata (13-28 novembre) sotto la pressione avversaria: battaglia di Limanowa-Lapanow (29 novembre-11 dicembre), inseguimento fino al Dunajec (11-28 dicembre). Totale entrati finora in campagna, 319 ufficiali e 8624 truppa: perduti o sgombrati, 178 e 7076: forza del reggimento a fine d'anno, 41 e 1584.

Il gennaio, febbraio e parte del marzo 1915 trascorrono in lotta di posizione invernale sul Dunajec: indi il reggimento si sposta nei Carpazii, a Uscie Ruskie: nell'aprile a Grodek. Partecipa poi allo sfondamento di Gorlice ed all'inseguimento fino al San (1°-15 maggio), alle successive lotte del maggio-giugno: indi, alla campagna d'estate 1915 in Polonia (2 luglio-15 agosto). Sempre inquadrato nel XIV Corpo, partecipa con esso alle gravose lotte con alterna vicenda sull'ala settentrionale della 1ª Armata durante la campagna di Rowno (20 agosto-7 ottobre). Nel reggimento, da quando è stata dichiarata la guerra all'Italia, è stato sempre vivo il desiderio di trasferirsi su quella fronte: più d'una volta, spostamenti improvvisi hanno fatto credere a ciò, provocando poi delusioni. L'inverno 1915-1916, dall'ottobre al 25 febbraio, è trascorso sulla Patilowka, occupando con una forza di 1445 fucili una fronte difensiva di 4500 passi.

Intanto però, il X battaglione di marcia, che il 6 maggio 1915 stava per trasferirsi dal Salisburgo alla fronte russa, era stato trattenuto, ed impiegato sulle Alpi Carniche dal giorno della dichiarazione di guerra: lo troviamo, appoggiato da Bavaresi dell'Alpenkorps ed eziandio frammisto ad esso, a Col dei Frugnoni, al Kreuzberg; indi a Monte Piano, avvicendando periodi di lotta con periodi di riposo.

Il 25 febbraio, il reggimento vien finalmente contentato, e si trasferisce alla fronte italiana, riunendosi il 6 marzo a Salorno al X battaglione di marcia: il quale però, in riconoscimento delle sue gesta, continua a costituire unità tattica ed amministrativa a sè, anzichè venir sciolto a scopo di completamento di altri battaglioni.

Il reggimento si equipaggia per la guerra in montagna (mantenendo però carreggio di combattimento e cucine rotabili): viene inquadrato, insieme alla propria Divisione (3ª, denominata ora « Edelweiss ») nel nuovo XX Corpo, comandato dall'Arciduca Ereditario Carlo (11ª Armata, generale Dankl). Fino a metà maggio, sosta sull'altipiano di Folgaria, pre-

parandosi per la grande offensiva. Frattanto, il X battaglione si trasferisce nella zona dell'Adamello, ove si trova in condizioni pessime per mancanza di rancio e caffè caldo, di legna e di equipaggiamenti per alta montagna: numerosi i congelamenti: dopo pochi giorni vien sostituito.

All'inizio dell'offensiva dal Trentino (15 maggio) il reggimento ha 4841 uomini, 756 cavalli (di cui 500 di piccola taglia), 144 carri a 102 cavalli: forza di combattimento 3824 fucili (di cui 2994 disponibili in linea), 20 mitragliatrici, 10 moschetti (pattuglie «musketen»). Il 15 e 16 conquista del Coston e del Saglio d'Aspio (il 15, sopra la zona d'attacco del reggimento viene concentrato il fuoco di 8 cannoni da campagna, 7 obici pesanti campali, 3 obici pesanti, una batteria di cannoni da 10.4, una da 12, una da 15, una di obici da 15, una di mortai da 16, 6 batterie da montagna, 5 mortai da 30.5); il 17, conquista del Coston d'Arsiero: l'artiglieria italiana, le mitragliatrici e i difensori delle posizioni resistono fino all'estremo e rinnovano le resistenze, effettuando frequenti contrattacchi contro cui si dimostrano utilissime le mitragliatrici. Alla fine dei combattimenti sull'altipiano di Folgaria, il reggimento ha sparato circa 206.000 colpi: ha perduto 809 uomini, ed «ha meritato la palma dello sfondamento, avendo praticato la prima breccia nelle posizioni avversarie»: (elogi del comandante la Divisione). Dal 31 maggio al 3 giugno, il X battaglione lotta furiosamente sul Cengio, perdendo ben 330 uomini.

Il 14 giugno, ordini d'arretramento: il reggimento si sposta sul Monte Cimone, il X battaglione nella posizione dei Laghi. Lotte preliminari, dal 27 in poi, sul Cimone: contrattacchi italiani ostinatissimi; lotta accanita (descritta molto minutamente) dal 22 luglio al 4 agosto, e specialmente il 2 e 3 agosto, per il possesso della cresta del Cimone. Dal 5 agosto al 23 settembre, preparazione della mina (interessanti i particolari del lavoro: sua carica finale, 4500 Kg. di dinamite, 8700 di dynamen, 1000 di polvere nera e gelatina esplosiva, 21 Kg. di carica iniziale): sua esplosione alle 5,45' del 23: risultati, una buca di 50 metri di diametro e 22 di profondità. Successiva azione tattica e conquista della cresta (21-30 settembre). Due battaglioni rimangono sul Cimone-Civaron fino a tutto l'aprile 1917, in lotta di posizione molto gravosa: altri due vanno nelle Dolomiti (Forame, Alpi di Fassa).

Durante l'inverno 1916-1917, corsi d'istruzione sull'impiego di lanciafiamme e lanciabombe, mitragliatrici, sci, gas, assalto: le sezioni mitragliatrici autonome vengono trasformate in compagnie di 4 armi; vengono assegnati cannoncini da fanteria.

Dal 1° maggio al 6 giugno 1917, ripercussione sulla fronte trentina della 10ª battaglia sull'Isonzo: il reggimento sostiene gravose lotte a Punta Lepozze: in questo periodo, si constata che attacchi preparati falliscono per una sorveglianza avversaria che può ascriversi soltanto a tradimento (disertori, informati però da ufficiali). Dal 7 al 15 giugno, durante la battaglia sull'Ortigara, ore molto gravi, finchè l'Ortigara non viene occupata.

Dall'11 luglio al 15 settembre, riposo e riordinamento a Trento, indi a Rovereto (un battaglione sul Pasubio). Intanto il X battaglione parte-

cipa, in lotta a corpo a corpo, alla resistenza contro il colpo di mano italiano a Carzano.

Per la preparazione *dell'offensiva austro-tedesca*, il reggimento a metà settembre si trasferisce per ferrovia in val Gail passando a far parte, come tutta la Divisione Edelweiss, del I Corpo (Alfred Krauss): dopo due settimane di istruzione intensiva, e assegnazione quasi completa di salmerie in luogo di carreggio, un battaglione si porta in posizione d'attesa dietro il Rombon (Bosco di Cukla), ove sostituisce un battaglione bosniaco, adottandone il copricapo, per non dar nell'occhio al nemico in fatto di sostituzioni: rimane sul posto anche il *muezzin* bosniaco.

Il 24 ottobre, l'attacco sul Rombon fallisce « per la potenza degli elementi », è detto nel testo: è peraltro detto anche che la resistenza e la reazione degli Italiani, perfino coi sassi, è ostinata e vivacissima. Nei giorni seguenti il ripiegamento italiano consente di avanzare: il reggimento procede per la Sella di Prevala, dove però la difesa italiana è molto attiva, i difensori non sembrano affatto scossi dal fuoco d'artiglieria. E' accennato a qualche resa prematura di reparti italiani sul Vratni vrh.

Dal 24 al 30, i tre battaglioni Rainer si sono ridotti, per la resistenza avversaria e per i disagi, a circa 400 uomini per battaglione. Indi il reggimento per Saga, Gemona e Tolmezzo, passando il Tagliamento sul ponte rotto di Socchieve, va a Selvapiana ove cattura numerosi avversari, prendendoli alle spalle (è però un momento critico, data la quantità di prigionieri): si trasferisce poi a Longarone, per impedire agli Italiani di stabilirvisi a protezione delle spalle della fronte trentina, e per cercar di scardinare, avanzando fra Piave e Brenta, la difesa del basso Piave: è un periodo di marce faticosissime, nelle quali si manca di pane, di sale e di tabacco. Arrivo a Belluno Sedico, il 12 novembre.

Gli altri due battaglioni (III e X) dal 5 ottobre al 17 novembre, hanno effettuato operazioni verso il Ghelpach e il Lemerle.

Il 13 novembre, ripresa dell'offensiva: conquista di M. Roncone il 15, di Col Bonato fra il 16 e il 21, contro resistenza italiana asprissima: attacchi vani sul Pertica. Dal 22 novembre al 3 dicembre, lotta ondeggiante e sforzi vani al Col della Beretta. Il reggimento va a Fonzaso in riposo. Ormai, le lotte invernali non possono tendere che a migliorar le proprie posizioni: le truppe tedesche sono partite, gli Italiani si sono rinforzati.

Il III e X battaglione partecipano alla battaglia invernale a cavallo del Brenta; vien conquistata la Meletta di Gallio; segue l'attacco al massiccio delle Melette dalla fronte M. Longara-M. Zomo-Meletta di Gallio (4-6 dicembre), nel quale gli Italiani, nonostante il tiro di preparazione a gas, rispondono vivacemente fino all'estremo, riducendo al silenzio i lanciabombe e mettendo fuori combattimento i lanciafiamme, e facendo fuoco d'artiglieria contro l'attaccante senza preoccuparsi della sorte dei proprii prigionieri. Gravi perdite per entrambi i battaglioni. Il 6 è occupato il Sisemol: i due battaglioni, dal 7 al 22, rimangono in riserva a Campomulo.

Il grosso del reggimento, il 29 dicembre, torna in linea in val Cesilla, in condizioni deplorevoli perchè sprovvisto di ricoveri alla prova e continuamente battuto. In un settore di battaglione, si stabiliscono col nemico

a fronte rapporti di reciproca tranquillità: nell'altro invece vi è intensa attività da ambe le parti. Dall'11 gennaio, attacchi italiani violenti dappertutto. Come da ordini ricevuti, si tenta la propaganda nelle prime linee avversarie, e si riesce.... a consegnar sigarette e un pacco di manifestini ad un posto avanzato italiano: unico risultato tangibile, però, una sorveglianza ed attività più intensiva dall'indomani. Il reggimento si riunisce tutto il 24 gennaio a Belluno, ove è visitato dall'Imperatore.

Per effetto della trasformazione di tutti i reggimenti sul piede di tre battaglioni, i battaglioni III e X scompaiono: una parte del loro personale passa ai reggimenti 107° e 114° di nuova costituzione.

Il 15 febbraio, il reggimento è inviato a Pilsen, il 2 aprile in Boemia: il 22 maggio vien rinviato alla fronte italiana. Il reimpiego sul teatro di guerra, ad onta di tutto, dà quasi l'impressione di una liberazione, in confronto ai deprimenti fenomeni verificantisi nella madre patria (tensione fra civili e militari, scioperi, necessità di scorte a trasporti, inizii di sollevazioni repressi colle armi) e sintomi di dissoluzione incipiente.

La Divisione Edelweiss, dal 2 al 14 giugno, prende posizione d'attesa sui Sette Comuni per *l'offensiva sul Piave* (fa parte ora, del VI Corpo). Il reggimento ha raddoppiato le proprie mitragliatrici: 8 compagnie fucilieri hanno 4 armi ciascuna; le altre 4 fucilieri non ne hanno ancora: in più, le compagnie mitraglieri di battaglione. La compagnia tecnica reggimentale ha 6 bombarde da 9 cm., 6 lanciabombe piccoli, 2 lanciabombe medii 6 proiettori; vi è un plotone-staffette per battaglione, con cani da guerra. Difettano i viveri di riserva e i cavalli.

E' preventivato per la Divisione Edelweiss, nel quadro generale dell'offensiva, l'attacco del Col del Rosso: alle 7.40' del 15 giugno dovrebbe esser preso il Col del Rosso, alle 8.10' la parte settentrionale del M. Melago, alle 9.10' la 3ª posizione italiana al di là della val Chiama, beninteso dopo adeguata preparazione d'artiglieria: quattro ondate successive a 40-50 metri di distanza. Ma l'assegnazione di proietti a gas all'artiglieria riesce insufficiente per quantità e qualità, le batterie italiane sono più di quante si era preventivato, alcune di esse si sono spostate in posizioni non ancora identificate; le munizioni per le bombarde e i lanciabombe risultano inferiori al prescritto; invece di tre batterie bombarde pesanti ne viene assegnata una sola, con soli 182 colpi per 12 pezzi (4 bombarde da 26 cm., 8 da 14 cm.). Ancora prima del giorno stabilito per l'attacco, il battaglione d'assalto della Divisione subisce gravi perdite per il fuoco d'artiglieria.

A deprimere il morale contribuiscono le arringhe dei comandanti di grado elevato, che pongono in rilievo le difficoltà dell'offensiva, ma la dichiarano indispensabile perchè l'esercito è allo stremo di derrate, e solo al di là delle linee avversarie può trovare salvezza dalla fame. I Rainer però sperano pur sempre nella efficace preparazione d'artiglieria a loro promessa.

Il 15 giugno, alle 3 1/2 si sferra la contropreparazione di artiglieria italiana, senza che il tiro a gas austriaco riesca ad impedirlo: alle 6 si ha l'impressione che l'artiglieria italiana abbia il sopravvento; i collegamenti telefonici sono rotti, la nebbia vieta gli ottici; i 28 portaordini reggimen-

tali sono messi presto fuori combattimento: i cani non sono istruiti abbastanza. I proietti delle bombarde da 22 cm. o non scoppiano affatto, o scoppiano subito davanti alla linea. Nonostante il fuoco micidiale avversario, si conquista il Col del Rosso, e si arriva in parte anche al M. Melago, ma si è costretti a ripiegare. La lotta perdura sul Melago dal 16 al 20: il 17 l'artiglieria austriaca, che finora era stata pressochè assente, tenta di batter le posizioni italiane, ma si vale di uno schizzo errato fornito dal comando di Divisione, e pertanto tira troppo corto e produce perdite nella propria fanteria, con grave svantaggio morale. Il comandante la Divisione dichiara che la fanteria, dissanguatasi e lasciata in asso dall'artiglieria, spera di poter presto esser alleviata. La Divisione vien sostituita il 20: sono le giornate più grame che i Rainer abbiano passate in tutta la guerra: dall'11 giugno, 112 morti, 84 dispersi, 633 feriti, 116 perduti per esaurimento, 72 all'ospedale: i fucili disponibili si sono ridotti a 480. Ma il reggimento è costretto a tornare in linea alla fine del mese, dopo che si sono perduti il Col del Rosso e il Valbella. Finalmente, il 6 luglio il reggimento si trasferisce nella zona Neumarkt-Caldaro, ove può riaversi fisicamente mercè vitto migliore, ma pur sempre scarso: il morale però è depresso, per la comunicazione del comando d'Armata circa le proposte di pace e d'armistizio fatte dall'Imperatore, ed altresì per le notizie politiche dall'interno.

Il 18 ottobre la Divisione Edelweiss è preavvisata che andrà in riserva d'Armata a Belluno, con un movimento della durata di due settimane per non stancar troppo le truppe con lunghe marce, date le condizioni degli uomini e dei pochi quadrupedi ed altresì per non gravar troppo sulle ferrovie. Il 27, a Feltre si incontra un reggimento ungherese che ha ottenuto il rimpatrio, mentre si sa che già sul Piave infuria l'offensiva italiana: grave depressione morale; il 29, è già necessaria un'opera di persuasione da parte degli ufficiali per poter rimandare gli uomini sulla fronte: essi chiedono almeno di non dover tornare sul Col del Rosso d'infausta memoria. Si è costretti a disarmare un battaglione ungherese che vuole tornare in patria.

La Divisione manca di equipaggiamenti da montagna e viveri di riserva: quindi si rinuncia a mandarla sull'altipiano e la si schiera a Cesana-Mel.

Il 30, i telefoni vengono tagliati ed asportati: la situazione generale è poco nota: a Belluno, la popolazione assalta i magazzini derrate, i residui vengono trasportati in salvo per ferrovia. Il 31, combattimenti agli avamposti. Da tre giorni si manca di pane.

Il 1° novembre si occupa una posizione di testa di ponte a Ponte nelle Alpi, per proteggere il ripiegamento, già molto disordinato, del carreggio di varie Divisioni: atti ostili della popolazione. Il 2, marcia su Cavalese-Molina, ove si hanno notizie catastrofiche dall'interno. Il 5, i Rainer giungono a Bolzano, in perfetto ordine: il 7, loro guardie vengono sostituite con guardie fornite da Corpi italiani. Saccheggi da parte di jäger inducono le autorità civili a chieder la protezione delle truppe italiane. L'8 il reggimento si trasferisce a Bressanone, ove riesce a trovare ed occupare un treno vuoto: a Innsbruck, difficoltà gravi per il proseguimento. A Lienz, il 9, il reggimento respinge sdegnosamente l'invito a deporre le

armi. Il 10, dopo scambio di fucilate con czechi che si erano impadroniti della locomotiva, il reggimento giunge a Salisburgo: tutti vengono inviati in licenza di 15 giorni, in attesa di congedo generale.

E così i « Rainer » del 59°, e quelli dei reggimenti 107° e 114° da esso derivati, riescono a ritornare in patria in buon ordine e colle loro armi: è riportata una frase di due comandanti di Divisione ungheresi che li videro arrivare a Innsbruck: « se tutte le truppe fossero state come queste, non vi sarebbe stata ritirata, e saremmo ancora a Vittorio ». E dopo 236 anni, il reggimento cessa di esistere.

Generale PITREICH: **L'alleato austro-ungarico nel fuoco di sbarramento** — Der österreichisch-ungarische Bundesgenosse im Sperrfeuer). I vol. di circa 400 pagine in 8° piccolo: Casa Editrice Artur Kollitsch, Klagenfurt 1930.

Il maggiore generale austriaco in congedo Anton v. Pitreich, che durante la guerra mondiale, dopo incarichi varii nel servizio di Stato Maggiore fu Capo di S. M. del Gruppo d'esercito Boroevic sulla fronte italiana, ha dato al proprio lavoro il titolo « L'alleato austro-ungarico nel fuoco di sbarramento » per metterlo in correlazione con quello del libro, anch'esso pubblicato nel 1930, da Werner Beumelburg « Fuoco di sbarramento attorno alla Germania » (Sperrfeur um Deutschland): giacchè scopo del lavoro stesso è il completare il quadro tracciato dal Beumelburg nei riguardi della Germania, in modo che risulti evidente ai Tedeschi anche lo sforzo fatto dall'Austria-Ungheria: sforzo del quale, nel libro del Beumelburg, era tenuto conto molto scarso.

Come ha scritto il generale Krafft v. Dellmensingen nel *Militär Wochenblatt* (dicembre 1930: « L'esercito austro-ungarico di un tempo, secondo l'apprezzamento dei Tedeschi »), in tutte le guerre di coalizione si è verificato il fatto che la condotta comune di guerre la cooperazione fra eserciti alleati ha dato luogo ad attriti, anche quando i rispettivi Stati erano già legati da lunghi anni di alleanza: ogni Stato ha i proprii interessi particolari, tiene alla propria autonomia, non gradisce interferenze neppure da un proprio alleato, ha i proprii segreti anche riguardo a questo: ogni esercito ha le proprie abitudini caratteristiche nelle quali non intende rinunziare, e cui è bene eziandio che non rinunzii, affinchè l'organismo armato sia vera emanazione del popolo: ciò rende diffidenti verso i consigli dell'alleato, verso ogni sua ingerenza.

Allorchè giunge l'ora del comune sforzo, ciascuno giudica dell'altro in modo soggettivo rispondente alla propria mentalità ed ai proprii metodi: gli apprezzamenti ed i confronti riescono specialmente sfavorevoli all'alleato più debole. E così avvenne nei rapporti fra Germania ed Austria-Ungheria, fin dal principio della guerra. Gli sforzi compiuti dall'esercito austro-ungarico, nonostante ogni abnegazione ed altruismo, risultarono impari ai suoi còmpiti, a causa della scarsezza complessiva di forze, del loro insufficiente sviluppo, della scarsa compattezza prodotta dalla loro eterogeneità: la Germania dovette venire in aiuto, in misura crescente coll'accrescersi del numero di avversarii minaccianti direttamente il territorio austro-ungarico (Italia, Romania).

E pertanto, comandanti e truppe tedesche vennero a contatto immediato coll'esercito austro-ungarico quando le sue energie erano già logorate per gli sforzi iniziali sulla fronte balcanica e russa; rilevarono le deficienze e le debolezze, ma senza rendersi conto delle loro cause; malcontenti per esser costretti di continuo a portare aiuto in situazioni critiche, a proprio svantaggio, formularono fin da principio apprezzamenti sfavorevoli, e talvolta non giustificati, sull'alleato (di tali apprezzamenti si trova infatti traccia più volte in brani di corrispondenza riportati dal Volume V della Relazione ufficiale tedesca, nonchè nelle pubblicazioni del v. Cramon). Da tutto ciò derivarono discordanze e malumori che posero talvolta a dura prova l'alleanza.

Tale condizione di cose si è rispecchiata anche nel dopoguerra nella letteratura militare germanica, basatasi sulle impressioni provate, senza curarsi di controllare i proprii giudizii sulla realtà dei fatti. E nel cuore dell'antico alleato — dice il Krafft — è pur sempre rimasta una spina dolorosa.

Da tale stato di cose, prendendo occasione dalla citata pubblicazione del Beumelburg, ha tratto motivo il Pitreich a scrivere il suo libro. L'A., anzichè dolersi e polemizzare, ha preferito cercar di spiegare ai Tedeschi quali fossero le condizioni intrinseche del loro antico alleato, quali le sue intime debolezze, quali particolari ostacoli esso abbia dovuto superare: e ciò allo scopo di far sì che, nell'unione spirituale ed eventualmente materiale fra tutti i popoli di stirpe germanica, l'attuale Austria non abbia più ad esser considerata, dai Tedeschi della Germania, come il parente povero e *minderwertig* (di minor valore).

In conseguenza, il libro del Pitreich ha assunto il carattere di una esposizione storica dello stato della Duplice Monarchia all'inizio nella guerra e della parte da essa avuta nel conflitto mondiale; nell'esposizione sono accentuate in particolare le fasi durante il quale l'esercito austro-ungarico ha dovuto agire *da solo*, e cioè le campagne iniziali contro la Serbia e la Russia, e le lotte contro l'Italia (astraendo dall'offensiva comune dell'ottobre 1917) e sono posti infine in particolare evidenza, al termine del lavoro, le cause dello sfacelo definitivo dell'Impero austro-ungarico.

La pubblicazione del Pitreich sembra aver raggiunto lo scopo che essa si prefiggeva: anzitutto, nei successivi volumi VI e VII finora pubblicati della Relazione ufficiale tedesca, riferentesi ad avvenimenti nei quali la cooperazione fra i due eserciti andò divenendo sempre più intima anche nel campo tattico, in cui unità germaniche sempre più numerose combatterono « a spalla a spalla » con unità austro-ungariche (Limanowa-Lapanow; battaglie invernali nei Carpazii; sfondamento di Gorlice e successivo inseguimento fino al San) non ritroviamo più ripetuti gli apprezzamenti sfavorevoli che, come abbiamo detto, eran contenuti nel volume V; inoltre personalità militari germaniche elevate e competenti hanno fatto onorevole ammenda, o hanno espresso giudizi favorevoli finora taciuti: così, ad esempio, il Krafft scrive: « Poichè durante la guerra ho avuto numerose occasioni di conoscere molto da vicino, non soltanto come combattente a fianco, ma altresì come superiore responsabile » (si riferisce, con tutta probabilità, alla propria carica di Capo di

S. M., nell'ottobre 1917 — sfondamento sull'Isonzo — della 14ª Armata tedesca, in cui erano inquadrate truppe austro-ungariche), « truppe austro-ungariche tanto di seconda e di terza linea quanto scelte, e in quattro campagne ho visto passare davanti ai miei occhi una gran parte di quell'esercito, io sono stato, forse più di molti altri Tedeschi, in grado di formarmi per esperienza personale un concetto approfondito dell'essenza e del vero valore di esso: e basandomi su ciò, posso affermare che le mie impressioni collimano nei punti più essenziali coi concetti del Pitreich. L'alleato non era affatto « soltanto di scarso valore »: ho visto dappertutto da parte sua molti esempi di grande bravura ».

Abbiamo letto attentamente il libro del Pitreich: esso costituisce una lettura gradevole ed estremamente interessante: l'esposizione narrativa serrata e sobria, opportunamente preceduta ed intramezzata da dati di fatto circa elementi organici e psicologici, circa fattori geografici, circa situazioni di forza e di mezzi, seguita da dati di perdite, ed accompagnata da considerazioni, fa sì che il suo lavoro — sebbene storicamente incompleto, poichè l'Autore si è limitato essenzialmente alla descrizione degli sforzi soltanto dell'Austria-Ungheria da sola — possa considerarsi come uno dei migliori lavori sintetici finora pubblicati a riguardo della lotta sostenuta dalla Duplice Monarchia.

Dato lo scopo che l'A. si era prefisso, è ovvio che alle gesta dell'esercito austro-ungarico venga dato il massimo rilievo; ma il Pitreich — analogamente, d'altronde, a quanto avviene nella Relazione ufficiale austriaca — pone in giusta luce anche l'operato degli avversari e tributa il dovuto omaggio al valore delle loro truppe.

Come ordinatura del lavoro, il Pitreich espone anzitutto le *caratteristiche della coalizione tedesco-austro-ungarica*. In tale esposizione ha parole di profonda amarezza per lo scarso conto in cui Stato ed esercito austro-ungarico erano stati tenuti sempre da parte dell'alleato tedesco, e conclude: « Siamo pienamente conscii delle nostre naturali debolezze e dei nostri errori di un tempo: non ci vergogniamo di riconoscerli, ma chiediamo che di essi si tenga conto soltanto dal punto di vista tecnico ». Esamina poi i *fattori statali di potenza dell'Austria-Ungheria;* prende cioè in esame le vicende della Monarchia degli Absburgo e le sue relazioni col popolo, le condizioni interne dell'Austria-Ungheria (al riguardo vedasi anche, per limitarci alle pubblicazioni più importanti, il « Die Katastrophe » del Glaise-Horstenau e, in modo molto più succinto, il capitolo introduttivo della Relazione ufficiale austriaca Vol. I, nonchè anche il « Kaiser Karl » del Polzer-Hoditz, lo « Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen » del Chlumecky, e il « Der Weg zur Katastrophe » del Nowak, tutti recensiti in fascicoli varii della *Rivista Militare Italiana*), le sorgenti di forza dell'Austria-Ungheria (in modo più completo di quanto non faccia la Relazione ufficiale, giacchè — analogamente a quanto ha fatto l'Archivio di Stato di Berlino nel « Kriegsrütung und Kriegswirtschaft », Vol. I e a quanto ha fatto il nostro Ufficio Storico nel I Vol. della Relazione sulla nostra guerra — sono elencate le varie leggi sull'ordinamento dell'esercito), le condizioni di forza e di mezzi all'atto dello scoppio della guerra mondiale. Ed anche qui conclude: « Ogni azione bellica, per essere apprezzata al suo giusto valore, deve esser lu-

meggiata coll'esame degli strumenti di cui dispone: il valore di un giudizio che pretenda di esser preso sul serio sta per l'appunto nel tenere maggiore o minor conto di tutti gli elementi determinanti per la grandezza dei risultati o per quella degli insuccessi ».

Riassume più brevemente, passando agli avvenimenti, la *situazione all'inizio della guerra, le campagne iniziali nella parte meridionale della Monarchia* (campagna serbo-montenegrina dell'agosto 1914) e si estende maggiormente sulle *operazioni* contro i Russi (Galizia e Polonia) nell'autunno 1914, campagne invernali nei Carpazii e lotte in Polonia nella primavera del 1915); accenna appena allo sfondamento di Gorlice, trattandosi di operazione comune fra i due alleati.

Alla *guerra dell'Austria-Ungheria contro l'Italia* il Pitreich dedica circa 140 pagine, e cioè quasi un terzo dell'intero volume: questa parte del lavoro meriterebbe una traduzione integrale, giacchè è a nostro parere il miglior riassunto finora esistente, da parte di antichi avversarii, sulla nostra guerra, e perchè descrive con particolare vivezza le condizioni di lotta tutt'affatto speciale sulla nostra fronte, e l'altezza epica raggiunta nella lotta stessa (da notare, al riguardo, la rispondenza di impressioni e di apprezzamenti fra il lavoro del Pitreich e gli scritti del Veith pubblicati nelle *Mitteilungen* del corrente anno). Ci asteniamo qui dal riassumere quanto scrive il Pitreich, perchè i lettori della *Rivista* potranno trovarne un'ampia recensione negli articoli pubblicati dagli *Echi e Commenti* del 15 e 25 luglio, 5 e 25 agosto, 5, 15 e 25 settembre del 1931, sotto il titolo « La guerra sulla nostra fronte, in una pubblicazione del generale Pitreich », e potranno altresì trovarne numerosi accenni nell'articolo « La nostra guerra dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica » (*Rivista*, fascicoli del novembre e dicembre 1931 e marzo 1932) nonchè in prossimi analoghi articoli. Ci limitiamo soltanto a rilevare che dalle espressioni del Pitreich risulta chiaramente come la guerra sulla nostra fronte abbia assunto, per l'esercito austro-ungarico, un carattere di difficoltà e di micidialità di gran lunga superiore a quello delle lotte più gravose e violente da esso sostenute su altre fronti: e risulta altresì in modo evidente che, se la nostra condotta di guerra può offrire il fianco a critiche in fatto di concezioni strategiche ed altresì di esecuzione tattica, il valore dimostrato dalle nostre truppe nulla lasciò a desiderare e fu anzi meritevole della più alta ammirazione.

Il Pitreich — per il motivo già accennato — non si sofferma sulla dodicesima battaglia sull'Isonzo, trattandosi di operazione comune fra i due alleati: per la sua descrizione, rimanda alla pubblicazione del generale Krafft v. Dellmensingen « Lo sfondamento sull'Isonzo » (v. recensione nella *Rivista*, fascicoli dal settembre al dicembre 1927).

L'ultimo capitolo « *Dell'Impero morente* » descrive gli avvenimenti dall'ottobre 1917 all'armistizio: riprende in esame le condizioni interne dell'Austria-Ungheria, esamina la nuova situazione conseguente all'ascesa al trono dell'Imperatore Carlo; dedica varie pagine all'esposizione delle infelici condizioni di vettovagliamento ed equipaggiamento dell'esercito nel 1918 (vedasi al riguardo anche il Kerchnawe, « Il crollo della potenza militare austro-ungarica nel 1918 »); descrive in modo efficace il fallimento dell'offensiva del giugno e il crollo della fronte per effetto della

nostra offensiva finale (V. articoli già citati in *Echi e Commenti*). Quanto egli scrive conferma ciò che da non pochi scrittori ignari o malevoli è stato posto in dubbio, e cioè che l'attacco finale italiano incontrò tenacissima resistenza da parte dei contingenti di tutte le nazionalità, nonostante le precarie condizioni dell'esercito austro-ungarico e lo sfacelo già iniziatosi alle sue spalle: « la resistenza non cessò fino al giorno in cui fu ordinato lo sgombero sistematico del Veneto, ed assunse in più punti, fino all'ultimo, carattere di resistenza ad oltranza ».

Circa l'armistizio di Villa Giusti, il Pitreich, come la maggior parte degli scrittori austriaci (e come anche il Ratzenhofer nelle *Mitteilungen*: v. articolo ne « Le Forze Armate » del 30 ottobre 1931) incorre anche egli nel difetto d'una errata valutazione dell'operato della nostra Commissione d'armistizio, nei riguardi dell'ora di sospensione delle ostilità.

E chiude il suo lavoro deplorando che non già gli antichi avversarii, ma per l'appunto invece l'antico alleato germanico minacci, coi propri ingiusti apprezzamenti, la gloria del defunto Impero e del suo antico esercito: « l'esattezza da parte tedesca è nota: perchè essa vien meno soltanto negli apprezzamenti relativi all'alleato? Forse che l'ottimo esercito tedesco ha bisogno di deprimere volutamente le gesta belliche dell'alleato? Il valore bellico di uno Stato, anzitutto, dev'essere giudicato dal contegno delle sue forze armate.... *L'esercito austro-ungarico di felice memoria era buono, valoroso e solido: ciò che da esso giustamente ci si riprometteva, esso ha mantenuto fedelmente fino alla morte* ». Ed a queste ultime frasi, noi che lo avemmo a fronte per tre anni e mezzo in fierissima lotta, non possiamo che associarci con tutta l'anima.

La pubblicazione del Pitreich, nonostante il suo scopo altamente patriottico, non ha riscosso plauso incondizionato in Austria, come si può rilevare da espressioni contenute in una breve recensione, fatta a cura della Direzione delle *Mitteilungen* nel fascicolo del gennaio-febbraio 1931 di tale periodico: le critiche che egli fa, talora esplicitamente, tal'altra velatamente, all'azione del Conrad, al modo col quale la fanteria austro-ungarica, fino alla liberazione di Przemysl, fu « sistematicamente condannata a morire » non sono riuscite gradite: la Direzione delle *Mitteilungen* scrive: « Il Pitreich, nei proprii incarichi, ebbe attriti col Conrad e ciò spiega talune sue espressioni amare, ma non le giustifica completamente: « forse, la parola, ha tradito il pensiero. Lo scopo che il Pitreich si era prefisso, e cioè integrare quanto manca nel libro del Beumelburg, è stato raggiunto per quanto riguarda il nostro antico esercito, ma a spese del suo indimenticabile Capo: e, a questo prezzo, era meglio tacere ».

E' qui opportuno far rilevare che, nel dopoguerra, in Austria la figura del Conrad vien sempre più considerata come quella di un vero Capo e condottiero, molto più di quanto non fosse avvenuto nell'anteguerra e durante la guerra. (Al Conrad, il già tenente colonnello Wittich ha dedicato una serie di articoli intitolati « Feldmarschall Conrad » nello « Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen » del 1930-1931: se ne farà oggetto di recensione nella *Rivista*).

Per parte nostra, affermiamo che, anche se il Pitreich può per errore d'apprezzamenti o per motivi personali essersi dimostrato ingiusto verso il Conrad, è bensì equo il rilevare tale difetto del lavoro, ma non lo è al-

trettanto il dire che « a questo prezzo, era meglio tacere »; la fama di un intero esercito ha indubbiamente molto maggiore importanza, di fronte alla storia, di quanto non possa averne la personalità di uno dei suoi capi.

Général P. E. Bordeaux: ***La suisse et son armée dans la guerre mondiale*** **(1914-1919)** Paris-Payot 1931. Un vol. in 8 - pagg. 195 - Frs. 18 (Recensore T. Col. Susani).

La nota collezione Payot, si è recentemente arricchita di un nuovo volume dovuto al generale francese Bordeaux, il quale ha trattato della Svizzera e del suo esercito nel periodo 1914-1919. Il volume è interessante sopratutto per le speciali caratteristiche dell'ordinamento militare svizzero.

La Svizzera per più di quattro anni, per salvaguardare i suoi diritti di nazione neutrale fu obbligata ad una specie di stato di guerra, di cui soffrì tutte le conseguenze, per far rispettare la sua neutralità, da ogni parte minacciata dalla pressione esercitata dagli eserciti belligeranti delle nazioni confinanti.

Gli undici capitoli di cui si compone il volume sono preceduti da una prefazione dettata da Enrico Bordeaux, accademico di Francia e fratello dell'autore.

Acuitasi, alla fine di luglio 1914, fino alle estreme conseguenze, la situazione politica europea, il governo federale della Svizzera per prima cosa indisse la mobilitazione generale fissandone il primo giorno al 3 agosto, ma richiamando per il primo agosto le truppe di copertura. Contemporaneamente, comunicò ai governi firmatari del trattato di Vienna del 1815, nonchè agli Stati europei costituitisi posteriormente, la sua decisione di mantenere e difendere con tutti i mezzi la sua neutralità e l'inviolabilità del suo territorio, analogamente, del resto, a come aveva fatto nel 1859, al 1866 ed al 1870.

Il parlamento federale, poi, nella riunione del 3 agosto, procedette alla nomina del comandante in capo, scegliendo il colonnello Wille, al quale il presidente dell'Assemblea nell'affidargli il comando supremo rivolgeva queste parole: « A vous, général et à nos troupes, nous remettons, le coeur ému, la garde de nos frontières, le rempart de notre indépendance et de nos libertés ».

Il generale Wille scelse come capo di Stato Maggiore il colonnello Sprecher von Bernegg: germanofilo il primo ed austrofilo il secondo, rileva l'A.: ciò doveva provocare un certo malessere in tutta la nazione, malessere che si accentuò ancor più quando fu scelto il colonnello Egli alla carica di sottocapo di Stato Maggiore, pure di tendenze prettamente germanofile, ed il colonnello Moritz von Wattenwyl austriacante più dello Specher, fu messo a capo dell'Ufficio informazioni. Questi uomini dovranno portare allo « scandalo dei due colonnelli ».

Non v'ha dubbio, peraltro, che dal punto di vista strettamente militare le nomine furono buone, giacchè gli uomini scelti avevano indiscussa competenza militare. Di ognuno l'A. traccia un breve profilo.

Il sesto giorno la mobilitazione dell'esercito fu compiuta; l'8 agosto difatti, erano sotto le armi 250 mila uomini e 45 mila cavalli, ripartiti in

6 Divisioni attive di 25.000 uomini, di tre brigate; più quattro brigate di cavalleria ed i presidi delle zone fortificate del San Gottardo e di Saint Maurice; e sei brigate di landwehr con 40 squadroni (di cui quattro squadroni di mitraglieri); truppe ausiliarie e servizi: in totale: 257 battaglioni di fanteria, 14 compagnie ciclisti, 80 squadroni, 105 batterie, 15 battaglioni del genio, nonchè 17 compagnie speciali e 5 gruppi d'artiglieria da fortezza. Il 4 agosto una Divisione di cavalleria (col. Vogel) già era presso il saliente di Porrentruy; e quando l'8 agosto l'offensiva francese su Mulhouse portò la guerra fin sotto la frontiera svizzera, in quella zona era già raccolta una intera Armata federale di circa 70 mila uomini sotto il comando del colonnello Audeoud. Truppe erano lungo la frontiera con distaccamenti a sorvegliare i passi sui fiumi, fino al lago di Costanza, ed una linea continua di posti di osservazione che avevano per consegna di fermare, disarmare e condurre nell'interno qualsiasi frazione di esercito belligerante che avesse comunque sconfinato.

Più indietro una riserva composta di tre Divisioni.

Inoltre, erano stati creati due importanti settori fortificati: quello di Hauenstein e quello di Vully o di Morat: il primo con il còmpito di coprire le comunicazioni provenienti dall'alto Reno, il secondo invece per sbarrare le provenienze dall'ovest, difendere le regioni dei tre laghi di Neuchâtel, Bienne e Morat. Non furono naturalmente trascurate le misure di protezione anche verso la fronte italiana che, come è naturale, furono maggiormente intensificate all'atto della nostra entrata in guerra.

L'A. tratta poi dell'esercito federale e della sua buona tradizione militare ispirata a sentimenti profondamente patriottici. La fama di buon soldato è più che secolare nel popolo svizzero; esso, per ragioni di carattere storico geografico fu sempre portato a militare e combattere in eserciti esteri; ovunque i suoi volontari, le sue fanterie in ispecial modo, furono i più rinomati ed i più ricercati. Si calcola che durante i secoli XVI, XVII e XVIII più di due milioni di soldati svizzeri abbiano servito e combattuto all'estero, di essi più di 700 divennero generali e più di 60.000 conseguirono i gradi di ufficiale.

La Svizzera non possiede un esercito di carattere permanente e per i suoi cittadini il servizio militare — tra i 20 ed i 48 anni — consiste nel compiere presso una scuola di reclutamento un corso d'istruzione che non oltrepassa i cento giorni, con frequenti richiami, dapprima annuali, poi sempre più ritardati. Scuole di reclutamento, corsi di ripetizione, manovre di insieme delle diverse armi, chiamate di controllo (o ispezioni individuali) ecco i quattro gradi del servizio militare cui è tenuto il cittadino della vicina confederazione e tale obbligo è così altamente sentito che « servir son pays dans l'armée n'est plus seulement un *devoir*, c'est d'abord un *droit*, que chacun revendique, avec le désir de l'exercer de toutes ses forces et par tous les moyens dont il est capable ». Tale era la tradizione storica dell'esercito federale svizzero mobilitatosi nell'agosto 1914.

Per tutta la durata della grande guerra l'esercito svizzero non rimase sullo stesso piede di guerra: appena la situazione fu più chiara (settembre 1914) buona parte dei contingenti venne congedata.

L'entrata in guerra dell'Italia provocò il rinforzo della fronte sud

con tre brigate da montagna ed i gruppi fortificati del San Gottardo e di Saint Maurice. Il quartier generale del Canton Ticino fu stabilito prima a Bellinzona, poi trasferito a Locarno.

Nell'inverno 1916-1917 non si trovavano sotto le armi che circa 30.000 uomini, ma i posti più delicati di frontiera non cessarono mai dall'essere occupati e sorvegliati e quelli ad immediato contatto con le truppe belligeranti, come Largin, fra l'estrema destra francese e l'estrema sinistra tedesca, e come Dreisprachenspitze (o pizzo delle tre lingue) nel Canton dei Grigioni, dove si congiungevano la fronte italiana e quella austriaca, rimarranno leggendari nella memoria dell'esercito svizzero; ivi quei presidi per più di quattro anni vissero a contatto diretto con i combattenti nemici, quasi indifferenti spettatori del grande dramma che si svolgeva a pochi passi da loro. Nessun grave incidente fu causato da simili contatti; in totale le inevitabili violazioni di frontiera dovute ai tiri di artiglieria ed alle bombe lanciate dagli aerei causarono la perdita di un solo ufficiale, di due soldati e di qualche ferito; maggiori perdite invece l'esercito svizzero subì nel 1917-1918 per malattie: soltanto per grippe morirono più di 4000 soldati.

Dopo aver detto della mobilitazione, l'A. passa a trattare della condotta politica del governo e del popolo svizzero. E' qui narrato lo scandalo dei due colonnelli Egli e Wattenwyl, sottocapo di Stato Maggiore il primo, e capo dell'Ufficio informazioni il secondo, imputati di avere, per un certo periodo di tempo, continuato a comunicare agli addetti militari tedesco e austriaco, e ad essi soltanto, documenti decifrati nonchè il Bollettino giornaliero « dello Stato Maggiore » che l'alto comando indirizzava in forma riservatissima ai sottoposti comandanti delle grandi unità, per tenerli al corrente di tutte le notizie raccolte sui diversi eserciti belligeranti. Tale gravissima indelicatezza pose sotto processo i due colonnelli; il tribunale militare della quinta Divisione di Zurigo li assolse perchè « la violation de neutralité commise par negligence ne pouvait pas être jugée et réprimée judiciairement » e li ritenne, invece, passibili soltanto di un provvedimento di carattere disciplinare. Esso, in definitiva, fu: venti giorni di arresti di rigore (massimo della punizione disciplinare) e l'esonero dall'ufficio.

Le difficoltà incontrate dal governo svizzero per quanto riguarda le sue relazioni coi governi esteri, aumentarono di anno in anno e spesso furono aggravate anche dall'atteggiamento dei partiti sovversivi estremisti, e da certa stampa che non esitava a lanciare accuse al governo di parzialità (nel campo dei rifornimenti in special modo). Per quanto riguarda le mene dei partiti sovversivi è da ricordare che nell'estate 1915 ebbe luogo a Zimmervald, nel Giura bernese, la conferenza internazionale estremista cui parteciparono i maggiori esponenti dell'internazionale rivoluzionaria: Lenin, Trotsky, Zinovief e il signor Roberto Grimm, deputato al consiglio nazionale svizzero, in cui non si parlò che di rivoluzione. Dalla Svizzera avrebbe dovuto partire la prima scintilla ed essa era destinata a diventare « la repubblica elvetica dei Soviets » Fu un grande merito dell'autorità militare se riuscì con grandi sforzi a mantenere la disciplina nell'esercito. E non soltanto gravi erano le preoccupazioni di natura politica, ma non mancarono anche quelle economico-finan-

ziarie. Il popolo svizzero fu obbligato a razionare i suoi consumi, come le popolazioni degli stati belligeranti; e ciò fu principalmente dovuto al controllo sugli scambi esercitato dalla Germania che, per esempio, rifiutava carbone se non le si procuravano in cambio gli articoli che più le facevano comodo. Qui l'A. ricorda l'incidente provocato nell'agosto 1916 dal colonnello de Loys comandante la seconda Divisione. Il quale, mosso da sentimento altamente patriottico e dignitoso, a mezzo della stampa pubblicò una sua energica protesta contro le debolezze del governo nei suoi rapporti economici con l'estero, « plus de fierté nationale » egli invocava e soggiungeva ancora: « Pourquoi avoir une armée, pourquoi exercer des troupes, si devant l'étranger on s'incline comme des lâches! ».

Un altro capitolo è interamente dedicato alla Svizzera come centro d'intrighi e di spionaggio, all'allarme del 1917 ed alla questione « Hoffmann ». La Svizzera, per tutta la durata della guerra, causa la sua immediata vicinanza alle due masse belligeranti si prestava molto bene per esser sede degli organi di spionaggio e di controspionaggio; ecco perchè, Ginevra, Basilea e Berna divennero ben presto centri importantissimi di tali servizi.

Al principio dell'anno 1917 prese consistenza in Svizzera la notizia che la Germania non avendo ancora conseguito un successo definitivo sulla fronte russa, e impotente d'altra parte sulla fronte occidentale, avesse deciso di intraprendere una manovra per la sua sinistra, violando naturalmente e scientemente la neutralità Svizzera. La soluzione che si imponeva era chiara: la Svizzera obbedendo alle sue dichiarazioni avrebbe dovuto opporsi con ogni mezzo; e gli eserciti dell'Intesa, alla loro volta, avrebbero dovuto prestare tutto il loro appoggio all'esercito federale. Ecco perchè Nivelle, comandante in capo, incaricò il generale Foch, allora a disposizione, di studiare un piano d'operazioni al riguardo. Piano d'operazioni che fu studiato e dettato nei più minuti particolari e che ebbe l'approvazione pure del nostro Capo di Stato Maggiore, S. E. Cadorna. In tale circostanza, che sapeva di vero e proprio allarme, il governo svizzero rimobilitò il suo esercito: dai 30.000 uomini, ai quali lo aveva ridotto, si passò ben presto a 86.000, prevedendone l'impiego con le truppe della Intesa la quale aveva già predisposto la formazione di uno speciale gruppo d'Armate d'Elvezia (Armata d'Alsazia, del Giura e di Ginevra). Chi ostinatamente — a parere dell'A. — si sarebbe mostrato freddo sulla conclusione di tali accordi sarebbe stato l'alto comando svizzero il quale sarebbe stato più propenso a temere un'invasione da parte dell'Intesa; e tale presunzione è rimasta inspiegabile.

Sorvoliamo sulla questione dell'affare Hoffmann, limitandoci a ricordare che costui, capo del dipartimento politico per gli affari esteri, fu coinvolto in responsabilità analoghe a quelle dei due colonnelli cui già abbiamo accennato; fu provato cioè che egli brigava nella primavera del 1917 per far concludere una pace separata fra la Russia e la Germania, tutta in favore di questa ed ai danni, per conseguenza, dell'Intesa. Egli pertanto fu tolto dalla carica avendo anche suscitata una giusta indignazione nel popolo svizzero più cosciente e più generoso di lui, e fu sosti-

tuito con una personalità che godeva ben più alta stima, cioè con Gustavo Ador, presidente della Croce Rossa internazionale.

Il capitolo VIII è indubbiamente il più interessante dal punto di vista militare; esso tratta dell'esercito svizzero durante la guerra, dei suoi soldati e dei suoi capi, del regime di milizia e dei volontari svizzeri nelle Armate francesi.

La consistenza dell'esercito svizzero dal 1914 al 1918, secondo i dati forniti dal Capo di Stato Maggiore Generale, fu la seguente:

31 agosto	1914	217550	uomini	con	8061	ufficiali	e 44694	cavalli
10 dicembre	1914	76795	»	»	3341	»	18649	»
16 giugno	1915	84431	»	»	3657	»	17607	»
3 novembre	1916	37795	»	»	1551	»	7176	»
24 aprile	1917	103226	»	»	4188	»	23279	»
30 settembre	1917	35991	»	»	1574	»	6299	»
10 settembre	1918	20124	»	»	940	»	2170	»

Quando, ai primi di novembre 1918, sulle fronti dell'Intesa si dettavano le condizioni di armistizio, in Svizzera si minacciava un forte movimento comunista rivoluzionario; gli effettivi sotto le armi furono allora riportati a 50.000 uomini.

Il regime di guerra in Svizzera cessò il 22 novembre 1918, ma talune unità, specialmente quelle formate di volontari, non si sciolsero che il 31 agosto 1920; ma fin dal 23 novembre 1918 il generale Wille depose il comando in capo nelle mani dell'Assemblea federale.

Possono particolarmente interessare in questo capitolo le considerazioni di carattere tecnico morale fatte dall'A., il quale le formulò sopratutto basandosi sulla relazione finale presentata dal generale Wille all'Assemblea federale. Questa relazione fu dal generale Bordeaux definita veramente coraggiosa, perchè l'A. non si peritò di mettere in rilievo con ogni franchezza, i punti deboli, le lacune, lo stato di inferiorità e le conseguenti preoccupazioni.

Il gen. Wille insiste sopratutto nel mettere in rilievo come le truppe mobilitate mancassero specialmente di attitudine alla guerra e di coesione, che non acquistarono neppure dopo che l'esercito fu radunato. Le cause, secondo il gen. Wille, debbono ricercarsi sulla insufficiente durata delle scuole militari « le commodisme joue ici un grand rôle » specie nei riguardi degli ufficiali, i quali difettano di uniformità di dottrina, di conoscenze sul modo di trattare e di istruire la truppa ed anche di sentimento del dovere. Tutto ciò, in ultima analisi, sembra costituire una condanna del sistema militare svizzero.

Il capitolo IX tratta dell'azione diplomatica della Svizzera nei confronti con le diverse nazioni belligeranti specialmente assumendone la rappresentanza degli interessi. Alle rappresentanze dei maggiori stati si aggiunsero ancora quelle di numerosi piccoli stati, tanto che fu necessario costituire uno speciale servizio per la rappresentanza degli interessi stranieri.

Per quanto si riferisce alle speciali provvidenze di assistenza interna, l'A. ricorda come la Svizzera si sia grandemente prodigata e generosamente prestata per l'organizzazione dei servizi di scambio e rimpatrio degli internati civili, dei grandi invalidi di guerra caduti prigionieri e del

servizio informazioni sui prigionieri di guerra, citando cifre che ne attestano lo sforzo. Il maggior benemeritó di tale servizio fu il Comitato della Croce Rossa svizzera divenuto poi Comitato internazionale della Croce Rossa, del quale era presidente Gustavo Ador.

Il capitolo X tratta della fine del periodo di guerra e delle delusioni incontrate dalla Svizzera pel trattato di pace di Versailles.

Difatti la Svizzera avrebbe desiderato che nel trattato fosse nuovamente proclamato, con la dovuta e meritata solennità, a compenso delle privazioni sofferte e dei sacrifici compiuti, il principio della sua perpetua neutralità sotto la garanzia delle potenze firmatarie del trattato stesso.

A ciò, forse, non si pensò o si trascurò di addivenire. L'articolo 435 del trattato, quello che potrebbe definirsi l'articolo svizzero, poichè è il solo che riguarda tale paese, non fu pertanto di completo gradimento: esso dette luogo a ricorsi alla Società delle Nazioni ed alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, ricorsi e questioni che dall'A. sono stati ricordati in ogni loro particolare.

Nell'ultimo capitolo, l'XI, l'A. ricorda il periodo dell'immediato dopo guerra, e della profonda convinzione radicatasi nel popolo svizzero che durante la grande guerra il paese sia stato salvato dalle istituzioni militari; e tale convinzione prese tanta radice che « depuis l'année 1920, aucune armée, proportions gardées, n'a mobilisé autant de cadres et de troupes pour des périodes d'instruction ou des manoeuvres, que l'armée suisse ».

Lo spirito militare della nazione si riconsolidò talmente che ben poca presa ebbero in questi anni le opposizioni sovversive al riguardo: in un *referendum* indetto il 30 gennaio 1922 il popolo, a schiacciante maggioranza si pronunciò contro la soppressione della giustizia militare richiesta per iniziativa socialista; nel 1925 il governo aumentò gli effettivi dell'esercito di campagna, e tuttora, ogni anno, la Svizzera chiama alle armi 170.000 uomini di cui 25.000 reclute e 145.000 uomini per i corsi di ripetizione e per le manovre. In questo momento, conclude il generale Bordeaux, il dipartimento militare svizzero ha pure allo studio un programma di riorganizzazione dell'esercito, imperniato naturalmente sul punto di vista delle tradizioni che costituiscono la base delle istituzioni del paese, con il proposito di porre l'esercito in condizioni di rispondere sempre meglio alla sua missione.

Ecco pertanto riassunto a grandi linee il volume testè dato alle stampe dal generale Bordeaux; opera completa, che dà una idea precisa della efficenza militare della nazione svizzera in passato e durante la guerra mondiale e di quella odierna. Ciò prova come la Svizzera, nonostante le sue tendenze ultrademocratiche, pensi al suo esercito e tenga in primo piano il problema della sicurezza nazionale.

Per gli studiosi, cui maggiormente interessasse l'argomento, riteniamo opportuno ricordare un'altra recente opera analoga che il generale Bordeaux nel suo testo ha pure più volte citata, e cioè l'opera: « L'Armée suisse; ses origines et traditions, son état present, sa raison d'être » pubblicata a Ginevra poco più di un anno fa in veste che potrebbe quasi dirsi nazionale sia per l'autorità dei suoi collaboratori, sia perchè lo stesso Governo federale ne curò la maggiore diffusione.

Gen. G. BECKER: **Difesa nazionale francese. Il patrimonio. La minaccia. La difesa.** — Parigi, Ed. Berger-Levrault, 1932, Frs. 10.

L'A., dopo avere ricordato che la guerra ha devastato le regioni più popolate, le più ricche e le più laboriose, e che in seguito ad essa la Francia ha riavuto un territorio che, da circa mezzo secolo, mancava alla sua unità nazionale e alla sua vita economica, esamina brevemente il patrimonio francese del dopo guerra (le regioni liberate; l'Alsazia-Lorena; il Marocco; l'Impero francese) che — a suo parere — forma un insieme di bellezza e di ricchezza. Conclude che gli attuali Francesi hanno la missione sacrosanta di conservarlo intatto per le generazioni future.

Il gen. Becker è d'avviso che il patrimonio francese sia minacciato dai seguenti nemici: il bellicismo, la concorrenza economica, la gelosia mondiale, il progresso della scienza.

Ma contro questi nemici, i Francesi sapranno difenderlo probabilmente col solo sforzo di pace, se questo sforzo avrà per risultato una efficace garanzia di sicurezza, ma ad ogni modo certamente, con le misure di difesa: la fortificazione, la difesa contraerei, le forze mobili. Queste ultime — secondo l'A. — devono essere sufficientemente numerose; abbastanza potentemente armate; solidamente preparate ad una sicura guerra.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: **Annuario Militare 1932** — Losanna, Reuniens S. A., 1932, Franchi svizzeri 10.

Con determinazione del 22 maggio 1931 del Consiglio della Società delle Nazioni, il 2 febbraio scorso, alla vigilia della Conferenza del disarmo, è stato pubblicato una edizione speciale dell'« *Annuario Militare* », utile come fonte di documentazione non solo ai delegati della Conferenza ma anche a tutti quelli che saranno desiderosi di seguire da vicino i lavori della Conferenza stessa.

Questa edizione speciale contiene le risposte sullo stato degli armamenti, che i Governi hanno dato al Segretariato della Società delle Nazioni, in seguito ad invito di questo, e giunte al 1° dicembre 1930.

Però l'Annuario non pubblica in esteso le risposte pervenute, ma soltanto le informazioni principali sull'organizzazione e la formazione dei diversi eserciti.

Sono considerate le forze armate di 62 Nazioni, membri e non membri della Società delle Nazioni.

Quasi tutte le monografie pubblicate contengono informazioni sulle principali caratteristiche delle forze armate considerate (esercito permanente, milizia, forze metropolitane, forze coloniali, ecc.); sopra gli organi dell'amministrazione e dell'autorità militare; sul sistema di reclutamento e la durata del servizio militare; sull'organizzazione e la composizione delle forze armate; sopra gli effettivi dell'esercito, dell'aeronautica e della marina da guerra; sul materiale aereo e navale; sulle spese militari.

Alla fine del volume vi sono due allegati, il primo contiene informazioni sui diversi accordi, trattati, convenzioni, ecc. conclusi fra i diffe-

renti Stati in vista della limitazione dei loro armamenti; il secondo contiene alcune tavole riepilogative e grafiche sulle spese militari mondiali. sul tonnellaggio mondiale della marina da guerra negli anni 1913, 1919 e 1930, sulle principali caratteristiche delle forze armate di tutti gli Stati del mondo, ecc..

Chi vorrà avere maggiori informazioni, potrà consultare l'ultima edizione dell'« *Annuario Militare* », pubblicata nel maggio 1931 (vedi recensione nella R. M. I. del 1931 a pag. 1751).

RIVISTE E GIORNALI.

I. LEJNIEFF: **La crisi mondiale ed il pericolo di una nuova conflagrazione.** — Voienni Vestnik: novembre 1931.

In questa rivista russa I. Lejnieff espone lo stato della crisi economica presso i principali stati del mondo, dimostrando come ciò debba condurre inevitabilmente ad una lotta per l'accaparramento dei mercati mondiali ancora rimasti e ad una nuova conflagrazione europea e mondiale.

L'A. osserva innanzi tutto che il quattordicesimo anniversario della rivoluzione russa coincide con un periodo di tempestosa riorganizzazione del sistema socialista presso l'Unione sovietica e col celere disfacimento del sistema capitalista in tutto il mondo. A meno che non avvenga qualcosa di straordinariamente decisivo, il capitalismo dovrà, secondo l'A., precipitare definitivamente nel prossimo futuro, magari anche nel prossimo anno.

La crisi economica mondiale, le prospettive per l'inverno 1931-32, « le più gravi che mai si siano verificate negli ultimi cento anni », sono talmente paurose, le grandi masse di lavoratori, dappertutto animate di spirito rivoluzionario sono diventate talmente minacciose, che i dirigenti del mondo capitalistico, compresi da forte inquietudine, sono corsi alla ricerca di misure eccezionali le quali dovrebbero poter deviare il fiume degli avvenimenti e salvare il capitalismo dal fallimento definitivo.

I viaggi di personalità diplomatiche, gli scambi di visite ufficiali fra i ministri plenipotenziarii di vari stati, avvenuti in questi ultimi tempi, avrebbero come scopo la risoluzione della crisi. a tutto svantaggio però dell'U.R.S.S Anzi la parola di avvicinamento fra i popoli e di sicurezza mondiale, sparsa a profusione in tali occasioni, non avrebbe servito in realtà, secondo l'A., che a celare la formazione di un fronte unico contro l'Unione.

Il pericolo di complicazioni belliche potrebbe definirsi così: stante la lotta fra le potenze imperialiste per la conquista dei mercati mondiali, si rafforzano anche i contrasti reciproci fra tali potenze, i quali acquistano una forma acuta particolare. Come poi tali contrasti siano fatalmente destinati a risolversi in una guerra da parte delle potenze coalizzate contro l'Unione, ciò verrà spiegato più in appresso dall'autore

Crisi di produzione e dei mercati.

Circa le proporzioni di diminuzione della produzione e circa le difficoltà ognora crescenti del collocamento dei prodotti industriali, possono dare un'idea le seguenti cifre riassuntive:

Negli Stati Uniti: l'industria dell'acciaio è utilizzata solo nella misura del 28 %, l'industria pesante in genere nella misura del 50 % rispetto all'anno 1929. Nell'industria delle costruzioni, stasi completa e nell'industria delle automobili, diminuzione profonda e incessante della produzione. Dall'agosto 1931 le fabbriche Ford sono state chiuse. L'esercito dei disoccupati è cresciuto fino a 10 milioni di uomini. Nei magazzini vanno accumulandosi quantità enormi di cereali invenduti, con conseguente grave diminuzione dei prezzi. I prezzi del cotone e della nafta sono scesi ad 1/3 rispetto al normale. L'esportazione ha raggiunto soltanto 1.600 milioni di dollari, rispetto ai 3.400 milioni dell'anno 1929.

In Inghilterra: la produzione dell'industria metallurgica è caduta quasi altrettanto nella stessa misura che negli Stati Uniti. Il numero dei disoccupati ha raggiunto i 3 milioni. La quota di partecipazione dell'Inghilterra alle costruzioni navali del mondo, che prima della guerra era del 57,2 %, è scesa ora al 27,2 %. L'esportazione mensile dell'Inghilterra è scesa in media di 13 milioni di sterline e l'importazione di 10 milioni.

In Germania: l'industria lavora soltanto nella misura del 40 % rispetto alla sua piena potenzialità produttiva. Essa, e particolarmente l'industria delle macchine, si troverebbero in una situazione molto peggiore, ove non vi fossero le numerose ordinazioni dell'Unione sovietica. Il numero dei disoccupati è salito a 5 milioni. La produzione di carbone del bacino della Ruhr si è ridotta al 40-45 % rispetto all'anno 1929.

Le importazioni germaniche sono scese a 5,27 milioni di marchi rispetto a 10,15 milioni di marchi dell'anno 1929, le esportazioni a 7,23 milioni rispetto a 10,04 milioni dell'anno suddetto.

In Francia: l'indice generale della produzione industriale è caduto da 140 punti a 101. Il lavoro nelle miniere è diminuito del 22 %. Le ferrovie lavorano in perdita. La maggior parte delle ordinazioni assegnate all'industria riguardano per lo più forniture di armi per la Francia e per i suoi stati alleati, nonchè imponenti lavori di fortificazione che sotto il titolo di lavori di riedificazione, vengono operati nelle regioni invase al nord della Francia.

Il passivo della bilancia commerciale francese è peggiorato di molti miliardi rispetto al passivo del periodo corrispondente dell'anno 1930.

Crisi finanziaria.

La catastrofe finanziaria inglese ha portato con sè anche una crisi nel credito internazionale ed una instabilità in molte altre valute fino ad oggi considerate abbastanza solide. Il panico finanziario si è esteso fino alle Indie ed a tutto il mondo coloniale. Ingenti capitali sono stati ritirati dalle banche, rinchiusi nelle casseforti e tolti dalla circolazione. Cresce il *deficit* delle bilance commerciali, delle bilance dei pagamenti e dei bilanci governativi, provinciali e municipali dei singoli stati. Si rinunzia

alla parità aurea, si lasciano cadere le valute, si tende a ritornare al sistema dell'inflazione.

Nonostante ciò i bilanci governativi dei vari stati sono sempre più gravati dalle spese militari. Dal 1923 al 1931 si sono avuti i seguenti aumenti (in milioni di dollari): Francia da 258 a 457, Inghilterra da 520 a 537, Stati Uniti da 680 ad 847, stati europei confinanti con la Russia occidentale da 122 a 178 milioni.

Parallelamente alla tendenza inflazionistica di alcune valute, si osserva dall'altro lato un ammassamento di oro negli Stati Uniti ed in Francia, derivante da capitali che non trovano investimento stante la crisi presente e la disorganizzazione del credito. Ambedue queste circostanze acutizzano in grado straordinario i contrasti delle potenze capitalistiche e, secondo l'A., aumentano il pericolo di una guerra di coalizione contro l'U.R.S.S.

Guerra doganale generale.

I contrasti reciproci suaccennati hanno trovato la loro espressione in un superprotezionismo, in un « dumping » generale ed in una guerra doganale generale.

Il superprotezionismo è l'espressione caratteristica della politica commerciale attuale delle nazioni capitalistiche. In tale situazione, la penetrazione nei mercati stranieri diventa possibile solo vendendo a prezzi irrisori. Questa è l'origine del « dumping » che è stato ascritto all'Unione dei Sovieti e per combattere il quale si è andato formando un fronte antisovietico. Il « dumping » però è generale e lo si può giudicare dal fatto che i prezzi d'esportazione delle merci sono dappertutto inferiori ai prezzi di vendita nell'interno delle stesse merci del 30-70 %.

Ciò che ha condotto ad inasprire fortemente la guerra doganale, è stato l'abbandono della parità aurea della lira sterlina, che ha provocato dappertutto il rafforzamento delle tendenze inflazionistiche.

In modo particolare in Germania l'industria pesante, turbata dalla maggior capacità di concorrenza dimostrata dall'industria inglese, in seguito al ribasso della lira sterlina, reclama con la maggiore insistenza l'introduzione di un sistema inflazionistico anche in Germania. Ma la politica delle inflazioni porta con sè non soltanto un inasprimento dei contrasti fra i singoli stati capitalistici, ma attacca bensì anche tutto il sistema capitalistico nel suo insieme. Infatti il « dumping », che una nazione riesce a praticare nel suo commercio estero in seguito alla propria inflazione, è controbattuto dai « dumping » di altre nazioni e la lotta generale ingaggiata per la conquista dei mercati a base di prezzi minimi, si traduce in perdite effettive per tutti i paesi capitalistici.

Lotta per la conquista dei mercati e pericolo di una nuova conflagrazione.

Nella lotta per la conquista dei mercati, gli appetiti dei capitalisti di tutto il mondo si sono andati sempre più rivolgendo contro quel mercato colossale rappresentato dall'U.R.S.S. La tendenza dei capitalisti è, secondo l'A., di conquistare questo nuovo mercato per gl'investimenti gran-

diosi e sicuri di capitale, ma innanzi tutto di sfruttare le masse di centinaia di milioni di lavoratori che la rivoluzione russa aveva già sottratto al giogo capitalistico. Il crescere dei contrasti fra il mondo capitalistico da una parte ed il paese del socialismo dall'altra, incita i dirigenti gli stati capitalistici a tentare insistentemente la formazione di un fronte unico antisovietico. Gli eserciti degli stati coalizzati che entrerebbero in azione contro l'Unione sarebbero degli eccellenti consumatori di metalli, di prodotti chimici, di pane, di cotone; tutte merci queste che ora deperiscono nei magazzini ed insieme alle quali deperisce anche lo stesso capitalismo.

L'A. osserva che nel « baccanale generale di preparazione alla nuova guerra », le principali potenze impiegano la massima cura nella preparazione bellica dei propri stati vassalli, i quali sono stesi in forma di cordone continuo dal Baltico al Mar Nero. Molto convincenti sono a tal uopo le seguenti cifre che indicano l'aumento del numero delle fabbriche di materiale bellico in taluni stati vassalli, negli anni del dopo guerra:

	Fabbriche esistenti nell'anno 1923	Fabbriche esistenti nell'anno 1931
Polonia	6	33
Romania	5	17
Finlandia	2	15
Cecoslovacchia . . .	21	48
TOTALE per i 4 stati . . .	34	113

Si è detto dinanzi fino a qual limite minimo scendesse la produzione presso i principali stati capitalistici. Ciò non riguarda però la produzione di materiale bellico, la quale invece è in continua crescita, come si può giudicare dalle seguenti cifre:

Produzione mensile di mitragliatrici:		
Francia	7.000	8.000
Inghilterra . . .	7.000	9.000
Stati Uniti . . .	16.000	20.000
Produzione mensile di carri armati:		
Francia	1.000	2.000
Inghilterra . . .	1.000	2.500
Stati Uniti . . .	500	3.000
Produzione mensile di velivoli:		
Francia	3.000	4.500
Inghilterra . . .	3.000	4.500
Stati Uniti . . .	2.500	6.000
Produzione mensile di sostanze tossiche (in tonnellate):		
Francia	4.000	10.000
Inghilterra . . .	4.000	10.000
Stati Uniti . . .	10.000	40.000

LA CHIAMATA IN CAMPO DELLA GERMANIA NEL FRONTE ANTISOVIETICO.

La chiamata in campo della Germania nel fronte anti-sovietico è della massima importanza, in quanto la Germania costituirebbe il territorio di retrovie della Polonia. Fallito il tentativo di unione doganale austro-germanica per opera della Francia, e poichè la Germania abbisogna di crediti francesi a lunga scadenza, questa nazione è fatalmente destinata ad essere trascinata nel gruppo di nazioni anti-sovietiche capitanato dalla Francia stessa. Questo nuovo orientamento della Germania è favorito dalle ultime dichiarazioni di Hitler, il quale si sarebbe espresso così: « ritengo sia interesse non soltanto della Germania, ma anche di tutto il mondo di intraprendere una campagna in oriente contro la Russia ».

Sulla via di realizzazione del piano di collaborazione franco-germanico vi sono non pochi ostacoli: riparazioni, corridoio polacco, diritto della Germania ad armarsi nuovamente, ecc. Ma questi, come pure tutti gli altri contrasti già esistenti fra le nazioni capitaliste, rafforzano, anzichè indebolire, il pericolo di una guerra di coalizione contro l'Unione sovietica. Un preludio alla preparazione di questa guerra sarebbe già rappresentato dall'occupazione giapponese della Manciuria. Ciò porta l'A. a concludere come sia urgentemente necessario che l'esercito rosso si tenga pronto ad ogni evento, onde impedire che l'U.R.S.S. con le sue inesauribili ricchezze diventi preda e colonia degli stati capitalistici aggressori.

Comandante LEGABRIELLE: **Collegamento fanteria-artiglieria.** — Revue d'Infanterie, febbraio 1932.

Il problema fondamentale del collegamento fanteria-artiglieria è ben noto; ed è altresì noto il doppio ordine di difficoltà che ogni volta ne rende quanto mai laboriosa la soluzione: quelli che vedono non hanno il cannone; quelli che hanno il cannone non vedono.

Possiamo, allora, dar veramente torto ai vecchi combattenti del 1914-18, i quali di fronte al poco rendimento delle soluzioni escogitate — causa prima la distanza — propongono la riduzione a zero di questa distanza tra coloro che vedono e coloro che fanno agire le bocche da fuoco?

Sta il fatto, pertanto, che ancora oggi permangono infinite difficoltà per rilevare il punto di stazione, riportare sulla carta gli obiettivi, trasmettere i dati, farli arrivare in tempo.

I combattenti 1914-18 vogliono il cannone di fanteria, distruttore di mitragliatrici, arma anti-carrista; ma questa bocca da fuoco essi la vogliono presso di loro, di loro assoluta proprietà e non concessione eventuale, ed intermittente, di artiglierie d'appoggio.

Questo concetto, del resto, è già maturato in Germania, dove la formula imperante è: tutto per la fanteria — sotto forma di un vero pezzo da campagna, soltanto un poco alleggerito. Il cannone è dato al comando del reggimento, come l'elemento in grado di meglio impiegarlo, dappoichè qui, per effetto della decentralizzazione caratteristica della dottrina tede-

sca, è già tutto un complesso di mezzi di fuoco, che il cannone molto opportunamente integra rispetto alle esigenze del campo di battaglia, valutate nell'ambiente fanteria.

L'organizzazione di una batteria per fanteria dovrebbe avere queste di caratteristico:

a) Una batteria su quattro pezzi per ogni reggimento; quindi tre unità per Divisione, appoggiate al reggimento d'artiglieria divisionale.

b) Il comandante del gruppo, un ufficiale superiore, addetto allo Stato Maggiore della Divisione, con l'incarico, in pace, dell'istruzione tecnico-tattica del suo reparto; in guerra da assegnare al comando della fanteria divisionale, con funzioni analoghe a quelle esercitate dal comandante d'artiglieria presso il comando della Divisione.

c) Il comandante della batteria, un capitano: con ogni pezzo però un subalterno, comandante tattico, materialmente provveduto di tutti i mezzi per poter esercitare il suo comando.

d) Munizioni di vario tipo: granate perforanti e scoppianti a grande velocità iniziale, per agire contro carri armati; granate a carica ridotta con spoletta ritardata per agire contro mitragliatrici e ricoveri; scatola a mitraglia contro truppe; infine proietti tossici, se occorrono per rappresaglia.

Naturalmente l'adozione di questo materiale comporta l'abolizione di quello da 37, che un ufficiale di fanteria, molto quotato, ebbe a definire: cannone che fa uccidere, ma che non uccide.

Che cosa si può obiettare a questa soluzione? In primo luogo, che il cannone da 75 è troppo pesante ed ha traiettoria troppo tesa. Si osserva, però, che con la trazione meccanica e con le cariche ridotte l'obiezione viene a cadere. C'è, però, il grande vantaggio di avere pronto e bene conosciuto il materiale, di adottare una bocca da fuoco efficacissima contro i carri, e che, per il numero dei trattori agricoli requisibili, è facilmente mobilitabile, senza richiedere accantonamento di mezzi: in complesso, adunque, soluzione che ha il grande vantaggio di non richiedere impegni finanziari.

Altri, poi, potrà osservare che il cannone, molto vulnerabile, sarà distrutto prima di entrare in azione. Non crediamo: prima di tutto perchè nella zona dagli 800 ai 1500 metri dal nemico c'è sempre modo di ben accomodare una sola bocca da fuoco, per di più organizzata a traino meccanico; eppoi perchè il materiale può benissimo agire a puntamento indiretto, comandato dall'ufficiale che starà in prima linea, e collegato con sistemi di cui, data la breve distanza, si può garantire il funzionamento.

Certo, un veicolo blindato sarebbe da preferire; ma intanto, in attesa, non si esiti ad adottare quello che già abbiamo: c'è tutta la convenienza, se non altro perchè non si perde tempo.

La guerra è, ormai, un fatto così complesso che anche la fanteria deve diventare tecnica. La riunione delle due armi, fanteria ed artiglieria, nelle mani dei comandanti dei reggimenti di fanteria sarà vantaggiosissima e feconda, come quella che porterà gli ufficiali a lavorare insieme e procurerà la penetrazione tecnica delle due armi, destinate alla più intima cooperazione sul campo di battaglia.

E. MESSNER: **Il combattimento nelle vie della città.** — Notiziario delle scienze Militari, fascicolo n. 7 1931, Serajevo.

L'A. osserva che nei regolamenti e nei libri di studio della tattica è considerato come caso comune il combattimento fra unità di eserciti avversari nell'interno dei centri abitati; ma soltanto in questi ultimi tempi in alcuni regolamenti si è incominciato ad ammettere la necessità di insegnare anche alle truppe il modo di combattere nelle vie delle città contro la popolazione. L'A. afferma che tale insegnamento si rende indispensabile perchè siamo in epoca nella quale si verificano frequenti turbamenti sociali ed improvvisi movimenti insurrezionali.

Un tal genere di combattimento presenta per le truppe molte difficoltà, tra le quali, più gravi sono le seguenti: impossibilità di applicare i tipi di lotta normalmente imparati e di fare completo uso delle armi; impossibilità di stabilire una netta distinzione fra insorti e popolazione neutrale.

La prima difficoltà sorge dal fatto che le truppe abituate ad agire in campo aperto vengono invece a trovarsi a combattere rinserrate nelle vie della città dove si rendono necessarie speciali capacità combattive e nuove forme di ricognizione e di collegamenti; la lotta in tale ambiente è anche più complicata e pesante dalla difficoltà che i soldati, in gran parte contadini, trovano nell'orientarsi nel labirinto cittadino e più ancora nel percorrere l'interno dei grandi palazzi; sulla potenza d'azione delle truppe influisce pure negativamente l'impossibilità di eseguire tiri a grandi distanze con le mitragliatrici e con le artiglierie, date le normali ristrettezze della città.

L'impossibilità di fare una netta distinzione fra insorti e popolazione neutrale è conseguenza del fatto che i primi non indossano uno speciale abbigliamento, nè portano segni distintivi. Perciò da una parte le truppe non sanno contro chi devono agire; dall'altra esse si trovano sotto la continua pressione ed influenza degli insorti i quali, frammischiati tra la pacifica popolazione, hanno possibilità di sobillarla con la loro propaganda. Ciò ostacola pure l'azione del comando il quale deve lottare non soltanto con le armi contro gli insorti, ma anche nel campo politico con la contropropaganda per separare la popolazione neutrale e pacifica da quella in sommossa.

L'A. crede di poter asserire che le autorità francesi, in vista di queste complesse situazioni, abbiano deciso di reagire contro le eventuali sommosse armate nella città di Parigi, non ricorrendo al combattimento nelle vie, ma bloccando invece la città, e cioè: trasportare le truppe fuori della città, circondarla, localizzare la sommossa e fare capitolare gli insorti con la fame.

Ma l'A. osserva che, pur ammettendo che la situazione generale del Paese consenta al governo di ricorrere a questo metodo passivo, esso tuttavia non può essere tollerato dal punto di vista militare; anche politicamente questo metodo non può essere di risultato sicuro perchè se dalla città usciranno masse di donne e di bambini affamati, essi romperanno il blocco e indeboliranno il morale e la forza di resistenza delle truppe perchè queste saranno indotte a pensare che il comando le ob-

bliga a combattere contro la popolazione inoffensiva. Contro un simile sistema di blocco sorge anche la questione morale se non sia meglio esporre la popolazione agli orrori di un combattimento entro la città anzichè condannarla alla fame e lasciarla in balia della folla in rivolta e furifonda.

Per queste considerazioni l'A. crede che, sebbene la città costituisca una specie di trappola per le truppe, tuttavia sia assolutamente necessario non evitare la lotta entro la città.

In questa lotta il comando, pur considerando la prevalenza dell'aspetto psicologico e tattico delle azioni offensive, è obbligato a ripartire le sue forze anche in còmpiti passivi di difesa, di protezione e di rifornimento. A differenza dei combattimenti in campo aperto nei quali vengono presi in considerazione soltanto i punti che presentano importanza tattica, nel combattimento nelle vie delle città le considerazioni accessorie predominano sulle esigenze tattiche e le truppe sono obbligate ad occupare non soltanto i punti importanti tatticamente, ma anche, e in modo speciale, i punti che hanno importanza perchè inerenti al funzionamento governativo, amministrativo, dei rifornimenti, ecc. Occorre cioè stabilire presidi nei dintorni delle sedi municipali, nelle stazioni ferroviarie e metropolitane, negli uffici telegrafici, e telefonici, ecc., nelle banche, nei rioni dove alloggiano personaggi del governo.

Oltre che a lottare contro i ribelli armati, le truppe devono pure impedire il saccheggio; quest'ultima esigenza richiede gran numero di militari. Per queste varie esigenze il comando si trova di fronte al difficile còmpito di fornire nella misura conveniente i vari servizi di guardia e contemporaneamente conservare un sufficiente numero di truppe per i còmpiti attivi perchè soltanto mediante azioni molto attive si può pervenire al rapido dominio della situazione. Il simultaneo disimpegno di questi due còmpiti: servizi di guardia ed azioni attive, è possibile soltanto allorquando il comando dispone di molte forze (caso questo che è raro) oppure riesce ad attirare parte della popolazione ad agire insieme alle truppe.

A questi reparti di popolazione armata viene soltanto affidato l'incarico del mantenimento dell'ordine e della protezione di punti di secondaria importanza.

Circa la difficile scelta dell'obiettivo delle operazioni, l'A. esprime le seguenti opinioni:

Se gli insorti, commettendo un grave errore, concentrano le loro forze in un settore della città, allora la più logica azione è quella di circondare questo settore ed agire energicamente contro di esso.

Se i ribelli, pur essendo sparsi in tutta la città, appartengono nella loro grande maggioranza ad un determinato rione o sobborgo della città, il possesso di questa parte costituirà un conveniente obiettivo perchè i ribelli, preoccupandosi delle loro famiglie, tenderanno a concentrarsi nel loro rione per difendere questa « base famigliare » e ciò facendo si esporranno a subire l'urto delle truppe. Nel caso invece che i ribelli appartengono a tutti i rioni della città, al comando non resterà altro da fare che applicare il metodo della « ripulitura » della città, cioè cercare di pervenire gradatamente al possesso di tutti i rioni della città liberandoli dagli insorti. A questo tipo di lotta il comando è costretto sia dall'assenza

di obiettivi territoriali importanti, sia dal fatto che le forze ribelli in generale non presentano una « forza viva » contro la quale si possa portare il colpo principale e decisivo.

L'A. ricorda ancora che di questo speciale tipo di lotta di guerriglia e di controguerriglia nessun esercito se ne cura, ad eccezione dell'esercito sovietico che di tale lotta studia sia la teoria, sia la pratica. I centri militari dei vari Paesi non si interessano di questo combattimento o perchè sono convinti che i rispettivi eserciti non dovranno prender parte a guerre civili, oppure perchè disdegnano interessarsene.

Soltanto a Belgrado, ad opera dei profughi militari russi, è stata possibile istituire la « Società per lo studio della guerra civile ». Questo Ente si interessa delle relative questioni sociali militari ed economiche perchè è persuaso che la guerra futura si identificherà spesso con la guerra civile; non studiare tale fenomeno e non prepararsi a fronteggiarlo — conclude l'A. — è cosa imperdonabile.

Col. McCLINTOCK: **Gli ultimi 500 metri.** — The Army Quarterly, N. 1, 1931.

L'A. esamina il grave e discusso problema del superamento degli ultimi 500 metri nell'attacco di una posizione difensiva.

Egli, dopo aver considerato l'armamento ed i criteri d'impiego odierni, riduce a due i sistemi per la soluzione del problema:

a) Proteggere la fanteria con corazzature in modo da renderla invulnerabile al fuoco delle mitragliatrici della difesa

b) Distruggere o neutralizzare tali mitragliatrici.

Quindi impiego su vasta scala di carri armati — ovvero forte aumento del fuoco di artiglieria — od impiego particolare di gas di combattimento che annienti i difensori e danneggi le mitragliatrici, sì da renderle inservibili.

Eppoichè in quanto ai gas di combattimento le attuali limitazioni impediscono adeguate previsioni, non restano che i *carri armati* e l'*artiglieria*, ovvero l'*opportuno ed armonico impiego di essi*.

E la questione si presenta di nuovo sotto il medesimo aspetto: o i carri armati saranno così potentemente corazzati da essere invulnerabili ai proiettili di armi anticarri, ovvero dovranno essere coperti da fuoco capace di eliminare queste armi. Ma l'A. afferma che nel duello tra armi anticarri e corazze è prevedibile che le prime abbiano la vittoria.

In conclusione alle mitragliatrici della difesa si sostituirebbero i cannoni anticarri che ostacolerebbero egualmente l'avanzata alla fanteria corazzata.

L'A. considera ora l'impiego dell'artiglieria.

Oggi, osserva l'A., l'artiglieria può sperare di distruggere tutte le mitragliatrici nemiche *individuate*, ma l'essenza del problema sta appunto nella distruzione di quelle *non individuate* che ostacolano l'avanzata, ma per assicurare la completa distruzione anche di queste, occorrerebbe battere palmo a palmo tutto il terreno d'attacco con un potente volume di fuoco.

Quindi assai rilevante proporzione di artiglieria, e quasi illimitato rifornimento di munizioni, il che com'è noto, riesce in pratica irrealizza-

bile, mentre la quantità di artiglieria fornita alle Armate ha solo concesso attacchi su fronti e profondità molto limitate e quindi mai decisivi.

Tuttavia se la soluzione del problema mediante carri armati è assolutamente negativa, quella mediante l'artiglieria offre maggiori probabilità di riuscita; eppertanto è logico concludere che un aumento di artiglieria sia indispensabile.

L'A. esamina quindi se un'azione di forti unità carriste, in ausilio a quella di una potente artiglieria, potrà dare il voluto risultato decisivo.

Premesso che l'artiglieria può rendere possibile la rottura di un breve tratto di fronte, per una limitata profondità, resta a determinare se riesca più agevole alla unità carrista od alla fanteria lo sfruttamento di tale successo.

L'A., considerata la vulnerabilità dell'una e dell'altra, conclude che i carri armati avrebbero maggiori probabilità di riuscita, ma in pratica essi, per le loro limitazioni d'impiego, per l'incapacità di sfruttare a pieno l'azione dell'artiglieria ed il terreno e di mantenere le posizioni conquistate, non potranno, da soli, condurre un attacco e per tanto bisognerà contare sulla fanteria.

I carri secondo l'A. dovranno sfruttare il successo di penetrazione raggiunto dalla fanteria ed evitare così la pausa talvolta fatale, che permette spesso al nemico di riaversi e riorganizzata una difesa, reagire arrestando l'avanzata.

Essi saranno utili nei contrattacchi; ma potranno avere tale influenza nel criterio della scelta delle posizioni difensive in loro favore da indurre a preferire località meno adatte alla difesa in genere.

Le conclusioni si possono così riassumere:

1) L'azione dei carri armati soltanto non dà il successo decisivo dell'attacco.

2) Qualunque possa essere il loro sviluppo sarà sempre essenziale un aumento dell'attuale artiglieria.

3) La fanteria dev'essere addestrata ad avanzare protetta da una sempre più potente artiglieria, per creare breccie nelle posizioni difensive.

4) Il còmpito principale dei carri in attacco frontale sarà quello di estendere e completare il successo della fanteria.

5) L'influenza dei carri considerata nella tattica difensiva probabilmente faciliterà il successo della fanteria attaccante, perchè potrà determinare la scelta di posizioni non bene rispondenti alle esigenze della difesa complessiva.

Pertanto — afferma l'A. — l'aumento dell'artiglieria delle grandi unità deve avere prevalenza su quello delle unità carriste e deve avere soltanto un limite nella possibilità del rifornimento munizioni.

I carri armati non cambieranno i principî della guerra, essi potranno acquistare pieno valore soltanto se impiegati in cooperazione con le altre armi.

Capitano LANEYRIE: **La figuration des feux.** — Revue des Forces Aériennes maggio 1931.

In questo articolo l'A. illustra un progetto di rappresentazione di fuochi delle varie armi, di cui la maggior parte delle soluzioni furono sperimentate durante le manovre svoltesi, nel 1930, in Borgogna.

Premesso un breve cenno sull'importanza del servizio dei giudici di campo e sulla scarsezza ed insufficienza dei mezzi attualmente a loro disposizione per rilevare le varie situazioni tattiche e per decidere in conseguenza, descrive in modo succinto alcuni sistemi basati su applicazioni elettriche, pirotecniche, chimiche che permettono, come dice lo stesso A., di materializzare e di controllare automaticamente gli effetti del fuoco esplicantesi dalle varie armi.

Con tali sistemi si otterrebbero i seguenti principali vantaggi:

a) svincolare i comandi di tutte le artificiosità e convenzionalismi per ora necessari per imbastire, con verosimiglianza, le manovre, e nel contempo dare ad essi la possibilità di economizzare il personale impiegato allo scopo;

b) facilitare il còmpito dei giudici di campo;

c) imporre ai combattenti di operare nella loro sfera di azione (ricerca degli obiettivi, puntamento delle armi, osservazione, condotta del fuoco, ecc.);

d) appassionare i soldati allo svolgimento della loro attività combattiva.

In vista dell'interesse dell'articolo e dell'importanza degli argomenti riesce utile riportare qui di seguito, ed in modo quasi integrale, la descrizione dei varî sistemi escogitati e mettere in evidenza vantaggi ed inconvenienti in relazione anche alla loro pratica attuazione.

1) *Rappresentazione dei fuochi di fanteria.*

Presuppone l'impiego di cartucce a salve, ordinarie e speciali, per tutte le armi della fanteria, in modo da realizzare all'atto dello sparo le normali condizioni: detonazione, luce, fumo.

Per il fucile mitragliatore, per le mitragliatrici e per il cannone da fanteria o anticarri sono, inoltre, adoperati speciali congegni elettrici che permettono di proiettare sul bersaglio, all'atto di ciascuno sparo, un fascio luminoso (di colore diverso a seconda dell'arma adoperata) non visibile che dal posto ove è situato il bersaglio stesso.

Tali congegni utilizzano la forza viva del gas, sviluppatasi all'atto dello sparo, per mettere in moto una turbina azionante un alternatore, che, a sua volta, alimenta una lampada posta in un proiettore unito all'arma secondo un asse parallelo alla canna dell'arma stessa.

Si riportano qui di seguito le caratteristiche del fascio luminoso emesso per rappresentare il fuoco delle diverse armi:

ARMI	Fascio luminoso		
	Portata	Larghezza m/m	Colore
Mitragliatrice	1200	50	Bianco
Fucile mitragliatore	800	40	Bianco
Cannone da 37 mm.	1500	50	Rosso vivo
Cannone anticarri	2500	60	Rosso
Mitragliatrice a grande portata	2000	50	Rosso (fisso per 15-20")

Per quanto riguarda le altre armi della fanteria (bombe a mano o con lanciabombe, torpedini terrestri contro carri armati), il fuoco è così rappresentato:

bombe a mano: con bombe a fumata grigia;

bombe per lanciabombe: con bombe a fumata bianca;

torpedini terrestri: uguale alle precedenti, ma a forte detonazione e a fumata rossa intensa. Sono fatte brillare elettricamente.

2) *Rappresentazione dei fuochi di artiglieria.*

La rappresentazione dei fuochi di artiglieria importa, secondo il progetto di cui trattasi, l'impiego di speciale personale e mezzi tecnici di trasmissione e recezione degli ordini (stazioni radiotelefoniche speciali) e di segnalazione (pistole lancia-petardi per la rappresentazione del fuoco stesso).

L'organizzazione dei fuochi d'artiglieria richiede:

a) Presso il comando di gruppo:

— un posto radiotelefonico trasmittente a grande selettività, della portata di 25 Km.;

— un posto radiotelefonico ricevente.

Tutti e due i posti sono sistemati su autovettura ippomobile (per l'artiglieria trainata) e su camioncino (per l'artiglieria autotrainata).

b) Presso il gruppo di segnalazione (dislocato in prossimità del bersaglio):

— un posto radiotelefonico, per ricevere gli ordini dalla stazione dislocata al comando di gruppo;

— 5 revolvers, trasformati in lancia-petardi, per segnalare sul bersaglio il fuoco eseguito dal gruppo;

— petardi di vario colore, da lanciare coi revolvers lancia-petardi, per segnalare il fuoco delle varie artiglierie (leggera, pesante, ecc);

— una autovettura (Citroen) a cingoli, per il trasporto del personale del gruppo di segnalazione, alla quale è unito anche un rimorchio per il trasporto degli artifici.

c) Tanto al comando di gruppo quanto al gruppo di segnalazione sono in dotazione delle carte appositamente preparate per la trasmissione degli ordini per radio (coordinate in lettere disposte in ordine convenzionale per facilitare le trasmissioni).

La rappresentazione dei vari tiri tattici con questo sistema riuscirebbe, secondo il progetto, di facile e pronta attuazione e sempre in tempi abbastanza brevi. Esso permette, inoltre, di rappresentare con precisione non solo il punto in cui è diretto il tiro, ma anche la sua specie (petardi di vario colore) e la sua cadenza (celerità di lancio dei petardi).

3) *Rappresentazione del fuoco dell'azione.*

Nei riguardi delle mitragliatrici viene adoperato un sistema elettrico analogo a quello descritto per le normali mitragliatrici.

Per quanto si riferisce alle bombe, vengono adoperati speciali proietti di cartone contenenti una piccolissima carica di scoppio e una grande quantità di polvere inerte colorata. Lo scoppio è regolato in modo che avvenga a 50 m. dal suolo. Il lancio è fatto con gli usuali apparecchi in dotazione.

Lo scoppio produce una forte detonazione e una densa nuvola di fumo di differente aspetto e colore a seconda del tipo di artificio adoperato.

4) *La rappresentazione del gas di combattimento.*

La materializzazione dei gas di combattimento è completamente effettuata con l'impiego degli speciali cilindri (Z. P.) in uso nell'esercito.

5) *La rappresentazione delle perdite.*

La rappresentazione delle perdite è la logica conseguenza della rappresentazione dei fuochi. Essa è necessaria per dare alla manovra l'aspetto della realtà del combattimento. Questa rappresentazione permette inoltre al servizio sanitario di svolgere le sue funzioni nel quadro della manovra (raccolta dei feriti, impianto di posti di medicazione, ecc.).

La rappresentazione delle perdite richiede:

1) tabelle individuali (di colore differente) per rappresentare i feriti, la loro gravità e i morti;

2) lampade speciali per mettere in evidenza l'ubicazione dei vari posti del servizio sanitario;

3) il personale necessario per l'impiego dei mezzi suaccennati.

Enumerati così i vari mezzi escogitati dall'A. per rappresentare i fuochi delle varie armi e i loro effetti, viene spontanea una domanda: Quale la portata del progetto in questione?

Sotto un punto di vista teorico, le soluzioni illustrate offrono non dubbi vantaggi, sia nei riguardi dell'azione dei comandi, che debbono imbastire e guidare le esercitazioni, sia nei riguardi dei militari che sono portati a meglio operare ed esplicare le loro funzioni di combattenti. Resta, però, a vedere se e in quanto tali metodi e sistemi rispondano ad esigenze di praticità.

Non si hanno elementi sufficienti per poter dare un giudizio sul reale valore pratico del progetto di cui all'articolo in esame, ma evidentemente

esso si dimostra, se pure originale nelle sue soluzioni, complicato e non semplice, come sarebbe desiderabile che fossero tutte le artificiosità cui ineluttabilmente deve ricorrersi nelle manovre di pace.

Col. THACKERAY: **Armi da gitto e armi d'assalto.** — Journal of the Royal United Service Institution N. 503 504 del 1931.

L'A. tratta della proporzione tra armi da gitto ed armi d'assalto e mira a risolvere la questione del numero di armati di baionetta da ritenersi necessario per poter giungere all'assalto, nella considerazione che l'introduzione di sì gran numero di armi automatiche tende virtualmente alla eliminazione della baionetta stessa.

Egli afferma che la storia insegna come ogni arma sia sempre dipesa, e dipenderà sempre, da un'altra; così oggi la baionetta può essere spesso chiamata a proteggere la mitragliatrice di notte, nell'oscurità, nella nebbia, nella nube di fumo, nel terreno coperto e boscoso, epperciò una proporzione razionale deve basarsi sul concetto che l'azione di entrambe possa svolgersi in efficace cooperazione per un fine comune.

L'A., dopo aver rapidamente ricordato le vicende della baionetta in relazione ai progressi dell'arma da fuoco, fino alla grande guerra, conclude che, nonostante l'accresciuta potenza del fuoco, oggi la fanteria deve ancora eseguire l'assalto, eccetto in quegli attacchi nei quali verrà impiegato gran numero di carri armati, eppertanto la baionetta rimane una delle sue principali armi.

L'introduzione di due squadre di armi automatiche nel plotone hanno ridotto, osserva l'A., considerevolmente la disponibilità di baionette per l'assalto, e si può prevedere che questa, in seguito alle perdite, diverrà irrilevante; ed inoltre il frammischiamento delle mitragliatrici leggere con i fucili e le baionette, finisce per intralciare l'azione delle singole armi; infatti le mitragliatrici leggere diminuiscono la mobilità dei fucilieri e questi impediscono il fuoco di quelle, se vogliono sfruttare ogni possibilità di avanzata.

L'A. è del parere che, data la gittata e l'efficacia dell'arma da fuoco della fanteria, non occorre che la forza di urto e la potenza del fuoco siano riunite nella istessa unità. Osserva infatti che i reparti così formati, per la diminuita forza d'urto, per la preoccupazione del loro materiale e per la mancanza di omogeneità organica, non saranno più in grado di sfruttare, con la voluta immediatezza, le possibilità di avanzata che il volume di fuoco delle mitragliatrici e dei fucili avrà saputo creare.

In base a tale concetto esprime il parere che eliminando le mitragliatrici leggere, le compagnie fucilieri avrebbero maggior disponibilità di munizioni per perfezionarsi nel tiro col fucile e maggior tempo per acquistare più sicura fiducia nell'impiego della baionetta, con conseguente semplificazione nell'istruzione specialmente per le riserve.

L'ultima guerra ha dimostrato come truppa ben addestrata, quale si ebbe nel 1914, non abbia avuto bisogno di aumentare la sua potenza di fuoco nonostante i meravigliosi bersagli per armi automatiche che le si presentavano; oggi invece, osserva l'A., il numero delle mitragliatrici è otto volte superiore, ma si è sacrificata una compagnia mobile nel bat-

taglione; è pertanto necessario compensare tale perdita rendendo più mobili le compagnie fucilieri.

Qual'è la ragione che induce a mantenere le mitragliatrici leggere? Nella difesa la loro potenza di fuoco è superflua, nell'attacco esse costituiscono un ingombro, e la diminuzione delle baionette tende a diminuire lo slancio offensivo della truppa.

In una lettera al Direttore della Rivista un ufficiale, il C. Lake contrappone solide obbiezioni all'idea sostenuta dal col. Thackeray circa l'abolizione delle mitragliatrici leggere nelle compagnie di fanteria « perchè producono frammischiamento di armi nel reparto e perchè non sono necessarie » e la proposta di sostituirle con baionette.

Il Lake premette che il numero di fucili, e pertanto di baionette, disponibili in un plotone di fucilieri è di 30 (ed in quello mitraglieri di 29); e se si sostituissero fucili alle mitragliatrici leggere delle squadre mitragliatrici, si avrebbero nel plotone 34 fucili, epperciò una differenza così irrilevante non toglierebbe al plotone la possibilità di provvedere da solo alla propria difesa in un attacco di notte o con nebbia o nubi di fumo.

In contrasto a quanto afferma il Thackeray, osserva poi che il fuoco di fanteria fu insufficiente nell'ultima guerra ad arrestare attacchi di truppe tedesche ben addestrate e le perdite del difensore furono gravi: nessuno potrà ammettere infatti che anche un tiratore capace di sparare 15 colpi al minuto ben mirati, dopo dieci minuti di fuoco a tal velocità, sia ancora capace di mirare con l'istessa precisione dei primi 15 colpi.

L'attuale dotazione di mitragliatrici leggere e pesanti avrebbe reso meno penosa e più ricca di successi la resistenza agli attacchi tedeschi nel 1914, e furono le mitragliatrici e non i fucili che nel 1918 permisero ai Tedeschi di arrestare l'avanzata nemica.

Soltanto la superiorità di fuoco rende possibile l'avanzata; l'assegnazione di 2 squadre mitragliatrici al plotone fucilieri, facilita il raggiungimento di tale fine; raggiunta tale superiorità la sola minaccia delle baionette, più che il numero, basterà perchè il nemico ceda.

Nè, osserva ancora il Lake, è vero che la mobilità del plotone venga limitata dalla presenza delle mitragliatrici ed il fuoco di queste ostacolato dalla presenza dei fucilieri, perchè varrà l'addestramento in comune ad impedire ciò, e d'altro canto quest'ultimo fatto si verificherebbe anche se l'accompagnamento di fuoco venisse eseguito da squadre fucilieri, una volta abolite le mitragliatrici leggere; senza pensare che verrebbe tolta così una riserva di fuoco a disposizione del comandante di plotone.

In quanto all'influenza che il limitato numero delle baionette ha sullo « slancio » dell'assalto, l'A. osserva che la guerra del Sud Africa e quella mondiale videro la fanteria avanzare lentamente, ad « orario »: ed è assai difficile immaginare in una futura guerra un'occasione favorevole in cui le truppe possano con « slancio » avanzare di 15 o 20 centimetri con le sole baionette.

Concludendo: Il proiettile ha ormai il predominio sulla baionetta e le mitragliatrici, che hanno dato prova della loro potenza, sono le armi necessarie per rendere possibile alla fanteria il suo còmpito nell'attacco e nella difesa.

Maggiore v. BÜLOW: **Politica aerea dei grandi Stati.** — Wissen und Wehr, Numero 6, 1931.

La politica aerea dei vari Stati è orientata in modo diverso a seconda della posizione geografica e della potenzialità economica di ciascuno di essi.

Per politica aerea deve intendersi la somma delle energie che vengono impiegate nello sfruttamento del velivolo, per còmpiti di pace e di guerra.

L'organizzazione dell'aviazione e la politica aerea della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Polonia e della Russia hanno di mira prevalentemente scopi militari. Presso altri Stati, come la Cecoslovacchia, l'Olanda e gli Stati Uniti d'America, l'aviazione soddisfa ad interessi di carattere militare ed economico al tempo stesso.

Soltanto la Germania e gli altri Stati disarmati organizzano la loro aviazione per scopi prettamente economici.

La politica aerea militare ha molti importanti punti di contatto con quella civile, sia nel campo della tecnica e dell'organizzazione del terreno, sia in quello dell'espansione della potenza aerea oltre confine.

Una politica di espansione di potenza aerea oltre confine è in relazione a numerosi fattori di natura assai diversa l'uno dall'altro, come ad esempio: posizione geografica dello Stato, trattati aerei con Nazioni confinanti, possedimenti coloniali, orientamento della politica estera, sovvenzioni governative, ecc.. Tutti questi fattori dimostrano quanto riesca difficile ad uno Stato debole farsi valere con una politica aerea anche avveduta.

L'A. quindi fa alcune considerazioni sulla politica aerea seguita dai principali Stati europei e dagli Stati Uniti d'America.

Germania. — Mentre la Germania, per la sua posizione geografica e per lo sviluppo tecnico delle proprie industrie sarebbe in condizioni di privilegio per l'esercizio di un intenso traffico aereo, all'interno ed all'estero, si trova invece in difficoltà per la sua crisi economica e le limitazioni delle sovvenzioni governative. A questi elementi passivi deve aggiungersi la completa mancanza di colonie, ciò che non consente alla Germania di stabilire basi aeree in territori lontani.

Le odierne condizioni dell'aviazione tedesca e gli scopi della politica aerea della Germania si possono riassumere nei termini seguenti: razionalizzazione delle comunicazioni aeree nell'interno del paese, vasta espansione del traffico aereo oltre confine, partecipazione alla rete aerea mondiale.

L'A. cita quindi le principali linee aeree che collegano Berlino con gli altri centri di traffico dell'Impero e con le capitali europee, e fa rilevare come molte linee aeree inglesi, francesi, ceche ed olandesi incrocino al disopra del territorio tedesco.

La Germania dopo laboriose trattative, nell'estate del 1930, ha potuto addivenire ad una intesa con la Cina per un traffico aereo, che col tempo acquisterà grande importanza.

Notevoli sono gli sforzi della « Deutschen Luft Hansa » per prolungare fino a Bagdad la linea di Istanbul, allo scopo di ottenere la coin-

cidenza col servizio delle Indie inglesi. Un volo di prova fino a Bagdad e ritorno, fatto nell'avanzato autunno del 1930 da un velivolo Junkers, diede interessanti risultati circa le possibilità tecniche di trasporto lungo quelle vie. Un collegamento aereo diretto tra la Germania ed i territori dell'Asia occidentale non ancora organizzati, ma capaci di rapidamente prosperare, sarebbe di grande importanza economico-politica per una maggiore intensificazione delle relazioni commerciali tedesche con l'Oriente. Le comunicazioni postali tra Berlino e l'Irak potrebbero venire ridotte da 12 a 3-4 giorni appena. In seguito si potrebbe forse tentare di collegare Bagdad con le Indie Olandesi e l'Australia.

Difficilmente la Germania potrà riuscire in un prossimo avvenire ad affermarsi sul continente africano col suo traffico aereo, sia per la mancanza di colonie proprie, sia per il predominio aereo esercitato su quel continente dalla Francia e dall'Inghilterra.

La Germania pensa anche ad una sua probabile partecipazione al traffico aereo transoceanico.

E' da notare però che gli itinerari consentiti dalle condizioni meteorologiche sono già sfruttati da una parte dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, e dall'altra dalla Francia e dal Portogallo.

Queste Nazioni hanno stipulato speciali convenzioni per escludere la partecipazione di altri Stati. Al riguardo però non è stata ancora detta l'ultima parola perchè da diversi Stati, compresa la Germania, sono state avanzate proteste contro queste convenzioni.

L'A. passa quindi dal campo politico a quello tecnico, ed in proposito, dopo aver ricordato che il dirigibile ha un raggio d'azione che gli permette di sorvolare facilmente l'Atlantico, afferma che la recente catastrofe del dirigibile inglese « R. 101 » non potrà trattenere l'ascesa vittoriosa di questo mezzo più leggero dell'aria. Presentemente sono in costruzione due poderosi dirigibili in America e la Germania ha messo in cantiere il nuovo Zeppelin 1928.

Per il traffico aereo attraverso l'Atlantico con i più pesanti dell'aria bisogna servirsi solo di idrovolanti ed in questo campo la Germania ha ottenuto maggior successo dell'Inghilterra, come ha dimostrato la crociera atlantica del « DO X ».

Alla Germania fa difetto l'aviazione militare quale strumento di lotta e quale sostegno di una fiorente industria aerea.

Il Ministero delle Comunicazioni dal quale emanano le direttive della politica aerea tedesca e la « Luft Hansa », personificazione dell'aviazione tedesca, hanno creato all'interno della Germania ed all'estero un servizio aereo con linee regolarmente esercitate le quali, nel corso del quinto anno dalla loro istituzione, possono vantare di aver compiuto voli per ben 43.000.000 di chilometri e di aver trasportato quasi 500.000 passeggeri.

Inghilterra. — L'Inghilterra, fra gli Stati che posseggono una numerosa aviazione, occupa senza dubbio un posto importantissimo. La sua aviazione come scopo finale si propone: la difesa aerea della Gran Bretagna, il mantenimento del collegamento aereo tra la madre Patria ed i possedimenti d'oltre mare e l'appoggio delle forze terrestri negli estesi territori delle colonie e dei Dominions.

Conseguentemente la politica aerea inglese poggia essenzialmente su

basi a carattere militare. La potente Arma aerea inglese è lo strumento di lotta per i numerosi còmpiti di una difesa aerea offensiva e difensiva dell'Impero mondiale inglese.

Alla difesa del territorio dell'Inghilterra provvedono le cosidette « forze della difesa aerea della Patria » che comprendono la totalità delle unità da caccia e da bombardamento che operano in istretta collaborazione con la difesa aerea da terra, studiata nei più minuti particolari.

Reparti delle forze aeree britanniche sono dislocati nei lontani territori dei protettorati e dei mandati e nei punti focali delle vie del mare inglesi, come a Malta, in Egitto, nella Transgiordania, nell'Irak ed in Aden. Nelle Indie staziona un'aviazione numerosa e moderna.

L'importanza politico militare di questi posti avanzati aerei è considerevole e ciò spiega le ragioni per cui le forze terrestri dislocate negli stessi territori sono state messe alle dipendenze dei comandi d'aviazione. L'Arma aerea infatti per le sue possibilità di un largo raggio d'azione, viene considerata come il più forte strumento per la lotta coloniale.

I Dominions del Sud Africa, dell'Australia e del Canadà per la difesa aerea dei propri territori dispongono di aviazione propria la quale in effetti non dipende direttamente dall'autorità suprema. Purtuttavia le direttive per la politica aerea di questi territori vengono emanate da Londra.

Al primo piano degli interessi economici della politica aerea dell'Inghilterra deve annoverarsi il collegamento per via aerea di Londra con le Indie (attraverso l'Egitto) e con l'Australia; quindi l'esercizio della linea Egitto-Città del Capo e finalmente la partecipazione inglese al traffico aereo mondiale oltre l'Atlantico.

La via aerea delle Indie (che funziona regolarmente fino a Delhi e che fra poco proseguirà per Calcutta e poi giungerà a Singapore per diramarsi verso l'Australia e verso Hong-Hong) oggi passa nel suo primo tratto fino ad Alessandria per Basilea-Genova-Roma-Brindisi ed Atene. E' prevista però anche una linea di riserva attraverso la Germania, i Balcani, Cipro inglese, la Siria e Bagdad; dimodochè nel caso di eventuali controversie con gli Stati interessati, l'Inghilterra ha due ferri al fuoco.

L'idea di ridurre al minimo le stazioni intermedie tra Londra e le Indie inglesi ha indotto l'Inghilterra qualche anno fa a costruire dirigibili di grandi dimensioni, capaci di percorrere grandissime distanze senza scalo. In seguito alla catastrofe del « R. 101 » l'Inghilterra ha sospeso tali costruzioni. Essa cerca però di provvedere ugualmente ai trasporti a grande distanza con la costruzione di idrovolanti e velivoli terrestri di dimensioni sempre maggiori. La Gran Bretagna possiede oggi velivoli capaci di percorrere 2000 Km. senza scalo, che rendono possibile l'effettuazione del tratto Londra-Alessandria con un solo scalo a Malta, evitando così fermate intermedie in territori stranieri.

Il traffico aereo sul continente africano è ripartito tra la Francia e l'Inghilterra. Sulla metà occidentale agiscono la Francia con Belgio e Portogallo; sulla metà orientale prevale l'Inghilterra.

L'Inghilterra attribuisce una grande importanza alla linea aerea Alessandria-Città del Capo e non si preoccupa delle enormi spese alle quali per essa va incontro. Finora ha già speso circa 90 milioni di lire

sebbene non speri in un realizzo immediato. Essa ha vedute lungimiranti e pensa ai grandi vantaggi economici ché col tempo potranno aversi dal continente nero.

Lungimiranti sono anche i piani aerei dell'Inghilterra nei riguardi delle future vie aeree mondiali transatlantiche e sul continente americano stesso.

Nel Canadà, per la deficienza dei trasporti terrestri, sono affidate all'aeroplano molte missioni commerciali. La politica aerea inglese in quella vasta regione mira principalmente a collegare le diverse linee aeree già esistenti all'interno del paese e ad istituire il collegamento trasversale tra Montreal sull'Atlantico e Vanconver sul Pacifico.

L'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno stipulato una convenzione che assicura loro l'esclusivo diritto di sfruttamento della rotta settentrionale dall'Irlanda all'America del nord. Questo trattato, sebbene finora non sia stato ancora messo in pratica, dimostra ancora una volta le vedute lontane dell'Inghilterra e la sua decisa volontà rivolta a gettare fin d'ora le basi di una politica aerea mondiale.

Nei riguardi dell'America meridionale fra l'Inghilterra e la Francia sono in corso trattative, che, similmente a quanto è avvenuto nella ripartizione in zone del territorio africano, assicureranno alla Francia il domani nel traffico aereo intercontinentale Europa-Africa-Sud America.

Questa circostanza non impedisce però che l'Inghilterra continui ad essere una attiva concorrente delle altre industrie aeree europee. Una dimostrazione dell'importanza che l'Inghilterra attribuisce alla propaganda aerea nel sud America è data dalla larga partecipazione delle industrie aeree inglesi alla grande esposizione britannica di Buenos Ayres. La nave porta aerei « Eagle » ha sbarcato a Buenos Ayres, a scopo propagandistico, i più moderni tipi di apparecchi da guerra inglesi. Questa dispendiosa propaganda è in modo particolare una mossa ai danni dell'Italia, la quale, al principio d'anno, dopo il grandioso volo di squadra di Balbo, si era fortemente affermata sul mercato sud americano.

Francia. — La Francia nei riguardi dell'espansione della sua politica aerea deve essere posta accanto all'Inghilterra. Entrambe hanno aspirazioni identiche. Però le vie e gli scopi della prima, per la diversa conformazione del Paese e delle sue colonie, sono differenti da quelli dell'Inghilterra.

La Francia dispone, numericamente, della più forte aviazione del mondo; qualitativamente, però, essa è inferiore a quella inglese. Nel quadro degli armamenti dello Stato rappresenta un potente mezzo per una guerra offensiva.

Le forze aeree della Francia che risiedono nella madre Patria ufficialmente sono destinate alla difesa aerea del Paese. La Francia non fa che ripetere a tutti che è costretta a mantenere una forte aviazione per difendersi da eventuali attacchi aerei da parte della Germania, mentre in effetto la Germania non dispone di nessun apparecchio da guerra e nemmeno una difesa contraerea. I soli probabili avversari aerei della Francia potrebbero essere l'Inghilterra e l'Italia.

Ma la Francia è così legata all'Inghilterra da impegni di dominio pubblico e segreti che, per quanto si può prevedere, un antagonismo tra

queste due Nazioni è da ritenersi lontano. Nei riguardi dell'Italia invece la natura ha pensato di erigere il baluardo delle Alpi che al giorno d'oggi costituisce ancora una barriera a favore di una difesa contro gli attacchi aerei. La Francia, dunque, in effetto non è minacciata dall'aria da nessun lato.

L'Impero coloniale francese, cresciuto notevolmente durante la guerra, è stato presidiato con numerose truppe d'aviazione, perchè l'Arma aerea è apparsa ovunque il mezzo più idoneo per la tutela dell'autorità dello Stato nelle colonie.

La massa delle unità aeree coloniali francesi, la cui forza totale ammonta a 31 squadriglie, è dislocata, logicamente, in quei possedimenti nei quali appare particolarmente necessaria una maggior sicurezza militare a causa di difficoltà locali interne come in Siria, nel Marocco francese e in Tunisia. A poco a poco i presidi aerei vengono spinti sempre più verso l'interno del continente nero, primo elemento della futura rete aerea francese. Anche in Francia l'aviazione militare procede di pari passo con quella civile.

La politica aerea francese, nel campo civile, non si è assunta còmpiti modesti.

Le mire del traffico aereo della Francia sono rivolte alle grandi linee europee, al diretto collegamento con i suoi possedimenti nord africani e con la Siria, all'istituzione di linee aeree verso le lontane colonie nel centro dell'Africa, nel Madagascar e nell'Indocina francese e finalmente all'allargamento delle sue linee lontane: verso l'America del sud attraverso l'Africa occidentale e in senso trasversale verso il Chile attraverso il continente sud americano.

La Francia dispone soltanto di Parigi come punto centrale di irradiamento verso la rete aerea dell'Europa.

Le linee aeree europee possono essere considerate sopratutto come linee politiche della Francia intese a mantenere il collegamento con i suoi alleati, e sono un sicuro fattore della sua politica estera. La linea aerea della Siria invece sembra avere carattere spiccatamente economico. Il territorio del nuovo mandato infatti richiede uno stretto collegamento con la madre Patria e serve sopratutto alla politica aerea francese come un trampolino di partenza per l'inclusione delle linee francesi nelle linee inglesi delle Indie, via Bagdad. La Francia anche nel lontano oriente non vuol arrivare troppo tardi nella ripartizione aerea del Mondo.

Lungo il Mediterraneo esistono le tre linee aeree francesi che collegano la madre Patria con i suoi possedimenti dell'Africa del nord: Marsiglia-Algeri; Marsiglia-Tunisi; Tolone-Casablanca-Dakar-Africa occidentale.

La seconda delle suddette linee non è altro che il primo tratto di una linea che, attraversando tutta l'Africa centrale, per Gao, Leopolville ed Elisabethville giunge fino al Madagascar. Questa linea viene esercitata dalla Francia in unione al Belgio.

Di grande importanza nella sfera della politica aerea mondiale è la terza linea la quale, attraverso la Spagna e l'Africa occidentale, punta verso l'Argentina e il Chile.

La Francia, valendosi della sua posizione di grande potenza e della

esuberanza dei suoi mezzi finanziari esercita una assai intensiva politica aerea. La sua aviazione commerciale si spinge su tre vasti continenti: America del sud, Africa ed Asia meridionale. Accanto all'Inghilterra ed agli Stati Uniti la Francia ha ormai raggiunto nel traffico aereo una posizione tale che le garantisce le più grandi possibilità di sviluppo per l'avvenire.

Italia. — Creatore, organizzatore e capo dell'aviazione italiana è l'eminente e competente ministro dell'aria generale Balbo. Tutte le misure d'indole organica e tecnica nel campo militare, civile e sportivo mirano al consolidamento della politica aerea ed all'aumento della potenza aerea dell'Italia. La mancanza di qualsiasi opposizione interna e di conflitti di competenza assicurano all'aviazione le migliori probabilità per un libero sviluppo. Forze aeree, traffico aereo e politica aerea rappresentano quindi un tutto chiuso e di un invidiabile insieme.

L'Italia ha fissato chiaramente i termini della sua politica aerea. Questi sono: difesa aerea del Paese mediante la costituzione ed il consolidamento di una forte aviazione militare, raggiungimento e conservazione del predominio aereo nel Mediterraneo con l'intensificazione delle rotte aeree mediterranee, stretto collegamento con le sue colonie libiche e propaganda aerea mediante lunghi voli di squadra.

Le maggiori attenzioni sono rivolte al rafforzamento materiale delle forze aeree nell'interesse della difesa contraerea del Paese. Il ministro Balbo, dopo cinque anni di intenso lavoro, da un'aviazione disorganizzata ed insufficiente ha saputo dar vita ad una aviazione che oggi, incontestabilmente, sarebbe già in grado di difendere efficacemente il Paese, il quale, per la sua conformazione geografica, è aperto da più parti agli attacchi dall'alto.

Il nocciolo, ed in pari tempo la massa principale delle forze aeree, è costituita dalle « Forze aeree autonome », ossia dall'aviazione da combattimento, il cui còmpito è la difesa aerea condotta offensivamente. L'Italia sostiene apertamente la tesi che nella guerra futura l'aviazione sarà l'Arma decisiva del combattimento.

Per il conseguimento e l'aumento del suo predominio aereo nel Mediterraneo l'Italia abbisogna di una forte flotta aerea. Se la difesa del territorio dell'Italia contro attacchi aerei è resa difficile dalla sua posizione geografica al centro del Mediterraneo, bisogna anche ammettere che la penisola è in condizioni di vantaggio dal punto di vista tattico, perchè la « linea interna » permette all'aviazione di raggiungere agevolmente il proprio raggio d'azione tattico in qualunque direzione. La Sicilia e la Sardegna sono come delle spine sui fianchi delle vitali linee aeree e marittime francesi dell'Algeria e della Tunisia. Nei riguardi della Grecia, anche la metà orientale del Mediterraneo giace sotto il sicuro controllo aereo dell'Italia. Anche gli Stati balcanici, fino alla francofila Jugoslavia, verranno sempre più attirati nell'orbita della politica italiana.

Conscia di queste favorevoli circostanze, la politica aerea dell'Italia si adopera alacremente per rafforzare e sfruttare anche nel campo commerciale la sua posizione nel Mediterraneo.

Quando la Francia nel 1929 per la sua linea aerea della Siria ottenne di potersi servire di aeroporti italiani, l'Italia si assicurò, come equiva-

lente, il diritto di scalo a Tunisi per poter di qui raggiungere con maggior facilità le sue colonie libiche. Pur non essendo ancora stabilito, potrà darsi che Tunisi diventi in avvenire il punto di partenza di linee aeree che sorvolando trasversalmente il Sahara giungano fino all'America meridionale o di linee dirette verso il lontano Oriente.

L'Italia non riuscì ad ottenere dall'Inghilterra il benestare per l'istituzione di una nuova linea aerea Italia-Alessandria come equivalente della concessione di un atterraggio di fortuna che l'Inghilterra aveva chiesto per la sua linea Londra-Alessandria. L'Inghilterra rinunciò allora al campo di fortuna in territorio italiano e fece passare la linea stessa al disopra della penisola balcanica.

Purtuttavia l'Italia deve aver concluso di recente qualche convenzione con l'Inghilterra, poichè la linea inglese delle Indie sorvola di nuovo il territorio italiano.

Una vera linea aerea nazionale che per tutta la lunghezza del suo territorio sorvoli un territorio solamente italiano è quella così detta del nord-Africa che da Genova per Napoli e Siracusa giunge a Tripoli. Numerose altre linee solcano il cielo d'Italia, dell'Adriatico e del rimanente del Mediterraneo. Linee aeree italiane, in prosecuzione di linee tedesche ed austriache, dall'Italia settentrionale, per le due sponde della penisola, giungono fino in Sicilia. Brevi linee collegano Venezia con Trieste e le isole italiane dell'Adriatico. Un'altra linea, di speciale importanza politica, attraversando l'Adriatico giunge a Valona. Anche verso la Grecia volano regolarmente idrovolanti italiani. Verso occidente funzionano due linee aeree con la Spagna: una segue la costa francese e giunge a Barcellona, l'altra segue la Sardegna e le Baleari e giunge a Casablanca. L'ala italiana copre dunque tutto il Mediterraneo, senza lacune.

In contrasto con questa espansione, più che altro locale, nei riguardi del traffico aereo, l'Italia non ha ancora lunghe linee aeree intercontinentali. Mancano ad essa incitamenti che la inducano ad istituire collegamenti aerei con possedimenti d'oltremare. L'Italia sopperisce a questa deficienza con una attiva propaganda all'estero mediante crociere di grandi stormi da bombardamento, guidate sempre dal suo trentacinquenne Ministro dell'aeronautica.

La crociera del 1928 nel Mediterraneo occidentale, quella del 1929 nel Mediterraneo orientale e quella transoceanica del 1930 lasciarono una buona impressione. Secondo dichiarazioni fatte dal Ministro Balbo, al Ministero italiano dell'aeronautica fervono gli studi per la preparazione di una seconda crociera atlantica verso l'America del Nord, alla quale parteciperanno 60 grandi idrovolanti. Tali imponenti voli di squadra sono della massima efficacia per la politica aerea e rendono buoni servigi al prestigio aereo dello Stato, alla propaganda nazionale ed alla economia dell'industria aerea. Essi mostrano la forza viva del pensiero fascista e, pur servendo a scopi di pace, dimostrano quale sia il raggio d'azione dell'Arma aerea nel campo strategico. Gli idrovolanti da bombardamento, con la loro autonomia di volo sempre crescente, danno a pensare agli Stati vicini all'Italia ed anche all'America del Nord, che finora sembrava inarrivabile con velivoli e quindi sicura da attacchi aerei. Forse col tempo gli oceani diventeranno più piccoli: avremo così una

nuova epoca per la politica aerea, epoca alla quale l'Italia ha dato il primo impulso.

Stati Uniti. — L'aeronautica degli Stati Uniti ha potuto prosperare rapidamente in tutti i rami grazie alla ricchezza ed all'estensione del territorio della grande Repubblica. La politica lasciò la massima libertà d'azione all'aviazione, senza limitazioni di nessuna specie.

I motivi della grande libertà concessa alla politica aerea non devono essere ricercati solo nelle buone condizioni economiche della regione, ma sopratutto nella favorevole posizione geografica del Paese che per ora ha ben poco da temere da minacce di attacchi dall'aria, nonostante il grande raggio d'azione che possono raggiungere i moderni idrovolanti. La « splendid isolation » degli Stati Uniti è ancora intatta. Non esiste finora nella Repubblica stellata un Ministero dell'aeronautica, ma dai più si ritiene che anche per l'aviazione verrà istituita un'autorità centrale solo quando vi si sarà costretti da necessità di politica estera.

E così nel Paese dove esiste il maggior traffico aereo del mondo l'aviazione dell'esercito, della marina e la civile operano ciascuna per proprio conto. Senza metterli in relazione tra loro vennero impostati giganteschi programmi d'armamento per l'aviazione terrestre e marittima, che dovranno essere portati a termine nel 1932. Essi, per la mancanza di scopi bellici, almeno nei riguardi dell'aviazione terrestre, sono stati decisi più per dar lavoro ad una industria esuberante che per soddisfare a concezioni di carattere strategico.

L'aviazione dell'esercito americano, la cui forza numerica nel 1932 sarà notevolmente superiore a quella della Nazione europea che disporrà dell'aviazione più numerosa, è oggi un'Arma di lusso, senza un proprio scopo bellico definito. Essa serve per l'addestramento formale delle truppe e per gli sperimenti tecnici di nuovi tipi di velivoli. Non si conoscono chiare direttive per il suo impiego e per la sua collaborazione con l'esercito. Mancano, nel caso vero, possibilità di impiego strategico. Secondo tutte le previsioni l'America non parteciperà una seconda volta ad una guerra europea.

Maggiore importanza ha l'aviazione della marina, per la quale l'America spende somme ingenti. Essa, in unione alla flotta, deve provvedere alla protezione delle estesissime coste orientali ed occidentali, all'esplorazione lontana per la flotta e deve assicurare la protezione aerea dei punti strategici del Canale di Panama, delle isole Hawai e delle Filippine.

Per far fronte alle grandi distanze e per assicurare un maggior raggio d'azione ai velivoli, l'America ha costruito tre navi appoggio delle più grandi dimensioni, ciascuna delle quali può trasportare oltre 100 apparecchi. Altre navi simili, di dimensioni minori, sono ancora in costruzione. In questo modo la marina può trasferire la base aerea della sua aviazione in mare aperto, moltiplicando così le possibilità dell'esplorazione lontana. Su una parte delle navi da guerra sono state sistemate delle catapulte per il lancio dei velivoli, cosicchè tutta una flotta aerea allestita per il volo può venire dislocata in pieno Oceano. In avvenire queste basi aeree in mezzo al mare potranno venire completate da una specie di base aerea in aria, poichè gli enormi dirigibili (SRS 4 » e

« ZRS 5 », attualmente in costruzione negli Stati Uniti, saranno in grado di trasportare velivoli per l'esplorazione lontana i quali potranno spiccare il volo dal dirigibile e da questo essere riagganciati in volo. Tutta questa preparazione di mezzi offensivi per il caso reale viene completata con tutto un sistema difensivo per la difesa aerea da terra con i mezzi più moderni che possa offrire la tecnica.

Quasi indipendentemente dall'aviazione per l'esercito e dall'aviazione per la marina agiscono l'aviazione civile e la politica aerea. L'industria aerea crebbe con vera celerità all'americana e diede origine ad una fittissima rete di vie aeree al disopra del continente. Le principali città americane sono collegate fra loro per via aerea e due linee da oriente ad occidente sorvolano la catena delle Montagne Rocciose per il collegamento con la California. Ma la mira principale della politica aerea civile americana è la conquista del mercato sud-americano. Come potenti braccia, due linee partenti entrambe dalla penisola Florida rinserrano da nord a sud le coste dell'America meridionale: la linea occidentale per il Canale di Panama ed il Perù arriva a Santiago nel Chile; l'orientale per le Antille, per Pernambuco e Rio de Janeiro arriva sino a Buenos Ayres. D'altra parte per l'industria aerea è anche di vitale importanza lo smercio di materiale d'aviazione. L'Europa, grande compratrice di automobili americani, non ha bisogno di acquistare velivoli e di conseguenza l'industria aerea americana ha scelto come suo campo d'azione il mercato sud-americano.

Se i segni che già si palesano non ingannano, nei prossimi anni assisteremo ad una lotta economica tra l'America del Nord e le potenze europee interessate nel traffico e nel mercato aereo dell'America meridionale (Francia - Italia - Inghilterra e Germania). Con tutta probabilità si può profetizzare la vittoria finale degli Stati Uniti.

Sebbene la politica aerea dell'America sia decentralizzata, gli Stati Uniti in ultima analisi, grazie alla loro superiorità finanziaria e materiale riusciranno anche nella condotta della politica aerea a dominare una parte importante della futura aviazione mondiale.

Se si esaminano di nuovo le basi della politica aerea dei grandi Stati se ne deduce che la politica aerea è parte delicatissima, ma al tempo stesso capace di possibilità e di rendimento, della politica generale di uno Stato. Senza dubbio, conciliare gli interessi di carattere finanziario, tecnico, militare e politico costituisce coefficiente di successo.

Le vie del successo poi sono molto diverse a seconda dei fattori geografici. L'aviazione appartiene al futuro. Ai Tedeschi — termina l'A. — non resta che nutrire viva speranza che la Germania, discorde e lacerata in quasi tutte le sue questioni di politica interna ed estera, sappia nella politica aerea rinvenire la via che può portarla alla conquista di quel prestigio che nel mondo dell'aviazione le spetta per il suo alto sapere tecnico.

Magg. medico GIOVANNI PERILLI: **I problemi dell'educazione — sempre per un Istituto Nazionale per il prolungamento della vita ed il miglioramento della razza.** — Da « La Scuola Nazionale », ottobre 1931.

Il magg. medico dott. Perilli, dopo aver ricordato che la rivista « La scuola nazionale » ha trattato largamente un problema d'importanza nazionale, cioè quello di educare la nuova generazione ad aver cura della propria salute in modo che — per i bisogni di pace e di guerra — la Nazione possa disporre di un maggior numero di persone fisicamente e psichicamente idonee; dopo aver rammentato che il Fascismo ha già dato vita a due istituzioni: l'« *Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia* » e l'« *Opera Nazionale Balilla* », le quali, facendo praticare visite mediche periodiche, seguono amorevolmente le nuove generazioni già fin dal grembo materno, educandole poi nel corpo e nella mente; dopo aver detto che anche nella R. Aeronautica si hanno visite mediche periodiche per gl'individui da abilitare ed abilitati al volo, e nelle altre Forze Armate dello Stato si stanno ora adottando tali visite; afferma che anche nella vita civile occorre disporre per queste visite mediche periodiche e si fa propugnatore di un « Istituto Nazionale per il prolungamento della vita ed il miglioramento della razza ».

Nell'esercito degli Stati Uniti d'America — dice l'A. — dal 1908 le visite mediche periodiche erano praticate a scopo fiscale; ma dal 1922 per tutti gli ufficiali sono adottate con lo scopo di *prevenire le malattie e conservare meglio la salute*. Dal 1932, in poi, anche i componenti delle famiglie degli ufficiali, sottufficiali, ecc. nonchè tutti i soldati avranno ogni anno diritto ad una visita medica.

L'A. è d'avviso che l'« Unione Nazionale degli Ufficiali in congedo », il cui Vice Presidente S. E. il gen. di Corpo d'armata Boriani Gr. Uff. Giuseppe, laureato in medicina e chirurgia, è un appassionato cultore di medicina sociale, potrebbe stimolare al controllo periodico volontario della propria efficienza fisica tutti gli ufficiali in congedo, e per riflesso le loro famiglie. Lo stesso potrebbero fare anche gli istituti d'assicurazione sulla vita, che all'occorrenza dovrebbero rivolgersi per le visite dei loro assicurati a questo istituto nazionale, la cui sede centrale sarebbe a Roma (recentemente l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha organizzato un simile servizio).

L'A. rivolge un omaggio al dott. Eugenio Lyman Fisk di New York, che con fede sincera e sicura fu propagandista delle visite mediche periodiche, e infine tiene a chiarire che l'istituto nazionale, da lui vaticinato, dovrebbe avere lo scopo di scoprire in tempo i primi segni di malattie, che trascurate o poco curate spesso diventano inguaribili.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: Garibaldi Condottiero. — La guerra sul ghiacciaio. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico.

Com'è stato già annunziato nei precedenti notiziari (1) e riportato anche, dai giornali, S. E. il Ministro della Guerra ha stabilito che l'Esercito partecipi alla commemorazione cinquantenaria della morte di Giuseppe Garibaldi, con la pubblicazione di un'opera che illustri l'attività militare dell'Eroe. L'opera, dal titolo: « *Garibaldi Condottiero* » — alla cui preparazione attende l'Ufficio Storico — è in corso di stampa e vedrà la luce sul finire di questo mese in magnifica veste tipografica. Dopo una breve prefazione di S. E. il generale Pietro Gazzera — riprodotta in facsimile — l'opera *Garibaldi Condottiero* contiene la narrazione di tutte le campagne di guerra dell'Eroe, compilate da illustri scrittori militari. La narrazione delle campagne d'America è stata compilata da S. E. il generale Grazioli; quella delle campagne del nostro risorgimento dal generale Del Bono (1848), dal maggiore Tosti (1849), dal generale Rocca (1859), dal generale Corselli e dal colonnello Reisoli (1860), dal generale Schiarini (1866) e da S. E. il generale Cicconetti (1867); quella, infine, di Francia dal generale Maravigna. L'opera consta, dunque, di nove grandi monografie riunite in un volume di oltre 450 pagine corredato da molte illustrazioni e da numerose cartine geografiche e topografiche. Sulla copertina, a colori, è riprodotto la fotografia del monumento a Garibaldi che sorge a Rovigo, opera d'arte veramente bella e fra le più significative di Ettore Ferrari.

Garibaldi Condottiero, in conclusione, viene a colmare una lacuna della nostra moderna letteratura militare, giacchè rappresenta la più completa storia militare garibaldina che sia stata finora pubblicata con la scorta della più recente documentazione d'archivio sulle gesta dell'Eroe. Oltre a mettere in luce le virtù guerriere di Garibaldi — prime fra tutte la sua salda tempra di condottiero, la sua fede nella vittoria e la sua indomabile energia — l'opera esalta il valore, l'abnegazione e il sacrificio

(1) Vedi i notiziari inseriti nei fascicoli di marzo e di aprile di questa rivista.

degli eroici volontari che militarono nelle file garibaldine nella gloriosa epopea del nostro risorgimento.

L'Ufficio Storico invia gratuitamente i fogli di annunzio di questa opera a chiunque glie ne faccia richiesta (1).

La guerra sul ghiacciaio è il titolo della prima monografia della collana già annunziata nei precedenti notiziari. Questa collana si prefigge lo scopo di far meglio conoscere la guerra combattuta dal nostro Esercito, dal 1915 al 1918, in certe sue particolarità caratteristiche, nei mille suoi episodi gloriosi, in talune sue speciali situazioni di terreno e di tempo, nel rude e tenace valore che ci oppose l'avversario e via dicendo. Orbene, tra le particolarità caratteristiche dell'ultima guerra sostenuta dal nostro Esercito, vi è quella di aver combattuto a 3554 metri sul livello del mare, per quattr'anni consecutivi, d'estate e d'inverno, sotto la furia delle tormente, fra il rotolare delle valanghe, in un terreno fra i più impervii della catena alpina. « Le azioni svolte dalle truppe italiane contro le truppe austriache, sui ghiacciai dell'Adamello — è detto nella *premessa* della prima monografia — sono, nella storia militare, un esempio fino ad oggi unico, di operazioni in alta montagna ». Chi avrebbe mai creduto, per verità, prima del 1915, che si potesse vivere e combattere, anche nel cuore dell'inverno, ad altitudini superiori ai tremila metri? I nostri alpini e i nostri artiglieri seppero compiere tanta impresa, meno pensosi di soffrire e di morire che preoccupati della gloria della Patria. La monografia: « *La guerra sul ghiacciaio* » rievoca e descrive, appunto, queste azioni svolte dai combattenti dell'Adamello, la cui audacia fu pari alla tenacia ed al valore.

Nella prima parte della monografia — compilata dal tenente colonnello Angelo Ravenni — dopo alcune notizie geo-topografiche sulla regione dell'Adamello, sono passate in rivista tutte le operazioni compiute in quella regione dall'inizio alla fine della guerra. Vi si parla delle prime avvisaglie del 1915-'16; della conquista delle dorsali dell'Adamello da noi compiuto nel corso del 1916; della sistemazione per l'inverno 1916-'17; delle vicende del 1917-'18 e infine delle operazioni di novembre 1918 che segnarono, anche sui ghiacciai dell'Adamello, il crollo della potenza absburgica.

La seconda parte della monografia — compilata dal tenente colonnello Emilio Battisti — tratta in modo particolare della conquista del Corno di Cavento (15 giugno 1917) uno dei baluardi dell'Adamello la cui cima raggiunge i 3400 metri d'altezza. Premesso un cenno sul significato della lotta in alta montagna, il Battisti tratta delle ragioni che consigliarono la conquista del Corno di Cavento, della preparazione dell'impresa, degli ordini per l'attacco e dell'attacco. E poichè il Battisti fu tra coloro che parteciparono all'impresa, la sua narrazione — viva e palpitante — desta nel lettore uno speciale interesse.

La monografia è costituita da un elegante volumetto di cento pa-

(1) L'opera in edizione di lusso costa lire venticinque; in edizione economica lire quindici. Dirigere le richieste al Ministero della Guerra — Ufficio Pubblicazioni Militari — Roma (13).

gine, formato in-8°, contenente ventiquattro illustrazioni e quattro nitide cartine topografiche. Le illustrazioni sono ricavate in gran parte da bellissime fotografie cortesemente fornite dalla Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano.

La monografia: « *La guerra sul ghiacciaio* », sarà posta in vendita nel corso del prossimo mese di giugno (1) e ad essa seguiranno, a breve distanza, altre monografie di questa non meno interessanti.

Presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra, sono ancora disponibili delle copie del *Bollettino dell'Ufficio Storico* (secondo fascicolo di quest'anno) pubblicato il 5 aprile scorso (2). Questo fascicolo del *Bollettino* è particolarmente interessante per la molta materia di studio e di meditazione che offre agli appassionati di storia militare e a tutti coloro, in genere, che vogliono approfondire la loro cultura. L'Ufficio Storico, infatti, con questo suo *Bollettino* trimestrale si prefigge lo scopo di permettere — a chi non può sempre farlo direttamente, procurandosi ciò che si stampa, ogni giorno, da noi e all'estero — di seguire il movimento storico, essenzialmente militare, italiano e forestiero. E così il *Bollettino* contiene una rubrica di studi sulla guerra mondiale del 1914-'18, basati su pubblicazioni ufficiali o sulle più accreditate pubblicazioni non ufficiali; una rubrica di studi sulla nostra guerra del 1915-'18 per chiarire questioni oscure o risolvere questioni dibattute; una rubrica di studi storici relativi a ricorrenze, commemorazioni o fatti importanti dell'oggi (come il conflitto cino-giapponese); una rubrica sull'attività del servizio storico militare negli eserciti europei e infine una vasta rassegna degli studi storici pubblicati in riviste e giornali e una ricca rassegna bibliografica.

E' intenzione dell'Ufficio Storico di perfezionare, sempre più, tanto nel contenuto quanto nella veste tipografica, il suo *Bollettino* per meglio e più ampiamente raggiungere lo scopo per esso stabilito. Invero il fascicolo del *Bollettino* che vedrà la luce il 5 luglio prossimo, e che è in corso di compilazione, conterrà nuovo materiale storico del più grande interesse e sopratutto vi saranno perfezionate, per renderle più complete e più attraenti, le rassegne bibliografiche. Faremo conoscere il contenuto del nuovo Bollettino nel notiziario del mese venturo.

La Biblioteca Militare Centrale attende, secondo fu già annunziato nel precedente notiziario, alla compilazione di un saggio di catalogazione del proprio materiale librario.

I cataloghi, invero sono stati definiti gli strumenti indispensabili per la buona utilizzazione dei libri e un profondo cultore di studi bibliografici è arrivato a scrivere che una biblioteca che non possieda dei buoni cataloghi si può paragonare ad un uomo privo della facoltà del parlare. La Biblioteca Militare Centrale già possiede dei cataloghi, ma il suo ma-

(1) Al prezzo di *lire tre* (escluse le spese postali). Dirigere le richieste al Ministero della Guerra — Ufficio Pubblicazioni Militari — Roma (13).

(2) Un fascicolo separato costa quattro lire. Abbonamento annuo lire quindici e per gli abbonati di questa rivista, lire dodici.

teriale librario ha raggiunto una tale mole, che sente il bisogno di aggiornare e di perfezionare questi suoi cataloghi, compilandone dei nuovi, secondo le norme usate dalla Biblioteca Apostolica — celebre in tutto il mondo per il suo ordinamento — e dalle nostre Biblioteche governative. Prima di accingersi a tanto lavoro, che richiederà non poco tempo e fatica, la Biblioteca Militare Centrale — che fa parte, com'è noto, dell'Ufficio Storico — ha pensato di divulgare un saggio dei suoi nuovi cataloghi, saggio nel quale siano comprese anche delle interessanti notizie sulle origini e sullo sviluppo della Biblioteca e il piano generale della nuova catalogazione. E poichè il 2 giugno ricorre il cinquantenario della morte di Garibaldi, la Biblioteca Militare Centrale pubblicherà, come saggio, il catalogo di tutte le opere che essa possiede che trattano dell'Eroe dei due mondi.

L'Ufficio Storico oltre inviare gratuitamente, a tutti coloro che glie ne fanno richiesta, i cataloghi e i fogli d'annunzio delle proprie opere, risponde, a mezzo del Bollettino, ai quesiti di carattere storico e di carattere storico bibliografico che gli sono rivolti. A tale fine i quesiti debbono essere chiaramente formulati e firmati e trasmessi direttamente all'Ufficio Storico (1).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Ufficio Storico R. Marina: *Il traffico marittimo - vol. I.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 10.

Georg von Hase: *Due incontri fra cugini.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 10.

Amm. Bauer: *Il sommergibile.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 10.

Col. Dupont: *Realizzazioni fasciste nella vita pubblica italiana.*

Id.: *Le ragioni storiche e i fondamenti concettuali del fascismo.*
Volumi nn. 6 e 6-bis della Biblioteca delle Forze Armate. Roma, Tipografia del Senato, 1932, L. 16 complessivamente.

Col. Ciriello: *Cenni sulle pratiche da seguirsi all'atto della cessazione dal servizio per ottenere la liquidazione della pensione e il pagamento delle varie indennità. Quaderno n. 14 de «Le Forze Armate».* Roma, Tipografia del Senato, 1932, L. 1.

Basso: *Come superare gli esami.* L. 3,50.

Dr. Vesporina: *Le piccole miserie della vita.* L. 4,50.

G. Vanzini: *La difesa personale.* L. 3,50.
Quaderni della vita pratica. Catania, Casa Editrice «Etna», 1932.

T. C. I. - R. A. C. I.: *Annuario dell'Aeronautica* 1932. Milano, Touring Club Italiano, 1932.

Archivio di guerra austriaco: *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria* 1914-1918 – *III vol. – 3ª e 4ª puntata doppia.* Vienna, Casa Editrice Mitteilungen, 1932.

Gen. Gascouin: *Le Triomphe de l'Idée.* 1914. Parigi, Casa Editrice Berger-Levrault, 1932, fr. 15.

Col. Grasset: *Rossignol – Saint-Vincent (22 août 1914).* Parigi, Casa Editrice Berger-Levrault, 1932, fr. 20.

T. col. Fabre: *El combate del batallòn en Marruecos.*

(1) Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Storico — Roma (13)

Com. GUIGNES: *Misiones individuales del soldado en el combate.* Tomo XLII, febbraio 1932, della «Colección Bibliográfica Militar» di Toledo.

Cap. ROJO: *Los Ejercicios sobre el plano (segunda parte).* Tomo XLIII, marzo 1932, della «Colección Bibliográfica Militar» di Toledo.

LUIGI AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA: *Alle sorgenti dell'Uabi-Uebi Scebeli.* Milano, Casa Editrice Mondadori, 1932, L. 150.

Gen. CARACCIOLO: *L'Italia ed i suoi alleati nella Grande Guerra.* Milano, Casa Editrice Mondadori, 1932, L. 20.

Col. BARDELLI: *Ali ed artigli.* Torino, Casa Editrice Schioppo, 1932, L. 30.

LUMBROSO: *Cinque capi nella tormenta e dopo.* Milano, Casa Editrice Agnelli, 1932, L. 25.

A. F. FORMIGGINI: *Il vero Barbabianca romano. Anno II. Numero 3. Agenda-Orario - Guida mensile di Roma.* Marzo 1932, L. 0,30.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

SILVAGNI (U.): *Congiure celebri e regicidi.* Milano, «Athena», 1931, Un vol. in-8°, pag. 413, L. 14.

SOKOL (Hans) e BRAUN (T.): *La guerra marittima dell'Austria Ungheria. Traduzione per cura dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1931, Due volumi in-8°, pagg. 246, 147, L. 30.

SOLARI (P.): *Berlino.* Milano, Agnelli, 1932, Un vol. in-8°, pag. 222, L. 15.

SOLMI (A.): *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831. Con una appendice di documenti.* Modena, Società tipografica modenese, 1931, Un vol. in-8°, pag. 208, L. 15.

STUPARICH (G.): *Guerra del '15 (Dal taccuino di un volontario).* Treves, Milano, 1931, Un vol. in-8°, pag. 280, L. 15.

TUMINETTI (D. M.): *Il mistero di Cufra.* Bengasi, «Calcagni», 1931, Un vol. in-8°, pag. 183, L. 18.

TUMINETTI (D. M.): *Emilio De Bono agricoltore.* Roma, Pinciana, 1931, Un vol. in-8°, pag. 145, L. 15.

VALLONE (R.): *Conversazioni con i consegnatari di magazzini militari.* Piacenza, 1931, Un fascicolo in-16°, pag. 44, s. p.

VIGANÒ (E.): *Ricordi degli anni 1859 e 1860.* Milano, Cogliati, 1932, Un vol. in-8°, pag. 147, L. 9.

WARDE FOWLER (W.): *Jules César et la fondation du régime imperial romain.* Paris, Payot, 1931, Un vol. in-8°, pag. 319, Frs. 32.

WEIL (B.): *Grandeur et decadence du général Boulanger. Traduit de l'allemand par L. C. Herbert.* Paris, Les éditions Rieder, 1931, Un vol. in-8°, pag. 446, Frs. 20.

ZAPPA (P.): *La Legione straniera.* Milano, Corbaccio, 1932, Un vol. in-8°, pag. 290, L. 10.

ZICAVO (E.): *Il libro d'oro dell'aerostiere.* Roma, Tip. del Gruppo aerostieri del Genio, Un fascicolo in-16°, pag. 91, s. p.

SONIA E. HOWE: *Les Héros du Sahara. Préface du Maréchal Lyautey.* Paris, Armand Colin, 1931, Un vol. in-8°, pag. 366, Frs. 35.

STRANO (T.): *La romanzesca vita di Margherita di Navarra.* Milano, Ceschina, 1932, Un vol. in-8°, pag. 265, L. 20.

TAJANI (F.): *L'avvenire dell'Albania.* Milano, Hoepli, 1932, Un vol. in-8°, pag. 198.

TENCAJOLI (O. F.): *Poeti maltesi d'oggi.* Roma, «Signorelli», 1932, Un vol. in-8°, pag. 212, L. 25.

TERRE REDENTE E L'ADRIATICO: *Terre Redente e l'Adriatico – Vol. I: Il Trentino e l'Alto Adige – Vol. II: Venezia Giulia.* Milano, Vallardi, 1932, Due vol. in-8°, pagg. 651/683, L. 130.

TURATI (V.): *Rapsodia Alpina. Alpini e artiglieri alpini medaglie d'oro. Rac-*

colta biografica illustrata. Milano, Ed. la sezione ossolana del C. A. I., 1931, Un vol. in-8°, pag. 172, L. 10.

VALLENTIN (A.): *Stresemann. Préface de Albert Einstein.* Paris, Flammarion, 1931, Un vol. in-8°, pa. 283, Frs. 12.

VENTURI (A.): *Storia dell'Arte italiana. La pittura del Cinquecento - Vol. IX - parte V.* Milano, Hoepli, 1932, Un vol. in-8°, pag. 933, L. 120.

VICENZONI (G.): *Donne della Rivoluzione dalle storie di A. Lamartine-G. Michelet e L. Blanc.* Milano, Rizzoli, 1931, Un vol. in-8°, pag. 574, L. 30.

VIDAL DE LA BLACHE (P.) et GALLOIS (L.): *Géographie universelle. Tome IV - Deuxième Partie - Suisse-Autriche-Hongrie-Tchécoslovaquie-Pologne-Roumanie.* Paris, Librairie Colin A., 1931, in-8° grande, pag. 845, Frs. 120.

WEBER (Fritz): *Das Ende der Armee.* Berlin, Steyrermuhl s. a., Un fasc. in-8°, pag. 141, s. p.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari Italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio-marzo 1932.*

Gen. CARDONA: Sintesi d'impiego del genio. — Gen. FAUJAS: Preparazione grafica del tiro delle batterie costiere. — Gen. CACCINI: Un problema relativo all'applicazione del cemento nella costruzione dei fabbricati in zone sismiche. — Gen. RICCARDI: Cenni sull'artiglieria francese. — Ten. col. RAVENNI: L'impiego dell'artiglieria nella battaglia di Valbella.

Esercito e Nazione. *Marzo 1932.*

BALDINI: Combattere. — RINAUDO: Collana Storica Sabauda - Il Conte Rosso, Vittorio Amedeo I e Carlo Felice. — MALTESE: La guerra chimica. V. Le offese sul territorio nemico. — ROMANO: Il problema del disarmo nei suoi precedenti storici. — D.: Gli eserciti della Repubblica Cisalpina (1796-1804). — COSTA: Il plotone di cavalleria in esplorazione. — GROSSO: Il telefono nei collegamenti di guerra. — TONELLI DI FANO: Nella tormenta della guerra mondiale - Il colpo di stato e la rivolta militare in Russia. — DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa - XI. La funzione mediterranea dell'Italia meridionale e insulare. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare. - V. Cognizioni complementari.

Giornale di Medicina Militare. *Marzo 1932.*

GRIXONI: Il vitto del soldato italiano alla luce delle moderne conoscenze fisiologiche. — GIARRUSSO: La diagnosi di isterismo in medicina legale militare.

L'Universo. *Marzo 1932.*

DE CHAURAND: Lo scalamento dei gas nella atmosfera terrestre secondo il « calcolo astromorfo ». — GRANDE: Noterelle sulla valle del Tanaro.

Rivista Aeronautica. *Marzo 1932.*

Ten. col. A. A. FUCINI: Difesa aerea o contraerea? — Ten. col. A. A. FISCHETTI: Dottrina ed organizzazione dell'aeronautica in Francia. — Ten. col. A. A. LOCATELLI: Considerazioni sulle « Memorie del barone von Richthofen ». — Magg. A. A. MATTEI: Aeronautica veloce. — Ing. FALCO: Le comunicazioni radiotelefoniche aeree. — Prof. SIMEON: Sulla determinazione del punto in volo con rette di altezza.

Rivista Marittima. *Marzo 1932.*

« PERSISTI »: Le operazioni navali nell'ultimo anno del conflitto mondiale. — A. L.: La guerra di corsa. — Cap. di corv. PETRONI: Idrofoni. — Magg. commiss. DE LALLA: Circa un nuovo contributo ad una dottrina etico-politica e ad una apologia del fascismo.

Le Forze Armate. *N. 612 del 1 marzo 1932*

R. M.: La situazione nell'Estremo Oriente. — Magg. LIUZZI: Questioni d'impiego d'artiglieria. In tema di preparazione del tiro d'artiglieria. — Gen. ASSUM: Perchè il Principe Eugenio ritardò la grande marcia su Torino (1706). — Gen. MARINELLI: Il genio militare all'assedio di Gaeta (2 novembre 1860-13 febbraio 1861).

N. 613 del 4 *marzo* 1932.

Magg. LIUZZI: Questioni d'impiego d'artiglieria. Il rilevamento degli obiettivi.

N. 614 dell'8 *marzo* 1932.

Col. DALMAZZO: Carro armato veloce e truppe celeri. — Col. MARANGIO: Sempre « il dubbio » sull'armamento della fanteria.

N. 615 dell'11 *marzo* 1932.

Gen. BOLIATI: La posizione d'attesa.

N. 616 del 15 *marzo* 1932.

Col. SARFATTI: Considerazioni su di una eventuale guerra futura.

N. 617 del 19 *marzo* 1932.

PREPOSITI: Aviazione e cavalleria a Vittorio Veneto.

N. 618 del 22 *marzo* 1932.

L. N.: La guerra bacteriologica. — R. V. R.: Novara e la sua storia militare. — PODESTÀ: Il Conte di Carmagnola.

N. 619 del 25 *marzo* 1932.

G. M.: La Russia e il nostro intervento.

N. 620 del 29 *marzo* 1932.

Magg. VERNA: L'armamento della fanteria. Cannone e mortaio. — Ten. col. CUGIANI: Note in margine alle escursioni invernali. — Gen. ASSUM: La grande marcia del Principe Eugenio su Torino (1706).

Riviste e Giornali militari esteri.

FRANCIA.

Revue des Forces Aèriennes. *Marzo 1932.*

Col. JAUNEAUD: Osservatori del campo di battaglia. — Cap. DELMAS: La protezione del pallone osservatore. — Cap. PENNÈS: Sulle relazioni dell'aeronautica coloniale con le scienze geografiche.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Gennaio 1932.*

Gen. SIMOVIC: Impiego dell'aviazione nella guerra futura. — Gen. RADOSAVLJEVIC: L'extra-territorialità dell'artiglieria ed i tiri di infilata. — Col. PAVLOVIC: L'artiglieria per l'appoggio diretto della fanteria nel combattimento.

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. *Gennaio-febbraio 1932.*

Magg. OLDFIELD: Artiglieria contraerei. Suoi còmpiti. Organizzazione e sviluppo attuale. — Ten. col. TAYLOR: Trasporti militari motorizzati occorrenti all'esercito in guerra. — Cap. LIDELL HART: Contrasti del 1931. Mobilità od arresto. — Gen. KINGS: Osservazioni sui corsi d'istruzione dell'Associazione degli ufficiali in congedo. — WOODBRIDGE: Miglioramento della qualità della polvere senza fumo.

The Military Engineer. *Marzo-aprile 1932.*

Magg. BAGLEY: Il rilievo con la macchina fotografica a 5 lenti. — Col. CAPLES: Dighe d'acciaio. — Magg. gen. LYTLE BROWN: La cavalleria. — Ten. col. MITCHELL: Fallimento dei progetti per impedire le guerre. — Cap. TROLAND: Someggi ed equipaggiamento degli zappatori. — GALBRAITH FAIRLIE: Lo sviluppo inglese degli aeroplani completamente metallici. — MAZET: La sorveglianza in aeroplano contro gli incendi delle foreste. — HECK: Impieghi militari del magnetismo terrestre.

SVIZZERA.

Revue Militaire Suisse *Marzo 1932.*

Magg. MASSON: La conferenza del disarmo e la riorganizzazione dell'esercito svizzero. — Col. PETITPIERRE: La costituzione delle grandi unità. — Magg. PERRET: L'istruzione degli ufficiali di fanteria: « Il combattimento delle piccole unità ».

UNGHERIA.

Magyar Katonai Szemle. *Febbraio 1932.*

KEMÉNYFY: Sezione di fanteria moderna. — VIRÀNYI e VASTAGH: Ha la compagnia di fanteria bisogno delle mitragliatrici? — UEREGDY-NAGY: Ancora qualche parola sulla istruzione di fanteria nel servizio di ricognizione. — STUCHLIK: Della difesa antiaerea passiva. — SZENTNÉMEDY: Problemi della strategia moderna in riguardo all'applicazione delle forze aeree.

Riviste e Giornali vari.

Nuova Antologia. *16 Marzo 1932.*

FARINELLI: Il padre di Goethe in Italia. — M. G. R.: La collaborazione internazionale nell'utopia e nella realtà.

1° Aprile 1932.

DESIO: La spedizione della R. Accademia d'Italia nel deserto libico. — FERRABINO: L'Europa in utopia.

Rassegna Italiana. *Marzo 1932.*

SCOLIASTE: Politica navale mediterranea. Idee di qualche francese. — LA R. I.: Documenti: Gli stranieri e la storia della nostra guerra. — AMBROSINI: La fine del mandato nell'Irak. Il trattato anglo-iracheno del giugno 1930. Le ripercussioni in Siria.

Echi e Commenti *N. 8 del 15 Marzo 1932.*

Sen. DE MARINIS: La Società delle Nazioni nel conflitto cino-giapponese. — On. MARESCA *di* SERRACAPRIOLA: I motti araldici ai reggimenti e corpi armati del R. Esercito. — D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: 1930-1932. Rodolfo Graziani. — Gen. SQUILLACE: L'evoluzione delle armi e delle formazioni della fanteria. — Magg. PENAGLIA: Ancora dell'oratoria militare. — Gen. BOLLATI: La politica e la condotta di guerra tedesca dalla battaglia della Marna all'entrata dell'Italia in guerra. — Col. ZANI: Il combattimento offensivo della cavalleria francese e italiana.

N. 9 del 25 *marzo* 1932.

Col. GELOSO: L'aeronautica e le altre forze armate.

Rassegna settimanale della stampa estera. *N. 8 del 23 febbraio 1932.*

CINA: Il conflitto cino-giapponese. - I combattimenti a Sciangai e l'azione delle Potenze. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti.

N. 9 del 1° *marzo* 1932.

ITALIA: L'opera del Regime nel campo della medicina e dell'igiene sociale. — FRANCIA: Commenti sulla politica estera francese e sull'atteggiamento della Francia alla Conferenza del disarmo.

N. 10 dell'8 *marzo* 1932.

CINA: I combattimenti a Sciangai - Le trattative dirette cino-giapponesi. - Le sedute del Consiglio della Società delle Nazioni. — FRANCIA: L'atteggiamento alla Conferenza del disarmo.

N. 11 del 15 *marzo* 1932.

ITALIA: L'opera sociale della nuova Italia. - FRANCIA: Discussioni sui bilanci della marina e guerra. - Dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla politica francese alla Conferenza del disarmo, sul progetto economico per i paesi danubiani e sulle relazioni tra l'Italia e la Francia.

N. 12 del 22 *marzo* 1932.

ITALIA: La politica italiana nel Mar Rosso; relazioni con l'Heggiaz e con l'Abissinia.

N. 13 del 29 *marzo* 1932.

ITALIA: I progressi della marina mercantile e le comunicazioni tra l'Italia e le Colonie. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Polemiche sulle varie tesi esposte alla Conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti.

L'Oltremare. *Marzo 1932.*

BERNASCONI: I trattati fra l'Italia e l'Heggiaz. — BERTONELLI: Dominio navale del Mar Nero. — SALVADORI: Un nuovo Stato britannico: la Rhodesia meridionale. — ...: Gli accordi italo-bulgari per le Colonie. — CESARI: La questione dei Raheita e il confine di Assab. — VITALE: Poeti e detrattori della Legione straniera. — GILLO: I tre terrazzi abissini.

COMUNICAZIONE

L'*Enciclopedia Militare*, che ebbe inizio presso « Il Popolo d'Italia », ed era passata all'Istituto Editoriale Scientifico, ha ripreso col mese di marzo le sue pubblicazioni, dopo una forzata sosta di oltre un anno, dovuta al dissesto di detto Istituto, il quale è passato ora sotto la direzione e il controllo della Casa Editrice Hoepli, il cui nome è garanzia che l'opera sarà condotta a compimento. Verranno pubblicati regolarmente due fascicoli al mese, così da riguadagnare abbondantemente il tempo perduto.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - GIUGNO 1932 - N. 6

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

COL. DE BIASE: Garibaldi.

Dopo una breve descrizione dell'ambiente storico nel quale visse Garibaldi, l'A. esalta l'opera politica e militare di Lui, mettendo in rilievo le caratteristiche di tali opere e riassumendo, nelle sue linee maestre, la gloriosa figura dell'Eroe . . . Pag. 951

TEN. COL. CASTAGNA: La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi.

L'A., richiamandosi ai fondamenti della dottrina napoleonica, come quelli che rappresentano un elemento di indiscutibile riferimento, dimostra che tutte le azioni belliche condotte da Garibaldi si ispirano a quelle dottrine, salvo le peculiarità dovute al temperamento del Capo. Esaminando, poi, queste peculiarità, l'A. nota come esse rientrino perfettamente nei concetti fondamentali della nostra dottrina di guerra. Ond'è che l'A. conclude affermando che Garibaldi fu un grande Capitano e di pura natura italiana . . . . . » 959

MAGG. ARGAN: I Cacciatori delle Alpi dal 18 maggio al 15 giugno 1859.

L'A. esamina lo svolgimento delle operazioni dei Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859, rievocando un periodo nel quale Garibaldi potè agire con autonomia quasi assoluta e quasi senza connessione con gli avvenimenti politici che sempre ebbero invece influenza sulla condotta e sull'esito delle altre sue imprese, per dare un saggio della condotta di guerra di Giuseppe Garibaldi . . . . . Pag. 981

COL. TENTI: La battaglia del Volturno.

Studio completo del modo come fu condotta la battaglia del Volturno, nell'intento di illustrare l'abilità di Garibaldi nel campo tattico . . . . . » 1014

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero Pag. 1053

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento . . . Pag. 1056

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: UFFICIO STORICO: Garibaldi Condottiero . Pag. 1060

MARCELLINA CAPPELLI BAJOCCO: Garibaldi 1882-1932 . . » 1061

Général GALET: S. M. le Roi Albert commandant en chef devant l'invasion allemande. Préface de S. M. le Roi Albert. » 1062

JOSEPH PILSUDSKJ: Mes premiers combats . . . . Pag. 1068
Capit. B. H. LIDDELL HART: Medaglioni . . . . » 1074
Generale DANILOW: Il primo generalissimo degli eserciti russi: Il granduca Nicola Nicolaevitch . . . . » 1111
W. S. CHURCHILL: La crisi mondiale - Vol. IV: Il dopoguerra » 1127

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . Pag. 1128
PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 1131
ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 1131
INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1133

Giugno 1882 - 1932

PERCHÈ RESTI ACCESA

QUELLA FIAMMA CHE IL CONDOTTIERO DEI MILLE AGITÒ

PER LA RESURREZIONE DELLA PATRIA ED ILLUMINÒ

L'ESERCITO D'ITALIA SULLA VIA DI VITTORIO VENETO.



GARIBALDI

LUIGI DE BIASE, Colonnello di S. M.

Quando sparì dalla scena della storia Napoleone, il despota di genio che aveva occupato di sè il tumultuoso periodo che si chiude con il 1815, i popoli di Europa non trovarono, anche se apparentemente sembrò il contrario, quella pace che avevano tanto ardentemente invocato. Se la lotta con le armi tacque per un pezzo, l'agitazione degli spiriti non ebbe sosta. Da ogni popolo, della vecchia Europa, si levarono richieste che si fecero di giorno in giorno tanto più imperiose quanto più i governanti opponevano repulse e repressioni. Queste richieste erano volte ad un nuovo ordinamento politico e sociale dello Stato ed erano diverse, naturalmente, da popolo a popolo a seconda delle condizioni di ciascuno. Ma su tutte le richieste una sormontava le altre ed era espressa da una parola che, in fondo, le compendiava tutte: la parola libertà.

Questa parola non veniva pronunciata da noi, in Italia, per la prima volta. Già Dante Alighieri aveva cantato:

« Libertà vò cercando ch'è sì cara »
« Come sà chi per lei vita rifiuta. »

Ma ora, dopo il 1815, a distanza di tanti secoli da Dante, la parola libertà veniva pronunziata con ben altri accenti e stava a significare il bisogno imperioso di un ordine nuovo di cose del quale si era in gran parte fatto l'esperimento fra il 1789 e il 1815. Stava a significare l'abolizione definitiva di superstiti o rinnovate disuguaglianze

sociali, il desiderio di discutere gl'interessi dello Stato, il bisogno di partecipare all'amministrazione del Paese mercè istituzioni rappresentative, la necessità di garanzie politiche e, in conclusione, la volontà di un generale ammodernamento del Governo mediante un patto scritto.

Non veniva, dunque, pronunciata per la prima volta, da noi, in Italia, la parola libertà, ma per la prima volta, viceversa, veniva strettamente associata alla parola indipendenza. Anche questa parola era stata pronunziata ben avanti che Napoleone sparisse, e in un certo momento del periodo napoleonico aveva suscitato le più rosee speranze di sicura affermazione, ma era stata pronunziata da sola ed in senso astratto, più come riminiscenza classica che come bisogno imperioso di vita collettiva. Ora no. Ora, dopo il 1815, associata alla parola libertà, la parola indipendenza acquistava tutt'altro significato, tutt'altra consistenza, tutt'altra forza. Si comprendeva, chiaramente e positivamente, che la libertà non si sarebbe ottenuta, piena ed intera, senza l'affrancamento dalla servitù e si comprendeva, anche, che la libertà a nulla avrebbe giovato, in fondo, finchè sminuzzati in piccoli Stati fossimo rimasti sotto il giogo straniero, impediti per ciò solo a svolgere la nostra parte nella comune vita europea e mortificati nella nostra dignità di popolo di fronte agli altri diventati grandi e potenti.

In alcuni Paesi d'Europa la sola parola libertà costituì l'ideale delle generazioni che si affacciarono alla vita dopo il 1815. Da noi, invece, l'ideale fu costituito dalle parole di libertà e di indipendenza. I concetti espressi da queste due parole, si sovrapposero, poi si intrecciarono ed infine si fusero in un concetto solo che diede origine ad una vera e propria religione: la religione della patria.

Supereremmo certamente i limiti imposti a questo studio se volessimo narrare come, giorno per giorno, dopo il 1815, prese piede, nella coscienza di noi Italiani, la religione della patria e quanti e quali aspetti diversi questa religione dovette assumere per tradursi in realtà operativa.

Diremo soltanto, e di volo, che la religione della patria, rappresentata dagli ideali di libertà e di indipendenza, raccolse i suoi proseliti nelle classi côlte italiane, e nella gioventù sopratutto, e che a poco a poco, e faticosamente, s'insinuò nel popolo.

L'opera di propaganda fu svolta dai mille e mille oscuri eroi che congiurarono nelle sette segrete ed ebbe la sua consacrazione nel sacrificio dei molti che in nome della libertà e della indipendenza ascesero impavidi i patiboli negli anni del nostro Risorgimento. Sospin-

gendoli a quei patiboli, anche i dominatori e gli oppressori d'Italia contribuirono ad estendere ed a radicare, nella coscienza di noi Italiani, la religione della patria.

Aggiungeremo, brevemente, che in quanto a tradurre in realtà operativa i due ideali fondamentali della religione della patria, sorse dapprima il concetto federativo — riunire gli Stati italiani in una confederazione di Stati — in stretta unione al concetto rivoluzionario. Ma questo primo doppio concetto si usò e si consumò e dopo gli avvenimenti del 1848-49 si estinse. Sorse, allora, il concetto unitario — riunire gli Stati italiani in uno Stato solo — concetto che si affermò rapidamente vittorioso come quello che solo poteva condurre al compimento delle nostre aspirazioni. Tuttavia i propositi si divisero in due campi: i partigiani del concetto unitario repubblicano e i partigiani del concetto unitario monarchico.

L'innato buon senso degli Italiani fece trionfare, per fortuna d'Italia, il concetto unitario monarchico e uno degli artefici di questo trionfo fu il repubblicano Giuseppe Garibaldi.

Spirito vivo, ardente, irrequieto; mente agile, pronta, dalle mille risorse; anima aperta ad ogni nobile slancio; natura schiettamente italiana, Giuseppe Garibaldi sentì fortemente gli ideali di libertà e di indipendenza dell'età sua.

Nemico giurato di ogni tirannìa politica e di ogni ingiustizia sociale, dotato di una squisita generosità congiunta ad un coraggio leonino, si eresse — non potendolo per il suo — a paladino di altri popoli che gemevano in schiavitù. Fece così le sue prime armi e le sue prime prove, laggiù, nella lontana America del Sud. Era tanta la fede nei diritti degli uomini e dei popoli che si sprigionava dalle sue parole, dai suoi sguardi, dai suoi gesti e così potente e umano il fascino che esercitava sugli uomini, in conseguenza di tanta fede, che il suo nome aveva già acquistato nel mondo, prima del 1848, una popolarità che ha del meraviglioso. Lo si chiamava il cavaliere dell'umanità. Ma quando nel 1848 l'Italia insorse, finalmente decisa a risorgere ed a scuotere il giogo dei suoi tiranni e le parole di libertà e di indipendenza corsero apertamente ardenti da un capo all'altro della penisola, Garibaldi, che l'Italia aveva sempre portato in cuore con l'affetto del più devoto dei suoi figli, abbandonò le fortune e le glorie d'America per correre a recarle l'aiuto poderoso della sua fede, della sua popolarità, del suo braccio. Da quel momento sentì la religione della patria in tutta la sua bellezza, in tutta la sua grandezza, in tutto il suo eroismo e ad essa consacrò le sue forze con l'entusiasmo di un neofita. Della reli-

gione della patria, Giuseppe Garibaldi, diventò, da quel momento, il vero apostolo nel campo dell'azione, pronto ad ogni audacia, ad ogni tormento e ad ogni sacrificio.

Giuseppe Mazzini fu, della religione della patria, l'apostolo nel campo del pensiero. È a lui che si deve la creazione dell'elemento morale e spirituale del nostro Risorgimento, elemento del quale il popolo italiano era assolutamente privo. Ma questo elemento, per la sua stessa natura esclusivista — è un grande storico che lo dice — era da solo impotente a raggiungere il fine del risorgimento. Ci voleva il realismo di Cavour, nel campo della politica e della diplomazia, per arrivare alla risoluzione del complesso problema della libertà e della indipendenza italiana, realismo che amalgamava fra gli altri, anche l'elemento morale e spirituale creato dal Mazzini. Ci voleva anche un gran Re, come Vittorio Emanuele II, che con chiaroveggente spirito d'iniziativa e con l'autorità del suo nome e il prestigio della sua corona, coordinasse gli sforzi per condurre a termine l'impresa e infondesse in ogni Italiano la necessaria fede nel trionfo finale. Ma ci voleva, sopratutto, chi sapesse aggiogare la rivoluzione italiana, disciplinarla, stringerla in un solo fascio di energie e condurla nell'orbita di Vittorio Emanuele II e di Cavour. Chi seppe compiere tanto miracolo fu Giuseppe Garibaldi ed in quest'opera stà uno degli aspetti della genialità e della grandezza dell'Eroe.

Nel 1848-49 la rivoluzione si rivelò impotente a risolvere la crisi del Risorgimento. Divenne chiaro allora, allo spirito italiano, che il còmpito di liberare ed unificare l'Italia non poteva essere opera dei moti popolari, ma doveva essere opera di uno Stato; che la questione italiana doveva necessariamente trasformarsi in questione europea e che il Piemonte era veramente l'unico Stato italiano il quale per la sua posizione, le sue tradizioni e la sua dinastia potesse condurre a buon porto tanta impresa. Garibaldi nel decennio del 1849-59, meditando sui casi d'Italia, ebbe, fra i primi, la chiara e lucida visione di queste verità e ad esse sacrificò, coraggiosamente e lealmente, i suoi intimi convincimenti repubblicani.

Garibaldi seppe far tacere non soltanto i suoi convincimenti, ma, in fondo, anche i suoi rancori e le sue prevenzioni. La religione della patria riuscì in tal modo a soffocare gli istinti del rivoluzionario. Le gesta e il sacrificio del magnanimo Re Carlo Alberto, i propositi e la fermezza di Vittorio Emanuele II e la politica sottile e accorta di Camillo di Cavour, convertirono Garibaldi al concetto unitario monarchico, tantochè nel 1859 compì il grande gesto di vestire l'uni-



Garibaldi a Porta Macqueda a Palermo.

Dall'opera *Garibaldi e i suoi tempi* di J. W. Mario.

forme di generale piemontese e un anno dopo compì quello, non meno grande, di proclamare l'indissolubilità dél binomio Italia e Vittorio Emanuele. Così la rivoluzione italiana, ossia l'anima popolare italiana, si strinse, per merito suo, attorno alla millenaria Casa di Savoia sotto l'égida della quale fu soltanto possibile avere una patria libera ed indipendente.

Italia e Vittorio Emanuele.

In questo binomio, assunto da Garibaldi come espressione della volontà popolare, nelle giornate conclusive del nostro Risorgimento: in questa unione significativa, affermata da Lui che custodiva in fondo all'animo sentimenti repubblicani; in questo abbinamento di due nomi egualmente sacri, fatta da un Capo consapevole della sua missione, è racchiusa tutta l'essenza dell'opera politica dell'Eroe ed è riposta una parte del segreto della sua gloria. Pensiamo per un momento a quello che sarebbe potuto avvenire se Garibaldi, nel 1859 e dopo, non si fosse convertito al concetto unitario monarchico. La storia non si costruisce sulle supposizioni, ma non è azzardato immaginare che nella migliore ipotesi l'indipendenza e l'unità d'Italia si sarebbero protratte di qualche anno o di molti anni. No. Garibaldi non ebbe tentennamenti. « Accanto al Re Galantuomo — proclamò alto e forte — ogni gara deve sparire, ogni rancore deve dissiparsi ».

Ma l'opera di Giuseppe Garibaldi — apostolo della religione della patria nel campo dell'azione — non si fermò qui. Ingranando nell'orbita della monarchia Sabauda le forze della rivoluzione italiana, fece rinascere, in esse, le virtù guerriere della stirpe. Erano queste forze composte da una folla eterogenea di contadini, di operai, di studenti, di artisti, di liberi professionisti e di aristocratici di ogni regione d'Italia, che Egli raccolse sotto le sue insegne, amalgamò, riabituò all'uso delle armi, rinvigorì nello spirito militare e condusse alla vittoria infondendole la fiducia nel proprio valore. Era una folla che non potendo incorporarsi nell'esercito piemontese non avrebbe avuto ragione di misurarsi col nemico in campo aperto, sotto forma militare, senza un Condottiero che se ne mettesse a capo. Avrebbe potuto tutt'al più, senza Garibaldi, consumarsi in una sterile ripetizione delle tumultuose rivolte di piazza del 1848-49.

Se Garibaldi seppe compiere il miracolo di amalgamare la rivoluzione con lo Stato, seppe anche compierne un altro non meno grande: quello di condurre alla vittoria quella folla eterogenea della quale si è discorso. Era una folla male armata, poco istruita, peggio

vestita e non docile certamente alla disciplina. Ma tanto miracolo fu potuto compiere per le virtù di soldato, di Capo, di condottiero, che possedeva l'Eroe.

In primo luogo fu il fascino. Un fascino tutto suo, che piegava al suo volere, e rendeva docili, uomini pur di forte carattere, insofferenti di ogni giogo, magari irascibili e consci sempre del loro valore come, per dirne uno, Nino Bixio. La sola figura di Garibaldi imponeva: una figura che aveva del santo e dell'eroe, semplice e maestosa, dolce e fiera nel tempo stesso.

Poi, l'occhio tattico ossia lo spirito d'intuizione. Le sue concezioni strategiche furono superate dalla sua genialità tattica. Sul campo di battaglia, anche in quei pochi casi nei quali fu battuto, non gli fallì mai la chiara intuizione del momento più favorevole per attaccare l'avversario, del punto più debole per concentrarvi gli sforzi, della direzione più giusta per inseguirlo o per ritirarsi.

Ma Garibaldi fu sopratutto gran capitano per le qualità di carattere che possedette: il coraggio, la fermezza, la fiducia grande in se stesso, la volontà gagliarda e la fede illimitata nella propria fortuna. Mai un dubbio, mai un tentennamento, mai uno scoraggiamento, mai quello che si chiama perdere la testa, mai una così detta crisi di nervi.... Una presenza di spirito, invece, una calma ed una serenità, che sono proprio le doti degli uomini d'azione che si staccano dalla comune: le doti degli uomini superiori con i quali madre natura è stata più benigna dei suoi doni.

Non basta. Garibaldi fu grande capitano anche per un altro motivo e cioè perchè comprese quale modo di combattere più si confacesse ai suoi volontari a seconda delle loro caratteristiche collettive. Gente impavida, sì, ma tenuta insieme più dall'entusiasmo che da altro, non idonea ad attacchi metodici, non abituata a lunghe e pazienti resistenze, capace di uno sforzo massimo in un certo momento e non di una replicata serie di sforzi, aveva bisogno di essere impiegata di slancio per raggiungere il massimo risultato nel tempo più breve e doveva essere sfruttata più nel suo valore morale che non attraverso la tecnica del combattere. Di qui la cosidetta tattica garibaldina racchiusa nel principio di sbigottire l'avversario. Sbigottirlo con la sorpresa, con l'audacia e con la carica a fondo alla baionetta; sbigottirlo con l'impeto; sbigottirlo, infine, con la mischia a petto a petto nella quale più rifulge il valore individuale che la tecnica collettiva.

Concludiamo.

Stà a capo della storia — diceva Nicola Marselli — un unico lavorìo spirituale che lega il presente al passato ed il presente all'avvenire. Ecco perchè oggi, noi, che fummo gli artefici primi della vittoria del novembre 1918, meglio comprendiamo la grandezza eroica e geniale di Giuseppe Garibaldi nell'età in cui visse — l'ottocento — e nell'ambiente che fu suo, quello del Risorgimento. Commemorando l'Eroe, nel cinquantenario della sua morte, commemoriamo la genialità e le virtù guerresche della nostra stirpe, giacchè la gloria di Giuseppe Garibaldi si eterna nell'avvenire e nel divenire della patria.

La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi

GIAN GIACOMO CASTAGNA, Ten. col. di artiglieria.

Garibaldi fu indubbiamente uomo di azione: nella lotta vide una manifestazione di volontà, ma più ancora un mezzo poderoso, insostituibile, ineluttabile di elevamento e di progresso: però la necessità di ricorrervi egli volle sempre associata a significati di giustizia, a scopi di miglioramento, a propositi di redenzione. Egli della lotta curò, coltivò il contenuto più nobile e sviluppò l'aspetto più elevato; ond'è che, anche quando si voglia considerare solo la sua figura militare, vien fatto di domandare se, nel soldato, i riflessi della gloria popolare non sovrastino la tempra del condottiero.

Per certo, i fatti epici, gli episodi romantici, gli ardimenti straordinari che già oggi, appena a cinquant'anni, o poco più, accompagnano con veste di leggenda, il racconto delle sue imprese; i bagliori vividissimi di epopea che illuminano l'ambiente nel quale operò; la sua singolare, caratteristica figura più da apostolo che da uomo, più da assertore di una causa di giustizia che da soldato di un esercito regolare, fisicamente bella, spiritualmente ammaliatrice e dotata delle qualità più indicate per colpire le fantasie e trascinare le anime, diedero rilievo ad elementi che, all'esame esteriore e superficiale, parvero la sua arte bellica fondare specialmente su fattori di fascino personale, di fortuna, di ambiente; cioè su fattori piuttosto estranei, ed alquanto lontani, da quelli che derivano dai principî fondamentali della scienza militare e dalle leggi di loro applicazione; anzi, qualche volta, più che in contrasto, in opposizione alla normalità dei casi. Quindi poco fu studiata, e meno fu compresa, valutata la sua dottrina militare.

Non torna, adunque, inopportuno esaminare qual fu la dottrina militare di Garibaldi: e, per quanto si è detto, sarà da ricercarla in una indagine particolarmente ragionata e severamente metodica per raggiungere conclusioni ed affermazioni incontrovertibili.

Eppertanto la tesi — Garibaldi è da considerare solida e perfetta tempra di italico condottiero — è logico venga dimostrata, e sviluppata, appoggiandola, e riferendola, a quelli che costituiscono i caposaldi di nostra dottrina, per verificare come e quanto essi incidano il pensiero militare e l'azione dell'Eroe nizzardo.

Ben è noto che la nostra dottrina militare, quale possiamo derivare dal pensiero espresso dai grandi scrittori — Machiavelli, Montecuccoli, Palmieri, Foscolo, Blanc, Marselli — e qual fu praticata dai più illustri capitani — Cesare, Emanuele Filiberto, Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia; dallo stesso Napoleone, indiscutibilmente e squisitamente italiano per temperamento, educazione, cultura; e dai migliori capi contemporanei, S. A. R. il Duca D'Aosta, Luigi Cadorna, il Maresciallo della Vittoria — è imperniata su questi due cardini:

— *sostanzialmente etico l'uno*: l'uomo, con tutte le sue virtù, con tutte le sue manchevolezze, con tutte le sue passioni è l'elemento primo della lotta. Di qui l'illazione che afferma l'essenza spirituale della guerra e, conseguentemente, un contenuto squisitamente morale dell'arte bellica;

— *fondamentalmente storico l'altro*: gli ordinamenti militari debbono corrispondere al fine politico, ond'è che solo le milizie nazionali posseggono virtù indiscutibili e sostanziali di solidità. Parallelamente: la condotta della guerra, libera da ogni forma artificiosa, deve essere volta al conseguimento del suo scopo naturale e preciso, rappresentato dalla imposizione della propria volontà all'avversario.

Concetti fondamentali, che si possono stilizzare nelle due proposizioni:

1) I peculiari caratteri della guerra derivano dalla natura psicologica della nazione che combatte, e quindi dalle qualità delle masse scese in campo;

2) La condotta della guerra deve, all'infuori di ogni dogma o schema, manifestarsi applicazione eminentemente e puramente artistica: cioè è il genio del condottiero quello che dà impronta alla condotta delle operazioni.

Nei riguardi del primo concetto, potrebbe sembrare sufficiente notare che Garibaldi fu costantemente a capo di truppe volontarie, per ritrovare, già certissimo, un contenuto a fondo morale nelle campagne da lui condotte. Ma la dimostrazione, per vero, potrebbe anche non completamente appagare, giacchè la base morale di un volontarismo può essere varia di sostanza, come quella che potrebbe discendere, o trovare la sua germinazione, tra motivi discutibili, in sentimenti di limitata altezza, in intendimenti poco puri: mestieranti e mercenari, difatti, rientrano nella categoria dei volontari. È, adunque, necessaria una ulteriore valutazione a ben precisare il significato, l'altezza, la classe dei fondamenti morali sui quali trovò appoggio e base il garibaldismo.

Questi fondamenti morali, quali si possono rilevare da tutta la documentazione e letteratura garibaldina, dicono con la maggior precisione come tra le camicie rosse mai trovarono presa sentimenti che non fossero purissimi, per significato, ed altissimi, per nobiltà di convinzioni; ond'è che nel garibaldino rinveniamo prospettati, ed avervi valore di regola, la somma delle ideologie umanitarie e liberali; le concezioni migliori del romanticismo e dell'umanesimo; tutta la poesia ardente, vibrante, entusiastica e tutti i riflessi della gloria avita che accompagnarono, illustrarono il nostro risorgimento. E pur là dove la energia e la crudezza sono inevitabilmente necessarie, perchè di esse è fatto il guerreggiare, non manca temperamento di immensa gentilezza del sentire e di estrema finezza dell'operare. Cioè il garibaldismo si distingue per sentimentalità e cavalleria; si mantiene, e dura, in un'atmosfera quanto mai nobile, pura, elevata.

Si mantiene: per certo; perchè osservando il garibaldismo nel complesso delle sue manifestazioni d'ogni tempo e d'ogni luogo, pur quando esse non ebbero per teatro queste nostre belle e care contrade, si può forse disconoscere che esso seppe conservare tutte le caratteristiche alla sua lotta cavalleresca, impegnata per un alto, attraente, ideale, con il Capo, non per il Capo? Perchè il garibaldismo fu spoglio anche da ogni forma di idolatria, ciò che può essere fomite di deplorevoli degenerazioni sentimentali: fu devoto al suo Capo, ed in lui credette come Uomo e non come Iddio, perchè il suo supremo, splendido, attraente ideale fu la causa italiana, oppure una causa sempre bella, sempre giusta, sempre nobile, qual piace, entusiasma, colpisce nostra gente. Tanto è vero che al garibaldismo aderirono, e di esso furono autorevoli e splendide figure, uomini eletti d'altre terre; i quali videro, compresero, apprezzarono, nella sua sostanza morale, una manifestazione umanitaria ed universale, proba e logica, rivendi-

catrice di ogni ingiustizia, tutelatrice del debole, redentrice di tutte le oppressioni.

Cavalleresco sempre: ci preme affermarlo e confermarlo, per distruggere qualunque obiezione che voglia insinuare dubbi, per ridurre le operazioni dei garibaldini ad atti di partigiani, negando che siano state vere e proprie operazioni di guerra guerreggiata.

La guerra di partigiani non è mai stata, nè può essere cavalleresca: il suo contenuto morale, quindi, è già in contradizione logica non solo con il fondamento etico del garibaldismo, ma anche con gli attributi basilari della mentalità italiana. In Italia, difatti, repugnò sempre questa forma d'azione, che porta alla lotta minuta, spietata condotta senza quartiere, con tutte le risorse di astuzia, i tranelli, le imboscate, le distruzioni che le son proprie. Troppo ne avrebbero dolorato le belle, ricche regioni della penisola e le città; ma sopratutto ne avrebbe sofferto la naturale sensibilità di nostra gente. Eppertanto mai vediamo verificarsi da noi forme ampie, durevoli, organizzate di guerriglia: anche quando se ne discorre è sempre teoricamente e per considerarla come metodo transitorio, valido ad agguerrire per cimenti più decisivi da affrontare in campo aperto: un solo esempio, ma nobile e magnanimo, cioè una forma di guerriglia in contrasto perfetto con i canoni fondamentali: Pier Fortunato Calvi. Tutti gli altri sono fatti insurrezionali: le giornate di Milano e le dieci di Brescia; la difesa di Roma e quella di Venezia non sono lotte di partigiani, ma vera guerra, alimentata a furia di popolo, nella speranza di durare, per provocare interventi valevoli a risolvere situazioni difficili, oscure, disperate.

Ed allora ecco a qual logica affermazione ne porta questo primo passo del nostro ragionare:

— se le caratteristiche della guerra direttamente discendono dalla natura psicologica della nazione e dalle qualità delle truppe scese in campo, poichè Garibaldi, ed i suoi, trassero i loro attributi morali più significativi dal regime psicologico di nostra gente, la loro azione si deve qualificare e rilevare per superbo, nobilissimo, elevatissimo fondamento morale;

— le truppe garibaldine, devote al loro Capo, si conservarono sopratutto dedicate all'Ideale: esse adunque furono non soldatesche, bensì soldati, perchè precisamente i soldati servono l'Idea ed astraggono dalla persona;

— quindi, Garibaldi, capo di truppe volontarie, che per valore di ideale, per ardore di entusiasmo, per significato di sentimenti costituirono un corpo militare intieramente degno di tal nome, possedette



Roma nel 1849. Al Casino dei quattro venti il 3 giugno.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario.

uno strumento capace di imprese, le cui caratteristiche deriveranno dalle indiscutibilmente magnifiche qualità animatrici messe in rilievo.

Ed ora passiamo a discutere sul secondo principio.

Per esso sarà d'uopo:

— in primo tempo: verificare quali concetti abbiano presieduto all'azione di Garibaldi;

— in secondo tempo: apprezzare come e quanto essi si scostino dai principii ispiratori del grandissimo maestro in arte militare: Napoleone.

Noi non ci proponiamo di ricostruire la storia delle campagne di Garibaldi, nè di studiare la condotta delle sue battaglie: in questo stesso fascicolo della Rivista dotti studi del colonnello Tenti e del maggiore Argan ci illustrano l'uno e l'altro tema quanto è necessario e sufficiente per condurre la nostra indagine.

Ci limiteremo a constatare che obiettivo della manovra garibaldina è sempre l'esercito nemico, anche quando, come nel 1860, in Sicilia, sono largamente dominanti fattori extra-militari e preoccupazioni politiche; che suo procedimento favorito è l'offensiva, condotta con forze materiali minori dell'avversario — caso normale — ma animate da un vigore morale di gran lunga superiore. Si direbbe anzi che l'inferiorità delle forze ecciti ogni volta a manovrare, nell'intento di moltiplicare l'effetto della massa a mezzo della direzione: conseguentemente, manovra preferita: quella, per un'ala od un fianco, sulle comunicazioni avversarie.

Ma ove si pensi che Garibaldi ha egregiamente operato in montagna, e contro comandanti che della guerra di montagna diverranno capi scuola, per cui egli stesso dev'essere annoverato tra i migliori capitani di questa serie, è indiscutibilmente confermato che le operazioni da lui condotte non possono aver mai trascurato i due concetti basilari della guerra di montagna: offendere sulle comunicazioni; proporzionare le forze agli scopi ed alle possibilità di vita. Per altra via, pertanto, troviamo confermati, predominanti in Garibaldi i concetti di *offensiva, azione sulle comunicazioni, impiego a massa.*

L'esame generale dell'azione garibaldina, adunque, conduce a ritrovare come principî basilari garibaldini quelli stessi napoleonici — cioè offensiva, azione sulle comunicazioni, massa — e conseguentemente a mettere in evidenza richiami ai momenti più felici dell'epopea napoleonica e specialmente a situazioni dell'anno 1796.

Fermata questa constatazione, a caposaldo della nostra discussione, passiamo a sviluppare un più particolare esame del parallelo Napoleone-Garibaldi.

Com'è noto, i concetti che stanno a fondamento della dottrina bellica napoleonica, sono:

1) *Scopo.* — Il fine della guerra è l'imposizione della propria volontà all'avversario, da conseguire mettendo fuori causa l'esercito nemico;

2) *Procedimento.* — Questo fine non può essere raggiunto che a mezzo dell'offensiva;

3) *Forza.* — L'offensiva dev'essere condotta con la massa delle proprie forze.

Esaminiamo la valutazione di questi principî nell'applicazione Garibaldi.

In merito al 1° principio: scopo. Garibaldi mai pone a sè stesso un obiettivo territoriale: l'obiettivo concreto delle operazioni è sempre il nucleo della forza avversaria; vedi esempi caratteristici: Como, nel 1859 ed operazioni intorno a Digione, nel 1870.

Anche nella campagna siciliana del 1860, per citare quella nella quale i fattori militari si trovarono più poderosamente influenzati da considerazioni di altra natura, l'affermazione mantiene tutto il suo valore. A prima vista potrebbe sembrare non facile conciliarla con lo sbarco di Marsala; ma bisogna ricordare che Garibaldi conduce i Mille, i quali non sono che il nucleo della forza con cui dovrà operare: questa forza dovrà essere attratta, raccolta, organizzata, ordinata in Sicilia. Garibaldi, quindi, ha bisogno di procacciarsi tempo e spazio, per non trovarsi a dover subito incontrare un nucleo troppo numeroso di truppe avversarie. Ne segue evidente la necessità di sbarcare in località lontana dai due centri di concentrazione delle forze borboniche: la capitale, Palermo; le comunicazioni, Messina. Così obbligherà il nemico a lasciare le ben munite piazze forti, ed a mettersi in campagna nella direzione che a Garibaldi piacerà loro indicare; anzi questa sarà anche una imposizione di volontà, la cui immediata conseguenza, causa la situazione nella quale esso si metterà (linea di comunicazione) sarà vulnerabilità e sensibilità alla manovra che Garibaldi si proporrà sviluppare, per strappargli valori di prevalenza e per assicurare a sè stesso fattori di successo.

E se da Marsala andrà a Palermo, cioè nella capitale, perchè lo imporranno le esigenze politiche, si preoccuperà sopratutto delle truppe che la custodiscono, e che son troppo forti perchè le possa affrontare. Quindi Garibaldi non muove per la via diretta; sarebbe un errore: ha d'uopo, invece, di battere la campagna per procurarsi l'occasione di infliggere al nemico quel primo scacco, che deve esaltarlo al cospetto

della Sicilia in attesa, e procacciargli i fattori morali dai quali uscirà moltiplicato il valore delle proprie forze. Ed ecco Calatafimi, dove la sensazione dell'opportunità di agire, per cogliere l'occasione, è pari all'impegno, per ottenere il successo.

Da Calatafimi verso Palermo: ma attaccarvi la guarnigione è ancora giuocar troppo di fortuna: valutazione di possibilità, pertanto, che dimostra nel capo uno squisito equilibrio di giudizio, che non si lascia turbare, nè alterare, da pressioni o da fattori extra-militari che per vero tentano di preponderare, prospettando probabilità di gran lunga maggiori di quelle accettate: ed allora ecco la marcia verso Corleone della colonna Orsini e lo stratagemma, che perviene a rovesciare la situazione, mettendo a profitto di Garibaldi quegli stessi fattori di forza, dei quali dianzi il nemico si avvantaggiava.

Dopo Palermo Garibaldi ha in mano uno strumento di lotta, se non completo, se non perfetto, almeno sufficiente, specie per un capitano par suo: ed allora la campagna si svolge meglio intonata a concetti di pura strategia e più conforme alle esigenze militari.

Tutto l'esame del primo periodo della campagna siciliana, per altro, non può mettere in evidenza violazione di principî e di leggi della guerra: bensì Garibaldi, di essi fissando una manifestazione conforme alle esigenze del momento ed alla situazione, offre esempio di applicazione, fondalmentamente, eminentemente, squisitamente artistica.

Se, tuttavia, qualche volta accade che gli obiettivi della manovra garibaldina assumono nome di località, la territorialità dell'obiettivo è solo nell'apparenza, perchè in questi casi non è la materialità della zona che interessa, ma il fatto che al nome si accoppia un significato di simbolo: quel nome, cioè, diventa una locuzione, una espressione sintetica per indicare e definire uno scopo che non consiste nell'occupazione del territorio. Così, quando, nella campagna 1859, fallita l'impresa di Laveno, sfila di fianco all'Urban e si porta a Como, non è Como territorio che lo interessa, ma è Como centro delle comunicazioni per la Valtellina, per il Bergamasco, per Milano: da Como si va a Bergamo; e di qui allora passava la ferrovia Milano-Venezia, l'arteria alimentatrice di Gyulai, che Garibaldi è incaricato di minacciare.

In conclusione, adunque, non si può negare che l'apprezzamento Garibaldi del primo principio sia perfettamente nell'ordine delle idee napoleoniche; anzi bisogna riconoscere nella valutazione garibaldina una identità che rende quanto mai evidente ed indiscutibile la corrispondenza di parallelismo.

E passiamo al secondo principio.

Nessun dubbio che l'offensiva sia essenza prima e pura dello spirito garibaldino tanto è vero che nel parlar comune si suol dire spirito garibaldino per significare speciale, spiccata tendenza all'offensiva.

Ma a noi interessa definire una valutazione più profonda, più perfetta di questo spirito, che, peraltro, non vuol mai essere irruenza, avventatezza, temerarietà.

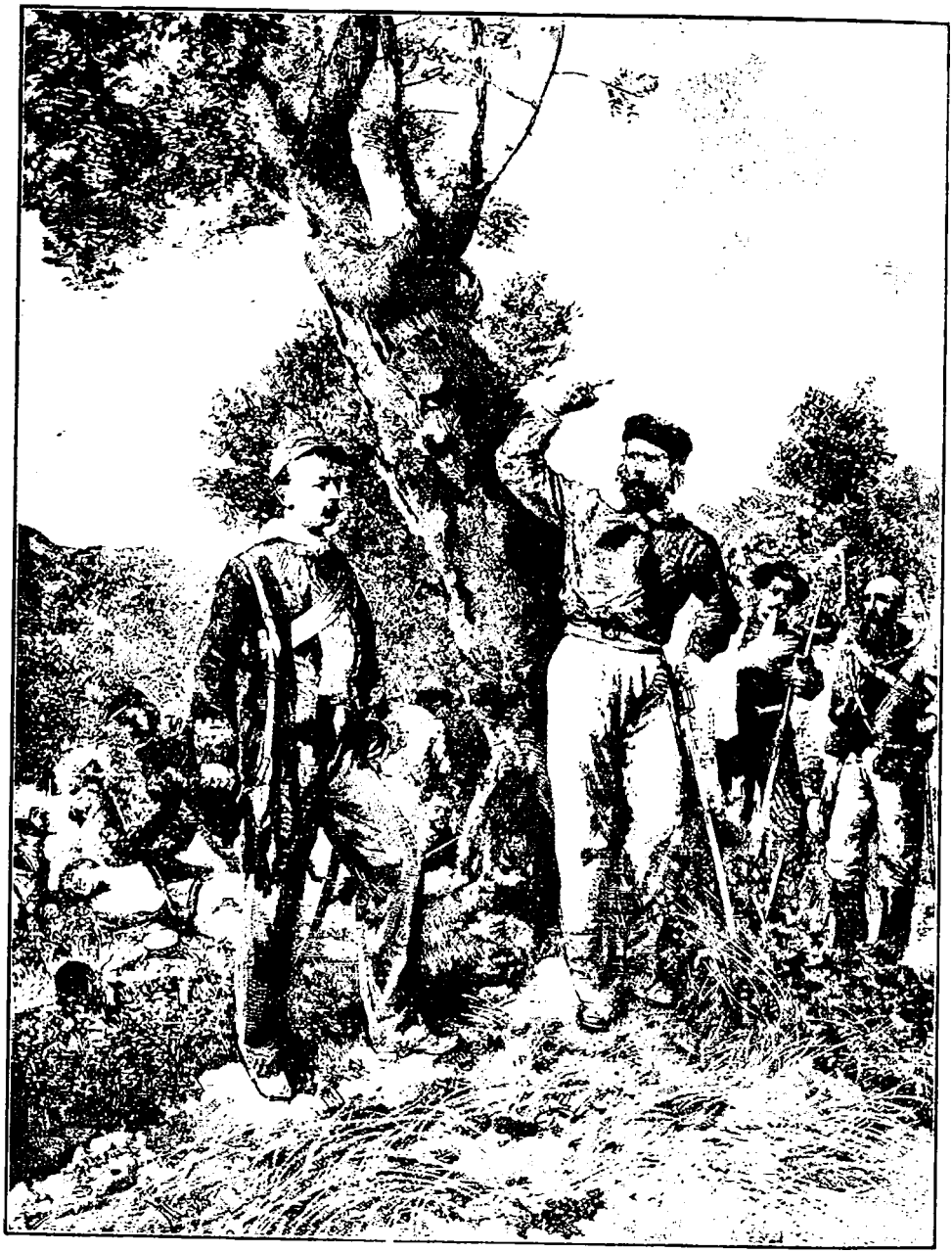
Il procedimento offensivo costituì la regola garibaldina, come fu quella napoleonica. Sotto un certo punto di vista, un dogma: però l'offensiva, prima di essere materiale rapidità e sequenza di movimenti, è nella volontà del capo, ma ancor più che nella volontà è nella coscienza del comandante, perchè non è dottrina ad oltranza, nè applicazione ad ogni costo di regola preconcetta. L'offensiva è scatenata soltanto a ragion veduta, quando si sono assicurate e verificate tutte le circostanze necessarie e sufficienti a valorizzarla: essa, cioè, scaturendo dalle condizioni della lotta, non dà un imperativo categorico, e risulta, già per questo, una manifestazione, una applicazione di carattere artistico.

Come Bonaparte nella manovra di Carcare, Garibaldi è ardito, non imprudente, non temerario: bisogna aggiungere che egli sa di essere un avversario subito, quindi sente tutta la baldanza della propria superiorità morale. E questo valga a spiegare perchè alcuni movimenti, i quali presso altri capitani possono essere sicuramente giudicati temerari, debbano, invece, essere approvati, quando compiuti da Garibaldi. La marcia di fianco, per esempio, che dopo Laveno lo portò su Como, molto criticata da giudici superficiali e che non seppero penetrare l'ambiente, è precisamente da annoverare tra le imprese che a Garibaldi possono essere concesse, perchè il loro fondamento non solo è nella conoscenza precisa delle possibilità, cioè di quanto si deve osare, ma anche nella coscienza profonda del còmpito, cioè di quanto si deve osare per esercitare e sviluppare la missione.

Per altro, come Napoleone, Garibaldi accetta la difensiva ogni qualvolta lo esigano ragioni sovrastanti; ma sempre temporaneamente, sempre con il fermo, preciso proposito di passare, non appena possibile, alla contro offensiva. A Varese, a Como, al Volturno la lotta si ingaggia con atteggiamenti difensivi, ma quanto mai aggressivi: così l'avversario si fissa e si logora e, logorandosi, si indebolisce e perde delle sue possibilità: solo quando questi intenti sono raggiunti Garibaldi sferra l'azione decisiva.

Ma questi non sono forse procedimenti prettamente napoleonici?

Fatte le debite proporzioni, e le necessarie riduzioni, si confronti



Garibaldi a Calatafimi.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario

Como con Austerlitz. Ebbene, non abbiamo a Como analogia di còmpiti con il Corpo Davoust in quegli avamposti che Garibaldi mantiene in posto, di fronte all'avversario, mentre il nerbo della forza sfila per la sinistra, alla volta di S. Fermo?

E S. Fermo non compie, nell'economia della battaglia, una funzione punto diversa da quella esercitata da Pratzen?

Che cosa è Pratzen? non è ancora la risoluzione della battaglia; e neppure è soltanto la conquista del terreno dal quale muoverà la azione decisiva; ma è la creazione della situazione che dovrà farsi dannosamente sentire su tutta la sinistra russa: sia che avanzi, sia che si fermi, questa si troverà sempre inesorabilmente e pericolosamente minacciata. In sostanza, è per questo che il comando russo si trova assolutamente obbligato a contrattaccare: e così consente a Napoleone, che ha l'inferiorità del numero, di sviluppare opportuna azione di logoramento da una posizione che, facilitandola, l'intensifica; e di arrivare alle condizioni favorevoli a scatenare l'attacco decisivo.

S. Fermo che cosa è? Non è forse pur essa una posizione che esercita dannosa influenza su tutto lo schieramento nemico? Garibaldi, impossessandosene, non intuisce forse che il nemico verrà alla riscossa per ritorglierla? Poi, munendo forte S. Fermo, non sviluppa il logoramento del nemico, che ha la superiorità, prima di gettare l'attacco decisivo tra Como e Camerlata?

Ordunque, non si può negare che l'arte napoleonica trovi in quella garibaldina qualcosa più che semplici riflessi. Tutta la sostanza che sta a fondamento dell'offensiva garibaldina, ed è la cura di realizzare le condizioni favorevoli alla manovra, è perfettamente consona ai concetti napoleonici; però, c'è anche un elemento particolaristico, lo spirito; ed è questo quello che la distingue, quello che la caratterizza e la crea opera personale ed artistica.

Per trattare della sostanza bisogna specialmente riferirsi al procedimento, sopratutto mettendo in luce il criterio garibaldino di operare per una direzione che sia veramente nociva al nemico, e con tutti i fattori che giovano a determinare una sufficiente probabilità di riuscita. La direzione dell'azione, pertanto, come presso il grande Corso, sarà normalmente diretta sulle comunicazioni, perchè così la manovra tende a mettere l'avversario nelle condizioni più difficili, vuoi per quello che riflette i fattori materiali nella soppressione, o limitazione, delle risorse, vuoi per quanto è da riferire a quelle morali, creando la minaccia più temuta, quella alle spalle.

Il pericolo di questo operare si precisa nella facilità di trovarsi

esposto con le proprie comunicazioni; ma in questo Garibaldi è meno legato di Napoleone, perchè la sua massa è più piccola, più manovriera; però, se si espone, è sempre a ragion veduta, altrimenti ha cura grandissima di tutelarsi: vedi battaglione Bixio a Sesto Calende, la domane del passaggio del Ticino, 23 maggio 1859. D'altra parte bisogna anche tener conto che truppe volontarie possono essere meno sensibili delle regolari alle situazioni invertite, perchè esse hanno vincoli morali che le legano ciecamente al loro capo, naturalmente finchè hanno fiducia in lui e finchè in lui credono; e perchè il capo ha in mano mezzi morali più personali, e per questo più efficaci, per tener alto e desto lo spirito dei suoi.

Garibaldi si vale largamente di queste possibilità, che gli creano una evidente superiorità sull'avversario: ed in questo dobbiamo riconoscere e precisare un'altra indiscutibile manifestazione della sua arte.

Gli attributi, o meglio i fattori del successo, sono identicamente quelli napoleonici:

— le informazioni, di cui Garibaldi largamente sempre si vale, tanto più che trova agevolazioni pel funzionamento di questo servizio nella preminenza morale della parte in pro della quale si batte. Così il suo servizio informazioni, affidato a uomini fedeli, di fede ed entusiasti, è attivissimo; e Garibaldi ogni volta ha grandissima cura di organizzarlo, orientarlo, sfruttarlo. Esempio di funzionamento caratteristicamente perfetto: campagna del 1860;

— la sicurezza, ottenuta con il segreto e con la copertura. Garibaldi fa largo uso di avanguardie e di avamposti; è maestro nel dosarli sull'apprezzamento delle circostanze. Ogni qualvolta dispone di reparti di cavalleria ne fa l'impiego più razionale e più geniale, sia per la osservazione — nell'organizzare la quale va ben oltre le idee del tempo, cosicchè può dirsi precursore di quello che si chiamerà sistema prussiano — sia per la sicurezza —vedi esempio al passaggio del Ticino;

— la celerità, che produce la sorpresa, chiave della vittoria. I movimenti garibaldini sono normalmente molto celeri e tutte le loro manovre si fondano sulla rapidità. Quindi Garibaldi largamente si vale della sorpresa per sopperire alla inferiorità del numero, cercandola specialmente nel tempo e nello spazio, quale deriva dalla rapidità, intesa come norma e applicata come metodo. Egli poi non ignora che piccoli reparti, senza appoggio di fortezze o soccorso d'artiglieria, operanti in paesi occupati dal nemico, non possono tener a lungo la campagna, se loro non soccorre la rapidità delle mosse e il mutar con-

tinuo del soggiorno. In questo modo oltre a rendere i reparti inafferrabili, si può anche sperare di moltiplicarli nell'immaginazione del nemico, causa la molteplicità delle segnalazioni.

Per mettere in luce lo spirito, cioè l'essenza particolare dell'arte garibaldina, bisogna volgersi a considerare invece i caratteri dell'offensiva: condotta a fondo, pertinace, senza tregua, senza troppo speculare sui rischi e sui pericoli, perchè sono inevitabili al tempo del guerreggiare; alimentata da vigorosissimi incentivi morali, di continuo ricercati, fatti vibrare e super elevati al momento opportuno, nell'ora del massimo sforzo. Qui, adunque, si rivela tutta la potenza dell'arte personale del condottiero, soccorsa è vero dall'ambiente particolare nel quale opera e nel quale vive, dalla causa per la quale lotta, dal complesso dei fattori psicologici, e di fatto, che tengono raccolte le sue truppe, le mantengono cementate, ne costituiscono il legame più solido, più infrangibile, più formidabile. Quello cioè che, più degli ordinamenti, sempre un po' improvvisati; più dell'armamento, sempre deficiente; più degli ordini tattici, sempre alquanto tumultuari, rende queste truppe veramente temibili. Considera il 1866: l'organizzazione pecca profondamente nell'ordinamento, e specialmente nella parte logistica: Garibaldi, non potendo provvedere, procura dare alle unità uno spirito, quale può derivare dall'omogeneità della costituzione: e quindi le forma con elementi dei medesimi luoghi, le sottopone a capi conosciuti e le addestra quanto meglio può alla lotta di montagna.

Garibaldi esercita sui suoi un fascino. Tutti i migliori condottieri invero, lo hanno esercitato; anzi questa è una qualità fondamentale dei grandi capitani. Ma il fascino di Garibaldi questo ha di particolare: non suscita gelosie, anzi le assopisce, le compone, le distrugge. Garibaldi lo sa, se ne fa una formidabile forza, che sfrutta e valorizza per moltiplicare l'energia, l'impeto, il prodotto delle operazioni. Di dove proviene questa peculiarità? Dal fatto che egli esercita la sua azione morale attraverso la causa per la quale impugna e sguaina la spada: egli impersona un concetto astratto, materializza una appassionata aspirazione, è il simbolo di una elevatissima idea. Il grido: Viva Garibaldi! non è grido che risuoni per idolatria, ma è l'osanna per la più bella, la più giusta, la più alta, la più nobile delle aspirazioni dell'anima umana. Quindi se la grande armata fu l'esercito di Napoleone, i garibaldini non saranno mai l'esercito di Garibaldi: tanto è vero che, lui dipartito, la camicia rossa riapparirà sui campi di battaglia a rinnovellare tutte le sue gesta; ad affermare che lo spirito garibaldino non muore, ma si tramanda di generazione in gene-

razione, lievito meraviglioso di nobile sentire e di eroismi, a costituire una delle manifestazioni più eloquenti della stirpe nostra.

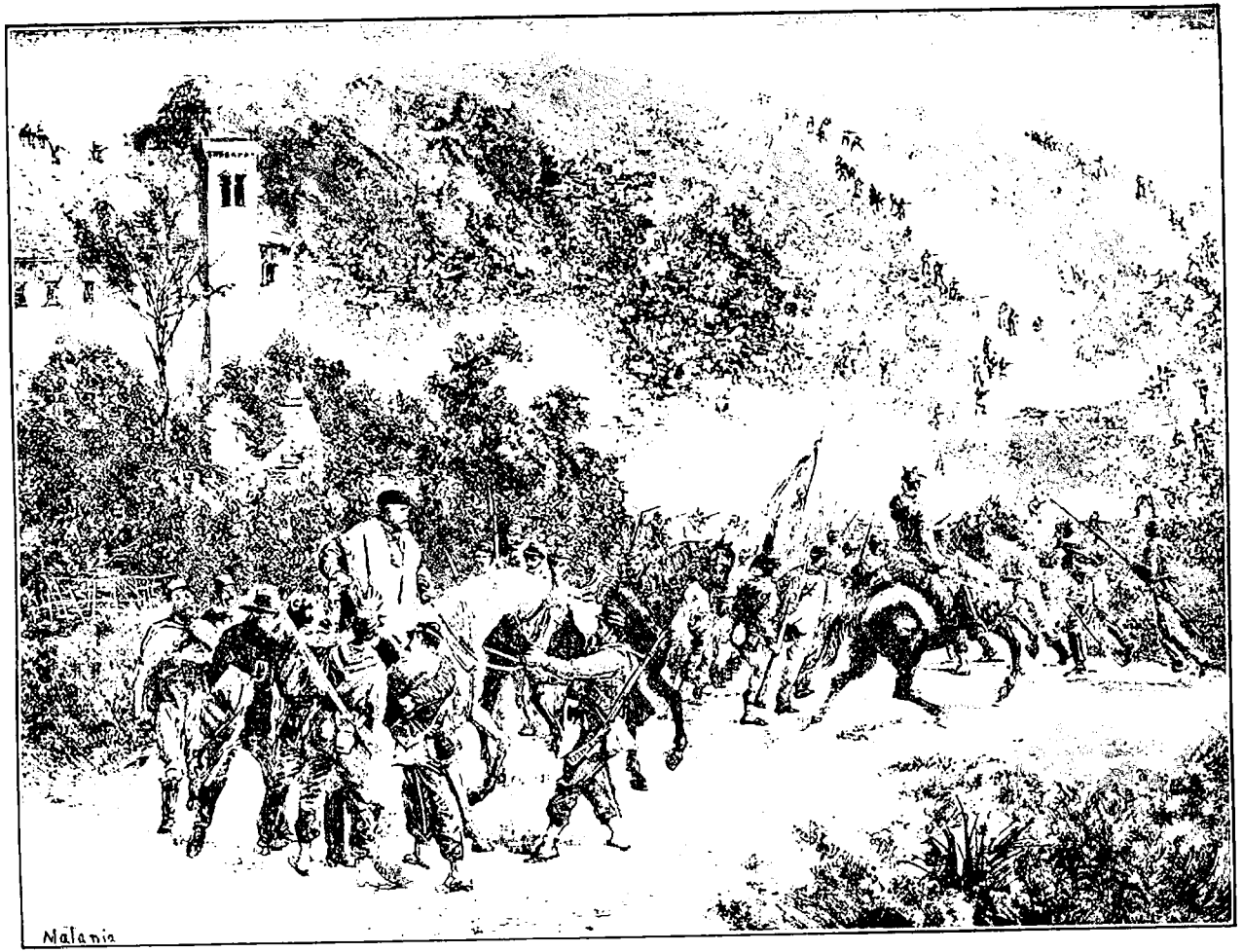
In conclusione, adunque, anche nell'offensiva la correlazione dei concetti Napoleone-Garibaldi è chiara e certa: l'offensiva Garibaldi, però, che fa sempre maggior conto del fattore morale, si affida, sempre più al contenuto del sentimento aggressivo, che alla potenza ed alla quantità dei mezzi.

E siamo al terzo principio: la massa. Come Napoleone, Garibaldi per determinare la crisi decisiva interviene con la massa, che provvede a concentrare in un determinato punto ed in un determinato momento; come presso Napoleone, questa massa gravita su una linea d'operazione unica, la quale, però, se le circostanze richiedono, può essere cambiata, pur rimanendo costante nell'orientamento.

L'apprezzamento della massa ha in Garibaldi significati e valutazioni perfettamente napoleonici: cioè massa potenzialmente unica, ed unica nel senso materiale come in quello spirituale: solida compagine e non semplice somma di attività materiali, intellettuali, morali. Questo concetto, del resto, esattamente si rileva dal teorico della dottrina garibaldina, Carlo De Cristoforis, il capitano eroicamente caduto a S. Fermo, nel suo libro: « Che cosa sia la guerra », la cui affermazione basilare è questa: la vittoria è decisa dall'urto della massa, il cui effetto, però, deve, attraverso una menomazione di fattori materiali, sopratutto rappresentare un determinante psicologico.

Tutte le frazioni, tutti i distaccamenti vengono richiamati, raccolti, impiegati sul luogo del cimento decisivo: la battaglia è sempre affrontata con forze riunite: un po' perchè, data l'inferiorità delle forze, è d'uopo calcolare sempre fin sull'ultimo uomo; un po' per l'istinto delle truppe volontarie che, sentendosi inferiori in addestramento ed armamento a quelle regolari, tendono a tenersi raccolte. Ond'è che di rado la massima dell'accorrere al cannone è stata più energicamente affermata e sentita.

Garibaldi ha sempre un giuoco di masse quanto mai concorde e perfetto, perchè squisitamente proporzionato: egli è sempre artista nel dosare la forza di cui dispone, e quest'arte la scarsità delle risorse vale a ben mettere in evidenza: basta esaminare nei loro particolari le campagne del 1859 e del 1866, come quelle che richiesero le maggiori virtù nel dosare, per convincersi che mai si ebbe un reparto, un soldato di più nella missione di ogni colonna; e se nel 1866 sembra qualche volta il numero eccedere, si ricordi che esso deve compensare deficienze di altro genere, specie di carattere organico.



Garibaldi ferito a Monte Suello.

Nel giuoco delle masse, poi, assume importanza fondamentale la riserva, che non manca mai nello scaglionamento; ma, per essere le forze per lo più scarse, spesso avviene che i reparti in riserva non siano sempre gli stessi, e che si avvicendino, anche per riordinarsi. Garibaldi li può sostituire, li può cambiare; può anche far conto su di una riserva non organica e che non è più intatta, perchè da quel valutatore di energie psichiche qual'egli è, al momento opportuno, mettendo in tensione fattori soltanto a lui noti, saprà ottenere dalla riserva tutto quello che occorre. In questo momento, in cui la riuscita dipende da un supremo sforzo, egli trova sempre un'ispirazione, un gesto, una parola, capace di attivare le energie e di lanciarle all'attacco con un impeto nuovo, impensato, forse anche insperato.

E l'impiego della riserva, vera pietra di paragone per stabilire l'abilità di comando e di direzione di un capo, sarà sempre il più mirabile per chiarezza di missione, per precisione di direzione, per opportunità di tempo. Egli ha una singolare, delicatissima, istintiva percezione del palpito della lotta, e perciò riesce sempre ad intuire il momento critico della decisione.

L'arte garibaldina, adunque, libera si manifesta da dogmi, da schemi. Una campagna non rassomiglia all'altra, e tutte rivelano la profonda influenza che le condizioni contingenti e concomitanti hanno sempre esercitato nella risoluzione del problema strategico e nei conseguenti sviluppi tattici.

Il 1859 ha caratteristiche di offensiva audace, pur sempre cautelata; il 1860 ha impronta audacissima, e fors'anco temeraria, ma giustificata dalla situazione; il 1866 è prudente perchè il mezzo di lotta è molto scadente; il 1870 rivela la preoccupazione di essere metodico, infinitamente razionale, come richiede l'avversario da fronteggiare.

In ultima analisi, adunque, precisando l'influenza dei fattori contingenti e concomitanti, dobbiamo riconoscere l'esistenza di un'arte e precisamente un'arte che domina netta, per impronte, caratteristiche, peculiarità, da riferire unicamente all'uomo dal quale emana.

E qui potremmo trarre le illazioni del nostro ragionare; ma, prima di avviarci alla conclusione, gioverà riordinare le idee, coordinando in un quadro completo, per quanto schematico, gli sviluppi teorici della manovra e della battaglia garibaldina, senza cessare di mettere in evidenza, com'è necessario allo scopo della nostra tesi, i punti di coincidenza con la dottrina napoleonica.

I tempi della manovra garibaldina sono nettamente inquadrabili nelle fasi classiche di quella napoleonica: preliminare, di impegno, decisivo.

— Nella fase preliminare troviamo in piena attività il servizio informazioni; l'esplorazione; tutti i provvedimenti di sicurezza.

È frequente il caso di Garibaldi intento a giuocar d'astuzia per trarre in inganno l'avversario: vedi manovra di Arona nel 1859; manovra di Piana dei Greci nel 1860, nonchè quelle per il passaggio dello stretto, nella stessa campagna.

Dal complesso dei dati forniti da tutti i servizi in attività, Garibaldi deduce la direzione per operare, e, conseguentemente, precisa il concetto d'azione.

— Nella fase di impegno si compiono le mosse relative all'applicazione del concetto, cioè allo sviluppo del disegno di manovra: e queste sono sempre quanto mai rapide, sollecite, dirette a sorprendere l'avversario, dominandolo con il precederlo e quindi con l'assicurarsi, e mantenere, l'iniziativa delle operazioni. La massa, durante questa fase, si può anche ripartire, ma non per questo vengono meno, o si allentano, i vincoli: la massa, cioè, resta massa: vedi caso tipico nella manovra di Piana dei Greci, verificando la posizione e la situazione del distaccamento La Masa.

— La fase decisiva subentra quando si sono verificate le condizioni favorevoli all'urto: allora Garibaldi intraprende la più energica azione nella direzione prescelta, ricostituendo la massa e creandole il valore in ragione del modo, del tempo, del luogo dove agisce.

Così la battaglia si imposta, non atto isolato, ma conclusione logica, inevitabile, improrogabile della manovra che la genera e nella quale si inquadra: dottrina perfettamente napoleonica, adunque: la battaglia è l'anello che collega due situazioni conseguenti, inquantochè la precedente chiude e la seguente apre. Questo si nota evidente anche nella campagna del 1860, per quanto largamente influenzata, come abbiamo detto, da fattori extra militari.

Oltre che nella genesi, anche nello sviluppo della battaglia è possibile rinvenire i tempi classici di preparazione, risoluzione, inseguimento.

Raro è che Garibaldi si procacci la conoscenza della situazione, o ne cerchi chiarimenti, a mezzo del combattimento. Prima di tutto ha troppe poche forze per seguire un metodo che porta allo spreco; ma sopratutto la sua sana mentalità tattica rifugge da procedimenti e da azioni che non producono uno scopo concreto e che, in fondo, sono un infingimento.

La piccola azione può anche esistere ed essere riconosciuta più volte nelle campagne garibaldine; ma essa è l'azione preliminare che deve procurare confidenza e dar il gusto del successo; cioè ha ben altri scopi, e conseguentemente altri caratteri.

Durante la preparazione la truppa riposa, rigorosamente tutelata da tutte le più curate predisposizioni di sicurezza. Garibaldi, invece, non riposa: tutt'altro; è nel più intenso periodo di attività personale. Egli studia tutti gli elementi forniti dall'ampio, ben ordinato servizio di informazioni e questi elementi con intuizione, ragionata e fondata, trasforma in concetti definitori della situazione. Poi, in persona, vuole rendersi conto dei fattori più importanti e più interessanti della lotta; e poichè comanda a truppe volontarie, è d'uopo faccia un particolare conto del terreno, procurando valorizzarlo al massimo per strappargli ogni possibile risorsa, nel fine di compensare con esso altre inesorabili deficienze nell'armamento, negli ordini tattici, nell'addestramento. Di questo insegni specialmente la campagna del 1866.

Garibaldi, quindi, è un sapiente, profondo, acuto studioso del terreno; ed il suo colpo d'occhio nell'apprezzare istantaneamente valori e possibilità di questo elemento in relazione alla situazione fa di lui un tattico davvero eminente. Ma anche la direzione d'azione deve concorrere nell'assicurargli il maggior rendimento: quindi, pur senza preferenze preconcette, egli tende a cercare la risoluzione in corrispondenza d'un'ala, cioè in quell'azione da definire a base morale e condotta intellettuale, nella quale è d'uopo che il capo specialmente si affidi alle risorse della sua arte, ed i gregari al valore dei loro spirito. Il chè è particolarmente corrispondente alle circostanze dell'operare garibaldino, per le quali generalmente la battaglia è data contando più sulla possibilità di una prevalenza morale che materiale.

Anzi la preparazione della battaglia molto consiste nel fondare questa superiorità morale, che Garibaldi si procaccia non solo esattamente valutando i propri uomini, ma sforzandosi di comprendere anche forza e deficienze della psicologia nemica. Questa superiorità, sempre instabile e mai troppo durevole, occorre sfruttare prima che si affievolisca attraverso i molteplici fattori disgregatori che agiscono sul campo di battaglia: quindi, anche durante la fase della preparazione, Garibaldi non cessa di considerare e di valutare attentamente tutta la gamma dei fattori morali e di affrettare i tempi.

Il procedimento, in conclusione, scaturisce e si definisce dalle risultanze dell'esame personalmente eseguito, analizzando gli elementi della situazione, nel proposito di risolvere rapidamente e completa-

mente: non troveremo per altro nella tattica garibaldina combattimenti temporeggianti, inconcludenti, nè azioni che non sbocchino in uno scopo netto e ad ampie ripercussioni.

Nella seconda fase interviene la decisione. Qui è tutto il giuoco e tutto lo sforzo della massa; ma più che lo sforzo conseguente all'impiego dei fattori materiali, si tratta di valorizzare lo sforzo prodotto da fattori materiali moltiplicati per fattori morali. Ed ecco la ricerca, la definizione, lo sfruttamento di tutti gli artifizi, di tutte le risorse; dallo stratagemma all'intervento personale, dall'appello all'esempio, dalla parola ai fatti: mezzi sempre vari, ma consoni, conformi alle situazioni e meravigliosi negli effetti: moltiplicazione di energie e quindi azioni, sforzi quanto mai redditizi. Provvedimenti, eccitamenti, adunque, che nel loro carattere di opportunità e di tempestività, nell'equilibrio sapiente tra le cause e gli effetti trovano la ragione prima di loro rendimento, e costituiscono la manifestazione più perfetta, più completa dell'arte garibaldina. In questa fase, adunque, agisce la massa, costituita come a suo tempo abbiamo definito.

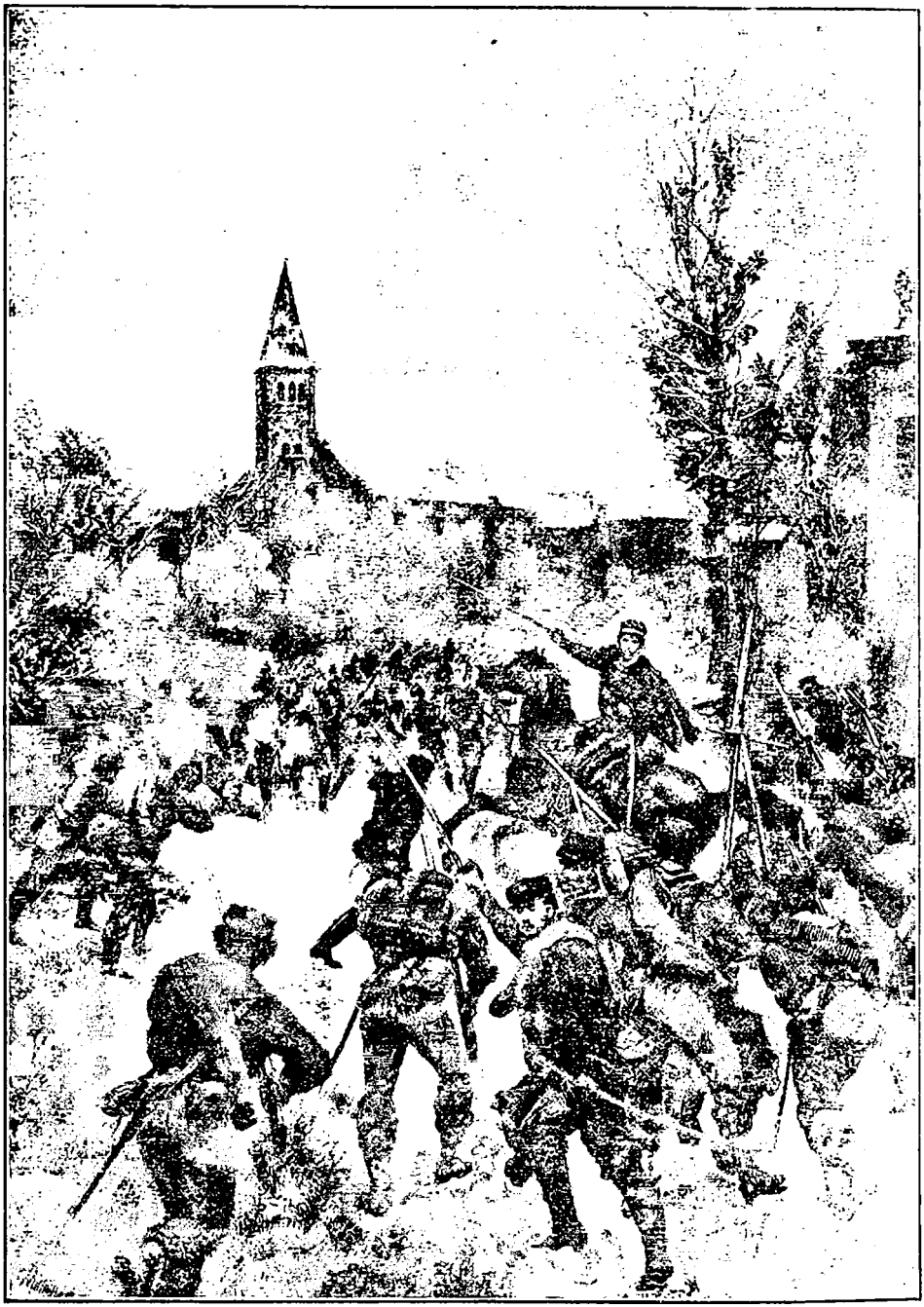
La battaglia si conclude con l'inseguimento: esempio caratteristico Como: la cattura a Camerlata dei bagagli austriaci. L'inseguimento è la norma, perchè il successo renda; cioè, possiamo per Garibaldi ripetere il concetto napoleonico: vincere è nulla; occorre sfruttare il successo.

In conclusione: l'indagine obiettiva ha rivelato Giuseppe Garibaldi osservatore dei principî sommi ed indiscutibili dell'arte bellica; ma, studiando e meditando le sue manifestazioni, non può sfuggire quale impronta abbia saputo dare all'applicazione; e ciò vale a mettere in rilievo il Condottiero nella serie dei grandi Capitani ed a definire una personalità militare dalla scintilla di genio propria ed inconfondibile.

In che cosa consiste l'arte di Garibaldi? Prima di tutto, com'è nel fondamento di ogni grande condottiero, in un equilibrio perfetto dei tre fattori dell'azione:

— il fattore materiale, che per la sua costante deficienza è una vera e continua preoccupazione: l'operazione di Laveno nel 1859; lo sbarco a Talamone nel 1860 luminosamente lo affermano;

— il fattore intellettuale, indiscutibilmente riconoscibile nella meditazione che precede ogni atto e nella consapevolezza che l'atto accompagna. A questa meditazione Garibaldi giunge non solo per i valori di capacità che egli indubbiamente possiede, ma anche per la



Campagna di Francia 1870-71. L'attacco di Chatillon.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario.

pressione della necessità, che esige dei mezzi, sempre scarsi, un impiego al massimo rendimento;

— il fattore morale che domina in tutto l'ambiente garibaldino; ma se è esaltato, non è mai dagli altri distaccato.

Napoleone diede rilievo al fattore intellettuale, e la sua arte, che sopratutto desta ammirazione, si precisa in linee nette, ben marcate, ben sagomate, ben riconoscibili. Garibaldi, invece, tenne nel più alto conto il fattore morale, e lo valorizzò esaltando i sentimenti migliori del combattente, come l'amor di patria, la fede, il senso del sacrificio; la sua arte, quindi, dà anche essa contorni netti, ma capaci di prendere particolarissimi rilievi per gli sfondi psicologici, sui quali sono tracciati, ed una classificazione di chiari e scuri, e di sfumature, che genera una serie di elementi caratteristicamente garibaldini. Ond'è che se l'arte napoleonica meglio vien intesa dagli studiosi, che possono più razionalmente penetrarla, quella di Garibaldi parla allo spirito di tutti e commuove; perchè si vale di elementi e di argomenti che non muoiono, non mutano, ma saranno in eterno dagli uomini compresi. Napoleone fu sopratutto epico, ma Garibaldi all'epica seppe aggiungere la lirica; nell'uno la storia tenderà alla leggenda; ma nell'altro la storia diverrà subito leggenda.

Ma perchè questa arte potesse e sapesse dare i suoi frutti egli solidamente l'appoggiò a due cardini: il carattere e l'intuizione psicologica. Nel primo egli fu quanto mai pertinace: nel non cedere come nel non scoraggiarsi; nel dominare come nell'imporsi.

Egli esigeva disciplina sostanziale, completa, cosciente: sapeva reprimere, e duramente, quando necessario; ma riteneva anche che il più efficace mezzo di subordinazione consistesse nell'esempio del capo, fornito non solo mostrando come sa affrontare i pericoli, ma anche come sa sopportare le privazioni con i gregari, ogni giorno anteponendo le cure per i dipendenti al proprio benessere.

Nel secondo egli, profondo psicologo, specialmente accentuò la esaltazione dei valori che sentiva capaci di più fondatamente e più completamente impressionare nostra gente, la quale vuol essere curata per sentirsi chiamata a cooperare, più che a meccanicamente eseguire.

Si può concludere, pertanto, notando che se è arte il sapere con pochi mezzi ottenere grandi risultati, Garibaldi in questo tanto eccelse, che forse il rapporto dei mezzi ai risultati, calcolato presso i due grandi, Napoleone e Garibaldi, torna a vantaggio di questi su quegli.

Garibaldi, adunque, organizzatore, stratega, tattico si rivela condottiero completo. Più che concludere con un giudizio nostro, ci piace riportare quello del grande S. M. tedesco, quale è contenuto nella re-

lazione ufficiale della campagna 1870: « ...la tattica del generale Garibaldi va segnalata specialmente per la grande rapidità delle mosse, per la saggia organizzazione del combattimento a fuoco, per l'energia e lo slancio degli attacchi: il chè, se in parte dipendeva dalla natura dei suoi soldati, dimostrava anche che il generale non dimenticava un solo istante che lo scopo del combattimento è quello di cacciar via il nemico dalle sue posizioni, e che il miglior modo per riuscirvi è sempre un attacco rapido, vigoroso, a fondo ».

Mente organica, logica, solida; lucido, semplice, il pensiero; limpidissimo il concetto; robusto, vigoroso il procedere: ecco Garibaldi nella schiera dei grandi Capitani; ed in questa ecco rifulgere per una arte originale, ricca di attributi che a lui appartengono, varia di valori, a noi, Italiani, ben comprensibili.

Italiano di nascita, italiano di educazione, italiano di sentimenti, di temperamento, di mentalità, condottiero di truppe italiane, Giuseppe Garibaldi è, adunque, l'espressione più viva, più vera, più palpitante di quello che può essere il tipo del nostro uomo di guerra.

Egli fu chiamato « Eroe di due mondi », ma per vero è il figlio più puro, più perfetto, più completo di una sola schiatta. Nell'appellativo con il quale passò ai posteri è l'ultima prova della sua italianità, qual dalla storia può esser sancita: perchè in esso è il richiamo al primato che è gloria immortale, indiscutibile, insopprimibile della Stirpe.

I Cacciatori delle Alpi dal 18 maggio al 15 giugno 1859

Studio di condotta strategica garibaldina

CARLO ARGAN, Maggiore d'art.

Premessa. — L'entrata in Lombardia. — Varese. — La marcia su Como. — Laveno. — Il ritorno a Como. — Da Como a Brescia. — Osservazioni e conclusioni.

Premessa.

La luce d'epopea, che illuminò agli occhi dei contemporanei e a quelli dei posteri le imprese di Giuseppe Garibaldi, indubbiamente nocque, come già era accaduto per il Buonaparte, alla piena comprensione della Sua opera militare.

La critica deve rivolgersi agli elementi vivi e fondamentali dell'arte, e deve riconoscere che l'aver saputo diffondere intorno a sè i bagliori dell'epopea è già prova non piccola di virtù militare vera e feconda, perchè senza poesia non v'ha nella vita opera grande, e certamente senza palpiti di poesia non esiste impresa di guerra veramente degna di ricordo.

Tuttavia, lasciarsi abbagliare da tanto fulgore e rinunciare a discernere quanto in esso abbia lineamenti definiti e possa essere oggetto di meditazione è non voler migliorare sè stessi alla scuola dei grandi dell'arte nostra.

Tra le romantiche esaltazioni e gli splendori dei singoli fatti, aneddoticamente considerati, si rischia, inoltre, di perder di vista quella chiarezza di idee e quella coerenza di azioni, che — virtù schiettamente latine — sempre si accompagnarono, nei nostri più grandi, al più audace spirito di avventura.

Per questo, nel cinquantenario dalla morte del Grande Nizzardo, noi, soldati, cerchiamo nell'opera Sua i segni di una condotta della

guerra altamente evoluta, sicura di sè e conforme alle tendenze dello spirito italiano.

A questo fine esamineremo lo svolgimento delle operazioni dei Cacciatori delle Alpi nella Campagna del 1859. Più precisamente scegliamo ad argomento di studio il breve periodo dal 18 *maggio al* 15 *giugno* 1859, perchè Garibaldi potè agire allora con autonomia quasi assoluta, senza essere, d'altra parte, soverchiamente intralciato, od anche aiutato, dagli avvenimenti politici che influirono potentemente sulla condotta e sull'esito delle altre Sue imprese.

Ci appariranno, così, più limpidamente le Sue virtù guerriere. Non dimenticheremo certo, però, ed anzi cercheremo di mettere in risalto, anche la delicata e pronta comprensione dei fatti politici, che fu, in Giuseppe Garibaldi come in tutti i grandi strateghi, sempre strettamente legata alla giusta direzione della guerra.

Non ripeteremo qui la narrazione, succinta ma completa e documentata, che delle operazioni dei Cacciatori delle Alpi ha dato, fin dal 1910, l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ne « La guerra del 1859 ».

Ci limiteremo a seguire le linee essenziali degli avvenimenti.

I Cacciatori delle Alpi — formati con volontari immigrati in Piemonte e non ammissibili nell'esercito regolare — erano, assieme ai Cacciatori degli Appennini, l'espressione guerriera di quell'idea di riunione di tutti i patrioti d'ogni partito attorno alla Dinastia liberatrice, che, propugnata dalla « Società Nazionale Italiana », trovò in Giuseppe Garibaldi un aperto assertore.

Non rinnegò l'Eroe la Sua fede repubblicana, così come nelle file dei Suoi Cacciatori in perfetto accordo si affratellarono accesi repubblicani e monarchici convinti, ma della disciplina di guerra, che s'imponeva come prima condizione di vittoria, fu tutore severissimo.

Dichiarò necessaria una dittatura ed affermò ben chiaro fin dal 6 gennaio 1859, che, dovendo promuovere moti di popolo, sarebbe stato bene di cominciare con qualche cosa di organizzato per « poter dirigere la corrente come si deve » (1).

Ossia, questa volta il popolo avrebbe dovuto sorgere a battaglia come organismo consapevole e compatto; guerra e vera rivoluzione, non più sommossa.

Concetto, questo, che costituisce un dato di base della strategia garibaldina in questa campagna, e che era in perfetta armonia col

(1) *Relazione italiana*, vol. I, doc. 15.

pensiero di Camillo Cavour, il quale voleva che i Francesi, entrando in Lombardia, « trovassero un paese già insorto e si convincessero, così, sempre meglio che si trattava d'una grande idea nazionale e non.... d'una ambizione dinastica di Casa Savoia » (1).

I Cacciatori delle Alpi, così creati, che cosa dovevano fare? Non sappiamo che siano stati formulati al riguardo progetti precisi, del resto quasi impossibili a definire, mancando il piano generale di campagna.

È certo però che, molto opportunamente, i volontari non furono considerati come un semplice rinforzo all'esercito sardo e, tanto meno, come « alleati » secondo la pratica nefasta del 1848 (gli altri Stati italiani erano, per fortuna, neutrali); essi, invece, con uno specifico compito operativo, ma in stretta disciplina d'azione politica, dovevano dare vita e forza al moto insurrezionale.

Durante le operazioni d'iniziativa austriaca, i Cacciatori delle Alpi si limitarono a concorrere alla copertura assieme alle truppe piemontesi.

Ma non fu tempo sciupato: il Generale approfittò di quelle piccole azioni per richiamare i suoi militi a « quel maschio pacato coraggio, che caratterizzava gli Italiani d'altri tempi », e per ricordare che « le brillanti operazioni furono sempre il risultato di marce forzate ».

Ammonimenti che non tardarono a produrre ottimo frutto.

Bisogna pur dire (anche in uno scritto commemorativo è opportuno abbandonare il mal vezzo di considerare il nostro Risorgimento come opera miracolosa di quattro uomini d'eccezione) che i Cacciatori delle Alpi erano quanto di più puro e di più gagliardo potesse dare una generazione di patrioti, temprati alle battaglie, alla prigionia, all'esilio.

Medici, Bixio, Cosenz, De-Cristoforis, moltissimi altri, avevano già combattuto nel 1848-849 a Milano, a Venezia o a Roma.

Questi soldati, quasi tutti anche fierissimi uomini di parte, piegavano gli animi dinanzi al Generale e ne ascoltavano umilmente lodi e rampogne e ciò, veramente, era, se non prodigioso, ammirevole.

---

(1) G. Visconti-Venosta: *Ricordi di gioventù*, pag. 573.

L'entrata in Lombardia.

L'8 maggio S. M. il Re Vittorio Emanuele II chiamò a sè il generale Garibaldi. A conclusione del colloquio gli ordinò di « partire (da Pontestura per Chivasso) per cercare d'impedire al nemico di portarsi sopra Torino e recarsi a Biella per Ivrea onde agire sulla destra austriaca al Lago Maggiore, nel modo che meglio credesse. Tutte le autorità dovevano prestargli ogni facilitazione ».

Il Generale era pure « autorizzato a porre sotto i suoi ordini tutti i volontari che già erano riuniti a Savigliano, ad Acqui ed altrove, come ad arruolare volontari ovunque si presentassero a Lui » (1).

Dunque si trattava di volgere ai danni della destra austriaca le forze insurrezionali.

In quel momento, però, l'occupazione austriaca si spingeva un po' oltre la strada Casale-Vercelli-Santhià-Biella.

Biella era tenuta dal distaccamento del col. Jon; il grosso austriaco era attorno a Vercelli. L'azione offensiva dei garibaldini non potè perciò avere inizio.

È, però, notevole che Sua Maestà abbia fin d'allora indicato, in pieno accordo col Condottiero popolano, la zona del Lago Maggiore pur senza precisare se in terra piemontese o lombarda.

Il 16 maggio, poi, ritiratisi gli Austriaci dietro la Sesia e a sud della linea Vercelli-Novara-Trecate, il gen. Della Rocca, Capo di Stato Maggiore, scrive l'ordine di S. M., al comandante dei Cacciatori delle Alpi: « Sua Maestà, alla quale rincrebbe che la S. V. Ill.ma sia stata trattenuta in istrada colle Sue truppe e che avrebbe desiderato ch'Ella compiesse la missione affidatale mediante ordine dal Re stesso sottoscritto, incarica di ordinarle di proseguire verso Biella per recarsi alla Sua destinazione, ove punto non dubita dell'effetto che sarà per produrre l'apparizione delle truppe da Lei comandate sopra l'inimico. Per di Lei norma, La prevengo che l'Armata francese, comandata dall'Imperatore in persona, è entrata in linea alla nostra destra e che già si trova colla sua destra oltre Voghera » (2).

Come si vede, in quest'ordine il Re, quasi a malincuore, non indicava più espressamente il Lago Maggiore; e non a caso, perchè

(1) *Relazione italiana*, vol. I, doc. 661 e 662.
(2) Gen. DELLA ROCCA: *Memorie autobiografiche*, pagg. 280-281.

con altro dispaccio si prescriveva al gen. Garibaldi di *tenersi in comunicazione colla sua destra* colla Divisione di cavalleria Sambuy, che doveva *rimanere* fra S. Germano e Cigliano.

Quando, però, i Cacciatori delle Alpi furono a Biella (18 maggio), ricevettero ordine di avanzare su Gattinara con piena facoltà di operare, di là in avanti, indipendentemente.

Il gen. Garibaldi decise subito di muovere verso il Lago Maggiore. In quel momento, com'è noto, gli Austriaci erano dislocati col grosso fra Sesia e Ticino, con l'estrema destra a sud della linea Vercelli-Novara-Trecate e con due Corpi (V e IX) a sud del Po; i Piemontesi erano lungo la Sesia, i Francesi fra Alessandria, Valenza, Tortona e Voghera.

L'Imperatore Napoleone III non aveva ancora deciso se operare a sud o a nord del Po; anzi, secondo le informazioni trasmesse il 16 maggio dal Della Rocca, Garibaldi doveva pensare che l'offensiva francese sarebbe partita dalla destra del Po.

In queste condizioni, come si sarebbe potuto offendere la destra nemica con azioni partenti dalla regione del Lago Maggiore?

Minacciare direttamente i passaggi del Ticino ad Oleggio, Turbigo e più a sud? Con grossi distaccamenti, si esponeva la brigata, o gran parte di essa ad essere soverchiata e distrutta fin dal bel principio dell'impresa; con piccoli nuclei di franchi tiratori, si attiravano sulla popolazione le repressioni più feroci.

Bisognava, perciò, operare al di là del Ticino.

D'altra parte non si poteva pensare allo scoppio simultaneo o quasi istantaneo di un'insurrezione « decisiva, determinante » della Lombardia; « la gioventù più animosa trovavasi nell'esercito austriaco, nelle truppe italiane o in esilio », e le autorità avevano attuato un disarmo rigoroso.

Non conveniva, perciò, portare subito la lotta in pianura a occidente di Milano, a portata di mano delle maggiori forze imperiali, che avrebbero presto spento ogni focolaio di rivolta.

Rimaneva l'alta Lombardia, dove gli Austriaci avrebbero meno prontamente potuto inviare forze, le quali, inoltre, appunto per ciò, sarebbero state più a lungo distolte dal teatro principale delle operazioni.

Colà avrebbe potuto sorgere e dilagare un'insurrezione ordinata, bene armata, possente.

E quando tale insurrezione si fosse estesa fino all'Adda, avrebbe minacciato per la Valtellina il Tirolo, mentre avrebbe potuto avere

effetti disastrosi per le truppe del Gyulai, se queste fossero state attaccate dagli Alleati nella direzione di Piacenza-Lodi ed avessero, perciò, dovuto affidarsi unicamente alla grande linea di comunicazione Milano-Brescia-Verona.

E anche se gli Alleati non avessero operato per Piacenza e Lodi, la rivolta del Bergamasco sarebbe stata assai dannosa per gli Austriaci, perchè, nel 1859, l'unica strada ferrata Milano-Verona passava per Bergamo, non esistendo ancora il raccordo Treviglio-Chiari-Rovato.

Così, le ragioni strategiche si accordavano col programma politico, che aveva ispirato la formazione dei corpi volontari.

Queste considerazioni tutti potevano farle, e molti le fecero in quei giorni.

L'idea di gettare i Cacciatori al di là del Ticino e precisamente nell'alta Lombardia può ritenersi già, prima del 18 maggio, adottata come concetto informatore delle operazioni; al solo Generale, però, incombeva — colla piena libertà d'azione concessagli — la responsabilità di decidere quando e come quell'idea avrebbe dovuto essere attuata.

Giuseppe Garibaldi, nelle Sue memorie autobiografiche, nettamente afferma che già a Biella aveva divisato di passare il Ticino, e aggiunse: « conferii con pochi dei miei distinti ufficiali sulla mia determinazione in termini da far capire ch'ero risoluto a tentare senza esitazione ».

E il Carrano, Suo Capo di Stato Maggiore in quella campagna, sostanzialmente conferma ciò nel suo libro « I Cacciatori delle Alpi » pubblicato nel 1860, molto prima delle « Memorie » di Garibaldi. Dice infatti che a Borgomanero (21 maggio) il Generale aveva già « fermato stabilmente il disegno (di passare il Ticino) » ma « non svelato per intero a nessuno di quanto si aveva a fare ».

Era, invero, una decisione assai grave, e Garibaldi deve averne misurata tutta la portata, chè nella Sua grande anima sempre e drammaticamente il fiero ottimismo del guerriero contrastò con l'affetto più che paterno pei Suoi volontari, di cui acutamente avvertiva tutti i sacrifici e tutti i rischi.

Tremila uomini entravano in terra lombarda, a parecchie giornate di marcia dalle truppe piemontesi più avanzate, senza sapere nè come nè quando i Franco-Sardi avrebbero potuto, anche solo indirettamente, aiutarli.

E ciò (si noti per chi ha voluto circoscrivere l'opera militare del Grande Nizzardo nell'arte del « guerrillero ») su un terreno che

non presentava alcun ostacolo al rapido movimento e al vettovagliamento di grosse masse nemiche.

Ma quell'audacia era necessaria e saggia, perchè perfettamente tempestiva; le truppe austriache erano in quei giorni raccolte in Lomellina e a sud del Po, alla maggior possibile distanza dalla regione dei laghi lombardi, nella posizione, cioè, come abbiamo visto, più propizia alla sicurezza e all'efficacia delle operazioni garibaldine; d'altra parte, l'insurrezione, se voleva essere utile alla causa comune, avrebbe dovuto essere già largamente estesa quando l'offensiva degli Alleati si fosse pronunciata.

Deciso il passaggio in Lombardia, il Generale si preoccupò di aumentare le proprie forze, poichè nessuna illusione Egli poteva farsi, e si faceva, sulla possibilità d'impiegare subito e utilmente in campo aperto le bande d'insorti.

Perciò, valendosi dell'ordine reale dell'8 maggio, che lo autorizzava a chiamare a sè i volontari del Deposito di Acqui, ossia i Cacciatori degli Appennini, subito ne scrisse al Cavour, il quale, però, e non ostante le premure fattegli da S. M. il Re, non ritenne di poter mettere, per allora, quei volontari alle dipendenze di Garibaldi, perchè, « non abbastanza addestrati ».

Soltanto il 16 giugno furono mandati in linea.

Qualunque sia il vero motivo che impedì un più sollecito impiego di quelle truppe, l'episodio vale per noi a dimostrare l'importanza che Giuseppe Garibaldi, nella Sua retta coscienza di comandante, diede sempre anche alle forze materiali, sembrandogli disonesto esporre avventatamente ai pericoli della guerra i Suoi soldati e le popolazioni.

Quando poi — quasi sempre — i mezzi materiali scarseggiarono, Egli agì egualmente senza titubanze, maestro, com'era, nel suscitare le energie morali; armi e uomini parvero nelle Sue mani moltiplicarsi (1).

Grande generale, dunque, anche in ciò, non fanatico avventuriero.

La brigata Cacciatori delle Alpi s'apprestava a passare il Ticino

(1) « Che gli ufficiali parlino di fatti passati ove gli Italiani affrontarono il nemico uno contro quattro e sopratutto contro cavalleria », prescrive l'ordine del giorno del 22 maggio 1859.

con 3200 uomini e una cinquantina di cavalli. Pochissimi. Occorreva, quindi, fuminea rapidità di mosse.

E il Generale ordinò di lasciare gli zaini, sostituendoli con grosse tasche, applicate all'interno dei cappotti, vietò qualsiasi bagaglio all'infuori del materiale sanitario e delle munizioni.

Logistica garibaldina!

Eppure Garibaldi, in tutte le Sue campagne, diede ogni giorno ordini precisi pel funzionamento dei servizi, anche quando viveri, munizioni, medicinali quasi mancavano, cosicchè i Suoi soldati sempre sentirono che, se il Comandante non poteva, talora persino non voleva concedere, mai, però, si dimenticava di loro.

Per entrare in Lombardia, bisognava sfilare lungo il fianco destro degli Austriaci; meglio a nord, quindi, in direzione del Lago Maggiore, che a sud.

Ma non si conoscevano esattamente i movimenti e la dislocazione del nemico.

Perciò, il Generale, prima di lasciar Biella, mandò avanti i Cacciatori a cavallo, dando al tenente Francesco Simonetta, loro comandante, *pieni poteri* per decidere dove e come varcare la Sesia e per predisporre il passaggio dei volontari in Lombardia, per il Lago Maggiore o attraverso il Ticino, secondo le opportunità.

Il tenente Simonetta, buon conoscitore dei luoghi, eseguì alla perfezione l'incarico avuto.

Col suo minuscolo squadrone (45 cavalieri montati a proprie spese) svolse un ammirevole servizio d'esplorazione e di sicurezza, sorvegliando tutte le strade principali, mantenendo rigorosamente il segreto e astutamente dissimulando i propri disegni (v. schizzo n. 1).

Tutto fu ordinato con intelligenza e bene eseguito: raccolta e trasmissione delle notizie e contegno delle pattuglie in presenza del nemico.

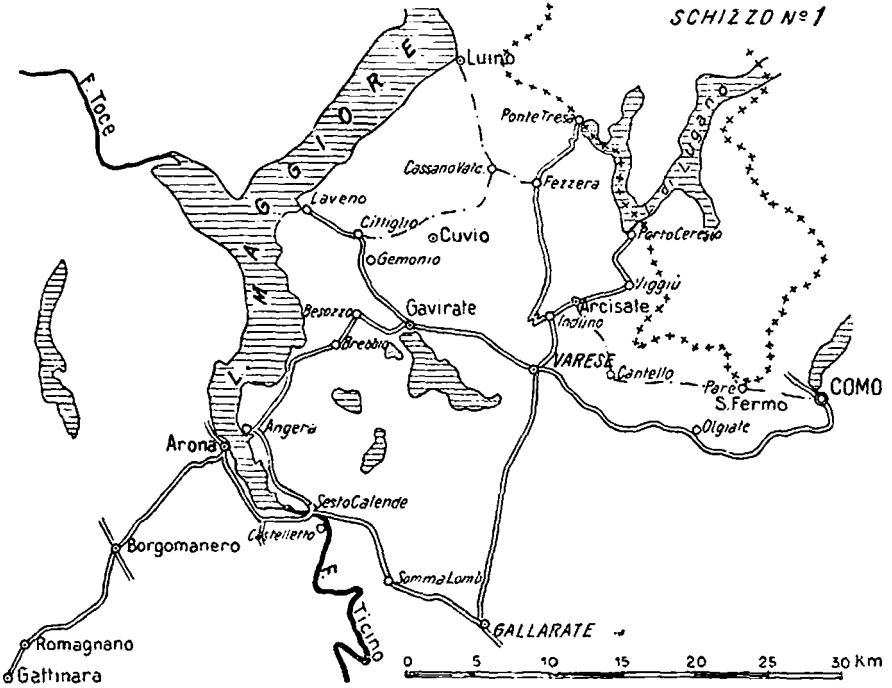
Riconosciuta impossibile la navigazione sul Lago Maggiore, il tenente Simonetta preparò con abilità e ardimento il passaggio del Ticino nel punto più settentrionale, Sesto Calende (1).

La migliore cavalleria del mondo non avrebbe potuto fare di più. Non si creda che il favore delle popolazoini scemasse molto le difficoltà dell'impresa. Gli aiuti, efficacissimi ed eroicamente offerti, non

(1) *Rivista di Cavalleria*, giugno-luglio 1909.

mancarono, ma, purtroppo, — come ripetutamente osserva Giuseppe Garibaldi nelle « Memorie » — il nemico trovava informatori ovunque.

A mezzodì del 20 maggio, la brigata partì da Biella per Gattinara



e il 22 era ad Arona, dove il generale Garibaldi aveva ostentatamente fatto raccogliere viveri e scegliere alloggiamenti, ed aveva anche telegrafato al Cavour la notizia del proprio arrivo.

La truppa, però, non entrò nel paese, perchè repentinamente fu volta a sud su Castelletto, dove due compagnie varcarono il Ticino nella notte dal 22 al 23, occupando di sorpresa Sesto Calende e ristabilendo il porto galleggiante, sul quale il grosso della brigata raggiunse la sponda lombarda.

Varese. .

Bisognava ora suscitare l'insurrezione, che era lo scopo stesso delle operazioni e il più valido elemento di sicurezza per il piccolo corpo garibaldino.

I patrioti erano particolarmente numerosi e arditi nelle città. Varese, all'incrocio delle strade di Como, di Laveno e di Gallarate, situata in quella regione dei laghi lombardi, che, per la vicinanza al Canton Ticino — rifugio di tanti esuli — manteneva vivissimi i fermenti della rivolta, fu scelta da Giuseppe Garibaldi come primo obiettivo (1).

Tuttavia, la formazione di un centro insurrezionale, non diminuiva, anzi aumentava, la necessità d'avere aperte e sicure le vie del Piemonte; infatti, come vedemmo, il moto sarebbe consistito essenzialmente in un grande reclutamento di volontari, che dovevano essere, naturalmente, armati. Armi e munizioni, invece, i Cacciatori delle Alpi ne portavano con sè, oltre quelle individuali, assai poche.

A questo riguardo, i lamenti di Garibaldi per la parsimonia del Governo Sardo (tanto contrastante con la volontà del Re) nel concedergli rinforzi di uomini e di mezzi, sembrano più che giustificati.

In ogni modo, quei pochi aiuti dovevano venire dal Piemonte. Due erano le vie: o quella di Sesto Calende, molto esposta alle offese nemiche, o quella del Lago Maggiore, intercettata dalla flottiglia di piroscafi armati austriaci, che si appoggiavano al porto di Laveno, fortificato e ben presidiato.

Occupare, quindi, il più a lungo possibile lo sbocco di Sesto Calende, per evitare che il piccolo corpo garibaldino potesse essere distrutto fin dall'inizio dell'impresa e che, unitamente ad esso, fosse schiacciata la nascente insurrezione, assicurare, poi, la libera navigazione del Lago Maggiore, erano due esigenze operative strettamente connesse all'azione che i Cacciatori delle Alpi erano chiamati a svolgere.

Perciò, il II battaglione del 3° reggimento (maggiore Bixio) fu, da Sesto Calende, mandato in ricognizione fin sulla strada Laveno-Varese. Fiancheggiava, così, e, in certo senso, serviva da avanguardia al corpo principale che da Sesto doveva marciare su Varese, ma il suo compito specifico era di « informarsi » sulle forze della flottiglia

---

(1) JESSIE WITHE MARIO: *Garibaldi e i suoi tempi.* Ediz. 1892, pag. 352.

nemica e del presidio di Laveno: una compagnia doveva, anzi, portarsi « ad Angera, tentare d'impadronirsi del vapore armato « Ticino » e riunirsi poi al grosso del battaglione ».

Un'altra compagnia (la 3ª del 2° reggimento (capitano Carlo De Cristoforis) fu lasciata a Sesto Calende « a guardia del porto e della strada di Gallarate »: se attaccata da forze preponderanti, doveva ripiegare sul battaglione Bixio.

Il resto della colonna proseguì su Varese, ove entrò a tarda sera « trionfalmente accolto dai cittadini esultanti ».

« La compagnia distaccata per sorprendere il « Ticino » non riuscì nell'intento. Nel riferire la cosa, il magg. Bixio chiese l'invio di 50 cacciatori genovesi « per tentare nella veniente notte (sul 25) la sorpresa del Presidio di Laveno ».

Il Generale annuì, anzi promise aiuto al magg. Bixio (« in caso poi aveste bisogno che io vi sostenessi colla brigata, avvisatemi subito »).

Ma nella stessa notte dal 24 al 25, delineandosi, come vedremo, la minaccia austriaca su Varese, Garibaldi scrisse al Bixio: « in caso non attacchiate Laveno questa notte, ritiratevi a Gavirate (all'incrocio delle strade che da Sesto Calende e da Laveno portano a Varese).... In ogni modo inculcate alle popolazioni che è necessario di tenere Laveno chiuso ermeticamente..... In caso udiste fuoco vivo a Varese, venite anche senza essere chiamato ».

Successione di pensieri tipicamente *napoleonica*.

Con sano ottimismo, si coglie l'occasione favorevole per tentare un atto utilissimo alla sicurezza strategica e logistica delle operazioni (attacco di Laveno); il distaccamento incaricato sarà appoggiato, se del caso, dal grosso delle forze. Ma quando una necessità più grave si prospetta, si rinuncia prontamente all'azione secondaria; senza precipitare, però, chè il distaccamento Bixio non viene subito richiamato a Varese, ma dislocato a Gavirate, dove, col concorso delle popolazioni, dovrà coprire il corpo principale da possibili offese provenienti da Sesto e da Laveno.

Forse (l'ottimismo è la virtù caratteristica dei grandi condottieri) Garibaldi sperava ancora di potere attaccare Laveno al più presto.

Ma il principio della massa è rigorosamente rispettato; il 26, infatti, il battaglione Bixio partecipa al combattimento di Varese, assieme alla compagnia De Cristoforis, che, dopo aver brillantemente respinto un attacco di forze nemiche superiori, si è ritirata — secondo gli ordini avuti — su quel battaglione.

Dunque, nessuna rigidezza nell'assegnazione dei compiti e nella dislocazione della massa principale e dei distaccamenti, equilibrio perfetto fra lo scopo finale, che non viene mai perso di vista, e le particolari esigenze di sicurezza strategica e logistica, che sono tenute nel massimo conto. Che è quanto dire: serenità d'animo e prontezza di spirito del comandante, disciplinata e intelligente attività degli esecutori.

Gli Austriaci erano bene informati dei movimenti dei Cacciatori delle Alpi.

Non descriveremo le operazioni austriache: ci basti accennare sommariamente ad esse ed ai motivi fondamentali cui si ispirarono.

Anzitutto, il Comando imperiale ebbe, sin dopo il combattimento di Varese (26 maggio), un'idea esageratissima delle forze dei Cacciatori delle Alpi, stimandole da 8000 a 15.000 uomini circa, effettivo notevole rispetto al totale delle forze belligeranti.

Intuì che Garibaldi avrebbe agito nell'alta Lombardia, verso Como, come, del resto, già prima della guerra aveva previsto; ma non si formò subito un concetto esatto e chiaro della dislocazione dei garibaldini e, perciò, non comprese bene a quali obiettivi essi si sarebbero immediatamente rivolti; sapendo che il 22 erano ad Arona e che il 24 un grosso nucleo (l'Urban credeva tremila uomini!) era a Laveno, temette anzitutto per il ponte di S. Martino, sulla strada Novara-Milano.

Il feldmaresciallo Zobel fu, perciò, invitato a guardarsi sulla destra « con non più di una Divisione ».

D'altra parte, l'arrivo dei garibaldini in Varese e il fermento popolare che subito si manifestò in Milano, fecero apparire imminente la temuta insurrezione dell'alta Lombardia; e si ordinò al fml. Urban di muovere da Como su Varese colla brigata Rupprecht, mentre in suo rinforzo si faceva venire per ferrovia la brigata Augustin del IX Corpo.

Dal canto suo, il Governatore di Milano ottenne di « mandare uno squadrone, due compagnie e 4 pezzi per Sesto Calende alle spalle di Garibaldi. Questo distaccamento, il mattino del 25, fu energicamente affrontato dalla compagnia De-Cristoforis, « si convinse di avere di fronte forze superiori » e ripiegò su Somma, mentre il De Cristoforis, sappiamo, si univa al Bixio (1).

Il Comando imperiale interpretò l'irruzione del generale Gari-

(1) *Relazione italiana*, vol. I, pagg. 277-279.
Relazione austriaca, vol. I, pagg. 237 e segg.

baldi come una diversione intesa a distrarre forze austriache da Valenza e dal Po, dove, in seguito al combattimento di Montebello, dubitava stesse per pronunciarsi la grande offensiva alleata; si affrettò, perciò, a volgere contro le regioni insorte le prime truppe in arrivo dal Brennero.

Così la brigata Schaffgotsche, del I Corpo dopo il combattimento di Varese fu messa, assieme alle brigate Rupprecht e Augustin, agli ordini del fml. Urban.

Altri rinforzi accorsero dalle Romagne.

Così, l'azione di Garibaldi suscitò e mantenne uno stato d'animo nei comandi e una dislocazione di alcuni Corpi austriaci sommamente favorevoli allo sviluppo della manovra di Magenta.

È, bensì, vero che, almeno fin dopo il combattimento di S. Fermo, è da escludere che ciò sia avvenuto per deliberato proposito del Generale, chè Napoleone III si decise solo il 25 maggio e diramò i primi ordini il 26.

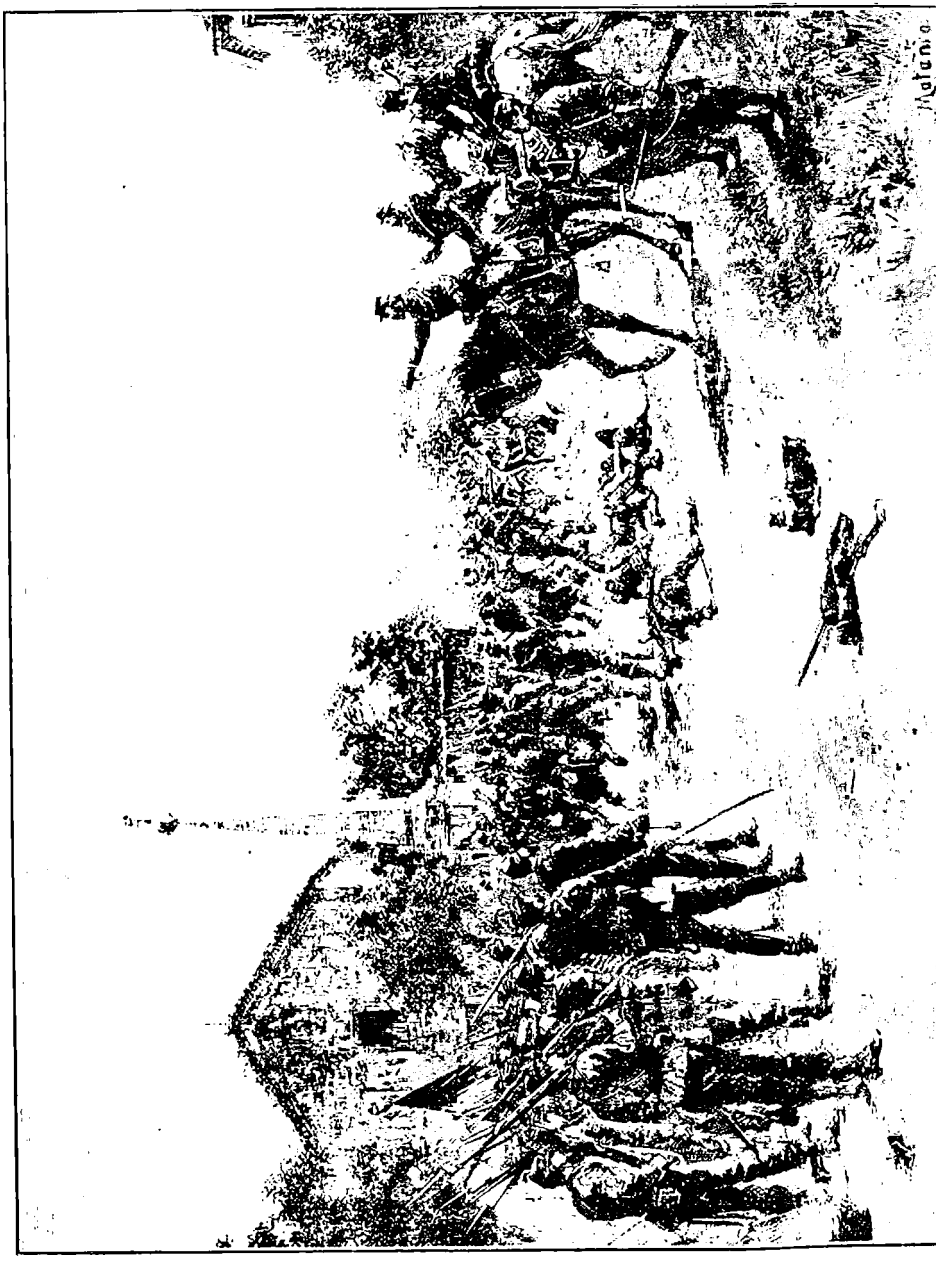
I benefici effetti ottenuti sono, in ogni modo, conseguenza dell'ascendente che Giuseppe Garibaldi aveva saputo acquistare sull'avversario: colla rapidità delle mosse Egli nascose l'esiguità del numero, e con l'esecuzione audace, e nello stesso tempo saggia, della marcia da Biella a Varese, diffuse nei comandi imperiali, come riconosce la Relazione Austriaca, un senso d'allarme che contribuì a fare impiegare contro di Lui, a spizzico, un'eccessiva quantità di truppe.

Poichè gli Austriaci si preoccuparono subito enormemente della possibile insurrezione delle popolazioni (1) nelle retrovie dell'Armata diedero, perciò, alle operazioni contro Garibaldi, un carattere di *polizia*. Mantenere l'ordine o ristabilirlo nei luoghi più importanti fu il loro scopo, e, così, non attuarono, o malamente tentarono, il provvedimento più energico e più efficace: attaccare a massa la brigata Cacciatori delle Alpi, toglierle ogni scampo e distruggerla.

Tutto ciò, naturalmente, non poteva che mantenere il Gyulai nella perplessità e renderlo sempre maggiormente proclive ad imitare la ritirata di Radetzky su Verona dopo le Cinque Giornate.

Bisogna però riconoscere, ed è giusto farlo in uno studio che deve esaltare in Giuseppe Garibaldi il valore italiano, che tanto terrore delle rivolte popolari (per giustificare la ritirata dell'Urban dopo S. Fermo la Relazione austriaca allega il pericolo di una lotta per

(1) Anche, e specialmente, la Cancelleria imperiale: perchè, allora, contrastare il disegno del Gyulai, che intendeva ripiegare inizialmente, come Radetzky nel 1848, dall'infida Lombardia nel Quadrilatero?



le strade di Como) non poteva essere rimasto nell'ufficialità austriaca pel solo ricordo di una misura prudenziale, che il Radetzky aveva ampiamente compensata colle audaci manovre aggressive di Goito, di Custoza e di Novara e colla feroce repressione di Brescia.

Milano, Bologna, Brescia, Venezia debbono essere state teatro di lotte così energiche da produrre durevole impressione nell'animo dei dominatori.

Nel 1848 e 1849 non tutto era stato, dunque, retorica infruttuosa e l'appello alle armi, che nobilmente Napoleone III rivolse agli Italiani col proclama di Milano, non disse nulla di nuovo alla parte migliore del popolo nostro.

Il 25 maggio il fml. Urban, colla brigata Rupprecht, avanzò da Como su Varese. Garibaldi, che era bene informato delle mosse nemiche, logicamente prestando all'avversario le disposizioni più giuste, suppose che da Como, da Sesto Calende e da Laveno (ove si trovavano parecchie centinaia di uomini) gli Austriaci intendessero convergere su Varese.

Bisognava impedire che essi potessero schiacciare la piccola brigata Cacciatori delle Alpi e perciò il Generale avrebbe preferito di battere la campagna.

Ma abbandonare alle vendette nemiche la prima città che gli aveva aperto le porte era, al principio dell'impresa, moralmente impossibile e assai pericoloso.

Tutto ben ponderato, decise di attendere il nemico nella città aperta di Varese e, una volta presa la risoluzione « ogni timore scompariva ».

Il 26 il fml. Urban attaccò colla brigata Rupprecht, fu battuto e ripiegò su Como, dove trovò rinforzi e dove, il giorno dopo, arrivò la brigata Augustin.

La marcia su Como.

Sappiamo come Garibaldi si preoccupasse di assicurarsi le comunicazioni col Piemonte; eppure, dopo Varese, non esitò a marciare su Como, non tanto per l'importanza politica e strategica di questa città, quanto per produrre un profondo e durevole effetto morale sull'avversario.

« Io sapevo — scrive il generale Garibaldi nelle Sue Memorie Autobiografiche (pag. 293) — quanto vale attaccare un nemico scon-

quassato da una prima batosta, per forte ch'egli sia, e non volevo perdere l'occasione ».

Così i Cacciatori delle Alpi, che dal mezzogiorno del 20 maggio avevano marciato da Gattinara per Arona e Varese e combattuto a Varese, il 27 fecero un'altra lunga marcia e sostennero un importante combattimento.

A mezzogiorno il grosso raggiunse l'avanguardia, che si era fermata, proteggendosi con avamposti, ad Olgiate.

« La gente.... era stanca, ma l'ora era propizia: all'avvicinar della notte si può attaccare anche una forza superiore con meno pericolo, massime in posizioni montane ».

« Lasciai dunque riposare la gente e cominciai a prendere tutte le informazioni possibili sulle posizioni occupate dal nemico, la sua forza.... » così Giuseppe Garibaldi.

Pensiamo a questo condottiero rivoluzionario, che, partito da Varese per cogliere tutti i frutti della vittoria, ferma la sua piccola brigata e dà alla truppa tutto il tempo di rifocillarsi e di riposarsi, e, a sè stesso, d'informarsi e di preordinare, con piena cognizione di causa, l'attacco.

Egli sa, e in questa serena fede in sè e nei suoi è tutta la grandezza del Suo animo di comandante, che i volontari non falliranno, anche se l'attacco dovesse iniziarsi verso sera, dopo una marcia non breve.

Eppure, per Lui, a 75 Km. in linea d'aria, dall'occupazione sarda più avanzata — Vercelli — e di fronte a forze nemiche molto superiori, la vittoria è questione di vita o di morte.

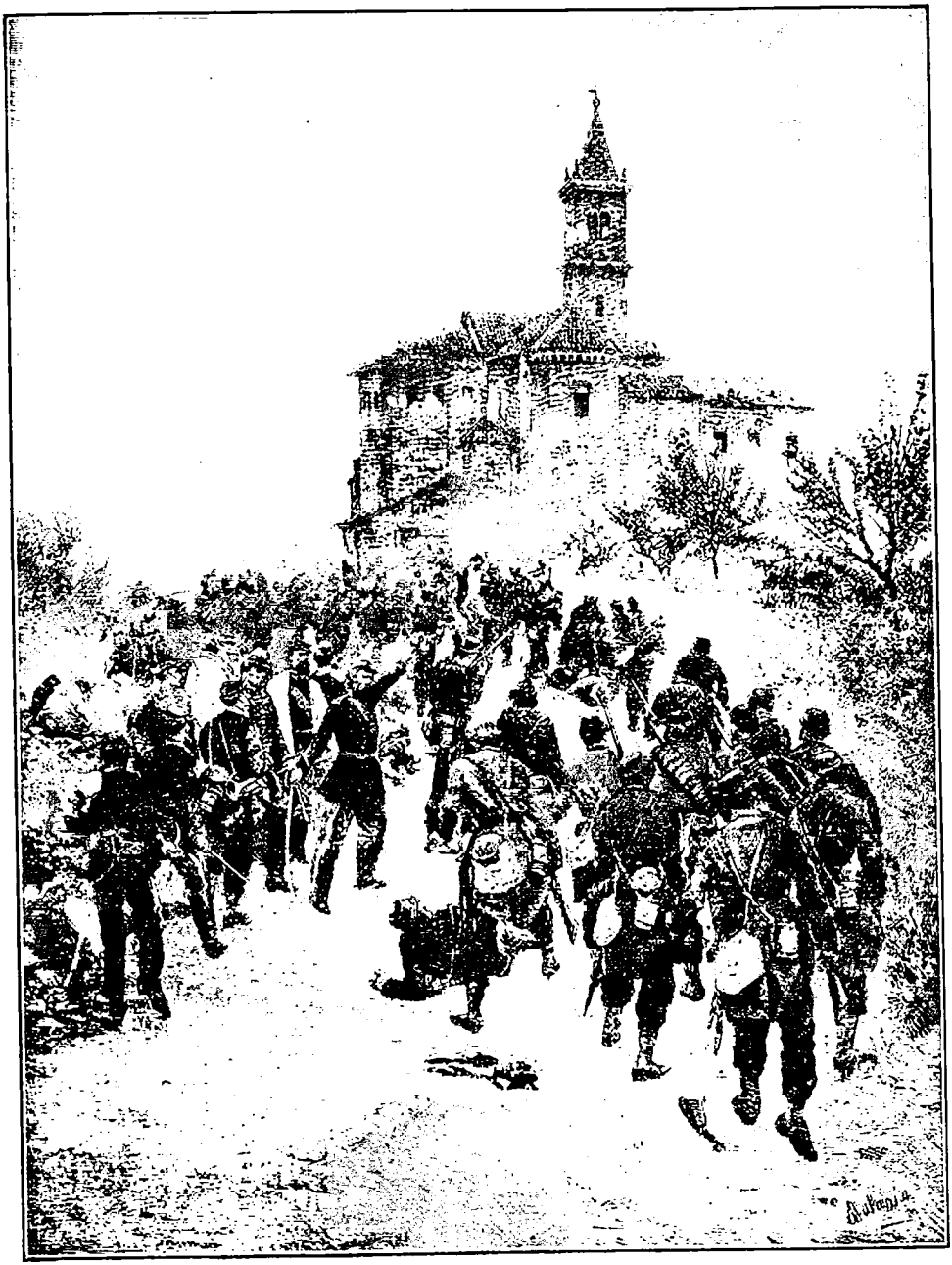
La mente serena, illuminata da una lunga esperienza, disciplinava e rendeva fecondi gli impeti del cuore leonino.

Gli Austriaci avevano messo gli avamposti sulle colline, che coprono Como da est.

Il gen. Garibaldi decise d'attaccare la posizione di S. Fermo (destra nemica) poichè dal possesso di essa dipendeva la conquista delle altre colline e sopratutto perchè di là poteva direttamente scendere su Como oppure mettersi facilmente in relazione con 800 giovani insorti, che si erano rifugiati nei piroscafi sul lago.

Le artiglierie austriache, postate in basso, poco potevano agire a difesa di S. Fermo; meno ancora la cavalleria.

Perciò, Garibaldi, abilmente mascherandosi con avamposti mantenuti ad Olgiate dal reggimento di retroguardia, sfilò a sinistra ed alle 15 era con tutta la brigata a Cavallasca, all'estrema destra austriaca, senza che il nemico se ne fosse accorto.



Combattimento di S. Fermo (27 maggio 1859).

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario.

Esempio caratteristico d'azione a massa.

Sopraffatti, dopo duro combattimento, e messi in fuga gli avamposti nemici, travolte le forze che accorrevano al contrattacco, il Generale fece decisamente impeto su Como, lasciando, però, a S. Fermo, a protezione delle spalle, cinque compagnie, chè il nemico era troppo più numeroso dei suoi (8000 fanti, 2 squadroni, 16 pezzi contro poco più di 3000 uomini) e solo in parte aveva combattuto.

Una volta stabilitosi sicuramente in Como, chiamò a sè quelle cinque compagnie e fece occupare Camerlata (scalo ferroviario di Como) mentre gli Austriaci partivano per Monza, lasciando bagagli, magazzini e prigionieri nelle mani dei nostri.

Nessun garibaldino rimase prigioniero; a Varese, del resto, appena uno — di una compagnia, che fu colta in imboscata — era stato preso dagli imperiali.

Magnifico risultato morale di fronte a un avversario — come lo austriaco — che aveva l'indiscussa virtù di una ferma disciplina e possedeva ancora l'orgoglio dei dominatori in terra di conquista.

Laveno.

Il possesso di Como, col sicuro dominio del Lago, apriva le vie della Valtellina e del Bergamasco, dove l'insurrezione già serpeggiava e rapidamente divampò: una compagnia fu subito mandata a Lecco a sostenere il moto (v. schizzo n. 2).

La situazione divenne subito così preoccupante per gli Austriaci, che il 29 maggio la brigata Hoditz, del I Corpo (Clam-Gallas) che allora si stava trasferendo dalla Boemia in Italia (1), fu mandata a Bergamo, dove rimase fin dopo Magenta, ed, anzi, tutto il movimento del I Corpo d'armata fu disposto in vista dell'urgente necessità di arrestare « i progressi di Garibaldi nei monti e di assicurare la protezione delle comunicazioni ferroviarie ».

A questo preciso scopo, fu scelta Milano come stazione di sbarco di tutte le brigate (2); e, il 31 maggio (seconda giornata della battaglia di Palestro), solo dopo uno scambio di telegrammi durato fino a sera, il feldmaresciallo Gyulai ottenne dalla Cancelleria Imperiale che una brigata fosse trasportata a Magenta.

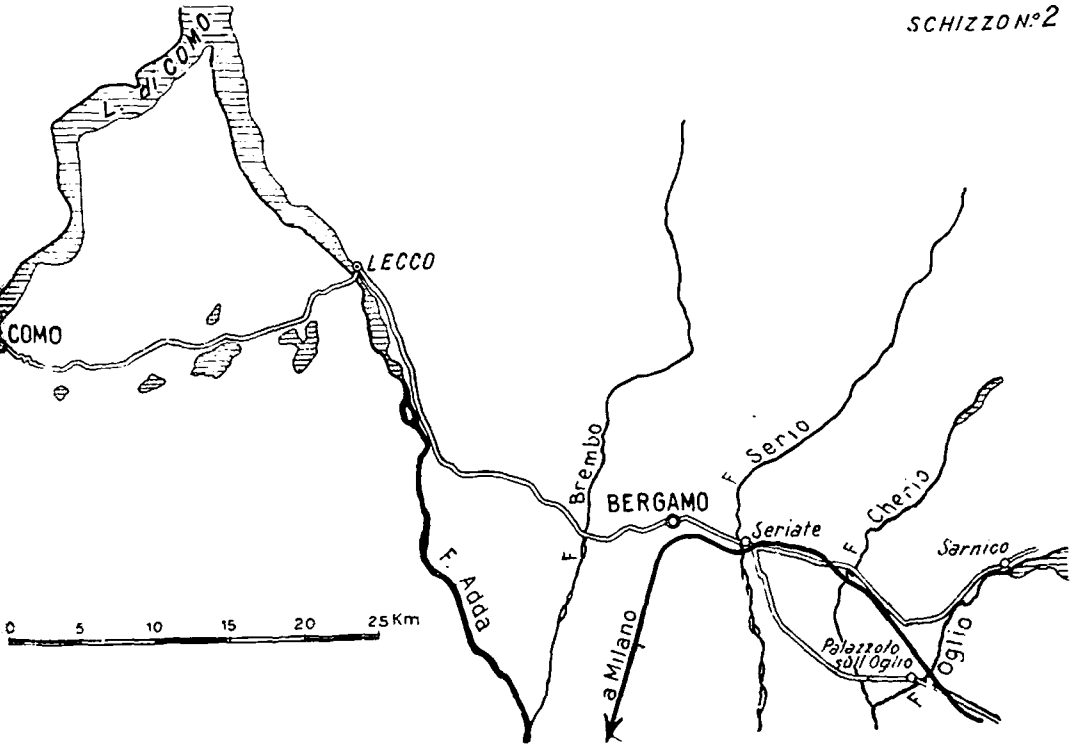
---

(1) *Relazione austriaca*, vol. I, pag. 406.

(2) La ferrovia arrivava fino al confine, proseguendo, poi, per Novara e Vercelli, a Torino.

D'altra parte, l'occupazione di Como non costituiva, per Giuseppe Garibaldi, che la premessa di una vasta azione di diversione e di offesa sulle retrovie nemiche.

Non era da pensare che gli Austriaci non rinnovassero al più presto l'attacco contro i volontari o contro le città, che parteggiavano per essi.



Sappiamo come al Generale ripugnasse di affrontare una lotta puramente difensiva, in cui più difficilmente la Sua abilità manovriera poteva compensare l'esiguità delle forze.

Perciò, Egli volle subito riprender la campagna secondo un concetto Suo, sempre preoccupandosi di non subire la volontà dell'avversario (1).

Il Suo Stato Maggiore, che era sotto l'impressione dei buoni

(1) Cfr. G. GUERZONI: *Vita di Garibaldi*, vol. I, pagg. 459 e segg.

successi riportati, si stupì, però, assai quando, il 29 maggio, egli laconicamente ordinò al maggiore Camozzi: « *Dovendo assentarmi per un giorno o due* da Como, voi siete incaricato della forza militare di Como.... La brigata si dirige verso Varese, ove m'informerete di qualunque cosa ».

Agli Ufficiali del Comando disse « di volere incontrare la sua artiglieria ».

Invero, Egli aveva mandato alcuni volontari verso il Lago Maggiore per far passare due sezioni di obici da 12, fucili e munizioni, che il Governo sardo aveva fatto raccogliere sulla sponda piemontese: le artiglierie erano giunte in Lombardia, mentre le armi portatili erano state catturate dal vapore armato « Ticino ». Non parve, però, ben chiaro perchè tutta la brigata dovesse ritornare da Como a Varese.

Si disse dal Simonetta, « in quei giorni sempre accanto al Generale », che il movimento fosse stato « concertato col Conte di Cavour per attirare il Corpo del fml. Urban, perchè.... non molestasse le truppe che si accingevano a marciare sul Ticino ».

E ciò parrebbe confermato da un telegramma del La Farina, regio commissario per la difesa del Lago Maggiore, al Capo di Stato Maggiore dell'Armata: « Arona, 31 maggio, ore 5,30. — *Secondo i presi accordi* Laveno è assalita dalla parte di terra in questo momento (un'ora del mattino)... ».

Al contrario, il maggiore Carrano riferisce che Garibaldi, non sapendo, il 28 maggio, se l'offensiva franco-sarda si sarebbe presto iniziata e temendo di dover essere ancora a lungo abbandonato a sè stesso, pensò di assicurarsi una base logistica, mentre l'Urban stava ancora riordinando in Monza le truppe battute a S. Fermo.

Giuseppe Garibaldi nelle « Memorie autobiografiche » non accenna ad accordi col Cavour; anzi, recisamente conferma che mosse su Laveno per aprirsi la via del Piemonte.

Non possiamo minutamente criticare tutte queste affermazioni: non ne avremmo i mezzi e non sarebbe nell'indole, sintetica, del presente studio.

Poniamo solamente in luce alcuni punti fondamentali: Giuseppe Garibaldi, che, lo sappiamo, dava la massima importanza all'armamento delle popolazioni e all'aumento delle sue forze con volontari *già istruiti nei depositi del Piemonte*, non aveva abbandonato il primo tentativo su Laveno che per fronteggiare, con tutte le forze, l'attacco nemico in Varese, ed aveva avanzato su Como, affrettando

i tempi delle operazioni, sopratutto per accrescere l'ascendente morale acquistato sul nemico colla sua prima vittoria.

D'altra parte, l'azione dei garibaldini costituiva certamente in ogni caso un'efficace diversione, qualunque fosse stato lo svolgimento della manovra che allora gli Alleati iniziavano.

Sotto questo punto di vista (se, cioè, non si voleva favorire uno specifico atto tattico), non si vede come, e meglio, quell'effetto diversivo non avrebbe potuto essere ottenuto con energiche puntate contro la linea ferroviaria Verona-Bergamo-Milano.

Ma per queste energiche puntate mancavano uomini ed armi e si ricade, perciò, nella spiegazione che Giuseppe Garibaldi e il maggiore Carrano diedero del tentativo su Laveno e che, forse, in quegli ultimi giorni di maggio 1859, sfolgoranti di liete realtà e di ancor più liete speranze, parve reticente e troppo modesta.

Piena conferma della nostra ipotesi dà Giuseppe Guerzoni (1), il quale, anzi, asserisce che Garibaldi nulla seppe degli avvenimenti intercorsi ad occidente della Sesia e sulla Sesia dal 27 al 30 maggio.

Se così fu, gli accordi cui accenna il La Farina riguarderebbero solo i particolari esecutivi dell'attacco di Laveno.

La marcia su Laveno esponeva indubbiamente a seri pericoli la brigata Cacciatori, le città di Como e di Varese e l'intera impresa garibaldina.

Infatti il fml. Urban poteva da Monza rapidamente piombare su un punto qualsiasi della linea di comunicazione Como-Laveno.

Garibaldi ne ebbe piena coscienza e volle, perciò, muovere colla brigata riunita, lasciando a Como solo una compagnia (un'altra si era spinta, come dicemmo, fino a Lecco).

Alle autorità di Varese e di Como diede istruzioni ben differenti.

Per Como, cui aveva preposto il maggiore Gabriele Camozzi, famoso per aver marciato nel 1849 in aiuto di Brescia insorta con una colonna di bergamaschi, comandò di raccogliere, attorno alla compagnia ivi rimasta, quanti più volontari potesse, e certo non volle che, in caso d'attacco austriaco, le truppe e i cittadini compromessi abbandonassero la città, chè, anzi, quando quello sgombero precipitosamente ebbe luogo, Egli severamente lo condannò.

Nè consigliò d'interrompere l'attività insurrezionale, che si andava estendendo sempre più oltre Lecco verso il Bergamasco e a nord verso la Valtellina.

(1) *Vita di Garibaldi*, vol. I, pag. 459.

E ciò il Camozzi, pur nel momento della ritirata dei patrioti da Como, perfettamente intese, perché si propose di gettare tutte le forse insurrezionali a oriente del Lago.

Tanto primeggiava agli occhi del gen. Garibaldi e dei prodi, che erano ai Suoi ordini, lo scopo supremo di quella campagna; la minaccia sulle retrovie del nemico!

Alla città di Varese, invece, Garibaldi ordinò che, di fronte ad un'aggressione in forze degli Imperiali, tutti i patrioti si rifugiassero nei monti a nord della città portando con sè tutti i materiali da guerra.

Eppure la presenza degli Austriaci in Varese, senza precludere proprio ogni scampo alla brigata operante presso Laveno, costituiva un grave pericolo per essa.

Ma, andando a Laveno, bisognava bene attendersi una puntata dell'Urban su Varese. Prescrivere la difesa di questa città, valeva obbligarsi « a priori » a combattere contro forze molto superiori a breve distanza dal confine svizzero e con la ritirata su Como forse interrotta: lasciare a Varese un buon nerbo di truppe, per esempio un reggimento, era impoverire assai le forze mobili, senza aver certezza di mantenere quell'importante località, data la grande superiorità numerica del nemico. Meglio era mantener la brigata riunita per accorrere, se del caso, in difesa di Varese con tutte le truppe disponibili.

Così fece, magistralmente, Garibaldi.

« Avrei potuto — Egli dice nelle « Memorie autobiografiche » — tentare un assalto serio di notte su Laveno con tutta la brigata, però, da notizie ricevute, sapevo Urban in traccia nostra, molto ingrossato, ed ero quindi ben deciso a non impegnarmi con tutte le forze avendo un formidabile nemico alle spalle e non lontano. Mi limitai dunque ad un colpo di mano parziale e ne incaricai due compagnie del primo reggimento » sostenute dal resto del reggimento.

Il secondo reggimento fu dislocato a Brenta, sulla strada di Cassano, il 3° a Gemonio e ad Azzio, in modo d'assicurare le comunicazioni con Varese per Cuvio e per Valganna restando in grado di concorrere prontamente — se del caso — al combattimento di Laveno.

Il Bixio fu incaricato di attaccare, con barche della finanza, i vapori armati austriaci.

Il colpo di mano, tentato nella notte dal 30 al 31 maggio, fallì, per i contrattempi soliti a verificarsi nelle operazioni notturne.

Frattanto il fml. Urban si era mosso, il giorno 30, da Monza

con le sue tre brigate (Rupprecht, Augustin, Schaffgotsche) per punire la città di Varese e volgersi poscia su Como.

Il mattino del 31 era a Varese, che bombardò, rioccupò e taglieggiò.

La Relazione francese (1), non certo sospetta di tenerezza pei moti insurrezionali, dipinge con tinte molto fosche queste rappresaglie.

Appena Garibaldi lo seppe, mosse senz'altro per la Val Cuvia con due reggimenti per fronteggiare gli Austriaci, mentre avviava il 2° (ten. col. Medici) per la Valganna, assicurandosi, in tal modo, anche questa comunicazione con Varese e rendendo più rapido il movimento.

La sera stessa del 31 maggio il primo e terzo reggimento erano a Cuvio, il secondo a Cassano Val Cuvia. (V. schizzo n. 1).

Il ritorno a Como.

Il 1° giugno, Giuseppe Garibaldi s'appressò, col 1° e 3° reggimento, a Varese, mentre il 2° — come aveva anche consigliato il Medici — s'avvicinava agli altri due, recandosi presso Induno, punto importante sulla strada, che per Arcisate, costeggiando il confine svizzero, costituisce un raddoppio del tronco principale Varese-Olgiate-Como.

Nello stesso tempo il Generale « fu informato che i cittadini di Como, minacciati da un'occupazione austriaca, si erano perduti d'animo ».

Rispose che tenessero fermo ed occupassero saldamente le alture. Egli contava di attaccare e battere il nemico in Varese ed accorrere subito dopo in soccorso di Como.

Certo, sarebbe stato sommamente utile sconfiggere gli imperiali in Varese per evitare che muovessero poi su Como a far massa con quelli che si diceva stessero marciando su quest'ultima città.

E importava pure moltissimo che le città insorte si sentissero energicamente appoggiate dai Cacciatori delle Alpi.

Il Generale attese più di ventiquattro ore e solo dopo avere « tutto ben pensato » decise di ritornare a Como.

Egli dice che avrebbe attaccato, se non avesse personalmente constatato che l'Urban aveva occupato con forze considerevoli (12-

(1) *Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, pag. 109.

15.000 uomini) le posizioni a nord di Varese e se non avesse temuto di attirare altre rappresaglie sulla patriottica città.

Bisogna, poi, tener conto che Como era il naturale centro dell'azione garibaldina: solo là questa poteva avere largo respiro, specialmente dopo l'insuccesso di Laveno (1).

La brigata mosse, dunque, su Como.

Prima « con un'ardita marcia di fianco » il 1° e 3° reggimento si vicinarono al 2°. Poi « dopo una sosta, impiegata nell'assicurarsi che il nemico non intendeva molestarli », i Cacciatori delle Alpi, sfilarono lungo il confine svizzero disturbati e, ad un tempo, protetti, da un violentissimo temporale, che produsse allungamenti eccezionali nella colonna, ma non ritardi, perchè il Generale, vista l'impossibilità di diminuire le distanze con quella pioggia, procedette rapidamente su Como.

Il maggiore Camozzi, per ordine di Garibaldi, aveva già fatto occupare dalla 6ª compagnia del 2° reggimento l'importante posizione di S. Fermo.

Alle 22 la brigata era a Como; subito il 1° reggimento fu mandato a Camerlata e il 2° collocato a S. Fermo per garantire la sicurezza della città, che rapidamente fu preparata a difesa.

Il fml. Urban, fin dal giorno prima aveva disegnato di marciare su Como, ma, avendo ricevuto l'ordine d'inviare un battaglione a Magenta e l'avviso del concentramento dei Franco-Sardi a Novara, volle preventivamente informare il Comando Supremo, che lo sconsigliò, ordinandogli anzi di ritornare alle dipendenze del fml. Clam-Gallas; il Melczer, da Milano, fu incaricato delle azioni punitive contro Como.

Il 3 giugno, l'Urban, avendo ricevuto ordine dal Clam-Gallas di proteggere la destra dell'esercito ed, eventualmente, di manovrare sul fianco dei nemico in caso di abbandono della linea del Ticino, mandò due brigate a Gallarate, lasciandone, però, ancora una a Varese.

Tale dislocazione mantenne — inoperoso — fin dopo Magenta (pare, per non avere ricevuto l'ordine che lo chiamava sul campo di battaglia), mentre Giuseppe Garibaldi estendeva l'insurrezione verso Bergamo.

Se confrontiamo il contegno del fml. Urban con quello di Ga-

(1) Il Guerzoni, *op. cit.*, pag. 458 e segg. ritiene, che, per mancanza d'uomini e d'armi la brigata Cacciatori delle Alpi potesse, ormai, fare ben poco, e che l'insurrezione, in quelle condizioni, fosse incapace di offese attive di qualche importanza.

ribaldi, possiamo subito osservare che la sosta presso Varese, non costituiva per il Grande Nizzardo un atto completamente passivo, (anche all'infuori delle giustificazioni esposte poc'anzi) perchè tratteneva davanti a Lui notevoli forze nemiche, mentre invece era certamente tempo perduto per il fml. Urban.

Anche ammettendo che il sistema di punire a una a una le città ribelli potesse essere opportuno, non si comprende, perchè, avendo a fronte Garibaldi, reduce da un combattimento sfortunato e in posizione strategicamente difficile, l'Urban non l'abbia attaccato per porre una buona volta un freno — secondo il consiglio del Clam-Gallas — al pericoloso incalzare di quel « partigiano ».

Alcuni autori (Relazione francese, Rustow, Relazione prussiana) ritengono addirittura che la situazione dei Cacciatori delle Alpi fosse, il 1° giugno, disperata e che solo l'avanzata degli Alleati abbia evitato il disastro: ci pare che esagerino.

Invero abbiamo già notato che Giuseppe Garibaldi ha sempre visto, anzi previsto, tutti i pericoli a cui si esponeva e, quindi, quei giudizi non avrebbero molta importanza ai fini del nostro studio.

Tuttavia, ci sembra non inutile esaminarli, perchè, se non erriamo, essi non tengono completamente conto delle possibilità d'azione che, nel caso concreto, si presentavano ai due avversari: ora l'esame di quelle possibilità, anche in rapporto alle condizioni morali delle truppe, ha capitale importanza nel determinare l'effettiva efficacia degli aggiramenti e costituisce perciò un argomento interessante per la dottrina.

Nel nostro caso, non si trattava affatto di un grosso corpo o di un intero esercito circondato, o quasi, dal nemico, come a Ulma, a Lipsia, a Sédan. Era una piccola brigata di volontari, che, anche se Laveno, Varese e Como fossero state contemporaneamente occupate dagli Austriaci, non poteva dirsi materialmente circondata: tutt'al più — come abbiamo rilevato — era privata di gran parte della sua libertà d'azione.

E tanto meno era fuori causa; perchè lo fosse stata, avrebbe dovuto essere battuta in modo decisivo. Per far ciò, gli Austriaci avrebbero dovuto impegnare considerevoli forze e probabilmente non ne sarebbero venuti a capo in uno o due giorni soli.

E forse soltanto colla coscienza, ormai acquisita, della superiorità morale e dell'abilità tattica dei Cacciatori delle Alpi, si spiega pienamente il contegno del fml. Urban.

Altri scrittori affermano che la situazione dei Cacciatori delle Alpi diventò estremamente critica al loro ritorno in Como, « separati

(com'erano) dal Piemonte e stretti dall'Urban contro il confine svizzero » (1).

Veramente Urban la sera del 2 giugno era già ritornato alle dipendenze dirette del Clam-Gallas; ma, certo, a serrare i garibaldini contro il confine svizzero avrebbe potuto pensare il Melczer o qualche altro comandante austriaco, se non fosse sopravvenuta la battaglia di Magenta a decider le sorti del primo periodo della campagna.

Questo giudizio non sembra però apprezzare adeguatamente la libera disponibilità del Lago di Como, che i Cacciatori delle Alpi possedevano incontrastata, perchè le popolazioni rivierasche e gli equipaggi dei piroscafi avevano fatto causa comune con loro.

La piccola brigata garibaldina, poteva, perciò, all'occorrenza sottrarsi tempestivamente alla caccia nemica.

Da Como a Brescia.

Dopo Magenta, Giuseppe Garibaldi opera in collegamento coll'esercito sardo, ma con una notevole autonomia d'azione e, in ogni modo, in condizioni del tutto particolari.

In tale periodo (dal 4 al 15 giugno) Egli continuò nella Sua funzione di minaccia e di aggiramento della destra austriaca per mezzo dell'insurrezione dell'alta Lombardia.

A differenza, però, del primo periodo (dal 18 maggio al 4 giugno) non si trattava ora di un aiuto genericamente prestato all'azione principale degli Alleati, qualunque fosse quest'azione principale, ma di un concorso diretto ad un'operazione specifica, quale fu la marcia dal Ticino al Chiese, nella forma che Napoleone III le diede facendo gravitare le forze verso nord.

È certo che l'avanzata dei Cacciatori delle Alpi all'estrema sinistra avrebbe potuto avere grandissima influenza sui fatti tattici, che, anche al di fuori della volontà dei contendenti, in quella situazione, si fossero eventualmente prodotti.

Eppure, subito dopo Magenta, Garibaldi avrebbe preferito tagliare la ritirata alla Divisione Urban, anzichè intraprendere subito il movimento sul Bergamasco.

Egli, che aveva già prima ampiamente riconosciuto e messo in valore i vantaggi strategici del sollevamento dell'alta Lombardia,

(1) E. BARONE: *Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia*, pag. 180.

avrebbe, dunque, ora, subordinato volentieri ogni altro interesse strategico all'opportunità di compiere, colla distruzione del nemico, la vittoria tattica, spiritualmente vicinissimo, in ciò, a Napoleone I.

Audace, però, ma non impulsivo, considerò quanto fosse temerario affrontare con la sua piccola brigata tutte le forze dell'Urban e rinunciò, volgendosi ad operare sulla linea di Lecco-Bergamo-Brescia.

Già il 3 giugno, appena ritornato a Como, si era sentito proporre dal ten. col. Medici di marciare su Milano ed aveva rifiutato.

Non voleva mettere allo sbaraglio i suoi battaglioni: eppure al Suo cuore di vecchio rivoluzionario dev'essere giunta ben allettante la proposta di precedere nella capitale lombarda i soldati di Napoleone III!

Non esamineremo nei particolari la marcia dall'Adda al Chiese. Essa, a parte i cambiamenti di concetti e di ordini dei due Comandi Supremi, assunse in generale la forma di un lento e ordinato spostamento della 2ª Armata austriaca, che successivamente si schierò dietro le linee fluviali del Serio-Adda, dell'Oglio, del Mella-Oglio, del Chiese-Oglio e del Mincio, sostando, però, sulla posizione di Lonato-Castiglione-Guidizzolo-Goito, dove il Comando intendeva dar battaglia e che fu abbandonata solo il 16 giugno in seguito a false notizie di un prossimo attacco francese da sud.

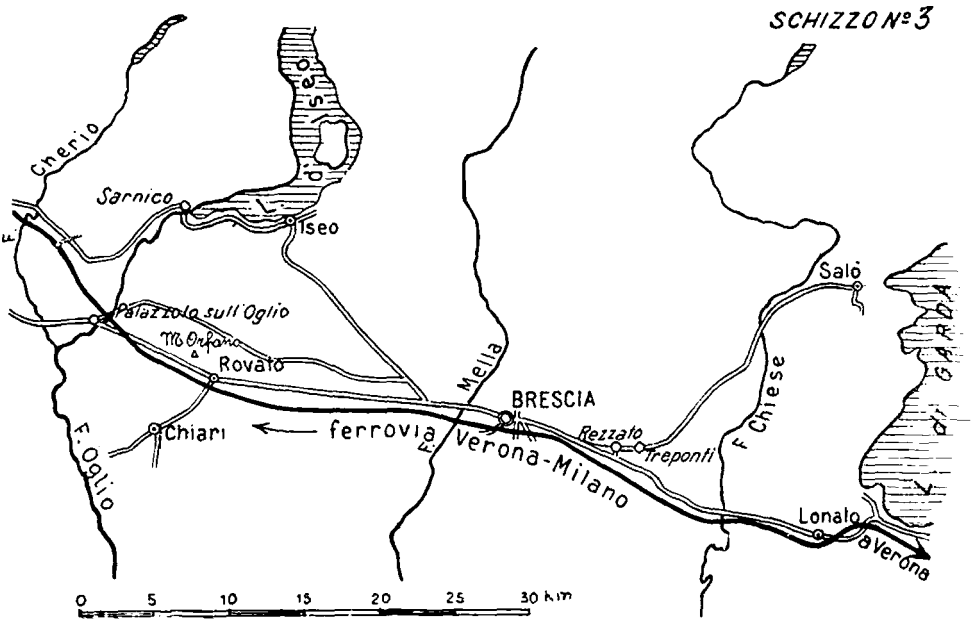
Gli Alleati inseguirono, o, meglio, seguirono lungo le direttrici più settentrionali; i Sardi a sinistra, più rapidamente, i Francesi a destra più lentamente.

Garibaldi, che il 5 aveva attraversato il Lago di Como su piroscafi, fu il 7 in vicinanza di Bergamo. Per deficienza d'artiglieria, rinunciò ad impossessarsene con un colpo di mano e vi entrò non appena — all'alba dell'8 — il forte presidio austriaco (reparti della brigata Hoditz) ebbe sgombrata la città.

Una compagnia di Cacciatori delle Alpi (cap. Narciso Bronzetti) occupò subito la stazione ferroviaria di Seriate scacciandone un battaglione nemico.

Fino alla sera dell'11 la brigata sostò in Bergamo, ma un distaccamento di 40 uomini (ten. Pisani) fu mandato, già la sera dell'8, verso Brescia per osservare il nemico e guastare la ferrovia. Attaccato il 10, presso Palazzolo, da un battaglione granatieri e da due compagnie cacciatori austriaci, abilmente si ritirò su Monte Orfano (fra Oglio e Mella, a nord della grande strada Bergamo-Brescia) portando con sè prigionieri.

Il giorno 11 gli Austriaci sgombrarono Brescia; grave decisione se si pensa che le truppe in ritirata erano ancora fra Serio-Adda e Oglio con testa di ponte sul Serio a Crema, e, sopratutto, se si riflette che esse intendevano fermarsi sulle colline di Lonato-Castiglione.



Evidentemente la minaccia d'insurrezione e di un attacco garibaldino (Iseo era stato occupato da un piccolo distaccamento di Cacciatori delle Alpi) fece preferire lo sgombro a una lotta sanguinosa, in località distante dal grosso delle forze austriache.

Brescia divenne una spina nel cuore del Comando austriaco. Il 12, non appena gli Austriaci furono usciti, vi entrarono i 40 uomini del Pisani, che, attraverso le informazioni giunte al Comando Imperiale, diventarono 12.000 e provocarono il precipitoso arretramento e ripiegamento della destra austriaca che da Chiari corse a schierarsi, fronte a nord, normalmente al Mella.

Peggio, quando il giorno dopo, il generale Garibaldi, sfilando lungo il fianco del nemico per il raddoppio stradale a nord di M. Orfano, entrò in Brescia; presso il Comando austriaco, si credette che

25.000 Franco-Sardi stessero per giungere in quella città e l'allarme crebbe!

Invece, in quel giorno, i Piemontesi avevano appena passato l'Oglio e i Francesi erano ancora sull'Adda.

Garibaldi era dunque, isolato, a stretto contatto del nemico. Il 14 giugno fu, però, raggiunto dall'esercito sardo, che si allontanò sempre più dai Francesi.

La situazione si fece, perciò, pericolosa per entrambi gli avversari. In questo stato di cose, l'Imperatore Napoleone III invitò il Re Vittorio a fare una puntata oltre il Chiese fino a Lonato.

Il Comando sardo la sera del 14 ordinò ai Cacciatori delle Alpi e alla Divisione di cavalleria Sambuy di fare una ricognizione su Lonato.

A tale scopo, il generale Garibaldi doveva fare riparare il ponte di Bettoletto sul Chiese.

L'Imperatore, forse in seguito a giuste proteste del Comando piemontese, revocò l'ordine, ma il generale Garibaldi non ne fu informato, e ne derivò il sanguinoso combattimento di Treponti (o di Castenedolo).

Non ci soffermeremo sull'azione tattica.

Osserveremo, soltanto, che il mattino del 15, Garibaldi, non vedendo comparire la Divisione di cavalleria, « ne mandò avviso scritto al Re » ma eseguì egualmente l'ordine avuto di riparare il ponte di Bettoletto.

Il Suo fianco destro era esposto alle offese della Divisione Urban, vicinissima, e il gen. Garibaldi, perciò, si protesse collocando a Treponti il 1° reggimento e ponendo un battaglione del 2° alquanto più a nord, a portata della colonna principale, alla quale Egli si unì.

Qualche fucilata intesa da sud lo indusse a rinforzare ancora con tre compagnie la protezione della propria destra.

Il ponte di Bettoletto fu riattato e giunse avviso dal Re di « tener fermo nella posizione occupata »: il generale Garibaldi rispose precisando che « il ponte di Bettoletto era quasi pronto e che egli non si sarebbe mosso » di là.

Frattanto forze soverchianti austriache (circa 4000 uomini contro 1400) s'impegnavano energicamente verso Treponti.

Garibaldi ne avvisò il Re ed accorse personalmente sul posto del combattimento, diresse la ritirata, ordinata dal Comando sardo, ma « non mosse le truppe dal ponte di Bettoletto ».

Si noti che l'attacco dell'Urban veniva da sud e poteva pren-

dere alle spalle queste truppe, mentre il ponte era sbocco offensivo non minacciato dal nemico.

Il combattimento di Treponti è per noi un bellissimo esempio dell'intelligente disciplina colla quale Giuseppe Garibaldi subordinava all'interesse generale la sicurezza delle sue truppe e la propria, e perciò ne abbiamo fatto cenno.

Così gloriosamente terminò l'azione autonoma dei Cacciatori delle Alpi. Essi passarono poi alle dipendenze della 4ª Divisione sarda (generale Cialdini), a difendere i monti da cui traevano il nome.

Singolare combinazione di eventi: lo stesso nome avevano assunto i volontari cadorini discesi, con Pier Fortunato Calvi, a difendere Venezia nel 1848-49.

Osservazioni e conclusioni.

I risultati. — Dal 18 maggio al 4 giugno, il compito della brigata Cacciatori delle Alpi fu essenzialmente diversivo, dal 4 al 15 giugno fu — come testè dicemmo — di avanguardia della massa principale degli Alleati.

In questo secondo periodo della breve campagna nessun dubbio che i risultati corrisposero ampiamente agli scopi prefissati e ai mezzi impiegati: soffermiamoci, invece, a considerare il primo periodo.

Una diversione si propone effetti psicologici ed effetti materiali. Gli effetti psicologici furono, come sappiamo, pienamente raggiunti.

Gli effetti materiali possono consistere nel distrarre forze che altrimenti si opporrebbero all'azione principale, e sono gli effetti propriamente diversivi, oppure nel danneggiare gravemente il nemico e nell'aggravarne la situazione in concorso sempre coll'attacco principale.

Gli effetti materiali puramente diversivi furono senza dubbio ottenuti: quattro brigate austriache (Rupprecht, Augustin, Schaffgotsche e Hoditz), a prescindere da altri minori distaccamenti, mancarono, per opera di Garibaldi, alla battaglia di Magenta: non meno di 14.000 uomini (1), che avrebbero potuto notevolmente influire sulle sorti della lotta, che in realtà fu combattuta da 58.183 Austriaci contro appena 47.517 Franco-Sardi (2).

---

(1) *Relazione austriaca*, vol. II, pag. 64, dov'è detto che l'11 giugno le 4 brigate avevano complessivamente 14.888 uomini e 815 cavalli.

(2) *Relazione italiana*, vol. I, pag. 426.

È, bensì, vero che, secondo la relazione austriaca, l'assenza dell'Urban da Magenta fu dovuta, come dicemmo, al mancato arrivo di un ordine.

Ma, anche se questa fu realmente la causa determinante, l'azione garibaldina creò, in ogni modo, le condizioni più propizie al risultato che ne conseguì.

Infatti, il Clam-Gallas, probabilmente sotto l'impressione della puntata garibaldina su Laveno, prescrisse al fml. Urban, quando questi il 2 giugno fu messo ai suoi ordini e dispensato dal dare la caccia ai volontari, di continuare a guardare il fianco destro dell'Armata e di manovrare eventualmente contro il fianco esterno degli Alleati, qualora questi avessero passato il Ticino. Perciò, approvò che l'Urban lasciasse una brigata a Varese.

A parte il senso di sfiducia, che questi ordini (fors'anco soltanto direttive) del Clam-Gallas dinotavano, è certo che l'Urban deve essersi preoccupato ancora seriamente della minaccia insurrezionale, naturalmente per nulla eliminata dall'andata di Garibaldi a Como.

Data la responsabilità grandissima che pesava su l'Urban, cui spettava impedire un completo aggiramento di tutta la destra austriaca, è spiegabile che egli, pur sentendo il rumore del combattimento, abbia esitato ad impegnarsi, avendo le spalle così malsicure.

Avanzò bensì, fino al Canale Villoresi, a poca distanza dal ponte di Turbigo, ma troppo tardi, timidamente, con una sola brigata, perdendo l'occasione magnifica di stroncare, obbedendo alle precedenti direttive del Clam-Gallas, l'azione dei Francesi con una vigorosa offensiva sul fianco sinistro e a tergo del II Corpo (Mac-Mahon).

Evidentemente non si fidava troppo dell'azione repressiva del Melczer.

Così, i Cacciatori delle Alpi concorsero alla vittoria di Magenta. È un risultato strategico notevolissimo. Eppure Garibaldi non se ne rallegrò troppo (1).

Fu un effetto in fondo indiretto e non voluto in espressa relazione con la manovra di Magenta. I risultati ottenuti nel primo periodo della campagna derivarono più dall'impressione prodotta dall'attività straordinaria di quel pugno di prodi, che non dalla sostanziale importanza delle loro imprese.

È qui, nei giudizi da Lui scritti molti anni dopo, quando avrebbe potuto tranquillamente attribuirsi in pieno la gloria che tutti Gli ri-

(1) *Memorie Autobiografiche*, pagg. 303 e segg.

conoscevano, che Garibaldi si rivela vero generale e non semplice partigiano.

Non soltanto la fazione brillante e nemmeno l'aggressione audace, ma isolata, o le abili scorribande, Egli aveva voluto, ma l'insurrezione sorretta da un forte nerbo di buone truppe bene armate; espressione piena e della volontà unanime del popolo e della capacità del popolo stesso a darsi un ordinamento militare.

Su questo punto pienamente consentiva col Cavour, ma, più pratico, in ciò, del Grande Ministro, sapeva che « l'insurrezione generale e immediata », come il Cavour aveva ordinato appena conosciuta l'entrata dei volontari in Lombardia, era, nel 1859, utopia, senza il concorso di adeguate forze regolari o semi-regolari.

L'insurrezione, per Giuseppe Garibaldi, non doveva essere soltanto una specie di plebiscito politico, quasi incruento, ma lotta energica per la disfatta totale del nemico. Perciò, dopo Magenta, tanto gli dolse di lasciar libero scampo alla Divisione Urban.

La condotta delle operazioni. — Il sistema di comando di Giuseppe Garibaldi nelle operazioni che abbiamo esaminato può compendiarsi — come disse l'Hohenlohe — nel motto napoleonico: « Activité, activité, vitesse ».

In Garibaldi, come in Napoleone, la volontà, sempre operante, è tesa al raggiungimento di scopi ben chiari, ma continuamente ricerca la realtà e a questa agilmente conforma ogni atto esecutivo.

Equilibrio perfetto, questo, dell'intelligenza e del carattere, che solo i grandi capitani possiedono; gli altri, il più delle volte, o traggono unicamente norma dalla conoscenza della situazione reale oppure tutto predispongono in base ad ipotesi più o meno arbitrarie, fiduciosi che la perfetta preparazione assicurerà la vittoria, impedendo ogni efficace reazione nemica.

Ma non basta; il Grande Nizzardo fu anche mirabile artefice nei modi e nei mezzi, che rendono possibile ed efficace l'esercizio continuo di un'illuminata volontà.

Servizio di sicurezza e d'informazione accuratissimo e assicurato con ferrea energia e con l'abilissimo impiego di piccoli distaccamenti, come quelli del tenente Simonetta e del tenente Pisani (retaggio, certamente, della lunga esperienza fatta nelle « guerrillas » americane).

Impiego delle truppe a massa, nessuna dispersione di forze per obiettivi secondari (nella marcia su Laveno, rimangono a Como due sole compagnie, Varese è sgombrata); ma saggia suddivisione della massa principale in masse minori, per dare elasticità alla manovra:

davanti a Laveno e davanti a Varese, dal 31 maggio al 2 giugno, i reggimenti sono dislocati agli sbocchi delle varie vie di comunicazione.

Intelletto e volontà traggono, in Giuseppe Garibaldi, calore ed energia dalla gentilezza e dalla sensibilità del cuore.

In ciò, nella straordinaria attitudine a mettere l'animo Suo in intima corrispondenza con quello dei Suoi simili, è, senza dubbio, il segreto del fascino ch'Egli, forse più d'ogni altro Condottiero, esercitò su amici e su nemici: la pronta risoluzione d'inseguire Urban fino a Como, dopo la vittoria di Varese, l'interna lotta che agitò l'animo del Generale di fronte a Varese, punita e occupata dall'Urban e ch'Egli dovette rinunciare a difendere, sono episodi interessantissimi di psicologia militare.

Nel 1859, come nei più begli anni dell'epopea napoleonica, disciplina, alacre iniziativa, pronta cooperazione fra comandanti in sottordine, sorgono dalla dedizione entusiasta di un'eletta accolta di guerrieri alla volontà del Capo piuttostochè dalla cosidetta disciplina delle intelligenze, cioè dalla comunanza di dottrina e di educazione.

Senza dubbio, la disciplina delle intelligenze è il mezzo più efficace ed, anzi, indispensabile per assicurare l'accordo e suscitare iniziative, là dove manchi o non possa farsi dovunque sentire l'opera d'una personalità d'eccezione, ma, da sola, non basta.

Organizzare le forze materiali è un dovere, e ne fan fede le insistenti richieste di truppe e di armi, che Garibaldi rivolse al Cavour; solo dal cuore ai cuori si trasmette, però, la fiamma che fa degli uomini e dei materiali un'unica terribile arma di lotta.

Giuseppe Garibaldi accese questa fiamma in tutto il popolo italiano, o almeno nella parte migliore di esso, in tutte le regioni della Penisola; fu l'Eroe che tutta Italia riconobbe ed amò insieme al Re liberatore.

A cinquant'anni dalla morte di Lui, studiando con animo sereno, la breve campagna del 1859, possiamo tributare, con tranquilla coscienza, alle generazioni del Risorgimento l'elogio d'avere esse offerto il loro plauso a un Guerriero veramente grande per latina magnanimità e chiarezza di spirito.

La battaglia del Volturno

(1 e 2 Ottobre 1860)

G. B. TENTI, COLONNELLO DI FANTERIA.

Le necessità possono essere molte; ma quella è più forte che ti costringe a vincere o morire.

MACHIAVELLI: Dell'arte della guerra - Libro IV.

Premessa. — I precedenti. Il piano borbonico. I preparativi garibaldini — La battaglia. — Considerazioni.

Premessa.

Sulla battaglia del Volturno vi è una bibliografia piuttosto estesa per quanto non recente, talchè potrebbe sembrar superfluo lo scriverne ora, sia pur mantenendosi negli stretti limiti del solo fatto militare.

Tuttavia le numerose pubblicazioni di parte garibaldina, e quelle assai più scarse e poco conosciute, per quanto ben documentate, di fonte borbonica appaiono in genere incomplete e non scevre di inesattezze spesso anche gravi, e molte di esse, scritte a non grande distanza di tempo dai fatti, mancano di quella obiettività di giudizio che deve essere dote peculiare di ogni lavoro storico. Solo per questo, il narrare, ora, i precedenti e lo svolgimento della battaglia, tenendo conto dei dati e delle testimonianze delle due parti, può sembrar cosa utile. Ma vi fummo indotti da altre considerazioni.

Nel patrimonio bellico del Duce dei Mille la vittoria del Volturno è certo una delle gemme migliori, perchè fu vittoria esclusiva di volontari contro un esercito regolare, sia pure scosso per precedenti insuccessi, ma composto di truppe fedeli, notevolmente superiori in forze all'Esercito Meridionale e dotate di forti mezzi; vittoria

perciò, dovuta, come vedremo, oltre che al genio militare del Capo, alla schiacciante preponderanza, da parte garibaldina, di quei fattori morali, il cui valore, lungi dall'affievolirsi, si accresce grandemente col perfezionarsi dei mezzi di lotta.

Questa circostanza mantiene, perciò, a questa battaglia, combattuta settantadue anni or sono, a differenza di altre anche più recenti, un interesse assai vivo, non solo sotto il punto di vista prettamente storico, ma altresì dal lato professionale.

Essa è l'ultima delle battaglie combattute fra Italiani, nella quale vediamo assommarsi pregi e difetti della nostra gente.

È infine una battaglia dove, dall'una parte, dobbiamo ammirare in Garibaldi la più bella espressione del Comandante, dall'altra affiorare nell'azione di comando manchevolezze gravi che possono ancora oggi formare oggetto di studio assai proficuo e di profonda meditazione.

I precedenti. Il piano borbonico. I preparativi garibaldini.

Il 6 settembre 1860, mentre Francesco II, perduta ormai ogni speranza di poter arginare sulla linea Salerno-Avellino-Ariano di Puglia la travolgente avanzata di Garibaldi, si decideva ad abbandonare la capitale, giungeva a Caserta alla testa di tre Divisioni napoletane il Maresciallo Ritucci, incaricato dal Re di assumere il comando in capo dei resti dell'esercito napoletano con piena libertà d'azione circa lo schieramento da adottare.

Il Ritucci si mise tosto all'opera.

Egli non era nè un giovane (1), nè un favorito. Aveva iniziato il servizio militare nel 1807 quale volontario del 1° reggimento leggero ed era stato promosso ufficiale nel 1811. La sua carriera non era stata delle più rapide: maggiore nel 1844, ten. col. nel 1848, ossia a 54 anni; colonnello l'anno seguente, brigadiere nel 1855, e finalmente, nel 1860, ossia nell'età di 66 anni, Maresciallo di campo.

Fedele al suo Re, intelligente, aveva una vasta cultura militare che si rivela nei suoi scritti; ma risentiva troppo del difetto degli ufficiali superiori di quei tempi e di quell'esercito; non aveva, cioè, spiccate doti d'iniziativa e troppo era impressionato per la sua responsabilità verso il Sovrano, al quale non seppe mostrare, a momento opportuno, quella fermezza che un comandante elevato deve in sommo grado possedere. I suoi talenti dimostrati nelle campagne

(1) Giosué Ritucci nacque a Napoli l'8 aprile 1794.

del 1814 e del 1815, nelle azioni del 1848 a Palermo e nella battaglia di Velletri del 19 maggio 1849, non gli bastarono contro un avversario come Garibaldi, in una situazione disperata quale quella del settembre 1860, e le sue qualità negative ebbero, come vedremo, un peso decisivo sul funzionamento del comando in capo e, conseguentemente, sui preparativi e sugli avvenimenti della battaglia.

Le forze napoletane raccolte sulla riva destra del Volturno comprendevano, oltre alle tre Divisioni ora accennate, una Divisione di cavalleria e le guarnigioni delle fortezze di Capua e di Gaeta; ossia, in complesso, un insieme di 31 battaglioni, 15 batterie, 21 squadroni con un effettivo di circa 41 mila uomini.

Le Divisioni di fanteria erano rispettivamente comandate: la prima dal Maresciallo Gaetano Afan De Rivera; la seconda dal generale Luigi Tabacchi, la terza dal generale von Mechel; la Divisione di cavalleria dal generale Ruggero.

Ogni Divisione era costituita da due brigate comprendenti un numero vario di reggimenti e di battaglioni. Così, la 1ª brigata della 1ª Divisione al comando del colonnello Vincenzo Polizzy comprendeva 4 reggimenti di cacciatori (7°-8°-9°-10°) con un totale di 8 battaglioni; la 2ª brigata, comandata dal generale Gaetano Barbalonga, disponeva del 2° e 14° cacciatori (4 battaglioni) più un battaglione di tiragliatori.

Della 2ª Divisione, la 1ª brigata, comandata dal colonnello Giovanni d'Orgemont, constava di tre battaglioni del 3° reggimento della Guardia e di un battaglione tiragliatori; la 2ª brigata, al comando del colonnello Gennaro Marulli, era costituita dal 1° e 2° reggimento della Guardia (6 battaglioni) e da 1/2 battaglione del 9° reggimento fanteria.

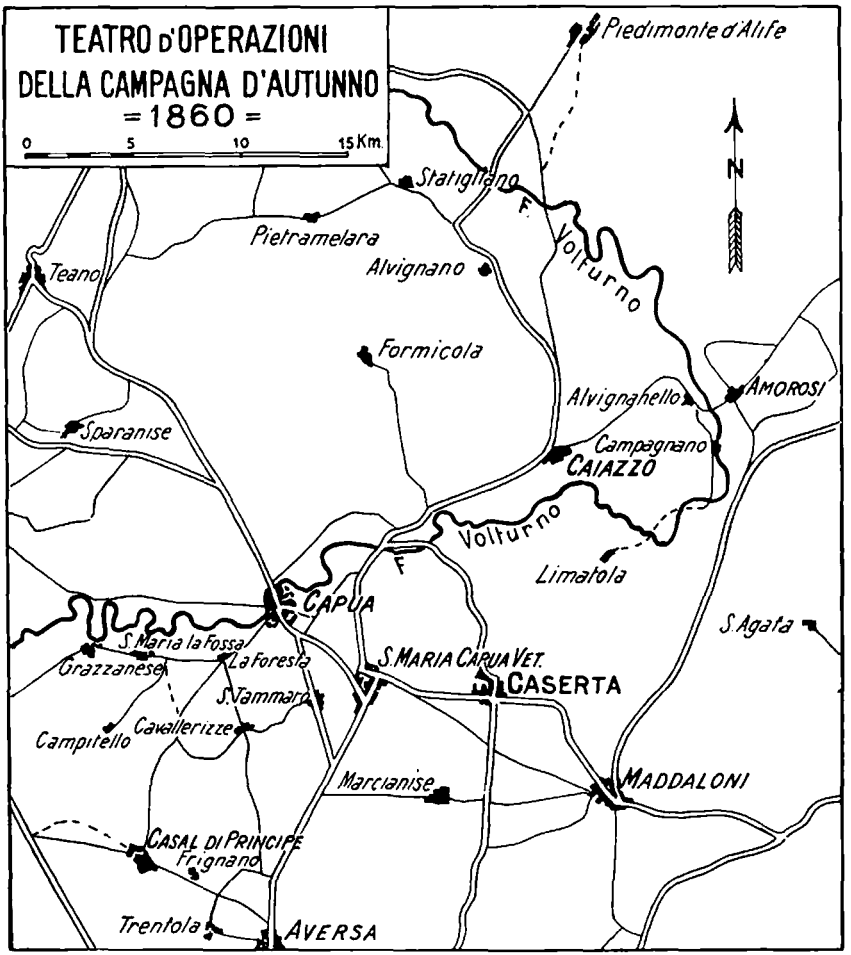
La 3ª Divisione (von Mechel) comprendeva il reggimento estero di 6 battaglioni e la brigata mista del colonnello Ruiz formata dal 6° e dall'8° di linea cui più tardi si aggregò il 14°, e da numerose frazioni rappresentanti resti di reggimenti ormai disciolti (2°, 4°, 11°, 12°, 13° e 15° di linea - Carabinieri a piedi).

La cavalleria, infine, comprendeva 5 reggimenti (1° e 2° lancieri - 1° e 2° dragoni e 2° usseri); un complesso, come già si disse, di 21 squadroni.

L'artiglieria mobile (complessivamente 42 pezzi) era divisa fra le brigate al cui appoggio era destinata.

La formazione ora descritta è quella che l'esercito napoletano d'operazione assunse nei giorni immediatamente precedenti la batta-

Schizzo n° 1


TEATRO D'OPERAZIONI
DELLA CAMPAGNA D'AUTUNNO
=1860=
0 5 10 15 Km.
N
Piedimonte d'Alife
Statigliano
F. Volturno
Pietramelara
Alvignano
Teano
Formicola
Alvignghello
AMOROSI
Sparanise
Campagnano
CAIAZZO
Volturno
F.
Limatola
CAPUA
S. Maria la Fossa
La Foresta
Grazzanese
S. Tammaro
S. MARIA CAPUA VET.
CASERTA
S. Agata
Campitello
Cavallerizze
Marcianise
MADDALONI
CASAL DI PRINCIPE
Frignano
Trentola
AVERSA

glia e non comprende perciò i presidi delle fortezze di Capua e di Gaeta, i cui quantitativi sono meno certi.

Si trattava di truppe dai legami organici non molto sicuri, dal morale non troppo elevato, comandate da capi non tutti all'altezza dell'arduo còmpito, non completamente equipaggiate, e mancanti di molti oggetti di vestiario assolutamente necessari, specie di biancheria. La disciplina non era molto salda; specialmente manchevole, come vedremo, nei reparti di fanteria di linea, sui quali più forti erano state le ripercussioni dei fatti di Sicilia e di Calabria; buoni e dotati di spirito combattivo i cacciatori costituenti la 1ª Divisione, detta leggera; ottimi per le parate, ma assai manchevoli per addestramento tattico, i fanti della Guardia. Buona l'artiglieria e ben istruita la cavalleria, per quanto di scarsa arditezza.

Mentre la riorganizzazione dell'esercito borbonico sulla destra del Volturno era in pieno svolgimento, si iniziava, il 14 settembre, attorno a Caserta e di fronte alla linea del fiume il concentramento dell'Armata garibaldina.

Precedeva la Divisione Türr, la quale assumeva atteggiamento difensivo sulla fronte da S. Tammaro a S. Leucio.

Garibaldi, invero, d'innanzi ad un esercito verosimilmente forte e ben trincerato, e nell'imminenza dell'arrivo dell'esercito settentrionale, non intendeva attaccare.

Tuttavia, allo scopo di distrarre forze nemiche dal Volturno e di dar la mano ai liberali rivoltosi, decideva di inviare in quel d'Alife un distaccamento di 300 uomini al comando dell'ungherese Czufady; e poco dopo, il 16 settembre, partiva per Palermo chiamato colà da impellenti esigenze politiche.

Nella mente del generale Türr, rimasto a capo delle truppe garibaldine, la semplice idea diversiva del Duce generò un piano più vasto che ebbe un non fausto svolgimento nell'inutile combattimento del 19 di fronte a Capua e nella facile occupazione di Caiazzo, che fu poi riperduta il 21 in seguito ad un attacco in forze dei borbonici, del facile esito del quale essi menarono grande scalpore.

Garibaldi tornato il 19 da Palermo, non potè fermare gli avvenimenti, sopratutto per ovvie ragioni morali, ma disapprovò le decisioni prese e, nonostante gli allettamenti intesi ad indurlo a rintuzzare con una pronta offensiva l'ardire dei borbonici, non volle saperne (1).

Anche il comandante dotato del più alto spirito offensivo deve

(1) Cfr. RUSTOW: *La guerre italienne en* 1860.

saper frenare gli impulsi del suo carattere ed attenersi prudentemente alla difensiva quando le circostanze lo richiedono. Nelle sue memorie (1) egli ebbe per quell'impresa parole assai dure dalle quali appare chiaro l'apprezzamento da lui fatto circa la situazione militare: Lanciare la guerriglia sul fianco e sul tergo delle truppe regolari nemiche sì, perchè con pochi mezzi e senza grandi pericoli si potevano ottenere notevolissimi risultati; ma non pregiudicare il grosso dell'esercito meridionale, che doveva, in quella particolare circostanza, rimanere sulla difensiva in attesa di uno sviluppo di eventi, le cui probabilità erano assai più favorevoli ai garibaldini che non ai borbonici.

A tale linea di condotta così in contrasto col suo indomito carattere egli si attenne con ammirevole tenacia.

Da parte borbonica la prima risoluzione concreta di far prendere l'offensiva all'esercito radunato sul Volturno per « cercare d'incontrare e distruggere il nemico e portarsi simultaneamente sopra la capitale » (2) fu del re Francesco II, il quale ne fece scrivere al Maresciallo Ritucci dal ministro della guerra Casella il 19 settembre.

Nella lettera del ministro l'ordine era seguito da un'affermazione di fiducia concepita in termini assai lusinghieri: « I conosciuti talenti di Lei e la sua esperienza in fatto di guerra, dispensano dal discendere in qualunque particolare e ciò anche per lasciarLe tutta la libertà d'azione ».

Il Ritucci, che già aveva abbozzato nella sua mente un incerto piano d'operazioni, scrisse al Re (3) proponendogli di puntare su Napoli coll'esercito diviso su due o tre colonne muoventi per itinerari paralleli svolgentisi a sud delle posizioni tenute da Garibaldi. In tale formazione, l'esercito, mentre avrebbe raggiunto l'obiettivo in soli due giorni, sarebbe stato pronto ad opporsi ad un attacco garibaldino sul fianco sinistro con un semplice cambiamento di fronte e con buona probabilità di riuscita, dato che avrebbe potuto dar battaglia in campo aperto.

Ma il concetto, di per sè semplice, non è convenientemente sviluppato. Il Ritucci parla molto al condizionale. Prevede che sarà attaccato sul fianco sinistro ed in tale eventualità, correrà alla parata fa-

(1) Cfr. GARIBALDI: *Scritti politici e militari.*

(2) Cfr. DELLI FRANCI: *La Campagna d'autunno* 1860, op. citata.

(3) Cfr. RITUCCI: *Commenti confutatori sulla campagna dell'esercito napoletano in settembre ed ottobre* 1860 ecc. op. citata.

Cfr. DELLI FRANCI: *La campagna d'autunno* 1860 op. citata.

cendo fronte al nemico. Ma non essendo certo che Garibaldi lo attacchi, si preoccupa molto della base, Capua, che, lasciata nelle mani di poca gente, non potrà molto resistere ad un assalto vigoroso.

Considera poi le condizioni di spirito della città di Napoli e pensa alla resistenza che le truppe borboniche vi potranno incontrare e non è nemmeno sicuro della disciplina dei suoi soldati, talchè vorrebbe tralasciare la via più importante Capua-Caserta (che pur in caso fortunato, com'egli stesso afferma nella sua lettera, lo renderebbe padrone dei paesi più ricchi e pieni di risorse) perchè teme un insuccesso con conseguente demoralizzazione delle truppe.

Il Maresciallo Ritucci non ha evidentemente fede nel successo; non ha in mente un preciso concetto d'azione ed un disegno di manovra che miri ad attuarlo, e nemmeno pensa a gettarsi addosso al nemico per distruggerlo col peso della sua forza (1) rendendo così assai semplice la successiva avanzata su Napoli.

Il Ritucci, non vuole offendere, ma preferisce rimanere sulla difensiva ed in questo suo concetto cerca di attrarre il Re professandogli la sua illimitata e sincera devozione.

Ha tuttavia predisposto ogni cosa per l'avanzata; ma egli, comandante in capo, aspetta un ordine del suo Re, un ordine che lo metta al coperto della sua responsabilità in caso di un disastro. La situazione del suo esercito è tutt'altro che facile; ma egli non vuole affrontarla; vuole soltanto subirla, e così appare già un rassegnato ed un vinto, prima di far giuocare al re la sua ultima carta.

Il 21, in seguito a nuove pressioni del ministro della guerra, il Maresciallo Ritucci riunì un consiglio di generali, che tutti si espressero in senso favorevole alla difensiva. Unica voce discorde fu quella del von Mechel, il quale propose di attaccare i garibaldini puntando da nord su S. Maria e Caserta. Tale proposta del von Mechel si accordava coi propositi offensivi del Re, che già, nella sua mente accarezzava un piano suggeritogli dal generale Lamoricière, ed illustratogli da due mandatari dello stesso: il colonnello Martilliet ed il capitano Maquelon, giunti in quei giorni alla reggia di Gaeta. Il 23, infatti, riunitosi un nuovo consiglio di generali, presieduto dal Re, questi, dopo di avere elogiato il piano del Ritucci, quello cioè riportato

(1) Che così fosse, lo stesso Ritucci conferma nei « Commenti confutatori ecc. dicendo che « Con truppe più agguerrite avrebbe preferito debellare col massimo delle forze i rivoltosi, nelle loro fortificazioni erette in S. Angelo e S. Maria ». V. Commenti confutatori ecc. op. citata.

nella già citata lettera, mostrò la sua netta preferenza per un altro piano che doveva comprendere la mossa sul tergo del nemico già proposta dal von Mechel.

In sostanza, il disegno di guerra, che si disse studiato in Gaeta, ma che era certamente, come ora abbiamo detto, il frutto dei suggerimenti del Lamoricière e dei suoi mandatari, consisteva nell'assalire Piedimonte — dove si riteneva vi fosse un forte nucleo di garibaldini — scacciarne il nemico, spingersi ai Ponti della Valle e di qui procedere all'attacco di Maddaloni e di Caserta Vecchia per prendere di rovescio S. Angelo e S. Maria.

Il Maresciallo Ritucci non mancò di fare osservare le difficoltà che avrebbe presentato il coordinamento dell'azione di colonne assai lontane e sostenne essere miglior partito quello di limitarsi all'attacco della fronte S. Angelo-S. Maria. Ma il Re si oppose ad accettare qualsiasi modifica al suo piano offensivo, cosicchè, il 23 stesso, il Ritucci doveva ordinare al generale von Mechel di marciare il 24 da Caiazzo su Alvignano, donde, rinforzato dalla brigata del colonnello Ruiz De Ballesteros (che partendo lo stesso giorno da Teano doveva raggiungere Statigliano) avrebbe dovuto muovere all'attacco di Piedimonte d'Alife.

Intanto, il 24, il comando borbonico riceveva notizia che il nemico stava fortificandosi in Piedimonte e che minacciava Caiazzo dalla parte di Campagnano, raccogliendo forze ad Amorosi e spingendo ricognizioni verso Limatola, dove si diceva che Garibaldi avesse pernottato il 23. Erano notizie in gran parte inesatte; ma il Ritucci vi prestò fede, tanto da ritener necessario di dare a von Mechel le direttive circa le operazioni da svolgersi ulteriormente alla presa di Piedimonte.

L'ordine è del 25 (1) e così si esprime nei riguardi delle operazioni da compiersi: « Se l'azione (quella di Piedimonte) riesce, ella « .... dopo non più che un giorno di riposo alle sue truppe con tutta la « colonna di suo comando, comprese le truppe di Ruiz e con le debite « prevenzioni, prenda la volta di S. Polito, Trivio, Casale di Faic- « chio, Amorosi, Ducenta, Valle, e pei Monti della Valle, piomberà « alle spalle di Caserta, impadronirsene, spingersi sulla strada di « S. Maria, per giungervi alle spalle, mentre una divisione uscirebbe « da Capua, lo attaccherebbe di fronte e di fianco per S. Tammaro. « Queste sono le idee generali. Ella però vi darà adempimento a se- « conda delle condizioni locali che acquisterà, della conoscenza della

(1) V. RITUCCI: *Commenti confutatori* ecc., documento n. 4.

« forza e posizione del nemico e quanto altro giudicherà disporre a « calcolo per la buona riuscita del disegnò; ritenendo sempre che deve « in tutti i casi informarmi a tempo del risultato delle sue operazioni « in Piedimonte, delle determinazioni che prenderà per la esecuzione « del disegno su accennato e dei giorni indispensabili che giudicherà impiegarvi, ond'io possa muovere per agire di concerto sopra « S. Maria ». Aggiungeva in fine che avrebbe fatto muovere da Capua per Caiazzo la brigata Polizzy per sostenere l'azione di Piedimonte nel caso ve ne fosse stato bisogno.

È da notare in quest'ordine la grande libertà d'azione lasciata al von Mechel per l'esecuzione del suo mandato, dalle modalità del quale (da comunicarsi tempestivamente al Maresciallo Ritucci) dipenderà l'azione che questi farà svolgere contro la fronte S. Angelo-S. Maria. Più che di un ordine vero e proprio, si tratta, cioè, di un orientamento generale per lo studio dell'azione successiva che il von Mechel avrebbe dovuto compiere, studio che occorreva al Ritucci per dare le sue disposizioni definitive.

Il 26 una colonna leggera al comando del maggiore Migy occupò Piedimonte senza colpo ferire ed il Maresciallo Ritucci, non appena informato di ciò, ordinò al von Mechel di riunire le sue truppe (1) e di muovere subito, ai Ponti della Valle, per la via di Ducenta ed Amorosi, per trovarsi l'indomani 27 sulle alture di Maddaloni e di qui scendere sopra Caserta, mentre la colonna uscente da Capua avrebbe attaccato frontalmente S. Maria, e di fianco S. Tammaro.

Questa volta, si tratta di un ordine perentorio di attacco per il 27. Il Maresciallo Ritucci, evidentemente incalzato dagli eventi e dalle pressioni del Re, non aspetta che il von Mechel gli comunichi le sue vedute ed il suo progetto, ma ordina senz'altro l'attacco da effettuarsi a distanza di poche ore, senza curare i dettagli dell'azione e senza, sopratutto, provvedere (ciò che era di sua stretta competenza) al coordinamento delle due azioni, affinchè lo sforzo risultasse unito e non separato nel tempo.

Vero è che il Ritucci faceva seguire all'ordine le seguenti direttive: « queste sono le vedute generali del nostro Sovrano che le « ha esternate con la massima insistenza, ad onta delle umili obie- « zioni da me sommesse sull'oggetto. Ella però tenendo presente il « punto oggettivo dei sovrani voleri, porrà a calcolo tutte le circo- « stanze di tempo e di luogo, per agire in modo che le colonne pos-

(1) Cfr. RITUCCI: *Commenti confutatori* ecc. op. citata - documento n. 5 in data 26 settembre 1860.

« sano tenersi unite, operare con efficacia, senza defaticarsi estrema-
« mente la truppa e che le diverse armi possano avere passaggio
« libero tanto per le strade traverse, che pel fiume, affinchè l'esito
« delle volute operazioni non venga meno per difetto di calcolo sotto
« tutti i rapporti ».

Sono belle parole, ma non mettono l'inferiore nella condizione di agire con chiara visione dell'operazione da compiere. In sostanza il von Mechel dovrà attaccare con una colonna che è solo un'aliquota, per quanto importantissima, dell'esercito, senza sapere esattamente che cosa faranno le altre, a quale ora muoveranno, quali saranno i loro obiettivi ecc., senza avere mezzi e direttive per i collegamenti, tanto importanti in una operazione che richiedeva la maggior possibile concomitanza di sforzi.

Sembrerebbe che il Ritucci, non dimenticando che il von Mechel era stato quello che nella riunione del 23 aveva fatto risuonare nel consesso l'unica voce a sapore nettamente offensivo, avesse voluto ora lasciare a lui la guida e la responsabilità dell'operazione, stabilendo a priori che esso, Ritucci, regolerà l'azione principale sulle mosse del von Mechel al quale perciò riconferma la più ampia libertà d'azione e dal quale aspetta le decisioni per informarne il Re e per prendere le ulteriori disposizioni circa i movimenti delle altre colonne.

Per una operazione così importante e complessa, da iniziarsi all'alba del giorno successivo, bisogna ammettere che i tempi fossero piuttosto ristretti, il che può spiegare il ritardo che come ora vedremo si verificò.

Il von Mechel, infatti, il mattino del 27 non eseguì l'ordine ricevuto di muovere all'attacco; nè si fece vivo in alcun modo per comunicare al comandante in capo le sue intenzioni. Dalle parti di Triflisco si ebbe intanto qualche avvisaglia e nel campo napoletano cominciò a correre voce che il nemico avesse intenzione offensive, tanto più che si sapeva esser giunti in Caserta notevoli rinforzi di truppe.

Del contegno del von Mechel il Ritucci rimase molto contrariato e se ne dolse seco lui con lettera scritta la sera dello stesso giorno 27 alle ore 20 1/2 (1), insistendo perchè gli facesse conoscere la posizione esatta delle sue truppe ed i suoi proponimenti.

Il 28 trascorse così nella massima calma. Re Francesco, impaziente nell'attesa, aveva scritto al Ritucci raccomandandogli calda-

(1) Cfr. RITUCCI: *Commenti confutatori* op. citata. - Comando in Capo del Corpo d'esercito d'operazione: segretariato 2.

mente il collegamento con von Mechel acciocchè egli non dovesse essere esposto ad un combattimento isolato contro tutte le forze garibaldine e concludendo col dire: « Il risultato sarà certo felice se il movimento combinato sarà fatto con precisione ed a tempo ». Fu probabilmente in seguito a queste raccomandazioni del Sovrano, ovvie di per sè data la natura assai delicata della manovra da compiere, che il Maresciallo Ritucci stimò opportuno recarsi di persona a Caiazzo per poter conferire col von Mechel. Vi giunse alle 21 e mandò ad avvertire il generale, ma lo attese invano tutta la notte ed il mattino seguente fino alle ore 11, dopo di che se ne rientrò a Capua senza aver conseguito lo scopo.

Allora con lettera delle 11,30 scrisse al von Mechel lamentandosi dello strano suo contegno e minacciandolo di sostituzione qualora avesse continuato « in questo incomprensibile e pernicioso sistema di emancipazione contrario ad ogni logica militare, all'esito della campagna ed agli interessi del Re ».

Il von Mechel, che era giunto a Caiazzo pochi minuti dopo della partenza del Ritucci (com'egli afferma in una sua lettera al Maresciallo), si affretta a scrivergli informandolo di non averlo potuto raggiungere a Capua per mancanza di mezzi di trasporto ed annunziandogli di avergli già spedito i rapporti richiesti, ai quali avrebbe fatto seguire un'ampia relazione sulle azioni da compiere.

In detta relazione, spedita al comandante in capo lo stesso giorno 29 settembre e segnata col n. 119, il von Mechel, chiede nuovi mezzi (1/2 compagnia di pontonieri) pel passaggio del Volturno a Limatola e si dimostra ancora del tutto incerto e dubbioso sull'azione da compiere.

E così il 29, ossia due giorni dopo della data in cui l'operazione avrebbe dovuto compiersi, il von Mechel non è ancora ben sicuro di quel che si debba fare, tanto che egli domanda ordini circa il tempo d'inizio dell'azione e fa proposte essenziali attinenti alla coordinazione di sforzi delle due colonne; e tutto questo a prescindere dai mezzi ch'egli ancora chiede e dalle difficoltà che vuole accampare.

Il Ritucci, che come abbiamo visto più sopra, aveva bensì lasciato al von Mechel grande libertà d'azione, ma non gli aveva dato gli ordini assolutamente indispensabili e di competenza del comando in capo, ribattè con lettera dello stesso giorno « che le operazioni sulle quali ella non si mostra ancora determinato, attesa l'attitudine del nemico, debbono essere pronte ed eseguite senza verun ritardo ». Egli, Ritucci, attaccherà la posizione di S. Angelo, il bosco di S. Vito e S. Maria la mattina del 1° ottobre « alla punta del giorno »; il von

Mechel dovrà, *prima di giorno,* manovrare in maniera da cooperare infallibilmente all'attacco proveniente da Capua cercando di prendere il nemico alle spalle « senza perdere il punto oggettivo S. Maria, se il complesso delle informazioni raccolte presenti probabilità di buon risultato ». E soggiungeva in un *Post-scriptum* che le osservazioni e le difficoltà del von Mechel erano quelle stesse che egli Rituccì aveva rappresentato a S. M.; « ma determinatosi dalla M. S. un tal piano, è obbligo nostro di impiegare tutta la nostra accortezza, istruzione e prudenza perchè riesca favorevolmente allo scopo prefisso ». E concludeva: « Quanto ella mi propone all'oggetto corrisponde precisamente al suo accennato piano ed alle mie vedute e quindi non mi resta che raccomandarglierne l'esatto adempimento ».

A riguardo degli ordini dati dal Rituccì, si nota la contraddizione fra quanto il von Mechel proponeva: ritardare cioè l'attacco di sinistra per dar modo di attrarre il nemico dalla parte di S. Maria, e quel che il Maresciallo Rituccì vuole: che l'attacco del von Mechel s'inizi *prima del giorno,* mentre le altre truppe muoveranno da Capua *alla punta del giorno.* Cosicchè il coordinamento fra i due attacchi non essendo stato nè studiato, nè comunque predisposto, verrà certamente a mancare, il che costituirà, come vedremo, una delle principali cause dell'insuccesso borbonico.

Nella stessa giornata del 29, il Maresciallo Rituccì comunicando al ministro della guerra i rapporti ricevuti dal von Mechel, attribuisce il ritardo nell'attacco agli indugi di questi e conclude col dire al ministro ch'egli si ritiene « discaricato di ogni responsabilità, e sulla convenienza dell'azione, perchè non di sua convinzione, ma sovranamente voluta e disposta, e sui risultamenti, ove von Mechel, già staccato dalla sua base di operazione con una forte colonna, non corrispondesse all'aspettativa e non agisse contemporaneamente ».

A sua volta il von Mechel ricevuto l'ordine d'attacco, scrive il 30 settembre al Maresciallo accampando nuove difficoltà e chiedendo se, battuto il nemico a S. Angelo, dovrà fermarsi o proseguire decisamente nell'azione.

Il Rituccì risponde che è convinto della difficoltà delle operazioni ma che l'indomani attaccherà senza fallo.

Nello stesso tempo il ministro della guerra, che ha frattanto ricevuti in comunicazione gli ordini del comandante in capo e la lettera con la quale egli declinava in caso d'insuccesso la sua responsabilità, elogia con parole altamente lusinghiere, ma certo non altrettanto sincere, il Maresciallo augurando che l'indomani sia « una bella

e gloriosa giornata militare ove il suo sapere ed il valore dei soldati siano d'esempio ed ammirazione agli eserciti d'Europa »!

La decisione del Ritucci di rimanere al suo posto, nonostante la disapprovazione recisa del suo piano voluto dal Re, doveva necessariamente influire sulla preparazione, sulla emanazione degli ordini e sulla chiarezza e completezza degli stessi. La richiesta del von Mechel avanzata proprio alla vigilia della battaglia ne è una chiara prova. Questo generale, al quale è affidato un'importantissimo compito, non appare nè ben orientato nè ben compreso della sua missione ed il Ritucci non fa nulla per porre riparo alla grave manchevolezza.

In tale crisi di comando, il 1° ottobre, l'esercito napoletano, dopo un'insignificante scaramuccia avvenuta il giorno precedente a Triflisco, varcava la soglia della battaglia.

Fedele al cuo concetto di assumere sul Volturno completo atteggiamento difensivo, Garibaldi aveva emanato i suoi ordini fin dal mattino del 22 settembre. Il contegno dei suoi doveva essere fermo ed aggressivo di fronte a qualsiasi attacco; di qui la parola d'ordine: « Resistenza ad oltranza su tutti i punti », fino a quando il capo, manovrando la sua riserva, avesse potuto infliggere al nemico il colpo finale.

Il terreno della difesa, foggiato ad arco con la convessità a settentrione, ben si prestava all'esecuzione di questo assai semplice concetto di manovra. Ma la fronte da occupare era assai vasta per un corpo d'operazione come quello di Garibaldi. Bisognava perciò decidersi per una occupazione a nuclei, non troppo distanti fra di loro, in modo da potersi proteggere a vicenda, e da costituire grave rischio per chi, trascurando le ali, avesse voluto insinuarsi negli intervalli. Le estremità dell'arco e cioè: Valle di Maddaloni da un lato e la fronte S. Maria-S. Angelo dall'altro, dovevano essere più fortemente presidiate, talchè l'avversario fosse costretto a fortemente impegnarle prima di agire a fondo, offrendo così a Garibaldi il tempo di manovrare.

La difesa di Valle di Maddaloni fu affidata alla Divisione Bixio; quella della fronte S. Maria-S. Angelo alle due Divisioni Cosenz (comandata interinalmente dal generale Milbitz) e Medici.

Al centro, ossia di fronte ai passi di Caiazzo e di Limatola, si schierò il distaccamento Sacchi che aveva il suo comando a S. Leucio, mentre l'altura isolata di Castel Morrone venne occupata dal battaglione bersaglieri del maggiore Bronzetti.

Il periodo di tempo dal 22 al 30 settembre fu da Garibaldi im-

piegato in ricognizioni della fronte nemica ed in afforzamenti del terreno, specialmente per piazzare le non numerose artiglierie che dovevano costituire l'ossatura della difesa; mentre intanto si doveva tenere in allarme il nemico dandogli la sensazione che lo si volesse attaccare.

Valsero a ciò una ricognizione del 24 verso Limatola, le avvisaglie del 27 e del 29 verso Triflisco, ed infine la ricognizione del 30, sempre dalle parti di Triflisco, ricognizione che diede luogo ad un piccolo combattimento, magnificato dal Delli Franci come un'importante vittoria dei napoletani, mentre non fu certo nè accanito, nè sanguinoso, se le perdite dei borbonici, accusate dello stesso Delli Franci si limitarono a 12 feriti gravi e 21 leggeri.

La sistemazione delle artiglierie garibaldine si intensificò e completò a partire dal giorno 27. Con lavoro assiduo e tenace, di notte e di giorno, fu possibile collocare una batteria sulla strada fra S. Angelo e Capua; una seconda in mezzo ai caseggiati di S. Angelo; una terza sul monte S. Iorio ed un'ultima, infine, all'ingresso di S. Maria, sotto l'arco romano che scavalca la strada fra la vecchia e la nuova Capua.

Le truppe, alla vigilia della battaglia erano così dislocate:

15ª Divisione (Türr) — *Brigata Sacchi* (185 ufficiali e 2346 uomini di truppa: 3 reggimenti di cacciatori e 1 del genio): occupava S. Leucio e le alture fronteggianti il Volturno fra il passo di Limatola e quello di Formicola, dove collegavasi colla Divisione Medici.

Brigata Eber (133 ufficiali - 2063 uomini di truppa): 2 reggimenti, un battaglione bersaglieri, una compagnia estera (Wolf) la legione ungherese e alcuni usseri ungheresi. Faceva parte della riserva centrale, dislocata a Caserta.

Brigata la Masa (65 ufficiali - 1780 uomini di truppa: 2 reggimenti): a S. Maria.

Brigata Milano (De Giorgis) (57 ufficiali - 906 uominimi di truppa: 3 battaglioni, bersaglieri lombardi e un reparto usseri ungheresi): faceva parte della riserva centrale dislocata a Caserta.

Brigata Spangaro (103 ufficiali - 1515 uomini di truppa: 4 battaglioni e un battaglione bersaglieri): nel settore di S. Angelo.

Battaglione Carabinieri genovesi (Magg. Mosto)

(13 ufficiali - 210 uomini di truppa) con 2 batterie (4 ufficiali - 122 uomini di truppa - 12 pezzi): nel settore di S. Angelo.

16ª Divisione (Cosenz) (1) — *Brigata Assanti* (166 ufficiali - 2680 uomini di truppa: 3 reggimenti e 2 battaglioni bersaglieri). Faceva parte della riserva generale; ma venne impiegata subito a rinforzo delle truppe di S. Maria.

Brigata Milbitz (il Milbitz era sostituito dal colonnello Malenchini) (150 ufficiali - 3094 uomini di truppa): il reggimento di Malenchini; 6 battaglioni speciali che prendevano nome dal rispettivo comandante (Palizzolo, Pace, Langè, Sprovieri, Fardella, Bentivegna); Montanari del Vesuvio del ten. colonnello Casalta d'Orano; compagnia francese De Flotte.

17ª Divisione (Medici) — *Brigata Simonetta* (150 ufficiali - 1300 uomini di truppa: 2 reggimenti): nel settore S. Angelo.

Brigata Eberhardt su 2 reggimenti (197 ufficiali - 1500 uomini di truppa): 2 reggimenti a disposizione del gen. Bixio ai Ponti della Valle.

Brigata Corte (65 ufficiali - 600 uomini di truppa: 2 reggimenti): nei pressi di Aversa.

Brigata Dunne (94 ufficiali - 1000 uomini di truppa): settore S. Angelo.

18ª Divisione (Bixio) — *Brigata Spinazzi* su 2 battaglioni bersaglieri.

Brigata Dezza su 8 battaglioni.

Brigata Fabrizi (152 ufficiali - 1538 uomini di truppa: 6 battaglioni tolti dalla Divisione Türr).

Artiglieria da campo 12 pezzi (obici e cannoni) (32 ufficiali - 420 uomini di truppa).

Tutta la Divisione era nel settore Ponti della Valle-Maddaloni. Un battaglione bersaglieri della brigata Assanti (magg. Bronzetti) era distaccato a Castel Morrone.

Il Guerzoni (2) così descrive le condizioni di quelle truppe:

(1) Il Cosenz essendo Ministro della Guerra era sostituito dal generale Milbitz.

(2) Cfr. GUERZONI: *Garibaldi* op. citata.

« Ventimila uomini per la maggior parte male armati e peggio disci-
« plinati, anzi a mala pena esperti nell'uso delle armi da fuoco, do-
« vevano sostenere l'urto di 28 o 30 mila regolari che si avanzavano
« con tutta la baldanza di chi è certo della vittoria. E di quei venti-
« mila, molti dei migliori erano prostrati di forze per la fame patita,
« le intemperie sofferte e l'eccessivo lavoro sostenuto, mentre i co-
« dardi già se la svignavano alla chetichella dentro Napoli e si pro-
« ponevano di darsela a gambe al primo scontro. Tutta quella bella
« sicurezza di vincere che li aveva portati a traverso la Sicilia e la
« Calabria era svanita. Le sorti dipendevano interamente dal genio
« militare di Garibaldi che forse non mai come in quella lotta dispe-
« rata si affermò in tutta la sua pienezza e dal fermo proposito di
« morire piuttosto che cedere, ispirato dalla sua presenza alle poche
« migliaia di prodi che sostennero in verità da soli la parte del-
« l'intero esercito ».

Così fu infatti! Ogni vittoria è la risultante dello squilibrio che uno dei belligeranti riesce a produrre a suo vantaggio ed in danno del nemico.

Il grande divario di forze e di mezzi esistente a svantaggio dei garibaldini fu non soltanto eliminato, ma la grande forza spirituale che emanava dal Duce riuscì ad invertire le parti trasformando in eroi una non grande accolta di uomini, poveri sì di forze materiali, ma animati di fede, resi moralmente forti e decisi a raggiungere, a qualunque prezzo, la mèta agognata.

La battaglia.

Gli ordini per l'attacco generale della fronte garibaldina furono dati verbalmente dal Maresciallo Ritucci a tutti i generali presenti (era solo assente il von Mechel) la sera del 30 settembre.

La 1ª Divisione (Afan De Rivera) doveva attaccare il nemico a S. Angelo con doppio movimento: frontale ed avvolgente per la sinistra. Il movimento avvolgente era affidato alla brigata Polizzy che doveva perciò preponderare verso nord per la montagna di S. Iorio ed il bosco di S. Vito.

La 2ª Divisione (Tabacchi) doveva con la brigata d'Orgemont investire S. Maria da nord, mentre la brigata Marulli avrebbe, con parte delle sue forze, attaccato S. Maria da sud, tenendo il rimanente in riserva (1).

(1) La brigata Marulli aveva 6 battaglioni e mezzo, e cioè il primo

La cavalleria doveva rimanere in riserva nella piazza d'armi, eccettuati due reggimenti lancieri (1° e 2°) che, al comando del generale Sergardi, dovevano guardare le strade di S. Tammaro e del Carditello.

La Divisione Colonna (1) (meno il 2° e 14° Cacciatori che costituivano la brigata Barbalonga assegnata alla 1ª Divisione) doveva rimanere sulla riva destra del Volturno, da Triflisco a Caiazzo, in misura di concorrere all'azione contro i garibaldini che, ripiegando da S. Angelo, si fossero diretti lungo la riva sinistra del fiume.

Si trattava dunque di un attacco prevalentemente frontale con accenno ad avvolgimento delle ali avversarie — specialmente a nord — mentre la decisione avrebbe dovuto prodursi per effetto del movimento delle colonne del generale von Mechel e del colonnello Ruiz che, puntando rispettivamente su Maddaloni e su Caserta Vecchia, sarebbero poi piombate su Caserta e di qui alle spalle di S. Maria. Condizione indispensabile per la riuscita dell'operazione il collegamento perfetto dei due attacchi, onde la mossa del von Mechel riuscisse tempestiva ed efficace, dopo avvenuto il logoramento della fronte principale garibaldina S. Maria-S. Angelo. Mancando il collegamento, le due colonne correvano il rischio di essere messe fuori causa separatamente, se l'avversario, favorito dal terreno, e disponendo di una massa centrale di manovra l'avesse opportunamente impiegata.

Alle tre del 1° ottobre le truppe napoletane raggiunsero i luoghi che dovevano costituire le basi di partenza per l'attacco. Sulla fronte di ogni soldato — afferma il Delli Franci — traspariva la decisa volontà di combattere per vincere, affermazione questa, come vedremo, forse un po' troppo ottimista e dipendente da impressioni localizzate.

---

e secondo reggimento della Guardia (6 battaglioni) e mezzo battaglione del 9° reggimento. Il Marulli doveva attaccare con due soli battaglioni; gli altri 4 battaglioni e mezzo dovevano costituire la riserva, ma non era chiaro a chi spettasse l'impiego di essa, se al Ritucci od al Tabacchi.

(1) La Divisione Colonna era la 3ª Divisione borbonica; ma aveva perduto gran parte dei suoi effettivi per rinforzare la 1ª Divisione e la brigata estera la quale ultima fu rinforzata, per l'azione, dalla colonna Ruiz venendo così essa a costituire in effetti la 3ª Divisione. Il Colonna rimase con pochi reparti scaglionati sulle rive del fiume a Monte Palombara, a Monte Taverna Nuova ed a Caiazzo. Alla battaglia prese parte un solo distaccamento che passò il fiume a Triflisco e concorse coi reparti della 1ª Divisione all'attacco di S. Angelo.

Il comandante della 1ª Divisione, generale Afan De Rivera, aveva interpretato gli ordini del comandante in capo nel senso che il villaggio di S. Angelo dovesse essere attaccato con azione avvolgente per le due ali, senza troppo curarsi dell'azione che la Divisione contigua doveva svolgere contro la fronte di S. Maria.

La 2ª Divisione fu schierata per linea, restando affidata al colonnello Polizzy l'organizzazione dell'attacco. In primo scaglione erano i battaglioni del 7° e 10° Cacciatori, in 2° scaglione quelli dell'8° e del 9°; seguiva in rincalzo la brigata del generale Barbalonga.

Il movimento d'avanzata s'iniziò alle 5 e riuscì una sorpresa pei volontari, essendo che i borbonici, approfittando di numerosi e larghi camminamenti incassati, perpendicolari alla rotabile S. Maria-S. Angelo, avevano potuto avvicinarsi, non visti, alle posizioni nemiche.

I posti avanzati garibaldini furono perciò respinti con perdite fino alle falde del monte.

Dirigeva l'attacco avvolgente da nord il ten. colonnello Tedeschi, il quale avanzò intrepido, nonostante il fuoco della batteria garibaldina postata a ridosso di un trinceramento protetto da una casina fortificata nei pressi di S. Angelo.

Il generale Medici, in vista della importanza dell'attacco del nemico, era corso ai ripari inviando il 2° reggimento della brigata Simonetta a nord di S. Angelo e l'altro reggimento della brigata collo stesso colonnello Simonetta e col vecchio generale Avezzana a sud del paese, dandogli precipuamente il compito di mantenere le comunicazioni con S. Maria.

Con la brigata Spangaro della 15ª Divisione e con le rimanenti truppe della 17ª (brigata Dunne) costituiva una riserva nei pressi di S. Angelo.

Le conseguenze di queste disposizioni non tardarono a rivelarsi. I garibaldini del 2° reggimento della brigata Simonetta contrattaccarono con successo costringendo a retrocedere i cacciatori del ten. colonnello Tedeschi; ma questi, poco a poco, rincalzati da nuove forze, ripresero l'avanzata con maggiore ardire riuscendo, dopo furioso contrasto, ad espugnare la posizione della casina fortificata e ad inchiodare i cannoni della batteria.

Un nuovo contrattacco dei garibaldini fu respinto coll'aiuto dell'8° cacciatori che aveva intanto serrato sotto al 7°.

Mentre ciò avveniva a nord del villaggio, si sviluppava a sud l'attacco del 10° cacciatori condotto dal ten. colonnello Capecelatro. Soggetti al fuoco dell'artiglieria garibaldina ed ai contrattacchi del

colonnello Simonetta, i cacciatori del 10° dovettero sulle prime arrestarsi e poi indietreggiare cagionando anche un arretramento del 7° (ten. col. Tedeschi) che subiva in quel momento un nuovo contrattacco del 2° reggimento della brigata Simonetta.

Ma un pronto intervento dell'artiglieria napoletana, che dalle posizioni di oltre Volturno batteva efficacemente i difensori di S. Angelo, valse a ristabilire la situazione. La sinistra borbonica riprese tosto l'avanzata riuscendo ad impadronirsi di un'altra posizione fortificata alle spalle di quella già prima raggiunta; mentre il 10° cacciatori, rincalzato dal 2° (ten. col. Castellani) della brigata Barbalonga, che coi suoi due reggimenti, 2° e 14° avanzava dietro a quella del Polizzy, con grande impeto, respingeva in disordine i garibaldini minacciando gravemente la strada di S. Angelo-S. Maria.

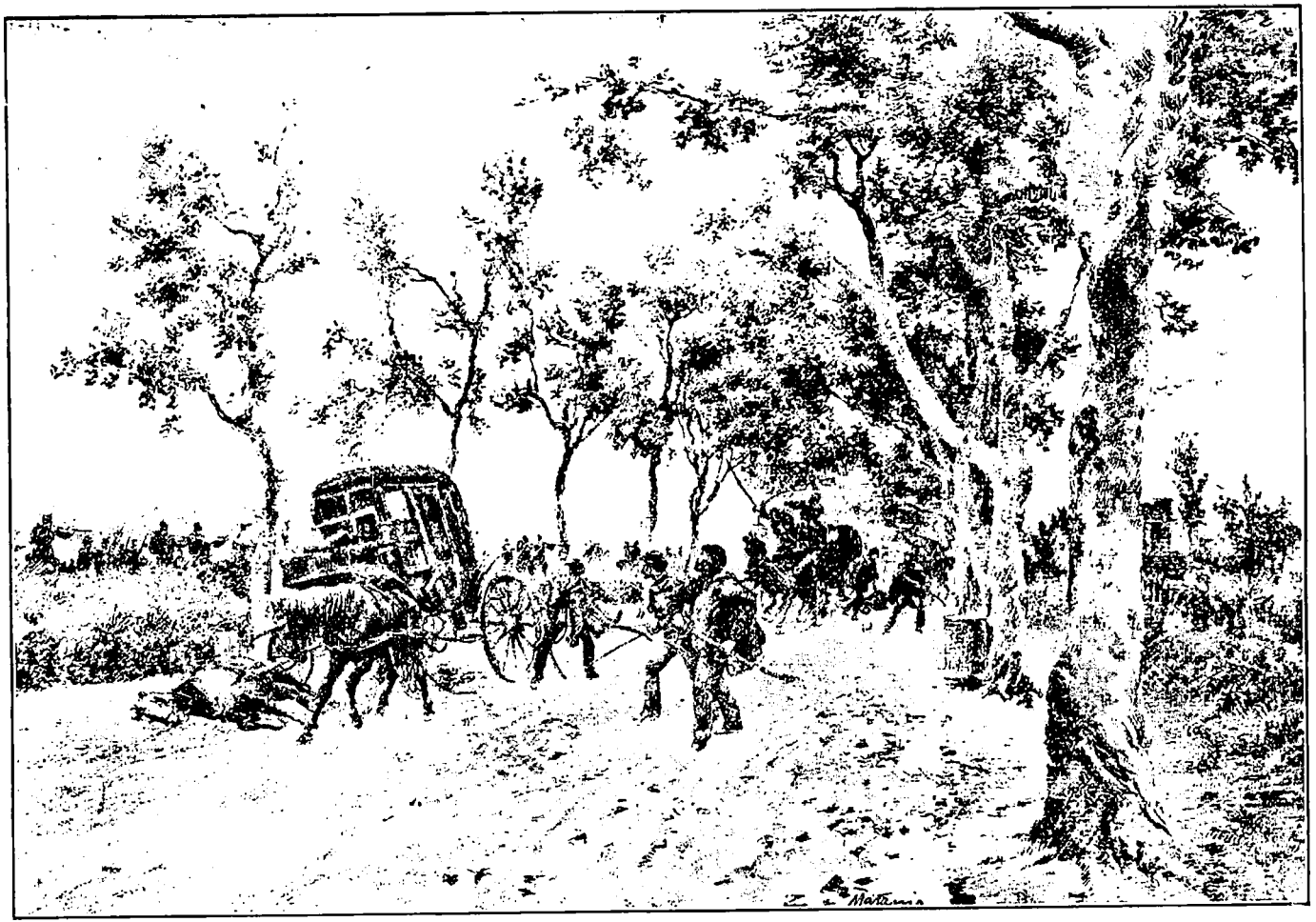
Erano circa le 8. In quel momento arrivava in carrozza Garibaldi con parte del suo S. M. proveniente da S. Maria, per rendersi conto della situazione della Divisione Medici, ch'egli, sulle prime, avrebbe voluto impiegare per lanciarla contro il fianco sinistro della colonna Tabacchi.

Ma ben diversamente volgevano le cose! La carrozza di Garibaldi, colpita dai napoletani del Capecelatro, ebbe ucciso un cavallo ed il cocchiere. Il Duce stesso corse gravissimo rischio e, mentre Egli ed i suoi snudavano le sciabole per opporsi al travolgente nemico, furono salvati dal pronto intervento dei carabinieri genovesi del Mosto e da un reparto del Simonetta che con brillante contrattacco valsero ad arrestare i borbonici ed a sventare la grave minaccia, consentendo al Duce di proseguire nella sua ricognizione della fronte.

Garibaldi riuscì così ad arrivare a S. Angelo, dove incontratosi col Medici, gli ordinò di tenere a qualsiasi costo la posizione, mentre Egli si sarebbe recato sulle pendici del Tifata, allo scopo di poter meglio abbracciare il panorama della battaglia e lo svolgersi di essa.

In quel mentre — erano circa le 10 — i napoletani incalzavano sulla sinistra. Le alture dominanti S. Angelo a nord erano nelle loro mani e la situazione sarebbe divenuta assai critica se Garibaldi non fosse personalmente intervenuto riuscendo a respingere con una compagnia di carabinieri genovesi e con 2 compagnie della brigata Sacchi i reparti più minacciosi.

Da mezzogiorno all'una del pomeriggio, la pressione borbonica ed il pericolo aumentano; Medici è pressochè all'estremo delle sue forze; i napoletani sono penetrati nel villaggio e l'artiglieria garibaldina è ormai ridotta all'impotenza. Un pronto e brillante sfrut-



Alla battaglia del Volturno (1860).

tamento del successo su questo tratto di fronte avrebbe certamente prodotto conseguenze incalcolabili a favore dei borbonici. Bastava l'impiego di una qualsiasi riserva, l'intervento personale del comandante della Divisione, un impulso! Ma nulla di tutto ciò; e poco dopo la Divisione cominciò a dar segni di stanchezza, proprio quando Garibaldi, col suo pronto intuito aveva già deciso e stava emanando gli ordini per l'impiego della sua massa di manovra.

Sulla fronte di S. Maria, il generale Milbitz, comandante interinale della 16ª Divisione, aveva disposto le sue truppe a difesa, affidando alla brigata La Masa avuta in rinforzo dalla 15ª Divisione (reggimenti Corrao e la Porta) l'ala destra della posizione nel triangolo compreso fra le strade di S. Angelo e di Capua, e disiocato nel rimanente tratto di fronte i battaglioni Langè e Sprovieri a nord della ferrovia; il reggimento Malenchini a cavallo di questa in collegamento col battaglione Fardella che occupava S. Tammaro; il battaglione Palizzolo in S. Maria. Una batteria agli ordini del maggiore Angherà, servita da alcuni soldati piemontesi, volontariamente accorsi, era in posizione agli archi di Porta Capuana.

Alle 5,30 l'avanguardia della Divisione Tabacchi attaccava gli avamposti garibaldini presso il convento dei Cappuccini costringendoli a ripiegare. Il Tabacchi avanzava molto allo scoperto offrendo buon bersaglio all'artiglieria garibaldina. Precedeva la brigata d'Orgemont, la quale, invece di attenersi agli ordini ricevuti, di attaccare cioè S. Maria con movimento avvolgente per la sinistra, si era mantenuta a contatto della rotabile Capua-S. Maria nella formazione in colonna, preceduta da una compagnia tiragliatori e seguita da una batteria (la n. 1) la quale sfilava per pezzi, lunghesso la strada, alla ricerca di una posizione coperta per iniziare il suo tiro. Respinti i posti avanzati, il comandante della brigata fece affiancare alla compagnia tiragliatori, due compagnie cacciatori della Guardia, raggiunte in breve, presso il cimitero, da altre due compagnie.

Ne risultò così un attacco nettamente frontale. Intervenne lo stesso Maresciallo Ritucci, che fece accelerare l'avanzata di una parte della brigata Marulli destinata all'avvolgimento dell'abitato da sud, mentre la rimanente parte della brigata col divisionario Tabacchi doveva restare in riserva.

Nel frattempo, la batteria borbonica potè mettersi in posizione e controbattere il fuoco dell'artiglieria garibaldina postata agli archi.

Così protetti, i Napoletani avanzarono decisamente, tanto più che il colonnello Malenchini aveva ritratto i suoi per lasciare libero

il campo di tiro alla batteria. Ma, poco dopo, bersagliati dalla mitraglia e felicemente contrattaccati dai battaglioni Langè e Sprovieri, condotti dallo stesso generale Milbitz, furono costretti ad arretrare.

A questo brillante contrattacco concorsero anche truppe del reggimento Malenchini e del battaglione del maggiore Fardella, il quale essendo stato di primo mattino attaccato a S. Tammaro dal generale Sergardi con due squadroni lancieri e quattro cannoni, aveva dovuto ripiegare venendo a costituire il fronte sud di difesa della piazza.

In questo felice momento dell'azione, Garibaldi, che già trovavasi a S. Maria sin dall'inizio, giudicando che il Milbitz avrebbe potuto, se rinforzato, convenientemente resistere, richiese d'urgenza al Sirtori l'invio a S. Maria della brigata Assanti (facente parte della riserva del Türr a Caserta) e, poco dopo, s'avviò a S. Angelo dove giunse, come più sopra si è detto, mentre più accanita si svolgeva la lotta.

Intanto, dalla parte dei Napoletani avveniva un fatto le cui conseguenze dovevano seriamente influire sull'esito della lotta su questo tratto di fronte.

L'errore commesso dal d'Orgemont era stato, solo in parte corretto dal pronto impiego sulla destra di un'aliquota della brigata Marulli. Le rimanenti forze della brigata (2° reggimento granatieri più 2 compagnie cacciatori) avrebbero dovuto rimanere in riserva in attesa di ordini. Ma così non fu. Senza che il Ritucci, il quale seguiva in prima linea l'andamento della battaglia potesse avvedersene, la riserva venne prematuramente impegnata dal generale Tabacchi, il quale la avviò *d'ordine superiore* (1), sul fianco sinistro « per un attacco mediano fra S. Maria e S. Angelo in concorso degli attacchi già impegnati sulla sua dritta e sinistra ». Un intero battaglione, comandato dal ten. col. Cetrangolo, oltrepassò la Taverna Virilasci, ma vi giunse quando già, alle ore 8, era arrivata a S. Maria la brigata Assanti (reggimenti Fazioli e Borghesi) la quale potè ristabilire la situazione a nord del paese, senza per altro proseguire verso S. Angelo.

Nello stesso tempo, un nuovo contrattacco del Milbitz contro il centro della fronte avversaria fu respinto. Dall'una parte e dall'altra si accennava a stanchezza e ne derivò una sospensione nel combattimento, della quale approfittò il Milbitz per rinforzare innanzi a Porta Capuana il battaglione Langè col battaglione Palizzolo e per far piaz-

(1) Cfr. RITUCCI: *Commenti confutatori* op. citata.

zare alla Porta di S. Angelo due cannoni allora giunti da Caserta, onde meglio poter sostenere le brigate la Masa ed Assanti.

Dopo le 11, i Napoletani attaccano d'ambo i lati la Porta Capuana, ma sono ancora respinti dai battaglioni del Malenchini, del Fardella e dello Sprovieri. Anche la compagnia francese De Flotte (che collegava il centro del Milbitz colla sua destra), rafforzatasi in un cascinale, resisteva imperterrita ai ripetuti assalti nemici.

Tuttavia la situazione del Milbitz non era delle più confortanti, e sebbene un nuovo assalto napoletano appoggiato da cariche di cavalleria, fosse stato nuovamente respinto, appariva in tutti la stanchezza e la difficoltà di poter più a lungo resistere senza l'intervento di truppe fresche.

Erano le due pomeridiane e Garibaldi tornava allora a S. Maria, reduce da S. Angelo, dopo essere stato costretto a fare un giro al largo per strade di campagna. Dai suoi occhi appariva la fede nel successo. Egli, dopo essersi reso ben conto della situazione, aveva già emanati gli ordini per il pronto accorrere a S. Maria della riserva generale che doveva decidere le sorti della giornata.

Mentre la battaglia, tuttora incerta, si svolgeva a S. Angelo e d'innanzi a S. Maria, altra pugna, non meno aspra, s'ingaggiava ai Ponti della Valle fra la Divisione Bixio e la brigata estera agli ordini del von Mechel.

Garibaldi, incontrando Bixio la sera prima a Maddaloni, dopo avergli fatto rilevare l'importanza di Monte Caro per la difesa immediata di Caserta, aveva soggiunto: « Guardate bene di non perdere quelle posizioni, chè mi taglierete da Caserta e da Napoli » e Bixio aveva risposto: « Generale prima di perderle vi lasceremo la vita! » Non era questa una vana frase retorica, ma un impegno eroico che avrà sull'andamento della battaglia un risultato grande, giacchè Garibaldi, conoscendo Bixio, conterà, in modo assoluto, su quella resistenza che dovrà lasciargli libera la riserva per agire sul punto decisivo.

Bixio, in previsione dell'attacco, che doveva necessariamente attendersi, aveva così distribuito le sue forze:

— la brigata Eberhardt, all'ala destra, sul versante nord del monte Longano e presso l'acquedotto (1);

— la brigata Spinazzi al centro alla Villa Gualtieri;

(1) Il colossale acquedotto del Vanvitelli che porta l'acqua al palazzo reale di Caserta.

— 2 battaglioni della brigata Dezza a sinistra sulle pendici di Monte Caro;

— in riserva: a S. Michele il rimanente della brigata Dezza: ed a S. Salvatore, fra l'acquedotto e Maddaloni la colonna Fabrizi;

— artiglierie: 3 pezzi in posizione a cavallo della strada di Valle; 3 in riserva dietro la brigata Spinazzi.

Il battaglione che si trovava in avamposti a Valle venne fatto ripiegare nella notte sul grosso.

Con questa disposizione di forze Bixio mirava, innanzi tutto, come gli era stato ordinato, a coprire la base di Caserta, donde l'importanza data alla sua sinistra ed il gravitare della riserva da quella parte.

Dal canto suo, il von Mechel aveva così disposto per il raggiungimento del mandato affidatogli. Riservava per sè, e per la brigata estera ai suoi ordini diretti, l'attacco della posizione di Valle di Maddaloni, superata la quale, si sarebbe prontamente volto su Caserta. Alla colonna più forte del colonnello Ruiz (1) affidava un còmpito che oggi si potrebbe chiamare concomitante. Il Ruiz doveva, cioè, passare il Calore ad Amorosi, e quindi per Limatola e le alture di Castel Morrone portarsi su Caserta vecchia, dove avrebbe dovuto sostare in attesa di ordini. Durante la marcia egli potè raggiungere a Ducenta il von Mechel e non è improbabile che questi, nel ripetergli gli ordini, abbia meglio chiarite le sue intenzioni, le quali, come si seppe dopo, miravano a che il Ruiz dovesse concorrere all'attacco della colonna principale puntando sul fianco sinistro dei difensori dei Ponti della Valle. È opportuno però rilevare che la lettera dell'ordine si limitava a prescrivere al comandante della colonna di guadagnare « le alture verso Caserta ».

Come si vede, la manovra che il von Mechel si imponeva era assai delicata e presentava gli stessi inconvenienti, e forze anche più gravi, di quella del piano generale della battaglia; l'esito di essa dipendeva cioè, precipuamente, dal legame tattico fra le due colonne — che si rivelò poi molto imperfetto — e dal calcolo del tempo — sempre piuttosto aleatorio — occorrente alle colonne stesse per portarsi contemporaneamente a contatto del nemico.

---

(1) La colonna del colonnello Ruiz disponeva di ben 5000 uomini e comprendeva: il 6° ed 8° di linea — mezza batteria rigata — frazioni del 2°-4°-11°-12°-13° e 15° di linea e carabinieri a piedi. (Cfr. *Autodifesa del generale Ruiz de Ballesteros* - Napoli 1868).

Partito da Caiazzo alla mezzanotte del 30, e passato il Calore presso Amorosi, il von Mechel si avviava per la strada di Ducenta e, giunto al bivio di S. Agata, dava le seguenti disposizioni per l'attacco:

— il II battaglione del 3° reggimento carabinieri (capitano De Wieland) doveva impadronirsi dei Ponti della Valle;

— l'intero 2° reggimento carabinieri, con due cannoni da montagna, doveva occupare l'abitato di Valle e l'altura di Monte Caro, sia per evitare sorprese sulla destra, sia per avere un collegamento, possibilmente a vista con le truppe del Ruïz;

— il 1° reggimento e il rimanente battaglione del 3° dovevano concorrere all'attacco dei Ponti della Valle avvolgendo detta località per Monte Longano.

Alle ore 5.30 i borbonici furono avvistati da Bixio mentre avanzavano in densa colonna per la rotabile. Alle 6 s'iniziò la battaglia.

L'attacco del capitano De Wieland contro i Ponti della Valle, fieramente contrastato, fu condotto con grande impeto e tenacia, dando luogo, dall'una e dall'altra parte, ad episodi di specchiato valore. Degna di menzione l'eroica morte del ten. von Mechel, figlio del generale, caduto alla testa della sua compagnia nell'assalto della località del Molino.

Si narra che il padre accorso, vedendo a terra il figlio ucciso, abbia saputo frenare la sua commozione incitando i suoi al grido di: Vive le Roi!

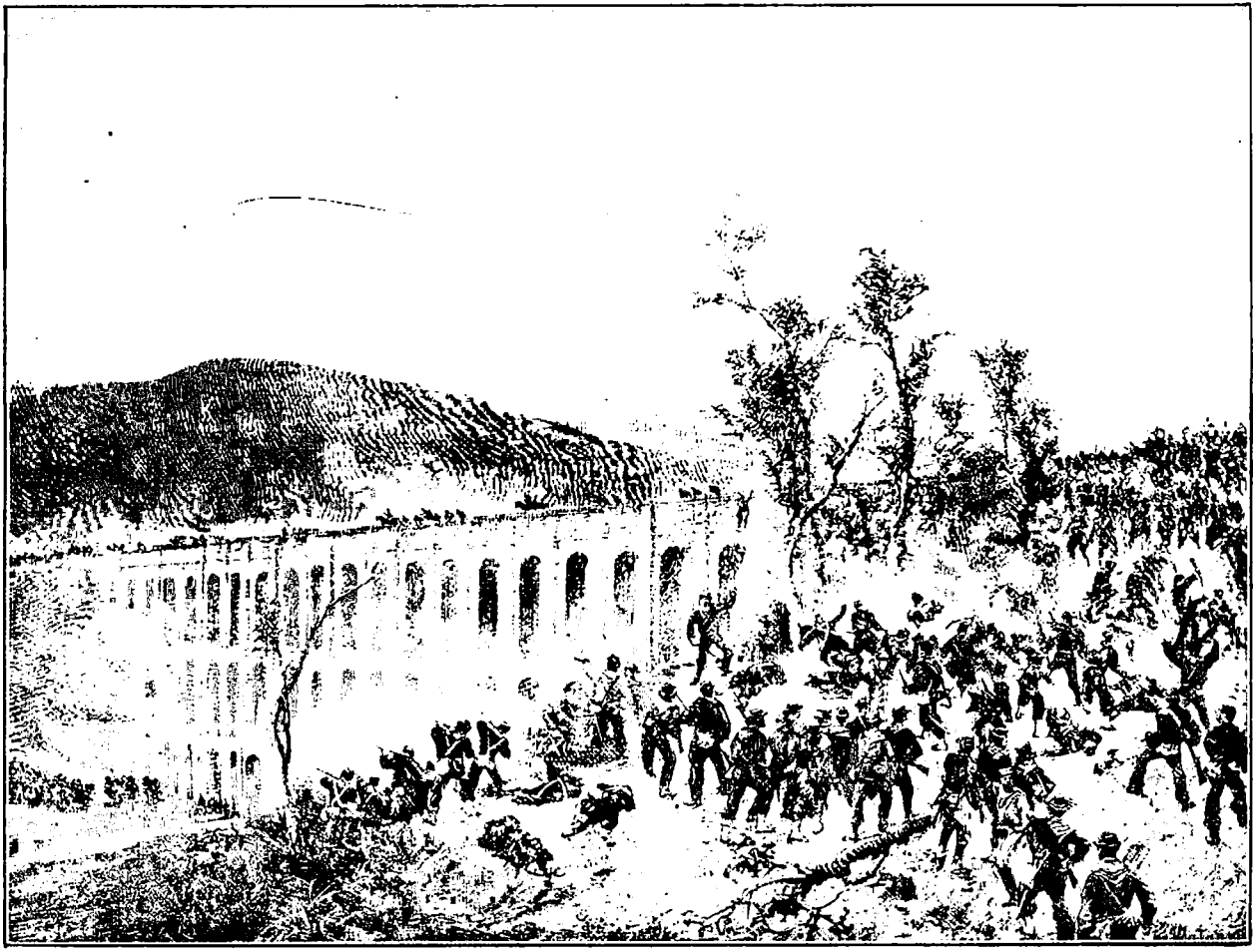
Subito dopo il De Wieland, appoggiato dal fuoco della 10ª batteria e rinforzato da 3 compagnie del 3°, riusciva ad impadronirsi del ponte conquistando i 3 cannoni che lo difendevano.

Nello stesso tempo, attaccati impetuosamente dal 2° reggimento carabinieri, i due battaglioni del Dezza, posti a difesa dell'ala sinistra della posizione, furono respinti fino alle ultime pendici meridionali del Monte Caro, dove a mala pena riuscirono a raccogliersi.

Erano circa le 8.30 e Bixio, intravedendo il pericolo, non esitò a rinforzare la destra del Dezza coll'intera brigata Spinazzi ed a far avanzare da S. Michele a Villa Gualtieri gli altri battaglioni della brigata Dezza, e da Maddaloni a S. Michele la colonna Fabrizi.

Mentre questi movimenti erano in corso, si sviluppava con pieno successo l'attacco del 1° reggimento carabinieri contro il Monte Longano. La brigata Eberhardt, premuta di fronte, di fianco e sul rovescio ripiegò, da prima abbastanza in ordine, e poi, presa da panico, si volse in rotta su Maddaloni.

Il momento era decisamente favorevole per i borbonici; ma il von Mechel non ne seppe approfittare; fisso nello scopo di tagliare



Battaglia del Volturno. Ultimo attacco ai ponti di Valle.

Dall'opera *Garibaldi ed i suoi tempi* di J. W. Mario

direttamente, pel Monte Caro, le comunicazioni di Bixio con Caserta e di collegarsi col Ruiz, del quale non aveva alcuna notizia, e fors'anche sotto l'impressione viva ed estremamente dolorosa della perdita del figliuolo, non afferrò la bella occasione e non inseguì.

E intanto sul Monte Caro, in grazia degli ordini tempestivamente emanati dal Bixio, le sorti si volgevano in favore dei garibaldini. Giunto infatti il primo battaglione della brigata Spinazzi, Dezza gli ordinò di attaccare i borbonici sul fianco sinistro, mentre egli stesso con gli altri due battaglioni già in posizione (fra cui quello comandato dal maggiore Menotti Garibaldi) avrebbe attaccato di fronte.

Al duplice assalto, i carabinieri non reggono. Stanchi della lotta, non sanno mantenere il terreno tanto conteso e ripiegano sopra Valle.

La situazione del Bixio era ora del tutto mutata. Egli, con sano accorgimento tattico, vista perduta la sua destra, aveva saputo provvedere a costituirsi una nuova fronte perpendicolare a quella che aveva assunta il mattino. Le sue forze risultavano tutte schierate ad ovest della strada Ducenta-Maddaloni e la linea di ritirata su Caserta era sicura: a sinistra, a nord dell'acquedotto, Dezza con 3 battaglioni (uno era della brigata Spinazzi); al centro, a Villa Gualtieri, il rimanente della brigata Dezza e la brigata Spinazzi; a destra, a S. Michele, il Fabrizi e a Maddaloni i resti della brigata Eberhardt.

Era l'una del pomeriggio. Del Ruiz nessun sentore sul campo di battaglia (e vedremo tra poco il perchè) e Bixio, vista l'inattività dei borbonici, afferra il momento favorevole e passa alla controffesa.

Con 2 battaglioni della brigata Dezza e quello della brigata Spinazzi che trovavansi a Villa Gualtieri, attacca il centro borbonico, lo ricaccia, riconquista i tre pezzi già perduti e spinge il nemico sulla strada di Ducenta fin quasi all'altezza della batteria n. 10, che in fretta deve riattaccare gli avantreni lasciando due pezzi in mano del nemico.

Il Dezza, da Monte Caro, visto il successo della controffensiva del Bixio, muove a sua volta all'attacco. I borbonici resistono molto tenacemente e tentano a loro volta di minacciare il fianco degli assalitori; ma la riserva del Dezza è pronta alla parata e i borbonici respinti dall'impeto dei volontari si rovesciano sul fondo valle ripiegando in disordine verso Ducenta. Erano le 4 del pomeriggio e la battaglia di Maddaloni era vinta; le posizioni primitive erano riprese; il von Mechel in piena ritirata.

Che cosa faceva in tanto il colonnello Ruiz, del quale il von Mechel non aveva avuto durante la battaglia alcuna notizia?

Egli era partito da Caiazzo nel pomeriggio del 30, e non avendo ricevuti gli uomini e il materiale necessario pel gittamento di un ponte a Limatola, era stato costretto a fare un lunghissimo giro per Alvignanello, Amorosi e Ducenta, con perdita completa della notte e conseguente grave stanchezza delle truppe. Queste, infatti, ebbero a percorrere ben 28 Km. prima di trovarsi di fronte al nemico, sforzo, questo, tanto più notevole ove si considerino le già misere loro condizioni in fatto di vestiario e di viveri, e il loro basso morale.

Giunto il Ruiz a Limatola sul far del mattino, ordinò al 6° reggimento di fanteria, comandato dal maggiore Nicoletti di scacciare il nemico e di incamminarsi per Castel Morrone su Caserta Vecchia, dove anch'egli si sarebbe diretto col grosso delle forze.

Non fu difficile al Nicoletti occupare Limatola i cui difensori ripiegarono al primo apparire dei borboni. Ma, giunti questi sotto Castel Morrone, furono accolti da fuoco nutritissimo. Quivi era il maggiore Pilade Bronzetti col suo battaglione bersaglieri (1° della Divisione Cosenz). Su di lui si accanivano i borbonici, mentre più ad ovest, a Grottole, il battaglione Ferracini, non potendo resistere all'urto della massa principale nemica, ripiegava a S. Leucio sul grosso della brigata Sacchi. A Castel Morrone, invece, la lotta s'ingaggiò disperata. Il Bronzetti, deciso a non cedere di un palmo, resistette strenuamente per ben quattro ore all'incalzar del nemico, in condizioni di inferiorità schiacciante. Finite le munizioni, i difensori di Castel Morrone lottarono con le baionette, coi sassi, fino a quando, stremati di forze, colpito a morte il loro comandante, vennero sopraffatti. I resti di quei valorosi, accerchiati e presi prigionieri, furono avviati a Capua.

In aiuto del Bronzetti il brigadiere Sacchi aveva inviato, con un battaglione, il ten. colonnello Bossi; ma questi giunse tardi, quando la lotta a Castel Morrone era già decisa in favore dei borbonici. Attaccato ai Casali dal grosso del Ruiz, il Bossi resistette a lungo fino a che, contendendo il terreno palmo a palmo, gli riuscì di riparare nella fattoria S. Silvestro a nord-est di S. Leucio, dove i borbonici, procedendo su Caserta Vecchia, lo lasciarono indisturbato.

La resistenza del Bronzetti e la lenta ritirata del Bossi produssero un effetto salutare sulle vicende della lotta nel settore di Maddaloni. Garibaldi, nelle sue memorie, nell'esaltare il sacrificio eroico del Bronzetti attribuisce ad esso un risultato superbo: quello di aver trattenuto il grosso corpo del Ruiz, impedendogli di giungere alle spalle del Bixio nella fiera battaglia. « Chi sa — Egli dice — che il

sacrificio dei duecento martiri non fosse la salvazione dell'esercito nostro! ».

Certo si è che il Ruiz — il quale giustifica la sua lentezza col dire ch'egli non poteva lasciarsi alle spalle torme di nemici — giunse a Caserta Vecchia alle 15.30, quando ormai a Valle di Maddaloni la battaglia languiva ed il von Mechel era in piena ritirata.

Vedremo tra breve la sorte riservata a questa colonna del Ruiz: ora conviene tornare sul campo di S. Maria-S. Angelo, dove verso le 15 stava affluendo la riserva centrale chiamata da Garibaldi.

La decisione del Duce di impiegare la riserva sulla fronte S. Angelo-S. Maria deve ascriversi al suo meraviglioso intuito ed alla fiducia ch'Egli meritamente riponeva nella resistenza di Bixio.

Garibaldi, che aveva assistito e preso parte attiva alla battaglia sulle alture di S. Angelo, aveva dovuto fare un largo giro per Casapulla, per raggiungere S. Maria. Del combattimento dei Ponti della Valle, che tuttora stava svolgendosi, non poteva nulla sapere; ma una cosa per Lui era certa: che Bixio avrebbe mantenuto la sua promessa. Bisognava, allora, dare il colpo di clava nel punto decisivo: S. Maria.

La riserva centrale (della forza di 2300 uomini circa), al comando del generale Türr, comprendeva le brigate: Milano (comandante De Giorgis) ed Eber; gli usseri ungheresi (200 cavalieri) e la legione ungherese composta di 80 uomini.

La brigata Milano, che avanzando per la via ferrata era giunta alle 14.45, fu, dopo un breve riposo avviata per la strada di S. Angelo, donde piegò in diagonale per la fattoria Parisi attaccando la sinistra delle truppe del generale Tabacchi. I granatieri napoletani non ressero all'urto e ripiegarono in disordine, malamente protetti dalla carica di 4 squadroni di cavalleria, che voltarono anch'essi le groppe appena furono a portata di tiro dei bersaglieri garibaldini. Gli usseri ungheresi caricarono a loro volta assai brillantemente riuscendo a piombare sugli artiglieri napoletani ed a catturare alcuni pezzi.

Sopraggiunta alle 15.15 la brigata Eber, una parte di essa (reggimento Cossovich e la legione ungherese) fu avviata in appoggio alla brigata Milano; l'altra metà (reggimento Bassini e battaglione bersaglieri) fu lanciata all'inseguimento del nemico sulla strada di Capua.

All'impeto dei garibaldini, elettrizzati dalla presenza del Duce, anche la brigata Marulli si disordina e volge in fuga, nonostante che parecchi ufficiali col loro nobile esempio e col loro sacrificio cercassero d'impedirlo.

Ormai l'intera Divisione Tabacchi era in piena ritirata su Capua.

Il 9° fanteria appoggiato da alcuni pezzi della batteria n. 1 e della batteria n. 3 protesse il movimento riuscendo con grande sforzo ad impedire che il nemico giungesse sotto le mura della piazza. L'incerto e pavido contegno tenuto, in ultimo, dalle truppe della Guardia fu fatale per l'esito della giornata. Neppure la presenza del Re e dei conti di Trapani, di Caserta e di Trani valse a rinfrancare gli animi.

Frattanto, il successo delle truppe di S. Maria comunicato a quelle di S. Angelo rianima il Medici, che, sebbene esausto di forze, passa anch'egli alla controffesa determinando il ripiegamento su Capua dei valorosi cacciatori del Polizzy e del Barbalonga.

Verso le 18 il fuoco cessa; dovunque le trombe borboniche battono la ritirata. La battaglia è finita; e mentre i battaglioni borbonici, avviliti e stanchi, raggiungono la piazza d'armi davanti alle mura di Capua, Garibaldi può inviare a Napoli il suo laconico ma eloquente messaggio: « Vittoria su tutta la linea! ».

Ma a rendere il successo più completo mancava ancora un ultimo atto.

Come abbiamo visto più sopra, il colonnello Ruiz, trattenuto a lungo nella sua marcia dall'eroica resistenza del Bronzetti, era giunto a Caserta Vecchia, mèta della sua marcia, non già all'alba, come avrebbe voluto il von Mechel, ma alle 15.30. Quivi egli rimase tutto il pomeriggio e l'intera notte senza ricevere alcun ordine, e quel che è più, senza nulla sapere nè della sorte toccata alla colonna di von Mechel, nè dell'esito della battaglia d'innanzi a Capua.

Solo all'alba del 2, ebbe notizie da informatori che l'attacco contro S. Maria si era risolto in un grave insuccesso e che del pari infruttuosa era stata l'azione del von Mechel su Maddaloni.

Il Ruiz allora, chiamati a consiglio gli ufficiali superiori presenti, si decise per la ritirata « prevedendo che le forze nemiche, ormai libere di agire, gli si sarebbero buttate addosso ». Subito dopo gli perveniva un biglietto del capo di Stato Maggiore di von Mechel, capitano Delli Franci, datato dalle 17.30 del giorno precedente e così concepito: « La colonna von Mechel, dopo di essersi impossessata dei Ponti della Valle, non ha giudicato poter tenere tale posizione, quindi si ritira nei suoi accantonamenti. Le sia di norma per quelle operazioni che stimerà opportuno alla di Lei posizione che ignoro ». f/to Luigi Delli Franci.

In seguito a ciò, il colonnello Ruiz ordinò alle sue truppe di ripiegare e di raccogliersi in primo tempo nel piano di Morrone per quindi passare il Volturno al guado di Limatola.

Ma non tutti obbedirono. Il battaglione Nicoletti (1°/6°) una sezione d'artiglieria e parecchie frazioni di reggimenti reduci dalle Calabrie, che erano stati nel pomeriggio del giorno 1 spinti in avamposti sulle alture dominanti Caserta, bramosi di far bottino, anzichè ripiegare, si gettarono innanzi gridando al tradimento.

Il Ruiz che seppe di quella defezione, non volle sostenerli e continuò la ritirata salvando così il maggior nerbo delle sue truppe; le quali, però, non gliene furono grate, giacchè una parte di esse si abbandonò a disonoranti atti di indisciplina incolpando il capo di aver egli voluto abbandonare i reparti avanzati.

Nella notte, Garibaldi, avuta notizia di questi resti borbonici nei pressi di Caserta, aveva tutto predisposto perchè essi fossero chiusi in un cerchio di ferro.

Il mattino del 2 infatti, Garibaldi muovendo per S. Angelo e Monte Tifata alla testa di una colonna composta di truppe meno provate il giorno precedente (1), arriva a S. Leucio verso le 9, quivi riunendosi al Sacchi ed a rinforzi giunti da Napoli la sera prima.

Nello stesso tempo, il generale Bixio, come da ordini ricevuti dal Duce, lasciata la colonna Fabrizi sulla strada di Ducenta per coprire Maddaloni, faceva avanzare la brigata Dezza da Monte Caro su Monte Viro, alle spalle, cioè, dei borbonici, e guidava egli stesso, puntando su Caserta Vecchia le brigate Eberhardt e Spinazzi.

Mentre le due avanzate erano in corso di svolgimento, i borbonici si erano spinti fino in città iniziandone il saccheggio; furono prontamente attaccati dal generale Sirtori (che disponeva della brigata Assanti del 1° battaglione bersaglieri regolari piemontesi comandato dal maggiore Soldo e della 1ª e 4ª compagnia del 1° reggimento fanteria, brigata Re) e costretti a ripiegare su Caserta Vecchia, dove non poterono più sfuggire alla stretta così felicemente predisposta dal Dittatore. « Gran caccia da re » la chiamò Cesare Abba nel suo bel libro « Da Quarto al Volturno » cui seguì in tempo assai breve la resa di quella massa di gente indisciplinata.

---

(1) I carabinieri genovesi, parte della brigata Spangaro e una compagnia di Montanari del Vesuvio.

Considerazioni.

Alla battaglia del Volturno i contemporanei negarono l'importanza militare per mettere invece in rilievo il successo politico. Non si ammetteva dai più che un'accolta di volontari male armati e peggio equipaggiati avesse potuto aver ragione di un esercito regolare, senza l'intervento di fattori politici di tal peso da far preponderare la bilancia nettamente dalla parte di Garibaldi. Per essi, il Dittatore era ancora il guerrigliero d'America, un grande trascinatore di anime, ma non un generale capace di comandare un esercito in campo e di guidarlo alla vittoria. E per tanto, la battaglia del Volturno, vittoria di soli volontari contro le migliori truppe di Francesco II, se costituiva un fatto storico di primo ordine, non poteva granchè interessare i professionisti dell'arte militare.

Alla stregua degli avvenimenti che ci siamo studiati di narrare colla maggiore obbiettività di giudizio, oggi, a settantadue anni di distanza, ci sembra di poter dire che si tratta di errore.

Il Volturno fu un grande successo militare; Garibaldi che fin dai primi momenti fu il dominatore della battaglia, ci appare un grande capitano; la vittoria non fu conseguenza di un inevitabile crollo politico, ma bensì di una lotta affrontata con tenacia e valore dalle truppe e con grande coraggio ed intelligenza del Capo. E fu lotta sanguinosa, vittoria fortemente contrastata come lo dimostrano le cifre ufficiali delle perdite delle due parti (1), cifre ingenti, se si considera la scarsa efficacia distruttiva dei mezzi di allora.

Il fattore politico ebbe senza dubbio una importanza grande; ma dobbiamo ricordare che le truppe borboniche che si battevano al Volturno erano le più fedeli, animate in gran parte da spirito offensivo, col morale alquanto risollevato dal successo di Caiazzo, facili agli entusiasmi ma anche alle depressioni, conoscitrici dei luoghi, talchè, in mano di capi esperti e fortemente decisi a far trionfare la causa regia, avrebbero potuto influire con effetto incalcolabile sull'esito della campagna. Giacchè, sul Volturno, furono veramente decise, e per sempre, le sorti dell'esercito borbonico. Re Francesco avrebbe voluto subito riprendere la lotta; ma la sconfitta era ormai un punto fermo. I capi e le truppe non potevano più rispondere al suo appello, e gli

(1) Le perdite totali dei garibaldini furono di 306 morti, 1328 feriti e 389 prigionieri e dispersi. Quelle dei borbonici (secondo il Delli Franci) 308 morti, 820 feriti e 2160 prigionieri e dispersi.

avvenimenti che seguirono, il ripiegamento, cioè, dell'esercito sul Garigliano e, successivamente, l'estrema difesa nella fortezza di Gaeta non poterono avere altro scopo se non di procrastinare l'inevitabile, in attesa di aiuti esterni che necessariamente sarebbero venuti a mancare. Il fatto militare venne così ad avere un peso determinante, decisivo, sulla fine dell'esercito e del regno delle due Sicilie.

La sconfitta è sempre la conseguenza immediata di errori commessi nella preparazione e nella condotta della battaglia; e gli errori commessi dai borbonici furono tutti assai gravi. Essi si rivelano, più specialmente, nella costituzione, nel funzionamento del comando, nella concezione e nello sviluppo del piano di battaglia, nella condotta dei reparti, nell'assenza o nel mancato impiego delle riserve, là dove queste esistevano, nella deficienza assoluta di collegamenti, per quanto su di essi lo stesso Sovrano avesse richiamato l'attenzione del Capo.

Della costituzione e del funzionamento del comando borbonico abbiamo già dettagliatamente discorso, perchè qui basti solo riassumere. Il Maresciallo Ritucci, ultra sessantenne, dal lungo passato di guerra e di pace, intelligente, colto, aveva forse in sè le doti intellettuali e culturali per guidare un esercito come quello borbonico; ma gli fecero difetto le necessarie qualità di carattere. Egli dimostrò infatti indecisione, timore della propria responsabilità, ed una ingiustificabile arrendevolezza che lo indusse ad accettare un piano contrario assolutamente alle sue vedute e ch'egli non seppe, nè volle adattarsi a svolgere con quella fede, quella tenacia, quell'intelligente interessamento che si accompagnano al successo.

Non fu, e non seppe essere, nè un comandante, nè un capo di Stato Maggiore, talchè si può dire che nella sua ultima prova in campo, l'esercito borbonico venne a mancare del Capo, nel senso vero che noi attribuiamo a questa parola.

Il Ritucci ebbe la visione giusta della operazione da compiere: puntare dritto su Napoli in più colonne in grado di sostenersi l'un l'altra e dar battaglia in piano, se attaccato sul fianco. Garibaldi stesso nelle sue « Memorie » (1) riconobbe che se il nemico avesse « pre-

(1) .... « Essi ci attaccarono con forze considerevoli su tutta la linea in sei punti diversi: a Maddaloni, a Castel Morrone, a S. Angelo, a S. Maria, a S. Tammaro ed a S. Leucio. Diedero così una battaglia parallela, cozzando con posizioni e forze preparati a riceverli; che, se avessero invece preferito una battaglia obliqua (ed era in loro potere, avendo essi l'iniziativa dell'attacco) facilitata dalla forte posizione di Capua, a cavallo e con ponti sul Volturno, minacciando con avvisaglie di notte, cinque dei punti summentovati, e nella notte stessa portando quarantamila

ferito una battaglia obliqua » impegnando con poche forze i volontari sulle posizioni da essi occupate e puntando per S. Tammaro sulla capitale, avrebbe con ogni probabilità raggiunto il suo obiettivo.

E' lo stesso piano che il Maresciallo borbonico illustra al suo Sovrano, in una lettera del 14 ottobre nella quale esamina le due soluzioni possibili in caso di ripresa di offensiva, scartando la prima, ossia la ripetizione dell'attacco per S. Maria, Caserta, Maddaloni, e dimostrando la sua preferenza per la seconda: « tenere a bada il nemico innanzi S. Maria e S. Angelo e marciare di sorpresa per Casale del Principe sopra Aversa e per Vico di Pantano, per presentarsi a Napoli » per concludere, però, dopo un esame minuto della situazione, sulla convenienza di mantenersi sulla difensiva « per guadagnare tempo ed attendere nuova fortuna nella politica Europea ».

Come abbiamo già ampiamente dimostrato, il Ritucci non fu mai propenso all'offensiva. Il noto piano fu da lui ideato per volere del Re; ma egli che nel redigerlo aveva accampato innumeri difficoltà, non seppe, nè forse volle, sostenerlo, così chè volendo rimanere al suo posto, gli fu giocoforza accettare l'altro, come abbiamo visto, di fabbrica francese. Il torto del Ritucci fu di averne condannato a priori la concezione, senza riflettere al modo come avrebbe potuto essere svolto superando le non lievi difficoltà della esecuzione. Difficoltà certo gravi; ma non insormontabili per chi avesse voluto considerare e tener ben presenti le necessità che il piano imponeva.

Tre obiettivi principali furono presi di mira: S. Maria, S. Angelo, Maddaloni, distribuendo su di essi in modo quasi uniforme le forze, talchè, seguendo attentamente le varie fasi dell'azione, non si riesce a capire dove il comando borbonico volesse esercitare lo sforzo principale. Molto attendevasi dal von Mechel che avrebbe dovuto dare a Garibaldi il colpo di clava; ma, sulla fronte S. Angelo-S. Maria il comando non fu in grado di sfruttare la situazione estremamente favorevole che si presentava dal meriggio alle 13, quando le truppe del Medici erano ormai stanche, logorate, e pressochè sopraffatte. Non si pensò ad impiegare una riserva di truppe fresche per sfruttare il successo: eppure vi erano sotto mano le forze del generale Colonna, che durante l'intero svolgersi della battaglia rimasero pressochè inattive. Nei suoi « Commenti confutatori » il Maresciallo Ritucci dice che avrebbe impiegato quelle truppe, se non fosse fallita l'operazione

---

uomini fra la nostra sinistra e S. Tammaro, io non dubito di affermare che essi potevano giungere a Napoli, con poche perdite ». (Cfr. *Memorie autobiografiche di Garibaldi*).

per colpa della Guardia e del von Mechel. Ma perchè non aiutò la Divisione Cacciatori che in un determinato momento si trovò così prossima a strappare la vittoria? Verosimilmente le cose avrebbero proceduto in modo assai diverso, se lo sforzo principale si fosse esercitato in una direzione sola, quella più redditizia, puntando, ad esempio, per il bosco di S. Vito in direzione S. Lucio-Caserta e fissando i volontari sugli altri tratti di fronte.

Il che, evidentemente, avrebbe potuto decidersi ed effettuarsi, in omaggio al principio dell'economia delle forze, durante la battaglia, se il Ritucci avesse sentito costantemente il polso delle sue truppe sui luoghi dove esse erano impegnate.

Ma non fu così. Il Ritucci vecchio e valoroso soldato, rimase in prima linea a fianco dei granatieri della Guardia, ch'egli vide con dolore ripiegare di fronte agli impetuosi attacchi dei volontari, senza nemmeno accorgersi che alle sue spalle altri, « per ordine superiore » impiegava a spizzico quella riserva che in parte potè poi solo servire a proteggere la ritirata su Capua. Delle colonne del von Mechel e del Ruiz nulla seppe, e ben poco potè seguire lo svolgersi del combattimento a S. Angelo, sulle prime tanto fortunato.

Manchevole fu adunque il comando borbonico nella concezione e nella esecuzione del piano offensivo; ma non furono da meno i comandi in sottordine.

Il von Mechel, sull'operazione del quale si fondavano tante speranze, non fu all'altezza del còmpito. A parte le sue tergiversazioni ed i suoi dubbi, che condussero ad una dannosa dilazione dell'attacco, egli commise il grave errore di scindere le sue forze in due colonne disuguali, senza una ragione plausibile e senza troppo curarsi delle necessità del collegamento, non riuscendo così ad ottenere la massa nel punto voluto. Raggiunto un primo successo, non seppe sfruttarlo ed effettuò un ripiegamento prematuro rinunziando definitivamente alla cooperazione del colonnello Ruiz.

Questi raggiunse bensì l'obiettivo prefissatogli: Caserta Vecchia; ma lo raggiunse tardi, quando già il von Mechel aveva iniziato la sua ritirata. Il ritardo però è in gran parte giustificato, se si pensa che la colonna dovè eseguire, prima del combattimento, una lunga marcia notturna di 28 Km. e che essa fu necessariamente attardata dalle tenaci e successive resistenze dei volontari, culminanti nell'eroica difesa del Bronzetti.

Piuttosto, il Ruiz giunto a Caserta Vecchia verso le 16, avrebbe potuto intervenire nella ormai languente battaglia, con un effetto di

sorpresa incalcolabile. Invece egli, attenendosi alla lettera dell'ordine ricevuto, nulla fece, e nemmeno ricercò il collegamento del von Mechel, limitandosi a dare ai suoi gli ordini per passare la notte sulle posizioni. Il Ruiz non brillò certo per ispirito d'iniziativa, ma, per tale manchevolezza, gli si possono concedere le circostanze attenuanti, tenuto conto che egli, non per esclusiva sua colpa, era completamente ignaro della situazione.

Gli si può anche imputare di non aver saputo ottenere che con lui si ritirassero le truppe avanzate; ma qui occorre considerare che le notizie circa gli avvenimenti della giornata del 1° ottobre gli giunsero soltanto all'alba del 2, quando ormai non c'era tempo da perdere e bisognava in tutta fretta cercar di sfuggire all'accerchiamento del nemico.

Passando alle altre colonne, è interessante rilevare il giudizio grave che il Maresciallo Ritucci esprime sul generale Tabacchi. « Più non lo vidi — egli dice — ricercandolo e facendolo ricercare da ogni lato, che solo la sera dopo la eseguita ritirata in Capua ».

Vero è che il Ritucci si mantenne sempre con le truppe di prima linea della colonna di destra, in posto, cioè, non adatto per un comandante in capo, dirigendo personalmente gli attacchi delle brigate d'Orgemont e Marulli, mentre, nel suo concetto, al Tabacchi doveva essere affidato il comando della riserva. Di questa il Ritucci nulla più seppe, perchè, per ordine superiore essa fu impiegata sulla sinistra, e successivamente travolta nel ripiegamento delle truppe di prima linea. La vide, in parte malconcia, sullo spalto di Capua, sotto gli occhi del Re, che si affrettò poi a richiamare a Gaeta il Tabacchi; e solo allora s'ingenerò nel Ritucci il sospetto, che poi in seguito divenne quasi certezza, ch'essa fosse stata impiegata per ordine del Sovrano. « So, — egli dice —, che avrei dovuto chiedere all'istante severo conto; credetti non dover spingere innanzi il passo al mio Sovrano.... tanto più che sembrommi scoglioso il fondo su cui avrei dovuto spingere la mia barca ».

Ad ogni modo una riserva vi fu, costituita da reparti del 9° e del 10° fanteria e dall'artiglieria della Piazza di Capua, ma riuscì solo a coprire la ritirata.

La Divisione cacciatori si comportò valorosamente; i comandanti di brigata Polizzy e Barbalonga furono all'altezza del loro còmpito e cooperarono validamente per la riuscita dell'attacco. Ma mancò l'azione del comandante della Divisione, che non risulta si fosse costituito una riserva, nè la richiese al comandante in capo nel momento

culminante dell'azione verso le 13, quando sarebbe stato possibile, con l'intervento di truppe fresche, aver ragione dei difensori di S. Angelo.

Il generale di cavalleria Sergardi agì con bella decisione ed ebbe un successo nel superare brillantemente le barricate di S. Tammaro; ma poi fu fermato dallo stesso Ritucci, perchè egli dubitava che, senza fanteria, quella colonna non avrebbe potuto superare le difese di S. Maria da sud. Ma perchè, si può domandare, il primo successo non venne sfruttato? Perchè la colonna non venne a tempo rinforzata con la fanteria occorrente, se veramente si voleva raggiungere l'obiettivo della fronte sud di S. Maria?

Le suesposte gravi manchevolezze dei capi, la palese sfiducia del Re nel Maresciallo comandante, la debolezza di questi, l'artificiosità del piano d'azione, cui non fece riscontro la necessaria accuratezza nell'eseguirlo, le manchevolezze dei comandanti in sottordine, a parte la situazione politica grave, non potevano non influire perniciosamente sul morale delle truppe. Eppure non si può dire che i borbonici non si siano battuti con tenacia e valore. Se si eccettuano le brigate della Guardia che non risposero alle aspettative in esse risposte, malgrado il contegno esemplare di uno dei capi — il colonnello Marulli — ferito gravemente mentre incitava i suoi, le brigate della Divisione Cacciatori e la brigata estera salvarono degnamente l'onore delle armi. Lo dimostrano le perdite gravi inflitte agli avversarii e quelle altrettanto considerevoli che si dovettero lamentare nelle file dei borbonici. Talchè pare si possa concludere che non allo scarso addestramento od al poco slancio delle truppe debba attribuirsi la sconfitta, ma bensì alla impostazione stessa della battaglia ed agli errori dei capi di cui or ora abbiamo discorso.

Se volgiamo ora lo sguardo al campo garibaldino la scena cambia completamente.

Qui tutto è semplice nella concezione e nella impostazione della battaglia; Garibaldi deve provvedere alla difesa su 20 Km. di fronte. Sono troppi per le sue scarse forze che vanno sensibilmente attenuandosi per le defezioni e le malattie. Egli sistema, perciò, la sua fronte arcuata, a nuclei abbastanza vicini fra loro, in modo da costituire un rischio grave per chi voglia infiltrarsi in mezzo ad essi. Ai suoi capi dà un ordine preciso, chiaro, categorico: Resistere! Egli provvederà a momento opportuno, con la riserva generale. E i capi rispondono pienamente alla fiducia in essi riposta. I volontari, depurati delle immancabili scorie, sono nelle mani dei comandanti, hanno il morale elevato e, a parte le non molte e le non onorevoli eccezioni, si battono

bene. Garibaldi, che è presente in mezzo ad essi, li elettrizza e sa trasfondere nella loro la sua grande anima. Un solo tratto di fronte sembra trascurare: quello dove è Bixio; ma è trascuratezza apparente. Il Duce ha fiducia piena nel suo fido Luogotenente; ha la sua parola d'onore di soldato: « da Maddaloni non passeranno! ». E allora va sulla fronte di S. Angelo-S. Maria e lì si adopera perchè il suo ordine di resistere venga osservato. Egli porta in prima linea, in mezzo ai suoi garibaldini, la sua intelligenza, la sua fede, il suo indomito coraggio, che, come acutamente osservò il generale Gandolfi (1) è il coraggio fisico accoppiato a quello morale, ciò che forma quel coraggio perfetto che dà la misura della forza di carattere di un condottiero.

Garibaldi sente così, costantemente, il polso delle sue truppe; sa fin dove poter attingere alle loro riserve fisiche e morali, e, quando giudica che queste siano prossime all'esaurimento, afferra l'istante giusto, non lascia che il nemico prevalga, gli toglie l'iniziativa delle operazioni e lo contrattacca colla sua riserva, nel tratto più delicato, là dove si era venuto formando un largo rientrante tra le forze di Afan De Rivera e quelle del Tabacchi.

Quando chiama quella sua riserva, Garibaldi sa di avere in pugno la vittoria; e lo dice con sicurezza ai suoi. Non sarà questione se non di esecuzione; la sua grande fede trasfusa nei suoi militi centuplica le loro forze e strappa al nemico la vittoria.

Vittoria cruenta e contrastata, dovuta non tanto alla eccellenza del metodo, quanto alla schiacciante predominanza del fattore morale, onde Garibaldi riuscì a neutralizzare tutti gli elementi materiali (e non erano pochi) gravitanti a favore dei borbonici.

E pertanto, se nell'esame dei fatti della battaglia si dà il giusto peso all'influenza che dovette esercitare il prestigio del Duce, anche nei momenti più critici, quando molti, più che ad una vittoria potevano pensare ad una catastrofe, quando si pensi alla tenacia dei capi ed alla loro intelligente e fedele collaborazione, al pronto e felice intuito del Duce, che colto il momento decisivo, seppe agire risolutamente capovolgendo la situazione, in grazia appunto del peso che in quel momento esercitava il fattore morale da lui tanto curato, se si pon mente in fine agli errori commessi dagli avversari e alle insite loro gravi manchevolezze, bisogna riconoscere che dal successo della battaglia esula ogni influenza estranea e che la vittoria fu dovuta esclusiva-

(1) Generale GANDOLFI: *Garibaldi Generale.*

mente al merito militare del Condottiero, dei suoi Luogotenenti ed al valore dei volontari.

Garibaldi dice, nelle sue « Memorie », che un eventuale successo dei borbonici non avrebbe forse perduto l'esercito meridionale. È una affermazione che lo storico può accettare; ma è certo che la soluzione dell'impresa del mezzogiorno, in un momento in cui tanto forti erano ancora le influenze esterne, sarebbe stata diversa.

Invece, per fortuna d'Italia la vittoria militare, dovuta al genio di Garibaldi, togliendo all'esercito napoletano pressochè interamente la sua efficienza combattiva, preparava a breve scadenza il crollo della monarchia dei Borboni e la conseguente grande vittoria politica, col raggiungimento di quella unità che era ormai nelle aspirazioni e nel cuore di tutti gli Italiani.

NOTIZIARIO

Preparazione degli ufficiali in congedo al servizio di S. M. *Francia*.

Questo nuovo corso avrà luogo sotto l'alta direzione del generale comandante della scuola di guerra nei centri di perfezionamento degli ufficiali in congedo.

Potranno essere ammessi al corso gli ufficiali che abbiano compiuto il 25° anno di età e che abbiano frequentato con ottimo esito per almeno un anno una scuola di perfezionamento. (*Bulletin Officiel*).

Scuole di perfezionamento dei quadri in congedo. *Francia*.

Dei 120 mila ufficiali in congedo dell'esercito e dell'aeronautica, 84 mila sono soci della « Union national des officiers de rèserve »; di questi, 72.365 sono iscritti alle scuole; gli assidui che hanno frequentato almeno 12 lezioni dell'anno 1930-31 sono stati 38 mila. (*Revue des deux mondes*, marzo 1932).

Riorganizzazione della fanteria spagnola in Africa.

In seguito a recente disposizione ministeriale, sono stati sciolti i quattro reggimenti 40°-41°-42°-43° e creati 8 battaglioni autonomi raggruppati in due mezze brigate.

I battaglioni sono su 4 compagnie fucilieri ed una mitraglieri e lanciabombe. (*Africa*, marzo 1932).

Esperimenti di meccanizzazione nell'esercito in Africa.

Il 18 gennaio hanno avuto inizio esperimenti in Egitto e Sudan.

Una colonna di 4 autoveicoli di differenti tipi con 4 ufficiali e 5 uomini di truppa ha lasciato campo Helmieh nel Cairo al comando del capitano Paris, per eseguire un viaggio attraverso l'Egitto e il Sudan, lungo il seguente itinerario: corso del Nilo, per Idfu ad Halfa, donde poi il deserto ad Abu Hamed; indi ancora lungo il Nilo fino a Kartum e quindi il Nilo bianco fino a Kosti; poi ad ovest a El Obeid e quindi a sud a Wau e al Giuba. Il ritorno doveva avvenire lungo il Nilo bianco fino a Malakal, quindi a nord-est per il deserto, a Singa, per il Nilo azzurro ed i confini dell'Eritrea a Porto Sudan; di là proseguire per la costa del Mar Rosso ed il golfo di Suez.

Il viaggio era previsto della durata di 101 giorni, di cui 10 di riposo.

L'autocolonna sperimentale il 30 gennaio raggiunse Halfa, percor-

rendo una tappa di circa 300 miglia da Luxor in perfetto ordine di materiale e personale. Da Halfa riparti il 2 febbraio alla volta di Abu Hamed, distante 230 miglia.

L'8 febbraio raggiunse Kartum. Il percorso si svolse senza alcun inconveniente nè al personale nè alle macchine. La colonna aveva così compiuto quasi metà dell'itinerario, avendo impiegato complessivamente 22 giorni.

Il 16 febbraio l'autocolonna raggiunse El Obeid attraversando estese zone di sabbie molli, e percorrendo pertanto 424 miglia a velocità media di 22 miglia all'ora.

Lasciato El Obeid il 19 febbraio, il capitano Paris, invece di proseguire per Abu Gabra e Wau facendo un ampio giro verso ovest, come da programma, si diresse verso sud-ovest per Dilling (Gebel Nyima, Gebel Wali, Balol e Dar el Kebir) e Kadugli, da dove attraversò il deserto in direzione est verso Malakal, ove giunse il 23 febbraio. Il 1° marzo raggiungeva il Giuba.

Dovette perciò attraversare i monti Nuba che costituirono un difficoltoso esperimento, superato senza inconvenienti alle macchine nonostante il riscaldamento eccessivo dovuto all'alta temperatura di 109° Fahrenheit.

L'autocolonna lasciò il Giuba l'11 marzo e giunse a Malakal il 14, percorrendo 435 Km., senza nessun inconveniente di rilievo nonostante la pioggia, la sabbia ed il terreno rotto.

Per Melut, Er Renk, Nisko e Roseires essa giunse a Porto Sudan il 2 aprile, percorrendo tratti di riva del Nilo mai prima percorsi da alcuno. (*The Army Navy and Air force Gazette*, gennaio-febbraio-marzo-aprile 1932).

Nuovo fucile mitragliatore. *Belgio.*

Sostituirà lo Chauchat adottato durante la guerra.

Esso può far tiro colpo per colpo automatico a velocità regolabile. Impiega caricatori di 20 cartucce.

Pesa Kg. 9.300. Lunghezza della canna c/m 55 – peso 2.500 – alzo graduato per 1500 metri. Velocità iniziale 727 metri.

Velocità di tiro massima 600 colpi al minuto, ma riducibile, come sopra detto, a 350 al minuto.

Un ammortizzatore riduce il rinculo dell'arma.

E' fornito di treppiede, calciolo graduabile e di spallacci.

Il reggimento di fanteria è dotato di 108 fucili mitragliatori – 12 per compagnia – 36 per battaglione.

L'istesso fucile mitragliatore è stato adottato dall'esercito svedese e polacco (*Revista de Estudios Militaires*, marzo 1932).

Nuova mitragliatrice leggera svizzera.

La fabbrica di Solothurn ha costruito una nuova mitragliatrice leggera. Essa è fornita di ammortizzatore di rinculo, ed ha caratteristiche tali di peso, balistiche e di treppiede, che sembra possa preludere alla desiderata soluzione di un'unica mitragliatrice nel battaglione, per tiri terrestri, anticarri, contraerei. Possiede un treppiede attaccato all'arma

per tiro terrestre ed altro speciale treppiede per tiro contraerei; è spalleggiata dal port'arma. (*Revista Estudios Militaires*, marzo 1932).

Nuova cartuccia per fucile mitragliatore. *Belgio.*

Sono state iniziate le esperienze balistiche con la cartuccia a punta allungata per il nuovo fucile mitragliatore che avrebbe la gittata di m. 5000. (*La France Militaire*, n. 14201, 1932).

Nuova granata contro la corazza. *Inghilterra.*

Quasi contemporaneamente all'invenzione di una pallottola di grande penetrazione, Roberto Hadfield informa di aver costruito una granata capace di perforare una corazza dura dello spessore di cm. 30.50 con inclinazione di 30° e alla distanza di circa 14.000 m..

Tale granata potrà avere effetti notevoli sulle costruzioni navali e rappresenta un grande progresso rispetto a quella concretata nel 1917. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, aprile 1932).

La ferrovia transahariana. *Francia.*

L'on. de Warren ha scritto al Presidente del Consiglio invitandolo ad appoggiare l'iniziativa presa da 250 deputati tendente a far iniziare subito la costruzione della transahariana. L'importo complessivo della costruzione e del materiale rotabile sarebbe valutato sui 2 miliardi e mezzo di franchi. Per 4 anni potrebbero essere impiegati 35 mila uomini (ingegneri, capitecnici, operai) per la costruzione dei vari materiali, ed inoltre occorrerebbe aggiungere il personale francese (ingegneri, operai, specialisti, contabili, controllori, ecc.) per dirigere i lavori eseguiti dagli indigeni.

Autostrada Lione-Lago di Ginevra. *Francia.*

Una delegazione di parlamentari ha proposto al Ministro dei Lavori pubblici la costruzione di un'autostrada Lione-Aiguebelette-Chambéry-Annecy-Evian. Potrebbero essere occupati 30.000 operai ora disoccupati.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

Francia: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento. — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1928-29-30.

LIBRO II (1).

L'aeronautica da distruzione.

Titolo I. — *L'aviazione da caccia.*

Capitolo I.

Generalità. — La guerra moderna non è concepibile senza un intenso impiego di mezzi aerei, la cui libertà d'azione può essere assicurata solo possedendo, in un dato momento ed in un dato settore, *la padronanza dell'aria*, e cioè la superiorità dell'aviazione da caccia su quella avversaria.

Poichè la padronanza dell'aria non può essere che localizzata e temporanea, è indispensabile impiegare a massa l'aviazione da caccia, nel settore di volta in volta più importante, e far intervenire tale aviazione in stretto collegamento con l'aviazione da bombardamento e da ricognizione.

L'aviazione da caccia agisce con la manovra e col fuoco: particolare importanza assumono per essa, oltre e più della quantità, le qualità del personale e del materiale. Il pilota del monoposto — l'apparecchio da caccia più adatto e più redditizio — deve possedere tutte le qualità dell'ottimo pilota e dell'ottimo mitragliere, spiccando doti morali e fisiche eminenti ed un allenamento completo alle manovre rapide ed ardite. L'apparecchio da caccia deve possedere spiccate qualità di volo, e cioè: forti velocità orizzontale, ascensionale e di caduta, grande maneggevolezza, grande campo di osservazione, notevole solidità, armamento potente e sicuro.

Il monoposto rappresenta attualmente il solo, reale apparecchio da caccia: munito di armi fisse, che permettono il tiro solo lungo l'asse

(1) Vedi recensione del libro I nel fascicolo di maggio.

longitudinale, esso ha potenza unicamente offensiva, che può sfruttare volando in formazione leggera ed elastica, e ricercando l'attimo favorevole per l'attacco. Presenta, per altro, l'inconveniente di non potersi difendere altro che sfuggendo, con manovra, agli attacchi avversari; di consentire al pilota un limitato campo di osservazione; e di dover essere impiegato con un carico poco elevato, il quale limita il suo raggio di azione a circa due ore di volo.

Scopi dell'aviazione da caccia sono: assicurare la libertà d'azione agli aerei delle altre specialità; intralciare, od addirittura impedire, la manovra degli aerei avversari; soddisfare, eventualmente, missioni normalmente devolute all'aviazione da informazione. L'impiego dell'aviazione da caccia deve essere studiato in armonia con le azioni delle altre specialità aeronautiche e un certo numero di unità dovranno essere tenute costantemente in potenza, per far fronte ad improvvise esigenze.

Le squadriglie da caccia sono riunite in gruppi, che alla loro volta sono assegnati a reggimenti da caccia o misti, i quali agiscono di regola nell'ambito dell'Armata ed agli ordini del comando di aeronautica dell'Armata.

I comandanti delle unità da caccia devono essere piloti da caccia di provata esperienza ed autorità: spetta a tali comandanti disporre per l'esecuzione dei compiti affidati alle rispettive unità, ripartendoli fra gli esecutori ed indicando loro le modalità da seguire per assolverli.

Il comandante di una unità da caccia stabilisce giornalmente un turno fra i gruppi e le squadriglie dipendenti, destinandoli successivamente:

— *a riposo*: piloti e meccanici presso i baraccamenti o i ricoveri della squadriglia, radunabili entro 30 minuti;

— *in attesa*: piloti nei baraccamenti od al posto di informazione della squadriglia, radunabili in 10 minuti; meccanici presso gli apparecchi, già fuori dai ricoveri e pronti al volo;

— *all'erta*: piloti e meccanici presso gli apparecchi, pronti a prendere il volo, in modo che la prima pattuglia della squadriglia possa alzarsi entro 10 minuti.

Nell'impiegare le unità da caccia si deve procurare:

a) di non far oltrepassare un'ora ed un quarto di volo (due ore di autonomia, diminuite del tempo occorrente per prendere quota, assumere la formazione ed atterrare);

b) di far compiere ad ogni pilota ed apparecchio non più di 2 voli per giornata;

c) di mantenere perfettamente efficente una sicura e celere rete di collegamenti.

Capitolo II. — *Il combattimento aereo e la manovra.*

Il monoposto da caccia s'impiega normalmente in pattuglie; eccezionalmente isolato. La sorpresa e la tenacia sono i fattori del successo nel suo combattimento. Il monoposto, non potendosi difendere a tergo, deve attaccare davanti a sè, guardandosi le spalle e portandosi al più

presto alla minore distanza possibile dall'avversario, giacchè oltre i 200 metri il tiro è praticamente inefficace. Le capacità di un cacciatore si esplicano principalmente nella manovra di avvicinamento, da eseguirsi possibilmente di sorpresa, sfruttando gli angoli morti del campo visivo e di fuoco dell'avversario, la bruma, le nuvole, il sole.

Contro un altro monoposto, la sorpresa può essere ottenuta dislocandosi all'indietro ed al disotto, o sulla verticale ed al disopra del nemico: la vittoria spetta sempre al più audace ed al più manovriero.

Contro un biposto l'attacco è più difficile, giacchè, pur trattandosi di un apparecchio meno veloce, esso ha un campo di tiro più vasto che si estende anche al tergo e, per alcuni tipi, al disotto della fusoliera. Buona tattica è quella di avvicinarsi con volo regolare e deciso, inducendo l'avversario ad esaurire inutilmente le proprie munizioni, ed approfittando delle occasioni, anche le più fuggevoli, per effettuare il proprio tiro, pel quale specialmente si presta la posizione dietro la coda e più in basso, od anche quella sul davanti od in obliquo.

Contro un multiposto l'attacco presenta analogie con quello accennato per il biposto, con l'aggravante, però, che il campo di vista e di tiro dell'avversario è ancora più completo.

Impiego della pattuglia. — La pattuglia normale da caccia comprende 5 monoposti — talvolta anche tre — agli ordini di un capo pattuglia, che funzione sempre anche da guida. Tutti gli apparecchi di una pattuglia partono simultaneamente, con i piloti già orientati sulla missione da compiere e sulle modalità da seguire; ed assumono subito una formazione scaglionata in altezza, larghezza e profondità, che, di massima, è quella a triangolo, con la guida in testa. La pattuglia vola e manovra seguendo il capo pattuglia ed attenendosi alle sue segnalazioni, (oscillazione delle ali combinate con movimenti d'alta scuola) ripetute dagli apparecchi immediatamente seguenti.

La manovra ed i movimenti per l'attacco della pattuglia si effettuano con le modalità più svariate e non possono essere schematizzati, dipendendo da molteplici fattori. Un aereo della pattuglia, precedentemente designato, deve però astenersi, inizialmente, dal combattere, per assumere invece, dislocandosi a quota più elevata, còmpito di protezione e di riserva.

Dopo l'attacco la pattuglia deve riordinarsi, riunendosi presso l'aereo di protezione, se non si è impegnato, o in una zona nota a priori, a quota non elevata e sulla verticale di un punto del terreno facilmente identificabile.

Impiego della squadriglia. — Dovendo essere impiegata riunita, la squadriglia vola ripartendosi in due o tre pattuglie: il capo squadriglia assume il còmpito di guida e di capo della prima pattuglia. Le pattuglie decollano ad intervallo di 15 o 20" l'una dall'altra, assumendo, ciascuna per conto proprio, la formazione e la quota stabilite e dirigendosi verso un punto di riunione prestabilito, dove la squadriglia assume la propria formazione o in *linea di pattuglie* (centro in avanti, pattuglie laterali più vicine che è possibile e più in alto) o in *colonna di pattuglie* (una dietro l'altra, a quote crescenti dall'avanti all'indietro).

La squadriglia combatte offensivamente con norme analoghe a quelle seguite dalla pattuglia isolata, facendo assumere però i còmpiti di protezione e di riserva ad un'intera pattuglia (quella di guida o la più elevata).

Attacco di palloni osservatori. — Può essere svolto con mitragliatrici da 11 mm., usando cartucce incendiarie, a distanza variabile dai 200 ai 1000 metri, a seconda della capacità e dell'allenamento dei piloti. Attacchi isolati ai palloni osservatori avversari devono essere svolti ogni volta sia possibile per mantenerli in istato di allarme, per parte di piccole pattuglie comprendenti uno o due aerei di attacco e qualche aereo di protezione contro i caccia avversari. Buon metodo di attacco è quello di piombare direttamente sul pallone da grande altezza. Attacchi complessivi a tutti i palloni osservatori di un dato settore, sono di più difficile riuscita, ma possono essere tentati, facendo oltrepassare simultaneamente le linee nemiche da tutte le pattuglie occorrenti.

Caccia in seguito ad informazione e caccia a vista. — Tali azioni da caccia — che si eseguono facendo partire aerei od unità, non appena il nemico sia segnalato od avvistato - sono attuabili:

— contro aerei avversari da ricognizione lontana, volanti ad alte quote e molto addentro alle proprie linee;

— contro unità da bombardamento diurno e contro unità che eseguano ricognizioni aeree in massa.

Pattuglie e squadriglie combinate. — I còmpiti devoluti alla caccia impongono spesso di ricorrere all'impiego di pattuglie in crociera, a quote determinate (per la protezione degli aerei di collegamento con la fanteria, da bombardamento, ecc.), protette, a loro volta, da pattuglie incrocianti a quote più elevate. Tali pattuglie, agenti in collegamento, assumono il nome di *pattuglie combinate*. In genere sono sufficienti due o tre strati, a 1500 metri di dislivello l'uno dall'altro, ma in determinate circostanze è necessario arrivare a 4 o 5 strati di pattuglie, in modo che la pattuglia più elevata (di 2 o 3 aerei) voli alla massima altitudine consentita dal materiale. Il coordinamento dell'azione delle singole pattuglie può essere ottenuto, sia facendole agire agli ordini di una pattuglia di guida, sia prescrivendo a priori i còmpiti, la fronte di azione (non più di 10 Km.), le quote medie dei vari strati, lo scaglionamento in profondità (in genere, pattuglia di guida in avanti e più in basso, pattuglie degli strati più elevati successivamente più all'indietro).

Le pattuglie combinate si innalzano a due minuti di intervallo fra loro, a partire da quelle destinate alle quote più elevate. Gli aerei nemici che capitano nella loro zona d'azione devono essere attaccati senz'altro dalla pattuglia immediatamente più in alto e solo in caso di assoluta necessità aiutate da altre pattuglie volanti a quote più elevate.

Nei settori più attivi o più importanti le pattuglie di uno o più strati possono essere sostituite da intere squadriglie di due o tre pattuglie ciascuna, che agiscono in collegamento e con modalità analoghe a quelle già accennate, assumendo il nome di *squadriglie combinate*.

Impiego del gruppo. — Per particolari còmpiti di protezione o di attacco, può essere necessario ricorrere all'impiego di interi gruppi da caccia. Il volo di gruppo non è che un caso particolare di marcia di squadriglie combinate, giacchè le squadriglie devono muovere scaglionate in altezza (la più alta alla massima quota di volo, con còmpiti di protezione e di riserva), in profondità (squadriglia di guida in avanti e più in basso, le altre successivamente indietro e più in alto) e in larghezza (leggero spostamento laterale delle squadriglie retrostanti rispetto a quella di guida). Il comandante del gruppo sta, di massima, alla testa di una squadriglia centrale. Nel caso di urto contro formazione avversaria similare, ciascuna squadriglia deve cercare di assumere il dominio della quota sul nemico, cooperando con le altre squadriglie. Per sfuggire ai tiri delle batterie contraerce eseguire leggere variazioni di rotta ad intervalli ineguali, pur conservando le formazioni di volo prestabilite.

(*Continua*).

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: UFFICIO STORICO. **Garibaldi Condottiero.** — Roma, Tipografia Regionale, 1932. Edizione lusso L. 25.00, edizione economica L. 15.00, pagg 410 con molte illustrazioni e schizzi.

Nel suo brillante discorso tenuto alla Camera, nella tornata del 20 aprile scorso, l'onorevole deputato Ezio Maria Gray ha messo in rilievo la speciale importanza e lo speciale significato di questa nuova opera pubblicata dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Questa speciale importanza e questo speciale significato appaiono chiaramente evidenti nelle frasi, incisive e colorite, che S. E. il generale Gazzera, Ministro della Guerra, ha dettato per la presentazione dell'opera. « *Dieci lustri e le grandi vicende* — scrive S. E. il Ministro — *nulla hanno tolto alla memoria dell'Eroe che giganteggia nel tempo* ». E, invero, più il tempo passa più la figura di Giuseppe Garibaldi appare grande e più le sue gesta, mirabilmente fuse con quelle di Vittorio Emanuele II, di Camillo di Cavour e di Giuseppe Mazzini, campeggiano nella storia del nostro Risorgimento. « *L'Esercito* — soggiunge S. E. il Ministro — *fiero dell'opera Sua guerresca, tipicamente italiana, a Lui dedica questo volume, perchè nel racconto dell'epica gesta, splenda l'esempio delle sue virtù militari* ».

L'Ufficio Storico ha fatto appello, per la compilazione di quest'opera, alla preminente collaborazione di apprezzati cultori di storia e scrittori militari, che hanno risposto all'appello con entusiastico slancio. Così S. E. il generale Grazioli ha trattato le campagne d'America combattute da Garibaldi dal 1836 al 1848. Le Campagne del nostro Risorgimento sono state trattate dal generale Giulio Del Bono (1848), dal maggiore Amedeo Tosti (1849), dal generale Carlo Rocca (1859), dal generale Rodolfo Corselli (1860 in Sicilia), dal colonnello Gustavo Reisoli (1860 sul

continente), dal generale Pompilio Schiarini (1866) e da S. E. il generale Luigi Cicconetti (1867). Il generale Pietro Maravigna, infine, ha trattato la campagna di Francia combattuta nel 1870-71.

L'opera si compone, dunque, di nove monografie dettate da scrittori particolarmente versati negli studi storici garibaldini. Queste nove monografie non costituiscono — com'è detto in principio dell'opera — una « *storia militare particolareggiata e documentata della lunga e gloriosa epopea militare dell'Eroe* ». Un'opera di tale genere avrebbe richiesto più e più volumi e, in fondo, sarebbe stata una ripetizione della documentazione garibaldina già inserita nelle relazioni ufficiali sulle guerre del Risorgimento pubblicate dall'Ufficio Storico. No. Le nove monografie danno una ragionata narrazione riassuntiva delle mirabili gesta guerriere di Garibaldi, narrazione basata sulla documentazione fino ad oggi conosciuta. Noi non esitiamo a dire, dunque, che l'opera « Garibaldi Condottiero » è la più completa storia militare garibaldina moderna: più completa perchè vi sono trattate tutte le campagne di guerra combattute da Garibaldi e più moderna perchè basata sulla documentazione la più recente. Aggiungeremo che dall'opera la figura di Giuseppe Garibaldi balza, agli occhi del lettore, in tutta la sua maschia bellezza mentre le sue virtù guerresche — e prima fra tutte la volontà gagliarda di vincere come emanazione di forza di carattere — sono poste in fulgida luce.

Detto così del contenuto della nuova opera dell'Ufficio Storico sentiamo ancora il bisogno di aggiungere che l'opera si presenta in bella veste tipografica. Bella la copertina e nuova per un'opera di carattere ufficioso (vi è riprodotto un monumento a Garibaldi poco conosciuto) belle le illustrazioni (costituiscono una succinta iconografia di Garibaldi) e chiari e ben fatti gli schizzi che accompagnano il testo. Concludiamo affermando che Garibaldi Condottiero costituire degna partecipazione dell'Esercito alla commemorazione nazionale dell'Eroe nel cinquantenario della Sua morte.

MARCELLINA CAPPELLI BAJOCCO: **Garibaldi 1882-1932.** — Roma, Milano, Messina, Ente Nazionale Forniture Scolastiche, 1932, L. 0.70.

L'Ente Nazionale per le forniture scolastiche ha voluto che Marcellina Cappelli Bajocco componesse un libriccino su Garibaldi, libriccino che ogni maestro potesse leggere ai suoi scolaretti.

L'autrice ha disimpegnato il suo còmpito con la presente pubblicazione, presentata in bella e nitida veste tipografica, ottenendo lo scopo che s'era prefisso: trasfondere l'anima dell'Eroe nell'anima candida del fanciullo e far vivere e palpitare coloro cui domani saranno affidate le sorti della Patria e dell'Umanità.

Il modesto prezzo e lo stile piano e semplice seguito dall'autrice, raccomandano questo libro alle sale convegno caporali e soldati e alle Case del soldato.

Général GALET: **S. M. le Roi Albert commandant en chef devant l'invasion allemande. Préface de S. M. le Roi Albert.** — Paris, Plon 1931. Un volume in 8° pagg. 405 Frs 50.

Il generale belga Galet, che per tutta la durata della guerra fu consigliere militare del Sovrano e che dal 1926 è Capo di Stato Maggiore dell'esercito, ha pubblicato un volume tendente a documentare e precisare l'attività di S. M. Re Alberto quale comandante in capo dell'esercito belga di fronte all'invasione tedesca.

PARTE I. — PRIMA DELLA PARTENZA PER LA GUERRA.

Re Alberto salì al trono nel dicembre 1909 e poichè Egli era convinto che durante il suo regno si sarebbe scatenata la conflagrazione europea, sua maggiore preoccupazione fu quella di preparare il paese alla guerra, curando tutte le questioni militari. Risollevò l'esercito dalle condizioni in cui lo aveva trovato: molto, se non tutto era da creare, da rivedere e da riorganizzare.

a) Per esempio: mentre il Belgio si trovava incuneato fra due grandi vicini capaci di mobilitare in pochi giorni più di due milioni di soldati ciascuno, esso si trovava ancora nelle condizioni di non poter mobilitare più di 100.000 uomini.

b) Le fortezze di Liegi e di Namur sulla Mosa e la grande piazzaforte di Anversa sulla Schelda non davano garanzia di poter sviluppare la loro missione.

c) Il piano d'operazione per l'eventualità di una guerra non rispondeva affatto alle necessità ed era fondato sul concetto della radunata nel quadrilatero: Louvain, Bruxelles, Vilvorde, Malines, qualunque fosse l'ipotesi bellica. Tale piano non era gradito al Sovrano, sia perchè esso presupponeva il volontario abbandono di buona parte del paese all'invasore, sia perchè non era affatto conforme allo spirito degli impegni internazionali sottoscritti dalla Nazione, per i quali bisognava, invece, immediatamente opporsi, in caso di guerra, a chiunque avesse in qualsiasi modo tentato di violarne la neutralità.

Il primo atto di Re Alberto fu di ritenersi il capo naturale dell'esercito e di ottenere (26 giugno 1910) la riforma del Corpo di Stato Maggiore e la creazione dello S. M. dell'esercito.

Lo studio della difesa belga venne fissato su principi ben differenti. Anzichè addivenire alla mobilitazione ed alla radunata di tutto l'esercito in posizione centrale, seguita, eventualmente, da un ritorno offensivo verso la frontiera invasa, si organizzò la mobilitazione sul posto, seguita dalla concentrazione o radunata sulla frontiera minacciata.

Con la legge sul reclutamento del 1913 il contingente annuo venne portato a 33.000 uomini, cioè fu quasi triplicato, e per conseguenza la forza dell'esercito di campagna si trovò elevata a circa 180.000 uomini. L'ordinamento generale venne fissato non più su quattro Divisioni sole, ma su sei Corpi d'armata di tre o quattro Divisioni ciascuna, con un totale di venti Divisioni. E poichè l'esercito si componeva di venti reggimenti di fanteria, il reggimento di fanteria diveniva la base dell'orga-

nizzazione della fanteria, perchè ognuno avrebbe dovuto fornire la fanteria di una Divisione.

Per eludere le contrarietà del Parlamento, costantemente ostile, per ragioni di politica democratica, ad ogni aggravio militare, si convenne che i Corpi d'armata avrebbero continuato ad essere chiamati Divisioni e le Divisioni di fanteria si sarebbero chiamate brigate miste. A tale ordinamento si sarebbe dovuti addivenire per tappe, da concludere entro il 1919.

Il generale Galet in altri termini afferma che il suo Sovrano non è stato sorpreso dalla guerra, ma « le Roi l'attendait et y était préparé ».

Al primo serio addensarsi di nubi sul sereno orizzonte di pace, cioè alla fine del luglio 1914, ed alle prime informazioni concrete di quanto si stava maturando nella politica internazionale europea, il 31 luglio sera, verso le ore 19, per espresso desiderio del Re, fu emanato il decreto che indiceva la mobilitazione generale.

L'esercito belga, adunque, non si è lasciato sorprendere dall'attacco tedesco.

Infatti, mentre il piano di guerra tedesco contemplava l'invasione del Belgio per sorpresa dal mattino del 3° giorno della mobilitazione con un'Armata di 40.000 uomini, di cui 10.000 di cavalleria, destinata ad impossessarsi di Liegi (prima ancora che essa fosse stata messa in istato di resistenza), dei ponti, dei tunnels e delle altre opere d'arte intatte, aprendo con ciò la strada alle Armate del von Kluck e del Bülov, il progettato colpo di mano fallì perchè trovò i ponti ed i tunnels della regione attorno a Liegi già saltati prima della mattina del 4.

La mattina del 2 agosto, poi, quando pervennero le prime informazioni sui movimenti tedeschi nel Lussemburgo e sul pericolo di una immediata irruzione nel Belgio, un ordine scritto dal Re in persona dispose che i soli movimenti da eseguirsi fossero quelli per rinforzare le guarnigioni delle piazzeforti di Liegi e di Namur. E nella notte dal 2 al 3 agosto, nella riunione indetta dal Sovrano, a cui parteciparono tutti i Ministri ed il Capo di S. M. per redigere la risposta all'ultimatum tedesco, discutendosi anche delle misure militari da prendere per fronteggiare la situazione, il parere più favorevolmente accolto ed appoggiato dal Sovrano fu quello esposto dall'allora capitano Galet, che in qualità di consigliere di S. M. fu pure presente alla riunione. Egli sostenne la tesi della riunione dell'esercito sulla Mosa « la vraie ligne de défense de la Belgique contro l'Allemagne ». Il Sovrano fortemente persuaso della bontà di tale progetto, inviò la mattina del 4 agosto al generale Leman, comandante della fortezza di Liegi, un ordine con il quale gli concedeva di tenere a sua disposizione tutte le truppe di cui disponeva; anzi aumentava le sue forze, poichè « avec votre division je vous charge de tenir jusqu'à la derniére extrémité la position dont la garde vous est confiée. Dans la lutte gigantesque qui s'annonce, vous êtes à l'honneur puisque vous êtes au premier rang ».

PARTE II. — Da Liegi ad Anversa, all'avanguardia.

Re Alberto, che il giorno 5 agosto, alle 17, aveva raggiunto il suo quartier generale a Louvain, nelle ispezioni immediatamente iniziate presso le dipendenti Divisioni, dovette ben presto rendersi ragione delle scadenti condizioni tecniche, spirituali e morali dell'esercito, e non poteva trarre conforto che da un solo fattore; la solidità della razza belga, la sua robustezza fisica e morale, la sua attitudine storica a saper sopportare i maggiori mali.

Frattanto l'Armata tedesca di von Emmich già aveva invasa la frontiera belga, da Lische a Boncelles: essa aveva attaccato su una fronte di più di 30 km.; la resistenza delle truppe del generale Leman era stata più che meravigliosa ed aveva di gran lunga superato le previsioni tedesche. Il contatto fra il generale Leman ed il suo Sovrano si mantenne ininterrotto.

Per altro tra il giorno 6 e 7 le masse d'attacco tedesche aumentarono ancor più, ben presto quadruplicarono di numero, quindi, poichè la progettata resistenza di tutto l'esercito belga sulla linea della Mosa si dimostrava sempre più difficile ed arrischiata, il Sovrano dispose di arretrare sulla linea della Gette, dove l'esercito avrebbe avuto modo di coprire ancora gran parte del territorio nazionale e principalmente la capitale.

La sera del 7 Re Alberto lanciò il primo proclama alle truppe; in esso Egli elogiava « Nos camarades de la 3e division d'armée et de la 15e brigate mixste » che avevano eroicamente difese le posizioni fortificate di Liegi e che attaccati da forze quattro volte superiori avevano saputo respingere tutti gli attacchi tanto che « aucun des forts n'à été énlevé, la place de Liége est toujour en notre pouvoir. Des étendards, quantité des prisonniers sont les trophées des ces journées »; e, inoltre, con quel proclama il Sovrano rivolgeva un saluto fraterno alle truppe che la Francia annunciava di inviare in suo soccorso.

Seguono due capitoli nei quali sono rievocate giorno per giorno le fasi attraverso le quali andò facendosi sempre più difficile e critica la situazione dell'esercito belga, lasciato sempre solo di fronte all'addensarsi delle masse tedesche. Risulta stridente il contrasto fra la realtà della situazione, quale risultava dalle precise notizie che pervenivano di momento in momento al G. Q. G. belga e quella invece che ostinatamente insistevano a voler accreditare gli ufficiali francesi addetti al Supremo Comando belga. Costoro, ispirati dalle direttive ricevute dal Comando francese, ostentavano a non voler credere che alle loro informazioni e che meglio rispondevano al loro interesse, e ciò per provare che l'esercito belga doveva e poteva resistere ancora da solo e bene. Il 18 agosto segnò l'inizio della grave crisi che minacciava l'esercito belga e l'integrità del paese: ormai si sapeva che la 2ª Armata tedesca era passata sulla sinistra della Mosa, che marciava verso il nord, ed alle 11,40 di quel giorno il comando della Divisione di cavalleria informava che tutta la linea della Gette era attaccata da fanterie ed artiglierie tedesche, che la difesa aveva ceduto a Geet Betz, che essa aveva dovuto abbandonare la difesa della Gette ritirandosi in direzione di Hauwaert-

Nieuwrhode; così pure le informazioni che pervenivano da altre direzioni non erano migliori. Quindi non rimaneva e non rimase al Re che di disporre per la ritirata di tutto l'esercito sotto la protezione dei forti di Anversa. Tale opportuna ed assennata determinazione costituì quindi un grande merito per S. M. il Re; Egli in circostanze particolarmente pericolose e contrariamente a tutte le opposte tendenze, specie delle manovre francesi, seppe conservare un esercito quasi intatto.

PARTE III. — La partecipazione belga alla battaglia delle frontiere.

In questa parte, il generale Galet dimostra la grandissima importanza che nel quadro generale della guerra mondiale deve attribuirsi a quella prima fase della grande guerra che passò alla storia col nome di « battaglia delle frontiere ».

La condotta di Re Alberto in questo periodo salvò l'esercito belga dall'essere schiacciato perchè era stato lasciato isolato. E quando più tardi davanti a Dinant, a Namur, a Tournai si ebbe la sconfitta, la strategia francese si presentò con sole 18 Divisioni davanti alle 30 germaniche. « Le secret de la bataille des frontierés est là, et nulle part ailleurs ». E volendo esaminare la questione sotto un aspetto ancora più elevato, si può soggiungere che nel quadro generale delle forze interalleate, l'esercito belga durante il periodo della mobilitazione, e della radunata delle forze che affluivano da ogni dove, dalla Francia, dalle isole Britanniche, dall'Algeria e dal Marocco, dovevasi considerare come un'avanguardia col compito precipuo di ogni avanguardia, cioè di riconoscere l'estensione dell'ordinanza avversaria, le forze che ad essa si opponevano e ritardare con tutti i mezzi, evitando per quanto possibile la lotta decisiva, la marcia dell'avversario, cedendogli il terreno soltanto passo a passo e fornendo al generalissimo il tempo per provvedere alla dislocazione delle sue forze. A questi compiti l'esercito belga sotto il comando di Re Alberto ha risposto degnamente.

PARTE IV. — Le operazioni sotto Anversa.

Poichè era ormai venuta meno nell'esercito belga la collaborazione immediata degli eserciti alleati, esso fu costretto a ritirarsi sotto la protezione dei forti di Anversa per evitare di essere tagliato fuori e fatto prigioniero; assennata determinazione che rilevò nel Sovrano, che ne fu il sostenitore, la saggezza di un accorto capitano. E l'esercito tedesco che non riuscì a liberarsi di quello belga nei primissimi giorni della guerra, come nei suoi primi piani aveva osato prevedere, fu costretto a guardarsi il fianco destro delle sue comunicazioni lasciando in territorio belga un'Armata d'osservazione che l'A. definisce Armata tedesca del Belgio.

Quali potevano essere ora le possibilità da prendere in considerazione dal Comando Supremo belga? Tre, secondo l'A.:

1° — Armata tedesca del Belgio più debole di quella belga: questa, indubbiamente, avrebbe dovuto prendere l'offensiva per ricacciarla In realtà tale possibilità non si presentò mai.

2° — Armata tedesca nel Belgio, di forze uguali o di poco superiori, ma insufficiente per forzare le linee. Caso di difensiva attiva in attesa di una buona occasione per attaccare l'avversario. Eventualità questa che in parte si presentò e che ebbe per effetto le due sortite dell'esercito belga dalle sue posizioni: quella che diede luogo ai combattimenti del 25 e del 26 agosto; e quella, di ben maggiore portata morale, ordinata da S. M. la sera del 7 settembre per offrire ancora una prova agli alleati della sua lealtà e della sua fedeltà alla causa della Francia e dell'Inghilterra.

Eppertanto, per quanto l'offensiva belga condotta durante le epiche giornate della Marna non avesse adeguatamente compensato la perdita di circa 8000 uomini, questo sacrificio non mancò di dare buoni frutti. Chè fu appunto per parare ad una minaccia da Anversa che il Comando Supremo tedesco dovette creare, proprio nei giorni critici della Marna, una nuova 7ª Armata.

3° — Armata tedesca nel Belgio di gran lunga superiore a quella belga e perciò in condizioni di forzare le posizioni. In tal caso, l'esercito belga avrebbe dovuto cercare di difendere la piazzaforte senza peraltro lasciarvisi chiuder dentro e qualora non gli fossero giunti in tempo i rinforzi promessi dagli alleati avrebbe dovuto, se fortemente attaccato, cercare di battere in ritirata verso il mare. Tale eventualità non tardò a realizzarsi nell'ultima decade di settembre, quando i Tedeschi, dopo la Marna, dopo avere ricevuti numerosi rinforzi dalla fronte russa e dall'Alsazia e dopo aver fatto arrivare un potente e modernissimo parco d'assedio, cominciarono a far sentire formidabilmente la loro pressione su Anversa.

Il bombardamento tedesco (mortai da 420) non sorprese certamente Re Alberto: Egli, anzi, aveva previsto l'attacco nemico e si dovette unicamente a questa sua divinazione della situazione se alle insistenti e ripetute sollecitazioni pervenutegli in quei giorni dal generalissimo Joffre, perchè l'esercito belga sferrasse un'offensiva sulle comunicazioni tedesche, preferì mantenersi su una vigorosa difensiva. E si devette a questa Sua saggia prudenza se l'esercito belga, dopo dodici giorni di lotta contro un avversario formidabilmente provvisto, potè trovarsi ancora in vita su un estremo lembo del territorio nazionale che non fu mai calcato dal piede nemico.

Il generale Galet descrive la ritirata, dalla regione fortificata di Anversa su Ostenda, nella piana dell'Yser, con una chiara e minuta esposizione dei fatti, osservando le più severe obiettività, non omettendo di rilevare errori e manchevolezze commessi, non certo da parte del suo Sovrano, il quale, invece, anche in questa circostanza, come già in precedenza abbiamo visto, e come vedremo ancora in seguito, diede una nuova prova di accorto capitano.

PARTE V. — La manovra dell'Yser.

Alla fine della prima decade di ottobre, adunque, tutto l'esercito belga venne a trovarsi nell'ultimo lembo di terra propria, compreso fra Yser e la frontiera francese, dove ebbe modo di potersi ancora ricostituire. E ciò potè fare con una certa tranquillità perchè ancor più

difficile si era resa per l'esercito tedesco la possibilità di tagliarlo fuori dalle forze franco-britanniche, delle quali esso poteva ormai considerarsi il prolungamento verso il mare.

Mentre l'esercito belga nelle giornate dell'8, 9 e 10 ottobre si ritirava puntando deliberatamente verso il mare sia per mantenersi in territorio nazionale, sia per avere maggiori garanzie di potersi ricostruire, ecco sopraggiungere da parte francese due richieste: l'una dal generale Foch, comandante del Gruppo d'Armate dislocate all'ala sinistra francese, l'altra direttamente dal G. Q. G. francese a mezzo del colonnello belga D'Orjo, addettovi. Nella prima si richiedeva che l'esercito belga si ritirasse anzichè verso il mare verso la frontiera francese; nell'altra si domandava che Re Alberto cedesse il Comando in Capo ad uno dei suoi generali, adducendo come motivo che il suo esercito ormai era ridotto di molto. In realtà, il generalissimo francese desiderava comunicare direttamente con il comandante belga.

Prima di rispondere a tali richieste, il Re convocò per la giornata del 10 in Ostenda un apposito Consiglio cui parteciparono il generale Pau, latore della richiesta da parte del generale Foch, il generale Rawlinson, comandante delle forze inglesi a terra, il barone de Broqueville, ministro della guerra belga ed il colonnello Wielemans, sottocapo di S. M. belga. Tale riunione durò appena mezz'ora, dopo di che il Re faceva rispondere dal colonnello D'Orjo che « Il Sovrano d'accordo col Governo intendeva conservare il comando del suo esercito qualunque fosse il numero dei suoi effettivi. Ma profondamente convinto della necessità dell'unità d'azione delle forze alleate, Egli sarebbe stato lieto che il generalissimo trattasse con il comando dell'esercito belga come trattava con quello inglese ». Infine Re Alberto ottenne che all'esercito belga, dopo di essersi riordinato, rimanesse assegnato un settore in territorio belga.

E siamo alla vigilia di quelle fatidiche ultime giornate dell'ottobre 1914 ricordate nella storia della grande guerra sotto il nome di battaglia dell'Ysèr e di Yprès, nomi cotesti che per il Sovrano del piccolo, valorosissimo Belgio, attestano tutta la saggezza della sua prudenza di valoroso ed accorto condottiero ed ai quali, forse, quel popolo deve la conservazione della sua indipendenza.

Fu saggezza del Sovrano, infatti, l'aver insistito in seno agli alleati perchè il suo esercito dopo la penosa ritirata da Liegi ad Anversa si mantenesse appoggiato al mare scegliendosi come linea di difesa naturale il corso dell'Ysèr, senza farsi coinvolgere nei giorni successivi in un'azzardata offensiva, che il generale Foch intendeva imporgli. A tale riguardo è ricordata una certa frase alquanto acida con cui il generale Foch avrebbe risposto al Re Alberto incontrandolo per la prima volta a Furnes nel mezzogiorno del giorno 16 ottobre. S. M. vedendolo si congratulò col generale francese per le sue ben note capacità tattiche e strategiche; a tali congratulazioni il generale, che si sentiva contrariato per non avere ottenuto quanto chiedeva, avrebbe risposto: « L'arte della guerra qui non esiste ». Fu infine merito dell'incitamento e della volontà di Re Alberto se l'esercito belga, anche nelle criticissime giornate del 25 e 26 ottobre seppe resistere, e resistere vittoriosamente, con-

tro i furiosi e ripetuti attacchi del nemico, ansioso di raggiungere quel mare che dal piccolo esercito belga gli fu invece per allora e per sempre precluso.

Con così gloriosa epopea si conclusero per l'esercito belga i primi quattro mesi della grande guerra ed il generale Galet, rievocandoli nei particolari più minuti e più precisi, ha messo in luce l'opera grandissima e personale che vi ebbe il Sovrano.

JOSEPH PILSUDSKJ: **Mes premiers combats.** — Tradotto dal polacco dal tenente colonnello Ch. Jeze dell'esercito francese e dal maggiore A. Teslar dell'esercito polacco. Parigi, 1931. (Recens, Col. A. Bogliolo).

« Malo periculosam libertatem quam quietum servitium ». Queste parole, che avevano già risuonato, in un'ora tragica per la Polonia, nell'aula del primo Senato polacco per bocca di Raffaele Lecinski, ripeteva ogni sera, a conclusione delle lunghe veglie invernali nell'esilio volontario di Wilno, una vecchia e nobile gentildonna lituana ai suoi figli giovanetti: poi, raccolte le piccole mani nell'atto della preghiera cristiana, rivolgeva con loro al Cielo la invocazione del poeta Kransinski: « In nome di Dio, la Polonia sia salva! ».

A bassa voce Bronislao e Joseph Pilsudski, insieme coi più piccoli fratelli, scandivano le parole del salmo. A bassa voce! perchè nella Polonia russa anche le mura avevano orecchie, e quelle parole suonavano offesa al Piccolo Padre, a cui non era ignoto che da ottanta e più anni tutti i suoi sudditi polacchi: ortodossi, cattolici, od ebrei, rispondevano con quella espressione di fede e di certezza a l'urlo di disperazione che era uscita dal labbro (e non dal cuore) de l'eroe nazionale Kociusko dopo la disfatta di Maciejowice: « *Finis Poloniae!?* » No! La Polonia vivrà!!

Le rivoluzioni del 1830, del 31, del 48, e per ultima quella del 1863 sono state soffocate nel sangue polacco! Ognuna di esse ha segnato un nuovo smembramento della Polonia: tutte hanno costato se non un inasprimento della tirannia, certo un tentativo più intenso di snazionalizzazione da parte dei dominatori. Che importa ciò se ogni tanto sorgerà qualcuno che sollevi in alto la fiaccola della libertà? Si chiami egli Kociusko, Chlopicki, Langiewick, Pilsudski, essa non si spegnerà!

Il giovane Pilsudski già nel triste collegio di Wilno, dove ha cominciato i suoi studi, ha avuto agio di apprezzare il sistema di educazione russa applicato ai giovanetti polacchi. Nella università di Karkow farà una più amara constatazione, e dovrà convincersi che la sua idea fissa — la rivoluzione polacca — è lettera morta per i suoi giovani condiscepoli, dei quali, i più rivoluzionarii, accarezzano il sogno di un evangelico cosmopolitismo che cancelli tutte le frontiere nel nome dell'internazionale marxista!

Egli no: egli è bensì socialista; *deve* essere socialista, perchè le classi agiate sono state, o in una maniera o nell'altra — nella Polonia russa con la paura; nella Polonia austriaca con le lusinghe; nella Polonia tedesca con l'interesse — attratte nell'orbita governativa; e, con negli occhi o nella memoria il ricordo tragico delle repressioni del 1863, tre-

mano solo a sentir pronunziare la parola *rivoluzione!* Onde egli è costretto a cercare aiuti e consensi fra i proletarii, ossia fra i contadini e gli operai: « A chi mi rivolgerò — scrive egli — o contadini ed operai, se non a voi che soffrite più di tutti? ».

Ma il suo socialismo ha posto, per realizzare i postulati di Marx, una pregiudiziale che non ammette transizioni: « L'indipendenza della Polonia ».

Per queste sue idee, e senza che egli abbia preso parte attiva a congiure o complotti o attentati, è condannato una prima volta a cinque anni di confino in Siberia. Quivi nel raccoglimento e nel silenzio ha maturato il suo più fiero ed irrevocabile proposito cosicchè, quando torna in patria, la sua linea di condotta è già definitivamente tracciata. Egli sa due cose: prima, che la insurrezione del 1863 ha avuto un epilogo fatale perchè le è mancato un capo forte, risoluto, dinamico. Seconda: che la libertà non si strappa ai dominatori nè con le umile preghiere nè coi sapienti mercanteggiamenti. Essa è femmina, e vuol esser presa con la forza e chiede, o presto o tardi, un tributo di sangue.

Il « *Robnik* » il giornale dell'operaio, è fondato, e, per sei anni, sfuggendo miracolosamente agli agguati della polizia, dal 1894 al 1900, diventa l'organo ed il pernio della rivoluzione. Ma il 25 febbraio 1900 Pilsudski è di nuovo arrestato. Questa volta non il confino lo attende, ma la dura prigionia nella fortezza di Varsavia.

Tutti conoscono — tanta fama ne corse pel mondo — con quel mezzo il Pilsudski potè evadere, con la complicità del dottore Marnokiewich dall'Ospedale degli alienati di Pietroburgo, dove era riuscito a farsi internare.

Pellegrino a profitto della patria, da Cracovia a Londra: attraverso la Svizzera, la Francia ed il Belgio, egli riprende la dura fatica di riannodare le fila disperse dei suoi partigiani, di accaparrare simpatie internazionali alla sua idea.

Nel 1904 scoppia la guerra russo-giapponese. Questa guerra impopolare mise subito a nudo tutte le piaghe da cui era roso l'organismo dell'impero moscovita. Pilsudski pensò subito che fosse giunto il momento di mettere in esecuzione i suoi piani e di formare un esercito polacco reclutandolo proprio fra i riservisti che l'impero levava in massa nella *leale* Polonia per spedirlo a farsi massacrare in Manciuria per la maggior gloria dello zar!

Fisso nel suo intento anti-russo, Pilsudski propone a Tokio un piano per sollevare la Polonia e attaccare la Russia alle spalle. Ma il Giappone prima tergiversa, poi nega ogni aiuto. Pilsudski deluso, senza denaro e senza armi, torna in Polonia dove il dissidio fra le due tendenze socialiste ha definitivamente sfociato in aperta scissione. Egli è libero ormai di mettere in esecuzione i suoi piani e di fondare quelle « Compagnie di tiratori » e di « Cacciatori » dalle quali si ripromette di far sorgere a momento opportuno l'invitto esercito polacco!

Pilsudski sa già dove e perchè combatterà questo esercito: egli presente e prevede il conflitto mondiale. Capisce che dovrà incluttabilmente: prima unirsi all'Austria per battere la Russia, e poi appoggiarsi ai nemici di quella per combattere la Germania, se vuol liberare la Polonia.

Allo scoppio della grande guerra nel 1914 tutti sono sorpresi ed atterriti in Polonia, meno lui! Il dilemma davanti al quale la guerra mette i polacchi è infatti semplicemente tragico! A fianco di quale dei due gruppi di belligeranti dovranno essi schierarsi? Con gli Imperi Centrali, o con l'Intesa?

Certo nessuno dei due gruppi di potenze contendenti è disposto da avallare in bianco fin dal maggio 1914 la cambiale della futura indipendenza polacca! Il proclama del Granduca Nicola, comandante in capo dell'esercito russo, parla chiaro, chè se promette « la riunione di tutti i polacchi », a scanso di ogni possibile equivoco si affretta a soggiungere « sotto lo scettro dell'Imperatore »....

Il Pilsudski scrive « Il mondo intero entra nella lotta. Io non posso permettere che nel momento in cui si dovranno tagliare con la spada nel vivo corpo della mia patria le nuove frontiere, gli unici assenti dalla spartizione della Polonia siano i polacchi! ».

Egli, che a costo di inauditi sforzi, attraverso difficoltà che avrebbero stancato chiunque meno perseverante di lui, era riuscito a raccogliere poche centinaia di volontari, rompe ogni indugio! Il 6 agosto 1914, prima ancora della dichiarazione di guerra austro-russa, con soli 152 cacciatori lascia Cracovia, dove si era compiuta la preparazione morale e la istruzione militare dei suoi fedeli, e marcia verso Kielce, cioè verso il cuore dell'antico reame, verso quella che fu e tornerà ad essere la Polonia indipendente.

Questa *Armata* era preceduta da un reggimento di lancieri forte di *sette* uomini.... a piedi, che portavano le selle sulle spalle. E i cavalli? I cavalli dovevano essere conquistati al nemico!

Prima di iniziare la recensione del libro « I miei primi combattimenti », in cui il Maresciallo Pilsudski racconta appunto le prime azioni della 1ª brigata polacca, abbiamo ritenuto necessario dare un brevissimo cenno della vita di Joseph Pilsudski, perchè non è possibile leggere, e tanto meno commentare, questo e gli altri libri di lui (1) senza conoscere l'uomo che li ha scritti.

Se il tanto controverso motto di Buffon « Lo stile è l'uomo » può avere una volta ragione, questo è il caso del Maresciallo Pilsudski.

In questo libro infatti egli apparisce in piena luce con la sua possente personalità, la sua rude franchezza, il suo robusto buon senso, messi al servizio di uno stile spesso umoristico, talvolta sardonico, sempre pittoresco.

Di questo uomo tutti sappiamo che è stato un gran condottiero, che è stato ed è un eccellente Capo di Stato, che è certo ancora destinato a rappresentare sulla scena politica del suo paese e di Europa una parte sempre più importante, ma chi lo conosce come uomo, come agitatore, come suscitatore, come eroe? Nelle pagine di questo libro im-

(1) J. Pilsudskj: *L'année* 1863.
— *La lutte révolutionnaire dans la Pologne annexée par la Russie*
— *De la valeur du soldat des Legions.*
— *L'année* 1920.

pariamo a conoscerlo sotto questo nuovo aspetto, e perciò esse interessano sia come documento storico, sia come documento umano.

Queste memorie che il Maresciallo Pilsudski scrisse nelle prigioni di Magdeburgo (dove i Tedeschi lo avevano rinchiuso nel 1917) inquadrandole negli eventi formidabili che segnarono l'inizio della guerra mondiale, sono il racconto vibrante dei primi passi che ha fatto nella vita la sua creatura prediletta: il grande esercito polacco, il quale, in quell'epoca, si riduceva, anche quando ebbe raggiunto il massimo degli effettivi, a 2000 (duemila) uomini su quattro battaglioni di fanti armati di vecchi fucili pesanti e rugginosi, con una dotazione di poco più di 100 cartucce per soldato; un piccolo distaccamento di ulani e qualche pezzo di artiglieria a polvere nera.

La materia del racconto si ravviva di episodii realmente vissuti, intercalata da quadretti presi dal vero e ritratti con mano maestra. Ma vi è di più: questo comandante improvvisato di una « masnada di scavezzacolli » (come erano chiamati i legionari polacchi dai più benevoli fra i loro detrattori) diventa, ad ogni passo, il critico di sè stesso, e sottopone tutti i suoi atti ad una spietata disanima.

Il libro è diviso in tanti capitoli quanti furono i fatti d'arme principali in cui fu impegnata la 1ª brigata polacca fra l'agosto e il dicembre del 1914.

CAPITOLO I. — Novi Korczyn-Opatoviec.

I tre piani di guerra della Russia, della Germania e dell'Austria-Ungheria, sembrano concretati d'accordo fra gli Stati Maggiori alleati non solo, ma anche fra nemici. Tutti e tre prevedono, presentono, si può quasi dire, che con molta probabilità, nell'immenso triangolo *Tarnow-Leopoli-Lublino* deve risolversi il duello gigantesco fra i due colossi moscovita e teutonico.

La povera Polonia dunque sarà il campo di battaglia di due altre nazionalità, e, qualunque sia l'esito dello scontro, il suo suolo sarà calpestato da soldatesche che non si battono per la sua libertà, ma per il suo possesso.

Ecco la molla che fa agire Pilsudski; ecco il pensiero che dirige le sue mosse, informa le sue decisioni, anima la sua politica e perciò domina anche questo racconto dei primi scontri della famosa 1ª brigata; perchè in un avvenire più o meno prossimo, in una conferenza della pace, in un congresso delle nazioni, possa anche la voce di questa povera Polonia essere intesa ed ascoltata, occorre che i polacchi abbiano, con le armi alla mano, difeso il suolo sacro della patria, non perchè incorporati in uno qualunque degli eserciti belligeranti, ma come esercito a sè.

E per marcare ancor di più e fino dal principio questa distinzione egli, come abbiamo già detto, precede gli eventi guerreschi. L'ordine di operazione di von Prittwitz per muovere contro Rennenkampf, che dal Niemen avanzava verso la Prussia orientale, porta la data del 13 agosto 1914.

L'ordine di operazione del Comando Supremo austriaco, che ordina

l'avanzata generale su Lublino, porta la data del 18 agosto. Erano già più di 10 giorni che i cacciatori di Pilsudski guerrigliavano coi russi contrastando loro passo a passo l'avanzata sulle due sponde della Vistola.

Le prime battaglie degli austriaci e dei tedeschi coi russi segnano altrettante sconfitte per gli imperi centrali.

L'alto Comando austro-tedesco, preso da panico, ordina a Pilsudski di lasciare (tragica ironia) il « paese nemico », e di marciare in tutta fretta alla difesa della « patria ». A Pilsudski piange il cuore di lasciare Kielce. Abbandonare quello che il Comando Supremo chiama « il paese nemico » e che è invece la terra vera e più cara della sua Polonia gli pare un tradimento. Il 1863 che si rinnova?! La « patria » che era chiamato oggi a difendere era la Galizia, ma poteva domani essere Praga, Vienna, Budapest! Ed egli da questo orecchio non ci vuol sentire. Non rinuncia in cuor suo alla speranza di combattere i russi su terra polacca nemmeno quando, ricevuto lo strano ordine di assumere una *difensiva offensiva* per coprire la ritirata del gen. Dankl, si deve ritirare sulla riva destra della Vistola. Anzi dalla voluta ambiguità dell'ordine ricevuto, trae profitto per ripassare con alcuni reparti il fiume che segna il confine fra l'antico Reame e la Galizia, in modo da tener saldamente Opatoviec-Novi Korczyn e Burosowa pur mantenendo un piede nella vecchia Polonia.

Nel triangolo segnato da queste tre città, solcato dalle anse ritorte di tre fiumi: la Vistola, il Dunajec, e la Nida, si impegnano nel settembre 1914 le prime scaramucce che danno il battesimo del fuoco ai cacciatori polacchi. Pilsudski, motteggiando, chiama *contraddanze* questi primi favorevoli contatti col nemico; certo si è che i Russi, che volevano rapidamente passare la Vistola per risalire la valle del Dunajec e tagliare a Dankl la strada di Tarnow, dovettero fermarsi davanti a queste contraddanze!

Pilsudski passa con tutte le sue forze sulla sinistra della Vistola, ma poi, lasciato solo dagli austriaci e per giunta senza equipaggio da ponte, la sua posizione diventando insostenibile, è obbligato a ripassare sulla destra. Intanto però la notizia dei suoi primi successi, magari anche ingigantita dalla distanza e dalla incertezza, è giunta a Cracovia. Sospinti dagli entusiasmi del pubblico anche i Comandi austriaco e tedesco cominciano a guardare con occhio più benevolo i legionari ed a stimarli non più come avventurieri, ma come soldati.

Ma con la maggiore considerazione crescono gli oneri più che gli onori: nell'ottobre 1914 Pilsudski è invitato ad accorrere nuovamente con la sua brigata in soccorso del gen. Dankl che si ritira dai pressi di Dublino sotto la pressione dei replicati attacchi dei russi che hanno sferrato la nuova offensiva che culminerà nella vittoria dei Carpazi (16 ottobre-5 novembre 1914).

Il racconto di questi episodi è l'argomento del:

CAPITOLO II. — Olina Mala.

Pilsudski è contento di come si sono comportati al fuoco i suoi *ragazzi* ma non è ugualmente contento della piega che prendono gli avvenimenti. Gli austriaci si ritirano su tutta la linea. Dove si arreste-

ranno? Pilsudski teme di far la fine di Poniatowski, e che la Vistola debba essere per lui ciò che l'Elster fu per il suo predecessore napoleonico. Nel suo cuore si combatte una lotta tremenda fra i suoi doveri di soldato e le sue aspirazioni di polacco. Ma l'esitazione anche questa volta è di brevissima durata. Sempre fisso nel proposito di non lasciarsi considerare come una unità dell'esercito austriaco, decide che non accorrerà coi suoi volontari alla difesa della capitale boema, viennese o prussiana, ma che difenderà Cracovia.

Il racconto di questa meravigliosa marcia verso l'est per raggiungere la capitale della piccola Polonia, sgusciando con la brigata a traverso il grosso dell'esercito russo, ha del leggendario.

A Wolbrom egli tronca ogni contatto con l'esercito austriaco, e, invece di seguirlo nella disordinata ritirata, si dirige coi suoi battaglioni su Miechow, cioè verso il nemico. Piomba ad Olina in pieno accampamento cosacco: sfugge infiltrandosi fra il grosso delle truppe russe e incanalandosi in uno stretto corridoio dove al primo allarme può essere soffocato; riesce a sgattaiolare inosservato, ed infine a portare la brigata, estenuata ma non vinta, sotto la protezione del cannone di Cracovia.

CAPITOLO III. — LIMANOWA-MARCINKOWICE.

Siamo sulla fine del 1914. Dopo il disastro austriaco del San, la Germania si è decisa ad intervenire una seconda volta e più efficacemente a favore dell'alleata. Hindenburg ha assunto su di sè, alla testa dell'armata di Mackensen, il còmpito di puntare da Thòrn su Lodz, mentre altre forze austro-tedesche impegnano i russi da sud.

Quando si alza il sipario su questo che fu il prologo della tragedia russa, il teatro della guerra nell'Europa orientale non è privo di una certa originalità. Verso Cracovia la 1ª armata austriaca si sforzava di spezzare l'ala sud della 9ª armata russa in lotta sulla Pilica fronte a ovest. La 3ª armata russa, a sua volta, faceva pressione sul fianco est della 1ª armata austriaca, ed era presa sul fianco dalle forze miste austro-tedesche che la sospingevano da sud. La 3ª, 5ª e 8ª armata russe, partendo dal Dunajec, cercavano con ogni sforzo di puntare su l'ala destra delle truppe miste austro-tedesche verso Limanowa, mentre l'armata del generale Boerewic, proveniente da l'Ungheria, cercava di avvolgere da nord il movimento dei russi su Limanowa. Il palcoscenico era ben gremito ed imbrogliato!!

La brigata Pilsudski, ospite poco gradita a Cracovia, ove i veri polacchi erano diventati minoranza per la invasione nella città di austriaci e di tedeschi, è inviata a Dobra a sostegno del corpo di cavalleria (6ª ed 11ª divisione honwed) del generale Nagy, e con lo incarico specifico di sorvegliare coi suoi legionari tutti gli intrigatissimi sentieri e le impervie mulattiere che in quella zona montagnosa (che prende nome di Podolia) avrebbero potuto dar agio alla cavalleria di Dragomirow di avvolgere da ovest l'ala sinistra di Nagy.

Rinforzato da una batteria someggiata, da poche mitragliatrici e da uno squadrone appiedato dell'esercito regolare, Pilsudski intraprende la sua incessante guerriglia. Da Limanowa a Chyzowki, da Jurkow a Stopnica, instancabilmente di notte e di giorno gli ulani di Belina, e i

cacciatori di Boiarski e di Smigly compariscono ora sui fianchi ora sul tergo dei cosacchi del crudele generale Keller (che in quel settore hanno sostituito la cavalleria di Dragomirow) finchè essi sono costretti ad abbandonare tutto il terreno montuoso fra Vistola e Dunajec.

Con lo squadrone di ulani ridotto a pochi cavalieri, e coi resti di due battaglioni, Pilsudski attacca arditamente i russi che si ritirano, e solo si appaga quando quelli volgono definitivamente il tergo e riparano al di là della Vistola e della Dwina. La certezza di aver vittoriosamente combattuto sul suolo della Polonia con soldati polacchi, ripaga il comandante di tutte le sue fatiche, di tutte le sue ansie, di tutte le sue amarezze.

Entrato con le truppe liberatrici in quelle stesse città e villaggi che avevano sentito il giogo russo, è accolto come un trionfatore, come il salvatore della Patria.

Questo trionfo si rinnoverà centuplicato dopo le vittorie di Lowczowka, di Konary, di Kozcinek nel 1915 così che, dopo la eroica ma sfortunata giornata di Kostinchnowka nel luglio 1916, Pilsudski diventa virtualmente il capo della nazione polacca.

Le sue dimissioni da comandante della 1ª brigata, la sua prigionia a Magdeburg per opera dei tedeschi, la sua liberazione dopo sedici mesi di carcere, l'arrivo trionfale a Varsavia finalmente libera, l'assunzione nel 14 novembre 1918 di tutti i poteri civili e militari della repubblica polacca, sono le tappe della sua avventurosa ascensione.

Ciò che egli ha fatto dopo per la Polonia, e cosa egli ha fatto della Polonia, appartiene ormai alla storia.

Capit. B. H. Liddell Hart: **Medaglioni.** — (Réputations, Ed. Payot, Parigi pag. 269).

Prefazione.

Questi medaglioni sono stati cesellati con spirito assolutamente storico, approfittando del vantaggio indiscutibilmente dato dalla personale conoscenza nonchè dalla possibilità di aver potuto vivere l'ambiente, sempre però scrupolosamente controllando ogni impressione al vaglio della attendibilità da concedere ai testimoni ed alla luce dei documenti Sembra, quindi, logico sperare di aver raggiunto conclusioni equilibrate e corrispondenti al vero.

Il Maresciallo Joffre ovvero il moderno oracolo delfico.

Ebbe modesti natali, ma la sua attitudine alle scienze esatte, e l'aiuto di qualche borsa di studio, gli consentirono i corsi della scuola politecnica. Come sottotenente fu alla difesa di Parigi nel 1870; poi, conclusi gli studi, intraprese la sua carriera nell'arma del genio. Nel 1885, addolorato per la morte della moglie, andò in colonia: in quell'ambiente accentuò le sue caratteristiche di uomo molto riservato e silenzioso, difficile ad avvicinare e punto facile a commuovere. Fino al 1900, data della sua promozione a generale di brigata, più volte venne e ritornò dalle colonie.

Nel 1910, mentre ad Amiens comandava il II Corpo d'armata, ebbe la nomina a membro del Consiglio superiore di guerra, come direttore dei servizi di retrovia.

A lui, che non aveva compiuto studi speciali, e che pochissima pratica aveva di comando di truppe, con all'attivo solo qualche spedizione coloniale della giovinezza e conoscenze tecniche di fortificazione e di costruzioni ferroviarie; a lui che aveva il solo titolo di non possederne alcuno, il destino riservava la carica di capo di uno S. M., che non aveva rivali al mondo nel lavoro di speculazione e di preparazione di grandi piani di guerra.

Era il tempo in cui il colonnello Grandmaison aveva rivoluzionato le idee con la sua teoria dell'offensiva a qualunque costo: il gen. Michel, che mal condivideva queste opinioni, si dimise; il gen. Gallieni, accampando la sua esperienza quasi tutta coloniale, preferì non accettarne la successione; il gen. Pau, inviso anche politicamente, pose delle condizioni che furono respinte; finalmente, per suggerimento del Gallieni, fu scelta la figura poco preminente del Joffre, cui fu affidato il duplice incarico di vice-presidente del Consiglio superiore di guerra e di Capo dello S. M. generale dell'esercito.

Toccò così a Joffre, come esponente della scuola grandmaisoniana, sottoscrivere quel famoso piano XVII, fondato su concetti di offensiva ad oltranza e su una problematica capacità delle truppe a portarsi avanti non ostante il fuoco nemico, che per poco non condusse la Francia al disastro.

Tardo di spirito, senza esperienza di altri studi militari, egli fu la bocca per cui parlarono i grandi pontefici della nuova dottrina: il Grandmaison ed il de Castelnau.

La dottrina dell'offensiva dominò senza contrasto, almeno fino alla battaglia di Morhange-Sarrebourg (14-20 agosto) quando, con generale sorpresa, fu palese che il materiale poteva sovrastare al morale, specie quando erasi malamente valutata la potenza micidiale delle armi odierne.

Dopo queste prime disfatte fu d'uopo passare a nuove concezioni: ed allora Joffre interpretando i movimenti del Belgio come nelle previsioni del Consiglio di guerra, escogitò una manovra che doveva, attraverso le Ardenne, direzione nord-est, gettare la 3ª e 4ª Armata sul fianco e le retrovie dei Tedeschi attraversanti il Belgio; mentre l'ala sinistra (5ª Armata e britannici) doveva costituire la seconda branca della tenaglia. Così si venne a determinare quella situazione ben curiosa delle due tenaglie, francese e tedesca, che cercavano vicendevolmente di abbrancarsi.

I risultati negativi di questo secondo progetto, che, per fortuna, trovò in Lanrezac un esecutore sospettoso e quanto mai prudente, aprirono finalmente gli occhi a Joffre ed ai suoi consiglieri. Ed allora con quella calma olimpica, fatta sopratutto di inconsapevolezza, che era la sua più notevole caratteristica, egli dettò le prescrizioni per una ritirata già in atto; e procurò dar vita ad un altro piano, che si proponeva di riportare rapidamente indietro centro ed ala sinistra, appoggiando la destra al pilone di Verdun e la sinistra ad una 6ª Armata, che avrebbe dovuto, a suo tempo, consentire la ripresa dell'offensiva.

Ma la concezione sarebbe fallita anche questa volta se Moltke non

avesse compiuto il noto grande errore di indebolire l'ala marciante, e non avesse perduto ben presto il collegamento con le sue Armate in movimento di cui, pertanto, non potè più coordinare le operazioni; e se nel campo tedesco non si fosse perseguita quell'idea assillante di rinnovare una colossale Sedan, per cui l'ala marciante veniva continuamente a spostarsi verso l'interno per acciuffare la sinistra francese; conversioni che rappresentavano non solo altrettante rinunzie al piano Schlieffen, ma, venuti presso Parigi, anche pericolo di contro-avviluppamento.

Così, mentre l'alto comando francese per troppo lungo tempo si lasciava dominare da un'idea preconcetta, l'alto comando tedesco non riusciva a mantenere fissa un'idea qualunque, perchè ogni giorno aveva concepimenti nuovi ed ogni giorno interveniva a modificare il piano originale.

Se poi si considera lo scombussolamento apportato nel funzionamento dei servizi dalla rapidità dell'avanzata si comprenderà quanto di precario dovesse essere nella macchina tedesca e come bastasse una scossa per smontarla.

Questa scossa fu data dalla battaglia della Marna. Nessun dubbio che, durante la ritirata, Joffre abbia fatto sorprendente opera morale: egli fu instancabile nel visitare i quartieri generali dei suoi dipendenti, e, quantunque parco di favella, aveva un modo di fare così tranquillo che ispirava fiducia; per cui si credeva volentieri che la situazione generale fosse molto migliore di quanto non risultasse quella locale. Cercò anche di procurare un po' di accordo nelle relazioni French-Lanrezac. Non è però questo il motivo pel quale silurò il comandante della 5ª Armata, che, pur aveva dato prova di grande acutezza di vedute ed intelligenza durante il periodo della radunata; ma le strane esitanze e le inspiegabili agitazioni da cui fu colto, quando le sue truppe si trovarono realmente a contatto con il nemico.

Ed eccoci alla Marna nella quale il corso della lotta fu tanto indeciso quanto il risultato decisivo: difatti l'indomani della Marna le Armate tedesche, per quanto non ancora vinte, avevano già perduto la guerra.

Si è molto favoleggiato della ritirata magistralmente eseguita da Joffre per prendere spazio e saltare addosso ai Tedeschi, appena trascinati su posizioni poco convenienti. Si citano, a prova, le sue direttive del 25 agosto; ma che queste siano state una manifestazione di ottimismo fuori di posto, lo dimostra il fatto che vennero diramate ancor prima che i combattimenti di retroguardia della serie Le Cateau consentissero di apprezzare il valore della pressione avversaria; ed anche la considerazione che i concetti basilari non trovarono più riscontro nelle successive direttive del 1° settembre e giorni seguenti, nelle quali solo vagamente si continua ad accennare ad una controffensiva finale, mentre il concetto dominante è la continuazione della ritirata fino alla Senna, Aube, Ornain.

Ed anche quando Gallieni prospetterà l'utilizzazione di quella 6ª Armata che Joffre ha mandato in tutta fretta a Parigi in seguito alle pressioni del Governo, ansioso per la capitale, occorreranno lunghe conversazioni telefoniche, ed insistenze, per deciderlo ad autorizzare le operazioni ed a sanzionare il loro orientamento a nord della Marna, e non a sud. Ma oltre a Gallieni, che per quanto ostacolato seppe tuttavia operare,

Joffre bisogna ringrazi Sarrail, che, non ostante gli ordini, ha voluto tenere Verdun.

La battaglia, pertanto, riuscì una vittoria strategica, non una vittoria tattica.

Nella seguente corsa al mare, Joffre, secondo l'espressione di un generale francese, si trovò sempre in ritardo, sui Tedeschi, « di 24 ore e di 1 Corpo d'armata »; e solo all'ultimo ebbe la buona idea di mandarvi un generale come Foch, per crearvi finalmente e mantenervi una situazione.

Sopravvenuta la guerra di trincea, Joffre non trovò di meglio che i noti propositi di stritolamento; ma i suoi procedimenti non produssero che perdite gravissime: del resto era vano attendere da Joffre la rapida comprensione delle nuovissime esigenze e la concezione di un'idea capace di condurre alla risoluzione. E' ben nota la vacuità dei suoi apprezzamenti!

Dal suo quartiere generale di Chantilly, oramai fisso, data la natura della guerra, egli guardava alla fronte, ma con un occhio ed ambedue le orecchie teneva assiduamente sorvegliato Parigi. Per un uomo che pareva così alieno dalla politica, era singolare questo straordinario interesse per i politicanti e più ancora notevole l'abilità con la quale li impressionava con la riservatezza e la contenutezza del suo dire. Egli, per vero, era sempre molto bene informato di tutti gli intrighi e di tutte le mene, e sapeva meravigliosamente giuocare sul compromesso: non fu forse con la sua adesione alla spedizione di Salonicco, del resto sostanzialmente formale, che egli spezzò tutte le resistenze degli ambienti militari, ingraziandosi così gli uomini politici?

La lunga durata del suo comando fu dovuta in parte a queste sue doti di astuzia, ma più ancora al prestigio popolare derivato dalla Marna ed, accresciuto dall'opera del suo S. M. che, se poco aveva fatto per realizzare il miracolo, non aveva esitato però a sfruttare tutte le occasioni per dar corpo alla leggenda. Joffre sempre molto si compiacque di tutti gli omaggi e di tutti i doni, e fu sempre molto preciso nel rispondere e nel ringraziare tutti. Del resto egli ne aveva tutto il tempo, dappoichè le cure del comando mai troppo lo assorbivano. Egli lasciava volentieri ogni cura al suo S. M.; il suo tavolo di lavoro, le pareti del suo ufficio, normalmente sgombri, si coprivano di carte solo per preparare la scena alle fotografie destinate a colpire l'immaginazione popolare.

Egli era il vero tipo del buon borghese: difatti fu soprannominato « Papà Joffre ». Semplice di maniere come di gusti, molto pedante nel tener conto delle spese domestiche, egli amava tuttavia la buona tavola ed il proprio comodo. La puntualità alla mensa fu una delle caratteristiche del suo quartiere generale; e sempre si fu molto esitanti a picchiare alla porta della sua camera da letto dopo le 22.

Queste qualità, per vero non perfettamente napoleoniche, ebbero però la gran virtù di esercitare una influenza calmante su di un popolo estremamente sensibile, come il francese: e la calma nel pericolo, anche quando prodotta dall'insensibilità, è sempre una grandissima forza.

Nelle questioni militari e nella condotta delle operazioni Joffre subiva completamente l'influenza del suo S. M.; ma nelle questioni di ca-

rattere politico, e quando si trattava di stornare maneggi di possibili rivali, non prendeva consiglio da nessuno.

E' noto quanto sia stato pronto a prendersi anche la gloria raccolta da Gallieni alla Marna; e certamente fu troppo sfrontato quando credette stroncare i mormoramenti con una citazione all'ordine del giorno così stilizzata: « Passato il 2 settembre agli ordini del Comandante in Capo, diede prova delle più alte qualità militari, facilitando, con tutti i mezzi a disposizione, il soddisfacimento della missione assegnata alle sue forze mobili dal Comandante in capo ». Naturalmente questa sua ingratitudine verso Gallieni fu molto biasimata da coloro che conoscevano la verità.

E sopravvenne Verdun.

Verdun era una piazzaforte, che, invece di dipendere, secondo le consuetudini, direttamente dal Ministro, era stata messa agli ordini di Joffre. Joffre aveva tolti, per altro impiego, molti materiali ed artiglierie: anzi questo smantellamento aveva destato preoccupazioni, che erano salite fino al Ministro, il quale ne volle chiedere conto a Joffre. La risposta di Joffre è nota ed è un vero capolavoro; ma come Joffre aveva voluto tutto il merito della Marna, così è giusto che ora si accollasse tutta la responsabilità di Verdun. Mentre l'ufficio informazioni dava per imminente l'attacco tedesco su Verdun, l'ufficio operazioni, assorto in altri progetti di offensiva, minimamente se ne preoccupava. Se l'attacco fosse stato scatenato il 13 febbraio — secondo il primo progetto tedesco — forse le cose sarebbero andate molto diversamente; chi salvò Verdun fu la pioggia che fece differire l'attacco al 21 febbraio; e la decisione di de Castelnau, che, violando ogni consegna, non esitò a farsi ricevere da Joffre addormentato, per averne l'autorizzazione di portarsi a Verdun e provvedere con pieni poteri.

Ma questa difesa, che costava 3 uomini per ogni 2 perduti dal nemico, tanto assottigliò le riserve francesi da ipotecare la riscossa della Somme. Ed è qui che incominciò ad offuscarsi la stella di Joffre: fu mantenuto in carica per tutta quella estate, sopratutto perchè egli era un simbolo e godeva la fiducia del popolo. Accortosi della tempesta, Joffre cercò scongiurarla sacrificando Foch, che era stato più particolarmente incaricato delle operazioni sulla Somme; ma il gabinetto decise di sostituirlo, con il solito metodo delle promozioni; e lo elevò a Comandante in capo delle Armate francesi, con l'incarico di consigliere tecnico del governo per la condotta generale della guerra. Qualche giorno dopo, rassicurato dalla mancanza di qualsivoglia protesta popolare, cambiò idea e Joffre il 27 dicembre 1916 ebbe il bastone di maresciallo.

Anche in ritiro Joffre rese alla Francia servizi forse più cospicui di quanto non avesse saputo dare in campo: basti, a questo proposito, ricordare il suo viaggio trionfale agli Stati Uniti.

Lo studio del carattere di Joffre non porta ad una sintesi, perchè le sue erano specialmente virtù passive. Egli fu un grande enigma, giacchè parve impossibile che un uomo salito al suo posto potesse conservare la faciloneria di giudizio di cui continuamente dava prova, se non per arte; che la sua calma dipendesse da insensibilità; il suo silenzio da igno-

ranza: piuttosto si credette a profondissime, nascoste e non conosciute virtù.

E' assolutamente fuori discussione che egli ebbe una forza reale nel suo buon senso, sostenuto da astuzia e dalla facoltà di sapere istintivamente apprezzare la natura umana. E dappoichè nelle critiche contingenze le forme esteriori assumono importanza maggiore della realtà, la calma pesante di Joffre, la sua stessa ostinazione esercitarono una influenza capace di cancellare molti errori, e volentieri la Francia, nel tumulto della sua pena, si abbarbicò a lui che, tardo quanto era grosso, poco fantasioso e poco sensibile, sembrava conservare la calma di chi ha tesori di fede e fondamento di speranza. Ma, venuti alla luce i documenti, quando più non si sentì il bisogno dei mezzi morali profilattici, la figura di Joffre si rivelò per quella che veramente fu; non un generale, ma un potente sedativo per i nervi francesi.

Il generale Errico v. Falkenhayn ovvero l'esagerazione della prudenza.

Nessuno mai, a memoria di storico, si trovò a dover guidare così grandi forze come il generale v. Falkenhayn: fu anche detto che sulle sue spalle gravò l'esito della guerra mondiale.

Carriera normalissima fino al 1911, anno in cui fu chiamato a comandare un reggimento della Guardia, fuorchè un periodo cinese — istruttore prima; allo S. M. del Waldersee poi — che si direbbe non sia stato senza influenze sul suo definitivo abito intellettuale. Dopo il 1911, carriera quanto mai rapida: in due anni luogotenente generale e ministro della guerra

Se l'Imperatore Guglielmo ebbe molte colpe verso il suo esercito, ebbe specialmente quella dell'infelice scelta dei capi, sopratutto moralmente insufficienti, come ne è prova il fatto che la Germania più volte si trovò sul punto di afferrare la vittoria, senza mai poterla raggiungere per difetto di carattere in coloro che in quel momento si trovavano alla Direzione suprema.

Moltke era stato elevato all'alta carica per il suo casato, ma non era all'altezza della situazione. Non fu difatti immensamente infelice nella sua risposta all'Imperaratore del 31 luglio, quando profilavasi la possibilità di una guerra sulla sola fronte orientale (l'Inghilterra si impegnava a mantenere neutrale la Francia): « Impossibile, maestà! La mobilitazione di qualche milione di uomini non può essere improvvisata, ma richiede anni di preparazione, ed una volta concretata non può più essere modificata. Se V. M. insiste per portare tutte le forze all'Est, avremo non un esercito pronto, ma una folla disorganizzata, senza mezzi di approvvigionamento ».

E' naturale che un uomo che si sentiva incapace di montare la macchina, non sapesse poi dominarla una volta messa in movimento.

Gli errori commessi da Moltke dopo la battaglia delle frontiere possono in qualche modo essere giustificati dalla sua convinzione, convalidata dei rapporti ottimistici dei comandanti d'Armata e non controllata con opportuni contatti, di avere oramai raggiunto la decisione. Ma dopo la

Marna Moltke, per un preteso affievolimento di energia fisica che doveva coprire una reale deficienza morale, fu messo da parte.

Questo richiamo all'opera di Moltke è necessario per ben inquadrare l'ambiente nel quale Falkenhayn si trovò ad operare. Egli, officiato affinchè si tenesse pronto a sostituire Moltke, aveva seguito da vicino le operazioni in Francia, rimanendo molto impressionato di quell'avanzata a testa bassa; nè aveva mancato di far notare a Moltke l'opportunità di segnare di tratto in tratto il passo per consolidare le conquiste, e di occupare la costa del mare del nord. E' del 5 settembre questa frase del suo taccuino: « Le predisposizioni Schlieffen sono esaurite, ed è anche esaurito lo spirito di Moltke ».

La scelta di Falkenhayn fu dovuta, non solo al suo passato ed alla giustezza delle sue critiche, ma anche al fatto che la sua presenza al G. Q. G. consentiva una sostituzione tacita, che non rendesse pubblico il fallimento del primo capo di S. M..

Anzi tutto era necessario ridare fiducia all'esercito, che si era sentito vinto per colpa dei comandanti delle Armate, e di un Comando Supremo che era rimasto assente. Ma Falkenhayn volle correggere troppo e si fece di proposito accentratore, senza considerare che già la natura del suo carattere e le sue stesse abitudini lo portavano a questa tendenza. Così pure fu sua colpa se non seppe farsi ben coadiuvare: egli sapeva quanto il capo dell'ufficio operazioni Tappen, fosse uomo di corte vedute e causa di attriti, nè poteva ignorare come tenendosi isolato, riservato, non potesse legare a sè nè subordinati, nè pari grado: nè, infine, gli poteva sfuggire che, usando molto il sarcasmo, non si procacciava le altrui simpatie.

Non mancarono intrighi ai suoi danni, mossi specialmente da Moltke ed appoggiati dall'Imperatrice e da Hindenburg; ma egli seppe abilmente stornarli.

Dopo il « miracolo della Marna » gli alleati credettero poter operare decisamente sul fianco destro tedesco, ma riuscirono solo ad imbastire una serie di tentativi, non opportuni e sfasati nel tempo, che li condussero, spossati, a dover combattere quella sanguinosissima battaglia di Yprés, che non poteva dare speranze di risoluzione.

Nell'altro campo Falkenhayn, prendendo le redini dalle mani di Moltke, pensava di poter non rinunziare al concetto Schlieffen di una risoluzione sulla fronte occidentale; ma i suoi atti della « corsa al mare » non corrisposero nè allo spirito, nè alla sostanza del piano Schlieffen: non allo spirito, perchè all'ala destra, quella della risoluzione, diede unità di nuova costituzione e non i Corpi d'armata sperimentati, trattenuti invece inattivi tra Aisne e Vosgi; non nella sostanza, perchè le sue operazioni sembrano tendere più ad un consolidamento della destra che ad azioni decisive. Cioè, in fondo, egli operò più come il capo che si sforzi di allontanare il pericolo di una disfatta imminente, che come comandante di un potente esercito, cui la vittoria sia mancata per un nonnulla.

Bisogna ben riconoscergli il merito di aver preveduto la durata della guerra, per cui non perdette tempo a sviluppare e valorizzare tutte le risorse: i sistemi fortificatori tedeschi divennero formidabili; la rete ferroviaria d'arroccamento fu molto sviluppata; l'affluenza delle munizioni

e delle materie prime fu organizzata così bene che dalla primavera del 1915 i Tedeschi ne ebbero sempre quante ne occorsero. Falkenhayn, inoltre, gettò le basi di quella formidabile organizzazione economica e di quella sapiente utilizzazione delle risorse, che furono il segreto della resistenza tedesca.

Fu della sua epoca anche il solo grande successo della diplomazia tedesca: l'entrata in guerra della Turchia; ed a Falkenhayn bisogna dar il merito di aver appoggiato con tutte le forze l'opera diplomatica, perchè dall'intervento turco si attendeva danni pel rifornimento russo e diversioni alle operazioni anglo-francesi.

Era il tempo in cui Ludendorff insisteva per ottenere rinforzi, nello scopo di dar sostanza e forza al cuneo che voleva cacciare nella giuntura dello schieramento russo, a Lodz; ma Falkenhayn, ritardando l'invio delle truppe fino a che non fu incontrovertibilmente manifestata l'inutilità della lotta sull'Ypres, fece mancare l'occasione. Ed è solo ai primi del 1915 che aderisce a studiare operazioni decisive sulla fronte russa; ma con il profondo convincimento che la soluzione della guerra debba essere cercata e voluta in Francia. Quindi, pur comprendendo che il teatro russo è l'unico che pel momento possa consentire operazioni di campagna, egli si tiene molto parco nel concedere le forze, e quando le concede è sempre molto a malincuore e solo nella misura indispensabile per ottenere il successo, mai per raggiungere la vittoria decisiva.

Ma poichè, là dove Russi ed Austriaci si erano trovati di fronte, a pari condizioni, la peggio era sempre toccata agli Austriaci, si trovò trascinato ad offensive sulla fronte orientale, che non si possono ritenere operazioni di un piano ben definito.

Di conseguenza le sue concezioni sempre profondamente differirono da quelle di Ludendorff, il quale vedeva un obiettivo finale, e voleva uno sforzo capace di schiacciare definitivamente la potenza russa.

Quindi, mentre Falkenhayn ostinavasi a puntare sul saliente polacco, Ludendorff progettava un piano alla napoleonica, capace di superare l'ala destra russa per portare minaccia sulle comunicazioni. La strategia di Ludendorff era strategia di decisione, quella di Falkenhayn, invece, di usura.

Ma questo conflitto di idee era latente non solo con Ludendorff, ma anche, e ben più acuto, con Conrad, il quale, avendo nel 1914 operato in Polonia a suo rischio e pericolo per sollevare la Germania dalla pressione russa, chiedeva ora di essere, alla sua volta, sostenuto. Falkenhayn a lungo nicchiò; ma quando vide la situazione austriaca sul punto di compromettersi irrimediabilmente, bisognò cedesse; ma non fu generoso. Così nacque quella operazione Tarnow-Gorlice, che il Falkenhayn vorrebbe far credere di sua concezione, ma che fu invece suggerita dal Conrad. I risultati di questa offensiva furono tali, che Falkenhayn comprese di non potersene ritrarre; e quindi suo malgrado proseguì nelle operazioni, ma sempre con obiettivi limitati e lo sguardo volto alla Francia.

Il risultato fu che l'esercito russo si trovò senza dubbio gravemente paralizzato, ma non distrutto; e se più non riuscì a esercitare una vera minaccia per la Germania, potè continuare a mantenere su un tavolo di

tortura l'Austria, ritardando di 2 anni la grande concentrazione tedesca sulla fronte occidentale.

Verso la fine di agosto Falkenhayn interruppe le operazioni sulla fronte orientale, preoccupato di approfittare della entrata in campagna della Bulgaria, per mettere fuori causa definitivamente la Serbia ed aprirsi dirette comunicazioni con la Turchia. Ma ottenuti questi risultati, Falkenhayn non volle proseguire le operazioni bene avviate per cacciare via gli alleati da Salonicco, accampando l'insufficienza della rete ferroviaria ad alimentarle, mentre gli studi del capo ufficio trasporti avevano portato proprio a conclusioni opposte. Falkenhayn si disinteressò di Salonicco, che lasciò guardare ai Bulgari, ond'è che i Tedeschi, celiando, dissero poi questo essere il loro più grande campo di internamento.

All'aprirsi del 1916, Falkenhayn, sentendosi dovunque sicuro, si prepara al progetto da lungo accarezzato di menare un gran colpo sulla fronte occidentale, ma con caratteristici scopi limitati. Più che mai partigiano della guerra di usura, egli riporta questa idea predominante nella tattica, concependo nuove forme di offensiva per tempi metodicamente fissati, ciascuno dei quali con uno scopo proprio.

Nel suo memoriale all'Imperatore del Natale 1915 egli espone questi concetti: L'Inghilterra è l'anima della coalizione avversaria: per imporsi bisogna vigorosamente spazzar via tutte le speranze di vittoria. L'Inghilterra però, è, fuor che per la guerra sottomarina, all'infuori del nostro raggio d'azione: la sua unica fronte di contatto — Francia — non si presta ad azioni di offensive. Le sue vere speranze riposano sugli eserciti di Francia, Italia, Russia. La Russia è paralizzata; le possibilità italiane non giungono ad influenzare la situazione. Quindi la sua maggiore speranza è, e rimane, la Francia. Ma i Francesi sono all'estremo delle loro forze. Bisogna fare in modo che la Francia sorpassi il limite del suo sforzo senza nulla ottenere, e persuaderla che nulla mai potrà sperare dalla sua azione militare: ed allora avremo strappato alla Gran Brettagna l'arma sulla quale fa il maggior conto. Per ottenere questo non sono necessarie operazioni di grande stile: basta saper scegliere bene il punto di attacco il quale deve essere un punto che i Francesi si sentano obbligati a mantenere ad ogni costo: per es. Belfort o Verdun. E' preferibile Verdun per l'ubicazione.

A questa concezione fecero diretta opposizione Conrad, che riteneva più facile e più redditizio metter fuori causa l'Italia; ed il Kronprinz, che credeva fosse miglior progetto ottenere prima una decisione in Russia.

Tacitate le opposizioni, il 21 febbraio 1916 incominciò la famosa battaglia di Verdun, serie di avanzate limitate, ma capaci di attirare la reazione francese nella fornace, creata dall'artiglieria tedesca.

Preparazioni brevissime, per assicurare la sorpresa, ma intensissime per numero di batterie in azione e per rapidità di tiro. Questo concetto di limitare gli obiettivi è tanto esagerato, che il primo giorno la fronte di attacco è di soli 4 Km., ond'è che i pochi nuclei francesi superstiti si trovano in grado di recare molestia ben maggiore che non su fronti più estese. Quando il 6 marzo si passa a fronti più ampie, i Francesi hanno superato le conseguente della sorpresa e si è ristabilito l'equilibrio delle

forze: tuttavia la tecnica superiore dei Tedeschi e la resistenza francese che, come aveva giustamente preveduto Falkenhayn, si accaniva sul metro di terreno, fanno pendere la bilancia delle perdite in pro dei Germanici. Però i progressi lenti e sanguinosi, la mancanza di risultati tangibili, il fatto che lo S. M. e gli stessi comandanti incaricati di eseguire non sono entusiasti del metodo, screditano il sistema. La disapprovazione, poi, è quasi generale quando si vede che non si riesce neppure a prevenire azioni di risposta su altri settori. Peggio quando di nuovo si accentua la minaccia russa. Ed allora Falkenhayn è destinato a cadere alla prima causa occasionale: ufficialmente cadrà per la Romania.

Così i metodi di Falkenhayn resteranno nella storia come l'esempio più grande e più evidente dell'incongruenza delle mezze misure.

Falkenhayn, lasciata la direzione suprema, prese il comando della 9ª Armata nella campagna contro la Romania; passò poi in Turchia al comando della fronte di Palestina, dove però la sua azione fu poco efficace specie per la sua incomprensione delle condizioni locali e della psicologia turca.

Il libro che egli pubblicò prima della sua morte, per il tono impersonale e per le omissioni che abilmente snaturano i fatti, ma sopratutto perchè i criteri della sua condotta bellica furono molto simili a quelli seguiti dai generali inglesi, gli procurò molta ammirazione. Ma i suoi compatrioti lo conobbero meglio: il colonnello Bauer, il solo che sia rimasto al G. Q. G. per tutta la durata della guerra, afferma che egli ebbe da natura presso a poco tutti i doni, fuorchè l'intuizione del capo. Egli sarebbe probabilmente riuscito un grande uomo di stato, un eccellente diplomatico, un eminente parlamentare, ma era il meno adatto per comandare un esercito in campagna.

Antitesi di Foch, Falkenhayn era un realista troppo realista, e l'eccesso di questa qualità fu quello che lo perdette. Egli vedeva troppe cose alla volta e sopratutto si preoccupava troppo del nemico. Il suo convincimento che l'Inghilterra era l'arma e la volontà dell'Intesa è una prova della sua intelligenza; ma questa convinzione non fece che deprimerlo.

La strada seguìta da Falkenhayn è l'esempio che meglio corrisponde al consiglio di Napoleone: in guerra la peggior strada è quella che suggerisce il timore, o se vi piace di più la prudenza.

Egli fu generale dotto e capace, utilizzatore di minime cose, ma procurò le più grosse perdite e condusse il suo paese alla rovina, per non aver saputo affrontare un rischio ben calcolato. Per aver troppo voluto limitare il rischio, andò incontro al fallimento.

Il Maresciallo Haig di Bernesyde ovvero la quintessenza dell'anglo-sassone.

Ha voluto il destino che il capo chiamato a guidare, non la piccola Armata di mestiere, ma l'esercito di tutta la nazione in guerra, fosse non un genio, ma l'incarnazione delle virtù e dei difetti della razza.

Rapida la sua carriera: partecipò a numerose imprese coloniali, trovandosi agli ordini dei capi più noti: Roberts, Kitchener, French. Fu uomo di grandissima attività in ogni campo; però non seppe apprezzare

esattamente i fattori della lotta, ond'è che, non ostante l'esperienza fatta nella guerra sud africana e quella tratta dalla guerra russo-giapponese, cui assistette, egli, ufficiale di cavalleria, conservò grandissima fiducia del valore dell'urto, e nella carica di cavalleria, come strumento di decisione nelle mani di un grande capitano.

La guerra lo colse comandante il campo di Aldershot, dove però la sua fama aveva alquanto sofferto, appunto per questa sua ostinazione a voler l'urto: era stato giudicato miglior ufficiale di S. M. che comandante di truppe, e si diceva che mancava di intuizione strategica e di capacità nel valersi della sorpresa.

Sbarcò in Francia comandante del I Corpo d'armata il quale, all'ala destra dello schieramento inglese, fu meno provato di quello dell'ala sinistra; ma fu anche detto che le dure situazioni di quest'ultimo siano in gran parte dipese da quanto fece, o meglio non fece, Haig. Vero è che la colpa maggiore deve risalire al comando d'Armata, che non seppe conservare la direzione delle operazioni, nè coordinare l'azione dei due Corpi d'armata dipendenti, i quali, separatisi il 24 agosto nella zona della foresta di Mormal, si ritrovarono solo il 1° settembre.

Per giustificare Haig, il quale abbandonò il C. A. di sinistra mentre si batteva a Le Cateau, ritirandosi per direzione divergenti (sud) si disse che egli eseguì un ordine del suo capo che credeva oramai irrimediabilmente perduta la sinistra ed era preoccupato di salvare almeno la destra; ma, di dove vennero questi ordini? Si sa solo di un colloquio in automobile French-Haig, nel quale non pare si sia trattata questa questione.

Certo è che gravissimo fu il difetto del collegamento, non solo nell'interno dell'Armata brittannica, ma anche fra questa e gli alleati; qui aggravata dall'antipatia irreducibile French-Lanrezac, tanto che, dopo le Cateau, il Maresciallo inglese formulò l'idea di raggiungere Torre Vedras e qui fortificarsi sul mare; e ne fu distolto solo dall'azione benefica di sir Henry Wilson. Ma anche Haig concorre a temperare il contegno di French, tanto è vero che gli ufficiali di collegamento, prima di raggiungere il G. Q. G. inglese, passavano da lui: e forse la direzione del sud, in quella giornata di Le Cateau, fu da lui presa per mantenere il contatto con i Francesi.

Quando, il 28 agosto, la 5ª Armata francese arrestò il suo movimento di ritirata per prepararsi ad attaccare, Haig fece sapere che avrebbe appoggiata l'azione; subito intervenne French a prescrivergli di continuare la ritirata e lasciare soli i Francesi. Gli è che French, limitato nelle sue vedute, non sapeva perdonare Lanrezac di averlo lasciato solo a Mons: Haig, temperamento più freddo e più equilibrato, era capace di meglio comprendere e la psicologia francese e le circostanze. Egli, del resto, sempre conservò questa buona volontà di cooperare; e se vi fu un tempo nel quale i due quartier generali, inglese e francese, non si risparmiavano critiche mordaci, i suoi atti non furono mai meno che scrupolosamente leali.

Nella battaglia della Marna l'azione inglese indirettamente fu importante; molto meno come intervento diretto; ma, nella fase successiva della corsa al mare, essa assume un còmpito fondamentale: basti ricordare la resistenza sull'Ypres, che fu però còmpito di truppe, dappoichè il co-

mando si limitò ad un'azione morale ed a maneggiare opportunamente qualche riserva. In questo Haig si dimostrò impareggiabile e seppe mirabilmente e con grande calma impiegare le poche forze disponibili, pagando anche di persona a valorizzare quella ascendente del comandante, che sembrava essere oramai solo un ricordo dei tempi passati.

Poi Haig assume il comando della I Armata; ed in questa qualità diresse i vari tentativi del 1915 per superare il sistema delle trincee tedesche.

Il primo tentativo fu del marzo, a Neuve Chapelle: fallito per il tardivo impiego delle riserve e per l'angustia della breccia aperta, facilmente dal nemico tamponata. Da questa prima prova non si seppero trarre insegnamenti: non si comprese l'opportunità di abbreviare il bombardamento di preparazione, compensando con l'intensità; che il settore da attaccare deve essere piuttosto ampio per lasciare all'avversario qualche dubbio sulla zona di irruzione. Per contro si disse che occorreva una maggiore quantità di artiglierie e di munizioni.

Nel settembre si ebbe l'offensiva di Loos, ma anche qui un errore sostanziale di Haig, che aveva cercato di collegare due elementi incompatibili: sfondare con varco stretto, da determinare con un'azione di bombardamento tanto prolungata da escludere ogni possibilità di sorpresa. Ma poichè questo errore fondamentale non fu neppure allora rilevato, tutte le critiche furono per French, accusato di non aver messo tempestivamente a disposizione di Haig le riserve.

Pur comprendendo la novità dei problemi, non sarà facile ai critici dell'avvenire rendersi conto del perchè i nostri comandanti tanto abbiano faticato per capire il valore difensivo dei reticolati protetti dal fuoco delle mitragliatrici; ma ancor più difficile sarà spiegare perchè uomini cresciuti nello studio della storia militare, abbiano potuto dimenticare tanto completamente gli insegnamenti da trascurare i principi classici della sorpresa e del concentramento degli sforzi, che in ogni tempo sono stati la chiave della vittoria. Parallelamente, violando i principî della guerra di campagna, non furono osservati quelli della guerra d'assedio.

Dopo Loos, Haig sostituisce French: se gli scacchi del 1915 non sono tornati a suo onore, è anche vero che nessun'altra figura si è messa in rilievo.

Prima cura di Haig fu di trasformare in strumento d'azione la materia prima che gli mandava l'Inghilterra sotto forma di nuove Divisioni: ed a questo proposito non va dimenticato come egli abbia saputo resistere a pressioni d'ogni genere, anche dell'opinione pubblica, per non gettarsi prematuramente in offensive di sollievo per Verdun: accettò solo di rilevare con le sue forze una parte della fronte francese, per consentire all'alleato una ulteriore disponibilità di riserve.

Però è da deplorare che analoghi giusti concetti non lo abbiano guidato quando gli toccò dirigere le proprie offensive.

E' ben noto quanto apertamente si svolsero i preparativi della Somme; l'attacco fu preannunziato con un bombardamento durato ben sette giorni. I Tedeschi, opportunamente riparandosi durante il bombardamento e balzando fuori nel momento in cui il tiro si allungava, inflissero agli attaccanti perdite terribili, anche perchè le ordinanze d'attacco fu-

rono dense, tipo secolo XVIII, e senza elasticità di adattamento e di manovra. 14 Divisioni, in una sola giornata lasciarono sul campo 60.000 uomini; e questa fu la giornata più sanguinosa di tutta la guerra, per cui si impone l'ammirazione per quei soldati che avevano da poco lasciato la vita civile e che, nonostante perdite capaci di stremare qualsivoglia agguerrito esercito, durarono la lotta per altri cinque mesi, nelle più penose condizioni.

Difatti Haig non sospese affatto l'offensiva contro il parere del comando d'Armata: la limitò ai settori nei quali si erano ottenuti i maggiori successi; ma la condusse con procedimenti tali che gli effetti più tangibili furono nella elevatezza delle perdite brittanniche: gli Inglesi dovettero contare perdite doppie dei Tedeschi e passare l'inverno in trincee di fondo valle dominate e di continuo inondate. Se, poi i Tedeschi furono costretti a sforzi per fronteggiare la situazione, bisogna anche notare che questi sforzi non impedirono di togliere truppe per schiacciare la Romania.

A questa tragedia di vite stroncate e di occasioni mancate, bisogna aggiungere le possibilità perdute. Il 15 settembre difatti, per ottenere un miserabile successo locale non si esitò a rivelare al nemico la nuova formidabile arma in apparecchio, i carri armati. Pur di salvare qualcosa della bancarotta della Somme si vollero impiegare 50 carri, a gruppi di due o tre, nonostante che il personale non fosse convenientemente addestrato, la fanteria non sapesse ancora cooperare con essi; il tipo fosse imperfetto, la preparazione per l'impiego non fosse curata nè ben fatta; e sopratutto nonostante le promesse formali fatte agli inventori di conservare il più assoluto segreto fino al momento di poterli lanciare in un gran colpo, menato di sorpresa e con grande quantità di mezzi. Naturalmente l'azione dei carri armati non rese e così l'arma, i cui effetti dovevano essere sfruttati nel campo strategico, fece una meschina prova sul campo tattico. Ai chiaroveggenti furono aperti gli occhi; ma Haig ne ebbe una impressione così disastrosa e ne scrisse in tale termini al Robertson, capo di S. M. generale dell'impero, che la costruzione dei carri venne sospesa e ripresa più tardi solo per intervento di personalità politiche.

Tutta la storia degli avvenimenti del 1916 e 1917 è una condanna della ristrettezza di vedute del Comando Supremo inglese; ma lo storico imparziale deve anche riconoscere l'influenza che certe ostinazioni di Haig esercitarono in critiche circostanze. Haig era di una ostinatezza insuperabile, che si poteva anche chiamare tenacia nella buona fortuna; ma egli non fu mai un Joffre, giacchè la sua ostinatezza dipendeva da un modo di vedere piuttosto limitato, mai da incoscienza, e mai egli si prestò pel giuoco di cervelli più acuti del suo. Si può anzi affermare che in certo qual modo gli stessi suoi difetti alimentarono le sue virtù.

Ad ogni modo, dopo la Somme, Haig non ebbe la sorte di Joffre e di Foch: sembrò, però, che il nuovo governo di Lloyd George non sapesse trovare la forza di sostituirlo, nè quella di concedergli tutta la fiducia: di qui il compromesso di sottomettere Haig al nuovo comandante in capo delle Armate francesi, il Nivelle, per il quale si era dimenticato il precetto che un comandante non potrà dirigere un altro esercito quando è incaricato del comando diretto del proprio.

Uscita dalla conferenza di Calais la soluzione Nivelle, il colonnello d'Alenson, anima perduta del nuovo generalissimo francese, minato dalla ambizione e dalla malattia, per cui la vita era ormai una corsa tra la gloria e la morte, spinse il suo capo a giuocare tutto per tutto, per vincere la guerra d'un colpo. Si diede, quindi, a rimuovere tutti gli ostacoli che credeva si opponessero a questo disegno: ed uno formidabile credette vederlo in Haig. Tentò dapprima, ma senza effetto, intrighi a Londra per farlo richiamare; poi volle provocarlo mandandogli una serie di ordini perentori, nella speranza di deciderlo alle dimissioni. Ma qui si rivelò il grande equilibrio di Haig: il quale, per quanto eccitato e mal disposto, non cessò mai dal cooperare con tutta lealtà. Si potrà discutere se abbia fatto bene a tener il suo posto nonostante la mancanza di fiducia del suo governo e dell'alleato; ma non si può non riconoscergli la grandezza di animo con la quale seppe sollevarsi al disopra di tutti gli intrighi e di tutte le provocazioni.

La nomina di Nivelle portò modificazioni e ritardi nell'esecuzione del piano di campagna per il 1917. E' noto come i Tedeschi, con loro ritirata strategica, portarono gli alleati a dover lottare in condizioni sfavorevoli e quindi ad uno scacco colossale, tanto più importante in quanto molte speranze erano state accese e l'azione era stata condotta veramente in grande stile. Di qui la reazione violentissima che diede a Pétain il Comando Supremo francese.

Con la crisi francese sfumava la speranza di poter avere un qualche sollievo alle operazioni in corso nel settore di Arras. Ma Haig decise di egualmente continuarle, nello scopo di raggiungere una buona linea difensiva. Ma queste operazioni, modeste come forza impegnata e come obiettivi, arrecarono perdite molto forti. Si suol scagionare Haig gettando parte della colpa sulla tattica inglese, decisamente inferiore di fronte a quella inaugurata dai Tedeschi di occupare debolmente le posizioni e di riconquistarle poi con contrattacchi condotti da forti riserve, mantenute al coperto; ed in parte al mancato appoggio francese. Bisogna notare, però, che Haig, nella conferenza dei comandanti d'Armata del 30 maggio, poco conto aveva fatto del concorso francese.

Dopo queste costose, quanto poco produttive operazioni, Haig decise, secondo un progetto che da tempo accarezzava, di spostare l'offensiva a nord, verso il Belgio, confortato in questo dall'appoggio di Lloyd George, allora eccitatore quanto più tardi elemento di freno. Ma se in maggio esistevano ragioni che potevano giustificare l'offensiva (crisi dell'esercito francese; opportunità di bilanciare moralmente gli effetti della campagna sottomarina; decidere i Russi a nuove azioni) queste ragioni, come sempre avviene in guerra, in luglio più non agivano con lo stesso valore.

Il primo tempo fu segnato dall'occupazione della collina di Messines, azione condotta logicamente e metodicamente con i procedimenti ed i mezzi della guerra d'assedio; ma le operazioni ben più vaste che la seguirono non furono altrettante perfette. L'asse dell'attacco, per un erroneo suggerimento dell'Ammiragliato, che credeva sulla costa della Francia le basi del naviglio sottomarino, portava ai porti del nord, cioè in direzione tale da non creare pericoli per lo schieramento avversario.

L'attacco sull'Ypres, poi, era destinato ad abortire fin dal principio, perchè i violentissimi bombardamenti avevano completamente rovinata l'organizzazione idrovora della regione, e quindi fu giocoforza lottare con il fango tenacissimo.

Qui, poi, i carri armati erano inutilizzabili. Allora si prospettò una diversione per Cambrai, zona della 3ª Armata, dove esistevano condizioni di facilitazione: fu però accettato solo quando si perdette ogni speranza per Ypres (20 novembre) sotto il pretesto che l'esercito inglese non poteva combattere due battaglie alla volta. E' difficile sapere che cosa si proponesse l'alto comando inglese, dato che, per le perdite subite ad Ypres, non aveva più a disposizione riserve sufficienti per sfruttare un grande successo. 400 carri armati e 6 Divisioni furono lanciate all'attacco nella zona di Cambrai. Fu un vero successo; ma tutti i carri e tutte le truppe disponibili erano stati impiegati nel primo scaglione, e per alimentare l'azione non era rimasta che cavalleria; ma essa un'altra volta non corrispose alla grande fiducia che Haig riponeva in lei. Il 30 novembre i Tedeschi vennero al contrattacco; e di tutta l'azione di Cambrai non restò che una lezione che doveva fruttare solo l'anno seguente.

Intanto la Germania, vinta la Russia, preparava il suo grande sforzo in occidente. Allora l'alto comando brittannico dovè seriamente pensare a mettersi sulla difensiva.

Scarse erano le sue riserve; e più scarse ancora quando, per le insistenze di Clemenceau, dovette estendere la sua fronte a vantaggio dei Francesi. Poi, per una sua naturale diffidenza verso i compromessi, Haig rispose nettamente e negativamente alle insistenze di Foch, che, in applicazione ai deliberati del supremo consiglio di guerra, gli richiedeva aliquote di riserve da mettere a disposizione del comitato militare. Con la sua risposta Haig diede il colpo di grazia a questo progetto: sta il fatto che egli si fidava molto di più degli accordi direttamente presi con Pétain. Ma qui ebbe delusioni. Quando il 21 marzo gli si rovesciò addosso la furia tedesca (5ª Armata) la cooperazione di Pétain fu debolissima: le riserve francesi affluivano lentamente ed in piccola quantità. Non avendo avuto soddisfazione da Pétain, le cui ragioni Haig, per la poca sua adattabilità a comprendere le altrui esigenze mai potè apprezzare, si appellò al ministro Lord Milner. Lord Milner era già in viaggio per la riunione di Doullens, di dove Foch uscì coordinatore delle azioni francesi e inglesi.

Haig accettò incondizionatamente la soluzione; e nella sua dipendenza fu un lealissimo subordinato agli ordini di Foch: anzi insistette affinchè la posizione di Foch si precisasse netta e chiara, con il suo grado di responsabilità.

Senza dubbio non è facile metter d'accordo l'importanza che poi assunse il nodo di Amiens, con il conto che ne aveva fatto Haig, il quale calcolandolo settore secondario, lo aveva lasciato difeso da poche forze e con più scarse riserve. Probabilmente egli non credeva che fosse il settore di irruzione tedesca; ma bisogna anche osservare che subito dietro alle linee inglesi del nord si trovavano i porti della Manica, mentre Amiens fu messa in sofferenza solo dopo un ripiegamento di 60 Km.. Infine la documentazione venuta in luce posteriormente mostra che il ripiegamento di Gough (5ª Armata inglese) su Amiens e la resistenza di

Byng (3ª Armata inglese) ad Arras contribuirono non poco a far mutare i progetti di Ludendorff, ciò che, com'è noto, portò alla sconfitta tedesca.

Durante tutto il periodo dell'offensiva tedesca, Haig rivelò le grandi qualità difensive che aveva già messe in evidenza ad Ypres. Saggi furono alcuni ripiegamenti da lui ordinati; oculatissimo l'impiego delle riserve; pronto ad aderire alle richieste di Foch; e, quando gli fu proposta un'altra azione di carri armati, tipo Cambrai, fu pronto ad organizzarla sapientemente ed a condurla, tanto che rese immensamente, specialmente dal punto di vista morale.

Il suo apprezzamento della situazione fu sempre molto esatto: egli non condivise i timori del governo inglese sulle perdite che si sarebbero incontrate attaccando la linea Hindenburg, come pure seppe dare qualche buon consiglio a Foch, invitandolo, per esempio, a richiamare su Mezières l'attacco americano, che era stato studiato in direzione divergente. Naturalmente i malevoli ne approfittarono per parlare di contrasti fra lui e Foch: si è sempre esagerato, perchè le divergenze fra i due comandanti non furono mai di principio, ma si limitarono a qualche particolare. Haig è tutt'altro tipo di Foch: questi si mette in rilievo sul quadro della guerra e può interessare anche all'infuori degli avvenimenti; Haig, invece è profondamente inciso in questo quadro. Nessuno più di lui seppe essere l'anima di una difensiva; ma nessuno quanto lui commise errori sostanziali nel preparare e nel condurre una offensiva.

Durante i primi periodi della guerra egli si giuocò più volte la riputazione, ma allora occorreva metodo e risolutezza. Ora Haig era senza dubbio uomo di metodo, però mancò profondamente del senso della sorpresa nel significato più ampio della parola, cioè mancò di originalità di concezioni, di fertilità di risorse, ed anche della facoltà di assimilare le idee degli altri. E senza questo istinto, chiave del successo decisivo, un generale non può aspirare alla qualifica di grande capitano.

Come uomo egli fu un modello di carattere: fu davvero un cavaliere senza paura e senza pecche, migliore in questo di molti eroi nazionali inglesi: egli, difatti, per le sue qualità e pei suoi vizi fu la vera incarnazione del carattere e delle tradizioni militari dell'Inghilterra.

Il Maresciallo Gallieni il vero vincitore della Marna.

Giuseppe Simone Gallieni ebbe il bastone di Maresciallo cinque anni dopo la morte, solo quando disparvero le ragioni per le quali si era creduto tacere della parte da lui avuta « nel miracolo della Marna »: cioè quando cessarono le gelosie di un capo che voleva farsi perdonare con questa vittoria le precedenti sconfitte, e non si temette più che l'apporto della verità nuocesse alla fama della Francia ed alla fiducia verso di lei degli alleati.

Di famiglia militare per tradizione, egli, per la sua vita nelle colonie confortata da acuto spirito di osservatore e mente scientificamente attrezzata, unico fra i suoi colleghi, avrebbe avuto un posto nella storia anche senza la guerra mondiale.

Richiamato in patria, dopo lunghissimi anni di vita coloniale, e destinato al comando del XIV Corpo d'armata (Lione) non esitò a ricono-

scere di trovarsi un po' fuori di posto; e come Joffre si sentì un po' sperduto. Ma Joffre aveva costruito fortificazioni, mentre Gallieni aveva educato uomini; e mentre Joffre si lasciava trascinare dalla corrente, Gallieni, intelligenza molto più viva e pronta, volle rifarsi una cultura.

Nel 1911 scoppiata la nota crisi nell'alto comando francese, egli prese netta posizione contro il generale Michel, ma è ancora incerto se questo suo atteggiamento sia stato di opposizione alle concezioni strategiche del capo di S. M., o non piuttosto diffidenza verso la personalità di questo uomo. Naturalmente, data la sua parte nel provocare la crisi, gli fu offerta la successione; non accettò, ed indicò prima Pau, soldato di solide qualità intellettuali, ma sospetto politicamente per le sue tendenze clericali; e poi Joffre di caratteristiche diametralmente opposte. Questo fu senza dubbio il peggiore servizio che egli rese alla Francia giacchè egli non poteva non prevedere che Joffre sarebbe divenuto un re travicello nelle mani dei « giovani turchi » dello S. M. generale; e si sa bene quanto egli non condividesse quelle loro concezioni di offensiva a oltranza.

Nel 1914, in occasione di alcune manovre sulla carta da lui dirette, potè far notare tutto il pericolo della manovra tedesca attraverso il Belgio: propose quindi, nella sua relazione, di fortificare convenientemente Dunkerque, Lilla e Maubeuge e di prevedere la formazione di una Armata d'ala sinistra in questa regione. Naturalmente nessuno gli diede ascolto.

Alla vigilia della dichiarazione della guerra gli venne comunicato che sarebbe stato assegnato al seguito di Joffre, pronto a sostituirlo in caso di bisogno. Ma poi lo si lasciò completamente da parte; nè Joffre mostrò mai cura di tenere informato questo suo designato successore: eppure le sue previsioni sulle successive situazioni erano quanto mai esatte, tanto che quando nella seconda metà di agosto il governo incominciò a sentir scossa la sua fiducia in Joffre, pensò di rivolgersi a Gallieni. Ma Gallieni dissuase dal creare una crisi di comando in quel momento.

Il 26 agosto gli venne affidata la difesa di Parigi dove tutto era da organizzare. Spirito mordace non potè trattenersi dal sottolineare questa situazione, anche nel famoso proclama. Difensore della capitale, lasciato solo dal governo in fuga verso Bordeaux, in una situazione precaria, non solo strategicamente ma anche politicamente, perchè d'un tratto si rivelava alla nazione il disastro fino allora accuratamente celato, egli non solo si occupò della difesa militare e morale, ma ricordando il 1870, comprese che Parigi avrebbe conservato la fiducia nei suoi difensori solo se avesse continuato a mangiare il suo pane ed anche il solito pane. Eppertanto fu attivissimo nel sorvegliare la vita economica e pubblica.

Chiese due Corpi d'armata per la difesa mobile della città: non se ne fece nulla; ma successo Millerand a Messimy nel Ministero della guerra, ottenne quell'Armata Maunoury, che Joffre aveva raccolto in tutta fretta ad Amiens, nella illusione di potersene servire come appiglio controffensivo, e che aveva ripiegato sotto Parigi, travolta dalla ritirata generale.

E' noto come Joffre non avesse alcuna idea di scatenare la controffensiva sulla Marna; e come, verificatosi nel pomeriggio del 3 settembre il nuovo orientamento della marcia tedesca, Gallieni decise l'operazione Maunoury. Ma essendo stato posto agli ordini di Joffre, era necessario

chiedere a lui l'approvazione. Joffre era molto lento nelle sue decisioni: tanto è vero che nessuna deliberazione aveva preso, pur conoscendo da due giorni i nuovi ordini di Moltke, trovati nelle tasche di un ufficiale caduto e confermati dalle osservazioni degli aviatori brittannici. Tuttavia la richiesta Gallieni gli fece impressione e chiese tempo a riflettere. Gallieni, invece, si preoccupò di guadagnare questo tempo, recandosi al G. Q. G. inglese e perorare la cooperazione dell'Armata inglese, ottenendo solo la promessa di una comunicazione telefonica che giunse, poi, a disilluderlo, perchè gli Inglesi, ben conoscendo le intenzioni Joffre, continuavano nella ritirata. Con Joffre, poi, bisognò lavorar molto di telefono per ottenere che la direzione d'attacco fosse a nord della Marna, dove avrebbe potuto riuscire realmente efficace. Ben si disse, in seguito, che la battaglia della Marna fu vinta da telefono.

Se Gallieni avesse potuto disporre dei due Corpi d'armata da lui richiesti, certo lo svolgimento della battaglia sarebbe stato alquanto differente ed avrebbe avuto un esito molto più decisivo, perchè Gallieni aveva in animo di sviluppare quella manovra d'ala, che Joffre tentò inutilmente molto più tardi. Invece l'11 settembre Joffre si riprese l'Armata Maunoury, togliendo all'ideatore della Marna ogni possibilità di cooperare all'inseguimento, ed a Gallieni non restò che rodersi entro i limiti del campo trincerato, per quei frutti della sua azione che, causa la tardezza del suo superiore, andavano perduti.

E' stato più volte posto il quesito per stabilire se si sarebbe addivenuti alla guerra di trincea ove la Francia avesse avuto nel 1914 un Napoleone. Si suol citare la grande potenza difensiva delle armi moderne e la pesantezza delle Armate per concludere che un Napoleone non avrebbe ottenuto nulla di meglio: ma tutta l'azione di Gallieni, fatta di intuizione, audacia, prontezza non fa che smentire queste conclusioni. E si tenga presente che Gallieni ha dovuto dirigere impedito da una quantità di legami, giacchè la sua posizione di comandante di una piazza forte alle dipendenze del Generalissimo, non gli consentiva la necessaria libertà. Così una feroce beffa del destino ha voluto che fosse proprio il contegno del comandante in capo delle Armate in campagna a portare alla guerra d'assedio; mentre un comandante di piazzaforte doveva concepire e sviluppare la manovra più decisiva di tutta la guerra! Ma la guerra è un giuoco, nel quale bisogna dare al « jockey » il suo valore; e mentre Joffre teneva ben strette tutte le sue carte più significative, Gallieni valorizzava proprio il « jockey ».

Vinta la Marna, a malgrado di tutte le intenzioni di Joffre, fu subito dato corso alla leggenda che questa battaglia era la conseguenza di un piano strategico concepito e condotto dal Generalissimo: del resto Joffre mai esitò ad assumerne la paternità, sebbene avesse preso tutte le sue precauzioni per scaricarsi da ogni responsabilità in caso di insuccesso. Non è chiaro a questo riguardo, quel suo telegramma al Presidente del consiglio: « Avendo il generale Gallieni attaccato *prematuramente*....? ». *Prematuramente*: eppure tutti i fatti son lì a dimostrare che un solo giorno di ritardo avrebbe significato lo sfondamento del centro francese!

Poi Gallieni inutilmente attese di esser chiamato ad un posto di maggior attività: Joffre pensatamente gli offrì la successione di Maunoury,

già suo subordinato, affinchè egli rifiutasse; più tardi il governo lo propose per il comando di un gruppo di Armate, ma Joffre non aderì.

Ciò che rendeva oltremodo penosa l'attesa di Gallieni era il suo profondo convincimento che grossi errori strategici andavano commettendo gli alleati. Sono caratteristiche queste sue impressioni, dopo visite alla fronte. « Noi non usciremo da questa situazione, perchè Joffre è ben contento di essere in trincea! » « Questa guerra d'usura la combattiamo contro i Tedeschi, oppure contro di noi? ».

Gallieni indicava la via d'Oriente come quella capace di portare ad una risoluzione, sia mettendo a terra la Turchia, sia impedendo che Bulgari e Greci si mettessero contro l'Intesa, sia minacciando l'Austria per la linea del Danubio. Di conseguenza propugnava la spedizione di Salonicco, ma trovò una insormontabile resistenza in Joffre, che diceva di non avere contingenti disponibili, laddove consumava migliaia e migliaia di uomini nei suoi inutili attacchi dell'Artois e della Champagne.

Intanto, dopo una crisi ministeriale, Gallieni saliva al Dicastero della guerra.

Da poco Joffre aveva pubblicato quella citazione all'ordine del giorno, così velenosa nell'apprezzare i servizi che aveva reso alla Marna e così accurata nell'assegnargli un còmpito assolutamente secondario. Grandissima fu l'indignazione suscitata da questo documento; ma Gallieni, non ostante suggerimenti contrari, l'accettò per disciplina. Salito al potere, avrebbe potuto vendicarsi; al contrario, difese Joffre alla Camera, e cercò elevarlo ancor più nell'estimazione generale, ponendogli a fianco, come sottocapo di S. M., uno spirito vivificatore quale era il de Castelnau.

In dicembre scoppiò il famoso incidente Gallieni-Joffre per lo stato in cui veniva lasciato Verdun, ma pel momento ogni idea di crisi nel comando, per la sua inopportunità, fu messa da parte. Ma la fatica di Gallieni fu immensa: proteggere da una parte il Comando Supremo contro gli attacchi del Parlamento e della stampa; rimediare dall'altra parte agli errori che Joffre veniva commettendo; preoccuparsi dei rifornimenti e dell'addestramento delle reclute; vincere la resistenza burocratica del Ministero.

Scoppiò frattanto la tempesta di Verdun, che dimostrò tutta l'imprevidenza di Joffre. Gallieni, nella tortura di quelle infernali giornate, riflettendo, concepì una nuova organizzazione della direzione della guerra e dell'alto comando, che voleva rendere più agile e meno oberato da tante preoccupazioni estranee al campo militare. Il 7 marzo 1916 sottopose il suo progetto al consiglio dei ministri, proponendo il richiamo di Joffre a Parigi, come comandante in capo dell'esercito francese, e la nomina di de Castelnau a comandante delle Armate in campagna sulla fronte occidentale.

L'accoglienza alle sue proposte fu piuttosto fredda; solo otto mesi più tardi, dopo un estate ed un autunno che avevano veduto centinaia di migliaia di uomini gettati allo sbaraglio, le idee di Gallieni dovevano essere riprese in esame ed applicate. Allora, Gallieni ricordandosi di certi suoi malanni che da mesi faceva tacere per senso di dovere e di responsabilità, diede le sue dimissioni; e fu irremovibile nel mantenerle. An-

nunziò che si sarebbe sottoposto ad una operazione: ristabilito avrebbe chiesto un posto alla fronte, ma non avrebbe più accettato il posto di Ministro.

Per quanto i medici gli avessero prescritto 3 o 4 mesi di riposo per apparecchiarsi all'operazione, egli non seppe adattarsi all'inattività mentre il suo paese era in guerra. Sottoposto ad una dolorosa operazione, sopportò stoicamente le tremende sofferenze, agevolò l'opera dei medici con la sua volontà di sopravvivere, infine annunziò serenamente la sua fine.

Sulla sua tomba furono pronunziati molti panegirici, ma l'epitaffio che egli avrebbe accettato più volentieri è il seguente: Gallieni, l'uomo dalla testa alta!

IL MARESCIALLO FOCH OVVERO IL SIMBOLO DELLA VOLONTÀ DI VINCERE.

Ferdinando Foch incominciò a farsi veramente notare nel periodo in cui ritornò alla Scuola di guerra come professore. Egli acquistò allora la nomea di pensatore militare di primo ordine e la sua influenza non fu certo trascurabile sul pensiero dei futuri capi dell'esercito francese.

La sua dottrina fu apprezzata anche fuori di Francia; e questo ebbe di caratteristico: mentre quasi tutti gli studiosi hanno sintetizzato la dottrina napoleonica in una formula dalle linee geometriche, egli, Foch, colui precisamente che qualcuno dei suoi educatori aveva definito spirito geometrico, giunse invece ad una formula psicologica: la volontà di vincere supera qualunque ostacolo. E, parafrasando un detto di Giuseppe de Maistre: Una battaglia perduta è una battaglia che si crede perduta, afferma: Una battaglia vinta è una battaglia nella quale non vogliamo confessarci vinti.

Foch faceva gran conto del valore dei capi: studiando la campagna del 1870 egli aveva riconosciuto che l'errore più grosso compiuto dalla parte tedesca era stato quello di non tener conto dell'eventualità di una manovra avversaria; cioè di non essersi assicurate le condizioni per poter applicare il piano. Per fortuna loro, i Tedeschi si trovarono di fronte ad avversari indolenti e incapaci di agire di iniziativa. Quindi dall'esame comparato delle campagne napoleoniche e di quella del 1870 egli trasse la nozione della importanza assoluta della sicurezza e della necessità ineluttabile di fissare il nemico prima di manovrare. Ma dall'insegnamento di Foch si trae un'altra nozione, della maggiore importanza per comprendere il suo modo di agire nel 1918: e cioè la sua preoccupazione di trarre il massimo rendimento dalla situazione in atto, dato che le situazioni di guerra mutano con grandissima rapidità. Contemporaneamente la sua fede quasi mistica nella vittoria, la sua ferma volontà di vincere, gli fanno dare una importanza estrema, assoluta all'offensiva.

In conclusione, adunque, l'insegnamento Foch portava ad una dominante affermazione del valore del fattore morale, particolarmente presso il capo, congiunto alla sua capacità di saper stimare magistralmente i fattori di tempo e di spazio, nello sviluppo della manovra decisiva.

Ma a questo apprezzamento non si accompagnavano considerazioni sulla influenza che l'armamento ed il materiale possono esercitare sui pro-

cedimenti tattici e strategici; e meno ancora si teneva conto del rapporto armamento-morale delle truppe. Del resto Foch non fu mai chiaro, nè esplicito: preferì apparire involuto, quasi cercasse nella difficoltà di comprenderlo il nome di pensatore profondo. Non curò mai spiegare il suo pensiero e non ammetteva contraddittorio: il suo modo di considerare la guerra si fece sempre più mistico man mano che saliva di grado. I suoi discepoli, andando all'esagerazione, finirono per fissare nella volontà di vincere la formula della vittoria. Imbevuti di offensiva, credettero sufficiente attaccare per vincere. Ma l'agosto del 1914 doveva portare la più fiera smentita a questa dottrina, che per vero non era più la vera dottrina di Foch, ma la sua trasformata dall'esagerazione, tanto è vero che l'importanza al principio di sicurezza, da lui con tanta convinzione proclamata, era considerato inadatto alla natura del soldato francese. Ed egli stesso, comandante del XX C. A., dovette a Morhange farne la più dura esperienza; mentre più tardi, al Grand Couronné doveva, nella prova di consistenza data dalle sue truppe, ritrovare una conferma dei valori morali.

Intanto l'offensiva generale francese era fallita dappertutto; nel ripiegamento che succedette, Joffre, per colmare un vuoto tra la 4ª e la 5ª Armata, creò sotto Foch, la 9ª Armata. In quella occasione, Foch dovette tutto improvvisare, anche il suo Stato Maggiore; ma ebbe la mano felice nella scelta di Massimo Weygand, che, per quanto non diplomato dalla scuola di guerra, si dimostrò un meraviglioso capo di S. M. e così adatto a Foch nel completarlo senza soverchiarlo, che passerà nella storia indissolubilmente legato al suo comandante. Alla Marna Foch subì la sua prima grande prova: tutta la manovra di Gallieni era fondata sulla resistenza di questo pilastro del centro. Guai se avesse ceduto! Ma questo còmpito di resistere, Foch lo esercitò attaccando. Il suo ritornello d'ogni giorno, d'ogni ora sarà: Attaccate! E' ben noto il suo rapporto: il centro cede; la destra indietreggia. Situazione eccellente: io attacco! Se queste non sono proprio le sue parole, certo esprimono il suo spirito.

Alla Marna successe la corsa al mare: in quelle situazioni che mutavano di ora in ora, in quelle azioni cui partecipavano forze di tre nazioni, l'una impacciando l'altra, Joffre prese la saggia decisione di mandarvi Foch, quale rappresentante del comandante in capo. La sua posizione non significava molto, ma l'imminenza del pericolo eliminò molte difficoltà. Anche qui Foch non cessò dal proclamare la necessità di attaccare, e se, come sulla Marna, il più delle volte il suo consiglio non fu accettato, però valse a cementare la convinzione di aver vinto, dato che i Tedeschi non riuscirono affatto a raggiungere il loro obiettivo. Anche questa volta la sua tenacia, ed il valore morale dei suoi interventi, specie presso i capi alleati, diedero buoni frutti.

Subentrata la lotta di trincea, doveva naturalmente sopravvenire la svalutazione di Foch, perchè la guerra di posizione è il trionfo del materiale, e perchè ogni volontà non basta per spezzare il reticolato battuto dalla mitragliatrice.

Nel 1915, dopo la Somme, gli fu tolto il comando, ed allora ebbe incarichi saltuari: direzione di un centro di studi a Senlis; progettare la

difesa di Belfort nell'ipotesi di una irruzione tedesca attraverso la Svizzera; esame della situazione alla fronte italiana.

La caduta di Nivelle lo portò al posto di Capo di S. M. dell'esercito presso il Ministro della guerra. In tal qualità Foch partecipò alla conferenza di Rapallo, dove nacque il supremo Consiglio di guerra alleato, primo passo verso l'unità di comando, ma forma di compromesso che, se aveva un valore politico, non poteva esercitare benefica influenza sulla condotta delle operazioni. Si passò dopo all'altro compromesso del Comitato militare presieduto da Foch, ma che, di fronte al rifiuto di Haig e di Pétain di cedere riserve, si vide subito svalutato. Poi Foch ebbe l'incarico di coordinare le operazioni delle Armate alleate; infine di comandarle. E' interessante riferire il suo apprezzamento nel momento in cui saliva a questa altissima carica: materialmente non vedo possibile la vittoria, ma ho la intima persuasione che la raggiungeremo!

Il significato immediato di Doullens, fu la garanzia, per i comandanti inglesi, che la situazione sarebbe stata considerata nel suo insieme e non già dal solo punto di vista francese.

Ritenere che allora Foch abbia fatto di più sarebbe esagerare, giacchè egli era appena nominato, quando già la pressione tedesca veniva meno. Ma più tardi Ludendorff menò il nuovo formidabile colpo nella zona della Lys, e qui Foch si affrettò a spostare le sue riserve. Si disse che non arrivarono in tempo e che furono scarse, ma bisogna anche tener conto che Foch era soggetto alle pressioni del governo francese, impressionato per la sicurezza di Parigi. Come nel 1914, egli rifiutò di sanzionare qualunque ripiegamento, anche nello scopo di migliorare ed accorciare la fronte. Egli fu fermamente economo nell'impiego delle riserve; ed i fatti, i soli che contano, gli diedero completamente ragione. Ma un mese più tardi, egli, ed il suo servizio di informazioni, furono sorpresi dalla offensiva di Ludendorff sull'Aisne, che in quattro giorni toccò la Marna, piantando un pugnale nel cuore della Francia. Vero è che Foch seppe reagire immediatamente, escogitando un piano offensivo, nel momento in cui tutti si domandavano come avrebbe fatto soltanto a resistere. Lasciò che i Tedeschi formassero dei grandi salienti, poi prese ad attaccarli sui fianchi. Bisogna ricordare però che la grande azione iniziata il 18 luglio non era stata preparata come controffensiva: per vero, egli aveva concepito l'offensiva Mangin con precedenza di tempo sull'attacco tedesco. Quindi l'intenzione di Foch era prevenire, non rispondere. L'azione non fu pronta e Foch si trovò prevenuto da Ludendorff, che, causa il ripiegamento elastico concepito da Pétain, colpì nel vuoto. Così l'azione preparata dal Foch, si trasformò in una controffensiva, che tolse definitivamente l'iniziativa dalle mani di Ludendorff. Fu il senso d'opportunità quello che Foch seppe cogliere e mentre Pétain, più prudente, sentiva tutto lo sforzo imposto al difensore, Foch aveva la visione del modo come l'attaccante veniva logorando sè stesso.

Egli lanciò Mangin per sbloccare la ferrovia di Nancy; poi seppe conservare l'iniziativa, assegnandogli obiettivi più lontani: e bisogna convenire che i suoi obiettivi strategici, relativi allo sblocco delle ferrovie, erano senza alcun dubbio collocati in ottime direzioni, inquantochè venivano ad assicurargli il movimento delle riserve. Questa mobilità gli era

assolutamente necessaria se voleva soddisfare alla legge della economia delle forze ed al principio della mobilità, per ottenerne sicurezza e sorpresa.

Qualche critico afferma che egli ha vinto ripudiando le sue teorie, cioè valendosi della superiorità del materiale. E' falso: egli fu sempre un convinto osservatore del fattore morale: e se la prova dei fatti valse a mettere in luce il fattore materiale, egli agì razionalmente completando il fattore morale con quello materiale, e così valorizzò le sue teorie, e con ciò, quelli che erano suoi difetti diventarono veri valori

Poichè egli sempre rifiutò di lasciarsi soverchiare della mentalità della guerra di trincea, chiara mantenne la comprensione delle necessità della lotta e quindi potè trovare la soluzione del problema offensivo in quelle serie di colpi rapidi, arrestati a tempo, e combinati nella direzione in modo da l'un l'altro integrarsi. Egli tolse a Ludendorff la facoltà di spostare le riserve nel punto minacciato, e l'obbligò a sottostare al suo giuoco, allettandolo ad irrompere, od obbligandolo a resistere, con lo scopo di produrgli il logoramento di queste riserve.

All'atto dell'armistizio gli alleati erano giunti, è vero, ad un punto morto e sarebbero stati impossibilitati a procedere; ma Foch aveva preparato la manovra di Lorena.

In questo momento il maggior merito di Foch è di aver saputo apprezzare la situazione e le cose nella loro realtà, rendendosi conto che i termini dell'armistizio erano sufficienti a procurargli i frutti della vittoria.

Nell'entusiasmo della vittoria Foch fu paragonato a Napoleone: Foch non fu un Napoleone; forse potè equivalerlo per forza di volontà ma non raggiungerlo in valore artistico. D'altra parte le stesse condizioni della lotta non favorirono affatto procedimenti artistici: le grandi masse, la potenza della difensiva sono impacci che legano seriamente quelle sapienti combinazioni di tempo e di spazio, che costituirono la base dell'arte napoleonica. Ma se Napoleone non ha curato di utilizzare nuovi fattori materiali, Foch ancora meno, per quanto l'epoca ne lo invitasse. Napoleone prepara le circostanze a suo vantaggio; Foch coglie l'occasione, però per un istinto di ispirazione, non per genio. Mancavano, poi, a Foch qualità caratteristiche di Napoleone: per es.. il fascino personale, le facoltà di adattamento, la comprensione del particolare, la mente possente dell'organizzatore. Weygand cercò colmare queste manchevolezze; e Weygand fu l'uomo che completò perfettamente Foch, pensando alla sua maniera, ma accentuando e sviluppando tutto quello in cui il suo capo era deficiente.

Ma la responsabilità delle azioni risale sempre integralmente a Foch. Foch, poi, ha saputo evolvere: se prima della guerra esaltava il morale a spese del materiale, alla fine della guerra apprezzava perfettamente, e completamente, il valore del materiale.

Egli seppe comprendere profondamente la natura umana ed ebbe la concezione realistica della guerra nazionale: quindi potè formarsi un giusto concetto di quelli che dovevano essere gli scopi della guerra, e conseguentemente fermarsi a tempo.

Se in fatto di strategia Foch non è Napoleone, bisogna però ammettere che egli si eleva al di sopra quando afferma che la sicurezza e la

prosperità della nazione dopo la guerra, sono da anteporre alle più brillanti delle manovre.

Foch, nella commemorazione di Napoleone, aveva detto: « Egli dimostrò che un uomo non può essere Iddio. Al di sopra del singolo c'è la nazione; così gli uomini sono sovrastati dal concetto morale. Del pari la guerra non è lo scopo supremo ed ultimo, perchè al di sopra della guerra c'è la pace ».

Foch può essere degno di lode per aver saputo sfuggire a quello che credeva essere lo spirito napoleonico.

Nello studiare la tecnica e la storia della guerra, solo pochi ne hanno saputo penetrare l'elemento morale. Foch, nelle sue meditazioni, ha cercato di salire in questo argomento il più alto possibile; e così finì per perdere il contatto con la realtà terrestre. Poco a poco, però, è stato trascinato dalla contemplazione metafisica alla valutazione dei fatti, dalla fede assoluta nel valore del fattore morale alla constatazione pratica che il morale è legato al materiale e che in tempo di guerra la volontà non può essere effettiva che in un corpo vivente. Può darsi che Napoleone abbia dimenticato molte cose; ma se Napoleone ha dimenticato, Foch ha dovuto imparare.

Il generale Ludendorff ovvero il Napoleone meccanico.

Man mano che gli anni passano e gli avvenimenti 1914-1918 appaiono più chiaramente, Ludendorff cessa di essere la figura del vinto e si eleva come il condottiero maggiore della grande guerra; e forse avrebbe anche creato una nuova leggenda napoleonica, se non gli fosse assolutamente mancato il fascino personale.

Il critico che voglia studiare e giudicare Ludendorff è favorito dal fatto che egli, come pochi, ha saputo dare alle proprie imprese una caratteristica impronta personale.

Il suo primo atto di guerra, a Liegi, fu certo di illuminata iniziativa e da uomo di energia e di potere organizzativo: ne ebbe ben presto il compenso con la nomina a Capo di S. M. di Hindenburg. Quarantanove anni e scelto per primo: il generale sarà nominato in secondo tempo, come figura secondaria da accoppiare all'uomo cui si vuol confidare la salvezza della fronte Est. Ed anche qui si mette subito in mostra per un altro atto di iniziativa, che è sufficiente a definire l'uomo: da Coblenza, cioè prima di incontrarsi con il suo generale, progetta un piano e telegrafa gli ordini per i primi movimenti che condurranno a Tannenberg. Hindenburg, non chiamato a conferire alla direzione suprema e non interrogato, resta in attesa, come un oggetto all'ufficio delle cose smarrite, che il suo capo di S. M. passi a raccoglierlo, come una parte del proprio bagaglio.

Sono noti gli avvenimenti che portarono a Tannenberg; ma non è questa la sua miglior manovra. La manovra di puro stile napoleonico fu quella di Lodz, che, se non riportò successi decisivi perchè a Ludendorff furono negati i mezzi necessari, diede però i risultati strategici che se ne attendevano; e resterà nella storia come esempio classico di impiego di

piccola forza, sfruttata in tutte le sue possibilità di movimento, per impegnare, paralizzare, superare una forza di gran lunga maggiore.

La storia della guerra del 1915 sulla fronte orientale, parte tedesca, sarà la storia della lotta Ludendorff-Falkenhayn. Questi, assunto per forza di cose atteggiamento difensivo all'ovest, è rimasto nella persuasione che la lotta si debba decidere all'ovest: questo preconcetto logicamente lo porta a svalorizzare a priori ogni atto di decisione in Russia. Bisogna, però, aggiungere che egli dubita di poter ottenere questa decisione. La sua strategia, quindi, dipende sempre da un compromesso: fra quanto gli è giocoforza concedere per sollevare la situazione degli alleati austriaci ed il timore di trovarsi trascinato in imprese che ritiene punto redditizie; ma queste concessioni agli Austriaci è obbligato a reiterarle, perchè una difensiva senza obbiettivo decisivo non può dare altro che una sicurezza del tutto temporanea.

Ludendorff, al contrario, ben fermo in uno scopo, buono o cattivo, ma netto, preciso, è per uno sforzo completo che valga a prostrare la Russia.

Nel conflitto di queste due volontà, dobbiamo trovare la spiegazione della strategia tedesca del tempo, capace di produrre effetti molto importanti, ma insufficiente a raggiungere una decisione.

Ludendorff nei primi tempi della manovra di Gorlice-Tarnow non fu che uno spettatore, che aveva però preconizzato l'insufficienza della tenaglia ad abbrancare l'esercito russo, perchè non si era operato abbastanza da nord: divenne attore quando Falkenhayn, fallita la propria manovra, lo autorizzò a mettere in atto il suo disegno; ma oramai era troppo tardi e le forze assegnate troppo poche: però il successo della manovra e la importanza dei successi conseguiti furono prova della bontà della concezione di Ludendorff, ove fosse stata sviluppata al momento opportuno.

Il 29 agosto 1916, con la salita di Hindenburg alla Direzione suprema, lasciata da Falkenhayn per il fallimento della manovra di Verdun, Ludendorff divenne il cervello organizzatore dell'azione tedesca. Egli assumeva la direzione della guerra in un momento molto difficile e la storia dirà che il suo avvento fu troppo tardivo. Ludendorff diede subito opera per accrescere le riserve in uomini, munizioni ed approvvigionamenti; ma per aver la tranquillità di lavorare a questa riorganizzazione bisognò allontanare i pericoli militari incombenti: diede corso solo alle operazioni romene, perchè la minaccia dalla Transilvania era reale per l'Austria.

Ludendorff doveva poi tornare all'occidente, dove si faceva sentire la pressione alleata. Fatta preparare una linea di difesa, che seguisse la corda dell'arco, e fattala occupare metodicamente, dopo aver resa praticamente inabitabile la regione tra la corda e l'arco, egli effettuò quel ripiegamento che fu una delle manovre più abili, per quanto brutale di applicazione: essa però valeva tutto il coraggio morale di Ludendorff. Ma Ludendorff aveva ancora bisogno di tempo: quindi cedette alle autorità navali, che domandavano una guerra sottomarina senza restrizioni.

Se il suo orizzonte militare ha potuto limitargli le vedute politiche bisogna però riconoscere che egli mai si dissimulò la impossibilità di pro-

vocare in tal modo la guerra con l'America; ma egli questa probabilità accettò nella speranza di ottenere una risoluzione prima che l'America potesse far realmente sentire il peso del suo intervento. Ma Ludendorff fu spirito troppo militare per poter comprendere che cosa fosse una pace imposta dalla disfatta: egli considerò la Germania più come organizzazione militare che come nazione; quindi da lei si attendeva la volontà militare di vincere o di morire sul campo. Ebbe immensi poteri, ma egli mancò di qualità non per essere dittatore, ma per imporsi agli uomini politici. Nel luglio 1917 ottenne le dimissioni del cancelliere; però non seppe far trionfare il suo candidato; e le relazioni fra lui e il cancelliere non furono mai chiare e sincere, a tutto detrimento della solidarietà nazionale e della forza morale del paese. Ma se Ludendorff nel campo politico non riuscì ad ottenere tutto quello che avrebbe voluto, la caduta della Russia lo deve aver largamente compensato.

Caporetto fu un altro presagio che parve favorevole, per quanto egli non tanto volesse paralizzare l'Italia, quanto ridare un poco di fede agli Austriaci. Caratteristica di questa offensiva è che non fu preparata con un bombardamento di artiglieria, ma con un'azione deprimente sul morale dell'esercito italiano, di cui cercò scalzare disciplina e volontà di resistenza. I risultati ottenuti sembrarono sorpassare le speranze: ma quando tentò spostare lo sforzo verso destra, nella direzione più pericolosa, per trasformare il successo tattico in vittoria strategica decisiva il tentativo fallì. Caporetto ha, però, nella vita di Ludendorff una importanza enorme: è una pietra miliare, perchè è la prima volta che le sue concezioni strategiche vengono assorte e modificate dallo svolgimento dei fatti tattici.

Chiusa la partita alla fronte orientale con la pace russa, e con quella romena, creata una nuova base economica coll'occupazione dell'Ucraina, Ludendorff si accinse alla lotta suprema.

Egli aveva già dato prove non dubbie della sua genialità tattica con quel procedimento di difesa elastica, che tanto aveva disorientato gli Inglesi in Fiandra; ma nella preparazione delle mosse offensive ebbe modo di affermarsi in maniera ancora più originale, vuoi con la brevità delle preparazioni per assicurare la sorpresa, vuoi con la nuovissima tattica dell'infiltrazione: suo errore notevolissimo, che proviene dalla sua caratteristica inettitudine a rendersi conto in breve tempo delle possibilità di elementi nuovi, il non aver preso sul serio i carri armati.

Questa fecondità di innovazioni tattiche è una prova della larghezza di vedute e della facoltà di assimilazione di Ludendorff; ma bisogna ricordare che anche egli ebbe collaboratori preziosi, come il col. Bruchmüller nelle questioni d'artiglieria, il capitano Gesper per l'impiego della fanteria, il ten. col. Hoffmann ed il ten. col. Wetzell. Giacchè se la maggior parte delle altre arti sono manifestazioni individuali, quella della guerra è fondamentalmente fatta di accordi orchestrali.

Il primo problema che Ludendorff dovette risolvere fu quello di stabilire la direzione dell'offensiva; egli la scelse tra Arras e S. Quintino per considerazioni essenzialmente tattiche, per quanto non mancassero anche notevoli ragioni strategiche. Ma le ragioni tattiche dovevano avere conseguenze capitali per il fatto che in seguito indussero Ludendorff a

cambiare direzione ed a disperdere forze, nel proposito di sfruttare la linea di minor resistenza. Le sue azioni non produssero che tre grandi salienti; i suoi sforzi per far crollare il muro tra due salienti non raggiunsero gli scopi: al suo ultimo sforzo del 15 luglio, successe la risposta del 18 luglio.

Il metodo del successo tattico, esperimentato la prima volta a Caporetto, aveva prodotto il fallimento dello scopo strategico, perchè aveva portato Ludendorff non nella direzione utile, ma in quella che assicurava la maggiore facilitazione. Egli, studiando i fatti, aveva tratto la conclusione erronea che la tattica deve aver la priorità sugli scopi puramente strategici, perchè è vano perseguire questi se la tattica non li rende possibile. Egli, d'altronde, sperava di potere, con un fermo esercizio di comando, guidare i movimenti tattici ad uno scopo strategico. Invece il successo tattico delle sue offensive lo condusse alla sconfitta perchè egli, cedendo alla sua influenza, si lasciò portare troppo lungi e ad alimentarli per troppo tempo, ciò che produsse logoramento di riserve e ritardi nell'iniziare l'attacco successivo. Potè, quindi, penetrare, sia pure profondamente, in tre direzioni, ma su nessuna pervenne a tagliare l'arteria vitale; anzi inconsciamente agevolò le reazioni sul fianco.

Nella crisi che seguì alle operazioni di iniziativa alleata, Ludendorff avrebbe dovuto essere il direttore della nazione ed al tempo stesso il capo delle Armate: come direttore della nazione stentò troppo a sentire la ineluttabilità della pace; come comandante fu invece troppo sollecito. E poichè egli aveva trattato i politicanti come fantocci, li trovò poi mal disposti a corrispondergli, quando dovette ricorrere a loro; ed il loro richiamo alla realtà seguì la caduta del morale alla fronte interna.

Egli, per avere migliori condizioni di pace, troppo tardi cercò ridursi ad una difensiva sulla frontiera. Perduta l'autorità, fu costretto ad andarsene l'8 ottobre; ma partito il pilota, l'imbarcazione andò alla deriva per cinque settimane, finchè affondò.

Per altro, le sostanziali differenze tra il suo contegno strategico alla fronte orientale e quello in occidente, non si può spiegare soltanto con la differenza nelle condizioni della lotta e con il maggior valore dell'avversario. La differenza è più nelle cause che nei risultati. Bisogna ammettere Ludendorff stanco, come Napoleone a Waterloo.

Del dopo guerra è meglio non parlarne: l'incapacità di Ludendorff alla vita politica e civile è ben nota.

Ludendorff è un prodotto del suo paese e della sua epoca, passato al crivello dell'industrializzazione e della filosofia del secolo XIX. Per 50 anni la Germania aveva lavorato a trasformarsi in una macchina gigantesca ed essa trovò in Ludendorff il cervello meccanizzato, capace di far agire questa mostruosità scientifica, le cui stesse dimensioni erano troppo enormi, per poter essere considerate opera umana. Non è quindi giusto accusare Ludendorff di aver mancato di fascino personale e di quella comprensione dell'uomo, che è stata la qualità fondamentale di tutti i grandi capitani. L'epoca della specializzazione, del trionfo del materiale, delle masse enormi non poteva produrre che un tipo di capitano macchina pesante, fatto agire con la concentrazione di immensi poteri. La maggior parte dei capi della grande guerra sono stati travolti e cacciati

via da questa macchina. Ludendorff solo ha saputo dominarla e per un periodo sufficiente per dare un indirizzo napoleonico a questi procedimenti di uccisioni meccaniche, cui fu dato il garbato nome di logoramento. Il verdetto della storia intorno a Ludendorff potrà essere questo: egli fu un Napoleone meccanizzato.

PÉTAIN O L'ECONOMISTA MILITARE, FATTO DI FABIO E DI CARNOT.

Raramente la storia ci mostra un accoppiamento di temperamenti così opposti, come nel caso Foch-Pétain. Foch era fuoco, immaginazione da temperamento meridionale, unito al misticismo ed alla testardaggine dei montagnardi; Pétain, invece, rappresentava il senso della realtà, così limpido e così ostinato qual'è nelle genti del nord: chi vide Foch discutere con Pétain ricorse all'immagine di un gallo da combattimento aizzato contro una statua. E se di Foch spesso si è detto « uomo con la testa nelle nuvole » a Pétain si è fatto l'appunto di voler considerare la guerra sotto un punto di vista troppo ragionato, per poter comprendere tutta la profondità e l'altezza di questo fatto fondamentalmente passionale. Le caratteristiche di questi due uomini graficamente furono così espresse: Foch una linea spezzata; Pétain una linea retta. E mentre di Foch si può ricordare tutta una vita, di Pétain non hanno valore che 18 mesi di carriera. Perchè Pétain, non fautore dell'offensiva ad oltranza e sempre sincero nell'esprimere di fronte a chiunque il suo parere, anche se doveva spiacere, fu portato in luce solo dagli eventi.

Fino all'inizio della guerra la sua carriera, dunque, è stata molto normale: aveva detto qualche lezione alla scuola di guerra, come professore aggiunto, facendosi notare per la chiarezza dei concetti e il gran buon senso delle considerazioni; e in un'epoca nella quale il fattore morale era sopravalutato fino all'assurdo, egli non esitò a dimostrare la importanza dei fattori materiali e specialmente dell'artiglieria.

La sua azione come comandante di brigata e di Divisione nei primi due mesi di campagna, messa in luce sopratutto dall'impiego dell'artiglieria, che preludiava quello che poi sarà riconosciuto il più logico, lo portò al comando del XXXIII C. A.. E qui Pétain rivelò le sue qualità di organizzatore.

Nell'azione di Arras — 9 maggio 1915 — della 10ª Armata francese faceva parte il Corpo d'armata di Pétain. Egli aveva minuziosamente preparata l'azione, soffermandosi a considerare particolari con una pedanteria, che avrebbe attratto tutti i fulmini di Foch; ma era necessario, in questo genere di lotta, nel quale il generale è ridotto alla funzione di un tender di locomotiva. Il fatto è che il suo solo Corpo d'armata riuscì a portarsi avanti, tanto che, per un momento, parve ottenere risultati decisivi; ma, non sostenuto, dovette isolato affrontare la reazione nemica e poco a poco cedere di nuovo il terreno conquistato. Il valore del comandante fu però riconosciuto; e poco dopo Pétain assumeva il comando della 2ª Armata, che doveva sostenere la parte principale nelle operazioni di settembre in Champagne. Questa volta, però, lo spirito di organizzazione lo tradì, perchè lo persuase ad una preparazione troppo lunga, tutta a danno del fattore sorpresa. Ma la lezione non andò perduta, giac-

chè i concetti espressi nel suo rapporto divennero la base dottrinale della guerra di trincea.

La difesa di Verdun nel 1916 trasformò la sua reputazione militare in fama popolare; e s'egli fosse stato un ambizioso avrebbe raccolto ben più abbondante messe di gloria. Egli riuscì ad organizzare il rifornimento della piazza; poi, con contrattacchi, la difesa; se non riuscì a riguadagnare terreno, riuscì però ad arrestare l'offensiva tedesca. I Tedeschi ripresero la lotta cercando il logoramento: accumularono gli effetti come quelli d'erosione del mare. Ed allora, per una vera ironia del destino, Pétain, così istintivamente economo della vita dei suoi soldati, fu costretto a violare le sue convinzioni per salvare Verdun. Egli fece quanto era in suo potere per alleggerire lo sforzo domandato ai suoi uomini, organizzando turni rapidi di cambio, in modo da lasciare al fuoco ogni Divisione per il minor tempo possibile. Pétain acquistò una grande rinomanza per questa difesa accanita, nella quale però rifulsero più qualità di organizzatore che di comandante di truppe; ond'è che quando a Joffre fu tolto il comando, non fu chiamato Pétain a succedergli, ma Nivelle, perchè Pétain con la sua sincerità si era fatto molti nemici, ed era stato accusato, specialmente dallo S. M. di Joffre, timoroso della sua crescente fama, di aver tanto consumato le riserve da far fallire l'offensiva della Somme. Nivelle, ben vedendo il fine, commise l'errore di non commisurare i mezzi allo scopo; e quando l'abile ritirata tedesca gli scombussolò i piani d'azione, egli, sorpreso, si ostinò a perseguire l'idea di sorprendere il nemico in una operazione che non poteva più avere carattere di sorpresa. Il parere sfavorevole di Pétain lo portò alla successione; ed allora si trovò a dover salvare una Verdun morale. In verità Pétain era uomo che si accettava solo nelle ore critiche: quando brilla il sole o il cielo è appena annuvolato si preferiscono uomini che esaltino e promettano.

Pétain si trovò a dover ricostruire l'esercito francese, nella sua forza materiale e morale. Un po' per gli effetti della propaganda disfattista, ma anche per gli sviluppi della guerra, le truppe sentivano le perdite, indifferenti se erano prodotte dalla strategia di usura di Joffre o dalla strategia di rottura delle fronti di Nivelle. In ben 16 Corpi d'armata scoppiarono disordini: ed allora Pétain fece come Scipione, un altro maestro di psicologia: appelli energici al dovere e pronto rimedio alle giuste lagnanze. Percorse la fronte tutti interrogando, ufficiali e gregari: patriarcale, ma non famigliare. Ma perchè la tranquillità fosse durevole egli si sforzò di mutare le situazioni; ed ecco prescrivere il nuovo metodo della difesa elastica: ecco sperimentare nuovi procedimenti in piccole operazioni capaci di dare il successo, affinchè la fede ritrovasse base nell'esperienza. Naturalmente in questo periodo il peso della guerra gravò sulle spalle inglesi; ma appena fu in grado, Pétain non mancò di intervenire.

Intanto si dibatteva la questione del comando unico, ma Pétain, contrariamente al comune parere, non ne fu un entusiasta; la sua opposizione al Consiglio Supremo derivava dal fatto che egli credeva più utile accordarsi direttamente con l'Alto Comando inglese.

Pétain seppe resistere a tutte le pressioni che volevano un'offensiva

che sarebbe stata prematura, dato che le riserve erano appena sufficienti all'atteggiamento difensivo. Egli credeva nella difensiva elastica; ma il governo francese dava un valore esagerato al terreno e lo costrinse a perdere chilometri per non sacrificare i pochi metri necessari alla sua manovra.

Pétain resistette alle pressioni politiche quando esse venivano ad urtare il suo senso di prudenza; ma cedette quando interessavano argomenti meno essenziali. La mancata cooperazione anglo-francese del marzo 1918 dipese dal fatto che i Francesi erano persuasi di sopportare in Champagne lo sforzo principale, mentre, giustamente, il servizio informazioni britannico, lo prevedeva sulla zona di S. Quintino. Le prime azioni, quindi, furono dai Francesi giudicate come finte e le riserve non si mossero; ma quando l'entità dello sforzo tedesco fu manifesta, allora Pétain non pensò che a coprire Parigi; ciò che avrebbe condotto alla separazione degli alleati. Quindi la prima cura di Foch, salito alla superiore coordinazione, fu di impedire questa separazione.

Però, se in questa circostanza Pétain peccò nell'ampiezza delle vedute, provò di saper lealmente obbedire agli ordini di Foch, l'uomo che l'anno prima egli aveva salvato da sicura disgrazia. E se da questo momento opera strategicamente subordinato, egli si mostra fertile di adattamenti e di espedienti tattici, specie nell'impiego delle nuove armi.

In maggio egli dovette fronteggiare il secondo sforzo tedesco; se fu sorpreso fu per colpa di subordinati. La sua responsabilità è quella di aver mantenuto in carica un capo che da tempo dava luogo ad inconvenienti ed a sfiducia. Poi egli fu pronto nel divinare la nuova direzione e nel rintuzzare, applicando quel suo metodo di difesa elastica, che consisteva nello sviluppare la resistenza quando l'avversario aveva esaurito il suo slancio. Ma la condotta dei comandanti locali, troppo attaccati al metro di terreno, impedì che il procedimento desse tutto il vantaggio sperato. Egli prese le conseguenti sanzioni ed ottenne che a Reims l'applicazione fosse completa; e così i Tedeschi, credendo di sorprendere, furono a loro volta sorpresi.

Se Pétain contromandò la famosa offensiva Mangin, è perchè la sua concezione non era quella di Foch. Foch avrebbe voluto lanciare l'offensiva a prevenire il nemico; mentre Pétain considerava una controffensiva. Del resto egli, in grado di apprezzare meglio di Foch il valore del materiale, si era perfettamente reso conto della situazione quando, contro la sua abituale prudenza, affermò: Se noi riusciamo a tenere fino alla fine di giugno, la situazione diverrà eccellente e la vittoria sarà nostra.

Durante la marcia alla vittoria non fu grande il còmpito di Pétain, giacchè il lavoro maggiore fu degli Inglesi e degli Americani. I Francesi corrisposero perfettamente alle esigenze della manovra, che sospingeva avanti le ali, tenendo impegnato il nemico per bloccarlo nelle branche della tenaglia che Inglesi ed Americani andavano preparando.

Così, con il suo procedimento, Pétain evitò sacrifici inutili e conservò alla Francia il suo esercito.

Ebbe il bastone di maresciallo. Egli è uno dei pochi che abbiano saputo comprendere il meccanismo della guerra moderna. In un tal genere di guerra non c'è posto per l'artista; ma Pétain vuol essere citato

per la precisione delle sue vedute e per il suo potere di organizzatore.

Egli fu anche un profondo psicologo. Foch non penetrava che la sua anima: Pétain sapeva penetrare il sentimento dei suoi soldati in trincea e lo spirito della nazione in armi.

Il suo senso di giustizia, il suo senso di serenità gli diedero, in una guerra così sordida, un fascino personale.

Come comandante d'Armata gli fu rimproverata troppa prudenza: sarà meglio detto che fu eccessivamente sollecito dell'esistenza dei suoi soldati. Per un capo tipo Mangin, il motto era: La vittoria ad ogni costo; per Pétain fu: La vittoria al minor prezzo possibile.

La storia non potrà collocarlo fra i grandi strateghi: ma egli, uomo dei metodi e delle innovazioni tattiche, rese all'esercito francese possibile la vittoria. Se Foch, con tutte le sue grandissime qualità, fosse stato preceduto da un altro generale non meno di lui imbevuto di dottrina offensiva, la guerra sarebbe stata perduta. Quindi il verdetto della storia su Pétain potrebbe essere il seguente: Egli fu un uomo che, come Fabio, seppe salvare il suo paese evitando la battaglia; e come Carnot fu l'organizzatore della vittoria.

Il Maresciallo Allenby o l'evoluzione di un capo.

Pochi uomini sono stati così discussi come il Maresciallo Allenby: durante la sua permanenza alla fronte francese non gli sono state risparmiate critiche: grandi elogi poi non mancarono quando si trovò ad operare nell'oriente mediterraneo.

Nulla di straordinario nella sua carriera, fuorchè permanenze lunghe in colonia e molte campagne: tenente colonnello alla fine della guerra anglo-boera, quando Haig, di pari età e meno anziano di tre anni, sta per essere maggior generale; cinque anni dopo, generale ed ispettore di cavalleria, si fa notare per la intransigenza del suo modo di pensare.

Entra in campagna comandante della Divisione di cavalleria; ma il suo lavoro esplorativo è nullo, però specialmente per colpa di French, che della cavalleria vuol valersi solo per l'urto. Durante la ritirata l'azione di Allenby è tutt'altro che da lodare; e fu puro caso se non procurò maggiori disastri. A Le Cateau egli, solo alle 2 del mattino avverte il comandante del II Corpo che occorre sgombrare nella notte, se non vuol essere catturato con tutte le sue truppe, dal nemico: gli Inglesi si salvano a prezzo di grandi perdite, per un vero miracolo, e perchè da quella parte si trova per fortuna il Corpo cavalleria Sordet. Allenby non dirige neppure le operazioni della sua Divisione, perchè la maggior parte di essa, forse per la poca armonia fra lui ed i suoi subordinati, si sottrae al suo comando. Egli par pensare solo a sè stesso; ed è appena il 30 agosto che ritrova tre delle sue quattro brigate: la quarta non lo raggiungerà più; con una 5ª brigata costituirà la seconda Divisione.

Quando l'Armata inglese si spostò nelle Fiandre, si costituì il Corpo di cavalleria agli ordini di Allenby, il cui primo còmpito fu la protezione delle stazioni di sbarco e l'occupazione e difesa della linea Messines-Wytschaate, che potè malamente tenere fino all'arrivo dei rinforzi francesi. Ma nella successiva guerra di trincea non ci fu più posto per la ca-

vaileria. Allenby andò a prendere il comando del V Corpo, nel settore di Ypres, dove, senza combattere alcuna battaglia, logorò le sue truppe al punto da giustificare la diceria che Allenby portasse sventura. Gli si faceva colpa di spirito offensivo inconsiderato e assolutamente fuori di posto.

Alla fine dell'estate 1915 Allenby passò al comando della 3ª Armata, la quale però per tutto il 1916 non ebbe a sostenere operazioni importanti.

Nell'azione del 1917 toccò ad Allenby il còmpito molto importante di incunearsi, da Arras, nella zona di raccordo tra la nuova linea Hindenburg e quella che i Tedeschi stavano abbandonando. Occorreva agire di sorpresa, prima che riuscissero ad intervenire riserve germaniche. Allenby, consigliato dal suo comandante d'artiglieria, propose una preparazione di sole 24 ore, breve per quei tempi; ma l'alto comando inglese non aveva allora una mentalità orientata a comprendere l'opportunità delle brevi preparazioni; ed allora si liberò dell'innovatore. Allenby cedette su una preparazione di 5 giorni, preceduta da un periodo di tre settimane di sistematica distruzione dei reticolati. Pare strano che Allenby, di cui era ben nota la testardaggine, abbia ceduto così presto; per quanto legato al parere degli esperti egli era anche generale; e quando gli esperti sono in dissidio, un generale deve fondare la decisione sul proprio buon senso, illuminato dai principî fondamentali dell'arte bellica. Allenby, dopo aver ceduto, cercò la sorpresa in altri modi: avanzate per vie sotterranee, irruzioni improvvise di cavalleria; ma la fronte d'attacco, troppo limitata, non poteva consentire lo sviluppo di una manovra centrale, tanto più che la più ampia base di partenza determinava, con le sue linee convergenti ad Arras, una spaventevole confusione in questo centro. Nello sforzo immane per ritrovare possibilità strategiche, Allenby non mancò di risolutezza; ma fu fortuna che le sue concezioni non vennero applicate, giacchè le azioni di Arras, che dovevano solo essere i preliminari dell'offensiva sull'Aisne, sarebbero state il tipo più costoso dell'azione destinata ad attrarre l'attenzione del nemico.

Finalmente nel giugno Allenby lasciò la Francia per sostituire sir Arcibald Murray nel comando delle forze d'Egitto, che avevano toccato due scacchi sanguinosi davanti a Gaza.

Arrivato sul nuovo teatro di guerra, Allenby fu un altro uomo: le ossessioni degli ultimi tempi di Arras sfumarono e non rimase che il frutto dell'esperienza a fianco del suo naturale istinto di sorpresa. Si può discutere se Allenby, rimanendo in Francia, avrebbe avuto un eguale ritorno alla ragionevolezza; ma è anche da esaminare se un altro comandante inviato in Palestina, avrebbe saputo conseguire risultati pari ai suoi, giacchè bisogna riconoscere che qui Allenby trovò situazioni di guerra molto più conformi al suo istitnto ed al suo modo di vedere la guerra di movimento.

Le porte della Palestina sono Gaza e Bir es Seba: questa più dura a raggiungere per difficoltà naturali: però, in complesso, meno solida. Ora, Allenby comprese subito che la manovra, più difficile, doveva essere preferita all'urto frontale contro un solido muro. Quindi, accogliendo in gran parte il progetto Chetwode, un ufficiale che da lungo tempo era sul posto, prese a curarne la preparazione, ben comprendendo che la forza di

un attacco è in relazione alla solidità ed alla sicurezza della base, dalla quale si scatena.

Fra gli altri provvedimenti, opportunissimo quello di portare il suo Q. G. dal Cairo a Rafa, in mezzo alle truppe. Ebbe poi la fortuna di colpire la fantasia orientale con il suono del suo nome (Allah en nebi = il profeta di Dio) e con la costruzione dell'enorme acquedotto attraverso il deserto, accreditando così la leggenda che la Palestina sarebbe caduta il giorno che vi fosse arrivata l'acqua del Nilo.

Anche il nemico si preparava all'offensiva; ma egli seppe prevenirlo, non solo; ma anche ingannarlo, in modo che, atteso a Gaza, superò la resistenza a Bir es Seba. Lo sfruttamento del successo, rapido ed efficace, lo portò in tre mesi (novembre 1917-gennaio 1918) tra Jaffa e Gerusalemme, e si preparava a riprendere la marcia in avanti, quando le sue migliori truppe furono richiamate in Francia, dove la situazione nel marzo 1918 si era fatta oscura.

Allenby, con ammirevole costanza, prese a riorganizzare le sue nuove forze — in prevelanza Indiani — per riprendere l'offensiva in autunno. Intanto, per ingannare il nemico, faceva compiere *raids* verso la frontiera dell'Hêgiaz, mentre egli meditava di compiere il suo sforzo principale nella zona costiera, dove poteva sfruttare le truppe montate. I suoi *raids* non furono successi tattici, ma ottennero lo scopo strategico di far gravitare le forze nemiche all'est del Giordano. In queste sue concezioni, a raggio non vasto, ma basate sull'inganno, il tranello, la sorpresa egli trovò un grande alleato nello Sceicco della Mecca Hussein, che, assistito da quell'indiavolato genio della guerriglia che fu l'inglese Lawrence, fece condurre da suo figlio, l'emiro Feycal, audacissime imprese sulle retrovie turche. Egli seppe così approfittare di tutte le idee, di tutti i mezzi: locali e non locali, come l'aviazione che impiegò specialmente a bombardare le linee telegrafiche e telefoniche, per isolare il comando avversario.

Ingannò il nemico, simulando concentramenti con nembi di polvere fatti opportunamente sollevare di giorno su determinati itinerari, mentre, poi, di notte si marciava veramente in altre direzioni. Gli riuscì così di concentrare sulla fronte decisiva forze nella proporzione cinque volte superiore a quella dell'avversario, che lanciò all'attacco dopo una preparazione di 15'. Classico l'inseguimento della cavalleria, che in 24 ore fece 85 Km., nelle 10 ore successive altri 27 Km.. Così in sei settimane gli Inglesi avanzarono di 600 Km..

Questa campagna costituisce un vero capolavoro: napoleonica nella concezione, per la continua minaccia sulle comunicazioni e la giudiziosa scelta degli obiettivi; ben calcolata la ripartizione delle forze e ben organizzate. Applicazione magnifica, impostata sui principî classici della mobilità, della sorpresa e dello sfruttamento del successo spinto fino allo estremo, sia dal punto di vista tattico, come da quello strategico.

Coloro che ricordavano Allenby in Francia ritennero che i risultati di Palestina fossero dovuti al suo abile capo di S. M.. Sta il fatto che il germe della concezione è di Allenby e che sua è tutta l'applicazione: chiara del resto è l'impronta del suo carattere e della sua impetuosità

La guerra di Francia con la sua durissima esperienza lo aveva richiamato ad una più reale meditazione del fattore materiale; poi la sorte

lo volle in uno scacchiere consono alle sue doti naturali, migliorate dall'esperienza. Se egli aveva fatto passi avanti per uniformarsi alle nuove esigenze di guerra, la situazione di Palestina gli era in certo qual modo venuta incontro: da questa convergenza nacquero le sue operazioni, che rappresentando l'ultima applicazione del modo antico di far la guerra e la prefazione del nuovo, costituiscono una affermazione della continuità dei principî.

Infine egli, in Palestina, era libero di condurre la guerra come voleva; e la natura lo aveva creato più comandante che esecutore, perchè in fondo era un indisciplinato, e trovava nella subordinazione un inciampo ad esercitare le sue doti e le sue facoltà. L'esperienza fatta e le condizioni del nuovo teatro di guerra, avevano cooperato per metterlo in evidenza non solo come generale, ma anche come condottiero di uomini, dappoichè mostrò inusitata tolleranza e comprensione.

Si può dire che nella vallata d'Israel e nel regno di Megiddo egli scrisse un ultimo glorioso capitolo del vecchio testamento dell'arte bellica; a Nazareth scrisse la prefazione del nuovo testamento; e l'importanza della sua opera, come la fede che la ispirò e la sorresse, sono dovute alla stella che lo guidò sul cammino di Damasco.

Il generale Hunter Ligget.

UN PROFESSORE DELLA GUERRA E DELLA NATURA UMANA.

E' uno dei comandanti di Armata americani, il cui merito principale sta nell'aver saputo conservare, non ostante molti e molti anni di stereotipata vita di guarnigione, freschezza di mente e ardore di volontà tali da riuscire rapidamente ad orientarsi in tutte le nuovissime situazioni ed esigenze della grande guerra. Egli fu un organizzatore poderoso, un assimilatore attento, un psicologo profondo: cioè ebbe le migliori qualità del comandante. Il suo rendimento, quindi, fu altissimo e se l'Armata americana esercitò un peso nelle azioni degli ultimi periodi fu in gran parte per virtù del suo comandante.

Il generale Pershing l'americano al cento per cento.

La frase americano al cento per cento è una definizione completa. Egli è l'uomo che si è creato da sè, più per il suo carattere che per il suo sapere, tanto che ai suoi inferiori inspirò più rispetto che affezione. La sua norma era filare diritto verso la mèta, anche nelle cose minime: e questa norma, sempre piuttosto rigidamente applicata, lo fece talora apparire scontroso, egocentrico, rustico, specie nell'ambiente più raffinato d'Europa.

Egli fu portato su da Roosewelt, che lo aveva conosciuto a Cuba, e lo promosse generale di brigata facendogli sorpassare 862 altri ufficiali; e che, non ostante le mormorazioni e le gelosie, lo sostenne.

Egli, d'altra parte, in questo fu caratteristico: era un soldato perchè accettò sempre senza discutere tutti gli ordini dei suoi superiori, anche i più incomprensibili ed i più irritanti.

Giunto in Francia, egli si trovò con un minimo di esperienza mili-

tare, dato il genere di guerra che egli aveva fino allora combattuto; ma fortunatamente quello che non gli poteva dare la pratica militare, egli trovò nell'attitudine all'organizzazione e nella volontà di perseverare, quali aveva acquistato nell'esercizio di còmpiti extra militari.

Egli andò in Francia progettando un grattacielo militare, laddove gli avevano dato appena quanto poteva occorrere per impiantare un modesto cantiere. Mettersi contro le autorità del proprio paese per il modo piccino e ristretto come giudicavano le situazioni, era un voler provocare la propria caduta: preferì, quindi, attendere che la pressione venisse dalla pubblica opinione.

Gli alleati che si erano immaginati di veder scendere in Francia torrenti di truppe americane, rimasero male vedendo Pershing occupato solo a gettar sementi e disposto ad attendere che si maturassero; non seppero rendersi conto della differenza che c'è tra creare un esercito e utilizzare un'arma già esistente; ed anche dei differenti temperamenti dell'ammiraglio Stimm e del gen. Pershing: quegli disposto a vincere la guerra in qualunque modo; questi che vuol vincerla con un'Armata americana, un po' per ambizione, ma anche per dare al suo paese una tradizione di orgoglio militare, risvegliare il senso della potenza, e gettare le fondamenta permanenti di un'Armata nazionale.

Egli fu molto paziente verso il ministero della guerra, per quanto impiegasse giorni, settimane, per rispondere alle sue richieste; ma in genere egli fu un daltonico del tempo: questo fece molta impressione sugli alleati che lo giudicarono capace di arrivare sul campo di battaglia quando tutto è già perduto. Questa sua insensibilità per il tempo, lo portò a ingaggiare discussioni quando bisognava sopratutto affrettarsi: e se ciò non ostante Perhing riuscì a farsi perdonare, è perchè egli era un formidabile carattere, tanto più notevole in quanto ebbe da fare con uomini forti e risoluti non meno di lui. Non esitò, infatti, a tener testa anche a Clemenceau!

Ma se egli ebbe un lavoro enorme per organizzare le sue forze e scegliere i suoi uomini, certo grandissimo dovette essere anche lo sforzo mentale per acquistare la necessaria larghezza d'idee; ma non esitò mai ad assumere le responsabilità.

Contrariamente ad altri grandi capi egli non fu mai una marionetta nelle mani di un abile S. M., e neppure uomo assorto in alte contemplazioni. La sua capacità di lavoro era enorme: egli gettava le basi, poi, mentre ad altro accudiva, passava la cura di continuare ai dipendenti, cui, per altro, lasciava la massima libertà d'azione: forse per questo egli fu anche molto esigente e severo. Questo metodo era, per vero, il più spiccio per avviare una grande organizzazione, ed anche il più indicato per separare i capaci dagli incapaci.

Pershing aveva la mano felice nella scelta dei suoi uomini: il più bell'esempio è Dawes, uno degli uomini più ecclettici che ricordi la storia. E Roberto Bacon, banchiere, segretario di stato, ambasciatore, che fu il suo fidato ufficiale di collegamento, costantemente incaricato di dar olio alla macchina scricchiolante delle relazioni con gli alleati?

Gli attriti erano frequenti e gravi, perchè non era facile conciliare Pershing e l'America con gli interessi degli alleati. Una nazione non può

essere ispirata che dal proprio interesse: vedi la famosa questione dell'amalgama dell'esercito americano. Gli alleati, spossati fino al limite, avrebbero voluto che gli Americani accorressero a colmare i vuoti dei loro reparti. Ma Pershing si rifiutava ostinatamente di aderire, perchè un simile amalgama per lui significava sacrificio di orgoglio e inferiorità. E fu tenacissimo in questo. Si narra che Grant fu un formidabile esempio di tenacità: Pershing non lo fu meno, ma con questa differenza: che Grant doveva trascinare avanti un corsiero affaticato, mentre Pershing doveva domare un cavallo nel pieno delle sue forze. Di più: Grant era sostenuto ed era compreso; Pershing no; gli alleati gli attraversavano continuamente la via. Un bello spirito potrebbe dire che Pershing dovette combattere 15 mesi nelle retrovie e due alla fronte.

Segni di grande tempesta si ebbero quando Joffre fu designato come collaboratore di Pershing. I Francesi avevano concepito l'idea di ringiovanire il loro corpo, iniettandovi la glandola della giovinezza americana e così speravano di poter collocare la loro vecchia testa fra un paio di spalle ben quadre, ciò che, fra l'altro, avrebbe contribuito ad elevare il prestigio francese. Non così la intendeva Pershing: Joffre ed il suo S. M. furono ricevuti al Q. G. americano come visitatori di riguardo, ma, non ostante i tentativi reiterati per divenire membri della famiglia, restarono sempre degli estranei.

Falliti questi tentativi, che potremmo dire di infiltrazione, i Francesi passarono ad un'azione più diretta, favoriti dal fatto che gli Americani avevano materiali, campi, scuole francesi. Ora, poichè gli Americani, al momento buono, ebbero a ripetere tutti gli errori franco-inglesi 1914-1916, bisognerebbe concludere che essi non apprezzarono l'apporto di esperienza loro offerto dai Francesi. Non si può però negare che i risultati sarebbero stati molto maggiori, se i Francesi non avessero cercato di imporsi in ogni modo: gli Americani desideravano imparare, ma non tolleravano tutele.

Superato il pericolo della tutela, ecco quello dell'amalgama. Pershing voleva una grande Armata americana, capace di menare il colpo decisivo: quindi voleva esaminare gli ordinamenti francesi e quelli inglesi, ma solo per prenderne il buono. In questo conflitto tra due uomini come Pershing e Pétain c'era da attendersi una esplosione; ma i due uomini impararono ad apprezzarsi e la lotta durò sorda solo tra gli S. M., attraverso le continue critiche di quello francese.

Gli Inglesi, dapprima molto riservati, entrarono nel contrasto più tardi, dopo la campagna del 1917, quando si trovarono con effettivi ridottissimi: ma anche loro trovarono Pershing irremovibile. La crisi, però, precipitò: nel marzo 1918, le potenti offensive di Ludendorff parvero minacciare un disastro. Pershing allora non solo passò agli ordini di Foch, ma gli mise a disposizione tutte le forze, non volendo con la sua ostinatezza minare le sorti della guerra. Superata la crisi Pershing tornò quello di prima, ed ecco la sua opposizione a che si facessero arrivare solo truppe di fanteria, cemento liquido per tamponare le screpolature. Egli pretese Divisioni organizzate; e finì per far trionfare i suoi concetti: Armata americana separata ed indipendente, guerra di movimento, dominata dal fucile. Pershing, ed i suoi ufficiali, la cui mentalità, non ostante tutto, re-

stava dominata dai loro ricordi di guerra impetuosa, non volevano riconoscere la potenza della mitragliatrice e degli altri ordigni, che dicevano nati ed affermati solo per virtù della lotta stabilizzata, e per mancanza di spirito offensivo. Ma essi assolutamente dimenticavano che la guerra di trincea, e tutti gli ordigni, erano sorti perchè gli uomini armati di fucile non potevano più avanzare davanti alle mitragliatrici. Quindi, ispirato da un'idea in fondo giusta, ma basata su premesse non fondate, Pershing ristabilì il culto del fucile e addestrò i suoi uomini alla guerra di movimento con tutto il fervore di cui avevano dato prova i Francesi nel 1914. Egli sapeva che andava incontro a perdite, ma sapeva anche di avere grandi riserve, come del resto i Francesi nel 1914. Ora, in questa tendenza a quello, che da taluno fu chiamato il sistema Brussilow — far uccidere gli uomini per arrivare presto al termine della guerra — Pershing non pose mente che eguali errori avevano compiuto tutti gli alleati; e fu fortuna che non si trovò di fronte i Tedeschi del 1914. Il destino del resto ebbe un'ultima ironia precipitando la crisi prima delle previsioni di Pershing, che nel 1919, a capo di un esercito americano, voleva vincere la guerra.

Il suo convincimento, importanza del fucile e vittoria conseguita unicamente con il peso della fanteria, guidò naturalmente le operazioni che gli furono affidate. Del resto fin dal suo arrivo aveva scelto in Lorena il suo teatro di operazione, perchè qui era in più stretto collegamento con le basi, non intralciava le linee francesi orientate sulla protezione di Parigi, nè quelle inglesi che facevano capo alla Manica. Inoltre le azioni da quella parte avevano importanza, perchè potevano minacciare la zona del Brey e della Sarre, industrialmente interessanti e le comunicazioni tedesche di tutta la zona nord-ovest.

Finalmente, dopo che le Divisioni americane già si erano cimentate su vari punti della fronte, Pershing potè raccogliere le sue forze sul settore di S. Mihiel. Per evitare uno scacco, che avrebbe avuto incalcolabili conseguenze, infinita fu la cura con la quale preparò l'azione ed il segreto del quale la circondò, tanto più notevole in quanto si trattava di novizi. Naturalmente, per ogni garanzia, grandissima fu la superiorità delle forze.

Ebbe il successo tattico; ma lo sfruttamento strategico fu ben altra impresa. Data la grande superiorità, Pershing avrebbe voluto fare del saliente di S. Mihiel la pedana per uno sbalzo in direzione di Metz, nello scopo di minacciare i fianchi e le retrovie nemiche. Ma ad Haig non garbava questa direzione divergente e riuscì a convincere Foch perchè la direzione venisse spostata nella zona Mosa-Argonne, meglio collegata con le altre.

Singolare questo gioco alla corda strategica tra Haig e Pershing: Foch era la corda! Certo un'azione convergente assicurava maggiori probabilità di riuscita; ed Haig ne avrebbe sentito tutto il beneficio nel sollievo che avrebbe apportato agli Inglesi nel formidabile còmpito loro assegnato, di attaccare la linea Hindenburg, così maledettamente celebre. Ma Pershing poteva anche riportarsi allo stile napoleonico, per giustificare questa manovra sulle retrovie, a parte la possibilità di svilupparla con un'Armata alle sue prime prove, in quella situazione. Si può, per-

tanto, concludere che Pershing ebbe più confidenza nella fede che nella esperienza.

Il risultato non fu conforme alle previsioni dei due generali, giacchè l'attacco inglese riuscì a toccare la linea di Hindenburg prima che l'attacco americano esercitasse una qualunque pressione, per quanto il nemico qui avesse forze nel rapporto 3 : 2; mentre, d'altra parte, l'attacco Mosa-Argonne non riuscì per quanto gli Americani avessero portato in linea forze nella proporzione 5 : 1. Haig, adunque, non aveva bisogno di essere sollevato, e Pershing aveva fatto troppa fidanza sulla capacità delle sue truppe.

Più vigorosa sarà l'offensiva preparata per il 1° novembre con ben altra esperienza, e dopo che Pershing aveva tolto inesorabilmente il comando a coloro che si erano dimostrati insufficienti; ma certo è che Pershing si dimostrò più idealista che realista, e quello che credette vangelo non era che il vecchio libro, completamente demolito dai primi anni della guerra. Nei suoi calcoli egli omise un solo fattore: le mitragliatrici nemiche; e commise un solo errore: l'apprezzamento degli effetti di queste mitragliatrici. Ed è la brutale, sanguinosa scoperta di questo errore che gli alienò la fiducia delle sue truppe e fu base delle critiche del dopoguerra.

Egli non possedeva fascino personale; era un uomo duro, che la vita aveva gravemente provato: ebbe, quindi, quella forza di carattere che non solo costringe gli uomini a lavorare, ma li porta anche di fronte alla morte. Forse non esistette altro uomo capace di realizzare l'edificio dell'esercito americano nel piano grandioso da lui concepito; e senza questo esercito la guerra non avrebbe potuto essere guadagnata.

Generale DANILOW: **Il primo generalissimo degli eserciti russi: Il granduca Nicola Nicolaevitch.** — Càsa Edit. Berger-Levrault, Parigi, 1932.

I. — L'ANNO 1914 SULLA FRONTE RUSSA.

1. — *La condotta strategica russa e le sue difficoltà.*

Si sono mosse, precipuamente nel dopo guerra, non pochi appunti al piano di guerra russo; e sopratutto si è messo in rilievo come le operazioni siano state iniziate con forze disperse: però la poca concordanza, dei critici nel precisare l'avversario principale — se il tedesco, cioè, o l'austriaco — dimostra la complessità della questione.

Per illuminarla, giova risalire alla convenzione militare con la Francia, firmata la quale, la strategia russa si trovò legata alle necessità di una guerra di coalizione; ed il grande Stato Maggiore russo — la Stavka — interprete in questo del generale desiderio, teneva molto a soddisfare il più lealmente possibile gli impegni contratti.

La concentrazione di tutte le forze contro l'Austria-Ungheria, mentre essa era impegnata contro la Serbia, non solo era contraria ai patti sottoscritti, che richiedevano invece una rapida offensiva nella Prussia orientale, ma tornava anche a danno della sicurezza della capitale, attorno alla quale era impiantata, ed attiva, la quasi totalità delle nostre

industrie di guerra. D'altra parte, concentrando gli sforzi verso la Germania, mentre si lasciava all'Austria mano libera in Serbia, si correva il rischio di trovarsi addosso, ed in direzione molto pericolosa, tutto l'esercito austriaco. Si aggiunga che il territorio tedesco di frontiera era pressochè sgombero di forze e si comprenderà la perplessità di un capo cosciente nell'impiegare le proprie forze per occupare un territorio vuoto, trascurando minaccie sul fianco o sulle retrovie.

Bisogna, dunque, studiare le operazioni sul teatro russo non indipendentemente dalle altre fronti, bensì ad esse accuratamente collegate: ed allora, a lumeggiare la nostra condotta, verranno luci di sacrificio, che forse non poco hanno concorso a rapidamente spossare la Russia.

Ma la strategia russa, come del resto quella di tutte le altre potenze belligeranti, non tanto si è trovata impacciata da questi legami, quanto piuttosto dalla mancanza di un comando unico. Vero è che Francia e Russia erano vincolate dalle convenzioni militari; ma non è men vero che queste convenzioni non potevano prevedere oltre i primissimi tempi; e per quanto i concetti fondamentali fossero stati più volte riveduti e riconsiderati dai due Stati Maggiori, mai questo esame portò a stabilire una direzione unica delle operazioni; anzi neppure ad una coordinazione, tanto è vero che l'autonomia dei due generalissimi — Joffre ed il Granduca Nicola — fu tale che dovette intervenire il ministro degli esteri Sazonow per ottenere una maggiore intimità nelle loro relazioni.

Ora, se al principio della guerra, quando erano in attività solo tre fronti, riusciva difficile assicurare unità alla condotta delle operazioni, si immagini quanto ardua dovesse riuscire la coordinazione delle operazioni su un numero di teatri di guerra notevolmente superiore, dell'Europa e di fuori d'Europa.

Il risultato fu che l'Intesa neppure una volta seppe condurre offensive simultanee contro il comune nemico!

La Germania, invece, sfruttando la sua rete ferroviaria, magnificamente sviluppata, riuscì quasi sempre a concludere le operazioni in corso su di un teatro, prima che sulle altre fronti si determinassero diversioni: così conservò la possibilità di far passare tempestivamente le sue riserve da uno scacchiere all'altro.

Naturalmente le conseguenze sfavorevoli di una tal situazione non sfuggirono ai comandanti degli eserciti alleati: fu tentato porre rimedio con frequenti comunicazioni tra gli S. M., con lo scambio di informazioni, con gli addetti e le missioni militari munite di ampi poteri, con le conferenze; ma tutto ciò non poteva rappresentare che un palliativo, insufficente a veramente risolvere.

Un altro fattore, secondo in ordine di importanza, ma che influenzò non poco la strategia russa, fu lo sviluppo assolutamente limitato della rete ferroviaria. Nella Russia europea, e là dove le ferrovie erano più numerose, si contavano non più di 3 Km. di strade ferrate per ogni 100 Kmq. di superfice; laddove in Austria, per una stessa superfice, se ne annoveravano da 6 a 7; ed in Germania, 11, 9. Il doppio binario, in Russia, era stato costruito solo nella misura del 20-25 %, mentre questa percentuale, negli altri stati europei, oscillava tra il 40 ed il 50 %.

Il materiale rotabile russo stava come 1 a 3, in confronto al materiale degli stati dell'Europa occidentale.

Convien, poi, non trascurare altri elementi:

— linee che attestavano alla frontiera, tra le foci del Niemen e del Danubio: da parte russa 21; da parte austro-tedesco-romena 36; cioè proporzione da 1 a 1,5;

— linee di arroccamento — scacchiere polacco — da parte tedesca 2 a doppio binario; da parte russa, nessuna.

Alle considerazioni che si possono dedurre da questi dati bisogna aggiungere quelle relative al teatro d'operazione, che era ripartito in due fronti, tra loro indipendenti (nord-ovest; sud-ovest) ciò che portava alla necessità di creare comandi di fronte, cui, per ovvie ragioni, si dovevano dare direttive tali da lasciare largo campo alle iniziative. Ne seguì che il generalissimo trovò grande difficoltà ad esercitare una efficace influenza personale sull'andamento delle operazioni. E, dato lo stato d'animo della Corte verso il Granduca, si può ben comprendere quanto fosse inopportuno insistere per mutamenti che, in definitiva, apportavano al generalissimo più alto prestigio e maggiore popolarità.

2. — *Il grande Stato Maggiore (la Stavka).*

La Russia occidentale, nelle sue vecchie frontiere, era considerata ripartita dal bacino del Pripet in due scacchieri: questo bacino paludoso, boscoso, poco abitato, non era giudicato favorevole ad operazioni militari di grande stile. Tuttavia, studi intrapresi alla vigilia della guerra, modificarono questo apprezzamento, dappoichè si notò che attraverso il bacino del Pripet passava la linea d'operazione più breve, che dalla Germania portava ai due centri russi, Pietroburgo e Mosca.

Quindi era logico prevedere possibilità di importanti avvenimenti in questa regione, geograficamente denominata Polesia; eppertanto, poichè il grosso delle forze russe doveva gravitare verso il nord mentre non bisognava disinteressarsi dello scacchiere sud, il grande Stato Maggiore del Granduca Nicola — la Stavka — venne ad insediarsi qui, in prossimità della cittadina di Baronovitch, centro ferroviario di importanza.

3. — *I rapporti tra governo e Stavka.*

La guerra moderna richiede la massima tensione di tutte le forze della nazione impegnata nel conflitto: per questo è indispensabile che tra fronte ed interno del paese venga a stabilirsi una incessante corrispondenza di idee ed una stretta concordanza di sentimenti.

In Russia la deficienza di questo collegamento fu senza dubbio una delle manchevolezze più gravi della sua organizzazione bellica, e le ripercussioni di questo orrore si fecero sentire anche nella condotta delle operazioni.

Conviene però notare, che molto dipese dalla diffidenza della Corte, Imperatrice compresa, verso la persona del generalissimo, per quanto questi fosse sempre stato una delle personalità più devote allo Czar. Questo stato d'animo non aveva naturalmente mancato di influenzare anche le relazioni Generalissimo-governo, cosicchè si verificarono non

pochi atteggiamenti, che tenevano a marcare situazioni di indipendenza di fronte alla Stavka.

Le disposizioni, poi, che regolavano le funzioni dell'alto Comando, redatte per la persona dell'Imperatore, non erano le più adatte a stabilire, ed a favorire, le relazioni Generalissimo-ministri militari. Quindi il Granduca Nicola, non corrispondendo direttamente con quest'interpreti naturali dei bisogni dell'esercito, si trovò impotente ad esercitare una qualsiasi influenza sul Gabinetto, almeno per avere la certezza di sapere che le sue idee erano conosciute. Si aggiunga che, generalmente, i ministri evitarono di entrare in relazione con la Stavka. Goremikine, il capo del governo, cioè colui che qualche volta venne al Quartier Generale, aveva poca autorità sui colleghi; mentre il Granduca, od il suo capo di S. M., mai furono alla capitale per scambio di idee o per insistere su richieste. La sola conferenza cui parteciparono membri del Governo e dello S. M. generale, ebbe luogo alla Stavka il 14 e 27 giugno 1915, e fu presieduta dallo Czar, ma vi furono trattati solo argomenti politici, in relazione alla richiesta di nuove riforme, avanzata dai ministri progressisti.

4. — *L'offensiva nella Prussia orientale.*

Dopo un particolareggiato esame della situazione, gli Stati Maggiori di Russia e Francia avevano concluso che, in caso di conflitto su due fronti, la Germania non avrebbe mancato di agire risolutamente verso occidente, molto contando sulla lentezza della mobilitazione russa e sull'azione dell'esercito austro-ungarico. Se ne era dedotto che l'unico modo per sollevare la Francia dalla grave pressione, era quello di preparare una offensiva rapida, capace di richiamare forti contingenti sugli scacchieri orientali. Questa offensiva, pertanto, doveva minacciare un punto molto sensibile del territorio tedesco; e sembrava che la Prussia, per essere il simbolo della potenza militare dell'Impero, soddisfacesse come obbiettivo. Pertanto il generale Dubail richiese (nella riunione a Krasnoie Selo - 1911) che questa pressione fosse esercitata in modo da impegnare 5 o 6 Corpi d'armata tedeschi; ed il gen. Joffre (conferenza del 1911 e del 1913) precisò l'obiettivo ultimo in Berlino, da perseguire per la sinistra della Vistola.

Tutto ciò, del resto, era perfettamente conforme agli interessi russi, dato che, costituendo la Polonia saliente tra Austria e Germania, si rendevano necessarie operazioni di rettifica, da effettuare, secondo i calcoli dello S. M. russo, sulle prime sei settimane: da una parte, con affermazioni nel bacino inferiore della Vistola; e dall'altra con occupazioni nella regione orientale della Galizia. Queste operazioni, poi, avevano anche lo scopo di portare la lotta nel territorio nemico.

Conformemente agli accordi, dunque, il piano di guerra russo assegnava alle due Armate della fronte nord-ovest (9 Corpi d'armata in tutto) il compito di invadere la Prussia orientale, tenendosi prima a nord ed a sud dei laghi Masuri, per poi procedere nel più stretto contatto. Aggirata per le ali la difesa tedesca (gen. v. Prittwitz con 4 Corpi d'armata, più qualche Divisione e brigata indipendente), i Russi dovevano inoltrarsi per il bacino della Vistola, accorciando così sensibilmente la fronte.

Con queste operazioni i Russi intendevano anche rinforzare e consolidare la loro situazione all'ala destra dello schieramento, per poter poi, trasportando lo sforzo principale sulla sinistra della Vistola, determinare nel Comando Supremo tedesco quella preoccupazione che era desiderata dall'alto Comando francese.

Per accelerare l'inizio delle operazioni, le Armate della fronte nord-ovest erano state costituite con Corpi d'armata stanziati nelle regioni di frontiera, o viciniori; e questo consentiva di prevedere l'inizio delle operazioni nei primi giorni della 3ª settimana di mobilitazione.

Allorquando il Granduca Nicola fu nominato Generalissimo approvò queste disposizioni, e, immedesimandosi dello spirito degli accordi franco-russi, insistentemente illustrati a Pietroburgo dall'ambasciatore Paleologue, confermò (12 agosto) le linee generali dell'azione affidata alle Armate della fronte nord-ovest; anzi, data la grave situazione sul teatro di guerra francese, espresse il desiderio di veder iniziare le operazioni il 14° giorno di mobilitazione.

Ma, poichè la responsabilità delle operazioni risaliva al comandante in capo delle Armate alla fronte nord-ovest, generale Shilinsky, bisognò, una volta emanate le direttive, lasciare a lui le ulteriori decisioni.

Il gen. Shilinsky ordinò alla 1ª Armata (Rennenkampf) di muovere in modo da passare la frontiera il 17 agosto (18° giorno di mobilitazione russa) ed alla 2ª Armata (Samsonow) di superarla il 19 agosto (20° di mobilitazione russa) (1).

Come è noto, appena oltre la frontiera, le truppe del generale Rennenkampf incontrarono forze germaniche: si ebbero i combattimenti di Stallupönen (18 agosto), Kanchen (19 agosto) e quello più importante di Gumbinnen (20 agosto) che determinarono il ripiegamento dei Tedeschi, truppe e popolazioni, oltre la Vistola.

Dopo questi successi iniziali, il gen. Rennenkampf credette di poter fare riposare le proprie truppe e intanto di provvedere a guardarsi da nord, preoccupato com'era della fortezza di Königsberg: errore deplorevole, che lasciò ai Tedeschi la possibilità di compiere tranquillamente la ritirata e riprendere la libertà di movimento.

Intanto la 2ª Armata, temendo di non poter raggiungere il nemico, che sapeva già in ritirata, accelerò verso i passi sulla Vistola inferiore; ma in questo suo movimento, piuttosto disordinato, non faceva che disperdersi, mentre sempre più si allontanava dalla 1ª Armata, lentissimamente avanzante, nonostante gli energici interventi del Granduca Nicola

Questa situazione, precisata dall'aviazione tedesca, ispirò ad Hindenburg la nota manovra che lo portò il 29-30 agosto alla vittoria di Tannenberg. L'esercito russo ne uscì sconfitto, è vero; ma non si può parlare della Marna senza ricordare questo sacrificio russo nella Prussia orientale.

Lodovico Naudeau, il ben noto giornalista francese, così scrive: « Uno degli elementi della nostra vittoria fu il loro disastro! (dei Russi) ».

(1) La mobilitazione francese era stata decretata la notte sul 2 agosto: quindi è al 16° giorno di questa mobilitazione che si inizia la pressione russa.

E Churchill: « i risultati dell'invasione russa sono stati utilizzati in un momento decisivo. I nervi dello S. M. tedesco non lo ha sopportato ».

È oggi ben noto quanto abbia influito, sullo sviluppo delle operazioni decisive in Francia, la sottrazione di truppe proprio nel momento in cui più acuta si faceva la crisi; ma, nota l'A., l'ordine di togliere due Corpi d'armata dalla fronte occidentale, proprio in quel momento, oltre alle altre conseguenze deve aver avuto ripercussioni psicologiche sullo spirito delle truppe tedesche e dei loro comandanti, vuoi per esser giunto di sorpresa, vuoi per la fretta con la quale fu eseguito. Da questo momento, nel campo tedesco incomincia a vacillare la fede nella vittoria!

Ecco come viene a stabilirsi il collegamento Prussia orientale-Marna. Il risultato tattico di queste operazioni non fu identico, ma comune è stato quello strategico: la demolizione del piano di guerra tedesco.

5. — *L'entrata dei Russi in Galizia.*

Qualche giorno dopo l'invasione della Prussia orientale, anche il Gruppo Armate della fronte sud-ovest (16 Corpi d'armata) ricevute le direttive del Generalissimo, iniziava operazioni tendenti ad avviluppare le forze austriache radunantesi a nord dei Carpazi, mediante due vigorose puntate, condotte dalla fronte Lublino-Kovel (Polonia russa) verso sud e dall'Ucraina verso nord. Ma, trovandosi le Armate del gruppo settentrionale (4ª e 5ª) in ritardo di mobilitazione, gli Austriaci poterono prendere l'iniziativa delle operazioni e metterle a mal partito (30 agosto). Disgraziatamente il gen. Russky, comandante interinale del gruppo sud (3ª e 6ª Armata) eccessivamente preoccupato della fortezza di Lvow, la cui importanza era stata esaltata, non seppe intervenire in aiuto del gruppo nord. Quindi sulla fronte sud-ovest si venne a determinare una situazione alquanto critica, proprio mentre sulla fronte nord-ovest la rotta di Samsonow offriva ai Tedeschi la possibilità di agire dal nord della Prussia orientale verso la Polonia, con la conseguenza, fra l'altro, di creare una seria minaccia per le comunicazioni della 4ª e 5ª Armata, che si sviluppavano appunto attraverso questa regione.

Occorse che il Generalissimo desse prova di mirabile forza d'animo e sangue freddo non comune per non cedere di fronte ad eventi così sfavorevoli. Il 31 agosto, pertanto, il Granduca Nicola emanò provvedimenti:

— per rinforzare la 4ª Armata con 9 Divisioni e 1/2 da togliere da altre fronti, e dalla riserva. Questa massa di 6 Corpi d'armata, con qualche elemento indipendente, doveva essere ordinata in due Armate (4ª e 9ª) agli ordini di comandanti energici e capaci;

— per ordinare al gen. Russky di continuare senza tregua il movimento in avanti, per impedire al nemico di sottrarre truppe dalla sua fronte, nello scopo di portarle verso Lublino e Kovel;

— per diramare un ordine del giorno all'esercito, che tutti eccitasse a compiere il massimo sforzo;

— per impegnare nella controffensiva tutte le forze.

Il risultato di queste disposizioni non tardò a manifestarsi: il 4 settembre l'offensiva generale delle Armate del gruppo settentrionale (9ª,

4ª, 5ª) fu iniziata; quella del gruppo meridionale (3ª ed 8ª) portò alla conquista di Lvov, Galitch, Gorodok.

Ma la minaccia sulle comunicazioni austriache, causa poca concordanza fra le istruzioni emanate dalla Stavka e quella del comandante della fronte sud-ovest (gen. Ivanow), non fu abbastanza pronta per opporsi al ripiegamento del nemico; peraltro fu sufficiente per gettare indietro, in gran disordine, 40 Divisioni, il nerbo della potenza militare d'Asburgo. Anzi, fu proprio in quella occasione che si manifestarono i primi sintomi di tendenze separatiste slave; e l'esercito austro-ungarico, che pur riuscirà a rimettersi, sarà d'ora innanzi incapace di fare la guerra con le sole sue forze ed ogni giorno più dovrà ricorrere, per sostenersi, all'aiuto germanico.

Il Granduca Nicola, dirigendo lo sforzo principale verso l'Austria-Ungheria, dimostrò le sue qualità di condottiero; ed il modo come le truppe gli corrisposero furono una prova del suo prestigio.

6. — *L'esercito russo sulla Vistola* (ottobre 1914).

L'offensivo per la riva sinistra della Vistola, tanto desiderata da Joffre, non era stata dimenticata dalla Stavka. Per svilupparla era necessario realizzare le seguenti condizioni:

— riuscita di operazioni preliminari nella Prussia orientale ed in Galizia per avere un solido appoggio alle ali;

— arrivo dei rinforzi attesi dalle provincie asiatiche, per avere disponibilità di forze, necessarie per fronteggiare le fortezze di Posen, Breslavia, Cracovia.

Ma la situazione generale, a mezzo settembre, non convinceva affatto sulla realizzazione di queste condizioni: la Prussia orientale, con la sua fitta rete di ferrovie, era ancora nelle mani dei Tedeschi; ed in Galizia, l'esercito austro-ungherese era riuscito ad evitare di essere distrutto.

In Francia, dopo la Marna, la situazione presentava un indubbio miglioramento; ma Joffre temeva molto di veder quanto prima i Tedeschi riprendere l'iniziativa delle operazioni; eppertanto non cessava dal sollecitare i Russi perchè avessero inizio le operazioni di riva sinistra della Vistola, direzione Posen-Slesia.

Ora, in quel momento, sul corso medio della Vistola, non si trovavano che scarse forze russe, perchè quelle concentrate a Varsavia nei primi giorni delle ostilità, avevano dovuto accorrere, come si è detto, a rinforzare la 4ª Armata; e quelle dei lontani governatorati non erano ancora arrivate.

In queste contingenze le uniche forze che avrebbero potuto essere portate sulla sinistra della Vistola, erano le truppe della fronte sud-ovest; ma queste avrebbero dovuto attraversare più corsi d'acqua su ponti militari; il chè, specie dopo le dure esperienze fatte sul San, data la stagione e l'incostante regime delle acque, sembrava troppo azzardato. Questo difetto di forze e la poca stabilità delle linee di comunicazione, cui si aggiungeva la precaria situazione dell'ala destra, sempre sensibile ad una minaccia dalla Prussia orientale, richiedeva che gli alleati d'occi-

dente si adoperassero per impedire al nemico di richiamare nuove truppe ad oriente.

Assicurazioni in questo senso furono richieste dal Granduca Nicola al gen. Joffre, il quale rispose di aver in animo di spingere l'offensiva francese in corso, e specie le operazioni dell'ala sinistra, in modo da impegnare fortemente i Tedeschi.

Fu solo dopo queste assicurazioni che il Granduca Nicola decise definitivamente l'offensiva per la sinistra della Vistola.

L'importanza di questa offensiva è ben palese quando si pensi che in questo tempo si stavano sviluppando, sul teatro di guerra occidentale, le operazioni che poi furono chiamate « la corsa al mare », nelle quali l'iniziativa delle operazioni era tedesca; ne segue che l'offensiva della Vistola doveva, in ultima analisi, raggiungere lo scopo di venire un'altra volta in aiuto agli alleati; e, come al tempo della Prussia orientale erano in giuoco le sorti dell'esercito francese, così ora la posta era la situazione generale dell'esercito inglese.

Però, verso la metà di settembre, incominciarono a giungere al Q. G. russo notizie sempre più precise di concentramenti austro-tedeschi in alta Slesia; e troppo non si tardò a comprendere che il nemico intendeva risolvere la situazione di questa regione, la cui importanza era ben manifesta per il complesso delle sue industrie di guerra, e al tempo stesso prevenire una seconda irruzione russa in Germania. Complessivamente erano stati radunati più di 6 Corpi d'armata tedeschi, senza contare quelli austriaci; e la loro azione si scatenò con tal rapidità che le avanguardie, alla fine di settembre, erano già profondamente penetrate nel nostro territorio.

In tal situazione il Comando russo avrebbe insensatamente operato se avesse seguitato a portar via dalla zona Varsavia-Ivangorod le truppe che vi erano dislocate. D'altra parte era impossibile farvi affluire rinforzi dalla Galizia per la sinistra della Vistola. Quindi il Comando russo si vide obbligato a far sboccare le sue forze sulla media Vistola, dopo aver loro fatto compiere un ampio giro, su strada ordinaria fino a Lublino, per ferrovia, poi, verso Varsavia ed Ivangorod.

Ma la situazione si fece ancor più difficile quando anche gli Austriaci presero a mostrare intenzioni offensive: in tal modo la minaccia nemica, portata da forze valutabili a 20 Corpi d'armata, veniva ad interessare una fronte di 400 Km.

Conformemente al piano studiato dalla Stavka, i Russi dovevano reagire alla offensiva nemica con un'azione diretta sull'ala sinistra tedesca, la quale, per essere senza appoggio, veniva a costituire il punto più vulnerabile di tutto lo schieramento.

Qui, poi, si trovava anche il Comando che aveva assunto la direzione delle operazioni; epperciò pareva molto probabile che, qui battuto il nemico, sarebbe crollato tutto il piano.

Ma, per applicare e sviluppare questo disegno, era necessario:

— trasferire dalla fronte di Galizia, per la via cui già si è accennato, i 9 Corpi d'armata che costituivano le Armate 5ª, 4ª e 9ª della fronte sud-ovest, per fissarli in solida posizione difensiva tra San e Vistola;

— concentrare a nord di Varsavia, per costituire la massa di attacco, i 7 Corpi d'armata della 2ª Armata, cui erano da aggiungere le forze siberiane in arrivo dall'estremo oriente.

In conclusione, effettuati i movimenti, i Russi sarebbero venuti a trovarsi con due Armate (2ª e 5ª, forti di 10 Corpi d'armata) schierate da Varsavia alla Pilica, su una fronte di 100 Km., e pronte all'azione decisiva contro l'ala sinistra tedesca; e cinque Armate (4ª, 9ª, 3ª, 11ª, 8ª: 15 Corpi d'armata in tutto) distese su 300 Km. di fronte lungo la Vistola ed il San, cioè dalla Pilica ai Carpazi, con còmpito di resistenza ad oltranza, autorizzate anche, se le circostanze lo avessero richiesto, ad abbandonare il blocco di Przemysl.

La riuscita del piano dipendeva dalla rapidità con la quale sarebbe stata assunta la nuova dislocazione; ma innumerevoli le difficoltà, per la scarsezza ed il tracciato delle ferrovie, e per il tempo avverso. Ad ogni modo i Russi, benchè estenuati, riuscirono ad assumere in tempo il progettato schieramento e ad arrestare lo sviluppo dell'offensiva austro-tedesca.

Il Generalissimo assunse personalmente la direzione delle operazioni, ordinando alle Armate a nord di Varsavia di allargare la loro occupazione sulla sinistra della Vistola per assicurarsi libero movimento attraverso questo fiume; ed a quelle della fronte difensiva Vistola-San di procurare l'impegno di quante più forze loro sarebbe tornato possibile.

Conseguentemente, le unità della 2ª Armata iniziarono operazioni sulla riva sinistra della Vistola (18 ott.) ed i Tedeschi furono progressivamente respinti dalle posizioni più avanzate. Il 20 ottobre dovevano iniziarsi le operazioni simultanee della 2ª e della 5ª Armata per l'offensiva; ma nella notte sul 20 i Tedeschi pronunziarono un movimento di ritirata. Allora il Granduce Nicola ordinò che le truppe di ambedue le fronti fossero energicamente spinte avanti. Si toccò il corso della Bzura ed i Carpazi; Przemysl fu di nuovo bloccata: cioè si presentò di nuovo la probabilità di una invasione russa in Posnania, Slesia, Moravia.

7. — Ypres e Lodz.

La manovra russa sulla Vistola, adunque, aveva imposto al nemico la ritirata, e questa ritirata apriva le vie all'invasione della Germania, attraverso quella Slesia, la cui industria estrattiva aveva tanta importanza.

Intanto, rallentatasi la sanguinosa battaglia sull'Yser, Falkenhayn, nominò Hindenburg comandante in capo delle forze germaniche sulla fronte orientale; poi, per le insistenze di Ludendorff, cui, si associava il Conrad, 4 Corpi d'armata e 5 Divisioni di cavalleria lasciarono la fronte occidentale per quella russa. La conseguenza fu che Ypres rimase definitivamente agli Inglesi e che in terra di Francia la fronte si venne a stabilizzare con un sistema continuo di trinceramenti, dal mare alla frontiera svizzera.

Intanto i Tedeschi, seguendo il loro procedimento perfettamente logico di rifiutare la battaglia quando essa non presentava condizioni favorevoli al successo (ciò che loro era possibile per la disciplina delle truppe e la capacità dei comandanti) avevano proseguito la ritirata, metodica-

mente distruggendo le comunicazioni; così fu loro possibile rallentare notevolmente i movimenti russi e rientrare, senza essere inseguiti, entro le loro frontiere.

Ma l'inseguimento fu ostacolato non soltanto dalla distruzione delle comunicazioni, che si faceva tanto più sentire quanto più l'esercito scostava dalle basi, ma anche dal mal tempo e dallo stato di stanchezza delle truppe, mal equipaggiate e peggio rifornite.

Al contrario, i Tedeschi, ritornando verso il loro paese, miglioravano sempre più la loro situazione.

Hindenburg, valendosi della fitta rete ferroviaria a disposizione, potè spostare segretamente 5 1/2 Corpi d'armata e qualche Divisione di cavalleria tra Thorn e Wreschen, e costituirli in 9ª Armata da gettare l'11 novembre contro la destra russa, tra Vistola e Wartha.

Da questa parte lo schieramento russo era quanto mai debole, nonostante che il Generalissimo si fosse preoccupato di rinforzarlo; e l'urto tedesco fu così irruento, portato con tanta rapidità, e con carattere così inopinato di sorpresa, che il successo si delineò subito importante. Dopo una serie di combattimenti presso Vlodslavsk, Kutno, Lentschitsi, la 2ª Armata russa, ala destra, si vide serrata nella regione di Lodz dalle branche di una tenaglia che l'avversario stava per far agire da nord e da sud-ovest.

Il Granduca Nicola sviluppò con una massa — raccolta a Lovitch — una manovra contro-offensiva.

Ma bisognava che la 2ª Armata sapesse tener duro, come da ordine categorico di mantenere ad ogni costo Lodz. Disgraziatamente la manovra fu affidata al gen. Rennenkampf, ed egli la condusse con tanto poco criterio e tanta lentezza che i Tedeschi poterono, sia pure a prezzo di grandi sforzi, aprirsi la via e sfuggire all'accerchiamento.

Con la cattiva stagione l'attività bellica venne meno su tutta la fronte.

II. — L'anno 1915 sulla fronte russa.

1. — *La situazione russa sulla fronte tedesca e l'elaborazione di un nuovo piano d'azione.*

Nei primi quattro mesi di campagna, adunque, l'esercito russo condusse guerra offensiva, nello scopo di impegnare quante più forze tedesche gli fosse possibile e di impadronirsi di posizioni che consentissero l'ulteriore penetrazione in Germania.

Il primo scopo fu indubbiamente soddisfatto: a metà gennaio 1915, su 83 Divisioni che l'avversario teneva sulla fronte orientale, 42 erano germaniche, ossia il triplo di quanto si trovava dislocato all'inizio; e si può, senza tema di smentita, affermare che, senza lo sforzo compiuto dai Russi, almeno 30 di queste sarebbero state impiegate sul teatro di guerra francese.

Il secondo scopo, invece, non fu affatto raggiunto: il nuovo schieramento russo era troppo debole sulla destra, continuamente insidiata dalla Prussia orientale, immensa piazza d'arme sulla quale era ogni volta possibile ai Tedeschi concentrar forze, con minaccia sempre più pericolosa.

man mano che i Russi, dalla Posnania o dalla Slesia, si inoltravano in Germania.

Quali potevano essere, ai primi del 1915, i propositi dell'alto Comando russo? Evidentemente questi:

— o iniziare operazioni contro la Prussia orientale, ciò che, tendendo a scopo limitati, avrebbe portato ad una più salda sistemazione dello schieramento, con un impiego non grande di uomini e materiali;

— oppure gettarsi contro l'Austria-Ungheria, nello scopo di eliminarla definitivamente: progetto che avrebbe richiesto grandi storzi ed avrebbe allontanato il grosso dell'esercito dalla tutela della frontiera settentrionale.

Non era men viva, intanto, la necessità di riorganizzare l'esercito. Mancavano ufficiali, complementi in gran numero; gli uomini, poi, giungevano poco o punto istruiti. Per completare gli organici occorrevano almeno 5000 uomini per Divisione; ma, avutili, non era poi possibile armarli, dato che i reggimenti non giungevano a disporre di più di 400 fucili. Le richieste rivolte all'estero, alla Francia specialmente, non avevano dato risultato; bisognò contare unicamente sulle proprie risorse e fu appena nel primo trimestre del 1915 che le fabbriche russe riuscirono a produrre 60.000 fucili al mese, contro un fabbisogno di 350.000!

A queste deficienze si aggiungano quelle del munizionamento d'artiglieria, che per le sole batterie da campagna avrebbe comportato il rifornimento di 1 milione e 1/2 di colpi al mese; mentre, nonostante tutte le sollecitazioni della Stavka, si otteneva appena 1/4 di questa quantità.

Ed in non minore sofferenza erano tutti gli altri rifornimenti!

È chiaro, pertanto, che in questa situazione, non era possibile progettare operazioni di grande stile; ed il Granduca, difatti, si adattò a studiare qualche azione ad obbiettivi limitati, nella Prussia orientale.

Ma subito intervennero sollecitazioni da parte di personalità, le quali, accennando alla possibilità di una ripresa offensiva dell'esercito austro-ungarico, ritenevano assolutamente necessario prevenirla, tanto più che sembrava molto vivo negli Ungheresi il desiderio di una pace separata. Anche Joffre non tardava a far sapere che se non era possibile condurre offensive in Polonia, si sarebbero invece potute proseguire le operazioni di Galizia, dove si richiedeva un impiego meno intenso di artiglierie. Si aggiunsero, poi, pressioni politiche per dimostrare tutta l'opportunità di appoggiare l'azione diplomatica dell'Intesa, in Italia ed in Romania, con una grande vittoria russa, la quale avrebbe avuto influenze importanti anche sulle faticose operazioni in corso nella regione di Gallipoli.

Il Granduca, sotto l'influenza di tutto questo lavorio, mancando d'altra parte chi si prendesse cura di lumeggiare i pericoli dei progetti troppo arditi, abbandonandosi al suo stesso temperamento impetuoso ed audace, un po' alla volta piegò verso un piano di offensiva a grande stile.

Difatti, il 19 gennaio la nuova risoluzione era presa: difensiva su tutta la fronte nord-ovest, ed operazioni principali sulla fronte sud-ovest.

Ma qualcosa era necessario fare anche nella Prussia orientale: fu, quindi, creata una 12ª Armata, con il còmpito di curare il consolidamento

dell'ala destra. Però il comandante della fronte sud-ovest, gen. Ivanow, richiamando la massima parte delle sue forze sulla direzione di sfondamento, ebbe bisogno di nuove truppe; e queste vennero naturalmente sottratte alla fronte nord-ovest. Così della progettata operazione nulla si fece.

2. — *Gli scopi del gen. Ludendorff.*

I nuovi disegni russi non rimasero a lungo celati ai Tedeschi; essi, però, dovettero attribuire al Granduca il progetto ben più grandioso, sebbene un po' slegato, di voler raddrizzare lo schieramento ad arco, vertice sul Niemen ed in Bucovina, con due poderose offensive per le ali, dirette a penetrare in Prussia orientale ed in Ungheria. Questo prova di quanta potenza e di quanta energia i Tedeschi ritenessero capace l'esercito russo ed il suo Comandante.

Eppertanto Ludendorff prese subito a preparare la reazione; due contrattacchi: uno dalla parte dei Carpazi, con truppe austro-tedesche; e l'altro nella Prussia orientale affidato a sole forze germaniche. Queste operazioni, sebbene un po' indipendenti, per certo dovevano pervenire ad un unico risultato strategico; ma erano condotte con forze insufficenti, eppertanto votate a priori ad uno scacco.

È noto che l'alto Comando tedesco aveva, nell'inverno 1914-15, organizzato, nell'interno del paese, quattro nuovi Corpi d'armata, di cui aveva con ogni cura scelto comandanti, quadri, gregari, nel proposito di impiegarli, appena possibile, sulla fronte occidentale per assicurarsi quell'iniziativa delle operazioni, che sentiva sfuggirgli.

Occorsero, pertanto, ben potenti ragioni per decidere di impiegare altrimenti queste forze.

Gli Austriaci furono i primi, nel dicembre 1914, e più ancora nel gennaio 1915, a chiedere che questa forza venisse impiegata per ristabilire la situazione in Galizia. Falkenhayn non accolse la domanda e solo acconsentì a far dislocare in Ungheria qualche unità già sotto il comando di Hindenburg. Così fu costituita l'Armata del sud, agli ordini del gen. v. Linsingen, che doveva operare in direzione di Stryi, fiancheggiando la 3ª Armata austro-ungherese (comandata dal Boroevic e costituita con il fior fiore delle truppe della monarchia) in azione verso Sambor e Przemysl, con lo scopo di liberare questa piazza e di minacciare l'importante centro di Lvov.

Ma la pressione più forte sul Falkenhayn fu esercitata dal comando tedesco della fronte orientale, il quale non cessava dal far notare la necessità di schiacciare definitivamente i Russi, dato che la fronte orientale aveva già assorbito 42 Divisioni e neppure queste potevano essere definitivamente ritenute sufficienti. Ludendorff proponeva quindi di agire su Ossoviec-Grodno, per superare la linea del Bohr, e poi di qui minacciare Bielostock.

Mirare a Bielostock da nord, ed a Lvov da sud, significava avviluppare le ali dello schieramento russo.

Falkenhayn, convinto, mise i 4 Corpi d'armata a disposizione di Hindenburg. Così per la terza volta la Russia attirava su di sè forze importanti, distogliendole dalla fronte occidentale.

L'offensiva tedesca ebbe inizio il 7 febbraio, e fu condotta con energia e violenza particolare. Essa colpì tanto più di sorpresa in quanto si manifestò nel mezzo di un inverno molto crudo. Nonostante le avverse e tremende condizioni atmosferiche, che alternavano il gelo al disgelo, i Tedeschi riuscirono ad impegnare l'ala destra russa obbligando un intiero C. A. a cedere le armi (22 febbraio - Augustowo). Ma il successo strategico non poteva essere raggiunto, causa, come si è detto, l'insufficenza dei mezzi; ond'è che lo slancio offensivo non potè portare fino alla Bohr.

Nei Carpazi, invece, l'offensiva fu rapidamente arrestata; per quanto l'attività bellica si sia, poi, prolungata fino a tutto marzo, a metà febbraio l'operazione poteva già dirsi fallita, chè i Russi restavano padroni della linea di vetta, ed il nemico doveva di continuo richiamare nuove forze per consolidare la sua situazione. Il 22 marzo Przemysl si arrese ai Russi.

Così nuove truppe, oltre a quelle in arrivo dal Caucaso e dall'Amour, si rendevano disponibili per l'invasione dell'Ungheria, operazione della più alta importanza, perchè da essa si speravano influenze sull'operazione dei Dardanelli e sull'atteggiamento dell'Italia e della Romania.

3. — *Il viaggio dell'Imperatore Nicola in Galizia.*

Sembrò il momento di dar corso ad un viaggio dello Czar in Galizia, da tempo preparato, ma sospeso in attesa del momento opportuno, a causa del significato politico che doveva assumere.

Lo Czar arrivò alla stazione di Brody il mattino del 22 aprile; proseguì immediatamente, accompagnato dal Granduca Nicola, per Lvov, percorrendo in automobile la strada seguita dalla 3ª Armata nella sua offensiva; soggiornò a Lvov; ed il 23 si portò a Sambor, dove fu ricevuto dal gen. Brussilow. Numerose le cerimonie e significative: il generale Brussilow nominato aiutante di campo dello Czar; a Khiron rivista del magnifico III Corpo caucasico, che fu assegnato al gen. Ivanow. Così si faceva cedere dal Comando Supremo l'ultima riserva che gli era rimasta!

Sembrò che in quell'atmosfera di cerimonia aleggiasse la vittoria: contemporaneamente il colonnello v. Seeckt, il brillante capo di S. M. del gen. Mackensen, dirigeva in persona l'imponente schieramento di artiglierie, che, tra Vistola e Beskidi, doveva preparare il nuovo attacco tedesco contro la 3ª Armata.

4. — *La contro-manovra tedesca.*

L'alto Comando tedesco si era convinto che le azioni locali condotte dagli Austriaci, mai avrebbero portato a risultati positivi, e che le truppe germaniche in Galizia non avrebbero tardato a subire l'ambiente. Di qui la decisione di agire in modo da conseguire risultati decisivi, tantopiù che la situazione di Francia consentiva di sottrarre numerose forze.

Ma su qual punto picchiare? Nella primavera 1915 la fronte russa costituiva un ampio arco, convesso verso il nemico; e presentava non pochi punti deboli. Si è già detto delle deficenze negli organici, negli armamenti, nei rifornimenti. I Russi potevano forse sperare di battere

gli Austriaci, ma nessuna speranza si poteva conservare di resistere ad un attacco violento, e ben condotto, di truppe tedesche. Scelta, poi, opportunamente la direzione d'attacco si poteva sollevare tutta la situazione austriaca, e si poteva pensare a ripercussioni nei Balcani.

Quindi era molto importante, per i Tedeschi, dare nuova prova di vitalità con un'azione offensiva condotta sul teatro di guerra dell'alleato.

La nuova offensiva fu compiutamente definita nelle conferenze dell'aprile a Berlino, e doveva svilupparsi tra Vistola e Beskidi, con truppe tedesche, scelte tra le migliori, ed austriache sotto il comando del generale Mackensen. Questi nominalmente doveva dipendere dall'alto Comando austriaco; peraltro, il Falkenhayn, non volendo mostrare che il Comando Supremo tedesco si disinteressava, venne a stabilire il suo Q. G. a Pless, cittadina a meno di un'ora da Teschen, sede del Conrad.

Questo trasferimento del Comando Supremo costituisce una prova indiscutibile dell'importanza assunta dalla fronte russa, rimanendo a quella francese la funzione di serbatoio, dal quale trarre unità e materiali.

Il 1° maggio 1915 tra Vistola e Beskidi, dopo violentissimo bombardamento, su una fronte di 80 Km., tenuta da due Corpi d'armata russi, magri di effettivi e per la maggior parte formati con truppe territoriali, i Tedeschi sfondarono; il 2 erano a Gorlice; il 3 a Tarnow.

Il successo sopravvenne tanto rapido e fu tanto rapidamente sfruttato, che a metà maggio le Armate della fronte sud-ovest avevano già ripassato il San e venivano ripiegando sul Dniester. Per un momento si sperò di poter qui fermare il nemico; ma un nuovo sforzo dell'avversario, compiuto a nord ed a sud di Przemysl obbligò i Russi a continuare la ritirata. Il 22 giugno i Russi abbandonavano anche Lvow; e le Armate della fronte sud-ovest venivano a scindersi in due gruppi, l'uno per trattenere i Tedeschi tra Vistola e Pripet; l'altro per proteggere Kiew.

Gli alleati d'occidente non mancarono di approfittare del ritiro di forze tedesche, per attaccare alla lor volta. Il 9 maggio ebbero inizio le operazioni dell'Artois, condotte da Joffre per sollecitazione del Granduca; ma i Tedeschi, fiduciosi nella solidità della loro fronte, non rallentarono minimamente le azioni in Oriente.

Dai Dardanelli non potevasi evidentemente sperare sollievo; la Romania nicchiava ancora; ed anche l'entrata in campagna dell'Italia poco fruttò perchè, procrastinata di un mese, non riuscì una sorpresa. Però l'intervento italiano avrebbe potuto, se giunto di sorpresa, influire molto sul Conrad, perchè questi era convinto che l'Austria non poteva condurre guerra su due fronti. Quindi, sembra che, per evitare tanta iattura lo Stato Maggiore austriaco avesse per un momento accarezzata l'idea di una pace separata con la Russia, sulla base della cessione di parte della Galizia, fino al San ed al Dniester, purchè avesse lasciato alla monarchia libertà d'azione nella regione occidentale dei Balcani. Questo stato d'animo austriaco non mancò di impressionare il Falkenhayn, ed egli considerò anche l'ipotesi di dover sospendere la offensiva contro la Russia per operare nei Balcani, ed aprirsi la comunicazione con la Turchia.

Ma poi, causa le tergiversazioni bulgare, passò il momento di crisi, e la Germania provvide invece a mettere a disposizione dell'Austria il

Corpo alpino per la difesa del Tirolo e tre Divisioni per sorvegliare la Serbia e la Romania. Ne seguì che gli Austriaci poterono trasferire alla nuova fronte le truppe necessarie, senza alleggerire la fronte russa e così l'intervento italiano non ci portò quell'aiuto che ci si attendeva.

La lotta in Galizia proseguì favorevole agli Imperi centrali fino ad autunno, anche perchè i Russi furono incapaci di raccogliere le forze per controffendere, dato che i rinforzi arrivavano a spizzico ed erano subito assorbiti dalla battaglia.

La conferenza interalleata di Chantilly (7 luglio) si occupò molto di progetti per sollevare la Russia dalla pressione tedesca; ma i fatti non corrisposero: l'offensiva francese non ebbe inizio che il 25 settembre, e quelle italiane non oltrepassarono mai la regione dell'Isonzo. Nulla naturalmente fu richiesto ai Serbi troppo esauriti. All'esercito russo, abbandonato a sè stesso non restò che continuare la ritirata.

Il 12 luglio il nemico iniziò azioni offensive anche nella regione della Narew; ma questa azione, che Falkenhayn volle contenuta per proporzionarla alle forze disponibili, non diede i risultati desiderati da Ludendorff, che voleva puntare su Kovno, con ulteriori sviluppi verso Vilna e Minsk, ciò che avrebbe messo nelle più grandi difficoltà le truppe russe ad ovest della linea Bielostok-Brest.

5. — *Al di là del Niemen, verso Vilna e Svenzjany.*

L'alto Comando russo dovette definire la linea sulla quale arrestare la marcia avanti dei Tedeschi. Sembrò che la fronte Libau — corso medio del Niemen-Kovno-Grodno-Olita-Brest-Litowsk — fosse conveniente perchè ben appoggiata alle ali, ricca di ostacoli naturali, passante per fortezze di qualche valore, fiancheggiata da una buona ferrovia d'arroccamento.

Non sfuggirono a Ludendorff tutti i vantaggi di una invasione in Lituania ed in Curlandia: per quanto la sua attenzione fosse attratta dai violenti contrattacchi russi nella regione carpatica, non trascurò di raccogliere sulla fronte Jurborg-Memel alquante forze di cavalleria, con fanteria, agli ordini dell'ex addetto militare a Pietroburgo, gen. Lanenstein. Il quale, alla fine di aprile 1915, riuscì a penetrare in Lituania verso Shavli e Libau, ricacciando i Russi verso Vidau. Un poco alla volta queste truppe, rinforzate, e poste sotto il comando di un generale particolarmente energico, Otto v. Below, costituirono un'Armata del Niemen, la quale, progredendo, finì con lo stabilirsi sul fiume da cui traeva il nome, minacciando Vilna, Dvinsk, Riga.

Il gen. Alexeieff, comandante in capo della fronte nord-ovest aveva da questa parte la 10ª Armata, agli ordini di un capo provato come il Plévé; e forse, se tra fine di maggio e primi di giugno si fosse provveduto a costituire un gruppo Plévé, svincolato dalla fronte nord-ovest, ed alla diretta dipendenza del Comando Supremo, con il compito di sbarrare le vie da Kovno verso Pietroburgo e Mosca, si sarebbe riusciti a mantenere la linea del Niemen ed a impedire ai Tedeschi ulteriori progressi. Ma per vero, al Granduca Nicola, dopo aver affidate le operazioni su quella fronte al gen. Alexeieff, spiaceva intervenire a limitarne la libertà d'azione ed a costituire un nuovo gruppo, a spese della sua

fronte. Quindi si limitò ad affermare, nelle sue direttive, la necessità di consolidare e rinforzare le nostre posizione nella regione Riga-Shavli, la quale, nella nuova situazione, acquistava un valore di primo ordine.

Ma il 17 agosto la fortezza di Kovno inopinatamente si arrese. Per vero, nel corso di questa guerra si era abituati a considerare come nulla, o presso a poco, la funzione delle fortezze; ma altro è la resa di Novogeorgiesky, isolata e circondata dal nemico, dopo il nostro ripiegamento dalla Vistola; ed altro è la caduta di Kovno, compresa nella fronte, non circondata dall'avversario, anzi con tutte le comunicazioni con l'esercito di campagna perfettamente intatto; anche dopo perduti i suoi elementi fortificati sulla sinistra del Niemen, Kovno era indubbiamente in grado di resistere.

La caduta di Kovno spezzò la nuova fronte e consentì al nemico di continuare la sua offensiva sulla destra del Niemen, mirando, con azioni in direzione di Vilna-Minsk, ad avviluppare l'ala destra del nostro schieramento.

La Stavka corse ai ripari, provvedendo a rinforzare subito l'Armata Plévé, in modo da poter fermare il nemico sulla sinistra della Dvina; ed il 21 agosto, riordinata la fronte nord, ne affidò il comando al generale Russky.

Questi furono gli ultimi ordini dati dal Granduca Nicola.

Il 5 ottobre l'Imperatore prese il comando di tutte le fronti, chiamando presso di sè il gen. Alexeieff come capo di S. M. E soltanto alla fine di settembre l'esercito russo potè considerarsi uscito dalla crisi nella quale l'aveva posto la offensiva sferrata contro la sua ala destra. E se i Tedeschi non raggiunsero maggiori successi, fu unicamente perchè non avevano raccolto mezzi quanti occorrevano per portare a fondo le operazioni.

In seguito alle ultime operazioni noi avevamo perduto un territorio piuttosto vasto e la nostra linea, da Riga a Dwinsk, era campata in aria. Ad ogni modo, alla fine di settembre 1915, l'esercito russo si era stabilito su una fronte, che si preparava a tenacemente difendere.

Non è il caso di tornare su tutte le discussioni circa le quantità di forze che i Tedeschi tolsero dalla fronte occidentale, per impiegarle contro di noi. Sono abbastanza eloquenti le cifre, quali sono risultate dai documenti e dagli atti che fu possibile consultare più tardi a Parigi.

Risulta che dal principio della guerra, fino al mese di settembre 1915 le forze tedesche sulla fronte occidentale, non variavano quanto a numero di Divisioni, che restò di 83. Invece il numero delle Divisioni sulla fronte orientale, comprese quelle austro-ungariche, passò da 50 a 137. Queste cifre, meglio d'ogni altra argomentazione, dimostrano quale sia stato l'aiuto portato dai Russi ai loro alleati durante il primo anno di guerra, e mostrano chiaramente quali pericoli l'esercito russo, con il suo sacrificio, abbia stornato dai suoi alleati d'occidente.

W. S. CHURCHILL: **La crisi mondiale - Vol. IV: Il dopoguerra (1).**

L'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della R. Marina ha curata la traduzione dell'opera del Churchill: *La Crisi Mondiale* e ne pubblica ora l'ultimo volume, il IV, « Il dopoguerra » (2) che contiene una sintesi dei principali avvenimenti di quel periodo che dall'armistizio giunge sino al convegno di Losanna.

E' il periodo in cui, tra il grande entusiasmo delle folle per la vittoria, i governanti devono affrontare la difficile opera di smobilitazione ed arginare il veemente risorgere delle passioni politiche di partito; il periodo in cui a Versailles si pongono le basi della nuova sistemazione mondiale, ed intanto, ai margini della conferenza per la pace, si svolge l'ultima fase della tragedia russa; il periodo infine, in cui l'Irlanda conquista la sua autonomia, mentre in Levante, con un'eroica ripresa d'armi, la Turchia risorge.

Nell'opera del Churchill è appunto ricordato questo recente passato in cui sorsero questioni d'importanza mondiale, parecchie delle quali ancora oggi sono appassionatamente dibattute.

Poichè l'A., facendo parte del Governo inglese, ebbe parte attiva in parecchi degli avvenimenti dell'epoca, la sua opera ha già avuto vasta risonanza al suo primo apparire per l'importante messe di notizie, per la ricca documentazione raccolta e per la forma piana e dilettevole, talvolta vivacemente polemica, con cui il brillante scrittore ha esposto la complessa materia.

---

(1) Vedi recensione del vol. III nei fascicoli di gennaio e febbraio 1931.

(2) Il prezzo del volume è di L. 20; per gli ufficiali di tutte le Armi il prezzo è ridotto a L. 15.

Rimangono ancora disponibili alcune copie di volumi precedenti. Per gli acquirenti in blocco di tutta l'opera (5 volumi) saranno fatti i seguenti prezzi:

Pubblico: L. 95 (invece di L. 115);

Ufficiali: L. 75 (invece di L. 90).

Le richieste debbono essere rivolte all'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero Marina - Roma) con vaglia bancario o postale intestati impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico R. Marina.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: Garibaldi Condottiero. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico. — La guerra sul ghiacciaio. — L'VIII volume della relazione ufficiale tedesca sulla guerra del 1915-'18. — La storia delle vicende del nostro Esercito dal 1860 al 1914

Sull'opera *Garibaldi Condottiero* — che ha veduto la luce il 28 maggio scorso ed è in vendita tanto presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra, quanto presso i principali librai del regno e delle colonie — sono già stati espressi, dai maggiori scritici della stampa periodica, giudizi molto lusinghieri. Non è azzardato affermare che questa nuova opera dell'Ufficio Storico ha pienamente incontrato il favore del pubblico. E' opera, infatti, che per il valore e la competenza di coloro che hanno compilato le monografie di cui si compone e per il suo denso e completo contenuto sulle gesta di Garibaldi, merita di essere letta, non soltanto dagli ufficiali — che vi trovano proficuo materiale di studio professionale — ma anche da quanti, non militari, desiderano conoscere a fondo quella magnifica figura di soldato e di condottiero che fu l'Eroe dei Due Mondi. Giova anche aggiungere che l'opera è stata stampata in bella e accurata veste tipografica e oltre contenere numerosi schizzi per la comprensione del testo, contiene anche una raccolta di ritratti di Garibaldi delle varie epoche della sua vita (1).

Dopo aver lanciato al pubblico l'opera su Garibaldi della quale si è parlato, l'Ufficio Storico attende, ora, alla compilazione del terzo fascicolo del suo Bollettino che vedrà la luce il 5 luglio prossimo. Questo terzo fascicolo conterrà studi, riassunti, notizie e informazioni di carattere storico militare, del più alto interesse per i cultori della storia militare e, in genere, per gli studiosi. Salvo quei cambiamenti che la costrizione dello spazio disponibile imponesse, nel fascicolo in discorso saranno pubblicati alcuni studi sulla guerra modiale del 1914-'18 desunti delle relazioni ufficiali inglese, francese e tedesca di detta guerra; studi i

(1) L'edizione normale di quest'opera è in vendita al pubblico al prezzo di L. 15 presso tutte le librerie.

quali serviranno altresì a dare una idea del contenuto di dette relazioni ufficiali a chi non ha la possibilità di studiarle a fondo. Conterrà, anche, la cronistoria del conflitto cino-giapponese dal 1° gennaio al 30 marzo di quest'anno, ricavata dalle migliori riviste e dai più accreditati giornali e sopra tutto dal Bollettino Mensile della Società delle Nazioni e dalla Rassegna Settimanale della Stampa Estera del nostro Ministero degli Affari Esteri.

Conterrà, poi, una rubrica di *Curiosità Storiche* che non fu potuta inserire nel fascicolo del Bollettino del 5 aprile scorso per mancanza di spazio. In questa rubrica saranno pubblicati il riassunto di una manovra svolta in Germania nel 1914 alla quale partecipò l'ex imperatore Guglielmo II e il riassunto di una manovra svolta nel Lombardo-Veneto, cento anni or sono, dall'esercito d'occupazione austriaco. Conterrà, infine, le già note rubriche — che sono state molto apprezzate dagli studiosi — dai titoli: « *L'attività del servizio storico militare negli Eserciti Europei* », « *Sfogliando i giornali* » e « *Sfogliando i periodici* ».

Gioverà ricordare, a proposito del Bollettino dell'Ufficio Storico (ogni fascicolo è di circa 200 pagine e contiene illustrazioni e schizzi topografici) che il prezzo annuo d'abbonamento è di appena 15 lire ed è ridotto a 12 per gli abbonati alla Rivista Militare Italiana. Un fascicolo separato costa L. 4 (1).

Verso la metà di questo mese di giugno l'Ufficio Storico metterà in vendita, al prezzo di lire 3, la prima monografia della collana già annunziata nei precedenti notiziari. Si tratta, com'è risaputo, di un elegante volumetto di 100 pagine con 23 illustrazioni e 4 schizzi topografici, dal titolo: *La guerra sul ghiacciaio*, compilato dai tenenti colonnelli Angelo Ravenni e Emilio Battisti. Ecco l'indice di questa monografia:

— Parte I. – Sull'Adamello dal 1915 al 1918 (tenente colonnello Angelo Ravenni) — 1. La montagna - 2. Le prime avvisaglie (1915-16) - 3. La conquista delle dorsali (1916) - 4. La sistemazione per l'inverno 1916-17 - 5. Le vicende del 1917-18 - 6. 1918: Il crollo.

— Parte II – La Conquista del Corno di Cavento (tenente colonnello Emilio Battisti) — 1. Premessa - 2. La situazione e le ragioni dell'impresa - 3. La preparazione - 4. Gli ordini per l'attacco - 5. L'attacco e il successo.

Questa prima monografia che inaugura la collana di monografie sulla guerra del 1915-18, dell'Ufficio Storico, sarà seguita da altre non meno interessanti di questa e tutte insieme costituiranno una storia a carattere episodico dell'ultima grande guerra da noi combattuta (2).

Mentre il lavoro di compilazione della relazione ufficiale sulla nostra ultima guerra continua alacremente — nel 1933 vedranno la luce i volumi che trattano delle operazioni dell'anno 1916 — seguendo il metodo già descritto nel primo notiziario, l'Ufficio Storico attende, anche, alla

(1) Rivolgere le richieste all'Ufficio Pubblicazioni Militari presso il Ministero della Guerra in Roma.

(2) Dirigere le richieste all'Ufficio Pubblicazioni Militari presso il Ministero della Guerra in Roma.

compilazione di altri non meno importanti lavori. E' stata iniziata la traduzione, a cura del generale Bollati, dell'VIII volume della relazione ufficiale tedesca sulla guerra del 1914-18, volume che ha veduto la luce, in Germania, sul finire dell'aprile scorso. La traduzione di quest'opera, così importante e così apprezzata dagli studiosi, verrà stampata appena sarà pronta e potrà essere licenziata al pubblico nei primi mesi del prossimo anno.

Anche altre relazioni ufficiali sulla guerra del 1915-'18, compilate dagli Stati Maggiori di eserciti che furono nostri avversari, sono in corso di traduzione, ma di questo parleremo nel notiziario del mese venturo. Vogliamo accennare, invece, ad una nuova opera in corso di compilazione presso l'Ufficio Storico e che vedrà la luce sul finire di quest'anno. Si tratta della Storia delle vicende del nostro esercito dal giorno in cui prese il nome di Esercito Italiano fino alla vigilia della guerra mondiale, storia che colma una lacuna della storiografia militare. Il compianto generale Brancaccio, invero, scrisse e pubblicò, a cura dell'Ufficio Storico, la storia delle vicende dell'esercito del vecchio Piemonte fino all'anno 1859. L'Ufficio Storico riallacciandosi a quest'opera insigne del Brancaccio, la prosegue, nei riguardi dell'Esercito Italiano, dal 1860 al 1914, esponendo, in più tomi, tutte le vicende organiche, disciplinari, addestrative, ecc. attraversate dal nostro esercito nei suoi primi cinquantaquattro anni di vita. Il primo tomo riguarderà le trasformazioni via via subite, attraverso quei cinquantaquattro anni, dalla Casa Militare di S. M. il Re, dal Ministero della Guerra e dal Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Ci limitiamo, per ora, a questo breve cenno sulla nuova e importante opera qui annunziata, riservandoci maggior copia di notizie al riguardo nel prossimo notiziario.

L'Ufficio Storico ha partecipato alla Fiera del Libro inaugurata in Firenze il 30 aprile scorso da S. M. il Re. In una vetrina, organizzata a cura dell'Istituto Geografico Militare, vi sono state esposte le opere principali pubblicate dall'Ufficio. Anche l'Ufficio Storico della R. Marina ha partecipato alla stessa Fiera, esponendo, in un'altra vetrina, la sua pregevole produzione bibliografica.

Lo Stabilimento Tipografico Schioppo di Torino (Via Gaudenzio Ferrari n. 6) ha provveduto, per iniziativa dell'Ufficio Storico, alla ristampa, in tre volumi, dell'opera del generale Carlo Corsi dal titolo *Storia Militare*. Le precedenti edizioni di quest'opera veramente magistrale, erano esaurite da tempo. Molto opportuna è giunta, perciò, la ristampa di quest'opera. Il primo volume è preceduto da una completa biografia di Carlo Corsi, Maestro che alla Patria consacrò tutte le forze della mente e dell'anima e che è stato, e rimarrà, uno dei migliori storici militari dell'ottocento.

L'Ufficio Storico ha acquistato, per ordine di S. E. il Ministro della Guerra, trecento copie dell'opera e le ha distribuite gratuitamente a tutti i comandi di reggimento d'ogni Arma, alle Scuole Militari e alle Biblioteche militari di presidio.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Gen. PIETRO GAZZERA - Ministro della Guerra: *Discorso sul bilancio del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933, pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 22 aprile* 1932-X. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.

MARCELLINA CAPPELLI BAJOCCO: *Garibaldi.* Roma, Ente Nazionale Forniture Scolastiche, 1932, L. 1.

IVANOE FOSSANI: *Giovanni Marinelli.* Roma, F.lli Palombi, 1932, L. 5.

Comm. ULISSE MARANI-TORO: *Il matrimonio degli ufficiali e la costituzione della relativa dote.* Roma, Stamperia Reale, 1932, L. 7.

Gen. BORGATTI: *Storia dell'Arma del Genio - Vol. IV.* Roma, Rivista d'Artiglieria e Genio, 1931, L. 60 (4 volumi).

Magg. TOSTI: *Cronologia della guerra mondiale* 1914-1918. Roma Tipografia Regionale, 1932, L. 25.

LUIGI VILLARI: *The War on the Italian Front.* Londra, Cobden-Sanderson, 1932, sc. 8.

Gen. WILHEM MARX: *Die Marne. Deutschlands Schicksal?* Mittler e Sohn, 1932.

MINISTERO GUERRA FRANCESE: *Manuel de montagne et d'alpinisme militaire.* Parigi, Charles-Lavauzelle et C., 1931, fr. 6.

MINISTERO GUERRA FRANCESE: *Instruction pratique sur la défense passive contre les attaques aériennes.* Parigi, Charles-Lavauzelle et C., 1932, fr. 5.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

ADAMOW (E.): *Die Grosse Politik der Mächte im Weltkrieg aus den Geheim-Archiven der Entente. Die erste Erschlietzung diplomatischer Akten der Entente aus dem Weltkrieg mit sensationellen Enthullungen.*

Ester Teil: Die Europaischen Mächte und die Türkei während des Weltkrieges. Konstantinopel und die Meerengen-Dresden. C. Reisber Verlag, 1930-1932, 4 vol. in-8°, L. 350.

ALMANACH DE GOTHA: *Annuaire généalogique, diplomatique et statistique* 1932. Gotha, Justus Perthes, 1932, Un vol. in-16°, Lit. 140.

AMBROGETTI (C.): *Capitani e Battaglie.* Milano, Ediz. Vittoria, 1932, Un vol. in-8° g. Illustrato, con carte, L. 50.

ANONIMO: *Un decennio di vita del Museo della guerra di Rovereto* (1921-1931). Rovereto, Tip. Mercurio, 1932, Un fasc. in-8° illustrato, s. p.

ANTONA TRAVERSI GRISMONDI (G.): *Il Santuario della Patria. Cimitero militare di Redipuglia. «Invitti della 3ª Armata».* Padova, Ufficio Centrale C.O.S.C.G., 1927, Un fasc. in-8°, s. p.

BAGNATO (A.): *Capitani famosi.* Roma, Casa del Libro, 1932, Un vol. in-8°, s. p.

BARATELLA (L.): *Dell'Eroe di Lubiana. L'esempio e la gloria.* Rovigo, 1932, Un fasc. in-8°, s. p.

BAUER (Ammiraglio): *«Il sommergibile». Sua importanza quale elemento costitutivo di una flotta. Sua posizione nel diritto internazionale. Suo impiego bellico. Suo avvenire. Tradotto dal tedesco a cura dall'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina (ufficio storico) dal capitano di vascello Wladimiro Pini e dal capitano di fregata Angelo Parona.* Roma, 1932, Un vol. in-8°, L. 10.

BEDESCHI (U.): *Il Maggiore «Leggero» e il «Trafugamento» di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita.* Ravenna, Ed. S.T.E.R., Un fasc in-8° g., L. 15.

BERNHARD (H.): *Six années de politique allemande. Les papiers de Stresemann.* 1. *La bataille de la Ruhr. La conférence de Londres,* 1923-1924. Paris, Plon, 1932, Un vol. in-8°, Frs. 36.

BERTINI (C.): *Ai tempi delle Guarentigie - Ricordi di un funzionario di polizia* (1913-1918). Roma, Cremonese, 1932, Un vol. in-8°, L. 12,50.

BLIN (Col.): *Aperçus sur la guerre de* 1914-1918. Paris, Lavauzelle et C., 1932, Un vol. in-8°, Frs. 8.

BOULANGER (M.): *Mazarino*. Milano, Corbaccio, 1932, Un vol. in-8°, L. 16.

CAMPERIO SITA (M.): *Luci ed ombre di Eroi. Dal diario d'Infermeria in zona d'operazione. Guerra italo-austriaca*. Torino, Bocca, 1932, Un vol. in-16°, L. 8.

CANEVAZZI (G.): *Carlo Rossi e i suoi «Diari» inediti sul* 1831. Modena, Società tipografica modenese, 1932, Un vol. in-8°, L. 15.

CARACCIOLO MARIO: *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra*. Milano, Mondadori, 1932, Un vol. in-8°, L. 20.

CASSINELLI (B.): *Coccapieller - Tipi e caricature della Roma dopo il '70 - Prefazione di Massimo Bontempelli*. Roma, Maglione, 1932, Un vol. in-8°, L. 12,75.

CAVACIOCCHI (G.): *Mussolini. Sintesi critiche*. Firenze, Valleschi, 1932, Un vol. in-8°, L. 5.

CHADOURNE (M.): *La Cina d'oggi - Traduzione autorizzata di G. V. Sampieri*. Milano, Bompiani, 1932, Un vol. in-8°, L. 12.

CHARBONNEAU (J.): *Du Soleil et de la Gloire. La grandieuse épopée de nos contingents coloniaux*. Paris, Lavauzelle, 1931, Un vol. in-4° illustrato, Frs. 30.

CIVININI (G.): *Ricordi di carovana. (Abissinia settentrionale* 1924 - *Abissinia occidentale* 1926). Milano, Mondadori, 1932, Un vol. in-8°, L. 12.

COMANDINI (A.) e MONTI (A.): *L'Italia nei cento anni del secolo XIX. Vol. V Fascicoli* 1°, 2°, 3°, 4° (1871-1874). Milano, A. Vallardi, 1931, L. 3 il fasc.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE PROFESSIONISTI ED ARTISTI: *Bibliografia del Fascismo. Vol.* 1°. Roma, C. N. P. e A.-X, L. 10.

CORNELISSEN (P.): *Un croiseur dans la Révolution. Aout.* 1918-*Juin* 1919 - *Traduit de l'allemand par R. Jouan*. Paris, Payot, 1932, Un vol. in-8°, Frs. 16.

CRINÒ (S.): *Portolani manoscritti e carte da navigare compilati per la Marina Medicea*. Roma, Tipo-Litografia della Marina, 1932, s. p.

DANILOV (Y.): *Le premier généralissime des armées russes. Le grands-duc Nicolas. Son rôle dans la guerre mondiale* (1914-1915). Paris, Berger Levrault, 1932, Un vol. in-8° illustrato, Frs. 12.

DELEST (J.) (Chef d'Escadron): *Tactique des Transports automobiles et de la circulation en Campagne. - Tome I: Traité théorique. - Tome II: Traité des cas concrets de trasport et de circulation*. Paris, Ch. Lavauzelle e C., 1932, Due vol. in-8°, Frs. 32.

DELMAS (J.): *L'infanterie de la victoire* 1918. *Avec le XX corps: sur les Monts de Flandres - La Marne - La montagne de Reims - La Vesle - La ligne Hunding*. Paris, Payot, 1932, Un vol. in-8°, Frs. 18.

DE MATTEIS (E.): *Storia della civiltà Argentina sulle fonti letterarie*. Torino, Bocca, 1932, Un vol. in-8°, L. 35.

DEL VECCHIO (B.) (Addetto al Ministero della Repubblica romana): *Intorno al glorioso fatto bolognese dell'8 agosto* 1848. *Cronaca. L'assedio di Roma. Racconto storico. Bologna nel* 1849. *Cronaca. L'assedio e il blocco di Ancona (maggio e giugno* 1849). *S. I. N. A. Quattro parti legate in un sol volume in-8°. Autografo del dott. Rivoli, medico di Garibaldi*. S. P.

FORTIN (A.): *Le Nozze Regali di Assisi*. Milano, Treves, 1931, Un vol. in-8° illustrato, L. 30.

FRANCIOSI (P.): *Garibaldi e la Repubblica di S. Marino - Cenni storico-critici*. Bologna, Zanichelli, 1891, Un vol. in-8°.

GASCOUIN (Général): *Le triomphe de l'Idée*. 1914. Paris, Berger-Levrault, 1931, Un vol. in-16°, Frs. 15.

GEHRE (L.): *Die deutsche Kraftverteilung während des Weltkrieges Eine Clausewitzstudie*. Berlin, Mittler und Sohn, 1928, Un fasc. in-8°, L. 20.

GELLI (J.): *Codice cavalleresco italiano con il commento, note e massime di giurisprudenza cavalleresca. Diciassettesima edizione rinnovata secondo le disposizioni dei nuovi codici penale e procedura penale. Prefazione di Paolo Lepanto Boldini. Repertorio di Aldo Legnani*. Milano, Hoepli, 1932, Un vol. in-16°, pag. 334, L. 20.

GOETHE (W.): *La campagna di Francia. A cura di E. Levi*. Firenze, Rinascimento del Libro, 1931, Un vol. in-16°, L. 4.

GORTANI (M.): *Guida del Friuli - V. Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*. Udine, Società alpina friulana, 1930, Un vol. in-8°, L. 20.

GREGORACI (G.): *Riuscirà la Russia? con prefazione di V. Gayda.* Roma, Ed. Maglione, 1932, Un vol. in-8°, L. 14.

HANOTAUX (G.) et MARTINEAU (A.): *Histoire des Colonies françaises et de l'expansion de la France dans le Monde. Tomo IV: Afrique occidentale française par Maurice Delafosse. Afrique equatoriale française par Auguste Terrier. La Côte des Somalis par Alfred Martineau.* Paris, Plon, 1932, Un vol. in-4° illustrato, Frs. 150.

HEUSS (T.): *Hitler. Traduzione autorizzata dal tedesco e introduzione di Renzo Segala.* Milano, Bompiani, 1932, Un vol. in-8° illustrato, L. 12.

JOHNSON (TH. O.): *Rivelazioni sullo spionaggio americano 1917-1919. Traduzione dall'inglese di M. C. Antinori.* Milano, Treves, 1932, Un vol. in-8° illustrato, L. 20.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari Italiani.

Bollettino dell'Ufficio storico. *Aprile 1932.*

Studi sulla guerra mondiale del 1914-18. - I. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia nel 1914. - II. I lineamenti della battaglia di Arras (ottobre 1914). — Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi. - I. L'uomo e il condottiero. - II. Bibliografia militare garibaldina. — Cronistoria del conflitto cino-giapponese. — L'attività del servizio storico militare negli eserciti europei (Francia, Germania, Austria, Ungheria).

Rivista di Artiglieria e Genio. *Aprile 1932.*

Cap. SURCI: Tavole grafiche per la determinazione dei dati di tiro del momento. — Cap. PIETRAVALLE: Esercitazione di distruzione di manufatti stradali. — Col. R.: L'appoggio dell'artiglieria all'avanguardia. — Cap. IZZO: Nozioni su alcuni moderni esplosivi producibili in paese. — Cap. INDRIZZI: Fotografie aeroplanimetriche e osservazione aerea. — 1° Cap. BALANZINO: Motori veloci ad iniezione per autoveicoli e loro applicazione nell'esercito.

Esercito e Nazione. *Aprile 1932.*

PREPOSITI: L'idea imperiale mediterranea nel poema eroico della nostra gente. — CESARI: Garibaldi e alcune pagine meno note della sua vita. — MALTESE: La guerra chimica. - VI. Addestramento e collaborazione del paese. — ZANI: Un reggimento di fanteria nella difensiva. — GUIDA: Precisione e aggiustatezza nel tiro di artiglieria. — ADEMOLLO: I confini politici del Regno di Jugoslavia. — DI MARCO: Un italiano del XVII secolo: il generale conte Luigi Ferdinando Marsili. — BUSINELLI: La figura di Cesare. — ALUM: Note storiche - Zappatori del genio. — E. M.: L'ultimo Annuario dell'Aeronautica. — PAOLINI: In tema di educazione fisica - Dosaggio degli esercizi fisici.

Giornale di Medicina Militare. *Aprile 1932.*

MARENGO e RODINÒ: Sulla importanza della potabilità delle acque da bere nella epidemiologia della truppa in campagna. — CAMPANA: A proposito di fughe immotivate nell'ambiente militare.

L'Universo. *Aprile 1932.*

FIECHTER: Rilevamenti topogr. e stereofotogrammetrici (1:25.000) dell'Istituto Geografico Militare nel gruppo del Gran Paradiso. — MASTURZI: Da Maroa a Javita e ad Ayacucho. — MENNELLA: Dalle stelle agli atomi.

Rivista Aeronautica. *Aprile 1932.*

Col. A. A. GIOVINE: Guerra aerea o guerra terrestre? — T. col. G. A. GUGLIELMETTI: Considerazioni sulle strutture alari monoplane a sbalzo e in particolare su quella denominata Mono-Spar. — Ing. ATTAL: Nuove guerre; nuove armi. — Ing. GASPERI: L'aeroplano d'alta quota. — Cap. COPPELLOTTI: Aviazione per l'esercito e topografia. — Prof. SAVOIA: I maredromi. — Cap. IZZO: Il fenomeno della detonazione dei motori a scoppio e gli antidetonanti.

Rivista Marittima. *Aprile 1932.*

...: L'Ammiraglio conte Umberto Cagni. — Cap. di vasc. MONTEFINALE: Sulle radiocomunicazioni con onde corte. — LA BOLINA: Il capitano Enrico Alberto D'Albertis. — Cap. di vasc. DI GIAMBERARDINO: La guerra sul mare e la guerra integrale. — Magg. commiss. DE LALLA: Il problema etico e storico della guerra e la portata applicativa delle norme di diritto internazionale. — BERTONELLI: Momento diplomatico (1539-40). — ...: L'Ammiraglio Ettore Bravetta.

Le Forze Armate. *N. 621 del 1 Aprile 1932.*

Col. DALMAZZO: Aspetti della motorizzazione nei riguardi dei celeri e dei bersaglieri in particolare.

N. 622 del 5 *aprile* 1932.

Col. MARANGIO: Allievi ufficiali di complemento. — PODESTÀ: Il pensiero militare nelle tragedie manzoniane: Adelchi.

N. 623 dell'8 *aprile* 1932.

...: La tattica della fanteria negli eserciti italiano, francese, jugoslavo e tedesco.

N. 624 del 12 *aprile* 1932.

C. C. R.: Il problema del XX secolo. La polizia internazionale.

N. 625 del 15 *aprile* 1932.

Col. SARFATTI: Il fattore « tempo » nei problemi tecnici del disarmo. — P. V.: I marinai italiani in Cina durante la rivolta dei Boxers.

N. 626 del 19 *aprile* 1932.

C. C. R.: Il problema del XX secolo. Conclusioni. — R. V. R.: Gridi di guerra.

N. 627 del 22 *aprile* 1932.

Il bilancio della guerra alla Camera dei Deputati. Il discorso di S. E. il Ministro della Guerra.

N. 628 del 26 *aprile* 1932.

G. M.: La nostra guerra e il « comando unico ».

N. 629 del 29 *aprile* 1932.

Gen. ASSUM: Pastrengo e S. Lucia (30 aprile-6 maggio 1848). — PODESTÀ: Glorie garibaldine. Due belle iniziative del generale Medici.

Riviste e Giornali militari esteri.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Febbraio 1932.*

Ten. col. CAMPS: Note sulla preparazione collettiva dei tiri. — LAULAN: Una spedizione francese a Moka nel 1737.

Revue du Genie Militaire. *Gennaio-febbraio 1932.*

Col. BAILLS: Il genio nella battaglia sui corsi d'acqua. — Cap. MANDAROUX: Gli ausiliari della copertura: aviazione, distruzione, fortificazione.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *N. 29 del 1932.*

...: Nel campo della fanteria francese. — Cap. CRISOLLI: Pro e contro la motorizzazione della Divisione di cavalleria. — Gen. KABISCH: Le perdite nell'attacco e nella difesa nella guerra mondiale. — Magg. BUHLE: Ci occorrono ancora masse di artiglieria?

N. 30 del 1932.

Gen. v. AMANN: Mantenimento della disciplina in guerra. — Cap. BRAUN: L'istruzione militare della gioventù in Europa. — ...: L'Irak ed il suo esercito. — ...: Per controbattere mitragliatrici che effettuano tiro indiretto.

N. 31 del 1932.

Ten. col. GRÜNDEL: Sulla mobilità e agilità del comando in combattimento. — ...: Combattimenti di truppe improvvisate. — Magg. ROSENBUSCH: Immaginazione e fantasia nell'insegnamento teorico.

N. 32 del 1932.

Vantaggi e svantaggi delle marcie d'ala. — Sulla superiorità in gittata dell'artiglieria da campagna francese nel 1914. — Tiro teso e tiro curvo, negli ultimi 200 m.. — Considerazioni sulla scelta, istruzione ed educazione professionale dei sottufficiali. — La condotta del fuoco nel plotone mitragliatrici pesanti.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Febbraio 1932.*

Gen. PAVLOVIC: Il posto di comando in combattimento. — Col. PAVLOVIC: L'artiglieria d'accompagnamento. — Ten. col. ZANOTTI: Impiego dell'artiglieria pesante compale durante l'avvicinamento (traduzione).

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Gennaio-febbraio 1932.*

Cap. HEAVEY: La mitragliatrice a raffreddamento ad aria. — Gen. KING: Osservazioni sui corsi dell'associazione degli ufficiali in congedo. — LIDELL HART: Contrasti del 1931 - mobilità od arresto. — Cap. YEUELL: Osservazioni sul nuoto dei quadrupedi. — ...: Osservazioni sul servizio rifornimento di brigata. — Ten. col. TAYLOR: Trasporti militari motorizzati occorrenti all'esercito in guerra. — .... Carro armato leggero anfibio Carden-Loyd.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti *25 Aprile 1932*

VIÀ: Una probabile sorpresa nella Conferenza di Ginevra. — Ten. col. VARANINI: L'equitazione in Italia.

del 5 Maggio 1932.

Gen. ROCCA: Ancora qualche documento in difesa del generale Oreste Baratieri.

Rassegna Italiana. *Aprile 1932.*

LA RASSEGNA ITALIANA: Wolfango Goethe. — SILLANI: Paolo Boselli. — LA RASSEGNA ITALIANA: Documenti: Sempre il dissidio Foch-Cadorna. — LA DIREZIONE: Malta. — LESSONA: Il popolamento della Libia.

L'Oltremare. *Aprile 1932.*

BERNASCONI: Il bilancio delle Colonie alla Camera. — La colonizzazione della Libia. — Gen. ROCCA: Nel XX anniversario dell'occupazione di Rodi. — BERTONELLI: Nuovi orientamenti nei Balcani. — GROSSO: Il segreto dell'Impero di Roma. — BARBARO: Il centenario di Gian Francesco Champollion e il contributo italiano agli studi sull'Egitto.

Nuova Antologia. *16 Aprile 1932.*

MARIA TERESA DI SAVOIA: Memorie. — MUSATTI: La passione nazionale di Enrico Corradini. — SARDI: In Sciangai all'inizio del conflitto. — FERRARI: Goethe naturalista. — ZINGARELLI: Intorno alla conferenza danubiana.

1 Maggio 1932.

FEDERZONI: Il ritorno di Giosuè Carducci. — GOZZI: L'invasione della lingua francese in Italia. — PIAZZA: Le elezioni in Germania. — TRITONJ: I tumulti di Cipro e l'azione politica dell'ortodossia.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - LUGLIO 1932 - N. 7

sunta dalle operazioni più per la psicologia particolare degli insorti e delle truppe austriache, che per la natura del terreno. Pag. 1212

MAGGIORE RUSSO: Indagine sulle forze morali della fanteria nel combattimento.

È uno studio del come si presenta il campo di battaglia, per determinare dapprima quali sono i fattori che tendono a disgregare la compagine della fanteria, e conseguentemente quali sono le forze morali che consentono di reagire ai predetti elementi negativi . . . . . » 1243

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero Pag. 1263

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento . . . Pag. 1266

LIBRI.

LUIGI AMEDEO DI SAVOJA AOSTA: Alle sorgenti dell'Uabi-Uebi Scebeli . . . . . Pag. 1273

Generale SANTE LARIA: Le Fiamme gialle d'Italia . . . » 1276

POINCARÉ: Au service de la France: Neuf années de souvenirs . . . . . » 1280

Commandant G. FAILLÈ: Connaissance et emploi des armes et engins de l'infanterie . . . . . » 1283

Comandante ESPARZA: La copertura e le truppe da montagna in Spagna . . . . . » 1296

Col. IMMANUEL: La grande guerra dell'avvenire. Niente fantasia! . . . . . » 1298

RIVISTE E GIORNALI.

ROTERMEL e KELLERMAN: L'uscita dal combattimento . . Pag. 1302

Ten. col. LUKA LUKIC: Programma d'istruzione delle minori unità in vista di operazioni notturne . . . . . » 1310

Chef d'escadrons BRENET: La cavalerie . . . . Pag. 1311
Capitano CRISOLLI: Impiego di carri armati secondo il regolamento sui carri da combattimento inglese e francese . » 1318

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . Pag. 1320

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 1322

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 1322

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1323

ELENCO DEI PRINCIPALI PERIODICI CHE GIUNGONO ALLA RIVISTA MILITARE ITALIANA NEL 1932 . . . . . » 1330

Guerra aerea o guerra terrestre ?

STANISLAO SERENO.

Lo sguardo al passato. — I rapporti fra i valori dell'offesa e della difesa aerea. — Le possibilità avvenire dell'Arma aerea. — Le forze aeree e le forze terrestri come elementi risolutori dei conflitti.

Nella « Rivista militare italiana » (febbraio 1932) e nella « Rivista aeronautica » (aprile 1932) sono state esposte, nei due articoli « *Guerra aerea o guerra terrestre?* », due diverse teorie sulla condotta della guerra.

L'autore del primo studio sostiene che le forze terrestri hanno tuttora la prevalenza nella decisione di un conflitto e che, perciò, le forze aeree non debbono agire indipendenti, ma in diretta collaborazione con quelle terrestri, per il conseguimento degli stessi scopi.

L'autore del secondo confuta la tesi precedente, sostenendo invece che, nella condotta della guerra, il compito dell'aviazione ha possibilità risolutive per la conclusione del conflitto, e dev'essere rivolto, indipendentemente dall'azione terrestre, alla distruzione e al logoramento delle forze interne, materiali e morali, della nazione avversaria.

Entrambi gli studi sono ricchi di valide argomentazioni nell'un senso e nell'altro, ma poichè l'autore del secondo non va esente da quella tendenza che spesso si riscontra in chi si appresta a confutare idee altrui, tendenza, cioè, a dare ai concetti altrui l'interpretazione che meglio si confà alla tesi che si vuol sostenere e ad attribuire alle argomentazioni proprie un valore spesso superiore al reale, sarà utile procedere ad un esame comparativo degli argomenti svolti da entrambi gli autori, per riportare al loro giusto valore i termini della questione.

Lo sguardo al passato.

I fautori dell'azione aerea indipendente traggono le loro convinzioni dalle possibilità raggiunte e raggiungibili dai mezzi aerei con il loro rapido progresso e affermano, perciò, come premessa alle argomentazioni esposte a sostegno della loro tesi, che dall'esperienza del passato non può trarsi alcuna norma sulle possibilità avvenire:

1) perchè i mezzi aerei del passato non sono confrontabili con gli odierni, nè per qualità nè per quantità;

2) perchè nella guerra trascorsa è sempre prevalso il concetto di azioni aeree compiute con mezzi limitati, aderenti alle azioni terrestri, mentre ora trattasi di valutare l'impiego di masse aeree in azioni indipendenti e dirette contro i centri di vita del Paese, per raggiungere effetti decisivi.

La verità dell'affermazione è troppo evidente per trovare oppositori. Dal contesto di tutto lo studio comparso sulla « Rivista militare », oltre che da esplicita dichiarazione del suo autore, risulta infatti che non dall'esperienza del passato, ma bensì dai progressi realizzati o prontamente realizzabili dall'Arma aerea sono tratte le conclusioni sulle possibilità odierne dell'offesa aerea.

Ma l'esperienza del passato conserva invece tutta la sua efficacia quando possa costituire termine di confronto per la valutazione di elementi che presentino analogie fra di loro, come riconoscono gli stessi sostenitori della lotta aerea indipendente, che vi ricorrono, anche se qualche volta — è doveroso ammetterlo — il parallelo è a tutto svantaggio della loro tesi. È questo il caso della lotta sottomarina intrapresa dalla Germania, che viene ricordata per rappresentare alcune situazioni verificatesi o verificabili in guerra, in seguito all'impiego di nuovi mezzi di offesa. Basta infatti considerare i due elementi fondamentali, che avrebbero potuto dare a quel genere di lotta l'atteso successo:

— la sorpresa, che raggiunse grande efficacia per l'improvviso vasto sviluppo dato all'azione dei sommergibili in contrapposto agli inadatti e assolutamente inadeguati mezzi di difesa da parte degli Alleati (è noto che la Germania, mercè la sua attrezzatura industriale, potè allestire all'insaputa dell'Intesa, nel primo periodo della guerra, gran parte della sua flotta sottomarina);

— l'efficacia della guerra al traffico marittimo, condotta contro nazioni che dal mare dovevano ricevere i mezzi per vivere e per combattere, mentre, per contro, le Potenze Centrali, che del resto erano già da tempo sottoposte al blocco marittimo, non avevano a temere in

tal campo rappresaglie specifiche, perchè internamente provviste del necessario sia per vivere sia per combattere.

Quale di questi fattori essenziali di successo sarebbe possibile sperare oggi con l'offensiva aerea? Nessuno può illudersi di raggiungere oggi, all'inizio della guerra, la sorpresa con un mezzo, il cui apprestamento, necessariamente su vasta scala, non potrebbe in tempo di pace effettuarsi in segreto e non mancherebbe, perciò, di essere inevitabilmente controbilanciato da apprestamenti analoghi degli altri paesi, tanto più ora che la tesi della guerra alle popolazioni, rimasta nell'ombra per tanti anni, è stata portata alla piena luce del sole.

Diversa — si può obiettare — risulterebbe la situazione durante la guerra, qualora una poderosa organizzazione riuscisse a creare, all'insaputa degli avversari, una potente flotta aerea. Ma l'Arma del cielo è purtroppo soggetta ad un consumo così rapido da lasciar prevedere che le attrezzature industriali dei vari paesi in conflitto non potranno produrre, almeno in un primo lungo periodo di campagna, molto più di quanto occorrerà al ripianamento delle perdite.

Se poi si considerano la frequenza e l'intensità con cui occorrerebbe rinnovare gli attacchi per il conseguimento di risultati decisivi a mezzo di bombardamento aereo, a più forte ragione si deve concludere che a ciò non sarebbero sufficienti neppure le possibilità di un grande paese, ad esempio, della Francia, come è detto in alcuni articoli recentemente pubblicati dall' « Action Française ».

Nè è da ritenere che anche in seguito si potrebbe sperare nell'allestimento di una flotta aerea dell'entità che occorrerebbe per raggiungere risultati decisivi, qualora da lunga data e, cioè, fin dal tempo di pace, non si fosse provvisto ad un largo sviluppo dell'industria aeronautica; il che, in sostanza, equivarrebbe al caso citato della preventiva produzione palese.

Pertanto sembra azzardato il ritenere possibile la costituzione di un'armata aerea dell'entità necessaria a conseguire effetti decisivi. Gli stessi sostenitori della lotta aerea, quando prevedono l'avvento di migliaia di apparecchi, ammettono che solo da così ingente impiego di mezzi si possa sperare il raggiungimento di tale scopo.

Ma, anche ammesso che il concentramento di tutte le attività verso quest'unico scopo riuscisse a far compiere uno di quei miracoli che qualche volta la guerra ha dimostrato possibili, rimarrebbe pur sempre da considerare l'inevitabile fattore tempo, che costituisce, agli effetti della sorpresa, un notevole coefficiente di riduzione; è noto che ben diverse sarebbero state le conseguenze della lotta sottomarina, se

la Germania avesse potuto impiegare sin dall'inizio di tale forma di azione tutti i sommergibili di cui dispose dal 1916 al 1917.

Che dire dell'Arma del cielo, che ha per essenziale coefficiente di potenza il pronto e rapido impiego di tutti i mezzi disponibili?

Altro argomento, per il quale ricorre un richiamo al passato, è quello relativo agli effetti ottenuti con il bombardamento aereo, nei cui riguardi si accenna all'incursione aerea su Napoli e se ne rappresentano gli effetti di logoramento sull' « animus » delle popolazioni e la dispersione dei mezzi per la difesa.

L' « animus » delle popolazioni va indubbiamente considerato e tenuto nel debito conto, ma non sopravalutato. I popoli hanno dimostrato di possedere un « animus » più temprato di quanto non si voglia attribuire loro. Basti ricordare le popolazioni del Belgio invaso e devastato, dell'Italia dopo l'ottobre 1917 e della Francia in occasione della battaglia della Marna.

Che poi il sindaco di Londra richiedesse la disponibilità di ingenti mezzi di difesa, non deve destare meraviglia: tutti coloro cui compete una responsabilità specifica hanno agito ed agiranno sempre a sua « immagine e simiglianza ».

In quanto alla dispersione dei mezzi di difesa, occorre riconoscerne la necessità, che nessuno vuole negare, per quanto la frase non corrisponda a quella comunemente in uso. Le batterie costiere non hanno mai rappresentato dispersione di mezzi; non v'è quindi ragione di usare tale termine per i mezzi di difesa contraerei.

È necessario, per difendersi, togliere all'avversario la possibilità di attaccare, distruggendo o paralizzando i suoi mezzi di offesa, oppure opporsi direttamente alla sua azione.

Ma se il paralizzare i mezzi di offesa nemici non fu possibile nella lotta sul mare, tanto meno sarà possibile, come tutti ammettono, assicurare il dominio del cielo o distruggere l'aviazione avversaria e, perciò, non si può a meno di opporsi direttamente alla sua azione. Pertanto, se le batterie costiere sono sempre esistite anche nei paesi provvisti di larga superiorità di mezzi marittimi in confronto di presumibili avversari, a più forte ragione dovranno esistere mezzi capaci di parare direttamente i colpi dell'offesa aerea avversaria là dove questi possono riuscire dannosi.

I rapporti fra i valori dell'offesa aerea e della difesa contraerei.

Nell'articolo della « Rivista aeronautica » si afferma che durante la guerra l'aviazione da caccia fece progressi più notevoli di quella da bombardamento; v'è ragione di ritenere, anche se l'autore tace su queste punto, che analogo squilibrio si sia mantenuto nel dopo guerra, perchè, anche senza tener conto dei 600 e più chilometri di velocità oraria, raggiunti nel 1931 da speciali apparecchi da corsa, che non hanno alcuna relazione con quelli di uso bellico nè alcuna possibilità di impiego in tale campo, sta però il fatto che esistono oggi apparecchi da caccia che conservano, a voler considerare la sola caratteristica citata, una superiorità, in fatto di velocità, di un ordine di grandezza aggirantesi sui 100 Km/h. rispetto a quelli da bombardamento, che sono tuttora sui 200-250 Km. di massima velocità oraria.

Se poi volessimo esaminare anche le altre caratteristiche, quali, ad esempio, quella importantissima della velocità di salita e della quota di tangenza, troveremmo che il distacco fra cacciatori e bombardieri è anche maggiore. E non è a credere che in qualche paese del mondo non si sarebbe adottato qualche tipo migliore per il bombardamento, qualora la tecnica fosse stata in grado di offrirne. È, del resto, intuitivo che un apparecchio da caccia, non gravato dal peso di bombe, sarà sempre più maneggevole ed atto alla lotta nell'aria di un apparecchio da bombardamento.

Ma la difesa attiva contraerei non si limita all'impiego dei caccia; ad essa concorrono artiglierie e mitragliatrici, l'efficacia delle quali, per il passato, va misurata con gli effetti ottenuti e non con apprezzamenti personali di aviatori di guerra, ai quali potrebbero essere contrapposti altri apprezzamenti, tutt'affatto diversi, di altra numerosa schiera di aviatori di guerra, ai quali lo stesso autore dell'articolo della « Rivista aeronautica » non vorrà certo attribuire deficenza di quelle qualità d'animo, che costituiscono onore e vanto di tutti gli aviatori.

Ed a tal proposito è necessario rilevare l'errata interpretazione data alle parole con le quali si afferma che i comandi di aeronautica dovranno tener nel giusto conto le reazioni della difesa contraerei, compresa quella da terra. Si tratta della doverosa previsione che, nello impostare qualsiasi azione, i comandi devono fare sulle possibili perdite in relazione coi vantaggi conseguibili; bilancio che non ha nulla a che vedere col coraggio, del quale hanno sempre dato molteplici

prove tutti i comandanti e tutti i gregari, del cielo, del mare e della terra.

È bene, perciò, che dagli apprezzamenti ideologici personali si ritorni ai termini pratici reali e si proceda al confronto dei progressi, relativamente raggiunti nel dopo guerra, dagli apparecchi da bombardamento e dalle artiglierie e mitragliatrici contraerei, esaminando, per i primi, le due caratteristiche che interessano essenzialmente il tiro contraerei, e cioè velocità e quota di tangenza, e, per le seconde, le velocità iniziali con relative quote di tangenza, le celerità e sistemi di puntamento e di fuoco, il calcolo dei dati di tiro e i sistemi di avvistamento e ricerca.

Per gli apparecchi da bombardamento, da velocità aggirantisi sui 130-140 Km/h. e quote di tangenza intorno ai 3000 m., raggiunte alla fine della guerra, si è passati alle odierne velocità di 200-250 Km/h. e quote di tangenza intorno ai 4000-5000 m., bene inteso considerando apparecchi con equipaggiamento bellico e, cioè, a pieno carico.

Per le artiglierie contraerei, dalle velocità iniziali e quote di tangenza di fine guerra, rispettivamente di 550-600 ms. e di 5000-6000 m., si è giunti alle odierne di 900 ms. e di 13.000 m..

Per le mitragliatrici contraerei, gli analoghi dati vanno da 700 ms. e 2000 m., a 900 ms. e 8000 m., senza considerare nei loro riguardi l'aumento di calibro da 8 mm. circa a 25 mm., con la conseguente possibilità d'impiego di proietti scoppianti.

Le celerità di puntamento e di fuoco sono notevolmente aumentate dalla trasmissione elettrica dei dati di tiro e da migliorati sistemi di graduazione della spoletta, oltre che dall'apertura e chiusura automatica dell'otturatore.

Con i sistemi di puntamento indiretto si ottiene ancora una maggiore celerità di puntamento, essendo evitata al puntatore la ricerca del bersaglio. Il calcolo dei dati di tiro è grandemente accelerato e facilitato con l'impiego di calcolatori elettromeccanici (tipo Vickers-Armstrong, ecc.), i quali riducono a pochi secondi il tempo di fuoco e permettono di eseguire il tiro senza quelle interruzioni che con metodi più antiquati si rendevano necessarie per il calcolo dei nuovi dati di tiro.

Per l'avvistamento e la ricerca, gli ascoltatori moderni (tipo Sperry, Goertz, Ronchi, ecc.) presentano notevolissimi vantaggi su quelli impiegati durante la guerra (tipo Sagnac, ecc.), perchè, oltre ad essere meccanicamente più perfetti, hanno un angolo di esitazione assai piccolo, correggono automaticamente l'angolo di parallasse e permettono il collegamento elettrico con il proiettore. I proiettori mo-

derni hanno una portata di 6 Km., doppia della portata dei proiettori impiegati durante la guerra.

Quanto sopra senza considerare gli studi in corso per la ricerca degli aerei mediante raggi infrarossi, per avere una maggiore portata ed una maggiore precisione.

Si tratta, in sostanza, di una serie di innovazioni e di miglioramenti che permettono di affermare — e questo vada a tranquillità del popolo al quale non può essere concesso di confortare, con la visione degli effetti della difesa, il timore che non va mai disgiunto dall'ammirazione cui lo avvince la bellezza di ogni attività aerea — che il progresso fatto dalle armi contraerei, dalla guerra in poi, non è certo inferiore a quello raggiunto dagli aerei da bombardamento: vive tuttora in Italia un glorioso apparecchio, vecchio di circa 12 anni, che molti paesi invidiano anche oggi alla nostra aviazione!

Le possibilità e l'efficacia dell'offesa aerea.

L'A. dell'articolo della « Rivista militare », trattando del raggio d'azione degli apparecchi, ha fatto presente come sia necessario, per ottenere il raggio d'azione pratico, ridurre di 1/3 quello teorico: e ciò per fattori morali e materiali, e non soltanto morali, come è stato citato nell'articolo della « Rivista aeronautica ». Tali fattori consistono, quelli morali, nella necessità, per un'azione da svolgere su un determinato obiettivo, di dare al personale navigante la sicurezza di avere quel margine di carburante, che consenta di parare ad imprevedibili ed impreviste deviazioni di rotta od altro; quelli materiali, oltre che nelle impreviste deviazioni di rotta sopra accennate, nella possibilità di dover eseguire particolari evoluzioni per individuare l'obiettivo, per assumere la giusta direzione d'attacco o per sottrarsi alla reazione avversaria, ecc.. Si tratta, insomma, di quel margine di sicurezza, il cui significato si deve pensare che sia sfuggito all'autore dello studio della « Rivista aeronautica ». In questa stessa « Rivista aeronautica » (anno 1931, pag. 312), nella recensione di un articolo di P. Ianov sulla ricognizione aerea (« Corriere della flotta aerea », n. 9 del 1930), è detto: « .... nel calcolare la lunghezza dei voli, si deve, di regola, fare assegnamento soltanto sui 2/3 della distanza massima di volo raggiungibile con i serbatoi completamente ripieni e ciò per avere combustibile di riserva per ogni eventualità ».

E del pari si deve pensare che sia sfuggito alla sua attenzione il

vero significato dell'allusione alle favorevoli condizioni atmosferiche dei grandi « raids », che riguardano l'assenza di quelle perturbazioni dell'aria che ostacolano la navigazione, molto più che non l'oscurità della notte o la nebbia.

Questa come le altre condizioni atmosferiche sfavorevoli possono avere un'influenza relativa durante il corso della navigazione, ma ne acquistano indubbiamente una notevole quando, ad esempio, si manifestano nel cielo dell'obiettivo contro il quale è diretta l'azione o sul campo al quale si deve fare ritorno. Se esso è coperto di nebbia occorre dirigersi altrove: è questo uno dei fattori materiali che riducono l'autonomia degli apparecchi.

Ma quanto precede non interessa che uno degli aspetti e, certo, non il più importante della complessa questione. La maggiore o minore autonomia degli apparecchi da bombardamento, la loro maggiore o minore quota di tangenza possono limitare il raggio d'azione od ostacolare il sorvolo su alcuni elevati massicci montani od aumentare la vulnerabilità degli aerei per effetto della difesa contraerei, ma non escludere la possibilità di raggiungere una gran parte almeno degli obiettivi che può interessare colpire.

Nè sono discutibili gli effetti materiali raggiungibili con il bombardamento aereo. La bomba esplosiva rappresenta un mezzo di distruzione sulla cui efficacia sarebbe superfluo ogni commento. Ma non ugualmente certi sono gli effetti della sorpresa, fattore essenziale di successo nella lotta aerea — a detta dei suoi stessi sostenitori — e quelli dell'offesa chimica. Infatti:

— la sorpresa è valevole in quanto viene esercitata nel tempo, nel luogo e con i mezzi contro i quali il difensore non ha predisposto adeguati mezzi di difesa — le reti di avvistamento e segnalazione, già organizzate, renderanno pressochè impossibile il passaggio inosservato di masse aeree; e si deve supporre che le maglie di tale rete verranno in guerra estese anche sul mare, dove più facile potrebbe verificarsi la sorpresa —;

— la sorpresa stessa è efficace quando il mezzo impiegato è veramente nuovo ed imprevisto, come il primo impiego di gas fatto durante la guerra — è noto che i danni prodotti successivamente da tale mezzo di lotta furono molto limitati —;

— i gas fino ad oggi scoperti non differenziano sostanzialmente da quelli già impiegati in guerra — con questo non si escludono le novità per l'avvenire; si rendono solo meno probabili —.

La difesa attiva e passiva è in corso di organizzazione ovunque. Oggi tutti sono in allarme per il pericolo dell'offesa aerea, ma

questa, pur essendo grave, non è tuttavia tale da destare preoccupazioni terrificanti quando, oltre la difesa attiva, sia stata predisposta quella passiva. « .... une bonne organisation et une préparation suffisante permettront d'atténuer dans una large mesure les redoutables consequences de la guerre aérienne.... Grâce à elle une population avertie, instruite et équipée doit être capable, dans la plupart des cas, de se defendre et de sauver son existance ». (« Instruction sur la défense passive contre les attaques aériennes — 1932 — 4° Bureau: Defense nationale - Direction de la sureté générale - Ministère de l'Intérieur » Francia).

E nei riguardi dei pericoli derivanti dall'offesa aerea sembra necessario chiarire che il previsto decentramento dei complessi interessanti l'attività del paese va attribuito agli organi suscettibili di spostamento e al diradamento delle popolazioni nelle città, allo scopo, non di eliminare, ma di ridurre il numero o di diminuire l'importanza, ai fini della vita del paese, dei centri che occorre difendere.

Ma, oltre a tutto ciò, occorre ancora considerare che in guerra, come nella maggior parte delle attività umane, l'assoluto non esiste: qualsiasi manifestazione acquista il valore che le deriva dall'entità degli effetti conseguiti in relazione con l'entità dei mezzi impiegati.

Si tratta quindi di valutare non solo le possibilità, ma altresì la convenienza dell'offesa aerea, di porre, cioè, i risultati materiali in relazione con gli effetti di vario ordine, ai quali essa darebbe luogo. Sono effetti molteplici che ciascun paese deve considerare in linea assoluta e, più ancora, in rapporto alla propria situazione:

— chi conduce guerra aerea contro i grandi centri o guerra aerochimica si pone contro il diritto delle genti;

— chi si pone sulla via di un grande sviluppo dell'aviazione da bombardamento, e ciò necessariamente a detrimento delle altre specialità aeronautiche e delle altre forze armate, palesa inevitabilmente le sue intenzioni nel senso precedentemente indicato;

— chi si avvia per quella strada deve attendersi che uguale orientamento venga preso dai suoi vicini.

Per quanto riguarda la prima di tali considerazioni è sufficiente pensare quale influenza abbia avuto per gli Imperi Centrali l'inosservanza degli obblighi internazionali, e ciò nonostante la loro potenza che fu pessima consigliera in quanto li indusse a trascurare l'opinione mondiale. Sono noti gli effetti morali prodotti dalla violazione della neutralità del Belgio e della guerra sottomarina sul popolo americano, effetti che esercitarono indiscusse influenze sull'intervento, a fianco

dell'Intesa, di quella repubblica, malgrado l'opposizione della maggior parte dell'alta finanza, strettamente legata agli interessi tedeschi.

Per quanto riguarda la seconda e la terza delle suaccennate considerazioni, è evidente la necessità, per ogni paese, di valutare, in confronto con i suoi vicini, la sua potenzialità economica e industriale e la sua posizione geografica.

Se fosse consentito elencare in ordine di grandezza i fattori di potenza di un popolo, si riscontrerebbe che per l'Italiano la gradazione discende dalla potenzialità demografica a quella agricola e, infine, a quella industriale.

Non occorrono grandi argomentazioni per dimostrare che è chiaroveggente chi cerca di trarre il massimo rendimento dal mezzo di cui è maggiormente provvisto e che nel caso nostro è l'elemento demografico che trova la sua più notevole e redditizia estrinsecazione bellica nelle forze terrestri.

Tutto in Italia deve quindi concorrere ad aumentare la potenza bellica di questo elemento: gli altri fattori di forza e, più specialmente, i mezzi tecnici, con le conseguenti possibilità industriali devono convergere i loro sforzi per fornire alle forze terrestri e specialmente al nostro glorioso fante tutto ciò che necessita perchè esse siano nelle migliori condizioni per far sentire nella lotta il peso della loro massa. Ed esse per combattere hanno bisogno di armi e di munizioni, hanno bisogno di aver assicurati i rifornimenti, hanno bisogno di sapere ciò che fa il nemico, hanno bisogno di essere protette dalle offese di esso ed hanno bisogno che esso venga offeso anche là dove esse non possono raggiungerlo con i loro mezzi.

Orientare gli armamenti del paese alla concezione della guerra aerea significherebbe avviarci per primi sopra una nuova via dove altri non tarderebbero a seguirci, a raggiungerci e, forse, mercè una maggiore potenzialità economica ed industriale, a superarci. Ma non è questa la sola ragione che deve sconsigliarci l'iniziativa di un tale indirizzo: il danno più grave per il nostro paese consisterebbe nella forzata rinuncia, per lo meno parziale, a favore dell'Arma del cielo, alla efficienza di quello che è il fattore della maggiore potenza dell'Italia, il numero dei suoi uomini. Le nostre condizioni economiche e industriali non ci consentirebbero infatti di provvedere ad armare tutti gli uomini atti a combattere ed a costituire contemporaneamente una massa aerea da bombardamento dell'entità ritenuta necessaria dai suoi stessi sostenitori per quello sviluppo della guerra nel cielo dal quale solo si potrebbero sperare effetti decisivi.

Una tale rinuncia sarebbe giustificata per il nostro paese soltanto dall'apparire di un nuovo mezzo di lotta che potesse di per sè solo assicurare la vittoria. Ma questo nuovo mezzo — è bene affermarlo — non è finora comparso. All'offesa è stata sempre contrapposta la difesa: nulla autorizza, fino ad oggi, a pensare che il genio dell'uomo abbia maggiori facoltà inventive per la prima piuttosto che per la seconda.... e la storia del mondo è vecchia di millenni!

La migliore dimostrazione della verità della tesi è offerta dalla stessa aviazione: i progressi realizzati, nel campo aereo, dalla difesa — caccia — sono di gran lunga superiori a quelli realizzati dall'offesa — bombardamento —. E lo squilibrio farà sentire sempre tutta la sua influenza, perchè il bombardamento non potrà fare affidamento che sui propri mezzi per difendersi dalla caccia: è nell'essenza stessa di questa la dolorosa limitazione di autonomia che se, come già detto, le consente vantaggiose condizioni nel combattimento aereo contro l'aviazione da bombardamento, non le consente di scortare e proteggere il proprio bombardamento nelle azioni lontane dirette al cuore del paese nemico.

È possibile, in tali condizioni, affermare che il bombardamento aereo potrà di per sè solo assumere un còmpito risolutivo in un conflitto?

Derogare alla norma sopra esposta significherebbe abbandonare il campo nel quale abbiamo le maggiori possibilità di forza, per avventurarci in quello dove, senza la garanzia di potervi risolvere il conflitto, potremmo trovarci esposti, dopo avere trascurato l'elemento a noi più favorevole, ad essere superati da altri.

Ma.... il pericolo di essere prevenuti su questa via? Anche su questo è opportuno dire la verità. Si discute molto e dovunque sulle possibilità dell'Arma aerea, sui suoi sviluppi, sulla sua influenza in guerra.... ma tutti, più o meno, rimangono attaccati alla terra!

Valga a dimostrare la verità dell'affermazione un esempio solo, quello della Francia, particolarmente interessante ed istruttivo al riguardo, trattandosi di una grande potenza, in cui tutto sembrerebbe concorrere verso il più grande sviluppo dell'aviazione — scarsità demografica, grande potenza economica ed industriale, grandi tradizioni aeronautiche —. Il bilancio dell'esercito francese comprende sul totale dei bilanci militari, il 59 %; in Italia il 58 %, senza tener conto che nel bilancio della guerra italiano sono comprese parecchie centinaia di milioni che ai fini della preparazione bellica non hanno una grande attinenza con l'esercito, cosa che non si riscontra in Francia.

Rimane da esaminare la posizione geografica.

A questo proposito, non essendo note le autorevoli dichiarazioni cui allude l'A. della « Rivista aeronautica », per quanto riguarda l'Italia, è giocoforza ridursi all'esame della carta geografica, che tuttavia è di per sè di una eloquenza abbastanza perentoria. È sufficiente richiamare al riguardo l'attenzione sugli elementi da considerare, perchè risultino evidenti le conseguenze:

a) il numero, l'importanza (relativa per ogni paese) e la vicinanza al confine dei centri di vita dell'Italia e dei paesi limitrofi;

b) la configurazione dell'arco alpino, a pareti ripide verso lo interno e a declivio dolce, con ampie valli, verso l'esterno; necessità, quindi, per uscire dall'Italia di partire dai campi molto bassi situati in pianura, di raggiungere quote elevate prima di addentrarsi nei monti e di attraversare per intero il largo spessore delle Alpi per raggiungere i centri di vita esterni; per contro, facilità, dall'esterno, di partire da campi elevati, situati già nell'interno della fascia alpina, a tutto vantaggio della sicurezza della navigazione, dell'autonomia e del ritorno alle basi di partenza.

Sta però il fatto che la catena alpina con tutti i suoi inconvenienti esiste purtroppo anche per l'esercito.

E qui la storia non aiuta molto la tesi dei fautori della guerra terrestre! Bisogna riconoscere che dalla decadenza di Roma in poi non vi sono esempi di eserciti che abbiano risalito le Alpi. Ma quando mai, dopo le invasioni dei barbari, vi fu nell'Italia divisa in tante parti un esercito così forte da poter tanto osare nei riguardi dei potenti vicini?

Per uscire ed affermarsi fuori dall'Italia occorrono più forze che per entrarvi: è dolorosa realtà cui è giocoforza sottostare.

È quindi la prevalenza sull'avversario quella che occorre raggiungere, prevalenza che il nostro paese può ottenere soltanto con l'esercito, perchè solo in questo può far sentire tutto il suo peso il maggiore dei fattori della nostra potenza.

Le possibilità avvenire dell'Arma aerea.

I fautori della lotta aerea attribuiscono alle masse da bombardamento odierne possibilità molto maggiori di quanto non abbiano avuto in passato per raggiungere e colpire un determinato obiettivo. L'affermazione dovrebbe però essere corroborata di dati che confutassero quanto precedentemente detto sui progressi fatti dalle armi contraerei e dalla caccia, in confronto con quelli raggiunti dal bombardamento.

Le citazioni già fatte al riguardo nel presente articolo costituiscono dati di fatto, dai quali si deve necessariamente trarre la conclusione — giova ripeterlo — che dei tre elementi essenziali da considerare nello studio della questione che interessa e, cioè, bombardamento, caccia e armi contraerei, il bombardamento è quello che ha realizzato sino ad oggi, nei confronti degli altri due, minori progressi.

I fautori della lotta aerea preconizzano grandi innovazioni anche nel campo dell'offesa aerea. E nessuno vuole nè potrebbe prevedere l'avvenire — per quanto nulla autorizzi a ritenere realizzabile nel domani l'inversione dello squilibrio fino ad oggi esistente fra l'offesa aerea e la difesa contraerei sia nel cielo che da terra —, ma gli stessi fautori della lotta aerea vorranno ammettere che l'ordinamento delle forze armate di un paese non può basarsi sulle speranze del futuro, ma bensì sulle realtà del presente.

Nessuno contesta che la caccia non sia in grado di impedire in modo assoluto l'attacco aereo avversario. Però chiunque vorrà ammettere che qualsiasi attaccante, mettendo sulla bilancia il costo e il rendimento di un'azione offensiva, equivalenti ad esempio agli undici apparecchi abbattuti sui venti attaccanti nel Natale del 1917 ad Istrana, rimarrebbe perplesso sulla convenienza dell'azione stessa.

Ma oltre la caccia esistono anche le artiglierie e mitragliatrici contraerei, per le prime delle quali, dopo quanto è stato detto al riguardo, occorrerà soltanto far osservare che per considerarne la spesa nel debito conto è necessario tenere presente l'usura e le possibili perdite, cui sono soggetti gli apparecchi da bombardamento, rispetto a quelle quasi trascurabili cui sono soggetti i cannoni contraerei.

L'A. dello studio della « Rivista militare » non esclude la possibilità degli attacchi aerei, ma ne commisura l'efficacia, prendendo in esame e ponendo in relazione i mezzi per il bombardamento e i mezzi per la difesa. E, trattando di mezzi da bombardamento, egli volutamente non accenna al « raid » di Vienna, cui si allude nell'articolo della « Rivista aeronautica » perchè, come è noto, quel « raid » non fu eseguito con apparecchi da bombardamento, ma con ottimi apparecchi leggeri, molto veloci, maneggevoli e senza carico di bombe.

Nell'esame della questione, lo stesso autore non si limita alle possibilità del mezzo aereo, ma pone l'impiego di questo in un quadro più vasto, comprendente molti altri elementi. È dalla valutazione del complesso che discende alle sue conclusioni. Nè queste hanno carattere rinunciatario, come si è voluto attribuirgli: si tratta, al più, di non provocare in un campo che darebbe all'Italia più danni che vantaggi. In un articolo comparso sulla « Révue des Forces aériennes »

(aprile 1932) sotto il titolo « La question des réserves générales d'aviation », l'A., nel combattere la teoria, in verità poco diffusa, di coloro che anche in Francia sostengono il principio della condotta della guerra aerea, mette in rilievo come uno degli argomenti più efficaci sui quali viene basata questa tesi, consista nella necessità di parare alle conseguenze dell'indirizzo che è stato assunto dall'Italia.

È di questo parere, — per citare le stesse parole dell'autore dello studio della « Rivista aeronautica » — è stato « chi ha le idee più chiare delle nostre » quando ha stabilito le proporzioni fra le varie forze armate e fra le varie specialità dell'aeronautica.

Per quanto riguarda l'epilogo della guerra, è necessario precisare — ed è doloroso che lo si debba fare anche in Italia —, che la resa della Germania è seguita al collasso degli eserciti nemici sulla fronte italiana e nei Balcani. È possibile ed anche probabile che una enorme preponderanza aerea alleata avrebbe costretto la Germania a cedere prima; ma si tratta, come dice lo stesso A. dello studio della « Rivista aeronautica », di un'*enorme preponderanza*. È, però, del pari probabile che uguale risultato avrebbe anche raggiunto una enorme preponderanza nelle forze terrestri. E alla fine della guerra furono forse comprese entrambe queste verità, nè si ritenne che la prima potesse escludere la seconda, perchè con i 5000 apparecchi, citati dalla « Rivista aeronautica », furono richiesti all'America anche 300.000 uomini al mese, la cui citazione è stata omessa.

Le forze aeree e le forze terrestri come elementi risolutori dei conflitti.

L'importanza attribuita dall'A. dello studio della « Rivista militare » all'azione aerea dice di per sè, quand'anche non risultasse da molte altre considerazioni contenute nel suo studio, che l'Arma aerea ha valore grandissimo in un conflitto. Nè egli ha mai confuso l'azione aerea con quella dell'artiglieria, nè ha mai affermato che le forze aeree debbano essere destinate alla preparazione materiale degli attacchi. Ha invece combattuto la teoria della lotta aerea contro le forze interne, materiali e morali, della nazione avversaria, se per tale lotta si deve intendere il bombardamento dei centri abitati o anche quello di obiettivi lontani, posti molto all'interno del territorio avversario, quando l'azione su tali obiettivi dovesse distogliere l'offesa aerea da quegli altri obiettivi situati nelle retrovie e che rivestono capitale im-

portanza per l'esercito sempre fuori però, si rassicurino i fautori della lotta aerea, della portata delle artiglierie.

L'Arma aerea è altrettanto necessaria ad un esercito quanto le altre: l'azione delle forze terrestri non è più possibile oggi senza l'intervento dell'aviazione, che deve esplorare, osservare, intervenire continuamente con il suo fuoco nel quadro generale della battaglia.

Il bombardamento aereo è necessario per prolungare quello delle artiglierie, per giungere ai centri di movimento e di vita delle Armate avversarie, disorganizzare e paralizzare il lavoro che ferve a tergo delle prime linee, lavoro che costituisce l'essenza della potenzialità di un esercito.

Azioni tutte nelle quali il bombardamento aereo, oltre avere la massima importanza, assume la massima efficacia, sia perchè in tali zone può non essere completata l'organizzazione della difesa contro-aerei, sia perchè in esse il bombardamento stesso può agire sotto la protezione della propria aviazione da caccia.

È in sostanza il principio della massa, il concentramento di tutte le forze, nel tempo e nel luogo, verso l'obiettivo principale: l'annientamento delle forze dell'avversario.

Passatismo? E sia pure, se con tale denominazione si vuol definire la fede in una verità che dall'inizio della storia del mondo non ha ancora trovato smentite!

Questo è, a parer nostro, l'impiego armonico delle forze di terra e dell'aria.

Questo invece non sembra essere il pensiero dei sostenitori della guerra aerea, per i quali l'Arma aerea è atta a « risolvere da sola i conflitti ». A coloro che affermano di non conoscere il significato di una tale locuzione, sarà sufficiente, per apprenderlo, di rileggere quanto il generale Douhet ha scritto nella sua pubblicazione: « La guerra nel 19.... », il cui epilogo si può così riassumere: « Alla sera del secondo giorno di ostilità, le forze aeree germaniche hanno annientato ogni possibilità di resistenza e tolto ogni speranza all'avversario ».

Quando Napoleone fu nel Friuli

CARLO GIUBBILEI, Generale di Divisione.

Ho qui d'innanzi a me una bella miniatura, dipinta probabilmente nel Friuli, che rappresenta il generale Napoleone Bonaparte al tempo delle prime campagne d'Italia. Riproduce, forse, il famoso quadro dell'Appiani, con l'immagine del grande capitano dopo che fu malato. Egli è raffigurato pallido, col volto piuttosto scarno, i capelli cadenti indietro dall'ampia fronte, abbondantemente incipriati, così lunghi che, coprendo in parte le orecchie, vanno a toccare il rosso bavero della giubba turchino-scura, aperta dinanzi sopra la sottoveste bianca, ed una bianca cravatta alta, che fascia il collo. Gli occhi sono vivacissimi, davvero: « foran del fondo del pensier le cose »; ma invano coloro che sono abituati alla fisionomia tondeggiante dell' « Imperatore », al suo ciuffo di capelli corti e radi sparsi sulla fronte, ricercherebbero i tratti quali ne tramandò più tardi in mille e mille stampe il tempo in cui Egli primeggiò sul mondo dominato dalla sua spada e dal suo genio.

Questa miniatura, che mi fu molto gentilmente donata da un amico, è l'immagine del giovane generale fiero, nervoso, vibrante che a soli 26 anni successe a Scherer nel comando in capo dell'esercito francese in Italia, conducendolo di vittoria in vittoria, sino a domare l'Impero d'Austria e a dominare gli stati della penisola, imponendo la pace ai nemici della rivoluzione e della repubblica.

Non so perchè, nel considerare il cammino di Napoleone in Italia negli anni 1796-97, mi sono tornate alla memoria alcune parole di un melodramma italiano, che furono motivo di sorriso per più generazioni: « l'orme dei passi spietati ». Infatti, l'espressione che muove

l'ilarità nel « bel canto », è, per contro, la verità storica nei riguardi del cammino del Bonaparte dal vecchio Piemonte sino allo spietato sacrificio della millenaria Repubblica veneta, attraverso l'Italia settentrionale sconvolta e fecondata dagli eserciti della rivoluzione. Bisogna però riconoscere che nel suo procedere quel Grande portò nella nostra patria il germe della liberazione da ogni tirannide, l'idea dell'unità e dell'indipendenza.

Napoleone è stato nel Friuli più che in ogni altra regione d'Italia. Egli vi ha compiuto nel 1797 il periodo conclusivo della campagna d'Italia, e vi tornò dieci anni dopo, come Imperatore, per poche giornate.

Della campagna 1796-97, il quarto periodo finale, per la parte combattuta nella penisola, è senza dubbio, militarmente, il meno brillante, il meno ricco d'insegnamenti, ma è pur quello ove Napoleone raccoglie i frutti dei periodi precedenti e, battendo l'Arciduca Carlo, giovine e degno avversario, raggiunge la mèta che si era prefisso. Nel primo periodo Bonaparte si costituì la base di operazione, ottenendo con l'esercito lacero delle Alpi Marittime risultati portentosi; nel secondo raggiunse un primo obiettivo strategico e stabilì una linea di operazioni; nel terzo debellò il nemico nei suoi tentativi per riconquistare i domini perduti; nel quarto, quello che ora ne interessa, raggiunse l'obiettivo finale e si rivelò abilissimo politico, dopo essere stato insuperabile condottiero d'eserciti.

Certo, il trattato di Campoformido, che sacrificò la Repubblica di Venezia, offende l'anima italiana, ma un esame spassionato deve far pensare che il vecchio leone di San Marco era diventato una fiera senza artigli e meritò la sua sorte, mentre è sicuro che tutta l'opera di Bonaparte in Italia, come già dissi, germina nuova fede nel cuore dei patrioti italiani e stabilisce l'ideale primo della lotta futura per la libertà e l'unità del nostro paese.

Il mio scritto si propone di seguire il cammino guerresco e le soste di Napoleone nel Friuli, attingendo alle fonti storiche, specialmente a quelle locali, ai ricordi delle famiglie friulane tramandati da bisnonni e da nonni, che consentono di ritrovare realmente le orme di Bonaparte in questa regione conservatrice per eccellenza della tradizione, per virtù di razza e di costumi.

Taluno, forse, troverà poco utile il mio lavoro, che rimette al sole cose in gran parte note, che nulla scopre e che non vuole avere pretese di grandi novità, ma ciò nonostante ho voluto adoprarmi con passione alle mie ricerche con la speranza di buona accoglienza da

parte di una eletta schiera di lettori, ai quali le notizie che raccolsi saranno, spero, per interessare (1).

Napoleone, generalissimo dell'esercito d'Italia, ormai celebrato per le sue brillanti vittorie, il 2 febbraio 1797, « ottenuta la resa di Mantova », compiva quel terzo periodo a cui accennai più indietro, che, per otto mesi, lo aveva, tra Chiese, Mincio e Adige, tanto impegnato a battere Beaulieu, Davidovich, Wurmser, Alvinczi e Provera, e, a Tolentino, col Victor, le truppe pontificie, assicurandosi così il tergo. Egli divisò allora di affrontare l'Arciduca Carlo, il campione a cui l'Austria aveva affidato il difficile incarico di ricuperare quanto avevano perduto prima gli sconfitti capitani dell'Impero.

Prospetto in breve la situazione che si era creata.

Per Napoleone, obiettivo finale della campagna era Vienna, ma scarseggiavano i mezzi per raggiungerlo, sebbene il Direttorio avesse, finalmente, accondisceso alle sue reiterate richieste, mandando in Italia due delle migliori Divisioni del Reno, cosicchè l'Armata d'Italia venne a riunire circa 62.000 combattenti. Erano 122 battaglioni, 37 squadroni e 78 cannoni organizzati su 8 Divisioni.

Quando Egli aveva preso il comando dell'Armata d'Italia sulle Alpi, l'aveva trovata stracciata, povera, male amministrata, ma il morale era buono, l'amore di patria vibrava nelle file dell'esercito della rivoluzione, sebbene scarsa vi fosse la dottrina e deficiente l'addestramento. Dominava un alto spirito che dava a quelle giovani forze impeto irresistibile; tutti erano pervasi dall'ideale di vincere per salvare la Francia. Nessun artifizio scolastico nei quadri, bensì la pratica e il senso bellico, un forte spirito offensivo, perfettamente in armonia con la tradizione rivoluzionaria delle truppe; metodi tattici nuovi, non ubbidienti a schemi immutabili, ma semplici, audaci, variati, illuminati dallo spirito di decisione, con un contorno di astuzie, con l'abitudine delle sorprese ardite, del fuoco bene impiegato da fanti animosi, da artiglieri manovratori, tutti proclivi a formazioni sciolte, adatte al terreno, animate da grande mobilità.

I quadri avevano come caratteristica la molta dimestichezza tra ufficiali e soldati. Pochissimi dei primi, tra i più elevati, avevano avuto scuola, molti peccavano d'ignoranza, ma abbondavano di pratica, di grande coraggio, di spirito elevatissimo. Se la disciplina non

(1) Mi fu preziosa guida e fonte un lavoro fatto nel 1911 dal Conte Giacomo di Prampero, che, trattando di Napoleone in Friuli, è ricco di notizie e di indici bibliografici.

era severa, vi suppliva un'energia meravigliosa, ed a questa fece appello Napoleone per trasformare quell'Armata, foggiandola al divino fuoco delle vittorie, legandola a sè col prestigio sovrumano del suo genio, sanandone le miserie, migliorandone di assai l'aspetto col darle una certa eleganza, foriera del lusso futuro delle truppe dell'Impero. Non era un esercito di uomini morigerati, anzi troppo di sovente lo accompagnava la passione per il gioco, le donne e il vino; aveva al seguito cortigiane, non di rado commetteva rapine. Ma anche a questi difetti, Napoleone seppe trovare sufficiente rimedio, ordinando come esempi coercitivi le fucilazioni, e contenendo, per quanto gli era possibile, elementi che, generati dalla rivoluzione, non potevano essere troppo regolati (1).

La fanteria era costituita in mezze brigate da battaglia o leggere, ciascuna su tre battaglioni, quindi nove compagnie. Le brigate erano l'eventuale raggruppamento di battaglioni messi al comando di un generale, che normalmente stava presso il comando della Divisione.

L'artiglieria era animata e guidata dall'esperienza personale di Napoleone ed aveva una visione chiara del proprio impiego col concentramento di fuoco, la preparazione all'attacco e l'accompagnamento di questo, l'inseguimento e la distruzione.

La cavalleria aveva spirito intraprendente e risoluto, costituiva uno strumento di decisione nella battaglia, serviva di aiuto per rimediare, di mezzo per raccogliere il frutto della vittoria. Animata da slancio magnifico, si avventava contro ogni rischio e sovente diveniva valanga sopra il nemico scosso. Napoleone sempre si lagnò di averne poca e in una lettera al Direttorio, scritta dall'Italia, disse: « Noi abbiamo bisogno di un rinforzo di cavalleria, il 5° reggimento cacciatori non basta. Si dice che le altre Armate non si servono della cavalleria pesante, io la stimo e me ne servo molto: desidererei che poteste inviarmene ».

Di fronte a questo esercito, l'Austria non poteva disporre, sul momento, di grandi forze, perchè aveva in Italia, nel marzo 1797, 45.000 uomini, di cui 15.000 (Divisioni Kerpen e Laudon) agli ordini del primo in Tirolo. Ma altre sei Divisioni, circa 40.000 uomini, erano in marcia dal Reno, destinate due al Tirolo, quattro al Friuli.

L'esercito austriaco, dopo la guerra dei sette anni, aveva imitato quello prussiano, ma, per differenze sostanziali di ambiente, e, sovra-

(1) Le notizie sulle condizioni degli eserciti francese ed austriaco sono tratte, in sintesi, dal libro di S. E. il generale Francesco Grazioli: « La battaglia di Rivoli ».

tutto, per la mancanza di un comandante geniale, era caduto nel formalismo, che, mentre gli conferiva molta prestanza ed apparenza di forma, mascherava lo scarso contenuto di qualità essenziali.

Di questo formalismo risentiva la maniera di combattere, cosicchè non si faceva uso razionale del fuoco collettivo, eseguito invece con grande spreco di munizioni, in modo continuo e disordinato.

L'andamento della guerra era diretto dal Consiglio Aulico e mai dal cervello di un capo valente. Si voleva, in genere, dai politici di Vienna che divenivano strateghi da tavolino appoggiandosi ad una responsabilità collettiva protetta dall'ombra dell'Imperatore, giocare d'astuzia e, rischiando poco, ottenere molto, con un gioco che gli eserciti della Repubblica francese scobussolarono completamente, sicchè, nel contrasto tra il vecchio e il nuovo, il vantaggio fu tutto per quest'ultimo. La logica dell'irruenza rapida e fatale abbattè il convenzionalismo posato, che agiva per tempi e movimenti, sommergendo nel suo « fatale andare » anche quanto di buono avevano gli ordinamenti militari della monarchia. In questa, senza dubbio, si praticava un ottimo reclutamento, l'armamento delle truppe era perfetto e la loro esistenza ricca di mezzi, e, specialmente nelle guerre contro i Francesi, si dovette notare la grande facilità con la quale in Austria si costituivano nuovi eserciti dopo le disfatte subite, che portarono quasi sempre ad alta cifra il numero dei prigionieri austriaci, dato il sistema di manovre aggiranti degli avversari. Questi ebbero un grande capo che mancò ai loro nemici; perciò lo squilibrio fra le due parti contendenti andò sempre più accentuandosi a vantaggio dei Francesi.

Il piano di Napoleone, proposto al Direttorio, fu la riunione dei due eserciti, del Reno e Mosella e di Sambra e Mosa, i quali dovevano varcare il Reno, scendere nella valle del Danubio, mentre l'esercito d'Italia avrebbe varcato le Alpi, per modo che sarebbero arrivati a congiungersi sotto Vienna. Il Direttorio approvò questo piano, ma non completamente, escludendo la riunione dei due eserciti del Nord.

Al principio di marzo, Napoleone, con le otto Divisioni di cui disponeva, aveva fatto tre Corpi. Il primo (generale Kilmaine) — 6.000 uomini — sull'Adige, ove fu presto raggiunto dal generale Victor, che aveva fiaccato le truppe pontificie (4.000 uomini). Doveva essere aumentato da battaglioni francesi, lombardi e cispadani fino ad arrivare a 20.000 uomini. Sua missione, assicurare la base di operazione, mantenere un contegno di neutralità, osservare le provincie venete, allora agitate da fermento provocato dal partito aristocratico appoggiato dal clero e dal contado. Secondo Corpo con tre Divisioni:

Joubert, Delmas (venuto dal Reno) e Baraguay d'Hilliers e la brigata di cavalleria di riserva Dumas (il padre del romanziere) = 17.000 uomini al comando di Joubert: doveva cacciare gli Austriaci dal Tirolo e da Toblacco, portarsi in Carinzia per la Drava. Terzo Corpo, comandato da Bonaparte, quattro Divisioni: Massena, Serrurier, Guieux (già Augerau, questi essendo andato a portare al Direttorio le bandiere prese a Mantova) e Bernadotte (venuto dall'Armata di Sambra e Mosa), più una Divisione di cavalleria di riserva, Dugua), in tutto 35.000 uomini: doveva operare contro l'esercito dell'Arciduca Carlo.

L'Arciduca voleva fare dapprima guerra difensiva e passare dipoi all'offensiva quando gli fossero giunte le numerose forze a lui promesse. Gli occorreva quindi, per ora, temporeggiare, cosicchè, non appena fu giunto in Italia, stabilì di mettere truppe di copertura, specialmente cavalleria, fra Tagliamento e Piave, terreno propizio per successive ritirate senza impegnarsi, mentre con ritorni offensivi improvvisi poteva a lungo trattenere l'avversario. Fortificò la sinistra del Tagliamento nella sua parte piana S. Daniele-Dignano-Codroipo, e schierò quivi la maggior parte dell'esercito, senza dimenticare la difesa delle strade per Tarvisio e per Caporetto e la congiungente di queste due località. Provvedè a coprire Gorizia e Trieste e dispose una linea sicura di ritirata per la Carniola.

Poteva vincere: ed allora avrebbe marciato sull'Adige, in concomitanza con le sue truppe che dalla Carinzia sarebbero passate nel Tirolo e di là discendere in Italia per unirsi a lui onde riprendere Mantova e rioccupare la Lombardia. Se le sorti gli fossero state avverse, avrebbe, con i due eserciti riuniti sulla via di Vienna, coperto la capitale.

Bonaparte voleva rompere la difesa prima che si fosse organizzata: mirava perciò a portare rapidamente colpi decisivi all'avversario. Aveva pensato alle probabili disposizioni dell'Arciduca, ed agito quindi in contrasto: ordinò, così, che Massena, percorrendo la pedemontana, occupasse Belluno, per giungere al Tagliamento fra S. Daniele e Osoppo e quindi procedere con lui.

Il 10 marzo pubblicò da Bassano un proclama alle truppe in cui concludeva che si iniziava l'epilogo che doveva costringere l'Austria ad accettare la pace.

Nello stesso giorno, l'Arciduca portò a Udine il suo quartier generale e provvide a migliorare le condizioni dell'esercito scosso dai passati rovesci.

Sempre in quel giorno, l'ala sinistra di Napoleone, cioè Massena, si avviò ad Asolo, mentre la destra, comandata da Guieux, procedette per Treviso. Occorreva battere i deboli distaccamenti nemici dal Sile al Tagliamento prima che fossero rinforzati; arrivare presto al Tagliamento per impedire che la parte dell'esercito austriaco, che aveva per linea di ritirata quella Tarvisio-Carinzia, si unisse all'altra appoggiata all'Isonzo e alla Carnia; battere poi quest'ultima per infine gettarsi sulla prima, puntando su Vienna senza dar tempo al nemico per nuove imprese.

Il giorno 11, Guieux occupò Treviso ed inseguì il nemico fino al Piave, Massena prese Feltre. Napoleone, affrontando la pessima stagione, attraversò Treviso con la Divisione Bernadotte, ordinò il passaggio del Piave, che si effettuò con la cavalleria che precedeva guadando contro la vorticosa corrente e che si concluse con un aspro combattimento sulla sponda d'arrivo, seguìto dalla ritirata austriaca al Tagliamento. Intanto, Massena aveva proseguito, impadronendosi di Belluno con aspra lotta.

Così, in due giorni, il corso del Piave era in possesso dei Francesi e gli Austriaci del Tirolo erano separati da quelli del Friuli.

Nella notte del 13 marzo, veniva sorpresa da Guieux a Sacile la retroguardia austriaca che, dopo aspra mischia notturna, si ritirava sul Tagliamento. Nella zuffa fu ferito il generale francese Dugua, comandante della riserva, e vennero presi 100 prigionieri austriaci. La Divisione Guieux accantonò a San Giovanni e il comandante alloggiò a Ca' Tiepolo, poi Casa Piovesana.

Fu appunto al mattino dipoi, 14 marzo, che Napoleone arrivò a Sacile e prese alloggio nello istesso palazzo dove quindici anni prima aveva pernottato, nel marzo, Pio VI: Ca' Flangini, poi Billia.

Egli attese subito a preparare il forzamento del Tagliamento. Su questo fiume non era allora costrutto il ponte in legno della Delizia: lo si transitava per i guadi di Valvasone, situati quasi a metà della strada Spilimbergo-S. Vito. Era conveniente fare Valvasone centro delle operazioni, perchè questo paese si trovava in posizione tale da consentire di sostenere un tentativo di passaggio sui punti di guado tra San Vito e Codroipo come su quelli fra Codroipo e Spilimbergo.

Il Tagliamento è fiume a regime torrentizio, i suoi rami sono sovente guadabili, ma, non di rado, da un giorno all'altro essi diventano vorticosi e inguadabili. Le due rive sono in perfetta pianura, v'è prateria con pochi alberelli lungo la sponda, e soltanto vicino a Valvasone la riva destra comincia ad essere coperta di alberi e cespuglieti, mentre

sull'altra riva è soltanto attorno a' numerosi villaggi che si trova vegetazione alta. La campagna, più indietro, è alquanto alberata ed a filari di vite.

A sera, a Sacile, dove dormì, Napoleone dispose perchè la Divisione Bernadotte vi si portasse il giorno dopo e mettesse l'avanguardia a Fontanafredda; la Divisione Serrurier si recasse presso Pasiano a Belvedere; quella Guieux costituisse l'avanguardia generale, che si doveva portare poi a Cordenons con le mezze brigate 27ª e 43ª, due pezzi d'artiglieria leggera, due del 5° artiglieria a piedi ed i reggimenti di cavalleria 4°, 5°, 9°, 24°; il resto della Divisione accantonasse a Pordenone.

Quella stessa sera, sul tardi, l'Arciduca Carlo col suo quartier generale partì da Udine e si recò a Passariano, alloggiando nella bella villa Manin; fece accampare le sue truppe attorno a Codroipo.

Il 15 marzo al mattino, Napoleone andò ad incontrare le Divisioni Bernadotte e Serrurier verso ovest, ritornò attraversando Sacile alla loro testa poco prima di mezzodì e proseguì per Pordenone, ove giunse in mezzo alla cavalleria alle 15.30, prendendo stanza nel palazzo dei Conti Cattaneo, tuttora di proprietà di questi. La sera alle 21 dette gli ordini per forzare il Tagliamento: la Divisione Massena doveva portarsi subito da Serravalle, con una sola tappa, per Sacile e Pordenone, a Cordenons; la Divisione Guieux partendo il giorno 16 alle 5 da Pordenone, la Divisione Bernadotte da Sacile alle 3 e la Divisione Serrurier da Pasiano alle 4, dovevano invece marciare su Valvasone. Scrivendo a Guieux, gli ordinò di mettere agli arresti fino a nuovo ordine il suo capo di S. M., Boyer, per aver tardato a far pagare il soldo alla truppa.

Il 16 marzo si combattè sul Tagliamento, che i Francesi forzarono, vincendo le difese degli avversari.

Le condizioni del fiume, per ciò che riguarda il suo passaggio, e quelle stradali delle sue adiacenze, sono oggi notevolmente variate dal tempo nel quale successero gli eventi guerreschi che sto per narrare.

Sulla sponda destra del fiume, verso nord v'era solo la strada per Spilimbergo come adesso; in direzione di sud v'erano tre strade: quella che ora conduce al ponte della Delizia, l'altra che raggiungeva San Vito, la terza che faceva capo a Casarsa. Allora, queste strade erano in peggiori condizioni di adesso e servivano a condurre ai guadi del fiume, giacchè, come dissi, non esisteva il ponte della Delizia.

Napoleone, che aveva il fianco sinistro garantito dalla avanzata ordinata a Massena, adoperò le strade di San Vito e Casarsa per concentrare su Valvasone la maggior parte delle proprie truppe. Sulla

strada invece che conduce in direzione del ponte attuale, stabilì di costituire la base delle operazioni della sua ala destra; il centro e l'ala sinistra da Valvasone dovevano muovere sui prati, approfittando delle molte piste che, conducendo ai guadi, davano utili indicazioni pel passaggio del fiume.

Egli partì alle 5 da Pordenone con la Divisione Guieux ed alle 11 giunse sul Tagliamento presso Valvasone; inviò subito innanzi il capitano degli usseri Croisier, suo aiutante di campo, con 25 cavalieri, con l'ordine di oltrepassare il fiume e di riconoscere l'occupazione nemica. A mezzodì arrivarono al Tagliamento anche le Divisioni Bernadotte e Serrurier.

Dicono alcuni storici che l'Arciduca Carlo non volesse dare sul Tagliamento grossa battaglia, ma considerasse questa linea soltanto come adatta a consentirvi una resistenza capace di coprire la sua ritirata e che Napoleone, invece, ritenne dovervi impegnare una vera e propria battaglia. Anche altri credono che così fosse, e considerano il fatto reale della resistenza organizzata dall'Arciduca con molte predisposizioni, il quale fa pensare che Bonaparte non avesse torto.

Gli Austriaci utilizzarono la riva sinistra, alta qualche metro sul letto del fiume da Codroipo a S. Odorico, fortificandola col munirla di palizzate ove erano in batteria pezzi di grosso calibro puntati sul greto del fiume, per moltiplicare con le schegge dei sassi di questo l'effetto dei loro colpi (1). La seconda linea di resistenza era organizzata lungo l'argine della strada che va a San Daniele; i paesi vicini, dietro a questa strada, verso est, Codroipo, Goricizza, Pozzo, Gradisca, Sedegliano, Grions, dovevano servire come terza linea, per riordinare i battaglioni eventualmente scompaginati nella battaglia, rifornirli e consentire un'ultima difesa. La ritirata fu preveduta verso nord, per la strada di San Daniele che era stato approntato a difesa, verso est per la strada di Udine e la pedemontana. Quest'ultima adduce per Pontebba a Tarvisio, la precedente a Gradisca e Gorizia.

Mentre i Francesi, qualora fossero stati battuti, avrebbero trovato assai difficile la ritirata sul terreno fino al Piave, per contro gli Austriaci non avevano dietro di loro linee fluviali che ne ostacolassero la ritirata. E la stagione aggravava per i Francesi questa situazione, perchè minacciava la pioggia.

(1) Le artiglierie del tempo tiravano con vera efficacia da 7-800 metri a palla, ed a mitraglia a 500 metri, con celerità di tiro da 1 a 2 colpi al minuto; i fucili efficacemente a 400 metri con 2 o 3 colpi al minuto. Le zone battute erano al massimo di un migliaio di metri e fuori di questo raggio si poteva marciare con sicurezza.

L'Arciduca, sebbene si fosse rafforzato sulla riva sinistra, aveva lasciato sull'altra numerosi pattuglioni di cavalleria, che davano disturbo al nemico, ne sorvegliavano i movimenti e che soltanto nella mattina del 16 si ritirarono davanti all'avanzata dei Francesi. A Goricizza aveva stabilito gli ospedali, purtroppo già pieni di ammalati per le febbri che mietevano molte vittime; i carriaggi erano stati avviati verso l'Isonzo. Le truppe austriache, malgrado le perdite subite nelle cattive vicende trascorse, sommavano alla difesa del Tagliamento a circa 22.000 uomini; il loro spirito si era elevato, perchè rassicurato dalle predisposizioni per la resistenza e rianimato dalla parola del loro comandante, attivo, energico, esemplare nel visitare le truppe e nel confortarle con la parola.

Napoleone dapprima dispose che fossero eseguiti dei movimenti che tendessero a fingere le direzioni prese dalle truppe per guadare, onde tenere incerto l'avversario sui punti del fiume da difendere; ma, nel tempo stesso, volle affrettare il passaggio, per non dare troppo tempo ai difensori. Raccomandò alle truppe disciplina, ordine nelle formazioni per non subire lo sbandamento che avrebbe prodotto il fuoco nemico, e ordinò la ricognizione sul davanti a vari distaccamenti di cavalleria leggera. Questi, avanzando, caricarono più volte reparti di cavalleria austriaca sul largo letto del fiume. Verso la destra nemica, in direzione di Pozzo, fece postare in batteria 12 pezzi, i quali aprirono il fuoco quando il velo della cavalleria spinta innanzi si diradò. Non parve però riuscire la sorpresa, e allora Napoleone ricorse a una finta. Ordinò alle truppe di mettere il campo e fece distribuire le minestre, in modo che l'avversario ritenesse che per quel giorno, ormai declinante, egli non avrebbe eseguito l'attacco per forzare il fiume.

L'Arciduca Carlo sapeva che i Francesi avevano marciato tutto il mattino ed anche prima dell'alba. Ritenne così che, nella maggioranza, fossero molto stanchi e che ciò consigliasse il loro capo ad attendere, e, poichè in realtà vedeva che si disponevano a mettere il campo, anch'egli ordinò che le proprie truppe mangiassero e riposassero. Due ore dopo, nella tranquillità delle due parti, Napoleone improvvisamente fece levare il campo e dispose per l'attacco (1).

I Francesi avevano, nella loro formazione, le ali avanzate, con

(1) La battaglia pel passaggio del Tagliamento è sinteticamente descritta da Thiers nella sua Storia. Nei dettagli mi sono valso di narrazioni di storici friulani e di diarii del tempo. Tanto Napoleone quanto Thiers tacciono le perdite subìte dai Francesi, che furono ingenti.

alla destra la Divisione Bernadotte, che puntava sul fronte Goricizza-Codroipo, e, alla sinistra, la Divisione Guieux, con direzione Gradisca-Pozzo; al centro, più indietro, Napoleone con la riserva (Divisione Serrurier) e la cavalleria di Dugua e Kellermann. Le due Divisioni d'ala si disposero in battaglia, avendo ciascuna avanti a sè una mezza brigata di fanteria leggera, sostenuta da due battaglioni granatieri e fiancheggiata da cavalleria. La fanteria leggera si spiegò, prendendo formazioni rade — « en tirailleurs » — ed ogni mezza brigata ebbe l'ordine da Napoleone di mettere dietro a questa il 2° battaglione al centro, spiegandolo, il 1° e 3° battaglione ai lati del 2°, in colonna, ma con intervalli di spiegamento, per proteggerne i fianchi. I generali Dammartin, alla sinistra, e Lespinasse, alla destra, fecero muovere la loro artiglieria ed il fuoco di questa, dalle due parti, cominciò vivacissimo.

Il generale Duphot, alla testa della 27ª di fanteria leggera, si buttò per primo nel ramo del fiume che aveva di fronte e giunse all'altra sponda seguito dai suoi; il generale Bon lo sostenne coi granatieri della Divisione Guieux: così avanzò l'ala sinistra. Il generale Murat, che comandava l'avanguardia della Divisione Bernadotte, fece lo stesso all'ala destra e fu del pari sostenuto dai granatieri. In tal modo, il movimento divenne generale, accompagnato e seguito dalla cavalleria che si tenne sui lati, negli intervalli e a tergo. Napoleone, che aveva il comando del centro, con la Divisione Serrurier, il grosso della cavalleria e numerosa artiglieria di riserva, si mantenne in condizioni di poter intervenire al momento opportuno.

L'artiglieria postata innanzi cambiò più volte di posizione, per appoggiare la fanteria e prepararne l'assalto. Così procedendo, le due armi combatterono in stretta cooperazione e giunsero, tra un fuoco tremendo che mieteva nelle loro file, sino alla riva nemica, la risalirono e sorpassarono la palizzata malgrado le difese austriache, prendendo posizione sui prati tra la sponda e la strada di San Daniele.

L'artiglieria fu arditissima, perchè avanzò in modo da aprire il fuoco sulla seconda linea di difesa avversaria, mentre dietro di questa l'Arciduca Carlo si sforzava di riordinare le sue truppe, sopraffatte dallo slancio e dall'ardore dei Francesi, accorrendo ove maggiore era il bisogno dell'opera sua confortatrice ed animatrice.

Parve, a Napoleone, giunto il momento di impegnare la riserva, per sfruttare i vantaggi ottenuti dalle due Divisioni di ala, e allora spinse fra queste la Divisione Serrurier, ordinandole di procedere collegata con quelle di Guieux e di Bernadotte, così che, facendo massa, mirassero alla decisione.

Parte della cavalleria fu disposta innanzi alla Divisione Serrurier per mascherarne e proteggerne l'avanzata, per modo che le mezze brigate di fanteria poterono muovere in formazioni serrate e traversare il letto ghiaioso del fiume, giungendo alla riva opposta in ordine perfetto.

Le Divisioni d'ala, vista l'avanzata di quella del centro, disposero per un movimento di fianco dei granatieri, disturbando così il nemico che fronteggiava la cavalleria francese sul fronte del centro, e serrarono alquanto gli intervalli verso il centro, per collegarsi alla Divisione Serrurier.

Per ordine dell'Arciduca Carlo, la cavalleria austriaca fu inviata ad impedire l'avanzata della Divisione Serrurier, e procedette sulla strada di San Daniele, disponendosi a caricare, nei prati laterali a questa, la cavalleria francese, per produrvi del disordine, che il principe sperava si sarebbe propagato nelle retrostanti fanterie. Ma il generale Dugua e l'aiutante generale Kellermann erano alla testa della cavalleria francese che, sostenuto impavidamente l'urto, caricò alla sua volta con grande impeto, respingendo la cavalleria austriaca. Si distinse Kellermann, ferito nella giornata da varie sciabolate, che venne, pel suo valore, citato, insieme a Murat, da Napoleone quando questi scrisse della battaglia al Direttorio.

La reazione austriaca fu vana, il successo dei soldati repubblicani si affermò, del che si giovarono Serrurier per completare lo schieramento fra le due Divisioni laterali, queste per collegarsi meglio con lui, Napoleone per spingere innanzi le ultime riserve.

L'Arciduca non si concesse tregua e, correndo lungo la fronte, riordinò e rincuorò le sue truppe, facendole raccogliere e schierare fra la strada di San Daniele e la linea dei villaggi, dove, sfruttando la copertura del terreno, alberato, vennero lanciate a successivi contrattacchi e riuscirono in episodi parziali a portare momentaneo disordine nei reparti avversari che avevano di fronte.

La lotta assunse in questa fase il carattere confuso, frazionato ed accanito della zuffa furiosa, con dei corpo a corpo di fanti appoggiati dall'artiglieria e da cariche di cavalleria.

Verso il tramonto la pugna durava ancora, allorchè Napoleone, dopo tante ore di lotta, per deciderla e per vincere l'accanimento del nemico, che si era concentrato tra Goricizza e Codroipo ed occupava il terreno fino al margine dei prati intorno a questi due paesi, pensò essere necessario manovrare, onde far cadere ogni resistenza.

Gli Austriaci avevano abbandonato il paese di Pozzo, e Bonaparte ne approfittò, ordinando a Guieux di puntare da questo paese

contro Goricizza, attaccando così il fianco destro dell'avversario, mentre egli avrebbe agito di fronte e Bernadotte dall'altro lato, sul fianco di Codroipo.

Allora, come oggidì, si accedeva a Pozzo, oltre che per la strada di San Daniele, che vi giunge per Gradisca, anche da strade vicinali, due delle quali, procedenti dal Tagliamento, formano con quella di San Daniele un triangolo, che ha uno dei vertici a San Rocco, frazione sud di Pozzo. La fanteria della Divisione Guieux avanzò lungo i prati entro il triangolo, la cavalleria e l'artiglieria avanzarono per le due strade che vi convergono e raggiungono Pozzo. Questo paese, con le sue strade larghe e la piazza, consentì la raccolta dei battaglioni ed il passaggio dalla colonna alla formazione di combattimento, al coperto dalla vista dell'avversario, per creare la sorpresa e giungere improvvisamente sull'obiettivo. E su questo, oltrepassato il paese, la cavalleria e l'artiglieria mossero per la strada grande, mentre la fanteria avanzò tenendosi ai due lati dell'arteria. I movimenti avvennero in ordine e silenzio, ma, non appena a portata di Goricizza, l'assalto sul fianco ed a tergo del nemico fu dato con impeto, tra alte grida.

Era già buio, quando i Francesi giunsero alle case del paese, e, mentre la cavalleria si portava sulla destra, per collegarsi con le truppe della Divisione Serrurier, l'artiglieria aprì il fuoco di sorpresa, preparando e accompagnando l'azione della fanteria. Nel villaggio avvenne una mischia furibonda, ma la direzione inattesa dell'assalto scosse gli Austriaci, generò in loro pànico e disordine ed il paese rimase ai Francesi. Nel tempo stesso, la Divisione Bernadotte tornò all'attacco dell'altro fianco nemico da Codroipo, e Napoleone lanciò Kellermann a caricare tra questo paese e Goricizza, mentre le ultime riserve seguivano la cavalleria.

A questo punto, l'Arciduca Carlo vide perduta la giornata e minacciate le sue linee di ritirata, delle quali, quella su Tarvisio poteva ormai considerarsi tagliata. Occorreva affrettarsi su Udine e Palmanova. Dette perciò l'ordine del ripiegamento e, perchè potesse essere effettuato, con le truppe ancor solide sbarrò nella notte al nemico le due arterie efficienti, mentre, per queste, i suoi ripiegavano nelle tenebre con molto disordine, incanalandosi verso Palmanova, su cui vennero avviate anche le prime truppe che in antecedenza eransi portate in direzione di Udine.

Le condizioni dell'esercito austriaco, sfinito e demoralizzato, consigliarono l'Arciduca a condurlo oltre l'Isonzo, ritardando come meglio fosse possibile il progredire dell'avversario, senza impegnarsi in serii combattimenti.

I Francesi erano anch'essi esausti dopo tanta lotta, e riposarono sul campo, senza disturbare il nemico nella notte; anche la cavalleria aveva le cavalcature troppo affaticate per l'inseguimento. Rimasero nelle loro mani più di 500 prigionieri, tra i quali il generale Schulz che comandava la cavalleria austriaca, molti ufficiali superiori, 6 cannoni da campagna ed altri da posizione, una immensa quantità di carriaggi. Ma la vittoria fu pagata a caro prezzo con 1000 morti e 2000 feriti, e di questi, scrivendo al Direttorio della battaglia, Napoleone non fece cenno.

I paesi vicini al luogo della lotta raccolsero i feriti. Udine ne ebbe la maggior parte, specialmente austriaci. Nei prati lungo il Tagliamento furono sepolti i morti, e poichè quivi scarso è lo spessore della terra, nè questa fu mai arata, per molti anni strisce di un verde più cupo indicarono ove essi ebbero l'ultima dimora.

Vien fatto di pensare che troppe tombe di soldati stranieri accolse nei secoli il tormentato suolo d'Italia nostra; oggi, che altissimo vibra il rinnovato sentimento nazionale, dopochè la Patria ha raggiunto i naturali confini dell'Alpe, possa la sua difesa, vittoriosa ovunque nemico prema, impedire sempre che nuove spoglie mortali, diverse dalle italiane, riposino nel suolo della nostra terra.

Napoleone, la notte dopo la battaglia, alle 23, mandò ordini a Massena, che era giunto nel pomeriggio a Sacile, di raggiungere al più presto Spilimbergo. Al mattino dipoi, dopo aver riposato a Valvasone nel castello dei conti di quel nome, dettò per il Direttorio un rapporto sui fatti avvenuti dopo la battaglia di Rivoli sino a tutto il giorno della battaglia del Tagliamento.

La lettera, come molte altre scritte al Direttorio, mentre espone gli eventi sinteticamente, aveva poi degli squarci con dettagli esposti in forma colorita, che sembravano messi lì per impressionare i lettori. Se è pur vero che gli importanti fatti avvenuti costituiscono la base di questi rapporti, vi hanno quasi sempre larga parte gli aneddoti, presentati più spesso per mettere in valore eroismi di ufficiali, e notizie che provano l'attaccamento alle nuove idee di libertà che gli eserciti della repubblica andavano diffondendo con le loro vittorie. Ma si tacevano, dal gran capitano, anche fatti di una certa importanza, seguendo senza dubbio un proprio recondito pensiero, con una profonda conoscenza del Direttorio nei personaggi che lo componevano.

Ad esempio, ecco, nella lettera che ho testè citato, un racconto di un atto di valore notevole, senza dubbio, ma di relativo interesse

rispetto ai fatti capitali che la missiva enumera. Napoleone narra che, quando il generale Guieux passò il Piave ad Ospedaletto per giungere la sera a Conegliano, un soldato trascinato dalla corrente del fiume era sul punto di annegare quando una donna, aggregata alla 51ª mezza brigata, si gettò a nuoto e lo salvò, e termina così il racconto: « .... le feci dono di una collana d'oro alla quale verrà appesa una corona civica col nome del soldato salvato ».

Nella giornata, Napoleone dettò al generale Berthier le disposizioni per la marcia dell'esercito attraverso il Friuli. Le Divisioni Bernadotte, Serrurier e Guieux dovevano portarsi su Palmanova partendo all'indomani alle 3 del mattino, Massena doveva impadronirsi di San Daniele, Osoppo e Gemona, spingersi su Moggio e, possibilmente, prendere Chiusaforte.

Bonaparte pernottò ancora a Valvasone.

Palmanova, mèta delle truppe francesi, era stata in passato una delle fortezze meglio munite dai Veneziani, trascurata dipoi e ridotta in condizioni da non poter fare resistenza. Mentre, in un primo tempo, era sembrato opportuno all'Arciduca Carlo occuparla e difenderla, venne in seguito abbandonata dagli Austriaci, i quali fortificarono invece Gradisca, dove rimasero, a presidio, truppe scelte.

L'Arciduca, ritirandosi, provvide alle difese. Non trascurò quella del valico di Pontebba, predispose per contrastare un'eventuale irruzione del nemico su Trieste, fece procedere verso l'Italia truppe dalla Carinzia per servirsene onde riaprire le comunicazioni col Tirolo, come per una possibile discesa da Tarvisio, quando gli eventi l'avessero consentita con la ripresa dell'offensiva. Intanto, i resti dell'esercito, riordinati, si ritirarono su Lubiana, ove avrebbero dovuto riunirsi a nuove truppe mandate dall'Austria per continuare la campagna.

I Francesi avanzarono, e Napoleone, sabato 18 marzo, si portò da Valvasone a Palmanova, dove alloggiò in casa Della Savia, ora casa Filipputti.

La Divisione Bernadotte occupò Palmanova, trovando nei magazzini di questa ben 30.000 razioni di pane, 1000 quintali di farina e molte munizioni; proseguì verso il Torre, dove, vicino a Versa, respinse alcuni reparti di cavalleria austriaca; fu raggiunta dalle Divisioni Serrurier e Guieux e accampò insieme a queste sulla destra del torrente.

Napoleone pensò subito di mettere in valore la fortezza di Palmanova e scrisse la sera stessa al generale Lespinasse di mandarvi 6 pezzi d'artiglieria presi sul Tagliamento al nemico e tutti quelli che

avrebbe trovato a Udine e altrove, indicandogli particolarmente le artiglierie lungo il mare. Gli disse di studiare ogni mezzo perchè quella importante piazza — dove avrebbe dovuto subito essere istituita una fabbrica di cartucce — fosse armata a difesa. Ordinò quindi al Commissario Villemancy che al più presto fornisse Palmanova di tutte le provviste necessarie per 40 giorni a 2000 uomini.

Dette altri ordini: mandò il 24° reggimento cacciatori, al comando di Lassalle, a Udine; dispose che le Divisioni Guieux e Serrurier si trovassero alle 6 dell'indomani sulla linea del Torre, in ordine di battaglia, in attesa d'istruzioni; alla Divisione Bernadotte che passasse il Torre, mettendosi in marcia alle 6, per impadronirsi dell'altura di Medea e prendervi posizione; alla cavalleria di riserva che alle 6 si trovasse fuori Palmanova, schierata sullo spalto del bastione, a fianco della strada che va a Gradisca.

Quel giorno, Massena entrò a San Daniele, Osoppo e Gemona e accampò la Divisione fra questi due ultimi paesi, prendendo alloggio a Gemona in casa Simonetti.

La mattina del dì seguente, domenica 19 marzo, Napoleone uscì da Palmanova e si recò a passare in rivista le truppe schierate sul Torre. Poi, con una parte di queste, cercò di guadare il torrente nei pressi di Viscone. Ma il Torre, capriccioso, ha regime spiccatamente torrentizio: asciutto per la più gran parte dell'anno, si fa transitare sopra il suo largo letto di ghiaia; talvolta però, d'improvviso, per piogge o disgelo, avventa correnti impetuose che travolgono, per rimanere dipoi per qualche giorno con filoni d'acqua abbastanza profondi. Così lo trovarono i Francesi alle soglie della primavera, e quel mattino Napoleone stesso si avanzò per primo per attraversarlo, ma constatando che dopo le ghiaie, l'acqua era alta, e che perciò per il passaggio delle truppe era necessario un ponte provvisorio, lo fece celermente costruire con carri presi nei vicini paesi di Nogaredo, Chiopris, Viscone, e con il legname del grandioso deposito che avevano a Viscone i Serravalle.

Il ponte fece l'ufficio suo, e le truppe passarono, proseguendo per Sagrado e Gradisca; ma, nella notte, il torrente ingrossò, mandando alla deriva carri e legname.

Napoleone si fermò a Viscone in casa dei fratelli Giovan Maria e Giacomo Serravalle e, salito con loro sul granaio, chiese ed ebbe informazioni sul terreno che si scorgeva dalle finestrelle. I Serravalle gli servirono un modestissimo pranzo, durante il quale, come era sua consuetudine, obbligò gli ospiti, prima di mangiare, ad assaggiare ogni portata, per timore di venire avvelenato. Era questa, forse, la sola

precauzione che Napoleone prendesse nella vita quotidiana, perchè anche in seguito, come Imperatore, si dimostrò sempre noncurante del pericolo di attentati.

Scrisse a Serrurier di portarsi per Villesse sull'Isonzo e di mandargli notizie a Medea. Si recò poi nel granaio di un tal Giovanni Peressin (poi casa Cociancig), che era un abilissimo contrabbandiere e, come tale, capace di dar notizie sulla topografia del Friuli e anche della Carinzia.

Napoleone invano propose ai fratelli Serravalle di seguirlo come guide: accettò invece il Peressin e, sebbene non fosse mai stato a cavallo, si adattò, senza titubanze, a montarne uno docilissimo che gli venne assegnato. Il Peressin seppe in seguito talmente entrare nelle simpatie di Bonaparte, che questi lo nominò fornitore militare e, facendosi rappresentare da un generale, gli tenne a battesimo a Viscone un figliuolo, donandogli in questa circostanza una tabacchiera d'argento.

Napoleone andò da Viscone al colle di Medea, raggiunse dipoi la Divisione Serrurier, della quale diresse in persona il passaggio a guado dell'Isonzo a San Pietro. Quivi il nemico aveva piazzato vari pezzi sulla sponda opposta, ove erano anche delle truppe, ma Napoleone ordinò dei movimenti laterali, che intimorirono gli avversari, ingannandoli, sicchè il guado potè effettuarsi senza troppi contrasti. Vi si distinse il comandante di brigata d'artiglieria Andréossy il quale, incaricato di riconoscere se il fiume fosse guadabile, subito si precipitò egli stesso nell'acqua, e lo passò e ripassò a piedi, incolume malgrado i tiri nemici. L'esempio fu molto propizio, perchè, dopo il valoroso artigliere, tutti si gettarono nell'acqua per guadare e furono ben presto sull'altra sponda. (Il passaggio fu ricordato da un quadro a tempera fatto dal pittore Beppino Gatteri ancora decenne, lavoro che era in una sala del palazzo dei conti Torriani a Sagrado).

Mentre Napoleone con la Divisione Serrurier passava l'Isonzo, la Divisione Bernadotte, superati alcuni trinceramenti nemici, si spinse sotto le mura di Gradisca, tenuta dagli Austriaci, come dissi, dopo l'abbandono di Palmanova. La Divisione Serrurier colse alle spalle gli Austriaci che difendevano il ponte di Sagrado ed attaccò d'improvviso i difensori, costringendoli a ritirarsi con molta confusione, per il ponte, verso Gradisca, dove barricarono la sola porta rimasta aperta, decidendo di fare resistenza ad oltranza. Ma Serrurier fece occupare subito le alture che dalla riva sinistra del fiume dominano la città e, fatti piazzare pezzi di artiglieria di grosso calibro e qualche mortaio, minacciò il bombardamento e l'incendio se fosse continuata

la resistenza. Il comandante austriaco di Gradisca, aggirato, con la ritirata tagliata e lo stato morale delle sue truppe assai depresso, mentre l'imminente bombardamento costernava gli abitanti, capitolò, ottenendo gli onori di guerra offertigli da Bernadotte.

Tremila prigionieri, il fiore, disse Napoleone scrivendo al Direttorio, dell'esercito austriaco, 10 pezzi, 8 bandiere, furono il frutto della riuscita manovra.

Napoleone, narrandone al Direttorio, segnalò la condotta altamente coraggiosa della Divisione Bernadotte, domandò il grado di generale di brigata per l'aiutante generale Mireur, aggiunse che il generale Bernadotte aveva molto lodato il generale Murat comandante della sua avanguardia e di vari altri che nominò. Ma ciò che non è detto nella relazione di Bonaparte sono le perdite francesi, veramente notevoli, poichè assommarono a 1500 morti, dei quali 1 generale e 30 ufficiali.

Alla sera Napoleone tornò a Palmanova, dove pernottò e di dove mandò ordine a Massena, che in quel giorno alle 21.30 era passato per Venzone, di impadronirsi di Chiusaforte, confermando quanto aveva già disposto, e di mandargli a Palma tutti i cannoni che avrebbe potuto prendere al nemico.

Cade qui acconcio ricordare quanto esprime il diario di un patrizio di San Daniele del Friuli, che in quel tempo teneva nota degli eventi del suo paese, circa le impressioni che gli fecero le truppe francesi di Massena. Ben sappiamo, e lo ricordai, che Napoleone, andando a prendere il comando dell'Armata d'Italia, l'aveva trovata senza scarpe, lacera, e l'aveva confortata con la promessa di avere, scendendo in Italia, nutrimento e vestiario. Ora, dopo un anno e più di vittorie, il diario così descrive le truppe vedute: « Appare come un'orda intera, alla testa della quale si mise Massena, presso di lui il generale Rampon, con in mano, in aria di trionfo, lo stendardo della libertà; presso di essi più di 50 ufficiali a cavallo, ed in seguito ogni reggimento con la sua banda di strumenti stonati. Tutti gli ufficiali a piedi portavano come i soldati comuni il loro fardello sulla schiena (la cosa parve molto strana al vecchio patrizio; il sistema era democratico, al paragone di quello usato dagli Austriaci, i quali avevano tanti carri e servi che accompagnavano il loro ricco bagaglio), tutta la truppa era malconcia, mal fornita d'armi e, a guisa degli assassini di strada, chi aveva una pistola, chi uno stocco, chi uno stile, insomma con una irregolarità non credibile. Durò questa marcia per quasi cinque ore ».

Napoleone, il 20 marzo, rimase a Palmanova, e nell'ordine del

giorno si lagnò degli eccessi commessi dalle truppe a Codroipo. Scrisse al Direttorio per descrivere gli avvenimenti svoltisi, come dissi prima. Alle otto dette ordine a Bernadotte di portarsi al più presto a Gorizia seguendo la destra dell'Isonzo, a Serrurier di fare altrettanto seguendo la sinistra del fiume, a Guieux di andare a Cormons, a Massena di inseguire il nemico.

Egli andò a Gradisca, ove abitò nel palazzo Da Fin, in cui mise il proprio quartier generale. Istituì una municipalità, ponendovi a capo il marchese Giulio Gravisi.

Quando, verso le 17, Murat e la Divisione Bernadotte entrarono in Gorizia, trovarono i magazzini militari ben forniti e 6000 fucili.

Murat alloggiò in casa Ritter, Bernadotte in casa Codelli, mentre Napoleone pernottò a Gradisca, sicchè in casa Da Fin posero un'epigrafe che dice: « Napoleone I reduce da Trieste nell'anno 1797 qui pernottava ». Iscrizione non veritiera, perchè allora Napoleone non era per anco stato a Trieste, dove fu soltanto dopo.

La presa di Gradisca scombussolò i piani dell'Arciduca Carlo, obbligandolo a far subito ritirare l'esercito accampato nella Carniola. Lasciò però una retroguardia comandata dal principe Hohenzollern a Lubiana e, per dominare la strada di Vipacco, distaccò truppe in forza a Prevallo, mentre col grosso marciò rapidamente verso Villacco e Tarvisio, per sostenere i posti di osservazione e di difesa che aveva in quelle località, coprire la Carinzia e, appena avesse avuto rinforzi, riprendere l'offensiva, discendendo sul fianco dei Francesi per le vie di Udine e Palmanova.

Per l'esecuzione di questo piano, occupò Plezzo con quattro battaglioni, mandò la brigata Gontreval, con quattro battaglioni granatieri giunti dal Reno, a rinforzare il posto d'occupazione con avanguardie fino a Tarvisio e a Pontebba, inviò a marce forzate il Maresciallo principe di Reuss perchè si unisse alle forze che occupavano quel centro molto importante. Ma, per la rapida azione degli avversari, a nulla valsero tutte queste disposizioni.

Massena infatti, da Osoppo per Venzone e per il Fella, si era portato a Chiusaforte ed al ponte di Pioverno ove, con una zuffa micidiale, aveva battuto gli Austriaci che lo difendevano, prendendo loro i cannoni e quindi, vincendo successive resistenze, in un sol giorno ebbe in mano Chiusaforte e Pontebba e divenne padrone dei magazzini viveri e munizioni che vi si trovavano.

Il 21 marzo, mercoledì, Napoleone scrisse da Gradisca al Direttorio dicendo che inviava a mezzo di Kellermann — che, come già accennai, era stato ferito da diverse sciabolate al passaggio del Ta-

gliamento — le 12 bandiere prese agli Austriaci in quel fatto d'armi, ed altre 12 conquistate in precedenza. Nello stesso giorno, si recò a Gorizia e prese alloggio in casa De Grazia, poi Thurn.

Poichè aveva la sensazione del disagio generale delle popolazioni, emanò un proclama, per calmare gli animi, pieno di promesse di liberazione del popolo oppresso, e istituì un governo provvisorio centrale, composto dei signori Francesco De Simon, Francesco Savio, Giuseppe Morelli, Federico Di Lantieri, Giovanni Visini, Alfonso Porcia, Francesco Della Torre, Giuseppe Cattarini, Giacomo Fehr, Carlo Catinelli, Francesco Bussa, Francesco Zaccaria, Luigi De Castellini, Mario di Strassoldo, Nicolò D'Attimis. Alla contea di Gorizia impose una taglia di 783 mila franchi e dette ordini per le requisizioni, le quali dovevano essere regolate dal commissario capo. Poichè il luogotenente veneto di Udine si era lagnato dei danni recati dalle truppe nei villaggi del Friuli, gli scrisse di esserne dolente e lo pregò di volergli dare notizie particolareggiate per poter punire gli autori degli eccessi. Contemporaneamente, nell'ordine del giorno chiamò responsabili dei saccheggi i comandanti di Divisione e ripetè l'ordine di far fucilare i saccheggiatori.

È scritto dal Guliat nel suo libro « I Francesi a Gorizia nella primavera del 1797 »: « Dopo pranzo andò da Bonaparte il Signor Vicario Generale Giuseppe Chrisman, accompagnato dal Cancelliere concistoriale e dal segretario del Vescovo, affinè di raccomandargli, in nome del Vescovo assente, i sacri ministri e le chiese. (Avanti di essere ammessi, parlarono con vari ufficiali, i quali fecero le lodi dei principî di libertà ed eguaglianza repubblicana ed enunciarono i vantaggi portati da questa ai popoli). Dopo un'ora furono fatti entrare.

Bonaparte, uomo di circa 36 anni (ne aggiunse una diecina), bruno di faccia, occhi profondi, guardatura penetrante, statura bassa, corporatura robusta, li ricevette col solito suo sembiante di pensieroso, ascoltò attentamente l'allocuzione del Vicario Generale, lo interruppe, all'udire dell'assenza del Vescovo, ordinando di fargli sapere il suo dispiacere e disoppravazione d'essersi egli allontanato perchè (eran le sue precise parole) l'obbligo del pastore si è di restare presso il proprio gregge, sopratutto quando è per venire il lupo; indi assicurò, per quanto era possibile, di tenere in freno l'armata vittoriosa, che sarebbero stati protetti la religione, i costumi, le persone e le proprietà di ciascheduno: disse infine di aver dato ordini opportuni che da quel giorno in poi si suonassero come al solito le campane e si facessero tutte le sacre funzioni come per lo passato, bramando che la Curia ordinasse lo stesso a tutto il clero della diocesi ».

A sera dette gli ordini di movimento: Guieux con la sua Divisione si portasse da Cividale a Caporetto, Massena, l'indomani, a Pontebba e Bernadotte prendesse posizione sulla via di Lubiana a non più di 5 leghe da Gorizia. La Divisione Bernadotte andò su Cernizza e con la propria avanguardia scontrò e battè a Camigna una retroguardia nemica, facendo prigionieri 50 ussari con le relative cavalcature; la Divisione Massena, inseguendo gli Austriaci, fece 600 prigionieri ed arrivò a Pontebba.

Il giorno dopo, 22 marzo, la Divisione Guieux, che aveva occupato Cividale ed era risalita per la valle del Natisone marciando molto celermente su Caporetto e sul Pulfero, incontrò 2000 Austriaci, li respinse, prendendo 100 prigionieri e 2 cannoni, mentre il rimanente si dette alla fuga su Caporetto.

Gli Austriaci accampati fra Tarvisio e Saifnitz, come seppero del pericolo alle spalle, corsero ad aiutare i compagni con la speranza di battere i Francesi e poi scendere in Friuli; e si portarono così, seguiti dall'artiglieria e dai bagagli, verso Plezzo. Massena ne approfittò e da Pontebba, cacciati i piccoli distaccamenti di Malborghetto, Ugovizza e Saifnitz, entrò a Tarvisio e divenne padrone dei fortissimi depositi di derrate e di munizioni che il nemico vi aveva lasciato.

A Gorizia, Napoleone ricevette cortesemente il conte Carlo Lovaria ed il maggiore Carrara, che il luogotenente veneto di Udine aveva mandato a parlare con lui per questioni urgenti riguardanti i contatti tra le popolazioni e i soldati francesi. Scrisse poi alle autorità di Trieste, chiedendo loro che inviassero una deputazione per prendere accordi per l'ingresso in quella città delle truppe francesi. Ai generali Chasseloup e Lespinasse ordinò di mettere al sicuro dai colpi di mano le cittadelle di Gradisca e di Gorizia e provvide perchè avessero entrambe quindici giorni di viveri per 300 uomini.

Il 22, giovedì, Napoleone era sempre a Gorizia, dove, al mattino, giunsero, ricevuti gentilmente da lui, i due savii del collegio di Venezia Francesco Pesaro e Giovanbattista Cornaro, che dovevano conferire col vincitore per esplorarne gli intendimenti, giustificare il governo veneto delle tacce appostegli e chiedere soddisfazione per alcuni fatti con i quali eransi manifestatamente violate la sovranità della Repubblica e la sua proclamata neutralità. Ebbero da Napoleone risposte ambigue e tali da avvalorare sempre più il sospetto che Venezia fosse destinata a cadere in mano dell'Austria.

In realtà, se nella contea di Gorizia prevaleva la tendenza favorevole alla Monarchia e se in tutte le classi era tradizionale l'ossequio dinastico verso casa d'Austria e si credette, anche dopo l'ingresso dei

Francesi, più forte l'Austria, da essere in grado di ricuperare con le armi e con i trattati quanto aveva perduto, altro era il sentimento di Venezia, di cui dirò più a lungo quando seguirò Bonaparte nel periodo delle trattative che condussero al trattato di Campoformido.

Sta di fatto, però, che i vantati liberatori e protettori dei popoli oppressi, dopo poche settimane, in virtù dei patti di Leoben, restituirono Trieste, Gorizia, Gradisca all'imperatore Francesco II, e per di più convennero segretamente che egli potesse impadronirsi della Dalmazia e dell'Istria. Venezia era trattata dalle due parti senza riguardo alcuno e le sue province furono invase senza che essa fosse in guerra con gli eserciti degli occupatori.

Gli imperiali, sino dal 3 marzo, erano entrati di sorpresa in Palmanova, presidiandola, per poi, come già dissi, lasciarla per occupare Gradisca, mentre i Francesi occupavano alla lor volta Palmanova.

Dopo i savii di Venezia, Napoleone ricevette i quattro deputati di Trieste, ai quali impose di presentargli in breve la proposta relativa alle contribuzioni in danaro che la città da cui venivano poteva dare all'esercito francese. Dette ordine alle 12.30, per iscritto, al generale Dugua di andare subito con due reggimenti di cavalleria e 30 pezzi a Trieste, e, dopo che vi fosse entrato, di far trasportare tutta l'artiglieria a Palmanova.

Infatti, preceduto da Murat alla testa di 30 ussari, Dugua, con le sue truppe, entrò a Trieste, dove inalberò la bandiera francese.

Il 24 marzo, Napoleone si trattenne a Gorizia e scrisse molte lettere al Direttorio. Tra le altre cose, parlò dell'occupazione delle celebri miniere d'Idria, dove disse di aver trovato per due milioni di materiale preparato, che sperava vendere a vantaggio delle finanze francesi; raccontò delle imprese di Guieux al Pulfero, di Massena a Tarvisio e l'entrata del giorno prima a Trieste; parlò poi della venuta dei savii veneti e di quanto aveva detto loro, esprimendo al Direttorio la convinzione che occorresse guadagnar tempo con i Veneziani, mentre chiedeva istruzioni dettagliate al riguardo.

Il giorno appresso, sempre da Gorizia, scrisse al Direttorio una lunga lettera, dove parlò dei combattimenti di Tarvisio e della Chiusa e dei risultati che dettero, terminando col dire che a Tarvisio si era combattuto sopra le nuvole ove erano tre piedi di neve e « la cavalleria aveva caricato sul ghiaccio, producendo gravi funesti danni » alla cavalleria nemica.

Per gli Austriaci fu davvero grave di conseguenze l'attacco di Massena fra Tarvisio e Caporetto contro di essi che, comandati dal generale Hochsay, tentarono di aprirsi un varco, avendo a tergo

Guieux e davanti Massena. Gli Austriaci, vinti, lasciarono 5000 prigionieri, fra i quali 4 generali, ed inoltre 30 cannoni, 200 carri di munizioni; pochissimi di essi poterono salvarsi per dirupi e sentieri.

In quel giorno Napoleone ricevette il marchese Massimi, mandato dal Pontefice a cui scrisse Egli stesso. Inviò poi a Carnot una carta del Friuli, dicendogli: « Perchè forse è possibile che non ve ne siano a Parigi ». Ordinò infine agli abitanti di Gorizia e di Gradisca di depositare entro 48 ore tutte le armi da fuoco in loro possesso, pena un'ammenda pari alla metà delle loro rendite.

Delle sorti dei combattimenti del 23 a Camporosso e a Tarvisio, di cui Napoleone, come dissi, scrisse il 25, parla l'anonimo cronista patrizio di San Daniele nel suo diario, dandoci alcuni dettagli di notevole interesse. Racconta che il campo austriaco era stato disposto senza prendere le dovute precauzioni, giacchè erano state effettivamente occupate le cime dei monti ma le posizioni centrali erano debolissime, e senza pensare che i Francesi potevano aggirare le linee dal Pulfero, cosicchè, mentre le truppe di Massena attaccavano da un lato, quelle di Guieux potevano aggirare e assalire di sorpresa. Afferma che l'Arciduca Carlo era presente e che dovette la salvezza al rovesciamento di alcuni carri, i quali sbarrarono un punto stretto della via, formando una barricata che impedì alla cavalleria francese d'inseguirlo sul momento. Con lui si salvò il generale Gontrevilie, che comandava le truppe, ma restarono prigionieri il feldmaresciallo Bajalisch, il generale Greffen e due colonnelli. Racconta infine che il 26 a sera giunsero a San Daniele il colonnello francese Baron e il quartiermastro Prevost, i quali, dopo aver sostato in casa Concina, andarono a Spilimbergo a preparare gli alloggiamenti per i numerosi prigionieri nemici. Questi furono di passaggio a San Daniele il 27, divisi in tre colonne.

Il 26 marzo, Napoleone, dopo 5 giorni di permanenza a Gorizia, partì, ma prima, alle 7 del mattino, aveva mandato istruzioni al generale Bernadotte, a cui affidava il comando delle contee di Gradisca e di Gorizia. Le istruzioni contenevano norme circa il governo delle contee, seguite da ordini sugli approvvigionamenti e sui lavori di Palmanova e di Gorizia, sulle comunicazioni con Caporetto e sul collocamento da parte del generale Chabot di posti di corrispondenza a Chiusaforte e a Tarvisio. Infine Napoleone invitava il generale a studiare le strade di montagna che da Gorizia mettono a Tolmino ed agli altri punti principali della vallata dell'Isonzo, onde ben conoscere la zona per potersi opporre facilmente al nemico che tentasse tagliare le comunicazioni su Tarvisio.

Queste istruzioni al generale Bernadotte ebbero grande importanza, perchè in esse Bonaparte espose il piano per minacciare Vienna congiungendosi a Moreau. Egli previde il caso che il principe Carlo tentasse, quando l'esercito francese fosse giunto a Klagenfurt, di piombare su Bernadotte con forze superiori, per riprendere Gorizia, minacciando le spalle dell'esercito principale francese. Per far fronte a questa possibilità, ritenne di ordinare quanto dovesse fare Bernadotte, e cioè: battere in ritirata, lasciando 400 uomini nel castello di Gorizia da difendersi con 6 pezzi, e lasciando a Palmanova 1000 uomini, con almeno 20 pezzi, e i fossati pieni d'acqua. Seguivano tutte le disposizioni da prendere nel caso, ancor più disgraziato, che il Bernadotte avesse dovuto ritirarsi più indietro sino a Mantova. Dispose poi che il generale Dugua lasciasse Trieste, e che questo distretto passasse anch'esso alle dipendenze di Bernadotte; raccomandando infine a quest'ultimo di vigilare su Palmanova da Gorizia, ammonendolo anche perchè la sua Divisione, dovunque era passata, aveva lasciato da ridire sulla disciplina. A questo proposito, il generale in capo constatò che il suo comandante non aveva dato alcun esempio, e quindi gli prescrisse di far fucilare i saccheggiatori, citando a paragone ciò che avveniva nelle altre Divisioni dell'esercito d'Italia e anche in quelle dell'Armata del Reno, dove gravi inconvenienti si erano verificati in seguito ai saccheggi. Terminò dicendo a Bernadotte: « Voi avete ogni autorità; se troverete ufficiali e capi noncuranti, destituiteli provvisoriamente: il generale in capo approverà tutto ».

Come si vede, Napoleone prese tutte le precauzioni per procedere nella realizzazione del proprio piano, assicurandosi che nel Friuli fosse mantenuto l'ordine e prevedendo anche i ripari nelle peggiori ipotesi.

La sua partenza da Gorizia avvenne al suono delle trombe e fu accompagnato dagli evviva entusiasti delle truppe e da quelli, certamente meno intimamente sentiti, della popolazione.

(*Continua*).

Esplorazione con truppe celeri

GIORGIO LIUZZI. Maggiore di S. M.

Premessa. — Le concezioni vigenti in Italia, in Francia e in Jugoslavia. — La formazione e i procedimenti dell'esplorazione. — La funzione delle truppe celeri in esplorazione vicina durante le soste. — Conclusione.

Premessa.

Quando il velario della pace calò sull'ultimo atto della guerra mondiale, fra le molte voci levatesi a sentenziare e discutere sull'esperienza bellica risuonò frequentemente quella che le vicende dell'immane conflitto avessero segnato la fine della cavalleria. Pareva a molti che per quest'Arma, destinata all'azione celere ed alla sorpresa, non vi fosse più posto sui campi di battaglia e sui teatri di operazione, saturati di combattenti, flagellati dal fuoco di innumerevoli artiglierie e mitragliatrici, cosparsi dei reticolati e degli scavi di molteplici organizzazioni difensive.

Come avrebbe potuto agire la cavalleria in simili condizioni? Non intervenendo nella battaglia, perchè, impotente a superare coi propri mezzi le reazioni micidiali delle moderne armi automatiche, sarebbe stata inesorabilmente mietuta senz'altro risultato che quello di uno sterile sacrificio. Non disimpegnando il suo compito caratteristico di esplorazione, perchè, arrestandosi di fronte alle resistenze avanzate del nemico, sarebbe stata incapace di prendere il contatto con lo schieramento avversario e non avrebbe potuto ottenere che risultati di gran lunga inferiori a quelli raggiungibili con l'esplorazione aerea.

Meglio dunque rinunciare all'impiego della cavalleria. Unici attori del combattimento terrestre sarebbero rimasti il cannone con la sua potenza distruttrice ed il fante con la sua multiforme attività, metodica, paziente ed eroica. L'esplorazione sarebbe stata affidata all'aviazione, Arma nuovissima, che, dopo aver assunto uno sviluppo grandioso ed aver reso preziosi servigi nella guerra recente, poteva apparire come lo strumento più idoneo allo scopo perchè non vincolato alle pastoie della lotta terrestre e capace di portare rapidamente il suo occhio indagatore sui più lontani obiettivi.

In queste argomentazioni si dimenticava che la lunga guerra combattuta aveva pure offerto su tutte le fronti alcuni esempi positivi di impiego redditizio e brillante della cavalleria, nonchè alcuni esempi negativi di occasioni favorevoli all'intervento di essa e non sfruttate per imprevidenza od errore. Se ciò non si dimenticava, si riteneva che l'eventualità dell'impiego della cavalleria fosse eccezionale e fugace, e pertanto non potesse nè dovesse giustificare la conservazione di quest'Arma costosa e di procedimenti ormai sorpassati. E infine... si trattava di deduzioni affrettate e superficiali.

Col tempo, a mano a mano che la dottrina militare e la preparazione alla guerra compivano la loro evoluzione postbellica, le discussioni si sono placate e l'equilibrio delle idee si è ristabilito, come la bonaccia sulle acque agitate dalla tempesta.

In tutti gli eserciti la cavalleria, lungi dal venire soppressa o relegata in un angolo remoto e dimenticato degli apprestamenti bellici, è stata organizzata e addestrata secondo le esigenze della guerra moderna. Al suo difetto essenziale — insufficienza di fuoco —, aggravato dalla grande vulnerabilità conferitale dal cavallo, si è rimediato assegnando alle unità cavalieri le armi automatiche — leggere e pesanti —, orientandone la preparazione, non solo all'azione a cavallo, ma altresì al combattimento a piedi con procedimenti simili a quelli della fanteria, modificandone in conseguenza sostanzialmente la costituzione organica. Si è inoltre considerato come normale ed in misura assai più grande che non per il passato il concorso diretto coi reparti a cavallo di altri elementi capaci di largo sviluppo di fuoco e di rapido movimento: ciclisti, unità autoportate, artiglieria, elementi meccanizzati.

In Italia l'impiego della cavalleria si è a mano a mano inquadrato in quello delle *truppe celeri*. Non si concepiscono più azioni e compiti di sola cavalleria, ma di truppe celeri. Di queste, la cavalleria ed i bersaglieri sono parti essenziali; i carri armati veloci parte integrante.

In Francia non si è voluto separare l'affinità organica da quella di impiego. Tutte le unità celeri fanno parte dell'Arma di cavalleria, ma questa comprende, oltre a reparti a cavallo, unità autoportate, cingolate, ciclisti, automitragliatrici. La cavalleria è rimasta come Arma capace di condurre unicamente coi propri mezzi determinate operazioni, ma il cavallo non è attributo caratteristico che per una parte di essa. È intuitivo che la soluzione presenta dei vantaggi, ma anche degli svantaggi.

Ovunque si è ritornati alla costituzione di grandi unità simili alle Divisioni di cavalleria prebelliche: Divisioni celeri in Italia, Divisioni di cavalleria in Francia ed in Jugoslavia. Ovunque è previsto il rinforzo eventuale, sul terreno della lotta, delle grandi e delle minori unità celeri, mediante assegnazione suppletiva di fanterie autoportate e di artiglierie.

In sostanza, negli eserciti odierni, al concetto dell'impiego di unità che manovrano e combattono normalmente a cavallo, eccezionalmente a piedi, sostenute quando necessario da qualche mezzo di fuoco, ma valendosi essenzialmente della sorpresa, si è sostituito il concetto di unità che si muovono e manovrano a cavallo, in bicicletta, con mezzi vari a motore, e che combattono normalmente a piedi, sviluppando e sfruttando grandi quantità di fuoco. Nelle fasi culminanti della lotta il crepitare delle mitragliatrici ha dominato lo scalpitìo dei cavalli; in movimento il fragore di meccanismi metallici si è unito al calpestìo degli zoccoli. La carica, sfolgorante visione di tempi passati, si è ridotta all'atto episodico di piccole unità a cavallo; un po' più frequentemente considerata forse dalla cavalleria italiana che non da quelle estere.

La trasformazione può essere stata dolorosa per molti cavalieri attaccati alle antiche tradizioni, ma ha salvato la cavalleria dalla fine preconizzata da troppo facili vaticinatori. E ne sono sorte delle truppe celeri, che, disponendo, oltre che della rapidità e della spigliatezza di movimento primitive, della potenza di fuoco necessaria per operare nell'ambiente della lotta moderna, hanno potuto assumere i compiti che erano prima caratteristici della cavalleria: l'esplorazione e l'intervento, in determinate situazioni, nella battaglia.

In quanto all'esplorazione con truppe celeri, non v'è oggi chi non ne riconosca la necessità. È dovunque ammesso e sancito che l'esplorazione aerea, pur apportando ai comandi un contributo informativo di valore formidabile, non può sostituirla. L'esplorazione aerea agisce più rapidamente, in campo più vasto, ed è assai meno vincolata alle difficoltà del terreno ed alle offese terrestri del nemico.

Ma non può accertare le notizie negative nè i particolari di quanto è stato osservato, nè svolgersi in modo persistente. Questo può farlo soltanto l'esplorazione terrestre, portandosi materialmente nelle località da esplorare, prendendo il contatto con l'avversario, penetrando tra le file nemiche. Inoltre l'esplorazione aerea può essere ostacolata o addirittura accecata da condizioni atmosferiche o di terreno sfavorevoli: per esempio, fitta copertura del terreno o nebbia. In tal caso non rimane in efficienza che l'esplorazione terrestre.

In complesso le esplorazioni aerea e terrestre sono destinate ad integrarsi a vicenda. Sarebbe interessante esaminare in qual modo le due esplorazioni debbano essere condotte e armonizzate per trarre da esse la miglior somma di risultati; ma ciò esulerebbe dai limiti di questo studio. Il quale si propone di trattare a grandi linee l'esplorazione terrestre con truppe celeri, confrontando le concezioni ed i procedimenti che al riguardo vigono in Italia, in Francia ed in Jugoslavia e considerando alcuni problemi particolari che rientrano nell'argomento.

Le concezioni vigenti in Italia, in Francia e in Jugoslavia.

In Italia.

I criteri relativi all'esplorazione con truppe celeri non differiscono sostanzialmente da quelli dell'anteguerra: sono mutati più che altro i particolari di esecuzione, in conseguenza delle diverse condizioni in cui la lotta si svolge e dell'evoluzione subìta dai mezzi che vi sono impiegati.

Si hanno così:

— un'*esplorazione avanzata*, compiuta di regola per Armata dalle Divisioni celeri, quando la distanza tra i grossi avversari comporti tale forma d'azione. Le Divisioni celeri comprendono organicamente cavalleria (una brigata di tre reggimenti), bersaglieri (un reggimento), carri armati veloci ed artiglieria, oltre ad elementi del genio e dei servizi, e possono essere rinforzate con assegnazioni extra organico di fanteria autoportata, artiglieria e carri armati leggeri;

— un'*esplorazione vicina*, compiuta di regola per Divisione da nuclei esploranti, i quali sono costituiti o da un reggimento bersaglieri o da un reggimento di cavalleria o da unità di cavalleria e di bersaglieri (più il rinforzo eventuale di carri armati veloci e di artiglieria).

La Divisione celere in esplorazione avanzata deve portarsi a

contatto con lo schieramento nemico allo scopo di disturbarlo e di precisarne i particolari, battendo le truppe esploranti avversarie e superando le resistenze interposte. Ad essa compete inoltre prevenire il nemico su posizioni importanti; ma tale forma di impiego, anche quando sia imposta dalla configurazione del terreno o dalla situazione e serva ad agevolare il movimento delle grandi unità retrostanti, deve essere considerata come mezzo necessario per l'assolvimento della missione esplorativa, che rimane la principale.

Entro il settore assegnatole, che corrisponde a tutto od a parte del settore dell'Armata, la Divisione celere opera precedendo le grandi unità retrostanti di una distanza variabile secondo la situazione ed il terreno, ma che, in terreni collinosi e di bassa e media montagna, è circa di 3-4 tappe, da calcolarsi fra i grossi di primo scaglione della Divisione celere e la testa dalle grandi unità di prima schiera dell'Armata. Essa non si preoccupa delle piccole infiltrazioni delle unità celeri avversarie e di piccoli elementi di resistenza in posto che possono sfuggire fra le maglie dell'esplorazione.

L'esecuzione dei compiti esplorativi è affidata nella maggioranza dei casi alla cavalleria, che di norma è l'Arma più idonea allo scopo. I bersaglieri, che per la grande capacità di fuoco e per la maggiore attitudine al combattimento a piedi costituiscono un elemento potente di lotta, agiscono di preferenza come riserva tattica, adatta all'intervento per azioni di forza contro il nemico; talvolta possono essere impiegati in compiti lontani, nei quali risulti particolarmente utile la loro grande velocità su strada; per esempio, nell'occupazione preventiva di località.

Le truppe celeri in esplorazione vicina devono esplorare il terreno nel settore della Divisione di prima schiera da cui dipendono ed a profitto della quale operano, superare le minori resistenze dell'avversario e segnalare quelle che non potessero coi propri mezzi eliminare, ricercare ed arrestare, o quanto meno segnalare, le infiltrazioni di elementi celeri nemici, raccogliere e trasmettere notizie. La distanza a cui esse si spingono innanzi alle Divisioni di prima schiera, è, in terreni non molto accidentati, di circa una tappa.

Quando, per insufficienza di spazio o per altre ragioni, le truppe celeri in esplorazione vicina non fossero precedute dalle Divisioni celeri in esplorazione avanzata, allora esse assumono anche il compito dell'esplorazione avanzata e si spingono a distanza maggiore di quella dianzi considerata. In questo caso l'esplorazione è svolta per Corpo d'armata, e le truppe celeri delle Divisioni di prima schiera sono raggruppate in un unico nucleo esplorante di Corpo d'armata.

Nell'esplorazione lo svolgimento dei compiti esplorativi può spettare sia alla cavalleria sia ai bersaglieri, secondo che il gruppo esplorante divisionale è costituito solamente od essenzialmente da cavalleria o da bersaglieri. Se il nucleo esplorante è misto — il che avverrà frequentemente nel caso in cui l'esplorazione sia svolta per Corpo d'armata, ma non si deve escludere nel caso di esplorazione divisionale —, è ovvio che, come nell'esplorazione avanzata condotta con le Divisioni celeri, alla cavalleria venga di massima affidata la missione esplorativa ed ai bersaglieri quella di riserva tattica.

In sostanza le Divisioni celeri in esplorazione avanzata hanno un compito essenzialmente informativo; le truppe celeri in esplorazione vicina hanno un compito informativo ed un compito di sicurezza. S'intende che anche le prime contribuiscono indirettamente o saltuariamente alla sicurezza mediante la raccolta e la trasmissione delle notizie sul nemico o mediante l'occupazione preventiva di determinate posizioni, mentre le seconde vi provvedono in modo diretto e sistematico, preservando dalle sorprese di elementi nemici anche esigui le grandi unità da cui dipendono.

In Francia.

Secondo la concezione francese, le grandi unità di cavalleria svolgono l'*esplorazione ravvicinata*, mentre l'esplorazione lontana spetta all'aviazione. Ma la differenza di terminologia rispetto a quella nostra non implica differenza di compito, chè anzi, sotto questo riguardo, l'esplorazione ravvicinata della cavalleria francese corrisponde pienamente alla nostra esplorazione avanzata.

L'esplorazione ravvicinata è compiuta in genere a profitto e nell'àmbito delle Armate dalle Divisioni di cavalleria; talvolta queste possono essere messe agli ordini di comandanti di Gruppo d'Armate o del Comando Supremo e riunite in Corpi di cavalleria, di costituzione eventuale.

La Divisione di cavalleria comprende organicamente due brigate di cavalleria, ciascuna di due reggimenti a cavallo, un reggimento dragoni portati su tre battaglioni — parte in bicicletta, parte su autocarri e parte su autoveicoli cingolati atti al movimento in terreno vario —, un gruppo di tre squadroni di automitragliatrici di cavalleria — più mobili delle nostre vecchie autoblindo ma meno dei nostri attuali carri armati veloci —, oltre ad artiglieria ed elementi del genio e dei servizi. Essa è più forte della nostra Divisione celere e, per la costituzione e l'armamento dei suoi elementi, può sviluppare una

quantità di fuoco simile a quella di cui è capace la Divisione di fanteria. Può essere rinforzata con mezzi supplementari: fanteria autoportata, artiglieria, carri di combattimento, aviazione.

Nello svolgimento dell'esplorazione le varie specialità di cavalleria sono impiegate con criteri analoghi a quelli che regolano l'impiego delle varie Armi nella nostra Divisione celere, tenendo presente che ai bersaglieri corrispondono, come funzione ed in parte anche come costituzione organica, i dragoni portati.

Non è prescritta la distanza a cui le Divisioni di cavalleria in esplorazione si possono spingere avanti alle Armate.

Contrariamente a quanto abbiamo visto per le grandi unità di cavalleria, differenze sensibili esistono fra i compiti affidati alla cavalleria delle grandi unità francesi di prima schiera e quelli delle nostre truppe in esplorazione vicina.

Nell'esercito francese ogni Corpo d'armata ed ogni Divisione di fanteria dispone di un *gruppo di ricognizione*.

Il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata, di forza più o meno equivalente a quella di un reggimento, comprende un gruppo squadroni ed uno squadrone armi pesanti a cavallo, uno squadrone ciclisti ed un plotone automobile con 4 autovetture e cinque motocarrozzette armate.

Il gruppo di ricognizione divisionale comprende uno squadrone a cavallo, uno squadrone ciclisti ed un plotone automobile.

In alcuni gruppi di ricognizione lo squadrone ciclisti è sostituito da un reparto motociclisti, che, unitamente al plotone automobile, forma uno squadrone motorizzato.

Il gruppo di ricognizione divisionale compie una missione che si potrebbe definire di cavalleria d'avanguardia. Talvolta esso rimane agli ordini del comandante di Divisione, ma spesso è posto alla dipendenza del comandante dell'avanguardia divisionale, della quale entra addirittura a far parte.

Su tutta la fronte della Divisione esso compie esplorazione particolareggiata e ricognizione del terreno; mantiene uno stretto collegamento coi gruppi di ricognizione delle Divisioni laterali e, se vi sono, con le unità di cavalleria — d'Armata o di Corpo d'armata — che lo precedono; agisce ad una distanza di circa 4-8 chilometri (2 o 3 ore di marcia) dai primi elementi di fanteria, in modo da assicurarne la regolarità di avanzata, fuori del fuoco efficace delle artiglierie di medio calibro avversarie; al termine della marcia copre il collocamento degli avamposti.

Il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata può essere impie-

gato in diversi modi. Quando sul dinanzi si trovi una grande unità di cavalleria, esso può essere incaricato di mantenere il collegamento fra questa grande unità ed il proprio Corpo d'armata, oppure di occupare determinati punti, il cui possesso è necessario alla sicurezza del Corpo d'armata; ma può anche essere messo a disposizione di una delle Divisioni dipendenti. In questo secondo caso il gruppo di ricognizione divisionale si fonde con esso, ed entrambi agiscono come cavalleria di avanguardia.

Se il Corpo d'armata non è preceduto da grandi unità di cavalleria, il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata può essere impiegato tutto quanto in una determinata direzione ed entro un raggio d'azione limitato, sia per la ricerca di una determinata informazione, sia per occupare un punto importante prima dell'arrivo delle avanguardie. In tale caso esso può essere rinforzato con unità di fanteria autoportate, con artiglieria o coi gruppi di ricognizione delle Divisioni di seconda schiera.

Da quanto abbiamo esposto si deduce che, mentre per le nostre truppe celeri in esplorazione vicina i compiti di esplorazione e di sicurezza sono abbinati e vengono svolti parallelamente, i gruppi di ricognizione francese hanno un compito che è prevalentemente di sicurezza, e svolgono l'esplorazione solamente in quanto è necessario per lo svolgimento di tale compito essenziale. Essi si preoccupano sopratutto di proteggere la grande unità di cui fanno parte e verso cui di conseguenza preponderano: in molti casi — normali per i gruppi divisionali e frequenti per quelli di Corpo d'armata — funzionano addirittura come avanguardia dell'avanguardia divisionale: a questa fanno capo, da questa spesso dipendono, ed agiscono a più brevi distanze ed in raggio d'azione più limitato che non le nostre truppe celeri in esplorazione vicina.

Una certa somiglianza si riscontra tuttavia fra l'impiego eventuale del gruppo di ricognizione di Corpo d'armata, specialmente quando esso non sia preceduto da grandi unità di cavalleria, e l'impiego delle nostre unità celeri in esplorazione vicina. Ma la somiglianza è soltanto parziale, perchè, mentre le nostre unità celeri compiono l'esplorazione vicina in tutto il settore della grande unità da cui dipendono od in gran parte di esso, arrestando e segnalando in pari tempo le infiltrazioni e le resistenze nemiche, il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata francese, anche se rinforzato, limita la sua azione ad una direzione determinata ed in raggio ristretto, con l'evidente preoccupazione di non allontanarsi troppo dalle unità che seguono e di non esporsi d'altro lato al pericolo di urtare con le forze

divise contro reazioni avversarie consistenti. Il compito prevalente è sempre quello di sicurezza, ed è più nettamente delineato allorchè l'azione del gruppo di ricognizione tende, più che alla ricerca di dati elementi informativi, ad assicurare alle avanguardie il possesso di una determinata posizione.

Un'altra deduzione possiamo trarre da quanto abbiamo esposto. Le nostre grandi unità di prima schiera possono essere precedute nella marcia al nemico da un doppio sistema di esplorazione — avanzata e vicina —, oppure, quando manchi la possibilità di impiegare le Divisioni celeri, dai soli nuclei esploranti di Corpo d'armata, che assumono i compiti delle due esplorazioni. Dinanzi alle grandi unità francesi di prima schiera possiamo trovare, procedendo dall'avanti all'indietro:

— grandi unità di cavalleria in esplorazione;

— gruppi di ricognizione di Corpo d'armata e di Divisione, fusi per la funzione di cavalleria d'avanguardia;

oppure:

— grandi unità di cavalleria in esplorazione;

— gruppi di ricognizione di Corpo d'armata con missione di sicurezza (occupazione di località) e di collegamento con le suddette grandi unità;

— gruppi di ricognizione divisionali (cavalleria d'avanguardia);

oppure infine, nel caso in cui manchi l'esplorazione svolta da grandi unità di cavalleria:

— gruppi di ricognizione di Corpo d'armata con missioni di sicurezza o missioni informative a raggio limitato;

— gruppi di ricognizione divisionali.

In complesso la formazione di marcia al nemico delle grandi unità di prima schiera è nell'esercito francese preceduta sempre da uno schieramento di cavalleria almeno doppio, talvolta anche triplo.

Quando manchi l'esplorazione delle grandi unità di cavalleria, la dottrina francese non tende, come quella italiana, a riunire nell'àmbito del Corpo d'armata le cavallerie divisionali in nuclei più consistenti, da proiettare più innanzi verso il nemico a scopo di esplorazione vera e propria, ma lascia ai gruppi di ricognizione divisionali il loro compito caratteristico di cavalleria d'avanguardia e destina i gruppi di Corpo d'armata, eventualmente rinforzati, a missioni vicine, che rientrano nell'ordine della sicurezza del Corpo d'armata. In tal modo le avanguardie divisionali avanzano precedute, anzichè

da una sola esplorazione a largo respiro, da una doppia cintura protettiva.

In Jugoslavia.

Secondo la dottrina jugoslava, l'esplorazione con truppe celeri assume le forme seguenti:

— *esplorazione lontana,* svolta dalla cavalleria autonoma o strategica, ossia dalle Divisioni di cavalleria — eventualmente da Corpi di cavalleria composti da più Divisioni, oppure soltanto da brigate di cavalleria —, alla dipendenza del Comando Supremo ovvero alla dipendenza e nell'àmbito dei Gruppi di Armate;

— *esplorazione vicina,* svolta dalle unità di cavalleria che fanno parte organica delle Armate e delle Divisioni di fanteria.

Com'è noto, nell'esercito jugoslavo non esiste il Corpo d'armata: ne tiene luogo l'Armata, la quale comprende più Divisioni di fanteria. Più Armate possono essere riunite in Gruppi d'Armate, di costituzione eventuale. Tenuta presente questa differenza di articolazione rispetto al nostro esercito, che si riflette sull'assegnazione della cavalleria alle grandi unità, il divario di concetto e di modalità relativo alle due forme di esplorazione non risulta sensibile.

Le Divisioni di cavalleria, che sono normalmente incaricate dell'esplorazione lontana, sono composte di due brigate di cavalleria su due reggimenti e di un battaglione ciclisti, oltre alle solite unità di artiglieria, del genio e dei servizi. In confronto alle nostre Divisioni celeri, esse hanno una quantità di armi automatiche alquanto minore, giacchè l'assegnazione di un reggimento di cavalleria in più non è sufficiente a compensare il maggiore armamento del nostro reggimento bersaglieri e delle nostre unità carri veloci in rapporto a quello del battaglione ciclisti; l'artiglieria organica è poi meno numerosa. Perciò in complesso esse hanno una capacità di fuoco inferiore a quella delle nostre Divisioni celeri.

Le Divisioni di cavalleria possono tuttavia ricevere assegnazioni supplementari di fanteria, artiglieria, autoblindo e carri armati. Allorchè si prevede ch'esse urtino in truppe celeri nemiche di forza superiore, possono anche essere sostenute con distaccamenti mobili appositamente costituiti con aliquote di fanteria, artiglieria e mitragliatrici pesanti.

L'esplorazione lontana, come quella nostra avanzata, ha uno scopo essenzialmente informativo e deve giungere possibilmente a contatto dei grossi dello schieramento avversario; però si spinge ad una distanza minore dalle grandi unità di prima schiera: una o due

tappe fra il grosso della cavalleria in esplorazione e le avanguardie delle grandi unità retrostanti. La fronte di esplorazione di una Divisione di cavalleria è al massimo di 40-50 chilometri.

Ogni Armata dispone per regola di un reggimento di cavalleria, ogni Divisione di fanteria di uno squadrone. Queste unità di cavalleria svolgono l'esplorazione vicina, proteggendo in pari tempo le truppe retrostanti dalle incursioni nemiche, riconoscendo il terreno e tenendosi di solito ad una distanza di circa 10 chilometri dalle avanguardie. Esse possono venire rinforzate con elementi di fanteria, ciclisti, artiglieria, autoblindo e carri armati, specialmente qualora debbano assolvere qualche particolare compito tattico: per esempio, occupazione di località.

Quando sulla fronte vi sia cavalleria autonoma in esplorazione lontana, le unità in esplorazione vicina mantengono il collegamento con essa; quando invece non sia in atto l'esplorazione della cavalleria autonoma, la cavalleria delle Armate e delle Divisioni di fanteria svolge inizialmente l'esplorazione lontana, successivamente quella vicina.

Dalle prescrizioni regolamentari jugoslave non risulta in modo netto se l'Armata e la Divisione di fanteria debbano impiegare ciascuna per proprio conto le unità di cavalleria organiche, o se le unità divisionali debbano essere assorbite da quelle di Armata, per operare nell'àmbito di questa grande unità. È invece previsto che, nel caso in cui due o più Armate operino sotto un solo comando di Gruppo di Armate, la cavalleria delle Armate stesse possa agire riunita, lasciando però almeno uno squadrone a disposizione di ciascuna Armata. È inoltre considerato eccezionale il caso in cui la cavalleria sia messa alla dipendenza dei comandanti delle avanguardie divisionali; tale caso si verifica di solito per qualche colonna che disponga di un solo squadrone o meno; ed allora la cavalleria funziona come avanguardia dell'avanguardia.

Da quanto sopra ci sembra che si possano trarre le deduzioni seguenti.

L'esplorazione vicina della cavalleria jugoslava ha lo stesso doppio compito — informativo e di sicurezza — di quella delle nostre truppe celeri, ma è spinta a distanza alquanto inferiore dalle grandi unità retrostanti: 10 chilometri, in confronto ai nostri 15-18. Essa è compiuta normalmente per Armata.

Nel caso in cui la Divisione di fanteria operi inquadrata nell'Armata e la conformazione del terreno favorisca l'esecuzione dell'esplorazione unica d'Armata, lo squadrone divisionale agisce as-

sieme alla cavalleria d'Armata. Quando invece la Divisione di fanteria o parte di essa operi isolata o distaccata per circostanze tattiche o per esigenze di terreno, lo squadrone divisionale agisce indipendentemente dalla cavalleria d'Armata; esso può essere messo agli ordini del comandante dell'avanguardia, ed allora ha funzione analoga a quella del gruppo di ricognizione della Divisione di fanteria francese.

Qualora manchi la cavalleria autonoma, l'esplorazione lontana è affidata alla cavalleria delle Armate, e sembra logico che questo caso — corrispondente a quello in cui la nostra esplorazione con truppe celeri è svolta per Corpo d'armata — sia il più indicato per l'accentramento, previsto dalla regolamentazione jugoslava, della esplorazione nell'àmbito del gruppo d'Armate. Lo squadrone che viene allora lasciato a disposizione di ciascuna Armata, assieme agli squadroni divisionali, provvede evidentemente all'esplorazione vicina, con compito eminentemente protettivo, finchè le restanti unità di cavalleria sono impegnate in missioni di esplorazione lontana.

In questo caso la dottrina jugoslava si preoccupa di non privare le grandi unità di prima schiera della protezione di truppe celeri che agiscano a breve distanza, e costituisce pertanto avanti alle suddette grandi unità un doppio ordine di cavalleria. In ciò la dottrina jugoslava si avvicina a quella francese, ma mentre per i Francesi l'assegnazione organica di cavalleria alle grandi unità risponde a scopi limitati e nettamente stabiliti, la cavalleria delle grandi unità jugoslave risulta, nel caso di impiego nell'àmbito del gruppo d'Armate, dispersa in una doppia forma d'impiego e quindi, con ogni probabilità, insufficiente. È senza dubbio preferibile il nostro criterio di riunire, qualora manchino le Divisioni celeri in esplorazione avanzata, le unità celeri delle Divisioni di fanteria in un solo nucleo esplorante di Corpo d'armata, senza ulteriori frazionamenti.

In sostanza, prescindendo da casi e forme particolari, possiamo affermare che l'esplorazione lontana e vicina della cavalleria jugoslava corrispondono, come funzione, alle nostre esplorazioni avanzata e vicina di truppe celeri, con queste sole differenze importanti:

— che entrambe agiscono a distanza minore dalle grandi unità di prima schiera;

— che l'esplorazione vicina jugoslava è considerata nel quadro dell'Armata (nostro Corpo d'armata) anzichè in quello della Divisione di fanteria.

La formazione e i procedimenti di esplorazione

In Italia.

Un'unità celere in esplorazione avanza entro il proprio settore, articolata in più elementi: quello più arretrato e robusto è l'elemento di combattimento ed è costituito dal *grosso;* quelli più avanzati ed esigui sono costituiti dai *plotoni esploranti* e dalle *pattuglie di esplorazione,* che vengono irradiati sulla fronte ed eventualmente sul fianco. Con settore ristretto, terreno scoperto e situazione chiara i plotoni esploranti e le pattuglie di esplorazione possono essere distaccati direttamente dal grosso. In circostanze diverse da quelle indicate viene adottata un'articolazione maggiore: il grosso spinge innanzi od anche lateralmente dei *distaccamenti esploranti,* fra i quali ripartisce il settore e che a loro volta irradiano i plotoni esploranti e le pattuglie di esplorazione.

A questi ultimi — plotoni e pattuglie — è affidato il compito esplorativo vero e proprio: essi ricercano il nemico lungo determinate direzioni, raggiungendo successivi punti favorevoli all'osservazione ed inviando periodicamente notizie. I distaccamenti esploranti ed il grosso — in àmbito naturalmente diverso — hanno il compito di raccogliere, vagliare e trasmettere ai comandi da cui dipendono le informazioni e di sostenere col combattimento offensivo gli elementi antistanti, superando le reazioni nemiche che quelli non siano riusiciti a travolgere o ad aggirare.

La forza degli elementi avanzati di esplorazione — plotoni e pattuglie, distaccamenti — e la distanza a cui essi vengono spiccati innanzi agli elementi retrostanti devono essere tali da consentire da un lato l'efficace e tempestivo svolgimento del compito esplorativo, d'altro lato da favorire la pronta trasmissione delle notizie all'indietro e da evitare che i singoli elementi avanzati siano eliminati dal nemico prima di poter essere sostenuti da quelli retrostanti e senza quindi poter condurre a termine la loro missione esplorativa. Forza e distanza dei suddetti elementi dipendono quindi dal terreno e dalla situazione.

Nel caso di esplorazione avanzata svolta da una Divisione celere, il compito esplorativo è di solito affidato, come già detto, alla cavalleria. Data l'ampiezza del settore assegnato alla Divisione celere, ben difficilmente questa potrà effettuare l'esplorazione con elementi distaccati direttamente dal grosso; e pertanto il più delle volte essa

dovrà costituire un sistema di esplorazione completo, che comprenda, oltre agli elementi estremi — grosso verso l'indietro, plotoni e pattuglie verso l'avanti — gli organi intermedi costituiti dai distaccamenti esploranti.

È da tener presente l'eventualità — per non dire la certezza, in fase di marcia al nemico — che le unità celeri esploranti urtino contro unità similari avversarie o contro resistenze, sia pure isolate, ma organizzate e tenaci. È perciò necessario che agli elementi più avanzati del sistema di esplorazione sia data una consistenza tale da assicurare una sufficiente capacità penetrativa e da consentire di fronteggiare le reazioni nemiche, nel caso in cui essi non possano aggirarle o superarle.

Per disposizione regolamentare sappiamo che la forza delle pattuglie di esplorazione può variare da pochi cavalieri ad una squadra. In conseguenza è logico che, nel caso considerato, le pattuglie inviate eventualmente in esplorazione abbiano la forza massima di una squadra. Ma a noi sembra che nell'esplorazione avanzata convenga spesso assicurare l'efficace azione esplorativa dei tentacoli estremi, ricorrendo all'impiego di plotoni esploranti, che le nostre norme regolamentari considerano normale soltanto nei terreni coperti e difficili.

Con ciò non intendiamo affermare che le pattuglie di esplorazione vengano senz'altro bandite dal sistema di esplorazione della Divisione celere. Anzitutto pattuglie di esplorazione sono distaccate dai plotoni esploranti per missioni a breve distanza. L'esplorazione poi non è compiuta in genere con uguale intensità in tutto il settore: nei tratti ove l'incontro col nemico è meno probabile o dove, per condizioni di terreno, l'osservazione è particolarmente facile, può evidentemente essere impiegata qualche pattuglia. È inoltre da considerare che in una prima fase dell'esplorazione, finchè cioè non sono probabili incursioni o resistenze avversarie e l'esplorazione stessa procede in modo spedito e sommario, è meno sentita la necessità di spingere verso il nemico elementi forti e si può quindi limitare la consistenza di tali elementi o di alcuni fra essi.

In questo però occorre andar cauti, giacchè a nostro parere è ben difficile disporre di elementi informativi tali da poter escludere la presenza di nuclei avversari nella zona che sarà battuta dall'esplorazione. Prescindendo da altre fonti di informazioni, che non possono quasi mai essere di attendibilità assoluta, avanti alla Divisione celere sarà di regola in funzione l'occhio vigile dell'aviazione. Ma questa potrà e dovrà in primo tempo rilevare soltanto dove sono i grossi dello schieramento o del sistema di esplorazione nemico, men-

tre non sarà in condizioni di scoprire la presenza di elementi avanzati, che, pur essendo poco consistenti e perciò poco visibili, sopratutto se non sono in movimento, possono tuttavia esser capaci di intensa ed efficace reazione di fuoco, specialmente se in posizione. Pertanto, nell'incertezza di quanto si può trovare, conviene tenersi dalla parte della ragione ed eccedere, piuttosto che difettare, allorchè si stabilisce la forza degli elementi da spiccare in esplorazione.

D'altra parte, occorre tener presente che l'esplorazione avanzata, anche se alquanto più fitta e particolareggiata a cominciare dal momento in cui i primi colpi di moschetto od il primo crepitare di mitragliatrice rivelano l'urto col nemico, è svolta tuttavia a maglie piuttosto larghe, attraverso alle quali è ammessa l'infiltrazione di elementi avversari. Più che battere in ampiezza interessa penetrare in profondità. Ora è innegabile che un plotone esplorante può agire su una fronte più ampia che una pattuglia di esplorazione e che, nel complesso, i plotoni possono essere impiegati ad intervalli più grandi che le pattuglie: la maggior consistenza dei singoli nuclei è quindi compensata, almeno in parte, dal minor numero dei nuclei stessi. È in ogni modo ci sembra preferibile, nel caso in parola, che l'esplorazione in un dato tratto di fronte sia affidata, piuttosto che a due o tre pattuglie distinte, ad un solo plotone esplorante. Questo distaccherà, quando necessario, qualche pattuglia col compito di perlustrare punti determinati o di osservare in determinate direzioni, ma si terrà sempre in misura di far massa prontamente e costituirà quindi un elemento di forza non trascurabile.

A questa analisi un po' lunga ci siamo indotti per giustificare il concetto che nell'esplorazione avanzata può spesso convenire l'impiego dei plotoni esploranti in luogo delle semplici pattuglie di esplorazione.

La forza dei distaccamenti esploranti può variare fra un minimo di uno squadrone ed un massimo di un gruppo di squadroni, rinforzato con elementi dello squadrone mitraglieri reggimentale, con unità di carri veloci, di bersaglieri ciclisti e talvolta anche d'artiglieria. È evidente che quanto più aumentano l'ampiezza del settore affidato al distaccamento, il numero e la forza degli elementi ch'esso deve distaccare in esplorazione, tanto più occorre avvicinarsi al massimo previsto nella costituzione di esso.

Non conviene ad ogni modo sottilizzare troppo nell'esame della questione relativa alla forza da attribuire ai distaccamenti esploranti, giacchè solo nel caso concreto, quando si conoscano i termini reali del problema, sarà possibile adottare la soluzione più idonea. Ricor-

diamo solo che, come l'esplorazione non viene svolta per lo più in modo uniforme in tutto il settore assegnato alla Divisione celere, così la costituzione dei distaccamenti esploranti può essere diversa nello stesso sistema di esplorazione. E poichè nel dosare le forze dei singoli distaccamenti si deve assolutamente evitare di spezzare l'unità squadrone cavalieri, converrà ottenere una elasticità maggiore nel dosamento della forza, rispetto a quella consentita dai vincoli organici della cavalleria, giocando sugli elementi di rinforzo.

Fra questi, i più frequentemente impiegati saranno le mitragliatrici pesanti ed i carri armati veloci: questi sono specialmente adatti, oltre che a sostenere eventualmente i reparti cavalieri col fuoco, ad eseguire quei rapidi *colpi di sonda* verso il nemico, che ormai sono entrati come termine espressivo nel linguaggio regolamentare italiano ed in quelli esteri.

Gli elementi di bersaglieri ciclisti, dati di rinforzo a distaccamenti esploranti, possono servire non soltanto per disimpegnare il loro compito caratteristico di riserva tattica, ma in casi particolari anche per fornire qualche plotone o pattuglia di esplorazione lungo determinate vie di comunicazione. È bene tuttavia andar molto cauti nell'assegnazione di tali elementi ai distaccamenti esploranti e tener presente che non conviene infrangere, se non in caso di vera necessità, il vincolo organico del reggimento bersaglieri, per non pregiudicare la possibilità di impiegare tutto riunito, a momento opportuno, questo poderoso elemento di forza.

La quantità di artiglieria che può entrare nella costituzione di un distaccamento esplorante dev'essere logicamente limitata ad una batteria a cavallo, ma naturalmente anche a questa assegnazione, che implica la scissione del gruppo d'artiglieria, il comandante della Divisione celere si risolverà soltanto in caso di necessità assoluta.

A quale distanza vengono inviati i vari elementi dell'ordinanza di esplorazione? Non esistono prescrizioni in materia, e non è certo il caso di stabilire cifre, che potrebbero non trovare conferma nelle esigenze imposte dalle mutevolissime circostanze di luogo e di situazione. Ma, tanto per fissare le idee e avere un termine di confronto con le tendenze seguite presso altri eserciti, ci sembra di poter affermare, senza contravvenire allo spirito della nostra regolamentazione e senza cadere in un rigido schematismo, che nei terreni di media difficoltà gli estremi tentacoli dell'esplorazione possono essere spinti fino a cinque o sei chilometri innanzi ai distaccamenti esploranti e questi fino ad otto-dieci chilometri avanti alla testa dei grossi. Per calcolare la distanza totale fra gli elementi dell'esplorazione avanzata

che per primi giungono a contatto col nemico e la testa delle grandi unità di prima schiera, occorre quindi aggiungere circa una tappa alla distanza media di tre o quattro tappe, prevista dalle nostre norme regolamentari; tale quantità supplementare corrisponde appunto alla profondità dell'ordinanza di esplorazione, che può « grosso modo » esser raffigurata come un ventaglio, nel quale l'impugnatura corrisponda ai grossi della Divisione celere e le estremità delle stecche ai plotoni esploranti ed alle pattuglie di esplorazione.

Per non lasciare incompiuto il quadro dei procedimenti esplorativi, accenniamo alle *pattuglie di scoperta* che nell'esplorazione avanzata trovano impiego eventuale. Queste pattuglie, costituite di pochi e arditi cavalieri al comando di ufficiali, sono distaccate in caso di bisogno dal grosso, per ordine del comandante della Divisione celere, e sono incaricate di missioni particolari a grande distanza: sino a una o due tappe oltre agli elementi più avanzati dell'ordinanza di esplorazione.

Il caso dell'esplorazione vicina presenta alcune circostanze caratteristiche, che differiscono da quelle relative all'esplorazione avanzata e che influiscono sulla costituzione dell'ordinanza di esplorazione. Esse sono: settore di ampiezza relativamente limitata — corrispondente a quello di una Divisione di fanteria di prima schiera — ed al quale è naturalmente proporzionata l'entità delle truppe destinate all'esplorazione; possibilità di incontro con nuclei nemici di consistenza non molto forte, sfuggiti attraverso alle maglie dell'esplorazione avanzata; necessità di compiere azione esplorativa intensa e particolareggiata, di frugare il terreno, per garantire l'assolvimento della missione di sicurezza nei riguardi delle grandi unità retrostanti.

In questo caso non sarà necessario costituire elementi di esplorazione molto robusti, ma questi dovranno essere in compenso piuttosto numerosi. Ci sembra pertanto che nell'esplorazione vicina debba essere considerato normale l'impiego di pattuglie di esplorazione di forza variabile, eventuale quello di plotoni esploranti. Sarà inoltre frequente l'adozione di un sistema di esplorazione della massima semplicità, che comprenda soltanto il grosso e gli organi estremi di esplorazione, senza l'elemento intermedio dei distaccamenti esploranti. Quando la costituzione di questi si imporrà, in casi particolari o in direzioni determinate, la forza di essi si aggirerà sul minimo previsto di uno squadrone. In ogni modo, quando sul dinanzi delle truppe in esplorazione vicina agiscono, oltre che le unità d'aviazione, quelle terrestri in esplorazione avanzata, sarà in genere possibile disporre

di elementi informativi sul nemico sufficienti per orientare lo svolgimento dell'esplorazione.

Nel trattare dei procedimenti dell'esplorazione vicina ci siamo finora riferiti all'ipotesi che il compito esplorativo venga disimpegnato da truppe di cavalleria. Tale ipotesi corrisponde ai due casi in cui l'esplorazione avanti ad una Divisione di fanteria sia affidata ad un reggimento di cavalleria — eventualmente rinforzato — oppure ad un nucleo misto di cavalleria e bersaglieri.

Nel caso in cui il nucleo esplorante divisionale sia costituito esclusivamente od essenzialmente da un reggimento di bersaglieri, il sistema di esplorazione rimane sostanzialmente uguale a quello che già conosciamo, ma cambiano le modalità d'azione da parte dei singoli elementi dell'esplorazione.

I bersaglieri, nelle fasi di rapido movimento, sono legati alle strade, e questo fatto, se può già costituire un inconveniente per il grosso dell'esplorazione — ed eventualmente per i distaccamenti esploranti — a cominciare dal momento in cui la vicinanza del nemico consiglia di adottare misure efficaci di occultamento, si ripercuote altresì sul modo con cui i plotoni esploranti e le pattuglie di esplorazione svolgono il loro compito. Infatti, mentre le piccole unità di cavalleria, in zone non troppo accidentate, compiono l'esplorazione percorrendo il terreno in senso più o meno radiale a cavallo e appiedando — interamente od in parte — al termine di ogni sbalzo per meglio osservare e per occultarsi, gli elementi di bersaglieri ciclisti devono avanzare lungo le vie di comunicazione da un punto opportunamente scelto all'altro, non vedendo in genere nulla o quasi nulla al di là della strada ch'essi percorrono, e dopo ogni sbalzo devono scendere dalla bicicletta e irradiarsi a piedi fuori strada, per esplorare minuziosamente le località ad essi assegnate.

La perlustrazione vera e propria risulta quindi piuttosto laboriosa, e questa minore attitudine all'esplorazione nei confronti della cavalleria può essere soltanto in parte compensata dalla maggiore velocità nei tratti su strada.

L'esame dei procedimenti esplorativi ci ha così portati dinanzi ad una questione che non rientra strettamente nella materia di questo capitolo ma che non sarà inutile toccare brevemente.

Indubbiamente l'esplorazione a mezzo dei ciclisti è redditizia in condizioni particolarmente favorevoli, quali sono quelle di un terreno a pendenze poco accentuate e provvisto di una fitta rete stradale. Ma è da considerare anzitutto se tali condizioni si troveranno frequentemente nei nostri probabili teatri di operazioni, in secondo

luogo se anche nel caso in cui esse si presentino, l'esplorazione con unità ciclisti sia veramente da preferirsi a quella con unità di cavalleria. A noi sembra che, tutto considerato, nella generalità dei casi il compito esplorativo sia meglio affidato a reparti a cavallo. È questo precisamente il compito in cui, per terreni che non siano assolutamente piani e scoperti, il cavallo non ha ancora trovato un mezzo meccanico che lo sostituisca, chiudendo così una tradizione millenaria.

Ma se la cavalleria è più adatta all'esecuzione del compito esplorativo — cosa nota d'altronde e in merito alla quale nessuna obiezione valida può essere sollevata — la presenza dei bersaglieri nei nuclei esploranti offre il sensibile vantaggio di assicurare un notevole incremento di fuoco e la disponibilità di elementi atti a portarsi rapidamente su determinati obiettivi lontani. Sotto questo punto di vista sarebbero desiderabili i nuclei esploranti misti, i quali sommano, analogamente a quanto avviene nella Divisione celere, le possibilità ed i beneficii derivanti dalla presenza delle due specie di truppe celeri.

Ma qui si urta in un grave inconveniente di carattere organico. Per costituire un nucleo esplorante misto occorre smembrare un reggimento di cavalleria e uno di bersaglieri e riunire membra, non solo di specialità ma anche di Armi diverse, in un organismo a cui manca un capo naturalmente designato. La soluzione si palesa così difettosa dal punto di vista organico, e le ripercussioni sul grado di rendimento nel campo tattico possono essere tanto gravi da annullarne i vantaggi.

Ma, in mancanza di una soluzione ideale, è giocoforza ricorrere a soluzioni di circostanza, e queste, per noi, potranno essere quelle già note, e cioè destinare all'esplorazione vicina: o un reggimento di cavalleria, o un reggimento di bersaglieri, o un nucleo misto. Sarà adottata l'una o l'altra secondo la disponibilità di truppe celeri e secondo che la situazione induca a far prevalere il criterio organico od il criterio tattico; e si cercherà, quando possibile, di temperare i difetti delle soluzioni integrali mediante assegnazione di elementi suppletivi.

Per esaurire l'argomento rimane da considerare brevemente il caso in cui, mancando le Divisioni celeri sul dinanzi delle grandi unità di prima schiera, l'esplorazione sia affidata a nuclei esploranti di Corpo d'armata, che disimpegnino contemporaneamente i compiti dell'esplorazione avanzata e dell'esplorazione vicina. In questo caso il nucleo esplorante sarà di solito misto e rinforzato con unità di carri armati veloci, fanteria autoportata ed artiglieria: esso avrà le caratteristiche ed in parte la funzione di una piccola grande unità celere. La missione esplorativa, affidata di massima, come già abbiamo accennato,

alla cavalleria, dovrà essere svolta in modo particolareggiato ed in settore più ampio e profondo che nel caso dell'esplorazione vicina divisionale. L'ordinanza di esplorazione comprenderà, oltre al grosso, dei plotoni esploranti e delle pattuglie di esplorazione e, per lo più, anche dei distaccamenti esploranti di forza variabile.

Le nostre norme regolamentari prescrivono che in questo caso l'esplorazione, pur essendo condotta per Corpo d'armata, dev'essere articolata per Divisione. Noi interpretiamo questa disposizione regolamentare nel senso che ad ogni distaccamento esplorante sia assegnato un settore di esplorazione corrispondente al settore d'azione di una Divisione di prima schiera, e che le notizie importanti vengano trasmesse direttamente, oltre che al comando del Corpo d'armata, ai comandi delle Divisioni interessate. Non riteniamo che l'articolazione per Divisione debba implicare di regola il frazionamento del grosso in più colonne, una per ogni Divisione. A nostro parere il grosso deve assumere nell'ordinanza di esplorazione la posizione e l'articolazione che il comandante del nucleo esplorante riterrà più opportune per tenerlo alla mano e intervenire con esso in qualsiasi punto del settore assegnatogli.

E nemmeno il criterio relativo alla costituzione e alla disposizione dei distaccamenti esploranti dev'essere, secondo noi, troppo rigidamente applicato: può darsi che in particolari situazioni sulla fronte di una Divisione sia sufficiente inviare qualche plotone o qualche pattuglia, mentre importi intensificare e rinforzare sensibilmente l'esplorazione sulla fronte di un'altra Divisione; oppure che risulti ineffettuabile o sconsigliabile la ripartizione del settore di esplorazione in porzioni corrispondenti ai settori divisionali. Ci sembra che in tali particolari situazioni sia preferibile una soluzione di eccezione a quella che, per esigenze formali, rischiasse di compromettere i vantaggi inerenti all'unità di azione e di comando del nucleo esplorante di Corpo d'armata e di ridurre quindi l'efficacia complessiva dell'esplorazione.

In Francia.

La Divisione di cavalleria francese in esplorazione si articola in *grosso* e *scoperta*. Questa è assicurata normalmente da *distaccamenti di scoperta*, eccezionalmente da *ricognizioni*.

Il distaccamento di scoperta è costituito essenzialmente da uno squadrone, talvolta da un gruppo di squadroni, e comprende inoltre unità di mitragliatrici e di automitragliatrici. In casi speciali, quando

la conformazione del terreno e le condizioni della rete stradale siano favorevoli, al distaccamento possono essere assegnati dei plotoni di dragoni ciclisti o cingolati, ai quali compete la missione di guardare punti di obbligato passaggio, per facilitare la trasmissione delle notizie o il ripiegamento dei distaccamenti. È pure ammessa l'assegnazione di frazioni d'artiglieria — una sezione o, al massimo, una batteria — purchè il distaccamento sia abbastanza forte da garantirne la protezione. In qualche caso particolare il distaccamento di scoperta può essere formato esclusivamente con elementi a motore: automitragliatrici e dragoni cingolati.

Il distaccamento di scoperta ha il compito di vedere: procede a sbalzi, articolandosi convenientemente in un grosso e in elementi leggeri avanzati (*pattuglie* e « *ricognizioni* ») e impiegando le automitragliatrici per rapidi colpi di sonda: ad ogni sbalzo riunisce, per quanto possibile, le proprie forze. Non cerca il combattimento, a meno che si presenti l'occasione favorevole per fare prigionieri: se opportuno o necessario, non esita ad attaccare il nemico con tutte le forze: incontrando resistenze isolate, cerca altrove la via libera per il compimento della missione.

La « ricognizione » è composta da un comandante — ufficiale o sottufficiale — e da qualche cavaliere; essa non possiede alcun elemento di forza ed ha per caratteristica la mobilità; agisce dissimulandosi e cercando di evitare l'incontro col nemico. Le ricognizioni sono talvolta distaccate dal grosso, per ordine del comandante della Divisione, il quale se ne serve per rapidi colpi di sonda a raggio limitato, in direzioni o regioni determinate: se l'obiettivo è lontano e lo stato delle strade lo consente, sono da preferirsi per questi scopi le automitragliatrici. Le ricognizioni sono invece impiegate frequentemente dai comandanti dei distaccamenti di scoperta, i quali le inviano a breve distanza per ricercare informazioni in corrispondenza di determinati obiettivi o per mantenere il contatto con elementi nemici.

Descritto così rapidamente il sistema di esplorazione della cavalleria francese, possiamo subito rilevare che i Francesi affidano normalmente il compito esplorativo alle unità a cavallo e che anche quando reparti dragoni siano assegnati agli squadroni distaccati in scoperta, essi svolgono una funzione limitata alla sicurezza dei distaccamenti o dei collegamenti.

Confrontiamo ora il sistema di esplorazione francese, composto di un grosso e di distaccamenti di scoperta, da cui si irradiano pattuglie e ricognizioni, con quello nostro, costituito di tutti gli elementi previsti: grosso, distaccamenti esploranti, plotoni esploranti e pat-

tuglie di esplorazione. Può sembrare a prima vista che, a parte la differenza di terminologia, i due sistemi siano identici, ma basta un esame poco più che superficiale per scoprire le differenze sostanziali che esistono fra essi.

Per le nostre truppe celeri gli elementi che compiono l'esplorazione vera e propria sono costituiti da plotoni o pattuglie, e perciò da organi molto mobili ma relativamente poco consistenti, che operano in raggio d'azione piuttosto ampio e che fanno capo ai distaccamenti — od al grosso nel caso che i distaccamenti non esistano — come a base e sostegno. Per la cavalleria francese invece gli elementi avanzati dell'esplorazione sono costituiti dai distaccamenti di scoperta, e perciò da nuclei di forza considerevole — al minimo uno squadrone rinforzato —: le pattuglie spiccate innanzi dai distaccamenti non sono che esigui tentacoli che agiscono per breve tempo ed in raggio ristretto, tenendosi in misura di ripiegare o di essere prontamente sostenuti; tant'è vero che vengono di norma riassorbite dai distaccamenti ad ogni sbalzo.

I Francesi in sostanza — ritenendo che elementi di esplorazione debolmente costituiti possano venir facilmente eliminati dalle numerose e potenti armi automatiche del nemico e non abbiano in ogni caso la capacità di penetrare attraverso alla rete di esplorazione e di sicurezza dell'avversario nè dispongano dei mezzi necessari per trasmettere prontamente le notizie — formano sempre tali elementi con forze tanto importanti da presumere ch'essi possano superare le minori resistenze nemiche e condurre a termine la loro missione esplorativa. Le ricognizioni, che secondo la dottrina francese di anteguerra costituivano gli elementi essenziali dell'esplorazione e operavano in modo indipendente, hanno cambiato fisonomia e scopo e sono diventate organi di impiego eventuale e secondario.

Concezioni diverse, sistemi diversi. È difficile esprimere un giudizio sulle une e sugli altri: ci limiteremo a rilevare che i procedimenti francesi di esplorazione sono più metodici e rispondenti all'eventualità di dover svolgere immediate azioni di forza con largo sviluppo di fuoco; quelli italiani sono più agili, snodati e spediti e nel complesso più adatti ai terreni di montagna in cui le nostre truppe celeri potrebbero essere chiamate ad operare.

Nell'esaminare i procedimenti esplorativi francesi non abbiamo accennato allo scaglionamento dei gruppi di ricognizione di Corpo d'armata e divisionali. La ragione dell'omissione è evidente: data la diversità di funzione rispetto alle nostre truppe in esplorazione vicina, le suddette unità non costituiscono di solito un sistema di esplo-

razione vera e propria, ma si dispongono in modo da garantire la sicurezza delle grandi unità retrostanti e quella propria e di svolgere in via subordinata un'esplorazione a raggio limitato. Questa è affidata di solito alle unità a cavallo dei gruppi di ricognizione.

IN JUGOSLAVIA.

La Divisione di cavalleria jugoslava in esplorazione lontana si scagliona in *grosso, pattuglie lontane* e *pattuglie autonome;* eventualmente costituisce organi intermedi con *squadroni di esplorazione.*

Le pattuglie lontane sono costituite da 8 o 10 cavalieri muniti di fucile mitragliatore, oppure da interi plotoni; vengono distaccate dagli squadroni esploranti quando questi esistono, in caso diverso direttamente dal grosso; si spingono a distanza di circa 10 Km. dall'elemento da cui sono distaccate; disimpegnano il compito di esplorazione vera e propria, e vengono periodicamente sostituite. Esse corrispondono ai nostri plotoni esploranti e pattuglie di esplorazione.

Le pattuglie autonome sono costituite da plotoni; vengono distaccate sempre dal grosso, per ordine del comandante dell'esplorazione e per missioni particolari; si spingono innanzi sino a una o due giornate di marcia; si ritirano dopo avere svolto la loro missione, senza attendere sostituzione. Esse corrispondono alle nostre pattuglie di scoperta, rispetto alle quali hanno però costituzione più robusta.

Gli squadroni di esplorazione vengono impiegati quando occorre inviare le pattuglie lontane a così grande distanza da rendere impossibile, in caso di bisogno, l'appoggio tempestivo del grosso. Essi agiscono come colonne avanzate dell'esplorazione strategica, organizzando per proprio conto l'esplorazione nel settore ad essi assegnato — che può raggiungere l'ampiezza di 10-15 Km. — e spingendosi ad una distanza massima di una giornata di marcia innanzi al grosso. In direzioni particolarmente importanti possono essere impiegate, in luogo di squadroni, unità più grandi, sino ad interi reggimenti. Nel complesso gli organi che la dottrina jugoslava chiama squadroni di esplorazione corrispondono ai nostri distaccamenti esploranti.

La funzione ed il contegno del grosso, degli squadroni di esplorazione e delle pattuglie lontane ed autonome sono sensibilmente analoghi a quelli degli organi corrispondenti del nostro sistema di esplorazione.

Nell'esplorazione vicina la cavalleria addetta alle grandi unità jugoslave di prima schiera si articola in grosso e pattuglie. Quando, mancando la cavalleria strategica, essa debba svolgere inizialmente

l'esplorazione lontana, non distacca mai squadroni di esplorazione, mentre può impiegare pattuglie autonome.

Come si vede da questa breve rassegna, il sistema di esplorazione della cavalleria jugoslava è sostanzialmente simile a quello delle nostre truppe celeri. Nell'esplorazione lontana gli elementi più avanzati del sistema, al pari di quelli nostri, sono di consistenza relativamente scarsa — al massimo plotoni — ed il successo della loro azione è fondato non tanto sull'attitudine a compiere atti di forza quanto sulla mobilità, che dev'essere abilmente sfruttata. La maggior consistenza delle pattuglie autonome rispetto alle nostre pattuglie di scoperta costituisce a nostro parere uno svantaggio, perchè, mentre non è tale da conferire una capacità offensiva sufficiente a penetrare profondamente nel sistema di esplorazione e di sicurezza dell'avversario, rende le pattuglie meno agili, più visibili e più difficilmente occultabili, e perciò meno idonee ad agire di astuzia e di rapidità.

Degno di rilievo è il fatto che gli elementi avanzati di esplorazione jugoslavi possono essere spinti a distanze considerevoli; il che accentua — in confronto di quelli nostri e tanto più in confronto di quelli francesi — il pericolo che essi vengano eliminati da improvvise e violente reazioni avversarie prima di compiere la loro missione esplorativa. Ne deriva altresì una profondità notevole dell'ordinanza di esplorazione.

La funzione delle truppe celeri in esplorazione vicina durante le soste.

Abbiamo trattato a grandi linee e posto a raffronto i principî ed i procedimenti caratteristici della nostra dottrina e di quella francese e jugoslava nei riguardi dell'esplorazione terrestre con truppe celeri, e abbiamo approfittato delle occasioni offerteci da detto esame per trattare alcune questioni particolari relative ai procedimenti italiani.

Altri problemi connessi all'argomento, di carattere anch'esso particolare, ma non per questo di limitato interesse, potrebbero essere messi in discussione: ne prenderemo in considerazione soltanto uno, scelto fra quelli che possono presentarsi più frequentemente nel corso di studi o di esercitazioni del tempo di pace o nell'applicazione pratica di guerra, e che non hanno per noi una soluzione regolamentare. Esso riguarda la funzione delle truppe celeri in esplorazione vicina durante le soste di cui è intercalata la marcia al nemico.

Secondo la dottrina francese, il collocamento degli avamposti,

al termine della marcia, è coperto dal gruppo di ricognizione divisionale. Questo in seguito può sostare in posto, oppure essere ritirato al riparo degli avamposti. Alla seconda soluzione si ricorre quando la situazione lo permetta e la fatica inerente al ripiegamento del gruppo di ricognizione dietro le linee degli avamposti e alla ripresa della sua missione il giorno seguente non rischi di essere più grande di quella che risulterebbe rimanendo sulle posizioni avanzate raggiunte alla fine della marcia. Qualora sia ritirato, il gruppo di ricognizione divisionale lascia dei nuclei in posto, con l'incarico di mantenere o di prendere eventualmente il contatto con elementi nemici.

Queste modalità sono intonate alla funzione caratteristica del gruppo di ricognizione divisionale — protezione immediata delle avanguardie — e l'applicazione di esse è facilitata dalla piccola distanza a cui il gruppo si tiene dalle avanguardie durante la marcia.

Il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata, se non agisce con uno dei gruppi divisionali, non si preoccupa in modo particolare di coprire il collocamento degli avamposti: disimpegna i compiti che gli sono stati affidati e, anche se non ne ha ricevuto incarico specifico, quando è arrestato da una linea continua di fuoco, occupa quei punti il cui possesso faciliterà più tardi l'intervento delle avanguardie.

I regolamenti jugoslavi prescrivono che, di massima, la cavalleria delle grandi unità di prima schiera non è assegnata agli avamposti, e ciò è logico in rapporto all'impiego che normalmente ne è fatto, per Armata. È solo ammesso che, qualora le unità che sostano dispongano di cavalleria di avanguardia — circostanza eccezionale, come abbiamo visto a suo tempo — questa sia impiegata in servizio di osservazione, da effettuarsi a mezzo di pattuglie, avanti alle linee degli avamposti.

Per la sosta, che secondo la dottrina jugoslava, è compiuta per lo più di notte, sono previsti due casi: o è escluso l'incontro con forze nemiche importanti e si deve riprendere il movimento il giorno dopo, ed allora la cavalleria pernotta avanti alle posizioni degli avamposti, proteggendosi essa stessa con adatte misure di sicurezza; o è probabile l'incontro con forze nemiche importanti, ed allora la cavalleria è ritirata dietro la linea degli avamposti. La prescrizione relativa a questo secondo caso non è perfettamente d'accordo con quella, altrove contenuta, che, una volta preso il contatto col nemico dalla cavalleria in esplorazione vicina, esso dev'essere mantenuto giorno e notte; ed è forse un residuo di concezioni prebelliche, in parte sorpassate. A noi sembra che tale prescrizione debba essere riferita all'ultima fase dell'esplorazione vicina, quando, fermate dal nemico le

unità di cavalleria, risulti imminente la sostituzione di esse con le avanguardie di fanteria, oppure al caso in cui la sosta debba prolungarsi, assumendo l'aspetto di un temporaneo atteggiamento difensivo. In situazione diversa il ritiro della cavalleria rischierebbe di ritardare in seguito la ripresa dell'esplorazione vicina e la ripresa della marcia; e meglio varrebbe, se mai, rinforzare in posto la cavalleria con elementi di altra Arma, più idonei ad agire di notte e capaci di largo sviluppo di fuoco.

Ma, senza addentrarci in un'analisi sottile di disposizioni che sono di interpretazione dubbia e in ogni modo di applicazione non rigida, atteniamoci allo spirito della regolamentazione jugoslava, secondo il quale la cavalleria delle grandi unità di prima schiera protegge bensì il collocamento degli avamposti in quanto che continua, almeno temporaneamente, a disimpegnare da fermo il compito di sicurezza che aveva svolto in movimento, ma non costituisce di massima un elemento al servizio diretto degli organi di sicurezza delle grandi unità, come invece avviene di solito, sia in marcia sia durante le soste, per il gruppo di ricognizione divisionale francese.

In modo analogo riteniamo che si possa intendere la funzione delle nostre truppe in esplorazione vicina durante le soste.

Consideriamo, ad esempio, il movimento verso il nemico di una Divisione — inquadrata — di prima schiera, come costituito di una serie di marce.

Se le marce della grande unità si svolgono di notte, è ovvio che l'esplorazione vicina per parte delle truppe celeri che vi sono addette, sia compiuta di giorno, poichè l'oscurità mal si presta a qualsiasi genere di esplorazione. Prima di ogni marcia il nucleo esplorante si sposta dunque innanzi, durante la giornata, di una distanza press'a poco corrispondente alla tappa che verrà compiuta dalla Divisione; esso inizia di norma il movimento di mattina, non appena le condizioni di luce lo consentano, allo scopo di guadagnare tempo e spazio; durante il movimento disimpegna il suo mandato di esplorazione e sicurezza; al termine di esso occupa posizioni antistanti a quelle in cui verranno collocati gli avamposti della Divisione e continua da fermo, per quanto possibile, a svolgere i suoi còmpiti caratteristici. Nella notte si muove la Divisione, serrando gradatamente sulle proprie truppe celeri. È evidente che il collocamento degli avamposti avviene sotto la protezione del nucleo esplorante; è evidente altresì che, collocati gli avamposti, non conviene in genere ritirare al riparo di essi le truppe celeri, giacchè queste devono riprendere col sorgere della luce — quindi subito o poco dopo — lo spostamento in avanti.

In complesso il movimento della Divisione e del suo nucleo esplorante avviene a fisarmonica: di notte marcia la Divisione serrando la distanza, di giorno avanza il nucleo esplorante, riprendendo distanza.

Se le marce della grande unità si svolgono di giorno, la Divisione e le sue truppe celeri muovono per un certo tempo contemporaneamente, mantenendo, queste da quella, la solita distanza media di una tappa. Il nucleo esplorante termina in genere per primo il movimento, fermandosi su posizioni adatte, mentre nell'ultima fase della marcia la Divisione serra la distanza in misura anche notevole, giacchè le posizioni degli avamposti e quelle su cui si arrestano le truppe celeri possono essere piuttosto ravvicinate.

Gli avamposti sono ancora collocati sotto la protezione del nucleo esplorante. E, come nel caso precedente, non conviene in genere, a collocamento ultimato, ritirare le truppe celeri dietro le linee degli avamposti, per evitare un inutile consumo di energie da parte delle truppe stesse od un eventuale ritardo nell'inizio della marcia la mattina seguente. Ricordiamo che il nucleo esplorante dovrà attendere la luce per riprendere l'esplorazione e che la Divisione non potrà aspettare, a giorno fatto, il compimento di movimenti preliminari da parte delle truppe celeri per iniziare la marcia, sotto pena di non poter giungere alla tappa nelle ore diurne con tutti i suoi elementi. Pertanto la Divisione ed il nucleo esplorante dovranno per lo più rimettersi in moto contemporaneamente — o tutt'al più con una lieve precedenza di questo su quella — e nella prima fase del movimento dovrà essere ripresa, fra l'uno e l'altra, se era stata in parte riassorbita, la distanza media di una tappa. Il che risulterà di difficile attuazione qualora le truppe celeri siano state tolte dalle posizioni avanzate sulle quali erano pervenute il giorno precedente.

Il movimento complessivo può quindi avvenire parallelamente per la grande unità e per il nucleo esplorante, oppure — più frequentemente, a nostro parere — ancora a fisarmonica, per quanto in modo meno accentuato che nel caso prima considerato.

Naturalmente le cose possono cambiare sotto la pressione di forze importanti nemiche, ma in tale eventualità, come abbiamo accennato discutendo dei procedimenti jugoslavi, è da considerare se, anzichè ritirare temporaneamente le truppe celeri dietro gli avamposti, convenga rinforzarle in posto con elementi suppletivi, oppure sostituirle senz'altro, a cominciare dal momento in cui gli avamposti siano stati collocati, con lo scaglione di sicurezza della grande unità.

D'altronde i casi particolari possono essere infiniti, e noi abbiamo inteso semplicemente di riferirci al caso generale per dimostrare che

per lo più nella marcia al nemico le truppe celeri in esplorazione vicina, pur proteggendo, in rapporto alla loro missione, il collocamento degli avamposti, non rientrano al riparo di questi nè si fondono, nemmeno parzialmente, con questi, ma costituiscono senza soluzione di continuità un proprio sistema esplorativo agli ordini del comandante della grande unità di cui fanno parte.

A maggior ragione riteniamo valide queste considerazioni per il caso in cui, mancando le Divisioni celeri, si costituiscano i nuclei esploranti di Corpo d'armata col doppio còmpito della esplorazione avanzata e vicina.

Conclusione.

Abbiamo esaurito il tema che ci eravamo proposti. Abbiamo mantenuto la trattazione entro limiti ben determinati, per evitare che la vastità della materia ci allettasse, trascinandoci fuori strada. Ma ora, al momento di chiudere il nostro studio, riteniamo opportuno di fare alcune considerazioni che valgano a meglio inquadrarlo e a riempire qualche inevitabile lacuna.

Già abbiamo messo in evidenza come l'esplorazione terrestre con truppe celeri, modernamente costituite ed armate, sia una necessità universalmente sentita per la condotta della guerra e come essa debba svolgersi in armonia con l'esplorazione aerea, ad integrazione di questa. Tanto l'esplorazione avanzata quanto quella vicina debbono essere intese, a nostro parere, come un insieme coordinato di operazioni aeree e terrestri e quindi come impiego, da parte dei comandi, di mezzi aerei e terrestri, volti allo stesso fine. L'esame di questo coordinamento, delle forme di esplorazione aerea che vi sono connesse e dei casi particolari che nell'applicazione pratica possono presentarsi fornirebbe ampia materia a chi si accingesse alla compilazione dell'interessante studio, di cui abbiamo fatto cenno nella premessa.

Lo svolgimento delle due esplorazioni con truppe celeri — avanzata e vicina — presuppone l'esistenza di uno spazio profondo fra gli opposti schieramenti terrestri degli avversari. Una simile situazione può verificarsi allo scoppio delle ostilità od anche in seguito, nel corso della lotta, ma può anche non verificarsi. Ci sembra pertanto che debba esser tenuto ben presente il caso in cui, mancando lo spazio per l'azione esplorativa delle Divisioni celeri, le Armate siano precedute soltanto dai nuclei esploranti delle grandi unità di prima schiera.

Questa eventualità è considerata dalla nostra regolamentazione,

la quale prevede appunto che si debba farvi fronte con l'impiego dei nuclei esploranti di Corpo d'armata. La nostra regolamentazione non manca nemmeno di considerare il caso in cui, avendosi da ambo le parti all'inizio delle ostilità coperture molto consistenti e continue e già a contatto fra loro, si verifichi la immediata stabilizzazione della fronte e venga quindi a mancare una marcia al nemico vera e propria.

Nel primo caso le Divisioni celeri possono trovare impiego, prima che i grossi delle opposte forze vengano a contatto, in compiti diversi da quello di esplorazione, pei quali risulti particolarmente utile la caratteristica del rapido movimento, non disgiunta da quella di una notevole capacità di fuoco, aumentabile mediante l'assegnazione di elementi di rinforzo. Tali còmpiti possono essere: proteggere il fianco scoperto di una grande unità d'ala, assicurare il possesso di posizioni importanti ai fini delle successive operazioni, minacciare il nemico sui fianchi, rallentarne l'avanzata con azione temporeggiante. L'impiego iniziale delle Divisioni celeri e la natura della missione da affidare ad esse dipenderanno da numerosi elementi — situazione, terreno, tempo e mezzi disponibili — ma sopratutto dagli intendimenti operativi dell'Alto Comando.

Nel secondo caso — immediata stabilizzazione della fronte — viene inizialmente a mancare in modo assoluto lo spazio, che è condizione necessaria per l'impiego redditizio delle truppe celeri. A queste pertanto non potrà offrirsi in primo tempo l'occasione di intervento se non in circostanze particolarissime, per rinforzare od integrare temporaneamente in qualche tratto della fronte la copertura. Perciò esse verranno per lo più tenute inizialmente in riserva, nell'attesa che le vicende della battaglia ne richiedano l'intervento sul terreno della lotta.

Alla battaglia offensiva le truppe celeri possono partecipare coi còmpiti essenziali di favorire lo sfruttamento del successo incuneandosi nei vani dello schieramento avversario e manovrando sul fianco e sul tergo delle unità nemiche (còmpito caratteristico di reparti celeri assegnati alle grandi unità di prima schiera), e di condurre l'inseguimento con azioni avvolgenti a grande raggio (còmpito caratteristico delle Divisioni celeri).

Nella battaglia difensiva le truppe celeri possono essere impiegate per colmare temporaneamente una breccia creatasi nel proprio schieramento in seguito all'attacco nemico; per proteggere il fianco esposto di determinate grandi unità; per agevolare la rottura del contatto e la successiva manovra di ripiegamento mediante azione di retroguardia o di concorso con le retroguardie.

In sostanza l'azione delle truppe celeri, lungi dall'essere vincolata a una determinata forma d'impiego, può assumere còmpiti e caratteri diversi; e ciò non soltanto dopo che si sia accesa la battaglia fra i grossi avversari, ma altresì nella fase iniziale della lotta.

È importante perciò che i quadri di ogni grado vengano orientati, con esercitazioni sulla carta e sul terreno, su tutte le forme probabili d'impiego, tanto più che la forma d'impiego si ripercuote sulle modalità d'azione delle minori unità celeri.

Ricordiamo infine, sebbene ciò non rientri rigorosamente nel nostro argomento, che spesso in terreni molto accidentati le truppe celeri non troveranno impiego nemmeno nell'esplorazione vicina, la quale dovrà essere svolta allora da truppe a piedi. È questo un caso che non è contemplato dalla dottrina francese, mentre è previsto da quella italiana e jugoslava, orientate entrambi alla guerra in montagna. Il tema dell'esplorazione vicina con truppe a piedi, già affrontato in passato da penne più competenti della nostra, meriterebbe tuttavia qualche cenno di sviluppo, in connessione con quello da noi trattato.

Ma.... *est modus in rebus,* e ci affrettiamo pertanto a chiudere le nostre considerazioni.

Operazioni di controguerriglia in Dalmazia

(1869-1882)

ITALO CARACCIOLO, Ten col. d'artiglieria.

La insurrezione e le operazioni militari nel 1869: Premessa. La regione. Insurrezione e primi effetti della guerriglia. Primo tentativo su Dragàli. Secondo tentativo su Dragàli. La repressione nella regione della Zupa. Il gen. Auersperg. e le operazioni in Crivoscie. Il combattimento di Zagovosdak. La pacificazione. Considerazioni. — Le operazioni militari nel 1882 del Maresciallo Jovanovich. Operazioni verso la conca di Dversno. Considerazioni.

La insurrezione e le operazioni militari nel 1869.

Premessa.

Secolari e tenaci sentimenti di fedeltà e di amore legavano alla Serenissima la Dalmazia, che ad essa si era spontaneamente data nel 1420; cosicchè fino al 1796 l'onore e la gloria della Dalmazia non furono mai disgiunti dall'onore e dalla gloria di Venezia (1).

Nel 1796, uno dei primi atti del Bonaparte intesi a spegnere l'indipendenza della Repubblica, fu l'imposizione al Senato della Serenissima d'allontanare dalla laguna i fedeli 12.000 soldati e marinai dalmati delle Bocche di Cattaro.

(1) « Allorchè nel 1796 Venezia chiese aiuto ai suoi sudditi, in Dalmazia si sparse subito la notizia del pericolo in cui versava la Repubblica, e dovunque scorgevasi l'ansietà e il terrore di più gravi sciagure. Mentre i giovani diedero piglio alle armi per difendere nella laguna l'avita signoria che tante volte li aveva protetti contro la barbarie turca, in tutte le città della Dalmazia si porgevano pubbliche e solenni preci a Dio, affinchè volesse preservare lo stato da ogni pericolo ». (Erber: *Storia della Dalmazia*. Zara. 1886).

Le sorti della Dalmazia venivano segnate a Leoben, poi a Campoformio; e poichè in quella infelice terra abbandonata a sè stessa i torbidi interni, le incursioni, i saccheggi di bande slave e morlacche calate dalle montagne si moltiplicavano di giorno in giorno, gli stessi Dalmati della costa videro nella occupazione austriaca una salvezza, sia pure momentanea, da tanto disordine civico e morale. Tuttavia le attestazioni ufficiali di accettazione del nuovo regime erano accompagnate da solenni funzioni, nelle quali, con dignitosa e nobile fermezza, si proclamava alto e fervido il sentimento d'amore a S. Marco (1).

Breve fu la permanenza degli Austriaci in Dalmazia, breve e ne-

(1) Solenni furono le manifestazioni di dolore e di devozione con le quali i Dalmati salutarono e ripiegarono le insegne della Serenissima, presente lo stesso gen. Rukavina che veniva a prendere possesso della regione in nome dell'Imperatore. Il 6 luglio, a Zara, le bandiere venete furono portate nella Piazza dei Signori. « Presentate al sergente generale Stratico », scrive il Bianchi (*Zara cristiana*, pag. 452) « questi tenne un affettuoso discorso, e consegnatele ai colonnelli, furono portate in processione per la via Lunga, fra il fragore delle artiglierie, fino alla cattedrale, e deposte sull'altare maggiore. Dopo il Te Deum.... lo Stratico, avanzatosi all'altare, baciava con fervore quelle bandiere, lagrimando di commozione, e l'esempio suo era seguito dagli altri ufficiali dalmati ed italiani, e da numero immenso di popolo ». « Il generale Rukavina » aggiunge l'Erber (*op. cit.*) « fu scosso da quelle lagrime, e profondamente contristato ». Le dimostrazioni di fiero dolore accompagnarono ovunque gli atti di sottomissione. A Perasto (golfo di Cattaro) « la bandiera di S. Marco » scrive l'Erber (*op. cit.*) « fu sepolta sotto l'altare maggiore fra le lagrime di una popolazione vestita a lutto.... ». E Girolamo Dandolo (*La caduta di Venezia*, ecc., Vol. I, pag. 26) riporta l'orazione in dialetto veneto, pronunciata dal capo del comune, presente il Rukavina: « In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, al Gonfalon della Serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o cittadini, la nostra condotta passada, ecc.... Savarà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ga degnamente sostegnu fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro amarissimo pianto.... Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, l'ha sempre custodia per terra e per mar.... Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sta sempre per ti, o San Marco.... Se i tempi presenti infelicissimi non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave sta le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra.... Ma za che altro non ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime ».

Si noti che il volume dell'Erber, per essere stato scritto in Zara in regime austriaco, potrà avere attenuato, non certo esagerato il cordoglio della Dalmazia per il distacco da Venezia.

fasta quella successiva dei Francesi. Gli Austriaci ritornarono in Dalmazia col tramonto dell'epopea napoleonica, e non ne uscirono che per cedere ad altri, sia pure dopo una brevissima parentesi, quella terra che non la forza delle armi nè il sentimento aveva potuto un giorno distaccare da Venezia, bensì gli artifizi della politica e le sventure della Patria.

Nel 1868 il nuovo ordinamento militare austriaco intaccò più nella forma che nella sostanza il privilegio, di cui avevano fino allora goduto i Dalmati, della dispensa dal servizio militare obbligatorio, poichè prescriveva che i circoli di Cattaro e Ragusa concorressero alla formazione di un battaglione di Landwehr.

L'editto sulla Landwehr fu respinto dai Bocchesi dell'interno; i commissari di leva furono scacciati, la coscrizione resa impossibile; e allorchè apparve certo che da Zara il governatore della Dalmazia, Ten. Maresciallo Wagner, si apprestava a misure di rigore per im-

La regione.

Il circolo amministrativo di Cattaro nel 1869 confinava con il Montenegro nel tratto centrale e più lungo della frontiera terrestre; a nord e a sud con la Turchia europea, un cui sottile lembo (regione di Sutorina) la divideva dal resto della Dalmazia. Il suo territorio era di circa 60 Km. di lunghezza, per 20 di larghezza, e presentava a sud di Cattaro una strozzatura di pochi chilometri fra il confine del Montenegro e l'Adriatico.

Oltrapassate le Bocche di Cattaro e il golfo di Castelnuovo, poi il canale di Cattaro e la baia di Cartali, infine l'angusto solco del canale Le Catene, si perviene all'imbocco dei due golfi limitrofi di Risano e di Cattaro, in un anfiteatro montuoso quanto mai caratteristico. Montagne nude, brulle, aggrovigliate, si elevano a successivi gradoni dal mare verso nord ed est, fino alle non lontane vette della Montagna Nera che dominano e limitano da due lati la regione; a sud di Cattaro, invece, il terreno è meno aspro, i pendii meno erti, e la zona è disseminata di villaggi. Le due regioni così delimitate prendono il nome di Crivoscie e di Zupa (distretti di Castelnuovo, Risano, Cattaro, Budua).

Un'unica strada carreggiabile, già tracciata per scopi militari dal generale Marmont durante la permanenza dei Francesi in Dalmazia, metteva in comunicazione Cattaro con Budua attraverso la Zupa; per il resto, la viabilità consisteva in poche e cattive mulattiere e sentieri.

porre la legge a qualunque costo, l'appello all'insurrezione risuonò tra gli aspri monti dal mare di Cattaro alla Montagna Nera.
che risalivano tortuosamente dalla costa al Montenegro. Da Risano, infatti, per accedere all'alta Crivoscie, si distaccavano due mulattiere: l'una, a stretta serpentina, per le alture di S. Nicolò e Ledenice inferiore perveniva alla lunga ed aspra gola di Lupoglava; quindi sboccava nella vasta conca di Dversno (quota 700) e poco oltre Dragàli entrava in territorio montenegrino; l'altra mulattiera, più ad occidente, si inerpicava lungo un faticoso pendio fino a quota 1000 circa, per Napoda e Cerkvice, donde, attraverso la stretta gola di Han, sboccava nella stessa conca di Dversno. Queste due strade interessano in modo particolare le operazioni cui accenneremo.

Altri sentieri impervi risalivano dalla costa ai monti, od allacciavano trasversalmente le due mulattiere anzidette.

Il Governo austriaco, oltre a mantenere in costante efficienza le fortificazioni costiere a difesa delle Bocche, aveva disseminata la regione, specie lungo la frontiera montenegrina, di fortini e di ridotte, presidiati da esigui nuclei di truppa, taluno con qualche bocca da fuoco. Poichè questi fortini furono tutti più o meno coinvolti nelle operazioni di guerriglia e controguerriglia, è utile conoscerne l'ubicazione e l'entità dei presidi: a Cerkvice (sulla mulattiera Risano-Dragàli): 15 uomini; a Dragàli: 32 uomini e 4 cannoni; a Trinità: 37 uomini; a Goradzà: 45 uomini (questi ultimi due nella Zupa, sulla strada da Cattaro a Budua); a Stanjevitch: 45 uomini e 3 cannoni; a Kosmac, presso Braic: 30 uomini (questi ultimi due nella Zupa, a N. E. di Budua, lungo il confine montenegrino).

Le truppe che alla fine di settembre 1869 presidiavano la regione di Cattaro consistevano nel 44° reggimento fanteria Arc. Alberto, e nel XXVII battaglione cacciatori: in totale 1200 uomini, sparpagliati in varie guarnigioni lungo la costa o nei fortini suddetti. Esse appartenevano alla brigata Dormus, il cui comando, col gen. Dormus, era a Zara.

Insurrezione e primi effetti della guerriglia.

Il mattino del 4 ottobre, gruppi di montanari si aggiravano in atteggiamento minaccioso nei pressi del fortino di Dragàli. L'ufficiale che ne comandava il presidio, insospettito, si affrettò ad avvertirne il giorno stesso la guarnigione di Risano, distante una ventina di chilometri, chiedendo rinforzi; ma soltanto il mattino del 7 un drappello di appena 2 ufficiali e 46 uomini mosse da Risano verso Dragàli.

Questo esiguo riparto risalì l'erta mulattiera per Napoda e Cerkvice; ma pervenuto a Cerkvice, scorse sulle alture bande di montanari che si apprestavano ad impedire il passaggio verso Dragàli. Allora, per impervi sentieri trasversali si portò sulla mulattiera Risano-Ledenice, nella speranza di poter raggiungere Dragàli attraverso la gola di Lupoglava; ma pervenuto a Ledenice superiore, si incontrò in 2-300 montanari armati, il cui capo impose senz'altro di retrocedere su Risano. Il drappello cominciò infatti a ripiegare ordinatamente; ma appena iniziato il movimento, fu attaccato dagli insorti.

Gli attacchi continuarono durante la ritirata lungo la difficile serpentina che discende per S. Nicolò a Risano; lo stesso comandante del distaccamento fu prima ferito, poi ucciso. A sera la truppa, rientrata alla spicciolata in Risano, contava 17 tra uccisi e feriti su 46 uomini.

La notizia del blocco di Dragàli, del combattimento di Ledenice e del rapido estendersi della insurrezione fra le montagne a nord-est di Cattaro, mise in allarme il Governo di Vienna, che tuttavia sul momento non comprese tutta la difficoltà dell'impresa alla quale stava per accingersi. Da Zara il governatore della Dalmazia, Maresciallo Wagner, si affrettò ad inviare alle Bocche di Cattaro le truppe che pel momento aveva sotto mano, cosicchè il 9 vi giunse, via mare, il gen. Dormus col resto della sua brigata, mentre le truppe di Risano (1 battaglione del 44°), per uno strano e deplorevole eccesso di precauzione, abbandonavano la città e ripiegavano su Cattaro.

Pochi giorni dopo, lo stesso Maresciallo Wagner si portò da Zara a Cattaro, mentre altri rinforzi vi affluivano in tutta fretta da Trieste e da altre località; cosicchè il 17 ottobre il Mar. Wagner, che aveva assunto la direzione delle operazioni, poteva disporre dei reggimenti di fanteria 44° (Arcid. Alberto), 48° (Arcid. Ernesto), 52° (Arcid. Francesco Carlo), 22° (Conte Wimpfen), del XXVII battaglione cacciatori, 2 batterie da montagna e 2 di racchette; un totale cioè di circa 6000 uomini, che si stimava sufficiente a difendere la regione costiera, a contenere l'insurrezione, ed al momento opportuno soffocarla.

Ma frattanto il precipitoso abbandono di Risano, succeduto allo sfortunato combattimento di Ledenice, aveva vieppiù esaltato gli insorti. Esso costituiva infatti uno di quegli errori, che nella guerra contro irregolari dànno a questi l'illusione della forza e del successo.

Primo tentativo su Dragàli.

Il Mar. Wagner risolse anzitutto di rioccupare Risano, abbandonata così frettolosamente, ma non ancora in possesso degli insorti. Ciò fatto stimò urgente provvedere a cambiare il presidio di Dragàli e rifornire di viveri il fortino.

Il 19 ottobre, pertanto, due colonne si inerpicarono lungo le due mulattiere Risano-Cerkvice-Dragàli, e Risano-Ledenice-Dragàli.

La prima (gen. Dormus, coi reggimenti di fanteria 44° e 52°, 1 cp. del XXVII battaglione cacciatori, 1 cp. del genio, 2 batterie da montagna, 2 batterie di racchette: circa 1400 uomini) prese la strada Napoda-Cerkvice, non prima di aver disperso a cannonate gruppi di insorti appostati sulle alture di Greben (a N. di Risano).

La giornata si presentava poco propizia per le operazioni che il Mar. Wagner aveva in animo di compiere, poichè la pioggia cadeva abbondantemente e la nebbia dominava su tutta la regione. Bagnati, equipaggiati pesantemente, gli uomini della colonna Dormus solo a sera raggiunsero, esausti, una località fra Greben e Knezlac, non avendo percorso che cinque o sei chilometri. Il mattino seguente, sempre ostacolata dalla pioggia, la colonna raggiunse e rifornì il fortino di Cerkvice; ma la stanchezza delle truppe consigliò il gen. Dormus di rimandare all'indomani il passaggio della difficile stretta di Han, e la marcia su Dragàli.

La seconda colonna (col. Fischer, col 48° rgt. fanteria, 1 cp. del XXVII btg. cacciatori e 2 cannoni da montagna) il giorno 20 da Orahovac (sulla costa, a nord di Cattaro) si avviò per impervi sentieri su Ledenice, allo scopo di operare una diversione che facilitasse il còmpito della colonna principale Dormus. La marcia della colonna Fischer fu penosissima per difficoltà di terreno, ma non ostacolata dal nemico; a sera essa pervenne esausta a Ledenice inferiore, dove bisognò respingere un debole attacco degli insorti. Tuttavia il col. Fischer, data la stanchezza delle truppe e le avversità atmosferiche, fece domandare al Mar. Wagner l'autorizzazione di tornare a Risano. Il Maresciallo invece arrivò egli stesso il mattino del 21 con un battaglione e 4 pezzi di racchette; ma mentre si rendeva conto della situazione a Ledenice, ebbe avviso che il gen. Dormus aveva ormai deciso di ritirarsi su Risano, rinunciando a raggiungere Dragàli, avendo saputo che il presidio del fortino aveva potuto procurarsi qualche scorta di viveri. Così entrambe le colonne, dopo essere giunte davanti alle due gole di Han e di Lupoglava, esaurite dalle condizioni avverse atmosferiche, da un equipaggiamento eccessivamente pesante,

e da quello stato di continuo allarme e di nervosismo così frequente in reparti che si accingono ad operazioni di controguerriglia, in cui l'avversario è spesso invisibile ma presente, inafferrabile ma vicino e minaccioso, rientravano a Risano senza aver nulla concluso, e lasciando sul terreno, nella ritirata, alcuni uomini, che attardatisi in marcia, furono massacrati dagli insorti.

La breve, faticosa, e sterile operazione, iniziata imprudentemente, proseguita con timidezza, chiusa infelicemente, fu a tutto profitto degli insorti, i quali potevano ormai ascrivere a loro autentici successi gli avvenimenti del 4 e del 19-21 ottobre.

Queste due azioni non rimasero isolate, chè nell'alta Zupa la sera del 21 un numeroso gruppo d'insorti riusciva a penetrare con uno stratagemma nel fortino di Stanievitch (al confine del Montenegro), e dopo facile lotta si impadroniva del fortino stesso, del presidio e dei 3 cannoni.

L'effetto fu fulmineo in tutto il circolo di Cattaro, e l'insurrezione divampò nella Crivoscie estendendosi nella regione della Zupa, toccando i dintorni di Risano e della stessa Cattaro. Budua fu bloccata, e lo scarso presidio (50 uomini appena) dovette asserragliarsi in città; nè la sua situazione migliorò col sopraggiungere del XXVII battaglione cacciatori sbarcato dal piroscafo A. Hofer il 23 ottobre. Finalmente il 24 e il 25 la cannoniera Streiter e lo stesso piroscafo A. Hofer sbarcarono altre due compagnie di cacciatori e alcuni cannoni da montagna, cosicchè fu possibile, anche mercè l'intervento delle artiglierie delle navi, allontanare alquanto gli insorti dalle mura della città.

Il 23 ottobre circa 1500 insorti assalirono i fortini di Goradzà e di Trinità poco lontani da Cattaro. I due presidi (circa 40 uomini ciascuno) si difesero strenuamente sino all'arrivo da Cattaro di 2 battaglioni del 47° e del 52° fanteria con 1 batteria da montagna, che dopo una marcia tormentata da incessante fuoco di fucileria dai lati della strada, riuscirono, mediante vivissimi combattimenti, a sbloccarli; una trentina d'insorti rimasero sul campo. A sera, anche questi battaglioni tornarono a Cattaro.

Frattanto il rifornimento di Cerkvice e Dragàli diventava di nuovo urgente, cosicchè il Mar. Wagner, tralasciando pel momento ogni operazione nella regione della Zupa, raccolse tutte le forze a questo scopo.

Altri rinforzi erano affluiti nel frattempo; e cioè il 7° fanteria

(conte Maroivic), l'VIII e il IX battaglione cacciatori, 2 altre batterie da montagna e 2 di racchette, 1 compagnia del genio, portando a circa 8000 uomini le forze operanti alle Bocche di Cattaro. Il Mar. Wagner le organizzò in 2 brigate, al comando del gen. Dormus e del col. brigadiere Jovanovich (il futuro comandante delle truppe dell'Erzegovina e della Dalmazia nel 1882). Nel golfo di Cattaro stazionavano inoltre 5 cannoniere e 2 avvisi, il cui equipaggiamento doveva all'occorrenza concorrere alla difesa di Cattaro. Di pari passo, Vienna sollecitò, ed ottenne, assicurazione di stretta neutralità dal principe di Montenegro: assicurazioni ufficiali e platoniche, poichè era notorio che gli insorti entravano e uscivano a loro piacimento dal Montenegro il quale incoraggiava il movimento insurrezionale.

Secondo tentativo su Dragàli.

Il secondo tentativo su Dragàli, rapidamente organizzato, fu affidato al col. Jovanovich, che si trovò a capo di una colonna forte di 7 battaglioni, 2 batterie da montagna, 2 di racchette, 1 compagnia del genio, 3 plotoni di ambulanza.

Al mattino del 25, la colonna, lasciati a Risano gli zaini e alleggerite le salmerie, si pose in marcia distaccando in avanguardia 2 battaglioni del 44° fanteria, 1 batteria di racchette e 1 compagnia del genio (750 uomini), al comando del col. Wetter. Componevano il grosso, al comando del col. Kaiffel, il 7° fanteria, 1 battaglione del 44°, 2 batterie da montagna, 1 compagnia di ambulanza e un reparto di 45 uomini destinati a dare il cambio ai presidi dei fortini di Dragàli e Cerkvice (circa 2000 uomini). Erano in retroguardia 1 battaglione del 48° e 2 pezzi di racchette (350 uomini).

La lunga colonna si snodò per la ripida mulattiera di Knezlac-Cerkvice, provvedendo ogni battaglione alla propria sicurezza con largo servizio di pattuglie sui fianchi. Per accorciare l'ordinanza di marcia, e sempre a scopo di meglio garentirsi, forti reparti marciavano anche lungo le dorsali che fiancheggiano la strada, regolando il loro movimento su quello della colonna centrale.

Altra prescrizione del Jovanovich fu quella di lasciare presidiati i punti di maggiore importanza tattica man mano che il grosso li oltrepassava, per assicurarsi il ritorno.

Pervenuta l'avanguardia verso le 13 alla stretta di Napoda, su un'altura che domina la strada incassata comparve un gruppo di 2 o 300 insorti, che aprì immediatamente un violento fuoco di fucileria. Questa prima resistenza fece perdere circa un'ora, ma fu superata con un movimento aggirante e con il fuoco delle artiglierie del grosso.

Ma appena ripresa l'avanzata, l'attacco degli insorti si spostò contro la retroguardia, la cui marcia fino a Cerkvice fu un continuo combattimento.

A Cerkvice, dopo aver vettovagliato il fortino, le truppe, stanchissime, poterono finalmente porre il bivacco per pernottare. Il col. Jovanovich fece disporre numerose gran guardie tutt'intorno alla radura e sulle alture immediate, con la consegna che nessuna gran guardia dovesse aprire il fuoco se non fosse direttamente minacciata, e che la fucileria di una gran guardia non dovesse significare allarme per tutti, il cui segnale sarebbe stato eventualmente dato dal cannone. (Questa disposizione è l'indice dello stato di nervosismo e di impressionabilità in cui si trovava la truppa).

Le operazioni su Dragàli furono riprese all'alba del 26, in seguito alle seguenti disposizioni, le quali, con le precedenti, possono considerarsi un primo saggio di quella abilità e accortezza che anni più tardi diedero allo Jovanovich fama di maestro nell'arte difficile della controguerriglia.

Il col. Wetter, con tutto il suo reggimento (il 44°) e 2 racchette, doveva proseguire su Dragàli attraverso la stretta di Han, per rifornire il fortino e dare il cambio al presidio. Il grosso della colonna doveva seguire il movimento, sostando allo sbocco nord della stretta di Han, in attesa che la colonna Wetter ritornasse. Infine un mezzo battaglione con due racchette doveva prender posizione a Poliana, organizzando dei posti di osservazione tra Poliana stessa e l'imbocco della stretta di Han, ed attendere il ritorno della colonna. Ne risultava quindi una catena di nuclei variamente, ma sufficientemente forti da Cerkvice a Dragàli, col nucleo più forte al centro così da poter gravitare all'occorrenza verso quella estremità della lunga ordinanza che fosse minacciata.

La colonna Wetter si mise in marcia; ma non appena la sua avanguardia giunse a Poliana, prima della stretta di Han, fu accolta da una nutrita fucileria dalle alture che dominano dai due lati l'imbocco della stretta. Il col. Jovanovich inviò subito 1 battaglione e 4 racchette a Zagvosdak (fianco occidentale della stretta), 1 battaglione e 2 cannoni a Bracian (fianco orientale); egli stesso, coi resto della colonna, si affrettò a superare il passo ed a prender posizione nei pressi di Han, donde aprì il fuoco di rovescio con pezzi da montagna sullo Zagvosdak e sul Bracian, che furono sgombrati dagli insorti. In questo combattimento egli stesso fu ferito, e dovette ritirarsi.

Compiuto felicemente il rifornimento di Dragàli, la truppa iniziò la marcia di ritorno su Risano, al comando del col. Wetter che aveva

sostituito il col. Jovanovich. La colonna, a mano a mano che, con i feriti e le numerose salmerie al centro, si avvicinava a Cerkvice, rilevava i nuclei disposti a protezione della strada. Ma la tranquillità della marcia doveva cessare dopo Cerkvice. Per impervi sentieri montani, gli insorti si erano riversati sui fianchi della strada da Cerkvice a Risano, e specie sulle alture di Napoda, donde bersagliavano ininterrottamente con fucileria e con « batterie di sassi » la lunga colonna che discendeva la ripida mulattiera. Quando le truppe, a sera, rientrarono finalmente a Risano, avevano lasciato sul terreno 24 morti (tra i quali 2 ufficiali) e 67 feriti, quasi tutti caduti durante la ritirata.

Il numero di insorti che aveva così tenacemente turbata a Zagvosdak, e poi lungo il ritorno, la marcia di circa 3000 regolari armati di artiglierie e bene equipaggiati, era inferiore al migliaio; gli uni e gli altri vantavano il successo: i primi per aver raggiunto l'obiettivo, gli altri per aver veduto i loro avversari ritirarsi alla costa come truppa inseguita e non come truppa reduce da una vittoria.

Queste operazioni di « andata e ritorno » appaiono quindi di dubbio effetto, anche se di apparente successo, e il col. Pacor scrive infatti che nello svolgere operazioni di tale natura, occorre « non fare alcun passo avanti che si possa essere obbligati a rifare indietro » (1).

In effetti, la situazione nella Dalmazia meridionale restava militarmente immutata, ed appunto per questo politicamente peggiorata.

La repressione nella regione della Zupa.

Mentre queste faticose e poco redditizie operazioni svolgevansi sulle montagne a nord-est di Cattaro, l'insurrezione nella regione interna della Zupa era divenuta generale e l'autorità del governo imperiale virtualmente abbattuta. Ogni comunicazione tra Cattaro e Budua era intercettata; i fortini lungo la frontiera montenegrina erano completamente isolati. Si noti che, essendo la Zupa unita alla Crivoscie soltanto dallo stretto corridoio tra il mare e il confine montenegrino, gli insorti delle due regioni venivano di fatto ad essere separati, non potendosi servire che delle comunicazioni attraverso il Montenegro.

Di questa favorevole situazione si valse opportunamente il Maresciallo Wagner per ricercare un sicuro e rapido successo, operando con tutte le sue forze nel territorio, meno accidentato, della Zupa, per poi concentrare lo sforzo contro gli insorti della Crivoscie.

---

(1) PACOR DE KARSTENFELS: *Die Operationen in den Bocche di Cattaro.*

Già fin dal 22 ottobre egli aveva inviato a Budua per via di mare il XXVII battaglione cacciatori e 4 cannoni; lo sbarco, alquanto contrastato, fu potuto eseguire soltanto dopo che una nave da guerra ebbe disperso a colpi di cannone gli insorti che stringevano da presso la città. L'imminenza dell'inverno, la necessità di aver tempo sufficiente per intraprendere subito dopo l'offensiva nella Crivoscie, e la insistente richiesta di protezione da parte di qualche villaggio non lontano da Cattaro, fecero affrettare i preparativi.

Le informazioni davano come centri più importanti di raccolta degli insorti: Poberdie, Liesevich (nella Zupa settentrionale), e, verso il confine montenegrino, Sisic, Pobori, Maini, Braic.

Ma per annientare completamente l'insurrezione in tutta la regione della Zupa, era necessario sopratutto chiudere agli insorti le vie d'uscita verso il Montenegro ad essi notoriamente ospitale, e quindi agire lungo la linea di confine e presidiarla, mentre altre colonne avrebbero cercato gli insorti nei loro centri di raccolta, per batterli. In tal modo si sarebbe anche impedito che gli insorti, battuti nella Zupa, si portassero, per i passi siti in territorio montenegrino, nella Crivoscie, per rinforzare la guerriglia che infieriva in questa regione.

Per tali intenti, la disposizione fatta assumere inizialmente alle truppe fu la seguente:

— il gen. Dormus, col 7° fanteria, il IX btg. cacciatori, una cp. del genio, un btg. da mont. e 2 pezzi di racchette (totale 2500 uomini), a Giurassevic e Radovanic (tra la baia di Cartali e quella di Traste), con obiettivo Liesevich, Poberdie, Sisic (sul confine);

— il col. Fischer, con l'VIII battaglione cacciatori, il 48° fanteria, un btg. del 44°, una btr. da mont. e 2 pezzi di racchette (totale 2000 uomini), in Cattaro, con obiettivo Sutvara e Sisic, operando parallelamente al confine montenegrino per rastrellare gli insorti e chiudere loro gli accessi al Montenegro;

— il col. Schönfeld, col XXVII btg. cacciatori, e 2 cp. del XXII (circa 500 uomini), a Budua, con obiettivo Maini (sul confine);

— una colonna di 2 btg. del XLII e 100 uomini del VII doveva agire tra le colonne Fischer e Dormus puntando anch'essa da Cattaro su Sutvara e Sisic.

Le poche truppe lasciate a presidiare Risano si asserragliarono in città, per opporsi ad eventuali irruzioni dei Crivosciani mentre si svolgevano le operazioni nella Zupa.

Queste ebbero inizio simultaneo all'alba del 3 novembre. Il gen. Dormus occupò successivamente Liesevich e Poberdie, dove giunse alle ore 12; di qui volse ad est, risalendo le alture in direzione di Sisic.

Il col. Fischer, oltrepassata Sutvara senza incontrare serie resistenze, e sempre operando parallelamente al confine montenegrino, proseguì il movimento su Sisic. A completare le operazioni convergenti contro questo villaggio, il Mar. Wagner, giunto a Sutvara con i 4 battaglioni del LII e le due compagnie del XX, inviò anche queste truppe in direzione di Sisic.

Questo villaggio trovasi a nord del m. Golis (1053 m.), ed in posizione naturalmente forte.

Le prime truppe che incontrarono gli insorti riunitisi intorno a Sisic, furono quelle del col. Fischer, la cui avanzata, fino allora rapida e incontrastata, divenne di ora in ora più lenta e difficile, e fu arrestata sulla linea del torrente Verblie. Ma la manovra del gen. Dormus da sud, e della colonna centrale, minacciando gli insorti di accerchiamento, li costrinse a ritirarsi rapidamente verso il Montenegro, cosicchè Sisic fu occupata. Il primo obiettivo territoriale era quindi raggiunto, ma non lo scopo di impedire l'esodo verso il Montenegro.

Subito dopo il Mar. Wagner spinse un battaglione del 7° fanteria sul Golis, per scacciarvi alcuni gruppi di insorti che vi stazionavano minacciosamente, ed assicurarsi il possesso di quella posizione dominante. Il combattimento fu violento, e soltanto a sera il battaglione riuscì a porre piede sulla vetta del Golis, toccando ivi il confine montenegrino.

Ai combattimenti attorno Sisic, e a quello, più violento, sul Golis, avevano assistito dall'alto dei monti oltre confine forti nuclei armati di Montenegrini, in atteggiamento chiaramente ostile alle truppe austriache. Allorchè il combattimento si restrinse alla vetta del Golis, il capo dei Montenegrini fece avvertire il Wagner che se un colpo di fucile avesse colpito uno dei suoi uomini, questi sarebbero immediatamente intervenuti nel combattimento. Tali propositi, che minacciavano gravi complicazioni e l'esito stesso delle operazioni, consigliarono il Mar. Wagner a ritirare le sue truppe dalla già conquistata vetta.

L'indomani le tre colonne Fischer, Dormus e Schönfeld iniziarono le operazioni convergenti su Pobori, ripetendo all'incirca la manovra di Sisic, e cioè, la colonna Fischer a sinistra per Bratesic e Odula; la colonna Dormus al centro, per Lastua; la colonna Schönfeld alla destra, per S. Pietro e Paolo e Maini.

Il movimento potè essere effettuato solo parzialmente. La colonna Dormus riuscì a raggiungere le alture di Dubovica, facilitando per un tratto la marcia della colonna Schönfeld, la quale, gravemente ostacolata da incessanti attacchi, fu infine arrestata alla stretta di Pietro e

Paolo. La colonna Fischer avanzò con crescente difficoltà verso Pobori, per un terreno tagliato da burroni e cosparso di insidiose boscaglie; ma allorchè, sull'imbrunire, giunse sul ciglio di un profondo vallone antistante il villaggio di Pobori, fu accolto con un nutrito fuoco di fucileria e con cannonate dagli insorti che occupavano il ciglio opposto del vallone. L'operazione fu interrotta, e nella notte la truppa bivaccò sul posto.

Ma all'alba Pobori fu trovata sgombra dai difensori e dagli abitanti, sfuggiti nella notte alla manovra accerchiante, e sbandatisi pei monti o rifugiatisi nel Montenegro.

Lo stesso giorno il col. Kaiffel con 1200 uomini partì da Budua per scortare un reparto di rinforzo all'esiguo presidio del fortino di Kozmac (presso Braic), gravemente minacciato dagli insorti che ne avevano uccisi nei giorni precedenti gli ufficiali. Questa truppa dovette aprirsi la strada combattendo, e nei pressi del fortino sostenere dei violenti corpo a corpo, riuscendo tuttavia nella sua missione. A sua volta il col. Schönfeld, nella sua marcia di ritorno su Budua, fu continuamente assalito sui fianchi e a tergo, e poco mancò che ai facili successi di Sisic e di Pobori facesse seguito uno di quegli episodi dolorosi, che in una guerra insurrezionale possono avere incalcolabili conseguenze morali e quindi materiali.

Tuttavia la distruzione e gli incendi di interi villaggi, cui le truppe imperiali si abbandonavano per rappresaglia o per metodo, le sofferenze e la sfiducia, consigliarono gli insorti della Zupa a fare atto di sottomissione completa e incondizionata, venendo così a separare la loro sorte da quella dei Crivosciani, i quali restarono soli e tenaci nella lotta.

Il gen. Auersperg, e le operazioni in Crivoscie.

Il Maresciallo Wagner non potè svolgere la seconda parte del suo piano, poichè lo stesso giorno 7 in cui rientravano a Budua, tormentate dalla incessante fucileria avversaria, le truppe reduci dalle spedizioni di Pobori e di Braic, vi sbarcava il gen. Auersperg, per assumere il comando delle truppe del distretto di Cattaro.

Il gen. Auersperg era accompagnato dalla fama di conoscitore dei luoghi e della psicologia di quelle popolazioni, e di valente soldato. Aveva combattuto nel Montenegro nel 1831, in Italia all'assedio della infelice quanto gloriosa Venezia nel 1849, e nel Lombardo-Veneto nel 1859 in qualità di comandante di uno dei « battaglioni volontari » di Vienna.

Altre truppe erano nel frattempo sbarcate alle Bocche di Cattaro,

cosicchè il gen. Auersperg poteva disporre, per le imminenti operazioni contro la Crivoscie, di circa 12.000 uomini con numerose artiglierie.

Animato dalla volontà di portare un colpo decisivo alla insurrezione, e pressato dall'inverno ormai alle porte, egli spinse febbrilmente i preparativi, cominciando col ricostituire la base delle operazioni a Risano. Qui raccolse gran parte delle sue truppe; a Budua lasciò il col. Schönfeld con il 22° fanteria, il XXVII btg. cacciatori, e il battaglione da montagna, per tenere in soggezione la regione, e sorvegliare le provenienze dalla Crivoscie. Piuttosto che limitarsi a un nuovo e sterile tentativo di rifornire Cerkvice e Dragàli, egli si proponeva di ricercare gli insorti nell'interno, batterli, costringerli a deporre le armi e a sottomettersi, e solo come dannata ipotesi, contentarsi di rifornire i due fortini per non meno di tre mesi. Nello stesso tempo il col. Schönfeld avrebbe dovuto completare la sottomissione della Zupa, annientando l'ultimo covo dei ribelli formatosi attorno a Braic.

Le disposizioni da lui date per le operazioni che dovevano avere inizio il giorno 15 novembre, erano le seguenti: 4 colonne avrebbero risalito la Crivoscie, per riunirsi nella conca di Dragàli, agendo tra loro in stretto collegamento. E precisamente:

Colonna di estrema destra: col. Kaiffel, col 7° fanteria e 1/2 batteria di racchette (100 uomini), per l'impervio sentiero che da Orahovac sale a Ledenice.

Colonna di destra: col. Fischer, con 2 battaglioni del 48°, 2 cp. del IX cacciatori, una btr. da montagna e 1/2 di racchette (1200 uomini), per la serpentina Risano-Ledenice; ivi, congiungersi alla colonna Kaiffel ed insieme forzare la stretta di Lupoglava e proseguire su Dragàli.

Colonna del centro: col. Szimic, con 3 battaglioni del 44°, 2 cp. del IX battaglione cacciatori, una btr. da montagna (2000 uomini), per la mulattiera Risano-Cerkvice-Dragàli. Con questa colonna avrebbe marciato lo stesso generale Auersperg e i drappelli che dovevano dare il cambio ai presidi di Cerkvice e Dragàli.

Colonna di sinistra: magg. Urschitz, con l'VIII battaglione cacciatori e 1/2 batteria di racchette, partendo da Ubli (NE di Castelnuovo), verso Cerkvice, per cooperare all'azione della colonna Szimic.

Erano così circa 7000 uomini con artiglierie, che si apprestavano ad operare in una zona profonda non più di una ventina di chilometri, con la probabilità di doversi limitare al semplice rifor-

nimento di 2 fortini presidiati da una cinquantina di soldati. Le due gole di Han e di Lupoglava rappresentavano i due punti tattici di maggiore importanza e di maggiore difficoltà sul percorso delle colonne risalenti dal mare al confine montenegrino.

Si noti la missione della colonna Urschitz, di operare, cioè, sul fianco o sul tergo degli insorti. Dopo il fallimento del 1° tentativo (Wagner) di rifornire Dragàli, tutte le operazioni offensive saranno caratterizzate da una manovra analoga; così nella Zupa (contro Sisic e Pobori), così ora, e più ancora nel 1882 per opera del Maresciallo Jovanovich, il quale farà concorrere alle operazioni risalenti da Risano (da sud a nord) truppe provenienti dalla Erzegovina (da ovest ad est). Come nel 1° tentativo del Wagner, le operazioni ora in corso rischieranno di tradursi in un clamoroso insuccesso, non appena alla manovra avvolgente sarà sostituito, come si vedrà, l'attacco frontale puro e semplice.

All'alba del 16 novembre le truppe iniziarono il movimento. La colonna Fischer venne subito fermata, sull'erta serpentina che da Risano sale a Ledenice inferiore, dalla fucileria e dalle solite ed efficaci « batterie di sassi » preparate dagli insorti; l'arresto si protrasse per circa 4 ore, e solo l'intervento delle artiglierie della colonna Szimic, che aprirono il fuoco dalle alture di Greben, permise al col. Kaiffel di raggiungere sul cadere del giorno Ledenice inferiore; grave ritardo, che in una operazione così rigidamente congegnata non poteva non influire anche sulle altre colonne. Non appena occupate le alture a nord di Risano (di Greben dal col. Szimic, di S. Nicolò dal col. Fischer), vi si iniziarono i lavori per la costruzione di due ridotte in legno, con materiali portati al seguito delle truppe.

La colonna di estrema destra (col. Kaiffel) fu ostacolata nella sua marcia più dal terreno che dagli insorti, i quali non seppero approfittare delle difficoltà fra le quali queste truppe si dibattevano; essa quindi dovette pernottare a metà strada, in terreno insidioso, e solo alla sera del giorno 17 raggiunse a Ledenice le truppe del col. Fischer, le quali a loro volta avevano dovuto sostare ivi per attenderle. In tal modo, i còmpiti delle 2 colonne si erano invertiti, un tempo prezioso era perduto, la sorpresa era venuta totalmente a mancare.

Tuttavia il combattimento sostenuto dal col. Fischer per raggiungere Ledenice, avendo ivi richiamato la gran parte dei difensori, agevolò in certo modo il còmpito della colonna di sinistra; cosicchè il col. Szimic potè facilmente raggiungere Knezlac (a soli 4 o 5 Km. da Risano), ove pose il bivacco; a sua volta il magg. Urschitz, mar-

ciando con grande celerità per difficili sentieri alpestri, pervenne nella sera a Unirina, a pochi chilometri da Cerkvice, e vi si dispose per la notte.

Al mattino del 17 furono riprese le operazioni. Il gen. Auersperg ordinò al magg. Urschitz di avanzare senz'altro da Unirina su Cerkvice, e quindi su Han, e al col. Szimic di concorrere al movimento risalendo da Knezlac a Cerkvice e ad Han per unirsi ivi al magg. Urschitz. Il col. Fischer avrebbe dovuto nello stesso tempo eseguire il passaggio della stretta di Lupoglava. Tutte le truppe, in tal modo, si sarebbero riunite nel pianoro di Dversno, tra Han e Dragàli.

Il magg. Urschitz pervenne senza difficoltà a Cerkvice, donde gli insorti si erano frettolosametne allontanati sotto la duplice minaccia da Unirina e da Knezlac; da Cerkvice, precedendo il col. Szimic, il magg. Urschitz si diresse rapidamente alla stretta di Han, per attraversarla. Ma pervenuto all'imbocco di essa, fu nettamente arrestato da un violento fuoco di fucileria che partiva dalle alture di fronte. Il combattimento si intensificò; sopravvenne la sera, ma il magg. Urschitz non aveva potuto proseguire di un passo.

Così a tutto il 17, cioè dopo due giorni di operazioni estenuanti, le truppe del gen. Auersperg non avevano potuto che compiere all'incirca metà del percorso per Dragàli, che normalmente richiede non più di 4 o 5 ore di cammino. Nella notte il gen. Auersperg, urgendogli risolvere la situazione, richiamò da Risano il gen. Dormus con due compagnie della riserva.

Il combattimento di Zagvosdak.

Appena queste truppe, affaticate da una celere marcia per un dislivello di un migliaio di metri, giunsero a Cerkvice, fu iniziato l'attacco alla stretta di Han; e precisamente: a sinistra: 4 compagnie e 1/2 batteria di racchette al comando del col. Wetter, contro l'altura di Zagvosdak; a destra: una colonna di egual forza, al comando del col. Klimburg, contro l'altura di Bracian (queste due alture dominano l'imbocco della stretta); per il fondo valle l'VIII battaglione cacciatori e 1/2 batteria da montagna, col col. Szimic; le altre truppe in riserva a Cerkvice.

Il col. Klimbourg avanzò sul Bracian, che potè occupare facilmente verso le due pomeridiane, portandovi le artiglierie e cannoneggiando la vetta dello Zagvosdak, sulla quale dirigeva il fuoco anche una batteria dalle alture di Cerkvice.

Il col. Wetter aveva iniziato il movimento contemporaneamente al col. Klimbourg; ma la sua avanzata divenne ben presto lentissima,

a causa delle gravi difficoltà offerte dal terreno; cosicchè le sue truppe, tra le macchie e i burroni che precedono lo Zagvosdak, sparvero addirittura allo sguardo del col. Klimbourg e del gen. Auersperg.

Questi era preoccupato da una parte dalla lentezza con cui la colonna Wetter muoveva all'attacco dello Zagvosdak, temendo che la notte sorprendesse le truppe ancora in manovra in quel terreno infido; e dall'altra dall'apparente assenza degli insorti, quasi che essi si fossero portati in massa alla difesa della lunga e difficile gola di Lupoglava, per opporsi all'attacco del col. Fisher. Tali preoccupazioni lo indussero ad inviare un ordine al col. Wetter, affinchè possibilmente occupasse lo Zagvosdak *prima di notte*, e al col. Szimic di attraversare celermente, appena avvenuta l'occupazione dello Zagvosdak, la stretta di Han, per prendere alle spalle i difensori di Lupoglava.

Sorge qui una serie di fatali equivoci.

Il col. Szimic, da cui dipendeva il col. Wetter, si astenne dal dare ulteriori ordini a questi, credendo che il suo generale si riservasse di darne direttamente, come già aveva fatto, e si limitò a portarsi in avanti lungo la strada, all'altezza del col. Wetter. Questi intese la comunicazione del gen. Auersperg come un ordine tassativo e forse un rimprovero, e non ostante l'ora avanzata (erano ormai le 4 1/2 del pomeriggio, in novembre), senz'altro si mise egli stesso con gli ufficiali alla testa delle sue truppe, e attraversato un largo avvallamento, iniziò decisamente la scalata alla nuda costa dello Zagvosdak (1). Queste truppe, disordinate dall'intricato terreno e tuttavia trascinate dall'esempio del loro capo, ascesero buon tratto del monte, senza incontrare resistenza; ma avvicinatesi alla vetta, cominciarono a subire le prime valanghe di sassi, poi la fucileria, sempre più violenta. Con un ultimo sbalzo tentarono di portarsi in cima, allorchè si parò innanzi ad esse una parete rocciosa, bassa ma insormontabile, la cui cresta era fortemente occupata dagli insorti. In quella situazione estremamente difficile, sostarono oltre un quarto d'ora bersagliate dalla fucileria e da valanghe di sassi, incapaci di avanzare, prive dell'appoggio dell'artiglieria che per tema di colpirle, aveva cessato il fuoco.

La sera calava rapidamente, e il col. Wetter, tra l'impossibilità di sloggiare l'avversario dalla sua posizione, e la preoccupazione, di dover

(1) Carlo Corsi nota a questo proposito: « .... fu nuovo esempio di quelle deplorevoli sfuriate, che noi stessi Italiani, come gli Austriaci e i Francesi, abbiamo pagato a caro prezzo tante volte, e che spesso mandano a male un combattimento bene avviato ».

sostare tutta la notte aggrappato a quei macigni e dominato da breve distanza, scelse il partito forse più pericoloso, quello, cioè, di ritirarsi. E la ritirata, iniziata in ordine, si tramutò presto in una confusa fuga. Inebbriati dal facile successo, gli insorti calarono dalla vetta ed incalzarono da presso i fuggiaschi, che nelle tenebre e nel terreno intricato non riuscivano a riordinarsi e ad orientarsi. In quei frangenti, il col. Szimic inviò due compagnie dell'VIII btg. cacciatori a sostenere la ritirata, e queste, a volta attaccando, a volta formandosi in quadrato, riuscirono ad evitare che al disordine seguisse il massacro.

La sola ritirata dallo Zagvosdak costò alle poche truppe del col. Wetter 60 uomini fuori combattimento, tra i quali 10 ufficiali.

Si può qui notare, oltre l'insuccesso dell'attacco frontale non sussidiato da alcuna operazione per le ali, la scarsa forza della colonna Wetter e l'assenza di una ricognizione preventiva, che avrebbe rilevate le difficoltà del terreno antistante lo Zagvosdak e la impossibilità di raggiungere la vetta da quella parte.

Tuttavia l'infelice combattimento di Zagvosdak aveva avuto l'effetto di richiamare ivi anche gli insorti che si trovavano a difesa della gola di Lupoglava, cosicchè la colonna Fischer-Kaiffel potè attraversarla senza difficoltà, e sboccare nella stessa sera del 18 sul pianoro di Dversno, ove accese i fuochi del bivacco e lanciò i razzi da segnali.

Qui un altro episodio conferma il disordine che regnava in quelle giornate nel comando austriaco; il gen. Auersperg, mancando di notizie della colonna Fischer che avrebbe dovuto nella stessa giornata attaccare le posizioni di Lupoglava, nè udendo tuonare il cannone da quella parte, si convinse che il col. Fischer avesse rinunciato ad intraprendere l'operazione prefissa; e lo confermavano in ciò i fuochi di un bivacco che scorgeva in direzione di Ledenice; quindi si affrettò a mandargli ordine che se non fosse in grado di forzare la stretta di Lupoglava, lo raggiungesse a Ledenice con tutte le sue truppe. Ma il col. Fischer era già a Dragàli, e il col. Klimburg, dal Bracian, ne aveva anche scorti la sera del 18 i razzi da segnali, ma non ne aveva dato avviso al gen. Auersperg. Solo al mattino seguente (19) questi seppe che i colonnelli Fischer e Kaiffel avevano occupato fin dalla sera innanzi il pianoro di Dversno, aggirando la stretta di Han. Reparti inviati in ricognizione sullo Zagvosdak riferirono che gli insorti, fedeli alla loro tattica abituale, si erano completamente ecclissati, cosicchè tutta la colonna si mise in marcia, e si ricongiunse nel pianoro di Dversno alle truppe del col. Fischer.

Ma le sorprese di cui era stata prodiga quella operazione non erano ancora finite: il gen. Auersperg, con un gruppo di ufficiali, seguito dalle salmerie del suo comando, aveva appena finito di attraversare tranquillamente la gola di Han seguendo le sue truppe, allorchè dalle alture vicine uno stuolo di insorti si calò ad assalire il piccolo drappello, attratto dalla speranza di predare le salmerie. A stento il gen. Auersperg riuscì a salvarsi spingendo il suo cavallo al galoppo verso Dragàli; ma le salmerie, col bagaglio e il carteggio del comando, rimasero agli insorti.

Le truppe sostarono sulla spianata di Dversno fino al 23 novembre. Scarso o nullo era stato il successo militare, se non quello, considerato come secondario, di rifornire per tre mesi Dragàli; e tuttavia il proseguire le operazioni insinuandosi nel groviglio dei monti della Crivoscie all'inizio dell'inverno, contro armati che avevano dimostrato di essere in piena efficenza combattiva e tenaci, apparve temerario. E al mattino del 23 i 7000 uomini, con le salmerie e i feriti al centro, ripresero la via di Risano.

Ultimo nella ritirata era il gen. Dormus col battaglione del magg. Urschitz (VIII cacciatori) in retroguardia. Non ostante la stanchezza, queste truppe scendevano verso Risano a passo affrettato, sotto pioggia dirotta, e poi nell'oscurità della sera, molestati dalla incessante fucileria dall'alto delle rupi che fiancheggiano le strade, specie alla stretta di Napoda. Da qui a Risano fu necessario aprirsi il passo combattendo, e combattendo marciare. Nella sola stretta di Napoda, del battaglione di retroguardia 14 uomini furono uccisi, e 30 feriti.

In sostanza, anche questa grossa spedizione si chiudeva in attivo, materialmente e moralmente, per gli insorti.

Nè più felici erano state le operazioni del col. Schönfeld nella Zupa. Egli si era spinto contro Braic, ottenendo numerosi piccoli successi e nessuna vittoria; cosicchè, minacciato nella sua linea di ritirata, aveva dovuto ripiegare su Budua, rinunziando per il momento a distruggere, per non essere a sua volta distrutto.

Tale era la situazione militare all'inizio dell'inverno, conseguente a una serie di errori tattici e psicologici.

La pacificazione.

Il gen. Auersperg, avendo rinunziato ad ogni azione offensiva fino alla prossima primavera, prese i quartieri d'inverno. Le truppe furono dislocate lungo la costa, e raggruppate in 3 nuclei: col. Szimic (Risano), gen. Dormus (Cattaro), col. Schönfeld (Budua); le

alture di Grebel e di S. Nicolò rimasero presidiate, mentre importanti lavori stradali e di fortificazione vennero subito iniziati, sotto la direzione di un generale del genio appositamente inviato in Dalmazia.

Particolare affidamento si faceva su alcune ridotte in lamiera di ferro, smontabili, che cominciavano a giungere da Vienna; esse, montate, avevano forma di croce di cui ogni braccio misurava m. 2,80; la lamiera era spessa 6 mm., foderata di legno, e tagliata da feritoie che permettevano su ciascuna parete lo sviluppo di fuoco di 12 fucili; l'altezza della volta era di m. 2,04; le singole parti non superavano il peso di 20 Kg. Ciascuna ridotta era capace di 32 uomini.

Di pari passo ai preparativi militari, il gen. Auersperg svolgeva un'attivissima propaganda politica. Il 29 dicembre il col. Szimic fece diffondere nella Crivoscie, da Risano, un proclama nel quale, dopo avere ricordato come il governo imperiale avesse concesso il perdono agli abitanti di Braic e a tutti gli altri insorti che si erano fino allora arresi, invitava tutte le popolazioni delle località insorte a rientrare alle loro case ed a sottomettersi alle autorità: « Voi sarete perdonati dalla clemenza sovrana — concludeva il proclama — e quindi non avrete da temere alcuna punizione ».

Ma più delle parole, valse l'inverno, con i suoi rigori e con le innumerevoli sofferenze per quella gente isolata dalla costa donde soleva ritrarre i più essenziali mezzi di sussistenza, raminga sulle sterili montagne, fra le rovine dei villaggi incendiati, o tra i campi devastati, nella miseria e nel lutto. L'appello al Montenegro e all'Erzegovina, contenuto nel proclama del 1° ottobre, era rimasto senza risultato; nessun appoggio era possibile sperare dalle popolazioni della costa, di superiore coltura e civiltà, di aspirazioni politiche diverse e più alte. Cosicchè non fu difficile al gen. Auersperg iniziare trattative, basandosi sulle condizioni di sottomissione assoluta e incondizionata già accettate dagli abitanti della Zupa.

A questo punto il dramma militare dà posto a quello politico. I Crivosciani non si ritenevano vinti; essi chiedevano la pacificazione e non la clemenza, e quindi posero come condizioni: il permesso di poter conservare e portare le armi; la ricostruzione, a spese del Governo, delle case incendiate; l'indennizzo di ogni altro danno; la dispensa dal servizio militare; patti, cioè, da vincitori. Il gen. Auersperg naturalmente respinse tali richieste umilianti per l'Impero, e già rimetteva la soluzione alla prossima ripresa delle operazioni, allorchè giunse da Vienna il gen. Rodich, di carattere forse più accomodante,

con l'incarico di trattare direttamente con gli insorti, mentre al gen. Auersperg restava la sola direzione delle cose militari.

Le condizioni, infatti, accettate dal gen. Rodich dopo un primo incontro con i rappresentanti degli insorti a Knezlac, seguito da numerosi altri, dimostravano l'urgenza da parte del Governo austriaco di giungere a una pacificazione, e suscitarono malumori e proteste a Vienna. Esse erano all'incirca le seguenti: gli insorti avrebbero consegnate le armi, ma.... le avrebbero subito riavute, col permesso di portarle per difendersi dalle incursioni montenegrine (?); piena amnistia; indennizzo dei danni; la questione della Landwehr aggiornata a tempo indefinito....

L'errore politico del gen. Rodich fu ancora più grave degli altrui errori militari. « L'avvenire », scrisse in quei giorni Carlo Corsi, buon profeta degli avvenimenti del 1882 « mostrerà se l'Impero austriaco debba felicitarsi, o non di aver trattato da pari a pari con quel pugno di ribelli ».

Considerazioni.

Se la campagna si chiuse con un apparente successo, quale la sottomissione degli insorti (sottomissione ottenuta a condizioni umilianti), gli errori militari e psicologici sono manifesti; errori militari anche quelli psicologici, poichè in operazioni di controguerriglia il fattore psicologico assume nel corso degli avvenimenti un'importanza di prim'ordine.

Sessanta anni prima, gli Austriaci avevano magistralmente diretta, fra le montagne del Tirolo e dell'Alto Adige, una delle più grandi guerriglie che la storia ricordi. Poca tattica, ma molta psicologia, volta a creare negli insorti una specie di « mistica certezza » nella vittoria, dall'altra a spingere all'estremo l'impressionabilità e l'esasperazione dei Franco-Bavaresi, al punto che il gen. Broussier potè scrivere dei suoi soldati: « .... un coup de cloche épouventait ces coquins-là plus que tous les canons de Wagram: l'aspect d'un vilain paysan en veste, avec sa carabine, plus que les carrés de Wagram.... Il est difficile de leur fair passer cette peur panique.... ».

Parve tuttavia che essi nel 1869 trascurassero l'importanza che il fattore psicologico ha in una guerra di tale natura, considerando ogni operazione militare fine a sè stessa, senza curarsi delle ripercussioni che avrebbe avuto sull'animo rozzo e primitivo di quei montanari. Ciascuna delle varie puntate su Dragàli non rappresentò, infatti, la prima di una serie di operazioni aggressive, continuate colpo su colpo fino a schiacciare ogni velleità insurrezionale e a distruggere

quel mito di invincibilità che moltiplicava le forze ed esaltava lo spirito degli insorti, ma si esauriva in un primo, blando successo, cui faceva immediato seguito il ritorno, spesso precipitoso, alla base di partenza; cosicchè gli insorti ne traevano l'illusione o il diritto di considerarsi vittoriosi.

La fiducia e la tenacia di gente rozza e fanatica si alimenta di ogni illusione, e perfino di superstizioni. La storia ci dà il caso paradossale degli ottomila contadini anabattisti, che assaliti e cannoneggiati il 15 maggio 1525 a Frankenhausen dalle milizie dei principi confederati, intonano il « *nun bitter wir heiliger Gott!* » e sprezzano di difendersi, convinti che l'intervento divino varrà ad assicurare loro la vittoria.

Per i Crivosciani, il vero nemico vittorioso era stato il blocco, la fame, la devastazione, lo spettro dell'inverno imminente; ma quanto alle operazioni militari, essi avevano di che stimarsi vincitori.

Dal punto di vista strettamente militare, mancò anzitutto nel comando austriaco la visione chiara delle difficoltà insite alle operazioni stesse.

Inadeguato l'equipaggiamento delle truppe, eccessivamente pesante ed ingombrante; inadeguata la composizione delle colonne, gravi e lente per abbondanza di salmerie e per contro, specie nei primi tentativi, insufficiente ad assicurare a ciascuna colonna, indipendentemente dalle altre, il successo. Poco noto era il terreno, e le truppe vi si avventuravano con l'accasciante impressione dell'ignoto e del misterioso, pagando poi caramente, spesso con l'insuccesso, tale ignoranza. Così il col. Wetter, portatosi all'attacco dello Zagvosdak, ignorava che quest'altura fosse preceduta da un profondo e intricato avvallamento, non visibile da lungi, e che la vetta fosse pressochè inaccessibile dal versante che egli si accingeva a risalire con le sue stanche truppe.

Altro errore, rilevato dal Derrécagaix (1), è l'assenza sistematica di interi reparti di protezione sulle dorsali che fiancheggiavano le valli percorse dalle colonne principali, di modo che ciascun reparto di fondo valle provvedeva per suo conto alla propria sicurezza sui fianchi, con pattuglie che, assalite all'improvviso, venivano rapidamente travolte (2).

---

(1) *L'insurrection de la Dalmatie en* 1869. Derrécagaix.

(2) Vero è che interi reparti di protezione sulle dorsali fiancheggianti le valli non avrebbero potuto marciare con la stessa celerità della colonna di fondo valle. Il Mar. Lefebvre, avanzando il 7 agosto 1809 da

Ma se ad onta di ciò era talvolta possibile raggiungere il successo, più grave errore era l'abbandono degli obiettivi faticosamente conquistati. « Non fare un passo avanti, che poi si sia costretti di fare all'indietro » scrisse più tardi il Pacor (1), con chiara visione delle esigenze della controguerriglia. E tale fu il principio fondamentale adottato nel 1882 dal Mar. Jovanovich.

Verso la fine della campagna gli Austriaci, impressionati dalle difficoltà di condurre le operazioni con truppe regolari, avevano perfino divisato di creare un corpo di truppe speciali per la controguerriglia, sorta di « guerrilleros », con metodi di combattimento non dissimili da quelli adoperati dagli insorti, e incorporando tra gli altri i reduci dalla campagna del Messico. La improvvisa fine della insurrezione non diede occasione di attuare tale progetto; ma è fuori dubbio che, come la guerriglia, così la controguerriglia esige equipaggiamento, addestramento e metodi di azione esclusivi e particolari. Lo dimostrano senza eccezioni le grandi e piccole guerriglie, delle Calabrie, della Spagna, del Tirolo, in Cabilia, e quelle in Erzegovina e in Dalmazia.

Le operazioni militari nel 1882 del Maresciallo Jovanovich.

L'insurrezione del 1882 esplose non appena il Mar. Rodich, governatore della Dalmazia ed autore nel 1869 dell'umiliante patto di Knezlac, ordinò da Zara l'applicazione pura e semplice della legge sulla Landwher emanata nel 1868. Intimamente collegata ad essa sarà l'insurrezione, su più vasta scala, nella Erzegovina e nella Bosnia meridionale.

Ordinata la coscrizione, questa poté attuarsi verso la fine del 1881 nelle località lungo la costa; ma gli abitanti dell'interno, forti del patto di Knezlac e vantando di avere già, tredici anni prima, rigettata con le armi la legge sul servizio militare obbligatorio, rifiutarono energicamente anche questa volta di assoggettarvisi. I delegati alle operazioni di leva furono scacciati, l'antico spirito insurrezionale si riaccese, esasperato dalla convinzione che il Governo avesse man-

---

Vipiteno su Bressanone, iniziò la marcia facendosi fiancheggiare da grossi reparti sui monti laterali; ma tali reparti rimasero ben presto arretrati rispetto alla colonna principale, ed isolati, e dovettero discendere in fondo valle per unirsi ad essa, portando disordine. L'avanzata, come è noto, si chiuse con l'insuccesso sanguinoso di Mules.

(1) PACOR DE KARSTENFELS: *Op. cit.*

cato ai patti, e in tutta la regione interna del circolo di Cattaro i montanari corsero alle armi, aiutati da bande che dalla vicina Erzegovina, anch'essa in pieno fermento, penetravano nella Crivoscie. I fortini di Cerkvice e Dragàli, abbandonati in tutta fretta dai presidî di gendarmeria locale, furono incendiati.

Allarmato dal rapido estendersi della insurrezione in Dalmazia e dai prodromi della insurrezione nell'Erzegovina, il Governo di Vienna nominò Governatore il Mar. Javanovich, conferendogli anche la direzione delle operazioni militari per soffocare il movimento insurrezionale.

Primo provvedimento del Mar. Jovanovich (che assunse anche il comando delle forze operanti nella Erzegovina e nella Bosnia), fu quello di ordinare al col. Hostineck, comandante delle truppe nel circolo di Cattaro, di isolare completamente, con un cordone militare di protezione, il litorale dalla regione montuosa della Crivoscie. Questo cordone, presidiato da 4 battaglioni (di cui 2 di Tirolesi), fu stabilito sulla linea Gruda (nella Suturina) — alture di Greben (sopra Risano) — Orahovac (sul mare, fra Perasto e Cattaro). Un battaglione fu tenuto in riserva fra Ragusa e Castelnuovo. Un altro « cordone militare » fu costituito da distaccamenti della 44ª Divisione dell'Erzegovina, lungo il tratto da m. Orien (confine Dalmazia-Erzegovina-Montenegro) a Krusevica e a Lucici, per separare i Crivosciani dagli Erzegovini.

Tranne le solite scorrerie di bande armate, non vi furono, in principio, tentativi di prendere l'offensiva nè dall'una parte nè dall'altra, poichè gli insorti preferivano aspettare le truppe regolari ben lungi dalla costa; e queste non si sentivano abbastanza forti per iniziare serie operazioni offensive. Del resto, la stagione invernale non era la più propizia ad operazioni di importanza, e logicamente il Mar. Jovanovich, assicurata la protezione alla zona costiera, si limitò a tener raccolte le truppe, sopratutto per esercitarle nei metodi propri alla controguerriglia che ben presto egli avrebbe sferrata.

Frattanto l'insurrezione, dalla Crivoscie si era propagata anche alla regione della Zupa; e in Erzegovina e in Bosnia, ad istigazioni del popolare capo Kovacevich, dilagava ormai senza freno.

Alla fine di gennaio, erano raccolti nella Dalmazia meridionale 21 battaglioni, dei quali 5 di cacciatori, costituenti la 47ª Divisione mista da montagna, al comando del gen. Winterhalder, con quartier generale a Cattaro. La forza di ciascun battaglione era stata portata a 650 uomini (effettivi di pace rinforzati).

I criteri da seguire in questo periodo di attesa e di alacre prepa-

razione appaiono dal seguente ordine del giorno del Mar. Jovanovich in data 6 febbraio (1):

« Fino a nuovo ordine, tutte le truppe dovranno mantenersi sulle posizioni loro assegnate difendendovisi ad oltranza; in caso di attacco, si difenderanno, ma senza lasciarsi trascinare ad altre operazioni oltre le indispensabili per assicurare l'approvvigionamento e le linee di comunicazione; ma tutte le operazioni di tale natura dovranno essere intraprese con forze tali, che *assicurino assolutamente il successo*.

« Contro nemico che suole piombare all'improvviso sui piccoli distaccamenti, e tendere ad essi imboscate in terreno insidioso, e che trasforma in grandi vittorie il successo più insignificante, bisogna evitare ad ogni costo di dargli occasioni di tal genere.

« Io prescrivo, in conseguenza, e nella maniera più assoluta, che tutte le colonne operanti siano costituite con una superiorità numerica che assicuri il successo. Non si dovrà per nessuna ragione far circolare nel paese insorto nè piccoli distaccamenti nè pattuglie.... In combattimento reclamo dalle truppe una energia senza restrizioni, associata tuttavia alla prudenza e alla tenacia. Raccomando anche di risparmiare le rare risorse del paese; distruggerle significherebbe privarcene noi stessi.

« Faccio obbligo a tutti gli ufficiali di studiare e di osservare con cura il miglior modo di combattere da applicare sull'attuale teatro di operazioni. Sempre che l'occasione si presenterà, essi cureranno di istruire le truppe, specie in ciò che concerne il servizio di sicurezza e il combattimento, e porteranno la più grande attenzione agli esercizi di tiro, in modo da mostrare al nemico, per le perdite che gli saranno inferte, la nostra superiorità militare ».

Il 9 febbraio, apparentemente come reazione ad una audace incursione degli insorti fin presso Orahovac, una colonna composta dal III battaglione cacciatori, un battaglione del 14° fanteria ed uno del 43°, risalì di sorpresa da Risano a Ledenice coadiuvata dalle artiglierie delle navi ancorate nel golfo di Risano, e dopo vivace combattimento la occupò, organizzandola a difesa e lasciandovi come presidio due battaglioni e alcuni cannoni.

L'occupazione di Ledenice, sulla serpentina che porta alla gola di Lupoglava, va intesa come preliminare alle operazioni verso la

(1) *Revue militaire de l'étranger*, n. 552.

conca del Dversno e Dragàli, che avranno inizio un mese più tardi, allo scopo di migliorare la posizione di partenza per le successive operazioni offensive, e costituire un punto di appoggio, con numerosi e rapidi lavori di afforzamento e col piazzamento di artiglierie.

Pochi giorni dopo, avvicinandosi il momento stabilito per iniziare l'offensiva verso l'alta Crivoscie, il Mar. Jovanovich dava le direttive per le prossime operazioni, direttive che rappresentano ancora oggi una interessante sintesi di norme tattiche per operazioni di controguerriglia. Esse erano del seguente tenore:

« Ragusa, 14 febbraio 1882

« (Direttive per le misure militari da prendersi per domare la insurrezione »).

« I rinforzi sopraggiunti, e le migliorate condizioni della truppa, rendono possibile non soltanto di mantenere fortemente e di assicurare i presidi e le comunicazioni, ma di agire offensivamente contro gli insorti, entro certi limiti.

« Questi limiti sono dati: da una parte dalle condizioni meteorologiche, che non permettono ancora di intraprendere nuove operazioni; dall'altra dalla necessità che nei luoghi di guarnigione resti sufficiente forza per proteggerli in ogni circostanza.

« Il carattere della insurrezione è tale, che bisogna combatterla in modo sistematico, così da domarla non solo per il momento, ma da evitare che essa si rinnovi per l'avvenire....

« .... È còmpito dei comandanti dei presidi e delle brigate, nel territorio di loro giurisdizione, cioè nel raggio da una o due giornate di marcia, di garentire la sicurezza della regione, e di impedire la formazione di bande e di assembramenti di insorti. A tale scopo si deve perlustrare spesso il detto territorio in tutte le direzioni, ed attaccare con grande energia, ma con circospezione, le bande che venissero incontrate, cercando di infliggere loro il massimo delle perdite.

« Le perlustrazioni devono avere per fine la conoscenza del terreno e la sorveglianza delle popolazioni.... Queste perlustrazioni sono da farsi con frequenza, in tutte le direzioni, ma sempre con adeguate forze (minimo 1 compagnia), potendo esse portare a scontri con le bande insorte. Devono quindi assolutamente evitarsi perlustrazioni con piccoli nuclei di soldati o con pattuglie; deve anche evitarsi di unire soldati isolati a pattuglie di gendarmeria (1); piuttosto pattuglie

(1) La gendarmeria era reclutata sul posto..quindi si comprende il divieto.

di gendarmeria saranno aggregate ai reparti di truppa in perlustrazione, potendo esse fare un ottimo servizio come guide ed interpreti.

« Azioni intese ad assalire bande di insorti, sono da effettuarsi soltanto quando si hanno notizie sicure su di esse, e dovranno essere compiute con reparti di tale forza, *che assicurino il successo.* È noto che gli insorti usano evitare i reparti numerosi, e che per le loro relazioni con la popolazione e per la conoscenza del terreno, sono in tempo avvertiti delle imprese che contro di essi stanno per essere iniziate da punti di partenza lontani.... In questo caso si corre rischio di non trovare gli insorti nel luogo supposto, perchè hanno avuto il tempo di allontanarsene e disperdersi, non permettendo le forze disponibili di circondare interi tratti di territorio. Invece contro insorti non lontani dai presidi militari, operazioni di accerchiamento sono possibili, essendo probabile che il nemico venga raggiunto da una delle varie colonne operanti. Con tale sistema (più colonne, partenti da località non lontane, concentricamente verso il luogo ove sono segnalati gli insorti) si ha anche il vantaggio che le varie colonne sono in condizioni di potersi appoggiare a vicenda e compiere efficacemente l'accerchiamento (1).

« Ma anche in questo caso, ciascuna colonna deve essere per sè stessa abbastanza forte per non essere esposta a un rovescio, che in ogni caso deve essere assolutamente evitato.

« .... aggiungo che operazioni effettuate anche con successo da colonne che dovessero poi tornarsene alle posizioni di partenza, conseguono risultato negativo, come l'esperienza ha dimostrato. *E il risultato negativo è per noi un netto svantaggio.*

« Operazioni a grande raggio, quindi, non devono aver luogo che in occasioni eccezionali; e riguardo a tali operazioni, mi riservo di dare personalmente le disposizioni ai comandanti di truppe. Per le altre operazioni, invece (cioè a piccolo raggio), ciascun comandante può disporre delle truppe dislocate nel proprio territorio. Ecc.

« Ten. Maresciallo Jovanovich ».

Il disegno del Mar. Jovanovich per le operazioni « a largo raggio » di imminente inizio, comprenderà due fasi ben distinte: la prima avrà per obiettivo la conca di Dversno (Dragàli) allo scopo di costituirvi la base principale delle successive operazioni, e la occupazione di numerose località intermedie tra la costa ed il confine montenegrino

(1) Questa l'intenzione; in realtà, l'accerchiamento non si ebbe mai, perchè gl'insorti solevano sottrarsi rapidamente a tale minaccia.

per la protezione delle comunicazioni: scopo quindi, essenzialmente territoriale; la seconda fase comprenderà una serie di energiche incursioni partenti sia dalla nuova base (conca di Dversno) verso la costa e l'interno dell'alta zona montuosa, sia dalla costa verso la conca di Dversno, con movimenti sincroni e combinati di colonne convergenti su obiettivi comuni. Le operazioni della seconda fase continueranno, come un martellamento ininterrotto, senza tregua, fino ad estinzione completa della insurrezione.

Noi accenneremo soltanto alle operazioni della prima fase, come le più importanti e quelle che maggiormente mettono in rilievo il metodo del Mar. Jovanovich (colonne multiple, larga fronte, manovra accerchiante, consolidamento delle posizioni conquistate) rispetto a quello seguìto infruttuosamente dal Mar. Wagner e dal gen. Auersperg nel 1869.

Operazioni verso la conca di Dversno.

Il concentramento dei reparti e dei mezzi, preceduto da alcune operazioni secondarie a nord di Castelnuovo, fu ultimato il 7 marzo. In questo stesso giorno il Mar. Jovanovich si portò da Zara a Cattaro, per sorvegliare lo sviluppo dell'azione.

A quella data, l'entità e la dislocazione delle truppe nella Dalmazia meridionale era la seguente (1):

- 47ª *Div.* (Gen. Winterhalden) Comando a Castelnuovo
  - 93ª *brigata fant.* (col. Blazecovic) Comando a Zara
    - 35° rgt. fant. a *Ragusa*
    - 22° rgt. fant. a *Spalato*
    - 79° btg. milizia locale a *Zara*
    - 89° btg. milizia locale a *Spalato*
    - Btg. autonomo cacciatori a *Gravosa*
  - 34ª *brigata fant.* (col. Hostinek) Comando a Risano
    - 14° rgt. fant. a *Cattaro*
    - 43° rgt. fant. a *Castelnuovo*
    - 32° rgt. fant. tra *Morinie* (presso la costa, a SO. di Risano) *Lucici* e *Mercine*
    - 1° btg. cacciatori tirolesi a *Morinie*
    - 10° btg. cacciatori tirolesi a *Risano*
    - 3°, 24°, 36° btg. cacciat. a *Kameno* (NO. di Castelnuovo), *Ledenice* e *Budua*
    - 4 batterie da mont.
      - 2 a *Ragusa*
      - 1 a *Risano*
      - 1 a *Castelnuovo*
  - 1 cp. genio a *Ledenice*
  - 3 cp. art. da fortezza a *Ragusa*, *Castelnuovo* e *Cattaro*

(1) *Der Aufstand in der Hercegovina, Sud Bosnien und Dalmatien*: 1881-82. Abtheilung für Kriegsgeschischte des K. K. Kriegs Archivs-Wien 1883: Ordre de bataille, ecc..

Il giorno 8 marzo, allo scopo di procurarsi migliori posizioni di partenza sulla sinistra per le operazioni successive, 5 colonne della 47ª Divisione, partite da Morinie, Bunovic e Kameno (zona a NO di Castelnuovo), convergono verso il bacino di Ubli (O. di Risano), secondate da un'operazione dimostrativa a tergo degli insorti, effettuata da truppe della 44ª Divisione provenienti dall'Erzegovina. E precisamente:

1ª colonna da *Kameno* — al passo Vratlo, in collegamento con truppe provenienti dall'Erzegovina.

2ª colonna da *Zliebi* — al m. Radostak (m. 1453); da questa località, concorso all'azione della 3ª colonna.

3ª colonna da *Bakvci* — ad ovest di Ubli; quindi concorso alla 4ª colonna, verso il dosso Celina.

4ª colonna da *Morinie* — a Lakonic (Ubli); quindi, insieme alla 3ª colonna, verso il dosso Celina.

5ª colonna da *Greben* (sopra Risano) — azione dimostrativa verso Knezlac e Cerove, e dopo che la 4ª colonna ha occupato il Celina, muovere su Smockovac.

6ª colonna (dall'*Erzegovina*) — azione dimostrativa verso il passo Vrato (concorso alla 1ª colonna).

Le colonne estreme 1ª e 6ª operavano dunque quasi normalmente alle direttrici di operazione delle altre 4 colonne, costituendo una efficace minaccia di avvolgimento dei nuclei che fronteggiavano queste ultime.

Si osserva che la zona prescelta per l'irruzione della 47ª Divisione nella Crivoscie era a ridosso dell'Erzegovina, e quindi garentita ad occidente dalle truppe della 44ª Divisione che operavano ivi (il comando della 44ª Divisione era a Trebinie). Questo fascio di colonne, muovendo dalla linea Ledenice inferiore-Kameno, doveva compiere in fasi successive una grande conversione verso NE, perno Ledenice. Appare subito che il percorso più lungo da compiere sarà quello delle colonne di sinistra, la cui azione verrà peraltro grandemente facilitata dalle operazioni concomitanti che le truppe della 44ª Divisione (Erzegovina) svolgeranno sempre più intensamente, fino a congiungersi nei giorni seguenti a quelle della 47ª tra Cerkvice e Dragàli; ridotte al minimo saranno invece le operazioni nella zona più infida di Ledenice e Lupoglava. Si noti, infine, che il movimento delle varie colonne avverrà generalmente per l'alto delle dorsali e in direzione normale o obliqua allo sviluppo delle valli, criterio nettamente opposto a quello seguito dai generali Wagner e Auersperg nel 1869, allorchè le truppe

venivano costantemente incanalate per le anguste gole di Napoda, Han e Lupoglava.

Le forze operanti ascendevano a 12 battaglioni e 3 batterie da montagna, oltre 4 compagnie da fortezza e il concorso delle artiglierie di 5 navi da guerra.

Il movimento fu iniziato sincronicamente il mattino del giorno 8. Innanzi a tale spiegamento di forze, e alla grave minaccia di accerchiamento da parte delle due colonne estreme 1ª e 6ª, gli insorti opposero debole resistenza e si ritirarono. A sera tutti gli obiettivi erano raggiunti e sorpassati, sino alla linea Vela Greda-Popovdo-Zvecava-Knezlac-Ledenice inferiore, sulla cui ultima località si era imperniata la conversione.

Nel giorno seguente (9 marzo), le operazioni delle prime 7 colonne si spostarono più ad est verso la fronte Cerkvice-Veli Vrh-Ledenice inferiore-Goli Vrh, mentre altre truppe della 44ª Divisione della Erzegovina (colonne 8ª, 9ª e 10) dalla fronte Zvecava-Vrbanie-Kuprevice, si portavano sulla fronte Cerkvice-m. Orien-m. Vuci Zub.

Le operazioni, caratterizzate da un perfetto sincronismo e da una stretta cooperazione tra le varie colonne, continuarono il giorno 10, sempre più convergenti verso la conca di Dversno. Tutte le truppe della 47ª Divisione, ormai ravvicinate, mossero all'attacco del ciglio montuoso meridionale della conca, da Macia Stopa, allo Zagvosdak, al Bracian, al Cernenugle. A sera, il I battaglione cacciatori tirolesi, attraversando il grande pianoro del Dversno, occupava finalmente Dragàli, e completava la distruzione del fortino già parzialmente rovinato dagli insorti.

Il primo e più importante ciclo di operazioni era così chiuso con pieno successo e perdite trascurabili, e il Mar. Jovanovich fece subito rafforzare le posizioni di Zagvosdak, Han, Cerkvice, Napada, Ubli, lasciandovi presidio.

La resistenza era stata minima. Non più i sanguinosi combattimenti che avevano caratterizzata la guerriglia del 1869, poichè gli insorti, continuamente minacciati sul fianco e sul tergo, si ritiravano precipitosamente. Nel loro cammino gli Austriaci non avevano incontrato che vuoto e desolazione; i villaggi erano stati abbandonati, gli insorti si erano sbandati per le montagne verso altri punti di resistenza, le loro famiglie si erano rifugiate nell'ospitale Montenegro.

Grande soddisfazione a Vienna, pubblici e meritati elogi al Mar. Jovanovich. La Divisione Winterhalder, formata nella conca di Dversno, secondo il piano prestabilito, la nuova base di operazioni.

continuò a percorrere le montagne della Crivoscie, sostenendo qua e là, con gli ultimi e più tenaci gruppi di montanari, combattimenti frammentari, difficili e non tutti scevri da dolorose sorprese, fra i quali allo Zagvosdak, a Lupoglava, al Vuci Zub e nella Zupa.

Erano gli ultimi bagliori. Nel maggio, la insurrezione nella regione montuosa della Dalmazia meridionale, l'ultima fino ai giorni nostri, poteva dirsi esaurita.

Considerazioni.

Il grande sparpagliamento di forze operato dal Mar. Jovanovich potrebbe sembrare pericoloso data la scarsa consistenza di ciascuna delle numerose colonne che agivano simultaneamente, se non si tenesse conto dello stretto collegamento delle varie colonne, del loro numero, ma sopratutto della psicologia degli insorti, e, in generale, di combattenti irregolari. Questi, fedeli al solito metodo di agire di preferenza sui fianchi e a tergo dell'avversario, a loro volta erano vivamente preoccupati di assicurarsi una via di ritirata, e molto sensibili, quindi, alle minacce sul proprio fianco e sul proprio tergo. Ogni qualvolta una delle colonne attaccanti veniva momentaneamente arrestata sulla fronte, le colonne laterali, proseguendo il movimento (di massima concentrico verso un punto a tergo degli insorti), determinavano appunto quella minaccia di aggiramento, che risultava, in genere, decisiva.

Ciò spiega come le operazioni per la occupazione della conca di Dversno non diedero luogo a quei gravi e sanguinosi fatti d'arme che avevano accompagnato i vari e sovente vani tentativi compiuti nel 1869 dai generali Wagner e Auersperg verso lo stesso obiettivo con colonne isolate.

Al servizio di sicurezza in marcia e in stazione, erano destinate forze proporzionalmente molto numerose. Non era raro che, attraversando zone molto intricate e particolarmente pericolose, il servizio di sicurezza, debitamente scaglionato, assorbisse circa la metà e persino i due terzi dell'intera colonna in marcia. Questo sistema contribuiva anch'esso a rendere impacciato e lento il movimento delle colonne; ma era pienamente giustificato dalle esigenze della controguerriglia. La marcia rapidissima, quasi favolosa, compiuta nell'inverno del 1809 dal generale italiano Peiri con un pugno di Italiani (romani e napoletani) da Belluno a Bolzano, attraverso l'impervia regione delle Dolomiti, passando di combattimento in combattimento fino alla conquista di Bolzano, è più un episodio di eroismo leggendario, che un esempio di arte militare.

Indagine sulle forze morali della fanteria nel combattimento

MARIO RUSSO, Maggiore di fanteria.

Nella premessa alle « *Norme generali per l'impiego delle grandi unità* » è detto « nonostante i progressi dell'armamento, la figura del « combattente primeggia sul campo di battaglia, e segnatamente vi « domina la figura del fante, sostenuto e sospinto sopratutto dalle sue « forze morali che l'armamento perfezionato integra, ma non sosti- « tuisce ».

Qui appresso sarà trattato di tali forze morali. A tale scopo si partirà dalla fisionomia del combattimento di fanteria per determinare dapprima quali sono gli elementi principali, che tendono a disgregare le fanterie sul campo di battaglia: conseguentemente quali sono le forze morali che consentono alle fanterie di reagire ai predetti elementi di disgregazione.

* * *

Il processo disgregativo materiale e morale delle forze nemiche sul campo di battaglia si accentua gradualmente col serrarsi delle distanze; ciò principalmente perchè a mano a mano entrano in azione artiglierie di gittata sempre minore, fino a quando intorno ai 2000 metri incominciano a fare sentire i loro primi effetti le mitragliatrici pesanti.

Dai 2000 metri in poi tutte le volontà e tutte le armi mirano direttamente ed indirettamente soltanto ad annullare la volontà del

fante; in tutta la sua tragica complessità si sviluppa allora la lotta delle forze morali della fanteria contro i terrificanti elementi disgregatori della sua compagine materiale e morale.

Lotta indefinita ed indefinibile! Ogni fante la porta chiusa nella sua anima; in ogni fante assume fisionomia differente.

Nel combattimento moderno la fanteria è capace delle maggiori possibilità solo qualora sappia mantenere integra la sua coesione, pur attraverso l'accentuato diluirsi delle sue formazioni. Per scardinare la resistenza avversaria occorrono sottili colonne che cerchino infiltrarsi confondendosi col terreno ed occultandosi nella caligine della battaglia, gruppi di uomini che spiino il gesto del più forte per seguirlo nell'assalto con le bombe e colla baionetta, uomini arditi che decisamente sappiano aprire la via ai loro compagni; per vincere occorre però che tutti questi sforzi singoli e dissimili siano fusi nella comune e sola volontà di procedere innanzi. Tenere i reparti nelle proprie mani in salda coesione, pur essendo essi suddivisi nei loro elementi costitutivi, è pertanto problema fondamentale per chi deve oggi condurre la fanteria nel combattimento.

La lotta della fanteria si svolge tutta in un permanente contrasto: questo nel fante-individuo sussiste tra i sentimenti egoistici ed altruistici e nel fante-massa tra la coesione e la suddivisione dei reparti. I mezzi di guerra odierni hanno acuito questo contrasto, sia perchè hanno reso la lotta più sanguinosa ed il sacrificio individuale conseguentemente più vasto, sia perchè, attraverso le formazioni sempre più rade, hanno spezzettato i reparti fino a fare del gruppo, se non addirittura del singolo fante, una vera entità tattica.

Dalla fisionomia del combattimento di fanteria i lineamenti del contrasto appaiono ben definiti.

Nell'avvicinamento i battaglioni per chilometri e chilometri avanzano in formazioni aperte, allo scopo di far serrare addosso al nemico i reparti efficienti nelle loro energie morali e nel loro maggiore complesso numerico; dapprima colonne di compagnie, poi colonne di plotoni ricercano le vie migliori, assumono le formazioni più idonee per sottrarsi alle perdite provocate dal tiro delle artiglierie.

Il movimento è affannoso e pesante; per lunghe ore, per intere giornate le fanterie debbono avanzare in una striscia di terreno determinata, qualunque esso sia, qualunque sia la fatica che il movimento richieda; la loro volontà di muovere è l'unica arma in proprio che esse hanno da opporre alle vigili artiglierie nemiche.

Il pericolo frattanto sempre più sovrasta e le forze fisiche sempre più diminuiscono: dall'anima del fante — e qui ha inizio il con-

trasto — come faville da una brace ardente, debbono invece sprizzare con inaudito crescendo le mirabili energie morali.

Il fior fiore dei reparti vigila le masse che avanzano con avvedutezza. Sono esploratori, che a gruppi o isolati cercano e spiano, occhi di lince, per evitare l'imboscata o per creare l'imboscata; sono pattuglie di collegamento, che seguendo percorsi evitati dai grossi, perchè faticosissimi o battuti, mantengono il contatto tra i reparti divisi dal terreno; sono piccoli elementi di sicurezza, che occupano punti particolarmente delicati, pronti a tenerli ad oltranza, cioè con sublime sacrificio cosciente; sono gli uomini più forti che servono alle masse con la loro azione singola, guidati sopratutto dalla coscienza della loro missione; sono i tentacoli dei reparti sulla fronte e sui fianchi, primi elementi che il capo deve condurre coi fili invisibili della sua capacità di comando.

In perfetta sicurezza e nelle mani dei loro capi i reparti avanzando inflessibilmente danno già coll'avvicinamento mirabile prova di superba vigoria umana, finchè dai più piccoli, dai plotoni, si staccano le squadre avanzate; i comandanti di tutti i reparti di fanteria diventano da tale momento capi nel più completo significato della parola.

Sul cupo tonare del cannone dapprima le mitragliatrici sovrappongono in mille tonalità e con gamma sempre più intensa il loro lacerante crepitare; poi colpi secchi di moschetto segnano tutta la tragica mostruosità della lotta dell'uomo contro l'uomo. La battaglia — livellatrice degli individui, dispensatrice di glorie e talvolta turpe consigliera di viltà — col combattimento della fanteria divampa alfine in tutta la sua intensità.

Ma pur ardendo la battaglia moderna su infinita ampiezza con la ricerca degli obiettivi lontani, mercè i cannoni di lunghissima gittata ed i velivoli armati di bombe sterminatrici, con la maggiore intensità, ancora oggi come ieri, essa si localizza sulla fascia poco profonda, sulla quale combatte il fante con la sua anima e con la sua mente.

A misura che le fanterie serrano l'una contro l'altra, e mentre il fuoco più si condensa, le formazioni debbono sempre più diluirsi affinchè il fante possa avanzare. Il contrasto dal fante-individuo si allarga quindi al fante-massa e si verifica che mentre tutti i reparti avrebbero bisogno di crescente vigoria per avere ragione nello svolgersi del combattimento di resistenze sempre maggiori, d'altra parte è indispensabile che l'azione non trovi più impaccio in ogni vincolo di coesione materiale.

Il fante passa così nel vuoto del campo di battaglia; ma quale

vuoto! È una fascia di ferro arroventata in cui tutte le armi agiscono, in cui tutte le volontà amiche e nemiche si concentrano, solo per arrestare il fante, che con la sua mirabile ed inflessibile avanzata segna il ritmo della battaglia.

Le nubi dei gas, delle artiglierie, degli incendi nascondono, velario ondeggiante, agli occhi ed all'anima dell'uomo la realtà della sua opera distruttiva. Però quale realtà può esservi per il fante, cui lo sforzo psichico, necessario per annullare la propria individualità a profitto dell'azione violenta collettiva, ha già tolta la percezione della realtà della propria esistenza? In questo sacrificio, che il fante fa di tutto se stesso, sta appunto la concezione eroica della fanteria, per cui essa si sovrumana nel combattimento.

La morte su tutto e su tutti sovrasta sovrana; idra dai molti tentacoli, si fa sempre più convulsa e colla sua potenza suprema, infinitamente superiore a tutta l'attività materiale, psichica e mentale della battaglia, atterra, squarcia, polverizza il fante, sorprendendolo nelle sue infinite manifestazioni di entusiasmo, di audacia ed anche di terrore; quelli, che ad essa sfuggono, incedono con baldanza, allettati dalla sublime carezza della gloria, finchè il cuore batte nel loro corpo di eroi.

Le file si assottigliano sempre più. Ma i superstiti non hanno tempo per comporre i morti, per soccorrere i feriti imploranti; i cervelli stretti in una morsa di ferro, le bocche secche per la sete e per i vapori acri delle polveri bruciate, presi dalla vertigine della rossa tempesta, eccitati dalla stessa attività distruttrice avanzano per vendicare i morti con la loro vittoria. Nell'assordante rumore della battaglia i reparti continuano a sminuzzarsi; battaglioni, compagnie, plotoni, squadre perdono i loro capi; perdono ancora quelli che successivamente li hanno sostituiti; ma il ritmo della battaglia non deve trovare sosta anche tra situazioni infinite volte mutate.

Al fante i cannoni, distruttori di realtà, colla loro voce difforme dicono che non esiste nè ieri nè domani, ma una sola realtà: il momento; e nel momento che succede al momento il fante deve dare tutto se stesso per la gloria di quelli che vedranno il domani.

In complesso quindi se è la nostra volontà dapprima, che avvedutamente divide e suddivide le fanterie per sfruttare le forme del terreno e per scardinare la resistenza dell'avversario, a tale nostra volontà in un determinato momento si unisce la volontà nemica, tendente a mutare la logica separazione delle nostre forze in vera e cruda polverizzazione. Ne deriva che mentre la fanteria deve affermare il potere della vittoria, cui tende il complesso organismo di

guerra, la sua usura è così grande e così preoccupante che si può senz'altro affermare che la sua azione fallirebbe di sicuro se fosse soltanto una combinazione di forze materiali.

Sono le forze morali e soltanto le forme morali, che spingono gli eletti, che hanno superato il travaglio dell'attacco, ad affondare nell'urto la fredda baionetta nel cuore nemico; talvolta di interi reparti solo piccoli gruppi giungono all'urto, eccitati dal loro slancio generoso ed animati dal loro potente e nobile istinto di conservazione morale.

* * *

Nel terrificante squallore del campo di battaglia gli elementi, che tendono a disgregare le fanterie, sono di carattere materiale e di carattere morale.

Gli elementi di carattere materiale di maggiore rilievo sono il terreno, il fuoco ed il frazionamento delle formazioni.

Il terreno ed il fuoco, compenetrandosi l'uno con l'altro determinano il frazionamento delle formazioni; questo a sua volta contiene i germi di tutti gli elementi di disgregazione di carattere morale.

Il terreno, tutto fuori della volontà dei combattenti, colle sue forme e coll'attività umana, sviluppatasi su di esso indipendentemente — tranne che di rado — dalle necessità della lotta armata, segna innanzi tutto le vie di avanzata e gli ostacoli all'avanzata; di conseguenza impone quella prima separazione delle forze, idonea per chi attacca a valersi delle prime, per chi si difende a sbarrarle.

Inoltre il terreno colla notevole influenza, esercitata dalla sua plastica sulla esecuzione del fuoco, è in ragione diretta di quella distribuzione delle forze indispensabile per trarre il maggiore rendimento dalle proprie armi e per diminuire quello delle armi nemiche.

Sfruttare il terreno quanto più minutamente sia possibile è l'assillo delle fanterie moderne; esse in tanto però vi potranno riuscire, in quanto sapranno muovere e far fuoco attraverso il più accentuato frazionamento delle loro formazioni, senza peraltro fare perdere al combattimento il suo carattere rigorosamente unitario.

Se il terreno è l'elemento passivo determinante della separazione delle forze, il fuoco ne è l'elemento attivo, in cui si manifesta per intero la volontà dei combattenti. Esso concorre alla separazione delle forze della fanteria sul campo di battaglia colla sua capacità distrut-

tiva ed anche colla dislocazione, che le armi della fanteria debbono assumere nello schieramento e sul terreno in dipendenza delle loro qualità tecniche.

Per la stretta relazione, che corre tra l'efficienza del fuoco e la densità delle formazioni, è ovvio che colla complessa potenza distruttiva, oggi raggiunta dagli eserciti, è indispensabile un accentuato frazionamento delle formazioni; e su ciò non occorre dilungarsi.

Così è anche per l'armamento molteplice delle fanterie moderne: più saranno le varie armi che esse avranno in dotazione, maggiore sarà la suddivisione dei reparti sul campo di battaglia, sia perchè ad armi diverse corrisponde una sempre più spiccata specializzazione dei compiti, sia perchè la distribuzione delle forze dovrà adattarsi nello schieramento e sul terreno, per la migliore utilizzazione delle varie armi, alle modalità di impiego particolari a ciascuna di esse.

Di fatto, le fanterie, armatesi gradualmente di mitragliatrici pesanti e leggere, di cannoni, di lanciabombe, di tromboncini, di bombe a mano e di altri mezzi affini, mentre si sono rarefatte sulla fronte in virtù della potenzialità di fuoco acquistata dai gruppi, si sono estese nello schieramento in profondità non soltanto per acquistare quello scaglionamento idoneo ad affrontare la lotta più dura e più lunga, ma anche per azionare i maggiori e più potenti mezzi di fuoco, che in virtù delle loro qualità tecniche possono da posizioni arretrate intervenire efficacemente nella lotta.

Il fuoco anche sotto quest'aspetto è venuto pertanto ad integrarsi col terreno nell'imporre alle fanterie di frazionarsi, di assottigliarsi per combattere.

Il frazionamento delle formazioni è l'elemento disgregatore di maggiore potenza: ciò per due ragioni: perchè colle truppe diradate si rende più difficile per ogni comandante di reparto passare dalla concezione alla esecuzione; perchè le formazioni rade minano nel modo più diretto la capacità aggressiva delle fanterie.

La concezione nel combattimento di fanteria si traduce in esecuzione attraverso una suddivisione di còmpiti così accentuata che i comandanti non sono più in grado, dalla compagnia in su, di presiedere sempre a questi compiti; l'azione si rompe in una miriade di episodi in cui tutti i reparti — anche i plotoni e le squadre — si trovano incessantemente a dovere fronteggiare situazioni, per le quali occorrono pronte, immediate soluzioni. Coi reparti diradati, mentre meno tempestiva potrà esercitarsi l'azione di comando, in compenso più largamente dovrà svilupparsi l'esercizio dell'iniziativa nei quadri dipendenti; è innegabile che queste due cose messe assieme possono

compromettere la buona riuscita di un'azione anche sagacemente impostata.

Circa poi la capacità aggressiva della fanteria, il frazionamento delle formazioni concorre a minarla coi suoi riflessi materiali e morali.

Ai primi si accennerà solo brevemente. Il fattore numero in fanteria, colla larga adozione delle mitragliatrici, ha ceduto molto del suo valore alla qualità; sarebbe però inesatto ritenere che abbia perduto la sua importanza. Il combattimento di fanteria, oggi più sanguinoso e più lungo, ha bisogno del numero per essere alimentato e l'urto, in cui si suggella l'episodio sul campo di battaglia, ha bisogno che i reparti che lo effettuano abbiano materiale consistenza. Il frazionamento delle formazioni al contrario non solo rende meno agevole alimentare l'azione per le maggiori difficoltà di convogliare il combattimento con reparti separati tra loro e dai capi, ma può presentare anche i reparti all'urto con forza materiale, ossia numerica, inadeguata a vincere le residue resistenze nemiche.

Per quanto poi ha tratto ai riflessi morali del frazionamento delle formazioni qui appresso se ne tratterà più ampiamente, giacchè è appunto in essi che si identificano gli elementi di carattere morale che tendono a disgregare le fanterie nel combattimento.

Il pericolo, l'isolamento sul campo di battaglia e l'istinto di conservazione sono gli elementi disgregatori che più profondamente incidono nella coesione della fanteria; sono tra loro così intimamente connessi per interdipendenze e reciproche influenze, che non sembra nè possibile, nè conveniente un'analisi nettamente distinta per ciascuno di essi.

Il pericolo va considerato in senso assoluto ed in senso relativo.

In senso assoluto sovrasta colla stessa intensità su tutti i fanti impegnati in combattimento; oggi ha raggiunto proporzioni veramente impressionanti per la tecnica ed il numero dei moderni mezzi di offesa; per resistervi occorrono quindi in linea assoluta nelle masse, in uno alla capacità fisica, potenti energie morali.

In senso relativo, cioè considerato rispetto al fante singolo, la intensità con cui il pericolo sovrasta sul campo di battaglia non può essere che differente da uomo ad uomo.

« La lotta — dice il Clausewitz nella « Teoria della grande guerra » — crea necessariamente e costantemente il pericolo, in mezzo al quale tutte le energie fisiche e morali si muovono e stanno come l'uccello nell'aria, come il pesce nell'acqua ». Ma le energie fisiche

e morali variano da uomo ad uomo e pertanto differenti saranno anche le reazioni, che ciascuno saprà opporre al pericolo creato dal combattimento.

L'accentuato frazionamento delle formazioni voluto dagli attuali procedimenti tattici esercita a sua volta una poderosa influenza sulla sensibilità individuale rispetto al pericolo; e ciò perchè il vuoto del campo di battaglia determina inevitabilmente nel fante una sensazione d'isolamento, che può fare diminuire la capacità di apprezzamento del pericolo particolare ad ogni uomo.

Pressochè solo il fante poco vede dei compagni di squadra che gli sono più vicini ed ordinariamente nulla sa di quanto fanno gli altri plotoni, le altre compagnie; la caligine della battaglia concorre a limitargli notevolmente le sue stesse possibilità visive.

Col corpo disteso, ora strisciando per pochi metri sul terreno sconvolto, ora affossato nella buca ancora fumante aperta dal proiettile, pur proteso con tutte le sue energie verso il nemico, guarda ansiosamente ai compagni.

La limitata visione di quanto lo circonda non lo incita però all'azione: si tratta di una moltitudine di azioni singole da cui non appare la capacità dello sforzo collettivo. Vicino pochi uomini diradati: alcuni muovono come serpi, altri sostano testa a terra sotto il rabbioso crepitare delle mitragliatrici, altri balzano in avanti; più lontano una mano, forse di un graduato, gesticola, eccita; più lontano ancora un urlo di guerra di un gruppo di uomini che si lancia all'assalto; poi il fante nulla più vede: l'uomo e la terra si impoltigliano avvolti nel fumo di una granata dirompente.

In tale ambiente è indubbio che si accentua la sensazione d'isolamento materiale e morale sul campo di battaglia, s'ingrandisce il senso del pericolo, si sviluppa nei fanti, prima conseguenza del pericolo e dell'isolamento, il dubbio sulla utilità del proprio sforzo.

Piccole pedine di ben tragico gioco, diradate su così immensa scacchiera, come può ad essi giungere la volontà del capo? E come può tale volontà ancora realizzarsi quando è tanto diminuita la coesione materiale dei reparti? E come può il capo insistere nel suo divisamento, quando pressochè nulla vede nel vuoto della battaglia, quando quel poco che gli è dato di conoscere gli giunge alterato, indubbiamente alterato dalla tragica visione della battaglia? Formidabili interrogativi! Si formano senza contorni netti: appaiono e scompaiono senza avere mai risposta.

È allora che nella zona rossa i comandanti di fanteria raccolgono il frutto di quanto hanno seminato, compensando colla fiducia

che s'irradia dalla loro personalità quel senso di sfiducia, che inevitabilmente sorge dalla tragica visione della realtà.

È il momento per tutti di fare il massimo sforzo di volontà affinchè dagli elementi materiali di disgregazione — fuoco, terreno, frazionamento delle formazioni — creatori a loro volta di elementi morali di disgregazione — pericolo, isolamento, sfiducia — non si innanzi la serpe avvelenata della viltà per avvolgere e fissare colle sue forti spire il fante al terreno arrossato.

È l'istinto della conservazione della vita, che sta per prendere il sopravvento sui sentimenti nobili e generosi; terribile forza contrastante, attende in agguato che l'essere umano, spossato materialmene e moralmente, ceda alla sua lusinga.

Quali sono le manifestazioni di questa lotta contro l'istinto di conservazione? Quali sono le sue reazioni? Molteplici e svariate, perchè i sentimenti che si agitano nell'animo del fante sono difformi nella loro moltitudine, variano da uomo ad uomo ed in ciascun fante si incrociano e si mutano incessantemente da momento a momento.

Qualunque però sia il travaglio spirituale provocato dall'istinto di conservazione della vita, è indubbio che esso in combattimento porta a manifestazioni di viltà, che col loro disprezzabile esempio possono travolgere facilmente le masse nello sgomento collettivo.

Guai a lasciare allargare lo sgomento! Cada piuttosto su di esso fulminea l'implacabile giustizia.

* * *

Agli elementi materiali e morali che tendono a disgregarle sul campo di battaglia, le fanterie reagiscono ugualmente con forze materiali e morali. Mentre però nel processo di disgregazione testè esaminato gli elementi materiali sono l'origine di quelli morali, nella capacità reattiva sono al contrario le forze morali la base di quelle materiali. Ciò vale a darci ragione della preminenza generalmente riconosciuta alle forze morali della fanteria, preminenza assunta nella nostra regolamentazione a dogma con la premessa alle N. G.

L'armamento e l'addestramento (formazioni, tecnica di combattimento, conoscenza ed impiego delle armi, allenamento fisico allo sforzo prolungato, ecc.) sono gli elementi tecnici dell'azione della fanteria, messi in opera dall'animo umano e particolarmente dal coraggio, dal sentimento del dovere, dal sentimento ostile, dalla fede.

Di queste quattro forze morali tratterà l'indagine che qui segue.

Il coraggio è la maggiore forza propulsiva del fante, considerato quale individuo, perchè è la forza che più direttamente reagisce ai funesti effetti delle forze disgregatrici innanzi esaminate. Il rapporto tra tali effetti ed il coraggio è costante; tanto minori saranno le perturbazioni individuali psicofisiche quanto più il coraggio sarà saldo.

Il Clausewitz dice che: « Il coraggio è veramente la lente attraverso cui passano le impressioni per arrivare alla mente »; tale magistrale definizione si può considerare la sintesi dell'impressionabilità.

Questa ha influenza immediata sia sulla capacità individuale di apprezzamento del pericolo, sia sulla valutazione soggettiva che ciascuno fa delle varie situazioni in cui viene a trovarsi durante il combattimento; perciò non solo la condotta individuale del fante è strettamente dipendente dall'impressionabilità, ma lo è anche in eguale misura l'impiego che i comandanti di fanteria — ed anche i più piccoli — fanno dei loro reparti nei molti episodi, in cui si spezza e trova sostanza il combattimento di fanteria. Se la lente del fante, ritornando per un momento alla definizione del Clausewitz, si appannerà nel rosso della zona rossa, è evidente che si altererà il grado di impressionabilità e ne risentirà la condotta tutta del combattimento.

La maggiore somma dell'azione della fanteria sta quindi nel coraggio; tutto deve tendere a potenziarlo: preparazione fisica, preparazione tecnica, preparazione morale.

Rimanendo nel campo morale, la via migliore per potenziare il coraggio è quella di irrobustire l'istinto di conservazione morale, perchè è la forza che direttamente fa contrasto coll'istinto di conservazione fisica.

La condotta onorevole del combattente è appunto determinata dall'equilibrio che si riesce a stabilire tra questi due istinti contrastanti; quando l'equilibrio si romperà a vantaggio dell'istinto di conservazione fisica, prevarranno i sentimenti egoistici e particolaristici e mancherà la volontà di battersi; quanto l'equilibrio si romperà a favore dell'istinto di conservazione morale prevarranno i sentimenti di onore e di altruismo e si avrà l'azione eroica.

L'istinto di conservazione morale perchè però possa esercitare una poderosa influenza sulla condotta di guerra, occorre che sia diffuso e tenuto vivo nelle masse attraverso l'educazione nazionale dei popoli; là dove il sentimento nazionale sarà stato veramente potenziato, fortificando cioè in uno agli ideali di potenza il senso di disciplina sociale, lo spirito di sacrificio, la fede nelle energie e nelle istituzioni nazionali, l'individuo saldamente fuso nella massa sarà già

preparato a sopprimere l'io a vantaggio della collettività, per i maggiori destini della nazione.

L'ordine nazionale è la più forte remora dell'egoismo individuale; l'elevato senso della dignità e della potenza nazionale sono la maggiore scuola delle virtù civili; virtù che tutti i combattenti debbono avere e conservare, ma che nel fante debbono addirittura divenire carne della sua carne, perchè gli sia possibile affrontare e superare le terribili prove che possono scuotere la sua coscienza.

Il sentimento del dovere, pure essendo una grande forza morale non sarebbe sufficiente per superare le terribili prove del combattimento se non fosse integrato dal coraggio; questo è il mezzo per il quale nel combattimento il sentimento del dovere assume forma concreta ed acquista capacità di risultati positivi.

Nel combattimento queste due forze — sentimento del dovere e coraggio — sono perciò sempre connesse; tanto più anzi lo sono, quanto più ardue sono le prove da superare.

Nel fante, la cui individualità nel combattimento è caratterizzata dall'impiego di sempre più vasta energia morale, il sentimento del dovere si assomma nel proposito di superare colle proprie energie fisiche l'enorme logorio delle forze materiali e di resistere colla propria anima al grave perturbamento morale di cui si è detto, fino a quando il cuore non si spezzi; questo è l'imperativo da determinare nella coscienza del fante con una preparazione aderente alla massa o meglio agli elementi spirituali innati ed acquisiti della massa stessa.

Ma con questo imperativo non si è assicurata la capacità di fare; si è soltanto usciti dalla concezione astratta del dovere, per determinare la coscienza di fare e conseguentemente la coscienza della responsabilità rispetto all'azione da compiere.

Se però non è ancora l'azione, il sentimento del dovere rimane sempre una grande forza morale appunto perchè in esso s'identifica la coscienza dell'azione; ove mancasse, pur sussistendo ed in larga misura il coraggio, non si avrebbero azioni volitive e quindi ordinate e coordinate, ma azioni tumultuarie, caotiche, quali può dare l'impiego della forza naturale non regolata ed indirizzata secondo scopi prefissi.

Occorre invece che la forza, perchè veramente redditizia, sia impiegata non solo razionalmente ma con un criterio di convinzione ferrea, per il quale si deve compiere quanto proviene dalla volontà della gerarchia col maggiore senso di responsabilità; ossia non solo per mera ubbidienza, ma perchè la coscienza impone di impiegare tutte

le proprie energie per il raggiungimento degli scopi determinati dalla gerarchia, quali che essi siano.

Prima quindi dell'azione, deve sussistere la predisposizione a compierla anche indipendentemente dal proprio apprezzamento, e cioè solo perchè lo vuole la gerarchia; in tale predisposizione, che è cosciente restrizione individuale, si concretizza appunto per il combattente il sentimento del dovere, espressione migliore dell'abito militare, fatto di ogni sacrificio.

Forza morale nobilissima, perchè squisitamente altruistica, il sentimento del dovere deve assumere nelle fanterie vigore maggiore che in ogni altra Arma per tre ordini di ragione: perchè in fanteria il tormento fisico e psichico del combattente è più sentito e quindi più saldo deve essere il proposito di condurre l'azione; perchè in fanteria la lotta si fraziona e più diffuso deve essere il senso della responsabilità; perchè infine per i molti episodi in cui si rompe il combattimento è più necessario che l'azione sia sottratta, per quanto è possibile, agli apprezzamenti individuali per svilupparsi secondo gli intendimenti della superiore gerarchia.

Il sentimento del dovere quindi per le fanterie è una grande forza morale individuale, in quanto crea il proposito ed indirizza il coraggio ad azioni volitive; una grande forza morale collettiva, in quanto concorre in larga misura a convogliare l'azione individuale multiforme nell'azione collettiva.

Il sentimento ostile è una forza individuale, ma più ancora una forza di massa. È di fatto il sentimento che meglio rispecchia nei combattenti lo stato d'animo con cui i popoli si impegnano nelle lotte armate; di più è un sentimento di facile comprensione, che non ha bisogno di una particolare sensibilità per poter divenire uno speciale stato d'animo; infine è un sentimento che più facilmente può essere accentuato con una accorta propaganda nelle masse.

Nell'individuo, pur senza determinare la capacità dell'azione, il sentimento ostile serve a dare vita all'azione violenta, che è qualcosa di più del proposito, dovuto come si è visto al sentimento del dovere; diffuso nelle masse è capace di trascinare nell'impeto della reazione anche le coscienze più timide.

Il fante deve disporne in larga misura, giacchè nel combattimento di fanteria suo compito individuale è la soppressione materiale del nemico. Egli sta nell'azione quale attore e testimonio della sua opera distruttiva; perciò il suo sentimento ostile non solo deve essere tale da indurlo ad esercitare la violenza al di sopra di tutto ciò che

nell'intimo del suo spirito si oppone alla violenza, ma deve poter rimanere integro e inalterato, nonostante la triste e dolente visione dello strazio umano, consciamente operato sul campo di battaglia.

Il sentimento ostile, perchè possa accentuare lo spirito offensivo del fante, deve però uscire dall'indeterminatezza, che è propria di tutti i sentimenti, per divenire volontà ostile; questa solo può dare al fante, considerato individualmente, la capacità di seminare consciamente la morte tra gli uomini, che gli sono di fronte.

Per quanto invece riguarda l'influenza che il sentimento ostile esercita sulle masse, occorre tenere presente che nel combattimento moderno della fanteria, nonostante il carattere episodico che questo assume, è sempre l'azione collettiva che porta a risultati concreti; occorre quindi che la fanteria-massa sia agguerrita non meno del fante-individuo e che di più si senta moralmente fusa da forze suscettibili di affermazioni positive.

Il sentimento del dovere, che quale forza individuale si è visto come non sia sufficiente per far superare dal fante il grave perturbamento psicofisico dovuto al combattimento, anche quale forza di carattere collettivo non sarebbe da solo sufficiente ad ottenere la fusione della massa, essenzialmente perchè si tratta di un'alta manifestazione spirituale di non facile accesso alla collettività.

Le masse si riconoscono meglio in quei particolari stati d'animo in cui prevalgono le forze innate più che le acquisite, il cuore più che la mente, il sentimento più che la ragione, stati d'animo in cui si rivelano particolarmente idonee ad essere sospinte dai capi nell'azione.

Nel sentimento ostile, in cui appunto prevalgono le forze naturali, le fanterie trovano l'elemento che meglio sappia amalgamarle; a loro volta i capi trovano in esso la forza più sicura, sulla quale fare assegnamento nell'azione; pertanto più diffuso sarà, maggiore sarà la capacità aggressiva.

Sarebbe però errato dedurre da quanto si è detto che il sentimento ostile, determinante di violenza, sia solo un prodotto della parte torbida e bieca dell'umana natura e che perciò sia un sentimento di ordine inferiore. Così è nei popoli di civiltà inferiore per i quali tutto nella vita è istintivo; non lo è invece nei popoli di civiltà progredita, giacchè nel sentimento ostile che li anima in guerra, hanno larga parte moventi spirituali e orientamenti intellettivi nobilissimi, nei quali si substanzia la vitalità della razza, la possanza del patrimonio nazionale, la capacità di espansione, i motivi tutti dell'esistenza nazionale dei popoli.

I capi fanno essenzialmente appello a questi motivi per eccitare il sentimento ostile, richiamandosi per la loro migliore comprensione alle forze innate più che alle acquisite, giacchè attraverso le prime più facilmente si possono commuovere le masse, difformi, proprio perchè masse, nella loro educazione spirituale e mentale.

La fede va considerata sotto tre aspetti: fede del fante in sè stesso, fede nei capi, fede nei destini della nazione.

La fede del fante in sè stesso, oltre che alla sua preparazione morale, è strettamente connessa alla sua preparazione tecnica; il fante bene armato e perfettamente addestrato nell'impiego e nell'uso delle sue armi, trova motivo di maggiore impulso nella coscienza della sua capacità di offesa.

Privo ormai del sussidio morale dovuto al contatto di gomito, il fante deve suffragare l'individualità tutta propria, colla quale si muove nel combattimento moderno, colla piena fiducia nella sua capacità di disimpegnare il compito commessogli sul campo di battaglia.

L'apprezzamento di sè stesso costituisce pertanto un elemento fondamentale della preparazione del fante, giacchè solo in quanto tale apprezzamento si manterrà positivo, la sua azione potrà essere condotta con costante fermezza.

La fede nei capi è solo in funzione della idoneità dei capi; capi idonei essenzialmente con la capacità, che è loro propria, di sapere fare buon uso delle forze di cui dispongono, adeguandole sagacemente agli scopi da raggiungere, creano così saldi vincoli di fiducia da poter chiedere ed ottenere a momento opportuno qualunque sacrificio.

Per il fante, che nel combattimento deve dare tutte le sue energie senza limiti, al di là anzi delle possibilità umane, il credere che gli sforzi richiestigli sono stati giustamente valutati dai capi e sono stati ritenuti necessari nelle condizioni contingenti farà sempre più salda la sua volontà di battersi.

La fede nei capi è inoltre la determinante della fede dei singoli nella collettività; ciò perchè l'idoneità degli organismi collettivi è anche essa in funzione quasi assoluta dell'idoneità dei capi. Capi idonei formano strumenti idonei e perciò nella fiducia che nei singoli sa destare il capo, si riflette a sua volta la fiducia dei singoli nella collettività di cui sono parte.

Per il fante, che mentre trapunta col suo sangue il campo di battaglia, ben poco sa e ben poco vede di quanto i suoi compagni fanno, è elemento imprescindibile per la sua costanza la sicura fede

che con uguale passione muovono e combattono i suoi compagni. Il principio della cooperazione oggi posto a fondamento dell'impiego della fanteria innalza ancora il valore di tale fede; anzi non potrebbe sussistere se la fede nella collettività mancasse.

La fiducia nei destini della nazione è in funzione esclusiva dell'educazione nazionale, di cui si è già fatto cenno.

Qualunque sia la forma di attività con cui si serve il proprio paese, essa trarrà sempre motivo di più intenso sviluppo nella coscienza di concorrere alle maggiori fortune della patria; tanto più ciò è vero per il combattente, la cui attività si concretizza in guerra nel servire la patria al di fuori di ogni sentimento individualistico.

Svariati motivi spirituali ed intellettuali con intensità e con predominio diversi, a seconda dell'inevitabile differenza di educazione sociale, si muovono nella fede che ciascuno porta nella propria nazione: l'amor di patria, sentito nella forma più semplice di attaccamento alla propria terra; l'aspirazione di fare il proprio paese più grande, più ricco, più potente; la convinzione che per le migliori sorti del proprio paese occorre una più vasta affermazione territoriale o anche solo politico-economica; l'esaltazione infine della razza, per cui ci si ritiene chiamati a svolgere una particolare nuova missione, dovuta ad una superiore concezione politico-sociale.

Se tra tali motivi spirituali ed intellettuali, quali essi siano, si interporrà una forza contraria, dal conseguente contrasto si svilupperà inevitabilmente un senso di reazione, che, quando la soluzione del conflitto sarà ricercata nella guerra, non tarderà a divenire sentimento ostile.

È chiaro che la fede, nel suo triplice aspetto ora prospettato, esercita una sensibile influenza su tutte le altre forze morali del fante.

La fede del fante in sè stesso concorre a potenziare il coraggio, forza in cui risiede, come si è detto nel trattarne, la maggiore somma dell'azione della fanteria; la fede nei capi, sia quale mezzo per ottenere i più larghi sforzi dalle possibilità umane, sia quale mezzo per determinare nei singoli la fede nella collettività, affina il sentimento del dovere, fulcro della coesione disciplinata dalle masse; la fede nei destini della nazione rende infine più saldo il sentimento ostile, elemento di potenza della capacità aggressiva.

La fede può pertanto considerarsi il crogiuolo in cui la fanteria fonde tutte le sue forze morali in indissolubile comunione perchè costante ed integra possa mantenersi la sua volontà nelle alterne e sanguinose vicende della battaglia.

* * *

Se ancora con molta buona volontà si può ammettere che individualmente possa sussistere un combattente preparato tecnicamente, ma incapace moralmente di reggere il fardello del combattimento, non sembra invero che ciò sia ugualmente possibile per le masse armate; queste saranno ben preparate tecnicamente solo se la tecnica avrà tratto luce dalle forze dello spirito.

Per le fanterie, per le quali il concetto di massa non risiede come per le altre Armi nella riunione di mezzi, ma nella collettività degli uomini colle loro virtù e coi loro difetti, a maggiore ragione la capacità di battersi si identifica nella volontà di battersi.

A fare salda tale volontà occorre una vastissima preparazione morale; questa però servirebbe a ben poco se i comandanti delle unità di fanteria non fossero poi idonei a reggere ed a tenere costantemente vive le forze morali durante la battaglia.

Qui si tratta solo di indagare delle forze morali nel combattimento; perciò della loro preparazione, in quanto preesistente al combattimento, non sarà trattato. Qualche considerazione invece sembra opportuno fare sulle forze dell'intelletto e dell'anima, che è necessario oggi posseggano i comandanti tutti delle unità di fanteria per essere veramente dei capi.

Già innanzi si è detto che la fiducia nei capi è in funzione del sagace impiego che i capi sanno fare dei loro reparti.

Si tratta di impiegare razionalmente le forze in ogni atto di guerra, onde evitare di logorarle innanzi tempo ed inutilmente per averle poi nelle migliori condizioni fisiche e morali nel momento decisivo; è il principio dell'economia delle forze, che coi suoi riflessi di carattere morale va attentamente seguito in qualunque unità, la cui azione sia fatta di concezione ed esecuzione.

Nell'odierno combattimento di fanteria, allargatosi il concetto di manovra — se pure in ristretto spazio — sino alle più piccole unità, anche i piccoli comandanti di queste debbono conseguentemente avere integra la capacità di assicurarsi la fiducia dei loro reparti, grazie al razionale impiego che ne sanno fare nelle più sanguinose vicende del combattimento.

Così non era negli ordinamenti lineari, in cui migliaia e migliaia di uomini muovevano in ordinanze serrate; allora solo i maggiori capi si assicuravano la fiducia con la concezione delle loro manovre; i quadri minori traevano autorità essenzialmente dal loro esempio del disprezzo del pericolo.

Dai tempi di Federico II, in cui le fanterie incominciarono ad acquistare idoneità alla manovra, gradualmente ed incessantemente, in uno al progredire della tecnica delle armi, mentre le battaglie si sono fatte sempre più sanguinose e le formazioni di combattimento si sono sempre più assottigliate, la funzione di comando dei minori capi è divenuta sempre più complessa ed ha quindi richiesto una continua maggiore capacità intellettiva.

Nell'odierno combattimento i comandanti delle unità di fanteria, venute queste a contatto del nemico, si trovano incessantemente di fronte a situazioni nuove, alle quali debbono saper provvedere colla loro iniziativa e colla loro capacità, mantenendo pur sempre l'azione sulle guide tracciate dai comandi superiori.

Ma anche se il battaglione o il plotone si trovano di fronte ad una nuova situazione, non si deve però attendere che la soluzione venga dall'indietro in avanti per ragioni tattiche e per ragioni morali; tattiche perchè ordinariamente la soluzione non sarebbe più rispondente al momento tattico e perchè il nemico colla sua azione avrebbe ragione di ogni inattività temporeggiante: morali, sia perchè l'attesa fermerebbe l'impulso aggressivo, sia perchè l'inattività del capo farebbe diminuire e forse anche finire la fiducia nel comandante.

Oggi quindi in fanteria, coi reparti diradati su larghe fronti, snodandosi il combattimento in molteplici episodi, occorre più vasta disciplina delle intelligenze e più diffuso coordinamento spirituale, affinchè l'azione per le svariate soluzioni prese dai comandanti in sottordine non finisca per divenire un deplorevole caos.

La personalità dei comandanti di fanteria ha conseguentemente acquistato lineamenti più netti; ed anche i più piccoli di essi debbono avere in uno alla capacità di imporre la loro precisa volontà ad uomini sconvolti fisicamente e moralmente nel combattimento, piena capacità di decidere, virtù che caratterizza i capi e nella quale si muovono con pari intensità le forze dell'intelletto e quelle dello spirito.

Col maggior posto gradualmente acquistato dalle forze dell'intelletto nell'azione di comando di tutti i quadri di fanteria, anche le qualità di carattere hanno dovuto sempre più rafforzarsi; ciò perchè avendo più larga parte che nel passato la concezione nel comando di tutte le unità di fanteria, maggiore deve essere il dominio che i capi debbono conservare su loro stessi, per mantenere integro il loro senso di discernimento, nonostante le più forti emozioni cui sono soggetti.

Queste emozioni sono comuni a tutti i combattenti di fanteria, perchè tutti — comandanti e truppe — combattono nello stesso ambiente tattico-morale; le poche centinaia di metri, che dividono i plo-

toni avanzati dagli stessi comandanti di reggimento non sottraggono neanche questi alla tempesta delle forze disgregatrici.

I comandanti di fanteria a tali forze non solo debbono reagire individualmente, cosa per cui sarebbe sufficiente la stessa forza di animo del fante-individuo, ma debbono opporre una capacità reattiva molto più potente per più ragioni: perchè in misura gradualmente progressiva, oltre che all'azione perturbatrice dei mezzi d'azione nemica, essi sono sottoposti alla responsabilità della condotta del combattimento; perchè debbono conservare piena serenità in guisa da mantenere viva la fiducia delle truppe in loro stesse e nei loro capi; perchè debbono non scoraggiarsi e proseguire nel còmpito loro commesso, sebbene diminuiscano gradualmente i mezzi di cui dispongono; perchè integra rimanga la loro capacità di decisione nell'imprevisto in cui muovono; perchè infine dal contrasto delle forze disgregatrici e propulsive perfetto, immutevole rimanga il loro esempio di alto spirito del dovere e di cosciente sacrificio.

Torna qui ora acconcio ricordare che l'esempio non va considerato solo come una forza propulsiva, capace di trascinare gli altri nella scia luminosa determinata dall'azione di comando; stimolo di notevole possanza, è la via più diretta, più facile per eccitare l'individuo ad avere fede in sè, elemento questo, come si è visto, fondamentale per l'esplicazione cosciente del coraggio.

L'ardimento ed il sacrificio che sono le virtù peculiari del fante debbono trovare piena rispondenza nei capi di fanteria; questi debbono con ferma volontà dare moltissimo se vogliono ottenere molto dai loro uomini e se non vogliono raccogliere amare delusioni.

Il Clausewitz dice che « a misura che le forze diminuiscono la massa viene a posare sulla volontà del capo »: ciò oggi vale per i comandanti di tutti i reparti di fanteria, dato che questi stanno tutti nel combattimento con individualità distinta che s'impersonifica nel comandante. Quindi tutti i comandanti di fanteria debbono avere tale forza di volontà da sopperire alla forza che collettivamente viene a perdere il reparto col progredire dell'azione.

E' ovvio che allargandosi, col salire della gerarchia, la responsabilità del comando, sempre più salda deve essere la volontà del comandante; giova però notare che gradualmente ci si allontana dalla lotta cruenta, l'esercizio della responsabilità, se diventa sempre più gravoso, si sviluppa in ambiente in cui si risentono sempre meno le fortissime emozioni del combattimento; conseguentemente le facoltà dell'intelligenza, che entrano in modo sempre più vasto nell'esercizio

del comando, hanno pure la possibilità di esplicarsi in ambiente vieppiù sereno.

Così però non è per i quadri inferiori di fanteria; mentre il senso della responsabilità si è in essi ampiamente allargato, parallelamente la lotta è divenuta più dura, le emozioni più intense, l'ambiente insomma sempre meno favorevole all'esercizio della responsabilità; cosa questa che serve ancora a confermare che i quadri inferiori di fanteria, per poter adempiere nel combattimento odierno alla loro funzione di capi, è necessario che posseggano forze individuali più vaste e forze morali più salde.

* * *

Alle N. G., da cui si è mossi, ci si riporta ancora alla fine di questo studio per ricordare con esse che « l'azione del fante deve essere razionalmente preparata ».

Fanterie di saldo valore collettivo, rette da capi di elette virtù, sul campo di battaglia conseguono il successo solo se nel complesso dell'azione le loro possibilità sono state giustamente valutate sia prima, sia costantemente durante l'azione; se questa valutazione difettasse, esse in virtù del loro valore intrinseco, si sublimerebbero in uno sterile eroismo, ma non tarderebbero a perdere gradualmente per la stessa sterilità dei loro risultati la loro superba capacità combattiva.

Le N. G., accennando al sistema complesso in cui debbono essere coordinati i vari mezzi, mettono in rilievo che « questa è la solida base dalla quale la fanteria prende lo slancio per assolvere il suo còmpito ».

A parte ogni considerazione di carattere tecnico — qui si tratta solo di un'indagine morale — sulla importanza, sulla funzione di tale base nei confronti dell'impiego della fanteria sul campo di battaglia, in essa la fanteria trova ancora una sorgente di forza morale per condurre il combattimento, giacchè, come dicono le N. G., vi trova lo slancio, che non è una modalità tecnica d'impiego, ma è la sintesi degli elementi morali, che costituiscono la capacità propulsiva della fanteria.

Le forze morali, partitamente esaminate innanzi, si preparano e si muovono nell'ambito stesso della fanteria; esse traggono tutte origine o dallo stesso spirito del fante o dalla capacità professionale dei suoi capi.

Ma pur vigorosa a sè stante, la fanteria nel combattimento, cosciente del sacrificio di sangue chiamata a dare, deve trovare fuori di

sè stessa, nella fusione con gli altri mezzi di lotta, ancora un elemento di fede; e cioè deve sapere che il complesso organismo preparato per la battaglia ha per sua mira precipua di rendere al fante il còmpito meno duro, il sacrificio più giusto, più illuminato, più redditizio.

Questo elemento di fede, che deve sempre accompagnare la fanteria, non si crea improvvisamente, nè si determina soltanto attraverso provvedimenti contingenti di ordine tecnico e morale, intesi ad imbastire la preparazione del combattimento; esso, per essere veramente una forza morale di salda tempra, deve scaturire direttamente dalla concezione dottrinale in cui si svolge la preparazione tutta dell'esercito, sia delle truppe, sia dei capi, concezione dottrinale in cui la fanteria veramente si assida regina, così come lo è ancora oggi nella battaglia.

La nostra dottrina d'impiego, fondata sulla stretta cooperazione fra le varie Armi, ha in sè tutte le possibilità per infondere nel fante la sensazione che nell'organismo di guerra all'esatta valutazione dell'azione della fanteria è informata la preparazione e la condotta di tutte le altre Armi.

NOTIZIARIO

Centro studi d'aeronautica. *Francia.*

Questo centro studi è stato istituito con decreto del 30 maggio coi seguenti scopi:

1) diffondere negli S. M. di terra, di mare e dell'aria i risultati acquisiti nella conoscenza dell'impiego delle forze aeree;

2) indurre a meditare sulle nuove possibilità offerte dal materiale nelle varie contingenze;

3) contribuire all'adattamento della regolamentazione a tali possibilità.

Il centro sarà frequentato da ufficiali generali e superiori.

I « Corpi dei Cadetti » in Polonia.

Secondo la nuova organizzazione i « Corpi dei Cadetti » sono scuole militari e non più collegi, pareggiate alle scuole statali medie; dipendono dal Ministero della Guerra e da quello dell'Istruzione Pubblica.

Vi sono 3 « Corpi di Cadetti » (Leopoli, Rawicz e Chelmno); i corsi durano 5 anni. L'insegnamento nei « Corpi » è gratuito; il mantenimento costa 1200 zoloti all'anno, ma è gratuito per orfani di militari, per figli di invalidi di guerra e per gli allievi che eccellono nello studio.

Ultimati i corsi, i cadetti possono entrare nelle scuole allievi ufficiali senza prima passare per il « corso unitario » (di 9 mesi), oppure negli istituti scientifici superiori, avendo poi un vantaggio di 3 mesi allorquando dovranno soddisfare ai loro obblighi di leva.

Riorganizzazione dell'esercito. *Romania.*

Secondo il nuovo piano di riorganizzazione l'esercito romeno dovrebbe comprendere:

Fanteria: 4 rgt. della Guardia, 8 rgt. cacciatori, 76 rgt. di linea, 4 btg. di fanteria leggera, 4 rgt. carri armati, 6 gruppi di cacciatori di montagna (ciascuno su 2 btg.), 24 cp. divisionali, 8 btg. di mtr. antiaeree, 1 centro d'istruzione con un btg. al centro d'istruzione, scuole preparatorie per uff. e sottuff., scuola speciale.

Cavalleria: 12 rgt. Rosciori, 12 rgt. Calarasci, 1 rgt. di scorta reale, 7 rgt. Calarasci di Corpo d'armata, 1 gruppo cacciatori a cavallo, 1 centro di istruzione, scuole preparatorie uff. e sottuff., scuola speciale.

Artiglieria: 2 rgt. della Guardia, 42 rgt. art. camp., 7 rgt. e 22 gruppi d'art. pes., 2 rgt. di obici mont., 6 gruppi cannoni mont., 4 rgt. art. a cav., 1 centro di istruzione con 1 rgt. al centro di istruzione, scuole preparatorie uff. guardie e sottuff., scuola speciale di artiglieria e speciale per le guardie di art.

Genio: 1 rgt. zappatori da mont., 1 rgt. pontieri, 7 rgt. zapp., 3 rgt. trasmissioni (per i collegamenti), 1 btg. trasmissioni da montagna, 1 rgt. automobilisti, 6 btg. genio da fortezza, 3 rgt. ferrovieri, 1 centro d'istruzione con 1 rgt. al centro d'istruzione del genio, scuole preparatorie per uff. e guardie del genio e sottuff., scuola degli uff. del genio e guardie del genio.

Arma chimica: 4 rgt. antigas, 1 centro d'istruzione antigas, 1 istituto chimico militare, 1 laboratorio d'esperienze chimiche.

Arma aerea: 4 flottiglie (stormi) aviazione mista, 1 flottiglia da caccia, 1 flottiglia da bombardamento, 1 flottiglia d'idroaviazione, 4 rgt. aerostieri, 8 rgt. d'art. antiaerea, scuole preparatorie di uff. e sott. di aeronautica, scuola speciale di aeronautica, scuola militare di pilotaggio, scuola di perfezionamento, scuola di tiro e bombardamento aeronautico, scuola tecnica di aviazione, centro d'istruzione, arsenale dell'aeronautica, depositi dell'aeronautica.

Costruzioni di ferrovie strategiche in Jugoslavia.

In Jugoslavia sono in costruzione le seguenti ferrovie strategiche: Pozarevac-Brza-Palanka, della lunghezza di 300 chilometri, che serve a collegare direttamente Bukarest con Belgrado, ramo Pozarevac-Kucevo, della lunghezza di 61 chilometri appaltato da una ditta svizzera. (*Militär-Wochenblatt*, n. 43, 1932).

Nuovo metallo impenetrabile ai proietti d'armi da fuoco portatili.

Il prof. Kataro-Hondo dell'Università di Tokio avrebbe trovato un nuovo metallo formato principalmente di nichel cromato e carbonio, il quale sarebbe impenetrabile ai proiettili d'arma da fuoco portatili. Esso è leggero e poco costoso. Una corazza per proteggere il petto di un uomo non verrebbe a costare che 10 yen circa.

Una piastra del suddetto metallo di 1 mm. di spessore non venne perforata da una pistola Browning; altrettanto dicasi di una di 3 mm. da un fucile. (*Militär-Wochenblatt*, n. 42, 1932).

Modifiche nell'organico e nell'addestramento della fanteria tedesca.

a) La compagnia fucilieri, la quale finora era formata su 3 plt., ciascuno su 3 squadre fucilieri e 2 squadre mtr. (6 armi), per recenti disposizioni, mentre manterrà immutato il numero dei plt., avrà invece i plt. su 3 *squadre omogenee* (Einheits gruppen). La squadra avrà la forza seguente: 1 comandante - 1 vice comandante (compresi nei fucilieri) 4 mitraglieri ed 8 o 10 fucilieri.

b) E' stata adottata la formazione di marcia per 3, le squadre in fila, affiancate, caposquadra in testa seguìto dalla mitragliatrice, in modo che risulta facilitato lo spiegamento del plotone. Il gruppo mitraglieri normalmente entra in azione per primo, seguito a 50 passi dal gruppo fucilieri. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, n. 3774, 1932).

L'esercito giapponese.

L'esercito giapponese di pace comprende 250.000 uomini, con obblighi di ferma di due anni; in guerra la forza alle armi ammonta a 5-10 milioni di uomini.

L'esercito di pace comprende 17 Div.; la cavalleria indipendente 4 brigate e l'artiglieria indipendente 4 brigate. In guerra il btg. di fanteria ha 4 cp. di fanteria, 1 cp. mtr. e l'art. di btg (un cannone da 37 mm. e 2 mortai da 72 mm.). Il rgt. di cav. ha uno sqd. di mtr. leggere ed 1 di mtrp. Viene attribuita grande importanza all'impiego strategico della cavalleria, specialmente all'inizio delle operazioni per disturbare la radunata del nemico e la copertura delle lunghe linee di operazione (vedi Manciuria).

Nel Corpo degli ufficiali esiste ancora molto spirito del vecchio Samurai. Viene attribuito molto valore alla baionetta; le truppe sono molto manovriere, sanno sfruttare bene il terreno e ricusano le formazioni dense; sono fautrici dell'attacco a qualunque costo. Non hanno l'esperienza della guerra mondiale. (*Militär-Wochenblatt*, n. 42, 1923).

Esercito danese.

La Danimarca ha ridotto il suo esercito da 3 a 2 Div., ed ha deciso di ridurre il numero delle reclute da incorporare annualmente da 10.000 a 8000.

L'art., che consta di 18 batterie dell'esercito regolare e 27 della riserva, leggere e pesanti, sarà ridotta a 12 btr. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, aprile 1932).

Nuovo cannone universale francese.

La fabbrica d'armi francese Schneider ha costruito un nuovo cannone universale con 3 canne intercambiabili dei seguenti calibri: 47 mm., 75 mm. e 105 mm.. Il pezzo è più leggero del tipo corrispondente ad una sola anima. E' indicato quale pezzo per la fanteria. Il proietto da 75 mm. ha una carica interna di 1 Kg.. Le coscie dell'affusto non sono mobili. Il pezzo può venire scomposto in parti someggiabili per il movimento sul campo di battaglia.

Con la canna da 75 mm. la V° è di m. 300 e 180. Il proietto da 47 mm. pesa Kg. 1,500 ed ha una V° di 600 m.; pare che alla distanza di 1000 m. perfori una corazza di 300 mm. Il proietto da 105 pesa 12 Kg.; gittata 1200 metri. (*Militär-Wochenblatt*, n. 37, 1932).

Preparazione premilitare radiotelegrafica. *Polonia.*

L'ufficio statale di educazione fisica e preparazione premilitare ha emanato direttive per l'organizzazione e l'addestramento della preparazione premilitare radiotelegrafica allo scopo di preparare la gioventù militarmente e tecnicamente al servizio nei reparti radiotelegrafici dell'esercito e di mantenere allenati e al corrente i riservisti che hanno servito in detti reparti, nonchè di fare propaganda tra la popolazione.

Questa forma di preparazione premilitare è diretta dalle autorità militari in collaborazione con i vari organi della preparazione premilitare e con la società scientifica « Onde corte ».

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento. — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1928-29-30.

CAPITOLO III. — *I còmpiti dell'aviazione da caccia* (1).

Protezione dell'aviazione da osservazione. — La sicurezza è elemento fondamentale per il buon rendimento dell'osservazione aerea. Nel caso di limitata disponibilità di mezzi da caccia, questi dovranno essere impiegati solo nei momenti di maggiore necessità; negli altri tempi gli aerei da osservazione si proteggeranno con i mezzi propri. Però nei settori di notevole attività aerea, la protezione dell'osservazione deve essere garantita per zone con l'impiego di pattuglie da caccia e solo eccezionalmente — perchè molto dispendiosa — potrà essere consentita la protezione immediata e diretta delle singole unità d'osservazione.

Attacco dell'aeronautica nemica. — Indipendentemente dagli attacchi che possono essere portati al nemico dagli aerei di protezione, è necessario impiegare pattuglie da caccia offensive per la ricerca sistematica degli aerei nemici.

Nei settori di combattimento durante importante periodo d'azione potrà rendersi necessario l'impiego di forti nuclei di aviazione da caccia, per sgomberare il cielo dall'aviazione nemica. In difensiva, l'azione della caccia assume importanza ancora più grande, perchè l'interdire agli aerei avversari — specialmente quelli da ricognizione lontana — le proprie linee, significa rallentare l'azione nemica. Per questo un certo numero di aerei da caccia saranno in posizione di « all'erta », pronti ad intervenire celeremente; in taluni casi, ed in settori molto importanti, si potranno tenere aerei isolati, od a coppie, in crociera al disopra delle linee amiche.

Protezione dell'aviazione da bombardamento. — La protezione delle azioni da bombardamento può essere assicurata dal monoposto da caccia — adottando l'ordinanza delle pattuglie combinate — solo in prossimità delle linee e come protezione lontana, dato che la protezione im-

(1) Vedi recensione dei precedenti capitoli nel fascicolo di giugno.

mediata deve essere affidata ai mezzi di cui dispongono gli stessi aerei da bombardamento. Le unità da caccia di protezione — da porsi alle dipendenze del comandante dell'unità da bombardamento — devono, in sostanza, impedire che l'avversario possa arrivare in forze sulla formazione da bombardamento, sia minacciandola, sia attaccandola realmente, ma senza lasciarsi trascinare lontano dall'itinerario da proteggere.

Intervento nella lotta a terra. — In zone tranquille non conviene far intervenire la caccia nel combattimento a terra; ad ogni modo questo impiego deve essere sempre tenuto per eccezionale, date le forti perdite cui si va incontro. Talvolta, però, l'intervento dell'aviazione da caccia, sia in offensiva, come in difensiva, può produrre grandi effetti, specie contro artiglierie o servizi in marcia, e fanterie allo scoperto. Gli aerei da caccia, impiegati in volo radente, devono sempre disporre della protezione di apposite pattuglie.

Concorso al servizio di informazioni aereo. — Il monoposto da caccia può essere impiegato per ricognizioni isolate, eccezionalmente, quando cioè non si possa ottenerle con gli altri apparecchi. Tale apparecchio, infatti, può compiere ricognizioni ardite e di sorpresa anche a bassa quota, non effettuabili da altri tipi d'aerei.

CAPITOLO IV. — *Servizio delle informazioni e dei collegamenti.*

Presso ciascun comando di unità da caccia, un ufficiale informatore è incaricato di registrare le informazioni che comunque possono interessare, specie quelle riflettenti l'aviazione nemica; e più precisamente: organizzazione, forza, norme di impiego, materiali usati dal nemico. L'aviazione da caccia collabora alla raccolta di tali notizie, anche esaminando gli aerei nemici abbattuti o caduti entro le linee amiche e le comunica al Comando Supremo.

Collegamenti. — Le unità da caccia, per poter agire tempestivamente ed efficacemente, devono essere collegate fra di loro, con le altre unità aeree di difesa aeree agenti nello stesso settore, con i posti di osservazione, le truppe in linea, gli osservatori e i centri radiotelegrafici di raccolta notizie.

I collegamenti da impiegarsi devono essere *telefonici* e *radiotelegrafici*. Speciali codici, convenzioni e regole sono fissate dall'Istruzione per la semplice e sollecita comunicazione, alle unità da caccia, delle notizie riflettenti le incursioni e l'attività in genere degli aerei nemici.

Le segnalazioni da compiersi da terra alle unità da caccia in volo, devono, di massima, limitarsi a quelle delle artiglierie controaeree, che indicano, con il loro tiro, la rotta degli aerei avversari.

La caccia notturna. — Da prevedere, sia per proteggere importanti località strategiche contro l'osservazione aerea nemica, sia per contrastare il bombardamento notturno. Per la caccia notturna occorrono però piloti particolarmente idonei ed apparecchi opportunamente equipaggiati (lampade di bordo, bombe e razzi illuminanti, mire luminose alle armi). La zona d'azione deve essere divisa in piccoli e ben delimitati settori, in ciascuno dei quali deve essere fatto agire un solo aereo per volta. Occorrono, inoltre, campi di atterraggio vasti e ben illuminati, sussidiati da

campi di fortuna, anch'essi illuminabili. Nei settori dove agisce la caccia notturna, la difesa controaerea interviene solo con i proiettori; qualche segnalazione convenzionale da terra però deve essere prevista, sia come riconoscimento sia per fornire agli apparecchi in volo qualche indicazione sugli aerei avversari.

TITOLO II.

L'AVIAZIONE DA BOMBARDAMENTO.

CAPITOLO I. — *Criteri informatori del bombardamento aereo.*

L'aviazione da bombardamento agisce offensivamente col fuoco, sia nella battaglia, prolungando nello spazio le azioni dell'artiglieria, sia al di fuori della battaglia, logorando incessantemente il nemico in tutti gli organi necessari alla sua vita.

L'aviazione da bombardamento deve essere sempre impiegata in massa, concentrando i fuochi sui punti piu sensibili, fra i quali vanno compresi anche i campi d'aviazione. In tal modo l'aviazione da bombardamento, indirettamente, partecipa anche alla lotta aerea. Essa poi concorre altresì al servizio d'informazioni aereo, compiendo nel corso delle sue azioni, osservazioni a vista e fotografiche, particolarmente redditizie, perchè effettuate quando il nemico è obbligato a svelare la propria organizzazione di difesa aerea.

Ripartizione e dipendenza delle unità da bombardamento. — Le unità da bombardamento comprendono reggimenti di media portata e reggimenti di grande portata (per le sole azioni notturne), riuniti in brigate, che appartengono alla riserva generale aerea. Tali unità possono essere conservate alla dipendenza del Comando Supremo od essere messe a disposizione dei Gruppi di Armate o delle Armate, venendo temporaneamente inquadrate nelle Divisioni aeree, oppure passando alle dipendenze dei comandi di aeronautica di Armata. I comandi di G. U. da cui le unità da bombardamento dipendono, precisano gli scopi da raggiungere (nel quadro generale delle operazioni), gli obiettivi da battere e le ricognizioni da eseguire; i comandi di aeronautica stabiliscono la ripartizione dei compiti fra le varie unità, il concorso che deve essere fornito dalla caccia e dalle artiglierie per controbattere la difesa aerea avversaria; i comandanti delle unità da bombardamento organizzano, infine, e portano a compimento le azioni stabilite.

Efficacia dei bombardamenti. — Consiste nel concentrare su uno stesso obiettivo, numerosi mezzi di fuoco: il chè richiede l'impiego per ogni operazione, di più unità aeree e la loro conseguente manovra.

Lo stato atmosferico nella zona dell'obiettivo deve essere preveduto nel modo migliore, giacchè condizione indispensabile alla precisione del tiro è quella di evitare la deriva degli aerei (ed il conseguente aleatorio calcolo della deriva delle bombe), fissando l'itinerario in modo che gli aerei volino nella stessa direzione del vento (in senso favorevole o contrario), nello spazio necessario alla preparazione del tiro.

Le unità da bombardamento devono opporsi all'azione della caccia nemica, assumendo e conservando formazioni serrate che assicurino un reciproco completamento dei settori attivi di tiro, in modo che attorno alla formazione nessuno spazio rimanga imbattuto; e poichè tali formazioni sono vulnerabili al tiro dell'artiglieria contraerei, dovrà cercarsi di neutralizzare gli effetti del tiro stesso, sia controbattendo da terra le batterie contraerei avversarie, sia mantenendo elevate quote di volo, sia infine, corazzando le parti essenziali degli aerei. Qualunque azione di bombardamento deve essere sfruttata anche ai fini dell'osservazione della zona nemica sorvolata, rincorrendo, sempre che possibile, alla presa di fotografie, da usare anche per documentare gli effetti dei bombardamenti diurni.

Capitolo II. — *Il bombardamento diurno.*

Mezzi d'azione. — Per l'attacco di obiettivi a terra l'aviazione da bombardamento dispone di *lancia bombe* (armati con bombe di vario peso e capacità distruttiva) e di *mitragliatrici in torretta*, impiegabili solo nelle operazioni a bassa quota, nonchè per la difesa contro attacchi aerei, unitamente ad una o più mitragliatrici anteriori ed eventualmente ad altre agenti al disotto della fusoliera.

È però necessario che, oltre ai mezzi di cui direttamente dispongono, le unità da bombardamento siano anche protette in altri modi:

— una *protezione immediata* assicurata da aerei d'accompagnamento, dotati di maggiore velocità ed armamento, ma atti a regolare la loro velocità su quella del plotone al quale sono assegnati;

— una *protezione lontana* sostenuta da apparecchi da caccia, posti alla dipendenza del comandante dell'unità da bombardamento.

Allo stato attuale, però, i monoposti da caccia non potrebbero essere impiegati che per la protezione di operazioni da bombardamento svolte su obiettivi ravvicinati (a non più di 15 km. dalle linee); per le azioni a più ampio raggio si dovrebbe ricorrere agli stessi aerei da bombardamento, sprovvisti di bombe, il cui rendimento sarebbe però così scarso da far considerare del tutto eccezionale, per il momento, le azioni diurne di bombardamento lontano.

Qualità del personale. — Devono essere spiccate, sia dal lato tecnico, sia dal lato morale.

Modalità di esecuzione dei bombardamenti diurni. — I bombardamenti vanno sempre effettuati con unità in formazione serrata.

Il *plotone* è l'unità elementare di tali formazioni e comprende un numero variabile di aerei (da 3 a 10) che si dispongono a triangolo, con l'apparecchio del capo plotone in testa, come guida, e gli altri apparecchi in linee successive di due, tre o quattro apparecchi ciascuno, a quote a mano a mano più elevate.

Il *gruppo*, unità tattica fondamentale del bombardamento diurno, potendo ottenere risultati notevoli, vola in colonna di plotoni, distanziati fra loro non più di 400 metri e sopraelevati, rispetto al plotone che precede, di un centinaio di metri. Gli aerei di protezione immediata sono ripartiti sui fianchi e all'indietro, a quota alquanto più elevata.

Il reggimento, quando dovesse agire riunito, vola in colonna di gruppi, susseguentisi a breve distanza.

La preparazione dell'azione. — Un'azione di bombardamento diurno, per avere una buona probabilità di riuscita, deve essere accuratamente preparata.

Ordini di operazione. — Sono compilati successivamente dai comandi di Divisione aerea o di aereonautica di Armata, dai comandi di brigata, dai comandi di reggimento, di gruppo e di squadriglia, in modo che, con particolari tecnici sempre più approfonditi, a misura che si scende dai comandi superiori a quelli inferiori, sia data precisa e preventiva conoscenza agli esecutori della situazione, degli scopi da conseguire, degli obiettivi da battere da ciascun plotone, delle ore in cui l'azione deve essere svolta, delle formazioni da adottare, degli itinerari da seguire, dei proietti da impiegare, delle ricognizioni fotografiche ed a vista da effettuare, della protezione su cui le unità da bombardamento potranno contare.

L'esecuzione delle azioni. — Gli apparecchi di uno stesso plotone partono, se possibile, contemporaneamente; gli aerei di protezione immediata muovono, in genere, dopo i primi plotoni.

Lungo la rotta devono essere eseguite solo evoluzioni collettive, per plotone, nella misura occorrente, perchè tutto il gruppo sorvoli, nell'ora e nei punti voluti, le linee nemiche.

Superate le linee nemiche il gruppo deve percorrere nel minimo tempo la distanza che lo separa dagli obiettivi, e circa 5 chilometri prima di raggiungerli deve assumere la direzione lungo la quale dovrà eseguire il bombardamento. Il bombardamento viene eseguito per plotone e le bombe vengono mollate simultaneamente dagli aerei di ciascun plotone al segnale del proprio capo plotone.

Dopo il bombardamento il comandante del gruppo continua, per almeno un chilometro, la rotta precedente; poi, con larga evoluzione, prende la via del ritorno.

I bombardamenti da bassa quota. — Possono essere effettuati con rendimento solo quando la caccia assicuri la temporanea padronanza dell'aria sulla zona di azione e la difesa controaerei del nemico sia disorganizzata (casi di rapido successo e di ritirata nemica). In ogni modo tali azioni devono essere effettuate contro obiettivi fugaci solo quando altri mezzi non possano efficacemente intervenire.

I bombardamenti su obiettivi lontani. — Attacchi in massa, da media e da bassa quota, non potrebbero essere effettuati contro obiettivi lontani, per i quali è invece da prevedere l'impiego degli aerei isolati, che meglio possono approfittare di favorevoli circostanze (nubi basse, inizio del giorno o della notte, ecc.).

Il combattimento aereo delle unità da bombardamento. — La protezione lontana (composta, finchè possibile, con pattuglie di monoposti da caccia) e la protezione immediata (costituita possibilmente da piccole pattuglie di due o tre aerei, una per ciascun plotone da bombardamento) si opporranno all'azione degli aerei da caccia nemici che minacciassero le unità da bombardamento. I plotoni da bombardamento dovranno però sempre difendersi direttamente dagli aerei avversari che eludessero le

protezioni anzidette, impiegando tutte le mitragliatrici in grado di agire nel settore minacciato e serrando al massimo le formazioni. Non è da escludere, comunque, che un aereo da bombardamento debba difendersi isolatamente, ed in tal caso occorre una perfetta, quasi istintiva intesa fra pilota e mitragliere, in modo che le evoluzioni dell'aereo siano tali da sottrarlo all'azione del nemico, pur consentendo la possibilità di un utile impiego della propria mitragliatrice.

Capitolo III. — *Il bombardamento notturno.*

Il volo notturno. — Presenta notevoli difficoltà d'attuazione per la partenza e gli atterraggi, per riconoscere e mantenere la rotta.

La nebbia, le nubi basse, la pioggia, il vento possono rendere addirittura impossibile i voli notturni.

Gli apparecchi da bombardamento notturno sono classificati, a seconda del tonnellaggio di bombe trasportabili, in aerei di grande e di media portata.

Le azioni di bombardamento notturno. — Nel quadro della battaglia saranno, di massima, impiegati apparecchi di media portata, col compito di attaccare e distruggere, prolungando e completando le azioni di artiglieria, obiettivi di immediato interesse, quali: concentramenti di truppe, accantonamenti, posti di comando, depositi munizioni, nodi stradali e ferroviari, convogli, ecc.

Al di fuori del quadro della battaglia saranno, invece, normalmente impiegati aerei di grande portata, contro obiettivi lontani di grande importanza strategica e che rappresentino centri vitali del territorio avversario, come: le grandi stazioni ferroviarie, i depositi di rifornimento, le scuole e i campi d'aviazione arretrati, gli stabilimenti industriali, le caserme, ecc.

Preparazione delle azioni da bombardamento notturno. — Comprende la preparazione dell'azione propriamente detta, da parte degli esecutori e la messa in opera delle segnalazioni luminose.

La situazione del momento, gli scopi da perseguire, gli obiettivi da bombardarsi dalle singole unità aeree, gli itinerari da seguire, i compiti secondari da disimpegnare, lo stato della difesa aerea nemica, formano oggetto di appositi ordini di operazione, sempre più particolareggiati e completi, a misura che si scende dai comandi superiori a quelli inferiori.

I comandanti del gruppo da bombardamento, in particolare, precisano le modalità tecniche dell'azione (tipi di bombe da usare, attacchi a bassa quota, ordine di partenza delle squadriglie, segnalazioni luminose esistenti e loro significato). I comandanti di squadriglia comunicano verbalmente ed illustrano agli equipaggi gli ordini anzidetti e si assicurano della perfetta preparazione dei mezzi occorrenti. Gli ordini d'operazione, come nel caso delle azioni diurne, vanno attuati solo quando pervengono i corrispondenti ordini esecutivi, che possono anche parzialmente modificare le disposizioni impartite in precedenza.

Nella preparazione delle azioni di bombardamento notturno è necessario tener conto che gli equipaggi hanno bisogno di opportuni turni

di riposo da concedere, per rotazione, ad interi gruppi, e dopo non più di otto giorni di azione.

Esecuzione delle azioni. — Durante il periodo della preparazione e dell'esecuzione di un'azione, i campi d'aviazione non devono essere illuminati; però, i fuochi a triangolo indicanti la zona d'atterraggio e quelli della stazione fotoelettrica devono essere accesi in permanenza. I fari illuminanti la pista d'atterraggio vengono invece attivati di volta in volta, quando vi siano aerei che chiedono di atterrare.

Normalmente il bombardamento si effettua da quote medie (1500-3000 metri) e può essere facilitato con l'impiego, in vicinanza dell'obiettivo, di bombe illuminanti. Possono però essere eseguiti anche bombardamenti da bassa quota, quando si tratti di obiettivi ristretti o mobili. In tal caso deve essere tentata la sorpresa, mantenendo, fino in prossimità dell'obiettivo, un'elevata quota di volo ed abbassandosi poi rapidamente su di esso, nella direzione opportuna.

In taluni casi potrà anche convenire di eseguire il lancio quando l'aereo sia sulla verticale di un punto di riferimento noto a priori, regolando la quota e la velocità in modo che il tiro risulti efficace sul bersaglio. Contro obiettivi infiammabili è consigliabile iniziare l'attacco con aerei da bassa quota, lancianti bombe e pallottole incendiarie, e proseguirlo poi con aerei a quota normale, che eseguono il tiro a colpo sicuro, se l'obiettivo, incendiandosi, si è reso perfettamente individuabile.

Effettuato il bombardamento ciascun aereo rientra al campo, seguendo un itinerario prestabilito e regolandosi sulle segnalazioni luminose predisposte. I fuochi di posizione devono rimanere spenti fino a quando l'aereo, giunto in prossimità del campo, richiede il consenso di atterrare.

Un aereo obbligato ad atterrare fuori campo, se si trova in territorio nemico deve essere distrutto non appena preso terra, a meno che non si possa tentare una rapida riparazione del guasto.

Azioni di bombardamento notturno a grande distanza. — Vanno eseguite in notti favorevoli, a quota più elevata di quella delle azioni ravvicinate, valendosi, per l'identificazione della rotta, sia dell'osservazione diretta del suolo, sia dei procedimenti di navigazione astronomica ed al compasso.

Capitolo IV. — *Servizio delle informazioni e dei collegamenti.*

Informazioni. — In ciascuna unità da bombardamento funziona un apposito servizio delle informazioni, che tiene al corrente le informazioni di varia natura che interessano le attività delle unità, e che raccoglie, coordina e trasmette alle autorità superiori le relazioni compilate dai singoli equipaggi al termine di ogni operazione. Le informazioni che più interessano le unità aeree da bombardamento sono quelle sulle truppe amiche, sul nemico e sulle condizioni meteorologiche.

Collegamenti. — Pei collegamenti a terra, le unità da bombardamento si valgono di reti telefoniche e radiotelegrafiche.

Per le comunicazioni fra terra e aerei vengono impiegati mezzi radiotelegrafici (in genere un aereo, per ciascun plotone di media portata,

e munito di apparato R. T.) o messaggi zavorrati, o, se di notte, segnalazioni luminose.

Di notte possono essere trasmesse comunicazioni fra aerei in volo mediante lumi di posizione (verde a destra, rosso a sinistra, sussidiati, in genere, da un lume bianco, di debole intensità, disposto in coda e rivolto all'indietro).

(*Continua*).

LIBRI.

LUIGI AMEDEO DI SAVOJA AOSTA: **Alle sorgenti dell'Uabi-Uebi Scebeli.** — Ediz Mondadori, Milano, 1932. L. 150. (Recens. Col. A. Bogliolo).

Il 17 maggio 1929, appena tre mesi dopo condotta a termine la sua esplorazione geografica, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, in una memorabile tornata all'Augusteo, alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, dei Duchi di Aosta, di altri Principi Reali e di molte autorità civili e militari, rendeva conto dei risultati ottenuti con la spedizione da Lui guidata, e dimostrava con una esposizione, volutamente sobria ma scentificamente documentata, di aver completamente raggiunto i còmpiti che Egli stesso aveva imposto alla Sua missione.

Ma quella esposizione, necessariamente sommaria, perchè contenuta nei brevi limiti di una conferenza ufficiale, lasciò nell'animo degli studiosi il desiderio di conoscere più a fondo i dettagli della ardimentosa esplorazione e delle risultanze scentifiche a cui essa era giunta. Ed ecco che ora, per i tipi del Mondadori, apparisce, in elegantissima veste, la definitiva relazione, dettata da Luigi di Savoja, della Sua campagna esplorativa, corredata da più di duecento nitide ed artistiche fotografie, ed arricchita di ben tredici relazioni scientifiche.

Del grande fiume Scebeli che irriga e feconda tutta la Somalia italiana, erano, fino a ieri, inesplorate le sorgenti, mal conosciuto il corso, imprecisati per numero e per andamento gli affluenti.

Senza parlare delle antiche ed incerte conoscenze geografiche sulla « Penisola dei Somali » e sulla sua idrografia interna, che, pur riallacciandosi alla tradizione araba dell'esistenza di un « Nilo di Magadasso » nascente da un vastissimo lago etiopico, non riuscivano a distinguere, anzi spesso facevano sorgere confusione, fra Uebi e Giuba, anche i più recenti cartografi, al corrente delle esplorazioni dell'inglese Christopher, del francese Guillain, e del tedesco von der Decken, hanno segnato l'andamento dell'Uebi sulle loro mappe con l'intermittente punteggio che suole indicare i rilevamenti malcerti; ed hanno interpuntato i nomi del corso principale e dei suoi tributarii con dubitativi segni di interrogazione.

E, se un tenue filo di luce apportarono le esplorazioni meno lontane da noi dell'Haggemacher, dell'Antinori, del Traversi, del Sacconi, dei

fratelli James, e di tanti altri, che, attratti dal miraggio africano, lasciarono la vita per il loro sogno di scienza e di gloria, bisogna giungere all'ultima decade del secolo XIX per vedere finalmente diradarsi le ombre, e, risorto il fascino e l'interesse esplorativo, intensificarsi le spedizioni e le ricerche.

E' vanto dell'Italia se fra questi precursori primeggiano le figure di valorosi italiani quali il Baudi di Vesme, il Ruspoli, e, sopra a tutti valente, il Bottego. Ma, ciò non ostante, la regione rimaneva scarsamente nota, e, per alcuni tratti, appariva ancora sugli atlanti segnata, non più come nelle tavole dei mappatori medioevali con le parole ammonitrici: « Hic sunt leones », ma con quelle altrettanto paurose quanto generiche: « Regioni sconosciute », oppure « Zone inesplorate », abbraccianti larghe estensioni di carta bianche, sulle quali purtroppo nereggiavano, moltiplicandosi, le croci nere, soli segni visibili della indomata intraprendenza, degli ignorati sacrifici, e dei silenziosi eroismi dei pionieri europei!

La colonia che il Duca ha fondato ed organizzato nella Somalia, come è noto, trae la maggior fonte della sua ricchezza agricola dall'Uebi Scebeli. E pertanto lo studio idrografico del suo bacino e la risoluzione delle incognite geografiche che fino ad oggi tale studio hanno ritardato, non potevano non attrarre la Sua attenzione perchè costituivano un fattore essenziale di vita per la Sua creatura preferita. Questo Principe, uso così alle più astruse speculazioni scentifiche, come ai più pericolosi ardimenti, e che, dopo aver eroicamente combattuto per la Patria con lo stesso indefettibile slancio col quale aveva affrontato le solitudini dell'Artide e le cime inaccesse del Ruvenzori e dell'Imalaja, ha ora, schivo di onori e nemico dell'ozio, dedicato la sua multiforme attività alla colonizzazione agricola africana, ha dettato egli stesso gli scopi della sua missione esplorativa:

1) Determinare il rilievo completo dell'Uebi, e così accertare l'esattezza delle carte già esistenti.

2) Riconoscere i suoi principali affluenti, ottenendo in pari tempo informazioni sulle piogge nei vari bacini, per aumentare le cognizioni sul regime del fiume.

3) Studiare, dopo opportune intese col Negus Tafari Makonnen, la possibilità di trarre dalle popolazioni somale soggette a l'Abissinia ed aventi dimora lungo l'Uebi Scebeli, agricoltori per i lavori di colonizzazione.

Fedele a tali intenti, Egli sollecita, in una visita ufficiale ai Sovrani di Etiopia, l'adesione del Governo abissino al suo piano, e, in base alle assicurazioni ricevute, alle informazioni raccolte, agli aiuti accordatigli fissa definitivamente l'itinerario della spedizione ed il suo primo obiettivo: « raggiungere l'Uebi per la via più breve in modo da arrivare nel minor tempo possibile nel punto più vicino alle probabili sue sorgenti; riconoscere e fissare la posizione geografica di queste; quindi ridiscendere il corso dell'Uebi fino a raggiungere la colonia italiana; raccogliere la maggior somma di elementi per uno studio idrico completo del bacino del fiume e dei suoi principali affluenti, e di dati meteorologici e su le piogge periodiche nelle varie zone del bacino ».

Alto interesse scentifico e somma utilità pratica si fondono insieme nel concepimento di questa impresa. E nell'organizzazione? Curato con meticoloso studio ogni più minuto preparativo, l'impresa è avviata con quella perfezione di metodo che solo un condottiero esperto di tali difficili spedizioni e della natura e del clima dei paesi da attraversare poteva immaginare. Dalla scelta dell'itinerario, al numero e alla lunghezza delle tappe; dalla suddivisione dei compiti fra i suoi compagni di viaggio, alle formazioni de' drappelli di scorta; dalle riserve alimentari ed idriche, ai varî punti di rifornimento per vettovaglie; tutto è minuziosamente preparato in modo da affrontare nelle migliori condizioni il lungo periodo di marce. Tutto è prestabilito; nulla è lasciato all'imprevisto: si vuole che il successo non manchi.

Ed il successo non è mancato infatti. Ad onta del breve tempo, del lungo itinerario, della vastità desertica dei territorii attraversati, S. A. R. è riuscito a raccogliere tale un'abbondanza di materiale scientifico documentario, che, oltre alla rappresentazione geografica definitiva dell'Uebi, possiamo dire di aver oggi la cognizione esatta della conformazione etnica, geologica, e zoologica di una regione finora sconosciuta.

Come la valle del Giuba per opera del grande Bottego, anche la vallata dell'Uebi è stata interamente rivelata alla geografia da una esplorazione italiana.

Gli scopi che S. A. R. si era proposti, erano da geografo e da matematico; da colonizzatore e da agricoltore. Per raggiungerli Egli ha giustamente messo a profitto tutto: dall'ascendente morale che la Sua Augusta Persona poteva esercitare, fino agli ultimi ritrovati della scienza a Lui familiari. Ed ha raggiunto i suoi scopi, ed ha, senza vanterie e con semplicità esposto i resultati.

Noi, ammiratori della Sua fatica, non possiamo leggere senza sentirci animati da legittimo orgoglio, che questo Principe italiano ha attraversato uno dei paesi ove più feroci sono le lotte fra provincia e provincia, fra *ras* e *ras*, fra famiglia e famiglia, ed, al suo apparire, si sono placate le ire, composti i dissidi, appianate le liti. La sua parola è diventata legge.

Noi amiamo rappresentarcelo, questo magnifico rampollo della Stirpe Sabauda, fermo nelle immense solitudini equatoriali, a l'ombra sacra del tricolore, amministrare la giustizia e predicare la pace fra i barbari, come Cesare fra i Galli e come Gesù fra i Giudei.

E, nell'atteggiamento di venerazione e di rispetto che assumono in Sua presenza i Capi ed i sudditi della grande nazione abissina, noi sentiamo che è racchiuso qualche cosa di più che l'omaggio doveroso ad un Principe del sangue: è tutta una civiltà che saluta e si inchina al passaggio della più regale espressione della Volontà, della Forza, del Sapere.

Generale SANTE LARIA: **Le Fiamme gialle d'Italia.** — Ed. Luigi Alfieri, Milano, Roma. Due volumi di oltre mille pagine, corredati da illustrazioni e schizzi e con prefazione dell'On. Luigi Rava. (Recens. Magg. Frenguelli).

1° VOLUME.

L'opera, in elegante veste tipografica, edita a cura del Comando Generale della R. Guardia di Finanza, è destinato in genere a mettere in luce l'alto contributo di eroismi e di sangue dato dai Finanzieri alla causa della libertà e dell'indipendenza nazionale, dalla fondazione del Corpo ai giorni nostri e, in particolare, a rendere il dovuto omaggio ai gloriosi morti, onde, dalla esaltazione delle loro gesta, i giovani che indossano ed indosseranno le « fiamme gialle » traggano esempio e monito a sempre bene oprare ad onore del Corpo e della Patria.

L'A., dopo un cenno sulle origini dei Finanzieri nello Stato Pontificio (1786), ne segue lo sviluppo ed il continuo affermarsi attraverso le innumeri azioni compiute, a carattere più individuale che collettivo.

Nella particolareggiata disamina dei singoli episodi, mettendo in risalto la tenacia, la fedeltà e la disciplina degli appartenenti al Corpo, si sofferma sulla parte da essi presa, durante il periodo napoleonico, alle azioni contro le rivolte reazionarie, le incursioni piratesche degli Inglesi sulle coste italiane, e contro il ritorno vittorioso degli eserciti austriaci, dopo l'infelice campagna di Russia.

Si addentra quindi a considerare come ed in quale misura i Finanzieri concorsero attivamente alle cospirazioni ed ai primi moti rivoluzionari in Italia, ponendo in evidenza l'alta percentuale di essi nel numero dei condannati politici e le eroiche imprese di alcuni, il nome dei quali è rimasto famoso nella storia del nostro risorgimento.

Richiamate le cause che determinarono la rivolta popolare nella Lombardia, l'A. descrive con efficacia e calore le cinque giornate di Milano, durante le quali tutti i Finanzieri presenti in città, fatta causa comune coi popolani, salgono sulle barricate e li conducono all'assalto, strappando la vittoria all'agguerrito nemico; a comprova di tanto audace operato sta la citazione alla riconoscenza della Patria da parte del Governo Provvisorio di Lombardia per « le belle pagine di valore e di patriottismo scritte in quella gloriosa rivoluzione ».

E quando poi l'ondata di entusiasmo che pervade Milano, dilaga per tutto il Lombardo-Veneto e nei ducati di Parma e di Modena e tutti i piccoli presidî si trovano a cozzare con le popolazioni insorte, le colonne miste di cittadini e soldati si vedono rinvigorite da disciplinate e salde falangi di Finanzieri, schieratisi compatti e risoluti a fianco degli insorti.

Nè il loro valore rifulge meno allorchè è proclamata la guerra all'Austria, durante la quale, mercè il valido concorso delle Fiamme gialle, si affermano brillantemente i Corpi franchi e il battaglione dei bersaglieri lombardi del Manara, specialmente nelle strenue difese di Osoppo, Palmanova e Vicenza.

Anche la vittoriosa rivolta di Bologna, la sua successiva strenua difesa e quella non meno accanita di Ancona, vedono i Finanzieri accomunati al popolo nella tremenda lotta contro il prepotente invasore.

L'epica difesa di Roma forma oggetto di particolare esame da parte

dell'A., il quale molto efficacemente ne descrive gli episodi salienti, in cui le Fiamme gialle, impiegate sempre in maggior numero e nei più svariati incarichi, si coprono di gloria, offrendo in olocausto alla Patria tre dei loro migliori, che serenamente affrontano il patibolo, inneggiando all'Italia ed incitando i compagni a persistere con tenacia nella lotta di redenzione.

Dopo un rapido cenno alla difesa di Venezia, cui non manca il tributo della Guardia di Finanza, che partecipa a tutte le ardimentose sortite e pericolose ricognizioni, passa a trattare la seconda guerra d'indipendenza. Nella difesa del Lago Maggiore, affidata alla finanza; nella occupazione di Urbino e del Forte di S. Leo e nella liberazione dell'Umbria e delle Marche dal dominio pontificio, i Finanzieri si comportano sempre con virile bravura.

E tributo di sangue essi danno ancora nella successiva penosa lotta contro il brigantaggio. L'A., seguendone le gesta, descrive numerosi episodi, in alcuni dei quali il valore dimostrato « toccò più volte i limiti dell'eroismo ».

Durante la campagna del '66 le Fiamme gialle, che non possono essere incorporate nell'esercito regolare, corrono ad arruolarsi nei Corpi garibaldini e prendono parte attivissima alla valorosa difesa dei passi dello Stelvio e del Tonale.

Finita la guerra, concorrono a soffocare la rivolta di Palermo e prendono parte, poi, passando ancora nelle file dei volontari garibaldini, al disperato tentativo di liberare Roma, chiusosi dolorosamente con la sconfitta di Mentana.

La guerra di Libia trova la Guardia di Finanza inquadrata in formazioni organiche e la vede partecipe, per suo insistente desiderio, di numerosi fatti d'armi, nei quali si confermano le sue belle qualità militari, già rifulse fin dai primi moti del patrio risorgimento.

Ottenuta nel 1906 autonomia organica e ordinamento militare, sua ardente aspirazione, la consegna della bandiera nazionale al Corpo consacra in solenne riconoscimento le alte benemerenze militari e patriottiche dei Finanzieri d'Italia.

Così l'A. chiude opportunamente il suo primo volume, corredandolo di una larga messe di interessanti documenti che confermano ed illustrano, con larghezza di particolari, le più belle pagine di eroismo e di valore scritte dalle Fiamme gialle nell'alterna vicenda che portò all'unità d'Italia.

2° Volume.

Allo scoppiare del conflitto italo-austriaco, ben 18 battaglioni e 4 compagnie di Fiamme gialle, mobilitati ed incorporati nell'esercito, partecipano alla guerra fin dalle schermaglie iniziali, assurgendo all'onore di poter abbattere i primi cippi dell'iniquo confine.

L'A., dopo aver accennato allo schieramento dell'esercito in genere, ed in particolare dei battaglioni di finanza, passa in rassegna le azioni singole cui questi ultimi partecipano sulla fronte tridentina, dall'apertura delle ostilità fino al conseguimento della vittoria. E a fare emergere l'alto spirito che anima fin dall'inizio le Fiamme gialle, molto opportunamente

illustra un episodio saliente che si collega ai primi contatti fra i belligeranti.

Lo determina e lo sostanzia di eroismo la Guardia Ambrogio Sala, di cui ben fieri possono andare i Finanzieri, per esaltare, con le tradizioni del Corpo, l'alto spirito di comprensione del dovere che animò sempre le umili sentinelle avanzate agli estremi limiti della Patria. Eloquentissima la motivazione della medaglia d'argento conferita al prode Sala, in cui si vede affiorare altresì il saldo spirito di cameratismo che legò in fascio compatto le menti ed i cuori dei soldati d'Italia: « Avanzando con un ufficiale esploratore che guidava una pattuglia per riconoscere la posizione nemica, visto prendere di mira l'ufficiale stesso, gli faceva scudo col proprio corpo e rimaneva ferito ».

Ed in viva luce pone ancora altri episodi di particolare rilievo, che meritarono ai Finanzieri l'elogio incondizionato dei superiori e l'ammirazione dello stesso nemico che, modificando le sue incerte impressioni nei riguardi delle Fiamme gialle italiane, ne consacrava poi in pubblico documento (lettera dell'arciduca Giuseppe d'Austria all'autore) la fedeltà e l'alto amore per la Patria, provati nei più svariati difficili còmpiti. Fra i tanti, l'A. particolarmente considera l'occupazione e la difesa di trinceramenti in Val di Ledro (S. Giovanni - M. Sperone), sull'Altissimo (Dos Carin), in Val Lagarina (occupazione di Ala), in Val Sugana (M. Collo e M. Cima), Val d'Astico (Altipiano di Tonezza - M. Cimone), nell'Altipiano dei Sette Comuni (Cortesin - q. 1528) e nel Cadore.

Esaminata con ricchezza di dettagli l'eroica condotta delle Guardie di Finanza nelle tenaci difese del Freikofel e del Pal Piccolo in Carnia, segue quindi lo sviluppo degli avvenimenti sulla fronte Giulia, incastrando opportunamente nel quadro generale delle azioni, l'opera feconda di sacrifici e di sangue data dai reparti di Finanzieri che in quella zona furono chiamati ad operare. I Sei Busi, Vermegliano, Podgora (q. 240)-q. 120-q. 89-Nova-Vas-q. 280 (Vallone) sono teatro di eroiche gesta delle Fiamme gialle che gareggiano in valore, ardimento e tenacia con le migliori truppe della invitta III Armata, ancor di più arricchendo di fulgide pagine la storia del Corpo.

Passando a trattare le azioni svoltesi sul basso Piave, l'A. premette con tocco efficace, una commovente descrizione del ripiegamento della III Armata, trovando modo di esaltare il notevole concorso dato dalle Fiamme gialle nella prima improvvisata difesa di Venezia. Si addentra di poi e si sofferma sulla resistenza sul Piave, sul Piave vecchio e sul Sile, nonchè sul brillante ritorno controffensivo del giugno 1918 che ci ridiede il possesso del Fiume sacro.

Questi avvenimenti che costarono tante vite umane, una enorme messe di sacrifici e di disagi di ogni sorta, fanno meritare alle Fiamme gialle non solo molteplici elogi, tra i quali ambitissimo quello di S. A. R. il Duca d'Aosta, ma anche numerose ricompense individuali al valore ed una collettiva, di per sè eloquentissima nella seguente motivazione: « per il valore con cui contrattaccò ripetutamente il nemico soverchiante per numero e per mezzi, ostacolandone l'avanzata (Piave - 12 dicembre 1917). Per lo slancio dimostrato in aspre giornate di battaglia (Piave - giugno 1918) ».

Anche l'impervio, inospitale ed infido teatro di guerra d'Albania vede a fianco dei reparti dell'esercito fieri ed agguerriti battaglioni della R. Guardia di Finanza, pronti a tutto osare pur di tenere alte le glorie del Corpo e l'onore della Patria. Nè le immani fatiche, nè le privazioni, nè le difficoltà di ogni specie e nè le numerose e dolorose perdite, fiaccano la combattività e lo spirito aggressivo delle Fiamme gialle, le cui provate doti si affermano ancora ed in special modo nelle azioni per la conquista del monte Viluscia e nei combattimenti di retroguardia di quota Kuci e di q. 508 di Gorian. Anche in questa campagna rifulgono in pieno le belle qualità militari dei Finanzieri, sempre protesi nel desiderio vivissimo di trovarsi dove il pericolo è maggiore. A comprovarlo lampantemente l'A. cita e sottolinea il fatto che il reparto di assalto del XVI Corpo d'armata, operante in Albania, per ben due terzi dei suoi effettivi è costituito dai volontari forniti dai battaglioni di finanza colà dislocati.

Fa quindi cenno del penoso servizio di crociera avanzata che la guardia di finanza è chiamata a disimpegnare per tutto il periodo della guerra sul lago di Garda, servizio oscuro, di durissima vita e privo di soddisfazioni, che ribadisce perciò ancora più la tenacia, lo spirito di sacrificio, che anima in ogni evenienza questa austera milizia d'Italia.

Nè si smentisce essa nella tenacia e fedeltà costantemente dimostrate, quando le viene affidato il non meno ingrato, per quanto laborioso, còmpito della difesa costiera, che durante il periodo bellico, grava per la materiale esecuzione, sulle Fiamme gialle, rinforzate da drappelli di territoriali. Opera silenziosa ed irta di difficoltà che i Finanzieri compiono attraverso servizi particolarmente delicati e non privi di pericoli, quali quelli determinati dai bombardamenti di Porto Corsini e di Ancona. L'audace tentativo austriaco di sorprendere la nostra flottiglia nel porto di Ancona trova di fronte l'accorta ed assidua vigilanza delle Fiamme gialle che lo sventano di netto: due sole sono le modeste ed eroiche guardie di finanza che affrontano il forte drappello di marinai nemici e riescono, col loro deciso e sanguinoso intervento, ad impedire che essi portino a termine l'ardito disegno di impossessarsi dei Mas dell'Affondatore, per rivendicare la Beffa di Buccari.

L'A., prima di chiudere il suo completo, fedele ed interessante studio, non tralascia l'impresa fiumana. La Guardia di Finanza, che ebbe l'onore di sparare il primo colpo di fucile contro l'Austria all'inizio delle ostilità, per mano sicura di uno dei suoi migliori posto a sorveglianza del ponte di Brazzano, non poteva far sosta di entusiasmo nella impresa della città olocausta.

E i « fedeli e disciplinati », decantati così dallo stesso nemico, diventano, a motivo del valido contributo da essi dato alla causa fiumana, i « finanzieri di ferro » per bocca del poeta soldato che li annovera fra i suoi fedelissimi.

Cita infine la fede e l'entusiasmo con cui il Corpo concorre alla redenzione dell'Italia e alla valorizzazione della sua vittoria negli anni torbidi del dopo-guerra in cui fu giocoforza lottare strenuamente fra pericoli e travagli cruenti per salvaguardare l'integrità e l'autorità dello Stato.

Le Fiamme gialle, come sempre, sanno anche in tale circostanza essere ben degne della loro tradizione gloriosa, lottando tenacemente a

fianco delle giovani camicie nere, votate e pronte alla morte per la gagliarda difesa dei supremi interessi nazionali.

A chiusura del pregevole lavoro, mette in opportuno risalto il particolare onore fatto da S. S. il Pontefice alla R. Guardia di Finanza, parlando ad essa quale milizia dello Stato, sorto dalla rivoluzione e dai plebisciti, e benedicendola con compiacimento ed affetto d'Italiano.

Anche il 2° volume, come il primo, è arricchito da una lunga e preziosa raccolta di documenti che, unitamente ai tanti altri citati per intero od in stralcio nel testo del libro, completano il quadro di quello che vollero e seppero fare i Finanzieri d'Italia durante il grande travaglio della guerra e nella diuturna e silenziosa opera di pace.

POINCARÉ: **Au service de la France: Neuf années de souvenirs.** — Verdun 1916. Libreria Plon, Parigi. (Recens. Col. A. Bogliolo).

Questo libro può far luce su qualche retroscena più o meno noto; più o meno confessabile della politica internazionale; può dar ragione di qualche finora inesplicabile contraddizione, di qualche oscuro maneggio; ma difficilmente potrà servire di base agli storici futuri.

Non dice neppure, come ci saremmo aspettati, la parola definitiva e pacificatrice nel grande duello polemico, che non si è spento neanche con lo spegnersi dei due più accaniti duellanti: Foch e Clemenceau.

Siamo nell'anno 1916. Il bilancio guerresco dell'anno precedente si è chiuso per la Intesa con un disastroso disavanzo.

Gli Imperi Centrali, sicuri di aver inflitto un grave colpo alla Russia, e di aver posto per un pezzo, se non definitivamente, fuori combattimento la Serbia; lieti di esser riusciti a contenere l'offensiva italiana su l'Isonzo, non hanno ora che uno scopo: riprendere con ogni vigore la lotta sulla fronte occidentale. Non solo perchè è sempre stata opinione degli Stati Maggiori imperiali che solo su quella fronte si potrà decidere la formidabile conflagrazione europea ma anche perchè i Tedeschi non dimenticano che i loro veri nemici, per diverse ragioni, sono l'Inghilterra e la Francia.

Per di più essi sanno che la Francia è giunta a l'estremo confine di ogni sua possibilità militare che basterebbe una battaglia sfortunata per fiaccarla definitivamente. Sanno che occorre vibrarle il colpo decisivo prima che possano accorrere in suo soccorso le ingenti forze che l'Inghilterra sta preparando in patria.

La conferenza di Chantilly della fine del 1915 si è mostrata scarsa di risultati efficaci.

Lo sbarco di Salonicco che doveva controbilanciare la entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi Centrali, non ha salvato la Serbia dal disastro e non salverà il Montenegro.

L'Inghilterra ancora scossa dalla dura esperienza di Gallipoli, è restìa ad arrischiare nuove avventure balcaniche, e non ama inimicarsi troppo la Grecia.

L'Italia, già impegnata con forti effettivi in Albania, non è in grado

di aumentarli, ed esita a concorrere con forze proprie all'occupazione della Macedonia.

Dal Giappone non si possono sperare aiuti efficaci perchè è troppo lontano: d'altronde è troppo occupato ad abbattere per suo conto la potenza tedesca in Estremo Oriente.

Dalla Russia, dove si dovrebbe preparare una nuova offensiva per vendicare le sconfitte subite per opera di Mackensen, giungono notizie politiche incerte e poco rassicuranti. Spuntano anche qua e là dei tentativi di pace separata russo-tedesca.

In questo quadro generale così poco rassicurante per l'Intesa, e nel quale fermentano e si maturano i germi di eventi formidabili, le già piccole figure degli uomini appaiono, qualunque sia il grado o la carica che rivestono, ancor più minuscole.

Il Comando Supremo è continuamente attaccato; o apertamente (e questo è il male minore) dalla tribuna parlamentare o sulle gazzette di ogni risma e colore; o subdolamente (e qui sta il corrosivo) nei pettegolezzi degli invidi generali che si disputano la successione di Joffre, la carica di Ministro della Guerra, i comandi di Armata.

Il Governo invece di difendere, sostenere, proteggere il Comando Supremo, lo critica continuamente nelle riunioni private e nelle commissioni.

D'altra parte gli atti del Governo sono analizzati, commentati, criticati prima ancora di essere, non deliberati, ma neppure imbastiti. Gli intendimenti più segreti sulle questioni internazionali, politiche, militari, sono denunciati in antecedenza e svalorizzati, o fieramente combattuti da competitori senza scrupoli.

Briand, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, non gode la incondizionata fiducia nè la completa simpatia del Presidente della Repubblica. Nelle riunioni del Consiglio dei Ministri o del Consiglio di difesa questi lo trova sempre distratto, superficiale, poco informato.

Oratore e parlamentare consumato, crede sempre che il successo diplomatico gli sia dovuto come premio di un buon discorso.

Nelle relazioni con gli Stati della Intesa non sostiene abbastanza le ragioni della Francia. Nelle relazioni con gli Stati neutrali è addirittura sospetto. Verso la Grecia, per esempio, è di una inesplicabile debolezza, e, sotto la influenza personale del Principe Giorgio, resta troppo confidente verso Re Costantino.

Nelle relazioni col Comando Supremo mostra di porgere più benevolo orecchio alle chiacchiere di qualche generale (amico o « confratello ») che ai rapporti ufficiali del ministro della guerra.

Il generale Gallieni, ministro della guerra, ha una cattiva stampa fra i parlamentari; lo si accusa da alcuni di alimentare una sorda campagna contro Joffre; da altri invece di essere di un'arrendevolezza deplorevole verso lo Stato Maggiore, e di cospirare contro il Governo, contro il Parlamento e contro le istituzioni, allo scopo di instaurare la dittatura militare.

Anch'egli, come Briand, nelle riunioni dei Consigli non è mai sicuro delle notizie che reca, mai al corrente della situazione militare alla fronte. Per sovramercato è minato dal male che lo condurrà in breve alla tomba.

Quando nel marzo deve lasciare il Ministero per entrare in una clinica, la crisi di successione è lunga e laboriosa per lo incrocio delle ambizioni di cento aspiranti e delle beghe di mille zelatori.

Nell'esercito alla fronte i capi vivono lontano dalla realtà, e purtroppo anche dalle truppe. Il ministro della guerra è costretto a far firmare un decreto in virtù del quale: « gli ufficiali *brevettati* (di S. M.) non si devono « éterniser » negli Stati Maggiori, e non devono esservi impiegati che dopo aver prestato un congruo servizio alle truppe ».

La mania di cambiare spesso i comandanti delle grandi unità pregiudica la continuità del comando.

Nelle linee più avanzate i soldati sono male equipaggiati e ricoverati. Il Presidente della Repubblica ne fa la personale constatazione meravigliandosi che prima di lui non se ne siano accorti, e non abbiano provveduto, i generali.

Ministri, senatori, deputati, giornalisti percorrono indisturbati le linee e si permettono critiche, dubbii, giudizii, in presenza anche dei soldati. Al loro ritorno a Parigi, nei corridoi della Camera nelle ore di più grande ansia, si odono esclamare: « Le truppe sono magnifiche, ma i generali sono dei traditori e degli inetti! ».

Dalle anticamere ministeriali le dicerie invadono la piazza: « I ministri chiacchierano, senza cattiva intenzione, coi personaggi del loro seguito e coi loro amici politici: le più piccole cose sono interpretate nel senso più pessimistico. Le commissioni si agitano, i corridoi si riempiono di rumori sinistri, e ben presto tutto si volge in panico ».

Non paghi ancora, i parlamentari più scalmanati chiedono una commissione permanente di controllo alle Armate. Il governo tergiversa, ma « la Camera nomina direttamente dei commissari incaricati di missioni assai vaghe e molto pericolose presso le Armate ».

Una oscura campagna disfattista alimentata non si sa come, finanziata non si sa da chi, serpeggia negli ambulatori parlamentari, dilaga nelle conversazioni private, domina la stampa gialla.

La verità su quanto avviene alla fronte, specie nei settori più minacciati, viene tenuta nascosta non solo al pubblico, ma agli stessi ministri responsabili. Nelle ore più tragiche, malgrado le più accorate richieste, riesce impossibile al Presidente di aver notizie precise. Ed egli scrive: « Ho la sensazione che mi si celi una parte della verità ». Talora di alcune fasi del lungo assedio di Verdun egli ha notizia dai radiogrammi tedeschi intercettati.

In mezzo a questo poco confortante quadro politico, fossero almeno confortanti le notizie della guerra mondiale!

La Germania ha finalmente scelto il punto su cui vibrare il colpo decisivo al fronte occidentale: Verdun sarà l'incudine sulla quale per cinque mesi batterà i suoi ripetuti colpi il maglio tedesco per pestare, consumare, demolire l'esercito francese. La lunga estenuante battaglia incomincia ai primi di febbraio. Tutte le Divisioni tedesche della fronte occidentale (più di 100) oltre quelle che Falkenhayn è riuscito a sottrarre dalla fronte orientale (e che sono poche solo perchè sono venuti meno gli accordi con lo S. M. austriaco) vengono a mano a mano ad infrangersi contro la strenua difesa francese.

Le Divisioni francesi si logorano ad una ad una: si logorano ad uno ad uno i migliori generali. Verdun diventa la pietra di paragone dei comandanti: alla testa dei suoi difensori sfilano: Herr, Castelnau, Pétain, Nivelle. Ma nè da parte tedesca, nè da parte francese si rivela, fra gli orrori della immane carneficina, la figura di un grande stratega.

Verdun è come una immensa fornace in cui da una parte e dall'altra si spera vengano a consumarsi le estreme risorse umane, materiali e morali dei due contendenti. E forse così sarebbe accaduto se, al cospetto di tanto ostinato accanimento e di tanto valorosa resistenza, la solidarietà degli alleati non si fosse manifestata con prove così tangibili, che ognuno di essi tentò attrarre su di sè parte delle forze avversarie o perlomeno di impedire che rinforzi potessero accorrere ai Tedeschi dall'est e dal sud a colmare i vuoti di Verdun.

Così fecero nel marzo, quando più acceso si stringeva il cerchio di fuoco nella Woevre, gli Italiani ed i Russi sferrando l'offensiva gli uni sull'Isonzo e gli altri nella regione di Riga, mentre in Inghilterra, sotto l'impressione dei pericoli che corre l'Intesa, si vota per acclamazione la legge sulla coscrizione obbligatoria.

I Russi avanzano in giugno vittoriosamente in Volinia e minacciano Leopoli.

Gli Italiani, arrestata nel maggio, vigorosamente, sugli altipiani la « Strafe-Expedition », sviluppano nel giugno la vittoriosa controffensiva e preparano per l'agosto la vittoria di Gorizia.

Gli Inglesi scatenano fra il giugno e l'agosto una poderosa offensiva sulla Somme.

La Romania si schiera in agosto a fianco dell'Intesa.

Questi eventi formano bensì lo sfondo storico del diario di Poincaré, ma si intravedono appena, tanto sono sopraffatti dal cumulo dei dettagli secondari. Se la descrizione non fosse avvivata dalla « verve » francesemente brillante dello scrittore, dalla sapiente sceneggiatura di alcuni episodi commoventi colti dal vero; se non fosse illuminata dal suo indiscutibile patriottismo, e dalla sua indiscussa probità, noi potremmo chiudere il libro senza che di esso nulla rimanesse impresso nella memoria.

Trascorrendo le memorie di Poincaré il lettore italiano non può a meno di essere sorpreso della poca conoscenza e della incomprensione con la quale venivano valutati il nostro intervento nella grande guerra e le nostre azioni successive, anche da chi, come l'A., era in grado di conoscerne la vera portata. Bisogna però riconoscere che oggidì lo stesso Poincaré, dal suo romitaggio di Sampigny consiglia ai governanti francesi un sincero riavvicinamento all'Italia.

Commandant G. Faillè: Connaissance et emploi des armes et engins de l'infanterie. — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1932.

Affermata l'importanza del « fuoco » nel combattimento odierno, l'A. ne deduce che la conoscenza e l'impiego delle armi devono costituire, per le minori unità di fanteria, lo scopo essenziale delle istruzioni.

La stretta relazione che esiste tra « conoscenza » ed « impiego » sfugge però a molti istruttori, i quali commettono talvolta gravi errori

per l'imperfetta conoscenza delle reali proprietà dell'armamento della fanteria. Questi errori diventerebbero funesti se, generalizzandosi, dessero luogo ad una falsa dottrina del combattimento; ciò che potrebbe facilmente verificarsi, dato che non vi è nulla di più difficile che insegnare la guerra senza farla: l'esperienza del 1914 ne dà conferma.

In conseguenza l'A. si propone di: reagire contro alcune tendenze pericolose, denunciare alcuni errori che cominciano a diffondersi in modo preoccupante, infrangere illusioni magnifiche, ma ingannevoli, fare riflettere su ciò che si può effettivamente sperare dall'impiego delle armi, diffondere la conoscenza ed il culto del tiro ed infine dare una nozione esatta e precisa della vera potenza del fuoco di fanteria (francese) e delle condizioni e dei limiti di tale potenza.

Lo studio è pervaso dal concetto fondamentale che l'impiego tattico delle armi dipende strettamente dalla profonda conoscenza delle proprietà tecniche di esse.

Divide il suo studio in due parti.

In una prima parte l'A. esamina l'impiego delle singole armi della fanteria; in una seconda esamina invece l'impiego delle armi stesse in cooperazione fra di loro.

Impiego delle armi e dei mezzi considerati isolatamente. Principii comuni a tutte le armi. Efficacia del fuoco.

L'A. incomincia questo capitolo mettendo subito in evidenza che il tiro di guerra di un'arma o di qualsiasi altro strumento bellico ha la sua ragione di essere negli effetti che detto tiro produce sul nemico. Verità questa elementare ma che sovente non è tenuta presente per quanto i regolamenti si sforzino a ricordarla.

Nel tempo di pace, nelle istruzioni di tiro, o nelle esercitazioni di tiro a proietto, non si può avere la sensazione esatta dell'efficacia del fuoco e ciò per molte cause, fra le quali importantissime la mancanza dell'effetto morale prodotto sul nemico e delle perdite che il fuoco avversario produrrebbe sulle truppe in manovra.

Nel tiro di guerra occorre considerare gli effetti reali, materiali e morali, più o meno rapidi o più o meno grandi, che il fuoco produce su ciascuno dei due avversarii, effetti che occorre tener sempre presente anche durante le varie istruzioni a proietto.

Da quanto venne precedentemente considerato l'A. ne trae come conseguenza la necessità da parte dei quadri di conoscere quali sono le condizioni di detta efficacia del fuoco. Essa risulta dal potere vulnerante dei proietti, dalla tensione della traiettoria, dalla rapidità di tiro e, sopratutto, dalla precisione del tiro.

L'A. prende dapprima in considerazione la precisione ed il rendimento del tiro, per passare poi allo studio della potenza distruttrice dei proiettili, alla tensione delle traiettorie ed alla celerità di tiro.

Precisione di tiro. — La precisione è inerente al materiale, ma si ottiene solo se il tiratore è abile e calmo. Di ciò si deve tener conto nella scelta dei puntatori, i quali devono avere coraggio e sangue freddo.

Perchè i proiettili vadano al segno, occorre che il tiro sia bene aggiustato. È necessario quindi determinare esattamente gli elementi del puntamento (alzo, punto da colpire, ecc.), ciò che è compito dei graduati. Quando è possibile vedere ove cadono i proiettili, sarà sufficiente regolare il tiro impiegando i procedimenti razionali basati su di una conoscenza esatta delle leggi della dispersione; ma se non si può osservare il punto di caduta dei proiettili, il problema è molto difficile ed occorre stabilire bene l'alzo e calcolare tutte le correzioni necessarie in conseguenza delle particolari circostanze di luogo e di tempo.

Potenza dei proiettili. — La potenza dei proiettili dipende invece unicamente dall'arma e dalle munizioni impiegate. Ad ogni modo occorre che i tiratori ed i comandanti ne abbiano conoscenza.

Il potere vulnerante, e cioè la possibilità di mettere fuori combattimento per più o meno tempo un maggiore o minore numero di uomini, dipende dalla forza di penetrazione e dal raggio d'azione di ciascun proiettile.

Tensione delle traiettorie e radenza. — In quanto alla tensione della traiettoria, è evidente che più il tiro è teso, più i proiettili vanno lontani e meno si disperdono in larghezza ed altezza. Inoltre, la radenza è un fattore essenziale di efficacia in quanto che, in genere, una traiettoria più tesa è più pericolosa, su tutta la sua lunghezza, di una meno tesa.

Celerità di tiro, rendimento e regime. — Sia nelle armi automatiche, sia in tutte le altre, è importante prendere in considerazione la celerità pratica di tiro; questa può essere sintetizzata nella capacità di rendimento dell'arma.

Questa capacità varia non soltanto in base alla costruzione meccanica dell'arma e alla sua sicurezza di funzionamento, ma anche in relazione all'abilità dei tiratori. I vari regolamenti, nell'indicare per ogni arma la celerità pratica di tiro, si riferiscono al massimo dei colpi che in determinato tempo si possono sparare con detta arma. Ma nella realtà nessun materiale resisterebbe più di alcuni minuti a questo tiro celere prolungato. È dunque indispensabile in ogni caso prescrivere il regime di tiro. Questa è attribuzione essenziale di chi dirige il tiro, ed in mancanza di esso di chi lo eseguisce.

Consumo delle munizioni. — La celerità di tiro influisce sul consumo delle munizioni. Solo per il mortaio Stokes il Regolamento prescrive di sorvegliare il consumo delle munizioni, quasi che per le altre armi il consumo reale non possa mai superare la disponibilità. Invece, se si confronta la celerità pratica di tiro di ciascuna arma con la quantità di munizioni disponibili sul campo di battaglia si vede subito che queste ultime basterebbero appena per circa venticinque minuti di fuoco (per il mortaio Stokes soltanto per dieci minuti).

Da quanto è stato detto risulta che la potenza di fuoco di ogni arma è strettamente limitata nello spazio e nel tempo; in conseguenza tutto il *sapere* dei graduati, tutta *l'abilità* dei tiratori, tutte le *conoscenze* degli uni e degli altri devono tendere ad applicare questa potenza al punto ed al *momento voluto*.

Condotta del fuoco. — Le munizioni assegnate per una giornata di combattimento saranno sufficienti se il fuoco sarà eseguito solo nei brevi istanti nei quali esso sarà efficace ed utile. Il graduato che ha la responsabilità della condotta del fuoco dovrà sempre domandarsi, prima di eseguire qualsiasi tiro, non solo quale obbiettivo preciso egli deve battere perchè il suo tiro riesca efficace, ma ancora in quale momento preciso egli deve eseguirlo perchè esso sia utile.

Efficace ed utile contemporaneamente, questa è la formula imperiosa che deve essere impressa nella mente di colui che è chiamato a dirigere o a condurre il fuoco. Questa formula contiene, dice l'A., il segreto della potenza e quello della durata. Essa traccia all'istruttore ed all'esecutore una linea di condotta rigorosa e razionale. Date queste premesse l'A. formula il principio generale, non contemplato dal regolamento ma consacrato dal buon senso e dalla riflessione, che « La condotta del fuoco ha per scopo essenziale di non fare eseguire che i tiri che siano contemporaneamente efficaci ed utili ».

Principii d'impiego di ciascuna arma e di ciascun strumento bellico.

L'A. prende dapprima in esame le armi e gli strumenti bellici assegnati al gruppo (squadra) di combattimento perchè interessano sopratutto i quadri subalterni, per passare poi alle mitragliatrici ed agli altri mezzi di accompagnamento, armi manovrate dal comandante di battaglione.

Armi e strumenti bellici del gruppo di combattimento. — Sono: fucile mitragliatore — arma principale del gruppo — fucile o moschetto, pistole e pistola a rotazione, che sono armi a tiro teso; bombe a mano e da fucile che sono strumenti bellici a tiro curvo.

Fucile-mitragliatore. — Del fucile-mitragliatore dice di notevole che, in base al Regolamento di fanteria, tale arma è normalmente impiegata a profitto del proprio gruppo. In conseguenza, in difensiva è impiegata non per il fiancheggiamento, ma per tirare perpendicolarmente alla fronte o in direzione un po' obliqua, ed in offensiva agisce, normalmente, nel senso dell'avanzata.

Però nulla vi è di assoluto perchè non è interdetto di eseguire con detta arma tiri obliqui per aiutare gruppi vicini nel caso eventuale che detti tiri siano più efficaci e più utili.

Dato assoluto deve ritenersi invece la distanza (1200 metri) oltre la quale l'arma non deve essere impiegata perchè la sua efficacia diventerebbe insufficiente.

In questo limite di distanza, quest'arma ha effetti comparabili a quelli della mitragliatrice, sia per la sua celerità di tiro (200 colpi al minuto), sia per la sua grande velocità iniziale (850 metri al secondo); qualità queste che compensano il piccolo peso dei proiettili (9 grammi in luogo di 12,8 del proietto della mitragliatrice). Ma a misura che aumenta la distanza, il proiettile del fucile-mitragliatore perde di velocità più rapidamente di quello della mitragliatrice col risultato di una diminuzione rapida nella forza viva e nella tensione della traiettoria, ele-

menti questi essenziali dell'efficacia e della precisione. Da tenersi pure presente che il fucile-mitragliatore ha la dotazione di sole 1325 cartucce; il suo impiego deve essere perciò limitato non solo nello spazio ma anche nel tempo.

Sarà quindi razionale se al fucile-mitragliatore sarà richiesto, nella difensiva, l'esecuzione dello sbarramento non oltre la distanza di 600 metri e, nell'offensiva, la neutralizzazione per breve tempo di una resistenza isolata e bene individuata.

Occorre indirizzare i quadri del gruppo di combattimento ad impiegare scientemente questo loro mezzo con tiri rapidi, precisi, di brevissima durata ed iniziati quando essi siano indispensabili.

Fucile e moschetto. — Armi individuali per eccellenza sono destinate, normalmente, ad eseguire tiro preciso ed aggiustato.

Ciascun colpo di queste armi deve essere diretto su un nemico che il tiratore vede, che egli sceglie fra gli altri con la volontà di abbatterlo e non di neutralizzarlo momentaneamente.

Il vecchio regolamento fissava come limite d'impiego del fucile e del moschetto la distanza di 600 metri; il nuovo regolamento l'ha ridotta a 400 metri.

In casi particolari, o per supplire alla mancanza del fucile-mitragliatore, il gruppo di combattimento può agire col fuoco simultaneo di tutti i fucili o moschetti anche fino alla distanza di 1200 metri. Questo tiro collettivo deve essere però considerato come la sovrapposizione di tanti tiri individuali aggiustati, perchè ogni tiratore deve sempre mirare e sforzarsi di abbattere personalmente un nemico a ciascun colpo come se sparasse da solo.

Bomba da fucile. — È impiegata con gli stessi scopi stabiliti per la bomba a mano, con la differenza, però, che può essere lanciata ad una maggiore distanza e cioè fino ad un massimo di 170 metri.

Gli effetti che si possono conseguire con una sola arma sono limitati in densità ed in durata dato lo scarso munizionamento e la ridotta celerità di tiro (tre colpi al minuto).

Per tale motivo l'azione delle bombe deve essere concentrata nello spazio; ciò si ottiene riunendo tutti gli armati di fucile lancia-bombe in un solo gruppo.

Tuttavia non bisogna troppo illudersi sulla possibilità di poter ridurre la resistenza di un obiettivo nel corso dell'attacco con le 32 bombe da fucile in dotazione ad un plotone di fanteria.

Mitragliatrice. — È l'arma più potente della fanteria per la grande gittata utilizzabile, per gli effetti dovuti alla sua precisione, celerità di tiro e potenza del suo proiettile.

Principî d'impiego delle mitragliatrici. — Contrariamente al fucile-mitragliatore, che agisce normalmente a profitto del suo gruppo di combattimento, la mitragliatrice agisce sempre a profitto della compagnia fucilieri e opera sotto gli ordini del comandante di battaglione. Detta arma è capace di realizzare un fuoco continuo e violento di grande ef-

fetto morale. Meno mobile e più visibile del fucile-mitragliatore può però far sentire la sua azione più lontano perchè il suo proiettile, di maggior peso di quello del fucile-mitragliatore, conserva per più lungo tempo, velocità, tensione di traiettoria, forza viva e precisione sufficiente.

Per contro nulla può supplire la mancanza del suo tiro in caso di distruzione, d'inceppamento o di riscaldamento eccessivo dell'arma. Non bisogna quindi impiegarla isolatamente; l'unità per l'esecuzione del fuoco è il gruppo di due armi che sparano alternativamente.

Nell'offensiva le mitragliatrici formano, all'inizio, l'ossatura della *base dei fuochi*, destinata a facilitare l'avanzata dello scaglione di fuoco e, in caso d'insuccesso, ad assicurare ad esso il ripiegamento e la conservazione del terreno occupato. Nella difensiva formano l'ossatura del *sistema di fuoco* destinato ad arrestare il nemico. Il fiancheggiamento con tali armi è particolarmente efficace sino ai 600 metri (per la grande dispersione dei proiettili in profondità e per la radenza del tiro).

Limiti d'impiego delle mitragliatrici. — Considerando:

a) che oltre i 500 metri la penetrazione dei proiettili è quasi nulla contro ostacoli materiali;

b) che contro un avversario anche debolmente trincerato e che deve scoprirsi solo per agire, la loro azione è più morale che materiale;

c) che i loro effetti sono specialmente efficacissimi contro bersagli scoperti anche nella posizione di « a terra »,

l'A. ne trae la conseguenza che il tiro di queste armi è incomparabilmente meno efficace nell'attacco che non nella difesa.

L'efficacia del tiro della mitragliatrice, con celerità di tiro costante, diminuisce con la distanza perchè è più difficile regolare il tiro e la precisione; diminuisce pure la potenza del proiettile e sopratutto la tensione della traiettoria.

Oltre i 600 m. un errore di alzo di 50 metri riduce della metà i risultati del tiro ed oltre i 1000 metri l'influenza degli agenti atmosferici è sufficiente per spostare il tiro al di fuori dell'obiettivo. La portata utile della mitragliatrice è di 2400 metri se agisce a puntamento diretto, di 3500 metri nel tiro indiretto. Ma per essere efficace a tali distanze il tiro deve essere preparato ed eseguito in speciali condizioni.

Infine la continuità del fuoco violento della mitragliatrice è in pratica molto relativa. Infatti ciascuna arma, per effetto della sua dotazione di cartucce, non potrebbe sparare che ventisei minuti a fuoco continuo. È evidente come questo fatto impedisca di appoggiare seriamente una progressione profonda dell'attacco con basi di fuoco successive ed agenti con violenza continua.

Tiri al di sopra delle truppe e attraverso gli intervalli. — Il Regolamento prevede l'impiego delle mitragliatrici con tiri al di sopra delle truppe o attraverso gl'intervalli. Ma essi richiedono rigorose misure di sicurezza. Il tiro al di sopra delle truppe non può essere eseguito che con armi in ottimo stato d'uso e con personale provetto, ciò che non troppo spesso si verifica. Questo fatto non influisce molto nella difensiva, in cui le truppe hanno dislocazione nota e fissa, ma è invece preoccupante nell'offensiva, in cui le truppe amiche sono in continuo movi-

mento. Il tiro attraverso gl'intervalli non sarà, in genere, effettuabile che quando le truppe muovono dalla base di partenza ed all'inizio dell'avanzata.

Tiro delle mitragliatrici alle grandi e grandissime distanze. — In quanto ai tiri a grandi distanze con le mitragliatrici, è da rilevare che, perchè essi siano efficaci, occorre una preparazione accurata con calcoli precisi, che non sempre i comandanti di sezione sono in grado di fare, e che molte volte non sono possibili per mancanza di dati.

L'esecuzione di tali tiri si potrà verificare specialmente nella difensiva allo scopo di disorganizzare il nemico il più presto possibile. Ma in definitiva, soggiunge l'A., non bisogna dimenticare: che la mitragliatrice ottiene i suoi massimi effetti di efficacia alle piccole ed alle medie distanze; che non bisogna rinunciare alla radenza totale la sola capace fino a 600 metri di assicurare un reale sbarramento; che non si possono pretendere effetti seri di neutralizzazione con semplici gruppi di mitragliatrici che facciano fuoco a grandi distanze.

Armi d'accompagnamento.

Le armi di accompagnamento hanno il compito di dare alla fanteria, istantaneamente ed al punto voluto, quell'appoggio che l'artiglieria le darebbe troppo tardi a causa della sua distanza, per non averglielo potuto chiedere in precedenza.

Dovendosi muovere nella zona del fuoco della fanteria, tali armi devono essere molto maneggevoli. D'altra parte, data la zona avanzata in cui agiscono, non possono essere nè moltiplicate a profusione, nè rifornite a piacere. I tre cannoni da 37 ed i sei mortai assegnati al reggimento di fanteria servono appena a risolvere qualche episodio locale, poichè non sono nè numerosi, nè abbastanza potenti (cannone da 37), nè abbastanza forniti di munizioni (i mortai). Perciò il loro intervento dev'essere limitato solo ai casi in cui, contro un obiettivo *imprevisto*, l'azione dell'artiglieria non potrebbe essere ottenuta in tempo utile.

Il cannone da 37 è efficace contro obiettivi ben visibili, anche piccoli ma non troppo coperti; il suo colpo, perchè sia utile, deve colpire il bersaglio. Non è idoneo al tiro contro i carri armati. I 392 proiettili di cui dispone ciascun pezzo, bastano per adempiere circa venti missioni di tiro.

Circa l'arma di accompagnamento a tiro curvo, benchè sia ancora in uso il mortaio Stokes, tutti sanno che presto dovrà essere sostituito da una nuova arma, che non differisce dalla prima se non per una migliore organizzazione balistica destinata ad aumentare la sua precisione. Ha però scarsa disponibilità di munizioni (200 colpi per pezzo, pari a dieci minuti di fuoco intenso); essa pertanto va impiegata a ragion veduta e contro obiettivi nettamente definiti.

IMPIEGO COORDINATO DELLE ARMI E DEGLI STRUMENTI BELLICI.

Principî comuni. — L'A. così li riassume: Coordinamento, scaglionamento dei mezzi, subordinazione della loro postazione agli obiettivi da battere.

Principio del coordinamento. — Un fuoco non organizzato non è redditizio. Lo stabilire il piano dei fuochi è una delle parti essenziali di un ordine di attacco o difesa. Dice il regolamento: « Il piano dei fuochi è l'insieme coordinato dei tiri previsti per tutte le armi della fanteria, d'artiglieria e d'aviazione in vista d'una operazione determinata. Il piano dei fuochi della fanteria è la parte del piano dei fuochi concernenti le armi e strumenti bellici della fanteria e che definisce la missione del tiro delle differenti unità ».

Quindi non tiri disordinati, eseguiti a volontà dei tiratori in direzione e su obiettivi qualsiasi, ma convergenza degli sforzi per assicurare la esecuzione del piano del comandante.

Principî dello scaglionamento. — Lo scaglionamento dei mezzi di fuoco assicura la migliore utilizzazione delle differenti armi diminuendo la loro vulnerabilità e facilitando il concentramento dei fuochi.

Infatti, se da una parte la potenza del fuoco nemico non permette la dislocazione su una sola linea di tutti i mezzi indispensabili per acquistare la voluta superiorità, questione di vulnerabilità, dall'altra parte, la diversità degli strumenti bellici e delle loro proprietà caratteristiche, permette ed obbliga invece il loro scaglionamento in profondità.

Non devesi dimenticare che: la gittata utile e l'ampiezza del campo di azione di alcune armi facilita il trasporto di tiro e per conseguenza il concentramento successivo dei fuochi sui vari obiettivi. Nella difensiva lo scaglionamento in profondità dei mezzi di fuoco permette di stabilire sbarramenti interni; nell'offensiva permette di assicurare in caso di insuccesso il ripiegamento dello scaglione di fuoco con la conservazione del terreno occupato.

Subordinazione della postazione dei mezzi agli obiettivi da battere. — Dice il regolamento: « le dislocazioni degli organi di fuoco risultano dalla determinazione delle parti del terreno che si vuole battere ». Dunque in tutte le circostanze, la determinazione esatta degli obiettivi da conquistare deve procedere e dettare le norme nella scelta delle postazioni dei mezzi di tiro. Non bisogna dire: « le mie armi sono postate qui, quindi io devo fare fuoco su quell'obiettivo », ma al contrario: « Io devo fare fuoco su quell'obiettivo, dunque devo postare le mie armi in questa località ». Ne consegue l'importanza della preventiva ricognizione.

Coordinamento dei fuochi nel combattimento difensivo. — Norme regolamentari:

« La difesa è il fuoco che arresta ».

« Il combattimento difensivo si caratterizza per la minuziosa preparazione, in tutti i reparti, d'un sistema di fuoco che, al momento del bisogno, deve funzionare efficacemente senza l'intervento dei capi ».

Il piano di fuoco, soggiunge l'A., deve avere un'organizzazione completa e minuziosa. Ciò è chiaro, assoluto, indiscutibile ed è avvalorato dall'esperienza della guerra.

Dati questi principî generali, l'A. esamina come essi si possano applicare nella scala gerarchica delle unità, dal reggimento fino al plotone ed al gruppo di combattimento.

Reggimento. — Poichè il comandante del reggimento non ha a sua disposizione diretta mezzi potenti per agire dal suo posto di comando sull'intero settore assegnatogli, egli deve limitare la sua azione nel dare ai comandanti di battaglione di primo scaglione gli ordini relativi per battere gli intervalli esistenti fra i battaglioni stessi e fra questi ed i reggimenti contigui. In altri termini deve assicurare la continuità dello sbarramento di fuoco dei battaglioni avanzati coordinando i loro piani di fuoco.

È invece suo compito principale l'organizzare la cooperazione coll'artiglieria prendendo accordi diretti con i comandanti di gruppi di diretto appoggio. In definitiva spetta essenzialmente a detto comandante il coordinamento del piano di fuoco di fanteria con quello dell'artiglieria.

Battaglione. — Spetta al suo comandante l'organizzazione del fuoco delle mitragliatrici in modo che si abbiano tiri fiancheggianti. È solo con detti tiri e specialmente con il fiancheggiamento reciproco che si può ottenere lo sbarramento continuo, denso e profondo davanti alla linea principale di resistenza.

Oltre che della compagnia mitraglieri, il comandante di battaglione dispone d'una parte degli altri mezzi di accompagnamento assegnati al reggimento e precisamente:

— Il mortaio che, per la potenza esplosiva del suo proietto e per la sua celerità di tiro, può apportare un appoggio considerevole allo sbarramento.

Sarà suo compito il colmare le lacune che si presentano nello sbarramento delle mitragliatrici e dell'artiglieria, facendo battere specialmente gli angoli morti del terreno.

— Il cannoncino da 37, che, di potenza limitata, per partecipare utilmente allo sbarramento, avrà per obiettivi punti precisi del terreno, mezzi di fuoco avversari che si svelino all'improvviso (mitragliatrici, carri, ecc.).

In definitiva il comandante di battaglione, specifica l'A., deve coordinare giudiziosamente l'impiego delle diverse armi a sua disposizione in funzione delle loro proprietà tecniche particolari per ottenere un solido sistema di fuoco.

Compagnia fucilieri-volteggiatori. — Non ha alcuni mezzi di fuoco speciali. Sarà compito del comandante disporre il reparto in modo da poter assicurare e rinforzare lo sbarramento davanti la fronte, battere gli intervalli che lo separano dalle unità vicine, proteggere le mitragliatrici postate nel suo settore, colmare le lacune dello sbarramento. Ne deriva la logica conseguenza che il comandante della compagnia fucilieri non può stabilire il suo piano di fuoco che in funzione di quello delle

mitragliatrici postate nel suo settore e di quelle che operano a suo profitto.

Plotone e gruppo di combattimento. — I comandanti di queste unità devono coordinare l'azione dei loro mezzi: fucili-mitragliatori, fucili e moschetti, bombe a mano e bombe da fucile.

L'A. rammenta: che il fucile-mitragliatore è, come la mitragliatrice, l'arma che ha molta efficacia fino a 600 metri, che non deve generalmente essere impiegata nel fiancheggiamento, che non le si può assegnare una fronte di sbarramento maggiore di 50 metri, che può tirare attraverso gli intervalli. Rammenta ancora che tanto il comandante di plotone, quanto quello del gruppo di combattimento devono dare ordini precisi a ciascun organo di fuoco posto ai loro ordini e possibilmente per iscritto. Questi ordini devono comprendere: la missione principale (partecipazione allo sbarramento principale) ed eventualmente la missione secondaria.

Per ciascuna di queste missioni l'ordine deve contemplare:

— l'obiettivo da battere;
— gli elementi di puntamento (alzo, punti da battere, ecc.);
— il regime di tiro;
— i segnali per prescrivere l'apertura, la fine o la ripresa del fuoco.

Coordinamento dei fuochi nel combattimento offensivo. — Norme regolamentari:

« L'attacco è il fuoco che avanza ».

« Nessuna truppa può progredire senza gravi perdite finchè non si « sia fatto tacere il fuoco nemico. È indispensabile, col fuoco appro- « priato, ridurre preventivamente all'impotenza i mezzi di fuoco avver- « sari, obbligando il personale a coprirsi od almeno rendendo il suo tiro « disordinato.

« Il piano di fuoco nell'offensiva deve tendere a sviluppare tutta la « potenza possibile per dominare il fuoco avversario ».

Acquistare e conservare la superiorità di fuoco sul nemico per potere avanzare, tale è il principio fondamentale, indiscutibile ed indiscusso, afferma l'A., dell'impiego delle armi della fanteria. L'impianto del piano di fuoco nell'offensiva, secondo il regolamento, non è l'atto essenziale, come invece lo è nella difensiva, e ciò per il fatto che nell'attacco il fattore principale del successo è sempre il movimento in avanti non avendo il fuoco ragione di essere nel compimento di tale missione che per quel tanto che è indispensabile per permettere l'avanzata.

Come per la difensiva, anche per l'offensiva l'A. prende in esame i compiti dei vari comandi.

Reggimento. — Il comandante, come nella difensiva e per le medesime ragioni tecniche, ripartisce generalmente i suoi mezzi d'accompagnamento fra i battaglioni impegnati. Suo compito essenziale sarà ancora l'organizzazione e la cooperazione con l'artiglieria, compito questo di capitale importanza perchè nell'attacco i proiettili dell'artiglieria, od i

carri armati impiegati a massa, saranno generalmente i soli capaci di distruggere la sistemazione difensiva avversaria.

L'attacco deve dunque essere preparato ed appoggiato da una potente artiglieria e svolto in cooperazione con i carri armati.

Ma poichè questo appoggio non potrà essere continuo ed esteso su tutta la fronte, la fanteria dovrà, su alcuni punti, condurre il combattimento con le sue proprie armi e ridurre da sè stessa le resistenze ravvicinate che si oppongono alla sua avanzata.

Battaglione. — È in questa unità che si riattacca il principio dominante della base di fuoco. Il costituire questa base è obbligatoria non solo all'inizio dell'attacco, ma anche all'arrivo su ciascun obiettivo (basi di fuoco successive).

La base di fuoco, dice il regolamento, è costituita « dai mezzi di fuoco di fanteria mantenuti provvisoriamente in posto » per rispondere « a una doppia necessità », corrispondente ad una duplice missione:

— appoggiare la progressione dell'attacco, neutralizzando le resistenze nemiche e proteggendo i fianchi;

— conservare il terreno occupato in caso di insuccesso o di ripiegamento delle truppe lanciate all'attacco.

Nulla c'è da osservare, dice l'A., su questi due principî generali, come sul principio della costituzione delle basi di fuoco. Ma sembra all'A. che frequentemente vengono commessi alcuni errori tanto nella costituzione della base di fuoco quanto nella possibilità della sua postazione, estensione e durata della sua efficacia. Fa al riguardo alcune considerazioni.

Costituzione della base di fuoco. — Il regolamento precisa che la base di fuoco comprende principalmente le mitragliatrici che ne formano l'ossatura ed eventualmente altri mezzi d'accompagnamento come cannoncini da 37 o mortai.

Il comandante di battaglione deve regolarne la sua costituzione e la sua azione. Perchè, si domanda l'A., vi è qualcuno che, interpretando falsamente queste prescrizioni, ha la smania di costituire basi di fuoco nella compagnia fucilieri con fucili-mitragliatori?

Certamente nella compagnia, i fucili-mitragliatori e in qualche caso le unità di mitragliatrici messe eccezionalmente a disposizione del suo comandante possono ricevere compiti di appoggio ed essere utilizzate sia per proteggere i fianchi, sia per appoggiare l'avanzata, sia per far fuoco, in caso di terreno favorevole e da reparti retrostanti, al di sopra delle truppe. Ma in ogni caso il regolamento non autorizza a chiamare basi di fuoco queste combinazioni fortuite, locali, temporanee e costantemente variabili.

Postazione delle basi di fuoco. — Le mitragliatrici della base di fuoco, osserva l'A., non potranno agire efficacemente, utilmente e senza pericolo, a profitto immediato degli scaglioni che avanzano, che nel caso favorevole che siano postate in posizioni dominanti e che tra esse e gli obiettivi il terreno presenti una depressione più o meno accentuata.

Efficacia delle basi di fuoco. — L'A. prospetta quanto ci si può ragionevolmente attendere, nello spazio e nel tempo, da una base di fuoco perfettamente disposta.

Nello spazio. — Il regolamento, dopo avere sancito che la base di fuoco deve neutralizzare le parti del terreno che si giudicano occupate o semplicemente sospette, le postazioni probabili o possibili dei mezzi di fuoco nemici suscettibili di ostacolare l'avanzata, così continua:

« Il determinare la postazione dei mezzi di fuoco dell'avversario è un problema essenziale, perchè su di essi occorre agire per concentramenti di fuoco ». Ora quanti concentramenti si possono eseguire con tre sezioni di mitragliatrici e qualche altro mezzo assegnato al battaglione si domanda l'A.? Senza dubbio non più di quattro o cinque. E qualora si rinunciasse a questo procedimento eccellente ma oneroso e si desse invece ad ogni gruppo di mitragliatrici, gruppo di mortai, o pezzi da 37, obiettivi distinti, quanti saranno gli obiettivi che potranno essere battuti contemporaneamente? Otto o dieci al massimo, e cioè un po' meno del totale delle armi automatiche che la compagnia avversaria avrà potuto mettere in linea.

Ne risulta che con le armi a disposizione del battaglione non si potrà, nella più parte dei casi, nella zona assegnatagli, coprire di fuoco, a priori, tutte le parti coperte o pieghe del terreno che potrebbero mascherare armi avversarie.

Date queste condizioni, l'A. non teme di ingannarsi affermando che con i mezzi organici del battaglione e con quelli eventualmente assegnatigli dal reggimento non si potranno battere, se si vuole che il fuoco sia efficace, le resistenze che si presume di incontrare durante lo sviluppo dell'attacco, ma solo quelle già individuate perfettamente o che si rivelassero durante l'avanzata.

Nel tempo. — Il regolamento parla: di « neutralizzazione preventiva; d'appoggio ininterrotto il più possibile per mezzo di basi fuoco successive; di avanzata costantemente preparata e protetta dal fuoco ». Ed allora alcuni si immaginano una base di fuoco che sia in azione in permanenza durante tutta la durata dell'attacco. Questa non è che illusione afferma l'A.

Ma il regolamento soggiunge pure che l'appoggio del fuoco per neutralizzare le resistenze non offre interesse « che alla condizione che la truppa attaccante possa sfruttare senza indugio gli effetti di esso ». D'altra parte il fuoco ininterrotto e potente è materialmente impossibile tanto per il riscaldamento delle canne quanto per il consumo delle munizioni.

Date queste condizioni l'A. afferma che tutto quanto si potrà fare non sarà che di eseguire raffiche brevi e violente in precisi momenti del combattimento. In definitiva, domandare a una base di fuoco di sparare in permanenza per realizzare la neutralizzazione preventiva delle parti del terreno d'attacco che si ritengono occupate o semplicemente sospette sarebbe esigere da essa una cosa impossibile, superflua e dannosa.

Impossibile, perchè per ragioni tecniche l'azione della base di fuoco è limitata in estensione ed in durata; superflua, perchè le località più sospette del terreno d'attacco saranno sovente le meno occupate ed allora

le munizioni saranno consumate senza scopo in tiri nè efficaci nè utili; dannosa, perchè sparando prematuramente su qualche obiettivo fissato in precedenza si rischia: da una parte di avere il risultato che il proprio fuoco possa limitare lo slancio dell'attacco invece di facilitarlo; d'altra parte si potrebbe correre il rischio di attirare sulla base di fuoco la reazione avversaria, col pericolo di vederla ridotta all'impotenza prima che il suo fuoco possa diventare efficace ed utile.

In conseguenza l'A. ritiene che in luogo d'imporre alla base di fuoco di fanteria una missione generale illusoria di inaffiamento del terreno d'attacco, debba essere invece incaricata, in principio dell'azione, della neutralizzazione preventiva dei soli mezzi di fuoco nemici dei quali si conoscono le postazioni ma che non si poterono indicare come obiettivi all'artiglieria, ma che in seguito debba essere mantenuta in potenza pronta ad intervenire per neutralizzare istantaneamente i mezzi di fuoco nemici che si rivelassero durante la progressione dell'attacco.

Compagnia fucilieri-volteggiatori. — Lo scaglione di fuoco di questa unità deve assicurare la pienezza del fuoco.

Secondo l'A. le modalità d'azione dello scaglione di fuoco deve basarsi sul seguente principio: « Portare sempre più avanti, fino all'urto col nemico, i suoi mezzi di fuoco dappertutto dove il movimento è possibile ». Ne risulta che lo scaglione di fuoco non deve sparare che nei casi di necessità assoluta. L'ideale non sarebbe dunque di vedere costantemente gruppi che fanno fuoco mentre altri avanzano, ma sarebbe al contrario quello di vedere lo scaglione di fuoco raggiungere l'obiettivo sotto la protezione totale della base di fuoco costituita dall'artiglieria e dai carri armati, senza avere consumato una cartuccia, perchè le munizioni saranno necessarie per conservare il terreno conquistato.

Riassumendo, l'azione dello scaglione di fuoco è principalmente un'azione di movimento. Ogni comandante si deve innanzi tutto preoccupare di portare intatti, fino all'obiettivo assegnatogli, tutti i suoi mezzi di fuoco (armi e munizioni); ogni suo elemento deve progredire il più possibilmente senza far uso delle sue armi e non deve aprire il fuoco che allorquando non gli sia più possibile d'avanzare senza sparare.

Si è così lontani, soggiunge l'A., dalla falsa concezione del « fuoco che avanza » concezione questa che deve essere limitata al fuoco dell'artiglieria, dei carri armati, e della base di fuoco.

L'A. conclude il suo lavoro affermando che:

a) la conoscenza e l'impiego delle armi sono strettamente legate l'una all'altra; conoscere un'arma non vuol dire averne appreso la nomenclatura ed il funzionamento, ma avere anche nozione della sua portata e del suo rendimento;

b) occorre tener sempre presente la potenza di fuoco delle varie armi, che nella difensiva, per la possibilità di disporre di una maggiore quantità di munizioni, è notevole, mentre nella offensiva è limitata;

c) alcuni erroneamente temono che la fanteria sottovaluti la propria potenza e manchi quindi di ardire; mentre è da temere piuttosto che essa sopravaluti la potenza offensiva del suo fuoco;

d) le armi di accompagnamento e le mitragliatrici possono con-

tribuire modestamente alla neutralizzazione degli elementi nemici, ma l'arma per eccellenza del fuoco offensivo potente è il cannone. È quindi indispensabile prevedere, fin dal tempo di pace, il formidabile appoggio di artiglieria che sarà necessario fin dai primi seri contatti col nemico, ed in mancanza del quale la « regina delle battaglie », lanciata all'attacco con mezzi insufficienti, verrebbe decimata come nel 1914.

Comandante ESPARZA: **La copertura e le truppe da montagna in Spagna.** — Colección bibliográfica Militar. Tomo XXXVIII, ottobre 1931. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

L'A., esaminati brevemente l'organizzazione ed i compiti assegnati alle truppe da montagna dell'esercito francese, trae la conclusione che lo scopo principale di esse è provvedere alla copertura della mobilitazione e radunata dell'esercito, in cooperazione con le altre truppe destinate a questo scopo, ma agendo entro le zone montane, le più delicate e più difficili per le speciali esigenze che richiedono nell'armamento, addestramento ed allenamento fisico e morale dei reparti in esse operanti.

Data la lentezza con cui si prevede potranno svolgersi in Spagna le operazioni di mobilitazione e radunata, è problema di vitale importanza il provvedere alla copertura del confine settentrionale, apprestando fin dal tempo di pace le fortificazioni permanenti e le comunicazioni; ma principalmente studiando il modo di poter fare affluire alla frontiera il numero di uomini istruiti necessario a guarnirla efficacemente. Non potendosi a questo scopo destinare reparti esclusivamente dell'esercito permanente, perchè sarebbero assorbiti quasi tutti da questo compito, è necessario predisporre unità con completamento locale, e che dispongano di tutti i materiali occorrenti alla mobilitazione; inoltre predisporre mezzi di trasporto per il rapido trasferimento di esse ai luoghi determinati. Ad assicurare la loro azione, occorre che comandi e truppe siano diversamente organizzati a seconda delle località da presidiare, che i quadri permanenti siano numerosi per disporne anche per le unità di nuova costituzione, e che truppe e comandi siano intensamente preparati, specialmente tenendo conto che nel popolo spagnolo è ben poco sviluppato lo spirito militare.

La frontiera pirenaica si sviluppa su 455 chilometri; fra essa e l'Ebro (distante circa 150 Km.), sono le regioni catalana, aragonese e navarro-biscaglina, che in caso di mobilitazione possono fornire da 3 a 400.000 uomini sul totale di 2.000.000 dati dal paese: a queste forze sarebbe commesso il compito della copertura che potrebbero assicurare data la natura del terreno.

Il massiccio montagnoso lascia tre linee di facilitazione: a sud, in corrispondenza della Catalogna, che offre le principali vie d'invasione; al centro la ferrovia della valle del Canfrane; a nord del mare il passo di Roncisvalle; fra queste linee di facilitazione trovansi due zone di massicci impervi, sprovviste di linee di comunicazione, rotte da valli. Quindi, tre regioni di copertura, da affidare ad altrettanti gruppi di truppe da montagna; dietro a questi, grandi unità di prima linea, ed infine grandi unità di riserva.

Le truppe da montagna, operanti nelle regioni di confine, devono essere addestrate in modo da poter infliggere all'avversario la maggior quantità di perdite, senza impegnarsi; e l'A. a questo proposito espone i ben noti caratteri delle operazioni di montagna, tendenti allo sfruttamento della perfetta conoscenza del terreno per colpire in ogni modo il nemico e farlo ritardare di quel tanto necessario per assicurare la radunata delle grandi unità di prima linea. Accenna alla necessità di effettuare in alcune zone operazioni offensive per rettifiche di frontiera (Cerdaña, Alduides), mentre in altre occorrerà l'azione manovrata di grandi unità (Gallego, Segre), mentre in altre ancora (Aragon, Irati) sarà sufficiente l'azione ritardatrice dei reparti locali. In complesso quindi si dovrebbero avere grandi unità destinate a sbarrare le grandi vie di comunicazione, occupando punti di appoggio, e dotate di riserve che possono operare anche al di fuori del loro settore; e unità indipendenti, fornite di proprie riserve, per la difesa di valli di secondaria importanza. In ogni caso si dovrà fare largo assegnamento di artiglieria di ogni calibro e di unità di mitraglieri, come pure di reparti zappatori-minatori.

L'A. esamina quindi quale sarebbe la forza necessaria alla copertura; ritiene che potrebbero bastare nove Divisioni permanenti, che all'atto della mobilitazione dovrebbero raddoppiarsi. Espone poi partitamente come queste truppe dovrebbero essere dislocate nelle tre regioni di frontiera.

Le Divisioni da montagna incaricate della copertura dovrebbero avere, secondo l'A., la seguente formazione:

tre reggimenti di fanteria di tre battaglioni su tre compagnie fucilieri e una mitraglieri;

un gruppo di due squadroni di cavalleria;

un reggimento di tre gruppi di obici da 105 e un gruppo di obici leggeri o mortai da accompagnamento;

un battaglione zappatori, una compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti, una compagnia ottica;

due compagnie someggiate di sussistenza, una autoportata;

sezione sanità con colonne di sgombro a soma o con autoambulanze;

una squadriglia o gruppo di ricognizione;

un reggimento di lavoratori.

Le unità indipendenti avranno forza variabile; per ogni battaglione di fanteria dovrebbe esservi:

un plotone di cavalleria;

una batteria di obici leggeri o mortai d'accompagnamento;

un plotone zappatori, uno di telegrafisti, uno misto R. T. e ottico;

elementi di sussistenza e di sanità.

I comandi di regione dovrebbero poi disporre di battaglioni mitraglieri, abbondante artiglieria di grande potenza e lunga portata, elementi vari del genio, unità di aviazione delle varie specialità.

I comandi di queste unità fin dal tempo di pace dovrebbero essere dislocati nella zona di frontiera, per permettere agli ufficiali di prendere pratica del terreno; e dovrebbero essere costituiti anche i comandi delle grandi unità di riserva, come è necessario che siano preparati i coman-

danti di battaglione e di compagnia dei reparti di nuova costituzione. Speciali previdenze devono anche essere studiate per la preparazione dei mezzi di trasporto, che dovranno essere o a soma o a trazione meccanica.

Circa l'organizzazione delle minori unità, l'A. ritiene favorevole l'organizzazione della fanteria in reggimenti e non in battaglioni indipendenti, per aver disponibilità maggiore di ufficiali per la mobilitazione; quanto all'armamento, ricorda la necessità di molte armi a tiro curvo e la superiorità del fucile sul moschetto; rileva la difficoltà di trasporti, il cui mezzo unico è il mulo, che si deve usare per ora in larga misura finchè non sarà stato adottato un trattore da montagna. L'A. è contrario alle eccessive specialità, tanto più che la Divisione potrebbe al bisogno fornire i veri specialisti. Circa le residenze, è di opinione che queste truppe da montagna debbano avere guarnigioni fisse. Per le altre Armi, illustra brevemente i concetti che lo hanno guidato nella proporzione, già esposta, di esse nella Divisione.

Trattando dell'istruzione delle truppe da montagna, l'A. dapprima mette in evidenza le qualità indispensabili negli ufficiali, che occorre abbiano percorsa tutta la loro carriera in quelle truppe, sì da avere la passione e la perfetta conoscenza della montagna; ma perchè l'entusiasmo non si raffreni con i sacrifici di una vita disagiata, devono essere concessi vantaggi anche di ordine materiale.

Per la loro istruzione, che dovrebbe essere perfetta, l'A. propone la istituzione di una scuola centrale di montagna, nella quale possano formarsi, discutersi, insegnarsi le prescrizioni tattiche per la speciale forma di lotta, da applicare poi presso i corpi; scuola i cui insegnanti debbano provenire dalle truppe da montagna, e che alternino periodi di servizio alle truppe.

Particolare importanza deve essere data alla conoscenza del terreno da parte degli ufficiali: quindi ricognizioni, studi topografici, che diano la padronanza completa del territorio assegnato al corpo. Nelle manovre con i quadri si prenderanno specialmente in esame i problemi dell'osservazione e dei collegamenti, intesi questi nel senso più vasto, e l'analisi e la decisione del problema tattico; manovre che dovranno essere di Arma, di cooperazione fra le varie Armi; a queste manovre prenderanno parte gli ufficiali di tutti i gradi. Dovrà essere molto curato l'addestramento fisico e in modo particolare con marce sulla neve e con gli ski.

La brevità delle ferme è di grave ostacolo all'istruzione della truppa: poichè questa istruzione deve svilupparsi sul terreno, occorre che il periodo di addestramento sia determinato in relazione alle stagioni che lo permettono; e l'A. in conseguenza propone un programma annuale che coordini l'addestramento della truppa con quello degli ufficiali.

Col IMMANUEL: **La grande guerra dell'avvenire. Niente fantasia!** Berlino, Verlag Offene Worte, 1932, (Recens. T. Col. Cajoli Carrara).

L'autore pone la coscienza del popolo tedesco di fronte alla ineluttabile guerra dell'avvenire e la sprona a prepararvisi per evitare che il turbine sorprenda e travolga la Germania. La guerra si profila sull'oriz-

zonte, essa ghigna minacciosa dai paragrafi stessi del trattato coercitivo di Versailles che, unico nella storia dell'umanità, instaurò in Europa un ordine insostenibile di cose, denso di pericoli per l'avvenire. Male incoglierà al popolo tedesco se, fidente nelle menzogne della Società delle Nazioni e del patto Kellog, spererà nel pacifico avvento di tempi meno fortunosi. La vitalità del popolo tedesco, la sua capacità e il suo diritto ad entrare — inter pares — nel consesso dei popoli europei come fattore collaborante e cooperante di progresso umano e di sviluppo economico si è affermato attraverso numerosi sintomi nel doloroso dopoguerra e di questo ebbero chiara sensazione l'America e l'Inghilterra col favorire lo sgombero prematuro delle provincie renane.

Si può e si deve quindi avere fiducia nell'avvenire!

In Europa gli attori della futura grande guerra sono individuabili:

— nel blocco francese comprendente la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia, cementato dall'interesse comune della conservazione ad ogni costo dei dettami del trattato di Versailles, blocco immane di 14 milioni di combattenti equipaggiati ed armati dei ritrovati più perfetti della industria e della tecnica moderna, ligi al volere della Francia intransigente e irriducibile in fatto di riparazioni;

— nell'Inghilterra e nell'Italia, tornate agli ordinamenti militari di anteguerra e apparentemente più propense (l'autore non lo afferma esplicitamente) alla revisione dei trattati. L'Italia — afferma l'autore, dando prova di malevola incomprensione della nostra natura — non ha spirito guerriero, ma è sulla via di formarselo sotto la guida illuminata ed energica di Mussolini;

— nella Russia sovietica, libera da impacci e legami internazionali; impegnata nel piano quinquennale, con organizzazione militare per ora poco temibile, ma in processo di formazione, animata dal desiderio di far trionfare, se occorra anche colle armi, nel mondo capitalistico le proprie teorie distruttive;

— nel gruppo degli Stati vinti, ai quali il trattato di Versailles negò il beneficio dell'obbligo generale al servizio militare, vietò lo Stato Maggiore Generale e concesse un piccolo esercito di volontari con ferma di dodici anni, privo dei mezzi tecnici moderni e indispensabili.

L'esame delle questioni marittime e di quelle coloniali e d'oltre mare, con il quale l'autore conclude il preambolo della sua appassionata opera di propaganda, non consente considerazioni più confortevoli delle precedenti.

Si delinea nel campo coloniale l'aspro conflitto italo-francese. Di fronte agli stati *cosidetti* vincitori, liberi nella loro organizzazione militare, se pure limitati da accordi marittimi faticosamente raggiunti, resta la Germania con il suo piccolo esercito di volontari a lunga ferma priva delle grandi corazzate e dei sottomarini, derubata del proprio patrimonio coloniale, ridotta a « popolo senza spazio », che dello spazio ha, tuttavia, prepotente bisogno per la necessaria espansione delle sue infrenabili energie demografiche ed economiche, e che, per questo spazio, potrebbe essere costretta a nuova guerra.

La guerra è inevitabile, sia essa provocata o dai popoli oppressi, che preferiranno forse una morte onorevole a quella lenta di consunzione

cui li votò il trattato di Versailles, o dalla Russia, quando ritenga giunto il momento di scatenare nell'Europa, depressa dal marasma economico, l'onda travolgente della sua rabbia rivoluzionaria, o dagli Stati Europei, che si vedano forzati a prevenire la Russia e a schiacciare nel suo stesso nido la testa dell'Idra bolscevica.

Quali gli uomini e i mezzi della guerra imminente?

L'autore dà il bando alla fantasia e non si sofferma sui mezzi romanzeschi di cui spesso si ode parlare, che, preparati nel segreto e nel silenzio dei laboratori esperimentali, dovrebbero — vana speranza, forse, dei vinti — sorprendere il mondo, sconvolgere i principî immortali della guerra, invertire, a favore degli oppressi e degli inermi, i rapporti vigenti di forza dei futuri belligeranti; si intrattiene invece sui mezzi che profilano la loro accresciuta efficacia avvenire attraverso il loro diuturno progresso e che furono appunto negati ai vinti.

L'arma aerea avrà una sua strategia, disimpegnerà con accresciuta efficacia gli stessi compiti dell'ultima grande guerra, ma tenderà ad effetti risolutivi alleandosi all'arma chimica. Nonostante i divieti protocollari di azione contro le popolazioni inermi, essa porterà contro i centri demografici industriali e militari dell'avversario quello che i francesi hanno chiamato *l'attacco combinato* rovesciando dagli aerei bombe esplosive, incendiarie e gassose.

Di fronte al niente dei Tedeschi la sola Francia dispone oggi di oltre 7000 apparecchi.

L'arma chimica esprimerà la propria azione dalla bocca dei cannoni a mezzo di granate gassose, ma, più ancora, giù dagli aerei negli attacchi combinati di cui sopra è cenno. Per quanto i tecnici in materia ritengano che già si siano raggiunti i limiti delle possibilità nel campo della ricerca dei gas, non è possibile prevedere i progressi che la scienza potrà ancora realizzare in questo campo.

Artiglieria di grande potenza: Cannoni di gittata superiore ai 100 Km. leveranno la voce sui futuri campi di battaglia. Già si sussurra che artiglierie del genere saranno installate nel potente dedalo delle fortificazioni francesi in Alsazia e Lorena e che — indizio significativo di tempi mutati, di cui l'autore, fra le righe, si compiace — cannoni di gittata superiore ai 150 Km. già si fronteggino o siano per fronteggiarsi dalle opposte rive della Manica.

La nebbia artificiale avrà una sua tattica tendente a realizzare o evitare la sorpresa. Ne seppero qualcosa i Tedeschi l'8 agosto 1918 a Villers Bretonneux, in quello che Ludendorff chiamò il giorno nero delle armi tedesche, quando 400 carri armati inglesi, protetti appunto dalla nebbia artificiale irruppero nelle linee tedesche seminandovi la strage e il panico.

I carri armati avranno parte importante nella guerra avvenire, ma, a limitarne gli effetti, interverranno le artiglierie, che, di pari passo con essi, progrediranno perfezionando i procedimenti di tiro e le loro qualità balistiche. Dalle manovre svolte nei paesi dei vincitori è lecito dedurre i criteri del loro futuro impiego a tre scaglioni con compito di esplorazione, protezione dei fianchi, eliminazione dei distaccamenti avanzati, per i leggeri (7 ton.); di spianamento dei centri di fanteria e artiglieria, per i

medi (16 ton.); di sfondamento per i pesanti (30-70 ton.). In stretta relazione ai carri armati si presenta il problema della motorizzazione degli eserciti, da cui ci si ripromette essenzialmente lo spostamento rapido tempestivo e di sorpresa delle masse di manovra.

La Germania, nei riguardi dei mezzi considerati dall'autore, è inerme. Non è il caso di scoraggiarsi — egli dice — chè, in futuro come in passato, solo all'uomo sarà concesso di far scoccare la decisione. Occorre però che noti siano i pericoli per prepararsi ad affrontarli con animo virile e nervi saldi, e che, nei riguardi delle popolazioni, si adottino, senza indugio, le necessarie misure protettive contro i pericoli dei gas e la confidenza nelle medesime.

Quanto alla guerra di blocco e di affamamento, la Germania si prepari a superarla mediante cordiale ravvicinamento agli Stati Uniti o ad altri stati neutrali, ma, più ancora, mettendo in valore la propria terra, che deve potere provvedere alla nutrizione dell'intero popolo.

Il tempo dei grandi eserciti permanenti sembra superato. In Germania il generale Seeckt, in Francia notevoli scrittori militari già si sono espressi favorevoli ai piccoli eserciti permanenti, perfetti per addestramento ed equipaggiamento, appoggiati su istituti che assicurino, col sistema delle milizie svizzere, il rapido inquadramento di tutti gli idonei al servizio militare.

Prima di concludere l'autore vuole dare ai suoi lettori un quadro approssimativo della guerra che attende la Germania. Egli parte dal supposto che, falliti ormai i tentativi di disarmo, la Germania abbia ottenuta libertà nei suoi armamenti. La Francia pavida della crescente potenza militare tedesca approfitta del dissidio insanabile fra Tedeschi e Polacchi, che prima o poi si risolverebbe in una guerra, per prevenire la Germania e spostare, per ragioni di sicurezza, i suoi confini al Reno od oltre.

I due popoli sono in armi. Da una parte la Francia con i suoi vassalli, dall'altra la Germania, l'Austria, l'Ungheria e forse la Bulgaria; gli uni e gli altri animati da ardore offensivo. Comincia la lotta aerea in cui i due partiti ricercano la supremazia aerea e senza pietà colpiscono centri militari e centri demografici valendosi dei gas. I popoli sono però preparati all'evento e sanno adottare le misure protettive che il caso richiede.

La decisione dunque agli eserciti che eviteranno gli attacchi frontali, destinati a stabilizzarsi e cercheranno invece la battaglia manovrata mediante il rapido spostamento delle masse motorizzate sul fianco dell'avversario.

La Germania vincerà la guerra se avrà saputo ridare al popolo lo spirito bellico che rifulse nell'ultima guerra, se avrà adottati geniali ordinamenti militari, scelti, o formati, energici e fattivi condottieri.

L'autore propone, come conclusione del suo lavoro, un ordinamento militare che preveda la ripartizione delle forze militari tedesche in tre gruppi:

1) Armata di terra e di mare, di forza doppia di quella consentita dal trattato di Versailles, composta di volontari con ferma di sei anni e avente per còmpito la guardia dei confini e il primo sbalzo offensivo;

2) centri di addestramento di terra e di mare, pure forniti con vo-

lontari a ferma di sei anni, che sotto forma di reparti quadro provvedano all'istruzione e all'esercitazione dell'esercito nazionale;

3) esercito nazionale, costituito sulla base dell'obbligo generale al servizio militare dal 20° al 55° anno di età ripartito in tre bandi:

— esercito di campagna dal 20° al 32° anno di età;
— complementi di campagna dal 33° al 45° anno di età;
— esercito territoriale dal 46° al 55° anno di età.

RIVISTE E GIORNALI.

ROTERMEL E KELLERMAN: **L'uscita dal combattimento.** — Guerra e Rivoluzione, fascicolo VIII. Mosca, 1931.

« L'odierno carattere della lotta obbliga a considerare la sconfitta di « singole unità militari come un comunissimo avvenimento. Perciò la ca- « pacità di apprezzare al giusto momento un incombente urto troppo mi- « naccioso, di portare tempestivamente le truppe fuori di esso e di evitare « così la sconfitta, deve essere scientemente posseduta dai comandanti mi- « litari e dai lavoratori politici di tutti i gradi ».

Con queste parole — che fanno parte dell'introduzione al regolamento provvisorio campale, edizione 1925, dell'esercito rosso — gli AA. iniziano il loro studio e subito si domandano se l'« uscita dal combattimento » sia giustamente interpretata (1) allorquando si considera tale azione come una variante del combattimento difensivo o come un ripiegamento premeditato.

Analizzando il ripiegamento di truppe, si prospettano davanti a noi — dicono gli AA. — due casi:

— il ripiegamento è effettuato prima che l'urto sia sostenuto dalle forze principali — cioè la decisione del comandante è stata presa prima di accettare il combattimento — e allora questo è un « ripiegamento premeditato », nel quale noi conserviamo la piena libertà di manovra;

— il ripiegamento è stato causato da una sconfitta inflittaci dallo avversario o dal complesso delle sue azioni che chiaramente avrebbero portato alla nostra sconfitta; in questo secondo caso la decisione della ritirata è stata presa dal comandante durante l'azione ed allora si ha vera e propria ritirata la quale può assumere l'aspetto di « difesa mobile » o di « uscita dal combattimento ».

Abbiamo « difesa mobile » quando le truppe, ritirandosi da una posizione su un'altra, guadagnano il tempo necessario per trattenere l'avanzata dell'avversario; attuando la difesa mobile non abbiamo libertà nè

(1) Viene adottata la terminologia russa « uscita dal combattimento » anzichè « interruzione del combattimento » perchè questa seconda non si adatterebbe a tutti i casi contemplati dagli AA. i quali, ad es., prospettano il caso di uscita dal combattimento, anche quando l'avversario che ci fronteggia rimane inattivo e sulla difensiva.

di tempo nè di spazio e perciò neppure di manovra, ma noi non desideriamo neppure tale libertà per quella determinata unità; noi semplicemente copriamo una manovra che sta per essere compiuta o già è stata compiuta da altre truppe.

L' « uscita dal combattimento » si verifica quando portiamo fuori del contatto con l'avversario le nostre forze principali avendo il miraggio di compiere con esse una nuova manovra; esempio: occupazione di una posizione più arretrata, organizzazione di un contrattacco o di una manovra contro i fianchi dell'avversario, ecc. Noi vogliamo cioè, con l'uscita dal combattimento, acquistare una determinata libertà di tempo e di spazio e una capacità di manovra che prima non avevamo.

Poichè subito dopo l'effettuazione dell'uscita dal combattimento deve cominciare una nuova manovra, è chiaro che detta operazione deve portare in sè i « germi » dell'operazione seguente e cioè, ritirando le truppe, dobbiamo avviarle in direzione opportuna e riorganizzarle in ordinanza tale da impiantare e facilitare senza perdita di tempo lo svolgimento della successiva manovra.

CONSIDERAZIONI GENERALI SU « L'USCITA DAL COMBATTIMENTO ».

Nella fase iniziale dell'uscita dal combattimento noi allontaniamo le nostre forze principali dall'avversario, ma ci troviamo ancora sotto il suo fuoco e parte delle nostre truppe — quelle di copertura — sono a stretto contatto con l'avversario; successivamente le forze principali si allontanano maggiormente e le truppe di copertura ripiegano su una seconda posizione; finalmente le forze principali sono fuori del raggio di fuoco avversario (in questo momento il comandante ordina di passare alla nuova manovra); ma intanto le truppe di copertura non sono ancora uscite dal combattimento; perciò in questo momento la nuova manovra è ancora innestata con la precedente azione.

Per poter giudicare se un reparto o unità ha ultimato l'uscita dal combattimento, gli AA. stabiliscono le seguenti misure approssimative:

— per il battaglione non meno di 6-8 Km. dall'avversario; soltanto a questa distanza il battaglione potrà raggrupparsi in grosse colonne o fors'anche in una sola; gli occorreranno al minimo 1 ora e 1/2 o 2 per iniziare una nuova manovra;

— per il reggimento la distanza sarà all'incirca uguale a quella del battaglione, ma il tempo necessario per schierarsi e passare a una nuova manovra sarà di 3-4 ore;

— per la Divisione si tratterà di compiere quasi una mezza giornata di marcia e occorreranno 5-6 ore;

Questi calcoli, soggiungono gli AA., valgono per giornate chiare e terreni normali in fatto di copertura; ma se l'uscita dal combattimento è svolta di sera o in terreno coperto, sarà possibile accorciare i tempi.

L'uscita dal combattimento è un'azione non facile e che può avere grandi ripercussioni sul morale della truppa; pertanto il comandante che intende fare eseguire tale azione deve essere precedentemente sicuro della sua riuscita; deve perciò accertarsi di avere nelle retrovie sufficiente spazio per effettuarla e per portare la sua unità fuori della lotta; deve

poter distogliere dalla massa delle sue forze sufficienti truppe per destinarle alla copertura del ripiegamento; deve prendere accordi con le unità laterali perchè provvedano alla sicurezza dei propri fianchi allorquando questi rimarranno scoperti; deve inoltre dare ai dipendenti reparti il tempo sufficiente per prendere le necessarie misure. Per tutte queste considerazioni quando un'unità si trova inquadrata da altre, l'ordine di farla uscire dal combattimento deve essere dato da un comandante non inferiore a quello di Divisione.

La necessità di uscire dal combattimento può presentarsi sia nell'offensiva, sia nella difensiva, sia anche nella ritirata. Nella offensiva, ad esempio, quando la nostra avanzata, che fino allora proseguiva con successo, è arrestata dalle grandi perdite subite, o quando le posizioni raggiunte sono sfavorevoli alla sistemazione delle nostre truppe. Nella difensiva può accadere che il nemico avanzante non sia stato arrestato dalle nostre prime linee, ma che tuttavia sia stato temporaneamente trattenuto entro la nostra zona difensiva; poichè esso sta attendendo rinforzi che potranno seriamente minacciarci di accerchiamento, può convenire di effettuare l'uscita dal combattimento; la quale ad ogni modo — sia in questa situazione difensiva, sia in quella offensiva su accennata — per quanto è stato precedentemente detto dovrà essere effettuata tenendo conto della situazione dei reparti laterali e soltanto in seguito ad ordine dato dal comando di grande unità.

Gli AA. fanno osservare che il carattere che assumeranno le azioni per l'uscita dal combattimento dipenderà:

— dalla possibilità di nascondere il più possibile dall'osservazione avversaria il nostro ripiegamento;

— dalla possibilità di trattenere l'avversario nel caso che esso, avendo scoperto la nostra mossa, avanzi;

— dalla possibilità di portare le nostre forze principali fuori della lotta;

— dalla possibilità di organizzare in altre località i servizi delle retrovie necessari per assicurare la piena libertà di manovra.

Norme sull'esecuzione dell'uscita dal combattimento.

Lo svolgimento dell'uscita dal combattimento comprende tre fasi:

— la manovra dei servizi, cioè l'indicazione ai servizi delle nuove dislocazioni che dovranno assumere;

— l'azione delle truppe di copertura;

— la manovra delle forze principali.

I servizi devono — prima che si inizi l'uscita dal combattimento — essere sensibilmente arretrati pur continuando ad assicurare i rifornimenti delle truppe ripieganti, e in modo speciale con mezzi di fuoco. Qualora manchi il tempo sufficiente per fare arretrare i mezzi ed i servizi, si distrugge quanto è possibile, magari se ne lascia una parte all'avversario, ma i vari mezzi di fuoco (armi e munizioni) devono assolutamente essere distrutti.

Le forze principali e le truppe di copertura svolgono le loro azioni celando il più possibile le loro mosse e trattenendo l'avanzata dell'avversario. Il primo còmpito viene risolto ostacolando l'osservazione nemica, compiendo di notte l'uscita dal combattimento, o servendosi di cortine di fumo o utilizzando i possibili mascheramenti naturali e artificiali, eseguendo tiri di acciecamento dei punti d'osservazione e di comando dell'avversario. I tiro di acciecamento sono eseguiti dall'artiglieria assegnata ai reparti di copertura, ma poichè, osservano gli AA., le dotazioni di artiglieria dell'esercito rosso acconsentano soltanto ristretti limiti nei vari impieghi, tale azione di acciecamento graverà specialmente sui cannoni dei battaglioni di fanteria e sulle mitragliatrici. La fanteria (che non ha mezzi per creare cortine di fumo) ricercherà l'acciecamento mediante intensi tiri contro quei punti delle posizioni avversarie dai quali si potrebbero osservare le nostre retrovie.

Gli aeroplani forniti di apparecchi fumogeni potranno, meglio di qualsiasi altro mezzo, acciecare l'avversario. Per tenere il più possibile segreta all'avversario la nostra uscita dal combattimento, occorrerà pure guardarsi molto dai suoi agenti informatori.

Le truppe di copertura, per meglio ingannare l'avversario, dovranno svolgere azioni di fuoco d'intensità non inferiore a quella normale conservata fino allora; se possibile dovranno anzi aumentare sia tale intensità di fuoco, sia l'attività esplorativa, sia infine compiere limitate puntate offensive.

La quantità di forze da assegnare alla copertura dipende dalla grandezza dell'unità che deve ripiegare, dal tempo necessario per il distacco iniziale e da quello successivo per portarsi fuori del tiro avversario, dalle condizioni del terreno e dalle possibilità e forze del nemico.

Di massima i reparti di copertura devono rappresentare da 1/4 ad 1/3 della forza uscente; devono però essere rafforzati con artiglierie, mitragliatrici, mezzi tecnici e chimici per creare molti ostacoli allo avversario, nonchè mezzi meccanici ed aerei.

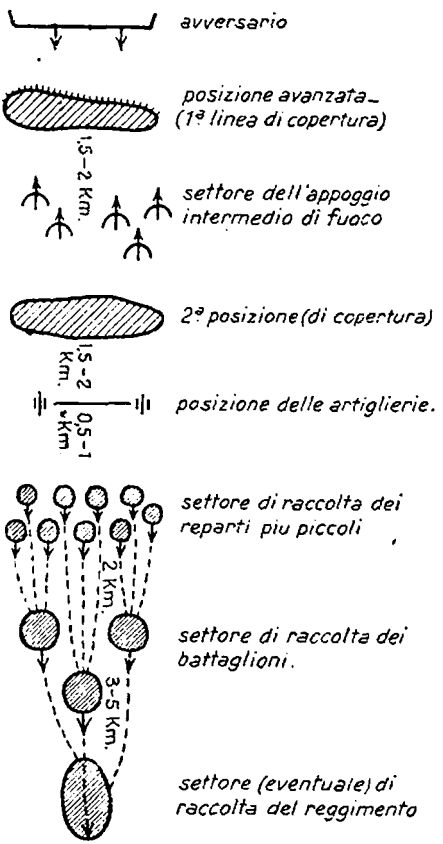
Alla copertura devono essere assegnati gli stessi reparti già in prima linea e ciò per non perdere tempo nella sostituzione con reparti freschi e per non richiamare l'attenzione del nemico.

Questi reparti di copertura devono scaglionarsi sulla linea di contatto con l'avversario e su una seconda posizione distante dalla prima non meno di 3-4 Km. e ben appoggiata anch'essa da artiglierie retrostanti (vedi schizzo). Sulla linea di contatto con l'avversario sarà concentrata la maggiore quantità di mezzi chimici, tecnici e di fuoco. L'azione di acciecamento dell'avversario viene iniziata allorquando comincia il distacco delle forze retrostanti.

Sotto la pressione nemica o allo scadere del tempo stabilito, o allorquando le forze principali hanno raggiunto le nuove zone ad esse assegnate per passare alla nuova manovra, le forze di copertura ripiegano sulle linee retrostanti prestabilite. In questa fase, molta importanza acquista l'intervento delle forze moto-meccanizzate le quali possono scompigliare l'avversario e arrestare la sua avanzata.

Le artiglierie e le mitragliatrici si ritirano alternativamente a sbalzi sempre però mantenendosi in condizione di dare appoggio alla fanteria

con 2/3 o 3/4 del loro numero. Molta attenzione si deve prestare all'eventuale attacco di forze moto-meccanizzate contro le nostre retrovie. Le lacune ed i terreni favorevoli al passaggio esistenti fra i vari tratti delle nostre posizioni devono essere ben sorvegliati per potersi tempestivamente opporre alle forze moto-meccanizzate avversarie; il miglior metodo per opporsi a queste è il contrattacco eseguito dai nostri reparti moto-meccanizzati e dalla nostra aviazione. Dopo quanto sopra è stato detto, gli AA. mettono in evidenza che nell'ordine per l'uscita dal combattimento, il comandante deve prescrivere quanto segue:



— forza e composizione dei reparti di copertura e nomina del loro comandante;

— linea sulla quale lo scaglione di copertura deve rimanere a contatto col nemico, e 2ª posizione sulla quale esso dovrà in seguito trattenersi per prolungare la resistenza;

— successive linee sulle quali dovranno passare le truppe di copertura durante il loro ripiegamento;

— per quanto tempo dovranno resistere, anche sacrificandosi, i reparti di copertura; oppure quale è la zona che dovrà essere raggiunta

dalle forze principali uscite dal combattimento, dopo di che le truppe di copertura potranno iniziare il ripiegamento.

Le forze principali iniziando il ripiegamento (con quelle modalità di copertura rispetto all'osservazione nemica già indicate precedentemente) dovranno perdere il minore tempo possibile; a tal uopo cominceranno il contemporaneo movimento di ripiegamento con parecchie piccole unità (in genere plotoni) le quali, su determinati punti fuori del tiro dell'artiglieria nemica — precedentemente stabiliti — si riuniranno in compagnie e battaglioni. E' opportuno, come già si è detto, scaglionare e incolonnare i vari reparti in modo da costituire gradatamente unità maggiori che assumeranno una dislocazione tale da costituire già l'imbastitura della nuova manovra.

Oltre che provvedere alla formazione di colonne di marcia sempre più grandi, occorre stabilire un ottimo collegamento fra le varie colonne e tra gli scaglioni di esse.

Se nella striscia di terreno su cui si compie l'uscita dal combattimento non vi sono sufficienti strade per le colonne principali, le poche strade esistenti saranno percorse dall'artiglieria e dai carreggi e da reparti della forza non maggiore di un battaglione per la loro sicurezza; le altre truppe avanzeranno a 1 o 2 Km. fuori delle strade.

Per essere sempre in grado di opporsi all'attacco di reparti moto-meccanizzati dell'avversario contro le nostre colonne, l'artiglieria deve trovarsi in continuo contatto con le truppe di sicurezza delle colonne; l'aviazione ed i reparti chimici pronti a reagire. Evidentemente anche in questo caso, la migliore sicurezza per le nostre colonne potrebbe essere data dai nostri reparti moto-meccanizzati, agenti in collaborazione con l'aviazione e coi reparti chimici.

Circa il funzionamento del comando, dopo avere rammentata la necessità di buoni collegamenti i reparti di copertura e le forze principali uscenti dal combattimento per avere costantemente informazioni sulla successiva posizione delle truppe, per coordinare le mosse fra le due parti e per fronteggiare le nuove situazioni che potrebbero sorgere, gli AA. si domandano quale debba essere la posizione del comando nelle successive fasi dell'azione. E vengono a queste conclusioni:

Dapprima il comandante si trova presso le forze principali per dirigere la delicata operazione dell'inizio del distacco; allorquando questa fase è bene avviata, l'azione più importante diventa quella svolta dalle truppe di copertura e perciò il comandante non segue le forze principali, ma si trattiene nella zona delle truppe di copertura (che intanto ripiegano sulla seconda posizione) facendosi coadiuvare da una parte del suo Stato Maggiore; il suo sostituto muove invece con le forze principali; allorquando queste si sono portate fuori del contatto dell'avversario, il comandante le raggiunge perchè la sua presenza occorre per imbastire la nuova manovra.

Può verificarsi il caso che l'avversario, mediante ricognizioni, venga a conoscere i nostri punti più deboli o si accorga dell'indebolimento della nostra fronte e che conseguentemente intensifichi la sua pressione o pre-

pari un attacco. In tale situazione sarà necessario opporsi alla sua attività mediante opportuna organizzazione dei fuochi; un potente fuoco eseguito dalle prime linee coprirà le misure che si prenderanno per effettuare l'uscita dal combattimento. La prima linea di copertura a contatto col nemico sarà sostenuta dal fuoco delle varie armi scaglionate in profondità contro i passaggi ed i terreni facili che adducono alle posizioni principali; queste armi batteranno anche la prima linea allorquando il nemico sarà penetrato in essa, e faciliteranno il ripiegamento dei centri di fuoco e dei nuclei di resistenza. Per eseguire queste azioni di fuoco le mitragliatrici leggere saranno piazzate sulla prima linea; le mitragliatrici pesanti sulla posizione principale di fuoco (2ª linea); l'artiglieria avrà occupato posizioni tali da poter dare appoggio sia alla 1ª linea, sia alla 2ª (vedi schizzo).

Mediante il reciproco appoggio dei vari centri di fuoco sarà possibile ritirare gradatamente quei centri di fuoco che più non occorrono dopo che avranno ripiegato i reparti di copertura che erano da essi protetti ed appoggiati; il ripiegamento di questi centri sarà sostenuto dalle seconde posizioni di fuoco.

Poichè le forze principali uscenti dal combattimento, appena fuori dal contatto col nemico inizieranno la nuova manovra, dovranno conservare il maggior quantitativo di mezzi di fuoco; perciò durante la manovra di uscita dal combattimento le loro artiglierie e mitragliatrici pesanti, pur concorrendo ad intensificare il fuoco dei centri di copertura, non entreranno in sistema con essi.

L'USCITA DAL COMBATTIMENTO IN PRESENZA DI UN NEMICO CHE INCALZA.

Se il nemico avanza durante l'esecuzione dell'uscita dal combattimento, è necessario, a parere degli AA., cercare di arrestare la sua attività mediante il contrattacco. Questo può avere due scopi: ricacciare l'avversario dalle nostre posizioni, oppure occupare oltre le nostre posizioni nuove linee di difesa più convenienti o punti importanti per il nemico; in questa evenienza il contrattacco può acquistare il carattere di avanzata preventiva.

Il contrattacco deve essere abbastanza forte da paralizzare per qualche tempo l'attività avversaria e rendere possibile l'uscita dal combattimento delle forze principali, ma nello stesso tempo il contrattacco non deve spingersi profondamente nelle posizioni avversarie per non richiedere poi troppo tempo per il successivo ripiegamento; deve inoltre concludersi in una situazione che permetta un pronto distacco dall'avversario.

Una simile azione controffensiva, pur essendo a raggio e scopo limitato e pur essendo un mezzo positivo per la preparazione dell'uscita dal combattimento, presenta molte difficoltà perchè esige non poco tempo e molte energie.

Conviene in genere limitarsi a liquidare il successo avversario impiegando le sole energie dei reparti già impegnati e cioè effettuare il contrattacco soltanto dentro le nostre linee di difesa.

L'altra forma di azione offensiva, cioè l'avanzata preventiva come preludio all'uscita dal combattimento, può essere resa necessaria dalla

situazione generale; il suo obiettivo è quello di conquistare posizioni vicine avversarie il cui possesso favorirà la copertura dell'uscita dal combattimento; e il cui scopo è di paralizzare per 3-4 ore l'attività dell'avversario, e disturbare almeno parzialmente la sua azione di fuoco e la sua ricognizione. Questo tipo di avanzata non esige molto tempo per essere organizzata.

L'uscita dal combattimento durante la ritirata.

Gli AA. considerano infine l'uscita dal combattimento la cui esecuzione sia stata decisa durante una ritirata.

Quando una gran parte della difesa è battuta e l'avversario incalza, l'interruzione del combattimento potrà essere effettuata sfruttando la differente velocità di trasferimento della truppa a seconda che ripieghi non a contatto del nemico (4 Km. all'ora) oppure incalzata dal nemico (2 Km. all'ora). Perciò quando si hanno truppe disponibili, cioè non direttamente impegnate nel combattimento, esse potranno ripiegare con una velocità di 4 Km. all'ora sotto la protezione delle truppe a contatto col nemico; le truppe che hanno ripiegato per prime, potranno poi essere impiegate in azioni contro i fianchi dell'avversario.

E' evidente che tale genere di uscita dal combattimento richiede che alle spalle delle truppe esista una profonda zona per poter ivi ripiegare e manovrare.

Nell'evenienza che non vi siano forze non direttamente impegnate nel combattimento, e occorra assolutamente compiere l'uscita dal combattimento, è evidente che non vi è altra soluzione che quella di far svolgere un contrattacco dalle truppe impegnate per poi distogliere parte di esse, a successo ottenuto, e farle uscire dal combattimento.

Alla fine della trattazione gli AA. ritengono necessario richiamare l'attenzione dei lettori sull'opinione molto diffusa secondo la quale non sarebbe possibile compiere l'uscita dal combattimento durante il giorno.

Questo punto di vista avrebbe le sue radici nel carattere di guerra di posizione attuato dalla guerra mondiale, nell'abbassamento delle forze combattive delle truppe delle varie Potenze in conflitto, e nell'incapacità dei comandi; effettivamente una simile manovra di uscita dal combattimento sarebbe stata ostacolata dalla vicinanza delle posizioni avversarie, dall'immobilità delle retrovie e di tutti i servizi in esse scaglionati, dalla mancanza di spazio per compiere la manovra, e inoltre, dicono gli AA., dalla svogliatezza delle truppe e dall'assenza di entusiasmo di esse.

Ma la capacità combattiva delle truppe, opinano gli AA., sarà alta se basata sulla coscienza di classe e rafforzata da molte manovre fatte in pace su le più complesse situazioni del combattimento e completata dalla profonda preparazione del comando; in tale atmosfera militare sarà allora possibile svolgere l'uscita dal combattimento anche di giorno, come pure accingersi a qualsiasi azione combattiva ed affrontare vittoriosamente le più grandi difficoltà.

Ten. Col. Luka Lukić: Programma d'istruzione delle minori unità in vista di operazioni notturne. — Pešadiski Glasnik N. 35, 1931.

L'A., dopo aver esposto le circostanze nelle quali si riscontra la utilità di operazioni notturne, le caratteristiche speciali che esse assumono e gli elementi da cui esse sono maggiormente influenzate, analizza un possibile programma di istruzione per l'addestramento della truppa a tali operazioni.

Il ciclo completo di istruzione comprende 16 settimane così ripartite:

Istr. individuale: 4 settimane con otto esercitazioni di due ore ciascuna.

Istr. di squadra: 3 settimane con 6 esercitazioni di due ore ciascuna.

Istr. di plotone: 3 sett. con 6 esercitazioni di due ore ciascuna.

Istr. di compagnia: 6 settimane con 6 esercitazioni di 4 ore ciascuna.

Per le varie esercitazioni l'A. propone il seguente programma:

1ª e 2ª esercitazione: preparatorie; hanno essenzialmente lo scopo di far conoscere al soldato le caratteristiche della notte (aspetto che assumono gli oggetti, visibilità, acustica, orientamento, influenza delle accidentalità del terreno);

3ª eserc.: servizio di collegamento, portaordini;
4ª eserc.: collegamento fra reparti in marcia, incolonnati;
5ª eserc.: collegamento nel senso frontale fra reparti in marcia;
6ª eserc.: osservazione del campo di battaglia;
7ª eserc.: comportamento del fuciliere nell'attacco;
8ª eserc.: a disposizione del comandante;
9ª e 10ª eserc.: il fuciliere nell'attacco e nella difesa;
11ª eserc.: servizio di pattuglia sul campo di battaglia;
12ª e 13ª eserc.: servizio di pattuglia di esplorazione;
14ª eserc.: a disposizione;
15ª eserc.: i reparti di sicurezza;
16ª eserc.: i reparti di sicurezza; pattuglia in agguato;
17ª e 18ª eserc.: il plotone in servizio di avamposti;
19ª eserc.: il plotone nel servizio di esplorazione;
20ª eserc.: a disposizione;
21ª e 22ª eserc.: la squadra come unità d'assalto;
23ª e 24ª eserc.: la compagnia nell'attacco;
25ª eserc.: la compagnia nella difesa;
26ª eserc.: a disposizione.

Le esercitazioni devono essere sempre precedute da ricognizioni nella zona sulla quale si svolgeranno ed inquadrate in un supposto tattico elementare. Per ognuna delle esercitazioni l'A. si diffonde minutamente indicando le modalità pratiche di esecuzione.

CHEF D'ESCADRONS BRENET: **La cavalerie.** — Revue de Cavalerie, settembre-ottobre 1931.

L'A. fu indotto a pubblicare il suo studio dalle discussioni avvenute nel dopo guerra sulla importanza assunta dalla motorizzazione della cavalleria, Arma che alcuni vedono trasformarsi con rincrescimento, mentre altri vorrebbero che fosse integralmente motorizzata. A priori, dice l'A., in questa materia come in tante altre, la verità sta nel giusto mezzo. Ma, come si vedrà in seguito, il problema è molto meno semplice di quello che appare a prima vista.

Esplorare, coprire, combattere in unione alle altre Armi, ecco le missioni che la cavalleria ha conservato come eredità della sua lunga tradizione. Ma le modalità nel compiere queste missioni differiscono sensibilmente se si considerano le Grandi Unità di cavalleria (Divisioni o Corpi di cavalleria) o se si prende in esame la sola cavalleria assegnata organicamente alle Divisioni di fanteria ed ai Corpi d'armata.

LA CAVALLERIA ASSEGNATA ORGANICAMENTE ALLE DIVISIONI DI FANTERIA.

Durante la battaglia, la cavalleria assegnata alle Divisioni di fanteria rappresenta una piccola ma preziosa riserva di fuoco. Ma la missione dell'Arma acquista maggior importanza nella fase del distacco dal nemico, nella manovra di ripiegamento, nello sfruttamento del successo, nell'inseguimento, e specialmente nelle fasi preliminari del combattimento offensivo o difensivo e nella marcia verso il nemico che prelude alla battaglia d'incontro.

Riferendosi ai combattimenti d'incontro avvenuti durante la battaglia delle frontiere nel 1914, l'A. si prospetta il quesito relativo al rendimento del gruppo di ricognizione assegnato alle Divisioni di fanteria del tipo attuale qualora esse si venissero a trovare nelle identiche condizioni tattiche e strategiche del 1914. Egli non esita a rispondere che il rendimento sarebbe il più sovente nullo, mediocre sempre. In effetto non si può sperare di poter fare con uno squadrone ciò che può farsi con quattro. Ed è appunto per il fatto che a ciascuna delle Divisioni di fanteria tedesche era assegnato un reggimento di cavalleria, che esse poterono impegnarsi sempre con cognizione di causa e con tutti i mezzi riuniti, contro un avversario sorpreso. L'A. afferma che il gruppo di ricognizione non è un reparto utile. La sua eterogenea composizione lo rende di difficile comando.

Non sempre è possibile, per l'esplorazione, trovare nella zona d'azione della Divisione rotabili orientate verso il nemico ed utilizzabili dagli elementi motorizzati o dai ciclisti.

Per questa essenziale missione la Divisione di fanteria ha a sua disposizione un solo squadrone di cavalleria, forza insufficiente al bisogno. Per meglio convalidare il suo asserto, l'A. considera quali saranno le necessità di questa Grande Unità nell'offensiva.

La Divisione ha interesse di rimanere incolonnata sulle rotabili il più lungamente possibile, deve incominciare il suo schieramento a tempo utile per entrare in formazione idonea nella zona battuta dai fuochi lontani dell'artiglieria nemica e deve presentarsi al combattimento con tutti

i mezzi riuniti. Per passare dalla formazione di marcia allo schieramento e successivamente per prendere la formazione di combattimento occorrono notizie precise e tempestive. Nè devesi dimenticare che il comandante della Divisione deve essere orientato sul terreno sul quale dovrà impegnarsi e che deve avere la possibilità di occupare determinate località prima dell'avversario.

Per conservare poi integralmente la sua libertà d'azione la Divisione deve avere i suoi elementi esploranti almeno una quindicina di chilometri avanti le sue avanguardie. Il regolamento francese prescrive che il gruppo di ricognizione deve operare ad una distanza da 4 ad 8 km. dai primi elementi della fanteria. Distanza conveniente coi mezzi di cavalleria attualmente assegnati alla Divisione, ma certamente insufficiente, ritiene l'A., perchè il comandante possa conservare la sua libertà d'azione e dare le sue disposizioni; vorrebbe perciò che questa distanza venisse portata ad almeno 15 chilometri ed anche più, per maggior sicurezza.

Ma non è tutto. Sussiste ancor oggi, come prima della guerra, la necessità dell'attiva vigilanza a mezzo di pattuglie tutto attorno alle unità di fanteria. Nè devesi dimenticare che l'avanguardia della Divisione di fanteria non può fornire notizie che con notevole ritardo e che non può assicurare la sorpresa che dal fuoco delle armi portatili ma non da quello dell'artiglieria. Essa infatti non è che lo scaglione più avanzato della fanteria. Da quanto precede è evidente la necessità di assegnare alla Divisione di fanteria un mezzo veramente capace di illuminarla a tempo e di assicurarle la copertura.

L'A. elenca quindi i diversi mezzi rapidi e che si potrebbero impiegare per dare la sicurezza alla Divisione di fanteria accennandone i pregi ed i difetti:

a) *Automitragliatrici.* — Sono arrestate dal minimo ruscello che abbia da due a tre metri di larghezza o metri 0,80 di profondità. Non possono esplorare un bosco, un villaggio le cui strade di accesso siano barricate.

b) *Motociclisti.* — Sono impotenti fuori delle rotabili. Il medesimo uomo non può condurre la macchina, osservare marciando ed essere pronto istantaneamente a fare uso della sua arma.

Nè maggiore rendimento darebbe la motocarrozzetta.

Se i motociclisti possono rendere utile servizio come staffette nel servizio di sicurezza delle formazioni motorizzate, il loro impiego in unità costituite parrebbe solo possibile in montagna; nè essi sembrano utili quali ausiliari per le automitragliatrici di cavalleria perchè queste possono percorrere tutti i terreni mentre ciò non è possibile ai primi.

c) *Ciclisti.* — Non possono esplorare che a piedi. Compiuta la missione devono ritornare indietro per prendere le macchine.

d) *Unità con autoveicoli cingolati trasportanti gli esploratori.* — Possono rendere buoni servizi specie se assegnate in accompagnamento delle automitragliatrici di cavalleria. Non sono però mezzi capaci di fornire una esplorazione completa e minuziosa specie se il terreno è molto rotto.

Date le premesse precedenti, l'A. conclude che allo stato attuale della tecnica industriale, i mezzi meccanici non possono sostituire interamente

nelle sue missioni la cavalleria ippomobile addetta alla Divisione di fanteria perchè la cavalleria deve potere svolgere il suo còmpito in tutte le circostanze, in tutti i terreni, di giorno e di notte.

Occorre allora stabilire quale debba essere la quantità di cavalleria da assegnarsi alla Divisione di fanteria. La guerra ha dimostrato che due squadroni son troppo pochi. Secondo l'A. occorre un reggimento intero organizzato un po' differentemente dal reggimento di cavalleria attuale.

Esso potrebbe comprendere: tre squadroni (ciascuno su quattro plotoni armati uniformemente d'un fucile automatico individuale), uno squadrone mitragliatrici a quattro gruppi, cioè 8 armi. Ma poichè questo reggimento di cavalleria dovrebbe essere idoneo non solo a riconoscere ma anche a fornire la copertura, così bisognerebbe dotarlo di strumenti bellici capaci di lottare contro gli elementi corazzati avversarii. Di conseguenza l'A. suggerisce di aggiungere a questo reggimento uno squadrone armato con mezzi anticarri. Questo reparto dovrebbe essere costituito su 4 plotoni armati con due pezzi di artiglieria di carattere difensivo (cannoni lunghi di piccolo calibro come quelli adoperati dalla marina, trainati da trattori cingolati tipo agricolo, molto bassi e non corazzati, con velocità di 48 chilometri all'ora e che possano far fuoco tra i 600 e 1500 metri).

La cavalleria assegnata organicamente ai Corpi d'armata.

L'A. specifica quali compiti le si possono assegnare nell'offensiva. Il comandante del Corpo d'armata che cosa vuole conoscere dalla sua cavalleria? Vuole essere informato se durante la marcia dell'indomani il nemico potrà o non essere incontrato e, in quest'ultima ipotesi, se egli avrà di fronte i soli elementi avanzati oppure il grosso avversario.

Il ritorno alla teoria della sicurezza lontana di prima della guerra, come si vede, s'impone nuovamente, sicurezza che deve effettuarsi nel raggio dai 20 ai 25 chilometri dalla testa del grosso del Corpo d'armata.

Per l'espletamento di questa missione il Corpo d'armata attualmente dispone del gruppo di ricognizione, gruppo composto anch'esso, come quello divisionale, da elementi eterogenei.

Ma il suo impiego è meno precario del gruppo di ricognizione divisionale a causa:

1) della differenza delle missioni, che consentono ai Corpi d'armata dei legami minori di quelli della Divisione;

2) della maggiore forza in fatto di cavalleria (due squadroni in luogo di uno).

È evidente, osserva l'A., che il solo gruppo di cavalleria non è sufficiente, specie se si tiene conto che esso dovrebbe rimanere parecchi giorni isolato a grande distanza dal grosso del Corpo d'armata e che non si può pensare di farlo rientrare nelle linee durante la notte, cosicchè esso sarà continuamente in servizio.

Date queste condizioni sembra all'A. che la cavalleria del Corpo d'armata debba essere motorizzata. Egli la concepisce composta da un gruppo di due oppure tre squadroni di automitragliatrici di cavalleria

— A. M. C. — (24 oppure 36 vetture di ricognizione), uno squadrone trasportato su autoveicoli cingolati e qualche motociclista.

Questa organizzazione, non conveniente per la Divisione di fanteria per i motivi già detti, l'A. la ritiene buona per il Corpo d'armata.

Non può interessare infatti al comando del Corpo d'armata conoscere se in una determinata zona vi siano annidati o no piccoli gruppi di cavalieri o ciclisti nemici; a questo comandante interessa invece di sapere dove si trovano unità importanti od il grosso avversario; la raccolta di queste notizie può precisamente costituire una missione che può essere perfettamente compiuta da numerose unità d'automitragliatrici di cavalleria adatte a percorrere tutti i terreni.

In breve, le automitragliatrici di cavalleria del Corpo d'armata dovranno riconoscere a larghi tratti la zona d'azione di questa unità fino a raggiungere una determinata linea dalla quale dovranno comunicare ad ora fissata se essa è oppure no occupata dal nemico.

Nell'esplicazione del loro còmpito dovranno agire isolatamente senza sostegno di combattenti appiedati. Se necessario esse potranno essere sostenute dallo squadrone cingolato la cui missione principale però non sarebbe questa, ma bensì quella di permettere alle A. M. C. di poter passare la notte in prossimità dell'obiettivo raggiunto permettendo al personale di riposare e curare il materiale.

Questi moderni squadroni di automitragliatrici di cavalleria, sarebbero, a parere dell'A., più atti degli squadroni a cavallo per condurre a termine la missione da affidarsi alla cavalleria del Corpo d'armata a ragione della loro velocità, del raggio d'azione e della facilità dei rifornimenti.

Nel corso delle operazioni, presto o tardi le automitragliatrici di cavalleria di Corpo d'armata saranno raggiunte dalla cavalleria delle Divisioni di fanteria con le quali dovranno poi operare in stretto legame. Spetta allora alle prime la protezione delle unità retrostanti dalle offese degli strumenti bellici corazzati degli avversarii.

La Divisione di cavalleria.

Principali missioni da affidarsi alla Divisione di cavalleria secondo l'A.: copertura durante lo schieramento dell'esercito e nel corso delle operazioni; esplorazione strategica; sfruttamento del successo; intervento nella battaglia per chiudere una breccia in un dispositivo; copertura dei fianchi; partecipazione ad una manovra d'ala, ecc.

Sono compiti specifici della cavalleria: l'esplorazione strategica, le incursioni, lo sfruttamento del successo.

Altri compiti senza essere speciali della cavalleria, sono però meglio da lei assicurati come, ad esempio, la protezione dei fianchi e la manovra d'ala.

Infine, l'intervento nella battaglia e la chiusura di una breccia sono compiti assegnati alla cavalleria solo in difetto di altre grandi unità disponibili.

Nella composizione della attuale Divisione di cavalleria e per supplire alla deficienza di quest'Arma, le venne aggiunto un reggimento di

dragoni trasportati su autoveicoli. Questa unione, soggiunge l'A., dei due elementi a cavallo e autotrasportati, si è dimostrata, alla prova dei fatti, non priva di difetti perchè con essa si sono addizionate le deficienze delle due specialità dell'Arma.

Infatti, su una rotabile ed in lontananza del nemico, gli autocarri non possono utilizzare la loro velocità, perchè limitata da quella dei cavalli.

Nella marcia in prossimità del nemico, le brigate a cavallo non possono agire con la dovuta libertà perchè devono attendere e coprire il reggimento autotrasportato. In considerazione dei difetti prospettati, l'A. ritiene che una Divisione di cavalleria a tre brigate ippomobili sia superiore ad una Divisione comprendente due brigate a cavallo ed un reggimento autotrasportato. (Situazione questa che migliorerà quando il reggimento di dragoni sarà cingolato).

Ma, come l'A. ha già dimostrato, alla Divisione di fanteria occorrerebbe l'assegnazione di una maggiore quantità di cavalleria, il che porterebbe col sistema preconizzato dall'A. ad una minore disponibilità di elementi a cavallo assegnabili alla Divisione di cavalleria.

Per diminuire questi inconvenienti, anzichè formare Divisioni miste, l'A. afferma che migliore soluzione sarebbe quella di formare Divisioni di cavalleria o interamente a cavallo o interamente motorizzate.

L'A. si attarda in seguito nello studio di una cavalleria motorizzata e capace di compiere le missioni devolute fino ad ora alle grandi unità dell'Arma.

Egli la concepisce sotto due forme:

a) costituita con unità a base di personale combattente (dragoni autotrasportati, artiglieri, ecc.) trasportato su autoveicoli capaci di percorrere tutti i terreni;

b) costituita da unità a base di materiale atto al combattimento, quali autoveicoli corazzati da ricognizione e carri armati.

Gli inconvenienti presentati dalle unità a base di personale combattente autotrasportato, anche se con vetture atte a percorrere tutti i terreni, sono i seguenti: difficoltà di comando; difficoltà di assicurare la protezione dei loro fianchi; pesantezza; grande vulnerabilità.

Ne consegue che dette unità saranno poco atte ad eseguire missioni che importano snellezza di movimento quali: l'esplorazione, la manovra d'ala, ecc.

Le unità a base di materiale atto al combattimento non sono invece soggette a tutti questi inconvenienti.

Per quanto è stato detto l'A. ritiene più conveniente la seconda soluzione.

A suo avviso l'unità tattica di cavalleria motorizzata, alla quale non vuole dare il nome di Divisione, dovrebbe comprendere essenzialmente:

— autoveicoli adatti alla ricognizione: 3 oppure 4 squadroni con uno squadrone di motociclisti;

— un reggimento di carri armati, su tre battaglioni di 20 carri ciascuno;

— un battaglione (di 4 squadroni di dragoni ed una compagnia mitragliatrici) trasportato su autoveicoli cingolati;

— un gruppo misto d'artiglieria (una batteria da 75 ed una batteria da 105) su affusto a cingoli;

— una squadriglia.

La soluzione proposta presenterebbe i seguenti vantaggi: economia di effettivi; notevole velocità e raggio d'azione; grande potenza offensiva.

Di fronte a questi grandi vantaggi l'A. prospetta i seguenti inconvenienti più formali che reali:

1) impossibilità di attraversare un corso d'acqua se i ponti sono distrutti. In caso consimile l'attuale Divisione di cavalleria potrebbe fare attraversare il corso d'acqua solo da elementi leggeri, ma il rimanente dell'unità resterebbe immobilizzata. Nella medesima circostanza, l'unità motorizzata proposta, per effetto della distanza intercedente fra essa e le grandi unità di fanteria retrostanti avrà sempre il tempo di potersi trovare un altro passaggio;

2) pretesa incapacità dei carri armati di mantenere il terreno conquistato.

Ma, obbietta l'A., vi sono due modi di mantenere il terreno: il primo è quello di stabilirsi sul terreno conquistato e di difenderlo; il secondo è quello di attaccare il nemico tutte le volte che esso vorrà rioccuparlo.

Questa è un'azione dinamica, la prima è un'azione puramente statica. Perchè, si domanda l'A., si deve condannare a priori la forma difensiva?;

3) insufficiente resistenza che possono presentare i ponti al passaggio di pesi aggirantesi sulle 20-25 tonnellate. Ciò è esatto solo in parte perchè ciò che conta non è il peso totale del veicolo, ma la ripartizione del peso in rapporto alla superfice portante. Del resto nulla vieta che i ponti si possano rinforzare in modo da permettere il passaggio ai nuovi mezzi bellici.

Organizzazione del comando.

L'unità fondamentale della cavalleria motorizzata descritta dall'A. sarebbe capace, a suo parere, di compiere tutte le missioni che generalmente vengono affidate alla cavalleria. Egli ritiene pure che, per missioni di particolare importanza, si potrebbero raggruppare un certo numero di queste unità. Solo esperimenti su vasta scala potranno dire se un tale raggruppamento potrà essere agevolmente comandato e condotto.

Durante lo svolgimento delle operazioni, occorrerà coordinare le azioni delle cavallerie divisionali (reggimenti a cavallo) con quelle della cavalleria di Corpo d'armata (gruppi di due a tre squadroni di automitragliatrici di cavalleria ed uno squadrone su vetture a cingoli). Necessiterebbe allora avere presso il Corpo d'armata un generale di brigata, con uno Stato Maggiore costituito da due o tre ufficiali, il quale, presi gli ordini dal comandante del Corpo d'armata, dirigesse le operazioni che precedono la presa di contatto coll'avversario.

E così converrà avere disponibili sia nell'Armata sia nel gruppo di Armate, generali di Divisione con uno Stato Maggiore permanente. È indubbio che si potranno verificare circostanze, come la copertura di un fianco, o lo sfruttamento del successo, nelle quali sarebbe conveniente

raggruppare momentaneamente qualche reggimento di cavalleria e qualche gruppo di automitragliatrici.

A queste unità si potrebbe aggiungere un gruppo d'artiglieria ed una aliquota dei servizii.

Si costituirebbe così una vera Divisione provvisoria di cavalleria.

Oltre queste eventuali attribuzioni gli ufficiali generali di cui sopra potrebbero, in modo permanente, regolare le questioni concernenti:

— l'organizzazione delle unità continuamente in evoluzione durante una campagna;

— il personale delle unità di cavalleria (comandanti, avanzamenti, ricompense, istruzioni, ecc.);

— le rimonte.

Conclusione.

Premesso che la Divisione di fanteria:

— ha bisogno assoluto di cavalleria ippomobile per riconoscere la sua zona di azione;

— non può accontentarsi della sicurezza datale da un semplice velo di pattuglie, ma che le occorre una reale sicurezza;

— ha bisogno di essere protetta contro l'azione dei veicoli corazzati,

l'A. ne trae la conseguenza già accennata che la cavalleria addetta alla Divisione di fanteria deve essere composta puramente e semplicemente da un reggimento di cavalleria ippomobile.

Per quanto concerne il Corpo d'armata questi deve essere informato, alla fine di ogni giornata, sulle maggiori o minori possibilità di incontro coll'avversario, missione questa che potrebbe essere compiuta anche dalla Divisione di cavalleria ippomobile ma con grandi difficoltà data la distanza che la deve separare dai grossi di fanteria retrostanti (30 a 40 km.).

Ed allora l'A. ritiene che la cavalleria di Corpo d'armata dovrebbe essere tutta motorizzata con prevalenza di automitragliatrici di cavalleria. Ad un determinato momento la cavalleria del Corpo d'armata sarà raggiunta da quella delle Divisioni di fanteria. Allora si verificherà l'opportunità del coordinamento delle loro azioni, compito questo del comandante della cavalleria del Corpo d'armata.

Le Divisioni di cavalleria potranno essere sia del tipo ippomobile e sia del tipo motorizzato, ma bisogna evitare il tipo misto organicamente costituito.

Per la copertura, la cavalleria ideale sarebbe quella motorizzata a base di materiale atto al combattimento, perchè veloce, potente e con grande raggio d'azione. Dovrebbe essere costituita fin dal tempo di pace.

In tempo di guerra si potranno eventualmente formare Divisioni di cavalleria ippomobili provvisorie con elementi da trarsi dalla cavalleria delle Divisioni e Corpi d'armata non impegnati e comandate da generali di Divisione organicamente assegnati ai comandi di Armata o di Gruppo d'Armata.

Capitano CRISOLLI: **Impiego di carri armati secondo il regolamento sui carri da combattimento inglese e francese.** — Militär-Wochenblatt N. 40 del 1931.

L'A. fa un breve confronto fra le norme contenute nel « Regolamento provvisorio inglese per il combattimento dei carri armati e delle autoblindo » e nell' « Istruzione sull'impiego dei carri armati » francese.

Secondo il regolamento inglese i carri armati nell'attacco devono essere mantenuti indietro, per essere impiegati al momento opportuno nel punto decisivo in unione alle altre armi, assai spesso per svolgere azioni sui fianchi e sul tergo o in unione con altre truppe mobili o anche isolati.

Il regolamento francese invece sostiene che i carri armati, sia per la loro facilità a percorrere terreni rotti, sia per la loro corazzatura e limitata velocità e per il loro armamento devono avvicinarsi il più possibile alle resistenze nemiche; devono perciò, in qualità di armi ausiliarie, appoggiare efficacemente la fanteria e agire in stretta collaborazione con essa.

Questa differenza nel concetto d'impiego va ricercata nel fatto che gli Inglesi dispongono di carri armati capaci di raggiungere su strada una velocità massima di 45 Km. e su terreno rotto di 30 Km. (da notare che il carro armato più moderno degli Stati Uniti raggiunge rispettivamente la velocità di 70 Km. e 35 Km.). I Francesi invece dispongono di potenti carri da combattimento i quali possono appena raggiungere la velocità massima di 7-9 Km. su strada e di 3-4 su terreno rotto. Essi, per ragioni tecniche non sono adatti nè per essere impiegati isolatamente, nè per l'impiego in cooperazione con unità motorizzate, nè con unità di cavalleria. Questi sono i motivi per cui i Francesi considerano il carro da combattimento unicamente come un'arma pesante ausiliaria della fanteria, al pari del cannone per fanteria. Oltre a ciò i Francesi ritengono — desumendolo dalle esperienze dell'ultimo anno della grande guerra — che un attacco di fanteria contro un nemico attrezzato modernamente riesca solo se questa sarà protetta da carri armati.

L'opinione tedesca è più favorevole al concetto inglese.

Il regolamento inglese, quindi, trattando dell'assegnazione di carri armati per l'attacco, ritiene che essi non possono portare un efficace aiuto alle unità cui vengono assegnati se essi saranno in quantità minore di un battaglione per ogni Divisione. L'unità alla quale potranno essere normalmente assegnati i carri armati è la brigata; eccezionalmente potranno essere assegnati anche al battaglione.

I Francesi vanno ancora oltre e nel loro regolamento parlano addirittura di reggimenti di carri armati agli ordini dei comandanti della fanteria dello scaglione più avanzato e in un'altra parte del regolamento stesso considerano conveniente l'assegnazione di un reggimento di carri armati leggeri ad una Divisione che nell'attacco debba condurre l'urto principale contro una posizione fortificata nel senso della profondità.

Entrambi i regolamenti sono d'accordo nel negare ai carri armati la possibilità di poter mantenere il terreno eventualmente conquistato.

Secondo i Francesi i carri armati possono essere impiegati solo dopo accurate predisposizioni e in terreno adatto per carri di qualunque specie e dopo aver raccolto e consultato speciali fotografie aeree del terreno d'impiego, ecc.

Essi non vogliono disperdere i carri armati fra molte unità di fanteria; in questo sono d'accordo con gli Inglesi i quali esigono altresì che il terreno d'impiego sia favorevole. Contrariamente a quanto avviene presso i Francesi, gli Inglesi dividono i còmpiti dei carri armati a seconda che abbiano ad agire contro resistenze non organizzate o contro resistenze organizzate.

Nel primo caso i carri possono venire impiegati anche senza lunghi preparativi e senza la preventiva esplorazione, approfittando della loro superiorità in mobilità e forza d'urto; nel secondo caso (come avviene anche presso i Francesi), occorre eseguire la ricognizione e tutti i preparativi necessari. In questo secondo caso è anche richiesta l'esplorazione aerea.

Entrambi i regolamenti concordano nell'affermare che i carri armati dapprima devono essere collocati in una posizione di attesa e quindi in una posizione di partenza, dalla quale dovranno poscia iniziare l'attacco.

I Francesi prevedono l'impiego dei carri armati o prima dell'impiego della fanteria o contemporaneamente a questa.

Il regolamento inglese, invece, ammette una terza possibilità di impiego e cioè un certo tempo dopo la fanteria; in questo caso i carri armati possono sorpassare la fanteria nella sua avanzata quando sia avvenuta l'occupazione di determinate zone di terreno, e ciò per dar modo all'attacco di avanzare nuovamente.

Entrambi i regolamenti sono d'accordo nel prescrivere la sorveglianza della difesa dei carri armati per mezzo della fanteria aiutata dalle sue armi pesanti, e mediante una stretta cooperazione tra carri armati ed artiglieria.

I carri armati, armi costruite essenzialmente per l'offensiva, non sono adatti per un impiego nella difesa passiva. In difensiva, secondo il regolamento inglese, essi possono essere impiegati solo in contrattacchi prestabiliti o per contrattacchi immediati. I Francesi invece specificano meglio e ammettono che il loro impiego in contrattacchi immediati debba essere soltanto eccezionale, mentre di regola essi dovrebbero venire impiegati in contrattacchi ben preparati in precedenza.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: Garibaldi Condottiero. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico. — Un nuovo catalogo.

La prima edizione di « Garibaldi Condottiero » messa in vendita, presso tutti i librai del Regno e presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari, il 28 maggio scorso, è stata esaurita in pochi giorni. Una seconda edizione, messa in vendita verso la metà dello scorso giugno sta per esaurirsi. Il solo Ministero degli Affari Esteri ha acquistato 3200 copie dell'opera per le nostre Scuole e per gli Italiani all'estero.

Il volume « Garibaldi Condottiero » ha, dunque, conseguito un vero successo librario ed ha incontrato il pieno favore del pubblico e della critica.

Aldo Valori ha scritto, nel Corriere della Sera del 1° giugno, che « Garibaldi Condottiero » rappresenta il « più compiuto, organico ed omogeneo esame dell'opera militare di Garibaldi » fino ad oggi venuto in luce. Alberto Lumbroso ha pubblicato, nel Giornale di Genova del 2 giugno, una lunga recensione del volume, elogiando le singole monografie delle quali si compone. Il generale Nicolò Giacchi, già capo dell'Ufficio Storico per molti anni, in un lungo articolo nel Secolo XIX del 1° giugno, definisce il volume « un libro di eccezione ». Carlo Romano, nella Gazzetta del Popolo del 17 maggio scrive essere il volume « la più completa storia militare di Garibaldi » dalla quale la figura del mitico Eroe balza « agli occhi del lettore in tutta la sua maschia bellezza ». La Stampa del 28 maggio afferma che il volume « costituisce un documento di spiccato valore morale storico e culturale ». Il Messaggero del 2 giugno, infine, mette in rilievo come il volume abbia raggiunto pienamente lo scopo sancito da S. E. il Ministro della Guerra nella presentazione del volume stesso.

Il Bollettino dell'Ufficio Storico che sarà pubblicato il giorno 5 di questo mese di luglio (fascicolo N. 3 del 1932) conterrà ben dieci rubriche distinte, delle quali diamo l'elenco.

Ad una breve nota sulla questione, dibattuta nel campo degli studiosi, della nostra contropreparazione d'artiglieria alla battaglia della

Piave del 15 giugno del 1918, segue uno studio completo sulla 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme di luglio del 1916. Questo studio, desunto dal V volume della relazione ufficiale inglese, testè pubblicato, mette in rilievo la preparazione, che dall'Armata del generale Rawlinson fu compiuta per la battaglia della Somme, ed è di speciale interesse per tutti coloro che studiano la storia della guerra mondiale.

Allo studio anzidetto fa seguito un articolo che rievoca la figura dell'infelice re di Roma — il figlio di Napoleone — della morte del quale ricorre il centenario il 22 luglio. Fa seguito, ancora, la cronistoria del conflitto cino-giapponese dal 1° gennaio al 31 marzo di quest'anno, tanto nei riguardi degli avvenimenti militari, quanto nei riguardi degli avvenimenti politici.

La rubrica, poi, intitolata « Curiosità storiche » contiene il resoconto delle grandi manovre dell'Armata austriaca in Italia in ottobre di cento anni or sono e il resoconto di una importante esercitazione di combattimento svolte a Döberitz, presso Berlino, da reparti dell'esercito tedesco quasi alla vigilia della guerra mondiale.

Il Bollettino contiene ancora:

— ampie informazioni sull'attività del servizio storico militare negli eserciti belga, inglese, jugoslavo, bulgaro, romeno, tedesco e dei sovieti;

— ampie informazioni sulle pubblicazioni recenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina, dell'Ufficio Albo d'Oro del Ministero della Guerra e di autori diversi;

— numerosi riassunti di articoli e di studi storici pubblicati nei giornali e nelle riviste italiane e straniere;

— l'elenco dei libri introdotti dal 10 marzo al 10 giugno nella Biblioteca Militare Centrale.

Il Bollettino del 5 luglio, in conclusione, si comporrà di un grosso fascicolo di oltre 100 pagine con quattro illustrazioni e cinque carte geografiche e topografiche (1).

A seguito del catalogo delle opere sulla nostra guerra, l'Ufficio Storico ha ora pubblicato il catalogo delle opere di sua edizione sulla guerra mondiale. I due cataloghi sono inviati gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta.

---

(1) Ogni fascicolo L. 4. — Abbonamento annuo L. 15. — Rivolgersi all'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra in Roma.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Gen. Sen. LUIGI BONGIOVANNI: *La ribellione cirenaica.* Discorso pronunciato al Senato nella seduta del 12 maggio 1932. Roma, Tipografia del Senato.

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI S. M.: *Garibaldi Condottiero.* Roma, Tipografia Regionale, 1932, L. 15.

Ten. col. ROCCO MORRETTA: *Come sarà la guerra di domani?* Milano, Agnelli, 1932, L. 18.

Ten. col. ILDEBRANDO FLORES: *Memorie e riflessioni di guerra* 1914-1918. Bergamo, Tip. Orfanotrofio Maschile, 1932, L. 20.

MINISTERO GUERRA INGLESE: *Small arms training.* (5 vol.),. Londra, Majesty's Stationery Office, 1931.

Capit. ANTONIO GARCIA NAVARRO: *La Psicologia experimental es útil al Ejército?.. Veamos.*

Ten. ENRIQUE GARCIA ALBORS: *Cartos de Combate.*

Tomi XLIV e XLV della Colección Bibliográfica Militar, Toledo, aprile-maggio 1932.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

ACERBO (Giacomo): *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale. Con notizie particolari per l'Italia.* Roma, Sindacato nazionale tecnici agricoli fascisti, 1932, Un vol. in-4°.

ALEARDI (Aleardo): *Le più belle pagine di Aleardi Aleardo scelte da Giuseppe Citanna. Vol. 57° della collezione «Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi» diretta da Ugo Ojetti.* Milano, Treves, 1932, Un vol. in-8°.

AGENZIA INTERNAZIONALE «FIDES»: *Testo-Atlante illustrato delle Missioni.* Roma-Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1932, Un vol. in-8° g.

ARMINIUS: *Feldherrnköpfe* 1914-18. Leipzig, Kochler, 1932, Un vol. in-8°.

ASTRALDI (Romolo): *Le norme regolamentari del Parlamento Italiano. Storia, esposizione sistematica e confronti con regolamenti stranieri.* Roma, Camera dei Deputati, 1932, Un vol. in-8°.

RECKER (G.): *Les confins franco-suissèes et le traité de Versailles. Blocus continental.* Paris, Berger-Levrault, 1932, Un vol. in-8°.

BERNHARD (Henrj): *Six années de politique allemande. Les papiers de Stresemann - II. Locarno et Genève - 1925.* Paris, Plon, 1932, Un vol. in-8°.

BESEGHI (Umberto): *Il Maggiore «Leggero» e il «Trafugamento» di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita.* Ravenna, S. T. E., Un vol. in-8°.

BORSA (Mario): *La tragica impresa di Sir Roger Casement* (1916). *Drammi segreti della storia.* Milano, Mondadori, 1932, Un vol. in-8°.

BRIGANTE COLONNA (G.): *Porporati e artisti nella Roma del settecento. Albani-Wilkelmann-Kauftmann-Goethe.* Roma, Bardi, 1932, Un vol. in-8° illustrato.

BUGGELLI (Mario): *La Pompadour.* Milano, Corbaccio, 1929, Un vol. in-8°.

BUTTLAR (Baron H. von Buttlar): *Les Zeppelins au combat. Traduction et prèface de Pierre Romoudière.* Paris, Pajot, 1932, Un vol. in-8°.

CIACERI (Emanuele): *Storia della Magna Grecia. Vol. I: La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzamento di città nell'Italia Antica.*

Vol. II: La grande civiltà del Mezzogiorno d'Italia, sviluppo, potenza ed azione politica degli Stati italiani Dal secolo VII a. C. alla metà del secolo IV.

Vol. III: Decadenza e fine degli Stati italioti. Romanizzazione del Mezzogiorno d'Italia. Dalla metà del IV secolo a. C. al secolo VI d. C. Roma, Società Anonima Editrice Dante Alighieri (Albrighi-Segati e C.), 1927-1932, in-8°.

COMANDO LEGIONI MILIZIA FORESTALE: *La Milizia Forestale nell'anno IX.* Roma, Tipografia interna del Comando Legione M. F., 1932, Un vol. in-4°.

CORSI (Carlo), Maggior gen.: *Storia Militare. Sommario: I vol. sino al* 1815. *II vol.* 1815-1870. *III vol.* 1870-1884. Torino, Schioppo, 1931-32, in-8°.

CORPUS NUMMORUM ITALICORUM: *Primo tentativo di catalogo generale delle mo-*

nete medioevali e moderne coniate in Italia e da italiani in altri paesi Vol. 13°: *Marche.* Milano, Hoepli, 1932, Un vol. in-4°.

CUESTA (Ugo). *Garibaldi sul mare.* Milano, Istituto Editoriale Avio Navale, 1932, Un vol. in-8°.

CULMANN (F.): *Stratègie. La manoeuvre stratègique offensive dans la guerre des mouvements. La dèfense des Etats. Les traitès de Paix et le trace des Frontières. La couverture et les grandes opèrations prèliminaires. Elaboration des plans d'operations.* Paris, Charles-Lavauzelle, 1924, Un vol. in-8°.

CULMANN (F.): *Tactique générale d'après l'expérience de la grande guerre.* 4e *edition refondue et augmentée.* Paris, Charles-Lavauzelle, 1924, Un vol. in-8°.

DAINELLI (Giotto): *Il mio viaggio nel Tibet occidentale.* Milano, Mondadori, 1932, Un vol. in-8°.

DA TERZONIO (Clemente): *In India e nel Tibet. Missionari italiani nel Paese dei Lama - 1704-1745.* Roma, Curia Generalizzata, 1932, Un vol. in-8°.

DE FRANCISCI (P.): *Storia del Diritto Romano.* Roma, Anonima romana editoriale, 1931, Due vol. in-8°.

DELCROIX (Carlo): *I miei canti.* Firenze, Vallecchi, 1932, Un vol. in-8°.

DEL VECCHIO B. (addetto al Ministero della Repubblica romana): *Intorno al glorioso fatto bolognese dell'8 agosto* 1848. *Cronaca. L'Assedio di Roma. Racconto storico. Bologna nel* 1849. *Cronaca. L'assedio e il blocco di Ancona (Maggio e Giugno* 1849). *S. l. n. a. Quattro parti legate in un vol. in-8° Autografo del dott. Rivoli, medico di Garibaldi.*

DEL VECCHIO (Giorgio): *Lezioni di filosofia del Diritto. Seconda edizione.* Città di Castello, S. A. T. «Leonardo da Vinci», Un vol. in-8°.

DI CASTELNUOVO (Arturo): *Mezzo secolo di attività giornalistica.* Roma, Stabilimento tipo-litografico del genio civile, 1931, Un vol. in-8°.

DI CASTELNUOVO (Fernando): *Almanacco azzurro statistico - marittimo - aeronautico. Annuario Italiano generale di marina e d'aeronautica. II Edizione.* Genova, Direz. Almanacco azzurro, 1932, Un vol. in-16°.

DURUY (V.): *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari. Trad. italiana di Camillo Marchisio. Vol. III. Tomo I.* Torino, S. T. E. T., 1932, in-8°.

FOSSANI (I.): *Giovanni Marinelli.* Roma, Palombi, Un vol. in8°

GARIBALDI (Giuseppe): *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della Reale Commissione. Vol. I: Le Memorie di Garibaldi in una delle Relazioni anteriori alla definitiva del* 1872. Bologna, Cappelli, 1932, in-8°.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari Italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Maggio 1932.*

Col. MERZARI: La lotta fra le artiglierie. — Col. BALDASSARRE: Come si può valutare l'esattezza del tiro. — Cap. LEONARDI: Riparazione e ricostruzione di ponti in guerra. — Col. MARRAS: L'artiglieria germanica. — Magg. ARGAN: Applicazione di una formula del Saint Robert per il calcolo delle velocità iniziali in balistica interna. — Cap. IZZO: Nozioni su alcuni moderni esplosivi producibili in paese. — Ten. col. ROMANI: Tiro contraereo al suono. — Gen. MAGLIETTA: Sistemazione difensiva di Treviso, del terreno interposto tra Sile e Piave e della Laguna Veneta nella grande guerra 1915-1918.

Esercito e Nazione. *Maggio 1932.*

BALDINI: Maggio italiano. — ...: L'Accademia d'Artiglieria e Genio a Emanuele Filiberto di Savoia. — BRIGANTE COLONNA: Nel cinquan-

tenario della morte dell'Eroe - La mostra garibaldina. — TOSTI: Giorgio Washington. — D.: Gli eserciti del Regno italico (1805-1809). — MAGGIOROTTI: Le nostre opere nei secoli. - L'Italia a Cipro dal XIII al XVI secolo. — COSTA: Uno squadrone in distaccamento esplorante. — TELMON: La misura di una base col metodo Hansen. — BALZANI: L'esplorazione di fanteria nell'avvicinamento. — MICALETTI: Nell'Estremo Oriente. — GIACCHI: Un centenario. - I Francesi in Ancona (1832).

Giornale di Medicina Militare. *Maggio 1932.*

CASSINIS: Modificazioni della grandezza del cuore dopo la corsa in militari in allenamento.

L'Universo. *Maggio 1932.*

BARBIER: La carta nazionale del mondo alla scala di un milionesimo. — MASTURZI: Soggiorno ad Ayacucho. - L'Orenoco. — ARDITI: Attraverso il deserto di Gobi.

Rivista Aeronautica. *Maggio 1932.*

Ten. col. SCARONI: Profilo di un caccia del periodo di transizione. — Ten. col. FUCINI: Un argomento che non invecchia. — SANDIFORD: Lo stato civile delle persone scomparse in seguito a viaggio aereo. — COSTANZI: Il problema dei combustibili solidi per l'Italia. — Cap. IZZO: Il fenomeno della detonazione dei motori a scoppio e gli antidetonanti.

Rivista Marittima. *Maggio 1932.*

TOSI: Sulla determinazione del punto di un aeromobile. — R. M.: Problemi idrografici. — Ten. col. commiss. SANDIFORD: Il diritto di guerra nel progetto del nuovo Codice marittimo. — Amm. di Div. DE BELLEGARDE: Il personale della R. Marina in congedo. — Prof. EREDIA: La tempesta di « Graziella ».

Le Forze Armate. *N. 630 del 3 Maggio 1932.*

Gen. BOLLATI: Circa l'avvicinamento. — C. C. C.: La fronte trentina dal 1866 al 1918.

N. 631 del 6 *maggio* 1932.

Gen. ASSUM: La grande gesta garibaldina.

N. 632 del 10 *maggio* 1932.

V. B.: In tema di esplorazione. — ...: Preparazione di un campo di tiro razionale. — Magg. BRUNETTI: Il fatto d'armi di Cornuda (8-9 maggio 1848).

N. 633 del 13 *maggio* 1932.

V. B.: In tema di esplorazione.

N. 634 del 17 *maggio* 1932.

...: Antonio Baldissera.

N. 635 del 20 *maggio* 1932.

R. V.: Dal S. Bernardo a Trento con la legione italiana.

N. 636 del 23 *maggio* 1932.

R. V. R.: I Valdesi di fronte al La Feuillade.

N. 638 del 31 *maggio* 1932.

Gen. BOLLATI: Circa l'avvicinamento. — G. M.: Il vitto del soldato.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Marzo-aprile 1932.*

Col. v. EICHTHAL: La formazione del corpo dei « Standschützen » tirolesi. — Col. SCHRENZEL: L'ultima nostra probabilità nella guerra mondiale. — Ten. Col. RENDULIC: L'avvicinamento al nemico. — Col. HUBICKI: L'impiego dei carri armati secondo la regolamentazione inglese e francese. — Col. v. WITTICH: Le forze armate della repubblica cecoslovacca. — Gen. KERCHNAWE: La disfatta della Serbia.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Aprile 1932.*

...: L'esercito belga sulla fronte Mer du Nord - Abords d'Ypres (6 giugno-17 settembre 1918). — J. L. H.: La difesa delle località.

FRANCIA

Revue Militaire Française *Marzo 1932.*

Gen. BROSSÉ: Le fronti di combattimento. — Col. CHARBONEAU: La grande guerra sotto l'equatore.

Aprile 1932.

Gen. DUFFOUR: L'elemento terreno in strategia. — Cap. DE DUMAST: La conferenza del disarmo.

Revue d'Infanterie. *Marzo 1932.*

Col. TOUCHON: La presa di contatto - Le avanguardie. — Col. GRASSET: Rossignol - Saint-Vincent (22 agosto 1914). — CORLIEU-JOUVE: Carri armati. — Cap. CAMMAS: Le fanterie straniere - V. - La fanteria degli Stati Uniti.

Aprile 1932.

Magg. CAZEILLES e cap. CHAVATTE: Studio su l'organizzazione, la istallazione e l'azione della base di fuoco nel combattimento offensivo del battaglione. — Magg. MONNOT: Collegamento fanteria-artiglieria.

Revue de Cavalerie. *Marzo-aprile 1932.*

Col. DAUBERT: I gruppi di ricognizione.

Revue d'Artillerie. *Marzo 1932.*

Gen. CHALLÉAT: Il moderno cannone divisionale.

Aprile 1932.

Gen. VOUILLEMIN: Sulla teoria fisica (scienza e filosofia). — Cap. BELLEVILLE: Dall'artiglieria autoportata all'artiglieria rimorchiata da trattori « tous terrains ».

Revue du Genie Militaire. *Marzo 1932.*

Col. BAILLS: Il genio nella battaglia sui corsi d'acqua.

Aprile 1932.

... · L'opera economica dell'Arma del genio nel 1931.

Revue des Forces Aériennes. *Aprile 1932.*

Ten. col. PASTIER: La questione delle riserve generali d'aviazione. — Cap. BAILLY: La ricognizione di notte.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *N. 33 del 4 marzo 1932.*

...: Motorizzazione dell'esercito all'estero. — Magg. DEURINGER: Vantaggi e svantaggi della marcia d'ala.

N. 34 dell'11 *marzo* 1932.

...: Divisione e reggimento rinforzato? — Gen. FLECK: La lotta in inverno.

N. 35 del 18 *marzo* 1932.

...: Le forze militari nella guerra dell'Estremo Oriente. — Ten col. OTTO: Mobilitazione industriale e personale negli Stati Uniti. — Ten. col. GIESECKE: Ruote con pneumatici per carri ippotrainati.

N. 36 del 25 *marzo* 1932.

...: Il rifornimento munizioni nel combattimento di fanteria. — ...: I carri armati a ruote e cingoli hanno un avvenire?

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Aprile 1932.*

Magg. RICHARDS: La brigata di artiglieria nell'azione immediata. — Magg. gen. DE PREE: La 38ª Divisione Velsh nelle ultime settimane della grande guerra. — Cap. PEMBERTON: Note sul comando di batteria — Magg. BLACKER: Torrette mobili per osservazione.

Journal Royal United Service Institution. *Maggio 1932.*

Magg. MCNAIR: Lo studio della guerra da parte dei giovani ufficiali. — Cap. COOPER: L'istruzione tecnica nell'esercito. — FORWARD: I carri armati e la fanteria nell'attacco in guerra di movimento. — Ten. col. SMITH: La difesa del canale di Suez. — Magg. STEWART: Attacchi aerei contro navi da guerra - Ricordi storici. — ...: Artiglieria contraerei - Il pilota e l'artigliere. — Ten. col. MACPHERSON: Il rifornimento alle unità meccanizzate. — Magg. ASHWERTH: La riorganizzazione della fanteria. — Cap. GAMBLE: Il problema della mitragliatrice leggera.

ROMANIA

Romania Militara. *Febbraio 1932.*

Gen. JITIANU: L'Europa attuale. — Ten. col. POSTELNICESCU: Le automitragliatrici ed il loro probabile impiego. — Gen. POPESCU: La ritirata. — Magg. CERNAIANU: La guerra e le correnti filosofiche, psicologiche e sociali-economiche.

Marzo 1932.

Magg. TURTUREANU GHEOGHE: Le reazioni offensive della difesa — Magg. CORBULEANU: L'evoluzione dell'organizzazione delle armi.

Aprile 1932.

Gen. ECONOMU: L'aviazione al giorno d'oggi e nell'avvenire. — Gen. POPESCU: La manovra in ritirata. — Gen. IACABICI: Qualche considerazione sulle operazioni ed il combattimento nelle montagne romene.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Marzo-aprile 1932.*

Magg. gen. GUY: Le tendenze nell'organizzazione e nell'armamento della cavalleria delle principali potenze del mondo e la sua possibile missione nelle guerre del vicino avvenire. — Magg. gen. LYTLE BROWN: La cavalleria. — Prof. DE VEERD: I forti di Verdun. — FLETCHER PRATT: Armi da fuoco antiche.

The Field Artillery Journal. *Marzo-aprile* 1932.

Cap. DEVINE: Postazioni mobili dei pezzi per sfuggire all'osservazione. — Magg. LEWIS: Osservazioni sul tiro ridotto. — Ten. SOMMERVILLE: L'artiglieria da campagna e la guerra chimica. — Magg. MEYER: L'evoluzione della tattica dell'artiglieria da campagna durante la guerra mondiale ed in conseguenza della guerra stessa.

The Coast Artillery Journal. *Marzo-aprile* 1932.

Ten. ENGELHART: L'artiglieria contraerei giapponese. — Cap. CONWAY: Il problema odierno della mitragliatrice contraerei. — Magg. ROBISON: Contraerei ed apparecchio da bombardamento da 200 miglia all'ora.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Aprile 1932.*

Gen. ROQUEROL: L'istruzione provvisoria sul servizio in campagna. — Magg. DE MONTMOLLIN: Il riarmamento dell'artiglieria svizzera. — Magg. PERET: L'istruzione degli ufficiali di fanteria: il combattimento offensivo del plotone fucilieri.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Marzo* 1932.

Col. v. MÜHL: L'organizzazione del Comando Supremo svizzero in guerra ed in pace. — Ten. col. RUH: Proposta circa la riorganizzazione dell'artiglieria.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Marzo* 1932.

Cap. v. WATTENWYL: Il fondamento teorico delle nostre regole di tiro d'artiglieria. — Col. FURRER: La carabina svizzera mod. 31. — Col. FISCHER: Circa il valore delle esperienze di guerra per le armi ed il tiro della fanteria.

UNGHERIA.

Magyar Katonai Szemle. *Marzo 1932.*

CSETEY: L'influenza reciproca fra la condotta di guerra ed il governo dello stato. — SCHMOLL: La condotta tecnica moderna. — GYURKÒCSIK-JÀSZAY: L'avvenire della fanteria. — ERDÖS: L'educazione militare della gioventù polacca. — DIEZ: La mitragliatrice carreggiata. — KÉLER: Il fuoco di disturbo della mitragliatrice.

Aprile 1932.

RIEDL: L'impiego dell'artiglieria in occasione del passaggio forzato di un corso d'acqua. — RÉCZEY: Ancora alcune parole dell'avvenire della fanteria. — BENKE: Il tiro contraerei con la mitragliatrice leggera. — SZENTNÉMEDY: Lo scopo e l'insegnamento delle manovre aeree indipendenti moderne. — SCHWAGER: La forza di combattimento degli aeroplani da bombardamento di giorno e la possibilità di combatterla.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti *N. 16 del 5 Giugno 1932.*

Col. ZANI: Le nebbie artificiali nell'attacco.

N. 17 del 15 *giugno* 1932.

Gen. BOLLATI: L'offensiva austro-ungarica dell'ottobre 1917. — Gen. ROCCA: La tecnica della battaglia del Piave.

Rassegna Italiana. *Maggio 1932.*

LUIGI CADORNA: Popoli forti, Governo forte. — La R. I.: Cadorna: un capo di ferro di uomini di ferro - Dallo scoglio di Quarto.

Rassegna settimanale della stampa estera. *N. 14 del 5 Aprile 1932.*

CINA: Il conflitto cino-giapponese. — ITALIA: La pace in Libia - La questione dei confini meridionali - Il soldato italiano.

N. 17 del 26 *aprile* 1932.

ITALIA: Il punto di vista italiano sui trattati, sulle riparazioni e sul disarmo. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti - Commenti sul piano italiano di disarmo esposto dal Ministro Grandi.

N. 18 del 3 *maggio* 1932.

ITALIA: Il punto di vista italiano sui trattati, sulle riparazioni e sul disarmo.

N. 19 del 10 *maggio* 1932.

ITALIA: L'atteggiamento dell'Italia di fronte ai problemi internazionali e le sue necessità di espansione.

L'Oltremare. *Maggio 1932.*

BERNASCONI: La politica coloniale italiana in Parlamento: I nostri interessi e i nostri diritti nel continente africano. — MASI: Leone Paladini e la Transahariana. — GERACI: La visione coloniale nella politica di F. Crispi. — CASTALDI: A zonzo per i laghi equatoriali: I Vabemba.

Nuova Antologia. *16 maggio 1932.*

DAINELLI: Marco Polo detto Milione ed il suo libro su le meraviglie del mondo. — FROBENIUS: La civiltà sirtica. — SAVERIO NASALLI ROCCA: Antonio Baldissera.

1 Giugno 1932.

GENTILE: L'originalità di Garibaldi. — GRAZIOLI: Primi bagliori di un genio guerriero. — FAINELLI: Come si venne a Quarto. — ABBA: Appunti del taccuino inedito del 1860. — CURATOLO: Vittorio Emanuele e Garibaldi. — SOLMI: I mandati internazionali e l'Italia.

ELENCO DEI PRINCIPALI PERIODICI CHE GIUNGONO ALLA RIVISTA MILITARE ITALIANA NEL 1932

Italia.

Alpino (L') - *Roma* (*quindicinale*).
Antieuropa - *Roma* (*mensile*).
Archivio Storico di Corsica - *Livorno* (*trimestrale*).
Bibliografia Fascista - *Roma* (*mensile*).
Bollettino Ufficiale del Ministero Guerra - *Roma* (*settimanale*).
Bollettino dell'Ufficio Storico (R. E.) - *Roma* (*trimestrale*).
Bollettino della Società delle Nazioni - *Roma* (*mensile*).
Bollettino dell'U.N.U.C.I. - *Roma* (*mensile*).
Corriere (Il) della Sera - *Milano* (*quotidiano*).
Echi e Commenti - *Roma* (*trimensile*).
Enciclopedia Militare - *Milano* (*bimensile*).
Esercito e Nazione - *Roma* (*mensile*).
Fante (Il) - *Milano* (*mensile*).
Forze (Le) Armate - *Roma* (*bisettimanale*).
Giornale Militare Ufficiale del Ministero Guerra - *Roma* (*settimanale*).
Giornale di Medicina Militare - *Roma* (*mensile*).
Giornale di Politica e di Letteratura - *Roma* (*mensile*).
Italia (L') che scrive - *Roma* (*mensile*).
Italie (L') - *Roma* (*quotidiano*).
Mattino (Il) - *Napoli* (*quotidiano*).
Messaggero (Il) - *Roma* (*quotidiano*).
Milizia Fascista - *Roma* (*settimanale*).
Nuova Antologia - *Roma* (*quindicinale*).
Nuova Rivista Storica - *Napoli* (*bimestrale*).
Nuovi Problemi - *Ferrara* (*trimestrale*).
Oltremare (L') - *Roma* (*mensile*).
Popolo (Il) d'Italia - *Milano* (*quotidiano*).
Rassegna Italiana - *Roma* (*mensile*).
Rassegna settimanale della Stampa Estera - *Roma* (*settimanale*).
Regime (Il) Fascista - *Cremona* (*quotidiano*).
Rivista Aeronautica - *Roma* (*mensile*).
Rivista d'Artiglieria e Genio - *Roma* (*mensile*).
Rivista delle Colonie Italiane - *Roma* (*mensile*).
Rivista di Coltura Marinara - *Roma* (*mensile*).
Rivista Marittima - *Roma* (*mensile*).
Scuola (La) Nazionale - *Roma* (*mensile*).
Universo (L') - *Firenze* (*mensile*).
Vedetta (La) d'Italia - *Fiume* (*quotidiano*).
Vie (Le) d'Italia - *Milano* (*mensile*).
Vie (Le) d'Italia e dell'America Latina - *Milano* (*mensile*).

Albania.

Bollettino e Rivista dell'Esercito Albanese - *Tirana* (*mensile*).

Argentina.

Revista Militar - *Buenos Ayres* (*mensile*).

Austria.

Militärwissenschaftliche Mitteilungen - *Vienna* (*bimestrale*).

Belgio.

Bulletin Belge des Sciences Militaires - *Bruxelles* (*mensile*).

Brasile.

Revista Militar Brasileira - *Rio de Janeiro* (*trimestrale*).

Cecoslovacchia.

Vojenské Rozhledy - *Praga* (*mensile*).

Chile.

Memorial del Ejercito de Chile - *Santiago* (*mensile*).
Revista de Infanteria - *San Bernardo* (*mensile*).
Revista de Caballeria - *Santiago* (*mensile*).
Revista del servicio de administracion militar - *Santiago* (*trimestrale*)

Cuba.

Boletin del Ejercito - *Habana* (*mensile*).

Equatore.

Bayardo - *Quito* (*annuale*).

Estonia.

Sodur - *Tallin* (*quindicinale*).

Francia.

Figaro - *Parigi* (*quotidiano*).
France (La) Militaire - *Parigi* (*quotidiano*).
Revue d'Artillerie - *Parigi* (*mensile*).
Revue de Cavalerie - *Parigi* (*bimestrale*).
Revue des Forces Aériennes - *Parigi* (*mensile*).
Revue (La) d'Infanterie - *Parigi* (*mensile*).
Revue du Génie Militaire - *Parigi* (*mensile*).
Revue Militaire Française - *Parigi* (*mensile*).

Germania.

Deutsche Wehr - *Berlino* (*settimanale*).
Marine Rundschau - *Berlino* (*mensile*).
Militär-Wochenblatt - *Berlino* - (*settimanale*).
Wissen und Wehr - *Monaco* (*mensile*).

Inghilterra.

Army (The) Navy, and Air Force Gazette - *Londra* (*settimanale*).
Fighting (The) Forces - *Londra* (*trimestrale*).
Journal (The) of the Royal Artillery - *Woolwich* (*trimestrale*).
Journal Royal United Service Institution - *Londra* (*trimestrale*).
Journal (The) of the United Service Institution of India - *Simla* (*trimestrale*).

Jugoslavia.

Artileriski Glasnik - *Seraievo* (*mensile*).
Pesadiski Glasnik - *Seraievo* (*trimestrale*).
Ratnik - *Belgrado* (*mensile*).

Lituania.

Musu Zinynas - *Kaunas* (*mensile*).

Messico.

Revista del Ejército y de la Marina - *México* (*mensile*).
Soldado (El) - *México* (*bimestrale*).

BIBLIOTE
MILI E CE TRA

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO VI - AGOSTO 1932 - N. 8

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE ROMA

INDICE

ARTICOLI.

COLONNELLO DI S. M. BOBBIO: Il Principe Eugenio di Savoia condottiero.

L'A., prescindendo dal considerare che il principe Eugenio di Savoia fu anche abilissimo diplomatico e indubbiamente la più grande mente politica del suo tempo, mira esclusivamente a mettere in luce l'eccelsa figura del principe quale organizzatore e capo d'eserciti, preclaro per carattere e per intelletto, acuto psicologo, profondo innovatore dell'arte della guerra. E così rievoca l'ambiente nel quale il principe si formò ed agì, le prime campagne contro i Turchi ed i Francesi nelle quali sviluppò e maturò le sue doti e capacità militari, e quindi il suo lungo operato quale condottiero di eserciti nelle campagne tra il 1697 ed il 1717 . . . . . Pag. 1339

GEN. DI DIVISIONE GIUBBILEI: Quando Napoleone fu nel Friuli.

È la continuazione e fine della precedente puntata apparsa nel fascicolo di luglio . . . . . » 1359

COLONNELLO CASTAGNA: Pattuglie d'artiglieria.

Una delle manifestazioni più importanti, e al tempo stesso più geniali e personali, di un comandante d'artiglieria campale è nel modo come egli impiega le sue pattuglie; queste, che sono un mezzo e un organo indispensabile di comando, agiscono in ragione dell'impronta personale che il comandante ha saputo loro trasfondere. Basandosi su questi concetti fondamentali, l'A. si propone di mettere in luce con quali intendimenti e con quale spirito si debba attendere alla preparazione, all'organizzazione, all'addestramento delle pattuglie . . . . . » 1381

TEN. COL. DOTT. AMBROGETTI: Onestà di comando.

L'onestà di comando riassume la parte più sensibile di quell'arte del comando che nell'esercito assurge ad essenza di vita e nobiltà d'azione e che abbraccia l'esercizio di tutte le varie funzioni gerarchiche dove la preminenza è mezzo prezioso per agire sulle svariate forme dello spirito dei subordinati. L'A. si sofferma sulle sfumature morali che incidono sullo spirito e che determinano i vari moti spirituali dall'entusiasmo allo scoraggiamento, dal fervore della donazione all'abbandono . . . . . Pag. 1398

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero Pag. 1407

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento . . . Pag. 1410

LIBRI.

Magg. di S. M. GIORGIO LIUZZI: Compendio d'arte militare ad uso degli ufficiali osservatori aerei e degli ufficiali di tutte le Armi . . . . . Pag. 1422

1° Capitano AMLETO ALBERTAZZI: Schemi tattici . . . » 1424

1° Cap. di fanteria G. AMOROSO: Il principio della massa. (Considerazioni del dopo guerra) . . . . . » 1424

Prof. P. QUETO: Luigi Cadorna (Per i Combattenti d'Italia). » 1425

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: Il traffico marittimo - Volume I . . . . . » 1425

Prof. G. GRIXONI: Sulla razione alimentare di pace e di guerra dei militari del R. Esercito e della R. Aeronautica. » 1426

Dott. A. INSOLERA: Manuale di legislazione corporativa . . » 1427

LIDDELL HART: Foch. L'uomo di Orleans . . . . . » 1427

BATTAGLIE DELLA GUERRA MONDIALE: La catastrofe dell'agosto 1918 . . . . . » 1438

Colonnello BLIN: Histoire de l'organisation et de la tactique des différentes armes . . . . . » 1442

Generale CAMON: Quando e come Napoleone ha concepito il suo sistema di manovra . . . . . » 1443

RIVISTE E GIORNALI.

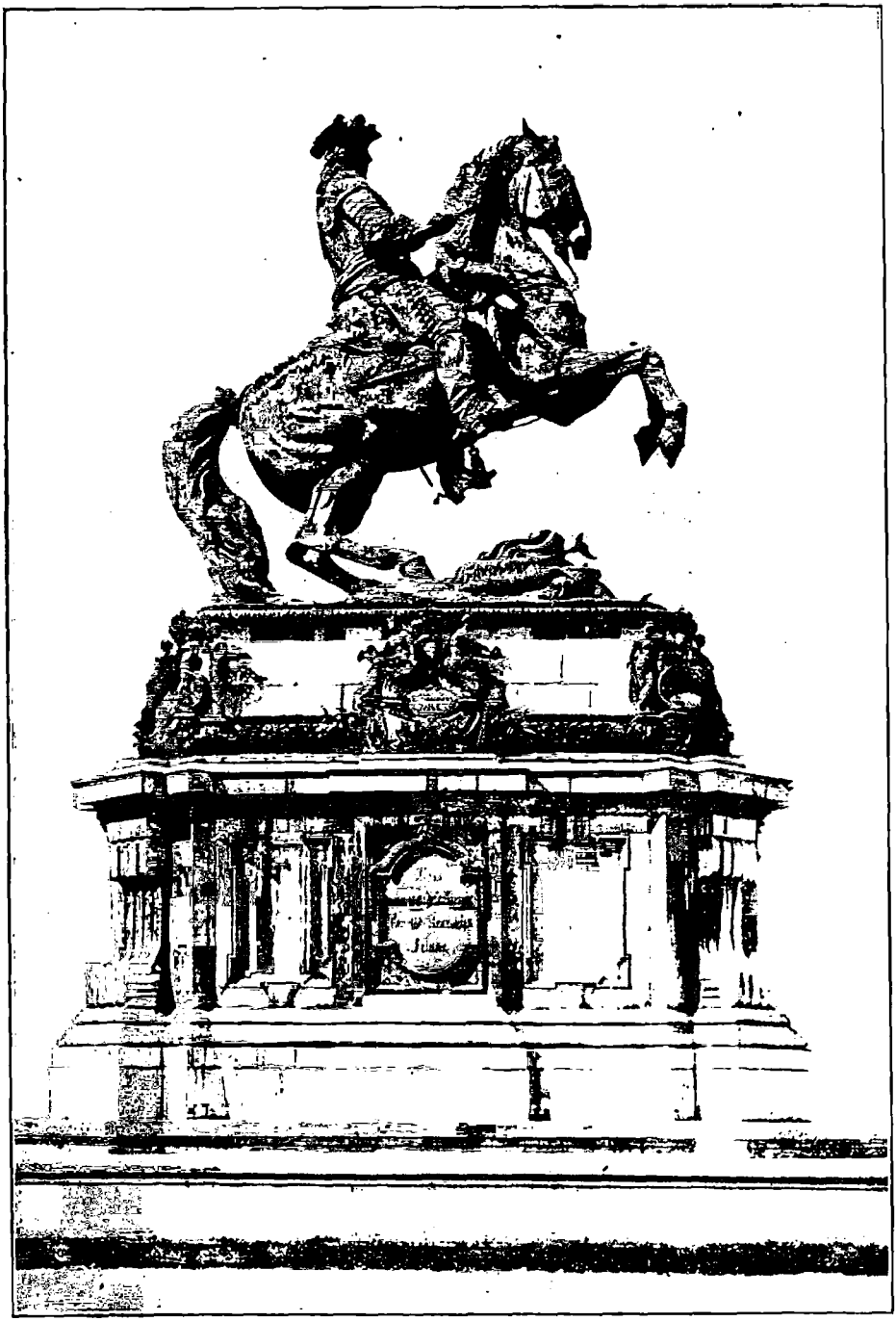
Colonnello v. SCHRENZEL: La nostra ultima occasione propizia nella guerra mondiale . . . . . Pag. 1456
Gen. FISCHER: Esiste ancora un combattimento d'incontro? » 1461
Ten. col. DEROUSSEAUX: Studio del funzionamento di un comando di Divisione di fanteria che, giunto per ferrovia, deve portarsi in posizione (operazioni in paese amico: mese di marzo) . . . . . » 1462
Col. PICHON: I nuclei di esplorazione alle manovre del 1931. » 1466
Chef de bataillon G. PICOT: A propos d'un article « La cavalerie ». Réflexions sur le rôle tactique de la cavalerie des grandes unités d'infanterie . . . . . » 1468
Col. WAGNER: Le possibilità del carro armato . . . » 1472
ERDÖS: L'educazione militare della gioventù polacca . . » 1474
Dal diario del generale Gallieni . . . . . » 1475

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 1483

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 1483

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1485



MONUMENTO AL PRINCIPE EUGENIO A VIENNA

Il Principe Eugenio di Savoia condottiero

EMILIO BOBBIO, Colonnello di S. M.

Iniziamo il lavoro con una brevissima premessa intesa a spiegare il titolo dell'argomento, che in omaggio alla concisione poteva essere « Il principe Eugenio di Savoia », dato che ogniqualvolta il suo nome ci sovviene, il nostro pensiero corre al condottiero. La parola aggiuntiva « condottiero » ha invece una precisa ragione in quanto nella presente trattazione si darà risalto ad una sola delle virtù del principe Eugenio, che fu non solo un capo di eserciti preclaro per carattere e per intelletto, ma anche un'abilissimo diplomatico, indubbiamente la più grande mente politica del suo tempo, meno immaginosa e meno brillante forse di quella del suo contemporaneo ed avversario Luigi XIV, ma certo molto più ponderata e più logica.

Dall'esame della vasta e complessa opera militare del principe Eugenio di Savoia si riceve la sicura percezione di trovarci di fronte ad un capo di eserciti che, rompendo il rigido e pedante formalismo dell'arte di guerra dei suoi tempi, riuscì ad aprire la via al trionfo della genialità, sì da meritare il giudizio di Napoleone che lo colloca tra quei sette che egli chiama i più grandi capitani dell'umanità: Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenne, Principe Eugenio di Savoia, Federico II. Ciò per merito di una dottrina di guerra che ancora oggi, fresca e feconda per la sua essenza altamente spirituale, può essere studiata non solo a titolo di erudizione, ma anche per trarne utili ammaestramenti, in quanto può ancora conferire alimento salutare al nostro spirito ed alla nostra mente.

Per ben comprendere in tutto il suo valore, in tutta la sua gran-

dezza, l'opera del principe Eugenio di Savoia condottiero, sarà bene collocarlo senz'altro nell'ambiente nel quale Egli operò.

L'ambiente nel quale il principe Eugenio svolse l'opera sua di condottiero, va dalla fine della seconda metà del secolo XVII alla prima metà del secolo XVIII. È il periodo storico noto col nome del suo più grande protagonista Luigi XIV Re di Francia.

Quali le condizioni dell'arte militare in quell'epoca? Nel campo organico troviamo eserciti mercenari e, per di più, di proprietà del Re, in quanto destinati a conferire e mantenere al monarca un potere indipendente e spesso anche in antitesi con le aspirazioni del popolo. Gli eserciti che derivano da un simile sistema di reclutamento sono costosi, quindi bisogna sciuparli il meno che sia possibile. Ciò ha naturalmente influenza nel campo strategico, ove sorge e si afferma la dottrina che consiglia di fare la guerra più manovrando che venendo a giornata campale. È la dottrina magistralmente riassunta dallo scrittore militare dell'epoca il Joli de Maizerois « la scienza della guerra non consiste soltanto nel saper combattere, ma ancora più nell'evitare il combattimento, nel raggiungere lo scopo senza compromettersi e non affidandosi al cieco destino della battaglia » e che riceve ampia conferma dall'autorità del principe di Sassonia quando scrive « io non sono partigiano della battaglia soprattutto al principio della guerra. Io sono persino convinto che un abile generale potrà fare la guerra tutta la sua vita, senza che sia costretto a dare battaglia ». È l'epoca pertanto in cui l'ideale del capitano non è Cesare con la sua audacia, con la rapidità delle sue mosse seguite dalla grande battaglia, ma bensì è Fabio Massimo che, temporeggiando ed astenendosi dalle battaglie risolutive, si vuole abbia logorate le forze cartaginesi.

Più che la distruzione del nemico, la guerra mira all'occupazione ed alla difesa del territorio. La necessità da una parte, di occupare estensioni grandissime di territorio e, dall'altra, di difenderle, porta allo sparpagliamento dell'esercito, alla cosidetta guerra di cordone, per cui si hanno tanti gruppi parziali, ciascuno sufficientemente consistente, però talmente separati fra di loro da non potersi dare mutuo appoggio. Riassumendo, strategia in perfetta opposizione coi principî dell'offensiva, della ricerca della battaglia e della massa. Strategia che era imposta, oltre che dalla necessità di risparmiare l'esercito, anche dal sistema di far vivere le truppe per mezzo dei magazzini, sistema che costituiva già di per sè stesso una vera catena al piede degli eserciti stessi.

Dalla strategia scendendo alla tattica, vi era nel campo tattico la guerra di posizione e la tattica lineare, conseguenza questa della pre-

valenza assoluta del fuoco sull'urto, dell'opinione che certe posizioni fossero imprendibili ed infine delle difficoltà che gli eserciti — organismi non articolati e talmente compatti da costituire blocchi rigidi — incontravano a muoversi ed a combattere.

Sull'azione nel campo tattico influiva pure il fatto che i capi degli eserciti non erano gli effettivi comandanti delle Armate in azione ma esecutori di ordini provenienti rispettivamente dai gabinetti militari di Versailles, di Madrid, di Vienna, unici ideatori e supremi regolatori delle operazioni, con quale dannosa influenza è facile immaginare. Per tutte queste cause la guerra del tempo si presenta priva di grandi concezioni, arida di qualsiasi feconda iniziativa, manca insomma completamente di quella impronta di attività, di movimento, di audacia, di decisione e di violenza che la rende artisticamente bella, praticamente ricca di risultati, non ha cioè quell'impronta che la guerra deve avere se vuole raggiungere i suoi scopi più alti.

In questo ambiente nel quale la milizia è un mestiere per i più, una nobile professione per pochi, opera il principe Eugenio di Savoia.

Nato a Parigi il 18 ottobre 1663 dal principe Eugenio Maurizio di Savoia-Carignano, conte di Soissons e da Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazarino, nè appariscente nè bello, serio ed amante dello studio fino dalla fanciullezza, era proprio l'individuo meno adatto per rappresentare una parte degna della sua condizione principesca in quella corte, ove il merito dell'uomo era specialmente giudicato dalla brillante esteriorità e non si premiavano la capacità ed il valore, ma troppo spesso l'apparenza della capacità e del valore.

Benchè dedito, per inclinazione naturale, agli studi militari ed entusiasta specie degli studi storici che narravano le gesta di Alessandro e di Cesare, grande ammiratore delle imprese degli avi della sua Casa, era stato destinato, come già un grande suo antenato, Emanuele Filiberto, allo stato ecclesiastico. Ed i nobili della corte di Versailles, indovinando con accortezza di cortigiani la poca propensione di Luigi XIV per il « Petit abbé » come essi lo chiamavano, non avevano per lui che osservazioni poco benevoli.

Tutta quella gente e Luigi XIV stesso non osservavano nè pensavano che in quel giovane pallido, dall'aspetto dolcemente severo, dignitosamente composto nel contegno, tranquillo, e molto temperato nella parola, sì da parere, più che riservato, timido, potesse celarsi un grande e forte amor proprio, un cuore commosso da generose aspirazioni e che quelle membra esili fossero animate da una gigantesca forza di spirito.

Vedendo impossibile la realizzazione del suo sogno di essere ar-

ruolato nell'esercito francese, abbandonò, non ancora ventenne, con un senso di profondo disgusto la Francia e si recò nel 1683 in Austria, ove era allora scoppiata la guerra contro la Turchia, guerra che provocata dalle mire espansioniste di quest'ultima potenza, aveva fatto accorrere da tutta l'Europa un buon numero di giovani volontari in Austria per combattere il pericolo dell'avanzata islamica. Da questo momento incomincia la vita militare del principe Eugenio di Savoia, quanto mai interessante, perchè pochi uomini di guerra combatterono così a lungo ed in diverse regioni. Il bassopiano Padano, la Provenza, il Delfinato, la Mosa, la Sambra, il Reno, il Danubio, l'Ungheria, la Bosnia e la Serbia sono i teatri di guerra e di battaglia ove Egli apportò all'esercito austriaco grande gloria, e dove Egli dimostrò preclari doti di carattere e di intelletto così armonicamente fuse in perfetto equilibrio, tanto che in ogni sua operazione di guerra si appalesa tutta l'influenza di una chiara e forte intelligenza e di un potente carattere.

La vita militare del principe Eugenio di Savoia, ricostruita nei tratti più salienti, nelle tappe più caratteristiche, può considerarsi divisa in tre periodi distinti, attraverso i quali nascono, si sviluppano, si perfezionano, le sue qualità di soldato e di condottiero. Un primo periodo va dal 1683 al 1689; un secondo dal 1690 al 1696; un terzo dal 1697 sino quasi alla sua morte, avvenuta nel 1736.

Nel primo periodo Egli partecipa, quale ufficiale dei dragoni e quindi sempre inquadrato, alla guerra fra l'Austria e la Turchia, guerra aspra e difficile. A questa scuola Egli si forma soldato nell'anima e soldato intrepido, calmo, audace. Due ferite, delle quali una grave, le testimonianze e i rapporti di generali quali il Sobieski, il duca di Lorena ed il margravio di Baden, che mettono in rilievo le sue belle qualità militari, gli valgono la nomina a colonnello e poi la promozione a generale. In quell'epoca il margravio di Baden scrive: « con l'andar del tempo questo giovane savoiardo non sarà inferiore a veruno di coloro che ora godono fama di grandi capitani ». E sui campi della Serbia lo raggiunge anche la lode del capo della Casa di Savoia, del duca Vittorio Amedeo II che, valoroso soldato Egli stesso ed ammiratore del valore, si compiace col cugino « per la splendida gloria militare che ogni giorno più veniva acquistando ».

Nel secondo periodo il principe Eugenio partecipa, nel teatro di operazioni d'Italia, quale alleato del cugino Vittorio Amedeo II, alla guerra della Lega di Augusta (1690-1696) che, come è noto, è la prima guerra di leghe, è la prima coalizione dell'Europa contro

Luigi XIV, re di Francia, il quale, non contento di aver raggiunto il Reno e le Alpi, i confini naturali secondo la politica francese, vuole prepotentemente imporre l'egemonia della Francia all'Europa.

Questo periodo della vita militare del principe Eugenio sebbene poco noto, ed anche poco trattato nelle varie biografie e negli studi su di Lui fatti, è invece assai importante poichè è proprio in questa guerra che si forma il condottiero. E su tale preparazione grande influenza dovette necessariamente esercitare la speciale guerra che si combattè nel teatro di azione del Piemonte.

Le operazioni belliche in Piemonte, ad eccezione delle battaglie della Staffarda (1690) e della Marsaglia (1693), sono per il resto caratterizzate dalla guerriglia a base di attacchi improvvisi, di scorrerie, di colpi di mano, tutte operazioni nelle quali il fattore fondamentale del successo risiede nella potenza di intuizione e nella risolutezza del capo, che tra gli avvenimenti che si succedono giorno per giorno, ora per ora, sa afferrare la situazione, rendersene padrone, risolverla rapidamente a proprio favore. Questo genere di guerra, per Lui affatto nuovo, nel quale il principe Eugenio, comandante della cavalleria alleata, si lancia a capofitto, coll'entusiasmo proprio della sua giovane età, sarà per Lui ottima scuola d'iniziativa e di responsabilità, che rinvigorirà non solo il suo intelletto ma ancor più il suo carattere, gli insegnerà l'intelligente prudenza, la meditata audacia, Gli conferirà l'abitudine e l'assiduo e vivo adoperarsi a trar partito, più presto e meglio che possibile, dalle circostanze varie che Gli si offrono. Indossando, come dirà in seguito Federico II, talvolta la pelle del leone e talvolta quella della volpe, il giovane principe diventerà abilissimo nell'arte delle sorprese e degli stratagemmi.

Ed è quindi in queste operazioni — in cui segreto e velocità sono i due principali agenti della sorpresa, sono, secondo la bella ed efficace espressione del Clausewitz, le due ali possenti dell'aquila dominatrice che sta per piombare sulla preda — che bisogna riconoscere il germe primo e più fecondo, la genesi certa di quello spirito offensivo che animerà in seguito tutta la sua condotta di guerra.

È in questo genere di guerra nella quale Egli da solo deve vedere, decidere ed osare, che il suo intelletto si temprerà a quell'armonica fusione di impeto e di calma che costituiscono l'espressione più elevata della forza intellettuale di un capo.

È infine sui campi del Piemonte che Egli acquisterà quella gagliarda forza spirituale che ha così grande potenza di espansione e di diffusione, la fede in sè, nei suoi sottoposti, nella missione che compie; cosicchè tutte le sue ulteriori operazioni di guerra riceveranno l'im-

pronta della fede, di questa virtù animatrice dello spirito e della mente, che nelle imprese militari è condizione prima, assoluta, fondamentale.

Il primo comando isolato che Egli ha è di gravissima responsabilità: il comando di una retroguardia dopo una sconfitta. Alla sera della battaglia della Staffarda (18 agosto 1690), il duca Vittorio Amedeo II, sconfitto, cede il campo ed ordina la ritirata dell'esercito. Il principe con la cavalleria ed un corpo di fanteria, riceve dal cugino l'ordine di proteggere la ritirata. Il generale Catinat, comandante dell'esercito francese, contrariamente alle consuetudini del tempo intende sfruttare il successo con truppe che gli erano giunte verso la fine della battaglia e si lancia all'inseguimento del nemico sconfitto. Il principe Eugenio assunto per la prima volta un comando così difficile, si rivela un impareggiabile comandante di retroguardia. Con contrattacchi violenti che si succedono rapidamente, animati da spirito aggressivo, tronca ben presto la velleità del capo francese. Il Catinat stesso, in un primo rapporto sulla battaglia a Luigi XIV scrive: « La rétraite parut être bien conduite et avec fermété. On dit que c'était le prince Eugène ». Il generale francese preferisce non credere che « le petit abbé » avesse offerto una affermazione di tanto irremovibile volontà e di così salda energia. Ma in una seconda relazione è costretto a confessare « on a remarqué que c'est le prince Eugène qui a fait la rétraite avec beaucoup de valeur dans la conduite ». E così doveva essere. Una ritirata messa sotto la salvaguardia di un capo che ha l'anima ardente, anelante ad aggredire, disposto al sacrificio, che ripiega col corpo ma non coll'anima è già avviata sulla via del successo all'infuori di ogni più sapiente architettura di ordine tecnico.

Per tutto il resto della guerra della lega di Augusta Egli guerriglia arditamente, con la cavalleria sua e quella piemontese che impiega come vuole il Machiavelli — « per il servizio d'informazioni per sorprendere il nemico in modo da tenerlo sempre tribolato ed in su le armi ». Con instancabile attività, col suo nucleo di poche migliaia di uomini, sempre perfettamente protetto da sorprese, è dappertutto quando gli si offre il destro di battere distaccamenti francesi con tutte le forze riunite; si sottrae invece al combattimento appena trovasi di fronte a forze maggiori.

In questi anni Rivoli, Lombriasco, Saluzzo, Carmagnola, Susa, Pinerolo, Casale, Cuneo sono altrettanti nomi che ricordano piccoli, gloriosi fatti d'armi; distaccamenti francesi, talvolta grossi, espiano caramente la loro rapace voglia di saccheggiare le terre piemontesi: convogli assaliti e catturati, attacchi condotti di sorpresa parecchie volte contro l'avanguardia e la retroguardia dell'esercito stesso del

Catinat in marcia, che vengono scompigliate e battute prima che il Catinat possa soccorrerle.

Queste felici imprese servono a rendere il Catinat perplesso. La guerra che dopo la Staffarda sembrava dovesse volgere ad un epilogo rapido e deciso, continua invece con un ritmo che logora più l'esercito francese che gli alleati. Il nome del principe Eugenio di Savoia comincia ad imporsi ed anche a sbigottire i generali nemici. Il generale francese marchese Bulonde che nel 1691 assedia Cuneo, al solo sentore dell'arrivo di un esercito di soccorso comandato dal principe Eugenio, che il principe con abile stratagemma riesce a far credere molto più forte di quanto effettivamente non sia, nella notte dal 28 al 29 giugno abbandona l'assedio e si ritira nonostante sappia che Cuneo sia ridotta oramai agli estremi. E quando nel 1693 dopo la battaglia della Marsaglia, il Catinat vincitore crede di avere finalmente prostrato gli Austro-Piemontesi, si trova invece ancora di fronte il principe Eugenio, comandante anche questa volta della retroguardia, che lo ferma la sera stessa della battaglia e nei giorni seguenti gli impedisce di marciare su Torino, dando così tempo al duca Vittorio Amedeo II di mettersi in condizione di poter difendere la capitale.

Queste azioni unitamente all'opera sagace che spiega nel campo politico per sventare l'azione della diplomazia francese che vorrebbe attrarre a sè e coi mezzi violenti e con le buone promesse il duca di Savoia, sono ricompensate dall'imperatore con la promozione del principe Eugenio a feld-maresciallo, promozione che gli schiude la via a còmpiti ben più elevati.

Nel frattempo ingigantiva ogni giorno più, facile preludio di lotte sempre più vaste e sempre più terribili, il pericolo ottomano. La Turchia continuava ad aumentare i suoi eserciti verso il nord ed approfittando dell'Ungheria ritornata ancora irrequieta ed in stato di subbuglio, si faceva sempre più temibile.

Nel 1694 gli eserciti turchi avevano ripreso Belgrado ed un tentativo austriaco per riconquistare la città, era andato fallito. Le operazioni dell'elettore di Sassonia, comandante supremo dell'esercito alla fronte turca negli anni 1695-1696, non avevano sortito buon esito.

Innanzi all'aumentata marea era pur necessario dare maggior spessore alla diga arginatrice: ciò non poteva ottenersi che con l'opera di un uomo di guerra che avesse potuto rinnovare ed in misura maggiore le gesta di Giovanni Sobieski del 1683.

Al feld-maresciallo principe Eugenio, trentaquattrenne, venne af-

fidato il comando dell'esercito austriaco che doveva operare contro i Turchi per l'anno 1697.

Da questo momento incomincia il terzo periodo della vita militare del principe Eugenio di Savoia, nel quale Egli è il condottiero di eserciti. Il principe Eugenio è ormai preparato per l'alto comando e si è formata una dottrina di guerra che, se i contemporanei incapaci di comprenderla, giudicheranno per bocca del margravio Luigi di Baden « guerra all'ussara », noi, con le idee dei giorni nostri giudichiamo *dottrina di guerra basata sulle leggi del movimento, della sicurezza, della sorpresa, animata da spirito offensivo, forte dell'imperativo della volontà, tendente alla risoluzione della guerra con la battaglia, perchè senza battaglia non vi è per Lui decisione, e retta da un intelletto forte e da un animo che ingigantisce nelle tempeste e grandeggia nei momenti di crisi.*

Forma naturale della guerra è per Lui l'offendere, in quanto con l'offensiva tutte le energie acquistano maggior vigore e forza. La difensiva causata da squilibrio di forze, non è per Lui che forma di guerra transitoria, ma appena lo squilibrio cessa deve cedere il posto all'offensiva rapida, risoluta. Non legato ad alcun schema prestabilito, svincolatosi dalla guerra di cordone e di posizione, Egli, con senso squisitamente artistico, saprà passare dall'una all'altra forma di guerra. All'offensiva Egli saprà sostituire una difensiva logorante più l'incauto attaccante che l'accorto difensore, pronto sempre però ad avventurarsi come un turbine nell'offesa. Egli saprà insomma dimostrarsi maestro in un arte di guerra che ha le caratteristiche della spigliatezza e dell'ardimento.

Ma quello che è bene mettere in rilievo è che non si tratta di offensiva ispirata al principio dogmatico e assoluto di offendere dovunque e comunque, che irrigidisce il pensiero ed altera la facoltà visiva, ma è offensiva che prende norma da un senso preciso del concreto e del reale, dall'esame spassionato della situazione che tiene il pensiero di un capo di eserciti sulla via migliore, sulla via imposta dalle circostanze.

Quindi nella concezione e nella condotta della guerra da parte di questo condottiero non vi sarà soltanto la volontà di offendere che deriva dall'impeto della passione, ma anche, e più specialmente, la volontà che deriva dalla sicurezza e limpidezza del ragionamento, che nasce da un opportuno equilibrio tra aspirazione e realtà. Egli vede sempre con occhio giusto le condizioni reali sue proprie e quelle dell'avversario, cosicchè la logica della sua condotta non soffre mai deviazioni per esagerate eccitazioni. Le sue decisioni sono sempre basate

sulle reali necessità del presente e confortate dalla serena visione delle possibilità avvenire. Una volta però stabilito uno scopo da raggiungere, verso quello scopo Egli procede sicuro, inesorabile, con tutta l'arte del suo ingegno, con tutta la forza del suo carattere.

Egli assume e conserva sempre l'iniziativa dell'operazione. « Noi siamo costretti ad aspettare il partito che il principe Eugenio vorrà prendere », scriverà il Catinat nel luglio del 1701, e la stessa frase ripeterà il duca d'Orleans nel 1706. Ciò perchè la sua manovra è la logica conseguenza di un meraviglioso servizio di informazioni, di esplorazioni, di ricognizioni, di scorrerie mercè le quali il principe Eugenio riesce sempre a sapere in tempo che cosa sta facendo il nemico, che cosa intende fare, mentre i suoi avversari sono quasi sempre nell'incertezza e nell'errore circa le intenzioni di Lui che le tiene gelosamente segrete. Da ciò quel suo agire con perfetta cognizione di causa, opportunamente, a colpo sicuro, deciso, inflessibile, rapido, che sorprende, confonde, deprime, la decisione dei capi ed il morale delle truppe avversarie.

Ma soprattutto Egli è il comandante che in tutta la sua vita, in ogni sua manifestazione, ha la coscienza netta e sicura del suo valore e sa conservare intera la coscienza della propria personalità anche attraverso vicissitudini non sempre propizie, anzi da esse sa trarre nuovi e più vigorosi impulsi di forza morale.

Posto a capo dell'esercito combattente contro i Turchi, con prontissima ed energica risoluzione, con abili manovre, alle quali l'esercito nemico non era abituato, lo induce a ritirarsi. Da Vienna, ove l'imperatore e il Consiglio Aulico sono soddisfatti della ritirata del nemico, gli perviene l'ordine di astenersi dall'andare a cercare battaglia.

Ben diverso è però il pensiero del principe Eugenio. Il nemico è in ritirata e sta avvicinandosi al Tibisco con intenzioni di passarlo. Se passa il fiume la campagna non solo termina senza conclusione e va perso tutto l'ascendente morale che Egli era riuscito ad acquistare sui Turchi, ma questi avranno tempo di rimettersi per la prossima primavera. Bisogna impedire ciò a qualunque costo. L'11 settembre con marcia fulminea raggiunge il nemico nel pomeriggio a Zenta e, vistolo addossato al fiume, decide di attaccarlo prima che faccia notte per paura che gli sfugga. La battaglia che si risolve per i Turchi in una sorpresa, volge ben presto a termine con esito per essi disastroso. La sconfitta non può essere più completa: 20.000 uomini cadono sul campo di battaglia, più di 10.000 affogano nelle acque del Tibisco. L'esercito turco si ritira sotto la protezione della fortezza di Temeswar.

Con una sola battaglia il principe Eugenio decideva così una guerra che da quasi tre lustri si trascinava con grave danno del Sacro Romano impero, poichè la conseguenza di Zenta sarà la pace di Carlowitz dell'anno dopo, pace che rappresenta il primo grave colpo all'influenza ottomana nei paesi balcanici.

La battaglia di Zenta sarebbe di per sè sufficiente ad immortalare il principe Eugenio ed a dimostrare la grande superiorità sui suoi contemporanei. La ricerca risoluta della battaglia nella quale si tratta di arrischiare la vita di migliaia di uomini, le sorti proprie e quelle della nazione e che Egli affronta nonostante tutto e contro tutti, con un esercito cui Egli era nuovo come comandante, con una quantità di nemici alle spalle — gli invidiosi rimasti a Vienna che, mal celando il proprio disappunto per la rapida carriera del giovane principe, non aspettavano che l'occasione per sminuirlo agli occhi dell'imperatore — dimostra in Lui una grandezza spirituale da renderlo ben degno del giudizio di Napoleone.

All'obiezione che potrebbe esser mossa, che cioè il principe Eugenio abbia voluto impegnare battaglia per desiderio di gloria, di affermarsi come comandante di esercito, rispondono le parole di lode che Egli tributa a tutti i componenti dell'Armata nella relazione scritta, subito dopo la battaglia, all'imperatore. Ad essi solo sembra che Egli voglia far risalire il merito della vittoria. Nella relazione tra le altre cose mette « la mia debole penna non può rappresentare degnamente il grande valore di tutti questi suoi generali, ufficiali e soldati animati da spirito eroico e tanto meno lodarli e pregiarli abbastanza. E piaccia alla Maestà Vostra di non considerare questa mia doverosa affermazione come il consueto elogio che si suol fare delle Armate dopo tutte le operazioni felici, poichè io debbo attestarlo per dovere di vera giustizia e gloria imperitura della impareggiabile Armata. Vi sono alcuni che hanno avuto l'occasione di distinguersi sopra gli altri, ma non ve n'è uno solo che, per quanto io so, non abbia fatto più del suo dovere ».

Ed a questo punto anzi è necessario rappresentare un fatto costante di tutta la sua vita di condottiero. Nonostante l'altezza dell'ingegno, la consapevolezza del proprio valore, Egli fu sempre sdegnoso di ogni mezzo inteso a porre artatamente in luce la sua personalità, Egli non nutrì mai quell'egoismo che troppo spesso muove le corde dei sentimenti umani. Da tutte le relazioni delle numerose battaglie sostenute e vinte, non risulta mai il suo nome, la sua figura e la parte che vi ebbe. Le vittorie, secondo quanto scrive, sono tutte dovute al valore, allo spirito di sacrificio delle truppe, all'abilità dei loro comandanti. Per loro Egli chiede premi, mai per sè. Mirabile esempio in

un secolo di generali ambiziosi, ingordi di onori e di cariche lucrose, quanto neghittosi ed incapaci, che si arrabattavano a Corte per avere un comando e, una volta ottenutolo, cercavano di creare il piccolo episodio guerresco per la propria gloriola personale. Gli è che il principe Eugenio era da un lato soldato dall'anima vigorosa, generosa, semplice e diritta e come tale sapeva comprendere che l'essenza sublime del comando sta nel sacrificio della propria personalità al bene comune, e dall'altro era un Savoia che fiero delle tradizioni della Sua Casa, non aveva nulla da chiedere neppure ai potenti Absburgo.

Nel novembre del 1700 il passaggio della corona di Spagna dagli Absburgo ad un Borbone della Casa regnante di Francia, viene a rompere l'equilibrio europeo instaurato, sia pure nel campo teorico, dalla pace di Westfalia del 1648 e lancia l'Europa in una nuova guerra. In questa guerra rifulgono le qualità sue di condottiero audace e prudente nello stesso tempo che, con meschini mezzi sa fare grandi cose, trova il tempo di pensare a tutto e a tutti, non si lascia mai sfuggire l'occasione buona per prevedere, provvedere ed osare.

Nel 1701 all'inizio della guerra, il principe Eugenio è persuaso come fosse necessario agire ed agire bene perchè solo il felice esito delle operazioni che stavano per essere intraprese nel bassopiano Padano, poteva dare vita e forma all'alleanza tra Austria ed Inghilterra che sino allora si era trascinata in trattative poco conclusive. Bisognava perciò osare, rischiare, anche se il suo esercito, per mole e per mezzi, non era proprio del tutto idoneo per tentare grandi imprese.

Sin dal principio della campagna, anche di fronte ad un nemico più forte di numero, più ricco di mezzi ed anche ben comandato dal Catinat, assume subito e mantiene per tutta la campagna l'iniziativa delle operazioni riuscendo ad imporsi all'avversario sino al punto di costringerlo a subordinare ogni sua azione a quanto Egli fa. « Noi siamo costretti ad aspettare il partito che il principe Eugenio di Savoia vorrà prendere ». Queste parole del Catinat dirette a Luigi XIV costituiscono la più chiara conferma della superiorità che il principe sabaudo era riuscito a conseguire sull'avversario.

Al principio della campagna, trovati chiusi i passi del Tirolo, anzichè mettersi in posizione difensiva per impedire che i Gallo-Ispani potessero invadere il Tirolo, « Egli scende in Italia con tutto il suo esercito attraverso le impervie montagne veronesi, corre all'Adige, sorprende e sconcerta il Catinat, e con un piccolo fatto d'armi a Carpi sull'Adige rimane padrone della zona del basso Adige e del basso Po ».

tanto che può avanzare rapidamente sino al Mincio, sino all'Oglio. Quivi più tardi a Chiari non solo riesce a tener testa al nemico superiore in forze, ma con un classico impiego di riserve, effetto di un giusto apprezzamento della situazione, riesce a sventare la manovra offensiva del capo francese, il Villeroj. Ed in seguito, mentre con poche truppe riesce a tenere a bada il Villeroj con le rimanenti, specie con la cavalleria, invade il basso Cremonese, il basso Mantovano, l'oltre Po sino a Parma e pone fine alla campagna investendo Mantova, la grande piazzaforte dei Franco-Ispani nel bassopiano padano.

« Nel 1702 è il capitano, che, insofferente degli indugi e della tregua imposta dai quartieri d'inverno, tenta il 1° febbraio la temeraria sorpresa di Cremona. Penetra di notte nella città, vi fa prigioniero il Villeroj, generalissimo dei Gallo-Ispani e se l'operazione non riesce completamente, è comunque impresa che si può citare anche oggi come modello di colpo di mano nella concezione ed attuazione ».

Ma il nemico ingrossa sino a raggiungere gli 80.000 uomini, comandato questa volta da uno dei migliori capitani di Francia, il duca di Vendôme, mentre egli non ha nemmeno la metà delle forze nemiche. Di fronte alla nuova minaccia non esita a togliere l'investimento di Mantova, riunisce le sue forze su una buona posizione difensiva, il Serraglio mantovano.

In un periodo in cui la fortificazione dettava legge alla strategia ed imperava la norma che tutto ciò che copre difende, il principe Eugenio dimostra che le belle posizioni non hanno valore intrinseco, ma ricevono valore dell'animo col quale si occupano, e come non si deve esitare ad abbandonarle quanto possono diventare la tomba dell'esercito che le occupa. Allorchè il Vendôme si avanza e cerca di stringerlo e chiuderlo nel Serraglio, Egli abbandona la posizione che si presta magnificamente ad essere difesa, ma non per ritirarsi — anche se il suo esercito è ridotto a mal partito per la deficienza delle cose più necessarie alla vita ed all'azione — bensì per attaccare il nemico. Il 15 agosto assale furiosamente il Vendôme a Luzzara, ne sconcerta i disegni, gli rimane di fronte fermo e minaccioso, e mentre lo tiene a bada, fa compiere alla sua cavalleria due magnifiche scorrerie: una sino a Pavia; l'altra sino a Milano ove la cavalleria entra e vi rimane per un'ora provocando grande scompiglio, infine si ritira e passando l'Adda, l'Oglio ed il Mincio, ritorna ad Ostiglia dopo tredici giorni di scorrerie.

Nel 1704 in seguito ai successi conseguiti dagli eserciti francesi sul Reno negli anni precedenti, il Principe Eugenio è mandato in Baviera a fronteggiare l'esercito franco-bavarese, forte di quasi 100.000

uomini, comandato dai Marescialli Tallard e Marsin e dall'Elettore di Baviera Massimiliano. In questa campagna, degno di speciale rilievo per la ferrea logica è il ciclo evolutivo del pensiero del principe circa l'indirizzo da dare alle operazioni. In primo tempo per la sensibilissima inferiorità di forze e per il fatto che per dar battaglia è necessario attendere l'arrivo del Malbourough, è costretto ad attenersi alla difensiva, situazione che subisce però a denti stretti. Con una difesa attiva manovrata, pronto alla risposta quando l'avversario lo tocca, mai attendendo passivamente, intraprendendo anzi sempre qualche operazione, costringe l'avversario a regolarsi su quanto Egli fa. Il concetto quindi di offendere non rimane nell'atmosfera delle aspirazioni ideali, ma riceve già forma perchè Egli si difende unicamente per logorare il nemico ed averlo debole il giorno in cui potrà passare alla controffensiva. Riesce così a determinare nel campo avversario gradualmente un'attenuazione di capacità offensiva, sicchè quando giunge il soccorso anglo-olandese, non solo si ristabilisce l'equilibrio delle forze, ma questo si sposta tutto a suo favore.

Allora comprende come a Lui spetti di cogliere la buona occasione per prendere a sua volta l'offensiva, offensiva che deve essere portata contro l'esercito nemico, non contro le fortezze, come propone il collega Margravio Luigi di Baden. La grande battaglia e vittoria di Hochstadt del 12 agosto capovolge tutta la situazione. L'imperatore d'Austria è liberato dall'immanente minaccia dell'invasione dei paesi suoi ereditarii, la Baviera scompare dal campo della lotta come nazione belligerante.

Ad Hochstadt si rivela un altro aspetto della grandezza di animo del principe Eugenio. Attore principale della lotta, artefice della vittoria, nel momento in cui si tratta di cogliere il frutto del successo, da lui solo lungamente preparato, il giorno della battaglia, non è il capo ma il subordinato, disciplinato e devoto del Malbourough che assume il comando generale dell'esercito alleato. E quando al generale inglese vanno le lodi per la insigne vittoria, Egli se ne sta pago della coscienza sicura del dovere compiuto. Di fronte a questo gigante del sentimento adamantino e retto e che dimostra come anche nelle guerre di leghe sia possibile raggiungere la unità di comando, rimpiccioliscono sempre più i generali dell'epoca sua che, come dice una relazione del tempo « riempivano la cronaca militare delle loro magre invidiuzze e delle loro ire piccine », generali quali per esempio i Marescialli D'Humières, Crequi e Bellefonde, che nel 1672, si ricusano di obbedire ad un Turenne, allegando che questi, essendo Maresciallo di Francia come loro, non aveva diritto di comandare su di essi.

Nel 1705, ritornato in Italia, allo scopo di portare aiuto all'alleato e cugino Vittorio Amedeo II che, benchè ridotto a mal partito, sostiene tenacemente l'urto francese, « è l'abilissimo manovratore che, schermeggiando col Vendôme, inteso a sbarrargli il passo verso la Lombardia, al Mincio, all'Oglio, riesce a raggiungere l'Adda ». Ivi, con poche speranze di successo, ma con saldissimo cuore, non esita a tentare il passaggio del fiume, attaccando vigorosamente il nemico, non appena che con abili finte è riuscito a diminuirne la grande superiorità numerica assoluta nel punto ove Egli vuole passare. Ed anche dopo l'insuccesso di Cassano, che ferma la sua marcia verso il Piemonte, peggiora le sue condizioni di inferiorità materiale nei riguardi dell'avversario vittorioso, con meravigliosa costanza, anzichè ritirarsi, rimane con pochi uomini di fronte al nemico, senza vacillare, pronto anche al sacrificio del suo esercito, pur d'incatenare, come infatti riesce, il Vendôme in Lombardia ed impedirgli così di correre in Piemonte a concludere la lotta contro il duca di Savoia.

« Nel 1706 il pondo della guerra si accentrava nell'alta Italia ove il principe Eugenio riceve il còmpito, coll'esercito che trovavasi nel Bresciano, di liberare Torino assediata. Sfavorevolissime erano le condizioni del momento in cui il principe si mise all'opera. L'esercito indebolito per ogni verso, aveva soggiaciuto nell'aprile a Calcinato all'urto del nemico preponderante, aveva perduto gli sbocchi montani ad ovest del Garda e viveva del pericolo di essere riattaccato nelle anguste gole del Tirolo, povero di ogni risorsa. Il duca Vittorio Amedeo II, dopo le magnifiche difese della Verrua e di Chivasso, ridotto quasi alla sola capitale, era oramai giunto, come Egli stesso scriveva al cugino, « allo scioglimento della guerra così che è necessario porre in opera ogni mezzo per soccorrerci efficacemente, ma quel che più importa subitamente ». Gli stanno di fronte i Gallo-Ispani comandati dal Vendôme, ben forniti di tutto, basati sull'intiera feconda alta Italia, sulle sue molte fortezze, padroni insomma del campo. Mai come in questi gravi momenti rifulsero le sue più belle qualità di comandante, tanto che dove non sembrava possibile evitare l'estrema rovina, Egli seppe trovare la via alla più splendida vittoria ».

Ed invero in questa campagna Egli è il grande capitano che, abbandonata la sua linea di comunicazione col Tirolo, sotto la protezione di truppe di copertura che trattengono ed ingannano il nemico, riesce a sfilare lungo la riva sinistra dell'Adige, forzare felicemente a valle l'Adige ed il Po, muovere verso il Piemonte per l'itinerario Modena-Reggio-Parma, Piacenza, Stradella, Alessandria. Giunto in prossimità di Torino, con una geniale ed ardita marcia di fianco in presenza del

nemico assediante Torino, viene a mettersi alle sue spalle « e benchè inferiore di numero, lo attacca, lo sconfigge con un capolavoro di condotta tattica che chiude brillantemente una grandiosa concezione strategica ».

Noi di questa campagna, che Federico II tanto studiò e meditò e che Napoleone giudicò « capolavoro di audacia, di celerità, di attività », siamo soliti ad ammirare il brillante forzamento dell'Adige e del Po, che può ancora oggi essere citato come esempio tipico e classico di forzamento di corso d'acqua, l'ardita marcia dal basso Po al Piemonte attraverso l'Emilia, la stretta di Stradella ed Alessandria, la geniale marcia di fianco da Carmagnola per Orbassano, Rivalta e Rivoli, sino a Venaria Reale in presenza del nemico, la battaglia di Torino, magnifico esempio di giusta applicazione dei principî dell'economia delle forze e della concentrazione degli sforzi sul punto decisivo.

« Ma per arrivare a Torino, alla mèta agognata, lunga è la via, grande la distanza dalla sua base naturale e senza collegamento sicuro con essa; Egli è quasi senza mezzi per un rifornimento regolare, deve attraversare un paese nemico, già sfruttato e povero di acqua, lasciarsi alle spalle e sui fianchi parecchie fortezze tenute dal nemico non battuto e l'esercito stesso del duca d'Orleans per andare incontro, secondo ogni probabilità, a truppe appostate vantaggiosamente in un primo tempo alla stretta di Stradella, e poi sulla linea del Tanaro ad Alessandria. Per battere quella via e non cedere allo sgomento, innanzi all'enorme e molteplici difficoltà occorreva, oltre che intuito geniale, una volontà di ferro ».

Ma vi è che di contro alla spavalda sicurezza del Vendôme che scriveva al ministro della guerra Chamillart ai primi di luglio « per quanto riguarda l'assedio di Torino contatevi sopra come cosa sicura, perchè non può essere mandato a monte dal principe Eugenio, in quanto se il nemico farà qualche tentativo per passare l'Adige, come va divulgando, sono persuaso che se ne troverà male », sta la grande forza morale del principe Eugenio, che in una lettera del 19 maggio al cugino duca Vittorio Amedeo II, dopo avergli esposto tutte le difficoltà che si opponevano ad un'azione celere, lo assicura però che « nonostante tutte queste difficoltà e questi ostacoli, tenterò con ogni possibile cura di aprirmi un varco, mi metterò ad ogni sbaraglio per riuscirvi e non mi lascierò di risigare qualunque cosa col nemico. Per soccorrere Torino tenterò e mi appiglierò a tutte le decisioni estreme ». Non solo, Egli è anche il grande animatore della difesa di Torino che, nell'agosto, quando proprio la forza di resistenza della tormentata città volgeva oramai al termine, Egli scrive al Daum, comandante

della difesa, di leggere alla cittadinanza la sua lettera nella quale dopo aver assicurato ad ogni costo il suo prossimo soccorso, proclama: « .... Animi a nome mio tutta la guarnigione alla difesa estrema e risoluta, attesochè non rimane altro mezzo che di resistere all'ultimo uomo e sarebbe peccato che una bella guarnigione di gente così brava e valorosa che colla sua bravura e pertinacia dimostrate per tutto questo tempo si è acquistata gloria imperitura presso tutto il mondo, dovesse cadere nelle mani del nemico ».

Così pure per la battaglia di Torino si ammira che il principe Eugenio abbia saputo concentrare gli sforzi sul punto più vulnerabile della linea nemica, ed il più importante, in quanto mirava a tagliare le comunicazioni dell'esercito francese con la Lombardia, cioè nel settore Dora Riparia, Stura di Lanzo; si magnifica il colpo d'occhio col quale Egli seppe, sul campo di battaglia, colmare il vuoto che si era formato nel centro in seguito alla conversione delle brigate centrali sul caposaldo di Lucento, che non voleva cedere, ma bisogna ammirare maggiormente la forza di animo del principe Eugenio che tra le varie soluzioni sceglie la più rischiosa, come quella che Gli dà maggiori risultati, anche se per perseguirli sarà necessario compiere una marcia di fianco in presenza del nemico e dare battaglia col fronte rovesciato, con le Alpi alle spalle. Ed è così che Torino riattaccandosi a Rossbach, Leuthen, Arcole, Marengo, costituisce il trionfo più che del gran genio dell'arte militare, dell'adamantino carattere.

Dal 1708 al 1710 guerreggia a fianco del Malbourough nelle Fiandre, vince con lui a Oudenarde e a Malplaquet, prende Lilla, Mons, Douai, e coglie nuove ferite e nuovi allori, offrendo anche questa volta il raro esempio di un perfetto accordo col capitano inglese. Ed anzi nel 1711, quando il Malbourough, caduto in disgrazia, è richiamato in patria e privato del comando, il principe Eugenio corre a Londra per patrocinare caldamente alla Corte la causa del compagno di guerra.

Alla battaglia di Oudenarde, accortosi di un colonnello francese che, benchè ferito e circondato, continuava, sordo alle intimazioni di resa, a difendersi valorosamente, interveniva ordinando che il colonnello fosse rispettato e, non gli fosse arrecato disturbo perchè — sono le sue parole — « ... sarebbe un vero peccato che un così valoroso soldato venisse tolto all'esercito che egli onora col suo valore ». Dopo la presa di Lilla, che era stata molto ben difesa, dal vecchio Maresciallo Boufflers quasi ottantenne, Egli, appena entrato nella città, chiede senz'altro di poter salutare il vecchio Maresciallo che ricordava come una bella figura di soldato sin dalla sua prima giovinezza vissuta a

Parigi e, giunto innanzi al Maresciallo per il primo gli rende onore. All'espressione di lode che il Boufflers Gli rivolge per la conquista della così importante piazzaforte, capolavoro del Vauban, risponde: « Non badateci Maresciallo, sono questi i casi della fortuna ».

Nel 1712 la stanchezza generale, le trattative segrete che l'Inghilterra ha intavolato con la Francia per prepararsi il terreno favorevole al prossimo congresso per la pace, e per le quali l'esercito inglese non combatterà più; la sconfitta toccata da un corpo olandese a Denain, frustrano il piano da Lui concepito e sino allora vigorosamente attuato di marciare su Parigi: l'anno dopo la pace di Utrecht pone fine alla guerra.

Nel 1716 e nel 1717 il principe Eugenio si trova di fronte ancora l'antico avversario, il Turco, che gli oppone forze triple nello sforzo disperato di mantenere la sua egemonia nella penisola balcanica. Il principe Eugenio di Savoia, sordo ai consigli della maggior parte dei suoi generali che stimano temerarietà attaccare un nemico così tanto preponderante, compensando la scarsezza del numero con l'audacia e con la fermezza, vince la grande battaglia di Petervaradino ove l'esercito turco ne esce completamente disfatto, prende Temeswar, si impossessa di Belgrado e costringe la Turchia nel 1718 alla pace di Passarowitz che segna l'arresto definitivo della marcia turca verso il nord ed anche il principio di quel fenomeno per cui la Turchia farà per due secoli d'allora in poi, la figura « della grande ammalata ».

Tali le gesta del principe Eugenio quale condottiero, e che ben giustificano il giudizio dato su di Lui dal grande Napoleone.

Egli abbattè ogni resistenza e vinse non solo per il suo intelletto vigoroso, per la sua volontà tenace e forte, ma anche perchè in tempi nei quali l'esercito non poteva possedere quel complesso di forze morali che noi siamo soliti a figurarci nel pronunciare oggi la parola esercito, in tempi nei quali i comandanti rinunciavano di valersi sia nel governo disciplinare della truppa, sia nella condotta della guerra, dell'ausilio delle forze morali, Egli comprese come la prima spinta all'azione fosse nelle forze dell'animo umano e che i maggiori avvenimenti trovassero il loro principale determinante nelle forze morali.

Ben conscio di ciò che ferveva nel cuore degli uomini, tenne conto dei sentimenti umani, frenò i cattivi, ma in compenso educò, esaltò con la parola, con l'esempio, con la lode e col premio i buoni, ottenendo per compenso un esercitò che ebbe bello e buon carattere marziale fortemente impresso e che attraverso fatiche, pericoli, disagi, stenti, diede

al suo Capo prove di attaccamento completo. Egli esercitò assoluto, in ogni momento, sia nella vittoria sia nella sconfitta, quell'ascendente che proviene dalla fiducia e dall'affetto dei soldati. Fenomeno questo sorprendente ricordando che quest'imperio sui suoi soldati il principe Eugenio esercitò su di un esercito quanto mai eterogeneo, in cui bisognava amalgamare il granatiere di Pomerania col cavaliere ungherese, in un esercito in cui non era spento il ricordo del Vallenstein che aveva regnato sui suoi soldati eccitandone solo le cupidigie più sfrenate e le voglie più basse.

Ed Egli fu così sempre sicuro del suo esercito e dell'ascendente morale che esercitava sulle sue truppe, che a tutte le sue operazioni di guerra presiedette sempre il concetto della prevalenza della qualità sulla quantità. L'offensiva gagliarda e rapida che Egli sferra, quasi sempre riceve vita ed impulso da solidi più che da numerosi reparti, nei quali le qualità combattive sono state suscitate ed attivate sino alla passione.

Ed è questo l'esercito che nell'inverno del 1702, immerso nella estrema miseria di ciò che più gli era necessario per colpa di una pigra e meticolosa amministrazione, continua, benchè inferiore in numero, a rimanere nei dintorni di Mantova in atteggiamento offensivo contro l'esercito del Vendôme.

È da quest'esercito che nel 1704, alla battaglia di Hochstaldt — nel momento in cui il principe Eugenio, non potendo ricondurre all'attacco la sua cavalleria sbaragliata, si mette alla testa della fanteria — emerge magnifica la figura di un eroico granatiere, rimasto sconosciuto, che dona generosamente la vita per salvare, facendo scudo col corpo, il comandante amato. Ed è sempre poi quest'esercito che, nella primavera del 1706, abbrutito dalla miseria, dagli stenti di un inverno penoso, avvilito dalla sconfitta come quella di Calcinato, la sera stessa della sconfitta mentre la depressione, lo sconforto sono oramai nell'animo dei più, al ricomparire del principe Eugenio reduce da Vienna, grida con tutta l'anima e con tutto il cuore al suo indirizzo « Viva il principe Eugenio, il nostro padre, il nostro buon padre » e ridiventa quel gagliardo strumento di guerra che compirà il miracolo della marcia dal Tirolo al Piemonte.

Gli è che il principe Eugenio fu capitano grande nell'adempiere i suoi doveri verso i suoi soldati. Egli fu sempre ed anzitutto ai suoi dipendenti esempio costante delle più alte ed elette virtù militari. Un grande e venerato maestro nostro di discipline storiche militari, il generale Carlo Corsi, scrive: « Eugenio di Savoia fu innanzi e soprattutto l'eroe del dovere nel più alto senso che si poteva dare a tale pa-

rola in quei tempi nei quali visse. Il culto del dovere parve quasi istintivo in lui, sino al sacrificio, non solo, ma sino all'entusiasmo, poichè Egli lo praticò non solamente con cura scrupolosa di gentiluomo e di soldato d'onore, ma anche con passione potrei dire di artista. Vi è infatti un non so che di geniale in quella costante e premurosa osservanza di ogni dovere che in lui rifulge in ogni momento della sua vita, specie nei più difficili che furono frequenti e gravi. In ogni manifestazione si vede l'uomo che è lì con tutti i sensi, con tutte le facoltà, con tutta l'anima, che non pensa ad altro che ai suoi doveri di capitano, ed ai bisogni dell'Armata. In tempi in cui era di moda, specie durante il lungo consuetudinario riposo invernale, abbandonare le truppe nelle angustie, lasciando ad altri la cura ed il peso di rimediarvi, Eugenio di Savoia stette sempre impavido e sofferente lui stesso, tra i suoi sofferenti, e se qualche volta si allontanò per breve tempo e cioè nell'inverno sul 1703, e nell'inverno sul 1706, fu per correre a Vienna, per provocare con la sua voce, perchè gli scritti ed i messi non avevano giovato, quegli aiuti che dovevano salvare i suoi soldati dall'estrema rovina e con essi la reputazione delle Armi imperiali e la causa stessa per la quale combattevano e soffrivano ».

E quando avanti negli anni, potè disporre di ricchezze, Egli comperò parecchie case a sue spese che vennero adibite a ricovero dei suoi vecchi soldati, caduti in miseria perchè inabili per ferite ad ulteriore lavoro e che Egli mantenne pure a sue spese. Ed il suo interessamento andava anche alle famiglie dei soldati morti in guerra. In una sua lettera al Consiglio Aulico del 1706, proprio alla vigilia della battaglia di Torino, quando ben maggiori cose lo premevano, Egli scriveva: « L'annesso originale fa vedere ciò che mi ha scritto la vedova del colonnello Leinningen, rimasto morto nella presente guerra a Cremona. Debbo confessare che è una vera vergogna il lasciare così in abbandono e miseria le povere vedove, i mariti delle quali hanno con tanta fedeltà sacrificata la vita in servizio di S. M. l'Imperatore. Non dimenticate che ciò produce in tutti ripugnanza anzichè incoraggiamento ».

Così sapeva trascinare il principe Eugenio i suoi soldati alla battaglia ed alla vittoria; ed in tal modo Egli si metteva in condizione di grande superiorità sugli altri capitani del tempo, perchè la possibilità di vincere risiede per gran parte nella fiducia che i Capi sanno inspirare.

Ed ora, dopo l'esame della vita e dell'opera del principe Eugenio condottiero, sia lecito concludere affermando, soprattutto, che Egli fu soldato e Capo di poderoso intelletto, di sublime carattere, di cuore nobilissimo, dignitosamente modesto, irremovibilmente fido al dovere. In Lui soldato e condottiero rivisse la quadrata e calma gagliardia del carattere romano, in Lui principe di Casa Savoia, si assommarono in perfetta armonia, lo spirito nobilmente cavalieresco del Conte Rosso, la sagacia e la grande abilità politica di Amedeo VIII, il vigoroso intelletto ed il grande carattere di Emanuele Filiberto, la magnanima audacia di Carlo Emanuele I; in Lui italiano si fusero le più belle qualità di nostra razza: la costanza, la pazienza, la tenacia piemontese col vivido e proteiforme ingegno meridionale.

Ogni qualvolta ci riporteremo all'opera di questo grande italiano, di questo illustre principe di Casa Savoia, e la Sua vita e le Sue gesta studieremo con cuore ed intelletto italiani, noi troveremo in Lui un magnifico assertore di quell'antichissima e sempre fresca dottrina militare nostra, veramente classica, squisitamente latina profondamente umana, la quale da Roma ha proseguito il faticoso cammino attraverso i secoli affermandosi tratto tratto anche nei momenti più grigi della nostra storia per giungere sino a noi.

Ma noi soldati apprenderemo ancora dal principe Eugenio come l'essenza sublime della nostra missione sia nella continua obbedienza ai principî superiori, in quel completo sacrificio della nostra personalità, che è significato delle parole: subordinazione e disciplina.

Quando Napoleone fu nel Friuli

CARLO GIUBBILEI, Generale di Divisione

(*Continuazione e fine*)

Trascorse quasi un mese, prima che Napoleone tornasse in Friuli. Fu il periodo in cui le azioni dell'esercito francese si svolsero verso est e verso nord-est per occupare la Carniola e la Carinzia e le capitali di queste regioni, procedendo di vittoria in vittoria.

Joubert, dopo essere stato a Bolzano, giunse a Bressanone e poi a Innsbruck; Massena combattè e vinse a Neumark e a Hundenmark.

Napoleone credette allora venuto il momento di scrivere per primo all'Arciduca Carlo, proponendo una sospensione d'armi per 5 giorni. Contemporaneamente, riferì al Direttorio le ragioni per cui riteneva giunto il tempo di fare la pace a condizioni vantaggiose. Egli le adombrò a grandi linee, dichiarando che le riteneva più favorevoli di quelle poste nelle istruzioni date al generale Clarke, incaricato dal Direttorio dei negoziati. Previde anche che questi non riuscissero e aggiunse che in tale deprecata circostanza si sarebbe trovato in un grande imbarazzo, perchè, mentre il suo esercito d'Italia si era spinto tanto avanti, quello del Reno era rimasto notevolmente indietro. Soggiunse, nella lettera, che i Veneziani alle sue spalle avevano armato tutti i contadini animati dal clero, i quali, con le vecchie risorse dell'antico governo, miravano alla reazione; asserì che la Repubblica di Venezia aveva messo sotto le armi 20.000 uomini alle spalle del suo esercito.

Successivamente, il 9 aprile, scrisse al generale Kilmaine a Mantova, mandandogli copia di una lettera indirizzata al Doge e portata

da Junot a Venezia. A tale lettera doveva essere data risposta entro 24 ore, della quale, se fosse stata soddisfacente, Junot avrebbe dovuto informare Napoleone, proseguendo poi per Mantova. A Mantova Napoleone mandò ordini per disarmare le truppe che si erano adunate nelle sue retrovie, per punire Crema, che aveva infierito contro i Francesi, per fare la guerra nelle vallate, per organizzare le municipalità, per provvedere all'arresto dei nobili veneziani e di tutti coloro che erano ligi al Senato. Disse infine al Kilmaine che doveva sentire come fosse dannoso lasciare alle truppe veneziane il tempo di riunirsi, ancorchè tutto andasse per il meglio presso le proprie truppe; e in quanto all'affare di Venezia, se fosse per essere ben condotto, gli abitanti di questa si sarebbero pentiti, ma troppo tardi, della loro perfidia.

In queste considerazioni, che perciò ho voluto ricordare, sono esposti i fatti che dettero pretesto dipoi al sacrificio di Venezia.

Il giorno stesso in cui scrisse quanto ho detto, Napoleone mandò un proclama alla popolazione di terraferma della Repubblica Veneta, scrisse al Doge e al cittadino Lallemant, ministro della Repubblica Francese a Venezia. Copia di queste lettere che protestano, rampognano, esigono, mandò anche al Direttorio.

Con la proposta all'Arciduca Carlo, Napoleone giunse ai preliminari di Leoben, i quali stabilivano che l'Austria dovesse cedere alla Francia i Paesi Bassi, la Lombardia fino all'Oglio e dovesse riconoscere le nuove frontiere al Reno della Francia e la nuova Repubblica di Lombardia. In compenso, l'Austria doveva avere l'Istria Veneta, la Dalmazia, Brescia, Bergamo, Crema e parte del Veronese. Venezia avrebbe avuto in cambio di queste regioni le legazioni, Ferrara, Bologna, Ravenna.

Ma il Direttorio non intese restituire Mantova e perciò l'Austria chiese maggiori compensi in Italia.

Si avvicinava sempre più il sacrificio di Venezia, che già trapelava, forse, dalla corrispondenza di Napoleone al Direttorio, quando Egli, fin dal 19 febbraio, scriveva: « Il momento di eseguire i vostri ordini a Venezia non è ancora arrivato. Bisogna, prima, dissipare ogni incertezza su combattimenti che le due armate stanno per darsi ».

Indubbiamente, la tarda e vana opposizione della Repubblica Veneta ai Francesi fu propizia a Napoleone, onde egli potesse giustificare, pochi mesi dopo, l'olocausto di questa.

Le lettere di Bonaparte al Direttorio da Leoben furono veramente modelli di sapienza politica e misero in valore l'opera sua. Vi troviamo l'ironia per le cose inutili e l'esaltazione delle realtà che si

impongono. In quel tempo, dando informazioni delle trattative coi plenipotenziarii generale Meerweldt e Ministro di Napoli a Vienna Del Gallo (personaggi che ritroveremo poi nel Friuli), Egli scrisse: « Noi siamo all'articolo del riconoscimento. Io ho detto loro che la Repubblica Francese non voleva essere riconosciuta: essa è in Europa quello che è il sole sull'orizzonte; tanto peggio per coloro che non vogliono vederla e non vogliono approfittarne ».

Nella successiva lettera del 19 aprile da Leoben al Direttorio, furono sintetizzati sia i patti firmati, sia, mirabilmente, le tappe strategiche della campagna d'Italia, e Napoleone termina col difendersi dalla calunnia che, Egli disse, invano tenterà di farlo credere animato da perfide intenzioni. Chiudeva domandando il permesso di ritornare in Francia.

Ma il 24 aprile lo trovò, proveniente da Graz, a Palmanova, donde ripartì per Graz il dì successivo, per poi tornare in Italia, a Trieste, il 29.

Entrò, scortato da 40 ussari, insieme ai generali Berthier, Clarke e Murat, e prese alloggio nel palazzo del conte Pompeo Brigido, che fu poi del conte Rodolfo Fünf-Kirchen. Venne visitato dal vescovo Buset, dal magistrato e dalle altre autorità locali, che Egli accolse con deferenza: ricevette invece malissimo il console veneto.

La cittadinanza di Trieste gli fece dono di un bel cavallo bianco.

La domenica 30 aprile passò il mattino a Trieste, e scrisse al Direttorio, informandolo dei preliminari ratificati dall'Imperatore e dei propositi di quest'ultimo, dei quali gli aveva detto il marchese del Gallo.

Si recò dipoi, passando da Villesse, a Palmanova, dove arrivò alle 18, prendendo nuovamente stanza in casa Della Savia. Ebbe subito un colloquio col Mocenigo, luogotenente della Repubblica di Venezia per la Patria del Friuli, e fece verso di lui: « aspra accoglienza, peggiore dialogo, pessimo congedo ». Non volle ricevere i due inviati della Repubblica Veneta Francesco Donato e Leonardo Giustiniani. Redasse infine un manifesto in cui, a nome del Direttorio, dichiarò guerra alla Repubblica Veneta. Ridusse la contribuzione di Trieste a 2 milioni e 600 mila franchi.

Il dì seguente, primo maggio, dopo aver riposato a Palma, pubblicò il proclama di cui sopra, in forza del quale venne dimesso dalla carica di luogotenente il Mocenigo, che, due giorni dopo, partiva dal Friuli con il provveditore generale di Palmanova conte Edoardo di Collalto e con tutti i patrizi veneti preposti alla magistratura della provincia.

Indi andò a Mestre, donde ritornò a Palmanova il giorno seguente.

La cessazione della Repubblica Veneta nel Friuli ebbe luogo con la sostituzione degli organi di governo fino allora in funzione con un organo formato da tre deputati al parlamento con tre della città, i quali ressero la cosa pubblica insieme ai sindaci del contado, aiutati da un cancelliere.

Napoleone ordinò che si unissero i tre corpi: città, patria e contadinanza, e dispose perchè fossero costituiti le municipalità e i comitati provvisori.

Tutto ciò che era avvenuto alle spalle dell'esercito francese durante le sue vittorie fuori d'Italia, aveva sdegnato Bonaparte; una delle cause principali del suo risentimento furono i fatti di Verona (le Pasque Veronesi), durante le quali, come riportano i cronisti del tempo, il popolo, non soltanto si ribellò ai soldati francesi facendone scempio, ma assassinò anche degli ammalati francesi negli ospedali.

Che Napoleone abbia avuto molto rancore contro i Veneziani è provato dalla lettera che Egli scrisse a Lallemant, Ministro della Repubblica Francese a Venezia, da Palmanova il 30 aprile, che incominciava con la frase esclamativa: « Il sangue francese è corso dentro Venezia — e voi ci siete ancora! ». In quello stesso giorno, dettava la fiera e sdegnosa lettera agli inviati dei Veneziani, rifiutandosi, come già dissi, di riceverli.

A Venezia, in realtà, l'ufficiale francese di marina De Lauger, che comandava una piccola nave e che, per sfuggire alla flottiglia austriaca, si era rifugiato sotto il cannone della città, mentre chiedeva perchè i Veneziani lo ricevessero come un nemico, era stato ucciso dal loro fuoco.

Nel manifesto redatto a Palmanova, Napoleone descrisse la condotta ostile del governo di Venezia nel periodo in cui l'Armata francese era impegnata in Stiria, ed enumerò tutti i tranelli, le guerriglie, gli eccessi commessi a danno dei Francesi, concludendo con la intimazione di sfratto agli agenti governativi della Repubblica di Venezia dalla Lombardia e dalla terraferma veneziana e con l'ordine di trattare come nemiche le truppe veneziane e di abbattere l'emblema del leone di San Marco in tutte le città.

Il 3 di maggio scrisse lungamente al Direttorio dei fatti avvenuti a danno dei Francesi mentre egli era al di là delle Alpi. Rimase sino al 5 maggio a Palma e di qui partì per la Lombardia, passando, senza fermarsi, da Pordenone, dirigendosi a Montebello, ove si trattenne fino all'agosto, recandosi spesso a Milano.

In questo periodo venne, il 16 maggio, concluso il trattato con la Repubblica di Venezia e il generale Baraguay d'Hilliers con 6000 uomini prese possesso della città.

Il 26 maggio, Napoleone scrisse al Direttorio accennando alle linee di quello che poteva essere concretato in una conferenza per la pace con l'Austria. Nel progetto già figura, per l'Italia: 1°) *Venezia all'Imperatore.*

Durante il periodo che Napoleone trascorse in Lombardia, Egli creò la Repubblica Transpadana ed andò tessendo le prime fila per il trattato di pace. I negoziati ebbero un tempo di arresto, causato da turbolenze politiche in Francia, dove si ebbero minacce di mutamenti dovuti ad intrighi di realisti, ma Napoleone scongiurò eventi che potevano mutare la sua posizione, ricorrendo persino all'espediente di far fare degli indirizzi collettivi da parte delle proprie truppe e dimostrandosi più rivoluzionario di quanto in realtà non fosse.

Quando i negoziati ripresero, con serio carattere di buona fede, fu cambiato il luogo dove concludere e lasciati Milano e Montebello per Udine e Passariano.

L'Austria sperava di condurre, con la sapienza diplomatica dei suoi plenipotenziari, il giovane Capitano a cedere a vantaggio dell'Imperatore, ma Egli tenne testa, da solo, con energia e con saggezza agli antagonisti e vinse nella partita politica, come aveva trionfato in quella militare.

Sabato 26 agosto ritornò nel Friuli proveniente da Treviso-Conegliano-Sacile e fece tappa a Pordenone, per giungere poi il giorno seguente verso le 10 a Passariano, alla villa dei conti Manin, la famiglia del vecchio Doge di Venezia, nella quale villa prese stanza e rimase fino al 23 ottobre, cioè quasi due mesi. Il fratello suo, Giuseppe Bonaparte, era andato quattro giorni prima a fissare gli alloggiamenti, e la scelta era caduta sulla bellissima residenza, per il bisogno di Napoleone di vivere in campagna, bisogno dovuto alle sue non buone condizioni fisiche.

Il trattato — che, come dirò in seguito, fu firmato in quella villa e non a Campoformido, come allora e dopo da molti si credette — adunò, in una sala terrena, situata a mezzogiorno e chiamata « della conversazione », per gran parte delle non brevi trattative, i plenipotenziari.

Dopo il suo arrivo a Passariano, Napoleone ricevette Francesco di Brazzà, Nicolò di Toppo, Girolamo Caratti e Carlo Sabbadini, che rappresentavano il municipio di Udine, e, quindi, i membri del Governo Centrale.

Napoleone fu seguito a Passariano da una vera corte militare con molti bagagli: Egli già sentiva di essere qualcosa di più del comandante di un esercito vittorioso. Tutto fu disposto perchè si costituisse un ordinato Quartier Generale e a Codroipo prese stanza un distaccamento, che forniva ogni giorno la guardia a Passariano, guardia composta di 50 granatieri e 30 ussari a cavallo. Il trattamento alla villa fu sontuoso, a spese della Municipalità di Venezia, che vi provvide a mezzo del proprio commissario Ippoliti, che era anche agente dei Manin.

Napoleone riprese l'opera sua instancabile senza por tempo in mezzo.

Nello stesso giorno 27 agosto, scrisse ad Estève di pagare 15.000 franchi all'Ufficio del genio di Palmanova per le fortificazioni della piazzaforte, le quali gli stavano a cuore. Il giorno appresso mandò il proprio aiutante di campo a prendere contatto con i plenipotenziari austriaci, ai quali il generale Clarke, che, insieme a lui, teneva quest'ufficio per la Francia, espresse il desiderio di Napoleone, originato dall'essere a questi necessaria l'aria della campagna a causa della malferma salute, che le conferenze si tenessero ad Udine e a Passariano, alternativamente, oppure in località intermedia a cui facilmente si potesse giungere dalle due parti.

Clarke era stato posto a fianco di Napoleone come un osservatore che doveva spiarne ogni passo, ma si guardò bene dal compiere la propria missione, anzi non ne fece mistero a colui a cui doveva tacerne e del quale servì sempre gli interessi.

I plenipotenziari austriaci accondiscesero alle richieste e Udine e Passariano furono le località ove si svolsero le conferenze.

L'Austria aveva inviato dapprima tre personaggi. L'uno il marchese del Gallo, uomo di spirito fine e conciliante, che seppe riparare le malefatte dei suoi colleghi e più volte riannodò i negoziati interrotti e prevenne talvolta scenate dannose; altro inviato il generale di cavalleria conte De Merweldt, uomo distinto, di spirito retto e di cortesi maniere; terzo il barone Degelmann, gran signore, figura meno importante. A questi si aggiunse in seguito il conte Luigi De Cobenzl, uomo di fiducia della corte austriaca, personaggio di grossezza mostruosa, con molto spirito e molta abitudine di mondo, piuttosto leggero e superficiale: era stato ambasciatore d'Austria in Russia presso Caterina II, della quale aveva goduto la stima. Commediante, politico abile, volle provare le sue qualità con Napoleone, ma non vi riuscì; e forse, senza l'aiuto del marchese del Gallo, non sarebbe arrivato a concludere.

Sempre in quel giorno, 28 agosto, Napoleone ricevette ed invitò a pranzo il segretario del marchese del Gallo, Hoppe, ed il primo aiutante di campo del generale De Merweldt, capitano conte di Velasco, incaricati di complimentarlo e di chiedergli a che ora il giorno seguente avrebbero potuto fare la visita ufficiale i tre plenipotenziari.

Napoleone, che si occupò sempre del proprio esercito, quel giorno ordinò 90 spade d'onore da granatiere e 10 da cavalleria, con lama di Damasco, lavorate dai migliori operai italiani, per i soldati benemeriti; dette inoltre disposizioni per la fornitura del vestiario delle truppe e per assestare i quadri delle mezze brigate.

Il gran Capitano aveva impiegato molto utilmente il tempo trascorso dall'armistizio di Leoben per mettere l'Armata d'Italia in buone condizioni. Le sue truppe, che avevano ricevuti molti rinforzi e le cui artiglierie erano state aumentate e riorganizzate, avevano uno spirito altissimo. L'Armata si componeva allora di 70.000 uomini su 111 battaglioni, 68 squadroni e 101 pezzi, ed era appoggiata a buone piazzeforti.

Ma anche l'esercito austriaco si era intanto ricostituito. L'Arciduca Carlo, in virtù delle qualità dell'Austria, che già menzionai, di saper presto colmare le perdite e ricostruire gli eserciti, aveva un esercito molto numeroso e ben equipaggiato.

Considerando le condizioni dell'avversario ed i cambiamenti che erano avvenuti nel campo francese sul Reno, dove il Direttorio aveva affidato il comando delle due Armate riunite, circa 120.000 uomini, ad Augerau, Napoleone, che riteneva quest'ultimo incapace di comandare un esercito, si decise alla pace, trascinandovi il Direttorio: fu forse, quello accennato, l'evento decisivo che lo spinse a concludere.

Il 29 agosto, Egli, insieme a Clarke, ricevette con tutti gli onori e invitò a pranzo i tre plenipotenziari austriaci.

Il dì seguente, non sentendosi molto bene, Bonaparte dovette rinunciare a restituire personalmente a Udine la visita e mandò in sua vece, insieme con Clarke, Berthier. Egli vi andò il 31, fece visita ai plenipotenziari ed ebbe con essi una prima conferenza. Portò seco Berthier e Clarke. Discese all'Arcivescovado e andò, subito dopo, a casa Mantica (che fu poi Manin e quindi D'Odorico) a visitare il Degelmann e a casa Trento (ora del marchese di Colloredo) il Merweldt; infine a casa Antonini di Arcivescovado (poi De Belgrado e attualmente residenza della provincia) il marchese del Gallo. Quivi avvenne una lunga riunione, durata quasi quattro ore, seguita da un pranzo.

A Udine, per festeggiare la venuta di Napoleone, il Governo

Centrale aveva ordinato l'illuminazione della città, affidandola agli abitanti, e di tutti gli edifici pubblici: ma Napoleone partì prima di notte e l'illuminazione fu sospesa.

All'Arcivescovado fu tenuta, durante tutto il giorno, una guardia di 50 uomini di cavalleria nella corte con due sentinelle sulla porta, mentre nella piazza antistante stazionarono tre compagnie di fanteria. Molta gente si affollò in città e fuori porta Poscolle per vedere Bonaparte all'arrivo e alla partenza.

In quel giorno, Napoleone firmò il decreto che sopprimeva i privilegi dei fidecommessi, delle primogeniture e dei maggioraschi.

Il 1° settembre ebbe luogo un'altra conferenza, ma mentre alcuni storici vollero che avvenisse ad Udine, altri la fecero a Passariano: certo, nella serata, da qui Napoleone scrisse al Direttorio per ottenere un miglioramento nel servizio degli ospedali.

Il giorno dopo mandò ordine a Udine, ove tutto era rimasto come sotto l'antico regime, di vendere, se mancassero i fondi per organizzare un battaglione nazionale, due commende dell'ordine di Malta ed i beni di un'Abbazia situata nel territorio friulano.

Il 3 settembre scrisse al Ministro degli Esteri che sarebbe stata tenuta una riunione coi plenipotenziari austriaci ed infatti si recò a Udine per tale scopo.

Durante la permanenza a Passariano, per giungere sollecitamente a Udine, poche volte transitò per Basaldella entrando in città per porta Grazzano; più di sovente vi si recò per Rivolto, percorrendo la strada che, attraversando i prati di S. Canciano e di S. Caterina, andava a passare il Cormor sopra un vecchio ponte di legno che era stato allora restaurato dal genio militare e entrava in Udine per il ponte, ancora levatoio, allo sperone di difesa della porta Poscolle.

Come per altre volte, anche per il 4 settembre vi è contraddizione fra i cronisti circa il luogo della riunione per la conferenza, se Passariano o Udine. È certo che il 5 Napoleone andò a visitare Palmanova con i suoi generali e fece ritorno per la cena a Passariano. Il 6 andò a Udine, giungendovi alle 16,30, partecipandovi ad una riunione, pranzando in casa Del Gallo e ripartendone alle 19,30.

Troppo mi dilungherei se volessi seguire la corrispondenza di Napoleone con il Direttorio da Passariano. Ma importante, nei riguardi dei negoziati, è quanto Egli scrisse in quel giorno in una sua lettera. « Il Ministro degli Esteri vi renderà conto che i negoziati vanno molto male: ciononostante non dubito che la Corte di Vienna ci penserà due volte prima di esporsi ad una rottura che avrebbe per essa conseguenze incalcolabili. Più si conferisce con i plenipotenziari

e più si riconosce da parte di Thugut, che ha redatto le istruzioni, una malafede che non è nemmeno dissimulata. Tutto il gioco che si fa ad Udine mi sembra aver per scopo di ottenere Palmanova, che è oggi in una situazione, per loro, spaventosa. Voi conoscete la sua posizione topografica; nove buoni bastioni con nove mezzelunette ben rivestite, fortificazioni ben radenti armate di 200 pezzi d'artiglieria ed approvvigionate per otto mesi con 600 uomini. Sarebbe per essi un assedio di prim'ordine da intraprendere, che li obbligherebbe a far venire da Vienna la loro artiglieria. Dopo quattro mesi che noi possediamo questa piazzaforte, vi ho fatto lavorare continuamente con la maggior attività possibile; i fossati erano colmi e tutto era nel massimo disordine. Questa piazza, da sola, muta la natura della nostra posizione in Italia ».

Come si comprende dallo scritto, Napoleone rivela la causa delle sue cure per far forte Palmanova, cure iniziate fin dal primo momento dell'occupazione. In avvenire Egli dirà che questa fortezza ha il grande difetto di non rendere i Francesi padroni dell'Isonzo, ma, scrivendo vari anni dopo al Vicerè in Italia circa i criteri del come utilizzare le piazze del Friuli, affermerà che Palmanova può servire per offesa e per difesa: nel primo caso, come deposito di testa della linea di operazioni su Lubiana e sulla Carinzia; come centro invece per raccogliere e riordinare l'esercito, in caso di rovescio; inoltre, mediante le truppe della guarnigione, a mascherare per qualche giorno le mosse contro il nemico; infine, in ogni circostanza, a raccogliere bagagli, ammalati, carriaggi, ecc.

Di Palmanova, Napoleone ha sempre continuato ad occuparsi. È appunto nel periodo trascorso a Passariano che Egli ordinò la demolizione dei tre villaggi di Palmada, Ronchis e S. Lorenzo, i quali, sorgendo nelle immediate adiacenze dei bastioni, rendevano difficile la difesa della cittadella.

Nella giornata di cui parlo, Napoleone mandò a Berthier il progetto circa la composizione dello Stato Maggiore di Palmanova e dette al generale Lespinasse istruzioni ed ordini precisi sui servizi della piazzaforte.

Il 7 settembre, nell'ordine del giorno, dispose per una eventuale partenza dell'Armata per il 24 settembre (provvide fra l'altro, a mandare a Palma i fucili tolti agli Austriaci ed ai Veneziani, compresi quelli da caccia).

Al generale Fiorella ordinò di custodire con la sua mezza brigata il ponte di Campolongo, recandosi a prendere gli accantonamenti nei pressi di Fellettis-Palmada-Campolongo, e di mantenere le

comunicazioni con Monfalcone, dove stava un battaglione. Ordinò a Berthier di far venire da Venezia a Palma 6 mortai e 5000 bombe, nonchè il materiale per 2000 scatole a mitraglia e 10.000 sacchi a terra.

Nel pomeriggio tenne riunione con i plenipotenziari a Passariano, dopo averli invitati a pranzo.

Il dì seguente continuò a provvedere per il movimento dell'Armata d'Italia, dando disposizioni ai governi provvisori del Veneto ed ai suoi generali per garantire la marcia delle truppe e gli approvvigionamenti. Ordinò, nell'eventualità che tutta l'Armata dovesse lasciare il Veneto, che fossero stabilite note di ostaggi e di personalità scelte fra i partigiani dei Francesi, che dessero affidamento sulla tranquillità dei paesi; fece scegliere squadre a cavallo di giovanetti di buona famiglia, che potessero provvedersi di uniforme e di cavalcatura, dei quali ogni generale poteva formarsi una speciale squadra; non dimenticò Palma, ordinando a Berthier di farvi portare entro dieci giorni 10.000 boccali d'acquavite.

Il giorno 9 fu a Udine, dove si tenne la settima conferenza con i plenipotenziari. Pranzò dal del Gallo, ed emanò un ordine per il rifornimento delle ambulanze, per il servizio delle vetture dei reparti e per il trasporto del pane.

Il giorno seguente dette disposizioni per l'anniversario della Repubblica Francese, da festeggiarsi dalle truppe il 23 settembre.

Dopo una conferenza tenutasi a Passariano tra i plenipotenziari, che Napoleone invitò a pranzo, vennero sospese le riunioni, perchè fu inviato un corriere a Vienna per conoscere le decisioni dell'Imperatore. Quel giorno, Napoleone scrisse al Direttorio: « Ci si figurerebbero difficilmente l'imbecillità e la malafede della Corte di Vienna », soggiungendo che nei patti era stabilito che i Francesi avrebbero ceduto Osoppo e Palmanova nel giorno istesso in cui gli Austriaci avrebbero ceduto Magonza.

Il 13 settembre, sempre da Passariano, ordinò al generale Friant che facesse partire il giorno 15 la 88ª brigata per Palmanova, che la guarnigione di Codroipo provvedesse al servizio per il Quartier Generale, ed emanò gli ordini per la dislocazione della 2ª Divisione di cavalleria (comandata dal generale Dumas). Scrisse molte lettere: al Direttorio, al Ministro della Marina, a quello degli Esteri, al generale Augerau.

In quello stesso giorno, Merweldt partì da Udine per Gorizia alla volta di Vienna.

Il dì seguente Napoleone ricevette una lettera dal cittadino Bot-

tari di Latisana, il quale lo esortava a concedere le promesse riforme democratiche.

In questo periodo gravido di eventi, convennero a Passariano, da molte parti, patriotti italiani, fra i quali Ugo Foscolo, per scongiurare Napoleone a non cedere Venezia all'Austria. Vi giunse anche Desaix, che, venuto in Italia specialmente per conoscere il grande Capitano, passò qualche giorno presso di Lui, ricevuto come meritavano le sue belle qualità militari. Ebbe la sensazione del prestigio di Napoleone e gli espresse il desiderio di servire ai suoi ordini nella prossima campagna. Data da questo tempo il progetto della futura spedizione di Napoleone in Egitto.

Il 15 settembre, per mezzo di Berthier, rimproverò il Ministro della Guerra della Cisalpina, perchè si curava poco della legione mandata a Palmanova, che Egli volle fosse portata a 1800 uomini. Dette inoltre ordini che la legione di Venezia, appena pronta, partisse per Latisana al comando del generale Lhaon.

Il giorno appresso si lagnò che il 7° reggimento ussari della Divisione Dumas, mancando di selle, non avesse che 300 uomini, invece di 500.

Il 17 settembre Napoleone trattenne a pranzo Degelmann e del Gallo, i quali nel pomeriggio si erano recati da Lui, e disse loro che non avrebbe tenuto nessun conto dei preliminari di Leoben se il trattato di pace con la Francia non fosse stato sottoscritto per il 1° ottobre.

Nei giorni precedenti, Giuseppina si era mossa dalla Lombardia per visitare il consorte che tanto l'amava nè mai dimenticava quella che era stata la sua prima passione: e in questo sentimento entrava anche un po' d'amor proprio soddisfatto, perchè Egli sentì sempre molta attrazione per tutto quello che aveva legami con l'idea del passato e fu ognora sensibile ai pregiudizi nobiliari.

Prima di giungere a Passariano, Giuseppina si fermò per quattro giorni a Venezia, dove l'attrasse la curiosità di vedere questa città così bella e così piena di fascino.

I Veneziani, sotto l'egida del Governo Provvisorio, furono solleciti a fare, per la moglie di Colui da cui dipendevano i loro destini, tutto ciò che potesse darle piacere, lusingandola e onorandola. Il primo giorno organizzarono una regata, che finì al ponte di Rialto e alla quale assistette una folla enorme; il secondo giorno una passeggiata lungo il bacino di San Marco e una colazione al Lido, passeggiata che fu ripetuta il terzo giorno, di notte, con illuminazione dei palazzi del Canal Grande, fuochi d'artifizio, seguìta da un gran ballo. Era

ormai, purtroppo, la Venezia elegante e voluttuosa che si offriva, non più la potente e forte che si imponeva.

Alle ore 16,30 del 17 settembre, Giuseppina passò per Portenone, per proseguire per Passariano.

Il 18 settembre, Napoleone ordinò, per il giorno 22, il trasporto di artiglierie da Palmanova a Osoppo. Il giorno seguente scrisse al Direttorio una lunga lettera, dove espose i probabili patti del trattato di pace e affermò che questa sarebbe stata ben difficile a realizzarsi se Venezia non venisse data all'Austria. Egli, nel suo scritto, fece paragone fra le forze dell'Armata d'Italia e quelle, superiori, dell'avversario e previde anche la ripresa della lotta e le misure da prendersi in questo caso, stabilendo i rinforzi necessarii. Annunciò di aver avuto la visita dei plenipotenziari: infatti Degelmann e del Gallo furono a Passariano ad ossequiare Giuseppina e vennero trattenuti a pranzo.

Il giorno 20 settembre prescrisse al generale Defolle che Bernadotte mettesse agli arresti il colonnello Dargoubet che aveva mancato di riguardo al marchese del Gallo, ed ordinò al generale Dumas di mandare spie a Gorizia ed a Trieste, per assumere informazioni sulle truppe austriache ivi distaccate.

Scrivendo, il giorno dopo, al Direttorio, chiese poteri distinti da quelli del generale Clarke e che fossero nominati dei plenipotenziari speciali per il congresso di Udine, senza che Egli fosse fra essi.

Il 22 settembre emanò il proclama preparato per la ricorrenza della fondazione della Repubblica Francese, e scrisse a lungo al contrammiraglio Bruyes una serie di ordini, occupandosi specialmente delle navi veneziane e di molti dettagli relativi alla squadra francese nell'Adriatico.

Il 23 settembre ordinò a Berthier che col 2° squadrone Guide partissero anche i suoi due cavalli Carinthie e Bijou. Con i plenipotenziari austriaci, che si erano recati a Passariano, si lagnò dell'occupazione delle Bocche di Cattaro, in contrasto con i patti preliminari.

Il giorno seguente invitò a pranzo il del Gallo, il quale fu il più assiduo a Passariano, nel periodo delle trattative.

Il 25 settembre scrisse una fiera lettera al Direttorio nella quale disse che gli sembrava di essere trattato come Pichegru dopo il Vendemmiaio e si lagnò dell'ingratitudine del governo; terminò dicendo che la sua salute era notevolmente alterata e che per questo e perchè il suo spirito aveva bisogno di ritemprarsi, chiedeva di essere dimesso mentre la guerra era sospesa: se ci fosse stato bisogno di lui, sarebbe tornato in prima fila.

In realtà, da tempo Napoleone era ammalato. Già all'epoca della

battaglia d'Arcole si era trovato così debole da potere a stento montare a cavallo. Molto si è scritto sulle malattie di Napoleone; si affermò che egli, allora, temesse di essere stato avvelenato; ci fu chi assicurò trattarsi invece di rogna, presa a Tolone, altri dissero ebbe il vaiuolo. Certo che verso la fine dell'anno 1797, riposando a Milano, la sua salute migliorò.

In seguito alla lettera di cui ho detto, il Direttorio chiamò a Parigi il generale Clarke, cosicchè Bonaparte, al momento delle conclusioni, restò il solo plenipotenziario francese.

Il giorno dopo arrivò a Udine e prese stanza nel Palazzo Florio, il plenipotenziario austriaco conte Cobenzl, di cui ho già detto, che era ritenuto il più abile diplomatico dell'Impero. Egli inviò un ufficiale ad annunciare il proprio arrivo a Bonaparte e questi, rallegrandosene, lo avvisò che sarebbe andato il giorno dopo a rendergli visita.

Infatti, il 27 settembre Napoleone arrivò a Udine con Massena e subito andò al palazzo Florio, dove il Cobenzl gli consegnò una lettera dell'Imperatore. Indi si trattenne per quasi un'ora a conversare con lui, dopodichè si recarono insieme ad una seduta della conferenza in casa del marchese del Gallo.

Il giorno dopo, Napoleone scrisse a lungo al Ministro degli Esteri, e, parlandogli del colloquio del giorno precedente, disse: « Nella mia prima visita, ho avuto una presa di contatto molto vivace col signor conte de Cobenzl, che, da quanto mi è sembrato, non è molto abituato a discutere, ma, invece, a voler sempre aver ragione ». Bonaparte dette in seguito a questo suo antagonista il soprannome di « Orso del Nord, a causa della prima parte che la sua zampa grossa e pesante aveva recitato sul tappeto verde dei negoziati »; di rimando, il Cobenzl chiamò Bonaparte « l'uomo impaziente ed incostante ».

La lettera ha una postilla, perchè Napoleone conferì sino a mezzanotte con Cobenzl e con gli altri due plenipotenziarii recatisi a Passariano. In questa postilla Egli disse: « Questi signori escono in questo momento di qui;... dopo pranzo, quando i Tedeschi parlano volentieri, ho conversato 4 o 5 ore di seguito col signor di Cobenzl ».

Il giorno 29 settembre, Bonaparte fu ad Udine; partecipò subito a casa del marchese del Gallo alla conferenza, fino all'ora del pranzo, dopo il quale ebbe con Cobenzl un'altra seduta fino alle 22.30, e poi ripartì per Passariano. Di qui scrisse al Direttorio, informandolo che Berthier era andato a visitare le truppe piemontesi e che le aveva trovate veramente superbe.

Il 1° ottobre la conferenza ebbe luogo a Passariano, dove Napoleone ebbe nella serata un colloquio confidenziale con Cobenzl. Scrisse

Bonaparte, in quel giorno, al Ministro degli Esteri, dicendogli che la situazione dell'Armata francese in Italia era magnifica, ma che nel caso di rottura delle trattative e di ripresa delle ostilità, il Governo avrebbe dovuto garantirgli l'invio di 25.000 uomini.

Soggiunse poi: « La mia salute è completamente rovinata, e la salute è indispensabile e nulla, in guerra, può supplirla... posso appena montare a cavallo, ho bisogno di due anni di riposo ». Ritornò sulla richiesta delle dimissioni, ma infine però disse che per sostituirlo ci volevano dei nuovi plenipotenziari, una commissione per organizzare l'Italia libera ed un ottimo generale per comandare l'esercito, e che egli non ne vedeva uno che sapesse fare tutte e tre queste cose.

Il giorno dopo andò a Udine e partecipò ad una seduta con i quattro plenipotenziari. La seduta si rinnovò il dì seguente a Passariano.

Il 4 ottobre dispose che il 4° reggimento cacciatori raggiungesse Palmanova e divise la cavalleria dell'Armata, agli ordini di Kilmaine, in tre Divisioni, assegnando a ciascuna 6 pezzi d'artiglieria leggera ed ordinando ai loro comandanti, Dugua, Dumas, Rey, di inviare, in caso di guerra, ogni giorno, e più volte, se occorresse, le informazioni, date dall'esplorazione, sui movimenti del nemico.

Nel pomeriggio, fu ad Udine e partecipò ad una conferenza con i plenipotenziari.

Il giorno 6 ottobre conferì con i quattro plenipotenziari a Passeriano e scrisse ad Haller che i negoziati erano quasi rotti per le pretese degli Austriaci; prevedendo di dover entrare in campagna entro 12 giorni, chiese denaro per pagare le truppe, e bottoni per il vestiario. Scrisse a Berthier per stabilire i luoghi di posta e gli disse di incaricare l'aiutante generale omonimo Berthier e vari ingegneri geografi di mantenere in condizioni migliori la strada per la posta.

Il 7 ottobre, recatosi a Udine, riannodò i fili delle trattative. Ma da Passariano scrisse al Ministro degli Esteri mandandogli una copia di un progetto confidenziale presentatogli dal Cobenzl — progetto che lo aveva indignato — e soggiunse che fra quattro o cinque giorni sarebbe stata decisa la guerra o la pace. Sperava nella pace perchè la stagione era avanzata e perchè non valeva la pena di sacrificare 40.000 Francesi. Nella lettera diceva molto male degli Italiani, ma assai bene dei soldati del Re di Sardegna.

Il giorno dopo, Giuseppina, con la signora Berthier, arrivò a Udine invitata a pranzo dal del Gallo e, dopo essere stata a teatro a sentire la tragedia « La morte di Cesare » rappresentata da ufficiali francesi, ripartì per Passariano.

Il 9 ottobre Napoleone dette molte disposizioni per la dislocazione delle truppe. Nel pomeriggio ricevette a Passariano i quattro plenipotenziari austriaci e, dopo aver condotto Cobenzl a camminare pel giardino, lungamente conversando con lui, riunì gli altri plenipotenziari ad una conferenza che, ripresa dopo un lauto pranzo, durò sino alle ore 6 del mattino seguente.

Questa nottata di discussioni fece scrivere il giorno 10 da Napoleone al Direttorio: « la pace sarà firmata questa notte o i negoziati saranno rotti ». Proseguì esponendo le condizioni principali e le cause che lo avevano consigliato; disse di voler fare, appena conclusa la pace, il Cincinnato, rientrando nella folla come cittadino francese.

Atteso la sera a Udine per la seduta, che doveva essere quella conclusiva, non vi si recò, il che fece soltanto il giorno seguente, ritardando però il suo arrivo fino alle 20, mentre era atteso per le 12 e dopo aver fatto avvertire soltanto alle 16 che sarebbe giunto alle 18. Dopo aver pranzato in casa Florio con Cobenzl, alle 21 cominciò la conferenza che riuscì molto burrascosa fin da principio.

Si tenevano le conferenze in casa Florio nella bellissima biblioteca del palazzo.

È in questa biblioteca che avvenne l'episodio di cui ci dicono il Las Cases ed altri storici francesi, anche errando la data in cui sarebbe avvenuto e di cui tace il Cobenzl, permettendo ai commentatori di non ritenerlo autentico. Si tratta, come dice il Las Cases, di una escandescenza di Napoleone. Riporto le parole del suo cronista: « Il Bonaparte, irritato dalle lentezze e dalle ostinazione di Cobenzl e volendo che quella seduta fosse realmente l'ultima, si alzò e, afferrato un vaso di porcellana, dono prezioso dell'Imperatrice Caterina II al diplomatico austriaco, gridò: « Volete la guerra? ebbene, sia! ma ricordatevi che entro tre mesi avrò spezzato la vostra monarchia come oggi spezzo questa porcellana » e, gettatala con forza in mezzo alla sala, se ne andò furibondo ».

Della conferenza il Cobenzl informò il Ministro austriaco degli Esteri dicendogli che, mentre egli era stato molto moderato, Bonaparte si era mostrato furioso, proferendo un torrente d'ingiurie e poi, senza osservare le debite formalità, dopo avere scarabocchiato il proprio nome sotto una copia di una dichiarazione che aveva fatto mettere a protocollo, si era messo il cappello in capo ed era uscito dalla sala.

Certo si è che alle 1,30 dopo mezzanotte, senza salutare i plenipotenziari e, come Napoleone stesso dice, lasciando il Cobenzl

« pietrificato », accompagnato dal del Gallo che « seguitava a farmi delle scappellate in un'attitudine così pietosa che, a dispetto della mia collera esteriore, non potevo evitare di riderne nel mio intimo », uscì indispettito dalla sala.

Nel salire in carrozza ordinò ad un ufficiale di avvertire l'Arciduca Carlo che le ostilità sarebbero cominciate entro 24 ore, e ritornò a Passariano, dando subito ordine alle truppe di tenersi pronte.

L'ira di Napoleone, e, più che tutto, le parole pronunciate uscendo dal Palazzo Florio, spaventarono i plenipotenziari austriaci per la minaccia di guerra che esse contenevano, cosicchè essi inviarono il del Gallo a Passariano con la dichiarazione già firmata di aderire all'ultimatum prospettato dalla Francia.

Del Gallo rimase a pranzo a Passariano e ripartì per Udine soddisfatto per il ricevimento e per aver trovato il proprio ospite più calmo.

Si dice che il 13 ottobre Napoleone, alzandosi dal letto e vedendo le montagne coperte di neve, esclamasse: « Non mi resta altro da fare che concludere la pace. Venezia pagherà le spese della guerra e i confini del Reno: il Direttorio e gli avvocati dicano quello che vogliono ».

Il giorno dopo, Egli conferì a Passariano col del Gallo e il Merweldt, i quali gli presentarono il progetto completo del trattato di pace, inviato il giorno stesso con un corriere speciale a Vienna. Il corriere fu di ritorno il 16 a mezzogiorno a Udine. Il giorno appresso, alle 8 del mattino, giunsero Merweldt e del Gallo con i loro segretari ad informare Napoleone che le condizioni da lui proposte erano state accettate e per preparare le copie degli atti da firmarsi a Campoformido.

In questo paese, nella casa di Bertrando Della Torre, poi di Gorasini Filippo, verso le ore 17 Cobenzl e Degelmann attesero l'arrivo dei loro due colleghi e di Napoleone da Passariano. Vennero però avvertiti di recarsi subito a Passariano, perchè Napoleone domandava un giorno di dilazione per firmare, in attesa di un corriere da Parigi. Tal fatto fece temere che Egli avrebbe potuto approfittare del ritardo per avanzare pretese maggiori. Ciò affrettò la riunione, e fra le ore 21,30 e le 24 venne firmato nella villa Manin a Passariano il trattato detto di Campoformido.

Sulla località ove avvenne la firma non vi sono dubbi, malgrado l'epigrafe latina posta sulla casetta di Campoformido ove doveva essere, ma non fu firmato, il verbale che poneva fine alla guerra.

Il 18 ottobre, da Passariano, Napoleone scrisse una bellissima

lettera al Direttorio, nella quale espose le ragioni che avevano consigliato la pace ed affermò che, dopo di essa, bisognava riunire le forze della Francia per volgerle tutte contro l'Inghilterra. Alle 2 fece partire il generale Berthier e il cittadino Monge con l'originale del trattato, perchè fosse portato al Direttorio e al Ministro degli Esteri.

Alle 17,30, Napoleone, con Giuseppina arrivò a Udine, per partecipare ad un pranzo al quale erano stati invitati da Cobenzl, pranzo che venne restituito il giorno dopo a Passariano ai quattro plenipotenziari austriaci.

Il 20 Cobenzl partì da Udine per Vienna, e il giorno seguente Bonaparte prese provvedimenti per andare a Udine e per avviare a Treviso una parte del proprio Quartier Generale, che proseguì per Milano, ove mandò Murat col 1° reggimento ussari. Preavvisò inoltre che avrebbe ispezionato le Divisioni, prima di lasciare il Friuli.

Il giorno 22 andò a Udine con Giuseppina, la Berthier e tutto il suo Stato Maggiore, e si stabilì a palazzo Antonini.

Era così terminata la lunga permanenza di Napoleone a Passariano, durante la quale Napoleone non ebbe la consuetudine di regolare le ore con un orario giornaliero. Il lavoro non gli fu mai penoso; fu sempre abbordabile nelle pause di riposo, ma quando si occupava delle truppe e dava ordini a Berthier, come quando riceveva rapporti importanti, si ritirava nel suo gabinetto da lavoro, ove l'accesso era proibito tranne che per gravi notizie di servizio.

Alcuni scrissero che dormiva poco: non è vero, perchè ebbe bisogno del sonno, come accade a tutti coloro che hanno la mente molto attiva ed un temperamento nervoso. A Passariano rimase talvolta anche 10 ore a letto, ma se occorse, seppe sopportare lunghe veglie da riparare poi con sonni successivi.

Un fascino speciale accompagnò il suo dire di conversatore brillante e tale fascino, del resto, crebbe in seguito con la sua gloria.

Amò gli esercizi fisici; a Passariano montò sovente a cavallo e, sebbene modesto cavaliere, galoppò molto.

Narra il Fabris, nella « Illustrazione del distretto di Codroipo », che Egli, a cavallo, « un giorno era venuto a Rivolto distante 1 Km., e si aggirava verso nord presso la chiesetta di S. Cecilia. Non portava ancora gli « N » sugli angoli della gualdrappa del cavallo bianco, aveva in testa lo storico cappello di Brienne a tre venti, ed era di buon umore.

« Cammino facendo, incontrò il prete, Don Francesco Fabris, che con la civetta sull'asta tornava dall'uccellanda. La civetta timida, alla vista del generale si spaventò, mentre il prete, fatto un inchino profondo raso terra, continuava la via; ma Bonaparte lo arrestò,

mostrandogli di volergli parlare, e gli disse:

— Siete voi il parroco del villaggio?

— No, generalissimo, sono un prete indipendente.

— Sappiate, però, che bisogna obbedire a Cesare.

— Prima a Dio, dopo a Cesare.

Il generale, un po' sorpreso della pronta ed efficace risposta, replicò invertendo l'ordine delle due autorità.

— Sì, dite bene: a Cesare e a Dio — e spronò il cavallo di corsa ».

Lunedì 23 ottobre Napoleone fu ad Udine e si recò a passare in rivista la Divisione Bernadotte, schierata sui prati allora di proprietà Antivari, dipoi Mauronery, in San Gottardo, presso il torrente Torre. Montò a cavallo alle 10,30, scortato da 50 guide e seguito dal suo Stato Maggiore; dopo la rivista parlò alle truppe del trattato che era stato concluso. Attraversò poi il torrente e si recò a passare in rivista le truppe accantonate in Cividale, le quali non avevano potuto unirsi alle altre per la troppa acqua che era in quel momento nel Torre. Ritornò in città alle 15.

Nella serata partecipò ad un pranzo offertogli dal Governo Centrale, indi proseguì per Gemona dove pernottò.

Nel mattino seguente si recò ad Osoppo e passò in rivista la Divisione del generale Victor, parlando anche ad essa del trattato. Andò dipoi a San Daniele e passò in rivista le truppe che vi avevano stanza e quelle che vi si erano portate da Spilimbergo.

Partì poscia per Spilimbergo e Pordenone, dove sostò. Il mattino seguente fu veduto a Pordenone, diretto a Treviso.

Con il trattato di Campoformido la Repubblica di Venezia venne data all'Austria.

Giova, al riguardo, rammentare che Napoleone, nei giorni trascorsi a Passariano, parlando al veneziano Dandolo, un intelligente alchimista trovatello che portava il gran nome storico e nutriva in cuore grande affetto per la propria patria, cercò di convincerlo della necessità di sacrificare allora Venezia, accennando al suo fermo proposito di riunire in seguito l'Italia libera e indipendente e soggiungendo che per raggiungere questa grande mèta occorreva del tempo, nè si poteva d'un tratto cancellare confini, regionalismi, tradizioni.

Questo rammento, perchè le disgraziate sorti della Repubblica Gloriosa, sacrificata dal Grande Capitano, ebbero certo nella mente di Lui, al tempo del trattato di Campoformido l'aspetto di una tappa nel corso di un lungo cammino.

Passarono più di dieci anni prima che Napoleone tornasse nel Friuli. Quanti eventi grandiosi, in questo spazio di tempo, quale ascesa rapidissima per Lui, divenuto Imperatore, quante fronde di alloro sulla sua fronte, quale vicenda di mutamenti nella carta d'Europa!

L'aquila tornava a volare sopra al Tagliamento, che, nei primi suoi voli, aveva passato con gli artigli insanguinati. Era l'aquila napoleonica, quella che l'artista udinese L. Zuccolo, verso il 1800 riprodusse sopra un cartone, togliendola dall'ex-museo Moschettini in Aquileia, da un'aquila romana dei tempi d'Augusto, a cui Napoleone fece aggiungere, fra gli artigli, le folgori, adottandola come stemma dello Stato.

Il 9 dicembre Bonaparte giunse a Sacile da Treviso, e fu ricevuto dal Prefetto del Dipartimento di Passariano e dal consigliere di Prefettura (Teodoro Somenzari e conte Francesco Mantica), i quali gli dettero il benvenuto. Passò da Pordenone sotto un arco costruito per la circostanza, e giunse a Palmanova verso le 17, con un lungo seguito di vetture che trasportavano il Vicerè Eugenio, i Marescialli Berthier, Murat, Duroc e il Gran Scudiero Caprara. Accolto dai generali Baraguay d'Hilliers, Serras, Broussier, Cherpentier e Lery, prese alloggio nel palazzo del Regionato, ospite del generale del genio Lery, che vi aveva la propria abitazione.

Il giorno appresso passò in rivista la Divisione Serras, visitò la fortezza e partì nel pomeriggio, insieme al Vicerè, per Udine.

Alle 18 circa, l'Imperatore fu incontrato al confine del comune di Udine dal prefetto Somenzari e dal podestà della città, conte Rambaldo Antonini, dalla guardia nazionale, comandata dal colonnello conte cav. Antonino di Prampero, dalla banda, da 52 carrozze di cittadini e da moltissima folla.

Al podestà, che gli presentò le chiavi pronunciando brevi parole, rispose: « Rivedrò volentieri la città di Udine ». Entrò in questa verso le 19, attraversando la via Aquileia accolto da entusiasmo, e smontò al palazzo Antonini, destinato ad ospitare Lui e il Suo primo aiutante di campo, Maresciallo Duroc.

Udine era tutta illuminata con decorazioni ed allegoriche iscrizioni.

Dopo il pranzo, S. M. ammise all'udienza le autorità civili: i prefetti, i vice-prefetti, i consiglieri di prefettura, i membri della corte di giustizia, il podestà Antonini con i savii Giulio Mattioli, Massimo di Brazzà, Giacomo Ottelio, Pietro Asquini e Domenico Molteno, il

capitano metropolitano, l'intendente delle finanze, il direttore del demanio e il rappresentante della camera di commercio.

Napoleone parlò con tutti, facendo loro interrogazioni, e lungamente si trattenne col Vicario capitolare Cappellaris. Dopo il ricevimento, accompagnato dal Vicerè Eugenio, dal Re di Napoli Giuseppe Bonaparte, dall'allora Granduca di Berg Gioacchino Murat e da Berthier, si recò a teatro.

Il giorno 11 dicembre, Napoleone si alzò di buon'ora, sbrigò molta corrispondenza insieme con Murat, firmando anche il decreto che nominava dama di palazzo la contessa di Valvasone. Dette udienza a varie autorità militari e civili ed a mezzogiorno si recò, insieme col Vicerè, a passare in rivista la Divisione del generale Broussier, schierata fuori porta Grazzano, sui prati alle Torrate. La rivista terminò con l'annunzio delle promozioni e con la distribuzione dei premi al valore.

Impiegò nella cerimonia militare maggior tempo di quello previsto, e, per conseguenza, non effettuò una progettata visita a Campoformido, ma rientrò direttamente a Udine verso le 16, e dette disposizioni perchè la sua visita fosse solennizzata costituendo un fondo per i poveri, per i carcerati e per dotare le ragazze povere ed oneste prossime al matrimonio.

Alle 21.30 Napoleone, col Vicerè e col seguito andò a teatro.

Desiderò che si avvicinassero a Lui il podestà conte Antonini e la contessa di Brazzà. Con quest'ultima si trattenne circa un'ora, prendendo in considerazione il progetto per l'istituzione di un orfanotrofio che ella Gli presentò dicendo: « Maestà, ora che siamo alla pace, pensiamo ai molti rimasti orfani dopo tante guerre ».

Nella proposta e nelle parole della dama era senza dubbio l'espressione della pena che molte madri italiane provavano per le tante vittime delle guerra che si erano avvicendate negli anni trascorsi.

Il 12 dicembre, poco dopo le cinque del mattino, Napoleone partì in carrozza da Udine insieme al Vicerè. Lo accompagnarono gli evviva della popolazione: uscendo da porta Gemona si diresse a Osoppo. In ogni paese lungo il suo passaggio, per disposizione prefettizia, fu ossequiato dalle autorità municipali e da un reparto della guardia nazionale, mentre i parroci e il clero si tennero dinanzi alle loro chiese.

Al Suo giungere ad Osoppo, il podestà gli fece dono di un antico stendardo posseduto dal comune, che nel 1514 era stato conquistato all'esercito di Massimiliano. Nel farne la consegna, il po-

destà pronunciò acconcia allocuzione, nella quale testimoniava l'attaccamento al proprio Sovrano del popolo di Osoppo.

Lo scopo della visita di Napoleone fu l'esame ai lavori del forte, esame che lo lasciò assai malcontento di quanto era stato fatto, sicchè dispose la spesa di un'ingente somma (L. 150.000), per opere da compiervi entro il 1808.

Napoleone salì sul picco più elevato del forte, che porta tuttora il Suo nome.

Dipoi, da Osoppo si portò a San Daniele e proseguì per Dignano, ossequiato dal prefetto Somenzari, giunto per accompagnarlo fino al confine del dipartimento. Traversò il fiume sopra una barca addobbata e a notte giunse a Valvasone, quello stesso paese da cui quasi 11 anni prima il grosso dell'esercito d'Italia si era spinto al passaggio del Tagliamento, come ho narrato dettagliatamente nella prima parte del mio scritto.

Valvasone, quella sera di dicembre nella quale Napoleone vi faceva ritorno, era tutta illuminata: certamente il Grande avrà ricordato la dura e gloriosa giornata, lontana ormai, del 16 marzo 1797. Proseguì per Pordenone, accolto dalla popolazione esultante.

Al prefetto Somenzari, l'Imperatore disse del proprio compiacimento per le accoglienze avute in Friuli, e di esso dette prova, nominando, tre giorni dopo, ciambellano il conte De Belgrado, nella cui casa aveva abitato a Udine, mentre, con decreto del 19 dicembre, decorò con la corona di ferro il prefetto Somenzari e il podestà Antonini, ed elevò Passariano a dipartimento di prima classe.

Dell'ultimo soggiorno di Napoleone in Friuli rimane come ricordo, nel palazzo Antonini in piazza Vescovado, attualmente palazzo della provincia di Udine, una lapide in latino, che lo ricorda ospite preclaro dell'antico proprietario Ascanio Antonini.

Quando Napoleone Imperatore partì dal Friuli la pace era nel mondo soltanto una pausa tra le guerre recenti e le future. Da ciò che Egli aveva fatto, durante un periodo dei primi anni della Sua fulgida epopea, nella regione che lasciava si possono trarre alcune sintetiche considerazioni.

Mi riferisco dapprima alla giornata del 16 marzo 1797 nella quale Napoleone preparò e dispose per forzare il passaggio del Tagliamento. Egli in questa operazione si dimostrò ancora una volta comandante eccellente, riflessivo e ben conscio della situazione, pronto alle decisioni per risolverla a suo vantaggio.

Infatti all'inizio del combattimento seppe trattenere la freccia,

quando vide che non avrebbe ben colpito nel segno, per farla scoccare violenta dall'arco con l'inganno della sorpresa riuscendo nello strattagemma. In seguito si dimostrò perfetto negli ordini per attuare il suo piano di battaglia e procurare che si svolgesse secondo i propri intendimenti, pronto alle parate e sagace nell'impiego delle riserve. In ultimo seppe esser fulmineo nel concepire e realizzare la manovra finale risolutiva.

Dopo le successive vittorie, seguendolo nella seconda parte del suo operato, Egli si dimostrò eccellente uomo politico, sicchè, battuto l'avversario, riuscì a esigere da questo nei patti della pace quanto meglio conveniva al trionfo materiale della propria causa ed insieme a porre le basi di una grande concezione, che era nei suoi pensieri per l'avvenire.

I più reputati uomini politici dell'Impero austriaco piegarono alla sua volontà. S'impose con la logica e l'energia e per concludere raggiunse la violenza e seppe fingere la brutalità dei modi. Lui, giovane di 28 anni e solo di fronte a quattro diplomatici maturi ed esperimentati, ebbe il sopravvento e costrinse l'Austria, vinta in Italia ma non sul Reno, ad accettare i patti che convenivano alla Francia.

Nel periodo non breve delle trattative, tra i preliminari e la conclusione della pace, nulla Egli trascurò per migliorare le condizioni dell'Armata d'Italia, che in quel lasso di tempo riordinò, rinforzò, agguerrì, facendola sempre più pronta a riprendere la lotta se gli avversari non avessero piegato.

Dalla visita breve nel 1807 in Friuli Napoleone partì verso il suo destino, che in quel momento era all'apogeo; il sole d'Austerlitz aveva già brillato, ancora l'attendevano lotte di giganti e con queste fasci di lauro e di alloro, ma poi corone di spine e nel tempo la voce fatale, che esprime nei secoli:

« Eco di tromba che si perde a valle è la potenza ».

Pattuglie d'artiglieria

GIAN GIACOMO CASTAGNA, Colonnello d'artiglieria

Una delle manifestazioni più importanti, e al tempo stesso più geniali e più personali di un comandante d'artiglieria campale (leggi innanzi tutto comandante di gruppo divisionale) è nel modo come impiega le sue pattuglie: anzi dobbiamo subito precisare questa dogmatica affermazione: è per l'appunto nell'impiego delle pattuglie che il comandante rivela, fa risaltare e mette in evidenza il suo valore professionale.

Dappoichè è pur certo che a queste pattuglie, per un complesso di ragioni — fra le quali crediamo veder primeggiare la difficoltà di poter rinunziare alla propria personalità, anzi, più ancora, di saperla in altri trasfondere — generalmente vengono stentatamente riconosciuti significati e valori, ci proponiamo un esame di questo tema, che però intendiamo svolgere per argomentazioni lontane dalle solite, e ben note, considerazioni di addestramento, nel proposito di prospettarne la parte per vero più ardua a penetrare, ma certamente la più vitale, come quella che, per essenza e natura di concetti, riflette non il meccanismo del funzionamento, ma il modo di congegnare e montare la macchina. Non qui, adunque, l'elogio delle pattuglie, della cui importanza tutti dobbiamo a priori essere convinti, nè comunque commento ed illustrazione di una qualsiasi regolamentazione o prescrizione, ma il tentativo di mettere in luce con quali intendimenti e con qual spirito si debba attendere alla preparazione, all'organizzazione, all'addestramento delle pattuglie.

Abbiamo parlato di personalità. A parer nostro, difatti, bisogna che le pattuglie rappresentino e costituiscano la più diretta emanazione della personalità di un comandante d'artiglieria; anzi, sempre

a parer nostro, esse in tanto sanno operare in quanto questo comandante ne ha curato preparazione, organizzazione, addestramento, e sa poi impiegarle, sfruttarle, apprezzarle.

Dobbiamo evidentemente giustificare queste affermazioni, che preludono ad assegnare alla pattuglia d'artiglieria importanza peculiare e caratteristica, nonchè a notevolmente differenziare il suo còmpito da quello di ogni altro elemento di esplorazione o di informazione; e le giustificheremo attraverso la ricerca di una definizione, la quale valga a precisare i significati fondamentali dell'attività funzionale delle pattuglie.

È pacifico che il fondamento della funzione vuol essere ricercato, e ritrovato, nel concetto di poter fornire al comandante mezzi per soddisfare, e sviluppare, la sempre complessa azione a lui affidata.

Si può obbiettare che in questo stesso concetto rientrano le *intese*. Ma queste *intese* generalmente non sono che iniziali e rampollano da un ordine d'operazione, posto a reggere tutta una serie di azioni, procedenti nel tempo e nello spazio. Quindi le *intese* non possono mai essere sufficienti per tutte le fasi e per tutti i tempi dell'azione: di conseguenza non forniscono un procedimento capace di far fronte ad ogni eventualità: esse, in ultima analisi, non altro creano che elementi d'inquadramento, utili in ragione dell'acutezza e della perspicacia di chi le ha trattate; una cornice, cioè, entro la quale l'attività di iniziativa, fattiva, comunque operativa deve costringersi, ed al tempo stesso svilupparsi.

Queste considerazioni, quando riferite alle pattuglie — già indicate come mezzi dati al comandante affinchè possa sviluppare la sua attività — assumono significati che vanno ben oltre quelli letterali delle parole, giacchè si propongono di portare a questa ulteriore, e molto importante, affermazione: le pattuglie debbono aver la capacità di sostituirsi, in una non limitata scala di valori — forse preventivamente presumibili, ma non definibili — all'attività, che è propria del comandante. Esse cioè non sono più *mezzi*, ma diventano *organi* di funzionamento. E qui occorre spiegarci.

Supponiamo, per un momento, che sia dato al comandante d'artiglieria di poter provvedere a tutto di persona; cioè, supponiamo che egli possa direttamente esercitare il complesso delle funzioni necessarie, e sufficienti, a procurargli gli elementi dai quali deve scaturire la norma d'impiego del suo fuoco.

Quali sono queste funzioni? Ben sappiamo che sono: *vedere, sapere, apprezzare.*

Vedere è uno degli elementi fondamentali per definire l'apprezzamento: bisogna vedere il terreno, la natura dell'obiettivo, le condizioni contingenti al modo come l'obiettivo si presenta alla nostra azione; le condizioni concomitanti al modo come l'obiettivo sviluppa, o si presume svilupperà, la sua reazione.

Anche il *sapere* è un elemento fondamentale per apprezzare: bisogna sapere quello che la nostra fanteria vorrà fare, come e quando; quello che essa si attende dall'azione delle batterie; in quanto tempo, ed in qual tempo essa vuole o deve costringere il còmpito della sua artiglieria.

Accanto a queste percezioni, che, come si è detto, sono da tenere per fondamentali, insorgono, e si sviluppano, numerose altre considerazioni, e non di secondo piano: ci limitiamo a ricordare: avvertenze; consigli al fante nei riguardi del suo contegno e della sua manovra, affinchè non ponga intralci all'esecuzione del tiro; verifica, controllo di situazioni; soddisfacimento di esigenze di carattere tecnico; contatti, collegamenti di vario genere; valutazioni sugli effetti ottenuti, da ottenere, od ottenibili; tempestività delle azioni; ecc..

È evidentemente dalla formula conclusiva — impostata ponendo *quanto si può fare* di fronte a *quello che vien richiesto di fare*, ma risoluta specialmente attraverso le due funzioni di cui precedentemente; o meglio risoluta avvalendosi della percezione intellettuale che raccoglie e riunisce le due percezioni sensitive del vedere e del sapere — che il comandante trarrà i criteri per l'impiego.

Ma domandiamoci: può un comandante d'artiglieria direttamente, cioè di persona, provvedere ad esercitare questo complesso di funzioni?

Allorquando il combattimento si svolgeva a distanze piccole forse era possibile vedere quanto conveniva: oggi, evidentemente non più.

Quanto al sapere: se il comandante di fanteria ed il comandante di artiglieria possono inizialmente essere insieme, come si suole sempre raccomandare, si ricordi che il posto di comando dell'uno e dell'altro obbedisce, specie per le unità minori, ad esigenze molto diverse

Quindi è normale che il comandante di artiglieria non abbia la possibilità di procurarsi personalmente tutti gli elementi che gli occorrono per il più opportuno impiego del fuoco; anche perchè le funzioni vanno esercitate più che successivamente, contemporaneamente; a meno che non abbandoni il suo posto, il che è indubbiamente consentito, per esempio, ad un comandante di gruppo divisionale; ma a

prezzo di tali cautele e provvidenze che non sempre è facile, o possibile, assicurare.

Bisogna, adunque, nella massima parte dei casi, provvedere altrimenti, a mezzo di organi opportuni, i quali posseggano la capacità di assicurare anche un alto grado di perfezione al rendimento delle loro funzioni, quasi fossero dallo stesso comandante esercitate e sviluppate. Ond'è che le pattuglie, lungi dal rappresentare abdicazione di funzioni sono, e vanno intese, organi per svilupparle; ed allora il concetto di *organi dati* si trasforma in quello più completo, più redditizio, più perfetto, ma anche più complesso, di *organi utilizzati*.

Questo è un concetto primo, fondamentale, che dev'esser sempre tenuto presente ad ispirare l'impiego delle pattuglie.

Eppertanto, consideriamo le conseguenze logiche di questa affermazione.

Se le pattuglie sono organi da utilizzare per sviluppare la funzione, ed anche di capitale importanza, dato che esse debbono intervenire nelle decisioni riflettenti l'impiego, è evidente che il loro rendimento non può essere considerato solo un concorso alla attività del comandante, cui debbono apportare notizie ed elementi di ragionamento, còmpito questo comune ad ogni organizzazione esplorativa od informativa; ma deve essere commisurato al còmpito mantenere e sostenere una capacità, fornendo conclusioni, apprezzamenti, decisioni, come è peculiarità delle pattuglie di artiglieria.

Ciò significa che le pattuglie debbono agire per, ed entro, attività intellettuali, inquadramenti funzionali, contatti logici perfettamente conformi al modo di pensare del comandante, ai suoi metodi, alle sue necessità: ossia, nella pratica, le pattuglie debbono funzionare in ordine ad un complesso di esigenze genericamente imprecisate, ma specificabili nel caso concreto, talora preventivate o prevedibili, ma più spesso appena intuite.

Ne segue che l'attività della pattuglia non può venir compresa entro lo schema di un ragionamento teorico; come non è possibile delle pattuglie fissare, numero, composizione, dotazioni: ogni rigidità sarebbe in evidente contrasto con la natura delle considerazioni svolte. Pertanto ecco il secondo concetto basilare: *numero e costituzione delle pattuglie sono ogni volta ed unicamente da affidare al criterio del comandante che di esse si deve servire.*

Ed ecco, attraverso questi due concetti cardinali, profilarsi quello che, a parer nostro, diviene la caratteristica distintiva delle pattuglie d'artiglieria, in confronto degli altri elementi di egual nome: *non mezzo ausiliario di un comando, ma organo di funzionamento, capace*

di fornire anche tutti gli elementi necessari all'esercizio della funzione. Quindi organo non solo di alta capacità integrante, ma con grado di integrazione variabile fino a diventare totale. V'ha di più: non solo bisogna notare la facoltà di sostituirsi, ma anche quella di decidere del momento, della durata, delle specie della sostituzione: in altri termini una facoltà di auto-determinazione di poteri, quale non ritroviamo, nè pensiamo di riscontrare, in alcun altro caso, nè presso alcun altro analogo elemento.

Fermati adunque questi concetti sostanziali, sviluppiamo l'illustrazione, che ci siamo proposta, esaminando i seguenti tre punti:

a) quante specie di pattuglie sono da considerare;

b) quali criteri per la loro organizzazione, in personale e mezzi, si possono, non definire, ma indicare;

c) quali le norme d'impiego.

Quante specie di pattuglie sono da considerare.

È evidente che la specie delle pattuglie deve corrispondere alla varietà delle funzioni: queste funzioni noi abbiamo indicato con tre verbi: *vedere, udire, apprezzare;* da essi derivano le tre funzioni: *osservazione, collegamento, comando.* Le quali, poi, per venir valorizzate, vogliono essere *esercitate* e *trasmesse.* Di qui: *pattuglie per l'osservazione, pattuglie per il collegamento, pattuglie per il funzionamento del comando*: ed in ognuna, *elementi per l'esercizio della funzione*, ed *elementi per la trasmissione.*

Non è a dire quanto un tempo la regolamentazione tenesse a distinguere molti tipi di pattuglie: comando, osservazione, di fanteria, per il collegamento con altre unità d'artiglieria, e via discorrendo.

Ma non v'ha chi non veda quanto questa classificazione dovesse apparire rigida in un ambiente al quale, per quanto abbiamo detto, bisogna concedere, sempre però disciplinata, la massima elasticità.

Molto opportunamente, quindi, recenti disposizioni hanno ordinato le pattuglie — all'infuor di quelle che provvedono al funzionamento interno del comando — in un tipo unico, fermandosi a considerare nuclei costitutivi solo per un criterio organico, nello scopo di assicurare la disponibilità di specialisti opportunamente preparati; e lasciando i comandanti pienamente liberi, non solo di affidar loro volta a volta gli incarichi che ritengono più corrispondenti e più in armonia con le necessità contingenti al caso, ma anche di comporle come meglio credono in relazione alle funzioni che dovranno esercitare, o si presume dovranno sviluppare.

Quindi oggi un tipo unico di pattuglia, il cui nome ripete la sua origine dai còmpiti; capace di esercitare tutte le funzoni che, intermittentemente o contemporaneamente, debbono essere soddisfatte nel corso dell'azione; pronto a fronteggiare tutte le situazioni che possono presentarsi; costituito, in personale e mezzi, a seconda delle necessità. Fra i nuclei costitutivi due elementi principali, anzi basilari: quello *sviluppatore*, che serve a render possibile l'esercizio della funzione (ricerca, rilievo, raccolta, controllo di notizie) e quello *valorizzatore*, incaricato di trasmettere: entrambi guidati, sorvegliati, coordinati da un *capo*.

Così la funzione risulta completa, perchè è sviluppata ed è valorizzata; nè manca di esser soddisfatta la capacità d'auto-investimento di poteri, perchè son presenti tutti gli elementi necessari e sufficenti a consentire la decisione, ad applicarla ed a produrne le conseguenze.

Dei due elementi costitutivi — sviluppatore e valorizzatore — diremo illustrando i punti *b* e *c*: qui ora interessa considerare il terzo elemento, di gran lunga il più importante, cioè quello direttore, nel quale evidentemente si raccolgono tutte le attività, meccaniche, o quasi, degli altri, per trasformarsi in capacità ed in facoltà Questo elemento, il capo, deve, per conseguenza, stare al centro della nostra esposizione.

Il capo: è inutile attardarci a specificarne i còmpiti, perchè enumerati dalla regolamentazione; ad ogni modo, sinteticamente, si rilevano, e si comprendono, da tutto quello che abbiamo fino ad ora detto. Interessa, piuttosto, discorrere della natura e del grado delle sue responsabilità, perchè, per delineare la figura del capo pattuglia, non basta affermare che egli, più che un alter ego del suo comandante, bisogna ne sia l'uomo di fiducia, dato che deve saper comprendere quanto vede e quanto sente in relazione ai caratteri delle situazioni ed alla natura della missione di cui è investito; e che queste percezioni deve saper tradurre in opportuno linguaggio: tutto ciò, in fondo è tema normale di ogni dissertazione d'argomento esplorativo. Il capo pattuglia d'artiglieria in queste peculiarità si caratterizza, e si distingue in quanto:

a) egli deve ogni volta sapere con qual tono bisogna che parli; perchè il tono ha importanza non minore delle parole;

b) egli deve saper introdurre nelle sue comunicazioni indicazioni necessarie, sufficenti ed opportune per illustrare, oltre che illuminare; per ambientare, oltre che per orientare, il suo comandante. Il quale, se ha la percezione del sentire, quello che sente, può non con-

venientemente comprendere; se anche riesce a vedere, quello che vede, può giustamente non interpretare;

c) egli deve, quando necessario, saper trasmettere comunicazioni conclusive, complete, tempestive, corrispondenti alla situazione: ordini oltre che notizie.

Insomma, il capo pattuglia d'artiglieria è quel dispositivo che deve anastigmare l'immagine, come si direbbe in ottica; un diapason accordatore, come si direbbe in musica; un elemento, in fondo, che giova tanto all'artigliere quanto al fante.

Eppertanto, per un siffatto carico, il capo pattuglia deve possedere capacità adeguate a questa sua funzione di regolatore dell'azione, che egli rallenterà, intensificherà, spezzerà, sospenderà, rimanderà, a suo giudizio, solo con una comunicazione; a queste facoltà, potenti generatrici di influenze, e di orientamenti, se del caso; a questo complesso di competenze oltremodo delicate, attorno alle quali si alternano valori, significati, interpretazioni, che possono creare conseguenze, notevolissime, irrimediabili: a queste mansioni, cui si allacciano responsabilità gravissime, perchè indirettamente, e poderosamente, incidono i fattori che agiscono sul rendimento.

Un altro comandante tattico allora? E con quali conseguenze? No: chè se così fosse, meglio varrebbe prescrivere al comandante di prendere il posto che oggi si lascia al suo pattugliatore. Tutte le attività del comandante non sono contenute in quelle del capo pattuglia; nè egli assume, con il tono di un comando, alcuno dei criteri discrezionali inerenti alle responsabilità del comandante: però egli dispone di facoltà capaci di generare influenze, anche in opposizione a quanto il comandante crede di fare, o farebbe. Egli incide, dunque, profondamente quella che sarebbe l'azione del suo comandante, fino a forgiarla, ma non gli si sostituisce, non ne assume le responsabilità; funziona nel comando, per il comando, come comando; ma non è il comando. Ecco la sfumatura che ha già dato rilievo alla pattuglia d'artiglieria, e che ora dà sfondo alla figura del suo capo.

Adunque, occorrono nel capo pattuglia qualità corrispondenti a queste conclusioni; alcune naturali, altre acquisite: intelligenza pronta e rapida nell'intuire; facoltà di orientamento appoggiate a facilità di adattarsi e di affiatarsi; giustezza di comprensione ed equilibrio di apprezzamenti; grande capacità di interpretare e giudicare; e sopratutto una freddezza di carattere ed un dominio di impulsi, che assicuri contro la possibilità che egli, vivendo nella lotta e della lotta, si lasci assorbire e trascinare da essa. Cioè, in definitiva, le migliori qualità che si ricercano, e si pretendono, nel comandante; non solo, ma queste

qualità debbono essere basate e sostenute validamente da competenza, pratica, conoscenze profonde, in modo da garantire che l'esercizio delle facoltà derivate da questo officio si svolga equilibratamente, opportunamente, tempestivamente. Tre avverbi soltanto; ma comprendono, costituiscono tutto un programma.

La conclusione è oramai manifesta: non può essere chiunque, nè qualunque il capo pattuglia. Il comandante, nel gruppo dei suoi ufficiali, bisogna scelga, tra i migliori, i più adatti ed i più provetti, ed anche tra costoro baderà sopratutto a chi è in grado di assicurargli il miglior rendimento in relazione ai còmpiti generali dei quali vuol investirlo, e in ordine alle missioni particolari che deve esercitare, sia rispetto al suo comandante, sia rispetto al comandante delle truppe cui verrà addetto. Sicuro: anche al comandante cui verrà addetto; di lui bisognerà essere rapidi nel conoscere modo di pensare, esprimersi, agire, per potersi render conto di molti atti prima che parli, e di molti fatti dopo che ha parlato. Eppertanto, nei colloqui raccomandati da tutte le regolamentazioni, tra comandanti di fanteria e comandanti di artiglieria, questi dovrà rapidamente, sinteticamente procurare di analizzare quegli, per comprenderlo psicologicamente e sapersi anche di questo esame avvalere per le istruzioni al suo capo pattuglia.

In conclusione, adunque, dimostrerà di aver ben compreso lo spirito delle funzioni che dovrà far esercitare al capo pattuglia, non quel comandante che sceglierà l'ultimo arrivato, oppure un elemento che non sa altrimenti utilizzare, come purtroppo spesso avviene, ma quegli che non esita a servirsi del suo miglior ufficiale, quand'anche dovesse sottrarre ad una batteria un comandante provetto e sicuro.

Siamo, adunque, in piena arte di comando: questo teniamo a ben marcare, a giustificazione, e dimostrazione, delle premesse.

Quali criteri per l'oganizzazione delle pattuglie, in personale e mezzi, si possono, non definire, ma indicare.

Per gli altri due elementi costituitivi — cui, come organi esecutivi più che responsabili dell'esercizio della funzione, convengono modi e metodi di preparazione quali realmente possono essere contenuti in un programma concreto di atti da compiere e questioni da risolvere — è possibile preparare schemi di addestramento e di funzionamento; eppertanto qui si può rimandare alla regolamentazione, che è chiara, precisa, sufficente. Essa prepara specialisti per la ricerca ed il rilevamento delle notizie, incaricati di compiere quasi meccanicamente un complesso di operazioni prevedibili, di applicare un certo

numero di procedimenti e di maneggiare alcuni strumenti, nello scopo di fornire dati di fatto che vanno a costituire la base concreta, quasi matematica, di lavoro del capo-pattuglia; e specialisti che debbono saper impiegare tutta una serie di mezzi di trasmissione.

Ma per illustrare più completamente la nostra tesi, e raggiungere quindi un'altra conferma del concetto fondamentale, ecco qualche considerazione sul personale e sui mezzi da fornire alla pattuglia.

Ricordiamo: ardua è la missione; rude e delicata; sempre pericolosa. Non si lesini sul personale, altrimenti si finirà per creare un lavoro affannoso ed affrettato, troppo duro perchè possa dare il grado richiesto di rendimento.

Ricordiamo ancora che quando i còmpiti sono molteplici, come di regola, conviene, per avere sicurezza e tranquillità, a ciascuno affidare poche, precise, chiare mansioni.

Il personale, quindi, è evidentemente da proporzionare alla somma degli incarichi.

Per trasmettere, poi, e garentirsi, finchè è umano, che questa possibilità non venga meno, è ben noto come occorra predisporre molteplici modi e numerosi mezzi.

Ciò significa che la pattuglia non sarà mai composta di pochi elementi; ma neppure di troppi. Come una malintesa parsimonia riduce il rendimento, così una eccessiva prodigalità; dappoichè nessun maggior intralcio al funzionamento, che avere costituito elementi inutili, o aver presenti elementi oziosi.

Parallelamente: ricordare che il logoramento è continuo e forte: occorre sempre essere capaci e vitali; epperò è d'uopo avere libere, intatte, vigorose, pronte sempre molte energie.

Anche qui, adunque, piena arte di comando, perchè anche qui interviene e si sviluppa la facoltà discernitiva ed organizzatrice del comandante.

Prima di abbandonare l'argomento ci sembra utile precisare un concetto, perchè ci par degno di essere raccolto e considerato anche dalla regolamentazione.

Poniamo elementi d'osservazione e di collegamento d'artiglieria presso una compagnia avanzata del battaglione, cui un gruppo è destinato; e supponiamo, come può ben avvenire, che vicende della lotta mettano istantaneamente, e quasi contemporaneamente, fuori combattimento gli elementi di artiglieria. Dovrà per questo il collegamento rimanere spezzato o sospeso? Perchè un elemento di fanteria, ufficiale, graduato o gregario, non può, non deve sostituire gli artiglieri nel loro còmpito di esercizio meccanico della funzione? Noi crediamo che

questo ripiego debba essere preveduto dalla regolamentazione, e che di conseguenza debba essere svolto il corrispondente addestramento, affinchè i fanti siano messi in grado di rimpiazzare, temporaneamente, gli artiglieri che, per qualsivoglia motivo, non possano più funzionare.

Quali sono le norme d'impiego delle pattuglie.

Ecco succintamente i concetti principali espressi dalla nostra regolamentazione:

— Se il gruppo agisce riunito, le batterie conservino la disponibilità della sola pattuglia comando.

— Impiego della pattuglia comando di gruppo: per impiantare il posto di comando, la centrale telefonica e collegarla con i comandi superiori e con l'eventuale posto d'antenna; per eseguire la preparazione topografica; per provvedere al funzionamento del comando.

— Impiego delle pattuglie osservazione – collegamento (O. C.) di gruppo e di batteria: per assicurare l'osservazione ed i collegamenti.

— Preoccupazione preminente delle artiglierie divisionali vuol essere il collegamento con la fanteria: nel gruppo ad esso provvedono pattuglie, opportunamente rinforzate da nuclei delle pattuglie O. C. di batteria.

— Queste pattuglie si stabiliranno presso i comandi delle unità di fanteria da appoggiare, e distaccheranno i posti d'osservazione necessari.

— Si provvederà con le disponibilità residue alle altre esigenze (osservatori, collegamenti di sicurezza, laterali, ecc.).

Ora, tutto quello che siamo venuti esponendo nega che si possano preparare schemi sufficenti ed utili: difatti la regolamentazione si limita ad esporre criteri assolutamente generali ed a fissare poche, pochissime norme. Appunto per questa concisione riteniamo opportuno una illustrazione, anche per dimostrare che quanto abbiamo affermato è assolutamente corrispondente ai concetti fondamentali della regolamentazione.

In primo luogo abbiamo detto che la pattuglia più che mezzo dev'esser organo di comando: ciò significa che non saranno mai sufficienti le cure per mantenerla in perfetta efficenza, affinchè in questa sua assoluta necessità d'esistere, mai venga meno. Ciò significa ancora che, come di regola, il comandante si deve preoccupare di serbare in sua mano elementi di riserva, non per criterio di risparmio ma per saperli impiegare al momento opportuno; e non soltanto per alimentare una probabilità già intraveduta, ma per fronteggiare tutte le ne-

cessità che si verranno paiesando, e sviluppando, nel corso sempre vario, sempre imprevisto, perchè sempre imprevedibile, dell'azione. Ed anche qui, convien notare, siamo in quel lavoro di dosatura, che è tutto frutto di arte finissima di comando.

In secondo luogo, abbiamo affermato, la pattuglia deve essere in grado di esercitare varie e diverse, successive e contemporanee funzioni. Questo significa che la pattuglia non può essere concepita come unità bloccata, la quale debba operare riunita ed una. Anzi essa deve sapersi ripartire — non disperdere — in frazioni, ciascuna da impegnare in una funzione o in un gruppo di funzioni. Queste frazioni debbono esser state preparate a saper seguire gli avvenimenti, chè, pur trovandosi nel mezzo della lotta, non dovranno trasformarsi in elementi attivi, per non perdere la qualità fondamentale dell'osservatore, che deve continuare ad annotare e comunicare dati di fatto e non indizi, non presunzioni, non previsioni, perchè è su questi elementi che il capo dovrà fondarsi per le sue deduzioni, per dare un valore di apprezzamento, una caratteristica di svolgimento, un significato tattico alle situazioni; e giungere alla sintesi. Deve «sapersi ripartire e non disperdere», abbiamo detto, perchè pur frazionandosi, il lavoro deve essere e rimanere uno, collegato, indirizzato allo scopo, corrispondente alle situazioni; nè il tempo deve minimamente influire a diminuire, o smorzare, il ritmo del funzionamento.

Infine, abbiamo specificato, la pattuglia deve vedere e deve udire. Per questo non potrà esserle prescritto il posto d'osservazione, ma dovrà sceglierselo; ed il suo posto sarà là dove le è dato raccogliere le maggiori e le migliori notizie, la massima parte delle percezioni che le occorrono. Ma poichè queste percezioni debbono esser verificate, e questo entra nelle attribuzioni specifiche della pattuglia — dappoichè, a differenza di ogni altro caso, qui occorre trasmettere notizie già vagliate — e sopratutto debbono essere accertate nel loro valore di realtà, affinchè si tratti di sensazioni lucidamente logiche e non di impressioni o di fantasie, un posto che per certo mai potrà essere abbandonato è quello presso il comandante di fanteria, cui la pattuglia è accreditata. Questo è il posto naturale di controllo, là dove la situazione riceve la sua interpretazione più completa e più accettabile. Epperò, precisando, può essere prescrizione tassativa quella che il capo pattuglia non si allontani dal comandante di fanteria, che deve in linea di massima seguire; è d'uopo però non manchi di adoperare gli strumenti a sua disposizione, cioè gli elementi, le frazioni di pattuglia, spostandoli in un movimento ragionato, nella direzione giusta, con il còmpito preciso della ricerca di un dato di fatto, che rappresenti un

reale contributo per la sintesi, e la cui necessità sia sentita. Altrimenti, se non si è cauti, si disseminano, si disperdono, si distruggono i mezzi, senza nulla raccogliere.

I tre concetti di impiego, adunque, che con questo commento abbiamo illustrato:

— mantenere una riserva, per rifornire e per provvedere ad impreviste funzioni; escludendo, però, che da essa possa scaturire un qualsiasi modo di mettere in sofferenza la funzione;

— prevedere il frazionamento della pattuglia;

— imporre alla pattuglia il movimento come procedimento per esercitare la funzione, ma di massima prescrivere il posto del capo pattuglia per definire la funzione;

sono effettivamente nelle parole dell'istruzione. Ma, con il commento, abbiamo procurato mettere in evidenza non i significati letterali, bensì lo spirito della regolamentazione, la cui applicazione è propriamente arte di comando.

Peraltro, ora è d'uopo fissare una conclusione a questo nostro discorrere, nel quale si è finito per trovare preminente, e sovrastante, la figura del capo-pattuglia. Questa, a parer nostro, l'illazione basilare.

Il capo pattuglia è l'anima della funzione. Si addestrino gli elementi costitutivi all'esercizio meccanico dei loro còmpiti, compresi quelli di modesta ricognizione, quali son voluti dalla regolamentazione in atto; ma si ricordi che il rendimento della pattuglia è sempre in ragione del come è stato istruito, preparato, addestrato il capo, oltre che in ordine alle generiche contingenze, pure per lo sviluppo di specifiche attribuzioni nel corso della lotta, anche per quello che non è dato prevedere, o preordinare. Quindi l'elemento capo è senza dubbio l'elemento fondamentale, dominatore e valorizzatore della pattuglia d'artiglieria.

Si attende il lettore qualche cenno sul modo come istruire, preparare un capo-pattuglia? Noi crediamo che quanto si può e si deve dire su questo argomento sia sufficientemente precisato dalla regolamentazione; ma i regolamenti, le prescrizioni, le circolari — le quali fissano egregiamente, e con molta esattezza le basi e gli sviluppi dell'insegnamento che abilita al meccanismo della funzione — nulla dicono, nè possono, di quello che è tirocinio per saper procacciare il rendimento della funzione.

Queste precisazioni dovrebbero essere le illazioni di tutto il nostro discorrere, dal quale, però, risulta che la proposizione risolutiva,

naturalmente ricca di incognite, volta a volta da completare con discernimento e con abilità, con quello che risulta non dalla lettera, ma dallo spirito delle istruzioni e degli insegnamenti, non può essere espressa nè impostata su di una formula. Ed allora, anzichè ostinarci a speculare su di un argomento che non consente ulteriore illustrazione, perchè non è suscettibile di trattazione astratta, perchè è arte di istruttore ed abilità di esecutore, spendiamo una parola per verificare come dovrà procedere il comandante per preparare, ed abilitare, il suo pattugliatore.

Per ben prospettare un metodo, sia pur fortemente pervaso di personalità, bisogna sempre analizzarlo nei criteri fondamentali, prima; poi, negli atti che lo vengono a sviluppare.

Eppertanto, a tracciare il fondamento del metodo che qui ci interessa, riteniamo sufficenti queste considerazioni, le quali, per le conclusioni cui siamo pervenuti, sono evidentemente sopratutto da riferire all'elemento primo: il pattugliatore. Questi bisogna giunga a possedere:

a) un complesso di elementi immessi, quindi pre-esistenti allo esercizio della funzione — saranno principalmente doti psicologiche e cognizioni — da considerare frutto diretto dell'insegnamento: questo costituisce, giova notarlo, la preparazione e comprende lo sforzo primo, meno difficile, più normale dell'istruttore;

b) un complesso di elementi che volta a volta si manifestano, per virtù dei precedenti, nel tempo che la funzione viene esercitata — quindi sostanzialmente deduzioni, illazioni da raccogliere in una sintesi. — Non sono questi elementi immessi, nè pre-esistenti, tipo quelli del comma *a*): se si potesse esaminarli attraverso un'analisi quantitativa, qualitativa e proporzionale vedremmo comparire formule ogni volta differenti per valori e significato di coefficenti e di esponenti, perchè squisitamente corrispondenti allo svolgersi delle situazioni tattiche, ognuna delle quali è — com'è noto — perfettamente differente da ogni altra.

Il soggetto, cioè il pattugliatore, può soltanto essere stato disposto a questo lavoro, che infine costituisce il rendimento più fruttifero, la valorizzazione vera degli insegnamenti ricevuti, inquantochè, per compierlo, egli deve intervenire, concorrere con uno sforzo spontaneo, nel quale bisogna mettere l'attività e l'abilità, sollecitata ed educata più che addestrata, modellata, perfezionata più che forgiata nel tempo dell'addestramento.

Quindi, in conclusione, il legame comandante-pattugliatore non si presenta come in ogni altro caso, nel quale siano da trattare que-

stioni di esplorazione o ricognizione; nè è semplice; non solo esso vuol essere ricco di elementi intellettuali, ma vuol anche largo contributo di elementi psicologici. Ed ecco qui affermarsi il concetto che ritorna al concludersi di ogni argomentazione della nostra tesi, e che rende caratteristica la figura della pattuglia d'artiglieria: non soltanto un mezzo che debba avvalersi di elementi meccanico-intellettuali; ma anche un organo di comando che funziona attraverso elementi intellettuali-psicologici.

La funzione completa, adunque, si sviluppa attraverso un procedimento caratteristico, che è d'uopo considerare sotto due aspetti estremi ben differenziati e differenziabili, vuoi come essenza di significato, vuoi come prodotto di rendimento: *quando funziona per sintesi delle percezioni che raccoglie*, argomento, e non elemento, delle decisioni del comandante; e *quando a questo comandante prescrive il contegno*, modula l'attività, fissa il rendimento.

Il passaggio dall'una all'altra forma è automatico, e rientra non nelle iniziative, ma nella normale attività del pattugliatore, legato unicamente alla situazione tattica, da interpretare prima che apprezzare: il momento, quindi, del passaggio dev'esser colto dal grado inferiore della gerarchia ed accettato in piena fiducia dal grado superiore, che lo deve valorizzare con atto dell'autorità di cui è depositario, incosciente nelle apparenze del momento, ma perfettamente cosciente in sostanza, per tutto quello che è intervenuto nel precedente periodo di preparazione e di addestramento.

Noi ci illudiamo di aver potuto metter in evidenza lo spirito della funzione: ma ora resta a precisare come in effetto si pervenga a realizzare lo stato di fatto che ne assicura l'esercizio.

Possiamo inquadrare la risposta in una doppia serie di considerazioni, cui non sapremmo negare un carattere astratto di generalità nella loro espressione letterale, ma che senza dubbio assumono significati concreti, quando si vengano a riferire al caso particolare.

1ª Serie. — *Per comprendere sè stesso*:

a) Interrogarsi, nello scopo di fissare:

— di che cosa la propria organizzazione mentale abbia d'uopo per comprendere;

— il valore, nel decidere, della propria volontà;

b) Ordinare queste illazioni in relazione alle deficenze di ogni genere che possono esistere, manifestarsi, mantenersi ed anche crearsi, vuoi per l'attività consuetudinaria dell'attrezzatura mentale, vuoi per il temperamento abituale della volontà nel decidere;

c) Controllare qual concorso reale, e fittizio, proviene dal fatto di poter vedere ed udire;

d) Conclusione: definizione dei punti che debbono costituire capisaldi per il particolare addestramento del pattugliatore.

2ª Serie. — *Per farsi comprendere*:

a) Penetrare il tipo del pattugliatore e valutarne psicologia e intellettualità; questa specialmente in ordine alle capacità di orientamento, di adattabilità, e di comprensione; quella alla sensibilità ed alla facoltà di assoggettamento o dominio dell'ambiente;

b) Studiare procedimenti di metodo, contegno e natura di insegnamenti, in armonia alle conclusioni del punto precedente;

c) Provocare, sotto l'influenza di tutte le conclusioni precedenti, un complesso di casi di orientamento, da sottoporre al pattugliatore, nello scopo di esercitarlo, addestrarlo, specialmente sollecitandone le attività allo stato latente.

Si noti che qui si parla unicamente di pattugliatore. I nuclei della pattuglia, strumenti del pattugliatore, e che di norma debbono attendere ad un complesso di mansioni meccaniche, non rientrano in questo procedimento. Essi non debbono servire il comandante, ma il capopattuglia; e per essi, dato il carattere delle attribuzioni, sono appositamente tracciati ed elencati, dalla regolamentazione, metodi e procedimenti, atti a procacciare grado necessario e sufficente di istruzione, addestramento, affiatamento.

In conclusione; si possono dare prescrizioni molto esatte, minute per la preparazione materiale. Ma essa non basta, perchè vale appena a trar fuori dalla materia amorfa, grossolanamente sbozzata quella utile ad essere lavorata; ma occorre che l'abbozzo sia poi vivificato da spirito, anima, luce: e questo evidentemente non si può più insegnare.

Si insegnano le parole, non il linguaggio. Al pittore, allo scultore, all'architetto si dà un corredo di cognizioni tecniche; poi lo si abilita con una serie di esercitazioni, ognuna delle quali, oltre che pervenire ad uno scopo, si propone di sviluppare il senso artistico; ma non gli si può dare l'arte: questa è sublime prerogativa che è d'uopo acquisti da sè, penetrando intelligentemente gli scopi delle esercitazioni e perfezionando sè stesso.

Tutto il nostro dire ha inteso pervenire a queste due proposizioni basilari del metodo, più per inquadrarlo, che per fissarlo:

1) le pattuglie sono oltre che un mezzo, un organo indispensabile di comando;

2) le pattuglie agiscono in ragione dell'impronta personale che il comandante, cui debbono servire, ha saputo loro trasfondere.

Onde è l'arte del comandante per l'appunto quella che interviene, quell'arte per cui questi ottiene dieci, ed altri cento; quell'arte per cui il mezzo resta mezzo, o diventa organo; rende meno, o più; riesce pressochè inutile, o indispensabile: comunica un cumulo d'informazioni caotiche che, lungi dal chiarire, rendono più nebulosa la situazione, oppure ragguagli e notizie preziose. Occorre sfumare, cioè rilevare, apprezzare, comunicare gli elementi che una situazione fanno differire dalla precedente, affinchè non abbiano tutte a classificarsi, e comprendersi, negli unici due tipi: offensiva e difensiva; affinchè si vengano a creare, e determinare, azioni d'appoggio e protezione dosate, e non ragguagliate a due forme d'azione costanti ed uniformi.

Un sistema scolastico, qual sarebbe quello fondato sullo schema, su programmi e necessità comuni, su concetti generali ed uniformi, sarebbe assolutamente contrario al metodo da raccomandare per questo addestramento che ogni volta deve considerare procedimenti diversi, perchè da applicare in situazioni squisitamente tattiche. Non solo, ma lo schema consegue la sua condanna anche sviluppandolo sillogisticamente: difatti come può un metodo costante produrre elasticità e gradualità di effetti?

Quindi si possono dare esercizi, proporre e sottoporre esempi, ma, in questo argomento, non si può definire uno schema d'addestramento, utile a tutti ed a tutti i casi.

I pochissimi concetti che è concesso formulare sono, a parer nostro, quelli che abbiamo esposto intorno al capo-pattuglia.

Il capo pattuglia, pertanto, allo spirito d'iniziativa deve essere avvezzato con regola d'arte e con legge di equilibrio; e deve più che conoscere, o comprendere, concepire il modo di pensare del suo comandante. Ecco i due concetti che costituiscono i poli del suo orientamento. Tutto il resto è completamento, discende da quello che abbiamo detto in relazione alle qualità ed alle prerogative che vogliamo sviluppare nel capo-pattuglia, e serve per affinare, per migliorare, per perfezionare: è, insomma, quel lavoro continuo di cesello che non ha mai fine e non è mai l'ultimo.

L'addestramento, di conseguenza, non può essere affidato ad altri che non sia chi deve impiegare la pattuglia. Quindi se si parla di una istruzione di reggimento, essa vale solo ad insegnare agli uomini il maneggio del materiale ed il meccanismo delle funzioni elementari: cioè, in ultima analisi, prepara i mezzi. Ma dovrà essere completata, perfezionata, specialmente nel gruppo e presso i comandi tattici che le pattuglie dovranno impiegare, e sotto la diretta opera, responsabilità, attività dei comandanti, nello scopo di dare a questi mezzi il cervello

che opportunamente, razionalmente, tempestivamente li sappia impiegare.

Ed ora questa ultima considerazione, e per nostra unica soddisfazione: oggi, mentre si attende la comparsa della pattuglia aerea d'artiglieria, di proprietà dell'artiglieria, e con còmpiti prettamente artiglieresch, siano essi tattici o tecnici, vien fatto di domandarci quanto siffatta innovazione potrà mutare o modificare i concetti espressi. In nulla, ci sembra di poter affermare: il pattugliatore mandato nell'alto si troverà a dover sempre risolvere gli stessi quesiti e con il medesimo spirito. Il procedimento non infirma i concetti: essi permangono e si affermano in tutto il loro valore, anzi acquistano significati di ulteriore valorizzazione per il fatto che il rendimento viene a trovarsi moltiplicato in ragione dell'eccellenza del modo come potrà essere soddisfatta la missione; e di ulteriore delicatezza, perchè il pattugliatore è più che mai lasciato a sè stesso, alle proprie valutazioni, al proprio apprezzamento.

Possiamo, adunque, concludere sottolineando la generalità dei concetti esposti, ciò che potrebbe anche essere conferma di giusto fondamento alla tesi sostenuta.

Onestà di Comando

Dott. CESARE AMBROGETTI, Ten col di fanteria

Il principio della onestà di comando impronta tutta la regolamentazione dell'esercito, dal codice disciplinare ai criteri fondamentali che debbono presiedere l'istruzione, diffusi bellamente in quel piccolo regolamento del 1930 che per la sua perfezione dovrebbe costituire il sangue ed i nervi degli ufficiali tutti.

Questa onestà riassume la parte più sensibile di quell'arte del comando che nell'esercito assurge ad essenza di vita e nobiltà di azione; ma che, nella vastità del suo campo, abbraccia l'esercizio di tutte le varie funzioni gerarchiche dove la preminenza è mezzo prezioso per discendere nei diversi strati sociali e penetrare nelle molteplici umane attività al fine di fonderle in concordia di amore; oppure strumento pericoloso di odio, di separazione di classe, di dissoluzione.

Il significato è inequivocabile, corrisponde a rettitudine e giustizia; — dice in altri termini: « date a Cesare ciò che è di Cesare »; — ma il semplice attributo dell' « unicuique suum » si allarga nelle infinite sfumature morali che incidono profondamente sullo spirito.

Interessante pertanto fermarsi su queste sfumature che determinano la gamma dei moti spirituali dall'entusiasmo allo scoraggiamento; dal fervore quasi passionale della donazione alla forma nevrotica dell'abbandono.

Le definizioni hanno scarso valore; ma servono a porre dei limiti al proprio pensiero e costringere in un settore ben circoscritto lo sviluppo della propria idea.

Noi vorremmo sostare nel puro ambito militare, senza sbandare nelle eventuali analogie con tutte le altre manifestazioni della vita, e definire l'onestà di comando: « *l'obbligo che i comandanti*

hanno di porre ciascuno dei propri dipendenti nelle condizioni di compiere serenamente, con sicurezza, con fiducia, in ogni circostanza, il proprio dovere ».

Nell'ambiente tattico, come in quello disciplinare, educativo e psicologico, l'onestà costituisce dunque il segreto dei capi da quelli di grado più elevato ai più modesti, ed è una virtù che trovasi sovente radicata da natura nell'anima umana; più spesso però è frutto di studio e di riflessione, di costrizione degli istinti e di freno alle passioni. Costa fatica, impone un dominio continuo sopra sè stessi, una competenza professionale assoluta, un vivo e pronto intuito di previggenza, una precisa coscienza dei propri atti; la sintesi insomma di tutte le qualità positive esplicate senza timore di responsabilità, con la costanza dell'esempio e con la coraggiosa ricerca delle cause del male anche sulla propria persona.

Difficilmente l'uomo saprà o vorrà dichiararsi disonesto nella propria azione di comando, anche quando appaiano palesi i risultati decisamente negativi. Più facile, senza dubbio, acquietarsi in una superficie luccicante senza saggiare nella profondità cavernosa. È l'inganno che gode di una effimera lustra dorata tradendo, sia pure involontariamente, la missione.

Questo il tarlo roditore, tanto più dannoso quanto meno apparisce nte, perchè distrugge tutte le organizzazioni, specialmente quelle che formano il presidio armato della nazione dove l'imperio disciplinare è di necessità più intransigente e la subordinazione è legge inflessibile ed austera.

In pace l'onestà di comando vuol dire preparazione coscienziosa, appassionata di menti e di cuori; in guerra si trasforma nel fascino del condottiero, nello slancio, nell'ardimento, nella vittoria.

Gli obiettivi ben precisati alla pattuglia, le indicazioni esatte sulla sua direzione, i mezzi ad essa forniti per condurre a termine il còmpito affidatogli, la controllata sicurezza della sua capacità ad agire, equivalgono pel subalterno ad onestà di comando tattico come pel generale la dosatura delle forze e degli sforzi, il coordinamento della azione, la tempestiva distribuzione del fuoco, l'organizzazione dei rifornimenti, la misura del sacrificio.

La vecchia dottrina della superoffensiva che additava alle truppe il nemico spingendole all'assalto a testa bassa con le bombe, col pugnale e col cuore, oggi potrebbe sembrare disonesta se non fosse completata da una moltitudine di previdenze intese alla preparazione del balzo.

Quando tutto è pronto e si ha la giusta sensazione della tempesti-

vità del momento, allora si può lanciare il soldato con sicurezza perchè urli il suo grido di fede, morda con foga l'avversario e vinca.

Il soldato sa benissimo che in guerra potrà, fra altro, morire; ma si trasforma in proiettile umano con la generosa dedizione del fanciullo quando lo sorregge una illimitata fiducia in chi lo comanda e lo guida, ne sente la mente e lo spirito protesi ad immunizzarlo fin dove le possibilità lo consentono, seguirlo fino alla mèta per impedirne il vano olocausto, oppure irraggiarne di luce l'offerta.

Tutto ciò è in relazione diretta col cervello, con la genialità e col cuore del capo ed ha la sua evidente dimostrazione nella vittoria oppure nella sconfitta.

L'oculata e saggia previdenza non è freno al coraggio; ma illumina l'eroismo rendendolo fruttuoso perchè rivolto alla conquista col puro e coscienzioso miraggio della Patria, senza nocive deviazioni e soprattutto senza la cecità del sogno prevalente di una effimera gloria.

La storia di tutte le guerre, in tutti i paesi, nei secoli, ci presenta tipici esempi di comandanti che gettarono alla morte i propri uomini per l'egoismo di una ambizione personale. Talvolta arrise loro la fortuna e furono posti sull'altare, sovente vennero iettati di disgrazia e furon classificati pazzi.

Carlo XII è la riprova più classica del nostro asserto. Grande eroe; ma disonesto verso sè stesso, verso il proprio esercito, verso la Patria; dissanguò una nazione che Gustavo Adolfo aveva reso gigante.

L'onestà tattica si aggangia in modo caratteristico alla misura dello sforzo e del sacrificio, che non è lecito oltrepassare senza tradurre in disastro la probabilità del successo.

L'esercizio graduale a raggiungere certi determinati sforzi conforta il soldato per la fierezza della sua resistenza fisica e per l'orgoglio della propria volontà in tal guisa efficacemente controllata; dona al comandante la gioia di un massimo rendimento umano che al momento opportuno saprà utilizzare raccogliendone inestimabili frutti.

Ed ecco le truppe durare sovraccariche nella marcia, inerpicarsi per ore ed ore su terreno scabroso ed impervio, non dormire e lavorare e combattere senza sosta.

Capita di lusingarsi e si può essere spinti a chiedere ancora perchè il gregario seguita a donare generosamente fino alla stanchezza; poi la misura è colma, il soldato non regge più, si abbandona sfiduciato. Allora viene sciupata inesorabilmente una esuberanza di energie che poteva durare con rinnovata baldanza.

Amor di patria, spirito guerriero, capacità di sacrificio, volontà

di vincere, debbono sostenere comandanti e truppe; ma occorre non abusare. Reparti provati fino all'esaurimento del sangue e dei nervi, ai quali si ripeta l'ordine dell'assalto, non avranno più slancio e sarà necessaria quella tragica immolazione dei più forti che l'onestà dei capi dovrebbe evitare.

La guerra ci presentò numerosi esempi di situazioni disperate in cui soltanto l'eroismo sovrumano potè compiere il miracolo; i comandanti si slanciarono alla testa degli sparuti manipoli per vincere o morire con essi. L'onestà impose, in simili frangenti, il sacrificio e gli ufficiali si immolarono con la passione di compiere il dovere fino all'ultimo sangue. La ripetizione di questi olocausti potrebbe capovolgere in nostro vantaggio una situazione perduta, come pure potrebbe determinare il preludio della rovina. Tutte le grandi sconfitte registrarono eroismi superbi.

Vogliamo ora trarre dal nostro regolamento d'istruzione gli ammaestramenti e gli ammonimenti più significativi.

In pace, dice questo regolamento, scopo unico dell'istruzione militare è la preparazione alla guerra.

Il fondamento di tale preparazione è racchiuso in cinque criteri di onestà:

— L'educazione morale, che agisce sulla formazione dei caratteri, sull'esercizio della volontà ed è sintetizzata nel precetto « istruire educando ».

— La capacità di raziocinio in quanto essa tende non solo a rendere persuasiva e quindi fruttuosa l'obbedienza; ma specialmente a discernere gli elementi favorevoli da quelli sfavorevoli al raggiungimento dello scopo assegnato.

— La necessità dello sforzo collettivo perchè il successo premia soltanto la *cooperazione* ed il *reciproco appoggio* riferiti non solo agli individui dello stesso reparto ed ai reparti della stessa Arma; ma intesi nel senso più lato di *solidarietà* tra reparti di Armi diverse. Il vecchio adagio « accorrere alla voce del cannone » riproduce anche oggi egregiamente l'idea e pone in guardia sui gravi danni che possono derivare dalla mancanza di questo senso di onestà nella cooperazione.

— L'iniziativa come molla potente per il migliore adempimento del dovere inspirata da fiducia nelle proprie forze ed amore di responsabilità; sorretta da discernimento, ragionevolezza e sincerità di propositi.

— L'organizzazione della istruzione che imposta il piano del lavoro, indica gli scopi, predispone i mezzi, evita l'improvvisazione che equivarrebbe ad energie e tempo sprecati.

Bisogna cominciare fino dall'addestramento di pace a ben valutare la misura dello sforzo da richiedere ai propri uomini. Oggi esiste in tutti gli ufficiali tale una coscienza di quanto stiamo affermando, che riesce di vero godimento la visione delle nostre truppe sempre fresche e gioconde anche nelle giornate che possono sembrare di più dura fatica. Significa che la misura dello sforzo non è stata oltrepassata.

Molte volte però un giorno solo di più nella durata di esercitazioni, una notte di più senza riposo, l'aver trascurato una sosta alla tortura del corpo ed alla tensione dei nervi può distruggere l'efficacia di un addestramento.

Un tempo taluno affermava che per abituarsi ai disagi ed ai sacrifici della guerra, era necessario riprodurne quotidianamente la realtà. Esagerazione palese come chi affermasse l'opportunità di soffrire tutti i giorni il dolore della morte per abituarsi a morire.

Adesso queste concezioni sono bandite perchè trionfa il principio più equilibrato di un razionale addestramento inteso a preparare il soldato alla guerra in ogni circostanza di tempo e di luogo, di giorno e di notte, curando sempre di concedere la pausa indispensabile. Insomma il criterio ispiratore è quello sancito dal regolamento laddove mirabilmente così si esprime:

« Perchè l'opera istruttiva produca buoni frutti deve svolgersi in ambiente sereno, tra gente lieta. Ciò si ottiene dando ai dipendenti, pur attraverso le più severe richieste, segni di riguardo e di fiducia; ponendo gli inferiori in condizioni favorevoli all'attenzione, sia con l'intramezzare le istruzioni al necessario riposo, sia col procurare varietà di occupazioni; consentendo infine a ciascuno di esercitare il proprio criterio e di agire di iniziativa ».

Inutile dunque soffermarsi sulle reazioni di natura disciplinare provocate da mancato discernimento nella misura dello sforzo; è facile comprendere come la sfiducia derivante da stanchezza fisica abbia la sua tremenda ripercussione nel rallentamento dei freni inibitori fino alla insofferenza, talvolta fino alla insubordinazione.

Fin qui ci pare che onestà e capacità si fondano al punto da riuscire difficile stabilire la loro differenzazione se non con argomenti cavillosi.

Dove invece l'onestà di comando ha un suo proprio regno di rivelazione sottile è nel campo disciplinare e psicologico perchè qui il temperamento più che la capacità del comandante impronta continuamente l'azione di questi e si ripercuote fortemente sui dipendenti che hanno anch'essi una loro anima, un loro cuore, una propria sensibilità,

un proprio carattere con una particolare esperienza ed un modo personale di pensare e di rendersi conto delle cose.

È noto che i dipendenti costituiscono una massa con una psicologia collettiva delicatissima la quale produce poi nei singoli individui spiccatissimi fenomeni di sensibilità soprattutto in conseguenza dei confronti originati dal tratto e dal trattamento dei superiori.

Ogni raduno forma un ambiente umano fervido di attività e di spirito in cui ciascuno è mosso e sollecitato da una catena di fili conduttori che possono imprimere ardore di lavoro oppure depressione e sfiducia.

Problema vasto, degno di acuta trattazione perchè pone un attributo di comando (riduttore della altrui libertà personale) concesso all'uomo a contatto col cuore e con la volontà umana, sorgenti di tutte le energie, di tutte le miserie e di tutte le impulsività, tanto più inclini alla indipendenza ed alla ribellione quanto più alimentate da viva intelligenza.

Il regolamento di disciplina militare per il Regio Esercito è un codice perfetto di onestà, testo di psicologia pratica dei più puri e dei più completi al punto che sarebbe vano ricercarne uno migliore nella bibliografia universale. Guai però se questo trattato non trovasse una applicazione cosciente ed intelligente; si trasformerebbe in una insopportabile tortura.

Ci soccorre pur sempre ancora il regolamento di istruzione. Parlando della personalità dell'istruttore, esso gli fa obbligo di vivere la vita dei soldati (pur senza cadere in dimestichezza), studiarne l'animo e le abitudini, apprenderne in brevissimo tempo il nome e le condizioni di famiglia. E soggiunge che occorre mostrarsi fermi e calmi, sereni e giusti, energici e riflessivi, animando i più timidi, tenendo conto che molti sono intelligenti, moltissimi di buon senso, quasi tutti volenterosi, tutti dotati di amor proprio e capaci di emulazione.

Quanto più l'inferiore è sovrabbondante di doti culturali e mentali, tanto più è sensibile. Questo il motivo per cui l'onestà di comando nel campo disciplinare e psicologico trova maggiori ripercussioni fra gli ufficiali che fra la truppa.

La truppa oggidì ben poco rimane nelle nostre caserme e non ha tempo di soffermarsi in considerazioni troppe acute. Essa vede, osserva, nota e traduce con ingenuità affettuosa oppure con moti di repulsione gli atti giusti od ingiusti dei propri superiori; segna col proprio contegno la soddisfazione del comandante oppure ne rivela l'incapacità.

Sugli ufficiali invece che hanno fatto del servizio militare la loro

missione e lo scopo della vita, la maggiore o minore onestà del comandante produce effetti di capitale importanza.

Ricordiamo di aver letto, anni addietro, un accenno alla cosidetta teoria del livellismo: « chi ha lo stesso grado ha gli stessi diritti.... » frase sbagliata e disonesta perchè si dovrebbe allora pensare ad una parità di capacità e di rendimento che in pratica non si verifica. Se una differenzazione sussiste, questa deve essere posta in evidenza perchè sarebbe ingiusto far marciare di pari passo gli indolenti e gli zelanti, chi dona l'anima e la vita e chi per contro nulla offre se non il puro dovere concepito in una forma edonistica ed utilitaria. Problema delicato e difficile; ma problema di onestà.

Ne consegue un concetto più definito di ripartizione del lavoro e di riconoscimento del lavoro. Non vi è bisogno di dimostrazione; bensì di meditazione.

Il maggior lavoro grava sempre sulle spalle dei migliori, i quali acquisiscono un diritto morale indiscutibile e preciso al corrispondente riconoscimento. Sovente accade che il mancato riconoscimento venga confuso con la opportunità di non urtare l'altrui suscettibilità.

Non è giusto. Si giustificherebbe in tal guisa il dolce far poco di coloro che trovano migliore cosa riposare il corpo e lo spirito in confronto degli altri che lavorano indefessamente. Senza pensare alla tensione nervosa di chi fatica rispetto alla serena tranquillità che indora l'ozio o gli incarichi più leggeri.

Vi sono, è vero, suscettibilità da evitare; ma si riferiscono ad un trattamento diverso per un identico rendimento. Le valutazioni risentono purtroppo della soggettività ed è grave e nociva una diversa retribuzione morale per la stessa donazione.

Negli infingardi la suscettibilità è presunzione quando non nasconde il sistema di vivere alle spalle degli altri.

Per questo ci sembra che difetti di onestà la formula « trattare tutti ugualmente » e che sia più giusto dire « ciascuno abbia quel che ha donato ».

Certo questa nostra umanità ben difficilmente saprà emanciparsi dalle simpatie e dalle antipatie; lasciarsi però dominare da tali sentimenti non sarebbe onesto perchè allora è segno che la carne ha preso il sopravvento sullo spirito.

I maggiori veleni della collettività sono, a nostro credere, le gelosie e le invidie che il più delle volte sfumano in pettegolezzi senza conseguenze; ma che potrebbero trasformarsi in malevolenze pericolose se subito non agisse il magnifico sentimento di cameratismo che

fortunatamente avvolge tutti di uno stesso amore e di una stessa fiamma.

L'eccessiva parsimonia negli elogi rispetto ad una maggiore larghezza nei rimarchi e nelle punizioni contrasta pur essa con l'onestà di comando. Come gli ordini del giorno registrano il peccato, così dovrebbero con la stessa misura porre in evidenza la virtù, perchè quest'ultima domina con netta prevalenza sul primo. Così pure quando si deve porre il dito su una piaga, non è giusto dichiarare tutto il corpo in cancrena; si può sempre trovare una parte vigorosa e sana che controbilanci quella ammalata.

Se il rimprovero e la punizione scuotono da un temporaneo torpore, l'elogio suscita, incuora, infiamma. Sono armi che quasi sempre debbono funzionare insieme; impiegate isolatamente si elidono come contrapposte forze.

Poco onesta altresì, anzi nociva l'eccessiva ingerenza del superiore nei còmpiti attribuiti all'inferiore perchè distrugge quel senso di passione e di responsabilità che è vita dell'azione. Chi ha paura della responsabilità è un pavido; ma sottrarla a coloro che la sentono è disonesto poichè si atrofizza una delle facoltà più importanti di qualsiasi cervello. Chi ha mente deve ambire ad un mèta più alta, cerca ansiosamente còmpiti adeguati alla sua attività, tenta non intorpidirsi in lunghe abitudini di scarsa applicazione e scarsa responsabilità, spinto da una istintiva ribellione contro la neutralizzazione delle proprie capacità.

La mortificazione, l'urlamento ed il nervosismo, come sistema di comando, sono peccati più o meno gravi contro l'onestà.

L'inferiore deve essere sorretto, non mortificato a meno che non ci si trovi di fronte a casi refrattari di indolenza o di apatia.

Il tono forte della voce, qualche alterazione severa nella linea del volto sono cose troppo umane e troppo indispensabili qualche volta perchè possano comunque essere condannate; ma l'urlamento astioso è metodo barbarico, mai efficace, quasi sempre deprimente, spesso stimolante l'animo dell'inferiore alla ribellione o allo sdegno. Appartiene ai sistemi primitivi che l'educazione modifica e, poco a poco, cancella.

Più difficile invece la lotta contro il nervosismo. È un prodotto del superdinamismo che di frequente nasconde grande generosità e grande cuore; ma in certi momenti pone l'inferiore in tale orgasmo da disorientarlo nell'adempimento dei suoi còmpiti, imbesuirlo, scoraggiarlo. Il male poi è contagioso, scende e si propaga fino alle più piccole cellule sconvolgendo ogni azione, rendendo infruttuoso ogni sforzo.

Bisogna evitarlo facendo appello a quel dominio sopra sè stessi che ritrovi la strada più logica e adatta per guidare l'inferiore serenamente, con indicazioni precise e calme circa il disimpegno del còmpito affidatogli in modo che questo possa essere condotto a termine con sicurezza e con fiducia.

Tralasciamo quei casi eccezionalissimi di ipersensibilità negli inferiori ai quali non si può neppure rivolgere la parola per un consiglio o per uno sprone senza che si verifichi in essi l'atteggiamento degli offesi. Sono fenomeni nevrotici che bisogna compiangere e subire.

In sostanza soltanto con una reciproca onestà di azione si ottiene quella serenità di lavoro e quell'animo lieto che in pace è preparazione di fede per la guerra ed in guerra è slancio eroico per la vittoria.

NOTIZIARIO

I carri armati nei combattimenti di Sciangai.

I carri armati non hanno costituito per i Giapponesi il valido aiuto previsto, tanto più per le avverse condizioni del terreno generalmente fangoso. I fatti hanno confermato la teoria, secondo la quale i carri armati non devono agire indipendentemente, ma provvedere all'accompagnamento della fanteria. È stato constatato che per prevenire i pericoli d'incendio all'interno, è necessario impiegare un carburante non infiammabile, e di rivestire il serbatoio con materiale atto a resistere alla perforazione delle pallottole e delle schegge. (*La Science et la Vie*, maggio 1932).

Carri armati dell'esercito olandese.

L'esercito olandese ha messo in servizio alcuni carri armati. L'armamento di esso è composto di 4 mitragliatrici, in maniera che tre di esse possono far fuoco in tutte le direzioni. Sul tetto è collocato un piccolo riflettore. Esiste anche un congegno di telegrafia ottica coperto per i segnali Morse. Per evitare le difficili manovre di virata è costruito un doppio comando di direzione. Gli spiragli sono ricoperti mediante vetri corazzati.

Velocità massima su strada: 45 chilometri orari; peso totale Kg. 3500. Equipaggio: un comandante, 2 guidatori, 3 tiratori ed un segnalatore, il quale manovra anche il riflettore. (*Militär-Wochenblatt*, n. 39, 1932).

Corso speciale per cani da guerra. *Svizzera*

L'esperienza dimostrerebbe che l'impiego dei cani è specialmente utile in montagna per il collegamento. Pertanto anche quest'anno dal 4 luglio al 14 agosto è stato svolto un apposito corso. È già stabilito che in guerra i cani dovranno essere sempre accoppiati ed affidati ai rispettivi proprietari, volontari.

Carburanti a base d'alcool.

Pare che sarebbe opportuno insistere nell'attuale tendenza a mantenere la miscela alcool-benzina nella proporzione ridotta variante da 16 a 25 % di alcool, o preferibilmente adottare la miscela ternaria: alcool 18 %-benzina 72 %-benzolo 10 %. (*La Science et la Vie*, giugno 1932).

Consorzio delle fabbriche d'armi e laboratori militari in Spagna.

Il parlamento spagnuolo ha decretato la costituzione di un consorzio delle fabbriche d'armi e laboratori dell'esercito: fabbrica militare di Toledo, fabbrica di artiglieria e pirotecnico di Siviglia, fabbrica di esplosivi di Granata, fabbrica di polvere di Murcia, fabbrica d'armi portatili di Orviedo e fabbrica di proietti di Trubia. (*Militär-Wochenblatt*, n. 41, 1932).

Cannone mitragliatrice da 2 cm. della fabbrica d'armi svizzera Solothurn.

Ha la canna mobile e facilmente ricambiabile, un congegno di chiusura con ottimo congegno di sicurezza per tutti i casi possibili.

L'affusto può essere impiegato con o senza le ruote su un perno. Nel 1° caso esso ha un campo di tiro orizzontale di 60°, nel 2° caso può far fuoco in tutte le direzioni.

Possono essere eseguite tre specie di puntamento in elevazione: 1) senza il congegno di punteria da — 6 fino a + 80; 2) con il congegno di punteria per bersagli aerei; 3) con il congegno di punteria per bersagli terrestri.

Il cannone mitragliatrice può essere trainato da uomini di truppa o da un quadrupede; oppure someggiato su quattro quadrupedi ognuno dei quali deve trasportare il peso variabile dagli 82 ai 106 Kg..

(*Militär-Wochenblatt*, n. 27, 1932).

Organizzazione del comando della difesa del littorale. *Francia.*

Un decreto, in data 2 giugno 1932, riorganizza il comando della difesa costiera; esso precisa le attribuzioni dei comandanti dei settori di difesa.

Per facilitare il còmpito delle autorità dell'esercito incaricate del comando di settore di difesa, ad ognuno dei settori è prevista l'assegnazione di un « Commandant maritime de la défense »; questo ufficiale di marina, pel tramite delle autorità dell'esercito, dipende dal prefetto marittimo per quanto riguarda la preparazione della difesa e l'impiego degli elementi marittimi destinati alla difesa del settore.

Sono considerati « Comandanti marittimi della difesa » il comandante della marina a Dunkerque e il comandante della fronte a mare Nizza-Villafranca.

Lavoro obbligatorio in Bulgaria.

Il « Lavoro obbligatorio (Trudova povinnost) » per il suo funzionamento si vale dei seguenti organi:

— una Direzione personale e una Direzione intendenza;

— una Direzione centrale, con un direttore capo, 5 ispettori capi per le zone di Sofia, Pleven, Plovdiv, Rusciuk e Varna 2 capi del reparto materiali - 1 medico capo con 5 assistenti;

— una Direzione amministrativa;

— un reparto approvvigionamenti;

— un reparto automobilistico (provvede alla manutenzione degli autoveicoli dei vari ministeri, della camera dei deputati, e dell'università);

— organi provinciali (hanno il còmpito di svolgere le operazioni di reclutamento, raccolta ed impiego dei « trudovazi »).

Il « Lavoro obbligatorio », oltre lavori stradali, ferroviari, edilizi, ecc. gestisce due impianti di carattere industriale (una fabbrica di mattoni e una fabbrica di calzature e vestiario) e provvede allo sfruttamento dei boschi ed alla lavorazione del legname (fabbricazione di traversine, pali telegrafici, mobili, ecc.).

Il bilancio del « Trudova povinnost » che dal 1920 al 1924 è stato passivo, dal 1924 in poi ha fornito allo Stato degli introiti netti che variano dai 10 milioni ai 182 milioni (1929-30) di leva.

Le operazioni di immatricolazione, visita, chiamata dei giovani, denominati « trudovazi » si svolgono in modo quasi analogo alle operazioni di leva (organi di raccolta sono le autorità comunali ed appositi uffici dipartimentali e circondariali del lavoro obbligatorio).

I « trudovazi » vestono un'uniforme e vivono riuniti, con regime militare, in caserme e baraccamenti.

L'organizzazione dipende direttamente dal ministero dei lavori pubblici.

Servizio militare obbligatorio per le donne.

Sotto la denominazione « Lavoro obbligatorio », il partito nazionalsocialista, sotto la direzione del colonnello in congedo Hierl, starebbe organizzando la militarizzazione del popolo tedesco, estendendo anche il lavoro obbligatorio alle donne.

In una riunione di circa mille donne nazionalsocialiste, certa signora Gustedt ha letto il programma d'azione, ispirato a questi tre concetti:

— la Germania deve essere liberata dal trattato di Versailles;

— la donna deve — in caso di mobilitazione — aiutare l'esercito e perciò deve essere addestrata allo scopo;

— la donna deve precedere coll'esempio su questa via.

Poichè nella recente guerra le donne chiamate a sostituire gli uomini nei lavori dei campi, nei servizi dei trasporti, nell'industria degli armamenti, non si mostrarono sufficientemente addestrate a tali còmpiti, ha auspicato una legge sul lavoro ausiliario della donna, sull'esempio della Finlandia, ove le donne dai 17 anni sono tenute per un periodo di 2 anni a lavorare per lo Stato. (Dal *Die Welt am Montag*).

Fotografie dagli aerei con raggi ultrarossi.

Idrovolanti giapponesi dall'altezza di 2000 metri, servendosi dei raggi ultrarossi, hanno potuto fotografare un porto alla distanza di circa 150 miglia. Identici esperimenti effettuati negli Stati Uniti d'America non hanno dato risultati altrettanto soddisfacenti. La fotografia eseguita con raggi ultrarossi può essere presa anche con la nebbia e con luce debole (mezzo buio). (*Militär-Wochenblatt*, n. 42, 1932).

Difesa aerea con mtr. legg. negli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti d'America sono stati eseguiti degli esperimenti di difesa contraerei mediante mitragliatrici leggere su cavalletti a treppiede.

Su 84 e 90 colpi sparati contro bersagli aerei, vennero colpiti rispettivamente 24 e 33 bersagli. (In proposito si rammenta che i regolamenti inglesi prescrivono, come normale, il tiro contraereo con le mtr. leggere). (*Militär-Wochenblatt*, n. 41, 1932).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento. — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1928-29-30.

LIBRO III (1).

L'AERONAUTICA DA INFORMAZIONE.

CAPITOLO PRELIMINARE. — *Generalità sull'osservazione aerea, comuni all'aviazione ed ai mezzi aerostatici.*

Scopi. — L'aeronautica da informazione (aviazione e mezzi aerostatici) ha per scopi essenziali:

— la ricerca delle informazioni sull'attività del nemico e sulle azioni svolte dalle truppe amiche;

— lo sfruttamento di tali informazioni in accordo con le altre Armi.

Mezzi. — Sono di due specie: *aerei* e *palloni osservatori*. Gli aerei osservano verticalmente, entro un raggio assai esteso e possono, mediante la fotografia, fissare i particolari più minuti delle zone e dell'organizzazione nemica; ma la loro osservazione è intermittente. I palloni osservatori, invece, osservano obliquamente, entro un raggio d'azione limitato, ma la loro osservazione ha carattere più continuativo. I due mezzi, perciò, entrambi capaci di comunicare rapidamente le informazioni prese (per radio, per messaggio, o per telefono), si completano a vicenda.

Criteri d'impiego. — I mezzi d'osservazione aerea sono ripartiti fra le varie grandi unità, e spetta ai comandanti di queste ultime di stabilirne l'impiego tattico, fissando gli scopi da raggiungere, ma senza entrare in particolari esecutivi, che sono invece di competenza dei comandanti di aeronautica, dai quali dipendono, sia le unità d'aviazione da informazione, sia le unità aerostatiche.

Ripartizione dei còmpiti. — I mezzi d'informazione aerea devono essere impiegati col criterio dell'economia delle forze. Ai palloni osser-

(1) Vedi recensione dei precedenti libri I e II nei fascicoli di maggio, giugno e luglio.

vatori saranno perciò affidati i còmpiti che non possono essere disimpegnati dagli osservatori terrestri, ed agli aerei saranno affidati quelli che nemmeno i palloni osservatori sono in grado di disimpegnare.

Ripartizione dei mezzi. — L'aeronautica da informazione comprende unità da *ricognizione* (per la ricerca delle informazioni a distanza) e unità da *osservazione* (per la ricerca delle informazioni in prossimità delle linee ed in collegamento con le altre Armi), ripartite fra le grandi unità in base ai criteri già precisati nel libro I della presente istruzione.

Impiego dei mezzi. — *Il gruppo da ricognizione* assegnato a ciascuna Armata (o eventualmente ai gruppi d'Armata) di massima viene impiegato solo a profitto dell'Armata, ma eccezionalmente può anche ricevere còmpiti per conto di comandi di Corpo d'armata dipendenti.

La squadriglia od il gruppo d'osservazione di Corpo d'armata, assicura non solo il servizio d'osservazione per il comando e per l'artiglieria di Corpo d'armata, ma anche per le Divisioni dipendenti, disimpegnando altresì i còmpiti di accompagnamento della fanteria nel combattimento Nel caso in cui i mezzi disponibili siano sufficienti, ciascuna Divisione impegnata può ricevere, per tutta la durata dell'azione, una squadriglia del gruppo d'osservazione. Se invece i mezzi disponibili sono insufficienti, il comandante d'aeronautica di C. A., ricevendo le richieste dei comandi di Divisione e dei comandi di artiglieria, ordina le corrispondenti missioni, in base alla loro urgenza ed importanza.

Cooperazione fra aeronautica da informazione, comandi e truppe. — L'aeronautica da informazione deve agire in stretto collegamento con le altre Armi, di cui deve conoscere i mezzi e le modalità d'azione. E' còmpito dei comandi di G. U. di mantenere ed assicurare tale collegamento, facendo conoscere alle unità da informazione tutte le notizie utili relative alle azioni ed ai dati raccolti dalle altre truppe, e ricevendo, vagliando e trasmettendo alle altre truppe le informazioni raccolte dai mezzi aerei. Solo in taluni casi urgenti le informazioni raccolte dai mezzi aerei sono infatti trasmesse direttamente agli enti che devono immediatamente sfruttarle, senza passare pel tramite dei comandi di G. U..

Il servizio di informazioni dell'aeronautica. — Presso ciascun comando di aeronautica funziona un servizio delle informazioni, avente il còmpito di organizzare la ricerca delle informazioni e di ricevere, coordinare e diffondere le informazioni raccolte dai singoli mezzi aerei, dai vari comandi e truppe.

Gli uffici n. 2 dei comandi di G. U. raccolgono le informazioni provenienti da tutte le fonti (aeronautica, truppe, osservatori terrestri, ecc.); confrontandole, delineano una situazione generale, che comunicheranno agli enti interessati.

Le informazioni raccolte da ciascun comando di aeronautica vanno trasmesse, nel modo più rapido e regolare, sia al secondo ufficio del proprio comando di G. U., sia al comando di aeronautica superiore, sia (ma parzialmente) alle unità d'aeronautica dipendenti ed alle truppe. Tale trasmissione va fatta immediatamente per tutte le notizie che debbono avere sollecito sfruttamento; va invece fatta periodicamente (in alcune ore di ciascun giorno o di giorni diversi) per tutte le notizie che hanno carattere di minore urgenza.

TITOLO I. — *L'aviazione da informazione.*

Sezione I. — Caratteristiche generali delle missioni e dell'impiego dell'aviazione da informazione.

CAPITOLO I. — *Còmpiti dell'aviazione da informazione.*

I còmpiti, già accennati, che l'aviazione da informazione deve disimpegnare, possono esserle affidati in due maniere: o precisando le singole missioni (ricognizioni a vista, fotografiche di particolari obiettivi; aggiustamento o controllo di tiri di artigliera; collegamento di truppe fra loro o coi comandi; eventuale attacco di obiettivi terrestri) o facendo attuare una sorveglianza generica su date zone (per la ricerca di obiettivi per l'artiglieria, per l'accompagnamento di truppe attaccanti, per desumere l'attività complessiva del nemico).

Il sistema di precisare le singole missioni deve essere adottato specialmente nei periodi di minore attività operativa e quando si abbia l'iniziativa delle operazioni; tale sistema non esclude, peraltro, che ciascun osservatore, pur perseguendo lo scopo definito di cui è stato incaricato, compia sempre la sorveglianza generale della zona che sorvola. Il sistema, invece, della sorveglianza generica di determinate zone deve essere adottato, in prevalenza, nei periodi di grande attività nemica, rendendo, in taluni momenti, addirittura permanente la sorveglianza medesima.

Caratteristiche generali delle diverse missioni.

Ricognizioni a vista (diurne e notturne). — Devono essere effettuate, possibilmente, secondo un metodico piano di ricerca, in modo da ripetere anche periodicamente la ricognizione delle varie zone. Nei periodi di movimento e specie quando gli avversari non sono ancora a contatto, la situazione nemica è in ciascun giorno desunta specialmente per mezzo delle ricognizioni aeree, che, anche a contatto avvenuto, rappresentano una delle principali fonti d'informazione. Le ricognizioni aeree possono dare buoni risultati anche se rivolte a scopi particolari, come: riconoscere le distruzioni operate sulle vie di comunicazione, il traffico di determinate linee ferroviarie, i particolari del terreno di attacco prima di un'azione ecc. In periodi di stabilizzazione le ricognizioni aeree a vista permettono di desumere l'organizzazione sommaria delle linee e delle retrovie nemiche (da completarsi poi, nei particolari, mediante le ricognizioni fotografiche) ed i risultati delle azioni di artiglieria, nonchè di controllare lo stato di perfezione dell'organizzazione delle linee amiche.

Ricognizioni fotografiche. — Forniscono, sotto forma di precisi documenti, i particolari dell'organizzazione e dell'attività nemica, nonchè i risultati materiali di taluni tiri di artiglieria, permettendo il controllo sicuro delle informazioni di altra natura, ed il facile riferimento e trasporto dei dati sulle carte topografiche.

Osservazione dei tiri d'artiglieria. — L'aereo consente un'osservazione rapida e sicura dei tiri di artiglieria sopratutto per controllarne l'efficacia. Per il dispendio di mezzi che tale osservazione comporta, e per il fatto che il numero degli aerei che possono osservare contemporaneamente è limitato (per le esigenze tecniche d'impiego della radio), si dovrà

ricorrere all'aggiustamento dei tiri con l'aereo, solo quando sia strettamente indispensabile.

Ricerca di obiettivi per l'artiglieria. — E' uno dei còmpiti più delicati. Tale ricerca di obiettivi ha importanza capitale nei periodi di movimento e di attacco.

Accompagnamento di truppe al combattimento. — E' un còmpito complesso che richiede l'osservazione sia delle proprie linee, sia di quelle nemiche, giacchè deve consentire di mantenere il collegamento fra le unità di fanteria di primo scaglione ed i comandi minori con i comandi di grandi unità, nonchè di rilevare e comunicare i movimenti dell'avversario, i suoi centri di resistenza, l'efficacia dei tiri di accompagnamento e di appoggio. In caso d'impiego di unità di carri armati un aereo d'accompagnamento può essere assegnato con profitto, allo scopo, specialmente, di rilevare e far controbattere i pezzi anticarri del nemico.

Sorveglianza del nemico ai fini dell'azione di comando. — Quando vi siano sintomi di particolare attività nemica può essere affidato all'aviazione il còmpito di rilevare gli indizi dell'attacco, precisando gli scopi da perseguire. Agli aerei d'Armata, di Corpo d'armata e di Divisione spetta la ricerca di tali indizi entro raggi sempre più ravvicinati e su elementi man mano più minuti.

Missioni di sorveglianza generale del nemico. — In periodi di minore attività la sorveglianza generale del campo di battaglia è esercitata dagli osservatori aerei nel corso delle missioni particolari loro affidate. In periodi di azione la sorveglianza generale delle retrovie nemiche deve essere esercitata continuamente, di giorno e di notte, e spetta sopratutto alle unità aeree di Armata. In azioni di movimento, poi, quando la mutabilità della situazione non consente di impiegare l'aviazione da informazione per scopi nettamente definiti, la sorveglianza generale del nemico assume un'importanza preminente.

Attacco di obiettivi terrestri. — Nel corso del combattimento gli aerei da osservazione possono intervenire utilmente, specie per i grandi effetti morali che producono, contro truppe allo scoperto, convogli e colonne ferme e in marcia, sia col tiro delle mitragliatrici, sia col lancio di bombe di piccole dimensioni.

Collegamenti aerei. — Pel solo fatto che l'aviazione raccoglie e trasmette le informazioni e le sfrutta di concerto con le altre Armi, essa contribuisce ad assicurare il collegamento fra i vari elementi che partecipano alla battaglia. Possono essere affidati agli aerei da osservazione còmpiti precipui di collegamento, sia incaricandoli della trasmissione di ordini o notizie alle unità impegnate nell'azione, sia facendo trasportare ufficiali di collegamento, sia facendo eseguire rifornimenti di viveri o munizioni alle truppe più avanzate o in particolari condizioni.

Scelta del personale.

La difficoltà e l'importanza dei còmpiti che gli osservatori d'aeroplano devono disimpegnare impone un'accurata scelta e un continuo e metodico addestramento ed allenamento di tale personale. In taluni casi è opportuno che comandanti di grande unità o di artiglieria, e ufficiali di Stato Maggiore partecipino personalmente alle ricognizioni aeree, purchè

siano, beninteso, addestrati all'osservazione dell'aeroplano. Gli osservatori, data la loro importanza e la difficoltà di rimpiazzarli, devono essere impiegati con un giusto criterio d'economia, tenendo conto che un osservatore non può normalmente compiere più di due ore di osservazione continuativa, nè più di due voli in una stessa giornata.

CAPITOLO II. — *Condizioni d'impiego dell'aviazione da informazione.*

L'impiego dell'aviazione da informazione è subordinato alle possibilità del materiale, alle condizioni atmosferiche, all'attività aerea nemica, alle restrizioni imposte dai campi d'aviazione.

Il materiale. — *Gli apparecchi* da informazione sono biposti o multiposti.

Gli apparati fotografici in uso sono di vario tipo e vario formato.

Per facilitare l'osservazione a vista l'equipaggio è munito di binocoli prismatici.

L'armamento è costituito da mitragliatrici, delle quali una fissa, a disposizione del pilota, agente attraverso l'elica in moto, ed una o più in torretta, agenti in varie direzioni ed a disposizione dell'osservatore o dei mitraglieri. Gli aerei da informazione possono inoltre essere provvisti di granate a mano ed anche di bombe leggere (da 10 Kg.), lanciabili con apposito lanciabombe.

Per le trasmissioni vengono usati apparati R. T. di bordo che possono essere trasmittenti o riceventi o trasmittenti-riceventi. Vengono inoltre impiegati artifici luminosi e messaggi zavorrati.

Le condizioni atmosferiche. — La nebbia, la bruma, la pioggia, il vento, le nubi, sono elementi che possono contrastare od addirittura impedire l'osservazione aerea, che presenta perciò un carattere alquanto aleatorio. Di notte l'osservazione particolareggiata è consentita solo in certe condizioni favorevoli (luna, limpidezza atmosferica, buona conoscenza preventiva della zona da parte dell'osservatore). In notti oscure qualche buon risultato può essere ottenuto impiegando bombe illuminanti.

L'attività aerea nemica. — Il nemico può contrastare l'attuazione delle missioni di osservazione aerea, sia mediante i mezzi controaerei, sia con l'aviazione da caccia. Il tiro delle artiglierie controaerei può essere particolarmente molesto quando l'aereo debba attardarsi su una zona ristretta per l'osservazione di tiri di artiglieria oppure debba mantenere rotte sensibilmente rettilinee ed a quota costante per l'esecuzione di missioni fotografiche.

Contro la caccia nemica l'aviazione da informazione si protegge sia facendo compiere le missioni che si addentrino nell'organizzazione nemica da pattuglie di più apparecchi, che si possano vicendevolmente difendere, sia assegnando scorte, sia infine operando di sorpresa (al far del giorno; sfruttando le nubi; usando le alte quote, per discendere quando necessita ecc.). Una protezione indiretta è inoltre data dall'attività generale della difesa aerea amica, dalle azioni offensive della caccia e, in modo più immediato, dall'impiego, in talune circostanze, di pattuglie da caccia, incaricate particolarmente della copertura dell'osservazione aerea, secondo disposizioni di competenza dei comandi di aeronautica di Armata.

Restrizioni imposte dai campi d'aviazione. — I campi d'aviazione devono essere accuratamente organizzati, dipendendo da essi il buon rendimento dell'aviazione, specie da informazione. Tale organizzazione, abbastanza semplice su fronti stabilizzate, è invece difficile in azioni di movimento.

Capitolo III. — *Collegamenti e trasmissioni.*

Collegamenti e trasmissioni a terra. — L'aviazione impiega il telefono, la radio e i portaordini (in motocicletta, automobili e aerei). Il telefono, è impiegato limitatamente nei periodi di movimento, e in più ampia misura nei periodi di stabilizzazione della fronte. La radio serve per collegare le unità aeree alla rete R. T. di aeronautica d'Armata, ed i campi di lavoro con i campi di base (quando non siano coincidenti).

I portaordini rappresentano un mezzo di trasmissione complementare o normale ed in caso di urgenza, o in periodi di movimento, sono imbarcati su aerei, che assumono la denominazione di aeroplani-staffetta.

Il collegamento fra le unità aeree e i comandi, e le unità delle altre Armi, è anche assicurato, infine, a mezzo di ufficiali di collegamento.

Trasmissioni in volo. — Per comunicare dall'aereo a terra, l'osservatore dispone della radio, di artifici luminosi, di messaggi zavorrati e del tiro della propria mitragliatrice.

Per comunicare dal suolo agli aerei servono invece: la radio (solo per taluni aerei muniti di apparati riceventi), i teloni di segnalazione ed artifici luminosi, nonchè, eventualmente, messaggi approntati in modo particolare, da raccogliersi dagli aerei, che si abbassano a minima quota.

Speciali modalità tecniche (lunghezza d'onda da impiegare, nominativi, ecc.) ne regolano l'impiego. I posti d'antenna a terra sono collocati dai vari comandi e dalle unità interessate, in modo da essere visibili dagli aerei in volo, ed individuabili mediante teloni d'identificazione.

In aggiunta ai teloni, i posti a terra possono valersi di segnalazioni luminose convenzionali (razzi, bengala, ecc.).

Per l'aggiustamento di tiri notturni e di tiri di artiglieria di grande gittata, come pure per le missioni di ricognizione a distanza, conviene che per le trasmissioni da terra all'aereo, sia impiegata la radio, che rappresenta però un mezzo delicato e da usarsi con precauzione.

Per consentire, specie in azioni di movimento, le comunicazioni di notevole mole, fra le unità di fanteria o di cavalleria e gli aerei, possono essere predisposti a terra dei messaggi, da collocarsi, mediante una corona di funicella, su due pertiche alte cinque metri circa e lontane una ventina di metri tra loro, da infiggersi verticalmente al suolo, in zone scoperte e che si prestino, possibilmente, ad un eventuale atterraggio dell'aereo. L'aereo in volo, la cui attenzione deve essere richiamata con un apposito segnale, raccoglie il messaggio abbassandosi in modo che un proprio rampone a quattro uncini, calato mediante cavo metallico di una ventina di metri, possa afferrare la corona di funicella, distesa fra le due pertiche, alla quale è unito il messaggio.

Sezione II. — Esecuzione delle missioni.

CAPITOLO I. — *Dati comuni alla esecuzione delle varie missioni.*

Ciascuna missione viene prescritta mediante apposito ordine dato all'osservatore dal proprio comandante di squadriglia e deve essere accuratamente preparata, sia dal punto di vista materiale (equipaggiamento dell'aereo), sia dal punto di vista tattico (in modo che l'osservatore abbia preventivata conoscenza della situazione generale amica e nemica, dell'organizzazione delle zone da sorvolare, degli obiettivi d'artiglieria già identificati, ecc.), sia mediante chiari accordi fra osservatore e pilota (rotta da seguire, quota di volo, ecc.).

Particolari indicazioni, infine, sono precisate affinchè l'osservatore possa ben osservare i particolari del terreno e dell'organizzazione nemica e mettere in rilievo gli aspetti secondo cui si presentano all'osservazione aerea determinati elementi od avvenimenti (batterie, tiri di artiglieria, truppe, accantonamenti e bivacchi, convogli, combattimenti di fanteria, ecc.).

CAPITOLO II. — *La ricognizione a vista.*

Gli ordini per l'esecuzione delle ricognizioni a vista si riducono spesso a questionari posti all'osservatore, che, dopo essersi preventivamente preparato sui documenti in possesso della squadriglia, cerca di darvi completa ed esauriente risposta nel corso del volo.

CAPITOLO III. — *Missioni fotografiche.*

Le ricognizioni fotografiche sono indispensabili od utili in numerose e svariate contingenze, principalmente: per lo studio d'insieme di un nuovo settore nemico, per lo studio particolareggiato di alcune zone organizzate, per lo studio dei ricoveri per riserve, dei camminamenti, ecc., per il rilevamento delle batterie nemiche, lo studio delle zone di attacco, degli effetti distruttivi del tiro di artiglieria, per il rilevamento delle situazioni successive durante il combattimento, per studi sull'organizzazione delle truppe amiche, sopratutto per desumere la reale situazione e controllare l'attuazione degli ordini emanati dai comandi.

CAPITOLO IV. — *Osservazione dei tiri di artiglieria.*

La missione di osservare tiri di artiglieria deve essere accuratamente preparata da tutti gli elementi che vi concorrono (personale d'aviazione, batterie, mezzi di trasmissione).

L'osservazione del tiro viene fatta rilevando e comunicando il senso e, se possibile, la grandezza delle deviazioni dei colpi in arrivo (rispetto alla linea di tiro, o rispetto agli assi nord-sud ed est-ovest passanti per il bersaglio).

Aggiustamento del tiro. — Viene eseguito per gruppi di colpi successivi. Tale sistema accelera l'aggiustamento riducendo le comunicazioni

fra aereo e batteria; i gruppi di colpi devono però essere tirati a richiesta dell'osservatore.

Il comandante di artiglieria interessato fa conoscere tempestivamente alle unità d'aviazione l'obiettivo su cui deve essere aggiustato il tiro, le batterie che dovranno tirare, le varie modalità con cui sarà eseguito il tiro. All'ora fissata l'aereo osservatore è fatto partire e da tal momento il posto a terra del gruppo e della batteria che deve tirare sta in ascolto esponendo il proprio telone di identificazione.

L'aereo, giunto sull'obiettivo, ne informa, con la radio, il posto a terra (usando apposito codice convenzionale), e detto posto, quando la batteria è pronta a tirare, emette il segnale: « Batteria pronta ». Non appena l'aereo invia il segnale: « tirate », la batteria spara il gruppo di colpi previsto, ed il posto a terra comunica: « la batteria ha tirato ». L'aereo, osservato il tiro, ne comunica i risultati (senso, e possibilmente grandezza delle deviazioni del punto medio dei colpi in arrivo rispetto al bersaglio). La batteria corregge i dati di puntamento ed il tiro prosegue con le stesse modalità, fino a che il comandante di batteria non giudichi che l'aggiustamento è stato conseguito. Quando il tiro d'aggiustamento debba essere immediatamente seguito dal tiro di efficacia, la batteria ne dà avviso all'aereo che continua l'osservazione, con norme diverse a seconda della condotta di fuoco (tiro a raffiche o continuo).

Controllo del tiro. — L'aggiustamento del tiro con l'osservazione aerea è un procedimento che richiede notevole tempo e notevole dispendio di mezzi: vi si dovrà quindi ricorrere il più raramente possibile e quando non se ne possa fare a meno. Sarà invece più conveniente ricorrere alla osservazione aerea per il controllo del tiro, che si compie in modo più rapido e semplice, verificando i punti di caduta di un gruppo di colpi per ciascuna batteria. Il controllo del tiro viene effettuato, normalmente, da uno stesso aereo per più batterie, che sono designate, nell'ordine con cui dovranno sparare, dal comando di artiglieria interessato, che ne dà comunicazione alle unità d'aviazione, unitamente alle indicazioni circa l'ora e le modalità con cui avranno luogo i controlli.

I risultati del tiro sono segnalati dall'aereo con le solite norme. Qualora un gruppo di colpi non sia stato visto dall'aereo il controllo va ripetuto con una salve a tempo, sulla verticale del bersaglio, seguita da un gruppo normale di colpi, con dati di puntamento corretti in base ai risultati osservati dall'aereo per la salve a tempo. Se la batteria non può eseguire tiro a tempo, tale tiro è sostituito, nel caso di mancata visibilità del gruppo di controllo, da salve a percussione tirate con dati di puntamento notevolmente variati rispetto a quelli usati per l'obiettivo (ad esempio allungando il tiro od accorciandolo di 600 m.).

Tiri notturni. — L'osservazione aerea di tiri notturni richiede notti luminose e limpide, l'impiego di aerei particolari, possibilmente triposti, volanti a quote relativamente basse, bersagli facilmente individuabili: l'osservazione del tiro si limita però alla determinazione del senso delle deviazioni e non della grandezza e le comunicazioni da terra all'aereo possono essere fatte o con la radio o mediante proiettori.

CAPITOLO V. — *Ricerca di obiettivi di artiglieria.*

Tale ricerca viene effettuata da un'aereo, che sorveglia la zona di azione di una unità di artiglieria (batteria, reggimento, raggruppamento di C. A., ecc.), di cui deve essere noto il còmpito. Non appena l'aereo in volo è giunto sulla zona di ricerca, ne informa le unità di artiglieria, i cui posti a terra devono poi restare permanentemente in ascolto. L'osservatore esamina la zona di sorveglianza e di tanto in tanto non trascura però di osservare anche i posti a terra dell'artiglieria per la quale agisce, allo scopo di rilevare le eventuali richieste che le unità di artiglieria gli possono rivolgere.

Scoperto un obiettivo che rientri nei còmpiti affidati al raggruppamento di artiglieria, l'osservatore lo segnala, a mezzo della radio, precisandone la posizione sulla carta, in base ad intese. Tutti i gruppi che, ricevuta la comunicazione, sono in grado di effettuare il tiro sull'obiettivo rilevato, espongono apposito segnale. L'osservatore aereo sceglie uno dei gruppi anzidetti, a suo piacimento, e richiede ad esso il tiro sull'obiettivo, osservandone e comunicandone i risultati con le norme precedentemente indicate.

Può anche presentarsi il caso che l'aereo di sorveglianza sia richiesto da un gruppo di artiglieria per l'osservazione del tiro su un obiettivo stabilito dall'artiglieria stessa. In tal caso l'aereo aderisce alla ricerca e lo svolgimento e l'osservazione del tiro avvengono con modalità analoghe a quelle precisate nel precedente capitolo IV.

CAPITOLO VI. — *L'accompagnamento di truppe al combattimento.*

Tale accompagnamento richiede l'attuazione di svariati còmpiti, principali fra essi i seguenti:

— *Rilevamento delle linee di fanteria,* eseguito osservando e riportando sulla carta, o su schizzi del terreno, i teli individuali esposti dalla fanteria lungo il margine della zona raggiunta o i segnali luminosi (bengala od altro) quando si tratta di terreni coperti e defilati al nemico.

— *Collegamento a vista,* effettuato osservando direttamente, e da bassa quota, le posizioni raggiunte dalla fanteria amica, quando questa non possa esporre i teli individuali.

— *Svolgimento del combattimento.* Desunto dall'osservatore in base alla visione diretta del campo di battaglia, e comunicato ai comandi retrostanti.

— *Osservazione dei tiri d'accompagnamento,* effettuata allo scopo di rendere tali tiri appropriati alle mutevoli situazioni del combattimento.

— *Osservazione dei carri d'assalto,* per seguire l'andamento dell'azione di tali carri, comunicare alle artiglierie la presenza e la dislocazione dei pezzi anticarri che il nemico mette in azione, e per assicurare il collegamento fra le unità carriste e quelle di fanteria destinate ad agire in loro cooperazione.

— *Osservazione delle linee nemiche,* rivolta allo scopo di segnalare i centri di resistenza che si svelino, gli spostamenti di riserve, gli

obiettivi di varia natura che convenga controbattere, in modo da indirizzare l'azione dei comandi retrostanti e delle artiglierie.

— *Ripresa del contatto in azioni di movimento.* La ricerca delle posizioni raggiunte dalle fanterie di primo scaglione è resa più difficile per il fatto che i collegamenti sono aleatori e per la profondità della zona da osservare. Tale ricerca però è resa più agevole mediante la preparazione e la distribuzione, sia alle truppe, sia agli aerei d'accompagnamento, di appositi schemi grafici indicanti i settori d'avanzata delle varie Divisioni di uno stesso Corpo d'armata: settori suddivisi, nel senso della profondità, in tanti compartimenti numerati, che vengono di volta in volta precisati agli aerei in volo, per indicare loro le zone approssimativamente raggiunte nell'avanzata, e sulle quali devono fissare, perciò, la loro attenzione.

Lo svolgimento dei compiti anzidetti richiede, da parte dei comandi, la diramazione di ordini chiari e precisi all'aviazione, e da parte di quest'ultima una preparazione accurata dei mezzi e del personale.

Le truppe al suolo devono in ogni modo facilitare l'azione degli aerei di accompagnamento, rispondendo sollecitamente alle loro richieste, e tenendo conto che i segnali da terra sono visti meglio dall'aereo quando si allontana o passa lateralmente al posto di segnalazione, anzichè quando vi si dirige contro.

Capitolo VII. — *Missioni di sorveglianza generale.*

L'osservatore in volo deve osservare in senso generico la zona a lui affidata, e comunicare immediatamente qualunque avvenimento importante egli rilevi.

Capitolo VIII. — *Attacco di obiettivi al suolo.*

Gli attacchi con bombe sono svolti con modalità analoghe a quelle previste per l'aviazione da bombardamento. Gli attacchi con la mitragliatrice sono eseguiti da pattuglie di apparecchi (per attacchi preordinati), da aerei isolati (per attacchi svolti d'iniziativa dell'osservatore, nel corso di altre missioni).

Capitolo IX. — *Osservazione aerea col monoposto.*

In casi particolari (ricognizioni fotografiche, da alta quota, di punti o zone lontane; ricognizioni di combattimento da bassa quota, per scopi determinati) conviene ricorrere all'impiego di aerei monoposti, che, mediante la loro maggiore velocità e maneggevolezza e ricorrendo al mascheramento che può essere offerto da speciali condizioni meteorologiche (nubi alte o basse), sono più adatti ad agire di sorpresa, portando a compimento la loro missione senza incappare nelle difese o nelle offese aeree avversarie.

Capitolo X. — *L'osservazione notturna.*

La visibilità notturna del suolo è influenzata da varî elementi, di cui va tenuto conto, già accennati nella parte del presente regolamento relativa all'aviazione da bombardamento. Per quanto concerne, in particolare,

l'osservazione, deve essere tenuto anche presente: che per rilevare i particolari di taluni punti importanti conviene arrivarvi da alta quota, e osservarli abbassandosi di quanto è necessario, con il motore a minimo regime; che le ore più favorevoli alle ricognizioni notturne sono quelle che precedono l'ultimazione dei rifornimenti e dei cambi di truppe sulle linee nemiche, o quelle che precedono di poco il levar del sole. Nei riguardi della navigazione notturna valgono le norme già date nella citata parte del regolamento relativa all'aviazione da bombardamento.

La preparazione di una missione di osservazione notturna va compiuta con ancor maggiore accuratezza di quella richiesta per le operazioni diurne, specie per quanto riflette le carte della zona (che dovranno essere predisposte in modo da mettere in rilievo l'aspetto notturno che il terreno può presentare), la raccolta dei dati meteorologici e di quelli che valgono alla navigazione astronomica ed al compasso, le intese fra osservatore e pilota e l'equipaggiamento della carlinga con tutti gli strumenti ed i mezzi illuminanti necessari.

Di notte le missioni di osservazione aerea si riducono a queste: ricognizioni a vista, sorveglianza generale di determinati settori, attacco di obiettivi al suolo con la mitragliatrice, osservazione di tiri d'artiglieria. Tale missioni sono eseguite in modo diverso a seconda che la situazione rifletta uno dei periodi seguenti:

— *Periodi di movimento.* Le unità da informazione aerea di Corpo d'armata continuano la sorveglianza diurna, sulla zona interessante la grande unità, per la profondità corrispondente ad una giornata di marcia, portando la loro attenzione specie sulle vie di comunicazione ordinarie e ferroviarie, per scoprire i movimenti nemici.

— *Periodi di attacco nemico.* L'aviazione potrà dare preziosi risultati sia durante la preparazione, sia durante lo svolgimento dell'attacco nemico, rilevando gli spostamenti di truppe e di riserve che si effettuano specialmente di notte, ed attaccando con le mitragliatrici le colonne e gli ammassamenti di truppe che durante la notte si rivelino allo scoperto.

— *Periodi di stabilizzazione delle fronti.* L'osservazione notturna del campo di battaglia deve essere svolta metodicamente per rilevare tutti i sintomi di attività nemica sia sulle linee, sia nelle retrovie. Durante l'esecuzione delle missioni notturne l'aereo comunica con i posti a terra sia mediante la radio, sia per mezzo del proiettore di bordo; i posti a terra comunicano a loro volta con l'aereo, o mediante la radio o per mezzo di proiettori.

Sezione III. — Il personale e le unità dell'aviazione da informazione

CAPITOLO I. — *L'impiego a terra dell'osservatore d'aeroplano.*

Per ben prepararsi a disimpegnare i còmpiti in volo e per far fronte ad esigenze di svariata natura, l'osservatore d'aeroplano è impiegato a terra in mansioni di collegamento con i comandi e con le altre truppe, o in particolari funzioni tecniche (di ufficiale informatore o di ufficiale fotografo). L'osservatore, pur dovendo essere in grado di svolgere qualunque missione aerea, dovrà, nei diversi periodi di azione, essere impiegato pos-

sibilmente in missioni della stessa natura, per aumentarne il rendimento

Come ufficiale di collegamento l'osservatore può essere distaccato saltuariamente e per il periodo di alcuni giorni, presso comandi di fanteria divisionale, di artiglieria pesante, di raggruppamento di artiglieria (dato che presso i comandi di G. U. esistono in permanenza ufficiali di aeronautica) o presso unità minori od anche truppe in linea, sia per ricevere ordini ed informazioni, sia per mettere i comandi e le truppe al corrente delle possibilità d'azione dell'aeronautica, sia per controllare ed agevolare il funzionamento delle trasmissioni fra aerei e truppe al suolo.

I còmpiti dell'ufficiale informatore presso le varie unità d'aviazione sono stati già accennati in precedenza, e sono svolti da ufficiali osservatori appositamente designati.

Gli osservatori, designati come ufficiali fotografi, hanno il còmpito di dirigere il servizio fotografico della rispettiva unità (sezione fotografica, incaricata dello sviluppo e riproduzione delle fotografie; ufficio studi, incaricato di esaminare le fotografie e di prepararle per la loro facile interpretazione).

Capitolo II.

a) *Il pilota.* — Oltre alle qualità proprie di ciascun pilota, il pilota dell'aviazione da informazione deve conoscere sufficientemente le modalità del servizio di osservazione aerea, in modo da agevolare il còmpito dell'osservatore.

b) *Il mitragliere.* — Esiste solo, per tale specifica ed unica mansione, nei triposti e negli aerei di protezione ed il suo còmpito essenziale è quello di sorvegliare l'attività aerea nemica, e di respingere col fuoco gli attacchi ai quali il proprio apparecchio venisse sottoposto.

c) *L'equipaggio, la pattuglia ed il combattimento aereo.* — L'equipaggio di ciascuno aereo deve agire col massimo e quasi istintivo accordo, pur dovendosi evitare la composizione fissa degli equipaggi con il medesimo personale, salvo nei periodi di azione intensiva in cui tale composizione fissa può assicurare il massimo rendimento.

Capitolo III. — *I comandanti delle unità aeree.*

a) *Il comandante di squadriglia.* — La squadriglia è unità tattica d'impiego, oltre che tecnica ed amministrativa, e non deve mai essere frazionata. Il comandante la squadriglia ne dirige l'attività, ripartendo i còmpiti ricevuti fra il proprio personale, partecipando direttamente alle missioni più importanti e curando la continua preparazione tattica e tecnica e l'allenamento della propria unità.

b) *Il comandante del gruppo di squadriglie da osservazione.* — Il gruppo di squadriglie da osservazione viene costituito quando ad un Corpo d'armata vengono assegnate più squadriglie. Il comandante del gruppo stabilisce l'impiego delle varie squadriglie, ne controlla i risultati, di cui è responsabile verso il comandante di aeronautica di Corpo d'armata, partecipando anche direttamente a talune missioni di maggior importanza tattica.

c) *Il comandante di gruppo da ricognizione di Armata.* — Ha funzioni del tutto analoghe a quelle del comandante di gruppo da osservazione di Corpo d'armata.

ALLEGATI.

Allegato 1. — Contempla la regola ed i codici da usare per le trasmissioni fra aereo e terra e viceversa.

Allegato 2. — Tratta della classificazione e della diramazione dei documenti fotografici.

Allegato 3. — Contiene dati ed informazioni varie sul materiale fotografico e radiotelegrafico.

Allegato 4. — Precisa le norme per l'addestramento e l'allenamento degli osservatori aerei.

TITOLO II.

In questo capitolo il Regolamento tratta delle « unità aerostatiche da osservazione », dei còmpiti e dell'organizzazione di queste unità, del funzionamento del servizio d'osservazione aerostatica, della messa in opera dei mezzi aerostatici.

(*Continua*).

LIBRI.

Magg. di S. M. GIORGIO LIUZZI: **Compendio d'arte militare ad uso degli ufficiali osservatori aerei e degli ufficiali di tutte le armi.** — Tip. E. Schioppo, Torino, 1932, Pagg. 535, prezzo L. 35.

L'autore, insegnante di arte militare presso la scuola di osservazione aerea della R. Aeronautica e presso i corsi di osservazione aerostatica, ha raccolto in questo lavoro le nozioni di arte militare di cui devono essere in possesso gli ufficiali dell'esercito che sono incaricati dell'osservazione dall'aeroplano e dall'aerostato.

Come rileva l'autore nella prefazione, per bene compiere la missione dell'osservazione aerea — tanto importante nella guerra moderna —, « è necessario, oltre che avere spiccate qualità morali, fisiche ed intellettuali, essere in grado di comprendere quanto avviene a terra, non solo nell'àmbito delle minori unità, ma altresì in quello delle grandi unità (giacchè il campo di vista e di indagine si estende con l'aumentare della quota); non solo nella zona in cui opera il nostro esercito, ma anche in quella dell'eventuale nemico. L'osservatore aereo, a qualunque Arma appartenga, dev'essere inoltre capace di compiere il servizio aereo d'artiglieria, in particolare l'osservazione del tiro; deve pertanto conoscere i principali procedimenti tecnici del tiro di artiglieria ».

In relazione a queste esigenze, il programma svolto dal maggiore Liuzzi è assai vasto e complesso e può essere così sintetizzato: costituzione e impiego delle minori unità delle varie Armi e delle grandi unità

negli eserciti italiano, francese e jugoslavo; procedimenti tecnici relativi al tiro d'artiglieria.

Una breve scorsa attraverso l'indice del volume sarà utile per meglio apprezzare la materia svolta.

Il libro è diviso in tre parti.

La prima parte tratta, separatamente per i tre eserciti italiano, francese e jugoslavo, dell'ordinamento e modalità d'azione delle varie Armi, e si riferisce essenzialmente alle minori unità.

Troppo lungo sarebbe enumerare, per ogni capitolo, gli argomenti trattati, che costituiscono altrettanti sottocapitoli. Ricorderemo soltanto che per ciascuna Arma e per ciascun esercito sono considerati questi elementi: caratteristiche, armamento, costituzione organica delle varie unità, specialità, principî e modalità di impiego nelle varie fasi della lotta in terreno libero, in terreno organizzato, in montagna. Nei capitoli relativi agli eserciti francese e jugoslavo, con frequenti considerazioni riassuntive e di confronto, sono messe in luce le analogie e le differenze rispetto agli ordinamenti ed alle prescrizioni che vigono nel nostro esercito. Ciò rende la trattazione più completa. Particolarmente interessante è poi anche in questa parte il capitolo che riguarda la costituzione e l'impiego della nostra aviazione per l'esercito.

La seconda parte tratta della costituzione ed impiego delle grandi unità negli eserciti italiano, francese e jugoslavo.

Anche qui ogni capitolo è suddiviso in sottocapitoli corrispondenti ad altrettanti argomenti; per ogni capitolo la trattazione è svolta successivamente per gli eserciti italiano, francese e jugoslavo e chiusa dalle solite considerazioni riassuntive e di raffronto. Le questioni inerenti all'impiego delle grandi unità, dai movimenti in lontananza del nemico sino al combattimento nelle varie circostanze tattiche e di terreno, vi risultano sviluppate in forma chiara, completa ed armonica.

La terza parte espone i procedimenti tecnici relativi al tiro d'artiglieria, in quanto possono interessare gli ufficiali di Arma diversa. Essa comprende tre capitoli:

1) La preparazione del tiro;
2) La condotta del fuoco;
3) L'osservazione aerea del tiro d'artiglieria.

La materia di questa parte è svolta in forma succinta ma completa, piana ed accessibile agli ufficiali di tutte le Armi: l'esposizione dei procedimenti di tiro in uso presso la nostra artiglieria è preceduta da alcune nozioni indispensabili per chi non ha una cultura tecnica in proposito, relative alla misurazione degli angoli, agli strumenti ed ai documenti impiegati dall'artiglieria, alle irregolarità ed al grado di approssimazione del tiro; nell'ultimo capitolo sono considerati tutti i casi possibili di osservazione del tiro dall'aeroplano e dall'aerostato.

Al volume sono allegati alcuni specchi, da cui risultano i materiali d'artiglieria in dotazione agli eserciti italiano, francese e jugoslavo, le profondità di marcia dei vari elementi e reparti dell'esercito italiano e lo scaglionamento delle munizioni nei reparti di fanteria e d'artiglieria italiani e francesi.

Nel complesso la trattazione di tutta la materia è organica, chiara e

ispirata alle più recenti norme regolamentari in vigore e alle tendenze in atto presso gli eserciti italiano, francese e jugoslavo. Siamo quindi d'accordo con l'autore nel ritenere che il libro possa interessare non soltanto gli ufficiali dell'esercito osservatori dall'aeroplano, ma anche gli ufficiali combattenti di tutte le Armi e quelli di aeronautica della specialità da osservazione terrestre.

Diremo anzi di più.

Il libro del maggiore Liuzzi, per la specie e l'entità della materia trattata, giunge a colmare una lacuna della nostra letteratura militare. E se tale libro è necessario per gli ufficiali osservatori aerei e per quelli di A. A. della specialità da osservazione terrestre, esso costituisce altresì un'opera utilissima e consigliabile di studio e di consultazione per gli ufficiali di ogni Arma e di ogni grado, che intendano rinfrescare od integrare la propria cultura militare o semplicemente tenere a portata di mano un volume da cui attingere una quantità di dati e notizie di carattere organico, tattico e logistico, relativi al nostro esercito ed a quelli dei paesi confinanti col nostro.

1° Capitano AMLETO ALBERTAZZI: **Schemi tattici.** — Ancona, Officine Poligrafiche, 1932, L. 12 (1).

L'A. ha trattato in un volume di 232 pagine 16 « schemi tattici » limitati all'azione del battaglione di fanteria e del gruppo di squadroni nel combattimento (accordi con l'artiglieria compresi).

Al fine di fornire una guida nella soluzione dei problemi tattici e di facilitare lo studio e la discussione di essi, ad ogni schema l'A. ha fatto seguire una parte illustrativa che è costituita dai numerosi riferimenti ai paragrafi dei nostri regolamenti e alle circolari del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

1° cap. di fanteria GAETANO AMOROSO: **Il principio della massa. (Considerazioni del dopo guerra).** — Torino, Tipografia E. Schioppo, 1931.

L'A., convinto della verità dell'affermazione di Carlo De Cristoforis: « La vittoria è decisa dall'urto della massa », vuol dimostrare, attraverso una rapida e sintetica esposizione di avvenimenti, che ancor oggi è l'urto, è la battaglia che sola può condurre alla vittoria, quella che consente d'imporre al nemico la propria volontà. Vuol dimostrare altresì che l'offensiva è ancor oggi la miglior forma di guerra, la sola che possa condurre alla vittoria.

La grande guerra ha pienamente confermato tale principio ed ha fatto rilevare che nel nuovo concetto di massa è necessario ora comprendere anche tutto il popolo.

L'A. ritiene che non sarà possibile abbattere le enormi barriere che dividono i popoli e giungere all'unità politica nella direzione della guerra; che non si potrà addivenire all'unità di comando, assoluta e completa: che nemmeno sarà possibile organizzare quella tale immensa fucina, ine-

(1) Rivolgere le richieste all'A. presso il 157° reggimento fanteria, Macerata

sauribile miniera dalla quale poter attingere tutti i mezzi di vita e di lotta indispensabili agli eserciti ed ai popoli.

Prof. PASQUALE QUETO: **Luigi Cadorna (Per i Combattenti d'Italia).** — 2ª edizione - Sansevero, Stab. Cromo, litografico Cav. Emilio Dotoli, 1929, L. 8 (per gli abbonati alla Rivista Militare Italiana L. 5).

L'A., combattente della grande guerra, con molto fervore e passione, ha scritto un centinaio di pagine su la vita, l'opera e l'apoteosi del Grande Condottiero, allo scopo di far penetrare nella coscienza rinnovellata di ogni Italiano il sacrosanto dovere di educare le venture generazioni al culto delle patrie memorie ed alle glorie militari della nazione.

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: **Il traffico marittimo - Volume I°.** — Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina 1932 (1).

La collezione « Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca (1915-1918) » si è arricchita con la pubblicazione dell'opera: « Il Traffico Marittimo » in due volumi. Il 1° è già uscito, e il 2° uscirà tra breve.

La pubblicazione presenta un particolare interesse perchè mette in speciale evidenza l'opera diuturna svolta dalla marina militare e dalla marina mercantile nazionale per assicurare alla nazione in guerra i rifornimenti di armi e munizioni, di materie prime, di combustibili e di vettovaglie. Tali rifornimenti indispensabili alle masse combattenti e per la resistenza da parte della popolazione civile, si svolsero tra grandi difficoltà, che furono superate mercè il grande spirito di sacrificio e di abnegazione, sia della nostra gente di mare, sia di coloro che furono incaricati di dirigere la difesa del traffico.

L'opera non si arresta a lumeggiare solo questa cospicua attività della nazione in armi. Essa considera anche lo sconvolgimento causato dallo scoppiare della guerra europea all'andamento normale del traffico marittimo mondiale, con particolare riflesso per l'Italia. Tratta del blocco di Otranto e della conseguente limitazione della navigazione in Adriatico; della lotta contro il traffico nemico e contro il neutro contrabbandiere per il rifornimento clandestino in Mediterraneo dei sommergibili degli Imperi Centrali, e degli attentati alle navi mercantili trafficanti per l'Intesa.

Dà conto del come, nelle sue linee generali, si è svolto il traffico italiano nel corso della guerra; traffico su cui si ripercuotevano i mutamenti nei metodi di lotta della guerra sottomarina adottati dalla Germania. Ed ancora l'opera mette in rilievo quale somma di lavoro fu necessaria per approntare ed eseguire le spedizioni dei Corpi speciali del R. Esercito nell'Albania e nella Macedonia, ed assicurare la indispensabile regolarità a tutti i movimenti di truppa fra le isole maggiori (Sicilia e Sardegna) ed

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 10; per gli ufficiali di tutte le Armi il prezzo è ridotto a L. 7.

Le richieste debbono essere rivolte all'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero della Marina - Roma) con vaglia postale o bancario intestati impersonalmente al Capo Ufficio Storico.

il continente, fra le colonie e la madre patria o tra le diverse colonie.

Vari allegati mettono in evidenza quale fu la zona bloccata in Adriatico, quali furono le istruzioni emanate per l'esercizio del diritto di visita e quali provvedimenti legislativi furono necessari per disciplinare i movimenti dei combustibili liquidi.

Infine, un grafico dà la nozione esatta dell'imponenza delle nostre importazioni durante la guerra.

Prof. G. GRIXONI: **Sulla razione alimentare di pace e di guerra dei militari del R. Esercito e della R. Aeronautica.** — Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1931.

L'A., generale medico, ha presentato nel luglio 1928 al Comitato per lo studio dei problemi dell'alimentazione, costituito dal *Consiglio Nazionale delle Ricerche*, una relazione « sulla razione alimentare di pace e di guerra dei militari del R. Esercito e della R. Aeronautica », che è stata pubblicata nel fascicolo di maggio 1931 dell'*Archivio di Scienze Biologiche*.

È uno studio veramente interessante e pregevole, ricco di dati, compilato dall'A. allo scopo di modificare l'attuale composizione del vitto somministrato alle truppe sotto le armi.

L'A., innanzi tutto, fa alcune considerazioni generali sul vitto del soldato italiano, tenendo presente il principio assoluto che « la razionale alimentazione delle Forze Armate deve poggiare, oltre sui ben noti postulati della fisiologia e dell'igiene, sulla potenzialità economica della Nazione e sull'abituale rendimento del nostro suolo in prodotti alimentari e che le sostanze nutritive inoltre debbono essere comprese fra quelle che formano l'abituale vitto del cittadino italiano ».

Invece la razione alimentare del nostro soldato, e anche quella delle nazioni più ricche, sono per loro natura semplici e quasi uniformi.

L'A. accenna alle ragioni di tale fatto e quindi intraprende l'esame delle razioni alimentari che sono concesse ai nostri soldati dell'Esercito e dell'Aeronautica, e delle modificazioni che possono ad esse essere apportate.

È d'avviso che per il nostro soldato occorre provvedere e stabilire una razione rispondente alle esigenze della razza, dell'età, e del servizio; che è indispensabile tener presente nella maggiore considerazione le secolari abitudini alimentari del nostro popolo; che la razione del nostro soldato non può nè deve essere ricalcata pedissequamente su quella di altri eserciti stranieri; che è necessario introdurre nel nostro esercito le razioni multiple (di guarnigione, di campagna, di guerra) come le hanno altri eserciti; che, infine, è indispensabile studiare una razione che soddisfi il maggior numero di esigenze professionali e di bisogni organici.

Infine tratta della preparazione del rancio, che deve essere affidata a soldati provetti del mestiere e deve essere fatta con utensili di cucina, non più primitivi e semplici, ma moderni, più completi e adeguati alle nuove esigenze.

Nell'« appendice », l'A. riconosce che in questi ultimi tre anni furono apportate al rancio del soldato varie modificazioni tendenti tutte a renderne più varia e gradita la composizione e la preparazione.

Tali scopi, afferma l'A., « vennero pienamente raggiunti. Il soldato ha gradito sempre di più le diverse migliorie introdotte. Senza dubbio quindi il soldato oggi si alimenta meglio e più abbondantemente che fino a tre anni or sono ». Anche per la insufficienza qualitativa degli utensili di cucina, il Ministero della Guerra ha invitato i diversi comandi a presentare proposte di miglioramento.

Da ciò risulta manifesto l'interessamento che le supreme autorità militari pongono nel migliorare il vitto del nostro soldato.

Dott. ANTONIO INSOLERA: **Manuale di legislazione corporativa.** — Roma, Tipografia Edit. Lo Bianco, 1932. L. 12.

« Riunire in un solo volume le disposizioni fondamentali vigenti, che sono a base dell'ordinamento corporativo italiano, allo scopo di facilitare la consultazione, specie a coloro che vogliono avere una succinta cognizione degli istituti corporativi », questo è stato il pensiero dell'A. nell'approntare la pubblicazione suddetta.

E che il dott. Insolera abbia raggiunto lo scopo, ne fanno fede i giudizi lusinghieri che sul volume pubblicato hanno espresso gli uomini più competenti e versati in tali discipline, quali S. E. Bottai, S. E. Acerbo, S. E. Scavonetti, ecc.; i quali sono tutti concordi nel ritenere interessante il manuale, che sarà molto utile agli studiosi della disciplina sindacale e corporativa.

Esso è altresì corredato di utili notizie di carattere storico e giuridico.

LIDDELL HART: **Foch. L'uomo di Orleans.** — Ed. Eyre e Spottisvoode, Londra 1931 pag. 500 con 16 schizzi.

L'A., non pretende di aver scritto una « biografia ufficiale » del Maresciallo Foch, quantunque sia stato aiutato dal gen. Weygand; egli soltanto non vuole che il suo esame critico, mantenuto nei più stretti limiti, possa avere l'effetto di sminuire nel concetto popolare il valore dei successi di Foch, e meno ancora quello della sua azione spirituale, ed afferma che ha inteso soltanto porre in rilievo la « assorbente devozione per l'offensiva » che dominò il Foch sia nella teoria che nella pratica di guerra, e le gravi conseguenze non solo per la Francia, ma anche per gli alleati. Del resto, il Foch stesso stigmatizza « la troppo esclusiva passione per l'offensiva e gli inutili scacchi e le crudeli perdite da essa causate ».

I primi capitoli offrono una interessante e completa esposizione della vita giovanile e dei primi anni della carriera di Foch, e ne pongono in rilievo, attraverso le origini e le vicende famigliari, il forte sentimento religioso, unito ad un ardente culto per la tradizione napoleonica.

Nel 1880, capitano, pubblica il suo primo lavoro: un « Manuale ufficiale per i sottufficiali d'artiglieria sulla teoria del loro mestiere ».

Nel 1885 entrò alla scuola di guerra e ne uscì 4° del corso nell'87.

Dalla scuola di guerra ai comandi territoriali, ben presto richiamato all'ufficio operazioni dello S. M., « il più segreto santuario dello Stato Maggiore Generale ».

Può interessare qualche considerazione dell'A.: Il « cattivo » carattere che Foch manifestò all'età di 40 anni è prova delle sue qualità morali.

L'esercito è un'istituzione non semplicemente « conservatrice », ma « retrograda » per natura: quindi ha una naturale resistenza al progresso, con cui si garentisce sempre contro il pericolo di esser spinto troppo avanti. Essere giudicato rivoluzionario nell'esercito vuol dire semplicemente dar segni di vitalità; è il battito del polso che dimostra esser vivo il cervello. Quando un soldato cessa di essere un rivoluzionario, è segno certo che egli è divenuto una mummia. Se Foch a 40 anni si era ancora conservato tale da dare impulso al progresso, il fatto prova che egli possedeva la capacità morale per esercitare il comando e l'insegnamento.

E' un paradosso delle cose militari ma è un fatto, osserva l'A., che per far valere le proprie vedute non ortodosse in fatto di dottrina, il miglior modo è quello di dimostrarsi ortodosso negli atti; così in quel tempo in cui la preparazione alla guerra era trascurata e tutto consisteva nei brillanti schieramenti in parata, egli seppe farsi perdonare le sue «eccentricità in fatto di tattica », dando prova di superiorità nella organizzazione e nella manovra delle unità per le riviste e gli sfilamenti di piazza d'armi.

Maggiore, nel 1895 inizia il suo còmpito di insegnante alla scuola di guerra, con il quale divenne un fattore della storia mondiale e vi esercitò una grande influenza.

Quali le basi della sua dottrina e della sua fede? Quale il suo insegnamento?

« Ciò che mi costrinse — disse il Foch — a prepararmi alla mia professione, fu il doverla insegnare.... Mi chiesi: Quali sono gli elementi della guerra? Lessi Clausewitz.... ». L'A. nota che Foch non approfondì la storia al di là delle guerre napoleoniche, e si contentò delle campagne del 1866 e del 1870. Le sue deduzioni furono inevitabilmente fondate su basi ristrette, eppertanto prive di una verità universale, non solo, ma prive ancora di verità specifiche in quanto tratte da fonti univoche. Nè il Foch ebbe tempo ed inclinazione per una analisi critica.

La sua teoria non fu originale e troppo moderna; le basi della sua dottrina furono create accettando le proposizioni senza vivificarle alla luce dell'esame critico.

In conclusione Foch contribuì a ribadire nella teoria francese della guerra il carattere clausewitziano. Egli si soffermò al segreto psicologico: la « volontà di vincere » e quindi arguì che: « Battaglia vinta è quella che non si vuol riconoscere di aver perduto ». In ciò egli svelò invero uno dei più fondamentali aspetti della guerra.

Ma, rileva l'A., il corollario logico alla tesi che la vittoria proviene da cause morali, è invece: « E' vinta quella battaglia che noi riusciamo a persuadere l'avversario di aver perduta ». Questa è per l'A. « la forma attiva della causa morale, quella che determina la vittoria, mentre deve essere considerata forma passiva e quindi secondaria quella di Foch che consiste nel rifiuto di riconoscere la disfatta ».

E Foch appunto sia nell'insegnamento sia nella guerra volse la sua

principale azione nell'infondere un'attività diretta a tale « forma passiva » che gli avrebbe reso possibile il trionfo sulla difensiva che egli concepiva come offensiva. Ma il successo sarebbe stato prima raggiunto ed a minor costo se egli avesse rispettato l'ordine logico ed avesse rivolto il suo primo pensiero al problema dello sviluppo della forma attiva.

La sua fede predominante nella potenza morale lo indusse a svalutare i fattori materiali, come gli armamenti; e nei suoi scritti egli attribuisce inadeguato valore all'effetto delle armi ed al loro probabile sviluppo, sia dal lato strategico che tattico.

Anticipando alcune affermazioni sulle concezioni del Foch circa l'offensiva, in breve l'A. così concretizza il metodo Foch: « Egli, adottando l'offensiva quale forma essenziale dell'azione, seguiva questa successione: « prima prendere il contatto col nemico, poi impegnarlo, e finalmente sferrare il colpo decisivo su un punto », impegnando la riserva che come una clava col suo peso e con la sua violenza doveva scompaginare una parte della sua sistemazione, una maglia della catena dell'organizzazione, in modo da produrre il collasso generale ».

Tale teoria, essenzialmente meccanica o matematica, in verità era troppo semplice, ed è strano che provenisse dal Foch, che aveva proclamata la supremazia dei fattori morali: essa apparve fallace, sopratutto, di fronte al fattore materiale, di fronte al progresso delle armi moderne, e decadde nella grande guerra, quando fu necessario, per sfondare la linea difensiva nemica, far rivivere, sotto adatta forma, tutti gli antichi stratagemmi e le antiche astuzie della sorpresa note in tutte le epoche.

Seguendo ancora il Foch nella carriera l'A. ne ricorda l'amarezza provata per l'esonero dall'insegnamento alla Scuola di Guerra, quando, in seguito alle vicende del processo Dreyfus ed alle reazioni, il governo di Francia intese epurare l'esercito dal clericalismo: egli fu ritenuto un provato « cattolico » ma un incerto repubblicano.

Purtuttavia egli non mutò pensiero nè condotta: nè volle abbandonare l'esercito, pensando che « la guerra avrebbe offerto peggiori sofferenze ».

Tornato tenente colonnello ad un reggimento subì pertanto un ritardo nella promozione, che ottenne nel 1903.

Quale comandante di reggimento fu grandemente apprezzato per il suo metodo pratico di addestramento; e manifestò sempre la soddisfazione del comando.

Intanto nel 1903 dava alla luce i suoi « Principes de la guerre », « lavoro di fede piuttosto che di scienza » come egli lo chiamò, e nel 1905 il secondo: « De la conduite de la guerre ».

Capo di Stato Maggiore del generale Millet al V Corpo d'armata ad Orleans; in quella residenza egli iniziò la sua missione intesa ad indirizzare lo spirito militare della Francia verso la redenzione con le armi.

Promosso generale nel 1908 superando forti opposizioni presso il governo dovute ai noti precedenti che lo fecero ritenere « distintissimo ufficiale » ma « dubbio repubblicano », mercè l'ausilio del Clemenceau, ottenne il comando della scuola di guerra. Ivi il suo lavoro e la rinascita della sua patria si identificarono più che mai nel suo spirito.

Come comandante della Scuola di Guerra il Foch esercitò principal-

1932

mente la sua influenza nel dirigere gli insegnanti, e più che quelle dell'intelletto, sviluppò negli allievi le qualità dello spirito.

Il fervore apostolico con cui il Foch diffondeva la sua dottrina getta una luce importante sul suo carattere, e, per riflesso, sulla storia della futura guerra, perchè egli mentre non riconosceva altra dottrina che la sua degna di discussione, non accusava di eresia le opinioni contrarie, ma semplicemente ne voleva ignorare l'esistenza.

Ed in ciò, come anche nella pratica, contrastava con le sue asserzioni « noi dobbiamo avere libertà di pensiero, nessun pregiudizio, nessuna opinione preconcetta, nessuna idea fissa, nessuna opinione accettata senza discussione e semplicemente perchè è stata sempre sentita o praticata. Ci dev'essere una sola prova : « la ragione ».

Nell'esercito e più ancora alla Scuola di Guerra la sua dottrina passò quasi senza critica; egli fu un predicatore più che un insegnante; ma venne il tempo in cui sorsero gli oppositori, e l'A. ne ricorda due : il Grouard ed il Mayer. Il primo nel 1911 pubblicava uno studio nel quale dimostrò di prevedere il piano tedesco : « Si deve sopratutto portare la nostra attenzione sull'offensiva attraverso il Belgio ». Ed a proposito del noto piano francese : « Per quanto è lecito prevedere circa le conseguenze logiche dell'inizio della nostra campagna, si può senza esitazione asserire che se prendiamo l'offensiva all'inizio saremo battuti, mentre preparandoci ad una risposta (contro il piano occidentale dei tedeschi che avanzano), tutte le eventualità sono in nostro favore ». La prima predizione del Grouard doveva verificarsi in Lorena e nelle Ardenne; la seconda alla Marna.

Foch, più che al ristretto ambiente della scuola doveva far sentire la sua influenza nella preparazione intellettuale degli elementi destinati agli alti gradi; con tali intendimenti fu costituito il « centro degli alti studi militari », la cosidetta « scuola dei marescialli » che suscitò tante discussioni, ma che comunque contribuì a creare la disciplina delle menti tra gli alti gradi e produrre quell'elemento — il Weygand — che doveva costituire in guerra il completamento essenziale del Foch.

E l'influenza del Foch si estese anche in Inghilterra attraverso il Wilson e rivoluzionò i tradizionali concetti sulla condotta della guerra.

Nel 1911 Foch promosso assumeva il comando della 13ª Divisione di fanteria a Chaumont e subito dopo, nello stesso anno, il comando del VIII Corpo d'armata a Bourges.

Nel 1913 passò al comando del XX Corpo d'armata a Nancy, il più quotato perchè costituiva la punta avanzanta dell'esercito.

Ancor più si accende in quella residenza il desiderio della rivendicazione.

Attese alacremente ai lavori di fortificazione attribuendo particolare importanza al Grand-Couronné, catena di alture che forma un bastione naturale attraverso le linee di avvicinamento a Nancy, e che doveva in seguito nell'imprevista calamità costituire un'ancora di salvezza.

Strana cosa che proprio il Foch, il profeta dell'offensiva, abbia rimediato alle tristi conseguenze di questa creando con cura una sistemazione difensiva nell'ultimo scorcio del suo comando prima della guerra.

In realtà i suoi sforzi furono ispirati a scopo offensivo, quello di co-

stituire un sicuro trampolino per il salto avanti non appena il piano XVII fosse posto in atto.

Ma, soggiunge l'A., la sua dottrina invero era *démodé* alla vigilia della guerra; ma per il Grandmaison ed i suoi colleghi dello Stato Maggiore il richiamo del Foch alla « sicurezza » e la deduzione che una difesa temporanea non era da escludersi, costituivano mancanza di fiducia nell'irresistibile slancio del soldato francese. Così diminuiva la sua influenza sulla nuova generazione degli ufficiali di Stato Maggiore.

Intanto si avverava il sogno di Foch, ed egli, a 63 anni circa, aveva la sorte di offrire la sua opera alla rivincita fortemente agognata, ed alla quale aveva dedicato tutto sè stesso.

Attraverso l'esame particolare della campagna, l'A. mette in luce la condotta del Foch; e d'ora in poi si può dire che la sua carriera si identifica con la storia delle operazioni al fronte occidentale.

Era col suo XX Corpo d'armata a Nancy quando il 31 agosto riceveva l'ordine di spingere avanti le truppe di copertura.... ma le sue due Divisioni erano già in posizione.

Nell'avanzata il Corpo d'armata fece parte della 2ª Armata di Castelnau e puntava, secondo il piano XVII, sulla sacca formata dai fiumi Saar e Mosella. L'A. espone le vicende della battaglia di Morhange, e ricorda la fiera controversia sorta dopo la guerra, in cui si accusava il Foch di avere, per l'« inconsiderata disobbedienza » agli ordini del Castelnau, esposto il fianco sinistro ad un disastroso contrattacco e di aver perciò costretto il Castelnau stesso ad ordinare una ritirata generale. I fatti storici giustificano solo in parte l'affermazione.

Per fortuna i Tedeschi, per quanto superiori di forze, tardarono nello sfruttare la situazione favorevole e permisero a Foch di ristabilire la linea alla sua sinistra.

E Foch fu di nuovo a Nancy: « Volevano sgombrarla.... Io dissi: il nemico è a due giorni di marcia da Nancy ed il XX Corpo d'armata è qui. Non passeranno su di esso senza opposizione ». Ed il suo attacco del 25 valse a contrastare l'avanzata ed impedì che le fanfare del Manteuffel riecheggiassero nell'antica capitale della Lorena.

Il Foch fu quindi chiamato ad assumere il comando di un distaccamento della 4ª Armata di Langle de Cary che, assunto il nome di 9ª Armata, prese parte alla battaglia della Marna.

Scelse quali suoi coadiutori il ten. col. Weygand cui affidò la carica di capo di Stato Maggiore, malgrado non provenisse dallo Stato Maggiore, ed il ten. col. di S. M. Devaux.

La descrizione che l'A. ci fa del colloquio col Langle de Cary, le disposizioni per le successive attività della 4ª Armata, la riorganizzazione del distaccamento del Foch, è assai vivace ed interessante: siamo al 1° settembre; si prepara la Marna; Joffre continua le istruzioni per la ritirata e fissa come limite una linea a sud dei fiumi Senna-Aube ed Ornain, cioè al di là ed a sud di Parigi « che però poteva non essere di necessità raggiunta »; nel giorno seguente precisa meglio una linea ancor più arretrata ai fianchi, tale che formava un arco difensivo, dove le Armate avrebbero dovuto organizzarsi e completare le loro forze con complementi dei depositi. E' chiaro che egli desiderava riprendere l'offensiva piuttosto

presto. Un comandante, osserva l'A., che ha in animo di sferrare presto una controffensiva non pone l'ostacolo di un fiume tra di sè e l'obiettivo. E quando il French, il giorno seguente, gli suggeriva una sosta alla Marna, Joffre rispondeva: « Io non credo possibile prevedere un'azione generale sulla Marna », e consigliava invece che gli Ingiesi cooperassero « alla difesa di Parigi ».

La 6ª Armata si era di già ritirata nelle difese di Parigi. Probabilmente se la ritirata fosse stata continuata fin là, le Armate francesi si sarebbero dissolte, perchè, per deficiente criterio, esse erano addestrate all' « offensiva ad oltranza » e non per la manovra.

Sarrail con la sua esitazione salvò la situazione mantenendo il perno di Verdun: il comando tedesco ed il governatore di Parigi furono gli altri principali fattori di tale salvezza.

E qui l'A. descrive la difficoltà della manovra della 1ª Armata tedesca prescritta dal von Kluck che aveva già passata la Marna, ne pone in rilievo il concetto e ricorda come essa venne battuta dalla 6ª Armata francese proveniente da Parigi, in virtù dell' « ardente iniziativa » del gen. Gallieni. Ed ironia della sorte! Gallieni dovette attendere la morte per ottenere il riconoscimento del suo merito più che ogni altro giustificato, nella « vittoria della Marna ». Joffre frattanto veniva onorato dallo Stato Maggiore del Gran Quartier Generale « con i maggiori allori ».

Tra tutte le leggende della Marna quella che si formò attorno all'opera del Foch fu la più complessa e quella che ebbe meno sostanza. La prima notizia, che sopravisse a lungo dopo la guerra, fu che Foch decise l'esito di tutta la battaglia con un « drammatico contrattacco » che lanciò le Guardie prussiane nelle paludi di San Gond. Ma in fatto i Tedeschi si allontanarono da lui senza venire a conflitto, dopo che l'esito era stato deciso altrove. La seconda e più modesta asserzione è che Foch rese possibile la vittoria impedendo ai Tedeschi di sfondare nel centro francese. Ma anche questo non è completamente esatto perchè il comando tedesco non tendeva a sfondare nel settore dove resisteva Foch. Bülow cercava semplicemente di disimpegnare il suo nuovo còmpito protettivo volgendosi a far fronte ad ovest; nel corso di tali movimenti la sua ala sinistra inevitabilmente cozzò contro la fronte di Foch. E se pure Foch avesse dovuto sostenere l'assalto di parte della 3ª Armata di Hausen, questa aveva semplicemente il còmpito di collegare il centro attaccante con la nuova destra difensiva delle Armate tedesche. Eppoichè l'Armata di Hausen era composta di Sassoni, i Prussiani tendevano a sminuirne il valore: di qui forse il suo còmpito non precisato.

L'A., esaminando nei minuti particolari l'azione del Foch nelle operazioni e nella battaglia della Marna, rievoca in gran copia interessanti episodi, citazioni di frasi caratteristiche, che illuminano ad ogni momento il carattere del Foch, ricordi di situazioni, insomma, nelle quali la irresistibile e tenace passione per l'offensiva a cui senza posa il Foch spingeva i suoi subordinati, appare sempre più viva.

L'A. narra infine le vicende dell'assunzione di Foch al Comando Supremo secondo l'espressa volontà di Joffre, ed il compromesso per non contrastare al desiderio del Gabinetto che avrebbe designato il Gallieni. Il Foch infatti ebbe dapprima il còmpito di sorvegliare le Armate di Ca-

stelnau e Maud'huy e di coordinare i loro movimenti con quelli delle Armate inglese e belga.

Nella grave crisi rappresentata dalla prima battaglia di Yprès, Foch senza dubbio ebbe influenza morale nella battaglia, ma dovuta sia al suo ostinato rifiuto di sentire ragioni, sia alla sua insuperabile forza di volontà, che mai venne meno. Lontano dalle immediate vicende della battaglia egli è ammirevole per la sua inalterata calma e fiducia pur essendo senza riserve; egli influì sugli animi dei combattenti, ma è difficile scorgerne gli effetti sulla linea di fuoco: « sembra che nei comandanti abbia provocato più l'esasperazione che l'esaltazione ». Ma dove il Foch influì specialmente rafforzando le volontà fu presso i comandi generali alleati inglese e belga.

Dopo che le fronti si stabilizzarono su posizioni sempre più fortificate, Foch ebbe a dire: « Io rimango fedele alla pura teoria, quella che afferma che soltanto la distruzione del nemico in combattimento dà la decisione ».

Egli non vedeva in pratica limitazioni; asseriva semplicemente: « La nostra offensiva dev'essere ancora organizzata per far fronte ad operazioni contro posizioni fortificate, in altre parole guerra d'assedio su vasta scala ». Ma non si può dire che i fatti vi corrisposero, nè che egli tenne dovuto conto del fattore tempo; insomma non è facile conciliare le sue idee sulle necessità materiali con quelle su l'offensiva.

L'A. giudica meritevole di particolare studio la condotta del Foch nella « seconda Yprès » in quanto che rivela una differenza tra la concezione e la realtà, tra la figura del comandante e la situazione del combattimento. L'indagine illustra anche la tendenza del Foch a ritenere che l'emanazione dei suoi ordini equivalesse alla loro esecuzione.

Si può avere la sensazione che alla « prima Yprès », il suo inestinguibile spirito fu di reale beneficio, anche se i suoi effetti si esercitarono soltanto dietro la fronte di combattimento; ma alla « seconda Yprès » le sue illusioni, alla fredda e chiara luce della storia, appaiono essere state di danno non indifferente.

Quando al Joffre successe il Nivelle, il Foch, che già preparava nel febbraio l'offensiva generale, subiva l'amaro trattamento di essere allontanato col pretesto di una inesistente malattia. Egli aveva perduto la fiducia del governo. Passò a dirigere un « centro studi di problemi strategici » che Joffre, divenuto consigliere tecnico del governo, aveva istituito, pur conservando il titolo di comandante di Corpo d'armata e rimanendo nella zona delle operazioni a Senlis. Lì elaborò il « piano H » e la sua fortuna doveva risorgere.

L'asserzione di Foch del dopo guerra che se Joffre e lui non fossero stati allontanati la guerra si poteva vincere nel 1917 è una sua illusione; è più probabile invece che se non fosse stato allontanato dal comando nel 1917 sarebbe scomparso senza redenzione dalla faccia della storia. Salito il Painlevé al governo, Foch venne inviato in aprile in Italia per discutere la questione dei rinforzi sul fronte italiano in caso di bisogno e concretò col Cadorna un piano che apparve « profetico e la cui esperienza giovò al Foch », ma che Nivelle non approvò, ed il Foch fu richiamato.

Una seconda volta Foch si recò in Italia, cioè all'epoca del ripiegamento sul Piave.

L'A. qui descrive la delicatezza della situazione in relazione alla forma del saliente ed alla probabile minaccia dal trentino e conclude che per fortuna degli alleati i Tedeschi sorpresi dallo straordinario successo conseguito colla loro « leggera » puntata, mancarono di riserve per eseguire un ulteriore colpo in forze. Gli aiuti francesi erano intanto in viaggio.

Foch comprese la necessità più presto e meglio del suo collega inglese. Painlevé d'accordo col Foch offrì aiuto a Cadorna che già ne chiedeva: Petain senza esitazione preparò 4 Divisioni; per contro Robertson dapprima tergiversò affermando che l'invio di truppe al di là delle Alpi in quel momento in cui « non era neppur sicuro se l'esercito italiano esistesse ancora » era un'imprudenza di cui non intendeva assumersi la responsabilità. Foch e Painlevé insistettero affermando che le Divisioni francesi sarebbero andate ugualmente anche se quelle inglesi non fossero andate. Così Robertson a malincuore inviò due Divisioni.

Foch dimostrò saggezza di vedute, afferma l'A., quando asserì: « E' indiscutibile che il gen. Cadorna ha tutto ciò che è necessario in fatto di munizioni, truppe, linea di resistenza per arrestare il nemico.... ma gli eventi sono più forti delle congetture. E' nell'interesse degli alleati impedire ad ogni costo che il disastro italiano si ingrandisca. Essi devono pertanto senza indugio sostenere l'esercito italiano sia moralmente che materialmente ».

Come già aveva fatto ad Yprès nel 1914, e come era sua caratteristica, Foch cercò di stimolare alla resistenza gli Italiani con « frasi e gesti », ma l'orgoglio degli Italiani non abituato a tali maniere come gli Inglesi ed i Belgi, fu urtato dal suo impetuoso modo di fare. Forse egli a più riprese mancò di tatto nelle sue esortazioni e nelle sue espressioni.

Sorgeva dopo Caporetto il progetto di un organo di controllo interalleato. Cadorna veniva sostituito da Diaz mentre Foch avrebbe proposto il Duca d'Aosta. Diaz comprese la natura e lo spirito del soldato italiano, come Pétain del francese, rinnovò la fede nella vittoria e col suo buon senso si cattivò la simpatia di tutti. Ma il Foch già nel primo incontro disturbò il nuovo comandante col suo solito vigore di linguaggio, e Wilson ristabilì la tranquillità.

Il 23 novembre Foch ritornò a Parigi. E, osserva l'A., fu soltanto una settimana dopo che le truppe francesi ed inglesi raggiunsero la fronte; « perciò gli Italiani arrestarono il nemico al Piave con le sole loro forze ».

Nel marzo del 1918 Foch ritorna sulla scena per insistere nella proposta presso il Clemenceau di creare un « organo che diriga la guerra, capace di dare ordini e di assicurarsi che siano eseguiti ».

Egli, che già aveva riconosciuto le situazioni nei vari settori, assicurava: « Io posso fermarli » e dava concise disposizioni al Pétain. Ma nel suo intimo forse non era sicuro, da quanto appare dalle confidenziali espressioni alla moglie che si congratulava: « Pregate Dio che non sia troppo tardi ».

Mai venne meno la sua fede e fu superba e piena d'ardore la rela-

zione che egli espose al Clemenceau ed al Churchill sulla situazione del momento.

L'attacco tedesco tra la Somme e Montdidier del 4 aprile non riuscì e l'offensiva fu finalmente arrestata; Foch ebbe parte caratteristica in tale successo. Per molti coi quali si incontrò il suo invincibile spirito servì di « tonico », anche se a pochi fu di « emetico »; specialmente dietro la fronte le sue « iniezioni » infusero nuova fiducia nei comandanti. Ed ancora più sentito fu l'effetto nell'ambiente politico e sull'opinione pubblica.

Foch tendeva tutti i suoi sforzi alla preparazione della sua offensiva, in relazione al piano attribuito al Ludendorff per la fine di maggio; ma le sue previsioni furono erronee: il nemico lo prevenne con la sua offensiva in direzione inattesa: fu la quasi distruzione dei Corpi d'armata inglesi IX e XXI, i quali erano stati mandati in un settore « calmo » allo scopo di riaversi dai recenti furiosi attacchi tedeschi sulla 5ª Armata.

Nè soltanto in Francia il nemico preveniva; in maggio il Foch aveva esortato il Diaz a non accontentarsi di un'attitudine difensiva, dice l'A., ed a prendere l'offensiva al più presto possibile; il 12 giugno ripeteva la esortazione. Tre giorni dopo gli Austriaci lanciano la loro prima ed ultima offensava del 1918. Conrad dal Trentino minaccia il fianco degli Italiani. Boroevic attacca di fronte. Il colpo del Conrad è parato; le Armate di Boroevic prendono metà del Montello, passano il Piave, ma sono ricacciate; la perdita di 100.000 uomini in questa vana offensiva è la « bancarotta della potenza militare dell'Austria », e già preannuncia quella del suo alleato, il quale già dal maggio al giugno aveva perduto ben 700.000 uomini.

Ed eccoci alla seconda battaglia della Marna. In una settimana l'offensiva del Ludendorff tanto vagheggiata fu finalmente perduta; ma è importante dal punto di vista storico considerare che non fu il drammatico contrattacco del 18 luglio che causò lo sfacelo dei sogni offensivi del Ludendorff: contrariamente al contrattacco del Foch nella prima battaglia della Marna, la fama del contrattacco nella seconda battaglia della Marna ha un fondamento solido.

La vittoria fu di eccellente effetto morale tra gli alleati e depresse per contro il nemico. Foch era esultante di tali effetti morali. Era l'inizio della rivendicazione. « I miei morti, mio figlio, mio genero, egli pensava, sono vendicati ». Ludendorff intanto pensava: « L'8 agosto fu il giorno nero della guerra.... Esso segnò senza dubbio la fine della nostra capacità bellica. La guerra avrebbe dovuto cessare ».

Dieci giorni prima della grande offensiva di Foch in Francia, gli avvenimenti dei Balcani, come Ludendorff disse: « suggellarono il destino della quadruplice alleanza ». La Bulgaria chiedeva l'armistizio ed apriva la via ad una avanzata alle spalle dell'Austria.

All'ultima ora della guerra 22 Divisioni francesi e 6 americane, con forte numero di artiglierie e 600 carri armati, si raccoglievano per l'offensiva in Lorena. Ma la capitolazione del nemico prevenne l'operazione mentre se fosse stata lanciata in ottobre come era possibile avrebbe posto il nemico in ben più gravi condizioni. Nelle sue memorie del dopo guerra, Foch, commentando tale offensiva, osserva che l'importanza di

essa è stata esagerata e che essa di per sè stessa non poteva essere più importante dell'attacco che allora si preparava nel Belgio. L'esperienza aveva ormai modificato la sua concezione della vittoria « quale risultante del colpo decisivo su un punto ».

Ed ecco in qual modo egli accenna alla nostra offensiva del 27 ottobre: « Gli Italiani lanciarono la loro offensiva *da lungo promessa* dopo forzati i passaggi del Piave: l'esercito austriaco fu diviso in due parti, e battuto in rotta. Questi disastri ebbero una reazione immediata in Germania ».

La guerra era ormai finita. Foch dettava i criteri di garanzia cui dovevano rispondere le clausole dell'armistizio che egli era incaricato di trattare. La realtà politica diresse la condotta del Foch e il senso di umanità fu la sua più grande gloria in quelle circostanze: « La guerra è soltanto un mezzo per ottenere lo scopo. Se i Tedeschi ora firmano l'armistizio alle condizioni nostre, noi abbiamo raggiunto i nostri scopi. Ed ottenuti questi, nessun uomo ha diritto di provocare ancora spargimento di sangue ».

L'A. riassume ed approfondisce in un « Epilogo » assai interessante tutte le considerazioni che ha esposte nel suo lavoro e si propone di rispondere al quesito « se il nome di Foch registrato, nell'entusiasmo della vittoria, nella breve lista dei grandi capitani della storia, continuerà a rimanervi: ovvero vi sarà cancellato per la contraddizione dei fatti raccolti e vagliati a servizio della storia ».

Dal lato storico: non v'è nessun elemento che permetta il confronto coi grandi capitani. Essi ebbero l'arte di trarre grandi effetti da modesti mezzi con particolari metodi, astuzie e stratagemmi che il Foch fu ben lungi dal saper impiegare; e condussero un genere di guerra che Foch, allievo del Clausewitz, ripudiò, in quanto — contrariamente all'insegnamento storico — lo ritenne non solo assai distante dalle esigenze delle condizioni moderne, ma anche dall'eterno ideale.

E' paragonabile con Napoleone?

Si disse che egli seppe riprodurre in un quadro moderno il metodo strategico di Napoleone; ma l'indagine storica mette in rilievo differenze assai notevoli, e del resto la differenza delle condizioni doveva costituire la principale difficoltà di riproduzione, influendo particolarmente sulle possibilità di manovra.

Notevole è poi in Foch il « senso dell'adattabilità sempre crescente », se si pensa che egli si era già, in origine, formato nella sua mente di insegnante, una teoria pura.

Quanta differenza infatti tra la sua concezione d'anteguerra « un colpo solo decisivo su un sol punto » e quella di dopoguerra « la vittoria si ottiene a spizzico e bocconi ». Aiutato dalla sua filosofica: « A chaque jour suffit sa peine ».

In tal modo si evolve il suo metodo strategico dell'ultima fase della guerra; un metodo il cui valore consiste in quella « mancanza di norme » che permise la massima libertà di adattamento.

Altro contrasto quindi nei raffronti con Napoleone; questi a 26 anni esperimentava una teoria formata dal ragionamento attraverso la cultura

intellettuale, mentre Foch attese a 62 anni ad esperimentare la sua teoria appresa « per autorità » con uno spirito di fede.

La differenza appare negli ultimi 100 giorni dei due comandanti.

Foch insomma dovette molto dimenticare prima di poter ancora apprendere. Egli ignorò il principio della « duplicità » epperciò non riuscì a sviscerare ogni problema di guerra, il quale ha due facce come le monete. Napoleone lo seppe e ne diede prova quando spiegò cosa intendesse per esercito « réunie », e che fu frainteso nell'idea di « massa in un sol blocco ». L'esercito doveva essere ammassato « in potenza » e non materialmente: « Un attacco infatti che converge in un punto deve « minacciare » e poter divergere su altro punto ». Un piano d'operazione per riuscire deve poter far fronte a varie situazioni. Napoleone diceva: « Faire son theme en deux façons ».

Tale difetto fu per Foch causa di inevitabili scacchi e di contraddizioni.

L'A. rileva altresì talune incongruenze nella valutazione dei fatti da parte del Foch. Insisteva sulla necessità dell'analisi dei fatti: « I fatti esistono. Dovete vederli. Continuano ad esistere. Non li eliminerete col sentimento. Dobbiamo essere realisti »; per contro assumeva poi altro atteggiamento quando affermava: « Per intenzione io guardo sempre dal lato del successo e non dal lato dello scacco. Io volgo le spalle alle possibilità del disastro, io elimino le ipotesi del fiasco ».

Ma invece spesso, osserva l'A., non seppe eliminare il fatto.

Con la sua forza di volontà, Foch influì beneficamente solo sui combattenti, i quali credettero fosse una « realtà » e forse, osserva l'A., il suo effetto fu molto più sentito laddove molto meno occorreva: nell'esercito inglese fortemente provato e che sopportò i primi e più gravi colpi.

In conclusione se nel 1914 Joffre può esser descritto come « sedativo di nervi nazionale », Foch nel 1918 fu un « tonico di nervi internazionale ». Ma fu di più. « La suggestione della invincibilità che divenne il fatto della vittoria ».

Chiude l'opera una « Appendice », il cui valore può essere ponderato soltanto mediante una completa lettura; in essa l'A., attraverso uno studio minuto ed un rigoroso esame critico della dottrina esposta nei due libri del Foch « Des principes de la guerre » e « De la conduite de la guerre », mette in luce quale fosse la « teoria del Foch » e ne rileva pregi, difetti e contrasti con la condotta della grande guerra. Egli con questa critica della dottrina e delle opinioni contenute in questi scritti tende a dimostrare come il Foch non possedesse un'idea realmente chiara della natura della guerra che effettivamente ebbe luogo e come le sue previsioni tattiche non furono giustificate dai fatti.

Foch per sua innata tendenza confuse il raggiungibile col desiderabile, il reale con l'ideale, e tale tendenza a sua volta si formò perchè egli « non tenne i piedi abbastanza saldi sulle basi essenziali della guerra, i mezzi dell'offesa e della difesa ».

« Il carattere fu il suo genio, diceva il comandante Bugnet. Non ebbe il carattere dello stratega perchè la strategia è principalmente intellettuale nè ebbe il carattere del comandante nel senso napoleonico. Egli non esercitò il comando, e benchè egli avesse il titolo di comandante in capo,

egli non fu che un coordinatore ». « Io non fui che un direttore d'orchestra » ebbe a dire, « una grande orchestra certo:... dite, se vi piace, che io batto bene il tempo ».

Egli radiava l'autorità, se anche non l'esercitava, diffondeva la suggestione del successo. Un neurologista diceva: « La disciplina di Foch mi sembra un vero metodo di psicoterapia che dovrebbe applicarsi all'educazione dei ragazzi ed al trattamento degli ammalati ».

Per la sua ispirazione religiosa e la natura della sua influenza, in realtà egli non può paragonarsi al « brigante corso » ma alla Pulcella d'Orleans. Entrambi infatti furono simboli ed alfieri di una rivendicazione.

« Con gli occhi fissi verso la via troppo ristretta indicata dal Clausewitz — così conclude l'A. — Foch trascurò di guardare attentamente il terreno sotto ai suoi piedi e così, come un cieco, cadde nel fosso, in quel fosso che si stese dalla frontiera svizzera al canale inglese »

Una ricca bibliografia, vasta fonte cui attinse l'A., correda l'opera, ed un *indice* analitico ne facilita la consultazione.

BATTAGLIE DELLA GUERRA MONDIALE: **La catastrofe dell'agosto 1918.** — Edizione Stalling, Oldenburg-Berlino. Un volume di circa 200 pagine, con carte, e schizzi nel testo.

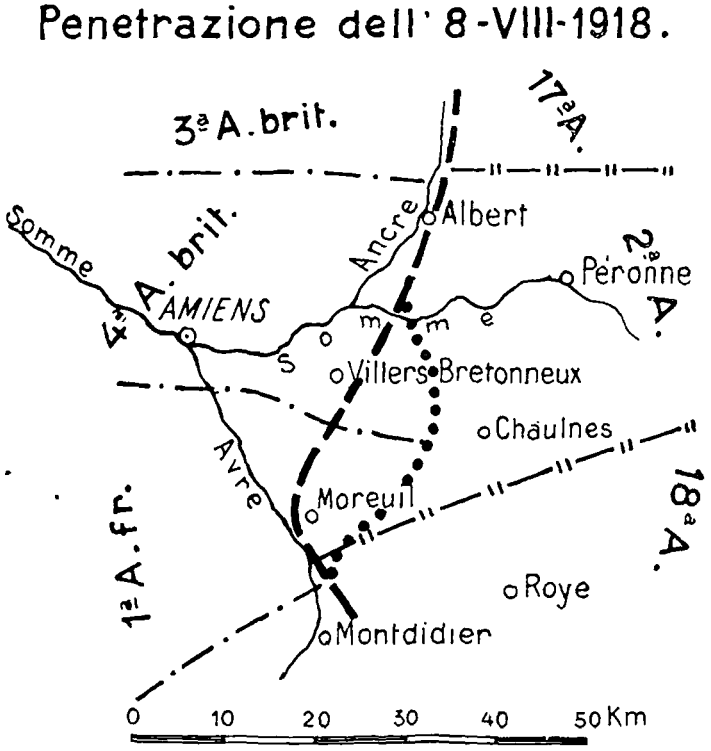
La pubblicazione suaccennata costituisce il 36° ed ultimo fascicolo della serie « Schlachten des Weltkrieges » (Battaglie della guerra mondiale), complementare alla Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato di Berlino, e compilata per incarico e con collaborazione dell'Archivio stesso. Il Presidente dell'Archivo, v. Mertz, in una Premessa conclusiva della serie si richiama agli scopi indicati nel 1° fascicolo (apparso già nel 1921) e cioè esporre, in modo più particolareggiato di quanto non lo potesse la Relazione ufficiale, le principali battaglie della guerra, e ricordare le gesta di valorosi, rimandando, per maggiori particolari o per altri fatti d'arme, alle storie di singoli reggimenti. (Rammentiamo qui che, della serie in questione, soltanto due fascicoli riguardano la guerra sulla fronte italiana: e cioè il 12-*a* e 12-*b*, compilati dal generale Krafft v. Dellmensingen e riguardanti il « Durchbruch am Isonzo » — Lo sfondamento sull'Isonzo — ad opera della 14ª Armata tedesca. Vedansi recensioni nei nn. dal settembre al dicembre 1927 della *Rivista*).

Il volumetto descrive, con molti particolari, gli avvenimenti della giornata dell'8 agosto 1918 che a buon diritto fu considerata dai Capi militari tedeschi come il principio della fine: il Ludendorff l'ha definita « la giornata nera dell'esercito tedesco nella storia della guerra », e l'Hindenburg in « Dalla mia vita » ha scritto in proposito: « I combattimenti tedeschi dal 15 luglio al 5 agosto (offensiva terminata col ripiegamento dell'arco della Marna) potevano ancora essere considerati, all'estero come in patria, quale conseguenza d'un'audace impresa non riuscita, come avviene in qualsiasi guerra; invece il rovescio dell'8 agosto si palesava a tutti gli occhi come la conseguenza d'una evidente debolezza: altro era il fallire in un attacco, altro era l'esser vinti in una battaglia difensiva ».

Circa gli avvenimenti, possiamo qui limitarci a riportare la brevis-

sima sintesi che ne fa il v. Kuhl nel suo « Der Weltkrieg 1914-1918 », Vol. II. « Il generale Foch, com'era da attendersi, intendeva sfruttare offensivamente la preponderanza di forze fornitegli dall'arrivo degli Americani » (avevano raggiunto il milione, e 9 loro Divisioni erano già pienamente impiegabili), « dopo il fallimento dell'offensiva tedesca sulla Marna e sull'Aisne-Vesle. Il 24 luglio, in una riunione dei comandanti interalleati, egli aveva esposto i proprii intendimenti: offensiva ininterrotta, cominciando con un attacco comune franco-britannico per Albert-Montdidier contro il saliente tedesco sporgente verso Amiens.... Nelle prime ore dell'8 agosto, il nemico, fra una fitta nebbia accresciuta artificialmente mediante proietti a nebbia e appoggiato da numerosi carri armati, irruppe di sorpresa sui fianchi della strada romana Amiens-St. Quentin, dopo breve preparazione d'artiglieria, contro la 2ª Armata tedesca e l'ala destra della 18ª. Ne conseguì una profonda penetrazione (massima, 12 Km.) sulla fronte della 2ª fra Somme e Avre, che costrinse anche la 18ª, nonostante la vigorosa resistenza opposta ad arretrare la propria ala destra. L'attacco era stato effettuato dalla 4ª Armata britannica (Rawlinson): più a sud, la 1ª francese (Debeney) attaccò a Moreuil, e nel giorno 9 attaccò anche la 18ª tedesca su ambo i fianchi di Montdidier.

« Il 9, il nemico riuscì a far arretrare ancor di più la fronte tedesca fra Somme e Avre; anche l'ala sinistra della 18ª Armata dovette ripie-



gare alquanto, a Montdidier e più a sud. Fra Montdidier e l'Oise intervenne nella lotta, il 10, anche la 3ª Armata francese (Humbert), con numerose forze, sì che la battaglia si era ormai estesa violentissima su tutta la fronte da Albert all'Oise. Nei giorni seguenti, i progressi franco-britannici furono però minimi: la fanteria urtò contro nidi di mitragliatrici che non poteva superare senza appoggio d'artiglieria; e il 12 la resistenza tedesca si era di tanto ricostituita da rendere ormai necessario un nuovo schieramento d'artiglieria ed un attacco metodico ».

Forze impiegate dagli Alleati (secondo i dati tedeschi):

4ª *Armata britannica*: III Corpo (3 Div.), Corpo australiano (5 Div.), Corpo canadese (4 Div.), Corpo di cavalleria (3 Div. cav.), 2068 pezzi d'artiglieria, 10 battaglioni di carri armati pesanti (300) e 2 di carri leggeri (96), 16 autoblindo, 408 aeroplani;

1ª *Armata francese*: XXXI Corpo (5 Div.), 616 pezzi, 2 battaglioni di carri armati leggeri (96), 60 aeroplani (più, presumibilmente, una forte aliquota della Divisione aerea francese, che era alla dipendenza della 1ª Armata).

Da parte tedesca, delle 9 Divisioni da posizione della 2ª Armata attaccate l'8 agosto, tre sole erano pienamente atte a resistenza: delle altre 3 Divisioni d'intervento, nessuna. Forza dei battaglioni in trincea, per le Divisioni più logore, circa 200 uomini: per le altre, fra 3 e 400 non compresi alcuni complementi ricevuti negli ultimi giorni, di qualità moralmente molto deficiente, e non ancora amalgamati. Densità d'occupazione sulla fronte, circa 500 uomini per Km.

Alla sera del primo giorno, 8 agosto, le Divisioni da posizione attaccate fra la Somme e l'Avre erano quasi completamente a rifascio; ma anche le truppe che erano in linea a nord della Somme, e la maggior parte delle riserve lanciate nella lotta, avevano seriamente sofferto. Perdite complessive per la 2ª Armata, da 650 a 700 ufficiali e circa 27.000 truppa (mancano dati precisi); perduti più di 400 pezzi, numerosissime mitragliatrici, lanciabombe, ecc. A sera inoltrata, mercè l'impiego di tutte le riserve ancor disponibili, si era potuta ricostruire una fronte pressochè continua, con gruppi a tergo in parte già schierati, in parte affluenti; ma anche tali elementi erano logorati e stanchi. Nei giorni seguenti, si riuscì a frenar l'impeto avversario, illanguidentesi d'altronde; ma le perdite furono ancora molto forti.

Il Comando Supremo volle subito rendersi conto delle cause del rovescio, e la sera stessa mandò ufficiali di S. M. a prender contatto con le truppe; essi tornarono con impressioni deprimenti, che concordavano però nel ritenere che causa determinante della sconfitta fosse l'estremo logorìo delle energie. Il Capo di S. M. della 2ª Armata dichiarava che sarebbe stata somma ingiustizia per le truppe il chiamarle responsabili della sconfitta. Stavan peraltro in contrasto con tale affermazione fatti importanti: il nemico aveva ottenuto i suoi risultati con sorprendente rapidità e con perdite scarsissime, mentre da parte tedesca più dei 2/3 dei perduti erano rimasti prigionieri: quasi dappertutto i soldati tedeschi si erano arresi, od erano fuggiti abbandonando le mitragliatrici, i lanciabombe e i pezzi.

L'A. della pubblicazione cerca pertanto di chiarire il contrasto fra

le dichiarazioni suaccennate e i fatti, e giunge alle conclusioni seguenti: — Non era possibile al Comando concedere alle Divisioni da posizione maggiori periodi di riposo, nè consolidar la fronte della 2ª A. mediante rinforzi; in conseguenza, l'energia combattiva delle unità non poteva che essere molto scarsa. Il Comando tedesco non aveva fatto calcolo su un grande attacco avversario in quel settore entro quei giorni, ingannandosi anzitutto sulla capacità offensiva delle truppe dell'Intesa (errore frequente in guerra), ma altresì non tenendo nel necessario conto due importanti informazioni, segnalanti l'una la scomparsa di due Divisioni canadesi da un altro tratto della fronte, e l'altra, la presenza di circa 100 carri armati davanti all'ala sinistra della 2ª A. tedesca; non effettuò, specie in conseguenza di quest'ultima notizia, una esplorazione aerea intensiva; insomma, *si lasciò sorprendere completamente dall'attacco nemico*. (Si confronti con la sorpresa sulla nostra fronte dell'Isonzo nell'ottobre 1917 - *N. d. r.*).

Ancor meno si comprende perchè l'esperienza di pochi giorni prima (18 luglio) non fosse stata valorizzata presso la 2ª Armata: da nessun documento risulta che si sia fatto rilevare ai Comandi di C. A. e di Div. il fatto che i Francesi, in quel giorno, per la prima volta in un attacco in grande stile avevano lanciato le fanterie e i carri armati immediatamente dopo l'inizio del fuoco d'artiglieria, sorprendendo così i Tedeschi. E, naturalmente, non si era detto come le truppe dovessero regolarsi nell'eventualità che tale procedimento si ripetesse. Ed anche questo prova che sarebbe stato ingiusto il render le sole truppe responsabili della sconfitta.

Si aggiunse l'aggravante dell'impossibilità di cooperazione delle armi difensive e loro reciproca integrazione, a causa della fitta nebbia, la quale impedì alle truppe di vedere, di sapere dove dirigere il fuoco dei pezzi e dei lanciabombe. (Anche qui, si confronti colle condizioni dell'avanzata austro-tedesca da Tolmino il 24 ottobre 1917 - *N. d. r.*): pochi minuti dopo l'inizio dell'attacco, le armi predette non avrebbero potuto agire, perchè amici e nemici erano già frammischiati, sì che anche le mitragliatrici e i fucili non erano più in grado — e non lo furono perchè la nebbia perdurò — di esercitare azione efficace di fuoco.

Quanto ai carri armati, dalla fanteria può soltanto richiedersi che li lasci passare e continui ad opporre resistenza, non già che li controbatta; una truppa ben disciplinata e ben addestrata è in grado di farlo, ma la qualità delle truppe tedesche in quel giorno non era più quella di un tempo. D'altra parte, le artiglierie e i lanciabombe, cui spettava il còmpito di neutralizzare i carri armati, non poterono farlo a causa della nebbia, o non poterono farlo abbastanza rapidamente: e ciò influì sulla solidità della fanteria della difesa, tanto più che alla penetrazione dei carri armati seguiva immediatamente l'assalto delle fanterie, e le artiglierie tedesche di protezione caddero ben presto nelle mani dell'attaccante.

Non si può escludere che vi sia stata in parecchi reparti deficiente resistenza da parte di singoli, se pur numerosi, individui; ma tale circostanza non poteva aver carattere decisivo di fronte al fatto che le energie fisiche e morali dei combattenti non erano più all'altezza di un grande attacco avversario. E le condizioni delle altre Armate non erano diverse da quelle della 2ª.

Ad analoghe conclusioni giunge il v. Kuhl, nell'opera già citata: egli ritiene però che il comando della 2ª Armata avesse fatto tutto il possibile, anche per valorizzare l'esperienza del 18 luglio. Attribuisce soprattutto il buon esito dell'attacco franco-britannico alla sorpresa, ottenuta mediante la massima segretezza e mediante l'attivissima preparazione delle ultime tre notti, durante le quali la 1ª Armata francese portò in posizione quasi 1600 pezzi; i carri armati, tanto della 4ª A. britannica quanto della 1ª francese, furono portati nelle posizioni di partenza soltanto nell'ultima notte, mentre aeroplani sorvolavano il terreno per coprire col rumore dei loro motori quello dei carri armati. In complesso — dice il v. Kuhl — l'avversario aveva saputo, traendo frutto dalle offensive tedesche di primavera assimilare i criterî essenziali del procedimento d'attacco tedesco, sviluppando però in particolare l'impiego dei carri armati.

Il Corpo francese di cavalleria, che doveva irrompere nella zona di Montdidier per sfruttare il successo, fu ostacolato nel suo movimento dal groviglio di trinceramenti e non trovò nella fronte tedesca la breccia sperata. Avvenne, cioè, quanto già si era verificato nella battaglia di primavera 1915 nell'Artois, nella campagna d'autunno 1915 in Champagne, nella battaglia sulla Somme del 1916, nell'offensiva di Nivelle sull'Aisne aprile 1917, nel contrattacco francese del 18 luglio 1918: le unità di cavalleria predisposte non riuscirono mai a ottenere i risultati che si erano prefissi.

Colonnello Blin: **Histoire de l'organisation et de la tactique des différentes armes.** — Paris, Charles-Lavauzelle, 1931, L. 8.

È un piccolo libro con non più di 150 pagine; ma in esso sono convenientemente raccolte tutte le notizie di carattere organico e tutti i concetti d'impiego che valgono a far conoscere la storia delle armi — artiglieria, cavalleria, fanteria — dal 1610 ad oggi.

Ogni riga è un tema; ogni proposizione merita di essere meditata. Grande è la ricchezza dei dati, specialmente nella parte organica.

Come è scritto sul frontespizio, questo è un testo per la « preparazione agli esami della scuola superiore di guerra ». Ma non è utile soltanto a coloro che si accingono ad alti studi, dappoichè, come riesce guida per chi intraprende corsi superiori, altrettanto bene serve a chi dall'indagine analitica, voglia passare alla sintesi.

Il quadro è tracciato da mano esperta: alla fine di ogni parte è consigliata una bibliografia.

Non si può dare di questo testo una recensione, giacchè tutte le parole in esso contenute sono assolutamente necessarie. Non si può fare la sintesi di una sintesi, sotto pericolo di riuscire insufficienti ed imperfetti.

Per comodo dei lettori si dà qui di seguito l'indice.

Artiglieria.

Organizzazione dell'artiglieria francese dal 1610 ad oggi:

I. L'artiglieria prima della rivoluzione. — II. La Rivoluzione. — III. L'Impero. — IV. La Restaurazione. — V. La Monarchia di luglio.

— VI. Secondo Impero. — VII. Dopo il 1870. — VIII. L'artiglieria a tiro rapido. — IX. La Grande Guerra. — X. Il dopo guerra.

Tattica dell'artiglieria francese dal 1610 ad oggi:

I. Il XVII e il XVIII secolo. La Rivoluzione. — II. L'Impero. — III. La guerra del 1866. — IV. Plewna. — V. Il cannone a tiro rapido. — VI. La Grande Guerra. — VII. Il dopo guerra.

Cavalleria.

Organizzazione della cavalleria francese dal 1610 ad oggi:

I. Il XVII e il XVIII secolo. La Rivoluzione. — II. L'Impero. — III. La Restaurazione. — IV. Monarchia di luglio. — V. Il secondo Impero. — VI. La Terza Repubblica. — VII. La Grande Guerra. — VIII. Il dopo guerra.

Tattica della cavalleria francese dal 1610 ad oggi:

I. Il XVII e il XVIII secolo. La cavalleria nel 1789. — II. La Rivoluzione. — III. Il Primo Impero. — IV. La cavalleria francese dal 1815 al 1870. — V. La guerra del 1870. — VI. Dopo il 1870. — VII. La Grande Guerra. — VIII. Il dopo guerra.

Fanteria.

Organizzazione della fanteria francese dal 1610 ad oggi:

I. Il XVII e il XVIII secolo. — II. La fanteria nel 1789. — III. La Rivoluzione. — IV. L'Impero. — V. La prima Restaurazione e i cento giorni. — VI. La seconda Restaurazione. — VII. La Monarchia di luglio. — VIII. Secondo Impero. — IX. Seconda Repubblica. — X. La Grande Guerra. — XI. Il dopo guerra.

Tattica della fanteria francese dal 1789 ad oggi:

I. Le forme di guerra del XVII secolo. — II. Le forme di guerra del XVIII secolo. — III. La tattica nel 1789. — IV. La Rivoluzione. — V. L'Impero. — VI. Periodo dal 1815 al 1870. — VII. La fanteria francese nel 1870. — VIII. Evoluzione della tattica prussiana dal 1806 al 1870. — IX. La fanteria francese dopo il 1870. — X. La Grande Guerra. — XI. Il dopo guerra.

Generale Camon: Quando e come Napoleone ha concepito il suo sistema di manovra. — C. Berger-Levrault, Parigi, 1931.

Premessa.

L'A. nella sua opera « La guerra napoleonica » ed in altri numerosi studii da lui pubblicati, ha voluto dimostrare che Napoleone, nelle sue campagne di guerra, mise costantemente in opera il sistema di manovra denominato dall'A.: « Manovra sul tergo dell'avversario ». Con questo nuovo studio l'A. ha inteso di mettere in evidenza come Napoleone avesse concepito il suo sistema di manovra nel 1788-1789 dopo aver letto e meditate le opere militari di Federico II, Guibert e Bosroger.

Il sistema di manovra di Napoleone.

Napoleone anzichè muovere direttamente contro l'esercito avversario, si getta, invece, con manovra rapida ed improvvisa sulle retrovie ne-

miche, e solo dopo avergli distrutte le fonti di vita e tagliata la linea di ritirata si rivolge contro l'Armata avversaria allo scopo di metterla fuori causa immediatamente e finire così la campagna d'un solo colpo.

Con questa manovra Bonaparte si prefigge anche di raggiungere altri vantaggi di capitale importanza:

— evitare d'attaccare l'avversario già sistemato sulla posizione da lui prescelta evitando così alle proprie truppe perdite considerevoli;

— provocare nel nemico, che si vede privato dei suoi magazzini e tagliato fuori dalla sua capitale, la totale demoralizzazione.

Ma oltre che della demoralizzazione preliminare, la manovra sulle retrovie è foriera dei seguenti altri vantaggi:

— permette di indicare a priori al proprio esercito un obiettivo geografico sul quale dirigersi senza tergiversazioni;

— rende facile la raccolta di notizie sulla situazione ed intenzioni avversarie;

— assicura il rifornimento del proprio esercito con la conquista dei magazzini e parchi nemici.

Non bisogna dimenticare che Bonaparte cerca sempre di tagliare la linea di operazioni avversarie con la massa delle forze lasciando a guardia della propria linea di operazioni un minimo di truppe e, allorchè la manovra è riuscita, organizza un centro temporaneo di operazioni (centro di vettovagliamento) usufruendo allo scopo di una città fortificata. Il suo esercito, dopo avere rivolto la fronte all'avversario, trae le proprie risorse da questo centro.

Questo, è, secondo l'A., la manovra messa in pratica da Napoleone in tutte le sue campagne.

In quale periodo della sua vita Bonaparte era già in possesso del suo sistema di manovra?

Indubbiamente, dice l'A., allorchè egli prese il comando dell'Armata d'Italia nel 1796.

In effetto, la manovra iniziale di queste campagne, la manovra di Torino, è lo schema che egli applicherà durante la sua vita militare.

Allorchè Bonaparte, il 27 marzo 1796 prese il comando dell'Armata d'Italia a Nizza, la situazione avversaria era la seguente: L'esercito sardo aveva i suoi accantonamenti d'inverno ai piedi dei colli delle Alpi e degli Appennini. L'esercito austriaco era accantonato in Lombardia.

Bonaparte formula il suo piano d'azione in questo modo: Sboccare col suo esercito dal colle di Cadibona abbandonando la linea di comunicazione su Nizza per stabilirne un'altra su Savona.

Una volta sboccato dal colle di Cadibona e, prima che gli Austriaci se ne accorgano, muovere direttamente su Torino per obbligare i Sardi a togliere i loro accantonamenti d'inverno e accorrere verso la loro capitale interponendosi tra essa e l'esercito francese. Così operando i Sardi si presenteranno in disordine al suo attacco.

In questa manovra è manifesta l'applicazione dello schema teorico precedentemente prospettato dall'A..

Manovra dell'Adda (*Lodi*). — La manovra dell'Adda, secondo l'A., offre un esempio ancor più convincente e completo dello schema teorico di Bonaparte.

Nelle convenzioni di Cherasco Bonaparte aveva fatto inserire un articolo per il quale l'Armata francese doveva avere libero passaggio sul ponte di Valenza.

Non dubitava il comandante dell'Armata che questo articolo sarebbe stato portato subito a conoscenza del generale Beaulieu comandante dell'esercito austriaco, il quale avrebbe allora concentrato, come fece realmente, la sua Armata sulla riva destra del Po, di fronte a Valenza, per disputare ai Francesi il passaggio del fiume.

Bonaparte non lo avrebbe certamente attaccato a Valenza, ma con marcia rapida avrebbe diretto le sue Divisioni al ponte di barche di Piacenza per passare il Po in detta località e gettarsi su Milano centro di rifornimento degli Austriaci in Lombardia.

Egli era persuaso che, alla notizia del passaggio del Po a Piacenza, gli Austriaci avrebbero abbandonato Valenza per accorrere in tutta fretta ed in disordine verso Milano permettendogli così di batterli facilmente.

Non appena passato il Po, si sarebbe impadronito di alcuni punti sull'Adda per fare di questo fiume la sua base strategica e per impedire ai Corpi austriaci di sfuggirgli.

La manovra non si sviluppò però nel modo nella quale Bonaparte l'aveva concepita. Tuttavia, in dieci giorni, con l'applicazione del suo schema teorico, egli potè ugualmente, se non catturare l'esercito austriaco, forzarlo a fuggire abbandonando i Sardi e la Lombardia.

Tutte le altre manovre della campagna 1796-1797, e specialmente la manovra del Brenta, e quella dell'Alpone (Villanova), non furono che successive applicazioni del suo schema teorico.

Quindi resta stabilito che Bonaparte, prima del 1796 lo aveva già concepito. Ma l'A. può affermare che Bonaparte aveva già formulato nella mente il suo schema fino dal settembre 1794, quando, comandante d'artiglieria presso l'Armata d'Italia, propose ai rappresentanti del popolo presso l'Armata stessa, la manovra di Torino, manovra che ebbe un principio di esecuzione.

Affermato quanto precede, l'A. ricerca, passando in rassegna la vita giovanile di Bonaparte, dove e quando potè elaborare il suo concetto.

Non alla scuola di Brienne nè a quella militare di Parigi dove venivano solo trattate questioni militari d'indole generale.

I primi studi tattici di qualche rilievo può solo averli iniziati durante il suo servizio nel reggimento di artiglieria a Valenza nel 1784.

Ma è solamente durante i quindici mesi della permanenza nel reggimento La Fére di guarnigione ad Auxonne, nel 1788, che Bonaparte ha potuto formarsi la più soda preparazione militare.

Egli ha soli 19 anni. È certamente in questo periodo che egli ha studiato le opere militari più rinomate in quei tempi: quelle di Guibert, di Bosroger, di Folard, di Feuquières, l'opera manoscritta di Bourcet, la istruzione secreta di Federico II diretta ai suoi generali, le relazioni della campagna dei sette anni, e quelle delle campagne d'Italia.

Stabilito quanto sopra ha accennato, l'A. si accinge a ricercare quali

insegnamenti abbia potuto trarre Bonaparte dai libri di quegli autori e quali furono gli ammaestramenti delle sue prime azioni guerresche.

Questo studio l'A. lo divise in due parti:

1ª parte: Anni di formazione; 2ª parte, Anni d'azione.

ANNI DI FORMAZIONE.

Le questioni militari dal 1786 al 1788.

Nel 1786, quando Bonaparte giunse al reggimento La Fére a Valenza, e nel 1788 quando rientra allo stesso Corpo ad Auxonne, fervono grandi discussioni sulle dottrine militari. Mai come in quegli anni le questioni strategiche, d'organizzazione dell'esercito, d'impiego delle armi, e della vita degli eserciti in campagna avevano agitato la mente degli studiosi. Fino allora, in previsione d'una battaglia, tutta la fanteria di una Armata, formata su reggimenti e brigate, era riunita in un solo Corpo suddiviso in prima e seconda linea. La cavalleria si metteva generalmente alle due ali e l'artiglieria, ancora molto pesante, era ripartita sulla fronte di ciascuna linea. Gli accampamenti erano presi con lo stesso ordine. Per avvicinarsi verso la posizione di combattimento l'Armata si muoveva per linea, cioè su due colonne.

Le Armate, della forza di 100.000-150.000 uomini, risultavano profondissime e soggette alla facile sorpresa.

Fu allora che il Maresciallo De Broglie ideò di rendere dette unità più maneggievoli e di facile rifornimento proponendo di organizzarle su Divisioni miste composte dalle tre Armi.

Inoltre Gribeauval, per permettere all'artiglieria di seguire in tutti i terreni la fanteria, ideò di alleggerire di circa la metà il peso dei cannoni.

Non poteva certamente Bonaparte sottrarsi a tale rinnovamento di idee che sono infatti i cardini basilari dai quali ritrarrà in seguito il suo sistema di manovra aggiungendovi però l'artiglieria a cavallo, e il sistema degli approvvigionamenti fatto sul teatro d'operazioni e nelle mani del generale comandante.

Divisione mista.

Fu ideata durante la guerra dei sette anni dal Maresciallo De Broglie il quale divise la sua Armata in più Divisioni composte da fanteria, cavalleria ed artiglieria ottenendo così unità più celeri, più disciplinate e più manovriere. Ma il Maresciallo non ebbe il tempo di poter completare la sua opera. Nel 1788 il Consiglio Superiore di Guerra costituì le Divisioni militari territoriali, che sembrano siano state il preludio delle Divisioni autonome dell'Armata in campagna.

Nel febbraio 1793, Dabois-Cranié ne fece adottare i principii. Ciascuna Divisione fu costituita di quattro mezze brigate. Si riunivano più Divisioni per formare la destra, la sinistra, il centro di un'Armata.

Organizzazione dell'artiglieria del Gribeauval.

Il sistema del Gribeauval si basa sull'alleggerimento dei cannoni e sull'acceleramento nel servizio dei pezzi.

Fin dal principio egli separò, come aveva fatto Federico II nel 1742, il materiale da campagna da quello d'assedio.

Avrebbe voluto pure far adottare l'artiglieria con conducenti militari. Ma la difficoltà che incontrò il progetto lo fecero desistere dall'idea.

Faceva anche parte del suo progetto l'adozione dell'obice da 6 pollici più leggero di quello da 8 pollici.

L'organizzazione Gribeauval fu adottata nel 1765, ma avendo trovato in seno all'artiglieria stessa forti avversari, fu abbandonata nel 1772, per essere nuovamente messa in vigore nel 1774. L'artiglieria venne quindi organizzata in divisioni (gruppi) di 8 pezzi assegnandone una per ogni Divisione di fanteria.

Nel 1792, auspice la Fayette, venne creata l'artiglieria a cavallo formandone due compagnie e portandole a 30 nel 1795. Si ebbero allora otto reggimenti d'artiglieria a piedi ed otto reggimenti a cavallo.

Solamente nel 1800 i conducenti d'artiglieria vennero militarizzati ed organizzati in battaglioni del treno d'artiglieria.

Organizzazione degli approvvigionamenti fatti sul teatro delle operazioni e nelle mani del generale comandante.

L'Armata in campagna aveva, fino allora, assicurato i suoi approvvigionamenti per mezzo di imprese. Parecchie ragioni si opponevano alla soppressione di esse, sia perchè i generali non volevano occuparsi degli approvigionamenti, sia perchè gli imprenditori erano potenti e estendevano la loro influenza fino a Corte, e sia per il fatto che l'Armata, muovendo tutta compatta non poteva utilizzare che in minimo grado delle risorse del paese attraversato. Da quanto venne più sopra accennato si può intuire quali furono i dibattiti militari che infierivano verso il 1788.

Quali opere militari poterono suggerire a Napoleone la sua manovra.

L'A. divide le opere che servirono a formare la cultura di Napoleone in opere didattiche ed in opere storiche.

Opere didattiche - Federico II - (Istruzioni segrete di Federico II ai suoi generali).

Federico II aveva scritto, per i suoi generali, un'Istruzione militare che doveva rimanere segreta ma che venne invece fatta conoscere nel 1761 da un'edizione in francese comparsa contemporaneamente a Francoforte ed a Lipsia. È un'istruzione scritta in stile chiaro e piena di insegnamenti. È indubbio che il giovane Bonaparte la lesse avidamente, e tale asserzione è confortata dal fatto che in alcune massime del generale Bonaparte si ritrovano parole usate da Federico II.

Concetto fondamentale di Federico: Guerra breve offensiva e manovrata.

La guerra sarà breve se si riuscirà ad imporre al nemico la battaglia e, per raggiungere quest'ultimo scopo, occorre: o riuscire a portare il proprio esercito alle spalle avversarie tagliandogli così le sue linee di comunicazione, oppure minacciare una città la conservazione della quale sia per lui di vitale importanza.

Tenuto in debito conto ciò che il nemico potrà fare bisogna formarsi il disegno di manovra, dopo di cui occorrerà: od accamparsi verso uno dei fianchi dell'avversario, o approssimarsi alla provincia dalla quale egli

trae i suoi rifornimenti, o separarlo dalla sua capitale, oppure minacciare i suoi depositi.

In tutti i casi l'iniziativa delle operazioni si deve prendere, non per occupare questa o quella provincia, ma bensì per attaccare l'Armata avversaria.

Queste linee dettate da Federico danno già l'idea di come deve essere impostata la manovra sul tergo avversario e Bonaparte, durante la sua carriera, spiegherà tutta la sua arte immaginativa per preparare la manovra sulle retrovie cercando di arrivarvi da un punto non previsto dal nemico. Sarà il colle di Cadibona nell'aprile del 1796, il passaggio del Po a Piacenza nel maggio dello stesso anno, il passaggio delle Alpi al Gran S. Bernardo nel 1800.

Le concezioni militari del cavaliere Folard.

È un'altra opera di Federico letta certamente da Bonaparte e nella quale il gran generale ha trovato descritti due fatti di guerra importanti: la manovra di Villars a Dénain e il passaggio del Po effettuato dal Principe Eugenio.

Le Roy de Bosroger (*Elementi della guerra*).

È un'opera ispirata dalle istruzioni militari di Federico ai suoi generali. Dapprima egli indica quali devono essere le basi di una buona cultura militare, quali opere storiche siano da consultarsi e conclude coll'affermare che la cultura militare dell'ufficiale deve formarsi non solo con lo studio delle opere dottrinali, ma più specialmente con lo studio delle relazioni delle guerre.

Bosroger è un partigiano assoluto dell'offensiva applicata fin dal principio delle operazioni, offensiva a fondo per sorprendere il nemico e spargere l'allarme fra le truppe e nel paese.

Questo esordio vigoroso di guerra deve portare necessariamente alla battaglia; ma qualora il nemico abbia preso l'iniziativa delle operazioni ed abbia occupato qualche posizione che si ritiene inespugnabile allora bisogna ben guardarsi d'attaccarlo di fronte.

E se il nemico ha fatto lo sbaglio di occupare una posizione tale dalla quale non potrà uscirne che attraversando una stretta allora sarà necessario, occupando i punti principali che la dominano, chiuderlo da tutte le parti e metterlo in condizioni di non poter combattere. Così operando il nemico non avrà altra soluzione che quella di capitolare.

Secondo l'A. tutto ciò non è che la manovra di Napoleone sulle retrovie avversarie e precisamente la manovra di Marengo, il passaggio delle Alpi, l'accerchiamento dell'Armata di Melas.

Folard - (*Commenti alla storia di Polibio*).

Folard intende insegnare la strategia per mezzo della Storia prendendo come esempi i fatti di guerra citati da Polibio e riferendoli alle operazioni di guerra più recenti. Lavoro pesante ma molto conosciuto in quei tempi e perciò anche letto da Bonaparte.

L'A. non si sofferma ad analizzare l'opera del Folard, ma ne mette solo in evidenza i passi che più degli altri hanno potuto ispirare Bona-

parte e cioè la descrizione della manovra di Annibale ad Arezzo ed al Trasimeno.

La decisione del grande Corso nel 1800 di attraversare le Alpi al Gran S. Bernardo e, per la valle di Aosta, raggiungere la stretta di Stradella per tagliare la ritirata all'Armata di Melas impegnato verso Genova, non è che un ritorno al ricordo di Annibale che attraversò le paludi di Chiusi nella certezza che Flaminio non avrebbe creduto a tale mossa data la difficoltà del terreno d'attraversare.

Ed è ancora dal Folard che Bonaparte impara che la disfatta è sopratutto una questione d'opinione, quanto sia importante mantenere il segreto delle operazioni e vantaggioso attaccar un esercito in marcia.

Memorie del marchese di Feuquières.

Queste memorie formano come un trattato di arte militare. Secondo l'A. Bonaparte ha letto certamente questo autore perchè a S. Elena ne parlò con Gourgaud. Però da esso non ne potè trarre che pochi concetti, fra i quali il più importante è quello che la porta d'Italia ad est si trovava sull'Adige, fiume che egli raggiungerà subito dopo la manovra dell'Adda nel 1796.

Lloyd - Storia della guerra di Germania.

Bonaparte ha conosciuto di certo a Valenza od a Auxonne questo libro apparso nel 1784, opera che tratta con molta chiarezza e senso strategico le importanti campagne di Federico II del 1756 e 1757. Nè può non aver conosciuto l'opera dello stesso autore « Riflessioni sui principii generali della guerra », lavoro confuso ed oggi illeggibile ma nel quale Napoleone ha trovato due concetti che lo hanno certamente colpito:

1) Il mezzo per forzare il nemico a combattere in condizioni di inferiorità è quello di minacciargli i suoi magazzini.

2) Non attaccare un esercito appoggiato ad una fortezza la quale sia centro dei suoi rifornimenti.

Lloyd per rafforzare il suo concetto riporta l'esempio delle campagne del 1757 nelle quali si ritrova lo schema di manovra sulle retrovie.

Bourcet - Principî della guerra di montagna.

Non vi è dubbio che l'opera di Bourcet ed alcune sue memorie furono indicate dal generale Teil al Bonaparte quando questo era ad Auxonne. Ma l'A. non trova in questa opera concetti tali che abbiano potuto avere un'influenza su Bonaparte; infatti, questi, nelle sue campagne del 1796 e 1800, usufruì, per entrare in Italia, itinerari sconsigliati dal Bourcet.

Guibert - Saggio generale di tattica.

Libro scritto dal 1763 al 1767, dalla lettura del quale Bonaparte ne ebbe certamente a riportare una grande impressione. Non è che un inno alla guerra di movimento, all'offensiva ed alla manovra.

Guibert non insiste come Federico o Bourcet sulla manovra sul tergo avversario, ma si dilunga invece sul modo di organizzare il servizio della sussistenza per rendere possibile la manovra.

Egli non vuole che i rifornimenti influiscano sul movimento dell'eser-

cito. Questo deve poter vivere sulle risorse locali, deve saper soffrire, saper cambiare genere di vitto, digiunare senza mormorare. Il movimento dell'Armata deve essere lo scopo principale, tutto il rimanente è accessorio. Occorre che il nemico veda l'esercito avanzarsi quando invece lo dovrebbero ritenere incatenato da difficoltà di rifornimenti; occorre che questo nuovo modo di guerreggiare lo sorprenda, non gli lasci tempo di respirare e gli faccia toccare con mano ed a proprie spese, questa verità costante: nessuna posizione si può tenere davanti ad un'Armata bene organizzata, sobria, paziente e manovriera. Passato il momento di crisi allora il servizio della sussistenza dovrà riprendere il suo funzionamento ordinato e preciso. Tutto ciò non è che il sistema di Napoleone.

Opere storiche.

Sembra all'A. che le opere didattiche che Bonaparte deve aver letto, siano state più che sufficienti per ispirargli il suo sistema di manovra. Però, per meglio approfondire il suo studio, l'A. riporta qualche esempio storico al quale Bonaparte si deve essere ispirato.

Prende in considerazione la manovra del colle di Cadibona del Maresciallo Maillebois nel 1745 e la manovra del Lec da parte del Turenna.

Elaborazione da parte di Bonaparte del concetto della sua manovra sulle retrovie.

Dotato del genio della guerra, è verosimilmente a 19 anni, ad Auxonne nel 1788, che Bonaparte ebbe la percezione che il tempo avrebbe fatto di lui il più grande capitano di tutti i tempi.

Da Guibert imparò a disprezzare i mediocri generali degli ultimi regni che non seppero fare che brevi guerre di posizione senza raggiungere successi decisivi.

Guerra breve, grazie alla manovra, insegnava Guibert; guerra breve insegnava Federico ai suoi generali; guerra resa breve per mezzo della manovra sul tergo avversario insegnava Bosroger.

Ai tempi di Federico, come a quelli di Turenna, le Armate marciavano per linee: cavalleria, fanteria, artiglieria, separatamente.

Così, che per realizzare la manovra ed occupare su una grande linea fluviale, per esempio, i passaggi per i quali il nemico avrebbe potuto sfuggire, occorreva che l'Armata fosse costituita di piccoli Corpi composti di tutte le Armi, atti a combattere e vivere separatamente.

Turenna aveva bensì, a diverse riprese e con marce lunghissime portato la sua Armata sul tergo avversario, ma obbligato a tenerla tutta riunita non potè raggiungere lo scopo di accerchiarlo.

L'A. quindi indica come Bonaparte abbia potuto trovare i mezzi e le possibilità per realizzare la manovra suggerita dagli scrittori militari. Di questi mezzi, i due più importanti, secondo l'A., furono come già venne detto, la Divisione mista del Maresciallo De Broglie e l'artiglieria a cavallo creata da Federico II.

Divisioni miste.

Queste unità erano capaci di marciare, vivere e combattere anche isolatamente.

Queste Divisioni saranno rafforzate da Napoleone fino a raggiungere l'effettivo di 25.000 a 30.000 uomini. Diventeranno allora Corpi d'armata. Se uno di questi Corpi d'armata sarà attaccato, i Corpi vicini, tenuti sempre a distanza d'appoggio, potranno sempre accorrere in tempo per sostenersi a vicenda.

Cavalleria ed artiglieria a cavallo.

Prima della rivoluzione solo tre Armi facevano parte dell'Armata: fanteria, cavalleria e truppe leggere. L'artiglieria non era ancora una Arma.

Nè la cavalleria propriamente detta, nè le truppe a cavallo leggere avevano appoggio di artiglieria. Questa era considerata come un'impedimento. Da ciò ne derivava l'azione molto limitata della cavalleria leggera.

Invece già nei primi anni Bonaparte intravvide l'importanza della cavalleria leggera nella manovra da lui concepita.

E già nella sua mente assegna a quella truppa l'artiglieria a cavallo.

Ed infatti, nella manovra dell'Adda, Bonaparte rinforza con artiglieria a cavallo la propria cavalleria: due soli pezzi perchè non ne aveva di più.

Ma in seguito aumenterà sempre più i pezzi assegnati alla cavalleria.

Diventato imperatore, Napoleone, obbligato a lottare contro tutta l'Europa, aumenterà considerevolmente la sua Armata e, per riuscire nella sua manovra, organizzerà un Corpo di cavalleria di riserva comprendente sei Divisioni, una brigata leggera ed una Divisione di Dragoni a piedi di otto battaglioni. Con questa forza di cavalleria intraprenderà la manovra del Lech nel 1805.

A questo Corpo di cavalleria assegnerà 24 pezzi di artiglieria leggera accrescendone quindi molto la potenza

ANNI DI AZIONE.

In questa parte della sua opera l'A. vuole rintracciare, negli anni di azione di Bonaparte, le prime applicazioni del suo schema di manovra.

Nel 1793 Bonaparte, ritorna in Francia dalla Corsica, sbarca a Nizza, ed è impiegato sotto gli ordini di Carteaux per reprimere le sollevazioni nel mezzogiorno della Francia. Carteaux attacca Avignone senza successo, e già pensa di ritirarsi quando riceve la notizia che i marsigliesi stanno per abbandonare la città. Si vuole che ciò avvenisse per effetto di due pezzi di artiglieria messi in batteria da Bonaparte a Villeneuve. Carteaux impressionato da questo fatto non abbandona più Bonaparte che in seguito è presentato da lui stesso ad Agostino Robespierre.

Bonaparte all'assedio di Tolone.

In quest'operazione si svela il suo genio militare.

Il suo piano non è che la stretta applicazione del principio cardine dell'arte della guerra e che egli formulerà qualche mese più tardi in una nota al Comitato di Salute pubblica. « Vi sono sistemi per la guerra come sistemi per l'assedio delle piazze forti; occorre riunire tutto il fuoco su uno stesso punto, una volta fatta la breccia, l'equilibrio è rotto, la piazzaforte è presa; non occorre disseminare gli attacchi, ma concentrarli ».

In seguito al buon esito delle operazioni per l'assedio e liberazione di Tolone, i rappresentanti del popolo nominarono Napoleone generale di brigata, nomina confermata il 16 febbraio 1784 dal Comitato di Salute pubblica.

Bonaparte nell'Armata d'Italia.

L'A. fa precedere questo capitolo da alcuni cenni sulla direzione delle Armate nel 1784 da parte del Comitato di Salute pubblica e mette in evidenza come per l'accrescersi del numero delle Armate (13 Armate con un effettivo di 752.000 uomini), occorse costituire presso il Comitato di Salute pubblica una sezione per la guerra a capo della quale venne proposto il Carnot, uomo ammirabile come organizzatore, ma non come stratega.

L'altra direzione delle operazioni aspettava al Comitato.

Carnot, fu fautore dell'offensiva: volete vincere, scriveva egli ai suoi generali, attaccate il nemico tutti i giorni, mattina e sera.

Il 1° aprile 1794 Bonaparte arrivò al Quartiere generale dell'Armata d'Italia a Nizza, per assumere il comando dell'artiglieria. L'Armata, comandata da Dumerbion, ha i suoi alloggiamenti invernali all'ovest della Roia. Dal 1792 il Re di Sardegna Vittorio Amedeo si è schierato contro i Francesi aiutato dagli Austriaci. Da quell'epoca l'Armata d'Italia opera contro il nemico, sulle cime delle Alpi e degli Appennini come « a un feu de barre » secondo l'espressione impiegata più tardi da Bonaparte.

Questo genere di guerra non poteva andare a genio al giovane allievo di Federico, Bosroger e Guibert. Dopo studi fatti sul luogo, egli propone subito una serie di piccole operazioni per occupare posizioni a tergo dell'avversario che, senza impegnare l'Armata in combattimenti decisivi, ne avrebbe migliorata sensibilmente la sua fronte di schieramento. Non tardò a convincere della bontà del suo piano i rappresentanti del popolo; occorreva però convincere Carnot. Da qui derivò il conflitto strategico tra Bonaparte e Carnot.

Le forze francesi verso la frontiera italiana erano suddivise in due Armate: l'Armata delle Alpi e l'Armata d'Italia. Forza 100.000 uomini.

Effettivi quindi superiori a quelli dei Sardi e degli Austriaci che per di più erano sparpagliati lungo la cerchia delle Alpi.

Bonaparte suggerì di prendere l'offensiva con l'Armata d'Italia, rinforzata da truppe dell'Armata delle Alpi, la quale, nel frattempo, avrebbe mantenuto contegno strettamente difensivo.

L'idea di Bonaparte sarebbe stata quella di portare l'Armata d'Italia al colle di Cadibona, di passare questo colle e dirigersi direttamente su Torino. Era pressappoco la manovra fatta dal Maresciallo Maillebois nel 1745.

Questa proposta non andò a genio allo Stato Maggiore dell'Armata delle Alpi nè ai rappresentanti del popolo presso quell'Armata. Nel formulare questo piano è indubbio, secondo l'A., che Bonaparte, si sia ricordato dell'opera del Pezay della quale ne ha ritenuto i principali concetti:

— aggirare le Alpi per la soglia di Carcare;

— agire contro i Piemontesi, mantenendo lontani gli Austriaci per mezzo di una dimostrazione su Acqui;

— imporre la pace separata al Re di Sardegna;

— cambiare quindi la linea di operazione per raccorciarla facendola passare per Briançon.

L'accoglimento di questo piano portava di conseguenza alla riunione delle due Armate sotto un unico comando cioè del comandante dell'Armata che operava in Piemonte, ed il comandante non poteva essere che Bonaparte. Ma il progetto non venne accettato dal Carnot, che era propenso alla difensiva in Italia. Nè Agostino Robespierre, recatosi a Parigi per perorare il piano di Bonaparte, ottenne miglior risultato.

Spedizione di Dego (*agosto* 1794).

Venne effettuata per allontanare la minaccia degli Austriaci su Savona, operazione da essi ideata per rompere la neutralità di Genova ed intercettare la navigazione di cabotaggio. La spedizione fu diretta da Bonaparte (12.000 uomini, una divisione d'artiglieria da montagna e 600 dragoni).

Dopo aver preso Millesimo senza poter però giungere per tempo sul tergo avversario, Bonaparte avrebbe voluto, la sera stessa di Dego, dirigersi su Ceva contro i Sardi. Questa manovra non sarebbe stata che la realizzazione del progetto che egli aveva già concepito e che eseguì poi nel 1796.

Ai primi di novembre 1794 Bonaparte riesce a far accettare dai nuovi rappresentanti del popolo presso l'Armata d'Italia, e fare quindi proporre al Carnot, un nuovo piano di operazioni in Italia: Riunire le truppe a Vado, partire da questa località, battere il nemico, arrivare in Piemonte facendo passare l'artiglieria per gli Appennini (Altare, Carcare, Millesimo); giunti nella pianura piemontese attaccare sul tergo le linee difensive nemiche, conquistare Ceva ed arrivare davanti a Torino.

Questo non è — a parere dell'A. — che la manovra su Torino; manovra che Bonaparte illustrerà ulteriormente in successive note nel 1795 e 1796.

Non è che la manovra del Maillebois nel 1745 con l'aggiunta d'un concetto di capitale importanza: la sorpresa sul tergo dei Sardi per batterli mentre non sono ancora riuniti.

A questo punto l'A. trae alcune conclusioni su quanto Bonaparte concepì nel 1794. Non crede che egli abbia voluto imitare il Maillebois; ma facendo tesoro degli studi di Federico, Bosroger, Guibert e Folard, abbia concepito il sistema bene coordinato della manovra sulle retrovie avversarie. È da ritenersi — soggiunge ancora l'A. — che in quel tempo egli abbia letto l'Opera del Pezay sulla campagna del Maillebois in Italia. E, a differenza di quel generale, egli, pur indicando ai rappresentanti del popolo la manovra sul tergo avversario usufruendo le medesime vie di comunicazione del Maillebois, propone di eseguirla con tutta l'Armata la quale, una volta sboccata nella pianura piemontese dovrà disorganizzare e demoralizzare i Sardi minacciando il loro tergo e la loro capitale.

Bonaparte nell'ufficio topografico del Comitato di Salute pubblica.

A Carnot, nella direzione della Sezione della guerra, successe il Doulcet de Pontecoulant il quale si trovava molto imbarazzato per dare le

istruzioni alle Armate delle Alpi e d'Italia riunite sotto l'unico comando del generale Kellerman. Era urgente prendere una decisione relativa al piano d'adottare per la prossima campagna ed allora venne indicato al Doulcet, come consigliere, il generale Bonaparte, al quale appunto venne dato l'incarico di preparare e disporre il suo piano offensivo.

Le memorie ed istruzioni furono redatte dal Bonaparte nel luglio 1795 e risentono evidentemente della fretta della loro redazione.

Approvate dal Comitato di Salute pubblica, Bonaparte redasse le istruzioni per l'Armata d'Italia i cui concetti principali possono essere così sintetizzati:

1) Sulla frontiera delle Alpi non si può rimanere nella attuale situazione.

2) Non si può stare sempre in difensiva.

3) La guerra in Italia dipende assolutamente dalla stagione.

4) Occorre adottare il seguente piano offensivo:

Portare la guerra nello Stato del Re di Sardegna; fargli intravvedere le possibilità di prendere la sua capitale e deciderlo alla pace; obbligare gli Austriaci ad abbandonare una parte delle loro posizioni e porre l'Armata l'Italia in una posizione tale della quale essa possa proteggere il Piemonte ed intraprendere ulteriori operazioni; necessità quindi di occupare la fortezza di Ceva dalla quale si può minacciare sia Torino sia la Lombardia.

5) Arrivare a Ceva per Carcare partendo da Vado.

6) Impedire agli Austriaci di correre in soccorso dei Piemontesi, obbligandoli a rimanere a difesa di quelle posizioni che difendono le strade che conducono nella Lombardia.

7) Agire offensivamente verso Torino, occupando dapprima Ceva, e dirigendosi quindi sulla capitale nemica se il Re di Sardegna non avrà fatta la pace, oppure muovendo su Milano se la pace sarà fatta.

8) Conquistare la Lombardia non appena fatta la pace coi Sardi e ancor prima che essa sia pubblicata. Da Ceva muovere per occupare Alessandria ed invadere quindi la Lombardia.

9) Portare la guerra fin nel cuore degli Stati ereditari d'Austria in unione dell'Armata del Reno.

Il 1° settembre, il Comitato di Salute pubblica sostituisce Kellerman con lo Scherer nel comando dell'Armata d'Italia. Invitato a prendere l'offensiva, questo generale risponde di non poterlo fare, come pure presenta un piano di campagna molto difettoso ed inferiore a quello di Bonaparte. E poichè il Direttorio lo spinge ad agire egli rassegna le dimissioni.

Il 27 marzo 1796 Bonaparte assume il comando dell'Armata d'Italia e si accinge a mettere in opera la manovra da lui già concepita nel 1794.

Questa manovra, se ricorda nella sua forma generale quella di Maillebois nel 1745, è nondimeno la realizzazione dello schema che Bonaparte si era già formato ad Auxonne.

L'A. non si attarda ad illustrare questa manovra, ma passa ad analizzare, nel proseguo del suo lavoro qualcuna delle manovre più caratteristiche dallo studio delle quali risulteranno i perfezionamenti successivi che Napoleone apportò al suo schema.

L'APPLICAZIONE DELLO SCHEMA.

Manovra del Lech nel 1805

La disfatta di Trafalgar ha fatto rinunciare Napoleone a mettere in atto il progetto di invadere l'Inghilterra. Sarà l'Austria, amica dell'Inghilterra, che egli invece assalirà.

L'Austria ha due Armate, una in Italia sotto l'Arciduca Carlo ed un'altra in Baviera sotto il comando del generale Mack. Forze in Tirolo collegano le due Armate.

Napoleone assegna a Massena la difesa dell'Italia riservando per sè il còmpito di sconfiggere l'Armata nel Mack e correre su Vienna per imporre la pace.

Egli non dubita che gli Austriaci, come già fecero nelle guerre della rivoluzione, avanzeranno fino alla Foresta Nera. Su questa previsione concepisce il suo piano di manovra: occupare sul rovescio dell'Armata del Mack uno degli affluenti di destra del Danubio per formarne una base strategica; ciò fatto, rivolgersi contro l'Armata avversaria per accerchiarla.

Il 26 agosto l'Imperatore emana gli ordini per il concentramento dei Corpi sul Reno. Il 20 settembre Murat gli comunica che gli Austriaci si approssimano ad Ulma. Da quel momento la manovra del Lech è in atto.

I Corpi d'armata dovranno passare il Reno dal 24 al 25 settembre e, con una grande conversione, dovranno attraversare il Danubio nella regione Ingolstadt-Donauwarth per schierarsi lungo il Lech.

Questa manovra non è che una rigorosa applicazione dello schema napoleonico, schema che venne realizzato interamente nella sua applicazione pratica.

Manovra della Saale, Jena, 8-14 *ottobre* 1806.

Nel 1806 la Prussia ritenne giunto il momento favorevole per attaccare Napoleone.

Dopo la campagna del 1805 l'esercito francese era sparso in Germania in larghi accantonamenti, facendo nascere così nei Prussiani la persuasione di poterne avere facilmente ragione.

Napoleone da Parigi segue i preparativi della Prussia, la quale, quando credette di essere pronta, dichiarò la guerra dirigendo le sue Armate verso il Reno. Napoleone aveva però, a priori, preveduto la manovra prussiana, e quindi già da Parigi, aveva ideato la manovra che riposava sul concetto di lasciare avanzare di molto verso ovest il nemico; concentrare solo allora le sue Armate nel principato di Baireuth, cioè molto vicino alla capitale prussiana, sbucare in massa in Sassonia per occupare come base strategica al tergo delle forze avversarie qualcuno degli affluenti dell'Elba: Saale, Elster o Mülde secondo i casi.

Ciò fatto rivolgere la fronte al nemico che la sua manovra avrà fatto rifluire in disordine. Egli allora lo batterà con la sua Armata riunita.

Le due manovre del Lech e della Saale sono sufficienti, a parere dell'A., ad illustrare il modo col quale Napoleone agiva per realizzare il suo schema di manovra.

CONCLUSIONE.

Dopo quanto ha esposto nella sua opera l'A. ritiene di avere risposto in modo preciso ai due quesiti che formano il titolo del suo libro.

Quando Napoleone ha concepito il suo sistema di manovra?

Nel 1788-1789 quando egli era sottotenente di artiglieria ad Auxonne. Come? Leggendo e meditando le opere militari più conosciute in quell'epoca.

Il sistema è semplice; ma per metterlo in esecuzione occorre molta immaginativa e volontà.

L'opera è corredata di una tavola sinottica delle manovre più caratteristiche eseguite da Napoleone sulle retrovie avversarie.

RIVISTE E GIORNALI.

Colonnello v. SCHRENZEL: **La nostra ultima occasione propizia nella guerra mondiale.** — Mitteilungen, fascicolo del marzo-aprile 1932.

Nel fascicolo di dicembre 1927 della *Rivista Militare Italiana*, a seguito della recensione della pubblicazione « Lo sfondamento sull'Isonzo » compilata dal generale Krafft v. Dellmensingen per incarico dell'Archivio di Stato di Berlino, si è dato un cenno del contenuto di un'altra interessante pubblicazione — fatta in comune dal generale Rudolf Müller già comandante della 22ª Divisione schützen, dal feldmaresciallo Richard Müller già Capo di S. M. del gruppo d'esercito Conrad, dal feldmaresciallo Wieden v. Alpenbach già comandante della Divisione Edelweiss e dal generale Principe di Schwarzenberg già comandante della 55ª Divisione — intitolata « A Plezzo e sul Grappa; le possibilità di maggiori risultati in entrambe le zone » (Bei Flitsch und Grappa; die Möglichkeiten grösserer Erfolge da und dort), ed avente lo scopo di rintuzzare talune affermazioni del generale Alfred v. Krauss, già comandante del I Corpo d'armata a. u. (o fatte dal Krafft su dati desunti dal Krauss) circa la possibilità di maggiori risultati, specie nella zona del Grappa, se il contegno dei divisionarii fosse stato più energico e più consono agli ordini da lui impartiti, e circa il conseguente possibile sfruttamento del successo in modo decisivo per la lotta contro l'Italia (avanzata fino all'Adige, ed eziandio fino a Milano).

Il colonnello v. Schrenzel, nell'articolo « La nostra ultima occasione propizia nella guerra mondiale » riprende in esame la questione, da un punto di vista abbracciante un più vasto orizzonte, e cioè l'influenza che maggiori progressi nella zona del Grappa avrebbero esercitato sull'esito della guerra mondiale.

L'A., dopo aver esaminato la situazione politico-militare europea nell'autunno 1917, rileva che il periodo intercedente fra la eliminazione della Russia dal novero dei combattenti, e il futuro arrivo dei rinforzi americani prevedibile per l'estate del 1918, era favorevole alle Potenze

Centrali: ma ogni ritardo nello sfruttarlo sarebbe stato esiziale per loro. Data l'impossibilità di una vittoria decisiva nell'Est, e l'insufficienza di forze per un attacco frontale decisivo — unico possibile — sulla fronte occidentale, non si doveva trascurare la possibilità di avvolgere la fronte francese aggirandola da sud attraverso l'Italia. Conrad già ne aveva avuto l'idea, ma gli mancavano i mezzi, e il Falkenhayn non era certo proclive a fornirglieli, donde l'offensiva nel Trentino del maggio 1916, con forze troppo scarse, e contemporanea all'infelice avventura di Verdun. Conrad ventilò nuovamente l'idea nella primavera del 1917, dopo l'inutile offensiva Nivelle, ma anche questa volta non trovò ascolto. Infine, fu concordata con Hindenburg-Ludendorff l'offensiva contro l'Italia in conseguenza dei progressi italiani nell'undicesima battaglia sull'Isonzo; ma essa fu concepita come una semplice « offensiva di sollievo » per la fronte a. u. sull'Isonzo, con scopi limitati e cioè tutt'al più fino al Tagliamento, senza un concetto strategico grandioso e lungimirante.

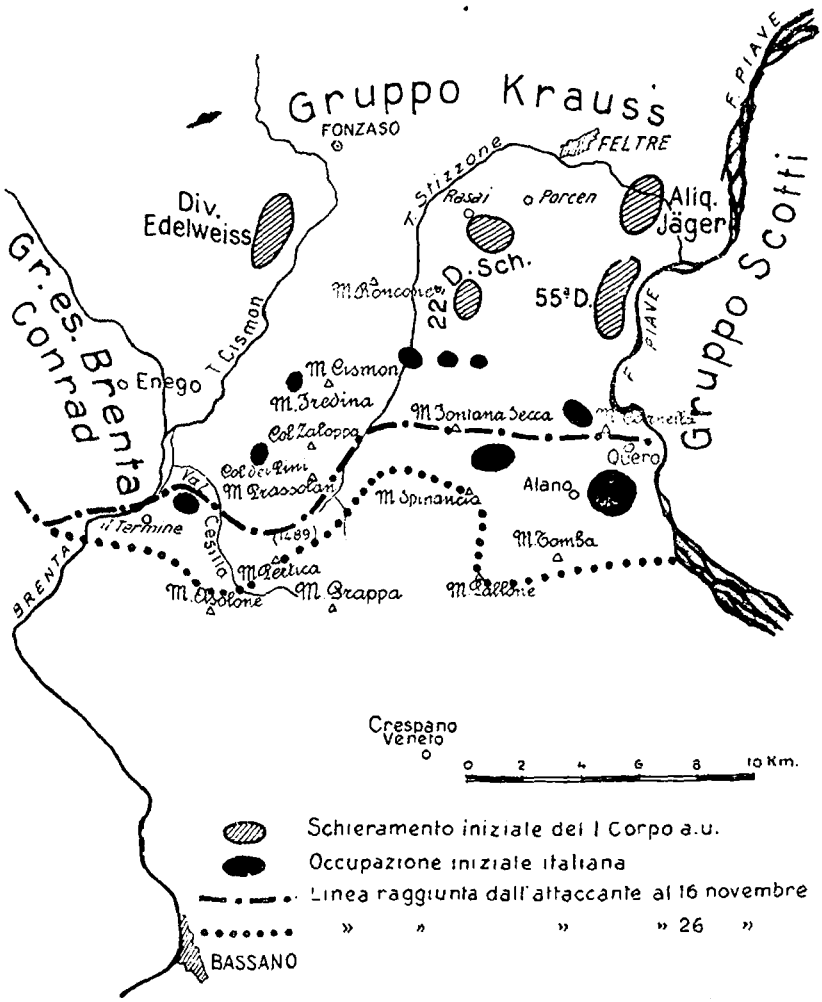
L'A. pone in rilievo i risultati ottenuti nell'offensiva di Plezzo-Tolmino; a sua opinione, « l'esercito italiano aveva cessato di esistere come fattore di lotta; l'Italia era stata scossa ancora una volta, come tante volte dopo la prima calata dei Cimbri e dei Teutoni dal *furor teutonicus* di una razza nordica più guerriera ».

Il « peccato originale » dell'offensiva a. u., e cioè la mancanza di vedute lungimiranti, fece sì che non si fosse predisposta l'avanzata di equipaggi da ponte per superare le linee fluviali: se ciò fosse avvenuto, la decisione di arresto sul Piave sarebbe stata vana, e probabilmente, dopo caduta la linea del Piave, anche la linea dell'Adige proposta da Foch non avrebbe avuto maggior fortuna.

Sta però il fatto che il Corpo Krauss, ai primi di novembre, era giunto all'alto Piave e si era spinto fino all'alto Brenta, prendendo contatto con la fronte a. u. del Tirolo: gli sarebbe bastato sboccare dalla conca di Feltre in piano, superando il massiccio del Grappa-Pallone-Tomba, per trovarsi a Bassano sul tergo della fronte italiana nel Trentino e molto alle spalle della fronte del Piave, non ancor consolidata, e produrre conseguenze disastrose; soltanto minimi avanzi del tratto più meridionale della fronte sul Piave, e le truppe in lotta all'ovest dell'Adige, avrebbero potuto sfuggire alla cattura.

Tanto il gruppo Krauss a Plezzo, quanto il gruppo Stein a Tolmino avevano derogato dall'antica massima che, in *guerra di montagna*, il possesso dell'alto è decisivo; ma l'A. osserva qui che è dubbio se quei due comandanti adottarono volutamente il criterio opposto, o se esso fu consigliato od eziandio imposto dalla difficoltà di una lotta per l'alto in quell'elevata zona montana, fra le nevi e le nebbie; sta peraltro il fatto che il grosso delle forze, in ambe le zone, fu diretto per fondo valle, con buon esito.

Per l'appunto tale risultato sembra aver influito psicologicamente sul Krauss nel senso che egli, fondando su di esso una nuova teoria, abbia ritenuto di poter attuare il suo nuovo còmpito — sbocco in piano dalla conca di Feltre — avanzando per fondo val Brenta e val Piave, a punto tale da non tener conto di alcun'altra possibilità di raggiungimento dello scopo, e neppure delle obbiezioni dei suoi subordinati e della loro



proposta di effettuare l'attacco principale per le alture, direttamente contro il Grappa.

Ma questa decisione, e specie poi l'ostinarsi in essa anche dopo le prime gravi difficoltà, defraudò il Krauss, l'esercito a. u. ed eziandio le Potenze Centrali dell'occasione di *por termine vittoriosamente alla guerra mondiale.*

Infatti, egli decise l'avanzata contemporanea per le due rotabili di fondo valle, limitandosi a mandare per l'alto, sulla comunicazione centrale di terz'ordine corrente per la dorsale Roncone-Cismon-Fredina-C. Zaloppa-Prassolan-Pertica-Grappa, un piccolo gruppo avente non già un còmpito decisivo, bensì il semplice còmpito di vincolar le forze nemiche in quella zona ed impedir loro di ostacolare le avanzate per fondo valle. A Plezzo, egli si era regolato diversamente; la Divisione centrale

(22ª sch.) avente il còmpito principale in fondo valle era fiancheggiata per l'alto da colonne di forze pressochè uguali, sì da avere circa 1/3 delle forze in fondo valle, 1/3 per ciascun versante; qui, invece, 1/6 nei monti, quasi 2/3 per gli sfondamenti in fondo valle, il resto in riserva di Corpo d'armata.

Oltre a ciò, il terreno era diverso da quello delle avanzate di Plezzo e Tolmino: zone d'avanzate molto più ristrette, riducentisi talora a pochi metri di fronte, con versanti poco accessibili all'attaccante, e con tiri d'infilata e obliqui nei risvolti.

Infine, a Plezzo-Tolmino vi era stata la condizione d'una fitta nebbia che impedì alle batterie fiancheggianti di rendersi conto di quanto avveniva in fondo valle, essendo i collegamenti telefonici per la massima parte già interrotti dai tiri; qui, invece, tale condizione specialissima e particolarmente favorevole mancava.

E pertanto, il voler generalizzare e definire l'attacco per fondo valle come unico metodo infallibile della guerra di montagna in qualsiasi circostanza, fu grave errore, di cui ben presto fecero esperienza a loro spese i gruppi del I Corpo procedenti per fondo valle: la 55ª Divisione, il 14 e 15 novembre in val Piave s'impadronì della conca di Quero e del M. Cornella, ma non potè sfondare per il Tomba in piano; la Divisione Edelweiss, in val Brenta, dovette addirittura arrestarsi a il Termine, non ostante le ottime truppe da montagna di cui era composta.

Una colonna del gruppo centrale (22ª Div. sch., gen. Merten) e cioè il 3° regg. sch., pur senza appoggio d'artiglieria, nel giorno 15 occupò successivamente il M. Roncone, volarosamente difeso, indi il Cismon, spingendosi fino a Col Zaloppa; il 16, con intervento di due pezzi da montagna, un suo battaglione prese il Prassolan, mentre un battaglione kj. tirolesi inviato dalla Divisione Edelweiss per il Col dei Prai giungeva a C.ra Campigol. Una compagnia del battaglione schützen predetto si spinse fino a q. 1484 a sud del Prassolan, e alcuni suoi uomini fino sul Pertica; ma, constatato nemico sul Grappa, ripiegarono, trovandosi troppo isolati. Il Pertica fu poi occupato dal nemico, e il reggimento schützen, solo e stanco, non potè effettuarne l'attacco. Certo è però che tutti i comandanti interessati ritengono che se almeno una parte della 98ª brigata kj. — riserva di C. A., rimasta inutilizzata a Porcen-Rasai — fosse stata inviata a rincalzo della colonna centrale, il Pertica sarebbe stato occupato in quel giorno; e quanto ha scritto il generale Assum ne « La prima difesa del Grappa » autorizza a ritenere che anche il Grappa, nel giorno stesso, sarebbe stato occupato: su di esso vi era un solo battaglione a difesa (1/149), che rimase isolato finchè non giunse a sera inoltrata il battaglione alpini Monte Rosa.

Dal Grappa, due rotabili costrutte dagli Italiani sboccavano su Bassano e in pianura: le truppe austro-ungariche, per esse, avrebbero potuto, nella notte sul 17 e nel mattino del 17, giungere alle spalle dei difensori delle due strette, aprendo la via alle colonne di fondo valle.

E l'A. continua: L'arrivo del Corpo Krauss a Bassano avrebbe fatto cadere le fronti: nulla avrebbe potuto più opporsi alla marcia vittoriosa degli Alleati nella pianura lombarda, nè le poche Divisioni francesi ed inglesi concentratisi a Marsiglia ed inizianti in quei giorni il viaggio attra-

verso le Alpi, avrebbero potuto, giungendo in Lombardia a spizzico, opporsi all'avanzata di ben cinque Armate animate da una grande vittoria.

In appoggio alle sue deduzioni, l'A. ricorda quanto ha scritto Winston Churchill circa la situazione dell'autunno 1917, circa lo strano arresto dell'offensiva austro-tedesca al Piave, ed il pericolo che, senza tale arresto, la fronte francese fosse costretta ad estendersi fino al Mediterraneo; fortunatamente, lo spirito di Ludendorff era già così assorbito dal pensiero d'una grande offensiva in Francia nella primavera 1918, da non volersi lasciar distrarre più oltre nei riguardi del « teatro di guerra secondario » italiano, che d'altronde era in certo qual modo di competenza dell'alleato austro-ungarico.

L'A. ricorda inoltre che per l'appunto il 16 novembre, quando truppe del gruppo centrale Merten del I Corpo a. u. giungevano a quasi 2 Km. dal Grappa, a Ginevra si iniziarono per la prima volta trattative fra fiduciarii inglesi e diplomatici austriaci, tendenti alla pace.

In tali trattative, da parte inglese, si riteneva indispensabile l'evacuazione del Belgio, molto desiderabile una correzione di frontiera in Lorena a favore della Francia, si lasciava mano libera alla Germania in Oriente. (Per l'Italia, *nulla;* anzi,... l'A. scrive che l'Inghilterra, a pace conclusa, avrebbe avuto tutto l'interesse a non indebolire in alcun modo l'Austria-Ungheria, sì da creare un contrappeso alla preponderante Germania) (*N. d. r.*). Naturalmente — dice l'A. — tali trattative avrebbero avuto un ritmo accelerato, decisivo fors'anche, e su basi ben più favorevoli alle Potenze Centrali, se durante il loro corso fosse giunta la notizia della caduta del Grappa e dell'avanzata di contingenti austriaci, ungheresi e tedeschi — cinque Armate — attraverso la pianura lombarda, verso la frontiera francese; tanto più che la Francia, in quei giorni, era in grave crisi (il 16 novembre, per l'appunto, Clemenceau prese le redini del Governo) di effettivi e di morale, e non sarebbe stata in grado di estendere di altri 600 Km. verso sud, nelle Alpi, la propria fronte, contro un avversario ottimamente equipaggiato, addestrato ed allenato alla guerra di montagna.

Ma a tutto ciò occorreva *il possesso del Grappa,* possesso che forse *un unico battaglione in più,* impiegato per l'alto, avrebbe potuto fornire, dando così mezzo quasi certamente sicuro alle Potenze Centrali di decidere la guerra a loro favore, per virtù d'armi, con una vittoria nel campo militare. Ed invece, il Grappa divenne il Monte Sacro degli Italiani....

La Direzione delle *Mitteilungen,* nel pubblicare l'articolo che abbiamo riassunto, avverte che i concetti dell'A., molto interessanti nei riguardi della questione tuttora discussa circa la fallita conquista del Grappa, non saranno forse condivisi da tutti; egli stesso riconosce che le sue affermazioni sono molto audaci, ma ritiene di averne provata la fondatezza.

Per parte nostra — pur riconoscendo la critica situazione sul Grappa il 16 novembre, e le gravi condizioni dell'esercito italiano in quei giorni, e pur tenendo presente quanto il generale Caracciolo ha scritto ne « L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra » a riguardo dei timori francesi d'un proseguimento dell'offensiva delle Potenze Centrali, dalla pianura

padana, attraverso le Alpi piemontesi o la Svizzera contro il fianco meridionale francese — riteniamo che l'A. abbia sopravalutato le eventuali conseguenze della comparsa in piano di qualche Divisione austro-ungarica, ed abbia sottovalutato le difficoltà che si sarebbero opposte da parte dell'esercito italiano, da parte delle truppe franco-inglesi già giunte in Italia, e infine da parte di una difesa sia pure improvvisata della barriera alpina, ad un rapido proseguimento dell'offensiva sino alla frontiera francese ed al di là di essa — tanto più che le cinque Armate (evidentemente, la Isonzoarmée, la 14ª tedesca, la 6ª, 11ª e 10ª austro-ungariche) che avrebbero dovuto attuarla non erano organizzate — salvo qualche Divisione, il cui impulso iniziale, anche per mancanza di mezzi, si era già esaurito — per una guerra di movimento.

Gen. FISCHER: **Esiste ancora un combattimento d'incontro ?** Militär-Wochenblatt N. 38 del 1931.

L'A. incomincia col ricordare che cosa debba intendersi per combattimento d'incontro e col far rilevare che le norme al riguardo contenute nel regolamento tedesco e concepite prima della guerra possono considerarsi ormai sorpassate.

Dopo i primi mesi di guerra di movimento — durante i quali i principî tedeschi si erano mostrati giusti — la guerra continuò e divenne di posizione: di conseguenza cessarono completamente i combattimenti d'incontro. Oggi tutti i combattenti sperano che l'avvenire o con l'introduzione di nuovi mezzi e col perfezionamento di quelli esistenti o per altri motivi, riconduca alle guerre di movimento.

L'A. ritiene che anche nell'ipotesi che una guerra avvenire sia guerra di movimento, la Germania, nella situazione attuale, dovrà provvedere in larga misura alla difensiva.

Ritiene che fra due avversari armati secondo la tecnica moderna, l'Arma che effettivamente porta una decisione vera sia quella aerea. Si può dire fin d'ora che con la moderna esplorazione aerea non potrà più verificarsi quella scarsezza di notizie sul nemico come avveniva una volta.

Prima ancora di addivenire allo scontro tra forze avversarie, le notizie fornite dall'Arma aerea saranno in genere molto precise in modo che non si verificherà più una delle caratteristiche del vecchio combattimento di incontro.

Oggi, data la forte gittata delle artiglierie e le sempre maggiori possibilità di osservazione dei movimenti delle truppe, non si può più pensare che le truppe possano, in vicinanza del nemico, avanzare in colonna di marcia come avveniva nel passato. Ecco quindi che viene a cessare un'altra caratteristica relativa al combattimento d'incontro.

La sorpresa, che prima si otteneva per lo più col sollecito intervento di nuova fanteria, viene ora ottenuta col fuoco preponderante delle artiglierie. Naturalmente gli effetti del fuoco vengono sfruttati dalla fanteria; ma questa, al momento dell'impiego, non si troverà in colonna di marcia, ma si troverà già spiegata.

Il regolamento tedesco ha bisogno di essere modificato nella parte riguardante il combattimento d'incontro. Noi nella pratica — dice l'A. —

abbiamo già sorpassato il regolamento stesso; siamo diventati più moderni e abbisognamo, se non proprio della rigida « marche d'approche » dei Francesi, per lo meno di qualche cosa di simile che lasci maggior libertà ai comandi inferiori.

Anche il nuovo regolamento austriaco « Condotta e combattimento delle armi riunite », nel capitolo XI dedicato al combattimento ha ottenuto uno speciale paragrafo intitolato « L'avvicinamento al nemico ». Secondo le norme in esso contenute, il passaggio dalla marcia d'avvicinamento allo schieramento per il combattimento deve effettuarsi quando si entra nel raggio d'azione delle artiglierie di medio calibro, cioè ad una distanza tra i 12-16 Km.

A questo proposito l'A. ritiene che non sia cosa agevole poter stabilire il giusto momento del passaggio dalla marcia di avvicinamento allo schieramento per il combattimento, perchè il passaggio stesso potrebbe anche venire individuato dalle batterie nemiche, le quali potrebbero volutamente tacere e rimanere in agguato iniziando poscia il fuoco a distanze minori.

Secondo l'A. invece, di giorno, le truppe dovrebbero passare allo schieramento quando si trovano ad una distanza di 20-25 Km. dall'avversario, cioè ad una giornata di marcia.

Nell'ambito della Divisione, l'A. preferirebbe che due reggimenti di fanteria venissero impiegati l'uno di fianco all'altro perchè è meglio poter comandare in profondità che nel senso della fronte e d'altra parte viene impiegato contemporaneamente un maggior numero di comandi.

L'A. concludendo afferma che il combattimento d'incontro è finito e ritiene che sarebbe molto più semplice per le truppe se il regolamento invece di fare una distinzione fra avanzata contro nemico schierato in difensiva e contro nemico che si suppone in marcia (dato che in entrambi i casi il modo di procedere nell'avanzata è uguale) scegliesse una forma identica nel concetto che lasciasse però una maggiore libertà d'azione ai comandi in sottordine.

Ten. Col. DEROUSSEAUX: **Studio del funzionamento di un comando di Divisione di fanteria che, giunto per ferrovia, deve portarsi in posizione (operazioni in paese amico: mese di marzo).** — (Bulletin Belge des sciences militaires – gennaio 1932).

L'A. fa uno studio concreto, analitico, circostanziato dell'attività di un comando di Divisione di fanteria, nell'ipotesi espressa dal titolo. Non seguiremo l'A. nello sviluppo del suo studio e nella dimostrazione dei procedimenti, perchè ne trarrebbe troppo in lungo: è sufficiente, del resto, riportare le conclusioni cui perviene.

Primo punto: il comandante della Divisione, arrivando alla stazione di destinazione (ore 6,59: dalle ore 3,59. sono già arrivati, convenientemente intervallati, sei treni, che hanno trasportato 2 battaglioni di fanteria e uno di mitraglieri; due gruppi d'artiglieria leggera ed uno p. c.), è in possesso dei seguenti documenti:

I) un quadro degli accantonamenti che la Divisione dovrà occupare;

11) uno specchio del seguente tracciato:

UNITA'	Stazione di sbarco	Ora di arrivo	ora in cui dovrà essere terminato lo sbarco	ora probabile di arrivo agli alloggiamenti	NOTE
					Da questo specchio è evidente la possibilità di rilevare: a) l'ora in cui ogni comandante di scaglione trasportato è alla stazione: b) l'ora in cui ogni scaglione può incominciare il riposo

Al suo arrivo — ore 6,59 — il comandante della Divisione — da un ufficiale dello S. M. dell'Armata, che lo attende — riceve ordine di provvedere alla protezione dello sbarco con i primi reparti sottomano.

Immediatamente il comandante della Divisione prende conoscenza della situazione; ed alle ore 8 dà gli ordini conseguenti. La diramazione di questi ordini sarà naturalmente cura del capo di S. M., il quale, però, avrà frattanto fatto riconoscere la rete telegrafica e telefonica esistente ed il modo di collegarsi con le varie zone di alloggiamento. Gli ordini, quindi, sono dati verbalmente, o telefonicamente, o infine, a mezzo di motociclisti. Il capo di S. M., poi, si preoccupa di completare il sistema dei collegamenti facendo integrare con nuove linee la rete esistente. Bisogna non trascuri di interessarsi dei servizi, sopratutto sanitari, in relazione alle eventualità che possono derivare dal fatto di dover assumere la protezione delle operazioni di sbarco. Gli elementi del servizio sanitario non arriveranno che nelle prime ore del giorno dopo: quindi è d'uopo ricorrere a ripieghi. Questo insegni che quando unità trasportate per ferrovia hanno anche una qualche probabilità di doversi impegnare appena sbarcate, è sempre opportuno intercalare, tra i reparti, elementi del servizio sanitario. Anzi questa norma potrebbe anche divenire regola, quando si pensi che l'offesa aerea è sempre da considerare in atto.

Il comandante della Divisione passa ora ad occuparsi di un altro punto: l'occupazione della posizione, che deve essere effettuata all'alba del giorno successivo. Egli, pertanto, decide di riconoscere la zona prima del mezzodì, per poter far effettuare durante il pomeriggio le ricognizioni dei comandanti di reggimento, battaglione e gruppo. Si fa accompagnare dal comandante d'artiglieria, da quello del genio e da qualche ufficiale di S. M.; ma lascia libero il capo di S. M. affinchè provveda alla sistemazione del Q. G., a verificare i collegamenti, a raccogliere informazioni e notizie, anche sulla regione ed anche sulle risorse; ad organizzare i servizi; e affinchè si trovi pronto a fronteggiare e risolvere qualsivoglia inconveniente.

La ricognizione del comandante della Divisione dura dalle otto e tre quarti alle dieci e tre quarti; rientrato, riunisce il suo Stato Maggiore, i comandanti d'artiglieria e genio, gli ufficiali di collegamento, i comandanti di Corpo già arrivati, ed espone i suoi concetti sull'operazione del

giorno dopo trattando, naturalmente in modo sommario, ma sufficiente, i seguenti argomenti: organizzazione della posizione; sua occupazione; ricognizione; schieramento dell'artiglieria; lavori del genio; funzionamento dei servizi.

Nel pomeriggio si effettuano le altre ricognizioni, ed i comandanti di corpo ed i capi servizi prendono le disposizioni di loro competenza. Il capo di S. M. naturalmente vigila, coordina, ordina, consiglia, controlla.

Alle 17,30 arriva l'ordine del comando superiore che precisa la missione della Divisione, già conosciuta nei suoi termini generali.

Lo S. M. della Divisione è, quindi, in possesso di tutti gli elementi per definire l'ordine d'operazione, abbozzato dal comandante nella riunione del mattino.

Intanto, per quanto siano stati fissati accantonamenti da occupare ed itinerari da seguire, ed i furieri di alloggiamento siano in posto, è inevitabile qualche nuova decisione su questo argomento. Ma bisogna preoccuparsi di modificare il meno possibile, perchè ogni nuova disposizione non fa che togliere riposo alle truppe. Un punto da chiarire sarà il seguente: se le unità che arrivano per ultime hanno una sistemazione che loro assicuri sufficiente riposo; altrimenti sarà necessario procacciar loro alloggi molto vicini alle stazioni di sbarco. E poi certo che, in relazione alla nuova situazione, è d'uopo prendere qualche provvedimento per dar sollievo alle truppe destinate alla protezione, le quali, infine, sono da considerare in avamposti.

L'occupazione della posizione dovrà esser fatta prima dell'alba. Se apparecchi nemici non avessero sorvolato sulla zona, e conseguentemente notato il traffico delle stazioni, grandissima sarebbe la preoccupazione di compiere tutti i movimenti di notte; ma oramai non si tratta che di impedire al nemico di venire in possesso di nuove informazioni: per questo è sufficente far muovere le truppe in modo da averle a posto al levar del sole. Nel definire i movimenti, dunque (ore, ed itinerari), non resta che verificare se essi in qualche modo sono intralciati e disturbati dai movimenti di assestamento e funzionamento dei servizi.

Il Capo di S. M. dovrà anche occuparsi di qualche dettaglio, specialmente per quanto riguarda l'organizzazione dei collegamenti: utilizzazione della rete permanente; impianto della rete radio-telegrafica; posti di corrispondenza; posti di internamento colombi; ecc..

La parte dell'ordine per l'occupazione della posizione, riguardante le truppe, può, pertanto, venir diramata alle 19,30, in uno con lo specchio delle trasmissioni.

Alle 19,45 arriva il bollettino delle informazioni e l'ordine per il giorno dopo. Di conseguenza il comandante della Divisione è oramai in grado di stabilire anche i programmi delle ricognizioni terrestri, ed aeree; e lo S. M. può completare l'ordine, trattando anche gli argomenti interessanti i servizi.

In questo campo ecco qualche peculiarità da mettere in evidenza:

— Viveri: truppe evidentemente approvvigionate per la durata del viaggio. Per il giorno dopo: viveri di riserva. Mentre le truppe provvedono alla loro sistemazione sulla posizione, il servizio sussistenza deve

mettersi in grado di distribuire i viveri per la seconda giornata. Però siccome non si sa ancora quale sarà per essere la situazione della domani — pomeriggio — lo S. M. farà bene a scegliere le località di distribuzione alquanto più indietro che nei casi normali; ma sarà prudente non farle ancora conoscere.

— Sarà bene che lo S. M. proceda ad un'inchiesta per sapere se tutti i corpi hanno avuto al completo le competenze di materie di consumo, dato che parecchie unità saranno state imbarcate all'improvviso, mentre attendevano ad assestarsi e riordinarsi.

— Munizioni per fanteria: rifornire abbondantemente le unità in avamposti. Distribuire granate a mano. Non far depositi a terra.

— Munizioni per l'artiglieria: tenersi in grado di effettuare pronti rifornimenti.

Sarà bene che tutti gli scaglioni munizioni si completino.

— Strumenti e materiali del genio: avviarli tutti sulle linee dove si deve lavorare. Ma poichè queste dotazioni giungeranno solo con gli ultimi treni è opportuno avvertire: « salvo ordini in contrario ».

— Sanità: organizzare lo sgombero dei feriti in modo molto rapido, per non doverli abbandonare in caso di ripiegamento. Quindi stabilire i posti di medicazione in località accessibili all'auto-carreggio e scartare dall'organizzazione il carreggio ippotrainato, lento ed insufficente per lunghi tragitti.

— Grosso carreggio: raccoglierlo dagli alloggiamenti per averlo ben sotto mano, e poterlo disciplinatamente spostare come meglio si crederà.

— Autoveicoli: sotto mano pur senza raccoglierli in una unica località. Dappoichè la rete stradale è fitta ed il carreggio che deve circolare non può saturarla, sarebbe fuori di luogo creare impedimenti con prescrizioni circolatorie non assolutamente necessarie. Si ricordi, piuttosto, che una unità in questa situazione deve sempre poter disporre di itinerari di ripiegamento ben segnati e sgomberi. Quindi il servizio d'ordine sarà a questo specialmente indirizzato.

L'altra parte dell'ordine, dunque, con le direttive per il funzionamento dei servizi potrà essere diramata alle ore 21.

In conclusione: ecco i principali insegnamenti, a carattere generale, che scaturiscono dallo studio del caso concreto:

1) I comandanti di unità ed i capi servizi debbono arrivare il più presto possibile e debbono essere quanto mai attivi.

2) Essi debbono spesso prevedere decisioni che naturalmente spettano a subordinati: e questo a causa del più tardo arrivo di costoro.

3) Talora è necessario dare direttamente ordini a certe unità senza passare per la via gerarchica.

4) Il servizio di trasmissione degli ordini dev'essere assicurato come precisione di funzionamento e con speditezza.

Col. PICHON: **I nuclei di esplorazione alle manovre del 1931.** — Revue de Cavalerie, gennaio-febbraio 1932.

L'A. ha potuto, durante le manovre, seguire le operazioni svolte da una serie di nuclei di esplorazione sia divisionari sia di Corpo d'armata appartenenti ai due partiti, nuclei composti da mezzi diversi quali: unità a cavallo, unità cicliste, unità di fucili mitragliatori motorizzati, automitragliatrici per tutti i terreni; cioè un complesso di mezzi moderni e rapidi.

Due caratteristiche generali colpirono particolarmente l'A.: prima, la vivacità indiavolata di queste unità manovrate da capi di indiscutibile valore; in seguito, l'incertezza ed il timore di coloro che vedevano sorgere improvvisamente in cento punti differenti del campo d'azione questi mezzi rapidi e possenti, difficili a sbarazzarsene.

Questa seconda caratteristica ebbe questo di particolare: non solamente il fante o il cavaliere, o l'artigliere, sorpresi, temevano il carro armato che percorreva il terreno a 20 Km. all'ora, ma anche l'automitragliatrice aveva timore di questo identico mezzo adoperato dall'avversario.

Più volte l'A. potè constatare che quando due nuovi mezzi si trovavano inaspettatamente di fronte l'uno all'altro, il risultato era istantaneo: marcia indietro a tutta velocità delle due parti avversarie: oppure, una volta raggiunta la posizione da conquistare, si notava una singolare incertezza su ciò che occorreva fare.

La separazione dei diversi elementi.

Dopo aver detto che la caratteristica del nucleo di esplorazione è quella di essere composto di mezzi di diverse celerità e quindi di impiego diverso, l'A. accenna come alcune difficoltà di impiego — difficoltà determinate dalla celerità differente e dalla differente possibilità di percorrere i vari terreni — furono rivolte separando i vari elementi costituenti questi nuclei.

E così:

In un certo caso gli elementi a cavallo di un nucleo furono impiegati verso un'ala, facendo loro percorrere il terreno naturale. La compagnia ciclisti fu impiegata invece in difensiva sulla posizione da coprire incorporandola nel battaglione che già occupava detta posizione.

Due automitragliatrici, con un plotone di cavalleria, furono dislocate a copertura della rotabile principale.

Due altre automitragliatrici furono inviate sull'altra ala, asse di altra operazione.

Da ciò se ne ebbe come risultato la nessuna unità di comando. Il grosso dello squadrone a cavallo manovrò per proprio conto. Le due automitragliatrici postate sulla rotabile principale funzionarono da campanello di allarme. Quelle che vennero impiegate su un'ala si perdettero attraverso i campi. La compagnia ciclisti non servì che a rinforzare di una compagnia il battaglione che già trovavasi sulla posizione di resistenza e poichè questa posizione non venne mai seriamente attaccata, così il reparto rimase inutilizzato.

E cita pure altri esempi:

Un nucleo di esplorazione, che rimase riunito fino alle ore 10 del

mattino, dopo essersi fatto un passaggio attraverso la prima linea avversaria, venne scisso nei suoi vari elementi.

I due squadroni a cavallo furono mandati in una direzione; tutti gli altri elementi motorizzati in un'altra direzione facente con la prima un angolo molto superiore ai quarantacinque gradi. Ne avvenne che gli elementi a cavallo si trovarono ben presto in un ginepraio perchè cozzarono di fronte ad una organizzazione difensiva ben sistemata da un nucleo di esplorazione avversaria: in questa organizzazione, fucili mitragliatori e carri armati costituivano punti di appoggio; la cavalleria appiedata fra gli intervalli di detti punti. La situazione degli elementi esploranti a cavallo si aggravò pel fatto che essi non potevano ricevere appoggio nè dalla propria avanguardia nè dagli elementi motorizzati che poco a poco si erano allontanati per cercare un passaggio libero e quindi non più in grado di accorrere prontamente perchè troppo lontani.

Pure nello stesso giorno si verificò il fatto di quel comandante di un punto d'appoggio, costituito da un automitragliatrice e da fucili mitragliatori, ma senza cavalleria nè fanteria, che vedendo bene davanti a sè ma poco verso un suo fianco, inviava continuamente un motociclasta a riconoscere il fianco che più l'inquietava per assicurarsi di non essere aggirato. Finì poi per ripiegare troppo presto, cioè quando l'avversario stava preparando un interessante attacco con carri armati per impadronirsi di quel punto d'appoggio. Certamente se quel comandante avesse avuto in permanenza qualche cavaliere o qualche fante sul fianco esposto, sarebbe rimasto in posizione fino al momento dell'attacco.

Il separare i diversi elementi che compongono i nuclei di esplorazione può essere una necessità momentanea. Infatti è normale di inviare avanti i mezzi più rapidi quando occorra occupare al più presto un punto d'appoggio, ma bisogna poi riunire tutti gli elementi quando si deve combattere. Se per momentanee necessità il separare gli elementi del nucleo di esplorazione può produrre qualche inconveniente, peggiore sistema sarebbe quello di separarli per attribuire loro impieghi differenti da quelli per i quali furono concepiti: ciò vale specialmente per la compagnia ciclisti stata messa in linea assieme al battaglione. Un elemento su ruote, con motore o ippotrainato, non può esplicare tutta la sua efficienza se di esso non si utilizza tutta la sua capacità di movimento.

Durante lo svolgimento della manovra l'A. ha veduto le truppe rosse eseguire, in meno di mezz'ora, un contrattacco su un fianco delle truppe attaccanti, mediante mitragliatrici trasportate al galoppo su delle carrette. Esse arrestarono completamente l'attacco disordinando parecchio la Divisione azzurra.

Le armi motorizzate, le mitragliatrici su autocarri, oppure gli autoveicoli semicorazzati sono di una grande efficacia quando è conosciuta bene la situazione o vengono impiegati senza esporli troppo; cioè quando questi mezzi sono impiegati contro un nemico ad una distanza tale che il loro tiro sia efficace senza che questi mezzi siano in pericolo.

La loro superiorità scompare però nel caso contrario. Si può ammettere come regola generale che questi mezzi sono perduti se si lanciano a testa bassa contro un nemico invisibile, che abbia il sangue freddo di

attenderli e che conoscendoli bene sappia subito quale sia il loro punto vulnerabile.

Dopo aver riportato degli esempi d'impiego di mezzi celeri verificatisi durante le manovre, l'A. mette in evidenza che l'esperienza ha dimostrato quanto siano delicati i mezzi motorizzati specie tenendo presente che essi possono facilmente incappare in difficoltà impreviste.

Ed anche i carri armati sui quali pure i proiettili da 37 hanno talvolta scarsa efficacia, possono esser messi fuori combattimento da un attacco fatto a breve distanza con bombe a mano od incendiarie.

Invece il mezzo motorizzato, anche su terreno insidioso è molto potente e quasi invulnerabile:

— se agisce protetto dal fuoco retrostante che batta il suo terreno di azione;

— se ha mezzi per proteggersi da sorprese di fianco.

L'A. termina il suo lavoro facendo alcune conclusioni delle quali le più importanti sono:

— la separazione degli elementi è sempre prevedibile per lo sfruttamento delle rispettive caratteristiche; quando si avanza per prendere il contatto col nemico ancora lontano, allora dovranno essere spinti innanzi gli elementi più rapidi per impadronirsi di sorpresa di punti di appoggio o passaggi obbligati importanti;

— preso il contatto col nemico, non è più conveniente insistere nel loro impiego rischioso perchè ciò condurrebbe a perdite irreparabili e difficili ad essere sostituite. Allora occorrerà manovrare le automitragliatrici collocandole fra i gruppi di ricognizione proteggendole da basi di fuoco che assicurino loro il terreno sul quale dovranno avanzare.

Chef de bataillon GEORGES PICOT: **A propos d'un article « La cavalerie ». Réflexions sur le rôle tactique de la cavalerie des grandes unités d'infanterie.** — Revue de Cavalerie, marzo-aprile, 1932.

L'articolo è conseguenza dello studio sulla cavalleria moderna pubblicato sulla *Revue de Cavalerie* a firma del comandante di gruppo Brenet e recensito sulla *Rivista Militare* del luglio c. a.

L'A. non entra in merito alle questioni tecniche dello studio ma le sue riflessioni si limitano a tutto ciò che può interessare il fante e l'ufficiale di Stato Maggiore e precisamente l'impiego della cavalleria nell'interno delle grandi unità di fanteria.

Riferendosi a questa ultima questione sembra all'A. che il comandante Brenet non abbia condotta la discussione fino alle sue ultime conseguenze.

Un'Arma, afferma il Brenet, si deve definire non dalla sua organizzazione del momento, ma dalla sua missione.

Ciò è esatto. Ma allora, si domanda l'A., perchè separare a priori la cavalleria delle Divisioni da quella dei Corpi d'armata senza avere prima dimostrato che le missioni specifiche della cavalleria delle due grandi unità sono differenti?

Tutta l'argomentazione del comandante Brenet riposa, scrive l'A., su quattro postulati:

1) La Divisione deve avere la propria copertura ad una distanza di una quindicina di chilometri.

2) Un reggimento di cavalleria è necessario e sufficiente per assicurare questa copertura.

3) Il comandante di Corpo d'armata deve ricercare le notizie alla distanza di una tappa.

4) Un gruppo di automitragliatrici di cavalleria sarà sufficiente per questa missione.

Tre di questi postulati sembrano all'A. contestabili.

La Divisione deve avere la propria copertura alla distanza di 15 chilometri.

Ciò è vero se l'ampiezza dello spostamento non eccede i 10 oppure i 12 chilometri; è insufficiente nel caso contrario. Se poi l'unità incaricata della copertura non ha potuto sistemarsi a difesa durante il periodo del movimento della grande unità, lo spostamento di quest'ultima si effettuerà in condizioni precarie di sicurezza e non potrà essere effettuato di notte.

Un reggimento di cavalleria è necessario e sufficiente per assicurare la copertura.

Occorrerebbe dimostrarlo. A parere dell'A. il reggimento di cavalleria non ha, in sè stesso, alcuna potenza offensiva; il suo movimento in avanti può essere ritardato da limitati mezzi di fuoco ciò che andrebbe a scapito della profondità della zona di sicurezza; se il nemico progredisce con forze superiori, il reggimento può eseguire un'azione ritardatrice, ma a tutto danno della zona di sicurezza; ed anche se rinforzato da altri mezzi non può vincere, priva dell'arrivo del grosso della Divisione, le resistenze nemiche. In questi casi, la copertura si ridurrebbe allora a nulla.

Il comandante del Corpo d'armata deve cercare le notizie alla distanza di una tappa.

Postulato indiscutibile.

Un gruppo di automitragliatrici di cavalleria sarà sufficiente per questa missione.

L'A. non è di questo parere.

Già il comandante Brenet ha affermato che le automitragliatrici di cavalleria non sono capaci di attraversare piccoli corsi d'acqua che si trovino in determinate condizioni, e che non possono esplorare un bosco od un villaggio se le vie d'accesso sono barricate. In queste condizioni, si domanda l'A., potranno esse spingersi fino alla distanza di una tappa come si vorrebbe? E se riescono a raggiungere l'obiettivo vi si potranno esse mantenere anche se appoggiate dallo squadrone autotrasportato e da qualche motociclista?

Contro un nemico un po' attivo certamente no. La dolorosa esperienza della battaglia delle frontiere ha dimostrato che le notizie utili al comandante, perchè egli possa formulare il suo disegno di manovra, sono quelle che gli giungono rapidamente in modo che la situazione avversaria non sia cambiata durante il tempo necessario per la loro trasmissione.

Queste notizie devono essere ricercate alla distanza di una tappa,

ma esse non avranno valore se non saranno permanenti cioè fornite da unità capaci, per la loro forza, di mantenere il contatto su tutta la fronte nemica e munite di mezzi per comunicarle d'ora in ora al comando interessato.

L'A. prende quindi in considerazione un Corpo d'armata che debba spostarsi in avanti fino a raggiungere una determinata linea situata alla distanza di una tappa.

Nel fare questo esame l'A. fa astrazione della sicurezza lontana, della sicurezza vicina, dell'avanguardia.

Per compiere la sua missione, il comandante della grande unità sopra indicata, dovrà:

— cercare di eseguire il movimento al coperto dell'osservazione terrestre ed aerea, cioè dovrà spostarsi durante la notte;

— dovrà cercare di conservare la sua libertà di manovra e per conseguenza evitare il prematuro schieramento della sua unità.

Il soddisfacimento di questa duplice condizione comporta di poter avere già dislocate sulla linea di arrivo o meglio al di là di essa, le unità di copertura fin dal momento nel quale il grosso del Corpo d'armata inizia il movimento in avanti, e precisamente, i distaccamenti di ricognizione e di copertura dovranno distaccarsi il giorno antecedente a quello nel quale sarà effettuato il movimento del grosso.

La loro missione sarà quadruplice:

1) inondare o rastrellare tutta la zona di azione al fine di svelare la presenza del nemico e determinarne subito il suo contorno apparente;

2) precisare il valore delle resistenze nemiche eventualmente incontrate prendendo e mantenendo il contatto se esse sono salde e profonde;

3) occupare e mantenere gli obiettivi assegnati o la fronte raggiunta fino all'arrivo del grosso dell'unità;

4) ritardare l'avanzata nemica.

I distaccamenti di ricognizione e di copertura potranno compiere la loro missione se saranno costituiti:

a) con una forte proporzione di cavalleria ippomobile e automitragliatrici di cavalleria per potere esplorare o ritardare l'avanzata nemica;

b) con fanteria, carri armati ed artiglieria in quantità variabile per poter vincere al più presto le resistenze avversarie e potere mantenere durante la notte l'obiettivo raggiunto.

Prima di indicare la proporzione nella quale le diverse Armi dovrebbero entrare nella formazione di questi distaccamenti, l'A. vuole precisare se queste unità devono fare parte organicamente del Corpo d'armata o della Divisione.

Tutte e due le soluzioni gli sembrano ammissibili; tuttavia egli propende per l'assegnazione di detti distaccamenti al Corpo d'armata per i seguenti motivi:

— la fronte della Divisione è, il più sovente, troppo ristretta perchè abbia la necessità di proiettare un distaccamento alla distanza da 30 a 35 chilometri;

— eventuale mancanza nella zona d'azione della Divisione di itinerari accessibili ai mezzi motorizzati;

— per l'economia dei mezzi;

— perchè la Divisione non ha organicamente assegnati carri armati, artiglieria trasportata su autoveicoli, mezzi di trasporto meccanizzati.

Prendendo per base la fronte normale di un Corpo d'armata nella fase preliminare del combattimento offensivo, sembra all'A. che l'ossatura del distaccamento di ricognizione e di copertura debba essere costituita da una brigata di cavalleria a due reggimenti e da due o tre squadroni di automitragliatrici di cavalleria.

Per permettere poi a queste unità di vincere rapidamente le resistenze avversarie, sarà bene aggiungerle:

— un battaglione di fanteria autotrasportato, oppure ciclisti o motociclisti;

— una compagnia di carri armati;

— uno o due gruppi di artiglieria autotrasportata.

Alla fine della giornata, una volta raggiunto l'obiettivo, la cavalleria potrebbe essere sostituita da battaglioni di fanteria trasportati su autocarri.

Ultimato questo esame l'A. analizza le operazioni guerresche condotte secondo i regolamenti in vigore.

Premessa l'osservazione che, nonostante la presenza dell'aviazione, dell'artiglieria a tiro rapido, della mitragliatrice e più tardi degli strumenti bellici motorizzati, sia nel 1914 sia anche durante la grande guerra, lievi modificazioni vennero apportate nelle distanze che devono intercedere fra avanguardia e grosso della colonna, l'A. prende in considerazione le modalità con le quali avanzano verso il nemico le moderne avanguardie, modalità sintetizzate nella formula: sbalzi successivi dell'avanguardia alternati cogli sbalzi del grosso. Al riguardo l'A. osserva:

— o l'avanguardia opererà ad una tappa con forze sufficienti per contenere il nemico, ed allora il comandante della grande unità potrà avere completa la libertà di manovra;

— o gli errori attuali si perpetueranno, ed allora bisognerà rassegnarsi a tutti gli inconvenienti e pericoli ad essi inerenti: precaria sicurezza, impossibilità di dissimulare i movimenti, schieramenti e combattimento prematuri, maggior fatica imposta alle truppe, maggior consumo di munizioni, ecc..

Di conseguenza: — avanzata a sbalzi alternati;

— durata di ciascun sbalzo: ventiquattro ore;

— ampiezza di ciascun sbalzo: una tappa.

Il comando d'Armata dovrà regolare le condizioni generali del movimento determinando le linee da raggiungersi dalle avanguardie e dai grossi.

I Corpi d'armata manovreranno di conseguenza su due scaglioni:

— un'avanguardia composta dalla brigata di cavalleria eventualmente rinforzata;

— un grosso costituito dalle Divisioni di fanteria.

Questo sistema potrà applicarsi nella fase preliminare del combattimento offensivo.

L'A. esamina in seguito il rendimento che potrebbe dare l'organizzazione preconizzata nelle altre fasi del combattimento.

A parere dell'A. i preliminari del combattimento difensivo si presenterebbero, per « la grande unità leggera » di ciascun Corpo d'armata, sotto la forma di azione ritardatrice, tanto che si tratti di difensiva statica quanto di manovra in ritirata. La brigata di cavalleria, eventualmente rinforzata, sarebbe atta per questa missione.

Durante lo svolgimento della battaglia la brigata di cavalleria potrebbe rimanere in riserva a disposizione del comandante del Corpo d'armata o del comandante della cavalleria d'Armata con le modalità già prospettate dal comandante Brenet.

Dopo una battaglia vittoriosa le brigate di cavalleria di Corpo d'armata sarebbero impiegate per lo sfruttamento del successo e per l'inseguimento con risultati ben più tangibili di quelli che potrebbero dare i soli gruppi di ricognizione.

Nella conclusione l'A. accenna all'obbiezione che gli si potrebbe fare relativa all'assegnazione di una brigata di cavalleria ad ogni Corpo d'armata perchè questo sistema assorbirebbe effettivi di cavalleria molto elevati.

Egli però dimostra che col sistema da lui proposto i reggimenti di cavalleria che necessiterebbero sarebbero in numero molto minore che non con la soluzione proposta dal comandante Brenet.

Certamente non resterebbero molti reggimenti disponibili per le Divisioni di cavalleria, ma ciò non sarebbe un grave inconveniente perchè la maggior parte delle missioni attualmente affidate a queste grandi unità potrebbero essere assunte o da Divisioni provvisorie di cavalleria o dalle brigate di cavalleria assegnate ai Corpi d'armata.

L'A. concorda col comandante Brenet nel ritenere che le missioni a grandi distanze non possono essere disimpegnate da sole Divisioni di cavalleria ippomobili o da sole Divisioni miste e che occorrerebbe completarle con unità meccanizzate; infine egli afferma, come l'A. del precedente articolo, che: « i bisogni delle grandi unità di fanteria sono sempre i più urgenti, e, poichè le battaglie saranno vinte da quelle unità, non bisognerà mai loro lesinare i mezzi ».

Col. WAGNER: **Le possibilità del carro armato.** — Coast Artillery Journal, maggio, giugno 1931. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

Il colonnello Wagner dichiara che, partito per l'Europa, nell'autunno del 1927, entusiasta dei carri armati in seguito ad un periodo passato presso unità meccanizzate, ritornò in America con le sue convinzioni molto ridotte; precisa però che si riferisce solo ai carri armati, non ai mezzi meccanizzati in genere; e si dichiara non pienamente in accordo con le idee ufficiali.

Così l'A. concepisce lo schema dell'impiego dei carri armati contro nemico in posizione perfettamente conosciuta: muoverà un primo scaglione di macchine leggere, protette da fumo, sostenuto da un secondo scaglione di macchine pesanti; infine carri armati di mitragliatrici, incari-

cati di costituire la prima organizzazione di fuoco fino all'arrivo delle fanterie.

Un esame delle principali azioni di guerra compiute da questi mezzi dimostra che essi ebbero successo, ed anche transitorio, solo nella giornata di Cambrai (20 novembre 1917); ma successivamente, finito di sfruttare la sorpresa, il nuovo mezzo subì tali perdite, per effetto specialmente dell'artiglieria, che il suo intervento non portò più a grandi risultati. In ultima analisi il vincitore della battaglia è stato l'uomo, con la mitragliatrice, il fucile, la bomba e la baionetta.

Il carro armato ha come principale avversario il cannone: per sottrarsi ad esso occorrerebbero velocità altissime, che troveranno sempre una limitazione nel terreno, o una corazzatura tale da aumentarne notevolmente il peso e che, raggiungendo dimensioni enormi, verrebbe ad offrire maggior bersaglio. Generalmente in Europa si sacrifica la protezione alla velocità, per quanto la velocità dipenda molto dal terreno.

Per la guerra di trincea il carro armato era troppo visibile, quindi preda dell'artiglieria; per la guerra di movimento è troppo lento, quindi il successo dipende dalla sorpresa; e questa sorpresa è sempre meno probabile, perchè reparti di sicurezza, sia in marcia, sia in stazione o in combattimento, saranno preparati a respingere attacchi di unità carriste. E lo stesso fumo che può nascondere l'attacco dei carri li accieca, mentre vale a destare l'attenzione dell'artiglieria della difesa; ne è da sperare che, per sfuggire ai pezzi anticarri, giovi il procedere con molte unità per disperdere il fuoco, perchè anche le armi anticarriste saranno certamente impiegate in gran numero.

Le organizzazioni difensive saranno costituite da capisaldi armati di bocche da fuoco di calibro tale da arrestare sicuramente i carri: negli ultimi periodi della guerra le zone difensive progettate dalla Germania comprendevano opere anticarro armate da quattro pezzi da campagna, due lanciabombe, quattro pezzi anticarro e due mitragliatrici. I carri dell'attaccante dunque verrebbero a trovarsi nel mezzo di un vero inferno, in cui sarebbero sicuri bersagli per le armi della difesa; nè l'artiglieria dell'attacco potrà mai avere tale superiorità da neutralizzare le armi della difesa: eppoi se vi riuscisse sarebbero inutili i carri.

L'A. quindi, confrontate le caratteristiche del carro e del cannone, conclude per la superiorità di questo su quello, tanto più che è molto dubbio che nella prossima guerra la gran mobilità possa essere il fattore decisivo.

In Europa, secondo l'A., si sono delineate due tendenze a proposito dell'impiego dei carri:

— l'una per sostenere che un attacco di carri armati contro centri di resistenza può riuscire solo se accompagnato da molto fuoco di mitragliatrici, capace di neutralizzare i centri sulla fronte; ma l'A. nota che, se questi centri sono appoggiati da fanteria, il fuoco di essa può mettere fuori combattimento i mitraglieri, mentre i centri controbattono i carri;

— l'altra per affermare che la vittoria apparterrà al cannone; e mentre molte sono le difficoltà di armare di pezzi pesanti il carro armato è chiaro che un pezzo non corazzato, ma semovente, sarà sempre più mobile di un carro pesantemente corazzato. Si potrebbero inoltre so-

stituire i carri armati con artiglierie semoventi, scudate in modo da essere protette da tiri frontali e scortate da fanterie trasportate su automezzi corazzati idonei a muovere su terreno vario; ma occorrerebbe all'uopo trasformare le fanterie. Tali mezzi sono anche atti ad essere impiegati nella difensiva.

Le idee esposte, che l'A. toglie da autori inglesi, dimostrano che anche nel paese dove i carri armati son nati non c'è più, dopo la guerra, grande entusiasmo per il loro impiego. Sostenuto dagli entusiasti, che patrocinavano la necessità di meccanizzare anche l'esercito nel momento della meccanizzazione, anche per diminuire le perdite, i carri dopo guerra trovarono ostacolo nella validità di molte critiche. Si creò il carro veloce; sarà questo idoneo alla necessità della futura guerra?

In conclusione l'A. è sicuro che il carro armato non può essere l'elemento decisivo della lotta: i requisiti per esserlo li possiede solo il cannone, che rimarrà sempre il vero dominatore del campo di battaglia.

ERDÖS: **L'educazione militare della gioventù polacca.** — Magyar Katonai Szemle, marzo 1932.

L'A. — premesso che in questi ultimi anni l'istruzione premilitare è diventata una specie di istruzione complementare delle forze armate regolari in tutti i grandi Stati, e ciò per varie ragioni sociali e finanziarie, per cui si è dovuto avere una riduzione di ferma, proprio quando le cognizioni che deve avere il soldato sono per contro aumentate in riguardo a quelle dell'anteguerra — afferma che rimane sempre grave il problema dell'istruzione degli specialisti, quella degli insegnanti indispensabili e la preparazione del Corpo degli ufficiali di complemento.

Perciò, in tutti gli Stati si cerca di dare alla gioventù un'istruzione, militare, ancora prima del servizio obbligatorio, in modo da ridurre al minimo il periodo dell'addestramento delle reclute.

In Polonia, l'istruzione premilitare si svolge secondo le direttive emanate di comune accordo dal Ministero della Guerra e da quello dell'Istruzione e date ad apposita Commissione statale, dalla quale dipendono « commissioni provinciali e distrettuali ».

Le commissioni sono composte da personale permanente e da personale incaricato della istruzione.

L'istruzione premilitare è affidata ad ufficiali di carriera: un generale o un colonnello per ogni provincia, un maggiore o capitano per ogni distretto.

È da tener presente che nel 1931, l'istruzione premilitare è stata impartita a circa 300.000 giovani e che nel bilancio 1931-32 sono stanziate per tale istruzione 8.000.000 di zloty (circa 17 milioni di lire italiane).

I giovani che frequentano le scuole sono organizzati in reparti diversi da quelli che non le frequentano.

Le commissioni distrettuali si occupano dell'organizzazione dei campi di esercitazione, campi sportivi e di tiro.

L'istruzione si fa in base ai regolamenti dell'esercito ed in base a disposizioni speciali. Essa verte sulla « ginnastica in generale », sulla

« istruzione sul tiro », sullo « sport sul terreno » e nell' « educazione morale e istruzione teorica ».

— Nella *ginnastica in generale*, di carattere prettamente militare, oltre agli esercizi di ginnastica, sport, atletica leggera e nuoto, si curano le marce, gli esercizi in ordine chiuso, la scherma con la baionetta, il lancio di bombe a mano.

— Nell'*istruzione sul tiro* si impartisce la conoscenza del fucile, sviluppando altresì l'interessamento per il bersaglio.

— Nello *sport sul terreno* (istruzione militare propriamente detta), si fa apprendere al futuro soldato l'opportuna condotta da tenere nelle varie situazioni di combattimento, gli si sviluppa l'iniziativa, lo si addestra alla difesa contraerea e contro gli aggressivi chimici.

— Nell'*educazione morale* e nell'*istruzione teorica* si instilla il sentimento del dovere e l'idea della difesa nazionale; si dànno nozioni dei vari regolamenti militari; si parla dell'organizzazione dell'esercito; si istruisce il premilitare nel servizio di caserma, di sentinella e di pattuglia. L'istruzione morale viene fatta ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, ed anzitutto con l'esempio personale.

L'istruzione premilitare dura due anni ed è divisa in due periodi. Dopo il secondo periodo di istruzione, i giovani che frequentano le scuole vanno al campeggio per due settimane, mentre quelli che non frequentano le scuole vanno a fare, per una settimana, esercitazioni militari nelle caserme, ove sono anche alloggiati.

Alla fine tutti ricevono un attestato.

L'A., accenna anche ad altre istruzioni speciali, che vengono date ai premilitari ed agli ufficiali di complemento.

Queste istruzioni speciali sono di: — *equitazione* (vi prendono parte i giovani che possiedono un cavallo); — *pilotaggio* (nella quale i giovani ottengono il brevetto di piloti); — *marina;* — *artiglieria* per addestrare i telemetristi; — *genio* (istruzione ferroviaria militare, istruzione radiotelegrafica, istruzione postale, ecc.).

Infine un'altra speciale istruzione è quella impartita agli studenti universitari, la quale ha due scopi:

— facilitare l'istruzione degli ufficiali di complemento;

— istruire il personale tecnico necessario per la mobilitazione industriale della guerra.

Questi studenti in ogni università sono raggruppati nella cosidetta « Legione Accademica » e ad essi l'istruzione militare (uguale a quella delle scuole per ufficiali di complemento) viene impartita in dati pomeriggi della settimana e nei campeggi estivi.

Dal diario del generale Gallieni. — Candide, del 16 giugno 1932, Parigi

Sul periodico *Candide* di Parigi, venne pubblicato un estratto inedito del diario del generale Gallieni; riteniamo interessante di riprodurne uno stralcio, limitato a quanto si riferisce al drammatico periodo nel quale venne a trovarsi la Francia all'inizio della guerra mondiale.

« 17 *marzo* 1914. — Appena arrivato in ufficio, ricevo una lettera del Ministro della Guerra Messimy che mi annuncia il mio collocamento

nella riserva dal 24 aprile e mi ringrazia, à nome del Governo, per i servizî resi. Tale notizia mi lascia freddo, poichè l'attendevo....

31 *luglio.* — Alle 7 1/2 pomeridiane un primo avviso telefonico (a Saint Raphaël) mi prescrive di ritornare a Parigi, per ordine del Ministro della Guerra. Alle 10 1/2 un ordine telegrafico conferma di trovarmi a Parigi d'estrema urgenza. Che cosa si farà di me?

* * *

2 *agosto.* — Mobilitazione generale. La Germania ha dichiarato la guerra alla Russia. Non si vedono che riservisti diretti ai loro corpo. Le stazioni ed i ponti sono occupati militarmente.

Arrivato a Parigi mi affretto a presentarmi al generale Joffre, il quale m'informa che mi ha chiesto quale suo supplente eventuale, come era previsto prima del mio congedamento.

6 *agosto.* — Mi stabilisco al Ministero della Guerra.

7 *agosto.* — I Tedeschi, fermati davanti a Liegi, si ammassano certamente altrove. Tutto è calmissimo in Parigi.

24 *agosto.* — Telegramma di Joffre: « Le nostre truppe sono incapaci di prendere l'offensiva. La 5ª Armata è sulla fronte Givet-Maubeuge-Valenciennes. Gli Inglesi si ritirano in buon ordine davanti alla Guardia. I Tedeschi avanzano sempre verso Lilla e il nord. Le nostre truppe territoriali non reggono ». Joffre dice che, in tali condizioni, si tratta di durare, restando sulla difensiva. Sì; ma è possibile, senza incorrere in un disastro? E dove andare?

Il Ministro Messimy sembra preoccupatissimo della stampa.

25 *agosto.* — Messimy mi fa conoscere la situazione sfavorevole del campo trincerato di Parigi.

Si è perduto un tempo prezioso, dal primo giorno di mobilitazione. Egli vuole nominarmi comandante delle Armate di Parigi e dintorni. Io domando al Ministro di darmi una posizione chiara e netta, con pieni poteri. E poichè avevo prevenuto il Ministro che, data la situazione del campo trincerato, incapace pel momento di resistere ad una seria offensiva dei Tedeschi, avrei domandato, per difendere Parigi, un'Armata mobile di almeno tre Corpi d'armata attivi, Messimy sul momento ha telegrafato a Joffre di mandare tre Corpi d'armata attivi per difendere la Capitale, se la ritirata continuasse.

Frattanto, il campo trincerato di Parigi non esiste, nè è difeso. V'è disordine ed anarchia. E fra otto giorni possiamo avere la cavalleria tedesca davanti a Parigi. Illusioni ed ignoranza dovunque. E sempre quali preoccupazioni per la politica! Soltanto Clemenceau fa degli articoli energici, ma s'inganna spesso. Io sono inquieto per Parigi.

26 *agosto.* — Alle 10 sono chiamato dal Ministro, che mi annuncia la decisione: io sono nominato comandante del campo trincerato e delle Armate di Parigi. « Compito formidabile! » egli aggiunge, abbracciandomi.

Il generale Michel, comandante del settore sud di Parigi, alle 3 1/2 pomeridiane mi riferisce che la situazione è delle peggiori. Nè viveri, nè munizioni, nè truppe.

Si è già considerata la partenza del Governo da Parigi.

Alle 5 pomeridiane riunisco i capi dei servizî. Non dissimulo per nulla la gravità della situazione. E li prevengo che il nostro esercito è costretto a ritirarsi e che noi dobbiamo prepararci a vedere fra poco i Tedeschi davanti alla Capitale.

Comunico loro che si è trascurato d'organizzare a difesa il campo trincerato di Parigi, dove tutto è in ritardo: lavori, munizioni, viveri, ecc. Ciascuno deve mettersi immediatamente al lavoro e prendere tutte le iniziative con le responsabilità necessarie.

28 *agosto*. — Alle 4 pomeridiane sono da Poincaré, che è molto pessimista. Egli s'aspetta una battaglia generale pel 2 settembre, anniversario di Sédan, e sa che il campo trincerato non è pronto. Egli rimpiange che non mi abbiano nominato prima (in questa carica).

30 *agosto*. — Giornata tragica! Al mattino sono chiamato d'urgenza da Millerand, che m'annuncia che le cose non vanno. Le nostre Armate sono sempre in ritirata, e i Tedeschi s'avvicinano. Egli mi domanda quando il Governo dovrà lasciare Parigi. Io telefono a Joffre, il quale mi dice: « La 5ª Armata ha attaccato vigorosamente ed ha avanzato, ma gli Inglesi non si sono mossi. Oggi essi attaccano e la situazione è alquanto migliore ». Egli mi darà tre Corpi d'armata (non completi) per Parigi, formati in gran parte da Divisioni di riserva. Ho l'impressione che egli consideri Parigi come sacrificata e non voglia togliere forze alle Armate inseguite.

Alle tre pomeridiane Poincaré mi domanda quanto tempo Parigi può resistere e quando il Governo deve partire. Rispondo: « Parigi non può resistere e il Governo deve partire subito ».

Al Consiglio dei Ministri dico che il campo trincerato di Parigi, essendo stato completamente trascurato, non è affatto pronto a ricevere l'urto di un nemico audace; che le batterie non sono armate, nè le munizioni sono predisposte; che le opere di fanteria sono appena iniziate; che i rifornimenti non sono sufficienti; che le truppe territoriali della guarnigione sono in quantità insufficienti e senza seria istruzione militare; che infine Parigi non è affatto preparata a sostenere un assedio, e che quindi è indispensabile, come ho richiesto più volte, di mettere a mia disposizione un'Armata composta di truppe attive, per dar battaglia fuori dei limiti del campo trincerato. In ogni modo, il Governo deve tenersi pronto a lasciare Parigi al più presto. Tutti, del Consiglio, sono turbati e commossi

31 *agosto*. — La situazione mi sembra molto oscura; ma non bisogna disperare. Alla peggio, si tratterà di morire valorosamente, come tanti altri.

.... Il Gran Quartier Generale informa il Ministro che i Tedeschi saranno davanti a Parigi il 5 settembre.

1° *settembre.* — Vado dal Ministro, il quale mi dice che il Governo lascierà domani la Capitale. Io avrò pieni poteri.

Telefono quindi a Joffre. Egli mi conferma che le nostre Armate si ritirano davanti ai Tedeschi e che la nostra ala sinistra (Lanrezac) è molto minacciata, a motivo dell'inazione degli Inglesi.

Egli mi assegna l'Armata Maunoury, con il VII Corpo d'armata, le due Divisioni di riserva Ebener, il IV Corpo d'armata e la 45ª Divisione Algerina. Non può fare di più.

Faccio requisire degli autoveicoli. Si è prodotto uno sforzo gigantesco.

2 *settembre.* — I Tedeschi si avvicinano. Il campo trincerato è ancora mal difeso, le truppe sono mediocri, Maunoury è quasi tagliato sul tergo....

Il generale Maunoury è alle 11 presso di me. Prendiamo insieme tutte le disposizioni necessarie affinchè egli possa occupare, nella notte dal 2 al 3 settembre, la fronte assegnatagli, evitando di lasciarsi tagliare da Parigi.

3 *settembre.* — I Tedeschi si avvicinano e già urtano l'Armata Maunoury. Domani, battaglia! Ah! se il campo trincerato fosse in migliori condizioni! Alle 2 pomeridiane pervengono le direttive di Joffre, che si ritira, col suo esercito, su l'Yonne e la Senna, per riprendere poi l'offensiva.

Questo ripiegamento scopre Parigi, ormai lasciata alle sole sue forze. La Capitale è sacrificata. Se la 1ª Armata tedesca continua la marcia verso sud-est, essa offrirà il fianco all'attacco delle Armate di Parigi. Io penso a prendere l'offensiva contro l'ala destra nemica, malgrado i rischi che possa presentare tale operazione e le direttive di Joffre, prescriventi alle Armate di ripiegare a sud della Senna e dell'Yonne.

4 *settembre.* — Al mattino i Tedeschi sembrano dirigersi specialmente verso est, contro la sinistra dell'esercito francese. Marciano velocemente. Direttiva impartitami da Joffre: « cooperare con l'Armata inglese contro i Tedeschi ».

Alle ore 3 pomeridiane conferisco lungamente a Melun con il comando dell'Armata inglese, per cercare d'ottenere un coordinamento dei nostri sforzi. Insisto specialmente sulla necessità d'agire con prontezza. Dopo tre ore di discussioni ho l'impressione che le mie intenzioni non siano state ben capite e che gli Inglesi non giudichino che il momento sia opportuno per passare all'offensiva.

Ritornato al mio quartier generale, vengo a sapere che Joffre si accosta già all'idea dell'offensiva, ma è assolutamente contrario all'azione per il nord della Marna. Il Maresciallo French, da parte sua, è contrario al mio piano d'attacco, di cui avevo ordinato l'attuazione iniziale sin dalle 9 del mattino.

Telefono al generale Joffre per metterlo al corrente delle disposizioni prese circa l'avanzata verso est dell'Armata di Parigi. A malgrado delle sue direttive del 1° e 2 settembre, egli finalmente approva tale piano e riesce pure, all'ultimo momento, ad ottenere l'accordo coi Maresciallo

French. Emano, alle 8 1/2 pomeridiane, l'ordine generale del 4 settembre che svolge e precisa le mie istruzioni del mattino.

Joffre mette Lanrezac a mia disposizione. Alle 9 1/2 pomeridiane telefono a Joffre circa le operazioni. Finalmente siamo tutti d'accordo. Ma arriveremo a tempo?

6 *settembre.* — L'azione è iniziata da Maunoury, che avanza verso l'Ourcq in buone condizioni. Se l'Armata inglese procede bene, si può contare sul successo. Ordino all'8ª Divisione, al IV Corpo d'armata ed a una Divisione Ebener di rinforzare Maunoury. L'azione dev'essere impegnata dovunque. Nel pomeriggio giungono buone notizie dell'avanzata di Mounoury, ma ancora nessuna comunicazione dagli Inglesi!

Mando le maggiori forze possibili a Maunoury.

7 *settembre.* — Maunoury è soddisfattissimo. I Tedeschi mandano il loro II Corpo d'armata a rinforzare il Corpo d'armata di riserva sull'Ourcq. Gli Inglesi, sempre inquieti per il loro collegamento, ottengono che l'8ª Divisione francese passi sulla sponda sinistra della Marna per assicurare tale collegamento.

8 *settembre.* — Una lettera di Joffre mi ringrazia per l'azione dell'Armata Maunoury. La situazione è favorevole dovunque, specialmente da parte delle mie Armate. Se gli Inglesi avanzassero, tutto andrebbe bene.

Alle 2 pomeridiane parto per Saint Souplets, quartier generale di Maunoury. Le mie impressioni sono meno buone d'ieri: questi ha di fronte molte forze tedesche, almeno 3 Corpi d'armata, con artiglieria pesante, e non avanza più, temendo persino d'essere aggirato sulla sua sinistra. Alla sua destra, l'8ª Divisione comincia ad avanzare e gli Inglesi arrivano alla Marna.

9 *settembre.* — Una comunicazione di Joffre m'informa che in complesso non si va male. Certamente la nostra Armata di Parigi ha salvato la situazione. L'Armata Maunoury continua a sostenere da sola l'urto di 3 Corpi d'armata tedeschi. A mezzogiorno gli Inglesi cominciano a passare la Marna. Il nemico abbandona la fronte est della 6ª Armata francese Maunoury; ma ritira esso le proprie forze per portarle più a nord e tentare ancora l'avvolgimento della nostra ala sinistra, oppure tali forze inviate verso nord costituiscono un semplice velo, per mascherare la ritirata definitiva del nemico stesso? Io emano le disposizioni necessarie per parare ad ogni eventualità. Tutte le truppe della difesa di Parigi occupano i loro posti di combattimento. Le nostre batterie sono pronte a tirare. La 6ª Armata s'organizza sulle proprie posizioni e la sua resistenza tenace le permette di cooperare con l'Armata inglese.

A sera, la mia impressione è ancora piuttosto pessimista. Maunoury ha dovuto ripiegare alquanto sulla sua sinistra. Noi siamo minacciati dall'arrivo di truppe fresche nemiche, liberate in seguito alla capitolazione di Maubeuge.

10 *settembre.* — Tutto va bene. I Tedeschi ripiegano in disordine sull'Aisne. Si sta prendendo l'offensiva.

Una lettera di Millerand m'annuncia la visita di Briand, ministro

della Giustizia, e di Sembat, ministro dei Lavori Pubblici. Essi mi ascoltano attentamente. Dico loro che bisogna fare come Gambetta; ma non mi sembra che ne abbiano la stoffa. Esposi le difficoltà della difesa di Parigi.

11 *settembre*. — Vado ad Attichy, Quartier Generale di Maunoury. Tutto va bene. I Tedeschi ripiegano.

A sera, la battaglia si è favorevole su tutta la fronte. Ricevo l'annuncio della vittoria di Joffre: « La ripresa dell'offensiva ha determinato il successo ». Comunicando tale annuncio alle truppe, vi aggiungo le mie felicitazoni per l'Armata di Parigi. E cesso da oggi d'esercitarne il comando. L'Armata Maunoury riceverà ormai gli ordini diretti dal Comandante Supremo ».

* * *

Dopo la vittoria della Marna, Gallieni ritorna Governatore di Parigi, che le Armate tedesche non minacciano più.

« 17 *settembre* 1914. — Io mi domando quando la guerra finirà. Sarà lunga!

20 *settembre*. — Riorganizzo la stampa. Questi giornalisti sono colpevoli di indiscrezioni militari.

1° *ottobre*. — Simon mi descrive lo stato d'animo dei dirigenti di Bordeaux, ostilissimi verso Parigi. Millerand ha dovuto prendere la nostra difesa contro di essi. Tutto ciò mi disgusta. Fare il proprio dovere (e in quali circostanze!) e vedersi così male apprezzati! Quando finirà?

2 *ottobre*. — Ho l'impressione che questo nemico sia irremovibile, a meno che non sfondi un punto della nostra fronte sottile. Questa cattiva volontà di Bordeaux, questa disconoscenza della situazione hanno abbattuto il mio ardore. Quando il nemico era vicino, io potevo far tutto. Ora si ha meno paura e si riprendono le vecchie abitudini.

13 *ottobre*. — Si parla d'una grande anarchia sulla fronte nord. Tutti comandano. Foch dice che sostituirà Joffre. E, naturalmente, lotta fra gli Stati Maggiori. Queste ecatombe di generali non sarebbero soprattutto chieste e fatte per i giovani?

29 *ottobre*. — Crisi di proiettili: 20.000 circa per giorno; mentre ne occorrerebbero 60.000.

17 *gennaio* 1915. — Si sente che occorre cambiare, ma non si osa prendere grandi provvedimenti. Joffre non cessa dal lodarmi, ma non fa nulla, non mi chiama, mi evita, ecc.

Benazet annuncia a G. che sarò nominato Ministro della Guerra, aggiungendo che Joffre dirige le ostilità contro di me, perchè mi reputa ambizioso e profittatore.

26 *gennaio*. — Tardieu, l'abile ispiratore della stampa al Gran Quartiere Generale, è inviato a Foch per preparare — si dice — la successione di quest'ultimo a Joffre.

25 *settembre*. — Io lavoro alle mie note. Vi fu una battaglia della Marna? Un gruppo d'Armate ripiega davanti al nemico, ciascuna Armata agisce per proprio conto. Premute dal nemico, le Armate fanno ciò che possono, si ritirano, si difendono. Si voleva fare un'azione generale, mantenendo un'immensa fronte in collegamento, senza vuoti, mentre ciascun anello della catena agiva per proprio conto.

L'istruzione n. 2 di Joffre ordina la ritirata sulla Senna ed il ripiegamento di due Corpi d'armata da Nancy; donde, l'abbandono di Nancy e di Verdun. Ma Castelnau resiste sul Grand Couronné e salva Nancy. Sarrail resiste davanti a Verdun, salvandola pure. Io prendo l'offensiva e il Gran Quartiere generale se ne va a Châtilion, molto indietro. Azioni indipendenti dalla volontà del Comandante Supremo e condotte dai comandanti d'Armata, ma non premeditate.

28 *ottobre*. — Alle 10 pomeridiane vado da Briand e gli dico che non tengo affatto ad essere ministro.

5 *novembre*. — Visita di Joffre: sempre molto astuto.

6 *novembre*. — Consiglio dei Ministri. Mi domando sempre come ho potuto accettare il Ministero. Io mi sono sbagliato di grosso: la mia salute! non è il mio ambiente, troppo strapazzo, ecc. E poi la situazione è troppo grave e complessa!

11 *novembre*. — Consiglio dei Ministri. Sempre chiacchiere; mai delle decisioni. Poincaré, Briand, Bourgeois, Doumergue, parlano sempre e di tutto; ma non si risolve nulla.

25 *novembre*. — Seduta mortifera al Consiglio di Difesa.

27 *novembre*. — Ancora un interminabile consiglio dei Ministri. Si legge una quantità di telegrammi e si cavilla. Procedimenti da avvocati.

21 *dicembre*. — Al Consiglio dei Ministri, m'inalbero contro Bourgeois che sembra sempre credere essere noi degli infingardi o degli imbecilli che non fanno nulla. Critiche continue e nulla d'obiettivo. Quanto perditempo!

8 *gennaio* 1916. — Al Consiglio dei Ministri sento delle ostilità contro di me. Anche il Gran Quartiere Generale si è irritato contro di me: mi si fa il capro espiatorio della stampa, come quando ero Governatore di Parigi.

È forse un onore aver tanti nemici, ma quali lotte! Ah! se fossi in salute!

27 *gennaio*. — Consiglio dei Ministri. Lunga e mortifera seduta. Si parla di Joffre, del controllo, delle visite di parlamentari al fronte, ecc. Briand come sempre non decide nulla. Perciò protesto e dico che tutto finirà male, che Joffre se ne andrà, ed io pure.

22 *febbraio*. — Sono molto affaticato. I miei amici mi spingono sempre ad assumere il Comando Supremo. Mi fanno ridere! Ne ho abbastanza: bisogna lasciare il posto ad uno più giovane.

7 *marzo*. — Al Consiglio dei Ministri leggo una mia nota sull'Alto Comando, malgrado l'opposizione di molti miei colleghi. Accoglienza fredda. Questa nota fa paura a tal punto che certi membri non vogliono riceverla. Si discute lungamente. Briand mi rivolge un lungo discorso, cercando di mettermi in contraddizione con me stesso per il controllo. Parla anche di sospetti contro di me, che farei dell'opposizione agli altri Ministri. Dice che il mio è un documento terribile contro il Ministero e si è realmente seccati che io lo abbia letto. Ma non io. Se i militari non capiscono i parlamentari, questi non capiscono i militari.

10 *marzo*. — Notte sempre cattiva. Faccio i fagotti per lasciare definitivamente il Ministero. Da ogni parte mi si dice che Briand è imbarazzatissimo. Egli non vuole che si parli della mia partenza ed è molto perplesso. Non voglio più lavorare con lui. Egli, troppo finto e indeciso, non pensa che a sè ed al suo Ministero, mentre inganna tutti.

Quali persone!

Io parto. Non potevo più continuare ».

Gallieni morì il 27 maggio 1916.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Gen. Pietro Gazzera: *Discorso sul bilancio del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 pronunciato al Senato del Regno nella tornata 19 maggio* 1932-X. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.

Ministero Educazione Nazionale: *Annuario del Ministero dell'Educazione Nazionale.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.

Maggiore di S. M. Liuzzi: *Compendio d'arte militare.* Torino, Schioppo, 1932, L. 35.

Dr. Adolf Caspary: *Wirtschaftsstrategie un Kriegsführung (Strategia economica e condotta della guerra).* Berlino, Mittler e Sohn, 1932, mk. 5.50.

Ufficio Storico R. Marina: *Le cronache navali dell'anno 1870.* Roma, Tipografia Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 8.

Avv. G. Guiglia: *Guida invernale e alpinistica delle alpi liguri.* Genova, Coop. Fascista Poligrafica, 1932, L. 30.

Filiberto Sardagna: *La battaglia di Milano* (4 *agosto* 1848). Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1932, L. 15.

Giovanni Canevazzi: *Carlo Rossi e i suoi «Diari» inediti sul* 1831. Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1932, L. 15.

Ten. col. Gilberto Bernasconi: *Il segreto della nostra preparazione nell'eventualità di un conflitto.* Milano, Casa Ed. «La prora», 1932, L. 5.

Georg von Hase: *La vittoria tedesca allo Skagerrak.* Livorno, Tipo-Lit. R. Accademia Navale, 1932, L. 10.

Ten. Enrique Garcia Albors: *Carros de combate - Tomo XLVI della Colección Bibliográfica Militár,* Toledo, 1932.

Maggiore Adelmo Manna: *Lo schizzo panoramico militare.* Poggibonsi, Stab. Tipogr. P. Cappelli e C., 1932, L. 10.

Contramm. Ignazio Aymerich: *Regole di rotta in regata. Commenti e delucidazioni sul Regolamento di Regata* 1930 *della «International Yacht Racing Union».* Roma, Tipo-Lit. dell'Uff. del Gabinetto Ministero Marina, 1932.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

Morello (V.) (Rastignac): *Il conflitto dopo la conciliazione.* Milano, Bompiani, 1932, L. 12.

Norden (H.): *L'ultimo impero Affricano.* Milano, Alpes, 1931, L. 15.

Orano (P.): *Canaglie, venturieri, apostoli del giornalismo.* Milano, Corbaccio, 1931, L. 12.

Orsi (F.): *Le grandi congiure militari.* Milano, Corbaccio, 1932, L. 10.

Pagnacco (F.): *Volontari delle Giulie e di Dalmazia.* Trieste, Società Ed. Mutilati e Combattenti, 1930, S. P.

PAPINI (R.): *Gesù Bambino - Numero di Natale e Capo d'anno de « L'Illustrazione italiana »*. Milano, Treves, 1931'-32. L. 30.

PASTOR (L.): *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo compilata col sussidio dell'archivio segreto pontificio.*

KNICKERBOCKER (U. R.): *I due volti della Germania. - Trad. del prof. A. Treves e del dott. C. Coardi.* Milano, Bompiani, 1932, L. 12.

LUMBROSO (A.): *Cinque Capi nella tormenta e dopo. Cadorna-Diaz-Emanuele Filiberto-Giardino-Thaon di Revel visti da vicino.* Milano, Agnelli, 1932, L. 25

LUMBROSO (A.): *Da Adua alla Bainsizza e a Vittorio Veneto (Documenti inediti, polemiche, spunti critici). Con un autografo del Maresciallo Giardino.* Genova, « Rivista di Roma », 1932, L. 16.

LUZZATO GUERRINI (T.): *Paolina.* Firenze, « Nemi », 1932, L. 10.

PAVIA (E.): *Museo storico garibaldino. 90 Tavole fuori testo. 150 illustrazioni.* Roma, Banca italiana per le antichità e belle arti, 1924, S. P.

PELLIGRA e MARRAJENI: *Preparazione ed esecuzione del Tiro. Guida pratica per comandanti e sottocomandanti di batteria.* Civitavecchia, Vergati, 1931, L. 15

PETIBON (Commandant). *La 9.me Division en 1918. Étude tactique. Préface et Annotations du général Gamelin.* Paris, Berger-Levrault, 1932, Frs. 15.

PICCIONI (A.): *Tripolitania scuola di energia.* Roma, S. A., 1932, S. P.

PIER GIOVANNI (A.): *Fante, fango, fame. Romanzo con prefazione del Duca della Vittoria.* Parma, Stamperia Bodoniana Editrice, L. 12.

POGGIALI (C.): *Memorie storiche di Piacenza compilate dal proposto Cristoforo Poggiali bibliotecario di S. A. R. Ed. 1757. Ristampate a cura di Ferruccio Borotti.* Piacenza, 12 vol. in-8°, L. 420.

REALE ACCADEMIA D'ITALIA - SEZ. LETTERATURA: *Ettore Romagnoli: Virgilio.*
Gioacchino Volpe: Simone Bolivar (1783-1830).
Ugo Ojetti: Andrea Mantegna.
Discorsi commemorativi. Pubblicazioni della R. A. d'Italia. Fascicoli in-8°, L. 2 il fascicolo.

ROBERT (H.): *Les grands procès de l'histoire. VIII Série.* Paris, Payot, 1932. Frs. 15.

SALVADORI (M.): *L'unità del Mediterraneo.* Roma, Editrice Saturnia, 1931. L. 8.

SHERRILL CH. (H.): *Bismarck e Mussolini. Tradotto dal dott. Celestino Gualandi* Bologna, Zanichelli, 1932, L. 20.

SIEGFRIED (A.): *La crisi dell'Inghilterra. Traduzione di C. Coardi.* Milano, Bompiani e C., 1932, L. 12.

MACCAFERRI (E.): *Lettere garibaldine. Estratto dall'annuario del R. Istituto Tecnico di Piacenza. Vol. VII* (1932). Piacenza, Tip. del Maino, S. P.

MANDEL (R.): *I gas di guerra - Come si deve adoperare la maschera - La difesa personale - La difesa della città.* Milano, Gorlini, 1932, L. 6.

MARINI (P.): *La spedizione francese per la conquista della Sardegna nel 1793 Estratto dell'Archivio Storico Sardo - Vol. XVIII. Fasc. II e III.* Cagliari, Tip. G. Ledda, 1931, S. P.

MAZZUCCHELLI (M.): *Il processo e la morte di Luigi XVI.* Milano, Corbaccio, 1931, L. 12.

MERTENS (Generale): *Tattica e tecnica dei passaggi di corsi d'acqua. Insegnamenti di guerra e esperienze di pace. Traduzione italiana del generale Gustavo Suchet.* Roma, « La Speranza », 1914, S. P.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati. Vol. 31°: Atti conchiusi dal 1° gennaio al 18 giugno 1924.* S. P.

SORBELLI (A.): *L'epilogo della Rivoluzione del 1831. Da Rimini a Venezia.* Modena, Società tip. Modenese, 1931, L. 15.

SOREL (G.): *L'Europa sotto la tormenta A cura e con prefazione di Mario Missiroli.* Milano, Ediz. Corbaccio, 1932, L. 15.

TEA (E.): *Giacomo Boni nella vita del suo tempo.* Milano, Ceschina, 1932, L. 80.

TOSTI (A.): *Cronologia della guerra mondiale 1914-1918. Con una sintesi degli avvenimenti ed una bibliografia essenziale.* Roma, Tip. Regionale, 1932, L. 25.

TOURING CLUB ITALIANO: *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia - Parte 1ª: Le stazioni al mare. - Vol. 1°: Le stazioni dal Mare Ligure al Mare Tirreno. Con 18 carte geografiche, 24 piante, 60 illustrazioni.* Milano, Supple-

mento al n. 3 della Rivista Mensile «Le vie d'Italia» 1932. Un fasc. ad album, L. 14.

TRITONY (R.): *La politica estera degli Stati Uniti.* Roma, Ed. «Nuova Europa», 1932. L. 15.

VILLA (O.): *Nelle terre degli Incas.* Milano, «Alpes», 1932, L. 15.

VIVALDI (R.): *Permbldhye historije Ushtarake.* Firenze, Tip. Ricci, 1931, S. P.

WERTHEIMER (O.): *Cleopatra - Traduzione dal tedesco di Ervini Pocar.* Milano, Mondadori, 1932, L. 30.

WILD MAX (Lieut.): *Mes aventures dans le service secret* 1914-1918 - *par Lucien Thomas.* Paris, Payot, 1932. Frs. 20.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari Italiani.

Bollettino dell'Ufficio storico. *Luglio 1932.*

La contropreparazione d'artiglieria alla battaglia del Piave. — La 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme (luglio 1916). — Nel centenario della morte del figlio di Napoleone. — Cronistoria del conflitto cino-giapponese. — Le grandi manovre dell'Armata austriaca in Italia in ottobre del 1831. — Una esercitazione di combattimento a Döberitz in maggio del 1914. — L'attività del servizio storico-militare negli eserciti europei. — Gli studi storici militari in Italia. (L'Ufficio Storico dello S. M. della R. Marina - L'Ufficio Albo d'Oro del Ministero della Guerra - Opere diverse).

Rivista di Artiglieria e Genio. *Giugno 1932*

TOSTI: Nel cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi. — MARAVIGNA: L'artiglieria garibaldina nella campagna del 1860. — RICCARDI: L'artiglieria da montagna. — LEONARDI: Riparazione e ricostruzione di ponti in guerra. — PICO: Tiro unico o due tiri distinti? — R.: I progressi della trazione automobile negli eserciti moderni. — SECCO: Cenni sull'artiglieria inglese. — CAVICCHIOLI: Approssimazione dell'alzo che ha dato un colpo giusto.

Esercito e Nazione. *Giugno 1932*

FRANCHINI: La organizzazione delle nazioni per la guerra. — L.: I lineamenti della «mobilitazione civile». — FEA: Il sommergibile nella guerra moderna. — TONELLI DI FANO: Guerre e rivoluzioni - In Russia nel 1917. — ROSMINI: Divisione di fanteria in marcia. — BERNARDI: L'attacco di un battaglione. — STICCA: Gli interrogativi della storia - La colpa del Carmagnola. — BUSINELLI: Gl'insegnamenti di Vegezio. — CASARINI: Logistica vissuta. - La Sanità militare. — CHIALVO: L'Istituto internazionale per la cinematografia educativa.

Giornale di Medicina Militare. *Giugno 1932.*

GLICHRIST: Studio comparativo sulle perdite causate dai gas e dagli altri mezzi bellici durante la guerra mondiale.

L'Universo. *Giugno 1932.*

DIGIESI: Studio sul passaggio fra due reti geodetiche di stati limitrofi. — CIPRIANI: Nel Congo. — CORSINI: Sul problema degli sviluppi costieri.

Rivista Aeronautica. *Giugno 1932.*

Dr. Ing. PEGNA: Alcune idee sugli idrovolanti da corsa. — Ten. col. FUCINI: Ricorsi... storici. — BUZIO: Caratteristiche, armamento e impiego di un apparecchio da combattimento biposto. — Ten. col. SONGIA: Nota sui depositi di ricurezza per benzina e liquidi infiammabili. — Magg. CROTTI: Sull'impiego della radiogonometria nella navigazione aerea con particolare riguardo all'organizzazione delle reti RDG. terrestri. —Dr. PIROZZI: Attività di organi internazionali per lo sviluppo della posta aerea.

Rivista Marittima. *Giugno 1932.*

PERSISTI: Le operazioni navali nell'ultimo anno del conflitto mondiale. — Cap. di corv. PETRONI: Idrofoni. — GALEAZZI: La struttura sferica Galeazzi negli scafi resistenti dei sommergibili. — Amm. di Div. SEGRÉ: Nota su una ricerca analitica connessa colla perforazione delle corazze in urto obliquo.

Le Forze Armate. *N. 639 del 4 Giugno 1932.*

PREPOSITI: Aerei e colombi viaggiatori in servizio di guerra.

N. 640 del *7 giugno* 1932.

Ten. col. FIUMARA: Organizzazione di un poligono razionale. — GI. RO.: L'impero coloniale francese.

N. 641 del 10 *giugno* 1932.

Magg. VERNA: Il tiro negli intervalli. — GI. RO.: L'impero coloniale francese: l'Africa occidentale ed equatoriale.

N. 642 del 14 *giugno* 1932.

Magg. TOSTI: La gloriosa battaglia del Piave. — Ten. col. MARCHINI: I fasti di guerra dell'Arma di artiglieria dal 1848 al 1918.

N. 643 del 18 *giugno* 1932.

Maresciallo d'Italia PECORI GIRALDI: Vita e problemi dell'Esercito.

N. 644 del 21 *giugno* 1932.

Magg. BRUNETTI: Attacchi notturni antichi e moderni — Cap. PIETRAVALLE: Còmpiti dell'Arma del genio in guerra. Le distruzioni. — Gen. di Div. BOLLATI: Il Grappa nel conflitto mondiale — A. P.: L'Etiopia Stato unitario.

N. 645 del 24 *giugno* 1932.

Gen. GIANNUZZI SAVELLI: L'oscuramento delle città in caso d'incursioni aeree. — STICCA: La questione del Pacifico. — PELLEGRINESCHI: Le due Rhodesie.

N. 646 del 28 *giugno 1932.*

Magg. VERNA: La difensiva. — Cap. PIETRAVALLE: Còmpiti dell'Arma del genio in guerra. Le interruzioni. — C. C. C.: A proposito del ponte militare sulla Schelda nel 1585.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Maggio-giugno 1932.*

Gen. RIEDL: Considerazioni artiglieristiche sulla offensiva austro-ungarica del giugno e su quella italiana dell'ottobre 1918. — Col. DRAGONI: L'organizzazione della potenza militare austro-ungarica nei suoi ultimi anni di pace. — Gen. WIESINGER: La lotta per la Manciuria. — Ten. col. RENDULIC: I combattimenti preliminari. — Magg. FRANCK: Il cinema come mezzo d'istruzione militare. — Magg. DÄNIKER: Due nuovi cannoni per fanteria con due canne. — Gen. SCHNEIDER: Perforatrici ed attrezzi ad aria compressa dell'esercito austro-ungarico nella guerra mondiale. — Ten. col. TIPPMANN: Autocarri per qualunque terreno.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Maggio 1932.*

Col. VAN EGROO: Waterloo: Magia e strategia.

Giugno 1932.

Magg. VAN DER DONCKT: Il Belgio nella guerra aerea — Cap. LELOUP: La radiogoniometria.

FRANCIA

Revue Militaire Française *Maggio 1932.*

Gen. DUFFOUR: L'elemento terreno in strategia. — Gen. MEYNIER: La guerra santa dei Senussi.

Revue d'Infanterie. *Maggio 1932.*

Magg. JOGUET: Il collegamento fanteria artiglieria ed il distaccamento d'osservazione di un gruppo d'artiglieria.

Revue de Cavalerie. *Maggio-giugno 1932.*

Cap. LABOUCHERE: Le auto-mitragliatrici nell'esercito inglese. — ...: A proposito di un libro del generale Brandt: « Cavalleria moderna ».

Revue de Artillerie. *Maggio 1932.*

Gen. VOUILLEMIN: Sulla teoria fisica (scienza e filosofia). — Comand. DUPONT: Il testamento del conte Schlieffen. Studio strategico sulla guerra mondiale del generale di Div. Groener.

Revue du Genie Militaire. *Maggio 1932.*

Gen. GAUZENCE DE LASTOUR: Riflessioni sulla tecnica e l'impiego di un gruppo delle compagnie del genio ferrovieri.

Revue des Forces Aériennes. *Maggio 1932.*

Comand. ASTRUC: L'osservazione aerea del combattimento di fanteria. — Ten. col. GUYOMAR: Il problema del tiro nell'aviazione da bombardamento. — Ing. FRANCK: La stabilizzazione automatica e il comando a distanza degli aeroplani.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *N. 37 dell'aprile 1932.*

Gen. KLINGBEIL: La fortificazione campale a servizio delle operazioni. — ...: Le forze combattenti nella guerra dell'estremo Oriente. — ...: Impiego e modo di combattere della compagnia mitraglieri — Cap. RAEGENER: Il combattimento temporaggiante. — ...: La Francia e il disarmo aereo. — ...: Il servizio radiotelegrafico a cnde corte e l'esercito. — ...: Condotta della guerra ed economia.

N. 38 dell'11 *aprile* 1932.

...: Organizzazione e tattica contemporanea. — ...: Superamento degli ultimi 200 metri. — Col. v. WIKTORIN: La motorizzazione della Divisione di cavalleria. — Gen. v. METZSCH: La « confusione » danubiana

N. 39 del 18 *aprile* 1932.

Gen. v. KUHL: La battaglia dell'Ourcq in una nuova luce. — Cap. RAEGENER: Addestramento per la lotta con i gas. — . .: Punti di vista russi nella tattica dei carri armati.

N. 40 del 25 *aprile* 1932.

...: Stati e organizzazioni militari. — ...: La nebbia come arma d'attacco.

N. 41 del 4 *maggio* 1932.

...: Condotta del combattimento temporeggiante. — Gen KLINGBEIL: Genio e tecnica delle macchine.

N. 42 dell'11 *maggio* 1932.

...: Mascheramento per l'esercito e per la popolazione. — ...: Attacco e difesa. — Col. FISCHER: L'ulteriore sviluppo del fucile da fanteria.

N. 43 del 18 *maggio* 1932.

...: L'utopia dell'esercito della Società delle Nazioni. — ...: Allontamento dal nemico nella difensiva temporeggiante. — ...: Circa l'impiego ed il modo di combattere della compagnia mitraglieri.

N. 44 del 25 *maggio* 1932.

...: Comando della Divisione e tecnica di comando. — Cap. THELEN: Impiego di velivoli nella difesa contro attacchi aerei. — Ten. TESKE:

L'importanza militare della preparazione sportiva. — Gen. MARSC: Che cos'è la « Reichswehr »?.

N. 45 del 4 *giugno* 1932.

Gen. MARSC: Il pericolo della sovraorganizzazione. — Cap. CRISOLLI: Estensione della fronte di combattimento nell'attacco. — Gen. HEDERISCH: Il pezzo d'artiglieria più adatto per l'artiglieria a cavallo. — ...: Treni corazzati nell'esercito polacco. — ...: La personalità del capo.

N. 46 dell'11 *giugno* 1932.

Ten. col. FABER DU FAUR: Reparti meccanizzati d'esplorazione nell'esplorazione strategica e tattica. — ...: Condotta della lotta temporeggiante. — Ten. col. RENDULIC: La squadra unitaria. — Ten. KEWISCH L'istruzione militare della gioventù e lo sport nell'esercito.

N. 47 del 18 *giugno* 1932.

...: Armi anticarri per la prima linea. — Cap. CRISOLLI: Ampiezza delle fronti di combattimento nella difensiva. — ...: Moderna formazione organica delle truppe. — MANN: La riorganizzazione dell'esercito spagnolo. — MOST: Colombi viaggiatori e cani nel servizio informazioni in campagna.

N. 48 del

Ten. col. GRÜNDEL: Attacco e difesa. — ...: I motociclisti quali reparti combattenti. — ...: Impiego e modo di combattere della compagnia mitragliatrici.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Marzo 1932.*

...: Munizioni per la guerra - Statistica del consumo di munizioni durante la guerra mondiale. — ST M.: La situazione della penisola balcanica in relazione alla tendenza al disarmo generale. — Ing. Aeron. DUSAN DUCIC: Mezzi attuali e futuri contro gli attacchi aerei.

Aprile 1932.

ST. I servizi d'intendenza durante le nostre guerre per la liberazione e l'unificazione. — Cap. MILAN JANCIKOVICH: Come si venne alla conclusione dell'armistizio fra gli Alleati e la Germania nel 1918. — Col. DAVORN ZUNKOVICH: Appendice alla storia della accortezza di guerra (astuzie di guerra). — ...: La fisonomia del combattimento a piedi della cavalleria ed il nostro regolamento d'esercizi di cavalleria.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Maggio-giugno 1932.*

Cap. BRADFORD: Le conclusioni odierne dopo sette anni di esibizioni della squadra di cavalleria. — Ten col. SCOTT: Marce forzate rapide di cavalleria. — Ten. GRENER: L'impiego di mortai lanciafumo nelle opera-

zioni di cavalleria. — Cap. GROGAN: Il *Settlement* internazionale di Sciangai.

The Field Artillery Journal. *Maggio-giugno* 1932.

Cap. DUNCKEL: La batteria autotrainata. — Magg. WOOD: La dottrina dell'artiglieria francese. — Ten. WICKS: Una carta di tiro eseguita da una sola fotografia aerea. — Cap. DEVINE: Addestramento alla scuola d'artiglieria da campagna. — Magg. MEYER: L'evoluzione della tattica dell'artiglieria da campagna durante la guerra mondiale ed in conseguenza di essa.

Coast Artillery Journal. *Maggio-giugno 1932.*

Magg. MCCATTY: Comando della difesa portuale. — Magg. MEYER: Trasmissione e diffusione di dati del servizio informazioni nella difesa portuale. — Cap. TIMBERLAKE: L'effetto dell'artiglieria contraerea sull'impiego dell'aviazione.

The Military Engineer. *Maggio-giugno 1932.*

Ten. BRADEN: La proposta di un programma per la pubblicità per l'esercito. — Cap. HELWIG: Bacini galleggianti. — Cap. ALLEN: Modelli a scala nella istruzione per la costruzione di armature. — Comand. SEARLES: Come Tamerlano condusse la guerra. — WELTY: La lega leggera nello sviluppo dell'aviazione.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Maggio 1932.*

Col. DUBOIS: Il servizio informazioni nei Corpi di truppe di fanteria. — Magg. DE MURALT: Cavalleria moderna: Sue possibilità attuali.

Giugno 1932.

Col. LECONTE: Manovre e organizzazione delle nostre Divisioni.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Aprile 1932.*

Col. APOTHÉLOZ: Circa le necessarie formazioni dei parchi. — Col. di Div. SONDEREGGER: Moderne vedute circa i sistemi di ordinamento delle forze armate. — Ten. LERF: L'istruzione teorica nella scuola di reclute — Ten. CASANOVA: Esercito e disciplina. — Ten. col. NÜSCHELER: Servizio d'esplorazione, di collegamento e di trasmissione.

Maggio 1932.

Col. BIRCHER: Idee fondamentali circa una nuova orgánizzazione militare. — Magg. JOHO: Riorganizzazione delle truppe del genio. — Ten. col. CHENEVIÈRE: La conferenza del disarmo. — Magg. WALTER: Istruzione del soldato. — Dott. METTE: Clausewitz, Moltke, Schlieffen e la guerra mondiale.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Aprile 1932.*

Cap. v. WATTENWYL: Il fondamento teorico delle nostre regole di tiro d'artiglieria. — Col. FURRER: La carabina svizzera mod. 31. — Col. FISCHER: Circa il valore delle esperienze di guerra per le armi ed il tiro della fanteria.

Maggio 1932.

Cap. v. WATTENWYL: Il fondamento teorico delle nostre regole di tiro d'artiglieria. — Col. FURRER: La carabina svizzera mod. 31. — Col. FISCHER: Circa il valore delle esperienze di guerra per le armi ed il tiro della fanteria. — Dott. REGELE: Odierno sviluppo del genio.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Maggio 1932.*

ACS: Il combattimento contro l'oscurità. — VIT. HFSZLENYI: Le armi pesanti della fanteria. — KELER: La lotta contro mitragliatrici in tiro indiretto. — ROSKOVETZ: Punti d'appoggio per il tiro attraverso gli intervalli della fanteria. — VIT. SZENTNEMEDY: Il problema della difesa contro aerei e le manovre contraerei moderne. — SZALASY: L'influenza delle forze aeree sulla strategia.

Giugno 1932.

GERNERT: L'avvenire della fanteria. — ERDÖS: La cavalleria della Divisione. — RAKOSI: La lotta moderna dell'artiglieria da campagna. — POZDER: Addestramento o educazione libera. — Dr. SCHULTHEISZ: La sfida come delitto militare. — KAPPEL: Indicazione dell'obiettivo. — SZEKELY: Il tiro sulla linea d'osservazione.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti *N. 18 del 25 Giugno 1932.*

Col. ROLUTI: Nebbia artificiale e nuovi orizzonti tattici.

N. 19 del 5 *luglio* 1932.

Gen. DE MURTAS: Cinque luglio: Sagra delle Fiamme Gialle. — Col ZANI: Esercitazioni coi quadri reggimentali. — Col. ROLUTI: La fanteria germanica.

N. 20 del 15 *luglio* 1932.

Gen. OTTOLENGHI: I progressi della difesa antiaerea. — Gen. ROCCA: L'ordinamento del comando e delle grandi unità di guerra. — Col. ZANI: I « raids » di cavalleria secondo la regolamentazione francese.

Nuova Antologia. *16 giugno 1932.*

FERDINANDO DI SAVOIA - GENOVA: La pesca nella storia e nella vita della Nazione. — PANUNZIO: L'insegnamento politico in Italia e le facoltà di scienze politiche. — SANDIFORD: Le isole galleggianti.

1 luglio 1932.

MARCHIAFAVA: Il pensiero latino e le recenti scoperte sulla malaria. — MAZZONI: L'opera di Edmondo De Amicis. — FEDERZONI: Pellegrino Matteucci. — DE GREGORI: La Biblioteca Nazionale. — TUMIATI: Il dottor Piff. — RICCIOTTI: Palestina sotterranea.

16 luglio 1932.

ALBINI: Enrico Panzacchi. — ADAMI: Ricordi Pucciniani. — PEDRAZZI: Sul castello di Praga. — CHIMIENTI: La Camera dei « Lords » e il « Parlament Act ». — SERTOLI: La crisi in Russia e il piano industriale.

L'Oltremare. *Giugno 1932.*

L'OLTREMARE: Il trattato d'amicizia con la Turchia. — BERTONELLI L'Italia nel Mare di Levante e nel Mar Rosso. — ZOPPI: Problemi di politica indigena in Africa. (L'esperimento sud-africano). — DUCATI: L'Italia e l'egemonia inglese sull'Oceano Indiano. — MASI: Garibaldi e la Tunisia.

Rassegna Italiana. *Giugno 1932.*

LA DIREZIONE: Il discorso di Grandi al Senato e i mai prescritti diritti d'Italia. — GROSSO: La Tunisia nel 1864 ed una mancata spedizione italiana. — SCICLUNA SORGE: I cavalieri di S. Giovanni a Malta.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - SETTEMBRE 1932 - N. 9

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

— Risultati del concorso a premio per ufficiali inferiori in S.P.E. Pag. 1449

GENERALE TREZZANI: L'azione offensiva nella concezione francese – Confronti e deduzioni.

Il raffronto tra la regolamentazione francese e quella italiana nei riguardi dell'impostazione e condotta dell'azione offensiva non vuole portare ad un giudizio di superiorità, o meno, dell'una o dell'altra concezione.

Esaminando gli elementi fondamentali che determinano lo stile e la forma della dottrina francese nei riguardi dell'offensiva, conoscendo il valore attribuito a ciascun elemento ed i criteri che hanno ispirato le regole, è più facile comprendere queste, giudicarle nella loro ragione d'essere e nel loro valore pratico.

Dopo aver preso in considerazione la condotta delle operazioni, i mezzi d'azione, gli elementi e le fasi della battaglia, l'A. prospetta il combattimento offensivo del Corpo d'armata e più diffusamente ancora quello della Divisione.

L'A. conclude che, secondo le previsioni della dottrina tattica francese, per vincere l'odierna battaglia offensiva, sia pure in terreno libero, si richiede uno sforzo di gran lunga superiore a quello che è considerato necessario dalla nostra regolamentazione, o, almeno, dall'applicazione che praticamente si fa di essa. Pag. 1451

COLONNELLO MERZARI: Un impiego dei mezzi a disposizione in un comando di artiglieria di Divisione.

Basandosi su un caso concreto presentato sommariamente, l'A. tratta ampiamente dell'impiego dei mezzi a disposizione in un comando di artiglieria di Divisione in una azione difensiva in terreno libero . . . . . » 1474

GENERALE DE AMBROSIS: Il porto-canale di Viareggio.

Questi brevi cenni monografici di un posto di vigilanza costiero non hanno soltanto un valore proprio pel fatto che si riferiscono ad un punto centrale dell'importante falcatura Spezia-Livorno, ma hanno anche un valore maggiore in quanto racchiudono delle verità di carattere generale, riferibili cioè a tutte le spiaggie basse e sabbiose d'Italia e d'altri paesi.

L'A., a conclusione dello studio, afferma che l'organizzazione di un posto di vigilanza costiero presenta la contemporanea utilizzazione di tutte le forze armate e civili, coordinate da una mente direttiva unica . . . . . Pag. 1495

CAPITANO IZZO: Le truppe lanciafiamme: organizzazione, addestramento ed impiego.

Rievocato lo sviluppo e l'organizzazione che i reparti lanciafiamme ebbero nella passata guerra, l'A. descrive vari tipi di apparecchi lanciafiamme, esamina quale possa essere il loro impiego tattico e l'addestramento delle truppe dei reparti lanciafiamme, e infine, ritenendo che anche nel futuro questi apparecchi potranno essere utili, ne prospetta alcuni casi d'impiego . » 1503

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero Pag. 1535

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento . . . Pag. 1538

LIBRI.

Gen. BORGATTI: Storia dell'Arma del genio . . . . Pag. 1551
Col. PIER LUIGI BARDELLA: Ali ed artigli. (I mezzi aerei ed il loro impiego) . . . . . » 1554
MOTOSADA ZUMOTO: Combattimenti attorno a Shanghai . . » 1554
Generale RENÉ TOURNÈS: La campagne de printemps en 1813: Lützen . . . . . » 1562
Generale J. REVOL: La vittoria di Macedonia (15-30 settembre 1918) . . . . . » 1568
GUIDO JAKONCIG: Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg (I cacciatori imperiali tirolesi nella guerra mondiale) . . . » 1574

RIVISTE E GIORNALI.

Colonel TOUCHON: La prise de contact. Les avant-gardes . Pag. 1583
Capitaine MANDAROUX: Les auxiliaires de la couverture: aviation, destructions, fortification . . . . . » 1590
Colonel CHARBONNEAU: La grande guerre sous l'Equateur . » 1594
Magg. di S. M. (art. da costa) OLDFIELD: Artiglieria contraerei. Sue funzioni. Organizzazione ed attuale sviluppo. » 1599

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . Pag. 1604

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1606

Risultati del concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E.

I lavori presentati in numero di 31 al concorso per ufficiali inferiori in S. P. E. indetto dalla Rivista Militare Italiana nel febbraio del corrente anno sono stati esaminati dalla seguente Commissione:

Presidente: Generale di brigata PINTOR Comm. Pietro - Comandante della Scuola di Guerra.

Membri: Colonnello di S. M. BOBBIO Cav. Emilio - Insegnante alla Scuola di Guerra.
Colonnello di fanteria SCALA Cav. Uff. Ettore - Direttore della « Rivista Militare Italiana ».

Segretario: 1° capitano DE PALMA Cav. Francesco - addetto alla Rivista Militare Italiana.

Detta Commissione ha assegnato i seguenti premi:

1° *premio:* al capitano degli alpini RATTI Sig. Giuseppe del 3° Reggimento Alpini.
(Motto: « Provando e riprovando »), per il lavoro:
— Le armi italiane negli eserciti di Napoleone.

2° *premio:* al 1° capitano degli alpini RANALDI Sig. Claudio del 1° Reggimento Alpini.
(Motto: « Pia arma ubi nulla mia in armis spes est »), per il lavoro:
— La politica militare di Casa Savoia dal Ducato al Regno.

2° *premio:* al 1° capitano di fanteria PIROTTI Sig. Alberto del Comando della zona del Gebel.
(Motto: « Faber est suae quisque fortunae »), per il lavoro:
— Le armi italiane negli eserciti di Napoleone.

3° *premio:* al 1° capitano di fanteria RICCI Sig. Luigi della Scuola Allievi Ufficiali di Moncalieri.

(Motto: « Fortitudo »), per il lavoro:

— Come e perchè Moltke modificò il piano Schlieffen (1914).

3° *premio:* al 1° capitano di fanteria MANGANO Sig. Vincenzo del Comando del Distretto Militare di Casale Monferrato.

(Motto: « Post fata resurgo »), per il lavoro:

— Come e perchè Moltke modificò il piano Schlieffen (1914).

3° *premio:* al 1° capitano di fanteria AMICO Sig. Giovanni del Comando Militare della Sicilia.

(Motto: « Ad vincendum »), per il lavoro:

— Come e perchè Moltke modificò il piano Schlieffen (1914).

L'azione offensiva nella concezione francese

CONFRONTI E DEDUZIONI (1)

CLAUDIO TREZZANI, Generale di brigata.

I. Limiti e termini del confronto: L'elemento uomo. I mezzi. Il nemico e il terreno. L'esperienza di guerra. — II. La condotta delle operazioni. — III. I mezzi d'azione: Il comandante. Le truppe. I Servizi. Le grandi unità. — IV. Gli elementi della battaglia: Il fuoco e la manovra. Il valore delle truppe. L'organizzazione del terreno. Il materiale. — V. La battaglia: Le fasi della battaglia. — VI. Il combattimento offensivo della Divisione. — Conclusione.

I. Limiti e termini del confronto.

Il raffronto che, col presente studio, ci proponiamo di condurre, comparando a quella italiana, la regolamentazione francese (2) nei riguardi della impostazione e condotta dell'azione offensiva non vuole, nè potrebbe, costituire un paragone fra due valori che porti a un giudizio di superiorità, o meno, dell'uno rispetto all'altro.

Per quanto gli elementi fondamentali che intervengono a determinare lo stile e le forme delle varie dottrine tattiche siano gli stessi (e non possono che esserlo), il valore attribuito a ciascuno dai singoli eserciti è diverso perchè ognuno ha i suoi uomini e i suoi mezzi e ne studia l'impiego su un dato terreno, contro un determinato nemico, secondo le proprie mentalità. Non uguali essendo le premesse, differenti saranno le conclusioni e non sarebbe logico il volerle porre sullo

(1) Il presente lavoro è stato premiato nel concorso del 1931 indetto dal Ministero della Guerra.

(2) *Emploi tactique des grandes unités* (ed. 1930).
Reglement de l'infanterie (ed. 1929).

stesso piano di paragone per poi classificarle secondo una scala di valori relativi.

Ciò non esclude l'opportunità dell'esame di questi elementi; conoscere il valore che a ciascuno di essi viene attribuito presso l'esercito francese è necessario perchè, noti i criteri che hanno ispirato le regole, meglio si potrà comprenderle, giudicarle nella loro ragione d'essere e nel loro valore pratico.

La guerra si fa con uomini e con macchine (armi e mezzi vari), contro un dato nemico, su un determinato terreno, in conformità di regole che valutano questi fattori alla luce della esperienza delle guerre prima combattute. Ne consegue che gli elementi fondamentali che dobbiamo conoscere per comprendere e giudicare una determinata dottrina tattica sono: l'elemento demografico; quello industriale in sè e nei suoi rapporti con la potenzialità economica e finanziaria del paese; il terreno; il presunto nemico; l'esperienza della guerra.

L'elemento uomo.

Dobbiamo considerarlo dal duplice punto di vista: numerico e qualitativo.

Sotto il primo aspetto si pensa, istintivamente, alla crisi demografica che turba la Francia mentre tutto fa supporre che essa, nonchè a risolversi, tenda ad aggravarsi. Di fronte a questa relativa povertà demografica stanno le esigenze della guerra odierna che vuole una massa di uomini sempre più imponente, per il campo strategico che si estende fino a trovare un limite nei confini delle nazioni neutrali, per quello tattico dove la efficacia delle armi richiede un tributo di sangue sempre più grande.

Per fronteggiare questo stato di cose, due ordini di provvedimenti: aumentare le risorse di uomini; diminuire, con ogni mezzo, il consumo di essi. Al primo scopo tende, in Francia, l'orientamento verso uno sfruttamento sempre più intenso ed esteso della gente di colore tratta dal vasto dominio coloniale. Provvedimento pericoloso e non del tutto sicuro. Pericoloso perchè con esso troppo si ravvicina il dominato al dominatore e quello, spesso esagerando nel giudizio, acquista coscienza della propria importanza e del proprio valore e, per immediato riflesso, perde la sensazione della superiorità dell'uomo bianco. Egli sarà sempre più restio ad obbedire anche perchè mal gli riuscirà comprendere perchè debba battersi e morire in terra lontana per la difesa di interessi che egli non comprende o che gli sono estranei, se pure non contrari ai proprii dei quali, rapidamente, acquista coscienza mentre la realtà dei fatti glie ne dimostra la fondatezza.

Inutile il provvedimento potrebbe essere, o molto costoso, perchè lo sfruttamento delle risorse demografiche coloniali implica il dominio del mare e sulla possibilità di conquistarlo e mantenerlo si è sempre dubitato anche nei tempi passati e, a maggior ragione, si può essere scettici oggi, con l'esplorazione aerea, con la radiotelegrafia e con il naviglio subacqueo.

Se tuttavia le risorse di uomini fossero grandi e sicure, l'usura della guerra è tale da imporre la necessità di avvisare ogni mezzo per ridurre le perdite restringendo l'impiego degli uomini al minimo indispensabile. E questo, oltre che per ragioni umanitarie, per necessità pratiche evidenti. Le perdite sanguinose non importano soltanto quella che fu chiamata la crisi dei complementi, cioè una deficienza quantitativa del mezzo di lotta fondamentale, ma anche, e sopratutto, una diminuzione qualitativa di esso. La massa non è costituita da eroi, nè vale pretendere che lo sia, vani essendo, allo scopo, proclami altisonanti od ordini draconiani o le misure coercitive; la massa è dominata dall'istinto della conservazione il quale si acuisce tanto più quanto più è messo a repentaglio. Sempre riferendoci alla massa, potremmo dire che il valore del combattente è tanto maggiore quanto più è favorevole il calcolo delle probabilità che egli istintivamente formula di salvare la sua vita. Quando le perdite sono molto gravi e non portano a una rapida soluzione del conflitto, finiscono per apparire, oltre che crudeli, inutili e da questa convinzione facile sorge quella del diritto di rifiutarsi a un sacrificio ingiusto.

Di qui la necessità di ridurre allo indispensabile l'impiego del materiale uomo e di rendere questo impiego sempre meno sanguinoso con l'uso di una grande quantità di macchine, cioè di armi, per ridurre il numero di uomini presenti in lotta, e per diminuire le perdite di quelli che pur vi sono indispensabili.

Poichè l'azione delle armi si concreta nel fuoco resta così spiegata l'importanza che questo elemento assume nella lotta odierna sia nel senso positivo — mezzo più efficace per distruggere l'avversario — sia nel senso negativo — mezzo meglio idoneo a risparmiare il proprio materiale umano.

Tutto ciò ha tale contenuto di verità da fare pensare che il dimostrarlo sia superfluo. Tuttavia ci siamo permessi di insistere in materia perchè essa vale a spiegare un aspetto caratteristico della dottrina tattica francese che, come vedremo, del fuoco fa l'elemento fondamentale e risolutivo della lotta per cui non solo lo pone a base di ogni concezione ma anche a perno di ogni procedimento esecutivo.

Fin qui abbiamo considerato l'uomo da un punto di vista, diremmo quasi, materialistico cioè come maneggiatore di armi e come bersaglio alle offese nemiche. Ma occorre pur guardarlo come elemento che dà origine e materia a una psicologia collettiva dalla quale non si può fare astrazione nello stabilire i modi di combattere perchè questi devono trovare esatta rispondenza nel temperamento di chi dovrà applicarli se si vuole sfruttare, di questi, i valori positivi eliminando o riducendo quelli negativi.

E qui entriamo in un campo quanto mai difficile per sua natura e perchè determinare gli aspetti e valutare gli apporti del coefficiente psichico di un esercito, che non è il nostro, è cosa ardua quando non si voglia trarre regole generali dalla conoscenza di un minimo di casi e non si voglia correre il rischio di un giudizio preconcetto, come è nell'abitudine di molti stranieri nei nostri riguardi.

Comunque un cenno su questo punto è pur necessario fare.

Il temperamento di un esercito, la sua psicologia collettiva, la sua mentalità non possono che essere quelli della nazione da cui proviene e poichè, nel caso nostro, si tratta di due nazioni originate dall'unico ceppo latino, dovremmo concludere che, sotto questo aspetto, i due elementi in confronto sono, nelle linee fondamentali, se non uguali, simili.

Si potrebbe credere che i Francesi, come noi, considerino essenzialmente le qualità che, a quanto si dice, ci contraddistinguono: intelligenza vivace, rapida intuizione, pronta capacità a decidere, da cui tendenza alla iniziativa, bisogno di libertà di azione, sufficienza di regole generali nella elasticità delle quali comandanti e reparti sanno decidere ed agire ritrovando, di fronte a ciascun caso pratico, la migliore linea di condotta. E, ancora, nel campo più propriamente morale, si può pensare a una capacità di sforzi violenti ma non prolungati; facilità all'entusiasmo e alla depressione, impressionabilità, grande sensibilità al fattore ambiente sia esso negativo o positivo.

Se questo giudizio rispondesse a realtà noi dovremmo trovare la regolamentazione tattica francese in armonia con questi concetti base:

— per disciplinare l'azione dei comandanti, regole che lascino spazio alle qualità di intuito e di iniziativa anche in considerazione del fatto che le situazioni del combattimento sono così molteplici e mutevoli che è impossibile prevederle e definirle tutte e per ognuna dare prescrizioni sempre e integralmente applicabili. Miglior soluzione adunque limitarsi a norme che, pur orientando sul da farsi, lascino modo alla capacità di comando di esplicarsi in un campo adeguato di libertà d'azione. Or bene leggendo la regolamentazione francese, men-

tre se ne ammira la precisione, la chiarezza e l'ordine, si riporta l'impressione di una certa rigidità e tassatività di prescrizioni e si avverte la tendenza a tutto definire esattamente quasi si mirasse, più che incoraggiare e sfruttare l'iniziativa, a limitarla e contenerla.

Questo potrebbe dimostrare tanto che si crede che manchino quelle qualità che prima abbiamo posto in rilievo, quanto che esistano ma in misura eccessiva così da doverle contenere; o, ancora, che si considera la netta determinazione dei còmpiti come condizione necessaria per la disciplina delle intelligenze e per la cooperazione nel combattimento;

— sotto il punto di vista della truppa, sembrerebbe che si dovrebbe fare più largo conto sulle sue qualità di slancio, di audacia, di impeto e di bravura. Al contrario l'uomo è visto sopratutto come il maneggiatore di un'arma e sulle qualità tecniche di questa sembra che si conti di più che sulle virtù morali di quello. Forse perchè si pensa che il proiettile uccide anche e sopratutto l'eroe e che quello che più conta è vincere e per vincere bisogna, prima di tutto, non morire.

I mezzi.

Che la concezione: « elemento fondamentale della guerra odierna è la macchina » derivi da considerazioni di indole demografica o da un convincimento tecnico basato sull'esperienza, oppure dall'una e dall'altra ragione insieme, sta il fatto che questa conclusione trova una base, e forse un incitamento, nelle possibilità pratiche della industria francese, moderna e operosa, fortemente potenziata da grandi disponibilità finanziarie e dalle risorse naturali che largamente le sono offerte dal paese. Materia prima, capitali, capacità tecniche formano il trinomio base del fiorire delle industrie e la potenzialità di queste costituisce, oltre che la giustificazione nel campo delle possibilità, una spinta alla adozione, su scala sempre più vasta, di mezzi materiali nuovi e potenti. Quanto più grande è la importanza che essi raggiungono nell'economia dei fattori della lotta, tanto più è logico che informino prevalentemente di sè i procedimenti che quella lotta si propongono di condurre alla vittoria.

Giusto o sbagliato che sia il nostro ragionamento sta di fatto che il primo concetto che si legge in testa al « Rapport au Ministre » che precede la « Instruction provvisoire sur l'emploi tactique des Grandes Unités » (1), dice: « Le fait saillant de la guerre est, à coup sûr, le

(1) Corrispondente alle nostre N. G. e N. D.; per brevità la indicheremo con la sigla I. P. Essa fu pubblicata nell'ottobre 1921 ma è in

progrès réalisé dans l'armement des trôupes; les consèquences s'en sont fait immèdiatement sentir aussi bien dans le domaine de la strategie que dans celui de la tactique ».

Abbiamo, senz'altro, riportato integralmente questo punto perchè esso contiene il motivo fondamentale che ispira la concezione francese della lotta e che ne domina i criteri e le forme esecutive.

Ed è necessario sempre tenerlo presente se si vuole comprenderle.

Il nemico e il terreno.

Il nemico secolare dei francesi è il tedesco; forse, anche oggi, il più temuto. A ogni modo, è quello contro il quale hanno combattuto e perciò la esperienza che ne trassero si riferisce a questo nemico; è logico, adunque, pensare che nello stabilire le norme per l'impiego tattico delle loro unità ne abbiano, istintivamente, tenuto presente, oltre che il temperamento, i procedimenti tattici e che, appunto per contrastarli e superarli, abbiano studiato e determinato i proprii. Ammaestrati dalle grandi difficoltà che hanno dovuto superare per battere quel nemico, è naturale che siano diventati prudenti nelle loro previsioni e che, in tesi più generale, abbiano concluso che per vincere un nemico capace sopratutto di uno sforzo metodico e organizzato, potente e persistente, occorreva contrapporgli non tanto slancio e iniziativa, coraggio e velocità, quanto mezzi grandissimi, accuratamente organizzati, impiegati con metodo.

E il terreno risponde anzi invita a questa concezione aderendo al bisogno che i mezzi complessi e potenti hanno di un campo relativamente facile per forme, ricco di rete stradale che ne consenta, in termini relativamente brevi, la raccolta e la messa in opera, e costituisca ambiente favorevole alla loro azione. Certo si è che l'I. P. — e anche i regolamenti d'Arma — si riferiscono essenzialmente a un terreno di pianura e sembra che di ciò si preoccupino nel capitolo che tratta della influenza del terreno sulle operazioni dove dicono « benchè il fuoco sia, nell'offensiva e nella difensiva, *l'element essentiel* della battaglia, le forme e la copertura del terreno possono esercitare un'influenza considerevole anche sulla condotta delle operazioni ». Se il terreno è rotto e coperto, essi dicono, le resistenze locali possono essere superate con la manovra; il combattimento si fraziona; in vista di ciò giova costituire distaccamenti delle varie Armi da impiegare in direzioni bene precisate; le riserve siano pronte a sfruttare il successo e

---

vigore anche oggi avendo subito solo poche e non sostanziali modificazioni. (Fu ristampata nel 1930).

ristabilire collegamenti o a ricondurre lo sforzo sulla buona direzione. L'artiglieria di appoggio faccia direttamente capo alla fanteria e, al bisogno, accetti di « ne procèder que par engagement ou par tirs systematiques ». L'attacco sarà lento; la difesa non lasci intervalli vuoti, metta in linea più mezzi di fuoco ecc.

Nei riguardi della montagna dicono: nelle Alpi o sui Pirenei le difficoltà del terreno si fanno sentire fino a dominare la condotta delle operazioni e talvolta impediscono operazioni militari di una certa importanza. Occorre decentrare i mezzi dando alla Divisione una autonomia più completa, attribuendole mezzi di trasporto o servizi complementari. Il principi generali della condotta delle G. U. sono applicabili anche in montagna salvo l'influenza della scarsità delle strade, della compartimentazione del terreno, da cui riduzione degli effettivi, ripartizione delle forze strettamente legate al terreno, fronti spesso discontinue.

Come si vede si dice poco ma il regolamento avverte: lo studio dei procedimenti della guerra in montagna trova posto in documenti speciali.

L'esperienza di guerra.

La Francia entrò nell'ultima guerra applicando procedimenti tattici che, più o meno direttamente, discendevano dalla esperienza della campagna del '70.

Come è noto nel '70 i Francesi, troppo sicuri dell'efficacia del loro armamento, credettero di doverne sfruttare la superiorità attenendosi a un atteggiamento difensivo che si ripromettevano di trasformare in offensivo quando il nemico, decimato dalle perdite, risultasse incapace, nonchè a offendere, a difendersi. In realtà il loro fuoco non raggiunse i ripromessi effetti disgregatori: a parte ciò, si dimostrò immensamente difficile far passare, nel corso stesso della lotta, una massa dall'atteggiamento statico a quello dinamico, dalla difesa all'offesa.

L'esperienza di quella campagna ebbe adunque un portato negativo, nel senso che mettendo in rilievo una serie di gravi errori indusse a correggerli seguendo la via opposta a quella che era apparsa errata e, come spesso avviene, forse si esagerò nel brusco e deciso cambio di orientamento. Si ritornò al concetto offensivo nel campo strategico e in quello tattico. In questo si previde che l'attacco poteva riuscire solo a patto di raggiungere la superiorità di fuoco sulla difesa e si pensò di poterla conseguire. Ma data la potenza e l'efficacia dell'armamento tedesco, nel primo anno di guerra ciò non fu possibile e sopra-

tutto riuscì arduo, di fronte a ciascun caso, capire se questa condizione era stata soddisfatta. Solo l'attacco dei battaglioni poteva dare una risposta e la diede quasi sempre negativa e fu pagata con la perdita del fiore della fanteria francese.

Allora ogni sforzo fu diretto ad aumentare il volume di fuoco sul campo di battaglia, e, molte volte, il desiderio e la speranza indussero a credere sufficiente quello raggiunto integrato, come si pensava fosse, dallo siprito offensivo della truppa. Scacchi sanguinosi diffusero un senso di pessimismo che qualche volta risultò eccessivo e dannoso. Si finì per oscillare quasi sempre fra una soverchia audacia e una eccessiva prudenza. È facile rifare un regolamento ma è molto difficile cambiare la mentalità che esso crea in chi deve applicarlo. La realtà della guerra stava a dire che la lotta doveva essere condotta con mezzi potenti e con azione di pura forza, accuratamente organizzata, preparata e metodicamente svolta, ma persisteva la mentalità prebellica che imperniava la riuscita dell'azione offensiva sopratutto sulla genialità dei capi e sullo slancio della truppa. Fra la convinzione del passato e la realtà del presente era difficile trovare la via giusta; a volte si lanciarono attacchi senza una preparazione e un appoggio di fuoco adeguati; a volte si imbrigliò la fanteria fino al punto di proibirle di spingersi, anche potendo, al di là degli obiettivi prefissati. Evidentemente la soluzione buona non poteva risultare che dalla giusta armonia fra le due forme di lotta: azione di forza e azione di slancio richiedendo al fuoco un aiuto così potente da liberare l'uomo da quegli ostacoli e da quelle resistenze contro cui non bastavano intelligenza e coraggio ma non tale da paralizzarlo fino a rendergli impossibile di sfruttare, di impeto, il successo dove e quando appariva, balenando, sul campo di battaglia. In sostanza sarebbe stato necessario aiutare l'elemento uomo senza impacciarlo, spianargli la strada senza rallentarne il passo, proteggerlo senza fermarlo. Realizzare queste condizioni è cosa necessaria ma è anche fra le più difficili della tecnica dell'odierno combattimento.

Tuttavia se il progressivo svolgersi della guerra stava a dimostrare la quasi impossibilità di segnare il punto giusto, da raggiungere ma da non oltrepassare, veniva gradatamente convincendo che l'eccesso di fuoco aveva conseguenze meno gravi che il difetto e che l'azione condotta metodicamente se pur vietava, a volte, il completo sfruttamento di situazioni favorevoli, evitava pur sempre sforzi sterili e scacchi sanguinosi. E che questi fosse assolutamente necessario risparmiarsi, lo confermavano la penuria di uomini sempre più sen-

tita e l'evidente scemare del loro spirito offensivo e della loro capacità di sacrificio.

L'ultima fase della guerra fu condotta in base a questi ultimi criteri e fu facile attribuire le vittorie che preludiarono la pace alla loro bontà. A ogni modo questo fu, per i Francesi, il portato definitivo e riassuntivo dell'esperienza di guerra e poichè la loro I. P. si propone appunto di « determinare le condizioni di impiego delle G. U. quali risultano dall'esperienza della guerra » è logico che le abbiano improntate al « fait saillant » della guerra stessa cioè alla potenza dell'armamento. Nè basta, perchè essi ritengono che l'evoluzione imposta dalla potenza di un armamento perfezionato non sia giunta alla sua ultima fase ma che « segni semplicemente un tempo di arresto che non può essere di lunga durata tanti sono gli accenni di progresso nelle scienze applicate all'armamento delle truppe » e, in conseguenza, si avverte che le condizioni di impiego sancite dall'attuale I. P. « dovranno essere oggetto di nuovo esame non appena l'armamento avrà subìto modificazioni importanti ».

Anche noi entrammo in guerra con procedimenti ormai sorpassati dai mezzi che dovevamo mettere in azione. Dal '70 in poi l'armamento si era radicalmente mutato, mentre i criteri e le modalità di impiego erano restati, all'incirca, quelli del 1870.

Anche noi dal maggio 1915 al luglio 1916 abbiamo fatto, a nostre spese, la durissima esperienza che ci aprì finalmente gli occhi sul valore e sull'importanza di quello che i Francesi chiamano « l'element essentiel » e « le fait saillant » ciò dell'armamento inteso in senso lato. L'ammaestramento che si trasse dal primo anno di guerra fu, in sostanza, questo: perchè l'attacco possa riuscire è indispensabile eliminare l'ostacolo (reticolato), diminuire la capacità di resistenza dell'avversario con violenti tiri di preparazione; più tardi si volle ancora, prima e durante l'attacco, la neutralizzazione dell'artiglieria e nel corso di esso quella della fanteria nemica. Per tutto ciò si richiedeva una quantità di armi e munizioni ingente e, per sfruttarne il rendimento, una organizzazione del loro impiego lunga ed accurata anche a costo di appesantire e ritardare il ritmo delle operazioni. La convinzione della giustezza di queste constatazioni fu tale da spingere tutti alla corsa all'armamento, dalla più alta gerarchia che richiese dal Paese, giorno per giorno, armi sempre più potenti e numerose, ai comandanti delle minori unità che con ogni espediente, con iniziative invano proibite, si sforzavano di accrescere il proprio armamento creandosi, di nascosto, reparti speciali di mitragliatrici, di lancia bombe, ecc. ecc.

L'impiego di un siffatto armamento non poteva che ripercuotersi sulla modalità di azione dei reparti, sulla loro capacità manovriera e sulla mentalità e attitudine dei quadri che, a poco a poco, ridussero il loro còmpito a trascinare avanti, frontalmente, i loro reparti fin quando ciò era consentito dalla capacità delle truppe a subire perdite senza perdere quel minimo di coesione indispensabile per qualsivoglia forma di azione tattica.

Dei due fattori: potenza e mobilità, sui quali si è sempre fatto tanto discutere, il primo soverchiò decisamente il secondo che appariva sempre meno necessario, l'attacco riducendosi ad una lenta avanzata frontale al seguito di una cortina di proietti di artiglieria.

In sostanza la guerra disse a noi, come ai Francesi: badate che nel combattimento sono le armi quelle che contano e non gli uomini; questi sono bensì necessari ma solo in quanto occorrono per farle funzionare; perciò portate le armi al massimo, riducete gli uomini al minimo. E questo ammaestramento ebbe, ancora nel corso della guerra, la sua applicazione pratica nel primo battaglione tipo il quale avrebbe dovuto avere 27 moschetti mitraglieri; 9 mitragliatrici leggere; 10 mitragliatrici pesanti; 4 lanciabombe; 2 cannoncini; 4 lancia fiamme. Un vero arsenale, come si vede, e tanto più notevole in quanto esso andava a tutto detrimento dell'elemento uomo ridotto a 6 fucilieri per squadra (54 per compagnia) con semplice funzione di protezione delle armi e di collegamento.

Come si vede le conclusioni alle quali portò l'immediata esperienza di guerra sono pressochè uguali per noi e per i Francesi; però in seguito esse andarono differenziandosi: mentre i Francesi restarono e sono tuttora fedeli a quelle prime conclusioni e oggi, come allora, pongono il fuoco, cioè l'armamento, come strumento primo e fondamentale della lotta, noi gradatamente ci siamo sempre più orientati sul concetto che l'elemento primo è l'uomo da considerarsi, non come un semplice maneggiatore d'armi, ma come elemento offensivo per eccellenza. Infatti mentre i Francesi hanno mantenuto un rapporto, che da principio era anche il nostro, di 6 fucili ogni arma automatica leggera, noi siamo gradatamente arrivati a un rapporto di 22 fucili per ogni mitragliatrice.

Questo diverso giudizio sulla funzione e importanza dell'uomo in confronto con l'arma, e cioè fra movimento e fuoco, si ripercuote sulla concezione, sulla impostazione e sulla condotta del combattimento e, attraverso ad esso, della battaglia; in che misura e per quali aspetti diremo estesamente più avanti.

Qui ci limiteremo, per completare il quadro della materia, ad ac-

cennare — e la cosa non è facile — quali possono essere le cause che portarono le due concezioni, inizialmente pressochè identiche, a differenziarsi nettamente fra di loro.

Poichè gli elementi determinanti delle due dottrine sono gli stessi — quelli prima detti — si può pensare che le differenze che le distinguono dipendano dalla diversa entità e importanza che a ciascuno di essi noi attribuiamo in confronto ai Francesi.

In primo luogo, forse, noi conserviamo fiducia nelle qualità fondamentali della nostra razza: intelligenza e intuito, aggressività e capacità di sforzi subitanei e violenti, da cui la tendenza a far largo posto alla iniziativa dei capi, allo slancio dei gregari, a ricercare la riuscita in un'azione che trova la sua virtù risolutiva, più nel modo con cui è condotta, che nei mezzi di cui si serve: intelligenza piuttosto che forza, rapidità piuttosto che metodo. Sembra evidente che questa concezione risponde meglio al nostro temperamento. Di qui l'intonazione generale dei nostri regolamenti tattici meno schematici, precisi, compassati, analitici di quelli francesi.

Si aggiunga la minore potenzialità nostra rispetto a quella francese nel campo finanziario ed economico e per riverbero in quello industriale, da cui una prevedibile disponibilità di mezzi inferiori e l'obbligo di sopperire a questa inferiorità sfruttando, *in quanto sono permutabili*, quelle risorse di cui noi siamo più ricchi, a cominciare da quella demografica.

Infine la natura del terreno sul quale noi prevediamo di essere chiamati a lottare: terreno aspramente montuoso o fittamente boscoso cioè terreno che da un lato impedisce l'impiego e l'azione di un armamento complesso e pesante, mentre dall'altro esalta la valorizzazione del fattore uomo che, non avendo più a lottare contro macchine ma contro altri uomini, può trovare la strada della vittoria quando abbia l'addestramento ad agire con quelle forme che sopratutto richiedono pensiero agile e volontà decisa.

II. La condotta delle operazioni.

Gli intendimenti di chi deve condurre le operazioni non possono che concretarsi in direttive ai più elevati comandanti dell'esercito; queste direttive, per la loro natura e per il limitatissimo numero di comandanti ai quali si rivolgono, non richiedono un regolamento, nè questo potrebbe essere di pubblica ragione. I regolamenti considerano l'impiego tattico delle G. U. e se fanno qualche accenno alla condotta

delle operazioni è unicamente perchè ciò è necessario come inquadramento generale dell'azione tattica che in esso trova le ragioni giustificative dei suoi caratteri fondamentali e un più chiaro risalto delle sue forme esecutive.

Ne consegue che volendo, come vogliamo, farci un'idea comparata dell'azione offensiva nei due eserciti dobbiamo ricordare la concezione generale della condotta delle operazioni che, appunto, provoca e determina l'azione tattica. È chiaro che questo esame deve essere desunto dalle sole idee generali esposte dai regolamenti; perciò riuscirà, per forza di cose, sommario e generico.

Come è noto, le N. G. (66) senza voler dare un'idea generale del quadro complessivo della guerra, fanno due ipotesi fondamentali: coperture consistenti, continue, a contatto; subito all'indietro lo schieramento delle G. U.; perciò immediata stabilizzazione delle fronti da cui azione offensiva o difensiva su posizioni organizzate; oppure coperture deboli e discontinue, schieramento lontano delle G. U. che si incontreranno in seguito a una marcia al nemico e si urteranno in terreno libero. In corrispondenza della prima ipotesi abbiamo le disposizioni del capo VI delle Norme; in derivato con la seconda quelle contenute nei capi III, IV e V.

I Francesi partono all'incirca dalle stesse premesse. Essi dicono (1):

« Le masse enormi poste in movimento dal servizio obbligatorio e dalle coalizzazioni poterono, nell'ultima guerra, stabilire fronti continue e così estese da appoggiarsi ad ostacoli insormontabili. La potenza del fuoco non potendo che aumentare e con essa il valore della organizzazione difensiva, è da presumersi che situazioni simili si ripeteranno in avvenire.

« Ma l'attuale stato militare dell'Europa consente di prevedere che, al principio della guerra, le forze in presenza si ridurranno ad Armate di forza ridotta, destinate a proteggere la leva in massa o a disturbare quella nemica. Esse dovranno manovrare utilizzando spazi liberi. La stessa situazione può presentarsi quando l'usura delle forze avrà permesso di sfondare le fronti continue e creato degli intervalli.

« Perciò è necessario indicare, per la condotta delle G. U., metodi e procedimenti non solo per il caso di fronti continue ma anche per la manovra negli spazi liberi.

---

(1) *Rapport au Ministre* già citato.

« La commissione (1) ha giudicato inutile di sercare di formulare principî capaci di inglobare situazioni così profondamente diverse; essa ha temuto di concludere in formule vaghe, troppo lontane dalla realtà e, tutte le volte che è stato necessario, ha distinto le due situazioni ».

Leggendo questa premessa vien fatto di pensare che i Francesi vedono la guerra come divisa in tre momenti: il primo e l'ultimo con caratteri di guerra di movimento, quello centrale, forse il più lungo, di guerra di posizione. In sostanza piuttosto che indagare nell'avvenire e divinare quale potrà essere la guerra futura, i Francesi preferiscono accettare le esperienze del passato e dicono: la guerra del futuro sarà, all'incirca, uguale a quella che abbiamo combattuto.

In pratica l'I. P. pone a base delle sue norme una situazione molto simile a quella da noi accettata e considerano l'urto di una massa in movimento contro altra ferma ma da poco tempo, la quale, perciò, ha potuto organizzare la sua azione difensiva, ma non sistemare completamente il terreno.

Oltre a questa — che è l'ipotesi fondamentale, non perchè sia la più frequente a verificarsi, ma perchè è quella che consente l'esame di un caso più complesso e completo — essi fanno queste altre tre ipotesi: che l'urto avvenga contro « *un front fortifié* » oppure che avvenga su « *un front stabilisé* » oppure che avvenga contro « *un ennemi en mouvement* ».

In sostanza nella prima ipotesi (quella base) si suppone che l'avversario sia anch'esso, da principio, in movimento e che, in seguito alla presa di contatto, sia costretto « *à faire tête,* a coprirsi con rapidi trinceramenti che migliorerà progressivamente e a organizzare il suo fuoco di fanteria e di artiglieria. L'assalitore, avanzando all'attacco, incontra perciò organizzazioni difensive più o meno sviluppate, e, di massima, di forza crescente la conquista delle quali richiede sempre manovre e combattimenti condotti con importanti mezzi di fuoco ». Dopo di ciò egli, urta in una « position de résistence » che il nemico sembra voglia difendere con il grosso della sua forza. L'attacco di essa esige preparativi di varia durata destinati a portare a pie' d'opera i mezzi necessari; il tempo impiegato a preparare l'attacco è sfruttato dal nemico per rinforzare la sua posizione; il comandante deve tenere conto di ciò nelle sue previsioni.

Invece « le front fortifié » cioè « fronte organizzata *à loisir* » possiede non solo un sistema di fuoco bene stabilito ma anche « fortis-

(1) Che ha compilato l'I. P.

sime organizzazioni difensive », con solidi ripari e difese accessorie molte sviluppate; per attaccarlo occorrono mezzi notevolmente potenti e i preparativi richiedono tempo assai lungo.

Infine nel caso « di fronte stabilizzata » i due avversari sono in contatto da molto tempo e lo sforzo da fare è anche maggiore, ma le differenze essenziali rispetto al caso precedente risiedono solo nella fase preliminare all'attacco; e ciò per ovvie ragioni.

Come si vede la situazione base dei due regolamenti è uguale: attacco, dopo la marcia al nemico, contro un avversario fermo da poco tempo; le differenze stanno nei preparativi da farsi e perciò nel tempo ritenuto necessario dai due regolamenti prima di attaccare, tempo che dai Francesi è ritenuto molto più lungo che da noi. Per quali ragioni e per che fare diremo meglio parlando della fisonomia della battaglia.

III. I mezzi di azione.

Qualsiasi collettività organizzata per la lotta armata è costituita da:

un *comandante,* con un organo coadiutore: il *comando,*
le truppe,
i servizi.

Essi costituiscono i mezzi di lotta; se vogliamo capire come questa si combatte dobbiamo conoscere i mezzi che impiega. Descriveremo quelli francesi solo in quanto si differenziano dai nostri.

Il comandante.

In Francia il comandante di qualsiasi grande unità ha, di massima, grado di generale di Divisione; il suo rango e le sue prerogative dipendono non dal grado ma dalla funzione di cui è investito.

Egli deve: *concevoir, préparer, conduir les operations.* Le nostre G. U. dicono « concepisce, determina, conduce l'azione e ne sorveglia l'esecuzione ». Notiamo una piccola differenza: là si dice prepara l'azione; noi di questo aspetto del compito del comandante non parliamo; la differenza può essere accidentale ma potrebbe anche essere un indice della maggior importanza che i Francesi sembra attribuiscano alla preparazione intesa in senso lato.

Il *comando.* — In entrambi gli eserciti è costituito dallo Stato Maggiore. Le N. G. (5) indicano essenzialmente i doveri e la sfera di responsabilità dello S.M.; l'I.P. ne dice i compiti e le qualità. I primi sono: preparare le decisioni del comandante circa le operazioni; ge-

stire gli effettivi e il materiale; organizzare i trasporti, rifornimenti e sgomberi; redigere ordini di operazione e curarne l'esecuzione; assicurare i collegamenti; tenere al corrente il capo sulle condizioni delle truppe e servizi. Perciò gli ufficiali di S.M. devono avere qualità superiori di istruzione generale e professionale, di tatto, devozione, abnegazione.

Le truppe.

Su questo punto le N.G. si limitano a un breve cenno (n.n. 1, 6, 7, 8): l'I. P. al contrario, si diffonde sensibilmente trattando non solo delle caratteristiche e dei compiti delle varie Armi, ma anche della costituzione e funzione nella lotta delle G.U.

Fanteria.

Nell'uno e nell'altro esercito è considerata lo strumento primo della lotta. I Francesi dicono « ad essa è affidato il compito principale nel combattimento.... essa conquista il terreno, l'occupa, l'organizza, e lo mantiene ». Noi diciamo « la fanteria compie l'azione.... segna il ritmo dell'azione generale; la più completa abnegazione a suo favore costituisce dovere da parte di tutti ». L'armamento della fanteria francese è più forte quanto a numero di armi del nostro. Essa dispone:

del *fucile* (tiro utile 400 m.); del *fucile mitragliere* (celerità di tiro pratica 200 colpi al 1', peso Kg. 9; tiro per raffiche di 6,8 colpi, efficace fino a 1200 m., entro la quale distanza i suoi effetti sono paragonabili a quelli di una mitragliatrice); della *mitragliatrice* (celerità di tiro pratica 250 al 1', spalleggiabile, gittata efficace 3500 m., treppiede che consente ampii settori di tiro orizzontale; è l'arma più potente della fanteria; agisce sempre a favore delle cp. fucilieri; può fare tiro contraerei fino a 1000 m.); del *cannone da* 37 (molto preciso, celerità 15 colpi al 1', è impiegato contro armi o carri armati, gittata utile 1500 m.; tira un proietto perforante e una granata esplosiva di effetti paragonabili a una granata difensiva a effetto ritardato); di un *mortaio* (gittata 2000 m., granata di Kg. 3,250 con effetti simili a quelli della granata da 75, buona precisione, celerità di tiro 20 colpi al 1', traiettoria molto curva, spalleggiabile); di *bombe a mano* (difensive, offensive e speciali); di *bombe da fucile*.

Il battaglione francese è molto simile al nostro: ha un ente che corrisponde alle nostre cp. com. di btg.; 3 cp. « fusilieres-voltigeurs » (nostre cp. fucilieri); 1 cp. « mitrailleuses » (nostra cp. mtrp.).

Il reggimento ha 3 btg., i cannoni e i mortai, più un plotone di

« cavaliers » (26 cavalieri). La fanteria di una Divisione può avere 3 o 4 reggimenti.

La cellula fondamentale della fanteria francese è il « groupe de combat » « formato dagli uomini che servono il fucile mitragliere, lo riforniscono, gli dànno informazioni (eventualmente) e sfruttano i risultati del suo fuoco. Il gruppo è abbastanza numeroso (1) per produrre, mantenere e sfruttare un fuoco potente e, d'altra parte è così piccolo da potersi diluire, pur restando sotto il comando diretto del suo capo, a portata della sua voce e del suo gesto. È l'unità elementare di tiro, di infiltrazione, di *pattuglia* ».

« *La sezione* (nostro plotone) di « fusiliers-voltigeurs » è la più piccola unità di fanteria capace di manovrare cioè di far convergere allo stesso scopo più « groupes » con còmpiti diversi e sopratutto di assicurare la continuità del fuoco durante l'avanzata ».

« *La compagnia* è la più forte unità costituita da elementi ad armamento uniforme aventi le stesse possibilità tecniche e lo stesso modo di impiego nel combattimento ».

« *Il battaglione e il reggimento* sono unità di combattimento complete dotate di tutti i mezzi necessari per condurre il combattimento, manovrare e persistere nell'azione loro attribuita ».

Nell'uno e nell'altro esercito i *carri armati* sono considerati come specialità della fanteria; il loro còmpito è pressochè uguale come analoghi sono i criteri di impiego e le modalità di azione; differenza importante: l'entità di questo mezzo di gran lunga superiore alla nostra e ciò si spiega facilmente con la diversa natura del terreno; noi dovremo sempre combattere in montagna e nei boschi mentre i Francesi trovano sulla loro frontiera orientale il terreno facile che solo può consentire l'azione dei carri.

Artiglieria.

Anche per i Francesi, com'è naturale, il còmpito dell'artiglieria è appoggiare coi suoi proietti la fanteria.

I mezzi sono maggiori in Francia che da noi per quantità e varietà di bocche da fuoco (2).

---

(1) Oltre gli uomini per far funzionare il fucile mitragliere ha 6 fucilieri (granadiers-voltigeurs).

(2) I Francesi hanno artiglierie leggere (proietti fra 4 e 7 Kg., gittata fra 6 e 11 Km.), artiglierie pesanti corte (calibri sul 150, gittata 10-15 Km.), artiglierie pesanti lunghe (gittata 12-20 Km.), artiglierie pesanti di grande potenza (comprendenti sia cannoni lunghi di gittata

I còmpiti sono identici ai nostri; e cioè prima dell'attacco: preparazione per distruggere nella misura voluta ostacolo e riparo e ridurre la capacità di fuoco avversaria, protezione dell'attacco e l'appoggio diretto della fanteria; nella difesa tiri di contropreparazione e tiri d'arresto (nostra protezione). Oltre a questi, nell'attacco e nella difesa, la controbatteria e l'interdizione, come da noi.

Cavalleria.

Quella francese informa, copre e combatte. L'unità di base è lo squadrone costituito su 4 plotoni di 2 gruppi di combattimento analoghi a quelli di fanteria, 1 squadra supplementare comprende un fucile mitragliere (totale: 3 fucili mitraglieri nel plotone).

Il reggimento comprende uno squadrone « hors rang » (di cui fa parte un raggruppamento di mitragliatrici) e 4 squadroni costituenti due gruppi. I Francesi hanno Divisioni e Corpi di cavalleria. La cavalleria francese ha un armamento più potente della nostra.

Da notare: in ogni caso il combattimento a piedi col fuoco è il suo normale modo d'agire; il combattimento a cavallo è solo possibile da parte di piccole unità e in circostanze speciali.

Genio.

Ha in Francia còmpiti e funzioni simili alle nostre.

Aeronautica.

(Comprende aviazione, aerostatica, difesa antiaerea). L'aviazione osserva, bombarda, combatte nel cielo e comprende aviazione d'osservazione e aviazione da combattimento (bombardamento e caccia).

Essa ha, in proprio, il còmpito dell'esplorazione avanzata; i rimanenti còmpiti sono uguali ai nostri. L'aviazione d'osservazione di parte organica delle G. U. (dalla Divisione in su) e dei reggimenti di artiglieria pesante; quella di combattimento fa parte delle Armate.

L'aerostatica (palloni osservatorio e dirigibili) ha gli stessi còmpiti della nostra.

I servizi.

Sono raccolti in quattro categorie: « trasmissioni; ravitaillement et entretien; transport, services d'ordre (polizia e giustizia) ».

---

superiore ai 20 Km., sia cannoni corti che lanciano a distanze medie proietti potenti, fino a 1500 Kg. di peso), artiglieria da trincea (proietti con molto esplosivo poca gittata, poca mobilità).

Le grandi unità.

La Divisione di fanteria (1) è la prima unità capace di condurre un attacco di una certa importanza, però su campo limitato e per tempo ristretto; grande unità elementare in cui si combina l'azione delle varie armi; inscindibile, incapace di inquadrare grossi rinforzi.

Il Corpo d'armata unità capace di agire su vasta fronte e di condurre il combattimento fino alla decisione; può inquadrare forti rinforzi. Comprende elementi organici e un numero variabile di Divisioni; gli elementi organici sono: 1 rgt. carri armati su due btg.; un gruppo di ricognizione di C. A....; un reggimento di artiglieria pesante lunga ippotrainata; 2 cp. zappatori minatori; 1 o 2 squadriglie d'osservazione; una cp. aerostieri; 1 rgt. « pionniers »; unità per le trasmissioni e per l'osservazione. I servizi comprendono essenzialmente organi direttivi.

« *Detachement d'Armée* »: raggruppamento temporaneo di forze per fronteggiare una situazione speciale; ha effettivi variabili secondo il còmpito.

L'Armata è unità strategica per combinare l'azione di più C. A., di grandi unità di cavalleria e di aeronautica in vista di una missione comune. È esclusivamente organo di comando e di inquadramento; organicamente ha solo truppe specializzate e servizi. Dipende dal Comando Supremo direttamente o pel tramite di un comandante di un Gruppo di Armate.

Divisione di cavalleria. È, essenzialmente, formata da 3 brigate di cav. (1 gruppo di cacciatori ciclisti, 1 gruppo di 3 squadroni automitragliatrici), 2 gruppi artiglieria a cav.; 1 squadriglia da ricognizione genio, servizi, ecc.; « il tutto costituisce un complesso provvisto *di potenti mezzi di fuoco* » che può essere rinforzato sia con fanteria sia con artiglieria, specialmente pesante corta e lunga.

Riconosce a distanza anche col combattimento; protegge i fianchi

(1) È costituita da 3 o 4 rgt fant.; da un gruppo di ricognizione; 2 rgt. art. (1 da 75, 3 gruppi; 1 da 155, corto, 2 gruppi), 2 cp. zappatori minatori, 1 squadriglia aviazione (di massima); inoltre ha truppe per le trasmissioni e l'osservazione; 1 btg. di « pionniers » e un centro d'istruzione divisionale (complementi); inoltre i servizi artiglieria, genio, viveri, sanità, veterinario, posta, cassa, gendarmeria, tribunale e convoglio ippomobile.

scoperti, avvolge o costituisce riserva di fuoco molto mobile. Fa parte della riserva generale può essere assegnata alle Armate e concorrere a formare il Corpo di cavalleria.

Corpo di cavalleria di costituzione eventuale (più Divisioni cav., unità di fanteria, carri armati, artiglieria leggera e pesante, aeronautica e genio). Risponde al concetto di mettere sotto lo stesso comando unità similari agenti sullo stesso terreno, per lo stesso còmpito.

Divisione aerea. È costituita da una brigata da bombardamento diurno e da unità da caccia per proteggerla; unità telegrafisti e R. T. servizi e automezzi. Le Divisioni aeree fanno parte della riserva generale; sono messe a disposizione delle Armate come organi di fuoco di potenza materiale e morale grande, su vasto raggio e come elementi di manovra il cui intervento improvviso può dare risultati importanti; sono impiegate a massa per bombardamenti su obiettivi lontani o anche in periodi di crisi per mitragliare da bassa quota; servono anche per la ricerca di particolari informazioni.

Riserve generali a disposizione del Comando Supremo, comprendono C. A. e Div. organiche e riserve di unità delle varie Armi e di elementi per i vari servizi. Notevole quella d'artiglieria che comprende tutte le unità non inquadrate nelle G. U.; rgt. leggeri autoportati e pesanti corti, rgt. art. pesante lunga (a trattori) e lunga di grande potenza (trattori o ferrovia), reggimenti art. da trincea, da montagna, da posizione.

IV. Gli elementi della battaglia.

Le nostre N. G. ricordano, mettendone in evidenza i caratteri essenziali, i fattori e mezzi di azione (1); l'I. P. parla anche essa dei *mezzi d'azione* considerando come tali le varie Armi, i servizi e le grandi unità che ne sono la risultante, variamente dosata in rapporto alla loro funzione. I Francesi considerano altresì gli elementi della battaglia e del combattimento, cioè gli elementi che il comandante mette in azione facendoli entrare in linea di conto nelle sue decisioni a seconda della loro importanza specifica di fronte a ciascun caso concreto.

(1) Grandi unità, comandi e truppe; le informazioni, l'aeronautica, l'osservazione, i collegamenti, le direttive e gli ordini (N. G., pag. 5-34).

La nostra regolamentazione non richiama e classifica esplicitamente questi elementi e se qui ricordiamo quelli francesi è per mettere in evidenza, più che la natura, il coefficiente di importanza loro attribuito; ciò è necessario per penetrare lo spirito delle norme tattiche francesi.

L'I. P. così enumera in ordine di importanza, gli elementi della battaglia: il fuoco; il valore delle truppe; l'organizzazione del terreno e lo stato delle comunicazioni; la potenza del materiale; i gas, il fumo, le mine; e, come semplice accenno, il terreno e le condizioni atmosferiche.

Che questi siano elementi della battaglia anche noi possiamo convenire, ma che questi siano gli unici e che vadano considerati in quest'ordine di importanza si potrebbe discutere.

Il fuoco e la manovra.

Il fuoco è il primo elemento; precede anche il valore della truppa cioè i fattori morali; basta ciò per dare un'idea della importanza, anzi della preminenza che i Francesi gli attribuiscono in confronto con tutti gli altri mezzi.

Come si disse, verso la fine del 1921 la Commissione che compilò l'I. P., nel presentarla al Ministro, scriveva:

« *Le fait saillant de la guerre est, à coup sûr,* il progresso realizzato nell'armamento della truppa e le conseguenze di esso si sono immediatamente sentite tanto nel campo strategico quanto in quello tattico ».

« Gli effetti di questo armamento, giudiziosamente utilizzato, furono unanimamente constatati e *devono servire di base alle regole per l'impiego delle truppe.* La potenza del fuoco (1) si è affermata « écrasante ». E, poco oltre, ribadiscono il concetto: « La puissance du feu a profondément influé sur la forme des opérations » ».

Questo è il tema fondamentale, il motivo informatore di tutta la regolamentazione francese; esso, come vedremo, non solo affiora e impronta di sè tutte le norme generali e particolari d'impiego delle truppe, ma viene esaminato, in appositi capitoli, in tutti i regolamenti tattici, i quali definiscono il fuoco: *il fattore preponderante nel combattimento.*

In conseguenza il comandante di ogni grado « ha il *dovere* di

(1) Nel fuoco essi comprendono quello della fanteria, dell'artiglieria, dei carri armati, dell'aviazione e i gas asfissianti.

far produrre al fuoco il massimo effetto assicurandone e controllandone la precisione, alimentandolo e sopratutto coordinando il fuoco di fanteria, di artiglieria, di aviazione »; e si aggiunge: « nel combattimento il risultato non deve essere ricercato col fuoco dell'una o dell'altra arma, ma nella stretta combinazione di tutti i fuochi in un sistema organizzato e regolato dal comandante ».

Un fuoco non organizzato è *inopérant*. Il *piano di fuoco* è una parte essenziale di qualsiasi ordine di operazione per l'attacco o per la difesa. Questo piano di fuoco « è l'insieme coordinato dei tiri previsti di tutte le armi della fanteria, dell'artiglieria, dell'aviazione in vista di una data operazione ».

Nell'offensiva, a partire dal momento in cui la fanteria è esposta al fuoco di quella avversaria, fuoco e movimento diventano inseparabili. Contro un avversario padrone del suo fuoco è impossibile avanzare; per farlo, occorre ridurre all'impotenza i mezzi di fuoco nemici o almeno costringerli a un fuoco disordinato e senza valore. Così si acquista la *superiorità di fuoco*. Prima condizione per conseguirla: determinare la dislocazione dei mezzi di fuoco avversari, *problema essenziale*, che impone una sviluppatissima organizzazione dell'osservazione. Se tuttavia non sarà possibile, bisogna « determinare, con l'esame del terreno, i punti più *sospetti* sui quali sarà opportuno applicare fuochi sufficientemente nutriti ».

Qualunque formazione di attacco comprende uno *scaglione di fuoco* la cui forza « è regolata *par le souci* di assicurare *la plenitude de feu* vale a dire *guarnire la fronte di tante armi automatiche quante sono necessarie perchè il fuoco non presenti lacune*. Questa « *plenitude de feu* » deve essere raggiunta fin dal principio dell'attacco anche se le prime resistenze incontrate appaiono deboli e disseminate ». Essa rappresenta il minimo di potenza che è necessaria per assicurare, di colpo, la superiorità di fuoco.

Queste disposizioni sono coerenti perchè costituiscono altrettanti corollari di un postulato che dice: *l'attaque est le feu qui avance; la defense est le feu qui arrête.*

E allora si potrebbe concludere: tutto è fuoco e niente altro che fuoco; e domandare: e il movimento e la manovra e l'urto?

I Francesi rispondono: « la fanteria ha due mezzi di azione: il fuoco e il movimento. Il fuoco *détruit l'ennemi ou le force à se terrer*. Il movimento avvicina sempre più con la giudiziosa utilizzazione del terreno un sistema di fuoco potente capace di rompere la resistenza nemica ».

Appare qui evidente la differenza della funzione e della importanza attribuita ai due mezzi di azione.

Noi diciamo: il fuoco consente la manovra, questa serve per portare l'urto nel momento più opportuno, nella direzione più favorevole; cioè il fuoco è il mezzo che permette il movimento; i Francesi rispondono: il movimento è il mezzo per rendere efficace il fuoco.

Infatti dove parlano del movimento premettono in carattere grassetto: « la fanteria nell'attacco non deve avere che una preoccupazione: portare sempre più avanti i suoi mezzi di fuoco fino all'*abordage* ovunque il movimento è possibile ».

E trattando della manovra (della fanteria) completano: « l'idea di manovra (1) comporta: un dosamento di mezzi di fuoco affermante la volontà di essere più forti nei punti dove si ricerca un risultato decisivo; e delle direzioni di marcia o degli obiettivi di tiro tendenti a realizzare il movimento e i concentramenti di fuoco giudicati necessari ».

Questo per quel che riguarda la concezione; « nella esecuzione la manovra si traduce in un movimento che porta progressivamente i mezzi di fuoco sulle posizioni dalle quali la loro azione è sempre più efficace ».

E si avverte, poco dopo: « Per certi elementi la manovra non comporta movimento di personale ma solo il cambio di direzione delle armi automatiche impiegate ».

Al fuoco si attribuisce tale efficacia da consentire fronti anche più ampie di quelle consigliate. « La potenza del fuoco è tale che sono sopratutto le possibilità di comando quelle che limitano l'ampiezza delle fronti » e si avverte che quelle indicate dal regolamento si riferiscono solo ai tratti effettivamente occupati dalle truppe e che l'azione di esse, in virtù del fuoco, si estende su tratti della fronte nemica molto più estesi. Del resto, se gli intervalli sono battuti col fuoco essi non interrompono la continuità della fronte.

Il valore delle truppe.

Si misura dalla capacità di attaccare e di resistere; l'I. P. avverte che, qualunque esso sia, si esaurisce rapidamente, per il fatto della potenza del fuoco; da ciò la necessità di frequenti sostituzioni e di rapida riorganizzazione dei reparti.

Altro punto notevole: la preoccupazione di conservare nella truppa la fiducia nei capi e nel successo finale; perciò grande impor-

(1) Nostro concetto d'azione.

tanza ai primi combattimenti e necessità essenziale di impegnarli in buone condizioni e con un appoggio materiale e sopratutto di fuoco potente. Ciò sta a dire che si pensa che prima regola per conservare lo spirito offensivo della truppa è quello di farla vincere al più buon prezzo possibile, sostituendo, fin dove si può, l'arma, cioè la macchina, all'uomo.

L'organizzazione del terreno.

L'organizzazione del terreno è un corollario del fuoco. Esso « si impone in *ogni situazione offensiva* e difensiva » per consentire al fuoco efficacia e al comando l'osservazione. Il problema si traduce nell' « adattare strettamente al terreno un sistema di fuochi metodicamente organizzati e combinati coll'ostacolo ».

Lo stato delle comunicazioni assume per i Francesi valore di elemento principale perchè esso è il presupposto della possibilità di muovere e alimentare tutte le macchine di cui hanno bisogno.

Il materiale.

Il materiale è importante perchè *tanto migliore esso è, tanto maggiore è il valore della truppa.*

Nulla di notevole in merito ai *gas,* al *fumo,* e alle *mine.*

(*Continua*).

Un impiego dei mezzi a disposizione in un comando di artiglieria di Divisione

FABIO MERZARI, Colonnello d'artiglieria

L'esercitazione — perchè sotto tale veste l'argomento sarà qui trattato — ha lo scopo di esaminare, in un caso concreto, come si potrebbero impiegare i mezzi a diretta disposizione di un comando di artiglieria divisionale, in un'azione difensiva in terreno libero.

Per creare il « caso concreto » è stato perciò necessario considerare un supposto, una situazione, un ambiente, che, nel criterio del lavoro, hanno un'importanza molto relativa, servendo essi unicamente a fare da substrato sul quale poter poi razionalmente inserire l'argomento trattato.

Naturalmente in fatto d'impiego — e specialmente per il caso in oggetto — le soluzioni ed i punti di vista possono essere molti: ognuno con la sua dote di « pro » e « contro ».

Si presenta perciò qui *una soluzione;* non *la soluzione* perfetta, che nessuno può pretendere di conoscere.

Supposto.

Truppe azzurre vittoriose provenienti da nord-ovest, marciano lungo la valle del Timavo dirette a sud-est.

Truppe rosse da sud-est muovono incontro agli azzurri, per impedire loro ulteriori progressi. (V. carta allegata).

Situazione generale e particolare degli azzurri.

Il 26 agosto, gli azzurri — per il settore che interessa l'esercitazione — sono giunti con le avanguardie nella conca di Bisterza e decidono assumere atteggiamento difensivo sulla linea.... M. Caprino-Terciane-La Tagliata-Elsane....

La 2ª Divisione, di prima schiera del V Corpo d'armata che marcia inquadrata lungo la valle del Timavo, trovasi al mattino del 26 agosto così dislocata (in stralcio per quanto riguarda l'esercitazione):

Colonna principale: testa d'avanguardia: sta per raggiungere Castel Jablanizza.

Gruppo IV/33° di obici da 75/13 con il grosso dell'avanguardia: giunto con la sua testa a Verbovo.

Gruppo II/5° di cannoni da 105/28, assegnato in rinforzo alla Divisione, in coda all'avanguardia: incolonnato al Km. 31 sulla rotabile a nord ovest di Bisterza.

Gruppi II/33°; III/33° di cannoni da 75/27, con il grosso della colonna: sulla rotabile di val Timavo, con la testa del II gruppo a Km. 8 circa prima di Bisterza.

Colonna con azione concomitante:

— Testa dell'avanguardia: a M. Colombo.
— Grosso dell'avanguardia e comando della colonna: a Zemôn di sopra.
— Testa del grosso: a Zemôn di sotto.
— Gruppo I/33° obici 100/17 mod. 16 carrellato, incolonnato col grosso della colonna tra Zemôn di sotto e Cossese.
— Comando 2ª Divisione e comando artiglieria divisionale: a Bisterza.

Le notizie sul nemico al mattino del 26 agosto, dànno che il nucleo esplorazione vicina (reggimento bersaglieri) attaccato, ripiega sulla linea.... M. Nudo-M. Grande-M. Cuccol Grande-M. Plessaz. È stata notata una particolare attività dei rossi sulle direttrici di val Timavo ed Iscra.

Artiglieria di medio calibro risulta in marcia con le avanguardie nemiche.

Il comando della 2ª Divisione azzurra per considerazioni che è inutile qui precisare, riceve alle ore 6 del 26 agosto ordine di assumere temporaneo atteggiamento difensivo, organizzandosi a difesa sulla fronte.... M. Caprino-Terciane-La Tagliata....

Limiti di settore (riferimento carta topografica annessa):

a sinistra: congiungente M. S. Acazio-M. Nudo-M. Caprino-q. 890-q. 981-M. Nudo (1145);

a destra: q. 416 (sulla rotabile Elsane-Bisterza)-carreggiabile;

a sud di R. Dulla-q. 557-q. 600 (a nord di Elsane)-q. 643-rotabile Craccina Nova-Sussa.

Alle ore 6.30 le colonne sostano in fermata protetta.

Situazione dei gruppi e dei mezzi a disposizione del comando artiglieria divisionale alle ore 6 del 26 agosto.

(*ancora in movimento*)

I/33° da 100/17 Mod. 16. — Comandante di gruppo e comandanti di batteria (a cavallo) con pochi specialisti per il tiro (a cavallo): a M. Colombo, con la testa dell'avanguardia della colonna di destra.

— Pattuglie comando del gruppo e delle batterie, con relativi mezzi di collegamento (someggiati) a Zemôn di sopra, alla testa del grosso dell'avanguardia.

— Pattuglia di osservazione e collegamento (O. C.) di gruppo (con funzioni di collegamento) con il comando della colonna a Zemôn di sopra.

— Rimanenti pattuglie in testa alla colonna delle batterie: come da situazione particolare.

II/33°; III/33° da 75/27. — Comandanti di gruppo e batteria (a cavallo), con pochi specialisti per il tiro: presso Castel Jablanizza, con la testa dell'avanguardia della colonna principale.

— Pattuglia comando dei gruppi e delle batterie con carri comando e collegamento: a Verbovo, alla testa del grosso dell'avanguardia.

— Rimanenti pattuglie gruppi in coda al grosso dell'avanguardia della colonna principale: come da situazione particolare.

IV/33° da 75/13. — Comandanti di gruppo e di batteria, con pochi specialisti per il tiro (a cavallo) a Castel Jablanizza con la testa dell'avanguardia della colonna principale.

— Pattuglie comando di gruppo e batteria con relativi mezzi di collegamento (someggiati): dietro la testa dell'avanguardia.

— Pattuglia O. C. di gruppo (con funzioni di collegamento) con il comando dell'avanguardia a Verbovo.

— Rimanenti pattuglie in testa alla colonna delle batterie: come da situazione particolare.

II/5° da 105. — Comandanti di gruppo e batteria con specialisti per il tiro: a Castel Jablanizza con la testa dell'avanguardia della colonna principale.

— Pattuglie comando di gruppo e batteria con mezzi di collegamento (su autocarro): tra Jàsena di Bisterza e Verbovo dietro il grosso dell'avanguardia.

— Rimanenti pattuglie con la colonna delle batterie come da situazione particolare.

La dislocazione dei mezzi del comando artiglieria divisionale è la seguente:

a) sulla rotabile a q. 420 di Bisterza: elementi a cavallo della 3ª pattuglia O. C. artiglieria divisionale e comandante di pattuglia; un carro a 4 cavalli (vettura radio) dove sono anche caricati Km. 8 di filo telefonico, 4 apparati telefonici, 2 apparati eliografici, 2 stazioni radio, mezzi sussidiari di collegamento; 2 guide a cavallo;

b) a Zemôn di sotto con il grosso della colonna di destra: elementi a cavallo della 1ª e 2ª pattuglia O. C. artiglieria divisionale, con i rispettivi comandanti di pattuglia; 2 carri collegamento (vetture radio) con 2 stazioni R/2, Km. 20 di filo telefonico pesante, 8 apparati telefonici, 6 apparati ottici, mezzi sussidiari di collegamento, 6 guide a cavallo.

c) a Bisterza:

— Pattuglia comando dell'artiglieria divisionale.

— 3 motociclisti (uno del II/5°) a disposizione del comando artiglieria divisionale.

— Autocarro leggero con la squadra topografica e relativi mezzi.

— Rimanente aliquota di personale e materiale di collegamento delle pattuglie su 3 carri-bagaglio.

Il comandante dell'artiglieria divisionale nella notte sul 26 agosto ha conferito con il comandante della Divisione circa l'eventualità di un probabile schieramento difensivo ed ha ricevuto indicazioni sulle disposizioni da prendere nel caso che giungesse al mattino l'ordine di esecuzione.

In base alle direttive date dal comando del V Corpo d'armata alla Divisione, era stato stabilito:

Linea di resistenza dovrà includere:.... M. Caprino-Terciane-q. 661 di La Tagliata-q. 600 (nord-est di Elsane)....

Linea di sicurezza dovrà includere:.... q. 665 a nord di Villa Podigraie-q. 523 (Villa Podigraie)-Zabice Castelvecchio-M. Cuconca-q. 696-M. Calice-q. 643....

Due settori reggimentali: limite la congiungente.... Cossese-Zemôn di sotto-Zemôn di sopra-q. 507-M. Cuconca.

Presidio della posizione di resistenza: settore di sinistra: un battaglione del 52°; settore di destra: un btg. 95° fanteria.

Presidio e còmpiti della zona di sicurezza; settore di sinistra: un btg. del 52°; settore di destra: un btg. del 95° fanteria.

Primo tempo: còmpito di resistenza sul posto ad oltranza.

Secondo tempo (per ordine del comando della Divisione): ripiegamento dei due btg. dietro la posizione di resistenza, in secondo scaglione dei rispettivi settori reggimentali.

Quest'ultimi provvederanno a presidiare la zona di sicurezza con pochi elementi aventi còmpiti d'osservazione.

L'azione dell'artiglieria dev'essere orientata a vigilare e proteggere particolarmente la difesa di fondo val Timavo e quella di La Tagliata, contro attacchi provenienti per quest'ultima dal costone di Fabice e da Craccina Nova-Nova villa.

Tutti i gruppi dislocati davanti ai grossi delle due colonne si schiereranno, sulla linea di resistenza od oltre, per logorare il nemico il più lontano possibile e per dare una pronta ed efficace protezione alla linea di sicurezza con còmpito di resistenza.

Subito dopo deciso lo schieramento difensivo (ore 6) il comandante dell'artiglieria della Divisione dispone per riunire i mezzi del suo comando ed impartire i primi ordini agli organi che da lui direttamente dipendono e che, dovendo costituire l'intelaiatura base entro la quale dovrà poi effettuarsi lo schieramento dei gruppi della Divisione, conviene siano ai loro posti il più presto possibile.

Invia pertanto l'autocarro leggero a Zemôn di sotto per rilevare i due capi-pattuglia dell'artiglieria divisionale, che, data la distanza, calcola possano giungere in 30'.

Nel frattempo detta e fa subito diramare, per mezzo dei motociclisti, i preavvisi ai gruppi per lo schieramento difensivo da assumere, con il còmpito a ciascuno affidato.

Per il I gruppo obici 100/17 mod. 16 carrellato — incolonnato col grosso della colonna di destra tra Zemôn di sotto e Cossese — il preavviso notifica:

. . . . . .

« La Divisione assume atteggiamento difensivo tra M. Caprino e La Tagliata. Il gruppo si schiererà in zona di q. 661 di La Tagliata a protezione della linea di sicurezza tra M. Cuconca a Craccina Nova, da occuparsi con un btg. del 95°.

Direzione base: M. Agradi. Procedere subito alle ricognizioni ed avviare batterie.

Seguirà ordine operazione lungo carrareccia Zemôn di sopra-M. Colombo-q. 585-q. 609 ».

Alla riunione presso il comando dell'artiglieria divisionale a Bisterza, sono presenti: l'aiutante maggiore in 1ª del reggimento divisionale; l'ufficiale addetto all'ufficio tiro; l'ufficiale della squadra topografica; i tre ufficiali comandanti delle pattuglie O. C. dell'artiglieria divisionale.

Il comandante dell'artiglieria — per poter schierare subito i suoi osservatori e non far ritardare i collegamenti, nonchè per iniziare al più presto il lavoro topografico spettante al suo comando — orienta immediatamente i suoi ufficiali sulla situazione e sui rispettivi compiti, riservandosi dare poi conferma scritta con l'ordine di operazione che verrà trasmesso in stralcio.

Espone pertanto sinteticamente la situazione nostra e nemica, i còmpiti e lo schieramento della Divisione....

« Gruppi I/33°; IV/33°; II/5° da 105, effettueranno uno schieramento temporaneo avanzato, rispettivamente a La Tagliata, a M. Caprino (q. 638), a Terciane (q. 478) col còmpito di ostacolare il più lontano possibile l'avanzata del nemico e dare efficace protezione alla linea di sicurezza: il I nel settore del 95° fanteria; il IV in quello del 52° fanteria; il II da 105 su tutta la fronte della Divisione.

Alla protezione sulla linea di sicurezza potranno concorrere anche i gruppi II e III da 75/27 schierati rispettivamente ad est di Zemôn di sopra ed a N. O. di q. 511 (N. O. di C.le Grande), nei settori del 52° (II gruppo) e del 95° (III gruppo).

Comando tattico dell'artiglieria divisionale, con centralino, sullo spianato della chiesa di Zemôn di sopra.

Osservatorio artiglieria divisionale presidiato dalla 1ª pattuglia O. C. a q. 661 di La Tagliata, con posto avanzato a M. Agradi.

Osservatorio artiglieria divisionale a M. Caprino (q. 997) organizzato dalla 3ª pattuglia O. C.

Collegamento del comando del 95° fanteria, nel settore di destra, dato dalla 2ª pattuglia O. C. ».

. . . . . .

Mentre l'ufficiale addetto all'ufficio tiro completa sulla carta topografica agli ufficiali — specialmente per quanto riguarda i mezzi di collegamento da stendersi, e le strade più convenienti da percorrersi — le disposizioni sopra citate del comandante dell'artiglieria della Divisione, questi conferisce, attraverso l'asse divisionale con i comandi del 95° e 52° fanteria per un primo contatto e per conoscere, in base allo orientamento che anche loro avranno avuto nella notte ed in relazione al preavviso ricevuto dal comando della Divisione, le modalità ed i tempi con i quali intendono occupare i rispettivi settori.

Il comandante dell'artiglieria della Divisione redige quindi, con l'aiuto dell'ufficiale dell'ufficio tiro, l'ordine di operazione N. 5 che si riporta in stralcio, limitatamente agli scopi dell'esercitazione:

. . . . . .
. . . . . .

L'artiglieria della Divisione dovrà:

— ritardare ed ostacolare il più lontano possibile l'avanzata del nemico;

— dare efficace protezione alla linea di sicurezza, quando questa avrà, in primo tempo, còmpito di resistenza;

— dare protezione alla linea di resistenza (secondo tempo) con speciale riguardo al fondo val Timavo ed alla posizione di La Tagliata (q. 661).

Schieramento come da schizzo allegato.....

Settori d'azione e còmpiti:

A) 1° *tempo*: (quando i btg. II/95° e III/52° sono in zona di sicurezza):

a) Gruppo I/33° da 100/17 Mod. 16 (in schieramento avanzato): settore d'azione normale: quello del 95° reggimento fanteria; settore eventuale: 52° reggimento fanteria.

Gruppo IV/33° da 75/13 (in schieramento avanzato): settore d'azione normale: quello del 52° reggimento fanteria; settore eventuale: 95° reggimento fanteria.

Còmpiti:

— concorso all'interdizione sugli sbocchi verso la linea di sicurezza;

— protezione alla linea di sicurezza.

Aderiranno alle richieste dirette di fuoco inoltrate dal comandante del rispettivo battaglione in zona di sicurezza.

Predisporranno il tiro in quelle zone tattiche importanti, di cui allo schizzo allegato, che potessero battere.

b) Gruppo II/5° da 105/28 (in schieramento avanzato): avrà, per quanto possibile, azione in tutto il settore della Divisione con còmpito di:
— interdizione sulle provenienze e sugli accessi del nemico alla linea di sicurezza;
— eventuale controbatteria sulle artiglierie nemiche che si rivelassero.
Predisporrà il tiro sulle zone tattiche importanti oltre la linea di sicurezza di cui allo schizzo allegato....

c) Gruppi II/33° e III/33° da 75/27 concorreranno alla protezione alla linea di sicurezza rispettivamente nei settori del 52° reggimento fanteria e del 95° reggimento fanteria.

B) *2° tempo*: Ad ordine del comando artiglieria divisionale i gruppi I/33° da 100/17; IV/33° da 75/13 ed il gruppo da 105 ripiegheranno a scaglioni di batteria, occupando le posizioni arretrate di cui allo schizzo allegato....
La protezione avanti la linea di resistenza, dopo il ripiegamento, sarà dato da:

a) I/33° e III/33° nel settore del 95° fanteria (I/33° per il btg. di sinistra; III/33° per quello di destra).
IV/33° e II/33° nel settore del 52° reggimento fanteria (II/33° per il btg. di sinistra; IV/33° per quello di destra).
Settore eventuale per ogni gruppo: quello rimanente nel settore del reggimento.
Tutti i gruppi si terranno in condizioni di concorrere alle azioni di fuoco sulla fronte di La Tagliata (q. 661).

b) Il gruppo da 105/28, dopo ripiegato, avrà azione su tutto il settore della Divisione, con còmpito:
— interdizione nella zona ravvicinata e concorso alla protezione avanti la linea di resistenza;
— eventuale controbatteria contro artiglierie nemiche particolarmente moleste che si rivelassero nel corso dell'azione.

Concorso alle Divisioni laterali:
— II/33° nel settore del I gruppo alpino (a sinistra);
— III/33° e gruppo da 105 nel settore della 9ª Divisione (a destra).

I gruppi I/33° e IV/33° ed il gruppo da 105 occuperanno subito le posizioni avanzate, provvedendo nello stesso tempo ad una prima embrionale organizzazione delle posizioni arretrate previste, dietro la linea di resistenza.

Tutti i gruppi dovranno trovarsi pronti ad aprire il fuoco al più presto possibile, in ogni caso non oltre le ore 13 di oggi.

Il comando artiglieria divisionale disporrà di un osservatorio su M. Caprino ed a q. 661 di La Tagliata. Un osservatorio sarà a M. Letamaio (696) con posto avanzato a M. Agradi.

I comandi di gruppo stabiliscano subito gli osservatori in zona di sicurezza e provvedano, non appena possibile, ad organizzare l'osservazione sulla linea di resistenza.

Una pattuglia O. C. dell'artiglieria divisionale ed una del gruppo da 105 saranno rispettivamente con i comandanti del 95° e 52° reggimento fanteria.

I gruppi I/33° e IV/33° si collegheranno con i rispettivi comandanti di btg. in zona di sicurezza e predisporranno, appena possibile, i collegamenti indispensabili sulla posizione di resistenza.

Posti comando di gruppo: entro la posizione di resistenza. I comandanti dei gruppi in zone di sicurezza, potranno, in primo tempo, dislocarsi ai rispettivi osservatori avanzati.

Documenti: Per le ore 16 di oggi i gruppi trasmetteranno a questo comando, a Zemôn di sopra, il piano dell'organizzazione dei fuochi, limitatamente all'azione avanti la linea di sicurezza: quelli per la linea di resistenza insieme ai piani dell'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti verranno trasmessi in secondo tempo.

. . . . . .

Mentre il comandante dell'artiglieria divisionale redige l'ordine di operazione, i singoli organi del suo comando, in base agli ordini già ricevuti nella riunione (ore 6.30) dànno esecuzione ai còmpiti particolari per ciascuno assegnati.

Primo Tempo

Si può ritenere, agli scopi dell'esercitazione, che questo primo tempo giunga fino alle ore 13, cioè fino all'ora in cui al più tardi i gruppi dovranno trovarsi pronti ad aprire il fuoco.

Questo tempo sarà tutto impiegato per lo schieramento dei mezzi e per le predisposizioni riguardanti l'azione immediata.

Disposizioni prese dalle pattuglie e dalla squadra topografica del comando artiglieria divisionale.

1) *Pattuglia comando.* — L'aiutante maggiore in 1ª del reggimento porta i suoi mezzi a Zemôn di sopra e provvede subito all'organizzazione del comando tattico dell'artiglieria divisionale sullo spianato della chiesa. Dispone pertanto il collegamento, per il momento ottico, con l'osservatorio di M. Caprino e di La Tagliata; radiotelegrafico col comando dell'artiglieria divisionale di sinistra (gruppo alpino) e con quello della 9ª Divisione di destra. Fa iniziare, con i suoi mezzi e per ordine del comandante dell'artiglieria della Divisione, lo stendimento della linea telefonica con l'osservatorio di La Tagliata e dispone il posto a terra ed il posto antenna.

2) *Squadra topografica.*

Già ferma a Bisterza, inizia subito sul posto il suo lavoro, stralciando intanto dal catalogo dei punti trigonometrici, quei punti che, facilmente individuabili sul terreno, possono subito essere utilizzati dai gruppi per l'azione immediata.

Individua altri punti — sempre allo stesso scopo — appartenenti alla rete di artiglieria, stralciandoli dal rispettivo catalogo (nel caso che esista per la zona di terreno in oggetto).

Invia a mano a mano ai gruppi (con precedenza a quelli in schieramento avanzato) l'elenco dei punti utilizzabili che ha potuto per ciascuno comunque stralciare; si serve, per l'invio, dei motociclisti giunti a Zemôn di sopra con la pattuglia comando.

La comunicazione fatta al I gruppo può — per esempio — essere la seguente:

. . . . . .

« Cotesto gruppo, per le prime disposizioni dell'organizzazione del tiro potrà valersi dei seguenti punti, in attesa dei piani quadrettati che saranno distribuiti quanto prima.

— La Tagliata (pilastrino in muratura sulla sommità della quota):

H = 660
S N = 7,2 Azimut su M. Caprino: 639.5
B N = 50.4

. . . . . .

Con l'autocarro leggero e dopo aver ricevuto in rinforzo due specialisti per il tiro della pattuglia comando dell'artiglieria divisionale, la squadra topografica si porta, con tutti i suoi mezzi, a Zemôn di sotto dove intende, sulla base delle direttive avute, iniziare il suo lavoro topografico.

La plastica del terreno e la vegetazione della zona impongono, se si vuole ottenere rapidamente qualche punto d'appoggio nella zona delle batterie, di servirsi del costone di Zemôn di sopra che strapiomba sulla riva sinistra del Timavo. Da questo costone si può infatti battere, a nord, punti in val Timavo, ed a sud, punti nella zona collinosa di R. Dulla, che interessa la maggior parte dei gruppi. Si serve all'uopo dei punti complementari di 3° ordine della rete di artiglieria esistenti a q. 487 (E.S.E. di Zemôn di sotto) e q. 544 (E.S.E. di Zemôn di sopra) per battere, a nord, una raggiera che ha fatto disporre in posto adatto nella zona di q. 595 (pendici sud di M. Caprino) ed a sud altre due raggiere disposte sulle pendici ovest di M. Colombo ed a q. 557 per dare un punto d'appoggio al III ed al I

gruppo (in posizione arretrata) che troverebbero difficoltà a determinarsi rapidamente, con i loro mezzi, un punto d'appoggio con i soli punti complementari o trigonometrici prima trasmessi. Il risultato di questa determinazione, fatte nella zona delle batterie, io trasmetto, a mano a mano ottenuto, ai gruppi interessati.

Al IV gruppo la trasmissione è stata — per esempio — così fatta:

. . . . . .

« Trasmetto a codesto gruppo le coordinate rettilinee dei punti d'appoggio rilevati dalla squadra topografica del reggimento.

Detti punti sono individuati da segnali a raggiera bianca con lettera nera maiuscola:

— Zona di q. 595 (sud-ovest di M. Caprino): raggiera bianca con lettera C.

H = 593
S O = 22
B Q = 42

. . . . . .

3) 1ª *Pattuglia O. C.* (a La Tagliata con còmpito di osservazione per l'artiglieria della Divisione).

Il comandante della pattuglia riprende i suoi mezzi lasciati a Zemôn di sotto e raggiunge la Tagliata (q. 661) ove sceglie l'osservatorio, dispone per il collegamento eliografico con Zemôn di sopra e radiotelegrafico con l'osservatorio che intende disporre a M. Letamaio, dove lui stesso si recherà poi con l'altra stazione R/2 ed inizia da q. 661 (di La Tagliata) lo stendimento della linea telefonica con detto osservatorio.

Si porta quindi a Fabice, sulla linea di sicurezza, ove prende contatto col comandante della compagnia avanzata del II/95° che deve occupare la linea di sicurezza di quel settore.

Più tardi si spinge a M. Agradi ove stabilisce un posto avanzato e da dove riconosce l'antistante terreno di avvicinamento nemico e le zone tatticamente importanti definite (delle quali avrà avuto il lucido dall'ufficiale addetto all'ufficio tiro, unitamente allo stralcio dell'ordine d'operazione dell'artiglieria divisionale).

Prende infine conoscenza dal comandante della compagnia dell'andamento della linea di sicurezza (da M. Calice a M. Cuconca) andamento che appena possibile comunica al comandante dell'artiglieria divisionale.

Stabilisce il suo posto normale a q. 696 di M. Letamaio e fa qui terminare la linea telefonica proveniente da La Tagliata.

Nelle disposizioni prese, il comandante della pattuglia, ha tenuto conto che:

1) L'osservatorio di M. Letamaio (696) con posto avanzato a M. Agradi dovrà ripiegare sull'altro di La Tagliata, unitamente agli ultimi nuclei ritardatori del btg. del 95° fanteria in zona di sicurezza, quando questi avrà ordine di ripiegare in secondo scaglione.

2) Durante il ripiegamento l'osservatorio dovrà continuare il suo còmpito di osservazione da altri punti predisposti, toccati dalla linea telefonica (q. 661; M. Letamaio), e che determina fin da questo momento, d'accordo con il comandante della compagnia che ha ricevuto ordine di ritirarsi lungo lo stesso itinerario.

4) 2ª *Pattuglia O. C.* (con còmpito di collegamento tra l'artiglieria divisionale ed il 95° fanteria a q. 624 di La Tagliata).

Il comandante della pattuglia raggiunge i suoi elementi a Zemôn di sotto e prosegue con essi per Zemôn di sopra, dove inizia la messa in opera dei suoi mezzi ottici e telefonici per il collegamento con il comando del 95° fanteria a q. 624.

Precedendo a cavallo la pattuglia dei telefonisti, il comandante della pattuglia, prende contatto con il comandante del 95° fanteria, al quale partecipa le disposizioni date dal comandante dell'artiglieria divisionale circa:

— le zone tatticamente importanti definite avanti la linea di sicurezza ed i gruppi che vi hanno azione;

— lo schieramento ed i còmpiti specifici dei gruppi che avranno la protezione nel settore del 95° fanteria.

Chiede al comandante del 95° fanteria, se, oltre a quelle già definite, ritenga segnalare altre zone tatticamente importanti per l'interdizione nella zona ravvicinata avanti la linea di sicurezza e studia l'andamento della linea di sicurezza definita dal comandante del reggimento (per il settore del 95° fanteria da q. 643 a M. Calice) riferendone appena possibile al comandante dell'artiglieria.

Prende infine collegamento con le pattuglie O. C. di gruppo inviate ai battaglioni del 95°, in linea di resistenza.

5) *Pattuglia di collegamento presso il 52° fanteria.*

Al gruppo da 105, il comandante dell'artiglieria divisionale, aveva ordinato di inviare una sua pattuglia O. C. con ufficiale, presso il comando del 52° fanteria (a q. 478: nord di Terciane) con il còm-

pito esclusivo di collegamento (per il comando artiglieria divisionale), da stabilirsi attraverso il gruppo stesso. Questo collegamento si dovrà mantenere anche quando il gruppo ripiegherà sulla posizione retrostante.

L'ufficiale capo-pattuglia metterà al corrente il comandante del 52° fanteria (avrà ricevuto dal comandante di gruppo uno stralcio dell'ordine di operazione divisionale):

— sulle zone tatticamente importanti definite nella zona ravvicinata avanti la linea di sicurezza interessanti il 52° fanteria ed i gruppi che vi potranno avere azione;

— sullo schieramento e còmpiti specifici dei gruppi che avranno la protezione nel settore del 52° fanteria.

Eventualmente segnalerà al comandante dell'artiglieria divisionale altre zone importanti nella zona ravvicinata, avanti la linea di sicurezza, da interdire, che il comandante del reggimento credesse di aggiungere a quelle già concretate.

Riconoscerà altresì, l'andamento della linea di sicurezza del 52° fanteria, che comunicherà al comandante dell'artiglieria divisionale.

6) 3ª *Pattuglia O. C.* (con còmpito esclusivo di osservazione per l'artiglieria divisionale: a M. Caprino).

Il comandante della pattuglia riprende a q. 420 i propri elementi disponendo per il collegamento eliografico fra Zemôn di sopra e M. Caprino e per lo stendimento della relativa linea telefonica che fa svolgere — data la lunghezza — contemporaneamente su due tronchi.

Avvia all'osservatorio di M. Caprino una stazione R/2 che dovrà far maglia col comando dell'artiglieria divisionale a Zemôn di sopra e con la stazione del gruppo da 105, onde poter dare indicazioni dirette al gruppo, sugli obiettivi eventualmente visti nelle zone più lontane, sui quali il gruppo da 105 così avanzato potrebbe avere un'azione pronta ed efficace.

A M. Caprino orienta la sua osservazione particolarmente sul fondo val Timavo, sulle provenienze di M. Cuccol grande e del Timavo Superiore (Reca), ove sono state scelte zone tatticamente importanti (ne possiede il lucido), sulle quali egli dovrà portare la sua particolare attenzione, come da espresso ordine avuto dal comandante dell'artiglieria della Divisione.

Secondo Tempo.

Si può ritenere, agli scopi dell'esercitazione, che questo secondo tempo giunga fino a sera; sarà tutto impiegato a migliorare la preparazione del tiro per l'azione immediata dei gruppi e a determinare gli elementi di base sui quali poter appoggiare l'organizzazione per la manovra del fuoco.

Preparazione del tiro.

1) *Squadra topografica.*

Per facilitare ancora più le predisposizioni per l'azione immediata e lo sviluppo della preparazione per il tiro, l'ufficiale addetto alla squadra topografica, dopo aver inviato — come si è già detto — ai gruppi ancora in movimento, lo stralcio dei punti trigonometrici e quelli complementari della rete di artiglieria e successivamente ancora, a taluni gruppi bisognosi, qualche punto d'appoggio ricavato per intersezione, provvede anche alla determinazione di alcuni osservatori e dei primi obiettivi, utilizzando il punto di q. 544 (già adoperato) come estremo di sinistra di una base d'appoggio, che avrà l'altro estremo su q. 661 di La Tagliata, la cui posizione in piano e in quota è data dal catalogo della rete di artiglieria.

All'oscuro, per il momento, della situazione e degli obiettivi, batte intanto dall'estremo di sinistra (q. 544) di questa sua base d'appoggio alcuni punti di riferimento, oltre la linea di sicurezza, non confondibili con altri: sulla rotabile Zabice-Castelvecchio-M. Oslica (N. 1); sulla mulattiera di M. Cuccol grande (N. 2); sulla sella di Iscra (N. 3). Rileva inoltre, sempre da q. 544, un segnale a raggiera, che, servendosi fin dove possibile dell'autocarro, avrà fatto disporre su M. Cuconca (q. 539) e che servirà a dare uno degli estremi di un'altra « base d'appoggio avanzata » che dovrà il giorno dopo impiegare in avanti, sulla linea di sicurezza alla testata di val Timavo, per poter rilevare su quella fronte altri punti in zona ravvicinata non visti dagli estremi della base di appoggio sulla posizione di resistenza.

Mentre a Zemôn di sopra procede a costruire il piano quadrettato per uso dell'artiglieria divisionale, riportandovi graficamente le battute sopradette, manda il sottufficiale della squadra topografica — che ha assistito alle precedenti battute — al pilastrino di q. 661 (La Tagliata) per completare le intersezioni sui punti di riferimento già detti e battere inoltre altro segnale caratteristico ed evidente scelto su M. Calice (q. 606) per un'altra « base d'appoggio avanzata » adatta

a rilevare altri punti della depressione di Cracina Nova, non visti dagli estremi della già detta base d'appoggio della posizione di resistenza.

A Zemôn di sopra, con i dati ultimi ricavati sul terreno, completa poi graficamente a tavolino le intersezioni sui punti battuti e calcola la quota relativa.

Nel pomeriggio, verso le ore 13, si ritiene che l'ufficiale topografo possa mandare ai gruppi un primo lucido del piano quadrettato con la posizione dei capisaldi, dei punti d'appoggio, dei punti di riferimento e degli osservatori; e più tardi — verso le ore 15 — un primo lucido della carta delle determinazioni con la posizione in piano e in quota dei primi tre presunti obiettivi (punti di riferimento) battuti.

Alle ore 16, si porta — usufruendo finchè possibile dell'autocarro a sua disposizione — sulle posizioni della linea di sicurezza per riconoscere quel terreno e stabilire come, in base alla sua plastica e copertura, convenga procedere per completare le « basi d'appoggio avanzate » già iniziate (q. 539 di M. Cuconca e M. Calice).

Stabilisce così e dispone che, se il nemico nella notte non attaccherà o non si porterà a stretto contatto con la linea di sicurezza, alle prime luci del mattino successivo 27 agosto si dovrà completare, dalla chiesa di Villa Podigraie (q. 523), l'intersezione sulla raggiera già battuta da q. 544 su M. Cuconca (q. 539) e dal punto trigonometrico di q. 643 (est di Elsane) il segnale caratteristico su M. Calice (q. 606).

Dalle due basi avanzate così ricavate con estremi a q. 643 -M. Calice (q. 606) una ed a chiesa di Villa Podigraie (q. 523)-M. Cuconca (q. 539) l'altra, saranno individuati altri punti di riferimento ben caratteristici, scelti come già detto in zona ravvicinata, avanti la linea di sicurezza, alla testata di F. Timavo e nella zona della depressione di Craccina Nova.

La sera ritorna a Zemôn di sopra ove raccoglie i primi dati topografici nel frattempo giunti dai gruppi e li riporta sul piano quadrettato dell'artiglieria divisionale.

2) *Ufficio tiro.*

Dopo aver diramato l'ordine d'operazione per l'artiglieria della Divisione, l'ufficiale addetto all'ufficio tiro, verifica se qualche zona tatticamente importante di quelle già scelte risultasse eventualmente in angolo morto per qualche gruppo destinato a batterla.

Esamina quindi, sulla carta, per le pattuglie schierate che ancora non avessero riferito in proposito, le loro possibilità di osservazione del tiro nella zona ravvicinata (avanti la linea di sicurezza) e richiede

ai gruppi, attraverso i primi collegamenti stesi, i particolari accordi intervenuti con i singoli comandanti di btg. per la protezione della linea di sicurezza.

Preavvisa intanto i gruppi che nella mattinata di domani 27, dovranno inviare, al comando artiglieria divisionale, i seguenti documenti:

— elementi topografici che a mano a mano verranno da loro determinati per il progressivo sviluppo della preparazione del tiro;

— il piano di gruppo;

— la carta per il tiro;

— il piano d'osservazione relativo agli osservatori dipendenti nonchè quello dei collegamenti.

3) *Pattuglie O. C. dell'artiglieria divisionale.*

A) 1ª *pattuglia O. C.* (per la parte distaccata a q. 696 di M. Letamaio e M. Agradi con còmpito di osservazione per l'artiglieria divisionale).

Dopo aver delimitato con precisione sul terreno il proprio settore d'azione, e fissato nei particolari le zone tatticamente importanti sulle quali potrà direttamente osservare (per le altre esaminerà se convenga distaccare non lontano qualche altro posto d'osservazione) prende contatto con l'ufficiale capo-pattuglia O. C. del I gruppo presso il viciniore comando di btg. (II/95°) e si informa sui tratti di protezione normale ed eventuale avanti la linea di sicurezza definitivamente concretati dal comandante di gruppo con il comandante del btg.

Si mette quindi in condizioni di poter prontamente raccogliere le notizie che gli pervenissero dagli esploratori del btg. a M. Agradi.

Studia e riferisce infine all'ufficio tiro, le posizioni più indicate entro la nostra linea di resistenza, che, viste da M. Agradi, meglio si presterebbero per collocarvi batterie simulate.

B) 3ª *pattuglia O. C.* (con còmpito di osservazione a M. Caprino).

Stabilito il suo orientamento sul campanile della Chiesa di q. 495 di Zemôn di sopra, individua sul terreno con precisione le zone tatticamente importanti per l'interdizione che può vedere e ne riferisce all'ufficio tiro.

Prende quindi contatto con viciniori elementi dell'artiglieria del I gruppo alpino ed a mezzo loro riceve dal comando artiglieria di detto gruppo alpino comunicazione delle zone tatticamente importanti sulle quali sarebbe richiesto il concorso di fuoco delle batterie della

2ª Divisione. Individua queste zone e trasmette i risultati al proprio comando d'artiglieria a Zemôn di sopra. Richiede infine quale concorso di fuoco si potrebbe avere dall'artiglieria del gruppo alpino sulla fronte del 52 fanteria.

Inizia la determinazione delle zone viste e non viste dal proprio osservatorio.

C) 2ª *pattuglia O. C.* (zona di q. 624 di La Tagliata con tòmpito di collegamento con il 95° fanteria).

Riferisce all'ufficio tiro l'andamento preciso della linea di resistenza e le modificazioni che ancora fossero state eventualmente fatte nell'andamento della linea di sicurezza nel settore del 95° fanteria. Informa circa i tratti di protezione normale (automatica) ed eventuale concretati dai comandanti di gruppo e dai comandanti di btg. avanti la linea di sicurezza e di resistenza nonchè sullo schieramento delle compagnie sulla linea di sicurezza.

Il comandante del 95° fanteria, a mezzo della pattuglia, richiama intanto l'attenzione dell'artiglieria divisionale sulla direzione: carrareccia q. 533 (est di Sussa)-Fabice che ritiene pericolosa per questo settore della difesa.

D) *Pattuglia di collegamento presso il 52° fanteria.* (Si omette perchè le disposizioni prese ed i còmpiti sono analoghi a quelli delle pattuglie presso il 95° fanteria).

Terzo Tempo

Si può ritenere, agli scopi dell'esercitazione, che questo terzo tempo abbia inizio con l'alba del giorno 27 e riguardi i miglioramenti successivi e contigui dell'organizzazione del tiro, per rispondere in modo sempre più pronto e preciso alle esigenze della manovra del fuoco.

Documenti per la manovra del fuoco. (Carta per il tiro: nei gruppi. Carta per la manovra di fuoco: nel comando artiglieria divisionale).

Come si può osservare da quanto è stato fin qui esposto, al comando dell'artiglieria della Divisione — con il preavviso di schieramento dato ai gruppi — ha avuto inizio un lavoro di organizzazione e di preparazione del tiro, che, sempre migliorandosi, è andato prima a favore delle stesse pattuglie dell'artiglieria divisionale, ed è quindi a mano a mano sceso ai gruppi e da questi alle batterie.

Detto comando nella giornata del 26, ha infatti precisato posto e còmpiti alle proprie pattuglie e comunicato ai gruppi: capisaldi di orientamento — punti di appoggio nelle rispettive zone di schieramento (per quei gruppi che ne abbisognavano) — punti nella zona degli osservatori, nonchè la posizione di alcuni particolari punti di riferimento nella zona degli obiettivi.

Con questi elementi, i gruppi, hanno potuto rispondere con prontezza alle esigenze di una preparazione di tiro per l'azione immediata, ed iniziare nel contempo, con sufficiente speditezza, la compilazione della carta per il tiro necessaria ai primi bisogni, organizzando così la manovra di fuoco, che in forma prima abbozzata, è andata poi sempre più perfezionandosi e completandosi, sopratutto mediante nuove determinazioni (fatte anche dagli stessi gruppi) nella zona degli obiettivi.

I gruppi, alla loro volta hanno trasmesso, in ordine ascendente, dal gruppo al comando artiglieria divisionale, progressivamente, quanto a mano a mano si andava nei rispettivi comandi effettuando e completando, come:

— punti d'appoggio derivati da quelli trigonometrici, o da quelli della rete d'artiglieria o da quelli d'appoggio dati dall'artiglieria divisionale;

— posizione dei propri pezzi base;

— base di appoggio di gruppo con suo orientamento;

— posizione in piano e in quota di nuovi punti nella zona degli osservatori e degli obiettivi (ricavati con la base di appoggio del gruppo e compresi nel settore d'azione del gruppo stesso);

— settori d'azione delle batterie con l'andamento della linea di resistenza e di sicurezza e rispettivi settori normali ed eventuali concretati. Tratti di protezione normale ed eventuale;

— possibilità di tiro (zone battute e non battute), per il momento limitatamente alle direzioni di tiro più importanti;

— zone viste e non viste (avanti la linea di sicurezza) dai propri osservatori.

A mano a mano che gli elementi così determinati pervenivano al comando artiglieria divisionale, l'ufficio tiro ne controllava subito, se possibile, l'esattezza a mezzo dei propri documenti e li inseriva sul proprio piano quadrettato e sulla carta per la manovra del fuoco, riservandosi, se del caso, di far poi anche eseguire qualche controllo dalla sua squadra topografica.

1) *Squadra topografica.*

Con le battute che la squadra topografica si ritiene abbia potuto fare nelle prime ore del mattino del giorno 27 — battute già organizzate nella tarda sera del giorno precedente — è stato possibile completare, nella mattina, con punti avanti la linea di sicurezza, la carta per le determinazioni, che, tempestivamente già ridotta al 25.000, si potrà subito dopo far distribuire (2° invio) ai gruppi.

Contemporaneamente si lavorerà al completamento del piano quadrettato dell'artiglieria divisionale (con le eventuali nuove posizioni dei posti comando e degli osservatori o con rettifiche ai dati precedenti) in base alle comunicazioni che dai gruppi e dalle pattuglie affluiranno di continuo al comando.

Per facilitare le trasmissioni e la rapida indicazione di un punto, gli osservatori, gli obiettivi e i punti di riferimento ricevono, nell'organizzazione dell'artiglieria divisionale, una lettera maiuscola distintiva e progressiva dall'indietro in avanti.

2) *Pattuglie del comando artiglieria divisionale.*

Il comando artiglieria divisionale riceve:

a) *Dalla pattuglia presso il* 95° *fanteria*:

— la precisa posizione dei centri di resistenza sulla linea di sicurezza ed in posizione di resistenza, nonchè quella degli ostacoli passivi e dei nuclei ritardatori comunque predisposti o dislocati avanti la linea di sicurezza e nella zona di sicurezza;

— le vie di più facile accesso alla posizione di resistenza che il reggimento ritiene come più pericolose;

— i segnali ottici, per la protezione automatica, concretati col reggimento a completamento di quelli stabiliti dal codice divisionale;

— i precisi itinerari di ripiegamento, attraverso la zona di sicurezza, ed i segnali da trasmettersi dalle ultime posizioni che in detta zona verranno a mano a mano occupate dalla fanteria che per ultima ripiega.

b) *Dalla pattuglia del gruppo* 105/28 (*al servizio dell'artiglieria divisionale*) *presso il* 52° *fanteria*:

Resoconti analoghi a quelli trasmessi dalla pattuglia presso il 95° fanteria.

c) *Dalla* 1ª *pattuglia O. C. per la parte spinta a q.* 696 *di M. Letamaio*:

— il preciso tracciato della linea più avanzata tenuta dagli esploratori di fanteria;

— la direzione di ripiegamento degli esploratori ed i segnali ottici concretati per indicare successivamente l'abbandono delle loro posizioni;

— la posizione degli osservatori (autodeterminata) dai quali la pattuglia intende esplicare il suo còmpito durante il ripiegamento fino a La Tagliata;

— la posizione in piano e in quota di altri punti caratteristici di riferimento — oltre ai pochi determinati dalla squadra topografica — con i quali poter riferire, al comando artiglieria della Divisione, i risultati dei tiri avanti la linea di sicurezza, nonchè altri eventuali obiettivi.

All'osservatorio del comandante dell'artiglieria divisionale a La Tagliata, un analogo lavoro è stato intanto compiuto, per la linea di resistenza, dagli elementi della pattuglia comando e dell'ufficio tiro dell'artiglieria divisionale ivi distaccati da Zemôn di sopra.

d) *Dalla pattuglia su M. Caprino*:

— le zone viste e non viste di tutto il settore divisionale;

— i risultati delle più precise intese che il comandante della pattuglia avrà concretato con gli elementi più vicini del comando dell'artiglieria del I gruppo alpino, tanto per il concorso da dare, come per quello da ricevere.

3) *Comando artiglieria divisionale.*

L'ufficio tiro, dal posto di comando dell'artiglieria divisionale a Zemôn di sopra, svolgerà funzioni di coordinamento e di controllo per la preparazione del tiro, riunendo ed integrando — con azione di completamento e di rettifica — i documenti dei gruppi, delle pattuglie e della squadra topografica, successivamente trasmessi nei tre momenti. In tal modo la carta per la manovra del fuoco prende per gradi forma e consistenza, risultando infine costituita da un documento base sul quale — nella mattina del giorno 27 agosto — potranno essere riportati:

i contorni delle zone di schieramento dei gruppi entro cui saranno segnate le posizioni dei pezzi base;

i settori d'azione — normale ed eventuale — dei singoli gruppi;

le posizioni degli osservatori del comando artiglieria divisionale e quelle dei gruppi, e, per ciascuno, le zone viste e non viste; la dislocazione dei posti comando di gruppo;

le zone tatticamente importanti sulle quali è stato previsto il tiro ed i gruppi che vi possono singolarmente agire;

le posizioni degli obiettivi noti e presunti; dei punti di riferi-

mento ed i tratti di protezione normale ed eventuale affidati a ciascun gruppo avanti la linea di sicurezza ed a quella di resistenza;

i tratti di protezione automatica avanti la linea di sicurezza e di resistenza stabiliti per la notte;

le basi di appoggio del comando artiglieria divisionale e quelle dei comandi di gruppo, con relativo orientamento (per giudicare sulla possibilità di eseguire eventuali rilevamenti di obiettivi di particolare importanza, che si rivelassero durante il corso dell'azione);

le zone di ostacolo fino al momento sistemate in zona di sicurezza ed avanti le due linee di sicurezza e resistenza;

le possibilità di tiro dei singoli gruppi (zone battute e non battute).

Nel mattino dello stesso giorno 27, il comandante dell'artiglieria divisionale — per assicurare sempre più la rapidità e la sorpresa della manovra del fuoco — interviene ancora per migliorare la preparazione balistica del tiro dei dipendenti gruppi, regolando la diramazione pronta ed opportuna di dati atmosferici raccolti dalle stazioni aereologiche impiantate, nonchè la diramazione di abbachi e diagrammi preparati dal suo ufficio tiro per facilitare ancora più la tempestività ed il miglioramento del tiro.

Il porto-canale di Viareggio

(Breve monografia di un posto di vigilanza costiero)

DELFINO DEAMBROSIS, GENERALE DI BRIGATA

Quasi al centro della cerulea ampia falcatura sabbiosa, che tra Capo Corvo (Spezia) e gli scogli d'Antignano (Livorno) s'inarca con le spalle alla Versilia e al Valdarno, sta il porto-canale di Viareggio.

Sferzata da tutti i venti marini dei due quadranti occidentali, questa ampia curva di spiaggia sabbiosa, lentissimamente scendente in mare, costituisce uno specchio infido pei naviganti che non vi trovano cale di riparo nei momenti di burrasca. L'unico luogo di relativo respiro per piccoli legni, che vi s'incontri, è dato dall'artificiale porto-canale viareggino.

I grossi bastimenti, con tempo di mare mosso, si tengono al largo da queste spiagge fatte malsicure dai bassi fondali e dai colpi di vento (1); solo con tempo di bonaccia vi si possono accostare e avvalersi del porto-canale per mandare a terra palischermi con pochi uomini, per rifornimenti urgenti od altro.

Normalmente il porto-canale di Viareggio dà solo ricetto al piccolo naviglio in legno e a vela (paranze o tartane, due alberi e simili) destinato alla pesca e al trasporto prevalentemente di merci povere; naviglio che o viene addirittura costruito nelle sue darsene o che almeno vi trova ambiente di raddobbo e di rifornimento.

Per via di queste condizioni generali nautiche e di spiaggia s'intuisce d'altra parte come il porto-canale di Viareggio debba essere utilizzato in tempo di guerra come punto d'appoggio della nostra vigi-

(1) L'ancoraggio dinanzi a Viareggio è esposto ai venti occidentali e il fondo offre assai mediocre tenuta alle ancore.

lanza costiera; questa falcatura difatti, se dimenticata nell'illusione di una aprioristica inospitalità, potrebbe, da un nemico intraprendente, essere utilizzata o per improvvisi allarmi alle spalle di Spezia o di Livorno o per attentati contro ferrovie, stabilimenti e centri costieri o per illeciti rapporti con spie a terra o per altri pericolosi scopi cui meno ora si pensi (1).

Un posto di vigilanza costiera è un *occhio* che deve scrutare mare e cielo il più lontano possibile; è un *occhio* che deve trasmettere prontamente le sue impressioni al cervello pensante del comandante; è un *occhio* infine che il nemico ha tutto l'interesse d'accecare e che va quindi protetto.

Con cielo adatto, il mezzo migliore per scrutare celermente lontani orizzonti è l'idrovolante.

Il lago di Massaciuccoli, a due passi da Viareggio, offre uno specchio d'acque tranquille, idoneo al decollaggio di una squadriglia da ricognizione (2). Esso giace nella parte settentrionale di quella vasta zona piatta di terreni, ora bonificati, frutto degli interrimenti costieri delle bocche d'Arno e di Serchio; le ampie distese a culture erbacee costituiscono altrettanti naturali campi d'atterraggio per aeroplani, mentre la lama d'acqua del lago può essere utilizzata per gli idrovolanti, presentando essa difatti una superficie di più di sei chilometri quadrati.

Senza contare che il lago di Massaciuccoli fa parte di tutta una zona nella quale esistono già apprestamenti tecnici utili direttamente o indirettamente all'aviazione, quali l'aeroporto di S. Giusto nella piana di Pisa e la stazione radiotelegrafica di Coltano (3).

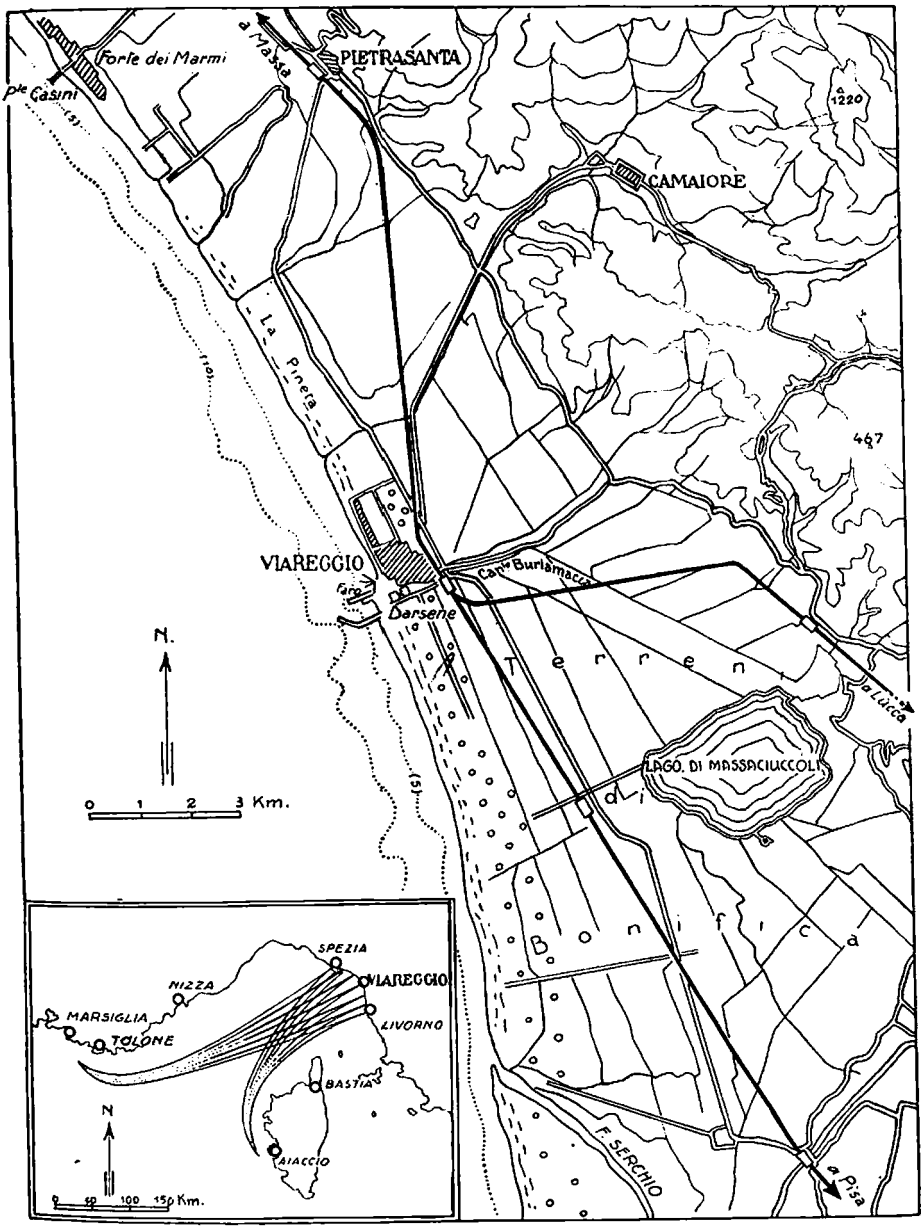
Allo stato presente dell'aviazione e tenendo conto del continuo progredire della nostra industria, non è fuor di luogo dire che un idrovolante partente da Viareggio può in un paio d'ore riportarvi notizie raccolte, tanto lungo la fronte Marsiglia-Nizza, quanto lungo quella Aiaccio-Bastia.

---

(1) Si confronti coll'elenco degli obiettivi presentati dal cap. di fregata CASTAGNA nel suo articolo *La costa e la sua difesa* (« R. M. I. », aprile 1932-X).

(2) Già nell'agosto 1931 il grande idrovolante « Umberto Maddalena » ex-Do X ammarò nel lago di Massaciuccoli stazionandovi a lungo e recentemente il lago è stato prescelto come base di idrovolanti della stessa categoria.

(3) Cfr. « Riv. Mil. Ital. », n. 4 dell'aprile 1932.


Forte dei Marmi
P.te Casini
a Massa
PIETRASANTA
1220
CAMAIORE
La Pineta
447
VIAREGGIO
Darsene
Carr.a Burlamacca
Terreni
a Lucca
LAGO DI MASSACIUCCOLI
Bonifica
F. SERCHIO
a Pisa
N.
0 1 2 3 Km.
SPEZIA
NIZZA
VIAREGGIO
MARSIGLIA
LIVORNO
TOLONE
BASTIA
AIACCIO
N
0 50 100 150 Km.

Se il còmpito principale della vigilanza, rapida e lontana, è naturalmente affidato all'aviazione, non è peraltro da escludere l'utile concorso della marina. Non mancheranno difatti condizioni atmosferiche, avverse all'impiego degli idrovolanti, durante le quali invece, anche con mare grosso, piccoli bastimenti adatti alla bisogna possano, entro un raggio adeguato, tenere il contatto con gli altri maggiori mezzi costieri partenti da Spezia e da Livorno. Si avrà così anche in queste giornate una striscia di mare abbastanza vasta, antistante alla falcatura qui considerata, vigilata e protetta.

Il porto-canale di Viareggio, pur nella sua importanza secondaria rispetto ai due grandi centri portuari di Spezia e Livorno, presenta tuttavia caratteristiche sufficienti per l'appoggio di elementi navali atti alla predetta vigilanza locale (1).

Difatti il porto-canale di Viareggio, coi nuovi lavori, offre condizioni passabili di ricovero per piccoli bastimenti (2).

V'è anzitutto, tra le nuove dighe tuttora in corso di sistemazione e la bocca propriamente detta del porto-canale, un porto esterno atto ad offrire un buon riparo, per navi di modeste dimensioni, contro tutti i venti salvo quelli del quarto quadrante (maestrale).

V'è poi il canale che, tenuto sgombro con la draga dai detriti provenienti dall'Arno e dal Serchio, presenta fondali oscillanti da m. 2,0 nel semestre estivo a m. 1,5 nell'invernale.

E per esso infine si possono raggiungere le tre darsene, dette di Lucca, della Toscana e d'Italia, frequentate da piccole navi locali e da velieri di modesta portata, per operazioni di carico e scarico e per riparazioni; in esse sorgono vari cantieri per costruzioni in legno assai bene attrezzati che, con le officine e fonderie esistenti in città, sono in condizioni di potere provvedere a qualche riparazione anche per le navi in ferro (3).

---

(1) Cfr.: *Portolano del Mediterraneo;* Vol. I: *Coste d'Italia da Ventimiglia a Monte Circeo;* 1930/VIII; a cura dell'Istituto Idrografico della Regia Marina.

(2) Cfr. coll'elenco delle « forze date in proprio alla difesa costiera » nel precitato articolo del Castagna.

(3) *Portolano del Mediterraneo.* Vol. I. (Istituto Idrografico della R. Marina - 1930).

Riparazioni. — Nelle darsene sorgono vari cantieri per costruzioni in legno assai bene attrezzati e provvisti di scali fissi e volanti. I velieri in legno possono eseguirvi riparazioni di qualsiasi entità.

Non esistono cantieri per costruzioni in ferro.

Nei cantieri è quasi sempre libero uno scalo di m. 50.

Anche le forze di terra non possono infine mancare di avere la loro parte nell'opera di vigilanza costiera e più ancora in quella di diretta protezione della zona viareggina.

In giorni di tempo procelloso quando è difficile navigare, sia in cielo, sia in mare, non è da disprezzarsi la vigilanza da parte di elementi costieri terrestri lungo le spiagge della grande falcatura. Si dirà che con tal tempo cattivo anche l'avversario non vorrà correre l'alea di puntate offensive verso la costa italiana, ma si potrà anche rispondere che se si sapesse che questa è incustodita, potrebbe, ad un avversario ardito, riuscire allettante l'idea di un tentativo nel quale ci fosse da combatter solo con gli elementi naturali.

Per la vigilanza, oltre ad un osservatorio semaforico da stabilirsi sui monti prossimi al mare, ad esempio in quel di Pietrasanta, bastano di giorno rare vedette lungo la spiaggia, riparate dal maltempo e possibilmente collocate su punti elevati (il faro, casotti sull'alto dei pini, tetti di case come a Forte dei Marmi e simili), completate di notte da ronde frequenti; vedette e ronde debbono poi fare sicuro assegnamento su di una perfetta rete di comunicazioni che le colleghi direttamente al posto di comando viareggino.

Per la protezione non v'è che da sfruttare le caratteristiche del terreno; identificato, sulla bianca striscia scoperta della spiaggia sabbiosa, il punto del tentativo di sbarco nemico (che potrà essere grosso con tempo buono ed allora già segnalato dal largo, e non potrà esser che piccolo se improvviso e con maltempo) non v'è che affrettarsi nel far accorrere coi mezzi automobilistici più celeri tutti i più vicini nuclei di forze onde incapsulare l'avversario nel tratto di pineta nel quale

---

Mezzi di carico e scarico. — Nella Darsena Toscana trovasi una mancina elettrica della portata di 1 tonn.

Galleggianti. — Una dozzina di pontoni della portata da 20 a 50 tonn. e 3 da 50 a 100 tonn. Vi sono alcuni rimorchiatori, della forza di 35-50 HP.

Movimento del porto - Industria e commercio. — In media approdano e partono annualmente 500 velieri per un tonnellaggio complessivo di stazza di 23.000 tonn., due terzi dei quali approdano per rilascio e riparazioni.

L'importazione media annuale è di 8000 tonn. (carbone vegetale, formaggio, cereali, ossa, rottami di ferro, olio, sanse, sale, terra refrattaria).

L'esportazione media annuale è di tonn. 4000, in massima parte costituita da frutta, granulati di marmo, farina, olii, sabbia per vetrerie.

Vi è infine un discreto commercio di marmi segati, nonchè di legnami delle vicine pinete.

esso avrà cercato di cacciarsi per sottrarsi alla vista e al tiro del difensore.

La rotabile, o le rotabili, che corrono a monte della pineta devono costituire l'arroccamento per il celere spostamento automobilistico di questi primi nuclei di difensori; tutti gli elementi sono buoni, marinai, vecchi fanti della territoriale, nuclei di volontari, purchè uno solo comandi; se si tratta di tentativi di piccoli colpi di mano, acciuffar l'avversario e ributtarlo in acqua; se si tratta di tentativi in grande, preludianti a loro volta magari ad atti tattici nemici ancor più vistosi, sorvegliarlo, disturbarlo in tutti i modi, contenerlo, in attesa del grosso della difesa. Lo sbarcante con un piede sui palischermi e l'altro nella pineta è nella sua crisi massima, crisi che autorizza qualunque audacia, anche da parte di pochi difensori che, specie con l'oscurità, possono dare a credere d'essere in molti e con delle apparizioni sulla spiaggia, ai lati, possono incutere la preoccupazione nello sbarcato d'esser tagliato dai suoi mezzi di ritirata. Il contegno brillante di pochi difensori può sconcertare una prima puntata di ricognizione e mandare a monte di riflesso tentativi più grossi che altrimenti sarebbero capaci di arrestare il movimento ferroviario su una linea importante come quella Livorno-Spezia o di conquistare, per aggiramento alle spalle, il porto-canale di Viareggio e farsene poi testa di sbarco per unità maggiori.

Questi brevi cenni monografici, relativi al porto-canale di Viareggio, hanno, come s'è già detto, un valore proprio che li giustifica pel fatto del riferirsi ad un punto centrale della importante falcatura Spezia-Livorno; ma hanno poi anche un valore maggiore in quanto racchiudono delle verità di carattere generale, riferibili cioè a tutte le spiagge basse e sabbiose d'Italia e d'altri paesi.

Tutte le spiagge aperte, diritte, basse, sabbiose, dànno luogo facilmente alla formazione di dune per l'ampio spostamento diurno della linea di bagnasciuga offrente al vento una distesa sabbiosa atta appunto agli accumuli dunosi. Il pericolo poi della marcia delle dune verso l'interno del paese, richiama le piantagioni di pini, che vengono così a creare la caratteristica fascia di bosco che spesso accompagna le spiagge sabbiose.

Ma lo sviluppo delle dune porta anche con sè la difficoltà di scolo naturale delle acque superficiali di terraferma che si trovano ostacolate nel libero loro sfociare in mare. E allora il facile impaludarsi crea gli specchi lacustri che non di rado sopravvivono anche, completi o parziali, alla eventuale bonifica della zona.

D'altro canto anche le ampie coste basse e diritte, sentono vivo il

bisogno di sfruttare il mare per la pesca, pel cabotaggio, pei commerci in genere; e allora, se la costa ha marea, ecco la tendenza alla creazione di porti-estuari alla foce dei fiumi; se è privo di marea, ecco invece la creazione di porti-canali (1), piccoli porti sfruttanti cioè o canali di bonifica o canali derivati da fiumi a scopo vario, industriale, agricolo, di via di comunicazione.

Dunque i tre elementi:

aereo degli specchi lacustri,
nautico del porto-canale,
tattico delle fasce boschive,

sono, per loro natura, frequentemente associati sulle basse spiagge sabbiose, cosicchè lo studio che noi abbiamo fatto acquista il carattere d'insegnamento generale che, con i voluti adattamenti caso per caso, può applicarsi con grande vantaggio a molti tratti delle nostre coste e non di rado anche a tratti di coste di paesi esteri come quelli delle Lande di Guascogna, dei Paesi bassi, dell'Inghilterra orientale, delle coste baltiche germaniche, ecc..

L'importanza del teatro d'operazione del Mar Ligure appare in piena luce quando si consideri che esso contiene, tra altro, due tra le più minacciose direttrici offensive contro il nostro Paese. La direttrice settentrionale, della Riviera di Ponente, partente dalla Costa d'Azzurro (fascio terrestre-marittimo della Cornice: Marsiglia-Tolone-Nizza-Genova), punta sui centri vitali del genovesato; la direttrice meridionale, partente dalla Corsica, punta contro Livorno e contro le coste della Toscana, minacciando direttamente questa ricca regione o facendosene base (col tramite anche dell'arcipelago toscano) per ulteriori minacce contro la capitale.

La base logistica di Spezia, al centro dell'arco Genova-Piombino, può costituire poi pur essa, per l'avversario, un obiettivo intermedio di

(1) Essi hanno particolare importanza per noi Italiani pel fatto che sulle nostre coste manca quasi ovunque una sensibile marea e quindi per utilizzare quali porti naturali le foci troppo facilmente interrate dei fiumi (o dei canali derivati da fiumi o laghi) si rende necessario prolungare artificialmente tali foci con moli, scogliere e simili, trasformandole così in porti-canali. Di questi se ne incontrano numerosi ad esempio sulla diritta importuosa costa sabbiosa dell'Alto Adriatico occidentale: Senigallia, Fano, Pesaro, Cattolica, Rimini, Bellaria, Cesenatico, Cervia, Porto Corsini; sulla costa adriatica settentrionale si hanno invece i rari esempi italiani di porti alla foce dei fiumi fruenti di una marea abbastanza sensibile così da poterli collocare nella categoria dei porti-estuari e per citarne uno tipico ricordisi quello di S. Margherita alla foce del Livenza. (Cfr. Tavola 37 dell'Atlante dei tipi geografici di O. Marinelli).

carattere tecnico importante, in quanto, ostacolandone il funzionamento si verrebbe contemporaneamente ad ostacolare la manovra navale del difensore.

Quindi è che le puntate su Genova, su Spezia, su Livorno-Elba, costituiscono un insieme di possibili manovre assai minacciose per noi cosicchè il Mar Ligure deve a buon diritto considerarsi un teatro di operazione della maggiore importanza.

L'organizzazione di un siffatto teatro d'operazione non sarà mai troppo minuziosa ed accurata e tra i tanti elementi che vi si debbono considerare vi sono naturalmente anche quelli della vigilanza costiera, il che ci ha invogliati a compiere questo brevissimo studio di un tipico posto d'osservazione, qual'è il porto-canale di Viareggio.

Questo studio analitico di un particolare del complesso assetto difensivo di un vasto teatro d'operazione marittimo ci offre d'altra parte l'occasione di concludere con un'osservazione altamente educativa.

Si tratta cioè dell'osservazione (ultima per ordine d'esposizione, ma non certo ultima per importanza generale) che l'organizzazione di un posto di vigilanza costiero presenta, pur nel piccolo, la contemporanea utilizzazione di tutte le forze armate nonchè il volenteroso concorso delle forze civili.

Solo il perfetto coordinamento da parte di una mente direttiva unica di tutti questi elementi può garantire quel sicuro funzionamento di un posto di vigilanza, tanto necessario quando si tratti di una zona delicata come la falcatura Spezia-Livorno.

Questa, del perfetto coordinamento in una volontà unica di tutte indistintamente le forze armate e le forze civili di un Paese pel raggiungimento di uno scopo militare, è una verità assoluta che vale in miniatura pel porto-canale di Viareggio come vale in grande per l'Italia tutta.

Come tale perfetta armonia deve diventare una seconda natura nei pochi elementi e nei modesti gradi gerarchici sulla breve spiaggia di Viareggio, così deve diventare una seconda natura in tutti i gradi della gerarchia delle tre forze armate chiamate contemporaneamente ad agire sul teatro di operazioni del Mare Ligure ed oltre, sfruttando nel contempo tutte le forze spirituali e materiali del Paese.

La perfetta concordia e il perfetto sincronismo d'azione, dei nuclei volontari, dei pochi fanti, dei piccoli battelli, delle celeri squadriglie di Viareggio, devono cioè assurgere al valore di simbolo della perfetta concordia e del perfetto sincronismo d'azione, delle masse maggiori, dalle quali dipende la vittoria totale.

Le truppe lanciafiamme

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO ED IMPIEGO (1)

ATTILIO IZZO, Capitano del genio.

Notizie storiche su l'organizzazione e lo sviluppo delle truppe lanciafiamme. — Il materiale lanciafiamme. — Criteri di massima per l'impiego tattico dei lanciafiamme — Principali tipi di lanciafiamme. — Addestramento delle truppe lanciafiamme. — Impiego degli apparecchi lanciafiamme nel futuro. — Alcuni fatti d'arme a cui presero parte i reparti lanciafiamme.

Notizie storiche su l'organizzazione e sviluppo delle truppe lanciafiamme.

a) *In Germania e negli eserciti dell'Intesa.*

I lanciafiamme non sono un'invenzione della grande guerra mondiale: il loro impiego rimonta a tempi antichi.

Sembra che il primo uso di lanciafiamme — costruiti rudimentalmente — risalga all'anno 424 a. C., durante la guerra del Peloponneso, da parte dei Beoti. Quegli apparecchi servivano per incendiare le fortificazioni dell'epoca che, come è noto, erano in legno.

Altri tipi di lanciafiamme furono usati col fuoco greco, specialmente dai Bizantini: l'imperatore Leone il Tattico li impiegò nel 900 d. C. con la denominazione di « Sifoni » e consistevano in apparecchi tubolari con i quali, utilizzando la forza espansiva dell'aria compressa, si lanciavano a distanza il fuoco greco o altre sostanze, solide, o liquide, infiammate o infiammabili al contatto dell'aria.

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1931.

Sembra che altri tipi di lanciafiamme siano stati adoperati nel medio evo, e Magnus, vescovo di Upsala, ci ha lasciato la descrizione di due tipi (1555).

L'origine della costituzione dei reparti lanciafiamme nell'esercito tedesco sembra sia dovuta a un semplice incidente (1).

Il maggiore Reddemann, che fu poi l'organizzatore di questi reparti, era ufficiale della riserva quando ricevette l'ordine, durante alcune grandi manovre, di difendere un forte ad ogni costo. Avendo impiegato durante il combattimento tutti i mezzi a sua disposizione, egli ebbe infine l'idea di adoperare un reparto pompieri che aveva ai suoi ordini, per far lanciare getti d'acqua contro gli assalitori. Dopo la manovra, durante la critica, cui presenziò il Kaiser, egli sostenne d'aver lanciato dei getti di petrolio infiammato; avendo il Kaiser domandato se simile cosa era possibile, gli venne risposto affermativamente.

Occorsero però lunghe esperienze prima di poter concretare praticamente l'idea.

Nel 1908, in seguito a prove fatte con un apparecchio ideato dall'ing. Fiedler fin dal 1901, vennero compiute dai reparti del genio tedeschi ulteriori ricerche ed esperienze, allo scopo di costruire un apparecchio facilmente trasportabile: da questo piccolo lanciafiamme derivarono gli apparecchi da posizione.

Nel 1909 gli studi ed i perfezionamenti tecnici erano tali che lo S. M. tedesco decise di impiegare i lanciafiamme nelle esercitazioni del settembre, nel fine di opporsi all'azione dalle feritoie di opere fortificatorie; gli studi continuarono negli anni seguenti: e nel 1912 l'apparecchio lanciafiamme trasportabile era talmente perfezionato che il Ministero della Guerra tedesco ne approvò l'adozione.

Durante il loro impiego nella guerra mondiale si potè constatare, da parte dei Tedeschi, che la messa a punto dei lanciafiamme era stata tanto accurata, da far sì che questi apparecchi potevano corrispondere a tutte le esigenze della guerra.

Sotto la direzione del maggiore Reddemann i reparti lanciafiamme tedeschi si moltiplicarono. Il « principe dell'inferno », come lo chiamavano i suoi soldati, ebbe, durante la guerra, una grande popolarità tra le truppe. Mentre nel 1915 egli aveva a disposizione solo 36 uomini, nel 1918 le truppe lanciafiamme costituivano un Corpo spe-

(1) Cfr. « Hamburger Nachrichten » del 9 giugno 1918; THEUNE: *Flammenwerfer und Sturmtruppen.*

ciale, comprendente anche distaccamenti d'assalto e di lanciatori di bombe. Inoltre ad ogni battaglione d'assalto era assegnato un reparto lanciafiamme. Ogni qualvolta si provava difficoltà a ripulire un nido pericoloso di mitragliatrici inglesi o francesi, ecco che il « principe dell'inferno » entrava in azione con i suoi uomini, ed annientava l'avversario.

Il primo attacco con lanciafiamme avvenne contro i Francesi, il 25 febbraio 1915, nella foresta di Malancourt; e contro gli Inglesi ad Hooge, il 30 luglio 1915. Così il Maresciallo French segnalò la novità: « Dopo il mio ultimo dispaccio, il nemico ha inaugurato una nuova invenzione, consistente nel lanciare nelle nostre trincee un forte getto di liquido infiammato. Così appoggiato, il nemico lanciò un attacco, il 30 luglio, di buon'ora, sulle trincee della 11ª Armata ad Hooge, strada di Menin. Quasi tutte le truppe occupanti dovettero abbandonare le posizioni. Ma questa ritirata fu dovuta alla sorpresa ed alla confusione che ne seguì, più che alle perdite realmente causate. Dei coraggiosi tentativi furono fatti per riprendere le posizioni perdute, ma essi risultarono infruttuosi e costosi. Una nuova linea è stata consolidata, poco dietro le primitive posizioni ».

In seguito ai risultati ottenuti in questi attacchi, vennero, da parte tedesca, apportate ulteriori modificazioni agli apparecchi lanciafiamme; e da parte degli alleati si iniziarono febbrilmente gli studi per opporre al fuoco il fuoco.

I Francesi ebbero in primo tempo, gli apparecchi Hersent-Thiriont e successivamente gli Schilt (1).

Da parte degli Inglesi un ingegnere, il sottotenente Livens, costruì e perfezionò successivamente un modello di lanciafiamme da posizione; anzi fu incaricato di organizzare una compagnia speciale per servirsene (2).

---

(1) In Francia gli apparecchi lanciafiamme furono dati alle compagnie lanciafiamme Schilt (così chiamate dal nome del capitano Schilt che le organizzò): erano 7 e portavano i numeri dal 22/5 al 22/11. Le compagnie erano messe a disposizione della fanteria; ma, come nell'esercito tedesco, esse agivano secondo gli ordini ricevuti, pur avendo libertà d'ogni iniziativa per il compimento della loro missione.

(2) È da osservare incidentalmente, a questo riguardo, che l'apparecchio, impiegato nella battaglia della Somme (1916) contro un nido di mitragliatrici tedesche, dette scarsi risultati per l'impossibilità di spostarlo; furono perciò fatti nuovi studi, che condussero il Livens alla costruzione dei noti « proiettori Livens » usati nella guerra chimica con i gas.

Nel 1917 i Tedeschi costruirono nuovi apparecchi di tipo medio, per renderli più maneggevoli; ma lo scopo desiderato non fu praticamente raggiunto; ed allora si passò a perfezionare ulteriormente i tipi già esistenti: venne così preparato un lanciafiamme da posizione, molto più leggero dei precedenti e che poteva facilmente essere trasportato in trincea.

Parallelamente, nel campo alleato furono perfezionati particolarmente i lanciafiamme trasportabili, come sarà in appresso accennato.

Finita la guerra, la Germania, per il trattato di Versailles, dovè cedere agli alleati i lanciafiamme; non si ha più alcuna notizia di eventuali perfezionamenti apportati a questi apparecchi.

b) *In Italia* (1).

Nessuna organizzazione di questa specialità esisteva nel nostro esercito all'atto della dichiarazione di guerra all'Austria. Fu solo dopo l'impiego dei lanciafiamme fatto sul Carso da parte degli Austriaci, che, nell'ottobre 1915, fu costituito presso la 3ª Armata un reparto lanciafiamme del genio (1 ufficiale e 40 uomini). Questo fu dotato di apparecchi francesi Schilt (tipo grande e medio) ed entrò in linea, nel settore di Seltz, il 20 aprile 1916.

Dopo questa data, presso la 3ª Armata, furono costituiti altri tre reparti del genio lanciafiamme, che assunsero il nome di sezioni lanciafiamme.

Frattanto, essendo giunti dalla Francia numerosi altri apparecchi Schilt, medi e grandi, il 7 ottobre 1916, il Comando Supremo ordinò che, a cura del comando del genio della 3ª Armata, fossero costituiti, oltre ad un magazzino avanzato del materiale lanciafiamme, altre dieci sezioni d'apparecchi trasportabili, ognuna con 12 apparecchi Schilt medi; ed anche sei sezioni lanciafiamme da posizione, con 12 apparecchi Schilt grandi.

Le sezioni vennero poi assegnate parte alle Armate e parte tenute in riserva. Il personale dei reparti aveva come centro di mobilitazione il Deposito del 1° rgt. genio.

Successivamente, per dare unità di direzione alle truppe lanciafiamme, in data 20 novembre 1916, il Comando Supremo ordinò di costituire, sempre con personale effettivo al 1° rgt. genio:

a) Una « *Direzione dei Lanciafiamme* » alla diretta dipendenza

(1) Cfr. *Relazione del Comando Supremo sull'azione dell'Arma del genio nella guerra* 1915-1918.

tecnica e disciplinare del comando del genio. Detta Direzione doveva avere le seguenti mansioni:

— dirigere, sorvegliare il funzionamento tecnico dei reparti lanciafiamme e concorrere nel regolarne l'impiego;

— dirigere l'istruzione del personale (ufficiali e truppa) destinato ai reparti lanciafiamme;

— ricevere e dare corso alle richieste di complementi, per quanto riguardava il personale;

— vigilare sul complessivo andamento disciplinare dei reparti lanciafiamme;

— dirigere e sorvegliare l'amministrazione dello speciale materiale tecnico.

b) Un « *Deposito personale lanciafiamme* » con l'incarico di provvedere alla raccolta ed alla istruzione del personale da assegnarsi ai reparti lanciafiamme. Esso era alla diretta dipendenza tecnica e disciplinare della Direzione predetta ed aveva le seguenti attribuzioni:

— tenere raccolto tutto il personale sia da istruire, sia già istruito o da assegnarsi ai reparti;

— provvedere allo svolgimento dei corsi d'istruzione;

— provvedere alla costituzione dei nuovi reparti;

— provvedere al rifornimento del personale e dei materiali tecnici ai reparti già costituiti;

— provvedere all'amministrazione propria e della Direzione.

c) *Tre compagnie lanciafiamme*, ciascuna delle quali su un numero variabile di sezioni; 16 in tutto. L'organico di ogni sezione era: 1 ufficiale subalterno comandante, 1 sottufficiale, 3 graduati capi posto di combattimento, e 45 soldati, di cui 12 meccanici, 24 di manovra, 2 ciclisti, 2 portaferiti, 1 attendente e 4 addetti ai servizi ausiliari.

Nel gennaio 1917 si vide la necessità che la Direzione assumesse più estesa organizzazione, fino a diventare una scuola capace di istruire numeroso personale. Si dimostrò inoltre opportuno modificare l'organico delle sezioni, per consentire al personale turni di riposo; di conseguenza il personale al servizio degli apparecchi fu raddoppiato rispetto al necessario.

Intanto, per le continue esperienze, si constatava che l'apparecchio « tipo medio » non si prestava a seguire le truppe nell'attacco; eppertanto, aderendo alle idee francesi, si decise di impiegare gli apparecchi Schilt grandi e gli Hersent-Thirionț quali apparecchi di posizione, mentre si attuavano i provvedimenti per dotare le truppe di un apparecchio per l'attacco, portatile a dorso d'uomo. In attesa di poter

essere dotati del numero di apparecchi necessarî, gli Schilt medi dovevano essere considerati come lanciafiamme da posizione.

Nel febbraio 1917 si costituì presso la Direzione un parco-laboratorio, lasciando al Deposito la sola amministrazione ed istruzione del personale.

Il 24 ottobre 1918 erano costituite, ed in linea, 9 compagnie lanciafiamme da posizione o miste (1) e 4 sezioni autonome, ognuna con 3 apparecchi Hersent-Thiriont.

Oltre i reparti lanciafiamme da posizione, è vanto ed onore per l'Arma del genio di avere organizzata e completamente attuata la costituzione della specialità lanciafiamme per l'attacco con apparecchi portatili a dorso d'uomo, distribuiti alla fanteria, la quale specialità si fece molto onore fin dal suo primo impiego sul Vodice, San Gabriele, M. Santo, ecc.

Gli studi sui lanciafiamme portatili, come già si disse, furono iniziati in Francia, eppoi proseguiti in Italia. Il primitivo apparecchio francese portatile a dorso d'uomo, lo Schilt 3, a getto continuo, per varî difetti, fu abbandonato e sostituito con lo Schilt 3 bis.

Nell'aprile 1917, la Società Bergomi di Milano forniva i primi apparecchi Schilt 3 bis; ed il 30 maggio dello stesso anno si costituivano le due prime sezioni portatili con 12 apparecchi ciascuna. Organico della sezione: 1 ufficiale subalterno, 1 caporale e 25 uomini di cui 12 portatori, 12 meccanici e 1 conducente.

Alla fine ottobre 1918 erano state costituite complessivamente 361 sezioni portatili, assegnate una per ogni reggimento di fanteria, bersaglieri, granatieri, battaglioni alpini e compagnie di reparti d'assalto.

Materiali in distribuzione erano: quello Schilt 3 bis per le prime 100 sezioni; l'apparato tipo italiano a getto intermittente con accensione automatica (distribuito nel febbraio 1918) per altre 71 sezioni; ed infine l'apparecchio D. L. F., a getto intermittente, con e senza accensione automatica, per le rimanenti sezioni.

Questo ultimo tipo di apparecchio, per le sue caratteristiche di leggerezza, semplicità e sicurezza d'impiego, era destinato a sostituire completamente tutti i precedenti tipi di apparecchi lanciafiamme, conservati in uso fino a consumazione.

Per l'attuazione di un così vasto programma di costituzione di

---

(1) Ogni sezione mista da posizione doveva avere 10 app. Schilt grandi e 2 app. Hersent-Thiriont; ogni sezione da posizione 12 app. Schilt medi o grandi.

sezioni portatili, si dovè creare un apposito poligono-scuola lanciafiamme, centro d'istruzione per tutto il personale di manovra, togliendo l'attribuzione dell'istruzione al Deposito personale, a cui restarono solo le attribuzioni amministrative e disciplinari.

Dal 1° gennaio 1917 al 30 ottobre 1918 furono istruiti circa 900 ufficiali e 23.000 uomini di truppa.

Il materiale lanciafiamme (1).

Generalità. — Un liquido infiammabile contenuto in un serbatoio metallico, sottoposto alla pressione di un gas inerte (azoto) compresso, contenuto in una bombola (2), sfugge, per apposita apertura, alla quale è raccordata una lancia di getto, che viene diretta verso l'obiettivo, dopo aver dato un principio d'accensione al getto liquido.

Gli apparecchi lanciafiamme a grande portata saranno sempre di tipo pesante e ingombrante, per poter far sì che le caratteristiche tecniche costruttive consentano grande velocità di proiezione del liquido uscente da un grande orifizio: il chè comporta come conseguenza forti quantità di liquido e limitata durata del getto infiammato.

È opportuno soggiungere che la gittata dei detti lanciafiamme (normale da 75 ad 80 m.) dipende anche da altri fattori indipendenti dagli apparecchi stessi, come per esempio la direzione e velocità del vento in relazione alla direzione del lancio.

Per i lanciafiamme portatili a dorso d'uomo, è da tener presente che, come apparecchi d'attacco e d'accompagnamento della fanteria, dovranno essere piccoli, leggeri, poco ingombranti; la pressione sarà anche essa limitata e quindi la portata piccola (in pratica non oltrepassante i 20 m.). Essi devono essere di funzionamento rapido e sicuro ed il loro peso complessivo tale da permettere ai militari di por-

---

(1) Cfr. COMANDO SUPREMO: *Cenni descrittivi degli apparecchi lanciafiamme da posizione, portatili*, ecc.

THEUNE: *Op. cit.*

FRIES: *Chemical Warfare.*

Cap. CHARRETON: Conferenza sui lanciafiamme tenuta al « Cours des gas » (premier semestre 1917) e pubblicata anche sulla « Revue du Génie Mil. », XLVIII.

Cap. DERANQUE: « Revue d'infanterie », pag. 371, a. 1923.

(2) Questo gas giunge nell'apparecchio — meno in quelli portatili di ultima costruzione — con 1/10 della pressione con la quale è introdotto nella bombola.

tarlo a dorso, con il contenuto di liquido infiammabile necessario al funzionamento, senza eccessivo disturbo.

Altro requisito importante dei lanciafiamme, in genere, è di poter avere il getto intermittente, per aumentare, nel tempo, l'efficienza degli apparecchi; e di avere l'accensione automatica, in modo di evitare l'uso di razzi o altri mezzi d'accensione meno sicuri e non pratici.

Il liquido infiammabile per i lanciafiamme è ordinariamente una miscela d'olio leggero di catrame (esente da fenoli) e di petrolio, le cui proporzioni variano con la temperatura esterna: con basse temperature occorre aggiungere sempre alla miscela una essenza, come benzolo, motolina, ecc.

Ed ora un cenno di qualche tipo di apparecchio, usato durante la guerra mondiale, senza entrare in dettagli, sia perchè essi differiscono di poco e sia perchè è da ritenere che, anche nell'eventualità di reimpiego dei lanciafiamme, alcuni tipi saranno da ritenere sorpassati. Per maggiori dati vedi le Istruzioni regolamentari, edite al tempo della guerra.

Brevi cenni descrittivi del materiale lanciafiamme.

a) Lanciafiamme da posizione a grande portata (circa 85 m.). Lanciafiamme Hersent-Thiriont.

L'apparecchio è montato, per il trasporto, su un telaio munito di ruote, che può essere unito ad un avantreno o automobile. L'insieme è combinato in modo di rendere semplice lo smontaggio per facilitarne il trasporto e la messa in opera in trincea o in postazione protetta.

L'apparecchio propriamente detto è composto di 4 serbatoi destinati a contenere il liquido (125 litri per ogni serbatoio) e riuniti fra loro per mezzo di tubazioni, in modo che il liquido possa essere lanciato a distanza per la pressione di un gas compresso contenuto in apposite bombole (1 per ogni serbatoio).

Su uno dei serbatoi è fissato il tubo di scarico del liquido cui si adatta un tubo flessibile di lunghezza variabile, a seconda delle condizioni d'impiego, con una lancia che può prendere, mediante un supporto speciale, inclinazioni varie.

La portata del getto varia, a seconda dell'elevazione della lancia, da 30 a 80 m.

Durante il getto, che si accende a 20 m. circa dall'apparecchio, si determinano due zone nettamente distinte: la zona del fuoco e la zona del calore (1), che si aprono a ventaglio dinanzi alla lancia. La zona

(1) Per la protezione dal calore i portatori dei lanciafiamme sono

del fuoco interessa un settore circolare di 30 m. di ampiezza; e la zona del calore interessa un settore, pressochè concentrico al primo, di circa 90 m. di ampiezza.

Il servizio di ogni apparecchio è disimpegnato da 6 militari.

Nel 1917 furono studiate in Francia modificazioni all'apparecchio per rendere il getto intermittente e consentire di avere più getti contemporanei dallo stesso apparecchio.

Se il proiettare grandi masse di liquido a notevole distanza dà buoni risultati nel caso d'offensiva, durante la quale si tratta in modo speciale di battere il nemico con la subitaneità e la violenza del fuoco, il rendere il getto del lanciafiamme intermittente è particolarmente vantaggioso in caso di difensiva, perchè così si può proporzionare l'intensità del fuoco al valore dell'obiettivo e interrompere il lancio del liquido infiammato quando l'obiettivo è scomparso o distrutto. Così si economizza il liquido infiammabile allo scopo di poter continuare la lotta in caso di ritorno offensivo.

L'altra modificazione, relativa alla possibilità di far funzionare l'apparecchio Hersent-Thiriont (HT) come apparecchio centrale per il lancio del liquido da più bocche, era anch'essa suscettibile di applicazioni pratiche, come ad esempio l'accoppiamento in un unico sicuro ricovero di due apparecchi, da ognuno dei quali si poteva diramare, rispettivamente sulla destra e sulla sinistra, la canalizzazione per l'applicazione delle varie lancie del getto.

È da notare che, sempre durante la guerra, furono studiate in Italia (1) altre ingegnose modificazioni dell'apparecchio H. T. per aumentarne l'efficacia bellica, in modo da renderlo superiore a tutti gli altri tipi di apparati lanciafiamme da posizione allora esistenti. Queste modificazioni consistevano essenzialmente nel rendere possibile il ricaricamento dell'apparecchio durante il funzionamento.

A prescindere dall'intermittenza del getto, il ricaricamento degli apparecchi lanciafiamme, specie per quelli da posizione, costituisce sempre un'operazione che è non possibile eseguire nel corso di una azione con la facilità e sollecitudine desiderabile. Ciò è un inconveniente che, per quanto ridotto con l'uso di dispositivi a getto intermittente, permane sempre qualora il nemico continuasse, nonostante le

---

muniti di appositi indumenti d'amianto (fig. 1). È interessante al riguardo della protezione dal calore un recente cappuccio comparso in commercio, della Casa Draeger, e che porta altresì una maschera di protezione (fig. 2).

(1) Dal tenente del genio sig. Baiocchi.



Fig. 1.

eventuali perdite subite, ad attaccare. Il ricaricamento automatico degli apparecchi, invece, eliminerebbe anche questo inconveniente.

In alcune sistemazioni difensive predisposte fin dal tempo di pace in zona montana, in luoghi di passaggio obbligato, non potrebbero trovare tuttora qualche applicazione, questi apparecchi così modificati?



Fig. 2.

Non sembra che sia esistito presso i Tedeschi un apparecchio analogo all'H. T., come invece è avvenuto in genere per altri lanciafiamme, che impiegati dapprima dai Tedeschi furono subito ricostruiti anche dagli alleati. Nell'esercito inglese fu costruito un lanciafiamme a grande portata, molto voluminoso ed ingombrante, del tipo dell'H.T. e cioè l'apparecchio Livens, il quale poteva effettuare tre getti consecutivi subendo 2 ricaricamenti. Ogni getto era costituito da 360 litri di liquido, aveva la durata di un minuto primo circa, con una distanza massima di lancio variabile da 80 a 100 metri. Non sembra che questo lanciafiamme inglese abbia dato buoni risultati.

Nelle caratteristiche dei lanciafiamme H. T. si ritrovano i principî della grande portata spinti all'estremo possibile; però essi erano

ingombranti, ed inoltre per il loro trasporto in linea occorreva una fatica notevole, specie quando si pensi al numero dei pezzi da smontare e costituenti l'apparecchio: 150 circa. Perciò mentre detto lanciafiamme può essere utilizzato in sistemazioni difensive predisposte, nella guerra di trincea, invece, l'impiego non poteva essere effettuato con facilità sia per l'ingombro sia per la quantità di liquido consumata (500 litri per volta).

Le necessità pratiche e militari esigevano proporzioni molto più ridotte, peso e consumo di liquido limitato. Per queste ragioni furono adottati nell'esercito francese i lanciafiamme Schilt.

b) Lanciafiamme da posizione di media portata (circa 30 m.).

Appartengono alla categoria dei lanciafiamme da posizione di media portata l'apparecchio Schilt N. 1 e quello N. 1 bis (fig. 3) (adoperati nell'esercito francese ed italiano), l'apparecchio tipo Lagunari (quasi analogo allo Schilt N. 1) adoperato nell'esercito italiano, il

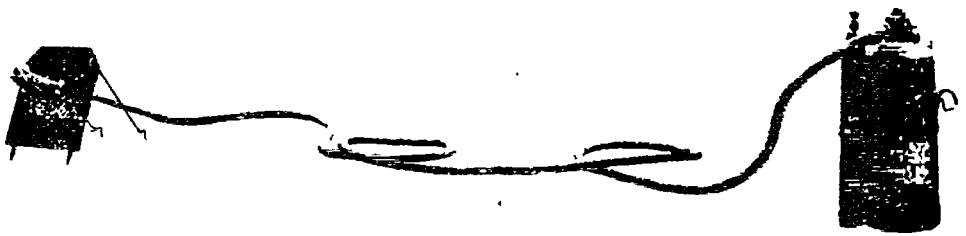


Fig. 3.

« Gross Flammenwerfer » adoperato nell'esercito tedesco ed uno, poco differente, in uso nell'esercito austriaco, ed altri tipi dei quali non si fa neppure menzione perchè non soddisfecero allo scopo e furono in genere abbandonati.

Questi apparecchi da posizione sono costituiti essenzialmente dalle stesse parti principali degli apparecchi H. T. ed anche di quelli portatili, dai quali ultimi si diversificano per la capacità del recipiente e del conseguente peso, per cui non sono usabili a dorso d'uomo.

Dapprincipio questi apparecchi erano a getto continuo e perciò unico; verso la fine della guerra era in corso l'adattamento per ottenere l'intermittenza del getto.

Non si ritiene necessario entrare in particolari descrizioni delle varie parti non presentando alcun interesse e perchè si ridurrebbe ad

un'arida descrizione delle loro dimensioni: le principali caratteristiche degli apparecchi sono riportate nella tabella I.

c) Apparati lanciafiamme portatili a dorso d'uomo.

Il principio su cui sono basati gli apparati lanciafiamme portatili a dorso d'uomo sono quelli già visti.

Scopo dei lanciafiamme tipo leggero è essenzialmente quello di essere portatili a dorso d'uomo; perciò loro prerogative devono essere: massima leggerezza, facile maneggio, minimo ingombro, massima semplicità d'impiego.

Essi quindi sono apparecchi d'attacco e d'accompagnamento della fanteria: perciò recipienti piccoli, di limitata capacità, con piccole pres-

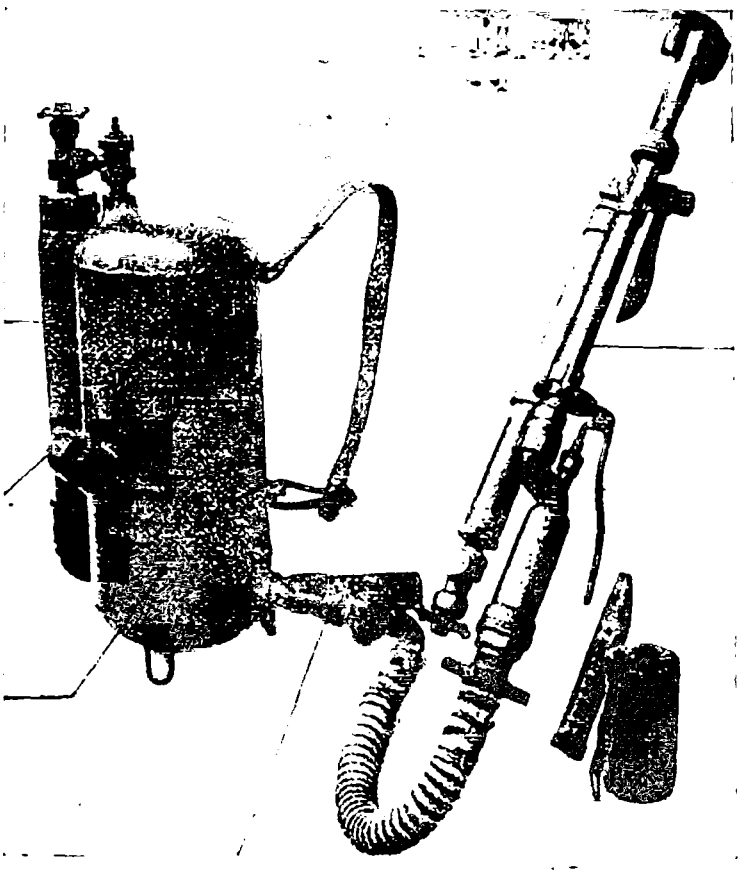


Fig. 4.

sioni interne e di piccola portata. Essi sono a getto intermittente e perciò deve essere assicurata l'accensione istantanea del getto di liquido uscente dalla lancia dell'apparecchio, qualunque sia il momento in cui si produca il getto e l'intervallo di tempo passante fra differenti emissioni: ciò senza ricorrere a manovre e dispositivi complicati.

Fra i vari tipi di apparati impiegati durante la guerra ricordiamo: l'apparato italiano modificato D. L. F. (fig. 4); quello tedesco

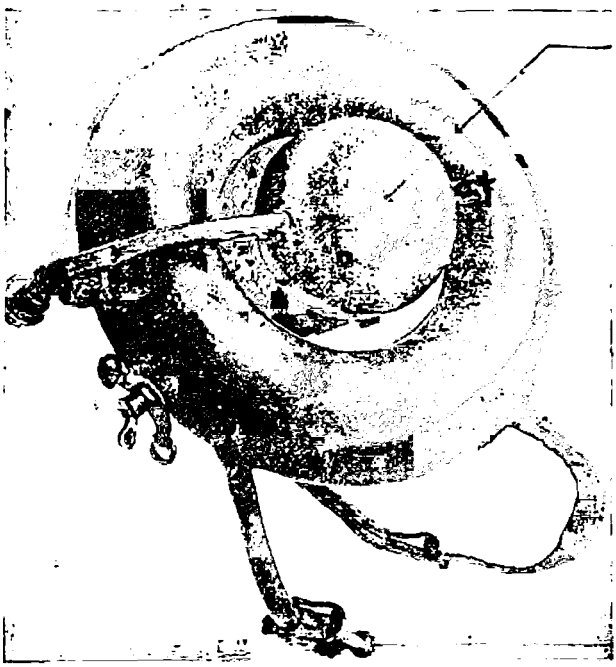


Fig. 5.

Wex (fig. 5), l'apparecchio portatile austriaco, quelli francesi Schilt N. 3 e 3 bis, e i tipi anche francesi P 3 e P 4. Le principali caratteristiche di detti lanciafiamme sono riportate nella tabella I.

Criteri di massima per l'impiego tattico dei lanciafiamme.

Apparecchi portatili.

Sono da adoperarsi di preferenza durante l'attacco, specialmente contro nuclei isolati che si ostinano a resistere, per demoralizzarli e costringerli alla resa. Tali apparecchi sono altresì armi della sorpresa: il loro effetto morale è considerevole e la semplice apparizione dei

getti di fiamma in prossimità d'una resistenza isolata è stata spesso sufficiente per farla cadere.

Non bisogna però attribuire ai lanciafiamme possibilità ed efficacia di azione in misura superiore a quelle che effettivamente hanno: essi non possono e non devono agire isolati, ma bensì sempre in collaborazione con le altre armi; con essi non si possono raggiungere che successi locali.

Dice infatti — a proposito della collaborazione con le altre armi — una istruzione del G. Q. G. tedesco (aprile 1918): « Si sono utilmente impiegati i lanciafiamme durante attacchi contro i villaggi, in gran numero *ed in stretto legame con la fanteria, che li protegge con il fuoco delle mitragliatrici ed il getto delle bombe* ».

Il getto di liquido infiammato è accompagnato da una notevole massa di fumo, che rappresenta una buona cortina per le proprie truppe. La nuvola di fumo si muove secondo la direzione del vento. Il nemico deve vedere avanti a sè soltanto fuoco e fumo.

Sarebbe imprudente impiegare il lanciafiamme quando il vento spiri verso le proprie linee, perchè oltre ai pericoli dei ritorni di fiamma e di calore, vi sarebbe il disturbo del fumo; sarà invece opportuno, qualora il vento spiri in senso favorevole, coprire i portatori che avanzano con cortine di fumo. Pertanto vi possono essere dei casi in cui, pur convenendo l'impiego dei lanciafiamme, non è possibile la loro utilizzazione.

I lanciafiamme rappresentano poi un mezzo validissimo per provocare lo sgombero completo dei ricoveri ove si annidano nemici e degli appostamenti coperti per mitragliatrici, dirigendo il getto infiammato contro le feritoie.

Inoltre, come già si è sopra accennato, i lanciafiamme riescono utili nei combattimenti di località, come caseggiati, villaggi (per obbligare allo sgombero di ambienti e cantine occupate) e boschi, per snidare piccoli gruppi e provocare incendi.

Per questi scopi, i lanciafiamme portatili devono essere portati anche dai reparti di secondo scaglione, allo scopo di eliminare le resistenze isolate che non hanno ceduto ai primi elementi dell'infiltrazione.

Può essere altresì vantaggioso mettere dei lanciafiamme a disposizione di truppa che deve eseguire un colpo di mano, perchè la loro azione di sorpresa giova non poco a rendere insostenibile le situazioni ed a deprimere il morale del nemico; raggiunto l'obiettivo, essi contribuiscono a sbarrare i fianchi della posizione e favoriscono il ripiegamento delle truppe attaccanti.

Principali tipi di lanci

Tipo di apparecchio	Gittata pratica	Serbatoio		Bombola di gas inerte compresso	
		Capacità in litri	Pressione di prova in atmosfere	Capacità in litri	Pressione di carica in atmosfere
Apparecchi alleati					
Hersent Thiriont costituito da 4 serbatoi)	30 a 80 m. (1)	125 × 4	30	13.5 (× 4)	150
Schilt N. 1	25 a 30 m.	80	30	4.5	150
Schilt N. 1 bis (grande) (2)	25 a 30 m.	55	30	4.5	150
Schilt N. 2 (medio)	20 a 25 m.	32	id	3.5	id
Schilt N. 3	15 a 20 m.	16	id	conteneva 180 gr. di Anidride carbonica	60
Schilt N. 3 bis	15 a 20 m.	15	id	1.4	150
Apparato tipo P_3	25 m.	15	id	1.4	id
Apparato tipo P_4	25 m.	10	id	1.4	id
Modello italiano	15 — 20 m.	12	id	1.4	id
Modello italiano modificato D.L.F.	15 — 20 m.	12	50	1.3	100
—					
Principali apparecchi austro-ungarici e tedeschi					
Apparecchio da posizione « Gross »	m. 30	50	30	6	150
Apparecchio misto austriaco	15 — 20 m.	20,6	30	1.3	150
App. portatile (3)	15 — 20 m.	14	30	1.3	150
App. port. « Wex »	15 — 25 m.	11	50	3	23÷25

amme usati in guerra.

TABELLA I.

Riduttore di pressione: riduce la press. nel serbat. ad atmosf.	Pesi in Kg.			Se usato nell'esercito italiano	OSSERVAZIONI
	Serbatoio vuoto	Tubo e lancia	Bombola vuota		
15		kg. 860		si	(1) Secondo l'elevazione della lancia, il tipo della bocchetta e la pressione dell'aria introdotta nei recipienti.
15	50	25.5		no	
15	35	25.5		si	(2) Analogo allo Schilt N. 1 è l'apparecchio Lagunari, usato nell'esercito italiano.
id	23	20		si	
id	11			no	
id		kg. 22		si	(3) Analogo come forma allo Schilt.
id		» 25		no	
id		» 19		no	N. B. Non sono inoltre menzionati i lanciafiamme francesi da posizione L1 ed L2 comparsi verso la fine della guerra.
id		» 24		si	
non v'è		» 13		si	
15	35.4	25	12		
15	19.6	9	5.5		
15	9	4.5	3		
non v'è		10			

I lanciafiamme sono stati adoperati nella guerra mondiale anche in difensiva: infatti talvolta, messi in azione al momento opportuno e di sorpresa, hanno contribuito a demoralizzare l'avversario attaccante. Il loro impiego nel contrattacco può pure essere efficace.

Ad ogni modo il rendimento dei lanciafiamme dipende dalle direttive che darà per il loro impiego il comandante tattico che ha gli apparecchi a sua disposizione, in base alle esigenze del momento, alla forma del terreno, alla direzione del vento, all'ubicazione dell'avversario e alla posizione relativa dei lanciafiamme rispetto al nemico ed alle truppe amiche. Naturalmente molti coefficienti di successo sono nel comportamento dei portatori degli apparecchi, nel loro coraggio, nella loro intelligenza, nel saper sfruttare il terreno per proteggersi e offendere.

Parimenti per la difesa dai lanciafiamme, quello che più necessita è d'avere i nervi a posto e non supervalutare le possibilità d'offesa di questi mezzi; l'esperienza ha dimostrato che dei mitraglieri calmi e risoluti possono avere con una certa facilità ragione degli attacchi con lanciafiamme.

Utili servizi possono rendere i lanciafiamme anche nella difesa contro i carri armati, sempre beninteso con portatori calmi e di sangue freddo; l'apparecchio lanciafiamme deve essere appostato presso gli ostacoli anticarri: siccome molte volte, per il passaggio di taluni ostacoli, è necessario che il carro s'impenni, così il carro armato può scoprire qualche parte vulnerabile e il getto infiammato può provocare talvolta un principio d'incendio, perchè effettivamente qualche po' di essenza si trova spesso trasudata nella parte inferiore del carro; il mettere fuori combattimento un carro armato in questo modo può avvenire, ma certo non spesso; sarà però sempre possibile tentarne l'accecamento momentaneo, per alcuni minuti, con un getto infiammato ben diretto contro le feritoie e rendere possibile alle truppe della difesa di intervenire prontamente con mezzi varii più potenti e più idonei ad agire contro il carro armato.

Gli attacchi con i lanciafiamme contro le parti posteriori dei carri armati non dànno risultati utili.

La distanza più conveniente per il lancio del getto infiammato è a 10-15 metri di distanza dal carro armato.

Lanciafiamme da posizione (apparecchi del tipo H. T., Schilt N. 1 bis ed analoghi).

In massima s'impiegano nella *difesa*, in posizioni *predisposte*, per sventare l'azione di qualche attacco nemico.

Durante la guerra mondiale, i vari apparecchi erano accoppiati

(non essendo ancora stata applicata l'intermittenza del getto), in modo che uno di essi fosse sempre pronto, mentre l'altro veniva ricaricato dopo il funzionamento. Due apparecchi così impiegati costituivano il posto di combattimento (1).

In terreni accidentati, e di montagna, e nelle sistemazioni compartimentate, i lanciafiamme possono giovare molto per sgombrare, mediante cortine di fiamme, passaggi obbligati ed importanti, ecc.

Gli apparecchi, ed in ispecie quelli del tipo H. T., vanno installati giudiziosamente, dopo preventiva ricognizione della località, in postazioni adatte, di speciale importanza tattica e coperte alla osservazione avversaria.

Come si è già detto, i lanciafiamme da posizione servono nella difesa, tenendo presente che, per avere effetti importanti, essi devono agire a massa. Però non è da escludere che, in speciali e favorevolissime circostanze, in guerra da posizione, i lanciafiamme non possano concorrere a favorire azioni offensive (2) quando la distanza fra le linee sia piccola e sia possibile far affluire nella località prescelta gli apparecchi, senza che le varie operazioni di trasporto e di installazione siano avvertite dal nemico. Ciò è indispensabile per favorire la sorpresa, e all'uopo è necessario, oltre a tutte le altre predisposizioni, che la parola « lanciafiamme » non sia mai inclusa negli ordini e in ispecie nelle conversazioni telefoniche, ma indicata con parole convenzionali.

Impiego dei lanciafiamme sui carri armati.

I lanciafiamme possono essere anche installati sui carri armati (3).

Il problema tecnico imposto da tale installazione è relativamente assai semplice. Si consideri però che le scorte di sostanze fluide, destinate alle emissioni di fiamme, richiedono molto spazio se devono prov-

(1) La distanza dei posti di combattimento era, durante la recente guerra, di 40 m. per gli apparecchi Schilt e di 60 m. per gli apparecchi H. T.

(2) Il cap. Theune cita nel suo libro (pag. 165) l'assalto dato dai reparti lanciafiamme tedeschi (con grossi, piccoli e medi lanciafiamme) assieme a truppe d'assalto il 31 maggio 1916, nell'interno della foresta Chapitre; secondo detto A. le perdite tedesche della compagnia lanciafiamme furono di tre morti e 12 feriti. Furono presi 1400 prigionieri tra i quali due comandanti di reggimento, mitragliatrici e materiale vario.

(3) Gen. MALTESE: *Il problema tecnico dei carri armati.* « Rivista d'Artiglieria e Genio », 1926, pag. 893.

vedere ad emissioni abbondantemente alimentate, e quindi questi mezzi troverebbero applicazione razionale soltanto con i carri medi e grandi.

Verso la fine della guerra era in istudio presso gli eserciti alleati l'applicazione dei lanciafiamme ai carri armati e alle autoblindo.

Così nel 1917 fu studiata un'autoblindo dall'U. S. Engineers Corps, armata con una mitragliatrice e un lanciafiamme (1).

Nel 1918 a Chaumont, alla presenza del generale Pershing, fu provato un lanciafiamme ideato dal maggiore americano Adams, destinato a essere sistemato sopra un carro armato per attaccare i carri nemici. Nella stessa epoca gli Inglesi stavano studiando detta applicazione e i Francesi studiavano un carro armato lanciafiamme di piccolo modello (tipo Renault 18 H. P.) sul quale dovevano prendere posto due sole persone: il conducente ed il manovratore del lanciafiamme.

Non si è a conoscenza se detti studi siano o no proseguiti nel dopo-guerra. Al riguardo si tenga presente:

Innanzitutto l'installazione dei lanciafiamme sui carri armati deve essere effettuata in modo che non abbia luogo nessuna trasformazione esterna, onde renderne impossibile al nemico di riconoscere, in un reparto di carri armati attaccanti, quelli forniti di apparecchi lanciafiamme.

Il lancio del liquido può essere effettuato o staticamente (come si fa attualmente, cioè a mezzo di gas compresso) oppure si potrebbe studiare un procedimento dinamico: per esempio a mezzo di una pompa azionata dallo stesso motore del carro armato e che potrebbe essere innestato a volontà nella marcia o nella pompa, come avviene nelle stazioni autofotoelettriche. Questo ultimo sistema però presenta lo svantaggio che, in caso di guasto del motore, il funzionamento del lanciafiamme è impedito, quindi si ritiene che per ora si debba dare la preferenza all'attuale sistema statico.

Per poter valutare l'utilità pratica delle installazioni di lanciafiamme entro i carri armati occorre fare delle esperienze. È però da presumere che fornendo di lanciafiamme — che dovrebbero essere a getto intermittente e del tipo da posizione — i carri armati, si aumenterebbe la loro efficienza non solo per l'offesa, ma in ispecie per la difesa, sia per opporre al fuoco il fuoco, sia per meglio demoralizzare il nemico.

L'esperimento quindi andrebbe fatto, completando l'armamento di un carro armato con lanciafiamme del tipo Schilt N. 1 bis, a getto

(1) Cfr. HEIGL: *Taschenbuch der tanks*, ed. 1930, pag. 297.

intermittente, oppure adattando su un carro armato un lanciafiamme di grande portata, sul tipo degli apparecchi H. T., opportunamente modificato, reso a getto intermittente, e destinato a battere speciali obiettivi.

Addestramento delle truppe lanciafiamme.

Personale già pratico di istruzioni militari, può essere addestrato intensivamente, nell'impiego dei lanciafiamme, in non meno di 15 giorni, secondo l'annesso *quadro reparto,* la cui durata può essere aumentata, a seconda del grado di istruzione della truppa. La durata però media di un corso d'istruzione, in tempi normali, dovrebbe essere di almeno un mese.

Esercitazioni d'impiego dei varî tipi di lanciafiamme.

Gli esempi (1) che seguono non insegnano naturalmente come si devono adoperare i lanciafiamme — cosa che deve essere già nota — ma hanno lo scopo di offrire un'idea del còmpito dei lanciafiamme, *che devono normalmente operare con la fanteria.*

Le prime esercitazioni rappresenteranno, come è ovvio, casi semplici, ed andranno poi a mano a mano facendosi più difficili. Le mitragliatrici nemiche, che devono essere raggiunte dal getto di fiamma, potranno essere rappresentate negli ipotetici posti nemici con dei segnali caratteristici (come bastoni, stoppacci, ecc.) e che possano facilmente incendiarsi.

Tutto il personale addetto ai lanciafiamme, qualsiasi grado rivesta, deve prendere parte alle istruzioni, come se realmente fosse alla guerra. I portatori del serbatoio saranno scelti tra gli uomini più robusti, oltrechè coraggiosi, calmi e risoluti.

Il comandante tattico, che dispone delle truppe lanciafiamme, una volta dati gli ordini all'ufficiale comandante della sezione, lascerà a questi ampia libertà di raggiungere l'obiettivo come meglio crede. Gli ordini ai militari lanciafiamme saranno dati perciò direttamente dal loro comandante e non da altri. Gli obiettivi da raggiungere col fuoco saranno prima mostrati chiaramente su uno schizzo dimostrativo. Gli ordini durante l'azione devono essere chiari e precisi. La truppa sarà

(1) Gli esempi citati sono tratti integralmente dal libro del capitano Theune: essi sono stati compilati tenendo presente l'esperienza di guerra e perciò risentono della regolamentazione della passata guerra, che fu eminentemente di posizione.

Quadro reparto di un breve ciclo d

1ª SETTIMANA

1° giorno (lunedì)	7.30 – 8.45	Generalità sui lanciafiamme e storia del loro impiego.
	9.15 – 10.30	Istruzione tecnica sui lanciafiamme portatili.
	14.30 – 16.30	Istruzione tecnica sui lanciafiamme portatili.
2° giorno (martedì)	7.30 – 8.45	Istruzione sull'impiego tattico dei lanciafiamme portatili.
	9.15 – 10.30	Istruzione tecnica sui lanciafiamme portatili.
	14.30 – 16.30	Istruzione ed esercitazione con mezzi fumogeni ed artifizi d'accensione e mezzi antigas.
3° giorno (mercoledì)	7.30 – 8.45	Istruzione dettagliata sulle parti accessorie dei lanciafiamme portatili (valvole, riduttori di pressione, bombole, manometri, ecc.).
	9.15 – 10.30	Istruzione dettagliata sul dispositivo d'accensione automatica.
	14.30 – 16.30	Istruzione tecnica sui lanciafiamme da posizione
4° giorno (giovedì)	7.30 – 8.45	Ripetizione sulle nozioni tecniche relative ai lanciafiamme portatili.
	9.15 – 10.30	Istruzione tecnica sui lanciafiamme da posizione
	10.30 – 16.30	Esercitazione pratica con lanciafiamme portatili
5° giorno (venerdì)	7.30 – 8.45	Ripetizione sui lanciafiamme portatili.
	9.15 – 10.30	Istruzione sull'impiego tattico dei lanciafiamme da posizione.
	14.30 – 16.30	Pulizia degli apparecchi portatili.
6° giorno (sabato)	7.30 – 8.45	Istruzione sulla preparazione di un attacco con lanciafiamme portatili.
	9.15 – 10.30	Istruzione dettagliata sulle parti accessorie dei lanciafiamme da posizione.
	14.30 – 16.30	Ripetizione sui lanciafiamme da posizione.
7° giorno (domenica)		Riposo

truzione intensiva di truppa lanciafiamme.

2ª SETTIMANA

8° giorno (lunedì)	7.30 – 8.45	Ripetizione sui lanciafiamme da posizione.
	9.15 – 10.30	Pulizia degli apparecchi da posizione.
	14.30 – 16.30	Istruzione sulla difesa anticarri con lanciafiamme portatili.
9° giorno (martedì)	7.30 – 8.45	Ripetizione sui lanciafiamme.
	9.15 – 10.30	Esercitazioni d'impiego dei lanciafiamme portatili contro resistenze isolate.
	14.30 – 16.30	Istruzione sui mezzi di combattimento delle truppe lanciafiamme e sulle bombe a mano.
10° giorno (mercoledì)	7.30 – 8.45	Istruzioni meteorologiche e ripetizione.
	9.15 – 10.30	Esercitazione d'impiego dei lanciafiamme portatili per « pulizia di ricoveri e camminamenti ».
	14.30 – 16.30	Istruzione sulla difesa anticarri con lanciafiamme.
	dalle ore 20 in poi	Esercitazione notturna con lanciafiamme portatili e da posizione.
11° giorno (giovedì)	7.30 – 8.45	Esercitazione sull'impiego nella difensiva dei lanciafiamme da posizione.
	9.15 – 10.30	Esercitazione d'impiego dei lanciafiamme portatili nelle strade e nei villaggi.
	14.30 – 16.30	Istruzione e osserv. varie sul servizio delle truppe lanciafiamme. — Verifica dei lanciafiamme e delle pressioni.
12° giorno (venerdì)	7.30 – 8.45	Esercitazione sull'impiego offensivo dei lanciafiamme da posizione.
	9.15 – 10.30	Esercitazione d'impiego di lanciafiamme port. contro appostamenti per mitragliatrici.
	14.30 – 16.30	Esercitazione sull'impiego di lanciafiamme con protezione di cortine fumogene ed in ritir.
	dalle ore 20 in poi	Esercitazione notturna con lanciafiamme.
13° giorno (sabato)	7.30 – 8.45	Ripetizione.
	8.45 – 10.30	Esercitazione d'accerchiamento di un centro di resistenza.
	14.30 – 16	Pulizia degli apparecchi.
14° giorno (domenica)		Riposo

abituata anche ad ordini dati con fischi e altre segnalazioni prestabilite.

Il personale sarà esercitato anche ad impiegare gli apparecchi in ritirata e ad agire portando applicata la maschera antigas (1) e indossando i mezzi protettivi antypritici.

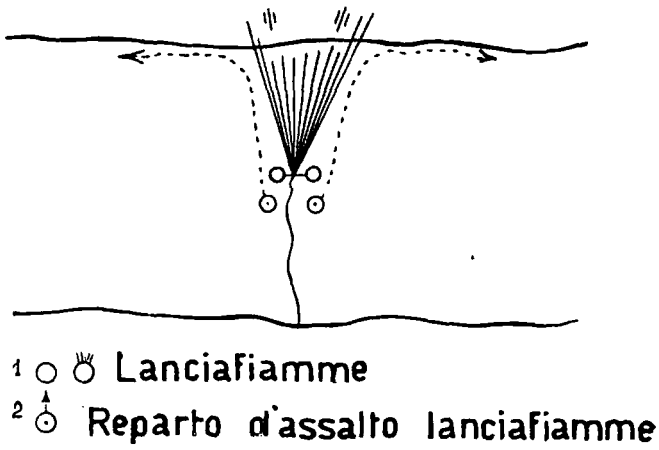


Fig. 6.

Es. 1° – (fig. 6). — Con l'aiuto di lanciafiamme portatili, scivolando nei camminamenti e tra gli imbuti delle granate, le truppe lanciafiamme fanno irruzione nelle trincee nemiche. Mentre alcuni lancia-

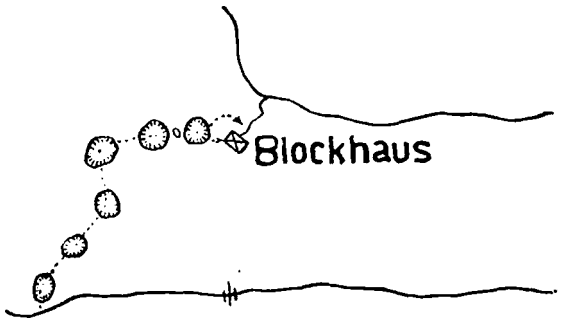


Fig. 7.

fiamme cercano di mettere fuori combattimento le mitragliatrici nemiche, le truppe d'assalto, munite di lancia fiamme portatili, utiliz-

(1) Le maschere da adoperare saranno del tipo recentemente studiato all'estero e che permette l'impiego di fischietti.

zano il fumo ed il fuoco degli altri lanciafiamme per correre con maggiore libertà verso le trincee nemiche e circondarle da ambo le parti.

Es. 2° – (fig. 7). — Le truppe lanciafiamme con apparecchi portatili fanno cadere un ridotto o qualche altro centro di resistenza.

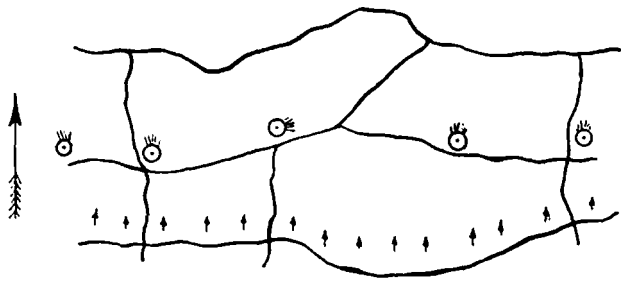


Fig. 8.

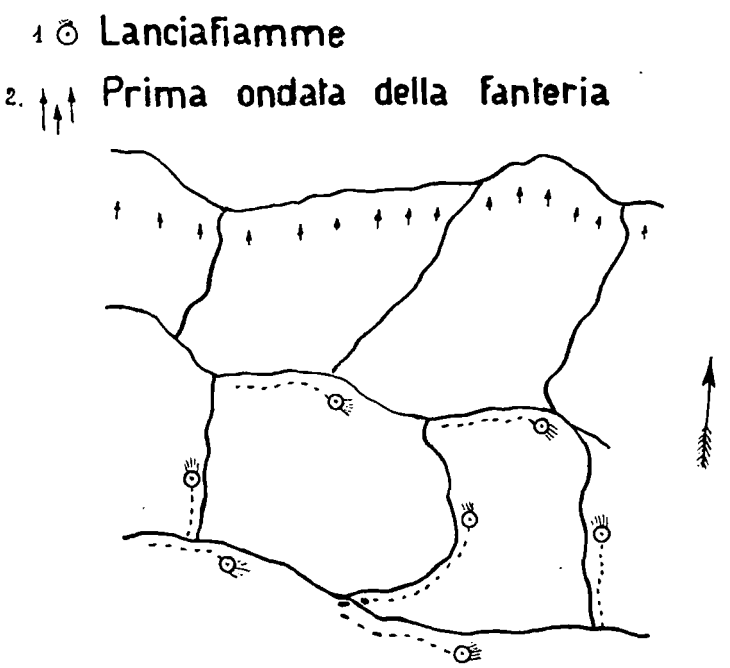


Fig. 9.

Durante la notte le truppe lanciafiamme lavoreranno silenziosamente a preparare gli imbuti entro cui si ricovereranno nell'avanzata a sbalzi. Appena le truppe lanciafiamme si saranno notevolmente avvicinate, ad un dato segnale verrà fatta l'irruzione nel luogo stabilito.

Durante la giornata il ridotto sarà fatto segno al fuoco di mitra-

gliatrici e di lanciabombe e si cercherà di distogliere l'attenzione del nemico da quello che si vuol fare.

Es. 3° – (fig. 8 e 9). — Impiego di lanciafiamme con reparti d'assalto. I lanciafiamme portatili vanno all'assalto precedendo gli altri reparti e fanno sgombrare il terreno.

I lanciafiamme possono, nel successivo svolgimento dell'azione, accompagnare la fanteria che avanza e mentre questa procede oltre, essi provvedono a proteggerne le spalle ripulendo il terreno retrostante e facendo cadere i centri di resistenza.

Impiego futuro degli apparecchi lanciafiamme.

Sull'impiego dei lanciafiamme, vari sono stati i pareri nel dopo guerra: non risulta però che essi siano stati adottati in alcun Stato.

Gli Americani, con a capo il generale Fries (1), sono decisamente contrari ai lanciafiamme.

Nell'esercito italiano, mentre in un primo tempo i lanciafiamme erano dotazione del battaglione tipo, in un secondo tempo non furono ritenuti convenienti, sia per il loro limitato raggio d'azione, sia per non dare un maggior carico al battaglione di fanteria, ritenuto allora (nel 1920), da qualcuno, di costituzione alquanto pesante.

Nell'esercito francese non risultano pareri decisamente contrari (2).

Nella rivista jugoslava « Ratnik » del dicembre 1926, il colonnello Stankovic (3) si è occupato dei lanciafiamme affermando che questo mezzo d'offesa ritornerà sicuramente sul campo di battaglia convenientemente perfezionato.

Dello stesso parere, cioè di un probabile reimpiego dei lanciafiamme nelle guerre future, è S. E. Grazioli (4).

Anche il magg. inglese Lefebure (5) ritiene che i lanciafiamme saranno adoperati nelle guerre future, specie per la pulizia dei rico-

(1) Cfr. *Chemical Warfare*, pag. 347 e 401.

(2) Cfr. « Revue du Genie Milit. », 1921 e « Revue d'Infanterie », 1923.

(3) Cfr. anche recensione sulla « Rivista Militare Italiana », anno 1927, pag. 644: *Le pattuglie d'assalto con lanciafiamme* del col. Milos Gy. Stankovic.

(4) Cfr. F. S. Grazioli: *In guerra coi fanti d'Italia*, a. 1930, pag. 204.

(5) *L'énigme du Rhin*, Paris, 1922, pag. 41.

veri. « Questo procedimento di combattimento non può non offrire per l'avvenire alcuna possibilità di sviluppo ».

In Germania ed Austria, a parte il parere favorevole del capitano Theune (vedi opera più volte citata), si pensa che i lanciafiamme potranno ancora essere impiegati. Dice testualmente l'Heigl ex ufficiale austriaco (1): « I lanciafiamme diverranno nuovamente d'interesse, se adoperati con arte, contro carri armati ed autoblindo. Il nemico può essere raggiunto anche a battenti chiusi attraverso le fenditure lasciate per la vista ed eventualmente in quelle lasciate aperte per le mitragliatrici (come per es. nei carri Withe, ecc.) ».

Nello stesso modo si pensa che i lanciafiamme potrebbero essere armamento appropriato per i carri armati medi e grandi: questo è il parere del generale Maltese (2).

Concludendo, salvo il parere recisamente contrario degli Americani, nei vari Stati europei, pur non essendo adottati come armi regolamentari i lanciafiamme, nessuno pensa che non potranno trovare utile impiego nelle guerre future: da ciò l'opportunità di esaminare quali ulteriori perfezionamenti tecnici si possono apportare agli apparecchi stessi.

Si premette che, nel preconizzare l'impiego futuro dei lanciafiamme, non crediamo che essi debbano *sempre* essere adoperati, ma bensì solo in quei casi in cui ne valga la convenienza e cioè:

per i grandi lanciafiamme: impiegabili di massima nella predisposizione a difesa di passaggi obbligati e importanti;

per i lanciafiamme portatili: da impiegarsi esclusivamente per ridurre e costringere alla resa le resistenze isolate, truppe nei ricoveri, ecc. Tutti i vari tipi di lanciafiamme possono infine trovare impiego sia sui carri armati che nella difesa contro detti carri.

Ad ogni modo i lanciafiamme sono armi per la sorpresa, che agiscono essenzialmente sul morale dell'avversario: le loro funzioni sono limitate e non occorre richiedere ad essi più di quanto non possano dare. Ripetiamo ancora: il loro effetto è anzitutto morale.

Dice S. E. Grazioli nel libro già citato: « In guerra con i fanti d'Italia »: « Strano a dirsi. Il combattente manifesta una certa gradazione di preferenza, starei per dire di simpatia o di antipatia, nel modo di considerare gli strumenti di sterminio e di morte che il de-

---

(1) Cfr. Dr. FRITZ HEIGL: *Taschenbuch der tanks*, ed. 1930, pag. 328.

(2) Cfr. Generale MALTESE: *Il problema tecnico dei carri armati*. « Riv. d'Art. e Genio », 1926, pag. 893.

mone insaziabile della guerra pone progressivamente in uso.... I lanciafiamme e i lanciagas sono odiosamente antipatici, volgarmente brutali, ributtanti....; ma io penso che a queste armi nuovissime, da liquidi infiammati o da gas mortiferi, non si abitueranno mai i combattenti, tanto orrendamente brutali sono i loro effetti. Forse questo macabro confronto, che ora mi viene alla mente, fra strumenti tutti, chi più chi meno, deprecabili, mi è suggerito dal ricordo della invincibile ripulsione che ebbi a notare nei miei soldati (che pure nella lunga guerra si erano abituati ormai agli spettacoli più atroci) alla vista, cui furono sottoposti più giorni, davanti alle loro trincee, degli effetti spaventevoli di queste armi così crudelmente offensive ».

Esaminiamo ora quali modifiche e perfezionamenti debbono oggi essere introdotte nei lanciafiamme:

1) In tutti gli apparecchi: *a*) un alleggerimento del peso, col sostituire il bronzo e l'acciaio col duralluminio o con altre leghe leggere in tutte le parti dove ciò è possibile; *b*) la normalizzazione delle filettature d'accompagnamento delle varie tubazioni; *c*) altri vari perfezionamenti tecnici (come per es. la grande attitudine dei rubinetti delle lance alle pressioni elevate, facile maneggiabilità della lancia, dispositivi d'accensione del getto liquido, ecc.).

2) Ai lanciafiamme da posizione: l'introduzione dell'intermittenza del getto, dell'accensione automatica di questo e dell'automatico ricaricamento del serbatoio o dei serbatoi durante il funzionamento del lanciafiamme.

3) Ai lanciafiamme portatili a dorso di uomo, del tipo D. L. F. o di quello Wex tedesco, un alleggerimento notevole, tentando la costruzione del serbatoio in duralluminio: in questo modo, a parità di resistenza del serbatoio, il peso di questo (escluse le varie parti metalliche in bronzo) si ridurrebbe a 0.37 di quello in acciaio, cioè nell'apparecchio D. L. F. a circa Kg. 2,800 (invece di 7,5 Kg.). Un'altra notevole economia di peso si potrebbe avere sostituendo, come si è sopra detto, l'elektron (peso specifico 1,8 invece di 8,5 del bronzo e ottone) a quasi tutte le parti in bronzo e ottone (manicotti, valvole, rubinetti) le quali ora complessivamente pesano 5 Kg. circa e che verrebbero a ridursi a circa Kg. 1,100. Così, con queste modifiche, il peso del lanciafiamme si ridurrebbe di circa Kg. 9 su 12,5 Kg. complessivi di peso a vuoto.

Non sarebbe opportuno fare una prova almeno con un apparato alleggerito, onde esaminare entro quali limiti la riduzione del peso è praticamente possibile?

Altra idea che mira a mettere il nostro esercito nella possibilità

di avere una congrua scorta di lanciafiamme in lamiera d'acciaio a minor prezzo.

Ogni anno vengono appaltati nell'esercito estintori da incendio. Cosa è un estintore? Non è altro che un serbatoio in cui per la pressione (molto minore di quella che devono sopportare i serbatoi dei lanciafiamme) dell'anidride carbonica, fornito da un'apposita cartuccia, viene proiettato a distanza un liquido (l'acqua o il tetracloruro di carbonio) o schiuma, ecc. Non si potrebbe provare ad ordinare un serbatoio per estintore che tenesse a pressione maggiore (quella occorrente per i lanciafiamme), della stessa capacità dei lanciafiamme ed aventi le dimensioni dei vari fori di carica e uscita del liquido analoghe a quelle (*da stabilirsi*) dei lanciafiamme? In più verrebbe praticata sugli estintori un'apertura, chiusa con tappo a vite, a tenuta, corrispondente a quella di applicazione della valvola per l'ingresso del gas compresso.

Le due maniglie attualmente esistenti nei piccoli estintori, dovrebbero essere modificate, e spostate in modo da potervi adattare gli spallacci per il porto a dorso d'uomo.

Attualmente all'estero sono stati realizzati degli estintori che possono al momento opportuno trasformarsi in nebbiogeni. Le caratteristiche di tali apparecchi sono tali che senza difficoltà eccessive si potrebbero trasformare in serbatoi per lanciafiamme. Perchè non provare a costruire ed esperimentare degli estintori atti a funzionare come nebbiogeni o come lanciafiamme?

E se le prove fossero favorevoli, cosa impedirebbe di *normalizzare* la costruzione degli estintori da incendio fatta per i privati, sul tipo di quella occorrente per i bisogni della difesa nazionale, in modo da attrezzare le Case fabbricanti a fornire con la massima economia di spesa l'apparecchio più conveniente e idoneo ai vari scopi sopradetti?

Abbiamo così inteso prospettare le principali modifiche, senza escludere che anche altre siano possibili.

Alcuni fatti d'arme a cui presero parte i reparti lanciafiamme.

Le truppe lanciafiamme presero parte a numerosi fatti d'arme dando prova del loro valore. Nel mentre gli apparecchi da posizione erano impiegati da reparti del genio, invece l'impiego degli apparecchi portatili, come si è avanti detto, era affidato a reparti di fanteria. Sono specialmente da ricordare, tra i tanti, i seguenti fatti d'arme,

nei quali le truppe lanciafiamme vennero impiegate in particolar modo a respingere attacchi nemici:

a) 27 aprile 1916 — Settore di Seltz — quota 64 sopra la trincea Z, settore Brigata Acqui, 14ª Divisione.

Apparecchi Schilt grandi respingono 2 violenti contrattacchi nemici.

b) 28 giugno 1916 — Settore di Monfalcone, Tamburo di quota 104, settore 14ª Divisione.

5 apparecchi Schilt portati arditamente fuori delle nostre linee, operano contro camminamenti e sbarramenti nemici, permettendo alla fanteria di occupare l'arco del tamburo ancora in possesso del nemico, senza riportare perdite e facendo 380 prigionieri.

c) 12-22 maggio 1917 — Casa Diruta (Gorizia)-Settore Brigata Lambro.

A difesa del Fortino erano appostati 2 apparecchi H. T. e tre Schilt grandi. Oltre a respingere vari piccoli attacchi e facilitare la nostra azione offensiva, il 18 maggio, 2 degli apparecchi funzionarono per respingere in un momento critico un attacco nemico in forza verso il Fortino; non erano rimasti sulla linea, dopo il tiro d'artiglieria avversaria, che una pistola mitragliatrice e pochi fucilieri. L'effetto degli apparecchi lanciafiamme fu efficacissimo contro le ondate nemiche che avanzavano con lancio di bombe e che furono respinte in disordine.

d) Agosto 1917 — Settore del Merzli (46ª Divisione) e Carso – Settore delle quote 219 e 241.

I reparti lanciafiamme funzionano offensivamente precedendo di pochi istanti l'attacco delle fanterie, e riescono a fare sgombrare le antistanti trincee nemiche.

e) 26 giugno 1918 — Settore Col del Rosso (Altipiano di Asiago) 28ª Divisione.

Azione di sorpresa per avere ragione di alcuni nidi di mitragliatrici austriache creati davanti alla nostra prima linea di quota 1282 e specialmente del nido più insidioso, posto nella località del Boschetto.

Il fuoco dei nostri lanciafiamme da posizione investì il nemico e subito dopo pattuglie di arditi, appoggiate da lanciafiamme portatili, scattavano dai posti avanzati rientrando poco dopo con mitragliatrici austriache e prigionieri arresisi senza resistenza, perchè terrorizzati dall'improvviso getto che aveva soffocati e arsi molti loro compagni.

Sarebbero da segnalare ancora numerose e valorose azioni delle sezioni di lanciafiamme portatili: per tutte — in mancanza di dati precisi — ricorderemo che il Bollettino del Comando Supremo del 27

maggio 1918 citava a titolo d'onore i servizi resi da alcune sezioni portatili; e che S. A. R. il Duca d'Aosta, ebbe ad elogiare detti reparti comunicando che gli apparecchi lanciafiamme portatili « si erano dimostrati utilissimi in azione ».

L'eroismo delle truppe lanciafiamme — e ciò che dicesi per i nostri reparti va altresì esteso a quelli avversari — non ha bisogno di particolari dimostrazioni, specie quando si pensa che i portatori degli apparecchi d'attacco portatili erano disarmati: ne fanno fede le ricompense al valore date e il numero dei militari lanciafiamme deceduti per fatti d'arme sul campo dell'onore.

È vanto dell'Arma del genio l'aver organizzato le truppe lanciafiamme da posizione (i cui apparecchi erano in dotazione a reparti del genio) e attuata la costituzione delle truppe lanciafiamme per l'attacco con apparecchi portatili a dorso d'uomo, distribuiti alla fanteria.

Nei reparti lanciafiamme soldati del genio e di fanteria profusero generosamente il loro sangue: e mentre per la specialità da posizione è stato possibile rintracciare i dati dei più importanti fatti d'arme — sopra riportati — cui presero parte i soldati del genio, non così, si è riuscito per l'altra specialità portatile. Le numerose e valorose azioni compiute sul Vodice, sul S. Gabriele, sul M. Fratta, sul M. Santo, sull'Altipiano di Asiago, ecc. saranno forse rintracciabili nelle relazioni e nei diari dei reggimenti di fanteria che presero parte alle azioni.

Nel libro « Reparti d'assalto » di Paolo Giudici (1) si legge a proposito della fantastica impresa della conquista del S. Gabriele da parte di un battaglione d'assalto, il 4 settembre 1917: « Ma le viscere del monte erano pieni di nemici.... che forse aspettavano che gli Arditi andassero oltre per sbucar fuori e prenderli alle spalle. Gli Arditi si trovarono a dover assediare delle fortezze sotterranee che si difendevano a vicenda, a sventare e vincere tutte le insidie d'un nemico appostato, introvabile, che non cedeva e non dava quartiere. Fu qui che si rilevò in tutta la sua grandezza il valore degli arditi lanciafiamme. Di 16 apparecchi, 13 furono messi fuori uso e solo 3 ritornarono. *Ma diedero tutti risultati stupefacenti.* Le gallerie vennero bloccate, le mitragliatrici sconquassate a colpi di petardo, gli imbocchi innaffiati da getti micidiali di liquido infiammato ».

Sempre nello stesso libro, a pag. 231, è detto a proposito dell'azione del XX Reparto d'Assalto, nella battaglia del Piave, il 28 ot-

(1) Ed. Alpes, 1928, pag. 100.

tobre 1918: « Un vespaio di mitragliatrici si sveglia alla nostra destra, ci prende d'infilata, ci tormenta. Un ardito della sezione lanciafiamme, si slancia col suo apparecchio contro una caverna da cui una mitragliatrice nemica ci contrasta aspramente il passo. In due salti è sull'arma e la brucia con tutti i serventi. Ma altre armi sono appostate nelle vicinanze e tirano maledettamente. Ad una ad una l'ardito le affronta, le assalta, le incendia senza misericordia per il nemico che urla di spavento e implora di pietà. Non ricordo il nome di questo prode... ».

Quanti eroi sconosciuti! Sia di soddisfazione ai militari di detti reparti, oltre quella intima del dovere compiuto, quella di essere conosciuti sotto un nome che riassume in sè tutte le virtù guerriere di un popolo, dal coraggio eroico alla tenacia, all'abnegazione, allo spirito di sacrificio: FANTI D'ITALIA!

NOTIZIARIO

Modificazioni alla legge sui quadri ed effettivi. *Francia.*

1) Il numero dei reggimenti di fanteria « à composition spéciale » è fissato a 8 di cui:

— 4 di « regione fortificata (e cioè: 2 su 6 btg. « tipo regione fortificata »; 1 su 4 btg. tipo reg. fortif. e 1 btg. tipo normale; 1 su 3 btg. tipo reg. fortif. e 2 btg. tipo normale);

— 4 tipo misto su 4 btg.;

2) La composizione dei 28 rgt. di tiragliatori nord-africani è fissata in linea di massima a 3 btg. su 4 cp.

Sono inoltre costituiti 6 btg. supplementari di tiragliatori;

3) Il numero delle cp. nei btg. carri armati pesanti è fissato a 3; viene cioè sanzionato lo stato di fatto:

4) Il numero dei btg. dragoni portati rimane, come ora, fissato a 5;

5) Il numero dei gruppi di automitragliatrici corazzate resta invariato, cioè 5 (uno per ogni Divisione di cavalleria);

6) L'artiglieria ippomobile di regione fortificata è così costituita:

1 rgt.: 4 gruppi di 2 btr. legg. e 2 gruppi di btr. pesanti campali;

1 raggruppamento aggregato ad un reggimento: 2 gr. di 2 btr. legg. e 2 gruppi di 2 btr. pes. c.;

7) Artiglieria automobile: 6 rgt. su 3 gruppi di 2 btr. e 3 rgt. su 2 gruppi di 2 btr.;

8) Artiglieria pesante ippomobile: 4 rgt. su 3 gruppi di 2 btr. e 4 rgt. su 4 gruppi di 2 btr.;

9) Artiglieria autotrainata (riserva generale): il decreto non fissa il numero dei rgt.; specifica soltanto che essi sono costituiti su 4 gruppi di 2 btr.;

10) Artiglieria pesante su ferrovia: 4 gruppi su 2 btr.;

11) Artiglieria contraerei: 6 rgt. con numero di gruppi variante da 3 a 6; nei gruppi le btr. variano da 2 a 3;

12) Artiglieria a piedi: 5 rgt. (1 su 3 gruppi su 7 btr:; 2 su 3 gruppi su 9 btr.; 1 su 5 gruppi su 13 btr.; 1 su 4 gruppi su 12 btr.);

13) Artiglieria divisionale nord-africana: 7 rgt. su 3 o 5 gruppi. (*Decreto dell'8 luglio 1932 del Bulletin Officiel n. 30 del 21 luglio 1932*).

Proposte di modificazioni all'articolo 42 della legge sul reclutamento. *Francia.*

L'on. Gustavo Guérin ha depositato alla camera una proposta di legge tendente ad esonerare da ogni obbligo di servizio militare i padri di 6 figli.

E' noto che la legge sul reclutamento prevede già la dispensa dagli obblighi militari dei padri di 6 figli, allorchè appartengono alla riserva attiva.

La proposta dell'on. Guérin è intesa a favorire coloro che dovrebbero compiere il periodo di ferma obbligatoria.

Il fucile automatico. *Russia.*

I combattimenti attorno a Sciangai hanno dimostrato la grandissima importanza dei fucili automatici; essi possono essere considerati elementi decisivi nel combattimento. I Giapponesi ne ritrassero enormi vantaggi. In conseguenza di ciò nell'esercito rosso sono stati intensificati gli esperimenti con risultati molto soddisfacenti.

Così ad esempio, 10 tiratori con fucile automatico, ognuno con 15 cartucce, eseguendo il tiro contro 107 sagome disposte tra i 200 e gli 800 passi colpirono tutte le sagome in 3 minuti; anzi, i buchi nelle sagome furono 135.

Il fucile automatico deve assolutamente essere fornito anche di cannocchiale per la mira; in tal modo il soldato, che deve sempre essere scelto tiratore, può anche funzionare da osservatore.

La dotazione dei fucili automatici potrebbe essere la seguente: nella squadra 1 o 2; nel plotone 3; nella compagnia 10.

I tiratori di fucile automatico dovrebbero svolgere giornalmente cinque ore di speciale addestramento: conoscenza teorico-pratica dell'arma; esercizi di puntamento e tiro; stima delle distanze; miglior posizione dell'arma contro la spalla o il braccio del tiratore; esercizi ginnastici. (*La Stella Rossa* (*Organo ufficiale del Soviet militare*), 14 e 16 luglio 1932 - Mosca).

Risultati gare di tiro.

Le importanti gare di tiro svoltesi fra militari ad Astrakan nel luglio scorso, furono una chiara dimostrazione della giustezza del principio che ad ogni tiratore bisogna lasciare libertà di sparare nella posizione che più gli fa comodo.

I tiratori erano riuniti in gruppi di sei e sparavano contro 36 sagome disposte irregolarmente alle distanze di 200-300-500 metri. Ogni 15 secondi le sagome apparivano in posizioni e distanze varie per imitare la vera situazione di guerra. Il tiro poteva complessivamente durare due minuti e mezzo; dopo tale periodo di tempo le 36 sagome erano tutte colpite.

Il giornale rammenta che ogni uomo deve essere un ottimo tiratore. (*La Stella Rossa*, numero del 18 luglio).

Nuovo ordinamento dei reggimenti d'aviazione. *Francia.*

Il Ministero dell'Aria ha comunicato alla stampa una nota concernente l'ordinamento aeronautico, nota che può essere così riassunta:

I reggimenti d'aviazione saranno soppressi e daranno luogo alla costituzione di basi aeree.

La base aerea comprenderà:

— una o più squadre costituite da gruppi omogenei (caccia, ricognizione, bombardamento) istruiti e pronti ad entrare in campagna, nei quali verrà impartita unicamente l'istruzione tattica delle squadriglie;

— un gruppo d'istruzione avente il còmpito di impartire l'istruzione alle reclute e l'istruzione tecnica, di provvedere all'allenamento del personale in servizio attivo e della riserva e al funzionamento dei servizi della base aerea;

— un deposito (battaglione di deposito) amministrativo, incaricato di tutto quanto concerne l'amministrazione delle unità;

— un parco d'aviazione che conserva le attuali mansioni di manutenzione e gestione del materiale tecnico.

Sviluppo dell'industria aeronautica russa.

L'industria aeronautica russa ha subìto un grande sviluppo negli ultimi anni; infatti esistono oggi 45 officine aeronautiche di fronte alle 22 del 1928. Presentemente l'esercito russo dispone di 1500 velivoli pronti al volo ed altri 500 si trovano in campi di riserva e di istruzione. In tempo di guerra le fabbriche possono produrre 300-400 apparecchi al mese. Tutte le cifre anzidette prima dello scadere del noto piano quinquennale subiranno degli aumenti. (*Deutsche Wehr*, n. 19, 1932).

Gare di volo fra colombi viaggiatori in America.

La scuola della marina da guerra americana per colombi viaggiatori, con sede ad Anaconia (Washington) ha organizzato delle gare di volo per colombi del proprio allevamento su percorsi di 175 Km., nelle quali alcuni esemplari hanno raggiunto velocità di 72 e 96 Km. all'ora.

In occasione di lunghi voli gli aviatori della marina portano seco dei colombi viaggiatori affinchè in caso di pericolo o di disgrazie questi possano portare subito le notizie ai rispettivi aeroporti dei velivoli. Un idrovolante, in occasione di un guasto al motore, servendosi dei colombi che aveva con sè, ha potuto ottenere che un idrovolante lo raggiungesse nello spazio di un'ora permettendogli di eseguire le riparazioni necessarie. (*Militär-Wochenblatt*, n. 46, 1932).

Licenze agricole. *Francia.*

Un gruppo di deputati ha presentato alla Camera un progetto tendente a far concedere ai militari di professione agricoltori una licenza agricola della durata di un mese per partecipare ai lavori della stagione.

Le ragioni addotte:

— bisogno di mano d'opera nel periodo dei grandi lavori agricoli, sopratutto quest'anno che per effetto di intemperie il raccolto sarà difficile;

— economia di spese militari per effetto della concessione delle licenze;

— opportunità di dimostrare agli agricoltori, duramente provati dalla crisi economica, la sollecitudine del governo.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento.** — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1928-29-30.

(*Continuazione e fine*).

LIBRO IV (1).

LA DIFESA CONTRAEREI.

TITOLO I. — *Criteri d'impiego e di organizzazione della difesa contraerei* (*D. C. A.*).

CAPITOLO I. — *Còmpiti e caratteristiche della D. C. A.*

La D. C. A. costituisce uno dei principali elementi della difesa aerea; essa agisce in collegamento continuo con l'aeronautica e specie con le unità da caccia, in concorso con le quali ostacola l'azione degli aerei avversari o li distrugge, assicurando anche una sorveglianza continua del cielo.

I còmpiti che la D. C. A. deve disimpegnare possono essere: di protezione; di sorveglianza e di informazione; di carattere particolare.

I còmpiti di protezione, di natura preminente, consistono nell'obbligare l'aeronautica avversaria a mantenersi nelle proprie linee, contrastando l'azione degli aerei che avessero superato le linee stesse, nel difendere da attacchi aerei i punti più sensibili del territorio, e nel fornire la consulenza tecnica ai comandi ed alle autorità civili per la messa in opera delle misure di protezione individuale contro gli effetti degli attacchi aerei.

I còmpiti di sorveglianza e di informazione sono rappresentati da permanente vigilanza del cielo allo scopo di svelare le intenzioni dell'aeronautica nemica e di identificarne gli aerei. Le informazioni desunte dal servizio di sorveglianza della D. C. A. possono essere: *di allarme* (per consentire il tempestivo intervento dei mezzi della D. C. A. e della caccia, nonchè la messa in opera dei mezzi protettivi individuali); *di orien-*

(1) Vedi recensione dei libri I, II e III nei fascicoli dal maggio all'agosto.

tamento sulla natura, importanza e tattica dell'aeronautica nemica; *di segnalazione all'aviazione amica* (per agevolare la ricerca, da parte di aerei amici, di obiettivi avversari, o per guidare, in caso di incertezza, le unità aeree che rientrino da spedizioni notturne); *di carattere speciale* (atterraggio di aerei sospetti, segnali scambiati fra aerei nemici ed agenti di spionaggio, ecc.).

Còmpiti particolari dei mezzi attivi della D. C. A., sono quelli di agire contro palloni osservatori nemici ed eccezionalmente contro obiettivi al suolo.

La D. C. A. dispone di *mezzi attivi* (artiglieria, proiettori e mitragliatrici) e di *mezzi passivi* (palloni di protezione, mezzi di mascheramento, misure protettive individuali).

Le artiglierie controaeree comprendono materiali mobili (da 75 autoportato, da 75 su rimorchio) e materiali semi-fissi (da 75 e da 105 su piattaforma). *Il materiale da 75 autoportato* è montato su affusto a perno verticale, fissato direttamente sull'automezzo portante; tira in un settore orizzontale di 240° e verticale da 0° a 70°; può mettersi in batteria in 2 minuti, e pesa in marcia, Kg. 5600. Un cassone, anch'esso autoportato, è assegnato ad ogni pezzo e trasporta 180 colpi. Tale materiale è dotato di una grande mobilità strategica e tattica, sempre su strade o su piste a fondo consistente; si presta al solo tiro a puntamento diretto, per cui è adatto alla protezione delle truppe.

Il materiale da 75 su rimorchio è analogo al precedente, tira però in un settore orizzontale completo (360°) e può essere messo in batteria in 5 o 6 minuti. Il peso totale del pezzo su rimorchio è di Kg. 3460. Ha una mobilità inferiore a quella del 75 autoportato, però è più atto a muovere in terreno vario. Tira a puntamento indiretto (pur potendo eseguire anche il puntamento diretto), il chè lo rende idoneo anche ai tiri notturni; e quindi è adatto alla difesa di punti sensibili, più che alla protezione delle truppe.

Il materiale da 75 su piattaforma, è montato su un affusto a perno verticale solidale alla piattaforma. Tira in un settore orizzontale completo e verticale da 10° a 85°; richiede circa 15 ore per la messa in batteria e pesa, in batteria, 3000 Kg. Non possiede, quindi, che una relativa mobilità ed è trasportabile su autocarri. Idoneo al tiro a puntamento sia diretto, sia indiretto, è adatto alla difesa di punti sensibili.

Il materiale da 105 su piattaforma ha caratteristiche analoghe a quelle del 75 su piattaforma: ha però un settore verticale di tiro da 15° a 84°: richiede circa 24 ore per la messa in batteria e pesa 5000 Kg.

Le zone d'azione dei singoli materiali anzidetti, sul piano di tiro, sono riportate nell'allegato n. 1 all'Istruzione. Il cilindro morto di tutti i materiali da 75 ha il raggio di 1000 m. e quello del 105 ha il raggio di 2000 m.; la gittata del 75 varia da m. 9000 a m. 4000, passando dal piano di quota di m. 1000, al piano di quota di m. 6000; la gittata del 105 varia da m. 12.000 a m. 3000, passando dal piano di quota di m. 1000 al piano di quota di m. 7000.

I proiettori in servizio per la D. C. A., comprendono materiali da 120 cm. e da 150 cm..

Tutti i materiali anzidetti hanno una buona mobilità su strada e su piste a fondo solido; il loro peso va da 3500 a 10.000 Kg..

La portata teorica d'illuminazione dei vari tipi di proiettore anzidetti, nelle diverse condizioni di trasparenza atmosferica e di grandezza e colore degli obiettivi, è riportata in una tabella, allegato n. 2 all'Istruzione (per i materiali da 120 tale portata teorica varia da m. 2300 a 8000, ed anche a 10.000 quando si tratta di dirigibili; per quelli da 150 varia da m. 2400 a 9000, ed anche a 11.500 per i dirigibili).

Le mitragliatrici per il tiro controaerei sono quelle comuni di fanteria, installate però su supporti speciali. Possono agire efficacemente solo a distanza inferiore ai 1000 metri.

Le mitragliatrici per il tiro contraerei sono quelle comuni di fante- ostruzioni aeree protettive, dispongono di palloni oblunghi, di piccola cubatura, elevabili dai 2000 metri ai 3500. Tali palloni sono uniti fra loro ed al suolo (verricelli a motore, su rimorchi a due ruote) mediante cavi metallici.

I mezzi di mascheramento comprendono quelli normali per i vari materiali della D. C. A. messi in opera, e dispositivi per la emissione di fumate che costituiscono schermi opachi al disopra delle località da proteggere. Tali dispositivi sono di varia natura (a fumata calda o a combustione ed a fumata fredda). Il loro impiego è subordinato al vento; non riescono quando il vento ha velocità superiore ai 10 m. al secondo.

Le misure protettive individuali comprendono: i segnali d'allarme alla popolazione civile o alle truppe, per l'avvicinarsi di incursioni aeree nemiche; l'estinzione dell'illuminazione notturna delle località sistemate a difesa; l'impianto e l'utilizzazione di ricoveri alla prova per la popolazione civile; la costruzione di schermi paraschegge per la difesa delle parti più sensibili degli impianti industriali, degli edifici e dei monumenti.

Capitolo II. — *L'azione della D. C. A.*

La D. C. A. agisce in cooperazione con la caccia ed isolatamente. La sua azione ha carattere permanente, di giorno e di notte; e l'intensità con cui può intervenire dipende dai mezzi messi in opera, che vanno ripartiti sul territorio, non in modo uniforme, bensì in relazione all'importanza delle singole zone o località, ed al concorso che la caccia può dare alla protezione delle zone o delle località medesime.

L'artiglieria controaerei è messa in grado di agire dagli organi di sorveglianza generale del cielo. Di giorno esegue tiri a vista (a puntamento diretto o indiretto); di notte, tiri a vista (quando gli obiettivi possono essere sufficientemente illuminati), e tiri indiretti, basati sulla determinazione acustica della rotta del bersaglio. La preparazione del suo tiro è fondata sull'ipotesi che la rotta del bersaglio si mantenga *rettilinea* ed *orizzontale* per il tempo occorrente al puntamento ed all'arrivo dei colpi. Poichè tale ipotesi restrittiva può produrre errori anche notevoli nel tiro, l'efficacia deve essere ricercata mediante la sorpresa e la concentrazione dei fuochi, producendo in minimo tempo lo scoppio di numerosi proietti nella zona di presunto transito del bersaglio.

Il tiro dell'artiglieria contraerei soffre limitazioni imposte dal mate-

riale, e dalla quota e distanza di volo del bersaglio nonchè per il fatto di non potersi sovrapporre nello stesso tempo e nello stesso luogo all'azione delle unità da caccia che concorrono alla difesa aerea.

Quando sia impiegata in concorso con l'aviazione da caccia, l'artiglieria contraerei deve preoccuparsi di segnalare gli obiettivi che sfuggono all'attenzione degli aerei in volo, eseguendo contro tali obiettivi tiri anche puramente dimostrativi, e di dare appoggio all'azione degli aerei da caccia quando si trovino in contatto con formazioni avversarie dense e potenti (in tal caso la caccia sgombera momentaneamente il campo, per consentire la libera azione di fuoco delle batterie).

L'artiglieria controaerei, infine, coopera anche con l'aviazione da informazione (agendo contro gli aerei nemici che la ostacolino e che siano nel raggio d'azione delle batterie) e con l'aviazione da bombardamento (che protegge lungo gli itinerari d'andata e di ritorno, fino alle linee nemiche) e contribuisce indirettamente o direttamente alla protezione dei palloni osservatori.

I proiettori agiscono di notte per cercare di sorprendere nei loro fasci gli aerei nemici in transito, e ciò sia per consentire il tiro delle artiglierie e delle altre armi della D. C. A. o l'intervento della caccia, sia per l'azione diretta d'abbagliamento che essi producono sugli equipaggi avversari. Sorpreso l'obiettivo conviene investirlo col fascio di più proiettori (ma non oltre quattro), dato che l'efficacia di un solo fascio è quasi nulla e quello di un numero di fasci maggiore di quattro, oltre a non migliorare l'illuminazione dell'aereo, nuocerebbe all'azione della caccia amica. Quando i proiettori agiscono in cooperazione con l'artiglieria, i tiri di quest'ultima vanno svolti a raffiche brevi, intercalate da periodi di silenzio che consentano il funzionamento dei mezzi di ascolto. In concorso con la caccia i proiettori possono essere impiegati nella difesa di punti sensibili, creando zone di caccia notturna sia al disopra dei punti stessi, sia nelle loro immediate vicinanze, in modo di coprire le direzioni di più probabile provenienza degli aerei nemici. Ciascuna *zona di caccia notturna,* nella quale non devono in alcun modo agire le artiglierie e le mitragliatrici c. a. e non devono essere impiegate ostruzioni aeree, comprende: una *zona d'illuminazione,* sufficientemente larga e profonda, nella quale agiscono i proiettori; una *zona d'attesa,* adiacente a quella d'illuminazione e dalla parte opposta a quella dalla quale debbano normalmente provenire gli aerei nemici, nella quale incrocia l'aereo da caccia di sorveglianza; *una zona d'accesso,* che collega quella di attesa col campo delle unità da caccia.

Le *mitragliatrici* agiscono col fuoco, impiegando cartucce normali, perforanti o traccianti, a puntamento diretto durante il giorno o contro bersagli notturni illuminati, od eseguendo sbarramenti sistematici al suono contro bersagli notturni non illuminati. Il loro tiro è eseguibile solo contro bersagli non corazzati, volanti a bassa quota, a distanza inferiore ai 1000 m. ed è più efficace quando i bersagli stessi muovono sul piano di tiro delle singole armi. Date tale limitazioni, le mitragliatrici si prestano alla difesa di obiettivi battibili solo da bassa quota (piccoli ed isolati, come i ponti, le officine, ecc.).

Le unità aerostatiche da protezione sono impiegate solo di notte, per

la creazione di ostruzioni aeree invisibili: contro le quali le formazioni nemiche in volo incappino inopinatamente. Hanno azione materiale abbastanza rilevante, ma sopratutto grande azione morale, quando il nemico abbia la sensazione di poterle incontrare lungo la sua rotta. Quando si ricerchino effetti essenzialmente materiali, le ostruzioni vanno impiantate in zone alquanto ristrette (di probabile arrivo del nemico), ma dando loro sufficiente profondità col disporre i palloni a scacchiera, su più linee. Quando, invece, si voglia ricorrere specialmente ai loro effetti morali, le ostruzioni vanno distese linearmente, su lunghe fronti anche discontinue, facendo però in modo che il nemico ne avverta la presenza (ad esempio, facendo illuminare saltuariamente qualche pallone delle ostruzioni dai proiettori, durante la loro ricerca degli aerei nemici). L'impiego delle ostruzioni deve essere assolutamente evitato sia nelle zone di caccia notturne, sia in vicinanza dei campi d'aviazione e degli itinerari normali delle unità amiche da ricognizione e da bombardamento notturno. L'impiego delle ostruzioni stesse è invece compatibile con quello dei proiettori (anche per le ragioni già accennate) e con quello delle armi della D. C. A., facendo però in modo che i loro tiri non possano avvenire entro una zona di sicurezza da definirsi attorno ad ogni ostruzione.

L'impiego di nubi fumigene per l'occultamento di obiettivi al suolo per quanto sia efficace solo per tempi e su spazi limitati, può essere particolarmente redditizio, specie di notte, rendendo l'azione degli aerei attaccanti incerta o meno precisa ed inducendoli, talvolta, a scendere a più bassa quota, dove possono meglio essere soggetti al tiro delle armi della difesa.

CAPITOLO III. — *Organizzazione e dipendenze della D. C. A.*

In tempo di pace esistono solo unità di artiglieria e fotoelettricisti, riunite in reggimenti di D. C. A.; le unità di altro genere saranno tutte costituite solo all'atto della mobilitazione. I reggimenti di D. C. A. dipendono, in tempo di pace, sia dai comandi di Divisione aerea o di brigata mista, sia dai comandi di artiglieria di Corpo d'armata.

In tempo di guerra, la D. C. A. comprende: reggimenti di D. C. A.; gruppi da 75 e da 105 su piattaforma; compagnie di proiettori, di aerostieri da protezione e di avvistamento ed allarme.

Tali unità sono assegnate in parte alla *difesa delle truppe operanti* dipendendo di massima dai comandi di Armata o di Gruppi di Armate, ed in parte alla difesa del territorio, dipendendo dal Capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito, per il tramite di un generale comandante della difesa aerea territoriale e dei comandi di regione militare.

La D. C. A. delle truppe operanti è organizzata per Armate, fra le quali sono ripartite tutte o parte delle unità disponibili (reggimenti di D. C. A., compagnie aerostieri da protezione ed eventualmente unità della difesa aerea territoriale); mentre le unità eventualmente trattenute a disposizione del Comando Supremo passano a far parte delle riserve generali aeree.

Le unità assegnate alle Armate dipendono direttamente dai comandanti d'aeronautica e della D. C. A. d'Armata, e sono ripartite in *rag-*

gruppamenti di D. C. A. avanzati (di massima nella misura di uno per ciascun Corpo d'armata in linea, col còmpito di assicurare la difesa lungo tutta la fronte, senza soluzioni di continuità) ed in *raggruppamenti di D. C. A. delle retrovie* (in misura variabile a seconda dei mezzi disponibili e delle caratteristiche della zona d'azione dell'Armata, col còmpito di difendere i punti principali e più sensibili delle retrovie, concentrando su essi i mezzi stessi).

La D. C. A. del territorio è organizzata per regioni militari, ripartendo fra esse i mezzi disponibili (gruppi da 75 e da 105 su piattaforma, compagnie di proiettori, di aerostieri da protezione e di avvistamento e d'allarme), che sono riuniti in raggruppamenti di D. C. A. il cui numero dipende, in ogni regione, dall'entità dei mezzi disponibili e dalla ubicazione ed importanza delle località da difendere. Ogni comando di regione militare provvede all'impiego tattico dei raggruppamenti di D. C. A. dipendenti per mezzo di un *ufficiale superiore comandante la D. C. A. della regione*. In ogni località importante, sistemata a difesa, i mezzi di D. C. A. e le unità da caccia eventualmente assegnate, dipendono direttamente da un *comandante della difesa aerea della località* (che è in genere il più elevato in grado od il più anziano dei comandanti delle unità assegnate alla località medesima), il quale è a sua volta alle dipendenze di un comando di *raggruppamento di D. C. A.*.

L'artiglieria contraerei è ordinata in batterie su 4 pezzi, che sono le unità normali di tiro, riunite in gruppi, che rappresentano, di massima, le unità tattiche (su tre batterie ed uno scaglione di rifornimento, per i materiali autotrasportati o su rimorchi; di un numero vario di batterie per i materiali su piattaforma).

I proiettori sono riuniti in sezioni, ciascuna di quattro stazioni fotoelettriche ed un apparato d'ascolto, a loro volta raggruppate in compagnie (di sei sezioni, normalmente con materiali da 120 cm., per la difesa delle truppe; di un numero variabile di sezioni, normalmente con materiali da 150 cm., per la difesa del territorio).

Le mitragliatrici sono impiegate in gruppi di quattro o di otto armi, alla dipendenza tattica dei comandi della difesa aerea di località.

I palloni da protezione sono riuniti in sezioni di 20 palloni e 10 verricelli ciascuna, a loro volta raggruppate in compagnie. Normalmente però le sezioni sono impiegate isolatamente e riunite in gruppi indipendenti dalle compagnie, passando alla dipendenza tattica dei comandi di difesa delle località alle quali vengono assegnati.

Per l'impiego dei mezzi di mascheramento artificiale non esistono unità a sè stanti, ma si ricorre a personale, appositamente addestrato, delle altre unità della D. C. A.

Il servizio generale di avvistamento e d'allarme presso le truppe operanti è assicurato dalle stesse unità attive della D. C. A., ciascuna delle quali ha anche il còmpito permanente della sorveglianza del cielo, trasmettendo le notizie ad appositi centri d'informazione stabiliti a cura dei comandi di raggruppamento della D. C. A.. Per il territorio, invece, il servizio anzidetto è assicurato, sia dalle unità attive della D. C. A., sia da posti di avvistamento specializzati, che trasmettono le notizie a centri d'informazione opportunamente dislocati.

Il personale pei posti di avvistamento e per i centri d'informazione è tratto da compagnie di avvistamento e di allarme, costituite da un numero variabile di sezioni, ciascuna delle quali può normalmente far funzionare 5 posti d'avvistamento ed un centro d'informazione.

Il servizio di estinzione dell'illuminazione, della costruzione ed uso dei ricoveri, e per la messa in opera delle altre precauzioni necessarie, viene svolto a cura delle unità di truppa delle varie Armi, dei municipi delle organizzazioni industriali e pubbliche, secondo le prescrizioni contenute in apposita « Istruzione (del 9-VIII-1923) concernente la protezione individuale, contro i bombardamenti aerei, delle popolazioni, del personale delle stazioni e degli stabilimenti industriali dislocati in territorio ».

Titolo II. — *Impiego della D. C. A.*

Capitolo I. — *Criteri di schieramento dei mezzi della D. C. A.*

Qualunque sia l'efficienza della D. C. A. essa non può impedire sicuramente, allo stato attuale, che aerei nemici penetrino nel territorio nazionale. Occorre quindi che la difesa stessa si estenda in profondità su tutta la zona che può essere raggiunta dagli attacchi aerei nemici, senza però diluirsi uniformemente, ma concentrandosi invece attorno ai punti più importanti e sensibili, salvo ad esercitare nelle zone interposte una azione di sorveglianza generale del cielo, e, possibilmente, di difesa mobile, ed a costituire una protezione continua, in collaborazione con l'aviazione da caccia, in una fascia adiacente alla fronte delle Armate operanti.

Nella fascia adiacente alla fronte di combattimento si debbono impiegare mezzi atti alla manovra, con grande densità e sensibile uniformità di schieramento. Nella retrostante zona delle operazioni si debbono impiegare mezzi ugualmente atti alla manovra, schierati con notevole densità, ma in modo non uniforme ed in relazione ai punti sensibili (peraltro numerosi e ravvicinati) da difendere. Nelle zone del territorio, infine, vanno impiegati mezzi poco o punto mobili, schierati in corrispondenza di singole località (in genere grandi e distanziate) e con densità decrescente a mano a mano che aumenta la distanza dalla zona delle operazioni.

Lo schieramento dei mezzi della D. C. A. è effettuato parzialmente fin dal tempo di pace ed è completato, in seguito ad ordine del governo, per la difesa del territorio, ed all'atto della mobilitazione, per la parte concernente le Armate operanti. Tale schieramento implica la ripartizione del territorio in zone di raggruppamento di D. C. A., e la suddivisione dei mezzi nell'interno delle zone anzidette. La ripartizione in zone di raggruppamento di D. C. A., e l'assegnazione dei mezzi occorrenti a ciascuna zona sono definite ed attuate dai comandi di Armata, per mezzo dei dipendenti comandi di aeronautica e di D. C. A., per quanto concerne il loro settore d'azione e la difesa delle truppe operanti; e dai comandi di regione militare, per mezzo dei dipendenti comandi di D. C. A., per quanto concerne la loro giurisdizione e la difesa territoriale.

Nella fascia adiacente alla fronte da proteggere con continuità e la cui profondità si aggira in media sui 10 Km., i raggruppamenti di

D. C. A., che assumono, come si è già detto, la denominazione di « avanzati », sono costituiti da gruppi da 75 autoportati o su rimorchi. Nella zona retrostante, per una profondità di circa 40 Km., sono impiegati raggruppamenti di D. C. A. delle retrovie, costituiti con gruppi da 75 autoportati o su rimorchi, compagnie di proiettori da 120, ed eventualmente gruppi da 75 su piattaforma, compagnie di proiettori da 150 e di palloni da protezione, unità di mitragliatrici contraeree. Nella rimanente zona delle operazioni e nel territorio sono infine impiegati raggruppamenti costituiti con i vari mezzi di D. C. A., ad eccezione, di massima, dei gruppi da 75 autoportati o su rimorchi.

Il comandante di ciascun raggruppamento di D. C. A. ripartisce i propri mezzi fra i vari punti sensibili della zona assegnatagli, curando, nei limiti del possibile, il collegamento fra le difese di punti contigui ed organizzando il servizio di avvistamento e di allarme in tutta la zona del raggruppamento.

I comandanti della difesa aerea delle singole località schierano i mezzi loro assegnati, coordinando possibilmente la loro azione con quella della difesa di località contigue, e stabilendo, previ accordi con le locali autorità civili e militari, le misure da attuarsi per la protezione individuale della popolazione civile e delle truppe, in caso di allarme.

Schieramento dei mezzi nella fascia adiacente alla fronte. — I gruppi di artiglieria da 75 schierano le loro batterie in modo da poter agire, con la maggiore uniformità, sopra tutta la zona loro assegnata ed in modo da avere una certa profondità di schieramento (due batterie innanzi, ma in genere non oltre le posizioni di resistenza, ed una dietro ed al centro, se la zona d'azione è ampia 10-15 Km.). In caso di spostamento delle truppe da proteggere, le unità di artiglieria c. a. avanzano o ripiegano per scaglioni successivi, di gruppo o di batteria, in modo che un solo gruppo o una sola batteria per volta si sposti, spingendosi quanto più lontano è possibile nel senso del movimento, mentre le altre unità restano in posizione, assicurando la continuità della difesa.

Per regolare tali movimenti a scaglioni deve essere tenuto conto che una batteria autoportata o su rimorchi può tenere una velocità oraria di 15 Km. (su buona strada) e che giunta in una nuova posizione può agire dopo un quarto d'ora e dopo un'ora e mezzo, a seconda che usi altimetri monostatici o a grande base.

Schieramento dei mezzi nelle retrovie (per circa 40 Km. di profondità, a partire dalla fascia antistante).

I mezzi disponibili vengono ripartiti in tre parti: una è destinata alla difesa ravvicinata dei punti più sensibili; una, da dislocarsi di volta in volta nelle zone minacciate o lungo le rotte più probabili del nemico, provvede ad una difesa distanziata dei punti sensibili anzidetti; una, infine, viene utilizzata per disporre elementi leggeri (sezioni ed anche pezzi isolati) negli intervalli fra i punti sensibili, affinchè segnalino col tiro, alle unità da caccia, la presenza di aerei nemici. Lo schieramento dei mezzi destinati alla difesa ravvicinata di un punto sensibile viene effettuato in modo che la loro azione si esplichi all'esterno del punto, prevalentemente verso le direzioni di più probabile provenienza degli attacchi nemici, senza alcuno schematismo geometrico ed in modo che ciascun mezzo non

intralci o limiti l'azione degli altri. Le artiglierie sono dislocate in modo da dare buon concentramento di fuoco lungo le direzioni d'attacco più pericolose, e da essere ad una distanza di 1500-3000 m. dal punto da proteggere. Le mitragliatrici vanno postate all'esterno e a circa 500 m. dagli obiettivi particolari che devono proteggere, in modo che possa essere concentrato, sugli aerei attaccanti, il fuoco di almeno 4 armi e possibilmente di 8. I proiettori, dovendo consentire un più efficace tiro notturno delle artiglierie, devono essere in quantità sufficiente perchè la loro azione abbia una certa durata; la loro dislocazione non deve mai dare luogo ad una linea chiusa e regolare che circondi la località da difendere.

I mezzi destinati alla difesa distanziata dei punti sensibili, rappresentati sia da artiglierie, sia da unità caccia, agenti in cooperazione con unità di proiettori, vanno schierati lungo le più probabili rotte che il nemico può seguire per raggiungere i singoli punti anzidetti.

Schieramento dei mezzi nella rimanente parte della zona delle operazioni e nel territorio.

In tale zona i mezzi disponibili vanno assegnati alla difesa ravvicinata delle località importanti, salvo destinarne eventualmente un'aliquota (dei più mobili) all'organizzazione di una difesa distanziata, lungo le rotte più probabili del nemico.

Lo schieramento dei mezzi di difesa ravvicinata di ogni singola località deve essere effettuato con norme del tutto analoghe a quelle dette per la difesa dei punti sensibili delle retrovie, tenendo conto però:

— che nel caso si disponga di batterie da 105, la loro distanza dalla località può variare dai 1200 ai 4000 m., e la loro dislocazione va stabilita in modo che possano agire nella regione di più probabile arrivo del nemico;

— che i proiettori da 150 possono essere distanziati fra loro di 3000 o 4000 m.;

— che le sezioni di palloni da protezione vanno schierate in modo che l'ostruzione risulti normale alla direzione d'attacco più probabile e ad una distanza, dalla località da proteggere, leggermente superiore a quella occorrente pel lancio delle bombe.

Lo schieramento dei mezzi di difesa distanziata deve anch'esso rispondere ai criteri già accennati per tale sistema di difesa nelle retrovie.

Messa in opera dei mezzi di mascheramento e di protezione individuale, in qualsiasi parte del territorio.

Il mascheramento del suolo, a mezzo di nubi fumigene, può essere conveniente in tutte le zone sistemate a difesa aerea, ma specialmente in quella delle operazioni più soggetta a frequenti e diffuse incursioni nemiche, e può essere effettuata sia su punti sensibili, per nasconderli e renderli meno appariscenti all'osservazione aerea, sia su punti di riferimento caratteristici (confluenza di corsi d'acqua, stagni, ecc.) per rendere più difficile l'orientamento degli aerei avversari. Per tale mascheramento vengono impiegati apparecchi ad emissione di fumate calde o fredde, disponendoli a cordone, in direzione normale al vento (per ottenere nubi estese, ma poco dense), ovvero a scacchiera sopra un'apposita zona del terreno (per ottenere nubi più dense, quali occorrono per l'occultamento di punti sensibili).

Il servizio d'avvistamento e di allarme è affidato, oltre che all'unità della D. C. A. di varie specie, ai *posti di avvistamento*, che vengono distesi, ad intervallo reciproco non superiore ai 10 Km., su più linee continue parallele alla fronte, nonchè lungo cinture collocate attorno alle più importanti località; ed *ai centri d'informazione*, il cui numero e la cui dislocazione consenta loro di riunire le notizie fornite dai mezzi di avvistamento e di trasmetterle rapidamente ai comandi ed alle unità della D. C. A. interessati.

Il servizio generale d'estinzione dell'illuminazione è affidato ad appositi centri d'estinzione (in genere uno per ogni regione territoriale), collegati ai centri d'informazione più prossimi e con le località in cui l'illuminazione, in caso di allarme, deve essere sospesa o ridotta al minimo indispensabile per il funzionamento di taluni servizi.

Alla messa in opera dei mezzi protettivi contro gli effetti dei bombardamenti aerei provvedono, come si è già detto, sotto la guida dei comandi della D. C. A., le autorità civili, militari ed industriali di ciascuna località.

Ordini ed informazioni ai vari enti della D. C. A.. — Ciascun ente, che abbia attribuzioni inerenti alla D. C. A., deve ricevere dalle autorità superiori e comunicare agli organi dipendenti, tutte le notizie occorrenti ad un buon impiego dei mezzi di difesa. I comandi di aeronautica di Armata e quelli della D. C. A. di una regione devono informare i comandanti di reggimento o di raggruppamento dipendenti della situazione generale propria e nemica (specie per quanto riguarda l'aeronautica), della missione e dell'organizzazione della D. C. A. (anche nelle zone contigue a quelle assegnate ad ogni raggruppamento), delle modalità di funzionamento dei collegamenti (posti di comando, rete delle trasmissioni, ecc.), del servizio meteorologico e dei rifornimenti.

Tali informazioni sono trasmesse, poi, dai comandi di raggruppamento di D. C. A., ai comandi di gruppi di artiglieria e ai comandi di difesa aerea delle singole località, per le parti che a ciascuno può interessare, unitamente alle prescrizioni particolari relative al funzionamento della difesa nella zona d'azione dei comandi medesimi.

Capitolo II. — *Ricognizioni.*

Hanno lo scopo di determinare, in relazione ai còmpiti, alle caratteristiche del terreno e delle località da difendere, ed alla natura dei mezzi da impiegare, quale sia lo schieramento delle unità della D. C. A..

Le batterie contraeree devono assumere posizioni che loro consentano di agire a puntamento diretto in tutto il settore d'azione orizzontale e verticale (fino alla quota minima di 500 m.). Per le batterie mobili della fascia avanzata della fronte, le posizioni debbono possibilmente essere defilate alla vista ed al tiro nemico ed anche multiple, per consentire lo spostamento dei pezzi dall'una all'altra, quando soggetti a persistenti offese avversarie.

Il comando di batteria, con i suoi mezzi, si disloca nei pressi dei pezzi, in posizione che consenta il maggior campo di vista; i posti di ascolto a circa 500 m. dai pezzi, in località riparate dal vento e lontane

da ogni rumore disturbatore; lo scaglione di rifornimento, ad una distanza di 4-8 Km. dai mezzi, al coperto (per le batterie della zona retrostante, ad una distanza anche inferiore; e per le batterie su piattaforma, in prossimità dei ricoveri del personale).

I posti di comando dei gruppi contraerei vanno sistemati in modo che possano vedere l'azione delle batterie dipendenti e da avere facili e buoni collegamenti, specie se sono incaricati di funzionare anche come centri d'informazione.

I proiettori devono essere dislocati su posizioni scoperte ed a grande campo di vista (che consentano un'inclinazione minima dei fasci illuminanti di 20°), distanziate fra loro di 2000-3000 m. o di 3000-4000 m., a seconda che si tratti di materiale da 120 o 150 cm. e possibilmente defilate, però, all'osservazione ed al tiro nemico, se si trovano nella fascia avanzata della fronte.

Il posto d'ascolto di ogni sezione, connesso con uno dei proiettori (pilota o di guida), dev'essere dislocato a circa 40-50 m. dal proiettore, dalla parte opposta a quella occupata del gruppo elettrogeno, od alla massima distanza consentita dalla lunghezza del tele-comando, se esiste. Il comando della sezione va impiantato nei pressi del proiettore pilota, in modo che possa osservare i fasci dei 4 proiettori dipendenti; e quello di raggruppamento di più sezioni in luoghi dominanti e nei pressi della zona di schieramento delle sezioni.

Le mitragliatrici vanno postate a 400-500 metri dai punti da difendere, in località possibilmente sopraelevate e protette dai rumori che possono ostacolare l'ascolto degli aerei.

I punti di ascensione dei palloni di protezione devono essere scelti in zone di facile accesso per il verricello, lontani almeno 100 m. dagli ostacoli che possono disturbare la manovra ed almeno 500 m. dalle condutture elettriche aeree, ben collegati con le *zone di sosta* e di *gonfiamento del pallone*, da stabilirsi in località mascherate o mascherabili e protette dal vento.

I posti di avvistamento devono essere collocati in punti ad ampio campo di vista, lontani dai rumori disturbatori ed in vicinanza, possibilmente, di centrali e di reti telefoniche, che ne agevolino il collegamento coi *centri d'informazione*, disposti nei principali nodi delle comunicazioni telefoniche.

Le ricognizioni occorrenti per la scelta delle postazioni dei vari mezzi richiedono la massima cura, compatibilmente col tempo disponibile; ed il Regolamento precisa con quale personale e con quali modalità devono essere condotte.

Capitolo III. — *Occupazione delle posizioni.*

Presenta particolare interesse solo nelle zone avanzate della fronte, per la mobilità che le unità devono avere e perchè tale zona è soggetta alle offese nemiche (aeree e terrestri) e comprende le seguenti operazioni: marcia d'avvicinamento, presa di posizione, sistemazione delle posizioni.

La marcia d'avvicinamento ha inizio dal momento in cui le unità entrano nella zona d'azione dell'artiglieria nemica. In operazioni di cam-

pagna nelle quali i gruppi debbano proteggere l'avanzata delle truppe, la marcia d'avvicinamento assume il carattere di una manovra per scaglioni, regolata dai comandi di G. U., in modo che una parte delle batterie contraerei sia continuamente in posizione e in grado di agire, mentre la rimanente parte avanza, possibilmente su itinerari già stabiliti e diversi da quelli seguiti dalle colonne delle altre truppe. Su fronti stabilizzate l'avvicinamento delle batterie alle postazioni già riconosciute, deve avvenire possibilmente durante la notte, lungo itinerari prestabiliti.

La presa di posizione avviene con le norme e le precauzioni stabilite dagli appositi regolamenti di esercizi della specialità.

La sistemazione delle posizioni (sgombro del campo di vista e di tiro, impianto dei collegamenti, costruzioni di ricoveri e riservette per le munizioni, ecc.) è effettuata a cura del personale delle batterie, durante i periodi di sosta dell'azione, procedendo sempre ad un mascheramento preventivo del terreno sul quale devono essere eseguiti i lavori.

Capitolo IV. — *La sorveglianza del cielo e le informazioni sull'attività aerea del nemico.*

La sorveglianza del cielo, allo scopo di raccogliere tutte le possibili informazioni sull'attività aerea nemica, è uno dei còmpiti principali della D. C. A., sia ai fini della propria attività, sia ai fini dell'orientamento dell'aeronautica (ad integrazione delle notizie che può direttamente ricavare) e dei comandi. Le informazioni relative all'attività aerea nemica sono di varia specie, e sono raggruppabili nelle categorie già indicate nel capitolo I del precedente titolo I. Affinchè tali informazioni siano complete ed attendibili, il personale destinato al servizio di avvistamento e di allarme dev'essere scelto con cura e minuziosamente preparato, mettendolo e mantenendolo al corrente (mediante « quaderni dei profili degli aerei ») dei tipi di aerei amici e nemici, nonchè dotato di opportuni apparecchi ottici e austici.

Le informazioni d'allarme, comprendenti quelle relative all'attività aerea svolta dal nemico nelle immediate vicinanze del fronte e quelle delle incursioni aeree dirette verso l'interno del territorio, devono essere trasmesse con la massima urgenza. Le notizie sull'attività aerea nemica, nei pressi della fronte, raccolte dalle batterie contraeree della fascia avanzata ed inviate ai centri d'informazione dei raggruppamenti avanzati, sono da questi ultimi trasmesse, a mezzo radio, a tutti gli enti interessati, non appena si rivelino aerei nemici dirigersi verso l'interno in pattuglie di almeno 5 aerei, o aerei in servizio di artiglieria o comunque attardantisi sulla zona del raggruppamento; ed anche periodicamente, ogni due ore, per dare un quadro completo dell'attività nemica svoltasi nel periodo di 2 ore precedente. Le notizie saltuarie, come quelle periodiche, sono trasmesse mediante messaggi abbreviati, ricorrendo all'uso di lettere e di numeri convenzionali, riportati dal regolamento in esame. Le notizie relative alle incursioni aeree nemiche verso l'interno del territorio sono raccolte dai posti di avvistamento e trasmesse telefonicamente ai centri d'informazione, i quali le diffondono, a mezzo di messaggi telefonici, o anche radiotelegrafici (da compilarsi tutti secondo precise modalità e con-

venzioni fissate dal regolamento), ai comandi di difesa aerea delle località viciniori, ai centri d'informazione contigui, ed a tutti i comandi ed enti civili comunque interessati, compresi, per le incursioni notturne, gli speciali centri per l'estinzione dell'illuminazione. Tutti gli enti addetti alla sorveglianza aerea ed i centri d'informazione devono tenere appositi registri di modello stabilito, sui quali vanno cronologicamente segnate le informazioni trasmesse e quelle ricevute.

Le informazioni relative alle caratteristiche ed alle modalità d'impiego degli aerei nemici (natura, numero e caratteristiche degli aerei avvistati, rotte e quote tenute, combattimenti aerei e bombardamenti effettuati, ecc.) sono fornite ai comandi mediante apposite relazioni scritte, compilate due volte al giorno (mattino, per la notte; sera, per la giornata) e successivamente riassunte dai comandi di batteria, di difesa di località (o di gruppo), di raggruppamento di D. C. A. e dai comandi di aeronautica d'Armata o di D. C. A. di regione militare. Dette relazioni sono redatte secondo schemi stabiliti dal Regolamento, includendovi, con appositi segnali convenzionali, i grafici delle zone d'azione, dello schieramento dei mezzi di D. C. A. e della proiezione delle rotte seguite dagli aerei nemici, nonchè gli schizzi schematici, da vari punti di vista, degli aerei di nuovo tipo che fossero stati osservati.

Le informazioni particolari agli aerei amici, per segnalare loro la presenza di aerei nemici o la rotta da seguire per giungere durante la notte al più vicino campo d'atterraggio, sono date di volta in volta o mediante il tiro delle batterie contraeree svolto con modalità particolari contro gli aerei nemici, o mediante il collocamento sul terreno (a cura dei posti di avvistamento) di appositi teloni bianchi, sagomati a freccia e rivolti nella direzione degli aerei nemici avvistati, o mediante il fascio di proiettori diretti, quasi orizzontalmente, verso il campo d'atterraggio da indicare agli aerei amici che fossero fuorviati dalla loro normale rotta notturna.

Le informazioni speciali, riflettenti l'atterraggio momentaneo di aerei nemici sul territorio nazionale, o lo scambio di segnalazioni ottiche fra detti aerei ed il suolo, per presumibili scopi di spionaggio, sono da raccogliersi e da fornirsi da qualsiasi ente, anche non appartenente alla D. C. A., che abbia rilevato tali avvenimenti, inviando anzitutto una urgente comunicazione sintetica dei fatti alle autorità più prossime, nonchè al comando di Armata, o di tappa, o della regione militare avente giurisdizione sulle località dove i fatti stessi sono avvenuti, e facendo poi seguire tale preliminare, urgente comunicazione, da una circostanziata relazione scritta.

Capitolo V. — *Collegamenti e trasmissioni della D. C. A.*

Le trasmissioni occorrenti per il collegamento dei comandi, delle unità e dei mezzi della D. C. A. (sia nel senso delle dipendenze gerarchiche, sia fra comandi ed unità equivalenti e contigui, sia con gli enti di varia specie che cooperano o sono interessati alla D. C. A., e cioè unità di aeronautica, comandi di G. U. operanti, elementi del servizio meteorologico, autorità militari e civili dislocate in ogni località sistemata a di-

fesa, ecc.) sono costituite da circuiti telefonici e radiotelegrafici, per la maggior parte specializzati e distinti dalle reti di trasmissione impiantate per altre necessità, in particolar modo per quanto ha tratto al funzionamento del servizio d'avvistamento e di allarme. Il Regolamento in esame stabilisce, in ogni modo, per ciascun comando ed elemento della D. C. A., tutti gli enti coi quali deve essere permanentemente collegato.

ALLEGATI.

Allegato 1. — Riporta, graficamente, i limiti delle zone d'azione, sul piano di tiro dei vari materiali d'artiglieria c. a..

Allegato 2. — Contiene la tabella della portata teorica d'illuminazione dei diversi tipi di proiettore per la D. C. A..

Allegato 3. — Dà due esempi di schieramento di un gruppo da 75 su rimorchi.

Allegato 4. — Dà lo schema dello schieramento di un raggruppamento di due e di tre sezioni di proiettori da 120, destinati ad agire, in concorso con un gruppo d'artiglieria, per la difesa di un punto sensibile.

Allegato 5. — Fornisce tre esempi di schieramento di unità per la difesa aerea distanziata di località (per un gruppo da 75 su rimorchi isolato; per un gruppo da 75 su rimorchi agente in cooperazione con tre sezioni di proiettori da 120; per una compagnia di proiettori di 6 sezioni da 120, agente a favore di una squadriglia da caccia notturna).

Allegato 6. — Dà un esempio di schieramento di due sezioni di palloni da protezione.

Allegato 7. — Fornisce gli schemi per la compilazione, da parte dei vari comandi di D. C. A., delle relazioni giornaliere concernenti l'attività aerea nemica.

LIBRI.

Gen. BORGATTI: **Storia dell'Arma del genio.** Vol. 4. — Edita a cura della Rivista di artiglieria e genio.

S. E. il generale di Corpo d'armata Mariano Borgatti è persona troppo nota perchè tutte le sue benemerenze, acquisite durante la lunga e brillante carriera, debbano essere qui ricordate: accenneremo soltanto all'opera di studioso e di artista da lui svolta nei restauri di Castel S. Angelo, del Castello Scaligero di Verona ed alla parte da lui avuta nello sviluppo del museo dell'Arma del genio.

Mentre sono relativamente numerose le pubblicazioni riguardanti l'evoluzione di singole specialità del genio, il loro impiego in determinate campagne, e simili, mancava nella nostra letteratura storico-militare un'opera moderna che, con ampia sintesi in talune parti, e maggiori particolari in talune altre, desse un quadro dell'attività e dello sviluppo delle truppe tecniche dal loro sorgere al periodo immediatamente precedente la grande guerra. La « Storia » del generale Borgatti è compilata appunto con questi intendimenti e colma perciò integralmente la lacuna.

Il volume I si apre con un cenno storico sulle truppe tecniche e sui sistemi fortificatori dell'epoca romana, nel quale sono ricordati, fra gli altri, i nomi di Dionisio siracusano, Trebonio luogotenente di Giulio Cesare, Vitruvio, Aureliano. Segue un rapido esame dei principî dell'arte fortificatoria in Italia nel Medio Evo e nel Rinascimento (fino al secolo XVIII), nel quale sono ricordati Brunelleschi, Sangallo, Francesco di Giorgio Martini, Leonardo da Vinci, Bramante, Sammicheli, Paciotto, Bertola; ed una breve sintesi delle condizioni della tecnica militare fuori d'Italia nei secoli XVII e XVIII.

E' poi riassunto lo sviluppo dell'Arma del genio fino all'epoca susseguente le grandi guerre della Rivoluzione e del primo Impero nei principali eserciti europei, e nell'esercito sardo. Per quest'ultimo la trattazione ha inizio dalla fondazione dell'Arma, avvenuta nel 1752 (prima di tale epoca esistevano bensì ingegneri militari, ma non facevano parte di un corpo organicamente costituito). La narrazione, corredata da numerose illustrazioni, contiene interessanti particolari sulle vicende organiche dell'Arma, sul suo addestramento, sulle uniformi, sui materiali.

Con maggiore ampiezza è trattata poi la parte presa dai reparti del genio nelle campagne del 1848, 1849, 1855, 1859, e l'evoluzione organica subita dall'Arma in quegli anni.

Nel volume II si dànno ragguagli sull'ordinamento del genio nell'esercito italico (1796-1814), nel regno di Napoli, nella repubblica genovese, nella repubblica veneta, nel granducato di Toscana e Lucca, nei ducati di Modena e Parma, negli Stati della Chiesa. Fra gli appartenenti all'Arma (o da essa provenienti) in questi eserciti sono fra gli altri ricordati Pietro Paleocapa, Carlo Pisacane, Clemente Fonseca, Manfredo Fanti, Francesco Montanari.

E' poi ricordato l'ordinamento del 1860, col quale il genio militare assunse nell'esercito italiano una fisionomia, mantenuta poi attraverso i successivi ordinamenti, fino al 1914.

Si riprende quindi la trattazione della parte storica, con la descrizione del concorso del genio alla campagna dei Mille, ed a quelle immediatamente successive contro gli Stati della Chiesa e contro il regno di Napoli. Di quest'ultima è descritto con molti particolari l'assedio di Gaeta. Fa seguito l'esame (sempre limitatamente alla partecipazione alle operazioni del genio) della campagna del 1866, e, brevemente, di quella del 1870.

Del periodo cronologicamente seguente le campagne dell'indipendenza, sono esaminati lo sviluppo delle vecchie specialità dell'Arma ed il sorgere delle nuove, in conseguenza del rapido progresso scientifico che ha caratterizzato la seconda metà del secolo scorso, e che ha messo a disposizione della tecnica militare molti nuovi e poderosi mezzi.

Il lettore ha sin qui seguìto il sorgere, agli albori dell'arte militare, dei primi pionieri e delle prime fortificazioni, ha avuto una visione dello sviluppo di tali truppe e della architettura militare italiana e straniera, ha esaminato il sorgere ed il progredire delle truppe del genio, nel senso moderno della parola, e la parte avuta dall'Arma nelle campagne di guerra. Rimane ora da esaminare più dappresso l'Arma nel suo sviluppo

tecnico, nella sua attività scientifico-militare, nei materiali impiegati, nei lavori eseguiti. E ciò è fatto nella parte seconda (volumi III e IV).

Vengono così passati in rassegna gli organi centrali e le figure dei più illustri comandanti dell'Arma, da Bertola a Menabrea e Durand de la Penne, i principali lavori di fortificazione, e le altre opere di grande importanza condotte a termine dal genio militare, quali l'arsenale della R. Marina della Spezia ed il ponte mobile di Taranto.

Segue un rapido esame delle specialità zappatori e minatori, con cenni di carattere tecnico sul loro impiego nelle campagne dell'indipendenza e coloniali.

Dei pontieri sono riassunte le vicende ed esaminate le operazioni di gittamento di ponti nelle campagne del secolo scorso (in ispecie del 1848 e 1849). Figure e spiegazioni dànno esatta cognizione dei materiali impiegati.

Una premessa storica fa parte, come nei capitoli precedenti, della trattazione riguardante la specialità telegrafisti. Vi è fra l'altro descritto un ingegnoso telegrafo ottico dovuto a Padre Lana (1684) che precede di un secolo il sistema Chappe usato all'epoca napoleonica. Sono in seguito descritti i materiali ottici ed elettrici successivamente impiegati e la organizzazione dei collegamenti nelle varie campagne, specialmente in quelle del 1859 e 1866.

Della specialità ferrovieri sono ricordati i primi impianti eseguiti in Crimea agli ordini del maggiore Raffaele Cadorna, la costituzione dei primi parchi ferrovieri, gli studi eseguiti sul materiale ferroviario militare, la partecipazione alla campagna di Libia.

Della brigata specialisti sono ricordati il sorgere e le successive vicende, queste specialmente interessanti perchè si collegano alle prime applicazioni militari di scoperte recenti, quali la radiotelegrafia e l'aereonavigazione, e perchè in esse si rintracciano i primi passi della valorosissima schiera degli ingegneri aeronautici che oggi, sotto la guida di un ufficiale che appartenne alla brigata, S. E. il generale Crocco, Accademico d'Italia, formano un vanto della nostra R. Aeronautica.

Chiude l'esposizione, ricca e sempre interessante, un elenco di ufficiali del genio che, come membri della Casa Militare di S. M. il Re, con incarichi diplomatici, come facenti parte del Parlamento e del Governo, come ufficiali del Corpo di S. M., hanno in varia guisa dato decoro all'Arma. In ultimo è fatto pure cenno delle benemerenze che l'Arma ha saputo conquistarsi col suo intervento in occasione di pubbliche calamità.

Il lavoro, condotto con diligenza ed amore da S. E. il generale Borgatti, riccamente documentato, costituirà indubbiamente una utile fonte per gli studiosi, ed una lettura altamente educativa per gli ufficiali del genio, i quali dalle glorie del passato trarranno sicuri auspici ed incitamento per l'avvenire.

Col. Pier Luigi Bardella: **Ali ed artigli. (I mezzi aerei ed il loro impiego).** — Torino, Tip. Enrico Shioppo, 1932, L. 30.

L'A., insegnante presso la Scuola di Guerra, ha scritto queste « Nozioni di Aeronautica» allo scopo di divulgarle, oltre che tra gli ufficiali dell'esercito e della marina, anche fra quelli della M.V.S.N., i quali, nel disimpegno dei còmpiti importantissimi loro affidati (cooperazione con l'esercito, istruzione premilitare e difesa contraerea territoriale), non possono certo prescindere dalla conoscenza delle caratteristiche e delle possibilità della nuova Arma.

Gli argomenti sono stati trattati in forma piana e schematica.

L'A. ha preso successivamente in esame l'*ambiente* nel quale l'aeronautica opera; i *mezzi* di cui essa dispone e l'odierna organizzazione di questi mezzi; ed infine gli attuali concetti d'*impiego*, riducendo a pochi concetti fondamentali l'esame delle possibilità del mezzo aereo ed adeguando queste possibilità ai principî immutabili che regolano l'arte della guerra.

Motosada Zumoto: **Combattimenti attorno a Shanghai.** — 1932.

Trattasi di un volumetto di propaganda, in lingua inglese, relativo ai combattimenti svoltisi fra Giapponesi e Cinesi nella zona di Shanghai nei mesi di febbraio e marzo 1932.

L'A., che precedentemente ha già pubblicato altri sette volumetti consimili, in una breve prefazione, afferma essere questa la prima pubblicazione in lingua inglese degna di fede, perchè compilata sulla scorta di dati forniti dall'ufficio stampa del Ministero della Guerra giapponese. Deplora le numerose perdite di vite umane verificatesi nei conflitti svoltisi nella zona di Shanghai, elogia, infine, l'alto spirito combattivo giapponese e la forte resistenza offerta dalle truppe cinesi, resistenza che è stata una vera e propria rivelazione non solo per il Giappone, ma per il mondo intero.

Per completare l'esame degli avvenimenti svoltisi attorno a Shanghai sarebbe opportuno disporre anche di notizie di fonte cinese; nell'impossibilità di averne ci atteniamo a quanto ci dice l'A., ma osserviamo che l'esposizione degli avvenimenti proviene da un'unica fonte, e per di più interessata.

La partenza delle forze militari di spedizione.

Riconosciuta, da parte del Comando giapponese, l'insufficienza delle truppe di marina inviate in un primo tempo, dato il numero quasi decuplo delle forze cinesi, fu organizzata una forza di spedizione costituita della 9ª Divisione di fanteria e di una brigata mista di formazione — la 24ª — organizzata con contingenti tratti dalla 12ª Divisione di fanteria.

La brigata mista, il pomeriggio del 7 febbraio sbarcava a 3 Km. a sud di Woosungchen (o Woosung), e si concentrava nei pressi della stazione ferroviaria.

La 9ª Div., lasciata il giorno 13 una parte delle proprie truppe a sud di Woosungchen, sbarcava a Shanghai tra il giorno 14 e il 16.

CIÒ CHE È STATO FATTO PER EVITARE LE OSTILITÀ.

Il ten. gen. Uyeda, comandante della 9ª Div., desideroso di evitare per quanto possibile l'impiego delle armi, inviò il proprio Capo di Stato Maggiore presso quello della 19ª Armata cinese, per tentare di giungere ad un accordo pacifico.

Il colloquio non dette alcun esito favorevole, ma non per questo il gen. Uyeda perdette ogni speranza, e la sera del 18 febbraio inviò una nota scritta al comandante della 19ª Armata cinese, quale ultimo tentativo per addivenire ad un accordo pacifico.

In tale nota egli sostanzialmente chiedeva:

1) cessazione immediata delle ostilità, ed evacuazione completa della prima linea cinese per le ore 7 del giorno 20 febbraio; arretramento delle truppe cinesi, su una linea distante 20 Km. dai limiti della Concessione internazionale, entro le ore 17 dello stesso 20 febbraio (v. schizzo n. 3); smantellamento di tutti i forti compresi nella zona da evacuare;

2) impegno, da parte delle truppe giapponesi, di rinunciare a qualunque inseguimento o bombardamento durante la ritirata cinese;

3) diritto, da parte giapponese, di assicurarsi, mediante ispezione da eseguirsi da un'apposita commissione scortata da una guardia armata, della avvenuta evacuazione;

4) impegno, da parte cinese, di provvedere alla sicurezza della vita e dei beni dei sudditi giapponesi residenti nei dintorni di Shanghai, oltre la zona da evacuare, e di far cessare ogni attività da parte dei franchi tiratori;

5) riserva di fissare in seguito le misure atte a tutelare la vita ed i beni degli stranieri in genere, residenti nei pressi di Shanghai, compresa la zona da evacuare;

6) attuazione integrale delle richieste già fatte al sindaco di Shanghai per la cessazione di ogni attività antigiapponese.

Il comandante della 19ª Armata cinese, con sua nota in data del successivo 19 febbraio, rispondeva al gen. Uyeda affermando:

1) di essere disposto a ritirarsi a 20 Km. dalla Concessione internazionale, a condizione che altrettanto fosse fatto da parte giapponese;

2) di rifiutarsi categoricamente alla distruzione dei forti di Woosung e di Paoshan (1).

In seguito a tale risposta al comandante della 9ª Divisione non rimaneva altro che ricorrere all'uso delle armi.

CARATTERISTICHE TOPOGRAFICHE DELLA REGIONE DI SHANGHAI ED EFFICIENZA DELLE FORZE NEMICHE.

a) *Caratteristiche topografiche.*

La pianura sulla quale giace Shanghai è particolarmente caratterizzata da una rete fittissima di corsi d'acqua e dalla presenza di grande quantità di fango e sabbia, trasportati dal fiume Yangtze, che la rendono di difficilissima percorribilità.

I ponti esistenti sui fiumi di minore importanza, consentono appena

(1) Questi due forti erano stati costruiti dai Tedeschi nel novembre 1931.

il transito dei più pesanti capi di bestiame, nè, d'altra parte, tali corsi d'acqua sono guadabili, cosicchè costituiscono un grave ostacolo al movimento di forze modernamente organizzate.

I centri abitati, nelle vicinanze di Shanghai, sono cintati da spesse mura in laterizio che, oltre a non essere facilmente scalabili, costituiscono una efficace protezione contro il tiro dell'artiglieria da campagna. I più piccoli villaggi, anzichè da mura, sono circondati, per la maggior parte, da canali.

b) *Efficienza delle forze nemiche.*

La 9ª Divisione giapponese fronteggiava la 19ª Armata cinese comandata dal generale Tsai Ting-Kai e costituita, approssimativamente, come risulta dal seguente specchietto:

Uomini e materiali	60ª Div.	61ª Div.	78ª Div.	Totale (1)
Uomini	11.000	12.500	10.000	33.500
Fucili	9.000	10.500	8.000	27.500
Mitragliatrici	24	28	20	72
Pezzi da montagna . .	8	10	6	24
Mortai da trincea. . .	10	20	10	40

(1) Ciascuna Divisione è costituita su 6 « Tuan »: ogni « Tuan » equivale ad un reggimento giapponese.

Oltre la 19ª Armata cinese erano dislocate nei pressi di Shanghai, e precisamente a Sungkiang, Nanhsiang, Kunshan e ad ovest di tali località, i grossi delle Divisioni della Guardia di Nanchino e di Hangchow (v. schizzo n. 1).

La prima linea di difesa si svolgeva fra Kiangwanchen e Miaohsiangchen. Essa era costituita da numerosi elementi di trincea, stretti e profondi, per tiratori in piedi, rafforzati da postazioni per mitragliatrici discretamente riparate da mattoni e lamiere. Ogni casa, ogni rudero, ogni tomba cinese, era munita di feritoie ed organizzata a difesa. Le trincee avanzate seguivano, di norma, i corsi d'acqua, e in determinati punti di appoggio esse erano molto più larghe e profonde di quelle normali.

I punti più importanti erano protetti da reticolati di filo di ferro leggero e di filo spinato, per la costruzione dei quali erano stati sfruttati gli alberi esistenti, le travi delle case, ecc.

Offensiva nei pressi di Kiangwanchen (o Kiangwan).

E' da notare, in primo luogo, come il Comando giapponese abbia reso di pubblica ragione la data dell'inizio dell'offensiva generale, rinunciando così ai vantaggi della sorpresa, e, in secondo luogo, come abbia effettuato esclusivamente degli attacchi frontali. Tale procedimento fu però adot-

tato deliberatamente, allo scopo cioè di evitare che una eventuale disordinata ritirata cinese entro la Concessione internazionale, in conseguenza di un attacco da nord, sul loro fianco sinistro, o entro quella francese per un attacco da sud, sul loro fianco destro, potesse mettere in pericolo la popolazione civile ivi residente, e portare quindi a complicazioni internazionali (v. schizzo n. 1).

Tutto ciò ha evidentemente posto le forze giapponesi in condizioni particolarmente svantaggiose.

a) *Combattimento del 20 febbraio.*

L'attacco giapponese fu iniziato il mattino del giorno 20 alle ore 7.30. Lo schieramento delle forze nipponiche era il seguente:

— distaccamento di Woosung (2 cp. di fanteria) schierato a sud di Woosung a protezione del tergo e del fianco destro della 9ª Div.;

— brigata mista (meno il distaccamento di Woosung), avanzando nella zona a sud-ovest di Woosung attaccò le posizioni nemiche a nord-ovest di Kiangwanchen;

— colonna di destra (6 btg. di fant. e 1 gruppo di artiglieria da montagna) proveniente da est, attaccò il nemico nei pressi di Kiangwanchen;

— colonna centrale (circa 4 btg. di fant. e 1 gruppo di artiglieria da montagna) attaccò il nemico a sud di Kiangwanchen;

— colonna di sinistra (truppe da sbarco) aveva il còmpito di restare a presidio delle posizioni di Ciapei per fronteggiare le posizioni nemiche;

— artiglieria da campagna e aviazione svolsero la propria azione, specie nelle prime fasi del combattimento, principalmente in cooperazione con la colonna di destra.

La terza squadra navale agì in cooperazione con la 9ª Divisione, particolarmente in appoggio del distaccamento di Woosung, col fuoco delle proprie artiglierie.

Alle ore 13, la colonna di destra occupò il paese di Kiangwan.

Verso sera la brigata mista (estrema destra), avanzando in direzione nord-ovest di Kiangwan, raggiungeva la linea Peisungchai-Chinfengchai-Maochiachai (v. schizzi nn. 1 e 3).

Il grosso della Divisione raggiunse una linea, con andamento generale nord-ovest-sud-est, che, partendo da Maochiachai, punto di sutura con la brigata mista, giungeva fino ad est di Fangpin (circa 1 Km. a sud di Kiangwan).

Alla mezzanotte del giorno 20, le informazioni sul nemico davano la seguente situazione:

La prima linea cinese si stendeva, con andamento generale nord-sud, tra Miaohsiang e le vicinanze della stazione ferroviaria di Shanghai.

Il centro abitato di Kiangwanchen, come pure i dintorni di Woosungchen, erano ancora tenuti fortemente dal nemico; inoltre altre truppe nemiche erano ammassate nei pressi di Tachangchen.

La seconda linea cinese si stendeva in direzione nord-sud passando per il margine est dell'abitato di Tachangchen mentre la terza linea, ad essa parallela, passava immediatamente ad ovest del paese stesso.

In base a tali notizie, il comandante della 9ª Divisione trasferì il grosso della colonna centrale nella zona compresa fra la colonna di destra e la brigata mista ed emanò gli ordini per un attacco frontale delle posizioni cinesi da svolgersi nel giorno successivo.

b) *Combattimento del 21 febbraio.*

Iniziatosi alle ore 8, con fuoco di artiglieria, si protrasse per tutta la giornata, alla fine della quale i Giapponesi riuscirono a ricacciare alla estremità occidentale del paese di Kiangwan le forze nemiche che ancora vi si tenevano trincerate.

c) *Combattimento del 22 febbraio.*

Iniziatosi all'alba con l'occupazione, da parte della 24ª brigata mista, delle posizioni nemiche nei pressi di Miaohsiang, portò alla rottura della fronte avversaria a nord di Howkuochiachai, località situata circa 600 m. a nord del limite ovest dell'abitato di Kiangwan.

La giornata fu caratterizzata dalle gravi difficoltà costituite sia dall'azione dei franchi tiratori, sia dagli innumerevoli corsi d'acqua che rendevano estremamente difficile ogni progresso.

Alla fine della giornata le truppe giapponesi avevano raggiunto le seguenti posizioni (v. schizzi nn. 2 e 3):

— grosso della 24ª brigata mista: limite ovest dell'abitato di Miaohsiang;

— colonna di destra: limite occidentale degli abitati di Maochiachai e Pusi;

— colonna di sinistra: pressi di Shouchiashe e di Shunchiachai;

— grosso dell'artiglieria da montagna: pressi di Liangyinchai, a nord di Kiangwan;

— grosso delle artiglierie da campagna e pesanti: presso il campo di corse di Kiangwan.

La linea cinese si svolgeva parallelamente a quella giapponese, appoggiandosi ai villaggi a quest'ultima immediatamente antistanti.

Durante i sopradetti combattimenti si ebbe la certezza della entrata in linea della 18ª Divisione della Guardia (cinese) al comando del generale Chiang Kai-Shek.

Durante la notte sul 23, ebbero luogo, alle ore 24, un attacco sul tergo del fianco destro della 24ª brigata mista operato da circa 3 btg. cinesi che furono respinti con gravi perdite e, successivamente, una serie di contrattacchi a nord di Ciapei e vari bombardamenti operati dall'artiglieria cinese.

d) *Combattimento del 23-24 febbraio.*

L'esperienza dei precedenti combattimenti aveva messo in evidenza come il nemico avesse sfruttato, e organizzato sapientemente a difesa, tutti gli innumerevoli appigli tattici di cui era largamente provvisto il campo di battaglia. In considerazione di ciò e del numero insufficiente di truppe di cui disponeva, il comandante della 9ª Divisione decise di adottare nuovi procedimenti tattici e precisamente di non far avanzare le proprie truppe se non dopo aver completamente sgombrato il campo con

forti concentramenti di fuoco, operati dall'artiglieria pesante e dall'aviazione, sui numerosissimi centri di resistenza nemici.

Le due giornate del 23 e del 24 febbraio, furono quindi impiegate nella preparazione di tutte le misure necessarie per effettuare tale nuova maniera di combattimento e le truppe rimasero ferme nelle posizioni precedentemente occupate.

Da parte cinese, al tramonto del giorno 23, furono invece sferrati dei contrattacchi sulla fronte della 24ª brigata mista, della colonna di sinistra e nei pressi della stazione radio del comando della Divisione. Tutti gli attacchi furono respinti.

Secondo le informazioni raccolte sul nemico, la sera del 23 lo schieramento cinese era quello risultante dallo schizzo n. 2.

e) *Combattimento del 25-29 febbraio.*

Il mattino del 25, alle ore 6,30, ebbe inizio, per parte dell'aviazione e dell'artiglieria pesante giapponese, il bombardamento del tratto di linea nemica antistante alla fronte occupata dalla colonna di destra che doveva iniziare l'azione, mentre la 24ª brigata mista doveva rimanere ferma sulle proprie posizioni di Miaohsiangchen. Alle ore 10 la colonna di destra occupò le posizioni a nord e a sud di Chinchiachiang, il che determinò, verso sud, l'inizio del ripiegamento cinese in direzione ovest. Il fuoco di artiglieria venne allora spostato sul tratto di fronte antistante la colonna di sinistra e precisamente su e fra gli abitati di Howkuochiachai e Tsienkuochiachai che, alle ore 16, furono occupati.

Per arginare la ritirata delle proprie truppe, il comando cinese fece entrare in azione due gruppi di truppe d'assalto che fronteggiarono i fuggiaschi, e riuscirono a ricondurli verso il nemico, ma la loro demoralizzazione era tale e tanta che il loro valore combattivo poteva considerarsi quasi nullo.

Durante queste giornate di combattimenti, la marina prese molta parte alle varie azioni con tiri efficacissimi delle proprie artiglierie, ed ottima fu la cooperazione fra l'artiglieria e la fanteria, cui deve indubbiamente attribuirsi il merito maggiore nel conseguimento del successo.

Alle ore 14,10 del 27 febbraio l'intera prima linea cinese, da Miaohsiangchen al margine occidentale dell'abitato di Kiangwan, veniva così occupata dalle truppe della 9ª Divisione, le quali si apprestavano ora ad attaccare la seconda linea di difesa nemica nei pressi di Tachangchen.

I RINFORZI ALLE TRUPPE GIAPPONESI.

Dopo l'entrata in linea delle Divisioni cinesi della Guardia, al comando del generale Chiang Kai-Shek, che il 22 febbraio vennero a rafforzare la 19ª Armata cinese, ed in considerazione che la capacità di penetrazione della 9ª Divisione giapponese stava per esaurirsi, fu deciso di costituire, in Shanghai, uno speciale corpo di spedizione formato della 9ª Divisione e della 24ª brigata mista, già sul posto, e delle Divisioni 11ª, 14ª ed altre truppe speciali da inviarsi dal Giappone. Al comando di tale Corpo di spedizione fu designato il « Taisho » (generale di Corpo d'armata) Yoshinori Shirakawa. Questi, giunto il 29 febbraio alla foce dello

Yangtse, esaminata la situazione e presi i necessari accordi, col comandante della flotta, in merito alle modalità di sbarco dei rinforzi che stavano per giungere, ordinò che, a protezione di tale sbarco, il giorno seguente (1° marzo), la 9ª Divisione sferrasse un attacco generale ed occupasse una linea che, partendo dai pressi di Changchiachiao (ad ovest di Miaohsiangchen), e passando per Tahsingchiao (località a circa 2 Km ad ovest di Kiangwan), giungeva a Hsimawan, a circa 2 Km. a sud di Kiangwanchen.

L'11ª Divisione, il cui sbarco era fissato per l'alba del 1° marzo, doveva prender terra, sulla sponda sinistra dello Yangtze, a nord di Liuhochen con l'ordine di occupare tale località e di mettersi al più presto possibile in condizione di poter proseguire l'avanzata in direzione di Tachangan e Chenju.

Operazioni di Liuho, Tachangchen e dintorni.

a) *Schieramento delle forze cinesi prima delle operazioni* (v. schizzo n. 3).

Lo schieramento delle forze cinesi prima delle operazioni, era quello riportato nello schizzo n. 2, ad eccezione della 60ª e 61ª Divisione che erano state concentrate a Tachangchen con lo scopo evidente di tenere a qualunque costo la 2ª linea di difesa. Inoltre un forte contingente di volontari era stato concentrato nelle prime linee di Ciapei e la 89ª Divisione era stata ripartita, in posizione arretrata, fra Chiating e Nanhsiang.

Il 28 febbraio il comando della 19ª Armata cinese, avuta notizia dell'imminente arrivo di importanti rinforzi giapponesi, comunicò al comando delle forze nipponiche, per tramite del comando navale britannico, di esser disposto a ritirare le proprie truppe a 20 Km. da Shanghai qualora i Giapponesi si fossero ritirati entro i limiti della Concessione internazionale.

Altra proposta, dello stesso tenore, fu trasmessa, in pari data, dal sindaco di Shanghai. Ciò non pertanto lungo tutta la prima linea cinese non fu notato alcun sintomo che facesse pensare ad una eventuale cessazione delle ostilità.

b) *Combattimento del 1° marzo.*

Alle prime ore del mattino, la 9ª Divisione, compresa la 24ª brigata mista, rinforzata da 3 btg. della 11ª Divisione (giunti il giorno precedente), iniziò l'avanzata verso una linea stendentesi fra Miaohsiang e Kiangwan. La situazione volse subito a favore dell'attaccante che, occupate le posizioni nemiche, riuscì a penetrare in territorio avversario per una profondità di 2 Km. su una fronte di 4.

Durante la notte l'avanzata fu proseguita e fu raggiunta la linea Paoyuhsiang, Huchiawan, Tahsingchiao, Maochiahsiang, Yangchiachai.

Frattanto (mattina del 1° marzo) il grosso della 11ª Divisione riusciva a sbarcare ed a compiere tutte le operazioni prima del mezzogiorno, nonostante esse fossero seriamente ostacolate da truppe cinesi della forza approssimativa di 1 btg., armate di mitragliatrici.

Iniziata immediatamente la marcia verso sud, ebbe il primo scontro col nemico alle ore 13 a Chienchingving che fu occupata alle ore 17.

c) *Combattimento del 2 marzo.*

La giornata del 2 marzo segna l'inizio della ritirata cinese su tutta la fronte. La 9ª Divisione giapponese riprendeva le operazioni il mattino di detto giorno, e dopo ininterrotto inseguimento, alle ore 16,30 aveva raggiunto la linea Wanchai, Laojenliu Chunghsiang, Sanchili, Wangchiachai, a circa 2 Km. ad ovest della stazione ferroviaria di Chenju. Al tramonto anche Hsiaonanhsiang, a circa 1 Km. e mezzo a nord-est di Nanhsiang e Chenju, era occupata. Egualmente sul fronte di Ciapei i Cinesi erano in ritirata (v. schizzo n. 3).

In questa giornata di combattimenti, grande fu il concorso e l'efficacia dell'aviazione terrestre e di quella navale.

Contemporaneamente, da nord, il grosso della 11ª Divisione, iniziate le operazioni di buon mattino, alle ore 16,30 occupava Liuhochen e ne inseguiva i difensori in direzione di Chiating.

d) *Combattimento del 3 marzo.*

La 9ª Divisione modificava in questa giornata il proprio schieramento, portandosi col grosso a Nanhsiang e con un distaccamento a Chenju. L' 11ª Divisione attaccava, nel pomeriggio, le posizioni nemiche di Chiating su due colonne: la principale, da nord, proveniente da Loutang; la secondaria, da sud, proveniente da Nanhsiang ed occupava la città alle ore 17,30.

Nelle prime ore dello stesso giorno unità di truppe da sbarco giapponesi, sostenute da reparti di fanteria, sbarcate di viva forza davanti Woosung ne occupavano i forti dopo breve combattimento.

Nel pomeriggio del successivo giorno 5, il comandante del Corpo di spedizione giapponese ordinava la sospensione delle ostilità a patto che i Cinesi avessero desistito da qualsiasi ulteriore operazione.

DOPO LA CESSAZIONE DELLE OSTILITA'

Forze giapponesi.

Il giorno 4 marzo le forze giapponesi occupavano una linea con andamento generale nord-ovest-sud-est, passante per Chiliaokou, Chiating, Nanhsiang e Chenju. Inoltre furon spinte delle avanguardie, dalla 11ª Divisione, ad Hakkon (10 Km. a nord-est di Chiating) e dalla 9ª Divisione a Huangtu (10 Km. ovest di Nahsiang).

Le perdite complesive giapponesi, dall'inizio delle ostilità al 17 marzo, erano state le seguenti: morti 718, feriti 1788.

Forze cinesi.

Le informazioni davano che le truppe cinesi si erano ritirate, col grosso in direzione di Soochow, e col rimanente verso Sungkiang, e che le loro perdite, compresi i dispersi, ammontavano a circa 40.000 uomini.

Situazione a Shanghai.

Alla notizia della vittoria giapponese, la vita civile di Shanghai cominciò a riprendere il suo ritmo normale, con l'apertura dei negozi e col rientro dei profughi, già rifugiatisi a Yangshupu.

Propaganda cinese.

L'A. accenna alla propaganda di stampa cinese effettuata durante il corso delle ostilità, propaganda basata unicamente su notizie destituite di qualsiasi fondamento o comunque largamente deformate. Ad esempio, cita le perdite che, secondo i Cinesi, sarebbero state inflitte alle forze nipponiche, e cioè: 33.470 uomini, 29 aeroplani, 6 navi da guerra e 15 carri armati ed autoblindo.

RIMPATRIO DI UNA PARTE DELLE FORZE DEL CORPO DI SPEDIZIONE.

Il 14 marzo fu emanato dal Governo giapponese l'ordine di rimpatrio della 11ª Divisione, della 24ª brigata mista e di alcune truppe speciali.

In questo capitolo l'A. ripete ancora la dichiarazione che i Giapponesi sarebbero stati costretti, loro malgrado, all'impiego delle armi nella zona di Shanghai, al solo scopo di difendersi dagli attacchi cinesi.

CONCLUSIONE.

L'A., dopo aver ricordato il valore delle truppe del Corpo di spedizione giapponese, i sacrifici materiali da esse serenamente sopportati (mancanza di acqua potabile e scarsezza di viveri) e le enormi difficoltà rappresentate dalla particolare configurazione del terreno, accusa l'elemento politico e militare cinese di avere preordinato da lungo tempo tutto un piano per provocare i noti incidenti di Shanghai.

Riafferma che da parte giapponese non esisteva alcuna mira territoriale e che l'azione militare non fu voluta dal Giappone, ma fu causata dalle continue provocazioni cinesi.

L'A. chiude il suo lavoro ricordando che la situazione ancora incerta di Shanghai non potrà essere definitivamente risolta fino a quando il Governo cinese non darà prova di sincerità e buona volontà facendo cessare ogni azione antigiapponese.

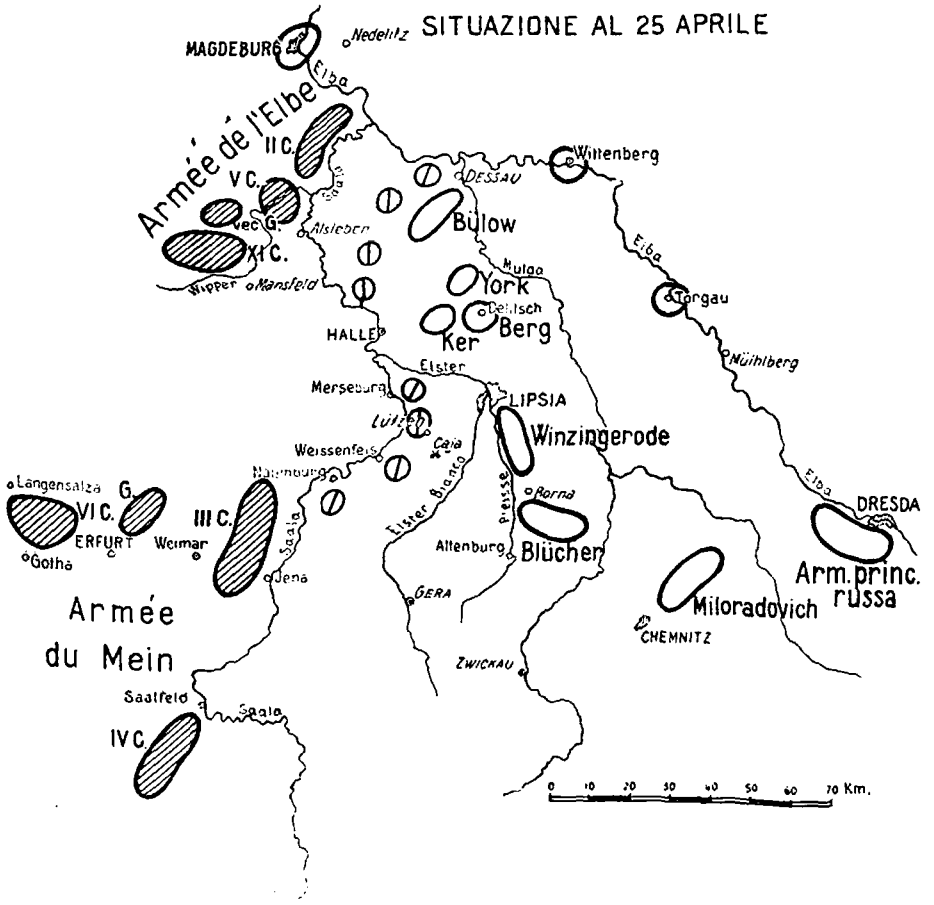
Generale RENÉ TOURNÈS: **La campagne de printemps en 1813: Lützen.** — Étude d'une manoeuvre napoléonienne (Ed. Charles-Lavauzelle, Parigi 1931). Un volume di circa 400 pagine, con 11 schizzi fuori testo.

In questa pregevole pubblicazione, il Tournès illustra quella battaglia, di cui lo stesso Napoleone ha scritto: « La bataille de Lützen sera mise au dessus des batailles d'Austerlitz, d'Jéna, de Friedland et de la Moskowa ». Ma dei 14 capitoli di cui si compone il suo lavoro, soltanto l'ultimo è dedicato alla descrizione della battaglia (2 maggio); nei precedenti, l'A. considera la situazione politica verso il 20 aprile e cioè al momento dell'arrivo di Napoleone sul teatro d'operazioni; l'Imperatore e il Gran Quartier generale delle Armate del Meno e dell'Elba; l'organizzazione delle truppe pronte ad entrare in campagna, e quella delle truppe a tergo delle Armate; l'esercito avversario e le sue caratteristiche; i disegni d'operazione dell'Imperatore, e le successive loro varianti; il concentramento delle Armate, la loro marcia alla battaglia, la situazione al mattino del 2 maggio. E pertanto, il lavoro del Tournès è organicamente completo.

Riassumiamo brevissimamente gli avvenimenti.

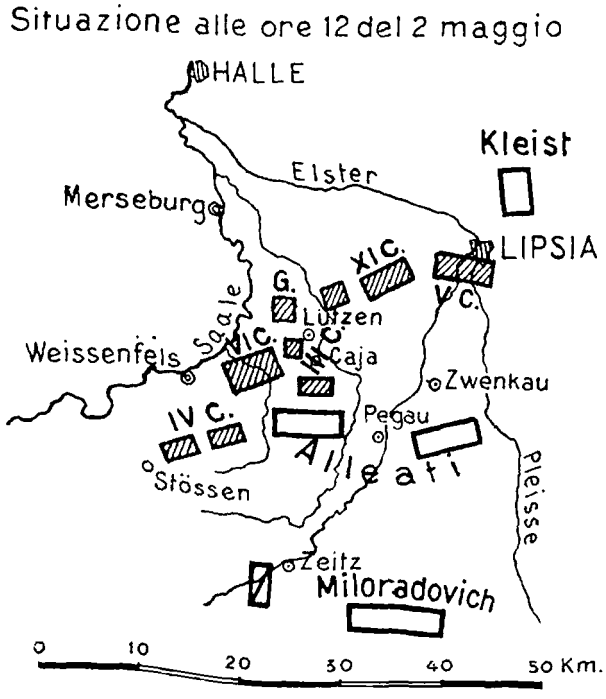
Disegno iniziale di Napoleone, per la campagna del 1813, era quello di riconquistare d'un sol tratto tutto il terreno perduto nel 1812, passare col grosso delle forze l'Elba e puntare su Küstrin e Stettin, mentre una aliquota avrebbe trattenuto le forze alleate davanti a Dresda: in tal modo o gli Alleati sarebbero stati costretti a ripiegare sulla Vistola oppure egli sarebbe giunto sul loro tergo. Ma l'occupazione di Amburgo da parte degli Alleati, il passaggio di forze nemiche sull'Elba a Dresda, le difficoltà d'organizzazione della nuova Grande Armée lo inducono a limitarsi per ora ad operare verso la Sassonia per ricacciare gli Alleati al di là dell'Elba. Suo intendimento era radunare l'esercito fra Erfurt e Jena, passare la Saale a Naumburg col grosso delle forze e a Merseburg con una aliquota, e, mediante conversione a destra, dare battaglia agli Alleati a sud di Lipsia.

Intendimento degli Alleati: riunire le forze fra la Mulda e la Pleisse, e muovere incontro ai Francesi per dar battaglia al più presto.



Il 20 aprile, la radunata francese (Armata del Meno, Corpo d'osservazione d'Italia, Armata dell'Elba: totale 200.000 uomini, 10.000 cavalli, 400 cannoni) è compiuta. Napoleone, alla sera del 30, emana gli ordini per il passaggio della Saale; nella giornata successiva, il suo esercito viene ad essere raggruppato in due masse, di cui una (Corpo d'osservazione d'Italia) sulla Saale con còmpito dimostrativo, il resto concentrato in uno spazio di 30 Km. per 10 nelle mani dell'Imperatore, pronto ad agire in qualsiasi direzione. Napoleone ritiene che il nemico voglia attaccarlo sulla sinistra dell'Elster, e pertanto mantiene il concetto di sboccare da Lipsia ed aggirare la destra avversaria. Poichè nel mattino del 2 maggio l'attacco atteso non si verifica, emana gli ordini per sboccare nel giorno successivo con la massa da Lipsia, mentre il Corpo d'osservazione d'Italia tratterrà frontalmente l'avversario. Il comandante dell'esercito avversario, Wittgenstein, decide intanto di attaccare nel giorno 2 stesso sul fianco destro, in direzione di Lützen, passando l'Elster, l'esercito francese incolonnato in marcia su Lipsia.

È pertanto una vera battaglia d'incontro, che Napoleone non prevedeva per il giorno 2: mentre invece verso le 11 di quel giorno il V Corpo francese è attaccato a Lipsia, il III a Caja; la situazione, nonostante gli ordini dati da Napoleone, diviene molto critica; i Prussiani guadagnano terreno. Il IV Corpo, che ha avuto ordine di attaccare la sinistra nemica, è rimasto fermo a pochi chilometri, sebbene senta il cannone, perchè tenuto in scacco da un distaccamento di cavalleria, e il VI è tenuto anche



esso in scacco dalla riserva di cavalleria degli Alleati. Ma Napoleone, colla Giovane Guardia, giunge in tempo a sostenere il III Corpo, a trascinarlo in avanti in un contrattacco e ad arginare l'avversario; l'arrivo di altre truppe sulle due ali consente poi il contrattacco generale, sì che il nemico, premuto sulla fronte e minacciato alle ali, ripiega, e poi si ritira nella notte al di là dell'Elster. Perdite francesi, 18.000 uomini; degli Alleati, 15.000.

Il Tournès commenta: La manovra strategica iniziatasi il 17 aprile, e che termina il 2 maggio sul campo di battaglia, è un magnifico esempio dell'accordo armonico fra le esigenze della sicurezza e l'attuazione del disegno d'operazioni. Ma Lützen, pur essendo una incontestabile vittoria, non è la vittoria definitiva cui tendeva l'Imperatore (ai nostri giorni, si direbbe la « vittoria d'annientamento » - N. d. r.). I soldati, sia veterani sia coscritti, si sono battuti eroicamente e splendidamente; ma i comandanti in sottordine hanno dimostrato imperizia: Eugenio (Armata dell'Elba), Marmont (VI), Ney (III) non hanno fatto effettuare le ricognizioni prescritte, ed in conseguenza Napoleone si è formata l'errata convinzione che il 2 non si verrà a battaglia; Eugenio giunge in linea troppo tardi e soltanto con parte delle forze, rendendo impossibile la manovra avviluppante. Bertrand (IV) è rimasto immobile, non sembra abbia chiesto ordini; ha poi marciato alla battaglia con estrema lentezza e solo con parte delle forze, ed anche Marmont (VI) non ha dato prova di grande spirito offensivo. È pertanto naturale che i risultati ottenuti da Napoleone, nonostante la sua avveduta condotta della battaglia, non siano completi. Peraltro, la vittoria ha risollevato il prestigio napoleonico scosso dalla catastrofe del 1812; militarmente, la linea dell'Elba ritorna in possesso dei Francesi, costituendo ottima base difensiva, ed eventuale base di partenza per la progettata offensiva su Danzica; la vittoria ottenuta influirà sul contegno della Sassonia e della Confederazione del Reno. Ma non è una vittoria così splendida da eliminare o diminuire i gravi pericoli che minacciano l'Impero: l'esercito avversario non è distrutto, ha ancora morale elevato e ferma volontà di prendere la rivincita: soprattutto, la vittoria di Lützen non è sufficiente ad attirare di nuovo l'Austria nell'orbita francese, o quanto meno ad indurla a mantenersi neutrale: occorrerebbero altre vittorie, e Napoleone è costretto a cercarle al di là dell'Elba.

Il quadro politico che l'A. ci presenta nel suo primo capitolo è interessante, specie per l'influenza che la situazione politica esercita al principio della campagna sulle concezioni del comandante in capo e sulla condotta delle sue operazioni, imponendogli di ricercare, al più presto possibile, una vittoria politicamente utile. Ma ancora più interessante è il quadro che il Tournès traccia dell'Imperatore e del G. Q. G. delle Armate. L'Imperatore è divenuto più mite, meno reciso, più preoccupato, ma la sua potenza ed elasticità d'intelletto e di lavoro non si sono affatto affievoliti; specie se confrontato a Wittgenstein, egli è tuttora un vero comandante supremo. Il G. Q. G. delle Armate del Meno e dell'Elba costituisce anch'esso un prezioso elemento di forza: il servizio informazioni è molto ben regolato; non si sa però se esista, per così dire, un ufficio situazione, o se Napoleone vagli egli stesso le notizie per formarsi il

concetto della situazione. Gli aiutanti di campo disimpegnano funzioni delicatissime: è a loro che Napoleone si rivolge per la designazione dei generali ai comandi di Divisione e di brigata, per la valutazione delle ricompense, ecc.. Meno delicate, invece, le funzioni degli ufficiali d'ordinanza, incaricati semplicemente di riferire in modo preciso su argomenti ben determinati. L'esperienza del 1812 ha indotto Napoleone ad alleggerire notevolmente il G. Q. G., che inoltre vien diviso in due scaglioni di cui uno, leggerissimo, segue dappertutto l'Imperatore. Le norme, già sanzionate dall'esperienza, per la compilazione e diramazione degli ordini non sono modificate nel 1813. Si adotta però il sistema di spedire soltanto nel mattino l'ordine d'operazione del Comando in capo: cosa vantaggiosa per evitar di far viaggiare in paese nemico, di notte, latori di ordini, ma che per contro produce talvolta incertezze e ritardi per i Corpi che debbono nella giornata eseguire movimenti. Durante la battaglia, però, Napoleone dà ordini verbali e diretti agli ufficiali del suo seguito; ne risulta che la maggior parte degli ordini dati a Lützen, ed anche a Bautzen, è ben poco nota. Lo S. M. suaccennato funziona ottimamente; ma nulla ha a che fare con uno S. M. moderno, perchè non allevia il Comandante in capo da alcuna preoccupazione di dettaglio, nè d'altronde è organizzato in tal senso; è l'Imperatore che, colla sua personalità eccezionale, di tutto si occupa e su tutto decide. Comunque, è uno S. M. molto superiore a quello avversario, nel 1813.

In fatto di organizzazione: anzitutto, nel 1813 Napoleone non trova nei suoi Marescialli e generali i Capi che gli sarebbero necessarii per una guerra in condizioni molto più difficili delle precedenti; in parte, ciò è colpa di Napoleone stesso, che ha nominato a comandanti individui non molto adatti; vi è indotto però, talvolta, dalla maggior fiducia che può riporre nei loro sentimenti a suo riguardo. All'alto comando, soprattutto, manca l'ardore guerriero: si desidera il riposo, la tranquillità; l'Imperatore è costretto a prendere provvedimenti imperativi contro taluni generali poco volonterosi o recalcitranti. Quanto alle truppe, sui 233.000 uomini che entrano in campagna, 30.000 sono avanzi della campagna di Russia; 70.000 sono stati forniti dalle coorti di Guardia nazionale; salvo alcuni altri elementi di provenienza varia, il rimanente è costituito da 88.000 coscritti della classe 1813. E cioè, in quelle due Armate, il 76 % è di coscritti aventi quattro mesi di servizio, fisicamente mediocri, pochissimo istruiti: coraggiosi però e di buona volontà. Manca, nelle grandi unità, l'omogeneità in fatto di età e di esperienza di guerra, ed inoltre una parte di esse è costituita da elementi non francesi di dubbia fede; tutto ciò pesa continuamente sui calcoli del Comandante in capo, a causa del diverso rendimento presumibile.

L'A. si sofferma ad esaminare, in modo molto particolareggiato, le condizioni delle varie grandi unità. In complesso, le due Armate risentono molto della loro affrettata improvvisazione. La fanteria è certamente buona, superiore eziandio a quella degli Alleati: le manca però la possibilità di colmare i proprii vuoti. L'artiglieria è numerosa, ma inferiore a quanto Napoleone vorrebbe; il suo munizionamento è sufficiente, ma di fabbricazione imperfetta (proietti e spolette). La cavalleria non è in grado di rendere servigi utili: è un'Arma che non poteva essere improv-

visata, e di fronte all'avversario la sua inferiorità si palesava gravemente; Napoleone è conscio di tale debolezza, e pertanto ha insistito affinchè la fanteria sappia formarsi rapidamente in quadrati di battaglione. La cattiva qualità della cavalleria influirà molto dannosamente sia sull'esplorazione, sia sui collegamenti. Il soldato, in complesso, è disciplinato, valoroso, ma non ha più lo spirito patriottico del volontario del 1792, non comprende che sulla Saale difende la Francia. I comandanti non prevedono, nell'avversario del 1813, l'invasore del 1814, e non apportano passione nella guerra. Fra Napoleone e il suo esercito, non vi è comunanza di sentimenti.

A tergo delle Armate, sono in via di costituzione altre forze, che l'Imperatore desidera avere per il luglio al più tardi: gli uomini non mancano (375.000 circa; fra residui della classe 1813, classe 1814, e altri varii). Come sempre, Napoleone ha curato personalmente l'organizzazione della zona di tappa; ma, al momento in cui le operazioni stanno per entrare nella fase attiva, gli approvvigionamenti che egli reputa necessari non sono ancora raccolti: nelle due basi di Magdeburgo e Erfürt vi è ben poco, giacchè le requisizioni, in paese di sentimenti sfavorevoli, non hanno reso quasi nulla: i Corpi, pertanto, son costretti a vivere sul paese, mediante uno sfruttamento affrettato, non metodico, e quindi poco redditizio e dannoso. Anche l'organizzazione sanitaria lascia a desiderare; scarsissimi i mezzi al seguito delle truppe, insufficienti gli ospedali di tappa; lo stato sanitario dell'esercito ne risentirà gravemente.

Gli Alleati hanno in totale sull'Elba soltanto 102.000 uomini, di cui 44.000 Prussiani e 68.000 Russi, contro i 150.000 Francesi che passeranno la Saale; ma nelle loro file vi sono ben 30.000 buoni cavalieri, di fronte agli 8500 francesi molto scadenti. Le truppe sono superiori per qualità alle francesi, perchè omogenee (salvo 8000 volontarii prussiani, tutti gli altri sono anziani), ma lo sono anche per spirito: il Russo è disciplinato e devoto, il Prussiano è pieno d'entusiasmo e la sua esaltazione influisce favorevolmente sulla passività russa. Per contro, il Comando in capo è male organizzato e debole: la Russia non ha consentito che un generale prussiano assuma il comando in capo; Wittgenstein è leggero, manca di tenacia e di fiducia in se stesso; il Re di Prussia non intende immischiarsi nella condotta delle operazioni, lo Czar invece interviene continuamente, e, perchè incompetente, prende consiglio frequente dal suo *entourage*: sul Comando influisce pertanto Toll, che a sua volta prende consiglio da Scharnhorst; più tardi, Toll è svantaggiosamente surrogato da Knesebeck, nemico dichiarato di Scharnhorst. Sul Comando influisce però, sebbene in sottordine, anche il binomio Blücher-Gneisenau, per il suo meritato prestigio, con influenza tanto maggiore quanto maggiori si rivelano l'incapacità e l'irresolutezza del Comando stesso. È pertanto, l'Alto Comando degli Alleati, pur avendo uomini di valore, è diviso, ha una inferiorità manifesta in confronto al francese; già prima che si inizino le operazioni i difetti si rivelano; Wittgenstein è indeciso, nonostante le informazioni precise di cui dispone. Il disegno concepito da Scharnhorst, e cioè di un'offensiva su Magdeburgo, è addirittura temerario, pericoloso, e non è accettato, ma in esso si contiene in germe uno dei concetti più fecondi per la successiva campagna d'autunno, e per

quella del 1814, e cioè costringere Napoleone a dividere le proprie forze, rifiutare il combattimento contro di lui e cercarlo invece verso i suoi luogotenenti. Il piano cui gli Alleati si attengono s'ispira anch'esso, in definitiva, ai concetti audaci di Scharnhorst colla risoluzione caratteristica di attaccare un avversario che è notoriamente molto superiore in numero.

L'esame del disegno di Napoleone, e degli avvenimenti, richiederebbe troppo spazio, e pertanto vi rinunziamo: quanto si è esposto è peraltro sufficiente a dare un'idea del valore del lavoro del Tournès. Non ultimo pregio del medesimo è lo stile spigliato, serrato, che invoglia alla lettura.

Generale J. Revol: **La vittoria di Macedonia** (15-30 settembre 1918). — Contributo allo studio della guerra in montagna. Parigi, Charles-Lavauzelle Edit., 1931. (Recens. Maggiore Sardella).

Il libro è dedicato alla memoria del generale Jacquemot, comandante designato dell'Armata delle Alpi, ucciso dal fulmine durante le manovre svolte due anni fa tra Ubaye e Tinea, che aveva scritto, per questo lavoro del generale Revol, una breve prefazione, che può considerarsi come una specie di testamento spirituale indirizzato ai suoi camerati delle truppe Alpine, e che riassumiamo nei suoi concetti fondamentali.

Premesso che la vittoria di Dobropolje-Vetrenik, che decise della guerra nei Balcani, aveva riaperto le discussioni sulle operazioni in montagna, il generale Jacquemot contesta esservi, per la guerra di montagna, speciali regole di strategia e di tattica e afferma che i grandi principî che regolano la condotta delle operazioni, si applicano integralmente, con opportuni adattamenti, a questa forma di guerra.

L'adattamento dei mezzi al teatro delle operazioni è imposto tirannicamente dal terreno e si riflette su qualsiasi atto di manovra e soprattutto sui rifornimenti durante la battaglia. Notevole è l'importanza particolare delle vie di arroccamento, sulle quali scaglionare le riserve per poterle impiegare tempestivamente in questa o in quella vallata.

Il possesso dell'alto non è quello che assicura la vittoria; se l'alto non è un osservatorio indispensabile, se difficili vi sono i rifornimenti, meglio è assicurarsi una regione meno elevata, dove sia possibile l'impiego dei mezzi e la manovra.

Alla guerra non è questione di formule o di regole fisse: esse rappresenteranno sempre una concezione che ha dato il successo in condizioni particolari di luogo, di tempo e di circostanze del tutto diverse.

L'obiettivo strategico, punto vitale pel nemico, è quello che indica la *regione* ove conviene portare l'offensiva, mentre la *zona* dell'attacco è dettata dalle possibilità di manovra e dalla capacità di reazione del nemico. Infine, l'attitudine delle truppe, la loro organizzazione, quella del terreno e dei mezzi, pesano notevolmente nelle decisioni del comandante, come la sorpresa strategica o tattica, la rapidità e il vigore dell'attacco, la tenacità nello sfruttamento dei primi successi, l'intuito esatto nella previsione delle fasi dell'azione, sono elementi della più alta importanza.

Queste regole sono peculiari della guerra di montagna? La bella

vittoria di Dobropolje è essa dovuta ad altri fattori piuttosto che all'adattamento perfetto dei grandi principî della guerra? Scelta giudiziosa dell'obiettivo finale, della regione dell'offensiva, della zona dell'attacco; e, nell'esecuzione, sorpresa, rapidità, energia, previsione: ecco il segreto del successo che non può essere tradotto in formule.

In questo studio, il generale Revol ha esaminato gli avvenimenti nella loro genesi e nelle loro conseguenze.

Egli non cerca una dottrina speciale e invita i lettori a trovare semplicemente nei fatti esposti, materia a riflessione.

Concludendo la sua prefazione, il generale Jacquemot afferma che una operazione di guerra, per brillante che sia, non sarà altro che una felice applicazione *ragionata* dei grandi principî che dominano la strategia e la tattica.

Il 5 settembre 1918 il generale Franchet d'Esperey comunicava al proprio Governo che a partire dal 12 settembre 8 Divisioni alleate sarebbero state pronte ad attaccare sulla fronte prescelta, con lo scopo di rompere il sistema di difesa bulgaro e mettere definitivamente fuori causa l'esercito nemico.

Tutte le circostanze sembravano favorevoli: era stata raggiunta la superiorità dei mezzi; l'afflusso di Divisioni elleniche aveva permesso di ricuperare le Divisioni più allenate per costituire la massa d'urto. Applicando strettamente il principio dell'economia delle forze, se ne era fatta una giudiziosa ripartizione, in modo da poter disporre, nel punto e nel momento voluto, della superiorità morale delle truppe alleate. Per converso, la crisi di depressione, nel campo nemico, era sensibile, nè i Bulgari potevano contare sugli aiuti dei Tedeschi, impegnati seriamente sulla fronte occidentale.

Il piano del generale Franchet d'Esperey, formulato in armonia al concetto di dislocare i diversi contingenti di truppe nelle zone in rapporto alle rispettive aspirazioni e nel terreno ove era possibile sfruttare meglio le loro attitudini, era quello di rompere le organizzazioni bulgare, puntare tra Cerna e Vardar su Negotin per poi allargare la breccia, respingendo il nemico da un lato al di là del Vardar e di Istip, dall'altro al di là della Cerna e di Prilep; infine di conquistare Uskub.

Lo sforzo iniziale di rottura doveva perciò esercitarsi in un settore montagnoso, ricco di ostacoli naturali, osservatorio naturale del nemico, che dominava da 1500 a 1800 metri la pianura di Moglenitza, ove si effettuavano i preparativi dell'azione. A questi ostacoli, si aggiungeva la stagione che imponeva di non ritardare oltre la metà di settembre l'inizio delle operazioni.

I Bulgari avevano poco fortificato in profondità il settore in questione, poichè la loro attenzione era attirata altrove, verso Monastir e il lago Doiran ove in più riprese gli alleati avevano cercato di forzare verso Prilep e il Vardar. Al beneficio della sorpresa, che poteva risultare dalla progettata azione, si aggiungeva il fatto che la rottura della fronte nel punto prescelto avrebbe portato sulle comunicazioni del nemico e sarebbe avvenuta proprio nel punto di sutura tra la 1ª Armata bulgara e la 11ª Armata tedesca.

Il generale Revol descrive i preparativi dell'offensiva e nota come l'inconveniente dell'esiguità della fronte d'attacco sarebbe stato eliminato procedendo per attacchi successivi, scaglionati nel tempo ma strettamente collegati tra loro, nell'esecuzione e nei risultati. Dopo varie tergiversazioni, dovute a ragioni diplomatiche, la data dell'inizio dell'offensiva venne finalmente fissata al 14 settembre.

Nel secondo e terzo capitolo, premessa una sommaria descrizione del terreno, l'A. espone la battaglia di Dobropolje e il conseguente inseguimento dei Bulgari battuti.

L'attacco principale sul fronte Sokol-Vetrenik era affidato alla 2ª Armata serba, su cinque Divisioni (di cui due francesi), agli ordini del Voivoda Stefanovich; aveva per obiettivo la regione del Koziak. A sinistra della 2ª Armata serba, la 1ª Armata (generale Boievitch), su 3 Divisioni, doveva svolgere l'attacco concomitante, con obiettivo l'angolo nord-ovest del Sokol e il contrafforte di Gradechnitza. L'assalto doveva essere dato da 3 delle Divisioni della 2ª Armata e da 2 della 1ª Armata; alle rimanenti Divisioni di ciascuna Armata era affidato lo sfruttamento del successo. Una Divisione di cavalleria serba era dietro la 1ª Armata; un notevole raggruppamento d'artiglieria pesante era schierato nella regione di Floka in modo da poter agire tanto sulla zona di rottura a est (2ª Armata serba) quanto sulla zona d'attacco a ovest (1ª Armata serba).

L'attacco, iniziato il 14 settembre alle ore 8, venne preceduto da una breve e violenta preparazione di artiglieria.

La scarsa reazione dei Bulgari, i notevoli risultati ottenuti dall'azione dell'artiglieria, permisero alle truppe d'assalto alleate di guadagnare nella notte sul 15 le posizioni di partenza e alle Divisioni di seconda schiera di serrare sotto.

Il mattino del 15 alle 5,30 le truppe si slanciarono fuori dalle trincee; la sorpresa venne favorita dal tempo grigio e nebbioso. Ciò non pertanto uno sbarramento di artiglieria, di bombarde e di mitragliatrici, accolse gli assalitori senza arrestarli.

L'A. esamina quindi in dettaglio l'azione delle singole Divisioni, che sostenendosi a vicenda pervennero, sia pur con qualche ritardo rispetto al previsto, ad impadronirsi degli obiettivi prestabiliti. Il 17, per la breccia profonda circa 15 Km. su una fronte di 25 Km., s'inizia lo sfruttamento del successo.

Le disposizioni, date in precedenza dal generale Franchet d'Esperey, miravano a spingere audacemente le Divisioni incaricate dell'inseguimento, in modo da formare come un cuneo nell'ordinanza nemica; appositi distaccamenti avrebbero dovuto coprire i fianchi.

La rapidità del movimento doveva produrre la disorganizzazione del nemico, e garentire dalle sorprese.

La 2ª Armata serba, incaricata dell'inseguimento sulla direzione Kavadar-Negotin e quella di Denirkapou-nord, poteva procedere, come una specie di « bataillon carré » analogo a quello formato nel 1806 dalla Grande Armata, prima di Jena.

Subito dopo la rottura della fronte bulgara, era stato possibile di

lavorare alacremente per cercare di stabilire la continuità tra le comunicazioni stradali alleate e quelle bulgare.

Nelle giornate dal 18 al 21 settembre, la rottura prodotta nelle linee nemiche si allunga verso Kavadar; dal 21 si tende da parte dell'Armata d'Oriente ad allargare la breccia e a penetrare sempre più profondamente nell'ordinanza nemica per raggiungere Uskub che è ritenuto il punto più sensibile delle comunicazioni del nemico; nel frattempo i Serbi eseguono analoga manovra nella vallata di Bregalnitza, con obiettivo Istip, che la Divisione di cavalleria serba raggiunge il 25.

Il giorno 28 i Bulgari mostrano di voler difendere la frontiera politica e resistono tenacemente, ma l'invasione del loro territorio non è più che questione di ore.

Un primo raggruppamento di forze alleate, costituito da circa 3 Divisioni, marcia al più presto su Uskub, per isolare l'11ª Armata tedesca e formare quindi l'avanguardia dell'Armata d'Oriente, nella direzione di Kumanovo.

Un secondo raggruppamento, costituito dalla 11ª Divisione di fanteria coloniale francese e una brigata mista italiana è incaricato dell'inseguimento in direzione di Kicevo e Kalkandelen. Questo distaccamento urta contro serie resistenze a ovest di Brod e sulle alture della Kruska, a sud di Sop.

Un terzo raggruppamento è incaricato di inseguire le forze nemiche in ritirata verso l'Albania.

Il resto delle forze appartenenti all'Armata francese di Oriente, costituiscono la riserva d'Armata tra cui è compreso il grosso del corpo di spedizione italiano.

Tale la situazione, nella notte dal 29 al 30 settembre, quando giungeva l'avviso che era stato concluso un armistizio con la Bulgaria, che prevedeva l'arresto delle operazioni pel mezzogiorno del 30 settembre.

Il IV capitolo tratta dell'importante questione dei servizi. Dopo aver accennato alle previsioni e alle preoccupazioni del comando dell'Armata d'Oriente, derivanti dalle difficoltà dei trasporti, l'A. espone quanto si potè organizzare, in funzione del terreno e del nemico, e principalmente in relazione alla necessità, per i servizi, di prodigarsi per assicurare in ogni caso la rapidità del movimento in avanti, dal momento in cui avveniva il passaggio delle operazioni dalla fronte stabilizzata alla guerra di movimento.

L'attenzione del comando era stata in precedenza attratta dalla questione delle comunicazioni, specie pel fatto che il raccordo fra le comunicazioni proprie e quelle dei Bulgari, ove questi si fossero, come si prevedeva e si sperava, ritirati, doveva farsi nella zona elevata in corrispondenza del prescelto fronte di rottura. Questa considerazione era tanto più importante in quanto le comunicazioni alleate consistevano prevalentemente in strade sfruttabili da autoveicoli, mentre quelle bulgare utilizzavano strade ferrate a scartamento ridotto e teleferiche, mezzi questi che, d'altra parte, i Bulgari non avrebbero mancato di danneggiare ritirandosi.

Questa differenza di principio aggiungeva un altro ostacolo alla spinta dei rifornimenti verso nord.

Le Armate alleate nel loro inseguimento verso nord, avevano tre assi di rifornimento, di cui due laterali rispetto alla fronte d'attacco Sokol-Vetrenik, l'altro attraverso la fronte montagnosa stessa. Per quest'ultima era stato anche previsto l'impiego di teleferiche di notevole potenzialità, più adatte però in guerra stabilizzata e molto redditizie specie nella cattiva stagione.

Ma, per l'operazione progettata, occorreva procedere al raccordo tra le comunicazioni stradali serbe e quelle nemiche, raccordo che doveva eseguirsi in due tempi, assicurando dapprima il passaggio ai carri leggeri, poi ai camioncini e agli autocarri pesanti.

L'attenzione del comandante in capo si portava perciò sulle comunicazioni utilizzanti il Vardar e l'asse Monastir-Prilep; anzi contava su quest'ultimo per fare essenzialmente il rifornimento delle truppe della fronte. Ma la realtà fu ben diversa, giacchè mentre i Serbi avevano sin dal 22 raggiunto il Vardar, il passaggio per Monastir era ancora a tale data interdetto.

Lo sgombero di Monastir, permette all'Armata, dal 15 settembre, di attuare il piano di organizzazione previsto in caso di rottura della fronte. Incombe, a quella data, di appoggiare il piano d'accerchiamento della 11ª Armata tedesca, e la concentrazione dei mezzi in direzione di Prilep, Veles, Uskub.

Le difficoltà incontrate in questa fase dai trasporti dipendono dall'allungamento delle linee di comunicazione, dalle distruzioni complete operate dai bulgari e dal cattivo stato della rete stradale.

All'infuori dell'organizzazione dei trasporti automobili, occorre rimettere in efficienza la linea a scartamento ridotto che correva lungo l'asse d'inseguimento Monastir-Prilep-Veles.

La situazione è complicata dalla resa dell'11ª Armata tedesca, cui deve provvedersi per i rifornimenti e gli sgomberi e da un periodo di pioggie insistenti che rendono difficile il transito. I mezzi di trasporto non possono bastare. Tutti gli sforzi sono concentrati per rinforzare tali mezzi, sia con lo sfruttamento della via ferrata da 0,60 Kicevo-Uskub, che si fa funzionare lasciando in posto il personale bulgaro, sia con l'organizzare due raggruppamenti trasporti, utilizzando i convogli di buoi catturati all'11ª Armata tedesca.

Si riesce così ad approntare a Uskub i rifornimenti necessari per assicurare la continuazione del movimento.

La questione della fabbricazione del pane in questo periodo, presentò un carattere speciale: un forno centrale, capace di 150.000 razioni, aveva perfettamente funzionato all'inizio dell'offensiva. L'avanzata rapida delle G. U. e l'insufficienza dei mezzi di trasporto, obbligarono a rinunciarvi, e poichè la farina era facile trovarla sul posto, il pane venne fatto confezionare dalle G. U. stesse nei forni del paese.

In altri termini, e in tesi generale, questa fase delle operazioni ha messo in evidenza l'insegnamento che, nel corso d'un inseguimento attraverso un paese deficiente di comunicazioni, il rifornimento dei distaccamenti di inseguimento deve essere assicurato, nella maggior parte dei

casi, dallo sfruttamento delle risorse locali. Le grandi unità lanciate all'inseguimento devono essere dotate di mezzi assai completi (servizi d'intendenza e trasporti) che permettano loro di vivere sul paese.

Circa i mezzi sanitari, è da ritenere il fatto che la spedalizzazione sul posto fu largamente usata a causa della deficienza dei trasporti su lamentata.

Difficoltà serie incontrò l'artiglieria, sia per le condizioni delle strade, sia per la mancanza di viveri e d'acqua, sì che si dovette addivenire alla sola soluzione possibile in simili casi: conservare solo gli elementi utilizzabili delle unità per poter persistere nel movimento in avanti.

Conclusioni - Insegnamenti.

Eminenti dottrinari, basandosi sul fatto che i conflitti tra Nazioni armate escluderanno alle regioni montagnose l'applicazione del procedimento tecnico della fronte continua e la sua rottura per mezzo d'un assalto, classificano oggi in due categorie i colpi di forza iniziali per cui sboccheranno in avvenire le operazioni attive: battaglie di cresta o battaglie pel fondo valle, a seconda che il punto di applicazione degli attacchi si porterà pel basso o per l'alto.

I partigiani dell'attacco per l'alto trovano conferma della loro teoria negli avvenimenti di Macedonia: successo dei Franco-Serbi a Dobropolje-Vetrenik, scacco dei Britannici e dei Greci a Doiran. Ch'essi abbiano ragione è un altro affare. È piuttosto il caso di considerare che le difficoltà del terreno, crescendo coll'aumentare dell'altitudine, rendono meno facili e quindi meno probabili gli attacchi per le creste e agiscono, per conseguenza, in favore della *sorpresa*, elemento morale preponderante.

Piuttosto, la battaglia di Dobropolje ha trovato un serio elemento di successo non nel fatto ch'essa è stata data in un massiccio montagnoso elevato, ma in certe particolarità topografiche accuratamente osservate dal comando.

Il settore d'attacco prescelto Sokol-Dobropolje-Vetrenik, rappresentava il solo settore in cui la lotta si sarebbe svolta sulla cresta, tra avversari posti in condizioni di terreno sensibilmente equivalenti. La topografia del terreno fu giudiziosamente sfruttata ordinando che le truppe di attacco non sostassero sino a quando non avessero raggiunto il Koziak, dal quale i contrafforti discendono alla Cerna, in direzione sud-nord favorevole all'inseguimento.

Ne risulta una constatazione d'ordine tattico elementare, e cioè che in montagna le forme del terreno conservano rispetto al piano, un'influenza prevalente.

La compartimentazione del terreno, poichè esige il frazionamento delle forze disponibili in piccoli elementi mantenuti in prossimità della fronte, impedisce di procedere, in limiti di tempo convenienti, ad azioni controffensive importanti. Conferma questa del fatto, da tempo riconosciuto, che, a dispetto delle apparenze, la montagna è più favorevole all'offensiva che alla difensiva. Questa seconda constatazione interessa la tattica generale.

La terza constatazione riguarda i servizi. L'azione iniziale di rot-

tura, sia che si effettui all'inizio delle ostilità, sia che si effettui su fronte stabilizzata conseguente a un periodo di equilibrio fra le forze avverse, esige uno sforzo logistico (depositi di ogni specie, comunicazioni, collegamenti e mezzi di trasporto) tanto più grande quanto più il campo di battaglia prescelto si trova ad altitudine più elevata. In previsione, quindi, dell'utilizzazione delle regioni elevate, occorrerà, sin dal tempo di pace, svilupparne la praticabilità in modo conveniente.

Altri argomenti che potrebbero essere affrontati sono: il carattere moderno della guerra in montagna, l'importanza dell'aviazione, l'organizzazione delle colonne, l'offensiva o la difensiva, l'importanza principale o secondaria della montagna, la questione dell'attitudine delle truppe alla montagna.

L'A. non ritiene necessario affrontare tali argomenti e piuttosto conclude con un elogio alle truppe, citando parte del rapporto del generale Franchet d'Esperey, al quale la vittoria di Macedonia valse il bastone di Maresciallo di Francia.

Di tale rapporto, citiamo quanto si riferisce alla Divisione italiana: « Ha partecipato con molto slancio alle operazioni dell'ansa della Cerna per la presa di Prilep, e nell'inseguimento delle truppe dell'11ª Armata tedesca, verso i monti di Krusevo ».

GUIDO JAKONCIG: **Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg (I cacciatori imperiali tirolesi nella guerra mondiale).** — Universitäts-Verlag Wagner, Innsbruck, 1931.

Il libro del tenente della riserva nel I° reggimento cacciatori imperiali tirolesi Guido Jakoncig è una storia delle vicende di guerra del 1°, 2°, 3° e 4° reggimento cacciatori imperiali tirolesi durante il periodo del conflitto mondiale 1914-1918.

E' un accurata raccolta di nitidissime fotografie di comandanti, di ufficiali, di gregari, che si sono avvicendati nelle file dei 4 reggimenti; di suggestive posizioni alpine, di trincee e di settori da essi occupati nei 4 anni di guerra in Galizia e sulle varie fronti contro l'Italia; di ricoveri, di vedute d'insieme, di campi di battaglia, di postazioni di grossi calibri, di vita da campo, di trincea, di prigionieri e di scene di guerra in genere.

Le 326 fotografie della nitida collana sono riunite ed ordinate cronologicamente, a seconda cioè delle fronti occupate in ordine di tempo dai 4 reggimenti di cacciatori imperiali: Galizia, Isonzo, Tirolo, Trentino, Pasubio, Caporetto, Sette Comuni. Esse mettono in evidenza le caratteristiche dei diversi teatri di guerra e, riproducendo posizioni ed avvenimenti riguardanti or l'uno or l'altro dei 4 reggimenti, costituiscono una fedele rievocazione delle giornate di guerra da essi vissute.

Alcune fotografie sono di fonte italiana.

La parte fotografica è preceduta da una parte narrativa che riassume brevemente la parte avuta dai 4 reggimenti tirolesi sui vari teatri di operazione nei quali vennero impiegati e precisamente sul fronte russo (in Galizia) dall'agosto 1914 al luglio 1915 e su quasi tutti i settori della fronte italiana dalla fine di luglio 1915 a Vittorio Veneto.

L'esposizione è chiara ed obbiettiva e spesso ha delle vive parole di elogio per il valoroso contegno delle truppe italiane.

L'A., prima di incominciare a trattare dell'impiego dei 4 reggimenti sui vari teatri di operazione, ricorda con rammarico le triste condizioni di armamento e di equipaggiamento in cui versava l'esercito austro-ungarico prima della guerra per la miopia di un Governo che non s'accorgeva del pericolo che minacciava da ogni parte la duplice Monarchia. Il Maresciallo Conrad, uno dei pochi che da tempo si era accorto della minaccia, aveva sempre insistito invano presso gli organi competenti affinchè l'esercito austro-ungarico venisse adeguatamente preparato secondo i tempi e le esigenze nuove consigliavano. Ne derivò così, fra l'altro, che all'inizio della guerra mondiale una Divisione tedesca disponeva di 80 bocche da fuoco, una francese di 72, una russa di circa 60 ed una austriaca di appena 42. A questa inferiorità quantitativa doveva aggiungersi la limitata gittata dell'artiglieria da campagna austriaca rispetto a quella russa.

Nè le altre dotazioni, salvo qualche eccezione, erano in migliori condizioni dell'artiglieria. Nel corso della guerra si cercò, è vero, di mettere riparo alle numerose deficienze, ma tutte le misure prese portarono a scarsi risultati perchè mentre l'Austria-Ungheria riuscì ad aumentare di quattro volte le proprie dotazioni dell'anteguerra, le potenze nemiche poterono aumentarle di 10 ed anche 20 volte.

Nonostante la superiorità tecnica e numerica del nemico, l'i. e r. esercito a. u. riuscì per 4 anni ad impedire all'avversario di invadere il suolo della Patria e su tutti i campi di battaglia si dimostrò uguale agli altri eserciti e spesso ad essi superiore. Non il nemico, ma l'avverso destino tolse le armi di mano al vecchio ed orgoglioso esercito.

Durante tutta la guerra la superiorità numerica fu sempre da parte avversaria, sia sul fronte russo, sia su quello italiano, e l'esercito austriaco dovette sostenere per tutta la durata della grande guerra un enorme peso.

Non bisogna dimenticare l'altra grave difficoltà, per i capi, nel disimpegno delle loro funzioni di comando, derivante dalla eterogeneità dei componenti l'esercito austro-ungarico, che riuniva sotto le sue bandiere elementi di oltre 10 nazionalità.

Ad onta di tutti questi fattori sfavorevoli, l'esercito, per le sue gloriose tradizioni, per la sua ferrea disciplina e per il magnifico corpo dei suoi ufficiali seppe mantenersi in piena efficienza combattiva sino all'ultimo, fino a quando cioè l'Imperatore sciolse le truppe dal giuramento che esse avevano prestato. Purtuttavia fin dai primi mesi di guerra si era reso indispensabile il vasto impiego nei settori più delicati e di maggior responsabilità di quei reparti di truppa che per la loro nazionalità davano più sicuro affidamento. Ecco perchè ovunque si combattessero azioni di carattere risolutivo si trovava sempre il nocciolo delle truppe austriache, i figli delle terre alpine tedesche e, tra questi, per le loro eroiche tradizioni, i cacciatori imperiali tirolesi.

Ai primi giorni di agosto del 1914 i quattro reggimenti erano pronti a lasciare le rispettive guarnigioni: Innsbruck per il 1° reggimento, Bressanone per il 2°, Trento per il 3° e Hall per il 4°. La superiorità di forze della Russia non permise che i reggimenti venissero risparmiati per essere a suo tempo impiegati a seconda della loro predestina-

zione: la guerra contro l'Italia; e così i cacciatori imperiali vennero inviati in Galizia, ove ricevettero il battesimo del fuoco il 28 agosto 1914. Ivi rimasero, coprendosi di gloria in numerosi fatti d'arme, fino al luglio 1915.

I combattimenti sull'Isonzo.

Il desiderio e le speranze dei cacciatori imperiali di venire impiegati sulla fronte del Tirolo non poterono essere subito esauditi perchè la situazione sull'Isonzo rese necessario l'invio dei quattro reggimenti nella zona di Gorizia.

In quel settore infieriva il colera che mieteva molte vittime fra le truppe. Ma anche i combattimenti causavano numerose perdite. Il I ed il II battaglione del 4° reggimento sul pianoro di Doberdò, a nord di Monte Sei Busi, il 1° ed il 12 agosto 1915 vennero quasi distrutti e dovettero essere ritirati dalla lotta ed inviati a riposo.

Il 17 agosto il 1° reggimento venne inviato a marce forzate nel settore della testa di ponte di Tolmino, ove riuscì a riconquistare e a mantenere la quota 588 presso S. Lucia.

Durante i forti contrattacchi che gli Italiani sferrarono dal 9 al 12 settembre gli avversari subirono enormi perdite: però anche il I battaglione del 1° cacciatori ebbe circa la metà dei proprii effettivi fuori combattimento.

La relazione ufficiale italiana sulla guerra mondiale riconosce la veemenza dei combattimenti di quota 588 presidiata dal 1° reggimento cacciatori, l'insuccesso dell'attacco e la rilevante percentuale delle perdite. Non sono esatte però, dice l'A., le asserzioni circa la forza difensiva delle posizioni austriache.

Finalmente, quando il pericolo dello sfondamento delle posizioni austriache nei pressi di Tolmino era stato scongiurato, i cacciatori poterono allontanarsi dal teatro di guerra isontino.

Le Dolomiti
(*dall'autunno del* 1915 *alla primavera del* 1916).

Tra la fine di settembre e i primi di ottobre 1915 i quattro reggimenti venivano dislocati nelle Dolomiti e precisamente: il 1° reggimento nella zona del massiccio delle Tofane nei dintorni di Cortina d'Ampezzo, il 2° nei pressi di Sexten, il 3° nel settore Lagazuoi-Col di Lana ed il 4° nelle posizioni del Pordoi e sul Pizzaz, con la 6ª e la 7ª compagnia nel settore del Col di Lana.

In questi difficili settori della fronte tirolese i cacciatori imperiali non vennero impiegati soltanto in regolari unità organiche. Già in precedenza erano state istruite delle compagnie di volontari o compagnie di alta montagna — costituite principalmente di cacciatori imperiali — le quali, al comando di ufficiali espressamente addestrati per la guerra di montagna, vennero impiegate in posizioni particolarmente difficili. Esse, accanto ai reggimenti operanti, resero inestimabili servizi alla vittoriosa difesa della fronte del Tirolo meridionale.

Già alla fine di ottobre il 3° reggimento e la 6ª e 7ª compagnia del

4° erano stati chiamati a sostenere i più difficili attacchi degli Italiani contro il settore Col di Lana-Monte Sief. Nella lotta contro il nemico, dieci volte superiore per numero e per artiglierie, i cacciatori imperiali del 2°, 3° e 4° reggimento si copersero di gloria.

Col di Sangue, chiamavano e chiamano gli Italiani il Col di Lana, la cui vetta, fino a tanto che fu difesa dai cacciatori imperiali, non potè essere occupata. Gli Italiani furono costretti a farla saltare e così, dopo più di sei mesi di lotta accanita, poterono stabilirsi sulla fossa che aveva inghiottito i suoi difensori.

Non fu possibile rioccupare l'imbuto dell'esplosione, nonostante ripetuti contrattacchi, perchè sulla stretta cresta non si poteva avanzare che per uno e perchè i cacciatori non disponevano di riserve. Ma anche il nemico non potè progredire, perchè ostacolato da una pattuglia del 2° reggimento che si era appostata immediatamente sotto la vetta. Tutti i successivi tentativi degli Italiani di sviluppare la loro occupazione vennero infranti.

Anche i settori adiacenti a Col di Lana (Monte Sief, Col di Rode e Lagazuoi) furono teatro di incessanti combattimenti.

L'offensiva del maggio 1916.

Il Comando Supremo a. u. già dal febbraio 1916 aveva incominciato a spostare sugli altipiani di Folgaria e Lavarone le truppe che erano state destinate ad agire contro l'Italia in occasione della nota offensiva del maggio 1916. Il 1° reggimento fu il primo a lasciare le Dolomiti per raggiungere le nuove posizioni di Folgaria (Durer, Malga Pioverna, Malga Secondo Posto). Durante il mese di marzo lo seguirono il 2°, il 3° ed il 4° reggimento. Le linee difensive italiane erano molto ben munite, favorite anche dalla natura. Sebbene il generale Cadorna non ritenesse che gli Austriaci avessero potuto attaccare quelle munitissime posizioni, purtuttavia egli aveva preso tutte le misure del caso che la precauzione consigliava. Fin dall'aprile del 1916 aveva rinforzato l'artiglieria e le truppe di prima linea ed aveva fatto affluire numerose riserve nella zona delle retrovie.

Si verificò così che l'attaccante fin dai primi giorni dell'offensiva non potè più disporre della superiorità numerica necessaria; anzi ai primi di giugno, per le perdite subite, venne a trovarsi con un numero di uomini e di bocche da fuoco inferiore a quello dei difensori.

Nonostante queste circostanze e sebbene gli Italiani, dopo essersi riavuti dalla prima sorpresa, si battessero con superba bravura, la 2ª Armata austro-ungarica ed in special modo il XX Corpo d'armata (del quale facevano parte i cacciatori imperiali) comandato dall'Arciduca Ereditario Carlo, sfondò i triplici e quadruplici argini difensivi nemici e raggiunse le ultime propaggini montane confinanti con la pianura.

Il mese di giugno 1916 trovò i cacciatori imperiali impegnati in un violento combattimento intorno all'ultima catena di alture; ma gli attacchi del 1° e 4° reggimento contro il Monte Giove fallirono. A proposito di questi combattimenti devono essere ricordati col massimo rispetto gli

alpini italiani i quali, nonostante le forti perdite subite, lottarono col più grande valore per il mantenimento di ogni tratto di trincea.

L'offensiva russa di Brussilow in Galizia fece decidere il Comando Supremo a sospendere l'offensiva; tutte le artiglierie e le truppe disponibili dovettero essere trasportate in Galizia. I cacciatori imperiali che si trovavano sul Monte Priaforà e sul Monte Spin, ricevettero l'ordine di ritirarsi.

La ritirata avvenne indisturbata: il 25 giugno di buon mattino l'ultimo cacciatore aveva abbandonato il Monte Priaforà.

Monte Pasubio.

I cacciatori imperiali, che dal 15 maggio in poi avevano combattuto quasi ininterrottamente, speravano in un meritato riposo. Il 28 giugno 1916, invece, tre giorni dopo cioè l'abbandono del Monte Priaforà, il 1° reggimento ricevette l'ordine di andare in linea sul Monte Pasubio, che i cacciatori imperiali mantennero sino alla fine della guerra e che a ragione può essere chiamato il monte dei cacciatori imperiali.

Il 2 luglio 1916 gli Italiani avevano deciso un attacco col quale miravano a ritornare in possesso del massiccio del Pasubio.

Nello stesso giorno diversi battaglioni di fanteria austriaci avevano ricevuto l'ordine di attaccare, così che l'attacco austriaco e quello italiano cozzarono insieme. Dopo un violento fuoco la fanteria austriaca attaccò ma non potè avanzare. Il 1° reggimento ricevette l'ordine di continuare l'attacco. Il II battaglione occupò le posizioni avanzate ad oriente del Monte Pasubio presso le Sette Croci. Purtuttavia il pianoro nemico del Pasubio non potè essere occupato perchè l'artiglieria austriaca era rimasta senza munizioni. L'attacco italiano dovette arrestarsi sopratutto per lo slancio dei cacciatori imperiali.

Dopo questo attacco il 1° reggimento occupò la posizione Pianoro del Pasubio, Pasubio orientale fino al settore del Passo della Borcola, mentre il 3° reggimento qualche giorno dopo conquistò la posizione del Pasubio occidentale e precisamente il vallone di Cosmagon, che non offriva nessuna protezione contro il fuoco dell'artiglieria avversaria. In un tratto le linee avversarie correvano a 17 passi di distanza l'una dall'altra. Due volte, il 17 luglio ed il 9 agosto, i cacciatori del 3° reggimento tentarono di scacciare gli Italiani da quella molesta posizione. Entrambe le volte la posizione venne occupata ma non potè essere mantenuta perchè il fuoco micidiale delle bombarde italiane annientò il manipolo dei valorosi che vi si erano affermati.

In tutto il settore avvenivano continuamente delle scaramucce. Giornalmente l'artiglieria italiana cagionava morti e feriti, ciò che costringeva ad un diuturno lavoro per rendere le posizioni austriache più difendibili, tanto più che il continuo aumento dell'artiglieria italiana faceva prevedere l'imminenza di un attacco avversario. E questo non tardò ad essere sferrato. Il 10 settembre, infatti, dopo un fuoco tambureggiante d'artiglieria durato parecchie ore, tre battaglioni di alpini ed uno di fanteria iniziarono l'attacco contro le posizioni del Cosmagon e tre altri battaglioni di alpini attaccarono il pianoro del Pasubio. Gli attacchi riusci-

rono al primo urto a raggiungere le posizioni attaccate, ma poscia vennero ricacciati dai contrattacchi dei cacciatori. Alla sera dell'11 settembre l'attacco italiano poteva dirsi completamente fallito e le posizioni di nuovo in possesso dei difensori. Le perdite degli attaccanti furono molto forti, ma anche quelle austriache, sebbene minori, furono considerevoli.

L'A. ricorda quindi l'attacco italiano del 10 luglio 1916 sul Monte Corno — che costò la cattura di Battisti e di Filzi — ed i combattimenti del 12 e 13 luglio nella conca dei laghi, al passo della Borcola e sul Monte Maio, tutti respinti da parte dei cacciatori imperiali.

Nell'errata concezione che col sopraggiungere della stagione invernale i combattimenti sul Pasubio avrebbero subìto una sosta, venne decisa per il settore del Pasubio stesso l'occupazione invernale, che consisteva nel presidiare le prime linee con il minimo delle forze.

Il nemico però non aveva abbandonato il suo progetto di occupazione. Il 9 ottobre 1916, dopo che le posizioni erano rimaste per tutto il tempo sotto il fuoco incessante dei grossi calibri e di bombarde, incominciò l'attacco principale, che aveva per obiettivi la conquista del Pasubio, il raggiungimento della linea Monte Buse e Col Santo, per far cadere così tutta la posizione del passo della Borcola fino alla Val d'Adige. Contro i pianori del Pasubio e Cosmagon, difesi da due battaglioni del 1° e 3° reggimento, vennero impiegati sette battaglioni di alpini ed uno di fanteria.

Il 3° reggimento, se riuscì a costo di forti perdite e di numerosi contrattacchi, ad impedire lo sfondamento da parte degli Italiani, non potè però mantenere la posizione del Cosmagon e fu costretto a ritirarsi sulle posizioni della dorsale del Roite, Monte Testa, a poche centinaia di metri dalla prima linea.

Sul pianoro del Pasubio si accese una viva lotta tra due compagnie del 1° reggimento ed il battaglione alpino Monte Berico. I cacciatori imperiali si prodigarono in mirabili atti di valore per difendere il Pasubio, che era la chiave delle posizioni di tutto il settore. In accaniti corpo a corpo ricacciarono dalle trincee i valorosi alpini. Alla sera del 9 ottobre delle due compagnie anzidette non rimanevano che 50 uomini in totale. Il Pasubio era disseminato di cadaveri amici e nemici, ma in saldo possesso dei difensori. Nelle giornate del 10 e dell'11 continuarono i combattimenti con bombe a mano e da entrambe le parti si combattè con valore.

Nella notte dall'11 al 12 ottobre venne respinto un attacco nemico nelle nuove posizioni della dorsale del Roite e con esso ebbe termine la prima fase di questi combattimenti.

Il nemico preparava invece un nuovo attacco. Il 17 ottobre una brigata di fanteria e più di 10 battaglioni di alpini, bersaglieri e fanti, attaccarono il pianoro del Pasubio. Sotto la protezione di un fortissimo fuoco di artiglieria il battaglione alpini Aosta riuscì a penetrare nelle linee del Pasubio, ma venne ricacciato da un contrattacco. La lotta infuriò accanita il 18 ed il 19 ottobre. Il 19 la critica situazione raggiunse il punto culminante. I battaglioni alpini Suello e Val Maira non solo avevano occupato la maggior parte del pianoro, ma erano già arrivati al di là di esso, nella cosidetta posizione di sbarramento. I cacciatori del 1° e del 3° reggimento li ricacciarono da questa posizione con attacchi alla baionetta.

Nella notte dal 19 al 20 ottobre i difensori del Pasubio, rinforzati da due compagnie di Bosniaci, sferrarono l'ultimo contrattacco decisivo, riuscendo a liberare completamente il pianoro, nonostante la valorosa resistenza degli alpini italiani. Allorchè il 20 ottobre gli Italiani, in seguito ad una forte nevicata ed alle gravi perdite subìte, furono costretti a sospendere l'attacco, il Pasubio e le sue adiacenze erano tutto un campo di cadaveri, ma esso era completamente in mano dei difensori. Le perdite italiane furono gravissime. Da parte austriaca le perdite furono pure assai forti: molte compagnie vennero logorate quasi completamente, ed i battaglioni erano rimasti con la forza di appena una compagnia.

La stagione invernale non portò una tregua alle operazioni: la guerra di trincea sul Pasubio non conobbe soste.

Le lavine arrecarono forti perdite ai due avversari.

Nel settembre 1916 il VI battaglione del 2° reggimento nelle Alpi di Fassa, dopo la caduta del Cauriol, a nord-ovest di Trento, sostenne forti combattimenti sulla Busa Alta, che non portarono però mutamenti all'andamento della linea di resistenza.

Nel 1917 i reggimenti cacciatori imperiali si scambiarono nei settori Laghi-Passo Borcola, Pasubio orientale-Pasubio occidentale-dorsale del Roite e Monte Testo, ed in essi sostennero diversi vittoriosi combattimenti ed effettuarono qualche riuscito colpo di mano.

Non così fu per il II battaglione del 4° reggimento, il quale nel giugno 1917 visse giorni difficili. Dal 17 al 20 giugno, mentre si trovava in riserva, venne impiegato presso Porta le Pozze a nord del Monte Ortigara e venne messo completamente fuori combattimento. La battaglia dell'Ortigara, dopo i primi successi iniziali, costò agli Italiani una grave sconfitta. Le truppe austriache che parteciparono alla battaglia, ed in special modo i cacciatori tirolesi, si copersero di gloria.

L'A. ricorda quindi brevemente la nuova forma della guerra in montagna introdotta dagli Italiani: la guerra di mina. Se gli Italiani furono i primi ad introdurla, gli Austriaci non rimasero inoperosi ed anch'essi fecero brillare diverse mine.

Lo sfondamento di Caporetto ed i combattimenti sull'altipiano dei Sette Comuni.

Alla fine di settembre del 1917 il 3° reggimento ed il I battaglione del 4° vennero trasferiti sull'Isonzo per la battaglia di Caporetto. Essi ebbero, unitamente al VI battaglione del 2° reggimento, la fortuna di prendere parte alla vittoriosa offensiva di Caporetto. Il 3° reggimento deve attribuire a sè il merito di aver influito in maniera decisiva in favore delle armi degli alleati.

Il 25 ottobre 1917, subito dopo l'inizio dell'offensiva, il 3° reggimento prese d'assalto il Monte Cal ed il 26 ottobre occupò, tra violenti combattimenti, il Monte Maggiore, perno e chiave di tutte e tre le posizioni italiane retrostanti fino al Tagliamento. Un contrattacco sferrato dagli Italiani nella notte venne respinto.

Al 1° ed al 2° reggimento era riservato un ingrato còmpito.

Ai primi di novembre essi vennero dislocati sull'Altipiano di Asiago

per prender parte all'offensiva del gruppo di Armate Conrad, che doveva coronare l'opera di Caporetto e far cadere la fronte del Piave.

L'A. mette in evidenza che proprio in quel punto, che doveva essere decisivo, erano state destinate forze troppo deboli e insufficientemente equipaggiate. Il 10 novembre 1917, quando venne iniziata l'offensiva nei pressi di Asiago, le truppe d'attacco, male armate e quasi senza artiglieria, e sofferenti per il freddo intenso, furono costrette ad aprirsi la via con i denti attraverso i reticolati. Il nemico aveva conosciuto l'importanza di questo settore: ogni monte era stato trasformato in una fortezza; su ogni china erano stati costruiti diversi ordini di trincee, protetti da reticolati della larghezza di 5-10 metri. Su questa fronte la storia dei cacciatori imperiali venne scritta con fiumi di sangue.

Il 10 novembre, nelle tenebre di una notte oscura, mentre nevicava fortemente, due battaglioni del 1° reggimento attaccarono il Monte Longara ed il Monte Sisemol ed un battaglione del 2° reggimento il paesetto di Gallio, ad oriente di Asiago. Il Sisemol e Gallio vennero occupati, ma il Monte Longara, difeso da opere permanenti e con immediati contrattacchi, non potè essere occupato ed i due reggimenti nella serata furono costretti a ritornare sulle posizioni di partenza.

L'occupazione del Monte Longara avvenne il 12 novembre da parte di battaglioni del 1° e 2° reggimento dopo una forte preparazione di artiglieria.

Dopo questo combattimento entrambi i reggimenti vennero dislocati nel settore Monte Meletta-Monte Zomo ove dovettero sostenere diversi accaniti combattimenti. Il 22 novembre il nemico aveva tutto predisposto per un attacco mentre i cacciatori attaccavano a loro volta la linea Meletta di Gallio, Val Miela e Monte Zomo. I cacciatori riuscirono a soffocare il tentativo di attacco degli Italiani ed a portare avanti di parecchio le proprie linee; non poterono però sfondare per la insufficiente preparazione d'artiglieria, per la superiorità in forze del nemico e per il valore dei difensori. Le perdite dei cacciatori, e specialmente dei quadri, furono straordinariamente gravi.

Nel dicembre 1917 i reggimenti respinsero forti attacchi italiani sul Monte Zomo presso Stenfle e sul Monte Pertica, ed il 3° reggimento sul Col delle Berrette.

L'anno 1918.

Nel gennaio 1918 il 2° reggimento dovette sostenere una dura prova. Dal 28 gennaio al 1° febbraio 1918 ondate d'attacco italiane avanzarono impetuosamente, dopo un violento fuoco tambureggiante ed un tiro a gas che produssero gravi perdite, contro le posizioni di Monte Valbella-Col del Rosso presso Asiago. Il 2° reggimento cacciatori a costo di gravi perdite riuscì a ricacciare il nemico, a raggiungere le proprie posizioni e ad impedire l'arretramento di tutta la fronte.

Presso a poco nello stesso periodo di tempo il 3° reggimento impedì tentativi di sfondamento nemici sul Monte Pertica ed il 1° reggimento puntate presso Ambrosini. Con queste azioni ebbero termine per i cacciatori imperiali i combattimenti sui Sette Comuni e tutti e quattro i reggi-

menti vennero dislocati sulla linea Laghi, Borcola, Pasubio, Roite e Monte Testo.

Il 13 marzo 1918 segnò la fine della guerra di mine sul Pasubio. Gli Italiani, che avevano predisposto ogni cosa perchè alle 8 antimeridiane brillasse una potente mina sotto le posizioni austriache, vennero preceduti di qualche ora dagli Austriaci, i quali fecero esplodere una contromina. La parte anteriore del pianoro saltò per aria insieme alle truppe che lo presidiavano. Tutte le gallerie furono distrutte ed il lavoro di scavo del nemico ebbe termine per sempre. Quella del 13 marzo fu la mina più grande di tutta la guerra mondiale.

La guerra sul Pasubio e sui settori ad esso adiacenti fu sempre improba, ma negli ultimi mesi di guerra la vita lassù era diventata addirittura un inferno.

Artiglierie e bombarde italiane tenevano continuamente sotto il loro fuoco posizioni, vie d'accesso e retrovie, mentre l'artiglieria austriaca era impotente e non aveva più munizioni.

Non deve essere dimenticato che anche le truppe combattenti dalla fine del 1917 in poi erano completamente mal vettovagliate.

Era una cosa straziante il dover assistere alle sofferenze cui erano costretti i cacciatori imperiali per la scarsa nutrizione ed il freddo: essi però infaticabilmente adempivano al loro dovere. E quello che si verificava fra i cacciatori imperiali avveniva tra gli altri reparti di truppa del vecchio esercito imperiale e regio.

Alla fine di agosto del 1918 gli Italiani tentarono di occupare, dopo un violento tiro tambureggiante, il Monte Maio. Il 3° reggimento ed il battaglione d'assalto dei cacciatori imperiali, con un contrattacco ricacciarono il nemico, rioccupando di nuovo le antiche posizioni ed infliggendo tali perdite al nemico che scrittori militari italiani definirono enormi.

Appena qualche giorno prima del crollo finale i cacciatori imperiali dimostrarono non solo di non aver perduto il loro spirito combattivo nella difesa, ma di mantenerlo anche per l'offesa.

Il battaglione d'assalto dei cacciatori imperiali il 2 e 3 novembre 1918 nel crollo finale trattenne con esemplare disciplina l'avanzata del V Corpo d'armata italiano in val d'Adige presso Calliano-Rio Secco fino a quando non fu costretto a sospendere la resistenza per ordine superiore. Al pari di tutta la Divisione cacciatori imperiali anche il battaglione d'assalto cadde prigioniero immeritatamente.

Ed arrivò la fine. Il 1° novembre 1918 i cacciatori imperiali che si trovavano sul Pasubio ricevettero l'ordine di ritirata. Essi avrebbero preferito molto di più ricevere un ordine d'attacco. Tale era il loro spirito. Il I battaglione del 1° reggimento, che si trovava di rincalzo sulle immediate adiacenze dietro la prima linea, nel cosidetto vallone di Pozza, ricevette l'ordine di ritirata alle 16, gli altri reparti solo nella tarda notte. Direzione di ritirata era il paese di Serrada. Il I battaglione ebbe istruzioni di dirigersi su Innsbruck per assumere la particolare protezione di S. M. l'Imperatore Carlo che avrebbe dovuto trovarsi in quella città (questa notizia risultò poi falsa). Come conseguenza di questo ordine e grazie all'iniziativa del suo comandante, quel battaglione riuscì con una marcia forzata a raggiungere la Val d'Adige, a requisire l'ultimo convoglio ferro-

viario e ad iniziare il viaggio di ritorno in patria. Il I battaglione del 1° reggimento arrivò in completo ordine e disciplinatissimo ad Innsbruck nella notte del 4 novembre 1918; parte di esso venne smobilitata e parte venne subito messa a disposizione per il servizio d'ordine.

La Divisione dei cacciatori imperiali, che era riunita a Serrada, il mattino del 3 novembre ricevette l'ordine di sospendere ogni ostilità e di lasciare libero il passo alle truppe italiane in obbedienza alle clausole del sopraggiunto armistizio.

La Divisione prese la via del ritorno in Patria. Non lungi da Serrada, sulla strada Folgaria-Carbonare, essa venne circondata dagli Italiani che comunicarono al suo comandante di considerarsi prigioniero di guerra. I cacciatori imperiali con le lacrime agli occhi spezzarono le proprie armi e dovettero arrendersi.

RIVISTE E GIORNALI.

Colonel TOUCHON: **La prise de contact. Les avant-gardes.** — Revue d'Infanterie, marzo 1932.

Il comandante di una grande unità, dice l'A., per impiegare le sue truppe con sano criterio, deve avere sicure informazioni sul nemico, sulle sue intenzioni e sul suo schieramento. Più le notizie saranno esatte, più il còmpito del comandante sarà facilitato.

Si varrà all'uopo di tutti i mezzi atti all'esplorazione a sua disposizione compresa l'aviazione. Quest'ultima, non potendo sovente fornire notizie su quanto concerne i primi scaglioni dell'avversario, dovrà più specialmente operare in profondità per fornire notizie sulle zone di sbarco, di concentramento, sul movimento delle colonne, convogli ed organizzazione delle posizioni nemiche. Per informazioni più positive sui primi scaglioni avversari, il comandante dovrà invece fare specialmente assegnamento sui mezzi terrestri i quali, mediante il movimento ed il combattimento, cercheranno di arrestare i primi elementi nemici, coi quali prenderanno il contatto.

I regolamenti francesi prescrivono: ai gruppi di ricognizione la determinazione del contorno apparente del nemico; alle avanguardie, appoggiate da artiglieria, primi scaglioni dell'ordinanza di attacco, di raggiungere i gruppi di ricognizione arrestati dal fuoco e progredire fin dove lo permetta l'intensità del fuoco continuo avversario, cercando di precisare sia la linea sulla quale il nemico offre una resistenza solidamente organizzata, sia la fronte sulla quale sembra voglia impegnarsi offensivamente.

A parere dell'A., la presa di contatto deve poter arrestare in determinata località i primi scaglioni dell'avversario. Raggiunto questo primo risultato, si potranno sviluppare operazioni di dettaglio per determinarne la loro forza.

Dopo aver dimostrato con alcuni esempi storici come prima della grande guerra e nel primo anno di questa, la presa di contatto, per quanto difficile a prendersi, non era tuttavia impossibile, l'A. afferma che lo svi-

luppo intensivo delle armi automatiche a tiro teso, pesanti e leggere, rappresenta il fatto nuovo che rinnova completamente il problema della presa di contatto.

Fatta questa premessa l'A. prende in esame, per quanto possa interessare il suo studio, i problemi derivanti dal fuoco delle mitragliatrici e, nel medesimo tempo, quale sia il valore da attribuirsi all'espressione del fuoco continuo.

Per essere efficace ed arrestare veramente il nemico, il fuoco della fanteria deve battere tutta la zona di terreno che vuole interdire, senza lacune e con densità sufficiente; ma, poichè questo fuoco non può essere continuo, deve essere eseguito a momento opportuno.

La continuità del fuoco può essere ottenuta dalle mitragliatrici in due differenti modi a seconda che si utilizzano più o meno le proprietà della tensione della traiettoria.

Dice il regolamento per la fanteria: « La mitragliatrice, impiegata nel tiro di fiancheggiamento e postata in luogo bene scelto, può lanciare con tiro radente al suolo, fino alla distanza di 600 metri, un numero grandissimo di proiettili in modo da costituire uno sbarramento insuperabile ». Può ancora eseguire tiri di molestia e d'interdizione alle grandissime, grandi e medie distanze, nonchè potenti concentramenti di fuoco a tutte le distanze ».

Lo sbarramento intransitabile, di cui al primo paragrafo del regolamento, è quello da impiegarsi davanti alla linea principale di resistenza ed è eseguito da armi tenute nascoste fino al momento del loro impiego.

Riunendo strettamente fra loro i tiri previsti dal secondo paragrafo l'A. accenna alla possibilità di stabilire a tutte le distanze, fino a quelle di 2400 metri, un fuoco continuo sufficientemente economico. (La mitragliatrice Hotchkiss a 2400 metri batte ancora una zona di terreno larga circa 200 metri).

La profondità della zona battuta varia allora con la distanza e con le forme del terreno di arrivo dei proiettili; una giudiziosa falciatura in gittata la potrà ancora accrescere.

È sempre possibile di combinare i due modi di fuoco continuo sulla medesima zona che si vuole interdire, zona che è contemporaneamente battuta dalle mitragliatrici vicine e lontane. Sistema questo da impiegarsi nello sbarramento generale di una posizione di resistenza.

Stabilito quanto precede l'A. esamina in qual modo il nemico si presenterà nella zona che gli si vuole interdire.

Probabilmente, nella presa di contatto, le sue unità si presenteranno suddivise in piccoli gruppi avanzantisi senza simultaneità da punti differenti del terreno d'attacco. Una raffica di mitragliatrice sarà sufficiente ad arrestare uno dei gruppi obbligandolo a gettarsi a terra. La medesima arma potrà allora rivolgere il suo fuoco sopra un altro gruppo ritornando però, ad intervalli, a battere il primo. Se si estende questo concetto di impiego da un'arma a più mitragliatrici maneggiate da abili tiratori, è evidente che si può arrestare il nemico su una larga fronte dandogli impressione di essere sottoposto ad un fuoco continuo, ciò che non è in realtà.

Per ottenere il fuoco continuo non è necessario di disporre tutte le

armi su una linea parallela a quella della zona che si vuole battere ma, con alzi scalati esse possono postarsi a distanze variabili da questa zona ottenendo così lo scaglionamento in profondità delle armi della fanteria, concetto questo che rappresenta la grande novità della tattica di quest'arma.

Alcune armi potranno eseguire tiri di schiancio a grande distanza, con il risultato di far arrestare l'avanzata di un'unità di fanteria da un'arma dislocata molto all'infuori della sua zona d'azione. La grande gittata delle armi automatiche facilita enormemente la manovra di fuoco particolarmente nella fase del combattimento che interessa questo studio, dando possibilità infinite di trarre in inganno l'avversario.

Sarà possibile infatti, sospendendo il fuoco di qualche arma, creare momentaneamente qualche breccia nella zona del fuoco continuo, breccia che sarà subito chiusa non appena l'unità avversaria vi si sarà incanalata.

Si potrà ancora, senza cambiare il dispositivo delle armi, stabilire delle zone di fuoco continuo in una direzione obliqua rispetto alla fronte del sistema sia offensivo sia difensivo, traendo così in inganno il nemico che potrà essere indotto a spiegarsi in una falsa direzione ed attaccare presentando il suo fianco all'avversario.

Allorquando un'unità sarà incaricata di prendere il contatto col nemico che avanza o che resiste in posto, essa potrà essere arrestata dapprima da fuochi che possono dare l'illusione del fuoco continuo; se essa si arresterà, questi fuochi potranno diventare veramente continui per formare infine un reale sbarramento.

Tutto ciò che l'A. ha prospettato per la mitragliatrice pesante si può applicare pure, in scala minore, a quella leggera ed al fucile mitragliatore.

La continuità del fuoco non implica però la continuità o l'allineamento delle armi che lo producono. Data la profondità delle zone battute dalle armi automatiche, sarà il più sovente impossibile di dedurne la loro postazione ed il loro numero senza un lungo lavoro di osservazione e di manovra.

Il nemico non resisterà più su una linea ininterrotta ma bensì su una zona profonda. Ne deriverà da ciò che le armi che eseguiscono il fuoco più lontano possono precisamente essere le più distanti dal limite anteriore di detta zona.

L'A. si domanda: il contorno apparente di un nemico è quello dei suoi proiettili o quello delle sue armi? contorni apparenti che possono essere distanti gli uni dagli altri più di due chilometri.

L'A. passa quindi ad analizzare il problema della presa di contatto nella Divisione.

Secondo i regolamenti le operazioni della presa di contatto sono di pertinenza dei gruppi di ricognizione e poi delle avanguardie.

L'A. si domanda:

Che cosa può fare il gruppo di ricognizione divisionale?

Cercare di determinare il contorno apparente? Se sì, certamente solo quello dei proiettili avversarî.

La sua missione può imporre di attaccare resistenze avversarie.

Ma esso non ha grande potenza offensiva, sicchè se fosse chiamato ad eseguire un atto di forza, anche su fronte ristretta, la sua avanzata

subirebbe tale ritardo che detta unità potrebbe essere ben presto raggiunta dall'avanguardia.

La sua missione può richiedere altresì l'occupazione e la difesa di punti di particolare importanza, come osservatori, e ciò fino all'arrivo della fanteria.

Dovrà infine informare questa fanteria sul nemico che ha davanti a sè, sul terreno e sulle zone battute dalle mitragliatrici ed artiglieria avversaria.

La sua debolezza numerica, che non gli permette di estendere la ricognizione contemporaneamente su molti punti del terreno, può portare alla conseguenza che esso gruppo venga arrestato da qualche arma automatica ben appostata che batta intensamente il terreno sul quale si svolge la sua azione, dandogli così l'impressione di essere sottoposto all'azione del fuoco continuo.

Questa sarà una impressione errata perchè sovente il gruppo non avrà determinato che il contorno apparente di questo fuoco.

La fanteria raggiunge il gruppo di ricognizione. Lo può trovare: o arrestato dal fuoco continuo o da quello che egli crede sia tale, oppure occupato a cercarsi altra via di avanzata, o in procinto di attaccare qualche frazione avversaria avanzata, o nella fase di difesa o di ripiegamento; in ogni modo la situazione sarà il più sovente molto confusa. Da questo momento le frazioni del gruppo di ricognizione passeranno alla dipendenza del comandante della fanteria che opera nella sua zona d'azione.

Che cosa apporta come forza la fanteria dell'avanguardia?

Prima di tutto il suo fuoco più potente e la possibilità di potere impiegare anche quello dell'artiglieria. La fanteria spiegatasi per tempo, per le notizie ricevute dal gruppo di ricognizione, opererà in modo da potere rilevare, sulla più ampia fronte possibile, le lacune in questo fuoco ritenuto continuo e cercherà pure di assicurarsi se la continuità di questo fuoco è reale.

Su una fronte assegnata alla Divisione di fanteria vi saranno zone di terreno coperte ed altre scoperte. Queste zone coperte saranno appunto quelle che verranno il più delle volte occupate per la creazione del fuoco continuo.

Ed allora attorno a dette zone, in questa fase del combattimento, si svilupperanno più particolarmente le azioni offensive dei gruppi di ricognizione divisionali e delle avanguardie perchè sarà solo con queste azioni che saranno più facilmente individuate le armi della difesa.

L'avanzata fra queste località coperte sarà la regola; fra esse l'avanguardia si infiltrerà, aprendosi, se occorre, il cammino con piccoli atti di forza ed evitando il terreno che può essere battuto in profondità dalle mitragliatrici della difesa.

Dopo aver assegnato come còmpito alle sue mitragliatrici la sorveglianza, l'attacco o la difesa delle zone coperte, la fanteria, appoggiata da tutti i suoi mezzi a tiro curvo, avanzerà coi suoi volteggiatori al coperto.

In questa avanzata potrà anche impiegare i carri leggeri attualmente in servizio i quali però non dovranno arrischiarsi di attraversare il terreno scoperto e profondamente battuto.

L'artiglieria leggera e pesante appoggerà la fanteria.

Quest'ultima s'infiltrerà dapprima con piccoli elementi, seguiti ben presto da unità organiche. L'avanzata continuerà fino a quando presto o tardi la fanteria dell'avanguardia sarà arrestata davanti ad una zona di fuoco continuo. Il suo còmpito a questo punto potrà dirsi ultimato qualora questo fuoco continuo permetta di precisare la linea sulla quale il nemico offre una resistenza solidamente organizzata. Ne consegue che l'avanguardia dovrà rendersi conto del valore di questo fuoco continuo cercando di individuare pure la postazione delle armi che lo producono.

Còmpito, questo, lungo ad espletarsi, il che darà tempo al comandante dell'avanguardia, che l'A. vorrebbe fosse il comandante della Divisione, di prendere una decisione.

L'A. prospetta quindi alcune modalità da tenersi presenti nella ripresa dell'avanzata.

Se nella zona del fuoco continuo si presenta una zona coperta o una zona che per la sua conformazione faccia ritenere che il fuoco nemico non possa essere molto profondo ed intenso, essa sarà utilizzata come asse dello sforzo principale.

Se sarà poi possibile l'osservazione e la costituzione della base di fuoco allora occorrerà con questa neutralizzare le mitragliatrici avversarie con tiri sui punti più pericolosi del terreno.

L'artiglieria interverrà con concentramenti violenti di fuoco sulle zone sospette, battendo principalmente le mitragliatrici e specie quelle postate per il fiancheggiamento le quali sfuggono più facilmente ai fuochi delle armi della fanteria a tiro teso.

L'A. afferma che la natura del contatto più o meno stretto che il comandante richiederà alla manovra della sua fanteria sarà in funzione della sua ricchezza in artiglieria.

Se si vuole fare presto occorrerà talvolta mettere in azione tutta l'artiglieria della Divisione e forse anche quella del Corpo d'armata senza peraltro rinforzare la fanteria di primo scaglione.

Se invece l'osservazione non è possibile, se l'artiglieria è poco numerosa, se le mitragliatrici sono impotenti a fare cessare il fuoco nemico, allora rimane ancora alla fanteria un mezzo di azione: portarsi avanti per impedire al fuoco continuo di entrare opportunamente in azione. Ma questo mezzo di azione è subordinato al lavoro lento e delicato della ricerca del valore del fuoco continuo nemico.

Fatta questa ricerca, se la debole intensità del fuoco nemico lo permette, la fanteria potrà tentare di lanciarsi risolutamente avanti su tutta la fronte con una formazione il meno vulnerabile possibile; manovra questa, soggiunge l'A., molto pericolosa.

Il più sovente sarà opportuno attendere la notte, non per eseguire l'attacco, ma per fare uno sbalzo in avanti.

La notte sarà pure impiegata per l'impianto degli osservatori di fanteria e di artiglieria e delle basi di fuoco della fanteria, basi di fuoco indispensabili per potere, al principio del giorno seguente, dare un appoggio efficace alle unità che avranno oltrepassato la zona del fuoco continuo nemico.

Prima di concludere l'A. prospetta quale sollievo possono apportare

alla fanteria i veicoli corazzati in questa difficile ed onerosa fase del combattimento.

Perchè ostinarsi, dice l'A., a domandare alla fanteria questo lavoro allorchè esistono i veicoli corazzati nell'interno dei quali il fante è al sicuro dai proiettili?

Certamente sarebbe desiderabile il potere risparmiare i fanti, ma perchè i carri armati possano compiere questa missione devono avere le seguenti caratteristiche:

— avere una buona visibilità;

— possedere una corazzatura, una velocità, un armamento, un raggio d'azione che permettano loro di allontanarsi, oggi a 3 Km., domani a 4 o 5 Km., da una fanteria sovente incapace di appoggiarli col fuoco.

— potere operare anche senza l'appoggio dell'artiglieria generalmente poco numerosa o priva qualche volta d'osservatori.

Ed allora occorre disporre la manovra dei carri armati in profondità.

Il regolamento della fanteria francese ed il nuovo regolamento delle unità dei carri leggeri prescrivono:

« Allorquando la sezione è arrivata sull'obiettivo e il suo capo constata che la fanteria è nell'impossibilità di raggiungerlo, egli riconduce la sua unità indietro e si sforza di trovare le resistenze che ha oltrepassato.

« Se la fanteria non può nondimeno avanzare, egli ritorna indietro per ricevere nuovi ordini.

« Allorquando il comandante del battaglione di fanteria si è reso conto che l'arresto delle sue unità è provocato da organi di fuoco situati all'infuori del raggio d'azione dei carri d'accompagnamento a sua disposizione, egli può decidere di utilizzarli per ridurre queste resistenze, con riserva di rimpiazzarli nella loro missione iniziale con una sezione di carri da trarsi dal secondo scaglione. Ma egli non deve ricorrere a questo mezzo che nel caso:

« che le postazioni degli organi di fuoco da neutralizzare siano state individuate con molta precisione;

« che esse non si trovino dislocate nella zona d'azione delle unità vicine;

« che i carri, per compiere la loro missione, non vengano a mancare del fuoco di protezione dei carri di accompagnamento ».

Ecco, soggiunge l'A. che il regolamento prevede la possibilità per i carri armati di uscire dalla zona d'azione del fuoco di fanteria e d'allontanarsi da essa di circa 800 metri. Praticamente ciò è poco, ma è molto in vista del principio così enunciato.

Se si applica questa tattica ai carri armati moderni, si può concepire la potenza di una presa di contatto effettuata da carri leggeri veloci che superino in qualche minuto i tre o quattro chilometri che li separano dall'avversario, specialmente se sostenuti da carri d'appoggio altrettanto rapidi, ma meglio armati.

I carri leggeri penetrando in profondità nell'ordinanza delle armi automatiche nemiche, ne distruggeranno qualcuna e saranno sempre pronti a precipitarsi su quelle che si rivelassero al momento dell'apparizione della fanteria.

Occorrerà stabilire il sincronismo tra l'azione dei carri e l'avanzata

della fanteria; i collegamenti tra carri e fanteria non saranno interrotti ma semplicemente allungati.

La fanteria dovrà essere equipaggiata leggermente per potere sfruttare al massimo l'azione dei carri.

L'A. prospetta quindi l'utilità di dare alla fanteria veicoli motorizzati di trasporto per le armi pesanti e le munizioni.

Bisognerà anche dotarla di mitragliatrici o cannoncini anticarri e, meglio ancora, di carri anticarri.

Conclusione.

Nel suo studio l'A. ha esaminato come deve regolarsi la fanteria nella presa di contatto. Prendendo alla lettera le disposizioni regolamentari questo difficile còmpito sarà assunto dalle avanguardie con missione offensiva. Queste avanguardie, come prescrive il regolamento, dovranno progredire fino al momento nel quale saranno arrestate da uno sbarramento di fuoco continuo che permetta loro di precisare la linea sulla quale il nemico offre una resistenza solidamente organizzata.

L'A. ritiene che per tale còmpito la potenza offensiva delle avanguardie non sia sufficiente e che spetti al comandante della Divisione di regolare l'azione dell'avanguardia; cioè sia sua spettanza prescrivere se essa deve attaccare, o fermarsi, o manovrare di notte, ecc.

La missione di sicurezza delle avanguardie porta a considerare come normale una fronte di due chilometri per ogni battaglione. Su una fronte da 6 ad 8 chilometri, occorreranno da tre a quattro battaglioni di reggimenti differenti, operanti sotto gli ordini dei loro colonnelli, e rinforzati da mezzi di accompagnamento e carri armati leggeri.

Con tale sistema la Divisione avanza su più assi di movimento e su più colonne; il comandante della fanteria divisionale potrà assumere il comando di una colonna mentre il comandante della Divisione seguirà molto da vicino l'avanzata.

Così, tutti i vari comandanti saranno al corrente della situazione.

Il comandante del Corpo d'armata, in questa fase preliminare della battaglia, dovrà spostarsi in avanti in modo di mettersi personalmente in collegamento coi suoi generali di Divisione.

Per la fanteria il combattimento incomincia quando essa è colpita dal fuoco avversario; da questo momento bisogna ammettere che si trova in contatto col nemico.

Il combattimento della Divisione incomincia quando il primo scaglione di fanteria, 3 o 4 battaglioni, inizia il suo fuoco sostenuto da tutta l'artiglieria.

Si può dare il nome di avanguardia a questo primo scaglione?

L'A. non lo ritiene ed allora egli prospetta un'altra soluzione del problema.

Allorquando lo spazio tra i due avversari sarà sufficientemente profondo, si potrà distaccare avanti, ad una distanza dal grosso che sia in relazione alla gittata delle moderne artiglierie e delle armi della fanteria, dei distaccamenti di sicurezza composti di unità di cavalleria, fanteria, artiglieria e genio, meccanizzati e motorizzati, unità che nella zona asse-

gnata dovranno ricercare posizioni dalle quali dovranno costituire zone di fuoco continuo su tutta la fronte della Divisione.

Protetta da questo fuoco la Divisione si sposterà il più sovente di notte.

Allorquando non si potrà più applicare questo sistema per la vicinanza del nemico, questi distaccamenti saranno scavalcati dai primi scaglioni della Divisione; allora questi ultimi non si chiameranno più avanguardie ma formeranno la linea di combattimento della Divisione.

Questi distaccamenti di sicurezza saranno sufficientemente indipendenti dai grossi per poter ricevere delle missioni analoghe a quelle delle normali avanguardie: resistere in posto, ripiegare ritardando l'avanzata nemica, compiere ricognizioni, preparare il passaggio della Divisione al di là di un ostacolo, ecc.

Saranno questi distaccamenti, soggiunge l'A., che più giustamente potranno essere considerati quali avanguardie.

Capitaine MANDAROUX: **Les auxiliaires de la couverture: aviation, destructions, fortification.** — Revue du Génie Militaire, gennaio-febbraio-marzo, 1932.

In questo studio l'A. dapprima ricorda le condizioni generali di azione della copertura e poi ricerca quale aiuto essa può richiedere alla fortificazione.

Modalità di azione della copertura. — Per operazioni di copertura l'A. intende l'insieme delle operazioni necessarie per ottenere la sicurezza strategica e che sono messe in opera a partire dal momento nel quale si effettua il rinforzo degli elementi di sicurezza stabiliti lungo la frontiera fino al completamento delle operazioni di mobilitazione e di radunata.

Due fattori influiscono su queste operazioni: l'uno militare, l'altro politico:

— la debolezza dei mezzi iniziali;

— la preoccupazione nel determinare chi sarà l'aggressore.

I mezzi iniziali saranno di tanto ridotti quanto più l'esercito del tempo di pace sarà meno numeroso e più uniformemente ripartito sul territorio del proprio Stato, e se si provvederà a rinforzare la copertura con unità attive tratte dall'interno del territorio oppure con uomini esentati dal servizio attivo per fornire le unità di frontiera.

In ambedue i casi, per provvedere alla copertura, occorrerà un certo periodo di tempo, sicchè i mezzi disponibili all'inizio saranno relativamente pochi ma andranno progressivamente rinforzandosi.

Qualora non si voglia essere incolpati come aggressori bisognerà che a detta copertura sia affidata una missione strettamente difensiva.

Cooperazione dell'aviazione. — Può effettuarsi sotto queste due forme:

— operazioni autonome in territorio nemico;

— difesa del territorio contro il nemico aereo parallelamente alla difesa fatta dalle truppe di copertura contro l'esercito nemico.

Il primo modo di operazione è suscettibile di grande rendimento materiale e morale.

A parere dell'A. l'obiettivo di tali operazioni è più politico che militare ed esse hanno lo scopo di abbattere il morale dei governi e delle popolazioni. Per diminuire o rendere nulli tali effetti occorre:

— preparare l'opinione pubblica all'idea dei possibili danni prospettandoli nel loro giusto valore;

— limitare gli effetti materiali mediante l'organizzazione della difesa contraerea attiva e passiva;

— disporre di forze aeree sufficientemente forti per la rappresaglia da effettuarsi nel più breve tempo possibile e con la massima efficacia.

Le distruzioni nel periodo della copertura. — Le basi per la preparazione delle distruzioni dipendono dall'influenza del fattore tempo, dallo scopo, dai mezzi ed infine dalle condizioni per effettuarla.

Tempo. — L'impiego delle distruzioni nel periodo di copertura è subordinato al fattore tempo.

Il difensore non conosce il momento nel quale sarà effettuato l'attacco nemico, momento indicato appunto per effettuare una determinata distruzione. Se questo attacco ha luogo il 1° giorno, il 5° giorno, il 10° giorno.... le distruzioni anch'esse dovranno effettuarsi nel medesimo tempo. A ciascuna di queste date deve corrispondere una serie di disposizioni già pronte.

Per assicurare la realizzazione progressiva di queste disposizioni, il piano delle distruzioni comporterà non soltanto una serie minima di operazioni ma anche un numero di ordine d'urgenza in questa serie minima. Questo ordine d'urgenza dipenderà dallo scopo e dai mezzi disponibili.

Lo scopo. — Lo scopo che si vuole raggiungere risulta dalle intenzioni del comando dopo che la copertura avrà espletata la sua missione, nonchè dal carattere proprio di alcune distruzioni.

Alcune di queste saranno di carattere strategico — distruzione di grandi opere sulle rotabili, gallerie — altre di carattere tattico, quali la distruzione d'opere poco importanti, interruzioni stradali.

I mezzi. — Saranno inizialmente limitati a quelli in dotazione ai reparti zappatori-minatori dislocati lungo la frontiera.

Nella preparazione del piano delle distruzioni si può procedere in due modi: o, partendo dai mezzi esistenti, valutare le loro possibilità e dedurne la scelta e l'urgenza delle distruzioni; oppure definire il numero e l'urgenza delle distruzioni tenendo conto unicamente dei bisogni delle operazioni, e conseguentemente dedurre gli effettivi necessari e realizzare l'organizzazione del tempo di pace corrispondente, sia riportando alla frontiera le guarnigioni del genio, sia accrescendo il numero delle unità dei zappatori-minatori.

La messa in opera delle distruzioni comporta un rilevante numero di

ufficiali del genio per le ricognizioni, per la direzione dei cantieri, per il collegamento col comando e colle truppe di fanteria, per il brillamento delle mine.

Il materiale e gli esplosivi rappresentano un tonnellaggio molto elevato. Occorre che siano custoditi il più vicino possibile al loro luogo di impiego. Devonsi quindi organizzare i trasporti, sia dei materiali sia degli uomini, disponendo di mezzi di trasporto organicamente assegnati ai reparti addetti alle distruzioni.

Brillamento delle mine. — È operazione della massima importanza e la sua difficoltà cresce a seconda che trattasi di distruzioni d'indole tattica o strategica. Per diminuire questa difficoltà sembra all'A. si possa far ricorso alla telemeccanica.

Le cariche ed i loro dispositivi per il brillamento potrebbero essere chiuse nell'opera da distruggere sottraendole alla possibilità di colpi di mano da parte del nemico; a distanza, in un locale della fortificazione permanente, per esempio, od in un centro di notizie, si collocherebbe la centrale per far funzionare il sistema di mine; questa centrale agirà sia per ordini venuti da tergo, sia in seguito a notizie pervenute dalla fronte.

Partecipazione dell'aviazione alle distruzioni. — Ad operazioni incominciate l'aviazione può prolungare nello spazio, al di là della frontiera, la zona di azione delle distruzioni terrestri; si tratterà allora di distruzioni strategiche.

Possono essere di due forme: bombardamento di punti da distruggere; trasporto di zappatori e mezzi incaricati delle distruzioni.

Sarà ugualmente possibile all'aviazione di prolungare nel tempo l'azione delle distruzioni mediante l'attacco dei cantieri di rifornimento.

La preparazione del tempo di pace - Il piano di distruzione. — La preparazione del tempo di pace è sintetizzata dal piano delle distruzioni che comprende le decisioni del comando e le consegne tecniche e tattiche d'esecuzione.

Le decisioni del comando risultano dallo studio eseguito in stretto collegamento tra il comando stesso ed il genio; il primo fissa lo scopo da raggiungersi, il secondo indica le possibilità.

Sembra all'A. che le decisioni debbano essere emanate dal comando d'Armata la quale opera tanto nel campo strategico quanto in quello tattico e può quindi precisare lo scopo da raggiungersi in funzione di queste due necessità.

Dopo avere stabilito che le distruzioni aeree debbono eseguirsi sul territorio e sulle retrovie nemiche e che le distruzioni terrestri costituiscono l'appoggio più immediato alla manovra della copertura, l'A. passa a considerare l'ausilio che può dare la fortificazione in questa fase di operazioni.

La copertura dovrà supplire alla insufficienza degli effettivi mediante l'organizzazione del terreno; l'ossatura di questa organizzazione sarà costituita dalla fortificazione permanente completata, al momento del bisogno, con lavori di campagna eseguiti dalle truppe di copertura.

In ultima analisi l'economia delle forze sarà realizzata con la fortificazione campale e con quella permanente.

La fortificazione permanente, la copertura e l'economia delle forze. — L'espressione « economia delle forze » deve significare « possibilità d'estensione delle fronti difensive »? si domanda l'A.. In effetto, la potenza dell'armamento difensivo delle truppe di fanteria è tale che, nella più parte dei terreni, le fronti difensive che possono essere loro attribuite hanno un limite che è in funzione non delle possibilità del fuoco ma delle possibilità del comando e sopratutto della sorveglianza contro le infiltrazioni. Le possibilità d'estensione delle fronti difensive saranno perciò in relazione alla possibilità dell'armamento e limitate dalla resistenza imposta dal minimo delle forze disponibili.

In difetto d'economia delle forze nello spazio, è possibile domandare alla fortificazione permanente l'economia delle forze nel tempo, risultato rimarchevole perchè il fattore tempo ha grande importanza nel periodo della copertura.

L'economia delle forze si traduce nella possibilità della durata; essa non comporterà le possibilità di accrescimento della potenza dell'armamento della fortificazione permanente.

Per ottenere questo risultato bisogna armonizzare gli effettivi da destinare alle guarnigioni della fortificazione con le deboli risorse della copertura al suo inizio. Il compromesso da realizzarsi deve rispondere alle seguenti necessità:

— occupazione delle opere permanenti in vista della loro missione di copertura;

— in avanti, effettivi sufficienti per assicurare: la sicurezza della fortificazione durante il tempo necessario per l'occupazione di questa, la messa in opera delle distruzioni, la manovra di ripiegamento tra la frontiera e la posizione fortificata;

— indietro, riserve mobili;

— impiego del personale esuberante per la sicurezza e l'organizzazione degli intervalli tra le opere permanenti.

Il comando ed il collegamento. — Il comando della regione fortificata o del settore fortificato è in posto fin dal tempo di pace, e può funzionare senza ritardo come comando provvisorio del settore di copertura. L'organizzazione del comando presuppone già stabilito il collegamento in profondità. Il collegamento laterale trova anch'esso una soluzione nella fortificazione permanente.

L'appoggio della fortificazione di campagna. — Se l'attacco non sarà immediato, il difensore avrà il tempo di rendere più denso e profondo lo sbarramento fra i punti d'appoggio permanenti. La trasformazione della posizione permanente di occupazione discontinua in occupazione continua e profonda sarà progressiva in relazione all'arrivo dei rinforzi, e dei mezzi necessari per l'organizzazione. I lavori seguiranno la seguente progressione: ricercare la continuità dell'ostacolo, collegato alla continuità dei fuochi; poi la continuità delle comunicazioni interrate, ed infine la continuità delle trasmissioni.

Conclusione. — L'A. chiude il suo articolo considerando l'interferenza tra i vari elementi e attività dei quali ha trattato.

Per intervenire l'aviazione non domanda che il tempo necessario per rifornire gli apparecchi e per caricare le bombe; ma l'inizio dell'azione è subordinata alla decisione di ordine politico. Le distruzioni invece possono essere preparate fin dal tempo di pace. Il tempo occorrente per la messa in opera del sistema delle mine permanenti è limitato al tempo necessario al trasporto degli esplosivi, e del personale, al caricamento ed al brillamento. La fortificazione permanente è sempre pronta. Essa conserva il terreno. Infine l'impiego della fortificazione di campagna è caratterizzata dalla durata dell'esecuzione di un minimo di lavori difensivi. In tutte queste attività la copertura trova un appoggio di valore variabile secondo il momento; ciascuna di esse però, presa isolatamente, non è sufficiente, ma tutte devono a vicenda integrarsi; l'interdizione è assicurata successivamente nel tempo e nello spazio, dall'aviazione, dalle distruzioni terrestri, dal fuoco eseguito dalle opere di fortificazione; il tempo necessario per la costruzione della fortificazione di campagna è dato dalle distruzioni; infine l'arresto dell'avanzata nemica avrà luogo solo quando sarà realizzata, grazie alla fortificazione di campagna, la continuità della difesa.

Tutti questi elementi dovranno essere impiégati simultaneamente dal difensore. A quest'ultimo occorrono qualità morali ed una buona istruzione per l'impiego dei diversi procedimenti difensivi.

Colonel CHARBONNEAU: **La grande guerre sous l'Equateur.** — Revue Militaire Française, marzo e aprile 1932.

QUALCHE INSEGNAMENTO DELLA CAMPAGNA DEL CAMERUN.

I. — *Insegnamenti d'ordine strategico e tattico.*

Per mettere definitivamente fuori causa un avversario bisogna colpirlo nella parte vitale del suo organismo. Questo è, secondo l'A., l'insegnamento principale di ordine strategico della campagna del Camerun. Per ottenere tangibili risultati non bastava impadronirsi dei posti dislocati lungo la periferia, ma occorreva occupare in un primo tempo tutta la zona litoranea della colonia, la meglio solcata da vie di comunicazione, per poi procedere verso l'interno e raggiungere Yaoundé centro principale della resistenza tedesca. Non erano certamente lievi le difficoltà che occorreva sormontare per raggiungere questo obiettivo strategico, specie per alcune colonne che dovevano percorrere circa un migliaio di chilometri attraverso folti macchioni o foreste. E le difficoltà aumentavano in ragione della complessività della manovra strategica da eseguire attraverso un paese privo di risorse, di mezzi e di vie di comunicazione.

Nell'Africa Equatoriale l'assieme del sistema operativo dipendeva dalle circostanze locali: le basi di partenza delle diverse colonne dovettero essere impiantate tenendo presente la disposizione geografica di ciascuno dei possedimenti che circondavano il Camerun; la forza e la composizione di ciascuna colonna fu in relazione all'importanza della guarnigione del tempo di pace di questi possedimenti. La limitata disponibilità di mezzi

di trasmissione e di comunicazione impedì rigorosamente di formare, con appropriati concentramenti, una grossa massa di manovra in un punto qualunque del vasto scacchiere.

L'asse di marcia delle varie colonne alleate fu sovente imposto dalle circostanze e l'avanzata di esse fu frequentemente ritardata da ragioni climatiche e da difficoltà di rifornimenti.

Ma anche l'insufficienza o la mancanza dei mezzi di trasmissione influì ad aggravare le difficoltà dello svolgimento delle operazioni perchè talvolta gli ordini arrivarono con ritardo o non giunsero affatto.

Per ridurre al minimo gli inconvenienti relativi a questa insufficienza di mezzi fu dato alle varie colonne una sola consegna: « Direzione generale: Yaoundé ». Ed è appunto in questa località, obiettivo strategico delle forze alleate, che le differenti colonne, esaurite da 18 mesi di dura avanzata, si congiunsero nel febbraio 1916.

Sette colonne, composte da truppe francesi, britanniche e belghe, parteciparono a questa avanzata concentrica.

Lo studio della costituzione delle differenti colonne, dei loro spostamenti e stanziamenti, dei loro metodi di combattimento, dell'impiego delle differenti armi e servizi è fonte di numerosi insegnamenti.

Ogni colonna comprendeva generalmente un distaccamento principale fiancheggiato da distaccamenti secondari. Il distaccamento principale, della forza di 800-900 uomini, era su tre o quattro compagnie, con uno o più pezzi d'artiglieria e mitragliatrici ed un convoglio. Risultò così un'unità pesante e profonda specie se si tiene presente che la marcia si doveva effettuare quasi sempre per uno, su sentieri o piste strette e tortuose.

Ogni colonna aveva una piccola avanguardia della forza di 1/4 a 1/6 dell'effettivo, ed era frazionata in diversi scaglioni. La distanza fra la avanguardia ed il grosso della colonna e fra i diversi scaglioni dell'avanguardia stessa si aggirava fra i 100-200 metri, e ciò per il limitato campo di vista e di tiro e per il reciproco appoggio che dovevano darsi i diversi scaglioni.

L'artiglieria, protetta sempre dalla fanteria, era posta fra gli ultimi elementi della colonna. Una piccola retroguardia chiudeva la marcia.

Se il distaccamento era attaccato durante lo spostamento faceva subito fronte da tutte le parti. L'avanguardia sbarrava il sentiero nella direzione del movimento, le unità del grosso facevano fronte alternativamente a destra ed a sinistra, la retroguardia sbarrava il sentiero dietro la colonna. I portatori si coricavano dietro i loro carichi.

Queste disposizioni variarono in qualche particolare secondo le circostanze di tempo e di luogo. Nel Camerun del Nord, dove predominava la savana, le colonne poterono agire con maggior elasticità.

Il bivacco era la regola. Aveva generalmente la forma di un poligono regolare, con posti di sicurezza agli angoli. Un reparto era di servizio nel centro del poligono, doveva fornire le pattuglie e costituiva la riserva. Giunti sul posto dove si doveva bivaccare, si sgombrava il campo di tiro, si creavano ostacoli per evitare la sorpresa, si disponevano i bagagli in maniera tale da poter tracciare la linea di tiro. I portatori erano chiusi nell'interno del bivacco.

Poichè i Tedeschi, per la difficoltà di ripianare i loro quadri europei, si trovavano nella necessità di evitare per quanto possibile combattimenti troppo cruenti, così la condotta dei combattimenti risultò influenzata da questo fatto.

Le truppe dovevano avanzare con lentezza e sovente erano arrestate per i ritardi nella marcia dei convogli di rifornimento, ritardi che i Tedeschi tentarono sovente di accentuare con abili colpi di mano.

Durante tutta la campagna non avvennero combattimenti di incontro. Le colonne avanzarono sempre con prudenza, da obiettivo ad obiettivo, allontanandosi raramente a più d'una ventina di chilometri dalle basi di partenza.

Il servizio informazioni era organizzato a mezzo di indigeni e pattuglie. Le notizie si riferivano all'occupazione e sovente alla forza delle guarnigioni dei diversi obiettivi.

Per scacciare l'avversario era sufficiente che le truppe alleate manovrassero in modo da accerchiare i Tedeschi, e poichè questi temevano l'effetto di questa manovra, il più delle volte si ritirarono prima che essa fosse portata a compimento.

Differente era invece la manovra nella savana perchè essa si iniziava sovente dalla base di partenza sfruttando itinerari differenti per le diverse colonne.

In questa campagna, dice l'A., solo la fanteria, composta da truppe indigene, ebbe una parte preponderante. L'artiglieria era poco numerosa e composta da pezzi di vari calibri. Data la regione a boschi e cespugli e di difficile percorribilità, la sola artiglieria che si rese impiegabile fu quella di piccolo calibro.

L'armamento delle differenti unità di fanteria non era uniforme, e ciò per la loro differente origine.

L'organizzazione dei servizi era quasi inesistente al principio delle ostilità.

Durante il tempo di pace il rifornimento delle truppe dell'Africa Equatoriale si effettuava quasi tutto dalla capitale, a mezzo del servizio di intendenza, di artiglieria, di sanità, ma con personale poco numeroso e disperso.

Bisognò improvvisare tutto. Per la maggior parte della campagna fu lasciata questa improvvisazione all'iniziativa dei vari comandi delle colonne. Il buon funzionamento dei servizi dipese dai mezzi di trasmissione e di trasporto disponibili, mezzi questi, e specialmente quelli di trasmissione, molto ridotti, come già si è detto. Le unità operanti non poterono fare alcun assegnamento sul telegrafo, sul telefono, e sulla radiotelegrafia. Qualche colonna potè ricorrere all'uso di motociclisti, o ciclisti od a cavalieri, ma in linea generale dovettero tutte quante usufruire di corrieri.

Di mediocre ed ineguale rendimento furono i mezzi di trasporto.

Esistevano due ferrovie litoranee a scartamento ridotto: Douala-Baré e Douala-Eséka, quest'ultima prolungata da una *decauville* fino a Manguélés. La prima fu utilizzata dagli Inglesi, la seconda dai Francesi. Ma i Tedeschi, nel ritirarsi danneggiarono parecchio le linee ed asportarono nell'interno molto materiale.

L'assenza di strade rotabili e di ponti sufficientemente robusti non permise l'utilizzazione dei trasporti a mezzo di autocarri che in brevi tratti della regione litoranea. Vennero anche esperimentati trasporti a mezzo di buoi e cavalli ma con scarso rendimento; migliore risultato diede il trasporto a mezzo di battelli dei quali ne poterono usufruire tutte le colonne.

Il trasporto a mezzo di portatori fu la regola generale benchè abbia dato luogo a vari inconvenienti. La pigrizia e sovente la debolezza fisica dell'indigeno, il timore di essere separato dai suoi, l'assenza di sorveglianza, furono i fattori essenziali del loro cattivo rendimento.

In seguito a queste constatazioni il colonnello Morisson organizzò in modo stabile, a partire dal settembre 1914, il servizio dei suoi portatori, organizzazione che venne presa a modello dalle altre colonne. Egli stabilì una netta distinzione fra i portatori addetti alle unità e quelli addetti ai convogli amministrativi.

a) I portatori addetti alle unità costituirono essi stessi due organi differenti: i convogli di combattimento ed i convogli reggimentali.

I primi seguivano le compagnie con un primo approvvigionamento di munizioni, viveri per due giornate per gli Europei, bagagli degli stessi, medicinali. Per una compagnia di 170 uomini occorrevano 51 portatori.

I secondi, assegnati alle unità che costituivano il distaccamento, marciavano raggruppati dietro ed a breve distanza da questo, portavano sei giorni di viveri per gli Europei, quattro giornate per gli indigeni nonchè medicinali ed altri effetti. In totale occorrevano 36 portatori per ogni compagnia normale.

b) I convogli amministrativi dovevano rifornire i convogli reggimentali in determinate località oppure costituivano lungo le linee di tappa magazzini di rifornimento. Si dividevano in due scaglioni trasportanti ciascuno 20 giornate di viveri e 40 casse di cartucce.

Per il reclutamento e l'utilizzazione dei portatori il colonnello Morisson adottò le disposizioni seguenti:

1) accettazione previa visita medica;

2) organizzazione in squadre permanenti costituite dagli uomini dello stesso villaggio e del medesimo circolo e sotto la sorveglianza di un indigeno responsabile;

3) divisione della linea di tappa in più zone di marcia in modo da permettere ai portatori reclutati sul posto, di non allontanarsi più di tre o quattro giorni di marcia dal loro paese di origine;

4) paga e razione viveri per i portatori quasi uguale a quella degli uomini di truppa.

L'impiego simultaneo di differenti mezzi di trasporto — ferrovie, autocarri, battelli, portatori — su una stessa linea di comunicazione, generò, in seguito ai vari trasbordi necessari, dei ritardi rilevanti nei rifornimenti. Nella località ove avvenivano i trasbordi occorreva impiantare magazzini e depositi di viveri ed assegnarvi una guarnigione permanente per la guardia, la manutenzione delle derrate e per fornire le scorte ai convogli.

Alle guarnigioni necessarie per la protezione dei magazzini dovettero provvedere i comandanti delle colonne colle truppe a loro disposizione,

generando con questo sistema l'inconveniente della diminuzione della forza delle colonne stesse.

Il colonnello Morisson provvide ad eliminare questo danno affidando la sorveglianza dei magazzini e l'organizzazione dei convogli a compagnie formate dallo sdoppiamento di alcune unità delle colonne. Gli ufficiali comandanti di queste compagnie avevano pure il comando della circoscrizione amministrativa dei nuovi territori occupati.

Ma durante la campagna, per supplire alle perdite di ufficiali ed uomini di truppa, i comandanti delle colonne dovettero attingere agli elementi lasciati presso i magazzini facendo sostituire gli ufficiali con funzionari civili, e gli uomini di truppa con guardie indigene più o meno istruite ed inquadrate.

Gli effetti di tali misure non tardarono a manifestarsi: il reclutamento dei portatori divenne sempre più difficile, le diserzioni si moltiplicarono, il rifornimento venne costantemente ostacolato con grave danno per le truppe.

Cercò di porvi riparo il generale Aymerich nella primavera del 1915 colla creazione di un organo speciale il quale doveva inoltrare i rifornimenti necessari alle truppe fino a due, tre o quattro tappe dalle colonne. Ma anche questo sistema non fu scevro di inconvenienti per la difficoltà di provvedere tempestivamente, in un settore di 4000 chilometri, ai bisogni delle diverse colonne molto distanziate le une dalle altre e le cui operazioni non erano il più delle volte coordinate nel tempo e nello spazio. Ne derivarono forti disagi specie nei primi otto mesi della campagna.

Il servizio di sanità non funzionò più brillantemente a malgrado dello zelo del personale sanitario, scarso numericamente e con materiale sanitario insufficiente.

Anche il rifornimento delle munizioni subì notevoli ritardi.

Riassumendo l'A. osserva che tutti i servizi, nel corso della campagna del Camerun funzionarono imperfettamente e tale fatto ebbe dannose ripercussioni sullo svolgimento delle operazioni.

II. — *Insegnamenti d'ordine generale.*

A) La campagna del Camerun fu combattuta dalle due opposte parti con contingenti indigeni comandati da Europei. Questa lotta fra indigeni sotto bandiere nazionali non contribuì ad aumentare il prestigio degli Europei agli occhi di quelle razze inferiori.

B) In caso di conflitto europeo, bisogna essere pronti a combattere nelle colonie non solo contro gli elementi indigeni non organizzati, ma anche contro unità equipaggiate, armate e comandate all'europea.

Il segreto dell'abile difesa svolta dai Tedeschi risiedette nella manovra. Si erano prefissi lo scopo di resistere fino all'ultimo quarto d'ora, e lo raggiunsero applicando i mezzi più svariati per ritardare l'avanzata delle colonne avversarie, quali: organizzazione di tutte le accidentalità del terreno occupandole con piccoli distaccamenti talvolta molto deboli; evitare di farsi accerchiare dall'avversario, ma cercare però di portargli il maggior danno possibile specie nel personale europeo, bersaglio speciale dei migliori tiratori; costruzione e ricognizione dei sentieri specialmente nella foresta per permettere contrattacchi brevi e violenti sui fianchi; non

rimanere sulla difensiva passiva ma agire sempre offensivamente manovrando in modo di tagliare le linee di comunicazione nemiche.

La mobilità delle truppe tedesche fu resa possibile per l'applicazione dei seguenti principî:

a) non legare la sorte di una colonna a quella di una piazza forte o d'una base marittima;

b) alleggerirsi delle truppe bianche anche se l'avversario ne disponga;

c) assicurarsi della fedeltà delle popolazioni indigene;

d) rifornirsi nel paese.

Da parte alleata fu invece evidente la mancanza di ogni preparazione: armamento mediocre ed insufficiente, servizi non organizzati per una campagna di lunga durata, insufficienza di riservisti indigeni ed europei.

Ancora più sentita fu la mancanza di un unico comando coordinatore delle azioni, comando che sarebbe stato indispensabile data la molteplicità degli organismi che avevano una parte di responsabilità nella condotta della campagna.

Tre governi centrali (Francia, Inghilterra, Belgio); sei comandanti in capo; otto comandanti di colonne.

Lo studio di questa campagna, dice l'A., permette di rilevare quanto grande sia stato lo spirito di abnegazione, di sacrificio, di iniziativa e di responsabilità di tutti gli ufficiali e sottufficiali.

In una spedizione coloniale occorrono non solo ufficiali audaci e dotati in alto grado del senso di responsabilità, ma che possiedono anche una solida coltura militare e generale, la sola che permette di potere abbracciare e risolvere rapidamente molteplici e difficili problemi di organizzazione. Il morale di tutti deve essere ben temprato contro le molteplici avversità come: la febbre, la precarietà e mediocrità dei rifornimenti, l'allontanamento dalla patria, l'assenza di notizie dalla famiglia, ecc.

In conclusione occorre che tutti gli ufficiali acquistino al più presto la maturità di giudizio, lo spirito di decisione che permetta loro, nel momento voluto, di agire ed operare da capi.

Magg. di S. M. (art. da costa OLDFIELD: **Artiglieria contraerei. Sue funzioni. Organizzazione ed attuale sviluppo.** — The coast artillery journal N. 1-1932.

Per determinare quali siano le funzioni dell'artiglieria contraerei l'A. esamina in qual modo l'aviazione avversaria può nuocere allo sviluppo delle operazioni terrestri:

a) distruggendo o danneggiando il personale, il materiale, le opere d'arte, le vie di comunicazione varie ed i collegamenti;

b) osservando e rilevando schieramenti, movimenti ed azioni tattiche;

c) mantenendo il contatto tra le unità combattenti;

d) proteggendo le proprie unità combattenti, i rifornimenti e le comunicazioni contro attacchi aerei;

e) bombardando la popolazione civile, le sistemazioni varie e le vie di comunicazione;

f) proteggendo le proprie popolazioni civili, sistemazioni varie e vie di comunicazione contro attacchi aerei.

Eppoichè naturalmente anche la nostra aviazione opererà in tal guisa — dice l'A. — così l'artiglieria contraerei dovrà agire in cooperazione con le unità aeree ai fini della difesa e dell'offesa contro attacchi aerei nemici.

L'attacco aereo nemico può essere impedito o infranto:

— catturando o distruggendo gli apparecchi nemici prima che giungano a sorvolare la zona dei loro obiettivi;

— distruggendo gli apparecchi giunti in volo sulla zona degli obiettivi ma prima che compiano la loro missione;

— disturbando gli equipaggi in modo da impedir loro di compiere la missione;

— mascherando i bersagli e quegli elementi che ne facilitano l'individuazione.

Infine la potenza e l'efficacia degli attacchi aerei nemici possono essere notevolmente diminute mediante la distruzione degli apparecchi anche dopo che hanno compiuto la loro missione, ma prima che raggiungano il territorio amico, e tale distruzione, in azioni prolungate, costituirà fattore decisivo delle operazioni aeree.

L'A. prospetta in qual modo i singoli scopi sopraccennati possono essere raggiunti:

— l'aviazione nemica può essere catturata nel suo territorio soltanto mediante l'occupazione di questo, delle basi aeree e degli stabilimenti; compiti questi raggiungibili mediante l'impiego dell'esercito;

— la distruzione di essa al di là delle sue frontiere può ottenersi soltanto mediante l'azione degli aeroplani armati di cannoni, mitragliatrici e bombe;

— infine l'aviazione nemica può essere distrutta o molestata al di qua delle sue frontiere, o mediante la caccia con apparecchi muniti di cannoni e mitragliatrici — meglio che col lancio di bombe in aria, non ancora adeguatamente perfezionato — o mediante l'artiglieria contraerei e le armi contraeree delle varie unità.

A proposito l'A. osserva che l'artiglieria contraerei è meno efficace dell'aeroplano, perchè non può inseguire a lungo l'apparecchio nemico, però dà maggior affidamento in quanto che, presa posizione, può entrare immediatamente in azione, seguire più facilmente i movimenti dell'aeroplano nemico sulle proprie linee e proteggersi dalle sorprese.

Gli apparecchi per contro possono tener l'aria per un tempo relativamente limitato, e dopo che hanno atterrato, richiedono un certo tempo per entrare in azione: con difficoltà possono individuare gli aeroplani nemici in volo, e se sono negli aerodromi solo di giorno e con gravi sforzi riescono a sventare le sorprese.

L'A. conclude questa parte del suo studio dicendo che la guerra sarà vinta con la occupazione del territorio nemico; i dibattiti odierni portano solo a concludere che le azioni dell'aviazione avranno notevole influenza sullo sviluppo delle operazioni belliche intese a raggiungere il predetto

scopo finale; i mezzi di controffesa aerea più efficaci sono quelli che rendono possibile la distruzione delle forze aeree nemiche nel loro stesso territorio, cioè le unità aeree stesse.

Esposte alcune prescrizioni del regolamento (T. R. 435-30) relative alla cooperazione dei mezzi terrestri con quelli aerei nell'organizzazione della sorveglianza, dell'avvistamento e dei collegamenti, l'A. passa a considerare i criteri che, secondo la dottrina americana, debbono coordinare l'azione difensiva dell'artiglieria contraerei con quella offensiva delle unità aeree:

a) l'Armata aerea mediante il dominio dell'aria, si assicura la possibilità di eseguire operazioni che contribuiscono direttamente al successo delle forze combattenti terrestri o navali;

b) per raggiungere e mantenere tale dominio deve battere l'aviazione avversaria, cioè ridurne le unità con la distruzione;

c) l'aviazione nemica può meglio esser raggiunta e distrutta nei suoi aerodromi;

d) il successo si otterrà concentrando i mezzi in azione offensiva.

Si rileva da tali concezioni che l'artiglieria contraerei dev'essere idonea — in unione con le armi dei vari reparti — a proteggere le truppe e la popolazione, le comunicazioni e le opere d'arte, in modo da permettere alle forze aeree di effettuare il concentramento ed impegnarsi in operazioni offensive, e coadiuvare tali forze aeree mediante le tempestive informazioni sui movimenti dell'aviazione avversaria al disopra del territorio amico, in modo da rendere ad esse possibile lo sfruttamento delle occasioni favorevoli per l'attacco.

Le forze aeree non sono idonee ad operazioni difensive anche se assistite da un efficace sistema di osservazione, perchè, in genere, non possono intervenire in tempo ed in forze adeguate nel punto minacciato da unità aeree avversarie.

L'A. accenna poi alla distinzione dei tipi di aviazione ed ai relativi còmpiti:

— *Caccia*: talvolta detta da combattimento, destinata principalmente all'attacco dell'aviazione avversaria;

— *Attacco*: principalmente destinata all'attacco di bersagli terrestri;

— *Bombardamento*: per il lancio di bombe sui bersagli terrestri;

— *Osservazione*: funzionano da posti di osservazione.

È da rilevare che l'aviazione dislocata a meno di 50 miglia dalla costa o dalle prime linee nemiche, è soggetta alle sorprese o quanto meno ad attacchi aerei, prima che possa alzarsi dagli aerodromi e raggiungere una quota tale che gli permetta di fronteggiare l'attaccante a pari condizioni.

Se poi è dislocata a distanza maggiore, nelle retrovie, essa deve in gran parte appoggiarsi al servizio informazioni terrestre nel caso intenda contrattaccare obiettivi nemici a terra.

Conclude perciò l'A. che soltanto l'aviazione da caccia è atta ad operazioni offensive; essa tuttavia deve far largo uso delle informazioni da terra per trarre dal suo impiego notevoli risultati in tali operazioni.

I fattori tempo e spazio esigono che l'aviazione da caccia, anche se

coadiuvata da un ottimo servizio di informazioni da terra, sia dislocata a circa 10 miglia dall'elemento da proteggere, se questo dista circa 50 miglia dalla costa o dalla linea di contatto col nemico; mentre dovrà esser dislocata a circa 25 miglia dal suddetto elemento nel caso che questo disti 100 miglia dalla costa o dalla linea di contatto.

Se l'elemento da difendere dista più di 100 miglia dalla costa o dalla linea di contatto, potrà esser difeso da forze aeree da caccia dislocate entro una circonferenza che abbia per centro l'elemento stesso e un raggio inferiore di circa 75 miglia della distanza tra l'elemento stesso e la costa o la linea di contatto.

Se l'aviazione da caccia non è coadiuvata da una efficiente organizzazione del servizio informazioni, non può dare risultati efficaci nelle azioni difensive per la protezione di obiettivi terrestri.

Se gli elementi terrestri che possono costituire bersagli aerei sono sparsi su ampie zone, la difesa mediante aviazione da caccia non sarà nè efficace nè conveniente.

Tale è il caso degli Stati Uniti se si pensa alla striscia profonda 400 miglia che corre parallela al confine nord da ovest di S. Paolo fino all'Atlantico e parallelamente alle coste dell'Atlantico da Maine alla Carolina settentrionale.

Ed allora, si domanda l'A., quale sarà il sistema migliore per difendere il territorio d'America? Può essere protetto da artiglieria contraerei? E senz'altro afferma che la difesa non può esser affidata a mezzi puramente passivi.

La migliore difesa sarà costituita dalle azioni offensive dell'aviazione, perchè l'artiglieria contraerei non potrà in quantità sufficiente essere destinata alla protezione di tutti i punti vulnerabili.

Per permettere però all'aviazione libertà di azione e di concentramento a scopi offensivi è necessario proteggere in certa misura i punti vulnerabili, come gli aerodromi, mediante l'artiglieria contraerei, organizzando un esteso e sicuro servizio di informazioni, in modo da rendere possibile all'aviazione di lanciarsi tempestivamente all'attacco di forze aeree avversarie prima che giungano a sorvolare gli aerodromi e prima che riescano ad allontanarsi dal territorio nazionale.

Un'aviazione potrà conquistare l'iniziativa delle operazioni ed il dominio dell'aria se riescirà a costringere quella avversaria, o parte di essa, a rimanere legata alla difesa di particolari zone.

Questi sono i concetti che informano i regolamenti di aviazione; questo il pensiero dell'Arma aerea negli Stati Uniti d'America; essi possono essere così riassunti:

— mantenere concentrate le unità d'aviazione per una offensiva vigorosa e continua contro l'aviazione nemica;

— proteggere buona parte delle opere terrestri e delle truppe, con artiglieria contraerei in modo da rendere l'aviazione libera di agire offensivamente;

— organizzare un servizio informazioni idoneo ad avvisare tempestivamente popolazioni, opere ed aerodromi soggetti ad attacchi aerei e cooperare con le unità aeree durante le operazioni nel territorio nazionale.

L'attuale sviluppo dell'artiglieria contraerei.

L'A. afferma che i cannoni da 3 pollici (mm. 76,20), i riflettori ed i segnalatori acustici hanno raggiunto un grado elevato di perfezionamento, tanto da superare in rapporto lo sviluppo dell'aviazione nel dopo guerra, cosicchè il cannone contraerei moderno aiutato di notte dal riflettore e dal segnalatore acustico ha un'efficienza assai maggiore contro la moderna aviazione, che non avesse il materiale del tempo di guerra contro l'aviazione del tempo di guerra.

In quanto alla mitragliatrice contraerei osserva che i metodi per l'aggiustamento del tiro lasciano ancora a desiderare; essa opportunamente puntata, dato il suo calibro di mm. 10,27 (.50 pollici) ha grande efficacia fino a 1400 m. in tiro verticale e fino a 2400 m. in tiro orizzontale, ma con l'attuale sistema di puntamento dà risultati inferiori alla metà.

Due sono le soluzioni prospettate circa il tiro delle mitragliatrici contraeree:

— una si basa sull'impiego di congegni di puntamento simili a quelli impiegati dall'artiglieria contraerei;

— l'altra tende a correggere gli errori di puntamento mediante l'osservazione con proiettili traccianti.

Entrambe le soluzioni sono razionali.

La seconda si basa sul criterio che l'apparecchio da caccia attaccante non rimane nel campo di tiro per un tempo tale che permetta l'uso di strumenti di puntamento; ma d'altra parte i fautori della prima soluzione sostengono che taluni altri tipi di apparecchi voleranno frequentemente a quote comprese nelle possibilità balistiche di efficacia di tiro delle mitragliatrici contraeree; ed anche la natura del terreno imporrà talvolta agli apparecchi in volo di rimanere nel campo di tiro per intervalli di tempo relativamente lunghi.

In conclusione, se è vero che le mitragliatrici debbono aprire il fuoco rapidamente contro i bersagli in volo, non si può escludere che talvolta il bersaglio si presenterà a distanza tale da permettere un tiro più accurato e più scientifico.

L'A. tratta poi degli strumenti di ascolto e dell'organizzazione del servizio di avvistamento e dei relativi collegamenti, dà informazioni circa esperimenti effettuati presso taluni presidî costieri ed afferma che mentre le artiglierie contraerei hanno raggiunto lo sviluppo desiderato per adempiere ai còmpiti assegnati dal regolamento, si rilevano deficienze nei metodi di tiro basati sui dati del suono, nei sistemi di puntamento delle mitragliatrici e negli apparecchi d'ascolto per il servizio di osservazione.

L'A. conclude lamentando la lentezza delle costruzioni del materiale contraerei occorrente alla difesa nazionale: ciò potrebbe far sì che se si iniziasse un conflitto in tale situazione d'inferiorità, e mentre si provvederebbe ad eliminarla, avverrebbe — afferma l'A. — che le unità aeree dovrebbero rimanere immobilizzate nella difesa di zone di particolare sensibilità e quindi battute alla spicciolata; ovvero che in gran parte tali zone dovrebbero essere lasciate indifese e quindi esposte agli attacchi aerei avversari. S'impone perciò l'esecuzione di un esteso programma di costruzioni di armamenti contraerei.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: Garibaldi Condottiero. — Le prime monografie. — Il IV volume della relazione ufficiale. — Le traduzioni dal tedesco e dall'ungherese. — Altre opere. — Il Bollettino.

Anche la 2ª edizione di « Garibaldi Condottiero » è completamente esaurita. Di quest'opera, che è stata chiamata, ben a ragione, « un'opera d'eccezione », ne sono state vendute, in due mesi, diecimila copie. L'Ufficio Storico provvederà a far stampare, appena gli sarà possibile, una terza edizione dell'opera, ma per il momento è obbligato ad avvertire di sospendere l'invio di richieste dell'opera stessa, fino a che non sia annunziata la detta terza edizione.

Intanto, il 15 di questo mese di settembre, verrà posta in vendita la prima monografia della collana storica, sulla guerra del 1915-18 (1). Si tratta di un volume di 115 pagine, con copertina a colori, 22 illustrazioni, la riproduzione fotografica di un plastico, 1 facsimile e 6 schizzi topografici, dal titolo « Come si giunse a monte Nero ». La monografia sarà posta in vendita, dall'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra, al prezzo di lire cinque (2). Per informazione diremo che la monografia in parola non tratta della conquista del monte Nero, già argomento di altre pubblicazioni, fra le quali una, di carattere ufficiale, dell'Ufficio Storico. La monografia, scritta in modo semplice e piano, dal primo capitano Pietro Barbier, espone, invece, per quali vie e per quali tappe sia passata l'anima del nostro fante della montagna per giungere alla memorabile impresa della conquista di monte Nero. Ricca di episodi e d'interessanti particolari, la monografia offre al lettore la visione esatta e completa di quella che fu la vita quotidiana di un nostro battaglione di alpini nei primi tempi della guerra. Il lettore vi apprenderà come fu im-

(1) Fu già annunziato che la 1ª monografia sarebbe stata quella dal titolo « La Guerra sul Ghiacciaio ». Questa, invece, per ragioni di successione logica degli argomenti, sarà pubblicata come 5ª della collana.

(2) Affrettarsi a chiedere il volume all'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra, Roma (113), inviando l'importo di lire 5. Su tale prezzo non è praticato alcuno sconto.

piegato il battaglione di alpini in discorso, dal 24 maggio al 16 giugno del 1915; come combattè questo battaglione; quali imprese, più temerarie che audaci, compì e, infine, come contribuì alla conquista del famoso monte Nero, conquista che destò un sincero senso di ammirazione da noi e all'estero. Scritta più con il cuore che con la penna, la monografia « Come si giunse a monte Nero » si legge con vero piacere e con profondo interesse. Si deve aggiungere che la monografia si presenta in veste tipografica veramente bella, tanto è stata curata in ogni suo particolare e che il suo tenue prezzo (lire cinque) la rende accessibile anche alla borsa più modesta.

La seconda monografia, scritta dal tenente colonnello Ildebrando Fiocca, avrà per titolo « D'inverno, in trincea » e prospetterà la situazione di un battaglione di fanteria in quattro casi tipici di vita in trincea: a Plava, a Oslavia, nelle case di Zagora e nel Cimitero di Gorizia. Di questa vita in trincea — d'inverno, sotto la pioggia, fra la nebbia e con il freddo — la monografia metterà in luce i pericoli e le sofferenze, per dimostrare, con dati di fatto, quale e quanta forza d'animo e quali doti di carattere furono necessarie al fante, per resistere saldo e forte sul limitare del terreno sanguinosamente conquistato. Questa seconda monografia sarà posta in vendita, in ricca veste tipografica, anch'essa al prezzo di lire cinque, verso la fine del venturo mese di ottobre.

Entro lo stesso mese di ottobre, o al più tardi nel successivo novembre, l'Ufficio Storico licenzierà al pubblico il IV volume della relazione ufficiale della guerra del 1915-18. Questo IV volume conterrà, riprodotte, tutte le norme e le direttive di carattere tattico impartite dal Comando Supremo del nostro Esercito nel corso degli anni 1915 e 1916. Lo studioso vi troverà, dunque, quanto occorre per poter seguire l'evoluzione della nostra dottrina tattica nei primi due anni di guerra e potrà rendersi ragione dei metodi da noi impiegati per combattere, metodi via via perfezionati per effetto della giornaliera esperienza della stessa guerra. Il volume sarà corredato da un copioso indice analitico e da molte illustrazioni riproducenti i nostri apprestamenti difensivi, le nuove armi adottate, i mezzi d'offesa giorno per giorno sperimentati, ecc. Rappresenterà, dunque, per lo studioso di storia dell'ultima guerra, una fonte veramente interessante di notizie e di dati per compiere studi particolari di carattere storico-tattico.

Al IV volume del quale abbiamo discorso, faranno seguito i volumi della relazione ufficiale che tratteranno delle operazioni austriache nel Trentino della primavera del 1916 e delle nostre operazioni per la conquista di Gorizia. A ultimare questi volumi, attendono, con alacre solerzia, due Sezioni dell'Ufficio Storico ed è prevedibile che i volumi stessi vedranno la luce nei primi mesi del prossimo anno.

Intanto sono in corso di stampa due opere importanti: l'VIII volume della relazione ufficiale tedesca della guerra del 1914-18, nella traduzione del generale di Divisione Ambrogio Bollati ed il I volume della relazione ufficiale ungherese della stessa guerra, nella traduzione del tenente colonnello di Stato Maggiore Enrico Mattioli. Anche queste due opere vedranno la luce nei primi mesi del prossimo anno.

A completare il quadro dell'attività dell'Ufficio Storico, dobbiamo aggiungere che è anche in compilazione la Storia delle vicende organiche dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1914, opera poderosa che sarà stampata in più volumi. Il I vedrà la luce nel 1933 e conterrà la storia delle vicende del Ministero della Guerra e del Comando del Corpo di Stato Maggiore e le trasformazioni della circoscrizione militare territoriale. Questo volume sarà corredato da tavole, grafici, schizzi e figurini di uniformi. In più sarà presto licenziato alla stampa una monografia sulla nostra prima colonia di Assab, come introduzione alla storia, tanto attesa, della Colonia Eritrea.

Chiuderemo questa rapida rassegna ricordando che il 5 ottobre sarà pubblicato il consueto fascicolo trimestrale del Bollettino dell'Ufficio Storico. Questo fascicolo conterrà, fra l'altro, il riassunto di una relazione ufficiosa delle operazioni compiute dai Giapponesi attorno a Shanghai, e uno studio, del più alto interesse storico, sul passaggio del Danubio, in ottobre 1915, di due Armate austro tedesche, tratto dalla relazione ufficiale austriaca sulla guerra del 1914-18.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio 1932.*

S. E. GAZZERA: Disciplina. — CARDONA: La manovra ferroviaria ed automobilistica in guerra. — MAGLIETTA: Concetti di costruzione e di manovra di un equipaggio teleferico. — SURCI: Metodo grafico per la determinazione del percento dei colpi che a tiro centrato cadono in un bersaglio di determinata dimensione. — PUGNANI: In tema di motorizzazione. — S. R.: L'impiego dell'artiglieria in terreno boscoso. — S. R.: Cenni sulla artiglieria giapponese.

Esercito e Nazione. *Luglio 1932.*

BORGATTI: Armi ed armati nell'antichità pre-romana - I popoli aborigeni. — ZANI: Fanteria e artiglieria nell'attacco. — AMODIO: La guerra sotterranea. — MICALETTI: La nostra colonia primogenita.

Giornale di Medicina Militare. *Luglio 1932.*

GILCHRIST: Studio comparativo sulle perdite causate dai gas e dagli altri mezzi bellici durante la guerra mondiale. — PARRY: Il controllo chimico delle operazioni di potabilizzazione delle acque a mezzo di sostanze cloranti.

Rivista Aeronautica. *Luglio 1932.*

Gen. DULASNE: Una nuova dottrina di guerra (L'opera del generale Douhet). — Col. RAFFAELLI: Un nuovo sistema di sostentazione aerodinamica. — Ten. col. GUGLIELMETTI: Prove dinamiche degli aeroplani. — ...: Principî di un « anti-Douhet ». — ...: La difesa attiva? Una costosa illusione! — ...: La minaccia aerea e la difesa di Parigi. —

. . . : L'arma aerea nella guerra futura. — . . . : L'aviazione da combattimento ed il suo impiego.

Le Forze Armate. *N. 647 del 1° luglio 1932.*

. . . : Note sull'impiego dei carri veloci. — PAVESI : Conrad von Hötzendorff.

N. 648 del 5 *luglio* 1932.

. . . : Carri veloci e cavalleria. — Magg. BRUNETTI : Pagine gloriose dell'assedio di Venezia.

N. 649 dell'8 *luglio* 1932.

SCOLIASTE : Contro il siluro o contro il sommergibile? — R. V. R. : Bagliori ed ombre nella battaglia di Fornovo (6 luglio 1495).

N. 650 del 12 *luglio* 1932.

G. C. : Note sull'addestramento della fanteria nella fortificazione. — PAVESI : Enrico von Fankenhayn. — . . . : Antica arte militare.

N. 651 del 15 *luglio* 1932.

. . . : Il problema dei campi di tiro nella soluzione della Scuola di applicazione di fanteria.

N. 652 del 19 *luglio* 1932.

. . . : La tattica della fanteria negli eserciti italiano, francese, jugoslavo e tedesco. — Gen. GIANNUZZI SAVELLI : Provvedimenti di protezione antiaerea. — . . . : Antica arte militare.

N. 653 del 23 *luglio* 1932.

. . . : La tattica della fanteria negli eserciti italiano, francese, jugoslavo e tedesco.

N. 654 del 26 *luglio* 1932.

R. V. R. : Notizie storiche di Ceva.

N. 655 del 29 *luglio* 1932.

Gen. BOLLATI : I combattimenti preliminari. — G. C. : La fortificazione campale nella grande guerra.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Luglio-agosto 1932.*

Col. KISZLING : Lo sviluppo dell'idea operativa prima dello scoppio della guerra mondiale. — Col. VEITH : La difesa dell'Isonzo dalla caduta di Gorizia alla conquista di Caporetto. — Ten. col. DIAKOW : Come si giunse nell'estate del 1916 all'offensiva di Brussiloff. — Gen. SCHÄFER : Le fortificazioni francesi - belghe - olandesi. — Ten. col. RENDULIC : L'organizzazione dell'attacco.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Giugno 1932.*

Gen. DUFFOUR: L'elemento terreno in strategia. — Magg. PORS: Considerazioni tattiche sulla guerra al Marocco nel 1925.

Revue d'Infanterie. *Giugno 1932.*

Gen. CHALLÉAT: Armamento e tattica: perforazione delle corazze. — Magg. MERMET: Per essere un Capo: sapere, istruire, comandare, condurre. Consigli ai graduati.

Revue de Cavalerie. *Luglio-agosto 1932.*

Magg. MARIOT: Il gruppo di ricognizione divisionale nella marcia d'avvicinamento e la presa di contatto. — Capit. DE LABOUCHERE: Le automitragliatrici inglesi. — Ten. DEVENNE: La protezione delle automitragliatrici di cavalleria.

Revue de Artillerie. *Giugno 1932.*

Col. DELÈGUE: Rapidità d'intervento e precisione del tiro. — ...: Cannone da campagna da 75 mm. Vickers-Armstrong con piattaforma di tiro.

Revue du Genie Militaire. *Giugno 1932.*

Gen. GAUZENCE DE LASTOURS: Riflessioni sulla tecnica e l'impiego di un battaglione di zappatori-ferrovieri.

Revue des Forces Aériennes. *Giugno 1932.*

Capit. di freg. SERRE: L'offensiva aerea nella guerra sul mare.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *N. 1 del 4 luglio 1932.*

...: Moderna costituzione di una Divisione di fanteria. — ...: Sviluppo delle mitragliatrici contraeree negli Stati Uniti. — Magg. SCHELLE: Quale sport è da valutarsi maggiormente?

N. 2 dell'11 *luglio* 1932.

Ten. col. GRÜNDEL: Attacco e difesa. — Ten. FREYTAG: Impiego tattico e strategico di carri armati moderni nell'esercito rosso. — ...: Richieste per un maggior sviluppo delle mitragliatrici.

N. 3 del 18 *luglio* 1932.

...: A proposito della squadra unitaria. — ...: Difesa temporeggiante. — ...: Difesa contraerei dei carri armati. — ...: Aspetti di una guerra americano-giapponese. — Cap. BRAUN: Per la libertà e la Patria - Giuseppe Garibaldi.

N. 4 del 25 *luglio* 1932.

... : Il dramma rumeno. — ... : Il pericolo degli eserciti numerosi. — ... : La guerra chimica. — ... : L'occultamento dei feriti nel combattimento. — ... : Che cosa deve portare con sè l'ufficiale in campagna ed alle manovre?

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1932.*

Ten. gen. IRONSIDE: Addestramento senza truppe. — Col. CHEVINIX: Tre settimane nella guerra franco-prussiana.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Maggio 1932.*

Gen. ARANCELOVIC: Funzione della fortificazione campale sulla fronte di Salonicco. — Cap. JANCIKOVIC: Come si concluse l'armistizio fra gli Alleati ed i Tedeschi nel 1918. — Ten. ALEKSIC: Sviluppo delle armi da fuoco durante la guerra mondiale e loro influenza sulla tattica.

ROMANIA

Romania Militara. *Maggio 1932.*

Com. TEODORESCU: I còmpiti degli elementi geografici del teatro d'operazioni dell'Est nella guerra mondiale. — Ten. col. GHEORGHE JON: Il regolamento sul combattimento dell'esercito austriaco. — Col. DIMITRIU: L'influenza dei progressi tecnici dell'aviazione sulle operazioni terrestri.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Luglio 1932.*

Magg. ACKERMANN: Impiego dell'aviazione in tempo di guerra. — Ten. col. DUBOIS: Il servizio informazioni nei Corpi di truppa di fanteria.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Giugno 1932.*

Cap. v. WATTENWYL: Il fondamento teorico delle regole di tiro d'artiglieria svizzera. — Col. FISCHER: Circa il valore delle esperienze di guerra per le armi ed il tiro della fanteria. — Dr. REGELE: Odierno sviluppo del genio.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Luglio 1932.*

... : Direzione e psicologia. — ... : Influenza delle forze aeree sulla strategia. — ... : Problemi della motorizzazione e meccanizzazione dal punto di vista della fanteria.

Riviste e Giornali vari.

Nuova Antologia. *1 luglio 1932.*

MARCHIAFAVA: Il pensiero latino e le recenti scoperte sulla malaria. — MAZZONI: L'opera di Edmondo De Amicis. — FEDERZONI: Pellegrino Matteucci. — DE GREGORI: La Biblioteca Nazionale. — RICCIOTTI: Palestina sotterranea.

16 luglio 1932.

ALBINI: Enrico Panzacchi. — ADAMI: Ricordi pucciniani. — PEDRAZZI: Sul castello di Praga. — CHIMIENTI: La Camera dei « Lords » e il « Parlament Act ».

NECROLOGIO

Mentre la Rivista Militare Italiana col fascicolo di agosto presentava ai suoi lettori lo studio « Onestà di comando » giungeva notizia della repentina ed immatura morte dell'Autore dell'articolo

Tenente colonnello CESARE AMBROGETTI

Uomo di grandi doti intellettuali e culturali, distinto ufficiale di Stato Maggiore, più volte decorato, dottore in legge, valente scrittore di questioni storico-militari, buon conferenziere, Egli era noto ed apprezzato tanto nell'ambiente militare quanto in quello civile.

La Rivista Militare Italiana, che viene a perdere uno dei suoi attivi collaboratori, addoloratissima per la scomparsa del valoroso Collega, rapito da un crudele destino nel fiore della forza e delle speranze, esprime, anche a nome dei suoi lettori, le più vive condoglianze alla Famiglia del compianto Ufficiale.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE



RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO VI - OTTOBRE 1932 - N. 10

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

GEN. TREZZANI: L'azione offensiva nella concezione francese. Confronti e deduzioni.

E' la continuazione e fine dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di settembre . . . . Pag. 1667

COL. DI S. M. BOBBIO: La manovra di Lodz nella sua concezione, nel suo svolgimento e nei suoi insegnamenti.

La manovra di Lodz (12-24 novembre 1914) è indubbiamente una delle più caratteristiche della guerra mondiale. In questo duello tra due capi di esercito di alto valore morale ed intellettuale, intervengono, da parte tedesca, generali in sottordine con tenacia, forza di volontà, iniziativa veramente eccezionale; da parte russa, generali titubanti e poco ligi ad assecondare la volontà del Capo.

Dopo aver rievocato la situazione, i Capi, la dottrina di guerra e gli eserciti avversari, l'A. studia lo svolgimento delle manovra, e quindi trae ampie considerazioni; tra queste una primeggia: nella manovra di Lodz i fattori morali ebbero così grande predominio sui fattori materiali, da potersi affermare che il determinante dei maggiori avvenimenti risiedette nel regno delle forze morali. . . . . . » 1702

MAGGIORE MICALETTI: Note sui mandati coloniali.

Esaminata la questione dei mandati sotto l'aspetto giuridico e nella sua reale applicazione, l'A. rileva le caratteristiche dei tre tipi di mandati A, B, C e quindi descrive singolarmente i mandati sotto i punti di vista politico, sociale, militare, economico . . . . . Pag. 1735

CAPIT. MANISCO: La telemeccanica nelle sue applicazioni militari.

Riducendo al minimo la parte tecnica, l'A. espone brevemente come sia costituito un sistema di telemeccanica; ne rammenta le prime applicazioni belliche; tratta dei sistemi moderni in uso o in esperimento nei principali eserciti, e infine parla dell'applicazione del radio comando sui carri armati. » 1755

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 1769

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

INGHILTERRA: Field Service Regulations (Servizio in guerra). Pag. 1772

LIBRI.

LUIGI VILLARI: The war on the Italian front . . . Pag. 1780
Magg. A. TOSTI: Cronologia della guerra mondiale 1914-18. » 1782
Gen. F. SARDAGNA: La battaglia di Milano (4 agosto 1848) . » 1782
Gen. O. FRERI: Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815 - Le conseguenze delle discordie interne . . . . . » 1783
G. CANEVAZZI: Carlo Rossi e i suoi « Diari » inediti sul 1831. » 1783
E. LANDOLFI: Lo Stato nella sua essenza e nei suoi rapporti con l'individuo . . . . . » 1783
Colonnello ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare . . » 1785

U. MARANI-TORO: Il matrimonio degli ufficiali e la costituzione della relativa dote . . . . . Pag. 1785

RIVISTE E GIORNALI.

Feld-Maresciallo ungherese L. RIEDL: Considerazioni artiglieresche circa l'offensiva austro-ungarica del giugno 1918 e circa l'offensiva italiana dell'ottobre 1918 . . Pag. 1785
Général BROSSÉ: Les fronts de combat . . . . . » 1791
Gen. di brigata COSTA ANTONOVIC: Il combattimento di fanteria nei grandi boschi . . . . . » 1804
J. LITT: La défense des localités . . . . . » 1806
Gen. CHALLEAT: Il cannone moderno della Divisione . . » 1810

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 1814

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 1814

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1816

L'azione offensiva nella concezione francese

CONFRONTI E DEDUZIONI

(Continuazione e fine)

CLAUDIO TREZZANI, GENERALE DI BRIGATA.

V. La battaglia.

Fisonomia generale.

Secondo la regolamentazione francese la battaglia offensiva risulta da un insieme di combattimenti giustapposti, alcuni dei quali possono anche essere difensivi, di intensità variabile, simultanei o successivi, che il comandante provoca, alimenta e coordina secondo il suo piano di manovra adattato costantemente alle circostanze.

Se l'avversario non è diggià sulla difesa, l'attaccante avvicinandosi lo obbliga *à faire tête,* a coprirsi con organizzazioni difensive di valore crescente la cui conquista importa sempre atti di manovra e combattimenti svolti con mezzi di fuoco importanti.

Attraverso a queste azioni preliminari l'attacco finisce per urtare contro una posizione di resistenza difesa dal grosso delle forze avversarie. L'attacco di essa esige preparativi di durata più o meno grande per dislocare in misura da agire i mezzi necessari; poichè il tempo impiegato dall'attacco per prepararsi è utilizzato dal difensore per meglio rafforzarsi, *il appartient au Commandement de tenir compte de cette consideration dans ses previsions,* vale a dire di compiere i preparativi, non in rapporto alla forza iniziale del nemico, ma a quella che avrà al momento in cui si lancierà l'attacco.

Ottenuto il primo successo occorre premere sul nemico per impedirgli di organizzarsi. Quando si urta in una nuova difesa organizzata il comandante riunisce i suoi mezzi per procedere a un nuovo attacco.

La battaglia offensiva si presenta adunque sotto forma di successive azioni di forza, precedute, da tempi di arresto *indispensables* (si noti questo *indispensables*) per la preparazione di esse e seguite da periodi di movimento più o meno lunghi. Quando il nemico battuto non è più in condizioni di resistere comincia l'inseguimento.

Nell'ipotesi che si scateni al termine di una fase di stabilizzazione, la battaglia incomincierà con l'assalto. Rotta la fronte è probabile che il nemico si ristabilisca su altra posizione organizzata retrostante; per attaccarla occorreranno mezzi rilevanti; per spingere avanti questi mezzi ed organizzarne l'azione si richiederà un tempo sensibile (appréciable) ma sarà necessario accettare il ritardo che esso importa pur di attaccare con mezzi adeguati e con preparazione completa.

Di qui *l'allure saccadée* della battaglia odierna e la sua caratteristica fondamentale di durata e di usura dei mezzi; prima di impegnarla occorre adunque raccogliere riserve numerose.

Le fasi della battaglia.

L'I. P. tratta dell'Armata e del Corpo d'armata *nella battaglia* e della Divisione nel *combattimento;* le nostre N. G. considerano genericamente l'azione di una grande unità complessa senza distinguere Armata da C. A. mentre le N. D. si riferiscono essenzialmente alla Divisione. Perciò confronteremo quella parte della I. P. che parla dell'Armata e del C. A. con le nostre N. G. e quella che tratta della Divisione con le nostre N. D.

Come già abbiamo avvertito, i Francesi, come noi, pongono a base della loro esposizione l'ipotesi che la battaglia avvenga al termine di una marcia contro nemico fermo da breve tempo talchè abbia potuto organizzare l'azione difensiva e iniziare la sistemazione del terreno, senza che, tuttavia, questa abbia raggiunto un notevole grado di compiutezza.

La marcia al nemico (1).

Noi supponiamo di partire a una distanza dall'avversario che le N. G. (67) valutano « alcune tappe »; l'I. P. non dà indicazioni, neppure generiche, ma forse ammette anch'essa, almeno implicitamente, una distanza iniziale fra le due masse all'incirca corrispondente.

(1) I Francesi considerano questa fase sotto il titolo *Préliminaires.*

L'esplorazione

Risponde alla comune necessità di rendersi conto del nemico cioè conoscerne la forza, la dislocazione, l'atteggiamento per argomentarne possibilità e intenzioni.

Entrambi gli eserciti impiegano a questo scopo mezzi aerei e mezzi terrestri. I Francesi dicono: « l'aviazione da osservazione di Armata, provvede alla esplorazione lontana. Le Divisioni di cavalleria contribuiscono alla sicurezza con l'esplorazione vicina », perciò se ci lasciassimo confondere dai nomi potremmo dire: in Italia l'esplorazione avanzata è fatta dall'aviazione e da grandi unità celeri, quella vicina da nuclei di truppe celeri eventualmente sussidiate da aviazione; al contrario in Francia l'esplorazione avanzata è fatta dall'aviazione, quella vicina dalla cavalleria. In realtà le cose sono alquanto diverse: i Francesi fanno, come noi, l'esplorazione avanzata con l'aviazione e con la cavalleria; quella agisce davanti a questa e la sua azione viene chiamata « éloignée »; questa lavora più indietro e perciò si dice che fa l'esplorazione « rapprochée ». Infine dietro a quella della cavalleria si svolge una seconda esplorazione fatta dai *groupes de reconnaissance* di Divisione e di C. A. alla quale i Francesi non dànno un nome specifico ma che ha tutti i caratteri della nostra esplorazione vicina.

Tanto è vero che l'insieme dell'esplorazione *éloignée* e *rapprochée* dipende, come la nostra avanzata, dall'Armata e lavora ai fini di questa; mentre quella fatta dai *groupes de reconnaissance* dipende e fa capo alle Divisioni e C. A. di 1ª schiera.

Qualche differenza possiamo ritrovare nel còmpito attribuito ai due mezzi aereo e terrestre e specialmente a quest'ultimo.

Il còmpito dell'aviazione è così sintetizzato dai Francesi: fornire « al comandante dell'Armata le notizie che gli permetteranno di determinare la zona in cui l'incontro col nemico è probabile e dove dovrà tenersi in misura di impegnare la battaglia » talchè sembra che si accontentino di notizie più generiche di quelle richieste da noi. Ma questa è forse un'impressione mentre nei riguardi della cavalleria le diversità appaiono più certe ed evidenti.

Noi diciamo: l'E. A. deve « portarsi a contatto con lo schieramento nemico al fine di disturbarlo e di precisarne i particolari che non sono determinabili dall'aviazione » e anche « deve prevenire il nemico su punti importanti del terreno ». Inoltre si vuole che « preso contatto con gli elementi avanzati del nemico si tenti di ricacciarli e *almeno* di sopravanzarli per portarsi a contatto con i grossi ». Noi non attribuiamo ad essa funzioni di sicurezza per i grossi. Al contra-

rio i Francesi dicono che le Divisioni di cavalleria nel fare quella che chiamano esplorazione *rapprochée* contribuiscono, esplorando, alla sicurezza, e indicano così lo scopo della esplorazione stessa: « per prima cosa ricerca il contorno apparente del nemico e mantiene il contatto » e spinge « la recherche des précisions » solo nei limiti che le sono concessi dai suoi mezzi di fuoco.

Che la seconda forma di esplorazione, alla quale i Francesi non dànno nome, corrisponda alla nostra esplorazione vicina risulta — oltre che, come abbiamo detto, dalla dipendenza (G. U. di 1ª schiera) e dalla costituzione (piccole unità appartenenti organicamente alle Divisioni e ai C. A.) — anche dal còmpito che è sensibilmente uguale al nostro; i Francesi dicono: « provvede alla ricerca di notizie davanti alla loro fronte (G. U. di 1ª schiera) e mantiene il contatto; contribuisce alla protezione immediata delle truppe ».

Circa le modalità esecutive di queste varie forme di esplorazione non vi sono differenze la cui importanza giustifichi il tempo che si richiede per metterle in evidenza.

Il movimento delle grandi unità.

Adottiamo la nomenclatura delle nostre N. G. perchè i Francesi ripartiscono lo studio della traslazione delle G. U. dalla zona di radunata al campo di battaglia in diversi capitoli (1).

Noi dividiamo la marcia al nemico in due fasi: in lontananza e in vicinanza del nemico; i Francesi la distinguono in tre: *loin de l'ennemi; à proximité de l'ennemi; à proximité immédiate de l'ennemi.* Per di più fanno anche il caso che il movimento avvenga a *l'abri d'un front constitué* e in esso distinguono due fasi: *loin du front; dans la zone exposée au tir de l'artillerie.*

Noi distinguiamo il lontano dal vicino dal nemico con il momento in cui diviene possibile l'incontro con gli elementi celeri avanzati dell'avversario; i Francesi si considerano lontani dal nemico prima di entrare nel campo di tiro dell'artiglieria a grande portata avversaria e vicini dopo; infine si ritengono in prossimità immediata quando entrano nel campo di tiro di *tutta* l'artiglieria nemica.

Lontano dal nemico prevalgono le necessità logistiche: i C. A. marciano, in genere, a Divisioni affiancate; se ne hanno 3 o 4 le fanno marciare su due scaglioni; gli elementi non indivisionati sono ripartiti fra esse o le seguono; la Divisione marcia su una o più strade; le

(1) MARCHES: *Le dispositif - Les directions - Les fronts* ecc.

marce notturne si impongono di frequente; se di giorno occorre contrastare l'aviazione nemica; la propria sposta i suoi campi, se può, per sbalzi minimi di 40 Km.

In vicinanza del nemico i tiri di interdizione avversaria possono raggiungere *effetti morali* considerevoli. Le G. U. cominciano la marcia d'avvicinamento, lasciando le grandi strade per le secondarie, piste, terreno naturale. Si diminuisce la profondità affiancando le colonne; l'artiglieria è pronta ad appoggiare senza ritardare: ogni colonna provvede alla sua sicurezza terrestre e antiaerea.

Una facile riflessione su queste prescrizioni sta a dirci che i Francesi in realtà non distinguono come noi il movimento in tre fasi: in lontananza, in vicinanza del nemico e avvicinamento, ma in due e ripartiscono la seconda in due momenti; fuori del raggio di tiro delle artiglierie di maggiore gittata si ritengono lontani dal nemico; entro questo raggio, ma fuori di quello delle artiglierie leggere, si considerano in vicinanza del nemico; entro il raggio di tutte le artiglierie in prossimità immediata del nemico. Queste ultime due fasi essi indicano anche col nome: *marche d'approche;* in conclusione i Francesi passano direttamente dalla lontananza dal nemico all'avvicinamento. Così evitano la difficoltà che le N. G. incontrano quando sono costrette a stabilire il limite fra il lontano e il vicino con l'indicazione alquanto incerta: « quando diventa possibile l'incontro con elementi celeri avversari ». A parte ciò si potrebbe pensare che i Francesi, disponendo di molta cavalleria, siano sicuri di impedire queste infiltrazioni e abbiano la certezza di giungere sul limite del campo di battaglia al sicuro da offese.

Ma queste sono semplici induzioni nostre.

La formazione con la quale l'Armata francese compie quella che noi chiamiamo marcia al nemico comprende, di massima, una prima linea di C. A. che deve assicurare, preso il contatto, una fronte di schieramento idonea a impegnare vigorosamente la battaglia; e una seconda linea di C. A. (e unità non inquadrate in essi) per sviluppare la manovra e costituire riserva.

Queste varie unità devono sempre essere in misura di intervenire nell'azione di insieme in un lasso di tempo proporzionato alla distanza dal nemico. Il dispositivo deve essere elastico per adattarsi alla variabilità della situazione e lo spostamento degli elementi che lo compongono va regolato in modo da assicurarsi possibilmente la scelta del campo di battaglia.

Particolare cura va posta per mantenere le varie G. U. nella

direzione voluta conservando l'ampiezza di fronte necessaria e questa ha da essere tanto più estesa quanto più si vuole spingere, combattendo in profondità, visto che, se le fronti di attacco delle G. U. si restringono nel corso dell'azione, il nemico può realizzare la convergenza di fuoco sotto la pressione della quale *l'attaque s'effile et finit par s'arrêter*.

Avanguardie. L'I. P. (1) avvertito che l'azione delle avanguardie è sempre subordinata a quella del grosso, loro assegna il còmpito di mettere questo al riparo dalle « sorprese vicine » (sorprese di fuoco?): inoltre, in contatto col nemico, devono dare, quando occorra, tempo e spazio per lo schieramento.

Anche di fronte a un nemico *fermo in posizione*, esse, *operando con prudenza* spingono la loro progressione fino a precisare la linea lungo la quale il nemico offre una resistenza *solide et continue;* fatto ciò *s'installent* per coprire lo spiegamento del grosso.

Come si vede si procede più guardinghi di noi che diciamo (N. D. 61 e 62): se il nemico è fermo (caso nostro) pur non avventando l'avanguardia contro resistenze *imponenti*, bisogna esaminare, caso per caso, se il fattore tempo può riuscire più vantaggioso al nemico che a noi. E si avverte che un impiego dell'avanguardia troppo guardingo e fiacco dà al nemico il tempo di raccogliere importanti notizie, di orientarsi, di spostare le sue forze, di migliorare il suo disegno di manovra. A ogni modo, si avverte, l'azione dell'avanguardia va sorretta da una sicura preponderanza di artiglieria perchè ha da essere intensa e breve e non ammette altro seguito che una *travolgente avanzata* o un netto arresto. Se l'azione riesce, l'avanguardia deve procedere *subito decisamente*. Tuttavia si nota: « può accadere che la linea sfondata sia una semplice copertura situata davanti a una posizione nemica saldamente organizzata e capace di logorare rapidamente le truppe del grosso attaccante che avanzassero nella presunzione di sfruttare il successo dell'avanguardia e perciò senza conveniente preparazione ».

Si potrebbe pensare che la nostra regolamentazione, pur vedendo il pericolo di un'azione aggressiva dell'avanguardia è forse più orientata verso questo contegno che su di una condotta troppo prudente. E ciò in corrispondenza con tutto il suo stile che è dominato dal fattore tempo e cioè dal concetto di superare il nemico in velocità attaccandolo prima che riesca ad organizzarsi sul terreno per poterlo travolgere

(1) L'I. P. non parla delle avanguardie trattando della marcia al nemico; considera la materia a sè in un capitolo a parte: sicurezza in generale.

anche coi pochi mezzi che si hanno sotto mano: in sostanza sembra che si dica: meglio attaccare con poco un nemico debole che con molto uno forte (1).

I Francesi, al contrario, sembrano propendere verso la tesi opposta: dei due pericoli: di una aggressività che potrebbe essere inconsiderata o di una soverchia lentezza favorevole al nemico, questo è minore di quello. Se, all'opposto, anche il nemico avanza, noi diciamo: contenetelo con l'appoggio dell'artiglieria, immobilizzatelo il più a lungo possibile per organizzare e preparare l'attacco; e i Francesi dicono alle avanguardie: *avanzate* a sbalzi per impadronirvi dei punti del terreno che favoriscono lo schieramento del grosso; *solo* se il nemico preme energicamente attaccatevi al terreno.

Potremmo adunque concludere: contro nemico fermo maggiore aggressività italiana e maggiore prudenza francese; contro nemico in movimento: l'opposto.

Presa di contatto - Engagement.

Secondo l'I. P. francese l'esame delle notizie fornite dagli elementi esploranti e lo studio del terreno possono consentire al comando di determinare la zona sulla quale si svolgerà la resistenza avversaria (nemico fermo) o quella sulla quale cercare il campo di battaglia (nemico in movimento); ma ciò non basta; per prendere la decisione definitiva occorrono *certains précisions;* per procurarle servono la *prise de contact e l'engagement.*

Presa di contatto. — Ha, per i Francesi, lo scopo di precisare la linea lungo la quale il nemico offre una resistenza solidamente organizzata; se invece esso avanza, ha lo scopo di portare e mantenere davanti al suo fronte di marcia una linea di fuoco al riparo della quale i grossi terminano i loro preparativi per il combattimento.

La presa di contatto viene iniziata dalla cavalleria, *qui cherche à déterminer le contour apparent de l'ennemi;* cosa tanto più utile quanto più presto è fatta; ad ogni modo deve avvenire tanto in anticipo da mettere i grossi al riparo del tiro dell'artiglieria nemica. Il contatto è in seguito precisato dalle avanguardie dei *Corpi d'armata di* 1ª *schiera* che vengono ad appoggiare poi a sostituire la cavalleria sforzandosi, secondo i casi, o di respingere o di trattenere gli elementi nemici contro cui fu impotente la cavalleria. Fatto ciò si passa all'*engagement.*

Engagement. E' un insieme di combattimenti del quale l'I. P. non indica lo scopo complessivo ma che si può pensare inteso alla conti-

(1) Che dubitino di poter avere questo *molto?*

nuazione ed al perfezionamento della presa di contatto. Questa determina esattamente sul terreno il margine esterno dello schieramento nemico; non appena ottenuto questo risultato, e senza soluzioni di continuità nel tempo, la presa di contatto si appesantisce nell'*engagement* col quale si tende a stringersi contro il vivo delle forze nemiche eliminando tutte le avanstrutture che le coprono per evitare il pericolo di uno schieramento anticipato e troppo lontano, cioè fuori misura talchè l'attacco a fondo non potrebbe giungere in profondità come è necessario.

A questo scopo, nel corso della presa di contatto, i comandanti di C. A. di 1ª schiera (non i divisionari) rinforzano la potenza di fuoco delle loro avanguardie le quali cessano di essere tali per trasformarsi nel primo scaglione dello schieramento del C. A. per la battaglia. La condotta dell'azione è presa strettamente in mano dai comandanti di C. A. ciascuno nella propria zona di azione.

Fatto ciò, ciascuno di essi, in conformità degli ordini del comandante di Armata, in base alle notizie raccolte e in funzione del vigore della reazione nemica, regola l'entrata in linea e il modo di azione delle truppe della sua grande unità.

L'azione dei C. A. di 1ª schiera può svilupparsi tanto sulla intiera loro fronte quanto limitarsi ad alcuni determinati tratti di essa. E l'I. P. prosegue: l'insieme di queste azioni non sfonderà la resistenza nemica ma permetterà di definirla con precisione (sviluppo, natura, entità) e di costituire, solidamente, una fronte di spiegamento della intera Armata.

E che questo lavoro debba svolgersi ai fini dell'intera Armata e non nei soli riguardi delle G. U. di 1ª schiera lo dimostra la prescrizione: Il comandante dell'Armata segue *personalmente* l'azione dei suoi C. A. Egli interviene *fin dal principio* precisando i punti il cui possesso sarà necessario per lo schieramento dell'Armata e per la conquista di essi impiega, al bisogno, l'artiglieria d'Armata e modifica, se occorre, i settori dei C. A. di 1ª schiera.

Dall'insieme di queste disposizioni (che abbiamo riportate pressochè integralmente) emerge che i Francesi:

— ammettono che, salvo eccezioni, la posizione di resistenza nemica sarà coperta da una zona di sicurezza (che loro chiamano, come i Tedeschi, posizione degli avamposti);

— si preoccupano del pericolo che l'attacco si lasci trarre in inganno da questa avanstruttura col danno di uno schieramento del grosso delle forze troppo prematuro e lontano; da ciò la necessità ri-

conosciuta senza esitazioni, di eliminare con un insieme di attacchi parziali questa anti-posizione;

— riconoscono necessario, a questo scopo, l'impiego di forze sensibili, che, per quanto non lo dicano esplicitamente, possono giungere a comprendere aliquote notevoli dei C. A. di 1ª schiera;

— avvertono che l'insieme di queste azioni non deve essere lasciato alla iniziativa dei comandanti delle G. U. di 1ª schiera ma deve essere condotto *personalmente* dal comandante dell'Armata il quale indicherà a ciascuno dei C. A. di 1ª schiera l'obiettivo, cioè la linea di terreno che devono raggiungere, i limiti di tempo in cui devono farlo, la zona di azione (per noi settore) su cui devono impegnarsi. Egli deve anche, se occorre, appoggiare queste azioni coi mezzi di fuoco a sua disposizione.

E tutto ciò sembra, se non giusto, coerente visto che col complesso di queste azioni si cerca, non solo di conoscere così accuratamente come è necessario l'entità e la natura della resistenza nemica, ma anche di costituire solidamente quello che essi chiamano *un front général de déploiement de l'Armée* vale a dire una specie di solido muro a riparo del quale l'Armata può schierarsi, organizzare l'attacco e compiere tutti i preparativi per impegnarsi nella lotta decisiva. Questo muro deve essere spinto molto avanti ed essere molto forte; da ciò l'impiego di forze notevoli per costituirlo; inoltre deve svilupparsi in rapporto allo schieramento del grosso delle forze avversarie secondo una linea di terreno che risponde al concetto di azione e al piano di manovra del comandante dell'Armata; di qui la necessità del suo intervento personale per indicare còmpiti e obiettivi di ciascun C. A. di 1ª schiera.

A questa concezione e a questa linea di condotta unitaria, lenta, pesante, metodica dei Francesi si contrappone la nostra più decentrata, più sciolta, più leggera. Anche noi riconosciamo la necessità di una serie di azioni preliminari per giungere sul vivo dello schieramento avversario, ma, forse si pensa che le resistenze e difficoltà che, per ciò fare, si incontreranno siano inferiori a quelle preventivate dai Francesi; e che possano essere superate dalle sole avanguardie delle Divisioni di 1ª schiera. Se applichiamo questo rapporto di riduzione, il confronto fra i due procedimenti è possibile in quanto per esso emergono, non solo i punti differenziatori, ma anche analogie di qualche valore sostanziale.

Infatti noi diciamo: le Divisioni di 1ª schiera compiono l'avvicinamento in colonne, ciascuna protetta da un'avanguardia; il complesso di queste avanguardie viene a costituire un unico scaglione di avan-

guardia di Divisione, l'unità essendo ottenuta dal comune obiettivo, dalle identità delle linee di sbalzo, dalla cooperazione dell'artiglieria. A mano a mano che questo scaglione avanza, impegnandosi nel combattimento, perde i suoi caratteri di avanguardia per assumere quello di primo scaglione della formazione di attacco.

Un'altra analogia possiamo stabilire e anche più sostanziale, considerando il còmpito delle nostre avanguardie « cercare il contatto con lo schieramento avversario spazzando il terreno dagli ostacoli che incontra, coprire la fronte della grande unità per preservarla dalle sorprese » (N. G. 128) che ha molte somiglianze con lo scopo che si propone *l'engagement* dei Francesi.

Le differenze più importanti sono: diversa entità, come abbiamo detto, delle forze ravvisate necessarie per questo còmpito: da noi avanguardie delle Divisioni di 1ª schiera, per i Francesi G. U. di 1ª schiera; diversa condotta di queste azioni: da noi affidate al comandante di Divisione dove si dice (N. D. 75): « La decisione di attaccare con tutta la Divisione in base ai risultati dell'azione dell'avanguardia è per regola lasciata a ciascun comandante di Divisione di 1ª schiera » criterio derivante da quello sancito dalle N. G. al n. 137: « nell'azione offensiva in terreno libero da parte di una grande unità complessa (Armata) la decisione di passare dall'azione delle avanguardie allo sviluppo dell'attacco è, per regola, di competenza dei comandanti di Divisione ». È pur giusto tuttavia ricordare che tanto le N. G. quanto le N. D. si preoccupano di questa grande libertà d'azione concessa ai singoli divisionari tanto è vero che le N. D. dopo averla sancita avvertono: « L'importanza di siffatta decisione (attaccare a fondo col grosso) oltrepassa l'ambito di questa grande unità e impegna seriamente le G. U. superiori e vicine. Perciò il comandante di Divisione avrà più che mai presente, in quel momento, il suo dovere di mantenere la propria azione rigorosamente orientata allo scopo assegnatogli e inquadrata nelle direttive del comandante del C. A. » e le N. G. precisano: « Il coordinamento fra le azioni di queste (Divisioni di 1ª schiera) deve essere stato assicurato dagli ordini precedenti, dalla concomitanza delle azioni e dal comune orientamento sulla situazione ».

Tutto ciò abbiamo voluto mettere in rilievo perchè la diversa concezione di quelli che si possono chiamare i preliminari della battaglia è caratteristica e rispecchia, si può dire, il diverso stile delle due dottrine tattiche. Presso i Francesi una mentalità direttamente orientata su di una azione di forza condotta progressivamente, con prudenza, che eviti l'urto che si schiaccia contro una resistenza insormon-

tabile sia pure a costo di perdere occasioni favorevoli e di consentire al nemico un tempo prezioso. Da noi, al contrario, una linea di condotta più audace che dà la preminenza al fattore sorpresa e velocità forse più utile come quello che può consentire di creare o sfruttare situazioni favorevoli o che almeno eviterà di regalare al nemico un tempo prezioso anche a caso di osare e arrischiare.

Tracciate così le linee principali della concezione francese della presa di contatto e delle azioni preliminari dell'attacco a fondo, possiamo inquadrare in giusta linea fra di esse:

VI. Il combattimento offensivo del Corpo d'armata.

L'avvicinamento.

La formazione di avvicinamento del C. A. francese comporta in 1ª schiera tante Divisioni quante ne occorrono per costituire, a contatto avvenuto, una solida fronte di spiegamento; la 2ª schiera ha una forza variabile in rapporto allo sforzo che il C. A. deve fare; se questo deve essere *prolongé* l'I. P. avverte che il C. A. « dovrà conservarsi riserve importanti *qui pourront comprendre des Divisions complétes* ». Abbiamo voluto riportare integralmente il brano perchè è caratteristico e fa pensare a una notevole gravitazione in avanti del C. A. di 1ª schiera talchè, salvo il caso che si debba fare uno sforzo prolungato, le forze di 2ª schiera possano ridursi a meno di una Divisione organica.

Il dispositivo si sposta da linea a linea del terreno. Queste linee sono fissate non solo per le avanguardie, ma anche per la testa e per la coda di ciascuna colonna del grosso. Il dispositivo deve essere malleabile così da adattarsi alla eventualità della situazione. Esso marcia illuminato dall'aeronautica e dalla cavalleria e coperto dalle avanguardie.

L'aviazione opera al di là degli elementi più avanzati del C. A., fruga metodicamente il terreno indicatole. La cavalleria, per la scarsa sua forza (1), non può esplorare lontano e su tutta la fronte dei C. A.; sarà impiegata riunita in una data direzione per ricercare determinate notizie, o assegnata alle avanguardie per contribuire alla loro « protection rapprochée »; in ogni caso deve tenersi in stretto collegamento con la cavalleria di Armata, in esplorazione vicina.

Ciascuna Divisione di 1ª schiera si copre con una o più avanguar-

(1) Si tratta dei *groupes de reconnaissance.*

die avanzanti a sbalzi, appoggiate, al bisogno, da scaglioni d'artiglieria in posizione. Notevole la prescrizione: « la mission générale des avantgardes et souvent aussi leur composition (cioè forza), è stabilita dal *comandante del C. A.* ». Anche questo è uno dei tanti sintomi della preoccupazione che l'iniziativa delle mosse sfugga dalle mani dei comandanti delle G. U. più elevate per passare in quelle dei comandanti in sottordine che per primi vengono in contatto col nemico.

L'artiglieria di C. A. avanza per scaglioni con larghi sbalzi così da avere il massimo numero di batterie pronte a prendere sotto il tiro di controbatteria quelle avversarie. Non si dice però che parte di questa artiglieria deve marciare, come si vuole da noi, fra le avanguardie e le teste dei grossi delle Divisioni di 1ª schiera e sembra che sia accentrata nelle mani del comandante l'artiglieria del C. A.

Se il nemico è, come si ammette in questo caso, fermo in posizione, l'avvicinamento non può essere fatto di giorno dall'intero C. A., ma il grosso deve avanzare di notte sotto la protezione delle avanguardie che avranno occupato, di giorno, i punti del terreno necessari per una buona copertura. Questa prescrizione è forse suggerita dai terreni della frontiera orientale francese; ad ogni modo non è scevra di qualche inconveniente perchè se spingiamo di giorno le avanguardie fino a contatto col nemico queste finirebbero per essere alla sera troppo lontane dai loro grossi e in balìa di una eventuale spinta offensiva nemica; se si fermano su posizioni più arretrate l'avvicinamento diventa lunghissimo assorbendo almeno due giorni e due notti.

Presa di contatto ed « engagement » del C. A.

La presa di contatto è còmpito della cavalleria di C. A. e delle avanguardie; queste sostituiscono la cavalleria quando fermata dal nemico; le avanguardie spingono la loro progressione fino a determinare la *première ligne de résistance adverse*, poi si installano sul terreno per coprire lo schieramento dei grossi; la linea da esse raggiunta segna, generalmente, la fronte che assumerà il C. A. schierato.

L'engagement ha lo scopo di precisare il valore del contatto e conquistare punti il cui possesso giova all'attacco del grosso; è compito del 1° scaglione (avanguardie e primi elementi del grosso e tutta l'artiglieria necessaria). *È diretto dal comandante di C. A.* che fissa alle Divisioni di 1ª schiera direzioni e settori d'azione e gli attacchi destinati a verificare la solidità della fronte nemica; egli perciò appoggia o rinforza le Divisioni di 1ª schiera con l'artiglieria a sua disposizione.

Nel frattempo egli restringe il suo dispositivo, prende tutte le misure utili nei riguardi del rifornimento delle munizioni; di massima non passa all'esecuzione dell'attacco se non quando avrà in mano tutti i mezzi sufficienti.

Organizzazione dell'attacco.

È considerata da entrambe le regolamentazioni.

Le nostre N. G. (138) ne definiscono così lo scopo « rendere possibili e proficue la preparazione e l'esecuzione della battaglia » (1). L'I. P. le attribuiscono questo scopo: « assurer, dans les délais strictement nécessaires la mise en oeuvre de tous les moyens dont dispose l'Armée ». Noi nella organizzazione della battaglia consideriamo essenzialmente lo schieramento delle truppe e in particolare quello delle artiglierie e i loro còmpiti (N. G. 138-145).

I Francesi vedono questa fase da un punto di vista più complessivo riferendosi non tanto allo schieramento delle varie Armi quanto a quello delle G. U. costituenti l'Armata.

L'engagement ha permesso di definire il piano di attacco e perciò di stabilire lo schieramento frontale delle G. U., facendo entrare in 1ª schiera i C. A. prima tenuti indietro e stabilendo il rinforzo in Divisioni e in artiglieria di Armata (o da trarsi dalle G. U. di 2ª schiera); di fissare i còmpiti dell'artiglieria di Armata ecc.

Inoltre il comandante dell'Armata cura *l'aménagement* delle sue retrovie, provvede alla dislocazione dei servizi e fa portare a pie' d'opera le munizioni e i materiali necessari.

L'esecuzione dell'attacco.

Le N. G. nel descrivere l'esecuzione dell'attacco, indicano il principio che lo deve informare: agire contro il fianco nemico; se la fronte è continua, sfondarne il tratto più debole per creare spazio per manovrare contro quello più forte. Dopo di ciò determinano la funzione dei vari elementi di lotta, fissando il terreno e le condizioni della loro azione coordinata; parlano della compenetrazione fra fuoco e movimento (fanteria e artiglieria), dell'osservazione, dei collegamenti e dei servizi. Accennato ai compiti dei carri armati e dell'aviazione, tracciano i criteri fondamentali che devono ispirare la condotta dell'azione (imporre la propria volontà, rinforzare chi riesce, penetrare

(1) Le N. D. (78) dicono che l'organizzazione dell'attacco è « l'impianto della battaglia ».

senza preoccupazioni, collegamento in avânti, reazione attiva, ecc.). Da ultimo trattano dell'impiego delle forze in mano del comandante della G. U.: artiglieria e riserva.

L'I. P. invece non formula norme generali ma indica quale deve essere l'azione dei comandanti; infatti mette la materia non sotto il titolo esecuzione dell'attacco ma sotto quello di: *conduite de la bataille* (1). In materia nulla dice di nuovo o di molto interessante; si tratta di norme e prescrizioni da tutti ammesse e sancite che ricordiamo brevemente solo per non lasciare lacune nel nostro quadro.

L'esecuzione dell'attacco deve sempre che possibile « comporter la surprise »; mezzi per raggiungerla quelli a tutti noti, ivi compresa la soppressione della preparazione quando si disponga di molti carri armati e il terreno ne consenta l'impiego. Con o senza preparazione, l'attacco sbocca sotto la protezione del fuoco di tutta la massa d'artiglieria, prolungato avanti da quello dell'aviazione. La fanteria procede sforzandosi di superare le successive resistenze dell'avversario, per disorganizzare il suo dispositivo e impadronirsi del suo *sistème d'artillerie*. Il comandante dell'Armata conduce la lotta con l'impiego del fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione da combattimento e con quello della riserva da impiegarsi dove si vogliono risultati decisivi.

A sua volta il comandante di C. A. deve, dopo aver assegnato còmpiti e zone d'azioni alle sue Divisioni, sorvegliare l'organizzazione dei loro attacchi e determinare le condizioni generali della loro « mise en place », della loro preparazione e dell'inizio dell'attacco.

L'artiglieria di C. A. ha il còmpito della interdizione lontana e della controbatteria ma deve anche prolungare e rinforzare l'azione di quella divisionale; e infatti il comandante del C. A. deve manovrare la sua artiglieria e intervenire con concentramenti dove vuole sviluppare tutta la potenza del suo fuoco.

Il comandante del C. A., sposta la riserva per farla intervenire in tempo nei punti e nelle direzioni essenziali. La impegna sia mettendola a disposizione dei divisionari di 1ª schiera sia, se si tratta di una Divisione completa, inserendola in quella parte della fronte dove vuole *produire un effort;* può anche impiegarla a sostituire altra Divisione esaurita.

Quando le truppe sono riuscite a penetrare nella posizione nemica egli si sforza di allargare la breccia; se il nemico cede egli « *pousse aussi rapidement que possible dans sa direction d'attaque* » e fa avanzare le munizioni e il materiale necessario. In questo momento si deve

(1) *Conduite du combat* quando parla della Divisione.

chiedere molto all'iniziativa dei divisionari ai quali converrà decentrare temporaneamente unità di artiglieria pesante lunga del C. A.

Come si vede siamo nel campo delle idee generali e dei valori comunemente riconosciuti; che ben poco ci dicono in merito ai criteri di impiego delle Armi e reparti e nei riguardi delle modalità esecutive della loro azione. Notizie più concrete in materia possiamo ricavare dall'esame del combattimento della Divisione sul quale gioverà approfondire la nostra indagine.

VII. Il combattimento offensivo della Divisione.

Avvicinamento.

Cavalleria e aviazione divisionali rischiarano la marcia informando oltre che sul nemico, sul terreno. La Divisione si ripartisce in colonne; a seconda del numero di queste e dell'ampiezza della fronte si copre con una o più avanguardie. L'artiglieria si tiene pronta a intervenire rapidamente; segue attentamente le mosse della propria fanteria e spinge ricognizioni il più avanti possibile.

Il comandante di Divisione fissa le linee di sbalzo alle avanguardie e al grosso; sta con questo.

In vicinanza del nemico si prende una formazione di *rassemblement articulé* (formazione preparatoria a quella di combattimento) e l'avvicinamento continua così fino a portare la Divisione di fronte ai suoi obiettivi.

Presa di contatto ed « engagement ».

Il primo contatto, preso dalla cavalleria, viene perfezionato dalle avanguardie.

Queste, se la linea di fuoco avversaria presenta delle lacune, aggirano le resistenze locali; giunte in contatto con un fronte continuo « *agissent avec prudence et commencent par s'installer solidement sur le terrain* ».

Se questa linea risulta troppo arretrata rispetto al còmpito e agli intendimenti del divisionario, questi schiera il grosso. Se stima che il nemico gli presenti « une avant-ligne » si sforza di chiarire la situazione, perciò prescrive azioni parziali su obiettivi scelti in ragione dell'utilità per il seguito delle operazioni e delle possibilità di attacco che esse offrono a *un effectif d'infanterie restreint*. A queste azioni assicura un inquadramento, una preparazione e un appoggio di fuoco che non sarà mai abbastanza potente.

Riuscite queste azioni, continua la progressione con procedimenti analoghi (obiettivi parziali, poca fanteria, molta artiglieria) fino che giunga in contatto con una linea *qui parait défendue sérieusement;* allora stabilisce la Divisione su una fronte di spiegamento solido e prende le sue disposizioni per l'attacco.

L'attacco della Divisione.

La decisione di attaccare precede « l'engagement » e consegue dal còmpito affidato alla Divisione.

Come da noi, il comandante della Divisione deve, prima ancora che le sue truppe abbiano preso contatto, fissare le grandi linee del suo concetto d'azione e del suo disegno di manovra salvo a precisarne i particolari durante la presa di contatto stessa. E l'I. P. avverte: in questo momento (durante la presa di contatto) le notizie che egli potrà avere saranno scarse, ma se ne aspetta, per decidersi, di migliori, finirà per perdere l'iniziativa delle mosse e logorarsi in azioni di dettaglio.

Mentre la presa di contatto si completa e perfeziona con « l'engagement » il grosso della Divisione si schiera per l'attacco.

La formazione d'attacco.

Nello stabilire questa formazione noi vediamo le cose più nel senso della profondità; i Francesi in quello della fronte.

È necessario chiarire questo concetto. Le nostre Norme considerano un *attacco principale* da lanciarsi nella direzione in corrispondenza della quale meno difficile sembra l'avanzata e orientato su quell'obiettivo la cui conquista può avere le più vaste ripercussioni sullo svolgimento complessivo della lotta. Questo attacco forma il còmpito della *colonna principale* la cui azione è fiancheggiata, alleggerita, facilitata da *attacchi concomitanti* svolti da *colonne secondarie.* « L'esecuzione dell'attacco si impernia sulla azione della colonna principale a favore della quale debbono convergere tutti gli altri sforzi strettamente coordinati dal comandante di Divisione (N. D. 133) ». A loro volta « i comandanti di colonna conducono l'azione delle truppe ai loro ordini, mantenendola rigorosamente volta allo scopo a ciascuno assegnato, nella direzione stabilita e nel quadro, ad essi noto, dell'azione generale » (N. D. 133). Come si vede noi mettiamo in atto gruppi di forze scaglionate in profondità e operanti parallelamente e ricerchiamo l'unità d'azione nella subordinazione dei còmpiti, nella direzione degli sforzi parziali, nel coordinamento di essi, nel tempo e nello spazio, fra di loro e con l'attacco principale.

In questo modo l'azione di ciascun comandante di colonna, svolgendosi in profondità e su fronte ristretta, riesce più facile; per di più la continuità dello sforzo, trovando alimentazione in una stessa unità tattica, colonna, e nella volontà unica del suo comandante, è meglio garantita.

Al contrario, almeno da quanto si può capire, i Francesi considerano le cose più nel senso frontale.

Infatti dicono: la formazione di attacco della Divisione (dispositif de combat) comprende tre linee o scaglioni di forze: la ligne de combat, l'artiglieria, le riserve divisionali.

La ligne de combat è costituita da una parte della fanteria divisionale, eventualmente rinforzata da carri armati o anche da qualche elemento di artiglieria (1). Di massima, comanda la *ligne de combat* il comandante della fanteria divisionale che viene ad esercitare così la sua azione su tutta la fronte di attacco della Divisione. In sostanza quella unità di azione che noi ricerchiamo, mercè gli ordini del divisionario, nel coordinamento degli sforzi e nella cooperazione dei comandanti di colonna, i Francesi vogliono raggiungere con la unità frontale delle forze impegnate, unità che dovrebbe risultare dal fatto che esse dipendono da un unico comandante.

La fanteria della ligne de combat è ripartita, presumibilmente, su due scaglioni di battaglioni per alimentare l'attacco e per la manovra.

L'artiglieria è articolata in raggruppamenti adattati al dispositivo della fanteria e suscettibili, nello stesso tempo, di concorrere a concentramenti di fuoco imposti dalle vicende della lotta.

Essa è divisa, generalmente, in due frazioni:

— una di *appui direct* il cui fuoco deve accompagnare la fanteria il più vicino possibile;

— l'altra d'*action d'ensemble* pour la protection de l'attaque (2).

Le due masse d'artiglieria sono alle dirette dipendenze del comandante dell'artiglieria divisionale che forma i raggruppamenti, assegna i còmpiti, le posizioni, gli osservatori, ecc.

Lo schieramento è per lo più molto avanzato; i gruppi di *appui direct* trovano posizione *dans l'axe des attaques;* qualche batteria può portarsi nel settore di Divisioni vicine per la ricerca di tiri di infilata.

(1) Con i caratteri e le funzioni del nostro accompagnamento materiale, ora abolito.

(2) Ne riparleremo.

Les réserves de Division risultano dalla fanteria non impegnata nella *ligne de combat* ed, eventualmente, da carri armati. Notiamo, per incidenza, che si parla di *riserve* e non di *riserva*. E si avverte: se il divisionario deve manovrare, può avere interesse a conservare in riserva un reggimento organico; questa soluzione si impone generalmente quando la Divisione è d'ala. Le riserve sono articolate e disposte in vista del loro probabile impiego e cioè: appoggiare *les attaques*, prolungare *la ligne de combat*, proteggere i fianchi, sfruttare il successo. In certi casi possono, in attesa di impiego, essere distaccate su posizioni di ripiegamento.

L'I. P. non lo dice, ma chi ricordi il regolamento che la precedeva (è della fine 917) può credere che la preferenza vada ancora alla *Division carrée* in cui i tre reggimenti erano affiancati con i tre battaglioni accodati; il primo e il secondo di ogni reggimento concorrevano a formare la *ligne de combat*, i terzi (quelli di coda) costituivano *les réserves* di Divisione che risultavano fatte da tre battaglioni di tre diversi reggimenti. Ma si pensava che ciò non fosse gran male visto che erano predestinati ad agire in rinforzo dei rispettivi reggimenti.

La Divisione, così schierata, inizia l'attacco, generalmente nel momento indicato dal comandante del C. A..

È detto, sottolineando: l'attacco deve partire fronte al suo obiettivo, in direzione nettamente definita, bene appoggiato dal fuoco e protetto sui fianchi.

L'azione dell'artiglieria nell'attacco.

Il problema dell'azione dell'artiglieria divisionale nell'attacco si immedesima con quello della sua cooperazione con la fanteria ed è il più complesso e difficile che l'esperienza della guerra ci lasciò in fatto di tecnica del combattimento. Quale sia la soluzione pratica che noi ci sforziamo di dare a questo problema è a tutti noto; vediamo qui come ritengono di poterlo risolvere i Francesi.

Tutta l'artiglieria divisionale coopera direttamente all'attacco della fanteria; quella *d'appui direct* in modo più intimo; quella *d'action d'ensemble* alquanto meno.

L'artiglieria *d'appui direct* è articolata in raggruppamenti formati da uno o più gruppi, generalmente dello stesso calibro (1). Di massima si fanno tanti raggruppamenti quanti sono i reggimenti di fanteria impegnati nella *ligne de combat*.

(1) Generalmente da 75, eccezionalmente da 155.

Essi devono appoggiare e coprire da vicino la fanteria operante sia in base a un piano prestabilito sia su informazioni dei proprii osservatori, sia su richieste dirette della fanteria *aux quelles ils ont l'obligation de satisfaire, par priorité, à tous les moments du combat.*

L'appui direct si può eseguire sotto forma di *barrage roulant;* oppure di *bombardaments successifs;* oppure combinando queste due forme.

Il « barrage » comprende una cortina di « barrage » propriamente detto (1) (granate a percussione e fumogene) e una cortina di *tir de ratissage* (proietti a tempo) al di là della prima.

Questa forma di tiro è quella che conoscemmo in guerra e non ci dilungheremo a descriverla; diremo solo che la cortina si sposta a sbalzi di 100 in 100 metri. Il *barrage percutant* richiede, di massima, 2 colpi al 1′ per ogni 15 m.; il *tir de ratissage* si esegue su una profondità di 5-600 m. in ragione di 1 colpo al 1′ ogni 15 m. (2).

Il regolamento avverte che questo tiro, che richiede molti pezzi e moltissime munizioni, non può essere scatenato che davanti a una base di partenza all'incirca rettilinea, esattamente nota, e dopo minuziosi preparativi; esso è ritenuto praticamente inutile oltre i 5000 m.

Perciò lo si adopera nell'attacco di una posizione fortemente organizzata, per facilitare lo scatto iniziale della fanteria o per rimetterla in moto dopo un arresto abbastanza lungo; è assai raro che lo si possa impiegare su tutta la fronte e su tutta la profondità del terreno d'attacco.

Per garantire il coordinamento fra le due azioni (« barrage » e avanzata della fanteria) si scompone l'avanzata in un certo numero di sbalzi relativamente brevi separati da tempi di arresto ben marcati per consentire alla fanteria, se restata indietro, di raggiungere la cortina. Le soste devono avvenire su linee ben marcate affinchè nella ripresa del movimento la fanteria non venga a trovarsi coinvolta nella cortina di fuoco.

Come si vede nulla di nuovo perchè questa forma di azione è all'incirca quella che noi chiamavamo accompagnamento vicino a cortina per sbalzi successivi; solamente i nostri sbalzi erano più ampi.

La seconda forma: *bombardaments successifs* consiste nel localizzare i tiri, successivamente, su singoli obiettivi determinati prima dell'attacco. Su di essi si tira secondo un orario prestabilito che indica

(1) I Francesi lo chiamano anche *barrage percutant.*

(2) Ne consegue che un gruppo può fare il *barrage* completo su 200 m. di fronte tirando con la cadenza di 4 colpi per pezzo al 1′.

ora d'inizio e di termine di ogni tiro. Questo per gli obiettivi più vicini; su quelli più lontani i tiri sono previsti e si eseguono su domanda della fanteria; per essi o si fissa in precedenza la durata o un segnale di termine da farsi dalla fanteria oppure la fine del tiro sarà concretata con un procedimento conosciuto dagli esecutori e frequentemente variato.

Per i tiri su obiettivi imprevisti conviene stabilire « a priori » una durata e una superficie da battere invariabili; alla fanteria non resta che precisare l'ubicazione del bersaglio; se il tiro appare insufficiente lo si fa ripetere.

Tutto ciò implica il collegamento fra fanteria e artiglieria da cui il funzionamento delle trasmissioni. Si ottiene il collegamento con la coesistenza dei posti di comando e con pattuglie di collegamento.

Di massima comandante di reggimento e di raggruppamento d'appoggio diretto devono coesistere; se ciò non è possibile si ricorre alla pattuglia di collegamento (un ufficiale e organi per la ricerca degli obiettivi e per le trasmissioni; distacca pattuglie sottufficiali presso ciascun battaglione). Si adottano convenzioni che possono ridurre a un segnale le comunicazioni per modificare l'orario, scatenare o sospendere tiri previsti su obiettivi numerati o eseguire tiri non previsti su obiettivi indicati con le coordinate o con altro sistema.

Salvo il caso di tiro a orario, l'inizio, la fine o la ripresa di ogni tiro sono richiesti dal comandante di reggimento a quello di raggruppamento o eseguiti per iniziativa di questi; eccezionalmente il comandante di battaglione si rivolge direttamente al raggruppamento o al gruppo che lo appoggia; se la domanda è fatta con artifizi deve essere confermata dal comando di reggimento.

Anche qui nulla di nuovo e neanche di sostanziale diverso dai procedimenti da noi seguiti. Forse i Francesi pretendono da questo tiro un'azione meno dettagliata di noi. Interessante notare che la distanza di sicurezza è per i Francesi di 150 o 200 m. solo all'inizio dell'attacco e quando si possa esattamente rilevare la posizione della base di partenza e quella delle batterie. In caso contrario si deve prevedere una distanza di sicurezza iniziale anche di 4-500 m. che crescerà ancora nel corso della lotta quando diventa incerta la situazione degli elementi più avanzati della fanteria.

La protection de l'attaque viene svolta dai raggruppamenti (1) « d'action d'ensemble » ed è una forma di azione che molto si avvicina

(1) Possono essere costituiti con materiali vari.

a quella che avevamo anche noi, una volta, e che chiamavamo accompagnamento lontano.

Essa si svolge agli ordini diretti del comandante di Divisione sotto forma di concentramenti di fuoco « sui punti dai quali il nemico può vedere o tirare sulle fanterie attaccanti o dai quali possono partire contrattacchi ». Più spesso quest'azione prolungherà il *tir d'appui*, con tiri detti di protezione.

I raggruppamenti che fanno *l'action d'ensemble* non sono collegati con la fanteria ma lo sono con quelli *d'appui direct* e per il tramite di questi si tengono al corrente delle sue vicende e in misura di agire a suo profitto.

L'azione della fanteria nell'attacco.

L'attacco ha per scopo la conquista dei successivi obiettivi (1) indicati dal comandante.

Il primo scaglione della *ligne de combat* occupa una base di partenza fissata nell'ordine per l'attacco (2) e da definirsi esattamente sul terreno per poter stabilire *le plan des feux d'infanterie*, affinchè l'attacco possa partire in ordine, contemporaneamente, di fronte all'obiettivo e appoggiato dall'artiglieria.

I reggimenti e battaglioni ricevono una *zona d'azione;* le compagnie un punto di direzione lontano. Alla truppa bisogna indicare materialmente sul terreno l'obiettivo o la direzione da seguire. Al segnale convenuto, e all'ora indicata, la fanteria inizia l'attacco a sbalzi « costantemente preparati e protetti da fuochi di ogni natura: artiglieria, *base di fuoco* (3), scaglione di fuoco, ed eventualmente carri e aeroplani ».

Le unità fermate si aggrappano al terreno sforzandosi di neutralizzare la resistenza col fuoco, le altre continuano a progredire. Lo scaglione di fuoco è rinforzato per mantenere la superiorità di fuoco e la continuità di movimento; di esso sono rinforzati di preferenza i tratti che avanzano.

L'attacco può costringere il nemico alla fuga o a « se terrer »: se ciò non avviene si passa all'assalto condotto da piccole unità e da minime distanze.

(1) A quanto pare questi obiettivi sono sensibilmente vicini fra di loro se l'azione contro ciascuno di essi deve essere appoggiata dal tiro della base di fuoco che è fatto con armi di fanteria.

(2) Linea caratteristica del terreno sommariamente adattata od organizzazione più o meno completa di una zona di terreno.

(3) Se ne parla più avanti.

Conquistato il primo obiettivo lo scaglione di fuoco vi si *installa*.

A ciascun arresto, *anche se presunto di breve durata*, si deve organizzare un sistema di fuoco di sbarramento il più completo possibile, coprire col fuoco i fianchi, ristabilire i collegamenti, riprendere lo scaglionamento.

« *Quando il possesso di un obiettivo sembra garantito da un ritorno offensivo, si prepara l'attacco di quello successivo* ».

Prima di riprendere questo attacco occorre assicurarsi il possesso di quello conquistato lasciandovi un presidio, che contribuisce a formare o costituisce la base di fuoco. Esso resta in posto fino quando sarà *conquistato l'obiettivo successivo*.

L'attacco di questo è condotto dalle stesse truppe che hanno conquistato il primo o, al bisogno, con truppe fresche dopo aver rimaneggiato lo schieramento.

L'attacco continua così da un obiettivo all'altro fino a quello finale.

La rapidità non deve essere cercata nell'aumento dell'andatura della fanteria ma nella prontezza di concezione, di coordinamento e di esecuzione delle manovre locali. I tempi d'arresto devono essere mantenuti nei limiti previsti dal comando mercè le disposizioni prese per ristabilire l'ordine.

Ogni unità si sforza di « pousser constamment de l'avant ».

Il terreno conquistato è aspramente difeso.

Se l'attacco è interrotto dalla notte, lo scaglione di fuoco si divide in uno scaglione di sorveglianza e in uno di resistenza protetto da un forte *barrage de feu;* si rettificano le formazioni e si fanno i cambi necessari.

Conviene ora dare uno sguardo al combattimento del battaglione perchè esso giova a meglio approfondire l'esame dell'azione della fanteria la quale altro non è che la somma dei combattimenti dei suoi singoli battaglioni.

In vista dell'attacco il comandante del btg. si assicura che i proprii comandanti di compagnia abbiano riorganizzato i loro reparti e questo perchè la formazione della compagnia non è fissa e non risulta, come da noi, da un numero costante di plotoni, ma da un insieme variabile di *groupes de combat* (squadre). Perciò il capitano, sempre che occorra, riorganizza la propria compagnia, vale a dire completa il primo gruppo della sezione comando e poi, in base agli uomini disponibili, stabilisce quanti *groupes de combat* può costituire; dal numero

di questi dipende il numero di plotoni (sections) della compagnia e il loro inquadramento; stabilito ciò rimanda al carreggio di combattimento i fucili mitraglieri che gli restano esuberanti e i graduati in più alla riserva di comando (nostra compagnia comando?) di battaglione oppure da questa riceve il numero di graduati che gli occorrono.

Nell'avvicinamento la formazione normale del btg. è in colonna doppia; fronte e profondità non oltre i 1000 m. Se davanti vi è altra fanteria in contatto col nemico si può adottare la formazione più semplice per trovarsi in quella prescelta per l'attacco al termine dell'avvicinamento.

Se invece il btg. ha funzione d'avanguardia e di presa di contatto, mette in 1° scaglione due cp. fucili, eventualmente con armi pesanti (1).

Il com. del btg. deve tenersi in misura di rinforzare il 1° scaglione per impedire che sia rovesciato per mancanza di appoggio; tenere la riserva pronta all'impiego su qualunque tratto di fronte senza che mai capiti sotto il tiro diretto sul 1° scaglione; fermare, dopo ogni sbalzo, il rincalzo di btg. su punti che si prestino alla difesa. Egli avanza da punto a punto di osservazione noti agli interessati.

La presa di contatto comincia quando il 1° scaglione raggiunge il *groupe de reconnaissance divisionnaire* fermato dal fuoco nemico o quando urta nelle prime resistenze avversarie.

Se queste sono isolate succederà spesso che l'urto contro di esse e sopratutto la minaccia di avvolgimento da parte di elementi procedenti negli intervalli ne determini la caduta o il ripiegamento.

Se, al contrario, l'infiltrazione degli elementi del 1° scaglione è fermata, e *se il còmpito ricevuto lo comporta,* il comandante del btg. *monte un attaque* con l'appoggio dei mezzi di fuoco di cui dispone e lo lancia su quel tratto di fronte la cui conquista gli sembra più redditizia e sul quale può meglio concentrare tutto il suo fuoco (in questa fase l'appoggio è sempre per *bombardements* e mai per *barrage roulant*). Di massima egli affida la conquista di questo obiettivo alla *compagnia fucili di riserva* (nostra cp. di rincalzo) accompagnata, se ne ha, dai carri armati; le cp. di 1° scaglione preparano e appoggiano col fuoco questo attacco e si tengono pronte, sia a riprendere l'avanzata, sia ad arrestare contrattacchi. Riuscito l'attacco, dopo aver ridotto al minimo l'arresto sull'obiettivo per riordinare i reparti e ricostituire una

(1) Il btg. può avere alle sue dirette dipendenze carri armati e unità di artiglieria in accompagnamento immediato che stanno con la riserva (nostro rincalzo di btg.).

riserva, si riprende l'avanzata fino a che il battaglione non sia fermato su tutta la fronte; allora *s'accroche* al terreno e lo prepara come base di partenza per l'attacco.

L'attacco consiste sempre nell' « installer sur une base de départ (1), face à l'obiectif, un dispositif approprié, puis à porter les éléments de tête de ce dispositif jusque sur l'obiectif grâce à leur propre feu ainsi qu'à l'appui continu de la base de feux et de la artillerie ».

Per poter formulare l'ordine per l'attacco il comandante del btg. si sforza di determinare: gli appostamenti possibili e probabili dei centri di fuoco nemici che lo possono colpire; il miglior modo di impiego dei suoi mezzi di fuoco; il terreno più favorevole all'avanzata delle cp. fucilieri.

Il còmpito del comandante di btg. è all'incirca uguale al nostro; deve in più regolare la costituzione della *base di fuoco,* la sua azione, i suoi spostamenti.

La *base de feux* è elemento caratteristico e importante dell'attacco francese; merita una qualche attenzione.

Il R. I. dice: l'attacco « è in ogni caso appoggiato e fiancheggiato da elementi di fuoco di fanteria mantenuti provvisoriamente in posto (2). L'insieme di essi (principalmente mtrp.) costituisce la *base di fuoco* ».

« Essa risponde alla doppia necessità:

— « tirare il più a lungo sopra lo scaglione di fuoco o nei suoi intervalli per neutralizzare le parti del terreno di attacco che si giudicano occupate dal nemico o sospette di esserlo e in particolare quelle che non costituiscono obiettivo dell'artiglieria, per aprire la strada allo scaglione di fuoco con tiri meglio aggiustati dei suoi;

— « costituire elemento fisso davanti al quale si svolge il combattimento essenzialmente mobile dello scaglione di fuoco, assicurare un *repli* in caso di rovescio con la conservazione del terreno occupato ».

A mano a mano che il btg. avanza nell'attacco, l'appoggio di fuoco dalla base si fa più difficile fin che diventa impossibile. Allora gli elementi che lo costituiscono sono spinti successivamente avanti per continuare ad appoggiare l'attacco da nuove posizioni di tiro. *Tuttavia*

---

(1) Il limite anteriore della base di partenza, che serve di riferimento per aggiustare i tiri di artiglieria e il btg. che deve lasciarvi un presidio sono sempre determinati dal comandante di reggimento. Quello di battaglione fissa i particolari della organizzazione della base e possibilmente di quelle da cui si partirà per la conquista di successivi obiettivi.

(2) Cioè sulla base di partenza dell'attacco.

una parte di questi elementi resta in posto anche senza tirare fino che sia conquistato il primo obiettivo d'attacco. Allora su questo terreno si impianta una nuova base di fuoco sia per appoggiare la ripresa dell'attacco, sia per parare contrattacchi. Così l'attacco, nel suo sviluppo, è sempre appoggiato da *successive basi di fuoco;* « la costituzione e lo spostamento della base di fuoco deve costituire preoccupazione costante del comandante che deve dare alle sue compagnie fucilieri un appoggio il più continuato possibile ».

Se possibile, l'ordine per l'attacco è dato a voce, ma si deve *sempre* precisare per iscritto il còmpito di ogni reparto e le disposizioni che devono essere conosciute esattamente (sovratutto le azioni di artiglieria).

La formazione di attacco comprende generalmente due cp. fucilieri in 1° scaglione e una in riserva (1); ciò consente i tiri della base di fuoco negli intervalli fra le due cp. (se il terreno non permette il tiro al disopra delle cp.) e la protezione dei fianchi del battaglione.

Iniziato l'attacco il comandante di battaglione dà tutto l'appoggio di fuoco che può al suo primo scaglione e conserva disponibile il più a lungo che può la compagnia di rincalzo per poi impiegarla per scavalcare unità logore, parare contrattacchi, svolgere manovre di « débordement » o di accerchiamento.

Raggiunto l'ultimo obiettivo, o prima se è fermato dal nemico, il battaglione si attacca al terreno mette in opera il procedimento della difesa, chiede agli aerei il rilievo della linea e all'artiglieria il tiro di protezione. Nello stesso tempo il comandante del btg. cerca, se occorre, una migliore posizione da occupare definitivamente così da venirsi a trovare in una situazione difensiva più vantaggiosa; ma non la occupa che previa autorizzazione e in genere di notte.

Il battaglione di 2° scaglione può essere impiegato:

per rinforzare temporaneamente con le mtrp. la base di fuoco di un btg. avanzato, per presidiare eventualmente la base di partenza; a scavalcare un btg. di 1° scaglione; a coprire eventualmente un fianco con tutte o parte delle sue mtrp.; a fermare contrattacchi sui fianchi dei btg. di 1° scaglione; per avvolgere una resistenza che abbia fermato un btg. di 1° scaglione. Lo scavalcamento se non può essere fatto al coperto deve essere mascherato da una cortina di fumo o protetto con un raddoppio di intensità di fuoco di fanteria e artiglieria.

(1) La fronte della formazione d'attacco non supera, di massima, i 700 m.; la profondità i 1000 m.

Impiego del fuoco e delle riserve divisionali.

Durante l'attacco il comandante della Divisione deve appoggiare e proteggere la fanteria *en maîtrisant* le successive resistenze che essa incontra e *en annihilant* gli organi di fuoco nemico.

Perciò fin dal principio egli *nuance* secondo la manovra della fanteria, e adattando alla organizzazione e agli ostacoli del terreno i tiri di appoggio. Sposta nel corso dell'attacco i raggruppamenti che hanno questo còmpito così che possano disimpegnarlo in modo efficace e ininterrotto. Durante l'avanzata dell'artiglieria l'appoggio si svolge in genere con rapidi concentramenti eseguiti spesso su domanda della fanteria.

Manovra il tiro di *protection* per prolungare quello d'appoggio su una zona la più profonda possibile.

Quando è incerto sulla situazione esatta della sua fanteria si sforza di venire a essa in aiuto dando tutto lo sviluppo possibile al tiro di protezione.

Infine il comandante della Divisione maneggia le proprie riserve regolandone il movimento in rapporto a quello della *ligne de combat;* ne determina l'entrata in linea per garantire la continuità dello sforzo e per impedire al nemico di riaversi. A misura che impiega le sue riserve cerca di ricostituirsene altre con truppe ritirate dal fuoco.

L'attacco continua così da un obiettivo all'altro senza cura di allineamento fino a quello finale. La notte è utilizzata per riordinarsi, rifornirsi, cambiare truppe, organizzare il terreno, migliorare le comunicazioni e per attraversare terreni sgomberi mettendo così le truppe in condizioni di proseguire l'offensiva il giorno dopo in buone condizioni.

Sfruttamento del successo.

« *Tant que le dernier objectif n'à pas été atteint* ogni successo ottenuto è immediatamente sfruttato a fondo, sia in virtù di ordini del comandante della Divisione sia d'iniziativa dei subordinati ».

Lo sfruttamento del successo si effettua in *larghezza* per far cadere con attacchi di fronte e di fianco i tratti di fronte restati in posto e allargare la breccia; in *profondità,* coprendosi i fianchi, per *dégager* le unità vicine. Esso continua *jusqu'à l'obiectif final assigné à la Division.*

Appare qui evidente una differenza notevole fra la nostra concezione e quella francese; per noi lo sfruttamento del successo comincia dopo la conquista dell'obiettivo finale, per i Francesi *prima;* esso per

loro è un mezzo per conquistare l'obiettivo di attacco, per noi è la conseguenza di questa conquista.

Questa diversa concezione della fase del combattimento che ha lo stesso nome nelle due regolamentazioni potrebbe far pensare a un giudizio nettamente diverso su quello che può essere la funzione del combattimento della Divisione nell'economia della battaglia o, più semplicemente, a una diversa entità dell'obiettivo finale che alla Divisione si può dare.

Si potrebbe ammettere questa spiegazione (1): data una difesa organizzata in profondità su una zona di terreno sistemato sia pure speditivamente, noi riteniamo che l'attacco di una Divisione sia capace di sfondarla in tutta la sua profondità. Ne consegue che la riuscita dell'attacco importa la disorganizzazione della resistenza nemica (vedi N. G. 166) e allora si può passare allo sfruttamento del successo per « completare la disorganizzazione del nemico » (non più della sua resistenza). Al contrario i Francesi sembra che non ammettano questa possibilità di intero sfondamento e che ritengano perciò che l'obiettivo finale della Divisione non possa essere *al di là* del sistema difensivo nemico ma *dentro* ad esso. Si potrebbe pertanto dire che questa fase ha per noi un contenuto molto più ampio di sfruttamento del successo in rapporto alla intera azione mentre per i Francesi avrebbe il valore di sfruttamento dei primi successi ottenuti dalla Divisione nel corso del suo attacco; in altre parole noi vediamo un successo definitivo e generale; i Francesi un successo locale e parziale; o, se si vuole, noi sfruttiamo il successo ad attacco finito e riuscito, i Francesi nel corso dell'attacco talchè dopo che la Divisione ha sfruttato il suo successo continua l'attacco fino a raggiungere il suo obiettivo.

Infine interpretando letteralmente l'I. P. dove dice: « tant que le dernier obiectif n'à pas été atteint.... » si potrebbe dire che lo sfruttamento del successo è consentito prima della conquista e non permesso dopo, per cui la Divisione giunta sul suo obiettivo finale deve fermarsi e non muovere.

La cosa può sembrare strana ma è in armonia con tutta l'intonazione del regolamento che dice anche per le minori unità: conquistato un obiettivo presidiatelo fino a che non avrete raggiunto quello successivo.

---

(1) Usiamo una forma dubitativa perchè la nostra è più che altro un'impressione che non siamo riusciti a suffragare con norme concrete e precise delle due regolamentazioni.

Tutto ciò dimostra vieppiù come i Francesi procedano guardinghi e si preoccupino del pericolo che per voler troppo si perda tutto.

Caso di nemico in movimento.

Non viene considerato dove si parla dell'Armata nella battaglia; se ne parla invece, brevemente, trattando del C. A. e della Divisione senza tuttavia dire nulla di caratteristico. In sostanza si tende ad annullare anche questa ipotesi in quanto si dice: se il nemico avanza, studiate con la maggiore precedenza sul momento dell'urto le linee generali della manovra che volete sviluppare nell'attacco e sforzatevi di impegnarvi su quel campo di battaglia che meglio si presta al vostro piano. Fatto ciò voi potrete fissare il còmpito delle vostre avanguardie quando entreranno in contatto col nemico. Esse dovranno in primo luogo arrestare l'avversario; se la linea di contatto corrisponde ai vostri disegni le avanguardie dovranno attaccarsi al terreno, costituire una solida fronte sulla quale si schiereranno i grossi. Se questa linea di contatto non corrisponde pienamente ai vostri disegni, dopo che le avanguardie hanno fermato il nemico le rinforzerete su quei tratti che vi interessano e compierete azioni offensive parziali fino a raggiungere quegli obiettivi il cui possesso preliminare è necessario allo sviluppo del vostro piano di attacco. Fatto ciò ricadrete nel caso precedente di attacco contro nemico fermo in posizione e vi regolerete in base ai procedimenti per esso indicati. Tenete però presente che avete interesse a sollecitare i preparativi quanto più potete.

Tutto ciò è detto complessivamente per il C. A. e per la Divisione in meno di due pagine del regolamento.

Questa semplicità di visione del problema e la brevità delle disposizioni relative possono stare a dire che i Francesi credono che questo caso abbia ben poche probabilità di avverarsi oppure che le circostanze che lo determinano siano tanto variabili, caso da caso, da risultare impossibile raccoglierle e risolverle con regole precise e relativamente analitiche. In altre parole per inglobare tutti questi casi si richiede una formula che non può essere che di carattere generale e molto generico.

È quanto avviene anche nella nostra regolamentazione.

Caso di attacco contro fronte fortificata.

Non viene considerato dalla I. P. in apposito capo come fanno le nostre Norme. A questo caso essa dedica semplicemente l'ultimo paragrafo della parte che considera il caso generale di attacco su terreno libero.

Per quanto riguarda l'Armata si toccano i seguenti punti: avvicinamento, in genere di notte, impiego di una forte massa d'artiglieria per distruggere l'ostacolo e schiacciare i centri di fuoco avversari. Quest'azione sarà completata, nel corso dell'attacco, dai carri armati pesanti; per l'attacco occorrono ordini molto più dettagliati per uno stretto coordinamento degli sforzi.

Parlando di questo attacco da parte del C. A. si raccomanda di serrare sotto in modo che la fanteria possa, allo scatto, assaltare il margine della posizione avversaria. Poi l'I. P. parla della preparazione dell'attacco e per ciò che ha tratto con l'esecuzione di esso si limita a ricordare che gli ordini devono essere più dettagliati.

Infine, riferendosi alla Divisione, l'I. P. accenna solamente a colpi di mano preventivi, se necessari, e alla opportunità, eventuale, di tiri di ingabbiamento.

Tutte cose queste che forse non meritavano neanche di essere ricordate; se non le abbiamo omesse è stato solo per evitare che si pensasse a una dimenticanza.

Conclusione.

La dottrina tattica, che orienta, determina e disciplina i criteri di impiego e i modi di azione dei comandi e delle truppe nel combattimento, non risulta dalla sola lettera dei regolamenti nei quali si concreta, ma anche, e sopratutto, dallo spirito che li informa. È molto difficile afferrare questo spirito con il solo studio dei regolamenti; per impadronirsene sarebbe necessario vedere direttamente come le norme e le regole vengono praticamente applicate nel campo addestrativo dei quadri e in quello delle esercitazioni con le truppe. Ciò, per noi, non è possibile.

Ne consegue che il mettere in rilievo gli aspetti che caratterizzano la concezione francese dell'azione offensiva e la distinguono dalla nostra, è cosa difficile e delicata tanto più perchè non si tratta di paragonare fra di loro elementi nettamente diversi, ma di confrontare il differente valore attribuito a fattori sostanzialmente uguali fra di loro.

D'altra parte, dopo tanto esame analitico di norme e prescrizioni, è pur necessario giungere a qualche considerazione d'indole generale che, per virtù di sintesi, consenta al lettore il ricordo delle linee fondamentali del quadro tracciato.

A chi ci domandasse quale è il motivo fondamentale e predominante che informa la dottrina tattica francese e ne determina, per

così dire, lo stile risponderemmo: la previsione che per vincere la odierna battaglia offensiva, sia pure in terreno libero, si richiede uno sforzo di gran lunga superiore a quello che è considerato necessario dalla nostra regolamentazione o, almeno, dalla applicazione che, praticamente, si fa di essa.

Questa affermazione ci sembra giustificata, essenzialmente, da due constatazioni:

Prima: la prudenza con la quale i Francesi affrontano la battaglia. Questa prudenza consegue da una premessa esplicitamente dichiarata: se il nemico è fermo avrà organizzato il suo fuoco, dalla organizzazione di esso gli verrà una capacità di resistenza tale che sarà impossibile travolgerla con semplice azione di slancio. Perciò le avanguardie non si buttino sul nemico; si trascinerebbero dietro i grossi e la battaglia finirebbe per sfuggire dalle mani del capo e per scatenarsi senz'essere organizzata e preparata come è necessario; l'urto si schiaccierà contro una resistenza che non può sfondare. Di qui il contegno prudenziale delle avanguardie; di qui la necessità di una fase importante e lunga, *l'engagement* (1), che si deve interporre fra la presa di contatto e l'azione a fondo e l'alta valutazione delle forze necessarie per compierlo; di qui la prescrizione che i comandi più elevati devono dirigere *personalmente* questa fase; e la disposizione, di massima, che le Divisioni non devono attaccare se non in seguito a ordine del comandante di C. A.; di qui ancora il riconoscimento che per *monter la bataille* ci vuole tempo e che questo tempo gioverà al nemico e ciò non sarà danno grave se nel valutare lo sforzo da fare si saprà tener conto anche di questo incremento di forza che nel frattempo gli sarà venuto.

Seconda: la preoccupazione della grande entità dei mezzi da mettere in opera e la previsione della lunga durata della battaglia. Infatti si dice: « Anche nel caso di operazioni di movimento, l'impiego delle armi automatiche e di artiglierie di ogni tipo, permette al difensore di stabilire reti di fuoco continue di grande ampiezza che non possono essere sfondate che con *attacchi organizzati;* la presa di contatto da parte dell'assalitore e la ricognizione della posizione su cui il difen-

(1) « L'assalitore, *anche se il nemico era in movimento* e perciò se la battaglia è in terreno libero, incontrerà organizzazioni più o meno sviluppate e generalmente di forza crescente la cui conquista importa sempre *manovre* e combattimenti condotti con mezzi di fuoco importanti ».

« Infine esso urta contro una posizione di resistenza », I. P. 98.

sore ha preparato la sua resistenza principale si rendono perciò molto laboriose.

E più avanti si aggiunge: « la battaglia offensiva si presenta sotto forma di azioni di forza successive (*les attaques*, non l'attacco come diciamo noi) precedute da tempi di arresto *indispensabili* per la preparazione di esse e seguite da periodi di movimento più o meno lunghi ». E infine si conclude: « Sia offensiva, sia difensiva la battaglia moderna è caratterizzata dalla *durata* e dall'*usura rapida delle truppe*. Per sostenere lo sforzo che la battaglia richiede il comando ha bisogno di riserve numerose destinate tanto a sostituire le truppe impegnate quanto a permettere *des combinaisons de manoeuvre* ».

Immediata conseguenza di questa premessa fondamentale è il riconoscimento della necessità di un fuoco *écrasante* che importa la disponibilità di un armamento la cui potenza non sarà mai eccessiva.

Il fuoco è il *leit-motif* sviluppato da tutti i regolamenti come tema base di ogni loro prescrizione. Su questo punto abbiamo già battuto in tutta la esposizione fin qui fatta; ma esso è così importante e decisivo che ci permettiamo di insistere richiamando alcuni dei punti più caratteristici della regolamentazione francese.

L'attacco fallirà se la fanteria nemica è padrona del suo fuoco; bisogna spegnere questo fuoco o renderlo vano. Allo scopo occorre raggiungere la *plénitude du feu* cioè mettere in scaglione di fuoco tante armi automatiche quante ne occorrono perchè nel loro fuoco non vi siano lacune; la massa di armi per raggiungere questa condizione è imponente perchè si deve tirare non solo dove è il nemico ma *dove si sospetta possa essere*. Questo è il minimo per assicurarsi la superiorità di fuoco. E si noti che quello dello scaglione di fuoco è solo una parte, perchè ad esso si deve aggiungere quello della base di fuoco, quello di artiglieria, dei carri armati e dell'aviazione.

Nè basta un grande volume di fuoco; per raggiungere i risultati voluti esso deve essere accuratamente organizzato: un fuoco non organizzato è *inoperant*.

L'attacco è fuoco che avanza; il *movimento* non è che un mezzo per portare sempre più avanti il fuoco sicchè risulti sempre più efficace « Une infanterie ardente ne doit avoir qu'une préoccupation: porter toujours ses moyens de feu partout où le mouvement est possible ».

« Il terreno esercita sulla condotta del combattimento una influenza notevole. Lo studio di esso permette di determinare le migliori

postazioni per le armi per battere gli obiettivi scelti e in loro mancanza, i punti da tenere sotto il fuoco per poter avanzare ».

Concepire l'azione significa: trovare il modo di dosare il fuoco, indicare direzioni di avanzata oppure obiettivi di tiro. L'esecuzione della manovra si traduce in un movimento che porta progressivamente i mezzi di fuoco su postazioni dalle quali la loro azione è più efficace.

« Il *fuoco distrugge il nemico* o lo forza « à se terrer ». Il movimento lo rende sempre più efficace fino a rompere la resistenza dell'avversario ».

Solo se i nemici superstiti non si dànno alla fuga si procede allo assalto.

E si potrebbe concludere: se effettivamente i Francesi hanno i mezzi per tanto fuoco e se in realtà potranno organizzarlo così bene da raggiungere quegli effetti di distruzione che se ne ripromettono, il còmpito del loro fante si riduce alla occupazione del terreno che il fuoco ha conquistato.

Ma forse i Francesi non credono, nel loro intimo, che il fuoco abbia possibilità così risolutive come proclamano a ogni pagina dei loro regolamenti. Con molta probabilità l'esperienza di guerra ricorda loro che del nemico bisogna temere, oltre che la reazione di fuoco, anche quella attiva. Certo si è che dimostrano di temere terribilmente che un contrattacco improvviso del nemico possa loro far perdere i vantaggi duramente conquistati.

Per evitare il ripetersi di rovesci del genere fanno marciare il loro attacco con prudenza: un passo dopo l'altro; prima di alzare un piede vogliono che l'altro sia solidamente piantato sul terreno.

Di qui una serie di disposizioni che a noi, che a onta di tutto conserviamo una mentalità garibaldina anche oggi, possono far meraviglia.

L'attacco parte da una base di partenza sulla quale si deve lasciare un *presidio* che solo in parte contribuisce a formare la base di fuoco. Ciascuna unità non punta diritto su il suo obiettivo finale (per noi gli obiettivi intermedi sono eventuali) ma cerca di raggiungerlo con un seguito di fasi ognuna caratterizzata dalla conquista di un obiettivo parziale. Raggiunto il primo di questi obiettivi « lo scaglione di fuoco *s'y installe;* quelli che lo seguono procedono al *nettoyage*. A ciascun arresto anche se presunto di *corta durata*, si deve: organizzare un sistema di fuoco che assicuri davanti alla linea raggiunta uno sbarramento il più completo possibile, e ancora si devono coprire i fianchi battendo col fuoco gli intervalli fra le unità vicine; ristabilire i

collegamenti laterali con queste unità; ripristinare lo scaglionamento in profondità ». Inoltre su di esso si organizza una nuova base di fuoco.

« Quando il possesso dell'obiettivo *sembra garantito* da un ritorno offensivo l'attacco di quello successivo è *preparato*. All'ora o al segnale stabilito l'attacco riparte dall'obiettivo conquistato (o dalla linea di arresto imposta dalle circostanze) e si sviluppa con le modalità di quello precedente ».

Come abbiamo già avvertito, lo sfruttamento del successo da parte della Divisione si fa prima della conquista dell'obiettivo finale a essa indicato. Questo raggiunto, *sembra* (e diciamo sembra perchè la cosa ci pare tanto strana da renderci molto perplessi nell'affermarla) che l'azione debba fermarsi e che lo sfruttamento del successo, come lo intendiamo noi, debba farsi da altre unità in base a nuovi ordini.

Per le minori unità di primo scaglione lo sfruttamento del successo consiste nel mantenimento del contatto. Perciò esse distaccano pattuglie (squadre) per assicurarsi se il nemico occupa sempre i punti sui quali la sua presenza è stata riconosciuta. « Ma la forza generalmente debole di queste pattuglie (una squadra con mitragliatrice leggera) non permette loro che di agire in un raggio limitato (da 500 a 1000 m. secondo il terreno); esse devono, se la ricerca del terreno minaccia di trascinarle troppo lontano, arrestarsi e informare immediatamente ». « Se esse trovano il contatto a breve distanza si appostano e informano ». « In presenza di una resistenza discontinua la truppa vittoriosa deve sempre pensare che non ha davanti che un debole velo coprente il nemico in ritirata; essa prende immediatamente contatto e riferisce sulla situazione ». « Allora il comandante dà gli ordini per conferire allo sfruttamento del successo tutta la sua ampiezza. Le unità di primo scaglione proseguono arditamente la loro progressione senza trascurare tuttavia le precauzioni necessarie per non essere sorprese ».

« Se il nemico resiste la condotta da tenere è la stessa di quando si incontrano gli elementi avanzati della prima posizione ».

Crediamo inutile ogni commento.

La grandissima importanza che i Francesi attribuiscono all'armamento e, in genere, ai mezzi, può, per ragion di contrasto, far nascere la curiosità di sapere come considerino l'uomo, o, in tesi generale, l'importanza delle forze morali.

Ne parla, e la cosa è più che logica, il Regolamento di fanteria. Esso sente il bisogno di avvertire che « il numero e l'istruzione dei

combattenti, la potenza e l'abbondanza dê *l'outillage* non sono tutto guerra ». « Qualunque siano le forze materiali non realizzano mai la *distruzione completa* del nemico. Fra i superstiti decidono le forze morali ».

« Il morale è fatto di fiducia: in sè, nelle armi, nei compagni, nei capi. Cercare le ragioni per avere fiducia, propagarle attorno a sè, vedere più alto e più lontano di uno scacco locale, evitare ogni atto o parola che possa far nascere inquietudine e paralizzare l'energia, è contribuire alla vittoria ».

Più avanti, dove il regolamento parla del capo e della sua influenza sulla truppa, dice: « I problemi del campo di battaglia non si risolvono con il solo coraggio dei combattenti. Il rendimento di una unità dipende *essenzialmente* dal valore del suo capo e della solidità dei suoi quadri ».

Il capo deve mantenere alto il morale della sua truppa. Fra le altre cose risapute (carattere, esempio, cura dei dipendenti, ecc.) egli deve: « senza incitare a *mépriser* le forze dell'avversario, mettere in rilievo *toutes nos supériorités matérielles, intellectuelles et morales* ».

Infine « attento a non esporre inutilmente la vita dei suoi subordinati sarà sicuro di essere sempre seguito se tutti hanno la convinzione che egli non domanderà « jamais » un sacrificio inutile ».

Quanta esperienza di guerra in queste righe!

Le nostre N. G., là dove parlano della manovra (pag. 56 a 69) dànno al comandante di una grande unità complessa una serie di direttive circa il modo con il quale egli deve concepire il suo piano, impostare lo schieramento delle forze, condurre l'azione offensiva. In queste direttive si delineano i criteri fondamentali che orientano la manovra d'attacco: una azione principale nella direzione più redditizia (fianco all'avversario) sussidiata da azioni concomitanti e si intravvede lo schieramento della grande unità, la funzione delle varie schiere, ecc.

L'I. P. non si propone di segnare una traccia che orienti e guidi il comandante della G. U. nella concezione del piano di battaglia, che gli ricordi gli elementi da tenere presente nelle sue decisioni, che gli insegni a schierare le sue forze e a condurre l'azione. Essa si limita a dire, in poche righe: « il comandante indica lo scopo e traccia le grandi linee della manovra. Fissa la prima direzione da seguire, il primo schieramento da assumere o i primi obiettivi da raggiungere e regola di conseguenza lo schieramento iniziale delle forze. Nel corso della lotta si possono intravedere con più precisione le intenzioni del

nemico e la situazione si modifica: il comandante deve conservare le grandi linee del suo piano pur adattandolo agli avvenimenti ». Come si vede indicazioni molto semplici e tutt'affatto generiche dalle quali non si può arguire quale sarà l'impostazione e la condotta della battaglia e neanche l'economia generale di essa. Si direbbe quasi che i Francesi non pensino che dal genio del comandante deve sprizzare, come scintilla divina, il segreto della vittoria; se mai questo segreto deve ricercarsi nelle sue qualità morali, implicitamente ammettendo che oggi più della genialità vale la scienza e la volontà. E crediamo che si possa giudicare questa conclusione non errata o arbitraria se leggiamo quanto l'I. P. scrive chiudendo il suo breve accenno sul « Plan de manoeuvre »: « Le succès à la guerre depend plus encore de la persévérance et de la ténacité dans l'éxécution que de l'habilité dans la conception ».

E dopo tutto ciò sarà errore grave dire che la concezione francese, in confronto con la nostra, è più scientifica che artistica, più materialistica che romantica, più tedesca che latina?

La manovra di Lodz nella sua concezione, nel suo svolgimento e nei suoi insegnamenti [1]

EMILIO BOBBIO, Colonnello di S. M.

Premessa. — Gli elementi della lotta. — Svolgimento della manovra. Concetto d'azione e disegno di manovra del comando tedesco. Operazioni contro il V Siberiano. Concetto d'azione e disegno di manovra del comando russo. Operazioni contro il II Corpo d'armata russo ed inizio della manovra per aggirare la 2ª Armata russa. Azione del comando russo della fronte N. O. nei giorni 14-15-16 novembre. Concetto di azione e disegno di manovra del comando russo. La nuova concezione del comando tedesco per il proseguimento della manovra. Attacco del XXV Corpo di riserva in direzione di Brzeziny. — Considerazioni riassuntive.

Premessa.

La manovra di Lodz (12-24 novembre 1914) è indubbiamente una delle manovre più caratteristiche della guerra mondiale. Emozionante duello tra due capi di eserciti di alto valore morale ed intellettuale, essa è forse la dimostrazione più evidente del grande contrasto che esiste tra teoria e pratica per quanto riguarda la fase della battaglia nota col nome di « sfruttamento del successo ». Nessuno dei due capi riesce ad annientare l'ala avversaria dopo averla aggirata: e nessuno dei due eserciti, conseguito un successo, ha la vigoria necessaria per sfruttarlo.

Per quanto giustamente si dica, e si scriva, che la guerra, feno-

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1931.

meno complesso, non può essere spiegata con un solo ordine di fatti morali, materiali, casuali che essi siano, sta il fatto che nella manovra di Lodz i fattori morali hanno un così grande predominio sui fattori materiali di lotta, da poter affermare che il determinante dei maggiori avvenimenti, che saranno esaminati, sta nel regno delle forze morali.

L'epilogo, poi, se non decisivo, tuttavia vittorioso della manovra tedesca, è legato a questo fatto, piccolo se si vuole nell'immenso quadro della battaglia, ma grande per l'altezza del pensiero e del sentimento che lo ha ispirato: la prova di tenacia e di forza di volontà data dai due generali tedeschi: il von Scheffer, comandante del XXV Corpo di riserva, ed il von Litzmann, comandante della 3ª Divisione della Guardia, proprio quando la catastrofe si presentava irrimediabile, perchè il violento sforzo materiale e morale compiuto in primo tempo dall'esercito tedesco era stato annullato dal riprendersi e controffendere dell'esercito russo. L'episodio è ammonitore della sovrana importanza delle forze morali e di ciò che si possa conseguire con esse, purchè gagliarde si dimostrino, e tali permangano, e della decisiva influenza che sull'esito della battaglia hanno le virtù e le debolezze dell'animo dei combattenti.

Ed è appunto ricongiungendo maglia a maglia l'ordito degli eventi, risalendo di grado in grado anche alle cause più lontane che ebbero qualche effetto sull'esito della manovra, che si cercherà di svilupparla, coll'intento di dimostrare specialmente quanto possa la forza del carattere nel signoreggiare gli avvenimenti, e nell'agevolare la via alla vittoria; tanto che la manovra di Lodz più che il trionfo del generale è il trionfo dell'uomo, più che il trionfo della tattica è il trionfo dell'adamantino carattere.

Fedele al principio che la storia non deve nè accusare, nè esaltare, ma ha alto e severo officio nel ricercare imparzialmente la verità, nello appurare i fatti nella loro integra manifestazione, procureremo di trattare l'argomento con la maggiore indipendenza di spirito, con la maggiore serenità, per quanto, come bene ammonisce in proposito Machiavelli, sia difficile sempre parlare senz'odio e senza amore dei contemporanei, quando le passioni sono ancora vive; e non dispiacere a molti quanto più appunto ci si studia di non dispiacere a nessuno.

Ma poichè la storia di una battaglia non è un quadro da concepire nelle grandi linee, ma piuttosto un mosaico da ricostruire pietruzza con pietruzza, e le azioni belliche, seguendo una legge comune, come ogni azione umana, sono sottoposte ad un complesso di forze ambientali che la determinano talvolta in un modo piuttosto che in un

altro, così, prima di addivenire all'esame della concezione dei due capitani avversari per la manovra, alla descrizione ed allo sviluppo della manovra tedesca, alla conseguente controffensiva russa ed alla ricerca degli insegnamenti che risultano dalla manovra stessa, potrà giovare un accenno alle condizioni ambientali attraverso alle quali la battaglia è stata impostata e condotta.

Nella generica parola di ambiente saranno raggruppati per ciascuno dei due belligeranti i seguenti fattori: « situazione del momento, i Capi di esercito, la dottrina di guerra e gli eserciti stessi ». Fattori questi che, nella successione e mutabilità degli eventi, ci daranno la chiave per ben penetrare e spiegare gli avvenimenti in modo tale che, forse, senza la loro conoscenza, il presente capitolo di storia potrebbe sembrare talvolta anche inespiicabile.

Gli elementi della lotta.

Situazione. — Molto critica si presenta la situazione militare della Germania. Si può dire che sia l'ora demoralizzante delle illusioni che si dileguano, delle speranze che cadono. Proprio nel momento in cui essa tenta di controbilanciare con una potente offensiva nelle Fiandre lo scacco morale e materiale della Marna, la gravissima disfatta degli Austriaci in Galizia è venuta ad annullare la strepitosa vittoria di Tannenberg ed il bel successo dei Laghi Masuri. Finita in uno scacco completo l'offensiva autunnale di Polonia, orâmai, come spada di Damocle, pende sui destini della Germania l'invasione della Slesia, di quella regione che da Federico II in poi, oltre a costituire il teutonico pomo di discordia, aveva sempre fatto sussultare il cuore di ogni Tedesco. Ancora una volta lo Stato Maggiore tedesco corre il rischio di scontare amaramente la disobbedienza ai dettami del suo grande maestro, il vecchio Moltke, che nel suo ultimo lavoro, cioè nel piano di guerra del 1879, presentendo forse che l'esercito austriaco non sarebbe stato in grado di fronteggiare l'esercito russo mentre in occidente contro la Francia si sarebbero tentate di decidere in breve tempo le sorti della guerra, aveva proposto: in primo tempo, difensiva manovrata sulla fronte occidentale intesa a logorare l'esercito francese, ed offensiva fulminea, tendente ad annientare, con una manovra tipo Sédan, la 1ª Armata russa, che sarebbe stata pronta in Polonia prima del rimanente esercito. Il Moltke si riprometteva di allontanare così ogni pericolo di invasione della Prussia Orientale e di dare all'esercito austriaco la possibilità di tener testa all'esercito russo.

già provato dalla sconfitta, per tutto il tempo necessario alla massa tedesca di portarsi sulla frontiera occidentale e di svolgere l'azione offensiva contro l'esercito francese.

Ben diversa è ora la situazione militare della Russia che è riuscita, nelle battaglie dell'agosto e del settembre, ad inferire in Galizia un rude colpo alla capacità offensiva dell'esercito austriaco.

Le operazioni di ottobre in Polonia avevano poi portata questa situazione ad uno stadio di crisi acuta. L'esercito russo è quindi nelle migliori condizioni per agire offensivamente con la massa delle forze contro una frazione dell'esercito germanico.

I Capi di esercito. — Da parte tedesca è il generale Hindenburg, uomo di guerra che andava innalzandosi a mano a mano che per la Patria sua si presentavano momenti difficili. A lui il Comando Supremo tedesco affida il delicatissimo incarico di evitare alla Patria la grave iattura dell'invasione della Slesia. Come aveva saputo allontanare dalla Prussia orientale gli eserciti russi dello Shilinski, egli ora deve impedire che i confini della Slesia diventino le mura di Gerico per opera delle Armate del Granduca Nicola. Incarico delicatissimo, perchè mai forse come in questo momento la pubblica opinione e l'orgoglio tedesco frementi, costituivano potenza cui nulla poteva resistere. Scelta felice perchè, già allora, nessun generale dell'esercito tedesco poteva esercitare tale comando con libertà pari alla responsabilità immane. Nessuno meglio di lui, nell'esercito tedesco, aveva dimostrato di avere l'intelletto, e più ancora il carattere, idonei all'esercizio del comando, di possedere in alto grado la coscienza netta, profonda, completa dei doveri che incombono ad un Capo di eserciti, ed all'adempimento di questi doveri nessuno più di lui aveva consacrata l'indomita energia del suo spirito. Degno allievo del Moltke, egli aveva saputo guardare in faccia gli eventi con la visione serena della realtà, imporre loro la sua volontà, cosicchè più di ogni altro generale tedesco egli aveva saputo esercitare la sua azione di comando sui sottordini con prontezza e vigoria, ma sopratutto con unità di concetto, e rigorosa logica di unità di dottrina.

Suo collaboratore diretto è il maggior generale Ludendorff, capo di Stato Maggiore. Egli è in questo momento il fedele completamento del suo capo in tutto e per tutto nel carattere e nell'ingegno. Il comando tedesco è un comando unitario, che risente della profonda impronta di queste due persone in perfetto accordo. Non v'ha chi non veda subito la grande forza che scaturisce dal buon funzionamento del comando tedesco e dalla costante collaborazione di pensiero e di

azione di questi due uomini, ond'è che sarà possibile al comando di disciplinare e sfruttare nel miglior modo, con prontezza ed energia, le virtù della massa combattente

Capo dell'esercito russo è il Granduca Nicola, uomo di vero valore morale ed intellettuale e per certo una delle più cospicue personalità del conflitto mondiale. Uomo di franca e soldatesca fierezza, schivo da ogni cortigianeria e di qualsiasi spirito di opportunità, Capo di eserciti che aveva dimostrato, nelle precedenti operazioni, di saper comandare con mente eletta e con mano sicura, è un avversario degno del generale Hindenburg. Qualche critico tedesco scrisse che mancava in lui « la superiorità spirituale verso i propri generali, cosicchè invece di esercitare un vero comando egli finì per limitarsi a funzionare da giudice di campo tra i propri generali ». Sta il fatto che il comando del Granduca Nicola mai si svolse libero e sempre attraverso gravissime difficoltà. Chiamato al Comando Supremo dell'esercito e quindi ad assumere la responsabilità della guerra senza aver avuto per lo innanzi non solo la possibilità di influire personalmente nella predisposizione e negli studi dei piani di guerra, ma neppur quella di rendersene conto tempestivamente, dovè scegliersi frettolosamente i collaboratori e perciò mancò tra lui e questi quello stretto affiatamento che solo il comune lavoro di pace può produrre. La libertà di agire, ampia a parole, di fatto è effimera. Troppa è l'influenza che sull'andamento delle operazioni vuol esercitare da Pietroburgo il ministro della guerra Sukomlinow. E le relazioni tra i due, pur essendo normali, non potevano essere cordiali al punto di creare intima collaborazione reciproca. Diritto, deciso, magnifica figura di soldato il Granduca Nicola; intelligente sì, ma cortigiano, privo di carattere, senza scrupoli il Sukomlinow.

Allorquando dopo la battaglia di Tannenberg il Granduca Nicola giustamente propone l'esonero del Rennenkampf dal comando della 1ª Armata, da Pietroburgo, con assoluta incoscienza, gli viene risposto non solo negativamente, ma con la proposta di mettere il Rennenkampf al comando della fronte N. O.; e fu necessaria tutta l'energia del Granduca per impedire all'esercito russo una simile jattura.

Nemmeno nello Stato Maggiore è fortunato. Il suo capo di Stato Maggiore Iennsckevic, uomo che non godeva della necessaria autorità nè presso i suoi dipendenti immediati, nè nell'esercito, perchè insufficientemente preparato dai suoi precedenti a quel lavoro di grande stile, non sa sempre comprendere l'idea del suo capo nè tradurla in atto giustamente. Nei comandanti delle due fronti la Nord

Ovest (Shilinski prima, Russky dopo Tannenberg), e la Sud Ovest (Ivanow) il Granduca Nicola trova più che dei cooperatori, degli egoisti che vogliono influire sulle sue decisioni ed i cui apprezzamenti quasi mai si elevano all'altezza dei problemi di carattere generale, ma quasi sempre si limitano a tener conto solo degli interessi parziali delle fronti rispettive. Era questa la funesta conseguenza dell'avere nei piani di guerra considerate due fronti forti e, sotto molti aspetti, quasi indipendenti, la tedesca e l'austro-ungarica, concezione che, come di fatto avvenne, generava il pericolo da un lato di limitare l'influenza del Comando Supremo sulle operazioni di guerra, e dall'altro lato quello di concedere ai comandanti di fronte un'autonomia spinta a tale punto da compromettere la condotta di insieme delle operazioni.

Simili inconvenienti inerenti al sistema di comando, inaspriti dalle deficienze di Capi pei quali forse la subordinazione era formula fredda e vuota, e la concordia si proclamava più di quello che in effetto si sentisse, davano l'impressione che nel comando russo fosse deficiente quell'accordo che significa qualche cosa di più e di meglio che non una semplice somma di sforzi, quell'accordo che si fonda sulla comunanza di dottrina, sulla disciplina degli intelletti, sul sentimento di cameratismo.

Il generale Danilow che negli anni 1914 e 15 fu al Comando Supremo quale quartiermastro generale, esercitando la carica di Capo del reparto operazioni, nella sua opera: « La Russia nella guerra mondiale del 1914-1915 » lamenta, tra le varie manchevolezze, che egli coraggiosamente segnala, anche che gli ufficiali di Stato Maggiore dei comandi vivevano troppo lontano dalle truppe, senza pensare forse che frequenti contatti coi comandanti di reparto, potevano riuscire più proficui per intese reciproche di quanto non lo potessero cumuli di carta scritta e lunghe comunicazioni telegrafiche. Ed il Danilow muove di ciò amari rimproveri a se stesso « per non aver fatto, quale quartiermastro generale dell'esercito di campagna, sufficiente uso del suo diritto di mandare alla fronte i suoi ufficiali di Stato Maggiore allo scopo di ricevere per loro mezzo dirette e sincere informazioni sull'andamento delle operazioni; sulla psiche delle truppe e sul funzionamento dei servizi ».

La dottrina militare tedesca. — Come è noto, la dottrina militare tedesca era basata sulla concezione dell'offensiva a fondo mirante allo annientamento delle forze avversarie con una colossale battaglia di sterminio, nella quale la fronte nemica non doveva essere l'obiettivo

più importante dell'azione, ma bensì tale obiettivo doveva essere dato dalle ali dell'avversario che bisognava cercare in tutta la profondità e l'estensione dello schieramento nemico stesso.

È la concezione dello Schlieffen, l'apologista di Canne, che, ingrandita dalla ideologia pangermanista, aveva portato il pensiero militare tedesco alle estreme, ultime illazioni: aveva trascinato una dottrina fondamentalmente sana, perchè imperniata sul concetto dell'offensiva, verso il dogma. Ed è così che dalla concezione semplice, conseguenza della visione realistica del vecchio Moltke per cui la guerra consisteva « nell'avanzare in territorio nemico, attaccare l'avversario ovunque si fosse trovato con la massa delle forze », successivamente il pensiero militare tedesco aveva deviato, giungendo di astrazione in astrazione, per quella tendenza che è nello spirito tedesco verso l'assoluto, alla regola generale, alla ricetta infallibile adattabile a tutti i problemi.

Le operazioni dei grandi maestri di guerra, con la nuova dottrina, venivano oramai tutte classificate e catalogate in Canne riuscite, in Canne tentate ma non riuscite, in imitazioni più o meno geniali e felici di Canne.

Era una dottrina che, perchè appunto non contenuta nei margini della realtà, basata su un eccessivo semplicismo in quanto faceva troppa astrazione da ciò che potevano fare i nemici, era destinata a rivelare le sue deficienze al controllo dei fatti, sia nel campo strategico, sia nel campo tattico. E la battaglia della Marna aveva messo in evidenza gli errori creatisi e cresciuti nel campo dottrinale tedesco a causa di una concezione bellica che si ostinava a voler trasportare nel campo strategico le minuscole manovre di Canne e di Leuthen, il cui successo era dipeso unicamente da quella sorpresa che era per lo meno di assai problematica realizzazione nell'immenso campo strategico, con mezzi di informazione perfezionati e che andavano sempre più perfezionandosi in modo tale che era possibile da parte di un avversario attento ed attivo il controllo di ogni mossa.

Sopratutto la battaglia della Marna aveva messo bene in luce un difetto capitale di questa dottrina militare e più precisamente il seguente. Lo Schlieffen, nel prendere la battaglia di Canne quale base di quella teoria che doveva rinnovare ai danni dell'esercito francese una più grande e terribile Canne, aveva impiantato tutto il suo ragionamento su di un presupposto infondato, che cioè il comando tedesco avesse agito come aveva agito Annibale e che il comando nemico avesse invece agito come aveva agito Varrone. Non è chi non veda l'errore fondamentale di tale dottrina. Al momento della prova chi

comandava l'esercito tedesco avrebbe potuto, come del resto avvenne, anche non essere un Annibale, ed il capo dell'esercito francese, come avvenne pure, non essere un Varrone.

Del resto la battaglia di Tannenberg stessa ove il comando tedesco aveva potuto rinnovare in circostanze, sia pure ben diverse, il capolavoro della strategia sterminatrice di Annibale, tanto che Tannenberg segna un vero e forse unico trionfo della teoria di guerra schlieffeniana, era avvenuta perchè si era verificata da una parte la condizione di un comando quale il tedesco che si avvicinava ad Annibale (binomio Hindenburg-Ludendorff), ma più specialmente perchè dalla parte russa vi era stato un comando che si avvicinava a Varrone (trinomio Shilinski-Samsonoff-Rennenkampf).

Lo strepitoso risultato ottenuto a Tannenberg era venuto più che mai a rafforzare, specie nel teatro di guerra orientale, la fiducia dei capi tedeschi nell'infallibilità della loro dottrina di guerra e ciò non ostante che il successivo tentativo andato a vuoto nel settembre di accerchiare l'Armata del Rennenkampf, ai Laghi Masuri, avrebbe dovuto costituire una doccia fredda sull'ottimismo tedesco.

È innegabile però come, anche attraverso a questo sviamento nel regno delle astrazioni dottrinarie, lo spirito offensivo dovesse ricevere da una simile dottrina di guerra, che aveva fondamento essenzialmente spirituale e si erigeva sulla base dei valori morali, conforto, sviluppo ed esaltazione. Nelle azioni dall'agosto all'ottobre, nella Prussia orientale e nella Polonia, è pur sempre l'esercito tedesco che, per quanto in condizione di inferiorità numerica, si impone, regola e detta norme al nemico. E sarà anche in questa manovra che il comando tedesco riuscirà ad imporre, anche materialmente inferiore, la propria volontà al comando avversario. Ciò era naturale perchè in fondo la dottrina di guerra tedesca significava offensiva, manovra, prevalenza delle forze morali.

Dottrina militare russa. — Nell'agosto del 1914 l'esercito russo era entrato in guerra con un piano offensivo contro entrambi i belligeranti nemici.

Era però offensiva alla quale lo Stato Maggiore russo era trascinato dalla volontà altrui.

Per lungo tempo il pensiero militare russo, in caso di guerra contro la Germania e l'Austria, si era assuefatto alla concezione di non sfruttare il grande saliente polacco come cuneo offensivo, ma bensì di valersene parzialmente per limitare gli effetti della minaccia della tenaglia austro-germanica e più precisamente di una offensiva

austro-tedesca che, proveniente da sud e da nord in direzione di Brest-Litowsk, avrebbe potuto tagliar fuori il teatro di guerra russo-polacco. Quindi concezione puramente difensiva per la quale l'esercito russo era stato mantenuto nel verbo della difesa. Conseguenza logica doveva essere che anche quando nell'agosto del 1914 si presentarono le condizioni più favorevoli per lo sviluppo di una potente offensiva, anzichè approfittarne subito con ardita iniziativa, l'immagine della tenaglia doveva avere la preminenza su quella del cuneo, e non si potesse prendere quello slancio fiducioso, proprio di chi sa essere la guerra operazione che si fa meglio in casa di altri che in casa propria. Ciò perchè faceva difetto all'esercito russo il sentimento profondo dell'offensiva e la buona occasione propizia cadeva in un ambiente che, non animato da spirito aggressivo e dall'imperativo della volontà, non era adatto a sfruttarla.

Esercito tedesco. — L'esercito tedesco, per i gloriosi ricordi del passato, per l'esaltazione, anche talvolta esagerata che di essi si era fatta, per lo spirito altamente nazionale che commuoveva ed entusiasmava le varie classi sociali, era animato da spirito spiccatamente offensivo.

E questo spirito aggressivo, per l'esercito del teatro orientale di guerra, aveva ricevuto incitamento e forza da Tannenberg, battaglia che, in ultima analisi, più che un capolavoro di strategia e di tattica era stata la risultante di una teoria di guerra che mirava a mettere in alto valore i fattori spirituali. Tali fattori questa volta erano stati messi a disposizione di un capo la cui arte essenzialmente consisteva nel saper cogliere le circostanze, valutarle, adattarvisi, sfruttarle, e che aveva profonda conoscenza del cuore umano, delle vie che vi adducono, delle forze che lo animano, delle energie che lo guidano.

Nuoceva forse a questo esercito la presunzione di essere quasi infallibile, che le strepitose vittorie del 1866 e del 1870, magnificate da spirito partigiano, avevano ispirato in molti capi e nel Grande Stato Maggiore tedesco, generando conseguentemente illusioni profonde, utopie pericolose che si compendiavano in un esagerato, e non completamente giustificato, ottimismo nei riguardi di una futura guerra.

Sopratutto dannosa era stata l'orgogliosa apologia dello spirito di iniziativa che aveva animato gli ufficiali tedeschi del 1866 e del 1870, apologia che basata solo sull'esame dei risultati, e non anche sulle cause che potevano avere consigliato le decisioni dei vari capi aveva finito con il creare un malinteso spirito di iniziativa, che doveva in ultima ragione nuocere alla stessa unità di dottrina.

E tutto ciò aveva forse impedito ai capi tedeschi ed al Grande Stato Maggiore di comprendere la realtà delle cose nella loro essenza, cosicchè questa aveva finito per reagire, fucinando brutte sorprese. Ed infatti nelle battaglie delle frontiere e della Marna, nelle quali i comandanti di Armata erano stati abbandonati a loro stessi, allo stesso modo come lo erano stati i comandanti tedeschi nella giornata del 6 agosto 1870 (Woërth e Spicheren) invano noi cercheremo tra essi quella meravigliosa unità di indirizzo, quel collegamento delle varie azioni, per cui a Spicheren quattro generali avvicendatisi successivamente al comando (Kameke, Goeben, Zastrow, Steinmetz), hanno tutti guidato l'azione con la stessa concezione. Nell'agosto del 1914 si vedono invece comandanti di Armata che, resisi quasi indipendenti dal Comando Supremo, conducono la guerra secondo un loro apprezzamento cosicchè viene a mancare la subordinazione e la coordinazione del pensiero e dell'azione ad un unico concetto.

Nella battaglia della Sambra e della Mosa il Bülow attacca preventivamente senza attendere che la 1ª Armata sia in grado di portargli aiuto; alla Marna è il Bülow che risente il contraccolpo della temeraria operazione del von Kluck. Non per nulla Hindenburg stesso nell'annoverare le diverse influenze sfavorevoli che avevano avuto ripercussione dannosa nel fallimento del piano tedesco del 1914 in Francia metterà in prima linea « la malintesa iniziativa dei comandanti in sottordine ».

Per quanto riguarda però il teatro di guerra orientale comandanti e gregari subivano oramai in modo uguale il fascino che emanava dal loro capo che, con la superiorità del suo carattere e del suo intelletto, aveva saputo e sapeva unificare, con ferma, sicura intelligenza, le varie energie dei sottoposti, stimolandole al lavoro concorde, cosicchè all'armonia di direzione nell'impiego dei mezzi per parte del comando, corrispondeva l'armonia di esecuzione per parte dei comandanti in sottordine e dei gregari.

Esercito russo. — Il non completo sfruttamento dei brillanti successi di Leopoli, la condotta dei capi, degli Stati Maggiori russi nelle battaglie dell'agosto e settembre nella Prussia orientale avevano messo in evidenza come nell'esercito russo non fossero ancora scomparse le gravi deficienze che il generale Kuropaktin aveva segnalate come causa della sconfitta dell'esercito russo nella guerra contro il Giappone.

Erano lacune essenzialmente di indole morale quali: « la mancanza di iniziativa; la mancanza di entusiasmo nel combattimento

tanto negli ufficiali quanto negli uomini di truppa; lo scarso desiderio di distinguersi; l'insufficienza dell'aiuto prestato al vicino; l'assenza di una volontà ferrea nei capi e nei gregari di portare sino alla fine l'operazione intrapresa, senza riguardo al numero delle vittime; insufficienza tra gli ufficiali di ogni grado di forti caratteri capaci di distinguersi per la loro energia, e di sopportare senza fatica un combattimento quasi ininterrotto per un certo numero di giorni consecutivi », le deficienze insomma di quelle qualità che fanno di un esercito un organismo possente, atto a resistere per lungo tempo a quella prova sovrumana per i nervi e la volontà che è una guerra moderna. Erano parole chiare che ben indicavano la necessità della riscossa e la via da seguire. Ma se è umano e provvidenziale che sotto l'impressione di una dura, recente lezione si provveda a correggersi, è pure umano che le abitudini riprendano il loro dominio, sia pure attenuato, non appena svanirà quell'impressione; allora si ritorna nella normalità dell'esistenza.

Se le battaglie di Leopoli avevano dimostrato come la esperienza della guerra contro il Giappone avesse determinato un benefico risveglio di forze morali ed intellettuali, solo chè si pensi alla efficace contro-manovra del Brussilow che, accortosi come la 2ª Armata austriaca cercasse di avvolgere la sua sinistra, manovra a sua volta sulla destra di quella; all'Alexeiew che è l'animatore della grande offensiva russa in Galizia; d'altra parte però le battaglie di Tannenberg e quella dei Laghi Masuri avevano messe in luce ancora gravi deficienze delle Armate moscovite, prime fra tutte, l'assenza di spirito offensivo; la mancanza di unità di dottrina e la deficienza di cordiale cooperazione di tutti nello sforzo per conseguire la vittoria. La conlotta del Rennenkampf nelle giornate di Tannenberg conferma alla evidenza l'asserto.

Gli è che forse dal 1906 al 1914 la convalescenza era stata troppo breve e non vi era quindi stato il tempo di sanare mali ormai profondamente radicati, e di rendere connaturate negli ufficiali russi verità affermatesi nella guerra d'oriente e che dovevano costituire profondo insegnamento, perchè dettate con parole imbevute di sangue generoso. Affinchè il lavoro di ricostruzione potesse portare i suoi frutti era necessario anzitutto avere una visione esatta e sicura della via da percorrere e che, scelta una via, su di essa si perseverasse con unità di indirizzo. Ora quale unità di indirizzo, quale azione coordinatrice poteva esistere in un esercito ove in soli nove anni (1905-1914) ben sei generali si erano alternati nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito? In un paese nel quale il Consiglio di difesa dello Stato, co-

stituito sotto la pressione immediata degli ammaestramenti della guerra contro il Giappone, dopo tre anni di vita grama e stentata, nel 1908 doveva essere soppresso? Era lavoro che non poteva essere fruttifero perchè svolto a base di compromessi e inceppamenti.

Inoltre ben sappiamo quanto in Russia il fatalismo, e troppo spesso lo scetticismo, impregnassero ogni manifestazione, ed assumessero naturalmente valore assoluto sino alle estreme conseguenze, più che le parole dure del Kuropaktin, quelle più conformi allo spirito russo « molte cose imparate in tempo di pace sono inutili in guerra, mentre invece in guerra sarebbe utile conoscere tante cose che non si sono imparate in tempo di pace ». Questa affermazione praticata nel modo più facile e comodo nel tempo di pace riduceva a considerare inutile in guerra tutto ciò che si deve studiare in tempo di pace. Vi era quindi nella massa degli ufficiali avversione a quella preparazione intellettuale che deve andare di pari passo alla preparazione morale ed all'apprestamento dei mezzi, di quella preparazione intellettuale che è vera abilitazione professionale alla soluzione dei molteplici e multiformi quesiti che si presentano ad un comandante di truppa di qualunque grado quando deve condurre il suo reparto sul campo di battaglia.

Naturale derivazione era stata che forse un po' troppo nell'esercito russo si era radicata la fiducia che la facoltà di concepire e di creare artisticamente nella bufera della battaglia potesse manifestarsi all'improvviso sul campo di azione, come Minerva armata di tutto punto dal cervello di Giove. Molta strada aveva fatta l'idea che la tattica fosse arte essenzialmente intuitiva e geniale, non già invece come effettivamente è, il prodotto di molti fattori, ma sopratutto di un lungo studio che importa un metodo nel pensare e nell'agire e che solo può consentire di applicare rapidamente un concetto operativo.

Ciò posto tutto ciò che riguardava la preparazione intellettuale dei quadri aveva continuato a non trovare terreno propizio. Le manovre sulla carta e coi quadri, che, se logicamente preparate e razionalmente condotte, hanno pur sempre costituito un efficace mezzo di preparazione alla guerra in tempo di pace, erano assai limitate. Ad esse prendevano parte soltanto gli ufficiali di Stato Maggiore, e solo pochi anni prima dello scoppio della guerra mondiale erano entrate in uso parzialmente presso le truppe.

Ufficiali, anche di grado elevato, venivano di rado chiamati a prendervi parte e non si interessavano gran fatto per tale specie di occupazione. A chiarire bene la nostra asserzione valgono queste parole di un solitario, il citato generale Danilow: « Il concetto di riu-

nire contemporaneamente tutti i capi elevati dell'esercito destinati a cariche importanti in guerra allo scopo di metterli praticamente al corrente mediante manovre sulla carta della reale situazione in caso di guerra e di discutere in comune i provvedimenti, era già sorta nel 1910. Ma quando si volle passare all'attuazione si urtò contro la resistenza da parte di coloro che temevano di palesare la loro deficiente cultura militare, e che non vedevano nella manovra stessa se non un controllo dannoso alle loro posizioni, delle loro cognizioni e della loro esperienza in fatto di condotta di masse.... Si dovette far uso di tutta la tenacia possibile per riuscire a realizzare poco prima della guerra una concezione così utile e così importante, con la manovra sulla carta fatta nell'aprile del 1914 a Kiew, manovra alla quale parteciparono i comandanti di tutti i circoli militari della Russia europea coi loro capi di Stato Maggiore. Naturalmente i risultati di questa manovra sulla carta non potevano essere conclusivi; si dovettero superare grandi difficoltà, sia per la mancanza di sufficiente esperienza, sia anche perchè si dovette tener conto della posizione elevata dei partecipanti e *della loro scarsa fiducia nello scopo reale di tale esercitazione* ». Ed il Danilow conclude: « È veramente da deplorare che si sia incontrata così a lungo una opposizione ostinata a tali esercitazioni, aventi essenzialmente lo scopo di completare le cognizioni dei nostri organi di comando più elevati e di produrre unità di vedute e reciproca intesa. Ritengo che molti dannosi errori verificatisi nel primo periodo della guerra avrebbero potuto essere evitati con una maggiore esperienza e con una serena fiducia in tali esercitazioni ».

Caratteristico è il seguente episodio narrato da un generale russo, il Golovin. Non molto prima della guerra mondiale, il colonnello Sannicoff dimostrava con pratici esperimenti il grande aiuto che la fanteria poteva ricevere nell'avanzata, sotto l'intenso fuoco avversario, coperta da un fumo artificiale da lui inventato. L'allora ministro della guerra, generale Sukomlinow, presente ad un esperimento, disprezzò « la tecnica » perchè essa non aveva altro scopo che quello di abbassare lo spirito delle truppe; e non contento di questa sua arbitraria dichiarazione regalò una delle bombole della nuova sostanza fumogena all'addetto militare tedesco. L'organismo militare russo pertanto benchè rinsanguato, rinvigorito, era dalla nuova guerra sorpreso nello stadio delicato della convalescenza e con numerosi germi della vecchia malattia. « I comandanti sebbene rinnovati e migliorati risentivano ancora di molte precedenti manchevolezze, il soldato pur con tutte le sue buone disposizioni naturali era molto lontano dal-

l'essere un guerriero dotato di istruzione e di educazione individuale corrispondente ai tempi » (Danilow).

E tutte le deficienze del tempo di pace dovevano venire in luce quali manchevolezze sul campo della lotta.

Fattori materiali di lotta. — Per quanto riguarda la forza numerica sono da una parte due Armate tedesche (8ª von Schubert - 9ª Mackensen), in totale: 7 Corpi d'armata - 4 Divisioni di cavalleria di cui 2 austro-ungariche, di fronte a 4 Armate russe costituenti la fronte nord-ovest: 1ª Armata (Rennenkampf), 2ª Armata (Scheidemann), 10ª (Siewers), 5ª (Plewhve); in totale 16 Corpi d'armata più un Corpo di cavalleria (Nowikow) su 4 Divisioni di cavalleria, ed una Divisione di cavalleria per ogni Armata. Complessivamente 24 Divisioni tedesche contro 50 Divisioni russe.

Il rapporto numerico poteva sembrare senz'altro tale da permettere difficilmente una compensazione tra le forze contrapposte, pure ammesso il principio, nato con la guerra, che la superiorità tra due avversari non sta unicamente nel numero, ma in una giusta proporzione tra il numero e la forza dei due organismi in azione, proporzione dipendente sopratutto dal vigore, dall'intelletto, dal valore degli organismi stessi.

A controbilanciare materialmente il peso del numero, che pareva sufficiente a fiaccare prima e schiacciare poi l'avversario, sono però in favore dei Tedeschi parecchi fattori materiali di lotta. Anzitutto la prevalenza quantitativa e qualitativa dell'artiglieria. Di fronte a 108 pezzi per ogni Corpo d'armata russo sono 162 pezzi per ogni Corpo d'armata tedesco. Di fronte all'artiglieria russa in corso di trasformazione, armata con bocche di vario calibro e di vario tipo e quindi in crisi, sta l'artiglieria tedesca armata anche di obici leggeri, e di una potente artiglieria pesante campale, che si è già palesata ben atta a portare azione decisiva nella lotta contro l'artiglieria nemica ed a partecipare efficacemente alla preparazione degli attacchi della fanteria.

L'aviazione russa è ancora allo stato embrionale. La cavalleria, scarsamente dotata di mezzi di penetrazione e di mezzi tecnici, è poco addestrata per operazioni relativamente lunghe, ed a grande raggio, quali sono quelle richieste dalla guerra che si combatte, cosicchè la sua azione non si è ancora dimostrata molto utile, sia per concetto d'azione, sia per risultati dati. Oltre a queste deficienze organiche e tecniche, vi è ancora qualche altra cosa di indefinito nella cavalleria russa, che sembra agisca su di essa come forza ritardatrice. Manca, o per lo meno par che manchi, un concetto chiaro dei còmpiti che le si

impongono. Ma sopratutto sembra che le manchino i comandanti, senza i quali una cavalleria anche ottima non può essere nemmeno buona. Per la deficienza di mezzi aerei atti a indagare molto lontano ed a fornire rapide informazioni, per la poca attitudine della cavalleria all'esplorazione, l'esercito russo è quasi completamente cieco.

Il comando tedesco per contrapposto, grazie anche ad una rete ferroviaria ben sviluppata, è in grado di muovere liberamente, ed è sicuro di mantenere il segreto; la sua aviazione di gran lunga superiore gli consente di osservare impunemente tutti i provvedimenti del comando russo, e ad essi adattare le decisioni.

Il comando russo, scarso di mezzi di collegamento, mancante quasi totalmente di apparecchi radiotelegrafici non può trasmettere subito notizie ed ordini. Pertanto si trova assai impacciato ad ottenere la coordinazione delle operazioni. Il quartiermastro generale del Comando Supremo ha a sua disposizione un unico apparato radiotelegrafico e in corrispondente deficienza di mezzi di collegamento si trovano i comandi in linea.

La radiotelegrafia poi è così imprudentemente impiegata da costituire, come si vedrà, ottima fonte di informazione per il comando tedesco.

Deficienti da parte russa sono anche le ferrovie da campo, gli autocarri ed i materiali da ponte. In tre mesi di accaniti combattimenti che si erano svolti or su l'uno, or sull'altro settore dell'estesissima fronte, l'entità del consumo delle munizioni aveva superato di molto anche le più larghe previsioni, cosicchè scarse incominciano ora ad essere le disponibilità di munizioni per artiglieria e fucileria, per deficienza di trasporti, ma sopratutto per deficienza di fabbricazione. Già sin dalla fine di settembre il generale Ivanow aveva riferito che la riserva di munizioni per le artiglierie della fronte S. O. era talmente ridotta, che, all'infuori delle munizioni costituenti le dotazioni dei parchi di artiglieria locali, non vi erano più che 25 colpi per pezzo, all'incirca, e meno ancora per i mortai. A tale deficienza si aggiungeva che i Tedeschi nella loro tempestiva ritirata, allo scopo di frapporre tra loro ed il nemico un ostacolo di tempo, avevano proceduto ad una così rapida e così radicale distruzione di ferrovie, strade, opere d'arte, da far escludere assolutamente la possibilità di un celere ripristinamento.

Conseguenza doveva essere che i servizi, non potevano funzionare a getto largo, continuo, abbondante come sarebbe stato necessario, ma bensì quasi col contagocce, venendo così ad imporre limiti al problema strategico e tattico. In conseguenza di essi, e anche per

questa sola causa, l'avanzata russa non poteva essere animata da potente spinta in avanti, ma bensì costretta a bruschi, intempestivi, dolorosi arresti. In tale condizione di cose non solo l'inseguimento doveva illanguidire, ma anche l'ulteriore avanzare.

Conclusione. — Si dice, ed anche con giustizia, che una ritirata dopo una manovra fallita e sotto l'impressione di una sconfitta, sia la pietra di paragone della forza di un esercito. Dopo la fallita puntata tedesca su Varsavia, due ufficiali russi, il Danilow ed il Korolkow fanno le seguenti considerazioni, che riteniamo quanto mai opportune per concludere questa prima parte. Dice il Danilow: « L'esercito tedesco ancora una volta ha dimostrato di sapersi trarre rapidamente e tempestivamente da una situazione divenuta sfavorevole, cosicchè la sua ritirata non è sconfitta, bensì provvedimento di manovra ». Dice a sua volta il Korolkow parlando delle lotte attorno a Varsavia: « In complesso la superiorità numerica era dalla parte dei Russi, verso la fine della lotta era più che doppia, ma la straordinaria attività dei Tedeschi fece sì che tale preponderanza di forze valesse soltanto a fornire l'equilibrio nei risultati della lotta ». Elogi avversari che da parte tedesca trovano riscontro nell'ottimismo di un ufficiale di Stato Maggiore tedesco, l'Hoffmann, che il 29 ottobre, quasi alla vigilia di nuovi e grandiosi avvenimenti guerreschi, scrive: « Noi non abbiamo alcun timore dei Russi, anche se — come ora — si presentano in forze triple ».

Gli è che l'esercito tedesco, pur non avendo più fatto guerre dopo il 1870, pur tuttavia aveva profondamente studiata la guerra e ad essa si era accuratamente preparato.

L'esercito russo pur avendo sostenuto, pochi anni prima, una grande guerra, ben poco da essa aveva imparato, e non era sufficientemente preparato ad una guerra in generale e più specialmente ad una guerra offensiva in particolare.

Svolgimento della manovra.

Concetto di azione e disegno di manovra del comando tedesco (Schizzo n. 1).

Di fronte alla preponderanza russa a Iwangorod ed a Varsavia, ed alle minacce di avvolgimento contro l'ala sinistra, Hindenburg è costretto a ritirarsi. Ma è ritirata di chi sa che la vittoria non sempre è premio delle vigorose offensive. In guerra bisogna saper anche ripiegare, alla condizione, però, che chi si ritira non rinunci all'iniziativa delle operazioni. Ed appunto, per riacquistare l'iniziativa delle opera-

zioni, pel momento compromessa, Hindenburg volontariamente rinuncia a quasi tutta la Polonia e ad estese zone della riconquistata Prussia orientale, senza lasciarsi influenzare da preoccupazioni di indole politica; ed opera il concentramento delle sue forze a distanza sufficiente per potersi preparare ad agire di nuovo offensivamente. Il movimento di ritirata è iniziato il 27 ottobre, ed è effettuato con tempestività ed abilità tali che neppure i Russi considerano questo ripiegamento tedesco come sconfitta.

L'inseguimento è subito sospeso dal comando russo, oltre che per difficoltà di carattere logistico, anche per ricostituire lo schieramento delle Armate sulle nuove fronti che la ritirata tedesca ha reso occupabili.

Il concetto informatore del nuovo piano tedesco è di salvare Posnania e Slesia; l'unico modo è nell'attacco del nemico. Solo così sarà possibile trovare una somma di vantaggi tale da compensare l'inferiorità delle proprie forze: e in un atto offensivo, giudicato non possibile dall'avversario, sarà la possibilità della più efficace e terribile sorpresa.

Però un attacco frontale contro un avversario tanto superiore in forze si sarebbe senz'altro infranto; per avere qualche probabilità di successo bisogna volgersi contro un fianco, e più precisamente contro il fianco che il nemico lascia scoperto o debolmente coperto, romperlo e, prima che il grosso delle forze nemiche possa intervenire a ristabilire l'equilibrio, lanciare attraverso la breccia truppe che con rapida manovra minaccino le comunicazioni avversarie. Questo attacco portato in direzione eccentrica all'asse dell'avanzata russa, costituisce anche il miglior modo di scongiurare il pericolo d'invasione delle due regioni tedesche, perchè l'avversario, che avrà oramai basato i suoi piani su di una situazione nota e si trova invece di fronte ad una nuova, sarà costretto in primo tempo a correre alla parata; poi, pur passando alla controffensiva, a svolgere nuove operazioni in direzione diversa da quella progettata.

Per decidere dove portare l'attacco è necessario anzitutto avere la cognizione esatta della situazione nemica, determinare cioè, il punto più vulnerabile dell'avversario. A questa determinazione concorrono, com'è noto, le informazioni di varia fonte, analizzate, selezionate dalla mente e dal ragionamento. Ora l'intercettazione, nuova forma di informazione in breve potentemente affermatasi — arma terribile in mano ad un comando come il tedesco che sapeva sfruttarla con grande capacità, favorito anche dall'assenza di qualunque sospetto nei Russi — permetterà ancora una volta, come a Tannenberg, di giun-

gere, quasi senza fatica, ad una esatta visione della situazione nemica e quindi alla decisione. Siamo ben lontani dal meraviglioso lavorio speculativo di Napoleone, che porta l'esercito francese a Ulma, a Jena ed a Bautzen, e dalla poderosa meditazione del Moltke, che ha per epilogo Sedan. Nel caso attuale la conoscenza della reale situazione del nemico è un'equazione non più da risolvere, ma già risolta; è un gran libro aperto, nelle cui pagine il comando tedesco legge chiaramente e sicuramente. Le informazioni raccolte (schizzo n. 1) svelano chiaramente l'intenzione del Granduca Nicola di avanzare, con tre Armate — 9ª, 4ª e 5ª — in Slesia, mandando verso la Posnania soltanto parte della 1ª Armata e la 2ª la quale aveva un solo Corpo d'armata (il V siberiano) sulla sinistra della Vistola. Schieramento, pertanto, più denso verso sud e più rado verso nord, nel quale poi i Corpi d'armata (specie della 1ª Armata) sono un po' sparpagliati ed in modo tale che alcuni di essi non possono darsi appoggio reciproco in caso di attacco. Quindi, prima conclusione: *l'ala destra russa è l'ala più debole dello schieramento.* Su questa constatazione, e cioè sulla maggiore debolezza dell'ala destra avversaria, Hindenburg basa la concezione della sua manovra, il cui primo atto sarà lo spostamento ed il concentramento della massa delle forze dalla zona Czenstokau-Kalitz nella zona di Thorn, per manovrare contro il fianco destro avversario in modo da colpirlo così profondamente che la minaccia si ripercuota su tutta la fronte dello schieramento russo.

Hindenburg, allievo del Moltke, non ha dimenticato la profezia del 1859: « Piazza forte di Thorn: ottima posizione di fianco per minacciare l'avversario russo in marcia da Varsavia su Berlino ».

Concretata nelle linee generali l'azione offensiva, importa ora stabilire su qual tratto dell'ala destra nemica bisogna concentrare forze e mezzi. E qui i fondamenti della dottrina avvertono che lo sfruttamento del successo iniziale, effetto della sorpresa strategica, sarebbe stato possibile a due condizioni: primo, che la sorpresa durasse per qualche tempo anche nel campo tattico; secondo (la più importante, tanto da costituire requisito indispensabile), che la penetrazione, attraverso al tratto di fronte scelto, avvenisse rapidamente e profondamente; ed in direzione tale da costituire una effettiva minaccia per l'avversario.

La prima condizione si poteva realizzare facendo immediatamente seguire alla concezione l'esecuzione; la seconda, invece, era funzione della situazione e del terreno.

La dislocazione nemica, quale era nota per la ricognizione aerea, per tramite delle informazioni di fonti varie, l'intercettazione com-

presa, presenta l'ala destra divisa dalla Vistola in due parti ben distinte: la 1ª Armata sulla destra (meno un C. A.); la 2ª Armata, tutta sulla sinistra di questo fiume. Scartata senz'altro l'idea di una offensiva per la riva destra della Vistola, perchè troppo eccentrica ed il colpo portato non avrebbe potuto ripercuotersi su tutta la fronte russa, non rimaneva che un'offensiva contro la 2ª Armata. Quindi, seconda conclusione: *Concentrare tutti gli sforzi contro la 2ª Armata.* (Vedi schizzo n. 1).

La 2ª Armata, alla sua volta, è divisa dal fiume Wartha col suo confluente Ner e dal fiume Bzura, in due parti: una principale, a sud di detti corsi d'acqua e una secondaria, il II Corpo d'armata, a Nord. Esaminando lo schieramento, si nota una zona ben delimitata tra la Vistola a nord e la Wartha, Ner e Bzura a sud, larga dai 70 agli 80 Km., tenuta da due soli Corpi d'armata, di due Armate diverse: il V siberiano (1ª Armata) ed il II Corpo (2ª Armata). I due Corpi d'armata, poi, tendono verso le loro Armate — e cioè l'uno a nord e l'altro a sud —; cosichè tra Lubraniec, estrema sinistra del V siberiano, e Dombie, estrema destra della 2ª Armata, intercorrono quasi 40 Km., pari a due tappe; e questo vuol dire che i due Corpi d'armata non sono, in caso di attacco, in condizione di potersi reciprocamente appoggiare ed aiutare. Lo studio del terreno e della situazione, pertanto, mostrano l'esistenza di questo corridoio, con due forti appoggi d'ala, che possono ben proteggere una avanzata: e l'occupazione avversaria di questa zona lascia aperta un'ampia porta. Ecco la terza conclusione.

Da questa deriva tutto il disegno di manovra, che dovrà consistere: prima, in uno sfondamento per allargare la porta di ingresso al gran corridoio con la eliminazione del V e del II Corpo; poi, secondo tempo, in una rapida avanzata della 9ª Armata nel corridoio con una conversione verso sud-sud-est, perno l'ala destra, nello scopo di cadere alle spalle della 2ª Armata ed in seguito, se l'operazione contro la 2ª Armata fosse andata bene, far cadere, in connessione a tale avvenimento, altri tratti della fronte dell'esercito avversario. Direzione del movimento la zona di Lodz, obiettivo indicatissimo, perchè arrivando in tale località, si è alle spalle della 2ª Armata, e perchè, essendo nodo stradale e ferroviario di primo ordine, dal quale è possibile minacciare le comunicazioni con Varsavia, il colpo offensivo può far sentire la sua influenza su tutta la fronte dello schieramento russo.

Per dare vita a questa concezione, e perchè essa possa far sentire

tutta la sua influenza necessita: agire con la massa delle forze e prevenire il nemico.

L'Armata incaricata dell'operazione è la 9ª (Mackensen): quindi tutto ciò che può rendersi ovunque disponibile in fatto di reparti forti e in possesso di energia offensiva deve essere mandato in rinforzo alla 9ª Armata. Così l'8ª Armata, pur essendo molto minacciata nella Prussia orientale, cede alla 9ª due Corpi d'armata (I riserva e XXV riserva). La forza complessiva della 9ª Armata viene ad essere di cinque Corpi d'armata e mezzo e cinque Divisioni di cavalleria, e più specificatamente viene ad essere composta dai Corpi d'armata XI, XVII, XX, I e XXV di riserva; 3ª Div. di fanteria della Guardia; 1° comando superiore di cavalleria (Richthofen - 6ª e 9ª Div.); 3° comando superiore di cavalleria (Frommel - 5ª e 8ª Div. tedesche e 7ª austriaca).

La decisione, presa ai primi di novembre, è attuata nel volgere di poco più di una settimana, senza che il nemico ne abbia il minimo sentore. Alla lentezza, all'incapacità da parte russa di procurarsi informazioni tempestive su quanto avviene da parte avversaria, i Tedeschi oppongono celerità nell'agire ed abilità nell'attuare tutti i loro provvedimenti in assoluta segretezza, cosicchè molte sono le probabilità che il nuovo colpo riesca completamente inatteso al nemico.

Costituita la massa, alla preparazione della sorpresa dovrà subito seguire il suo sviluppo, cioè alla sorpresa strategica bisogna al più presto sovrapporre quella tattica: difatti tra i due fattori di manovra, spazio e tempo, intercorre la più grande differenza di essenza: questo, perduto, non si riguadagna mai più; quello al contrario si può riguadagnare.

Un marconigramma intercettato svela che le Armate russe della fronte nord-ovest — dal Baltico alla Polonia — debbono, il giorno 14 novembre, iniziare l'avanzata contemporanea per penetrare profondamente in Germania. Bisogna togliere al nemico l'iniziativa delle operazioni ed operare in tempo e modo tali che il giorno 14 anzichè iniziare l'avanzata contro la Slesia, il comando russo sia costretto a fermarsi, sorpreso per improvvise minaccie sul suo fianco destro.

Si fissa, quindi per il 12 novembre l'attacco contro il V siberiano; e per il 13 quello contro il II Corpo d'armata, nel proposito di allargare sempre più lo spazio libero già esistente tra i due Corpi d'armata, per effetto dello schieramento.

Dopo, ed immediatamente, nella breccia fatta sarà lanciata tutta la 9ª Armata che con una grande conversione a destra dovrà colpire alle spalle la 2ª Armata russa. La fronte nemica, anche quella nel

tratto ove si vuole fare sentire le conseguenze della manovra sarà quasi del tutto trascurata perchè contro la fronte russa a sud di Lodz saranno impiegati solo elementi di landwher e di landsturm. Lo schiacciamento dell'ala destra russa contro il centro ed il suo avvolgimento dovranno portare alla decisione.

Tale è la manovra concepita dal comando tedesco che sensibilmente si scosta dalle precedenti manovre di Tannenberg e dei Laghi Masuri. In quelle due manovre, aveva predominato solo l'idea dello avvolgimento. A Tannenberg la manovra basa tutta sulla concezione di un doppio avvolgimento completamente riuscito; ai Laghi Masuri la manovra basa sulla concezione di una battaglia impegnativa frontale e dell'avvolgimento di una sola ala nemica e, per ragione di terreno, l'avvolgimento deve precedere l'azione frontale.

Sia l'una che l'altra sono manovre di pura marca schlieffeniana. Nella manovra di Lodz invece, pur rimanendo costante l'idea dell'avvolgimento di un'ala, tale avvolgimento deve essere proceduto da una battaglia di rottura di un tratto della fronte nemica. La fronte nemica non deve essere più allettata ad avanzare come aveva fatto Annibale a Canne, ma bensì deve essere rotta, come aveva fatto Napoleone Bonaparte a Carcare nell'aprile del 1796. A questo proposito colpiscono anzi assai le analogie, sia pure con le debite proporzioni di forza e di spazio, delle due manovre di Carcare e di Lodz. La 1ª Armata russa è la massa piemontese del Colli: la 2ª Armata russa la massa austriaca del Beaulieu, il V Corpo siberiano è il distaccamento Provera di Millesimo, il II Corpo russo è il distaccamento d'Argenteau di Carcare. Lubraniec è Millesimo; Dombie è Carcare; tra Millesimo e Carcare esiste uno spazio vuoto, e spazio vuoto esiste pure tra Lubraniec e Dombie. In questo ultimo spazio vuoto cercherà di incunearsi la massa tedesca e di aumentare lo spazio colpendo successivamente i due avversari per allontanarli rispettivamente da Lubraniec e da Dombie allo stesso modo come nei giorni 12, 13, 14 aprile si era incuneato Bonaparte facendo allontanare il d'Argenteau, da Carcare, ed il Provera da Millesimo.

Allo stesso modo che la Divisione Serrurier aveva avuta la funzione di Corpo di osservazione contro la massa del Colli nei giorni 12, 13, 14 aprile e la Divisione Laharpe la stessa funzione dopo il 15 nei riguardi della massa del Beaulieu, così il giorno 12 e 14 novembre avremo Corpi di armata tedeschi incaricati di funzionare da Corpi di osservazione rispettivamente nei riguardi del II russo il giorno 12 e del V siberiano nei giorni 13 e 14.

Sembra quindi di trovarsi di fronte ad una concezione che attinge

la sua essenza alle fonti napoleoniche. Ma tale ritorno alla classica guerra napoleonica è estrinsecazione fugace. Appena si entra nel campo dell'avvolgimento la dottrina tedesca ritorna a galla, anzi è portata alle sue estreme conseguenze. Tutto deve essere lanciato alla operazione dell'avvolgimento, nessun attacco frontale deve impegnare l'avversario , ma bensì deve essere un solo grande « rullo compressore » che nella sua avanzata schiaccia l'ala destra russa contro il centro e sopravanza l'una e l'altro.

Ora Napoleone e Moltke avevano invece insegnato come la manovra aggirante, pur essendo sempre il mezzo essenziale per conseguire un risultato, deve però essere sempre accompagnata da vigorosa manovra frontale che incatenando l'avversario vuole impedirgli di sottrarsi alla stretta dell'attacco frontale stesso. È lo stesso modo per cui l'offensiva potrà solo essere redditizia, sempre quando però la si sappia associare alla difensiva nel senso di non rinunciare alla saggia combinazione delle due forme di azione che risponde in sostanza al gran principio dell'economia delle forze ed alla conseguente produzione dello sforzo massimo e più efficiente là ove si vuole decidere.

Non è chi non veda anche come il comando tedesco ponga le sue decisioni sia su un punto di vista della situazione assai unilaterale e che cioè l'azione contro la 2ª Armata russa sarebbe stata sufficiente ad arrestare l'avanzata dell'esercito russo verso ovest, sia sul soverchio ottimismo che lo sfondamento avrebbe potuto senz'altro avvenire rapidamente e che la penetrazione sarebbe stata profonda. Ora era proprio da aspettarsi che il Granduca Nicola avrebbe fatto il giuoco dell'avversario? L'esperienza recente di ciò che era avvenuto in Polonia un mese prima autorizzava senz'altro a credere il contrario. Il comando russo avrebbe certamente contromanovrato, oppure, dopo aver provveduto a contenere la minaccia tedesca, avrebbe continuato la marcia verso la Slesia. In tal caso quali mezzi avrebbe avuto il comando tedesco per parare alla contromanovra russa? Evidentemente nessuno.

Tutto ciò è evidente e logico non solo col frutto del « senno di poi » ma era evidente e logico anche allora ad una condizione però che si fosse trattato di una situazione normale. Ora invece non si deve dimenticare che qui ci troviamo in una situazione nella quale il comando tedesco della fronte orientale, conformemente alla necessità della situazione del momento, deve scegliere non tra due vantaggi il maggiore, ma tra due mali il minore. E tra il male certo della impossibilità della riuscita di una azione frontale e quello invece che ha qualche probabilità di riuscita di una azione sul fianco, il generale

Hindenburg sceglie la seconda e fidando nella fermezza dei suoi generali, nell'abilità tecnica degli Stati Maggiori, nell'abilità manovriera delle sue truppe, sicuro che dal basso si risponderà al nuovo sforzo che sarà richiesto con vigore e fermezza di azione, muove decisamente contro gli enigmi dell'ignoto che la manovra stessa prepara. Del resto non sarà fuor di luogo ricordare chi volesse prendere in guerra solo quelle decisioni che non destano timore per le loro conseguenze, finirebbe di trovarsi ben presto in piena dipendenza del nemico. Per i grandi ammaestramenti che ne possono derivare, ciò che maggiormente risalta e colpisce in questa contingenza è la forte tempra del generale Hindenburg, che pone gli elementi di risoluzione di una situazione nella fermezza d'animo di chi la deve risolvere e nell'attività di una mente che sa liberarsi dall'angoscioso travaglio dell'incertezza. La sua concezione di manovra è sopra tutto un atto di fede, che attinge la sua essenza nelle forze divine dello spirito. Ed in guerra la fede è tutto perchè è essa che dà ispirazione, la spinta base a decisioni sicure e forti; è essa che genera l'energia che conduce al successo, poichè la fede in sè, negli altri, nella riuscita della missione che si è chiamati a compiere ha grande potenza di espansione, di comunicazione, è fascino che attrae, stringe, trascina uniti e compatti verso la mèta tutti i dipendenti.

Sono quindi inutili, vani tutti i tentativi intesi a svalutare la bellezza ideale di questa concezione col dire che mentre Federico II e Napoleone solo nel loro genio trovavano l'ispirazione alle loro magnifiche manovre, il capo tedesco in possesso del cifrario campale russo, per mezzo delle comunicazioni intercettate, conosceva al termine di ogni giorno gli ordini di movimento del nemico per l'indomani. Nelle decisioni di un capo di esercito ciò che conta è il senso della realtà delle cose, e se questo squisito senso della realtà fa difetto, le informazioni anche le più esatte non servono a nulla. Basti per ciò ricordare il Principe Federico Carlo che nella giornata del 15 agosto 1870, anche dopo gli avvenimenti del giorno 14 crede a quello che pensa e non a quello che è stato visto e decide in base a ciò che pensa e non in base a ciò che gli è stato riferito da coloro che lo stesso giorno 15 hanno visto (informazioni della Divisione di cavalleria Rheinbaden).

Non vogliamo soffermarci a discutere se il merito della concezione sia di Hindenburg, o come altri pretendono del suo capo di Stato Maggiore, il Ludendorff. Nelle cose di guerra esiste un solo uomo responsabile del bene e del male, il capo, e ciò anche in uno Stato maggiore quale quello tedesco. A lui solo devono essere attri-

buite tutte le concezioni, tutte le decisioni, tutte le responsabilità; tutti gli altri, incominciando dal capo di Stato Maggiore, devono essere degli anonimi che lavorano per il capo. Guai a quell'esercito che negli Stati Maggiori ha ufficiali che non sanno vincere questi sentimenti egoistici che facilmente possono trovare la via dell'anima dell'uomo, anche se la popolarità, la fama, la gloria militare possano apparentemente dar loro il diritto. Quell'esercito è inesorabilmente destinato alla sconfitta. Del resto allorchè si parla della magnifica decisione presa dal comando prussiano la sera del 16 giugno 1815 dopo la sconfitta di Ligny di portarsi verso Wavre allo scopo di assicurare la riunione con Wellington, anzichè ripiegare verso Namur, linea naturale di rifornimento, tutti parlano del Blücker capo, nessuno parla del Gneisenau, suo capo di Stato Maggiore e consigliere autorevolissimo ed efficace, e nelle campagne del 1813-14-15 è la figura del vecchio generale prussiano che campeggia, mentre in secondo piano sta quella del Gneisenau, anche se, più del Ludendorff, egli seppe essere il vero cervello dell'esercito prussiano.

Ed a questo proposito non sembra fuor di luogo una digressione che ci dica come il Ludendorff nei riguardi del suo capo, quale capo di Stato Maggiore di Armata, non fa altro che continuare brillantemente la magnifica serie di quei capi di Stato Maggiore di Armata, che erano stati il Gneisenau per il Blücker nel 1813-14-15; il Blumenthal per il Principe ereditario nel 1866 e nel 1870; il Voigtz-Retz e lo Stiehle per il Principe Federico Carlo rispettivamente nel 1866 e nel 1870, e lo Schlotein per il Principe di Sassonia nel 1870.

E nemmeno deve recare meraviglia che il Moltke iunior nell'agosto del 1914 abbia sentita la necessità di conferire sulla situazione della Prussia orientale e sul miglior modo di risolverla col capo di Stato Maggiore Ludendorff e non con il capo Hindenburg. Valga a ciò il ricordo di quanto in precedenza era avvenuto il 19 luglio del 1870, allorquando all'aprirsi delle ostilità il Moltke senior per chiarire il suo concetto di azione per le imminenti operazioni, chiamò a rapporto, sia pure per una riunione di importanza capitale, non i tre comandanti di Armata, ma bensì i tre capi di Stato Maggiore delle Armate Sperling, Stiehle e Blumenthal.

Operazioni contro il V siberiano (giorno 12-13 novembre).

Come si è detto, la prima operazione che si impone è quella di far crollare i due cardini della porta, per la quale si vuole passare. Il primo colpo ai Russi adunque sarà portato contro il V siberiano, schierato tra Wloclaweck e Lubraniec. Il 12 novembre un attacco

frontale fatto dal I Corpo di riserva, combinato con due attacchi di fianco — XXV riserva contro l'ala destra e XX contro l'ala sinistra — deve chiudere in una stretta il V Corpo siberiano. Gli altri due Corpi d'armata XI e XVII devono, per il momento, tenere a bada senza impegnarsi il II Corpo d'armata russo.

L'azione contro il V siberiano non è decisiva perchè il suo comandante con rapida ritirata verso Ploch, sul VI siberiano, evita l'aggiramento.

Il giorno 13 le operazioni da parte tedesca hanno lo scopo di allontanare sempre più oltre Vistola, il V Corpo siberiano. Contemporaneamente vengono dati gli ordini per l'azione del giorno 14 contro il II Corpo, azione che, dovendo essere di carattere decisivo e potendo anche portare all'intervento di altre unità della 2ª Armata deve essere organizzata con superiorità di forze.

Ad assecondare la manovra tedesca si aggiungono gli ordini del comandante della fronte N. O. russa che per il giorno 14 ordina l'inizio dell'avanzata alle Armate 2ª, 5ª e 4ª ed al Corpo di cav. Novikow.

A questo punto è bene ritornare indietro per esaminare la concezione del Comando Supremo russo per la manovra che si accingeva ad effettuare.

Concetto d'azione e disegno di manovra del comando russo.

Di fronte alla celere e tempestiva ritirata dei Tedeschi, il Comando Supremo russo aveva compreso come solo una completa vittoria potesse assicurare l'ulteriore libertà di azione e consolidare la situazione strategica sulla sinistra della Vistola, precaria a causa degli insuccessi nella Prussia orientale e dell'incompleto sfruttamento delle vittorie in Galizia. Ora poichè queste probabilità di vittoria diventavano tanto minori quanto maggiormente si lasciava all'avversario la possibilità di avvicinarsi alle proprie frontiere — in quanto i Tedeschi acquistavano la possibilità di valersi di importanti arterie ferroviarie mentre i Russi, sulla sinistra della Vistola, disponevano di una rete ferroviaria scarsa — il Granduca Nicola ritenne unico modo, per mantenere l'iniziativa delle operazioni, una avanzata celere ed energica, in direzione di Breslavia, direzione fra tutte la più proficua come quella che portava al cuore dello Stato nemico, in un punto vitale delle sue risorse, in un nodo della rete stradale e ferroviaria. Per salvare la Slesia dall'invasione, il comando tedesco avrebbe dovuto necessariamente correre alla parata: così sarebbe venuto a trovarsi dipendente dalla volontà del comando russo.

Confermava questo apprezzamento del Granduca anche il fatto che in quel frangente (fine di ottobre e primi di novembre) un contrattacco nemico non era da ritenere facile, data la poca probabilità di ricevere aiuti, causa la battaglia che infuriava allora nelle Fiandre.

La possibilità di un piano controffensivo da parte di un avversario così manovriero non è però del tutto scartata dal Granduca Nicola. La minaccia più sensibile per i Russi, e più promettente per l'avversario, è indubbiamente una puntata nella regione Lodz-Varsavia. Dunque, nell'avanzata che farà verso la Slesia e la Posnania il comando russo bisognerà si garantisca in modo speciale il fianco destro.

Le informazioni che ai primi di novembre il comando russo ha nei riguardi della fronte della Slesia e della Posnania dànno i Tedeschi in ritirata su due direzioni, una verso la fronte Czenstokau-Wielun, l'altra su Kalitz. In base a ciò il Comando Supremo russo decide:

a) una massa principale di manovra (2ª-5ª-4ª-9ª Armata) deve avanzare contro la fronte Czenstokau-Wielun-Kalitz col còmpito precipuo di attaccare e battere le truppe tedesche ed austriache operanti sulla sinistra della Vistola. La 2ª Armata, ala destra della massa di manovra, deve costituire, nella marcia, scaglione avanzato coi Corpi d'armata snodati in profondità in modo da render possibile un cambiamento di fronte verso Nord;

b) la 1ª Armata, mantenendosi a cavallo della Vistola deve proteggere il fianco destro di tutta la massa di manovra impedendo eventuali infiltrazioni nemiche sulla riva destra della Vistola in direzione di Varsavia e deve anche mettersi in condizione di poter manovrare in direzione di Lodz-Varsavia;

c) il comandante della fronte sud-ovest (Armata 5ª-8ª-11ª) deve dare la sicurezza al fianco sinistro di tutta la massa di manovra avanzando con le Armate a sua disposizione sino alla linea Dunajec-Carpazi e rafforzarvisi;

d) la 10ª Armata nella Prussia orientale, per il momento, manterrà atteggiamento difensivo di fronte all'8ª Armata tedesca, impedendo però ogni azione offensiva dell'8ª Armata stessa.

Primo obiettivo di questa avanzata deve essere la fronte Jarotschin-Ostrowo-Kreusberg-Lublinitz-Kattowitz. L'occupazione di tale linea ha per i Russi grandissima importanza, in quanto si sarebbero resi padroni di una linea ferroviaria molto utile per le successive operazioni. È in sostanza « il vero rullo compressore russo » che si prepara a funzionare, di cui tanto si era parlato al principio della guerra, e sul quale tanto speravano gli alleati Franco-Inglesi.

Il Granduca Nicola, con pronta visione e geniale percezione, vuole ora sfruttare completamente una occasione propizia ai fini della vittoria. La sua concezione, senza partire da preconcetti, è elastica; egli si mette in grado di risolvere il problema in qualunque modo si presenti, ed in parecchi modi. Ne derivano misure che si adattano a più situazioni; ond'è che egli è in grado di far fronte ad ogni evenienza, anche all'imprevisto. La sua decisione risponde benissimo alla classica condotta napoleonica per cui il grande Capitano si metteva sempre nelle condizioni di « faire son thème en deux façons ».

Tale disegno di manovra basato su un fattore morale preminente, quello di conservare ad ogni costo l'iniziativa delle operazioni finalmente riacquistata, richiedeva però l'esistenza di un Comando Supremo effettivo capace di produrre il giuoco combinato delle forze, ossia la manovra, e ciò tanto più in quanto per la manovra, e per raggiungere un comune intento, erano state messe insieme Armate dipendenti da due differenti comandi (la 4ª e 9ª Armata dipendevano dal comando della fronte S. O.).

È superfluo intrattenersi sul fatto che i due comandanti di fronte, non concordi nel giudicare la situazione, perchè solo preoccupati dalle esigenze della rispettiva fronte, avrebbero dato impulso diverso alle mosse delle Armate dipendenti, mentre per la riuscita della manovra necessitavano movimenti armonici. Della imperiosa esigenza di questo provvedimento il Granduca Nicola era talmente persuaso che avrebbe voluto costituire tre comandi, uno N. O. (10ª-1ª-2ª Armata) agli ordini del generale Russky che con le Armate 1ª e 2ª avrebbe potuto avere una missione particolare nel caso dell'azione controffensiva tedesca contro il fianco destro: uno nuovo centrale per le Armate 5ª-4ª9ª; l'altro Ivanow (5ª-8ª-11ª Armata) che avrebbe continuato a tenere il comando delle Armate del Gruppo S. O.

Il tradizionalismo russo, le piccole gelosie personali e gli intrighi di Pietroburgo avevano però ancora una volta ragione sulle giuste idee del Comando Supremo russo. Ad ogni modo il Granduca Nicola aveva disposto che la 4ª Armata, già dipendente dal comando Gruppo S. O. passasse alla dipendenza del comandante della fronte N. O. in quanto aveva azioni concomitanti con quelle della 2ª e della 5ª Armata. La 9ª Armata per il momento viene ancora lasciata agli ordini del comandante Gruppo S. O.

Il comando russo per l'esecuzione sarà, quindi, alla mercè dei due comandanti di fronte, che non solo non parlano il linguaggio del Comandante supremo, ma nemmeno lo comprendono. Uno di essi il Russky (comandante della fronte N. O.), per quanto conscio della

necessità di una celere avanzata, agisce sotto l'influenza di un suo preconcetto, quello cioè che non sia possibile una manovra tedesca mirante a Varsavia per il fianco destro, e tale preconcetto sarà così radicato che anche quando gli avvenimenti dei giorni 12 e 13 dovrebbero aprirgli gli occhi, egli ordina per il giorno 14 che tutta la 2ª Armata avanzi su Kalitz, venendo così ad allontanarsi sempre più dalla 1ª Armata, ed a presentare il fianco destro ed il tergo al Mackensen, che sviluppava la sua manovra.

L'altro, l'Ivanow, pessimista per indole, ondeggiante sempre, privo di ogni fede nel successo — qualificato da un suo dipendente, ben da lui diverso, il Brussiloff: « uomo che vedeva tutto nero, anche quando tutto era roseo » — capace solo di rilevare le poche forze di cui disponeva in confronto dell'austriaco che egli riteneva resistente e saldo come nel periodo iniziale della guerra, non solo non vuole che la 4ª e la 9ª Armata siano impiegate come da concezione del Comando Supremo, ma propone addirittura di sospendere tutte le operazioni contro la Germania per concentrare più di venti Corpi d'armata contro l'esercito austro-ungarico. Ciò perchè, secondo lui, la via per Berlino passava per Vienna.

Risultato di tutte queste controproposte, della incapacità dei due comandanti di fronte, specie dell'Ivanow, ad eliminare le difficoltà che ogni impresa porta con sè, sarà lo spreco di un tempo prezioso. Nonostante la giusta decisione del Granduca Nicola di dare inizio alle operazioni nella prima decade di novembre, bisognerà postergarla sino al 14 novembre; e, gravissima conseguenza di tutto ciò, sarà la perdita della libertà di azione, che avrebbe, invece potuto essere mantenuta con le date progettate dal Comando Supremo russo, inquantochè per questo il piano controffensivo tedesco sarebbe stato impedito.

Operazioni contro il II Corpo d'armata russo ed inizio della manovra per aggirare la 2ª Armata russa.

Mentre le operazioni del giorno 12 della parte tedesca costituiscono un semplice atto preliminare, negli ordini del giorno 13, che devono avere inizio di attuazione il giorno 14, è tutta l'architettura della manovra, che si dovrà svolgere anche nei giorni susseguenti. Tali ordini si possono così riassumere:

a) mettere fuori causa il II Corpo d'armata russo;

b) impedire alla 1ª Armata russa ed al XXIII Corpo d'armata della 2ª Armata (Corpo d'armata viciniore al II ed a distanza tale da poter accorrere in aiuto al II) di svolgere azioni contro le ali dei Corpi impegnati nell'azione decisiva contro il II Corpo;

c) iniziare il movimento per aggirare la 2ª Armata;

d) ingannare la 5ª Armata russa (quella più vicina alla 2ª) sulle vere intenzioni della manovra che si vuole compiere.

Modalità di azione. — Per lo scopo *a*) — mettere fuori causa il II Corpo d'armata russo — si impegna la maggior parte della 9ª Armata (tre Corpi d'armata ed il I Corpo di cavalleria). La manovra con un attacco frontale (XX Corpo d'armata) ed un attacco sul fianco sinistro portato dal XVII Corpo, e sul fianco destro dal XXV Corpo, mira ad accerchiare il II Corpo oppure a costringerlo senz'altro alla ritirata sotto l'incubo di tale minaccia.

Per lo scopo *b*) sono destinati il I Corpo ris. a protezione del fianco sinistro, l'XI Corpo, a protezione del fianco destro. Ma il loro atteggiamento non sarà passivo; essi attaccheranno rispettivamente il V siberiano e le truppe del VI siberiano che stanno accorrendo in aiuto del V e il XXIII Corpo.

Per lo scopo *c*) il XXV Corpo ris. deve cercare ad ogni costo di sopravanzare le ali del II Corpo d'armata nemico, per poi effettuare un cambiamento di fronte verso sud ed essere pronto a puntare su Lodz.

Per lo scopo *d*) è impiegato il III Corpo di cavalleria (Frommel – 3 Divisioni di cavalleria) al quale è affidato l'incarico di far credere, con opportuna azione, di essere truppa di copertura e di protezione dell'intero esercito in ritirata verso ovest.

Le disposizioni date rispondono alla giusta concezione che chi sfonda non debba limitarsi ad un mezzo successo, ma bensì debba preoccuparsi di procurarlo completo e nel modo più rapido, ed al pericolo che corre chi si accinge a tale operazione di essere colpito alle ali. Il miglior modo di salvaguardare le ali non è, invero, quello di limitarsi a difenderle da eventuali attacchi nemici, ma senz'altro è quello di attaccare il nemico.

L'impiego del III Corpo di cavalleria non è nuovo: esso ha in questo momento lo stesso incarico che aveva avuto nella manovra di Tannenberg la 1ª Divisione di cavalleria nei riguardi dell'Armata Rennenkampf, quando la massa si accingeva ad annientare l'Armata Samsonoff. È chi non vede quanto sia aleatoria e di riuscita assai problematica, questa missione affidata ad un Corpo di cavalleria, isolato, senza sostegno di altre Armi, di fronte ad una Armata di ben quattro Corpi d'armata. Forse era un far troppo fidanza sull'inazione nemica. D'altra parte si tenga conto che il comando tedesco non aveva a disposizione per tale incarico altra truppa.

Per quanto riguarda le modalità di azione, il XX ed il XXV Corpo, che il giorno 12 hanno combattuto tutto il giorno contro il V siberiano, devono, il giorno 13, effettuare uno spostamento di una certa entità verso sud per essere pronti il mattino del giorno 14 ad attaccare. Questo fatto prova anzitutto la sicura fiducia del comando sulla resistenza ed abilità manovriera delle truppe dipendenti, ed insegna anche che se è dovere di capo risparmiare le energie fisiche e morali delle sue truppe, è pur vero che nei momenti decisivi egli deve impiegarle senza risparmio, pretendendo che sappiano e debbano sopportare ogni sforzo, qualunque possa essere. Effettivamente ed indubbiamente è questa una funzione tra le più difficili di chi comanda, in quanto si tratta di mantenere un giusto equilibrio tra le richieste della dispersione delle forze e le necessità della concentrazione delle forze stesse, equilibrio che può essere ottenuto soltanto applicando saviamente il principio dell'economia delle forze.

I Tedeschi, benchè inferiori in forze, riescono ad avere la superiorità del numero là dove si vuole decidere (tre contro uno), respingendo il V Corpo siberiano, infliggendo uno scacco alle truppe più avanzate del XXIII Corpo, e poi a tutto il II Corpo russo, e riescono ad abbattere completamente la porta del corridoio, a penetrarvi dentro e ad incunearvisi in modo che la sera del 16 si trovano quasi a 30 Km. da Lodz.

In tre giornate di combattimento (14-15-16) che prendono il nome di battaglia di Kutno il generale Mackensen ha tradotto in atto la prima parte del disegno di manovra, lo sfondamento; e si trova anche in grado di iniziare senz'altro le operazioni che devono portare all'aggiramento della 2ª Armata, perchè il 16 a sera, i due Corpi XX e XXV, hanno già eseguito il cambiamento di fronte, verso sud.

Un episodio degno di menzione per la sua influenza decisiva sull'esito delle operazioni contro il II Corpo d'armata, e che segna un bell'esempio di cooperazione delle armi, è l'azione della 6ª Divisione di cavalleria del I Corpo. Il II Corpo russo, aveva opposto valida e accanita resistenza, che oltre essere guidata da mano forte, era anche retta da mente saggia. Nei giorni 14 e 15 il II Corpo aveva molto bene adempiuto alla sua missione, perchè non solo aveva solidamente resistito agli attacchi di rottura del XX Corpo (attacco frontale), ma anche perchè aveva sempre saputo con movimento ordinato disimpegnarsi dalla manovra di aggiramento, per portarsi su nuove posizioni. In questo modo imponeva un ritardo all'azione tedesca, che aveva invece bisogno di svolgersi non solo decisiva, ma rapida. Ed è nel pomeriggio del 15, quando nei pressi di Kutno è impegnata violentissima

la lotta, che la 6ª Divisione di cavalleria (von Schmettau) di sua iniziativa, passando nell'intervallo lasciato libero tra il I ed il XXV di riserva tedeschi, giunge alla sera nei pressi di Kutno. Verso notte le operazioni languono dall'una e dall'altra parte, cosicchè vi è una tregua nella battaglia. Il comandante della Divisione decide allora di approfittare della notte per tentare un nuovo attacco. Arditamente penetra in città da varie parti con tutti gli effetti che la sorpresa poteva portare in soldati stanchi, e che approfittavano della tregua notturna per riposarsi. Tutta la guarnigione, forte di quasi 2000 uomini è messa fuori combattimento; 1500 prigionieri vengono catturati e Kutno rimane in possesso della cavalleria tedesca. Il giorno dopo la 6ª Divisione sopravanzando il XXV Corpo di riserva, avanza ancora decisamente verso la Bzura, cosicchè il comandante del II Corpo, non sentendosi sicuro, si ritira; ed il giorno 16 i Tedeschi possono muovere indisturbati e progredire molto più di quanto avessero potuto fare nei giorni precedenti.

Così un episodio nel quale rifulgono arditezza, colpo d'occhio senso di opportunità, prontezza di decisione, veniva efficacemente a contribuire al felice compimento della prima fase della manovra.

Azione del comando russo della fronte N. O. nei giorni 14-15-16 novembre.

Il comandante della fronte N. O., generale Russky, era rimasto molto scettico alle notizie che sin dal 10 novembre gli erano giunte e che, in termini sia pure vaghi, lo informavano che truppe tedesche erano apparse in vari punti della zona di Thorn. Per mancanza di aeroplani era difficilissimo controllare queste notizie e determinare la direzione d'azione dell'avversario; ma l'assenza di qualsiasi indizio che inducesse a credere che si trattasse di intensificazione di trasporti lasciò il comando della fronte N. O. nella certezza che se realmente avvenivano spostamenti nelle forze tedesche, questi non potevano avere che carattere puramente locale. Quindi il generale Russky, alla vigilia dell'azione tedesca contro il V siberiano, riteneva che il grosso dell'avversario fosse nella zona Kalitz-Czenstokau, pur non escludendo che un Corpo d'armata proveniente dalla Prussia Orientale si trovasse nella zona di Thorn.

L'urto verificatosi il giorno 12 tra il V siberiano e le truppe tedesche non portò nessuna luce nuova nella mente del generale Russky, anzi egli credette potersi confermare vieppiù nell'idea che all'azione del giorno 12 non avessero partecipato più di due Divisioni tedesche. E poichè gli venne riferito che erano state rilevate anche truppe del

XXV Corpo di riserva, che egli sapeva precedentemente dislocate nella Prussia orientale, egli tradusse in convinzione quello che prima era impressione e ritenne cioè che nella zona di Thorn, fosse stato concentrato un Corpo d'armata proveniente dalla Prussia orientale. In tale idea egli era confermato anche dalla presunzione che lo scacco subìto dal V siberiano, più che a preponderanza di forze avversaria « fosse dovuto a scarsa energia di resistenza dei reparti delle due Divisioni impegnate » (relazione del quartiermastro generale del comando fronte N. O. al Comando Supremo). È questo un chiaro indice del disorientamento in cui si trovava il comando russo della fronte N. O. nei riguardi della situazione dell'avversario.

Il comandante della fronte N. O., non riscontrando quindi nei dati fornitigli alcun motivo per rinunziare all'attuazione del còmpito affidatogli, mantenne per il giorno 14 l'ordine di iniziare l'avanzata in direzione di Kalistz. Presumendo, però, che le forze tedesche minaccianti il suo fianco destro fossero aumentate, ordinò alla 2ª Armata di avanzare scaglionata, come da precedenti ordini del Comando Supremo, tenendo l'ala destra indietro, affinchè più agevole riuscisse, in caso di necessità, un eventuale cambiamento di fronte verso N. O.

Le azioni del giorno 14, i contemporanei attacchi tedeschi contro il V siberiano, il II ed il XXIII Corpo d'armata, ulteriori informazioni che segnalavano come truppe ritenute in ritirata, ed appartenenti alla 9 Armata fossero entrate in azione, nonchè scorrerie della cavalleria nemica nella zona di Kutno, cioè alle spalle del II Corpo d'armata, resero finalmente persuaso il Russky che in effetto non si doveva solo trattare di qualche azione parziale, di carattere episodico, ma di qualche cosa di ben più grave. In tale situazione di cose il giorno 14 arrestò senz'altro l'avanzata delle sue Armate onde non procedere alla ventura, per chiarire meglio la situazione, ed in base alla nuova realtà delle cose, decidere. E poichè ormai erano già due Corpi d'armata, il II e il XXIII, che si trovavano seriamente impegnati, egli ordinò ai rimanenti Corpi d'armata della 2ª Armata, IV e I di spostarsi celermente verso nord-est della zona Lutomiersk-Lodz, per avvicinarsi alla zona della battaglia in corso, ed essere pronti ad impegnarsi a situazione chiarita. Contemporaneamente anche la 5ª Armata doveva serrare verso nord.

Questi sono ordini ispirati a pura misura precauzionale nei quali non esiste ancora un concetto di una contromanovra; perchè questo nasca, sarà necessario l'intervento del Comando Supremo, ben più del Russky, consapevole della portata e dell'importanza della manovra avversaria. Ad ogni modo è però ovvio come il comandante della

fronte N. O. abbia in questa occasione evitato di ripetere il triste caso di Varrone e di Samsonow. Egli comprende come il vuoto trovato nella sua avanzata frontale possa celare il tranello; possa allettare ad una avanzata senza più possibilità di ritirata successiva. Quindi egli si ferma, e col suo alt agevola il disegno di manovra ulteriore del Comando Supremo. Gli ordini per far serrare i rimanenti Corpi d'armata della 2ª Armata sino allora sparpagliati e di formarne una massa unica in direzione di nord, avranno per effetto che, per il prosieguo della manovra, i Tedeschi troveranno non già via libera, ma bensì sbarrata. Il cambiamento di fronte della 2ª Armata, benchè difficile per unità così grandiose, fu però eseguito abilmente, rapidamente e senza attriti di importanza, tanto che nella giornata del 16 la 2ª Armata aveva assunto la nuova fronte.

(*Continua*).

Note sui mandati coloniali

RAFFAELLO MICALETTI, Maggiore di fanteria

Generalità.

Nel corso della grande conflagrazione mondiale la Germania perdeva, com'è noto, ad uno ad uno, tutti i suoi possedimenti transmarini, e la Turchia veniva prima che di diritto, privata *de facto* dall'Intesa di molte regioni dell'Asia prossima da essa dipendenti.

Le potenze dell'Intesa già durante la grande guerra si erano occupate e preoccupate della sorte che avrebbero dovuto subire le colonie tedesche e le regioni dell'Asia turca nel caso della sconfitta avversaria.

Nell'aprile del 1916 vi era stato in proposito un accordo segreto tra Francia, Inghilterra e Russia, svelato più tardi dalla diplomazia sovietica, e il 20 aprile del 1917 vi era stato il famoso convegno di S. Giovanni di Moriana, nel quale l'Italia veniva ammessa alla ripartizione coloniale, salvo l'approvazione della Russia che non era rappresentata al convegno.

È risaputo, sia detto per incidenza, come nei nostri riguardi tali accordi fossero, in prosieguo di tempo, tenuti in non cale dalle potenze alleate sotto lo specioso pretesto, appunto, della mancata ratifica russa. Si dava così una gretta interpretazione giuridica — interessata quanto mai — ad una questione la cui essenza era soprattutto morale, almeno nei riguardi delle relazioni intercorrenti tra gli alleati.

Nel complesso, l'idea cardine anglo-francese, che affiorava maggiormente nei periodi di fortuna bellica, era quella di appropriarsi *sic et simpliciter* delle colonie tedesche e di far scomparire il colore turco dalla carta geografica europea ed in gran parte anche da quella asiatica.

Il collasso, però, dell'impero russo impose una sterzata alle di-

rettive coloniali degli alleati. L'intervento ulteriore, prima platonico e dopo effettivo, della grande Repubblica stellata apportò elementi nuovi di valutazione che si affermarono sempre più fino ad imporsi — almeno in linea di principio — al tavolo di Versailles.

Il Sig. Wilson nel cosiddetto programma di pace, comunicato nel discorso tenuto al congresso l'8 gennaio del 1918, sintetizzò — si ricorderà — il suo pensiero nei famosi 14 punti. Di essi il 5° ed il 12° riguardavano, implicitamente ed esplicitamente, la situazione coloniale.

Giova riportarli:

Art. 5°. — « Sistemazione libera, di larghe vedute ed assolutamente imparziale, di tutte le pretese coloniali, basata su una stretta osservanza del principio che, nel determinare le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni in causa, debbano essere considerati alla pari con i diritti del governo di cui si deve definire il titolo di possesso ».

Art. 12. — « Le parti turche dell'impero ottomano debbono avere garantita una sicura sovranità, ma le altre nazionalità or sotto il giogo turco, debbono alla loro volta aver garantite una indubbia sicurezza di vita, e un'assoluta ed indisturbata possibilità di sviluppo autonomo; e i Dardanelli debbono essere aperti per sempre, sotto guarantigie internazionali, alle navi e al traffico di tutte le nazioni ».

Più tardi, l'11 febbraio 1918, al congresso il Sig. Wilson, per quanto si riferiva più strettamente ai paesi europei, proclamava che « .... i popoli ed i territori non debbano essere barattati da una sovranità all'altra come se fossero bestiame o pedine in un giuoco, sia pure esso il grande giuoco, ora per sempre screditato, dell'equilibrio dei poteri; ma che invece ogni sistemazione territoriale, resa necessaria da questa guerra, debba essere fatta a beneficio delle popolazioni interessate, e non come parte di un semplice accordo e compromesso tra Stati rivali.... ».

Al congresso della pace, Wilson, circonfuso dall'aureola della gloria di novello salvatore del mondo, cercò d'imporre le proprie idee in relazione, soprattutto, ai suoi 14 punti, che avrebbero dovuto essere — secondo lui — le nuove tavole dei rapporti tra i popoli. Al cospetto, però, dei vecchi ed astuti navigatori politici, Clemenceau e Lloyd George, dovè annacquare abbastanza il suo vino; purtuttavia riuscì a far relegare in soffitta parecchie intransigenze degli Anglo-Francesi, appoggiati dai delegati dei *dominions*, i quali propendevano per l'attribuzione delle terre transmarine ai vincitori che le avevano conquistate o che in esse avevano maggiori e riconosciuti interessi. Dalla viva

schermaglia diplomatica, nel 1919 uscì — com'è noto — (il 27 giugno) il famoso trattato.

Per quanto ha tratto alla questione coloniale, la sapienza politica di Versailles ci diede l'art. 22 del Patto, il quale, essendo la tavola del nuovo assestamento coloniale ed il fulcro della nostra presente discussione, è bene sia riportato per intero.

L'art. 22 si esprime nei seguenti termini:

« I seguenti principî si applicano alle colonie ed ai territori che, per effetto della guerra, hanno cessato di essere sotto la sovranità degli stati che li governavano precedentemente e che sono abitati da popoli non ancora capaci di governarsi da sè nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno.

Il benessere e lo sviluppo di questi popoli formano una « mission sacrée de civilisation », ed è perciò opportuno inserire nel presente patto le garanzie per l'espletamento di questa missione.

Il miglior metodo per tradurre in atto praticamente questo principio è quello di affidare la tutela di questi popoli alle nazioni sviluppate che, per le loro risorse, la loro esperienza e la loro posizione geografica sono le meglio indicate ad assumersi questa responsabilità e consentono ad accettarla: esse eserciteranno questa tutela in qualità di mandatarie ed in nome della Società.

Il carattere del mandato deve differenziarsi secondo il grado di sviluppo del popolo, la situazione geografica del territorio, le sue condizioni economiche ed altre circostanze analoghe.

Alcune comunità che appartenevano prima all'Impero ottomano, hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può essere riconosciuta provvisoriamente purchè l'aiuto e i consigli di un mandatario guidino la loro amministrazione fino al momento in cui esse saranno capaci di governarsi da sole. I voti di questa comunità devono essere in prima considerazione per la scelta del mandatario.

Il grado di sviluppo al quale si trovano altri popoli, specialmente quelli dell'Africa centrale, esige che il mandatario vi assuma l'amministrazione del territorio a condizioni che, con la proibizione di abusi, quali la tratta degli schiavi, il traffico delle armi e dell'alcool, garantiscano la libertà di coscienza e di religione, senza altri limiti eccetto quelli che sono imposti dal mantenimento dell'ordine pubblico e dei buoni costumi, e l'interdizione di stabilire fortificazioni o basi militari o navali e di dare agli indigeni una istruzione militare, se ciò non serve per la polizia o la difesa del territorio, e che assicureranno ugualmente agli altri membri della Società condizioni d'uguaglianza per gli scambi ed il commercio.

Infine vi sono dei territori, quali il Sud-Ovest africano e certe isole del Pacifico Australe, che per la debole densità delle loro popolazioni, per la loro limitata superficie, per la loro lontananza dai centri civili e per la loro contiguità geografica al territorio del mandatario, o per altre circostanze, non potrebbero essere meglio amministrati che sotto le leggi del mandatario, come una parte integrante del suo territorio, sotto riserva delle garanzie, avanti accennate, nell'interesse della popolazione indigena.

In ogni caso il mandatario deve inviare al Consiglio un rapporto annuale relativo ai territori di cui egli ha il mandato.

Se il grado di autorità, di controllo o di amministrazione da esercitare dal mandatario non è stato l'oggetto di una convenzione anteriore tra i membri della Società, sarà espressamente stabilito dal Consiglio.

Una commissione permanente sarà incaricata di ricevere ed esaminare i rapporti annuali dei mandatari e dare al Consiglio il suo parere su tutte le questioni relative all'esecuzione dei mandati ».

Nacque, così, l'*Istituto del mandato*, che doveva essere null'altro che dominio larvato, mezzo peregrino per far scivolare la volontà franco-inglese su la piana della intransigenza umanitaria wilsoniana.

Vennero alla luce tre tipi di mandati: A, B e C. Quelli di tipo A si riferirono ai popoli più evoluti (Mesopotamia, Siria, Palestina, Transgiordania) distaccati dall'antico impero ottomano, per i quali era preveduta una temporanea assistenza politico-sociale, fino a quando, cioè, essi popoli fossero in condizioni di governarsi da sè.

Quelli di tipo B si riferirono ai popoli meno progrediti del continente africano: Togo, Camerun, Tanganica, Ruanda ed Urundi.

Quelli di tipo C si riferirono ai popoli molto arretrati, dal punto di vista del progresso e della civiltà, e furono assegnati ad alcuni *Dominions* ed al Giappone.

Precisamente il bottino coloniale fu ripartito nei seguenti termini:

MANDATI TIPO A.

All'Inghilterra:	Superficie	Popolazione
Iràq	430.000	2.900.000 (1)
Palestina	26.000	947.000
Transgiordania	42.000	300.000

(1) Le cifre sono arrotondate.

	Superficie	Popolazione
Alla Francia:		
Siria	225.000	3.000.000
MANDATI TIPO B.		
All'Inghilterra:		
Tanganica	950.000	4.800.000
Togo (un terzo)	33.000	200.000
Camerum (un sesto)	80.000	750.000
Alla Francia:		
Togo (due terzi)	58.000	700.000
Camerun (cinque sesti)	430.000	2.000.000
Al Belgio:		
Urundi e Ruanda	54.000	4.000.000
MANDATI TIPO C.		
All'Unione del Sud Africa		
Ex Africa Occidentale Tedesca	835.000	260.000
Alla Nuova Zelanda:		
Samoa	3.300	38.000
All'Australia:		
Nauru	20	2.200
Parte della Nuova Guinea	—	—
Arcipelago di Bismark, Salomone ecc.	240.000	550.000
Al Giappone:		
Caroline Isole Marianne Marshall Palau	2.500	66.000

La interpretazione della carta dei mandati non è stata delle più facili.

A dire il vero essa ha dato la stura alle teorie più varie ed impensate che hanno scosso le fondamenta dell'istituto stesso. Teorie — aggiungiamo subito — il più delle volte soggettive, e, peggio ancora, interessate; quindi da accogliersi con ogni doverosa riserva.

Non è qui il caso di indugiarci su tutta la elaborazione della spe-

ciale dottrina in materia; correremmo il rischio di affogarci senza remissione in disquisizioni giuridiche.

Ci basti ricordare che due sono le questioni principali sulle quali maggiormente si sono dibattuti i competenti delle nazioni interessate. Si tratta, cioè, di vedere a chi *spetti la sovranità nelle terre sotto mandato,* e se *i mandati siano permanenti o temporanei.*

Intratteniamoci brevemente su l'uno e su l'altro argomento.

Il punto oscuro, o meglio presunto oscuro, del primo argomento sarebbe questo: La sovranità della terra sotto mandato è passata alla Lega delle Nazioni, alla potenza mandataria, o alle principali potenze vincitrici della guerra?

È noto che furono le sole principali potenze vincitrici (Francia, Inghilterra, America, Giappone e, purtroppo, anche Italia) a procedere alla distribuzione dei vari mandati in nome della Società delle Nazioni, verso la quale le singole potenze mandatarie non avevano altro obbligo (art. 22 del Patto) che d'inviare annualmente un rapporto sul territorio affidato.

Chiave di volta del sistema dei mandati — afferma il Mondaini (1) — è « *l'attribuzione* dei mandati da parte delle principali Potenze alleate ed associate dell'Intesa vincitrice e l'*esercizio* soltanto di essi *a nome della Società delle Nazioni;* antitesi giuridica di un mandatario avente un mandante diverso da quello in cui nome deve fare i negozi giuridici, oggetto del mandato, ed a cui deve rispondere dei suoi atti, che — mentre basterebbe da sola a differenziare radicalmente la nuova figura giuridica del *mandato coloniale* da quella tradizionale del mandato comune del diritto civile — è gravida delle maggiori conseguenze ».

La Germania ha opposto in linea diplomatica e nel campo della discussione pubblica una riserva a tale interpretazione giuridica asserendo e sostenendo che le principali potenze alleate ed associate avevano violato il Patto della Lega attribuendosi autorità che spettava alla Lega solamente. Perchè — essa ha detto — era logico e giuridico ammettere che le ora dette principali potenze detenessero i mandati coloniali « in qualità di fidecommissari fino al momento della designazione dei mandatari ».

Ma la Germania dimenticava che, per l'art. 119 del trattato di Versailles, aveva rinunziato a tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possedimenti transmarini, in favore, appunto, delle principali potenze alleate

(1) — *L'assetto coloniale del mondo dopo la guerra.* Cappelli Editore Bologna, 1921.

ed associate. Analogamente dicasi per la Turchia in virtù del trattato di Sèvres.

Non reggendo il raffronto delle figure del mandante e del mandatario tra i due campi, del codice civile e politico, qualche competente ha voluto paragonare l'essenza giuridica del mandato coloniale all'istituto della tutela, nel quale, invero, il tutore è responsabile del suo operato di fronte ad un organo che può non averlo nominato.

Comunque nel campo pratico si mira alla ricerca di una sola verità. Chi sia, insomma, l'autorità che può revocare un mandato.

Questo è il fulcro di tutta la faccenda. Gli Stati esclusi dal beneficio dell'assegnazione avevano tutto il diritto di vederci chiaro e che si supplisse alla manchevolezza della dicitura dell'art. 22 del Patto.

Il prof. Mondaini, alcuni anni or sono ha scritto: « Se l'origine storica pertanto e più ancora l'attribuzione dei *mandati* coloniali, fatta non già dalla Società delle Nazioni con piena libertà di scelta del mandatario e di definizione dei limiti, termini, modalità del mandato, ma dalle Potenze vincitrici in sede di conferenza della pace, a beneficio pressochè esclusivo delle più forti fra esse soltanto e nelle forme da esse a grandi linee tassativamente prescritte, mostrano all'evidenza la portata politica del nuovo procedimento giuridico, frutto del compromesso fra la tesi idealistica americana e quella realistica anglo-francese, cioè la divisione larvata tra i maggiori vincitori delle spoglie coloniali dei vinti, i principî informatori del nuovo istituto coloniale ne illuminano la vera portata giuridica, in quanto più assai delle norme fondamentali del mandato in diritto civile, le quali pure per analogia dovrebbero in tal caso, come di consuetudine nella storia del diritto internazionale, applicarsi, salvo sempre i mutamenti resi necessari dal trapasso di esse dal diritto interno privato al diritto pubblico internazionale, prevalse sostanzialmente se non formalmente nella costruzione giuridica definitiva di esso lo spirito dei vecchi istituti coloniali: il mandato di tipo A) sarà, nella più benigna delle ipotesi, un *protettorato coloniale* su uno stato internamente sovrano, quando addirittura, nei primi tempi per lo meno, una *occupazione in protettorato* d'un paese dotato di larga autonomia amministrativa e, magari anche, legislativa; il mandato di tipo B) una *cessione in amministrazione;* il mandato di tipo C) una *vera e propria annessione* larvata di territori ».

Tali concetti appaiono oggi non perfettamente esatti, chè l'evoluire del tempo ha contribuito alla chiarificazione di ciò che fu espresso nel turbinoso 1919.

Certo, le potenze mandatarie, i *Dominions*, in special modo, intendevano, o per lo meno mostravano di intendere, che l'attribuzione

dei mandati dovesse considerarsi nient'altro che passaggio di territorio in sovranità.

Il governo del Sud Africa, per esempio, nel comunicare alla Lega delle Nazioni il testo di un accordo di frontiera da esso concluso (1) con la confinante Angola portoghese, scrisse: « detto governo, in virtù del « mandato » conferitogli dalla Lega e possedendo perciò la *sovranità* sul territorio sud-ovest che prima spettava alla Germania.... ».

La commissione dei mandati osservò che la rinuncia alla sovranità non aveva nè in diritto nè in fatto generato l'automatica sovranità della potenza mandataria, ma che solo l'incarico di governare in nome della Lega quei territori era stato da questa conferito al governo del Sud Africa.

Perciò la commissione respinse la formula « possédant la souveraineté » e ne diede comunicazione al governo interessato.

L'alto commissario del Sud-Africa a Londra volle, in risposta, osservare che la commissione dei mandati non aveva però detto « dove risiede la sovranità di un territorio sottoposto a mandato »; e che in seguito a tale silenzio il governo sud-africano « si riserva di esporre il proprio pensiero in proposito ove sia necessario ».

Comunque non sembra, nonostante l'intervento ginevrino, che i *Dominions* abbiano cambiato idea in merito. Essi considerano la situazione di fatto, contingente, null'altro che una situazione di diritto, oramai pacifica ed immutabile, e danno un peso molto elastico alle platoniche rimostranze giornalistiche, od anche ufficiose ed ufficiali, dei paesi europei, i quali, essendo in ben altre gravi faccende affaccendati non possono dedicare a tale questione tutta la necessaria energia. Questo nella migliore delle ipotesi che gli Stati europei fossero d'accordo, il che — com'è noto — è molto lontano dal vero.

Occorre, inoltre, ricordare, per doverosa imparzialità, che alcune potenze mandatarie hanno a più riprese fatto notare che la provvisorietà dei mandati incide in modo notevole, ed in senso negativo, sulla amministrazione del mandato stesso. Infatti — esse dicono — come possano governi e enti privati, ingolfarsi in grandi spese, redditizie dal punto di vista economico e sociale a lunga scadenza, quando su loro incombe la minaccia della perdita del mandato da un momento all'altro? Il ragionamento, è lecito osservare, appare logico, ma solo superficialmente, chè mentre un ciclo piuttosto lungo è sempre assicurato alla potenza mandataria, salvo s'intende l'osservanza degli ob-

(1) R. CANTALUPO: *L'Italia Mussulmana*, pag. 408.

blighi inerenti all'istituto del mandato stesso, il problema della eventuale cessione di un mandato non va considerato a sè stante, ma vagliato nel quadro generale degli interessi e dei bisogni di tutte le potenze colonizzatrici.

I mandati sono temporanei.

Non v'ha dubbio che secondo lo spirito e la lettera del trattato di Versailles i mandati sono temporanei. È questo un principio assoluto e categorico che bisogna ribadire a sazietà perchè ad esso si riconnettono tutte le questioni relative ai mandati stessi.

Abbiamo affermato che alcune potenze mandatarie hanno cercato per il passato di stabilizzare il loro dominio. Possiamo meglio precisare. « Non è più un mistero per nessuno — ha scritto la nostra massima rivista coloniale « l'Oltremare » nel suo numero di ottobre 1929 — che tra le altre condizioni della forse effimera alleanza orientale ed africana che il sig. Poincaré aveva stipulato col governo conservatore di Baldwin, c'era questa: « che i due paesi avrebbero a poco a poco tentato di trasformare i propri *mandati* sul Tanganica, sul Togo e sul Camerun, prima in protettorati rigidi e poi in veri e propri regimi di dirette sovranità, e magari in quest'ultima formula senza passare attraverso quelle intermedie ».

A parte la possibilità o meno della realizzazione di tali decisivi propositi, sta di fatto che già l'Inghilterra in Africa occidentale aveva, prima ancora di queste segrete intese, intaccato la carta dell'istituto in discorso incorporando alla Nigeria la parte del Camerun a lei affidata, ed alla Costa d'oro il Togoland. Ed è ancora all'ordine del giorno la sistemazione che essa intende dare al Tanganica, di cui dovremo alquanto intrattenerci nelle pagine che seguono.

Alle relazioni intercedenti tra mandatario e territorio sotto mandato fa d'uopo innestare gli interessi dei terzi ed, in special modo, quelli delle potenze vittoriose dell'Intesa. Finora, con detti e con fatti, le potenze mandatarie hanno mostrato di tenere in considerazione *fino ad un certo punto* i diritti delle potenze non ammesse a spartire il ricco bottino coloniale, e, tanto meno, quelli degli altri paesi pure membri dell'alto consesso ginevrino.

Ricordiamo che già anni or sono, ci sembra nel 1929, il ministro finlandese degli Esteri, il signor Procope, relatore della Commissione sui mandati, rilevò il diritto all'eguaglianza economica nei paesi sotto mandato per tutti gli Stati che fanno parte della Società delle Nazioni, denunciando il pericolo che l'istituto del mandato si trasformi implicitamente in quello di assoluta sovranità.

Non meno esplicito fu il nostro delegato, senatore Scialoia, il quale con rigorosa dialettica, poggiante su di una vasta dottrina giuridica, mise in giusto risalto il diritto dell'Italia che dalla conferenza di Versailles è uscita ingiustamente esclusa dalla spartizione della torta coloniale.

Alle rimostranze italiane faceva eco profonda la Germania, la quale, per quanto non abbia perduto tutte le speranze di riavere un possedimento transmarino che le permetta di trasfondervi parte della sua massa demografica esuberante, agitava e agita la tesi della *porta aperta* in tutti i territori sotto mandato, nell'intento di trar profitto almeno dei mercati coloniali per smaltire la sua ingente superproduzione industriale. E su questa via essa si è messa con animo deciso e finora con risultati promettenti.

Anche l'on. Grandi, in qualità di ministro degli Esteri, non ha mai mancato di proclamare il diritto di tutte le potenze associate ai benefici economici dei territori sotto mandato.

Quando, invero, or è qualche anno fu discusso al Consiglio della Società delle Nazioni la proposta inglese di raccomandare l'ammissione dello Iràq nella Società delle Nazioni per il 1932, del che dovremo più ampiamente occuparci nelle pagine seguenti, S. E. Grandi fece, tra l'altro, le seguenti dichiarazioni, delle quali è agevole rilevare l'importanza: « .... Mi permetto di richiamare la vostra attenzione per un istante su di un altro punto che concerne sempre l'Iràq: *il mandato, quale esso è, assicura a tutti i membri della Società delle Nazioni, e non senza delle ragioni di ordine generale, un insieme di diritti il cui godimento ci è assicurato dalla potenza mandataria. La commissione dei mandati, che si è già occupata del problema, che ne ha promosso uno studio approfondito vorrà senza dubbio, ne sono certo, portare la sua attenzione su questo punto molto importante del problema e sulle conseguenze della decisione del mandatario* ».

Lo stesso concetto il nostro ministro degli Esteri ribadiva a proposito del recente trattato anglo-iraqeno concluso in previsione dell'avvicinarsi della fine del mandato sull'Iràq. A taluni sembrò che il trattato fosse troppo privilegiato per la ex-potenza mandataria, perchè limitante la sovranità iraqena, e quindi, non consono alla lettera ed allo spirito dell'istituto del mandato stesso.

L'on Grandi — è bene ricordare di tanto in tanto il nostro atteggiamento ufficiale — ai primi di maggio corrente anno, dichiarava in merito alla Camera:

« Il Governo italiano, come ebbi occasione di dichiarare nella sessione di settembre del Consiglio della Società delle Nazioni, non può

che appoggiare ed incoraggiare gli sforzi dei giovani Stati per ottenere la fine del regime di tutela ai quali sono sottoposti; ma, in considerazione appunto degli alti fini che la Società delle Nazioni ha sempre dichiarato di voler raggiungere con la istituzione del regime dei mandati (.... « mission sacrée de civilisation »), occorre previamente accertare, con un esame approfondito di ogni caso particolare, che lo Stato per cui si propone la cessazione del regime mandatario sia veramente capace di condursi da sè nelle difficili condizioni del mondo moderno; ed insieme occorre prendere in esame gli eventuali impegni esistenti fra lo Stato mandatario e lo Stato sottoposto a mandato, onde verificare che essi non siano tali da frustrare sostanzialmente l'indipendenza e la sovranità del nuovo Stato. *I mandati non vennero infatti creati con lo scopo di costituire un sistema di rapporti speciali permanenti fra la potenza mandataria ed il territorio sotto mandato, ma solo al fine di guidare lo Stato ad una completa ed effettiva indipendenza ed alla piena sovranità.*

La stessa preoccupazione di garantire al nuovo Stato, anche in materia economica, la piena ed assoluta indipendenza, ha consigliato inoltre il Governo italiano a suggerire che, fra le garanzie da chiedersi al nuovo Stato, *fosse inclusa quella della uguaglianza economica da concedersi a condizione di reciprocità e per un periodo determinato a tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni*, in modo da evitare che esso, nel primo periodo della sua vita, fosse indotto a legarsi ad altri Stati sì da compromettere la sua indipendenza economica.

Tali principî direttivi sono stati accettati dal Consiglio della Società delle Nazioni nella sua risoluzione del 4 settembre, ed hanno poi ricevuto la loro prima concreta applicazione nello scorso gennaio, per il caso particolare della cessazione del mandato iraqeno.

Infatti lo stato morale e politico dell'Iràq, il grado di capacità raggiunto dalla sua organizzazione amministrativa, sono stati verificati da una esperienza decennale.

D'altra parte gli impegni assunti dall'Iràq col trattato anglo-iraqeno del 30 giugno 1930, malgrado che taluni di essi raggiungano l'estremo limite compatibile con lo statuto di uno Stato indipendente, non sono stati considerati tali da intaccare formalmente la indipendenza del nuovo Stato.

In tali condizioni l'Italia è stata bene lieta di aggiungere il suo voto a quello degli altri Stati per dichiarare in massima la cessazione del mandato sull'Iràq ».

Il principio, adunque, della *porta aperta* si è andato delineando in modo netto e preciso; si può, anzi, dire che si sia senz'altro affer-

mato in modo inequivocabile. Il mondo male avrebbe sopportato una persistente egemonia in territori che hanno invece tutto da guadagnare, dal punto di vista economico e sociale, dall'apporto multiforme di tutte le potenze progredite ed attrezzate per il moderno vivere civile.

È una delle barriere, inoltre, che cade di quella immensa staccionata che, purtroppo, divide ancora i popoli del globo terracqueo.

Nella cooperazione i popoli attendono l'êra della rinascita: la *porta aperta* del mondo coloniale è un fattore indubbio di equilibrio, di pace e di progresso.

In questo lavoro, prevalentemente espositivo e, di proposito, scevro di qualsiasi polemica, noi non vogliamo sviscerare le ragioni che militano a favore dell'assegnazione di un mandato coloniale all'Italia.

Troppe cose avremmo da dire e da ricordare; ma potremmo uscire dalla carreggiata. La stampa nazionale, del resto, se ne è occupata e se ne occupa diffusamente. A noi piace solo riportare quanto il 2 giugno corrente anno, in sede di discussione del bilancio del Ministero degli Esteri, il senatore Calisse dichiarava al Senato.

« .... se la questione dei mandati — ha detto il prefato oratore — era missione di civiltà, l'Italia ha sempre dimostrato al mondo di essere maestra di civiltà; se era premio per le sofferenze ed i danni subiti dalla guerra, l'Italia aveva diritto a questo premio come tutte le altre nazioni vincitrici.

Nessuna delle nazioni creditrici, che avevano dato all'Italia, a rigorosi prezzi di mercato, le materie prime di cui aveva avuto bisogno per combattere la guerra, è rimasta insoddisfatta.

Noi vogliamo dimenticare il torto che ci è stato fatto per non immiserire il nostro animo con sterili rancori; ma abbiamo diritto ad una giustizia riparatrice ».

I vari territori sotto mandato.

Esaminiamo ora, per sommi capi, i vari territori sotto mandato ed i problemi ad essi relativi.

Per comodità espositiva camminiamo a ritroso; parliamo, cioè, prima di quelli di tipo C, poi di quelli di tipo B ed, infine, di quelli di tipo A.

MANDATI DI TIPO C. — Abbiamo visto quali essi siano ed abbiamo, eziandio, accennato alla loro intrinseca struttura giuridica. Abbiamo, cioè, rilevato che per quanto i *Dominions* tentino di avocare

a sè, *sic et simpliciter* la sovranità sui mandati ad essi affidati, purtuttavia, all'esame obiettivo e rigoroso della carta fondamentale dell'istituto del mandato, la sovranità spetti sempre al Consiglio della Società delle Nazioni.

Invero, per il citato articolo 22 del Trattato di Versailles, il sud-ovest africano e alcune isole dell'Estremo Oriente furono considerati — per la loro debole densità di popolazione, per la loro ristretta superficie, per la loro lontananza dai centri civili e per la contiguità ai paesi mandatari — meglio amministrabili come parte integrante del territorio dei mandatari stessi. Sotto riserva, però, delle garanzie previste nell'interesse delle popolazioni indigene e con l'obbligo di inviare, così come per gli altri mandati, annualmente un rapporto al Consiglio della Società delle Nazioni.

Come si vede non si può parlare di sovranità assoluta, ma è indubbio che esiste in questi territori una potestà più lata da parte della potenza mandataria.

È implicito, in considerazione soprattutto dello stato di civiltà di questi popoli, che la durata del mandato se non è *sine die*, è per lo meno lunga e certamente imprecisabile. Sta perciò di fatto che niuno pensa, sia pure in campagna giornalistica, di considerare terminata la missione dei *Dominions* o del Giappone nei riguardi delle terre loro affidate. Ma v'è, invece, di più; l'Unione Sud-africana, per esempio, non solo considera l'ex Africa Occidentale tedesca come *propria*, e lo abbiamo già visto, ma guarda di già con occhio avido la vicina colonia portoghese dell'Angola, come quella che, se non tutta, in parte potrebbe bene arrotondare il già abbastanza opimo territorio.

In conclusione, per i mandati di tipo C non vi è da fare altro per il momento che riconoscere la situazione di *fatto*, ed auspicare il crescente benessere degli indigeni amministrati. Il futuro, inteso nel campo storico-politico, potrà apportare elementi sicuri di valutazione atti a consigliare atteggiamenti internazionali diversi dagli attuali.

I MANDATI DI TIPO B. — Sono quelli che maggiormente interessano perchè stanno in una via di mezzo tra quelli di tipo C, quasi stabilizzati a favore dei paesi mandatari, e quelli di tipo A, la cui durata è presumibilmente brevissima. Sono quelli, cioè, che maggiormente si avvicinano ai possedimenti coloniali, siano essi di sfruttamento o di popolamento, e quindi, come tali, apportatori di benessere economico alle potenze mandatarie.

Passiamoli in breve rassegna, dal solo punto di vista politico-coloniale chè lungo sarebbe indugiarsi su di essi anche sotto l'aspetto storico-geografico. Tralasceremo di parlare in dettaglio dell'Urundi

e Ruanda, territori che il Belgio ha quasi annesso al suo possedimento del Congo.

Il Tanganica.

È l'ex Africa Orientale Tedesca; è incastrato tra il Kenia, l'Uganda, il Congo Belga, la Rodesia ed il Niassaland.

Durante la guerra mondiale i Tedeschi in questa plaga passarono all'offensiva e, sotto la guida del generale von Lettow, scrissero una delle più belle pagine di guerra coloniale. Abbandonati a sè stessi, soggiacquero alla fine di fronte alla superiorità dei mezzi alleati.

Al tavolo della pace di Versailles, l'Inghilterra riuscì a farsi attribuire l'ex colonia tedesca, che, insieme con i possedimenti già da essa detenuti nella stessa plaga del continente nero, le avrebbe permesso la formazione di un blocco coloniale lungo l'arteria imperiale della Cairo-Capo, idoneo a compensare in certo qual modo il distacco sempre più marcato dei *Dominions* e quello probabile dei bollenti possedimenti indiani.

Scopo, inoltre, di tale blocco era ed è la costituzione di un diaframma insinuato tra l'irrequietezza sudanese e la velleità di indipendenza assoluta della Unione sud africana, nonchè quello di mettere *l'alto là* definitivo alle nuove mire coloniali germaniche, che, come è noto, convergono in modo chiaro al Tanganica. È l'attuazione del terzo impero, già vaticinato dal Seeley nella sua aurea opera « The Expantion of England ». Del resto il concetto di una Federazione delle *East African dependencies* si era affermato già nel 1906; tre anni dopo, nel 1909 cioè, ebbe anche una prima applicazione con la istituzione di una unica Corte di Appello per il Kenia, l'Uganda ed il Niassaland.

Che tale fosse l'intenzione recondita dei governanti inglesi lo si rileva agevolmente dal fatto che essi riuscirono a fare inserire nello statuto del mandato il tanto discusso art. 10, con il quale: « La potenza mandataria sarà autorizzata a stabilire un'Unione o Federazione doganale, tributaria o amministrativa tra il mandato ed i territori adiacenti posti sotto la sua sovranità e controllo.... a patto che ciò avvenga in modo da non contrastare con il principio del mandato ».

Su tale strada l'Inghilterra non tardò ad incamminarsi, sia pure con la prudenza che il caso consigliava.

Alla prima conferenza, 1922, dei governatori del Kenia, dell'Uganda e del Tanganica, seguì quella del 1926, nella quale agli anzidetti governatori si aggiunsero quello del Sudan anglo-egiziano ed il residente di Zanzibar.

L'intento di tali convegni era quello — così come, sotto certi aspetti, le annuali conferenze dei governatori dei possedimenti nord-occidentali africani della Francia — di addivenire ad uno scambio di idee e progetti relativi alla sempre più stretta unione dei territori viciniori.

Nel 1927 il Sig. Amery, ministro delle colonie britanniche, nominava la commissione « Sir Hilton Young » (nome del presidente) con l'incarico di studiare appunto la *closer union* e presentare le conseguenti proposte.

Ai primi del 1929 la commissione presentava la sua relazione, nella quale sviscerava la situazione politica, economica e sociale dei vari possedimenti.

Non è qui il luogo, nè sarebbe, del resto, possibile, ricordare tutti i particolari della relazione; basti accennare che, in conclusione, la commissione proponeva una politiva unitaria per i vari territori est-africani (Tanganica, Kenia, Uganda e Zanzibar) da attuarsi gradualmente, nell'intento di attutire le inevitabili scosse, e precisamente: in un primo tempo, nominare un alto commissario con potere di sorveglianza su tutti i territori, che conserverebbero la loro speciale fisionomia; in un secondo tempo, nominare un governatore unico centrale, con maggiori poteri sui singoli possedimenti; in un terzo tempo costituire un nuovo blocco coloniale con un unico governo ed un unico parlamento.

In conclusione la commissione Hilton Young riconosceva senza riserve la possibilità, dal punto di vista giuridico, di riunire il Tanganica, territorio sotto mandato, agli altri territori di dominio inglese; solo rimandava, per comodità amministrativa e politica, la realizzazione completa a quando il cemento dell'accorta azione della metropoli avesse vieppiù rassodato le connessure tra i vari tronconi.

Tali decisioni della commissione ebbero vasta ripercussione nel mondo politico europeo; in Germania ed in Italia in special modo, che vedevano minacciati palesamente i loro diritti.

Scriveva in un articolo redazionale l' « Oltremare » nel dicembre 1930, richiamandosi al citato art. 10 del mandato sul Tanganica: « .... Il governo inglese afferma che la progettata unione fra i territori dell'Africa Orientale si mantiene entro questi limiti e comprende i due termini di *unione amministrativa e unione politica* quando afferma o fa affermare ufficiosamente che « una unione fra i territori coloniali non può essere altro che amministrativa; le parole *unione politica* non hanno nessun significato come opposto a *unione amministrativa*, giacchè in paesi, in cui mancano Re e Parlamento o altri

organi investiti della sovranità, la sola possibile forma unione è quella amministrativa ».

« Noi possiamo, però, osservare che la creazione di un Alto Commissario o di un Governatore Generale, dotato di amplissimi poteri e la cui giurisdizione si estende in eguale misura tanto sul Mandato che su territori adiacenti, coadiuvato da un Consiglio che ha il potere di intervenire in tutte le questioni riguardanti i tre territori, sono atti di natura politica, e non già semplicemente amministrativa. La sostituzione a tre territori, i quali sono non solo amministrativamente, ma anche politicamente, separati e indipendenti gli uni dagli altri, di una Federazione in cui sono accentrati e riuniti in una sola mano tutti i poteri legislativi ed esecutivi implica la modificazione completa di quella che è stata finora l'organizzazione politica del Mandato del Tanganica.

« È evidente che un simile atto eccede la facoltà di Unione Amministrativa autorizzato dall'art. 10 del Mandato ».

Comunque la eco suscitata nel mondo politico-coloniale dal rapporto Hilton Young indusse il governo inglese a nominare una nuova commissione, quella di Sir Samuel Wilson, con l'incarico di valutare, nei territori interessati dell'Africa Orientale, l'effetto delle conclusioni della precedente commissione Hilton.

La nuova commissione presentò una robusta relazione che, se differiva in più punti da quella precedente, non intaccava il principio della unione dei vari territori coloniali.

Nel giugno del 1930 il ministro delle colonie inglese, Sir Passfield, presentava un progetto definitivo di federazione dell'Africa Orientale inglese, attenuato nella forma, appunto per parare alle difficoltà provenienti dal campo della politica internazionale e dalle condizioni interne stesse dei vari territori, ma in nulla compromettente le possibilità future della progettata *closer union*, anzi di questa ne era il substrato per le future amplificazioni.

Tutto, dunque, fa presagire che l'Inghilterra abbia soltanto rimandato la realizzazione del suo disegno. Alla tendenza britannica si oppongono principalmente — come abbiamo di già accennato — l'Italia e la Germania.

L'altra grande potenza coloniale, la Francia, mentre oppone un agnosticismo ufficiale in materia, per mezzo della sua stampa, più o meno ufficiosa, ricorda poi che dopo tutto il Tanganica ed il vicino Kenia, sono i soli territori africani che per il loro clima, possano risolvere in certo qual modo l'assillante problema demografico tedesco ed italiano.

Ma, a parte tutte le quisquilie diplomatiche ed osservando il problema da un punto di vista assolutamente obiettivo, non v'ha dubbio che considerazioni categoriche di ordine politico, giuridico, economico e sociale sono contro il progetto inglese.

Diamo, invero, uno sguardo panoramico alle condizioni di vita dei vari territori che dovrebbero far parte della progettata « closer union » est-africana.

1) *Dal punto di vista politico.*

Il Tanganica è territorio sotto mandato inglese, quindi solamente amministrato dalla Gran Bretagna, ma sotto la sovranità della Società delle Nazioni.

Il Kenia è una colonia della Corona, onde su di essa è completa la sovranità della metropoli.

L'Uganda, invece, è un territorio composto di quattro regni sui quali la Gran Bretagna esercita il protettorato per virtù di accordi e trattati conclusi precedentemente con i vari sovrani.

2) *Dal punto di vista sociale.*

Nel Tanganica tutti i cittadini degli Stati membri della Società delle Nazioni godono gli stessi diritti e privilegi, per il che si sono andate formando in quel territorio isole etniche cospicue di diverse nazionalità europee, ed anche asiatiche, indiane in particolar modo. Gli indigeni poi, in virtù anche del più volte citato art. 22 del *Covenant* della Lega ginevrina, godono di ampia libertà, anzi la metropoli, se mai, ha esagerato nell'applicazione di una politica filo-indigena.

Nel Kenia, gli Inglesi hanno poteri illimitati e, comunque, preponderanti in modo assoluto di fronte a tutti gli altri bianchi, e, non parliamo poi, agli Indiani (i quali, benchè in numero di 30.000, di fronte ai 13.000 Inglesi, godono di scarsi diritti politici), mentre gli indigeni poco o nulla partecipano alla vita politica ed amministrativa della colonia. Questi ultimi vivono, anzi, a parte, in speciali plaghe denominate « *native reserves* » e fanno solo sentire la loro voce — se la frase è esatta — in modo flebile nei « *Native Councils* » presieduti, del resto, da funzionari inglesi.

Nell'Uganda, infine, l'Inghilterra domina attraverso agli indigeni; i quali godono di libertà quasi illimitata, hanno funzionari propri e rispondono del loro operato ai quattro loro sovrani, che, a loro volta, sono responsabili di fronte allo Stato protettore.

3) *Dal punto di vista economico.*

Sotto tale punto di vista le colonie sono forse più vicine tra di loro, chè se nel Tanganica, in virtù dell'Istituto del Mandato, vige ad un dipresso la *porta aperta,* anche nei territori dell'Uganda e del Kenia la politica economica inglese è longanime e lascia abbastanza iniziativa agli altri paesi europei.

Ma le condizioni fisiche e climatologiche delle tre regioni esaminate differiscono tra di loro, ed in special modo tra l'Uganda da una parte ed il Tanganica ed il Kenia dall'altra.

Invero, mentre nella prima — paese ricchissimo e di vaste possibilità agricole — la vita, se non impossibile, è certamente difficile per il colono bianco, nelle altre due esistono vaste plaghe che per la loro salubrità si prestano ottimamente alla colonizzazione europea.

Per tutte queste ragioni a noi sembra — e con noi a tutti quelli, molto più competenti, che hanno studiato il problema senza preconcetti — che con il progetto in discorso l'Inghilterra forzi un po' troppo la mano agli elementi naturali, inconfondibilmente avversi alla soluzione stessa.

Il Camerun.

Nell'estate del 1884 il dott. Nachtigal, sotto pretesto di una missione commerciale — per la quale aveva ottenuto anche commendatizie inglesi — riuscì ad estendere incontrastata l'influenza germanica nell'intero distretto del Camerun.

Durante la guerra mondiale, ivi, come in tutte le altre colonie tedesche, divampò la lotta; ma in questa regione fu più movimentata per la consistenza degli effettivi che si fronteggiavano: 12.000 Alleati e 5 mila Tedeschi.

All'inizio della guerra fu occupata la baja di Biafra; più tardi era conquistato il monte Camerun. Le operazioni si trascinarono con ritmo incerto fino ai primi del 1916, quando gli alleati con manovra convergente, costrinsero il governatore Ebermajer, e le poche truppe rimastegli, a riparare nel territorio spagnolo del Rio Muni.

Il Camerun, come tutti i possedimenti coloniali tedeschi, passò, per l'art. 119 del trattato di Versailles del 28 giugno 1919 a disposizione delle principali potenze alleate ed associate, le quali, con atto firmato a Londra il 20 luglio 1922, lo divisero in mandato alla Francia ed all'Inghilterra, nella misura che abbiamo già visto.

Mentre la Francia aggregava la sua parte all'Africa Equatoriale francese, l'Inghilterra — come abbiamo pure detto — univa la sua alle

provincie della Nigeria, e precisamente la parte nord alle provincie settentrionali e la parte a mezzodì alle provincie meridionali.

Obblighi delle potenze mandatarie erano, anche qui, quelli di « .... essere responsabili della pace, del buon ordine e della buona amministrazione del territorio; di accrescere con tutti i mezzi possibili il benessere materiale e morale degli abitanti e di favorirne il progresso... di assicurare a tutti i *ressortissants* degli Stati membri della Società delle Nazioni gli stessi diritti che ai propri *ressortissants,* per ciò che riguarda il loro accesso ed il loro domicilio nel territorio, la protezione delle loro persone, dei loro beni, l'esercizio della loro professione, e via di seguito.... » (art. 2, 5 ecc. del citato atto 20 luglio 1922).

Il Camerun, dal punto di vista economico, presenta — si dice — molte possibilità avvenire. È da notare che mancano tuttora notizie precise circa la possibilità di acclimatazione dei bianchi sugli altipiani interni, dove le temperature sono elevate, ma sopportabili, e le altre condizioni di vita non così cattive come nella regione bassa della foresta tropicale, e dove, infine, l'allevamento del bestiame sembra destinato a dare grandi risultati. In ogni caso questa regione potrebbe assorbire un apporto demografico non molto rilevante.

Questo mandato è un po' all'ordine del giorno delle discussioni coloniali internazionali in quanto è considerato come quello più idoneo a riparare, in certo qual modo, la ingiustizia distributiva della pace di Versailles. In Francia stessa alcuni circoli politici considerano con occhio abbastanza benevolo l'eventualità di una cessione del Camerun, come una delle vie che potrebbero apportare ad una migliore intesa tra le nazioni.

È stato notato che l'eventuale riconcessione del Camerun alla Germania — affacciata da qualcuno — potrebbe mettere in rilievo la necessità di restituire pure tutta o parte dell'Africa Orientale ex-tedesca, il che, evidentemente, non è visto di buon occhio dall'Inghilterra.

Per evitare polemiche e non modificare, almeno nella forma, il trattato di Versailles, pensa taluno che sarebbe conveniente costituire ex-novo alla Germania un territorio coloniale nel centro dell'Africa senza sbocco al mare, o con un limitato corridoio.

Tale territorio dovrebbe, perciò, essere scelto al di fuori dei mandati ed a danno di qualche potenza, i cui possedimenti coloniali sono sproporzionati alla propria capacità colonizzatrice.

Un'ultima considerazione, infine, è quella che il Camerun, così come la vicina Africa Equatoriale, non ha per la Francia quella *sensibilità* — per drenaggio di uomini e materie prime, e per impiego di

capitali — che hanno, a mo' d'esempio, il blocco dell'Africa del Nord ed i possedimenti dell'Oceano Indiano.

Il Togo.

La Germania senza soverchie frizioni internazionali si era stabilita ai primi del secolo in corso in questa regione. Gustavo Nachtigal il 5 giugno del 1904 sbarcava nella plaga di Lomè e, dopo rapidi e facili accordi con i capi del luogo, proclamava il protettorato.

Durante la guerra mondiale questo possedimento subì la sorte di tutte le terre africane tedesche.

In pochi giorni — dopo che fu respinta la proposta del governatore Doeving, fatta ai vicini governatori inglese e francese, di conservare una reciproca neutralità per tutta la durata della guerra — fu occupato dai Franco-Inglesi.

Il Togo, per lo stesso atto di Londra del 20 luglio 1922, fu diviso in mandato alla Francia ed all'Inghilterra nella misura ricordata nella prima parte del presente studio.

Nel complesso il Togo è un ottimo territorio coloniale, con risorse agricole e minerarie che lo rendono suscettibile di buona valorizzazione; ma ha trascurabile valore come colonia di popolamento.

Contiguo al Dahomey ed alle colonie del Niger, la sua posizione ha una importanza peculiare per la Francia.

Ricordiamo, per incidenza, che ultimamente qualche giornale del mezzodì della Francia, esaminando la questione complessa della situazione coloniale africana, ha considerato la possibilità di rinuncia dei territori dell'Africa Equatoriale a favore dell'Inghilterra per averne compensi nella Gambia, nella Sierra Leone, nella Costa d'Oro ed, eventualmente, nella Nigeria, e rendere così più compatto il blocco dell'Africa occidentale. Subordinatamente a questi trasferimenti tra Francia ed Inghilterra, si sarebbe disposti — secondo tali giornali — a concessioni all'Italia.

(*Continua*).

La telemeccanica nelle sue applicazioni militari

GIOVANNI MANISCO, Capitano del genio.

Costituzione di un sistema di telemeccanica. — Prime applicazioni belliche. — Sistemi moderni. — Dispositivo di telecomando americano. — Sistema Fiamma. — Radiocomando sui carri armati. — Conclusioni.

La telemeccanica è ormai decisamente entrata nel campo delle applicazioni militari, dove essa va trovando il terreno particolarmente adatto a svilupparsi ed estendersi.

La possibilità di maggiormente sfruttarla nel campo militare è principalmente determinata dal fattore economico. L'uomo che cade sul campo di battaglia pesa per molti lustri sul bilancio dello Stato, mentre che una vita risparmiata costituisce sempre una riserva di energia a disposizione dei capi.

La telemeccanica consente di sostituire in molte circostanze l'uomo con un congegno che può essere comandato a distanza. Per essa si può guidare una nave od un velivolo senza equipaggio; si può manovrare un carro armato, un proiettore; e si possono far apparire a distanza particolari segnalazioni luminose, alle quali si sia dato in precedenza un determinato significato; si può togliere o dar luce ad intere zone abitate, si possono azionare sirene o clakson per allarmi, brillare mine, azionare artiglierie; si possono insomma compiere numerose manovre comandate a distanza, mediante l'abbassarsi di un tasto o la rotazione di un disco poco dissimile da quello adoperato nella moderna telefonia automatica.

Agli Stati Maggiori delle varie Potenze non è sfuggita l'importanza della telemeccanica applicata ai nuovi congegni di guerra; ed in alcuni paesi si parla già di naviglio d'assalto, di stormi di velivoli e di reparti di carri armati, da manovrarsi a distanza senza equipaggio. Varrà dunque la pena di soffermarsi a considerare lo sviluppo fin'ora raggiunto dalla telemeccanica ed i vantaggi che da essa si potranno trarre in una guerra futura.

Costituzione di un sistema di telemeccanica.

Ogni sistema di telemeccanica si compone di tre parti principali (fig. 1):

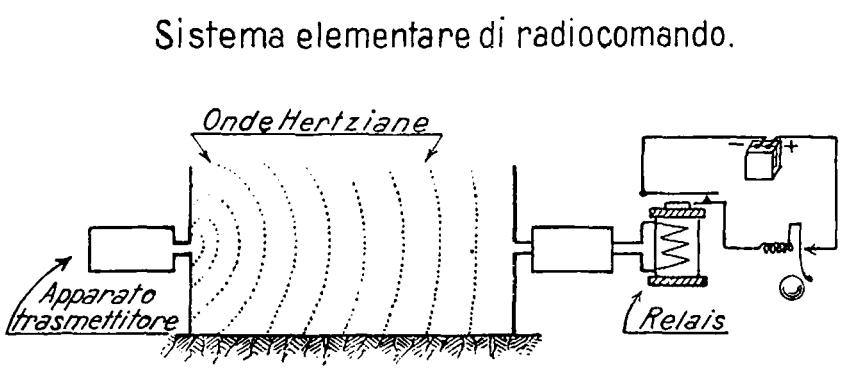


Fig. 1

a) della stazione di comando;
b) del complesso comandato;
c) degli organi di manovra.

a) *La stazione di comando* è costituita da un dispositivo a tastiera o a disco girevole su cui sono indicate le manovre che si possono eseguire a distanza. Detto dispositivo consente di potere produrre impulsioni di corrente di numero variabile. Abbassando uno qualsiasi dei tasti, si verifica ciò che avviene allorchè si manovra il disco combinatore della telefonia automatica: sulla linea telefonica vengono immesse tante impulsioni di corrente quante sono quelle indicate dal numero su cui si appoggia il dito per eseguire la rotazione.

Quando non si voglia fare uso della linea o del cavo elettrico, alla stazione di comando è annesso anche un apparato radiotrasmit-

tente. La tastiera ha in tal caso la funzione di interrompere, tante volte quante si voglia, le onde persistenti emesse dal radioapparato.

Per premunire il sistema da trasmissioni estranee la trasmittente dispone quasi sempre di due o più onde persistenti di diversa lunghezza. Questa possibilità conferisce al congegno un primo elemento di segretezza.

Nel sistema francese « Chauveau », ad esempio, la stazione di comando dispone di due onde: una è destinata ad eseguire nel complesso comandato una particolare manovra detta *comando di preparazione;* per essa i vari organi del sistema vengono predisposti a ricevere il comando di esecuzione. L'altra serve invece alla esecuzione dei vari comandi.

La stazione di comando si collega dunque con il complesso comandato mediante un cavo elettrico od un apparato trasmittente.

b) *Il complesso comandato* costituisce il cervello del sistema. Esso traduce fedelmente i vari comandi che arrivano sotto forma di impulsioni di corrente e li trasmette ai vari organi da manovrare.

Il complesso non può ammettere il prodursi di errori di nessuna sorta, pena il fallimento del sistema di cui fa parte. E se ne comprendono facilmente le ragioni, allorchè si considerino le conseguenze cui si andrebbe incontro adottando un sistema di telemeccanica il cui complesso comandato presentasse probabilità di errori anche minimi: incerta la traduzione degli ordini, malsicura l'esecuzione di ogni comando! E se questi comandi si riferissero ad esempio alla guida di un velivolo o di una imbarcazione, ne resterebbe compromesso il mezzo stesso su cui il sistema fosse installato.

L'organo più delicato e più importante del complesso comandato è il *traduttore;* questo si può dire la chiave di volta del sistema ed è quasi sempre costituito da un *relais polarizzato.*

Il *relais* è un apparecchio elettrico capace di trasformare le correnti elettriche anche deboli in effetti magnetici. Questo magnetismo, esercitando la sua attrazione su di un'armatura di ferro, ne rompe la posizione di equilibrio, portandola a chiudere un circuito elettrico, nel quale è inserito un generatore locale di corrente.

Da questo momento, e cioè da quando s'inizia la chiusura del circuito locale, la traduzione del comando non presenta più alcuna difficoltà. Il segreto del sistema risiede soltanto nel traduttore delle impulsioni.

Se il collegamento tra la stazione di comando e il complesso comandato è a filo, le impulsioni di corrente vengono immesse direttamente sul *relais.* Fra la stazione trasmittente e la ricevente si ha allora

un'azione diretta ed unica, per cui l'energia emessa dalla stazione di comando viene trasmessa al ricevitore corrispondente.

Se invece il collegamento è ottenuto mediante l'uso della radio, il traduttore è preceduto da un apparato radioricevente ad antenna o a quadro, e da più stadi di amplificazione a bassissima frequenza. I gruppi di radioonde in arrivo, rivelate ed amplificate, vanno ad azionare i *relais*. Si ha in tal caso un circuito aperto, e il ricevitore, oltre all'azione della stazione corrispondente può subire quella di altre stazioni, anche se poste a grande distanza.

Inoltre, l'energia trasmessa dalla stazione di comando, anzichè giungere tutta al ricevitore corrispondente, viene irradiata in tutte le direzioni e solo una debole frazione di essa viene captata dalla stazione ricevente.

Il ricevitore dev'essere quindi dotato di un'estrema sensibilità e sottratto all'influenza di trasmissioni estranee e ai disturbi atmosferici per evitare il pericolo di false manovre. I varii comandi devono essere del tutto indipendenti fra loro in modo che l'operatore della stazione trasmittente possa eseguirli senza impaccio di sorta ed in qualunque ordine, con la stessa sicurezza con cui si ottiene un comando a distanza mediante l'uso di circuiti elettrici.

c) *Gli organi da azionare* sono quelli stessi di cui dispone il mezzo da comandare.

Così, nel caso di un'imbarcazione, gli organi da manovrare sono il timone ed i motori. La manovra del timone richiede il comando « a destra » « a sinistra » e quello di « timone a zero ». I motori, richiedono la « messa in moto », e le « variazioni di velocità »; il comando di « ferma » e « indietro ». Per ciascuna di dette manovre si predispone un circuito elettrico che si chiude o si apre mediante il funzionamento di *relais*. Nel circuito sono sempre inseriti un generatore di corrente locale (dinamo, pile, accumulatori) ed uno o più elettromagneti o motorini che azionano l'organo comandato.

Prime applicazioni belliche.

Le prime applicazioni militari della telemeccanica risalgono al tempo della grande guerra, allorchè la Germania fece i primi tentativi applicando il radiocomando alla torpedine automobile Siemens ed alle torpedini aeree per gli Zeppelin, nonchè ad imbarcazioni cariche di esplosivi.

Il 2 marzo 1917 la marina tedesca riuscì a guidare fin nel porto

di Nieuport-Bain una imbarcazione carica di esplosivo che andò ad infrangersi esplodendo fragorosamente contro i blocchi di calcestruzzo che proteggevano il porto. Essa non colse nel segno, probabilmente perchè quel primo sistema di telecomando non consentiva la manovra contemporanea di due o più organi; condizione questa indispensabile per guidare una qualsiasi imbarcazione.

Il sistema inoltre non traduceva con sufficiente rapidità il comando ricevuto; e, per un battello spinto a grande velocità, un ritardo, sia pure di qualche secondo, significa sempre uno spostamento di qualche centinaio di metri.

In seguito i Tedeschi perfezionarono il sistema ed eseguirono lanci di battelli carichi di esplosivo contro i porti nemici o contro i fianchi di navi avversarie. Nel 1921 furono ancora trovati una ventina di questi battelli attrezzati di telecomando, in un arsenale tedesco dalla Commissione interalleata del controllo navale; scoperta, questa, che produsse molto scalpore negli ambienti politici francesi!

La prima imbarcazione tedesca senza equipaggio aveva una lunghezza di circa 15 metri; vi erano installati due motori a sei cilindri tipo Zeppelin, di 12 cavalli ciascuno, capaci di imprimere al battello fino a 40 nodi di velocità.

Nel sistema di telecomando installato su questi battelli, la stazione di comando era costituita da un apparecchio collegato ad un cavo elettrico che l'imbarcazione svolgeva durante la corsa: detto apparecchio serviva ad inviare sulla linea una serie di rapide impulsioni di corrente elettrica alternativamente positiva e negativa.

A ciascun gruppo di impulsioni corrispondeva l'indicazione delle seguenti manovre: Preparazione - Avanti - Ferma - A sinistra - A destra - Spegnere i motori - Timone a zero.

Il complesso comandato, impiantato a bordo del motoscafo, era costituito da un *relais* polarizzato assai sensibile, che stabiliva, ad ogni movimento dell'ancoretta, la chiusura di un circuito; in quest'ultimo era inserito un *relais* rotativo, il quale, sotto l'azione delle impulsioni di corrente, faceva avanzare una spazzola su di un collettore a lamelle mediante il gioco combinato di una ruota dentata e di una molla.

Al termine delle impulsioni, la corrente locale veniva immessa sul circuito della lamella sulla quale aveva sostato la spazzola; in questo circuito era inserito il comando dell'organo da manovrare. Per ricondurre la spazzola nella sua posizione di riposo, occorreva che un'altra serie d'impulsioni ponesse in azione un altro *relais* di disinnesto.

Il comando relativo a ciascuna manovra era caratterizzato dun-

que da un certo numero di impulsioni rapide, simili a quelle ottenute col disco combinatore dei telefoni automatici.

L'energia locale era generata da un gruppo elettrogeno che forniva la corrente necessaria ai vari comandi, ed alimentava una batteria tampone di accumulatori.

Il tamburo su cui era avvolto il cavo poteva contenere fino a 50 Km. di linea.

Nella guida del battello la radiotelegrafia entrava allora per via indiretta: un idrovolante seguiva a vista l'imbarcazione e trasmetteva per radio alla stazione di comando le indicazioni relative alla rotta del battello stesso.

Un posto ricevente impiantato presso la stazione di comando, riceveva le predette indicazioni, e in base ad esse veniva azionata la tastiera del telecomando.

Sulla fine della guerra, nell'aeroporto di Chicheny furono eseguiti tentativi di voli di aeroplani senza pilota; nel settembre del 1918 si riuscì a manovrare a distanza un velivolo per circa 50 minuti.

Sistemi moderni.

Le parti salvatesi nell'esplosione del motoscafo tedesco infrantosi nel porto di Nieuport, furono sottoposte ad attento ed accurato esame da parte degli alleati, ognuno dei quali pose allo studio la soluzione del problema.

In Francia l'Ufficio Invenzioni diretto dall'ingegnere Breton, incoraggiò attivamente gli esperimentatori, per cui la marina francese potè ben presto realizzare varî sistemi di telemeccanica che non erano però del tutto esenti da difetti.

Il sistema che ricevette invece gli onori di un largo impiego fu quello realizzato dalla Société Française Radioéléctrique, dovuto all'ingegnere L. Chauveau.

Esso è stato particolarmente studiato per i bisogni di piccole imbarcazioni; ogni comando è costituito da un segnale di preparazione e da un altro di esecuzione; l'esecuzione di ogni manovra ha la stessa durata del segnale; perchè abbia termine, occorre inviare al complesso comandato, il comando di « ritorno a zero ». Il sistema Chauveau consente di eseguire contemporaneamente diverse manovre.

Può essere comandato con filo e con mezzi radio.

Nel comando con filo vi è nella stazione di comando un invertitore, mediante il quale possono lanciarsi sulla linea delle impulsioni

di corrente positive e negative, le une per i segnali di preparazione, le altre per quelli di esecuzione.

Nel comando a mezzo radio, occorre disporre di due onde, una per il comando di preparazione e l'altra per quello di esecuzione.

Il selettore nel complesso comandato è un *relais* a quadro mobile in un campo magnetico fisso; la serie delle impulsioni positive chiude il circuito che comanda la preparazione, e quella delle negative chiude il circuito degli organi di esecuzione.

Una caratteristica interessante del sistema Chauveau consiste nel fatto che il complesso comandato è costituito da elementi di commutatori facilmente amovibili. Il complesso può essere costituito da un numero vario di elementi.

Detto sistema di telecomando è largamente sfruttato ancora oggi negli armamenti militari francesi, per la guida di siluri, mine, velivoli, carri, ecc. Nel 1921 la vedetta « Anahuac » venne allestita col sistema di telecomando Chauveau per cura della « Direction de récherches industrielles et des inventions », e compì sulla Senna da Sevrès a Parigi percorsi difficili.

La Société Française Radioélectrique nel 1927 allestì di radiocomando (sistema Chauveau) alcune imbarcazioni destinate a trasportare su punti particolari potenti cariche di esplosivo, a funzionare da posamine e da mas siluranti. Queste imbarcazioni furono guidate da una stazione radiotrasmittente che poteva essere installata anche a bordo di un velivolo.

Il generatore di corrente destinato a far funzionare i vari servomotori era costituito da una batteria di accumulatori da 80 Volta, posta in parallelo con una dinamo da 500 watt azionata da uno dei due motori di propulsione.

L'imbarcazione, che fece la sua prima prova di collaudo nelle acque della Senna sulla metà del 1927, era stata costruita secondo i dati costruttivi forniti dalla Société Céntrale de Constructions Navals; aveva una lunghezza di m. 9,50 e una larghezza di m. 3,50 ed era servita da due motori Hispano da 180 HP, capaci di imprimere all'imbarcazione una velocità di 70 Km. con un carico di 800 Kg.

Detto sistema è stato installato anche a bordo di velivoli. La stampa ci ha annunziato infatti, che fin dal 1923 un Voisin da bombardamento, avente un motore da 300 HP, è stato radioguidato con esito felice.

Non si conoscono gli sviluppi successivi di detta applicazione.

La marina inglese sta ora disarmando dopo vari anni di servizio la corazzata « Centurione », che nell'autunno del 1928 venne radiocomandata nelle manovre navali svolte nel Firth of Forth (Scozia).

Detta corazzata costruita nel 1913, e stazzante ben 23 mila tonnellate, era costata all'Inghilterra circa 50 milioni di lire. Il « Centurione », prima di ricevere l'installazione del radiocomando, era stato modernizzato: il riscaldamento a carbone delle sue caldaie fu sostituito con quello a petrolio che consente di poter effettuare con maggior facilità un comando automatico: alla nave furono tolti i cannoni; essa fu inoltre privata di tutto quanto avrebbe potuto alimentare un incendio.

L'apparato di telemeccanica impiantato a bordo permetteva alla vecchia corazzata di:

1) mettere le sue macchine in marcia e di fermarle;
2) far macchina avanti o macchina indietro;
3) dirigersi verso un punto prestabilito;
4) cambiare rotta raggiungendo esattamente un determinato numero di gradi;
5) produrre delle cortine di nebbia entro cui poteva nascondersi alla vista.

Il « Centurione » nelle predette manovre venne radiocomandato dalla nave « Shikari » e servì di bersaglio a tiri di istruzione dei pezzi di grosso e medio calibro. Durante i tiri la corazzata senza equipaggio mutava continuamente di rotta per sfuggire ai colpi che la prendevano di mira; e quando i tiri erano troppo bene aggiustati, e con i suoi movimenti non riusciva a porsi al riparo, produceva una fitta cortina di nebbia che la nascondeva agli occhi dei tiratori.

La Germania non ha limitato i suoi studi di telecomando al lancio delle piccole imbarcazioni cariche di esplosivo.

La marina tedesca ha raggiunto coi suoi sistemi di radiocomando un notevole grado di perfezione e lo ha praticamente dimostrato allorchè nel 1928 è riuscita a manovrare ad una notevole distanza la nave bersaglio « Zärhingen » di 11 mila tonnellate. Il numero dei comandi eseguiti raggiunse allora il centinaio. Detti comandi ponevano in azione, oltre ai congegni di manovra, numerosi altri organi di sicurezza, atti a sventare principî di incendio, a porre in azione antenne di riserva, a fermare le macchine in caso di mancato arrivo delle segnalazioni, ad emettere segnalazioni luminose, a manovrare proiettori, ecc.

Con tanti perfezionamenti tecnici conseguiti dalle sue maggiori Case costruttrici (Telefunken - Siemens, ecc.), non può la Germania non riserbarci le maggiori sorprese in fatto di allestimenti di radiocomando.

Dispositivo di telecomando americano.

L'ingegnere americano Hammond, mediante l'impiego di speciali *relais* a contatto ritardato, messi in azione dalle emissioni radioelettriche di una stazione trasmittente, realizzò un sistema di telecomando con il quale fu effettuata la manovra a distanza delle navi di grande tonnellaggio come la corazzata « Jowa » della marina da guerra americana che nel 1923 servì al lancio di bombe e di esplosivi effettuato dagli aeroplani e al tiro diretto fatto con grossi calibri.

Gli Stati Uniti, nel luglio dello scorso anno, hanno effettuato nelle acque di S. Diego, sulla costa del Pacifico, delle interessanti esperienze di radiocomando.

La nave da guerra che ha ricevuto la sistemazione del radiocomando è la « Stoddert ». Essa venne per lunghe ore sottoposta al tiro d'artiglieria delle navi da guerra ed al bombardamento aereo. Durante i tiri essa compì numerose evoluzioni, onde porre i tiratori nelle condizioni vere e proprie di un tiro eseguito su nave nemica.

Il comandante della « Stoddert » durante i tiri, era imbarcato sulla nave « Perry », dal cui ponte di comando manovrava la propria nave.

La tastiera di comando era costituita da 8 pulsanti a bottone; un marinaio era incaricato della manipolazione.

Vennero eseguite variazioni di velocità da 6 fino a 26 nodi orari; vennero manovrati i proiettori. Allorchè il suo complesso r. t. restò danneggiato dai proiettili, la nave si fermò bruscamente e pose tutte le sirene in azione.

Negli Stati Uniti sono state eseguite anche esperienze di comando a distanza di velivoli senza pilota.

Le prime manovre risalgono anch'esse al 1923, quando si riuscì a radiocomandare un velivolo avente un'apertura d'ali di 6 m. ed un motore da 60 HP con un carico di 112 Kg. Detto velivolo percorse una distanza di circa 100 Km.

Sistema Fiamma.

Sin dal 1912 l'ing. Ermanno Fiamma studiò nella R. Scuola industriale di Aquila un dispositivo per comando a distanza senza filo.

Dopo lunghi studi e laboriosi esperimenti detto dispositivo venne esaminato presso l'Istituto Radiotelegrafico militare di Roma; furono eseguite le prime prove sotto il controllo dei professori Vanni e Grassi e venne riscontrata la perfetta indipendenza dei comandi fra loro e la immunità del ricevitore da disturbi di qualsiasi genere.

In seguito a questi soddisfacenti risultati il Ministero della Marina incoraggiò l'inventore a ripetere le sue esperienze nel R. Arsenale della Spezia.

Impiantata la stazione ricevente nell'edificio della stazione radiotelegrafica di S. Vito, fu installata la trasmittente nella scuola semaforisti e radiotelegrafisti del Varignano, che trovasi a 4 Km. dalla stazione di S. Vito. Furono eseguite le prove del dispositivo mentre le stazioni radiotelegrafiche delle navi da guerra « Andrea Doria » e « Città di Milano » ancorate in rada a 200 m. di distanza dalla stazione ricevente, emettevano segnali vari per creare interferenze e disturbi.

Il dispositivo dimostrò una rigorosa selettività escludendo ogni possibilità di false manovre. I vari comandi assolutamente indipendenti fra loro rivelarono la particolare caratteristica di poter essere eseguiti prontamente ed in qualsiasi ordine.

Dopo questi felici risultati il Ministero della Marina ordinava che il « Mas 223 » fosse allestito per il radiocomando, per essere manovrato dalla stazione trasmittente impiantata sul Cacciatorpediniere « Cosenz ».

Le prove ufficiali vennero eseguite il 14 luglio 1924.

Il « Mas 223 » radiocomandato dalla stazione di comando impiantata sul « Cosenz » alla distanza di 10 miglia, eseguì numerose evoluzioni; venne così controllata l'esecuzione di 60 comandi con l'intervallo di un minuto l'uno dall'altro.

Il funzionamento dei complessi trasmittenti e riceventi, nonchè la loro saldezza e resistenza, si rivelarono perfetti. Gli apparati risultarono inoltre immuni anche dai forti disturbi provocati ad arte dalla stazione radiotelegrafica di S. Vito.

Altre prove furono compiute alla Spezia l'8 dicembre 1924, alla presenza della Commissione di controllo e di tutti i rappresentanti della stampa italiana ed estera.

La stazione di comando, installata in un casotto sul Torrione del Varignano, radiocomandò il « Mas 223 » mediante la manipolazione di sette tasti, a ciascuno dei quali corrispondeva un particolare comando: « Marcia in avanti » « Marcia indietro » « Arresto » « Timone a destra » « Timone a sinistra » « Via » « Sirena ».

Benchè fatti con mare grosso ed agitato e fortissimo vento, tutti i comandi trasmessi riuscirono ottimamente.

Il « Mas », provvisto di due motori elettrici di circa 4 cavalli ciascuno, che comandavano l'elica e le imprimevano la velocità assai ridotta di $6 \div 7$ Km. all'ora, obbedì docilmente a tutti i comandi che gli furono trasmessi.

Il sistema Fiamma superò così ancora una volta magnificamente la prova, dimostrando la perfetta immunità dai disturbi, la scrupolosa esattezza delle manovre radiocomandate e l'impossibilità di false manovre.

I progressi conseguiti nella radiotecnica durante gli ultimi anni, e la volontà posta dagli Stati Maggiori dei vari paesi di dare alle applicazioni militari della telemeccanica un carattere di praticità e di sicurezza, ci consentono di affermare che:

1) il comando a distanza delle piccole imbarcazioni senza equipaggio su itinerari prestabiliti può dirsi ormai un fatto compiuto;

2) molte marine possiedono già navi bersaglio munite di radiocomando per i bisogni relativi all'addestramento del personale al tiro con le grosse artiglierie;

3) al radiocomando dei velivoli si oppone ancora qualche difficoltà di indole tecnica, che sarà certamente superata nei prossimi anni.

La guida di un velivolo richiede sempre una non comune perizia e sensibilità da parte del pilota, ed è appunto nella sostituzione del pilota con un sistema meccanico comandato a distanza, che si riassumono le difficoltà tecniche che tuttora si frappongono al pieno raggiungimento dello scopo; allo stato attuale delle cose si possono comandare uno o più velivoli, per percorsi rettilinei e non eccessivamente lunghi; ma questo non è che un primo passo nel largo sentiero che potrà essere percorso trionfalmente dalla telemeccanica.

Radiocomando sui carri armati.

L'estremo limite della semplicità a cui si mira nella costruzione degli apparecchi militari è l'automaticismo. Se l'uomo deve nell'orgasmo della lotta servirsi di una qualsiasi macchina, la spesa di questa sarà tanto più giustificata, quanto più semplice ed elementare sarà la sua messa in azione.

Allorchè il telecomando sarà reso più semplice e più sicuro, consentirà sul campo di battaglia l'impiego di mezzi meccanici manovrabili a distanza, e conferirà alla guerra una fisionomia tutta particolare.

I carri armati potranno allora essere manovrati a distanza, da un punto estraneo ai fragori della battaglia, ed i Capi potranno seguire su di uno schermo le vicende dinamiche della lotta ed agire con la prontezza stessa delle macchine, sfruttando tutti i segreti della scienza per strappare al nemico la vittoria.

Per ora la maggior parte degli eserciti non ha ritenuto opportuno di radiocomandare un carro armato, forse perchè questo è troppo legato al terreno ed ha troppo bisogno ancora del suo pilota e dei suoi tiratori. Ma detto personale non può essere distolto dai suoi còmpiti per porre in azione i radioapparati ed effettuare i collegamenti con il comandante, per chiedere e ricevere ordini. Inoltre lo spazio limitato, l'ambiente d'eccezione, la breve durata del combattimento ed i rumori ad esso inerenti, le accidentalità naturali ed artificiali che sorgono sul suo cammino, non consentono che assai difficilmente il funzionamento di apparati di radiotelegrafia e radiotelefonia.

Solo il radiocomando, anche allo stato delle conquiste attuali, può consentire la trasmissione automatica di ordini o di segnali sufficienti, perchè il comandante di un reparto di carri armati possa seguire le sorti delle sue macchine e guidarle sull'obiettivo durante le vicende della battaglia.

La sistemazione dell'antenna su di un carro armato presenta difficoltà non facilmente superabili. E' impossibile collocarla nell'interno del carro perchè la corazzatura di questo, funzionando da schermo, non si lascerebbe penetrare dalle onde hertziane, mentre la sistemazione esterna non è delle più agevoli a conseguirsi.

All'esposizione di fisica e di radioelettricità di Parigi del 1923, nel reparto di radiotelegrafia militare, si notava tra l'altro un carro armato con l'installazione r. t.. Il carro recava sulla torretta una antenna verticale, la cui scarsa resistenza meccanica contrastava con la funzione travolgente del carro, massiccio e rovesciatore di ostacoli.

Il colonnello Sacco, nel suo studio su « Le radiocomunicazioni nell'esercito », comparso sulla « Rivista d'Artiglieria e Genio » dell'agosto 1931, ci mostra la nitida fotografia di un carro armato, in cui la sistemazione dell'antenna esternamente al carro, rassomiglia alle antenne ricurve di un grosso calabrone.

L'autore, dopo aver accennato nel suo studio alle difficoltà che si oppongono all'impiego della radio nei carri armati, parla dell'uso di segnalazioni radiotelemeccaniche luminose, da fare apparire allo sguardo del pilota ed atte al collegamento.

Egli accenna ai mezzi a disposizione, che, opportunamente perfezionati e adattati alle pratiche esigenze del carro armato, potranno dare all'importante problema la migliore soluzione.

La particolare importanza del problema scaturisce evidente allorchè si consideri lo sviluppo che le unità di carri armati hanno già raggiunto presso gli eserciti, e la loro funzione importante sul campo di battaglia, dove oggi sono tra gli elementi indispensabili per il conseguimento della vittoria. Il carro armato agisce in cooperazione con la fanteria e con l'artiglieria. Con queste Armi deve dunque essere ben collegato per poter valorizzare tutta la sua potenza di urto e di rottura.

Nessun mezzo meglio del radiocomando si adatta alle speciali esigenze del carro. Vi sono oggi apparati di telecomando, che, opportunamente trasformati ed adattati al carro armato, potranno dargli un sicuro e sufficiente mezzo di collegamento.

In Germania, nelle direttive emanate all'esercito circa l'impiego dei carri armati, è considerata anche la costituzione dei carri armati speciali, dotati di sistemazione r. t., per la trasmissione delle notizie durante il combattimento.

In Francia il carro Renault è particolarmente attrezzato di *apparati r. t.;* esso può dirsi una vera e propria stazione radiotelegrafica corazzata destinata a funzionare nel campo di battaglia nei momenti più difficili della lotta.

Anche i proiettori hanno ricevuto da tempo l'applicazione del meccanismo per la manovra a distanza. Nessuna difficoltà si oppone acchè il filo che collega il proiettore col dispositivo di comando, venga sostituito con mezzo radioelettrico.

Il brillamento di cariche esplosive, eseguito a distanza mediante l'impiego del radiocomando, può anch'esso tornare assai utile in particolari contingenze belliche.

Conclusioni.

Allo stato attuale delle conquiste scientifiche possiamo affermare che il problema del radiocomando è stato nel complesso risolto.

Esso richiede ancora una migliore messa a punto ed altre ricerche onde garantire:

— la più assoluta sicurezza di funzionamento;

— la maggiore segretezza;

— una gran semplicità di manovra e di impiego;

— una maggiore distanza, fra la stazione di comando ed il complesso comandato.

È ormai opinione generale che la prossima guerra sarà guerra di macchine e di masse. Le macchine, capaci di colpire con sicurezza e con rapidità l'avversario ovunque esso sia, sono sempre un eccellente mezzo di combattimento; ma quando in queste macchine, o almeno in parte di esse, l'equipaggio potrà essere sostituito da un sistema di radiocomando, esse diverranno nel contempo i più efficaci, i più economici e i più convenienti ordigni di guerra.

NOTIZIARIO

Riorganizzazione dell'esercito. *Cecoslovacchia.*

La riorganizzazione interna dell'esercito cecoslovacco non è ancora terminata. E' prevista l'adozione del sistema ternario per la fanteria e per la cavalleria.

Secondo il nuovo progetto la brigata di cavalleria dovrà comprendere: 3 reggimenti, 1 battaglione motociclisti, 1 battaglione di fanteria su autocarri, 1 gruppo di artiglieria su 3 batterie (da 75 mm.) e 1 gruppo di obici (da 100 mm.) principalmente per l'appoggio del battaglione di fanteria, 1 compagnia di carri armati, 1 compagnia genio e 1 compagnia collegamenti, entrambe motorizzate.

L'organizzazione degli alti consessi militari è simile a quella francese. Esiste un « consiglio di guerra » che si occupa principalmente di questioni di addestramento e di organizzazione, e un « consiglio per la difesa nazionale »: alcune « commissioni interministeriali » funzionano presso lo Stato Maggiore.

L'Arma aerea è in considerevole sviluppo. Il numero dei reggimenti è stato portato da 3 a 6: essi dispongono di circa 500 apparecchi. Non è stato ancora deciso se la fanteria verrà dotata di cannoni per fanteria o di mitragliatrici pesanti. L'artiglieria dovrà essere di massima motorizzata.

L'istruzione premilitare della gioventù è molto sviluppata: ad essa provvedono principalmente i « Sokol » con circa 650.000 iscritti.

La difesa aerea del paese è bene organizzata. Conformemente all'ordinanza del consiglio per la difesa nazionale in ogni città sono costituite delle sezioni per l'organizzazione della difesa aerea. (*Deutsche-Wehr*, n. 24, 1932).

Mitragliatrici pesanti e ultra pesanti. *Stati Uniti.*

Negli Stati Uniti anche le mitragliatrici pesanti ed ultra pesanti (calibro 7,62 e 12,7 mm.) sono state munite del sistema di raffreddamento ad aria in seguito ai buoni risultati ottenuti con le mitragliatrici della cavalleria americana provate con tale sistema di raffreddamento. Il manicotto è stato sostituito da una canna con scanalature che disperde il calore per radiazione. La nuova canna è più pesante di quella per il raf-

freddamento ad acqua e si riscalda prima di quest'ultima, però con essa viene eliminato il peso dell'acqua al seguito. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Nuova mitragliatrice leggera automatica. *Spagna.*

La mitragliatrice che era finora in distribuzione presso l'esercito spagnolo, che si componeva di oltre 100 pezzi, è stata sostituita dalla mitragliatrice leggera automatica Trapote, composta di 12 parti, con celerità di tiro variabile dai 600 ai 100 colpi al minuto. La nuova arma viene considerata in Ispagna come il più perfetto fucile automatico, ma la denominazione non è appropriata per un'arma che pesa 9 kg.. Oltre a ciò è da notare che essa è esposta a facili erosioni e ad infecciamenti dovuti alla foratura esistente nella parte posteriore della canna, foratura praticatavi per ottenere l'utilizzazione della pressione dei gas che regola la celerità del tiro. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Granate perforanti. *Inghilterra.*

Una acciaieria di Sheffield ha costruito delle granate perforanti da 305 e 380 mm. capaci di perforare una corazza di nave di cm. 30,48 alla distanza di km. 13,700, con inclinazione di 30°. La perforazione avviene in 1/200 di secondo. Si afferma che il perfezionamento dei proietti avrà la sua ripercussione nei riguardi delle navi di nuova costruzione, nel senso che si dovrà diminuirne la velocità per aumentarne la corazzatura. E' stata anche aumentata di circa il 40 % la capacità di resistenza della corazzatura dei carri armati per evitare che essa venga perforata dagli speciali proietti dei fucili della fanteria. I nuovi carri armati leggeri che verranno assegnati questa estate alle truppe inglesi disporranno già della corazzatura anzidetta (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Autocarri leggeri. *Germania.*

Nella primavera testè decorsa le officine Krupp hanno costruito degli autocarri leggeri con portata utile di tonnellate 2 e 2,5, provvisti di motori con raffreddamento ad aria. Il motore, di costruzione molto semplice, ha la custodia di metallo leggero fuso e 4 cilindri opposti a coppia.

Davanti, sull'asse della biella, si trova un ventilatore, che agisce sui 4 cilindri muniti di nervature pel raffreddamento; oltre a ciò le teste dei cilindri, sporgenti dal cofano, vengono raffreddate dall'aria che viene urtata nella corsa. Con il raffreddamento ad aria vengono eliminati gli inconvenienti derivanti dal raffreddamento ad acqua: l'ebollizione o il congelamento dell'acqua, la ruggine ai cilindri, le incrinature, ecc.. Inoltre, il motore con raffreddamento ad aria consuma il 20-30 % in meno di carburante rispetto a quello raffreddato ad acqua. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Esperimenti di un carro armato veloce. *Stati Uniti.*

Alla fine di luglio hanno avuto luogo a Linden (New-Jersey) le prime prove di un nuovo tipo di carro armato veloce e capace di superare considerevoli ostacoli.

Esso, in terreno accidentato, sui cingoli, raggiunge la velocità di 100 chilometri all'ora.

Su ruote e su buone strade può raggiungere 117 chilometri all'ora.

Si assicura che può essere facilmente trasportato per via aerea da un grande velivolo da bombardamento. (*La France Militaire*, n. 14284 del 1932).

Aviazione militare. *Jugoslavia.*

L'esercito jugoslavo dispone attualmente di 10 aeroporti (tra cui 3 idroscali), capaci di ricoverare 2000 velivoli. L'Arma aerea conta 600 ufficiali, 700 sottufficiali e 6000 uomini di truppa.

In caso di guerra la Jugoslavia è in condizioni di mobilitare subito 1200 apparecchi.

L'addestramento al volo avviene nelle due scuole di Novi Sad e Divulje.

Esistono in Jugoslavia 12 fabbriche per la costruzione di velivoli e di parti di ricambio, la cui produzione annuale può essere portata a 1200 velivoli e a 800 motori.

L'Jugoslavia allo stato attuale continua ancora ad importare velivoli e parti di velivoli dalla Germania e dalla Francia.

L'aviazione civile, fortemente sovvenzionata dal Governo, esercisce talune linee aeree. (*Deutsche Wehr*, n. 27 del 1932).

Riflettore-rete. *Inghilterra.*

Il Ministero della guerra sta esperimentando un riflettore-rete, ideato dal maggiore I. Savage, che lancia nello spazio una quadrettatura formata di 300 raggi isolati che permette di stabilire la velocità, l'altezza e la direzione di un velivolo avversario. Tale riflettore non solo rende visibile ed acceca l'aviatore, ma agevola anche il tiro della difesa contraerei per mezzo della quadrettatura proiettata sul cielo.

La forza della luce del riflettore si aggira sui 3 miliardi di candele. L'autocarro che trasporta il riflettore genera la corrente per la sorgente luminosa, la quale per mezzo di un tamburo viene ripartita nei 300 raggi Il riflettore può anche venire impiegato per l'illuminazione di campi di aviazione per atterraggi notturni. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

Rifornimento nelle retrovie a mezzo di velivoli. *Inghilterra.*

In Inghilterra si vorrebbe che in avvenire il servizio disimpegnato attualmente dagli autocarri nelle retrovie venisse invece affidato a velivoli di rifornimento. La regia aeronautica sta facendo degli esperimenti in tal senso. Il Ministero dell'aria ha acquistato dalle officine Vickers un velivolo mercantile bimotore « Vellox », capace di trasportare: parti di ricambio, un certo numero di feriti ed i viveri necessari ad una compagnia per alcuni giorni; oppure: 14 fanti completamente armati ed equipaggiati.

In seguito a sollecitazione del Ministero, verrà provato un secondo apparecchio « Vellox » modificato, che all'altezza di 1500 metri raggiunge la velocità massima di 241 chilometri all'ora. (*Militär-Wochenblatt*, n. 47 del 1932).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

INGHILTERRA: **Field Service Regulations (Servizio in guerra).** — Vol. I, ediz. 1930 - Vol. II, ediz. 1929. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

VOLUME I.

CAP. I. — Premesse alcune definizioni ed alcune disposizioni di massima, sancisce i principî fondamentali dell'organizzazione dell'esercito inglese. Fra questi spicca l'affermazione della necessità che l'esercito sia preparato principalmente per la guerra di movimento. La sua organizzazione quindi deve assicurare elasticità, unità di sforzi, decentramento di controllo, economia. Perciò tutte le forze sono divise in truppe e servizi, variamente raggruppati secondo i bisogni; la più grande unità di organici ben determinati è la Divisione; i Corpi d'armata e le Armate si costituiscono a volta a volta in relazione alle esigenze.

CAP. II. — Il comando. E' subito affermato che, se in caso di vacanza l'ufficiale più anziano, ha assunto il comando, non è però suo diritto coprire definitivamente il posto vacante.

La costituzione dei comandi non è dissimile da quella degli altri eserciti; Capo di S. M. coadiuvato da uno Stato Maggiore e da ufficiali addetti. Le responsabilità del Comandante in Capo sono bene definite; fra l'altro è stabilita la sua responsabilità per quanto riguarda l'efficienza delle forze, la condotta delle operazioni, il governo del territorio sottoposto a legge marziale; egli è responsabile delle questioni finanziarie e tecniche solo quando i capi servizi hanno preventivamente sottoposto a lui tali questioni. In caso di operazioni su teatri separati, può essere costituito più di un comando in capo.

I comandanti in sottordine sono in modo analogo responsabili, nella sfera delle direttive loro date dal Comandante in Capo.

I servizi provvedono ai rifornimenti ed agli sgombri: possono dipendere dalle autorità territoriali, principalmente dal Consiglio dell'esercito, o dal Comandante in Capo, per mezzo del suo S. M. e dei capi servizio del Gran Quartier Generale o dei comandanti in sottordine. I còmpiti generali dei Comandanti in Capo e dei comandanti in sottordine sono bene definiti, in modo da non ingenerare conflitti di attribuzioni. Sono deter-

minate con pari chiarezza le attribuzioni dei comandi delle zone in cui è diviso il territorio di giurisdizione del Comandante in Capo, in modo da assicurare la disciplina delle retrovie.

CAP. III. — Tratta dello Stato Maggiore, della sua costituzione e suoi còmpiti generici; esso è organizzato in quattro rami, e cioè:

S. M. del Comandante in Capo.
S. M. dell'Aiutante Generale.
S. M. dell'Intendente Generale.
S. M. del Comandante Generale dell'artiglieria.

Di questi: il primo ramo si occupa delle operazioni, mentre gli altri tre si occupano del personale e dei servizi.

CAP. IV. — Tratta in particolare dello S. M. del Comandante in Capo. Gli ufficiali di S. M. non sono che collaboratori ed esecutori degli ordini del comandante; anche la figura del Capo di S. M. non ha speciale rilievo. Lo S. M. Generale è diviso in tre sezioni: operazioni - informazioni - addestramento; per ciascuna sezione sono indicati i còmpiti; per le informazioni è aggiunto un paragrafo circa le relazioni fra la sezione informazioni del Comando Supremo e quelle dei comandi inferiori e dell'aeronautica.

CAP. V. — Stato Maggiore dell'Aiutante Generale; si occupa del personale, e più precisamente: rifornimento uomini, sgombro feriti e malati, misure igieniche di profilassi, disciplina e giustizia militare, registrazione perdite, prigionieri di guerra, trasferimenti per costituzione di nuove unità o trasformazione di quelle esistenti, assistenza morale, ecc.. Questo ramo dello S. M. ha una sezione presso il Comando Supremo e una sezione alla base d'operazioni; il regolamento determina gli attributi delle due sezioni, e fissa le relazioni che fra essi devono intercorrere

CAP. VI. — Stato Maggiore dell'Intendente Generale: còmpiti: movimento, traffico e rifornimenti.

CAP. VII. — Stato Maggiore del Comandante Generale dell'artiglieria: materiale d'artiglieria, esperienze di veicoli meccanizzati, materiali del genio e collegamenti.

CAP. VIII. — Còmpiti dei vari ufficiali non di S. M. addetti ai comandi. Si occupano delle promozioni, destinazioni, ricompense ed amministrazione giudiziaria degli ufficiali; dell'impiego di armi con speciali caratteristiche tecniche, cioè dell'artiglieria, genio, collegamenti, aeronautica.

CAP. IX. — Tratta della distribuzione delle truppe operanti nelle grandi unità, e delle specialità. Da osservare:

a) che alcuni reggimenti di cavalleria sono dotati di carri armati;
b) che il servizio fotoelettrico antiaereo è affidato al genio;
c) che i collegamenti sono affidati ad uno speciale corpo di segnalatori.

CAP. X. — Parla del mantenimento degli effettivi in campagna, da effettuarsi con reparti di complementi che seguono le unità combattenti oltremare, con recuperi da luoghi di cura o l'invio dai depositi in paese. Disposizioni semplici e chiare sono date per tenere in ordine i documenti necessari, fra i quali principale la lista *X*, contenente l'elenco di tutti gli uomini che per un motivo qualsiasi si allontanano dal Corpo.

CAP. XI. — Rifornimento e manutenzione dei materiali in campagna. Vi provvedono i vari servizi, sotto la direzione dei vari S. M..

CAP. XII. — E' dedicato all'organizzazione dei servizi. Gli S. M. non hanno in essi ingerenza che dal punto di vista delle richieste e del coordinamento dei vari servizi, mentre la responsabilità dell'amministrazione, efficienza, rifornimento ed economia è di competenza dei capi servizio. Essi corrispondono direttamente in linea gerarchica per le questioni tecniche, riferendo allo S. M. sulle questioni più importanti.

SERVIZIO DIPENDENTE DALLO S. M. DEL COMANDANTE IN CAPO.

Presso ogni comando di G. U. o di Corpo un rappresentante del *servizio cartografico* ha il còmpito di fornire notizie geografiche, topografiche, geologiche e logistiche, e di distribuire le carte topografiche e fotografie.

SERVIZI DIPENDENTI DALL'AIUTANTE GENERALE.

Cappellani. — Dal Comando Supremo fino ai comandi di brigata inclusi.

Cimiteri. — Non è normalmente costituito come servizio a sè alla mobilitazione, ma solo se necessario.

Sanità. — Ricordato l'importanza del servizio, accennati i suoi còmpiti, tratta della sua organizzazione. Da notare l'importanza data al servizio odontoiatrico, e la prescrizione che il personale fornito di bracciale di neutralità debba essere munito di una carta di identità che dimostri avere effettivamente diritto di portarlo.

Cassa. — Presso i comandi di grande unità e di zona territoriale.

Polizia. — Oltre che della disciplina delle truppe, si occupa dei prigionieri di guerra, controllo dei civili, disciplina del traffico, assistenza ai soldati contro reclami ingiusti degli abitanti. Agisce in accordo col servizio informazioni. Il personale è fornito dal Corpo di polizia militare.

SERVIZI DIPENDENTI DALL'INTENDENTE GENERALE.

Servizio operai. — Serve a fornire la mano d'opera per i lavori destinati a mantenere al massimo le energie delle truppe e quelli necessari ai servizi; normalmente non è costituito come servizio alla mobilitazione, ma è affidato a unità di lavoro di cui fanno parte militari meno adatti alle fatiche di guerra, uomini iscritti come specialisti in liste di lavoro, borghesi reclutati nel teatro d'operazione, prigionieri di guerra, riuniti in unità omogenee come provenienza, nazionalità e religione.

Servizio contratti. — Ha il còmpito di trattare ogni argomento al riguardo.

Servizio postale. — La delicatezza e l'importanza di questo servizio, che acquista particolare importanza per le truppe lontane dalla madre patria, spiega le norme particolareggiate che vengono emanate per il suo funzionamento, che non presenta però particolari caratteristiche.

Servizio stampa e cancelleria. — Esiste solo presso i comandi di Armata; rifornisce tali materiali, provvede alle macchine da scrivere e riproduttrici.

Servizio rimonta. — Si occupa del rifornimento di ogni specie di animali per l'esercito, compresi cani porta-messaggi e piccioni viaggiatori.

Servizio trasporti per via ordinaria e rifornimenti. — Normalmente i due servizi sono riuniti in uno; in caso di necessità, per l'importanza delle operazioni, vengono separati.

Servizio cantinieri. — Si occupa del rifornimento di viveri di conforto, tabacco, oggetti di corredo ed altri articoli, non provvisti dai magazzini militari.

Servizio trasporti. — Ferrovie, navigazione interna, ed i trasporti con piccole navi lungo la costa. Quattro sezioni: ferrovie, ferrovie da campo, depositi, navigazione interna. I capi-servizio presso le varie unità sono organi esecutivi, e distribuiscono le unità di servizio secondo i bisogni.

Servizio veterinario. — Si occupa della cura di animali ammalati o feriti, e del rifornimento di materiale veterinario.

Servizio lavori. — Esegue ogni lavoro tecnico, cioè costruzione di immobili, funzionamento di centrali elettriche, impianti idrici, lavori di rafforzamento, bagni, stazioni di disinfezione, costruzioni necessarie per il servizio trasporti, strade, ponti, tranne quando assunti da altri servizi o da reparti campali del genio. Capo servizio è il direttore dei lavori; possono essere costituite direzioni dipendenti secondo le necessità del servizio.

Servizio dei depositi del genio. — Provvede al rifornimento e alla distribuzione del materiale tecnico del genio.

SERVIZIO DIPENDENTE DAL COMANDANTE GENERALE D'ARTIGLIERIA.

Servizio artiglieria. — E' responsabile del rifornimento e distribuzione del materiale d'artiglieria; ha capi servizio fino ai comandi di Divisione e di zona territoriale.

ORGANIZZAZIONE, DISTRIBUZIONE E COMANDO DEL CONTINGENTE D'AERONAUTICA PRESSO L'ESERCITO IN CAMPAGNA.

CAP. XIII. — Questo contingente è costituito di volta in volta secondo le necessità; normalmente è formato di unità da caccia, da bombardamento, da ricognizione e palloni osservatori. E' agli ordini del comandante in capo.

Il comandante del contingente d'aeronautica fa parte dello S. M.; è responsabile della esecuzione dei còmpiti affidatigli; è tenuto costantemente al corrente di ogni utile notizia da ufficiali del servizio informazioni particolarmente designati. Il collegamento fra comando ed aeronautica è còmpito dell'esercito. Se reparti d'aviazione sono distaccati presso unità minori, le relazioni fra essi e i comandi delle grandi unità sono analoghi a quanto sopra.

Tutto quanto riguarda il personale, rifornimenti, promozioni, cura e sgombro di malati o feriti, disciplina, dipende dal comando d'aviazione; come pure il rifornimento delle munizioni speciali, dei combustibili e lubrificanti, del materiale tecnico speciale; a tutti gli altri servizi provvede l'esercito.

RIFORNIMENTO DELLE TRUPPE.

CAP. XIV. — L'eventualità di operazioni in territori vasti e lontani dalla madre patria, porta alla necessità di una organizzazione molto complessa nel sistema dei rifornimenti:

a) uno o più porti di sbarco nel teatro d'operazioni;

b) depositi di base nelle vicinanze di detti porti;

c) depositi avanzati e ausiliari, se necessari, nelle adiacenze della linea di comunicazione;

d) stazione ferroviaria o porto fluviale di testa, se la linea di comunicazione è costituita da una linea di navigazione interna;

e) organizzazione di trasporti per via ordinaria di terza linea, oltre la stazione o il porto di testa;

f) parchi di zona, se necessario, o trasporti di seconda linea;

g) trasporti di prima linea, cui possono provvedere anche i mezzi di trasporto delle unità.

Per disciplinare e garantire il funzionamento di un così complesso sistema, sono emanate norme particolari circa organizzazione e dipendenze.

Rifornimento uomini ed animali. — Sono emanate le norme per il movimento del personale e degli animali avviati ai reparti dal posto di sbarco ai porti, la formazione e disciplina dei convogli.

Rifornimento dei materiali. — Il materiale, sbarcato nel porto di base, viene inviato ai depositi di base, donde a mezzo treni misti (o treni con carico unico quando si tratti di munizioni, materiali del genio o altri materiali da impiegare in grandi quantità) prosegue per le basi avanzate o le basi ausiliarie. In caso di necessità i trasporti possono essere direttamente avviati alle stazioni di testa.

Oltre le stazioni di testa il materiale normalmente prosegue per via ordinaria. L'organizzazione di questi trasporti prevede trasporti di prima, seconda e terza linea, formanti tre anelli, che si uniscono in punti di consegna e di distribuzione, istituiti per Divisione i primi, per unità minori, e secondo le necessità, i secondi. I trasporti di terza linea si effettuano fra le stazioni di testa e i posti di consegna, e sono effettuati dal servizio trasporti che dispone generalmente di veicoli a trazione meccanica, in modo che la distanza fra i punti estremi può essere compresa fra 125 e 75 Km.; quelli di seconda linea si svolgono fra i posti di consegna e quelli di distribuzione, e sono compiuti dalle unità dei trasporti divisionali o di Corpo d'armata. I trasporti di prima linea sono quelli che interessano i i Corpi. E' però prevista la possibilità di impiego di ferrovie da campo, che permettono forte economia dei mezzi di trasporto.

Il regolamento fissa poi le disposizioni per l'inoltro dei materiali dalla base ai Corpi.

Norme speciali stabiliscono che le truppe debbano avere sempre al seguito due razioni di viveri ed una di riserva; le modalità di rifornimento quando questo non possa avvenire giornalmente; disposizioni per la custodia dei carburanti; il contegno delle colonne di trasporti, in modo da ottenere il sicuro arrivo dei rifornimenti alle truppe. Infine sono date disposizioni per il trasporto dei materiali d'artiglieria.

Durante i viaggi lunghi, effettuati in gran parte per mare, le truppe sono vettovagliate a bordo; per viaggi brevi le truppe portano i viveri al seguito.

Sgomberi.

Cap. XV. — L'importanza degli sgomberi deriva da motivi umanitari nei riguardi del personale e degli animali, e da motivi economici nei riguardi del materiale.

Sgombero del personale. — Al seppellimento cadaveri provvede il servizio dei cimiteri; allo sgombero feriti e malati il servizio sanitario.

Un'organizzazione completa di sgombero prevede tre zone, una di raccolta, comprendente i posti di medicazione e ambulanze da campo; una di sgombero, comprendente i mezzi di trasporto; ed una di distribuzione, in cui si trovano gli stabilimenti sanitari.

Il funzionamento del servizio sanitario è tracciato in modo analogo a quanto avviene nel nostro esercito.

Sgombero degli animali. — Il servizio veterinario è così organizzato:

— Infermerie quadrupedi presso i Corpi.

— Infermerie quadrupedi mobili, assegnate una per Divisione di fanteria o brigata di cavalleria.

— Posti veterinari di sgombero, assegnati all'Armata.

— Ospedali e convalescenziari veterinari.

Le norme per il funzionamento del servizio non hanno alcun particolare notevole.

Sgombero del materiale. — Viene messa in rilievo l'importanza economica del servizio, specialmente nei riguardi del recupero, affidato alle truppe operanti ed alle speciali compagnie di recupero, istituite per Corpo d'armata, sotto la direzione di appositi controllori. Lo sgombero del materiale avviene con gli stessi mezzi e la stessa trafila del rifornimento, con norme speciali per il materiale catturato e i veicoli a trazione meccanica.

Alloggiamenti.

Cap. XVI. — Gli alloggiamenti possono essere: accantonamenti, alloggi presso abitanti, addiacci, accampamenti, ricoveri in trincea, ricoveri blindati; considerazioni di indole tattica determinano il tipo di alloggiamento.

La regolamentazione richiama in modo particolare l'obbligo di prevedere attacchi aerei, o con i gas; si ha, poi, un cenno sull'influenza che esercita sul morale delle truppe una troppo lunga permanenza in ricoveri di trincea e blindati.

Nel trattare degli accantonamenti, il regolamento prende in esame anche le norme di sicurezza da adottare all'atto della occupazione di villaggi o abitati, sia nei riguardi delle truppe sia degli abitanti, oltre le ordinarie misure disciplinari e sanitarie. Nel capitolo accampamenti, molta importanza è data al funzionamento del servizio idrico; è stabilito fra l'altro che le varie prese d'acqua siano contrassegnate da bandiere di vario colore a seconda della loro destinazione.

Rifornimento delle munizioni.

Cap. XVII. — Il principio fondamentale del rifornimento munizioni è che esse devono affluire automaticamente dall'indietro all'avanti, in modo da sostituire quelle consumate in combattimento; quindi le disposizioni al riguardo devono far parte di ogni ordine di operazione. Devono essere scelti con cura i posti di distribuzione e avviamento munizioni, ogni scaglione di rifornimento deve conoscere esattamente l'ubicazione di quello più avanzato. E' prevista la costituzione di depositi a terra presso le batterie durante la organizzazione dell'attacco, o di depositi avanzati, stabiliti dai comandi delle grandi unità, alle quali sono addette compagnie di munizionamento e di magazzinaggio. In ogni circostanza, qualsiasi reparto può chiedere munizioni a qualsiasi convoglio che ne trasporti del tipo occorrente.

Sono bene specificate le responsabilità dei vari Stati Maggiori relative ai rifornimenti e trasporti, le norme da seguire per le richieste normali ed eccezionali di munizioni.

Il rifornimento delle munizioni è affidato a speciali reparti di rifornimento, che fanno parte dell'aliquota del Corpo dei Servizi assegnata alla grande unità; sono divisi in sezioni corrispondenti alle caratteristiche delle artiglierie che forniscono. Essi provvedono anche al rifornimento delle munizioni per fanteria, cavalleria e carri armati.

Funzionamento degli uffici in campagna.

Cap. XVIII. — Il lavoro d'ufficio in campagna deve essere organizzato in modo che la corrispondenza in partenza sia ridotta al minimo, e quella in arrivo sbrigata con tutta rapidità. I rapporti, relazioni, promemoria, ecc. inviati debbono limitarsi a quelli che realmente interessano il destinatario, e che questi abbia tempo di leggere; quindi largo uso di carte, diagrammi, grafici, specchi, il tutto per risparmio di tempo.

L'istruzione, poi, consiglia frequenti contatti con i comandanti in sottordine e le truppe.

Utilizzazione delle risorse locali.

Cap. XIX. — Le norme contenute in questo capitolo devono essere applicate in territorio nemico, non in patria, nè in India o in altri domini o possedimenti inglesi. Possono essere applicate in territorio di nazione alleata, con il consenso di quel governo e con le opportune modificazioni.

Le risorse locali possono essere utilizzate con:

a) requisizioni di merci, animali, mezzi di trasporto o mano d'opera;

b) requisizioni di fabbricati;

c) contribuzioni di denaro;

d) approvvigionamento con contratti;

e) approvvigionamento con acquisti sul mercato;

f) produzione forzata.

L'ufficiale responsabile dell'amministrazione di una zona territoriale è l'autorità competente per l'utilizzazione delle risorse — escluse le con-

tribuzioni in denaro — che può essere ordinata solo dal comandante in capo o dal comandante d'Armata o di colonna indipendente o di zona, autorizzati specificatamente dal comandante in capo.

Un ufficio centrale di requisizione viene istituito all'atto della mobilitazione, con succursali se necessarie, per le registrazioni, le verifiche e i pagamenti; possono anche esserne incaricati i vari servizi. Gli ufficiali addetti ad essi sono generalmente i soli incaricati di effettuare le requisizioni, ma in casi di necessità possono essere chiamati a queste operazioni anche ufficiali comandanti di reparto. Requisizioni effettuate da sottufficiali, graduati o soldati saranno valide solo in caso di estrema urgenza e di assenza di ufficiali.

Seguono norme per la requisizione di uomini, che non possono essere impiegati in operazioni militari; di materiali vari, di veicoli a trazione meccanica; altre sui doveri degli ufficiali e dell'ufficio centrale di requisizione, particolarmente per le registrazioni e il pagamento dei materiali requisiti, e le formalità speciali al riguardo degli animali o dei mezzi di trasporto.

Per quanto riguarda gli alloggiamenti delle truppe, possono ottenersi o con affitto di locali, solo in paesi amici, o con requisizione o con accantonamento presso gli abitanti; in questo caso si può anche chiedere che gli abitanti forniscano i viveri alle truppe. Per accantonamento senza fornitura di viveri nulla è dovuto come compenso in paese nemico.

Contribuzioni in denaro possono essere richieste solo per far fronte ai bisogni della truppa; sono compiute per tramite delle autorità civili locali, in base ai ruoli delle imposte, e solo per ordine scritto del comandante in capo o di altra autorità a ciò delegata.

Si devono evitare in paese nemico forniture per mezzo di contratti; acquisti diretti sul mercato si possono fare o per piccoli quantitativi, o quando si voglia dare impulso al commercio o si cerchi di conciliarsi la popolazione; per le confische vigono le consuete norme di diritto internazionale.

Personale civile al seguito dell'esercito.

Cap. XX. — Il personale civile al seguito dell'esercito può essere formato da impiegati civili o da corrispondenti di guerra muniti di autorizzazione; tutti devono essere muniti di un permesso, e quelli impegnati per il servizio delle truppe devono portare un'uniforme o un distintivo di riconoscimento, secondo gli ordini del comandante in capo.

Servizio Cassa.

Cap. XXI. — L'ultimo capitolo del I volume detta le norme per il funzionamento di questo importante servizio; provvedono ad esso gli ufficiali d'amministrazione per quanto riguarda il servizio generale ed i vari servizi; i comandanti di reparti nei riguardi della paga dei soldati e per i servizi per i quali non sia possibile provvedere altrimenti.

Tutte le disposizioni circa i pagamenti, gli anticipi, la contabilizzazione, gli addebiti, sono contenute in poche pagine; il servizio è reso facile ed elastico per la istituzione del libretto di paga, distribuito ad ogni

militare, sul quale sono segnati tutti i pagamenti che vengono effettuati.

Paragrafi speciali riguardano il finanziamento del servizio informazioni e del servizio segreto, i còmpiti del consigliere finanziario presso il comando, e le funzioni delle commissioni chiamate ad esaminare i reclami delle popolazioni.

APPENDICI.

Completano il volume alcune appendici e precisamente:

Appendice I. — Specchio delle articolazioni delle unità di truppa combattenti.

Appendice II. — Costruzione ed impiego dei grafici.

Appendice III. — Di carattere eminentemente burocratico per determinare i doveri dell'ufficio del vice aiutante generale alla base; è una specie del nostro Ufficio Personale Ufficiali e Truppa.

Appendice IV. — Determina i reparti del servizio trasporti che devono essere assegnati alle varie unità, ed i còmpiti che devono disimpegnare.

Appendice V. — Tratta degli scaglioni di rifornimenti delle munizioni per le varie armi.

Appendice VI. — Emana le norme da seguire per la raccolta e la custodia degli effetti dei caduti, dei feriti, dispersi o prigionieri.

Appendice VII. — Contiene le disposizioni per la compilazione degli ordini di requisizioni e le registrazioni.

Appendice VIII. — Determina gli enti che devono compilare le liste di paga dell'esercito.

Particolarmente pratico poi l'indice analitico che si trova alla fine del volume e che molto facilita il lavoro di ricerca e di consultazione.

(*Continua*).

LIBRI.

LUIGI VILLARI: **The war on the Italian front.** — Londra, Cobden-Sanderson, 1932, s. 8. (Recens. Ten. col. Pellegrini).

Quante volte ci siamo lamentati per la profonda incomprensione della nostra guerra all'estero! A parte le deformazioni di essa effettuate in cattiva fede, la maggior parte dei cittadini delle nazioni alleate non conosce affatto nè le particolarità caratteristiche della nostra fronte, nè lo sforzo veramente enorme del nostro esercito in guerra, nè sopratutto il forte contributo dato dall'Italia alla comune vittoria; contributo non soltanto importante, ma essenziale, e senza il quale difficilmente l'Intesa avrebbe potuto arrivare felicemente in porto.

Si è così avuta dopo la guerra la situazione paradossale dell'apprezzamento da parte degli ex-nemici più pronto, più leale, più aderente alla realtà di quello degli ex-alleati.

Ma per volgarizzare la conoscenza del nostro sforzo è evidentemente necessario di portare a contatto delle masse estere la storia (fedelmente

e facilmente narrata) della nostra guerra; scritta nella lingua del paese ove viene pubblicata, e da persone che conoscono a fondo l'animo e l'abito mentale del popolo cui essa è destinata.

A questa necessità risponde il libro « The war on the Italian front » uscito in bella veste editoriale a Londra in quest'anno, con una prefazione chiara, onesta, appassionata di Sir Rennell Rodd ex ambasciatore d'Inghilterra a Roma, vero amico dell'Italia, alla quale ha reso molti servizi nel campo internazionale.

Ne è autore Luigi Villari figlio di Pasquale Villari; scrittore egli stesso di alcuni libri di soggetto storico e politico; ufficiale durante la guerra.

Egli non si è proposto di scrivere un'opera originale, nè di fare delle rivelazioni sensazionali; egli ha voluto raccontare pianamente ai lettori inglesi un'esatta, completa, viva storia della guerra italiana sulle fronti terrestri; col duplice scopo di dar adito ad un equo apprezzamento del nostro sforzo e di migliorare ancora di più le buone relazioni tra Italiani ed Anglosassoni.

Quando si pensi ai milioni di lettori che nel mondo parlano inglese non si può non riconoscere l'importanza e l'utilità del lavoro.

Fondata su documenti ufficiali, la Storia, è strettamente fedele, e la vivezza ne è accresciuta dalla diretta consultazione che il Villari ha tenuto a fare di molti degli attori principali della nostra guerra. Giusta nei limiti, proporzionata nelle parti.

Dalla nostra neutralità a Gorizia, le prime lotte sanguinose, l'invasione del Trentino; da Gorizia a Caporetto, attraverso le battaglie dell'Isonzo e della Bainsizza; dalla ripresa alla vittoria attraverso la ricostruzione e la resistenza; il succedersi dei fatti incatena e convince; anche un lettore non pratico dei luoghi sente e capisce lo sforzo immane, il sacrificio diuturno, la saldezza morale e fisica della razza nostra tesa a strappare il suolo irredento, a difendere le proprie case, a salvare il Paese dall'aggressione, a far splendere il sole della vittoria.

L'episodio di Caporetto nelle sue cause, nelle sue azioni, nei suoi limiti e nelle conseguenze è lumeggiato molto bene e varrà a mettere un punto fermo alle malevoli deformazioni straniere.

Non è dimenticata la nostra azione (pur così difficile e piena di valorosi sacrifici) in Francia, in Macedonia, in Albania.

Cinque nitide e belle cartine e varie fotografie servono da utile guida ai lettori.

Dice Sir Rennell Rodd nella sua prefazione:

« L'autore ha le qualità che pochi altri hanno per essere un interpetre dell'Italia presso gli Inglesi e dell'Inghilterra presso gli Italiani; sia perchè ha il raro vantaggio di conoscere alla perfezione le due lingue, sia perchè le circostanze lo hanno messo in condizione di acquistare un'intima conoscenza del temperamento dei due popoli, tanto essenzialmente differenti, ma nonostante così pronti (come l'esperienza ha ripetutamente dimostrato) a comprendere scambievolmente le rispettive virtù ».

E' da sperare che questo pregevole esempio sia di sprone ad altri scrittori e come militari siamo intanto grati al Villari per la sua opera.

Magg. A. Tosti: **Cronologia della guerra mondiale 1914-1918.** — Roma, Tipografia Regionale, 1932, L. 25.

L'A., tenuto conto che gli avvenimenti della guerra mondiale 1914-18, per la durata del conflitto, per la molteplicità dei paesi belligeranti, per l'immensità dei teatri di operazioni, terrestri, marittimi, celesti, per gli stretti e costanti rapporti di interdipendenza, politici e militari che intercedono tra essi, hanno fatto sorgere spontaneo, negli studiosi, il desiderio che tutta questa enorme materia sia prospettata in quadri cronologici, esatti nelle date, sintetici nell'esposizione dei fatti, chiari nella disposizione, ha voluto pubblicare questa cronologia.

In essa l'A. ha cercato di dare una disposizione assolutamente nuova: gli avvenimenti politici e militari sono prospettati in quadri cronologici e sincronici, così che sia possibile, a colpo d'occhio, coglierne le concomitanze e le interferenze. A tutte le fronti, poi, ha cercato di dare adeguato sviluppo.

Per quel che riguarda date, svolgimento ed esito di azioni, indicazioni di località, ecc. il Tosti si è attenuto a tutte le fonti più recenti ed autorevoli; prima fra tutte, dove e fino a quando esistevano, quelle ufficiali.

Naturalmente l'A. si è dovuto limitare a registrare solo gli avvenimenti più importanti: specialmente per la guerra marittima ed aerea, perchè non sarebbe stato possibile tener conto di tutti i piccoli scontri navali e di tutte le incursioni e duelli aerei, senza dare al lavoro un'estensione enorme.

Gen. Filiberto Sardagna: **La battaglia di Milano (4 agosto 1848).** — Modena, Società Tipografica Modenese, 1932, L. 15.

Il generale Filiberto Sardagna espone brevemente tutto lo svolgimento della campagna di guerra del 1848 fino alla battaglia di Custoza, ed esamina le ragioni politiche e militari che avevano obbligato l'Armata sarda a ripassare il Mincio.

Più diffusamente, invece, espone le vicende del secondo periodo della campagna, e cioè gli avvenimenti che si svolsero a Milano negli ultimi giorni di luglio e nei primi di agosto, e l'ultimo fatto d'armi, che, appunto il 4 agosto, avvenne sotto le mura di Milano e pose fine alla campagna.

Tratta infine delle conseguenze della battaglia di Milano, della dibattuta questione degli armamenti lombardi, delle critiche alla decisione di Carlo Alberto e del contributo che la Lombardia diede alla guerra.

Con questa pubblicazione, l'A. ha voluto dimostrare quanto le passioni e gli interessi di parte e lo spirito di regionalismo abbiano inquinato fino ai nostri giorni la storia degli avvenimenti militari e politici del 1848, rimpicciolendone il significato e la gloria, creando fama immeritata a certi personaggi e svalutando al contrario la fama sicura di altri.

Il volume (IV della 1ª serie) fa parte della « Collezione storica del Risorgimento italiano » a cura di Giovanni Canevazzi.

Gen. ORLANDO FRERI: **Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815 - Le conseguenze delle discordie interne.** — Torino, S. T. E. N., 1932, L. 16.

Con forma efficace e piana, l'A. ha scritto questo « libro istruttivo perchè la gioventù italiana possa constatare a quali gravi conseguenze la Patria va incontro quando essa è dilacerata dalla discordia e dal disordine e quando i cittadini perdono di vista il supremo dovere verso la Madre comune per dilaniarsi negli interni dissidi ».

Tale è stato pertanto lo scopo che l'A. si è proposto nella narrazione cronologica degli avvenimenti (di guerra, di politica interna e di politica estera), facendo risultare il danno che è derivato alla Francia dalle passioni politiche, dal disordine interno da esse provocato, e dalla colpevole irriducibile ostilità esistente fra i partiti che si contendevano il potere.

Ha trattato anche delle operazioni militari che Napoleone ha dirette, dando maggiore risalto alle campagne più salienti; ha messo in luce la sottile politica adottata nell'instaurare alcuni trattati che gli alleati condussero con estrema perizia; ha messo infine in evidenza l'ingiustizia perpetrata dai Francesi contro Napoleone nonchè il largo contributo dagli Italiani concesso in quell'epoca alla Francia.

Con questo libro il gen. Freri « intende educare sulla falsariga dell'esperienza ».

GIOVANNI CANEVAZZI: **Carlo Rossi e i suoi "Diari" inediti sul 1831.** — Modena, Società Tipografica Modenese, 1932, L. 15.

L'A. dà con questo volume un solido contributo alla storia del 1831.

I « Diari » del valoroso comandante napoleonico Carlo Rossi sulla rivoluzione del 1831 nell'Emilia e nella Romagna completano, precisando, le narrazioni sugli stessi avvenimenti — specialmente dal lato militare — scritte da Giuseppe Bergozzi, Carlo Lucchi, Francesco Cialdini, Ignazio Calvi, A. Zanolini, e costituiscono forse la narrazione più importante dell'epoca.

La narrazione è semplice e chiara; la precede una sobria e diligente biografia del Rossi condotta su materiale inedito; l'accompagnano copiosissime note, vero archivio di notizie, e la seguono ignorati documenti, utili e necessari.

Il volume (III della serie I^a^) fa parte della « Collezione storica del Risorgimento italiano » a cura dello stesso A.

EMANUELE LANDOLFI: **Lo Stato nella sua essenza e nei suoi rapporti con l'individuo.** (Nuova concezione universale). — Roma, Stamperia Reale, 1932, L. 15

Sono centoventi pagine di dottrina giuridica: ogni frase, ogni periodo, ogni pensiero stillato dalla mente dell'A. è una sintesi di argomenti giuridici della più viva attualità, ricondotti alle fonti genuine del più classico dei sistemi di diritto: il romano.

Ma sono anche centoventi pagine di letteratura filosofica e politica che si leggono con interesse sempre crescente da chiunque abbia il do-

vere del comando sugli altri od il gusto delle analisi psicologiche intorno ai problemi sociali più gravi e più profondi che, come quello della *essenza dello Stato*, mai cessarono nè cesseranno di travagliare gli spiriti dei pensatori e dei guidatori di popoli.

Dalla lettura di queste pagine infatti balza una figura saremmo per dire « plastica » dello Stato in generale: non già quella cioè scolastica del più importante degli organismi istituzionali di diritto pubblico, i cui lineamenti si trovano più o meno stilizzati in ogni manuale o trattato che serva al patrimonio fondamentale del giurista, ma quella di una *Nazione in movimento*, considerata nel suo insieme attraverso i singoli elementi che la compongono e la animano: una Nazione, in altri termini, di cui ci sentiamo tutti cittadini (di qui il sottotitolo di *concezione universale*) non solo, ma anche cittadini migliori: perchè, dopo aver letto e meditato il volume, scopriamo di aver finalmente potuto analizzare, ed amalgamarlo nel nostro spirito, che cosa sia il *senso dello Stato*, ossia la coscienza individuale di essere parte indispensabile di un tutto unico che è « austera maestà di un fatto etico-positivo » di natura provvidenziale, *senso* che sbiadito col cadere dell'impero romano riapparve bensì, secondo l'A., nel periodo napoleonico, ma solo oggi tende a consolidarsi e ad universalizzarsi.

L'avere fatto poi della *giustizia sociale* il nucleo così della essenza di ogni Stato come della soluzione del problema che agita in modo quasi esasperato tutti i Paesi civili nei quali oggi il *senso dello Stato* è ancora vaga ed imprecisa ma tuttavia invadente energia, e cioè il problema dei rapporti tra lo Stato e l'individuo, rende il libro non soltanto superiore ad ogni finalità di parte, ma esposizione calda di sentimento, quanto cauta nella ricerca oggettiva, dei principî universali che fanno dell'Italia fascista la predestinata, per la sua latinità, antesignana di nuovi metodi e nuovi sistemi di governo.

Basterebbe tutto ciò a richiamare sullo scritto del Landolfi l'attenzione di quanti sono partecipi delle forze armate d'Italia, imperocchè il *senso dello Stato*, così inteso, è l'anima di ogni attività pubblica cosciente del superiore interesse della Nazione, purifica gli egoismi ed agguerisce lo spirito di sacrificio che è proprio del militare. Ma un altro motivo ci induce pure ad indicare ai nostri lettori il libro in esame, già del resto sufficientemente segnalato dal « Sindacato degli scrittori ed autori del Lazio » ed ampiamente elogiato da eminenti personalità della politica e della magistratura: ed è che l'A. appartiene alle nostre fila: già magistrato ordinario, poi combattente ed ufficiale superiore della giustizia militare in guerra, ora R. Avvocato militare porta nel suo studio insieme alla tecnica competenza, il suo carattere specchiatamente militare che dà allo scritto la particolare impronta della concisione e della energia, e quello anche di ardire verso una disciplina che intenda tutto il popolo della Nazione come un Esercito solo, guidato dal principio sacro della Sovranità « nella quale si manifesta l'autarchia » che è la causa divina della esistenza di ogni Stato.

Colonnello ZANGHIERI: **Lo schizzo panoramico militare.**

E' una pubblicazione semplice, piana, elementare, ma completa, dedicata specialmente agli ufficiali di fanteria e di artiglieria, già comparsa in « Esercito e Nazione » ed ora riunita, con qualche leggero ritocco, in un fascicolo di 42 pagine di grande formato con 37 illustrazioni.

Contiene tutto quanto occorre conoscere per potere sicuramente abilitare qualunque ufficiale o sottufficiale capo pattuglia, al rilievo dello schizzo panoramico, specialmente speditivo, senza usare strumenti regolari e senza bisogno di speciali conoscenze precedenti.

Corredata di esempi pratici e completata in ogni sua parte anche di quanto non compare ancora nella nostra regolamentazione, è un sicuro manuale di volgarizzazione di uno dei più importanti mezzi della cooperazione delle due Armi.

ULISSE MARANI-TORO: **Il matrimonio degli ufficiali e la costituzione della relativa dote.** — Roma, Stamperia Reale, 1932, L. 7.

L'A., cancelliere capo del Tribunale Supremo Militare, con utile iniziativa ha raccolto in questa guida teorico-pratica tutte le disposizioni legislative e regolamentari, ed istruzioni ministeriali, aggiornate, coordinate, illustrate con note e richiami di giurisprudenza, e corredate di formule.

« Ha offerto pertanto agli interessati una guida completa e sicura della legislazione vigente e delle decisioni — ignote ai più — emanate dal Tribunale Supremo Militare in una materia particolarmente delicata e di grande interesse per gli ufficiali di tutte le Forze Armate. (R. Avv Gen. Ciancarini) ».

RIVISTE E GIORNALI.

Feld-Maresciallo ungherese LUDWIG RIEDL: **Considerazioni artiglieresche circa l'offensiva austro-ungarica del giugno 1918 e circa l'offensiva italiana dell'ottobre 1918.** — Mitteilungen, maggio-giugno 1932.

Nel fascicolo di novembre-dicembre 1931 delle *Mitteilungen*, il Riedl aveva pubblicato un interessante articolo, intitolato « Considerazioni artiglieresche circa lo sfondamento di Plezzo-Tolmino », in cui osservava (come si può rilevare dall'articolo « Lo schieramento d'artiglieria da parte austro-tedesca nello sfondamento di Plezzo-Tolmino » inserito nel fascicolo di gennaio 1932 della *Rivista d'artiglieria e genio*) i provvedimenti presi per la preparazione ed attuazione dello sfondamento predetto, in fatto di artiglierie (dotazione delle medesime assegnate ai vari tratti della fronte, proporzione fra bocche da fuoco a tiro teso e a tiro curvo, munizionamento, modalità d'impiego, ecc.); esposizione autorizzante ad affermare che la densità di schieramento delle artiglierie e dei mezzi sussidiarii (lanciabombe, tubi lanciagas) in quell'offensiva è stata, sui tratti

di fronte decisivi, superiore a quella raggiunta in qualsiasi altra operazione di sfondamento della guerra mondiale.

Nel suo nuovo articolo, il Riedl prende in esame elementi pressochè identici, per quanto concerne la sfortunata offensiva austro-ungarica del giugno 1918; quanto egli espone è interessante sia per avere conoscenza dei mezzi impiegati contro di noi in quella circostanza, sia anche come raffronto con le predisposizioni e coll'impiego nell'ottobre 1917.

L'A. accenna anzitutto ai vari progetti d'attacco già ponderati nell'inverno del 1917: progetto Conrad, per l'attacco principale fra Astico e Piave, e attacco concomitante su Treviso, e se possibile anche dimostrazioni in val d'Adige; progetto Boroevic, per un poderoso attacco partente dalla propria fronte; proposta Krauss, per un attacco principale a cavallo del lago di Garda.

La decisione del Comando Supremo per l'attacco progettato inizialmente per il 1. giugno (e spostato poi successivamente al 7, all'11, al 15), fu di « attacco principale dell'11ª Armata con 12 Div. fanteria e 2 Divisioni cavalleria ad ovest del Brenta, e 8 Div. fanteria ad est del Brenta; attacco principale del gruppo d'esercito Boroevic oltre Piave su Treviso; dimostrazione al Tonale, su Edolo, due giorni prima di Boroevic e dell'11ª Armata ».

Al principio d'aprile, la « Isonzoarmée » aveva già sulla propria fronte 2322 pezzi (densità, 1 pezzo per ogni 19 m. di fronte); l'11ª Armata, soltanto 611 (1 pezzo per ogni 74 m.). Boroevic aveva chiesto altre artiglierie, in modo da portarle a 1270 pezzi per il gruppo d'attacco principale (1 pezzo per ogni 7,5 m.), a 530 per i tratti di fronte della Isonzoarmée non destinati ad attaccare (1 pezzo ogni 70 m.), a 1060 per la fronte della 6ª Armata (1 pezzo per ogni 30 m.), totale 2860. Nel maggio, si provvide a soddisfare le richieste: ma difficoltà nella produzione e nell'inoltro delle munizioni fecero sì che, a fine mese, soltanto metà delle munizioni necessarie si trovasse a tergo della fronte, e sulle posizioni soltanto una piccola aliquota, a causa anche della deficienza di cavalli per i trasporti, costringente a valersi degli uomini, mal nutriti, per il servizio di portatori; sì che Boroevic chiese altri 15.000 cavalli, ed un miglioramento nel vitto per gli ultimi 15 giorni prima dell'attacco, stabilito ormai per il 15 giugno.

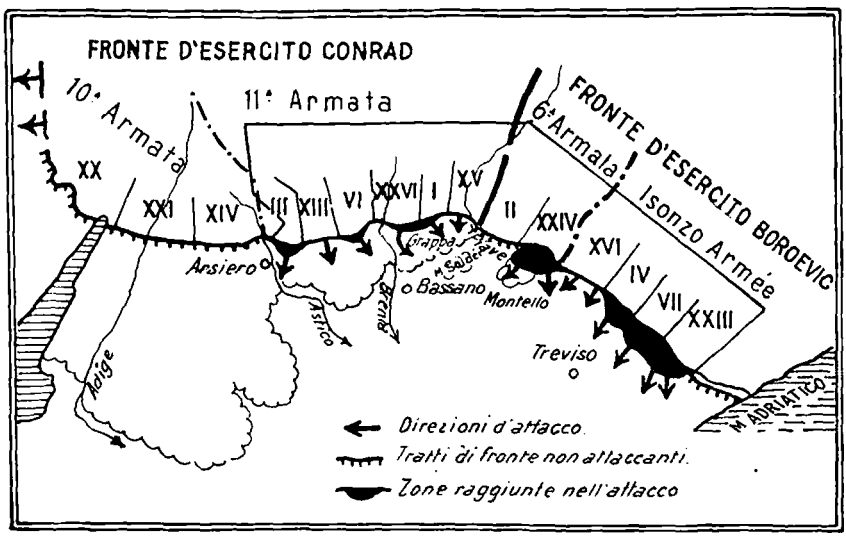
In fatto di proietti a gas, per difficoltà di produzione la dotazione risultò molto scarsa; buona parte di tali proietti era residuo dell'offensiva di Tolmino, e come tale era rimasta allo scoperto, dopo d'allora, con menomazione dell'efficacia: infine, a quanto sembra, in taluni punti il tiro a gas fu contemporaneo (a differenza di quanto erasi fatto a Plezzo-Tolmino) a quello con proietti dirompenti, sì che il gas venne disperso.

Al 15 giugno, le dotazioni sono ancora incomplete, ma l'offensiva già più volte rinviata ha luogo ugualmente, in riguardo alla situazione sfavorevole sulla fronte di Francia, all'affluenza di truppe americane, alla crescente pressione nei Balcani, e alla sensibile deficienza di vettovaglie. All'inizio dell'attacco, la situazione, in fatto di forze e mezzi, è la seguente:

sui 45 Km. di fronte d'attacco dell'11ª Armata, 23 Div. di fant. e 3 di cav.;

sui 45 Km. della fronte del Piave (astraendo da quella del II

Corpo, non destinato ad attaccare) 19 Div. e 1/2, 3 Div. e 1/2 cav.. Artiglierie: in totale: 4800 pezzi, di cui 2600 sulla fronte dell'11ª Armata (1 pezzo ogni 18 m.) e 2200 sulla fronte del Piave (1 pezzo ogni 20 m.): troppo poco, cioè, per una battaglia decisiva contro un sistema difensivo profondo difeso da una artiglieria poderosa. Inoltre, 700 lanciabombe, aventi però azione soltanto contro le prime linee. Munizioni per artiglieria erano preventivati in complesso 6 milioni di colpi; ma in realtà 1/3 era ancora probabilmente in ferrovia o nei depositi; dedottone 1/4 di milione per i 350-400 pezzi del Tonale, e 1/2 milione per i tratti di fronte non attaccanti (XX, XXI, XIV, II Corpo), aventi circa 1000 pezzi, ne rimasero per l'attacco principale 3 milioni e 1/4: di questi, il 15 % all'in-



circa era ancora sotto trasporto alle batterie, sì che ogni pezzo venne ad avere una dotazione media di 570 colpi, e cioè 30 per metro, troppo scarsa. Dalle relazioni di combattimento, inoltre, sembra che la disponibilità di munizioni sia stata ancor minore (così ad esempio, il III Corpo riferì che a mezzogiorno del 15, a causa delle difficoltà del rifornimento su una sola strada, si risentì già scarsezza di munizioni). In conclusione: densità d'artiglieria, e di munizionamento, troppo scarsa in relazione alla fronte da attaccare.

L'attacco contro il Montello. — Il *XXIV Corpo*, inizialmente, aveva soltanto, il còmpito di proteggere l'ala settentrionale della Isonzoarmée: tale còmpito fu modificato poi in « attacco autonomo del Montello », e fu perciò aumentata la dotazione d'artiglieria del C. A., il quale venne così a disporre di 8 mortai da 30,5, 2 obici da 38, 4 autocannoni da 15, e di 5 brigate d'artiglieria divisionale (13ª, 17ª, 31ª, 37ª, 41ª); in totale, circa 700 pezzi, oltre a 126 lanciabombe. Munizioni: 1000 colpi per ogni cannone camp. e mont., 800 per ogni ob. camp. e mont., 600 per ogni obice da 15, 400 per ogni cannone da 10,4, 200 per ogni mortaio da 30,5.

Il *II Corpo*, con 134 pezzi leggeri, doveva neutralizzare il gruppo d'artiglieria italiano Vidor-M. Sulder e appoggiare l'avanzata dell'ala sinistra del XXIV. Del *XVI Corpo*, uno scaglione d'artiglieria doveva controbattere il gruppo d'artiglieria italiano Spresiano-Susegana.

Tempi per la preparazione d'artiglieria. — Dalle 3 alle 4.10', ingasamento di tutte le batterie identificate, osservatori, posti di comando, località di raccolta avversaria; dalle 4,10' alle 5,10', bombardamento fino a maturazione d'assalto contro la zona d'irruzione, tiro a gas contro eventuali nuove batterie rivelantisi e contro le batterie antiaeree, sorprese di gas sul sistema difensivo da sfondare; dalle 5,10' alle 6,10', nuovo ingasamento di tutte le batterie identificate, sorprese di gas contro obiettivi importanti nella zona d'attacco; dalle 6,10' alle 7,10', nuovo bombardamento contro la zona d'irruzione, terminante con una ondata di distruzione; contemporanee sorprese di gas con granate B (a croce azzurra) contro i punti di sfondamento; neutralizzazione delle artiglierie, osservatorii e posti di comando. Lanciabombe: dalle 3,10' in poi, distruggere le posizioni avversarie sulla riva, aprire breccie nei reticolati, neutralizzare le mitragliatrici.

Esecuzione dell'attacco. — Non ostante l'ordine del comando dell'Isonzoarmée di effettuare il traghetto iniziale all'alba, il comandante del XXIV Corpo decise di effettuarlo ancora nell'oscurità notturna, durante la preparazione d'artiglieria: ed infatti il passaggio riuscì, con una penetrazione di 5 Km. nella giornata del 15, e con forti perdite avversarie. Nonostante le difficoltà d'osservazione (nebbia) e di trasmissione ordini attraverso il fiume, il fuoco d'artiglieria potè seguire elasticamente la fanteria. Poichè il XVI Corpo non faceva progressi, la sua artiglieria fu assegnata al XXIV, in appoggio dell'ala meridionale; ma poichè il XVI venne poi spostato più a valle, tale artiglieria fu tolta al XXIV, con svantaggio. Il 17 giugno le munizioni vennero a difettare per il XXIV e II Corpo. Il XXIV si mantenne sul Montello fino all'estremo, sebbene isolato e continuamente contrattaccato, e ripiegò soltanto dietro ordine.

L'attacco del VII Corpo. — Fronte d'attacco di circa 7 Km.. Artiglierie: 465 pezzi, 50 lanciabombe pesanti e 236 leggeri, ossia una densità di 1 p. ogni 13,5 m. di fronte (lanciabombe compresi). Munizioni: 4 giornate di fuoco e 52.000 granate a gas (7 colpi e 1/2 a gas per metro).

Tempi per la preparazione d'artiglieria, come per il XXIV Corpo.

Esecuzione dell'attacco. — I primi scaglioni di traghetto mossero alle 6, cioè in piena luce diurna. L'artiglieria a. u. non ottenne, a quanto sembra, che effetti morali; il tiro a gas fu inefficace contro le maschere inglesi; pertanto, l'artiglieria nemica potè infliggere gravissime perdite agli scaglioni di traghetto.

Collegamenti attraverso il fiume, saltuarii; rifornimento munizioni ostacolato dagli aerei volanti a bassa quota. Il C. A. dopo il 19 non progredì; il 23 fu ritirato sulla riva orientale.

L'attacco del XXIII Corpo. Còmpito: Mediante energico attacco a cavallo della ferrovia in direzione di Mestre, vincolare forze avversarie, a vantaggio del gruppo principale più a nord; in pari tempo, scacciare il nemico dal delta del Piave, per proteggere l'ala meridionale dell'Armata. Artiglierie: sulla fronte del C. A., in totale 260 pezzi, di cui 54 nell'Isola

del Piave, 206 per la fronte d'attacco (della 10ª Divisione) larga 6 Km., e cioè densità di 1 pezzo ogni 30 m.; cooperazione di 23 pezzi del settore Trieste. Consumo massimo consentito dalla disponibilità di munizioni: 4000 colpi per ogni cann. camp., 3000 per ogni obice camp., 1000 per ogni ob. da 15 cm., 500 per ogni cann. e ob. mont.: granate a gas, 27.500.

Tempi per la preparazione d'artiglieria. Dalle 3 alle 4,10', ingasamento delle batterie note o presunte. Indi: fino alle 4,25', tiro d'annientamento contro le posizioni sulla strada d'argine; fino alle 4,55', tiro di distruzione contro le posizioni sulla riva e la seconda linea retrostante; fino alle 5,10', tiro di distruzione soltanto contro la seconda linea predetta; fino alle 5,25', sulla prima e seconda linea. Fino alle 5,55', di nuovo controbatteria e ingasamento delle batterie; fino alle 6,35', sorpresa di gas sui punti previsti d'irruzione, indi spostamento dei tiri su posizioni d'irruzione non prevista, a scopo d'inganno; fino alle 6,55' tiro d'annientamento sulle posizioni della riva. Alle 6,55', partenza dei primi scaglioni di traghetto, e contemporaneo spostamento del tiro d'artiglieria fino alle 7,5' sulla seconda linea, fino alle 7,15' su questa e sulla strada dell'argine, fino alle 7,55' sulla strada soltanto; dalle 7,55', cortina di fuoco d'accompagnamento al di là di tale strada.

I primi scaglioni passarono quasi senza perdite; dal giorno 15 al 18, si fecero progressi e si riuscì a far passare al di là del fiume 23 batterie (118 pezzi). Dal 18 in poi, la piena distruggente i ponti, e i contrattacchi avversari, costrinsero a porsi sulla difensiva; il 21, l'attacco fu definitivamente sospeso; nella notte sul 22, tutta l'artiglieria ripiegò sulla riva orientale; nella notte sul 24, ripassarono anche le fanterie, mantenendo però occupazioni sulla strada d'argine di riva occidentale e sull'Isola del Piave. Entro il 6 luglio, anche queste posizioni furono dovute sgombrare, sebbene negli ultimi giorni fossero state poste in azione, mercè rinforzi, ben 5 Divisioni e 1/2 di fanteria, 2 di cavalleria e circa 640 pezzi.

Il Riedl, al termine del suo articolo, si chiede quali zone d'attacco fossero più favorevoli ad uno sfondamento, sul complesso della fronte italiana, dal punto di vista dell'artiglieria. Le zone da prendere in considerazione erano le seguenti: *a*) A cavallo del lago di Garda (ad est, fino all'Adige); condizioni molto sfavorevoli, trattandosi di superare un massiccio montano profondo 40 Km., rotto e boscoso; — *b*) Fra il lago di Garda e l'Astico; all'incirca come sopra; — *c*) A cavallo dell'Astico (ad ovest fino alla linea Zugna-Coni Zugna, ad est fino al Brenta): nella parte occidentale, zona montana profonda 40 Km. e boscosa; comunicazioni buone; ma nella parte orientale il bosco celava all'osservazione le linee e batterie avversarie; era presumibile d'incontrare fortissima resistenza, data la minaccia di questa direzione d'attacco sia per la posizione sul Piave sia per quella sul Grappa; — *d*) A cavallo del Brenta (ad ovest fino all'Astico, ad est fino al Piave): nella zona occidentale le condizioni già viste; nell'orientale, si doveva superare il massiccio del Grappa, profondo 8-10 Km., non favorevole all'avanzata delle artiglierie, con strade facilmente sbarrabili sulle due ali (val Brenta e val Piave): dal punto di vista sia dello schieramento d'artiglieria necessario, sia delle possibilità di resistenza avversaria, condizioni non favorevoli; — *e*) Fra il Brenta

e Nervesa: fino al Piave, come nel caso *d*), con direzione d'attacco avvolgente il saliente avversario; ad est del Piave, condizioni stradali favorevoli, possibilità di forzare frontalmente il fiume; condizioni poco favorevoli all'avanzata dell'artiglieria, finchè non si fosse allargata l'occupazione di testa di ponte sulla riva occidentale. Tutto sommato però, questa direzione d'attacco era la migliore; — *f*) Da Quero all'Adriatico: condizioni buone per l'affluenza dell'artiglieria, svantaggiose però per lo schieramento, per l'osservazione, per l'ulteriore avanzata: in complesso, molto sfavorevoli.

Conclusione. Se nella zona del Brenta a Nervesa, avente larghezza di 40 Km., si fossero impiegate in modo continuo 25-30 Divisioni, con 4000 pezzi e 4 milioni di colpi (di cui 1/2 milione a gas, efficaci), 500 a 700 lanciabombe e 5-7000 mitragliatrici, e la massima parte degli aerei, ne sarebbe risultata una densità d'attacco (1500 m. per ogni Divisione, 1 pezzo ogni 10 m., 100 colpi per ogni m. di fronte) atta a consentire di sfondare fino alla linea Bassano-Montello, prima che potessero intervenire le riserve avversarie. Se l'irruzione riusciva rapidamente, l'attacco poteva continuare facilmente al di là del Brenta, facendo cadere per avvolgimento la posizione sul Piave; ma se pur si fosse arrestato coll'occupazione sicura del Grappa e del Montello, le posizioni italiane sul Piave sarebbero divenute intenibili. I tempi per la preparazione d'artiglieria avrebbero dovuto esser regolati in modo da non consentire all'avversario osservazione e contromisure, e cioè: dalle 23 alla 1, ingasamento; dalla 1 alle 2, tiro di distruzione; alle 3, inizio dell'irruzione della fanteria, già portata in posizione d'attesa in immediata vicinanza del nemico. Ingasamento continuativo al di là della linea Col Moschin-Col Raniero-M. Grappa-M. Pallone-M. Tomba-M. Sulder-Nervesa dalle 23 in poi, per impedire la raccolta e l'affluenza di riserve e neutralizzare quelle artiglierie; tiro d'accompagnamento adattato alle esigenze locali dei singoli tratti, anzichè regolato da criteri unitari: largo impiego di emissioni di gas; impiego a massa degli aerei davanti alla ristretta fronte d'attacco, per proteggere i passaggi sul fiume anche dopo l'irruzione.

L'A. passa poi ad esaminare la *battaglia dell'ottobre* 1918: rileva che, a metà ottobre, su tutta la fronte si avevano circa 5500-6000 pezzi con 4 milioni e 1/2 di colpi, 600-700 lanciabombe; 400-500 cannoni antiaerei: di cui, nella zona direttamente attaccata, 3000 pezzi, 450 lanciabombe, 250-300 cannoni antiaerei, ossia 1 pezzo ogni 24 m., appena sufficienti alla semplice difensiva. Da parte italiana, su una fronte di sfondamento di circa 50 Km., vi erano da 3500 a 4000 pezzi, con 700 bombarde e circa 4 milioni di colpi, e cioè, per ogni Divisione, m. 1700; 1 pezzo ogni 10,5 m. (bombarde comprese); 90 colpi per metro lineare, ossia una densità molto ragguardevole.

Circa l'imbastitura dell'operazione da parte italiana, l'A. rileva che quest'ultima battaglia della guerra mondiale è caratteristica quale esempio di abile concentramento di sorpresa d'una poderosa massa d'urto nella zona decisiva d'attacco: su 1/5 della fronte totale, vi era quasi metà delle Divisioni, e più di metà delle artiglierie disponibili.

Da parte austro-ungarica « se pure singoli reparti rifiutarono di ob-

bedire, ad onore degli innumerevoli valorosi che rimasero fedeli al loro dovere, si deve dichiarare che la massima parte resistette valorosamente ancora fino al 4 novembre » (e ciò valga per coloro che hanno cercato o cercano tuttora di far credere che la nostra offensiva incontrò scarsa resistenza - *N. d. r.*) « e con onore intatto di soldato o rientrò nella propria patria sminuita, o cadde senza sua colpa in prigionia di guerra ».

Général Brossé. **Les fronts de combat.** — Revue Militaire Française, marzo e aprile 1932.

Vantaggi ed inconvenienti delle fronti estese.

L'interesse che presenta lo studio delle fronti estese è evidente. Così l'A. incomincia il suo articolo.

Fra due avversari che dispongano di eguali effettivi, è avvantaggiato quello che potrà usufruire di una più ampia zona per manovrare. Ma a questo vantaggio si contrappongono alcuni inconvenienti, quali la minore densità di fuoco, la maggiore profondità dell'ordinanza e la maggiore difficoltà dei collegamenti. Se è quindi desiderabile per l'attaccante, nella maggior parte dei casi di poter disporre di una fronte la più ampia possibile, compatibilmente però agli effetti che si vogliono raggiungere, bisogna tener presente, dice l'A., che vi è un limite che non bisogna mai oltrepassare.

L'A. passa quindi ad esaminare l'evidente opposizione che si rintraccia tra le necessità della strategia e le possibilità di esecuzione.

Il condottiero, che segue nell'insieme lo svolgersi degli avvenimenti e dei movimenti nemici su una vasta zona, ritiene sovente vantaggioso di dovere operare al più presto.

L'esecutore, al contrario, portato a concentrare tutta la sua attenzione sul suo settore più ristretto, è maggiormente compenetrato dalla necessità di dover svolgere prima dell'attacco, tutte le operazioni preliminari, quali la ricognizione dell'avversario, la raccolta e postazione dei mezzi, per portare subito all'organizzazione difensiva colpi efficaci. Ne deriva la tendenza a domandare sovente una dilazione per agire. Durante la grande guerra questa necessità venne riconosciuta ed infatti la durata dei periodi della preparazione delle grandi offensive si accrebbe a mano a mano in modo impressionante.

La possibilità di potere operare su fronti sempre più ampie è strettamente collegata ai progressi dei mezzi di trasmissione ed al decentramento del comando.

Ma la teoria del decentramento dei comandi, dice l'A., è tutto l'opposto di quella del concentramento degli sforzi e dei fuochi.

Il cambio dell'armamento, l'adozione di un'artiglieria più potente, di carri armati più rapidi, di cannoni anticarri più efficaci, i perfezionamenti apportati nei metodi di osservazione e di segnalazione sono tutti fattori destinati ad avere una ripercussione immediata sull'ampiezza delle fronti di combattimento. Però nella realtà, molte circostanze, quali il terreno, lo stato dell'atmosfera, la qualità delle truppe, il loro grado di allenamento, la capacità del comando, la saggezza delle disposizioni prese, la

situazione materiale e morale del nemico, ecc.... faranno sorgere eccezioni alle regole stabilite teoricamente.

LE FRONTI DI COMBATTIMENTO DURANTE LA GUERRA.

I. - *Gli attacchi eseguiti con scarsità di mezzi nel* 1914. — La potenza passiva delle mitragliatrici associata alla trincea ed al filo di ferro spinato diede alla difensiva la superiorità rispetto all'offensiva che allora disponeva di materiali mediocri. Tutti gli attacchi, anche se eseguiti su fronti ristrette fallirono tutte le volte che furono condotti contro una difesa che potè disporre di un sistema di fuoco continuo e sufficientemente denso, e ciò per la insufficienza dell'osservazione terrestre, per la mancanza di coordinamento di azione fra fanteria ed artiglieria e per la insufficiente potenza e quantità di quest'Arma.

II. - *Le fronti offensive nel* 1918. -- Nel 1915 le forze ed i mezzi offensivi dei due avversari aumentarono in maggiori proporzioni dell'armamento e dei procedimenti della difesa. L'intervento dell'aviazione favorì la ricognizione delle organizzazioni difensive e, da entrambe le parti, le offensive, più lungamente e meticolosamente preparate ed organizzate, vennero effettuate con un più stretto coordinamento fra fanteria ed artiglieria.

A partire poi dal 1917 l'esperienza dimostrò che per realizzare un fuoco intenso e denso, occorreva una densità presso a poco costante di artiglieria: 5 gruppi da 75 per chilometro di fronte. La proporzione di artiglieria pesante variava a seconda della natura delle sistemazioni difensive da battere; contro una posizione organizzata da lungo tempo si era giunti a 4 gruppi per ogni chilometro. Nell'ultima fase della guerra, per l'aumento costante di quest'Arma, l'ampiezza della fronte offensiva d'una grande unità non fu più in relazione alle possibilità della fanteria, ma bensì della quantità d'artiglieria disponibile.

III. - *Le fronti difensive alla fine della guerra.* — Lo studio delle operazioni del 1918 non sono sufficienti per fornire all'A. indicazioni precise sulla fronte massima da assegnarsi ad una Divisione in difensiva in previsione di un'offensiva in grande stile. In effetto, in questo periodo, gli attacchi eseguiti con sufficiente densità di materiale e preparati con la necessaria cura riuscirono tutti, salvo in una sola circostanza, fin dal loro inizio ad avere ragione della difesa.

La sola circostanza contraria presenta il carattere di un caso particolare perchè è incontestabile, dice l'A., che la battaglia difensiva sostenuta dalla 4ª Armata in Champagne il 15 luglio 1918 deve il suo felice esito più alla riuscita dell'abile manovra che alla passiva solidità del sistema. Dall'esito favorevole di questa battaglia non si può quindi trarre la deduzione che una fronte di 5000 metri di ampiezza per 500 metri di profondità per ogni Divisione sia sufficiente per resistere ad un forte attacco. Certo si è che in questo periodo ogni qualvolta l'attacco venne preparato con potenti mezzi e con perfetta conoscenza delle disposizioni prese dalla difesa, questa non potè resistere anche se occupava, per ogni Divisione, una fronte più ristretta di quella precedentemente accennata.

L'A. riporta qualche dato riflettente le operazioni più importanti del 1918:

21 marzo, battaglia di S. Quintino:
5ª Armata britannica, Km. 4.800 per Divisione su 2 brigate;
3ª Armata britannica. Km. 3,700 per Divisione su 2 brigate.
27 maggio, battaglia Chemin des Dames:
10ª Armata. 7 Km. per Divisione.
9 giugno, battaglia di Matz:
3ª Armata, 5 Km. per Divisione.
15 luglio, offensiva tedesca sulla Marna:
5ª e 6ª Armata. Km. 6,700 per Divisione.
18 luglio, offensiva francese a sud dell'Aisne:
7ª Armata tedesca, Km. 4.500 per Divisione.

Un'indicazione che presenta un carattere positivo e merita di essere presa in considerazione, è la capacità di resistenza delle fronti nell'ultima giornata di una azione offensiva di rottura, quando cioè il difensore si è sufficientemente rinforzato per potere tener testa all'avversario, e quando i ripetuti colpi di quest'ultimo si infrangono infine contro una muraglia che non cede più.

E' interessante allora constatare che le fronti di attacco e quelle della difesa sono presso a poco eguali.

Infatti:

5 giugno, fine della battaglia dell'Aisne:
fronte francese, 3 Km. per Divisione;
fronte tedesca, 3 Km. per Divisione.
20 giugno, fine della battaglia di Matz, di Morenil à l'Oise:
fronte francese, Km. 2,700 per Divisione;
fronte tedesca, Km. 2,500 per Divisione.

Dallo studio delle battaglie del 1918 l'A. trae la conclusione che la superiorità è sempre acquisita dall'offensiva quando essa può conoscere l'ordinanza della difesa e può mettere in azione mezzi potenti e numerosi. La difensiva non può resistere se non nel caso che possa contrapporre mezzi altrettanto potenti e numerosi e fronti altrettanto ristrette allo scopo di ristabilire l'equilibrio fra attacco e difesa.

Però la manovra, soggiunge l'A., è la sola che permette alla difensiva di fronteggiare con successo una offensiva anche molto potente, perchè essa può tenere celato all'attaccante la sua ordinanza e indurlo perciò a colpire nel vuoto.

IV - *Impotenza permanente degli attacchi condotti con pochi mezzi od iniziati prematuramente.* — Gli attacchi eseguiti con mezzi insufficienti sia durante gli ultimi anni della guerra come nel 1914 e '15, non diedero alcun risultato tangibile specie contro un avversario la cui sistemazione difensiva era protetta da una linea di fuoco continua e sufficientemente densa. Due esempi servono all'A. per dimostrare quanto sopra:

1) Nel periodo dello sfruttamento del successo le più potenti azioni tentate con un'artiglieria non sufficientemente orientata contro le retroguardie tedesche, semplici linee di mitragliatrici senza profondità, generalmente non riuscirono.

2) I Tedeschi, presso Montdidier, vollero attaccare senza attendere la loro artiglieria e solo dopo una violenta preparazione fatta colle mitragliatrici. Subirono rilevanti perdite e nulla ottennero.

V. - *Impiego delle grandi fronti difensive durante la guerra.* — L'immenso sviluppo della linea difensiva continua che si estendeva dalla Manica alla Svizzera, rese necessario assegnare in modo permanente ad alcune Divisioni la difesa di settori passivi dando a questi una fronte molto ampia.

La media delle fronti degli alleati in Francia, nel momento nel quale incominciava la seconda grande offensiva tedesca della primavera, il 27 maggio 1918, era la seguente:

— settore inglese: Km. 3,500 per Divisione (2 brigate);
Chemin des Dames: 7 Km. per Divisione;
Lorena: 14 Km. per Divisione;
Vosgi: 21 Km. per Divisione.

Questa ripartizione indica chiaramente come il comando interalleato considerava la situazione.

L'attacco tedesco era atteso sul settore inglese che, come si vede più sopra, aveva fronti abbastanza ristrette.

Invece esso si manifestò potente sullo Chemin des Dames dove non si prevedeva un attacco immediato e le Divisioni che erano sistemate a difesa su un settore abbastanza ampio, furono completamente travolte.

In quanto al settore Lorenese e più ancora a quello dei Vosgi le truppe erano distese quasi a cordone, incapaci a resistere ad una pressione anche poco vigorosa; potevano al massimo esercitare solo un'azione di sorveglianza.

Le fronti difensive dopo la guerra.

I. — *Le conseguenze dell'adozione del fucile mitragliere (F. M.) 1924 sulla difensiva.* — L'A., dopo aver accennato ai miglioramenti apportati, dopo la guerra, agli armamenti della fanteria, dopo aver ricordato che una posizione di resistenza che sia occupata da un'ordinanza senza profondità e senza riserve è atta a ritardare l'attacco nemico ma non a resistergli, dopo aver ancora fatto presente che, perchè detta posizione presenti una reale solidità deve essere coperta da un sistema di fuoco continuo, denso e profondo, mette in evidenza che la potenza difensiva della fanteria si è nettamente accresciuta per l'adozione del F. M. 1924 e che quindi è giustificato l'aumento dell'ampiezza delle fronti difensive.

Ma, si domanda l'A., a quali limiti ci si deve logicamente arrestare?

Per determinarli mancano completamente i dati dell'esperienza.

Se invece si vogliono fissare ricorrendo al ragionamento, bisogna allora tener conto di tre fattori:

a) il valore del piano di fuoco che occorre organizzare prima dell'attacco;

b) le possibilità del collegamento ed in conseguenza quelle del comando;

c) gli effetti prodotti dall'azione dell'artiglieria e dai carri armati.

Il primo di questi elementi può essere esattamente valutato in ogni caso concreto. Ma questo non è il solo dato sul quale bisogna basarsi per stabilire l'estensione della fronte difensiva perchè potrebbe dare luogo a gravi delusioni.

Il secondo è di più difficile apprezzamento perchè le possibilità del

comando variano in ragione della potenza dei mezzi di distruzione messi in opera dall'attacco.

Il terzo elemento non è possibile discuterlo teoricamente con qualche precisione. Si tratta in questo caso di sapere a priori quale sarà la proporzione di armi automatiche che potrà essere distrutta o neutralizzata ad una determinata ora. Mancano i dati per poter studiare questo problema anche in modo approssimativo.

Nel fissare i dati è necessario considerare più ipotesi:

1) l'attacco dispone di mezzi potenti, ma non possiede carri armati;
2) non può fare assegnamento che su pochi mezzi;
3) è appoggiato dai carri armati;
4) la difesa cerca di ingannare il nemico manovrando.

II. — *Le estese fronti difensive.* — Il difensore avrà probabilità di sostenere con successo l'urto di un'offensiva in grande stile — qualora però questa non sia condotta con l'ausilio di carri armati e l'attaccante non conosca lo sviluppo della linea di resistenza della difesa — quando la difesa stessa potrà sottrarre le sue armi automatiche agli effetti dell'artiglieria nemica ed avrà quindi potuto mantenere integro il suo sistema di sbarramento di fuoco continuo e denso organizzato colle mitragliatrici e coi fucili mitragliatori.

Per raggiungere questi scopi, si devono applicare, secondo l'A., quattro procedimenti:

a) organizzare il terreno sistemando le armi ed i serventi in postazioni coperte e protette contro i tiri dell'artiglieria leggera;

b) mascherare le postazioni delle armi automatiche per sottrarle all'osservazione avversaria; l'artiglieria allora dovrà eseguire il fuoco su una zona e non su obiettivi bene individuabili;

c) disporre sul terreno le armi automatiche in modo irregolare ed in profondità, per permettere alle mitragliatrici più arretrate di sovrapporre il loro fuoco a quello delle armi più avanzate e per potere effettuare col fuoco, in caso di necessità, lo sbarramento interno della posizione;

d) nascondere il più possibile agli osservatori nemici il tracciato della posizione di resistenza. L'utilizzazione della contropendenza, dice l'A., presenta, sotto questo punto di vista, un grandissimo interesse.

Affinchè la questione abbia un punto di partenza logico, sembra all'A. che, in vista di un attacco in grande stile il quale impieghi mezzi comparabili a quelli del 1918, si possa prendere per base come fronte massima difensiva di un battaglione, la cifra di un chilometro, cifra sancita dal regolamento della fanteria. E poichè in un settore divisionale due o tre battaglioni saranno in riserva, ne deduce che la fronte della Divisione potrà in terreno normale aggirarsi sui 6-7 chilometri, a meno che la Divisione sia rinforzata dal battaglione mitraglieri, nel quale caso la fronte potrà essere maggiore. Questa sarebbe la fronte che l'A. chiamerebbe « fronte di grande difensiva ». Ma poichè l'attacco potrà disporre di potente e numerosa artiglieria, è evidente che anche la difesa dovrà avere artiglieria altrettanto potente e numerosa.

Al materiale occorre opporre altro materiale.

III. - *Le fronti di copertura.* — Se l'attacco non dispone che di scarsi mezzi, la difesa allora potrà trarre forte vantaggio dai suoi nume-

rosi fucili mitragliatori perchè le possibilità della loro distruzione da parte dell'assalitore saranno minime. Allora l'attaccante non potrà neutralizzarne l'azione su tutta la fronte perchè l'artiglieria dovrà limitarsi a fare fuoco sulla zona dove presume siano postate le armi.

In questo caso la difesa potrà fare assegnamento su un sistema di fuoco continuo e sufficientemente denso e potrà contrastare con successo l'attacco che si sviluppasse su tutta la fronte. Ma poichè il nemico può concentrare i suoi mezzi su una zona ristretta per crearvi una breccia dalla quale dilagare e prendere di rovescio le parti della posizione di resistenza non direttamente attaccate, la difesa, per parare a questo eventuale pericolo, deve scaglionare i suoi mezzi in profondità.

Lo sbarramento continuo di armi automatiche sulla fronte, sarà generalmente ottenuto con un numero iniziale di 12-15 armi per chilometro. Raddoppiando questo numero si potrà dare al sistema di fuoco la profondità conveniente.

In questo caso il battaglione potrà assicurare l'intangibilità di una fronte dello sviluppo di due chilometri.

Dal punto di vista del funzionamento dei vari comandi, tenendo conto della possibilità dei collegamenti ed in caso di tiri d'artiglieria poco intensi, l'A. osserva:

un plotone non è più comandabile se la sua fronte oltrepassa i 200-250 metri. Un comandante di compagnia non può esercitare più la sua azione sulla sua unità se questa è distesa su più di 600-700 metri. Anche il comandante di battaglione non riesce a trasmettere i suoi ordini su una fronte che oltrepassi i due chilometri. Ed ancora, cosa grave, in questo caso egli sarà obbligato a tenere molto arretrato il suo posto di comando coll'evidente danno della poca comandabilità del suo reparto.

La fronte corrispondente della Divisione, non rinforzata dal battaglione mitraglieri, si aggirerà allora sui 12-15 chilometri.

Queste cifre, secondo l'A., corrisponderebbero a quelle da adottarsi per le fronti di copertura, perchè durante questo periodo il nemico non potrà disporre di tutti i suoi mezzi e molto problematici saranno gli attacchi in grande stile.

IV. - *Le fronti di sorveglianza.* — Durante la guerra può sovente verificarsi il caso che Divisioni siano schierate su fronti ancora più ampie di quelle già citate.

Il comando in capo, che ha un certo numero di Divisioni da impiegare in una determinata zona di operazioni, può benissimo concentrare la maggior parte delle sue forze su un settore più o meno ristretto, e confidare ad un piccolo numero di grandi unità la sorveglianza su tutto il rimanente della zona. Ma in questo caso non bisogna dimenticare che Divisioni distese a cordone non possono resistere ad una pressione anche se poco vigorosa. Il nemico, specialmente quando avrà individuato qualche elemento difensivo, non troverà difficoltà a sfondare tra elementi contigui oppure anche a passare fra di essi durante la notte od in caso di tempo nebbioso.

Di conseguenza, una fronte di oltre 15 chilometri per Divisione, non potrà, dice l'A., limitarsi alle coperture del territorio da incursioni di piccoli distaccamenti od alla sorveglianza di una larga zona di terreno.

Queste fronti che possono essere anche maggiori se la posizione di resistenza è coperta da un ostacolo difficile a passarsi, sono chiamate dall'A., fronti di sorveglianza.

V. - *La difesa in previsione di un attacco eseguito con carri armati.* — In questo caso l'ampiezza dell'ordinanza divisionale dipenderà non solo dalla densità delle armi automatiche, ma anche da quelle delle armi anticarri. Attualmente, dice l'A., i Francesi non hanno armi anticarri, non potendosi ritenere tale il cannone da 75 perchè non si presta a questo scopo per la sua grande vulnerabilità alle piccole distanze.

L'A. allora suggerisce alcuni procedimenti capaci di arrestare con qualche probabilità l'attacco, quali: l'occupazione di posizioni comprendenti ostacoli passivi impraticabili ai carri armati; o l'adozione di un sistema di fuochi di fanteria nettamente scaglionati in profondità.

VI. - *La manovra difensiva.* — Nei capitoli precedenti l'A. ha ammesso che l'attaccante conosca, nel suo insieme, il sistema della difesa e diriga pertanto i suoi tiri d'artiglieria sulle posizioni realmente occupate dai grossi di questa. Ma se, con un'abile manovra, il difensore sposta all'ultimo momento la sua posizione di resistenza traendo così in inganno l'avversario, questi si presenterà davanti alla nuova posizione prescelta dal difensore con una densità di armi automatiche e d'artiglieria molto ridotta. Questo procedimento è quello che permette il miglior rendimento alla difesa e lo ha dimostrato la manovra difensiva applicata nel 1918, manovra che ha ottenuto appunto lo scopo di rendere nullo l'effetto del primo slancio dell'attacco eseguito con la disponibilità di mezzi potenti.

VII. - *Le nuove tendenze sulla difesa delle fronti estese.* — Due formule nuove, fra tante altre, riscuotono oggi — dice l'A. — il favore degli studiosi:

a) La prima trae il suo piano generale ed il suo tracciato dagli antichi modi di difesa delle piazze forti.

Per evitare di ripartire le armi automatiche su tutta la fronte, sarà meglio restringere l'occupazione alle parti forti del terreno, quelle dalle quali si può avere azione sulle parti vicine, lasciando tra esse degli intervalli non occupati ma tenuti sotto il fuoco fiancheggiante dei punti di appoggio che le inquadrano. La posizione difensiva sarà così costituita da un seguito di « bastioni e di cortine ».

La soluzione prospettata sarebbe eccellente se il nemico non disponesse di artiglieria. Ma poichè questo caso non potrà mai verificarsi, allora questo sistema presenta gravi inconvenienti.

In effetto sarà impossibile poter nascondere per lungo tempo all'attaccante la ripartizione delle forze della difesa, e, una volta individuati alcuni punti d'appoggio, sarà facile all'attaccante metterli fuori causa con l'artiglieria.

L'aumento di potenza dei mezzi di distruzione obbliga la difesa a disseminare in zona profonda i suoi mezzi e non a concentrarli come sarebbe nel caso dell'impiego dei bastioni.

b) La seconda consiste nel ripartire, sulla larga fronte da difendere, in punti determinati, come strade d'accesso, camminamenti probabili del nemico, ecc., un certo numero di piccole unità quali compagnie, plotoni, mantenendo più indietro in riserva i grossi dei battaglioni e reg-

gimenti. Quando il nemico attaccherà, le unità avanzate dovranno arrestarlo, riconoscerlo e costituire dei perni di manovra per le riserve che accorreranno nel settore minacciato. Questo sistema venne impiegato nell'agosto 1914 dalle truppe di copertura francesi ma non diede buoni risultati.

L'attacco disporrà certamente di una aviazione superiore. Ed allora le riserve della difesa, obbligate a spostarsi in pieno giorno, sotto la vista degli osservatori aerei, diventeranno facili obiettivi dell'artiglieria nemica. Subiranno allora perdite ed il loro arrivo in linea sarà ritardato e forse anche reso impossibile. Ne deriva da ciò che lo sviluppo dei mezzi offensivi ed il perfezionamento dei loro procedimenti di impiego renderanno questo sistema di manovra di risultato più incerto che non lo fosse nel 1914.

L'A. osserva quindi come la difensiva, perchè possa essere fattiva, deve potere disporre di posizioni già precedentemente preparate per poter offrire protezione efficace ai difensori. Questi, alla loro volta, devono procedere allo studio meticoloso del campo di tiro, alla organizzazione del piano di fuoco, e devono stabilire le norme per assicurare la perfetta e precisa cooperazione tra artiglieria e fanteria.

Riassumendo, l'A. ritiene che, per quanto siano evidenti gli inconvenienti derivanti dal distendere le unità, la difensiva su grandi fronti comporta l'occupazione di tutta la zona da difendere. Anche in questo caso la continuità del sistema del fuoco però si impone. Poichè questa occupazione sarà poco consistente, ne viene di conseguenza che questa ordinanza deve solo adottarsi in settori passivi, settori che possono essere rinforzati in tempo debito in previsione di un serio attacco. E' un sistema che può applicarsi nel periodo della copertura.

Ma se l'avversario, per la sua organizzazione del tempo di pace, ha la possibilità di riunire in pochi giorni una massa sufficientemente potente per eseguire un rapido tentativo di sfondamento, allora una siffatta difesa si troverà ben presto in critiche condizioni.

Questa modalità di attacco è ritenuta, da un certo numero di studiosi, come possibile da parte dei Tedeschi in caso di conflitto. La questione ha sollevato molte discussioni e la soluzione è stata ricercata nell'impiego di posizioni fortificate fin dal tempo di pace, per dare alla copertura, anche se questa non sarà molto densa, una forte capacità di resistenza.

Le fronti d'avvicinamento.

I. - *Le fasi preliminari dell'offensiva.* — La forza principale del nemico, sia che questi agisca difensivamente sia offensivamente, risiede nel suo grosso che nel primo caso occuperà una linea di resistenza coperta da avamposti e talvolta da reparti di cavalleria e distaccamenti leggeri, e nel secondo caso avanzerà su diversi scaglioni preceduto da avanguardie e, più sovente, da cavalleria e da formazioni motorizzate. Lo scopo della offensiva è quello di battere i grossi dell'avversario e respingerli; scopo che non può essere raggiunto che con una scrupolosa preparazione e con molti mezzi.

E' opinione dell'A. che per la preparazione di una battaglia di rottura occorrono dai quattro agli otto giorni.

L'A. suddivide le operazioni offensive in due grandi fasi, che nella esecuzione non sono distinte, ma si compenetrano e si sovrappongono

Nella prima fase le unità di primo scaglione avanzeranno snodandosi in più colonne precedute normalmente da avanguardie.

Se l'avversario si mantiene sulla difensiva, queste avanguardie, dopo avere ricacciato i distaccamenti avanzati o gli avamposti, cercheranno di portarsi a breve distanza dalla linea di resistenza.

Se invece il nemico opera anch'esso offensivamente, esse prenderanno contatto con le avanguardie avversarie cercando di respingerle o di trattenerle.

Nella seconda fase tutta l'Armata, dopo avere effettuato lo spiegamento di tutte le forze e fatto affluire le munizioni, procederà all'attacco dei grossi nemici.

In ultima analisi, l'avvicinamento, la presa di contatto ed i combattimenti preliminari non hanno che lo scopo di portare la propria ordinanza di attacco in prossimità delle posizioni di resistenza o dei grossi nemici.

II. - *Importanza delle fronti estese nell'avvicinamento.* — Per raggiungere lo scopo prima accennato, si potrebbe ammettere, dice l'A., che le fronti di avvicinamento delle Divisioni uguaglino le fronti d'attacco. In questo caso alle avanguardie spetterebbe solo il còmpito della presa di contatto e dell'eliminazione dei distaccamenti avanzati o delle avanguardie nemiche, ai grossi l'esecuzione dell'attacco.

Ma questo procedimento potrebbe dare luogo, a parere dell'A., a gravi inconvenienti.

1) La necessità di schierare a priori la totalità delle grandi unità, porterebbe ad uno schieramento a cordone e di conseguenza debole, rigido ed inadatto alla manovra per la mancanza di riserve strategiche a disposizione del comando superiore.

2) Ne potrebbe derivare la perdita del controllo delle operazioni da parte del comando, derivata dal fatto che ogni Divisione si è già impegnata fin dal principio dell'azione. Per lo sforzo decisivo non avrebbe disponibili che mezzi già parzialmente logorati.

Danno grave sarebbe quindi lo spiegamento prematuro della totalità delle Divisioni. Migliore soluzione sarebbe quella della suddivisione delle forze in due grandi scaglioni corrispondenti alle due fasi delle operazioni:

1) Scaglione formato da grandi unità schierate su fronti più o meno ampie ed incaricato di prendere il contatto con l'avversario e specialmente con i suoi grossi;

2) Scaglione composto da grandi unità costituenti la riserva e da impegnarsi per l'attacco dei grossi nemici dopo avere riunito tutti i mezzi occorrenti.

Ne consegue che la marcia delle Divisioni di primo scaglione su ampie fronti risponde ad una urgente necessità.

III. - *Condizioni alle quali bisogna soddisfare nell'avvicinamento.* — Due sono le necessità contradditorie alle quali bisogna soddisfare in questa fase:

— avanzare il più presto possibile;

— essere pronti a combattere nelle migliori condizioni.

Un'ordinanza di avvicinamento è sempre un compromesso fra queste

due necessità contrarie. Teoricamente il passaggio dalla formazione di marcia a quella di combattimento dovrebbe avvenire progressivamente; ma praticamente, a parere dell'A., si distinguono due modalità:

a) In prossimità del nemico, quando cioè le colonne, entrando nella zona d'azione dell'artiglieria di maggior gittata, devono abbandonare le rotabili.

Le Divisioni prendono allora formazione di combattimento, avanzando su più colonne di varia entità ed utilizzando le strade campestri, le piste oppure marciando attraverso i campi.

b) In prossimità immediata del nemico quando si entra nella zona battuta dall'artiglieria di ogni calibro. Allora la necessità di essere pronti al combattimento subentra a quella della rapida avanzata. La fanteria si spiega anch'essa almeno parzialmente ed avanza per piccole colonne.

Nella prima fase le ampie fronti non presentano alcun inconveniente. La questione invece si presenta sotto un altro aspetto quando il contatto è imminente. L'avvicinamento in queste condizioni è un'operazione molto delicata, specie quando il nemico si dimostra attivo, perchè le difficoltà inerenti al combattimento su ampie fronti si sommano a quelle che sono conseguenza dell'avanzata.

Per quanto riguarda i *collegamenti,* la difficoltà che già esiste in conseguenza dell'estensione dell'ordinanza, si aggrava per effetto degli spostamenti di tutti i vari organi di comando.

Anche per la *fanteria* si riscontrano due opposte necessità.

Per manovrare occorre mantenere lo scaglionamento in profondità assegnando alle avanguardie zone ampie ed effettivi ridotti allo stretto necessario. Ma d'altra parte, perchè durante il movimento, le unità siano comandabili, bisogna che le fronti siano limitate. In questa situazione l'estensione massima della fronte assegnata al battaglione dovrà essere di un chilometro.

Per cercare di conciliare queste due opposte esigenze, si è applicata, secondo l'A., l'ordinanza seguente:

colonne di battaglioni affiancati disponenti ciascuno una zona di 2 chilometri di ampiezza. Di tale zona solo una parte sarà effettivamente occupata (un chilometro circa); la rimanente sarà sorvegliata da pattuglie o da piccoli distaccamenti.

Quale sarà il valore pratico di questa formazione?

Quando si presenterà una resistenza in un intervallo o davanti ad un battaglione, questi per aggirarla o per farvi fronte, sarà obbligato ad estendere la sua fronte a destra od a sinistra.

Preso il contatto, i battaglioni di avanguardia si troveranno distesi su tutta la loro zona e precisamente su una fronte doppia rispetto a quella considerata come un *maximum.* Ne consegue difficoltà di comando, schieramento lineare, rigido, poco maneggevole e molto debole. E' logico quindi ammettere, soggiunge l'A., che l'ampiezza della zona di avanzata del battaglione non debba oltrepassare la fronte massima fissata per questa unità.

c) *Artiglieria di diretto appoggio.* — L'A. accenna al procedimento tipo che generalmente si applica per ottenere il coordinamento dell'azione tra fanteria dell'avanguardia e l'artiglieria di diretto appoggio:

— ripartizione della zona di marcia della Divisione in settori dell'ampiezza, ciascuno, di 3-4 chilometri;

— decentramento dell'artiglieria a favore dell'avanguardia di ogni settore;

— avanzata della fanteria a sbalzi profondi ciascuno circa 3 chilometri;

— frazionamento dell'artiglieria di ogni settore in due scaglioni;

— il primo scaglione, durante il tempo d'arresto della fanteria, avanza fin quasi alla linea raggiunta dalla stessa e si mette in misura d'appoggiarla per tutta la profondità dello sbalzo successivo;

— ultimato lo sbalzo della fanteria anche il primo scaglione di artiglieria avanza non appena il 2° scaglione abbia raggiunto il suo posto dietro la nuova linea dei fanti.

Il procedimento — osserva l'A. — è lontano dal dare una soluzione sicura, specie quando la fronte raggiunge l'ampiezza di 5-6 chilometri, e non è scevro di inconvenienti quali: difficoltà di trovare sempre posizioni facili a occupare e che abbiano osservatori in vicinanza delle batterie, sparpagliamento dell'artiglieria di diretto appoggio, insufficiente protezione data all'artiglieria dalla debole linea di fanteria dell'avanguardia.

d) *Carri armati.* — Per rinforzare le avanguardie o per supplire alla mancanza temporanea di artiglieria, è ammesso oggi, dice l'A., assegnare alle avanguardie i carri armati.

Ma il loro numero sarà di necessità limitato perchè questi mezzi devono far parte più propriamente della riserva generale.

IV. - *Variazioni nelle fronti di avvicinamento secondo la situazione.* — Per determinare le fronti di avvicinamento e il meccanismo dell'avanzata è necessario considerare la situazione e le intenzioni nemiche:

a) Se il nemico mantiene contegno passivo, non ha scaglionamento profondo e dispone di mezzi limitati, l'attacco ha tutto l'interesse di economizzare gli effettivi e le fronti di avvicinamento potranno essere ampie.

La potenza dell'ordinanza sarà in questo caso subordinata all'estensione della zona di avanzata.

b) Se al contrario il nemico, dotato di molti mezzi, agisce esso stesso offensivamente, o, pur mantenendosi sulla difensiva, ha una formazione densa, tale da far supporre che passerà alla controffensiva, allora le precauzioni non saranno mai troppe: l'insieme delle forze dovrà essere più raggruppato, pronto a sostenere una violenta pressione o ad esercitare un vigoroso sforzo. Occorre allora uno scaglionamento in profondità accentuato.

Alla potenza dell'ordinanza si sacrificherà in questo caso l'ampiezza della fronte e la rapidità dell'avanzata.

V. - *Combattimenti preliminari.* — Ad avvicinamento ultimato le avanguardie prenderanno contatto con una resistenza continua. Per illuminare il comando sulla reale consistenza dell'ostacolo occorrerà attaccare l'avversario; quest'attacco, data la insufficienza dei mezzi generalmente disponibili in questa fase, sarà effettuato su un settore ristretto e da una debole frazione di fanteria appoggiata da tutta l'artiglieria della Divisione. L'azione avrà lo scopo di aprire una breccia in un punto favorevole della sistemazione avversaria.

Sarà talvolta accompagnato da un'azione concomitante destinata a fare cadere le sistemazioni vicine.

Se a quest'attacco il nemico non reagisce che debolmente bisognerà proseguire nell'azione per ricacciare gli elementi battuti fino a prendere un nuovo contatto. Se invece, il tentativo non riesce, se l'avversario schiera forze importanti bene appoggiate dall'artiglieria, allora la Divisione avrà la certezza di trovarsi in presenza della posizione di resistenza.

Qualora il nemico operi anch'esso offensivamente occorrerà attaccare, con forze strettamente necessarie soltanto in quelle direzioni sulle quali si vogliono occupare punti favorevoli e necessari per lo sviluppo dell'ulteriore attacco, e sul rimanente della zona d'avvicinamento ci si manterrà sulla difensiva per impedire all'avversario di progredire.

VI. - *Conclusioni relative alle fronti nell'avvicinamento.*

a) Poichè le Divisioni di prima schiera non hanno lo scopo di attaccare i grossi avversari esse sono pienamente atte a compiere la loro missione operando su ampie fronti.

Giunte a contatto dei grossi nemici, sia che questi mantengano contegno ditensivo sia offensivo, le Divisioni dovranno aggrapparsi al terreno per coprire lo spiegamento delle rimanenti forze. Le loro possibilità non andranno oltre.

b) Le prescrizioni del regolamento di fanteria che assegnano al battaglione, nella formazione di avvicinamento, una fronte di 1000 metri ed al battaglione in avanguardia una zona dell'ampiezza di 2000 metri, sono difficilmente conciliabili. La zona d'azione del battaglione, a parere dell'A., non può praticamente eccedere la fronte di impiego.

c) Sia nell'avvicinamento sia nella difensiva, il comando deve proporzionare il valore delle fronti in ragione inversa dello sforzo da prodursi dalle grandi unità. Nei settori principali, le Divisioni agiranno in zone relativamente ristrette e fortemente scaglionate in profondità; nei settori concomitanti, contro un avversario poco attivo e disteso, l'arditezza sarà la regola; le fronti saranno più ampie e le formazioni meno profonde.

Le fronti di attacco.

I. - *L'impiego del F. M. 1924 e le fronti d'attacco.* — Le fronti di attacco, a giudizio dell'A., non dipendono dalle possibilità di fuoco della fanteria, ma da quelle dell'artiglieria e dei carri armati.

Quali conseguenze ha apportato l'adozione del fucile mitragliatore 1924 sulle fronti di attacco?

La fronte di attacco del battaglione e del reggimento è aumentata, ma quella della Divisione, per una medesima dotazione di artiglieria e carri armati, non è aumentata in eguale misura.

Se si considera che non è conveniente mettere in azione più di un F. M. ogni 50 metri e supponendo che un battaglione impegnato metta un terzo dei suoi mezzi in prima linea, cioè 12 F. M. ne consegue che la fronte di detta unità potrà essere di 600-700 metri, fronte molto più ampia rispetto a quella di 300-400 metri del 1918.

La fronte del reggimento aumenterà anch'essa in relazione a quella

dei battaglioni ed anche per l'ausilio dei mortai di fanteria, in dotazione a queste unità, più precisi ed efficaci che non lo Stokes del 1918.

Ma la fronte della Divisione non aumenterà in proporzione perchè la sua ampiezza dipende specialmente dal numero dei gruppi da 75 o dalle quantità di carri armati di cui dispone. Durante la guerra la fronte di una Divisione variava dai 1800 ai 2000 metri. Oggi, con eguale quantità di artiglieria è conveniente mantenere la zona di attacco entro i limiti di 2000-3000 metri.

Il F. M. 1924, la cui adozione ha avuto conseguenze importanti per le fronti difensive, non ne ha avute altrettante su quelle offensive e ciò perchè le armi a tiro teso non hanno che deboli proprietà di neutralizzazione contro un avversario trincerato.

L'azione neutralizzatrice della mitragliatrice si arresta molto tempo prima dell'arrivo delle truppe d'attacco sull'obiettivo, dura assai poco e non può quindi condurre a risultati efficaci.

Le armi automatiche della difesa hanno un'azione molto più efficace del F. M. nell'attacco, perchè questi deve avanzare allo scoperto, utilizzare postazioni di circostanza, e fare fuoco in direzione normale alla fronte di attacco, mentre le armi della difesa sono protette, invisibili, e possono eseguire tiri fiancheggianti.

In ultima analisi, la fanteria non può attaccare da sola una posizione difesa da un sistema di fuochi densi e continui; le occorre l'appoggio dell'artiglieria o dei carri armati. Ridotta ai suoi soli mezzi essa non può trionfare che d'una resistenza discontinua o di centri più o meno isolati.

II. - *Vantaggi apportati all'offensiva dall'adozione del F. M.* 1924. — La potenza di fuoco e la mobilità di quest'arma ha permesso alla fanteria un maggior scaglionamento in profondità con il vantaggio evidente di poter sostenere più lungamente gli sforzi dell'avanzata. Se poi la Divisione può disporre di maggiore quantità di artiglieria o carri armati, essa può attaccare su una fronte quasi doppia rispetto a quella del 1918 e con una profondità sensibilmente uguale.

Sono queste conseguenze considerevoli, che dànno al comando nuove possibilità di manovra.

III. - *L'erronea interpretazione della guerra di movimento.* — E' ammesso sovente dagli studiosi, dice l'A., che la « guerra di movimento » sarà in avvenire simile a quella combattuta nel 1914, ossia che gli attacchi seguiranno immediatamente alla presa di contatto.

Sembra all'A. che questa sia un'opinione molto discutibile.

Le operazioni presenteranno in effetto fluttuazioni rapide allorchè si sarà in presenza di distaccamenti isolati o di posizioni avanzate.

Ma giunti a contatto coi grossi occorrerà, prima di procedere alla battaglia di rottura, arrestare l'avanzata per riunire tutti i mezzi e le munizioni occorrenti.

Nelle operazioni premature, improvvisate, il vantaggio sarà normalmente di colui che si difenderà perchè potrà più rapidamente dell'attaccante postare le armi automatiche e stabilire un sistema di fuoco continuo.

Di conseguenza la « guerra di movimento » non comporterà unicamente attacchi rapidamente preparati ed eseguiti con mezzi poco impor-

tanti. Solo le fasi preliminari dell'attacco: avvicinamento, presa di contatto, combattimenti preliminari presenteranno questo carattere di improvvisazione.

CONCLUSIONE.

Nel 1914, dice l'A., la potenza dei mezzi difensivi era nettamente superiore a quella dei mezzi offensivi. La difesa, quindi, se coperta da fuochi continui, aveva la prevalenza sull'attacco.

Nel 1918 l'offensiva ebbe sempre ragione sulla difensiva quando potè mettere in azione mezzi potenti su fronti ristrette.

L'adozione del F. M. perfezionato, ha dato nuovamente maggior valore alla difensiva perchè tanto l'artiglieria quanto i carri armati non hanno progredito di pari passo.

Tuttavia l'offensiva continuerà ad essere redditizia quando potrà disporre di mezzi di distruzione o di neutralizzazione sufficienti per disorganizzare una resistenza non ancora perfettamente sistemata.

In presenza di un attacco in grande stile, la difesa dovrà sistemare le sue armi automatiche in profondità, il che comporterà l'adozione di fronti relativamente poco ampie.

L'avvicinamento ha lo scopo di portare la propria ordinanza a contatto coi grossi avversari. Le fronti in questa fase possono essere ampie, variabili tuttavia in ragione inversa dello sforzo da produrre.

Le ampie fronti possono essere assegnate ai settori meno importanti per realizzare tutte le economie possibili a vantaggio dei settori di azione principale nei quali occorre maggiore densità di mezzi e maggiore profondità di schieramento.

Gen. di brigata COSTA ANTONOVIC: **Il combattimento di fanteria nei grandi boschi.** — Pesadiski Glasnik N. 36 del 1932.

L'A., dopo aver premesso alcune considerazioni generali sulle caratteristiche dei boschi, esamina l'influenza di questi sia sulla difesa sia sull'attacco.

Difesa. — Mentre nel caso di piccoli boschi la linea di difesa si svolge o sul davanti od a tergo del bosco, quando si tratta invece di boschi estesi si verificherà spesso il caso che difensore ed attaccante si trovino nelle stesse condizioni e cioè entrambi nell'interno del bosco.

In tal caso la linea di difesa dovrà essere scelta con somma cura, includendovi i punti dominanti della zona, evitando di farla correre parallelamente alle dorsali ed in modo che essa rimanga finchè si può nascosta al nemico. La presenza di ostacoli naturali di fronte a tale linea contribuirà ad accrescere la capacità di resistenza del difensore e gli permetterà un'economia di forze. In generale poi l'organizzazione difensiva dovrà comprendere tutti quei punti ed elementi del terreno (strade, incroci, dorsali, ecc.) che facilitino l'orientamento alla truppa che deve agire nella zona. Un'accurata scelta dei posti avanzati potrà trarre in inganno il nemico; contemporaneamente una sistemazione della linea di difesa quanto più interna possibile al bosco obbligherà il nemico a procedere lentamente

e con difficoltà per la necessità di eliminare a mano a mano le resistenze avanzate.

Tutto il valore della organizzazione difensiva riposa sulla buona organizzazione dei fuochi fiancheggianti che devono poter agire sul davanti della linea principale di difesa e rendere possibile sul nemico quella sorpresa che è fattore sicuro di successo.

Perciò mitragliatrici pesanti e cannoni da 37 mm. saranno in generale e nella loro quasi totalità assegnate alle compagnie; i lanciabombe per contro saranno il più delle volte riuniti a disposizione del comando di battaglione che li impiegherà a massa. I cannoni da accompagnamento saranno in generale assegnati alle compagnie e persino ai plotoni, sulla linea principale di difesa, come pure ai reparti che occupano punti dominanti od avanzati. Lo schieramento quindi dell'artiglieria di un settore sarà proiettato in avanti affinchè essa possa agire efficacemente anteriormente alla linea di difesa. L'artiglieria del grosso sarà tanto meno numerosa quanto minore è la possibilità che essa possa svolgere la sua azione di interdizione lontana o di controbatteria.

I posti avanzati avendo in genere più che altro carattere di posti di osservazione e di allarme non saranno molto lontani dalla linea principale; essi potranno spesso avere davanti a sè dei reparti che occuperanno e dovranno tenere punti importanti del terreno allo scopo di rallentare l'avanzata del nemico.

Hanno inoltre grande importanza le pattuglie mobili che si spingono avanti per cercare il nemico, tendergli agguati e imboscate, disorientarlo e demoralizzarlo.

Attacco. — Nell'avvicinamento al nemico una prima difficoltà è quella della conservazione della direzione di marcia; essa può essere di molto diminuita mediante un'accurata ricognizione ed appoggiandosi a punti od elementi caratteristici del terreno (strade, sentieri, dossi ecc.). La formazione più opportuna è quella su piccole colonne sottili a poca distanza ed intervallo, che avanzano con tanto maggiore circospezione ed a sbalzi quanto più si avvicinano al nemico. Esse sono precedute da pattuglie esploranti e da pattuglie di sicurezza distaccate dalle compagnie di testa delle colonne d'attacco, armate di fucili mitraglieri, ben provviste di bombe a mano e in sicuro collegamento tra loro e con i reparti retrostanti. Le armi pesanti devono essere spinte innanzi per tempo e preferibilmente all'altezza e negli intervalli fra i rincalzi di compagnia e di battaglione avanzati. Normalmente le mitragliatrici pesanti sono assegnate alle compagnie: un plotone al massimo rimane a disposizione del comando di battaglione. Le difficoltà di collegamento e di osservazione fanno sì che molto spesso gran parte dell'artiglieria deve essere assegnata alle colonne attaccanti; il tal modo queste vengono ad avere quell'autonomia che è necessaria per svolgere azioni isolate (penetrazione nella linea nemica attraverso una zona di minor resistenza) capaci di influire in senso decisivo sull'esito dell'attacco.

Sia durante l'attacco ai posti avanzati nemici, sia nel successivo movimento in avanti la fanteria procede a sbalzi; l'artiglieria d'accompagnamento si tiene verso la testa della colonna; la rimanente artiglieria in

coda. In tale formazione si possono superare le resistenze intermedie e avvicinarsi alla linea di difesa principale al cui attacco dovrà concorrere possibilmente tutta l'artiglieria della colonna.

J. Litt: **La défense des localités.** — Bulletin Belge des Sciences Militaires, aprile, 1932.

Nel Belgio la difesa e l'attacco degli abitati ha avuto ed ha grande importanza perchè, per la fitta sua popolazione, è quasi impossibile studiare l'organizzazione di una posizione difensiva senza includervi qualche abitato.

Nel suo studio l'A. si pone i seguenti quesiti:

— Bisogna occupare gli abitati?
— Bisogna destinare molti mezzi alla loro difesa?
— Come si devono organizzare e difendere gli abitati?

I. — Bisogna occupare gli abitati?

L'interesse a difendere con forze importanti un abitato che si trova incluso in una posizione difensiva deriva dal valore reale da esso rappresentato per la difesa generale della posizione.

I fattori che determinano il valore d'un abitato sono:

a) La sua ubicazione.
b) Il suo sviluppo.
c) Il materiale con cui è costruito.

a) *L'ubicazione.* — A seconda dell'ubicazione del terreno circostante, l'abitato può presentare per il difensore i seguenti vantaggi: buon campo di vista, buon campo di tiro, buon fiancheggiamento e qualche volta, un buon ostacolo contro l'attaccante. Anche quando un abitato non apporti vantaggio alla difesa, sarà ancora conveniente comprenderlo nel tracciato della posizione difensiva, affidandone però la difesa ad una piccolissima guarnigione. Certo si è che l'abitato rappresenta sempre una zona coperta all'osservazione nemica nascondendo tutti i movimenti che avvengono nel suo interno e sul rovescio nonchè i mezzi per un'eventuale controffesa. Funziona pure come ostacolo disgregatore dell'attacco e può dissimulare le armi automatiche di fiancheggiamento.

b) *Il suo sviluppo.* — L'abitato è un obiettivo facilmente soggetto al fuoco distruttore dei mezzi avversari.

Se non è molto esteso, non conviene presidiarlo fortemente perchè rappresenta un nido di proiettili ed è facilmente soggetto agli attacchi con gas asfissianti.

c) *Materiale con cui è costruito.* — A seconda del materiale col quale è costruito può rappresentare un ricovero sicuro oppure può offrire nessuna protezione contro il tiro. E' evidente che buoni muri di forte spessore costruiti su cantine a volta offrono al difensore una protezione ben più robusta che tramezzi di argilla o di terra compressa innalzati su un terreno molle o acquitrinoso.

Non bisogna scartare a priori gli abitati, afferma l'A., senza averne esaminate le condizioni già accennate. Essi possono dare copertura e ri-

paro; ma devono essere occupati solo se presentano un reale valore dal punto di vista della difesa generale.

Il più delle volte la difesa degli abitati darà grandi risultati perchè l'attacco di questi costituisce sempre un'operazione delicata, lunga e onerosa.

II. — Quali effetti possono avere le artiglierie contro gli abitati?

Le distruzioni dei villaggi nel Belgio da parte delle truppe tedesche hanno indotto, dice l'A., a trarre deduzioni errate sulla loro possibilità di funzionare come centri di resistenza. Molti sono ancora sotto l'impressione degli ammassi di materiale informe e dei villaggi quasi scomparsi per effetto del bombardamento. Non bisogna dimenticare però che certi sottosuoli di questi villaggi hanno resistito egregiamente ai bombardamenti fino all'ultimo giorno della guerra offrendo un ricovero sicuro agli occupanti. Devesi reagire, dice l'A., contro la tendenza di alcuni studiosi che ritengono gli abitati facilmente distruggibili in breve ora e non capaci di funzionare come organi ritardatori dell'avanzata avversaria.

A tal proposito si riporta a quanto prescrive il regolamento.

L'istruzione sul tiro d'artiglieria belga dice che per distruggere le cantine bisogna impiegare il mortaio da 220 ed occorrono 4 colpi per ogni 100 metri quadrati di abitato, impiegando però proiettili a grande capacità esplosiva. L'incendio e le demolizioni delle case possono ottenersi più facilmente con gli obici da 105, da 155 e col mortaio da 220.

Occorre però tenere presente che l'artiglieria deve demolire le cantine prima d'abbattere completamente i muri allo scopo che il materiale di questi non facciano strato protettore sulle cantine stesse. Il mortaio da 220 è un mezzo potente di distruzione, ma data la sua pesantezza occorre molto tempo per il suo trasporto e la sua postazione in batteria. L'abitato avrà allora tutto il tempo di compiere la sua funzione.

L'incendio è ottenuto con minore spesa e può forzare il difensore a sgombrare la località: questo mezzo di distruzione è stato sovente ricercato dall'artiglieria tedesca.

Concludendo l'A. afferma che in generale gli abitati di media estensione offrono un eccellente riparo alla fanteria la quale non ha da temere dai tiri di mitragliatrici e dall'artiglieria da campagna.

III. — Come si deve occupare un abitato?

L'A. considera il caso d'un abitato facente parte di una posizione difensiva.

Devesi occupare il margine dell'abitato? — Il regolamento della fanteria dice che l'occupazione dei margini è da evitarsi perchè questi sono esposti ai tiri precisi dei mezzi di offesa dell'attacco. La difesa esterna devesi stabilire a qualche distanza ed organizzarla a centri dissimulati che eseguiscano tiri fiancheggianti.

Alcuni studiosi obbiettano che disponendo la difesa lungo il margine dell'abitato la si sottrae più facilmente all'osservazione terrestre.

Ciò è giusto, ma applicando questo sistema ne deriva che necessaria-

mente la maggior parte delle mitragliatrici dovranno collocarsi su una sola linea senza alcuna profondità; per di più, il margine è un obiettivo facilmente battuto dall'artiglieria.

Secondo l'A., si può fare la sola eccezione nel collocamento degli avamposti e in caso di impiego di retroguardie le quali possono sfruttare i margini dell'abitato perchè trovano, coll'occupazione dei granai e dei primi piani delle case, maggiore campo di vista e di tiro e perchè, usufruendo della maggiore copertura, possono più facilmente disimpegnarsi e ripiegare.

Questa eccezione deriva dal fatto che l'artiglieria in queste fasi del combattimento non sarà mai numerosa e sarà per lo più costituita da artiglieria da campagna.

Come si deve concepire la difesa nell'interno dell'abitato. — In previsione di un'ostinata resistenza, la difesa dovrà essere organizzata in profondità per obbligare il nemico ad una avanzata molto lenta ed onerosa. Le mitragliatrici ed i fucili-mitragliatori costituiranno centri di fuoco fiancheggianti in modo da creare sbarramenti successivi attraverso l'abitato.

La fanteria dovrà costituire centri di resistenza della forza di plotoni o compagnie dislocati in gruppi di abitazioni solide, nei parchi, nelle chiese e camposanti. Questi reparti, poco intervallati fra loro perchè non sfuggano all'azione dei comandanti, dovranno poter difendersi in tutte le direzioni e svolgere il combattimento per loro conto senza preoccuparsi dei reparti vicini; dovranno occupare poco spazio per poter beneficiare dell'appoggio dell'artiglieria. Alcuni centri funzioneranno come ridotti estremi della difesa.

La difesa dei fianchi. — Poichè i fianchi rappresentano i punti deboli, bisognerà prevedere ad una loro solida organizzazione tanto allo esterno quanto all'interno dell'abitato. Base della loro difesa sarà il fuoco fiancheggiante.

L'artiglieria dovrà pure dare un appoggio potente di fuoco. Gli sbocchi sul rovescio dell'abitato dovranno poter essere battuti col fuoco sovrapposto dell'artiglieria e della fanteria.

Un abitato così difeso, soggiunge l'A., costituirà un punto di appoggio molto forte; l'attacco di esso rappresenterà una operazione delicata, onerosa e lenta.

IV. — COME SI DEVE METTERE IN STATO DI DIFESA UN ABITATO?

I lavori da eseguirsi in ordine di urgenza saranno:

a) postazione di mitragliatrici destinate al fiancheggiamento;
b) organizzazione di ostacoli e linee di fuoco successive;
c) rinforzo delle cantine per farne dei ricoveri sicuri;
d) tracciamento di camminamenti e comunicazioni;
e) miglioramento delle condizioni di vita.

a) *Postazione delle mitragliatrici destinate al fiancheggiamento.* — Saranno collocate in locali solidi e dovranno potere usufruire di diversi appostamenti. Queste armi, postate verso i fianchi e verso il rovescio dell'abitato, dovranno poter agire durante il tiro di neutralizzazione del-

l'artiglieria avversaria; perciò dovranno essere postate in modo da non essere soggette a danni durante questi tiri, per essere sempre pronte ad esplicare la loro missione principale di fiancheggiamento.

b) *Organizzazione di ostacoli e linee di fuoco successive.* — Data la difficoltà ed il tempo occorrente per costruire ostacoli materiali, sarà bene ridursi in un primo tempo a migliorare le proprietà difensive delle aie, dei fossi, delle siepi, di muri, ecc.

Avendo tempo a disposizione si provvederà:

— allo stendimento di fili di ferro spinato, per incanalare gli attacchi in determinate direzioni, per fare nell'interno dell'abitato vari compartimenti da potersi battere intensamente al momento opportuno;

— alle barricate ed ai fossati per impedire l'irruzione nell'abitato;

— all'abbattimento di case per creare zone inaccessibili e facilitare il tiro delle armi postate nell'interno;

— alla formazione di cataste di legna (nei punti di obbligato passaggio, crocevia, ecc.) per incendiarle al momento opportuno (procedimento impiegato con successo nella difesa di Herstal presso Liegi);

— alla posa di ostacoli anticarri.

c) *Rinforzo delle cantine.* — Il loro puntellamento e rinforzo sarà còmpito del genio. Occorrerà anche sistemare le entrate esistenti, crearne delle nuove per permettere l'afflusso ed il deflusso ordinato in caso di bombardamento, attacco o franamento delle cantine. Sarà bene preparare pure postazioni multiple per armi automatiche sia nell'interno che allo esterno di queste località.

d) *Tracciamento di camminamenti e comunicazioni.* — Saranno tracciati tra le cantine e tra le case per facilitare il movimento, l'esercizio del comando e la vita quotidiana.

e) *Miglioramento delle condizioni di vita.* — Occorrerà creare depositi di viveri, di munizioni, di armi, d'acqua, ecc..

Concludendo l'A. prospetta che per tale organizzazione occorrerà molto tempo, molto lavoro e tonnellate di materiale.

L'applicazione pratica dei concetti esposti rappresenta un massimo da raggiungersi progressivamente.

V. — LE VARIE ARMI DURANTE LA MESSA IN STATO DI DIFESA DI UN ABITATO.

Fanteria.

a) I difensori dovranno avere un'esatta conoscenza della pianta planimetrica dell'abitato.

b) Il comando dovrà essere minuziosamente e giudiziosamente organizzato. Le consegne saranno semplici e chiare; occorrerà ripetere gli allarmi e fare numerosi esercizi di occupazione dei posti di combattimento.

c) Si dovrà confidare la difesa di una località ad una stessa unità; si avrà così una facilitazione nel comando. Allorchè l'estensione dell'abitato non permettesse questa soluzione, sarà bene affidare alla stessa unità la difesa del fianco dell'abitato e del terreno più direttamente soggetto al fuoco fiancheggiante.

Artiglieria.

a) Dovrà predisporre, in unione alle mitragliatrici, lo sbarramento denso, continuo e profondo davanti al margine, sui fianchi e nell'interno dell'abitato.

b) Dovrà prevedere l'esecuzione di tiri sui fianchi e su determinate linee, quali strade, passaggi obbligati, luoghi scoperti, ecc..

c) Dovrà prevedere tiri d'arresto e sul rovescio dell'abitato.

Genio.

I lavori da compiersi da quest'Arma saranno sempre considerevoli e dovranno essere eseguiti valendosi dell'ausilio delle altre Armi.

Per quanto presso il comando della difesa sarà presente un ufficiale del genio, la fanteria dovrà anch'essa sapere organizzare e dirigere i differenti lavori.

L'A. termina il suo lavoro asserendo che un'abile fanteria ed un'abile artiglieria possono sempre trarre una reale forza di resistenza da un abitato facente parte integrale di una posizione di resistenza.

Gen. CHALLEAT: **Il cannone moderno della Divisione.** — Revue d'artillerie, marzo 1932.

L'attuale cannone da 75 mm. francese, osserva l'A., è in servizio da oltre 30 anni: potrebbe perciò presentarsi il problema di dover provvedere alla sua sostituzione. Non sarà inutile una ricerca del modo come si potrebbe richiedere la costruzione di un moderno cannone divisionale.

I dati. — Sono sempre relativi alla potenza ed alla mobilità; e sono ancor oggi antagonisti, per quanto l'avvento della trazione meccanica possa teoricamente significare disponibilità di una forza di traino illimitata.

a) *Dati relativi alla potenza*: Il dato fondamentale è quello relativo alla gittata ed al peso del proietto; volendo raggiungere i 13-14 Km. di gittata occorrono, per proiettili leggeri come quelli dei calibri idonei alla artiglieria divisionale (cioè peso del pezzo in batteria in relazione ai limiti insuperabili di maneggevolezza) velocità iniziali piuttosto forti. Ad esempio: con proietto del peso di Kg. 6,500, velocità di 700 m., rapidità di tiro. La necessità di cadenze rapide superiori alla normale, sarà di frequente sentita: naturalmente per tempi brevi. Quindi proietto a cartuccia, di peso non troppo grande e di dimensioni che non rechino impaccio. Si può ritenere di non dover sorpassare un peso di Kg. 10 e l'altezza di un metro, anche tenendo presente la possibilità odierna di sostituire l'anima, giacchè dell'incamiciatura si può far uso, ma non abusare: il chè significa che le grandi velocità iniziali non possono neppur ora diventare la regola.

Ampiezza del campo di tiro, senza muovere l'affusto. Maggiori ampiezze naturalmente significano appesantimento della bocca da fuoco, vale a dire danno per la mobilità. Per un cannone divisionale 45° di settore orizzontale sembrano sufficienti, giacchè consentono di battere una fronte pari alla distanza. Questo dato è anche da ritenere sufficiente per far intervenire il cannone contro aeroplani a volo rasente. Dev'essere mantenuto anche volendo applicare il dispositivo per accomodare il pezzo

su piattaforma a 360°, perchè evidentemente il ripiego non può essere adattato per ogni situazione del campo di battaglia.

Attitudine al tiro curvo, cioè uso di velocità iniziali piccole, scendendo fino a cariche metà della massima.

Facili rifornimenti, dato che non mancheranno le occasioni di dover sparare unicamente per ragioni morali ed essere in condizioni di poter prolungare il tiro senza troppi inconvenienti. Per questa considerazione un proiettile di Kg. 5,500-6,500 contenente 7-800 gr. di carica interna sembra perfettamente convenire.

b) *Dati relativi alla mobilità*: Sono da riferire alla trazione; non ostante si tenda alla soluzione meccanica, i dati circa la mobilità devono essere riferiti alla trazione animale, perchè non si possono, per ovvie ragioni, accantonare tutti i trattori occorrenti alla mobilitazione, nè d'altra parte si può presumere di trovarli tutti precettabili. Non è evidente il caso di aver due tipi di materiale, corrispondenti al diverso modo di traino: quindi bisogna ancora tener conto dei dati relativi all'ippotraino: cioè 300 Kg. per cavallo. Allora resta invariato il peso del pezzo in batteria: 1350 al massimo. Ad ogni modo, anche disponendo di trattori, non pare sia il caso, per le artiglierie divisionali, di diminuire la maneggevolezza, perchè questo coefficiente costituisce un elemento fondamentale nella valutazione complessiva del rendimento. Si ricordi, per altro, che il solo dato del peso del pezzo in batteria non è sufficiente, ma che deve essere accompagnato dalla definizione di molti altri fattori, non tutti ugualmente importanti, ma tutti capaci di esercitare una certa influenza, quali: il raggio delle ruote, lo spessore dei cerchioni, i valori di sbandamento, ecc..

La soluzione. — Si tratta di assegnare ai dati, valori che costituiscano una soluzione tecnicamente armonica e rispondente alle esigenze. Evidentemente bisogna riferirci essenzialmente ai terreni sui quali il materiale dovrà trovare impiego; eppertanto dovremo considerare le seguenti soluzioni:

1) per un terreno vario, ma non troppo accidentato: soluzione normale;

2) per un terreno pianeggiante e facile: soluzione pesante;

3) per un terreno aspro, ma non ancora di montagna: soluzione leggera.

a) *Soluzione normale*: Dato di partenza: peso del pezzo in batteria 1350 Kg. ciò che assicura mobilità al materiale; diametro di ruota m. 1.33; spessore di cerchioni cm. 7; peso di ruota Kg. 95; peso del pezzo attaccato Kg. 1800. Inoltre sono assicurati: campo di tiro orizzontale 45° verticale — 5° + 50°, tenendo conto del sito; peso del proietto Kg. 6,300 con velocità iniziale di m. 600 e gittata di Km. 12; anche questa soluzione corrisponde ai dati sopra concretati, e può essere ritenuta sufficiente a tutte le esigenze di un pezzo divisionale, operante in regioni mediocremente accidentate. Del resto le grandi gittate servono essenzialmente alla controbatteria ed alla interdizione, còmpiti caratteristici dell'artiglieria divisionale; pertanto un guadagno di 1500-2000 m. non darebbe tali vantaggi, anche nei riguardi della controbatteria, da compensare gli inconve-

nienti dipendenti dall'alterazione prodotta nell'armonica coesistenza dei dati sostanziali.

Cadenza di tiro: 20 colpi al minuto, per la durata di almeno 2' a carica completa; e con angolo di tiro di una dozzina di gradi.

Dispositivi per il tiro controaereo.

Possibilità di tiro curvo, con velocità iniziale ridotta a 250-300 m. e striscia inferiore ad 1 % della gittata. Una carica intermedia, capace di velocità iniziale 450, sarebbe molto indicata per evitare tormento e per risparmio di materiale.

La rapidità del rifornimento è assicurata dal peso del proietto (Kg. 6,300). Naturalmente sospensione elastica per il traino meccanico - traino animale con 6 cavalli.

b) *Soluzione pesante*: Un tipo di cannone divisionario per questi terreni piani può essere definito con i seguenti dati:

Calibro 75 mm.; gittata Km. 14,500; peso in batteria di 1635 Kg. con ruote del diametro normale, ma con 10 cm. di spessore di cerchioni e peso di Kg. 100 per ruota. Campo di tiro di 54°.

Peso del proietto: Kg. 7,200 con velocità iniziale di 670 m.; poichè questo proietto non avrebbe più di 495 gr. di carica interna, sarebbe necessario considerarne anche un altro tipo del peso Kg. 6,500, con gr. 825 di carica interna, che può essere sparato a 10 Km. con velocità iniziale di 600 m.. Evidentemente con una terza carica (300 m. di velocità iniziale) si avrebbe una soluzione molto vicina a quella normale per quanto riguarda la cadenza e la facilità di rifornimenti; ma la mobilità resterebbe alquanto sacrificata, sopratutto ove il paese non disponesse di strade ad ottimo fondo.

Per questo si ritiene che il peso di 1600 Kg. in batteria sia troppo forte per un cannone divisionale; e che la soluzione di cui sopra possa rappresentare solo un caso eccezionale.

c) *Soluzione leggera*: Peso del pezzo in batteria 1000 Kg.. Campo orizzontale di tiro 45°; verticale 55°; gittata intorno ai 10 Km..

Proietto di Kg. 6,300, di buone qualità balistiche, caricato con gr. 700 di esplosivo e lanciato con velocità iniziale intorno ai 500 m..

Si perde un poco di gittata rispetto alla soluzione normale, ma in fondo il tiro è efficace su tutti gli obiettivi, che possono maggiormente interessare la Divisione. Come compenso alle limitazioni nel tiro a cadenza molto prolungata, si ha la possibilità di battere rovesci, anche ripidi ed a piccola distanza. In ultima analisi, le caratteristiche della soluzione leggera non appaiono troppo differenti dalle normali.

Considerazioni comuni alle diverse soluzioni. — Oltre ai dati che sono stati ricordati, alla cui armonica risoluzione abbiamo accennato, bisogna, trattandosi di cannone divisionale, porre mente anche alle seguenti altre considerazioni, che interessano tutte le soluzioni:

— possibilità di mettersi in batteria in qualunque terreno ed in qualunque situazione;

— alzo indipendente dal sito, da ottenere con dispositivo leggero e semplice, maneggiato direttamente dal puntatore;

— freno a lunga corsa, qualunque l'angolo di tiro, per sollevare il tormento del materiale;

— scudi;

— otturatore automaticamente manovrabile dalla spinta stessa di rinculo;

— freno di bocca, naturalmente da ottenere in modo che non sveli il materiale con vapori e fumi, e non rovini il mascheramento.

Conclusione. — Evidentemente, coordinare in una soluzione armonica numerose condizioni contraddittorie, è sempre, per il costruttore, un problema molto difficile. Ne segue che, per facilitare, non bisogna mai chiedere sotto il pretesto del progresso, dei risultati irrealizzabili. È molto più raccomandabile limitarsi a programmi minimi, ma che presentino possibilità di realizzazione, considerando il materiale già esistente e già costruito, come una soluzione minima che si desidera vedere più o meno migliorata. Con questo metodo di lavoro si può procedere più rapidamente e più sicuramente.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

MINISTERO DELLA MARINA: *Il traffico marittimo. Vol. II.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 15.

UMBERTO FORATTINI: *Il bilancio ed i servizi della R. Marina.* Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina, 1932.

Gen. BASTICO: *La evolución del arte de la guerra. 3 volumi. Traduzione a cura della Biblioteca del official - Circulo Militar.* Buenos Ayres, 1932.

Gen. DEAMBROSIS: *Lo studio della geografia ed i problemi della difesa dello Stato.* Firenze, Tipografia Ariani, 1932.

Ten. col. FIOCCA: *Guida allo studio della storia militare.* Torino, Casa Editrice Schioppo, 1932, L. 40.

Magg. MANNA: *Lo schizzo panoramico militare.* Poggibonsi, Stabilimento Tipografico Cappelli, L. 10.

Cap. RIZZINI: *La nostra guerra. Una breve storia per gli italiani all'estero.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.

F. VOLLA e V. PORRO: *Fotografia aerea - Usi civili e militari.* Milano, U. Hoepli, 1932, L. 60.

V. FRANCHINI: *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra.* Roma, Rivista Esercito e Nazione, 1932, L. 20.

Gen. BROSSÉ: *Les fronts de combat.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 5.

Col. BRUCHMÜLLER: *L'artillerie dans l'offensive en guerre de position. Traduzione dal tedesco.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 35.

Ten. col. LOBLIGEOIS: *Réflexions sur la fortification permanent.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 25.

L. SAVADJIAN: *L'Armée d'Orient vue à 15 ans de distance.* Parigi, Revue des Balkans, 1932.

G. JAKONCIG: *Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg.* Innsbruch, Universitäts-Verlag Wagner, 1931.

Cap. AHUMADA: *Indole y método de la Historia Militar Moderna.* Toledo, Tipografia A. Medina, 1932.

CARLO CORSI: *Storia Militare. 3 vol.* Torino, Stabilimento Tipografico Schioppo, 1932, L. 115.

TOURING CLUB ITALIANO: *Guida d'Italia del T. C. I.: Veneto. 3ª edizione.* Milano, Touring Club Italiano, 1932, L. 36 (per i soci L. 18).

TOURING CLUB ITALIANO: *Guida d'Italia del T. C. I.: Venezia Tridentina. 3ª edizione.* Milano, Touring Club Italiano, 1932, L. 36 (per i soci L. 18).

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

ADAMOW (E.): *Die grosse Politik der Mächte im Weltkrieg aus den Geheim-Archiven der Entente. Die erste Erschlietzung diplomatischer Achten der Entente aus dem Weltkrieg mit sensationellen Enthullungen. Zweiter Teil: Die Europäischen Mächte und Griechenland. Dritter Teil: Die Aufteilung der asiatischen Hurkei.* Dresda, Carl Reissner 1932, Due vol. L. 175.

AGABEKOV (G.): *G. P. U. - Memorie di un membro della Ceca.* Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, L. 15.

ALBERTAZZI (A.): *Schemi tattici limitati all'azione del battaglione di fanteria e del gruppo di squadroni nel combattimento. (Accordi con l'artiglieria compresi).* Ancona, Officine poligrafiche, 1932, L. 12.

ANTONA TRAVERSI (C.): *Gabriele D'Annunzio. Curriculum vitae - vol. I.* 1863-1910. Roma, Casa del Libro, 1932, L. 12.

ARMINIUS: *Feldherrnkopfe* 1914-18. Leipzig, Kochler, 1932. R. M. 2,85.

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE: *Atti pubblicati per cura del segretario prof. Lucio Silla. Ventesima riunione - Milano, 12-21 settembre* 1931-X:

Vol. I. - Parte Prima. Rapporti generali e di classe A. L. 90.

Vol. I. - Parte Seconda. Rapporti di classe B e C. - Relazioni. L. 60.

Vol. II. - Resoconto delle adunanze delle Sezioni. L. 100.

Roma, Ed. Società italiana per il progresso delle Scienze, Via del Collegio Romano 26, 1932.

BADYURA (R.): *Jugoslovenske. Alpe. - I.: Slovenija. Ljubljana. Kleinmayr* 1922. *(Guida illustrata in serbo-croato).* S. P.

BAEDEKER (K.): *Dalmatien und die Adria. Westliches Sudslawien-Bosnien-Budapest. Istrien. Albanien-Korfù. Handbuch für Reisende.* Leipzig, 1929, L. 30.

BARDELLA (P. L.): *Ali e Artigli (I mezzi aerei e il loro impiego).* Torino, Schioppo, 1932, L. 30.

BASCHMAKOFF (A.): *A travers le Monténégro et le pays des Guègnes.* St Pétersbourg, Imprimerie « Russo-Française », 1911, S. P.

BENARY (D.) e BUSCH (D.): *Unsere Reichswehr. Das Buch von Heer und Flotte.* Berlin, Neufeld and Henius, 1932, Lit. 32.

BENOIT (P.): *L'Ile vert.* Paris, Albin, 1932, Frs. 15.

BENOIST (C.): *Souvenirs. Tome I:* 1883-1893. *Leon XIII-Crispi-Bismarck.* Paris, Plon, 1932, Frs. 36.

BERNASCONI (G.): *Il segreto della nostra preparazione nell'eventualità di un conflitto.* Milano, « La Prora », 1932, L. 5.

BERTACCHI (C.): *America meridionale in generale. America Andina. Collezione « Terra e Nazioni », vol. IV.* Milano, F. Vallardi, 1932, L. 85.

BONTEMPELLI (M.): « 522 ». *Racconto di una giornata.* Milano, Mondadori, 1932, L. 10.

BORGATTI (M.): *Storia dell'Arma del Genio. (Dalle origini al* 1914), *vol. IV.* Roma, Per cura della Rivista d'Artiglieria e Genio. Prezzo dell'opera completa L. 60.

BOUHA (B. E. M.): *L'Infanterie au Combat. La sureté en marche et en station.* Bruxelles, 1930, Frs. 18.

BUSCHER (H.): *Giftgas! Und wir? Die Welt der Giftgase· Wesen und Wirkung Hilfe und Heilung.* Hamburg, Himmelheber, 1932, L. 21.

CALAMARI (G.): *Il confidente di Pio II: Card. Jacopo Ammannati-Piccolomini* (1422-1479). Roma, Augustea, 1932, Due vol., L. 25.

CALLEGARI (G.) e MICHIELI (A.): *Messico-America centrale e arcipelago colombiano. Vol. I.* Milano, Vallardi, 1931, L. 85.

CAMPOGRANDE (V.): *Istituzioni di Diritto costituzionale corporativo per gli istituti medi e superiori. Settima edizione.* Torino, Lattes e C., 1932, L. 10.

CARACCIOLO (I.): *Operazioni di controguerriglia in Dalmazia* (1869-1882). Estratto dalla « Rivista Militare Italiana », luglio 1932.

CASALI (R.): *I « Dominions » britannici e le conferenze imperiali.* Padova, Cedam, 1932, L. 60.

CODIGNOLA (A.): *Dagli albori della Libertà al proclama di Moncalieri (Lettere del Conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo* 1846 *all'aprile del* 1850). Torino, Bocca, 1931, L. 80.

CRISPOLTI (F.): *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (Ricordi personali).* Milano, Treves, 1932, L. 10.

CULMANN (F.): *Stratègie. La manoeuvre stratègique offensive dans la guerre en mouvemente. La dèfense des Etats. Les traitès de Paix et le trace des Frontières. La couverture et les grandes opèrations prèliminaires. Elaboration des plans d'opèrations.* Paris, Charles Lavauzelle et C/ie, 1924, Frs. 20.

CUMIN (G.): *Asia in generale. Asia russa. Possessi cinesi dell'Asia centrale.* Milano, F. Vallardi, 1931, L. 85.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Agosto 1932*

'AGOSTONI: Nota relativa ai valori delle striscie contenenti il 50 % dei colpi. — Col. R.: Studio generale sulla motorizzazione. — SABATINI: L'artiglieria da trincea francese. — S. R.: Proposte varie per il collegamento fanteria-artiglieria. — F. M.: Ricostruzione tecnica dell'esercito russo e còmpiti del servizio del genio militare.

Esercito e Nazione. *Agosto 1932*

EMMEVI: I quadri minori dell'esercito. — MALTESE: La nebbia artificiale in guerra. — PREPOSITI: Il volo umano nella letteratura e nell'arte. — GROSSO: Il telefono nelle principali azioni — CARDONA: Cooperazione tattica nell'esercito tedesco. — ADEMOLLO: I confini politici della Repubblica di Finlandia. — CASARINI: Chirurgia storica — La ferita di Garibaldi ad Aspromonte. — ROMANO: Episodi della sollevazione calabrese del 1806-07 - Paolo Luigi Courier. — PIGLI: Il movimento wahhabita. — CURATO: Appunti di merceologia. — Esame del vino.

Giornale di Medicina Militare. *Agosto 1932.*

BRUNI: A proposito della sterilizzazione della medicatura.

L'Universo. *Luglio 1932.*

LA ROSA: Alcune generalità sul magnetismo e sul geomagnetismo utili alla comprensione delle ricerche di prospezione magnetica. — MASTURZI: L'Isla dell'Infierno — In vista di Bolivar. — BATTISTI: Il confine dialettale lombardo-mantovano-emiliano in rapporto alle variazioni storiche del tronco medio del Po.

Agosto 1932.

PETRUCCI: Notizie preliminari sull'esplorazione regionale magnetica della Sicilia. — MASTURZI: Lo Stato di Bolivar. — CALLEGARI: La caverna del Drago presso Mixnitz.

Rivista Aeronautica. *Agosto 1932.*

Dr. LANDI: La guerra di domani. — Ten. col. med. SGARBI: Importanza dell'esame psicologico nella scelta dei piloti. — EREDIA: Le condizioni anemologiche nella rotta Cagliari-Tunisi. — SANDIFORD: Sulla repressione dei reati commessi a bordo di aeromobili.

Rivista Marittima. *Luglio-Agosto 1932.*

JACK LA BOLINA: La vita di Lord Orazio Nelson scritta da un Ammiraglio italiano. — Cap. di freg. DE LUIGI: La « Manovra normale ». — T. col. ORTALDA: Regolo per il calcolo rapido dell'altezza metacentrica delle navi. — Cap. di vasc. CORDERO: La flottiglia di cannoniere sul Lago di Garda nel 1860. — BAGLIO: Profili di geografia, norma penale e politica marittima di Omero nella navigazione di Odisseo. — ALMA-

già: La Marina al XX Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. — La R. Marina alla VIII Mostra del Mare.

Le Forze Armate. *Agosto 1932.*

N. 656. — Gen. Bollati: Campi di tiro per i reggimenti di fanteria. — Gen. Assum: I martiri di Cosenza.

N. 657. — ...: Le nebbie artificiali. — Col. Gabrielli: Andrea Matteo Acquaviva uomo d'arme e letterato. — Podestà: La disciplina nella remota antichità.

N. 658. — ...: L'Assietta e la sua leggenda.

N. 659. — ...: In Umbria, tra pennelli, armi e politica di espansione. — Gen. Bollati: Il tiro delle mitragliatrici negli intervalli e al disopra di truppe amiche.

N. 660. — ...: L'assedio di Perugia.

N. 661. — ...: La guerra del sale.

N. 662. — ...: La Divisione celere. — ...: Con Annibale attraverso l'Appennino, verso il Trasimeno.

N. 663. — Col. Dalmazzo: Ancora in tema di esplorazione per i celeri. — ...: La battaglia del Trasimeno.

N. 664. — c. i.: L'origine dell'osservazione aerea in Italia. — r. v. r.: L'altro assedio di Torino.

Riviste e Giornali militari esteri.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Settembre 1932.*

Ten. Thonnard: Tecnica dello Stato Maggiore. L'organizzazione delle marce. — Cap. Collin: Il gruppo di combattimento nell'attacco di una resistenza. Sviluppo d'una seduta d'istruzione sul terreno.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Agosto 1932.*

Ten. col. Langevin: Il còmpito dell'aviazione nella difesa nazionale. — Magg. Baures: La fanteria di fronte al problema offensivo.

Revue d'Infanterie. *Agosto 1932.*

Cap. Delacommune e Cornig e ten. Raphel: I carri armati Renault ieri ed oggi. — Ten. col. Caille: Cavalleria di reggimento di fanteria. — Ten. Luquet: Caso concreto di tiro indiretto con mitragliatrici.

Revue des Forces Aériennes. *Agosto 1932.*

Gen. A...: La potenza offensiva dei mezzi di guerra del domani. — Ing. Franck: I problemi del volo senza visibilità.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Agosto 1932.*

N. 5. — ...: Il pericolo degli eserciti numerosi. — Gen. MARX: Ricetta della vittoria. — Cap. CRISOLLI: Difesa delle unità motorizzate contro attacchi aerei. — Ten. HEBERLEIN: L'importanza militare delle vie fluviali.

N. 6. — ...: La cavalleria quale arma decisiva della battaglia (Impiego del Corpo di cavalleria inglese nella battaglia di Palestina del 19-21 settembre 1918). — Gen. HENRICI: Opinioni russe sulle discussioni tedesche circa l'impiego delle mitragliatrici pesanti.

N. 7. — ...: Pensieri sulla politica militare. — LEPPA: Difesa ostinata - forti perdite. — ...: La squadra unitaria. — ...: Contegno dei carri armati durante la notte.

N. 8. — F. GEISLER: Pericolo aereo e difesa aerea. — Gen. FLECK: Truppa e ferrovia.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1932.*

Magg. CHERRY: L'organico della brigata di artiglieria è tale che il suo comandante possa trarne i migliori vantaggi in pace ed in guerra? — Ten. gen. IRONSIDE: Addestramento senza truppe — Magg. CHERRY: Palloni frenati.

Journal Royal United Service Institution. *Agosto 1932.*

Ten. gen. CLARKE: I trasporti americani nella guerra mondiale. — Ten. col. HEAD - magg. SANDERS: Lo studio della guerra da parte dei giovani ufficiali. — GORDON: I prodotti del carbone e la difesa nazionale. — ...: Circa la riorganizzazione della fanteria. — Magg. SHERBROOKE: Depositi reggimentali. — Ten. col. COWPER: La formazione dei musei reggimentali.

STATI UNITI.

The Cavalry Journal. *Luglio-agosto 1932.*

Cap. HEAVEY: Possibilità e limitazioni della mitragliatrice leggera. — Col. SHARTLE: Forti e fortezze.

The Field Artillery Journal. *Luglio-agosto 1932.*

Magg. HIBBS: Il lanciabombe Stokes-Brandt da 81 mm.. — Magg. WOOD: La dottrina dell'artiglieria francese. — ...: Piattaforma per il tiro contro bersaglio in moto rapido.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Agosto 1932.*

Ten. col. DUBOIS: Il servizio informazioni nei corpi di fanteria. — Magg. ACKERMANN: Impiego dell'aviazione in guerra.

16 Settembre 1932.

Col. LECOMTE: Riorganizzazione delle truppe del genio.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Agosto 1932.*

Ten. col. MÜHLHOFER: Le cause della mancata violenta risoluzione della questione rumena da parte delle Potenze centrali nel 1915-16. — Magg. WELSCH: L'occupazione militare dell'Atlante. — Ten. col. DIAKOW: Il Comando Supremo russo nelle critiche giornate del giugno 1916 davanti a Luck.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Agosto 1932.*

Ten. col. JEANGROS: A proposito dei danni che arrecano le truppe durante le manovre.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Agosto 1932.*

MAGYAROSY: I problemi della mobilitazione della Nazione. — KOVÀCS: Il tiro di guerra e di istruzione nel poligono di tiro. — BARKÀSZ: L'influenza delle forze aeree sulla strategia e sulla dispersione delle bombe. — ISTITUTO TECNICO MILITARE: La situazione attuale e le possibilità dello sviluppo del servizio di collegamento dal punto di vista tecnico moderno. — HORVÀTH: Funzione economica ed amministrativa dell'ufficiale di truppa.

Settembre 1932.

SZABÒ: L'utilizzazione delle esperienze di guerra. — PETERDY: Potenza d'urto. — MÒRITZ: L'influenza del calibro delle munizioni di fanteria sui mezzi di trasporto delle truppe. — BARTHA: Le armi automatiche della cavalleria. — SZENTNÉMEDY: Le manovre aeree dello scorso anno e le esperienze tratte. — HORVÀTH: La cura dei quadrupedi colpiti dai gas.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti *Agosto 1932.*

N. 22. — REGGIANI: La guerra futura. — Gen. CORSELLI: La guerra integrale.

N. 23. — Gen. ROCCA: Non disprezzare il nemico.

Nuova Antologia. *Agosto 1932.*

Fasc. 1449. — DI MARZO: Augusto e l'Italia. — CESARINI SFORZA: Mussolini nei colloqui con Ludwig. — ALBERTI: Confidenze e confidenti

ai tempi della Serenissima. — D'ANDREA: Fascismo integrale. — ZINGARELLI: La crisi di un regno.

Fasc. 1450. — BIAGI: Aspetti e problemi della disoccupazione. — MICHELS: Una figlia di Roma: Colonia. — ZOLI: Gli ultimi avvenimenti in Etiopia.

L'Oltremare. *Agosto 1932.*

PELLEGRINESCHI: L'indocina economica e l'Italia. — P. B.: Spedizioni italiane nel Pian del Sale. — BARBARO: La Gran Bretagna e il possesso di Bombay. — GROSSO: Le prime ambascerie inglesi nelle Indie.

Rassegna Italiana. *Agosto 1932.*

GALIMBERTI: Stalin il Caucasico. — GIGLIO: Dalla crisi al rinnovamento della Gran Bretagna. — RAGUSO: Il sentimento della Nazione. — LA DIREZIONE: Italia ed Egitto. — BERTACCHI: Un grande esploratore italiano dell'America meridionale (Agostino Codazzi di Lugo). — ZAGHI: La spedizione Gessi-Matteucci a Fadasi.

Rassegna settimanale della stampa estera. *Agosto 1932.*

Fasc. 32. — ITALIA: La politica del Governo fascista nell'Africa settentrionale ed orientale. — L'oasi di Cufra ed il mercato degli schiavi.

Fasc. 33. — ITALIA: La dottrina del fascismo. — GERMANIA: L'adunata di ex combattenti tedeschi a Pirmasens. — Un discorso del generale von Clauss. — SPAGNA: Sul problema militare.

Fasc. 34. — ITALIA: L'opera di civilizzazione italiana a Cufra nel giudizio di un esploratore egiziano. — La colonizzazione in Cirenaica. — La gioventù fascista di fronte ai problemi internazionali.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - NOVEMBRE 1932 - N. 11

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-XI

INDICE

ARTICOLI.

MAGG. D'ART. AMEDEO TOSTI: Vittorio Amedeo II - Il primo Re Sabaudo.

Nella ricorrenza del secondo centenario della morte (ottobre 1732), l'A. tratteggia la figura del primo Re Sabaudo, svolgendo specialmente i seguenti argomenti:

Come il Duca Savoia divenne Re di Sicilia. Vittorio Amedeo II dalla prima guerra contro la Francia alla guerra per la successione di Spagna. Il Principe riformatore. La seconda guerra contro la Francia e l'assedio di Torino. Dal trono di Sicilia a quello di Sardegna. Il dramma familiare. La tomba di Superga ed il destino italico di Casa Savoia . . . . Pag. 1827

COL. DI S. M. EMILIO BOBBIO: La manovra di Lodz nella sua concezione, nel suo svolgimento e nei suoi ininsegnamenti.

È la continuazione e fine dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di ottobre . . . . » 1837

TEN. COL. DI S. M. MARIO MARAZZANI: La cavalleria austro-bulgaro-tedesca nella campagna di Romania (1916).

Rievocando la parte importantissima avuta dalla cavalleria nelle rapide e vittoriose azioni condotte dalle Armate

austro-bulgaro-tedesche contro la Romania nel 1916, *l'A. mette in evidenza come la cavalleria dei tre alleati in quella campagna, in difficili condizioni di terreno montano e di clima, abbia saputo il più delle volte disimpegnare i còmpiti che possono essere affidati all'Arma in operazioni offensive (copertura frontale e laterale, di un'ala durante l'avanzata e di un fianco durante la battaglia; collegamento fra grandi unità; chiusura di vuoti verificatisi prima e durante la battaglia; intervento nell'azione frontale; azioni avvolgenti a stretto ed a largo raggio; sfruttamento del successo; inseguimento).*

Mette inoltre in evidenza come i risultati ottenuti, se pur furono facilitati dalle deficienze verificatesi nel campo romeno, non lo furono però affatto dal terreno e dalle condizioni atmosferiche . . . . . Pag. 1875

MAGG. DI FANT. RAFFAELLO MICALETTI: Note sui mandati coloniali.

È la continuazione e fine dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di ottobre . . . . » 1899

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 1921

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

INGHILTERRA: Field Service Regulations (Servizio in guerra). Pag. 1924

LIBRI.

A. MANARESI: Parole agli alpinisti . . . . . Pag. 1933
Magg. A. MANNA: Lo schizzo panoramico militare . . » 1934
Capitano di fanteria F. AHUMADA: La guerra di notte . . » 1934
Ten. col. KOELTZ: Il gran quartiere generale tedesco e la battaglia della Marna . . . . . » 1940
Tenente Generale WILHELM MARX: La Marna, destino della Germania? . . . . . » 1952

Colonel G. BRUCHMÜLLER: L'artillerie dans l'offensive en guerre de position . . . . . Pag. 1957
Generale GASCOUIN: Le triomphe de l'idée . . . . . » 1957
Manualetti di tecnica militare . . . . . » 1966

RIVISTE E GIORNALI.

Col. PETITPIERRE: Riorganizzazione dell'esercito svizzero. La costituzione delle grandi unità . . . . . Pag. 1968
L. KELER: L'azione contro mitragliatrici che eseguiscono tiro indiretto . . . . . » 1973

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 1975

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 1975

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1977


VICTOR AMADEVS
DVX PED

VITTORIO AMEDEO II

IL PRIMO RE SABAUDO

NEL SECONDO CENTENARIO DELLA MORTE (1732-1932)

AMEDEO TOSTI, Maggiore di artiglieria

« Cantatosi il *Gloria*, il Re, accompagnato dai suoi, fu condotto innanzi l'Arcivescovo, che, tolta la spada dall'altare, gli disse: *Accipe gladium!* E cinta che gli fu la spada, il Re si levò in piedi, estraendo la lama dalla guaina, vibrandola e rimettendola poi a posto, dopo averla forbita sul braccio. Indi, prese l'Arcivescovo la regia corona dall'altare e la pose sul capo del Re, dicendo: *Accipe coronam!* Ed infine prese lo scettro ed il mondo d'oro, e li consegnò al Re.... Allora organi, trombe, campane dettero il segnale della Sagra compiuta, cui di fuori rispose l'eco delle artiglierie e dei moschetti ». Così un cronista dell'epoca descrisse la Sagra fastosa del 24 dicembre 1713, con la quale Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, fu coronato, nella cattedrale Palermitana, Re di Sicilia. L'isola del sole, che per più di tre secoli di storia fortunosa aveva piegato ai voleri dei monarchi di Barcellona e di Madrid, diventava da quel giorno reame di un glorioso principe italiano, che era il primo Re coronato di serto italico in terra di Sicilia; nell'isola, cioè, suscitatrice di divinazioni e dispensiera di imperi e di regni, da Roma a Federico II, da Vittorio Amedeo II a Giuseppe Garibaldi.

La croce di Savoia splendeva in tutto il suo fulgore, e Vittorio Amedeo appariva invero, per le sue virtù ed il suo valore, ben degno di essere il primo Re della sua stirpe. Nei ventinove anni trascorsi dal giorno in cui Egli, diciottenne appena, era salito al trono sabaudo, molte ardue prove aveva dovuto superare e non poche avversità vincere; due volte aveva visto i suoi dominî invasi dallo straniero, spia-

nate le sue fortezze, depredate le città, messe a sacco le campagne; più di una volta aveva dovuto respingere insidie larvate e minaccie aperte, e solo abilmente destreggiandosi tra i potenti d'Europa e sfruttandone le gelosie e le rivalità era riuscito a salvare la sua corona.

Fiero ed orgoglioso della sua casta e del suo nome, non aveva temuto di adergersi in tutta la regale persona e con indomita energia, o che di contro gli stessero Re potentissimi, come Luigi XIV e l'Imperatore, o Pontefici minaccianti scomuniche come Clemente XI e Benedetto XIII, o temutissimi condottieri, quali il Catinat e il La Feuillade. Soldato valoroso, aveva combattuto da prode, sia nell'avversa fortuna, come a Staffarda ed a Marsaglia, sia nella prospera, come sotto le mura di Torino. Governante sagace e cauto amministratore aveva saputo restaurare le finanze dello Stato, riformare le leggi, abbellire la Capitale, promuovere commerci ed industrie, favorire lo sviluppo della vita culturale.

Il trattato di Utrecht, quindi, conferendo a questo Principe la corona di Sicilia ed ingrandendone i dominî di terraferma, veniva a premiarne degnamente la costanza ed il valore. Se Emanuele Filiberto aveva ricuperato sui campi di San Quintino gli Stati perduti dal Padre suo e dato ad essi, col trasferire la sede del governo a Torino, quel carattere di principato italiano che doveva poi essere la forza e la gloria dei Savoia; se Carlo Emanuele I, con l'abile occupazione del Marchesato di Saluzzo, aveva interposto la barriera delle Alpi fra sè e la Francia rapace, « rompendo, come Egli stesso disse, la punta di quella spada che stava di continuo appuntata sul cuore del Piemonte », Vittorio Amedeo II, riunendo sotto lo stemma crociato i due estremi d'Italia, traeva per primo l'auspicio e la promessa di nuove e sempre crescenti fortune per la sua Casa e per l'Italia.

Nato a Torino il 14 maggio 1666, Vittorio Amedeo era rimasto fino a 14 anni sotto la tutela della madre, Maria Giovanna Battista di Némours, donna bellissima, intelligente ed avida di potere, la quale, profittando del fatto che il figliuolo era di costituzione estremamente gracile, pose ogni cura nel tenerlo deliberatamente lontano dalle cure dello Stato, dominandone inoltre l'animo più con rigidezza di sovrana che con tenerezza di madre.

Ma al suo diciottesimo anno, ecco operarsi nel giovane principe una metamorfosi mirabile; ad un tratto Egli rompe il giogo materno, sventa un intrigo matrimoniale da lei ordito per trarlo alle lusinghe di un trono iberico, elegge a sua sposa Anna d'Orléans, nipote del

Re di Francia, e manifesta fermamente il proposito di assumere le redini dello Stato. Una volta salito sul trono, poi, non tarda a far sentire all'interno del Ducato ed all'estero che sotto le gentili parvenze del biondo adolescente si nascondevano un cuore ed una mano di ferro.

Aveva Egli appena domato una ribellione, d'indole fiscale, dei cittadini di Mondovì e di Ceva, che gli toccò di fare una prima, dolorosa esperienza dei metodi imperativi ed umilianti, con i quali la Corte di Francia pretendeva di esercitare la sua ambigua tutela sul Ducato di Savoia. Nell'ottobre del 1785 Luigi XIV invitava, per mezzo del suo ambasciatore a Torino, il giovane Duca a far partecipare le sue truppe, a fianco delle francesi, ad una nuova persecuzione contro i Valdesi, che abitavano le valli tra il Monviso ed il Moncenisio. Vittorio, memore degli eccessi sanguinosi delle persecuzioni precedenti — quella del 1650 e quella del 1655, la triste *Pasqua Piemontese* — cercò di tergiversare, ma alla fine, davanti alle insistenze del potente alleato, non lontane dall'assumere un tono di minaccia, fu costretto a cedere ed a mandare un nerbo di sue truppe contro i Valdesi, già assaliti da un esercito francese, al comando del Catinat.

Nell'animo del giovane Principe, però, dovette rimanere un profondo disgusto per quella spedizione, contraria al suo convincimento, insieme con un mal dissimulato rancore per l'imposizione che aveva dovuto subire. Nè il Governo francese sapeva, anche in seguito, fare alcunchè per rendere meno grave alla Corte di Torino la posizione di dipendenza in cui la considerava: invadenze di diplomatici, spudoratezze di spie e di contrabbandieri, atti di prepotenza delle truppe francesi, di stanza a Pinerolo ed a Casale, mettevano a dura prova Governo piemontese e popolazioni. La misura fu colma, quando, essendosi levata contro l'ambizione e l'invadenza di Luigi XIV l'audace freddezza di Guglielmo d'Orange, che ad Augusta riuscì a fondere le armi di mezza Europa contro la supremazia francese, Re Luigi ingiunse al Duca di Savoia di mandare immediatamente tre suoi reggimenti nelle Fiandre; temendo, poi, una segreta adesione del Duca alla Lega, diede, senz'altro, ordine al Catinat di scendere in Piemonte con un esercito di 18.000 uomini e chiedere al Duca di porre, entro ventiquattr'ore, a sua disposizione tremila uomini a piedi ed ottocento a cavallo, nonchè di consegnare le fortezze di Verrua e di Torino.

Arse di sdegno, a tale inaudita pretesa, l'animo di Vittorio Amedeo, e la risposta fu degna di un Savoia: « Da lungo tempo essi mi trattavano da vassallo; ora vorrebbero trattarmi da paggio. Venuto è il momento di mostrarmi principe libero ed onorato ».

Volontà fermissima di dignità e di indipendenza, che della casa Sabauda fu sempre tradizione nobilissima; da Carlo Emanuele I, che all'Ambasciatore spagnolo venuto ad annunciargli, con fare tracotante, i voleri del suo Sovrano, rispose fieramente « essere egli principe indipendente e non ricevere ordini da nessuno straniero; essere pronto a morire sul campo, non mai a disonorarsi », gettandogli in pari tempo ai piedi il suo collare del Toson d'oro, dopo esserselo strappato dal collo e fatto a pezzi, fino a Vittorio Emanuele II, che nel convegno famoso di Vignale tenne alteramente testa al Maresciallo austriaco, imbaldanzito dalla vittoria.

Deciso a difendere l'onore suo e del suo popolo, Vittorio Amedeo stringeva il 3 giugno 1690 alleanza difensiva con i collegati di Augusta, e chiamava i suoi sudditi alla guerra: « Gli eserciti alleati vengono in mio soccorso, ma più che sulla loro forza io faccio assegnamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore ed a questa devozione i principi di Savoia non hanno mai fatto appello indarno ».

Le sorti della guerra furono, purtroppo, infauste a Vittorio ed ai suoi alleati; le rovine e le stragi di cui Catinat seminò le campagne piemontesi e la grave sconfitta toccata a Staffarda dalle truppe piemontesi e spagnole parvero offuscare l'astro Sabaudo. Ma nell'avversità rifulse la forza morale di Vittorio Amedeo. Benchè egli vedesse l'esercito disfatto, il vincitore in casa, alcune delle sue migliori fortezze perdute, e lontani ancora i soccorsi imperiali, non si smarrì d'animo tuttavia, dando opera pronta ed intelligente alla ricostituzione dell'esercito ed al risollevamento morale dello Stato. Nei primi giorni dell'anno seguente, Egli stesso piomba su Avigliana e costringe il Fouquières a sgombrarla, mentre il Principe Eugenio, sopraggiunto con un buon nerbo di truppe imperiali, obbliga i Francesi a togliere l'assedio a Cuneo, magnificamente difesasi; ma gli avversari, con l'espugnazione di Montmélian, ultimo propugnacolo Savoiardo, diventano completamente padroni di quella terra, culla della Dinastia.

« Non importa — dice il Duca — che cadano i miei castelli, purchè siano risparmiate le capanne del mio popolo ».

Ma purtroppo fame e miseria insidiano anche la resistenza delle genti piemontesi; a Carmagnola il Duca, circondato dalla folla gemente ed implorante, si toglie dal collo il Collare dell'Annunziata, lo fa in pezzi, lo distribuisce ai più bisognosi.

Tali gesti di sovrana generosità e le prove innumeri di coraggio personale accendono d'entusiasmo i soldati, guadagnano sempre più

pienamente al giovane Duca l'animo del suo popolo, e rinsaldano i più fieri propositi di resistenza.

Per tutto il 1792 Re Luigi è costretto a rimanere sulla difensiva, e sul finire dell'anno i confederati, per il Varo ed il Delfinato, muovono all'invasione del suolo francese. Ma la spedizione non ottiene gli scopi che si prefiggeva; Vittorio Amedeo per poco non soggiace ad un'infezione vaiolosa, da cui è colto ad Embrun, e Catinat accampa sempre, minaccioso, alle porte di Torino. Rivarcate le Alpi, gli Alleati pongono l'assedio a Casale ed a Pinerolo, ma il Maresciallo francese marcia contro le forze del Duca e del Principe Eugenio, ed alla cascina della Marsaglia, poco lungi da Mondovì, avviene la seconda, grande battaglia della guerra. Ed è una seconda, grande vittoria delle bandiere gigliate; tale da costringere il Duca di Savoia ad inclinare a pensieri di pace, tanto più che lo stesso Luigi XIV si mostra propenso ad una riconciliazione con lui. Nè sottomissioni, però, nè scuse:

« Io — dichiara il Duca agli ambiasciatori francesi — non sono così gran Monarca come il Re vostro Signore; ma il carattere di Sovrano è indelebile ed eguale in tutti i regnanti. Io ho sempre rispettato il Re; sono stato minacciato di oppressione, ed ho voluto provargli che non lo temo. Ho incontrato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei perduto la sua stima ».

Mediatori il Papa e Venezia, e perfettamente edotto dei negoziati l'Imperatore, furono stipulati i negoziati di pace, caposaldo dei quali era la neutralità della penisola italiana, ad ogni costo voluta da Vittorio Amedeo. E poichè Imperiali e Spagnoli, abituati a fare dell'Italia il campo delle loro scorrerie, si mostravano riluttanti ad aderire alle trattative, il Duca di Savoia non esitò a marciare sul Po, insieme con le truppe di Catinat, sfidando il giudizio dei contemporanei e dei posteri. Ma quando si pensi che gli altri confederati andavano intessendo anch'essi segrete trame di pace, non certo preoccupandosi degli interessi piemontesi ed italiani, bisogna riconoscere che fu gran ventura per Vittorio essere riuscito, con la pace piemontese, a promuovere quella generale, facendo apparire, per la prima volta, la sua stirpe quale tutelatrice della nostra terra.

« I grandi Stati — ammoniva il Carutti, biografo diligentissimo di Vittorio Amedeo, con parole che ben potrebbero adattarsi anche a nostre più moderne vicende internazionali — sono larghi promettitori ai piccoli Principati nel momento del bisogno; poi, quando vengono tra loro a componimento, se ne dimenticano e delle loro pretese si chiamano quasi offesi; onde si veggono i deboli per lo più sacrificati

se non provvedono a se stessi con industria propria. Chiamanli poi sleali, se sono previdenti ».

Dopo cinque anni di pace, durante i quali il Duca attese a riparare i danni della guerra settennale, a rinsanguare l'erario, a dare unità e forza al suo Governo, la guerra per la successione di Spagna, suscitando un nuovo incendio europeo, costrinse Vittorio Amedeo a snudare ancora la spada.

Gli obblighi assunti alla fine della guerra precedente lo impegnavano a schierarsi con i Franco-Spagnoli, benchè un trionfo delle loro armi, venendo a chiudere il Ducato tra i dominî del Borbone, non potesse essergli propizio; tuttavia, per debito di lealtà e nella speranza che Re Luigi non avrebbe disconosciuto i suoi servizi, aderì alla causa di lui. Ma, non ostante ch'Egli, nella battaglia di Chiari, avesse avuto le vesti trapassate da un proiettile ed il cavallo ucciso, e che durante tutta la campagna si dimostrasse ben più abile ed accorto che non il borioso e diffidente Maresciallo di Villeroi, da Parigi e da Madrid si seguitava a trattare il Duca di Savoia non come un alleato, le cui armi avevano pure qualche peso, ma piuttosto come un piccolo principe, che bisognava tenere con la minore spesa vincolato, perchè non si unisse con gli avversari, e di cui si potesse poi fare il conto che si voleva. Allorchè, quindi il Duca di Vendôme, per ordine del suo Re, osò disarmare, mediante un tranello, le truppe sabaude, ed entrare in Piemonte, per intimare le regali volontà a Vittorio, questi rispose dichiarando la guerra ed accostandosi alla coalizione antifrancese. Chi non lo aveva voluto alleato fedele lo avrebbe avuto altrettanto apertamente nemico; e gli avvenimenti posteriori dimostrarono che ancora una volta il Duca di Savoia aveva saputo salvaguardare gl'interessi della sua casa e del suo Paese, e che il Re di Francia aveva per la seconda volta errato, disdegnando di guadagnarsi completamente l'animo di Vittorio Amedeo, di cui la guerra del 1690 avevagli già fatto conoscere la tempra, e non considerando che « le armi francesi — come aveva osservato Voltaire — mal reggevano in Italia, avendo nemico il Sovrano del Piemonte ».

Savoia e Francia erano, così, nuovamente di fronte.

« Finisco di rompere un'alleanza che fu a mio danno già più volte violata.

Preferisco di morire con le armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere ».

Così suonava il proclama del Duca, annunziante la nuova guerra ai suoi popoli, i quali, con l'entusiasmo più vivo, risposero all'appello.

Ma anche gl'inizî di questa nuova guerra furono tutt'altro che fausti per il Piemonte: le forze alleate, mandate in soccorso dell'Imperatore, battute a Serravalle; invasa la Savoia dal Conte di Tessé; perduta gran parte dell'esercito al passaggio della Bormida.

Nè più favorevoli volgono le sorti nel 1703. Susa cade in mano del La Feuillade, Vercelli si arrende al Vendôme. Caduta nell'ottobre anche Ivrea e resasi per tradimento del comandante non piemontese la rocca di Bard, il Duca non può che chiudersi nel campo trincerato di Crescentino e difendere l'ultima sua fortezza, quella di Verrua, con il campo comunicante, in attesa dei promessi rinforzi imperiali.

Ma l'assedio di Verrua, durato ben sei mesi, dà una prima dimostrazione ai Francesi di che cosa valgano l'abilità, il coraggio, la forza morale delle truppe piemontesi e del Duca, il quale si mantiene, impavido, sulle rovine della fortezza, e solo, fra tutti i principi europei dell'epoca guerreggianti sui campi di Europa, combatte come un semplice soldato, sfidando ogni giorno la morte.

Quando ogni riparo è diroccato e le risorse esaurite, avendo ottenuto l'onore delle armi, gli eroici difensori alzano bandiera bianca. Nella primavera successiva cadono anche Nizza e Montmélian, nè a mutare il corso fatale degli avvenimenti può valere l'arrivo del Principe Eugenio, chè a Cassano egli si vede sbarrato il passo dal Vendôme.

Al Duca di Savoia non rimane che difendere il suo nome e la sua corona nella capitale del Ducato, sulla quale già muove il Duca de La Feuillade. Il 12 maggio 1706, dall'alto delle mura di Torino si può scorgere nel piano l'approssimarsi delle prime colonne francesi.

Ed ecco la storia assurgere ad epopea; un Principe, che ha veduto ad una ad una crollare le sue fortezze e l'ondata nemica abbattersi ormai contro i gradini stessi del suo trono, ed una città rimasta come un'oasi ancor libera in mezzo ad una terra invasa ed asservita, oseranno levare ancora la fronte contro l'avversario possente, sfidarlo alla lotta suprema e vincere. Nobili e plebe si stringeranno nello sforzo immane; principi e popolani si prodigheranno in gara mirabile di eroismi, e con Torino salveranno l'Italia.

Solleciti e formidabili gli apprestamenti difensivi: parapetti e palizzate, fossi e ridotti vengono costruiti attorno alle mura delle città; guarniscono i bastioni e la cittadella centocinquantaquattro pezzi d'artiglieria, opportunamente predisposti dal Duca. A costui il comandante francese manda a chiedere che gli voglia indicare dove sia il suo quartiere, per non offenderlo col bombardamento, ma fiera-

mente Vittorio risponde che i Francesi tirino pure ove lor piaccia, perchè il suo posto sarà ovunque la sua presenza possa essere utile.

Ed il martirio della città incomincia. Nell'intento di molestare le comunicazioni dell'avversario, di attirare truppe nemiche al proprio inseguimento e di favorire in tutti i modi, dal di fuori, il vettovagliamento della città assediata, il Duca concepisce ed attua l'ardito disegno di gettarsi alla campagna con un piccolo corpo scelto; si lancia sulle piste di lui lo stesso La Feuillade, ma non ottiene che di rallentare le operazioni di assedio e di dar tempo al conte Daun, comandante della difesa, di rafforzare le sue opere. Perfetto conoscitore dei monti e dei boschi della sua terra, il Duca è inafferrabile.

Deciso a finirla, il La Feuillade torna a Torino ed intensifica il bombardamento e gli attacchi alla cittadella, sia alla superficie sia per il sottosuolo, ove, attraverso un dedalo di gallerie, mine e contromine, si svolge una sorda e drammatica lotta sotterranea, che ogni giorno ha le sue vittime ed i suoi eroi, per lo più rimasti oscuri. Uno, però, è tratto agli onori dell'immortalità; uno di quegli umili eroi, che di tanto in tanto balzano fuori dalla folla anonima a compiere un gesto, destinato a trasfondersi dalla storia nella leggenda: Scevola, Stamura, Balilla, Sciesa, Enrico Toti.... È Pietro Micca, l'oscuro minatore di Andorno, che nella notte del 29 agosto 1706 immola gloriosamente se stesso e salva forse Torino.

Ma la liberazione della città è, ormai, prossima. Il mattino del 4 settembre, improvvisi segnali luminosi si accendono in cima alla collina di Superga; tutti gli occhi si volgono lassù, donde Vittorio Amedeo ed il Principe Eugenio, sopraggiunto alfine con i sospirati rinforzi, contemplano la città e le posizioni francesi, per scegliere il punto più conveniente ove attaccare le schiere avversarie e costringerle a togliere l'assedio.

Il mattino del 7 settembre la battaglia è ingaggiata. Tra i vari partiti che si prospettano ai Francesi: lasciare una parte delle truppe all'assedio e marciare con l'altra contro il nemico; togliere l'assedio e portare tutte le forze contro gli Alleati; attenderli a pie' fermo nelle proprie afforzate posizioni, distese in sottile cordone per circa quindici miglia, i Francesi scelgono quest'ultimo, che è forse il peggiore. E sono battuti. Le truppe alleate da una parte, e dall'altra forze numerose uscite dalla città, assaltano più volte le trincee nemiche e le espugnano alfine, travolgendone i difensori; il Duca di Savoia, guidando con l'usato valore una impetuosa carica di cavalleria, completa la rotta avversaria.

Torino è liberata, ed in pochi giorni tutte le terre perdute sono

rioccupate dalle truppe del Duca, il quale, a fianco sempre del grande cugino, passa il Ticino e marcia su Milano. Ad una ad una tutte le piazze della Lombardia aprono le porte ai due vittoriosi Principi Sabaudi.

Tutta l'Europa guarda al piccolo Piemonte, e dall'alto di Superga la basilica, fatta erigere dal Duca a ricordo della vittoria liberatrice, sembra propiziare alla dinastia gloriosa tutti i doni del Cielo.

La pace non fu ristabilita in Europa che sei anni più tardi, e con essa il Duca di Savoia, pur restituendo al Re di Francia gran parte delle terre occupate durante la guerra, otteneva l'isola di Sicilia, con titolo regale, ed il riconoscimento dei suoi eventuali diritti alla corona spagnola.

Il regno di Vittorio Amedeo nell'isola mediterranea, però, non durò che quattro anni e nove mesi. « Grandissime e vaste — scrisse uno storico siciliano, il De Blasi — erano le idee ch'egli aveva concepite per vantaggiare gl'interessi della Sicilia ed i suoi ancora, e se avesse avuto il tempo e l'agio di eseguirle, forse quest'isola non avrebbe invidiato le più ricche nazioni d'Europa ». Ma la gelosia delle Potenze e sopratutto gli intrighi ambiziosi del cardinale Alberoni fecero sì che la Sicilia fosse prima rioccupata dalle armi spagnole, e poi, dopo novella ed aspra guerra, data all'Imperatore d'Austria, il quale cedette, in cambio, a Vittorio Amedeo la Sardegna.

Non fu tale cambio eccessivamente spiacevole per Vittorio, poichè troppo lontana era la Sicilia dai suoi dominî, nè Egli aveva una flotta per poterla convenientemente difendere. Sperando, poi, che il nuovo assetto dato ai suoi Stati potesse avere qualche durata, tornò a dedicarsi, con rinnovato vigore, al riordinamento delle leggi ed alla ricostituzione dell'esercito e delle finanze. Ed in tale opera di reggitore e di legislatore fu tanto geniale ed originale, da far dire ad uno storico francese, il De Beauchamp, che « nell'arte del governo questo principe non fu da alcuno superato ».

Fedele al principio dei suoi predecessori, e particolarmente di Emanuele Filiberto, Egli si preoccupò di avere un esercito con carattere essenzialmente nazionale, fortemente costituito, proporzionato alla popolazione, adatto alla natura ed alle risorse del paese e suscettibile di essere accresciuto, in caso di bisogno, mediante semplici operazioni di leva.

Perfezionò quindi i reggimenti provinciali e munì di fortificazioni la frontiera delle Alpi, ben sapendo che di là il suo Regno avrebbe avuto sempre da temere.

Verso le potenze estere e verso la suprema autorità ecclesiastica il primo Re di Sardegna seguitò a spiegare sempre un contegno dignitoso quanto energico, ch'ebbe ammiratori espliciti in ogni parte d'Europa. E nel dirimere una trentennale controversia con la Curia romana, in materia di benefici ecclesiastici, seppe Egli instaurare verso la Santità del Pontefice una politica tanto improntata a devozione e riverenza, quanto non proclive a rinuncie ed a diminuzioni; politica che diventata poi, in certo modo, tradizionale della Sua Casa, doveva avere tanti fortunosi e felici sviluppi.

Quando Vittorio Amedeo II era ancora fanciullo — si racconta — un frate, in fama di spirito profetico, gli aveva predetto: « Vivrai glorioso e morrai nell'afflizione ». E così fu.

Il dramma intimo, che contristò gli ultimi anni del Re, è ben noto. Dopo aver abdicato al trono, per sofferenze fisiche e per desiderio di quiete e solitudine, ed essersi ritirato a Chambéry, spinto poi dall'ambizione della sua seconda moglie, la marchesa di Spigno, e sobillato fors'anche da malfidi cortigiani, volle improvvisamente riprendere il potere regio al figlio Carlo Emanuele e ritenere nullo il suo atto di abdicazione.

Meglio sarebbe stato per il vecchio Re rimanersene tra le montagne dei suoi avi a vivere gli ultimi suoi anni nel pensiero di Dio e nel ricordo delle grandi cose da lui oprate; Egli finì, invece, la sua vita in una dolorosa, quanto necessaria relegazione, solo nell'ora della morte ritrovando la sua serenità e la sua forza.

Vittorio Amedeo si spense, la sera del 31 ottobre 1732, nel castello di Moncalieri, dopo aver profferito parole di perdono per tutti. Oggi, nel duecentesimo anniversario della sua morte, l'Italia si inchina riverente alla memoria del primo Re di Savoia, per merito del quale la storia della sua Casa s'immedesimò sempre più nella storia italiana, così che il nostro popolo dovesse necessariamente vedere, allora come ora, nella bianca croce Sabauda il segno indistruttibile della sua unità e della sua grandezza.

La manovra di Lodz nella sua concezione, nel suo svolgimento e nei suoi insegnamenti

(*Continuazione e fine*)

EMILIO BOBBIO, Colonnello di S. M.

Concetto d'azione e disegno di manovra del comando russo.

Il Granduca Nicola, in seguito agli avvenimenti dei giorni 12, 14, 15, ed alle notizie che davano per sgomberata la zona di Czenstoskau, ha sin dal giorno 16 novembre ben chiara la visione della situazione reale. Se prima egli aveva dovuto imbastire il suo disegno di manovra su informazioni più o meno esatte, ora può invece stabilire ciò che deve fare con esattezza, poichè è in possesso del più importante elemento di giudizio: la manifestazione della volontà nemica.

Lo sfondamento avvenuto tra la 1ª e la 2ª Armata, il movimento della massa tedesca nel solco Vistola-Ner-Bzura, costituiscono altrettanti elementi positivi per far fondatamente credere che il comando tedesco voglia svolgere contro la 2ª Armata una manovra che sarebbe stata nelle sue conseguenze assai grave, perchè non solo sarebbe stata messa fuori causa una forte aliquota della massa russa, ma specie perchè l'epilogo vittorioso della manovra avversaria avrebbe portato alla perdita, sia pure temporanea, dell'arteria vitale costituita dalla comunicazione Lodz-Varsavia.

Bisogna correre senz'altro ai ripari; ed a ripari energici, rapidi, capaci di stornare le conseguenze della manovra tedesca; e poichè le notizie non denunciano più di quattro o cinque Corpi d'armata impegnati, data la superiorità di forze di cui il comando russo dispone, l'azione sarà tutta ispirata al noto aforisma « Chi aggira può essere aggirato ». Manovra quindi decisamente offensiva fondata sui seguenti cardini:

1) Il generale Ivanow, con le Armate a sua disposizione, rinforzate dalla 4ª Armata, che viene tolta dal raggruppamento N.O., deve continuare decisamente l'avanzata in direzione di Czenstokau-Cracovia. Battuto il nemico dopo aver isolato Cracovia, deve dirigersi con le due Armate di ala destra (4ª-9ª) su Lublinitz, minacciando così di aggiramento la 1ª e 2ª Armata austro-ungarica.

2) Il generale Russky con le Armate 1ª-2ª-5ª deve procedere all'accerchiamento delle truppe tedesche che raggiunta la Ner e la Bzura, le hanno oltrepassate con l'evidente intenzione di dirigersi verso sud per aggirare la 2ª Armata. Modalità di azione: mentre la 2ª Armata deve resistere agli attacchi di rottura ed alla manovra avvolgente della 9ª Armata tedesca, la 1ª Armata, rinforzata dal II Corpo d'armata alla cui ricostituzione si sta alacremente procedendo, puntando sulla Bzura nel tratto Lowicz-Lankzyka, deve oltrepassarla per cadere alle spalle della 9ª Armata. Con questa forte pressione alle spalle nemiche il Granduca si ripromette di fermare l'avanzata nemica prendendola fra due fuochi (1ª e 2ª Armata). Nel contempo la 5ª, prolungando le ali della 2ª Armata, dovrà, con due Corpi d'armata, il XIX ed il I siberiano, puntare sulla Ner prolungare l'ala sinistra della 2ª Armata in direzione di Dombiè, allo scopo di aggirare l'ala destra tedesca e di chiudere la porta di uscita del corridoio Ner-Bzura, per precludere ogni linea di ritirata alle truppe dell'ala destra tedesca. Il rimanente Corpo di detta Armata, e cioè il V, dovrà prolungare l'ala destra russa per impedire ogni progresso tedesco verso Lodz ed impedire l'aggiramento della destra della 2ª Armata.

3) La perdita di contatto e l'intervallo che viene inevitabilmente a prodursi tra 4ª e 5ª Armata, operanti in direzioni diverse, deve essere colmato dalla cavalleria delle due Armate.

4) Poichè tutta l'operazione riposa sulla capacità di resistenza della 2ª Armata agli attacchi del nemico, e questa capacità di resistenza è alquanto scossa in seguito ai combattimenti sostenuti dal 12 al 15 novembre dai Corpi d'armata II e XXIII, *è assolutamente necessario che la 1ª e la 5ª Armata manovrino con la più grande celerità ed energia.* A tale scopo, mentre la 1ª Armata, lasciata una aliquota di forze a fronteggiare le forze tedesche che manovrano a cavallo della Vistola, deve con la maggior parte puntare celermente ed energicamente verso sud, il Corpo di cavalleria Novikow ha il còmpito di proteggere il fianco sinistro della 5ª Armata, in marcia verso nord, da attacchi che possono essere effettuati dal nemico, per consentire così che tutta la 5ª Armata, senza distrazione alcuna di forze, possa tendere nel modo più celere verso i suoi obiettivi.

Tutto deve essere fatto in modo che per il giorno 18 la manovra possa avere inizio. Nelle prescrizioni è notevole, oltre la disposizione di avvalersi di ogni mezzo di trasporto, anche la raccomandazione « che comandanti e truppe pongano in opera tutte le loro energie per infrangere la resistenza avversaria ».

Sostanzialmente viene a verificarsi ciò che era naturale avvenisse. Il Granduca Nicola, con un razionale e saggio impiego della sua preponderanza numerica, può fronteggiare gli eventi, senza però rinunziare all'avanzata verso la Slesia. Con le disposizioni prese egli non solo è in grado di sventare la grave minaccia sul suo fianco destro, ma può anche far pagare cara al nemico la sua audacia, perchè con la nuova manovra che viene imbastendo, disporrà di sette Corpi d'armata che getterà contro i cinque Corpi d'armata tedeschi.

La contromanovra è naturalmente orientata contro l'ala destra tedesca, sia perchè è la più afferrabile, dovendo funzionare da perno all'aggiramento, sia perchè più specialmente con l'azione dei Corpi d'armata della 5ª e della 1ª Armata si vengono a minacciare le stesse comunicazioni dell'avversario. Però le disposizioni date dal Granduca Nicola per il prolungamento dell'ala destra della 2ª Armata per parte del V Corpo e l'ordine alla 1ª Armata di passare la Bzura e puntare verso sud, cioè alle spalle anche della sinistra tedesca, contengono in germe anche il concetto dell'aggiramento di tale ala.

La nuova concezione del comando tedesco per il proseguimento della manovra.

Mentre avevano luogo i combattimenti contro il V siberiano ed il II Corpo d'armata, al quartier generale della 9ª Armata erano pervenute notizie fornite specialmente da marconigrammi intercettati, che la 2ª Armata russa aveva sospeso l'avanzata verso ovest ed aveva iniziato un combiamento di fronte verso nord-est. Queste notizie unitamente ad altre fecero nascere nel comando tedesco l'idea che la 2ª Armata russa, sotto la pressione dell'offensiva che si stava svolgendo, volesse, ripetendo ciò che era avvenuto nel settembre ai Laghi Masuri da parte della 1ª Armata, sottrarsi ad una eventuale azione. Il comando tedesco in base a questo preconcetto, ed in seguito anche a notizie che accennavano a nessun spostamento per il momento della 5ª e della 1ª Armata per avvicinarsi alla 2ª per cui la 2ª Armata veniva ad essere isolata dalle altre due senza speranza di tempestivo concorso, intravide la possibilità di una seconda Tannenberg. Ed in questo senso fu decisa la nuova azione che doveva consistere nel cercare di annientare la 2ª Armata russa nei dintorni di Lodz mediante un doppio avvolgimento.

Quindi non più avvolgimento di una sola ala per minacciare le retrovie nemiche, ma bensì attanagliamento di una completa Armata per distruggerla.

È questa la nuova concezione per il proseguimento della manovra magistralmente sintetizzata dall'ordine dato dal generale Mackensen per le operazioni del giorno 17: « Il nemico cerca di ritirarsi verso est; bisogna impedirglierlo, trattenendolo, attaccandolo, attanagliandolo, distruggendolo dappertutto ».

Gli ordini per il giorno 17 sono pertanto i seguenti (schizzo n. 2):

1) Avanzata concentrica di tutta l'Armata su Lodz. XI Corpo — estrema ala destra dello schieramento — avanzi su Pabianice per avvolgere la sinistra della 2ª Armata. Il XVII ed il XX — centro — avanzino su Lodz da nord, procedendo il primo nel solco Ner-Bzura, ed il secondo passando la Bzura. Il XXV di riserva — estrema sinistra — passata la Bzura — avanzi su Brzeziny, e di lì punti su Bendkow; poi con nuovo cambiamento di fronte verso ovest, marci su Lodz Poichè con questa manovra il XXV verrà un po' a staccarsi dal XX Corpo perchè deve spostarsi alquanto verso sud-est e necessariamente un vuoto pericoloso per eventuali penetrazioni nemiche da nord verrà a crearsi tra XX e XXV, il comando tedesco impiega anche l'ultima riserva rimastagli, la 3ª Divisione della Guardia, giunta il giorno 16 all'Armata dopo marce forzate. Questa Divisione il giorno 17 deve riprendere la marcia, passare la Bzura ed incastrarsi tra XX e XXV Corpo.

2) La 6ª e 9ª Div. di cav. (Corpo Richtofen) prolungando la sinistra del XXV Corpo di riserva fino all'altezza di Brzeziny, cercheranno di raggiungere Karpin, località situata 20 Km. a sud-est di Lodz, onde prevenire qualsiasi tentativo di ritirata da parte russa verso sud durante lo svolgimento della manovra, cioè prima che il XXV sia in grado di far sentire la sua azione.

3) Il I Corpo di riserva (Morgen), agendo a cavallo della Vistola, deve continuare nella sua missione di protezione contro ritorni offensivi della 1ª Armata. Mentre la sua missione era quella di proteggere il fianco sinistro della 9ª Armata, avanzante tra Vistola e Bzura, ora, data la nuova fronte, il suo còmpito è di proteggere le spalle dell'Armata operante su Lodz. Tale protezione dovrà esplicarsi con ardita, continua offensiva che deve avere per obiettivo Lowicz, nodo stradale importante e punto delicatissimo per la facilità con la quale da dette località possono venire minacciate le spalle del XX e XXV di riserva.

4) Truppe tolte dalla guarnigione di Posen, della forza ap-

prossimativa di una Divisione, devono, per ferrovia, essere subito trasportate a rinforzare il III Corpo di cavalleria (Frommel). Questo raggruppamento misto deve trattenere con attacchi sul fianco sinistro i Corpi d'armata della 5ª Armata qualora dallo svolgersi degli eventi fossero chiamati ad accorrere verso nord.

Da questi ordini risulta:

a) che tutto lo sforzo è compiuto per aggirare la destra della 2ª Armata. Persino l'unica piccola riserva del Comando Supremo, la 3ª Divisione della Guardia, è lanciata nella lotta. Tutte le truppe oramai sono impegnate nel conflitto e il comando della 9ª Armata nulla ha più in mano per portare al momento opportuno il colpo di clava che decide della battaglia. Le truppe che eseguono l'azione sono le stesse che poi dovranno sfruttare interamente il successo e conseguire così la decisione vittoriosa.

Ancora poi il XXV Corpo di riserva, incaricato dell'avvolgimento dell'ala destra di una Armata che si ritiene in ritirata verso est, quando invece è ferma, anzichè un movimento di avvolgimento vero e proprio, verrà in effetto a compiere un movimento aggirante a largo raggio;

b) che tutte le truppe devono concorrere alla lotta là dove si vuole la decisione. È il principio napoleonico, per cui alla vigilia dell'azione non si devono fare distaccamenti, applicato intensamente.

Se il Corpo Frommel dev'essere rinforzato, lo sarà dalle truppe di guarnigione, non dalle campali.

I movimenti ordinati per il giorno 17 dal comando tedesco e quelli per il giorno 18 e quelli precedentemente ordinati dal comando russo porteranno ad una battaglia di incontro nella quale i due avversari agiranno con piano offensivo.

Tutte e due le concezioni offensive sono caratterizzate dalla chiarezza dello scopo e degli obiettivi da raggiungere. Sarà, però ben differente l'esecuzione. Mentre il rendimento dell'esercito tedesco sarà pari e forse anche superiore alla forza dell'intelletto del capo, nello esercito russo tale rendimento sarà invece molto al di sotto. Il generale Ivanow, agli ordini del Granduca Nicola, risponderà subito domandando « che gli vengano comunicati i provvedimenti concepiti in caso di insuccesso »; il generale Russky, che, come si è visto, non sempre sa cogliere la giusta impressione delle cose, incapace di trasfondere energia e vigore nei suoi subordinati, specie in quelli dell'Armata Rennenkampf (1ª Armata) finirà anche lui per essere trascinato al pessimismo ed allo scoraggiamento. Così la concezione sia pure geniale del capo non penetra nelle masse, perchè non è trasmessa ed imposta

dalla volontà dei collaboratori, perchè non è riscaldata dalla fede attraverso i gradi della subordinazione pei quali deve passare. Il comando russo poi si era lasciata sfuggire, a suo tempo, l'iniziativa delle operazioni. Di conseguenza la contromanovra di chi si è lasciata prendere la mano, deve manifestarsi con certo ritardo, specie se si tien conto che, negli eserciti di grande mole, cambiare il movimento impresso alla massa in una data direzione, riesce assai difficile e richiede molto tempo.

Nella concezione tedesca è portata alle estreme conseguenze la violazione del principio dell'economia delle forze. Nella 9ª Armata non esiste nessun scaglionamento in profondità nè di forze nè di mezzi, unico sistema per poter mantenere la libertà di manovra. Ora, la volontà dei capi, lo spirito di sacrificio dei gregari hanno capacità grande di successo, in concomitanza però con la disponibilità e la potenzialità delle forze e dei mezzi.

Tutta la manovra tedesca riposa poi su un dato molto ipotetico e che cioè il I Corpo di riserva ed il III Corpo di cavalleria Frommel, riescano nella loro rispettiva missione di protezione delle spalle e dei fianchi della 9ª Armata in azione. Sicurezza molto aleatoria data la disparità delle forze da una parte e dall'altra, per cui l'offensiva del I Corpo poteva facilmente essere arrestata in un punto ben lontano da Lowicz e la minaccia sul fianco sinistro della 5ª Armata russa, poteva risolversi in nulla o quasi.

Riassumendo, l'offensiva tedesca ha tutto il carattere della martellata brutale, violenta. Tutte le forze sono impegnate affinchè la martellata abbia la potenza di schiacciare l'avversario con un colpo solo. Se il colpo di martello non riesce ad abbattere completamente il nemico, non si avrà la forza per rinnovarlo. L'offensiva russa ha invece tutto il carattere della spinta lenta se si vuole, ma progressiva e continua. Per riuscire però a schiacciare il nemico deve rispondere all'esigenza di essere progressiva e continua.

Il giorno 17 hanno inizio le operazioni da parte tedesca. La distruzione dei ponti sulla Ner e sulla Bzura e le resistenze delle retroguardie della 2ª Armata, che si concentra su Lodz, ritardano alquanto l'avanzata tedesca sia il 17 come il 18. La sera del 18, la 9ª Armata ha raggiunto la fronte Lutomiersk-Alexandrow-Brzeziny (schizzo n. 2).

L'attacco russo ordinato per il giorno 18, non ha luogo. La 1ª Armata, appena iniziato il movimento, improvvisamente lo arresta. Ed a questo punto non è fuor di luogo citare ciò che scrive al riguardo il Danilow: « non si può fare a meno di rilevare con dispiacere il di-

saccordo tra le vedute del comandante della fronte N. O. e quelle della maggior parte dei suoi dipendenti. Mentre il generale Russky ed i suoi diretti collaboratori del comando miravano incessantemente a migliorare la situazione mediante provvedimenti di carattere offensivo, gli altri invece erano proclivi a cedere terreno ed attenersi alla difensiva ». Ed il generale Russky riferiva al Comando Supremo « che a quanto comunicavano i comandanti delle grandi unità, mancava ai comandanti di truppa la necessaria energia ». La 5ª Armata non potè iniziare l'avanzata perchè dovette impiegare il giorno 18 ad attuare il cambiamento di fronte.

Operazioni del giorno 19 *e* 20 (schizzo n. 3). — Oltrepassato l'ostacolo della Ner e della Bzura, respinte le retroguardie russe, la avanzata della 9ª Armata deve continuare il 19 con molta vigoria, vuoi per compensare il tempo perduto nei giorni 17 e 18, vuoi perchè troppo chiaramente si comprende come ogni giorno che passa sia perduto per la realizzazione del disegno di manovra; ed è invece un giorno guadagnato per il nemico. L'avanzata deve compiersi in base al concetto di accerchiare strettamente da est e da ovest la 2ª Armata con una marcia concentrica su Lodz, e di effettuare un movimento sopravanzante al largo con la cavalleria contro i nodi di comunicazione a tergo dell'avversario. Il XXV Corpo di ris. deve chiudere le comunicazioni tra Lodz e Varsavia; il Corpo di cav. Richtofen deve chiudere da sud il cerchio venendosi a mettere nella zona di Piotrkow.

I molti ed importanti avvenimenti del giorno 19, che succedono da ambo le parti, possono essere concretati in questi due fatti essenziali:

1) inizio della controffensiva russa contro la destra tedesca e rottura di un pezzo della branca destra della tenaglia;

2) nessun successo e progresso da parte del XX Corpo (ala marciante), mentre per contrapposto riesce facile e spedito il movimento del XXV Corpo di riserva e della 3ª Divisione della Guardia.

Il XIX Corpo d'armata russo — estrema ala sinistra della 5ª Armata — lasciate poche truppe a sostegno del Corpo di cavalleria Novicow (trascurando quindi la minaccia portata sul suo fianco sinistro dal Corpo di cavalleria Frommel e dalla Divisione di Posen), avanza risolutamente verso la Ner. Presso Iasconna urta contro l'ala destra della 38ª Divisione tedesca (XI Corpo) che forma una delle branche della tanaglia; l'attacca e dopo serio combattimento la sconfigge, costringendola a ripassare la Ner.

All'ala sinistra tedesca il progresso del XX Corpo d'armata è

ritardato dall'accanita resistenza opposta dal I Corpo d'armata russo (d'ala destra), che lo fronteggia. Una sola brigata, la 72ª, può raggiungere il fiume Miazga, staccandosi così nettamente dal grosso del Corpo d'armata. Il XXV Corpo di riserva, con la 3ª Divisione, che non trova davanti a sè nemico, può avanzare facilmente; raggiunta la Miazga, l'oltrepassa di quasi 10 Km., venendo così a trovarsi isolato e separato dal rimanente delle forze tedesche da una vasta zona boscosa, la foresta di Galkon; quindi da ora in poi la sua azione, non potrà più svolgersi in stretto collegamento col XX stesso, come era stato ordinato.

Alla sera del 19 i Russi hanno spezzato un pezzo della branca destra della tanaglia. La 9ª Armata non forma più un blocco unico, condizione indispensabile per portare il colpo di martello; ma incomincia a smembrarsi in due raggruppamenti: XI-XVII-XX da una parte; XXV-3ª Divisione-72ª brigata dall'altra.

Il 19 a sera il comando tedesco, poi, ha notizia che il I Corpo, trattenuto dal V e VI siberiano, avanza così lentamente che la funzione di Corpo di protezione del tergo della 9ª Armata è seriamente compromesso. Inoltre riceve anche notizia che verso sud si è intensificato sempre più il movimento della 5ª Armata, e che alle spalle del XX Corpo d'armata, nella zona di Strykow, stanno radunandosi elementi della 1ª Armata russa.

Il generale Mackensen il 19 sera viene a trovarsi di fronte ad una situazione completamente mutata e ben diversa da quella prevista. Non solo non si era riusciti ad attanagliare l'avversario attorno a Lodz, ma sull'ala destra sta pronunciandosi un attacco russo con forze preponderanti che aumenteranno ogni giorno più.

Ne segue che se entro il giorno 20, od al massimo 21, non si riesce ad accerchiare completamente la 2ª Armata, la manovra non solo sarà fallita, ma i Tedeschi correranno un rischio tragico. Importava, quindi, imprimere, a qualunque costo, un ritmo accelerato alle operazioni e cercare con un poderoso giro di vite di riunire le branche della tanaglia.

A questo scopo, cioè ad accelerare lo sviluppo dell'azione aggirante su ambedue le ali russe, mirano gli ordini per il giorno 20. Spingendosi avanti il nemico che lo fronteggia, i Corpi d'armata tedeschi devono tutti marciare sull'obiettivo di Lodz in modo da schiacciare l'avversario. Il Corpo di cavalleria Frommel, ed il Corpo di Posen, il I Corpo di riserva, devono, a qualunque costo, cercare di frenare l'avanzata rispettivamente dei Corpi della 5ª e 1ª Armata russa, in movimento per soccorrere la 2ª Armata russa.

Nonostante, però, ogni buona volontà ed il desiderio di giungere ad un risultato positivo, pochi progressi fa durante la giornata la marcia concentrica su Lodz. L'XI Corpo può a mala pena contenere l'avanzata del XIX russo e, anzichè offendere, è costretto oramai a difendersi. Gli attacchi del XVII e del XX non hanno molta fortuna contro il nemico, che sfrutta al massimo il terreno ed il fuoco per una difesa che per il momento più che elastica, più che reattiva, costituisce un contegno rigido unicamente diretto a resistere agli sforzi di rottura, con il proposito di logorare l'avversario e fargli perdere il tempo prezioso, in attesa dell'azione delle altre due Armate. L'avanzata del XXV Corpo e della 3ª Divisione della Guardia, è fortemente ostacolata dal terreno boscoso, attraverso il quale l'avanzata deve procedere. Anche il Corpo di cavalleria Richtofen non può progredire molto, perchè ha urtato contro elementi del V Corpo (5ª Armata), in marcia verso nord, contro i quali ha dovuto sostenere combattimenti.

Da parte russa il giorno 20 il solo XIX Corpo fa sentire la sua azione: gli altri due Corpi della 5ª Armata, I siberiano e V, stanno avvicinandosi ancora al campo della lotta. La 1ª Armata, benchè il Russky stesse spingendo con ripetuti ordini il Rennenkampf a dare all'azione un carattere di decisa offensiva per premere il nemico alle spalle, non ha ancora fatto sentire la sua azione.

Alla sera del 20, dei quattro Corpi d'armata di cui il generale Mackensen dispone ai fini dell'azione, due di essi, e cioè il XVII e l'XI, hanno perso completamente la libertà di manovra, inquantochè accanto al XIX, dall'indomani 21 interverrà anche il I siberiano; il XX, il XXV di riserva ed il Corpo di cavalleria posseggono ancora libertà di manovra. È però libertà di manovra effimera; in primo luogo, perchè l'azione di questi due Corpi d'armata, a causa di elementi separatori, difficilmente può svolgersi oramai collegata e concomitante; in secondo luogo, perchè l'aviazione ha comunicato che nella giornata del 20 intensi movimenti di truppe nemiche sono stati segnalati in vicinanza di Lowicz e di Piotrkow, con direzione minacciante rispettivamente le spalle dei XX Corpo, le spalle ed i fianchi del XXV di riserva. Situazione, quindi, abbastanza difficile e che tende a diventare sempre più critica. Unico mezzo per migliorare tale situazione è ancora la possibilità che il XX ed il XXV di riserva, con la 3ª Divisione della Guardia, possano, il giorno dopo, riuscire alle spalle dei Corpi della 2ª Armata che fronteggiano l'XI ed il XVII. Ed il comando tedesco ordina per il giorno 21 ai due Corpi d'armata, XX e XXV ed al Corpo di cavalleria di continuare decisamente nell'azione, per realizzare il piano concepito (schizzo n. 4).

Se il terreno disgiunge e funziona da elemento separatore, la unità di direzione, la convergenza degli sforzi, l'armonia delle azioni, il sentimento della cooperazione devono ricongiungere. E le truppe del XX e del XXV Corpo e della 3ª Divisione, benchè siano da quattro giorni tra marce e combattimenti, si accingono a riprendere il 21 l'azione con rinnovata energia.

Operazioni del giorno 21 (schizzo n. 4). — Il giorno 21 la pressione russa si fa sentire anche in direzione di questi due Corpi d'armata, in modo tale anzi che il XX Corpo, appena iniziata l'avanzata su Lodz e la sua azione contro il I Corpo d'armata russo, è costretto a sospenderle. Alle sue spalle si fa sentire e diventa subito minacciosa la presenza di truppe russe della 1ª Armata sulla fronte Strykow-Brzeziny; nella giornata, una Divisione russa del VI siberiano riesce ad occupare Brzeziny, venendo così ad incunearsi tra il XX ed il XXV Corpo; altre truppe riescono ad avanzare sulla strada Brzeziny-Karpin, portando così una nuova minaccia sul tergo del XXV Corpo di riserva e della 3ª Divisione. Il XXV Corpo d'armata nella sua avanzata è fermato da un violento attacco del V Corpo russo; attacco che si è manifestato con azione frontale sul tratto Wischitna-Olekow, sussidiato da altro sul fianco sinistro proveniente dalla direzione di Rzgow. Il Corpo di cavalleria Richtofen durante tutto il giorno è impegnato per impedire ad altre truppe russe, provenienti dalla direzione Tuszyn-Bendkow, l'avanzata su Karpin.

Alla fine della giornata anche l'ala aggirante è costretta alla difensiva; anzi la situazione del XXV Corpo e della 3ª Divisione della Guardia si è improvvisamente aggravata, sia che vogliano progredire verso Lodz, sia che vogliano riunirsi al XX Corpo. Unica via che rimane loro libera è quella verso sud, Karpin-Bendkow, ove la cavalleria tedesca riesce a contenere per il momento il movimento nemico.

Alla sera del 21, dopo dieci giorni di combattimenti, il piano di accerchiamento ideato dal comando tedesco è adunque completamente fallito, anzi parte dell'ala aggirante sinistra, sulla cui azione poggiava oramai la riuscita della manovra, è minacciata di accerchiamento (schizzo n. 4).

L'esercito tedesco ha cessato di essere un nemico pericoloso.

Il comando tedesco non ha più libertà di manovra, dovrà anzi da ora in poi adattare le sue misure alla contromanovra avversaria. Ciò essenzialmente perchè non possiede più la libera disponibilità delle proprie forze in conseguenza della costante e grave violazione del principio dell'economia delle forze. Tutto è stato lanciato in una lotta che doveva avere le caratteristiche del colpo brutale ma rapido

del martello, non quelle della spinta potente e progressiva. Andato a vuoto il colpo di martello, non vi è più la forza per persistere nella spinta potente progressiva.

Mancato accerchiamento da parte dei Russi dell'ala destra nemica ed accerchiamento dell'ala sinistra tedesca. — Si è visto come gli ordini del Granduca Nicola mirassero essenzialmente all'accerchiamento dell'ala destra tedesca, come operazione più redditizia e di carattere decisivo.

Per conseguire ciò necessitava, come del resto aveva previsto e raccomandato il Granduca stesso, che la parata della 2ª Armata fosse stata seguita immediatamente da una energica risposta della 5ª e 1ª Armata, nel senso che fosse stata sferrata quasi fulminea la reazione di movimento; essa soltanto sarebbe stata capace di determinare il successo reale e pieno.

Ora ciò non era avvenuto. L'azione dei due Corpi d'armata della 5ª Armata (XIX e I siberiano) incaricati di avvolgere l'ala destra tedesca da sud, benchè animata da spirito offensivo, spoglia da ogni preoccupazione di sicurezza sui fianchi, si era però risolta in un impiego a spizzico delle forze, antitesi della successione e concomitanza degli sforzi. I giorni 19 e 20 è il XIX Corpo solo che fa sentire la sua azione, insufficiente agli effetti di una decisione contro i Corpi d'armata tedeschi XI e XVII. Il giorno 21, quando il I siberiano è finalmente in condizioni di far sentire la sua azione, oramai il XIX è fortemente provato da due giorni di lotta, cosicchè il concorso reciproco dei due Corpi d'armata nella loro missione è quasi nullo.

Sopratutto però se il 21 l'effetto della manovra combinata non si fa sentire, ciò è tutta colpa della 1ª Armata che in quei giorni ha agito in modo estremamente fiacco.

L'azione delle grandi unità della 1ª Armata, specie quella dei Corpi d'armata V e VI siberiano, si era dimostrata priva di energia, la loro avanzata era stata lenta, e timida, esageratamente circospetta, nonostante che nella loro avanzata nessun ostacolo si fosse loro parato contro. La seguente frase di un ufficiale di Stato Maggiore della fronte N. O. caratterizza l'avanzata della 1ª Armata: « .... Le nostre truppe non vogliono andare avanti o pressapoco, nonostante tutti gli energici provvedimenti ».

Per il cattivo funzionamento dei collegamenti, cosa di importanza capitale in una manovra come questa, tutta intessuta di complessi atti episodici, il Comando Supremo si era venuto a trovare nell'assoluta impossibilità di dirigere, regolare, coordinare. Per quasi due giorni, 20 e 21, il Comando Supremo era rimasto assolutamente al-

l'oscuro di quanto succedeva, e solo coll'invio di ufficiali dello Stato Maggiore in autovettura, era stato possibile la sera del 21 conoscere la reale situazione.

In simili casi niente altro che un beninteso, sincero, schietto senso di cooperazione e di iniziativa, avrebbe potuto portare alla convergenza degli sforzi, cosa però assai difficile da conseguire con capi che più del nemico e della morte stessa temevano la responsabilità, mentre invece è proprio solo col senso della responsabilità ben radicato e sviluppato che, chi è a capo, può avere la coscienza netta e sicura del proprio comando, e può mantenere in sè la fede necessaria per trasfonderla negli altri. Ma il senso della responsabilità e lo sforzo nel volere traggono impulso ed alimento da altra virtù, dalla fede che è forza virtuale che si traduce in forza reale; è la forma nella quale culminano il senso stesso della responsabilità e del volere. E di fede e di volontà, di spirito d'iniziativa, all'infuori di splendide eccezioni, i capi russi dovevano dimostrare di essere scarsamente dotati.

Il complesso della condotta dei Russi e dei risultati a cui essi pervennero confermano ancora una volta due grandi verità: la prima è che, potendo il Comando Supremo essere soltanto mente e non Briareo dalle cento braccia, il genio del capo non basta a compensare la mancanza di attività, di energia dei comandanti in sottordine. La seconda è che non si può ottenere dalle truppe azione efficace, quando nei comandanti difettano unità di vedute, volontà e fede. La debolezza dell'azione è il triste frutto di un comando oscillante ed incerto; il soldato non sente il prestigio dell'alta intelligenza, ma per contro subisce il fascino del comandante che possiede energia morale e fisica e che gli prova di possedere in alto grado le virtù militari.

Il Granduca Nicola con la sua contromanovra ha però in effetto ottenuto il risultato di mandare a monte l'offensiva nemica. Oramai egli è effettivamente il dominatore della situazione. Ed il Granduca decide senz'altro di rivolgere le sue forze contro le truppe dell'ala sinistra tedesca, specie contro quelle di estrema sinistra, separate dal grosso dell'Armata per aggirarle, e togliere loro ogni via di scampo.

Per tale manovra che deve avere inizio subito, il giorno 22, ed essere effettuata con la massima celerità e vigore, il comando Supremo russo dà i seguenti ordini (schizzo n. 4):

1) La 2ª Armata deve continuare nel suo còmpito così ben disimpegnato sino allora; di funzionare da pilastro e da scoglio, contro ogni eventuale tentativo di prosecuzione dell'attacco tedesco.

2) Il I siberiano (5ª Armata) che la sera del 21 ha oltrepassato

Pabianice, deve il giorno dopo con un cambiamento di fronte verso est avanzare sul fronte Olechow-Rzgow.

3) Il V Corpo (5ª Armata) che la sera del 21 è giunto a Tuszyn, deve avanzare in direzione nord, sul fronte Rzgow-Dalkow-Karpin.

4) Il VI siberiano (1ª Armata) deve da Brzeziny avanzare verso Karpin.

5) Il V siberiano deve attaccare il I Corpo di riserva ed avanzare decisamente su Strykow.

6) Il Corpo di cavalleria Novicow deve proteggere le truppe del I siberiano e V Corpo da eventuali attacchi alle spalle e sui fianchi da parte del Corpo Posen.

Il comando tedesco, benchè perfettamente conscio della situazione poco felice in cui si trova la sera del 21, intende fare il giorno 22 l'ultimo, disperato tentativo di distruggere l'estrema ala destra russa. Mentre il XX C. A. e la 3ª Divisione della Guardia attaccheranno frontalmente e sul fianco destro il I Corpo d'armata russo (estrema destra della 2ª Armata), il XXV Corpo deve ad ogni costo raggiungere Lodz. Il Mackensen contava assolutamente sul grande effetto morale e materiale che avrebbe esercitato la conquista di Lodz nel campo avversario.

Operazioni del giorno 22 (schizzo n. 5). — I Russi riescono completamente a paralizzare ogni azione dell'XI e XVII Corpo: quest'ultimo anzi deve inviare un distaccamento verso Biala, per proteggersi dalle provenienze nord. Il XX Corpo tedesco, sotto la pressione di truppe russe provenienti da Brzeziny, non solo bisogna desista dall'offensiva, ma deve ripiegare una sua Divisione tra Moskule e Strykow; solo la 72ª brigata, che dal giorno 20 non era più collegata col proprio Corpo d'armata, dopo aver tutto il giorno combattuto, riceve a sera, dal comandante della 3ª Divisione, l'ordine di ritirarsi verso sud. Invece la 3ª Divisione ed il XXV Corpo Ris., combattendo tutto il giorno contro truppe del I siberiano, riescono ad avanzare: la 3ª Divisione, raggiungendo la fronte Olekow (4 Km. da Lodz)-Feliksin ed il XXV Corpo Ris., Rzgow. Però verso sera, la 3ª Div., contrattaccata in direzione di Olekow, deve spostare la sua sinistra da Feliksin verso Olekow, cosichè tra XXV Ris. e 3ª Divisione della Guardia si apre un largo vuoto, con conseguente perdita di contatto. La 6ª Divisione di cavalleria, lasciata a proteggere le spalle del XXV Corpo Ris., sotto la pressione di forze del V Corpo russo deve indietreggiare a breve distanza dalla strada Rzgow-Karpin.

La sera del 22, la situazione tedesca è adunque al punto critico.

Si può dire che, con l'offensiva svolta durante il giorno, i suoi Corpi di estrema ala sinistra siano venuti spontaneamente a gettarsi in bocca al lupo, dappoichè il risultato delle operazioni condotte durante la giornata da parte tedesca non è altro che un aumento dello sparpagliamento dell'ala sinistra. Il XX Corpo, col cambiamento di fronte verso est della sua Divisione di sinistra, ha aumentato vieppiù l'intervallo col XXV Corpo rendendo quindi facile l'incuneamento, nel vuoto, di forze nemiche ragguardevoli.

Lo stesso raggruppamento di estrema ala sinistra tedesca, non forma più un tutto, ma è separato in due aliquote, il XXV Corpo e la 72ª brigata con la 3ª Divisione di fanteria, intervallate di parecchi chilometri. E questa separazione fatalmente avviene, proprio quando è più che mai necessario trovarsi riuniti, per fronteggiare i nuovi eventi dell'indomani, perchè oramai XXV e 3ª Divisione sono fra mezzo ad 11 Divisioni russe, e da qualunque parte cerchino di muovere trovano di fronte il nemico.

La sera del 22 il comando tedesco comprende come il persistere nell'offensiva abbia portato al risultato della minaccia di aggiramento per la sua ala sinistra (un Corpo d'armata, una Divisione di fanteria, una brigata di fanteria, due Divisioni di cavalleria) e, ad eccezione delle due Divisioni di cavalleria, minaccia di aggiramento molto stretto. Unico mezzo per sottrarsi da questo pericolo è quello di aprirsi la strada verso nord, per ricongiungersi un'altra volta col XX Corpo d'armata. Pertanto è necessario interrompere l'operazione su Lodz ed ordinare al XXV di riprendere il contatto col XX Corpo d'armata.

Ed infatti la sera del 22 il comando della 9ª Armata con un laconico marconigramma definisce la situazione ed i nuovi còmpiti che derivano all'ala sinistra. *Poichè è oramai fallita l'azione accerchiante contro i Russi, non solo, ma la sinistra dell'Armata è stata a sua volta accerchiata, il XXV di riserva punterà a nord verso Brzeziny, per riconquistare le proprie comunicazioni ed anche per dare sollievo al XX costretto a difendersi da nord (Lowicz) e da est (Brzeziny).*

Il disegno di manovra del Granduca Nicola per il giorno 22 è perfettamente riuscito, specie per l'ostinazione nemica a voler persistere in una offensiva, che oramai non aveva più ragione di continuare. Alla sera del 22, quando il von Scheffer, riceve per radio l'ordine di portarsi su Brzeziny, la situazione è criticissima; dappertutto le sue truppe si sostengono a mala pena di fronte alla marea nemica che tenta di sommergerle. Basta solo che i Russi perseverino nello sforzo, e questo non dovrebbe essere difficile, dato che le truppe russe, che

circondano i Tedeschi, appartengono tutte a Corpi d'armata che non hanno partecipato alle gigantesche ed estenuanti lotte dei giorni precedenti, o se vi hanno partecipato si sono molto limitatamente impegnati.

La lotta però da una parte e dall'altra è giunta a quella fase in cui un comando non può più intervenire. Essa sta diventando più che mai episodica; i due avversari sono oramai avvinghiati, come due lottatori, di cui uno il tedesco, momentaneamente più debole, bisogna si svincoli dalla stretta per riprendere spazio; l'altro bisogna non lo lasci scappare per soffocarlo. In questa lotta, in cui il comando russo non può più dare unità alle varie azioni, non può dare organicità alle funzioni delle varie parti combattenti, non può influire, si faranno sentire tutte le pecche di un esercito, che dal 1878 in poi, dimenticate le gesta del Gurko e dello Sckobeleff, l'eroe delle Montagne Verdi, ripudiate le teorie del Dragomiroff sull'esaltazione della forza e della potenza spirituale, era stato invece addestrato e mantenuto nel verbo di una difensiva, per cui questo esercito, più che alla gloria di Plewna, teneva a quella di Sebastopoli.

A questo punto è bene sentire che cosa scrive il Danilow, perchè nessuna parola meglio della sua mette in chiara evidenza quanto questa educazione prebellica avesse contribuito ad atrofizzare nei capi l'attività, l'energia, l'aggressività.

« Mentre la situazione complessiva appariva pienamente soddisfacente e dovevamo attendere, tra breve, una felice soluzione del « nodo di Lodz » che tanto ci aveva preoccupati, nella notte dal 22 al 23, dopo essermi appena addormentato dopo una giornata trascorsa tra grandi preoccupazioni ed eccitazione, fui svegliato perchè il capo di Stato Maggiore mi invitava ad assistere ad una comunicazione che per telegrafo gli stava facendo il comandante della fronte N. O.. Il generale Russky aveva chiesto d'urgenza di essere posto in comunicazione diretta col generale Iannschevitsh. Erano le quattro del mattino. Mentre mi recavo all'ufficio telegrafico e già da lontano sentivo il ticchiettio, sempre rimasto impresso nella mia mente, dell'apparato Morse, ero già preparato a qualche notizia importante ed inattesa. Dopo aver gettato un fuggevole sguardo sulla striscia di carta lentamente svolgentesi sotto l'apparato, rilevai subito *la profonda differenza di sentimento delle persone che si trovavano ai due estremi del freddo ed indifferente filo che li collegava.* Nel Comando Supremo eravamo pieni di fiducia nell'esito favorevole dell'operazione iniziata e ci occupavamo solo di neutralizzare tutte le dicerie che prevenivano gli eventi. Sul tavolo dello stretto scompartimento ferroviario che mi

serviva da camera da letto, si trovava ancora una lettera giunta allora da Pietroburgo nella quale mi si facevano rimproveri perchè tenevo a bella posta celata la lieta notizia di una nostra grande vittoria, e mi si segnalava come dato di fatto che erano pronti a Varsavia treni per la raccolta di 20.000 prigionieri da noi fatti.

E l'apparato davanti a me ticchiettava meccanicamente ed uniformemente le parole del generale Russky « tentativi di avanzata del VI siberiano falliti.... il V siberiano non assolutamente in grado di iniziare l'avanzata.... forti perdite della 2ª e 5ª Armata in cui talune unità hanno perduto sino al 70 % dei loro effettivi.... Avanzata di forze avversarie fresche sul fianco sinistro ed alle spalle dell'Armata Plehwe (5ª Armata)... possibilità che si ripeta la situazione di Tannenberg su più vasta scala.... tutto ciò mi ha indotto a prendere provvedimenti per concentrare la 1ª, 2ª, 5ª Armata sulla linea Ilow-Lowicz-Tomassow (schizzo n. 1).

Ciò significava nientemeno che la ritirata della 2ª e 5ª Armata, con tutte le sue gravi conseguenze. Il generale Russky riteneva di doverla iniziare nella notte sul 24 novembre, « altrimenti potrebbe essere troppo tardi ». Non mi son mai potuto render conto dei motivi di tale decisione ed impiegai l'intera giornata dell'indomani per stornare il danno che dalla sua attuazione sarebbe derivato. Dopo aver chiamato all'apparato il quartiermastro generale della fronte N. O., riuscii a comprendere che il comandante della fronte stessa era preoccupatissimo « per la possibilità di una nuova manovra aggirante, questa volta in direzione di Lowicz, e tale preoccupazione si era accresciuta per voci di arrivo di rinforzi freschi dall'ovest, ma sopratutto.... il generale Russky aveva perduta la fiducia nella capacità manovriera delle sue truppe, specie del V e del VI siberiano. Ma la ritirata progettata sarebbe avvenuta soltanto subito dopo che i Tedeschi, come si presumeva, avessero sgombrato in quel giorno la zona Brzeziny-Kolucki-Tuszyn.

Nella mia risposta a tali considerazioni, feci notare che il miglior mezzo per disperdere le preoccupazioni del comandante della fronte N. O. sarebbe stato quello di indurre il V e VI siberiano ad una offensiva energica ed accelerata. Osservai che, secondo i nostri calcoli, dovevamo avere su quel tratto di fronte forze per lo meno doppie del nemico, forse anche di più. Come dice il noto adagio « non le truppe si arrendono, ma i comandanti ». Quindi si doveva mettere alla testa del gruppo predetto un comandante energico e costringere il gruppo ad avanzare. Rammentai al generale Brujewitsck (quartiermastro della fronte N. O.), il quale come me aveva iniziato il suo servizio di

Stato maggiore alle dipendenze del generale Dragomiroff, un consiglio indimenticabile di quel profondo conoscitore della psiche della truppa « pensa sempre, che se noi ci troviamo in situazione critica anche il nemico non è su un letto di rose, e che durante la battaglia molto spesso si tratta soltanto di sapere da qual parte è maggiore l'energia della volontà ».

Il Comando Supremo russo, benchè vedesse la situazione con una visione ben chiara e con occhio sereno, e non col sistema dei comandanti di fronte, soliti a chiamare impossibile da realizzare ciò che non sapevano fare, non volle tuttavia respingere le considerazioni del generale Russky. Il quale trovandosi a Varsavia, poteva essere meglio orientato, e sopratutto più tempestivamente, su quanto avveniva sulla propria fronte e sul morale delle truppe. Sarebbe stato assai opportuno che il Granduca Nicola avesse agito in base ai suoi sentimenti, senza dar retta ai timori del suo dipendente, ma è anche vero che negli eserciti moderni, con milioni di uomini distesi su centinaia di chilometri, il Comando Supremo non può pretendere di basarsi per le sue decisioni in modo indipendente e tempestivo solo su quanto egli sa e sui suoi sentimenti; perciò la condotta del Comando Supremo è costretta a fondarsi sull'esercizio della fiducia e di una giusta, equa distribuzione di diritti e di doveri fra i comandanti. Ciò portò che per tutto il giorno 23-24 il Comando Supremo, pur intento a cogliere la prima occasione per evitare la ritirata delle Armate della fronte N. O., dovette però prendere in esame tale eventualità ed anche studiarla in relazione agli ordini da dare al comandante della fronte S. O.. Nel giorno 24 però, essendosi dimostrate, alla prova del controllo, insussistenti le paurose notizie di Russky, il Granduca Nicola non solo ordinò al Russky di non pensare assolutamente a ritirarsi, ma gli prescrisse di perseverare vigorosamente nell'offensiva intesa ad accerchiare il XXV Corpo e la 3ª Divisione della Guardia, e ad inseguire senza tregua il resto dell'Armata tedesca in ritirata. Contemporaneamente insistette presso il generale Iwanow, che aveva passato le sue giornate dal 16 al 22 tra l'alternative di timide avanzate e di dubbiosi arresti, di infliggere ad ogni costo una sconfitta alle truppe austro-tedesche sulla fronte Czenstokau-Cracovia. Quest'ordine costituisce un richiamo all'azione vigorosa, ma purtroppo era troppo tardi. In quello stesso giorno la possibilità di accerchiare la sinistra tedesca era completamente svanita.

Non esiste o per lo meno non è stato possibile trovare nessun documento che narri lo stato d'animo del Granduca di fronte a queste debolezze dei suoi diretti collaboratori in un momento così decisivo.

È certo però che, in quei momenti; mentre il suo spirito si stava già forse allietando per la realizzazione di un desiderio da tanto tempo agognato, il Granduca deve aver sofferto il supplizio di Tantalo. Mentre con vigoria di mente e di animo egli non pensa che ad attaccare per sfruttare una occasione propizia, colui che della vittoria deve essere il più efficace assertore, di fronte a contrarietà immaginarie, la cui realtà e consistenza non si cura di controllare, non prova altri sentimenti che quelli del turbamento e disorientamento; ai suoi dipendenti non fa scendere nessuna parola incitatrice e trascinatrice, e proprio quando si tratta di raccogliere i frutti di una sanguinosa battaglia, sente della lotta non la necessità, ma bensì la vanità.

Attacco del XXV Corpo di riserva in direzione di Brzeziny (Schizzo n. 5).

Come si è detto, la sera del 22, von Scheffer riceve l'ordine di attaccare con le truppe a sua disposizione in direzione di Brzeziny allo scopo di riprendere il contatto col XX Corpo.

Prima condizione assolutamente necessaria da realizzare per poter aprire la breccia, è il concentramento delle tre Divisioni a sua disposizione (49ª-50ª di riserva, 3ª della Guardia e 72ª brigata). Solo con le forze riunite è possibile poter sfondare in direzione di Brzeziny. La zona scelta per tale concentrazione deve rispondere alla condizione di essere almeno per qualche ora al sicuro da minaccie nemiche, quindi deve essere determinata anche in base alla pressione da queste esercitata. Ora, considerato che la pressione più energica proviene da sud-ovest e da sud, cioè dalle truppe della 5ª Armata, e che da nord la pressione si fa per il momento meno sentire perchè in tale direzione sono apparsi soltanto distaccamenti di limitata entità, il von Scheffer decide:

a) di portarsi, con rapida marcia notturna sulla Miazga, passarla con la 49ª e 50ª Divisione e 72ª brigata al ponte di Karpin e con la 3ª al ponte di Gora Zielena (sono gli unici due ponti disponibili);

b) passata la Miazga in quelle due località, compiere, perno la 3ª Divisione, una conversione a nord, avanzare con le tre Divisioni affiancate su Brzeziny, la 50ª a destra lungo la ferrovia, la 49ª al centro per la grande rotabile, la 3ª a sinistra. La 72ª brigata, in riserva, marcerà dietro la 50ª Divisione; la cavalleria in coda sul fianco esterno;

c) la marcia deve essere iniziata alle ore 21. Carreggio, feriti, prigionieri devono seguire la marcia, niente deve essere abbandonato e per nessuna ragione.

La colonna prigionieri (parecchie migliaia) deve marciare nel massimo ordine, in modo da dare al nemico l'impressione che si tratti di truppa tedesca e far così credere all'esistenza di forze superiori a quelle reali.

Così dopo parecchi giorni di lotte accanite e senza tregua, che avrebbero dovuto esaurire l'energia delle truppe, queste, invece del giusto riposo, affamate, stanche, intirizzite dal freddo, devono mettersi in marcia, attraverso un paesaggio di neve talmente vasto che l'occhio non può comprendere, e con la prospettiva di nuovi combattimenti, di nuovi poderosi sacrifici. E per mettersi in marcia bisogna prima disimpegnarsi dall'azione tattica già avviata col nemico e col quale si è oramai a stretto contatto.

La mancanza di energia e di intraprendenza da parte dei Russi consente il disimpegno con movimento retrogrado ordinato. La marcia, anzichè alle ore 21, non si può iniziare prima delle ore 23. Le truppe sono seguite da parecchie centinaia di carri che trasportano i feriti e da lunga colonna di prigionieri fatti nelle azioni dei giorni precedenti. Data la situazione, poichè l'azione dell'avanguardia è decisiva, il von Scheffer marcia in testa all'avanguardia. Nonostante tutto il rumore dovuto al numeroso carreggio, tanto più avvertibile di notte, i Russi che bivaccano, anche loro estenuati, non si muovono. Se la stanchezza può spiegare, non può però giustificare un contegno così inattivo. La stessa relazione tedesca dice: « Se in quella notte i Russi avessero premuto, la catastrofe sarebbe stata inevitabile. Il terreno era gelato, gli uomini sfiniti dalle fatiche precedenti e dalla mancanza di distribuzioni regolari di viveri. I prigionieri russi scaglionati lungo il carreggo aiutavano là dove mancavano i cavalli, o quando questi, spossati, non riuscivano ad avanzare sul ghiaccio, avendo ancora la ferratura normale ».

Lo scopo però era chiaro per tutti, sfuggire alla cattura, e tutti fecero il massimo sforzo.

Operazione del giorno 23 (schizzo n. 5). — All'alba, il combattimento riprende ovunque. I Russi battono l'ala sinistra tedesca e verso sera anche l'XI Corpo tedesco che è costretto a ripassare la Ner. Al centro invece i Russi non riescono a progredire: ottengono però di poter impegnare il XVII e XX Corpo. Quest'ultimo premuto di fronte e minacciato alle spalle non può, come da ordine ricevuto, muoversi e portare aiuto al XXV Corpo, che per tutta la giornata così deve unicamente contare sulle proprie forze.

Alle sei del mattino il XXV Corpo, che ha impiegato sette ore

per compiere 18 Km., e la 3ª Divisione della Guardia iniziano il passaggio della Miazga, rispettivamente ai ponti di Karpin e di Gora. Benchè detti ponti fossero a portata del cannone nemico. sono battuti debolmente e poco efficacemente, cosicchè per le ore 10, dopo alcuni combattimenti di retroguardia, nei quali i Russi non mostrano molto vigore, il passaggio si può dire ultimato e può iniziarsi l'avanzata su Brzeziny.

L'avanguardia della 49ª Divisione, composta di sei compagnie di fanteria, due batterie da campagna ed una di obici pesanti campali, giunta in vicinanza dell'argine della ferrovie Bedon-Galkow. fu accolta dal violento fuoco di truppe russe appostate lungo l'argine nei pressi di Galkow, tanto che fu costretta a spiegarsi. L'attacco, benchè validamente appoggiato ed accompagnato dall'artiglieria dell'avanguardia e successivamente da quella divisionale, non fece progressi. L'avanguardia stessa venne fermata, contrattaccata; e benchè sostenuta dalla Divisione l'avanzata non procedette. A tarda sera la 49ª Divisione, senza aver ottenuto risultati positivi, ha subìto gravissime perdite e tra esse quella del comandante della Divisione von Waenker, che da pochi giorni era al comando, in sostituzione del generale Briesen morto anche lui nel combattimento del 12 novembre.

La relazione tedesca dice addirittura « che l'avanguardia della 49ª Divisione era stata sterminata ».

Degni di menzione sono in questa giornata: una carica di alcuni squadroni di cosacchi russi che attaccano la fanteria, la rovesciano, la oltrepassano, si impadroniscono di pezzi di artiglieria, si lanciano sui carreggi, dove naturalmente provocano il più grave disordine e panico, raggiungono lo Stato maggiore del comando della Divisione; e la condotta dell'artiglieria tedesca della 49 Divisione: « Le batterie di artiglieria, dice la relazione tedesca, presero posizione in primo tempo sulla linea delle fanterie. Avanzando poi a sbalzi per sezione, l'artiglieria non solo seguiva materialmente la fanteria, ma talvolta l'oltrepassava, apriva a questa la via, agendo nel vero significato della parola, da Arma sorella ».

Sulla destra, cioè nel settore della 50ª Divisione, l'avanzata fu pure fermata, ma le perdite non furono gravi.

Non essendo stato possibile per tutto il giorno 23 prendere il contatto con la 3ª Divisione Guardia, il von Scheffer nulla poteva sapere delle vicende di essa.

Alla sera del 23 la situazione del XXV Corpo da gravissima è addirittura diventata tragica, e tale da scuotere anche fibre tenaci e caratteri forti. L'avanzata verso Brzeziny è nettamente arrestata, ed una

delle Divisioni (la 49ª) ha subito forti perdite. Scarseggiano viveri, munizioni; i soldati sono sfiniti, e non è lontano il momento in cui l'esaurimento fisico si estenderà anche alla volontà ed allo spirito. Ad aggravare la situazione giunge notizia che la 6ª e 9ª Divisione di cavalleria hanno raggiunto oramai l'estremo limite delle loro capacità di resistenza; per cui da sud-est affluiranno ben presto verso Karpin numerose le schiere nemiche per stringere sempre più il cerchio che il XXV Corpo ha disperatamente tentato di rompere.

Ma è appunto in questi momenti tristi e dolorosi che grandeggia la figura del gen. von Scheffer. Ignaro della sorte della 3ª Divisione Guardia, incerto sulle ulteriori possibilità di resistenza delle Divisioni di cavalleria, con sotto gli occhi lo spettacolo di una Divisione decimata, e delle rimanenti truppe sfinite, egli tuttavia, comprendendo come il cedere, ed il titubare, anche per un solo istante, non sarebbe stato altro che il primo passo sullo sdrucciolo della rovina, dal quale non si sarebbe più fermato nessuno, con forte fede e con solidissimo cuore, dà per l'indomani 24 l'ordine del « si vince o si muore », l'ordine cioè dell'attacco di Brzeziny. « Domani mattina 24, si continui l'attacco. La ferrovia dovrà essere oltrepassata domattina alle ore sei: la 50ª attaccherà in direzione est di Brzeziny con movimento avvolgente a destra, la 49ª frontalmente su Brzeziny, la 3ª Divisione ad ovest di tale località - von Scheffer - ore 20,45 del 23 novembre ». In questo ordine non vi è alcuna elucubrazione di peregrini concetti, e tanto meno fosforescenza di frasi altisonanti; tuttavia si sente il fascino che emana da una volontà ferma, da una fede indomita. Ogni discreto comandante di truppe avrebbe saputo fare quanto il von Scheffer operò il 23 novembre sul campo tattico, ma nessun generale, il quale non avesse avuto l'animo del von Scheffer, avrebbe avuto la forza di dare gli ordini che egli diede per l'azione del 24; ed è questa forza che produrrà il successo.

Ma sono appunto questi gli atti nei quali si palesa l'animo dei grandi capitani, che, solo per ciò, meritano l'appellativo di grandi.

Non essendo possibile comunicare col Litzmann, comandante della 3ª Div. Guardia l'ordine gli sarà recapitato da un capitano del suo Stato Maggiore, il von Reltow, che la sera stessa parte in autovettura, alla sua ricerca.

La notte è eterna per il von Scheffer, inquieto sulla sorte della 3ª Divisione, ma sopratutto per la tema che di notte i Russi, imbaldanziti dal successo, vogliano sfruttarlo con un attacco notturno. Però, come nella notte precedente, anche questa volta i Russi non si muovono.

Mentre il von Scheffer, nonostante tutte le avversità, conserva incrollabile la fermezza e la decisa volontà di una concezione offensiva, un avvenimento nuovo, viene addirittura a capovolgere, tutta a suo favore, la situazione.

È la felice iniziativa del comandante della 3ª Divisione della Guardia, del generale von Litzmann.

Il 23 mattina, il generale von Litzmann non ha con sè più di 5000 combattenti. Egli ha di fronte la foresta di Galkow, che se può coprire la sua avanzata verso Brzeziny, può però costituire per lui e le sue truppe una trappola. Ingolfarvisi quindi con tutti i carreggi può significare, in caso di insuccesso, correre il pericolo della totale distruzione.

Tra la possibilità di essere racchiuso nella foresta di Galkow, senza nessuna speranza di uscirne, cosa assai probabile, ed il vantaggio problematico che la foresta possa essere il passaggio per fargli raggiungere Brzeziny, o per lo meno la strada Karpin-Brzeziny unico modo per portare aiuto al XXV Corpo, il von Litzmann si appiglia senz'altro alla seconda ipotesi col ferreo proposito di tutto tentare pur di riuscire allo scopo. Quale differenza sostanziale tra la condotta del Litzmann in questo frangente e quella del Rennenkampf nelle giornate dell'agosto, quando indifferente, o quasi, assiste alla lenta agonia dell'Armata del collega Samsonow! Nella notte dal 22 al 23, rotto ordinatamente e facilmente il contatto con l'avversario, che non preme, e passata, il mattino del 23, la Miazga, la 3ª Divisione muove con le brigate affiancate. Un battaglione di fanteria viene incaricato di scortare l'artiglieria della Divisione, le colonne carreggio e di sorvegliare i seimila prigionieri fatti nei giorni precedenti.

Nel pomeriggio le due brigate si scontrano con reparti del VI siberiano che muovono nella foresta. Dopo una lotta che si fraziona in azioni episodiche, i Tedeschi riescono ad aver ragione, ma d'altra parte però non riescono a progredire molto, tanto che alla sera Brzeziny è ancora a 10 Km. e sono 10 Km. di via seminata di triboli, perchè bisogna ancora combattere.

La mente del von Litzmann ha una concezione audace quale solo coloro che potentemente sentono e fortemente vogliono, sanno ideare ed attuare. Nella notte precedente egli aveva potuto constatare la poca cura con la quale i Russi esercitavano il servizio di sorveglianza e di sicurezza. Con il coraggio della disperazione il generale Litzmann decide, appena calata la notte, di riprendere con la fanteria ed una batteria l'avanzata su Brzeziny. E la dirigerà egli stesso in testa alle truppe. Con tale decisione si lasciavano indietro in balia di loro stessi

l'artiglieria ed i carreggi, ma era questo l'unico mezzo per raggiungere Brzeziny, da dove, minacciando i Russi alle spalle, si poteva agevolare l'avanzata del XXV Corpo. Alla decisione segue istantanea l'esecuzione. Iniziata la marcia alle 19 si impadronisce senza colpo ferire di Galkow ed attraverso ai bivacchi ed accantonamenti nemici ha inizio una seconda, quasi inverosimile marcia notturna. Quasi nulla è reazione nemica contro questa lunga colonna, di cui però una metà, stanca e sfinita, si ferma e si smarrisce.

Alle ore 3 del mattino la 3ª brigata della 3ª Div. Guardia, forte di poco più di 2000 fucili appare improvvisamente innanzi a Brzeziny ed i fanti trovano ancora la forza di penetrare in città, di gettarsi sull'avversario con vigoria, con spirito deciso di sacrificio. Le truppe della 6ª Divisione siberiana che erano nella città e che evidentemente non avevano provveduto sufficientemente alla sicurezza, sono travolte, costrette alla ritirata dopo aver riportato gravi perdite. Contrattacchi russi effettuati verso il mattino sono facilmente respinti dai Tedeschi che incendiano il quartiere orientale della città, dove sono ancora reparti russi. Alle ore 9 del 24 anche l'altra brigata della Guardia, che aveva raccolto gran parte delle truppe rimaste indietro durante la notte, raggiunge Brzeziny.

Raggiunta ed occupata Brzeziny il pensiero del Litzmann non è solo quello di assicurare la conquista della città, ma sopratutto quello di portare aiuto al XXV Corpo. Anche egli non sà assolutamente nulla di quanto è successo al XXV Corpo. È sicuro però che sarà in marcia e combatterà per raggiungere Brzeziny. Importa senza indugio correre in suo aiuto e con una puntata verso sud, sulla strada Brzeziny-Karpin, minacciare le spalle del nemico che si oppone al suo progredire.

Perciò mentre parte delle truppe rimarrà a Brzeziny per assicurarne il possesso contro ritorno offensivi dei Russi, l'altra parte della Divisione, nonostante le condizioni fisiche della truppa, senz'altro muove verso Karpin per riprendere il collegamento col XXV Corpo. L'artiglieria divisionale che è rimasta indietro, e che non ha potuto accompagnare la propria fanteria nel titanico sforzo notturno, dovrà in ogni modo cercare il collegamento col XXV Corpo e concorrere all'azione battendo di infilata le posizioni dalle quali i Russi ostacoleranno l'avanzata di von Scheffer. Obiettivo dell'azione: portare aiuto al XXV Corpo impegnato: direttrice di attacco, in mancanza di punti di direzione noti: dove tuona il cannone. Nel frattempo però affinchè il von Scheffer possa ricevere conforto ed incitamento a perseverare nell'azione, il von Litzmann spedisce una pattuglia di ciclisti coman-

data da un sottufficiale, per annunziare lá notizia della occupazione di Brzeziny.

Il mattino del 24 il von Scheffer, sotto la protezione di retroguardie parziali che devono contenere l'attacco di truppe del I siberiano, che per quanto non abbia fatto molta pressione il giorno 23, tuttavia è sempre in grado di poter riuscire molesto, muove all'attacco dei Russi fortemente trincerati lungo tutto l'argine della ferrovia e sbarranti materialmente la strada che porta a Brzeziny. Il combattimento si accende e si fa ben presto violento sulla fronte della 49ª Divisione, dove tra attacchi tedeschi e contrattacchi russi, il tempo passa senza che le fanterie possano progredire. Contemporaneamente però la 50ª Divisione, sostenuta dalla 72ª brigata, muove all'attacco delle posizioni nemiche a cavallo della ferrovia di Koluki. Superate deboli resistenze, riesce ad occupare una posizione sulla sinistra dei Russi dalla quale le batterie tedesche possono infilare completamente il nemico. Su tale posizione prendono immediatamente posizione le artiglierie della 50ª Divisione. L'effetto è immediato. L'artiglieria russa ben nascosta alle artiglierie della 49ª Divisione, ma affatto scoperta rispetto alle posizioni occupate dalle artiglierie della 50ª, viene ben presto smontata. La fanteria russa che sino allora aveva felicemente arrestato ogni progresso della 49ª. sotto l'impeto di un nuovo attacco frontale e sotto la minaccia di avvolgimento sul fianco sinistro da parte della fanteria della 50ª, abbandona l'argine della ferrovia e si ritira gradatamente.

Alle ore 10,30 il von Scheffer per mezzo della pattuglia ciclisti riceve la notizia che Brzeziny è stata occupata dalle truppe della 3ª Divisione.

La notizia, come è ovvio, eccita l'entusiasmo e moltiplica la volontà e l'energia dei combattenti. L'azione dell'artiglieria della 50ª Divisione favorisce l'avanzata della 49ª Divisione, che verso mezzogiorno può occupare l'argine della ferrovia sino allora tenuto dai Russi. Verso le ore 15 si fa sentire alle spalle delle truppe russe anche la azione delle truppe della 3ª Divisione della Guardia provenienti da Brzeziny. I siberiani del VI Corpo, minacciati sul fianco sinistro dalla manovra della 50ª Divisione, alle spalle dalle truppe della 3ª brigata, battono in ritirata. Alle ore 18 von Scheffer vittorioso entra in Brzeziny e la riunione tra XXV Corpo e 3ª Divisione è un fatto compiuto.

Le truppe del generale Scheffer avevano spezzato l'accerchiamento dell'avversario riportando quasi tutti i feriti, i carreggi ed i prigionieri, e nella stessa giornata ristabiliscono anche il collegamento col XX Corpo d'armata.

Il 25 novembre, dopo un riposo ben meritato, disturbato solo da qualche timido ritorno offensivo del nemico, ma felicemente respinto, il raggruppamento del von Scheffer si porta dietro la Bzura, alla sinistra del XX Corpo.

Scrive il Danilow: « Lo sforzo era stato grandissimo e le perdite del XXV e della 3ª Divisione della Guardia gravi. La strada percorsa dai Tedeschi è disseminata di oggetti di equipaggiamento di ogni spece gettati via nella frettolosa ritirata. Durante i giorni successivi allo sfondamento, la zona di Rzgow-Tuszin-Brzeziny brulica di soldati tedeschi rimasti indietro o dispersi che vagano qua e là isolati od in singoli gruppi e che diventano preda della cavalleria russa. Però la maggior parte delle truppe tedesche, mercè l'eccezionale energia e tenacia ispirate dal sentimento della disperazione, era riuscita a sottrarsi alla stretta che minacciava di soffocarla, se pure con gravi perdite ».

Mentre questi avvenimenti si svolgevano all'ala sinistra tedesca, anche alla destra ed al centro tedeschi si era presentata la minaccia della pressione nemica (v. schizzo n. 4). Il XIX Corpo russo minacciava di incunearsi tra il Corpo Frommel e l'XI Corpo; il I Corpo siberiano tra questi ed il XVII. Nel contempo il I Corpo di riserva era stato costretto a ritirarsi sotto la pressione di una minaccia alle spalle da parte di truppe della 1ª Armata avvistate nei pressi a sud di Plok. Unico mezzo per stornare questa minaccia era quello di riconcentrarsi. Perciò, il giorno 25 i Corpi tedeschi, protetti da retroguardie, ripassano la Ner e la Bzura e sotto la protezione di questi due ostacoli, la sera del 26 ricostituiscono la massa. Per il momento l'esercito tedesco della fronte orientale, benchè rinforzato tra il 27 novembre ed il 1° dicembre da due Corpi d'armata provenienti dal teatro di guerra dell'Ovest, non è in grado di poter riprendere l'attacco. Solo il 5 dicembre una brevissima ripresa parziale offensiva per parte dell'XI Corpo, terminerà coll'occupazione da parte tedesca di Lodz, abbandonata volontariamente dai Russi il mattino del 6 dicembre.

Anche la controffensiva dei Russi è sospesa. Soddisfatti di aver impedito al nemico di conseguire lo scopo che si era proposto, essi si ritirano dietro i fiumi Bzura-Rawka-Pilica e Dunaiec. « Quattro mesi di guerra incessante avevano messo in evidenza le condizioni degli elementi essenziali costituenti l'attitudine dell'esercito ad agire. Ognuno di essi presentava gravi deficienze ed era necessario mettersi all'opera per eliminarle » (Danilow).

La fronte si stabilizza così per lunghi mesi.

Il generale Hindenburg ancora una volta aveva evitato al suo paese la sventura dell'invasione.

Considerazioni riassuntive.

Dopo questo esame della manovra di Lodz, compiuto nelle sue linee fondamentali, nelle sue caratteristiche salienti, adombrato qua e là da qualche ragionamento, si verrà ora ad alcune considerazioni riassuntive e conclusive.

Quali sono gli insegnamenti che dalla manovra di Lodz si possono trarre?

Il primo e più grande insegnamento, che risponde anche ad una verità nata con la guerra, è che il miglior modo di difendersi è quello di attaccare; anche il più debole, attaccando continuamente e mantenendo decisamente l'iniziativa delle operazioni, può riuscire ad imporsi ad un avversario preponderante. Ciò perchè chi prende l'iniziativa delle operazioni mette in valore forze imponderabili. Per giungere però al risultato di imporsi moralmente e materialmente al nemico, necessita anzitutto commisurare lo scopc che si vuole conseguire ai mezzi dei quali si dispone; in altre parole bisogna sempre rimanere nel campo della realtà e non perdere di vista le esigenze della relatività che impongono ad ogni velleità aggressiva un adattamento alle possibilità. Inoltre è essenziale portare il centro di gravità delle proprie forze innanzi al punto debole di resistenza nemica, agire di sorpresa, ed una volta lanciati nella lotta, perseverarvi con quella volontà tenace e forte che supera gli ostacoli, abbatte ogni resistenza e spinge il combattente, sicuro e deciso, alla mèta.

Il comando tedesco nella concezione ed esecuzione della sua manovra ubbidisce alle esigenze di questi fattori morali e materiali, ad eccezione però del primo. Il comando tedesco non ha commisurato lo scopo ai mezzi di cui dispone: cosicchè nella concezione è insita la sproporzione tra lo scopo c mezzi, la grande differenza tra aspirazione e realtà. Vi è, in altre parole, troppa presunzione nella concezione di Hindenburg, che se trova una giustificazione nella giustezza della premessa, la debolezza di un'ala nemica, è però soverchiata dall'orgogliosa pretesa di voler arrivare all'accerchiamento completo, alla distruzione anzichè fermarsi alla minaccia dell'avvolgimento. E l'orgogliosa pretesa portata dagli esecutori alle estreme conseguenze, irrigidirà il pensiero ed altererà completamente la serena visione della realtà delle cose.

Conseguenza ineluttabile sarà che la realizzazione di un disegno di manovra così vasto, gravato dalla necessità di raggiungere al più

presto la decisione vittoriosa, porterà ad una azione, caratterizzata dall'impiego simultaneo di tutte le forze, ma divise in più colonne dirette ad obiettivi precisi e ben determinati. Queste colonne devono andare a fondo a qualunque costo, senza curarsi della volontà del nemico, ma cercando di imporre esclusivamente la propria. Così tutte le forze sono assorbite sin dal principio dell'azione. In tutto lo schieramento di battaglia non vi è profondità; nè esiste una massa di manovra per la decisione della battaglia. Il comando tedesco, in tal modo, sin dal principio dell'azione viene a privarsi della possibilità di intervenire nell'azione, graduando armonicamente gli sforzi a seconda dei bisogni; e quindi rinuncerà alla possibilità di manovrare. Dovendo invece, per raggiungere lo scopo, agire in una zona profonda, è bene tenere presente che se il combattimento in profondità dura sino a che lo consente la capacità penetrativa dei reparti, tale capacità è funzione di vari ed imponderabili elementi, e tra questi la tenacia di resistenza che il nemico oppone alla progressione. Non bisogna quindi solo fondarsi sulla bontà dello strumento che dovrà penetrare, ma bensì anche sulla tempra della corazza che resisterà dall'altra parte.

Lo scopo essenziale che il comando tedesco vuole, in ultima analisi, conseguire, di immobilizzare cioè l'esercito russo ed impedirgli una avanzata verso la Slesia, è oramai raggiunto sin dal 17 novembre. La marcia dell'esercito russo verso est è completamente arrestata; il comando russo, sorpreso, è intento a parare alla nuova minaccia sul fianco destro. L'aver voluto persistere nel realizzare l'annientamento della 2ª Armata, proprio quando il nemico, messo oramai in allarme, corre da ogni parte non solo ai ripari, ma alla riscossa, più che tenacia significa caparbietà. Ora la guerra, se reclama tenacia, non vuole però assolutamente caparbietà. Se la tenacia è giusta fermezza, la caparbietà è fermezza irragionevole che può portare a gravi conseguenze.

Risultato di questa ostinazione sarà che la sera del 21 l'unità della 9ª Armata tedesca è spezzata in parecchi tronchi, molti dei quali non hanno più la capacità di percuotere. Attraverso ai vuoti un avversario manovriero, moralmente forte, che avesse saputo reagire alla stanchezza materiale, avrebbe potuto penetrare, e, con i mezzi a disposizione, avvolgere i vari elementi sparsi, ripagando ad usura Tannenberg. Se ciò non avviene, oltre che per la debolezza del nemico, sarà anche perchè la tattica saprà far riparo agli errori della strategia, perchè comandanti e gregari che non conoscono gli abbattimenti dell'animo ed il cedimento dei nervi, che non avvertono la stanchezza dei muscoli, sia pure in mezzo enormi difficoltà, renderanno possibile il

successo, anche là dove sarebbe parso impossibile. Pertanto se la sentenza che in strategia ed in tattica bisogna sempre attaccare costituisce verità sicura, nel caso applicativo vuole essere sempre adattata alle circostanze, vuole che siano proporzionati mezzi ed intenti, forze e desideri, giacchè il più giusto dei principî della guerra è quello di saper adattare i principî stessi alla varietà delle circostanze.

Seconda considerazione: Nessuno dei due avversari, dopo essersi avvinghiati ed intrecciati, trova la forza per superare l'altro; anzi, ad un certo punto, si svincolano l'uno dall'altro e ristanno, cosicchè la lotta non è decisiva, e ciascuno ne esce per ristorare le proprie forze e riprendere la tenzone ad altro tempo. Manca quindi in questa manovra lo sfruttamento del successo, senza il quale è ovvio come nessuna vittoria possa riuscire decisiva, dappoichè solo lo sfruttamento del successo conduce alla rottura dei legami tattici di un nemico, già stordito per precedenti colpi bene aggiustati, in modo da impedirgli di aver il tempo ed il modo di riaversi. Se manca questo atto il nemico, per quanto stordito, può riaversi e rimettersi in grado di continuare la lotta.

La storia a questo proposito insegna che per quanto nulla sembri più facile quanto sfruttare energicamente il successo dopo la vittoria, tuttavia l'operazione contiene difficoltà gravissime, per cui si suole dire che se molti capi di esercito hanno saputo vincere, pochissimi hanno saputo sfruttare il successo. La manovra di Lodz conferma questo detto in modo luminoso. Nè i Tedeschi, nè i Russi possono sfruttare i loro successi perchè nè gli uni nè gli altri sanno trovare il giusto equilibrio da cui le azioni e reazioni della materia sullo spirito e viceversa sanno produrre il massimo rendimento.

Per sfruttare un successo, vigorosi debbono contemporaneamente essere il motore fisico, cioè la forza materiale, ed il motore morale, cioè l'autorità dei capi e la vigoria dei gregari. L'accordo tra cuore, mente e braccio deve risultare più che mai stretto. Ora, per quanto i mutevoli e multiformi aspetti dell'azione durante tale operazione, escludano l'enunciazione di prescrizioni tassative tali da adattarsi ad ogni caso, si possono però scorgere tre fattori essenziali allo scopo che si prefigge lo sfruttamento del successo, fattori che dovranno necessariamente sempre armonicamente integrarsi, in quanto la deficienza dell'uno sempre si ripercuote sugli altri, paralizzandone l'efficace, fattivo rendimento. Tali fattori di indole morale e materiale si possono riassumere nei seguenti:

1) comandanti di grandi unità sempre animati da quella ener-

gica, vibrante passione che scuote le fibre della mente e del cuore; ben consci della differenza che passa tra la comoda subordinazione inerte che induce ad attendere l'ordine, e l'intelligente subordinazione che fa compiere il dovere in ogni circostanza;

2) ufficiali e soldati di animo solido che, in qualunque momento della lotta, conservano pur sempre il desiderio di lottare corpo a corpo col nemico;

3) scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi intelligentemente previsto e costantemente mantenuto sino alla decisione completamente vittoriosa. In altre parole: riserva alla mano.

Ed invece è appunto la deficienza della giusta integrazione di questi termini che non ha permesso agli uni e agli altri questo prodotto di forza necessario per la decisione.

Ai Tedeschi esuberanti di quella vigoria morale che, moltiplicando le energie individuali, le compone in un potente fascio di energia collettiva, viene a mancare l'energia fisica che finisce di consumarsi in uno sforzo gigantesco e perdurante. Tutto è impegnato sin dal principio dell'azione, cosicchè in una lotta senza tregua che pretende sempre nuove energie, non è possibile scavalcare o sostituire le unità giunte ormai al limite della loro capacità offensiva e penetrativa.

L'energia umana anche sorretta e fortificata dalla più viva fede, anche animata dal più tenace desiderio di giungere alla suprema decisione, ha un limite oltre il quale uomini e reparti esauriti non hanno più la possibilità di dare un rendimento proporzionato allo sforzo.

Ciò che è capitato ai Tedeschi a Lodz, ammaestra ancora una volta che le stesse truppe che hanno combattuto per conseguire un successo, non sono più in grado di sfruttarlo. Per tale operazione occorrono nuove unità, siano esse riserve, siano esse unità di seconda linea.

Del resto così aveva insegnato Napoleone nel tramandarci i suoi classici esempi di sfruttamento del successo, insegnamenti che i Tedeschi avevano dimenticato completamente, portando alle ultime illazioni la teoria moltkiana dello schieramento lineare. Napoleone, che considerava lo sfruttamento come atto di manovra che si innestava talmente alla battaglia da esserne quasi parte integrale, da essere il proseguimento dell'attacco decisivo, ha sempre impiegato per tale fase della battaglia la *riserva* che, dopo aver cooperato all'attacco decisivo, continuava la sua azione mantenendosi sempre a contatto delle truppe nemiche battute. A chi esamini nelle linee maestre la battaglia napoleonica risalta, come fatto caratteristico, *l'impiego della riserva destinata non solo a cooperare all'attacco decisivo, effetto più precisamente*

di una poderosa manovra di avvolgimento di un'ala intesa a disgregare la forza del nemico, ma specialmente a sfruttare il successo, a dare il colpo di clava che atterra il nemico.

Se con l'aumentata fronte della battaglia odierna, rispetto a quella napoleonica, si può discutere sull'utilità di una riserva generale, certo è però che non è eliminata la necessità di riserve parziali. La guerra ultima ne ha dimostrata tutta la necessità.

Nella battaglia di Lodz se il comando tedesco può iniziare la manovra di aggiramento, non può però portarla a compimneto, unicamente a causa dello schieramento perfettamente lineare della 9ª Armata e per l'assenza assoluta di scaglionamento in profondità delle forze.

Da parte russa lo sfruttamento del successo non è completo per le ragioni opposte. Nella situazione generale, e più particolarmente nell'ultima parte della manovra, essi hanno tale superiorità numerica e tale vantaggio da poter mettere fuori causa l'audace avversario e sfruttare decisamente, ai fini della vittoria l'aggiramento dell'ala sinistra tedesca. Però questo non può avvenire per deficienza dei primi due elementi sopra elencati.

È in tutti, comandanti di grandi unità, di reparto, gregari, una volontà imperfetta, monca, tergiversante, incapace non solo di raggiungere la mèta prefissa, ma incapace anche di prefiggersi una mèta precisa; capace soltanto, al massimo, di intravederla, ambigua, lontana, inafferrabile. Per determinare e raggiungere la mèta non era sufficiente che il solo Granduca Nicola, vedesse giustamente la realtà; ma occorrevano la capacità e sopratutto la volontà di azione da parte di tutti i comandanti subordinati; ed erano appunto queste capacità, e sopratutto questa volontà di agire che fortemente difettavano.

Tutto ciò può condurci ad una conclusione: che cioè nel dissertare tecnicamente su questo atto di manovra dello sfruttamento del successo, nel tracciarne nei regolamenti i principî direttivi, è bene saper temprare l'ardore delle aspirazioni con la visione serena dei mezzi materiali di azione; non astrarre troppo dalla realtà dei fatti, per seguire progetti, sia pure bellissimi, perchè in tal caso si può correre anche il rischio di tenere per sicure cose che, di fronte alla realtà, invece svaniranno. Si consideri sempre se, pari alle concezioni teoriche, sono le possibilità umane, rifacendosi mentalmente con calma tutta la lunga strada, seminata generalmente di molte spine e di poche rose, che, nel tempo e nello spazio, chi combatte, specie il fante, deve percorrere per raggiungere il successo. Non si dimentichi infine che in maggior misura di qualunque altro atto di guerra, nello sfruttamento del successo

vi è grande differenza tra il campo speculativo e quello dell'azione, poichè bisogna conciliare due fenomeni essenzialmente opposti; uno è nel desiderio, cioè di portare con la maggiore vigoria e nel più breve tempo decisivi colpi all'avversario scosso; l'altro è invece nella rude realtà dei fatti; un rilassamento istintivo delle energie umane, che segue lo sforzo di una lotta sostenuta per vincere.

Ma poichè non vale nemmeno la pena di vincere se poi non si sfrutta il successo (e questo è ciò che ci insegna Napoleone quando critica l'azione del Daun dopo Kolin), e se si vuole decidere occorre sfruttare il successo conseguito ad ogni costo, bisognerà sempre pensare a preparare questo decisivo atto di manovra con una benintesa economia delle forze, una ben diretta convergenza degli sforzi, armonia di azione e cooperazione.

La manovra di Lodz, tra il giorno 22 e il giorno 24, da parte tedesca, come da parte russa, è caratterizzata dallo spezzettamento dell'azione generale in azioni parziali, che ricamano la loro trama attorno all'episodio, e dalla maggiore autonomia che assumono i vari comandanti.

L'influenza di questi episodi, nel determinare l'orientamento della manovra, è così grande, che molta sproporzione si verrà a notare tra la causa che produce gli eventi e l'effetto degli eventi stessi, tra l'episodio in sè stesso e le conseguenze che l'episodio apporta. La notte dal 15 al 16 novembre è il fortunato operare della 6ª Divisione di cavalleria tedesca a Kutno che influenza la ritirata definitiva del II Corpo d'armata russo e la felice chiusura della prima fase della manovra per parte tedesca; la notte del 23 al 24 sopravviene l'episodio dell'attacco notturno di Brzeziny da parte della 3ª Divisione della Guardia a sciogliere felicemente il nodo di Brzeziny, che stava diventando un vero nodo gordiano. La notte dal 22 al 23 e dal 23 al 24 è la mancanza della pressione russa, che si doveva manifestare in fatti episodici dei reparti che circondavano il XXV Corpo, quella che consente ai Tedeschi le operazioni dei giorni 23 e 24.

Stabilita la grande importanza che l'episodio tattico ha avuto in tutti gli atti dello svolgimento della manovra, specie nell'epilogo, vien fatto di chiederci perchè l'episodio tatticamente in una parte ha portato alla vittoria, nell'altra ha creato l'insuccesso.

Per i Russi l'episodio è un atto, un fatto, che, non è la parte di un insieme armonizzato in un tutto: per i Tedeschi invece l'episodio è un atto inquadrato nell'unità di azione, guidato dall'idea costante della convergenza degli sforzi allo scopo comune.

Nell'episodio russo ritroviamo di nuovo tutte quelle deficienze che il Kuropatkin aveva segnalato nella guerra in Manciuria, per cui, magari in seguito all'insuccesso di semplici avanguardie, sopravveniva la rinuncia troppo precipitata a perseverare negli sforzi necessari per ottenere la vittoria, e spesso anche la ritirata; l'inazione, ed un atteggiamento passivamente difensivo in luogo di rinnovare l'attacco.

L'episodio russo è caratterizzato dalla poca fede, dallo scarso entusiasmo. Difettano in esso l'impulso dei comandanti, il concorso ardente, istintivo, spontaneo di tutti ad un unico scopo. L'episodio tedesco invece obbedisce sempre a quelle virtù che è il prodotto della disciplina dell'intelligenza e disciplina del cuore. Vi rifulgono le virtù dei capi che sanno contenere l'episodio nel quadro degli intendimenti superiori, sino a farne l'espressione delle volontà superiori stesse; il valore dei gregari che combattono con tutto lo slancio, con tutta la energia che può dettare l'abnegazione.

E difatti, gli episodi del XXV Corpo e della 3ª Divisione dal 22 a sera al 24 mattino, entusiasmano il nostro cuore di soldati. In quelle ore disperate nelle quali non solo le anime deboli, ma anche le forti si possono turbare e inclinarsi ai consigli della prudenza, vi è un risveglio così sovrumano di forze morali e di energia, vi è tanta purezza e saldezza di carattere, vi è una così continua e sublime obbedienza agli ordini superiori, che non si può fare a meno di essere colpiti e meravigliati.

In ogni momento nei giorni 22, 23 e 24 sembra che per le truppe tedesche debba suonare l'ora estrema. Il nemico poderoso pel numero li stringe, li preme di fronte ed alle spalle, in modo tale che per chiunque la situazione sarebbe apparsa disperata. Ma è appunto in questi momenti che, a dominare la situazione anche la più disastrosa, si ergono condottieri dalla ferrea tempra, dalla serenità di spirito che non risente turbamento morale; si ergono uomini educati alla più rigida scuola del dovere, che hanno temprato il carattere, profondo il sentimento della responsabilità.

La sera del 23 tra il Russky, i comandanti del V e VI siberiano da una parte ed i comandanti tedeschi del XXV Corpo e della 3ª Divisione, vi è una sola differenza. Russky e gran parte dei suoi dipendenti hanno già perduta la fiducia nella vittoria; nel von Scheffer e nel von Litzmann tale fiducia non è venuta meno. Russky non pensa che a sventure e catastrofi; il von Scheffer vede gloria nelle difficoltà che deve sormontare. Conseguenza sarà che Russky non battuto, anzi in procinto di vincere, non vincerà; il von Scheffer, quasi sconfitto, non ha voluto esserlo, e non lo è effettivamente stato.

E su questi episodi è bene riflettere, non tanto perchè essi segnano il trionfo dell'offensiva e delle forze morali, ma perchè sono la dimostrazione più palese di come la prontezza, la rapidità nelle decisioni, confortate dalla perseveranza, possano superare difficoltà che si sarebbero dette insormontabili; e in una guerra futura l'episodio andrà sempre più affermandosi sino a diventare caratteristica essenziale del combattimento.

La battaglia futura, pur non volendo troppo profetizzare, ci viene però prospettata, per quel tanto che il ragionamento ispirato dai fatti, ci consente prevedere, quale una serie di sforzi sviluppati nel senso della fronte e succedentesi costantemente e continuamente in profondità su un determinato punto, e su determinati punti, ove il nemico ha rappresentato qualche debolezza, e dove è stato possibile aprire una breccia. Ciò perchè non si tratterà più di rompere, di sfondare una linea, ma qualcosa di profondo, animato da continua forza propulsiva; cioè una zona di profonde resistenze. L'enorme ampiezza delle fronti, conseguenza dei forti effettivi impiegati e del maggior diradamento delle forze nel senso della fronte, sino quasi a raggiungere lo sparpagliamento, in contrapposto alla sempre più terribile efficacia del fuoco, daranno luogo, lungo la fronte stessa, a vuoti, a slegamenti, per cui si accentuerà vieppiù quella tendenza all'autonomia dei vari comandi, ai quali abbiamo accennato.

Ora, in momenti della battaglia in cui per gli alti comandi la situazione si presenta quanto mai oscura perchè i collegamenti vengono a mancare, i vincoli organici tendono ad allentarsi, tanto che l'azione di questi comandi verrà a scemare ed in certi momenti anche a cessare, l'episodio assumerà capitale importanza, non solo come atto a sè, ma più ancora come atto che potrà influire sul risultato di tutto il complesso della manovra, in proporzione tale che la sorte della battaglia sarà spesso legata alla maggiore o minore fortuna di questi episodi, atti piccoli considerati in sè stessi, ma che ingigantiscono per le conseguenze che portano. Ma perchè questo possa verificarsi, perchè l'episodio possa essere realmente efficace ai fini della vittoria comune, occorre che sia disciplinato e diretto ad uno scopo, bisogna che abbia un obiettivo pur sempre determinato e chiaro e che verso questo obiettivo confluiscano armonicamente, non solo per sommarsi, ma per moltiplicarsi tutte le energie singole. Per validamente cooperare col successo parziale al successo generale, necessitano sempre più comandanti educati agli sforzi della volontà, all'esercizio dell'iniziativa, e sopratutto largamente dotati di quella forza vivificatrice, unificatrice che è la fede.

Solo con volontà ferrea, con fede indomita sarà possibile aumentare l'efficacia dello sforzo, mentre invece il dubbio, il solo dubbio che questo sforzo possa essere annullato, scemerà la capacità della volontà, e sarà solo per questo una causa di insuccesso.

Non ci soffermiamo oltre su questo argomento che ci porterebbe fuori tema. Solo ci preme concludere che, sostanzialmente, *episodio* è sinonimo di *cooperazione,* e più lo sarà in una guerra futura. Ma cooperare, non lo si dimentichi mai, anche se può sembrare verità lapalissiana, significa sacrificare la propria personalità al bene della collettività, significa altruismo, non egoismo. Chi vuole cooperare deve avere anzitutto un carattere, deve ignorare assolutamente cosa sia l'incertezza, saper affrontare la responsabilità dei propri atti, in altre parole deve *sapere* e *volere,* molto sapere, ma, principalmente, fortissimamente volere.

Meritevole di studio è il modo col quale hanno funzionato i collegamenti, nonchè l'influenza che essi hanno avuto sull'andamento dell'azione. Dal nostro esame, nel riguardo dei collegamenti, risulta:

1) In uno dei due eserciti (il russo) la radiotelegrafia è stata più utile all'esercito nemico, che non all'esercito che se ne valeva.

2) I mezzi di collegamento dell'esercito russo, specie i più celeri ed i più perfezionati, hanno servito troppo spesso ai comandanti in sottordine, come mezzo comodo per una subordinazione inerte e passiva.

3) In ambedue gli eserciti, in talune situazioni, e proprio quando di essi il bisogno era maggiormente sentito, i collegamenti sono venuti a mancare od il loro funzionamento è stato del tutto aleatorio, cosicchè da ambo le parti si dovette ricorrere ai sistemi di corrispondenza più semplici e primitivi, cioè ai porta ordini, sia pure forniti di mezzi celeri.

Non ci si indugia sul primo inconveniente, dovuto essenzialmente al fatto che tale mezzo di collegamento era alle sue prime applicazioni, perchè tutti i belligeranti, in seguito appunto a questa ed altre dolorose esperienze, sono corsi, guerra durante, ai ripari.

Qualche parola sarà bene spendere invece nei riguardi delle altre due constatazioni accennate.

Il fatto del generale Russky che nella notte dal 22 al 23 novembre, si vale del telegrafo per trasmettere quel tal discorso che ci è riferito dal Danilow, deve ammonirci che i mezzi di collegamento, qualunque essi possano essere, *devono servire unicamente per assicurare materialmente la cooperazione, non per liberarsi dal peso della responsabilità.* In altre parole i collegamenti devono essere messi in opera

da capi che abbiano ben radicato il principio dell'iniziativa ed il senso della responsabilità. Se il telefono, il telegrafo, la radio e tutti gli altri mezzi perfezionati che la tecnica ogni giorno ci mette a disposizione, devono servire, nei momenti critici della battaglia, unicamente per chiedere consiglio, aiuti, per prospettare difficoltà, attendere ordini, sarebbe il caso di confermare, sia pure con amarezza, che aveva ben ragione il generale Blume, quando all'apparire nell'esercito tedesco dei primi mezzi tecnici perfezionati che permettevano i collegamenti a distanza, non nascose il suo grave disappunto, e ciò perchè in quei mezzi perfezionati vedeva i più grandi nemici dell'iniziativa. Non vi sarebbe allora altro da augurarci che nel fitto dell'azione, la bufera di fuoco e di movimento venga senz'altro a travolgere tutti i mezzi di collegamento preparati e messi in azione, perchè essi così valorizzati costituiscono un male e non un bene.

Il mezzo adoperato dal Comando Supremo russo nella giornata del 20 per essere al corrente della situazione (ufficiali di Stato Maggiore inviati in autovettura, perchè tutte le altre comunicazioni erano interrotte), ma specialmente quello adoperato dal von Litzmann la mattina del 24 per comunicare col von Scheffer (pattuglia di ciclisti), dimostrano come nel campo pratico durante l'azione la rete dei collegamenti perde a poco a poco le varie maglie.

A questo punto bisogna sempre aver pronti a funzionare quei mezzi che, per la loro semplicità, funzionano sempre in ogni momento ed in ogni circostanza, cioè l'uomo, sotto forma di portaordini, o facente parte di posti di corrispondenza. Sono mezzi molto vecchi ed è forse per questo che sono un po' troppo messi in disparte, più di quanto necessario; essi invece sono mezzi che non si improvvisano al momento del bisogno.

Sopratutto però la perfetta identità di vedute e di azione che esiste il giorno 24 tra il XXV Corpo e la 3ª Divisione della Guardia, azione che riesce perfettamente collegata in ogni sua manifestazione, senza che nessun mezzo di collegamento sia in azione, all'infuori di una pattuglia di ciclisti, dimostrano che gli eterni principî dell'unità di direzione, della convergenza delle forze, dell'armonia delle azioni, della cooperazione, non saranno mai offesi dalla mancanza dei collegamenti materiali, sempre quando sussista il collegamento spirituale, quando cioè il cameratismo, la fiducia reciproca, l'unità degli intenti e delle volontà ispirino e sorreggano i comandanti anche nei momenti più critici della lotta.

Un ufficiale tedesco, già citato nel corso della narrazione, il colonnello Hoffmann, considera la ritirata dopo la campagna non riu-

scita nella Polonia, il cambiamento successivo di direzione verso Thorn, la ripresa offensiva contro l'ala destra russa, come la più bella operazione di tutta la guerra, molto superiore a quella di Tannenberg, e ad altre, sia pure più fortunate, sulla fronte orientale.

Pur non volendo stabilire confronti e paragoni, si può però affermare che il periodo tra la fine di ottobre e la fine di novembre del 1914, segna per l'esercito tedesco indubbiamente uno dei momenti più gloriosi nella storia della guerra. Effettivamente è un magnifico spettacolo quello che ci è offerto da un esercito che, in condizioni precarie, resiste con solida tenacia; da capi che non disperano mai, anche quando la situazione è disperata, e che tutto osano, affrontano, ignorando cosa sia l'incertezza, che perseguono ardentemente e costantemente la realizzazione delle loro concezioni senza conoscere vie di mezzo. È giusto ammettere che un gran tesoro di patriottismo, una mirabile saldezza di propositi, molta forza di abnegazione, esistevano in quell'organismo.

Ed a quei critici che si rivolgono la domanda: Ludendorff ringrazia Schlieffen dopo Tannenberg. Uguale ringraziamento lo avrà fatto dopo Lodz? si può rispondere che se la manovra di Lodz segna effettivamente un nuovo fallimento della dottrina di guerra tedesca, segna però anche il trionfo più puro della preminenza assoluta delle forze morali sui mezzi materiali di lotta. Se la manovra di Lodz, unitamente a quella della Marna, può contribuire a mettere in evidenza gli errori del campo dottrinale, dimostra però in modo evidente che quando in un esercito è ben radicata la convinzione della superiorità dell'offensiva, sia pure dell'offensiva a testa bassa, quando ben saldo specialmente è l'animo, ed ardente lo spirito di sacrificio, quando la volontà non cede, questo esercito può essere certo di trovarsi sulla via del successo, all'infuori di tutte le concezioni astratte e teoretiche. Ciò perchè il successo è nelle mani dei forti, di quelli che l'avvicendarsi delle alterne sorti di guerra non scoraggia mai.

Quindi il più grande insegnamento della manovra di Lodz è ancora una volta la conferma di una verità millenaria: *La vittoria sta nel cuore dei combattenti.* Tutto il resto, abilità tecnica e armi, altro non è che accessorio. Nel preparare questo cuore non si andrà mai abbastanza in là nel regno della spiritualità, anzi per quanto si possa credere di andare all'eccesso, non sarà mai sufficiente. La vita di un esercito è vita essenzialmente spirituale, in quanto un esercito non può esistere se non con la devozione assoluta ad un ideale, a quell'ideale che deve rendere il combattente sereno e sicuro contro gli enigmi terribili della guerra, specie quanto più potenti si fanno gli agenti mate-

riali distruttori. Anzi quanto più mortiferi diventano gli strumenti bellici, quanto più la minaccia della mutilazione, della strage, pende sul capo di un esercito, tanto più per poter reggere virilmente alla lotta importa che l'animo di chi combatte non recalcitri un solo istante innanzi al sacrificio del più logico, del più umano dei sentimenti egoistici: quello della propria esistenza.

E ciò è bene proclamare ben alto specie quando si delira un po' troppo dietro i trionfi della scienza, della tecnica e della meccanica, e con troppa orgogliosa sicurezza si parla « di fuoco che arresta, e di fuoco che avanza », senza forse pensare che il fuoco anche più micidiale non arresterà mai chi vuole avanzare, mentre per riscontro il fuoco anche il più efficace di appoggio di tutte le armi le più perfette, non farà mai avanzare chi non vuole lasciare il comodo appostamento per andare incontro ad una quasi sicura morte, in premio di una problematica vittoria.

Nel preparare l'esercito alla guerra non si dimentichi mai, anzi si ricordi sempre, che sono state le teorie di offensiva che hanno portato l'esercito francese alle vittorie di Magenta e di Solferino, che solo nelle forze morali, ed in nessun altro fattore, risiede il trionfo tedesco della manovra di Metz del 1870, che infine la ragione di essere della vittoria della Marna da parte francese, più che nell'abilità manovriera del Joffre e del Gallieni, sta essenzialmente in quella teoria esaltante le sublimi virtù dello spirito, che riunisce idealmente l'Ardant du Picq al Grandmaison, al Montaigne; sta nel grido di quel comandante di grande unità che in situazione più che mai critica, si eleva a proclamare « situazione eccellente, attaccheremo ».

Per quanto riguarda i Russi la manovra di Lodz può essere definita la manovra delle occasioni mancate. I Russi in primo tempo riperdono l'iniziativa delle operazioni faticosamente riconquistata in seguito al fallimento delle operazioni tedesche in Polonia; in secondo tempo, poi, si lasciano sfuggire l'occasione propizia di portare un gravissimo colpo all'efficienza dell'esercito tedesco dell'Est, con l'accerchiamento completo di parte delle truppe della 9ª Armata.

Nello svolgimento progressivo del lavoro sono state qua e là accennate le cause generali e quelle contingenti del momento, che hanno avuto per effetto simili risultati negativi. Ai fini ultimi del nostro studio, è bene far notare ancora che ciò forse era avvenuto perchè, nel preparare il loro esercito per la guerra, i capi russi avevano dimenticato ciò che ben alto aveva proclamato un loro maestro, rimasto però inascoltato, il Dragomiroff che « la guerra non è altro che la lotta di un uomo messo di fronte ad un altro uomo con tutte le sue grandezze

e debolezze morali ». Ecco il perchè del loro agire tardo ed irresoluto proprio di coloro che avanzano lenti ed incerti in un campo ritenuto sconosciuto e seminato di intoppi, anzichè rapidi e sicuri verso una prossima mèta fortunata.

Ammonisce il Machiavelli: « *Nelle cose di guerra nascono da un'ora all'altra infinite varietà per cui non si deve prendere troppo orgoglio dalle prospere, nè viltà dalle avverse, perchè spesso nasce qualche mutazione e ciò deve insegnare che a chi si presenta l'occasione non la perda perchè dura poco* ». E questa considerazione è parsa così giusta ed adattabile ad ambedue gli eserciti, che si è ritenuto opportuno trascriverla come suggello e morale di questa narrazione.

La cavalleria austro-bulgaro-tedesca nella campagna di Romania (1916)

MARIO MARAZZANI, Ten. col. di S. M

Premessa. — Le operazioni in Transilvania. Battaglia di Hermannstadt. La manovra contro la 2ª Armata romena (battaglia di Kronstadt). — Il passaggio delle Alpi Transilvane. Battaglia di Targu Jiu. — Le operazioni nella pianura romena. — Conclusioni.

Premessa.

Scopo di questo breve studio è quello di mettere in evidenza quanto ha fatto la cavalleria austro-bulgaro-tedesca durante la campagna del 1916 in Romania. Non è quindi il caso di soffermarci ad esaminare le cause dell'intervento stesso. Riteniamo, invece, opportuno dare qualche cenno sul teatro e sui piani delle operazioni.

Le Alpi transilvane non sono eccessivamente difficili; esse presentano forme tondeggianti in cresta e vallate profonde a fianchi ripidi, o franosi o fittamente coperti di boschi; le Alpi di Fogaras sono le più aspre. I valichi sono numerosi e, per lo più, facili. Soltanto le Alpi di Fogaras (circa 95 Km. dal P. di Torre Rossa al P. di Torzburg) non offrono valichi. La Transilvania ha le caratteristiche di un altipiano movimentato e presenta facilità di movimento da est ad ovest. La pianura romena è alquanto ondulata; le comunicazioni sono numerose da nord-ovest a sud-est, scarse ed ostacolate dall'andamento dei fiumi quelle da sud-ovest a nord-est. Altri cenni, più dettagliati, sul terreno verranno dati in seguito, quando saranno necessari per meglio seguire lo svolgimento delle operazioni.

Il piano d'operazioni romeno prevedeva: offensiva principale

sulla fronte transilvana; obiettivi: in 1° tempo la linea del fiume Maros, in 2° tempo Budapest; l'offensiva doveva essere appoggiata da una avanzata russa dai Carpazi verso l'Ungheria; iniziale atteggiamento difensivo sulla fronte bulgara; ricevuti i promessi rinforzi russi, si sarebbe passati all'offensiva anche su questa fronte, obiettivo la linea Nicopoli-Tirnovo-Jambol-Burgas.

Il piano degli Imperi Centrali prevedeva: 1° tempo: offensiva in Dobrugia, obiettivo: la ferrovia Costanza-Cernavoda; difensiva iniziale in Transilvania; radunate le forze necessarie, si sarebbe passati all'offensiva anche su questa fronte; 2° tempo: offensiva concentrica su Bucarest.

Dallo specchio e dallo schizzo n. 1 risultano gli ordini di battaglia e lo schieramento dei belligeranti.

Le operazioni in Transilvania.

Operazioni iniziali. — Durante la radunata delle forze la cavalleria austriaca concorre al servizio di copertura sulla fronte transilvana con gli squadroni addetti alle Divisioni ed alle brigate di fanteria. Sulla fronte della Dobrugia la 1ª Div. cav. bulgara ha un intero settore di sorveglianza. (V. schizzo n. 1).

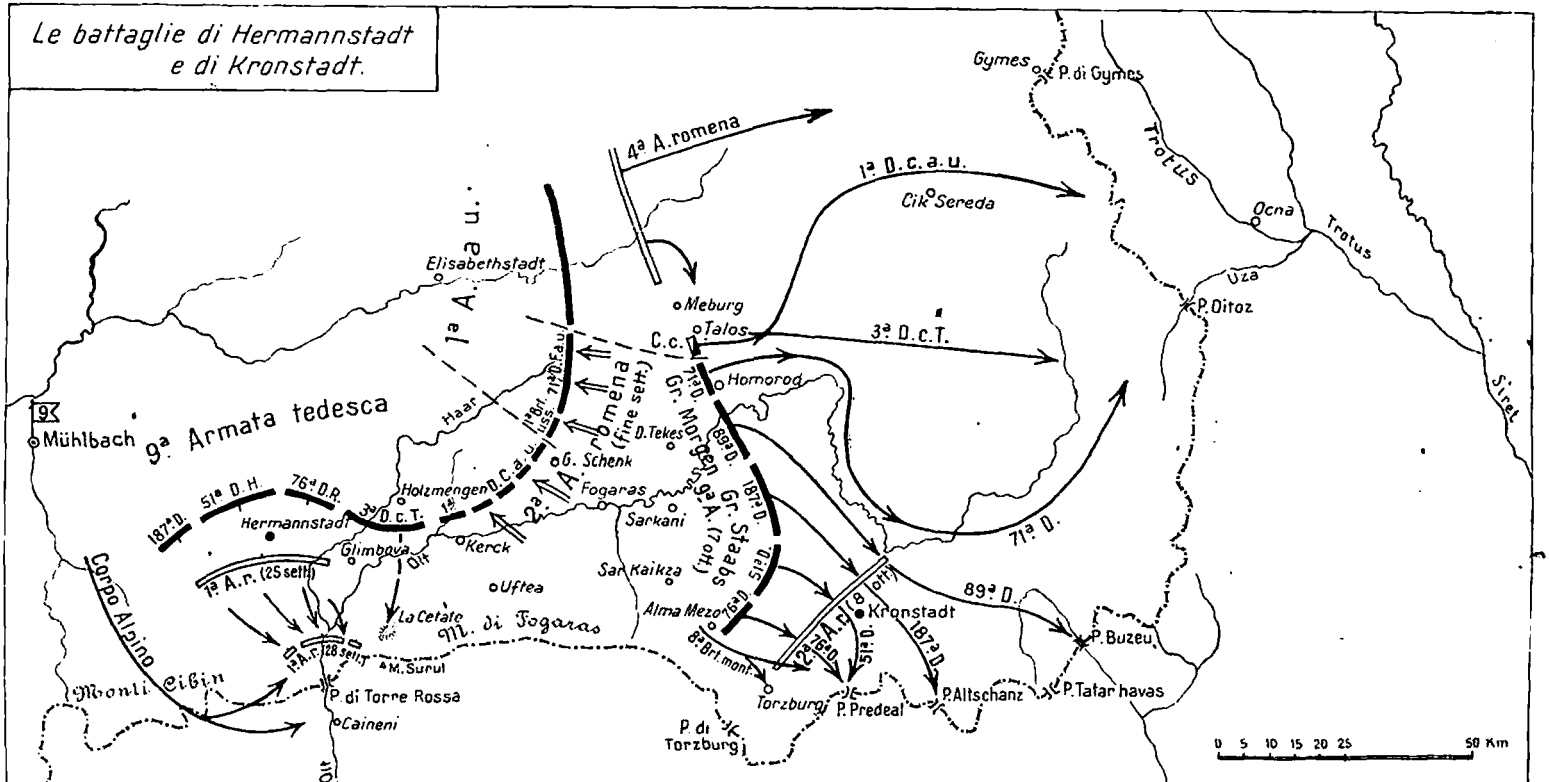
Il 27 agosto la Romania entra in guerra a fianco dell'Intesa. Il 28 le sue tre Armate del nord invadono concentricamente la Transilvania. L'avanzata romena è lenta e prudente; la superiorità numerica sul nemico non viene sfruttata. Il 1° settembre l'Armata bulgaro-tedesca del Maresciallo v. Mackensen invade di sorpresa la Dobrugia, rovescia la copertura romena ed in meno di otto giorni prende le piazze forti di Turtukai e Silistria e si porta a breve distanza dalla ferrovia Costanza-Cernevoda; l'arrivo di forze romene, tolte in tutta fretta dalla fronte transilvana, arresta l'avanzata del Mackensen. Intanto in Transilvania si sono radunate — tra il 12 e 15 settembre — le prime forze (Gruppo Staabs) della 9ª A. tedesca e della 1ª A. a. u. (Gr. Morgen); del Gr. Staabs fa parte il Gr. misto v. Schmettow, composto dalle Div. di cav. 1ª a. u. e 3ª tedesca, della 51ª Div. Honvéd, di una batteria cann. da 100 e di tre btr. di mortai. Le due Div. cav. sono disposte lungo la riva nord dell'Olt, ad est-nord-est di Hermannstadt, allo scopo di: collegare i due citati Gruppi; trattenere od almeno rallentare l'avanzata romena; impedire la riunione, a nord delle Alpi di Fogaras, delle Armate romene 1ª e 2ª. I Romeni, come si è detto, avanzano lentamente e, dopo l'attacco del Mackensen in Do-

brugia, si arrestano; le due Div. cav., quindi, sono molto facilitate nel loro còmpito.

Con l'arrivo di nuove forze si forma la 9ª A. tedesca (generale v. Falkenhayn) e si completa la 1ª a. u. (gen. v. Arz), raggruppate sotto il comando dell'Arciduca Carlo. Il Gr. Schmettow viene incaricato di collegare le due Armate; il collegamento è preso con la 1ª brt. ussari della 1ª A. a. u. (v. schizzo n. 2). Mentre la 1ª A. a. u. sarebbe rimasta sulla difensiva, la 9ª A. tedesca avrebbe dovuto ricacciare il nemico penetrato in Transilvania. Il v. Falkenhayn intende attaccare le forze della 1ª A. romena, scese dal passo di Torre Rossa verso Hermannstadt, impegnandole frontalmente ed attaccandole alle ali nei punti di contatto con la zona alpina. Informato dalla cavalleria dello Schmettow dell'attività romena sulle Alpi di Fogaras, il Falkenhayn decide di avvolgere soltanto la sinistra dei Romeni col Corpo Alpino, lanciato attraverso i M. Cibin verso il passo di Torre Rossa mentre le restanti forze avrebbero attaccato frontalmente nella zona di Hermannstadt. Il 22 sett., però, i Romeni prevengono il Falkenhayn attaccando nel tratto di giunzione fra 9ª A. tedesca e 1ª a. u.. Il Gr. Schmettow sostiene l'urto principale. La 3ª Div. cav. tedesca difende con valorosa tenacia le alture ad est di Hermannstadt; cavalleggeri ed ussari si battono a corpo a corpo e svolgono diversi contrattacchi a cavallo ed a piedi. La Divisione non perde terreno e cattura circa 500 prigionieri appartenenti a quattro diversi reggimenti. La 1ª Div. cav. a. u., invece, aggirata da elementi che hanno passato l'Olt sulla sua sinistra, è costretta a ripiegare una brigata su Holzmengen (v. schizzo n. 2). Più a nord anche la 1ª A. a. u. sta perdendo terreno. Nello stesso giorno, però, truppe della 9ª A. tedesca conquistano il passo di Vulkan. Il Falkenhayn, nonostante l'avanzata della 2ª A. romena insiste nel suo progetto ed il 23 dà le prime direttive per l'attacco da sferrarsi il 26 (v. schizzo n. 2): il Corpo Alpino avvolgerà la sinistra della 1ª A. romena, tendendo, per i M. Cibin, al passo di Torre Rossa ed alla valle dell'Olt, a sud del passo stesso; il Gr. Staabs attaccherà nella zona di Hermannstadt, sui due fianchi della città; il Gr. Schmettow potrà cedere con la destra (3ª Div. cav. – est di Hermannstadt) se il nemico premerà maggiormente, ma dovrà resistere ad ogni costo col centro, sull'Olt, e con la sinistra (1ª Div. cav.); il terreno fino ai piedi dei M. di Fogaras dovrà essere sbarrato inizialmente da sole azioni di fuoco ed in secondo tempo mediante avanzata a sud dell'Olt. In altre parole, il Gr. Schmettow è incaricato di coprire la sinistra del Gr. Staabs, di trattenere la eventuale avanzata della 2ª A. romena e di collegare la 9ª A. tedesca alla 1ª a. u.

LE OPERAZIONI IN TRANSILVANIA

Schizzo n° 2.



I Romeni, però, non rinnovano gli attacchi ed il 25 il Falkenhayn dà gli ordini definitivi per il giorno successivo; i còmpiti del Corpo Alpino e del Gr. Staabs restano invariati; il Gr. Schmettow, oltre ai còmpiti di copertura e di collegamento già detti, deve prepararsi ad avanzare, con unità scelte, a sud dell'Olt verso il passo di Torre Rossa.

Battaglia di Hermannstadt.

Il 26, mentre il Corpo Alpino raggiunge in diversi punti la valle dell'Olt alle spalle dei Romeni (v. schizzo n. 2), il Gr. Schmettow ricaccia unità di cavalleria romena provenienti da Uftea e spinge unità della 3ª Div. cav. a sud dell'Olt. Il 27 queste unità, dopo aver attraversato a guado l'Olt ed aver percorso a cavallo disagevoli strade e mulattiere, riescono ad occupare l'altura (q. 910) di La Cetate, dominante la mulattiera che attraversa la cresta delle Alpi Transilvane a M. Surul e che è una delle poche vie di scampo per i Romeni. Con questa azione, quindi, la cavalleria tedesca viene a minacciare d'avvolgimento le forze nemiche anche da est. Il resto del Gr. Schmettow continua il 27 a coprire verso est la 9ª A. tedesca; si segnala specialmente il 18° ussari in azioni contro la cavalleria romena. Il 28 i cavalleggeri tedeschi appiedati resistono su La Cetate ai ripetuti attacchi romeni tendenti ad aprirsi il passo attraverso M. Surul. La 1ª Div. cav. a. u., invece, attaccata da preponderanti forze romene (2ª A.), è costretta a cedere terreno; un vuoto di circa 20 Km. viene a formarsi tra la 1ª Div. cav. e la 1ª A. a. u.. Il gen. v. Schmettow con tutte le forze disponibili, rinforzate da un reggimento di Landwher e da artiglierie di piccolo calibro e pesanti, riesce il 29 a ristabilire il collegamento tra le due Armate. A questa operazione concorre anche la 6ª brigata cav. a. u., da poco giunta alla 1ª A. a. u.. Il 28 sera il comando della 1ª A. romena, in seguito ai continui progressi degli attacchi convergenti della 9ª A. tedesca, ordina il ripiegamento; questo si effettua nella notte 28-29 e nei due giorni successivi. La 1ª A. romena è sfasciata; alcune unità riescono ad aprirsi il passo attraverso il colle di Torre Rossa, il M. Surul e la valle dell'Olt, ma con gravissime perdite, essenzialmente dovute all'azione del Corpo Alpino e delle unità di cavalleria di La Cetate.

Riassumendo, la cavalleria austro-tedesca durante la radunata delle forze in Transilvania compie servizi di copertura e di collegamento e durante la battaglia di Hermannstadt, pur continuando a svolgere tali servizi, concorre alla riuscita della manovra avvolgente.

La manovra contro la 2ª Armata romena (battaglia di Kronstadt).

Il gen. Falkenhayn decide di battere la 2ª A. romena prima di invadere la Romenia. La 9ª A. tedesca farà fronte ad est ed attaccherà la 2ª A. romena tentando di avvolgerne la sinistra; il cambiamento di fronte, da sud ad est, dovrà effettuarsi celermente per prevenire eventuali attacchi della 2ª Armata romena, tendenti a separare la 9ª A. tedesca della 1ª a. u.

Il gen. v. Schmettow riceve l'ordine di « mascherare e coprire verso est lo spostamento dell'Armata e di ritardare l'eventuale avanzata nemica nella zona di giunzione tra 9ª Armata tedesca e 1ª a. u. » (1). Il movimento per il cambiamento di fronte si inizia il 29; il gen. v. Schmettow si porta verso est avanzando tra i Gr. v. Morgen (71ª e 89ª Div.) e Staabs (181ª, 51ª, 76ª). Il 29, la pressione romena costringe ancora la 1ª A. a. u. a ripiegare; anche la sinistra del Gr. Schmettow (1ª Div. cav. a. u.) è costretta a ripiegare sull'Haar. Il 30, però, il Comando Supremo romeno ordina alle Armate 2ª e 4ª di organizzarsi sulle posizioni raggiunte; il 1° ottobre il Gr. v. Schmettow riesce a ricuperare il terreno perso il 29. Il 2 il Gruppo deve sospendere l'avanzata causa il ripiegamento, sulla sua sinistra, del Gr. Morgen, contrattaccato dai Romeni. Il 3, ripreso il movimento, il gen. Schmettow occupa G. Schenk ed il 4 D. Tekes; il Gr. v. Morgen giunge a Kobor. In complesso, dal 1° al 4 ottobre, i Gr. v. Morgen e v. Schmettow riescono a coprire i movimenti del grosso della 9ª A. ed inducono il comando della 2ª A. romena a non spostare forze verso l'ala sud, che sarà la più seriamente attaccata.

In seguito all'avanzata del Gr. Morgen, si è creato un vuoto tra la sinistra del Gruppo stesso e la 1ª A. a. u.. Il Falkenhayn, il 4 ottobre, ordina allo Schmettow di coprire tale vuoto, portandosi sulla sinistra del v. Morgen che continuerà il movimento verso est. Il 5 il Gr. Schmettow, eseguendo gli ordini ricevuti, copre verso nord la avanzata del Gr. Morgen e muove contro cavalleria nemica segnalata nella zona di Palos-Meburg; il 6 la cavalleria romena (2ª Div. cav.) rompe il contatto e ripiega. Il 7 la 9ª A. ha finalmente raggiunto lo schieramento definitivo (v. schizzo n. 2) da cui inizierà l'attacco l'8 ottobre; il Gr. Schmettow, dislocato nella zona di Palos, copre l'ala nord dello schieramento.

---

(1) V.: *La liberazione dei Siebenburg e la battaglia di Targu Jiu e dell'Arges* pubbl. a cura del Com. in capo dell'Est (dall'opera di 38 fascicoli *Der grosse Krieg in Einzeldarstellungen* pubbl. d'ord. del Capo S. M. gen. dell'E.), ed. Stalling - Oldenburg.

L'8 ottobre la 9ª A. avanza concentricamente contro la 2ª A. romena dislocata attorno a Kronstadt; lo Schmettow è incaricato di spingere forze sulle retrovie della 4ª A. romena che, preoccupandosi del distacco dalla 2ª, ha già iniziato il ripiegamento. Nella stessa giornata dell'8 Kronstadt è occupata ed il comando della 2ª A. romena ordina il ripiegamento generale verso i passi di Buzeu, Tatarhavas, Altschanz e Predeal; il ripiegamento si inizia nella notte 8-9. Il 9 ottobre la 9ª A. tedesca insegue la 2ª romena; la 3ª Div. cav. copre il fianco sinistro della 71ª Div. che punta verso il passo di Oitoz e la 1ª Div. cav. raggiunge Cik Sereda allo scopo di minacciare le retrovie della 4ª A. romena e di mantenere il collegamento con la 1ª A. a. u..

Riassumendo, durante la manovra contro la 2ª A. romena la cavalleria austro-tedesca: copre il cambiamento di fronte della 9ª A. ed attacca la 2ª A. romena a nord dell'Olt per impedirle di spostare forze verso l'ala più minacciata (1-4 ott.); copre il vuoto formatosi tra 9ª A. tedesca e 1ª a. u.; collega le due Armate e copre l'avanzata dell'ala sinistra della 9ª (5-7 ott.); minaccia le retrovie della 4ª A. romena; concorre all'inseguimento della 2ª, coprendo verso nord la sinistra della 9ª A. tedesca e collega quest'Armata con la 1ª a. u. (dall'8 ottobre in poi). Il Gr. Schmettow ha potuto condurre felicemente a termine queste varie azioni di concorso, nonostante il terreno non facile e le reazioni nemiche, operando quasi sempre a cavallo. La vittoria di Kronstadt, scrive la relazione del comando dell'Est (1), è in gran parte dovuta all' « impenetrabile velo » teso dalla cavalleria.

Il passaggio delle Alpi Transilvane.

Battuta anche la 2ª A. romena, la 9ª A. tedesca deve, d'ordine del Comando Supremo tedesco, attraversare le Alpi Transilvane ed invadere la Romenia. Già la sera del 9 il Falkenhayn ordina l'inseguimento su tutte le comunicazioni valicanti le Alpi, dal passo di Torre Rossa a quello di Oitoz. Il 10 l'Armata viene riordinata su sette Gruppi; il Gr. v. Schmettow viene ad avere anche la 71ª Div. a. u. e deve, per il passo di Oitoz, puntare su Ocna (v. schizzo n. 2), proteggendo verso N. E. la 9ª A. tedesca e collegandola con la 1ª a. u..

L'inseguimento prosegue nei giorni 10 ed 11 senza grandi difficoltà; dal 12 in poi la tenace resistenza romena riesce a contenerlo; soltanto lo Schmettow, raggiunto il 15 il P. di Oitoz, difeso dalle

(1) *Op. cit.*

Div. romene 15ª ftr. e 2ª cav., riesce a ricacciare il nemico, in parte verso il P. di Gymes ed in parte nella valle del Trotus. La 1ª Div. cav. penetra nella valle dell'Uza; la 3ª Div. cav. estenuata dalle marce forzate e dai numerosi combattimenti, è tenuta dietro la 71ª Div. in attesa che questa le apra lo sbocco della valle del Trotus. Il 20 il Gr. Schmettow giunge a 12 Km. circa da Ocna e sta per lanciare le due Div. cav. nella pianura moldava quando l'arresto dell'avanzata della 9ª A. sulla restante fronte e l'arrivo di rinforzi ai Romeni obbligano lo Schmettow a ripiegare sul confine. Il Gruppo è sciolto e sostituito nel settore dell'Oitoz dal Gr. Kühne di nuova formazione. La 71ª Div. resta a far parte di tale Gruppo; la 1ª Div. cav. passa alla 1ª A. a. u.; la 3ª Div. cav. è ritirata dalla fronte ed il 31 ott., assunto il nome di « Brigata della Transilvania », ritornerà in linea per assicurare il collegamento dei Gr. Staabs e Morgen. « Questa Divisione, dice la Relazione del Comando Est (1) si è particolarmente distinta in ricognizioni estremamente ardite ed abilmente eseguite in zona montana ».

E' interessante notare come in questa prima fase della campagna, al gen. Schmettow sia stata assegnata una Div. ftr.: la 51ª Honvéd prima, e la 71ª a. u., poi. Così rinforzato, il Gruppo provvede alla copertura della radunata e riesce, dopo la battaglia di Hermannstadt, a forzare il passo di Oitoz. L'assegnare durante guerra di movimento (2) una Div. ftr. ad un Corpo di cav. è possibile ed utile soltanto quando la cavalleria non può sfruttare tutta la sua caratteristica mobilità, ciò che appunto si verifica in periodo di copertura e nelle operazioni in zona montana; in questo secondo caso il provvedimento è particolarmente utile quando, come nel caso in esame, un Corpo di cav. è incaricato di forzare dei passi montani per invadere la retrostante pianura.

Il gen. v. Schmettow è inviato nella zona del passo di Szurduk per assumere il comando di un nuovo Corpo di cav. formato dalle Div. cav. tedesche 6ª e 7ª, in arrivo sul posto. Il Falkenhayn decide di aprirsi di sorpresa il passo attraverso il colle di Szurduk ed incarica dell'operazione il Gr. v. Kneussl di nuova formazione (3). Le ricognizioni rivelano che ad ovest del passo Vulkan esiste un pas-

(1) *Op. cit.*

(2) Durante la guerra di posizione il fatto si è frequentemente verificato, ad es., sulla fronte occidentale nel 1918 quando le G. U. di cavalleria furono chiamate a chiudere delle falle.

(3) 2ª Div. bav. - 301ª Div. ftr. (144° brt. a. u. - 2 btg. della 6ª Div. bav.) - Gr. Schmettow, per ora su una sola Div. cav. (6ª).

saggio praticabile per la cavalleria; la 6ª Div. cav. riceve il còmpito di occupare il villaggio situato allo sbocco sud di tale passaggio e quindi puntare « verso la pianura, senza preoccuparsi affatto dei combattimenti nei monti, allo scopo di aprire gli sbocchi da tergo » (1). Il 23 l'operazione ha inizio; elementi della 6ª Div. cav. riescono a forzare il passo ed il 25 occupano le alture a N. E. di Borosteni; il 26 tutta la 3ª brt. cav. raggiunge Borosteni; però, dato il pessimo stato delle strade, rese ancor più difficili dalla neve, la brigata ha potuto essere seguita da un solo pezzo d'art. La sera del 27 giunge anche l'8ª brt. cav. con 2 btr. a cavallo ed il 28 arriva anche la 5ª brt. cav.. Il momento sembra opportuno per attaccare le forze romene che tengono lo sbocco in piano verso Targu-Jiu; l'azione, invece, non può aver luogo causa il contrattacco romeno che, iniziatosi il 27, ricaccia il Gr. Kneussl sulle posizioni di partenza. Anche la 6ª Div. cav. deve ripiegare oltre confine « tra difficoltà che male possono descriversi » (2); la 7ª Div. cav., giunta da poco a Petroseny, accorre a facilitarle il ripiegamento.

Finisce così un'operazione di cavalleria brillantemente iniziata, nonostante il terreno difficile e l'avversa stagione, e che avrebbe potuto dare ottimi risultati. Al riguardo è però opportuno rilevare che il comando d'Armata, durante i tentativi finora visti per il forzamento dei paesi montani (P. Oitoz, 15-20 ott. – P. Szurduk 23-28 ott.) non ha tenuto in debito conto le possibilità e la resistenza dell'Arma. Ne derivò una sensibile usura dei reparti che non fu ultima causa del ritiro della 3ª Div. cav. dalla fronte e della non grande celerità del Corpo Schmettow durante le operazioni in piano. Nei riguardi, però, dell'impiego della 6ª Div. cav. ad ovest del P. Vulkan il comando d'A. è in parte scusato dal fatto che riteneva le strade oltre la cresta dei monti « ben sistemate dai Romeni » (3) e adatte, quindi, ad una « avanzata audace » della cavalleria. Ad ogni modo se ne può trarre la conclusione che, prevedendo, come in questo caso, di dover impiegare la cavalleria in operazioni su terreno ad essa favorevole, è opportuno risparmiarla il più possibile in precedenza, specie quando terreno e clima le sono sfavorevoli.

Il Mackensen ha ripreso il 20 ottobre le operazioni in Dobrugia ed il 23 raggiunge Cernavoda e Costanza. Alle operazioni prendono

(1) V. FALKENHAYN: *La campagna della 9ª A. contro i Romeni ed i Russi* (1916-17). (Stab. poligr. per l'Amm. della guerra, Roma, 1923).
(2) v. FALKENHAYN, *op. cit.*
(3) v. FALKENHAYN, *op. cit.*

attivissima parte, collegando, inseguendo ed intervenendo nella battaglia, la 1ª Div. cav. bulgara e la Div. cav. turco-bulgara-tedesca del v. der Goltz; le due Div. cav. sono fermate a 20 Km. a nord della linea Costanza-Cernavoda da un ordine dell'Armata provocato dalle disposizioni date dal Comando Supremo tedesco. Questi intende spostare rapidamente l'Armata del Mackensen a Sistova dove passerà il Danubio per marciare su Bucarest. Le due Div. cav. coprono lo spostamento delle forze dalla Dobrugia a Sistova.

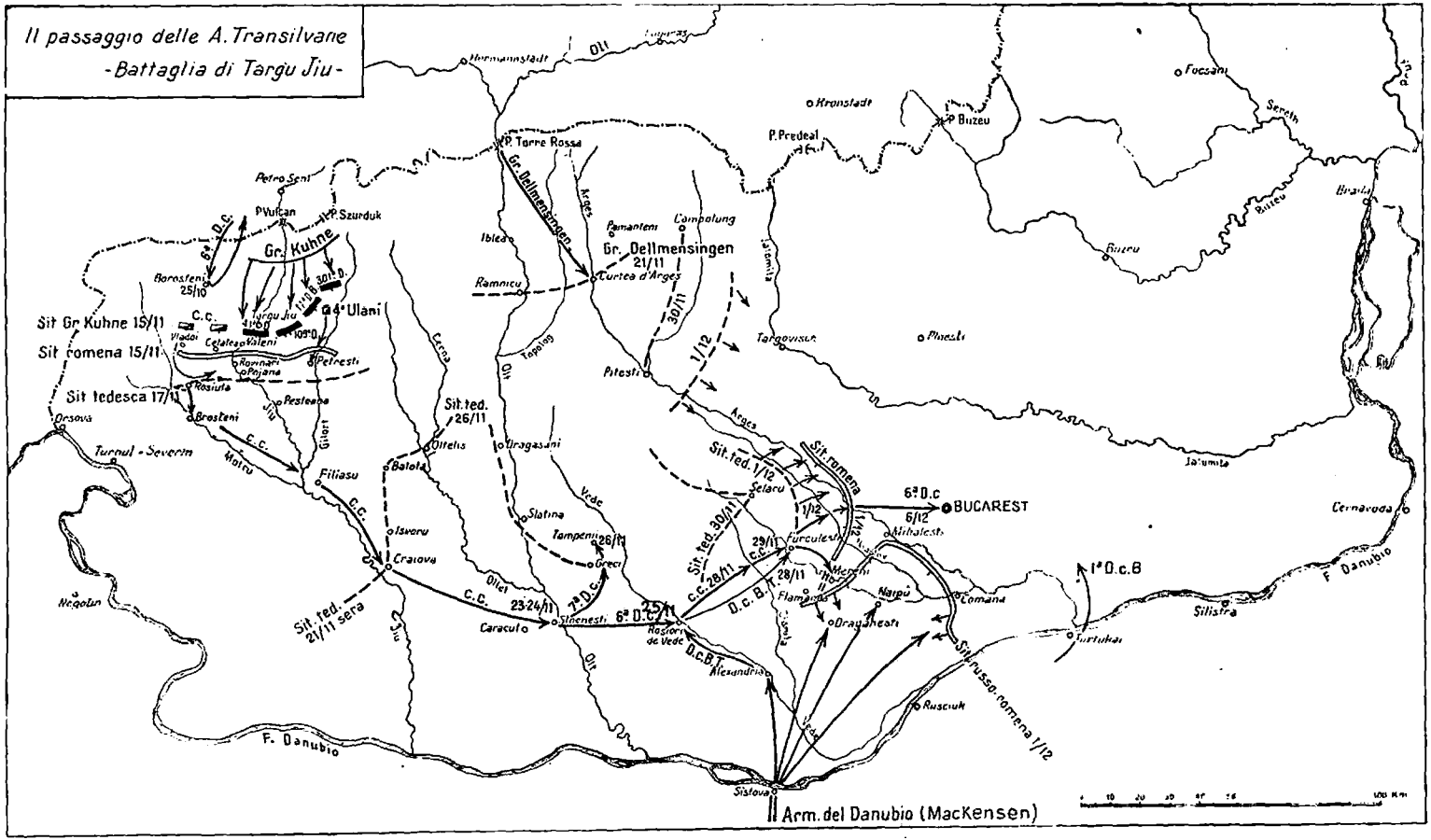
Battaglia di Targu-Jiu.

Il Falkenhayn, nonostante l'insuccesso del Gr. Kneussl. è più che mai deciso ad aprirsi il passo per la valle dell'Jiu; il nuovo tentativo dovrà però essere effettuato dopo che il Mackensen abbia passato il Danubio. Il 10 novembre il Falkenhayn riordina l'Armata e dà gli ordini per l'operazione. Il Corpo cav. Schmettow conserva la formazione di prima e deve seguire il Gr. Kühne, incaricato della azione principale. Il Kühne, infatti, deve forzare i passi di Vulkan e Szurduk; acquistato spazio verso sud, darà libertà di movimento al Corpo cav.. Attraversate le Alpi transilvane, il Gr. Kühne costituirà l'ala marciante nella grande conversione a sinistra che eseguirà la 9ª A.; esso sarà coperto ed agevolato da un vasto movimento avvolgente del Corpo cav. v. Schmettow (V. schizzo n. 3).

Dall'11 al 14 nov. il Gr. Kühne, forzati i p. di Vulkan e Szurduk avanza a cavallo della valle dell'Jiu. Il Corpo cav., dislocato nei pressi del p. di Szurduk, ha distaccato elementi a protezione della sinistra del Gr. Kühne ed il 4° ulani ad immediato seguito del Gruppo per fornire ricognizioni e provvedere, appena possibile, a distruzioni nelle retrovie nemiche. Il 14 il Falkenhayn ordina che: — il Gr. Kühne avanzi il 15 verso la pianura gravitando con le sue forze a destra, scaglionate in profondità; il Corpo cav. insegua a fondo, avendo per primo obiettivo Filiasu con il còmpito di tagliar la ritirata al nemico in ripiegamento di fronte al Gr. Kühne e, successivamente, di avvolgere le forze romene che tentassero di resistere al Gruppo stesso. Già il 14 il 4° ulani, prontamente oltrepassate le fanterie, giunge a sud di Targu-Jiu per interrompere la ferrovia Targu-Jiu-Craiova; il 15 si spinge a Petresti dove attacca forze romene poste a difesa della stazione ferroviaria. Il Corpo cav., sulla destra del Gr Kühne punta a sud di Targu-Jiu e trova fortemente occupate le alture fra Rovinari e Petresti. In effetto, i Romeni, non avendo potuto tenere Targu-Jiu di fronte all'avanzata del Kühne, si sono schierati su larga fronte, sulle alture dominanti la città da sud. Il 16 il Corpo

LE OPERAZIONI NELLA PIANURA ROMENA

Schizzo n° 3.



cav. credendo di avvolgere il fianco sinistro romeno, urta nella linea di difesa principale nei pressi di Cetatea; tenta di romperla, ma i violenti e ripetuti contrattacchi romeni e la neve ostacolano la sua azione.

Per il 17 il Falkenhayn ordina la ripresa della manovra avvolgente, ma a più largo raggio da parte del Corpo cav.. La 6ª Div. cav., disimpegnata dall'azione frontale, percorre « strade impossibili, in mezzo a bufere di neve » (1) ed attacca il nemico sul fianco sinistro nei pressi di Vladoi, lo costringe a ripiegare e punta su Rosiuta; la 7ª, sulla sinistra della 6ª, attacca nel settore di Cetatea, ma è arrestata da contrattacchi nemici; alla sera, però, l'avvolgimento della 6ª Div. cav. (2) e l'avanzata della 41ª Div., ad est dell'Jiu obbligano i Romeni a sgombrare le alture di Cetatea. Più ad est il 4° ulani, sulla sinistra dell'11ª Div. bavarese, dopo parecchie ore di duro combattimento, riesce il 17 sera a ricacciare i Romeni sul Gilort. Alla fine della giornata elementi della 6ª Div. cav. giungono a Brosceni; la fronte romena a sud di Targu-Jiu è completamente travolta ed il nemico ripiega celermente verso sud. In gran parte la vittoria è dovuta alla 6ª Div. cav. (3) che, riuscita ad avvolgere la sinistra avversaria, favorisce l'avanzata dell'altra Div. cav. e concorre efficacemente a determinare il ripiegamento dell'intera fronte nemica; tutto ciò « costituisce un'operazione di cavalleria di prim'ordine » (4).

Il concetto d'impiego del Corpo cav. in questo secondo tentativo di sboccare per la valle dell'Jiu è del tutto differente da quello che ha guidato l'impiego della 6ª Div. cav. nel primo tentativo (fine ottobre). L'azione della 6ª Div. cav. si svolge contemporanea a quella frontale del Gr. Kneussl contro i passi montani; fallita l'azione frontale, anche quella avvolgente della 6ª Div. cav., pur essendo già a buon punto, dev'essere sospesa. Nel secondo tentativo, invece, l'azione avvolgente del Corpo cav. viene svolta soltanto quando il primo atto dell'operazione, il forzamento dei passi montani, è pienamente riuscito. Quanto al momento in cui il Corpo cav. entra in azione si deve osservare come

(1) v. FALKENHAYN, *op. cit.*

(2) La 6ª Div. cav., pur puntando su Rosiuta, ha lanciato un gruppo di cav. con art. sul tergo delle posizioni di Cetatea.

(3) La 6ª Div. cav. non è ai primi allori; nelle precedenti campagne si è già più volte distinta. Ad es., durante la manovra di Lodz, con ardito aggiramento di un C. A. russo, determina la vittoria di Kutno, concorrendo così allo sfondamento della destra avversaria.

(4) v. FALKENHAYN, *op. cit.*

il Corpo stesso, in base ad errate informazioni avute dal comando del Gr. Kühne, venga ad urtare nel centro, ancora intatto, della fronte nemica invece che sull'estrema sinistra. Ciò dimostra quanto sia difficile per un comando elevato il fissare il momento e la località in cui la cavalleria deve intervenire e come, invece, sia necessario che questa si tenga informata con elementi proprii dell'andamento dell'azione per intervenire a momento opportuno e nella località più indicata (1).

Le operazioni nella pianura romena.

Raggiunto lo sbocco in piano, il Falkenhayn ordina al Gr Kühne ed al Corpo cav. la prevista conversione a sinistra allo scopo di agevolare l'avanzata del resto dell'Armata verso la pianura e di collegarsi all'Armata Mackensen, con cui marciare poi concentricamente sul nemico in direzione di Bucarest. Il Gr. Kühne con la destra punterà su Filiasu-Craiova e con la sinistra su Slatina; il Corpo cav. Schmettow effettuerà un'ampia conversione con i còmpiti di proteggere il Gr. Kühne dalle provenienze di Orsova e di « rastrellare » la pianura verso l'Olt, a valle di Slatina. Il 18 si inizia l'inseguimento della cavalleria tedesca « sino all'ultimo respiro degli uomini e dei cavalli » (2). Dopo alcuni combattimenti contro reparti nemici in ripiegamento tra Motru e Jiu, il Corpo cav. avanza su Filiasu-Craiova. Dato lo stato delle strade esso deve rinunciare ai btg. ciclisti, mentre può valersi, finchè non abbandona le grandi rotabili, di elementi, specie mitraglieri, autoportati. Il Corpo cav. è preceduto da un distaccamento incaricato di riconoscere l'Olt a sud di Slatina e da reparti incaricati di interrompere la ferrovia Petresti-Slatina-Craiova. I Romeni, vedendo minacciate le loro comunicazioni, si oppongono tenacemente al Corpo cav., che il 19 ed il 20 deve, specie con la 7ª Div. cav., sostenere aspri combattimenti. Il 21 la 6ª Div. cav. entra in Craiova; il 22 il Corpo cav. dall'Jiu punta sull'Olt, dopo aver lasciato delle unità ad ovest dell'Jiu; tali unità concorreranno, il 24, a salvare un distaccamento (148° rgt. ftr.) del Gr. Szivo (3) alle prese coi Romeni del gruppo di Orsova (1ª Div. ftr.). Intanto il Gr. Deilmen-

(1) V. *Regolamento cavalleria francese* - 2ª parte - n. 116 e seg.

(2) *Op. cit.* del Com. Est.

(3) 145ª brt. a. u., 1 btg. cicl/ti, 2 sqd.; in appoggio dello Szivo il comando d'A. aveva fatto distaccare « 2 sqd. con art. da N. E., 3 sqd. con art. da est, 1 btg., 1 sqd. e art. dalla strada Strehaja-Orsova » (v. FALKENHAYN, *op. cit.*).

singen, agevolato dall'avanzata del Gr. Kühne, dalla zona del p. di Torre Rossa avanza, dal 15 al 21, fino alla linea Rannicu-Curtea d'Arges; nessun progresso riescono a fare i Gruppi Morgen, Staabs e Below opposti alla 2ª A. romena.

In base agli ordini del 21, il Corpo cav. Schmettow deve raggiungere l'Olt il 22 con le avanguardie, e col grosso deve impadronirsi il 23 di Slatina e Caracul. Il 23, di sorpresa, la 6ª Div. cav. occupa il ponte di Stoenesti sull'Olt, sul quale, il 24 ed il 25, passa tutto il Corpo cav. (1). Il 25 la 6ª Div. cav. raggiunge Rosiori de Vede dopo aver ricacciato verso N. E. la 1ª Div. cav. romena; la 7ª Div. cav. punta ad est di Slatina. La manovra avvolgente del Corpo cav. induce i Romeni a sgombrare, il 26, la zona di Slatina; in conseguenza il Gr. Kühne può passare l'Olt senza eccessive difficoltà. Nello stesso giorno la Div. cav. v. der Goltz dell'Armata del Danubio giunge, per Alexandria, a Rosiori de Vede dove prende contatto con la 6ª Div. cav.; è questo il primo collegamento tra le due Armate.

Battaglia di Bucarest. — Le due Armate Falkenhayn e Mackensen iniziano il 27 la marcia concentrica verso Bucarest per dare la battaglia decisiva. Da parte sua il Comando Supremo romeno ordina il 28 alla 1ª A., dislocata a S. O. di Bucarest, di contrastare l'avanzata del Kühne ed al Gruppo Difesa Danubio di attaccare il Mackensen; la 2ª Div. cav. doveva collegare le due masse; la 2ª A., quella del Nord e parte della 1ª A. dovevano opporsi ai rimanenti gruppi della 9ª A. t.

Il 27 ed il 28 prosegue l'avanzata del Gr. Kühne; la destra del Gruppo è preceduta dal Corpo cav.. Il 28 quest'ultimo raggiunge il Clamita e la Div. cav. v. der Goltz Furculesti. Il 29 l'avanzata è rallentata da forti contrattacchi romeni e la Div. cav. v. der Goltz è costretta a ripiegare. Intanto il Gr. Kühne prosegue il movimento dall'Olt verso est. Il 30 novembre l'Armata del Danubio raggiunge il Niaslow ed il Gr. Kühne raggiunge il Clamita e l'oltrepassa dirigendosi verso Selaru. Il Gr. Dellmensingen raggiunge la fronte Pitesti-Campolung. Il Corpo cav., giunto a 50 Km. a S. O. di Bucarest, urta il 30 in forti colonne nemiche che muovono all'attacco della sinistra dell'Armata del Danubio e deve disimpegnarsi; riesce però a raggiungere il Niaslov. La Div. cav. v. der Goltz è costretta a ripiegare

(1) « Il com. d'A. il 24 ordina: il Corpo cav. mantiene in modo assoluto il ponte di Stoenesti, stabilisce il collegamento con l'A. Mackensen ed, avanzando sulla riva orientale dell'Olt, apre il passo al gruppo Kühne a Slatina » (v. FALKENHAYN, *op. cit.*).

verso S. O. e perde il contatto con l'estrema destra della 9ª A.; nel vuoto, di circa 40 Km., penetrano notevoli forze nemiche. Il 30 sera il Mackensen assume il comando delle due Armate.

Il 1° dicembre il Gr. Kühne ed il Corpo cav., raggiunto il Niaslov, marciano verso l'Arges. Per il 2 il Mackensen ordina l'attacco generale concentrico contro le forze romene dislocate a S.-S. O. di Bucarest. Il Corpo cav. riceve i còmpiti di: assicurare il collegamento tra le due Armate, coprire l'avanzata del Gr. Kühne, esplorare il fascio stradale ad ovest di Bucarest e verso la linea Bucarest-Targovici, interrompere la ferrovia Bucarest-Ploesti (1). Il 2 la 7ª Div. cav. concorre a stabilire due teste di ponte sull'Arges a N. O. di Bucarest; il 3 la 6ª Div. cav. sostiene l'11ª Div. bavarese nell'azione svolta a tergo e sul fianco sinistro delle forze romene contrastanti l'avanzata dell'Armata del Danubio, forze che sono costrette a ripiegare per sfuggire all'accerchiamento. Il 4 il Corpo cav. riceve l'ordine di aggirare, con parte delle forze, Bucarest per il nord allo scopo di tagliare le comunicazioni alle forze romene in ripiegamento sulla capitale; il Corpo cav. agirà in collegamento con la 1ª Div. cav. bulgara avanzante da Turtukai. Il 6 la 6ª Div. cav. entra in Bucarest. L'esercito romeno si sottrae all'accerchiamento e ripiega verso il nord. L'inseguimento da parte dei Bulgaro-Tedeschi non può essere immediato e rapido a causa della stanchezza delle truppe (2) e l'inevitabile disorganizzazione dei servizi. Il solo Corpo cav. Schmettow è subito lanciato all'inseguimento verso N. O. su larga fronte, mentre la 9ª A. si accinge a portarsi sulla linea del Jalomita e, successivamente, del Buzeu allo scopo di avvolgere la destra nemica. Il 17 Buzeu è occupata dal Gr. Dellmensingen; il resto della 9ª A. e l'A. del Danubio, collegate da unità del Corpo cav. Schmettow ed appoggiate sulla destra da cavalleria bulgara, avanzano lentamente causa le condizioni del terreno e le incessanti pioggie. I Romeni, abbandonata la linea del Buzeu, ripiegano verso il Sereth opponendo successive resistenze; il Corpo cav. Schmettow è costretto a frequenti ed aspri combattimenti. Il 4 gennaio è occupata Braila, il 7 Focsani; il 9 la fronte si stabilizza sulla linea del fiume Seret.

Riassumendo, il Corpo cav. Schmettow durante le operazioni nella pianura romena: copre l'ala destra della 9ª A. nella direzione dell'avanzata e sul fianco esterno; insegue le forze ripieganti di fronte

(1) v. FALKENHAYN, *op. cit.*

(2) Il Gr. Kühne ha percorso 340 Km. circa in 26 giorni, combattendo.

all'ala stessa; avvolge quelle che tentano resistere sull'Olt e le obbliga a ripiegare; prende il collegamento con l'A. del Danubio; interviene, combattendo e collegando, nella battaglia di Bucarest ed insegue il nemico fino al Seret. In complesso, da Brosceni a Bucarest il Corpo cav. ha percorso circa 400 Km. in 18 giorni, ad una media di 22 Km. al giorno, media che può sembrare a prima vista alquanto bassa per un Corpo cav. incaricato di avvolgere e di inseguire. Si tengano però presenti i numerosi elementi sfavorevoli ad una più rapida avanzata: le disastrose condizioni della rete stradale, causa la pioggia e la neve; i numerosi corsi d'acqua che il Corpo cav. dovette attraversare, sovente dopo duri combattimenti; la stanchezza dei cavalli, in gran parte dovuta alle operazioni svolte in zona montana; le difficoltà dei rifornimenti.

Quanto alle due Div. cav. bulgaro-tedesche del Mackensen abbiamo visto che esse coprono lo spostamento delle forze dalla Dobrugia a Sistova. Oltrepassato il Danubio, la Div. cav .v. der Goltz facilita l'avanzata della propria Armata e collega questa con la 9ª tedesca, interviene nella battaglia di Bucarest e prende parte all'inseguimento. La 1ª Div. cav. bulg. concorre a mantenere la fronte raggiunta in Dobrugia; riuscita la manovra convergente su Bucarest, la Divisione passa il Danubio a Turtukai e concorre all'inseguimento.

È infine doveroso ricordare la già citata « brigata della Transilvania », che collega l'azione dei Gr. Staabs e Morgen attraverso terreno difficile, e la 2ª Div. cav. tedesca che, assegnata alla 9ª A. verso la fine di novembre, facilita l'avanzata dei Gr. Dellmensingen e Morgen operando nella zona Ramnicu-f. Arges (a nord del Gr. Kühne; 2-7 dic.) ed « accompagna sul fianco destro ed agevola l'avanzata del Gr. Morgen » (1) dalla zona di Ploesti verso est (fino al 13 dic.); il 19 dic. la 2ª Div. cav. lascia il teatro d'operazioni romeno.

Conclusioni.

Alle considerazioni fatte a mano a mano, narrando gli avvenimenti, ben poco dobbiamo aggiungere.

Dal racconto dei fatti risulta chiaramente che la cavalleria degli Austro-Bulgaro-Tedeschi ha disimpegnato durante la campagna di Romania tutti i còmpiti che all'Arma possono essere affidati in operazioni offensive: copertura della radunata e di cambiamenti di fronte; esplorazione; copertura, frontale e laterale, di un'ala durante

(1) v. FALKENHAYN, *op. cit.*

l'avanzata e di un fianco durante la battaglia; collegamento fra G. U. impegnate e chiusura di vuoti verificatisi prima e durante la battaglia; intervento nell'azione frontale; azioni avvolgenti a stretto ed a largo raggio; sfruttamento del successo, inseguimento. Nello svolgere tutti questi còmpiti la cavalleria ha avuto modo di agire su tutti i terreni: montani, collinosi e piani; condizioni avverse di terreno e di clima non le hanno quasi mai impedito di compiere le missioni ricevute; essa si è battuta a cavallo ed a piedi, con e senza l'appoggio di altre Armi, inquadrata ed isolata.

La cavalleria delle Potenze centrali è stata in alcune occasioni agevolata dalle deficienze verificatesi nel campo romeno (1); in alcune altre, invece, si è trovata di fronte ad unità solide — come ad es. al passo di Oitoz (2) ed a Targu-Jiu (3) — oppure a reparti spinti dalla disperazione a cercare una via di scampo, come a La Cetate (4). Tanto in un caso come nell'altro la cavalleria austro-tedesca riuscì a condurre a termine il còmpito ricevuto (5).

Si tenga inoltre presente che se il nemico ha in parte facilitato la cavalleria delle Potenze centrali, essa ha pur sempre dovuto superare gravi, e talora gravissime difficoltà di terreno e di clima, specie nella zona montana. Del resto anche il terreno pianeggiante della Valacchia le ha opposto serie difficoltà nei fiumi, sovente con ponti distrutti, nei terreni pantanosi e nelle pessime strade (6).

In conclusione, pur ammettendo che la cavalleria austro-bulgaro-tedesca sia stata in parte agevolata dalle deficienze nemiche, si deve anche ammettere che non lo è stata affatto dal terreno e dalle condizioni atmosferiche. Con tutto ciò essa ha reso non poco, come attestano il Falkenhayn, il Comando della fronte Est, e gli stessi Romeni (7) e diversi altri scrittori (8). I risultati raggiunti sono da attribuirsi a diversi fattori; si accenna qui ai principali:

---

(1) Deficienze nei comandi, nell'armamento, ecc..

(2) Si ricordi che dopo i combattimenti al p. Oitoz si dovette ritirare la 3ª Div. cav. fino a che non fu raggiunto lo sbocco della V. dell'Uza; ciò dimostra che le due Div. romene poste a difesa del passo fecero egregiamente il loro dovere di fronte alle 3 Div. austro-tedesche.

(3) v. a pag. 1884.

(4) v. a pag. 1879.

(5) Inseguimento, dopo le operazioni al p. Oitoz, aggiramento a Targu-Jiu, concorso all'avvolgimento e La Cetate.

(6) v. pagine seguenti.

(7) v. JOANITZU: *La guerra della Romania* (1916-1918).

(8) v. ad es., MERMEIX: *La cav. en Romanie* – LARCHER: *La guerre dans les Balcans.*

— fiducia nella cavalleria da parte dei comandi d'A. e di Gr. d'A.;

— capacità dei comandanti di cavalleria;

— ottimo addestramento e allenamento dei reparti; vi hanno notevolmente contribuito le precedenti campagne sulle fronti orientale e balcanica;

— armamento adeguato, dati i tempi, alle operazioni da compiere; qualunque distaccamento, anche di 1-2 sqd., con qualunque còmpito fosse distaccato, veniva dotato non solo di mitragliatrici, ma anche di artiglieria (1).

Questi fattori vanno tenuti sempre presenti e devono essere realizzati se si vuole che la cavalleria possa effettivamente rendere.

Nelle operazioni svolte avrebbe potuto la cavalleria essere sostituita da altre unità celeri, dotate di veicoli meccanizzati. La risposta non è facile; prima di rispondere abbiamo voluto assumere informazioni sul terreno d'azione anche da ufficiali esteri che lo conoscono molto bene e che su quel terreno si sono battuti. I veicoli meccanizzati sarebbero stati ostacolati da questi elementi sfavorevoli:

a) la rete stradale: poche rotabili e mulattiere nella zona montana, per lo più a fondo naturale, tendenti ai valichi ed alle groppe tondeggianti della cresta delle Alpi Transilvane, scarsissime lungo i fianchi delle vallate; numerose rotabili nelle zone di collina e di pianura, ma strette ed a fondo naturale o poco solido; in buone condizioni soltanto le grandi arterie fra i centri principali;

b) il terreno: non eccessivamente difficile verso l'alto, nella zona montana, ma con profonde valli a fianchi ripidi, franosi o coperti da fitti boschi; sovente acquitrinoso o fittamente coperto da boschi nelle zone piane e di collina;

c) i numerosi corsi d'acqua: guadabili dalla cavalleria, eccettuati i fiumi Olt, Jiu ed Arges nel loro corso in piano; attraversati da pochi ponti, in gran parte distrutti dai Romeni od inadatti, eccetto i pochi rimasti intatti sui fiumi sopra detti, al transito di veicoli pesanti; inguadabili quasi tutti per autoveicoli anche moderni. Pure considerando risolto il problema di isolare il motore dal contatto dell'acqua (2), un fondo melmoso, come quello della maggioranza dei

(1) Sovente vennero assegnati 1-2 pezzi a sqd. e gruppo di sqd. distaccati.

(2) Il problema riguarda autoveicoli da trasporto e da combatti-

fiumi romeni, provocherà sempre l'incaglio degli autoveicoli, specialmente di quelli pesanti, mentre permetterà il guado, come ha permesso in Romania, a reparti a cavallo ed anche ad artiglieria leggera;

d) intemperie: neve e pioggia hanno reso impraticabili numerose rotabili, mulattiere e vaste zone di terreno ed hanno ingrossato i corsi d'acqua (1).

Le difficoltà rappresentate da terreno, rete stradale, fiumi, intemperie non hanno impedito, come abbiamo visto, l'azione della cavalleria; esse invece avrebbero sovente paralizzato unità cicliste, autoportate e meccanizzate. Biciclette ed autocarri sarebbero forzatamente rimasti ai piedi delle mulattiere adducenti a La Cetate ed a Borosteni e lungo le strade e mulattiere adducenti per il passo Oitoz, nelle valli Uza e Trotus; i mezzi stessi non avrebbero consentito, causa il pessimo stato delle strade, la necessità di guadare il Tismana, e le condizioni proibitive del terreno un aggiramento rapido come quello compiuto dalla 6ª Div. cav. a Targu-Jiu. Soltanto moderne unità meccanizzate leggere (2) capaci di percorrere qualsiasi terreno avrebbero « forse » potuto raggiungere La Cetate (se però avessero potuto guadare l'Olt) e Borosteni, inseguire i Romeni dopo Hermannstadt ed aggirarli a S. O. di Targu-Jiu (se però avessero potuto guadare il Tismana). Per ottenere i risultati raggiunti dalla cavalleria tali unità avrebbero però dovuto avere una considerevole mole (3) con tutte le relative conseguenze di carattere tattico e logistico.

Raggiunto lo sbocco in piano, abbiamo visto lo Schmettow ri-

---

mento; con i dispositivi finora studiati si è ottenuto soltanto di poter guadare corsi d'acqua di poco più profondi di quelli che prima si potevano guadare e non si sono raggiunte le possibilità che, in fatto di guadi, ha il cavallo. Presso qualche esercito estero sono attualmente in esperimento carri « anfibi ».

(1) Scrive il Falkenhayn (*op. cit.*): « .... enormi difficoltà prodotte da una nuova bufera di neve e di pioggia.... la strada era o gelata o impaludata o corrosa ed asportata dalle acque in diversi punti. La pioggia incessante trasformò le così dette strade romene in rami di palude. I fiumi ed i ruscelli erano usciti dalle loro sponde; le valli erano diventate paludi. Il nemico aveva rotto tutti i ponti dietro di sè e rovinate le strade e le vie dove erano ancora relativamente solide ».

(2) Carri armati veloci, vetture Citroën « tous terrains », motomitragliatrici, ecc..

(3) Si tenga presente che una Div. cav. tedesca aveva circa 2000 moschetti, 40 mtr. e 12 pezzi e che il C. Schmettow aveva 2 Div. cav..

nunciare ai battaglioni ciclisti; truppe autoportate e meccanizzate avrebbero potuto muoversi sulle grandi rotabili e le seconde, forse, anche sulle strade secondarie, ma non sui frequenti tratti di terreno paludosi; i corsi d'acqua inoltre avrebbero rallentato, e sovente fermato, le une e le altre. Di conseguenza: la copertura del Gr. Kühne non sarebbe riuscita così efficace come riuscì per opera della cavalleria; gli aggiramenti o non sarebbero riusciti affatto, oppure si sarebbero pronunciati ad azione frontale fallita o riuscita ed, in quest'ultimo caso, con sforzi e sacrifici maggiori; l'intervento nella battaglia non sempre sarebbe stato tempestivo; l'inseguimento non avrebbe potuto essere così pronto.

Dopo questo rapido esame, ci sembra possibile concludere che:

— la cavalleria, in condizioni — di terreno, di nemico, ecc. — analoghe a quelle in cui si è venuta a trovare in Romania, potrà ancora essere di notevole utilità;

— in terreni con analoghe caratteristiche di quelli transilvani-romeni, l'elemento celere ausiliario che può seguire quasi dovunque la cavalleria è l'artiglieria ippotrainata; meglio ancora se la cavalleria potrà essere dotata di artiglierie portate da cavalli, come già esistono presso alcuni eserciti (1);

— un altro efficace appoggio la cavalleria potrà sovente ricevere da unità meccanizzate leggere. Con ciò non si vuole escludere che gli altri elementi celeri siano inutili in terreni come quello in questione; se per le condizioni della rete stradale e del terreno non potranno seguire la cavalleria da vicino, essi potranno giungere almeno in tempo per sostenerla in duri combattimenti o per ridarle libertà di movimento sostituendola nella occupazione delle posizioni.

Il problema della cavalleria è tuttora insoluto; basta leggere quanto si scrive in proposito all'estero (2). Dopo quanto si è esposto sembra che per lo studio del problema possa essere molto utile la conoscenza della campagna di Romania, conoscenza che già può aversi

---

(1) Es. degli S. U. A. e del Cile; v. precedente articolo dell'A.: *La cavalleria nei vari eserciti,* pubblicato nel fascicolo di settembre 1931 di questa Rivista. Anche il reggimento di cav. francese (sqd. mtrp.) è stato dotato di 1 pezzo da 37 mm. e di 2 mortai d'accompagnamento (v. regolamento cav. francese, 2ª parte, capitolo II).

(2) V. ad es. BRENET: *La cavalerie* (« Revue de cavalerie », nov.-dic. 1931), recensito nel fascicolo di luglio 1932 della « Rivista Militare Italiana » ed altri recenti articoli della « Revue de cav. ».

attraverso le pubblicazioni esistenti (1) e che potrà essere completata ad avvenuta pubblicazione delle relazioni ufficiali dei belligeranti.

Con questo breve lavoro non si è voluto, nè si sarebbe potuto, far altro che richiamare l'attenzione degli studiosi del problema sulla importanza della campagna.

---

(1) Oltre alle pubblicazioni già citate, v. le seguenti altre: gen ALBERTI: *Il gen. Falkenhayn* (Libreria dello Stato, Roma); gen. APPIOTTI: *Guerra di movimento in montagna - Appunti sulla campagna di Romania* (« Rivista Militare Italiana », marzo-maggio 1930).

Ordine di battaglia

a) *all'inizio delle ostilità*

Fr. Transilvana

Austro-Tedeschi

1ª *A. a. v.* (v. Arz)

71ª D.F. a. u. 61ª e 51ª D. Hon.
143ª 144ª 145ª brt. a. u.
1ª D.C. a.u.

Romeni

1ª *Armata* (Culcer)

I C.A. - 2ªe 13ª D.F. - 1ª brt. Calarasci
1ª 11ª 12ª D.F.

2ª *Armata* (Averescu)

II C.A. - 3ª e 4ª D.F.
III. C.A. - 5ª e 6ª D.F.
3ª Brt. Calarasci

A del Nord (4ª) (Presan)

7ª 8ª e 14ª D.F. - 4ª brt. mista
2ª D.C. - 4ª brt. Calarasci

Fr. Danubiana

Bulgaro-Turchi-Tedeschi

(Maresciallo v. Mackensen)

3ª *A. Bulgara* (Toseff)

1ª e 4ª D.F. - 1/2 della 6ª
1ª D.C. Bulgara
12ª D.F. Bulgara
Dist. ted. Hammerstein

Romeni

3ª *Armata* (Aslam)

Gr. ovest. - 20ª D.F.
Gr. centrale - VI. C.A. (16ª e 18ª D.F.) 1ª D.C. - 3ª brt. Cal.
Gr. est. 8ª 17ª e 19ª D.F. 5ª brt. Cal.

Ris. Gen. romena

VC. A.
(10ª 15ª D.F.) Art. camp. e p.

b) *al 18 settembre 1916*

9ª *A.T.* (Falkenhayn)

Gr. Staabs
145ª brt. a. u. (Settore Orsova)
144ª brt. a. u. } Sett. Jiu
187ª D.F. t. }
51ª D.H.
Gr. Schmettow } settore Hermannstadt
1ª D.C. cav. }
3ª D.C.T. }
Corpo Alpino (Dellmensingen)
2 rgt. cacciatori - 1 rgt. Fanteria
1 rgt. Artiglieria

1ª *A. a. u.* (Arz)

71ª D.F. a.u. 30ª e 61ª D. Hon-

1ª *Armata* (Culcer)

I.C.A. - 13ª e 23ª D.F. - 1ª brt. Calarasci - 1ª 11ª e 20ª D.F.

2ª *Armata* (Grainiceanu)

3ª 4ª e 6ª D.F. - 2ª e 3ª brt. Calar.

A. Nord. (4ª) (Presan)

7ª 8ª e 14ª D.F. - 4ª brt. mista
2ª D.C. - 4ª brt Calar.

3ª *A.B.*

1ª e 4ªD.F. - ½ 6ª e ½ 12ª D.F.
1ª D.C.
217ª D.F. ted. - 15ª e 16ª D.F. turche - D.C. turco-belg.-ted.

Gr. A. del Sud. (Averescu)

3ª *A. romena*
10ª 16ª 18ª 21ª 22ª D.F. - 1ª D.C.

A. della Dobrugia

2ª 5ª 9ª 12ª 15ª D.F. rom.
6ª 115ª D.F. russe
D.F. serba
3ª D.C. russa
5ª vrt. Calar.

9ª *A. T.* (10 ott.)

Gr. Dellmensingen - Cr. Alp. - 2ª e 10ª brt. mon. a.u.

Gr. Schmettow
71ª D.F. a.u. 1ª D.C. a.v.
3ª D.C. tedesca

Gr. Morgen
76ª D.F. ris. - 8ª Brt. mont. a. u.

3ª *D.C. ted.*

Gr. Staabs.
51ª D. Honved - 187ª D.F. tedes.

Gr. Busse
144ª brt. a.u. - 2 btg. tedesco

Gr. Lüttwitz
89ª D.F. tedesca

Gr. Szivo
14ª brt. a. .u.

Iª *A. a. u.*
(forze di fronte ai romeni)
39ª e 61ª D. H. - 72ª D. a. u.
1 brt. Ussari

1ª *Armata*
1ª 13ª 23ª 11ª D. Fanteria

2ª *Armata*
4ª 6ª 3ª 21ª 10ª 22ª D.F.
2ª e 3ª brt. Calarasci
in arrivo: 12ª e 16ª D.F.

A. Nord (4ª)
7ª 8ª 14ª D.F. - 4ª brt. mista
4ª brt. Calarasci
in arrivo: 15ª D.F.

c. s.

Gr. Difesa Danubio
18ª D.F. romena
1ª D.C. romena

A. della Dobrugia
XLVIII C.A. russo (61ª 115ª D. F.) - 2ª 5ª 9ª 19ª D.F. romena
3ª D.F. Serba - 3ª D. C. russa
in arrivo: 3ª D.F. - 8ª D.C. russe
in arrivo: XXVI C.A. russo.
IVC. Siberiano

d) *verso metà novembre*

9ª *A.T.* (10 nov.)

Gr. Kühne
11ª D.F. bavar.
41ª e 109 D.F.t.
301ª D.F. a.u.
1ª Btg. Württemberg

Gr. Dellmensingen
C. Alpino
73ª D.F. a.u.
216ª D.F.T.
2ª brt. mont. a.u.

1ª *A. romena*
D.F. 1ª 13ª 14ª 23ª

2ª *A. rom.*
D.F. 3ª 4ª 16ª 12ª 22ª 10ª 21ª - 2ª e 3ª brt. calarasci

A. del Nord
D.F. 6ª 8ª 15ª - 7ª brt. mista

9ª *A. russa*
10 Divisioni di Ftr.

Arm. del Danubio (Kosch)
1ª e 12ª D. Bulgare - 217ª D.F.t.
26ª D. turca - D. C. von der Goltz (bulg. ted.)

Gr. Gen. Nerizof (in Dobrugia)
Alcune D.F. bulg. e turche
1ª D.C. bulgara

6ª *A. russa*
IV C. Siberiano (D. 9ª e 10ª)
3ª 61ª 30ª D.F. russe - 1ª D. C. russa
IV C. russo - 40ª D. F. (in arrivo) 8ª D. C. russa
18ª D.F. e 1ª e 2ª D.C. romene

d) *verso metà novembre*

Gr. Morgen 76ª D.F. ris. - 12ª D.F. bav. 8ª Div. mont. *C.C. Schmettow* 6ª e 7ª D.C.t. - 2 btg. ciclisti *Gr. Staabs* 51ª D.H. - 187ª D.F.t. *Gr. Below* 89ª D.F.t. *Gr. Szivo* 145ª brt. a.u. - 2 btg. cicl.		

NOTE: 1. — *Formazioni delle D. C.*:

D. C. tedesca: 3 brt. cav. su 2 rgt. a 4 sqd. e 1 sqd. mtrp.; 1 gr. btr. a cav. (3 btr.); btg. cicl. (event.); genio e servizi: tot. = 24 sqd. 12 pezzi.

D. C. austriaca: 2 brt. cav. su 2 rgt. a 6 sqd.; 1 Div. art. a cav. (3 btr.); 2 gr. mtrp. per cav.; 1 cp. cicl.; genio e servizi; tot. = 24 sqd. 12 pezzi.

D. C. bulgara: 2 brt. cav. su 2 rgt. a 5 sqd.; 1 btr. a cav.; 1 cp. cicl.; genio e servizi; totale = 20 sqd. 4-6 pezzi.

D. C. romena: 3 brt. cav. su 2 rgt. a 4 sqd. e 1 sez. mtr.; 1 gr. art. cav. (3 btr.); 1 dist. cicl.; genio e servizi; tot. = 24 sqd. 12 pezzi.

2. — *Reparti di cav. assegnati alle D. F.*:

D. F. tedesca: 1 sqd. cav. - Durante la campagna alcune D. F. non ebbero cav., mentre alcuni Gruppi, inferiori alla D. F., ebbero 1-2 sqd.

D. F. austriaca: 1-2 sqd. cav.

D. F. bulgara: 1 gr. di 2 sqd.

D. F. romena: 1 sqd. cav.

3. — *Cavelleria romena*:

Rgt. Rosiori: per lo più indivisionati, formati da elementi che hanno prestato, in pace, servizio attivo permanente (ferma regolare di 3 anni).

Rgt. Calarasci: riuniti in brt. (di 2 rgt. su 5 sqd.) da adibirsi ad Arm. - C. A., formati da elementi che hanno prestato, in pace, servizio semipermanente.

Note sui mandati coloniali

(Continuazione e fine)

RAFFAELLO MICALETTI, Maggiore di fanteria

I mandati di tipo A.

L'Iràq.

Incastrato tra la Turchia, la Persia, la Siria, la Transgiordania e l'Arabia questo paese ha, come abbiamo visto, circa 436.000 Kmq. di superficie con 2.900.000 abitanti. Si divide nei tre *vilajet* di Bagdad, Bassora e Mosul.

Uscita dai rottami dell'Impero ottomano, la Mesopotamia fu, per il trattato di Sèvres, assegnata all'Inghilterra cui era stata già attribuita dal Consiglio Supremo al convegno di S. Remo.

L'Inghilterra redasse uno schema di mandato, dovendo armonizzare la sua influenza in questo territorio con l'art. 22 del Patto della Lega.

Ma si trovò di fronte ad un vasto movimento nazionalista iraqeno che domandava l'autonomia e l'indipendenza al cento per cento. Dopo varie peripezie politiche, escogitò una forma che salvava, nel contempo, i diritti acquisiti inglesi e la suscettibilità nazionalista iraqena. L'Inghilterra addivenne, cioè, senz'altro al riconoscimento della nuova entità statale della Mesopotamia, sotto il nome di regno dell'Iràq, la quale assunse verso di essa tutti gli obblighi derivanti dall'*Istituto del mandato,* tipo A, dei quali obblighi la potenza mandataria si rese garante verso l'alto consesso ginevrino.

Si riusciva, perciò, per vie tortuose, giuridiche e politiche, a salvare nel campo pratico il prestigio e gli interessi inglesi, il che era, giustappunto, quello che premeva all'accorta diplomazia britannica.

« I risultati che la Gran Bretagna conseguì dalla abile politica instaurata — ha scritto il Giannini (1) — non furono certamente quelli che essa si riprometteva. Ma, con successivi assestamenti, con ulteriori concessioni e compromessi, con successivi accordi, il Governo britannico ha cercato di fronteggiare la situazione, di dominarla, di superarla, anche in momenti assai critici. Quando, ad esempio, dovette erigersi a difensore dell'Iràq per la questione di Mosul verso la Turchia, rinunciando ad assicurare al suo protetto l'opimo territorio (Trattato di Angora, 5 giugno 1926), garantendo per altro alla Turchia, la sussistenza del Mandato per un lungo periodo di tempo, cosa che sembrava ed era in antitesi netta ed assoluta con gli affidamenti che doveva dare agli irrequieti iraqeni, di far cessare al più presto il mandato e far entrare l'Iràq nella Società delle Nazioni.

Nondimeno anche questo acuto e perturbatore incidente fu superato come fu superata più tardi la minaccia di Ibn Saud contro il territorio iraqeno, che il governo britannico potette sfruttare a suo favore come riprova dei vantaggi che al paese derivano dall'assistenza britannica, tanto che a taluni apparve l'offensiva uahabita semplicemente come un docile episodio di minaccia, montato, condotto e sfruttato fino al necessario dalla astuta politica britannica ».

La Società delle Nazioni accettò il compromesso giuridico anglo-iraqeno ed ammise che, nel complesso, erano salvate le clausole dell'*Istituto del mandato,* di cui all'art. 22 del Patto della Lega.

Il regno dell'Iràq, per suo conto, si diede una costituzione nella quale, evidentemente, tenne presenti gli impegni verso la potenza mandataria.

Tale costituzione fu emanata il 10 luglio 1924 ed emendata nello stesso mese dell'anno seguente, in cui fu inaugurato, altresì, il primo parlamento iraqeno.

La costituzione, su cui non è possibile in queste brevi note indugiarsi, è composta di una introduzione e di dieci parti; in tutto, 123 articoli. Essa tratta, su di un *clichè* del tutto occidentale, *dei diritti del popolo,* delle *prerogative della corona,* della *legislatura,* del *potere esecutivo,* delle *organizzazioni giudiziaria, finanziaria, amministrativa,* ecc.

Senza intricarci nelle varie disposizioni, talune invero peculiari, ricordiamo soltanto, a mo' di sintesi di tutta la costituzione, gli articoli preminenti:

(1) *La costituzione degli stati del vicino Oriente.* Istituto per l'Oriente, Roma, 1932-X.

Art. 2. — L'Iràq è una monarchia ereditaria costituzionale, con governo rappresentativo.

Art. 19. — La sovranità del regno appartiene al popolo. Essa costituisce un deposito dal popolo confidato al Re Faisal, figlio di Hussein, e dopo di lui, ai suoi eredi.

Art. 20. — L'erede preventivo al trono è il figlio maggiore del Re in linea retta, conformemente alle disposizioni della legge di successione.

Art. 21. — Il Re è maggiorenne a 18 anni.

Un accenno, sia pure di sfuggita, merita la questione curda. Il Kurdistan è quella plaga che si estende a sud dei laghi Van ed Urmia e che interessa, quindi, la Turchia, l'Iràq, la Persia, e, indirettamente, la Russia.

I Curdi, oriundi dal ceppo israelitico, accettano l'essenza del Corano, ma con rito tutto proprio che molto si avvicina al culto ebraico. Sotto la vecchia Turchia essi godevano di una certa autonomia di fatto se non di diritto; ciononostante più volte tentarono di sottrarsi alla soggezione: si ricordano, invero, i tentativi di gravi ribellioni del 1840, 1854 e 1877-78.

Dopo la conflagrazione mondiale, i Curdi si agitarono per la completa indipendenza, senza peraltro ottenere alcunchè di concreto.

Gli avvenimenti di Mosul furono regolati, come si è detto, dall'abile diplomazia britannica. Onde la costituzione iraqena ha scivolato su la questione curda, la quale, se considerata solo dal punto di vista religioso, dovrebbe essere garantita come tutte le minoranze. Ma è indubbio che essa riveste, altresì, un aspetto peculiare etnico se non politico, che non può essere del tutto misconosciuto dal nascente Stato iraqeno.

I Curdi, però, quelli meridionali, non appaiono compatti ed alcuni parteggiano per il governo di Bagdad, altri chiedono un'autonomia assoluta; tra le due tendenze il governo iraqeno ha maggiore agio di districarsi. Va ricordato che il 31 agosto del 1930 il comitato centrale nazionale dei Curdi della Mesopotamia, inviò alla commissione permanente dei mandati della Società delle Nazioni, un lungo e documentato memoriale col quale, richiamandosi alle precedenti decisioni del consesso ginevrino ed all'azione del governo di Bagdad, chiedeva il riconoscimento dei propri asseriti diritti. Il memoriale terminava con le seguenti parole: « Resta inteso che i Curdi, proponendo di formare uno Stato indipendente, intendono stabilirlo su una base assolutamente democratica in tutto il significato della parola. Riguardo al mandato sopra il giovine stato curdo, noi domandiamo che questo

mandato sia istituito, essendo convinti che ciò sarà per il nostro maggior bene. Intorno alla Potenza alla quale debba affidarsi il mandato, se alla Gran Bretagna o ad altri, noi ci rimettiamo completamente alla Società delle Nazioni ».

Il 30 giugno del 1930 era, dunque, firmato a Bagdad il trattato di alleanza tra la Gran Bretagna e l'Iràq.

Di esso, giova riportare gli articoli 4 e 5, come quelli che dànno l'appropriata visione della peculiarità del trattato stesso:

Art. 4. — Se,.... l'una o l'altra delle parti contraenti venisse impegnata in una guerra, l'altra parte contraente andrà immediatamente in suo aiuto.... Nel caso di una imminente minaccia di guerra le alte parti contraenti si consulteranno subito sui necessari provvedimenti di difesa.

L'aiuto di S. M. il Re dell'Iràq, in caso di guerra o di imminente minaccia di guerra, consisterà nel fornire a S. M. britannica, in territorio iraqeno, tutte le facilitazioni e l'aiuto che siano in suo potere, compreso l'uso di ferrovie, fiumi, porti,.... e mezzi di comunicazione.

Art. 5. — .... S. M. il Re dell'Iràq riconosce che il mantenimento permanente e, in ogni caso, la protezione delle comunicazioni essenziali di S. M. britannica è cosa di comune interesse per le alte parti contraenti. A tal fine,.... S. M. il Re dell'Iràq si impegna a concedere, per la durata dell'alleanza, località per basi aeree che saranno scelte da S. M. britannica a el Basrah, o nelle vicinanze, e per una base aerea che sarà scelta da S. M. britannica a ovest dell'Eufrate. S. M. il Re dell'Iràq autorizza inoltre S. M. britannica a mantenere truppe in territorio iraqeno, in conformità con quanto prescrive l'allegato al presente trattato, restando inteso che la presenza di queste truppe non costituirà in alcun modo un'occupazione e non pregiudicherà in alcuna guisa i diritti sovrani dell'Iràq....

L'allegato, poi, specifica i particolari e le norme relativi allo stabilimento e mantenimento delle forze, terrestri ed aeree, britanniche in territorio iraqeno; sancisce l'impegno da parte dello Stato iraqeno che l'armamento e l'equipaggiamento essenziali alle sue forze non saranno di tipi differenti da quelli delle forze inglesi; l'istruzione dei quadri iraqeni, e via di seguito.

Tale trattato — hanno rilevato alcuni giuristi e orientalisti — sotto la vernice della fine del mandato, ribadisce la catena della sottomissione politica ed economica dell'Iràq alla Gran Bretagna. Il nazionalismo estremista iraqeno, perciò, si è agitato e si agita ancora: esso vede nel trattato, specie nelle clausole militari, un'intaccatura

lampante alla sovranità dello Stato, e tende alla ricompilazione dell'accordo. Certo, è da osservare, questi trapassi avvengono per evoluzioni, spesso lente e talvolta spinose. Non v'ha dubbio, ed è logico, che l'Inghilterra, concedendo l'indipendenza, abbia cercato di salvaguardare efficacemente i suoi bisogni di grande potenza mondiale.

Molto significativo, a tale proposito, il commento che il *Manchester Guardian*, del 2 luglio 1930, faceva al trattato: « .... Ma se è desiderabile che l'Iràq debba sentirsi libero, — diceva il giornale — è del pari necessario che esso abbia la sensazione di essere sicuro; tale scopo può essere nel miglior modo raggiunto, conservando nel paese le truppe dell'aviazione, che tanto hanno fatto per proteggere l'Iràq dalle incursioni dei Wahhabiti. È, però, assurdo pretendere che, difendendo l'Iràq, noi siamo mossi da semplici considerazioni di altruismo. Bagdad si trova sulla linea di comunicazioni con l'India.... ».

Comunque, l'Iràq si avvia ad entrare nell'agone internazionale. L'Italia, per bocca del suo ministro degli esteri, ha formulato i voti di sincera simpatia per il nuovo Stato e per il suo Sovrano.

Questi imbastisce di già la trama di un ulteriore ingrandimento del suo paese. Egli ha affermato al parlamento iraqeno l'anno scorso che il trattato con l'Inghilterra è l'ultimo passo verso la liberazione dell'Iràq, ed il primo verso quella degli altri paesi, alludendo alla Siria, alla Transgiordania ed alla Palestina.

Egli ha tentato, anzi, a mezzo del suo ministro degli esteri, Nuri Pascià, di imbastire un'unione araba con la Transgiordania, Neged, Hegiaz e dipendenze, Jemen, ecc. della quale, si è detto, anelava mettersi a capo, almeno spiritualmente per ora. Si è parlato, sempre l'anno scorso, perfino di un nuovo impero arabo che si delineava all'orizzonte, ma tutto si è ridotto, per le non lievi difficoltà in atto, a colloqui amichevoli per una maggiore intesa nel campo economico. Ond'è che per adesso si delinea attuabile più uno stato di buone relazioni tra i detti paesi, che un trattato di alleanza vero e proprio. Ma quello che è difficile conseguire appieno oggi, resta aspirazione per il domani, aspirazione che l'ambiente infiammabile orientale rende, forse, vieppiù irrequieta.

La Palestina.

La Palestina, la Siria e la Transgiordania, formano la regione che costituisce zona di transito tra l'Arabia e l'Asia Minore e tra il Mediterraneo orientale e la Mesopotamia. L'ubicazione, quindi, della Palestina rispetto ai due scacchieri: Mediterraneo romanico e continente persiano, e la sua funzione di antemurale dell'India, spiegano

la sua importanza nel campo internazionale. Importanza che assurge poi ad una peculiarità accentuata, se si pensi che questa regione fu la culla di tre grandi religioni del mondo, il che la rende maggiormente interessante per buona parte dell'umanità credente.

Sotto il dominio turco, in genere agnostico e quindi tollerantissimo, i fedeli di tutte le specie ed anche gli infedeli, praticavano queste terre a loro agio ed i capitalisti vi esercitavano la più libera e scatenata concorrenza sotto gli occhi dei funzionari ottomani *accondiscendenti* a tutta prova e sotto l'usbergo del regime delle capitolazioni.

Durante la guerra mondiale gli Inglesi intraprendevano, insieme con gli alleati, la campagna della Palestina (11 dicembre 1917, conquista di Gerusalemme), e della vicina Mesopotamia, per evitare la soluzione di continuità dal Mediterraneo al golfo Persico e per maggiormente difendere la via sinaitica, di massima sensibilità nella economia generale delle operazioni belliche.

Per quanto l'impresa della occupazione della Palestina fosse stata portata a termine con contingenti interalleati, appunto per dare all'evento maggiore risalto e, altresì, un contributo spirituale di superiore civiltà occidentale, di fronte al dominio turco e quindi asiatico, purtuttavia alla resa dei conti l'Inghilterra, senza soverchia fatica del resto, riuscì a farsi aggiudicare, sia pure sotto la comoda formula del mandato, tutto il territorio che dai margini orientali della Penisola del Sinai, si estende fino al Libano ed alla Siria.

La Palestina, dunque, fu in data 24 luglio 1922, per decisione del Consiglio della Lega, assegnata, in conformità della conferenza di S. Remo, all'Inghilterra, la quale il 1° settembre dello stesso anno 1922, emanò il decreto sulla costituzione del territorio.

Anche qui occorre notare che, essendo stato stracciato il trattato di Sèvres dai soldati di Kemal Pascià, la Turchia si è distinteressata di queste sue regioni asiatiche, rinunziando ad ogni diritto o titolo sui territori in discorso.

Il testo del mandato consta di 27 articoli che trattano della sistemazione generale della Palestina, della sede nazionale per gli Ebrei, della commissione per i luoghi Santi e del regime della Transgiordania.

La situazione politica della Palestina è sintetizzata dagli articoli 1 e 3.

L'articolo 1 stabilisce che S. M. britannica ha il diritto di esercitare quale mandatario, *tutti* i poteri inerenti al governo di uno Stato sovrano, in quanto non siano limitati dai termini del mandato.

L'articolo 3 sancisce che la potenza mandataria incoraggerà l'au-

tonomia locale nella misura più ampia, compatibile con le condizioni generali.

Circa la sede nazionale degli Ebrei bisogna richiamarsi alla famosa dichiarazione Balfour del novembre 1917, accolta da tutte le potenze alleate, con la quale si preannunziava la decisione di fare della Palestina la sede fissa del popolo ebraico, senza pregiudizi dei diritti civili e religiosi delle altre comunità ivi residenti.

Il testo del mandato ribadisce tale concetto e ne dettaglia le modalità di esecuzione con la creazione di una *Jewish Agency*, agenzia ebraica, col còmpito di cooperare con l'amministrazione della Palestina a favorire la creazione della sede nazionale della comunità ebraica.

L'art. 6 sancisce che l'amministrazione della Palestina, mentre provvederà a che i diritti e la posizione degli altri elementi della popolazione non siano pregiudicati, faciliterà l'immigrazione ebraica a condizione conveniente, e, cooperando con l'Agenzia, incoraggerà un compatto insediamento nelle campagne, comprese le terre demaniali ed i terreni incolti non richiesti da fini pubblici.

Non tardarono, invero, agevolati dall'alta finanza ebraica, ad installarsi in Palestina nuclei compatti di Ebrei. Dal 1919 in poi tale immigrazione segnò un crescendo costante, fermato più tardi dalle condizioni peculiari di assorbimento delle terre.

Valgano i seguenti dati:

Nel	1919	vi immigrarono	n.	2.618
»	1920	»	»	7.129
»	1921	»	»	8.517
»	1922	»	»	9.481
»	1923	»	»	9.778
»	1924	»	»	17.373
»	1925	»	»	36.017

Gli Ebrei in Palestina hanno così raggiunto, gennaio 1932, l'imponente cifra di oltre 175.000. Tel Aviv, mirabile centro di colonizzazione, ha più che quadruplicato la sua popolazione dal 1922.

Dell'immigrazione, conseguente al movimento sionista dal 1919 in poi, la maggioranza fu di Polacchi, indi Russi ed Ucraini, poscia Romeni, infine Lettoni e Tedeschi.

Il sionismo, che per opera specialmente di Teodoro Herzl si era già affermato negli anni precedenti la conflagrazione europea, in opposizione all'antisemitismo imperante in alcuni paesi, trovava il suo sbocco naturale nelle terre di Sionne. Non è possibile prevedere se il sionismo potrà affermarsi e vincere tutte le remore, naturali ed arte-

fatte, opposte dall'elemento arabo predominante; comunque è più facile intravedere in senso pessimistico.

La questione della protezione dei luoghi santi, risalente all'epoca del califfato di Omar, fu risolta favorevolmente dalla vecchia Turchia con un tollerantismo a tutta prova a favore dei santuari, dei residenti e dei pellegrini cristiani.

In sede di elaborazione del mandato, era naturale che le potenze alleate se ne preoccupassero tanto più che se ne interessava, giustamente, il Vaticano, influendo sulle decisioni con la sua altissima autorità spirituale.

Alla potenza mandataria fu data perciò la responsabilità sui luoghi santi, e, conseguentemente, l'incarico di stabilire le modalità atte ad assicurare la libertà di culto e la protezione dei fedeli.

Fu decisa, inoltre, la costituzione di una *commissione mista* per lo studio dei provvedimenti relativi alle questioni religiose; ma per varie e notevoli interferenze provenienti da opposte direzioni, non è stato possibile finora conseguire in merito alcun tangibile risultato.

Certo, il terreno su cui si scontrano tre civiltà, tre religioni, interessi vari, attriti di ogni specie e dei più infidi, merita avvedutezza da parte di chi è preposto alla amministrazione di esso.

Inconvenienti, perciò, non sono mancati, come era ineluttabile; ne riparleremo.

L'Inghilterra, infine, con l'atto del mandato riusciva a staccare dal territorio della Palestina la Transgiordania, di cui affidava l'amministrazione all'Emiro Abdallah, figlio del Re dell'Hegiaz, per l'asserita ragione di una diversità di condizioni tra questo territorio ed il resto della Palestina.

L'art. 25 del mandato stabilisce, infatti, che nei territori posti tra il Giordano ed il confine orientale della Palestina, quale è stato definitivamente determinato, la potenza mandataria avrà il diritto di rimandare o sospendere l'applicazione di quelle clausole che essa ritenga inapplicabili alle attuali condizioni di quel territorio ed a prendere per la sua amministrazione le misure che riterrà conformi a dette condizioni.

Questo per quanto riguarda l'atto del mandato; ci sarebbe ora da dire qualche cosa sul decreto di costituzione della Palestina, emanato dalla potenza mandataria, cioè dall'Inghilterra. La limitata ampiezza di questo studio non consente di indugiarci sull'argomento così come sarebbe desiderabile. Qui ci basta ricordare (1) che tale decreto con-

(1) Per maggiori dettagli consultare l'opera « *Le costituzioni degli*

sta di 90 articoli e tratta dei poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario. Due speciali titoli trattano delle norme per la deportazione e della convalida di ordinanze e sanatorie. L'ultima parte tratta delle disposizioni generali.

La costituzione — *more solito* per gli ordinamenti inglesi — è dettagliata fino alle minuzie. Da essa risalta in modo spiccato la figura dell'alto commissario che ha poteri molto ampi.

L'alto commissario è assistito da un consiglio esecutivo di 3 membri e da un consiglio legislativo di 22 membri, dei quali 10 funzionari e 12 eletti (non più di tre cristiani e due ebrei).

Nel complesso la costituzione è abbastanza complicata e non scevra di mende. Ha scritto il Giannini nella citata opera: « Nel dettare gli ordinamenti della Palestina indipendente le Autorità inglesi hanno avuto presente gli ordinamenti stabiliti per le colonie inglesi e per i *Dominions*. Hanno, cioè, commisto un po' ibridamente le norme per i protettorati coloniali con quelle per i *Dominions*. Da tale ibridismo è venuta fuori una costituzione che somiglia molto all'ordinamento di un protettorato coloniale, cioè ad un territorio schiettamente inglese. Poichè, secondo lo spirito del Mandato A) la potenza mandataria avrebbe soltanto il còmpito di assistere nell'amministrazione uno Stato indipendente, è evidente che lo spirito del Mandato non è stato rispettato e di fatto la Palestina è divenuta un vero e proprio protettorato ».

L'amministrazione inglese in Palestina non è sempre stata scevra di difficoltà e di errori. Era inevitabile. Era ed è arduo per l'Inghilterra conservare sempre un atteggiamento del tutto imparziale tra la minoranza ebraica, che con solenne impegno proprio essa si era impegnata di agevolare a formarsi una patria, e la maggioranza araba che vanta antichi diritti.

L'Inghilterra, potenza, altresì, musulmana di primo ordine non poteva alienarsi del tutto l'elemento arabo, onde ha dovuto agire ed agisce con prudenza.

Comunque — come si ricorderà — nel 1929 gravi moti scoppiarono tra gli Ebrei ed i Musulmani per la nota faccenda del Muro del Pianto. Il sangue scorse per le vie di Gerusalemme e le forze di polizia si mostrarono impari alla bisogna.

I tragici eventi ebbero strascico nel campo politico internazionale. La Commissione dei mandati a Ginevra nell'anno seguente giudicò

---

stati del vicino Oriente » del GIANNINI, edito dall'Istituto per l'Oriente, Roma.

severamente il contegno assunto dalla potenza mandataria in Palestina. Affermò, invero, che tali disordini « non possono essere considerati come accaduti di sorpresa, in un'atmosfera politica serena, come quelle esplosioni improvvise di passioni popolari di cui i paesi d'Oriente hanno spesso dato spettacolo. Nel corso degli ultimi quattro mesi del 1928 e dei primi del 1929, essi furono preceduti da una serie di incidenti premonitori, dei quali il Muro delle lamentazioni fu il centro ordinario ». Per quel che riguarda il « Foyer national juif », cioè la sede nazionale ebraica, la Commissione approvò le intenzioni della Gran Bretagna di proporzionare l'immigrazione degli ebrei alla capacità di assorbimento del paese, ma si chiese se l'obbligo di incoraggiare lo stabilimento di numerose masse di ebrei nel territorio palestinese, non comportasse pure la necessità di applicare una politica più attiva, tale da sviluppare la capacità di assorbimento del paese, allo scopo di preservare l'ordine sociale e l'equilibrio economico. Quanto agli Arabi, la Commissione affermò che essi non avevano trovato la protezione dei loro interessi in una politica agraria che comprendesse, oltre all'esecuzione dei lavori pubblici, l'organizzazione del credito agricolo, del credito fondiario, di cooperative, ecc.

Queste ed altre gravi cose ancora notò la Commissione dei mandati all'amministrazione svolta dalla potenza mandataria, il che assurge a notevole fatto politico se si pensi al posto che l'Inghilterra ha assunto nel consesso ginevrino ed a quello che essa detiene nel mondo.

La requisitoria della Commissione dei mandati non poteva non produrre una notevole impressione in Palestina ed in tutto il mondo islamico.

L'Inghilterra reagì vivamente controbattendo le conclusioni della Commissione dei mandati e giustificando il suo operato.

Ed in merito allo sviluppo della sede ebraica in Palestina, discussa intensamente in tutto il mondo politico, essa affermò nettamente ed ufficialmente che: « Quando si domanda che cosa si intende sotto il nome di sviluppo della Sede nazionale ebraica in Palestina, si può rispondere che non si tratta dell'imposizione di una nazionalità ebraica agli abitanti della Palestina nel loro complesso, bensì dell'ulteriore sviluppo della comunità ebraica già esistente, con l'aiuto di Ebrei di altre parti del mondo, affinchè essa possa divenire un centro di cui il popolo ebraico nel suo complesso possa interessarsi ed inorgoglirsi per ragioni di religione e di razza. Ma, affinchè questa comunità abbia la migliore possibilità di un libero sviluppo e possa offrire al popolo ebraico l'occasione di sviluppare le sue capacità nella loro pienezza, è di essenziale importanza che *si sappia che essa comunità si*

trova in Palestina per ragioni di diritto, e non già per una tolleranza ».

Per terminare questa rapidissima rassegna sulla Palestina ricordiamo che la culla del cristianesimo non appare neppure oggi sistemata convenientemente. Vi sono molti problemi ancora da affrontare, siano essi di indole pratica o spirituale.

I primi — come ha riconosciuto ufficialmente anche l'Inghilterra — riguardano la sicurezza, lo sviluppo costituzionale, lo sviluppo economico e sociale. I secondi, imponderabili a prima vista, rivestono, invece, carattere di capitale importanza in quanto incidono sull'ideale sommo della collettività più evoluta, che nella culla di Cristo vede un lembo della propria patria spirituale.

L'Italia, in prima linea, non può disinteressarsi della questione per quanto riflette i suoi interessi economici e, soprattutto, i suoi diritti spirituali. Fra questi, notevole quello relativo al Cenacolo, alla prima chiesa cioè, consacrata al culto cristiano — ove si vuole che lo Spirito Santo illuminasse gli apostoli — che spetta di diritto al Regno d'Italia erede dei beni dell'ex Regno di Napoli. Fu, invero, Roberto di Napoli che nel 1333 comprò questo sacro edificio, cedendolo ai Frati Minori.

La Transgiordania.

Incastrato tra la Palestina, la Siria, l'Iràq, l'Hegiaz, Neged e dipendenze e la penisola sinaitica, questo paese di 42.000 Kmq. circa, dà vita a 300.000 abitanti, in maggior parte arabi-maomettani, 30.000 arabi cristiani, 10.000 circassi della Caucasia.

Abbiamo già visto, parlando della Palestina, come per l'art. 25 del mandato la potenza mandataria fosse autorizzata a rimandare o sospendere l'applicazione di clausole del mandato che essa ritiene inapplicabili alle condizioni dei territori posti tra il confine orientale della Palestina ed il Giordano, ossia della cosiddetta Transgiordania.

Occorre ricordare che il territorio in discorso quando fu occupato dagli Inglesi, durante la guerra mondiale, era alle dipendenze del governo sceriffiano di Damasco.

Nel 1919 i Francesi sostituirono gli Inglesi. Allorchè nel 1920 fu espulso Faisal dalla Siria, buona parte della Transgiordania restò senza governo, mentre si delineavano le mire di Hussein, che operava per mezzo di suo figlio Abdallah.

Al convegno di S. Remo la maggior parte della Transgiordania fu aggregata al mandato della Palestina (la zona meridionale se l'aggiudicò l'Hegiaz).

Nel marzo 1921 l'Emiro Abdallah era ad Amman, sulla strada

di Damasco, che si riprometteva occupare. Alla conferenza del Cairo, che ebbe luogo ad iniziativa inglese in quel torno di tempo, fu escogitata, a titolo provvisorio, la divisione della Transgiordania dalla Palestina. Da qui la genesi dell'art. 25 dell'atto del mandato.

Il 28 agosto del 1923 l'alto commissario della Palestina dichiarava solennemente che « il Governo di S. M. britannica, con l'approvazione della Società delle Nazioni, riconosce l'esistenza in Transgiordania di un governo indipendente, sotto S. A. l'Emiro Abdallah a condizione che tal governo sia costituzionale e faccia al governo di S. M. britannica una posizione tale da metterlo in grado di concludere accordi internazionali per conto della Transgiordania e ciò per mezzo di un accordo concluso tra i due governi ».

Ma la elaborazione di questo nuovo stato non fu cosa facile ed agevole chè attriti di diversa natura non mancarono. Solo nel 1928 (20 febbraio) si potè addivenire ad un definitivo accordo tra l'Inghilterra e la Transgiordania, mercè il quale furono definite le relazioni intercorrenti tra i due paesi; della buona attuazione di queste relazioni l'Inghilterra si rendeva responsabile verso la Società delle Nazioni.

Poco dopo tale accordo, il 16 aprile 1928, era elargita la costituzione.

L'accordo si compone di 21 articoli, che, mentre sanciscono la autonomia del nuovo stato, fanno trasparire in ogni frase la soggezione del territorio all'Inghilterra. Di detti articoli ne riportiamo alcuni che hanno importanza preminente:

Art. 3. — S. A. l'Emiro acconsente che per il periodo in cui rimarrà in vigore il presente accordo nessun funzionario di nazionalità diversa da quella transgiordanica venga nominato nella Transgiordania senza l'assenso di S. M. britannica....

Art. 5. — S. A. l'Emiro acconsente ad essere guidato dal consiglio di S. M. britannica, fornito per l'alto commissario della Transgiordania, in tutte le questioni riguardanti le relazioni tra la Transgiordania e l'estero, nonchè in tutte le altre questioni importanti....

Art. 6. — S. A. l'Emiro acconsente a sottoporre al parere di S. M. britannica la legge sull'annuo esercizio del bilancio....

Art. 10. — S. M. britannica ha facoltà di mantenere forze armate nella Transgiordania ed ha facoltà di arruolare, organizzare e sorvegliare nella Transgiordania quelle forze armate che, a parere suo, potranno essere necessarie per la difesa del paese e per assistere S. A. l'Emiro nel còmpito di mantenere la pace e l'ordine.

Art. 13. — S. A. l'Emiro acconsente a che tutte quelle leggi, de-

creti e regolamenti, che di volta in volta potranno essere voluti da S. M. britannica ai fini dell'art. 10, vengano accettati ed eseguiti e che nella Transgiordania non vengano accettati od eseguiti leggi, decreti o regolamenti, che, secondo l'opinione di S. M. britannica, possano ledere i fini di quell'articolo.

Art. 15. — S. M. britannica ha facoltà di esercitare giurisdizione su tutti i membri delle forze armate mantenute o sorvegliate da S. M. britannica nella Transgiordania....

Art. 16. — S. A. l'Emiro s'impegna a far sì che in ogni tempo venga data ogni facilitazione per il movimento delle forze di S. M. britannica e per il trasporto di cannoni, munizioni, rifornimenti, ecc.

Il Giannini osserva che la potenza mandataria, seguendo per la Transgiordania un sistema analogo a quello dell'Iràq, ha ritenuto necessario vincolare assai più fortemente la posizione dell'Emiro della Transgiordania togliendogli ogni libertà di movimento e sottoponendolo ad un controllo minuto ed ingombrante. Ciò non soltanto per il diverso sviluppo politico-sociale ed economico della Transgiordania, ma perchè essa è troppo vicina alla Palestina ed è troppo in funzione di quest'ultima, nella politica che la Gran Bretagna svolge nel vicino Oriente.

La costituzione transgiordanica s'innesta, evidentemente, all'atto del mandato, tenuto conto della libertà d'azione inglese derivante dal citato art. 25 del mandato palestinese.

La costituzione, pur tenendo conto degli impegni basilari insiti nell'*Istituto del mandato* stesso — come libertà di coscienza, eguaglianza di trattamento per i cittadini dei membri della Società delle Nazioni, diritti riflettenti le scuole, ecc. — nel complesso lega il territorio alla potenza mandataria con vincoli ancora più stretti che non l'Iràq e la Palestina. Ond'è che non sono mancate serie rimostranze da parte dei nazionalisti transgiordanici alla lega ginevrina, tramite l'alto commissario della Palestina. Non solo, ma il congresso nazionalista di Amman del luglio 1928 oppose alla costituzione un proprio patto nazionale, redatto sulla falsa riga di quello turco. L'esito, però, è stato pressochè nullo dappoichè nè la potenza mandataria nè la lega ginevrina hanno preso in seria considerazione le rimostranze nazionaliste, anche perchè l'Emiro ha serbato un contegno accondiscendente se non soddisfatto.

Il fuoco, però, cova ancora sotto le ceneri, chè il partito nazionalista non ha smobilitato nè intende darsi per vinto. Perciò in seno al consiglio legislativo, in sede, diciamo così, legale, la lotta perdura accanita quanto mai.

Della costituzione transgiordanica ci basti ricordare che essa consta di ben 71 articoli, dei quali 3 riguardano l'introduzione, 12 i diritti delle popolazioni, 9 l'Emiro ed i suoi diritti, 16 la legislazione, 14 la giurisdizione, 2 l'amministrazione, 3 la validità delle leggi e sentenze, 12 materie varie.

In sintesi si può dire che, nonostante una verniciatura di costituzione democratica (essendovi un consiglio legislativo ed un consiglio esecutivo di pochi membri), il potere si assomma nelle mani dello Emiro, il quale però, a sua volta, è alla mercè del residente britannico, che ha ingerenza in tutte le branche dell'amministrazione, compresa, per quanto riguarda gli stranieri, quella giudiziaria.

Del resto, collocandosi da un punto di osservazione alquanto elevato, bisogna darsi ragione di questo contegno inglese nel territorio in esame, il quale, insieme con la Palestina, costituisce la cerniera di tutto il sistema politico mediterranico-perso-indiano, e nel quale vi è il retroterra, dal punto di vista militare, della via marittima sinaitica, oggi sensibile più che mai per lo stadio di indipendenza che ha raggiunto, e, meglio ancora, a cui tende l'Egitto.

Ecco perchè parlare oggi della Transgiordania è come parlare un po' dell'Inghilterra. Lo sanno molto bene, ed a proprie spese, gli Uahabiti, che ogni qualvolta hanno mostrato irrequietezza al confine transgiordanico si sono visti di fronte truppe ed aerei inglesi.

Siria e Libano.

Sotto il punto di vista fisico la Siria forma unità geografica con la Palestina. L'intera regione è limitata ad ovest dal Mar di Levante, tra il Golfo di Alessandretta e le spiagge egiziane, a sud dal golfo di Akaba, a nord dalle propaggini meridionali dell'Antitauro, ad est dall'Eufrate.

La Siria vera e propria comprende invece le valli longitudinali dell'Oronte e del Leonte ed i bacini chiusi di Aleppo e di Damasco.

I limiti politici della Siria non coincidono coi suoi limiti naturali, spingendosi essi verso l'Eufrate sino a comprendere buona parte dell'alta regione mesopotamica; pertanto il territorio confina a nord con la Turchia, ad est con l'Iràq, a sud con la Transgiordania e la Palestina, ad occidente col Mediterraneo.

Per sviluppare convenientemente la situazione politica di questi territori occorrerebbero per lo meno tutte le pagine dedicate al presente lavoro, onde è giocoforza attenersi alle linee generali e procedere con la sintesi più serrata.

Nell'autunno del 1918 l'Emiro Faisal entrò in Damasco, d'accordo completo con gli Inglesi, ivi installandosi da sovrano.

I Comitati siriani, costituitisi in fretta e furia in Egitto ed in America, protestarono al congresso della Pace contro l'operato di Faisal e della sua protettrice, non volendo in alcun modo far parte di un vasto impero arabo di cui si ventilava allora la formazione.

Nel novembre del 1919 i Francesi sostituivano gli Inglesi ed il generale Gouraud sbarcava quale alto commissario.

Il 7 marzo dell'anno successivo l'Emiro Faisal era proclamato in Damasco Re della Siria; ma il 25 aprile dello stesso anno la conferenza di S. Remo attribuiva la Siria in mandato alla Francia, onde il generale Gouraud, previo un *ultimatum* che sortì esito negativo, attaccò le truppe del Faisal e, dopo dura lotta, le sconfisse in pieno.

La Francia ritornava così in quelle terre ove già nel 1860 un suo Corpo di spedizione, al comando del generale d'Hautpoul aveva occupato Damasco per porre fine — per incarico delle Potenze occidentali — alla grave guerra civile tra Drusi e Maroniti, tribù che insieme con gli Ausari, formavano e formano il popolo libanese.

Il Libano, cui fu ridata l'autonomia che era stata sospesa dai Turchi nel 1841, allorchè la Francia assunse il mandato, aveva, quindi, una condizione di fatto di cui bisognava tener conto. Alla concezione inglese dell'unità siro-arabica la Francia contrappose la formula della suddivisione del territorio in vari stati secondo le tendenze delle diverse popolazioni.

Si pervenne, quindi, alla creazione di quattro staterelli e cioè:

Gran Libano (abitato in gran parte da cristiani maroniti);

Provincia autonoma degli Alauiti (musulmani) con centro Alessandretta;

Stato di Aleppo (musulmani) con capitale Aleppo.

Stato di Damasco (musulmani) con capitale Damasco.

Nel 1922 si aggiunse un quinto stato, il *Gebel Druso*.

La Francia costituì la Federazione siriana (28 giugno 1922), ma gli stati musulmani non vollero saperne; onde si acuì maggiormente la crisi della Siria e risorsero gli antagonismi fra cristiani e musulmani, antagonismi che i Turchi, con mezzi spicci, avevano saputo, invece, sempre evitare.

Al generale Gouraud succede nel 1923 il generale Weygand, il quale nel 1924 sopprime la Federazione e forma con Aleppo e Damasco lo « Stato della Siria ». Sulla via della riduzione si persiste ancora, chè, in prosieguo di tempo, con gli stati dei Drusi e degli

Alauiti, si formano solo due governi. Il concetto della Federazione è colpito in pieno.

Nello stesso 1924 il Weygand è sostituito dal generale Sarrail, sotto il quale scoppia la grave rivolta drusa: una intiera colonna francese è massacrata; parte della Siria è in preda ai beduini del deserto.

Alla fine del 1925, dopo polemiche d'ogni sorta sull'operato del generale Sarrail, ritenuto il maggiore responsabile, per la sua politica ed il suo contegno, del disastro militare di Soueida, è nominato alto commissario il senatore de Jouvenel. Questi, con abile politica, sistema in certo qual modo la critica situazione, mentre il comandante superiore delle truppe, generale Gamelin dà un duro colpo ai Drusi ribelli, spazzandoli dai dintorni di Damasco e dal monte Hermon.

Il bilancio delle operazioni militari segna, però, per la Francia le seguenti dolorose statistiche: 11.000 uomini fuori combattimento, di cui circa 1000 Francesi; tre miliardi di spese; mantenimento per più di un anno e mezzo di un esercito di occupazione di oltre 70.000 uomini.

Sul finire dell'agosto 1926 l'onorevole de Jouvenel è sostituito dal Signor Enrico Ponsot, alto funzionario al Ministero degli Esteri, il quale è tuttora sul posto.

Il nuovo alto commissario, orientando la propria attività verso una politica di discrezione e di conciliazione, ha contribuito a calmare gli spiriti ed a determinare nella maggioranza della popolazione uno stato d'animo di attesa.

Ma non per questo i vari comitati più o meno nazionalisti hanno smobilitato, e neppure ha cessato il cosiddetto movimento druso.

La politica dell'alto commissario Ponsot si era orientata verso la costituzione di due stati, due governi, una conferenza comune. L'assemblea costituente siriana, però, convenuta per preparare lo statuto, nell'elaborare lo schema della costituzione, è andata oltre agli intendimenti della potenza mandataria intaccando, perfino, alcuni obblighi derivanti, per la potenza mandataria, dall'*Istituto del mandato* stesso.

L'alto commissario nell'agosto 1928 aggiornava i lavori, ed il 14 maggio 1930 emanava senz'altro, per proprio conto, la costituzione.

Con tale decreto i territori siriani sono stati divisi in:

1) repubblica indipendente del Libano;
2) repubblica indipendente della Siria;
3) sangiaccato di Alessandretta;
4) governo di Laodicea;
5) governo del Gebel Druso.

L'atto energico del Ponsot non poteva non provocare malumore

e reazione nel campo nazionalista siriano. Non è qui il caso di indugiarci su tutte le diatribe che si sono avute e si hanno ancora in seno all'assemblea legislativa e fuori. L'alto commissario, però, è riuscito sempre a contenere le rimostranze, evitando incidenti clamorosi.

Ci sarebbe ora da spendere qualche parola sull'atto del mandato e sulle varie costituzioni.

L'atto del mandato, nel complesso, è simile a quello dell'Iràq e della Palestina, a cui abbiamo avanti accennato. La potenza mandataria, cioè, pur avendo speciali diritti, ha degli obblighi di fronte ai territori sotto mandato, di cui risponde all'alto consesso ginevrino.

I diritti si riferiscono al mantenimento di forze armate nel territorio, alle relazioni estere, ecc.; i doveri sono quelli inerenti all'istruzione pubblica, alla garanzia sulla libertà di coscienza, ecc.

1) *La costituzione libanese* fu promulgata il 23 marzo 1926 e modificata dalle leggi costituzionali del 17 ottobre 1927 e dall'ordinanza 1929. Consta di 102 articoli, dei quali i primi 15 trattano delle disposizioni fondamentali, e cioè dello stato e del territorio, dei Libanesi, dei loro diritti e dei loro doveri.

I seguenti articoli, fino al 72°, parlano dei poteri — disposizioni generali, potere legislativo e potere esecutivo —; gli altri, fino al 79°, trattano delle elezioni del presidente della repubblica, della revisione della costituzione, del funzionamento dell'assemblea; dall'80° all'89° articolo si parla dell'alta corte; dal 90° al 94° delle disposizioni relative alla potenza mandataria e alla Società delle Nazioni; gli ultimi delle disposizioni finali e transitorie.

Per le modificazioni apportate dalla legge 17 ottobre 1927, che abolisce il senato, il potere legislativo è esercitato da una sola assemblea: la camera dei deputati (art. 16).

Il potere esecutivo è esercitato dal presidente della repubblica con l'assistenza dei ministri (art. 17).

La camera dei deputati (art. 24) comprende:

— i deputati eletti secondo determinate modalità (una metà);

— i deputati nominati con decreto del presidente della repubblica (l'altra metà).

Il presidente della repubblica (art. 49) è eletto dalla camera dei deputati a scrutinio segreto con la maggioranza di due terzi dei deputati.

Egli non è responsabile (art. 60) degli atti della sua funzione salvo il caso di violazione della costituzione o di alto tradimento. Per tali reati non può essere messo sotto accusa che dalla camera dei deputati con decisione a maggioranza di tre quarti dei membri.

La camera dei deputati ha il diritto di mettere sotto accusa (articolo 70) i ministri colpevoli di alto tradimento o di mancanze gravi inerenti ai doveri della loro carica. Il ministro messo in accusa, è giudicato dall'alta corte.

2) *La costituzione dello Stato di Siria,* promulgata con decreto dell'alto commissario in data 14 maggio 1930, si compone di 116 articoli.

Meritano di essere segnalati i seguenti articoli:

Art. 30. — Il potere legislativo è esercitato dalla camera dei deputati.

Art. 31. — Il potere esecutivo è commesso al presidente della repubblica che lo esercita con l'assistenza dei ministri.

Art. 35. — La camera dei deputati è composta di membri eletti conformemente alla legge elettorale (si noti la differenza con la repubblica libanese, per la quale i deputati per metà sono nominati dal presidente della repubblica).

Art. 68. — Il presidente della repubblica è eletto a scrutinio segreto con maggioranza assoluta dei membri della camera.

3) *Gli ordinamenti del sangiaccato di Alessandretta.*

Già col trattato dell'8 marzo 1921 (Briand-Bekir), era prevista una costituzione speciale per questa città. Tale regime fu precisato poi nell'accordo di Angora del 20 ottobre 1921 e perfezionato con successive norme, tutte coordinate nel regolamento organico del 14 maggio 1930.

Tale regolamento, composto di otto articoli, stabilisce nello stato di Siria un regime speciale per il sangiaccato di Alessandretta in materia amministrativa e finanziaria con la istituzione di un mutessarif e consiglio amministrativo.

Notevoli i seguenti due articoli:

Art. 2. — Il capo dello stato nomina i magistrati. Egli nomina su proposta del mutessarif, il caimacan ed i capi dei servizi centrali del sangiaccato.

Il mutessarif, in virtù della delegazione permanente del capo dello stato, nomina gli alti funzionari, così come i mudir.

Art. 3. — Il consiglio amministrativo è composto di 9 membri eletti col sistema di scrutinio in vigore nello stato, e di tre membri nominati dal capo dello stato su di una lista proposta dal mutessarif....

4) *Statuto organico del governo di Laodicea.*

Il governo di Laodicea, detto pure di Lattaquié, è composto di due sangiaccati: di Lattaquié e di Tartus.

Tale governo autonomo fu costituito il 21 agosto del 1920. Con

decreto 14 maggio 1930 ricevette il suo statuto organico. Esso si compone di 27 articoli che trattano della dichiarazione dei diritti (1-12); del governatore (13-16); del consiglio rappresentativo (17-18); degli atti legislativi (19-26), delle disposizioni finali (27). L'ordinamento rassomiglia in molti punti alla costituzione politica di alcune colonie francesi.

L'autorità suprema è esercitata dal governatore, assistito da un consiglio rappresentativo, composto di membri eletti e di membri nominati nella misura di due terzi ad un terzo.

La giustizia è resa da tribunali, sottomessi esclusivamente alle leggi (art. 12).

5) *Statuto organico del governo del Gebel Druso.*

Il governo autonomo del Gebel Druso, costituito il 24 ottobre 1922, otteneva, ugualmente con il decreto 14 maggio 1930, la sua costituzione, la quale è composta di 22 articoli, ed è stata redatta, ad un dipresso, sulla falsa riga di quella di Laodicea.

Da notare che il governatore, oltre che dal consiglio di governo, è anche assistito dai direttori capi dei servizi pubblici.

L'art. 20 stabilisce la suddivisione amministrativa, secondo la quale il territorio si divide in tre *cazà* che hanno per capoluoghi Soueida, Salkhad e Shahba.

I *cazà* si dividono in *mudirieh* e questi in *villaggi*. I funzionari relativi alle varie circoscrizioni sono, rispettivamente, i caimacan, i mudir, i mukhtàr.

La conferenza degli interessi comuni.

Con la stessa data, 14 maggio 1930, con la quale, come abbiamo visto, venivano promulgati gli statuti relativi ai vari territori del mandato, era creata *una conferenza degli interessi comuni* col còmpito di assistere il rappresentante della potenza mandataria nello studio delle questioni finanziarie ed economiche comuni agli stati sotto mandato.

Tale conferenza, per tutta la durata del mandato o fino a che non sia altrimenti deciso, è posta sotto la presidenza dell'alto commissario o di un suo delegato.

Alla conferenza prendono parte delegazioni nominate dai governi interessati, in numero non superiore a cinque delegati, scelti per ogni riunione tra personalità notevoli. Può costituirsi in commissioni di studio, e, in tal caso, i governi possono aggiungere consiglieri tecnici o esperti agli ordinari delegati. La conferenza ha semplicemente carattere consultivo, quindi, per ora, ha scarsa voce in capitolo e non

raffigura per nulla — come qualcuno ha preteso — una confederazione degli stati del mandato.

Abbiamo così accennato, di sfuggita, come la tirannia dello spazio consentiva, alla organizzazione dei vari stati sotto mandato francese nell'oriente prossimo.

C'è ora da domandarsi: questi ordinamenti sono essi definitivi, cioè suggellano in modo pressochè permanente, o meglio di lunga durata, una situazione di fatto giuridica? Rispondiamo con la parola del Giannini (1) « Per popoli in sviluppo è difficile parlare di ordinamenti definitivi. Le esperienze sono inevitabili e fatali. E del resto la stessa Potenza mandataria saggiamente rileva che essi possono favorire lo sviluppo degli stati in questione, ma che, con il suo consenso, essi potranno essere in seguito modificati per adattarsi a questa soluzione, sia coi metodi costituzionali che si prevedono, sia con trattati conclusi con la potenza mandataria, sia con accordi conclusi fra i governi interessati sotto l'egida della potenza mandataria ». Ma la Siria, sull'esempio dell'Iràq, s'incammina a passi celeri verso un'indipendenza pressochè assoluta.

Dopo d'aver parlato dell'essenza giuridica e politica dei mandati e dopo d'averli passati in rapida rassegna dovremmo ora venire ad alcune considerazioni.

Tali considerazioni nel campo giuridico le abbiamo già fatte nella prima parte del presente lavoro; nel campo politico ci porterebbero troppo lontano e ci farebbero uscire da quel riserbo che ci siamo imposto.

Certo la questione dei mandati va attentamente seguita e studiata.

Quelli di tipo *C* — ne abbiamo ampiamente trattato — sembrano per ora inaccessibili alle potenze che non siano le mandatarie.

Quelli di tipo *A* vanno più o meno lentamente maturandosi verso un'autonomia ed indipendenza che, raggiunte nell'ambito della sorveglianza della Società delle Nazioni, dovrebbero essere arra sicura per la leale cooperazione di tutti i popoli civili all'elevamento di quelle popolazioni.

Quelli di tipo *B* meritano la più vigile attenzione perchè possono e devono essere riesaminati attraverso al prisma politico dei bisogni sempre più impellenti delle nazioni che finora hanno solo raccolto le bricciole dell'agape coloniale, se pure le hanno raccolte.

---

(1) *La costituzione degli stati nel vicino Oriente*, pag. 231.

Ha detto solennemente S. E. il ministro degli esteri al Senato il 4 giugno dell'anno corrente:

« .... anche l'Italia ha il suo problema da porre davanti al mondo. Esso non è meno alto nè meno grave che quello della sicurezza, che quello della libertà, che quello della ripresa dei rapporti economici fra Stati vicini. Esso è un problema di vita, e investe in pieno la nostra esistenza ed il nostro avvenire.

Problema di pace, di tranquillità, di lavoro ad un popolo di 42 milioni di abitanti che saranno 50 milioni tra un quindicennio. Possono essi esistere, vivere, prosperare compressi in un territorio che è la metà di quello francese, di quello spagnuolo, di quello germanico, che non ha ricchezze di materie prime, che non ha risorse per i suoi rifornimenti vitali, prigioniero in un mare chiuso oltre il quale esso ha i suoi commerci; del quale alcuni paesi posseggono gli sbocchi, altri controllano le vie di accesso che sono come le forche caudine della sua libertà, della sua sicurezza, della sua alimentazione medesima, mentre tutte le Nazioni del mondo elevano barriere allo sviluppo dei traffici, al movimento dei capitali, alle correnti di emigrazione e snazionalizzano chiunque varchi il confine per entrare, non dico nella loro casa, ma nei loro protettorati o nelle loro colonie?

Questo problema, il problema di vita per l'Italia, si pone, e va inquadrato nel grande problema della ricostruzione mondiale. Così noi lo concepiamo, lo sentiamo e domandiamo che così sia sentito e risolto ».

NOTIZIARIO

Esperimento di trasporto di truppe con autoveicoli. *Stati Uniti.*

E' stato effettuato recentemente presso il 29° fanteria negli Stati Uniti.

Il reggimento su 2 battaglioni, forza complessiva 1233 uomini, doveva eseguire una marcia da Fort Benning alla città di Panama e viceversa — 485 miglia — in 11 giorni.

Fu usato uno speciale metodo:

— un battaglione ogni mattina partiva a piedi dall'accampamento mentre l'altro veniva caricato sull'autocolonna e veniva trasportato fino ad una distanza di 14 o 20 miglia dalla località del nuovo accampamento che perciò raggiungeva a piedi. Quindi l'autocolonna ritornava a caricare il battaglione che trovavasi in marcia ed aveva già percorso circa 15-20 miglia, e lo trasportava alla predetta località di accampamento per la prossima notte. In questo modo la distanza maggiore percorsa dal reggimento in una giornata fu di miglia 88 1/2; ed in complesso tutta la marcia ebbe la velocità media di 8 miglia all'ora.

La truppa in effetto fece 135 miglia a piedi, mentre l'autocolonna coprì complessivamente circa 1025 miglia.

Qualora si fossero dovuti eseguire spostamenti di 40 miglia al giorno, un battaglione avrebbe dovuto essere trasportato per 20-30 miglia e quindi posto a terra per eseguire il resto a piedi fino alla nuova località d'accampamento; in tal modo il battaglione avrebbe percorso, senza fatica, le 40 miglia in circa 8 ore. Gli autocarri avrebbero quindi atteso l'arrivo dell'altro battaglione o sarebbero ritornati fino a circa 10-15 miglia dal luogo di partenza, per caricare il battaglione stesso e portarlo a destinazione. In questa breve marcia gli autocarri avrebbero dovuto aspettare almeno 2 ore, perchè l'altro battaglione venisse avanti, e così o avrebbero potuto intraprendere una marcia più lunga, ovvero, alternativamente, avrebbero potuto trasportare maggior quantità di truppe.

Tale metodo permette il trasporto di una brigata di fanteria a 40 miglia al giorno.

Probabilmente gli autocarri avrebbero avuto 16 ore di lavoro al giorno ma ciò è nel limite delle possibilità, per brevi periodi ed in caso di necessità.

Nel trasporto erano compresi un serbatoio da 1000 galloni (litri 4620) e 5 da 300 galloni (litri 1386) di benzina; i bagagli erano trasportati a rimorchio. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, n. 3773, 1932).

Assegnazione di artiglieria ai reggimenti di fanteria. *Russia*

Ai reggimenti di fanteria è assegnato organicamente un gruppo di artiglieria (due batterie su tre pezzi da 76 mm. per ogni reggimento). Il problema del trasporto dell'artiglieria sulla neve è stato risolto nelle ultime manovre invernali caricando i pezzi smontati su slitte tirate da cavalli.

Il pezzo che si è dimostrato più adatto a tale traino è quello da montagna 76/09, il cui limitato peso ha consentito financo la costituzione delle ruote con larghi sci. (*Deutsche Wehr*, n. 19, 1932).

Reclutamento militari di carriera. *Francia.*

Gli arruolamenti e le rafferme sono sottoposti all'autorizzazione dei comandanti di Corpo che diventano così « les maîtres » del reclutamento dei militari di carriera del loro Corpo. Nei vari gradi dovrà essere mantenuta una certa disponibilità per poter poi accettare arruolamenti o rafferme particolarmente interessanti. Bisogna mostrarsi « difficili » nell'accettare arruolamenti di 18 e 24 mesi e più blandi per gli arruolamenti di 4 e 5 anni e di giovani che desiderano concorrere alle scuole sottufficiali e allievi ufficiali. (*Circolare 4 agosto - Bolletin Officiel*).

Sovvenzioni governative per la costruzione di autocarri. *Inghilterra.*

Il Ministero della guerra inglese ha prescritto le caratteristiche a cui debbono soddisfare gli autocarri civili perchè possano ottenere una sovvenzione governativa.

Essi devono essere dei normali autocarri, ma devono avere la consistenza e l'attrezzatura necessarie per poter essere adibiti quali autocarri militari; il maggior costo derivante dalla speciale attrezzatura richiesta viene rimborsato dal Governo.

Le fabbriche sottopongono ad un collaudo statale gli autocarri per i quali chiedono la sovvenzione; gli acquirenti di essi possono quindi farli registrare presso il competente Ministero della Guerra, dal quale ricevono annualmente la somma di 40 sterline, per un periodo di tre anni. Ogni 6 mesi i veicoli devono subire una visita di controllo.

Il Governo, in caso di mobilitazione, per ogni autocarro che acquisterà corrisponderà la somma precedentemente stabilita fin dal momento della registrazione degli autocarri stessi. Naturalmente detta somma diminuirà di una determinata aliquota, a seconda degli anni di esercizio degli autocarri.

Presentemente vengono accettati soltanto gli autocarri medi rigidi a 6 ruote. In caso di mobilitazione il fabbisogno totale degli autocarri per l'esercito verrà requisito. (*Deutsche Wehr*, n. 20, 1932).

Normalizzazione delle industrie di guerra. *Russia.*

In Russia viene attribuita speciale importanza alla fabbricazione in serie dei materiali di guerra, per cui è già stata adottata con successo la normalizzazione di carri armati, trattori, motori, e apparecchi di trasmissione.

La « standardizzazione » delle officine e delle macchine procede di pari passo. Lo scopo finale tende ad ottenere un passaggio sollecito e senza contrasti dalla produzione di pace a quella di guerra. Un consiglio

superiore controlla tutta l'attività e presso ogni Ministero è stato costituito un « Ufficio per la normalizzazione ». (*Deutsche Wehr*, n. 19, 1932).

Nuovo orientamento del traffico aereo verso i Balcani e l'Oriente.

La società tedesca « Luft Hansa » non farà più passare i suoi velivoli per Istanbul, ma da Sofia li farà piegare per Salonicco ed Atene.

La società francese « Cidna » nel 1932 limiterà la sua attività al tratto Bucarest-Istanbul. La grande linea francese della Siria passerà per Marsiglia, Napoli, Corfù, Atene, Castellorizzo, Beirut, Bagdad, trascurando il territorio turco.

La società italiana « Aereo-espresso » anche nel 1932 continuerà a fare un servizio ridotto lungo il tratto Brindisi-Atene-Istanbul.

La Turchia, lasciata quasi del tutto fuori dalle reti aeree interstatali europee, pare voglia fare da sè. Una grande società americana ha offerto alla Turchia i suoi servizi per l'istituzione di una rete aerea nell'interno del territorio turco. Inizialmente verrà esercitata la linea aerea Istanbul-Eskischehir-Ankara-Wonia-Diarbekin, la quale, in un secondo tempo, dovrà collegarsi con le grandi linee della Siria, della Persia e dell'Irak.

Gli aeroporti, specie quello di Diarbekin, che dovrà essere il principale, verranno attrezzati secondo i criteri più recenti. Pare che i velivoli, al pari degli istruttori, dovranno essere americani.

La Grecia sta acquistando importanza quale centro del traffico aereo. Infatti quest'anno, per la prima volta, la « Luft Hansa » tedesca fa sorvolare Atene dai suoi velivoli provenienti da Salonicco. La società polacca « Ljot » riprende l'esercizio della linea Varsavia-Atene. La linea olandese Amsterdam-Batavia-Bandoeng tocca di nuovo Atene. Anche per la grande linea aerea inglese la capitale greca è diventata un nodo importante: ad Atene la linea si biforca ad oriente per le Indie ed a sud per la città del Capo.

In Persia la società Junker continua nell'esercizio delle 4 linee: Teheran-Bagdad; Teheran-Buscher; Teheran-Meschhed e Pahlewi-Baku. (*Militär-Wochenblatt*, n. 43, 1932).

L'Inghilterra quale scuola dell'aeronautica militare. *Inghilterra.*

La società inglese Hawker, costruttrice di velivoli, contro la forte concorrenza estera, è riuscita ad ottenere dal governo estone un'ordinazione di biplani militari. Si tratta di apparecchi uguali a quelli in uso nell'aviazione inglese.

A questo proposito è interessante rilevare che negli ultimi quattro anni ufficiali e cadetti di 24 Stati sono stati istruiti presso l'aviazione inglese.

Gli Stati che hanno mandato i loro ufficiali alla scuola inglese sono i seguenti: dell'America latina: l'Argentina, il Cile, la Bolivia e il Messico; dell'Europa: la Cecoslovachia, la Danimarca, l'Estonia, la Grecia, la Lettonia, la Norvegia, l'Olanda, il Portogallo, la Polonia, la Romania, la Svezia, la Spagna e la Jugoslavia; delle altre parti del mondo: la Cina, il Giappone, il Siam, la Turchia, l'Egitto, l'India, e l'Irak.

Si tratta di Stati che impiegano velivoli costruiti in Inghilterra. (*Militär-Wochenblatt*, n. 43, 1932).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

INGHILTERRA: **Field Service Regulations (Servizio in guerra).** — Vol. I, ediz. 1930 - Vol. II, ediz. 1929. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

(*Continuazione e fine*) (1).

VOLUME II. — OPERAZIONI.

Il II volume — operazioni — tratta parecchi argomenti che nella nostra regolamentazione son fuori dal Servizio in guerra; vi troviamo, difatti, norme riguardanti l'impiego di truppe in operazioni di guerra e lo studio di azioni di carattere speciale; cosicchè questo volume costituisce un vero e proprio trattato di tattica.

LE FORZE ARMATE, IL LORO COMANDO ED I PRINCIPÎ DELLA GUERRA.

CAP. I. — Nella premessa sono esposti i principî che governano l'impiego delle forze armate e ne guidano l'azione in guerra, non senza ricordare che le forze armate sono uno dei mezzi che entrano nel giuoco bellico, dappoichè alla loro azione vien ad unirsi quella di altre forme di attività. Le forze armate dell'Impero consistono nella marina, nell'esercito e nell'aviazione; per essere veramente efficienti devono possedere un alto livello morale, qualità complessa che trova la sua origine nella educazione della nazione; un'organizzazione proporzionata alle risorse economiche e militari della nazione; unità di direzione e controllo, esercitata dai Ministri e dai Capi di Stato Maggiore, responsabili dell'apparecchio e della condotta delle operazioni, secondo un piano di campagna.

Lo stato di guerra è dichiarato con Decreto Reale. Ma se un atto di ostilità è commesso senza dichiarazione di guerra da parte di stranieri contro qualsiasi parte dei domini di S. M., è dovere dell'ufficiale di grado più elevato del più prossimo presidio di disporre per la difesa degli interessi nazionali, riferendo immediatamente alle autorità superiori.

Con parole precise ed idee ben determinate sono poi tracciate le qualità che deve avere un comandante in capo, sia per quanto riguarda la

(1) Vedi recensione del Vol. I nel fascicolo di ottobre.

persona fisica, morale e intellettuale, sia nelle sue relazioni. I subordinati debbono pienamente comprendere il superiore, inquantochè la loro azione deve tendere ad ottenere i risultati richiesti, con il migliore impiego dei mezzi, e ricordando che l'inerzia è più riprovevole dell'errore.

La volontà del Capo si esplica mediante un piano d'operazione; questo deve essere concepito secondo i principî della guerra, redatto con chiarezza, ed applicato con intelligenza, risolutezza ed adattabilità. Primo punto da stabilire: lo scopo la raggiungere.

I principî della guerra sono i seguenti:

a) Concentrare le forze, morali, fisiche, materiali nel luogo e nel tempo decisivi.

b) L'economia delle forze sia necessario complemento alla concentrazione.

c) Cercare la sorpresa, ottenuta particolarmente con la segretezza, l'impiego dei mezzi nuovi o il nuovo impiego di mezzi esistenti.

d) Curare la mobilità, per assicurare rapidi concentramenti e spostamenti delle forze.

e) Ricordare che solo l'offensiva può assicurare risultati decisivi.

f) Sfruttare la cooperazione basandola sulla conoscenza della capacità di azione degli altri.

g) Per avere libertà di azione ottenere la sicurezza, sia guardandosi dalle sorprese, sia impedendo che il morale delle truppe venga dannosamente influenzato.

Le truppe combattenti, loro caratteristiche ed il loro impiego.

Cap. II. — Il rendimento massimo nell'impiego delle forze si ha quando fra esse è intima la cooperazione, ma questa si può ottenere solo quando ogni Arma conosca perfettamente le caratteristiche dell'altra.

Il regolamento riassume poi le caratteristiche delle singole Armi, richiamando per una trattazione più particolareggiata i rispettivi regolamenti d'impiego.

— La *fanteria* è l'arma più completa; può combattere di giorno, di notte e su qualunque terreno. I suoi mezzi le danno gran potere difensivo ed offensivo. Ha bisogno, però, dell'appoggio dell'artiglieria per soverchiare il fuoco nemico, a meno che non si trovi di fronte ad un avversario demoralizzato o privo di mezzi.

— La *cavalleria* ha per caratteristica principale la mobilità; può combattere a piedi ed a cavallo, le sue speciali caratteristiche però trovano modo di esplicarsi solo quando agisce a cavallo, sostenuta dal fuoco delle proprie mitragliatrici e dell'artiglieria. Suoi compiti principali: esplorazione, copertura, partecipazione alla battaglia, con impiego nell'inseguimento o nella ritirata, imprese ardite o altri compiti speciali, riserva mobile. In queste azioni la cavalleria può agire indipendentemente o in cooperazione con altre Armi; specialmente può essere rinforzata con mezzi meccanici e fanteria autotrasportata. Generalmente reparti di cavalleria devono essere impiegati con unità delle altre Armi per costituirne i tentacoli. La fanteria montata ha molte caratteristiche proprie

della cavalleria, ma non è idonea all'urto e combatte in prevalenza col fuoco. Le Grandi Unità di cavalleria hanno sempre a disposizione una aliquota di autoblindo.

— L'*artiglieria* agisce in cooperazione con le altre Armi per ottenere la superiorità di fuoco sul nemico. L'impiego più economico di essa è quello a massa. Negli ordini deve essere chiaramente detto quali reparti d'artiglieria sono « assegnati » ad un'unità, quali destinati all'appoggio.

— I *carri armati* sono destinati all'azione offensiva; possono agire indipendenti o in cooperazione con le altre Armi. La loro autonomia permette di agire successivamente ed in breve tempo, su diversi punti della fronte nemica. I carri medi sono i più adatti per il combattimento, quelli leggeri essenzialmente per le ricognizioni. Essi trovano nel terreno una limitazione al movimento; sono individuabili per il rumore e molto vulnerabili, hanno limitata visibilità: perciò l'obiettivo loro fissato dovrà essere non troppo lontano e perfettamente determinato.

— Le *autoblindo* hanno le caratteristiche che le rende particolarmente a cooperare con la cavalleria, in zone ricche di strade.

— Il *genio* ha il còmpito dei lavori sul campo di battaglia o di vario genere. E' sussidiario alle altre Armi. In particolare esegue i lavori che richiedono particolare competenza tecnica.

— *Aviazione*. Mentre la massa aerea resterà alle dipendenze dirette del comandante in capo, vi saranno reparti assegnati alle grandi unità; normalmente nella proporzione di una squadriglia per Divisione e di una per comando di Corpo d'armata, in modo da potere avere in permanenza due apparecchi in volo, durante le ore del giorno, ed avere la possibilità di soddisfare anche a richieste di fotografie. L'aviazione ausiliaria ha particolarmente còmpiti di ricognizione, osservazione, collegamenti. All'Armata aerea indipendente spettano gli altri còmpiti, fra i quali il trasporto di piccoli reparti di truppa e di limitate quantità di viveri e munizioni.

— Le *nebbie artificiali* hanno assunto tale importanza nell'attacco della fanteria che il loro impiego deve essere considerato in ogni piano d'operazione.

— Anche ai *gas* il regolamento fa un lieve accenno con la enunciazione delle loro caratteristiche e delle modalità d'impiego.

PRELIMINARI STRATEGICI DELLA BATTAGLIA.

Cap. III. — Dopo aver accennato alla radunata delle forze, durante la quale insiste sulla difesa aerea, il regolamento parla della ricognizione strategica, affidata particolarmente all'aviazione, completata da truppe celeri. In caso di operazioni oltre mare, occorre provvedere alla sicurezza del convoglio in navigazione e della base di sbarco: occorrono perciò accordi con le autorità navali ed aeree.

La battaglia.

Cap. IV. — La battaglia è l'atto decisivo della guerra. Le tre fasi delle operazioni di guerra, marcia al nemico e presa di contatto, battaglia, ritirata o inseguimento, alternate a periodi di preparazione, possono anche ripetersi più volte durante una campagna. Ma per ottenere la vittoria è indispensabile passare all'offensiva.

Il regolamento ricorda poi l'importanza della rete stradale nella marcia al nemico, relativamente allo scaglionamento nel senso della fronte e della profondità.

Nell'avvicinamento ogni colonna è preceduta dalla sua avanguardia, ma il comandante può inoltre distaccare sulla fronte e sui fianchi reparti esploranti con il sussidio dell'aviazione.

Seguono norme per le truppe del genio, di sanità, autoveicoli, difesa contraerei.

Preso contatto col nemico, il comandante delle truppe può decidere se attaccare o no: l'offensiva è certo quella che dà i migliori risultati, ma non si deve attaccare ad ogni costo. In ogni modo la rapida decisione del capo e la pronta attuazione del suo concetto d'azione, ispirano fiducia ed energia nelle truppe. Decisioni importanti: la scelta della dislocazione delle riserve, il momento di iniziare lo schieramento. Necessaria l'organizzazione delle retrovie e la scelta del posto di comando.

Informazioni.

Cap. V. — Per il funzionamento del Servizio informazioni, sono esposti soltanto alcuni cenni generali circa l'importanza e la fonte delle notizie. Tratta quindi brevemente della ricognizione strategica aerea, che deve scendere a maggiori particolari, a mano a mano che si approssima la battaglia, con ricognizioni fotografiche e voli notturni. Le informazioni così fornite devono però essere completate con quelle raccolte dalle truppe le quali devono ricercarle anche durante la battaglia. Il capitolo termina con alcune prescrizioni sull'interrogatorio di prigionieri e dei disertori, e con la raccomandazione di non comunicare prematuramente ai propri dipendenti gli ordini d'operazione, per evitare che all'avversario possano giungere utili informazioni.

Sicurezza.

Cap. V. — Data la grande importanza della sorpresa, ogni comandante deve garantirsi da essa mediante sistemi di protezione, con lo scopo di: fornire informazioni sul nemico, impedire all'avversario di assumerne, assicurare tempo e spazio necessari per la manovra.

Nelle *marce* un'avanguardia generale copre la fronte delle Armate, per fornire informazioni e prevenire il nemico in occupazioni di località importanti; in caso di situazione chiara l'avanguardia può avere anche il còmpito di iniziare la battaglia.

L'avanguardia è formata generalmente da reparti di tutte le Armi, compresi carri armati e cavalleria; è divisa normalmente in: esplora-

zione vicina, testa d'avanguardia, grosso. Non vi sono cifre circa la forza e la distanza dei vari elementi dell'avanguardia, ma solo i consueti criteri generali. Nulla di notevole circa il contegno dell'avanguardia.

I reparti fiancheggianti normalmente sono distaccati dal grosso; possono rimanere fermi o, in caso di piccole colonne, marciare parallelamente al grosso. Si dà particolare importanza a mezzi meccanizzati o a truppe autotrasportate.

L'azione della retroguardia è ritenuta possibile ed efficace se vi saranno: le informazioni sul nemico; un largo impiego dei mezzi di fuoco con poco personale; la mobilità di essi. Il contegno della retroguardia dipende moltissimo dalle qualità del comandante. Anche per essa, niente indicazione di cifre, ma solo criteri.

In stazione la sicurezza è affidata agli avamposti, la cui funzione varia a seconda della distanza a cui si trova il nemico; in caso di notevole distanza le norme contenute nel regolamento sono molto generali: mentre se il nemico è più vicino sono dati maggiori particolari. E' stabilito che l'organizzazione della posizione degli avamposti, sia sulle stesse linee di ogni altra posizione difensiva; non vi potranno essere fatti grandi lavori, e perciò si cercheranno linee del terreno naturalmente forti. Le truppe devono essere sempre pronte a combattere. Solo il comandante degli avamposti può dare ordine di ripiegamento. Seguono alcune norme particolari per le pattuglie, posti di riconoscimento, rimandando per maggiori particolari all'Addestramento della fanteria - Vol. II.

Altri casi di protezione, sono ricordati dal regolamento; scorte alla artiglieria, protezione di convogli, che può essere affidata ai presidi della linea di comunicazione o a un reparto di scorta, protezione di ferrovie.

Speciale importanza è data alla difesa contraerei ed aerea, che è sempre ricordata nei casi precedenti; difesa fatta con mezzi attivi e passivi. Rapidi cenni sono dati sul còmpito e modalità di impiego dell'artiglieria contraerei e delle armi portatili, delle quali è assicurata l'efficacia contro velivoli a bassa quota.

Molto raccomandato è l'occultamento. Al riguardo sono esposte norme pratiche circa il valore protettivo di alcuni ostacoli, e di alcune altezze.

L'attacco.

Cap. VII. — Enunciati i principî generali che regolano l'attacco, le differenti modalità a seconda che l'avversario sia più o meno organizzato, e l'importanza della determinazione degli obiettivi e delle fronti da attaccare, il regolamento passa ad esaminare le varie fasi del combattimento.

Nella presa di contatto, l'azione dell'avanguardia o delle truppe incaricate della occupazione di particolari località, deve essere improntata a vigore, per non dar tempo al nemico; durante questa fase l'artiglieria deve dare il massimo appoggio.

Circa l'attacco, accenna ai vantaggi e alle difficoltà dell'azione sul fianco avversario, in confronto con l'azione frontale. Ricorda la necessità del massimo sviluppo di fuoco, l'importanza delle riserve, che debbono essere costituite col massimo delle forze, destinando da principio all'at-

tacco, solo le truppe necessarie per raggiungere l'obiettivo. Molta importanza è data alla organizzazione dell'attacco, ai tiri di appoggio e di accompagnamento. Spesso è citato l'impiego delle nebbie artificiali per mascherare l'attacco, e l'impiego dei carri armati. I tiri di appoggio da parte dell'artiglieria, nei casi in cui non sia bene individuata l'organizzazione difensiva nemica, assumono il carattere dello « sbarramento mobile ».

Circa la fanteria, insiste sulla massima importanza del fuoco, dalla cui superiorità dipende il successo; vi concorrono in ispecie le mitragliatrici, parte delle quali devono rimanere come riserva di fuoco a disposizione dei comandanti di brigata. Nei riguardi dell'artiglieria, ne è prevista l'assegnazione ai comandanti di unità avanzate. I carri armati sono indispensabili in attacchi di sorpresa, devono agire in cooperazione con mitragliatrici, artiglieria ed aviazione e possono essere molto agevolati dalle nebbie artificiali. L'impiego della cavalleria è ritenuto utile per azioni avvolgenti, protezione dei fianchi, per mantenere posizioni già occupate da autoblindo.

E' fatto cenno infine ai còmpiti del genio e dell'aviazione. Fra i còmpiti di quest'ultima è previsto l'inseguimento.

Esaminando la lotta su terreno organizzato, il regolamento ricorda che l'organizzazione dell'attacco può essere studiata nei più minuti particolari per la perfetta conoscenza che si può avere delle difese nemiche; il lungo tempo occorrente ad una siffatta organizzazione, consente accordi minuti e diretti fra i comandanti interessati, in modo da meglio provvedere alle varie necessità.

Nell'esecuzione dell'attacco, si ricorda l'importanza della sorpresa, ottenuta con carri d'assalto o con una breve e intensa preparazione di artiglieria, e quando si può, con emissione di nebbie artificiali. Si ritiene necessaria la preparazione preventiva di una base di partenza per l'attacco. I tiri di appoggio debbono assumere il carattere di « *sbarramento mobile* » e debbono essere rinforzati dal fuoco delle mitragliatrici.

Nella penetrazione, la fanteria deve avanzare ad ondate ed ogni unità che conquista l'obiettivo assegnatole, deve sistemarlo a difesa. In caso di reazione avversaria, deve resistere con i soli suoi mezzi. I collegamenti devono essere mantenuti con l'impiego di tutti i mezzi di trasmissione, che, per le minori unità, si ridurranno a mezzi radioelettrici, ottici, e portaordini. Per facilitare i collegamenti, i comandi di Divisione e di brigata di fanteria saranno spinti il più avanti possibile.

Lo sfruttamento del successo è affidato a truppe celeri, e dipende in gran parte dalla disponibilità di queste truppe e dalla loro vicinanza.

Nell'inseguimento hanno speciale importanza i mezzi celeri: cavalleria, aviazione, autoblindo, artiglierie autotrasportate.

La difensiva.

Cap. VIII. — Per quanto il terreno ed i mezzi assumano molta importanza, questi nulla valgono se le truppe che difendono una posizione, non hanno la ferma volontà di combattere; e non vi è che un modo di combattere: resistere con ogni mezzo fino all'ultimo uomo.

Poichè l'ossatura della difesa è fatta dal fuoco, occorre che la posi-

zione difensiva prescelta sia tale da assicurare l'osservazione del tiro d'artiglieria e delle mitragliatrici. Il piano di schieramento delle mitragliatrici deve essere stabilito prima della determinazione particolareggiata degli appigli tattici da difendere; è opportuno che il terreno presenti ostacoli ai carri armati, permetta l'osservazione nella zona lontana e ravvicinata, o almeno disponga di un campo di tiro profondo 100-150 metri circa.

La posizione difensiva deve essere sistemata in profondità, per contenere la penetrazione nemica; il suo andamento generale è stabilito dai comandanti d'Armata o di Corpo d'armata; quelli di Divisione e di brigata determinano i particolari topografici che definiscono la linea di resistenza. Il fuoco della difesa deve arrestare il nemico nella zona antistante alla linea ora detta. La posizione di resistenza è costituita da elementi disposti a scacchiera, che si sostengono scambievolmente con fuochi frontali, fiancheggianti o d'infilata, ed è coperta da un sistema di posti avanzati. Le fronti occupate dai reparti in difensiva sono maggiori che nell'attacco.

Come nell'attacco, anche nella difesa il regolamento riassume le principali norme d'impiego delle varie Armi. La fanteria deve mantenere la posizione fino all'ultimo uomo, non preoccupandosi se infiltrazioni nemiche occupano posizioni laterali; molta importanza è data allo schieramento delle mitragliatrici, alle armi ed agli ostacoli anticarri. L'artiglieria deve essere schierata in modo da concentrare il massimo del suo fuoco oltre la linea di resistenza, ma non deve essere troppo avanti per permettere la manovra di fuoco. L'organizzazione della sua azione è fatta per Corpo d'armata, e i suoi còmpiti sono: contropreparazione - controbatteria - disturbo - protezione - difesa anticarri - appoggio ai contrattacchi - preparazione ed appoggio nelle azioni controffensive. Nulla da notare circa le modalità di esecuzione.

La cavalleria può coadiuvare i posti avanzati durante l'avvicinamento dell'avversario, ed in alcuni casi può essere impiegata nella difesa. Per l'impiego del genio valgono le stesse disposizioni delle nostre norme.

Il regolamento sviluppa alquanto le disposizioni da prendere in caso di difesa su terreno organizzato, non tralasciando di rammentare le necessità di curare le condizioni sanitarie, in relazione anche al clima della zona.

E' da notare che, sia per l'attacco sia per la difesa, il regolamento non fissa mai limiti, neanche approssimativi, circa fronti o profondità; sono enunciati criteri vari, ma mai appare una cifra.

Il capitolo termina con accenni alla interruzione del combattimento, per la quale eventualità, studi e lavori devono essere compiuti da tutti i comandi; ed al ripiegamento, da effettuarsi a scaglioni.

Operazioni notturne.

Cap. IX. — Le operazioni notturne, la cui importanza è aumentata in seguito allo sviluppo dell'aviazione, richiedono nelle truppe grande addestramento. Alla loro riuscita concorrono la semplicità degli ordini e le accurate ricognizioni. In caso di marce, devono essere segnalati lungo la

strada i punti importanti; la disciplina di marcia deve essere molto curata; se si deve provvedere alla sicurezza, i reparti che hanno tale còmpito saranno formati da truppe di fanteria, marceranno a distanze minori che di giorno, e per la protezione dei fianchi provvederanno con pattuglie dislocate, in determinate località, da parte dell'avanguardia. Qualora la marcia debba proseguire con un avvicinamento, deve essere indicata la località ove avviene lo schieramento. Egualmente è prescritto se poi si deve procedere all'attacco.

Il movimento notturno è particolarmente indicato per i ripiegamenti, e il regolamento esamina con alquanti particolari questa operazione; è raccomandato in modo particolare lo studio dei tempi che debbano regolare il movimento.

Gli attacchi notturni possono dare grandi risultati, per le difficoltà incontrate dalla difesa, se le truppe che li devono effettuare sono bene addestrate e preparate. Tali azioni debbono però essere bene organizzate, ed ogni combattente deve conoscere in modo particolare quello che deve fare nei vari casi.

L'attacco sarà effettuato da colonne di forza limitata, simultaneamente su tutta la fronte da attaccare, partenti da una ben definita posizione di raccolta; gli ordini d'operazione devono essere semplici, ma completi, e il regolamento enumera gli argomenti che devono essere contemplati in essi.

Operazioni coloniali.

Cap. X. — Le condizioni particolari di lotta in tali territori richiedono naturalmente modificazioni nei metodi di applicazione dei principî della guerra: particolare importanza può avere l'impiego dell'aviazione capace di impedire la vita normale delle popolazioni. In ogni caso mai si deve mostrare incertezza o debolezza. Molta cura occorre nella predisposizione dei servizi, per la scarsezza di risorse locali, mezzi di trasporto e vie di comunicazioni; sono ricordate la necessità di una continua vigilanza, la difficoltà di combattere in terreni adatti ad imboscate, la facilità con cui il nemico ottiene le informazioni.

In previsione di operazioni in terreni tropicali o nelle adiacenze dei Dominî, il regolamento prende in esame molto rapidamente le principali caratteristiche circa l'impiego delle varie Armi, le difficoltà di avere informazioni, le formazioni di marcia, in relazione alle differenti qualità combattive delle popolazioni indigene, profonde conoscitrici di tali terreni. Anche in combattimento le consuete formazioni devono assumere alcune modificazioni; le precauzioni sanitarie devono essere osservate con assoluta disciplina. Sono date disposizioni per la sosta di convogli e di carreggi. Anche le operazioni nel deserto sono ricordate, mettendo in rilievo che il nemico in quei casi è normalmente montato e bene armato; su questi terreni, come nei precedenti, l'aviazione ha vasto campo di azione, particolarmente per la ricognizione della zona.

TRASPORTI MARITTIMI, TERRESTRI ED AEREI.

CAP. XI. — Questo capitolo riunisce le norme principali che regolano i trasporti di truppe; per quanto riguarda i trasporti marittimi rimanda alla speciale regolamentazione, mentre scende in particolari per trasporti terrestri.

Prendendoli in esame, non rinnova le prescrizioni per la difesa contraerei, per evitare ripetizioni, ma accenna che devono essere sempre tenute presenti.

ORDINI, ISTRUZIONI, RAPPORTI ED AVVISI.

CAP. XII. — Nulla di rimarchevole nelle disposizioni generali circa la compilazione degli ordini; sono indicati i casi in cui un inferiore deve, o no, modificare la lettera o lo spirito dell'ordine superiore e agire di iniziativa, e quando un ordine deve essere completato con memorie esplicative.

Gli ordini possono essere: ordini di massima, ordini di servizio, ordini d'operazione; per questi ultimi sono date norme circa la compilazione e la distribuzione, ed è indicato uno schema di successione degli argomenti che devono essere trattati, con alcune prescrizioni di forma.

Fra gli ordini d'operazione sono particolarmente esaminati quelli per le marce.

Le istruzioni possono essere: per operazioni, distinguendosi dagli ordini perchè lasciano maggiore libertà di azione, o sono a chiarimento di ordini; per il funzionamento dei servizi.

TRASMISSIONI.

CAP. XIII. — Provvedono alle trasmissioni, distese sempre dai comandi superiori verso i dipendenti, i segnalatori dei corpi, il reparto delle trasmissioni, il servizio postale; ufficiali o portaordini possono essere impiegati, se necessario, ed eventualmente con vari mezzi di trasporto, quali aeroplani, automobili, ecc.

Le norme consuete vengono date circa la difesa dalle intercettazioni la cifratura dei messaggi, e l'impiego delle reti civili esistenti nella zona.

Annesse al regolamento sono delle appendici che trattano:

Appendice I. — Caratteristiche principali delle artiglierie.

Appendice II. — Argomenti che devono essere trattati nelle relazioni di ricognizioni di strade, di fiumi, per l'attacco o la difesa di una posizione.

Appendice III. — Formazioni di marcia, distanze, velocità di marcia.

Appendice IV. — Ponti e guadi.

Appendice V. — Contiene le norme regolamentari circa i metodi di compilazione degli ordini, messaggi, ecc..

Appendice VI. — E' dato un esempio di messaggio preparato per la trasmissione.

Appendice VII. — Contiene gli argomenti che devono essere trattati in un ordine per i servizi relativi ad un'ordine d'operazioni.

L'indice alfabetico analitico, chiude anche questo secondo volume.

LIBRI.

A. MANARESI: **Parole agli alpinisti.** — Roma, Edizioni del C. A. I., settembre 1932, L. 12.

L'alto interesse offerto da questa pubblicazione consegue dalla particolare competenza che deriva all'Autore anzitutto dall'aver amato la montagna con tenace passione, fin dalla prima giovinezza e poi dall'aver dedicato la sua attività di Capo alle due massime associazioni alpinistiche del nostro Paese: l'A.N.A. e il C.A.I.

Si tratta, è vero, di una collana di commenti scritti, mese per mese, dall'Autore da quando ha assunto la presidenza del C.A.I., ma nessun lettore, dopo aver scorso queste pagine, potrà pensare che essi siano meno vivi oggi che ieri.

Quando un appassionato ai problemi dell'alpinismo, come è S. E. Manaresi, scrive, in una circostanza qualsiasi, di cose di montagna, l'avvenimento occasionale non è che spunto per affermare principî o per ribadire concetti che vuol vedere attuati.

Questi scritti, infatti, costituiscono, nel loro complesso, un programma d'azione, in parte realizzato e da perfezionare, in parte da svolgere; sono incitamento a conoscere ed amare la montagna, palestra efficacissima di educazione fisica e spirituale; sono indirizzo all'affermarsi di una coscienza alpinistica nazionale.

Al valore sostanziale del libro va unito il pregio di uno stile semplice e sommamente efficace. L'Autore scrive con una chiarezza di idee e di propositi che lo fa marciare dritto allo scopo, senza fronzoli inutili e senza retorica. Su questo argomento, anzi, vi è un capitolo: « Retorica, mala bestia » che ci auguriamo sia letto da molti, specialmente da coloro che scrivono, perchè la retorica è una malattia di carattere epidemico che non ha preferenze alpinistiche. Essa ha invaso il campo d'ogni manifestazione umana.

L'Autore ha, fra gli altri pregi, quello di guardare in viso la realtà. Il suo pensiero non accoglie quelle forme di ottimismo dannoso che troppo spesso si traducono in comodo quietismo.

« Mentre noi, alpinisti d'Italia, divisi in cento chiese e chiesuole, quasi non ci conosciamo, gli altri, i nostri vicini, amici e nemici, marciano compatti e popolano le loro e le nostre montagne sotto un'unica insegna e col potente appoggio del loro Paese e del loro Governo; se non ci svegliamo anche noi, la sveglia ce la daranno gli altri.... ».

E le sue affermazioni sono avvalorate da dati statistici indiscutibili che dimostrano come in Paesi che, sotto il punto di vista alpinistico, sono meno favoriti del nostro, l'alpinismo è praticato su scala assai più vasta. Realtà questa che non investe soltanto una questione di primato in una speciale attività sportiva, ma assurge a ben più alta importanza, come ben fa rilevare l'Autore: « Occorre non pascersi d'illusioni: ai trentacinquemila nostri soci, le altre Nazioni oppongono centinaia di migliaia di alpinisti regolarmente inquadrati: a chi, in guerra, ha passato lunghi anni fra le rocce e le nevi ad eccelse altezze, a chi sa che cosa

possa un uomo, solo, appollaiato su una cr'oda o su una cima, purchè abbia muscoli pronti e cuore sano, a chi sa cosa voglia dire il dominio dell'alto, non può essere ignoto il pericolo che una simile superiorità straniera rappresenta per il nostro popolo ».

Il problema alpinistico italiano è posto da questi scritti nella sua vera luce, e l'Autore, che sa efficacemente sferzare chi concepisce la montagna non già come scuola di volontà e di audacia, ma come mezzo per sfoggiare esotiche eleganze nei comodi alberghi, ha chiare parole di incitamento a percorrere la via in fondo alla quale egli vede la mèta della sua passione di Italiano e di alpino.

« Molto ancora c'è da fare: occorre portare in alto gli Italiani, innamorarli della montagna dove tutto è purezza, sanità e forza; occorre, in una parola, alpinizzare l'Italia, non per creare un piccolo nucleo di specializzati, ma per elevare le masse dei giovani, sì da farne degli uomini fisicamente sani, semplici di anima e puri di cuore, forti camminatori e, ove occorra, fieri difensori delle nostre Alpi ».

Bastano questi brevi cenni per mettere in evidenza che S. E. Manaresi ha ben servito la causa dell'alpinismo riunendo in volume questi scritti che, tutti, per il loro contenuto, meritavano di essere sottratti alla vita effimera di un « numero » di rivista o giornale.

Noi abbiamo rilevato quanto più da vicino interessa al nostro spirito militare; ma il libro è tutta un'esaltazione della montagna intesa come fonte delle più pure soddisfazioni spirituali, è potente incitamento a conoscerla, per amarla, nelle sue più fulgide bellezze.

Ci auguriamo che esso abbia la massima diffusione perchè non mancherà di contribuire a diffondere la passione per l'alpinismo, e sarà questo, certo, il miglior compenso alla nobile fatica che S. E. Manaresi si è assunta.

Magg. ADELMO MANNA: **Lo schizzo panoramico militare.** — Poggibonsi, Stabilimento tipografico P. Cappelli e C., 1932, L. 10.

Rendere facile ed accessibile a tutti la buona esecuzione di uno schizzo panoramico militare, fornendo le indispensabili nozioni ed i necessari consigli pratici, affinchè ciascun ufficiale possa rendersi perfettamente padrone di questo ramo importantissimo della propria cultura professionale, è stato lo scopo che l'A. ha avuto con la pubblicazione di questo volumetto.

Il magg. Manna si è attenuto ad un metodo eminentemente pratico, esponendo in primo luogo i principî e le regole fondamentali della prospettiva lineare; in secondo luogo, dettando con numerosi e chiari disegni esplicativi, le norme che regolano la esecuzione pratica in modo da offrire una guida sicura nella riproduzione dal vero.

Capitano di fanteria FERNANDO AHUMADA: **La guerra di notte.** — Toledo, Sebastian Rodriguez, Impresor, 1932, pesetas 3. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

Considerati brevemente i vantaggi e gli svantaggi offerti dai combattimenti notturni, l'A. osserva che generalmente essi rappresentano solo episodi, per quanto importanti, di battaglie complesse, aventi uno scopo

determinato. Con la citazione di molteplici esempi si dimostra quali vantaggi possano avere le operazioni notturne, non trascurando di considerare l'importanza assunta, nel campo logistico, dalle marce notturne. La grande guerra è ricca di operazioni del genere, e probabilmente nelle guerre future esse saranno ancora più frequenti, perchè la notte vieta al difensore l'impiego dei mezzi più potenti, e perchè negli odierni conflitti sarà possibile avere conoscenza esatta della situazione nemica, necessaria per effettuare queste operazioni. Ne consegue la necessità di studiare i caratteri di tali operazioni.

L'A., in un rapido esame, mette in rilievo le caratteristiche generali delle operazioni notturne e le loro conseguenze. Prima fra tutte la limitazione di visibilità, che produce una deformazione della realtà, tale da non riconoscere il terreno su cui si opera, talvolta anche se è stato osservato o percorso di giorno. Da ciò il disorientamento, di cui la storia offre numerosi esempi. Fra questi è ricordata la marcia di una colonna spagnuola nel Marocco, conosciuta col nome di: « Marcia da Monte Arruit a Monte Arruit, passando per Monte Arruit ».

La notte produce un maggior dispendio di energie, circostanza questa che ha contribuito all'insuccesso di alcune operazioni. La notte determina inoltre un'amplificazione dei suoni, che compensa in parte la minore visibilità. Notevole l'influenza psicologica sul soldato, col creare uno stato morboso di inquietudine che ha talvolta provocato panici ingiustificati e conseguenti insuccessi nelle operazioni. Provoca pure una crisi psicologica nelle truppe di attacco, al primo fuoco della difesa.

Dal punto di vista tattico, gli effetti dell'oscurità possono ridursi a tre: facilita la sorpresa; rende difficile l'esercizio del comando; diminuisce notevolmente l'efficacia del fuoco.

Lo sviluppo dei mezzi moderni, e particolarmente del servizio informazioni, rende la sorpresa sempre più importante, ma pure sempre più difficile da effettuare di giorno: da ciò l'importanza maggiore dello sfruttamento della notte.

La difficoltà dell'esercizio del comando è sentita particolarmente nella limitazione della sua azione immediata: può essere ridotta con la previsione delle difficoltà, con un complesso di mezzi di collegamento e con l'adozione di formazioni idonee.

Finalmente la diminuzione dell'efficacia del fuoco, dimostrata con alcune cifre riportate dall'A., e che è forse la principale conseguenza, porta alla necessità di attaccare al più presto il nemico all'arma bianca, facendo poco assegnamento sull'aiuto dell'artiglieria, che potrà essere efficace solo in guerra stabilizzata. Nella difensiva questo fattore è un po' diminuito, per la possibilità di impiego di mezzi illuminanti e per l'azione fiancheggiante organizzata con le mitragliatrici.

L'A. osserva, poi, che non è esatto identificare le operazioni notturne, con quelle che si svolgono nella nebbia o coll'impiego di cortine di nebbia artificiale, perchè lo sviluppo di queste può dare subito la sensazione che si vuole agire in un determinato settore, mentre la nebbia può da un momento all'altro svanire. Rileva inoltre che se i procedimenti tattici si trasformano con l'adozione di nuove armi, nel campo delle operazioni notturne tali procedimenti si evolvono più lentamente,

tanto che possono utilmente studiarsi quelli impiegati nelle guerre del secolo scorso.

Lo sviluppo dell'aviazione e l'aumento della gittata delle artiglierie, hanno reso indispensabili le *marce notturne*, che nella grande guerra hanno avuto ampio sviluppo, e che furono fattore importantissimo di sorpresa. L'argomento è riferito in modo particolare alla fanteria, nelle marce su via ordinaria.

L'A. considera dapprima le marce in lontananza del nemico, durante le quali si ritiene difficile l'effettuazione di incursioni da parte di truppe celeri. In tal caso la formazione di marcia potrà essere studiata in relazione alla maggiore comodità delle truppe, assegnando possibilmente alla fanteria itinerari di secondaria importanza, perchè più facilmente sfuggono alla osservazione aerea e degli abitanti. L'A. ricorda le previdenze da attuare nello studio e nella esecuzione delle marce stesse, e nella scelta degli alloggiamenti.

Le marce in vicinanza del nemico, ed ancor più gli avvicinamenti, rappresentano le più importanti fra le marce notturne, avvertendo però che esse saranno effettuate di massima dalle unità retrostanti, mentre quelle di prima schiera avanzeranno generalmente di giorno. Per gli spostamenti di queste, ne esamina alquanto minutamente l'organizzazione, che è il fattore di riuscita, enunciando gli argomenti che debbono essere contenuti negli ordini di marcia. Da notare fra essi provvedimenti per non sbagliare strada, ed il largo impiego di guide e di indicanti. L'A. ritiene che la formula: « dividersi per marciare, unirsi per combattere ». debba essere invece invertita quando si tratti di operazioni notturne, ed interpreta nel senso di costituire di massima il minor numero possibile di colonne frazionate in profondità, al fine di costituire rincalzi e riserve immediatamente disponibili.

Le marce notturne d'inseguimento, limitate a quelle con carattere tattico, e quelle in ripiegamento, sono pure brevemente ricordate, osservando che mentre le prime non potranno essere organizzate che sommariamente, le seconde hanno bisogno di una organizzazione completa e minuziosa.

Chiudono il II capitolo alcuni esempi storici di marce notturne, illustrati da schizzi. Così mette in rilievo le cause che portarono al fallimento dell'attacco notturno di due battaglioni della Guardia prussiana contro Le Bourget, nella notte sul 29 ottobre 1870; la preparazione non perfetta ma pure coronata da buon esito della marcia notturna del generale Roberts nella valle del Kurran (Afganistan) nella notte sul 2 dicembre 1878; gli errori commessi nella marcia notturna di un battaglione di fanteria francese nella regione di Soissons la notte dal 12 al 13 gennaio 1915, terminata con pieno insuccesso, e quelli ripetuti da un reggimento di fanteria francese in una marcia in regione di Morenil nella notte dal 9 al 10 agosto 1918; mentre le buone disposizioni emanate da un comandante di battaglione in un inseguimento nella notte dal 21 al 22 agosto 1918 nella regione di Selens, permise di occupare il Monte Guny di sorpresa.

Il III capitolo tratta del servizio di sicurezza in stazione, le cui forme variano naturalmente a seconda della maggiore o minore distanza dal nemico. Così, quando le probabilità di offesa da parte dell'avversario si limitano a mezzi aerei o a mezzi meccanizzati leggeri, sarà sufficiente un distaccamento munito di mezzi di fuoco a tiro rapido, completato da una difesa contraerei da parte del grosso. Col diminuire della distanza dal nemico, questo servizio si intensifica con l'impiego di reparti di fanteria che sistemano una linea di resistenza, sulla quale vengono organizzati fuochi delle armi automatiche delle gran guardie. Nella zona antistante a tale linea: pattuglie o piccole guardie destinate alla osservazione, con speciale vigilanza di quelle località che possono servire al nemico come punti di riferimento in una marcia notturna. Anche in questo caso spetta al grosso di organizzare la difesa contraerei.

Preso contatto col nemico, il servizio di sicurezza è ancor più intensificato: i comandanti di Divisione determinano la linea di resistenza dei reparti avanzati, mentre il comandante di essi stabilisce le modalità per l'occupazione di detta linea, per lo scaglionamento delle forze sulla fronte e in profondità; determina la organizzazione dei fuochi, dei collegamenti, ecc.

Nella trattazione sintetica degli argomenti che trovano luogo in un ordine per gli avamposti, l'A. esamina in particolare quanto si riferisce all'azione notturna. Pone in rilievo le ricognizioni degli itinerari che adducono alla linea di resistenza, l'organizzazione dei fuochi di fanteria e di artiglieria, ed osserva che le gran guardie hanno solo còmpito di arrestare il nemico col fuoco e non di contrattaccare, e devono curare in modo particolare il collegamento con le riserve e le gran guardie laterali.

Considerati i còmpiti del servizio di sicurezza, ritiene evidente che esso debba essere impiantato di giorno, per servire poi anche alle esigenze di notte. Dovrà quindi essere modificato per il periodo notturno? Al riguardo ricorda le due teorie di Federico II e del Bugeaud, il primo dei quali prescriveva che al calare della notte elementi di sicurezza e di vigilanza diminuissero, mentre il secondo tendeva al loro rafforzamento; e osserva che, mentre prima della guerra alcune regolamentazioni seguivano le teorie federiciane, ora si tende ovunque al rafforzamento del sistema di sicurezza.

Di notte dovranno essere specialmente guardate le strade: sarà quindi la viabilità l'elemento determinante la densità di occupazione, donde lo studio necessario ed accurato di essa. La relativa vigilanza dovrà essere affidata a piccole guardie e pattuglie.

Un esame particolare è rivolto a determinare se di notte, quando la sorveglianza è fatta sia coll'udito sia con la vista, convenga disporre le vedette in alto o in basso: l'udito consiglia l'alto, perchè le onde sonore arrivano da distanze maggiori; la vista invece consiglia il basso, per permettere di distinguere le ombre sul fondo più luminoso del cielo. Tenendo presenti queste due circostanze, il terreno permetterà di decidere caso per caso.

Nei primi tempi della grande guerra, non vi era scaglionamento in profondità delle truppe in linea, e di conseguenza non si aveva un vero

servizio di sicurezza, che cominciò a funzionare solo negli ultimi anni, acquistando allora, quasi il carattere del normale servizio di sicurezza di un sistema di avamposti, con poche differenze, fra cui principalmente il còmpito di prima resistenza, affidato alle vedette ed ai posti avanzati. Data la grande ricchezza di bibliografia sulla grande guerra, l'A. non cita alcun esempio tratto da essa per illustrare il servizio di sicurezza in guerra stabilizzata, limitandosi ad alcuni riguardanti la guerra di movimento. Ricorda così l'attacco del corpo di Garibaldi contro gli avamposti della brigata badese von Degenfeld, presso Digione, nella notte sul 27 novembre 1870, che, nonostante la piena sorpresa delle gran guardie, fallì per il pronto contrattacco delle due compagnie in riserva d'avamposti. Cita anche le deficientissime misure di sicurezza prese da un battaglione francese sulla Sambre, nell'agosto del 1914, ad Auvelais, mettendo in rilievo le gravi conseguenze che l'imprevidenza di un capo avrebbe potuto portare all'intera 5ª Armata francese Lanrezac.

Il capitolo IV tratta più particolarmente degli attacchi notturni, e comincia col ricordare quanti scrittori e comandanti si siano dimostrati contrari ad essi, mentre la regolamentazione spagnola, seguendo l'opinione di altri, li consiglia in alcuni casi. L'A. si dichiara nettamente favorevole anche ad azioni notturne di una certa importanza, quando si tratti di inizio di operazioni da svolgersi poi durante la giornata.

I combattimenti notturni in guerra di movimento esigono, come le marce, una minuziosa preparazione. In questa norma si riassumono tutte le altre ed, infatti, quasi tutti gli insuccessi in queste azioni derivano da deficiente organizzazione. E' necessario che le truppe attaccanti marcino il più a lungo possibile su una sola colonna, schierandosi solo in vicinanza dell'obiettivo. Se si devono formare più colonne, ciascuna di esse deve avere un obiettivo perfettamente individuato, e disporre di tutti i mezzi per poterlo raggiungere da sola. Ogni colonna deve conoscere il terreno che deve percorrere, possibilmente avendo eseguito preventive ricognizioni, o almeno con lo studio di carte a grande scala. La linea di partenza per l'attacco deve essere molto prossima all'obiettivo, e le truppe esattamente orientate su di esso. Ciascuna colonna deve ordinarsi su più scaglioni successivi; almeno tre, dei quali: uno di attacco, uno di rincalzo ed uno di riserva. In caso di colonne multiple occorre anche costituire una riserva generale, perchè non è possibile, di notte, riorganizzare le truppe d'attacco, se queste non riescono al primo urto. L'azione pertanto potrà essere proseguita solo da parte di scaglioni retrostanti che rinnovino l'attacco. Alcuni esempi citati dall'A. tendono a dimostrare questa necessità, ed è rilevata al riguardo l'inesattezza del regolamento spagnolo che nega, di notte, la possibilità di impiego di rincalzi. L'A. enuncia poi alcune norme circa la formazione di attacco dei vari scaglioni, esemplificandola in schemi riferiti alle minori unità. Ricorda le prescrizioni circa la disciplina di marcia e l'impiego esclusivo delle armi bianche e delle bombe a mano. Negli attacchi notturni grande importanza hanno i movimenti avvolgenti, che conviene sempre attuare contro posizioni boscose. La cavalleria può essere impiegata solo eccezional-

mente. L'artiglieria potrà preparare ed appoggiare gli attacchi notturni solo in casi di perfetta conoscenza del terreno.

Nei riguardi della difesa, dopo aver osservato che generalmente gli attacchi notturni si arrestano alle posizioni avanzate, l'A. ricorda che il successo della difesa dipende dall'efficacia di fuoco delle armi automatiche opportunamente predisposte, agevolate dall'impiego dei mezzi artificiali di illuminazione e da una buona organizzazione dei collegamenti. Il contrattacco è il mezzo difensivo più efficace, ma deve essere accuratamente predisposto ed energicamente condotto. L'ordine e la calma sono gli elementi più sicuri per evitare la sconfitta nella difensiva notturna. Ogni reparto avanzato, che si trovi oltrepassato dal nemico, non deve contrattaccare sul suo supposto fianco, ma deve rimanere sul posto, mentre il contrattacco sarà effettuato dai rincalzi. Di notte, l'artiglieria può efficacemente concorrere alla difesa.

Tutte le osservazioni fatte sulle azioni offensive notturne nella guerra di movimento, si adattano a quelle in guerra stabilizzata, ove anzi sono facilitate per la maggior preparazione che si può avere per la maggiore conoscenza delle posizioni nemiche e la possibilità di una più efficace cooperazione d'artiglieria. Anche la difesa però è agevolata nella guerra di trincea, perchè tutti i suoi mezzi, organizzazione dei fuochi, dei collegamenti e dei contrattacchi, illuminazione artificiale, protezione d'artiglieria, possono essere preparati con maggiori particolari ed essere impiegati più efficacemente.

L'A. esamina anche brevemente la questione dell'ora più adatta per l'attacco notturno: al riguardo cita alcuni brani del magg. Chevalme, che opta per le ultime ore della notte, a meno che la luce lunare non consigli altrimenti.

Fra le varie forme di attacchi notturni sono anche ricordati i colpi di mano ed il forzamento di corsi d'acqua.

Nei riguardi dei primi, sia quelli destinati a sola cattura di prigionieri, sia quelli che si prefiggono occupazione e mantenimento di posizioni, possono essere minutamente preparati anche per la limitazione degli obiettivi, e sono effettuati per lo più da unità non superiori al battaglione. In quanto ai passaggi di corsi d'acqua, che la storia ricorda in gran numero ed in ogni epoca, la preparazione deve essere accurata, in relazione alle caratteristiche dell'ostacolo, e la loro esecuzione consiste essenzialmente nel traghetto degli elementi d'avanguardia, destinati a proteggere la successiva costruzione del ponte.

Anche questo capitolo si chiude con l'esame di alcuni esempi storici: Battaglia di Hochkirch, notte sul 14 ottobre 1758, in cui il maresciallo Daun riportò piena vittoria su Federico II in un attacco notturno accuratamente preparato, approfittando della critica situazione del Re, e che avrebbe potuto provocare un vero disastro se fosse stato spinto con maggiore audacia. Battaglia notturna di Podol, notte sul 27 giugno 1866, descritta con alcuni particolari perchè, con i vari episodi avvenuti, è una buona illustrazione delle norme che devono regolare gli attacchi notturni. Battaglia notturna di Courcelles-sur-Aire, nella notte dal 9 al 10 settembre 1914, in cui le truppe tedesche, causa la difettosa preparazione dell'attacco, fallirono pienamente. Attacco notturno di Reillon, notte dal 19

al 20 giugno 1915, in cui il V battaglione del 217° fanteria francese, con azione minuziosamente preparata ed accuratamente eseguita, ottenne la completa sorpresa delle truppe tedesche occupanti l'osservatorio di Gondrecourt, azione che può essere presa a modello di attacchi notturni. Combattimento notturno di Roulers, notte sul 2 ottobre 1918, da parte dei reparti belgi contro truppe tedesche, che dopo un fortunato inizio dovuto alla buona esecuzione da parte delle truppe, finì con un fallimento per la poca preparazione.

Dal complesso degli argomenti trattati, risulta essere assolutamente indispensabile l'addestramento alle operazioni notturne delle truppe e dei quadri, generalmente trascurato. Anche questo addestramento ha bisogno di una successione metodica che è sommariamente suggerita dall'A. con uno schema.

Premesso che l'istruzione individuale è la base di ogni addestramento, sono dapprima indicati gli argomenti che questa istruzione deve svolgere, quali l'addestramento della vista e dell'udito, l'orientamento di notte; questa istruzione deve essere progressiva, di carattere pratico, assolutamente individuale, alternando anche alcune istruzioni teoriche, che diano al soldato idee chiare sulle caratteristiche del combattimento notturno. I sottufficiali e gli ufficiali dovranno essere addestrati contemporaneamente, con maggiore sviluppo, sì che possano mettersi in condizione di poter guidare il reparto loro affidato. Capi e comandi pure non devono sottrarsi a questa preparazione.

Le norme per la guerra di notte, sono, in sintesi: previdenza dei capi, fino alla minuzia, addestramento particolare e audacia illimitata nel soldato.

Ten. Col. KOELTZ: **Il gran quartiere generale tedesco e la battaglia della Marna.** — Payot, Parigi 1931.

Nei due primi capitoli « Verso la battaglia » e « La battaglia » l'A. ricorda come si giunse alla battaglia della Marna e come essa si svolse. In questa trattazione l'A. si attiene alla versione della relazione ufficiale tedesca; perciò ci asteniamo dal recensire questi due primi capitoli, e rimandiamo i lettori alla recensione della Relazione ufficiale tedesca pubblicata in questa Rivista nei fascicoli di aprile e maggio 1929.

CONSIDERAZIONI SULLA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI DA PARTE DEL COMANDO SUPREMO TEDESCO.

La battaglia della Marna ha dato luogo, in Germania, alle discussioni più varie: gli uni, negando la sconfitta degli eserciti tedeschi, attribuiscono l'insuccesso esclusivamente alla incapacità di Moltke, ad uno smarrimento momentaneo di Bülow, ad un eccessivo esercizio di poteri da parte di v. Hentsch; altri, invece, ammettendo lo scacco, coinvolgono nella responsabilità di costoro altri nomi: quelli ad esempio di v. Kluck, di comandanti di Armata, di altezze reali.

Per gettare un po' di luce sul valore di questi apprezzamenti, bisogna innanzi tutto fissare questo concetto: se la battaglia della Marna è una

sconfitta tedesca, essa non è dovuta alle truppe, che si sono battute egregiamente, ma unicamente ai loro alti comandi.

Quindi soltanto degli alti comandi ci occuperemo, dice l'A.

Sono ben note quali colpe si fanno risalire a Moltke circa l'applicazione del piano Schlieffen. A questo proposito importa prima di tutto notare che il cosidetto piano Schlieffen non è che una memoria personale, nella quale si considerano non le forze realmente disponibili, ma quelle che il Maresciallo giudicava necessarie. Schlieffen, difatti, schierava 96 Divisioni di fanteria, mentre in realtà non ne esistevano che 72. Ora, tenendo conto di quanto non esisteva e di quanto bisognava necessariamente dislocare sul teatro di guerra russo, la proporzione Schlieffen tra forze a nord di Metz e forze a sud di questa piazza, è di circa 6 : 1 e non già 7 : 1, come vogliono alcuni critici. Moltke nel 1914, concentrò 53 Divisioni a nord di Metz e 17 ne tenne a sud; quindi considerando le 8 1/2 di Landwehr, il numero delle Divisioni concentrate a nord di Metz da Moltke non è molto lontano da quello che vi avrebbe voluto raccogliere Schlieffen. Tutta la questione adunque è questa: potendo disporre di altre Divisioni, Moltke le avrebbe collocate a nord di Metz, come voleva Schlieffen? Poichè dopo la definizione del piano Schlieffen il valore combattivo dell'esercito francese si era di molto accresciuto (aumento di effettivi, legge dei tre anni, nuova dottrina radicalmente offensiva), resta da domandarci se lo stesso Schlieffen non si sarebbe preoccupato della irruzione francese in Lorena.

In secondo luogo, è ben noto quanto i paesi tedeschi del sud fossero preoccupati di dover subire anche una semplice incursione nemica; ed è ben naturale che non si sia mancato di esercitare la conseguente pressione sul capo di S. M., decidendolo a destinare in Lorena le unità di nuova formazione.

Su questi punti, pertanto, bisogna concludere affermando che l'accusa fatta a Moltke ha scarsa base.

Resta da discutere il suo operato a campagna iniziata, cioè dal 16 al 30 agosto.

Egli disponeva inizialmente di una riserva generale di 8 Divisioni e 1/2. Fin dal 16 agosto, dopo i primi indizi di una offensiva francese in Lorena, le informazioni segnalavano ben 20 Corpi d'armata a sud di Verdun-Pont à Mousson; egli quindi si era affrettato a dirigere sull'ala sinistra 6 Divisioni e mezza della riserva. Mossa prematura e contraria al piano di campagna: errore, adunque, tanto più che queste forze non ebbero parte alcuna nella battaglia di Lorena; ma errore spiegabile, quando si ricordi la debolezza di Moltke con i suoi comandanti di Armata e, sopratutto, con le altezze reali.

Si disse che, vinta la battaglia di Lorena, Moltke avrebbe dovuto immediatamente far affluire all'ala destra tutte le disponibilità. Qualcuno, però, basandosi sulla potenzialità della linea ferroviaria che avrebbe soltanto consentito di far sbarcare queste forze molto indietro, ha accennato al pericolo che esse fossero poi assenti tanto a nord, quanto a sud: meglio, quindi, lasciarle in Lorena, per farle partecipare alle decisioni su questo scacchiere.

Ma l'obiezione ha un valore molto relativo, perchè la lotta all'ala de-

stra, o sulla Marna, o altrove, avrebbe durato a lungo; quindi i Corpi sbarcati anche a 4 o 5 tappe dal campo di battaglia, sarebbero indubbiamente sempre arrivati in tempo.

Altri, poi, non mancano di osservare che se Moltke aveva creduto opportuno rinforzare l'Armata di Lorena con 6 Divisioni e mezza per vincere sicuramente, prontamente ed a fondo la battaglia, aveva lasciato poi a 24 Divisioni e mezza su 72 (cioè ad 1/3 di tutta la forza schierata alla fronte occidentale), il còmpito di inseguire due Armate battute su uno scacchiere del tutto secondario. Così Moltke per la seconda volta si rende colpevole di debolezza, manifestando quella stessa mancanza di carattere che il 17 agosto, prima della battaglia di Lorena, lo aveva indotto a gettare forze in una direzione secondaria senza dati sicuri, tutto per non voler dare ordini ad un Principe.

Ma a queste ragioni che mettono in luce l'errore di aver troppa forza nello scacchiere di Lorena, bisogna aggiungere quelle che consigliano di rinforzare l'ala destra. Giacchè, non ostante tutto il suo ottimismo, il comando non poteva certo illudersi di avere già vinto in Francia: prova ne siano le direttive del 27 agosto; ora, se si era preoccupati di essere pronti ad un nuovo cimento sull'Aisne, perchè si doveva trascurare l'eventualità di un'azione sulla Marna? E quale il risultato della nuova battaglia? Evidentemente l'investimento di Parigi, per il quale Schlieffen aveva preventivato 13 Corpi d'armata, mentre Moltke ne aveva disponibili, al massimo, 8 o 9.

D'altra parte non era il caso che Moltke provvedesse a crearsi qualche disponibilità, anche per le richieste inevitabili della fronte orientale?

Adunque, la debolezza di Moltke verso il Principe di Baviera ebbe gravissime conseguenze. Quelle forze eccessive, dimoranti in Lorena, trassero Moltke a procurare loro un impiego, che evidentemente non poteva essere in relazione al piano generale. Poi, sempre per quel suo modo di considerare la situazione dei Principi, esitò ad arrestare le operazioni; e quando si impose era già troppo tardi.

L'errore del 23 agosto fu poi aggravato da quello commesso il 25 agosto, togliendo due Corpi d'armata all'ala destra. Ad attenuante di Moltke bisogna, però, ricordare che i rapporti dei comandanti di Armata avevano alquanto esagerato la portata dei fatti e li avevano anche male apprezzati; e che il Comando Supremo vedeva e giudicava senza controllo, solo attraverso queste comunicazioni: tanto è vero che Moltke aveva, in un primo momento, pensato di ritirare 6 Corpi d'armata sul complesso della fronte. La colpa di Moltke poi è ulteriormente attenuata dalle pressioni di parte politica e dell'Imperatore stesso, le quali volevano subito liberata la Prussia orientale. A lui, però, resta intiera la responsabilità di aver tolto quei due Corpi d'armata proprio all'ala destra; per quanto anche qui sia giusto ricordare che Bülow e v. Kluck annunziavano di progredire magnificamente e continuamente, mentre al centro si denunziavano continue ed accanite resistenze. Vero è che, chiarita la situazione, Moltke avrebbe potuto contromandare l'ordine; ma per agire così sarebbe occorsa quella forza di carattere che abbiamo già veduto due volte fargli difetto, e proprio verso il Kronprinz di Baviera, cui ora egli, Moltke, avrebbe dovuto imporre atteggiamento difensivo.

Per stabilire esattamente quale sia il grado della responsabilità di Moltke sarebbe necessario, osserva l'A., poter valutare la pressione che Hindenburg-Ludendorff hanno esercitato per ottenere rinforzi. Questo, però, è un punto ancora non bene chiarito, anche perchè si ignorano tuttora i termini del colloquio Moltke-Ludendorff a Coblenza, il 22 agosto. Quindi la questione dell'indebolimento della fronte ovest a favore dell'est non è puramente militare, ma ha un retroscena eminentemente politico. Eppertanto dare a Moltke ogni responsabilità è un'affermazione che risulta troppo assoluta e può anche essere ingiusta.

Ed ora ecco un altro punto da analizzare: il 25 agosto la situazione strategica sulla fronte occidentale poteva esser giudicata decisamente favorevole ai Tedeschi, che erano sul punto di riportare la vittoria definitiva. Invece 11 giorni dopo i termini sono completamente invertiti ed i Tedeschi sono obbligati ad accettare battaglia in condizioni nettamente svantaggiose. Qual'è la responsabilità di Moltke in questo rovesciamento di situazione?

Occorre, per rispondere, esaminare il valore delle sue decisioni del 27 e 30 agosto e del 2 e 4 settembre.

Le direttive del 27 agosto sono improntate ad un grande ottimismo: secondo esse l'esercito francese sta combattendo solo per guadagnar tempo; se si parla di resistenza ci si riferisce all'Aisne od alla Marna, e mai di cosa troppo seria, perchè si è convinti che la ritirata proseguirà fino alla Loira. Scopo delle operazioni tedesche è pertanto quello di non lasciar al nemico il tempo di riprendersi e impedirgli di levare dal paese ulteriori mezzi di difesa. Gli stessi obiettivi assegnati alle Armate sono obiettivi di inseguimento, perchè portano le forze a diramarsi su larga fronte, come una vera inondazione del territorio.

I comandanti di Armata, leggendo queste direttive, dovevano comprendere che il Comando Supremo riteneva oramai vinta la campagna di Francia. Moltke non fa cenno alla resistenza francese in Lorena; non solo, ma sembra convinto che queste forze dovranno abbandonare la linea della Mosa ed il forte massiccio delle Argonne per rifugiarsi verso Besançon e Dijon, non appena la 5ª Armata si sarà avvicinata al suo obiettivo di Châlons.

Quindi l'errore di apprezzamento — risalito a Moltke attraverso i rapporti dei suoi comandanti d'Armata e dal Capo di S. M., ritornato, ufficialmente confermato, ai dipendenti — porta alla conclusione che oramai il nemico dell'Ovest è vinto e che più non si tratta che di inseguire un avversario battuto, che sfugge il combattimento, ripiegando in gran fretta, e molto addentro, nel territorio. D'altra parte la scarsa considerazione di cui presso lo S. M. tedesco gode il Comando Supremo francese, confermata dall'esito della battaglia delle frontiere, autorizza il convincimento che il generalissimo avversario non abbia la capacità di ristabilire presto la situazione e di passare quanto prima alla controffesa. Questo doppio errore di apprezzamento — disfatta completa dell'esercito francese e incapacità del Comando Supremo — impedisce di considerare l'eventualità di una grande battaglia per iniziativa avversaria e quindi porta impreparati agli eventi; vale a dire: non si alimenta la destra per sviluppare il movimento avviluppante e non si costituisce una riserva.

Quindi Moltke assegna alle Armate obiettivi molto lontani e si limita a prescrivere loro di sostenersi a vicenda, con una rinunzia di condotta personale, diretta, immediata delle operazioni.

Ma volendo più profondamente spingere l'analisi, non mancano altri rilievi; per esempio, si accenna alla possibilità di una resistenza sull'Aisne o sulla Marna, ma non si prescrive quale dovrebbe essere, avverandosi questa ipotesi, l'azione delle Armate d'ala destra: investire Parigi, oppure riprendere la manovra avviluppante mancata sulla Sambra?

Tutti gli atti di iniziativa francese che si svolgono dal 27 al 30 agosto (resistenza sulla Mosa, sulla Mosella, combattimenti sulla fronte delle varie Armate) sono da Moltke ritenuti reazioni locali, sferrate unicamente per guadagnar tempo, e neppure uno ne giudica atto di manovra.

Il 30 agosto cade nelle mani dei Tedeschi un ordine per l'attacco sulla Mosa da parte delle Armate centrali francesi. Allora, sulla fede dei rapporti Bülow e Kluck, Moltke è tanto dominato dal preconcetto dell'incapacità nemica a contromanovrare, che decide di schiacciare completamente l'aliquota che ancora resta vitale dell'esercito francese (la 3ª e la 4ª, cioè le Armate del centro) ed ordina quel richiamo verso est delle Armate d'ala, per cui Parigi è lasciata fuori delle direzioni di manovra. Egli non ha il minimo sospetto del radunarsi della 6ª Armata; di più: il desiderio del successo tattico non solo gli fa perdere di vista la manovra strategica, ma per quello compromette anche la sicurezza.

Fra il 3 ed il 4 settembre il risveglio è brusco: il nemico non è battuto ed il Comando francese manovra. La dislocazione tedesca non risponde affatto alle necessità di questa battaglia che improvvisamente si delinea e manca il tempo per assumere un altro schieramento: Moltke, cioè, si è lasciato inopinatamente cogliere, mentre manovra in falsa direzione, e con inferiorità di forze nella direzione di azione decisiva. Allora egli ricorre alla peggiore soluzione in fatto di condotta strategica: allo espediente. Non arresta la manovra in atto, ma la trasforma, formando fianco difensivo con le Armate 1ª e 2ª, e passando il còmpito di ricacciare il centro francese alle Armate 4ª e 5ª. Manovra di espediente, se pur espediente ci fu, perchè, mentre affida il fianco difensivo a 10 Corpi d'armata ed a 5 Divisioni di cavalleria, richiede lo sforzo decisivo a soli 11 C. A. e 2 Divisioni di cavalleria. Ora cioè il còmpito di sicurezza è soddisfatto con forze maggiori di quante non ne impieghi per l'azione decisiva.

Ma che cosa poteva ripromettersi Moltke dalla manovra che ha ordinato il 4 settembre alle Armate 4ª e 5ª? Egli sta operando con la massa destinata alla decisione su una fronte di 65 Km., dove sono 7 C. A.: 9-10 Km. per ogni Corpo d'armata. Dato perfettamente normale; ma ricordiamoci, osserva l'A., che bisogna forzare numerosi canali e corsi d'acqua, che si attraversa un terreno molto coperto e difficoltoso per la cooperazione tra le Armi; Moltke richiede uno sforzo grande e di lunga durata. Di fronte sono 6 C. A. ed 1 Divisione di cavalleria, ma, togliendo truppe dalla Lorena, il Comando francese può raccogliere anche 10 C. A.. In conclusione, la nuova offensiva tedesca non è impiantata con criteri che assicurino la superiorità; e la conclusione suona ancora peggio quando si considerano le perdite (1/3 nelle truppe e 1/2 nei quadri), e la man-

canza di riserve di qualche consistenza prontamente disponibili. In complesso, adunque, lo spirito offensivo del centro tedesco non potrà essere troppo alto: ed ecco un'altra conseguenza dell'idea preconcetta di avere a che fare con truppe già vinte.

Ma ammettendo per un momento che tutto potesse andare secondo i desideri di Moltke, la 5ª Armata, per costringere i Francesi a sgomberare la Lorena avrebbe dovuto spingersi almeno fino alla fronte Montierender-Sorcy. Ma non avrebbe potuto evitare di distaccar forze per garantirsi da Verdun e dal Gruppo Nancy-Toul. Se, quindi, Joffre avesse continuato la ritirata fino alla Senna, come era suo primo intendimento, il centro tedesco si sarebbe presentato al nuovo cimento con al massimo 6 C. A. e 2 Divisioni di cavalleria, cioè in assoluta inferiorità di forze.

In tale contingenza, poi, quale sarebbe stata la situazione della 3ª Armata, che con sole 6 Divisioni doveva tenere una fronte di 75 Km.? Tanto nel caso in cui la 3ª Armata avesse proceduto raccolta, quanto nell'ipotesi che avesse piegato a destra od a sinistra in appoggio ai Gruppi di Armata fra i quali si trovava, certo è che al centro dello schieramento tedesco si sarebbe aperta una breccia quanto mai pericolosa. Infine, se la 3ª Armata avesse superato la resistenza tedesca, spezzandone lo schieramento, che si sarebbe trovato meglio, i Tedeschi con le basi a 150 Km. e le ali in aria, oppure i Francesi?

Sotto qualunque punto di vista, adunque, si vogliano esaminare le direttive Moltke del 4 settembre, esse non risultano che un espediente. Queste direttive che lanciano le forze in tre direzioni, senza una massa principale e senza loro assicurare la combinazione degli sforzi e delle direzioni, sono la negazione della strategia e lasciano molto dubitare della capacità di Moltke e dei suoi collaboratori.

Ma ancora più criticabile della strategia è il contegno di Moltke durante la battaglia: sorpreso dalla manovra avversaria in uno schieramento non corrispondente alle esigenze, nulla fa; e lascia fare unicamente ai subordinati. Un altro capo di S. M. tedesco avrebbe altrimenti operato? Forse no, perchè i fondamenti di questo contegno sono nella stessa dottrina germanica; difatti nei « Principî dell'Alto Comando » (Ed 1910) è detto: con l'ampiezza delle fronti odierne uno stesso capo non può comandare sul campo di battaglia più di un'Armata. Solo sotto l'incubo della catastrofe, Moltke ritrova l'energia per esercitare tutte le funzioni che sono di sua competenza; allora, dopo aver visitato la fronte, coordina i movimenti delle Armate e prepara una nuova, logica manovra da contrapporre a quella avversaria. Ma è proprio in questo momento che è sostituito.

Certo, tutta la condotta di Moltke durante queste giornate di battaglia non è stata da comandante. Eppure egli, per autorevoli testimonianze e per quanto si può conoscere, possedeva alte qualità militari e non mancava di sani criteri strategici. Bisogna, quindi, che siano intervenute altre ragioni per annullare questo potenziale di capo, che Moltke indubbiamente possedette.

In primo luogo Moltke si è considerato più capo di S. M., che comandante; egli, quindi, si è lasciato avvicinare da troppa gente, ha ascoltato troppi pareri, ha tenuto troppi contatti con il personale del suo ufficio;

così ha conosciuto troppi dettagli ed è stato distratto da troppe questioni. Poi i suoi collaboratori lo hanno mal servito, perchè gli hanno riferito troppe cose inutili, e non gli hanno esattamente presentato le questioni essenziali. Quindi il suo giudizio è sempre stato non libero, anche per la presenza dell'Imperatore; e sempre gli è mancato il tempo di meditare, come deve fare un capo. In fondo, quindi, Moltke ha dovuto sopportare il peso di una organizzazione di comando errata.

Rispettoso delle tradizioni egli non ha creduto romperle; e quando ne ha avuto il coraggio è stato per gravissime circostanze, vedi movimento retrogrado delle Armate. Si disse che avrebbe dovuto essere assistito da un Ludendorff; è vero, dappoichè questi, con la sua concezione più assoluta delle esigenze del comando, lo avrebbe forse riportato alle sue funzioni ed alle necessità da esse dipendenti.

D'altra parte il culto di Moltke per la tradizione imperiale gli impediva di saper frenare le varie iniziative dei principi, messi a posti di comando; conseguentemente a tutti necessariamente lasciò troppa libertà. Quindi, lui, che più volte aveva dato prova di poca forza di carattere, dovette richiedere a sè stesso un grande sforzo, che pochi per verità avrebbero saputo fare, per superare quel ritegno che fino allora aveva ritenuto essere sacro impegno: la deferenza assoluta verso il suo imperatore e re. Del resto abbisogneranno tre anni di guerra e più crisi per arrivare al comando tipo Hindenburg-Ludendorff, in possesso di tutta la libertà e indipendenza necessaria.

Moltke accettò silenziosamente la sua sfortuna e passò alla storia come il vinto della Marna; ma la storia ne rivendicherà la memoria, dimostrando che alla Marna il vinto non fu lui, ma il sistema tedesco di comando.

Quando i Tedeschi parlano della Marna non citano che Moltke, cui fanno risalire tutte le colpe. Tuttavia vi sono altri personaggi che al Comando Supremo hanno esercitato una influenza non trascurabile: v. Tappen; v. Dommes; v. Hentsch; v. Bauer.

Tappen, succeduto a Ludendorff nell'ufficio operazioni da 2 anni, confidente intimo ed ascoltato di Moltke, ha per certo avuto una parte importante in ognuna delle deliberazioni del suo capo. Indubbiamente egli non si è limitato ad ascoltare ed approvare, ma deve aver anche proposto; e se ha proposto una parte delle responsabilità bisogna risalga a lui. Ma c'è una responsabilità che è completamente ed interamente sua: quella cioè di non essersi preoccupato che Moltke fosse sempre perfettamente orientato sulla vera situazione delle Armate. Si è detto che Moltke non approvava il sistema degli ufficiali di collegamento, perchè potevano riuscire non graditi ai comandanti d'Armata; sta, però, il fatto che il sistema fu organizzato e funzionò per le Armate 5ª e 6ª, cioè per quelle più vicine e con le quali i collegamenti si presentavano più facili.

v. Dommes era forse ancora più ascoltato di v. Tappen; a lui autorevoli critici fanno risalire la responsabilità di aver persuaso Moltke a lanciare, dopo la battaglia di Lorena, la 6ª e 7ª Armata all'inseguimento dei Francesi, portandole ad impegnarsi nei Vosgi e togliendosi così la possibilità di trar da loro rinforzi per l'ala destra.

Ad Hentsch, poi, capo del servizio informazioni, vien rimproverato:

1) di aver provocato, ordinando la ritirata alla 1ª Armata, l'arretramento di tutte le altre Armate dell'ala marciante; e di questo dirà in seguito l'A.;

2) di essere stato esageratamente pessimista; e di avere, conseguentemente, influito sfavorevolmente sulle decisioni di Moltke.

Occorre esaminare tutto il funzionamento dell'attività di v. Hentsch. Egli indubbiamente non fu all'altezza del còmpito, non per le sue tendenze pessimiste, ma per vera e propria mancanza di valore professionale. Durante tutta la campagna egli si è limitato a ricevere informazioni, senza curarsi di provocarle; cioè ha trascurato di guidare, di attivare il servizio e di controllare le fonti. Ne segue che le Armate, prima di ogni cosa, si sono interessate della loro situazione particolare e non di quella generale. Egli non ha saputo preparare un piano di informazioni, nè un sistema di ricerche in funzione delle esigenze, quali dovevano nascere durante le manovre compiute dal suo capo. Si può affermare che il lavoro compiuto da v. Hentsch lo avrebbe potuto fare un qualunque archivista. Ne segue che Moltke mai potè essere informato conforme alle necessità dell'ora, e quindi dovè prendere le sue deliberazioni su idee non reali, ciò che lo condusse a commettere grossi errori.

Questa è la vera colpa di Hentsch, attenuata forse dalla considerazione che qualunque altro ufficiale dello S. M. tedesco si sarebbe comportato come lui, perchè l'errore era insito nella dottrina. La quale attribuiva un progetto all'avversario, ma nulla faceva per controllare la verità dell'ipotesi. E bisogna notare che la fortuna gli fu particolarmente benigna perchè i documenti caduti in mano tedesca furono numerosi e pressochè completi.

Del resto questa insufficienza dello S. M. tedesco ad esercitare le sue funzioni è evidente anche nella redazione degli ordini di operazione: in tutti è difficile rintracciare il concetto essenziale: i documenti sono lunghi, oscuri, incompleti cosicchè qualche volta la cattiva esecuzione dipese senza dubbio dalla errata interpretazione del testo, per difetto di redazione.

Si aggiunga un traffico radiotelegrafico mal regolato.

Ma ritornando al ten. col. Hentsch, la cui condotta ha dato luogo a tante discussioni ed a tanti apprezzamenti, l'A. osserva che a detto ufficiale si fanno particolarmente le seguenti colpe:

1) di non aver invitato v. Bülow, la sera del giorno 8, a resistere e di aver accettato la sua opinione circa le necessità di far ritirare le Armate 1ª e 2ª;

2) di non aver curato, la sera del giorno 8, di assumere informazioni sicure sulla situazione della 1ª Armata;

3) di aver ordinato il giorno 9, verso mezzodì, la ritirata della 1ª Armata.

Circa il primo punto i poteri Hentsch lo incaricavano di assumere informazioni sulla situazione delle Armate ed al caso di coordinarne il ripiegamento. Quindi v. Hentsch l'8 a sera aveva il dovere di ascoltare gli apprezzamenti di v. Bülow; e non aveva nè il potere, nè il diritto, di influire sulle decisioni del capo.

In merito al secondo punto si ha ragione di rendere responsabile

v. Hentsch di non aver fatto quanto doveva per raccogliere informazioni sulla situazione della 1ª Armata, allo scopo di sottoporle all'esame di v. Bülow. Egli, nella notte 8-9, avrebbe dovuto raggiungere il Q. G. della 1ª Armata, oppure provocare almeno un incontro fra i due capi di S. M. Perchè non lo ha fatto?

Invece per quanto riflette il terzo punto, Hentsch si è strettamente conformato alle istruzioni ricevute, tanto più che il complesso dei fatti veduti e le conoscenze acquisite dovevano confermarlo nell'idea che, ripiegata l'ala sinistra della 1ª Armata, anche la 2ª fosse in ritirata. Ciò posto non era forse suo dovere provvedere immediatamente a coordinare i movimenti? Ed in questa contingenza, oltre che dello spazio, non doveva forse interessarsi anche del tempo, dato che le due ali interne, sotto pena di non potersi più riunire, dovevano contemporaneamente ripiegare? v. Hentsch dunque usò precisamente del suo diritto e compì il suo dovere.

In conclusione, adunque, il caso Hentsch è un caso montato da chi poteva avere interesse a designare un responsabile con il quale coprire altre persone; oppure per giustificare risoluzioni, che lo svolgimento della battaglia inesorabilmente imponeva. v. Hentsch non può essere chiamato responsabile della ritirata; si può dire che, approvando le decisioni del comandante della 2ª Armata, lo abbia più che mai confermato in questa deliberazione; ma in questo modo egli ha reso un servizio alla 2ª Armata, evitandole di essere presa sul fianco. Se poi ha ordinato alla 1ª di liberarsi immediatamente, è un altro servizio che ha reso, inquantochè essa correva il più serio pericolo di essere staccata dalle altre.

Si rimprovera poi a v. Hentsch di non essersi fatto vedere da v. Kluck. Bisogna intanto osservare che non era nelle tradizioni dello S. M. germanico far capo ai comandanti, ma ai capi di S. M.. Spettava a v. Kuhl presentare v. Hentsch al suo generale, se lo credeva necessario; oppure a v. Kluck chiamarlo a sè per maggiori delucidazioni. A meno che v. Kuhl non abbia potuto presentarlo, o v. Kluck non abbia voluto riceverlo.

Questo punto è un po' oscuro. Scartati i pettegolezzi che vogliono v. Kluck irritato contro Moltke, perchè lo aveva messo agli ordini di v. Bülow, o che descrivono v. Kluck appartato in gozzoviglie, resta la ipotesi di v. Kluck ferito, od abbattuto, dopo lo scontro sostenuto dal suo comando contro elementi della 5ª Divisione di cavalleria francese.

Ma accanto a questi ufficiali più noti dello S. M. del Moltke, sono altri ufficiali; i giovani, che fanno capo al generale v. Sieger, capo del servizio munizioni. Lo S. M. di Moltke era ben lungi dal costituire un organo omogeneo ed un ambiente pieno di devozione e confidenza verso il suo capo: c'era un gruppo di ufficiali, tra i quali si faceva notare il comandante v. Bauer, che non si peritava di raccogliere notizie, informazioni per proprio uso e consumo, per poter poi criticare, demolire, esporre propri divisamenti, giungendo anche al punto di comunicare alle Armate disposizioni che non erano affatto nell'ordine di idee del Capo; come v. Bauer quando persuade la 6ª Armata ad attaccare il Gran Couronné; come v. Sieger quando vuol sottrarre al Kronprinz di Baviera bocche da fuoco e munizioni per portarle verso Amiens e Parigi.

Il meno che si possa dire è che al Comando Supremo si lavorava

slegatamente, senza badare alla condotta generale delle operazioni: gli ufficiali invece di essere disciplinati interpreti del loro comandante si consideravano essi stessi altrettanti comandanti. Quindi si può affermare che date le cattive abitudini contratte fin dal tempo di pace, i collaboratori di Moltke al Comando Supremo hanno una larga parte di responsabilità nella disfatta tedesca alla Marna.

Nessun comandante di Armata è stato tanto discusso quanto il v. Kluck: lodi e biasimi; classificato capo militare di prim'ordine e definito comandante quanto mai indisciplinato e mancante di carattere. Sopratutto lo si accusa di indisciplina. Il suo primo atto di indisciplina sarebbe del 30 agosto, quando, per portare aiuto alla 2ª Armata, modifica la direzione di marcia assegnatagli dal Comando Supremo. Ma bisogna osservare che era nelle prescrizioni del Comando Supremo il mutuo appoggio fra le Armate. Vero è che, volendo essere perfetti, v. Kluck avrebbe dovuto informare, tanto più che ne aveva il tempo; ma questa è pura questione di forma, che non infirma la capacità del generale. E perfettamente corretto sarà il 1° settembre, quando, in possesso di due ordini (29 agosto: marciare verso la bassa Senna; 30 agosto: muovere verso sud) domanda istruzioni. Quindi fino al 2 settembre v. Kluck ha agito nel quadro della manovra generale, e si è nettamente subordinato alle concezioni del Comando Supremo.

Ma tra il 3 ed il 5 settembre questa subordinazione di pensiero si fa sempre meno precisa, fino a tralignare in insubordinazione completa. Difatti, contrariamente agli ordini del Comando Supremo, che lo vuole scaglionato in fuori ed al seguito della 2ª Armata, v. Kluck il 3 a sera precede e non segue la 2ª Armata. Sta il fatto che il v. Kluck, incompletamente informato, non poteva apprezzare la situazione generale e poteva in buona fede, secondo gli insegnamenti ai quali era stato abituato, credere di far bene sforzandosi ad operare di iniziativa, a scanso di essere accusato di aver mancato di ardimento. Ed infatti nessun rimprovero sarebbe mai stato mosso al v. Kluck se il giorno 4 gli fosse riuscito di avviluppare Lanrezac; ma per avvantaggiarsi su Lanrezac gli sarebbe stato sufficiente spingere avanti solo un'aliquota delle forze: per es.: un Corpo d'armata e la cavalleria. Non si riesce quindi a comprendere perchè, dovendo oramai comprendere il fallimento della sua manovra di avvolgimento della sinistra francese, insista nel movimento che finirà per scoprirlo, cosicchè il fianco tedesco invece d'essere protetto su una fronte di 80-100 Km., sarà protetto per solo una ventina a cavallo della Marna.

L'errore di v. Kluck, adunque, non è stato quello di essere passato a sud della Marna, ma di avervi portato tutta l'Armata, sopravanzando così v. Bülow. Il 5, pertanto, egli è nettamente disobbediente agli ordini del Comando Supremo, che deve intervenire, richiamandolo sulla Marna. Contemporaneamente v. Kluck commette l'errore di non far riconoscere la direzione di Parigi: quindi se il 5 è sorpreso dall'attacco Maunoury è per un errore di comando e di servizio di Stato Maggiore; e questi errori si ripeteranno nel corso della battaglia. Certo la manovra della 1ª Armata per riportarsi a nord della Marna fu bella; ma v. Kluck la realizzò a detrimento delle altre Armate, dappoichè la breccia che si determinò fra lui e la 2ª Armata fu la causa prima della ritirata e della sconfitta tedesca.

Bisogna sfatare un'altra leggenda: che cioè il v. Kluck avrebbe dovuto non aderire alle comunicazioni v. Hentsch riflettenti la ritirata. Una vittoria della 1ª Armata su Maunoury, data la situazione creata dal ripiegamento della 2ª Armata, non l'avrebbe salvata dal pericolo di essere avviluppata e staccata dalle altre. D'altra parte, oggi, è possibile apprezzare la vera influenza che la 1ª Armata, in lotta da ben 5 giorni avrebbe realmente potuto sviluppare? v. Kluck ed il suo capo di S. M. erano senza dubbio uomini di capacità e carattere; se essi hanno accolto le richieste v. Hentsch vuol dire che non c'era altro da fare.

v. Bülow è, dopo v. Kluck, il comandante d'Armata più discusso, giacchè molti fanno risalire a lui la causa prima della ritirata tedesca: ma poichè non si voleva infierire su uno dei capi tedeschi più stimati, si diede la colpa all'età, alla stanchezza, alle condizioni di salute, ed anche al suo capo di S. M..

Per vero v. Bülow, non era affatto ammalato, e se gli si deve fare un appunto non è alle sue condizioni fisiche che bisogna riferirsi, ma al modo come soleva considerare le cose, per cui sentiva un bisogno veramente esagerato di sentirsi inquadrato da vicini pronti a sostenerlo. La sua condotta delle operazioni è molto prudente. Dopo S. Quintino non concede forse un giorno di riposo alle sue truppe, anzichè lanciarle all'inseguimento? E l'indomani, non si fa fermare dalla piccola fortezza di La Fére? Ed alla Marna, non si tiene due Divisioni in riserva anzichè lanciarle a tamponare la breccia?

Si debbono poi notare delle decisioni strane: per esempio non esita a scoprire la sua destra pur di restituire alla 1ª Armata i suoi due Corpi d'Armata; non ha cura di mantenersi collegato con la 1ª Armata (del resto la trascuratezza è reciproca). Forse tra i due comandanti non correvano buone relazioni?

Si disse anche che v. Bülow, decidendo la ritirata, si sia preoccupato più della situazione della 1ª Armata che della sua. Sta il fatto, invece, che egli fin dalla sera dell'8 non aveva più fiducia nella forza di resistenza delle sue truppe; ed il mattino del 9, alle ore 8, ricevuti gli ultimi rapporti dell'aviazione, si è sentito gravemente minacciato sulla destra; quindi ha deciso la ritirata, non senza qualche apprensione anche per le comunicazioni.

Non regge l'affermazione Groener sulla possibilità di assumere uno schieramento fronte nord-ovest, perchè questa nuova fronte non avrebbe influito sulla breccia aperta; e d'altro canto la 2ª Armata, sotto la minaccia imminente, non poteva ritardare il suo ripiegamento.

v. Hausen era un capo non di gran nome, come v. Kluck e v. Bülow, tuttavia seppe sempre razionalmente disimpegnare i suoi còmpiti. Egli fu sempre sommamente disciplinato agli ordini e fu camerata devoto e pieno di abnegazione, guidato unicamente dall'interesse generale e mai da una qualsivoglia idea di successo personale. Gli si è mossa l'accusa di essersi troppo prodigato, suddividendo l'Armata ad aiutare le viciniori, invece di continuare il movimento nella direzione che gli era stata indicata.

All'esame critico, con la conoscenza attuale dei fatti, l'accusa sfuma: se egli avesse continuato a marciare avrebbe lasciato nel più grande disagio le Armate che chiedevano il suo concorso, e lui stesso sarebbe an-

dato diretto ad urtare forze nemiche superiori. Se Moltke avesse avuto tutti capi come v. Hausen il suo còmpito sarebbe stato grandemente facilitato.

Le altre tre Armate erano comandate da principi del sangue, i quali dovevano il loro alto posto unicamente alla nobiltà dei natali. E poichè essi generalmente non spiccavano per qualità militari, è naturale che lo esame critico debba sopratutto essere rivolto all'operato dei loro capi di S. M., consiglieri e responsabili.

La condotta delle operazioni per parte di queste tre Armate, ha un carattere comune di particolarismo, o meglio di egoismo. Nei comandanti delle Armate 4ª e 5ª, si deve riconoscere una ricerca continua del successo personale, un timore esagerato di subire uno scacco, e quindi richieste premature ed inopportune di concorso ai vicini: insomma una deficiente comprensione della situazione generale. Prova ne sia il contegno di queste Armate, dopo le direttive del 27 agosto, che ha fatto fallire la manovra concepita da Moltke.

Il comandante della 6ª Armata, invece, ha sempre discusso gli ordini con il desiderio di far prevalere il proprio punto di vista ed ha sempre gravemente mancato di franchezza. Per esempio il principe Rupprecht, nel timore di un còmpito secondario, non esita a proclamare la stanchezza delle proprie truppe affinchè non gli vengano sottratte quelle forze, che Moltke dovrà poi togliere all'ala destra.

In complesso il Comando Supremo tedesco fu senza dubbio inferiore alla sua fama ed alla sua missione. Perchè?

Il generale Groener, nel suo notevole studio su Moltke, constatato che la sconfitta della Marna non è da imputare ai soldati, si domanda se fu dovuta a colpe, oppure a fatalità. Verificato, poi, che tutti i comandanti commisero errori, specialmente di apprezzamento, ritiene che le cause debbano esser fatte risalire alla scelta dei capi maggiori e dei loro coadiutori, nonchè alla preparazione dell'alto comando.

Non è facile sceverare quello che è colpa da quello che è fatalità, perchè gli uomini sono una conseguenza dell'ambiente e l'ambiente stesso è un prodotto del destino. Bisogna, quindi, dire che la disfatta delle armi tedesche sulla Marna, nel settembre 1914, fu non solo la disfatta dell'alto comando tedesco, ma che questo pagò la somma degli errori commessi nella sua organizzazione, costituzione, definizione del metodo di lavoro.

Errori di organizzazione, perchè il Capo di S. M., moralmente responsabile della condotta delle operazioni, era dipendente da un Capo supremo irresponsabile, ma che tuttavia aveva potere ed autorità di tracciargli direttive strategiche, imporgli comandanti che poi, alla loro volta, potevano con l'Imperatore direttamente corrispondere.

Errori di costituzione, perchè molti comandanti d'Armata non avevano che una conoscenza molto sommaria del modo come condurre e maneggiare masse di Armate e dei problemi relativi alla condotta superiore delle operazioni.

Errori di metodo, infine, perchè la tradizione qual derivava dal costume del vecchio S. M., dava al Comando Supremo la cura di preparare la battaglia, ma ne lasciava la direzione ai comandanti d'Armata; errore accresciuto dalla indisciplina intellettuale di questi subordinati, che giun-

gevano ad operare anche contrariamente agli intendimenti espressi dal Comando Supremo. Metodi che avevano avuto successo nel 1870, perchè allora l'avversario era rimasto passivo, mentre ben altro occorreva per dominare un nemico risoluto ad imporre la propria volontà.

Ma sarebbe faciloneria ammettere che la battaglia della Marna fu perduta solo per errori di organizzazione e di metodo, giacchè sarebbe come ammettere che fu un suicidio e che gli avversari non ebbero parte alcuna nella sconfitta.

Ad errori del tempo di pace si può metter riparo sotto l'assillo degli eventi, quando si abbia buona stoffa di comandanti; ma nessuno dei capi tedeschi, anche per testimonianza del Groener, si è rilevato un vero Capitano. Ammirabilmente preparata al lavoro metodico, alla produzione lenta, a sviluppare grandi disegni ma attraverso profonde riflessioni, la razza tedesca è realmente inadatta a fronteggiare l'impreveduto; essa manca di facilità di adattamento ed a questa manchevolezza cerca supplire con l'intensità del lavoro. La guerra era stata da loro concepita come un fatto di enorme organizzazione, dove poco entrava il genio, e dove tutto era preveduto. E, per vero, sul principio la macchina montata funzionò così bene, che il capo di S. M. non ha potuto far altro che assistere.

Un'altra manchevolezza: il Tedesco, profondamente disciplinato nella collettività, isolato, è un ribelle: così i comandanti d'Armata hanno fatto ciascuno un giuoco proprio, qualche volta anche a detrimento del vicino.

Poi è sopravvenuto l'imprevisto: sorpreso, il Comando tedesco non ha saputo reagire.

Ma la razza manca anche di ponderazione e di equilibrio: il successo l'accieca d'orgoglio, come lo scacco la demoralizza. Nel settembre 1914, come più tardi nel novembre 1918, i cervelli si sono sentiti mancare ed i caratteri si sono smarriti.

Ecco le ragioni vere e profonde della sconfitta!

Tenente Generale WILHELM MARX: **La Marna, destino della Germania ?.** — (Die Marne-Deutschlands Schicksal ?). Ed. Mittler e Sohn, Berlino 1932, un opuscoletto di circa 60 pagine.

Il tenente generale in congedo Marx, già Ispettore d'artiglieria, con questa pubblicazione intende dire « una parola contro l'atteggiamento drammatico-storico nella letteratura militare », l'atteggiamento cioè che tende a considerare i grandi avvenimenti storici, decisivi per la vita degli Stati, come il semplice prodotto delle azioni e delle deficienze di singole personalità dirigenti. Egli deplora che la letteratura militare tedesca sia ora orientata in tal senso, e che pertanto essa attribuisca le sciagure della Germania « unicamente » al fatto che Schlieffen era già morto quando scoppiò la guerra, e che le sue norme strategiche non vennero integralmente applicate. L'A. ammette che, in caso diverso, qualche cosa avrebbe potuto assumere differente aspetto, ma non per questo soltanto si sarebbe potuto vincere la guerra, dal cui esito dipendevano questioni vitali per tutti i grandi Stati, europee ed extra-europee. E poichè la Relazione del-

l'Archivio di Stato (A. S.) — che, per la sua importanza e pel suo carattere ufficiale, è il documento principale della letteratura militare tedesca — ha anch'essa adottato l'atteggiamento sopraccennato ed ha assunto (specie nei volumi III e IV) carattere polemico contro il Comando Supremo del tempo, il Marx prende argomento da essa, ed in particolare dalla sua esposizione della campagna della Marna 1914, per combattere il dannoso indirizzo mentale ed orientamento storico-militare sopraccennato.

L'A. così ragiona. È ormai divenuto assioma, che « la perdita della guerra » fu dovuta al fatto che l'*ala destra* era *troppo debole*. Ma quand'anche si fossero avute maggiori truppe a disposizione, come valorizzarle su quell'ala? Il prolungarla era difficilissimo, e dato lo stretto corridoio fra Francia e Olanda, avrebbe richiesto molto tempo, sì che il nemico si sarebbe reso conto dell'avvolgimento minacciante, come infatti se lo rese. Il tenere le nuove forze, in scaglione dietro l'ala destra avrebbe fornito bensì protezione all'ala destra, ma non avrebbe contribuito all'avvolgimento. In ambo i casi, le difficoltà tecniche di marcia sarebbero state gravissime; ma pur superandole, non si sarebbe mai avuta una Canne, essendo al nemico possibile opporre resistenza frontale, e, in pari tempo, costituire un gruppo di reazione sulla propria sinistra. Inoltre: dove procurarsi le truppe predette? Nell'Est no: tutti i critici dicono che si dovevano sottrarre dall'ala d'Alsazia-Lorena; ma in tal caso, quell'ala sarebbe stata così debole da poter essere dal nemico facilmente soverchiata, oppure trascurata per formar massa sull'ala occidentale francese. Ed anche le Divisioni di *ersatz* inviate poi sull'ala sinistra tedesca furono tutt'altro che inutili nei giorni critici del contrattacco francese contro la 6ª Armata.

Schlieffen particolarmente ha fatto male in pace, colle sue pubblicazioni, a richiamare l'attenzione sui nostri intendimenti. La strategia non è, come Schlieffen e il compilatore dell'A. S. credono, una scienza pura; per istruire l'esercito, operativamente, bastava iniziare lo S. M. e la Scuola di guerra in quei concetti: tutt'al più, sarebbe stato opportuno per i comandi, fare manovre sulle carte e viaggi. Se si è *quasi* riusciti in principio ad avvolgere, lo si dovette alla segretezza circa i Corpi d'armata di riserva e circa le forze totali; ma il concetto avvolgente era stato riconosciuto dagli Inglesi e dai Francesi.

Si è aspramente criticato anche l'*invio di due Corpi d'armata* (XI e ris. G.) nell'*Est;* ma durante la battaglia contro Rennenkampf essi risultarono utilissimi, e non si può dire fino a che punto influì, sulle operazioni successive nell'Est la loro presenza. E comunque, essi non sarebbero bastati a produrre una decisione così importante da impedir la guerra di posizione in Francia.

L'Archivio di Stato esprime chiaramente l'opinione che durante la lotta siano stati commessi errori iniziali dal Comando Supremo, e altresì dal Bülow. Perciò il Marx prende in esame la situazione nella battaglia sulla Sambra, confrontandola con Königgrätz, e ne conclude che, se Benedek si fosse regolato come Lanrezac, al C. S. e al Principe Federico Carlo si sarebbero potute rivolgere le medesime critiche fatte al secondo Moltke e al Bülow; non nega che in quella battaglia, e nel successivo passaggio della Mosa a Fumay, si sarebbero potuti adottare provvedimenti

migliori; nega però che ne sarebbe risultata una battaglia annientatrice di carattere decisivo.

L'A. S. critica il mancato impiego di una sufficiente massa per tagliare la ritirata agli Inglesi operando sulla loro ala occidentale: ma la storia della guerra mondiale ha dimostrato che l'efficacia della cavalleria contro i fianchi avversarii è stata enormemente sopravalutata (Frommel contro Rennenkampf; offensiva tedesca in Curlandia; battaglia di Wilna; Corpo Bridoux durante la battaglia della Marna, ecc.). Sono inoltre da considerare le difficoltà di tecnica di marcia e di foraggiamento per più Corpi di cavalleria riuniti sull'ala destra tedesca, e le condizioni di cecità in cui si sarebbero trovate le Armate cui si fosse tolta la propria cavalleria.

L'atteggiamento *drammatico* ha raggiunto il colmo nell'episodio della *missione di Hentsch*: si afferma che, senza Hentsch e Bülow, la guerra di posizione non si sarebbe verificata, e nell'Ovest si sarebbe ottenuta vittoria decisiva; e l'A. S. parla di una « vittoria sulla Marna, offrente la possibilità di realizzare ancora allora, nonostante gli errori e deviazioni, il grande obiettivo del piano di operazioni tedesco », « cioè l'annientamento dell'esercito avversario, spingendolo contro frontiere neutrali. L'A. osserva anzitutto che affermazioni simili hanno gettato il ridicolo sulla Germania e provocato amarezze e rancori all'interno. Ma a parte ciò, egli, prendendo in esame date, forze e situazioni, afferma che, nella migliore ipotesi, nei giorni successivi al 9 settembre si sarebbe avuto un esaurimento reciproco, e una immobilizzazione in guerra di posizione su una fronte a S. dall'Alsazia all'Ourcq. Anche se i due Corpi d'armata inviati nell'Est avessero invece partecipato alla battaglia sulla Marna, la situazione generale non avrebbe mutato: la « corsa al mare » si sarebbe ugualmente verificata, terminando forse alla foce della Senna anzichè più a nord (ed è anche da tener presente la maggior facilità di « corsa al mare » per il nemico, quando maggiormente si fosse proceduto verso sud). E neppure il ricorrere alle Divisioni di *ersatz*, e a Corpi tolti dalla Lorena — come taluni critici pensano — per portarli sull'ala destra, sarebbe stato sufficiente a mutar le cose. La situazione al 6 settembre era tale che senza una sosta, senza un inquadramento di complementi per la fanteria così diradata, l'offensiva non avrebbe più ottenuto risultati decisivi.

La lotta di posizione con l'ala destra alla Senna sarebbe stata certamente più favorevole ai Tedeschi; ma non per questo si sarebbe potuto vincere la guerra.

Si è detto che, ai primi di settembre, Moltke abbia pensato a conquistare Calais prima di continuare l'avanzata; e l'A. S. accenna al concetto di un eventuale arresto volontario sull'Aisne. Se ciò fosse avvenuto, e si fosse assunta una linea foce della Somme-Verdun, mentre si conquistava Calais, ne sarebbero derivati grandi vantaggi: fronte più breve, con economia di forze, probabile ritiro in patria del Corpo di spedizione inglese, maggior disponibilità sulle risorse di carbone e ferro francesi. Ma anche con ciò la guerra non sarebbe stata vinta, la Francia non avrebbe ancora ceduto; la Russia forse sì, ma gli Stati Uniti sarebbero intervenuti prima; peraltro il blocco avrebbe potuto essere tollerato più a lungo. Ma nessuno avrebbe perdonato ai capi dell'esercito tedesco l'ar-

resto sulla Somme, mentre gli eserciti francese ed inglese ripiegavano su tutta la linea.

Si è tanto parlato dello « effetto morale » della battaglia della Marna; ma il popolo tedesco ben poco ne seppe, si può dire fin dopo la guerra; e l'esercito non si dolse troppo della ritirata di cui non comprese il vero motivo, e che gli consentiva scegliere condizioni mutevoli; un rovescio tattico è molto più sensibile, per le truppe, di quanto non sia un rovescio strategico.

E da quanto si sà oggi, si può affermare che il grande concetto di Schlieffen, date le scarse forze dell'esercito dell'Ovest nel 1914, la prudenza e abilità del comando avversario, le qualità elevate delle truppe nemiche, non poteva essere raggiunto; e che al C. S. del 1914 può ascriversi forse la colpa del rovescio sofferto sulla Marna, ma non la « perdita della guerra ».

L'A. osserva poi, in merito agli altri rilievi dell'A. S. circa la distanza del C. S. dalla fronte e la deficienza di collegamenti diretti colle Armate, che altrettanto avvenne anche in altre fronti, proprie ed avversarie. In complesso — dice il Marx — si direbbe che i compilatori della relazione ufficiale abbiano sempre voluto scorgere il peggior lato, in ogni decisione del Comando Supremo.

La pubblicazione termina con uno « sguardo retrospettivo » nel quale l'A. esprime i seguenti apprezzamenti complessivi sull'operato del C. S. 1914:

— l'ala di conversione è stata tenuta della stessa forza che avrebbe potuto realmente avere nel 1905 (piano Schlieffen); il soprappiù di truppe mobili è stato utilizzato per rimediare alla più grave debolezza del piano 1905 e cioè l'insufficiente vincolamento di forze francesi sull'ala meridionale;

— il C. S. ha diretto con calma ed ordine la marcia difficilissima dell'ala di conversione;

— il C. S. durante quel periodo, ha tenuto sempre d'occhio la situazione nell'Est rendendo possibile mediante cambiamento di comandanti la battaglia di Tannenberg, migliorando le condizioni nell'Est mediante l'invio dei due Corpi d'armata (a spese però dell'ala di conversione nell'Ovest), e resistendo alle richieste di Conrad, umanamente ma non operativamente ammissibili;

— il C. S. ha diretto bene l'inseguimento, senza che si verificassero rovesci;

— il C. S. ha compreso in tempo che il piano Schlieffen non era più attuabile. Nel nuovo piano, vi era la possibilità di parare offensivamente ad un'azione avversaria in fianco; ma l'attuazione del nuovo piano, fu frastornata dalla disobbedienza della 1ª Armata, ancor troppo ligia al criterio schlieffeniano dell'inseguimento sopravanzante. Infine, il C. S., quando la situazione operativa era da ciò resa insanabile, mediante l'invio di Hentsch ha sottratto ancora in tempo le Armate dell'ala di conversione dal pericolo, prima anche che si verificasse una sconfitta tattica.

In senso negativo, è da notare che:

— il C. S. avrebbe forse potuto, mediante diverso impiego della 3ª Armata o della 1ª, creare maggiori pericoli per l'ala sinistra francese,

senza però produrre una catastrofe; — avrebbe potuto in realtà, se pur aggravando la situazione nella Prussia orientale e in Lorena, provvedere ad una maggiore protezione dell'ala destra; — avrebbe dovuto intervenire più presto e più energicamente contro la disobbedienza della 1ª Armata. Ma tutto ciò non avrebbe reso attuabile il piano Schlieffen.

Nelle condizioni di fatto, anche un piano diverso non avrebbe ottenuto maggiori risultati: pur vincendo dapperlutto frontalmente, pur costringendo l'ala sinistra nemica a ripiegare di più, ci si sarebbe dovuti arrestare, per provvedere alle cose nell'Est, dove l'esercito austriaco si palesava più debole di quanto non si fosse presunto. E ciò avrebbe significato pur sempre la guerra di posizione nell'Ovest.

D'altra parte, è pur d'uopo dirsi che, se i comandanti e Capi di S. M. tutti allievi di Schlieffen, si regolarono in modo diverso dai suoi insegnamenti, evidentemente essi dovettero cedere alla influenza psicologica dello « spirito della realtà », che li costrinse ad agire diversamente dalle teorie di pace.

È poi strano che la Relazione dell'A. S. accenni soltanto di sfuggita, senza attribuirvi speciale importanza, alla mancata utilizzazione di ben 600.000 idonei alle armi, equivalenti a 20 Corpi d'armata in più: l'insistere su ciò, il dimostrarne le conseguenze, è più importante probabilmente — dice l'A. — delle condizioni di stomaco di Moltke, di quelle di fegato di Bülow e dei calcoli biliari di Hentsch.

Da quanto precede, l'A. conclude che l'influenza della Relazione dell'A. S. e pubblicazioni analoghe sulla nuova generazione deve considerarsi come sfavorevole. Essa dovrà far dire che il vecchio esercito era certamente buono, altrimenti, con Capi simili, non avrebbe potuto tener fermo per lungo tempo! E penserà che il primo Comando Supremo (Moltke) non valeva nulla, che il secondo (Falkenhayn) valeva forse ancor meno, che il terzo (Hindenburg-Ludendorff) era forse buono in principio, ma nel 1918 ha commesso errori tali da impedir la vittoria finale. Quanto ai comandi d'Armata, Bülow è il più tartassato, ma anche gli altri non sono risparmiati, e si direbbe, anche per essi, che si è cercata ogni occasione per criticarli.

Può anche derivarne il pericolo che, nell'addestramento dell'esercito, si dia troppa importanza alla parte operativa (come già forse la dava lo Schlieffen), trascurando quella maggiormente utile, per la sua praticità, alle truppe; pericolo tanto maggiore, in quanto per l'appunto gli ufficiali più intelligenti e studiosi preferiscono occuparsi di concetti operativi. E vi è ancora un altro inconveniente dello « atteggiamento drammatico »: quello cioè di produrre confusione nelle menti, di condurre gli ufficiali a martoriarsi per esaminare ciò che si sarebbe dovuto fare. Ed altrettanto potrebbe dirsi anche per la guerra sul mare.

Molto più utile sarebbe, invece, di chiedersi le cause del crollo, chiedersi per quali motivi il crollo *militare* si sia verificato così tardi, nonostante la situazione politica e la preponderanza avversaria; domanda, la cui risposta non può che elevare il morale, ed ispirare orgoglio per quanto si è fatto, riconoscenza per chi vi ha preso parte, e perciò anche verso i Capi militari del tempo; se essi vennero meno al loro còmpito, si fu perchè esso era inattuabile.

Gli apprezzamenti dei Marx possono essere discussi, in confronto a quelli della Relazione tedesca e a quelli del Groener (che il Marx non nomina mai, sebbene il Groener sia forse il più fervente ammiratore dello Schlieffen e propugnatore dei suoi concetti, in opposizione a quelli del Moltke); ma non si possono disconoscere le buone intenzioni verso gli antichi Capi militari, a vantaggio anche del morale dell'intero esercito. Il suo lavoro è scritto con uno stile scorrevole, scostantesi da quello della maggior parte degli scrittori germanici, talvolta sottilmente ironico, ma sempre gradevole ed atto a tener desta l'attenzione.

Colonel G. BRUCHMÜLLER: **L'artillerie dans l'offensive en guerre de position.** — Traduzione dal tedesco. Edizione Berger-Levrault, 1932, fr. 35.

Il libro è stato tradotto dal tedesco dal comandante Brunet e dal capitano Aizier. L'A. è uno specialista della tattica d'artiglieria. Attivo collaboratore del Ludendorff permise a questo d'ottenere nel 1917 e 1918 degli incontestabili successi tanto sulla fronte orientale russa quanto sulla fronte occidentale. Questo volume rappresenta la storia, studiata su dei casi concreti, della preparazione delle offensive tedesche in grande stile della guerra 1914-1918 e delle quali la caratteristica fu la ricerca della sorpresa (Riga, Saint-Quintin, Arras-le-Chemin des Dames, ecc.).

Lo studio è preceduto da un riassunto del capitano Aizier sugli insegnamenti dell'opera.

Generale GASCOUIN: **Le triomphe de l'idée.** — Edizione Berger Levrault, Parigi 1931, fr. 15.

Il generale Gascouin si propone in quest'opera di esaminare alcune delle principali cause dei successi e delle disfatte in una grande guerra.

Si sofferma principalmente sulle:

— *cause d'ordine psicologico e morale;*
— *cause d'ordine strategico;*
— *cause d'ordine tattico;*
— *cause d'ordine tecnico;*

con lo scopo di combattere l'errore, generalmente diffuso nelle masse del popolo ed anche fra le persone colte, di attribuire il successo o la disfatta ad una sola delle sopra accennate cause. L'A., in conclusione, vuole prospettare alla nazione tutto ciò che fu bene, oppure male concepito, male preparato o male eseguito durante l'ultima grande conflagrazione.

All'introduzione fanno seguito quattro capitoli, ciascuno dei quali analizza una delle cause dei successi e dei rovesci nel 1914 e termina con una sintesi generale dell'opera.

DEI SUCCESSI E DEI ROVESCI NEL 1914.

A) *Le cause di carattere psicologico e morale.*

Nel campo psicologico, l'A. condanna la supremazia attribuita al fattore morale dalla dottrina ufficiale francese al principio della grande guerra, la quale, disconoscendo o dimenticando i progressi fatti dalla

tecnica, preconizzava, come unica forma di combattimento, l'offensiva a fondo; dottrina nata dalla reazione contro quella precedente, insegnata fin verso il 1900 dal Foch e dal Lanrezac e fondata sull'offensiva ragionata, logica e prudente. Essa non teneva in giusto conto l'importanza delle recenti realizzazioni dell'artiglieria, della chimica, della metallurgia, della meccanica ed il valore delle nuove forze tecniche e scientifiche; non teneva in giusto conto l'accresciuta e dominante influenza delle macchine di quell'epoca. Questo difetto dipese pure dagli insufficienti programmi scientifici delle scuole militari e dell'insegnamento troppo poco elevato dal lato tecnico, che si impartiva alla Scuola di Guerra. Le conseguenze di questa dottrina, fondata quasi esclusivamente sulle forze morali e sul valore del fattore uomo, ed applicata nelle prime battaglie dette « delle frontiere », furono molto gravi.

Ciò che l'A. tende specialmente a mettere subito in rilievo, è il carattere artificiale ed illogico della corrente delle idee ufficiali dei dirigenti militari francesi al momento dello scoppio della guerra. Era sorta come una specie di malattia mentale, « un contagio mentale » prodotto negli ufficiali dello Stato Maggiore francese da alcuni ufficiali superiori di fanteria di Stato Maggiore che, per un troppo spinto spirito di corpo, non rendendosi conto dei progressi tecnici delle armi, predicavano a tutto spiano che una brava fanteria, ben condotta, poteva trionfare di tutti gli ostacoli.

Anche in Germania si tenevano in giusto conto i fattori psicologici e morali. La dottrina imperante era quella offensiva, con largo impiego di fanteria e cavalleria; ma nel medesimo tempo si era prevista l'importanza che avrebbe assunta l'artiglieria da campagna e, specialmente, l'artiglieria pesante campale di nuova creazione, che poteva diventare, nelle battaglie, il fattore più importante del successo. Parallelamente alla tattica offensiva, in questa nazione, si era prevista anche una tattica difensiva metodica, da mettersi in opera, in caso di bisogno, su una parte od anche su tutta la fronte, in contrapposto alla dottrina francese che teneva in nessun conto la difensiva. In questi ultimi eserciti i regolamenti sui lavori di campagna per la fanteria erano insufficienti e ignoravano altresì, quasi completamente, l'artiglieria avversaria ed anche la propria.

Dopo aver accennato alle altre ragioni: particolarismo d'arma, avversioni di capi — assenza di controllo parlamentare o governativo — che, in unione alle ragioni di ordine psicologico e morale, contribuirono a formare una dannosa dottrina militare, l'A. mette in raffronto la mentalità e le attitudini dai due opposti comandanti in capo.

B) *Le cause di ordine strategico.*

L'A., in questo capitolo, analizza quali furono le cause d'ordine strategico che, nel 1914, resero inevitabili i primi insuccessi.

Queste cause furono:

— il dispositivo del piano XVII, che non aveva tenuto debitamente conto del pericolo dell'invasione avversaria per il Belgio, piano fondato su una falsa ipotesi circa le intenzioni tedesche, su una errata valutazione dei loro effettivi, che portò al concentramento delle forze fronte ad est

ed eventualmente a nord-est invece che fronte ad est e nord-est ed a nord;

— il non aver preveduto la manovra difensiva;

— l'orientamento generale delle operazioni offensive, che avrebbero dovuto svolgersi sia dal lato tattico sia tecnico, attraverso regioni dal terreno sfavorevole alle operazioni.

In contrapposto, riconosce la superiorità iniziale del piano tedesco, opera del generale von Schlieffen ed elaborato solo dopo lunghi studi, completati da ricognizioni del terreno, di corsi d'acqua, ecc., eseguite nel Belgio e nella Francia del Nord.

L'esperienza del 1914, soggiunge l'A., ha dimostrato in una certa misura, poichè il piano Moltke non era in sostanza che il piano Schlieffen notevolmente modificato, la possibilità di fare vivere e manovrare le grandi Armate moderne in regioni molto abitate e con una fitta rete di comunicazioni, come quella del Belgio e del Nord della Francia. Solo fu difficile al Comando in Capo di far agire con opportunità, precisione e concordanza queste Armate e ciò perchè mancò all'inizio delle operazioni l'organo: gruppo di Armate, intermediario tra il grande Stato Maggiore e gli Stati Maggiori d'Armata, e necessario per assicurare il coordinamento delle operazioni di queste ultime.

L'A. fa quindi un rapido riassunto storico per mettere in evidenza come la strategia francese, subordinata a quella tedesca fin verso il 20 agosto 1914, riuscì ad imporre all'avversario la sua ordinanza, durante lo svolgimento della battaglia generale chiamata dalla storia « La Battaglia della Marna del 1914 ».

Il merito del Comando in Capo francese fu grande e venne riconosciuto anche dai generali nemici, in numerosi articoli apparsi durante e dopo la guerra.

Alle battaglie delle frontiere, che costarono ai Francesi molte perdite, seguì il ripiegamento strategico, verso sud, delle Armate 3ª, 4ª, 5ª, ripiegamento favorito dalla resistenza della 1ª e 2ª Armata, che nei giorni 24, 25, 26 agosto riuscirono ad arrestare l'offensiva dell'Armata bavarese, sviluppatasi in direzione di Neufchâteau.

Fu questa una vittoria che facilitò incontestabilmente, dal lato morale e strategico, il còmpito del Comando Supremo francese.

Il 25 agosto venne creata una nuova massa strategica all'ala sinistra francese: la 6ª Armata, comandata dal generale Maunoury. Il 27 ed il 28 la 4ª Armata francese, al centro, sostenne una serie di attacchi sulla Mosa e nell'alta Valle dell'Aisne, combattimenti interrotti dall'ordine generale di ripiegamento, ma che servirono a dare alle truppe francesi confidenza in loro stesse e nelle loro artiglierie.

Si costituì di poi la 9ª Armata francese per chiudere il vuoto verificatosi tra la 4ª e 5ª Armata, per effetto della direzione divergente della ritirata. Ed è il 29 agosto 1914 che la 5ª Armata, comandata dal generale Lanrezac, ottenne dei successi contro la 2ª Armata tedesca a Guise, successi tattici indiscussi, che vennero arrestati tempestivamente dal Comando Supremo, per non trasformarli, prolungandoli, in una disfatta strategica.

L'iniziativa presa dal generale Gallieni d'attaccare il 5 settembre con

l'Armata Maunoury, il fianco destro dell'Armata del von Kluck su Ourcq, indusse il generale in capo francese ad attaccare il nemico il 5 agosto con la sua sinistra ed il 6 agosto col rimanente delle sue Armate, dando luogo così alla battaglia che si combattè non dove e quando avrebbe voluto il Comando Supremo allo scopo di realizzare l'avviluppamento dell'ala destra tedesca, ma in anticipo e un po' più a nord.

L'attacco generale tedesco mediante l'avviluppamento per l'ovest, fallì in seguito alla contro manovra avviluppante francese. Alla ritirata tedesca seguì la corsa verso il nord e verso il mare dei due eserciti avversari. Si arrivò in tal modo al 15 settembre, sull'Aisne, dove le truppe tedesche s'arrestarono e si ripararono con trincee metodicamente per quanto incompletamente scavate, diminuendo così fortemente le loro perdite di uomini. Si stabilì una fronte continua, organizzata, seguendo i concetti tecnici della fortificazione campale moderna, il che fu possibile realizzare per l'appoggio che l'industria tedesca diede nelle forniture del filo di ferro occorrente per centinaia di chilometri di trincee. Incomincia da quel momento l'assedio più grandioso di tutta la storia, un assedio dove le perdite tedesche furono considerevoli in apparenza solo per il fatto della lunga durata della guerra, ma che nella sostanza furono meno forti che non durante i combattimenti in aperta campagna, e ciò per il fatto che l'esercito tedesco era già praticamente e tecnicamente preparato a questo genere di lotta fin dal tempo di pace.

Osservazioni di carattere generale sulla strategia delle prime operazioni.

L'A. osserva che l'offensiva strategica del Granduca Nicola in Polonia, fu un avvenimento strategico della più grande importanza ed un gran successo materiale e morale dell'esercito russo, da non potere essere dimenticato in uno studio strategico della guerra. Ebbe come effetto: il trasferimento sul teatro di operazione orientale di due Corpi d'armata e di una Divisione di cavalleria, diminuendo così di forza le Armate d'invasione dell'Isola di Zama, in un momento molto opportuno per i Francesi; l'invio nell'est del generale Hindenburg e del suo capo di Stato Maggiore generale Ludendorff, la cui assenza dalla fronte francese fino al 1916, fu certamente un vantaggio notevole.

Nè è da disconoscersi l'importanza della presenza dell'Armata inglese, comandata dal generale French, all'ala sinistra dello schieramento francese, perchè essa rese, strategicamente parlando, un grande servizio sia per la collaborazione della sua cavalleria con quella francese, sia per l'aiuto portato da quelle truppe fresche e specialmente perchè proteggeva la sinistra della 5ª Armata francese.

L'inseguimento verso sud, negli ultimi giorni dell'agosto 1914 e per un periodo di 10 giorni, di un esercito di quasi un milione di uomini, decimato dal fuoco, battuto dappertutto, da parte di altro esercito vittorioso, più numeroso del primo, senzo che l'inseguitore riesca ad attaccare e battere neppure una parte dell'esercito inseguito, è cosa, secondo l'A., mai stata vista. Tale risultato da parte francese ottenuto per il sangue freddo e valore dei capi e dei soldati e per il grado di perfezione raggiunto dai sistemi di marcia, di stazionamento e di approvvigionamento:

in ultima analisi, per i procedimenti del servizio di Stato Maggiore propriamente detti.

Paragonando quindi il periodo 1914 a quello del 14-15-16-17 agosto 1870, l'A. mette in evidenza il grande progresso fatto in strategia, in tattica e nel servizio di Stato Maggiore, dagli ufficiali di Stato Maggiore francesi, sia in servizio presso le grandi unità, sia presso le varie Intendenze.

Se l'esercito inseguitore era fiero di sè stesso e sicuro del prossimo successo, l'esercito inseguito, malgrado fosse sottoposto giornalmente al lamentevole spettacolo della fuga delle popolazioni belghe e francesi, malgrado dovesse retrocedere tutti i giorni, seppe mantenere sempre alto il suo morale e la sua fiducia.

Esso seppe trattenere a rispettosa distanza le colonne inseguitrici e ciò ottenne per l'aumentata gittata e potenza del nuovo armamento: fucili, mitragliatrici e cannoni da 75 a tiro rapido.

In ultima analisi, le nuove forze tecniche dell'esercito francese da una parte, l'abilità professionale dei comandi, degli ufficiali sia addetti alle truppe, sia allo Stato Maggiore, la resistenza fisica e morale della truppa dall'altra parte, vennero poco a poco, nei primi giorni di settembre in soccorso delle forze strategiche e morali. Verso l'ala minacciata d'avviluppamento, il pericolo venne scongiurato dalle misure d'ordine strategico prese dal grande Stato Maggiore francese, che seppe concentrare forze notevoli a sud ed a est di Amiens, e cioè all'esterno dell'ala marciante nemica. Questo concetto strategico di concentrare, a priori, una massa di truppe all'infuori dell'ala minacciata d'aggiramento, era stata preconizzata prima della guerra da parecchi studiosi, sia alla Scuola di Guerra, sia presso lo Stato Maggiore e più specialmente dal colonnello de Grandmaison. Il procedimento era semplice, ma non così l'esecuzione, che doveva essere compiuta al momento opportuno.

Occorreva decisione, fermezza, forza di carattere per togliere grandi unità alle Armate durante lo svolgimento delle operazioni e saperle rifiutare ostinatamente quali rinforzi, anche alle più elevate autorità che giornalmente le richiedevano, sia per proteggere la capitale e sia per altre missioni importanti.

L'A. prosegue poi col mettere in rilievo l'importanza assunta dai mezzi di trasporto ferroviari, che furono uno dei fattori strategici principali della vittoria della Marna.

C) *Le cause di carattere tattico.*

L'A. fa menzione di due tattiche successive applicate dai Francesi durante la guerra di movimento del 1914, ed una terza ne riscontra a partire dall'ottobre dello stesso anno; tattica chiamata della guerra stabilizzata.

1) La tattica applicata all'inizio del conflitto nella battaglia delle frontiere: tattica ufficiale, perchè era quella prescritta dal regolamento del 1913;

2) La tattica modificata dopo i primi insuccessi e che venne applicata nelle successive battaglie, compresa quella della Marna;

3) La tattica improvvisata nei primi giorni dell'ottobre 1914, dopo gli insuccessi riportati contro le fronti tedesche organizzate e fortificate.

I primi procedimenti tattici, applicati dall'inizio delle ostilità al 24 agosto 1914, si fondavano sul presupposto della supremazia della fanteria, anche contro posizioni organizzate e ben difese e sul principio della offensiva ad oltranza. Poco conto si faceva sull'artiglieria che era considerata come Arma secondaria ed incaricata unicamente di appoggiare l'Arma principale. Ma l'applicazione di tali concetti portò ad insuccessi ed a forti perdite.

Il generale Joffre, con la circolare diretta il 24 agosto 1914 a tutte le Armate, emanò nuove direttive tattiche, con le quali prescriveva l'intima collaborazione tra fanteria ed artiglieria. Tutte le operazioni d'insieme, specificava la circolare, comportano una serie d'azioni di dettaglio per la conquista di punti di appoggio. Ogni qualvolta devesi conquistare un punto d'appoggio, occorre preparare l'attacco con l'artiglieria, trattenendo dapprincipio la fanteria e lanciandola poi all'attacco da una distanza tale dalla quale si sia sicuri di poter raggiungere l'obiettivo. Quando si è conquistato il punto d'appoggio, occorre provvedere alla sua immediata organizzazione, trincerandosi e postandovi artiglieria.

L'A. non si dilunga troppo ad analizzare la circolare del generale Joffre, ma passa ad esaminare quali altri fattori influirono sul miglioramento della condotta tattica nella battaglia della Marna.

La tattica francese della Marna, nel suo insieme, deriva dallo spirito offensivo ragionato, previdente, limitato nel tempo e nello spazio, patrocinato dai generali Foch e di Lanrezac. Questa teoria offensiva non contemplava una modalità d'azione unica e generale. Partendo dal concetto che l'offensiva, per riuscire, consumava molti uomini di fanteria e, sopratutto, molte munizioni di fanteria ed artiglieria, ne traeva la conseguenza che essa non poteva venire applicata su tutta l'estensione della fronte, nè in tutti i giorni di guerra, ma doveva combinarsi con azioni difensive e dimostrative, destinate ad ingannare il nemico, facendogli credere ad un attacco che non si sarebbe fatto o che si sarebbe svolto altrove.

Con la combinazione di questi tre modi d'azione, offensivo, difensivo, dimostrativo, impiegati in differente scala, dosati differentemente, l'avversario era mantenuto nell'incertezza sul modo col quale si sarebbe svolto il combattimento favorendo così, a suo danno, la sorpresa tattica. Questa teoria rappresentava un evidente miglioramento della tattica ufficiale francese, fondata sul concetto quasi unicamente offensivo, concetto che non poteva trarre in inganno i Tedeschi sulle modalità d'azione dei Francesi. Da ciò l'A. trae la conseguenza logica che ogni tattica uniforme è pericolosa, specie se essa è sistematicamente offensiva, nonostante certi vantaggi incontestabili che in generale ha questo sistema di lotta.

Espressi questi concetti, l'A. espone in qual modo il generale Foch applicò il suo metodo nella battaglia della Marna, metodo fondato sia su una serie di offensive condotte in punti differenti della fronte, sia su un impiego razionale della sua artiglieria da 75 che, per mezzo della sua celere e quasi continua azione di fuoco, rese alla fanteria meno gravoso lo svolgimento del suo còmpito. E l'azione dell'artiglieria venne tenuta in maggiore considerazione non solo presso i Francesi, ma anche presso gli

avversari, i quali modificarono anche essi, in modo analogo ai Francesi, i loro procedimenti tattici che furono applicati dalle Armate che presero parte alla battaglia della Marna.

Dopo questa battaglia, e verso la fine del settembre 1914, si manifestò l'influenza capitale della fortificazione campale tedesca, messa in atto per arrestare i successi dell'esercito francese. Questo, benchè vittorioso e col morale elevatissimo, si trovò impotente davanti all'ostacolo rappresentato dalle moderne trincee e dal reticolato. Si ebbe così in questa fase delle operazioni la sorpresa tecnica, e si vide allora che la tattica doveva cedere il passo alla tecnica.

D) *Le cause di ordine tecnico e scientifico.*

In questo capitolo l'A. fa un'analisi comparativa delle perdite prodotte dall'armamento della fanteria e da quello dell'artiglieria, sia nel 1870, sia nel 1914 e giunge alla conseguenza che se nel 1870 il rapporto delle perdite era stato di tre ad uno, nel 1914 esso venne invertito passando da uno a tre.

Seguita poi facendo uno studio pure comparativo fra le due opposte artiglierie, raffrontando le proprietà e gli effetti degli armamenti leggeri e pesanti dei due eserciti contrapposti e traendone la conclusione che la superiorità del cannone da 75 francese, sopra quello da 77 tedesco, fu indiscussa principalmente per la maggiore maneggevolezza della batteria francese costituita su quattro pezzi, rispetto a quella tedesca su sei pezzi, e poi per la superiorità dei suoi proiettili.

Il Corpo d'armata francese aveva solamente 120 cannoni da 75; quello tedesco aveva invece 144 pezzi leggeri di cui 108 cannoni da 77 e 36 obici leggeri da 105. Ma a questa inferiorità numerica, i Francesi poterono supplire con la maggiore rapidità di tiro dei cannoni da 75 e con la possibilità, data dall'affusto, di potere falciare a destra ed a sinistra, per un largo tratto di fronte con un piccolo numero di pezzi. Assegnarono ad ogni Corpo d'armata 30 batterie, numero assai rilevante per quell'epoca, specie se si tien conto che i Tedeschi, al contrario, non avevano nella stessa unità che 24 batterie leggere delle quali 18 solamente da 77 e sei di obici da 105. I Tedeschi usufruivano pure dell'appoggio di un numero apprezzabile di pezzi pesanti da 150, ma quest'arma non era molto mobile ed era a tiro forzatamente più lento e più raro, per il minor numero di proietti disponibili. Ne derivò da ciò che, nella guerra di movimento del 1914, i Tedeschi non riuscirono a compensare l'inferiorità numerica dell'insieme delle batterie assegnate al Corpo d'armata, sull'insieme delle batterie francesi assegnate alla stessa unità (30 batterie francesi da 75 su 4 pezzi e colla rapidità di tiro di 20 colpi al minuto di fronte a 18 batterie tedesche da 77 su sei pezzi e colla rapidità di tiro di 10-12 colpi al minuto).

I Francesi al principio della guerra difettavano in artiglieria pesante. La loro inferiorità era di un decimo rispetto a quella tedesca: con materiale meno moderno, con gittata inferiore, ed organizzato su batterie di quattro pezzi, quindi poco maneggevoli. Esse vennero ridotte poi a 2 pezzi durante le operazioni della guerra stabilizzata.

Se il Parlamento francese, dice l'A., avésse concesso fin dal tempo di pace un aumento maggiore di artiglierie dando solo la metà delle numerose batterie pesanti che mancarono, certamente alla battaglia della Marna l'artiglieria francese avrebbe avuto una superiorità schiacciante su quella avversaria. Ma le idee prima della guerra non erano favorevoli all'aumento del materiale in generale e dell'artiglieria in particolare. Lo Stato Maggiore francese credeva allora sinceramente alla necessità di possedere, invece, numerosi battaglioni e reggimenti di fanteria con grossi effettivi. Occorse la dura prova della guerra per dimostrare l'errore e per provocare nel 1914 e 1915 l'accrescimento rapido dell'artiglieria, accrescimento reclamato dal Parlamento, dall'opinione pubblica e dalla fanteria stessa.

Nocque inoltre all'idea dell'aumento della artiglieria pesante il feticismo che ebbero gli ufficiali francesi per il cannone da 75 ritenuto allora buono a risolvere ogni còmpito. Questo feticismo per il cannone da 75, esteso pure alle sue munizioni, portò alla conseguenza di non considerare l'importanza del tiro curvo, che venne applicato per detto pezzo solo nel 1917, e del tiro a grande distanza. Perchè eseguire il tiro di controbatteria, quando era da tutti ammesso che nulla avrebbe arrestato l'avanzata della fanteria, qualora essa fosse stata bene appoggiata dal tiro d'artiglieria? L'artiglieria nemica sarebbe stata solo per questo fatto obbligata a ripiegare. Altra causa che determinò la nessuna considerazione del tiro di controbatteria e del tiro a grande distanza, fu la falsa credenza, derivata dai risultati della scuola di tiro del tempo di pace, che il cannone da 75 avesse una portata inferiore del cannone da 77 tedesco. Si riteneva che il 75 potesse tirare al massimo fino a 4000 metri mentre invece la sua portata poteva raggiungere i 7500 od 8500 metri, a seconda della specie del proiettile impiegato.

Quest'ignoranza, molto singolare dal punto di vista psicologico, privò l'artiglieria francese di un elemento di superiorità molto serio, perchè essa non potè, in principio della guerra, agire contro l'artiglieria tedesca, il che avrebbe portato ad una diminuzione delle perdite della fanteria.

L'A. accenna in seguito all'influenza che ebbero alcune idee errate del Comando in capo e dell'artiglieria tedesca nel 1914, e che influirono tecnicamente in senso negativo sulla potenza dell'arma. Si possono così riassumere:

1) La falsa idea sulla bontà della granata universale, buona a tutto ma mediocre in tutto e che venne quindi rapidamente sostituita.

2) Il sistema di trasporto dei proiettili nei cassoni. Si trasportavano già innescati, il che diede luogo a gravi inconvenienti per scoppi provocati dai proiettili di artiglieria e fanteria francesi.

3) L'organizzazione delle batterie su sei pezzi in luogo di 4 come in Francia, errore riconosciuto in seguito ai risultati della battaglia della Marna.

4) L'erronea concezione che all'artiglieria era indispensabile solo un debole defilamento e ciò per non dare alla fanteria la spiacente impressione che l'artiglieria temesse il fuoco dei cannoni avversari.

Dopo aver esaminato la questione relativa alle perdite in uomini prodotta dal fuoco ed affermato che non è possibile di fissarle in cifre esatte, l'A. estende il suo studio ai combattimenti svoltisi dopo la vittoria della Marna.

Riferendosi alla guerra di trincea, l'A. attribuisce ai Tedeschi, fra gli altri, i seguenti vantaggi:

a) maggiore conoscenza tecnica e pratica dell'organizzazione difensiva del terreno adattato alle armi moderne;

b) maggiore disponibilità di materiali d'artiglieria appropriati ai nuovi obiettivi: come lanciamine, obici leggeri e pesanti, mortai pesanti capaci di distruggere le organizzazioni difensive avversarie, cannoni di lunga gittata capaci di dominare giorno e notte il campo di battaglia;

c) dotazione di forti quantità di granate esplosive sia per i cannoni da 77 sia per quelli da 105;

d) assenza da parte francese d'un grande organismo tecnico d'artiglieria, presso il G. Q. G., come fu richiesto invece in Germania durante il corso della guerra.

Termina il capitolo accennando che la mancanza di preparazione materiale e tecnica da parte francese, si estese anche, in diverso grado, all'armamento della fanteria, alla fortificazione di campagna, all'aviazione, alle comunicazioni telefoniche, al servizio sanitario, delle sussistenze ed al vestiario ed equipaggiamento.

Conclusione.

L'A. con la sua opera ha voluto dimostrare:

a) la parte capitale che le dottrine imperanti hanno nella preparazione della guerra, nella condotta e risultati delle operazioni. Necessita pertanto di non lasciar penetrare nell'esercito e nelle popolazioni concetti errati;

b) che la superiorità tedesca all'inizio fu dovuta ad un complesso di nuove idee strategiche, tattiche, tecniche e morali (offensiva strategica, difensiva tattica, sorpresa tecnica e morale prodotta dai nuovi proietti);

c) che il cambiamento della situazione in favore degli alleati lo si dovette all'applicazione delle nuove norme tattiche e strategiche francesi frutto di studi fatti negli anni precedenti la guerra e messe in atto dopo i primi insuccessi. E precisamente in strategia: la ritirata generale verso il sud rapidamente decisa, la manovra delle ferrovie, la costituzione nei pressi di Amiens dell'Armata di riserva, il collegamento e la cooperazione fra i capi delle diverse Armate e principalmente fra quelli dell'ala minacciata d'aggiramento; in tattica e tecnica: il collegamento intimo fra fanteria ed artiglieria e la riconosciuta superiorità tecnica del cannone da 75, che permetteva grande rapidità, precisione di tiro con concentramenti di fuoco sui vari tratti della fronte;

d) che il morale delle truppe non fu, nella maggioranza dei casi, la sola causa determinante dei successi e degli insuccessi.

L'A. pone fine al capitolo e quindi all'opera, asserendo che ai grandi capi nella guerra moderna, all'infuori delle qualità di ordine psicologico e

morale, analoghe a quelle del passato, sono necessarie le qualità di comprensione tecnica, scientifica ed anche industriale, perchè le nuove forze della guerra sono incontestabilmente le forze tecniche, scientifiche ed industriali.

Come si vede, in quest'opera il gen. Gascouin, nel condannare giustamente le idee del principio della guerra esageratamente favorevoli alla superiorità incondizionata della offensiva a fondo e dei fattori morali della fanteria, eccede forse a sua volta nel concetto che in una guerra avvenire le *forze tecniche, scientifiche ed industriali, avranno il sopravvento* su tutte le altre forze.

Manualetti di tecnica militare editi dalla Rivista « Esercito e Nazione ». — Ogni manualetto L. 1.

Nel fascicolo di novembre 1931, a pag. 1764, segnalammo i primi 16 fascicoli di questa collana « Manualetti di tecnica militare ».

Successivamente, altri 5 fascicoli sono stati pubblicati e precisamente:

FASCICOLO XVII.

Ten. col. G. CARBONI: *Scalate in montagna* (con 37 illustrazioni).

L'A. esamina brevemente quei speciali accorgimenti che richiedono le scalate in montagna, anche quando sono compiute da uomini pratici.

Argomenti interessanti, considerati in questo manualetto, sono: Equipaggiamento per scalate (vestiario, attrezzi alpinistici e oggetti di servizio generale) – Scalate su roccia (scalata semplice, scalata in cordata) – Discese con aiuto della corda (a corda semplice, a corda doppia) – Norme speciali per i passaggi in roccia – Scalate su ghiaccio – Speciali avvertenze per scalate di reparto – Norme per prevenire gli assideramenti e le congelazioni – Trasporto dei materiali e delle armi pesanti nelle scalate – Cura dei quadrupedi e delle armi.

L'A. cita inoltre alcuni esempi di scalate montane, compiute per preparare un combattimento od effettuate durante il combattimento stesso, esempi che sono tra i più significativi per il loro contenuto di ammaestramento pratico, quali: La scalata e la occupazione del Baeckmann Graf (dei ghiacciai dell'Ortler – m. 3359 – luglio 1916); La scalata e l'occupazione della Thurwieser Spitze (3652 metri – marzo 1917); Il combattimento per la conquista del S. Matteo (m. 3692 – agosto 1918).

Un « vocabolarietto di termini alpinistici » chiude questo interessante manualetto.

FASCICOLO XVIII.

Ten. col. BARBATO e GROSSO: *I lavori del campo di battaglia coi mezzi del battaglione* (con 53 illustrazioni).

Gli autori hanno messo in giusto rilievo lo sviluppo della organizzazione dei lavori di sistemazione del terreno, nel quadro di un battaglione di fanteria, e precisamente in due situazioni normali di guerra: nella difesa con fermata di breve durata, e in posizione di attesa nella fase di organizzazione dell'attacco.

In particolare, in questo manualetto gli autori trattano i seguenti argomenti: compiti del comandante di battaglione; mezzi disponibili, mezzi di trasporto; attrezzi, materiali; regime del lavoro, durata effettiva del lavoro; determinazione dei lavori; valutazione del lavoro, della mano d'opera e dei tempi, del materiale occorrente, dei trasporti e degli attrezzi; ripartizione dei còmpiti; organizzazione dell'affluenza dei materiali e degli attrezzi; responsabilità direttive; trasmissioni.

Fascicolo XIX.

. . . : *Mitraglieri in azione* (*La compagnia mitraglieri nel combattimento*) (con 25 illustrazioni).

In questo manualetto si prende in esame l'impiego della compagnia mitraglieri di un battaglione di fanteria in primo scaglione nell'attacco e nella difesa.

Tenuto conto che la compagnia mitraglieri costituisce, per il comandante di battaglione, un potente mezzo di fuoco che egli impiega per agevolare i còmpiti delle compagnie fucilieri, in relazione al proprio concetto di azione, nel testo di questo manualetto è stato anche fatto cenno a quanto spetta al suddetto comandante di battaglione per ciò che riguarda in particolare l'impiego della compagnia mitraglieri.

La tavola di tiro e la tabella delle ordinate della mitragliatrice pesante mod. 14 completano il manualetto.

Fascicolo XX.

Magg. del genio Morera: *Mascheramento campale* (con 33 illustrazioni).

L'A., dopo aver detto dell'importanza e dello scopo del mascheramento, fornisce alcune nozioni elementari di ottica applicata al mascheramento, esaminando le caratteristiche tecniche degli elementi che rivelano la presenza di ogni oggetto.

Parla poi dei mezzi di mascheramento naturali ed artificiali e del loro impiego, della costruzione dei mantelli mimetici guarniti di truciolo colorato, e dà qualche esempio di mascheramento campale (mascheramento palese di armi automatiche con mezzi artificiali; mascheramento palese di osservatori; mascheramenti di strade; mascheramento occulto con mezzi artificiali di mitragliatrice in mezzo ad un campo o ad un prato, di pezzo di artiglieria di piccolo o medio calibro, di allacciamenti in scavo, di ricoveri e posti di comando, di reticolati, di linee telegrafiche permanenti, di piste).

Infine, fornisce le norme per la ripartizione dei lavori di mascheramento.

Fascicolo XXI.

Col. R. Balocco: *Fanti ed artiglieri* (con 6 illustrazioni ed una tavola fuori testo).

L'A. rammenta prima i canoni fondamentali, i mezzi, le modalità, il linguaggio sintetico convenzionale della cooperazione tra la fanteria e

l'artiglieria; tratta poi delle caratteristiche secondo le quali la cooperazione stessa deve svolgersi nei vari casi.

Conclude infine coi precisare che « studio ed esercizio, teoria e pratica, e molto lavoro in comune dei fanti fra loro, e tra fanti ed artiglieri sono indispensabili per raggiungere coesione, concordia, convergenza e rendimento degli sforzi singoli ».

RIVISTE E GIORNALI.

Col. PETITPIERRE: **Riorganizzazione dell'esercito svizzero. La costituzione delle grandi unità.** — Revue Militaire Suisse, N. 3 e 4, 1932.

L'A. esamina anzitutto i principî generali sui quali si fonda l'organizzazione dell'esercito; quindi, premesso che dal punto di vista strategico, per quanto riguarda l'esercito svizzero, il problema è semplificato, dato che la sua missione puramente difensiva ne limita il teatro d'operazioni, egli analizza i fattori principali: scopo, terreno, mezzi disponibili.

In definitiva la missione sopraccennata determina di conseguenza il carattere nettamente difensivo dell'organizzazione dell'esercito e stabilisce il criterio dell'impiego strategico di esso. Fissati tali principî l'A. prospetta quale dovrà essere a suo parere l'organizzazione dell'esercito, perchè possa rispondere, nelle migliori condizioni, alla sua missione, e più concretamente, quale dovrà essere, dato il terreno di azione, *l'unità di combattimento* nell'interno della quale dovranno cooperare le diverse Armi per lo scopo comune.

In un terreno poco accidentato, osserva l'A., provvisto di numerose vie di comunicazione, sono ammissibili le attuali unità, Divisione o Corpo d'armata, perchè il capo può tenere alla mano gli elementi necessari per il momento decisivo e farli intervenire nel corso dell'azione in tempo utile; d'altro canto le unità inferiori, consapevoli che i rinforzi desiderati potranno esser loro assicurati dall'intervento del comandante, non richiederanno l'assegnazione organica di talune Armi; ma, soggiunge l'A., in un terreno rotto, povero di comunicazioni come quello della Svizzera, l'attuale formazione organica non risponde alle esigenze del combattimento.

Pertanto, pur lasciando alle unità superiori i mezzi indispensabili per far sentire la loro influenza nel combattimento in funzione del concetto di manovra del Capo, converrà, osserva l'A., dotare gli scaglioni inferiori di mezzi propri atti a permetter loro di condurre il combattimento verso i successivi obiettivi.

In relazione alle condizioni particolari della Svizzera, i criteri dell'organizzazione dell'esercito devono adattarsi alla natura delle differenti zone. In base a tale concezione, l'A., descritte le caratteristiche geografiche del Paese, stabilisce che il Giura e l'Altipiano esigono, quali unità di combattimento, la brigata; le Prealpi e le Alpi, il reggimento.

La brigata, per la importanza che viene ad acquistare, può chiamarsi Divisione; l'attuale Divisione assumerebbe la funzione di Corpo d'armata.

Questo, secondo la concezione attuale, scomparirebbe, ma sarebbe

sostituito da un Gruppo di Corpi d'armata o di Divisioni da costituirsi eventualmente secondo le esigenze della situazione strategica contingente.

Le proposte organiche fino alle minori unità vengono specificate in appositi grafici e tabelle allegate; la dislocazione delle varie unità sulla base delle considerazioni d'ordine politico, strategico ed economico, è pure esposta in particolari schizzi, ed infine in apposito grafico è disegnato lo schieramento della fanteria conseguente alla dislocazione territoriale delle unità.

Esaminando l'organico proposto, l'A. fa osservare che, a seconda che la manovra debba effettuarsi nel Giura, sull'Altipiano o sulle Alpi, o che abbia carattere difensivo od offensivo, il Corpo d'armata e la Divisione alpina dovranno, in previsione di tali eventualità, disporre organicamente di mezzi sufficientemente potenti per esercitare la voluta influenza sull'andamento del combattimento e svolgere l'azione strategica. Però la missione dell'esercito svizzero, intesa a parare una violazione del territorio, sarà, come già è stato detto, specialmente difensiva.

L'A. propone di formare le unità strategiche come segue:

— tre unità di combattimento;

— elementi per le ricognizioni aeree e terrestri su vasta fronte e in sufficiente profondità;

— raggruppamento di artiglieria, la cui azione in prima linea dovrà essere concentrata sugli obiettivi relativamente lontani, ed in seconda linea integrarsi con quelle dell'artiglieria divisionale;

— unità del genio per i lavori del campo di battaglia;

— servizi destinati a completare la rete dell'unità inferiore.

Il terreno non si presta all'azione a massa della cavalleria, però, poichè potrà essere necessario parare rapidamente a brecce prodottesi nella fronte, i Corpi d'armata saranno dotati di un reggimento di cavalleria formato da un gruppo di dragoni su tre squadroni, uno squadrone mitraglieri ed una compagnia ciclisti, il che non esclude lo studio di un organico di cavalleria inteso alla motorizzazione parziale dei suoi elementi.

Tra il Corpo d'armata e l'Armata vi potrà essere il gruppo di Corpi d'armata o Divisioni come sopra detto, non costituito organicamente, ma secondo le circostanze. Tali unità, dislocate di fronte all'avversario, od orientate verso il paese da dove proviene la minaccia, potranno essere riunite in un « fronte » sotto un medesimo comandante.

La riserva d'Armata sarà composta da: un Corpo d'aviazione da caccia; alcuni battaglioni motociclisti destinati a sostituire la cavalleria d'Armata; un'autocolonna trasporti; alcune formazioni del genio.

La potenza della fanteria dipende sempre più dai suoi mezzi di fuoco: essa è stata alleggerita nei suoi elementi, resa più elastica, e la sua forza combattiva è stata aumentata.

La fanteria di Landwehr non è per nulla inferiore a quella « d'élite », e infatti nel quadro della Divisione i reggimenti « d'élite » e di Landwehr sono tatticamente tra loro sostituibili.

La cavalleria subisce una trasformazione in quanto parte dei cavalieri diventano motociclisti.

Nei Corpi di truppa organicamente costituiti, la densità dei mate-

riali d'artiglieria è aumentata in rapporto ai mezzi di combattimento della fanteria.

Le trasmissioni senza filo sostituiscono in gran parte quelle a filo.

Il maggior quantitativo di mezzi di trasporto facilita il concentramento delle truppe.

L'A. entra quindi nei particolari dell'organizzazione proposta ed esamina il nuovo organico delle minori unità facendo opportuni confronti con l'attuale.

Infine accenna a questioni di reclutamento, di addestramento, di comando e finanziarie e conclude affermando che le decisioni della conferenza del disarmo non possono aver influenza sull'organizzazione a carattere strettamente difensivo dell'esercito svizzero alieno da mire aggressive: le riforme in atto, oltre che permettere un migliore adattamento delle forze armate allo scopo, al terreno e ai mezzi, consentono anche una leggera diminuzione di spesa.

A riforma ultimata le unità ed i reparti saranno così costituiti:

CORPO D'ARMATA

Comando

3 *Divisioni*

Gruppo di ricognizione e di collegamento: 1 cp. ciclisti - 1 cp. motociclisti -1 rgt. cavalleria (1 gr. dragoni su 3 sqd.; 1 sqd. mtr.; 1 cp. ciclisti).

Artiglieria: rgt. art. (1 gr. obici pes. da 150 mm.; 2 gr. cann. autotrainati) - 2 cp. obici - 1 autocolonna - 1 cp. osservatori d'art. - 1 cp. proiettori.

Genio: btg. zapp. - equipaggio da ponte d'Armata - cp. teleg. - cp. radioteleg.

Aviazione: 1 gruppo.

Servizi: gruppo di sanità (2 cp.) - ospedaletti da campo (4 ambulanze) - gruppo trasporti sanitari (8 colonne) - deposito di mobilitazione di cavalli - 4 sqd. divisionali - 1 cp. panettieri - gruppo trasporti da mont. - parco automobil. - gruppo autoveicoli - parco rifornimento cavalli.

TRUPPE D'ARMATA

Aviazione: 2-3 rgt. d'aviaz. da caccia.

Fanteria: 2-3 btg. motociclisti.

Genio: 3 btg. zappatori - 1 btg. telegr. - 1 btg. radiotelegr. - 1 btg. minat.

Sanità: treni sanitari.

Servizi di retrovia: 5 cp. panettieri - 6-8 autocolonne.

DIVISIONE ALPINA

Comando

Truppe alpine: 3 rgt. alpini.

Collegamenti: 1 sez. motociclisti.

Artiglieria: 1 gr. obici campali da 120 mm. su 2 batt. - 1 cp. parco obici campali.

Genio: 1 cp. zapp. - 1 cp. telegr. - 1 sez. radiotelegr.
Servizi: cp. sanità - ospedaletto da campo a 2 ambulanze - gruppo trasporti sanitari a 2 colonne - cp. sussistenza su camions - drappello automobilistico - deposito mobilitazione cavalli - rifornimento cavalli.

		rgt. alp. (E)	rgt. alp. (Lw)	Div. alp.
Specchio dei mezzi di combattimento della Div. alpina	Mtr.	54	54	162
	Lanciabombe	6	6	18
	Cannoni d'accompagn; .	6	6	18
	Cannoni o obici	8	—	24

DIVISIONE GIURA E ALTIPIANO

Comando

Fanteria: 3 rgt. - 1 cp. parco Giura - gruppo mtr. su 3 cp. di 9 armi ciascuna.
Gruppo da ricognizione: 1 sezione ciclisti - 1/2 reparto motociclisti - 1 sqd. dragoni.
Artiglieria: 1 rgt. camp. (2 gr. su tre btr. da 75 mm.) - 1 cp. parco.
Genio: 1 cp. zapp. - 1 cp. telegr. (2 sezioni) - 1 sez. radiotelegr.
Servizi: gruppo di sanità (3 cp.) - cp. sussistenza - deposito mobilitazione cavalli.

		Btg.	Rgt.	Div.
Specchio dei mezzi di combattimento della Div. Giura	Mtr.	18	54	189
	Lanciabombe	(2) +	6	18
	Cannoni d'accompagn. .	(2) +	6	18 + 24 camp. da 75 mm.

\+ per il combattimento.

REGGIMENTO ALPINO

Comando

Fanteria: 3 btg. - 1 cp. armi d'accompagnamento (1 sez. lanciabombe; 1 sez. cann. d'accomp.) - 1/2 cp. parco Giura - 1/2 colonna mont. Giura.
Collegamenti: 1 sezione motociclisti.
Artiglieria: 1 gr. mont. (2 btr.; 1 cp. parco; 1 colonna mont.) ovvero: 1 gr. obici camp. da 120 mm. (2 btr.) - 1 cp. parco obici camp.
Genio: 1 cp. zapp. su 2 sez. - 1 sez. telegr. - 1 sez. radiotelegr.
Servizi: 1 cp. sanità - 1 cp. sussist.

		btg.	rgt.
Specchio dei mezzi di combattimento	Mtr.	18	54
	Lanciabombe	2	6
	Cannoni d'accompagn. .	2	6 + 8 cann. mont. od 8 obici

BATTAGLIONE ALPINO

Comando

3 cp. fucil. - 1 cp. mtr. - 1 cp. armi accompagnamento.

Compagnia fucilieri alpini

3 sez. fucilieri - 1 sez. mtr. su 3 armi che riceve dalla cp. mtr.

Compagnia mitraglieri alpini

3 sez. mtr. su 3 armi ciascuna, da assegnarsi alle 3 cp. fucilieri.

Cp. armi d'accompagn. di btg. alpino

1 sez. lanciabombe su 2 armi - 1 sez. cannoni su 2 pezzi.

REGGIMENTO GIURA OD ALTIPIANO

Comando

3 btg. - 1 gr. armi d'accompagn. su 1 cp. lanciabombe (6 armi), 1 cp. cannoni (6 cannoni).

BATTAGLIONE

Comando

3 cp. fucilieri - 1 cp. mtr. - carreggio.

Compagnia fucilieri

3 sez. fucilieri - 1 sez. mtr. su 2 armi.

Possedendo organicamente la sua sezione sarà eccezionale l'assegnazione di altre sezioni della cp. mtr., la quale sarà impiegata a massa.

Compagnia mitraglieri

4 sez. su 3 armi ciascuna.

Sezione (plotone) fucilieri

3 gruppi (squadre).

Il gruppo è composto di 11 fucilieri e fucilieri mitragliatori con 1 fucile mitragliatore.

L. KELER: **L'azione contro mitragliatrici che eseguiscono tiro indiretto.** — Magyar Katonai Szemle, maggio 1932.

Nella esecuzione del tiro a puntamento indiretto, sono molto importanti la scelta delle postazioni ed il mascheramento delle mitragliatrici. Tuttavia, anche col migliore possibile mascheramento, dopo un periodo di tiro più o meno lungo, la mitragliaatrice generalmente viene scoperta per i vapori derivanti o dalla combustione delle polveri o dal sistema di raffreddamento o di lubrificazione. Offrono, così, uno speciale svantaggio le armi automatiche che richiedono un'abbondante lubrificazione come, ad esempio, la mitragliatrice Schwarzlöse, poichè il fumo azzurrognolo che deriva dalla combustione dell'olio vegetale, è bene visibile anche ad una sensibile distanza.

Nel combattimento odierno la mitragliatrice ha un nuovo pericoloso nemico: il « *cannone da trincea* », che ha il còmpito particolare di battere le armi automatiche. Di conseguenza le mitragliatrici potranno esser messe fuori di combattimento in breve tempo da questi piccoli cannoni appositamente costruiti, oppure saranno costrette a cambiare spesso posizione per sottrarsi all'azione di essi, abbreviando, in tal modo, il tempo destinato all'esecuzione del fuoco.

Dopo la grande guerra in tutti i grandí eserciti le mitragliatrici furono attrezzate con mezzi moderni di puntamento, che rendono possibile il tiro indiretto da posizioni bene nascoste.

Tali postazioni saranno difficilmente individuate per visione diretta sul terreno, mentre più agevole sarebbe l'osservazione di esse dall'aeroplano e meglio ancora mediante ricognizioni fotografiche dall'alto. Tuttavia neppure gli eserciti muniti di numerosa aviazione avranno la possibilità di destinare molti aeroplani a questo servizio di ricognizione, considerato pure il grandissimo numero di mitragliatrici che oggi costituisce l'armamento della fanteria.

Nel 1931, presso la Scuola di tiro di Fanteria sono state svolte alcune esperienze di mascheramento delle armi automatiche. Una mitragliatrice bene mascherata e nascosta in fondo valle non era visibile dall'alto di una collina con un dislivello di circa 80 metri. Da distanze o altezze maggiori, non si possono scoprire nemmeno mitragliatrici mascherate con minor cura, e specialmente se la mitragliatrice sospende il fuoco, allorchè si presenta in alto l'apparecchio nemico.

Inoltre la mobilità della mitragliatrice rende possibile un rapido ed inosservato cambiamento di postazione, ciò che rende ancor più difficile il còmpito dell'osservatore e rende ben presto inutile l'eventuale risultato raggiunto dalla ricognizione aerea.

Perciò, nell'impossibilità di individuare il punto preciso della mitragliatrice nascosta, per la mancanza di favorevoli punti di osservazione, saremo costretti a battere i punti nei quali potrebbe presumibilmente trovarsi la mitragliatrice stessa. A tale scopo sarà possibile adoperare la mitragliatrice contro mitragliatrice soltanto a distanze inferiori ai 1000 metri, data la curva della traiettoria. In ogni caso non potremo attenderci grandi effetti contro mitragliatrici ben defilate e munite di scudo di protezione.

Nell'ottobre 1930, la Scuola di tiro di Fanteria ha fatto alcuni espe-

rimenti allo scopo di stabilire l'effetto che si può raggiungere con fuoco di mitragliatrice su bersagli situati sul rovescio di una posizione sistemata a difesa. Il risultato di queste esercitazioni è stato pubblicato nel n. 4, 1931, della Rivista Mil. Ungherese: sparando su un bersaglio rappresentante un plotone mitraglieri posto su un tratto di terreno avente 200 metri di lato, si raggiunse il 2 % di colpi utili, colpendo il 12 % delle sagome. L'esperimento in parola dimostra che il fuoco di mitragliatrici è efficace anche contro bersagli non direttamente visibili. Un tiro di tal genere richiede però accurata preparazione e grande quantità di munizioni, ciò che è difficile a realizzare specialmente nella guerra di movimento.

Più spesso sarà possibile neutralizzare l'azione delle mitragliatrici avversarie obbligando gli elementi di osservazione di esse a ripararsi e defilarsi dal tiro delle nostre armi automatiche.

I lanciabombe e gli obici in virtù della traiettoria molto curva hanno la possibilità di colpire i bersagli nascosti, però, a causa della difficoltà di determinare la postazione delle mitragliatrici, potranno ottenere buoni risultati solo battendo una zona molto ampia. Tale procedimento richiede grande impiego di munizioni, e, per essere efficace, dovrebbe attuarsi battendo *continuamente* zone molto ampie, nelle quali si preveda possano essere postate le mitragliatrici. Ciò che è praticamente impossibile.

Tuttavia in molti casi sarà possibile trovare ed utilizzare osservatori adatti alla individuazione delle armi.

In tal caso l'artiglieria avrà buon giuoco contro di esse.

Nelle pubblicazioni militari francesi recentemente si è parlato di aeroplani blindati che volano a bassa quota; i cosidetti « carri armati aerei ». Probabilmente però un apparecchio di tal genere passerà tanto rapidamente sopra il piccolo bersaglio della mitragliatrice occultata, che il mitragliere aereo, pur avendo scoperto il bersaglio, non avrà il tempo necessario per puntare la sua arma.

In definitiva dobbiamo giungere alla conclusione che con gli odierni mezzi di ricognizione e di osservazione, la distruzione delle mitragliatrici in posizioni nascoste è un còmpito che richiede molti cannoni e moltissime munizioni, ed è un còmpito assai difficile ed incerto. Una mitragliatrice bene mascherata è un'arma assai pericolosa, la cui distruzione è molto difficile. Secondo l'opinione degli esperti germanici, quella truppa che dispone di mitragliatrici munite di strumenti di puntamento indiretto, con mitraglieri bene addestrati, è in condizioni di superiorità rispetto ad un avversario che non applica il tiro a puntamento indiretto.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Avv. Angelo Manaresi: *Sul ponte di Bassano.* Roma, edizioni de « L'Alpino », 1932, L. 12.

Avv. Angelo Manaresi: *Parole agli alpinisti.* Roma, edizioni del C. A. I., 1932, L. 12.

Gen. Alfonso Mattei: *Delle resistenze di rinculo in un sistema di freno ricuperatore.* Roma, Rivista di Artiglieria e Genio, 1932, L. 20.

Gen. Abele Piva: *Problemi del vincere - Sic vos non vobis....* Torino, Tipografia E. Schioppo, 1932, L. 5.

Amm. Ettore Bravetta: *Pirati e Corsari.* Milano, Agnelli, 1932, L. 12.

1° cap. Nino Barbier: *Come si giunse a Monte Nero.* Roma, Ufficio Pubblicazioni Militari Ministero Guerra, 1932, L. 5.

Cap. Nino Tramonti: *Bersaglieri d'Italia.* Torino, Tipografia E. Schioppo, 1932, L. 6.

Nello Rosselli: *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano.* Torino, F.lli Bocca, 1932, L. 20.

T. C. I.: *Guida dell'America Latina: Argentina - Paraguay - Uruguay.* Milano, T. C. I., 1932, L. 50 (ai soci L. 25).

Fritz Weber: *Sturm an der Piave.* Vienna, Tagblatt, 1932, scell. 3,50.

Fritz Weber: *Menschenmauer am Isonzo.* Vienna, Tagblatt, 1932, scell. 3,50.

Comm. G. Loustaunau-Lacau e cap. de Senneville: *L'Infanterie de la Reichsheer.* Parigi, Charles-Lavauzelle & C., 1932, fr. 7,50.

...: *La Escuela Superior de Guerra.* Mexico, Biblioteca de la Direccion General de Educacion Militar, 1932.

...: *Gli Astri nella scienza, storia, arte, letteratura.* Roma, Rivista mensile dell'Associazione astrofili italiani, n. 1, luglio 1932, L. 2.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

Davignon (H.): *Il Belgio e la Germania - Testi e documenti.* Roma, Desclée, 1915.

De Meo (M.): *Tra due guerre.* Bari-Roma, Caismi e F., 1931, L. 12.

De Stackelberg (S.): *Flèau aèrien. La guerre aero-chimique et la défense antiaèrienne.* Lausanne, Ed. Croix-Violette, 1932, Frs. 40.

D'Ettorres (G.): *Nozioni di pronto soccorso e d'igiene ad uso dei militari dell'Arma dei CC. RR.* Torino-Roma, 1931, L. 12.

Di Marco (E.): *Il Poema di Dante. Esposizione lirica della Divina Commedia. Vol. I: L'antinferno.* Firenze, Le Monnier, 1930, L. 35.

Di Vico (P.): *Diritto penale comune di guerra.* Roma, Libreria di Scienze e lettere, 1932, L. 30.

Di Palma (C.): *Piacenza durante gli avvenimenti del* 1848-1849. Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1932, L. 10.

Dossi (C.): *Le più belle pagine di Carlo Rossi scelte da Pietro Nadi.* Milano- Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, L. 15.

Douhet (G.): *Dominio dell'Aria e altri scritti.* Milano, Mondadori, 1932, L. 30.

DUPONT (A.): *Realizzazioni fasciste nella vita pubblica italiana. Con prefazione di S. E. Benito Mussolini. Le ragioni storiche e i fondamenti concettuali del fascismo.* Roma, Tipografia del Senato, 1932, L. 16.

...: *État special de MM. les Marechaux et des officiers généraux et fonctionnaires de grades correspondante de l'Armée de terre établi d'après les renseignements officiels du Ministère de la Defense nationale.* Paris, Ch. Lavauzelle et C., 1932, Frs. 20.

FIOCCA (I.): *Guida allo studio della storia militare ad uso degli ufficiali del Regio Esercito che debbono sostenere prove scritte ed orali di storia politico-militare.* Torino, Schioppo, 1932, L. 40.

FRACCAROLI (A.): *Coriolano vuol essere felice.* Milano, Mondadori, 1932, L. 10.

LÉBAUD: *Actes de guerre* 1914-1917. Parigi, Ch. Lavauzelle, 1932, Frs. 15.

LLOYD (G. D.): *La verità sulle Riparazioni e sui debiti di guerra. Traduzione di Giulio Caprin.* Milano, Mondatori, 1932, L. 10.

LIUZZI (G.). *Compendio di Arte militare ad uso degli ufficiali osservatori aerei e degli ufficiali di tutte le armi.* Torino, Schioppo, 1932, L. 35.

LUDWIG (E.): *Colloqui con Mussolini. Traduzione di Tomaso Gnoli.* Milano, Mondadori, 1932, L. 25.

LUKAS (H.): *Nach 14 Jahren an der Alpenfront. Eindrucke und Erinnerungen eines ehemaligen Frontsoldaten während einer Reise ins einstige Kriegsgebiet.* Graz, Landesdruckerei, 1932, L. 10.

MADOL (H. R.): *L'Enigma di Luigi XVII* (1785-1845). *Drammi e segreti della storia.* Milano, Mondadori, 1932, L. 6.

MACHERIONE (G.): *Macherione Giuseppe poeta della Patria* (1840-1861). *Poesie e prose scelte con prefazione di Goffredo Bellonci.* Firenze, Le Monnier, 1932, L. 15.

MANFREDI (M.): *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola.* Firenze, Le Monnier, 1932, L. 18.

MANFRA (M. R.): *Pietro Verri e i problemi economici del tempo suo.* Milano, Albrighi e Segati, 1932, L. 9.

MANZINI (V.): *Diritto penale militare. Seconda edizione aggiornata con i codici del* 1930. Padova, Cedam, 1932, L. 40.

MANZINI (V.): *Trattato di diritto processuale penale italiano secondo il nuovo codice. Prefazione di Alfredo Rocco. Vol. IV. Del Procedimento penale. Inibio dell'azione penale. Istruzione. Dibattimento. Impugnazioni. Esecuzione.* Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1932, L. 65.

MERCIER (R.): *Le vrai visage du combattant.* 1914-1918. *Préface du général Serrigny.* Parigi, Ch. Lavauzelle, 1932, Frs. 16.

FRERI (O.): *Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel* 1814-1815. *Le conseguenze delle discordie interne.* Torino, Sten, 1932, L. 16.

FROHLICH (E.): *Der Kampf um die Berge Tirols in österreichischer und italienischer Darstellung.* Bregenz, Selbstverlage, 1932, Lit. 35.

GADDA (P.): *Gagliarda (Romanzo).* Milano, Ceschina, 1932, L. 12.

GASPARINI (C.): *Igiene della bocca e legislazione odontoiatrica. Per stomatologi, medici e odontoiatri.* Milano, Editoriale, 1932, L. 15.

GASPARINI (L.): *Un amore di Garibaldi. Corrispondenza con Speranza von Schwartz.* Milano, Treves, 1932, L. 20.

GIACCHI (N.): *A proposito della Spedizione dei Mille. (Rievocazioni e considerazioni).* Bologna, Cappelli, 1932, L. 3.

GOETHE (J. W.): *Il Faust. Versione integra dell'edizione critica di Weimar con introduzione e commento a cura di Guido Manacorda. Vol. I: Introduzione e versione. Vol. II: Commento.* Milano, Mondadori, 1932, L. 28.

GORI (F.): *Legionari d'Africa.* Roma, Nuova Europa, 1932, L. 8.

GOVERNO DELLA CIRENAICA: *Kufra. Numero unico per il primo anniversario dell'Impresa: 20 gennaio* 1932. Milano, Stabilimento Arti Grafiche Alfieri e Lacroix, 1932, L. 10.

INSOLERA (A.): *Manuale di legislazione corporativa.* Roma, Tip. Ed. Lo Bianco, 1932, L. 12.

JEMMA (E.): *La bella avventura. Storia di un'evasione.* Roma, Augustea, 1932, L. 12.

LAPEGNA (N.): *L'Italia degli italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo.* Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1932, L. 25.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Ottobre* 1932. — A proposito del combattimento di Pozzuolo del Friuli (30 ottobre 1917). — Il passaggio della Sava e del Danubio degli Austro-Tedeschi (ottobre 1915). — Il centenario di un matrimonio regale. — Cronistoria del conflitto cino-giapponese. — Il campo d'istruzione dell'Esercito piemontese in ottobre del 1833. — La canzone dei soldati piemontesi in partenza per Crimea. — L'attività del servizio storico-militare negli Eserciti europei. — Gli studi storici militari all'estero. — Gli studi storici militari in Italia. — Il nuovo museo del Corpo dei bersaglieri. — Una nuova sala del museo dell'Arma del genio.

Esercito e Nazione. *Settembre* 1932. — BAIER: Le grandi manovre dell'Anno X. — L. A.: Il Bersagliere nell'arte. — BARTOLI: Una tradizione politica - L'amicizia italo-magiara. — BARBATO: L'attacco di un battaglione in terreno montuoso. — POLI: Materiali dei reparti fotoelettricisti. — D.: Gli Italiani alle ultime guerre dell'Impero (Russia, Germania, Italia). — BRIGANTE COLONNA: Uomini e fatti del Risorgimento - Da Mentana a Porta Pia. — CHIALVO: L'Istituto italiano di diritto internazionale.

Giornale di Medicina Militare. *Settembre* 1932. — ROSA: Meccanismo di produzione, sintomatologia e complicazioni delle fratture dell'etmoide, escluse quelle determinate da colpi d'arma da fuoco.

L'Universo. *Settembre* 1932. — DE CHAURAND: Le determinazioni di gravità secondo il « calcolo astromorfo ». — GALARDI: Cambogia. — MENNELLA: L'enigma del mondo di Saturno.

Rivista Aeronautica. *Settembre* 1932. — VICTOR: Guerra aerea e guerra terrestre. — Dr. LANDI: L'aeronautica in guerra. — Com. FUGO: L'impiego dei mezzi aerei nel conflitto di Shanghai. — Ing. ANTONI: Meccanismo del volo animale.

Rivista Marittima. *Settembre* 1932. — TOSI: Logaritmi di funzioni di archi nei paraggi di 0° e di 90°. — Ing. VOCCA: Le sollecitazioni elastiche in un problema relativo alla trasmissione della potenza. — Prof. EREDIA: I monsoni dell'Oceano Indiano al suolo ed a quota. — Cap. g. n. SPINELLI: I primi anni di esercizio della vasca nazionale di Roma. — Avv. BAGLIO: Profili di geografia, norma penale e politica marittima di Omero nella navigazione di Odisseo.

Le Forze Armate. *Settembre* 1932. — *N.* 665 - ...: Il Maggiore Kuga. — *N.* 666 - ...: Il nuovo regolamento per la istruzione a cavallo e l'addestramento ippico della cavalleria. — PREPOSITI: L'aviazione italiana all'inizio del conflitto italo-austriaco. — *N.* 667 - CATAFRATTO: Cavalleria dell'avvenire? — Gen. GIANNUZZI SAVELLI: Ancora sui provvedimenti di protezione anti-aerea - Il mascheramento degli obiettivi. — *N.* 668 - Gen. GIANNUZZI SAVELLI: Ancora sui provvedimenti di protezione anti-aerea - La protezione sanitaria e antigas. — R. V. R.: Casale e la sua storia militare. — *N.* 669 - Gen. GIANNUZZI

SAVELLI: Ancora sui provvedimenti di protezione anti-aerea – La protezione antincendi – Disposizioni varie per la protezione di speciali opere. — Ten. col. KELLNER: La cooperazione tra unità celeri. — PODESTÀ: La disciplina di tempi antichi. — *N.* 670 – Col. BARDELLA: L'osservazione aerea in terreno boscoso. — *N.* 671 – R. M.: Nell'estremo oriente. — CDIMI: L'Italiano che scoprì il Paraguay. — *N.* 672 – Cap. VERNIANI: La dottrina francese sull'impiego delle mitragliatrici pesanti nell'offensiva. — ...: Le isole galleggianti.

Riviste e Giornali militari esteri.

ALBANIA

Bollettino e Rivista dell'Esercito Albanese. *N.* 14, 1932. — ...: Scuola Reale – 19 giugno 1932. — ...: In Italia. — Gen. ALBERTI: Vittorio Veneto. — Asp. XHELAL NDREU: Rappresentazione grafica di un gruppo da 75/13 con tutti i propri mezzi operante in posizione, scaglionato in profondità, e rifornimento munizioni.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Settembre-ottobre* 1932. — Gen. ADLER: Lo schieramento e l'attività dell'esercito americano nella guerra mondiale. — Gen. v. OSTRYMIECZ: Lo spionaggio e mezzi di difesa. — Ten. col. RENDULIC: L'esecuzione dell'attacco. — Gen. SCHÄFER: La preparazione ed il perfezionamento degli ufficiali effettivi in Germania, Italia e Cecoslovacchia. — GLINGENBRUNNER: Servizio di intendenza nella guerra di montagna. — HEVLER: Un nuovo surrogato tessile in guerra. — Magg. DÄNIKER: Le armi automatiche Scotti nel quadro del moderno armamento della fanteria. — Prof. v. FRAUENHOLZ: Letteratura della guerra mondiale.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Ottobre* 1932. — Col. DUVIVIER: La battaglia dell'Yser. — Magg. SOTTIAUX: La preparazione di artiglieria nell'attacco.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Settembre* 1932. — Gen. BROSSÉ: Lo scopo delle operazioni di guerra. — Magg. ALBORD: Considerazioni sulla organizzazione delle comunicazioni e del vettovagliamento delle Armate. — Gen. DE FONCLARE: Il Maresciallo de Monluc.

Revue d'Infanterie. *Settembre* 1932. — Maresc. PÉTAIN: Il Soldato di Verdun. — Col. SEGRÉTAIN: Disciplina e iniziativa nel combattimento: la teoria e la pratica; casi concreti. — Magg. DELMAS: Combattimento difensivo: la battaglia di Reims. — Ten. FRANCESCHI: Impiego delle traiettorie laterali nel tiro indiretto con le mitragliatrici.

Revue d'Artillerie. *Luglio* 1932. — Col. VALARCHÉ: La manovra della Marna. — Cap. DUBOURDIEU: Protezione contro i gas.

Agosto 1932. — Magg. DUPONT: Il testamento del Conte Schlieffen. — Magg. WORBE: Il problema della centralizzazione del comando nel tiro contraerei.

Settembre 1932. — Cap. DE RIMONTEIL DE LOMBARÈS: L'artiglieria volante.

Revue du Genie Militaire. *Luglio* 1932. — Gen. THOMAS: Qualche considerazione sulla guerra delle mine.

Agosto 1932. — Dr. PARISOT e capitano BEAUTEMPS: Studio pratico sulla protezione della popolazione civile contro i gas. — Magg. G. J. D.: Gli incidenti di Shanghai ed i loro insegnamenti.

Settembre 1932. — Cap. DE SOLÈRE: Note sui proiettori di campagna. Ricordi di un comandante di sezione proiettori.

Revue des Forces Aériennes. *Settembre* 1932. — Gen. A.: Studio sulla potenza offensiva del mezzo di guerra di domani. — DE NEUFBOURG: Tunisi-Tchad. Ricognizione del Sahara orientale. Sue possibilità aeronautiche.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Settembre* 1932. — *N.* 9 - ...: La sorte della conferenza del disarmo è nelle mani della Francia. — Cap. CRISOLLI: Impiego strategico della cavalleria d'esercito per la decisione. — Gen. FLECK: Truppe e ferrovia. — ...: Tecnica di marcia delle truppe a piedi. — Cap. BRAUN: Le grandi manovre italiane navali ed aeree. — *N.* 10 - ...: Parità di diritti e sicurezza. — ...: Forze motorizzate nell'esercito rosso. — EPAMINONDA: La fallita distruzione della ferrovia orientale cinese nel 1915. — V. COLLENBERG: Wellington quale condottiero ed uomo politico. — *N.* 11 - Col. v. MANTEY: Pensieri sulla condotta del combattimento temporeggiante. — Ten. col. RENDULIC: Circa la squadra unitaria. — ...: Opinioni tattiche russe. — ...: Il significato dei movimenti dei Sokol nella efficienza armata della Cecoslovacchia. — Gen. ZÖLSS: Propaganda bolscevica durante la guerra russo-polacca del 1920. — Ten. col. GIESECKE: Carri di acciaio. — *N.* 12 - ...: Impiego e successi dei carri armati nella guerra mondiale. — Ten. col. GRÜNDEL: Attacco e difesa quali forme vittoriose di combattimento. — ...: Sbarramento di corsi d'acqua. — ...: La propaganda in guerra.

ROMANIA

Romania Militara. *Giugno* 1932. — Magg. CERNAIANU: Occupazione del terreno o distruzione del nemico? — Cap. RUDEANU: L'artiglieria dell'avanguardia. — Col. DIMITRIU: L'influenza dei progressi tecnici dell'aviazione sulle operazioni terrestri. — Ten. col. IOANITIU: La preparazione politica romena alla guerra 1916-1918. — Cap. STEFANESCU: L'esercito tedesco in una eventuale guerra.

Luglio-agosto 1932. — Ten. col. RIMNICEANU: L'azione ritardatrice nella manovra di ritirata. — Magg. SIREAEVO: Opinioni polacche su una futura guerra con la Russia sovietica. — Magg.

CIOCAN: Sindacalismo dell'industria in unione con la difesa nazionale. — Col. PATROIANU: Contributo alla realizzazione del collegamento fanteria-artiglieria.

SVIZZERA

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Settembre* 1932. — Gen. URBANSKI: La campagna di Gallipoli del 1915. — GAND: La canzone della Beresina. — Dr. *Schmid*: Tarnow-Gorlice e GAND: La canzone della Beresina. — Dr. SCHMID: Tarnow-Gorlice e Toporoutz-Rarancze.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Settembre* 1932. — Col. FURRER: La carabina svizzera mod. 31. — ...: Lettera dalla Germania. — Ten. col. CHENEVIÈRE: La conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti. — Ten. NAEF: La Svizzera e la questione della limitazione delle forze aeree.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Ottobre* 1932. — SZOKE: L'addestramento della fanteria. — SZABADHEGY: La sostituzione delle grandi unità di cavalleria con unità motorizzate. — VALNICSEK: Il collegamento durante l'avanzata di notte. — KELER: La dispersione nella mitragliatrice leggera. — BACSKAY: Tiro con mitragliatrice su terreno vario al disopra delle truppe.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Settembre* 1932. — *N.* 24 – Magg. PENAGLIA: La Divisione celere. — *N.* 25 – Col. ZANI: Il combattimento difensivo nella cavalleria francese e italiana. — Col. SARFATTI: Le istituzioni militari della Francia (1814-1932). — *N.* 26 – Col. ZANI: La sezione cannoni 65/17 assegnata all'avanguardia. — Col. BELTRAMI: I problemi della navigazione aerea. — MEDUGNO: Camicie Rosse e Fiamme Gialle.

Nuova Antologia. 1° *settembre* 1932, *N.* 1451. — SCHANZER: Le origini della Costituzione americana e Giorgio Washington. — ANGELI: Roma fin di secolo nei ricordi di uno studioso francese. — GINOCCHIETTI: Le manovre navali. — SAGUNTINUS: Vecchie e nuove correnti di pensiero nella Spagna d'oggi. — BORGHETTI: Paolina Borghese davanti alla Sacra Rota.

L'Oltremare. *Settembre* 1932. — L'OLTREMARE: Il viaggio di S. M. il Re in Eritrea. — CESARI: Pagine retrospettive della nostra storia coloniale: Il passaggio del Benadir alla dipendenza dello Stato. — AMATO: Nel Fezzan. — CORTI: Il Ruanda-Urundi sotto il mandato belga. — PELLEGRINESCHI: Il Mozambico.

Rassegna settimanale della stampa estera. — *Fasc.* 36 – ITALIA: La funzione dello Stato corporativo. — CINA: I combattimenti in Manciuria. – La riorganizzazione dell'esercito. — *Fasc.* 37 – ITALIA: Commenti all'articolo del Duce sul passo germanico per la parità giuridica in tema di armamenti. – Le necessità espansionistiche italiane. — BOLIVIA: Il conflitto con il Paraguay.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - DICEMBRE 1932 - N. 12

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-XI



INDICE

ARTICOLI.

GEN. DI BRIG. MARIO CARACCIOLO: Le cause della vittoria italiana sul Piave.

Contrariamente all'opinione predominante che ammette come causa principale del fallimento dell'offensiva austriaca al Piave l'eccessiva estensione della fronte attaccata, l'A. crede che altre siano state le cause di tale sconfitta, e cioè: l'errore nella scelta del tratto di fronte su cui esercitare lo sforzo principale; l'errore di valutazione delle forze morali italiane; la inerzia del Comando Supremo austriaco nel coordinamento dell'azione e nell'impiego delle riserve; il cedimento morale e la conseguente inattività di Conrad; gli errori di esecuzione dei comandi austriaci in sottordine.

L'A., in contrapposto, mette in rilievo la saggia ed illuminata azione del Comando Supremo italiano e conclude dicendo che la sconfitta austriaca sul Piave ebbe le prime origini da cause morali, come da cause morali nacque la vittoria italiana . . . . . Pag. 1987

GEN. DI BRIG. GLAUDIO TREZZANI: Il fattore « nemico » nelle esercitazioni coi quadri.

L'A. osserva che nelle esercitazioni coi quadri il fattore « terreno » quasi sempre viene sopravalutato rispetto al fattore « nemico » che dovrebbe invece costituire la determinante prima di ogni decisione e il riferimento costante di ogni procedimento esecutivo. Questo ingiusto apprezzamento porta a molteplici errori.

Considerate le ragioni che inducono in errori, l'A. prospetta i modi di evitarli. A tal fine espone la costante possibilità, da parte del direttore dell'esercitazione, di creare il ne-

mico, e le modalità di impostare, determinare e svolgere la esplorazione — atto di importanza capitale perchè l'unico che farà conoscere il fattore « nemico » dandogli precisione e vigore di lineamenti — tanto nel caso di attacco del nemico fermo in posizione difensiva, quanto in quello più complesso di nemico in movimento . . . . . Pag. 2003

TEN. COL. DI S. M. ETTORE COTRONEI: Operazioni in fase di copertura sulla frontiera franco-belga-tedesca.

Esposte le caratteristiche e le manifestazioni della copertura francese, di quella belga e di quella tedesca, l'A. esamina le operazioni svoltesi nella fase di copertura vera e propria, cioè fino al 14 *agosto, giorno in cui ebbe inizio la battaglia delle frontiere.*

Nelle considerazioni riassuntive l'A. osserva che se, in complesso, la copertura nel 1914 *ebbe carattere piuttosto prudente e difensivo, è invece da ritenersi probabile che in un futuro conflitto durante la fase di copertura gli eserciti contrapposti ricorreranno ad energiche azioni offensive per non lasciare all'avversario il tempo di acquistare una pericolosa coesione* . . . . . » 2021

CAP. DI FANT. GIOVANNI BAZZONI: Per una più adeguata preparazione militare della truppa. Indagini sul contributo dell'educazione fisica.

Secondo l'A. la possibilità di una più conveniente ed adeguata preparazione militare della truppa risiede nell'attuazione di concetti programmatici d'istruzione e di addestramento più aderenti alle necessità del combattimento, in considerazione della molteplicità e della complessità di quanto è d'uopo insegnare mentre le fermi brevi determinano insufficienza di tempo. L'A. pertanto fa una revisione dei valori attualmente attribuiti alle varie istruzioni e in modo speciale all'addestramento fisico, e, ritenendo che da quest'ultimo si pretendano risultati eccessivi, prospetta la possibilità e la convenienza di sfruttarlo in modo più adeguato ai reali bisogni della preparazione militare.

L'A., per giungere a questa conclusione, esamina le varie istruzioni impartite al soldato durante il breve periodo che trascorre alle armi ed il contributo che ad ogni tipo di istruzione può essere apportato da un appropriato addestramento fisico . » 2054

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 2096

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Manuel du mitrailleur de terre contre avions . . Pag. 2101

LIBRI.

Esercito, Anno X . . . . . Pag. 2108
Ten. col. R. VIVALDI: Sintesi di storia militare . . . . » 2110
Cap. di fregata GEORG VON HASE: Due incontri fra cugini . » 2113
MINISTERO DELLA MARINA: Il traffico marittimo. Vol. 2°. . » 2114
R. MANDEL: La guerra aerea . . . . . » 2114
Cap. F. AHUMADA: Indole e metodo della storia militare moderna . . . . . » 2114
Colonel A. GRASSET: Surprise d'une Division - Rossignol-Saint-Vincent . . . . . » 2114
Comandante V. GUARNER e cap. G. GUARNER: Il Sahara ed il Sud Marocchino spagnoli . . . . . » 2120
Colonnello divisionario GERTSCH: Per l'Armata delle mitragliatrici . . . . . » 2124
Cap. di compl. G. GUIGLIA: Guida invernale e alpinistica delle alpi liguri . . . . . » 2126

RIVISTE E GIORNALI.

AUTORI VARI: Il fucile automatico . . . . . Pag. 2127
Magg. DE MONTMOLLIN: Il riarmamento dell'artiglieria in Isvizzera . . . . . » 2130
Dott. S. IVANIC: La guerra batteriologica . . . . . » 2135
Ten. generale MARX: I pericoli della superorganizzazione . » 2136

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 2137

Le cause della vittoria italiana al Piave

MARIO CARACCIOLO, Generale di brigata

È generalmente ammesso che causa principale del fallimento dell'offensiva austriaca al Piave sia stata l'eccessiva estensione della fronte attaccata.

È noto infatti che, da un primo progetto di azione (attacco al Grappa), il Comando austriaco venne più tardi ad un secondo, su maggior fronte (attacco Grappa-Altipiani) e infine ad un terzo ancora più esteso (attacco Grappa-Altipiani-Piave), che fu quello praticamente effettuato il 13-15 giugno 1918.

Questo successivo ampliamento della fronte e le polemiche tra il Maresciallo Conrad e il Mar. Boroevic fecero nascere e diedero conferma all'opinione che abbiamo detto. E poichè essa è verosimile, ed è avvalorata dal consenso autorevole del Comando Supremo italiano, come appare dalla notissima pubblicazione ufficiale sulla Battaglia del Piave, quell'opinione è accolta senz'altro dai più o forse anche da tutti quelli che hanno scritto sulla nostra vittoriosa azione.

Eppure come la vera storia della battaglia non è stata ancora scritta, così anche questo punto è ancora discutibile.

L'affermazione è infatti troppo semplicista perchè non sia sospetta.

Il dubbio mi ha indotto ad approfondire la questione e il risultato del presente studio mi ha portato a conclusioni notevolmente diverse. Le espongo qui di seguito, cercando di dare al ragionamento la forma di una vera e propria dimostrazione logica, se non addirittura matematica.

Ma forse è opportuno far precedere una questione che non è priva d'interesse, perchè è quella che in sostanza dà origine all'altra.

Per quali motivi l'attacco, concepito inizialmente su fronte molto più limitata, assunse poi l'estensione che ebbe, dall'Astico al mare?

La risposta abituale è questa: « il Comando austriaco non seppe resistere alle pressioni del Boroevic il quale, per gelosia verso il Conrad, non voleva lasciare a questi la gloria di un probabile successo ».

Anche qui l'istinto e una certa pratica dello studio storico mi hanno messo in guardia contro l'accettazione di una spiegazione così semplice e banale per un fatto tanto importante. È già difficile ammettere, senza una vera prova, che Boroevic per sola gelosia avesse esercitato pressioni per un'estensione dell'attacco alla propria fronte. Più difficile ancora è ammettere che il Comando Supremo austriaco non avesse saputo resistere ad una simile domanda, qualora essa non fosse stata appoggiata da buone ragioni.

Il Boroevic, senza essere un genio di guerra, era un onesto soldato e un solido comandante. Reso popolare dalla sua resistenza sul Carso, non avrebbe certo arrischiata la propria fama, provocando un'operazione che non avesse avuto buone probabilità di successo.

Se mai, nella guerra mondiale è accaduto frequentemente l'opposto. Molti comandanti hanno cercato di evitare o rimandare operazioni di non sicuro esito, preferendo aspettare con le armi al piede che la matassa.... la sbrogliasse un altro. È quindi chiaro che il Boroevic doveva essere fermamente sicuro della tesi che sosteneva e, cioè, che un attacco dal basso Piave potesse aver miglior fortuna di un attacco dal Trentino.

Valga quanto si voglia questa sua opinione, è certo che essa era appoggiata a ragioni e non a soli bassi dettami di gelosia. Una lettera del Maresciallo all'amico Franz V. Boglar (29 giugno '18), lettera pubblicata nel '19 in Austria e più volte citata in Italia, lo afferma apertamente: « .... Quando seppi ciò [l'attacco principale dal Trentino], mi opposi con tutte le mie forze. Ho arrischiato la mia posizione scrivendo: si vuole forse prendere il toro per le corna?.... tutto invano. Finalmente fu fatto un meschino compromesso: le forze principali restavano in Tirolo e fu ordinato un attacco simultaneo anche al Piave.... ».

Esamineremo più avanti le ragioni militari addotte dal Boroevic. Intanto è evidente che esse esistevano e quindi non si trattava di sola « gelosia ». Il Comando austriaco queste ragioni intese e pose in bilancia: non seppe forse valutarle al giusto peso, ma le considerò senza dubbio.

In sostanza, se il Boroevic poteva essere mosso dal naturale istintivo sentimento per cui ogni comandante attribuisce la maggiore importanza alla propria fronte, motivi di un certo valore appoggiavano la sua tesi, e noi li vedremo meglio quando paragoneremo i caratteri dei due tratti di fronte, montana (Altipiani) e pianeggiante (Piave).



Messo così il problema, esso è ben lontano dalla meschinità di ragioni personali o di volgari gelosie, ma è puramente e squisitamente strategico. È il Comando Supremo austriaco che dovrà valutare i vantaggi e gli inconvenienti delle due soluzioni e scegliere tra esse. In realtà, esso le accoglierà entrambe e farà dei due attacchi la grande unica offensiva.

* * *

Ha fatto bene?

Eccoci dunque al secondo problema: l'estensione dell'attacco.

Ricordiamo intanto, come guida storica al nostro discorso, che l'operazione prima progettata era quella del Trentino; in secondo tempo, forse per la richiesta del Boroevic, si ebbe l'estensione alla fronte del Piave.

Ciò stabilito, vediamo in base a quali elementi poteva e doveva il Comando austriaco stabilire il suo piano d'azione.

Il primo e più potente elemento di giudizio era certamente la conoscenza delle proprie forze e di quelle nemiche; ho detto conoscenza e non rapporto, per evitare anche il sospetto che si intenda « forza » dal solo aspetto materiale.

Il Comando austriaco aveva un'esagerata opinione del valore dei propri combattenti al confronto di quelli italiani. Il ricordo di Caporetto, per una specie di autosuggestione e per una buona dose d'ingratitudine, era attribuito al valore austriaco, al soldato e al comandante austriaco, trascurando la parte di primissimo piano avuta in quell'operazione dai Tedeschi. La crisi morale, che era stata senza dubbio traversata dagli Italiani nella prima parte di quella offensiva, aveva tanto illuso gli animi austriaci da non far loro presenti gli avvenimenti della seconda parte dell'operazione, quella « battaglia d'arresto » dove la resistenza italiana era stata fermissima, degna di rispetto, anzi di ammirazione.

Diecine di documenti provano che il Comando austriaco era convinto di trovare poca resistenza nel difensore.

Questo il primo e capitale aspetto del problema.

Quanto al lato numerico, il Comando austriaco sapeva di poter

raggiungere una sicura e notevole superiorità sull'avversario. Anche ammesso che rimanessero in Italia le Divisioni alleate, la superiorità era sicuramente ottenibile, ora che l'Austria non aveva più da combattere alcun nemico ad oriente, dove bastavano poche forze e tra le meno combattive pei soli servizi di presidio e di sfruttamento delle risorse locali.

Per di più, non era affatto probabile che le undici Divisioni alleate rimanessero in Italia, poichè una potente offensiva tedesca in Francia doveva precedere quella austriaca in Italia. Con ogni verosimiglianza le forze alleate, in tutto o in parte, sarebbero partite, e così in realtà fu, poichè — come è ben noto — non appena la minaccia tedesca assunse in Francia aspetti preoccupanti, sei delle undici Divisioni, insieme con mezzi di ogni specie e comandi ed artiglierie lasciarono subito l'Italia. Successivamente partirono altre due Divisioni — italiane in sostituzione di due francesi —, così che alla lotta decisiva sulla fronte italiana il concorso alleato non superò il numero di tre Divisioni.

Da tutto ciò il Comando austriaco trasse la conclusione di avere forze sufficienti per il gran colpo che dall'azione si riprometteva. Vedremo che in ciò il Comando austriaco fu sicuramente in errore per quanto riguarda il campo strategico, ma non per quanto si riferisce al campo tattico.

Nella convinzione di una scarsa resistenza nemica e di una notevole superiorità di forze, era naturale che il Comando austriaco preferisse quella forma di offensiva, e cioè l'attacco per linee convergenti, che, quando riesce, è capace del maggiore rendimento.

È noto che operazioni di questo genere hanno iniziali difetti e gravi pericoli: la separazione delle forze al principio dell'azione, la difficoltà o anche l'impossibilità di manovrare le riserve, la difficoltà in generale di un'azione di comando dopo l'inizio della manovra, il destro offerto al nemico di operare per linee interne, la necessità di una forte superiorità sull'avversario e via dicendo.

Ma, viceversa, queste manovre, quando riescono, dànno risultati vistosi e talvolta decisivi.

Nella convinzione della propria superiorità materiale e nella sicurezza della superiorità morale, il Comando austriaco ritenne di poter intraprendere una così promettente manovra.

Fu questo un sicuro errore nella concezione generale della condotta di guerra, ma questo errore non si ripercosse sulle effettive operazioni, come vedremo più avanti, perchè *non ebbe tempo di far sentire la sua influenza.*

È proprio questo, infatti, il nodo della questione che cerchiamo risolvere: dire che l'aver voluto dare battaglia per linee convergenti sia stata la causa della disfatta è in fondo un diverso modo di dire che causa di questa disfatta fu l'avere esteso la fronte di attacco anche alla regione pianeggiante, mentre nel primo progetto era limitata alla zona montana.

Fermamente ritengo che così non sia. È tempo di dimostrarlo.

Cominciamo intanto a fissare delle cifre sulle forze che il 15 giugno 1918 si scontrarono dall'Astico al Piave: m'è riuscito con non lieve difficoltà raccogliere i dati più attendibili e più recenti e li ho ordinati in uno specchio, allegato al presente studio.

Sulle forze da parte italiana abbiamo dati sicuri. Il fascicoletto ben noto — « La relazione sulla battaglia del Piave » — offre elementi abbondanti ed attendibili, salvo qualche incertezza dovuta al fatto che essa fu compilata dal Comando Supremo appena dopo la battaglia e quindi su documenti non ancora completi.

Sono dunque ad attendere l'urto austriaco: 50 Divisioni italiane, 2 francesi, 3 inglesi, 1 cecoslovacca; ma quest'ultima, poichè era in formazione e, non ancora adoperabile, va esclusa dal conto; così il totale delle forze può calcolarsi a 55 Divisioni di fanteria, invece che 56 della Relazione; ad esse però vanno aggiunti 6 buoni Raggruppamenti alpini, che la Relazione non cita e che, se non furono impiegati nella battaglia, erano tuttavia in linea alla 7ª Armata e non possono venir dimenticati.

Nella dislocazione iniziale delle forze, la relazione italiana fa rilevare la grande importanza data dal Comando italiano al possesso di una grossa riserva, calcolata in 19 Divisioni, compresa la cecoslovacca; un calcolo più esatto ci fa aggiungere ancora due Divisioni (21 e 22) che erano in riserva dietro la fronte della 7ª Armata, e che furono tra le primissime spostate e impiegate sulla fronte del Piave. Le Divisioni di riserva sono dunque 20, oltre la cecoslovacca fuori conto. È dunque una bella aliquota: più di un terzo del totale.

Quanto agli Austriaci, dati sicuri ancora non si hanno. Le cifre vanno tra le 60 Divisioni (relazione italiana), 62 (fonte francese), 58 secondo una recente pubblicazione di fonte austriaca. Per i ragionamenti che faremo la lieve differenza delle cifre non importa molto; ci atterremo tuttavia alla cifra più comunemente ammessa: 60 Divisioni. Una più o una meno, non cambierà quanto sarà da dimostrare.

Questo per le forze di fanteria.

Meno sicuri sono in dati per le artiglierie. Sulla fronte attaccata, sarebbero circa 6000 artiglierie austriache contro quasi 4200 italiane, oltre le bombarde e i contraerei. Richiamiamo l'attenzione del lettore sul fatto, di cui diedi già spiegazione altrove (1), che molti storici attribuiscono agli Italiani una superiorità in artiglierie pesanti che non esisteva. L'errore deriva dal fatto che da noi le artiglierie pesanti campali sono calcolate tra le pesanti e dagli Austriaci fra le campali. Confrontando tra loro i numeri, ma dopo averli resi omogenei, come appunto osservai nell'articolo « Le cifre e la Storia », si rileva la superiorità austriaca non soltanto in artiglieria campale, benchè diminuita, ma anche nelle artiglierie pesanti.

In sostanza, nel complesso della fronte italiana, l'Austria ha una certa superiorità di forze; sui tratti d'attacco, naturalmente, questa superiorità è molto maggiore, poichè sono 50 Divisioni contro 40 e di 6000 pezzi contro circa 4200.

L'aviazione italiana è prevalente.

Questa è dunque la situazione di fatto quale noi oggi conosciamo, ma non molto diversa era quella supposta dal Comando austriaco. È quindi all'incirca su tali dati che esso si è basato.

Il primo quesito che esso doveva porsi era questo: « Quante forze occorrono per l'offensiva? Sono sufficienti quelle che abbiamo? ».

Poche parole, ma quale terribile problema!

Terribile sopratutto perchè non esistono elementi sicuri per una risposta concreta.

Dove, come, quando si potrà pesare in una sicura bilancia il quantitativo di forze necessarie ad un attacco? « Una Divisione ogni due chilometri, in media »: è una risposta facile a darsi, ma sarebbe difficile invece enunciare i « perchè » di questa risposta, che non è se non indicativa ed in senso largo.

Naturalmente questo numero è dato, più che da deduzioni teoriche, dalla conoscenza dei propri mezzi, da una sensazione generale delle proprie capacità e sopratutto dall'esperienza, dalla cognizione, cioè, dei dati circa gli attacchi svoltisi in circostanze simili o riportabili al proprio caso.

Sulla opinione della propria capacità, abbiamo già detto: era eccessiva. Vediamo i dati dell'esperienza.

---

(1) Cfr. l'articolo *Le cifre e la Storia* nella « Riv. d'Art. e Genio », dic. 1930.

Paragoniamo le forze austriache e quindi la « densità » delle forze austriache alla battaglia del Piave, con quella delle più importanti battaglie di quello stesso periodo.

I dati sulle forze austriache appaiono chiaramente dallo specchio allegato in fine di questo studio, e sono dedotti dalle notizie in possesso, fino al 1931, del nostro Ufficio Storico.

Da questo specchio si deduce che la densità delle forze austriache in Divisioni di fanteria, era, all'inizio della battaglia del Piave, la seguente:

Sulla fronte montana { 1 Divisione per Km. 1 di fronte attaccata; Altipiano di Asiago / 1 Divisione per Km. 1,8; Grappa

media: 1 Divisione per Km. 1,3.

Sulla fronte del Piave { 1 Divisione per Km. 0,8-1; Montello / 1 Divisione per Km. 2,1; Piave

media: 1 Divisione per Km. 1,760.

Nel complesso, 1 Divisione per Km. 1,5 di fronte attaccata.

Ed eccoci al punto decisivo. Se si può dimostrare che questa « *densità* » era *scarsa* per ottenere il successo, è evidente che fu errore del Comando di aver voluto allargare l'offensiva per tanti chilometri, e che meglio avrebbe fatto a concentrare maggiori mezzi limitandosi ad una sola fronte: in pratica, a non estendere l'attacco alla zona Montello-Piave.

Ma se si può dimostrare che così non è, tutta l'opinione corrente cade.

Questa dimostrazione viene facile, confrontando, come già ho detto, la situazione delle forze al Piave con situazioni analoghe.

Nello stesso anno 1918 i Tedeschi condussero in Francia le note grandi e vittoriose offensive; risposero i Francesi nel luglio 1918 con una vittoriosa controffensiva.

Ecco le densità di attacco, secondo i dati ufficiali:

— Offensiva tedesca del marzo '18: 1 Divisione per Km. 1,7 di fronte attaccata.

— Offensiva tedesca del maggio '18: 1 Divisione per Km. 3 di fronte attaccata.

— Offensiva tedesca del luglio '18: 1 Divisione per Km. 2 di fronte attaccata.

— Offensiva francese 18 luglio '18: 1 Divisione per Km. 2 di fronte attaccata (10ª e 6ª Armata).

Come si vede, le densità austriache erano notevolmente supe-

riori a quelle degli eserciti francese e tedesco, specialmente nella zona montana. È poi da considerare che la Divisione tedesca e quella francese erano su 9 battaglioni, mentre quella austriaca era su 13, quindi ancor maggiore — e di circa un terzo — è la densità di forze austriache.

Citiamo qualche altro esempio, traendolo da zone montane, anzi dalla stessa zona degli Altipiani.

— 1916 – Offensiva austriaca Trentino: 1 Divisione per Km. 3,3.

— 1918 – Progetto Diaz per offensiva sugli Altipiani: 1 Divisione per Km. 3.

— 1918 – Offensiva italiana 24 ottobre: 1 Divisione per Km. 1,9.

Ancora densità minori di quella austriaca alla battaglia del Piave.

Tutti i dati di fatto, dunque, senza eccezione, dimostrano che, dal punto di vista numerico, le forze che l'Austria mise in moto per l'offensiva del 15 giugno erano largamente sufficienti, secondo l'esperienza di *tutti* i casi simili, al conseguimento della vittoria, almeno nel campo tattico. Ciò più specialmente sulla fronte montana dove la densità raggiunge la cifra di 1 Divisione per Km. 1,3.

Questa verità è quella che cercavamo, poichè se così sono le cose, se cioè è vero — come abbiamo dimostrato — che sulla zona montana non si ebbe scarsa densità di forze, era naturale che il Comando austriaco impiegasse su altro tratto della fronte le forze esuberanti. E cioè, assegnate al Conrad forze stimate largamente bastevoli per la sua azione, era logico ed opportuno dare al Boroevic quelle ancora disponibili per agire anche dal Piave.

La stessa verità può raggiungersi anche per altra via più breve e altrettanto probante di quella numerica da noi percorsa.

È noto che l'attacco della zona montana fallì fin dal primo giorno. Le Divisioni che scattarono, convinte di ottenere un facile successo, furono invece fermate lo stesso giorno e lo stesso giorno o il giorno seguente contrattaccate e in parte rigettate nelle posizioni di partenza.

Il Conrad, come è anche noto, fu profondamente depresso da questo scacco, tanto che non volle insistere nell'azione, benchè a ciò lo spingesse il sottocapo di Stato Maggiore, generale Waldstätten, che voleva per il giorno seguente la ripresa dell'offensiva. Tale era anche l'opinione di alcuni tra i comandanti in sottordine.

Per questa ripresa, dunque, i mezzi materiali esistevano ed erano le Divisioni di seconda linea non ancora impiegate. Se una ripresa

non si ebbe, fu per la mancata fiducia del successo e per la inconcepibile depressione di spirito del Maresciallo Conrad.

Ma, evidentemente, qui siamo nel campo dei fattori morali, non degli elementi materiali. Il fatto stesso che non tutte le forze disponibili furono impiegate, e parecchie rimasero inattive, dimostra evidentemente che non la scarsità (numerica) delle forze fu causa della sconfitta, e — in conseguenza — l'estensione data all'attacco non influì sul suo cattivo risultato.

Ribadita così la nostra affermazione, non mi nascondo la possibilità di un'obbiezione:

« Sta bene, si potrebbe osservare, che le forze erano numericamente sufficienti, ma se fossero state in misura maggiore è probabile che lo scacco sarebbe stato evitato. E perchè fossero in misura maggiore, bisognava attaccare su una sola fronte e dare al Trentino anche l'aliquota di mezzi che fu assegnata al Piave ».

È facile rispondere.

L'aumento delle forze destinate ad un attacco non può essere illimitato. Al di là di una certa densità, aumento di forze non vuol dire aumento di energia o di probabilità di successo, specialmente nelle zone montane. Ciò per due ordini di motivi: logistici (scarsità di strade, deficienza di risorse, per l'Altipiano di Asiago mancanza di acqua, ecc.) e tattici (terreno difficile e non tutto percorribile, passaggi obbligati, densi bersagli offerti al nemico, ecc.). Cosicchè un eccesso di densità non accresce la potenza d'attacco, mentre aumenta le perdite.

Nel caso nostro, la fronte media d'attacco sulla zona montana è già di Km. 1,3 per ogni Divisione di 13 battaglioni; densità fortissima, e che per di più, appunto perchè media, maschera quella raggiunta da qualche Divisione che attaccò su uno spazio minore di un chilometro. Come si può immaginare una densità superiore? Ed a che cosa avrebbe servito se non ad aumentare gli ingorghi stradali, la confusione, le perdite?

D'altra parte per questo stesso argomento vale quanto ho già detto prima: se non furono nemmeno impiegate tutte le forze che erano disponibili, come si può dire che avrebbe giovato un numero maggiore di Divisioni?

In conclusione, anche se l'attacco non fosse stato esteso alla zona del Piave, il risultato non sarebbe stato diverso: la sconfitta nel campo tattico.

Altrove vanno ricercate le cause della sconfitta.

Esse non sono puramente materiali e numeriche, come implicitamente affermerebbe l'opinione che ho cercato di confutare, ma hanno una sicura base nel campo morale ed intellettuale.

Due sopratutto mi paiono elementi sicuri dell'insuccesso, uno nella concezione generale del piano austriaco, l'altro nell'esecuzione dell'attacco.

C'è infatti da chiedersi se la concezione del piano austriaco era corrispondente alla reale situazione dell'Austria, anzi degli Imperi centrali, nella primavera del '18.

Ho già detto prima che l'Austria si teneva sicura di raggiungere la superiorità numerica sul teatro di guerra italiano come la Germania su quello francese (1). Ma qui comincia la sostanziale differenza tra i due alleati.

I Tedeschi, nelle offensive del '18, hanno scelto sempre come obiettivo un punto dove il successo tattico era prevedibilmente facile, e, cioè, un punto « debole e sensibile » dell'organizzazione nemica.

Hanno fatto lo stesso gli Austriaci?

Due erano le possibili zone di attacco e ben distinte: una montana, una pianeggiante; punto di contatto, il Montello.

La zona montana presentava notevoli vantaggi strategici: gli Italiani erano aggrappati all'orlo degli Altipiani; col primo successo, che sempre aveva coronato l'offensiva, era da sperare di poterli gettare in piano. Inoltre le retrovie delle Armate italiane del Piave erano più vicine agli Austriaci attaccanti dalla montagna che non agli stessi difensori del Piave (Vicenza è a 40 Km. dalla linea montana e a 65 dal Piave). Quindi facilità di minacciare le comunicazioni dell'8ª e 3ª Armata, con un'avanzata anche non profonda.

Ma tatticamente la zona montana era la più difficile: regione boscosa, frastagliata, con comunicazioni scarse ed obbligate, ricca di appigli tattici, fittamente guarnita di uomini e dal difensore solidamente organizzata.

Consegue da ciò che una vittoria nella zona montana era più promettente e risolutiva, ma più difficile; un attacco dal Piave aveva i requisiti contrarî; poteva dare soltanto una vittoria tattica, ma con minori difficoltà.

---

(1) Devo avvertire che la superiorità numerica germanica sugli Alleati alla fronte occidentale non è in realtà esistita, sebbene i Tedeschi credessero nei primi tempi di averla ottenuta ed i Francesi oggi poco esattamente lo affermino.

Di fronte a questo dilemma, il Comando austriaco fece proprio l'opposto dei Tedeschi; scelse la zona più difficile, ma eventualmente più redditizia; preferì l'opinione Conrad a quella Boroevic, o almeno diede tutte le forze possibili e ritenute sufficienti all'attacco difficile e redditizio e destinò all'altro attacco quelle che restavano.

In sostanza, mentre ai Tedeschi pareva sufficiente alla fronte occidentale il successo tattico, con le sue ripercussioni psicologiche, gli Austriaci cercarono risultati maggiori e definitivi.

Ora, se nella situazione di forze austriache (come in quella delle forze germaniche) era possibile il successo tattico, non poteva l'Austria presumere di battere in modo definitivo l'Italia con le sole sue forze: una sessantina di Divisioni.

Con queste, a meno di un improvviso cedimento morale italiano, poteva ripromettersi di portare, forse, avanti le linee per qualche chilometro e di raggiungere, forse, anche qualche città importante o qualche obiettivo notevole — così come i Tedeschi in Francia — ma non di più.

Era, insomma, possibile un primo successo; mancavano però i mezzi per sfruttarlo a fondo. Meglio dunque sarebbe stato limitare le proprie aspirazioni, come avevano fatto i Tedeschi.

Ma in tal modo il ragionamento ci conduce addirittura al capovolgimento di quella che è l'opinione corrente, ci conduce infatti a ritenere che sarebbe stato preferibile per gli Austriaci l'attacco principale dal Piave, anzichè dal Trentino.

Gli stessi avvenimenti confortano questa tesi, che poi era la tesi del Boroevic; gli attacchi dal Piave, eseguiti con minor densità di uomini e di mezzi, pure diedero agli Austriaci risultati maggiori e migliori che non quello dagli Altipani.

È da ritenere quindi possibile che maggiori disponibilità di forze al Boroevic avrebbero permesso risultati maggiori e, forse, evitato il ripiegamento e la disfatta finale. Poteva non essere una grande vittoria, fu invece una completa sconfitta.

In conclusione, il piano austriaco nel suo insieme non corrispondeva alla situazione reale e risentiva di quell'eccessivo ottimismo e — in conseguenza — di quella eccessiva svalutazione della combattività italiana, che fu poi la causa generale originaria e comprensiva di tutte le altre.

Bisogna anzi aggiungere a questo riguardo, che i Tedeschi erano stati ed erano contrari ad un'operazione in grande stile contro l'Italia. L'esempio di Caporetto aveva dimostrato che non era possibile ab-

battere l'Italia con una vittoria, anche vistosa. Non sarebbe bastato, a questo scopo, giungere al Po e al Mincio.

Ora, l'esercito austriaco poteva sperare di raggiungere, da solo, nel giugno 1918, un simile obiettivo?

Non ne aveva evidentemente le forze, tanto più in quanto gli avvenimenti del dicembre '17 in poi, dovevano provare quanta fermezza, quanta forza di volontà fosse ormai nei combattenti italiani.

L'offensiva austriaca quindi non aveva probabilità di risultati decisivi e rappresentava, nel quadro complessivo della condotta di guerra dei Centrali, una diversione ed una dispersione di forze.

Dal punto di vista strategico, ed a parte le considerazioni politiche, meglio, se mai, avrebbe fatto l'Austria a coordinare i suoi sforzi con quelli tedeschi, e, poichè questi erano fermi nell'idea di attaccare la fronte francese, colà raccogliere tutte le forze disponibili. Sappiamo che in alcuni momenti la situazione alla fronte occidentale fu tesissima e l'equilibrio tenuto per un filo; nessuno può dire quale conseguenza avrebbe potuto avere la disponibilità, per Ludendorff, di 20 o 25 Divisioni austriache in più delle proprie.

Ma sappiamo pure che dal momento in cui l'Italia entrò in guerra, l'Austria non vide altro nemico. Ho altrove (1) fatto cenno a questo poco conosciuto effetto dell'intervento italiano: aver resi divergenti gli obiettivi politici e militari dei due Imperi Centrali. Dal momento in cui l'Italia entrò in guerra, l'Austria non iniziò più operazioni offensive se non contro l'Italia, salvo la partecipazione, non certo di gran mole alle offensive tedesco-bulgare contro la Serbia e la Romania.

Ma questo argomento mi porterebbe lontano dal tema.

Si può allargare ancora l'orizzonte delle nostre osservazioni, e pensare che avrebbe potuto la Germania venire in aiuto dell'alleata, attaccando insieme con grandi mezzi la fronte italiana, in modo da assicurarsi una vittoria capace di grandi effetti morali e politici.

Ma anche questo è argomento che merita uno studio a parte.

Sta di fatto che nessuna delle due ipotesi prospettate si avverò, e mentre la Germania attaccò gli Alleati in Francia, l'Austria volle attaccare il suo nemico e stimò sufficiente le proprie forze ad una vittoria decisiva.

Il calcolo era errato; in pratica non si ebbe nemmeno la vittoria tattica locale, che pure era ottenibile coi mezzi materiali messi in giuoco.

---

(1) Vedasi il volume *L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra.* Milano, Mondadori.

* * *

Ho detto che una seconda serie di cause della sconfitta è, senza dubbio, nei molti e gravi errori di esecuzione commessi dai comandi e dalle truppe.

Nell'attacco delle fanterie, nell'azione dell'artiglieria del tutto deficiente (ricordiamo: l'artiglieria austriaca *dovette* impiegare nella battaglia quel metodo di tiro senza aggiustamenti preventivi, che aveva tanto contribuito alle vittorie tedesche in Francia. Ma l'artiglieria austriaca non *credeva* a quel metodo, non ne aveva pratica, e creò un disastro), in mille particolari di esecuzione, l'offensiva fu senza dubbio piena di manchevolezze.

Cause anche queste dell'insuccesso? In parte sì, ma solamente in parte.

Il Boroevic nella citata lettera cerca, come è naturale, di giustificare la sconfitta, e, tra le cause dell'insuccesso, aggiunge a quelle che ho detto anche la cattiva e scarsa nutrizione dei combattenti.

Anche questo è un dato di fatto incontrovertibile, ma di importanza assolutamente secondaria. Basta confrontare l'azione delle Divisioni austriache sugli Altipiani — fermate al primo urto — con quelle che attaccarono al Montello e restarono più giorni aggrappate al terreno, avendo alle spalle ponti continuamente distrutti dall'artiglieria italiana e dalla corrente fluviale, e quindi nelle peggiori condizioni di approvigionamento. Eppure tennero fermo.

Nè meno combattive e tenaci furono le truppe austriache del Basso Piave.

Non è dunque in queste manchevolezze che va ricercata la spiegazione del disastro.

Manchevolezze ed errori, si riscontrarono in tutti gli eserciti ed in tutte le battaglie. Chi vince, li dimentica nell'esaltazione della vittoria; chi perde, li esagera e ne fa ragione o pretesto di scusa.

Ben più che i difetti di esecuzione, influì la scarsa azione, anzi in qualche caso la funesta azione, dei comandi austriaci.

Il Comando Supremo fu assente. L'impostazione stessa della battaglia per linee convergenti impediva un suo diretto e immediato intervento. Dopo aver assegnate le riserve ai settori, così lontani tra loro, con giusto criterio (benchè qualcuno a torto lo critichi per non aver tenuto una propria riserva), esso ritenne di aver esaurito il proprio còmpito e qui ebbe torto. Infatti nulla fece durante la battaglia, nemmeno per scuotere e dare energie ad uno dei comandanti, Conrad, che s'era perduto d'animo, e nulla fece per aiutare l'altro, Boroevic,

che perseguiva il successo con tenacia di sforzi, ma con scarsezza di mezzi.

Più in basso nella gerarchia, l'opera del Boroevic è inappuntabile, ed oseremmo dire ammirevole, non solo per il giudizioso impiego delle riserve, per lo sfruttamento dei primi successi, ma appunto per la perseveranza e la fede con cui continuò a combattere, pur dopo aver saputo della sconfitta (da lui prevista) sulla fronte montana.

Peggio che nulla, deleteria fu l'azione del Conrad. Questo odiatore e spregiatore degli Italiani fu il vero artefice della sconfitta.

Dopo poche ore dall'inizio della lotta, di quella lotta che lui stesso aveva voluto, sul campo d'azione da lui preferito e lungamente studiato, dopo il primo insuccesso egli rinuncia a continuarla.

Perchè? Per quanto gravi fossero le perdite delle Divisioni di prima linea, altre forze egli aveva, fresche e pronte, per alimentare la battaglia. Ben altrimenti avevamo fatto noi sul Carso!

Ci dice il Maresciallo Giardino (1): « .... Delle 16 brigate dei 3 Corpi d'armata, schierate contro il Grappa, soltanto 9 entrarono nell'attacco. E delle almeno 11 Divisioni presenti tra il solco feltrino e le linee del Grappa, la metà giusta (cinque Divisioni e mezza) restò inattiva.... ».

Perchè? Per deficienze morali, non per mancanza di mezzi materiali. Ecco un punto fermo.

Confrontiamo ora l'azione del Comando italiano durante la battaglia. È veramente classica, specialmente come condotta ed impiego delle riserve in battaglia difensiva.

Il Comando italiano sfrutta fin dal principio la favorevole conformazione del teatro di lotta; nella zona centrale del grande arco, formato dalla fronte, colloca un primo grande centro di riserve e radialmente altri nuclei minori, già preparati a muovere in ogni direzione.

In un primo periodo della battaglia (giorno 15), la situazione è ancora incerta; ed ecco l'invio di una prima limitata aliquota di rinforzi alle Armate più bisognevoli d'aiuto, ecco l'occupazione prudenziale dei sistemi difensivi dietro le Armate attaccate, ma nell'istesso tempo la ricostituzione della massa di riserve, con forze tolte alle Armate non attaccate (1ª e 7ª).

Tra il 16 e il 18 giugno la situazione si chiarisce. L'attacco alla

(1) *Rievocazioni e riflessioni di guerra.* Vol. II, pag. 257.

zona montana è respinto: dunque di là si potranno togliere forze a vantaggio delle zone dove la lotta è ancora in corso.

Ed ecco ancora invio di rinforzi alle Armate 3ª e 8ª, ma soltanto nella misura sufficiente ad assicurare l'arresto dell'avanzata nemica, nel mentre che nuovi movimenti delle altre Armate permettono di raccogliere una massa di forze che preparerà la controffensiva.

E sempre, anche nei giorni successivi, una precisa valutazione dei bisogni e dei mezzi permette di far fronte alle situazioni varie dell'azione ed uscirne, a battaglia finita, con un nucleo di forze fresche ancora disponibili.

Il Comando italiano, insomma, conduce la battaglia e la comanda con un illuminato impiego di riserve, di cui impegna quello che è necessario, nello stesso tempo che provvede a raccogliere nuovi elementi, sfruttando le fronti non impegnate oppure già vittoriose.

Se a tutto ciò si aggiunge la ferma esecuzione da parte dei comandi in sottordine e la magnifica condotta da parte della truppa, animata da altissimi sentimenti, ecco che la vittoria italiana si spiega, così come si è spiegata la sconfitta austriaca; il che non è lo stesso.

* * *

Eppure, a bene osservare, anche negli errori di esecuzione austriaci, come nell'azione dei comandi, come nell'impostazione stessa della battaglia, una è la causa fondamentale, dominante, essenziale della sconfitta austriaca, ed è da cercarsi, come ho già accennato, nel campo morale. Essa consiste nella troppo scarsa valutazione che gli Austriaci facevano del loro nemico: l'esercito italiano.

Fu per questo errore di valutazione che essi, come abbiamo visto, scelsero un piano d'attacco tanto promettente, ma di tanto ardua esecuzione. Fu lo stesso errore che causò la sconfitta nel campo tattico.

Era stata coltivata e favorita in Austria la convinzione che l'esercito italiano valesse poco: questa convinzione e l'odio contro l'Italia avevano diffuso un sentimento di eccessiva sicurezza e di fiducia irragionevole. Senza perdersi a ricercare le cause del cedimento di Caporetto da parte di un esercito che aveva lasciato migliaia di morti sul Carso, senza tener conto dei segni chiari di rinnovato vigore che gli Italiani avevano dato dal novembre '17 in poi, gli Austriaci si cullavano in facili illusioni: da questo punto di vista si potrebbe dire che Caporetto fu più fatale all'Austria, che a noi.

Persuasi, capi e truppe, di una facile vittoria, di una scarsa resistenza nostra, di una rapida avanzata verso pingui bottini, si trova-

rono improvvisamente di fronte ad una inattesa combattività, ad una tenace difesa, ad un violento spirito controffensivo.

Non avrebbe dovuto essere, ma fu per loro una sorpresa, ed ancora una volta la sorpresa diede i suoi effetti.

I primi insuccessi demoralizzano ufficiali e truppe: dall'eccesso di fiducia si passa all'eccesso di scoramento, dalla sicurezza di stravincere alla pronta rassegnazione a perdere. « Conrad est déprimé » e sospende l'attacco.

Evidentemente, con la rinuncia all'attacco per la montagna, la battaglia era perduta: non poteva Boroevic da solo aver ragione delle forze opposte, quando l'esercito italiano poteva disporre di tutte le riserve ed egli doveva fronteggiarlo avendo un fiume alle spalle.

Questa situazione il Conrad poteva e doveva prevedere, come poteva e doveva prevedere le conseguenze che alla Monarchia sarebbero derivate dal fallimento di un'impresa montata con tanta grandezza e con tante speranze.

Doveva quindi sentire l'obbligo, la necessità di perseverare, di fare ogni possibile sforzo.

Non fu così. Egli aveva voluto l'attacco, egli ne decise l'insuccesso e quindi lo sfacelo.

La sconfitta austriaca sul Piave ebbe dunque le prime origini da cause morali, come da cause prevalentemente morali nacque la vittoria italiana.

Ancora una volta la verità segna una rivalutazione e una ragione di orgoglio per noi.

Il fattore "nemico„ nelle esercitazioni coi quadri

CLAUDIO TREZZANI, Generale di brigata.

Nelle esercitazioni tattiche, anche quando la manovra si svolge a partiti contrapposti, il fattore « nemico » non raggiunge mai, neanche lontanamente, il valore che avrebbe nel caso vero; il perchè è tanto evidente da rendere inutile ogni dimostrazione.

Ma di esercitazioni a partiti contrapposti se ne possono fare poche e l'addestramento degli ufficiali, e in particolare di quelli superiori, è basato prevalentemente sulle manovre coi quadri, sul terreno e sulla carta; qui la deficienza si aggrava perchè il nemico è semplicemente supposto o tutt'al più rappresentato dalla parte essenziale dei suoi quadri.

Il fattore « nemico », non potendo esercitare l'influenza che avrebbe in caso vero, o, peggio ancora, mancando addirittura nella sua materale entità, non può costituire, come dovrebbe, la determinante prima di ogni decisione ed il riferimento costante di ogni procedimento esecutivo; perde quasi del tutto il valore di fattore predominante, e diventa elemento di secondo piano se pure non di sfondo o di contorno.

Al contrario quando si esclude, come quasi sempre noi facciamo, il caso di guerra di posizione, il terreno su cui si svolge l'azione è esattamente quello che sarebbe in caso vero.

Ne consegue che, nelle nostre esercitazioni, dei due fattori: *nemico* e *terreno* il primo è fittizio o evanescente, il secondo reale e preciso; automaticamente questo prevale su quello e ne usurpa il valore e la influenza preminenti.

Ora, come tutti sanno, i termini del problema tattico sono co-

stanti per numero e natura, mutevoli, caso per caso, per valore specifico e relativo; per risolvere il problema in modo razionale bisogna saperli valutare in confronto col caso concreto e attribuire a ciascuno il coefficiente di influenza che, in quel caso, avrebbe. Se noi, come normalmente facciamo, sopravalutiamo il terreno e trascuriamo il nemico, giungeremo sempre a conclusioni più o meno sbagliate.

Poichè è diffusa la convinzione della impossibilità di chiamare in campo il fattore « nemico », dandogli precisione e vigore di lineamenti come è necessario, ci si sforza di impostare situazioni in modo che altri elementi intervengano a compensarne l'evanescenza.

Per prima cosa si rifugge dal porre a base delle esercitazioni tattiche l'ipotesi di due avversari in movimento. Or bene, se per le grandi e grandissime unità questa ipotesi è pressochè da escludersi, per le minori — fino al battaglione e a più battaglioni — dovrebbe considerarsi, se non normale, molto comune, perchè anche in piena guerra di trincea, dopo il primo urto, il combattimento dei battaglioni non è che una serie di attacchi e di contrattacchi, vere e proprie azioni di movimento, da svolgersi fuori delle trincee con prontezza di decisione e rapidissima esecuzione, cioè con caratteri di azione manovrata in terreno libero per eccellenza. Quanti successi sanguinosamente raggiunti abbiamo perduto nel 1917 perchè i nostri battaglioni non seppero reagire, manovrando al di là delle trincee conquistate, ai contrattacchi austriaci!

Or bene, nelle nostre esercitazioni noi evitiamo con cura situazioni del genere — le più difficili e importanti — forse per timore che la manovra risulti troppo indeterminata nei suoi contorni e incerta nel suo sviluppo, e sfugga dalle mani del direttore esaurendosi o sbandandosi senza avere forniti elementi concreti di insegnamento. Infatti muovendosi entrambi gli avversari, il terreno d'azione risulta continuamente mutevole, esso non ha più influenza netta, costante ed evidente e viene a mancare il punto *ubi consistam* per decidere, fare e giudicare. Riesce molto più semplice supporre che l'avversario sia in difensiva, fermo, immobile, su di una precisa posizione. In tal caso, poichè atteggiamento difensivo e organizzazione del terreno sono elementi inscindibili, si dovrebbe sempre considerare l'ipotesi di attacco di una posizione più o meno organizzata a difesa e ricadere in una ipotesi molto vicina alla guerra di posizione. Ma questa situazione non è quella che a noi, per i nostri scopi addestrativi e per i nostri procedimenti didattici, meglio conviene; poichè vogliamo restare nel

caso di azione su terreno libero, siamo costretti, per essere logici nell'impostazione del tema, a supporre quasi sempre che l'avversario sia giunto sulla posizione che vuol difendere poche ore prima del momento in cui siamo pronti per attaccarlo. Situazioni del genere sono in guerra possibili, ma non così frequenti che si possa imperniare su di esse la maggioranza delle nostre esercitazioni.

La tendenza a impostare il problema sul terreno ed a dimenticare il fattore « nemico » non solo ci porta, nove volte su dieci, a riferirci a un caso di eccezione (attacco di nemico in difesa ma non trincerato) ma anche, e peggio ancora, a sbagliare la soluzione del problema stesso.

Molto spesso, per non dire quasi sempre, invece di attaccare un nemico che si difende su una posizione, attacchiamo la posizione su cui il nemico è schierato; e per decidere come agire ci limitiamo, di massima, ad analizzare i singoli tratti di questa posizione, e, procedendo per via di esclusione, individuiamo quello che, per forme e vegetazione, meno aiuta la difesa. Se poi davanti ad esso anche il terreno da percorrere nell'avvicinamento e nell'attacco appare a noi favorevole concludiamo con la certezza di non sbagliare: questa è la direzione e quello l'obiettivo dell'attacco principale; e così risolviamo la parte fondamentale del problema: concetto d'azione, ripartizione delle forze e attribuzione dei compiti ragionando quasi esclusivamente sul terreno.

Ma bisognerebbe pure tener presente che il terreno, prima che da noi, fu studiato dall'avversario, e in modo anche più approfondito, perchè egli lo ha potuto riconoscere percorrendolo materialmente mentre noi lo giudichiamo e valutiamo guardandolo da lontano. Prima di noi il nemico avrà constatato quali sono i punti per natura deboli e quelli forti della sua posizione; avrà considerato in quali direzioni il terreno invita noi ad attaccarlo e previsto le ripercussioni dell'azione che svolgeremo in corrispondenza di essi. È logico pensare che, constatata la debolezza e la delicatezza dei tratti più vulnerabili, l'avversario avrà provveduto a distribuire le sue forze ed i suoi mezzi — truppe in posto, fuoco d'artiglieria, riserva — in modo da compensare con una maggiore forza viva la minore forza passiva offerta dal terreno. Ne viene che, in virtù della diversa dosatura delle forze, quel tratto che per il solo fattore « natura del terreno », appariva il più debole, può risultare il più forte.

La resistenza che un dato tratto di fronte difensiva può opporre all'attacco non dipende dal solo fattore « terreno », ma risulta dalla

somma « nemico più terreno », e per scegliere il tratto da urtare a fondo bisogna, più che il terreno, considerare il nemico per argomentare come questi ha con la diversa distribuzione delle sue forze bilanciato il diverso valore del terreno. Spesso la difesa sbaglia e sopravaluta il valore del terreno e crede che nei tratti più difficili esso si difenda da sè o che richieda solo un minimo di forze; se la difesa commette questo errore ecco che si deve adottare una soluzione opposta a quella normale e attaccare proprio dove il terreno, meglio aiutando la difesa, appare per noi più ostile. Esempio classico: la conquista del Monte Nero.

Concludendo: il valore tattico del terreno non è fisso nè costante ma può essere profondamente modificato dalla distribuzione delle forze (fattore « nemico ») la quale può addirittura rovesciarne il valore talchè se si ragiona sul binomio « nemico e terreno » si può giungere logicamente a conclusioni radicalmente opposte a quelle che normalmente noi prendiamo considerando il solo terreno.

L'errore di sopravalutare il terreno a danno del fattore « nemico » si verifica, anche quando si tratta di studiare problemi difensivi e lo si commette tanto nell'impostazione generale del problema, che incomincia con la scelta della posizione, quanto nello studio di dettaglio di esso e cioè: dislocazione delle forze.

Nella scelta della posizione si sbaglia spesso in quanto si crede che migliore posizione sia quella che è più forte naturalmente e perciò ci lasciamo attirare dalla bella posizione e l'adottiamo, senza prima indagare che cosa farà, presumibilmente, il nemico; in altri termini dimentichiamo quello che è il primo requisito di una posizione e cioè che il nemico *sia costretto ad attaccarla;* ne risulta che, anche nell'ipotesi difensiva, dove sembra predominante il fattore « terreno », la determinante prima di ogni decisione resta pur sempre il fattore « nemico ».

In sostanza si può dire che posizioni difensive, in sè e per sè, non esistono, in quanto la posizione, per essere tale, importa che su di essa si sviluppi un'azione difensiva, e questa, a sua volta, presuppone un attacco.

Anche nel campo esecutivo, e cioè nella dislocazione a difesa delle forze, la sopravalutazione del terreno a danno del fattore « nemico » porta a molteplici errori. Basta, ad esempio, considerare lo schieramento difensivo di un battaglione su una posizione in parte scoperta e in parte no per vedere come, quasi sempre, le armi auto-

matiche gravitano di preferenza in corrispondenza dei tratti di terreno più scoperti per la non buona ragione che quivi il loro rendimento è maggiore. In pratica, appunto per il fatto del terreno spacciato, il loro rendimento sarà minimo perchè il nemico eviterà con cura di passarvi, ma si addenserà nei tratti che, per la maggiore copertura, meglio lo aiutano. Si potrebbe adunque dire: nella difesa le armi automatiche devono preponderare là dove minore è il campo di tiro; l'affermazione non ci sembrerà assurda se ricordiamo che le armi non servono per battere il terreno ma per colpire il nemico e perciò devono tirare dove esso sarà e questi sarà dove le forme del terreno e la vegetazione più lo coprono, riducendo l'efficacia delle nostre armi.

Potremmo moltiplicare le nostre considerazioni ma non faremmo altro che portare vasi a Samo, servendo meglio di esse il ricordo di quanto il Capo di S. M. dell'Esercito ha detto in materia: « Si dovrà reagire alla tendenza facile a manifestarsi in queste esercitazioni di impostare l'azione più con l'obiettivo « il terreno » che con l'obiettivo « il nemico » (circ. 5732 - Direttive per il II Ciclo 1932-33).

Constatato l'errore, occorre rintracciare le ragioni che inducono a commetterlo; esse ci consentiranno di avvisare il modo di evitarlo. L'indagine su questi due punti: *cause dell'errore - modo di evitarlo* forma appunto l'oggetto di queste brevi note.

I.

I temi che determinano e impostano le esercitazioni sono, di massima, preceduti da un *supposto generale* che ne costituisce la base e l'inquadratura complessiva.

In questo supposto generale, normalmente, si prendono le mosse molto da lontano e si abbraccia un vasto orizzonte anche quando l'unità che poi dovrà manovrare è costituita da uno o da pochi battaglioni. Infatti quasi sempre si incomincia: « Grandi unità rosse (o azzurre)... ».

Questo perchè noi vogliamo, come se non fosse impossibile, metterci nel caso vero e cioè incastrare la nostra piccola esercitazione nella *guerra* e perciò sentiamo imperiosa la necessità di inquadrarci in operazioni strategiche e di orientare, quanto meno, la nostra fronte d'azione sul confine, anche se è lontano centinaia di chilometri.

Partendo così da lontano, le notizie contenute nel supposto generale sono, ai fini del piccolo reparto che deve manovrare, inutili perchè troppo vaste o insufficienti perchè troppo generiche.

Nel *supposto particolare* l'orizzonte si restringe, ma l'errore permane perchè le notizie che si danno sul nemico, riferendosi alla intera unità in cui quella in manovra è inquadrata, non sono così analitiche e precise come dovrebbero. Poichè, come si è osservato, l'azione da svolgere consiste, normalmente, nell'attacco di una posizione, esse si riducono alla indicazione dell'occupazione di qualche quota: tutt'al più si precisa: fanteria con mitragliatrici (come se oggi vi fosse fanteria senza mitragliatrici); si aggiunge che su qualche altra quota si rilevano lavori in terra, tracce di reticolato; talora si parla anche di tiri di artiglieria su questo o quell'altro quadrivio e, tanto per non dimenticare, si ricorda che questa o quella aviazione è prevalente.

Ma, per paura di dir troppo, i punti che si danno per occupati, risultano troppo intervallati fra di loro, talchè i battaglioni, di quello che incontreranno nel breve tratto che devono effettivamente attaccare, sanno nulla o ben poco.

A ogni modo queste poche notizie stereotipate non possono assolutamente dare la sensazione dell'ambiente, psicologico e tattico, nel quale l'azione dovrà svolgersi.

Si dice, e nessuno ne dubita, che le *forze morali* predominano nel combattimento e possono da sole invertire ogni rapporto fra quelle materiali; orbene, di questa, che è la determinante prima, noi non teniamo praticamente conto alcuno. Si risponde: il fattore morale è così incerto nei suoi limiti e aspetti, così mutevole nel suo valore e influenza, che riesce impossibile precisarlo in sede teorica e ogni sforzo in materia sboccherà sempre in un lavoro di fantasia incapace anche a dare un'idea, sia pure approssimata, della realtà dell'ambiente di guerra.

In questa obiezione vi è molto di vero, ma non tutto.

Che sia impossibile fare entrare in linea di conto e con valore concreto e definito il fattore morale, nessuno discute; ma non sembra giusto, visto che non si può aver tutto, rinunziare ad avere quel poco che si può: uno sforzo in questo senso non sembra impossibile e neanche appare inutile.

Ma pur ammettendo l'impossibilità di dare nozione delle forze morali, sta di fatto che le notizie sul nemico contenute nel tema dovrebbero tendere, quanto meno, a dare la sensazione dell'ambiente complessivo e collettivo, sensazione che è particolarmente necessaria, dato che in molti fanno difetto quelle facoltà di immaginazione che

pure sono così importanti nel nostro compito. Infatti non di rado si riscontrano lacune ed errori grossi che in caso vero non si commetterebbero, perchè la realtà del caso concreto ci mette in situazione e ricorda quello che si deve fare mentre lo stesso ambiente suggerisce le modalità esecutive più appropriate alle possibilità pratiche del momento. In sostanza, in pace bisogna *immaginare* quello che in guerra ognuno sa, perchè si vede materialmente. Poichè questa facoltà immaginativa spesso manca o comunque sarebbe soggettiva, bisogna in qualche modo provocarla e indirizzarla affinchè essa eserciti una influenza precisa e uniforme su tutti. Sforzandosi in questo senso si otterrebbe, se non altro, di evitare un errore grave che comunemente si commette; per esso, qualunque siano le condizioni del momento, e la situazione del nemico, tutte le soluzioni risultano come stereotipate sopra di un unico *cliché* con una monotonia che sembra propria dello schema. Che si tratti di attaccare un nemico che ripiega più o meno precipitosamente o di resistere a una avanguardia che avanza baldanzosa, l'azione viene impostata e svolta secondo gli stessi criteri e con gli stessi procedimenti; mentre ogni azione dovrebbe avere un suo *stile*, tutte risultano uguali, come fabbricate in serie, per cui viene a mancare qualsiasi aderenza fra le caratteristiche dell'azione e le circostanze ambientali nelle quali deve svilupparsi.

Certo che se noi, nelle poche righe del capoverso dell'ordine di operazione in cui sintetizziamo le così dette *notizie sul nemico* (1), pretendiamo di dire a ciascun partecipante tutto quello che egli saprebbe del nemico, dalle sue condizioni generali alla dislocazione delle sue mitragliatrici in quel dato settore, evidentemente il problema è insolubile. Ma se ogni tema fosse accompagnato da un foglio di *notizie sulla situazione* e se questo fosse così esteso da dare in primo luogo la sensazione dell'ambiente, forse una parte di questa grave lacuna potrebbe essere colmata. In questo notiziario si dovrebbero, quanto meno, riassumere gli avvenimenti che hanno preceduto il momento in cui la manovra prende le mosse e che di essa creano la situazione iniziale; conoscendo di questa la genesi, riuscirà più facile intuirne la natura e i caratteri. In secondo luogo in esso foglio dovrebbero trovare posto tutte quelle informazioni generali sull'avversario che nel caso reale sarebbero nella scienza e nella coscienza di ognuno per il solo fatto che tutti furono partecipi degli avvenimenti che gradatamente quelle notizie hanno smascherato e diffuso. Tanto

(1) In genere in questo capoverso non si fa che ripetere o riassumere quello che è detto nel supposto generale e particolare.

è vero che in guerra, nella gran parte dei casi, gli ordini non erano preceduti dalle notizie sul nemico delle quali nessuno sentiva la necessità perchè quello che in materia poteva dire l'ordine di operazione era già noto a chi lo riceveva per l'esecuzione. Se in caso vero le così dette notizie sul nemico non faranno parte dell'ordine di operazione, perchè dobbiamo abituarci ad includerle nelle esercitazioni del tempo di pace?

La questione è complessa e il volerne studiare in ogni particolare la soluzione ci porterebbe fuori carreggiata o almeno ad un discorso troppo lungo. Per restare nel concreto ci limiteremo a fermare la nostra attenzione su quelle notizie del nemico che si possono chiamare tecniche, vale a dire su quelle relative alla sua dislocazione, forza, atteggiamento, ecc.. Queste notizie sono precisamente quelle che, più o meno in dettaglio, trovano posto nei supposti generali e particolari che forniscono, in parte, i termini del problema, la cui soluzione si concreta nell'ordine di operazione.

Allo stato attuale delle cose chi, ricevuto un tema tattico, deve compilare l'ordine di operazione, deve basarsi esclusivamente sulle notizie sul nemico date dal tema e riportarle, pari pari, nel primo capoverso del suo ordine senza aggiungervi nulla di proprio perchè qualsiasi aggiunta potrebbe essere considerata arbitraria. Altrettanto fanno i comandi in sottordine fino a quelli di battaglione, che nel loro ordine di operazione riproducono gli stessi e precisi dati sull'avversario che sono contenuti, ad esempio, nell'ordine iniziale del comando di Divisione. Ora, se queste notizie sul nemico potevano essere sufficienti ai fini dell'impiego della Divisione, risultano del tutto inadeguate in confronto dell'azione che il battaglione è chiamato a sviluppare. Infatti, come si è detto, quasi sempre i punti della posizione nemica che si dànno per occupati sono così largamente intervallati fra di loro che, in corrispondenza della fronte d'attacco del battaglione (6-800 metri), se ne trova sì e no uno solo e talvolta neanche quello. Ne consegue che l'ordine di operazione del battaglione contiene notizie sul nemico inutili per i comandanti di compagnia, mentre mancano quelle che loro sarebbero indispensabili per l'impiego della loro unità e così questo impiego viene fissato astraendo quasi completamente dal nemico. Poichè nella manovra coi quadri il comandante di battaglione non può procurarsi le notizie che gli occorrono e neanche può inventarle, compila il suo ordine riferendosi quasi esclusivamente al terreno che è l'unico dato di fatto concreto a sua disposizione; e la

soluzione del problema che non tiene conto di tutti i fattori sarà, quasi sempre, sbagliata.

Si può rispondere che, per molte ragioni, non si possono e non si debbono inserire nel tema tutte le notizie di dettaglio che sono necessarie od utili per la compilazione degli ordini per l'impiego anche delle minori unità. Non si può, perchè queste notizie risulterebbero troppo minute e numerose e finirebbero per rendere anche più complessi e pesanti e poco chiari, i documenti di manovra. E neanche si deve, per non togliere ai vari comandanti gerarchici ogni stimolo a ricercare, come farebbero in caso vero, quelle notizie sull'avversario che loro sono necessarie per prendere le loro decisioni; a ogni modo si abituerebbero ad agire sulla base di dati che in caso di guerra non potrebbero avere.

Queste ragioni hanno il loro peso, ma non eliminano gli inconvenienti, più o meno gravi, già messi in rilievo e che, essendo dannosi, devono essere evitati.

Quando si tratta di manovrare con le truppe, a partiti contrapposti, la mancanza, nel tema, di notizie sul nemico ha minore importanza perchè queste si possono ricercare con l'esplorazione non mancando — a tal fine — i mezzi necessari i quali trovano, a loro volta, materialmente, sul terreno gli obiettivi della loro attività.

Quando invece si agisce con le truppe, ma contro nemico segnato, il problema dell'esplorazione si complica ma riesce pure sempre risolvibile se si ha cura di rappresentare con sufficiente dettaglio almeno il contorno dello schieramento avversario; a questo scopo, le forze generalmente disponibili, anche se poche, possono bastare purchè bene impiegate.

Dove le difficoltà si aggravano tanto da parere insormontabili è quando l'esercitazione si svolge con i soli quadri sulla carta o sul terreno. Qui viene a mancare, materialmente, lo strumento per acquisire le notizie sull'avversario e se anche questo strumento creassimo, sia pure ridotto ai soli quadri, esso non renderebbe perchè, non esistendo neanche in embrione, il nemico, ogni indagine e ricerca riuscirebbe vana e qualunque notizia non potrebbe che essere inventata.

Occorre pertanto studiare un modo che ci consenta, anche nella ipotesi di esercitazione con i soli quadri, di raccogliere sul nemico, tutte o molte notizie che ci sono necessarie per l'impiego delle nostre truppe.

Questa indagine può essere interessante non solo per la ragione didattica di cui abbiamo fin qui parlato, ma anche perchè ci consente il modo di addestrare i quadri più elevati nell'impiego dell'esplorazione e quelli inferiori nell'esecuzione dell'esplorazione stessa.

II.

Che l'assolvimento del còmpito esplorativo sia importante tanto da esercitare un'influenza grandissima sulla logica impostazione, e perciò sul favorevole sviluppo del combattimento, non occorre dimostrare.

Che esso sia fra i più difficili, è altrettanto evidente.

Importanza e difficoltà implicano la necessità di ripetuti esercizi; ma è comune la convinzione che queste esercitazioni non si possano fare se non praticamente sul terreno con truppe e contro truppe. Poichè queste condizioni si verificano molto di rado, l'addestramento allo impiego ed alla esecuzione dell'esplorazione si riduce a ben poca cosa ed inadeguata in rapporto alla sua difficoltà ed importanza.

I risultati che si raggiungono in questo campo sono talvolta scarsi e si crede, generalmente, che ciò dipenda dal poco addestramento specifico dei mezzi che si mettono in azione per lo speciale servizio; ciò in parte è vero e in parte no, il difetto risiedendo, più che nella deficienza dei mezzi, nel modo imperfetto con cui sono impiegati.

Si dice: l'esplorazione non deve essere generica ma specifica nel senso che non si deve lanciare il mezzo esplorativo « alla ricerca del nemico » lasciandolo libero, nei limiti del settore di azione, di andare dove vuole per procurarsi le notizie che potrà o quelle che gli sembrano utili o necessarie. Che non si debba fare così tutti dicono, ma non tutti, posti di fronte al caso concreto, sanno evitare l'errore. Ciò perchè non si parte dal concetto base: « La parte fondamentale del lavoro esplorativo deve essere compiuta *personalmente* dal comandante delle truppe; quanto meglio egli *sa esplorare* tanto maggiore sarà il rendimento del servizio e tanto più facile gli riuscirà poi l'impiego delle sue truppe nel combattimento ».

E qui conviene spiegarci subito prima che si possa credere che il comandante delle truppe debba partire in testa a una pattuglia per compiere personalmente l'esplorazione.

Per essere più chiari e più concreti riferiremo il nostro discorso ad un comandante di battaglione di 1° scaglione che, in fase avvicinamento, deve ricercare sull'avversario quelle notizie che gli occorrono per dare l'ordine per l'attacco di un nemico che si sa fermo in difesa. Scegliamo questa ipotesi perchè è la più comune e la più facile. Dopo si potrà estendere il ragionamento, senza mutarne le linee fondamentali, all'impiego del nucleo di esplorazione vicina nell'ipotesi di

due avversari in movimento; e questo costituisce il caso più complesso e meno comune.

Ciò premesso seguiamo il nostro comandante nel *suo* lavoro di esplorazione.

Egli conosce, sia pure genericamente, la situazione dell'avversario e precisamente, nella nostra ipotesi, egli sa che è fermo in difensiva in una data zona di terreno. Nel caso vero queste notizie gli sono comunicate dai suoi superiori, meglio che col paragrafo primo dell'ordine di operazione, con successive notizie mandategli, per quanto l'interessa, a mano a mano che giungono dal servizio informazioni, dalla E. V., dall'aviazione, ecc.. In sede di esercitazione gli sono fornite dal direttore della manovra.

Egli sa quale è il suo còmpito e i limiti di terreno in cui deve agire perchè indicati nell'ordine di operazione. Inoltre: egli vede, sia pure da lontano, il terreno su cui dovrà agire; e se non lo vede disporrà di una carta e *sa* leggerla. (E qui, sul saper leggere la carta ci sarebbe molto da dire).

Infine egli *deve sapere* (e questa è una branca della nostra coltura professionale che dovrebbe essere molto sviluppata) quale è l'ordinamento generale delle forze nemiche; come queste sono organizzate nei minori reparti; di quale armamento l'avversario dispone, e come di massima lo impiega; quali sono i suoi metodi e procedimenti tattici.

In possesso di tutte queste cognizioni: conoscenza generica della situazione e specifica del còmpito e del terreno e nozione sufficientemente precisa e approfondita delle forze e di procedimenti avversari, egli deve ricostruire quale può essere la situazione del nemico che ha di fronte spingendosi a quei dettagli che sono necessari a lui per decidere l'impiego del suo reparto e ai suoi dipendenti per la condotta delle loro unità.

Per questa ricostruzione, e sempre restando nel nostro caso particolare, egli potrebbe fare il seguente ragionamento: i punti *a*, *b*, *c*, ecc. sono occupati dal nemico (dato del tema); ma questa occupazione non si ridurrà, esclusivamente, a questi punti; data la conformazione del terreno, *presumibilmente* saranno tenuti anche questi altri punti o località. L'insieme di tutti questi punti costituirà, molto probabilmente, la linea di sicurezza avversaria (si noti che tutti gli eserciti coprono la posizione difensiva con una linea di sicurezza); essa si svilupperà presumibilmente secondo questo tracciato (la conoscenza dei procedimenti dell'avversario e l'esame avveduto del terreno o della carta lo possono guidare in questa deduzione). Poichè il nemico costituisce la sua linea di sicurezza con questi scopi e vi destina in media

questa forza e si può prevedere quale sarà, oltre che il tracciato della linea, anche la sua natura e consistenza.

Fatto questo, si va avanti col ragionamento: poichè il nemico mette la linea di sicurezza all'incirca di tanto davanti a quella di resistenza (è detto in tutti i regolamenti esteri) e data la conformazione del terreno in questo caso specifico, è logico supporre che la sua linea di resistenza passi su per giù per questi altri punti. In genere dello schieramento del nemico si conoscono non solo i dati periferici ma si sa anche qualche notizia in profondità, dovendosi ammettere che qualche cosa l'aviazione possa accertare e che qualche altro dato di fatto possa risultare dall'osservazione terrestre, da prigionieri o disertori, ecc.. La conoscenza di queste poche notizie nei riguardi dello schieramento in profondità del nemico serve, quanto meno, come controllo delle nostre supposizioni nei riguardi della posizione di resistenza avversaria. E così ad esempio, la conoscenza della ubicazione di qualche batteria leggera avversaria può essere preziosa non tanto per evitare o prevedere l'offesa che ce ne potrà venire (non è detto che quella batteria abbia a tirare proprio sul nostro battaglione) quanto perchè ci dà un ottimo indizio sul margine posteriore della posizione di resistenza nemica essendo noto che tutti gli eserciti schierano la massa delle loro artiglierie appunto dietro questo margine.

Con un lavoro di indagine più o meno difficile; con un lavoro di deduzione e illazione più o meno rapido e sicuro, il comandante del battaglione finisce per farsi un'idea o meglio un convincimento della situazione che gli si presenta davanti, delle difficoltà da superare e del modo di adoperare i suoi mezzi per averne ragione.

E se sbaglia?

Sbaglierà certamente; più o meno a seconda delle sue maggiori o minori conoscenze professionali, della evidenza del terreno, della quantità e certezza di notizie avute in precedenza e sopratutto, della sua più o meno grande capacità di deduzione.

Questa capacità è facoltà innata ma la si può anche sviluppare con l'esercizio. Questo esercizio noi non facciamo mai, mentre forse sarebbe possibile.

Si potrebbe, ad esempio, procedere così: il direttore della manovra fissa su una carta con i dettagli necessari la dislocazione dell'avversario in una data ipotesi tattica. Dopo di ciò egli dà di questa dislocazione tutte quelle notizie che, di massima, si potrebbero avere in caso reale, essendo logico supporre che siano fornite dall'aviazione, dall'E. V., dall'interrogatorio dei prigionieri e dei disertori, dal ser-

vizio informazioni, dagli esploratori di fanteria, ecc.. Nelle prime esercitazioni converrà che queste notizie siano abbastanza numerose, dettagliate e precise; in seguito potranno essere più vaghe, confuse, contradditorie. Sulla base di esse ogni partecipante all'esercitazione argomenta, o immagina (all'incirca con il lavorio mentale che prima abbiamo detto) quale può essere la dislacazione dell'avversario ed anche, se avremo avuto cura di indicare qua e là l'atteggiamento di alcuni dei suoi elementi, quali possono essere le sue intenzioni. Ognuno fissa le conclusioni alle quali giunge su un lucido che viene così a riprodurre la situazione nemica come egli *crede* sia. Applicando questo lucido sulla carta del direttore della manovra, dove è segnata la dislocazione vera, è facile controllare la bontà della soluzione di ognuno e ognuno può rendersi, materialmente, conto degli errori commessi, delle lacune lasciate. Poichè ciascuno si appassiona al gioco finisce per sorgerne una discussione animatissima che è preziosa per il direttore della manovra per insegnare una quantità di cose: dalla lettura della carta alla regolamentazione estera.

Spiegato come si può addestrare ad *immaginare,* ripigliamo il nostro discorso. Dunque ci è stato detto: badate che il vostro comandante, per quanto abile e fortunato, nel ricostruire la possibile situazione nemica, sbaglierà.

E nessuno ne dubita; se escludessimo la possibilità dell'errore dovremmo, non già discutere sul modo di fare l'esplorazione, ma sostenere la proposta di abolirla; e a questo nessuno pensa.

La ricostruzione, per via di ragionamento, della situazione nemica serve, non già per abolire, ma per orientare e semplificare il lavoro che materialmente devono fare gli elementi esploranti dando loro ordini così concreti e precisi come è necessario.

Argomentato quale può essere lo schieramento delle forze avversarie, noi abbiamo implicitamente determinato i còmpiti della nostra esplorazione in quanto ad essa noi attribuiremo non l'incarico di muovere, genericamente, alla ricerca del nemico, ma la manderemo a *controllare* se le nostre supposizioni corrispondono alla realtà.

E così avremo, per prima cosa, il vantaggio di spingere le nostre pattuglie su degli obiettivi fissi e precisi in quanto le manderemo su questo o quell'altro punto del terreno per vedere quello che realmente vi è. Queste pattuglie, polarizzate su un obiettivo che devono raggiungere, avanzeranno con molta più decisione e rapidità che non se mandate così alla ventura; e probabilmente, se sapremo procedere per gradi e attribuire loro còmpiti non assurdi, arriveranno proprio

dove le abbiamo mandate. Non solo, ma sapendo dove devono guardare e che cosa cercare, è probabile che imparino e applichino una buona volta la regola fondamentale che deve guidare ogni esploratore: prima di tutto si esplora col cervello e poi con gli occhi e infine con le gambe.

Esse ci manderanno a dire che cosa hanno visto: cioè se in quel dato punto vi è quella tale cosa che immaginiamo o un'altra o nulla. E così le nostre supposizioni saranno confermate o smentite e, in questo caso, anche da una serie di notizie negative noi potremo avere gli elementi per nuove deduzioni, da cui nuovi ordini per l'esplorazione perchè, anche questo è bene notare, mentre normalmente dopo i primi ordini, l'esplorazione è sempre abbandonata a sè, è invece necessario che sia continuamente orientata, diretta, spinta dall'indietro all'avanti.

Qui può insorgere un'obiezione: il metodo che voi indicate è applicabile quando effettivamente sul terreno vi sia rappresentato il nemico; ma se questo non esiste (ipotesi nostra di esercitazione coi quadri) come si può ricercarlo e trovarlo e controllare le supposizioni fatte sul suo conto?

Bisogna distinguere: se si tratta di addestrare materialmente i soldati all'esplorazione ci vuole il terreno e il nemico; e questo, anche in periodo di forza minima, possiamo sempre rappresentarlo con opportuni accorgimenti. Ma nell'esplorazione le difficoltà risiedono più che nell'esecuzione materiale, nell'impiego, cioè nella determinazione dei còmpiti e nella indicazione, dove necessaria, delle modalità esecutive; quanto migliore è l'impiego tanto più facile e spedita è l'esecuzione. Perciò il difficile e importante sta nell'insegnare ai comandanti di battaglione come impiegare l'esplorazione ed ai comandanti dei plotoni esploratori come fare agire le loro pattuglie. E tutto ciò si può fare anche con esercitazioni di soli quadri, come diremo qui di seguito brevemente.

Se il nemico non c'è, può essere creato dal direttore dell'esercitazione. A questo scopo egli deve materialmente segnare su una carta al 25.000 (meglio su ingrandimento al 10.000) natura e ubicazione degli elementi avanzati della difesa avversaria; di quelli che concorrono a costituire la sua zona di sicurezza e la linea di resistenza, e anche di quelli dislocati nell'interno della posizione stessa, che, per necessità di còmpiti e di terreno, sarebbero dislocati così da essere visibili dagli esploratori dell'attaccante. Di più occorre anche ubicare esattamente gli organi di osservazione della difesa, siano essi in zona

di sicurezza, siano sulla posizione di resistenza e in zona di schieramento. Infine è anche necessario stabilire per ogni centro di fuoco il settore di vigilanza e il raggio di azione.

È questo un lavoro grosso e non facile ma è anche utile per altri aspetti perchè si può, ad esempio, incaricare un gruppo di ufficiali di studiare l'organizzazione a difesa di una data posizione, studio da condursi materialmente sul terreno (e allo scopo non occorrono truppe o quasi) e da concretarsi in uno schizzo o carta che sarà appunto quella di cui ci serviremo per lo sviluppo della manovra di esplorazione.

Concretata in questo modo e con tutti i dettagli necessari la situazione difensiva avversaria, si comunica di essa a chi deve impiegare l'esplorazione, quelle notizie di cui si è detto e che in caso vero riceverebbe da fonti diverse da quella dei proprii esploratori. In base a queste notizie l'esecutore argomenta la situazione nemica e dà gli ordini ai propri esploratori. Con questi ordini egli deve indicare: elementi messi in azione; còmpito di ciascuno; norme per coordinare l'azione dei singoli; luoghi di recapito delle notizie; collegamenti, ecc.; organizzazione del sistema di osservazione; eventualmente stabilisce quali pattuglie di ricognizione intende impiegare e per quali scopi, ecc. ecc.

Inoltre: per le pattuglie egli deve anche indicare su di un lucido l'itinerario che dovrebbero, all'incirca, seguire; i punti da raggiungere e le notizie che dovrebbero controllare o ricercare; per gli osservatori deve ben precisare l'ubicazione, i settori di vigilanza, il collegamento con la esplorazione e col comando delle truppe.

Ciò fatto si riporta questo lucido sulla carta del direttore della manovra. Da questa sovrapposizione e con semplicissimi confronti è facile constatare:

— se le pattuglie sono state avviate nelle direzioni più redditizie e opportune;

— contro quali elementi avversari andranno a urtare;

— quando potranno essere viste e quando colpite dai centri di fuoco nemici;

— quali saranno i rapporti di forza fra gli elementi in conflitto;

— quale la situazione generica dell'intera esplorazione nel momento del contatto;

— e infine, se si vuole, considerando uguale dalle due parti il fattore morale, e perciò praticamente eliminandolo, è possibile determinare su quali tratti e fin dove gli elementi esploranti potrebbero

penetrare attraverso quelli avanzati e di sicurezza avversari e argomentare quali risultati pratici possiamo attenderci dal complesso della loro azione.

Dallo sviluppo dell'esercitazione (che converrà fare con calma, in luogo adatto, con tutte le possibili comodità in base al principio didattico fondamentale che dice: « non annoiare nè stancare chi vuoi istruire » emerge, quasi sempre, che il primo contatto con l'avversario fornisce un complesso di informazioni che in parte modificano il giudizio sulla situazione avversaria formulato prima di lanciare l'esplorazione, senza tuttavia darne una messe così abbondante, completa e sicura da poter dire che ogni lavoro di indagine sul nemico sia ormai compiuto. Mentre parte delle previsioni trova conferma più o meno integrale, appaiono lacune da riempire, dubbi da risolvere, dettagli da approfondire. Di qui la necessità di orientare su nuovi obiettivi la esplorazione, di modificarne, di conseguenza, la distribuzione sul terreno, di variare il numero e la natura dei suoi elementi in atto. E allora è facile constatare (contrariamente a quanto comunemente si crede o, almeno, si pratica) che per l'esplorazione non basta un ordine iniziale, talchè, avviatala verso il nemico non resti che da aspettare i risultati del suo lavoro, ma l'esplorazione deve essere continuamente diretta dal comandante delle truppe per le quali lavora, e altrettanto evidente emerge la necessità di collegamento fra esplorazione e comandante delle truppe, non solo perchè le notizie possano affluire all'indietro, ma anche, e sopratutto, perchè gli ordini possano essere diramati in avanti.

Per semplicità di esposizione abbiamo messo a base del nostro ragionamento l'ipotesi più semplice: esplorazione per conto di un battaglione di 1° scaglione nel corso dell'avvicinamento e in vista dell'attacco di nemico fermo su posizione difensiva.

Ma, se bene si considera, le linee generali del procedimento suggerito possono valere anche nell'ipotesi di nemico in movimento e tanto se l'esplorazione è compiuta da elementi di fanteria, quanto da nuclei di cavalleria e ciclisti come avviene, ad esempio, nella esplorazione vicina.

Unicamente in questa ipotesi di avversario in movimento e di elementi in atto più celeri, il lavoro diventa di alcun poco più complesso e lungo.

Quando la disponibilità dei quadri lo consente, miglior cosa è svolgere l'esercitazione a partiti contrapposti. Ciascun partito, sulla base delle notizie fornite dal tema, argomenta quali siano l'atteggia-

mento e le possibilità dell'avversario, desumendoli nel modo che abbiamo detto.

Argomentate intenzioni e possibilità, è facile dedurre quale potrà essere la dislocazione delle forze nemiche in un dato momento, e di conseguenza su quale terreno essa potrà realizzarsi. Evidentemente il momento al quale si riferisce la situazione nemica argomentata, sarà scelto con anticipo e perciò il terreno sul quale vogliamo incontrare il nemico dovrà essere determinato a distanza tale da consentire ai nostri mezzi di entrare pienamente in azione.

Ciò fatto, ciascun comandante di partito concreta su un lucido quale sarà la dislocazione dei propri elementi in quel dato momento e su quel tale terreno.

Così se si tratta di esplorazione vicina si dovrà riportare la dislocazione delle teste di avanguardia delle colonne, delle avanguardie, delle pattuglie di sicurezza, del grosso del nucleo esplorante, e quella dei suoi elementi esploranti. Per ognuno di questi elementi si dovrà tracciare l'itinerario che seguiranno e indicare i punti che successivamente dovranno raggiungere in successivi momenti, ad esempio ogni mezz'ora, oppure ogni ora. Sovrapponendo i due lucidi è facile stabilire quale potrà essere la situazione reciproca dei due partiti in un dato momento e cioè vedere quali elementi da ciascuna parte hanno incontrato il nemico, quale è questo nemico, dove e in che condizioni si trova. Di qui è facile immaginare lo svolgersi degli avvenimenti, stabilire quale situazione ne risulta, dire quali notizie ciascun avversario avrà potuto avere dell'altro e controllare la nuova serie di ordini che ciascuno, in base ad esse, dovrà dare.

Come si vede il procedimento è uguale a quello seguito nel caso di nemico fermo; soltanto è più laborioso perchè mentre prima si doveva considerare una o poche situazioni, qui invece bisogna contemplarne un maggior numero e procedere con attenzione sopratutto nel calcolo dei tempi e delle distanze.

Così condotta, l'esercitazione può, se non altro, comprovare due cose:

1) che per sviluppare l'azione esplorativa così che renda quanto è giusto pretendere occorre un tempo assai lungo; a seconda della capacità di chi la impiega e l'abilità (materiale e sopratutto morale) di chi la esegue, essa può essere più o meno abbreviata ma resterà sempre assai lenta. E dietro ad essa i reparti avanzeranno altrettanto lentamente; nè si può pretendere che muovano più spediti, perchè in tal caso si addosserebbero all'esplorazione, finirebbero per assorbirla e per rinunziare ad essa; ma forse ciò non avverrà, nel caso vero,

perchè non si può vincere in chi è al buio la istintiva riluttanza a marciare deciso e spedito;

2) che per quanto si faccia, per quanto si attenda, l'esplorazione non potrà mai risolvere tutte le incognite e scoprire così integralmente il gioco avversario, da liberare le nostre decisioni da ogni rischio e neanche da escludere il fattore imprevisto. Oltre ad un certo limite non si può andare e prima o poi arriva il momento in cui il comandante dovrà decidersi a dare gli ordini che lanciano i suoi uomini al combattimento. È questo il suo momento più difficile quando, al balenare di ogni decisione, si contrappone istantaneamente il pericolo e il rischio che essa comporta, da cui la paura di sbagliare e il bisogno istintivo di ricercare nuovi elementi di giudizio, di aspettare ancora nella speranza che la situazione possa in qualche modo chiarirsi. Ma oltre un certo limite l'indugio è impossibile, ogni ritardo diventa errore; quando non si può più *sapere*, bisogna *intuire* e chiarire la situazione dominandola.

E questa è, veramente, l'arte del comando.

Operazioni in fase di copertura

sulla frontiera franco-belga-tedesca (1914)

ETTORE COTRONEI, Ten. col. di S. M.

Premessa. — La copertura francese. — Operazioni di copertura. — Funzione di copertura assicurata dall'esercito belga. — La radunata. — La copertura tedesca. — Azione delle truppe di copertura della 2ª Armata (colpo di mano su Liegi). — Considerazioni riassuntive.

Premessa.

Il presente studio considera le operazioni di copertura svoltesi, all'inizio del conflitto 1914-918, sulla frontiera franco-belga-tedesca (1).

Prende di conseguenza in esame la situazione iniziale franco-belga-tedesca. Non è considerata naturalmente la situazione delle truppe inglesi, in quanto il giorno stabilito per l'inizio della partenza fu il 9 agosto, lo sbarco degli elementi combattenti fu compiuto tra il 13 e il 20 agosto, sicchè solo il 20 il Corpo di spedizione inglese fu pronto ad iniziare le operazioni.

Poichè la grande battaglia delle frontiere ebbe inizio il 14 agosto, le truppe inglesi non hanno preso parte ai combattimenti in fase di copertura.

(1) Le operazioni di copertura sulla frontiera francese, saranno esposte in modo piuttosto succinto: per maggiori particolari vedi articolo del gen. Biancardi pubblicato sulla « Rivista Militare Italiana », fascicolo marzo 1927: « Il sistema di copertura francese alla frontiera germanica all'inizio della guerra mondiale e il successivo schieramento strategico dell'esercito ».

La copertura francese.

La Francia, fino al 1914, aveva considerato due ipotesi di copertura: una da applicare simultaneamente sulle due frontiere tedesca ed italiana, una da applicare solamente sulla sua frontiera tedesca.

Poichè sulla frontiera italiana furono evitate tutte le misure che potessero « avoir un caractère de défiance vis à vis de l'Italie les mesures de surveillance qui pourront être prises, devront être de la façon la plus discrète » (1), fu attuata la seconda ipotesi, alla quale è limitato perciò il presente esame.

Quando la giovane scuola francese, di cui il colonnello Grandmaison è l'araldo ascoltato, sembra prevalere nel pensiero militare francese e lo stesso comandante designato in capo, generale Joffre, appare di essa convinto assertore, è logico che non possano più valere i concetti di difensiva iniziale strategica, che già il de Lacroix, antico comandante designato in capo, aveva posto a base del piano XVI (1° marzo 1909).

Il nuovo piano di operazioni francese deve rispondere al carattere di violenza e di accanimento, di rapidità e di energia, che la nuova teoria offensiva impone e che sembra al suo capo militare possa essere consentito dai trattati, dalle intese e sopratutto dallo sforzo possente che la Francia ha compiuto per il suo statuto militare, per le sue fortificazioni, per l'organizzazione della sua rete strategica.

È evidente che il piano offensivo, nettamente e rapidamente offensivo, porta a concepire una radunata in zona sempre più riavvicinata alla frontiera.

Contro un nemico quale il tedesco, questa radunata ha quindi bisogno d'una protezione assolutamente valida e sicura; da un lato le fortificazioni, quelle permanenti e le campali, che il piano prevede per integrare il sistema fortificatorio francese, dall'altro truppe di copertura, di cui occorre ancora aumentare l'efficienza.

Questo aumento di efficienza e di solidità della copertura è pertanto logicamente previsto dal nuovo piano.

Il piano XVII, nei riguardi della copertura prevista dal piano XVI, così infatti si esprime:

« Il dispositivo attuale di copertura presenta alcuni difetti, che sono dovuti da un lato alla debolezza degli effettivi, dall'altro alla

(1) Vedi *Relazione ufficiale francese*, vol. I.

estensione eccessiva della fronte assegnata ad ognuno dei 3 Corpi d'armata di frontiera. Il primo inconveniente sarà evitato dall'applicazione della nuova legge sul reclutamento. Per riparare al secondo inconveniente, è progettata la creazione di un XXI Corpo d'armata e la modificazione della 2ª-6ª-7ª e 20ª regione, in modo che un maggior numero di C. A. venga ad affacciarsi alla frontiera ».

In complesso il piano d'operazione XVII considera la copertura in 5 settori, corrispondenti ai 5 C. A. che vengono ad attestare alla frontiera.

La Francia veniva quindi in complesso ad assegnare per la sua copertura 5 C. A. (in totale 10 Divisioni) (1) e 9 Divisioni di cavalleria (1 Divisione era assegnata all'Armata di 2ª linea).

Se si considera che lo stesso piano dichiara che la legge sui 3 anni avrebbe portato gli effettivi delle unità di copertura quasi sul piede di guerra ed in stato di rispondere, sin dal primo momento, ad un attacco tedesco; che dette unità dovevano essere in condizioni di far muovere dalla 3ª all'8ª ora di mobilitazione il 1° scaglione, dal 2° al 4° giorno il 2° scaglione; se si considera a quale possente organizzazione difensiva potevano appoggiarsi, e come potessero trovare appoggio sicuro nella rapidità della radunata, appare subito evidente quale potenza venisse ad assumere la copertura francese all'inizio del conflitto e come potesse rendere possibile, anche contro un avversario di valore come il tedesco, la radunata e lo schieramento *ad immediata vicinanza della frontiera* per la rapida attuazione della manovra offensiva, quale era concepita dal comando francese.

Questa potenza della copertura permette inoltre ai Francesi di inquadrare la fase di copertura, ancora più strettamente che in passato, con lo sviluppo del piano d'operazione, portando a concepire un'operazione di vasto raggio in Alsazia (oltre le minori di rettifica negli altri settori) da eseguire con unità di entità considerevole (un C. A. e una Divisione di cavalleria) a preparazione dell'offensiva generale.

La copertura quindi, pur rispondendo nel suo complesso alla funzione di carattere protettivo, cui la parola stessa risponde, viene a formare sistema unico ed organico coi criteri fondamentali offensivi del piano generale d'operazione.

Dal documento n. 10 — piano delle operazioni — della Relazione

---

(1) 13 se si tien conto di due Divisioni, rispettivamente del V e VIII C. A. destinate in rinforzo alla copertura, e della 3ª Divisione del II C. A. (Divisione di 2ª linea del C. A. di copertura).

ufficiale francese, I volume degli annessi, risulta che i Francesi prevedevano:

— periodo della copertura: dal 1° al 6° giorno circa;

— periodo di radunata: dal 7° al 12°.

La funzione della copertura è però considerata naturalmente estesa fino all'inizio delle grandi operazioni e cioè sino al 12° giorno.

Il totale delle forze impiegate in copertura alla frontiera tedesca, in relazione alle forze esistenti in tempo di pace ed a quelle che dovevano aversi a mobilitazione effettuata, risulta dallo specchio.

UNITA'	Unità di copertura	Unità esistenti	% di copertura	Unità a mobilitazione ultimata	% di copertura
Battaglioni	127	686	18.5	1643	7.7
Squadroni	168	365	46	596	28.2
Batterie	135	855	15.7	1527	8.7

In caso di attacco improvviso, le forze in copertura potevano disporre di:

UNITA'	Unità di copertura		% di copertura
Battaglioni	92	e cioè rispetto alle unità totali di copertura un %	74
Squadroni	56		27.7
Batterie	81		60

Possiamo quindi trarre le seguenti deduzioni:

Alla copertura è assegnata, rispetto all'organizzazione di pace, una aliquota

per la fanteria: di circa un quinto (1);

per la cavalleria: di circa la metà;

per l'artiglieria: di circa un sesto.

(1) Di poco più di un quinto, se si considerano le forze di Algeria e Tunisia in detrazione di quelle esistenti in complesso.

Questa aliquota è però notevolmente più forte, qualora si consideri che le forze destinate alla copertura erano ad effettivi rinforzati e cioè quasi ad effettivi di guerra.

In relazione al numero di grandi unità attive e senza considerare le Divisioni di riserva e territoriali, la proporzione delle unità di copertura è superiore ad un quarto. Per la cavalleria: 9 Divisioni su 10 (1).

Del complesso delle truppe di copertura, sono immediatamente disponibili per far fronte ad un attacco improvviso:

per la fanteria: i tre quarti;
per la cavalleria: un terzo;
per l'artiglieria: circa due terzi.

Anche senza voler tener conto delle 3 Divisioni, che hanno costituito rinforzo alla copertura (una, la 4ª, del II C. A.) già attestante alla frontiera e le altre due provenienti da C. A. dell'interno (V e VIII) che d'altra parte dovevano esser pronte a partire entro il 4° giorno), e ricordando che: ogni C. A. su 2 Divisioni aveva una forza di 44.000 uomini; su 3, di 60.000; ed ogni Divisione di cavalleria di 5250 uomini, ne risulta che la Francia ha potuto disporre per la copertura di 270.000 uomini circa, senza tener conto dei presidi delle piazze forti (2). Questo numero sale a 330.000 se si tiene conto del rinforzo della copertura dato dalle 3 Divisioni.

Si tenga conto inoltre che le truppe di copertura, che avrebbero dovuto essere mobilitate in due scaglioni: il primo tra la 3ª e l'8ª ora del primo giorno, il 2° dal 2° al 4° giorno, in realtà, mediante una serie minuziosa di misure di mobilitazione occulta, erano completamente mobilitate sin dal 1° giorno di mobilitazione.

Da parte tedesca si riteneva che le truppe francesi di protezione della frontiera (II-VI-XX e XXI C. A.-2ª-4ª-5ª e 8ª Divisione di cavalleria) sarebbero state pronte ad operare subito; le Divisioni di cavalleria dell'interno al più tardi entro il 4° giorno di mobilitazione.

Per quanto riguarda le piazze forti, è da ricordare che la loro mobilitazione doveva essere completa al mattino del 7° giorno, così come per tale termine dovevano essere già disponibili in sede le Divisioni di riserva ad esse assegnate.

---

(1) Tenendo calcolo solo delle forze di cavalleria costituenti le G. U. di cavalleria, fu destinata in copertura la quasi totalità della cavalleria esistente (9 Divisioni di cavalleria su 10) in quanto una Divisione era assegnata all'Armata destinata inizialmente in 2ª linea.

(2) I presidî delle piazze forti ammontarono in complesso a 821.400 uomini, dei quali 433.405 di fanteria e 148.155 di artiglieria.

In base al piano d'operazione, i settori di copertura dovevano inizialmente dipendere dai comandi di Corpo d'armata di copertura, che fino al 4° giorno erano agli ordini diretti del Comandante in capo. A partire dal 5° giorno, passavano agli ordini dei comandanti d'Armata, che dovevano assumere il comando di una regione di copertura (1).

A partire dal 6° giorno, le truppe di copertura, già in posizione, dovevano essere rinforzate da Divisioni mobilitate in anticipo.

In ciascun settore, l'ordinanza veniva a comprendere dei gruppi di copertura, formati, ciascuno, almeno da un battaglione e da uno squadrone, che spingevano alla frontiera, per la sorveglianza, elementi di cavalleria, rinforzati dalle guardie di dogana e forestali.

Dietro i gruppi di copertura, veniva a stazionare in ciascun settore il grosso di copertura disponibile per la manovra e formato almeno da una Divisione di fanteria.

Il 5 agosto il generale Joffre assume il comando in capo dell'esercito francese, dislocandosi a Vitry le François, quasi al centro cioè dello schieramento assunto dall'esercito tra Belfort e Givet.

Nello stesso giorno, i comandanti d'Armata si trasferiscono nei posti previsti per i loro quartieri generali ed assumono il comando delle truppe di copertura nei loro rispettivi settori.

Operazioni di copertura.

Il periodo della copertura da parte francese può essere considerato come estendentesi sino al 14 agosto, data con la quale comincia la grande battaglia delle frontiere.

Le operazioni di copertura hanno avuto in complesso il loro principale sviluppo alle due ali dello schieramento:

a nord, nel Belgio, per *iniziativa tedesca* (e di esse sarà trattato successivamente nel prendere in esame la copertura tedesca, ed a parte, data la loro particolare importanza);

a sud, in Alta Alsazia, ad immediata vicinanza della frontiera svizzera, e nei Vosgi ed in Lorena, per *iniziativa francese*.

---

(1) L'assunzione, da parte dei comandi d'Armata, del comando dei settori di copertura situati innanzi alla zona di radunata della rispettiva Armata doveva verificarsi solo al momento in cui gli Stati Maggiori dei comandi d'Armata fossero stati in condizioni di poter funzionare.

Le operazioni in Alta Alsazia hanno avuto da parte francese:

— uno scopo morale: eventuale sollevazione degli elementi francesi di Alsazia contro i Tedeschi;

— uno scopo operativo: vincolare forze tedesche in Alsazia ed indurre eventualmente i Tedeschi a farvi affluire rinforzi, in modo che ne riuscisse facilitata la successiva azione della 1ª e 2ª Armata francese in Lorena, prevista dal piano d'operazione.

Le operazioni nei Vosgi ed in Lorena hanno avuto lo scopo di agevolare a loro volta le operazioni del VII Corpo in Alta Alsazia e di ottenere il possesso dei passi attraverso i Vosgi allo scopo di predisporre, nel modo più idoneo, lo sviluppo della grande offensiva prevista dal piano d'operazione.

Le operazioni di copertura francese, dopo un successo iniziale, sono poi, nel loro complesso, completamente fallite.

Dal 2 al 6 agosto, cioè nei primi 5 giorni di mobilitazione e nei primi 3 giorni di guerra non si verifica sulla frontiera franco-tedesca che qualche azione di scarsissima importanza, che impegna reparti di entità trascurabile.

La copertura quindi compie la sua missione senza che sia realmente costretta ad impegnare grandi forze nè da una parte nè dall'altra. Il che è dovuto non tanto all'impossibilità di impegnare, in azioni di carattere preliminare, nuclei di una certa entità (forze notevoli sono pronte sin dall'inizio), ma alla convinzione dei due avversari di non poter effettuare azioni di sorpresa (di massimo rendimento contro un avversario impreparato) in quanto Francia e Germania sanno del loro reciproco stato di efficienza.

L'azione di sorpresa viene invece tentata dalla Germania nel Belgio perchè questa sa di poter contare sopra un avversario, che non può esser pronto nei limiti ristretti di tempo in cui l'attacco sarà tentato, nè può essere efficiente per la crisi di trasformazione in cui il suo esercito si trova.

Dal 7 al 13 agosto le operazioni della 1ª Armata, tanto in Alsazia quanto nei Vosgi, hanno rivestito un carattere particolare in considerazione delle missioni iniziali preparatorie, che le assegnava il comandante in capo.

Viceversa in questo periodo preliminare, le altre Armate si sono limitate a prese di contatto ed a ricognizioni. L'atteggiamento passivo esercitato da ambedue gli avversari, ha limitato queste operazioni a

semplici prese di contatto tra elementi avversari di copertura ed a qualche azione d'avamposti.

Non descriveremo le operazioni del VII Corpo, che portarono l'8 agosto alla presa di Mulhouse ed alla sua perdita il 9 agosto, nè accenneremo al fatto che il generale Joffre, scontento del modo con cui le operazioni in Alta Alsazia erano state condotte dal VII Corpo e dall'8ª Divisione di cavalleria, esonerò la sera dell'11 agosto, il generale Bonneau comandante dell'VII Corpo, ed alla sera del 15, il generale Aubier comandante dell'8ª Divisione.

Metteremo solo in rilievo:

1) le truppe francesi del VII Corpo, la sera dell'8, sono molto stanche sopratutto per difficoltà incontrate nel servizio di vettovagliamento. Il generale Pau, nell'assumere il comando della 1ª Armata, si trovò di fronte ad una situazione molto delicata, determinata dalla necessità di preparare la partecipazione alla grande offensiva (che doveva cominciare il 14 agosto da parte della 1ª e 2ª Armata) con truppe molto stanche. Egli infatti telegrafa al Comando Supremo francese il 12 agosto:

« Le truppe, molto stanche a causa dei *falsi movimenti troppo numerosi* ordinati dal comando, sono attualmente nell'impossibilità materiale di produrre un serio sforzo offensivo.... ma, dopo un sufficiente riposo e sentendosi a disposizione d'un comando più accorto, le truppe, di cui molte si sono mostrate perfette al fuoco, sono capaci di riprendere tutto il loro valore morale ed offensivo.

Ma hanno bisogno del tempo e *dei Capi*. Per ciò che riguarda il tempo, due giorni non sono sufficienti a causa dell'allarme di oggi, delle fatiche e delle conseguenti ripercussioni morali ».

Anche da parte tedesca la lotta in Alta Alsazia riuscì molto penosa, sicchè per lo stato di stanchezza delle truppe, pur avendo costretto alla ritirata i Francesi, la sera del 9, in nessun punto della fronte d'attacco, le truppe tedesche avevano la sensazione di aver riportato un successo e solo la mattina del 10 fu iniziato fiaccamente l'inseguimento.

Dice la Relazione ufficiale tedesca:

« Il nemico era scacciato dalla regione e un primo successo con le armi in campo aperto era stato ottenuto, ma lo scarso bottino in prigionieri e materali di guerra e l'esaurimento palese delle truppe tedesche nei giorni successivi (1) non avevano dato al comando una schietta soddisfazione....

(1) « La giornata del 9 agosto aveva sottoposto comando e truppe

« I Francesi erano riusciti a sottrarsi alla battaglia di distruzione che si cercava contro di loro. Essi giunsero il 13, molto scossi e disorientati ma senza perdite troppo gravi in uomini e materiali, nel raggio della piazza di Belfort.... ».

2) Le perdite, che possono essere subite dalle unità di fanteria anche in queste azioni preliminari, hanno a volte carattere di assoluta gravità.

Nel settore dell'Alta Meurthe, nelle azioni accanitissime svoltesi per il possesso dei due colli del Bonhomme e di S. Maria, un reggimento francese ha fuori combattimento tra morti e feriti 600 soldati e 12 ufficiali; così un reggimento bavarese ebbe, nell'azione di Badonviller, combattimento di località, 22 ufficiali e 414 uomini di truppa fuori combattimento.

3) La tendenza da parte dei comandanti di C. A. francesi, VII e XXI, a ritardare l'inizio delle operazioni ed intervento del Comando Supremo per lo svolgimento delle operazioni previste.

La teoria del Grandmaison, che presto fallirà, non è sentita dallo spirito dei capi.

4) Le inondazioni provocate dai Tedeschi sin dai primi giorni del conflitto, sulla fronte della 2ª Armata francese, nella valle della Seille.

5) L'insistenza da parte dei comandanti francesi per un *metodo dell'attacco* e ciò forse per moderare lo spirito offensivo alla Grandmaison, di cui la giovane scuola aveva fatto il suo vangelo.

Il generale de Castelnau il 12 agosto, nell'impartire gli ordini per l'offensiva ed in considerazione dell'atteggiamento sistematicamente difensivo assunto dai Tedeschi sulla sua fronte, insiste presso i comandanti di C. A. di agire con metodo nell'esecuzione degli attacchi e specialmente sulla duplice necessità di fare agire l'artiglieria prima di lanciare la fanteria, di attaccare con la fanteria solo quando fosse stata raggiunta la superiorità sull'artiglieria avversaria, e di organizzare ogni posizione prima di passare all'attacco di una posizione successiva.

Questi ordini furono ancora confermati il 13 agosto.

« .... la marcia offensiva delle unità sia regolata in modo da pro-

---

della VII Armata a tutte le difficoltà, che un'unità appena mobilitata può incontrare, entrando immediatamente in un primo combattimento. Anche il comando non aveva potuto ovunque funzionare senza attriti ». Relazione ufficiale tedesca - Vol. I.

gredire metodicamente da obiettivo ad obiettivo; ciascun sbalzo della fanteria sia sostenuto da un potente fuoco di artiglieria.... ».

6) Le incertezze e difficoltà, fin dalla prima fase del conflitto, nel valutare prontamente l'esito d'una azione, specie se questa si svolge al punto di giunzione di due grandi unità. Ad esempio, l'azione di Mangiennes, svoltasi nel punto di sutura della 3ª e 4ª Armata francese, fece ritenere ai Francesi di aver subìto uno scacco, mentre la azione si era risolta, in complesso, in loro favore.

In tale azione, le posizioni di Mangiennes, perdute da reparti della 3ª Armata, furono riprese da reparti della 4ª Armata, che conquistarono anche 4 cannoni e 3 mitragliatrici tedesche.

L'11 agosto il Comando Supremo ordina di concertare immediatamente tra il IV C. A. (3ª Armata) e il II (4ª Armata) un'azione intesa a riprendere Mangiennes. Il comandante della 3ª Armata si affretta a dare gli ordini necessari al IV C. A. ed a prendere gli accordi con l'altra Armata, allorchè apprende che Mangiennes, già dalla sera precedente, è ritornata in mano francese.

Funzione di copertura assicurata dall'esercito belga.

Poichè tutto l'esercito belga ha assunto all'inizio del conflitto una reale funzione di copertura rispetto alla Francia, e cioè di coprire la grande direttrice d'invasione segnata dalla Mosa, dalla Sambra e dall'Oise, è opportuno premettere un quadro riassuntivo delle sue condizioni allo scoppio del conflitto — condizioni di impreparazione complessiva — che fanno ancora maggiormente risaltare sia la linea di correttezza, che di fronte al mondo la nazione belga ha dato, sia il patriottismo altissimo, di cui tutta la popolazione, sotto la guida e l'esempio del suo Re, si è dimostrata animata, sia ancora le doti di eroico coraggio, di cui il soldato belga ha saputo dar prova nella difesa tenace del suo onore e del suo territorio.

L'esercito belga, che nel 1870 contava 80.000 uomini, che per armamento e per istruzione potevano sostenere il confronto con ogni altro esercito del tempo e che, di fronte all'esercito tedesco di 450.000 uomini e di quello francese di 350.000 uomini, era da considerarsi proporzionato alla funzione che poteva essere chiamato a disimpegnare a difesa della sua neutralità, in perpetuo garantita dal trattato del 1839, aveva visto peggiorare poco a poco le sue condizioni per un complesso di cause, prima fra tutte il sentimento di eccessivo paci-

fismo, che si risolse in una progressiva diminuzione dello spirito militare nazionale.

Gli sforzi della monarchia belga e di pochi uomini insigni, perchè al Belgio fosse data un'idonea organizzazione militare, specialmente in relazione ai pericoli evidenti che la sua neutralità avrebbe corso in un nuovo conflitto franco-tedesco, non erano valsi per scuotere l'opinione pubblica belga in favore di una preparazione militare realmente efficiente.

Gli avvenimenti nel Marocco e la tensione che ne derivò tra Francia e Germania fecero finalmente comprendere che i mezzi di difesa esistenti dovevano oramai essere considerati insufficienti ad assicurare l'indipendenza belga. Si giunse perciò a votare la legge del 30 agosto 1913.

Al principio del reclutamento di un figlio per famiglia, fu sostituito l'obbligo generale di servizio; tutti gli iscritti di leva cioè potevano essere chiamati a compiere i loro obblighi militari.

Il contingente annuale sarebbe però stato fissato dalle Camere.

Per quell'anno, il contingente di leva fu fissato in 33.000 uomini (di fronte ai 19.000 precedenti). Gli effettivi complessivi di pace in 44.000; la durata della ferma non venne però aumentata.

Gli effettivi di guerra furono stabiliti in 340.000 uomini e cioè 150.000 per l'esercito di campagna, 60.000 per i complementi e le truppe ausiliarie; 130.000 per i presidî delle fortezze. Tali effettivi furono stabiliti dallo Stato Maggiore belga, in base alla considerazione che l'esercito belga potesse essere chiamato a sostenere l'urto di 5 Corpi d'armata avversari.

La legge belga votata nell'agosto 1913, ed applicata nell'ottobre 1913, avrebbe avuto bisogno di dieci anni per ottenere il suo completo sviluppo, mentre all'atto della violazione del territorio belga essa era appena in funzione da dieci mesi. La relazione tedesca dichiara anzi che la legge del 30 agosto 1913 avrebbe avuto il suo completo sviluppo solo nel 1926, e cioè dopo 13 anni.

Nella preparazione militare ancora una volta appare come non sia sempre sufficiente adottare provvedimenti d'urgenza quando il pericolo incalzi, ma che la tempestività dei provvedimenti e l'organicità di essi sia questione sostanziale ed elemento fondamentale di vittoria o di sconfitta.

In base alla nuova legge, l'organizzazione di pace fu fissata in: 6 Divisioni d'esercito e 1 Divisione di cavalleria.

All'atto della mobilitazione, l'ossatura di pace doveva dar vita

all'esercito di campagna (6 Divisioni d'esercito e 1 Divisione di cavalleria) ed alle truppe destinate a presidio delle piazzeforti.

Delle 6 Divisioni d'esercito, 4 erano mobilitate su tre brigate, due (quelle di Namur e Liegi) su 4.

La Divisione belga mobilitata avrebbe dovuto teoricamente avere da 25 a 30.000 uomini (secondo se su 3 o 4 brigate) e contare: 18 battaglioni e 74 pezzi se su 3 brigate, 24 battaglioni e 84 pezzi se su 4 brigate; da 3 a 4 compagnie di mitragliatrici (1 per brigata); 4 squadroni di cavalleria; elementi del genio e dei trasporti.

Come da documenti belgi, risulta: « in apparenza le Divisioni d'esercito erano forti di 6 reggimenti di fanteria (1), ma, avuto riguardo agli effettivi reali di questi, le Divisioni rappresentavano numericamente un valore appena paragonabile a quello delle Divisioni di fanteria tedesca.

« Sta in realtà che l'esercito di campagna belga, che avrebbe dovuto contare sin dall'inizio 150.000 uomini, ne ebbe invece appena 117.000.

« Oltre a non avere un'istruzione, una disciplina ed un armamento sodisfacente, il nostro esercito non presentava un inquadramento, una coesione, una solidità paragonabile all'organizzazione esistente presso i nostri nemici. È in questa situazione critica, *véritable détresse militaire*, che ci sorprese l'*ultimatum* del 2 agosto 1914 ».

È in ultimo da osservare che l'esercito belga entrò in campagna colle sue uniformi di pace, che erano poco atte ad una guerra.

Il Belgio prevedeva delle misure speciali atte a rendere più celere la sua mobilitazione, e cioè misure atte a portare l'esercito sul piede di pace rinforzato, mediante il richiamo delle tre classi di riservisti più giovani e la requisizione di cavalli e di carreggio.

Il 29 luglio fu dato ordine di portare l'esercito sul piede di pace rinforzato. Il 31 luglio a mezzanotte (l'ordine fu dato alle 19) ebbe inizio la mobilitazione generale, che si svolse l'1, 2 e 3 agosto nelle sedi di pace, ad eccezione della Divisione di cavalleria, portata a Gembloux.

La relazione tedesca dichiara che il 5 la mobilitazione belga era completamente terminata. Sta il fatto che la 5ª Divisione ricevette i suoi riservisti (oltre le tre classi già avute in seguito alle misure prese per portare l'esercito sul piede di pace rinforzato) sul luogo di

(1) o di otto, come abbiamo visto per le Divisioni 3ª e 4ª.

radunata solo nel pomeriggio del 6 ed i 6 battaglioni del genio dell'esercito di campagna ricevettero il loro carreggio a Bruxelles il 7.

In base alla legge sul reclutamento belga l'esercito di campagna venne costituito con le 8 classi più giovani della milizia, che avevano obblighi di servizio (1), mentre con le 5 (2) classi di milizia più anziane vennero costituiti i presidî delle piazze forti.

La radunata.

Il 15 dicembre 1913, data la situazione politica europea sempre più oscurantesi, Re Alberto aveva nominato sottocapo di Stato Maggiore il generale de Rychel e lo aveva incaricato di concretare un piano di operazione (che ancora realmente non esisteva) nell'ipotesi di violazione della neutralità belga da parte tedesca.

Piena libertà era stata data al de Rychel sia per la scelta dei collaboratori, sia per la condotta del lavoro, che però doveva essere concepito secondo le linee fondamentali di un'avanguardia generale costituita da una Divisione, appoggiata alla linea dei forti di Liegi, e del concentramento dell'esercito sulla riva sinistra della Mosa, ad est della linea Hasselt-Andenne.

Il 15 aprile 1914, il generale de Rychel presentava le sue conclusioni, che portavano a ritenere possibile il concentramento dell'esercito nella zona Lanaeken-Liegi-Huy-Andenne entro i primi 4 giorni di mobilitazione.

Questo progetto però dal nuovo Capo di Stato Maggiore, generale de Salliers de Moranville, nominato alla fine di maggio 1914, non fu portato alla fase conclusiva, tanto che non fu provveduto nemmeno agli accordi preventivi con le ferrovie per l'organizzazione dei trasporti di radunata.

Infatti sembra che tra il nuovo capo di Stato Maggiore ed il sottocapo esistesse profonda divergenza di vedute, in quanto di fronte alla condotta attiva di guerra del de Rychel, il de Moranville riteneva più opportuno, data la profonda crisi di trasformazione dell'esercito belga, adottare un criterio di maggiore precauzione, atto a non esporre *isolato* l'esercito belga di campagna ad un attacco in forze.

---

(1) Si ebbero cioè, come risulta dai documenti belgi, una classe sotto le armi e 7 classi di riservisti.

(2) 7 secondo la relazione tedesca.

Sta di fatto, qualunque siano state le divergenze di vedute tra i due capi, che ancora a tutto il 30 luglio un progetto di radunata dell'esercito belga, e quindi un chiaro concetto operativo, non era stato definitivamente concretato. Fu infatti in data 30 luglio che il generale de Moranville sottopose all'approvazione del Re un progetto di radunata dell'esercito belga non già sulla Mosa, ma molto più indietro, sulla linea della Gette.

I documenti tedeschi e belgi non sono su questo punto molto d'accordo.

I primi dichiarano che per desiderio del Re, il quale intendeva evitare che la radunata belga avesse carattere esclusivo contro la Germania, questo progetto di radunata fu modificato nel senso che il concentramento dovesse essere effettuato ad una giornata di marcia più indietro, nella zona cioè di Perwez-Tirlemont-Wavre-Louvain.

I secondi che il Re Alberto, intendendo opporsi sin dall'inizio alla violazione del suo territorio, che non poteva avvenire altro che da parte tedesca, confermò l'intenzione di effettuare la radunata sulla Mosa, pur convinto dello stato reale di scarsa efficienza del suo esercito, sorpreso in piena crisi di riorganizzazione dagli avvenimenti.

Non è possibile stabilire quale delle due versioni corrisponda maggiormente alla realtà; ad ogni modo anche se quella tedesca sembra la più verosimile, resta però il fatto che l'adunata sulla Mosa non potè essere effettuata, forse per l'impossibilità in cui l'esercito belga venne a trovarsi per il precipitare degli avvenimenti che non gli permisero di concentrarsi tempestivamente su tale linea.

Il 1° agosto, in una riunione avvenuta tra i capi responsabili dell'esercito e le autorità ferroviarie, il Ministero dei trasporti comunicò infatti che non era possibile improvvisare in qualche ora il trasporto delle Divisioni sulla Mosa e che, in mancanza dei necessari piani caricatori, sarebbe stato impossibile scaricare i treni militari ad est di Tirlemont.

Al massimo una Divisione avrebbe potuto essere trasportata nella regione di Tirlemont ed un'altra intorno a Perwez, impiegando in questi trasporti almeno due giorni.

La relazione tedesca dichiara che, nel consiglio dei Ministri, radunatosi nella notte sul 3 agosto in seguito all'*ultimatum* tedesco, il generale de Moranville non nascose i suoi dubbi circa la possibilità da parte dell'esercito belga, data la sua profonda crisi di trasformazione, di resistere, senza l'aiuto francese, ad un attacco, pur assumendo atteggiamento difensivo; dichiarò che, per contro, le fortezze di Liegi e di Namur avrebbero potuto difendersi a lungo, anche se gli intervalli

dei forti, fossero stati sfondati, e che la piazza di Anversa, appoggiata dall'esercito di campagna, avrebbe potuto resistere anche ad un assedio.

Sia perchè sussisteva l'impossibilità di effettuare la radunata sulla Mosa in mancanza della organizzazione dei trasporti, sia perchè abbia prevalso il criterio prudenziale del generale de Moranville, sta il fatto che l'esercito fu concentrato, a partire dal 4° giorno, nella zona di Tirlemont-Perwez-Wavre-Louvain, mentre la 3ª e la 4ª Divisione ricevevano ordine di restare rispettivamente a Liegi ed a Namur per rinforzare la guarnigione di queste due piazze forti.

I comandanti della 3ª e 4ª Divisione ricevettero l'ordine di difendere Liegi e Namur ad oltranza, coprire la radunata dell'esercito ed assicurare il possesso dei ponti di Huy, Ombret, Engis, Ramet e Visè. In caso di necessità essi dovevano far saltare tutti i ponti esistenti sulla Mosa e le opere d'arte, ponti, gallerie esistenti tra il confine e la Mosa.

La radunata dell'esercito belga era nel suo complesso terminata il 6 agosto: la 1ª Divisione intorno Tirlemont; la 2ª a Louvain; la 5ª a Perwez; la 6ª a Wavre; la Divisione di cavalleria a Waremme.

Una brigata mista della 4ª Divisione era stata inviata già in precedenza da Namur a rinforzo delle forze di Liegi.

In complesso la radunata dell'esercito belga fu effettuata a 2 giornate di marcia da Liegi.

È da tener presente che lo Stato Maggiore tedesco non aveva potuto fare delle previsioni di carattere determinato sugli intendimenti operativi dell'esercito belga e sull'adunata in quanto esso non era mai venuto a conoscenza di un piano concreto di operazioni belga.

Data la scarsa consistenza dell'esercito belga (6 Divisioni in complesso) lo Stato Maggiore tedesco escludeva, come ipotesi più fondata, che detto esercito potesse pensare a difendere il proprio territorio sulla destra della Mosa. Riteneva invece come più probabile l'ipotesi che i Belgi avrebbero cercato di difendere la linea della Mosa, dalla frontiera olandese fino a Namur, appoggiandosi alla linea dei forti di Liegi-Huy-Namur.

Per adempiere a tale còmpito l'esercito belga avrebbe effettuato la sua radunata immediatamente dietro la Mosa tra Liegi e Namur.

D'altra parte, lo Stato Maggiore tedesco non escludeva del tutto che l'esercito belga di campagna avrebbe rinunciato ad una lunga difesa della linea della Mosa e ad una lotta decisiva in campo aperto e che avrebbe mirato invece a conservare per il suo esercito di campagna la possibilità di appoggiarsi al grande campo trincerato di Anversa; e quindi di effettuare la radunata delle sue forze principali molto più indietro.

È in complesso a quest'ultima soluzione che l'esercito belga si attenne, per cui, pur resistendo inizialmente sulla Mosa per opporsi sin dal primo momento alla violazione della sua neutralità, e ricercando un valido appoggio nelle fortezze di Liegi, di Namur e di Huy, dovette evitare una lotta in campo aperto (che di fronte alle soverchianti forze tedesche, senza la possibilità di un aiuto immediato, avrebbe significato la sua certa distruzione) e si appoggiò al campo trincerato di Anversa (1).

Vedremo, parlando della copertura tedesca, con quali modalità si sia svolto e quali risultati abbia ottenuto il colpo di mano tedesco su Liegi. Per mettere in rilievo l'importanza del teatro belga ai fini della copertura alleata, basta qui premettere che il Maresciallo von Schlieffen, ammassando le forze alla sua destra, nella preponderanza della quale faceva consistere il segreto primo della vittoria tedesca, considerò la direttrice Liegi-Parigi la via più sicura che da Berlino potesse condurre le truppe tedesche a quella vittoria che non poteva essere nè rapidamente, nè sicuramente, nè completamente ricercata sulla frontiera alsaziano-lorenese.

Ma tale direttrice d'invasione era ostacolata dalla linea della Mosa, che le fortezze di Liegi e di Namur sbarravano.

Se la fortezza di Namur poteva, caduta Liegi, essere mascherata e sorpassata, occorreva che la fortezza di Liegi, posta a sbarramento delle vie d'invasione del Belgio, lasciasse libero il passo alle Armate tedesche.

Oltre la Mosa si stendeva il libero suolo della Francia che nessun altro ostacolo, o artificiale o naturale, presentava all'avversario.

La vittoria si sarebbe decisa dunque lontano dal possente sistema di fortificazioni che la Francia aveva a mano a mano, con magnifico sforzo, eretto per sbarrare tutte le sue direttrici dell'Est.

L'importanza essenziale del teatro belga ed il valore che la resistenza belga ha rappresentato per la copertura degli eserciti alleati, non ha bisogno pertanto di essere messa in luce.

---

(1) Ancora nel pomeriggio del 9 agosto, come risulta dalla relazione ufficiale francese, Re Alberto dichiarava al capo della missione militare francese che l'intenzione del Belgio non mutava: resistere all'invasione tedesca con l'esercito di campagna. Tuttavia se l'avversario avesse attaccato con forze molto superiori, l'esercito belga, per sfuggire alla distruzione avrebbe ripiegato temporaneamente sotto la protezione dei forti d'Anversa per riprendere successivamente l'offensiva, appena gli eserciti alleati si fossero avvicinati.

Il Ministro di Francia a Bruxelles, Klobukowski, comunicava la sera del 4 agosto al ministro degli esteri francese la seguente lettera del Ministro degli affari esteri belga:

« .... Il governo del Re dichiara essere fermamente deciso a resistere con tutti i mezzi in suo potere all'aggressione della Germania.... Il Belgio è felice di poter dichiarare che assumerà la difesa delle piazze forti ».

La copertura tedesca.

Il piano XVII francese così si esprime sulle possibilità della copertura da parte tedesca e delle operazioni tedesche in fase di copertura:

« La Germania accresce le sue forze che, tra due anni diventeranno uno strumento di guerra formidabile.

La legge del 1912 le dava 715.000 uomini alle armi in tempo di pace. La nuova legge militare del 1913 realizza un aumento di 168.000 e cioè in totale circa 880.000 uomini alle armi in tempo di pace. Le truppe di copertura potranno essere in tale guisa portate all'effettivo di 721 uomini per battaglione e le unità dell'interno (669 uomini per battaglione) potranno essere mobilitate procedendo al richiamo di una sola classe di riservisti.

La Germania cerca così di assicurarsi la possibilità di *produrre un brusco sforzo coi suoi Corpi di copertura,* poi di prendere, in un tempo molto breve, un'offensiva vittoriosa ».

Lo Stato Maggiore francese attribuiva inoltre alla Germania:

— copertura progressiva: completa al 6° giorno;

— mobilitazione delle Divisioni di cavalleria: terminata il 2° giorno;

— mobilitazione di brigate speciali di alcuni Corpi d'armata: prima del 4° giorno;

— mobilitazione delle piazze forti di 1ª linea: terminata entro il 6° giorno;

— inizio dei trasporti di radunata: il 5° giorno; termine: il 15° giorno;

— possibilità d'inizio del grande movimento offensivo da parte del grosso tedesco a partire dal 13° giorno.

Accenni chiari alla funzione di copertura di una grande unità noi troviamo nel progetto di radunata tedesca del 1908-1909, dove

l'impiego del XIV Corpo, per la protezione dell'Alta Alsazia durante il movimento di radunata, è così precisato:

« Non si deve giungere al punto che il Corpo d'armata venga sacrificato ad una preponderanza avversaria e dia al nemico l'occasione di una vittoria a buon mercato; importa invece che la regione non venga sgombrata subito dopo iniziata la guerra e non venga abbandonata ad ogni impresa nemica.

Se si riconosce che il nemico tenta una seria operazione contro l'Alta Alsazia, il Corpo d'armata deve ripiegare oltre l'alto Reno o su Strasburgo.

È importante per l'operazione tedesca che tanto la linea della Breusch, quanto l'alto Reno vengano mantenuti e che il nemico non venga in chiaro della situazione sulla riva destra del Reno ».

Il primo còmpito della copertura è così precisato dai documenti ufficiali tedeschi:

Si riteneva che i Francesi, all'inizio della guerra e forse prima della dichiarazione di guerra, avrebbero cercato di disturbare la mobilitazione e la radunata del Tedeschi mediante la distruzione dei ponti e viadotti ferroviari, effettuata da emissari, e mediante attacchi aerei su impianti ferroviari (1) di stazione e tratti di ferrovia, specialmente nel passaggio dei ponti sul Reno e mediante azioni di sorpresa *effettuate o da truppe ancora sul piede di pace o da truppe mobilitate in anticipo,* specie da cavalleria.

Non era inoltre da escludere un colpo di mano contro le opere vicine alla frontiera, della fronte occidentale di Metz e contro la fortezza Imperatore Guglielmo II.

Era còmpito della protezione tedesca di frontiera e delle ferrovie opporsi a tali tentativi.

Inoltre a tale protezione era assegnato il còmpito di garantire all'esercito le zone necessarie per la radunata, nascondere al nemico i vari provvedimenti presi ed, in quanto possibile, rendersi conto dei provvedimenti avversari.

---

(1) Si noti al riguardo la diversa possibilità che oggi offre l'Arma aerea e l'importanza che ne risulta agli effetti dell'inizio delle operazioni in fase di copertura, per cui questa associa, oggi più che mai, al suo còmpito difensivo uno offensivo, che è limitato nello spazio solo dal raggio di azione degli apparecchi. Naturalmente questa offensiva aerea deve rappresentare una coordinazione stretta di sforzi, perchè la vittoria è data unicamente dalla cooperazione intima dei mezzi e non dal disperdimento delle forze.

La copertura tedesca era affidata all'inizio ai Corpi d'armata di frontiera (VIII-XVI-XXI-XV e XIV) i cui comandanti venivano ad assumere la responsabilità dei rispettivi settori di copertura. Era prescritto che il Granducato del Lussemburgo dovesse essere occupato non appena indetta la mobilitazione ed essere compreso nella zona di radunata dell'esercito tedesco allo scopo di sfruttarne gli impianti ferroviari. A questa operazione era destinata una Divisione di fanteria (la 16ª dell'VIII Corpo).

I limiti laterali per i « settori di sorveglianza » coincidevano di massima coi limiti fissati dalla circoscrizione territoriale per i circoli di C. A.

Era prescritto che, appena avesse avuto inizio il « periodo di imminente pericolo di guerra », la protezione della frontiera fosse affidata:

— sulla frontiera svizzera: a sola Landsturm;

— tra la frontiera svizzera ed il Lussemburgo: a truppe dell'esercito attivo;

— alla frontiera del Lussemburgo e del Belgio: prima mediante gendarmi, impiegati doganali ed addetti alla manutenzione e sorveglianza stradale; appena indetta la mobilitazione: a truppe di Landsturm.

Per il Lussemburgo sarebbe subentrata nella funzione di copertura, subito dopo l'ordine di mobilitazione generale, la 16ª Divisione.

In caso di necessità i comandanti dei C. A. di copertura potevano fare affidamento, fin dall'inizio, su tutte le truppe e mezzi esistenti nel territorio di propria giurisdizione.

Le unità di Landsturm, occorrenti per la sorveglianza della frontiera e per la protezione delle ferrovie, venivano inizialmente ad essere costituite da nuclei di uomini di Landwer di 2° bando, intorno a cui venivano successivamente a raggrupparsi gli uomini della Landsturm.

Per la protezione della frontiera nei tratti affidati alle truppe attive, era previsto l'impiego delle truppe dislocate nei presidi più vicini, le quali erano considerate particolarmente adatte ad un tale compito, data la loro conoscenza dei luoghi. Queste truppe erano destinate a muovere prima di avere compiuta la loro mobilitazione.

Era previsto anche un rapido rinforzo alla copertura mediante l'invio, in zona di frontiera, di brigate miste di fanteria costituite generalmente di 6 battaglioni, uno squadrone e 3 batterie. Tali unità dovevano essere pronte a muovere sin dal primo giorno di mobilitazione e quindi erano destinate a partire con gli effettivi di pace ed a ricevere i loro complementi, mentre erano già in copertura.

Queste unità erano destinate nel luogo di radunata del loro Corpo d'armata, ma, fino all'arrivo di questo, erano poste alla dipendenza dei comandi di C. A. di copertura.

Operazioni d'iniziativa tedesca in fase di copertura furono svolte sulla fronte della 4ª Armata — invasione del Lussemburgo — e sulla fronte della 2ª Armata — colpo di mano su Liegi —.

L'invasione del Lussemburgo fu effettuata senza che un colpo di fucile fosse sparato e la sera del 3 agosto già le truppe tedesche assumevano funzione di copertura sulla frontiera franco-lussemburghese.

Nessuna resistenza militare era naturalmente prevedibile da parte del governo del Lussemburgo; così pure, inizialmente, dato il carattere di colpo di mano che l'operazione veniva ad avere, non era prevedibile sia da parte francese (di cui d'altronde i Tedeschi sapevano l'arretramento a 10 Km. dalla frontiera per considerazioni di carattere politico) sia da parte belga, la cui neutralità era ancora rispettata.

La violazione della frontiera lussemburghese non poteva dare quindi luogo al suo inizio ad alcun fatto d'arme.

Azione delle truppe di copertura della 2ª Armata.
(colpo di mano su Liegi)

La relazione ufficiale tedesca dichiara che sull'ala destra tedesca la radunata era in stretta relazione con l'operazione, che doveva essere subito effettuata. Era d'importanza decisiva che le direttrici di marcia per l'avanzata della 1ª e della 2ª Armata, sbarrate dalla piazza di Liegi, venissero aperte in tempo. Se il Belgio avesse consentito il passaggio dell'esercito tedesco sul suo territorio, il comandante del X Corpo, dipendente dalla 2ª Armata, avrebbe dovuto occupare subito Liegi con le truppe già previste. Se il Belgio si fosse opposto, si sarebbe proceduto all'attacco di viva forza.

Per il colpo di mano su Liegi erano stati posti agli ordini del generale von Emmich, comandante del X Corpo (attestante in pace all'Olanda), 25.000 fucili - 8000 cavalli - 124 pezzi (1), che furono pronti a traversare la frontiera belga il 4 mattina.

---

(1) La relazione belga assegna alle truppe tedesche una forza di 35.000 fucili - 100 mitragliatrici - 14.000 sciabole - un centinaio di cannoni.

Questo Corpo fu composto di 6 brigate miste di fanteria (1) (ognuna su 6 o 7 battaglioni - 1 squadrone e 3 batterie da campagna) e del grosso del II Corpo di cavalleria (Divisioni 2ª-4ª-9ª). Di queste 3 Divisioni, furono inizialmente pronte ad agire parte della 2ª e parte della 4ª.

Inoltre al Corpo furono assegnati 4 mortai d'artiglieria pesante - 6 compagnie pionieri - 2 equipaggi da ponte divisionali ed il 25° reggimento di fanteria.

Le prime truppe tedesche penetrarono nel territorio belga verso le 8 del mattino del 4 agosto.

Lo scopo ad esse assegnato era: « impadronirsi di Liegi e di tutti i ponti ordinari e ferroviari sulla Mosa prima che si fosse potuto procedere alla loro distruzione ». I giorni 4 e 5 furono impiegati dalle truppe per portarsi nei rispettivi settori d'attacco e per compiere le ricognizioni preliminari. L'attacco di Liegi ebbe inizio nella notte dal 5 al 6.

Esso si risolse in uno scacco sanguinoso per la maggior parte delle truppe tedesche; una sola brigata raggiunse il suo scopo e potè mutare quello che sarebbe stato un insuccesso completo, in un successo, (anche se di carattere assolutamente parziale ai fini militari che i Tedeschi si ripromettevano dalla riuscita del colpo di mano di Liegi) ma della massima importanza ai fini morali, i quali, specie all'inizio d'una guerra, hanno altissimo e fondamentale valore.

Come è noto (e la stessa relazione ufficiale tedesca lo ammette) l'attacco di sorpresa di Liegi era fallito sia a nord sia a sud della piazza, perchè le truppe belghe respinsero in disordine 5 delle 6 brigate. La sola 14ª brigata (2) benchè ridotta appena a 1500 uomini, quasi senza munizioni e privi di ogni collegamento, riuscì a mantenersi sulle posizioni raggiunte.

---

(1) Le 6 brigate furono date da 6 C. A. che, nello schieramento, vennero a formare parte di tre diverse Armate.

Anche nella formazione di tale Corpo i Tedeschi furono alieni da ogni schematismo.

Per la proporzione dei riservisti di queste brigate è da rammentare che nelle liste dei morti tedeschi all'assalto di Liegi è stata trovata una proporzione di riservisti del 15 %.

(2) Vi si trovavano il generale von Emmich e il generale Ludendorff allora quartiermastro capo della 2ª Armata, che, quale antico capo del reparto radunata del grande Stato Maggiore, sapeva perfettamente quale valore dovesse essere assegnato dai Tedeschi alla buona riuscita della azione su Liegi. L'azione di questa brigata fu, con somma ostinazione e

Infatti essa, la notte dal 6 al 7, occupati i ponti, ordinario e ferroviario che portavano alla città, e che erano ancora intatti, rimase sola in mezzo alla cinta dei forti. Al mattino del 7, il comandante del Corpo d'armata, nella tragica situazione in cui veniva a trovarsi e nell'alternativa di ritirarsi o di giuocare definitivamente la sua posta, anche dietro impulso diretto del Ludendorff, decise di avanzare: nessuna resistenza fu offerta e la brigata occupò la città.

Le perdite, che le truppe belghe inflissero alle truppe tedesche durante l'attuazione del colpo di mano su Liegi, furono ingenti.

La sola 34ª brigata, nel movimento di ripiegamento, ebbe 11 ufficiali e 1150 uomini fuori combattimento.

Di questa brigata la relazione ufficiale tedesca dice: « non era nota la sorte dei reparti avanzati su Liegi: come più tardi si seppe, essi erano stati quasi tutti massacrati o fatti prigionieri » (1).

Come è noto, a disposizione del comandante la piazza, l'eroico vecchio luogotenente conte Leman, erano:

— la 3ª Divisione composta di 4 brigate miste, ciascuna su due reggimenti di fanteria, un gruppo di tre batterie da 75 su 4 cannoni ciascuna e una compagnia di mitragliatrici;

— un gruppo di cannoni da 75;

— un reggimento di cavalleria.

Inoltre il 5 agosto dalla 4ª Divisione (Namur) fu distaccata su Liegi, in seguito a richiesta del governatore, la 15ª brigata.

In totale, dell'esercito di campagna, erano a Liegi 23.000 fucili, 500 sciabole, 75 cannoni e 30 mitragliatrici.

Vi erano inoltre:

— le truppe di fortezza su 4 reggimenti di fanteria composti di richiamati, che avevano servito dieci o dodici anni prima e non erano più stati richiamati, inquadrati da uno o due ufficiali dell'esercito attivo per battaglione ed un ufficiale di riserva per compagnia;

---

con grande valore personale, diretta da Ludendorff. Sin dall'inizio della azione, erano caduti il comandante della brigata e uno dei due colonnelli. Il generale Ludendorff assunse allora il comando della brigata ed intervenne non solo con la sua azione di comando, ma anche mettendosi alla testa delle colonne d'attacco.

(1) E' molto interessante come esempio di combattimento notturno l'azione preliminare di attacco svolta dalle 6 brigate nella notte sul 6.

Esso sta a dimostrare quale influenza dannosa e quale confusione possa generare la lotta nelle ore notturne anche con truppe sceltissime quali erano quelle destinate all'attacco (quasi esclusivamente elementi attivi).

— le artiglierie corazzate delle opere (78 pezzi di grosso calibro).

In totale la piazza forte di Liegi contava quindi inizialmente 32.000 fucili, 550 sciabole, 150 pezzi d'artiglieria e 30 mitragliatrici (senza considerare le artiglierie di piccolo calibro in cupola).

Il governatore di Liegi, temendo che con l'accerchiamento di Liegi, le truppe della 3ª Divisione e della 5ª brigata fossero tagliate dalle comunicazioni con il resto dell'esercito di campagna e non potessero quindi più essere impiegate in campo aperto, dispose che nella stessa notte sul 6 esse ripiegassero dalla piazza. Fu questo il motivo per cui la 14ª brigata non trovò resistenza il mattino del 7 nell'entrare a Liegi.

Il movimento si svolse nella notte sul 6. Le 5 brigate tedesche raggiunsero Hannut il 7 e si vennero a innestare nel centro dello schieramento dell'esercito belga. Poichè esse avevano perduto 10.000 uomini e queste perdite non potevano essere rimpiazzate per mancanza di complementi addestrati e del necessario materiale d'equipaggiamento, fu necessario raggruppare le 5 brigate in 3 brigate.

La relazione tedesca dichiara che il colpo di mano delle 6 brigate tedesche aveva raggiunto completamente il suo scopo, nonostante i rovesci locali, ciò che però contrasta con quanto più oltre la relazione stessa dichiara che « gli avvenimenti in parte imprevisti, connessi alla conquista di Liegi, avevano resi necessari rapidi provvedimenti », ed anche in parte con la frase: « In tal modo, dopo 10 giorni di lotta la piazza di Liegi era in mano dei Tedeschi, per l'appunto a tempo per l'avanzata *ormai* iniziatasi dall'esercito tedesco ».

Questi provvedimenti, dimostratisi necessari in seguito al fallimento del colpo di mano, consistettero nella formazione di un'Armata, composta di 3 Corpi d'armata e di un parco d'assedio; a riguardo di quest'ultimo la relazione tedesca dichiara: « La conquista delle opere esterne fu dovuta all'efficacia delle artiglierie pesanti e pesantissime. La fama dei mortai tedeschi da 420 e da 380, *costruiti con tutta segretezza in tempo di pace,* riempì di stupore tutto il mondo » (1).

(1) E' da notare come l'esercito tedesco abbia potuto disporre sin dalla fase di copertura (tutta l'operazione di Liegi è da considerare operazione in fase di copertura) di una parte delle sue artiglierie ultrapotenti; il che fa mettere in chiara evidenza come anche per la mobilitazione ed il trasporto di tali unità siano stati adottati con ogni probabilità provvedimenti di mobilitazione occulta e sia stata data la precedenza alla mobilitazione di tali artiglierie.

Che il colpo di mano non abbia raggiunto il suo scopo, risulta inoltre chiaramente dalla stessa dichiarazione tedesca « Il generale von Einem dava particolare importanza alla rapida conquista dei forti settentrionali perchè *la loro conquista era condizione preventiva per l'avanzata della* 1ª *Armata* ».

Invece la resistenza dei forti staccati di Liegi durò ancora a lungo e l'ultimo forte cadde in mano tedesca alle ore 9,30 del 16 agosto, cioè *dopo 12 giorni* che le prime truppe tedesche avevano oltrepassato la frontiera belga.

Come è noto, mentre per la propria ala destra il conte Schlieffen si poteva preoccupare solo relativamente delle fortificazioni belghe della Mosa perchè imperniava la sua manovra ancora più a nord, von Moltke imperniava invece la propria manovra sulla immediata caduta di Liegi.

Come fa osservare il generale Maravigna (1) nella sua « Storia dell'arte militare moderna », il disegno delle operazioni tedesche contemplava lo schieramento iniziale della 1ª e 2ª Armata sulla sinistra della Mosa.

Se Liegi e Namur non fossero esistite, tenuto conto che la radunata si sarebbe compiuta il 12 per tutte le Armate, lo schieramento avrebbe potuto essere ultimato il 14 sulla fronte Hasselt-S. Trond-Mosa e in conseguenza la 1ª-2ª e 3ª Armata avrebbero potuto iniziare la marcia il 15.

Occorreva sopratutto che Liegi (dopo la caduta di Liegi, Namur avrebbe potuto essere mascherata e sorpassata) fosse tolta di mezzo tempestivamente, donde il colpo di mano su Liegi fissato per la notte del 6 e quindi con largo margine di tempo per non ostacolare l'inizio della marcia della 1ª e 2ª Armata.

Liegi il 6 agosto non cadde ed occorsero ancora 10 giorni perchè i Tedeschi completassero il possesso di tutti i suoi forti.

Siamo così al 16 agosto, mentre la marcia in avanti, in base al piano tedesco avrebbe dovuto avere inizio dal 15. Son due giorni già perduti, ai quali occorre aggiungerne un terzo, il 17, necessario al comando tedesco per la diramazione degli ordini esecutivi, i quali pertanto potranno avere inizio di esecuzione soltanto il 18 mattina.

L'esercito tedesco è così in ritardo di 3 giorni sul complesso delle operazioni previste dal suo piano d'operazione.

---

(1) MARAVIGNA: *Storia dell'Arte Militare Moderna.* Volume IV, Tomo I.

La funzione di copertura dell'esercito belga, e di Liegi, è quindi magnificamente adempiuta, anche se i forti, disponendo di mezzi ben inferiori alla portata ed alla potenza delle artiglierie tedesche, abbiano dovuto a mano a mano cadere.

Le ulteriori operazioni entrano nel quadro delle grandi operazioni di guerra, in quanto già dal 14 è cominciata tra Francesi e Tedeschi la grande battaglia delle frontiere. Esse pertanto non sono prese in considerazione dal presente studio.

Considerazioni riassuntive.

In contrasto solamente apparente, ma in realtà in completa armonia con la teoria strategica dominante in Germania ed in Francia all'inizio del grande conflitto, la copertura, sia da parte francese sia da parte tedesca, è stata concepita in complesso in un quadro difensivo, che restò tale durante tutto il periodo della radunata.

Questo quadro ha avuto, alle due ali dello schieramento, due eccezioni di notevole importanza, l'una a nord per iniziativa tedesca con lo sviluppo dell'azione su Liegi, svolta in piena fase di copertura, l'altra a sud per iniziativa francese con l'azione del VII C. A. in Alsazia. L'una e l'altra azione in armonia con l'impostazione generale del piano d'operazione.

L'azione francese è fallita perchè si è svolta contro un nemico preparato. L'azione tedesca ha potuto raggiungere di massima il suo scopo perchè effettuata contro un avversario poco preparato.

All'inizio del grande conflitto, pur esistendo nei due campi una diversa concezione dello spirito offensivo, sia in Francia sia in Germania, la teoria dominante era nettamente e violentemente offensiva per tendere alla decisione rapida, la più idonea a condurre alla risoluzione d'una crisi, che, per coinvolgere milioni di uomini, doveva porre a base fondamentale la brevità del conflitto se non voleva portare allo spossamento completo non solo del vinto, ma anche del vincitore.

Per la Germania specialmente, questa concezione doveva assumere un particolare valore, perchè un conflitto di lunga durata sarebbe stato a tutto favore del gruppo di nazioni, che avrebbe avuto con sè l'Inghilterra. Come i documenti ufficiali tedeschi dichiarano, una guerra di lunga durata « rendeva per sè stessa molto probabile la sconfitta e con essa molto probabilmente la rovina ».

« Soltanto mediante un rapido successo in una guerra di corta

durata le potenze centrali potevano aver garanzia d'un esito favorevole. Una difensiva strategico-tattica doveva condurre o prima o poi alla sconfitta e con essa alla rovina. La necessità d'un rapido successo richiedeva una condotta di guerra animata da un grande spirito offensivo ».

Questa decisione rapida non poteva che essere ricercata in grandi battaglie offensive, con le quali si sarebbe mirato all'annientamento completo dell'avversario, anzi, secondo il Mangin, le sorti della guerra sarebbero dipese quasi esclusivamente dalla prima grande battaglia (1).

È evidente quindi che l'aprirsi delle ostilità non avrebbe potuto significare il verificarsi immediato di atti offensivi di notevole entità su tutta la fronte di schieramento, in quanto ambedue gli avversari non avrebbero affrontata la lotta contro un avversario oltremodo preparato, senza aver prima ottenuta la raccolta delle proprie forze, nè avrebbero rischiato in singoli atti parziali — che non fossero stati strettamente vincolati con lo sviluppo del piano d'operazione e non fossero stati ritenuti assolutamente indispensabili — la sorte iniziale del conflitto, che si giudicava d'importanza fondamentale per lo sviluppo ulteriore di esso, se non altro per le ripercussioni di ordine morale sull'esercito e sulla nazione.

Il generale Joffre nel suo piano scrive : « En tout état de cause, l'intention du général commandant en chef *est de se porter toutes forces réunies à l'attaque des armées allemandes* ». E ciò pur prevedendo di poter essere prevenuto su qualche tratto della frontiera dall'azione tedesca: « Des renseignements recueillis et des études comparatives, ausquelles il a été procédé, il résulte qu'une grande partie des forces allemandes seront vraisemblement concentrées sur la frontiére commune. Il est possible aussi qu'elles aient franchi cette frontiére sur certains points avant que puisse se produire notre intervention générale ». Anche nell'istruzione generale n. 1, emanata da Vitry le Fran-

(1) Vedi al riguardo quanto del Mangin riporta il generale Segre nel suo libro « Le manovre iniziali in Alsazia e Lorena ».

« La prima grande battaglia si avrebbe tra il *diciassettesimo ed il ventesimo giorno di mobilitazione;* qualunque ne fosse il risultato, il vinto potrebbe forse raggrupparsi alla fine del 2° mese per un nuovo sforzo in condizioni deplorevoli, ma sarebbe l'ultimo. Insomma la sorte della guerra dipenderà dalla prima grande battaglia. Il Moltke era invece tratto a considerare come probabile che, *al* 14° *o* 15° *giorno,* mentre la sua destra avrebbe appena passata la Mosa, già si sferrasse una potente offensiva francese in Lorena ».

çois l'8 agosto, ai comandanti d'Armata (1) si legge: « L'intention du général commandant en chef est de rechercher la bataille, *toutes forces réunies*, en appuyant au Rhin la droite de son dispositif général.

« Il reporterait au besoin en arrière la gauche de ce dispositif pour éviter un engagement, qui pourrait être décisif pour l'une des armées, *avant le moment où les autres seraient en mesure de l'appuyer* ».

Così pure nell'istruzione generale segreta per la copertura del 2 agosto (2) « L'intention du commandant en chef est de ne passer à l'offensive générale que lorsque ses forces seront réunies ».

Il generale Joffre d'altra parte così ha formulato il suo concetto fondamentale:

« Data la potenza dell'esercito tedesco ed il numero delle sue unità, occorre impegnare contro di essa la battaglia con la totalità delle forze ben raggruppate, ben coordinate, in stretta relazione delle une con le altre.

« *Impegnando prematuramente elementi isolati* prima della riunione dei grossi, cioè prima di avere alla mano l'insieme delle nostre forze, si rischierebbe di farle battere a spizzico.

« Il successo non può essere ottenuto che con un'azione d'insieme che richiede in precedenza la concentrazione dei mezzi » (3).

La relazione ufficiale tedesca così si esprime al riguardo della tendenza francese:

« Nel 1911 il concetto dell'offensiva strategica, che già da parecchi anni aveva trovato autorevoli fautori negli ambienti competenti dell'esercito, acquistò importanza decisiva per la condotta prevista delle operazioni: *la decisione doveva ricercarsi in una grande battaglia offensiva con l'esercito riunito* ».

Negli accordi del 1911 tra i Capi di Stato Maggiore russo e francese, si convenne nell'assoluta necessità di effettuare un'energica offensiva contemporanea quanto possibile, conformemente al testo dell'art. 3 della convenzione militare, secondo la quale le forze francesi e russe dovevano essere impiegate con ogni energia e con la massima rapidità.

Analoga tendenza alla grande battaglia offensiva esisteva in campo tedesco.

---

(1) Documento n. 103 des annexes, volume I, Relazione ufficiale francese.

(2) Documento n. 31 des annexes, volume I.

(3) Vedi generale ARTURO BOUCHER: « *Les lois éternelles de la guerre. Les doctrines dans la préparation de la grande guerre* ». Vol. II, Parigi 1925.

Il conte Schlieffen, nella sua memoria del 1905, scrive:

« Si deve tendere assolutamente a spingere i Francesi attaccandoli sul loro fianco sinistro in direzione est contro le loro fortezze della Mosella, contro il Giura e contro la Svizzera. *L'esercito francese deve essere distrutto.* È essenziale per lo sviluppo dell'intera operazione il costituire una forte ala destra, il guadagnare la battaglia mercè tale ala ed, inseguendo incessantemente il nemico per l'appunto con detta forte ala, costringerlo a ripiegare continuamente ».

Più ancora questo concetto è precisato in altro punto della relazione ufficiale tedesca - volume I.

« Una volta scoppiata la guerra, lo S. M. riteneva che una sola via potesse condurre alla vittoria: *atterrare gli avversari* ».

Nel volume II, pag. 21 « se.... si dovesse venire ad una grande guerra, la Germania sarebbe costretta ad agire inizialmente contro la Francia, contro la quale egli, Moltke, come già il conte Schlieffen, *riteneva possibile una decisione rapida* ». (1).

È da una parte e dall'altra dunque la ricerca del grande urto per l'annientamento dell'avversario.

Si tratta di due avversari, la cui preparazione in complesso si equivale. L'atto parziale di forza di uno di essi può portare all'immediata reazione dell'altro. Il risultato non può valere la spesa.

Questo atto perciò non è eseguito se non con masse di entità considerevole ed a preparazione dell'offensiva generale, per ottenere dei risultati di notevole importanza.

Nella concezione tedesca anzi, mentre sul complesso della fronte la copertura adempie quasi esclusivamente alla sua funzione protettiva della radunata, l'atto parziale di forza (colpo di mano su Liegi) è eseguito in fase di copertura in quanto è la base di partenza e la

(1) Anche nell'esercito russo questo spirito all'offensiva per l'annientamento era nettamente coltivato, pure in contrasto con la natura russa, incline ad uno spirito difensivo, certamente per l'influenza esercitata sulla preparazione militare russa dallo S. M. francese.

Sul periodico militare russo Raswjedschik, capodanno del 1914, è scritto ad esempio: « E' ben noto a noi tutti che ci stiamo preparando ad una guerra sulla fronte occidentale, specialmente contro i Tedeschi (Austria-Ungheria-Germania). Perciò, dobbiamo, in tutte le esercitazioni delle nostre truppe, partire dall'ipotesi che si combatte contro i Tedeschi: ad esempio, uno dei partiti manovranti deve sempre denominarsi il « tedesco ». Non soltanto la truppa, ma bensì l'intero popolo russo deve essere avvezzato al concetto, che ci armiamo per *una lotta d'annientamento* contro i Tedeschi e che gli Stati tedeschi debbono *essere sconquassati*, anche *se in ciò dovessimo perdere centinaia di migliaia di uomini* ».

pedina iniziale e fondamentale del piano d'operazione e tale atto è eseguito, non contro forze francesi, ma contro un territorio neutro, la cui reazione non può essere presumibilmente molto forte.

D'altra parte su questo atteggiamento, in complesso passivo, ha influito anche il mancato rendimento delle masse di cavalleria, di cui ambedue gli avversari disponevano in notevole misura e da cui si attendeva, specie per il servizio di avanscoperta, il massimo rendimento. Come osserva il generale Segre, a queste masse riuscì di determinare la prima fronte di sicurezza del nemico, ma in nessun luogo avevano potuto bucarla e vedere alcunchè al di là di essa.

Queste masse sono state cioè ben presto costrette ad un atteggiamento passivo e questo fenomeno è *logicamente* spiegabile, quando si pensi alla saturazione della fronte sin dall'inizio ed alla esistenza di possenti sistemi fortificati.

Ma, per una logica impostazione della situazione, pur inquadrando la propria copertura in un complesso difensivo, allo scopo di garantire la propria radunata e poter quindi agire a massa, secondo il proprio concetto offensivo, l'uno avversario attribuiva all'altro l'attuazione di azioni offensive sin dalla prima apertura delle ostilità.

La relazione tedesca dice infatti, come abbiamo visto:

« Lo Stato Maggiore tedesco calcolava che i Francesi, all'inizio della guerra e forse anche prima della dichiarazione di guerra, avrebbero cercato di disturbare la mobilitazione e la radunata dei Tedeschi mediante la distruzione, sistematicamente predisposta, di ponti e viadotti ferroviari, mediante attacchi aerei su impianti ferroviari di stazione e tratti di ferrovia, specialmente nel passaggio dei ponti sul Reno e *mediante azioni di sorpresa effettuate da truppe non mobilitate o da truppe mobilitate in modo affrettato, specialmente di cavalleria.* Non era altresì da escludere un colpo di mano contro le opere adiacenti alla frontiera della fronte occidentale di Metz e contro la fortezza Imperatore Guglielmo II ».

Similmente le basi del piano XVII francese si esprimono nella premessa:

La Germania « accresce in conseguenza le sue Armate, le quali, fra due anni, diverranno un formidabile strumento di guerra.... La Germania cerca in tal modo di assicurarsi la possibilità di produrre un improvviso sforzo coi suoi Corpi di copertura, e quindi di prendere, dopo un brevissimo tempo, un'offensiva vittoriosa » (1).

Un autore francese che mantiene l'incognito, in un notevole stu-

(1) In proposito, il generale Boucher osserva: « i Tedeschi hanno

dio apparso or sono già alcuni anni nella « Rivista militare francese », fa sulla copertura franco-tedesca alcune considerazioni, che riteniamo opportuno riassumere.

L'ordinanza iniziale della copertura, secondo le previsioni avrebbe dovuto esclusivamente effettuarsi nel territorio nazionale e senza sconfinamenti.

In effetti la messa in opera della copertura poteva anche essere decisa in caso di tensione di politica grave, tanto da obbligare a prendere una simile precauzione, senza che ciò dovesse però fatalmente condurre ad una guerra. Ciò comportava la necessità di evitare, prima della dichiarazione di guerra, ogni incidente con le truppe avversarie. Si ricordi che nel 1914 questa preoccupazione, accentuata ancora da considerazioni di carattere politico, giunse a far prescrivere dal governo francese il ritiro delle truppe di copertura a 10 Km. dalla frontiera franco-tedesca.

D'altra parte la necessità di non complicare maggiormente l'operazione già di per sè così delicata della copertura, portò a considerare una sola soluzione applicabile a tutti i casi, soluzione quindi essenzialmente difensiva.

Si temeva molto nelle sfere francesi un attacco improvviso tedesco, forse anche senza dichiarazione di guerra (1) ed i grossi effettivi trattenuti dalla Germania in Alsazia-Lorena e nelle regioni vicine rendevano verosimile e minaccioso un tal pericolo.

Ma anche nel caso di dichiarazione di guerra, che si fosse verificata dopo la completa attuazione della copertura, si temeva, nella eventualità che le truppe di copertura avessero assunto un atteggiamento aggressivo, reazioni molto forti da parte tedesca, capaci di condurre a scacchi, che avrebbero potuto avere una notevole ripercussione morale sull'esercito e sulla nazione.

Per queste diverse ragioni, la copertura francese del 1914 fu concepita in un quadro completamente difensivo (2), che restò tale durante tutto il periodo della radunata. Tale atteggiamento poteva essere d'altra parte conservato senza inconvenienti, in quanto si disponeva sulla frontiera di truppe numerose, con forti effettivi, grazie alla

---

pensato di far prendere un'offensiva improvvisa alle loro truppe di copertura ».

(1) Vedi al riguardo precedenti stabiliti dal conflitto russo-giapponese.

(2) Il quadro, da parte francese, non è stato *del tutto* difensivo, ma *in complesso* difensivo, in quanto, come è noto, si sono avute in fase di copertura le azioni del VII C. A. in Alsazia.

legge dei tre anni, pronte ad entrare in azione *tre ore dopo averne ricevuto l'ordine.*

D'altra parte, la frontiera da custodire, tra la Svizzera ed il Lussemburgo, era relativamente ristretta e la radunata delle Armate, composte in maggioranza di truppe già alle armi sin dal tempo di pace, doveva eseguirsi rapidamente.

Ma, oltre le forze di pace, i Francesi potevano fare affidamento, per la copertura, sulla possibilità di rapidi rinforzi, in quanto le leggi militari e le misure minuziosamente studiate permettevano a numerosi riservisti di raggiungere in *qualche ora* le truppe di copertura e portarle sul piede di guerra o quasi.

Inoltre, nell'interno del paese, le Divisioni di cavalleria potevano affluire rapidamente alla frontiera, perchè i loro reggimenti avevano effettivi tali da assicurare una facile mobilitazione mediante il solo personale già alle armi.

L'arrivo prima delle Divisioni di cavalleria, provenienti dall'interno in rinforzo della copertura, poi di certe frazioni prelevate sul grosso delle Armate, modificò a poco a poco l'ordinanza iniziale.

Tuttavia, e nel suo insieme, la copertura continuò, fino al momento in cui le Armate si portarono avanti per l'offensiva, a formare un organo protettivo dinanzi a questa ordinanza iniziale.

Da parte tedesca, è stato analogamente tenuto un contegno poco attivo.

In effetti, nel 1914, salvo qualche irruzione di pattuglie di cavalleria, la maggior parte del periodo di copertura è scorso senza seri incidenti. Si è visto che da parte francese si teneva a non far nascere incidenti per paura delle loro possibili ripercussioni.

Da parte tedesca, ci si è attenuti alla stessa dottrina del 1866 e del 1870: attendere cioè di aver formata la massa, cioè la fine della radunata, per portarsi innanzi ed iniziare la lotta.

Non ci è stato da parte tedesca che una sola eccezione notevole: l'irruzione su Liegi con truppe solo parzialmente mobilitate.

Ma essi non credevano d'avere di contro alcun sistema regolare di copertura e tentavano, contro delle opere fortificate, una sorpresa durante lo svolgimento della quale si manifestò invece una resistenza inattesa.

Questo atteggiamento in complesso difensivo della copertura agli inizi del grande conflitto, potrebbe lasciar pensare alla possibilità che anche in avvenire gli avversari possano attenersi ad un periodo di attesa e quindi in definitiva di prudente difensiva durante la fase di

copertura, il che porterebbe nel complesso all'esclusione di atti offensivi durante tale fase.

Anche senza voler tener conto del nuovo fattore offensivo dato alla copertura dall'aviazione, tale supposizione parrebbe piuttosto inammissibile, almeno che non si ripetessero le stesse condizioni, che allo scoppio del conflitto si sono avute.

Il quadro complessivamente difensivo della copertura agli inizi del grande conflitto è stato determinato essenzialmente da un fattore: l'*assoluto equilibrio delle forze* e dalla relativa saturazione delle fronti sin dal primo giorno del conflitto, il che ha quindi escluso, nell'insieme, gli atti parziali di forza, equilibrio determinato non solo dagli elementi attivi, ma dall'esistenza d'un elemento passivo di enorme importanza, il sistema fortificatorio francese e quello tedesco.

Ora, se questo equilibrio non dovesse esistere agli inizî di un futuro conflitto sia su tutta la fronte di contatto, sia su una parte di questa fronte, è evidente che l'avversario, il quale prima potesse disporre di un adeguato nucleo di forze, tenderebbe ad assicurarsi la migliore impostazione del suo piano d'operazione.

In determinate situazioni, specie all'inizio di un conflitto, anche la raccolta di alcuni battaglioni e di alcune batterie, immediatamente pronte ad agire, può costituire una massa, se nello stesso tempo e nella stessa zona l'avversario può contrapporre forze di molto inferiori (intese queste non solo come forze mobili, ma anche come sistemazione ed organizzazione del terreno, fortificazioni o strade).

È logica applicazione del principio della massa se di questa superiorità di forze si profitti, per assicurarsi vantaggi di notevole entità. È d'altra parte in questo senso che i Tedeschi, rigidi assertori del principio della massa, hanno agito con l'effettuazione del colpo di mano su Liegi (una massa di 6 brigate) contro un esercito non preparato.

Naturalmente questi atti di forza preliminare non saranno iniziativa di comandanti in sottordine, e come semplice manifestazione di spirito offensivo, il quale, in copertura, deve essere logicamente subordinato alla funzione in complesso protettiva, cui essa deve adempiere. Ma saranno nettamente previsti, o per modificare una situazione che può essere pericolosa, o per creare le migliori condizioni base per lo sviluppo successivo del piano: questi atti preliminari di forza saranno cioè armonizzati in un quadro di carattere generale e dovranno rispondere ad un criterio di assoluta necessità iniziale (1).

(1) Vedi ad esempio istruzioni impartite dal generale Joffre alla

La copertura costituirà pertanto l'impostazione base del piano, garantendo una sicura radunata ed assicurando l'iniziativa delle operazioni.

Tanto più questi preliminari atti di forza avranno maggiore estensione e maggiore violenza, quanto più saranno forti le condizioni di squilibrio iniziale tra i contendenti e quanto più le condizioni geografiche di frontiera potranno rendere pericolosa per l'avversario l'attuazione dell'atto di forza.

Un'altra obiezione può nascere: generalmente tali azioni parziali previste all'inizio del conflitto nel 1914 non si sono verificate, benchè temute da una parte e dall'altra.

Scaturisce dall'analisi minuta degli avvenimenti, che gli atti previsti non si sono verificati appunto perchè, essendo previsti, erano stati presi i provvedimenti logici per farvi fronte. L'atto improvviso di forza non avrebbe potuto quindi avere alcuna efficacia, perchè avrebbe urtato contro una corrispondente ed immediata reazione avversaria. L'effetto della sorpresa, che di questi atti deve costituire una caratteristica essenziale, veniva immancabilmente a cadere. In tali condizioni sarebbe stato assurdo il crearli; e non furono creati.

È inutile chiedersi se, non esistendo tali condizioni, essi si sarebbero o meno verificati; è forse superfluo chiedersi se, per l'avvenire, essi non si verificheranno.

L'autore francese, già citato, preconizza nettamente per l'avvenire, nell'eventualità di un conflitto franco-tedesco, l'avverarsi di queste azioni.

Egli infatti ammette che la differenza capitale fra un futuro conflitto e quello del 1914 stia nel fatto che il teatro d'operazione non sarebbe inizialmente saturo di truppe, come lo è stato nell'agosto e settembre 1914 il teatro di guerra franco-tedesco. Ne risulterà in conseguenza, all'inizio, la probabilità di molte combinazioni strategiche.

Il periodo di copertura in particolare si presterà a numerose azioni parziali, di cui i risultati materiali e morali potrebbero essere considerevoli. Dice lo studio francese: « Sarà per noi della massima importanza di non lasciare alle truppe tedesche il tempo di prendere una pericolosa coesione ».

1ª Armata il 4 agosto - Annexes n. 48 - I volume - Relazione ufficiale francese:

« .... Il comandante la 1ª Armata prenderà le sue disposizioni per preparare, sin dall'assunzione di comando, il movimento prescritto al VII Corpo ed alla 8ª Divisione di cavalleria.... Il movimento non sarà eseguito che in seguito ad ordine del Comandante Supremo ».

Per una più adeguata preparazione militare della truppa

INDAGINI SUL CONTRIBUTO DELL'EDUCAZIONE FISICA (1)

GIOVANNI BAZZONI, Capit. di fanteria.

Premessa. — Considerazioni generali. — Qualche considerazione sulle diverse istruzioni professionali. — Deduzioni. — Effetti morali dell'addestramento fisico. — Conclusione.

Premessa.

La possibilità di una più conveniente e più adeguata preparazione militare della truppa, risiede nell'attuazione di concetti programmatici di istruzione e di addestramento più aderenti alle necessità concrete del combattimento odierno, in considerazione della molteplicità e della complessità di quanto, pur rimanendo nel campo strettamente professionale, è d'uopo insegnare, mentre le ferme brevi determinano insufficienza di tempo. Ne consegue che una revisione dei valori attualmente attribuiti alle varie istruzioni, s'impone per stabilire, in base all'importanza di ciascuna agli effetti della preparazione militare, il tempo e l'attività che conviene dedicarvi. Oggi che l'armamento del soldato è divenuto più complesso; che i materiali ed i mezzi ch'esso impiega si sono moltiplicati; che la tattica dei minori reparti si è resa difficile; che l'azione dell'individuo nel reparto richiede particolare addestramento e molto spirito d'iniziativa; che, per contro, la durata della ferma è più breve (particolarmente per i militari a ferma ridotta), non è possibile diluire l'attività istruttivo-addestrativa senza rischiare di riuscire inconcludenti.

(1) Il presente lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1931.

La preparazione del soldato, estendendosi eccessivamente in superficie, risulta naturalmente diminuita in profondità. Questa, tuttavia, nei riguardi di certe istruzioni deve essere raggiunta. Di qui la necessità dell'accennata revisione.

La questione, vasta per la molteplicità degli elementi che vi concorrono, difficile per le diverse possibilità di apprezzamento che gli elementi stessi offrono, non è in un modesto lavoro come questo che può essere prospettata nella sua interezza, nè compiutamente prevista nella soluzione. Questa ultima, sopratutto, esula dall'intendimento del presente lavoro, che vuole solo mettere in evidenza gli elementi fondamentali dai quali il problema procede. Sottoporremo però a più particolare, approfondito esame il contributo morale e professionale che si può ripromettere dall'addestramento fisico, come è attualmente inteso e praticato, onde vedere la eventuale convenienza di un diverso sfruttamento di esso ai fini della preparazione militare. L'argomento dominante in questo scritto sarà, perciò, questo addestramento, riferito, sopratutto, alle esigenze addestrative della fanteria.

Considerazioni generali.

L'addestramento fisico militare è una questione così delicata che il trattarla, non diremo in opposizione, ma anche in non perfetta armonia con le opinioni comuni dominanti, è impresa piuttosto ardua. Ma il coraggio non manca quando siano salde le convinzioni, scevro l'animo da personalismo, volta la mente all'unico scopo del bene dell'Esercito.

Comunque, a scanso di errate interpretazioni e di preconcetti che potrebbero nuocere all'esatta valutazione dei ragionamenti che seguiranno, conviene dire subito che le nostre opinioni sulla educazione fisica nazionale e militare sono, di pieno, entusiastico consenso all'opera forte ed illuminata che il Governo Nazionale va compiendo anche a questo riguardo, promuovendo il rinnovamento dello spirito ardito nella nostra gioventù ed imprimendo alle varie istituzioni giovanili e sportive quella appassionata attività a fondo patriottico, permeata di cosciente disciplina ed improntata ad una fierezza maschia, che fa della nuova Italia la caratteristica più saliente e più apprezzabile. Le nuove idee hanno, in materia di educazione fisica, vasti orizzonti e mete lontane; abbracciano tutta la gioventù presente e quella a venire; gettano le basi alle nuove generazioni per le future,

ineluttabili lotte di vita e di civiltà, che esse dovranno vittoriosamente affrontare.

Può l'Esercito, sede delle forze spirituali della Nazione, fulcro delle forze vive della razza, fucina di virilità, di salute fisica e di amor di patria, rendersi estraneo a questo spirito nuovo, a questa rinnovata passione di animi, a questo potenziamento di fede nei destini più gloriosi della nostra gente? Evidentemente no. Si tratta però di intendere nel giusto modo, nella giusta forma e misura, la parte che esso può convenientemente sostenere, per non cadere in dannose esagerazioni.

Si sa che nei riguardi dell'Esercito l'addestramento fisico non può essere fine a sè stesso, nè può mirare a scopi che non s'innestino nel complesso della preparazione militare professionale: esso è quindi non un mezzo essenziale, ma concomitante, fra i vari mezzi che concorrono alla preparazione del soldato alla guerra, e come tale il suo sfruttamento va contenuto nei limiti delle possibilità di tempo e appropriato, nella forma e nell'attuazione, alle necessità addestrative dell'odierno combattimento. L'Esercito vede nella rinascita dell'educazione fisica nazionale una leva potente di patriottismo, una forma di cooperazione indiretta allo svolgimento del suo còmpito nella formazione del carattere e dello spirito militare della gioventù, un mezzo di facilitazione anche nei riguardi della preparazione guerriera del soldato. Ma non può lasciarsi sviare dalle direttive che il raggiungimento dei suoi scopi e le necessità contingenti chiare e precise impongono.

L'Esercito ha, innanzi tutto, un còmpito fondamentale da disimpegnare: preparare la gioventù alla guerra, prepararla anche fisicamente, ma sopratutto moralmente e professionalmente. La prepara moralmente con la forza spirituale che gli proviene dalle sue gloriose tradizioni e mediante la fiducia che esso ispira nelle possibilità delle sue forze organizzate e dei suoi mezzi, nonchè col creare lo spirito militare che della preparazione morale è il sostegno e la garanzia più sicura. Professionalmente — e questa è la base tangibile, stabile della vera preparazione alla guerra — con l'insegnare l'impiego delle molteplici armi e degli svariati mezzi di cui dispone, con l'impartire tutte quelle istruzioni che promuovono la saldezza della sua disciplina e costituiscono la base dell'addestramento collettivo, nonchè con l'addestramento stesso.

Ma questa preparazione è molto complessa. I fattori che vi concorrono sono vari per natura, importanza ed effetto. Un conveniente sfruttamento di essi ai fini di una più sicura preparazione guer-

riera del soldato, non può prescindere da una precisa, oculata organizzazione in cui il fattore tempo, tanto inteso in senso assoluto (durata della ferma), quanto in senso relativo (ore d'attività utilizzabili da ciascuna istruzione), sia commisurato all'importanza che ogni istruzione ha nei riguardi del rispettivo contributo finale alla citata preparazione. La questione può parere, a tutta prima, semplice e di secondaria importanza, mentre ad uno studio più profondo risulta complessa e fondamentale. Essa, per le ragioni che andremo dicendo, coinvolge, innanzi tutto, l'addestramento fisico, senza peraltro sollevare in merito ad esso un problema vero e proprio. Nei riguardi del fattore tempo non dobbiamo prescindere dalle due necessità fondamentali tra loro contrastanti, che caratterizzano, nei riguardi degli eserciti, l'epoca attuale, cioè: da una parte la necessità della riduzione della ferma, imposta da un complesso di note ragioni; dall'altra aumentate esigenze di carattere istruttivo ed addestrativo, create dalla varietà e complessità dell'armamento e dei mezzi impiegati dalle truppe, nonchè dalle forme tattiche derivanti dalla dottrina dello odierno combattimento, per cui ad ogni modesto graduato viene richiesta una somma di qualità e di attribuzioni, e uno spirito di iniziativa in altri tempi nemmeno immaginati.

Sicchè, mentre per un verso sarebbe, più che opportuno, necessario che la truppa rimanesse sotto le armi un tempo maggiore che per il passato, per l'altro s'impone una riduzione sempre più notevole di questo tempo. Un semplice esame dello spirito e dei bisogni dell'epoca attuale, delle tendenze e delle necessità universalmente conclamate dai popoli, ci lascia intravvedere che questa situazione sarà maggiormente accentuata in avvenire.

Il male è più o meno comune a tutti gli eserciti, ma noi, che, mercè il nostro attuale favorevole ambiente morale e disciplinare, ci troviamo nelle migliori condizioni per porvi riparo, non dobbiamo troppo rammaricarcene. Infatti la istituzione dei premilitari, a sua volta preparata da quella degli avanguardisti e dei balilla, darà certamente, in avvenire, risultati sempre più apprezzabili, aderendo così alle necessità dei nuovi orientamenti.

Tuttavia l'Esercito, per completare il lavoro di detta istituzione, dovrà provvedere, nel suo ambito, a dare alle varie istruzioni un carattere che potremo chiamare economico, perchè nessun disperdimento di tempo e di energia possa verificarsi in danno alla preparazione diretta ed effettiva del militare alla guerra. Anche perchè, a prescindere da altre considerazioni, le accennate istruzioni premilitari, non potranno forse estendersi e fattivamente penetrare nei mille piccoli paesi

e nelle innumerevoli isolate abitazioni di campagna in cui l'Italia rurale si polverizza e da dove invece la nostra fanteria, oggi non più esclusivamente arma tattica, ma, sopratutto nei riguardi del soldato, arma tecnica non meno di quelle che di questo appellativo si onorano, trae la quasi totalità dei suoi elementi. Questi, perciò, nonostante tutto, giungeranno alle armi sempre più o meno privi di preparazione inerente al servizio militare.

La questione si presenta nella sua grande importanza sopratutto se proiettata nell'avvenire. È saggio non fare mai esclusivo assegnamento sui sentimenti morali anche se, come nel periodo attuale, essi sono caratterizzati da una disciplina profondamente sentita e spontanea. L'ambiente spirituale e morale atto ad affrontare e condurre con amore di patria una guerra, è ovvio, bisogna sempre prepararlo, e di lunga mano, ma esso va reso più solido e più fecondo di risultati appoggiando le idealità e gli entusiasmi sulla solida base di una perfetta organizzazione, di una conveniente preparazione di mezzi, e soprattutto di un perfetto armamento e di una solida preparazione di uomini.

Ciò costituisce, senza dubbio, un problema assai arduo e per molte ragioni non perfettamente attuabile. Infatti la preparazione dei mezzi, ed in certo qual modo, anche il perfetto armamento, possono essere al di là di qualunque volontà. Non così è dell'organizzazione dei mezzi di cui disponiamo, e della preparazione degli uomini. Tanto l'una quanto l'altra si possono attuare al di fuori delle possibilità materiali, dipendendo essenzialmente da fattori che nessuno può infirmarci e contenderci: l'intelligenza e la volontà. Quello che interessa il presente lavoro, è, naturalmente, la preparazione degli uomini, la quale, nonostante l'intensa appassionata attività ad essa dedicata dagli ufficiali di ogni grado, non è forse ancora, a nostro avviso, pervenuta allo sviluppo che parrebbe necessario.

Scartate le teorie, per noi inattuabili, relative agli eserciti di mestiere o meccanizzati, ci si impone la necessità di escogitare una organizzazione istruttivo-addestrativa, che ci consenta di congedare i militari di leva, compresi quelli a ferma ridotta, con una preparazione guerriera molto solida, in modo che essi risentano meno che sia possibile gli inconvenienti della mancanza dei richiami.

Questa organizzazione non va confusa con l'organizzazione specifica delle singole istruzioni e degli orari ad esse assegnati — questione, questa, ormai superata e dalla quale il nostro R. I. è tutto improntato — ma va intesa in un ordine superiore, nel quale, ad un migliore sfruttamento di tutte le possibilità che possono rendere pra-

tico ciò che è teorico, semplice ciò che è complicato e difficile, appassionante ciò che è ostico, vada connesso un ordinamento di istruzione e di addestramento basato sul criterio di dare la preminenza assoluta alle istruzioni tecniche, al tiro, all'addestramento al combattimento, alla formazione di ottimi graduati di truppa e di ottimi specialisti: ordinamento che impone un concentramento di attività intorno a quelle cognizioni che, nella preparazione guerresca del soldato, possono considerarsi fondamentali e maestre.

Riprendendo l'argomento alla sua origine, dobbiamo fare una premessa fondamentale, dalla quale derivano tutte le nostre osservazioni e conclusioni: l'addestramento fisico nel nostro Esercito ha conquistato un'importanza tale che, si può dire, sorpassa quella attribuita ad ogni altra istruzione, sia per rapporto di tempo e di attività, sia come elemento di preoccupazione dei comandanti di reparto e di Corpo direttamente responsabili dell'addestramento stesso.

Conviene però distinguere l'importanza che all'addestramento fisico dànno le disposizioni regolamentari, da quella che invece, per un complesso di circostanze, acquista nella pratica attuazione. È facile constatare come i regolamenti, benchè improntati ad un alto sfruttamento di esso, non ne giustifichino gli eccessi, specialmente se essi rischiano di andare a danno delle istruzioni e dell'addestramento professionale.

Ma come si fa a stabilire che si è andati oltre, a danno di detto addestramento?

Qui le opinioni possono essere discordi. D'altro canto, è pur da considerare che, volendo conseguire integralmente i diversi scopi indicati dall' « Istruzione per la ginnastica militare - Parte Prima » (vedi premessa), il tempo assegnato a questa istruzione non sarebbe forse sufficiente.

Sta il fatto, però, che nei riguardi del conseguimento di detti scopi nulla è tassativo e assoluto: una simile interpretazione potrebbe essere in contrasto con le necessità addestrative fondamentali.

L'esame anche sommario di essi e delle più importanti disposizioni che regolano l'istruzione fisica, ci consentirà di meglio giudicare sulla questione.

Secondo quanto si rileva dalla citata « Premessa » questi scopi possono distinguersi come appresso:

1) Rendere l'individuo fisicamente e moralmente atto alla guerra con:

a) sviluppare ed accrescere le sue attitudini fisiche mediante

esercizi che hanno maggiore attinenza con le necessità del combattimento;

b) elevare nell'individuo le qualità morali che maggiormente necessitano in guerra, infondendogli un senso di fiducia nelle proprie forze e spiccate doti di arditezza;

2) Appassionare il militare agli esercizi fisici, in modo che egli si senta spinto a coltivarli anche dopo che sarà ritornato alla vita civile.

S'intende che l'elevazione delle qualità individuali è subordinata alla elevazione del livello medio delle qualità della massa.

Diciamo subito che, fra questi scopi, quelli che si riferiscono allo sviluppo delle attitudini fisiche mediante esercizi che hanno maggiore attinenza con le necessità del combattimento, ci sembrano i più rispondenti a possibilità pratiche e concrete. Gli altri sono come un faro lontano che ci guida nella faticosa via da seguire.

Riferendoci agli scopi indicati al n. 2, conviene tener presente la gran massa dei nostri contadini sparsi nei piccoli paesi, nelle borgate e nelle campagne, per i quali qualunque passione ginnica e sportiva — ammesso che essa possa essere loro inculcata — rimarrebbe sterile per mancanza di possibilità.

Circa gli scopi relativi alle qualità morali — arditezza coraggio, ecc. — avremo da parlare a lungo in altra parte di questo lavoro.

Per ora osserviamo che nessuno degli accennati scopi manca effettivamente di fondamento teorico, psicologicamente sano e giusto, tenuto conto che i regolamenti mirano alla perfezione anche quando si sappia che essa non può essere raggiunta.

La perfezione, ad ogni modo, è sempre relativa. Perfetto è il risultato del nostro addestramento quando esso, per rispetto ai vari fattori che ci danno la misura del suo possibile sviluppo e della sua possibile intensità, ha raggiunto il *massimo*.

Che questo *massimo* non sia quello assoluto che si desidererebbe, è poi un'altra questione che può non dipendere da noi, dalla nostra volontà.

Ma siamo sempre lì: questo *massimo*, vale a dire questa relativa perfezione, può essere concepita in vario modo. Ed ecco la necessità di disciplinare le opinioni, per convogliare le iniziative entro limiti di attività veramente redditizia.

Tanto per fare un esempio di cosa significhi la misura nella interpretazione di certe verità, diremo che, secondo quanto è affermato da taluni, certi esercizi fisici, oltre a sviluppare le qualità di ordine fisico e morale, sviluppano e perfezionano anche quelle di ordine in-

tellettuale: la svegliatezza di mente, la memoria, la ponderatezza, il giudizio.

Si può effettivamente ammettere che l'educazione fisica, intesa nel significato vero di questa parola, possa, mediante il conseguimento e il mantenimento di un conveniente equilibrio nelle funzioni della vita fisica, rendere possibile una maggiore quantità di lavoro mentale e intellettuale e favorire indirettamente lo sviluppo delle sopra menzionate facoltà. Bisogna però riconoscere, che le qualità fisiche e quelle intellettuali, pur avendo tra di loro lo stesso nesso che lega lo spirito alla materia, intesa questa come sede di quello, si sviluppano in due direzioni completamente diverse, nella prima delle quali si può trovare un pugile più o meno ottuso, nell'altra un Leopardi.

Queste poche considerazioni permettono già di concludere che gli scopi sopra menzionati vanno intesi con una certa elasticità, vale a dire con spirito di adattamento alle situazioni, alle contingenze, alle possibilità pratiche, secondo quanto conviene, in definitiva, al raggiungimento degli scopi stessi, considerati gli altri mezzi che più efficacemente vi possono concorrere.

Ma questa elasticità non è da tutti intesa, per quanto anche l'« Istruzione per la Ginnastica Militare - Parte I » implicitamente, nel suo complesso, la sancisca. Basta leggere quanto è detto in alcuni numeri della « Premessa » e delle « Avvertenze » per convincersene. Naturalmente non bisogna lasciarsi deviare da concetti espressi in altre parti, i quali, dovendo armonizzare con gli scopi generali, miranti, nella completezza delle possibilità, al raggiungimento di risultati massimi, possono parere, a chi non ne intenda a fondo lo spirito, in contrasto.

Il numero 2 delle « Avvertenze » dice: « L'Istruzione sancisce l'indirizzo generale da seguirsi nell'addestramento fisico della truppa. Tale addestramento va contenuto nei limiti di ciò che in relazione alle qualità fisiche della massa, alla durata della ferma, ed alle esigenze delle altre istruzioni può ottenersi rispetto ai fini che la ginnastica militare si ripromette. Esso deve avere sviluppo e attuazione di carattere essenzialmente pratico ».

Al numero 4 le stesse « Avvertenze » dicono: « L'Istruzione va intesa non come una regola da tradursi in atto con criteri e modalità uniformi, sibbene come una guida da seguirsi più fedelmente possibile, ma dalla quale ci si può anche discostare in parte, qualora esigenze di tempo, di luogo e di mezzi lo impongano ».

Al numero 5 della « Premessa » è detto: « La ginnastica deve

seguire un indirizzo generale comune a tutte le armi, ma nell'attuarlo si deve anche tener conto delle finalità pratiche delle varie armi e specialità ».

All'ultimo capoverso del numero 6 della stessa « Premessa » è pure detto: « Questa (la ginnastica) esclude però in modo assoluto tutto ciò che è formalismo inutile e vana coreografia ».

Al numero 1 della « Premessa », ove è detto dei còmpiti della ginnastica militare — già riportati — leggiamo: « Essa (la ginnastica) deve, perciò, in piena e perfetta armonia con l'istruzione tecnica, tattica, individuale e collettiva, sviluppare ed accrescere le attitudini fisiche del soldato, mediante quegli esercizi che hanno maggiore attinenza con le necessità del combattimento odierno ».

Ci pare abbastanza e non staremo nemmeno a commentare.

Anche la predetta istruzione, quindi, lungi dal volere che si faccia l'addestramento fisico per i vantaggi generici dell'individuo, e conseguentemente della massa, precisa e specifica le sue finalità pratiche, subordinandole non solo alla necessità di rendere più produttivo l'elemento uomo nelle varie azioni di guerra, ma anche alla durata della ferma ed alle esigenze delle altre istruzioni, nonchè dei luoghi, dei mezzi e del tempo di cui si dispone. Ciò, implicitamente, perchè il ritmo dell'istruzione professionale vera e propria non abbia ad essere rallentato.

Vedremo in altra parte, quali siano gli « esercizi fisici che hanno maggiore attinenza con le necessità dell'odierno combattimento » e quale sia lo sviluppo e l'attuazione di carattere essenzialmente pratico, che l'addestramento fisico dovrebbe avere.

Intanto concludiamo che coloro i quali, male interpretando lo spirito della citata istruzione, attribuiscono alla ginnastica militare un valore praticamente preminente, sono in errore, e praticando l'errore nuocciono alla preparazione militare della truppa, particolarmente a quella che ha ferma ridotta, per la quale il perdere tempo è maggiormente dannoso.

Profondamente convinti della necessità che il soldato, qualunque sia la sua ferma o la carica che copre, si congedi con una buona preparazione tecnico-tattica, un buon addestramento al tiro e una solidità morale, provenienti da una intima preparazione del suo spirito, ci sembra invece esagerato e fuori posto che il soldato ritorni alla propria casa solamente buon ginnasta agli attrezzi e magari specializzato in salto con capovolta.

Qualunque istruzione che non sia tecnica — tiro compreso — o tattica, è istruzione concomitante, non sempre e in modo assoluto, necessaria come, ad esempio, non poche di quelle relative alla ginnastica militare. Anche senza di esse — come i fatti stanno a testimoniare — moltitudini di soldati, reclutati sani e sufficientemente vigorosi, hanno potuto marciare, correre e sottostare alle diverse fatiche che le esigenze della lotta imponevano resistendo egregiamente. Ciò basterebbe da solo a dimostrare la convenienza, per non dire addirittura la necessità, di sfrondare l'albero dell'addestramento guerresco dai rami superflui e poco produttivi i quali, attingendo la loro vitalità al tronco comune, depauperano quelli più sani e più vigorosi.

A questa convenienza sono, del resto, improntate le disposizioni che il Comando del Corpo di S. M. emana annualmente circa l'addestramento dei quadri e delle truppe. (V. ad esempio le circolari 1712 e 3684 del 1930 e 1732 del 1932).

Secondo la nostra tesi, però, l'attuazione del principio della proporzione tra tempo necessario a conseguire determinati risultati e il valore dei risultati stessi ai fini militari, dovrebbe essere estesa a tutta la nostra attività, istruttiva-addestrativa, e basata su quella revisione di valori cui abbiamo accennato all'inizio di questo lavoro. Da questa revisione l'addestramento fisico dovrebbe uscire impostato su nuovi criteri, in relazione alle reali, effettive esigenze militari e sulla base di un esame positivo e concreto delle attitudini e qualità di ordine fisico che il soldato deve possedere, e in quanto dette qualità, e dette attitudini, sono praticamente conseguibili e consolidabili, nel breve tempo che egli sta alle armi.

Qualche considerazione sulle diverse istruzioni professionali.

Per l'Esercito, è ovvio, non vi possono mai essere orizzonti abbastanza chiari da giustificare un rallentamento o una variazione nel ritmo della sua preparazione professionale. Esso deve, perciò, essere sempre pronto, sempre preparato. Questa sua preparazione, a somiglianza di quella di un uomo di sport, non si ottiene che con un addestramento specifico, ordinato, scientifico, rettilineo, senza sciupìo inutile di energie. Ciò costituisce certamente un problema estremamente difficile, ma non impossibile. Estremamente difficile, in quanto la preparazione dell'Esercito alla guerra non si può circoscrivere alle classi permanenti, ma deve necessariamente abbracciare molte di quelle già congedate, nei riguardi delle quali bisogna tener presente l'impossi-

bilità, nell'attuale periodo di assestamento economico-finanziario, di fare assegnamento sui richiami.

Ma appunto per questo, l'attività istruttiva ed addestrativa che vi si svolge, deve essere maggiormente economica, pratica e di sicuro rendimento. Essa va, perciò, selezionata e precisata, per non incorrere in quella certa attività inconcludente che sembra oro zecchino ed è effimera vernice, che vorrebbe essere sostanza ed è apparenza. In sintesi attività intesa a fare acquistare al soldato l'abito mentale della iniziativa ragionata e pur pronta, *sulla base di poche, ma chiare, solide cognizioni, sopratutto pratiche,* che però abbiano sicuramente a fissarsi nella sua mente, per cui, ritornando alla vita civile, ai lavori della sua professione, egli non abbia a dimenticarle mai completamente.

Lo studio della soluzione di questo problema ci porterebbe, naturalmente, a vagliare diverse circostanze e una varietà di elementi non tutti facilmente pieghevoli alle nostre esigenze. Dato lo scopo di questo lavoro, non possiamo addentrarci in questo vasto esame; tuttavia giudichiamo conveniente accennare ad alcune idee nei riguardi delle varie istruzioni che formano il complesso quadro della preparazione militare della truppa, onde avere la visione complessiva degli elementi di giudizio in base ai quali dovrebbe essere determinata la misura e la forma da dare all'addestramento fisico, perchè esso possa effettivamente aderire alle necessità di detta preparazione.

Considerate secondo l'affinità e lo scopo cui tendono, le varie istruzioni che vengono normalmente impartite al militare durante il periodo della ferma, possono formare sette gruppi distinti. Li elencheremo senza attribuire loro un particolare ordine d'importanza, ma secondo il criterio di lasciare per ultimo quelli sui quali dovremo parlare più a lungo.

1) Istruzioni teoriche di carattere morale-disciplinare.
2) Istruzioni teoriche professionali.
3) Istruzioni in ordine chiuso e maneggio d'armi.
4) Istruzioni tecniche.
5) Addestramento al tiro.
6) Addestramento al combattimento.
7) Addestramento fisico.

1) Istruzioni teoriche di carattere morale-disciplinare.

Comprendono tutte le istruzioni sugli argomenti di carattere educativo, morale, disciplinare che il militare deve, più che apprendere, intendere, e che servono a formare in lui una specie di substrato

intellettuale-morale, un certo quale fertilizzante dell'intelletto e della volontà che concorre a promuovere, indirettamente, anche lo sviluppo delle stesse attitudini militari. Sono questi gli insegnamenti che hanno per oggetto: il regolamento di disciplina, il codice penale, gli argomenti storici, patriottici, morali, ecc.

Sono istruzioni che non debbono impegnare la memoria, anche perchè sarebbe tempo perduto, ma debbono incidersi nel cuore, muovere i sentimenti, riplasmare e modellare le opinioni, contribuire a formare, oltre che un buon soldato, un ottimo cittadino. Esse non possono essere quindi trascurate, anzi, data la duplicità degli scopi civili e militari che permettono di conseguire, vanno rese più metodiche, più ordinate, più appassionate, pur contenendole in limiti di tempo minimi. Tenendo presente che possono, in parte, essere svolte negli intervalli fra le diverse fasi delle istruzioni pratiche, e che ogni momento è buono per influire sull'animo del soldato, parrebbe conveniente ridurre al minimo le ore di istruzione appositamente destinate, come già in parte è praticato.

Ma questo sistema risente di eccessiva elasticità, e potrebbe non dare i risultati desiderabili. Presso un reggimento abbiamo visto adottare in merito un sistema alquanto rigido, ma efficacissimo: alle istruzioni morali era fissato tassativamente un orario; nell'ordine del giorno venivano pubblicati gli spunti degli argomenti da trattare: ricorrenze storiche, vite di patriotti, avvenimenti sociali e nazionali, elementi di morale riguardanti determinati atti: il furto, la ubriachezza, il falso, la calunnia, la maldicenza, il giuoco di azzardo, ecc. ecc., resi attuali da qualche circostanza.

Questa istruzione, che non doveva durare più di mezz'ora, era soggetta a regolare controllo, non meno che le altre istruzioni. Superfluo dire che i risultati conseguiti furono della più alta importanza.

È peraltro da considerare che l'attuale situazione interna, meravigliosa per disciplina, ordine e spirito patriottico, facilita molto il raggiungimento degli scopi che queste istruzioni si prefiggono. Il chè vuol dire che in caso di necessità possono essere ridotte all'essenziale.

2) Istruzioni teoriche professionali.

Sono numerosissime:

a) *Istruzioni sul servizio interno e territoriale*: sono istruzioni che il soldato consolida con la pratica e perciò, se bene apprese, non dimentica facilmente. Teoricamente conviene spendervi poco tempo.

b) *Istruzioni sul servizio in guerra*: non sono molte le conoscenze che occorrono al soldato; tuttavia talune sono della massima

importanza, ed è di non poco nocumento il trascurarle. È necessario, nell'impartirle, semplicità, misura, metodo: poche, scheletriche, ma chiare e sicure cognizioni: i particolari nuocciono alla chiarezza delle idee nelle menti incolte.

c) *Elementi sulla difesa chimica*: a maggiore comprensione ed a completamento delle relative istruzioni pratiche. Sull'importanza di queste istruzioni ci sembra superfluo parlare dopo quanto è stato scritto nei riguardi della coscienza chimica nazionale.

d) *Elementi di organica*: il soldato sente parlare di alti comandi, di grandi unità, di presidio, ecc. e spesso non ha nemmeno una pallida idea di cosa essi siano e rappresentino, e quali relazioni di dipendenza intercorrano tra loro. Poche idee: ripetere piuttosto che estendere.

e) *Elementi di igiene*: alcuni riflettono l'ordine, la pulizia generale del posto e delle camerate; i più sono relativi alle previdenze e provvidenze circa la salute e la resistenza fisica del militare nelle varie circostanze e situazioni di guerra. A rendere proficue queste istruzioni va dedicata attività pratica, tendente a modificare negli individui le abitudini, a creare in essi il bisogno della pulizia, dell'ordine, della temperanza, della previdenza, ecc.. Anche in questo campo, come in quello delle istruzioni di carattere morale, i risultati che si ottengono si estendono oltre la vita militare, migliorando l'individuo anche come uomo civile.

Nel complesso le istruzioni di questo gruppo sono molto importanti; comunque nell'assegnare ad esse il tempo, si deve tener conto delle giornate invernali rigide e piovose, in cui le istruzioni pratiche all'aperto non sono possibili, e anche, nelle giornate estive, di quelle ore di eccessivo caldo che non permette altre proficue istruzioni.

3) Istruzioni in ordine chiuso e maneggio d'armi.

Circa queste istruzioni le opinioni si sono attualmente indirizzate verso concezioni più positive, per cui ne è derivata una soluzione pratica che, pur essendo più adeguata al carattere dei nuovi tempi, non nuoce all'estetica ed alla disciplina della massa. In passato a queste istruzioni veniva attribuita una grandissima importanza, quanto praticamente non ne aveva nemmeno l'addestramento al combattimento.

Oggi siamo su un'ottima via. Comunque le istruzioni di cui si tratta sia per gli scopi che esse si propongono (spirito di subordinazione, sentimento della coesione, abitudine all'esattezza e all'ordine) sia nei riguardi del tempo che richiedono, non sono di poco rilievo.

Certo sarebbe desiderabile che questo tempo potesse essere an-

cora ridotto; a questo proposito forse un mezzo sarebbe quello di utilizzare più intensamente le organizzazioni civili e premilitari.

Allo scopo, sono molto utili gli ordinativi della ginnastica, che coll'istruzione in ordine chiuso hanno grande attinenza.

4) Istruzioni tecniche.

Le istruzioni tecniche riflettono sopratutto la conoscenza tecnico-meccanica delle armi e dei mezzi e il modo di trarne il maggior rendimento nell'azione e nell'impiego.

Nei riguardi della fanteria le istruzioni di questo gruppo erano, prima della guerra, ristrette quasi esclusivamente al fucile, perciò, in relazione alle lunghe ferme di allora, potevano considerarsi, benchè importantissime, le più semplici e meno preoccupanti. Oggi, con ferme molto brevi, la fanteria ha un armamento più vario e più complesso.

La questione si è quindi complicata.

Le armi, se non sono bene conosciute dal lato tecnico non possono ben funzionare, il chè è quanto dire che non si può fare del tiro efficace. Tutto l'addestramento della fanteria riuscirebbe, senza una buona preparazione tecnica, un po' in aria. Il fante deve perciò avere, sopra tutto e innanzi tutto, una buona conoscenza tecnica delle sue armi — di quelle che ciascuno impiega e di quelle che non impiega, ma che potrebbe impiegare —. Particolarmente bene debbono essere conosciute le armi automatiche, le quali si rifiutano spesso di agire a chi non le sappia trattare secondo le buone norme e a chi non ne conosca perfettamente i difetti e gli inconvenienti; a questi ultimi ogni soldato dovrebbe saper ovviare senza il consiglio e l'aiuto dei graduati, i quali nel combattimento, potranno da un momento all'altro mancare. Beninteso che non tutti possono specializzarsi nella conoscenza di ogni arma, ma dalla specializzazione alla superficialità impotente, v'è un gran salto.

Forse converrà vedere se non sia conveniente insegnare almeno ai graduati anche il maneggio e l'azione di qualcuna fra le armi automatiche più importanti di eserciti oltre frontiera.

Oltre alle istruzioni tecniche relative alle armi, vanno pure considerate quelle relative alla formazione degli specialisti (per la fanteria: segnalatori, telefonisti, ecc.). Un segnalatore mezzo analfabeta, oltre a non riuscire mai abbastanza spedito nelle trasmissioni, deforma spesso le parole e quindi i dispacci; se è a ferma ridotta si congeda quando la sua istruzione è ancora incompleta. Occorre, quindi, opportunamente scegliere il personale; ed insistere sulla sua particolare istruzione, finchè non sia effettivamente provetto. Diver-

samente è tempo sprecato. Qualche cosa di simile si può dire per le altre specialità.

Possiamo concludere che le istruzioni di questo gruppo sono, nel complesso, della più alta importanza professionale. Esse formano la base di tutto l'addestramento. Per essere efficaci non debbono però riuscire superficiali e posticce: occorre insegnarle bene, poi perfezionarle molto, non desistendo nemmeno allorchè lo scopo è pienamente raggiunto. Richiedono tempo, ma non bisogna lesinarlo: occorrendo, lo si sottragga ad istruzioni meno importanti. È necessario, inoltre, controllo, esperimenti, premi a quelli che si distinguono, non meno che per le esercitazioni al tiro.

Una buona conoscenza tecnica delle armi è maggiormente necessaria per i militari a carica speciale fuori corpo, ai quali mancherà, in seguito, ogni possibilità di addestramento.

5) Addestramento al tiro.

Sull'importanza del tiro, superfluo ci parrebbe anche un solo cenno se non sapessimo che vi sono alcuni che la intendono secondo concetti ormai trapassati, ed altri che spingono le loro opinioni ad un modernismo troppo superficiale. Non sarà perciò del tutto inopportuna qualche parola in merito. L'addestramento al tiro, sia col moschetto, o col fucile, sia con le armi automatiche, forse più con queste che con quello, non è tutto nel formare ottimi tiratori; ma, come abbiamo accennato parlando dell'istruzione tecnica, occorre che il tiratore sia anche un buon conoscitore delle armi, degli inconvenienti che in esse si possono verificare e del modo di ripararvi. In altre parole, occorre che il personale abbia grande familiarità nel maneggiare e nell'usare le armi in relazione anche alle norme tecniche e tattiche dell'impiego di esse, altrimenti il tiro non riuscirà, nel suo complesso, mai abbastanza efficace. Un discreto tiratore che abbia i requisiti di cui sopra, è sempre preferibile ad un ottimo tiratore che di essi sia in difetto.

Considerato che l'elevare il grado di addestramento al tiro è cosa molto dispendiosa, è del massimo interesse il curarlo anche per poterlo contenere nella misura imposta dalle necessità economiche.

L'addestramento al tiro potrà essere molto facilitato all'Esercito dalle istruzioni premilitari e dal Tiro a segno nazionale.

In questo campo c'è molto da fare per una preparazione militare più completa della Nazione. Comunque un criterio che non soffre restrizioni è questo: l'Esercito, indipendentemente dai vantaggi che ad esso possono derivare dalle predette istituzioni, deve inviare in

congedo soldati bene addestrati al tiro, abili nel maneggiare e nell'usare le armi, edotti delle norme che ne regolano l'azione. L'addestramento al tiro va inteso così, nella sua integralità; diversamente sarà un addestramento imperfetto.

6) Addestramento al combattimento.

« La educazione del cittadino agli effetti della guerra non è mai sufficiente; è compiuta solo quando è massima ».

« I reparti di oggi non agiscono in combattimento come un solo uomo. Agiscono come organismo complesso i cui fatti sono perfettamente coordinati come quelli del più sano e forte essere vivente ».

« Tutti gli scopi della preparazione nella fase civica come in quella militare debbono essere perseguiti col criterio di raggiungere il massimo: chi si ferma al sufficiente sarà inferiore ad ogni lotta ».

Questi concetti, che nella loro semplicità sembrano aforismi, li abbiamo letti in un articolo anonimo di « Forze Armate ». Essi si direbbero dettati a posta per questo scritto.

Proprio così: il criterio base della nostra preparazione militare, infatti, non può essere che quello di raggiungere il « massimo ». Massimo nell'insieme però, del risultato finale, e non massimo assoluto, praticamente assurdo, in ogni ramo della nostra complessa preparazione, la quale non può essere armonica, per rispetto ai mezzi, alle possibilità e alle convenienze, se non per una specie di equilibrio transazionale fra le varie necessità in contrasto. La parola *massimo*, quindi, va intesa nella sua relatività contingente.

Allorchè la nostra attività addestrativa produrrà il massimo complessivo risultato utile, questo non potrà essere modificato che da elementi estranei alla nostra attività stessa, elementi che sono fuori dell'Esercito e costituiscono la fase civica della preparazione militare.

Per essa i soldati di leva giungeranno alle armi con una più conveniente preparazione fisico-morale-tecnica, della quale l'Esercito (fase militare) approfitterà per determinare nella sua attività una maggiore aderenza all'addestramento al combattimento, che è il corollario di tutte le istruzioni e di ogni altro addestramento.

L'addestramento della truppa al combattimento è l'ostacolo più difficile a superare nella nostra attività di maestri nell'arte di preparar gente alla guerra.

Bisogna convenire che, per quanto intelligente, zelante, appassionata possa essere la nostra attività, le molte difficoltà che si frappongono ad essa sotto ogni titolo, ne riducono di molto il rendimento.

La mancanza o l'inadeguatezza dei terreni di addestramento, le

coltivazioni, il rapido depauperarsi dei reparti, basterebbero da soli a determinare l'impossibilità di raggiungere un addestramento perfetto. Ma oltre alle difficoltà extra addestramento, vi sono quelle, a tutti note, insite nell'addestramento stesso: quelle create dalle forme tattiche impostesi presso tutti gli eserciti, nei riguardi dei procedimenti e dell'azione dei singoli elementi e dei più piccoli reparti.

Non vogliamo entrare in merito all'ardua, forse insolubile questione della aderenza o meno della tattica sopra accennata, alle reali necessità che in una futura guerra si potranno manifestare. Constatiamo solo, per meglio precisare le nostre idee, che una tattica basata sulla elasticità degli spazi (intervalli e profondità), sulle molteplici, singole iniziative, sopratutto da parte dei più modesti graduati, sulla cooperazione intelligente di ogni più piccolo elemento, è una questione così preoccupante agli effetti dell'addestramento, che ci dovrebbe indurre allo studio per la ricerca di mezzi, metodi e sistemi capaci di darci la possibilità di migliori, più adeguati e più rassicuranti risultati.

Basta dare uno sguardo a quanto si riferisce, nell'A. F., alla azione ed ai còmpiti dei più piccoli elementi: soldati, gruppi, squadre, plotoni ed alle attribuzioni dei capi squadra, graduati in genere e capi arma, per rimanere impressionati del grado di responsabilità che su essi grava, e delle cognizioni e qualità che in conseguenza vengono ad essi richiesti.

Oggidì il comandante di squadra nei riguardi dell'impiego del fuoco e del movimento, particolarmente per le squadre fucilieri, ha attribuzioni già di spettanza del comandante di plotone e di compagnia.

Il giuoco delle formazioni, dei movimenti, degli sbalzi, la cooperazione con gli altri elementi laterali, richiedono nel capo squadra — e bisogna considerare che in guerra essi saranno in maggior numero caporali o caporali maggiori — attribuzioni di concetto non diverse da quelle dell'ufficiale; richiedono cioè, una buona capacità professionale, che in genere non si improvvisa in nessuno e tanto meno in un modesto graduato, spesso semi analfabeta. Da ciò la necessità di un addestramento intenso, metodico, accurato, vario, sopra tutto imperniato sulla squadra.

« A seconda che (la squadra) attacchi: un gruppo di fucilieri fermo o in movimento, una squadra con mitragliatrice ferma in terreno libero o sistemata a difesa, una squadra pur essa in movimento, una mitragliatrice pesante, un lanciabombe o pezzo isolato, un carro armato in moto od arrestato, un centro di resistenza, i modi di procedere della squadra differiscono ». (A. F., 132).

L'addestramento al combattimento del soldato, sia che lo si consideri nel suo aspetto individuale, sia per rispetto a quello collettivo, è essenzialmente addestramento di squadra. Questa piccola elementare unità organico-tattica del combattimento della fanteria assurge, pertanto, nei riguardi dell'addestramento, ad importanza fondamentale.

È in essa che l'individuo impara: ad avanzare ed a coprirsi secondo il terreno e l'azione nemica consigliano; a comprendere ed attuare tutti quegli accorgimenti che valorizzano l'uomo singolo e le armi che egli impiega nella lotta; ad armonizzare la sua azione individuale con l'azione d'insieme della squadra e, per conseguenza, a concorrere nel rendere armonica l'azione di quest'ultima con quella delle altre squadre e degli altri elementi soggetti alla necessità di scambievole appoggio.

L'addestramento del comandante di squadra (vale a dire di tutti i graduati, e non soltanto di essi, poichè, come la guerra insegna, durante il combattimento non solo i graduati più modesti saranno spesso comandanti di squadra, ma anche gli stessi soldati) si svolge inizialmente coll'addestramento di squadra, per poi completarsi e perfezionarsi in quella di plotone.

Ne consegue che squadra e plotone sono gli elementi tattici in cui l'addestramento della truppa sostanzialmente si concreta e si conclude.

Una compagnia, quando ha le sue squadre ed i suoi plotoni bene addestrati, può considerarsi addestrata essa stessa.

Per conseguenza, sempre negli stessi riguardi dell'addestramento tattico, si potrebbe dire che, fatta eccezione degli specialisti la cui istruzione è altra questione, tutta la fanteria è addestrata quando in ogni reggimento sono bene addestrati squadra e plotone. L'addestramento della compagnia, come unità tattica, è più ancora dei reparti maggiori, si sa, serve sopratutto agli ufficiali. Ma l'ufficiale ha molti altri mezzi per arricchire la sua coltura e la sua esperienza professionale, considerato anche che egli può ripetere le esercitazioni per anni e anni, mentre la truppa non si esercita che per pochi mesi.

L'addestramento degli accennati elementi, squadra e plotone, in ordine alla nostra attività professionale deve prendere, a nostro avviso, il primo posto. Ciò è maggiormente necessario se si considera che, nell'attuali ristrettezze economiche, è assurdo pensare a richiami e che il soldato, noi lo sappiamo per pratica, dimentica rapidamente ciò che non ha imparato più che bene.

La nostra regolamentazione non dissimula tutte le difficoltà pre-

sentate dall'addestramento dei reparti, nè mette in seconda linea il problema dell'addestramento del soldato, e quindi del graduato, al combattimento.

« Dell'istruzione di reparto, dice il Regolamento di Istruzione. n. 41, quella relativa al combattimento ha importanza preminente; ad essa siano pertanto rivolte le cure maggiori, cercando, sempre che possibile, di dare al soldato la sensazione dell'effettivo valore del fuoco, elemento dominante nella battaglia, sia di quello proprio sia di quello nemico ».

Lo stesso Regolamento al n. 44 dice: « I comandanti dovranno tenere sempre presente la preminenza delle esigenze dell'addestramento sulle altre esigenze del servizio corrente ».

In sostanza però si ha ragione di ritenere che questa preminenza sia stata piuttosto attribuita all'addestramento fisico. A ciò si deve, evidentemente, quanto la circolare del Corpo di S. M. n. 1731 — Addestramento dei quadri e delle truppe dell'anno 1931-32, primo ciclo — dice nei nn. 5 e 6 che qui appresso riportiamo:

N. 5. — « Scopo unico dell'addestramento è la preparazione alla guerra. L'idea della guerra deve sempre dominare tutta l'attività istruttiva ».

N. 6. — « In tutte le armi si dovrà quindi dare importanza e sviluppo assolutamente preminente alle istruzioni aventi diretta attinenza al combattimento od all'impiego bellico di ogni singola arma e specialità; occorrendo si riducano alle sole parti essenziali le altre istruzioni che a tale scopo meno direttamente tendono, quali ad esempio quelli di ginnastica, rimandando al secondo ciclo lo sviluppo delle parti meno essenziali ».

Certo allo sguardo acuto, vigile ed esperto di chi dell'addestramento della truppa è il più alto responsabile, non poteva sfuggire l'assoluta necessità di imprimere, particolarmente nei mesi che corrono dalla chiamata delle reclute al congedamento della classe anziana, un'attività decisamente preminente alle istruzioni aventi stretta attinenza al combattimento, sia pure a danno di istruzioni secondarie, particolarmente della istruzione ginnastica.

La nostra attività professionale per non perdere la sua efficacia realizzatrice deve essere convogliata su un binario di necessità addestrative più concrete e più reali.

Siamo sempre nel concetto di misura, di proporzione, di relatività. La preminenza di una istruzione sulle altre si può ottenere anche senza che essa garantisca pienamente il raggiungimento dello scopo.

La preparazione guerriera del soldato non può essere paragonata ad una macchina dai molti ingranaggi in cui ogni rotella, ogni piccola leva, ha funzione essenziale nel giuoco complessivo dei vari movimenti, onde, venendo a mancare un qualunque piccolo elemento, la macchina si ferma. Essa è, invece, un magnifico quadro, il cui soggetto può avere maggior rilievo e più efficace suggestività dalle sfumature e dall'insieme dei colori e delle luci, nonchè dagli elementi accessori in cui è stato ritratto, ma può anche da questi essere soverchiato, oscurato e messo in un piano di espressione non adeguato allo scopo che l'artista si propone.

7) Addestramento fisico.

Spesso l'addestramento fisico viene confuso con l'educazione fisica e questa con l'istruzione fisica. L' « Istruzione per la ginnastica militare » fa qualche cenno all'*educazione fisica* specialmente parlando di ufficiali, sottufficiali o allievi, mentre nei riguardi della truppa parla più spesso di *istruzione ginnastica* e di *addestramento fisico.* Noi esprimiamo il parere che l'attività addestrativa che l'Esercito svolge in materia di preparazione fisica, non sia da considerare educazione fisica. Questa, intesa nel suo vero, comprensivo significato, mira a scopi educativi integrali, avendo a disposizione larghezza di mezzi e di tempo, e applicando programmi, modalità e sistemi pedagogici di molto più ampia portata di quanto sia consentito all'Esercito che, nel campo prettamente professionale e nel volgere di tempo relativamente breve e insufficiente, ha finalità precise da raggiungere.

Il fatto che l'addestramento fisico si vale, in quanto possibile, delle norme igieniche e fisiologiche sulle quali la stessa educazione fisica si impernia, non vuol dire che esso debba essere confuso con quest'ultima. Per mezzo dell'addestramento fisico l'Esercito mira ad addestrare fisicamente l'individuo, e conseguentemente la massa, a compiere determinati atti, nello stesso tempo sviluppandone le relative attitudini, le quali, nel caso nostro, sono quelle « che hanno maggior attinenza con le necessità del combattimento odierno », in modo da « rendere più produttivo l'uomo nelle operazioni di guerra ».

È evidente che qui non si tratta di educazione integrale, vale a dire, di educazione fisica, ma semplicemente di addestramento fisico.

È solo così a nostro parere dovrebbe essere intesa nell'Esercito questa speciale attività, se non si vuole svisare il concetto realistico della preparazione militare. L'Esercito non può fare istruzione ginnastica che nell'interesse delle proprie finalità. Che poi ciò ritorni an-

che a vantaggio fisico dell'individuo, tanto meglio; sarà anche questo un vantaggio per l'Esercito, per la Nazione.

Ai fini dell'addestramento fisico è possibile attenersi alle norme igieniche, senza attenersi esattamente e scrupolosamente alla dottrina fisiologica dell'educazione fisica.

Se durante i campi estivi, particolarmente nelle manovre continuative, noi dovessimo applicare i principî della fisiologia, è certo che non marceremmo, come abbiamo finora marciato, per ore ed ore e per giorni consecutivi, sotto il caldo talvolta molto intenso, con l'elmetto in testa che in certi momenti è come una cappa opprimente, legati dalle giberne e dal cinturino, oppressi dal peso e dall'ingombro delle armi, delle munizioni, e dell'equipaggiamento.

I reparti non badano, nè possono badare, alla polvere che sollevano e che respirano: marciano compatti; ogni soldato impegna la propria resistenza fisica e morale fino all'estremo; chi tentenna viene confortato, incoraggiato, se necessario ammonito. L'ascendente dell'ufficiale è un pungolo che sospinge anche quando le forze stanno per mancare.

Tutto ciò non è certamente fisiologico, ma se non si cadesse nella esagerazione — che noi condanniamo per più motivi — si potrebbe dire che più sicuro mezzo per temprare le forze fisiche e sopratutto quelle morali, non vi sarebbe.

Ma non precorriamo i tempi: delle marce parleremo convenientemente più avanti. Per ora converrà che ci rifacciamo un tantino indietro.

Gli scopi che la *ginnastica militare* si propone, e che noi abbiamo già riportati, si presentano essenzialmente sotto questi due aspetti:

quello fisico (accrescere le attitudini fisiche del soldato in relazione alle necessità del combattimento odierno);

quello morale (sviluppare il senso di fiducia e spiccate doti di arditezza).

Sarà bene prenderli in esame separatamente.

Incominceremo da quello fisico prescindendo, per un momento, dalle questioni morali che vi si connettono. Rispondendo al logico quesito che si pone alla nostra indagine, per sapere quali *siano le attitudini fisiche più rispondenti alle necessità del combattimento odierno,* è innanzi tutto necessario precisare queste necessità.

Non c'è bisogno di sbizzarirsi in fantasticherie su questa o quella forma che la futura guerra eventualmente assumerà, nè sulla sua probabile durata. La logica e il buon senso ci fanno ritenere prudente il considerare tanto l'eventualità d'una guerra di posizione, quanto

quella di movimento, e l'una e l'altra insieme. Naturalmente dobbiamo prescindere dalle necessità inerenti ai disagi e alle privazioni che, interessando in primo luogo la resistenza fisica nei suoi aspetti generali, si connettono allo stato generale di salute e al grado di robustezza fisica che il combattente aveva prima di essere chiamato alle armi, indipendentemente dall'istruzione ginnastica militare.

Dobbiamo, invece, riferirci alle sole necessità di carattere specifico, che creano necessità, pure specifiche, nei riguardi dell'addestramento fisico.

Quali, dunque, sono queste necessità? Alla nostra mente di combattenti si affacciano con la massima naturalezza, non travisate da preconcetti teorici.

Attenendoci a considerazioni concrete a noi pare che il combattimento odierno possa chiedere al combattente:

1) di marciare, forse a lungo, forse anche non tanto alleggerito quanto oggi si vorrebbe;

2) di correre velocemente in terreno vario (sbalzi, assalti, ecc.);

3) di saltare fossi, siepi, scavalcare muri, ecc.;

4) di lanciare bombe;

5) di arrampiccarsi, all'occorrenza, su alberi, pareti di roccia, ecc.;

6) di tirare di pugnale e di baionetta, benchè ciò sia, soprattutto, addestramento professionale;

7) di eseguire lavori di forza (traino, trasporto, maneggio di materiale e di armi);

8) di passare eventualmente a nuoto un corso d'acqua o un canale.

Sembrano perciò evidenti le attitudini e capacità, che, di riflesso, debbono richiedersi al combattente. Attitudini e capacità specifiche: la marcia vuole dei marciatori, i salti dei saltatori... il nuoto dei nuotatori.

Vediamo cosa possiamo dire in merito ad esse. Le esamineremo nello stesso ordine.

1) *La marcia.* — L'unico esercizio tipico, appropriato per addestrare alla marcia, è il marciare. In altri tempi, quando l'addestramento fisico non era inteso e praticato come oggi, le marce si facevano con maggior ingombro e maggiore carico sulle spalle, ed erano anche più frequenti e più lunghe. La fanteria è stata sempre l'arma marciatrice per eccellenza. Napoleone deve le sue maggiori vittorie in

gran parte alle gambe della truppa. Ma altri tempi erano quelli, altri soldati, altre forme di lotta.

Oggi le cose sono molto diverse, tanto sotto l'aspetto umano-sociale, quanto sotto quello militare. Allora, e in qualche modo anche in tempi più recenti, finchè le ferme erano ancora lunghe, l'allenamento della truppa alle marce non era un fattore di valore fittizio come lo è oggi.

Oggi un esercito si mobilita con un forte numero di classi richiamate dal congedo, buona parte delle quali comprendono uomini di una certa età. Si può pretendere che questa gente, congedata da più anni, che ha contratto ormai le abitudini relative alla propria sistemazione sociale, possa essere pari, in fatto di resistenza alle marce, ai giovani delle classi permanenti o da qualche anno congedati coi quali viene riunita?

D'altro canto, non si può dire che la durata della ferma attuale — pur considerando quella intera — che, come si sa, è ristretta ad un numero molto esiguo di militari, sia sufficiente a promuovere nell'individuo, mercè l'addestramento fisico in genere e l'allenamento alle marce in particolare, una nuova natura psico-fisica, tale da fargli sentire, per molti anni ancora, il piacere ed il bisogno di uno sforzo fisico deambulatorio, o quanto meno di conservagli la fiducia in sè stesso e l'intima confidenza nella efficienza dei propri mezzi fisici, in relazione a quanto già erano capaci.

Su questo campo bisognerebbe, a nostro parere, riformare, rinverdire le nostre convinzioni al lume di necessità reali, concrete, continuamente aggiornate.

Il fatto che si è cercato e si cerca di alleggerire il fante, è certamente un gran passo, che dimostra come di dette necessità ci si renda conto. Però ove ciò fosse determinato da esclusive considerazioni di carattere tecnico-tattico, questo alleggerimento, a nostro parere, non sarebbe sufficiente a risolvere la questione nella sua completezza professionale-spirituale.

D'altronde alcune necessità, contrastando con altre necessità, hanno già richiesto il compromesso, sicchè il fante, alleggerito in un modo, viene appesantito in un altro. Peraltro, egli non ha nemmeno beneficiato di questo alleggerimento, chè le sue forze sono già ipotecate in intensità e durata: la sua marcia si è elevata a cinque chilometri orari, ed oltre; le sue tappe superano spesso i 30 Km. e in certi periodi (esercitazioni continuative) si susseguono per più giorni, con intendimento che si direbbe prevalentemente volto a mettere alla prova la sua resistenza fisica e morale.

Fra le molte ragioni che contribuirono a deprimere, in tutte le epoche, lo spirito del fante, costituendone, a fatti, causa d'inferiorità morale rispetto alle altre armi (e ciò, nonostante tutti gli allori che l'arma ha conquistato, tutto il sangue eroicamente versato, tutte le esaltazioni retoriche del suo valore), questa delle lunghissime marce, che si aggiunge alle altre moltissime fatiche cui il modesto fante più d'ogni altro soldato è soggetto, è forse una delle più importanti.

Le glorie del fante riescono ad esaltarci come patrioti e come militari, ma intanto i giovani che vengono alle armi, nella quasi totalità vorrebbero non essere assegnati alla fanteria.

Oggi i tempi sconsigliano sistemi che rispondano soltanto ad esigenze immediate. Gli elementi reclutati dalla fanteria sono, in caso di guerra, di tutte le età, di tutte le attitudini, di tutte le condizioni; la media dei valori fisici che essi presentano, non può essere gran che spostata da un eccesso di attività che dura pochi mesi, mentre, per contro, può essere facilmente e fortemente spostata — negativamente, in questo caso — quella dei valori morali.

Oggi l'uomo nella sua più sviluppata psicologia individuale e collettiva, ragiona e vuole agire a ragion veduta, con convinzione. Ogni suo atto convinto ha una intima rispondenza nella propria anima. La sua azione vuole essere frutto cosciente di una persuasione, d'una necessità di cui si renda conto, e non costrizione incompresa e incomprensibile. Quella che noi chiamiamo forza morale, è, nel profondo, un fatto di convinzione. Sulla convinzione, per ciò, dovrebbero possibilmente basarsi l'attività, l'azione, gli sforzi, i sacrifici, ecc. richiesti agli inferiori, specialmente se questi sono la massa e se le disposizioni che la riguardano non sono occasionali ma sistematiche, « essendo che meglio si adempie ciò di cui si conosce la ragione ».

Oggi l'uomo, appena intelligente, non capisce il lavoro per il lavoro; e per la stessa ragione il soldato non intende la necessità di lunghe, spossanti marce, spinte fino al massimo della resistenza fisica e morale per più giorni consecutivi, nelle condizioni più disagiate.

E sulla questione delle marce facciamo punto, riassumendo così il nostro parere: allo stato attuale delle cose non ci sembra necessario che l'allenamento alle marce debba essere conseguito con intensità di sforzi così da dar luogo ad una vera sofferenza fisica: riterremmo invece conveniente che esso, in linea di massima, fosse contenuto entro limiti che consentissero, almeno alla maggioranza dei soldati, di godere delle marce come d'uno sport. Ciò, ripetiamo, in linea di massima, giacchè per la particolare funzione di alcuni reparti, come ad

esempio le truppe da montagna o quelle in genere dislocate in zone di frontiera, è certamente necessario un elevato grado di allenamento alle marce del personale alle armi.

2) *La corsa.* — Abbiamo detto che il soldato corre nel fare gli sbalzi, corre nell'andare all'assalto, corre in mille altre circostanze, per necessità imposte dal combattimento.

È necessario quindi che l'esercizio della corsa gli sia abituale. Qui non si tratta solamente di velocità — questa non è certamente trascurabile — ma anche di resistenza, vale a dire di possibilità a correre anche a lungo, o più volte per brevi tratti, mantenendo sempre salde le proprie forze per poter correre ancora, se necessario tutto di un fiato, l'ultimo tratto che lo separa dal nemico, conservando tuttavia le energie necessarie per avere su di esso il sopravvento nell'eventuale corpo a corpo.

La corsa, quindi, va curata nelle sue varie forme, perchè, non diversamente dalla marcia, è esercizio che ha stretta relazione con le necessità di guerra.

Inoltre la corsa snoda l'organismo, lo rende più elastico, più svelto, più pronto, più resistente.

Molto più che la marcia, l'esercizio della corsa (che non sia di resistenza, per la quale sono ben pochi quelli che hanno passione) può riuscire divertente, appassionante.

Ma le ragioni che abbiamo brevemente accennate nei riguardi della marcia e relativamente alla differenza di mezzi fisici e di preparazione fisica tra truppa alle armi e truppa richiamata al momento della mobilitazione, debbono essere tenute presenti anche per la corsa, e, in certo qual modo, per tutti gli altri esercizi fisici. Comunque, l'esercizio della corsa, avendo attinenza con le necessità del combattimento, va considerato come necessario all'addestramento fisico militare e come tale va curato. L' « Istruzione per la ginnastica militare » indica una grande varietà di esercizi di corsa, varietà che può essere sfruttata in relazione alle diverse attitudini dei singoli e per dar modo ad un largo campo di emulazione. Sembrerebbe comunque assai opportuno abituare il soldato a correre velocemente su terreni accidentati e, se possibile, pietrosi e fortemente scoscesi.

3) *Salti.* — In combattimento capita spesso di dover saltare fossi, siepi, muri, ecc.. Ma difficilmente il salto s'impone come necessità assoluta: generalmente gli ostacoli si possono aggirare o superare in altro modo. Tuttavia possono capitare casi (fossi, canali, ecc.) in cui l'aggirare un ostacolo significa perdere molto tempo, compiere movimenti di fianco pericolosi, addensare truppa dove il fuoco ne-

mico è più preciso e più efficace. La risorsa del salto, allora, può essere di una importanza assoluta.

Devesi tener conto, però, che qui si tratterebbe di far saltare reparti interi e non i soldati migliori. Vale a questo proposito la massima regolamentare, secondo la quale « un indirizzo d'addestramento che tendesse, sia pure indirettamente, a favorire la formazione di campioni a scapito del miglioramento della massa, mancherebbe totalmente al fine che si propone questa istruzione ».

Naturalmente un buon addestramento della massa al salto, non è facile a conseguirsi, essendo il salto un esercizio che richiede mezzi fisici sviluppati ed elastici e molto addestramento specifico. Se si tiene conto dell'ingente numero di militari sottratti, dopo pochi mesi, alle istruzioni (congedanti per ferma ridotta, cariche speciali fuori corpo, ecc.); di quelli che pur essendo nel corpo frequentano le istruzioni solo in determinati giorni (altre cariche speciali); dei militari che per difetto di attitudini non si riesce mai a sciogliere abbastanza (la fanteria ne recluta un discreto contingente), si ha la misura della grande, immensa lacuna che la nostra appassionata attività di istruttori non potrà mai riuscire a colmare. Questa lacuna, è naturale, è più vasta e più profonda nei riguardi della più grande massa dello esercito mobilitato, per le ragioni già esposte, aggravate dal fatto che i salti, mentre da un lato richiedono molta energia ed elasticità (questa ultima, specialmente, l'uomo la perde rapidamente coll'età e la mancanza di esercizio), dall'altra sono esercizi che il militare, tornato alla vita civile trascura quasi completamente, anche se, quando era alle armi, vi si era appassionato.

Tuttavia l'Esercito deve fare quanto può per curare l'addestramento al salto, specialmente a quelli in lungo e in basso, trattandosi di esercizi che colle necessità del combattimento hanno non poca attinenza.

Ma se vogliamo effettivamente migliorare, sotto questo aspetto, la preparazione della massa, è necessario che l'esercizio del salto venga coltivato molto di più fra i premilitari, nelle scuole, e nelle palestre civili in genere, cioè presso gli istituti e le associazioni che hanno, per varie ragioni, la possibilità di indirizzare e sviluppare le qualità e le attitudini fisiche dei giovani.

4) *Arrampicate e salite.* — Superfluo dire che l'esercizio della arrampiccata alla fune od alla pertica, di cui ogni modesta palestra è munita, non ha, agli effetti della preparazione fisica alla guerra, un gran valore.

Non è prevedibile che la massa si abbia a trovare nella neces-

sità di dover sfruttare questo esercizio ai fini del combattimento. Singoli uomini possono aver bisogno di arrampicarsi su alberi, su muri, tetti, ecc., ma già l'esercizio cambia di forma e richiede altri requisiti, altre attitudini: l'arrampicata alle pertiche e alla fune richiede particolarmente forza di braccia e coordinamento delle energie chiamate in funzione; le arrampicate sugli alberi, muri, ecc., richiedono più particolarmente agilità, sveltezza, senso di equilibrio.

Ma gli esercizi delle arrampicate concorrono anche ad irrobustire l'individuo e, prestandosi a difficoltà di vario grado (salita con l'aiuto delle gambe, salita a sole braccia, salita con le gambe a squadra), dànno modo all'individuo stesso di mettere alla prova la propria volontà di fronte alla possibilità di un perfezionamento.

Pertanto la esclusione dalla ginnastica militare degli esercizi di salita alla fune od alle pertiche, non ci sembra conveniente; essi però, a nostro avviso, vanno subordinati alle necessità di sviluppo di altri esercizi militarmente più importanti.

5) *Lanci.* — Il lancio che interessa il militare è quello delle bombe. I lanci della palla vibrata, del disco, del giavellotto, ecc., possono, secondo noi, essere proscritti, in primo luogo per il nessun valore militare che detti esercizi hanno, indi per la grande difficoltà di insegnarli alla massa, infine per il tempo sproporzionato ai risultati che richiederebbero per essere convenientemente appresi.

Nè si può dire che essi abbiano influenza nel preparare l'individuo al lancio delle bombe, in quanto l'unico modo di prepararlo rapidamente a questo lancio consiste nell'addestramento specifico, nel fargli eseguire cioè più lanci di bombe, o di petardi o di pietre, che sia possibile.

Concludendo, fra gli esercizi di lancio si dovrebbe conservare, e possibilmente intensificare, solo quello professionale del lancio della bomba: ogni altro esercizio di lancio si risolve in tempo sprecato.

6) *Scherma di pugnale e di baionetta.* — Riteniamo conveniente che la scherma di baionetta e di pugnale venga compresa fra gli esercizi fisici, riunendo in sè i due caratteri essenziali dell'addestramento fisico dell'Esercito: quello ginnico in generale e quello militare, e conseguentemente abbia ad avere maggiore sviluppo di quello che attualmente ha.

La guerra mondiale ha dimostrato la decisiva importanza dell'assalto e conseguentemente il valore della baionetta e del pugnale il cui effetto materiale e morale — sopratutto morale — è sempre proporzionato, si sa, alla decisione e rapidità con le quali la massa e i singoli agiscono sui difensori.

Nulla fa prevedere che la guerra futura diminuisca, e tanto meno annulli, l'importanza dell'arma bianca nell'assalto.

Ciò ammesso, la convenienza di non trascurare, anzi di maggiormente curare, la scherma di baionetta, ci sembra ovvia, non fosse altro che per i suoi riflessi morali sullo spirito della truppa. Noi, però, avanziamo l'opinione che convenga rivalutarla anche perchè è un esercizio ginnastico vero e proprio, molto importante.

« L'istruzione per la ginnastica militare » contempla, inoltre, esercizi di disarmo, la cui importanza, a nostro avviso, è forse più apparente che reale.

Infatti la miglior difesa, il più efficace disarmo, è quello consacrato dalla massima: « difendersi offendendo ».

Ad ogni modo la convenienza di praticare detti esercizi va giudicata anche in rapporto alle difficoltà che si incontrano e al tempo che necessita perchè la truppa possa essere in merito *utilmente* addestrata.

A noi pare che questo tempo e queste difficoltà siano sproporzionati al rendimento dell'addestramento stesso.

7) *Esercizi di forza.* — Molti attribuiscono alla forza fisica una qualche relazione sull'arditezza, la decisione, la saldezza di nervi, in altre parole sul « coraggio ». Noi non condividiamo in tutto questa idea e crediamo che la forza muscolare, per sè stessa, non abbia decisiva influenza sulle qualità morali. Di coraggiosi ne abbiamo visti di tutti gli aspetti, di tutte le complessioni, di tutte le.... solidità. Ma non è qui che vogliamo trattare la questione del coraggio.

Per ora ci basta osservare che la forza fisica può valorizzare un atto di coraggio, ma non crearlo.

La forza muscolare, inoltre, non può essere considerata in via assoluta, elemento di robustezza fisica. Ognuno di noi ha più volte osservato come uomini dotati di scheletro robusto e di molta forza muscolare, non resistono alle marce e alle fatiche in genere, quanto talvolta resistono uomini di complessione esile e di forza muscolare minima. Ciò perchè la resistenza fisica è sopratutto dipendente dalla sanità, tonicità, resistenza del sistema nervoso, circolatorio, respiratorio, ecc..

Ma una buona forza muscolare al combattente può essere non poche volte utile; talvolta, può essere anche necessaria.

Ciò si verifica spesso in taluni reparti speciali ove la truppa viene impiegata (o può esserlo) in lavori di forza (traino, sollevamento e trasporto di pesi, ecc.).

Giustamente l' « Istruzione per la ginnastica militare - Parte I »

(vedi premessa n. 4) dice: « la ginnastica militare, deve seguire un indirizzo generale comune a tutte le armi; ma nell'attuarla si deve anche tener conto delle finalità pratiche delle varie armi e specialità ».

È logico quindi che i programmi particolari di addestramento fisico delle compagnie fucilieri debbano differire, sotto questo aspetto, da quelli, per esempio, dei reparti di artiglieria someggiata e delle sezioni cannoni.

Questi ultimi dovranno comprendere nei loro programmi esercizi di sollevamento e trasporto di pesi, di traino, di tiro alla fune, ed altri ancora tra quelli che più direttamente si prestano a sviluppare nella truppa attitudini inerenti ad atti e lavori che richiedano forza; mentre le prime — compagnie fucilieri — hanno maggiore convenienza a praticare esercizi di velocità, di destrezza, di resistenza. Ad ogni modo nella scelta degli esercizi di forza, o che contribuiscano indirettamente allo sviluppo di essa, bisognerà attenersi al principio di ottenere *il maggiore rendimento nel minimo tempo*. In base a questo principio sono sconsigliabili quegli esercizi che, pur evendo effetti sullo sviluppo di determinati gruppi muscolari, richiedono una particolare abilità di esecuzione e un grande numero di attrezzi, che per molte ragioni non è sempre possibile avere (per esempio le flessioni alle parallele potrebbero essere vantaggiosamente sostituite con quelle agli appoggi Baumann, da farsi in luoghi arieggiati e non polverosi).

8) *Il nuoto.* — Vi sarebbe ancora da considerare il nuoto, esercizio che dal punto di vista militare ha molta importanza. La storia militare di tutti i tempi, non esclusa quella della guerra mondiale, c'insegna come il passaggio a nuoto di truppa su corsi d'acqua o canali sia stato non poche volte imposto o consigliato da situazioni tattiche o strategiche, e come il numero più o meno grande dei militari nuotatori esistenti nei reparti abbia notevolmente influito sulle determinazioni prese e sui risultati conseguiti.

Il bisogno di truppa addestrata al nuoto, si sa, è maggiormente sentito da talune specialità, ma anche la fanteria ne avrebbe non poco vantaggio dal poter disporre di forti nuclei di nuotatori, capaci, quando la situazione lo consigliasse, di agire di sorpresa, a colpo di mano, là dove, per l'interposta difesa naturale del corso d'acqua, il nemico non avesse ad aspettarselo. Comunque il problema dell'addestramento al nuoto non può essere risolto integralmente dall'Esercito. Le sue guarnigioni marittime e lacuali sono poche rispetto a quelle terrestri. E d'altro canto l'insegnare a nuotare a chi non ne abbia nemmeno un'idea — cioè alla maggioranza — non è questione di poco momento. Bisogna tener conto:

1) che le spiagge che si prestano all'insegnamento del nuoto di interi reparti di truppa debbono essere innanzi tutto, a parte i requisiti di fondo e di profondità, convenientemente estese;

2) che non debbono essere molto distanti dalle caserme per non costringere la truppa a due marce — quella dell'andata e quella del ritorno.

Nel caso di spiagge di ampiezza inadeguata, i reparti sarebbero costretti a fare il turno con conseguenti difficoltà e perdita di tempo; nel caso di spiagge lontane, a parte altre ragioni, la giornata del bagno sarebbe pressochè perduta per le altre istruzioni. E noi sappiamo che il più grande nemico della preparazione militare della truppa, è la ristrettezza del tempo. Possiamo quindi concludere che, in linea di massima, l'Esercito non ha la possibilità di formare dei nuotatori.

La soluzione di questo particolare problema si potrebbe, in qualche modo, avere mediante un maggiore sviluppo dello sport del nuoto nella nazione, vale a dire per l'interessamento degli enti sportivi vari e delle istituzioni premilitari e balilla i quali, avendone la possibilità, possono dedicarvisi con maggiori risultati dell'Esercito. Il nuoto quindi, benchè abbia attinenza con le necessità del combattimento, non dobbiamo comprenderlo fra gli esercizi fisici che l'Esercito ha maggiore necessità e convenienza di praticare.

Deduzioni.

Dall'esame delle reali esigenze dell'addestramento fisico della truppa e delle istruzioni fisiche nelle quali questo addestramento si potrebbe o dovrebbe realizzare, risulta evidente che gli esercizi fisici attualmente pratici nell'Esercito, prescritti o facoltativi, sono assai più numerosi di quelli necessari.

Gli esercizi alla spalliera svedese, alla cavallina, il salto radente, gli esercizi ai grandi attrezzi, all'asse graduabile, il corpo libero, i così detti esercizi preparatori, di opposizione, i volteggi da terra, il lancio della palla vibrata, del disco, del giavellotto, il salto con capovolta, ecc., sono esercizi che potrebbero tornare utili solo se noi potessimo spendere per l'addestramento fisico molto più tempo di quello, già fin troppo abbondante, che attualmente spendiamo. È vero che ognuno degli esercizi ora menzionati, può indirettamente concorrere a favorire lo sviluppo di qualcuna delle attitudini fisiche fra quelle che al soldato sono richieste, ma questo concorso costerebbe troppo, senza peraltro raggiungere l'efficacia dell'esercizio *specifico,* tipicamente

appropriato allo scopo, come ad esempio, per l'attitudine alla marcia, il marciare; al salto, il saltare; alla corsa, il correre, ecc..

Ciò è evidente. Tuttavia non sarà male discorrerne più a fondo. Facciamo il caso di dover addestrare un certo numero di soldati al lancio delle bombe, avendo a disposizione il tempo strettamente necessario a raggiungere lo scopo. Se noi formiamo di essi due gruppi omogenei per mezzi fisici e relative attitudini, ed esercitiamo l'uno esclusivamente al lancio delle bombe, e l'altro — sempre nei limiti di tempo concessi — lo esercitiamo anche ad altri lanci (disco, giavellotto, palla vibrata, ecc.), siamo certi che al termine di tempo stabilito, questo ultimo gruppo, pur non avendo perduto il suo tempo agli effetti di una preparazione più complessa e più completa, sarà molto meno addestrato del primo.

La ragione è nel fatto che mentre il primo ha agito in profondità e nella giusta direzione, mirando immediatamente ed esclusivamente allo scopo, l'altro, impostandosi su una più larga base, ha distribuito le sue energie in superficie, rimanendo, come la parola stessa indica, superficiale.

Non è forse così anche nei riguardi della istruzione intellettuale? L'esempio potrebbe ripetersi per ogni altro ramo di addestramento. Così, nei riguardi dell'addestramento alla marcia, tutti abbiamo praticamente constatato come per conseguire una buona preparazione non basti fare, con una certa frequenza, esercizi che abbiano influenza sull'apparato locomotore, respiratorio e circolatorio, come la corsa, taluni giuochi, salti, ecc.. Se si vuole diventare marciatori bisogna marciare, marciare molto. Ogni esercizio permette di conseguire prima di tutto, un fine specifico.

Un buon nuotatore, per grande che sia la sua preparazione e la sua resistenza al nuoto, non potrà per questo essere anche un buon marciatore, se non si sia in pari tempo allenato alla marcia.

Il cavalcare bene non comporta necessariamente lo sviluppo del senso dell'equilibrio in modo valevole e sufficiente per ogni altro esercizio che richieda questo equilibrio.

Un acrobata può non essere un funambulista, perchè non si va sulla corda senza lunga pratica e lungo addestramento specifico. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Fra i soldati vi sono quelli che hanno curato l'esercizio del salto con capovolta a tal punto, che si direbbero professionisti, e tuttavia avendo trascurato il salto in lungo, o in alto, non riescono a fare quest'ultimo così bene come lo fanno invece quelli, che, avendo speso meno tempo nel salto con capovolta, hanno potuto praticare più intensivamente quello in lungo. Constata-

zione questa che può essere fatta anche nei riguardi dell'addestramento collettivo. Infatti confrontando i reggimenti tra di loro è facile rilevare l'importanza o meno da essi attribuita ad un dato esercizio, ad una data istruzione, rispetto ad altri esercizi e ad altre istruzioni, giudicando dalle attitudini conseguite dalla massa.

Per quanto il precetto regolamentare di praticare gli esercizi fisici che hanno maggiore attinenza con le necessità del combattimento non sia assoluto, pure noi riteniamo grave errore lo scostarsene. Se è vero che le necessità del combattimento richiedono particolari attitudini e se queste attitudini possono essere sviluppate particolarmente con esercizi appropriati, non vediamo quali esercizi possano essere più appropriati di *quelli che hanno maggiore attinenza alle necessità del combattimento.*

E allora perchè praticarne degli altri, se per giunta il praticarli significa lesinare il tempo ai primi o sottrarlo addirittura ad istruzioni fondamentali?

Quando si pensi poi dell'inadeguatezza di sviluppo delle istruzioni relative a certi esercizi — esercizi ai grandi attrezzi, palestra svedese, lancio del disco, del giavellotto, ecc. — l'insufficienza e la trascurabilità degli effetti da esse conseguibili è evidente. Ma ove pure potessero essere adeguatamente sviluppate, come avviene per il salto con capovolta e per il salto radente presso taluni reggimenti, i vantaggi compenserebbero forse l'enorme dispendio di tempo cui si andrebbe incontro?

Superfluo aggiungere che in guerra nessuno ha mai sentito la necessità di superare un ostacolo a mezzo di salto con capovolta o di salto radente.

Fra gli esercizi che non hanno alcuna relazione con le necessità e gli atti del combattimento, dobbiamo annoverare anche quelli a corpo libero. Si aggiunga ch'essi da semplici esercizi preparatori, finiscono sempre per essere esercizi a sè, d'insieme e coreografici, onde vengono esageratamente curati nella forma, nell'uniformità e nella simultaneità, con impiego di tempo assolutamente sproporzionato ai risultati. Giova però rilevare che, per merito di opportune disposizioni, un notevole progresso verso la giusta misura s'è fatto anche a questo riguardo.

Certo il rimuovere la vera causa di quest'errore, che è, secondo noi, nella psicologia del colpo d'occhio e dell'apparenza, non è cosa facile.

Il *corpo libero* come esercizio collettivo dovrebbe essere senza

altro abolito, come esercizio individuale ridotto alla più semplice espressione e alla minore durata.

E i giuochi? Essi, nella questione addestrativa della truppa, hanno un particolare interesse.

Bisogna distinguere i giuochi tipicamente sportivi, da quelli a carattere piuttosto ricreativo. Questi ultimi sono più particolarmente adatti a raddolcire lo spirito e a creare il buon umore; ai primi vengono generalmente attribuiti effetti di carattere morale, intellettuale, come l'iniziativa, la svegliatezza di mente, la combattività, ecc.; anche essi, però, interrompendo le istruzioni di piazza d'armi o anche certi esercizi in palestra, piuttosto rigidi, oppure sostituendosi alle istruzioni teoriche, o tecniche, riescono alla truppa sempre molto graditi. Ma lo scopo di questi giuochi è innanzi tutto quello relativo agli effetti accennati. Bisogna tuttavia tener presente che essi, per essere utili, dovrebbero accordarsi con le esigenze dell'addestramento, le quali chiedono di impegnare tutta la massa e non solamente pochi elementi scelti.

Ma impegnare tutta la massa, significherebbe addestrarla tutta, insegnare a tutti praticamente le regole di giuoco, seguire i difetti, le manchevolezze e i progressi di ciascuno ecc., la qual cosa sarebbe, per la maggioranza dei soldati, una questione assai difficile e per gli istruttori un'altra materia d'istruzione da aggiungere a quelle già fin troppo numerose che la preparazione militare impone.

In nessun reggimento, infatti, che si sappia, è avvenuto che tutta la massa sia stata istruita nei giuochi già detti. La grande difficoltà pratica che detta istruzione presenta, il nocumento che ne sarebbe derivato alle altre istruzioni (sottrazione di tempo), e infine i presumibili scarsi risultati che sarebbero stati ottenuti da una massa, in cui lo spirito sportivo fosse stato tutto da creare, sono stati di chiara norma a tutti.

E allora, poichè si tratta non di addestrare la massa, ma pochi uomini, perchè dobbiamo tenere ancora in onore questi giuochi? Il giuoco del calcio, della palla-volo, della palla al cesto, ed altri ancora, dovrebbero — a nostro parere — essere senz'altro aboliti. Giuochi praticamente più convenienti, potrebbero essere: il tiro alla fune, la corsa staffetta — nei vari modi indicati dalla « Istruzione per la ginnastica militare - parte II » — la guerra, e qualche altro.

Nel tiro alla fune, però, non possono essere impegnati che un certo numero di militari alla volta, per ogni fune. Ma non è detto che queste non possano essere molte. Ad ogni modo i militari non impiegati possono, nello stesso tempo, addestrarsi ad altri esercizi o

partecipare ad altri giuochi. D'altronde il tiro alla fune, come è stato accennato in altra parte, è un vero e proprio esercizio di forza — tipico per talune specialità — che i reparti dovrebbero curare, non fosse altro che per promuovere le attitudini a sforzi muscolari piuttosto violenti e prolungati, nei quali viene fortemente impegnata la volontà.

Abbiamo accennato, poco sopra, al carattere ricreativo di taluni giuochi e al buon umore che essi creano nella truppa. La questione del buon umore e del lieto spirito non può essere circoscritta ai soli giuochi: essa s'impone in ogni altra attività, non solo sotto l'aspetto umano, ma anche sotto l'aspetto di un maggiore rendimento dell'attività stessa.

Il bisogno di risollevare lo spirito è naturale in chiunque svolga attività, subordinata alla volontà altrui, ma lo è maggiormente nel militare che è soggetto non solo ad una perfetta sottomissione sostanziale, ma anche ad una rigida disciplina formale che lo tiene sempre con l'attenzione tesa e la volontà in atto. Nulla torna più gradito al soldato che l'alleggerirlo, sia pure per poco momento, della pressione del rigidismo formale.

Egli ama e segue col suo facile entusiasmo il superiore che sa conciliare le necessità di una disciplina sostanzialmente rigida, con quelle relative ai bisogni del suo spirito.

In questo sta il senso psicologico del comandante.

I grandi capitani, i grandi trascinatori di folle, hanno saputo mantenere l'equilibrio fra le ora accennate necessità.

L'argomento invoglia, ma prima che ci porti lontano, torniamo alle modeste cose che vogliamo mettere in evidenza. Tra esse è importante segnalare il pedantesco, rigido formalismo con cui viene da taluni impartita l'istruzione ginnastica, e la non certo felice interpretazione delle disposizioni regolamentari in materia di costume ginnico e nei riguardi dell'ambiente fisico in cui detta istruzione dovrebbe aver luogo.

L' « Istruzione per la ginnastica militare », *esclude in modo assoluto tutto ciò che è formalismo inutile e vana coreografia* e dice, *bensì essere necessario il metodo, ma evitando però le lunghe spiegazioni e le inutili pedanterie.*

Queste poi possono addirittura essere dannose allorchè sono volte all'attuazione di un rigido formalismo individuale piuttosto coreografico, poco pratico perchè fa perdere tempo e fatica, poco redditizio perchè disamorante e stucchevole.

Quando « l'Istruzione per la ginnastica militare » parla di ap-

passionare il soldato agli esercizi fisici, intende certo che lo scopo deve essere raggiunto sollecitando il di lui spirito ad un godimento interiore, in modo che egli abbia a sentire il bisogno di praticare detti esercizi per personale, spontaneo interessamento, anche quando sarà congedato. Ora questo godimento interiore non è col rigidismo deprimente che può essere promosso.

Inoltre l'addestramento fisico non solo va fatto con lieto animo e di buon umore, ma è sopratutto necessario che le condizioni di ambiente in cui si svolge non impongano una sofferenza fisica. Come succederebbe quando, ad esempio, si facesse indossare il costume ginnico fin dalle prime ore del mattino nelle rigide giornate d'inverno. La pratica ci ha insegnato che quando fa molto freddo, la moltiplicata attività non impedisce al soldato di illividire. In siffatte condizioni l'istruzione non rende, il soldato non ne trae alcun profitto.

Effetti morali dell'addestramento fisico.

Coraggio - Arditezza

Se taluni esercizi che noi pratichiamo nell'addestramento fisico potessero davvero sviluppare la virtù del coraggio, non tutto quello che abbiamo fin qui scritto avrebbe un fondamento ed una ragione.

Le ore destinate a tali esercizi, qualunque sia la relazione che essi hanno con le necessità fisiche del combattimento, non solo sarebbero bene impiegate, ma bisognerebbe destinarvene ancora delle altre.

Per il conseguimento di un così formidabile coefficiente della preparazione militare sarebbe più che giustificata la sottrazione di qualche ora di tempo e di attività a quegli argomenti, esercizi ed istruzioni non assolutamente essenziali alla nostra preparazione, anzi, entro certi limiti, converrebbe forse sottrarne anche ad essi, poichè, se col coraggio e la volontà si può supplire e rimediare al difetto di un addestramento incompleto, non è altrettanto vero che senza coraggio il migliore addestramento possa conseguire gli stessi risultati.

Un buon addestramento senza un cuore saldo ed una volontà tenace, è come un'arma bene affilata che non regga all'impugnatura.

In sostanza, se realmente bastassero pochi mesi di addestramento fisico per rifondere e riplasmare la natura spirituale d'un uomo e renderla da pavida ardita, si potrebbe fabbricare il coraggio come si fabbrica un utensile.

Ma le cose non stanno esattamente così.

Evidentemente in questa concezione v'è un grande errore di misura.

L'addestramento fisico che comporta un pericolo vero, reale, se coltivato parallelamente ad una educazione morale volta allo stesso scopo e tale da essere dall'individuo assimilata (e a ciò non basta l'educazione, ma occorre che adeguato sia pure l'ambiente in cui si vive), può essere fecondo di ottimi risultati anche nei riguardi del coraggio.

Ma da solo l'esercizio fisico, per pericoloso che sia — sopratutto se circoscritto nella varietà e nel tempo — non ha mai fatto uomini coraggiosi. I professionisti dell'acrobazia, del funambolismo, e gli stessi domatori di belve, messi di fronte a ben altri pericoli.... non più addomesticati, possono essere dei pavidi.

Fra gli esercizi fisici ai quali viene attribuito il potere trasformatore di rendere gli uomini arditi e coraggiosi, primeggia il così detto salto con capovolta, eufemismo del pseudo salto mortale.

L' « Istruzione per la ginnastica militare » parlando di esercizi che concorrono ad infondere negli individui doti di arditezza, tiene la giusta misura.

Venendo al concreto, cominceremo col precisare che il coraggio stimolato da certi esercizi fisici è un coraggio di una particolare natura, e che potremo chiamare *specifico,* per distinguerlo dal coraggio che si manifesta con dedizione spinta fino alla rinunzia alla vita, e che potremo chiamare *coraggio totale.*

Il *coraggio specifico* è spesso conseguito lentamente, per tentativi, a mano a mano che la confidenza nell'atto consente di fare ulteriori progressi; un coraggio che, come dice la citata istruzione, « si presenta il più delle volte sotto forma di vittoria della volontà sul timore di una sensazione dolorosa e di un pericolo »; un coraggio apparente, in fondo, perchè a mano a mano che l'esercizio diventa abituale, facile, sicuro, col mancare del pericolo viene a mancare il sentimento della paura e conseguentemente anche il coraggio.

Resta pur sempre, è vero, il risultato conseguito, cioè la materiale capacità al superamento di un atto che prima pareva molto difficile e magari pericoloso. La qual cosa però ha valore pratico solo nei riguardi della convenienza dell'atto stesso o di atti simili, mentre non ne ha affatto, o ne ha in misura trascurabile, allorchè detti atti non interessano il nostro scopo. Questa osservazione ci sembra particolarmente appropriata nei riguardi dell'esercizio della capovolta, del salto radente, ed altri.

Quella certa apparenza di arditezza che nei riguardi di questi

salti constatiamo, sparisce di fronte ad altri esercizi per i quali occorra una nuova serie di tentativi, una nuova preparazione.

A furia di provare e riprovare, eliminando con tutte le previdenze e le accortezze ogni possibilità di pericolo (trattandosi di salto con capovolta: pula e telone sospeso; nel punto di caduta, due o quattro uomini pronti ad evitare le conseguenze di falsi movimenti nella fase di volo), il soldato più pavido riesce a fare esercizi che a tutta prima possono parergli impossibili, e quando poi li ha fatti, nulla in lui è cambiato: di fronte a nuove, sconosciute difficoltà che richiedano forza morale, quel poco di disinvoltura acquistata in quel determinato esercizio non gli giova: se era pavido continua ad esserlo.

Questo praticamente. In teoria, i teorici potranno ammontichiare paragoni su paragoni per dimostrare il contrario. Ma non è con le parole che il dislivello fra teoria e pratica si colma. L'uomo pratico si attiene in tutti i campi al precetto economico del massimo rendimento col minimo mezzo. Perchè scavare una montagna per ricavarne dell'oro, se il tenore di questo e la sua utile percentuale non sono rimunerativi del capitale, del lavoro e del tempo che vi si impiega?

Ma vediamo se le teorie possano qualche volta servire anche ai non teorici.

Pocanzi abbiamo accennato al *coraggio specifico* ed abbiamo detto, in altre parole, che esso è più che altro il risultato dell'intima fiducia e della confidenza acquisite nell'uso di determinati mezzi e nell'attuazione di determinati atti, perciò confidenza e fiducia necessariamente circoscritte, e quindi coraggio anch'esso, circoscritto, cioè fittizio.

Questo coraggio nulla può avere in comune con quello che abbiamo chiamato *coraggio totale*, col coraggio cioè che permette di osare contro rischio mortale, di offrire con generoso altruismo la propria vita per l'adempimento d'un dovere, la concezione del quale sovrasta quella della propria personale esistenza.

Il coraggio militare è veramente un *coraggio totale*. Esso, è vero, può anche avvantaggiarsi della confidenza e della fiducia nei propri mezzi fisici, ma assai di più si avvantaggerà della fiducia e della confidenza nelle capacità professionali, onde queste, come contributo al manifestarsi di un atto di coraggio cosciente, hanno, incomparabilmente, più valore di quelli.

Che la coscienza della propria inferiorità, o viceversa, del proprio valore, della propria superiorità, si rifletta sul morale è evidente, in-

discutibile: escludiamo il caso di temeriarietà, che può essere fortunato, ma non sarà mai coraggio cosciente.

Così i soldati che con coraggio fittizio sanno far bene il salto con capovolta, potranno essi, nell'attraversare le zone battute dal fuoco nemico, o nell'andare all'assalto, trarre dalle attitudini conseguite nel nominato esercizio, qualche vantaggio morale? Evidentemente no.

Gli effetti morali specifici di qualunque specie di addestramento fisico, anche se si esercitano da lunga mano, non possono, senza il concorso di fattori morali diretti, modellare l'anima dell'uomo in relazione alle forze spirituali che necessitano al combattente. L'influenza psicologica e morale di una particolare attitudine fisica conseguita, potrà sfiorare ma non modificare il carattere essenziale della persona.

Il coraggio, come noi lo intendiamo, nella forma più pura e più completa, è una manifestazione psichica complessa, che attinge espressione, forma, intensità quasi interamente da fattori morali-intellettuali, come il sentimento, la volontà, la ragione.

Il coraggio militare, inoltre, può assumere manifestazioni psichiche di origine collettiva, dovute ai noti fenomeni di suggestione di cui sarebbe fuori posto il parlare. Ad ogni modo anche sotto questo aspetto esso manca di qualunque addentellato morale e materiale con l'addestramento fisico.

Può altresì esplodere sotto forma di esaltazione non perfettamente cosciente, come i casi di temerarietà, in cui manca o la valutazione del pericolo o la estimazione della propria esistenza.

Ma nemmeno questo caso ha relazioni con l'addestramento fisico, il quale, anzi, esercitando funzioni equilibratrici nell'organismo, contrasterebbe con la temerarietà che è eccesso, squilibrio, mancanza di inibizione.

Il coraggio militare (e ciò è tanto più vero ove ci si riferisca a popoli civili e progrediti) va inteso come fatto cosciente in cui i pericoli siano non soltanto misurati e previsti, ma nello stesso tempo affrontati, anche se l'istinto di conservazione e l'insopprimibile egoismo non manchi di opporvisi. In questo coraggio fa leva il sentimento del dovere, l'abito alla disciplina, il patriottismo, l'idea.

Se poi vogliamo considerarlo in scala più bassa e più realistica, il coraggio militare ha le sue molle in una specie di ingenuo amor proprio o di pura generosità d'animo, per cui il compagno soccorre, a costo della propria vita, il compagno.

Tutto ciò ha ben poco a che fare con l'addestramento fisico.

Il coraggio è un fatto morale-spirituale, che si nutre di senti-

mento, di idee, di volontà: non è quindi una prerogativa della forza fisica, ma della forza morale.

In guerra si è visto come negli esili corpi dei giovani imberbi ed in quelli meno favoriti dalla natura per forza e resistenza fisica, potesse risiedere quell'energia sufficiente alla manifestazione del coraggio.

Il coraggio può essere dote di qualunque individuo, solo che la natura lo abbia dotato di mezzi morali solidi e l'educazione e l'ambiente gli abbiano inculcato i sentimenti e le idee necessarie per rendere possibile la determinazione della volontà ad operare coraggiosamente. Il coraggio si sintetizza, in sostanza, in un atto volitivo tanto più necessario quanto più il sentimento della paura minaccia di insorgere, vale a dire quanto più il coraggio è cosciente.

Che la debolezza fisica, particolarmente quella del sistema nervoso, abbia influenza sulle manifestazioni del sentimento della paura, è un fatto comprensibile, scientificamente provato. Influenza, abbiamo detto, sulle manifestazioni del sentimento della paura, non già su questo sentimento, che è anch'esso essenzialmente morale e precede nel tempo, come la causa all'effetto, le sue manifestazioni. Queste però possono influire sull'intensità e tempestività della reazione volitiva che prepara e conduce l'atto di coraggio. Quando questa reazione è forte, la manifestazione fisica del sentimento della paura ne rimane come soggiogata.

È notorio che il vecchio maresciallo Turenna, allorchè negli eventi del combattimento questa forma passiva dello spirito di conservazione che chiamiamo paura, ebbe ad investirlo, dicesse a sè stesso: « Tu tremi vecchia carcassa, ma tremeresti ancor più se sapessi ove ti condurrò domani ». L'argomento è complesso e ha già meritato la fatica di scrittori valorosi e competenti.

Non mancano, comunque — a parte le questioni controverse — le possibilità di nuove e più complete indagini. Ma qui non è il caso di dilungarci molto.

Se il coraggio è, come abbiamo detto, un fatto morale, che attinge la sua essenza alle idee, al sentimento e alla volontà, è ovvio che esso trionfa solo per merito dell'educazione della volontà, dello spirito e della mente: l'educazione fisica, e meglio ancora l'addestramento fisico, può contribuirvi dando luogo a quello che abbiamo chiamato *coraggio specifico* allorchè questo può riuscire utile. Il *coraggio specifico* è solo un mezzo che asseconda, ma non promuove il vero coraggio: il *coraggio totale;* questo è tale perchè nasce dalla possibilità spirituale di rinunziare alla vita fisica.

Questa possibilità si manifesta nell'uomo in una graduazione e in una varietà quasi infinita.

Dall'impulsivo, temerario, quasi incosciente del pericolo, o affatto sprezzante della propria vita, al riflessivo, calmo, sereno guidatore dei propri atti e sedatore dei propri spontanei moti, vi è tutta una gamma di predisposizioni, di substrati d'animo alimentati più o meno dall'educazione morale e dall'idea in cui la causa occasionale trova il terreno adatto per determinare l'atto di coraggio.

Spesso si sente dire che quando l'atto di coraggio è caratterizzato da un atto di decisione e di destrezza del corpo, richiesto nel superare un pericolo, è coraggio fisico, ed è invece coraggio morale quando l'atto, o la serie di atti che caratterizzano il coraggio, è più precisamente volto alla vita morale della persona.

Ma noi crediamo invece che il coraggio, tanto che si manifesti sotto una apparenza materiale e a difesa della vita fisica, quanto sotto più precise e determinate apparenze spirituali, sia sempre fondamentalmente morale. Non vi è atto di coraggio (ripetiamolo ancora, coraggio cosciente) in cui non entrino, in varia forma e intensità, anche quando volti al male, i tre fondamentali elementi della nostra vita psichica: il sentimento, la ragione, la volontà. Quest'ultima è sempre l'elemento attivo che determina la misura degli impulsi e crea la azione: gli altri due la preparano.

Ora, vi è mai forma di coraggio in cui questi elementi siano assenti o abbiano una parte secondaria? Certamente, no. Allora non si può parlare di coraggio fisico nè di educazione fisica per sviluppare il coraggio, ma sempre di coraggio morale e di educazione morale. Se la educazione fisica ha, in determinati casi, qualche influenza sul coraggio, ciò è solo indirettamente e subordinatamente, vale a dire come mezzo utile allo sviluppo di attitudini e capacità inerenti agli atti coi quali il coraggio dovrà avere luogo.

Insistiamo ancora con un esempio che può tornare utile alla migliore comprensione dell'argomento.

Se da una parte formassimo una compagnia di sportivi educati all'arditezza negli esercizi fisici, nei quali sia stata però trascurata l'educazione morale, diretta a sviluppare quei sentimenti e quelle idee che determinano una psicologia di sopravalutazione della vita morale rispetto a quella fisica, e dall'altra formassimo una compagnia di giovani tenutesi sempre lontani da ogni forma di sports e di esercizi ginnici, ma che per contro dei primi, siano vissuti sotto la disciplina d'una idea patriottica e nella sfera d'un ambiente morale atto a promuovere lo sviluppo del coraggio, noi constateremo sicuramente che

gli sportivi sul campo di battaglia si comporterebbero assai meno bene dei non sportivi.

Del resto è provato che un solo oratore avvincente può preparare tanti atti di coraggio in un'ora, quanti non ne potrebbero preparare mille palestre in trent'anni.

E non è forse a tutti noto che i nostri migliori fanti degli anni di guerra erano in gran parte quelli che ci venivano dalla campagna, ignari anche del significato di educazione fisica, ma dal volto ingenuo, l'anima generosa, lo spirito puro, non inquinato dagli egoismi? È su di essi che la parola dei capi, quando amorevole, sincera e resa ancora più feconda dall'esempio, aveva maggiormente presa.

Sotto questo aspetto si apre all'argomento del coraggio un campo di indagini assai vasto ed interessantissimo.

Ma non è qui il caso di affrontarlo. Ritenendo sufficienti le osservazioni e le idee che abbiamo in merito esposte, chiudiamo senza altro questo capitolo, affermando che gli esercizi ai grandi attrezzi, il salto con capovolta, il salto radente ed altri ancora, per i quali perdiamo gran tempo, non avendo effetti morali nè relazioni fisiche che possano influire sugli atti del combattimento, dovrebbero, a nostro parere, essere aboliti. Il tempo impiegato per essi potrebbe essere speso in modo assai più redditizio a favore di altri esercizi atti a rendere l'individuo più produttivo nelle azioni di guerra, o, meglio ancora, a favore dell'addestramento al combattimento e delle istruzioni tecniche che costituiscono la chiave di volta della preparazione militare del soldato.

Conclusione.

Dopo quanto abbiamo fin qui detto circa l'addestramento fisico, concludiamo ripetendo la nostra convinzione sulla convenienza che esso sia contenuto nella misura strettamente necessaria e limitatamente agli esercizi più appropriati alle necessità del combattimento. Solo così le istruzioni fondamentali nella preparazione del soldato alla guerra, potranno avere la effettiva, necessaria preminenza.

L'attuazione di un addestramento fisico così concepito presenta, a nostro avviso, i seguenti vantaggi:

— semplifica e facilita l'attività addestrativa;

— intensifica e migliora il rendimento stesso dell'addestramento fisico;

— favorisce, indirettamente, un maggiore interessamento alle istruzioni che debbono avere la accennata preminenza.

Converrà non di meno tener conto che l'addestramento fisico, essendo un campo di competizioni relativamente facili e spesso piacevoli, può sempre scivolare, anche involontariamente, nell'eccesso, il quale si sa, benchè applicato ad esercizi fisici militarmente più utili, riuscirebbe tuttavia praticamente dannoso alle attività addestrative più importanti.

Abbiamo però la certezza — e le opportune disposizioni citate in altra parte di questo scritto la giustificano — che una più conveniente armonia delle varie attività istruttive ed addestrative della truppa stia per affermarsi, e che l'idea della guerra per ciò che riguarda la preparazione militare, abbia a conquistare nella nostra mente e nel nostro cuore l'assoluto dominio che le spetta.

A contributo di questa idea abbiamo voluto portare le nostre modeste opinioni, franche come si confanno al carattere di soldato, rifuggendo dal trincerarci dietro le troppo abusate, reticenti perifrasi.

NOTIZIARIO

Esercitazioni dell'esercito con sci per acqua. *Romania.*

Nel mese di luglio corrente anno, il reggimento genio da montagna ha eseguito per la prima volta su vasta scala, su di un lago nei pressi di Bucarest, alla presenza del Re, del Principe Ereditario e di ufficiali generali, alcuni esperimenti con sci per acqua.

Gli esperimenti sono stati una vera sorpresa per tutti gli spettatori.

L'apparecchio impiegato pesa Kg. 20 e può quindi essere portato a spalla da un uomo.

È formato di un corpo allungato a forma di fuso, rivestito di tela gommata. Lo sciatore, in piedi, avanza con l'aiuto di una piccola asta; può sparare e cambiare direzione.

Il còmpito tattico delle esercitazioni consisteva nel traghetto di pattuglie e dell'avanguardia di una Divisione, impiegando non solo gli speciali sci per acqua, ma anche altri mezzi, come galleggianti di gomma, sacconi, pontoni e barche a motore requisite. Il còmpito venne disimpegnato con successo, e fornì agli spettatori un quadro dei mezzi che possono venire impiegati dalle truppe tecniche. (*Deutsche Wehr*, n. 34, 1932).

Specialisti per i collegamenti nell'esercito. *Francia.*

Il Ministero, allo scopo di migliorare la situazione dei corpi di fanteria ed artiglieria in fatto di specialisti particolarmente addestrati al collegamento tra le due armi nel combattimento, ha deciso di costituire presso la Scuola di collegamenti e trasmissioni, speciali corsi d'istruzione per ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa, che si svolgeranno dal 25 ottobre 1932 al 2 giugno 1933.

A tali corsi prenderanno parte complessivamente:

2 ufficiali - 4 sottufficiali - 24 graduati - 72 soldati, delle due armi. (*La France Militaire*, n. 14327, 1932).

Cannoni per fanteria a due canne. *Cecoslovacchia.*

Descrive minutamente quattro diversi tipi di pezzi d'artiglieria a doppia canna per l'accompagnamento della fanteria: cannone per fanteria calibro 44/60 mm.; cannone per fanteria calibro 37/70 mm.; cannone Bofors calibro 47/75 mod 31 e cannone Siderius calibro 47/75.

Riferiamo le principali caratteristiche dei primi due perchè meno conosciute.

Cannone per fanteria calibro 44/60 mm. sistema Vickers.

Ha due canne scambiabili sullo stesso affusto: una con calibro di 44 mm. (cannone) e una con calibro di 60 mm. (obice).

L'affusto è a cassa e permette il tiro nel settore superiore ed inferiore.

	Canna da 44 mm.	Canna da 60 mm.
Peso della canna:	kg. 33.500 =	kg. 33.500
Peso del proietto:	» 1.250 =	» 2.500
Velocità iniziale:	m. 520 al " =	m. 250,180 e 120 al "
Gittata con l'elevazione a 45°:	m. 6400	m. 3200,2300, 1200
Ampiezza del settore verticale:	da -5° fino a +60°	
» » » orizzontale:	8° r2°	
Peso della bocca di fuoco in batteria:	kg. 222	kg. 207

Munizioni: proietto perforante di 44 mm. con carica riunita al proietto; granata esplosiva di 60 mm. con tre cariche (cariche separate).

Il pezzo può essere trasportato: su carrette leggere; a spalla, da 9 uomini; someggiato; trainato.

Diametro delle ruote 610 mm.; spessore 45 mm..

Cannone per fanteria da 37/70 mm. sistema Skoda.

Anche questo pezzo ha due canne: una da 37 mm. (cannone) ed una da 70 mm. (obice). Però quando si vuole effettuare il tiro col cannone da 37 mm., bisogna introdurre la canna stessa nell'anima dell'obice da 70 mm. (sistema delle canne introdotte).

	Canna da 37 mm.	Canna da 70 mm.
Peso della canna:	kg. 18	kg. 35 (con l'otturatore)
» del proietto:	» 0.800	» 3
Velocità iniziale:	m. 600 al 1"	m. 190,130,95 al 1"
Gittata:	m. 7600	m. 2500,1400 e 800
Ampiezza del settore verticale:	da 0° a + 45°	da 0° a + 75°
» » » orizzontale:	a seconda del tipo di affusto { 11° / 360°	
Carreggiata:		1000 mm.
Peso del cannone in batteria:	con scudo kg. 185	kg. 167
	senza » » 160	» 142

Munizioni: proietto perforante da 37 mm. con carica unica; per il solo tiro nel settore inferiore. Granata a percussione da 70 mm. con 3 cariche: è possibile il tiro anche nel settore superiore.

Il pezzo può essere trainato da una carretta oppure da due uomini; o trasportato, scomposto, su carretta o a spalla d'uomo.

Diametro delle ruote 600 mm.; spessore 36 mm.. (*Rivista tecnica militare cecoslovacca*, 1932).

Nuovo cannone contraerei da 75 mm. *Inghilterra.*

Le officine Vickers-Armstrong hanno costruito un nuovo cannone contraerei da 75 mm., che può essere impiegato anche come cannone anti-

carro. Di tale cannone vengono costruiti due tipi, di differente lunghezza (L/46 e L/40).

L'otturatore a cuneo, semi-automatico ed orizzontale, è disposto in maniera che l'apertura, l'espulsione del bossolo ed il riarmamento del percussore vengono provocati automaticamente dal ritorno del pezzo in batteria.

La celerità di tiro pare sia di 25 colpi al minuto.

L'affusto a candeliere ha un settore verticale di tiro da 0 a 90° ed uno orizzontale di 360°.

Il pezzo L/40 lancia dei proietti del peso di Kg. 6,500 e 7,000; ha una gittata orizzontale massima di Km. 13,900 ed una verticale di Km. 9,235; il pezzo L/46 lancia i suoi proietti da Kg. 6,500 rispettivamente a Km. 14,650 e 9,800. (*Militär-Wochenblatt*, n. 46, 1932).

Nuovo cannone controaerei. *Olanda.*

È stato adottato un nuovo cannone contraerei dalle seguenti caratteristiche principali:

calibro 80 mm.; canna 50 calibri; velocità iniziale 750 m. al secondo; gittata massima orizzontale m. 15.000, verticale 9000; peso del proietto Kg. 8; peso del pezzo Kg. 3,800; celerità di tiro 25 colpi al minuto; settore orizzontale 360°; elevazione fino a 80°. (*Militär-Wochenblatt*, n. 46, 1932).

Proietto dirompente da fucile, per la difesa contraerei. *Svizzera.*

L'ingegnere svizzero Matter di Vitznau dopo lunghi tentativi è riuscito a costruire un proiettile da fucile (principalmente per i calibri 6,5 e 7,9) che scoppia in meno di 1/1000 di secondo dal momento dell'urto.

Mentre il bossolo e la carica della cartuccia sono rimasti gli stessi del tipo attualmente in uso, il peso del proiettile è diminuito del 15 % circa. Gli esperimenti per stabilire l'efficacia del nuovo proiettile sono stati effettuati finora sino alla distanza di 1100 metri.

L'inventore ritiene che il suo proiettile sia anche idoneo per la lotta contro posizioni organizzate, ciò che non sembrerebbe però attendibile in considerazione della piccola carica di scoppio. (*Deutsche Wehr*, n. 34, 1932).

I carri armati dei principali stati europei.

Il giornale « Polska Zbrojna », organo del ministero della guerra polacco, riporta alcuni dati circa il numero dei carri armati di cui dispongono gli eserciti dei principali Stati europei, distinti a seconda della loro classificazione.

Inghilterra: Circa 50 carri pesanti per lo spianamento, 100 d'accompagnamento per fanteria, 250 d'accompagnamento per fanteria e cavalleria per azione lontana, 200 d'esplorazione e circa 100 speciali e per esperimenti.

Francia: Circa 3000 vecchi carri d'accompagnamento per fanteria ed in parte per cavalleria, 100 per lo spianamento, 50 d'esplorazione e altri 100, circa, vari.

Unione dei Sovieti: In totale circa 1500 carri armati moderni, tra i quali 400 d'esplorazione, 1000 d'accompagnamento per fanteria e caval-

leria, in parte con armi d'appoggio, 100 per lo spianamento, e, un piccolo numero di carri d'assalto del tipo « Christie 40 ».

Italia: Circa 100 carri d'esplorazione, 150 d'accompagnamento per fanteria ed artiglieria, 15 per lo spianamento (Fiat 3000).

Jugoslavia: Circa 100 carri d'accompagnamento per fanteria e cavalleria (Renault 17 e Renault N C).

Belgio: Circa 100 carri Renault d'accompagnamento per fanteria.

Cecoslovacchia: Circa 80 carri d'accompagnamento per fanteria.

Lituania: Circa 30 carri d'accompagnamento per fanteria e cavalleria, e circa 20 da ricognizione.

Finlandia: Circa 30 carri d'accompagnamento per fanteria. (*Deutsche Wehr*, n. 31, 1932).

Applicazione dei motori « Diesel » ai carri armati. *Stati Uniti.*

Negli Stati Uniti sono in corso alcuni esperimenti per l'applicazione ai carri armati di un tipo molto pratico di motore « Diesel ».

I modelli costruiti finora lasciano prevedere una prossima felice soluzione del problema. L'utilizzazione del nuovo motore « Diesel » ha grande importanza nei riguardi della propulsione dei veicoli militari e particolarmente per la velocità di marcia dei carri armati.

Se le esperienze daranno buoni risultati, la velocità ed il raggio di azione dei carri armati verranno aumentati in maniera molto sensibile. (*La France Militaire*, n. 14335, 1932).

Esperimenti di nuovi tipi di carri armati. *India.*

A Quetta, in India, sono stati esperimentati con successo nuovi tipi di carri armati, ideati dal colonnello Martel.

La caratteristica principale dei nuovi carri armati è quella di essere molto lunghi e bassi e di avere 4 cingoli a fascia, invece dei soliti due, disposti a coppia nella parte anteriore e posteriore.

Essi presentano una maggiore maneggevolezza e nell'attacco offrono un bersaglio molto minore degli altri tipi.

Tutti e quattro i cingoli portanti, sono azionati dal motore che si trova fra i cingoli posteriori. La camera corazzata per i serventi si trova fra i cingoli anteriori. Dagli esperimenti è risultato che la maggiore stabilità aumenta la capacità offensiva del nuovo carro armato, nel senso che esso offre una migliore installazione per i pezzi, nei confronti di quella degli altri tipi di carri armati leggeri. (*Militär-Wochenblatt*, n. 44, 1932).

Difesa aerea. *Francia.*

Quanto prima verrà emanata una istruzione riguardante le misure da adottarsi per la difesa aerea. Sono previste tre organizzazioni:

a) *Commissione dipartimentale per la difesa passiva*, con rappresentanti dell'esercito e dell'aviazione ed anche della polizia, del corpo dei pompieri, della croce rossa, ecc.. La commissione ha 11 sottocommissioni: 1) ricoveri; 2) allarmi e collegamenti; 3) estinzione delle luci; 4) esercizio delle industrie; 5) servizi acqua, gas ed elettricità; 6) incendi; 7) polizia; 8) servizio sanitario; 9) protezione gas; 10) disinfezione; 11) lavori di sgombero.

Il Ministero della guerra dovrà proporre un tipo di maschera antigas per la popolazione civile. Quanto prima verrà esperimentato un tipo speciale di sirena per dare il segnale d'allarme a Parigi, in caso di pericolo di attacchi aerei.

b) *Organizzazione esecutiva per l'attuazione delle disposizioni* progettate dalle 11 sottocommissioni anzidette. È composta di un comitato direttivo e di 11 sottocommissioni corrispondenti alle 11 di cui alla lettera a)

c) *Organo di comando*, alla cui testa è il prefetto di polizia coadiuvato da un « Capo della difesa ». (*Militär-Wochenblatt*, n. 46, 1932).

Circa i prigionieri di guerra.

Riporta alcuni interessanti dati circa il numero dei militari austro-ungarici morti in prigionia durante la guerra mondiale.

Secondo il giornale caddero prigionieri in totale 61.100 ufficiali e 2.708.000 uomini di truppa, dei quali ne morirono ben 453.000, ossia il 16,33 %.

Le perdite suddette debbono essere così ripartite:

in Russia: rispettivamente 54.146 ufficiali e 2.057.000 uomini di truppa, con 385.000 morti (18 %);

in Italia: 5154 ufficiali e 523.000 uomini di truppa, con 35.000 morti (7 %);

in Serbia: 1500 ufficiali e 108.000 uomini di truppa, con 30.000 morti (27 %);

in Romania: 250 ufficiali e 9700 uomini di truppa, con 3000 morti (30 %).

Complessivamente nelle Potenze centrali (Germania, Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria) erano 4.564.000 prigionieri, dei quali ne morirono 255.000 ossia il 5 %, mentre negli Stati dell'Intesa ve n'erano 3.946.000 dei quali ne morirono 526.000, ossia il 12 %.

Del numero totale dei mobilitati (74 milioni in cifra tonda) ne caddero prigionieri 8.510.000 (11 %). Di questi ultimi ne morirono 781.000, circa l'8,7 %.

Alla fronte si ebbero in totale circa 10.000.000 di morti, ossia il 13 % circa di tutti i mobilitati. In prigionia morì circa l'1 % di tutti i mobilitati. (*Deutsche Wehr*, n. 34, 1932).

Nuova maschera contro i gas asfissianti. *Svizzera.*

Dopo lunghi esperimenti effettuati presso le truppe, è stata introdotta in Isvizzera una nuova maschera contro i gas asfissianti di marca prettamente svizzera. È costruita in una misura unica che però si può adattare al viso di qualunque persona. Si calcola che essa, se ben tenuta, possa durare dai 10 ai 15 anni, quantunque alcune sue parti siano di gomma. Ne verranno ordinate 400.000. (*Militär-Wochenblatt*, n. 7, 1932).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Manuel du mitrailleur de terre contre avions.** — Parigi, Charles-Larauzelle e C., 1929, fr. 15. (Recens. Magg. Del Re).

PREMESSA.

Tratta dei còmpiti che l'aviazione potrà avere nel combattimento e dice che per mitragliare e bombardare truppe a terra i velivoli saranno obbligati a scendere a meno di 600 metri.

Ciò, mentre produrrà effetti materiali quasi sempre poco sentiti, sarà invece di grande effetto morale.

Di conseguenza sono necessarie le più minute provvidenze e previdenze per sottrarsi alle investigazioni aeree.

Accenna poi agli obiettivi dell'aviazione nella zona retrostante al campo di battaglia, generalmente molto vulnerabili, la cui distruzione più o meno completa, può avere gravi conseguenze.

L'azione sugli apparecchi che volano alle grandi e medie altezze è còmpito dell'aviazione da caccia e dei cannoni antiaerei; contro quelli, invece, che tengono piccole quote intervengono le mitragliatrici specialmente destinate alla difesa contro aerei: mancando queste, le truppe di tutte le Armi debbono agire con le armi automatiche in dotazione organica.

Ne segue che in tutte le Armi il tiro contraereo delle mitragliatrici deve essere oggetto di preparazione e di allenamento metodico.

Le mitragliatrici contraerei di qualsiasi reparto possono essere chiamate a cooperare con unità contraerei di artiglieria, naturalmente per gittate non superiori a 1000 metri. Tuttavia le mitragliatrici munite di correttore di puntamento Peycru, possono, in circostanze favorevoli, agire anche intorno ai 2000 metri.

Di notte, eccezionalmente, e nei casi in cui l'aereo non sia sufficientemente visibile, le mitragliatrici eseguiranno tiro indiretto basato sulle indicazioni dell' « ascolto ».

Di giorno come di notte poi, *il tiro della mitragliatrice isolata è destinato all'insuccesso* e deve essere proibito.

Solo mitragliatrici impiegate a massa che agiscano con raffiche a comando, possono raggiungere risultati efficaci.

L'unità normale è data al minimo dalla riunione di 4 armi: verrà chiamata *sezione* od *unità di tiro*.

Per tiri di notte occorre mettere simultaneamente in azione almeno un raggruppamento di 2 sezioni (8 armi).

Un medesimo obiettivo deve essere sempre battuto dal massimo delle unità disponibili.

Non si deve mai tirare nella direzione di truppe amiche allo scoperto con sito inferiore ai 20°.

TITOLO I. — *Istruzione e manovra.*

Il capitolo 1° *dà le norme generali relative all'istruzione ed all'allenamento.*

Il tiro contraerei può dare buoni risultati solo con personale molto allenato e particolarmente coscienzioso.

Per l'istruzione è bene ripartire gli uomini in gruppi piccolissimi in modo che ogni servente veda bene, intenda bene, esegua spesso.

Qualunque mitragliatrice può essere chiamata ad eseguire il tiro contraerei di giorno; alcune unità specialmente organizzate e provviste di speciali congegni sono destinate a tirare anche di notte. Per queste ultime occorrerà un completamento di istruzione.

Tutti i tiri di giorno siano controllati in presenza del tiratore e registrati sullo specchietto individuale.

Il tiro di notte si può eseguire:

— contro aerei illuminati;

— in base al suono (tiro indiretto fondato sui risultati dello ascolto).

Il capitolo 2° *si occupa dell'istruzione tecnica del tiro di giorno.*

L'insegnamento comprende:
- l'istruzione preparatoria
- i tiri d'istruzione:
  - a distanza ridotta su bersaglio aereo
  - a salve su aereo reale
  - alla fotomitragliatrice
- i tiri di combattimento (su maniche rimorchiate da velivoli).

L'istruzione preparatoria è data a tutti i serventi dell'arma e comprende:

— caratteristiche speciali del tiro contraerei;

— modo d'impiego del correttore;

— influenza del vento sulla rotta dell'aereo;

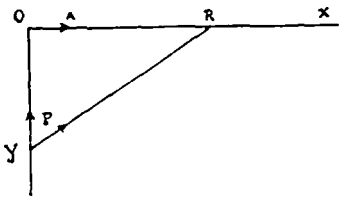
— metodo del tiro « en grappe »;

— impiego della stadia.

Caratteristico è il metodo seguito per far comprendere al mitragliere come, per colpire un bersaglio in moto, sia d'uopo puntare avanti al bersaglio, nel senso della marcia.

Un uomo A che rappresenta l'aereo (vedi figura), si colloca su una direttrice OX tracciata sul suolo. Un altro uomo P, collocato nel punto Y,

a 50 metri circa da *O*, sulla perpendicolare a *OX* rappresenta il proiettile. Esso si muove a passo ginnastico sulla direzione *YO*. Se i due uomini *A* e *P* partono insieme, rispettivamente da *O* e da *Y* (*A* sulla direzione *OX*, *P* sulla *YO*) l'uomo *P* non potrà mai raggiungere l'uomo *A*, perchè questo avrà passato il punto *O* quando *P* vi giungerà.



In seguito l'istruttore ordina a *P* di scegliere su *OX* un punto *R* ove dovranno incontrarsi *A* e *P*. Il soldato *A* si muove al passo su *OX*, il soldato *P* a passo ginnico su *YR*. Secondo che il punto *R* sarà stato bene o male scelto, l'incontro fra i due uomini avverrà oppure no.

Quando i mitraglieri avranno appreso il puntamento con la linea di mira speciale del correttore, l'istruttore spiegherà che l'uso dello strumento permette di tirare avanti all'obiettivo di una quantità uguale allo spostamento dell'aereo nel tempo che impiega il proiettile a percorrere lo spazio.

L'istruttore insegna il modo di impiegare i correttori Cazaux-Labat e Peycru ed esercita i mitraglieri con i due apparecchi, adoperando un bersaglio mobile rappresentante l'aereo. Se il bersaglio è collocato a metri 10, esso rappresenta un aereo di dimensioni reali situato a metri 200, mentre se è collocato a metri 50 dal tiratore rappresenta un aereo reale situato a metri 1000.

Nel tiro « en grappe » invece si dirige la linea di mira davanti allo aereo e si mantiene l'arma immobile per il tempo necessario a far partire una raffica.

Il capitolo 3° *si occupa dell'istruzione tecnica del tiro di notte,* che ha per còmpito di costituire e di istruire un personale di « ascolto » che dovrà essere allenato ad operare in collegamento con la « sezione tiro ».

Il capitolo 4° *tratta del servizio della mitragliatrice,* per il quale occorrono: un *capo arma,* un *tiratore* ed un *servente rifornitore,* al quale può essere aggiunto un *aiuto.*

Il materiale è trasportato in vetture ippomobili, in automobili oppure a someggio.

Il capitolo 5° *è intitolato « Scuola di sezione ».*

La « sezione » è *l'unità di tiro*: comprende 4 armi, ognuna delle quali è servita dal personale già detto. Ad essa sono assegnati *uno o due meccanici, uno o due caporali o sergenti* di squadra e, sempre che possibile, un *telefonista* ed *un ciclista.*

La sezione è comandata da un *subalterno,* coadiuvato da 2 sottufficiali.

Il capitolo 6° si occupa della scuola di un raggruppamento formato da più sezioni.

Il raggruppamento, composto di un numero variabile di sezioni, è più specialmente destinato al tiro di notte. Normalmente è costituito dalle due sezioni di una compagnia mitraglieri (8 armi); ne assume il comando il comandante della compagnia stessa.

TITOLO II. — *Principî d'impiego delle mitragliatrici contraeree nelle varie circostanze di guerra.*

Il capitolo 1° tratta dell'azione fuori della zona di combattimento propriamente detta.

Difesa di colonne e di convogli:

far marciare l'unità di tiro contraerei nell'interno della colonna. Quando la colonna deve attraversare una stretta, appostare, per il tempo dello sfilamento dei reparti, mitragliatrici contraerei all'entrata ed allo sbocco della stretta. Quando sono molto probabili attacchi di aerei, disporre perchè le unità di tiro si alternino su successive posizioni.

Negli accantonamenti, bivacchi ecc. definire un piano di difesa contraerei.

Non fissare le postazioni delle armi nel mezzo o in prossimità immediata degli alloggiamenti per evitare il tiro verticale. La distanza delle armi dalle unità da proteggere sarà dai 200 ai 500 metri.

Se il soggiorno deve prolungarsi si preparino postazioni multiple.

Le formazioni trasportate in ferrovia dispongono di unità di tiro contraerei le quali, sempre che possibile, dovranno essere installate su piattaforme disposte verso il centro del convoglio, pronte ad agire simultaneamente una verso la testa, un'altra verso la coda del treno.

Il capitolo 2° riguarda l'azione nella zona di combattimento e durante il combattimento stesso.

Quando nel combattimento fanteria e cavalleria ricevano la duplice missione di lottare contro obiettivi terrestri e contro aerei, bisogna preoccuparsi di occupare posizioni dalle quali sia possibile agire efficacemente contro gli uni e contro gli altri.

Nell'offensiva, durante l'avvicinamento, ogni formazione assicura la difesa contro gli aerei con i mezzi in proprio strettamente necessari.

Se gli attacchi aerei si pronunciano con frequenza, è necessario che in ogni formazione una unità di tiro (o mezza unità in caso di insufficienza) sia sempre in postazione mentre un'altra avanza. Si progredisce cioè a scaglioni, con ampiezza di sbalzi determinata dal comandante.

Nel combattimento propriamente detto sarà possibile procedere più metodicamente all'organizzazione della difesa contraerei.

Nella difensiva vi è il vantaggio che le disposizioni da prendere possono essere studiate in ogni particolare e fissate in un piano metodico.

Le posizioni delle armi contraerei devono essere mascherate subito.

Le postazioni multiple e l'invisibilità sono attributi essenziali.

Il capitolo 3° tratta dell'azione di raggruppamenti di mitragliatrici incaricati della difesa contraerei nella zona arretrata.

Detti raggruppamenti sono a disposizione del comando di:
aeronautica d'Armata (difesa contraerei nella zona dell'Armata);
difesa contraerei della regione (missioni nella zona interna).

In ogni settore di difesa contraerei i reparti mitraglieri sono alle dipendenze tattiche del comandante di settore.

Il modo di comportarsi di un aereo incaricato di effettuare un bombardamento deve essere conosciuto da tutti i comandanti di raggruppamento di mitragliatrici.

Il « Manuale » tratta quindi particolarmente dell'organizzazione, dando indicazioni concrete per gli appostamenti delle armi, per il posto di comando, per quello di ascolto, e dati sul mascheramento. Tratta infine dei collegamento e del servizio d'osservazione, al quale annette la più grande importanza.

Titolo III. — *Materiale.*

Il 1° capitolo descrive la mitragliatrice Hotckiss mod. 1914.

Il « Regolamento » accenna ad una *mitragliatrice fotografica* che attualmente è in istudio, la cui descrizione ed il cui modo d'impiego saranno oggetto d'inserzione ulteriore nel Manuale.

Il 2° capitolo riguarda gli affusti, e cioè l'affusto treppiede omnibus *mod.* 1915, l'affusto treppiede *Hotckiss mod.* 1916, l'affusto treppiede *Jean Fourche* 105 e l'affusto supporto di *D. C. A.*.

Il capitolo 3° riflette le munizioni.

Il capitolo 4° descrive gli apparecchi di mira.

Il capitolo 5° parla del materiale di ascolto.

La tavoletta d'ascolto, che serve a misurare l'angolo azimutale d'una sorgente sonora la cui direzione è determinata a orecchio nudo.

Il grafico della traccia di rotta, che permette di rappresentare graficamente, in iscala, un tratto di rotta seguito da un aereo nello spazio.

La squadra d'altezza, per determinare la quota d'un aereo di cui sia tracciata la rotta.

Il regoletto di extrapolazione, che consente, una volta conosciuta la quota dell'aereo, di determinare per mezzo del tracciato di rotta gli elementi corrispondenti a 2 raffiche consecutive.

Il cerchio di puntamento, con il quale si verifica l'esattezza dello ascolto quando gli ascoltatori si allenano di giorno con un aereo.

Il capitolo 6° definisce gli accessori, le parti di ricambio ed i materiali diversi, necessari per il funzionamento della mitragliatrice.

Le sezioni mitragliatrici, a seconda che appartengono a compagnie del tipo « Nord-Est » o del tipo « montagna », sono dotate di materiali e di accessori elencati per ognuna su apposite tabelle.

La mitragliatrice nel tiro contraerei è munita di un calcio speciale e di uno spegnifiamma.

Per i tiri a salve è munita di una speciale canna.

Adopera un quadrante a livello Carpentier graduato in 90° sessagesimali, con le divisioni di grado in grado.

Per l'addestramento al tiro contraerei vengono costruiti bersagli

raffiguranti velivoli in legno leggero di dimensioni ridotte, in modo che visti a m. 10 rappresentino un aereo reale situato a m. 2000.

Essi, poi, raccomandati a funi, carrucole, cavalletti, possono avere movimenti ed assumere atteggiamenti corrispondenti a quelli di un apparecchio nell'aria.

Questi lavori sono fatti dai corpi con i loro mezzi e quindi anche con materiali di circostanza.

Sono uniti al « Manuale » sette allegati:

L'allegato I definisce gli elementi del tiro. — Definizioni - rigidità della traiettoria - dispersione - precisione e giustezza - velocità di tiro - aereo scopo - punto iniziale - punto futuro - distanza iniziale - distanza futura - angolo di rotta - velocità media - velocità dell'aereo.

L'allegato II costituisce uno studio teorico del tiro di giorno. — I fattori del problema del tiro di giorno sono: la distanza tra l'aereo e il tiratore; la velocità dell'aereo; la direzione di rotta dell'aereo; il sito dell'aereo; il vento.

Ognuno di tali fattori è studiato teoricamente ed esaurientemente.

L'allegato III è uno studio teorico sugli apparecchi correttori di puntamento, trattando particolarmente dei procedimenti che si applicano per realizzare la *correzione scopo, la correzione altezza, correzione vento.*

L'allegato IV è una esposizione dei principî sui quali è basato lo ascolto.

« *Ascolto* » chiamasi l'insieme dei procedimenti che permettono di individuare la presenza d'una sorgente sonora invisibile, determinandone il sito e l'azimut.

Ogni uomo che ha udito normale biauricolare, sa riconoscere da qual lato provengano i rumori che sente; egli, infatti, gira istintivamente la testa dal lato della persona che gli parla.

Se si tratta di un suono continuo, si può arrivare rapidissimamente a indicare la direzione della sorgente sonora con precisione assai approssimata. È sufficiente per ottenere ciò, il girare la testa alternativamente da sinistra a destra e da destra a sinistra in maniera da ricevere il suono sia con l'orecchio destro sia col sinistro; diminuendo progressivamente l'ampiezza del movimento di rotazione della testa si perviene a indicare la direzione cercata, comprendendola in un angolo molto piccolo nel quale l'ascoltatore perde ogni nozione di destra o sinistra e dichiara che la sorgente sonora è situata di fronte a lui.

Si ammette che un ascoltatore abbia l'impressione di non sentire che dall'orecchio destro (o sinistro) quando il suono colpisce quest'orecchio

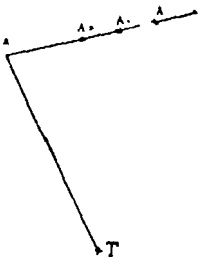
$\frac{1}{10.000}$ di 1'' prima di quello sinistro (o destro).

Per avere la sensazione del passaggio del suono da un orecchio all'altro è necessario far ruotare il capo di 20° circa. In pratica l'errore commesso è molto inferiore ai 10° ed un buon ascoltatore arriva a determinare il piano medio delle oscillazioni sonore con un'approssimazione di 20°° a 30°°.

La determinazione a orecchio nudo del *sito* di un'onda sonora è più difficile della determinazione della *direzione*.

Praticamente si fissa nello spazio il punto da dove si stima provenga il suono. Ascoltatori molto allenati arrivano a stabilire il sito della sorgente sonora con un'approssimazione intorno ai 3° o 4°.

Determinata così la direzione della sorgente sonora si misurano i due angoli, sito e azimut, con i dispositivi speciali già descritti.



L'allegato V è uno studio teorico sul tiro al suono.

L'*ascolto* fornisce la posizione approssimativa che occupava nello spazio un aereo al momento in cui emise il suono inteso. D'altra parte il fascio delle traiettorie della mitragliatrice deve essere diretto sulla posizione futura A e non sulla iniziale A'.

Per determinare la posizione futura A è necessario tener conto delle seguenti correzioni:

1) correzione detta di *aberrazione acustica* corrispondente al tempo t impiegato dal suono a percorrere la distanza $A'T$ che separa l'aereo dal tiratore T. In questo tempo l'aereo percorre lo spazio $A'A_0$.

2) Una correzione detta di *tempo morto* corrispondente alla durata delle diverse operazioni da effettuarsi per preparare il tiro. Durante questo tempo l'aereo percorre la distanza A_0A_1.

3) Una *correzione scopo* A_1A corrispondente al tempo t impiegato dal proiettile a percorrere la distanza TA.

Per determinare gli elementi del tiro è necessario:

a) registrare i dati dell'apparecchio di ascolto determinanti la direzione delle posizioni occupate successivamente dall'aereo A' in maniera da tracciare il *grafico di rotta*. In effetto occorre rendersi conto dei momenti in cui l'aereo seguirà una linea retta, perchè allora solamente si potrà prevedere con probabilità di successo le posizioni future che esso occuperà nello spazio;

b) dedurre il *tracciato di rotta* il più rapidamente possibile i dati necessari alla determinazione degli elementi del tiro (quota, azimut e sito dell'aereo futuro).

Segue la teoria su cui è basato il tracciato di rotta; quindi quella per la determinazione della quota e della posizione futura dell'aereo.

L'allegato VI si occupa dell'impiego dei proietti luminosi nel tiro contraerei.

I proietti luminosi hanno velocità residue superiori e le durate delle traiettorie inferiori a quelle delle pallottole comuni; la loro precisione è sensibilmente inferiore a quella dei proiettili ordinari; sono luminosi solo fino ai 600 m. circa; la loro forza di penetrazione è molto inferiore a quella dei proiettili comuni.

In mancanza di correttori di puntamento, ed alle piccole distanze, i proiettili luminosi possono essere impiegati contro aerei dalle mitragliatrici della fanteria.

Con i proiettili luminosi il tiro dev'essere limitato alla distanza di m. 400 circa. Puntare con alzo 400, mirando avanti all'aereo di una quantità uguale a tre volte la lunghezza apparente della fusoliera, in modo da costituire uno sbarramento che l'aereo sarà obbligato ad attraversare.

È inutile sparare con queste cartucce contro aerei a distanze superiori ai 400 m.

L'effetto morale che si ottiene con l'impiego delle pallottole luminose è incontestabile.

Questo tiro è sempre raccomandato particolarmente di notte, per il grande effetto morale che indubbiamente produrrà sull'aviatore.

L'allegato VII riporta le tavole numeriche di tiro.

LIBRI.

Esercito, Anno X. Con prefazione autografa di S. E. MUSSOLINI. — Opera compilata a cura del Ministero della Guerra. Edita dalle Forze Armate, L. 6 (1). (Recens. Col. A. Bogliolo).

In uno storico discorso pronunziato al Senato del Regno il 2 aprile del 1925, S. E. il Capo del Governo ebbe a definire, con il consueto stile lapidario, ciò che si deve intendere per *efficienza bellica* di una nazione. « L'efficienza bellica di una nazione, Egli disse, è il dato complesso risultante non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione dell'efficienza militare, economica, morale ed industriale. L'efficienza bellica è un dato complesso risultante non dalla somma, ma dalla coordinazione

(1) In vendita presso:

— l'Amministrazione de « Le Forze Armate » - Via dell'Umiltà 83-C - Roma.

— l'Ufficio Pubblicazioni del Ministero della Guerra - Via XX Settembre - Roma.

— tutte le principali Librerie d'Italia.

Per gli appartenenti alle Forze Armate dello Stato che ne facciano domanda per via d'ufficio è concesso lo sconto del 35 per cento.

Per le spedizioni individuali e per quelle non militari aggiungere l'importo della spedizione postale in L. 1,60.

armonica dell'efficienza dell'Esercito, dall'efficienza della Marina e dall'efficienza dell'Aviazione. E l'efficienza bellica di ognuna di queste tre Armi è un dato risultante non dalla somma, ma dalla armonica coordinazione ed impiego di questi tre fattori: quadri, truppe e macchine ».

Dato l'Uomo, dettare questa definizione era come stabilire un programma.

Sette anni di politica militare avviata dirittamente a questa mèta di *armonica coordinazione* hanno consentito a chi quel programma aveva enunciato, di affermare, nella prefazione di questa monografia, la sua alta soddisfazione per la fede che accomuna tutte le Forze Armate dello Stato nella devozione al Regime; per il morale del soldato italiano che « è il migliore del mondo »; per il grado altissimo di preparazione alla guerra raggiunto dall'Esercito.

Giusta lode e gran premio per coloro che hanno avuto l'onere e l'onore di realizzare il programma del Duce, e meritato elogio per chi ha contribuito, con questo libro, a dimostrare la efficienza raggiunta dall'Esercito ed a suscitare intorno ad esso il consenso entusiastico della nazione.

La pubblicazione, infatti, del Ministero della Guerra, che vede la luce per cura del periodico militare « Le Forze Armate » in una veste tipografica che fa veramente onore alle Officine Grafiche degli Stabilimenti Militari di Pena di Gaeta, mentre rappresenta il contributo che l'Esercito ha voluto portare alla celebrazione del Decennale, sta a testimoniare che, tramontato per sempre il tempo delle promesse fallaci, il Regime ci ha abituati, per voce dei suoi ministri, a meno imprudenti anticipazioni ed a più sostanziali realizzazioni.

Con la sua veste semplice, col suo stile sobrio, con la sapiente ditribuzione dei capitoli, il compilatore di questa « succinta monografia » è riuscito ad attirare l'attenzione del pubblico sopra i maggiori e più attuali problemi militari, esponendo in forma piana e scorrevole, ma sempre sorretta da un grande anelito patriottico, quale è stata ritenuta, secondo il concetto integralista del Fascismo, la soluzione più opportuna del problema difensivo della Patria.

Dare « la visione completa di quello che l'Esercito è, di quello che Esso fa, delle mète verso le quali marcia » ecco il còmpito che il Ministero della Guerra si è prefisso con questa pubblicazione, dimostrando che l'Esercito si muove e si organizza in una completa armonia di fattori fisici e spirituali perfettamente intonati al clima politico instauratosi col Fascismo; sfruttando sagacemente il contributo che le istituzioni giovanili del Regime apportano alla formazione fisica e morale del soldato; mettendo a profitto tutte le risorse della scienza e dell'industria per completare la propria preparazione; selezionando i quadri con criteri di giustizia e di umanità; dedicando all'addestramento dei reparti tutte le forze dell'intelletto e del cuore.

Tutto ciò continuamente, fedelmente, in silenzio! Se oggi il silenzio austero si rompe per breve ora al fine di documentare l'onesta quotidiana fatica, non è certo per manìa di esibizionismo, chè, a conforto delle poche parole stanno, in questo medesimo volume, i molti fatti comprovati da impressionanti fotografie.

Da questa documentazione fotografica, ordinata ad illustrare quanto nel breve testo è compendiato, tutti gli argomenti che si riallacciano alla formazione organica dell'Esercito, ed alla sua preparazione bellica, acquistano un risalto come di cosa viva. Il dovere sociale del compimento degli obblighi militari, la preparazione degli uomini, l'apprestamento dei mezzi di difesa, la vita materiale del soldato nelle caserme, l'assistenza spirituale, l'attività sportiva, ecc. ecc. tutto ritrova nella rappresentazione documentaria della fotografia la sua ragione di vita e la sua esaltazione.

E ci sfilan davanti agli occhi i piccoli Balilla, gli Avanguardisti, i giovani Fascisti, i Premilitari. Le giovani reclute non più goffe e maldestre, ma già coscienti e ordinate; le nuove caserme piene di luce e ricche d'acqua; le cucine pulite e spaziose; le camerate aerate e salubri; le sale di convegno decorose e comode; le mense, le infermerie, le tettoie, le scuderie. Poi la visione si allarga con la rappresentazione delle parate e delle riviste: S. M. col suo Stato Maggiore; il Duce a cavallo; le superbe guardie del Re, i fedeli Carabinieri; poi la massa grigioverde dei Fanti irta di baionette, corrusca di elmi; poi i Cannonieri; i Cavalieri; carri armati; palloni osservatorii; autoparchi; ambulanze.

Tutto l'Esercito, tutte le Armi, tutti i Servizi tutte le specialità si avvicendano ripresi o sorpresi dall'obiettivo, nell'aspetto più caratteristico delle loro formazioni e nel paesaggio in cui ordinariamente si svolge la loro vita guerresca.

Scorci di cupe trincee, visioni ampie di panorami montani, sfondi candidi di nevi alpine, vaste distese verdeggianti, arditi ponti gettati su rapide fiumane, sotterranei cunicoli da mine, intrigo di fili elettrici, sforzi immani di trattori e di macchine, tutto! Tutta l'immensa e multiforme attività che si compendia in questa suprema parola: « *Esercito* », che nella lingua latina madre della nostra (*Exercitus*) significava, è bene non dimenticarlo: « milizie esercitate nell'uso delle armi » ma anche: « preparate e pronte a tutte le avversità ».

Che l'Esercito italiano dell'Anno X sia preparato e pronto a raggiungere tutte le mète e a superare tutte le avversità, questa monografia lo prova in maniera inconfutabile e palpitante. Così palpitante e inconfutabile, come la Fede che anima l'Esercito italiano dell'Anno X nei destini immancabili della Patria.

Tenente colonnello RAOUL VIVALDI: **Sintesi di storia militare.** 252 pagine e 38 disegni. Libro scritto da un italiano, ma destinato agli Albanesi, tradotto in albanese da Lazzaro Cetta. Tipografia Ricci, Firenze 1931. (Recens. Ten. col. Bottari).

L'A., in una breve premessa ricorda i principî fondamentali della storia, quindi fa una rapida sintesi dell'opera che è divisa in due parti: la prima: cenni di storia militare universale, dalle origini dell'uomo alla fine della guerra mondiale; la seconda, avente per oggetto la storia militare albanese che dai primi albori, attraverso il luminoso periodo di Scanderbeg, va inserendosi nel grande quadro della guerra mondiale.

La prima parte, dato lo sviluppo di appena 119 pagine e la mole della materia che ne è oggetto, si convertirebbe facilmente in un'arida cronistoria, se l'A. non possedesse grande capacità di sintesi. Egli, mettendo in evidenza le caratteristiche di ogni epoca, e portando gli esempi più significativi, fa opera utilissima che permette di seguire la evoluzione dell'arte militare dai tempi più remoti ai nostri giorni.

Essa è divisa in cinque capitoli.

Il primo parla brevemente dei Cinesi, degli Indiani, degli Assiri e degli Egiziani, degli Ebrei, dei Lidi, dei Persiani e degli Sciti. Esempio di questa epoca, la battaglia di Timbrea.

L'A. procede allo studio del periodo greco, facendo alcune considerazioni sulla falange. Esempio dell'arte militare greca; la battaglia di Leuttra.

Passa quindi ad esaminare il periodo romano. Qualche accenno al popolo romano ed alle origini della sua fortuna, quindi una breve storia della lotta fra Roma e Cartagine, che si integra nelle descrizioni delle battaglie di Canne e di Zama. Dal periodo di Annibale passa a quello di Cesare e, come esempio, descrive l'assedio di Alesia.

La decadenza e la rovina dell'Impero sotto l'urto delle invasioni barbariche, il periodo bizantino, le crociate, sono gli argomenti principali del secondo capitolo che conclude con la descrizione della battaglia di Crecy.

Nel terzo capitolo l'A. esamina l'arte militare del Rinascimento. Dopo un rapido studio sulle milizie svizzere, descrive le battaglie di Fornovo, Marignano e S. Quintino. Delinea poi brevemente i tempi e l'arte di Gustavo Adolfo e narra la battaglia di Lützen. Dipinge sommariamente Condè, Turenna, Montecuccoli ed il principe Eugenio e descrive la battaglia dell'Assietta. Parla più ampiamente dell'arte del grande Federico e conclude con la descrizione della battaglia di Leuthen. Nella prima parte di questo capitolo descrive la spedizione di Scanderbeg in soccorso di Ferdinando di Aragona (1461) culminante con la battaglia di Orsara. Queste imprese sono meno importanti delle altre che vengono sviluppate nel prosieguo del capitolo, ma non potrebbero essere dimenticate in un trattato di storia militare destinato all'esercito albanese.

La rivoluzione francese, le prime guerre della Repubblica, con la descrizione della battaglia del Fleurus, costituiscono la prima parte del capitolo quarto, che culmina con l'epopea napoleonica. Lo sviluppo di questa parte è più ampio dei precedenti. L'A. descrive le campagne del 96-97 in Italia ed in Austria, la spedizione d'Egitto, la campagna dell'800 in Italia, quelle del 1805-1806-1807-1808-1809-1812-1813-1814-1815 e quali esempi caratteristici descrive le battaglie di Castiglione, delle Piramidi, di Marengo, di Austerlitz, Jena ed Auerstädt, Bautzen, Lipsia Waterloo.

L'epoca moderna è l'oggetto del quinto capitolo. Rapidi cenni sulle campagne del 48 e 49, della guerra di Crimea, della campagna del 1859 e della spedizione dei Mille. Esempio, la battaglia di Magenta. Segue la campagna del 1866 in Italia e Boemia con la descrizione della battaglia di Sadowa, la guerra franco-prussiana, la russo-turca nella quale l'autore sofferma l'attenzione sulle operazioni intorno a Plewna: la guerra anglo-

boera, la russo-giapponese, le due balcaniche ed infine la guerra mondiale, con le battaglie: delle frontiere, della Marna, di Tannenberg, Laghi Masuriani, Somme, Bainsizza, Piave, Vittorio Veneto.

La seconda parte è la più importante. Essa è divisa in quatiro capitoli.

Il primo tratta la storia militare albanese, dalle origini sino a Scanderbeg.

L'A. tratteggia brevemente le guerre di Roma contro gli Illiri di Gyenci, Pleurati e Teuta, sino a che l'Illiria prima e l'Epiro poi, divennero dominio romano. Accenna al dominio romano, descrive la lotta di cui l'Albania fu teatro, tra Cesare e Pompeo. Parla quindi delle invasioni barbariche iniziate nel 276 d. C. per opera dei Goti, degli assalti dei Normanni e dei Serbi ed infine della resa di Corfù e di Durazzo ai Veneziani nel 1203, e della infelice spedizione di Pietro de Courtenay alla conquista dell'impero di Oriente. Termina con la storia della gloriosa dinastia nazionale dei Balsha.

Il secondo capitolo destinato a Scanderbeg, è il più notevole dell'opera. L'A. parla delle prime vittorie in Anatolia, che valsero a Giorgio Castriota il soprannome glorioso (1422), della sua defezione, durante la spedizione contro gli Ungheresi di Giovanni Hunjady (1443), dello strattagemma con cui si impadronì di Kroja, della aperta ribellione e dell'attacco alle fortezze di Petrela, Stellusia, e Sfetigrado ancora in mano dei Turchi, ed infine ricorda la lega giurata di Alessio (1° marzo 1444).

Siamo in piena epopea.

Quindici campagne contro i Turchi, molte concluse con vittorie campali, altre terminate col logoramento dell'esercito nemico mediante le guerriglie, e se non tutte pienamente vittoriose, tutte gloriose. Campagne di primavera e di autunno 1444, divise dalla breve sospensione d'armi di Zzegedino (12 luglio 1444), campagna del 1445 e vittoria della Morena (pressi di Dibra 1° ottobre 1445), campagna del 1446 e vittoria di Otoneta (pressi di Dibra 27 settembre 1446), campagna del 1448 e vittoria delle gole dell'Oroshi, contro Mustafa pascià (pressi di Dibra 14 ottobre 1448). Campagna del 1449 in cui i Turchi ottengono Sfetigrado per tradimento; vano ne riesce l'assedio tentato da Scanderbeg per mancanza di artiglieria. Campagna del 1450 in cui Murad assedia invano per 5 mesi Kroja difesa dal conte Urana, mentre Schanderbeg, troppo debole per dare battaglie campali lo logora con la guerriglia. Campagna del 1452 e vittoria di Modresa (21 luglio 1452). Campagna del 1453 e vittoria di Pollaga (pressi di Uskub 22 aprile 1453). Vani riescono il malcontento e la stanchezza abilmente sfruttati dai Turchi. Campagna del 1455 in cui Moissi Golemi, compagno traditore, alla testa di un esercito turco viene battuto alle gole dell'Oroshi, e del 1457 in cui Hamza, ribelle nipote di Giorgio Castriota, viene completamente battuto il 24 settembre. Campagna del 1462 e vittoria di Livadia. Quindi breve pace, che la lega contro il turco suscitata da Pio II fa cessare nel 1463. Campagna del 1465 in cui Scanderbeg, rimasto solo in armi per la morte di Pio II, batte tre volte il nemico, comandato da Ballaban pascià, rinnegato albanese.

Campagna del 1466 in cui il sultano Maometto e Ballaban pascià assediano invano Kroja. Campagne vittoriose del 1467. Intercalate tra que-

ste, la guerra contro i Veneziani con l'assedio di Deja e di Durazzo e con la vittoria sulle rive del Drin (3 luglio 1448) e la gloriosa spedizione in Italia. Ma la incurabile febbre spezza in Alessio il 17 gennaio del 1468, il corso di tanta gloria e di tante vittorie.

Nel terzo capitolo l'A. narra i vani tentativi di riscossa di Giovanni Castriota, la guerra di Crimea, i tentativi di ribellione di Mustafà pascià di Scutari e di Alì pascià di Tepeloni, la rigenerazione della Grecia e le guerre combattute dai Suliotti e conclude con pochi cenni nel trattato di Berlino.

Il quarto capitolo giunge sino ai nostri giorni. L'A. tratteggia le rivolte e le guerre balcaniche, l'effimero governo del principe di Wied, la guerra europea, il contributo dell'Italia alla risurrezione dell'Albania, i sogni imperialistici di Essad Toptani ed infine l'avvento al trono di S. M. Zogh I.

Concludendo, è un'opera diligente e completa, che sarà utilissima agli studiosi e che colma una vera lacuna.

Cap. di fregata GEORG VON HASE: **Die zwei weissen Voelker.** (Due incontri fra cugini). — Livorno, Tipo-litografia della R. Accademia Navale, 1932 (1).

L'Ufficio Storico della R. Marina ha pubblicato in nuova edizione « Due incontri fra cugini » ossia la traduzione dell'opera « Die zwei weissen Voelker » del capitano di fregata von Hase, opera che vide la luce in Germania sul finire del 1919, quando erano ancora molto vive le impressioni della guerra e delle ferite che il trattato di Versailles aveva fatto allo spirito tedesco. Sono trascorsi già oltre 13 anni dalla fine della guerra, ma l'interesse per l'avvenimento marittimo più importante della guerra stessa è ancora vivo, e l'Ufficio Storico ha voluto ripubblicare l'opera in parola perchè la narrazione vissuta fatta dal von Hase e tradotta dal capitano di vascello Wladimiro Pini, ha bisogno di essere ulteriormente divulgata, specialmente perchè fatta con colori vivi e con stile piano. Oltre alla narrazione della battaglia dello Skagerrak (Jutland), quale fu vista dal direttore di tiro del *Derfflinger* (una delle grandi unità più provate nella battaglia stessa), il von Hase, come premessa alla sua opera, descrive altro avvenimento storico d'importanza, ossia la visita che una squadra inglese di navi da battaglia fece a Kiel nel luglio 1914 per la famosa settimana delle regate, e precisamente nel periodo in cui ebbe a verificarsi l'eccidio di Serajevo, la scintilla che fece divampare ai primi di agosto il conflitto, prima europeo, poi mondiale.

(1) La nuova edizione si vende al pubblico al prezzo di L. 10; per i militari di tutte le armi il prezzo è ridotto a L. 7.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia bancario o postale intestati impersonalmente al Capo Ufficio Storico della R. Marina - Roma.

MINISTERO DELLA MARINA: **Il traffico marittimo.** Vol. 2°. — Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina, 1932, L. 15.

Nel fascicolo di agosto 1932, a pag. 1425, demmo notizia della pubblicazione del I volume de « Il traffico marittimo », che fa parte della cronistoria della guerra marittima italo-austriaca 1915-18.

L'Ufficio storico della R. Marina ha pubblicato recentemente il 2° ed ultimo volume dell'opera, che tratta della difesa del traffico nazionale e dell'offensiva nemica contro il traffico alleato.

È diviso in due parti. Nei vari capitoli che costituiscono la parte prima, sono illustrate tutte le misure adottate in vari tempi dagli alleati per la protezione del traffico, l'attività degli organi preposti alla difesa di esso, i mezzi idonei ad affrontare la lotta antisommergibile sempre più incalzante, l'assetto difensivo dei piroscafi, ecc.. Nella parte seconda è messa in rilievo l'insistente attività del nemico con ogni mezzo, contro il traffico alleato e specialmente viene illustrato l'impiego, da parte del nemico, dei sommergibili e delle mine, con particolare riguardo al Mediterraneo.

La pubblicazione è corredata di numerosi allegati (tavole, schizzi e prospetti illustrativi e statistici).

ROBERTO MANDEL: **La guerra aerea.** — Milano. « L'Editoriale Moderna », 1931, L. 10.

È un libro di gradevole lettura: l'A., in forma narrativa, facile, attraente, fa un sintetico riassunto di quella che è stata la guerra aerea (dal principio della guerra di Libia alla fine della grande guerra) e dello sviluppo e dei progressi raggiunti in questi ultimi anni dall'Aeronautica.

Accenna altresì ai più importanti problemi della guerra aerea, dicendoci sommariamente quale influenza l'Aeronautica avrà nei conflitti futuri.

Cap. FERNANDO AHUMADA: **Indole e metodo della storia militare moderna.** — Toledo, Tipografia A. Medina, 1932.

È una conferenza che l'A. ha tenuto in occasione del suo ricevimento all'Accademia di belle arti e scienze storiche di Toledo, nel giugno 1931.

Tratta dell'evoluzione della storia militare, della storia militare moderna, delle sue possibilità, limitazioni e tendenze, ed infine del metodo storico-militare.

È allegata una ricca bibliografia di opere, consigliate per lo studio della guerra mondiale, fra le quali ne figurano molte di autori italiani.

Colonel A. GRASSET: **Surprise d'une Division - Rossignol-Saint-Vincent** (22 agosto 1914). — Edizione Berger-Levrault, 1932, fr. 20.

Il colonnello A. Grasset tratta del grande dramma della battaglia delle frontiere: la distruzione della 3ª Divisione coloniale per opera del VI Corpo d'armata tedesco. Essa fu sorpresa mentre marciava in colonna su strada, su una profondità di 15 chilometri, nella foresta di

Neufchâteau. Attaccata frontalmente dalla 12ª Divisione tedesca, sul fianco e sul rovescio della 11ª Divisione, fu completamente annientata dopo un'eroica resistenza.

Lo studio fu compilato dall'A. in base a documenti ufficiali francesi e tedeschi e a sicure testimonianze dei superstiti.

Non è possibile recensire la parte riguardante lo svolgimento delle operazioni, che non potrebbero seguirsi se non con l'ausilio di numerosi schizzi e che sono descritte dall'A. con molti particolari. Si riporteranno invece le interessanti osservazioni finali.

E' diviso in sette capitoli.

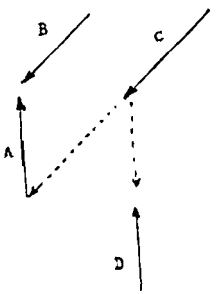
Il primo è intitolato: « Verso Rossignol - Una marcia in lontananza del nemico »; il secondo tratta dello scontro; il terzo nella mischia nella foresta; il quarto dell'avviluppamento; il quinto dello sviluppo della battaglia svoltasi tra le 12 e le 17 del 30 agosto a nord della Semoy; il sesto della battaglia svoltasi tra le 12 e le 17 dello stesso giorno a sud della Semoy; il settimo della fine della battaglia.

L'A. fa precedere le sue osservazioni finali dalla narrazione di una serie di episodi che servono a mettere in luce il contegno ammirabile delle truppe della 3ª Divisione coloniale tradite così crudelmente dalla fortuna.

Osservazioni.

I. — *Generalità.*

Questo studio non si prefigge la ricerca di responsabilità ma esamina e mette in luce gli errori e i difetti che causarono la disfatta, allo scopo di trarne utili ammaestramenti.



L'A. precisa:

Una Divisione A (la 3ª D. I. C.) è Divisione di destra d'un sistema di Divisioni che deve eseguire un'offensiva a fondo verso Nord.

Questo sistema è attaccato di fianco da un analogo sistema nemico che, per combinazione, opera nelle medesime condizioni, fronte a sud ovest.

La fatalità vuole che la Divisione D (del II Corpo d'armata), che doveva coprire il fianco destro della Divisione A, sia in ritardo d'una mezza tappa. Il sistema avversario invece è tutto riunito.

Allora, mentre la Divisione A urta di fronte la Divisione B, essa è

attaccata di fianco e sul rovescio dalla Divisione C. Questo è il diagramma del combattimento di Rossignol.

Accennato al distacco prodottosi tra il II Corpo d'armata e la 3ª Divisione coloniale, l'A. constata che in questo fatto doloroso nessun merito ne ebbe il comando avversario. Questo errore iniziale dominò tutta la situazione e la manovra francese e rese irreparabili gli altri errori commessi quali: difetto di ricognizioni, mancanza di collegamenti, slancio inconsiderato, ecc..

Mentalità di guerra. — L'A. mette in risalto come presso i Francesi, nell'agosto 1914, non si fosse ancora formata una mentalità di guerra.

Ciascuno riteneva di potere operare come alle grandi manovre, a differenza del nemico che agiva molto più seriamente. Forse ciò dipese dal fatto che i Tedeschi operavano fra popolazioni ostili a differenza dei Francesi che agivano fra popolazione amica la cui cordialità faceva nascere in essi troppa confidenza.

Primo insegnamento: non appena incominciate le ostilità è necessario formarsi una mentalità di guerra la quale implica il disprezzo completo per ogni comodità, l'assenza di ogni sentimentalismo, la tensione della volontà rivolta esclusivamente al raggiungimento dello scopo ordinato, una prudenza ed anche una diffidenza esasperante.

Ordine, contr'ordine, disordine. — Il grande disordine che si verificò il 20 e 21 agosto presso la 3ª Divisione coloniale e le fatiche estenuanti imposte a queste truppe eccellenti per ottenere un mediocre rendimento, sono fatti che fanno meditare. Per evitare questi inconvenienti è necessario che gli ordini arrivino in tempo utile presso le truppe che devono eseguirli, in modo da lasciare loro il tempo necessario per il riposo e per vettovagliarsi. Occorre pure tener sempre presente che il minimo contr'ordine che giunga durante l'esecuzione dell'ordine, genera disagi e talvolta pericoli. Piuttosto che emanare un contr'ordine è meglio, nella pluralità dei casi, che l'esecuzione dell'ordine, anche difettoso, abbia il suo sviluppo, pronto però il comando a portare, in seguito, le correzioni suggerite dalla situazione.

Il contr'ordine menoma le forze materiali e morali di una truppa.

II. — *Tattica generale.*

Accantonamenti - Bivacchi. — Nell'agosto del 1914 i Francesi, generalmente, accantonavano. I Tedeschi al contrario, di preferenza, bivaccavano nell'interno dei boschi.

Specialmente al principio di una guerra, il bivacco sembra all'A. preferibile all'accantonamento perchè evita lo spionaggio e le indiscrezioni, permette di fare fronte più rapidamente ad una sorpresa sempre possibile e mantiene le truppe alla mano.

Pericoli delle creste. — I primi combattimenti dimostrarono il pericolo che può incontrare una unità quando sormonta una cresta e si impegna sul versante opposto prima di essere certa che il nemico non occupi una posizione di fronte a gittata utile della propria artiglieria o mitragliatrici. Bisogna essere prudenti e non aver mai troppa premura di arrivare agli accantonamenti.

Linea di ripiegamento. — Nella preparazione di un attacco è necessario prevedere e organizzare una solida linea di ripiegamento alla cui difesa deve essere destinata truppa fresca e ben appoggiata dal fuoco.

La tensione nervosa dei soldati che occupano una linea di ripiegamento è considerevole, perchè essi sono testimoni del riflusso più o meno disordinato delle truppe respinte, del passaggio dei feriti, ed attendono essi stessi l'urto del nemico vittorioso.

Le notizie: aviazione, cavalleria, abitanti. — Non bisogna esagerare, dice l'A., sulla portata delle notizie che l'aviazione può fornire. Se il nemico manovra male le notizie saranno senza dubbio copiose e certe; ma se manovra bene esse saranno molto vaghe e potranno indurre in errore il comando.

Le colonne che eseguirono movimenti in pieno giorno sulle rotabili furono identificate sia da parte francese sia tedesca. Le profonde colonne francesi vennero subito segnalate e la direzione della loro offensiva venne nettamente determinata. Le colonne tedesche, più numerose e meno profonde, trassero invece in inganno l'aviazione per più lungo tempo. Le truppe tedesche al bivacco nei boschi, sfuggirono sempre alla investigazione degli aerei. Da quanto precede ne nasce la necessità, afferma l'A., di accantonare o bivaccare, se possibile, durante il giorno e preferibilmente nei boschi e marciare durante la notte.

Se lo svolgimento delle operazioni comporta di dover eseguire spostamenti durante il giorno, sarà bene regolarsi come fecero i Tedeschi: fare cioè colonne multiple e scaglionate su ampia fronte.

La cavalleria non potrà che determinare molto vagamente il contorno apparente del nemico.

Tutte le le notizie devono essere vagliate; invece i Francesi ebbero il grave torto di non dare soverchio peso alle notizie fornite dagli abitanti. Ciò fu male perchè le popolazioni del Belgio, dotate di un elevato sentimento patriottico, fornivano sicure informazioni sulla vicinanza del nemico.

Le trasmissioni in genere, funzionarono molto lentamente.

Si verificò il caso che tanto l'aviazione quanto la cavalleria segnalarono ai comandi superiori la presenza del nemico; orbene, le notizie relative non giunsero alle unità combattenti di prima linea che quando queste avevano già preso contatto coll'avversario. Oggi il problema delle trasmissioni si può risolvere più facilmente che non nel 1914 per il perfezionamento dei mezzi, ma per ottenere tangibili risultati l'istruzione sul loro impiego deve essere continua.

III. — *Cavalleria.*

Durante lo svolgimento di queste operazioni essa non venne impiegata sulla fronte della 3ª Divisione coloniale, nel servizio di esplorazione. Se il 3° reggimento cacciatori d'Africa fosse stato spinto molto in avanti avrebbe urtato nelle truppe della 12ª Divisione tedesca in procinto di togliere gli alloggiamenti.

L'allarme sarebbe allora stato dato.

Durante la marcia il reggimento di cavalleria fu relegato dietro la fanteria, e durante il combattimento i cavalieri vennero impiegati come

fanti. Se non si voleva impiegare la cavalleria sulla fronte della 3ª Divisione, l'A. ritiene sarebbe stato logico che essa avesse almeno assicurato il collegamento col II Corpo d'armata.

IV. — *Genio.*

La compagnia del genio della 3ª Divisione coloniale venne utilizzata, al mattino, per l'organizzazione difensiva di Rossignol. Nel pomeriggio combattè a lato della fanteria.

Migliore impiego avrebbe trovato invece questa compagnia, nella riparazione del ponte di Breuvanne che fin da mezzogiorno il comando della Divisione sapeva inutilizzabile.

Ed ancora sarebbe stata utilmente impiegata, se si fosse provveduto alla costruzione di altri ponti o passerelle sulla Semoy. Queste osservazioni derivano dal fatto che il disastro della 3ª Divisione coloniale si rese inevitabile:

1) per l'impossibilità in cui si trovarono i reggimenti della brigata Rondony di passare la Semoy per correre in soccorso della brigata Montignault;

2) per l'imbottigliamento dell'artiglieria sulla rotabile di Rossignol. Essa non potè nè manovrare nè essere rifornita e la ritirata le era tagliata al ponte di Breuvanne intransitabile.

Se il genio, soggiunge l'A., avesse potuto neutralizzare l'ostacolo della Semoy, le proporzioni della catastrofe sarebbero state senza dubbio fortemente ridotte.

V. — *Artiglieria.*

1) Il combattimento di Saint-Vincent, dove l'artiglieria francese non rese utili servizi, ha provato l'impotenza di quest'arma su un terreno coperto e sconosciuto, a meno che si sia ben orientati e si abbiano collegamenti sicuri.

2) In previsione dell'incontro col nemico è bene che l'artiglieria avanzi a sbalzi, largamente intervallati. La protezione le deve essere assicurata dalla copertura del terreno. I suoi mezzi di osservazione devono giungere prima delle batterie, sulle posizioni da occupare, devono studiare la compartimentazione del terreno d'attacco su una profondità da 5 a 6 Km., preparando così un campo di battaglia eventuale. Così operando saranno ridotti i rischi della sorpresa.

3) L'artiglieria della 3ª Divisione coloniale, sorpresa in colonna di via, si trovò subito paralizzata. Tuttavia le batterie si dimostrarono manovriere sia perchè seppero improvvisamente concentrare il tiro rapido sul nemico, sia perchè seppero effettuare multipli cambiamenti di posizione nonostante il piccolissimo spazio disponibile ed il fuoco violento della fanteria ed artiglieria avversaria.

L'artiglieria tedesca si dimostrò audace e sovente spinse avanti pezzi isolati in appoggio alla fanteria. Le ricognizioni del terreno, eseguite affrettatamente, si sono più volte dimostrate insufficienti dimodochè si verificò il caso di batterie che non poterono eseguire il fuoco sull'obbiettivo loro assegnato.

Le batterie su sei pezzi, troppo pesanti e poco maneggevoli, si scissero più volte in sezioni di due pezzi, agenti isolatamente.

4) Da parte dei due avversari i collegamenti con la fanteria furono male assicurati. Presso i Francesi, i gruppi d'artiglieria del Corpo d'armata agirono quasi tutta la giornata senza ordini e senza notizie per quanto il colonnello comandante il reggimento fosse in mezzo ai suoi gruppi. Ciò avvenne per evidente mancanza di mezzi.

5) Gli artiglieri francesi, senza munizioni, sottoposti ad un tiro violento ed avendo avuto uccisi tutti i cavalli, rimasero stoicamente al loro posto di combattimento e perirono accanto ai loro pezzi, messi fuori servizio. Essi diedero così, ai difensori di Rossignol, la forza morale necessaria per resistere fino a sera. Eroico e sublime esempio di solidarietà nel combattimento.

VI. — *Fanteria.*

Ricco di insegnamenti è lo studio delle operazioni svoltesi attorno a Rossignol.

Nel primo momento, sotto lo stimolo della sorpresa, entrambe le parti agirono solo per istinto.

I Francesi spiegarono una combattività straordinaria frutto di un addestramento che spingeva a slanciarsi subito alla baionetta; ricercarono il corpo a corpo, dimostrarono uno sprezzo del pericolo spinto fino all'inverosimile ed un disprezzo dell'avversario contrario però alle regole del buon senso; i Tedeschi dimostrarono un valore freddo, una tenacia, una prudenza riflessiva ed uno spirito di disciplina, frutto di un sano metodo di educazione e di addestramento. Ma l'A. rileva anche una differenza di metodo nell'impiego delle unità: presso i Francesi i rinforzi non si impegnarono che a spizzico, presso i Tedeschi tutti i mezzi furono immediatamente messi in linea. I Francesi operarono su una fronte ristretta per penetrare; i Tedeschi invece si schierarono su larga fronte per avviluppare.

I soldati coloniali furono accusati d'avere agito troppo leggermente, di avere dimostrato insufficienza di addestramento, di non aver saputo utilizzare il terreno, di non aver tenuto conto del fuoco avversario, di aver ignorato i principî che regolano i combattimenti nei boschi. La maggior parte di questi rilievi sono giusti, ma è altrettanto vero, soggiunge l'A., che i combattenti di Rossignol sono stati le vittime della dottrina sancita tassativamente dai regolamenti del 1914, dell'offensiva ad oltranza. Essi erano ottimi soldati, arditi e combattivi, che obbedirono ciecamente agli ordini ricevuti, col risultato di avere dovuto pagare un grave tributo alla morte.

L'A. precisa:

L'esercito francese, ammoniva l'« Istruzione sulla condotta delle grandi unità », ritornato alle sue tradizioni, non ammetteva più, nella condotta delle sue operazioni, altra legge che quella dell'offensiva.

La rottura del sistema di combattimento avversario esigeva attacchi spinti fino al raggiungimento dello scopo, senza altri pensieri, e non poteva ottenersi che a prezzo di sanguinosi sacrifizi. Ogni altra concezione doveva respingersi come contraria alla natura stessa della guerra.

Ed il « Servizio dell'esercito in campagna » prescriveva:

« Solo l'offensiva permette di spezzare la volontà dell'avversario. La difensiva non può che contenere l'avversario per un tempo limitato; essa non procura mai il successo. Una volta incominciato, il combattimento deve essere spinto a fondo ».

« Bisogna sempre avanzare verso il nemico, costi quel che costi, e scacciarlo dalle sue posizioni....

Per diminuire il pericolo durante la lotta, il miglior modo è quello di giungere sul nemico il più presto possibile ».

Ed il « Servizio in campagna » del 2 dicembre 1913:

« Solo il movimento in avanti, spinto fino al corpo a corpo, è decisivo.

Gli attacchi devono essere sempre spinti a fondo con la volontà di urtare il nemico con l'arma bianca ».

Il regolamento di manovra del 3 dicembre 1904, sostituito solamente il 20 aprile 1914 dal nuovo regolamento che le truppe non ebbero il tempo di studiare, nel capitolo riguardante il combattimento si sforzava di sviluppare al più alto grado lo spirito offensivo della fanteria.

Sul campo di battaglia, i gruppi di combattimento dovevano continuamente progredire e l'allineamento doveva sempre farsi sul gruppo più avanzato.

Bisognava ad ogni costo giungere al corpo a corpo.

La potenza del fuoco non era negata; certo era formalmente raccomandato, a più riprese, di cercare di ottenere la superiorità di fuoco sul nemico, sola condizione che permetteva il movimento in avanti decisivo ed irresistibile; ma vi si leggeva anche:

« I tiratori non devono arrestarsi senza ordine, qualunque sia la violenza del fuoco nemico. Il pericolo diminuisce allorquando il riparo verso il quale si è diretti è raggiunto ».

« Una fanteria mobile e manovriera, che sappia utilizzare l'istante propizio, può avanzare anche quando abbia di fronte batterie in posizione: essa non deve lasciarsi arrestare dal timore dei loro fuochi nè esitare ad attaccarle ».

Comandante VINCENZO GUARNER e capitano GIUSEPPE GUARNER: **Il Sahara ed il Sud Marocchino spagnoli.** — Volume XL della Collezione bibliografica militare. Toledo, dicembre 1931. (Recens. cap. dott. Zavattari).

Gli AA. si sono proposti lo scopo di mettere a contributo degli studiosi di arte militare coloniale la loro specifica competenza, acquisita durante vari anni trascorsi nel Sahara occidentale spagnolo, in servizio presso reparti indigeni.

Nel campo della dottrina militare, lo studio delle operazioni nel deserto rappresenta l'aspetto più interessante delle campagne coloniali.

L'esame della tattica sahariana, dell'organizzazione e dell'impiego delle truppe speciali, e, particolarmente, dei reparti meharisti, in collaborazione con i mezzi moderni (autoblindo ed aviazione), attrae gli studiosi, che ricercano nelle brillanti operazioni dei Francesi in Mauritania,

nel Sahara centrale ed in Siria, degli Italiani in Libia, degli Inglesi nel Sudan ed in Asia Minore, nuovi ammaestramenti per il futuro.

E gli AA. si rammaricano che in Spagna, a differenza di quanto avviene negli altri principali Stati, gli studi coloniali militari siano seguiti con scarso interesse.

Si ripromettono perciò:

— *a*) di far conoscere il Sahara occidentale ed il Marocco meridionale spagnoli. Il primo costituisce la colonia di Rio de Oro (170.000 Km²), con i territori di Adrar (90.000) e Uadi Draa (23.000); il secondo la zona di Ifni (2.500), completamente circondata dal Marocco francese.

Tutto questo territorio ha acquistato oggi grande importanza, perchè il suo capoluogo, Villa Cisneros, si trova sulla rotta aerea per l'America del Sud, e sulla comunicazione tra le colonie francesi dell'Africa occidentale. E' oggetto, perciò, delle mire coloniali di vari Stati.

— *b*) di trattare il modo di condurvi la guerra, accompagnata sempre da una saggia politica, che, adattandosi alla speciale psicologia dell'indigeno, sappia mantenere con le tribù relazioni di amicizia: il che porta ad atti di sottomissione, che agevolano l'azione militare.

I primi sei capitoli formano una interessante monografia della regione sotto l'aspetto storico-geografico ed etnografico, corredata da una dozzina di schizzi e da varie fotografie.

Gli ultimi, invece, contengono una diligente rassegna della fauna, flora, agricoltura, industria, commercio, metereologia e climatologia del deserto.

Ben tratteggiato è il tipo dell'indigeno arabo-berbero: guerriero nato, per la vita nomade che conduce, ha grande indipendenza di carattere, energia, volontà, sobrietà, resistenza alla fatica, e, nel contempo, tratto delicato, senso di cavalleria, grande orgoglio.

Ne risulta, nelle varie tribù, uno spirito complessivo sempre assai elevato ed una saldezza ferrea.

La parte più interessante del volume, per la competenza degli AA., è lo studio della organizzazione militare ed amministrativa della regione, che vi è trattata in modo particolareggiato.

Tutto il Sahara spagnolo è attualmente retto da un Governatore generale, delegato dall'Alto Commissario nella zona sud del protettorato, con residenza a Capo Juby.

Vi sono dislocate truppe europee e truppe indigene.

Le prime, incaricate della difesa delle tre basi politiche della Colonia (Capo Juby, Villa Cisneros, La Aguera), sono costituite da: 1 compagnia di fanteria, 2 sezioni mitragliatrici, 1 sezione di artiglieria da montagna (senza quadrupedi), 1 reparto zappatori, 1 distaccamento radioelettricisti e fotoelettricisti, elementi di intendenza e di sanità, 1 squadriglia di aviazione.

Le truppe indigene sono designate ad operare nell'interno. Per la polizia del deserto è necessario poter disporre di forze specializzate, date le difficoltà che derivano dal clima, dalla scarsezza d'acqua, dalla penuria di mezzi di approvigionamento. Si richiede perciò un'organizzazione

speciale, che si valga di elementi indigeni, addestrati con particolari procedimenti di istruzione, e che utilizzi come principale cavalcatura il cammello, base della vita nel deserto. E gli AA. riportano, a tale proposito, un interessante panorama sullo sviluppo storico delle unità montate su cammelli, da Ciro (546 a. C.) all'attuazione moderna nei vari Stati coloniali.

Le truppe di polizia del Sahara sono costituite da bande a cavallo e da bande su cammelli.

Le prime vengono utilizzate unicamente nella regione settentrionale della zona, produttrice di cavalli; le seconde sono destinate ad agire nell'interno, quasi costantemente, a grande distanza dalle basi costiere, contro i predoni, a favore della sicurezza delle vie di comunicazione: vere riserve mobili, da trasferire rapidamente da un punto all'altro della Colonia.

Ciascuna di tali bande su cammelli consta di: un comando, di 4 sezioni meharisti, di 1 gruppo mitragliatrici leggere (4 fucili mitragliatori), di 1 gruppo mitragliatrici pesanti (2 armi), di 1 reparto treno, di elementi radio: in totale 143 cammelli da sella e 40 da soma.

Ciascuna sezione è composta di 3 squadre: può esserle assegnato, in distaccamento o nel corso del combattimento, un fucile mitragliatore.

L'addestramento di queste bande è basato sui criteri seguenti: conoscenza del cammello, sua monta e sua cura; istruzione sulle armi e sul tiro; servizio di sicurezza in marcia ed in stazione; combattimento; organizzazione e sfruttamento del terreno.

Data la natura del nomade, occorre evitare, fin che sia possibile, gli esercizi in ordine chiuso, limitandoli all'indispensabile per formare, sciogliere le righe e per rendere gli onori: ogni altro non sarebbe compreso dall'indigeno.

Le altre fasi dell'addestramento sono invece notevolmente agevolate dallo spirito guerriero innato nel nomade: non c'è che da affinarle.

Particolare importanza ha nel deserto il servizio di sicurezza in marcia ed in stazione per evitare le sorprese, che sono facilissime. In stazione: saggio impiego delle armi automatiche per incrociare i fuochi su tutte le fronti, ed un nucleo di rincalzo per ogni sezione. In marcia: osservazione con gli esploratori lanciati a distanza; protezione delle quattro fronti; rapida disposizione in quadrato, nel caso di attacco in forze.

Nel combattimento, ricercare sempre l'avvolgimento dell'avversario, attaccandolo con fuochi di fianco e da tergo ed evitando che egli possa fare altrettanto.

Per arrivare a tutto ciò è necessaria una accurata selezione dei quadri delle unità mehariste, nelle quali, a causa dell'impiego isolato nel deserto, una errata iniziativa o la imperfetta attuazione di un ordine, possono provocare la distruzione di un reparto.

Si deve perciò porre speciale attenzione nella scelta dei sottufficiali provenienti dagli indigeni, poichè l'attitudine al comando è spesso in relazione diretta con l'origine del graduato. Non procedere quindi a nomine di sottufficiali, scegliendoli da gente di bassa provenienza.

Dal canto loro gli ufficiali, che sono tutti europei, si devono tenere in costante relazione con gli indigeni, debbono conoscerne perfettamente le

famiglie, le tribù, gli odi, le vendette del sangue e tutto ciò che, potendo influire sull'animo dell'individuo, porti al suo miglior sfruttamento.

A tal uopo gli AA. ritengono indispensabile la specializzazione dei quadri europei: ufficiali e sottufficiali, a causa dell'incarico delicato e difficile che devono disimpegnare.

Essi dovranno conoscere bene il cammello, le sue necessità, la sua conservazione e dovranno montarlo alla perfezione. Dovranno essere forti e vigorosi per resistere alle fatiche, sobri in caso di necessità, arditi nel combattimento, decisi nell'attacco, dimostrando sempre sulla truppa quella superiorità e quel prestigio, che conferiscono al capo il diritto di comandare.

Si dovranno però dare a tali ufficiali vantaggi nello stipendio, nello avanzamento, nel computo della pensione, per compensare i sacrifici che vengono loro imposti per la espansione coloniale della Spagna.

A complemento di questa parte gli AA., volendo esaminare qualche operazione nel deserto costiero, scelgono quelle svolte in Mauritania, che, tra tutte le regioni desertiche (Algeria, Libia, Egitto, Sudan, Arabia), più si avvicina alla zona sahariana marocchina, per identiche condizioni di vita, clima e per eguali origini e costumi degli indigeni.

Considerano 3 epoche, corrispondenti a 3 diversi metodi di combattere in Mauritania.

La prima si realizzò senza meharisti e si basò particolarmente sull'audacia, sull'abilissima penetrazione, sui procedimenti politici e sul prestigio personale di Coppolani, eminente figura della penetrazione francese in Mauritania, specializzato nello studio politico-religioso dell'ambiente indigeno.

La seconda corrisponde all'inizio del meharismo nel Sahara occidentale e comprende la campagna di Atar, realizzata dal colonnello Gouraud.

La terza, o l'attuale, nella quale le organizzazioni mehariste hanno raggiunto il loro pieno sviluppo. L'unità d'impiego è il gruppo: questo viene lanciato alla caccia della banda ribelle, senza alcun bagaglio al seguito, e con la diretta assegnazione di acqua, viveri, munizioni e materiali a ciascuno dei componenti. In queste operazioni risparmiando in quanto è possibile il cammello occorre perseguire con tenacia e senza esitazione l'inseguimento iniziato sino al raggiungimento dello scopo. E' opportuno non incalzare la banda ribelle, ma, avvistatala, aggirarla per attaccarla di sorpresa e giungere alla sua completa distruzione. Gli AA. citano, volta a volta, vari esempi di interessanti operazioni di polizia sahariana condotte con questa norma.

Sulla opportunità di sfruttare i mezzi moderni per la polizia del deserto, gli AA. riconoscono che lo sviluppo raggiunto dall'aviazione nonchè dall'adozione ed il perfezionamento dei carri armati, con le conseguenti varie teorie sulla meccanizzazione degli eserciti, non potevano passare inosservati agli specialisti delle questioni desertiche, nè a coloro che vi esercitano comando.

E' stata studiata la possibilità di dotarne le truppe di polizia sahariana, pur considerate le difficoltà non indifferenti che presenta il loro rifornimento.

Il carro armato usuale non è necessario allo scopo, perchè il nemico non ha artiglierie, nè proiettili perforanti: basta l'adozione di una leggera corazzatura.

In sostanza, perciò, sono sufficienti autocarri armati con una o più mitragliatrici, o cannoni da 37 mm., da utilizzarsi in cooperazione con aerei di vario tipo: da ricognizione, da bombardamento od attrezzati per trasporto di truppe.

Tali mezzi sono utili per l'esplorazione strategica, geografica, politica, e per l'appoggio alle unità mehariste.

Un esempio classico è stato dato dagli Inglesi, che hanno sottomesso la Transgiordania, la Palestina, la Mesopotamia con grande apparato di forze aeree, ed hanno ottenuto eccellenti risultati nel Somaliland.

Come conclusione, e riassumendo le caratteristiche militari delle operazioni nel deserto, gli AA. desiderano mettere in luce le condizioni di estrema durezza nella quale queste si svolgono, con particolari difficoltà per gli europei. La necessità di ridurre i bagagli all'indispensabile, obbliga a trascurare le comodità più elementari, a dormire per terra, alle intemperie, ed in tende incomode, a sopportare un regime di alimentazione del tutto speciale, a resistere un clima dalle forti variazioni, a bere le acque del Sahara, spesso infette, a sopportare marce faticose, nelle quali si cammina talvolta 18 ore per inseguire la banda nemica, correndo spesso dietro al cammello per non affaticarlo, a subire combattimenti feroci, perchè il predone vuole il bestiame, odia il cristiano e chi lo serve.

Per resistere a tutto ciò non basta l'entusiasmo professionale, ma occorrono una costituzione robusta, una energia a tutta prova, una salute eccezionale. Solo con queste doti fisiche si può accompagnare l'ardente desiderio di sciogliere il velo che copre il mistero di queste terre desolate!

Gli AA. si lusingano di avere dato una succinta e breve visione del problema politico e militare del Sahara spagnolo e della regione dell'Ifni, che attualmente solo in parte è stato risolto.

Quando si potrà circolare liberamente nella Colonia allora si potranno inviare missioni per l'esplorazione scientifica del deserto, e si potrà decidere sulla convenienza dell'occupazione assoluta del suo hinterland e della limitazione alla costa.

Nell'oasi del Sahara spagnolo si potranno realizzare lavori agricoli e di irrigazione, trasformando gli attuali pastori in lavoratori: come già fece Massinissa 200 anni avanti Cristo con i suoi Numidi.... Sfruttare agricoltura, zootecnia, pesca.

Portare cioè questa Colonia spagnola al livello delle magnifiche realizzazioni ottenute, con costanza ammirevole, dai Francesi e dagli Italiani nelle contigue Algeria, Tunisia, Libia.

Colonnello divisionario GERTSCH: **Per l'Armata delle mitragliatrici.** — Berna, Edit. A. Franke A. G., 1932.

L'A. lamenta lo scarso interesse suscitato da una sua nota inviata, nel 1926, al Dipartimento militare, con la quale, facendo presente l'insufficienza dell'armamento per la difesa del territorio nazionale, sull'espe-

rienza dell'ultima guerra, proponeva l'istituzione di un'Armata di mitraglieri.

Il Dipartimento militare dichiarò la cosa di competenza del Consiglio Federale e siccome quest'ultimo, a detta dell'A., esitava a prendere decisioni, l'A. stesso si rivolse, nella primavera 1929, alla pubblica opinione dando alla stampa un opuscolo sulla « Errata impostazione degli armamenti ».

L'A. si sofferma a criticare la mentalità ristretta degli ufficiali che si mantengono attaccati alle tradizioni senza riconoscere la necessità di una difesa più solida della patria, facendo tesoro degli insegnamenti dell'ultima guerra. Il pensiero della costituzione di un'Armata di mitraglieri si fa comunque lentamente strada; bisogna però accelerarne lo sviluppo.

Nel suo lavoro il Gertsch critica apertamente ed aspramente l'intenzione di voler ridurre le spese di armamento, dimostrando, con considerazioni e confronti, la necessità di aumentarle anzichè diminuirle. Dichiara che l'esercito svizzero, allo stato attuale, si trova non solo nell'impossibilità di agire offensivamente contro un presunto nemico, ma anche di arrestare l'avanzata di un esercito avversario e di evitare la conseguente invasione del territorio della Confederazione. Supponendo una guerra con uno stato vicino, egli afferma che la Svizzera non riuscirebbe neppure a mobilitare o, quanto meno, ne verrebbe seriamente ostacolata. E se anche il nemico lasciasse compiere la mobilitazione, la situazione non verrebbe ad essere gran che migliorata, perchè alla prima battaglia l'esercito sarebbe destinato a sfasciarsi.

Il Gertsch si sofferma quindi a considerare la situazione in caso di guerra fra due Stati vicini alla Svizzera. Non sarebbe possibile evitare, egli dice, l'occupazione del territorio svizzero da parte di una o di entrambe le nazioni in conflitto, fatto che costringerebbe ad entrare a fianco di una delle due, oppure rimanere spettatori impassibili della violazione del paese.

Per la sua grande inferiorità numerica, la Svizzera non ha mai avuto la minima possibilità di poter difendere il proprio territorio con successo. Ma l'ultima guerra ha dimostrato l'esistenza di tale possibilità mediante l'utilizzazione delle mitragliatrici.

L'A. vorrebbe costituire una sola Armata di mitragliatrici pesanti. Combatte la mitragliatrice leggera, attualmente in uso, per il suo cattivo funzionamento e per la poca precisione. L'Armata dovrebbe essere costituita di 7000 mitragliatrici pesanti, con una dotazione di 50.000 cartucce per ogni singola arma, col corredo di tre piccole carrette a mano e di due carri ad un cavallo, uno per le munizioni e l'altro pel bagaglio.

Esistono già 2000 mitragliatrici con le rispettive munizioni. Si tratterebbe dunque di acquistarne altre 5000 complete di accessori e munire le 2000 già esistenti degli accessori mancanti, il tutto per un importo di circa 50 milioni di franchi, se si considera che ogni singola arma verrebbe a costare press'a poco 9500 franchi.

Costituendo un'Armata di mitraglieri, secondo il Gertsch, si potrebbe abolire l'artiglieria, la cavalleria, metà dei ciclisti, gli zappatori, pontieri e minatori.

Esaminata la situazione delle artiglierie dei diversi belligeranti nel-

l'ultima guerra, l'A. afferma che l'artiglieria svizzera, per la sua limitata potenza, sarebbe ben presto annientata; perciò egli senz'altro ne propone la soppressione. Un'Armata di mitragliatrici sfuggirebbe facilmente al bersaglio delle artiglierie nemiche ed opporrebbe anche valida resistenza ai carri armati, mediante il lancio di bombe a mano.

Zappatori e minatori sarebbero dal pari superflui, in quanto l'Armata dei mitraglieri non farebbe guerra di posizione ma di movimento.

I pontieri, nella loro attuale formazione, non porterebbero nessun utile all'Armata dei mitraglieri perchè, data la grande superiorità del nemico in velivoli, i ponti eventualmente costruiti, sarebbero ben presto bombardati e distrutti.

Riferendosi alla Conferenza di Ginevra, l'A. mette in evidenza la nullità delle conclusioni fino a qui formulate e deduce che non si arriverà mai ad accordi per il disarmo totale, poichè ogni nazione tende a rafforzare la sua difesa piuttosto che a diminuirla. Ma dato e non concesso che si giunga a tanto, dove andranno a finire gli attuali armamenti? In musei le cui porte al minimo pericolo si riapriranno.

Il Gertsch si dilunga poi sulla necessità che gli armamenti siano in relazione con le esigenze dei tempi nuovi.

I grandi eserciti, continua l'A., si troveranno sempre allo stesso livello perchè equivalenti in artiglieria, ma la piccola Svizzera deve raggiungere la massima potenza con la minor perdita di uomini e ciò non potrà essere ottenuto che con l'accettazione del suo progetto.

L'autore accenna infine ai pericoli rosso e giallo. Nella guerra contro il capitalismo, i Sovieti trovano il motivo di armarsi, di organizzare bene in tutto il mondo il proletariato, per la futura rivoluzione mondiale che potrebbe avere terribili conseguenze. E da questo punto di vista egli vede nel disarmo un grave pericolo per gli Stati occidentali.

Altro grave pericolo sarebbe costituito, in caso di disarmo, dai Giapponesi e dai Cinesi. Tutta la politica del Giappone, in questi ultimi anni, si sarebbe ridotta a fomentare la guerra civile in Cina per poi, a momento opportuno, occuparla senza troppa resistenza e farsene una alleata per la guerra contro gli Europei, contando anche sull'affinità di razza e mettendo in evidenza i vantaggi che se ne potrebbero trarre per il benessere di tutta la razza gialla.

Cap. di compl. G. GUIGLIA: **Guida invernale e alpinistica delle alpi liguri.** — Genova, Cooperativa Fascista Poligrafici, 1932, L. 30.

Il cap. di compl. di artiglieria da montagna avv. G. Guiglia ha scritto, in collaborazione con Federico Federici per la parte alpinistica, la « Guida invernale e alpinistica delle Alpi Liguri ».

Fino ad oggi, le guide sciistiche avevano avuto eccezionalmente lo scopo di dare agli sciatori determinati itinerari. Si aveva perciò l'indicazione di singoli itinerari staccati, senza un'organica concezione di assieme e senza un preordinato criterio ordinatore. L'A. invece ha inteso fare una completa ed organica guida, che tiene conto della struttura della montagna e dell'intera sua viabilità invernale, ed ha proceduto ad

una divisione della regione montana, considerandola non più per massicci singoli, ma per vallate.

Non manca la parte storica, assai opportuna in una guida dei monti d'Italia.

Particolare cura il Guiglia ha dato alla toponomastica: spesso di un nome ha dato più versioni ed accanto a quella ufficiale, consacrata cioè nelle carte dell'Istituto Geografico Italiano, ha messo la trascrizione del nome locale; ha dato nei limiti del possibile la preferenza ai nomi locali, in quanto sono quelli tramandati di generazione in generazione; ha riportato anche i nomi della Carta dello Stato Maggiore Sardo.

Alla guida sono allegati 4 schizzi topografici a 1 :50.000 di tutta la regione, nei quali sono riportati in rosso gl'itinerari sciistici, e 47 fotografie. Gli itinerari considerati sono 120.

S. E. l'on. Manaresi ne ha dettato la prefazione. Fra l'altro egli scrive che la guida « è un ottimo breviario per i credenti » della montagna; « è diffusa, esatta, ampia; ha richiami di storia, di geografia, di scienza; raccoglie storie di guerre, di principi, di invasioni e di rivolte; vi è posto persino per l'orario delle messe nelle piccole chiese sepolte fra la neve; è un libro denso di profonda poesia ».

RIVISTE E GIORNALI.

AUTORI VARI: **Il fucile automatico.** — La stella rossa (organo centrale del soviet rivoluzionario militare U. R. S. S.) fascicoli 14-16-29 luglio 1932.

Gli AA., dopo aver messo in evidenza la grande importanza che ha acquistato il fucile automatico, prospettano i risultati che con esso è possibile ottenere e le modalità di istruzione dei *tiratori di fucile automatico* (T. A.).

Già nella grande guerra i *fucili automatici* (F. A.) avevano dato buona prova, ma in misura limitata perchè relativamente pochi erano i militari armati di essi. Diedero invece ottimi risultati e completi, perchè impiegati su vasta scala, nei combattimenti attorno a Sciangai. Così la loro importanza si manifestò non soltanto nel campo tattico, ma influì addirittura sull'andamento delle operazioni dell'esercito giapponese.

L'esercito rosso, avendo constatato tali ottimi risultati, intensificò l'addestramento sull'impiego dei F. A. e creò appositi reparti di T. A., che ora vengono curati in modo speciale e che aumentano continuamente di forza.

Il F. A., per la sua maneggevolezza, per la sua adattabilità ad ogni particolare del terreno e ad ogni circostanza, per il suo tiro rapido e preciso, è un'arma potentissima a disposizione dei comandanti di fanteria, per metter fuori causa importanti obiettivi nemici e per raggiungere in breve tempo i còmpiti assegnati.

L'esercito rosso sta preparando migliaia di T. A.. In principio vi era un po' di resistenza da parte dei comandanti di reparto, i quali esitavano a privarsi di ottimi soldati per cederli ai nuovi reparti di T. A. in

costituzione. Poi, in seguito all'opera di persuasione, sparì ogni diffidenza e resistenza ed i migliori soldati pei reparti di T. A. furono forniti dai reparti politici perchè, meglio di tutti gli altri, avevano compreso l'importanza dei F. A..

I primi T. A. venivano scelti su semplice proposta dei comandanti ed in tal modo furono talora scelti soldati completamente inadatti al nuovo servizio. Per eliminare tale inconveniente fu stabilito che i soldati T. A. dovessero subire una rigorosa visita medica. I risultati di tale visita medica furono ottimi, così che attualmente i T. A. sono tutti idonei fisicamente e intellettualmente al loro speciale servizio e sono fieri dell'incarico ad essi affidato. Essi sono noti a tutti i compagni: il nome dei migliori tiratori è perfino fatto conoscere per mezzo della radio alle varie unità militari e agli enti collettivizzati.

Come avvengono la preparazione e l'istruzione dei T. A..

L'addestramento è svolto secondo le prescrizioni del regolamento K. S. 32.

I T. A. devono anzitutto essere ottimi tiratori di fucile ordinario e, a tale scopo, saltuariamente continuano a fare con esso esercizi di puntamento e tiro.

Più della metà del tempo assegnato all'istruzione annuale è assorbita dalla teoria sul tiro e dagli esercizi di tiro. Generalmente la prima ora d'istruzione è destinata alla discussione del tema dell'esercitazione che deve essere svolta e ad esaminare le norme di tiro; successivamente vengono effettuati i tiri oppure vien fatto lo studio dei bersagli (cioè come essi si presentano nelle varie condizioni e alle varie distanze) e la stima delle distanze.

Questi due ultimi esercizi sono svolti nel seguente modo: sul terreno viene collocato un soldato in posizioni differenti (completamente visibile, oppure seminascosto, in piedi o in ginocchoio, o a terra); i T. A. si allontanano da lui e si fermano dapprima a 200 m. di distanza, poi a 400, a 600 e 800; ad ogni sosta ciascun T. A. segna sul proprio taccuino il grado di visibilità secondo cui gli appare il soldato che fa da bersaglio. Questo sistema ha già ampiamente dimostrato la propria bontà.

Oltre che ricevere le suddette cognizioni, i T. A. vengono anche istruiti sui lavori da zappatore, sul mascheramento e su argomenti tattici; normalmente queste tre istruzioni, vengono svolte in campagna, tuttavia possono anche in piccola parte essere trattate in classe. Infine i T. A. ricevono una intensa istruzione sulla politica e sui doveri dell'agitatore politico.

Poichè il fucile automatico è pure dotato di cannocchiale con micrometro (ciò che permette di impiegare il T. A. anche come osservatore), i T. A. devono essere pure istruiti sull'impiego di tale cannocchiale. Dapprima con disegni sulla lavagna raffiguranti il regolo graduato di tiro, e le relazioni tra regolo e bersagli, poi passando alle graduazioni del cannocchiale

Giornalmente i comandanti di compagnia, alla presenza degli ufficiali inferiori, istruiscono i sottufficiali; questi devono segnare sul loro

taccuino il riassunto dell'istruzione ricevuta per poter poi, a loro volta, impartirla ai soldati.

Il tiro col F. A. viene sempre eseguito dalla posizione di « a terra ». Per far sì che il fucile durante il tiro rimanga immobile è stata adottata una speciale cinghia (che, dati i buoni risultati, viene applicata anche ai normali fucili). Tale cinghia è così composta: metà di essa, essendo ad una estremità ripiegata ad anello, viene, mediante questo, assicurata alla parte superiore del braccio sinistro; l'altra estremità termina con un gancio che, al momento di iniziare il tiro, viene congiunta con l'altra metà della cinghia fissata al fucile all'incirca all'altezza dell'alzo; la mano sinistra, allorquando stringe la cassa del fucile, si trova come imprigionata tra la cassa stessa e la cinghia che, rimanendo tesa tra fucile e braccio, dà molta stabilità all'arma.

Quando non è possibile posare il fucile su qualche sostegno per sparare, ci si deve servire di detta cinghia ed appoggiare i gomiti su un rilievo di terra; quando invece si può usufruire di un appoggio pel fucile, allora la cinghia non è indispensabile. Tra il calciolo del fucile e la spalla è necessario collocare un cuscinetto sagomato; si sta anche esperimentando il sistema dei T. A. tedeschi di appoggiare il calciolo del fucile alla parte superiore del braccio destro anzichè alla spalla.

L'esecuzione del tiro è diretta dagli ufficiali inferiori coadiuvati dai sottufficiali e dai soldati migliori tiratori di F. A..

Gli esercizi ginnastici, ai quali è data la massima importanza vengono alternati con gli esercizi di tiro: il soldato già ha compreso la necessità di questa ginnastica e la coltiva anche spontaneamente. Lo sviluppo fisico del T. A. è continuamente controllato dagli ufficiali medici.

I vecchi sistemi di telai costituenti i bersagli devono essere sostituiti da sagome di legno sottilissimo che meglio permettono di controllare i punti colpiti; il barilozzo deve essere piccolo; tutto ciò è consigliato dalla esperienza e descritto dal regolamento.

Durante gli esercizi di tiro alcuni ufficiali se ne stanno sulla linea dei bersagli e, mediante un periscopio, osservano se i tiratori avanzano al coperto verso la linea di tiro e se non si scoprono troppo per eseguire il tiro stesso.

Nelle unità quadri i reparti F. A. devono essere mantenuti tutto l'anno al completo. Nelle unità territoriali detti reparti, pur potendo subire riduzioni, devono anch'essi mantenere la loro costituzione e disporre di un sufficiente numero di ufficiali inferiori, così da poter inquadrare e riunire sempre i militari chiamati periodicamente. A costoro non soltanto sono ripetute le cognizioni già possedute, ma vengono impartite istruzioni intese ad aumentare il loro addestramento e la loro capacità nel tiro coi F. A..

In tutti i tipi di unità (permanenti, quadri e territoriali) esistono anche i reparti « caccia », quelli cioè che devono fornire tiratori isolati, abili in modo eccezionale.

Dati i caratteristici e noti còmpiti che in guerra saranno affidati a tali tiratori quasi sempre isolati, la loro istruzione richiede cure del tutto speciali per intensità e per mezzi da porre a loro disposizione. Fra l'altro

essi sono tenuti in esercizio con i tiri contro animali selvaggi lasciati in libertà.

Per stimolare i T. A. a perfezionarsi sempre più nel tiro, oltre che additarli ai compagni e al popolo quali elementi scelti — come già è stato detto — si cerca di creare in tutti i modi il sentimento di emulazione fra di essi con il sistema di gare frequenti.

In seguito all'intensa istruzione impartita ai T. A. è stato possibile raggiungere ottimi risultati: in alcuni reggimenti si è ottenuto che la maggiore parte dei tiratori colpisse 23-29 sagome su 30. In alcune gare furono eseguiti i seguenti tiri: 10 T. A., ciascuno provvisto di 15 cartucce, eseguendo il tiro contro 107 sagome scaglionate a distanza tra 200 e 800 passi, in 3 minuti colpirono tutte le sagome mettendovi ben 135 colpi. In altra gara una mitragliatrice leggera collocata a 1200 passi dai tiratori, fu scoperta in pochi minuti mediante l'aiuto del cannocchiale e colpita da 5 pallottole. Furono anche fatti esperimenti di tiro con F. A. durante la notte, illuminando i bersagli con razzi. I bersagli collocati a 200 m. di distanza, furono rapidamente scoperti e colpiti.

Gli AA. insistono nel sostenere che i F. A. sono oramai un'arma indispensabile, potentissima, utile nell'attacco, nella difesa, nell'interruzione del combattimento, nelle imboscate e in tutte le fasi del combattimento.

È pertanto necessario che i comandi facciano massimo affidamento sui fucili automatici e che in tutte le esercitazioni, anche quelle coi quadri, ne tengono sempre conto. I risultati che si otterranno in guerra compenseranno ampiamente tutte le cure che saranno state dedicate in tempo di pace all'addestramento dei tiratori di fucile automatico.

Magg. De Montmollin: **Il riarmamento dell'artiglieria in Isvizzera.** Revue Militaire Suisse, N. 4, 1932.

La Rivista continua la pubblicazione degli studi relativi alla riorganizzazione dell'esercito.

L'A. si riferisce alle proposte organiche concretate dal col. Petitpierre (1) ed esamina, in un quadro generale, i problemi relativi all'organizzazione dell'artiglieria in rapporto alle esigenze di una guerra futura.

In particolare però si sofferma all'esame delle questioni della difesa aerea e fissa le sue concrete proposte per quanto concerne l'artiglieria contraerei, riservandosi di trattare dell'organizzazione e della ripartizione dei diversi materiali d'artiglieria nelle unità ad integrazione del progetto elaborato dal col. Petitpierre.

L'A., ricorda la proposta sostituzione della Divisione attuale a 3 brigate di fanteria con la brigata a tre reggimenti da tutti desiderata, in quanto alleggerisce l'unità fondamentale dell'esercito, mette in luce quali dovranno essere, particolarmente per l'artiglieria, i provvedimenti per la trasformazione delle varie unità quaternarie in unità ternarie e dei quali il col. Labhart ha trattato in un altro articolo.

(1) Vedi recensione nel fascicolo di Novembre.

Mette in evidenza quindi quali debbano essere i principî generali dell'organizzazione dell'artiglieria in rapporto ai caratteri della guerra moderna e studia se ed in quanto l'armamento attuale della Svizzera risponde alle volute esigenze.

I più importanti principî secondo l'A. sono:

1) attenersi alla realtà attuale; cioè distinguere il desiderabile dal necessario e dal possibile, ad esempio in fatto di portata; previsioni razionali e non troppo lontane, perchè le realtà sono mutevoli;

2) la riorganizzazione dovrà essere progressiva, e non solo per ragioni finanziarie, ma anche tecniche ed organiche;

3) nessun uomo di fanteria dev'esser sacrificato a vantaggio dell'artiglieria. La missione dell'esercito svizzero infatti è essenzialmente difensiva e l'ossatura di una difesa è costituita appunto dalle armi automatiche della fanteria.

Il còmpito dell'artiglieria non può essere che secondario. E' la fanteria che fornisce le pattuglie di combattimento che, se sono bene organizzate, possono ostacolare l'azione offensiva del nemico. Occorre però che la fanteria sia dotata di nuove armi.

Indica quindi taluni provvedimenti relativi alla Landwehr d'artiglieria che saranno necessari per una migliore riorganizzazione di essa e la soppressione di talune unità, il cui materiale è ormai antiquato: obici da campagna, cannoni da montagna;

4) l'organizzazione dev'essere concepita essenzialmente in vista delle prime azioni. Per ciò appunto i caratteri di essa organizzazione si differenziano da quelli che presiedono all'organizzazione degli eserciti delle grandi potenze confinanti.

E' improbabile, nelle condizioni politiche attuali, che un avversario confinante operi offensivamente ai fini di conquiste territoriali, quindi non si richiede la preparazione ad una guerra di lunga durata, da sopportare isolatamente; per contro la storia prova che sarà possibile che la Svizzera debba opporsi ad un avversario che cerchi di utilizzare il suo territorio per attaccare uno dei paesi vicini.

Come nel 1914, osserva l'A., l'eventuale aggressione vorrà pesare i vantaggi e gli svantaggi: se l'operazione non sembrerà redditizia vi rinuncierà; comunque, afferma, sta a noi di provare ai vicini che siamo pronti non soltanto ad impedire la violazione del nostro territorio, ma anche — se riuscissero a varcar le frontiere — ad infligger loro le maggiori perdite. Quindi, conclude, il problema si può riassumere:

« Capacità di mobilitare e concentrare le forze, copertura delle frontiere, protezione delle zone di mobilitazione ».

E poichè le prime azioni avranno carattere difensivo, sarà sufficiente che l'artiglieria sia idonea a rinforzare la « fronte d'arresto della fanteria » e a permettere azioni offensive di breve durata e ad obiettivi limitati, cioè contrattacchi, senza i quali ogni difensiva attiva è destinata all'insuccesso.

La proporzione artiglieria-fanteria può pertanto essere inferiore a quella degli eserciti vicini, i quali, per attaccare debbono necessariamente disporre di mezzi offensivi potenti, e quindi di una forte artiglieria.

L'A. fa quindi un rapido esame dei caratteri della guerra moderna e

ne trae alcune conclusioni sull'influenza di essi sulla difesa nazionale svizzera.

Egli considera le *condizioni di sviluppo degli armamenti raggiunte* alla fine della guerra ed i *mezzi di guerra moderni*, e ricordate le attuali discussioni conclude:

a) pur dando il dovuto valore alla *superiorità materiale*, specie in artiglieria, che dovrebbe avere ogni esercito vicino che intendesse attraversare la Svizzera, non è razionale supporre che esso esercito possa *immediatamente* porre in linea mezzi in quantità analoghe a quelle della fine del 1918.

Il terreno di frontiera d'altronde non si presta allo spiegamento di ingenti mezzi materiali; particolarmente difficoltosi i grandi concentramenti di fuoco d'artiglieria.

b) Il *gas*. Per quanto attiva la preparazione, pure si deve supporre che il pericolo dovrà esser meno grave nel periodo della mobilitazione; comunque i mezzi di difesa passivi non riguardano l'organizzazione dell'esercito.

c) *Mezzi corazzati rapidi*. Accenna ai due tipi di grandi unità francesi: la Divisione di cavalleria e la Divisione di fanteria motorizzata, ed ammette che la loro azione potrebbe essere di grande disturbo alla mobilitazione, per quanto non gli sembri ancora prevedibile la costruzione ingente e rapida in serie dei materiali relativi il che richiederà tempo; tuttavia non è da escludere che all'apertura delle ostilità e prima che la mobilitazione ed il concentramento siano effettuati, il nemico possa con unità rapide corazzate, e seguite da forze adeguate, disturbare tali operazioni.

Occorre pertanto predisporre una saggia organizzazione della copertura della frontiera: mezzi passivi ed attivi, ostacoli, elementi ritardatori; potenti mitragliatrici, pezzi d'artiglieria di piccolo calibro, e di piccole dimensioni, a grande velocità iniziale, a grande campo di tiro orizzontale, automatici o semi automatici, a trazione ippomobile o autotrainati a seconda che siano destinati a reggimenti di fanteria ovvero ad unità celeri, fornite di granate a percussione con effetti ritardatori ed istantanei. Il tiro diretto sarà quello di uso normale, pur dovendo essere adatti al tiro indiretto.

Tali pezzi dovrebbero essere robusti, semplici, economici, e destinati alla fanteria in larga scala.

Tale tipo d'arma è già in corso d'esperimento presso il « Servizio Tecnico Federale », ha calibro mm. 47, gittata Km. 6.

Non sono invece ritenuti dall'A. adatti a tale scopo nè il cannone da campagna, nè quello da montagna attualmente in servizio.

d) *Aviazione*. Messa in rilievo l'importanza delle azioni aeree, egli afferma che la difesa contraerei in Isvizzera è quasi inesistente, nè vale l'obbiezione che il terreno rotto e coperto si presta poco agli attacchi dall'aria e permette alle truppe di coprirsi se non dal tiro, almeno dalla vista: d'altro canto l'apparecchio da caccia non potrà servire per la difesa perchè spesso arriva troppo tardi, e al disopra di 2000 metri la sua protezione non può esser permanente perchè l'apparecchio, per attaccare l'avversario, deve anzitutto sorvolarlo. Esso ha numerose limitazioni: una

durata di volo di ore 1 1/2-2, per sortita, non può alzarsi che 2 o 3 volte in una giornata, è costoso, l'aviatore da caccia non si forma facilmente e presto, ed infine ha per caratteristica essenziale la velocità, e quindi deve seguire il progresso tecnico se non vuole ridursi al còmpito di un mediocre apparecchio da ricognizione o da osservazione.

L'A. fissa quindi i criteri sui quali si dovrebbe basare l'organizzazione della difesa contraerei:

— una efficace D. C. A. si fonda sul complesso dei mezzi, mitragliatrici, cannoni contraerei, proiettori, apparecchi da caccia, posti di ascolto, in stretta cooperazione;

— contro gli apparecchi volanti a bassa quota, al disotto dei 1000 m. soltanto un'arma automatica di piccolo calibro e di grande velocità di tiro (mitragliatrice o cannone revolver) ha efficacia sufficiente, ed è desiderabile che tutte le mitragliatrici siano dotate di mezzi, affusti speciali, apparecchi di mira, proiettili traccianti, che permettano il tiro contraerei;

— contro apparecchi volanti a quota superiore ai 1000 m. non v'è che l'impiego dell'artiglieria contraerei e dell'apparecchio da caccia, quanto più è possibile in cooperazione.

Poichè infatti fra i mille e i due o tre mila metri l'efficacia dell'aviazione da caccia è debole, spetta all'artiglieria contraerei il còmpito di controbattere l'apparecchio nemico, e per contro, ai limiti di portata in altezza dei pezzi (6-9000 m.), l'apparecchio riprende tutta la sua importanza;

— l'artiglieria contraerei nei confronti con l'aviazione da caccia presenta dei grandi vantaggi: è poco vulnerabile, relativamente economica, sempre pronta ad entrare in azione, sia di notte che di giorno; ed altresì non poche limitazioni: breve raggio d'azione e sopratutto ancora poca probabilità di colpire malgrado i progressi tecnici e balistici dell'arma. Comunque, afferma l'A., essa rappresenta un mezzo difensivo il cui valore bisogna apprezzare non alla stregua delle perdite inflitte ma di quelle *evitate;*

— il tiro contraerei si basa sull'ipotesi che durante la durata del percorso del proiettile, l'apparecchio continui a volare in linea diretta con la stessa velocità. Per ridurre al minimo il tempo nel quale si verifica tale ipotesi è necessario che l'arma abbia grande velocità iniziale — 800-1000 m. al secondo — vastissimo campo di tiro orizzontale (360°) e verticale e speciali sistemazioni automatiche per la comunicazione dei dati di tiro.

E l'A. a proposito ricorda il pezzo concretato dalla Schneider du Creusot che ha 110° di campo di tiro in altezza, il quale permette di seguire un apparecchio al di là dello Zenit, senza cambiare la direzione di 180°;

— per aumentare la zona degli scoppi è opportuno il tiro per batterie od almeno per sezione;

— l'apparecchio, allorchè si ritiene preso di mira da una batteria C. A., abbandona la linea normale di volo in linea diretta e cerca di uscire dalla zona di azione della batteria prendendo maggior quota. L'aviatore quindi è naturalmente disturbato nella sua missione e vede ridotto il suo

rendimento per esser obbligato a (plafonner) volare alle massime quote.

Tale effetto di neutralizzazione costituisce appunto il più importante dei risultati;

— è vero che i pezzi contraerei moderni sono costosi ma possono avere durata relativamente lunga, l'apparecchio da caccia per contro perde tutto il suo valore allorchè è superato in velocità da quelli avversari.

Riassumendo:

a) la *mobilitazione* potrà essere disturbata da unità celeri motorizzate e da attacchi aerei;

b) le prime azioni saranno caratterizzate presso l'avversario dall'entrata in linea:

— dei mezzi materiali *normali*, cioè quelli già in organico al tempo di pace;

— di un'aviazione sempre più numerosa;

— di mezzi, proiettili, bombe, gas, sempre più micidiali.

Pertanto conclude l'A.:

1) Dotare la fanteria di un cannone a tiro rapido per controbattere i mezzi meccanizzati. Più tardi un lanciabombe, o mortaio da fanteria.

2) Creare la D. C. A.: mitragliatrici, batterie contraerei e proiettori secondo l'organico di cui appresso.

3) Riorganizzare l'artiglieria da campagna di Armata qualitativamente e quantitativamente sarà opportuno solo quando la fanteria sarà dotata del suo pezzo d'accompagnamento. Infatti il cannone da campagna da 75 mm., quello pesante da 120 mm. e l'obice da 150 mm. dànno eccellenti risultati e non hanno nulla da invidiare a quelli dei paesi vicini. L'obice da 120 mm. ed il cannone da montagna per quanto di valore inferiore opportunamente impiegati possono ancora servire.

Nei riguardi della *qualità*, i miglioramenti si ridurrebbero ad un aumento di portata, che può presentare in definitiva anche qualche svantaggio sia nell'appoggio della fanteria, che nell'osservazione e nei collegamenti. Ritiene l'attuale portata sufficiente.

Per quanto riguarda la *quantità*, non sembra all'A. necessario un aumento di materiale, eccetto per l'artiglieria contraerei, dato il carattere difensivo dell'esercito e la diminuzione degli effettivi e tenuto conto che tutti gli sforzi devono tendere al miglioramento dell'armamento difensivo della fanteria.

Solo dopo provveduto all'artiglieria contraerei ed alla fanteria si potrà provvedere al riarmamento dell'artiglieria da montagna ed agli obici da campagna.

Organizzazione dell'artiglieria contraerei.

Per proteggere i centri indispensabili alla vita dell'esercito, la popolazione civile e l'esercito in campagna prevede un minimo di 12 batterie da 4 pezzi, motorizzate; tutte le mitragliatrici dovranno essere idonee al tiro contraerei.

Tali batterie saranno ripartite in modo da coprire i più importanti centri di mobilitazione o di frontiera e delle retrovie dell'esercito in cam-

pagna, ma non sarà possibile, dato il limitato numero, assegnarle anche alle unità in campagna, le quali pertanto non potranno che usare le loro mitragliatrici e sfruttare il mascheramento.

Pretendere di lottare — osserva l'A. — contro l'aviazione nemica esigendo che tutta l'artiglieria leggera sia idonea ai tiri contraerei sembra soluzione poco felice, perchè si può correre il rischio che essa perda di vista la sua missione principale, l'appoggio della fanteria. Del resto, afferma l'A., soltanto gli apparecchi volanti a bassa quota costituiscono il pericolo immediato delle truppe ed è provato che contro di essi la mitragliatrice è la sola arma efficace e comunque, se la disponibilità permettesse di dotare l'esercito di batterie contraerei, queste dovrebbero esser assegnate ai comandi delle grandi unità.

Il personale per le 12 batterie contraerei proposte verrebbe tolto da quello degli obici da campagna, ormai di scarso rendimento, e dallo scioglimento delle compagnie aerostieri.

L'A. chiude il suo studio affermando che fintanto che i discorsi di Ginevra non si saranno tradotti in fatto, è saggio e prudente provvedimento quello di rafforzare l'esercito svizzero, strumento difensivo per eccellenza dell'integrità del territorio nazionale.

Dott. Stefano Ivanic: **La guerra batteriologica.** — « Vreme », 6 maggio 1932, n. 371.

L'A. afferma che oggi vi sono tecnici competenti i quali sostengono che la guerra batteriologica sia inattuabile, mentre altri ritengono invece che la guerra batteriologica, se attuabile, non possa avere importanza pari alla guerra chimica.

E' il destino di ogni nuovo mezzo bellico.

I batteri, a differenza dai mezzi finora impiegati, sono organismi viventi che, dovendo provocare infezioni e malattie, hanno bisogno di condizioni diverse da quelle che si richiedono perchè il proiettile del cannone colpisca o perchè i gas tossici siano efficaci.

E' necessario che si produca l'epidemia nella massa. Perchè ciò avvenga, è indispensabile si verifichino le seguenti circostanze:

— i batteri devono avere una forte potenza infettiva;

— le persone devono essere, per le condizioni del loro organismo, predisposte alla diffusione dei bacilli;

— i bacilli infettivi, allorchè sono stati diffusi nella zona delle operazioni, devono conservare le proprietà epidemiche per molto tempo, anche in condizioni sfavorevoli di ambiente;

— il personale incaricato di adoperare i batteri, deve essere resistente ed immunizzato contro i germi infettivi.

L'A. dice che, allo stato attuale delle cose, si sono eseguite prove con varie specie di batteri, raggiungendo un certo successo, e che si potranno ottenere anche maggiori risultati nell'avvenire.

I batteri devono essere adoperati in guerra in grandi quantità e per lungo tempo, in modo da infettare tutto il terreno e le retrovie del nemico.

Però, occorre proteggere le proprie truppe. Sono noti i sistemi di

immunizzazione attiva. Ma appunto per il fatto che sussistono dei metodi di profilassi, i batteriologici di guerra lavoreranno per creare particolari specie di germi contro i quali poco varranno le immunizzazioni comuni, oppure per trovare speciali germi dei quali il nemico non ha conoscenza.

L'A. è del parere che, per gli scopi di guerra, non sono necessari germi che uccidano gli uomini; è sufficiente che la malattia si manifesti rapidamente e con i sintomi più violenti, che duri alcuni giorni, infettando il maggior numero di persone.

Quali sono le epidemie pericolose che, di massima, colpiscono e rapidamente si propagano fra le popolazioni? Le più importanti da prendersi in considerazione sono:

il *colera*, la *peste*, il *tifo*, il *paratifo*, la *dissenteria*, la *morva* dei cavalli, che è anche trasmissibile agli uomini, il *carbonchio*.

Ten. Generale MARX: **I pericoli della superorganizzazione.** — Militär-Wochenblatt, 4 giugno 1932.

L'A., ex ispettore di artiglieria e attualmente in congedo, ammonisce contro i pericoli della superorganizzazione. La capacità organizzativa è certamente una delle caratteristiche migliori della stirpe tedesca che ad essa deve il raggiungimento di periodi di splendore non comune, nei più diversi campi. Tale capacità può degenerare talvolta in mania, e la organizzazione si tramuta in superorganizzazione, derivato malefico della prima. L'A. ritiene di scorgere sintomi di superorganizzazione nello odierno organismo militare tedesco. Egli osserva che, nonostante l'esistenza di una forza organica dei reparti corrispondente all'incirca a quella dei reparti mobilitati del 1914, nelle manovre le batterie partecipano, invece, con 3 ed anche con 2 pezzi, senza cassoni e con numero di serventi ridotto; le compagnie portano in linea sì e non 30 fucili. Tutto il resto dei reparti è assorbito dalla superorganizzazione. Di questa egli mette in evidenza due manifestazioni più appariscenti: i reparti di istruzione per ufficiali e, specialmente, il servizio dei giudici di campo. Mentre anteguerra, tra ufficiali e truppa, l'artiglieria divisionale aveva in totale 7 individui per il servizio d'arbitraggio, oggi il servizio stesso ne assorbe 75. L'A. si domanda se valga la pena di un sacrificio simile per assicurare la « verità » dello svolgersi della manovra nei minimi particolari, ammesso che la « verità » possa essere stabilita.

Infine nella manovra non importa tanto sapere se ha vinto il rosso o l'azzurro, se ha deciso questo o quel reparto, quanto il fornire ai vari comandanti la possibilità di esercitare la condotta e l'impiego del reparto in una situazione tattica definita ed in terreno non conosciuto. Mutilando i reparti si toglie precisamente ai comandanti la possibilità di raggiungere efficacemente questo scopo e si sottraggono all'addestramento fondamentale gran numero di elementi. Così per la mania di organizzare, anzi di superorganizzare le esercitazioni, si giungerà al risultato negativo di abbassare il grado di addestramento generale delle unità.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Settembre-ottobre* 1932. — S. R.: La evoluzione dell'impiego dell'artiglieria durante e dopo la guerra mondiale. — STELLINGWERFF: Gli effetti di penetrazione e di scoppio dei proiettili e delle bombe lanciate dagli aerei. — PICO: A proposito del tiro d'artiglieria in prossimità di truppe amiche. — ...: Le grandi esercitazioni militari del 1932. — CAVICCHIOLI e MORICONE: Striscia longitudinale e pendenza del terreno. — CIANETTI: Il vento contro gli edifici.

Esercito e Nazione. *Ottobre* 1932. — FREDDI: La mostra della Rivoluzione Fascista. — AGAR: Artiglierie contraerei moderne. — MALTESE: La nebbia artificiale in guerra. — BERNARDI: Un battaglione bersaglieri in distaccamento esplorante. — TELMON: Stazioni radiofoniche e radio-organizzazione di artiglieria. — RINAUDO: Il figlio di Napoleone. — FRANCHINI: La organizzazione delle Nazioni per la guerra - II. La Francia e le sue possibilità. — PELLEGRINESCHI: Giuseppe Sapeto e l'acquisto di Assab. — BAHR: Il ricupero della seconda nave di Nemi.

Giornale di Medicina Militare. *Ottobre* 1932. — CASSINIS: Ricerche sullo scambio gassoso respiratorio dopo la corsa in militari in allenamento. — GIARRUSSO: La causalità di servizio in medicina legale militare. — CRESPELLANI: Una proposta di attualità: la cartella radiologica obbligatoria del torace potrebbe essere istituita nell'Esercito?

L'Universo. *Ottobre* 1932. — CAMPO: La scuola di topografia dell'I. G. M.. — PISANI: Rilevamento fotografico dall'aereo del delta e del corso del Po. — LEONARDI: Su una recente monografia di L. Van Houten sul territorio del Pelmo.

Rivista Aeronautica. *Ottobre* 1932. — Dr. LANDI: La difesa aerea. — Ing. ATTAL: *La guerra integrale.* — Ten. G. A. GARRONI: Come aumentare la potenza massima dei motori ad esplosione per il decollo delle aeromobili. — Dott. ing. prof. BEHMANN: Motore ad olio pesante a due tempi e doppio effetto.

Rivista Marittima. *Ottobre* 1932. — Contramm. CASTRACANE: Alcune considerazioni sulla guerra al traffico. — Cap. di freg. CASTAGNA: Cause ed effetti nella evoluzione dei tipi di navi. — E. C. M.: L'attuale e il futuro punto in mare. — T. col. commiss. SANDIFORD: La neutralità

nella guerra marittima. — Prof. PROLO: Il bilancio della Marina all'inizio del Ministero Cavour (1851).

Le Forze Armate. *Ottobre* 1932. — *N.* 673 – SANDIFORD: Il diritto di guerra nel nuovo Codice marittimo. — R. V. R.: La storica battaglia della Marsaglia (4 ottobre 1693). — *N.* 674 – R. V. R.: Notizie storiche sulle milizie alpine. — *N.* 675 – Magg. REISOLI: Ancora in tema di campi di tiro per la fanteria. — ...: L'Esercito e la produzione equina nazionale. — *N.* 676 – Cap. GAMBAROTTA: I carri veloci nelle manovre dell'anno decimo. — R. V. R.: La tentata invasione della Val Varaita nel 1743. — *N.* 677 – Cap. ZAVATTARI: La cavalleria nell'avvenire. — Gen. ASSUM: La « Legione Ungherese » in Piemonte (1849-1859). — *N.* 678 – Col. MARANGIO: Questioni di artiglieria. — *N.* 679 – 1° cap. MARGINI: Il tiro « masqué » delle mitragliatrici pesanti. — *N.* 680 – Col. REDI: Il tiro mascherato delle mitragliatrici pesanti. — *N.* 681 – S. E. GAZZERA: Il Regime per l'Esercito. — S. E. SIRIANNI: Il Fascismo per l'Armata. — S. E. BALBO: L'Aeronautica attraverso dieci anni di Regime fascista.

Riviste e Giornali militari esteri.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Ottobre* 1932. — Gen. BROSSÉ: Lo scopo delle operazioni di guerra. — Ten. col. GUIGUES: Il Governo della Difesa Nazionale.

Revue d'Infanterie. *Ottobre* 1932. — Ten. SEREAU: La cavalleria della fanteria. — Ten. col. HASSLER: Il fuoco difensivo.

Revue de Cavalerie. *Settembre-ottobre* 1932. — Ten. DEVENNE: I mezzi offensivi delle automitragliatrici di cavalleria. — Ten. ROUZIÉ: « Seamur ».

Revue d'Artillerie. *Ottobre* 1932. — Col. VALARCHÈ: La manovra della Marna. — Cap. DE RIMONTEIL DE LOMBARÈS: L'artiglieria volante.

Revue du Genie Militaire. *Ottobre* 1932. — Gen. DE LASTOURS: Considerazioni sulla tecnica e l'impiego di un gruppo di compagnie di zappatori-ferrovieri. — Cap. DE SOLÈRE: Note sui proiettori da campagna. Ricordi di un comandante di sezione proiettori.

Revue des Forces Aériennes. *Ottobre* 1932. — Gen. A.: Studio sulla potenza offensiva dello strumento di guerra di domani. — CONSTANTIN: Stabilizzazione automatica.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Ottobre* 1932. — *N.* 13 – ...: Essenza e fondamento della tattica moderna. — ...: L'arma corazzata nel lontano oriente. — ...: Artiglieria divisionale di domani. — ...: Addestramento della cavalleria in breve tempo. — *N.* 14 – DÄNIKER: Il problema

del cannone per fanteria. — ... : I velivoli da bombardamento e la Divisione aerea francese nella guerra mondiale. — ... : Appoggio di fuoco e combattimento a fuoco delle squadre unitarie. — *N.* 15 – Gen. TAYSEN: Ampiezza delle fronti. — Gen. PLATZ: Il corpo asiatico tedesco. — *N.* 16 – ... : Ritirata. — Magg. HERTZBERG-SCHÖNEICHE: Esperienze di una compagnia ciclisti in campagna. — Gen. MUFF: Personalità e massa nella guerra del futuro. — Ten. EBERDING: Organizzazione dello sport militare. — ... : Autoistruzione per l'attitudine alle armi.

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. *Ottobre* 1932. — Cap. DIBB: Appoggio d'artiglierie vigoroso ed immediato. — Magg. ALLEN: Il rapido schieramento dell'artiglieria da campagna.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Luglio* 1932. — Gen. RISTIC: Collaborazione tra fanteria ed artiglieria nel combattimento. — Ten. col. RAKOCEVIC: Le ferrovie tedesche nella guerra mondiale. — ST.: La questione dei rifornimenti durante le guerre di liberazione dal 1912 al trasferimento nell'isola di Corfù. — Gen. STEFANOVIC: Il passaggio dell'esercito a Srem (1914). — I. K.: La guerra di montagna. — ... : Studio delle guerre dell'evo moderno svoltesi sugli attuali terreni della Jugoslavia e su terreni similari. — Cap. SIMIF: In qual punto il proietto raggiunge la massima velocità?

Agosto 1932. — Gen. STANISAVLJEVIC: L'azione di comando del gen. Foch nella battaglia della Marna. — Col. MILOSAVLJEVIC: I mezzi chimici di combattimento e la tattica. — Gen. RISTIC: Collaborazione tra fanteria ed artiglieria nel combattimento.

ROMANIA

Romania Militara. *Settembre* 1932. — Gen. SICHITIU e cap. IGNAT: Le operazioni in montagna. — Magg. CERNAIANU: Possesso del terreno o distruzione del nemico? — Col. MIORINI: La fotogrammetria aerea al servizio della cartografia del paese. — Col. PATROIANU: Contributo alla realizzazione del collegamento fanteria-artiglieria.

STATI UNITI

The Field Artillery Journal. *Settembre-ottobre* 1932. — ... : Il Corpo d'istruzione degli ufficiali in congedo presso l'Università di Yale. — Cap. CHASE: Un apparecchio silenziatore per trattori da 5 tonn.. — Col. GREER: Una proposta di modifica all'organico dell'artiglieria divisionale.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Ottobre* 1932. — Col. VERREY: Le battaglie di Caporetto e di Dobropolie. — Col. A.: L'Armata di mitragliatrici e la soppressione dell'artiglieria. — Gen. ROUQUEROL: L'aviazione, arma unica.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Ottobre* 1932. — Ten. col. CURTI: Armi automatiche. — Gen. v. OSTRYMIECZ: La campagna di Gallipoli del 1915. — Gen. ARZ: Contro lo sfacelo.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Ottobre* 1932. — Col. WILDBOLZ: A proposito del 3 novembre 1907. — Magg. FRICK: Cittadino, soldato, partito. — Cap. GATTIKER: Motorizzazione dei mitraglieri ciclisti. — Ten. WYSS: Posizione e còmpiti dell'ufficiale ai gas.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Ottobre* 1932. — *N.* 27 – On. MELCHIORI: Le glorie dei bersaglieri. — Gen. BOLLATI: L'Armée d'Orient e l'intervento italiano nei Balcani. — Ten. col. PALUMBO: Il Tiro a Segno Nazionale nel suo cinquantenario. — Magg. PANAGLIA: I riservisti bersaglieri e la guerra. — *N.* 28 – Gen. ROCCA: Macchine potenti ed eserciti piccoli. — Col. SARFATTI: A proposito delle manovre francesi. — *N.* 29 - Col. ZANI: Gli apparecchi lanciafiamme. — Ten. col. VARANINI: Per una bibliografia militare.

Nuova Antologia. 16 *settembre* 1932. — *N.* 1452. - PACE: Africa e Sicilia. — MANACORDA: Problemi eterni del Faust ovvero della Vita, della Morte e dell'Amore. — MILLOSEVICH: Acque sotterranee. — BACCHELLI: I Campi Elisi. — ROVERE: Le grandi manovre dell'Esercito. — D'ANCIRA: La fine delle capitolazioni in Turchia. — 1° *Ottobre* 1932. — *N.* 1453 – BIANCHI: Islanda; antica riva del fuoco. — OPPO: Il tramonto di Paolo Picasso. — STEFANI: Unità della storia istriana. — 16 *Ottobre* 1932. — *N.* 1454 - FEDERZONI: Il Re in Eritrea. — PIAZZA: La Germania tra una rivoluzione e una restaurazione. — JANNACCONE: Il problema dell'oro. — PRAZ: Isola del Nord.

L'Oltremare. *Ottobre* 1932. — FEDERZONI: Il Re in Eritrea. — LEFÈVRE: Nell'Africa Equatoriale francese. — ORSINI DI CAMEROTA: Istituti e organizzazioni coloniali del Belgio. — CESARI: Quando fu fissata la carta politica dell'Africa. — DUCATI: Le schiatte berbere nel passato del Maghreb. — FORNARI: In Africa dal Capo al Cairo.

Rassegna settimanale della stampa estera. *Ottobre* 1932. — *N.* 41 – ITALIA: Il Duce e l'opera del Fascismo. - L'ascesa dell'Italia e il Decennale della Rivoluzione. - La preparazione dell'Esercito. — *N.* 42 - ITALIA: I risultati di dieci anni di fascismo in tutti i campi della vita italiana. - Il viaggio di S. M. il Re in Eritrea.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE